Storia di Torino 4

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico
Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione
Francesca Rocci

I
Dalla preistoria al comune medievale

II
Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III
Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)

IV
La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V
Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)

VI
La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII
Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII
Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX
Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

IV

La città fra crisi e ripresa
(1630-1730)

a cura di Giuseppe Ricuperati

Giulio Einaudi editore

© 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 88-06-16211-x

Realizzazione a cura di Fregi e Majuscole, Torino

Indice

p. XIX *I tempi, gli spazi della città e le loro rappresentazioni* di Giuseppe Ricuperati
XXXIX *Elenco delle abbreviazioni*

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

Parte prima
Torino e la crisi (1630-1680)

CLAUDIO ROSSO

Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)

7 1. La scoperta di Torino
16 2. Crisi e riaffermazione dell'autorità ducale
46 3. Il «giogo del Toro»: Stato e città dalla tensione al consenso
105 4. Il risanamento della finanza urbana
116 5. Mobilità e contrasti nel ceto dirigente
162 6. La città e la Chiesa
176 7. Lo sguardo su Torino, lo sguardo oltre Torino

GEOFFREY SYMCOX

197 La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)

203 1. Il teatro della monarchia
215 2. Gli anni della carestia
226 3. Le riforme amministrative e l'organizzazione del nuovo spazio urbano
239 4. Il cambiamento nella composizione sociale del Consiglio comunale
242 5. La fine della reggenza

Città e società

ENRICO STUMPO

Economia urbana e gruppi sociali

247 1. Torino e il Piemonte nel corso del Seicento
252 2. Una città «ideale»: capitale e piazzaforte

p. 257 3. I fattori economici
269 4. Bilancio di un lungo secolo

GIUSEPPE CHICCO
Città e campagna: una partita aperta

273 1. La città al bivio
281 2. Il duca e il ministro
287 3. Una città di funzionari e artigiani

La corte e le arti

ANDREINA GRISERI
Guarini: architettura, natura, universo

293 1. Itinerari e intrecci di culture
301 2. Il meraviglioso laboratorio della capitale

SERGIO MAMINO
321 Il ritratto dinastico nelle medaglie e nelle incisioni

MICHELA DI MACCO
«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)

337 1. Prospettive della Magnificenza
391 2. La «critica occhiuta»
403 3. Verso l'Accademia
407 4. Valori e storiografia memoriale

VERA COMOLI MANDRACCI
L'urbanistica della città capitale e del territorio

431 1. Pianificare la città
453 2. La «corona di delitie» e la magnificenza del principe
459 3. Il «Theatrum Sabaudiae» come «rappresentazione» del potere

MARIA GRAZIA VINARDI
La Venaria Reale

463 1. Il disegno castellamontiano e gli interventi successivi
474 2. Filippo Juvarra: realizzazioni ed eredità progettuale

FRANCA VARALLO
Le feste da Maria Cristina a Giovanna Battista

483 1. Le «regie» di Filippo d'Agliè
496 2. Trattenimenti musicali e pubblici apparati nel secondo Seicento

CRISTINA STANGO
p. 503 Le corti ducali (1630-1675)

MAURIZIO GENTILE
513 La corte di Maria Giovanna Battista

Cultura di corte e cultura di città

ANNAMARIA CATARINELLA, IRENE SALSOTTO
L'Università degli Studi in Piemonte tra il 1630 e il 1684
527 1. Le istituzioni: la disgregazione delle strutture didattiche
533 2. Il corpo docenti
546 3. La popolazione studentesca
558 4. L'università e i collegi dei dottori

MARIA LUISA DOGLIO
Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo
569 1. «Ut in perpetuum regnetis». Emanuele Tesauro. Iscrizione e celebrazione
578 2. Dal «principe regnante» al «principe avvisato». La precettistica di Salvatore Cadana
582 3. La «scuola della verità». Luigi Giuglaris e il principe «perfetto»
591 4. Lorenzo Scoto tra allegoria e fasti
600 5. Dalla metafora alla storia. Emanuele Tesauro e Carlo Emanuele II
625 6. I «debiti scambievoli». Da Tesauro a Gioffredo

FRANCO BARCIA
Gli avventurieri e le reggenze
631 1. Gli storici delle reggenti
638 2. Tra superstizione e maldicenze

ANDREA MERLOTTI
653 Librai, stampa e potere nel Seicento
654 1. I librai stampatori
674 2. La corporazione dei librai: un soggetto assente

PIER GIORGIO LONGO
La vita religiosa nel XVII secolo
681 1. Geografia e storia religiosa
693 2. Arcivescovi e sinodi
698 3. Religione, potere e retorica

Parte seconda
La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo (1684-1730)

GEOFFREY SYMCOX
La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale

p. 719 1. La municipalità e lo Stato assoluto (1684-1730)
738 2. Torino in guerra (1690-1713)
776 3. Sanità e igiene (1685-1730)
793 4. L'annona e il problema del sostentamento (1684-1730)
818 5. La corte di Vittorio Amedeo II
841 6. La vita religiosa

Gestire la città

EVELINA CHRISTILLIN
871 L'assistenza
875 1. I nuovi istituti
884 2. La «Mendicità Sbandita» e l'Ospizio di carità

PAOLO PIASENZA
895 Politica e polizia tra la reggenza e le riforme di Vittorio Amedeo II

GIUSEPPE CHICCO
Alla periferia del sistema della moda: mercanti e tessitori nel Settecento

911 1. Lione e il sistema delle mode annuali
920 2. Uno sviluppo bloccato
925 3. I tessitori, l'università, i mercanti
930 4. Una vita in bilico

Le arti

VERA COMOLI MANDRACCI
939 L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella «politica del Regno»
940 1. L'eredità del Seicento
952 2. Territorio e capitale sabauda nel primo Settecento

ROBERTO GABETTI

Filippo Juvarra alla corte di Torino: l'architetto e la città

p. 969 1. Da Roma a Torino
973 2. La basilica di Superga
975 3. Il progettista, il costruttore
986 4. La vita in villa

ANDREINA GRISERI

995 Dalla reggenza a Vittorio Amedeo II. Le arti per il titolo regio

CRISTINA MOSSETTI

1013 Approfondimento sul Settecento a Torino dai cantieri di restauro

1019 1. Occasioni per la conservazione e la conoscenza: riordini, inventari, manutenzioni, indagini tecniche
1025 2. Qualità ritrovata: conferme attributive e indicazioni di provenienze
1030 3. Dati per le cromie di stucchi e partiti decorativi: recuperi e documentazione possibile

ANGELA GRISERI

1039 Il nuovo arredo per le residenze sabaude

ALBERTO BASSO

La musica in città (1630-1730)

1051 1. La Cappella metropolitana e la musica di corte
1057 2. Teatro regio e Cappella regia

Cultura e istituzioni

DINO CARPANETTO

L'università ristabilita

1065 1. La percezione della crisi
1068 2. Verso le riforme
1077 3. La riapertura dello Studio
1084 4. L'università perduta

LODOVICA BRAIDA

Editoria, committenza e censura tra gli ultimi decenni del Seicento e il primo Settecento

1093 1. I libri e le metafore del potere
1103 2. Le iniziative di librai e stampatori tra la fine del Seicento e il primo Settecento
1115 3. Le norme sulla censura e i condizionamenti sull'editoria

MARIA TERESA SILVESTRINI

La Chiesa, la città e il potere politico

p. 1129 1. Lo spazio religioso urbano alla fine del Seicento
1136 2. Trasformazioni e innovazioni nei primi decenni del Settecento
1140 3. San Filippo, Santa Cristina, la Consolata
1152 4. Istituzioni ecclesiastiche e conflitto giurisdizionale
1169 5. La vita pastorale di monsignor Arborio Gattinara e il «ripartimento» delle circoscrizioni parrocchiali
1179 6. La Chiesa e la corte: la cappella della Sindone

1189 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 714-15:

1. Giovenale Boetto, ritratto di Vittorio Amedeo I di Savoia; «VICTOR AMEDEVS DVX SAB. REX CYPRI. | Lorica Armigerum robur: Prudentiam inermis | Paciferam Vertex: Nomen utrumq[ue] docet. | Iuvenalis Boettus. Fossanensis.», incisione, 1635 circa.
   Già Torino, Archivio di Stato.
2. Guillaume Dupré, medaglia di Vittorio Amedeo I di Savoia; D: «VICTOR AMEDEVS DVX SAB. PRINC. PED. REX. CIPR»; sotto il taglio del braccio: «G. DVPRÉ F 1636», bronzo dorato, senza rovescio.
   Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Département des monnaies, médailles et antiques (Coll. A. V. 2092).
3. Guillaume Dupré, modello per la medaglia di Vittorio Amedeo I di Savoia «E.S., Dupré», cera policroma, 1635 circa.
   Ibid., Inv. Q 1087.
4. Giovanni Gaspare Baldoino, ornamenti per la tesi di laurea di Carlo Amedeo e Ottavio Valentino Provana di Druent, incisione, 1644.
   Torino, Biblioteca Reale.
5. Charles Audran, ritratto allegorico di Carlo Emanuele II di Savoia; in basso, a sinistra: «Stephanus Camberiensis fecit Invent»; a destra: «Carolus Audran sculpsit», incisione.
   Parigi, Bibliothèque Nationale de France.
6. Jean-Baptiste Dufour, medaglia di Carlo Emanuele II di Savoia; «CAROLVS.EMA.D.G.DVX.SAB.P.PED.CIPRI.REX.»; a sinistra, sotto le prime lettere della leggenda, in caratteri minuti: «DV FOVR», rame e argento, seconda metà del XX secolo (riproduzione dal conio originale).
   Parigi, Musée de la Monnaie (MED 075584).
7. Jean-Baptiste Dufour, medaglia di Luigi XIV; D.: «LVDOVICVS.XIV.D.G. FRAN.ET.NAV.REX.»; sotto il taglio del braccio: «DV.FOVR», R.: «IN.ROREM. ET. FVLMINA»; in basso, al centro: «1672», argento, 1672.
   Parigi, Bibliohèque Nationale de France, Département des monnaies, des médailles et des antiques (Série royale 720).
8. Medaglia di Carlo Emanuele II di Savoia, D.: «CAR.EM.II.ALLOBROGVM. DVX.CYP.REX.», R.: «*ITERVM.BONA.NVMINA.IVNGVNT*», argento.
   Ibid., Med. it. 381.
9. Medaglia di Carlo Emanuele II di Savoia; D.: «CAR.EM.II.ALLOBROGVM. DVX.CYP.REX»; R.: «.ARCET.E-T.AVGET.», argento.
   Ibid., Med. it. 380.

10. Ritratto di Salvatore Cadana in Id., *Il Principe regnante*, G. G. Rustis, Torino 1669.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto Gonella S.n.c.).

11. Antiporta de Luigi Giuglaris, *La scuola della verità aperta ai principi*, G. B. Ferrosino, Torino 1650.
Ibid.

12. Ritratto di Lorenzo Scoto in *Il gelone*, B. Zavatta, Torino 1656.
Ibid.

13. Antiporta de Emanuele Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico*, B. Zavatta, Torino 1670, incisione di Georges Tasnière su disegno di Domenico Piola.
Ibid.

14. Antiporta de Pietro Antonio Arnaldo, *Il giardino del Piemonte*, B. Zavatta, Torino 1673.
Ibid.

15. Tommaso Borgonio, *Il gridelino*, ballato a Torino l'ultimo giorno di Carnevale, 1653.
Torino, Biblioteca Nazionale.

16. Tommaso Borgonio, *Il Tabacco*, ballato a Torino il 10 marzo 1650.
Ibid.

17. Giovanni Francesco Baroncelli, *Il Tempio delle Virtú*, macchina di fuochi d'artificio ideata da Amedeo di Castellamonte, incisione, 1678.
Torino, Biblioteca Reale.

18-20. Giovenale Boetto, apparato per il funerale di Vittorio Amedeo I, facciata e interno del Duomo di Torino, 1637.
Ibid.

21. Georges Tasnière su disegno di Giovanni Antonio Recchi e G. Giuseppe Cortella, *Catafalco per il funerale di Carlo Emanuele II* in Giulio Vasco, *Del funerale celebrato in Duomo* [...], 1676.
Ibid.

22. Guarino Guarini, chiesa di San Lorenzo, cupola, 1666-80.
(Foto Paolo Perina / Archivio Electa, Milano).

23. Guarino Guarini, Cattedrale, portale d'accesso alla cappella della Sacra Sindone, 1667-94.
Ibid.

24. Guarino Guarini, cappella della Sacra Sindone, dal 1667-94, particolare della cupola.
Ibid.

25. Guarino Guarini, Palazzo Carignano, 1679-84, particolare dell'atrio.
Ibid.

26. Guarino Guarini, Palazzo Carignano, il «guerriero pellirossa» nelle decorazioni delle finestre del piano mobile, 1679-84.
Ibid.

27. Guarino Guarini, Palazzo Carignano, 1679-84, particolare dell'atrio.
Ibid.

28. Guarino Guarini e Michelangelo Garove, Collegio dei nobili, 1679-90.
(Foto Paolo Robino).

29. Pieter Bolckmann, *Veduta di piazza Castello verso la via nuova*, olio su tela, 1705 circa.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica.

30. Francesco Del Cairo, *Mosè salvato dalle acque*, olio su tela, 1645.
Torino, Galleria Sabauda. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

31. Isidoro Bianchi, *Carlo II di Savoia, accompagnato dalla madre Bianca di Monferrato, accoglie* […] *Carlo VIII di Francia a Torino*, affresco.
Torino, Castello del Valentino, Salone centrale. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

32. Jan Miel, *Clodoveo riceve lo scudo del giglio mostrato da san Remigio*, olio su tela, 1662-63.
Torino, Palazzo Reale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

33. Bernardo Falconi, *Maria Giovanna Battista in sembianza di Diana*, marmo bianco, 1669.
Rivoli, Castello, atrio di levante. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

34. Baldassarre Mathieu, *Ultima Cena*, olio su tela, 1657.
Torino, Basilica di Superga, biblioteca. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

35. Maurizio Valperga, facciata di Palazzo Reale, disegno.

36. Francesco Lanfranchi, «Disegno del Pallazzo del Ill.ma città di Torino», penna, china e acquerello, 1659.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

37. Veduta di Torino da Sud, disegno a china acquerellato, 1670 circa.
Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Estampes.

38. Georges Tasnière su disegno di G. B. Baroncelli, *Disegno in prospettiva | della villa e del palazzo della | Venaria Reale con il suo contenuto | veduto dalla parte del settentrione*, acquaforte con rifinitura a bulino, s.d. [ma 1679].
Da Amedeo di Castellamonte, *La Venaria Reale | Palazzo di piacere, e di Caccia* […] *1674* [1679]. (Foto su gentile concessione del progetto «La Venaria Reale»).

39. Venaria Reale visione generale del borgo e della *Delitia*, olio su tela, seconda metà del XVII secolo.
Collezione privata Medici del Vascello.

40. Michelangelo Garove [?], progetto della Reggia e del Parco della Venaria disegno a penna acquerellato, s.d. [ma 1701-2].
Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

41. Filippo Juvarra, Reggia di Venaria, Galleria di Diana.
Venaria Reale, Reggia. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali). (Foto Franco Turcati, su gentile concessione del progetto «La Venaria Reale»).

42. Filippo Juvarra, chiesa di Sant'Uberto.
Venaria Reale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali). (Foto Pino Dell'Aquila, su gentile concessione del progetto «La Venaria Reale»).

43. Filippo Juvarra, Citroniera e Scuderia, facciata, 1721-27.
Ibid.

44. Venaria Reale, veduta aerea della Reggia.
(Foto Patrizia Mussa, su gentile concessione del progetto «La Venaria Reale»).

45. Filippo Juvarra, Palazzo Madama, atrio e volta dello Scalone, 1718-21.
Torino, Palazzo Madama.

46. Basilica di Superga, modello ligneo dal progetto di Filippo Juvarra.
Basilica di Superga.

47. Giovanni Paolo Pannini, *Il Castello di Rivoli*, olio su tela, 1724.
Torino, Museo Civico.

48. Filippo Juvarra, Stupinigi, Palazzina di Caccia.

49. Filippo Juvarra, progetto ideale per il Duomo di Torino.
Torino, Museo Civico.

50. Giulio Cesare Grampin, *Torino e i santi protettori*, 1701.
Torino, Archivio Storico della Città.

51. Michelangelo Garove, Palazzo dell'Università, sezione del cortile, 1713.
Torino, Archivio di Stato.

52. Matthias Seutter, pianta e prospetto da Nord di Torino, 173

53-54. Daniele Seiter, *Vittorio Amedeo II accolto in Olimpo*, affresco, 1688-92, particolare della volta.
Torino, Palazzo Reale, Galleria del Daniele. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

55. Stefano Maria Legnani detto il Legnanino, volta affrescata.
Torino, Palazzo Carignano. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

56. Domenico Guidobono, *Trionfo di Maria Giovanna Battista*, affresco.
Torino, Palazzo Madama.

57. Sebastiano Ricci, *Susanna davanti a Daniele*, olio su tela.
Torino, Galleria Sabauda.

58. Claudio Francesco Beaumont, *Le virtú di un monarca*, affresco, 1731-33.
Torino, Palazzo Reale, volta del Regio Gabinetto per il Segreto Maneggio degli Affari di Stato. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

59. Giovan Battista Crosato, *Sacrificio di Ifigenia*, affresco, 1733.
Stupinigi, Palazzina di Caccia, anticamera dell'appartamento del re, poi della regina. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

60. Charles-André Van Loo, *Storie di Diana*, affresco, 1733.
Stupinigi, Palazzina di Caccia, camera da letto del re, poi della regina.

61. Filippo Minei, volta del salotto cinese.
Torino, Villa della Regina. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

62. Luigi Prinotto, scrivania con l'Assedio di Torino, 1723.
Torino, Palazzo Reale, appartamento di madama Felicita. (Su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

63. Bartolomeo Guidobono, decorazione parietale, affresco, 1702.
Ibid.

64. Filippo Juvarra, Gabinetto Cinese.
Torino, Palazzo Reale. (Su gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

65. Pietro Piffetti e Francesco Ladatte, tavoli parietali con alzate, 1732.
Ibid.

66. Pietro Massa e collaboratori, *boiserie alla china*, pastiglia dipinta su legno, 1735 circa.
Torino, Villa della Regina, Appartamento di Sua Maestà, Gabinetto verso mezzanotte e Ponente *alla china* (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico Demoetnoantropologico, Torino).

67. Corrado Giaquinto, *Enea munito del ramo d'oro discende agli inferi*, olio su tela.
Torino, Villa della Regina, appartamento di Sua Maestà, camera del letto verso ponente. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

68. Filippo Juvarra, Lavamano, marmi policromi e decorazioni a stucco finito a tempera.
Torino, sacrestia della chiesa dei Santissimi Martiri. (Foto Archivio Fotografico e Archivio Restauri della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico, Torino).

69. Stefano Maria e Giuseppe Maria Clemente su disegno di Claudio Francesco Beaumont, *L'Addolorata*, legno dipinto, 1749-50, 1774-75.
Torino, chiesa della Santissima Annunziata.

70. Benedetto Alfieri, scalone di accesso all'attuale Armeria reale.
Torino, Armeria reale.

Introduzione

I tempi, gli spazi della città e le loro rappresentazioni

> I came in 2 days from Genoa through fine roads to this place. I have allready seen what is shew'd to strangers in the town, which indeed is not worth a very particular description, and I have no respect enough for the Holy Handkercheif to speak long of it. The Church is handsome and so is the King's Palace, but I have lately seen such perfection of Architecture I did not give much of my attention to these pieces. The Town it selfe is fairly built, situated in a fine plain on the banks of the Po. At a little distance from it we saw the palaces La Venerie and La Valentin, both very agreable retreats. We were lodg'd in the Piazza Royale, which is one of the noblest Squares I ever saw, with a fine Portico of white stone quite round it. We were immediately visited by the Chevalier*** whom you knew in England, who with great Civillity begg'd to introduce us at Court, which is now kept at Rivoli about a legue from Turin. I went thither yesterday and had the honnour of waiting on the Queen, being presented to her by her first Lady of Honnour. I found her Majesty in a magnificent apartment, with a train of handsome Ladys all dres'd in Gowns, amongst which it was easy to distinguish the fair Princesse of Carignan. The Queen entertain'd me with a world of sweetness and affabillity and seem'd mistrisse of a great share of good sense. She did not forget to put me in mind of her English blood, and added she allwaies felt in her selfe a particular inclination to love the English. I return'd her Civillity by giving her the title of Majesty as often as I could, which perhaps she will not have the comfort of hearing many months longer. The King has a great vivacity in his eyes, and the young Prince of Piedmont is a very handsome Youth, but the great Devotion which this Court is at present falln into does not permit any of those Entertainments proper for his age. Processions and Masses are all the Magnificences in fashion here, and Galantry so criminal that the pour Count of*** who was our acquaintance at London, is very seriously disgrac'd for some small overtures he presum'd to make to a Maid of Honnour[1].

Gli anni 1630-1730 sono un tratto di tempo che copre esattamente un secolo, anche se cronologicamente sfasato. In esso si possono individuare almeno quattro scansioni che articolano questo lungo e convulso

[1] Cfr. R. HALSBAND (a cura di), *The Complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu*, 3 voll., Clarendon Press, Oxford 1965, I, pp. 432-34, lettera indirizzata a lady Frances Erskine, contessa di Mar, sua sorella, da Torino 12 settembre 1718. Il ritratto della città è vivace, anche se permangono stereotipi che derivano dalla lettura di Maximilien Misson. La Montagu descrive la corte a Rivoli, dove incontra la regina Anna d'Orléans, il cui sangue inglese derivava da Henriette, figlia di Carlo I. La principessa di Carignano era Vittoria Francesca, figlia naturale di Vittorio Amedeo II e sposata a Vittorio Amedeo di Savoia Carignano. Il principe di Piemonte, descritto stranamente come un bel giovane, era Carlo Emanuele (il futuro sovrano), che non trovava un ambiente adatto alla propria giovinezza, circondato come era da preti, messe e processioni. Si è scelto questo testo come ingresso perché offre una notevole percezione individuale della città e della corte sia pure per un tratto che nella ricostruzione del volume è l'ultimo, dove fra l'altro non manca un cenno alla perdita della Sicilia, minaccia diretta per il titolo regio. Cfr. I. GRUNDY, *Lady Wortley Montagu*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 173, che riporta parte della stessa lettera da me usata come epigrafe. Devo ad Andrea Merlotti la segnalazione di questa biografia di Isobel Grundy, allieva di Robert Halsband, cui è dedicata.

susseguirsi di eventi, ma anche di profonde modificazioni istituzionali, economiche e sociali. La scelta di date per comprendere la storia di uno spazio urbano complesso ha sempre qualcosa di arbitrario e che rischia di far prevalere un modello interpretativo, quello politico e in qualche misura dinastico, rispetto ad altri pure fortemente rappresentati nei saggi che seguono.

Il volume precedente si chiudeva con la morte di Carlo Emanuele I e l'inizio di una tragica peste che avrebbe colpito duramente la popolazione torinese e di altre città dello Stato sabaudo. Manca purtroppo per Torino una ricerca analitica come quella che Mario Abrate[2] aveva condotto per la vicina Carmagnola. L'impatto con la struttura demografica della città fu drammatico, anche se i dati restano approssimativi: scomparve circa un terzo di una popolazione che raggiungeva i 25 000 abitanti. La peste lasciò molti segni, non sempre facili da decifrare nella misura in cui toccarono tutti i gruppi sociali. Non c'era una reale difesa contro la malattia, se non l'isolamento o la fuga e forse questo fattore differenziava spietatamente i ceti. Ci furono comportamenti diversi. La corte e lo Stato si allontanarono dalla città durante la fase piú acuta, mentre la municipalità restò quasi compatta al suo posto, scegliendo di occupare quel potere che per un momento veniva lasciato vuoto. Gli Ordini religiosi regolari sfidarono con coraggio l'epidemia nei due lazzareti per dare gli ultimi conforti ai moribondi e curare i malati che sopravvivevano. La Chiesa segnò con pubbliche processioni l'attenuarsi della virulenza verso la metà del 1631. Gli ordinati tendono a parlare sempre di meno della malattia negli ultimi mesi dell'anno. I medici come Giovanni Francesco Fiochetto[3] cercarono di curare i malati e soprattutto interpretare le ragioni del male. A nome della municipalità, di cui non faceva parte, ma con la quale aveva collaborato intensamente, egli aveva scritto nel 1631 un resoconto proposto a lungo come modello d'intervento, fino al tempo del muratoriano *Del governo della peste*[4], che nel 1714 avrebbe riassunto quelli che potevano essere i comportamenti convergenti delle au-

[2] M. ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*, Centro studi piemontesi, Torino 1972. C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, in particolare pp. 221-23. Per quanto riguarda Torino cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], pp. 63-71.

[3] G. F. FIOCHETTO, *Trattato della peste et pestifero contagio di Torino*, Tisma, Torino 1631. Una seconda edizione fu poi pubblicata presso P. G. Zappata, Torino 1720, con dedica a sindaci e consiglieri della città da Pier Giuseppe Zappata. Il Fiochetto era medico del duca e protomedico generale.

[4] L. A. MURATORI, *Del governo della peste*, Soliani, Modena 1714. Ma non manca un'edizione torinese, risalente al 1721, presso i tipi di P. G. Zappata. Cfr. G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 67 sgg.

torità politiche, religiose e sanitarie di fronte a un male che solo un rigoroso isolamento degli spazi colpiti poteva attenuare. I rimedi prescritti erano ancora quelli utilizzati al tempo del Fiochetto, anche se forse con una maggiore consapevolezza del loro carattere di palliativo. Certamente aceto, calce, fuoco erano armi troppo deboli per combattere una malattia che ancora Muratori attribuiva a effluvi, anche se – al suo tempo e proprio combattendo la sua ipotesi – un medico milanese come Bartolomeo Corte avrebbe fatto affiorare l'ipotesi microbica.

Gian Francesco Bellezia[5], nel ruolo impegnativo di sindaco, aveva acquistato in questa occasione gran parte di quel prestigio che lo avrebbe portato dal decurionato a responsabilità politiche e diplomatiche: un notevole percorso verso la nobiltà di toga, basato sulle competenze giuridiche ed amministrative.

Accanto alla peste e strettamente legata a essa c'era l'ultima fase della Guerra dei trent'anni, che aveva avuto un aspetto fortemente coinvolgente per lo Stato sabaudo, quella che gli storici hanno definito la seconda guerra del Monferrato, che avrebbe portato all'assedio e alla distruzione di Mantova (1630) e al conseguente Trattato di Cherasco del 1631. La precoce morte di Vittorio Amedeo I (succeduto nel 1630 a Carlo Emanuele I), nel 1637, apriva un altro processo drammatico per la città e piú in generale per lo Stato: l'attenuarsi del potere centrale; una lunga reggenza dall'inizio inevitabilmente filofrancese, dato che Maria Cristiana era figlia di Enrico IV; l'accentuarsi del confronto tra i partiti di corte; lo scontro fra principisti e madamisti, i primi almeno inizialmente legati all'antagonista della Francia, la Spagna asburgica. Sono eventi ben ricostruiti nei saggi di questo volume, a partire da quello ricco di registri diversi di Claudio Rosso: una «guerra civile» che divise il Paese e attraversò le stesse famiglie aristocratiche e cittadine. Il termine, usato al plurale, non è recente, ma risale a testimoni contemporanei, da Valerio Castiglione, a Samuel Guichenon, a Emanuele Tesauro[6].

La capitale impoverita e divisa conobbe anche un assedio. Il delinearsi della vittoria dell'energica reggente Maria Cristina fu risolto non

[5] Su Bellezia cfr. la voce di V. Castronovo, *Giovanni Francesco Bellezia*, in DBI, IV, pp. 634-36.

[6] L'uso da parte del Castiglione dell'espressione è documentato in questo volume nel saggio di M. DI MACCO, *«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)*, pp. 337-430. Cfr. V. CASTIGLIONE, *Le pompe torinesi nel ritorno dell'altezza Reale di Carlo Emanuele duca di Savoia*, G. G. Rustis, Torino 1645; S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, Barbier, Lyon 1660, p. 917, dove si dice che la morte di Vittorio Amedeo I «fut la source des guerres civiles». Cfr. infine E. TESAURO, *Origini delle guerre civili in Piemonte in seguito de' campeggiamenti del principe Tomaso di Savoia descritti dal conte don Emanuele Tesauro che serve per apologia contro Henrico Spondano*, Pinedo, Colonia 1673.

senza abilità da una faticosa ricomposizione fra i partiti di corte che mise fine alle conseguenze piú drammatiche del conflitto. Maria Cristina, non a caso figlia di un grande sovrano, aveva cercato di affermare la propria autonomia rispetto alle tutele prima del Richelieu e poi del Mazarino. Le parti si erano cosí rovesciate, nel senso che mentre il cardinale Maurizio aveva scelto di abbandonare la carriera ecclesiastica per sposare la figlia di Cristina, Ludovica, in apparenza rafforzando le proprie possibilità al trono sabaudo, ma in realtà preferendo di fatto una sontuosa e colta vita privata ai margini di Torino[7], il principe Tommaso, notevole generale del suo tempo (come avrebbero rivelato i *Campeggiamenti* scritti da Emanuele Tesauro[8], antico suo partigiano) aveva maturato la scelta della Francia. In un clima di tensioni, congiure e sospetti, di cui vi è traccia nelle testimonianze degli storici del tempo, Cristina compí nel 1748 quell'azione che avrebbe sorpreso i contemporanei e lo stesso principe Tommaso: rendere maggiorenne Carlo Emanuele II.

Iniziava quella che si può considerare la seconda articolazione del tratto secolare individuato: la faticosa ricomposizione, l'assestamento del potere, il controllo ferreo su Carlo Emanuele II. È una fase che si apre con la formale dichiarazione della maggiore età del duca, quattordicenne, un protratto dominio imperioso sul figlio, che ha spinto alcuni storici a definire anche il tempo fino alla morte di Maria Cristina una reggenza dissimulata. È la prima esperienza di un potere al femminile, qui descritta per i suoi effetti sulla città intesa come corte e come capitale. Fu un esercizio difficile, perché i ceti sentivano che mancava una legittimazione piena. Malgrado questo e nonostante la svalutazione della storiografia sabaudista soprattutto del secolo xix, che continuò a leggere questa reggenza come fortemente condizionata da un Paese straniero, non mancarono scelte vigorose che rivelavano una capacità amministrativa non a caso sottolineata dagli storici di oggi, a partire da Enrico Stumpo, che sposta alla metà del Seicento gli archetipi delle riforme che Guido Quazza avrebbe invece studiato come prodotto dell'as-

[7] Cfr. M. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684* in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le provinc*e, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, in particolare il paragrafo *Cultura figurativa e diplomazia di corte. Il principe cardinale Maurizio di Savoia*, pp. 44-48, che riguarda però il tratto romano della sua vita. Per gli orientamenti culturali e collezionistici europei del fratello (rivolti verso Fiandra e Spagna), *ibid.*, p. 51. Cfr. anche C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990, p. 24, testo fondamentale per capire la relazione fra la corte e gli spazi di «delitie» e residenze di caccia.

[8] E. TESAURO, *Campeggiamenti overo istorie del Piemonte*, Garzoni, Venezia 1643. Cfr., inoltre, ID., *Campeggiamenti del Serenissimo Principe Tommaso di Savoia descritti dal conte Emanuele Tesauro patritio torinese*, Zappata, Torino 1674.

solutismo del primo Settecento. Studi diversi, ma convergenti, mostrano che fu un tempo favorevole all'autonomia della municipalità. Questa componeva insieme nobili, patriziato urbano, culture professionali e mercanti, che si autorappresentavano come la città nel suo complesso. Come appare dai saggi qui compresi, la municipalità non solo promosse *La Historia della Venerabile Compagnia della Fede cattolica sotto l'invocazione di San Paolo*, affidandola all'onnipresente Tesauro[9], ma si fece anche committente artistica, come nel caso del grande quadro che rappresenta in tutto il suo spendore il Bellezia[10], ancora oggi nella sala del Consiglio municipale, di cui parla nel suo saggio Michela Di Macco.

A Maria Cristina si deve un'intensa attività di propaganda che coinvolse quelli che la tradizione letteraria avrebbe definito gli «avventurieri della penna». In realtà alcuni di questi erano già presenti a corte dal tempo di Carlo Emanuele I, primo fra tutti Valeriano Castiglione[11]. Non mancarono neppure intellettuali religiosi come il gesuita savoiardo Pierre Monod, caduto in disgrazia e imprigionato perché sospettato da Mazarino di essere avverso ai Francesi e di aver animato in tale direzione la sua protettrice. Altri li avrebbe sollecitati a venire a Torino direttamente la reggente, come Pietro Socini[12], che con «I successi del mondo» offrí alla città e al partito di corte una delle prime gazzette italiane, ampiamente studiata da Valerio Castronovo. Ma non tutto si può risolvere in queste forme pittoresche e provvisorie, come potrebbe mostrare non solo la ricca messe di letteratura precettistica esplorata qui da Maria Luisa Doglio, ma anche la richiesta allo storico bressano Samuel Guichenon[13] di quella *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, pubblicata a Lione nel 1660 e destinata a restare nel tempo, malgrado i tentativi di rifacimento, l'impresa storiografica piú significativa e atta a celebrare per competenti medaglioni il percorso di una dinastia che aspirava al titolo regio. Pur essendo Cristina la committente dell'opera, come risulta dalla dedica dove si sottolinea «la déférence à la verité et l'adversion à la flatterie», manca un suo profilo, del

[9] La prima edizione era del 1657. Cfr. la seconda, Zappata, Torino 1701.

[10] Cfr. DI MACCO, *«Critica occhiuta»* cit.

[11] Cfr. la notevole voce di G. Benzoni, *Valeriano Castiglione*, in DBI, XXII, pp. 107-15.

[12] Cfr. V. CASTRONOVO, *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in C. CAPRA, V. CASTRONOVO e G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal '500 all'800*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 28-37.

[13] Cfr. V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Giappichelli, Torino 1963. L'opera sarebbe stata ripubblicata in quattro volumi e cinque tomi, presso Briolo, Torino 1778-80. Mi permetto di rinviare al mio *Fra corte e Stato: la storia di casa Savoia da Guichenon a Lama*, in ID., *Le avventure di uno «Stato ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo fra antico Regime e Rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994, pp. 19-56.

tutto assorbito in quello del marito e poi dei figli, segno che la regalità di quella che fu la prima madama reale era dal punto di vista formale non riconosciuta e imperfetta[14]. In realtà, il Guichenon avrebbe dedicato all'esaltazione di Maria Cristina un altro testo, dove la metafora della luce solare compensava quella assenza[15]. Ma ciò fa parte di una costruzione di figure di rappresentazione che sfioreranno entrambe le reggenti, da Diana cacciatrice, divinità lunare, ad Astrea, che riportava pace e giustizia, a Flora[16].

Alla stessa Cristina si deve il primo progetto di quel monumentale strumento di celebrazione della dinastia che è il *Theatrum Sabaudiae*[17], realizzato al tempo della seconda reggente e che costituisce – come ha saputo ben vedere l'edizione curata da Luigi Firpo[18] – non solo una rappresentazione fastosa degli spazi urbani compresi nel territorio sabaudo, ma un vero e proprio progetto di anticipazione, soprattutto per quanto riguardava le trasformazioni previste della capitale, il completamento della *villa nova* e del suo centro ideale, la piazza San Carlo.

In gran parte di questi saggi, compreso quello di Rosso, che dà un quadro storico articolato a una Torino «barocca», il Ducato di Carlo Emanuele II, pur con le sue innovazioni e i suoi progetti mercantilistici studiati da Luigi Bulferetti, è sostanzialmente visto in precisa sequenza con quello di Cristina.

Una recente tesi di dottorato di Sergio Manca[19] dedicata al ministro

[14] GUICHENON, *Histoire généalogique* cit., pp. 917-23. Si accenna alla reggenza di Cristina per quanto riguarda Francesco Giacinto, morto fanciullo

[15] ID., *Le soleil en son apogée ou l'histoire de la vie de Chrétienne de France*, in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Storie particolari, cat. III, mazzo XVI, n. 29.

[16] Cfr. A. GRISERI, *Il Diamante. La villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1988. Ma si vedano anche M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989; M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965.

[17] Cfr. *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis*, 2 voll., Blaeu, Amstelodami 1682.

[18] Cfr. L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli stati del Duca di Savoia)*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85, il volume I (1984), con la collaborazione di G. Bocchino, A. Peyrot, I. Ricci e R. Roccia, e il volume II (1985), con la collaborazione invece di L. Bertelli, V. Borasi, M. L. Doglio, A. Peyrot e R. Roccia. Lo stesso Firpo nell'introduzione, *Immagini di un regno sognato*, attribuisce il primo progetto alla duchessa Cristina (*ibid.*, I, p. 10), mentre Isabella Ricci e Rosanna Roccia, *La grande impresa editoriale*, ipotizzano un mutamento delle strategie di rappresentazione a opera di Carlo Emanuele II (*ibid.*, I, p. 67).

[19] Cfr. S. MANCA, *Per una biografia politica di un ministro sabaudo del XVII secolo: Giambattista Truchi di Levaldigi (1617-1698)*, Tesi di dottorato in Storia della società europea in età moderna, XI ciclo, tutor G. Ricuperati, coordinatore L. Allegra, a.a. 2000-1, in particolare cap. II, pp. 70-122, e la vicenda dell'acquisto del palazzo nella Città nuova, pp. 96-107. Il palazzo del Truchi fu poi costruito da Amedeo di Castellamonte su cui cfr. la voce di L. Tamburini *Amedeo di Castellamonte*, in DBI, XXI, pp. 583-87. A lui si deve nel 1658 la costruzione della Venaria Reale. Cfr. A. DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di piacere e di Caccia Ideato dall'Altezza Reale di*

Gian Battista Truchi rinnova almeno in parte la nostra conoscenza di questa fase, esaminando le ricadute prodotte sulla città dalla carriera di questo funzionario di origine non aristocratica, che entra in lite con gli Agostiniani di San Carlo per ottenere una parte del terreno su cui costruire il proprio palazzo e con l'appoggio del duca arriva anche a vincere la causa.

Si giunge cosí a quel 1675, utilizzato da molti come cesura, che apre una nuova reggenza, quella di Giovanna Battista di Nemours, l'energica vedova di Carlo Emanuele II. Anche in questo caso siamo di fronte a una nuova versione del potere al femminile, piú breve del precedente, perché destinato a durare solo fino al 1684[20]. Giovanna Battista entrò in contrasto con una parte degli uomini del marito, in particolare il Truchi, che fu a poco a poco emarginato. Intatto rimase invece il potere dei Carron di San Tommaso, legati alla carica di segretari, in un ruolo che è potente proprio perché è fra pubblico e privato, o forse per meglio dire, oscillante tra la funzione notarile, quella cortigiana e l'archetipo del funzionario[21].

È questo anche il tempo in cui a Torino si organizza, in uno spazio che appartiene alla *villa nova*, ma ne occupa il centro in maniera per qualche verso parallela a quella della corte ufficiale, una nuova corte, che rende visibile la presenza dei Carignano[22], una linea collaterale dei Savoia, le cui aspirazioni al trono, già individuabili nella sontuosa e severa monumentalità guariniana del loro palazzo, si sarebbero realizzate nel XIX secolo con Carlo Alberto.

Non è mia intenzione ripercorrere le ricchissime pagine di Geoffrey Symcox, che restituiscono il profilo della città e della corte sotto Giovanna Battista (un possibile terzo tratto nel tempo complessivo del volume), liberandosi del tutto dai vincoli di una storiografia che aveva presentato un'immagine critica, o appannata, o altezzosamente tirannica della seconda reggente che, come è noto, si era scoperta una vocazione al potere e aveva cercato di realizzare elementi della politica individua-

Carlo Emanuel II. Duca di Savoia, Re di Cipro etc. Disegnato et delineato dal Conte Amedeo di Castellamonte, L'Anno 1672, B. Zappata, Torino 1674 [ma 1679], edizione anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1967. Si veda anche ROGGERO BARDELLI, VINARDI E DEFABIANI, *Ville sabaude* cit., pp. 310-45, scheda di M. G. Vinardi che ricostruisce anche gli interventi successivi.

[20] Cfr. M. D. POLLAK, *Turin 1564-1684. Urban Design, Military Culture and the Creation of an Absolutist Capital*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991.

[21] C. ROSSO, *Una burocrazia d'Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992.

[22] Cfr. G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, con saggi di G. Dardanello, I. Ricci Massabò, A. Merlotti, C. Mossetti: si vedano in particolare I. RICCI MASSABÒ e A. MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Giovanna Battista*, pp. 121-74 e G. DARDANELLO, *Il Collegio dei nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, pp. 175-252.

ta da suo marito e dai suoi collaboratori, aggiungendovi però molto del suo: un'energia realizzatrice che traspare dalle stesse tarde memorie difensive[23]. Ancora piú della precedente reggente, coinvolse pittoreschi *artisans of glory* per la sua opera di propaganda. Fra questi si può citare Girolamo Brusoni[24], venuto a Torino per aggiustare in senso favorevole ai Savoia la propria storia d'Italia, rimasto fino alla morte nel 1686, come malpagato responsabile dell'Accademia letteraria che celebrava la gloria di Giovanna Battista. Gregorio Leti[25] avrebbe giocato ambiguamente la carta del ricatto e dell'adulazione, avendo stretto rapporti con informatori torinesi fin da una sua visita risalente al 1657.

Dal punto di vista della municipalità, la seconda reggenza rappresenta l'ultimo momento di autonomia e di resistenza allo Stato, anche se iniziano quelle trasformazioni che allontaneranno le rappresentanze mercantili dal decurionato, processo destinato a compiersi nel tratto di governo di Vittorio Amedeo II. Non a caso furono i decurioni a sollecitare un grande intellettuale come Emanuele Tesauro a scrivere l'*Historia dell'Augusta Città di Torino*[26] che avrebbe dovuto sostituire quella ormai schematica e invecchiata di Philibert Pingon. L'opera sarebbe stata completata nel 1712 dall'abate Francesco Maria Ferrero di Lavriano[27] in un momento ben diverso della storia della città, quando lo

[23] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Storie di particolari, cat. III, mazzo XX, n. 1, *Mémoires de la Régence de Marie Jeanne Baptiste de Nemours duchesse mère de Savoye et de la continuation de son gouvernement depuis la majorité du Duc son fils jusqu'à son mariage*. Un'altra copia è in AST, Corte, *Tutele e Reggenze*, mazzo V, n. 9 e una terza in BRT, *St. P.*, 703. Tali memorie, scritte su ispirazione diretta della reggente, sono attribuite al vassallo Giuseppe De Lescheraine, che aveva fatto parte della corte di Maria Giovanna Battista fin dal 1676 come consigliere e primo segretario di Gabinetto.

[24] Cfr. la voce di G. De Caro, *Brusoni Girolamo*, in DBI, XIV, pp. 712-72.

[25] Cfr. F. BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Angeli, Milano 1981; ID., *Un politico dell'età barocca Gregorio Leti*, Angeli, Milano 1983; ID., *Gregorio Leti informatore politico dei principi italiani*, Angeli, Milano 1987.

[26] E. TESAURO, *Historia dell'Augusta Città di Torino* del conte e cavaliere Gran Croce don Emanuele Tesauro proseguita da Giovanni Pietro Giroldi protonotario apostolico consecrata a Madama Reale duchessa di Savoia, reina di Cipro, B. Zappata, Torino 1679. Bartolomeo Zappata si definiva stampatore della città e libraio di Sua Altezza Reale. Cosí suonava la dedica dei Sindaci e consiglieri del 3 agosto 1679: «si reca a' si grande ventura questo Comune il poter inaugurare la prima parte della sua storia col nome immortale di S. A. R. che sicome non sapremo noi desiderarci niun'altra gloria maggiore, ch'il gradire ad una principessa di tanto merito; cosí ne supplichiamo l'A. R. V. acciocché ci sia lecito per accrescimento della nostra fortuna e per gloria dell'opera, il narrarne que' mirabili fatti che partoriti dalle politiche heroiche virtú sue dimostrano a tutto il mondo V. A. R. una delle piú virtuose principesse del nostro secolo». Per quanto riguarda l'incisione di Georges Tasnière su disegno di Domenico Piola che fa da antiporta al libro cfr. DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 48-49. Come è noto, i primi otto libri della prima parte giungono fino all'anno 1103.

[27] F. M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria dell'Augusta Città di Torino*, B. Zappata, Torino 1712, con dedica dei sindaci e dei consiglieri a Vittorio Amedeo II, del 20 agosto 1712. Può essere utile con-

Stato – che stava mutando di ruolo e prestigio – aveva ormai preso vigorosamente il controllo della municipalità.

Giovanna Battista dà vita in pochi anni ad alcune significative istituzioni all'interno della città, compreso il severo palazzo nel quale vi è l'attuale sede dell'Accademia delle scienze, in uno spazio sottratto ai Carignano e costruito da Michelangelo Garove[28] come Collegio dei nobili, un'istituzione parallela e solo in parte diversa da quella della Reale accademia[29], piú vicina alla corte. In entrambe si compiva un'educazione sostanzialmente aristocratica, che comprendeva non solo gli studi umanistici e religiosi (nel caso del Collegio dei nobili controllati dai Gesuiti), ma anche le scienze cavalleresche. L'Accademia (che nel Settecento sarebbe diventata un'istituzione internazionale, una tappa spesso lunga e obbligata per i giovani aristocratici europei in *tour* di formazione) forniva anche i primi rudimenti di un'educazione militare.

È interessante notare che lo stesso Symcox, scrivendo nel 1983 un importante volume dedicato a Vittorio Amedeo II, che aveva come sottotitolo *Absolutism in the Savoyard State (1675-1730)*[30] e che quindi collocava il suo *focus* nell'immagine demiurgica del figlio, nelle pagine iniziali aveva ancora esposto alcuni risultati della tradizionale immagine storiografica che la stessa reggente aveva invano cercato di contrastare con le sue memorie. In questa sede ha offerto una ricostruzione del tut-

frontare questa dedica alla precedente. L'opera avrebbe dovuto avere una terza parte, che non fu mai scritta. C'è un preciso riferimento alle vicende della Guerra di successione spagnola, destinata a consegnare al duca il titolo regio: «V'ammirò l'Europa tutta e per fino l'inimico stesso che anche trionfando si dié per vinto, confessò di non aver armi, onde espugnare il Vostro animo, superiore agli accidenti, alla forza, alla sorte; talmente che sarà di secoli avvenire decidere se fossero piú gloriose le vostre perdite, combattendo corpo a corpo con la fortuna avversa o illustri i vostri trionfi, quando sbaragliata sotto queste mura l'oste nemica, camminaste con passi di conquiste a vendicare un'altra volta l'Italia dal livore straniero dell'armi». I cinque libri del Ferrero giungevano fino alla morte di Emanuele Filiberto. L'autore era legato allo Stato e alla corte, essendo economo generale dei beni ecclesiastici vacanti. I fratelli Zappata si definivano stampatori della città. Su Ferrero di Lavriano, cfr. ora la breve biografia di M. VELO, *Ferrero Francesco Maria*, in DBI, XLVII, pp. 10-11, che ricorda la sua opera precedente, ancora legata a modelli pingoniani: *Augustae Regiaeque Sabaudae domus Arbor gentilitia regiae celsitudini Victori Amedeo II*, B. Zappata, Torino 1702.

[28] Cfr. la voce di B. Signorelli, *Garove Michel Angelo*, in DBI, LII, pp. 380-83. Fondamentale il saggio di G. DARDANELLO, *Il collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, in ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699* cit.

[29] Manca un lavoro recente sull'accademia, soprattutto riguardante il periodo sei-settecentesco. Cfr. F. L. ROGIER, *La regia Accademia militare di Torino. Note storiche. 1816-1860*, 2 voll., Bona, Torino 1916, I, pp. 23-45, dove si fa risalire il progetto a Carlo Emanuele II e la realizzazione alla vedova reggente. Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, pp. 178 sgg., dove si segnala che l'opera di G. PONZA, *La science de l'homme de qualité*, Ianelli, Turin 1684, era utilizzata come libro di testo. Su ciò cfr. DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 57.

[30] G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, con introduzione di G. Ricuperati, Sei, Torino 1985 e 1989 [ed. orig. 1983].

to nuova, ricca e articolata, che quindi tiene conto di quanto aveva già colto Claudio Rosso, anche alla luce delle pagine di Enrico Stumpo[31], nel volume sul Piemonte sabaudo moderno[32] scritto a piú mani, dove la figura della seconda reggente appariva sostanzialmente rivalutata e tutto il suo governo riletto nei termini di una complessa transizione dai progetti di Carlo Emanuele II alle realizzazioni di Vittorio Amedeo II. Un segno abbastanza preciso può essere tratto dalla stessa opera di raccolta delle leggi. Il testo del senatore Giambattista Borelli[33] inaugura una tradizione ripresa dalle costituzioni amedeane, successivamente riformate da Carlo Emanuele III e infine completate nel tempo carloalbertino dal lavoro di Felice Amato Duboin.

Ancora – ed è il quarto tratto – Symcox restituisce identità al rapporto fra la città e il nuovo duca, destinato a diventare re di Sicilia prima, e poi di Sardegna. Sono anni di notevole trasformazione per la stessa Torino. Non è il caso di richiamare qui tutta la storiografia che ha studiato, a partire da Franco Venturi[34] e da Guido Quazza[35], non solo le riforme, ma il clima intellettuale che queste portavano nella capitale subalpina, sempre piú centro ferreo e insieme articolato di una corte e di uno Stato che aveva acquistato compattezza resistendo alla crisi del Seicento e al susseguirsi di guerre che coinvolsero lo spazio sabaudo, fino a minacciare il suo stesso nucleo.

Prima di tutto si accelera quel processo di impoverimento demografico delle città del Piemonte a favore di Torino studiato da Giovanni Levi[36]. All'inizio del nuovo secolo la capitale supera i quarantamila abitanti, confermandosi la città piú ricca di popolazione dell'intero Stato: una crescita destinata a continuare per tutto il Settecento e a interrompersi solo negli anni della Rivoluzione e nel periodo napoleonico.

La politica dell'edilizia pubblica – dopo il Guarini[37] e il Garove – ha

[31] E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979.

[32] C. ROSSO, *Il Seicento* cit.

[33] G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani principi della Real Casa di Savoia* [...], B. Zappata, Torino 1681. È interessante l'emergere di un termine sinonimico a «reggenti» come quello di «tutrici».

[34] Cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954.

[35] G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 2 voll., Stem, Modena 1957. Cfr. anche l'edizione anastatica Gribaudo, Casale Monferrato 1989.

[36] G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in ID., *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69.

[37] Cfr. M. PASSANTI, *Nel mondo magico di Guarino Guarini*, Toso, Torino 1963; *Guarino Guarini e l'internazionalità del barocco*, Atti del Convegno internazionale (Accademia delle Scienze di Torino, 30 settembre – 5 ottobre 1968), 2 voll., Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1970.

un altro nome prestigioso: Filippo Juvarra[38], che interviene direttamente e per progetti a tracciare quel complesso ordinato, in qualche misura strettamente connesso, della corte e dello Stato con la costruzione del Palazzo delle segreterie. Torino offre ormai quell'immagine prettamente funzionale in cui gli spazi religiosi e quelli della corte rivelano una continuità, che passa per il luogo delle segreterie, dell'accademia, della zecca, dell'università, comprendendo anche una prima grande istituzione reclusiva per sbandire la mendicità, l'Ospedale di carità costruito da Amedeo di Castellamonte, ma legato a questa funzione da Vittorio Amedeo II. Juvarra lascia una sua traccia su altri edifici, compreso quello dell'università, realizzato su un progetto del Garove[39]. Fra le tante cose che Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea, successore di Giambattista Gropello e ormai generale delle Finanze, andò a trattare a Roma a partire dal 1725 a margine del Concordato[40] c'era il progetto juvarriano di ampliamento del Duomo. Anche se non venne poi realizzato, era il segno che il titolo regio e quanto ne conseguiva a livello italiano ed internazionale si traduceva nel rafforzamento anche simbolico dell'immagine pubblica della città, insieme centro della corte, dello Stato, delle istituzioni universitarie, della formazione dei ceti dirigenti.

Vittorio Amedeo II, fin dall'inizio del suo governo, aveva imposto alla municipalità la sua legge, dandole nuova forma ed escludendo di fatto ogni traccia di rappresentanza cetuale e di autonomia. L'editto del 1687[41], che riguardava l'ordinamento dell'amministrazione della capitale, era solo il punto di partenza di una politica di progressivo svuotamento delle antiche identità e resistenze cittadine. Il decurionato, diviso in due classi, si riempiva di esponenti dell'antica aristocrazia, nobili di servizio, uomini dei ceti professionali piú alti (avvocati, ma anche ar-

[38] A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989; V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISRERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1995.

[39] Cfr. R. BINAGHI, *Il settecentesco palazzo degli studi*, in «L'Ateneo», XVII (2001), pp. 15-20. EAD., *«Una fabricha non men decorosa che comoda»: il Palazzo dell'Università*, in «Annali di storia dell'Università italiana», V (2001), pp. 101-16. Tale saggio fa parte della sezione *Studi dedicati all'Università degli studi di Torino*, coordinata da E. De Fort e M. Roggero (pp. 31-189). Cfr. in particolare D. BALANI, *Lo studio tra città medievale e città barocca*, ibid., pp. 57-66

[40] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Negoziazioni con Roma, cat. I, mazzo XXX, n. 15, *Ristretto de' negoziati del marchese d'Ormea alla corte di Roma speditovi in agosto 1729 col motivo apparente di ringraziare il papa dello stabilimento della nomina di un cappello cardinalizio, ma in sostanza per promuovere il progetto del vicariato apostolico per i feudi con ciò che succedette dalla morte del papa Benedetto XIII seguita li 23 febbraio 1730 sin al ritorno del suddetto marchese che fu in settembre dello stesso anno*, cc. 21 sgg.

[41] Cfr. F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, in «BSBS», XCVII (1999), n. 1, pp. 89-141; *ibid.*, n. 2, pp. 547-623.

chitetti), riducendo drasticamente i mercanti ed escludendo gli artigiani. Il duca aveva voluto che il Monte di san Giovanni (ormai utilizzato in alternativa al Banco della Compagnia di san Paolo)[42] come efficiente sistema creditizio per lo Stato e per le sue spese, fosse controllato da personale proveniente dalla nobiltà di servizio, già seguendo un percorso omogeneo e funzionale a quelle che sarebbero state le riforme amministrative del 1717[43], segno di un progetto lungo e coerente, che resiste a tutti gli sgretolamenti, compreso il momento piú drammatico per la città rappresentato dalla Guerra di successione spagnola. Questo nuovo conflitto europeo avrebbe visto il lungo assedio da parte francese del 1706 e la vittoria congiunta di Eugenio di Savoia e Vittorio Amedeo II[44] nel settembre dello stesso anno.

La vicenda dell'assedio[45], uno dei luoghi simbolici piú complessi del-

[42] Cfr. M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino 1563-1963*, 2 voll., Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1963. Il secondo volume, a cura di G. Locorotondo, descrive le carte esistenti presso l'archivio dell'istituzione.

[43] Cfr. il mio *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di stato e Consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, in ID., *Le avventure di uno stato* cit., pp. 57-134.

[44] Cfr. ora C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; ID., *Savoyard Diplomacy in the Eighteenth Century (1684-1798)*, in D. FRIGO (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 210-53.

[45] Cfr. *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Studi-documenti-illustrazioni*, a cura della Regia Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche province e la Lombardia, 10 voll., Bocca, Torino 1907-33, anche se il terzo volume non fu mai pubblicato. Responsabile della Regia deputazione era l'onnipresente barone Antonio Manno. L'opera era stata concepita in tre sezioni: militare, diplomatica, miscellanea. Quella militare era stata affidata a Ermanno Ferrero, che era morto nel 1906, dopo avere terminato solo una parte del lavoro, pubblicato in seguito da Carlo Pio De Magistris. Ma anche questi era morto nel 1926 senza concludere la ricostruzione. Il secondo volume sarebbe stato pubblicato dal padre del De Magistris, come ricorda Alessandro Luzio nella prefazione, e sarebbe uscito solo nel 1933, lasciando un vuoto non colmato in quanto la narrazione delle campagne giungeva soltanto fino all'anno 1704. I volumi IV, V e VI riguardano il contesto diplomatico. Di notevole interesse per la storia della città appare in particolare il VII, uscito nel 1907, con l'ampio contributo di Ferdinando Rondolino, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, che offre significativi dati, sostanzialmente tratti dal censimento del 1705, riguardanti i ceti, le corporazioni, le professioni, le istituzioni, i luoghi di accoglienza quali alberghi, osterie e trattorie. Le categorie utilizzate, come «patriziato di Torino», «borghesia distinta» e l'andamento stesso dell'opera la apparentano al genere delle «guide». Ma vengono posti problemi di notevole interesse, quali ad esempio il rapporto servi-padroni nei ceti dirigenti. Il Rondolino, con un'ampia ricerca fra archivi pubblici e parrocchie, aveva cercato di ricostruire un elenco dei deceduti fra i militari e i civili durante l'assedio e dei danni subiti dagli edifici bombardati. Il volume VIII, del 1909, è dominato dal saggio di Eugenio Casanova, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio 29 agosto - 6 settembre 1705*, che ha il limite di utilizzare come termine di confronto quello del 1901, facendo rientrare i dati offerti dalla ricchissima indagine d'Antico Regime nelle categorie di un'altro tempo. Offre comunque una prima elaborazione su popolazione, case, mestieri. Per fare solo un esempio, Rondolino segnalava ottantaquattro alberghi nella città, ma nel censimento compaiono solo sei albergatori. In realtà erano gli osti e i trattori a dare ospitalità. Lo stesso Casanova offriva un contributo documentario *Alla biografia di Pietro Micca e di Maria Chiaberge Bricco e alla storia del voto di Vittorio Amedeo II*, dove si può coglie-

la memoria torinese, piemontese e sabauda, era destinata a trasformarsi in un capitolo della costruzione mitica di un irresistibile Risorgimento[46] e di una missione dinastica a esso, con radici agli inizi del Settecento e quindi molto precoci.

Pietro Micca[47], l'oscuro minatore di Sagliano che avrebbe compiuto la scelta di salvare i compagni, bloccando con una contromina a miccia corta l'avanzata francese, diventava, dopo la morte eroica, una sorta di cittadino onorario della città, anche se non era affatto torinese: il rappresentante di quel popolo umile e paziente che nei momenti drammatici si stringeva alla dinastia fino al sacrificio supremo. Eugenio di Savoia e Vittorio Amedeo II erano entrambi eroi italiani e congiunti, anche se il primo comandava truppe austriache e nelle armate del secondo vi erano mercenari provenienti da diversi Paesi. Non è possibile qui ricostruire le fasi dell'invenzione di un'immagine simbolica e dilatata dell'avvenimento. Se il primo centenario dell'assedio passò non a caso in sordina (il Piemonte era ormai un frammento di quella grande nazione che a Torino era stata sconfitta e piú tardi a ricordare il significato di questa avventura sarebbe stato l'esule Carlo Botta[48], un giacobino

re ormai la differenza tra volontà celebrativa e risultato demitizzante dell'onesto archivista, che non può non tener conto del fatto che la vedova di Pietro Micca nelle suppliche aveva presentato la morte del minatore di Sagliano come un incidente dovuto all'inesperienza. Seguono altri contributi dello stesso Casanova, di Paolo Derege Donato e di Luigi Provana, variamente legati al tema dell'assedio, mentre altri colgono il contributo delle province. Il volume IX, del 1909, è dominato dal saggio di Luigi Einaudi, concluso nel marzo del 1907. Questi ringrazia non solo il Manno, presidente della Regia deputazione, ma anche gli archivisti, dal direttore, Giovanni Sforza, al Derege Donato, responsabile della sezione Finanze, allo stesso Casanova, del Camerale. Cfr. il saggio di P. DEREGE DONATO, *Stato generale dei danni patiti dal Piemonte nella guerra di successione spagnola dall'ottobre 1703 a tutto il 1710*. L'opera era completata dal testo di Prato sul costo della guerra citato *infra*, nota 49 (e anticipato come volume nel 1907), e da una bibliografia a cura di V. Armando e del Manno. È nel complesso un interessante confronto fra tre istituzioni torinesi: la conservatrice Regia deputazione, l'Archivio di Stato, l'innovativo Laboratorio di economia politica Cognetti De Martiis.

[46] Cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

[47] *Ibid.*, pp. 125 sgg. Giustamente Levra confronta il mito di Pietro Micca a quello del Balilla. Sottolinea anche il tentativo di ricupero popolare da parte della Sinistra laica e massonica, filocrispina, del minatore biellese.

[48] Cfr. C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini fino al 1789*, 4 voll. e 5 tomi, Pomba, Torino 1852, III/v, p. 126. Ecco come il Botta racconta l'episodio: «Un ufficiale e un soldato, per nome Pietro Micca, della terra di Andorno, nel Biellese, intenti all'opre stavano nella galleria della mina all'atto istesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la guerra, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocché veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraffatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta, o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, lei scuotevano e con scuri e con leve e con i conii di schiantare si argomentavano, ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento:«Salvatevi» all'ufficiale che gli era vicino disse, «salvatevi e me solo qui lasciate, che questa vita alla patria consacro; solo vi prego di pregar il governatore,

pentito, ma ancora in esilio a Parigi) l'evento fu trasformato in mito da tutta la letteratura risorgimentale. In realtà, si vuole sottolineare qui, non tanto la complessa celebrazione del secondo centenario, quella svoltasi in piena età giolittiana, nel 1906, che diede origine a una massiccia e analitica documentazione, quanto piuttosto il fatto che tale occasione commemorativa, coinvolgendo uomini come Luigi Einaudi[49] e Giuseppe Prato[50], si sarebbe rivelata il punto di partenza di una storiografia destinata a interrogare gli spazi del Piemonte in termini di storia economica, finanziaria, demografica, istituzionale e sociale: un percorso conoscitivo che si distaccava dal mito e tornava agli archivi, non per copiare i documenti in funzione di tesi precostituite, ma per interrogarli come problemi e sfide.

Il ferreo controllo imposto alla municipalità da Vittorio Amedeo II ha dato origine a un'interessante ipotesi interpretativa esposta in un significativo contributo di Simona Cerruti, secondo la quale la perdita di autorappresentazione complessiva della città da parte del municipio avrebbe spinto ceti artigiani e mercantili a utilizzare le corporazioni co-

perché abbia raccomandati i miei figlioli e mia moglie, i quali, pochi minuti scorsi, piú padre né marito avranno». L'ufficiale l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poiché il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuco alla mina ed in aria mandò il terreno sovrapposto e parecchie centinaia di granatieri francesi che già l'avevano occupato». Sarebbe stato l'ufficiale sopravvissuto a raccontare l'episodio eroico. Secondo il Botta, senza tale sacrificio Torino sarebbe stata perduta e Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio non sarebbero riusciti a salvarla. Non mancava in Botta un'intensa carica di polemica sociale. L'atto avrebbe meritato il piú gran premio in una repubblica. Ma la monarchia non sapeva riconoscere le scelte virtuose, soprattutto quando erano compiuti e, come nel caso di Pietro Micca, da un plebeo. Solo diversi decenni piú tardi l'atto sarebbe stato ricordato con una cerimonia. Cosí concludeva lo storico piemontese: «La data della medaglia onora chi la procurò; disonora chi tardò» (p. 127).

[49] Cfr. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Sten, Torino 1908. Nella prefazione, lo stesso Einaudi ricorda quali sono state le radici di questo lavoro e di quello di G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908: un regio decreto del 10 ottobre 1904, n. 555, sollecitato dall'allora ministro del Tesoro Luigi Luzzatti, aveva concesso 15 000 lire al Laboratorio di economia politica Cognetti De Martiis perché fossero pubblicati i documenti finanziari, economici e amministrativi piemontesi a partire dal 1717, come radici dei modelli dello Stato unitario. L'incarico era stato dato ai dottori Luigi Einaudi e Giuseppe Prato. Ma su questa iniziativa si era inserita quella della Regia deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le antiche province e la Lombardia, che aveva deciso di commemorare con un'ampia ricerca documentaria le vicende della guerra, dell'assedio e della battaglia liberatrice. Ne erano scaturiti – accanto all'opera già citata – i lavori di L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Bocca, Torino 1908 e quella di G. PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte 1700-1713*, Bocca, Torino 1907.

[50] PRATO, *Il costo della guerra* cit., prefazione. Dopo aver a sua volta ringraziato il Manno e gli archivisti, cui aggiunge Umberto Dogliotti, responsabile della sezione IV, Guerra, cosí concludeva la premessa: «Né potrei toglier la mano da queste pagine senza ricordare quanto esse devono all'assiduo consiglio, all'incitamento quotidiano, all'esempio e ai suggerimenti dell'amico carissimo prof. Luigi Einaudi, che del comune lavoro fu escogitatore primo, volenteroso iniziatore, guida ad ogn'ora amorevole preziosa, e sicura».

me spazio sostitutivo, secondo una dinamica sfasata rispetto ad altri luoghi urbani italiani ed europei, dove le arti hanno radici molto piú antiche. Il libro è di scintillante intelligenza e complessità, ma forse ha un po' sottovalutato il ruolo dello Stato tardo-mercantilista, che vuole avere un settore come quello del lavoro artigiano perfettamente regolato e in qualche modo controllato. Non a caso il Consolato di commercio (nato con Giovanna Battista) perde ogni traccia di rappresentanza cetuale, per diventare un tribunale con specifici togati.

Cosí in diversi saggi si è tenuto conto del notevole libro di Sandra Cavallo[51] che ha rinnovato lo studio degli istituti caritativi, ponendoli in relazione con la nobiltà urbana e con uno specifico ruolo delle componenti femminili delle grandi famiglie.

La storia di una città come spazio complesso e polifunzionale costituisce un gioco ricostruttivo di tensioni analitiche e interpretative legate a molte discipline. Queste vanno dalla letteratura (qui splendidamente rappresentata dal contributo di Maria Luisa Doglio) alla storia dell'istruzione come storia sociale[52], a quella del libro come circolazione, merce e mestieri specifici[53], alla storia dell'urbanistica, dell'arte, della musica, degli spazi di rappresentazione, delle feste, dei funerali, delle istituzioni ecclesiastiche, ma anche delle forme di vita religiose, che si intrecciano con quelle politiche e culturali. Lo testimonia fra l'altro il complesso meccanismo delle ostensioni della Sindone[54], una reliquia strettamente connessa alla dinastia a partire dal trasferimento tardo cinquecentesco a Torino, fino alla costruzione della cappella guariniana, cosí sospesa fra cattedrale e corte.

Per restare su un terreno da me studiato direttamente, può essere interessante accennare a un nodo, che si è rivelato di forte potenzialità nei primi decenni del Settecento. Come è noto, la scelta di rinnovare i meccanismi dell'istruzione non nasce disgiunta dal nuovo ruolo internazionale legato al titolo regio. Le riforme del 1717 hanno bisogno di

[51] S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

[52] Cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981. EAD., *Il sapere e la virtú. Stato, università e professioni nel Piemonte fra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987. Cfr. ancora D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1998.

[53] L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995.

[54] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI e G. GIACOBELLO BERNARD (a cura di), *Il potere e la devozione. La Sindone e la biblioteca Reale di Torino*, Electa, Milano 2000.

un ceto dirigente e professionale efficiente, anche se magari saldamente inserito nel sistema di onori sabaudo[55]. Tramontata la tesi della «borghesizzazione» degli uffici, emergono processi complessi come quello della creazione di una nobiltà di servizio, che assorbe gli uomini di toga e una parte delle *élites* provinciali[56].

Non a caso il progetto stesso di riforma dell'università era stato affidato a un siciliano, Francesco D'Aguirre, reclutato al momento in cui Vittorio Amedeo II era re di quell'isola. Nel disegnare la nuova università, entrambi avevano guardato all'Italia (Padova, Verona, Bologna, Roma, Napoli, ma anche al resto d'Europa, Oxford, Parigi, Lione). Il reclutamento del personale era andato in questa direzione, portando a Torino un gruppo di uomini di cultura che creavano nella città subalpina (intorno al mondo accademico) una socialità intellettuale, insieme cosmopolitica e artificiale. Era quanto Franco Venturi aveva colto nel suo grande libro su Alberto Radicati di Passerano (1954), non a caso un eroe di Piero Gobetti. È difficile spiegare il percorso di questo giovane intellettuale aristocratico senza trovare anche a Torino fermenti legati a una circolazione europea di idee e libri: un primo originale abbozzo di quel *Radical Enlightenment*, che egli avrebbe cercato a Londra e in Olanda[57]. Ma Radicati, anche quello del tratto torinese, che guardava ai cambiamenti messi in atto da Vittorio Amedeo II come al punto di partenza di una riforma religiosa d'Italia, rappresentava una figura d'eccezione. Il ben piú modesto Bernardo Andrea Lama[58], venuto a Torino dal mondo meridionale per insegnare Eloquenza latina nell'università di Vittorio Amedeo II, era stato allievo di Gian Vincenzo Gravina e di Celestino Galiani, si ispirava alle idee di Muratori, ma aveva conosciuto a Parigi figure inquietanti come Nicolas Fréret, Henry de Boulainvillier, l'oratoriano Nicolas Malebranche, filosofo della ricerca della verità, Charles Louis Secondat barone di Montesquieu e i suoi amici parigini, Antonio Conti, tramite inquieto fra cultura inglese, francese e italiana. Lama – cui non erano ignoti autori come Spinoza e Newton – appare interessante perché fu nominato da Vittorio Amedeo II storiografo ufficiale ed ebbe l'incarico di scrivere quella *Histoire de la Maison de Savoye* che avrebbe

[55] Cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte settecentesco*, Olschki, Firenze 2000.

[56] Cfr. ora G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi dell'Antico Regime*, Utet, Torino 2001.

[57] Cfr. ora J. I. ISRAEL, *Radical Enlightenment. Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*, Oxford University Press, Oxford 2001.

[58] Cfr. G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», LXVI (1968), n. 1, pp. 11-101.

dovuto sostituire – in nome dello Stato come spazio allargato e ormai regio – l'opera *généalogique* di Guichenon[59]. Fu un investimento notevole e infruttuoso. I sei tomi manoscritti che compongono questa storia, fra l'altro scritta in francese[60] perché potesse circolare anche presso le corti europee, non raggiunsero mai le stampe, ma solo gli archivi di corte. Il Lama, come del resto il D'Aguirre, aveva abbandonato l'università e la città quando aveva cominciato a sentire le strette culturali che ormai, dopo il Concordato, si stavano abbattendo su questo piccolo mondo artificiale. L'università pensata dal D'Aguirre come giurisdizionalista doveva trasformarsi in tomista, per piacere a Benedetto XIII, che era un domenicano. Anche Radicati era fuggito da Torino, temendo di poter essere vittima degli accordi di Ormea con la Curia romana. D'Aguirre avrebbe proseguito una notevole carriera di funzionario a Milano sotto gli Asburgo, mentre il Lama avrebbe raggiunto il Giannone nella capitale dell'Impero, prima come funzionario del Real dispaccio e poi bibliotecario della Palatina di Vienna, traduttore in latino di Muratori soprattutto per lo spazio ungherese e insegnante delle arciduchesse asburgiche. Ma questo piccolo mondo intellettuale che la gelosia locale e le culture conservatrici tendevano a soffocare (esemplari erano stati gli scontri fra il Lama e i Gesuiti a proposito degli elogi funebri, una guerra di carta in uno spazio ancora incerto fra corte e Stato, che celava lo scontro fra due modelli, il persistente barocco gesuitico contro il razionalismo graviniano e muratoriano)[61] ebbe per un momento un'artificiale dimensione europea, alimentata non solo dalle presenze dei viaggiatori, fra cui lo stesso Montesquieu, ma anche dagli ambienti diplomatici e nobiliari.

Qualche traccia se ne trova in una commedia inedita di Francesco D'Aguirre[62]. È di notevole interesse perché riflette le relazioni del mon-

[59] Cfr. ID., *Fra corte e stato: la storia di casa Savoia fra Guichenon e Lama*, in ID., Le *avventure di uno stato* cit., pp. 19-56.

[60] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzi XII-XIV (bella copia), XV (minuta), XVI-XVII (copia), XVIII (frammenti).

[61] Cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 101-3.

[62] F. D'AGUIRRE, *La commedia*, in BRT, *Poesie patrie*, miscellanea XVII-XIX, Varia 382. Il fasc. 15 contiene la prefazione del marchese Giuseppe Francesco Ludovico Morozzo di Brianzé alla commedia del D'Aguirre (cc. 1-9). Il Morozzo, nato nel 1704 e morto nel 1767, si era laureato in Diritto negli anni Venti. Sarebbe stato riformatore dell'università nel 1739. La prefazione è successiva alla morte del D'Aguirre, cosa che potrebbe spiegare l'incertezza nell'attribuzione dei personaggi da parte dello stesso Morozzo, che, come allievo, aveva conosciuto direttamente questo mondo. Il fasc. 16, invece, comprende il testo della commedia (cc. 1-70). Tale testo è stato scoperto alla Biblioteca reale da Alessandra Bourlot, che dopo un notevole lavoro sui progetti dell'Università torinese, a partire da quello dell'Aguirre, in attesa di pubblicazione, ha svolto un'importante

do universitario torinese (qui non sempre lineari) con la società civile locale, compresa nobiltà urbana ed esponenti della diplomazia. Il personaggio di Gambaro, un erudito pedante, sembra un tipo di maschera che fonde insieme tratti del professore di origine maltese Francesco Domenico Bencini con quelli dello stesso Lama, mentre non è facile individuare chi si nasconde dietro al giurista che cita sempre, anche a sproposito, gli autori tedeschi e olandesi. D'Aguirre applica alla commedia quella che Amedeo Quondam aveva definito «l'ideologia» graviniana[63]. È la storia di un tutore che non solo tenta di sedurre la ricca e bella fanciulla che il padre gli aveva affidato, ma tende a portarle via a poco a poco tutti i beni. I docenti universitari, amici di famiglia e maestri del giovane innamorato della ragazza, si riuniscono e discettano sul caso, rivelando una grottesca incapacità a misurarsi con un problema reale, povere maschere di un parassitismo sociale che esplode in divagazioni, dispute e disfide grottesche su come si fanno i dolci, con la scusa di offrire attraverso dotti «congressi» quel tipo di parere proprio del giusperito tradizionale[64] la cui crisi Elena Brambilla ha studiato acutamente per il caso di Milano. La soluzione arriva dal buon senso dei giovani (fra l'altro tolleranti e quasi protettivi verso i loro goffi maestri), che riescono a smascherare, attraverso i servi, l'untuosa cupidigia del tutore. Quest'ultimo viene presentato come un devoto bacchettone, legato ai Gesuiti, ma dalla morale esteriore e machiavellica, tanto che avanza proposte di seduzione sia alla padrona, sia alla sua cameriera, oppure sfrutta la denuncia al Sant'Uffizio contro chi lo ostacola. I calchi sono molti, da Boccaccio (da cui D'Aguirre trae l'idea di una stanza di reliquie di falsi miracoli nella quale però il protagonista tiene anche i suoi conti segreti) allo stesso Machiavelli, a Molière. Riflette l'etica rigorista comune alla «colonia romana» di Torino, formata tutta da allievi di Gian Vincenzo Gravina. Il testo si presta a molte letture, compresa quella di un feroce gioco fra amici

ricerca sulle biblioteche dei gruppi sociali a Torino nel corso del secolo XVIII. Cfr. A. BOURLOT, *Possedere libri a Torino. Biblioteche private nella seconda metà del XVIII secolo*, Tesi di dottorato in Storia della società europea, X Ciclo, tutor G. Ricuperati, coordinatore L. Allegra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1998-99. La Bourlot sta preparando un'edizione della commedia del D'Aguirre.

[63] A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Mursia, Milano 1968.

[64] E. BRAMBILLA, *Il «sistema letterario» di Milano. professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in A. DE MADDALENA, E. ROTELLI e G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1980, III, pp. 79-160. Cfr. anche EAD., *Le professioni scientifico-tecniche e la riforma dei collegi privilegiati (secolo XVII-1770)*, in G. BARBARISI (a cura di), *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi 1728-1784*, 2 voll., Milano, Angeli 1987, I, pp. 345-446. Cfr. anche il lavoro di D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996.

trasposto in uno spazio alluso di «civil conversazione» e di teatro privato, in cui tutti si erano formati, e che è appunto la Roma del Gravina e di Celestino Galiani[65]. Tuttavia i riferimenti alla giustizia e alle buone leggi del Paese fanno pensare al ruolo che il D'Aguirre aveva nelle magistrature, non solo nell'università, ma anche nel Supremo consiglio di Sardegna. Non manca poi un traccia di antisemitismo, nel senso che il tutore ha la complicità interessata di un usuraio ebreo. Questa commedia documenta bene la vivacità di un gruppo intellettuale che presto si sarebbe disperso. Va detto che una parte dell'eredità culturale di un momento e ricco di possibilità era destinata a sopravvivere: istituzioni come l'università, il Collegio delle province e il sistema di scuole secondarie, una scelta che aveva colpito il vecchio Muratori, erano destinate nel futuro ad avere effetti nei processi di trasformazione della società civile, al di là delle stesse intenzioni del governo.

Vorrei aggiungere, a conclusione, che la letteratura di viaggio può completare con la sua carica testuale assolutamente soggettiva, ma non per questo poco interessante, e quindi rivelativa di strategie di avvicinamento, il profondo mutamento ormai in corso. Maximilien Misson[66], un protestante che avrebbe piú volte dilatato il suo *Voyage* avvenuto negli anni Ottanta del Seicento, ricordava Torino soprattutto per la presenza della Sindone, che egli naturalmente considerava una *forgerie*, dicendo sprezzantemente di averne incontrate nei suoi percorsi in terre cattoliche almeno otto. Anche Joseph Addison, l'autore dell'etica borghese attraverso lo «Spectator», il *whig* che piaceva ai *tories*, forse un creatore dell'archetipo del *grand tour* in Italia[67], ai primi del Settecento

[65] Cfr. V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982, dove fra l'altro si trovano molti dati nuovi sulla cultura dei professori a Torino, compresi il Bencini e il Lama.

[66] M. MISSON, *Nouveau voyage d'Italie fait en 1688 avec un mémoire contenant des choses utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*, H. van Bulderen, La Haye 1691. Ho consultato la quarta edizione in 3 volumi: H. van Bulderen, La Haye 1702. La parte antica e medievale «n'est que médiocrement belle, mais la nouvelle moitié est tout outrement bâtie» (*ibid.*, III, p. 49). Sulla Sindone, *ibid.*, p. 51. Cfr. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in *Storia d'Italia. Annali*, V. *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1982, pp. 127-263. Cfr. Anche E. KANCEFF, *Francesi a Torino dal Rinascimento al Romanticismo*, in *Poliopticon italiano*, 2 voll., Slatkine, Genève 1992, I, pp. 299-360.

[67] J. ADDISON, *Remarks on Several Parts of Italy* [...] *in the Years 1701, 1702, 1703*, J. Tonson, London 1705, pp. 254-55 sgg. L'osservazione era politicamente rilevante perché nel 1702 si era alle premesse della Guerra di successione spagnola. Sul significato di questo viaggio cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, in particolare pp. 1010-14. Cfr. anche V. I. COMPARATO, *Viaggiatori inglesi in Italia fra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in «Quaderni storici», XIV(1979), n. 42, pp. 850-86. Cfr. anche F. PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Abete, Roma 1991; I. CROTTI (a cura di), *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, Atti del Convegno (Venezia, 3-4 dicembre 1997), Esi, Napoli 1999.

poteva rilevare distrattamente, passando per Torino, che la corte appariva bella e gli abitanti molto irritati contro i Francesi per le devastazioni seguite alla guerra da poco conclusasi (quella dei nove anni).

Montesquieu[68], nel 1728, soggiornandovi una settimana, al di là degli stereotipi come «il piú bel villaggio d'Europa» o «città popolata da spie», o ancora la sua complessiva antipatia per il «dispotismo» di Vittorio Amedeo II, inaugurava una strategia d'attenzione per lo spazio torinese, guardando alle trasformazioni, alle leggi, ai ceti, alla popolazione, alle biblioteche, all'archivio e ascoltando i suoi stessi informatori aristocratici. E non importa che i giudizi fossero quasi sempre un po' sprezzanti. Torino gli era meno congeniale della libertina Venezia, o della conversevole e civile Milano dal patriziato ricco, ma gli appariva comunque piú viva di Genova.

In questo modo obliquo, e insieme intenso, la città si preparava a diventare per tutti, in particolare per Francesi ed Inglesi, non solo una tappa obbligata e faticosa per il loro percorso a caccia di monumenti e rovine, ma uno spazio urbano di regolare linearità e ruvida bellezza, centro di una corte e di uno Stato saldamente inseriti in un contesto forse piú europeo che italiano.

I miei ringraziamenti vanno a tutti i collaboratori, al Comitato scientifico, ad Andreina Griseri, che anche qui ha curato la parte iconografica, a Francesca Rocci, che ha assicurato un prezioso lavoro organizzativo. Ho un solo profondo rimpianto: il ritardo, rispetto alla programmazione (dovuto a pochi perfezionisti che non consegnano mai la stesura definitiva), ha fatto sí che Roberto Gabetti, elegante e profondo conoscitore dell'identità torinese, presente fin dall'inizio, non abbia potuto leggere le pagine di questo volume, comprese quelle ormai postume del suo contributo, lucido e puntuale come sempre. È giusto che il suo ricordo apra questo lavoro comune.

[68] G. RICUPERATI, *Montesquieu, Torino, lo Stato sabaudo e i suoi intellettuali*, in *L'Europe de Montesquieu*, Atti del Congresso (Genova, 26-29 maggio 1993), raccolti da A. Postigliola, M. G. Bottaro Palumbo, introduzione di A. M. Lazzarini Del Grosso, postfazione di J. Ehrard, Liguori- Universitas - Voltaire Foundation, Napoli-Paris-Oxford 1995, pp. 165-208.

Elenco delle abbreviazioni

Collane

DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960 sgg.

Riviste

«BSBS»	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
«BSSV»	Bollettino della Società di Studi Valdesi

Archivi e Biblioteche

AAT	Archivio Arcivescovile di Torino
ACDF	Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede
AOC	Archivio dell'Ospizio di carità
AOSG	Archivio dell'Ospedale di san Giovanni
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASG	Archivio di Stato di Genova
AST	Archivio di Stato di Torino
ASV	Archivio Segreto Vaticano
BCT	Biblioteca Civica di Torino
BNF	Bibliothèque Nationale de France
BNT	Biblioteca Nazionale di Torino
BRT	Biblioteca Reale di Torino

Storia di Torino

Volume IV: La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

Parte prima

Torino e la crisi (1630-1680)

CLAUDIO ROSSO

Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)

1. *La scoperta di Torino.*

Nel 1662, dopo un'interruzione trentennale dovuta alla contesa per il titolo di re di Cipro, ripresero le relazioni diplomatiche tra Venezia e lo Stato sabaudo. Si trattò, a dire il vero, di una ripresa effimera, destinata a chiudersi bruscamente di lí a nove anni con una nuova rottura. Tra i frutti importanti della breve riconciliazione lo storico deve in ogni caso annoverare le relazioni che tre dei quattro ambasciatori inviati a Torino indirizzarono fra il 1662 e il 1671 al Senato veneto e che, messe a confronto con quelle degli ormai lontani predecessori, rivelano non poche novità innegabilmente positive. Lo Stato sabaudo era riuscito tutto sommato ad attraversare senza troppi danni un trentennio di guerre combattute in buona parte sul proprio territorio; la fedeltà (o docilità) dei sudditi, già messa in luce dagli osservatori negli anni travagliati di Carlo Emanuele I[1], aveva retto alla prova, consentendo di riassorbire senza lacerazioni insanabili il trauma della guerra civile fra madamisti e principisti, tanto che – fatta eccezione per il caso del tutto peculiare dei valdesi – non si erano registrate da nessuna parte le sollevazioni che avevano invece sconvolto, nel corso del trentennio, monarchie ben piú vaste e potenti; negli ultimi anni sembrava inoltre essersi avviata, grazie al nuovo duca Carlo Emanuele II e a un ministro di vaglia come Gian Battista Truchi, una politica consapevolmente volta al risanamento finanziario e alla valorizzazione delle risorse economiche.

Fra le realtà fino ad allora rimaste in ombra, e che progressivamen-

[1] La piú esplicita attestazione dell'attaccamento dei sudditi a Carlo Emanuele I è quella di Antonio Donato, residente a Torino fra il 1615 e il 1618, in piena guerra del Monferrato: «dalla vita in poi i sudditi danno tutto, niente eccettuato, al duca, ed il duca tutto loro dimanda [...] né si può esprimere la povertà dei popoli, i quali per fede e divozione verso il loro principe superiore a qual si voglia altra nazione che sia oggidí nel mondo, di altro non si gloriano che di essere sudditi del duca di Savoia, né vi è suddito che per lui non si facesse martire: dote del clima, fortuna del principe, prerogativa che senza dubbio conviene alla sua clemenza, alla dolcezza del suo governo, ed all'amorevole dimestichezza con che egli tratta ogni condizione di persone». L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, XI, Bottega d'Erasmo, Torino 1983, p. 865.

te erano passate a occupare un posto di tutto rilievo nel quadro complessivo, spiccava la capitale. Si può dire che, visto attraverso il prisma degli osservatori qualificati, l'ultimo terzo del Seicento abbia segnato in certo qual modo il momento della scoperta di Torino. Lo si può affermare – e avremo occasione di ritornare sull'argomento – a proposito dei viaggiatori italiani e forestieri; ma ancora piú indicativo appare il fatto che, mentre all'inizio del secolo nelle relazioni degli ambasciatori la capitale risultava tutta appiattita sulla sua dimensione piú elementare, ossia quella di sede del principe e della corte e di principale baluardo difensivo dello Stato, né ancora si distingueva piú di tanto dalle altre città piemontesi (e per di piú in un ambito territoriale ed economico dove la campagna era nettamente predominante), con gli anni Sessanta appariva ormai improponibile una rappresentazione anche sommaria dello Stato che non lasciasse spazio adeguato a una capitale impetuosamente cresciuta sia per le dimensioni, sia per la centralità che era venuta ad assumere nella vita del Paese.

Quelle degli ambasciatori veneti sono rapide e sparse annotazioni, che hanno però il pregio di rispecchiare una percezione diretta e informata delle cose e, soprattutto, di definire la crescita della città proprio in base agli elementi che l'indagine storica conferma essere stati i piú caratteristici e determinanti. Si comincia con un dato che forse piú di ogni altro è entrato nell'immagine comunemente diffusa del Seicento torinese: la rilevanza dello sviluppo urbanistico, che proprio nei decenni centrali del secolo vide prendere forma – nei suoi assi viari fondamentali e in alcune delle piú importanti emergenze architettoniche – la Torino dei secoli successivi, fino ai giorni nostri. Già tratteggiati nel 1662 dall'ambasciatore Alvise Sagredo, che si soffermava sull'ormai avanzata sistemazione della «piazza nuova che chiamano reale» (l'odierna piazza San Carlo), oltre che sulle «ispese eccessive di fabbriche» – ovviamente su iniziativa sovrana – dentro e fuori il territorio cittadino[2], i contorni di una Torino che meritava apprezzamento solo per ciò che possedeva di nuovo e di «moderno» si stagliavano netti nella relazione di Francesco Michiel: questi, nel 1671, poteva affermare chiaro e tondo che la città «in se stessa niente include di riguardevole, se non quello che fu costrutta per opera di Madama Cristina, che con la magnificenza delle fabbriche e con l'unione di nuovi baloardi l'ha resa piú cospicua ed in miglior modo munita»[3].

L'idea della città moderna ed emergente, ridisegnata dal principe se-

[2] *Ibid.*, p. 906.
[3] *Ibid.*, pp. 962-63.

condo i canoni della regolarità e della magnificenza, sarebbe stata riproposta e convalidata dai visitatori dei decenni immediatamente successivi, a partire da quelli che, diversamente dagli ambasciatori veneti, avrebbero fatto in tempo ad aggiungere all'affresco le novità che si sarebbero susseguite a ritmo incalzante, dall'ingrandimento di Sud-Est alla Contrada di Po, dalla cappella guariniana della Sindone all'Accademia militare, e via via fino al Collegio dei nobili e alle altre realizzazioni pensate sotto Carlo Emanuele II e lasciate in parte da attuare alla vedova Giovanna Battista.

Altro fattore di crescita fu naturalmente l'aumento della popolazione: ma le «quasi quarantamila anime» riportate da Catterino Belegno nel 1666 o la stima piú prudente del Michiel («include in sé trentasei in quaranta mille abitanti»)[4] devono essere valutate, oltre che in rapporto alle notizie – peraltro malcerte – che abbiamo circa la consistenza demografica dei decenni precedenti, anche e soprattutto nel contesto piú ampio di uno sviluppo urbano complessivo, risultato di componenti diverse e concomitanti. Di questo sviluppo, ormai maturo alla fine degli anni Sessanta, è proprio il Michiel a indicare cause ed effetti in un passo di efficace stringatezza:

> Nella città consiste il migliore de' suoi [del duca] Stati per quello che riguarda il lustro della nobiltà, il concorso de' cavalieri, e la perizia degli artefici, sprovveduta la Savoia, impoverito l'Astigiano, e resa vuota la città di Nizza delle sue nobili ed antiche famiglie, tutti correndo al tempio della grandezza, per porger tributi di devozione con la richiesta delle grazie[5].

Si poteva dunque dire di essere giunti al termine della lunga parabola iniziata nel tardo Medioevo: l'identificazione tra Torino e gli organi di governo del principe era adesso compiuta, ed era ormai dato per scontato il ruolo della capitale come sede della corte, della magistratura, degli uffici finanziari, e quindi come luogo in cui si era obbligati a risiedere o almeno a soggiornare se si voleva aver parte nel sistema degli onori, dei favori e delle distinzioni, o anche solo per promuovere oppure difendere i propri interessi quando essi richiedevano l'intervento decisivo dell'autorità pubblica. Ciò valeva ovviamente anche per le attività economiche: in Piemonte la corte e lo Stato, nel Seicento come prima e dopo, pesavano in misura determinante sulla formazione dei circuiti produttivi e commerciali; gli uomini di corte, i magistrati, i burocrati e le loro famiglie erano i principali clienti e committenti di artigiani, artisti, fornitori di servizi di ogni genere, sicché era naturale che

[4] *Ibid.*, pp. 935 (Belegno) e 963 (Michiel).
[5] *Ibid.*, p. 963.

la capitale attraesse da una provincia che tendeva sempre piú a diventare periferia non solo i «cavalieri» (ossia i nobili), ma anche gli «artefici» e, si può aggiungere, i mercanti, i banchieri, gli intellettuali, nonché i poveri risospinti verso la città, secondo noti e consolidati meccanismi, dal disagio e dalla miseria delle campagne.

L'immagine della capitale che cresce divorando le province e i centri minori è un *locus classicus* della storia urbana di Antico Regime e oltre; è però sintomatico che, per Torino e il Piemonte, il fenomeno si cominciasse ad avvertire soltanto nel Seicento, con un'accentuazione particolare proprio nei decenni di cui ci stiamo occupando. Come è stato piú volte rilevato, Torino andò in controtendenza rispetto al resto d'Italia, dove per tutto il secolo ristagnò o diminuí la popolazione delle città, danneggiate dalla crisi delle manifatture e dalla contrazione degli scambi e falcidiate dalle pestilenze. Va però premesso che i dati di cui disponiamo sono estremamente lacunosi. Quelli meno incerti sono separati da un intervallo superiore agli ottant'anni, durante i quali si passò dagli oltre 24 000 del 1614 (ma nel 1620 era stato lo stesso Consiglio comunale a denunciare 20 800 abitanti dai due anni in su) ai 35 433 del 1690, ai quasi 44 000 del 1702, quando ebbe inizio la consuetudine di computare annualmente gli abitanti[6]. Per i decenni intermedi si dispone di stime piú

[6] G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII, XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», 1906, pp. 308-76; D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, «Rassegna mensile Torino», XXX (1930), p. 96, nota 48 (per il dato del 1620); G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in ID., *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, p. 13. Il Prato (*ibid*., p. 49) accetta, traendola da [P. CASTIGLIONI], *Relazione generale con una introduzone storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860*, in *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati sardi (1° gennaio 1858) e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858) pubblicati per cura del Ministero d'Agricoltura, industria e commercio*, Stamperia Reale, Torino 1862, pp. 234-35, una cifra di 36 649 abitanti relativa al 1631. La cifra, poi ripresa da altri studiosi, era stata a sua volta presentata dal Castiglioni come il risultato della «consegna delle bocche» disposta dal municipio su ordine ducale il 10 febbraio 1631 (ASCT, *Ordinati*, CLXXX, f. 156), senza tuttavia indicare la collocazione del documento. In realtà i dati pubblicati dal Castiglioni si riferiscono in tutta evidenza a un censimento posteriore, come lasciano intendere non solo il numero stesso degli abitanti conteggiati, che appare eccessivo per l'epoca (a immediato ridosso della pestilenza, mentre da una dichiarazione delle stesse autorità municipali – sulla quale torneremo fra poco – sappiamo che appena due mesi e mezzo prima di quella data i presenti in città erano circa diecimila), ma anche e soprattutto le annotazioni ritrovate dallo stesso Castiglioni in calce al documento. Vi si legge infatti che erano stati esclusi dal computo i palazzi di «Sua Altezza Reale, il Principe Regnante», di «Madama Reale, o Principessa Madre» e del principe di Carignano, il che non solo autorizza a datarlo a un'epoca successiva al 1632-33 (quando il duca assunse il titolo di Altezza Reale), ma a rinviarlo agli anni di Vittorio Amedeo II, quando esistevano in città le residenze di tutti e tre i principi suddetti. Il documento appare invece assai simile per la struttura e per i dati rilevati a un *ristretto* datato maggio 1690 e conservato in AST, Corte, *Materie militari*, Levata di milizie, mazzo I, n. 29, nel quale, come in quello pubblicato da Castiglioni, la popolazione è ripartita per «isole» urbane, ciascuna intitolata a un santo. Dal computo, eseguito con finalità militari, risultavano presenti 6943 «capi di casa» e 35 433 «anime», esclusi i funzionari di Sua Altez-

o meno attendibili, fra le quali si può appunto pensare che le piú realistiche siano quelle avanzate dagli ambasciatori veneti[7]. Prendendo per buona la cifra piú bassa (36 000) fornita nel 1671 dal Michiel, si deve comunque ammettere una crescita del 70 per cento in cinquant'anni (rispetto cioè ai 21 000 del 1620) e addirittura del 157 per cento in un secolo (rispetto ai 14 000 del 1571).

Per comprendere l'eccezionalità del caso torinese, basta ricordare i decrementi, se non i tracolli, che si registrarono in quasi tutte le altre città d'Italia: fra il 1600 e il 1700 Venezia perse il 7 per cento degli abitanti, Milano il 9 per cento, Napoli il 16 per cento, sino ad arrivare a un'ex capitale come Ferrara, dove in un secolo si scese del 18 per cento, o di una capitale disastrata come Mantova, che perse il 35 per cento della popolazione. A metà strada, si collocano invece città come Bologna, Firenze e Palermo, dove il numero degli abitanti rimase pressappoco lo stesso; mentre, fra le capitali storiche, un incremento si verificò a Roma (23 per cento) e a Parma (20 per cento).

Certo, per Torino si trattò pur sempre di passare dalla condizione di piccola città a quella di città media; e non a caso Gregorio Leti – che, scrivendo nel 1675, parlava peraltro di «trenta mila anime» – poteva pronosticare che «in breve spatio d'anni questa città sarà annoverata tra le piú belle e grandi d'Italia del secondo ordine», alla stessa stregua, secondo i suoi canoni di valutazione, di un'altra capitale relativamente recente, come appunto Parma[8]. Non va però sottostimato il fatto che nel 1600 Torino avesse ancora sopra di sé almeno diciannove città piú popolose (fra cui, ad esempio, Bergamo, Cremona, Lucca, Padova, Piacenza, Verona), mentre nel 1700 sarebbe stata superata soltanto da otto (nell'ordine Napoli, Roma, Milano, Palermo, Firenze, Genova, Bologna

za Reale, gli abitanti nei Palazzi ducali ecc., mentre il clero, conteggiato a parte, ammontava a 1230 unità. Il *ristretto* del 1690 va segnalato in quanto non risulta che finora se ne sia tenuto conto.

[7] Secondo F. A. DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente del Piemonte* [...], Torino 1635, p. 35, «passano i suoi abitanti trentamila anime». Appare incontrollata la valutazione («Farà la Città al presente piú di cinquanta milla anime») del padovano G. A. PAULETTI, *Storia di Torino e del ducato di Savoia*, a cura di A. Peyrot e R. Roccia, Teca, Torino 1994, p. 7, ristampa anastatica di *Historia di Torino con una succinta descrittione di tutti li Stati della casa di Savoia dedicata all'Illustrissimo Signor Marchese Carlo de Dondi Orologgio nobile padovano da Gio. Andrea Pauletti*, G. B. Pasquati, Padova 1676. Coglie bene lo scarto fra residenti e gente di passaggio la bellissima relazione dell'abate Pompeo Scarlatti (ASF, *Carte Strozziane*, I, reg. 17, Relazione della Corte di Savoia (1667), ff. 139-161; altra copia in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo XX, n. 6, *Relazione della corte di Savoia scritta in forma di lettera dall'abbate Pompeo Scarlatti al signor Lorenzo Magalotti*, datata 21 maggio 1667) là dove osserva (f. 144): «Corre voce che Turino faccia 40 m. anime, ma il vero sta che appena arrivano a 30 m.; ma perché a proporzione vi sono moltissime carozze e genti a livrea, e piú son quelli d'ogni genere tra le persone civili che vi frequentano la Corte, che gli altri che se n'astengono; pare però detta Corte piú splendida, e la Città piú ripiena».

[8] G. LETI, *L'Italia regnante* [...], Ginevra 1675, II, p. 428.

e Messina)[9]. E l'impennata è tanto piú sorprendente quando si tenga conto che nell'aumento del 70 per cento fra 1620 e 1670 era compreso il riassorbimento delle perdite inflitte dalla peste del 1630: una tragedia che causò vuoti demografici che non siamo tuttavia in grado di quantificare con precisione, se non per analogia con quanto si è potuto calcolare per un'unica realtà urbana vicina alla capitale, la Carmagnola meticolosamente studiata da Mario Abrate, che fra il 1630 e il 1631 avrebbe perso poco meno di un quarto degli abitanti[10].

È certo che l'incremento demografico fu essenzialmente dovuto all'immigrazione; e lo comprovano i raffronti, proposti da Giovanni Levi, con le città minori del Piemonte sabaudo: mentre fra il 1614 e il 1702 Torino crebbe dell'80 per cento, tutte le altre andarono declinando, con perdite che arrivarono al 41 per cento di Chieri e Vercelli e al 46 per cento di Biella; e se nel 1614 le località con piú di cinquemila abitanti erano 14 (oltre a Torino, anche Mondoví, Chieri e Cuneo superavano i diecimila), nel 1702 si sarebbero ridotte a nove, con Torino svettante su tutte dall'alto dei suoi 44 000, seguita a enorme distanza da Asti che superava di poco le ottomila anime. Quando, nel primo Settecento, si avviò una ripresa generalizzata, i giochi erano ormai fatti: già nel 1734 Torino, con 49 000 abitanti, risultava ormai irraggiungibile da città che pure erano tornate a crescere e a registrare incrementi di tutto rispetto (l'86 per cento Cuneo, l'80 per cento Bra, il 58 per cento Asti, il 48 per cento Savigliano), ma al massimo superavano di poco i 13 000[11].

[9] C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 15-16.

[10] M. ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*, Centro studi piemontesi, Torino 1972, p. 87: dei 7610 abitanti calcolati alla vigilia della peste ne sarebbero morti 1855, pari al 24,38 per cento. Le stime sul regresso demografico dell'intero Piemonte sabaudo risalgono al Prato (*Censimenti e popolazione* cit.) e sono riprese da tutti gli autori successivi, secondo i quali si può ritenere che la popolazione si sia ridotta grosso modo «di un terzo o della metà» (S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova rivista storica», XLVI [1962], n. 1, p. 12); cfr. anche E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 51-52. Per quanto riguarda i computi fatti eseguire dalle autorità ducali o cittadine durante e subito dopo il contagio (dei quali peraltro non è rimasta traccia negli archivi), va notato che soltanto il 9 novembre 1630 (e quindi mentre l'intensità del morbo andava sensibilmente declinando) il Consiglio, su proposta del sindaco Bellezia, dispose «ch'ogni giorno in palazzo s'habbi notta distinta di quelli che moriranno nella Città, poiché sin'hora non se ne havuto conto alcuno» (ASCT, *Ordinati*, CLXXX, f. 23). Preziosa, nella penuria di dati certi o attendibili, la notizia riportata da Giovanni Francesco Fiochetto (*Trattato della peste et pestifero contagio di Torino etc. di Gio. Francesco Fiochetto, primo medico del Ser.mo Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, etc., e suo Protomedico Generale* [...], Torino 1631, p. 106), secondo il quale, all'inizio della primavera del 1630, nella capitale abbandonata dalla prima e piú consistente ondata di sfollati sarebbero rimaste «circa undeci mila persone, de quali il morbo ne lasciò tra la Città et Lazaretti circa tre milia, come dalle consegne s'è saputo». La peste avrebbe quindi falcidiato il 73 per cento dei rimasti; e, valutando gli abitanti intorno ai 24 000 prima del contagio (compresi quindi gli sfollati), si può ritenere che le vittime fossero circa un terzo.

[11] LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte* cit., pp. 13-16.

È indubbio, quindi, che i decenni del pieno e tardo Seicento, considerati nel complesso, furono non soltanto quelli in cui si consolidarono definitivamente le condizioni del primato regionale di Torino, ma anche quelli che videro l'inizio della sua crescita al rango di città di caratura «nazionale» (depurando naturalmente l'espressione da tutto ciò che può evocare di approssimativo e anacronistico). Per fare la storia di questa crescita è d'altronde inevitabile scontrarsi con difficoltà, lacune e potenziali fraintendimenti cui è opportuno brevemente accennare. Un nodo cruciale, che peraltro accomuna questo tratto di storia a quelli che lo precedono e lo seguono, è ovviamente rappresentato dalla commistione costitutiva, nella vita della capitale sabauda, fra l'elemento dinastico-statuale e l'elemento propriamente cittadino. Le grandi opzioni, le scelte di fondo, venivano operate a Torino dai duchi e dai loro ministri. Lo sviluppo edilizio, in particolare, che cosí radicalmente modificò e rinnovò l'*imago urbis* segnando tappe decisive nella costruzione della Torino barocca (un *tópos*, quest'ultimo, che ha assunto consistenza storiografica, a partire dall'ambito artistico e architettonico, solo nel corso del secolo XX, superando antichi preconcetti culturali e contribuendo non poco alla rivalutazione positiva del corrispondente periodo), fu quasi interamente opera dello Stato, e il municipio non aveva né intendeva avere in esso parte alcuna. Gli ordinati del Comune sono l'ultima fonte a cui pensare di rivolgersi per studiarlo.

Lo Stato, la corte, le magistrature, gli organismi amministrativi e finanziari incidevano fortemente, viceversa, sulle vicende urbane, condizionando, e per molti anni in misura determinante, la gestione delle risorse municipali e imponendo una perenne e laboriosa contrattazione che metteva a dura prova la capacità di tutela delle prerogative e dei privilegi cittadini. Il governo cittadino continuò a muoversi in una sfera ristretta, a occuparsi di questioni che possono apparire di basso profilo, e che investivano essenzialmente la gestione delle proprie risorse economiche e la difesa dei propri diritti negli ambiti che riteneva gli competessero per comprovata tradizione. In questo senso la Torino barocca rientrava, almeno in parte, nel modello di «ville classique» delineato a suo tempo per il caso francese da Roger Chartier, nel quale un'attenzione preminente se non esclusiva era riservata soprattutto ai problemi finanziari, in perpetua e soccombente tensione con il dilagante potere sovrano[12]. Nel caso di Torino, tuttavia, città e corte, Stato e municipio,

[12] R. CHARTIER e H. NEVEUX, *La ville dominante et soumise*, in G. DUBY (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, III. *La ville classique. De la Renaissance aux Révolutions*, a cura di E. Le Roy Ladurie, Seuil, Paris 1981, pp. 159-61 (il paragrafo è opera di Roger Chartier).

non costituivano affatto mondi contrapposti e incomunicabili. Buona parte dei consiglieri municipali erano legati alla corte e allo Stato o perché vi ricoprivano cariche o perché la corte e lo Stato erano i principali clienti e interlocutori della loro attività professionale o economica, e d'altronde la natura stessa dello Stato sabaudo del Seicento, che come tutti gli altri Stati del tempo era intriso di elementi personalistici, faceva sí che i conflitti tendessero a risolversi in compromessi che accontentavano di fatto ambo le parti, ridefinendo – ma nello stesso tempo ribadendo – le connotazioni del privilegio urbano. Lo Stato aveva bisogno della città quasi quanto la città aveva bisogno dello Stato.

La collocazione dell'organismo municipale era peraltro intermedia, ambiguamente sospesa tra lo Stato e quell'ambito piú vasto e sfuggente che, con un lessico che anticipa in buona misura i tempi, possiamo chiamare società civile; ne consegue che uno studio che abbia al centro il municipio, la sua sfera di attività, le sue istituzioni, gli uomini che le innervano, può per questo stesso fatto rivelarsi fecondo di aperture in direzione sia dell'uno sia dell'altra. Indagare la vita amministrativa urbana utilizzando in primo luogo le fonti che essa ha prodotto, a partire naturalmente dagli ordinati e dai memoriali indirizzati ai sovrani, significa anche osservare da un altro punto di vista l'azione della Corona e dei suoi ministri, e gettare un po' di luce sulla sua capacità di operare nel concreto; ma significa anche poter sondare – senza velleità di compiutezza – una realtà che, particolarmente nel caso del Piemonte della prima età moderna, e ancor piú in quello della sua capitale, appare opaca e sfuggente.

Se lacunosi e imprecisi sono i dati demografici, ancor piú continuano a esserlo per il pieno e tardo Seicento quelli relativi ad aspetti fondamentali della vita economica, sociale e civile in senso lato. Troppo poco importante era pur sempre Torino, nonostante la crescente attenzione che si vedeva rivolgere, per ispirare descrizioni o relazioni poco piú che sommarie e generiche. Ancora verso la fine del Seicento, Torino restava in gran parte immersa nel silenzio documentario tipico di una città dalle strutture sociali e culturali alquanto rudimentali. Le attività economiche si stavano certo irrobustendo, ma per mancanza di una vera tradizione e per il fatto che il loro raggio d'azione era ancora circoscritto (e ciò valeva anche per un'industria in piena espansione come la manifattura serica) non colpivano ancora gli osservatori. Mancano quindi censimenti, bilanci, resoconti statistici quantitativi, magari solo parziali, che pure, sotto forma di *cotizzi* e consegne, si sono conservati per la prima metà del secolo. Ne vennero effettuati, su ordine dello Stato o del municipio, o di entrambi, ma il caso o la volontà dei posteri non ce

li hanno trasmessi[13]. Praticamente nulla è rimasto dell'attività giudiziaria cittadina. Ciò nondimeno, l'incrocio tra le fonti municipali e quelle statuali consente di raccogliere informazioni abbastanza sicure circa la partecipazione alla vita economica e finanziaria di molti uomini d'affari presenti in municipio. Un'indagine piú ampia e approfondita sarebbe possibile immergendosi nelle ricchissime fonti notarili; ma la natura stessa di questa ricerca obbliga a limitare opportunamente il ricorso a una documentazione cosí estesa.

La Torino del 1630-75 vista attraverso il prisma del municipio si rivela allora in un certo senso una e triplice: uomini del principe, uomini del Comune, uomini e donne ordinari della città concorrevano a farne una realtà vivace, che non si lasciava imprigionare negli schemi precostituiti della «crisi». Certo, la storia sabauda tradizionale, centrata sulle vicende dinastiche e militari, ha ingenerosamente etichettato il pieno e tardo Seicento come «età delle reggenti», ovvero come età del ripiegamento politico, del declino civile, della decadenza economica. Ci sembra invece che in quei decenni, pur fra molti travagli, in Piemonte si siano poste in gran parte le basi dello sviluppo successivo, non solo in termini di evoluzione economica e istituzionale, ma anche e soprattutto grazie al progressivo emergere di una realtà sociale piú matura e articolata. Ciò appare evidente dopo il 1660, come del resto la storiografia piú recente si sforza di mettere in luce anche nel caso di altre realtà italiane[14]; tuttavia, già nel periodo precedente quella data, non mancano segnali di tale cambiamento. Uno di essi è appunto costituito dallo sviluppo della capitale, determinato sia dalla crescita dello Stato sia da quella, parallela e interdipendente, della città stessa. Una città che, d'altronde, era stata in larga misura plasmata dal potere ducale: erano ben pochi i privilegi originari che non scaturissero da concessioni dei duchi e non traessero da queste la loro legittimità.

Con lo sviluppo dello Stato Torino rafforzò anche il proprio ruolo, alimentò un profondo orgoglio civico, si rese per la prima volta visibile

[13] Tra i molti esempi di rilevazioni a scopo fiscale o militare (oppure a entrambi gli scopi contemporaneamente) delle quali non sembra essere rimasta traccia documentaria, si può ad esempio ricordare quella assai dettagliata disposta il 24 aprile 1637 dal Consiglio sopra gli occorrenti di guerra residente in Torino, il quale, «essendo necessario hoggidí al servitio di Sua Altezza Reale c'habbiamo nota certa del numero delle persone de cittadini e habitanti nella presente città, suoi borghi e finaggio insieme delli loro essercitii e arti, e anco delle case e beni stabili che vi possedino, e in qual cantone della città le case particolarmente sono site, e da chi habitate», ordinava ai cittadini e abitanti di ogni grado e condizione di consegnare entro cinque giorni se stessi con le notizie suddette «nelle mani del segretario del tribunale ordinario della stessa città» (manifesto a stampa in ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.5.5).

[14] M. VERGA, *Tra Sei e Settecento: un'«età di pre-riforme»?*, in «Storica», I (1995), n. 1, pp. 89-121.

agli occhi degli osservatori esterni. Non è casuale che gli ambasciatori veneti prestassero attenzione anche ad aspetti prima di allora totalmente trascurati, come la forma del reggimento cittadino o le finanze municipali[15]; segno che la collaborazione fra Stato e città che si era venuta dispiegando negli ultimi decenni aveva conferito all'amministrazione della capitale un prestigio che prima non possedeva. Piú che un'epoca di crisi, quindi, gli anni che iniziarono con l'uscita dalla pestilenza, proseguirono con la guerra interminabile contro la Spagna, videro la fiammata della guerra civile e sfociarono in una fase di intensa progettualità economica e di ridefinizione sociale e culturale all'insegna di una consapevole modernizzazione, appaiono come un'epoca di cerniera, senza la quale non si spiegherebbe la successiva stagione riformatrice dell'assolutismo amedeano, che per molti aspetti sarebbe stata una risposta a problemi e a conflitti venuti in luce proprio in quegli anni. È allora opportuno, prima di indagare come si siano venuti a definire, fra il 1630 e il 1675, i rapporti fra la città e lo Stato, soffermarsi sulle vicende di quest'ultimo, per capire in quale contesto Torino abbia potuto maturare le condizioni del proprio sviluppo.

2. *Crisi e riaffermazione dell'autorità ducale.*

Il breve regno di Vittorio Amedeo I (1630-37) lasciò nella storia dello Stato sabaudo (e, come si vedrà, in quella della capitale) tracce non labili, e comunque assai piú consistenti della fama di sovrano debole e incolore che ha tradizionalmente accompagnato il successore di Carlo Emanuele I. Se dietro la decisione di assumere il titolo di «Altezza Reale», facendo valere le opinabili pretese della dinastia alla sovranità sul Regno di Cipro e dando la stura a interminabili controversie diplomatiche e cerimoniali con le altre corti, è facile scorgere le ambizioni della duchessa Cristina di Francia, ansiosa di accorciare le distanze di rango che la separano dalle sorelle, regine di Spagna e d'Inghilterra, a intenti e valutazioni assai piú realistiche sembra essersi ispirata la politica estera e interna del nuovo duca. Con le finanze in dissesto e il Paese flagellato dalla peste che, almeno a Torino, continuò a infierire sin verso la fine del 1630, la sua prima cura fu quella di circoscrivere i danni provocati dall'avventurosa politica del padre. Con il trattato di Cherasco, sottoscritto nell'aprile 1631, egli uscí dalla guerra arrotondando opportunamente il territorio sabaudo grazie all'acquisizione di una parte del

[15] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 939.

Monferrato gonzaghesco (Alba e Trino comprese), ma come contropartita dovette accettare la cessione alla Francia di Pinerolo, con ciò assoggettando la libertà d'azione della dinastia a un vincolo dal quale sarebbe riuscito a liberarsi soltanto Vittorio Amedeo II[16].

In un primo momento il duca tentò di cautelarsi scegliendo la strada della neutralità armata (e ciò spiega l'insistenza con cui venne posto l'accento su scelte difensive come il completamento della cinta muraria di Torino e la predisposizione di un sistema piú razionale di alloggiamento e approvvigionamento delle truppe); nel contempo, si batté la strada del risanamento economico e finanziario, cercando di reagire alla grave depressione demografica e produttiva conseguente alla peste con una serie di misure che andarono da una riforma monetaria a nuovi tentativi di rivitalizzare il commercio estero, fino a provvedimenti fiscali ispirati all'esigenza di aumentare il peso delle imposte sui consumi rispetto all'imposta fondiaria, il tasso, il cui gettito era drammaticamente diminuito negli anni di guerra. Andò in tal senso la reintroduzione, nel dicembre 1633, di un'imposta ducale sulla macina, il cui riscatto da parte della municipalità di Torino segnò un momento importante nella storia finanziaria della città. Ancora piú ambizioso, per quanto i risultati non corrispondessero alle intenzioni (si era ormai nel pieno della guerra, e il duca sarebbe morto di lí a pochi mesi) appare poi il progetto di «imposto generale» deciso nel 1637: esso avrebbe dovuto colpire sia i redditi fondiari sia quelli personali e mobiliari, mediante accertamenti da effettuarsi in ogni comunità secondo un'unica «regola e forma per tutto lo Stato» e sulla base di formulari che chiedevano di fornire dati molto precisi e dettagliati sul numero degli abitanti e le loro fonti di entrata: un'anticipazione, seppure abortita, dei metodi statistici che in Piemonte si sarebbero affermati nel secolo successivo, attraverso l'opera degli intendenti[17].

Porre l'accento sulle esigenze finanziarie e fiscali significava altresí, da parte di Vittorio Amedeo I, riconoscere un ruolo piú ampio che in pas-

[16] Sul Regno di Vittorio Amedeo I, cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, V, Barbera, Firenze 1865; S. FOÀ, *Vittorio Amedeo I*, G. B. Paravia, Torino 1930. Per un tentativo di inquadrare questo breve ma significativo periodo nell'evoluzione generale dello Stato e della società sabauda, cfr. C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 221-36. Sull'assunzione del titolo regio, R. ORESKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in R. ORESKO, G. C. GIBBS e H. M. SCOTT (a cura di), *Royal and Republican Sovereignity in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

[17] Sulla politica finanziaria e fiscale degli anni Trenta, cfr. ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 226-31 e, per l'imposto generale, pp. 234-35. All'imposto del 1637 va certamente fatto risalire il censimento degli abitanti di Torino e delle loro attività e proprietà cui si è accennato sopra (nota 13).

sato alle «gens de Finance», secondo l'espressione di Samuel Guichenon, che a suo tempo gli avrebbe rimproverato una minore sollecitudine per gli interessi della nobiltà[18]. Emerse non a caso, come fidato collaboratore del duca e ispiratore dei suoi provvedimenti finanziari, un esponente della burocrazia camerale, Lelio Cauda, che, divenuto in breve secondo presidente della Camera dei conti e conte di Balangero, attirò su di sé il malcontento dei ceti e dei gruppi danneggiati dal fiscalismo. Proprio il Cauda fece da bersaglio diretto a una clamorosa macchinazione ordita da alcuni degli esponenti del ceto dirigente che si sentirono da lui scavalcati nel favore ducale, e che tentarono di sfruttare a proprio favore l'insofferenza diffusa in ampi strati della popolazione contro la politica economica impersonata da lui e dagli altri finanzieri. Si tratta del caso della «finta indemoniata», ossia di una donna che, nel 1635, uno dei primi segretari di Stato del duca, Gian Tommaso Pasero, indusse a simulare il possesso diabolico e a minacciare sciagure all'indirizzo di tutto lo Stato se il principe non avesse licenziato il Cauda e altri finanzieri e partitanti avidi e disonesti[19].

La finzione fu smascherata e il caso si chiuse con la caduta in disgrazia e l'imprigionamento dei principali responsabili, il Pasero e il generale delle Poste Baldassarre Messerati; ma enorme fu la risonanza del fatto, e il suo significato assai piú ampio del semplice dato di cronaca. Si trattava infatti, in definitiva, della prima uscita allo scoperto di quelle frange, tutt'altro che minoritarie all'interno della corte e dell'apparato di governo, che, in un momento in cui la situazione internazionale si stava rapidamente avviando verso lo scontro aperto tra Francia e Spagna e il duca veniva sollecitato da ambo le parti ad abbandonare la propria neutralità, miravano a un rimescolamento dei rapporti di forza nel ceto dirigente, legato a una scelta di campo a favore della Spagna. Cominciava ad aprirsi, in altri termini, la frattura all'interno dell'*élite* de-

[18] S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, G. Barbier, Lyon 1660, II, p. 911.

[19] Sul caso Cauda-Pasero cfr. AST, Corte, *Materie criminali*, mazzo III, n. 17, *Diverse memorie, lettere, relazioni, e deposizioni risguardanti le calunnie nere et esecrabili ascritte al Presidente Cauda dalli Inquisitori del Sant'Officio, Padre Ballada Domenicano, don Valerio Castiglione Benedettino, Commendatore Pasero Segretaro di Stato, et una Donna che si diceva indemoniata*. Cfr. inoltre L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., A. Fontana, Torino 1847, II (ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1979), pp. 414 sgg.; R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, III. *Torino e Genova*, Sapere 2000, Roma 1988, pp. 62-64; C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di Stato dei duchi di Savoia*, I. (*1559-1637*), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992, pp. 201-4; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], pp. 135-37; V. LAVENIA, *«Cauda tu seras pendu». Lotta politica ed esorcismo nel Piemonte di Vittorio Amedeo I (1634)*, in «Studi storici», XXXVII (1996), pp. 541-91.

stinata a culminare di lí a pochi anni nella guerra civile. Sarebbe problematico, allora come in seguito, cercare dietro le opzioni dei singoli e delle famiglie una ben definita collocazione di ceto o l'adesione a ragioni di fondo che andassero oltre il perseguimento di interessi momentanei e specifici; si era comunque messo in moto un processo che, con il favore degli sviluppi internazionali, avrebbe ben presto portato alla formazione di fazioni contrapposte.

A precipitare la spaccatura furono i dissidi all'interno della famiglia ducale. Mentre procedevano i contatti fra la diplomazia sabauda e gli emissari di Richelieu, il principe Tommaso – il piú giovane dei fratelli di Vittorio Amedeo – passò nelle Fiandre, assumendo un comando militare al servizio della Spagna. Nel luglio 1635, con il trattato di Rivoli, Vittorio Amedeo aderí, insieme ai duchi di Parma e di Mantova, alla lega antispagnola promossa dalla Francia in cambio di vaghe promesse di compensi territoriali in direzione dello Stato di Milano; di lí a poco anche il cardinale Maurizio, che risiedeva a Roma come comprotettore della Francia, passò dalla parte dell'Impero[20]. Nell'ottobre 1637, mentre si trovava impegnato al comando di una campagna in cui gli alleati francesi ostacolavano di fatto i suoi propositi di sfruttare i successi che aveva iniziato a riportare (il fronte italiano, per Richelieu, era e sarebbe rimasto secondario), Vittorio Amedeo I moriva a Vercelli.

L'erede al trono, il primogenito Francesco Giacinto, aveva soltanto cinque anni, e la madre Cristina – la prima madama reale –, grazie anche agli intrighi degli emissari francesi, riuscí a farsi riconoscere come reggente dal Senato e a farsi giurare fedeltà dalle maggiori cariche dello Stato e dai rappresentanti dell'aristocrazia e delle comunità. Seguí il rinnovo dell'alleanza con la Francia, mentre la piazzaforte di Vercelli cadeva nelle mani del governatore spagnolo di Milano. La morte del piccolo Francesco Giacinto, nell'ottobre 1638, segnò l'inizio vero e proprio della guerra civile. Il successore, il fratello minore Carlo Emanuele II, aveva quattro anni ed era di salute malferma; gli zii Maurizio e Tommaso contestarono immediatamente la riconferma della reggenza nella persona della cognata, facendo leva sull'impopolarità che circondava lei e il suo governo[21].

[20] Il Tesauro accoglie la diffusa opinione secondo cui i principi aderirono alla parte spagnola con il segreto consenso del duca: «secondo le usate massime della Politica […] la Real Casa si univa l'affetto delle due contrarie Corone: e qualunque vincesse era sicura» (E. TESAURO, *Origine delle guerre civili del Piemonte*, Colonia 1673, p. 7).

[21] Sulle vicende della guerra civile, oltre alle classiche ricostruzioni di G. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Civelli, Torino 1865, I, A. BAZZONI, *La reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, Tipografia scolastica di Seb. Franco e figli, Torino 1865 e

Fra l'autunno 1638 e la primavera 1639, in rapida successione, si registrarono gli eventi che avrebbero spaccato il Piemonte in campi contrapposti. Dopo un fallito tentativo da parte di Maurizio di rimpatriare, mobilitando i propri sostenitori a Carmagnola, Chieri e Torino, i cognati si accordarono formalmente con il governatore di Milano Leganés, che s'impegnò a sostenerli militarmente. Il conflitto dinastico divenne cosí anche un episodio della guerra europea. A coagulare il consenso intorno ai principi contribuí, come si è detto, l'impopolarità della reggente.

Aiutano a comprenderne le ragioni, meglio forse di ogni altro documento, i manifesti e i proclami nei quali i principi, chiamando i popoli a raccolta e presentandosi come unici e legittimi tutori del nipote, denunciavano senza mezzi termini le storture del governo di Cristina, dipinto come iniquo e vessatorio (e con ogni verosimiglianza sentito come tale da una parte consistente del Paese, senza distinzione di ceto). Nel giugno 1639 Maurizio e Tommaso accusavano cosí la cognata di avere senza una valida ragione proseguito le ostilità contro la Casa d'Austria, «obbligando i sudditi già esausti a una nuova guerra», e di avere dissipato «le entrate, le finanze, le gioie e la somma degli ori e li danari trovati nelle casse [...] nella prodigalità verso i favoriti, nelle fabbriche di piacere, et in altre spese inutili e soperchie». A questi addebiti se ne aggiungevano altri, tali da investire le stesse leggi fondamentali della Corona: la tutela in capo a una donna senza la partecipazione e il consiglio degli «agnati» era illecita, contraria ai precedenti storici e giuridici della tradizione sabauda, ed estorta con la corruzione e l'intimidazione al Senato, e cioè a un organo che non deteneva «autorità né giurisditione alcuna sovra i suoi Prencipi»[22].

E se, da un lato, i cognati non esitavano ad appellarsi all'imperatore, del quale i Savoia erano i vicari, per ottenere da lui una sentenza ovviamente contraria a Cristina, dall'altro lasciavano correre la voce che, per decidere della questione, avrebbero potuto riconvocare, dopo un silenzio quasi secolare, l'assemblea degli Stati del Ducato, rilegittimando

RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., V (1869) (fra le sintesi ottocentesche, è di gran lunga la piú equilibrata), cfr. G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte, 1637-1642 (nuove ricerche)*, in «BSBS», LVII-LVIII (1959-60), n. 3-4, CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., e ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 233-42. Sulla figura di Cristina, la sintesi migliore è la voce di E. STUMPO, *Cristina di Francia*, in DBI, XXXI, pp. 31-37. Tra le biografie divulgative la piú recente è G. BRUGNELLI BIRAGHI e M. B. DENOYÉ POLLONE, *Chrestienne di Francia. Duchessa di Savoia, prima Madama Reale*, Ghibaudo, Cavallermaggiore 1991.

[22] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, VIII, pp. 71-75, ordine emanato da Asti il 15 giugno 1639. Cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., V, pp. 222-23.

di colpo un'istituzione sull'eliminazione della quale aveva in pratica poggiato, da Emanuele Filiberto in avanti, tutta la tensione dei duchi verso l'autorità assoluta[23]. Si trattava, come si può ben capire, di un passaggio cruciale, che sembrava rimettere in discussione le stesse basi costituzionali del governo.

Da parte della reggente si replicò senza entrare nel merito delle accuse piú infamanti. In un contromanifesto i cognati venivano bollati come strumenti della Casa d'Austria e si rivendicava la legittimità della reggenza femminile; soprattutto, però – ed è questo un punto da tenere ben presente per capire non solo la mentalità e gli atteggiamenti di Cristina, ma anche le conseguenze che ne sarebbero scaturite per il governo del Paese e della capitale –, la duchessa batteva sul chiodo della sovranità. Sovranità propria, intesa come effettiva libertà d'azione nei confronti del potente alleato, cui si era fatto ricorso, cedendogli alcune piazzeforti, solo perché i principi avevano permesso agli Spagnoli di occuparne altre, e anzi «buona parte delle migliori», oltre ad avere «con occulti trattati sollevati i popoli». Ma anche sovranità della Corona sabauda, riaffermata con il rigetto della superiorità imperiale, che aveva una volta per tutte «transferto nei Duchi di Savoia la sovranità, suprema autorità e tutte le ragioni dell'Imperio ne' loro Stati», sicché ai Senati di Savoia, Piemonte e Nizza non occorreva cercare fuori dei confini alcun'altra fonte di legittimazione[24]. Come si accennerà ancora, proprio la gelosa rivendicazione da parte di madama reale della propria sovranità, per quanto pretestuosa e in perenne conflitto con una tutt'altro che larvata (e non di rado deliberatamente strumentalizzata) dipendenza dall'alleato-sorvegliante, avrebbe consentito anche alle istituzioni dello Stato e del Paese, compreso il municipio di Torino, di poter contare su una via d'uscita in non pochi momenti di crisi[25].

La guerra di proclami per giustificare le rispettive ragioni agli occhi di un'embrionale opinione pubblica non era una novità: non solo Carlo

[23] «Il principal fine della venuta nostra era per provveder agli abusi et disordini che seguivano nell'amministrazione, et governo, e per procurare l'adunanza e congregazione degli Stati, avanti quali proposte e conosciute le cause legittime di sospitione contro lei nella tutela, rimanendo ella remossa, restasse a noi soli la detta tutela e reggenza» (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., VIII, p. 80, lettera di Tommaso al Senato del 26 agosto 1639). Cfr. *Cariche del Piemonte e paesi uniti* [...], O. Derossi, Torino 1798, III, pp. 54-58, e RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., V, p. 238. Sul significato politico e costituzionale di questo riferimento all'assemblea degli Stati, cfr. L. BULFERETTI, *La fine del Parlamento di Saluzzo sotto la pressione del capitalismo feudale*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, I, Giuffrè, Milano 1960, pp. 303-5.

[24] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., VIII, pp. 76-78.

[25] Non casuali appaiono le argomentazioni dello storico ufficiale di Cristina a favore della piena sovranità dei duchi sabaudi (GUICHENON, *Histoire généalogique* cit., I, p. 83; cfr. V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Giappichelli, Torino 1965, pp. 157-60).

Emanuele I aveva già difeso in tal modo il proprio operato di fronte ai sudditi e alle potenze straniere, ma il ricorso al manifesto rientrava a pieno titolo fra gli strumenti della lotta e della comunicazione politica tipici dell'epoca, e trovava riscontro in conflitti analoghi per natura e struttura a quello fra madama reale e i cognati, a cominciare dalle «prese d'armi» dei principi francesi, dalle guerre di religione alla Fronda[26]. Alla pubblicistica ufficiale si accompagnò tuttavia anche la divulgazione di libelli manoscritti semiclandestini, dai quali usciva impietosamente screditata la figura della reggente. Non abbiamo elementi per valutare le dimensioni della loro circolazione; si può però presumere che passassero di mano in mano fra i simpatizzanti per la causa dei principi, e che a cominciare da questi si diffondesse anche fra strati piú vasti e meno acculturati della popolazione quella che sarebbe diventata una vera e propria «leggenda nera» della prima madama reale. Della duchessa venivano additate al pubblico ludibrio le infedeltà coniugali e in particolare gli amori con il favorito Filippo San Martino d'Agliè (fino a insinuare che fosse quest'ultimo, e non Vittorio Amedeo, il vero padre di Carlo Emanuele II); se ne stigmatizzavano il temperamento passionale e vendicativo e l'inclinazione al lusso e allo spreco; si censurava la sua sudditanza nei confronti dei Francesi. Era un filone che con il tempo sarebbe cresciuto su se stesso, alimentato per di piú anche da parte francese: apparve presto chiaro, infatti, che a Richelieu, non meno che ai principi, tornava utile che su Cristina e sul suo modo di governare si imprimesse un marchio d'infamia, per stringere ancor piú i suoi legami di dipendenza dalla Francia[27].

Questa «pamphlettistica» proibita, che prefigurava su scala minore fenomeni ben noti agli studiosi del tramonto dell'Antico Regime[28], trovò d'altra parte un terreno fertile: nel giro di pochi mesi le fortune di Maurizio e Tommaso andarono crescendo di pari passo con l'ostilità nei confronti della reggente e delle truppe francesi che arrivavano in suo aiuto. Come vedremo nel caso della capitale, giocava indiscutibilmente a fa-

[26] Su questi temi A. JOUANNA, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestation de l'Etat moderne (1559-1661)*, Fayard, Paris 1989; Y.-M. BERCÉ, *La naissance dramatique de l'absolutisme (1598-1661)*, in *Nouvelle histoire de la France moderne*, III, Seuil, Paris 1992 (ad esempio, p. 137 per il manifesto pubblicato nel 1631 da Gastone d'Orléans in rivolta contro Richelieu).

[27] Tra le varie versioni di questi testi segnalo quelle in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. III, mazzo XVI, n. 28, *Histoire de Madame Christine, Duchesse Royale de Savoye*, e in BRT, *St. P.*, n. 98, Relation de la Cour de Savoie, ou Les amours de Madame Royale. Cfr. anche in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo I d'addizione, fasc. 14, *Storia segreta di Savoia dal 1580 al 1663 estratta da ms. esistente negli Archivi del Dipartimento degli Affari Esteri a Parigi*.

[28] Per tutti, R. DARNTON, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997 [ed. orig. 1995].

vore dei principi un vivace sentimento di patriottismo locale, che induceva molti a salutare in loro gli eredi autentici della dinastia, facendo passare in secondo piano i loro legami con gli Spagnoli, meno invisi peraltro dei Francesi alleati di madama reale[29]. Nel manifesto prima ricordato, i cognati potevano a ragione vantarsi di avere occupato «senza quasi sfodrar la spada» il Canavese, il Biellese e il Ducato di Aosta; a questi si aggiunsero via via il Nizzardo e gran parte del Piemonte meridionale, dove Maurizio e Tommaso potevano contare sulla fattiva adesione dei governatori e di buona parte della nobiltà locale, oltre che su diffuse simpatie fra i ceti popolari.

Quanto è venuto emergendo da studi piú recenti non smentisce fondamentalmente la lettura dei due schieramenti fornita a suo tempo da Guido Quazza, che attribuiva l'adesione all'una o all'altra parte a «moventi di natura particolare», per quanto riconducibili a «tipi fondamentali» di motivazione[30]. Grande e piccola nobiltà, magistrati, funzionari, si divisero tra le due parti senza apprezzabili distinzioni di ceto o di categoria[31], e molto pesarono piuttosto, come in ogni conflitto politico di Antico Regime, i legami familiari e clientelari e la capacità di raccogliere adesioni a livello locale. Per quanto possa apparire improponibile ogni tentativo di interpretare lo scontro in termini di contrapposizione fra nobiltà e borghesia, va però riconosciuto che taluni atti del governo della duchessa favorirono determinati gruppi o categorie a scapito di altri, contribuendo quindi a orientare le successive adesioni. Già i contemporanei, a cominciare da Emanuele Tesauro, osservarono ad esempio come già nei primi mesi madama reale desse prova della sua inclinazione a cercare l'appoggio della nobiltà, invertendo la tendenza del marito e dei suoi consiglieri a promuovere una maggiore uguaglianza contributiva.

Uno dei primissimi provvedimenti della reggente fu cosí la revoca di un'imposizione del 2 per cento sui beni immuni, che colpiva soprattutto le proprietà nobiliari; ed è lo stesso Tesauro a sottolineare le implicazioni sociali e politiche della decisione e il peso che essa poté assumere nell'avvicinare gli «ignobili» alla causa dei principi[32]. Altrettanto significativi risultarono poi i processi che madama reale fece intentare a finanzieri e accensatori accusati di concussione e di eccessivi guadagni

[29] Sul vasto consenso suscitato dai principi, cfr. le testimonianze di parte francese ricordate da RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., V, p. 181.

[30] QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 37.

[31] *Ibid.*, pp. 37-41, 101; cfr. ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 241 per l'analisi di un documento che elenca nobili, magistrati e funzionari aderenti all'una o all'altra fazione.

[32] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXXI, pp. 25-26; TESAURO, *Origine delle guerre civili* cit., p. 74.

a danno dell'erario. Si trattava di una prassi corrente, a cui aveva già fatto ricorso a suo tempo Carlo Emanuele I, e dalla quale si può misurare l'ambiguo grado di considerazione riservato agli uomini che maneggiavano il denaro, indispensabili certo per lo Stato e la corte ma anche costantemente minacciati di vendette e ritorsioni[33]. Non a caso le vittime dei processi si sarebbero ritrovate in prima fila tra i sostenitori dei principi, cosí come il Pasero e il Messerati, già organizzatori della macchinazione contro il Cauda, che, scarcerati, divennero i piú attivi animatori del partito principista.

Non è il caso, in questa sede, di soffermarsi nei dettagli sulle vicende della guerra civile. Va comunque ricordato che l'evento centrale è rappresentato dall'entrata in Torino del principe Tommaso (luglio 1639) con l'appoggio o il consenso della maggioranza della popolazione, e con la conseguente partenza per la Savoia della reggente e dei suoi sostenitori piú fedeli, lasciando la Cittadella presidiata da una guarnigione francese. Si vedrà, nel trattare dell'episodio in relazione alla città, quali ne fossero le implicazioni per il municipio. Per quanto riguarda lo Stato sabaudo nel suo complesso, merita di essere sottolineato l'atteggiamento tenuto nella circostanza dalla reggente, che, in un colloquio faccia a faccia con il re suo fratello e con Richelieu, seppe difendere le ragioni della propria sovranità rifiutando di inviare a Parigi il piccolo Carlo Emanuele e garantendo cosí di fatto in maniera decisiva la sopravvivenza del Ducato come entità autonoma. Per colei che si firmava «figlia del Re cristianissimo» si trattò di una decisione quasi automatica, dettata dal senso del rango e dall'istintiva avversione – da parte di Cristina come dei principi del sangue e dei «grandi» suoi parenti – alla politica del cardinale-ministro, che in nome della ragion di Stato passava sopra alle ragioni dell'etica aristocratica.

Con la primavera del 1640 le forze contrapposte si raccolsero infine dentro e intorno alla capitale: durò quattro mesi l'assedio di Torino da parte di Enrico di Lorena conte d'Harcourt, comandante delle armi fran-

[33] Fu una decisione deliberatamente assunta sin dai primi giorni di reggenza, e madama reale si affrettò a comunicarla a Parigi a dimostrazione della sua capacità di governare. Scriveva infatti all'ambasciatore Saint-Maurice: «Nos principaux Ministres nous ont remontré combien il estoit necessaire pour le service de Son Altesse Royale Monsieur mon fils et pour le bien de l'Estat qu'on s'asseura de quelques financiers qui sont comptables de grandes sommes qu'ils ont manié et dont les personnes doivent estre responsables [...]. Nous deputerons des ministres intelligents et fidelles pour voir leurs comptes et prendre connoissance de leur maniement» (AST, Corte, *Lettere ministri Francia*, mazzo XXXVI, fasc. 1, lettera 152, 8 novembre 1637). Sui processi ai finanzieri (in particolare Sebastiano Appiano e Bernardino Gentile) una fonte importante è rappresentata dai verbali della Camera dei conti raccolti in AST, *Camerale*, art. 614, § 1, Sessioni camerali, reg. XIX (1637 in 1642). Su di essi si sofferma CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 134-35, inquadrandoli nella crisi che porterà alla guerra civile.

cesi in Italia, e si concluse il 24 settembre con la resa di Tommaso, che uscí dalla città con l'onore delle armi. Era stato un assedio singolare, con i Francesi nella Cittadella circondati dai principisti e dagli Spagnoli che occupavano la città, la città circondata dai Francesi dell'Harcourt, e questi ultimi accerchiati a loro volta dagli Spagnoli del Leganés; e con due eserciti che, il giorno del compleanno di Carlo Emanuele II, resero entrambi omaggio al giovane duca sparando a salve, in quanto entrambi dichiaravano di combattere in suo nome[34]. Gli articoli della capitolazione furono molto onorevoli per i principi, in quanto rispondevano all'interesse francese di stabilizzare lo scenario politico sabaudo arrivando a un compromesso fra Cristina, Tommaso e Maurizio che tenesse lontano il Ducato dall'influenza spagnola e che, consentendo nello stesso tempo di giocare sulle gelosie e le rivalità fra la duchessa e i cognati, assicurasse al governo di Luigi XIII e di Richelieu la massima libertà di manovra.

La stessa Cristina, rientrata il 18 novembre in una Torino occupata militarmente dai Francesi, dovette di fatto accantonare l'iniziale proposito di punire severamente i fautori della parte avversa e adattarsi invece a una difficile convivenza con l'ingombrante alleato. Proprio da Tommaso, con ogni probabilità, venne ai Francesi l'incoraggiamento a compiere un atto di forza che esasperò la cognata: l'arresto del favorito Filippo d'Agliè, considerato da Richelieu il suggeritore degli atteggiamenti di insubordinazione che Cristina continuava ad assumere nei suoi confronti. Filippo, tradotto in Francia, sarebbe stato liberato soltanto dopo la morte del cardinale. La sua uscita di scena suggellò la conclusione di un accordo tra gli agenti francesi (il piú autorevole dei quali era Giulio Mazarino) e lo stesso Tommaso, che si impegnò a passare al servizio del re cristianissimo; ma non era che un'illusione quella di essersi assicurati la lealtà dei principi cognati, i quali, nel frattempo, non avevano mai smesso di condurre trattative parallele con la Spagna. Tommaso finí cosí con il giudicare piú allettanti le condizioni che gli venivano proposte da Madrid, e anziché scendere in campo contro l'alleato di ieri tornò a schierarsi al suo fianco, trascinando con sé Maurizio, i cui spiriti bellicosi si erano da tempo affievoliti. I principi diffidavano degli Spagnoli – dai quali, nella prima fase della guerra civile, avevano ricevuto un sostegno militare tutt'altro che energico, e che sul piano europeo dovevano misurarsi, in questi mesi, con le enormi difficoltà create dalle rivolte della Catalogna

[34] «Cosa né piú udita né letta, che doi eserciti combattino in casa del terzo, et ambidoi pretendino giovare all'istesso». A. MANNO (a cura di), *Diario dell'assedio di Torino del 1640 di anonimo contemporaneo*, G. B. Paravia, Torino 1885, p. 30 («Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia patria», s. II, XXIV).

e del Portogallo – tanto quanto Cristina diffidava dei Francesi; ma sulle decisioni di Tommaso molto influí il timore che alla moglie Maria di Borbone-Soissons, di fatto tenuta in ostaggio a Madrid insieme con i figli, non fosse piú concesso di tornare in Piemonte.

A riprova della stretta affinità fra la «presa d'armi» dei principi sabaudi e quelle degli aristocratici d'Oltralpe avversi al ministeriato di Richelieu, non vanno poi trascurate le speranze riposte da Tommaso in un successo del tentativo di ribellione che stava allora mettendo in atto, ai danni del cardinale-ministro, il cognato Luigi II di Soissons. Con la primavera del 1641 ricominciarono cosí le ostilità, che non coinvolsero direttamente Torino, saldamente presidiata dalle truppe francesi; e già a settembre la resa di Cuneo all'Harcourt dopo cinquanta giorni di assedio, tagliando i collegamenti fra Tommaso e Maurizio (che non si era mosso da Nizza), concluse di fatto la seconda fase della guerra civile, lasciando il posto alle trattative fra le parti: trattative che, d'altronde, non si erano mai realmente interrotte. Cristina e i cognati, allora come durante la prima fase dello scontro, avevano infatti ripetutamente esperito le vie di un accordo diretto, senza l'intromissione delle due grandi potenze; ma i negoziati si sbloccarono solo quando Richelieu ritenne che fosse arrivato il momento di chiuderli, confermando lo stretto intreccio fra le vicende piemontesi e la politica europea. E il peso degli elementi di natura personale, familiare ed economica nelle motivazioni che avevano indotto i cognati a riprendere le armi è a sua volta confermato dalla relativa facilità con cui Tommaso accettò di venire a patti dopo che, morto senza figli il cognato Luigi II di Soissons nel corso della fallita sedizione nobiliare da lui promossa, il suo patrimonio passò in eredità ai nipoti, figli della sorella Maria e di Tommaso: un'«eredità di proporzioni assai cospicue, tale da risolvere tutti i problemi finanziari familiari»[35].

Il Trattato del Valentino (giugno 1642) sancí una riconciliazione di facciata, che non sanava le profonde lacerazioni del gruppo dirigente e anzi, nell'immediato, inasprí ulteriormente i contrasti in seno alla famiglia ducale. Se Maurizio, pago del matrimonio con la nipote Ludovica, primogenita di Cristina e Vittorio Amedeo I, depose la porpora cardinalizia e si ritirò di fatto a vita privata, dividendosi fra la luogotenenza di Nizza e la *vigna* sulla collina di Torino in cui ridette vita, con il nome di Accademia dei solinghi, al sodalizio aristocratico-intellettuale che aveva raccolto intorno a sé negli anni romani con il nome di Accademia dei desiosi, il ruolo di spicco che i Francesi riconobbero a Tommaso acuí la gelosia e la diffidenza di madama reale. Al principe di Carignano ven-

[35] QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 93.

ne infatti conferito il comando supremo delle truppe franco-sabaude, che subito dopo la conclusione dell'accordo ripresero le ostilità contro la Spagna in direzione della Lombardia. Il rapporto preferenziale che si venne a stabilire fra Tommaso e Richelieu, prima, e Mazarino poi (ma piú in generale fra Tommaso e la corte di Francia) fu tale che negli anni 1646-48 troviamo il principe sabaudo impiegato al diretto servizio della monarchia d'Oltralpe come comandante (a dire il vero piú nominale che effettivo) delle spedizioni marittime contro lo Stato dei Presidi e il Regno di Napoli, mentre nell'ultima fase della Fronda egli fu chiamato a Parigi a ricoprire una carica di prestigio nella Casa reale[36].

Lo spazio accordato a Tommaso è un elemento che va adeguatamente preso in considerazione se si vogliono misurare gli effettivi rapporti di forza a corte e nello Stato all'indomani della guerra civile. In quanto uomo di fiducia del governo francese il principe era infatti in grado di assicurare una concreta protezione ai suoi fedeli e seguaci, e poté controbilanciare l'autorità della reggente anche grazie al piccolo apparato burocratico-militare, ovviamente costituito da principisti, di cui disponeva come comandante dell'esercito e come luogotenente di Ivrea e del Biellese. Il Trattato del Valentino, d'altra parte, oltre a riservare ai principi cognati un posto nel Consiglio di Stato che assisteva la duchessa, impegnò quest'ultima a usare mano leggera nei confronti di chi si era schierato con i cognati. La soluzione concordata fu quella di conservare il grado e la dignità (ma non in tutti i casi lo stipendio e l'effettivo esercizio della carica) ai funzionari nominati dai principi: un compromesso agevolato dal fatto che alcuni tra i maggiori capifila della fazione principista, come il Pasero o il presidente del Senato Bellone, erano morti a guerra civile ancora in corso[37].

Nonostante il piú o meno forzato compromesso, negli anni immediatamente successivi si moltiplicarono i contrasti fra la reggente e Tommaso: insorti soprattutto in relazione agli atti di governo e di giurisdizione che l'una e l'altra parte si arrogavano il diritto di esercitare nei

[36] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI (1869), pp. 90-91.

[37] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., VIII, pp. 96-98; AST, Corte, *Tutele, reggenze e luogotenenze generali*, mazzo IV bis, n. 62. Gian Antonio Bellone, primo presidente del Senato dal 1625, rimase in carica durante il governo di Tommaso e morí nel maggio 1641 (CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., II, pp. 405-9; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Roux e Favale, Torino 1881, pp. 249-50). Egli non fece mai parte del Consiglio comunale, nonostante quanto affermato da vari studiosi che lo hanno confuso con il nipote, anch'egli di nome Gian Antonio, che fu eletto decurione nel 1633 (ASCT, *Ordinati*, CLXXXI, f. 410) dopo la morte del padre Girolamo (fratello del primo presidente e anch'egli consigliere dal 1623), fu nominato senatore proprio da Tommaso nel marzo 1640 (AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXVIII, f. 115) e morí nel 1656 (*ibid.*, Testamenti pubblicati, VIII, f. 64).

territori affidati alla luogotenenza del principe, essi si estesero alla conduzione stessa della cosa pubblica, in quanto Tommaso ne trasse lo spunto per rivendicare per sé e per il fratello una partecipazione piú puntuale e istituzionalizzata alle riunioni del Consiglio di Stato[38]. Né appariva sopito il malcontento dei principisti marginalizzati o esclusi dagli apparati di governo e dalle amministrazioni locali. Proprio su questo terreno maturò cosí lo scontro definitivo fra Cristina e il cognato, a totale vantaggio della duchessa. Il ritorno a Torino di Carlo Emanuele II, reso possibile nella primavera del 1645 dalla restituzione al governo sabaudo del pieno controllo sulla capitale, rafforzò nella reggente la determinazione di continuare a governare anche dopo la maggiore età del figlio, escludendo per sempre dal potere i cognati.

Proprio nell'imminenza del quattordicesimo compleanno di Carlo Emanuele (che secondo le consuetudini sabaude doveva segnare la fine della reggenza) ad assecondare i disegni di Cristina sopravvenne uno scandalo in cui, come al tempo della finta indemoniata, le ragioni politico-dinastiche, lo spirito di fazione e la diffusa insoddisfazione nei confronti del governo si espressero in chiave magico-astrologica, mescolandosi a pratiche di stregoneria. Le indagini per scoprire gli autori di un almanacco per l'anno 1648 in cui si predicevano terribili sconvolgimenti a danno del Piemonte e di chi lo governava portarono all'arresto di un religioso di Mondoví, Giovanni Gandolfo, e di due principisti allontanati dall'impiego, l'ex senatore Bernardo Sillano e l'ex aiutante di camera Gian Antonio Gioia. Dalle confessioni del Gandolfo trapelò un complotto per uccidere la duchessa e il figlio mediante arti magiche[39]. Dei tre accusati di lesa maestà, il Sillano morí in carcere, il Gioia fu strangolato e il suo cadavere fu impiccato e poi squartato di fronte al popolo della capitale, mentre il Gandolfo subí la stessa sorte dopo una lunga controversia con Roma, che rivendicava il diritto di processarlo in quanto ecclesiastico.

[38] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI, pp. 59-60.

[39] «Sopra di questo interrogato il Monaco senza tortura confessò d'esser stato presente quando il Gioia s'esibí al Sillano d'avelenare la biancheria di Sua Altezza Reale, ma che lui gli propose di trovar altro mezo; e che cosí ricercato, e ritrovato un certo libro per iscoprire qualche secreto da far morire Sua Altezza Reale o Madama Reale, havesse finalmente visto in esso il modo di formar una statua di cera vergine nel tempo che il Sole si trova nella Libra, per mezo della quale trafitta alla recitatione d'un certo salmo nella parte del cuore colla spina d'un tal pesce, supponeva che ne dovesse seguire indubitatamente l'effetto. Onde ritornato dal Sillano gli scoperse come per arte magica haverebbe cooperato al suo disegno. Questi però non accomodandosi intieramente a tal mezo, lo pregò a procurare d'avelenare Madama Reale nell'acqua benedetta, o nello stratto e cuscino sopra del quale si suole ginocchiare quando va alla Chiesa della Consolata (il che segue ordinariamente tutti i Sabbati), o vero in qualche mazzo di fiori d[a] appresentarsele; ma gli rispose il Monaco che a questo non si trovava pronto, e che stimava piú accertato quello della statua» (*Transonto del processo, sentenza et esecutione di certi Criminali di Lesa Maestà contro le persone di queste RR. AA.*, Torino 1648, p. 6, in ASCT, *Collezione Simeom*, n. 4195).

Cristina drammatizzò al massimo gli eventi, all'interno come all'estero. Da un lato, si trasse spunto dall'episodio dell'almanacco per stringere i freni della censura di Stato sulle opere a stampa, il controllo sulle quali fino ad allora era stato in pratica demandato agli interventi ecclesiastici[40]; dall'altro la notizia della sventata congiura fu ampiamente diffusa presso le corti straniere, cosicché risaltasse la capacità della duchessa di far valere la propria autorità nel momento in cui si metteva in discussione quella di sovrani (Carlo I a Londra) o di reggenti (Anna d'Austria a Parigi; l'uno e l'altra – ricordiamo – cognati di Cristina) dal prestigio ben superiore al suo. Destinatari del messaggio erano soprattutto Mazarino e la corte di Francia, sempre diffidenti nei confronti di Cristina e ben disposti verso Tommaso e i suoi sostenitori. Il vero e proprio colpo di forza con il quale, nel giugno 1648, madama reale dichiarò ufficialmente maggiorenne Carlo Emanuele II, facendosi nel contempo confermare da lui un ruolo di tutrice e consigliera (ma in realtà di vera detentrice del potere sovrano) che non avrebbe abbandonato fino alla morte, assunse infatti il senso e la forma di un'estromissione dei principi, e in particolare di Tommaso, dalla sfera della decisione politica. Non a caso la fine della reggenza fu proclamata a Ivrea, sede della luogotenenza del principe di Carignano, e si presentò, letteralmente, come una riappropriazione della città da parte del duca e della duchessa, i quali sostituirono il governatore e promulgarono seduta stante alcuni editti che, figurando come emanazione di Carlo Emanuele e non piú della madre, una volta interinati da Senato e Camera servirono a convalidare implicitamente la nuova forma di governo.

La notizia del «colpo di Stato» di Ivrea, attuato mentre Tommaso era impegnato con le truppe francesi nella spedizione di Napoli, trovò pessima accoglienza a Parigi; il gesto rispondeva d'altronde a quella volontà (o meglio velleità) di prendere le distanze dalla Francia a cui, come si è detto, Cristina e i suoi consiglieri piú fidati cercarono sempre, e sempre con scarso successo, di ispirare la politica estera del Ducato. Una velleità che trovò la sua espressione piú emblematica nell'atteggiamento assunto dai rappresentanti della duchessa all'avvio delle trattative di pace a Münster. Il dissidio fra il plenipotenziario sabaudo, Claude-Jérôme de Chabod, marchese di Saint-Maurice, e il senatore Gian Francesco Bellezia, che lo affiancava come consulente giuridico, e che fu richiamato quando incorse nelle ire francesi per aver tentato di avviare contatti con

[40] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 1404-5; L. BRAIDA, *L'affermazione della censura di Stato in Piemonte dall'editto del 1648 alle Costituzioni per l'Università del 1772*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 717-95 (ora in EAD., *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995).

gli Spagnoli in vista della restituzione di Pinerolo, se da un lato può autorizzare interpretazioni in chiave sociale, come scontro di mentalità fra un uomo di toga e un esponente della nobiltà tradizionale[41], dall'altro va letto alla luce dei legami politico-clientelari fra lo stesso Bellezia e il marchese di Pianezza, che in quanto principale ministro di madama reale non era certo contrario ad accordi diretti con la Spagna, e non a caso era avversato dal Mazarino e da Tommaso[42].

È del resto significativo che, a corte, la fazione piú scopertamente filofrancese non fosse affatto quella coordinata dal Pianezza e dall'Agliè, bensí quella che faceva capo a una famiglia di origine non piemontese come i Villa. Della posizione di prestigio di cui godevano da tempo nel mondo sabaudo i ferraresi Villa si servirono per mantenere solidi legami con la potenza d'Oltralpe, cercando di rappresentarne gli interessi anche attraverso canali non del tutto usuali (è indicativo lo spazio loro riservato sulle colonne dei «Successi del mondo», la gazzetta pubblicata a Torino a partire dal 1645 da un agente del Mazarino, l'abate Pietro Antonio Socini)[43].

Ma fu poi l'andamento stesso delle operazioni militari a giustificare il malumore della reggente e del suo *entourage* nei confronti di un alleato che per vent'anni (la guerra, come è noto, si concluse soltanto nel 1659, con la Pace dei Pirenei) si servì del territorio sabaudo essenzialmente come di una base logistica da cui partire per puntate sempre piú fiacche e sempre meno risolutive in direzione dello Stato di Milano. Le città lombarde assediate e momentaneamente espugnate (Tortona nel 1642-43, Vigevano nel 1645-46, Cremona nel 1648, Pavia nel 1655, Mortara nel 1658) furono rapidamente riconquistate dagli Spagnoli, che su questo fronte, nel complesso, non solo riuscirono a tenere egregiamente testa all'avversario, ma si mostrarono capaci di pericolose offensive, come quella con cui nel 1651-52 il marchese di Caracena arrivò a pochi passi da Torino, approfittando della crisi attraversata dal nemico in conseguenza della Fronda. E se da un lato il comando effettivo delle truppe tendeva a essere sottratto ai sabaudi, sia per la preponderanza dell'apporto francese sia perché, morto nel 1656 Tommaso, il suo posto fu preso da un altro

[41] G. CLARETTA, *Il presidente Gian Francesco Bellezia torinese*, Civelli, Torino 1866, pp. 63-77 (l'interpretazione si fonda in particolare sulla lettera dello stesso Bellezia all'abate Scaglia, ambasciatore a Parigi, *ibid.*, pp. 142-45).

[42] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI, pp. 111-13.

[43] Sul ruolo dei Villa a corte, cfr. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 942 (relazione Belegno, 1666, che accenna alla contrapposizione fra il loro «partito» e quello del Pianezza, oltre a L. MAGALOTTI, *Diario di Francia dell'anno 1668*, a cura di M. L. Doglio, Sellerio, Palermo 1991, pp. 52-54; sul risalto accordato ai Villa dalla gazzetta del Socini, v. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, in «BSBS», LVII (1960), pp. 96-98.

importante alleato quale il duca di Modena Francesco I d'Este, dall'altro i costi umani ed economici dell'interminabile conflitto ricadevano quasi esclusivamente sul Piemonte, in termini di alloggiamenti indiscriminati, di requisizioni, di soprusi a danno di città e comunità (con l'eccezione della capitale, rimasta sostanzialmente indenne, come chiariremo a suo luogo, tranne che per il periodo 1639-45). Per trovare un'illuminante testimonianza del disagio arrecato al Paese e alla sua vita economica e civile, già messa in crisi dalla peste, basta non a caso scorrere le istruzioni e i dispacci di madama reale agli ambasciatori e ai molti altri inviati a Parigi lungo un arco di tempo che va dagli anni della guerra civile alla vigilia della pace. Cosí, se già nel 1641 si deplorava che

> havendo [le terre rimaste fedeli alla duchessa] mantenuto le case erme et i corpi di guardia dei presídi, la cui spesa rileva lire 500 mila, e sendo state distribuite sopra di esse l'allogiate di tutte le truppe di Sua Maestà e nostre, per quali hanno i soldati ecceduto il doppio di quello portano gli ordini […] et i carichi, già senza i sudetti stimati insopportabili a tutto il corpo del paese, giunte le scorrerie de' nemici e licenza de' nostri, l'hanno desertate de bestiami e ridotti gli habitanti ad estrema miseria […]. Le spese che convien fare alle communità per le esattioni, che alle volte eccedono il capitale, manifestano la povertà loro, dalla quale ne succede che i soldati per cavar danari spogliano i sudditi d'ogni loro sostanza, e a noi non resta modo di conseguire neanco il tasso, non che gli altri redditi[44],

ancor piú deprimente risultava il quadro dei rapporti con l'alleato-occupante nel 1656, quando, tracciando un bilancio anche politico di un ventennio di guerra, la duchessa (solo *pro forma* era il figlio a sottoscrivere gli atti di governo) faceva dire al Mazarino dall'abate Girolamo Della Rovere «che non possiamo piú soffrire il giuoco che si fa a spese nostre da tanti anni, e che vediamo nella continuatione d'una guerra rimessa e fiacca farsi sempre piú inevitabile l'intera rovina nostra e di questi Stati»; e, poco oltre, soggiungeva:

> Noi […] rimaniamo solamente sempre piú involti in nuovi danni e pregiudici, e ci vediamo consumar lo Stato et impoverir i sudditi, che Dio sa quando mai piú potranno risorgere dalle presenti loro calamità e risarcirsi dai patimenti ricevuti in venti anni di guerra che si può dir fatta piú al Piemonte che allo Stato di Milano[45].

Non c'è da stupirsi se l'anno prima, richiedendo in nome del figlio

[44] AST, Corte, *Materie politiche*, Negoziazioni Francia, mazzo XI, n. 12, *Instruttione al controllore Buronzo per suo viaggio in Francia (20 maggio 1641)*. Ma si vedano anche le istruzioni al referendario Maurizio Filippa (*ibid*., n. 13, 25 novembre 1641), all'«abbate di Verrua destinato nostro ambasciatore in Francia» (*ibid*., n. 16, 4 maggio 1643), all'«abbate di Agliè per la sua ambasciata in Francia» (*ibid*., n. 33, 4 gennaio 1651, dove si lamenta che il Piemonte «è rimasto hora totalmente estenuato, non meno che dall'haver supportato sin'hora per solo interesse della Francia e senza altro fine che di servire alle sodisfattioni di Sua Maestà tutto il peso della guerra»).

[45] *Ibid*., Negoziazioni Francia, mazzo XI, n. 42, istruzioni all'abate Della Rovere.

l'ennesimo donativo al municipio torinese, Cristina non aveva esitato a far motivare la sua istanza dal primo presidente della Camera dei conti Maurizio Filippa con l'argomento che «se bene detta Altezza Reale altro non desideri che la pace, et che con tutti li mezzi possibili la vada procurando», era tuttavia costretta «per bene del suo stato seguir gli altrui voleri et inclinationi» e «contro sua voglia mandar la sua armata in campagna, cosí instato da altri, alle frontiere e nello Stato di Millano»[46]: a dispetto, come si può vedere, delle conclamate aspirazioni a una sovranità indiscussa e indivisa.

Il Bellezia e il Filippa, ai quali abbiamo accennato, cosí come gli altri esponenti della magistratura e del ceto camerale rappresentarono per tutto il cinquantennio di cui ci stiamo occupando, ma particolarmente durante la reggenza, un perno fondamentale del sistema di governo e di raccordo fra centro e periferia. Essi esercitarono questo ruolo sia in veste di mediatori politici e amministrativi (come meglio vedremo nel caso della capitale), sia svolgendo specifiche funzioni, non meramente esecutive, ma arricchite di poteri di intervento e di decisione, in una gamma molto vasta di aspetti rilevanti della vita pubblica. Ciò va sottolineato se si vuole tentare una descrizione del sistema politico della reggenza – anche nelle sue implicazioni sociali – che non si appiattisca sulla formula dell'egemonia nobiliare. Una tradizione storiografica che trova d'altra parte precisi riscontri nelle opinioni del tempo (si è vista quella del Tesauro) ha infatti insistito sin dall'Ottocento sul fatto che il governo di madama reale avrebbe segnato, rispetto a quello del marito Vittorio Amedeo I, una svolta in senso filoaristocratico, in netto contrasto con la politica assai piú aperta agli interessi di altri ceti che sarebbe stata a suo tempo condotta dal figlio Carlo Emanuele II. È un giudizio che viene forse espresso nel modo piú netto da un anonimo osservatore parafrasato dal Cibrario, secondo il quale «la nobiltà nel tempo di Madama Cristina e con l'occasione delle guerre civili era divenuta cosí altiera e signoreggiante che strapazzava li suoi sudditi, e da vassalli la volevano far da duca, come se fossero stati padroni»[47].

Fra le prove della rimonta nobiliare si è soliti ricordare anzitutto gli editti a favore dell'erezione di primogeniture e sulla limitazione delle doti da assegnare alle figlie, emanati nel 1648 nel clima del «colpo di Stato» di Ivrea, nel primo dei quali i «baroni e titolati vassalli, e possessori di giurisdizioni e beni feudali» venivano esaltati come «il prin-

[46] ASCT, *Ordinati*, CXC, ff. 111-112 (5 aprile 1655).

[47] L. CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia*, Cellini, Firenze 1869, pp. 164-65.

cipale ornamento della nostra Corona»[48]; ma non meno indicativi appaiono, sul piano della mentalità e del costume, gli indizi diretti o indiretti che rivelano il progressivo irrobustirsi di una coscienza genealogica, esibita da famiglie dell'antica nobiltà in contrapposizione implicita con i gruppi emergenti[49]. Un quadro attendibile della posizione assunta o ritrovata a corte e nella società dall'aristocrazia tradizionale si potrà certo tracciare solo quando si potrà disporre di un'adeguata documentazione; è però indiscutibile che la reggente favorí sin dall'inizio un certo numero di famiglie che le erano rimaste fedeli durante la crisi dinastica e che nel corso della reggenza avrebbero monopolizzato le maggiori cariche a corte, nell'esercito e nella diplomazia. A membri di queste famiglie (i Simiane, i San Martino d'Agliè, i Valperga, i Villa, gli Scaglia, i Ponte, i Solaro, i Provana, i Tana, i Wicardel) furono in larga misura riservati i posti nel rivitalizzato Consiglio di Stato, nonché il collare dell'Annunziata in occasione delle varie «creazioni» di cavalieri decise dalla duchessa secondo scansioni temporali che rispondevano chiaramente a finalità politiche e a intenti di celebrazione dinastica[50].

Ci sembra però importante sottolineare ancora una volta non soltanto la funzione assolta dai ceti togati, ma anche l'indubbio prestigio che essi riuscirono in ogni caso a guadagnarsi, tanto da potere affermare che nemmeno con la prima reggenza si interruppe il plurisecolare processo di promozione sociale attraverso le magistrature e gli uffici giudiziari, finanziari e amministrativi che si era avviato nello Stato sabaudo sin dal tardo Medioevo. A scanso di equivoci va comunque premesso che le vicende familiari e patrimoniali della magistratura e del ceto camerale si inquadravano pur sempre in un assetto a dominante aristocratica. Non solo l'acquisizione di feudi e titoli e le alleanze matrimoniali con la vecchia nobiltà rappresentavano l'obiettivo normale e cor-

[48] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXIV, pp. 280-86 (editti del 2 giugno 1648 sulle doti e del 16 luglio 1648 sulle primogeniture).

[49] Tipico il caso dei San Martino d'Agliè e dei Valperga, che enfatizzarono, anche promuovendo ricerche erudite, le proprie supposte origini arduiniche. Sulla cultura genealogica, cfr. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.

[50] *Elenco dei cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata nel sesto centenario della fondazione*, s.e., Cascais 1962, pp. 33-35. Fra il 1638 e il 1674 furono conferiti in tutto 49 collari. Particolarmente significative le «creazioni» disposte da madama reale nel 1638 per rafforzare il consenso alla reggenza e nel 1648, per solennizzare la nominale assunzione del governo da parte del figlio e sancire la fine della guerra civile. Va sottolineato come proprio in questi anni fosse pubblicato il primo, sontuoso catalogo a stampa dei cavalieri, allestito, insieme con una breve storia dell'ordine, da un funzionario-erudito al servizio di Filippo d'Agliè (F. CAPRÉ, *Catalogue des chevaliers de l'ordre du collier de Savoye, dict de l'Annonciade*, Barthelemy Zauatte, Turin 1654). Su François Capré e il suo catalogo, si veda la scheda di Claudio Rosso in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, p. 8.

rente di senatori, auditori e funzionari in genere, ma i casi di conflitto tra il privilegio nobiliare e quello che si presentava in termini piú o meno vaghi come un principio di interesse generale, fatto valere da ministri e magistrati, paiono essersi in genere risolti – stando alla limitata casistica di cui siamo in possesso, e che si riferisce a questioni particolarmente spinose come quelle delle esenzioni fiscali o degli alloggiamenti militari nelle comunità infeudate – con compromessi a vantaggio dei privilegiati, grazie anche al sostegno assicurato all'aristocrazia dalla reggente e dai piú autorevoli cortigiani e consiglieri[51].

Ciò nondimeno, le impellenti necessità finanziarie derivanti da uno stato di guerra che si protraeva, con brevi intervalli, dall'età di Carlo Emanuele I costrinsero i governanti sabaudi a tentare di porre un freno ad alcune delle forme meno tollerabili di privilegio. Andò in tal senso la lunga controversia con Roma per limitare le immunità fiscali del clero, che si erano venute moltiplicando, secondo la ricostruzione storica fatta dagli stessi funzionari ducali, a partire dalle guerre del Monferrato e dagli anni della «finanza straordinaria»[52]. È questo un aspetto poco noto e studiato di una reggenza ricordata soprattutto, in campo religioso, per la cruenta repressione della minoranza valdese o per la devozione morbosa e teatrale ostentata dalla duchessa[53]. Con la corte pontificia, subito dopo la guerra civile, si arrivò alle soglie di una clamorosa rottura; e se i risultati del conflitto appaiono nel complesso ben poco favorevoli per la Corona sabauda è importante tener conto del fatto che in esso si cimentarono, difendendo le ragioni del principe con la penna e con l'attività diplomatica, molti dei piú prestigiosi giureconsulti al servizio di madama reale[54].

[51] Si veda, ad esempio, a proposito della scomoda posizione di un funzionario (Maurizio Filippa) stretto fra le necessità della finanza di guerra, i privilegi rivendicati dai nobili e l'atteggiamento volutamente ambiguo della duchessa, ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 250.

[52] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. XI, Immunità reale del Piemonte, mazzo I, n. 13, *Narrazione historica di quanto è seguito circa la collettazione dei beni ecclesiastici* […] *(1630-1702)*.

[53] Sulla campagna del 1655 contro i valdesi, cfr. A. ARMAND HUGON, *Dal sinodo di Chanforan all'emancipazione*, in *Storia dei valdesi*, II, Claudiana, Torino 1984, pp. 91-102; sul «fanatismo religioso di Cristina», BRUGNELLI BIRAGHI e DENOYÉ POLLONE, *Chrestienne di Francia* cit., pp. 81-82.

[54] In un memoriale di fine Seicento (AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. XI, Immunità reale del Piemonte, mazzo II, n. 17, *Parere dato a S. A. R. in materia d'esazioni de' carichi, particolarmente del tasso nelle persone ecclesiastiche, con motivo delle ragioni per quali S. A. R. et i suoi tribunali possono astringer gli ecclesiastici al pagamento di detti carichi senza raccorrere al foro ecclesiastico*) si ricorda come madama reale facesse tutelare a Roma gli interessi sabaudi «non solo con l'assistenza de' suoi Ambasciatori e Residenti pro tempore, ma con la missione per questo solo fatto di Ministri di toga, e pratichissimi di simili materie, come i signori Presidenti Truchio e Nomis». Sulle missioni a Roma di Gian Giacomo Truchi e Lorenzo Nomis (alto magistrato e consigliere comunale), *ibid.*, *Lettere Ministri Roma*, rispettivamente mazzi LIV (1654-55) e LXIV-LXX (1652-58); *ibid.*, *Materie ecclesiastiche*, cat. I, Negoziazioni con Roma, mazzo I, n. 8, *Succinta relazione de' negotiati tra questa Corte e quella di Roma in tempo della regenza di M. R. Cristina per levare gli abusi che si commettevano dagli Ecclesia-*

Anche dal punto di vista delle istituzioni e dei meccanismi di governo la lunga reggenza di Cristina lasciò una traccia non effimera. Sin dall'inizio (agendo forse sulla suggestione del modello francese) essa provvide a dare un assetto piú organico al vertice politico del Ducato[55]. Un peso maggiore rispetto al passato fu riconosciuto al Consiglio di Stato, formato come già detto da esponenti dell'alta nobiltà, preferibilmente quelli dotati di esperienza diplomatica, e dai magistrati di rango piú elevato[56],

stici sotto pretesto dell'immunità ecclesiastica in pregiudicio de' secolari, dello Stato, e de' regi diritti, e nn. 9 e 10 (istruzioni al Nomis, rispettivamente del maggio 1652 e del maggio 1655); *ibid.*, cat. XI, Immunità reale del Piemonte, mazzo II, n. 1, *Istruzione di M. R. Cristina al consigliere e avvocato patrimoniale Truchi spedito a Roma per rappresentare gli abusi che correvano in Piemonte a riguardo dell'immunità reale* (1644). Nelle stesse serie archivistiche sono raccolti pareri, consulte e altre scritture in difesa dei diritti fiscali e giurisdizionali della Corona redatte da questi e altri magistrati, alcuni dei quali, come Cristoforo Fauzone e Carlo Filippo Morozzo, pubblicarono anche importanti opere a stampa su questi scottanti problemi. Particolarmente sgradito alla curia pontificia risultò l'*Apologeticon pro magistratibus pedemontanibus*, pubblicato nel 1641 dal primo presidente del Senato (dal 1651 gran cancelliere) Carlo Filippo Morozzo. Sul contrasto con Roma scatenato dall'intransigenza del Senato in materia di immunità ecclesiastica e culminato con l'emanazione dell'editto del 30 aprile 1643 sulla «conservazione e reintegrazione del catasto» (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XX, pp. 67-69), e sull'avversione manifestata dal nunzio e dalla curia romana nei confronti del Morozzo, estensore dell'editto e principale responsabile della politica di contenimento delle esenzioni fiscali godute dal clero, cfr. CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., II, pp. 51-57.

[55] È sintomatico il fatto che, poco dopo la morte del marito, madama reale ritenesse opportuno far sapere a Parigi, attraverso l'ambasciatore Saint-Maurice, di avere immediatamente provveduto a razionalizzare il sistema dei Consigli di governo: «Il sera bien que vous donnez part au Roy des bons ordres que nous avons commencé à donner à l'Estat, par le choix d'un Conseil d'Estat pour les affaires du pays, d'un Conseil de finances, et d'un autre des provisions pour la guerre, outre le Conseil de guerre, qui est composé des chefs principaux» (AST, Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo XXXVI, n. 1, lettera dell'8 novembre 1637).

[56] Non esistendo una documentazione istituzionalizzata delle riunioni del Consiglio di Stato, i nomi dei componenti si devono ricavare da fonti di varia natura. Sappiamo cosí che nel giugno 1648, al momento della maggiore età di Carlo Emanuele II, esso era formato dai principi cognati Maurizio e Tommaso, dall'arcivescovo di Torino Bergera, dal marchese di Pianezza, dal gran cancelliere Piscina, dal marchese Guido Villa, dal marchese di Saint-Maurice, dal conte Arduino Valperga (governatore di Torino), dal marchese di Lullin, dal primo presidente del Senato Morozzo, dai conti Filippo d'Agliè, Carlo Emanuele Pallavicino e Carlo Ubertino Solaro di Moretta, dall'abate di Verrua e dal primo segretario di Stato Carron di San Tommaso (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 104-5). Negli anni Sessanta gli ambasciatori veneti descrivono un Consiglio di dimensioni ridotte, ma del tutto analogo per composizione: di «sette soggetti» parla nel 1662 il Sagredo (FIRPO [a cura di], *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 912), mentre il Belegno (1666, *ibid.*, pp. 940-43) elenca fra i consiglieri il gran cancelliere, l'arcivescovo Beggiamo, il marchese di Pianezza, il marchese Villa, l'abate d'Agliè, il conte Filippo (e tiene a ricordare che «il fratello San Germano, per esser governatore della città, non entra in Consiglio»), il marchese del Borgo, il conte Caroccio e il primo segretario di Stato marchese di San Tommaso. Nel 1670 il Michiel (*ibid.*, pp. 966-68), dopo aver precisato che nel «secreto Consiglio di Stato […] consiste il vigor del governo, maneggiandosi e decidendosi in quello e le guerre, e le leghe, e le paci; è composto di sei soggetti scelti dal principe, d'ordinario aggregando a tanto onore quelli, che si trovano alla corte con titolo di ambasciatori», menziona in particolare l'abate d'Agliè, il marchese del Borgo, il Pianezza, l'arcivescovo e il gran cancelliere. Piú dettagliata, infine, la descrizione della relazione Scarlatti del 1667 (ASF, *Carte Strozziane*, I, reg. 17, f. 147): «L'amministrazione delle cose politiche depende immediatamente dal Duca, e dal suo privato Consiglio, nel quale per antica consuetudine intervengono sempre il Cancellier di Savoia, e tutti quelli che sono stati in ambasciata per servizio di Sua Altezza. Oggi vi sono in oltre il Marchese di

e fu stabilmente insediato un Consiglio delle Finanze, fino ad allora attivato solo episodicamente. L'orientamento aristocratizzante della reggente e del suo *entourage* si rispecchiò peraltro nel fatto che a presiedere quest'organo di natura squisitamente economica furono chiamati due membri del *clan* dei San Martino d'Agliè, prima il marchese Ludovico e poi, alla sua morte, il nipote Filippo. D'altra parte, finché durò la guerra, neppure si tentò di avviare una qualche politica di sviluppo economico o di risanamento finanziario, e molte incombenze di carattere fiscale furono addossate al Consiglio degli occorrenti di guerra.

Già prima della morte di Cristina cominciarono tuttavia a manifestarsi precisi segnali di svolta. Negli anni fra il 1659 e il 1663, fra la Pace dei Pirenei e l'assunzione del potere da parte di Carlo Emanuele II, si fece strada la volontà di affrontare i problemi ormai ineludibili in cui da anni si dibatteva lo Stato, e che erano stati esasperati da decenni di guerra. A denunciarli e a suggerire soluzioni (destinate, quel che piú conta, a essere in molti casi in totalmente o parzialmente adottate) furono svariati esponenti dello stesso ceto dirigente, attraverso una serie di memoriali indirizzati al principe. Tali scritti sono importanti in quanto consentono di illuminare la visione e le scelte politiche di un'*élite* che, come quella piemontese, non era abitualmente incline – o era comunque assai poco sollecitata – a uscire allo scoperto esprimendo per iscritto pareri e proposte. Particolarmente significativi risultano cosí il memoriale con il quale, già nel 1656, il gran cancelliere Carlo Filippo Morozzo invocava il taglio delle spese per la corte e per l'esercito e lo sfoltimento delle pensioni e dei cumuli di cariche, e quello del 1659 in cui uno dei presidenti del Senato, il conte Gian Francesco Caselette, presentava un progetto per risollevare le comunità dal loro stato di dissesto affidando la riforma dei catasti e dei bilanci a «quattro o cinque ministri quali habbino cura di tre o quattro province per caduno»[57].

Pianezza, che fa figura di primo ministro, l'Arcivescovo di Turino, il Conte Filippo d'Agliè sopraintendente onorario delle finanze, il Marchese di San Germano governatore di Turino, l'Abbate suo fratello cancelliere dell'ordine della Nonciata, il marchese del Borgo, il conte Caroccio presidente della Camera, et il Marchese di San Tomaso segretario di Stato. Questo consiglio si raduna d'ordinario ogni venerdí, nel qual giorno arrivano a Torino quasi tutte le spedizioni. Vi si leggono le lettere e si determinano le risposte, col farvisi l'esame di quelle che per l'importanza della materia richieggono piú particolare attenzione, le quali insieme con tutte le altre vengono poi immediatamente segnate dal Duca l'istesso venerdí sera, costumandosi, mentre i negotij non siano di grandissima urgenza, differir la replica per lo spazio d'una settimana intiera, onde un sol segretario di Stato con l'aiuto di alcuni comessi ha tempo sufficiente per portare tutto il peso della sua carica».

[57] Su questo, e in genere sull'attività di riforma e risanamento teorizzata, impostata e in parte avviata dopo la Pace dei Pirenei, cfr. ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 253-55. Il progetto Caselette è in AST, Corte, *Mezzi propri e straordinari nell'esazione dei tributi*, mazzo I, n. 1, *Discorso concernente l'esazione de' Tributi, e per stabilire una regola per la conservazione de' cattasti, e per un buon regime delle Comunità (1659)*.

Le proposte cosí formulate si tradussero nelle due piú importanti iniziative assunte nei primi anni Sessanta dal governo sabaudo: da un lato la Riforma generale del 1662, che riduceva stipendi e pensioni di cortigiani, militari e titolari di cariche[58], e dall'altro, e soprattutto, la Delegazione sopra il buon governo delle comunità istituita nel novembre 1661. Quest'ultima, nelle sue varie trasformazioni (era formata da senatori e auditori camerali, e a partire dal 1663 a sei di essi, in veste di «direttori delle province», fu appunto assegnato il compito di sovrintendere ai catasti e ai bilanci delle comunità di tre province ciascuno, conformemente al progetto Caselette), rappresenta il maggiore tentativo di perequazione catastale e di riassestamento della finanza locale che si sia registrato in Piemonte prima di Vittorio Amedeo II. Le vicende, l'operato e i risultati ottenuti dalla Delegazione non sono stati finora oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi. Va in ogni caso sottolineato che la sua attività – a quanto risulta da piú di una testimonianza – comportò significative implicazioni sociali e suscitò violente reazioni e tenaci risentimenti in quella parte del ceto dirigente che, variamente privilegiata e formata in buona misura, se non esclusivamente, da aristocratici, era creditrice delle comunità da risanare in quanto titolare di censi e mutui contratti dalle comunità stesse negli anni delle guerre e del marasma fiscale e finanziario. Essa fu danneggiata dal fatto che i delegati si attennero al criterio di far pagare dalle comunità le imposte dovute alla Corona prima e a preferenza degli interessi dovuti ai creditori privati, e concepí quindi astio e livore nei confronti del ceto dei togati, dei finanzieri e dei camerali che gestiva l'operazione[59].

Il tentativo di riordinamento amministrativo e finanziario (che si collocava d'altra parte nel solco di un'ormai lunga tradizione, di volta in volta ricuperata e abbandonata, da Carlo Emanuele I in poi, nell'alternarsi di tregue e riprese belliche) fece quindi da catalizzatore di una piú diffusa tensione fra ceti e gruppi sociali, o quanto meno di una documentabile diversificazione e contrapposizione di interessi, che cominciò a movimentare lo scenario del Ducato, fino ad allora apparentemente opaco e uniforme. Del fatto che le riforme progettate non fossero indolori fu da subito consapevole il cancelliere Morozzo, secondo il quale esse non potevano non rivelarsi «per piú cause difficili, e spiaceranno a' Cavaglieri et altri grandi; nondimeno, se il mal stato delle cose et

[58] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXLI (1661 in 1662), ff. 146-150; art. 259, § 2, mazzo II, n. 20.

[59] ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 254-55, anche per i riferimenti archivistici. La vicenda è inquadrata nel contesto piú ampio della finanza sabauda fra Cinque e Settecento in G. BRACCO, *Terra e fiscalità nel Piemonte sabaudo*, Giappichelli, Torino 1981.

il sollievo del popolo agravato lo richiede, converrà haver patienza»[60]. E suonano inequivocabili non solo i commenti degli ambasciatori veneti, ma anche le lamentele della burocrazia camerale, che additavano nei «potenti» e negli «ecclesiastici» i nemici giurati dei tentativi di raddrizzare la barca dell'amministrazione e della finanza locale[61].

Un'altra novità proposta da un consigliere all'uscita dalla guerra e puntualmente attuata fu l'introduzione di una nuova imposta, il sussidio militare, che, come il tasso, era destinata a gravare sui beni a catasto e che doveva sostituire l'onerosa pletora di tributi (dal quartiere d'inverno alle sussistenze e caserme alla sesta e doppia sesta dei censi) a cui nel corso del conflitto erano state via via assoggettate le comunità[62]. Il sussidio si aggiunse al tasso e alla gabella sul sale come cespite fondamentale delle entrate ducali; ed è interessante notare che chi formulò il progetto di lí a qualche anno avrebbe consolidato le sue fortune proprio grazie a uno scandalo suscitato dalla riscossione di tale imposta. Si tratta di Gian Battista Truchi, il ministro che, dal 1665 come generale delle Finanze e dal 1673 come primo presidente e capo del Consiglio delle Finanze stesse, avrebbe dominato la scena del Ducato facendosi forte del favore indiscusso di Carlo Emanuele II. Merito precipuo del Truchi (ma anche, come si vedrà, del duca stesso, che scavalcando la crisi di metà secolo sembra essersi riallacciato per certi aspetti a propositi e iniziative dell'età di Carlo Emanuele I) fu quello di pensare in grande, progettando e tentando di attuare una politica di sviluppo che assicurasse agli Stati sabaudi un posto di rilievo nella competizione economica su scala europea, oltre che piú nutriti introiti alle casse del principe: ed era ovviamente questo il risvolto piú gradito a quest'ultimo, che già da uno dei suoi precettori, il padre Salvatore Cadana, era stato sin da ragazzo esortato a riflettere sull'importanza del denaro come strumento di governo e di potere[63].

Non è questa la sede per soffermarsi su una figura come quella del Truchi, intorno alla quale, del resto, si è registrata finora un'attenzione molto sommaria; va detto in ogni caso che sia il ruolo da lui svolto in Piemonte, sia l'analogia con quello svolto da Colbert nella Francia del tempo – un'analogia che era luogo comune già per i contemporanei, ma

[60] AST, Corte, *Materie giuridiche*, Gran Cancelleria, mazzo I, n. 17, *Parere del gran cancelliere Morozzo dato a M. R. Christina su vari punti circa il buon governo dello Stato (30 aprile 1656)*.

[61] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XX, pp. 94-96 (rappresentanza della Camera dei conti al duca, 21 agosto 1663).

[62] *Ibid.*, XX, pp. 1361 sgg.

[63] L. BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. III, 1953, n. 2, pp. 2-4; F. BARCIA, *Salvatore Cadana. Diplomazia e ragion di Stato alla corte dei Savoia (1597-1654)*, Angeli, Milano 1996.

che veniva anche negata o ridimensionata dall'interessato[64] – rivestono un senso che per molti versi va oltre lo stesso ambito sabaudo. Si tratta infatti di un'esperienza di punta, che non trova immediato riscontro nell'Italia coeva, anche a prescindere dall'effettiva portata dei risultati raggiunti. Non era infatti cosa da poco che il governo dello Stato ruotasse intorno a un ministro finanziario, e che in cima all'agenda venisse posto il problema della crescita economica. Ciò rappresentò per il sistema politico sabaudo una svolta di tutto rispetto, che solo in parte poteva richiamare alla memoria l'epoca di Vittorio Amedeo I e del Cauda: con il Truchi, infatti, la questione del riassestamento finanziario, che pure era stata al centro delle preoccupazioni negli anni successivi alla peste, venne sentita come parte di un disegno molto piú vasto, con l'ambizione di incidere durevolmente sulle basi economiche e sugli orientamenti di fondo degli Stati sabaudi.

Molti ed evidenti erano peraltro i punti di contatto con la prassi del mercantilismo europeo, e in particolare, ovviamente, con la sua variante colbertiana e i suoi principi ispiratori. Già è indicativo che, come Colbert aveva preso il posto di Fouquet caduto in disgrazia e aveva esordito facendo processare da una Chambre de justice straordinaria lo stesso Fouquet e uno stuolo di finanzieri malversatori, il Truchi esordisse liquidando con una serie di inchieste e processi condotti da delegati di sua fiducia un finanziere corrotto, Carlo Antonio Violetta, e assumendo in prima persona la direzione del sussidio militare, con la riscossione del quale il Violetta e i suoi si erano arricchiti[65]. Ma di stampo in-

[64] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 938 (relazione Belegno, 1666); relazione di Pompeo Scarlatti (ASF, *Carte Strozziane*, I, reg. 17, f. 149: «il Colbert di Turino, sine quo factum est nihil»). Ma il Truchi stesso s'incarica di ridimensionare il paragone: «Supplico la bontà di Vostra Altezza Reale di soffrir che humilmente le rappresenti ch'ella piú volte dice Monsieur Colbert fa, Monsieur Colbert dice, e che io risponda: Primo esservi qualche piccola differenza fra Francia e questo paese, quella richissima e questo meschino […]. Da tutte le parti del mondo vanno dinari in quel regno, e qui, tuolto dal Genovesato, se ne mandano altrove. Per tutte le suddette cause, monsú Colbert può far cose che qui non si puonno fare» (AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze conte Gio. Battista Truchi con Carlo Emanuele II duca di Savoia, anni 1667-1675, I, f. 99, lettera del 5 ottobre 1672).

[65] Sul caso Violetta, cfr. BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 94-97. Un dispaccio da Torino (6 luglio 1666) riportato in F. MUTINELLI (a cura di), *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, Naratovich, Venezia 1858, p. 327, dà notizia dell'istituzione di un «Consiglio d'Inquisitione, chiamato la *Camera ardente*, composto di sei soggetti» che «esamina l'amministratione di tutti quelli che hanno havuto le mani nelle finanze da trent'anni in qua, inclusive le usurpationi fatte al patrimonio, et li rimborsi a beneficio proprio di grossissime somme estorte da miserabili creditori con dannatissimi patti». Nel gennaio 1667 (ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.9.38-39) si ordina di trasmettere al patrimoniale Marelli, uomo devoto al Truchi, tutte le scritture e gli effetti relativi al maneggio del sussidio militare e del comparto dei grani da parte del Violetta, per aver ragione delle «estorsioni e male versationi» commesse sotto la sua gestione. Sul sussidio, la cui riscossione dal marzo 1667 è direttamente affidata al Truchi, cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XX, pp. 1361 sgg.

confondibilmente colbertiano erano soprattutto i grandi indirizzi della sua politica, da lui esposti e difesi in una serie di resoconti e di lettere al duca: prima razionalizzazione della contabilità finanziaria (introdusse l'uso dei bilanci annui preventivi); impulso alla ricerca e allo sfruttamento di miniere; la promozione delle attività artigianali e manifatturiere (su cui torneremo trattando del ceto mercantile rappresentato in municipio); e soprattutto, incentivo al commercio marittimo, inteso secondo il convincimento generale del tempo come il vero e insostituibile moltiplicatore della ricchezza.

Di qui la valorizzazione di Nizza, che come sempre, fra Cinque e Settecento, tornava al centro dell'attenzione ogni volta che si scommetteva sulla possibilità di fornire al Ducato sabaudo un polmone mercantile di caratura internazionale. I piani per il rilancio dello scalo di Villafranca, la costituzione di una compagnia di commercio, i contatti con gli agenti inglesi in Italia che portarono nel 1669 alla stipulazione di un trattato commerciale, il sogno di fare di Nizza (sulle orme di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I) il grande emporio di ciò che si produceva in tutto il territorio dello Stato, avrebbero però deluso le grandiose aspettative[66].

Ciò che va messo in risalto, in relazione alla vicenda torinese, è soprattutto il fatto che la promozione di Nizza sembrava preludere, in prospettiva, a una diversa gerarchia delle città sabaude, nella quale il nuovo polo mercantile fosse destinato a contare non meno della capitale politica. Lo si desume dalla preoccupazione manifestata dal Truchi, in un'importante lettera a Carlo Emanuele II, di fronte alla possibilità che l'ampliamento di Torino verso il Po sottraesse risorse e rilevanza politica agli investimenti nizzardi. Essi erano da considerare assolutamente prioritari se si intendeva praticare una politica di grandezza rettamente intesa, finanziata cioè con le ricchezze che solo il grande commercio poteva garantire:

> L'agrandimento di cotesta Città è un'impresa degna del di lei grande animo, tanto facile a perfetionare com'a dar principio a' suoi disegni; e può senza dubbio a voce d'immortalità publicare il suo nome oltre i limiti dell'Europa. Ma se un'altra, qual è quella del negotio di Villafranca, che già tira il suo impegno con essersi portata ai confini del Mondo, venisse a rallentarsi per mancamento d'aiuto, di cui n'ha purtroppo necessità, ardirei credere degni di riflessione i miei humilissimi motivi, considerando incaminato il negotio con Nationi forastiere le piú potenti et accreditate d'Europa, impegnata la Compagnia in moltissime intraprese, instradati li mezzi per attirare con commodità, e vantaggiosi trattamenti i Negotianti, e tuttavia di puoco o niun rilievo è per riuscire il tutto, se un vascello che capiti colà portato dalla fortuna si trova sgratiato, anzi defraudato dalla fama d'un posto di tanto

[66] G. PRATO, *Le ambizioni commerciali e marittime di un ministro piemontese del secolo XVII*, estratto da *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Baroni, Lucca 1915.

nome, non trovando modo di esitar le sue merci, né tanti effetti da ricaricare, oltre che una sola Casa di Negotio non è bastante ad accreditare un commercio dell'importanza che deve et è per introdursi in Nizza e Villafranca.

E poiché nulla si sarebbe potuto concludere senza il diretto impegno finanziario della Corona, «mentre vi concorre la povertà del paese, et una freddezza tale degli habitanti che li vedo piú capaci di languire in un'otiosa mendicità, che d'azzardar un soldo», era chiaro che sia lo sviluppo di Nizza, sia la progettata «apertura della Colla», ossia l'indispensabile rifacimento della strada di Tenda, sarebbero stati sacrificati a vantaggio della «nuova intrapresa di detto agrandimento, ch'anche richiederà il suo socorso». Ma l'investimento a Nizza era incompatibile con quello a Torino: «l'una e l'altra opera [è] gloriosa e riuscibile – conclude il ministro – ma non in un tempo medesimo»[67]. Un invito a rivedere i progetti di magnificenza reinterpretandoli in chiave di utilità veniva d'altronde rivolto a proposito della Venaria Reale, l'altro grandioso e costoso cantiere che assorbí impegno e risorse sin dai primi anni di governo di Carlo Emanuele, e che il Truchi proponeva di trasformare (secondo una concezione poi visivamente tradotta e idealizzata nel *Theatrum Sabaudiae*, ma anche di fatto attuata, seppure in piccola parte) in grande e spettacolare vetrina-opificio della produzione e del commercio[68].

Echi colbertiani, nel lungo dialogo con il principe attestato da una copiosa corrispondenza, si ritrovano nell'insistenza sul primato dell'economia, confortata dall'inevitabile richiamo ai successi degli Olandesi[69]; ma altrettanti ne contengono le prese di posizione antibellicistiche, con le quali – sin dal memoriale indirizzato a madama Cristina – il Truchi prese le distanze dal tradizionale sistema di valori del mondo sabaudo, fondato sulle armi e la gloria militare. L'unico risultato delle guerre che avevano flagellato il Piemonte quasi senza interruzione per almeno due secoli era stato, a suo avviso, quello di far sí che «le cose della corona sono sempre andate detteriorando, non tanto per la perdita di parte con-

[67] AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., I, f. 352, lettera del 21 aprile 1669, in parte riportata da BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., p. 231.

[68] AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., I, f. 301, lettera del 22 ottobre 1670; *ibid.*, *Commercio e manifatture*, mazzo I, fasc. 2, *Progetto e relazione a S. A. R. per la fabbricazione delle stoffe in seta a Venaria Reale*, memoriale pubblicato in BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 257-59; C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino. Nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1680)*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 63-64; P. CHIERICI, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, *ibid.*, pp. 186-87.

[69] AST, Corte, *Lettere di particolari*, T, mazzo XXXII, lettera al duca del 31 dicembre 1671; *ibid.*, *Materie economiche*, Commercio, cat. III, mazzo III, *Commercio di Nizza*, *Discorso del presidente e generale delle finanze Trucchi per lo stabilimento del commercio nel porto di Villafranca (1672)*.

siderabile del Dominio [si intenda «demanio»], che per la quasi estrema desolatione e povertà del rimastole, a causa dei gravi pesi che per mera necessità della guerra ha sopportato»[70].

L'orientamento a favore della pace e del potenziamento economico non impedí a Carlo Emanuele II di coltivare ambizioni di gloria militare e di ingrandimento territoriale e dinastico, da perseguire con le risorse messe a disposizione dall'attivismo del suo ministro. In tacita ma evidente e impari competizione con Luigi XIV, alle cui campagne egli accettò peraltro di contribuire attraverso contingenti sabaudi, il duca non soltanto riaprí il vecchio contenzioso con Ginevra, rimasto sopito per una sessantina d'anni[71], ma si gettò in un'impresa avventata, destinata a incidere in misura non certo trascurabile sugli equilibri interni del ceto dirigente. Nel 1672 egli mosse infatti guerra alla Repubblica di Genova (riprendendo anche in questo caso una delle direttrici di espansione di Carlo Emanuele I), con il pretesto di annose liti di confine. Nelle intenzioni, l'armata sabauda avrebbe dovuto appoggiare una congiura contro il governo genovese ordita dal fuoruscito Raffaello Della Torre; ma quando l'intrigo fu scoperto, ci si dovette accontentare di rintuzzare i contrattacchi del nemico, che inflisse sui monti dell'Appennino savonese un'umiliante sconfitta alle truppe comandate da Catalano Alfieri, cavaliere dell'Annunziata e generale fra i piú anziani e sperimentati. I genovesi arrivarono anzi a occupare l'*enclave* sabauda di Oneglia, e solo la mediazione francese valse a riportare la situazione allo *status quo*.

Era stata intanto inferta una cocente mortificazione all'immagine e alla credibilità militare dei Savoia, che avevano clamorosamente fallito la prima occasione di combattere una campagna senza aiuti in uomini o in denaro da parte di altre potenze[72]; ma soprattutto lo smacco diede esca ai contrasti fra i ceti, o all'interno dei ceti, ai quali abbiamo in precedenza alluso, e che furono acuiti dalla resa dei conti voluta dal duca a

[70] *Ibid.*, lettera al duca del 5 giugno 1668. Cfr. anche AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., I, ff. 359-360, lettera, intitolata a margine *1666. Miei pensieri sopra la guerra e pace. Tenor di lettera mandata a S. A. R. in ma[ggio] 1667*, anche in BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 229-30.

[71] Sulla ripresa del conflitto con Ginevra fra il 1666 e il 1670, cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI, pp. 182-87.

[72] STUMPO, *Finanza e Stato moderno* cit., p. 87. Sulla perdita di prestigio causata dalla sconfitta cfr. la relazione di anonimo sugli interessi sabaudi a Roma, pubblicata in P. C. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la S. Sede e la corte di Sardegna dal 1000 al 1854*, II, Franco, Torino 1854, pp. 158-70 (erroneamente fatta risalire al 1647, ma chiaramente databile alla seconda reggenza): «La dernière guerre de Genes à extremement diminué dans toute l'Italie, et surtout à Rome l'idée qu'on y avoit de la grandeur et de la puissance de la maison Royale de Savoie; on a veu une petite Republique, sans forces, sans troupes, attaquée sans s'y attendre, non seulement se deffendre, mais encor avoir des avantages considerables sur nous» (p. 170).

danno dei colpevoli della disfatta. A pagare fu il conte Catalano Alfieri; e il processo istruito contro di lui da Carlo Antonio Blancardi, presidente in Senato e auditore generale di guerra, divenne l'occasione di un confronto diretto, dai toni – a quanto si può intuire – molto accesi, fra componenti sociali fino ad allora apparse piú o meno implicitamente compatte e solidali nella comune sudditanza alla Corona sabauda. Sebbene (come attesta la lunga difesa a stampa del conte Catalano, pubblicata dopo la sua morte, avvenuta in carcere nel settembre 1674 prima che si arrivasse a una sentenza)[73] fra gli accusatori dell'Alfieri non mancassero esponenti della nobiltà militare e di corte, il contrasto verteva essenzialmente fra la parte della nobiltà che si era levata a difendere l'onore calpestato del vecchio comandante e il mondo dei togati e dei finanzieri (in genere *homines novi*), che ruotava intorno al Truchi e che era qui rappresentato dall'accusatore Blancardi.

Sia che il Truchi avesse raccomandato l'impresa nella speranza di assicurare al Piemonte uno sbocco marittimo (forse Savona) piú comodo e raggiungibile di quanto non fosse Nizza[74], sia che – stando alla diretta testimonianza di alcune sue lettere – avesse invece sconsigliato la mossa, fedele alla convinzione che di tutt'altra natura fossero le scelte a cui dare la precedenza, mentre mancavano in ogni caso gli uomini e i mezzi per condurre a termine la campagna senza rischiare un disastro[75], pare certo che attorno alla sconfitta militare si coagulassero tensioni e antagonismi che da qualche anno erano stati innescati e alimentati dalle iniziative di

[73] *La calunnia svelata, overo li riscontri dell'innocenza difesa dell'Ill.mo et Ecc.mo signor conte Catalano Alfieri*, senza luogo né data di stampa (copia in BRT, V. 30 [5]). Sul caso Alfieri-Blancardi cfr. G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, I, Tipografia del Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1877, pp. 777-80, 800-2; ID., *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel secolo XVII*, Stamperia Reale, Torino 1873, pp. 97-103; V. CASTRONOVO, *Blancardi, Carlo Antonio*, in DBI, X, pp. 764-69.

[74] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI, p. 296; CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., II (1877), pp. 474-75.

[75] AST, Corte, *Lettere di particolari*, T, mazzo XXXII, lettera al duca del 10 settembre 1671 in cui lo sconsiglia di avventurarsi nella guerra che questi vorrebbe intraprendere. Duri giudizi sull'improvvisazione con cui ci si è gettati nella campagna sono espresse in altre lettere indirizzate nel corso degli eventi a madama reale (17 e 30 agosto 1672), mentre in un importante appunto destinato nel settembre 1672 al marchese di Pianezza (*ibid.*, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., I, f. 93) il ministro si lascia andare ad amare e disincantate riflessioni sulle «glorie» belliche del recente passato, osservando che «un sforzo dal Paese senza soccorsi auxiliarii s'è fatto in altri tempi dalla fu gloriosa memoria del signor Carlo Emanuel, apunto contro li Genovesi; ma è stato un fuoco di paglia, et la cassina era in maniera grassa, che non v'era dubbio di disperare il massaro con accrescerli qualche carichi piú dell'ordinario. Si è anche intraprese altre cose, ma oltre il socorso di 90 mila ducati al mese da Venetiani, come sono andate le nostre cose? Demanii smembrati, fondi li piú liquidi alienati, Paese di Vaud perso, e la riputatione in tutti li avenimenti rovinata». Anche l'anonimo contemporaneo utilizzato dal Cibrario (*Origine e progressi delle istituzioni* cit., p. 166) riferiva che «il duca fu da tal impresa dissuaso dall'arcivescovo di Torino e dal Trucchi».

risanamento finanziario, considerate penalizzanti per i propri interessi da consistenti segmenti del ceto dirigente, composti non esclusivamente ma in buona misura da grandi aristocratici. Era sintomatico che il Blancardi e l'Alfieri covassero vecchi rancori, puntualmente richiamati nell'apologia postuma di quest'ultimo, e alla cui origine si trovavano gli scontri in merito alla «riduttione de' Censi delle Comunità» dell'Astigiano debitrici del conte Catalano, operazione cui a suo tempo aveva sovrinteso proprio il Blancardi in veste di «direttore» della provincia[76].

Non fu certo un caso che proprio nel 1674 i contrasti interni all'*élite* trovassero espressione in due lunghe scritture anonime, definite «satire», ma in realtà veri e propri libelli politici che davano voce all'avversione della vecchia nobiltà nei confronti della politica del Truchi e dell'appoggio assicurato a quest'ultimo dal duca. Non è possibile in questa sede analizzarle in dettaglio[77]. Va però anzitutto segnalata la notevole ricchezza tematica, che fa delle «satire» il documento prezioso di una fase cruciale nell'evoluzione dei rapporti fra Stato e società nel Piemonte sabaudo. In esse si legge a chiare lettere l'ostilità di cui era fatto oggetto da parte dei ceti privilegiati il finanziere *parvenu* (crudamente bolla-

[76] Cfr. *La calunnia svelata* cit., p. 134.

[77] BRT, *St. P.*, n. 97, *Sattire date fuori del 1674 in Torino*. Comprendono una *Lettera del fu duca Vittorio Amedeo I al duca Carlo Emanuele suo figliuolo* e un *Discorso tra l'opinione e verità della Corte di Savoia e ministri*. Sono state in parte analizzate in L. BULFERETTI, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XIX (1952), pp. 89-92. Della propagazione di questi scritti e dello scandalo da essi suscitato fornisce un'eloquente testimonianza l'editto con cui si comminavano pesanti sanzioni ai responsabili (ASCT, *Regie patenti e regi editti*, A.4.292, 29 novembre 1674): «Se bene siamo portati non meno dalla nostra propria inclinatione che dagli insegnamenti dei piú famosi Politici e dagli esempi dei piú gloriosi Prencipi a disprezzare le pazze calonnie degli spiriti torbidi e inquieti, che per lo piú sono altrettanto ignoranti quanto buggiardi e maligni», non si possono non «castigare alcuni seditiosi che con fini molto perniciosi al ben publico sono andati e vanno disseminando scritture malediche sotto diversi titoli, e nominatamente d'una inscrittione latina che fu chiusa sotto un piego intitolato al commendatore Balbiano posto di notte e occultamente sotto la porta dell'habitatione o bottega di Filiberto volgarmente conosciuto per nostro Porteur; come pure d'una finta lettera dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo mio signore e padre» diretta al duca stesso «e dalla Posta di Milano consegnata al nostro Corriero, di cui sono anco state dalla posta di questa città trasmesse due copie sotto due distinti pieghi indrizzati» uno alla principessa sua sorella e l'altro al principe Emanuele Filiberto suo cugino, «e finalmente un Libello infamatorio con nome di Dialogo tra l'Opinione e la Verità; opere che lacerando la nostra reputatione immediatamente, e nelle persone d'alcuni dei nostri piú fedeli e principali Ministri, indicano fini che non si devono dissimulare». Il duca concede l'impunità a uno dei complici purché non sia «il primo e principale delinquente, né sia costituito in qualche dignità cospicua», se fornirà al senatore Leone, nelle cui mani sono le scritture suddette, prove sufficienti almeno per la tortura ordinaria. Promette tra l'altro un premio di quattromila lire a un complice che fornisca «compita e piena prova», premio che sarà versato dal banchiere Quaglia. Al giugno 1652 risale un altro provvedimento (*ibid.*, A.6.106) contro le «persone che fanno professione di sparger cartelli e publicar libelli famosi o siino pasquinate» per «eccittar seditioni e turbar la publica quiete», dopo che a Torino vi sono stati «cotanto temerari ch'abbino per due volte publicamente attaccati ne luoghi principali di questa Città simili pasquinate».

to come «primo ladro dello Stato», uomo senza «Dio né lege né fede, essendo il suo ufficio divino il Machiavelli e l'Ateismo», «tiranno della Nobiltà, nemico della Chiesa, carnefice dei poveri»). Con un *clan* di amici, parenti e clienti egli aveva occupato i posti chiave dell'amministrazione ducale, e si faceva forte dell'ascendente esercitato sul duca per vessare l'aristocrazia: «si fa lecito di far poca stima de' Cavaglieri, essendo proprio di chi nacque villanamente aborrir la nobiltà».

Certo, vibrati accenti contro i «Potenti» o i «Cavaglierassi» risuonavano nelle lettere in cui il Truchi invocava l'appoggio del duca per reprimere i soprusi da essi commessi, specie a livello locale[78]; né mancano, reciprocamente, le testimonianze di un atteggiamento di diffidenza e malanimo del sovrano nei confronti della parte piú riottosa e insubordinata dell'aristocrazia tradizionale, sí che appare non del tutto ingiustificato il giudizio ottocentesco secondo il quale, voltando pagina rispetto alla reggenza, Carlo Emanuele II sarebbe stato incline ad «appoggiarsi sul popolo, anzi che sulla nobiltà»[79]. Ciò può contribuire a spiegare, come vedremo, il favore inequivocabilmente dimostrato al duca dal municipio torinese; e trova riscontro nelle «satire» stesse, una delle quali, la *Lettera del fu Duca Vittorio Amedeo I al Duca Carlo Emanuele suo figliolo*, rientra nel classico genere politico-letterario della reprimenda rivolta dal predecessore – mitizzato da una retorica tutta improntata alla nostalgia del tempo che fu – all'erede che traligna. Non mancano precise accuse alla politica di magnificenza, rivolte in particolare alla costosa impresa della Venaria; accuse strettamente legate alla scelta anche e soprattutto politica di limitare ai nobili il diritto di caccia per riservarlo alla Corona[80].

[78] AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., I, f. 236, lettera del 1° agosto 1670.

[79] RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI, p. 249. A riprova delle aperture di Carlo Emanuele II verso i ceti non privilegiati già i contemporanei ricordavano l'appoggio al Della Torre nella congiura contro l'aristocrazia genovese. Qualche elemento per ritenere verosimile che, al di là della strumentalità di tale sostegno, evidentemente finalizzato a mire espansionistiche, quella decisione rispondesse anche a orientamenti piú o meno vagamente presenti nell'animo del duca si può ritrovare nel suo diario manoscritto. Sotto il titolo *Libro di proposizioni che mi sono state fatte dal signor Raffaele Torre nobile genovese li 22 di febraio di questo anno 1672*, Carlo Emanuele biasimava la «tirannia delle repubbliche quando li uni predominano alli altri et particolarmente li nobili alli plebei» e riteneva opportuna e giustificata un'azione di forza a favore degli angariati: «in questo mondo il bene delli uni è sempre il male delli altri, ma essendo cosí bisogna servirsene ma però con azioni giuste e ragionevoli e fondate sopra il disgravare li oppressi e sollevarli a abbattere la tirannia li oppressori». G. CLARETTA (a cura di), *Memoriale autografo di Carlo Emanuele II*, Tipografia del Regio Istituto sordo-muti, Genova 1878, pp. 209-10.

[80] BRT, *St. P.*, n. 97, *Discorso tra l'opinione e verità della Corte di Savoia* cit., dove, dopo aver deplorato (ff. 32-33) che «da pochi anni in qua non vole il Duca che niuno vadi a caccia; parlando della gente ordinaria, questo va bene, ma a certi signori Vassalli che hanno comprate le terre con tutti i privilegii, perché se sono trovati [...] sono condotti in prigione, è vero che il Prencipe è padrone,

Con la sua morte prematura Carlo Emanuele II lasciò dunque in eredità alla vedova, e soprattutto al figlio, uno Stato sensibilmente piú moderno e articolato sul piano economico, sociale e culturale, ma anche percorso da contrasti e inquietudini in parte espresse, in parte latenti. Erano le premesse della lunga stagione di conflitti, di progetti e di innovazioni che fra Sei e Settecento avrebbe ridisegnato il volto del Paese.

3. *Il «giogo del Toro»: Stato e città dalla tensione al consenso.*

Proprio a Carlo Emanuele II dobbiamo la formulazione di un esplicito e coerente programma di sviluppo e di ammodernamento di Torino, nel quale, per la prima volta, alle pur dominanti preoccupazioni di natura militare e strategica si affiancava l'esigenza di valorizzare e potenziare l'offerta complessiva di servizi, per attirare nella città una popolazione sempre piú numerosa. L'appunto venne affidato nell'aprile 1669 al brogliaccio-agenda sul quale di giorno in giorno egli annotava, con grafia quasi indecifrabile e in una mescolanza sgrammaticata di italiano e francese, giudizi, impegni, osservazioni, progetti politici. In quello che si presenta come un promemoria su cui imbastire il «discorso» da fare «alli signori che chiamerò nel consilio [verosimilmente il Consiglio ducale, *N.d.A.*] per l'agrandimento di Torino che volio fare tanto politico come economico et di far la forteza piú bona», il duca riassumeva le motivazioni che lo inducevano a varare il piano di ingrandimento verso Est, con l'edificazione della «città nuova di Po» e la chiusura anche da quel lato della cinta muraria. L'obiettivo era anzitutto quello di adeguare gli spazi urbani alla crescita demografica: «Per far logo al popolo che già è cresciuto in tanto numero che ora mai non capisce piú nella presente cità»; si puntava poi a dotare la capitale di una serie di punti di eccellenza che richiamassero uomini e risorse economiche:

> Per nobilitarla con la construsione di academie collegi di nobili et molti altri luoghi publici per l'esercizio delle virtú a fine d'atirarvi artefici negozianti banchieri et altri virtuosi forestieri rendendola celebre come spero mi reuscirà come posta nel

ma con simili massime si rende il Vassallo e il suddito poco affetto, oltre che Idio diede al homo facoltà di andare a caccia quando le disse Dominamini piscibus maris, et beluis terrae, onde non so come possa il Prencipe disfare la lege divina», si passa ad attaccare le spese di *loisir* (ff. 52-53): «Il rimedio sarebbe di levare mano a tante fabriche soverchie, la Veneria costa allo Stato milioni, come ognuno vede, e pure è di niun profitto, e serve solo per recreatione al prencipe, ma nel tempo delle guerre sarebbe esposta alle rovine […] le spese della caccia è cosa fuori del dovere, si spenderanno livre cinquanta e piú milla l'anno, i cani sono in tanta quantità che danno a che dire per pascerli, si consuma grano che basterebbe per il mantenimento della maggior parte dei poveri».

principio dell'Italia alli confini et passagio della Francia piú comoda di tutti li passagi che vengono in Italia e cosí numerosa d'abitanti richi et dovitiosi che anco nelle occasioni possino servire il suo principe[81].

Il piano, che annunciava iniziative (il Collegio dei nobili e l'Accademia militare) destinate a essere portate a compimento dalla seconda reggente Giovanna Battista, non fu discusso in Consiglio comunale. Anche se, come vedremo, la reazione dei decurioni risultò assai piú benevola di quella riservata a Carlo Emanuele I quando aveva deciso la costruzione della sua «città nuova», il municipio si limitò a concedere dopo lungo tergiversare un sostegno finanziario, senza entrare nel merito; né poteva farlo, trattandosi ancora una volta di materia che, pur coinvolgendo direttamente la città, era interamente riservata alla decisione del sovrano. Non è forse azzardato scorgere nel progetto di Carlo Emanuele II il primo di una serie di interventi di ampia portata e significato per l'identità e l'avvenire della capitale subalpina, tanto da poterlo accostare, fatte le debite differenze, all'appello per l'industralizzazione di Torino rivolto due secoli dopo dal sindaco Luserna di Rorà, alla vigilia del trasferimento della capitale del Regno d'Italia[82]; e l'estraneità del governo municipale rispetto a scelte cosí rilevanti sembra indubbiamente giocare a favore dell'immagine, largamente dominante in sede storiografica e nella percezione comune, di un rapporto fra principe e municipio totalmente sbilanciato in favore del primo dei due termini.

Fino ai nostri giorni la storiografia ha concordemente interpretato le relazioni tra lo Stato e la Corte da un lato, e la città e il Comune dall'altro, in termini aspramente conflittuali; e questo tanto piú per l'epoca della guerra civile e della lunga reggenza di Cristina, che sulla scia del Claretta è stata giudicata dagli studiosi filomunicipali come una delle piú funeste per la sorte delle autonomie cittadine, continuamente aggredite e violate sia sul terreno finanziario, sia su quello politico e istituzionale. Il Claretta (i cui lavori sul municipio torinese sono in buona parte una parafrasi degli ordinati, inframmezzata da commenti moraleggianti) estendeva peraltro il giudizio negativo anche agli anni di Carlo Emanuele II, drammatizzando sistematicamente (a prescindere dal contesto) ogni episodio in cui le parti in causa non gli apparissero pienamente d'accordo sin dal primo momento. Ma anche la recente e innovativa ricostruzione di Simona Cerutti ha individuato nell'arco di tempo fra la pestilenza e la morte di Cristina una delle fasi di piú intensa

[81] CLARETTA (a cura di), *Memoriale autografo di Carlo Emanuele II* cit., pp. 69-70.
[82] V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 195.

contrapposizione fra i due poteri, uno dei momenti cruciali del processo che, secondo la sua interpretazione, portò alla rottura della compattezza cittadina sotto gli attacchi distruttivi della corte e favorí l'emergere di una nuova identità basata sulle corporazioni di mestiere[83].

Ci sembra in realtà che, pur senza negare o sottovalutare la portata dei contrasti, che indubbiamente si manifestarono, e che segnarono in profondità alcuni momenti di crisi, sia lecito e possibile leggere la storia dei rapporti fra Stato e città nei decenni centrali del Seicento anche sotto un segno diverso. Come abbiamo accennato all'inizio, l'inevitabile antagonismo ebbe pur sempre come risultante una piú o meno forzata (e forse altrettanto inevitabile) collaborazione, che rinvigorí in definitiva la stessa forza contrattuale del municipio e lo rese un'istituzione assai piú salda ed efficiente di quanto non fosse agli inizi del secolo. Passata la fase piú acuta della guerra civile ed esterna i rapporti si vennero normalizzando, tanto che gli anni di Carlo Emanuele II furono uno dei momenti di massima intesa fra Stato e città; e d'altra parte nemmeno negli anni di piú acuta tensione con il municipio madama reale tentò colpi di forza contro gli organismi cittadini di portata paragonabile a quelli che sarebbero stati messi in atto a suo tempo dalla seconda reggente[84].

Per valutare obiettivamente il ruolo politico del municipio torinese nel quadro piú ampio dello Stato sabaudo in età barocca va in ogni caso tenuto ben presente il fatto che ancora a fine Seicento il Consiglio della capitale era rimasto l'unica importante realtà relativamente autonoma e forte di privilegi sanciti e codificati, l'unica che (tenendo conto del peso assai limitato che esercitavano nel contesto complessivo dello Stato gli organismi rappresentativi e le forme riconosciute di «libertà» con cui i sovrani dovevano continuare a misurarsi in aree periferiche come il Ducato di Aosta e la contea di Nizza) costringesse comunque il potere ducale a contrattare ogni richiesta di denaro e ogni novità istituzionale.

Un esempio assai illuminante di come da una situazione di apparente contrapposizione si potesse uscire con un compromesso che, alla lunga, avrebbe indiscutibilmente giovato alla compattezza e al prestigio stesso del municipio è dato dalle trattative fra la città e le finanze du-

[83] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit.; cfr. anche EAD., *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 253-300.

[84] A. D. PERRERO, *Uno sguardo retrospettivo sull'antico ordinamento municipale della città di Torino per ciò che spetta ai Sindaci ed alla libera loro elezione, considerata nelle lotte per essa sostenute contro alcuni Principi della casa di Savoia (1639-1676)*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie*, III, Bocca, Torino 1879, pp. 624-40; ma vedi ora F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato* (I parte), in «BSBS», XCVII (1999), n. 1, pp. 107-41.

cali che occuparono buona parte del Regno di Vittorio Amedeo I: da esse uscí infatti ridisegnata la struttura stessa dei redditi cittadini, fu sancita e ribadita la diversità fiscale della capitale rispetto al resto dello Stato e vennero poste le prime basi di quel risanamento finanziario che va considerato come uno dei massimi risultati, se non il piú rilevante in assoluto, della politica cittadina in tutto l'arco del secolo.

I primi mesi di governo di Vittorio Amedeo I furono indubbiamente uno dei momenti piú foschi della storia di Torino nella prima età moderna, sotto il segno della massima distanza, anche fisica, tra la città e il potere sovrano. La pestilenza che aveva continuato a infierire per tutta l'estate del 1630 si andò progressivamente attenuando a partire dall'autunno; e dei vuoti che essa aveva causato nella popolazione cittadina (per quanto, come si è detto, essi siano assai difficili da calcolare con certezza) è eloquente testimonianza la vera e propria falcidia di consiglieri comunali. Non solo gran parte di essi, come quasi tutti i cittadini e gli abitanti piú facoltosi, aveva trovato rifugio nelle proprietà di campagna o al seguito della corte, tanto che per molti mesi le sedute consiliari si tennero a ranghi ridottissimi, e si dovette attendere la fine del 1631 per registrare una partecipazione apprezzabile; ma per colmare le perdite fu necessario eleggere, nelle riunioni del 4 agosto e del 29 settembre 1630, ben ventitré nuovi decurioni su sessanta. Sette dei nuovi consiglieri, per di piú, morirono certamente entro il 1631, dal momento che la loro presenza in Consiglio non è mai attestata o si limita a una o due sedute[85].

Nonostante l'assenza del duca e dei principali organi politici e amministrativi (soltanto nel febbraio 1632 Vittorio Amedeo I e Cristina fecero ritorno a Torino dopo il lungo sfollamento della corte prima a Cherasco e poi a Moncalieri e a Carignano)[86] continuò a sedere nella capitale il magistrato sopra la Sanità, di cui facevano parte ministri ducali ed esponenti del municipio; e già il 30 dicembre 1630 esso fu in grado di emanare le disposizioni definitive sul *nettamento* della città, con il quale si chiudeva di fatto la fase piú grave dell'epidemia, per quanto ancora nell'agosto 1631 si diffondesse il timore di una recrudescenza. Il 18 novembre si decise di licenziare i monatti, lugubri attori di un dramma in cui si era assistito a scene che non avevano nulla da invidiare a quelle familiari ai lettori dei *Promessi sposi* o agli estimatori delle stam-

[85] Degli undici eletti il 4 agosto (ASCT, *Ordinati*, CLXXIX, f. 42) quattro (Gian Michele Felice, Pietro Antonio Gastaldo, Bartolomeo Losa e Teodoro Maletto) non parteciparono a nessuna seduta, e uno (Amedeo Crova) soltanto a quella del 29 settembre, mentre Bartolomeo Miglino risultava già morto alla data del 3 dicembre; dei dodici eletti il 29 settembre (*ibid.*, CLXXX, f. 11) uno (Francesco Antonio Curtetto) intervenne a una sola riunione.

[86] FOÀ, *Vittorio Amedeo I* cit., pp. 87-101.

pe di Callot, anche se infinitamente meno note a causa della marginalità della città subalpina e della scarsa notorietà del *Trattato* del protomedico Fiochetto, fonte pressoché esclusiva di quanto sappiamo circa la peste di Torino[87].

Il 5 luglio 1632 si svolse finalmente la processione votiva che sanciva ufficialmente la fine del pericolo: dodici consiglieri «vestiti in habito di pellegrino di sargia grisa con il bordone in mano» e accompagnati dai confratelli della Venerabile compagnia dello Spirito Santo, partendo dal Palazzo civico fecero il giro delle sette chiese cittadine: quella dei Cappuccini del Monte, la Madonna degli Angeli, i Santi Martiri dei Gesuiti, la chiesa dei Barnabiti, la Consolata, il Corpus Domini e infine il Duomo, dove consegnarono al nuovo arcivescovo Provana, che li attendeva «in habito pontificale sul faldistorio avanti l'altar maggiore», il voto d'argento a suo tempo decretato dalla città[88].

Già il 27 novembre 1630, tuttavia, in un'importante lettera al duca che accompagnava il primo memoriale a lui indirizzato dopo la morte del padre, i sindaci avevano fatto il punto di una situazione che, almeno sul piano sanitario, cominciava a dare segni di netto miglioramento. La città si era rapidamente ripopolata. Dalle tremilacinquecento persone rilevate a fine agosto si era passati a quasi diecimila, in gran parte introdottesi «furtivamente», contro le regole che imponevano la chiusura delle porte: segno dell'attrazione che la capitale continuava a esercitare, richiamando vecchi e nuovi abitanti, e sempre piú differenziando il suo andamento demografico da quello del resto del Paese. A cavallo tra il 1630 e il 1631 i problemi che assillavano la municipalità erano ormai legati soprattutto alle vessazioni e alle scorrerie dei soldati «allemani», ossia imperiali, alleati dei Savoia nell'ultima guerra del Monfer-

[87] G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia* […], B. Zappata, Torino 1681, pp. 663-67, «istruttione da osservarsi dalli segretari e purgatori [erroneamente: procuratori] sí brutti che netti deputati e deputandi dalla città di Torino per il nettamento d'essa e suo territorio», emanata dal «Magistrato di S. A. sopra la sanità, giustittia e altri occorrenti della città di Torino e de' luoghi di Moncaglieri, Grugliasco, Collegno, San Mauro, Castiglione e Cavoretto». Vi si distingue fra «robbe d'abbruggiare», «robbe da profumare», «robbe da mandar alla purga», «robbe da lavarsi». Cfr. ASCT, *Ordinati*, CLXXX, ff. 30-31*v*, 32 e 39*v*-40 (12 e 19 dicembre 1630, 11 gennaio 1631). Tra gli episodi piú raccapriccianti riferiti dal Fiochetto (*Trattato della peste* cit., pp. 121-22) quello dello scheletro lasciato a guardia di una casa abbandonata: «Al primo di Febraro, quasi sei mesi dopo il grande influsso, alla montagna nella vigna e proprio letto del Medico Emanuel Roncino, si trovò un cadavero incognito, al qual non restò un minimo segno di carne, né pelle, né anco de ligamenti degl'ossi, i quali però si trovorono aggiustati con l'ordine, e dispositione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo acciò gli servisse come di sicura guardia per la casa, contra l'acostumato svaligiamento de gl'Alemanni, i quali entrando e vedendo quell'horrendo spettacolo subito abbandonavano l'impresa, e si retiravano».

[88] *Ibid.*, CLXXXI, ff. 157-160; G. CLARETTA, *Il municipio torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e la reggente Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Civelli, Torino 1869, p. 117.

rato, che taglieggiavano i dintorni e si impadronivano delle vettovaglie destinate alla città, e al dissanguamento delle finanze cittadine. Il Comune era infatti costretto a far fronte da solo alle ingenti spese per la pestilenza, che ammontavano a undicimila scudi al mese, senza alcun aiuto da parte dello Stato e senza poter contare sui propri redditi normali, quelli derivanti dai mulini e dagli affitti di case e dei *quadri* del mercato, che il contagio aveva quasi azzerato[89].

Da Vittorio Amedeo I non arrivò molto piú che un'autorizzazione a dilazionare i pagamenti ai creditori della città[90]; e né allora né poi le finanze ducali accettarono di farsi carico in tutto o in parte del denaro speso per la peste, lasciando che la capitale (come peraltro tutte le comunità del Ducato)[91] si accollasse per intero l'onere della quarantena[92]. Nel maggio 1631, con una lettera indirizzata al governatore della città, il duca annunciò invece la sua intenzione di sgravare una volta per tutte il Paese dall'onere degli alloggi e di acquartierare i militari in «case erme» che dovevano essere fornite dalle comunità, riprendendo un progetto che già il padre aveva tentato di attuare senza esiti tangibili. In attesa di dar corso al provvedimento si ingiunse peraltro alla municipalità di contribuire per la propria quota all'alloggiamento e al vettovagliamento delle truppe ducali.

Dura e immediata fu la reazione negativa di fronte a un'imposizione che violava l'impegno, riconfermato da Carlo Emanuele I ancora nel 1625, di esentare la città sia dagli alloggiamenti sia dalle contribuzioni *pro quota parte* in concorso con il resto dello Stato. Seguirono febbrili trattative fra Torino e Cherasco, e Gian Francesco Bellezia, nella sua veste di avvocato della città, fu incaricato di difenderne le ragioni con un importante memoriale, sul quale avremo occasione di tornare. Era sentito come inaccettabile, in particolare, il fatto che gli alloggiamenti fossero richiesti in tempo di pace, a pochi giorni dalla conclusione del trattato con la Francia[93]. In

[89] AST, Corte, *Lettere di città, comuni e corpi ecclesiastici e secolari*, mazzo XXVI non inventariato, Lettere scritte al Duca dalli sindaci della Città di Torino, lettera «dalle Porte di Villanova, 27 novembre 1630».

[90] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 204, memoriale a capi (4 dicembre 1630).

[91] Cosí avvenne ad esempio a Carmagnola, dove «lo Stato [...] anche durante l'infuriare del morbo non cessò di esercitare una pressione soffocante per ottenere denaro, grano, vino e carne per i soldati, per accollare alla Comunità forti spese di guerra», come se la peste non esistesse, «e spremette spietatamente le ultime risorse del luogo» (ABRATE, *Popolazione e peste* cit., p. 95).

[92] Dettagli sulle spese affrontate dal municipio per la «purga delli mobili et robbe» si ricavano da ASCT, *Ordinati*, CLXXX, ff. 75 sgg. (22 marzo 1631).

[93] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 205 (in copia del 1840), *Supplica rassegnata a Sua Altezza Reale il duca Vittorio Amedeo I dalla città di Torino, tendente ad ottenere la conservazione ed inviolabilità dei privileggi della Città, e segnatamente la dispensa del suo concorso nell'alloggio militare e nel fare le spese dello stabilimento delle caserme per la soldatesca di stazione in Torino* [...] *unito* [...]

realtà era intenzione del duca rafforzare le difese territoriali del Paese, ora che aveva dovuto forzatamente rinunciare a Pinerolo.

Andava nella stessa direzione la decisione di cingere di mura la «Città nuova» di Carlo Emanuele I, per completare il circuito difensivo della capitale. Nel maggio 1632, su invito di Vittorio Amedeo I, che si diceva intenzionato ad «ampliarla non solo di muraglie ma etiandio di privileggi», la città nominò per trattare con i finanzieri ducali una commissione di dodici consiglieri[94]. Ne scaturí il fondamentale contratto del 6 dicembre 1632, grazie al quale, in cambio di una somma complessiva di 65 000 scudi d'oro, che il duca avrebbe impiegato nei lavori per la recinzione della Città nuova[95], la capitale non soltanto fu esentata dagli alloggiamenti anche in caso di guerra, ma si fece restituire due delle redditizie gabelle (quelle sull'entrata in città del vino e della carne) che aveva ceduto in usufrutto a Emanuele Filiberto, e che tornarono ora definitivamente a far parte dei redditi cittadini.

Si fece valere ancora una volta un principio su cui la città non era disposta a transigere: essa non poteva e non doveva contribuire attraverso imposizioni su case e terreni, ma soltanto attraverso imposte indirette sui consumi. Era il principio che, come meglio vedremo, stava al centro non solo dell'identità fiscale, ma piú in generale dell'identità economica e sociale della città cosí come veniva ufficialmente percepita e rivendicata dal municipio. E quando nel dicembre 1633 le stesse finanze ducali, prendendo atto – come si è accennato – dell'impossibilità di conti-

discorso letto a Sua Altezza Reale dal signor decurione avvocato Bellezia deputato con uno de' signori sindaci a rassegnarle detta supplica in nome della Città. Per la reazione del Consiglio di fronte alle richieste del duca e l'incarico al Bellezia di mettere per iscritto le ragioni della città, ASCT, *Ordinati*, CLXXX, ff. 88-100 (maggio-giugno 1631).

[94] *Ibid.*, CLXXXI, ff. 111-116 (2 maggio 1632).

[95] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 207 e 208 (4 e 6 dicembre 1632). Sulla recinzione della Città nuova, cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 34-35, e M. D. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991, pp. 93-103. Nel contratto è detto espressamente che 40 000 dei 65 000 scudi pattuiti dovevano essere impiegati «nelle mura, et necessarie fortificazioni di questa Città a solaggio del rimanente dello Stato, che sarebbe tenuto di farlo». Il municipio in quanto tale non fu peraltro direttamente coinvolto nella direzione dei lavori, affidata dal duca prima a una delegazione «sopra le fabbriche della [...] già cominciata fortificatione della città nuova di Torino» (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 930-31, 19 gennaio 1633) e poi al Consiglio delle fabbriche e fortificazioni, istituito nell'agosto 1635 e destinato a diventare nei decenni successivi l'organo centrale dell'attività edilizia promossa dalla corte dentro e fuori la capitale (*ibid.*, pp. 932-34). Del primo organismo facevano parte fra gli altri il governatore di Torino Filippo Forni e Carlo Baronis, in veste però di auditore camerale e non di consigliere comunale; del secondo, oltre al Baronis, il decurione Gian Battista Tarino (ma in quanto sovrintendente delle fabbriche ducali), mentre a un altro consigliere-auditore camerale, Gian Antonio Beccaria, era demandato il compito di giudicare senza processo le controversie insorte nell'ambito di competenza della nuova istituzione.

nuare a gravare sui redditi fondiari, estesero almeno in parte dalla capitale a tutto lo Stato il criterio di privilegiare le imposte indirette, in quanto piú facilmente e immediatamente riscuotibili, e reintrodussero a proprio beneficio l'imposta della macina[96], alla città venne offerta, come già aveva fatto Carlo Emanuele I in un'analoga circostanza, la possibilità di riscattarla. Il risultato fu che, con nuovo contratto del 12 luglio 1635, le finanze municipali ebbero il permesso di raddoppiare la parte di grano da macinare che veniva prelevata dagli accensatori dei mulini (la cosiddetta «moltura»), aggiungendo alla quota di un sedicesimo fino ad allora riscossa l'altro sedicesimo temporaneamente richiesto dal duca[97].

Non solo: ma nel corso della trattativa, per accrescere la capacità tributaria del Comune e metterlo in condizione di ripianare il *deficit* che si era accumulato a partire dalle guerre degli anni Venti, ed era stato ingigantito dalle spese per la pestilenza, gli venne anche accordata la facoltà di appaltare due nuove gabelle sui consumi, nella misura di tre denari per ogni libbra di carne e di due denari per ogni emina di grano portata a macinare da panettieri e osti[98]. Una concessione apparentemente minore, fatta senza clamore, a titolo precario e soggetta a periodico rinnovo da parte dei duchi, ma che si sarebbe rivelata determinante – e lo vedremo – per il successivo processo di riassestamento della finanza cittadina.

Certo, gli effetti positivi di queste pattuizioni si sarebbero manifestati solo nel medio e lungo periodo, e comunque dopo non meno di quindici anni di guerra e di crisi finanziaria. Intanto, l'esborso delle forti somme richieste dal duca in cambio delle nuove gabelle servì solo, nell'immediato, ad accrescere il passivo del bilancio. Esse vennero infatti anticipate in contanti al duca dai fratelli Baronis, gli stessi che nel 1622 avevano fornito il denaro per il precedente riscatto della macina, e per rimborsare i due finanzieri (uno dei quali, Carlo, era consigliere municipale, mentre l'altro, Ottavio, lo sarebbe diventato alla morte del fratello) fu necessario caricarsi di una pesante mole di censi[99]; né le trat-

[96] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XX, pp. 55-59.

[97] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 216; G. BRACCO, *I mulini torinesi e la finanza comunale*, in ID. (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, pp. 129-31.

[98] ASCT, *Ordinati*, CLXXXII, ff. 145-146 (19 ottobre) e 148-149 (22 ottobre); ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 212 e 213 (20 ottobre 1634).

[99] ASCT, *Protocolli e minutari*, XXVIII, Protocollo I del segretario Giacomo Maurizio Passeroni, ff. 151 sgg.: nel solo anno 1633, a partire dal 22 febbraio, vengono contratti ben ventotto censi garantiti dalle nuove entrate acquistate dal municipio. Le somme versate dai censuari vengono girate a Ottavio Baronis. Tra i prestatori, consiglieri comunali come Prospero Balbo Ferrero, Filippo Bigliore, Francesco Ranotto, Gian Antonio e Gian Battista Beccaria, un grande ari-

tative fra Stato e città procedettero in condizioni paritarie. A proporre se non a imporre i contratti fu infatti Lelio Cauda, l'ispiratore della politica economica e finanziaria di Vittorio Amedeo I, e le espressioni adulatorie forzatamente prodigate nei suoi confronti dal Consiglio municipale contrastavano con la realtà, solo in parte leggibile attraverso gli ordinati, di un duro scontro che portò il Bellezia a dimettersi dalla carica di avvocato della città e a subire gli arresti domiciliari per aver tenuto testa al potente ministro sulla questione degli alloggiamenti[100].

Nei primissimi giorni della reggenza di Cristina, il Consiglio, presentando un ricorso alla duchessa, la scongiurò ufficialmente di non delegare la causa al Cauda, «come a quella [alla città] sospettissimo come che in tutte le sue attioni ha sempre mal trattato la detta Città»[101]. Ma se la stella del Cauda sembrava declinare, tanto da autorizzare una cosí esplicita manifestazione di ostilità, non per questo ripresero quota i suoi nemici coinvolti nella congiura della finta indemoniata. L'ondata di processi ai finanzieri colpí uomini e consorterie legate al ceto dirigente cittadino, mentre l'alterigia con cui la reggente incominciò a trattare i rappresentanti del municipio non giovò certamente alla sua popolarità[102]. La prima inequivocabile dimostrazione del favore che incontrava nella capitale il partito principista venne in ogni caso, nel novembre 1638, dal fallito tentativo di introdurre in Piemonte il cardinale Maurizio. La congiura organizzata dal Pasero e dal Messerati fu sventata, e vennero giustiziati due comprimari, il segretario ducale Valerio Rosso e il furiere delle scuderie Stefano Bidale. A tessere le fila erano tuttavia personaggi di ben maggior rilievo. Fra questi lo stesso governatore della Cittadella, il conte Maurizio Capris, che fu sostituito e posto agli arresti, e il cui nipote Ottavio era stato da poco eletto sindaco della città. E se ufficialmente le dimissioni dalla carica che questi presentò in Consiglio furono attribuite all'impossibilità di esercitarla a tempo pieno a causa dei

stocratico come Augusto Manfredo Scaglia, conte di Verrua, uomini di corte come l'abate e letterato Lorenzo Scoto, il primo segretario ducale Onorato Claretti. Un'altra ondata di censi fa seguito, a partire dal giugno 1635, al contratto per l'acquisto della «moltura» (*ibid*. e XXIX, Protocollo II del segretario Giacomo Maurizio Passeroni).

[100] CLARETTA, *Il presidente Gian Francesco Bellezia* cit., p. 36 (sulla base di una lettera del Bellezia riportata *ibid*., p. 133). Ufficialmente, il Bellezia si dimise perché «carico di molte brighe» che gli impedivano di dedicare all'ufficio tutto il tempo necessario (ASCT, *Ordinati*, CLXXXI, f. 58, 15 gennaio 1632).

[101] *Ibid*., CLXXXIII, f. 6 (25 ottobre 1637).

[102] *Ibid*., f. 12 (1° dicembre 1637: la duchessa rifiuta ripetutamente di dare udienza ai delegati cittadini). Va detto che, al di là dei toni e dei modi poco concilianti, fino allo scoppio della guerra civile l'unica iniziativa della duchessa che possa apparire come una violazione delle autonomie municipali è quella di imporre la nomina a consigliere di un suo protetto, l'avvocato Fidenzo Richerio (*ibid*., CLXXXIV, ff. 23, 87 e 91, 17 gennaio e 29 settembre 1638).

suoi impegni militari nella campagna contro gli Spagnoli, i veri motivi della rimozione non dovettero certo sfuggire a nessuno[103].

Ma le tensioni fra la duchessa e il municipio esplosero nel corso della primavera 1639, al momento della prima, fallita incursione spagnola contro la capitale in appoggio ai principi. I contrasti si tinsero di patriottismo locale, quando il municipio si oppose all'ingresso in città di un contingente di cavalleria francese, esigendo che fosse sostituito da un reparto piemontese[104]. Fu un predicatore di corte, il gesuita Giuseppe Cappone, a dar voce in Duomo al risentimento di madama reale, contrapponendo il «fervore» e la «fedeltà» con cui «la nobiltà» aveva difeso la reggente alla colpevole inerzia di cui aveva dato prova il resto della popolazione, ed esortando quest'ultima a deporre l'ostilità nei confronti dei Francesi. All'accusa – dietro la quale, come si vede, traspare una lettura sociopolitica degli schieramenti in campo – il Consiglio cittadino replicò vivacemente, facendosi portavoce della parte di cittadinanza che non si identificava con la «nobiltà» (intesa quest'ultima, evidentemente, come l'insieme dei casati aristocratici legati alla corte che avevano abbracciato la causa della reggente e della Francia)[105]. Le proteste presentate alla duchessa, al nunzio, all'arcivescovo e al Collegio dei Gesuiti obbligarono il Cappone a scusarsi ufficialmente con la città; ma l'atteggiamento di Cristina fu tutt'altro che conciliante: essa lamentò di non essere stata soccorsa né con uomini né con denaro e anzi, di lí a poco, rinfacciò ai consiglieri i «conciliaboli» che le risultava si tenessero in case private contro il suo governo e la sua persona[106].

All'arrivo in città di Tommaso la duchessa si ritirò nella Cittadella senza che nessuno muovesse un dito in sua difesa, in una città in cui, a detta di un osservatore fiorentino, «il signor Principe ha il seguito di tutti questi nobili e populari, che tutti con grandissima prontezza di-

[103] CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., I, pp. 357 sgg.; una parte degli atti processuali in AST, Corte, *Materie criminali*, mazzo IV, n. 1. Il 6 dicembre 1638 Filippo d'Agliè commenta, scrivendo all'ambasciatore a Parigi Chabod de Saint-Maurice (*ibid.*, *Lettere ministri Francia*, mazzo XXXVII, n. 3, Registro lettere del conte Filippo d'Agliè al marchese di San Morizio [1637-39], f. 100: «Qua si sono fatti morire li due capi di fassione, il Valerio e il Bidale, essequtione qual ha avanti al publico ignorante comprobato il fatto, in modo tale che il tutto è caminato mirabilmente, e i sudditi con l'esempio hanno imparato il modo di vivere, havendo conosciuto se fosse soda la causa per la quale hanno veduto a fare la giustitia. Hora si va proseguendo al restante, e benché il suolito delle congiure sii di non far morir che i capi in 2 o 3 al piú, qui si operarà liberamente, senza risguardo alcuno»). Uno dei primi atti del governo principista sarà appunto la riabilitazione dei giustiziati (CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., I, p. 379).

[104] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 148-150 (15 aprile 1639).

[105] *Ibid.*, ff. 154-156, 158-160, 161-162, 171-174 (27 e 29 aprile; 2-3 maggio 1639); CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 138.

[106] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 176-177 (11 maggio 1639).

fendono le muraglie e seguitano armati Sua Altezza dove sia loro ordinato»[107]. E certo non mancarono, nei quattordici mesi di governo principista, i segni del consenso di cui questo si seppe circondare, a partire dalla relativa disponibilità dei cittadini ad assoggettarsi al servizio di guardia[108]; reciprocamente, del resto, anche Tommaso (come sottolinea Simona Cerutti) ebbe fra l'altro cura di rispettare i privilegi urbani in quei rituali pubblici nei quali madama reale aveva pesantemente interferito, in particolare nella cerimonia del falò di san Giovanni[109]. Ma in una città militarizzata e cinta d'assedio l'affetto e il lealismo dinastico non potevano bastare a sanare tutti i conflitti. Con il passare del tempo si fece sempre piú acuto il disagio provocato dal blocco a cui Torino fu sottoposta dagli assedianti francesi. Le entrate municipali si assottigliarono, le risorse disponibili furono rapidamente consumate, e fu giocoforza ricorrere alla vendita a prezzi stracciati di buona parte del patrimonio fondiario di proprietà comunale, alienando case e terreni in misura mai prima di allora sperimentata[110].

La novità piú sgradita fu però rappresentata dall'obbligo di alloggiare gli ufficiali sabaudi e soprattutto spagnoli, al quale ci si dovette sottoporre malgrado i privilegi riconfermati da Vittorio Amedeo I. Si può anzi dire che il governo di Tommaso segni l'inizio del lungo periodo nel quale la vita cittadina fu per buona parte dominata dal problema degli alloggiamenti: un problema che avrebbe soltanto cambiato di segno con la sostituzione dei Francesi agli Spagnoli, e che già nel 1639-40 si presentava di fatto negli stessi termini con cui avrebbe continuato a porsi fino al 1645, se non oltre. Il ricorso a un *cotizzo* in denaro da addossare almeno in teoria a tutti i cittadini, come unico espediente possibile per ripartire la contribuzione richiesta per l'acquartieramento dei *tercios*[111],

[107] ASF, *Archivio mediceo del Principato*, Savoia, Avvisi da Torino, f. 2963 A (29 luglio 1639).

[108] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, f. 216 (18 agosto 1639). Il sindaco, «per sicurezza magiore della Città, et per far cosa grata al Serenissimo Principe», propone «di far un corpo di guardia de' Cittadini al bastione della Madonna», con il «coperto ordinario per l'alloggio de' soldati».

[109] CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., pp. 280-81.

[110] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 268-269 (10 novembre 1639) e 289-290 (21 dicembre 1639); CLXXXV, ff. 5-6 (2 gennaio 1640) e 51-52 (30 marzo 1640); ASCT, *Protocolli e minutari*, XXIX, Protocollo II del segretario Giacomo Maurizio Passeroni, ff. 123*v*-125*v* (24 gennaio 1640), 127-128*v* (15 febbraio 1640), 130-131 (23 febbraio 1640), 173-175 (14 novembre 1640). Fra gli acquirenti di terreni, boschi, «gerbidi» del territorio comunale messi all'asta o svenduti si ritrovano decurioni che erano già in carica (C. Discalzo, P. Appiano) o che sarebbero stati eletti in futuro (G. A. Lesna, N. Mariano).

[111] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 216-217, 227-229, 231-232, 233-235 (21 e 28 agosto, 1°, 9 e 11 settembre 1639); ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.5.73 (5 settembre 1639: si dividono cittadini e abitanti in tre «ordini», obbligando il primo a pagare 6 lire al mese, il secondo 4 lire, il terzo 2 lire, compresi i privilegiati e i magistrati. In caso di contravvenzione dovranno alloggiare in casa «uno degli officiali dei Terzi ai quali la città deve contribuire»). Fra il principe Tommaso e le

era reso inevitabile dall'inesistenza di un catasto da utilizzare come base imponibile, ma scatenava le altrettanto inevitabili recriminazioni contro i privilegiati che, piú o meno autorizzati dal principe, si sottraevano all'onere. E ad avvelenare il clima si aggiunsero, con l'estate del 1640, le difficoltà materiali provocate dall'assedio dell'Harcourt, che ostruí le acque dei mulini impedendo il normale rifornimento di farina. Dopo che, con un estremo sussulto di solidarietà con la causa del principe, la città acconsentí a fornire uomini e armi per un'ultima e poco piú che simbolica sortita, la decisione di arrendersi fu accolta da tutti con comprensibile sollievo[112].

L'entrata in Torino dei Francesi non comportò affatto, come spesso si è ripetuto, una resa a discrezione ai voleri di madama reale. La storiografia ha volentieri sottolineato, qui come in altri casi, i momenti di scontro fra la reggente e la municipalità, a cominciare dall'umiliazione inflitta ai consiglieri, che al momento del ritorno a Torino furono obbligati a renderle omaggio in ginocchio[113]. Nel trattare con il municipio Cristina fu però costretta a sua volta a tener conto dei limiti che la presenza e gli interessi dei Francesi ponevano al libero dispiegarsi della sua volontà di rivalsa. Lo dimostra il fatto che, mentre nelle istruzioni rilasciate al gran cancelliere Giacomo Piscina, da lei inviato a rimettere ordine nell'amministrazione centrale e locale, erano formalmente previste drastiche ritorsioni a danno dei consiglieri di parte avversa, fino alla loro sostituzione con altri di provata fedeltà e al sequestro dei redditi del Comune, nulla di tutto questo fu attuato, e i consiglieri rimasero al proprio posto. D'altronde, nelle stesse istruzioni al Piscina si precisava che tali misure dovevano essere adottate solo una volta accertato che il co-

autorità municipali si convenne che la città, pur non essendo tenuta a farlo in virtú dei suoi privilegi, avrebbe dovuto fornire il denaro necessario per provvedere di letti e «utensili» 125 ufficiali dei tre *tercios* acquartierati (Bolognino, Lombardia e Taura). In realtà le richieste andarono oltre il pattuito, e ancora nel luglio 1640 si era costretti ad alloggiare altri ufficiali in case private su ordine del presidente del Senato Bellone, il quale minacciava, in caso di rifiuto, di farli alloggiare in casa dei sindaci, consiglieri, «magistrati et altri cittadini» (ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, f. 92).

[112] Già alla fine del 1639, del resto, tra la popolazione era largamente diffuso il malcontento, testimoniato dallo stesso Tommaso che descriveva una Torino dove «la maggior parte de' cittadini hanno abbandonato le proprie case; gl'altri si apparecchiano a seguirne l'esempio, esagerando e maledicendo contro la fortuna che gl'ha fatto incontrare la propria rovina dove speravano la salute. È quasi del tutto cessato il comercio perché la soldatesca s'impadronisce d'ogni cosa. La campagna predata e spogliata delle bestie e d'ogni altra sostanza resta in abbandono, et hormai non vi è piú casa che habbi né usci, né finestre, né ferrate […]. Questi cittadini esclamano e rinfacciano che mentre havevano qui alloggiati 5 mila francesi non è successo alcuno degli infiniti e gravissimi disordini c'hora si veggono» (lettera di Tommaso al conte Boetto, 28 novembre 1639, in QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 64).

[113] ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, f. 173 (17 novembre 1640); CLARETTA, *Il municipio torinese* cit., p. 154; PERRERO, *Uno sguardo retrospettivo* cit., pp. 616-18.

mandante francese non avrebbe ricevuto da esse «alcuna mala sodisfattione»[114]; e pieno di riguardi nei confronti delle autorità militari francesi ma anche, in definitiva, delle autorità comunali, si dimostrò il marchese di Pianezza quando, come luogotenente della reggente, dovette provvedere con il loro aiuto al ristabilimento del governo ducale e al disarmo dei cittadini[115].

Ai Francesi (rappresentati prima dall'Harcourt, poi dal signore di Aiguebonne, nello stesso tempo ambasciatore presso la corte sabauda, comandante militare e governatore della capitale) premeva soprattutto sfruttare la città come piazzaforte e base di alloggio per gli ufficiali e le truppe. Ciò richiedeva prima di ogni altra cosa il mantenimento dell'ordine pubblico e della tranquillità politica, evitando che si riaprisse lo scontro fra le due fazioni, soprattutto durante la tregua dei primi mesi, quando Richelieu e Mazarino, suo agente in Piemonte, lavoravano per acquistare i principi cognati alla causa francese. Certo, sin dal momento della resa il municipio provvide a farsi rappresentare, sia nell'elezione dei sindaci, sia nel nominare i delegati che dovevano trattare con la reggente e con gli occupanti, dai consiglieri piú scopertamente madamisti e meno compromessi con Tommaso e Maurizio[116]; ma va letto come segno eloquente di una situazione in cui i reali rapporti di forza giocavano tutt'altro che a sfavore dei principisti e, almeno in parte, del Comune, il fatto che negli ultimi giorni del 1640 – proprio mentre Cristina era costretta a subire l'onta dell'arresto di Filippo d'Agliè e della sua relegazione a Parigi – cinque degli otto nuovi decurioni eletti dal Consiglio fossero tra quelli che, pochi mesi dopo, sarebbero stati inseriti nelle liste di «sospetti» filoprincipisti[117].

[114] AST, Corte, *Tutele, reggenze e luogotenenze generali*, mazzo IV, n. 37, *Istruzione di Madama Reale Cristina al Gran Cancelliere ad effetto che si portasse in Torino resosi alle sue armi unitamente a quelle di Francia, per ristabilirvi in suo nome il Governo civile e politico*.

[115] AST, Corte, *Lettere di particolari*, S, mazzo LXX, lettere del Pianezza a madama reale dal 28 settembre al novembre 1640.

[116] ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, ff. 125-126 (19 settembre 1640: il Consiglio incarica il Bellezia, il Carcagni e il Gonteri di perorare la causa della città presso l'Harcourt e il Pianezza); ff. 127-128 (23 settembre: si approva la designazione del Bellezia e del Carcagni che dovranno «operare con li signori francesi gli avantaggi di detta Città»); ff. 130-131 (26 settembre: G. A. Beccaria, F. Cacherano e Aleramo Losa si rechino a Chambéry per chiedere a madama reale di trasferirsi quanto prima a Torino). Commenta il Pianezza in una lettera alla duchessa: «Si mandano dalla città a Vostra Altezza Reale il Losa, il Beccaria et il Cacherano che sono li tre che si sono trovati piú partiali delle sue [*sic*] partito et manco sospetti d'adherenza con i serenissimi principi per compir all'obbligatione che hanno di gettarsi a piedi dell'Altezza Vostra Reale. Il primo d'essi nella mutazione fatta conforme ai comandi di Vostra Altezza Reale dei sindici vi è stato eletto» (AST, Corte, *Lettere di particolari*, S, mazzo LXX, lettera del 28 settembre 1640).

[117] Si tratta di G. A. Alberti, G. F. Balbo Ceva, O. Baronis, L. N. Goveano, A. Brocardo. Gli altri sono C. A. Agliaudo, G. A. Lesna, A. Viaritio. AST, Corte, *Tutele, reggenze e luogotenenze*

Nella primavera del 1641, in effetti, la situazione si era apparentemente ribaltata: con il ritorno dei principi all'alleanza spagnola mutò radicalmente l'atteggiamento di Richelieu, che cominciò a esigere un giro di vite contro i seguaci di Tommaso e Maurizio. Fu allora che furono compilate a Torino le liste di avversari della reggente, piú o meno dichiarati, piú o meno pericolosi, da condannare, epurare o tener d'occhio. Anche in questo caso, tuttavia, gli antimadamisti furono favoriti dalle contingenze politiche: al cardinale-ministro che tempestava, perché i «sospetti» fossero puniti rapidamente e senza riguardi, l'ambasciatore sabaudo a Parigi Carlo Ubertino Solaro di Moretta non poté non far notare che «già si sarebbe eseguito se non fosse stato il rispetto dei Ministri di Sua Maestà [Luigi XIII], che sentivano in contrario per non romper la negotiatione con il signor prencipe Tomaso»[118]. Anche le diversità tattiche, se non strategiche, fra i vari livelli della diplomazia d'Oltralpe contribuirono cosí a rendere la condizione dell'*élite* torinese (ma anche, piú in genere, di tutta la città) assai piú fluida e sfumata di quella di altre regioni e comunità del Ducato.

Le stesse liste, d'altronde, vanno usate con molta circospezione come documento dell'adesione all'una o all'altra parte. A prenderle alla lettera, almeno trenta consiglieri presenti o futuri sarebbero stati avversi al governo della reggente. Il dubbio che dietro gli elenchi si celassero vendette personali o familiari è quanto meno rafforzato dalla presenza di personaggi che tutto sembra indicare come devoti a madama reale, da Lorenzo Nomis a Gaspare Francesco Carcagni (che subito dopo la resa era stato prescelto in piú occasioni per conferire con la duchessa), a Pietro Giuliano (di cui, nel 1642, Cristina avrebbe addirittura imposto l'elezione a sindaco), fino a Giulio Cesare Antonio Manassero, che sarebbe diventato avvocato patrimoniale della stessa madama reale[119]. E del resto i decurioni inequivocabilmente principisti non ab-

generali, mazzo IV, n. 39, *Nota delle persone sospette che devono partir da Torino (28 marzo 1641)*; CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., I, pp. 721-22, riporta una parte dell'elenco facendola però erroneamente risalire al 1640.

[118] AST, Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo XL, n. 4, Registro delle lettere scritte dall'eccellentissimo signor conte Carlo Obertino Solaro di Moretta, marchese della Chiusa, a Madama Reale nella sua ambasciata di Francia (1639-42), ff. 162*v*-163, lettera del 24 marzo 1641; RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., V, p. 329.

[119] AST, Corte, *Tutele, reggenze e luogotenenze generali*, mazzo IV, n. 39, *Nota delle persone sospette che devono partir da Torino (28 marzo 1641)*. È una raccolta di elenchi con annotazioni, cancellazioni e aggiunte, dove i consiglieri comunali rappresentano ovviamente soltanto una parte delle potenziali vittime di un'epurazione che non fu mai seriamente messa in atto. Va detto che nel documento si legge fra l'altro che «si doverebbe riformar il conseglio della città e rimuoverne molti». In ogni caso, i decurioni sospetti risultano essere (fra parentesi la data di elezione): Gian Andrea Alberti (31 dicembre 1640), Pio Appiano (29 settembre 1626), Giulio Febo Balbo Ceva (31 dicembre

bandonarono certo in massa il Consiglio, né cessarono di ricoprire uffici e incarichi di rilievo: basti pensare a Ranuccio Paoli, esponente di una famiglia della piccola nobiltà cittadina legata a Tommaso sin dai tempi di Carlo Emanuele I, che dopo essere stato sindaco nel 1639-40 (eletto quindi durante il governo del principe di Carignano) divenne mastro di ragione nel 1641 e, in tale veste, entrò a far parte delle commissioni incaricate della cruciale incombenza di assegnare gli alloggi militari, ritrovandosi al fianco di un'altra creatura dei principi come Carlo Francesco Lupo, al quale Cristina confermò la nomina ad auditore camerale conferitagli a suo tempo da Tommaso[120].

Proprio la questione degli alloggiamenti, come si è detto, fu per almeno sei anni il tema dominante della vita politica e amministrativa della città. Oltre ai danni e ai disagi provocati dalla requisizione delle case, essa suscitò contrasti e discussioni che coinvolgevano da un lato i poteri che si dividevano l'autorità su Torino (gli occupanti francesi, il governo della reggente, il municipio), e dall'altro chiamavano direttamente in causa l'assetto sociale ed economico della capitale. Troppo soverchiante e incombente era la forza dei Francesi perché la città potesse seriamente pensare di far valere le sue esenzioni; gli alloggiamenti, d'altra parte, erano distribuiti su tutto il territorio dello Stato, sicché la

1640), Ottavio Baronis (31 dicembre 1640), Gian Antonio Bellone (29 settembre 1633), Filippo Bigliore (29 settembre 1637), Alessandro Brocardo (31 dicembre 1640), Ottavio Capris (29 settembre 1630), Gaspare Francesco Carcagni (29 settembre 1630), Carlo Discalzo (23 febbraio 1625), Cristoforo Fauzone (29 settembre 1625), Carlo Fossato (4 agosto 1630), Giuseppe Gastaldo (2 gennaio 1640), Anastasio Germonio (29 settembre 1657, qui indicato come il «cavaliere» figlio del referendario Girolamo Germonio), Pietro Giuliano (29 settembre 1630: le pressioni di madama reale per farlo eleggere sindaco sono in ASCT, *Ordinati*, CLXXXVI, ff. 77-80, 29 settembre e 4 ottobre 1642), Ludovico Nicolò Goveano (31 dicembre 1640), Lorenzo Guerillo (6 settembre 1615), Carlo Felice Leone (29 settembre 1657, qui indicato come il «figlio del presidente Leone»), Carlo Francesco Lupo (18 aprile 1634), Giulio Cesare Antonio Manassero (29 settembre 1646), Ludovico Nicolis (17 maggio 1660), Lorenzo Nomis (29 settembre 1626), Giacomo Gaspare Panzoia (29 settembre 1637), Ranuccio Paoli (29 settembre 1637), Giacomo Maurizio Passeroni (4 agosto 1630), Gian Antonio Pasta (31 dicembre 1644), Sigismondo Spatis (29 settembre 1622), Gian Giacomo Sumo (29 settembre 1626), Sebastiano Travo (12 marzo 1631), Alessandro Vignati (2 gennaio 1640).

[120] ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, ff. 365-366 (20 novembre 1641, nomina di una commissione sugli alloggiamenti di cui fanno parte Lupo e Paoli); CLXXXVI, f. 20 (22 aprile 1642, nomina di Lupo, Paoli e Carlo Antonio Agliaudo a deputati per gli alloggi). I legami di Ranuccio Paoli con i principi cognati sono messi in risalto anche dalla sua lunga assenza da Torino (e quindi dall'aula consiliare) dovuta a un soggiorno in Spagna che si protrasse dal 1651 al 1656, al seguito dell'infanta Margherita, sorella di Maurizio e Tommaso, già duchessa di Mantova e viceregina del Portogallo, rimasta a Madrid dopo la rivolta lusitana del 1640 (AST, Corte, *Lettere di particolari*, P, mazzo XIII). Nel 1668 Paoli fu nominato vicario, a riprova dell'ormai compiuta reintegrazione dei principisti nell'*élite* politico-amministrativa. Sulla famiglia Paoli, cfr. CLARETTA, *Il municipio torinese* cit., pp. 9-10; ID., *Storia della reggenza* cit., II, pp. 413-14; ROSSO, *Una burocrazia di antico regime* cit., pp. 155 e 385.

stessa reggente e i suoi ministri non potevano fare altro che cercare di limitare i danni, stretti com'erano fra le insistenze degli occupanti, le proteste delle comunità e le pressioni da parte di nobili e privilegiati per essere esonerati dal carico[121]. Madama reale, che attraverso i propri agenti a Parigi protestava per il mancato o ritardato pagamento non solo delle pensioni a lei personalmente promesse, ma anche per la desolazione in cui la presenza delle truppe gettava il Paese, già nel dicembre 1640 incaricò uno di tali agenti di prospettare a corte il problema della

> sussistenza della guarnigione di Torino, i cui habitanti restano non solo caricati dell'alloggio degli ufficiali di tutta l'armata nelle case proprie, ma di piú del mantenimento delle case erme, che ascende alla somma di 50 mila livre l'anno, cosa intollerabile ad una città totalmente distrutta e c'ha il finaggio affatto rovinato d'edifici, d'arbori, de bestiami, de massari, andando tutto inculto[122].

La prova piú eloquente della diminuzione di sovranità che la duchessa e, in generale, lo Stato sabaudo erano costretti a subire è data dal fatto che, a pochi mesi dalla restituzione di Torino, Cristina dovette autorizzare il Consiglio a inviare a Parigi due rappresentanti (il sindaco Aleramo Losa e il Bellezia) perché ottenessero direttamente dal governo francese un miglior trattamento della città e condizioni piú eque e chiare per l'assegnazione degli alloggi. I due varcarono le Alpi muniti di credenziali in cui si rendevano grazie al re di Francia e a Richelieu per avere ricondotto i torinesi alla legittima obbedienza liberandoli dal giogo dell'«oppression espagnole», e tornarono dopo aver fatto firmare a Luigi XIII un memoriale che disciplinava gli acquartieramenti, indicando gli ufficiali superiori ai quali soltanto era dovuto alloggio «chez le bourgeois» e stabilendo che tutti gli altri ufficiali e la truppa dovevano essere accantonati nelle «case erme» o alloggiati nelle osterie a proprie spese[123].

[121] ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 250, per il caso di Maurizio Filippa, che in quanto direttore del compartimento dei grani è quotidianamente preso nella morsa dei privilegi e degli interessi contrapposti. La duchessa dichiara accortamente ai nobili che chiedono esenzioni per sé e per le comunità a loro infeudate che «farà la gratia de' grani se io [Filippa] vi consento; con tali risposte seguono due mali effetti: il primo, si difficolta l'esatione de' grani; il secondo mi si tirano addosso, per ben servire le maleditioni».

[122] AST, Corte, *Lettere ministri Francia*, mazzo XL, n. 3, Registro lettere di Madama Reale al conte di Moretta (1639-41), f. 213, *Instruttione all'abbate Mondino per il suo ritorno in Francia li 26 di decembre 1640*.

[123] ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, ff. 223-225, 232-239, 268-269 e 275-279 (2 e 9 febbraio, 1°, 3 e 30 aprile 1641). I delegati recano lettere di madama reale indirizzate al re, a Richelieu e all'ambasciatore Solaro di Moretta, e altre del Consiglio comunale indirizzate agli stessi personaggi e all'abate Andrea Mondino, faccendiere piemontese che fa da intermediario tra i governanti sabaudi e la corte di Francia, e che sono invitati a «pigliare per unica tramontana delle luoro negociationi». E in effetti è soprattutto quest'ultimo, insieme con il primo segretario di Stato Sublet des Noyers, a seguire la questione e a presentare le richieste a Richelieu, che decide in ultima istanza. I memoriali della città con le risposte di Luigi XIII si trovano in ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privi-

Le disposizioni rimasero in buona misura sulla carta, a giudicare dagli scontri con il governatore Aiguebonne, che continuò negli anni successivi a esigere oneri sempre maggiori e cercò spesso di ignorare o di eludere le direttive del suo governo, irritandosi con la città quando questa lo scavalcava facendo direttamente appello a Parigi[124].

Di fronte alla soverchiante autorità degli occupanti corte e municipio non poterono far altro che imboccare, al di là delle ricorrenti schermaglie, la strada della collaborazione. Sarebbe fuori luogo ricostruire qui nei dettagli una vicenda che si protrasse per quasi cinque anni e che appare estremamente intricata per gli aspetti tecnici non sempre resi perspicui dalle fonti. Sin dall'inizio cittadini e abitanti furono divisi fra chi doveva alloggiare in casa propria gli ufficiali con il sistema delle bollette e chi invece avrebbe pagato una contribuzione in denaro per rifondere sia le spese affrontate dai primi, sia il costo dell'alloggiamento nelle «case erme». Il pomo della discordia fu cosí inevitabilmente rappresentato dal *cotizzo* e dalle sue implicazioni fiscali e politiche. I criteri con cui procedere all'esazione in assenza di un catasto, l'evasione (data per scontata in partenza) da parte dei privilegiati e il ruolo che gli ufficiali ducali e quelli municipali dovevano rispettivamente assumere nella riscossione del contributo – tre questioni strettamente correlate – furono oggetto di lunghe discussioni fra le parti. Sta di fatto che il municipio, il quale in un primo momento avrebbe voluto gestire l'operazione autonomamente, senza interferenze da parte dei ministri della duchessa, dovette quasi subito accettare l'intervento in materia del Consiglio sopra gli occorrenti di guerra, «poiché con la sua autorità quello [che]

legi, nn. 238, 239 e 240 (3 aprile 1641). La capitale non fu d'altronde la sola città autorizzata a inviare rappresentanti a Parigi per chiedere di alleggerire i propri oneri militari e fiscali: sempre nell'aprile 1641 la stessa opportunità fu accordata, ad esempio, a Carmagnola (AST, Corte, *Lettere ministri Francia*, mazzo XL, n. 3, Registro lettere di Madama Reale al conte di Moretta, f. 257).

[124] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVI, ff. 147-148 (22 febbraio 1643). Il governatore si dice «disgustato» con la città per il fatto che ha presentato un nuovo memoriale al re di Francia. Sulla seconda missione a Parigi, capeggiata dal sindaco e generale delle Poste Aimone Gonteri (fedelissimo di madama reale), *ibid*., CLXXXV, ff. 367 e 373-374 (28 novembre e 15 dicembre 1641) e CLXXXVI, ff. 13-14 (6 marzo 1642). Da Parigi era stato stabilito che in città non si potessero alloggiare piú di due reggimenti di fanteria del re di Francia e uno di madama reale (ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 255, 1° febbraio 1642). Assai piú esose le richieste presentate otto mesi prima dall'Aiguebonne, secondo il quale «per mantenimento del presidio in questa Città vi vogliono almeno tre regimenti di 60 compagnie in tutto, non bastando i letti 800 già stabiliti, e per suplire al detto mantenimento vi si richiedono altri 200 letti, la manutentione de quali rilleva almeno livre 10 000, e per mantenere le strade spacciate, e che si possi coltivare la campagna, vi vogliono almeno 60 corazze e carabini 90 li quali dovranno esser mantenuti dalla Città, la cui spesa rilleva altre livre 10 000, e questo tutto alle spese della Città» (ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, ff. 305-306, 10 giugno 1641). Subito dopo la resa delle truppe principiste e l'ingresso in città dell'Harcourt il contingente d'occupazione era d'altronde formato da ben dieci reggimenti con settemila fanti (*ibid*., CLXXXV, ff. 133-134, 27 settembre 1640).

verrà ordinato sarà meglio eseguito» e «si potranno dare alloggi in molte case, che la Città con la sua privata autorità non potrebbe dare»[125].

Vennero cosí via via costituite commissioni sia ducali, sia municipali, sia miste, per districare un garbuglio che d'altronde avviluppava non soltanto la capitale, ma il Paese intero, e che veniva ulteriormente complicato dalle continue intromissioni dell'Aiguebonne. La duchessa non mancò di intervenire, sia stabilendo con la sua autorità quali fossero i proprietari tenuti ad alloggiare, sia ordinando che tutti indistintamente dovessero alloggiare o pagare, compresi i magistrati e i «cavalieri» della corte (e invece il «compartimento» era stato in gran parte addossato «contro ogni dovere [...] sopra i poveri artisti»)[126], sia ancora imponendo a piú riprese a una nutrita serie di comunità minori attorno a Torino di contribuire ai pagamenti dovuti dalla capitale, in cambio dell'esenzione dai quartieri invernali delle truppe[127]. E nell'efficacia di un intervento diretto dello Stato, la città sperava ancora nel 1644, quando chiese e ottenne la nomina di un delegato con poteri speciali per costringere al pagamento i «cavalieri e privilegiati curiali, li quali abenché instati con tutti li termini d'humiltà e diligenza non intendono in modo alcuno pagar le contributioni da luoro dovute rispetto de luoro beni»; ma nemmeno questo espediente servì a rimpinguare le casse degli esattori[128].

Sulla questione degli alloggiamenti era dunque giocoforza superare o smussare gli attriti fra municipio e potere ducale; ma anche all'interno della città e nei rapporti con il partito principista, che pur nel clima di ufficiale riconciliazione aveva comunque avuto la peggio nella guerra civile, è possibile riscontrare una piú o meno forzata ricucitura. Si è già ricordato come l'auditore Lupo, uomo di Tommaso, fosse in questi anni il piú attivo rappresentante del Comune nelle commissioni per il compartimento e gli alloggi (entrando nel contempo, significativamente, nel Consiglio sugli occorrenti di guerra e ricoprendo altre cariche ducali nello stesso settore, con il risultato di seguire il problema in duplice veste e su entrambi i versanti). Gian Antonio Pasta, avvocato patri-

[125] *Ibid.*, CLXXXV, ff. 244 e 248-429 (18 febbraio e 7 marzo 1641).

[126] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CLXXVI (1639 in 1641), f. 61 (2 aprile 1641).

[127] *Ibid.*, f. 152 (14 febbraio 1641): 146 comunità delle province di Torino, Susa, Chieri, Savigliano, Saluzzo e Ivrea sono tenute a fornire denaro per i corpi di guardia della città di Torino; ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 255 (1° febbraio 1642): il re di Francia, dopo la seconda venuta a Parigi della delegazione del municipio, dispone che 33 terre nel raggio di tre leghe dalla capitale contribuiscano alle spese per gli alloggiamenti.

[128] Sulla delegazione affidata al referendario Gerardi, *ibid.*, n. 265 (29 giugno 1644) e ASCT, *Ordinati*, CLXXXVII, ff. 68, 74 e 105-106 (27 agosto, 29 settembre e 21 dicembre 1644).

moniale dello stesso Tommaso, fu eletto decurione[129]; e piú in generale quanto si è detto circa il ruolo assunto dal principe di Carignano al servizio e agli occhi dei Francesi va tenuto ben presente se si vuol capire l'andamento delle relazioni tra i due partiti negli anni successivi al compromesso del 1642, soprattutto nella capitale.

Un episodio riferito nel maggio 1644 dal nunzio a Torino Gaspare Cecchinelli dimostra come il fuoco continuasse a covare sotto la cenere, ma fosse tenuto a bada da forze piú potenti. Ed è un episodio che dà il senso delle dimensioni tutto sommato contenute dello scontro fra le due fazioni, che fuori del Piemonte non ebbe mai un'autentica risonanza, non avendo dato luogo a manifestazioni pubbliche paragonabili a quelle assunte da altri conflitti civili del tempo. In occasione degli annuali festeggiamenti della Sindone comparve a Torino il colonnello Fontana, un aderente di Tommaso particolarmente inviso a madama reale, che il principe aveva portato con sé da Ivrea. Scoppiò una rissa provocata da un sergente della guardia di Cristina, ma si interpose a sedarla l'Aiguebonne, che su sollecitazione del marchese di Pianezza fece da paciere.

> Mi ha raccontato il medesimo signor ambasciatore – scrive il nunzio – che se non si trova ivi con il Principe si attacca una mischia […], perché tutta la gente del principe Thomaso saltava fuori in aiuto del Fontana, et la città, ch'è ben affetta al Principe, per quel ch'intendo dire da tutti, si sollevava armata in favore del Principe[130].

A distanza di due anni dal Trattato del Valentino, non era cambiato l'umore nei confronti della reggente: essa

> colletta, disperge et dissipa senza meta, onde è tanto mal voluta da tutt'il Piemonte che publicamente dicono che non haveranno mai bene fino ch'essa governerà, et se non havessero speranza di qualche moderazione con il mezzo delle negoziazioni in Francia del principe Thomaso direbbono peggio[131].

La spaccatura era dunque innegabilmente profonda (e duratura: ancora ai tempi della seconda reggenza, come attestano i *Mémoires* della stessa Giovanna Battista, nell'elogiare i meriti e le capacità del gran can-

[129] *Ibid*., f. 116 (elezione a consigliere, 31 dicembre 1644); per la sua qualità di «avvocato patrimoniale del serenissimo principe Tommaso», vedi ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXII, Protocollo IV del segretario Germano Franco, ff. 1-9 (18 giugno 1650). Sulla famiglia, A. MANNO, *Il patriziato subalpino* (dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi piemontesi), XIX, p. 164.

[130] BRT, *St. P*., n. 139, Carte Cecchinelli, III, f. 644, lettera dell'11 maggio 1644 al cardinale Barberini.

[131] *Ibid*., f. 603, lettera del 20 gennaio 1644. Fra il 1643 e il 1644 il Comune fece ricorso di frequente ai buoni uffici di Tommaso. Il 23 novembre 1643, ad esempio, «con l'occasione che va a Parigi», e con il permesso di madama reale, i consiglieri lo pregarono di tutelare gli interessi della città presso il re e i suoi ministri, chiedendo loro «sollevare la città da' carighi e spese eccessive che patisse per la manutenzione delle cas'erme, alloggi et altri occorrenti» (ASCT, *Ordinati*, CLXXXVI, ff. 255-256). Si veda anche *ibid*., CLXXXVII, ff. 47 e 50-52 (28 giugno, 1° e 5 luglio 1644).

celliere del tempo, Gian Battista Buschetti, si riterrà doveroso precisare che era pervenuto alla carica «quoiqu'il eut servi les Princes dans les guerres civiles contre la Régente»)[132]; ma soprattutto a Torino un sistema di equilibri e di contrappesi ne attutiva le conseguenze politiche e amministrative.

Nell'aprile 1645 il clima cominciò a rasserenarsi grazie alla restituzione alla duchessa e alle truppe sabaude del presidio militare della capitale; dopo di ciò i Francesi limitarono il loro impegno diretto alla sola custodia della Cittadella (che i sabaudi avrebbero riottenuto soltanto nel 1657). Con una cerimonia di cui l'abate Valeriano Castiglione lasciò la relazione a stampa, Carlo Emanuele II rientrò in Torino dopo sei anni di lontananza, e un fedelissimo di madama reale, il marchese Arduino Valperga, assunse la carica di governatore fino ad allora ricoperta dall'Aiguebonne, e ricevette in consegna le chiavi della città, presenti i sindaci e i decurioni[133]. Il fatto stesso che non si dovessero piú alloggiare direttamente le loro truppe (e che molti ufficiali fino ad allora impegnati a Torino fossero trasferiti su fronti assai meno tranquilli, come quello della Catalogna)[134] relegò i Francesi ai margini dello scenario e ne attenuò i contrasti con le autorità locali. Ma anche i rapporti fra città e Stato ne risentirono positivamente, sebbene, come è ovvio, in misura graduale. Dal 1645 alla fine della guerra la storia di tali rapporti si identificò in larga misura con quella dei donativi richiesti quasi tutti gli anni dalle finanze ducali e delle trattative per concordarne l'ammontare e le entrate su cui riscuoterli. Una serie pressoché ininterrotta, nella quale è importante rintracciare, al di là della retorica del conflitto oltre la quale non è andata la storiografia tradizionale, le regole e le modalità di una dialettica fra poteri distinti ma intrecciati, che si venne evolvendo nel corso del tempo.

Le richieste di donativo venivano avanzate con le motivazioni piú varie: il rientro del giovane duca a Torino, la conclusione ufficiale del-

[132] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. III, mazzo XX, n. 1, *Mémoires de la Regence de Marie Jeanne Baptiste de Nemours Duchesse Mère de Savoye et de la continuation de son gouvernement depuis la majorité du Duc son Fils jusqu'à son Mariage*.

[133] *Le pompe torinesi nel ritorno dell'Altezza Reale di Carlo Emanuel II duca di Savoia, principe di Piemonte, re di Cipro etc., descritte dall'Abbate D. Valeriano Castiglione Benedettino Cassinense*, Torino 1645 (ASCT, *Collezione Simeom*, C, n. 2403).

[134] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVII, f. 140 (7 marzo 1645: partenza per la Catalogna del maresciallo di Plessis-Praslin). Nell'agosto 1652 la Catalogna torna a far parlare di sé come focolaio di pestilenza: poiché «nella Città corre voce che molti Piemontesi si ritirino dalla Cattalogna, et anche molti Francesi venghino da quella provincia infetta del mal contagioso senza passar per quei rigori delle quarantene che pur sono tanto necessarie, et a pena sono sufficienti a diffender li Stati da questi sinistri incorsi» si invocano dalle autorità ducali adeguati provvedimenti sanitari (*ibid.*, CLXXXIX, f. 87).

la reggenza, i matrimoni delle principesse Adelaide e Margherita, la campagna contro i valdesi[135]. Merita però attenzione soprattutto il fatto che la formula del donativo fu utilizzata per far contribuire Torino alla manutenzione delle «case erme» (destinate in questo caso alle truppe ducali) anche dopo la fine dell'occupazione francese, e a dispetto dei pur rivendicati privilegi cittadini. In questo come in altri casi, per legittimare la concessione, si ricorse all'espediente di motivarla ufficialmente con generiche difficoltà finanziarie della Corona, ottenendo il risultato che quest'ultima si riprometteva senza che nei memoriali o nelle patenti occorresse parlare di caserme, di alloggiamenti o di mura[136]. È questa una delle regole informali di una prassi di contrattazione in cui rientrava anche la calcolata diserzione delle sedute consiliari da parte di un numero consistente di decurioni, cosí da impedire il raggiungimento del numero legale fino a quando dalle trattative che si svolgevano fuori del Consiglio non fosse emerso un compromesso soddisfacente[137].

[135] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 269 (4 luglio 1645, 150 000 lire per il «desideratissimo ritorno» a Torino del duca), 275 (18 dicembre 1648, 40 000 lire per il raggiungimento della maggiore età e l'assunzione del governo); ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 350-352 (29 settembre 1650, richiesta di 5000 lire per il matrimonio di Adelaide con l'elettore di Baviera); CXC, ff. 179-180 (23 gennaio 1656); AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXVII, f. 1 (15 maggio 1656, 45 000 lire per gli «estremi bisogni ai quali per la continuazione della guerra, e particolarmente per la ribellione degli heretici di Luserna sono state condotte le nostre finanze»); ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 293 (5 febbraio 1660, 5000 scudi d'oro per le nozze della principessa Margherita con il duca di Parma).

[136] Il 13 novembre 1650, nel patteggiare con il Filippa il rinnovo del donativo per le «case erme, alloggio et utensili delli ufficiali che hanno loro compagnie in questa Città», si accetta di offrire la somma «non però per le caserme né per la provvisione et alloggio degli utensili delli officiali», a cui la città non è tenuta, bensí «a puro titolo di soccorso delle sue [del duca] finanze» (ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 371-372). Il 17 maggio 1655 il donativo richiesto con la generica motivazione che «Sua Altezza Reale si ritrova le sue finanze esauste» e ha urgente bisogno di «qualche partita» risulta in realtà destinato a coprire una parte delle spese per l'apertura di Porta susina, che la città ritiene debba essere a totale carico delle finanze ducali (*ibid.*, CXC, ff. 123-124). Il 21 dicembre 1657, rinnovando la richiesta di denaro per le caserme, il cancelliere Morozzo propone che «non volendo la Città soccorrere le finanze sotto il titolo di cas'herme lo facesse sotto titolo di donativo o altro» (*ibid.*, CXCIII, ff. 36-36*v* e 48*v*-50). Nell'ottobre 1660 è il governatore San Germano a suggerire che un nuovo contributo alla riparazione delle mura sia fatto passare «per donativo et non in conto di reparatione» (*ibid.*, f. 164*v*).

[137] Cosí si verificò nel 1645, durante le trattative per il donativo in occasione del ritorno di Carlo Emanuele II (*ibid.*, CLXXXVII, ff. 145, 146, 182, 188); nel 1646-47 (*ibid.*, ff. 260, 262, 263, 272, e CLXXXVIII, ff. 1, 3, 4, 28, 30, 34, richiesta di un sussidio); nel 1648 (*ibid.*, CLXXXVIII, ff. 159, 172, 216-218, donativo al duca che usciva dalla minore età); nel 1650 (*ibid.*, ff. 357-358, 366, 368-371, richiesta di un contributo per le caserme); nel 1651 (*ibid.*, CLXXXIX, ff. 46-48*v*, 50-50*v*); nel 1660 (*ibid.*, CXCIII, f. 169); nel 1661 (*ibid.*, CXCIV, ff. 1-1*v* e 20-20*v*, contributo per il compimento del Palazzo Reale); nel 1669 (*ibid.*, CXCVI, f. 313, lite con il patrimoniale per le gabelle). Nel 1647 madama reale, per rimpolpare il numero dei decurioni presenti e votanti, arriva al punto di ingiungere al Consiglio di accettare nelle sue file il conte di Cinzano Lelio Della Rovere, ma si scontra con l'opposizione del comune che difende la prerogativa di eleggere liberamente i propri consiglieri (*ibid.*, CLXXXVIII, ff. 38-39).

Uno dei fattori determinanti per l'avvio di rapporti meno antagonistici fra le due parti era la possibilità di evitare il ricorso alle ripartizioni e ai *cotizzi*, e di basare invece i contributi cittadini alle finanze ducali sul gettito delle imposte di consumo. A consentire tale soluzione furono probabilmente sia l'incremento demografico sia i maggiori introiti assicurati, sul lungo periodo, dalle gabelle sulla carne e sul vino riscattate dalla città nel 1632 e dal maggior ricavo dei mulini dopo il contratto del 1634-35. Sin dalla metà degli anni Quaranta, a fornire le somme concordate con lo Stato furono sistematicamente destinate le gabelle dei tre denari per ogni libbra di carne e dei due denari per ogni emina di grano accordate da Vittorio Amedeo I. Le finanze ducali facevano valere sempre e comunque il carattere precario e revocabile della concessione, e su tale base divenne normale e consueto che ogni volta i negoziati per i donativi si concludessero autorizzando il Comune a riscuotere quelle che si solevano definire per antonomasia le «due gabelle» per un numero di anni sufficiente a coprire la somma concordata[138].

Ma – come già accennato – il ricorso alle gabelle era un fatto che andava oltre gli aspetti fiscali e finanziari della vita municipale, in quanto nasceva da una precisa ed espressa indicazione del corpo cittadino, e rispecchiava l'immagine di Torino e la classificazione dei suoi abitanti che da molto tempo l'*élite* municipale faceva propria e contrapponeva alle richieste del potere sovrano. Il nucleo essenziale dell'argomentazione si ritrovava già nei sintetici autoritratti sociologici presentati dal Consiglio negli anni di Carlo Emanuele I, che ponevano l'accento sulla prevalenza nella comunità urbana dei «forastieri e privilegiati», quasi tutti al servizio del duca o della corte o impegnati negli uffici e nelle magistrature, oppure ribadivano che gli abitanti erano «letterati dependenti da qualche magistrato» o «corteggiani o arteggiani per li piú poveri e carichi di figli»[139]. Questi e altri tratti essenziali dell'autorappresentazione ritornavano nel già ricordato memoriale presentato al duca dal Bellezia nel 1631 per scongiurare la minaccia degli alloggiamenti, che ricalcava a sua volta in buona misura quello steso a fini analoghi nel 1615 da Paolo Gonteri, suo predecessore nella carica di avvocato della città[140].

[138] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 250 (17 ottobre 1641), 258 (27 ottobre 1642), 269 (4 luglio 1645), 277 (24 gennaio 1651), 291 (23 febbraio 1658), 292 (20 marzo 1659), 294 (18 giugno 1661), 295 (25 novembre 1662), 296 (29 gennaio 1665), 299 (19 marzo 1672), 300 (18 ottobre 1672).

[139] BIZZARRI, *Vita amministrativa* cit., pp. 75 e 96.

[140] ASCT, *Carte sciolte*, n. 4463, *Discorso delle ragioni dell'inclita Città di Torino circa l'immunità del territorio instanti li molto illustri signori Alessandro Ruschis controllore di Sua Altezza Serenissima et Gio. Domenico Trotto sindici d'essa l'anno* MDCXV, *fatto per presentar al serenissimo Duca Carlo Emanuel signor nostro dal avocato Paolo Conteri*.

A Torino, sostenevano questi e altri testi di provenienza municipale, era non soltanto impossibile, ma addirittura controproducente tentare di esigere l'imposta fondiaria, in quanto le terre del *finaggio* erano in gran parte possedute dai duchi, dai loro familiari, da ecclesiastici o da uomini di corte (e quindi esenti di diritto o di fatto), e le terre rimanenti erano sterili o scarsamente produttive. Non solo era dunque improponibile il *registro*, ma nemmeno si poteva ricorrere a imposizioni personali che colpissero l'insieme dei redditi di ciascuno, sia che derivassero dalla terra, dagli immobili o dal commercio[141]. L'esperienza dei *cotizzi* insegnava che i ceti privilegiati, titolari dei redditi piú cospicui, evadevano impunemente scaricando l'onere sui *mezzani*, l'unico strato sociale sul quale ricadesse di fatto l'imposta. Dal tempo della peste fino al ritorno della pace questi concetti si ripeterono negli ordinati a ogni richiesta di donativo e di sussidio, tracciando un quadro della società urbana estremamente schematico, lontanissimo quindi dalle ben altrimenti sofisticate e articolate rappresentazioni che davano di sé realtà storicamente piú complesse (basti pensare alle descrizioni coeve della società napoletana)[142], ma degno di nota e di riflessione in quanto si tratta dell'unico esempio del genere che sia stato prodotto da una città ancora per tanti versi agli inizi del proprio vero sviluppo.

«Li principali non vogliono pagar, i poveri non ponno, e cosí il peso resta tutto sopra le spalle de mezani»[143]. Da una parte il blocco dei privilegiati, al cui interno si collocavano gli uomini di corte, «li principali signori della Corte, che hanno grand'interessi in questa città di case e possessioni»[144], i «curiali», i «cavalieri»; e accanto a essi i «ministri», i

[141] Riassumevano bene la situazione, ancora nel 1669, i rappresentanti del Comune nella trattativa con il Truchi sul donativo per l'ingrandimento del Borgo di Po e la sanatoria sulle due gabelle, ricordando che non si era mai potuto «praticare il registro reale […] perché li tre quinti delle case e beni del finaggio erano, come pur ancor di presente sono, posseduti da ecclesiastici et immuni, e da potenti, oltre li miserabili, da quali non si poteva conseguire cos'alcuna» (ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 223-226, 22 febbraio 1669).

[142] G. MUTO, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, XI. *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano 1989, pp. 228-33, 247-59.

[143] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVII, ff. 112-113 (31 dicembre 1644). Lo stesso concetto è ripetuto pari pari di lí a poco (*ibid*., ff. 125-129, 3 febbraio 1645: «in pratica si vedeva che il peso dell'impositione restava adosso solamente de' mezani, poiché li grandi non vogliono pagare et i poveri non ponno, per il che se ne sentono moltissime doglianze per non haver luogo in detta distributione la giustitia distributiva»; ff. 147-148, 21 marzo 1645: «li maggiori et officiali non pagano, gl'inferiori non ponno, sí che il carico restava addossato alli mezzani»). Ancor meglio sviluppata l'argomentazione in una trattativa del 1658: «il registro era impraticabile, atteso che li beni della Città et finaggio sono al presente posseduti parte dalla detta Altezza Reale, parte da signori ecclesiastici et parte da signori ministri et curiali, et detti beni sterili, bona parte senz'acqua et montuosi; quanto al cotizo poi essersi piú e piú volte praticato che il pagamento d'essi cadeva sopra pochi mezani, et cosí con poco o niun fondamento di giustitita, sotrahendosi li poveri per la povertà, et li richi per favori et potenza» (*ibid*., CXCIII, ff. 63*v*-65*v*, 22 aprile 1658).

[144] *Ibid*., CLXXXVI, f. 251 (18 ottobre 1643).

«soldati», i «magistrati», gli «officiali», variamente declinando il campo lessicale che raggruppava tutti coloro che si sentivano autorizzati a eludere gli obblighi fiscali invano ribaditi, di volta in volta, dal principe Tommaso come dalla reggente[145]. All'estremo opposto i non abbienti, impossibilitati a pagare; e fra gli uni e gli altri il «piccol numero de mediocri»[146], i «pochi mezani»[147], identificati in genere con i mercanti e con gli «artisti», le sole categorie sociali che reggevano a fatica il peso di «cotizzi» e compartimenti[148].

Unico in teoria a garantire la perequazione dei carichi in base ai redditi e alla rilevanza sociale[149], il sistema dei *cotizzi* risultava perciò di fat-

[145] Nel settembre 1639, non riuscendo a trovare alloggi a sufficienza per le truppe, la città chiede disposizioni a Tommaso circa «gli occorrenti sí della fortificazione che del cotizo per quelli che non pagano come soldati, bombardieri, magistratti e curiali», ottenendo la risposta che vanno esentati solo i soldati «che sono effettivamente tali, et non esserciscono alcun arte», nonché i «curiali» che il principe stesso giudicherà «inhabili a soportar questo carigo» (*ibid.*, CLXXXIV, ff. 233-235). Nel dicembre 1642, viene fatto ricorso a madama reale perché prenda provvedimenti «contro li curiali, officiali, e privileggiati per farli concorrer al pagamento delle luoro contributioni» (*ibid.*, CLXXXVI, f. 106). Nell'aprile 1643, avendo constatato che «non vi resta stoffa per compir alle contributioni, eccetto che si agisca contro li signori Privileggiati», si delibera di avvisare il cancelliere e i presidenti Morozzo e Ferraris, e di assegnare in ogni caso «le bollette sopra detti signori officiali e curiali senza eccettione alcuna» (*ibid.*, f. 173). Nell'agosto 1644 si torna a puntare l'indice contro i «molti cavalieri e privilegiati curiali, li quali abenché instati con tutti li termini d'humiltà e diligenza non intendono in modo alcuno pagar le contributioni da luoro dovute rispetto de luoro beni» (*ibid.*, CLXXXVII, f. 68). E ancora nel febbraio 1647, quando non si devono piú alloggiare i francesi, le ristrettezze finanziarie della città sono fatte risalire agli anni, recenti e infausti, in cui «essendo statta la Città astretta per le passate turbulenze et per modo di provisione impor la contributione a ratta de beni per sodisfatione del presidio francese che in essa si ritrovava, etiamdio che fosse assistita dalla benignità di Madama Reale con diversi ordini rigorosi, et che havesse il soldato che andava in quei tempi a scuoderla, tuttavia non è mai stato possibile d'haverne la sodisfatione dalla maggior parte de Curiali Ministri e soldati li quali restano ancor hoggidí debitori di partite grossissime» (*ibid.*, CLXXXVIII, ff. 15 sgg.).

[146] È un'espressione usata dal Bellezia nel suo memoriale del 1631 (ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 205; cfr. *supra*, nota 93).

[147] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 15 sgg. (24 febbraio 1647: «pochi mezani erano quelli che soli concorrevano ne' carighi»).

[148] «I poveri non puonno per la luoro miseria, tanto piú che trattandosi de mezani molti mercanti in particolare serrano le botteghe, et altri absentano per non essere tenuti a questa contributione eccessiva» (*ibid.*, CLXXXVII, ff. 105-106, 21 dicembre 1644). Per il riferimento agli «artisti», cfr. *supra*, nota 126.

[149] Nel periodo dell'occupazione francese si tentò senza successo di risolvere il problema censendo i beni e i redditi di cittadini e abitanti. Nel 1641, sotto la direzione del Consiglio sugli occorrenti di guerra, fu anche disposta la compilazione, a opera dei consiglieri Carcagni, Lupo e Agliaudo, di un «libro […] per sapere gli effetti che ognuno possede, sopra quali si possi poi con giustitia provvedere in occasione delle contributioni et alloggi». L'intento era quello di colpire in misura prestabilita i vari tipi di reddito: «di venti soldi undeci alle case, uno alle persone, quatro alli beni di campagna e quatro alli negocii et arti» (*ibid.*, CLXXXV, ff. 288-289 e 386, 12 maggio e 31 dicembre 1641). Poco piú di un anno dopo risultava portata a compimento (in questo caso dal solo consigliere Lupo) una serie di «libri degli alloggi de' cittadini e possidenti beni in questa città» (*ibid.*, CLXXXVI, f. 169, 17 aprile 1643). Va da sé che non ci è rimasto nessuno di questi preziosissimi documenti.

to improponibile, tanto che ogni qual volta lo si poteva evitare si preferiva ricorrere al solo tipo di imposizione che per le autorità cittadine non comportasse contrasti con i ceti privilegiati e assicurasse un gettito sicuro sia per le casse del municipio, sia per le finanze ducali: le gabelle, appunto, che il Comune raccomandava costantemente non solo come le piú agevoli da riscuotere, ma anche come le uniche il cui peso ricadesse in larga misura sui «forestieri», il gran numero cioè di chi transitava per la capitale soggiornandovi per poche ore o pochi giorni, richiamato dalla corte e dalle necessità amministrative, e incrementava il consumo di pane, vino, carne oltre la quota sufficiente per cittadini e abitanti, privilegiati o meno. Torino considerava infatti se stessa una di quelle «città di presidio» nelle quali – e particolarmente nelle «metropoli», ossia nelle capitali – «l'esperienza universale non solo dell'Italia ma di tutta l'Europa fa conoscer che […] è molto piú utile al Prencipe ed al publico di scuoder le gravezze per sovenir ad esso, et mantener il publico per via di gabelle che con impositioni sovra le case e beni»[150]. E lo stesso duca, d'altra parte, era pronto a riconoscere, quando le contingenze glielo consigliavano, che sia a lui sia alla città conveniva passare per tale strada, «scuodendosi le gabelle insensibilmente non solo da Cittadini ma anche da forastieri, li quali anche supportano li carighi de loro beni che hanno in altri luoghi, il che non deve parer grave alla medesima Città, restando per altro libera rispetto a beni del suo finaggio da ogni altro carigho et alloggio,» senza pregiudicare ai propri privilegi[151].

Appaiono chiare le implicazioni sociali e politiche di questa che possiamo considerare nello stesso tempo un'immagine ufficiale e la giustificazione di una condizione di eccezionalità. Indicando nei privilegiati, tutti legati al potere ducale, l'ostacolo che si frapponeva alla perequazione contributiva, e presentandoli come un corpo in certo qual modo «altro» ed estraneo rispetto all'organismo cittadino, il municipio sembrava identificarsi con il ceto dei mezzani; nello stesso tempo, tuttavia, il fatto che l'esenzione dei nobili, degli ufficiali ducali, dei militari ecc., fosse avvertita e presentata come inevitabile e irrimediabile era il segnale di un patto non scritto con tali categorie e con l'autorità sovrana di cui esse rappresentavano l'emanazione e il sostegno politico, istituzionale e sociale. La città, in sostanza, garantiva per parte sua ai privilegiati l'indisturbato riconoscimento dei loro privilegi, lasciando che sui loro beni fondiari e sulle loro residenze urbane (sempre piú numerose e cospicue man mano che, con lo sviluppo della corte e dello Stato, cre-

[150] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 296 (29 gennaio 1665).
[151] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIII, ff. 184-186 (24 maggio 1637).

sceva l'esigenza di risiedere stabilmente nella capitale) non gravassero oneri fiscali (salvo ovviamente quelli legati ai consumi di generi di prima necessità, e incorporati nel prezzo di questi). Un patto vitale, questo, per la metropoli del Ducato, la cui espansione demografica ed economica era strettamente legata non solo, genericamente, a quella dell'apparato statale, ma piú in concreto alla possibilità di attrarre un numero crescente di abitanti qualificati per peso economico e per prestigio sociale e politico.

I «cavalieri», i «curiali», i «magistrati» e i «ministri» che evadevano le contribuzioni svolgevano d'altronde una funzione essenziale come intermediari fra la città e la duchessa nelle trattative che si aprivano a ogni richiesta di donativo o a ogni accenno di contrasto fra le parti. Se nell'autunno del 1640 non c'era stato verso di sottrarsi all'imposizione di ossequiare in ginocchio madama reale, già nel marzo successivo i buoni uffici del marchese Ludovico d'Agliè, zio del conte Filippo e sovrintendente generale delle Finanze, valsero a moderare in un'analoga circostanza le pretese della duchessa: anziché farsi prestare giuramento in ginocchio da tutti i consiglieri-procuratori, come aveva reclamato all'inizio, essa permise che a inginocchiarsi fossero soltanto i sindaci, rispettando il privilegio rivendicato dal municipio[152]. Ed è soltanto un caso fra le decine che si potrebbero ricordare, e dai quali appare chiaro come la città facesse parte integrante di un sistema politico-istituzionale che, al di là delle asserite contrapposizioni, si reggeva sulla prassi del compromesso e dello scambio di favori e sul ruolo cruciale, allo stesso tempo pubblico e privato, esercitato dai grandi di corte e dagli uomini dell'apparato burocratico.

Basta una lettura non prevenuta degli ordinati consiliari per convincersi dell'unilateralità dell'interpretazione tradizionale, in base alla quale il Claretta poteva ad esempio tuonare contro i «militari [...] ignoranti e prepotenti», i «magistrati [...] cortigiani all'eccesso», i gentiluomini di corte «onnipossenti e spudoramente favoriti», tutti uniti e concordi nell'angariare il municipio per assecondare i capricci della duchessa (come poi quelli del figlio); fino a distribuire attestati di merito o demerito a questo o a quel potente in base al tono e all'andamento dei suoi rapporti con la città[153]. Le vicende devono viceversa essere analizzate e comprese tenendo conto delle circostanze, delle fasi in cui si scandivano le trattative, della veste ora «ufficiale» e «pubblica», ora piú

[152] *Ibid.*, CLXXXV, ff. 259-266 (14, 17 e 22 marzo 1641).

[153] CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., II, pp. 665-67, 673 (sul Morozzo e il Filippa), 675, 680 (sull'Agliè e i nobili); ID., *Il Municipio torinese* cit., pp. 141, 189, 193.

eminentemente «personale» e funzionale alla mediazione che uno stesso personaggio poteva indossare. A partire da uno snodo politico come il rapporto fra principe-Stato-corte e municipio della metropoli, che vedeva coinvolte figure, ruoli e istituzioni diverse e apparentemente conflittuali, è possibile incominciare a ricostruire nel concreto (anche se qui se ne può offrire soltanto qualche cenno esemplificativo) i modi e le vie attraverso cui nel Piemonte del pieno Seicento si prendevano decisioni e si amministravano le risorse.

La partecipazione alle trattative di cortigiani, magistrati, finanzieri serviva di volta in volta a chiarire le intenzioni della duchessa, a contenere le sue pretese, a capire su quali margini di manovra poteva contare il municipio, a definire l'ammontare delle somme richieste, le modalità di riscossione e le contropartite da accordare alla città. Gli anni di madama reale videro all'opera, sollecitate dalla città, tutte le piú importanti figure istituzionali dello Stato e della corte: il marchese di Pianezza, il marchese Ludovico d'Agliè, il conte Filippo, il gran cancelliere Gian Giacomo Piscina, il primo presidente del Senato e successivamente gran cancelliere Carlo Filippo Morozzo, i presidenti della Camera dei conti Gian Giacomo Ferraris, Gian Giacomo Truchi e Maurizio Filippa. Il rango e l'autorevolezza degli intermediari erano evidentemente consoni allo *status* della capitale e connessi alla prossimità fisica fra il potere ducale e il governo cittadino.

Quando, come spesso accadeva, le questioni risultavano particolarmente intricate e scottanti, o i negoziati si trascinavano per mesi, erano molti i magistrati e i «cavalieri» a entrare in scena, come nel 1643-44, allorché in una lunga vertenza sul contributo della città alla manutenzione delle «case erme», intervennero il Piscina, il Morozzo, il Caselette e Ludovico d'Agliè[154]. Fra il 1644 e il 1645, sempre sulla questione delle caserme, il cancelliere Piscina, facendosi portavoce dell'intransigenza di madama reale, trascinò la lite di fronte al Consiglio di Stato, che pronunciò una sentenza sfavorevole alla città. La mediazione del Pianezza e del Morozzo servì ad appianare i contrasti, abbandonando lo sgradito terreno giudiziario. Di fronte al cancelliere che escludeva ulteriori spazi di negoziazione («perché si tratta con patrona non esser con-

[154] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVII, ff. 7-8 e 21-22 (6 gennaio e 21 febbraio 1644). Un buon esempio di concertazione è la vertenza del 1657 con le finanze ducali sull'uso che la città aveva fatto delle gabelle concesse nel 1634. Per dirimere la controversia si fece ricorso a un nutrito gruppo di intermediari: i delegati del Comune ebbero mandato di far valere prima di tutto le loro ragioni con i presidenti Caselette e Truchi; se non si fosse ottenuto nulla, dovevano far ricorso al duca, a madama reale, al cancelliere, al marchese di Pianezza, al conte Filippo e a «chi altro sarà spediente» (*ibid.*, CXCIII, ff. 32-32*v*, 37-37*v*, 48*v*-50, 56*v*-57).

veniente di patteggiare, et [...] Sua Eccellenza [il cancelliere] haveva ordine da madama reale di far alloggiare li soldati nelle case dei signori sindici e consiglieri della città»), anche il Morozzo consigliò ai decurioni di offrire un donativo

> senza conditione, perché da Madama Reale la Città haveria havuto tutto ciò poteva desiderare; e poiché si tratta di compiacere a Madama Reale, et atteso il suo preciso commando, li pareria bene, per uscire una volta da questa dimanda et sfugire l'indignatione di Madama Reale, di passar l'obligo come si desidera, e come vien proposto dai signori ministri di Sua Altezza Reale[155].

Com'era naturale, assai spesso i ministri che dovevano sostenere gli interessi della città erano poi gli stessi che, in virtú del loro ufficio, si occupavano in prima persona delle questioni per le quali si richiedevano donativi o prestazioni di altro genere. È questo il caso di Maurizio Filippa che, come responsabile per parte ducale degli alloggiamenti e delle contribuzioni belliche, dopo aver presentato alla città le sue richieste seguiva e orientava i negoziati fino all'accordo conclusivo[156].

Abolita nel 1639, per le ristrettezze finanziarie causate dalla guerra civile, la tradizionale usanza delle strenne di fine anno[157] non cessò la prassi di ricambiare con doni in denaro o con oggetti di pregio la protezione piú o meno efficace di ministri e cavalieri. Si trattava di spese di cui la città il piú delle volte avrebbe volentieri fatto a meno, e che dimostravano in ogni caso come fosse impossibile eludere le regole di un sistema consolidato di interdipendenza. L'esempio del Cauda, prima ossequiato e poi ufficialmente additato come nemico del municipio, lascia intendere la reale natura dei rapporti fra la città e molti degli intermediari; ciò nonostante, era impensabile sopprimere le regalie alla Camera dei conti «per mantenersi quel magistrato del qual la Città ha continuamente bisogno ne' suoi occorrenti partiale et benevolo»[158], né si potevano guastare le relazioni con il Filippa, dal momento che «a disgustar questo signore è di gran pregiudicio alla Città»[159].

E un ruolo fondamentale di raccordo tra il municipio, la duchessa, le magistrature e l'amministrazione era esercitato, oltre che dai personaggi influenti esterni al Consiglio, proprio dai decurioni piú vicini al-

[155] *Ibid.*, CLXXXVII, ff. 152-153 (24 marzo 1645). Anche nel corso della lunga controversia sul donativo per il matrimonio di Carlo Emanuele II madama reale ribadirà che il principe «con li suoi popoli non deve capitolare» (*ibid.*, CXCIV, ff. 121-122*v*, 18 novembre 1662).

[156] *Ibid.*, CLXXXVI, ff. 246-248 (18 ottobre 1643); CLXXXVIII, ff. 63-74 (28 maggio 1647); CXC, ff. 111-112 e 119 (5 e 25 aprile 1655).

[157] *Ibid.*, CLXXXIV, f. 290 (21 dicembre 1639).

[158] *Ibid.*, CLXXXI, ff. 293-295 (10 gennaio 1633).

[159] *Ibid.*, CLXXVII, f. 198 (12 agosto 1645).

la corte o autorevolmente inseriti nell'apparato dello Stato. Al momento del ritorno in città madama reale poté giovarsi, all'interno del Comune, di una fidatissima *longa manus* nella persona di Aimone Gonteri, consigliere municipale dal 1626. Il Gonteri era figlio di quel Paolo che, come avvocato della città, ne aveva difeso le ragioni di fronte al fisco di Carlo Emanuele I. Dopo essere stato intendente generale della Casa di Cristina e aver seguito la duchessa in Savoia durante l'occupazione principista di Torino, fu da lei nominato nel 1638 generale delle Poste (e in tale veste responsabile dei servizi di spionaggio e intercettazione), e diventò l'occhio e l'orecchio della reggente all'interno dell'istituzione municipale[160].

Ma sempre piú, nel corso degli anni, il tramite per eccellenza fra la città e lo Stato fu Gian Francesco Bellezia, che si rese benemerito non tanto per l'abnegazione di cui aveva dato prova come giovane sindaco durante la peste del 1630, meritando un posto di riguardo nella non ricchissima tradizione municipale torinese[161], quanto per l'incessante azione di filtro e collegamento che andò dispiegando parallelamente al progredire della sua lunga carriera. Un avanzamento professionale che culminò nel 1660 con la nomina a primo presidente del Senato, da lui comunicata al Consiglio cittadino insieme con l'assicurazione che, nonostante i nuovi impegni gli impedissero di prendere attivamente parte alle sue sedute come aveva continuato a fare fino ad allora, «se bene con la persona pare si allontani dagli affari della Città, non perciò quelli gli abandona con il cuore». I colleghi decurioni, «conoscendo la sua persona habile in qualsivoglia causa a servitio della Città», non dovevano perciò esitare a «esser da lui in qualsivoglia tempo et occasione senza ritegno di cerimonia»[162]. E il Consiglio, che tante volte aveva investito il giureconsulto di compiti delicati, aveva richiesto il suo parere adottan-

[160] Per la nomina a generale delle Poste di Aimone Gonteri, generale della Casa di madama reale (10 gennaio 1638), cfr. *Cariche del Piemonte* cit., I, p. 415. Sul suo ruolo in Consiglio come uomo di fiducia della duchessa è eloquente la lettera del 18 giugno 1648 al primo segretario di Stato Carron di San Tommaso (AST, Corte, *Lettere di particolari*, G, mazzo XXXVI): sarebbe già partito da Torino «se hoggi non si dovesse far il conseglio della Città dove si risolverà quello doverà essere del donativo preteso da Madama Reale, nel che spero di servirla ad ogni mio potere».

[161] Già nel 1635, del resto, i meriti acquisiti in tale occasione erano menzionati nelle motivazioni della nomina ad avvocato patrimoniale generale, dove, accanto alla «esperienza e dottrina» dimostrate «in tanti e sí gravi patrocini di cause de nostri principali cavaglieri, et delle piú ardue che si siano discusse avanti i nostri magistrati», si ricordava la «servitú da lui resa nel carico di sindico della città nel passato contaggio» (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LV, f. 125 [2 giugno 1635]). Sul Bellezia, oltre a CLARETTA, *Il presidente Gian Francesco Bellezia* cit., cfr. la voce di V. Castronovo in DBI, VII, pp. 634-37.

[162] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, ff. 152*v*-153 (3 agosto 1660).

dolo come il piú pratico e prudente e che lo aveva udito notificare, in veste di magistrato, la volontà ducale in tema di esigenze finanziarie, amministrative o cerimoniali, con il sottinteso che la sua mediazione ne avrebbe facilitato l'adempimento[163], gli tributò due anni prima della morte l'onore di far dipingere la sua effigie in un ritratto da esporre nel Palazzo civico «come consegliere e benemerito della Città da cui ne ha ricevuto tanti singolari benefici»[164]: un onore che prima di lui era toccato soltanto a un altro cittadino reputato insigne, Emanuele Tesauro.

E se, come si è detto, il Bellezia si dimise da avvocato della città per i contrasti con il Cauda, non va trascurato che i suoi successori nell'ufficio – da Filiberto Cacherano, che lo ricoprí per piú di trent'anni, a Marco Antonio Gambarana e a Carlo Felice Maletto fino a Pietro Francesco Frichignono – esercitarono tale carica contemporaneamente a quella di avvocato generale in Senato, il cui compito era invece quello di tutelare i diritti del duca[165]: altra commistione che non poteva non

[163] Si veda, ad esempio, la solenne accoglienza che gli fu riservata dal corpo municipale quando venne in Consiglio a chiedere a nome di Carlo Emanuele II il donativo per le nozze con Giovanna Battista: «Havendo inteso dall'illustrissimo et eccellentissimo signor primo presidente dell'eccellentissimo Senato Gio. Francesco Belletia [che] veneva in Palazzo per intervenire nel Conseglio d'ordine di Sua Altezza Reale, li signori sindici accompagnati da alcuni de signori consiglieri sono andati ad incontrarlo et ricercarlo nell'atrio avanti la porta del salone, et entrato nella sala si è fatto seder sopra una cadrega tutta di veluto, e cosí doppo esser stato riverito ha il medemo signor Primo Presidente proposto e significato al Conseglio per parte e d'ordine di Sua Altezza Reale» che, essendo imminente il matrimonio, la città era invitata a contribuire con una somma adeguata. La piccola cerimonia mette bene in luce il ruolo chiave svolto da colui che era contemporaneamente il piú influente dei consiglieri municipali e il piú autorevole dei magistrati ducali (*ibid*., CXCV, ff. 44*v*-45, 29 settembre 1664).

[164] *Ibid*., CXCVI, ff. 463-464 (31 maggio 1670).

[165] Il Cacherano, consigliere dal 1630, fu nominato avvocato della città nel gennaio 1631 (*ibid*., CLXXXI, f. 58), diventò nell'agosto 1636 «avvocato patrimoniale e fiscale generale» (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LV, f. 210) e fu promosso nel luglio 1641 «avvocato generale per Sua Altezza Reale» (*ibid*., reg. LVIII, f. 112). Nel dicembre 1664, elevato al rango di terzo presidente della Camera dei conti (*ibid*., reg. LXXII, f. 34), fu sostituito sia come avvocato generale di S. A. R. (*ibid*., f. 40) che come avvocato della città (ASCT, *Ordinati*, CXCV, f. 67) da Marco Antonio Gambarana. Questi, oltre che consigliere comunale dal 1636, sin dal 1643 era avvocato patrimoniale e fiscale generale (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LVII, f. 90); in tale carica gli subentrò Carlo Felice Maletto (*ibid*., reg. LXXII, f. 74), consigliere comunale dal 1660 e al servizio del duca anche come plenipotenziario alla dieta imperiale di Ratisbona. Alla morte del Gambarana la successione da parte del Maletto in entrambe le cariche fu praticamente automatica: egli diventò cosí avvocato della città nel settembre 1667 (ASCT, *Ordinati*, CXCVI, f. 52) e avvocato generale nell'aprile successivo (AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXLVI [1667 in 1668], f. 176). Alla sua morte, gli automatismi vennero meno, ma solo in apparenza. A sostituirlo furono, infatti, designati due fratelli: Ettore Bonifacio Frichignono nella carica «statale» (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXXXV, f. 133, 2 agosto 1673) e Pietro Francesco Frichignono in quella «municipale» (ASCT, *Ordinati*, CXCVII, f. 104, 29 settembre 1671; era consigliere da quattro mesi). Nell'aprile 1676, promosso Ettore Bonifacio alla carica di terzo presidente del Senato, Pietro Francesco gli subentrò in quella di avvocato generale, riunificandola ancora una volta nella stessa persona con l'ufficio di avvocato della città (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXXXVI, f. 193).

favorire, al di là degli screzi, il mantenimento di un equilibrio di fondo tra gli interessi cittadini e quelli del principe[166].

Il governo ducale disponeva dal canto suo di armi e di argomenti efficaci per convincere la città a venire a patti. Si è ricordata la sentenza con cui si dichiarava che il mantenimento delle «case erme» spettava al municipio[167]; ma altrettanto utili ad affrettare la conclusione di lunghe trattative furono nel 1647 l'estensione alla città di un ordine che imponeva di versare alle finanze ducali un'annata dei redditi derivanti da beni né allodiali né feudali, con il conseguente sequestro delle entrate cittadine[168], o la causa, protrattasi dal 1657 al 1659, con cui si ingiungeva di restituire le somme ricavate dalle gabelle sul grano e sulla carne concesse nel 1634, le quali secondo il patrimoniale ducale per anni la città aveva indebitamente incassato senza versarle a titolo di donativo[169]. Dalle vertenze si uscí sempre, in ogni caso, con compromessi che ripristinavano lo *status quo* a favore del municipio; ma va consi-

[166] La coincidenza di fatto tra le due cariche va sottolineata come un importante elemento di integrazione tra l'ambito statuale e quello cittadino. Non erano di scarso rilievo i compiti e i poteri dell'avvocato generale, se è vero che, come si legge nelle patenti di nomina di E. B. Frichignono (vedi *supra*, nota precedente), egli aveva «facoltà d'intervenire in tutte le sessioni ordinarie e straordinarie sí di cause civili e private che patrimoniali, fiscali e criminali, tanto in Conseglio di Stato, Senato et Camera nostra dei conti, quanto nel Conseglio di Stato delegato, Magistrati della Sanità, Abbondanza, che avanti qualonque altro magistrato, ministro, officiale o delegato sí creato che da crearsi in avvenire in Piemonte, invigilando anco sopra il buon governo politico et utile del Paese, e sovra la pontual osservanza degli ordini e decreti nostri, e seguendo abusi o inconvenienti degni di provisione li debba riferire». Da tale posizione egli poteva agire e manovrare in favore degli interessi cittadini, come dimostra la lunga serie di interventi che il Cacherano, il Maletto e il Frichignono ebbero a svolgere nel corso degli anni su incarico del Consiglio: tra i piú rilevanti, ASCT, *Ordinati*, CLXXXII, ff. 39-40 (2 gennaio 1634); CLXXXVIII, ff. 328-329 (1° aprile 1650); CXCIV, ff. 3-4 (13 febbraio 1661); CXCV, ff. 12*v*-13 (14 marzo 1664) e ff. 57-58*v* (6 dicembre 1664); CXCVI, ff. 237-239 (10 marzo 1669); CXCVII, ff. 178-181 (17 febbraio 1672). In molti casi gli stessi «memoriali a capi», che costituivano il fondamentale strumento tecnico-giuridico della contrattazione, erano stesi su indicazione dell'avvocato generale, presentandosi cosí sin dall'inizio come frutto di una volontà di mediazione fra le parti. Si veda, ad esempio, *ibid.*, CXCIV, ff. 6*v* (27 marzo e 15 maggio 1661) e 45*v*-46 (29 settembre 1664); CXCVII, ff. 117-119 (18 novembre 1671).

[167] «In causa D[omini] Patrimonialis contra Civitatem Taurini Consilium Status etc. auditis partibus etc. ordinat et declarat onus hospitationum pro domibus solitariis et nudis, et manutentionis domorum quae dicuntur case erme, et aliarum expensarum pro militum hospitatione de quibus controvertitur spectare ad Civitatem» (*ibid.*, CXLXXXVII, ff. 125-129, 3 febbraio 1645).

[168] *Ibid.*, CLXXXVIII, ff. 46-55 (2 maggio 1647). Il testo a stampa dell'ordine del 18 maggio 1646 si trova in ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.6.128.

[169] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, ff. 28 (21 giugno 1657), 32-32*v* (19 luglio 1657), 35-35*v* (1° settembre 1657), 37-37*v* (8 settembre 1657), 48*v*-50 (21 dicembre 1657), 56*v*-57 (31 dicembre 1657), 65-65*v* (27 aprile 1658), 68-69*v* (26 maggio 1658); ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 292 (20 marzo 1659, donativo per il cantiere del nuovo Palazzo Reale, con cui si pone fine al contenzioso; è allegato un «Conto della Città di Torino per le gabelle delli tre danari per livra della carne e soldi due per ogni emina di pane», stilato dall'auditore camerale Musanti e accettato da entrambe le parti, dal quale risulta che la città è in regola e non deve nulla al fisco ducale).

derato un segno della forza contrattuale di quest'ultimo, in quanto indizio di malumori profondi che si riteneva opportuno consegnare agli atti pubblici a futura memoria, anche il fatto che di tanto in tanto le richieste di madama reale fossero giustificate negli ordinati con espressioni che equivalevano di fatto a critiche nei confronti del suo operato. Si è già ricordato come, nel 1655, la duchessa attribuisse la causa dell'interminabile guerra – e quindi della necessità di sovvenzioni da parte del Comune – alla forza soverchiante dell'alleato francese, con un'ammissione che in definitiva menomava il suo prestigio. Non meno sconcertante, come implicito riconoscimento di malgoverno, può apparire la dichiarazione da lei fatta nel 1647 ai rappresentanti cittadini, secondo la quale

> quantunque per natura fosse inclinata alla liberalità, tuttavia vedendo le strettezze dello Stato era andata ritenuta non solo a far feste e balli et altre allegrezze suolite negli altri tempi, ma etiandio haveva retratate le spese superflue et i donativi, sí bene havesse appresso alla sua persona moltissimi Cavaglieri li quali servivano fedelmente e meritavano per la loro longa e fedel servitú molte rimunerationi[170].

L'ultimo momento di tensione nei rapporti fra corte e città prima della morte di Cristina fu legato al donativo e ai festeggiamenti richiesti in occasione del matrimonio fra Carlo Emanuele II e Francesca d'Orléans, celebrato nella primavera del 1663. Era la conclusione di una fase molto significativa che si era aperta nel 1658, poco prima della Pace dei Pirenei, e durante la quale le tradizionali ragioni dinastiche avevano assunto nella vita dello Stato e della capitale un peso determinante, dando luogo tra l'altro a importanti iniziative di rinnovamento della fisionomia cittadina. Si trattò d'altronde, come si è già ricordato, di un'epoca di riassetto amministrativo e finanziario, culminata nell'insediamento della Delegazione sul buon governo delle comunità.

Il matrimonio del duca era un evento carico di significati politici: doveva sancire il ritorno della pace e segnare nello stesso tempo l'inizio di una nuova fase nel regno del sovrano, che si avvicinava ai trent'anni di età e, una volta coniugato, sarebbe dovuto subentrare alla madre nel governo effettivo dello Stato. Si trattava d'altra parte del primo matrimonio di un principe maschio regnante che si celebrasse dopo quello di quarant'anni prima fra Vittorio Amedeo I e Cristina. Era perciò del tutto naturale che – prima ancora di sapere chi il duca avrebbe sposato – le nozze divenissero l'occasione per iniziative di grande portata. Negli ultimi mesi del 1658 la città fu cosí chiamata a contribuire con un do-

[170] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 63-74 (28 maggio 1647).

nativo di 40 000 lire ai lavori per il nuovo Palazzo Reale, disegnato da Amedeo di Castellamonte[171], la cui edificazione doveva risolvere il secolare problema della mancanza di una vera e propria reggia, ponendo fine almeno in parte alla mobilità della corte, che con Cristina non aveva in pratica mai cessato di spostarsi per quasi tutto il corso dell'anno dall'una all'altra residenza suburbana.

Ma ancor piú significativo è il fatto che, in esatta coincidenza con i lavori per il Palazzo Reale, prendessero il via quelli per il rifacimento del Palazzo di Città. Le ragioni e i modi della decisione sono tipici del rapporto fra corte e municipio cosí come si era storicamente venuto a configurare a Torino. Non si trattò certo di una manifestazione di orgoglio urbano, e meno che mai vi furono sottintesi di rivalsa nei confronti della magnificenza sovrana. A volere che «con quest'occasione [...] si rimodernasse il Palazzo et faciata d'esso, et si riducesse nobile» fu infatti il duca, e non il Comune[172]. Come ancor meglio chiariva la «Conventione tra l'Illustrissima Città di Torino e li Capi Mastri Tomaso De Marchi, Gioanni Baguti, Giacomo Leone e Andrea Mariano per la fabrica del Palazzo d'essa Città» – stipulata nell'aprile 1659 dopo che madama reale e il duca avevano visto e approvato il progetto presentato al Consiglio comunale dall'ingegner Francesco Lanfranchi – era stata Sua Altezza Reale, per bocca del governatore, a far sapere «come desiderava che in occasione del iminente suo matrimonio si facesse qualche opera publica a perpetua memoria d'esso», analogamente alla Porta nuova eretta al tempo delle nozze dei genitori;

> il che pensava non potersi eseguire piú a proposito che con la fabrica del Pallazzo della stessa Città, qual di presente si vedeva in pessimo stato, e d'habitatione e prospettiva non corrispondente a tanti altri palazzi de' privati de' quali restava la città abbellita, tanto piú che in questa nostra età havevano ciò molte città insigni praticato con publico applauso e sodisfattione[173].

Fra il 1662 e il 1663 l'annuncio ufficiale del matrimonio e la contemporanea richiesta di un cospicuo donativo suscitarono contrasti dai toni

[171] *Ibid.*, CXCIII, ff. 90-91 (24 novembre 1658: il Bellezia insiste affinché il Consiglio accordi al piú presto il donativo, avendo il duca «bisogno grande [...] di fornir e stabilir la fabrica del suo palazzo novo per potervi habitar la sua persona, essendo che vole lasciar tutte le stanze del Castello per Madama Reale»). Per mezzo del donativo la città sbloccò a proprio vantaggio la vertenza sulla restituzione delle due gabelle richiesta dal patrimoniale ducale. ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 292 (20 marzo 1659, offerta al duca di 40 000 lire per «finire e render prontamente habitabile il suo Real Palazzo esistente al di dietro della Capella del Santissimo Sudario»).

[172] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, f. 96 (31 dicembre 1658).

[173] AST, *Insinuazione Torino*, 1659, reg. IV, f. 383 (11 aprile 1659). Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, I, pp. 72-83.

accesi come non se ne registravano da anni. Fra le due parti si interpose a mediare e a trattare una folta schiera di ministri, cortigiani e consiglieri, dall'arcivescovo Beggiamo a Filippo d'Agliè, dal presidente della Camera Gian Giacomo Truchi al primo segretario di Stato Carron di San Tommaso, dal marchese di Pianezza al marchese di San Germano, governatore di Torino. Una volta pattuita la somma (da riscuotersi come sempre sulle due gabelle concesse nel 1634), si scatenarono le discussioni sul cerimoniale, un punto sul quale la duchessa si mostrò a lungo imperiosa e intrattabile come nei momenti piú agitati della guerra civile.

Un tono fra il rassegnato e l'infastidito, se non velatamente ironico, sembra trapelare dalle parole usate dai sindaci nel chiedere alle «Loro Altezze Reali» i dettagli di ciò che si esigeva dalla città: «quanto al baldachino di che stoffa e colori Sua Altezza Reale lo gradisce, quanto alli paggi di che età desidera che siano, et come l'habito da vestire, ultimamente come vuole che vadino vestiti li consiglieri all'entrata»[174]. Dietro le pur importanti e dibattute questioni di protocollo, trasparivano tuttavia contrasti piú sostanziali, e si affacciavano i conflitti fra ceti e categorie sociali che, come si è detto, sarebbero venuti alla luce sotto il governo di Carlo Emanuele II. La decisione di quest'ultimo (o della madre) di alterare l'ordine tradizionalmente tenuto nella «cavalcata» che doveva accompagnare la sposa al suo ingresso, disponendo che il corpo della nobiltà incedesse dopo i magistrati, scatenò «acerbe […] contese di precedenza»; e il corpo decurionale, il cui posto nel corteo (da Emanuele Filiberto in poi era solito venire dopo la Camera dei conti) fu anch'esso mutato, dopo lunghe discussioni chiese e ottenne di non prendere parte alla «cavalcata», con il pretesto che molti consiglieri, in quanto membri delle magistrature, sarebbero sfilati con esse, mentre altri erano malati o assenti. La scelta, che contribuí a non esasperare ulteriormente le tensioni, si rivelò saggia e fu apprezzata dai duchi; a rappresentare il municipio intervennero alla cerimonia solo i sindaci, che offrirono alla sposa le chiavi della città, e sei consiglieri che ressero il tradizionale baldacchino[175].

[174] ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 128*v*-130 (8 dicembre 1662).

[175] *Ibid*., ff. 228-235, *Entrata di Madama la Duchessa Reale seguita li 14 maggio 1663*, relazione inserita in calce al registro degli ordinati. Al foglio 232 si ricapitolano le liti per la precedenza: «A questa fontione non intervenne il corpo d'essa città, poiché havendo Sua Altezza Reale risolto di far andare li Magistrati avanti il baldachino furono acerbe le contese di precedenza tra li magistrati e la nobiltà, la qual marchiava come in corpo con la cornetta bianca, et non ostante le grandi esclamationi della nobiltà volle Sua Altezza Reale che precedessero li magistrati con commando preciso alla nobiltà di dovervi intervenire al luogo assignato, et vedendo che ove la Città fosse stata collocata al luogo che le fu assegnato dalla gloriosa memoria del duca Emanuel Filiberto, et che è solita di tenere in tutte le fontioni et atti publici, cioè immediatamente doppo la Camera che nella pre-

Le nozze del figlio rappresentarono per madama reale l'ultimo atto pubblico di rilievo. Le reazioni ufficiali della città alla sua morte, sopraggiunta il 26 dicembre successivo e seguita dopo pochi giorni da quella della nuora, danno la misura della scarsa simpatia che la duchessa aveva saputo ispirare, e sembrano esprimere, nello stesso tempo, un senso di lontananza e distacco, quasi fosse venuta a mancare la non amata protagonista di un'epoca ormai superata. Il Consiglio registrò infatti l'evento senza nessuna enfasi, occultando fra i molti punti del tradizionalmente folto ordine del giorno della seduta di fine anno la delibera con cui si disponeva che «per la morte di Madama Reale, conforme al solito» quattro consiglieri vestiti a lutto accompagnassero i sindaci nella visita di condoglianza a un duca che a tutti gli effetti cominciava solo allora a regnare[176].

Con Carlo Emanuele II i rapporti fra il sovrano e la città apparvero subito piú distesi. Mutarono anzitutto nei modi e nei toni: l'alterigia della duchessa lasciò il posto a un atteggiamento volutamente piú aperto e cordiale. Quando dovette chiedere il donativo per le seconde nozze con la cugina Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours il duca invitò alla Venaria i sindaci e due consiglieri, facendoli accompagnare in carrozza dal governatore, il marchese di San Germano:

> e cosí entrati havendoli fatta profondissima riverenza, mentre [il sindaco Nicolis] voleva spiegarsi quel tanto la Città e Conseglio li haveva ordinato, detta Altezza Reale gli ha detto che non occorreva gli spiegassero cos'alcuna, perché già era stata avisata del buon affetto che la Città haveva circa il donativo et che ne restava con obligatione grande et che ne havrebbe conservata memoria, con animo di gratificarla nei suoi occorrenti con molte altre parole di agradimento, doppo le quali gli ha fatto veder il suo gabinetto con le altre stanze piú conspicue del palazzo, e mentre erano per licentiarsi ha dato ordine al signor conte di Givoletto di farli dar qualche rinfresco e farli bever del suo proprio vino di Nizza, come cosí furono tutti honorati e se ne ritornorono nella medema carozza col medemo signor governatore a Torino[177].

L'affabilità nell'approccio e la cura nella ricerca del consenso corrispondevano a uno stile di governo per molti aspetti nuovo, ma anche a

sente solennità sarebbe stato immediatamente avanti la Camera et doppo la nobiltà; questo havrebbe dato augmento alle sclamationi, sendo già li animi della nobiltà mal sodisfatti. Desiderò pertanto l'Altezza Sua Reale di sfugire questo incontro, et fu proposto che il corpo della Città seguitasse dopo il baldachino immediatamente doppo la Compagnia delli archieri. Nacque sopra di questo qualche difficoltà, et il Conseglio dubitava che l'accettare un luogo disgionto dal magistrato della Camera non apportasse all'avenire qualche pregiudicio supplicando Sua Altezza Reale che si compiacesse d'essimere la Città da questa fontione, acciò si conservassero illese le sue ragioni. Et incontrato in questo la somma benignità dell'Altezza Sua Reale si astenne dal mandar il numero de Consiglieri che era destinato in compagnia delli signori sindici quando havessero dovuto intervenirvi in corpo. Solo si trovorono essi signori sindici privatamente et senza toga alla porta come infra si dirà».

[176] *Ibid.*, f. 226 (31 dicembre 1663).

[177] *Ibid.*, CXCV, ff. 48*v*-49*v* (1° ottobre 1664).

un clima generale piú sereno. La pace e la politica mercantilistica del Truchi favorirono come si è detto la crescita demografica ed economica della capitale, sviluppando premesse già impostate a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Si rimarginarono quasi del tutto le piaghe della guerra civile e, come vedremo meglio in seguito, si infittirono i segni di vitalità urbana, denotata se non altro dall'intensificarsi del movimento di uomini, merci e veicoli.

A distendere i rapporti contribuí in misura non certo trascurabile il risanamento del bilancio cittadino, che in questi anni il municipio andò perseguendo con sempre piú evidente successo. Sugli aspetti fondamentali di questo importante processo ci soffermeremo ancora; ma fin da adesso vanno tenute presenti le positive conseguenze che ebbero da un lato la possibilità di erogare i donativi facendo assegnamento su entrate piú certe e cospicue, e dall'altro la molto minore frequenza delle richieste da parte ducale. Segno inequivocabile di salute finanziaria è il fatto che nel 1665, proprio nel concedere il già ricordato donativo di diecimila scudi per il matrimonio con Giovanna Battista, la città si facesse accordare la facoltà di diminuire le gabelle senza dover chiedere il consenso delle finanze ducali, e provvedesse subito ad alleggerire la gabella sulla carne concessa nel 1634 e la macina riscattata nel 1635. A garantire che questa peraltro relativa libertà di amministrare le risorse cittadine non sarebbe entrata in collisione con le esigenze della Corona era la particolare natura del Consiglio decurionale, «composto in parte da ministri et offitiali di Vostra Altezza Reale»: quanto mai esplicito riconoscimento della profonda simbiosi fra città e Stato, cui fece eco il duca, che nell'accogliere la richiesta assicurava per parte sua la propria fiducia nell'«integrità» del Consiglio cittadino[178].

Nei dodici anni di governo di Carlo Emanuele II l'unica vertenza di una certa gravità fra Stato e municipio fu una nuova causa intentata dal patrimoniale ducale, a dieci anni da quella che era stata archiviata con un patteggiamento nel 1659, per ottenere la restituzione di quella parte delle gabelle concesse nel 1634 che – continuavano a sostenere i finanzieri del duca – la città stessa aveva continuato a trattenere per sé. Il patrimoniale, Gian Pietro Marelli, era un uomo del Truchi, e con il Truchi il Comune dovette trattare per tre anni, dal 1669 al 1672, fino ad arrivare a un'ulteriore transazione con la quale, in cambio di 225 000 lire, fu resti-

[178] *Ibid.*, ff. 106-108*v* (29 settembre 1665): la gabella di tre denari per ogni libbra di carne è ridotta a due denari per libbra, e quanto alla gabella della «moltura» la quota riscossa dalla città scende da un ottavo a un dodicesimo del peso del grano portato a macinare. Il testo a stampa del provvedimento è in ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.8.219. Le considerazioni sulla reciproca fiducia tra sovrano e municipio sono espresse in ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 296 (29 gennaio 1665), capo VI.

tuito al municipio l'usufrutto delle due imposte[179]. Anche il duca si interessò attivamente alla lite, come dimostrano i numerosi appunti che lasciò al riguardo sul suo diario[180]. La somma che Torino avrebbe dovuto pattuire per ottenere questa sanatoria era infatti intesa come il contributo della capitale alle spese dell'ingrandimento verso il Po: una richiesta che in Consiglio comunale suscitò perplessità e discussioni, ma che fu poi di fatto accolta, come di consueto, senza lasciare troppe tracce nelle carte ufficiali[181].

E assai diverso, come si è accennato, fu nel complesso l'atteggiamento dell'*élite* municipale rispetto a quello di assoluta contrarietà che aveva mostrato ai tempi della «Città nuova» di Carlo Emanuele I. La posa della prima pietra del nuovo ampliamento fu infatti solennizzata, il 23 ottobre 1673, con una cerimonia alla quale per espresso volere del duca intervennero i sindaci, il vicario, il giudice e dieci consiglieri. Carlo Emanuele II, intenzionato a «ritornar l'Augusta Città di Torino a quel antico splendore per il qual da Romani Cesari meritò quel gran nome, et principalmente volendola rassicurare verso il Po [...] conforme all'ingrandimento che nella sua reggia mente et nel disegno haveva stabilito», non dimenticò di «honorare il corpo de signori reggittori della Città», disponendo che quest'ultima facesse «rogar un atto publico di tutta questa fontione con l'ordine e il modo esattamente distinto in essa osservato per custodirlo nell'archivio»[182].

[179] ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 237-239 (10 marzo 1669), 243-249 (15 marzo 1669, con il conto presentato dal Marelli e le contestazioni della città), 305-306 (21 giugno 1669, intervento del Truchi), 319-322 (7 luglio 1669), 331 (10 agosto 1669, presentazione di un memoriale al duca), 340-341 (14 settembre 1669), 347-354 (29 settembre 1669, testo del memoriale e di un'importante lettera al Marelli), 468 (15 giugno 1670), 474 (14 luglio 1670: sentenza sfavorevole alla città, se ne chieda la revisione), 485-486 (24 agosto 1670), 487 (12 settembre 1670: tutta la questione è in mano al Truchi), 500-501 (8 dicembre 1670); *ibid.*, CXCVII, ff. 8 (20 marzo 1671), 10-15 (23 marzo 1671: ricorso straordinario al Truchi per far ridiscutere la questione già passata in giudicato), 91-92 (13 agosto 1671), 112 (17 novembre 1671), 117-119 (18 novembre 1671: su parere del Truchi e del Marelli si indirizza al duca un nuovo memoriale), 178-181 (17 febbraio 1672: accordo per chiudere il contenzioso con un donativo di 225 000 lire), 187-189 (21 marzo 1672: ultimo atto della vicenda con l'approvazione delle risposte al memoriale presentato dalla città). Il memoriale è in ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 299 (19 marzo 1672).

[180] CLARETTA (a cura di), *Memoriale autografo di Carlo Emanuele II* cit., pp. 74 (maggio-giugno 1669), 78 (luglio 1669), 108 (giugno 1670), 161 (settembre 1671).

[181] Già nel giugno 1669, discutendo della vertenza con il consigliere e auditore camerale Tommaso Caramelli, il Truchi assicurava che «il danaro Sua Altezza Reale non lo chiamava per l'effetto d'ampliar la Città» (ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 305-306). Di lí a pochi giorni (*ibid.*, ff. 319-322) lo stesso Caramelli e il Canera ribadiscono al Truchi che la richiesta di 50 000 ducatoni è eccessiva rispetto alle forze della città; ma che, anche se venisse ridotta, si sarebbe potuto concedere il denaro solo a titolo di donativo e non per l'ampliamento, a cui il Comune non è assolutamente tenuto a concorrere. Il Truchi risponde che la somma non è richiesta per «obligarla a concorrer in spesa d'ampliatione della Città», ma solo per «soccorrer a bisogni della Corona».

[182] *Ibid.*, CXCVII, ff. 380-381 (21 ottobre 1673); ff. 382-385, *Ordine che Sua Altezza Reale vole s'osservi nel mettere la prime pietra della nova fortificatione et ingrandimento della Città di Tori-*

Anche la sciagurata campagna contro i Genovesi, da poco terminata, aveva fornito al municipio un'ulteriore occasione per esibire la propria buona volontà, offrendosi di armare un reggimento di cinquecento uomini che recasse il nome di «reggimento della Città di Torino» e fosse comandato da ufficiali designati dalla città stessa. La proposta, piú unica che rara nella storia dei rapporti fra Torino e i Savoia (almeno nel Seicento), fu però declinata, in quanto il duca e il Truchi preferirono un piú sollecito e piú rapidamente spendibile donativo di 40 000 lire. Qualche dubbio sul fatto che l'iniziativa fosse del tutto genuina può peraltro nascere dall'allusione, fra le motivazioni addotte, al «consiglio di diverse principali persone quali persuadono la Città a far questo da lei spontaneamente senza aspettarne alcun commando, cosa che riuscirà piú grata a Sua Altezza Reale e di maggior lode alla Città»[183].

È d'altra parte chiaro che, in questo come in altri casi, la documentazione di fonte prevalentemente municipale di cui disponiamo non consente facilmente di distinguere fra quanto si decideva liberamente e quanto nasceva da sollecitazioni a cui era difficile resistere. Ogni volta che parve loro opportuno il duca e il Truchi non mancarono del resto di fare pressioni sul Consiglio e di manifestare in termini imperativi o quasi la loro volontà. Non sembra viceversa frutto di imposizioni esterne il dolore manifestato dalla municipalità nel corso dell'improvvisa malattia che nel giugno 1675 stroncò il non ancora quarantenne Carlo Emanuele II. Voti, messe, novene, processioni accompagnarono gli ultimi giorni di vita di un principe che aveva indiscutibilmente saputo conquistarsi l'affetto di una non piccola parte dei suoi sudditi. E il particolare legame che aveva

no li 23 ottobre 1673; ff. 385-392, *Beneditione e depositione della prima pietra nella fondatione et ampliatione della Città di Torino l'anno 1673*. In ogni caso, i tre personaggi che nella cerimonia svolgono una funzione di rilievo appartengono tutti alla sfera della corte e non a quella del municipio: la prima pietra viene consegnata al duca dal governatore San Germano, il duca la affida al commendator Balbiano, intendente generale delle fortificazioni dei suoi Stati, e quest'ultimo la passa al conte Amedeo di Castellamonte, «direttore di questa fortificazione», incaricato di posarla materialmente. Sulla cerimonia e le sue implicazioni, POLLAK, *Turin 1564-1680* cit., pp. 186-92.

[183] ASCT, *Ordinati*, CXCVII, ff. 224-227 (20 agosto 1672), 240-241 (8 ottobre 1672), 242 (10 ottobre 1672), 243-245 (16 ottobre 1672). Era d'altronde lo stesso Truchi a preferire l'oblazione in denaro: «In luogo del reggimento della città crederei meglio ringratiarla et addimandargli lire 40 mila che vogliono spendere a formarlo, che ci serviranno molto meglio» (AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., II, f. 82, lettera al duca del 29 agosto 1672). L'offerta della capitale arrivava dopo che il duca aveva ufficialmente invitato i sudditi a presentarsi volontari, «non essendovi possibile di valersi per sí presto, come converrebbe, di soldatesca d'ordinanza, che aspettiamo». Nell'appello si ricordava che «tant'altre volte» i sudditi erano accorsi «in servitio dello Stato e del sovrano, verso di cui niuna natione conservò piú illibato il candore di fedeltà e di zelo della piemontese, che mai hebbe altri sensi che di divotione, d'ossequio e d'amore verso il loro prencipe naturale (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXVI, p. 62, 18 agosto 1672).

stretto la città al duca traspare in termini commoventi dal resoconto dell'ultima udienza a cui vennero ammessi al suo capezzale il sindaco Claudio Francesco Guerillo e sei consiglieri. Il 9 giugno essi si recarono

> alla Corte per saper nove della salute di Sua Altezza Reale, et doppo d'esser stati alquanto tempo han fatto sapere a monsú Cagnolo gentilhuomo di camera la causa di luoro venuta, il quale havendolo rifferto a Sua Altezza Reale li ha fatti entrare nella sua camera, e tutti appressimar al letto, indi li ha ringratiati dell'incommodo preso, e del bon affetto che tiene la Città per conto di sua persona con raccomandarli d'haver a cuore il serenissimo prencipe di Piemonte qual non li sarebbe stato meno partiale signore e patrone di quello era lui medesimo, e soggiontole che doppo d'esso non haveva altri piú a cuore che la presente Città, e che teneva e stimava tutti li suoi sudditi come figlioli, ma particolarmente li cittadini come propri, e molte altre parole disse d'esemplar dimostratione d'affetto che per questa città teneva, onde ne inteneriva i cuori degli astanti; al che soggionse il conte Nicolis [uno dei consiglieri comunali] che vi si trovò presente come le parole di Sua Altezza Reale trafiggevano il cuore a tutti luoro, onde ne grondavan lagrime a tutti per tenerezza. Ma la Città talmente s'affidava in Dio ch'havrebbe conservato longamente Sua Altezza Reale in vita al regimento de suoi Stati come che desiderar non si puotesse principe piú giusto, e che l'espressioni da lui fatte trapassavano le visiere di tutti li cittadini, quali come ben affetti non ambivano altro che la sua salute[184].

Balza agli occhi lo stridente contrasto con le poche e avare parole che erano state spese per commentare la fine di madama reale, e forse nulla piú di questo documento, per molti versi ingenuo, di un assolutismo paternalistico che trova rispondenza in una sensibilità diffusa fra i cittadini (in contrapposizione, ricordiamo, con l'ostilità manifestata da almeno una parte dell'aristocrazia, quella che pochi mesi prima aveva trovato espressione nelle «satire») dà il senso della parabola tracciata nel corso di mezzo secolo dal rapporto fra la capitale e i suoi sovrani.

Lo stesso andamento presenta d'altronde il rapporto fra la città e i governatori, rappresentanti del principe ed esponenti nello stesso tempo dell'aristocrazia piú elevata, quella appunto dei «cavalieri». Le relazioni tutto sommato tranquille con i governatori di Vittorio Amedeo I e dell'inizio della reggenza[185] divennero come si è visto burrascose quando

[184] ASCT, *Ordinati*, CXCVIII, ff. 67-69 (9 giugno 1675).

[185] Tra l'autunno 1630 e la guerra civile la carica fu successivamente ricoperta da Marco Andrea Piossasco, conte di Scalenghe, che sostituí Michele Asinari di Virle (*ibid*., CLXXX, f. 36, 30 dicembre 1630, comunicazione al Consiglio comunale), dal marchese Filippo Forni (*ibid*., CLXXX, f. 125, nomina ducale nel maggio 1631, resa nota al municipio il 28 settembre seguente), da Chiaffredo Benso di Santena (*ibid*., CLXXXIV, f. 68, 14 giugno 1638). In teoria i governatori non sarebbero dovuti restare al loro posto per piú di tre anni, come aveva stabilito Carlo Emanuele I nel 1619 e come fu ribadito nel 1643, con un apposito editto, da madama reale (BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 612). La durata in carica dei governatori della capitale fu tuttavia assai piú lunga di quanto ufficialmente stabilito: in un arco di trent'anni (1645-75) se ne avvicendarono soltanto due, il Valperga e il San Germano.

il governo militare fu assunto direttamente dai Francesi nella persona del signor di Aiguebonne, né migliorarono con Arduino Valperga di Rivara, che interpretò con particolare arroganza il ruolo di tutore degli interessi e dell'onore della reggente in un contesto potenzialmente ostile, al di là dei patteggiamenti che la logica delle cose imponeva a ministri e magistrati. Come e piú che ai tempi di Carlo Emanuele I, furono allora aspri e frequenti gli scontri con i sergenti maggiori, gli ufficiali subalterni che comandavano la guardia alle porte cittadine e facevano da tramite fra il governatore e la città, notificando le disposizioni della duchessa in tema di guardie, condotte militari, requisizioni di animali da tiro da destinare alle *corvées*. I contrasti insorgevano sia in seguito alle pretese da parte dei sergenti di dare direttamente disposizioni agli inservienti municipali, sia a causa della loro abitudine, particolarmente odiosa, di prelevare con la forza legname, frutta, ortaggi e prodotti di ogni genere a coloro che entravano in città, nonché di estorcere denaro, materiali da costruzione, prestazioni di lavoro gratuite ad artigiani e bottegai. Erano soprusi che avevano caratteristicamente per teatro le porte urbane, luogo d'elezione degli scambi e dei passaggi fra il «dentro» e il «fuori», e anche dei conflitti di potere, di giurisdizione e di prestigio sociale[186].

Per difendere le proprie ragioni, la città fece ricorso come di consueto alla mediazione di cavalieri e ministri. Nel 1651, alla morte di Ottavio Borgarello, il sergente maggiore che alle dipendenze del Valperga si era reso colpevole dei piú pesanti soprusi, il municipio cercò di mettere un punto fermo alla questione presentando un esposto in cui si elencavano le malefatte dei sergenti maggiori e si invitava il duca a porvi rimedio una volta per tutte; ma la nomina di un successore rivelatosi assai meno invadente allentò di colpo la tensione. Ancor prima che morisse il Valperga, di conseguenza, sembra essere stata eliminata almeno questa perenne fonte di contesa[187]. Era un inizio di distensione che prelu-

[186] Contrasti con il sergente maggiore Tartarino, braccio destro del governatore Aiguebonne, in ASCT, *Ordinati*, CLXXXVI, f. 137 (28 gennaio 1643: si chiede al governatore di frenare le sue intemperanze); CLXXXVII, ff. 82-83 (19 ottobre 1644: espelle dal loro casotto i portinai della città e confisca il legname in entrata; il 22 novembre si chiede l'intervento di madama reale, cfr. AST, Corte, *Lettere di città, comuni e corpi ecclesiastici e secolari*, mazzo XXVI non inventariato, Lettere scritte al Duca dalli sindaci della Città di Torino). Ottavio Borgarello si rende protagonista di due lunghi conflitti di giurisdizione con il municipio. ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 35-36, 115-116 (7 aprile e 21 dicembre 1647), 137-139, 150-151 (12 marzo e 1° giugno 1648); *ibid.*, CLXXXIX, ff. 6-10*v* (29 marzo - 4 aprile 1651, il sergente maggiore fa arrestare il trombettiere del municipio che si rifiuta di ordinare ai massari del territorio una «condotta» di carri e buoi, protestando di poter prendere ordini soltanto dalle autorità cittadine).

[187] *Ibid.*, CLXXXIX (14 maggio 1651), il biglietto al duca con la nota in dieci punti delle «angarie e novità introdutte da quelli che hanno maneggiato questa carigha dall'anno 1639 in qua». Si contestano tra l'altro il prelievo dai macellai di due rubbi di carne a settimana, che fa aumentare il prezzo di vendita della carne a svantaggio del pubblico; i maltrattamenti a danno degli inservienti

deva al definitivo rasserenamento dei rapporti fra città e governatore, in piena armonia con il nuovo clima che già si cominciava a intravedere negli ultimi anni di Cristina.

Ottime relazioni, mai velate da dissapori, intercorsero cosí fra la città e Ottaviano San Martino d'Agliè, marchese di San Germano, fratello del conte Filippo e governatore dal febbraio 1656, oltre che gran scudiero del duca. Nel 1664, l'abbiamo visto, fu lui ad accompagnare in carrozza alla Venaria i delegati del Comune; e ques'ultimo, che già a pochi mesi dall'entrata in carica lo ringraziava per il suo operato a favore della città, non cessò fino alla fine di rendergli omaggio con gratificazioni e attestati di stima[188]. Il San Germano, dal canto suo, s'impegnò spesso come intermediario fra i duchi e la capitale anche in campi che esulavano dalla difesa armata della città, di cui si erano per lo piú limitati a occuparsi i predecessori, ma si estendevano ai problemi annonari o ai negoziati per i donativi. In tal modo anch'egli divenne uno dei protagonisti della prassi di concertazione fra corte e municipio che, come abbiamo piú volte ricordato, si affermò di fatto come il metodo usuale per affrontare le questioni di maggiore rilevanza nella vita cittadina.

A rendere inevitabile il ricorso alla concertazione era la debolezza intrinseca del potere municipale, che non disponeva dei mezzi e dell'autorevolezza necessari per risolvere da solo le situazioni che esulavano dall'ordinaria amministrazione, oltre al fatto che era praticamente impensabile

cittadini, per cui «la Città stenta a trovar servitori»; «si angariano li minatori, brentadori, zavatini, spazzacamini et altri artisti soliti a venire da alieni Stati in questa Città»; «alle porte si piglia portione delle frute [...] meloni, asparagi, artichiochi [carciofi] et simili, come anche delle pignate, lavori di vetro, di legno, ramazze, che sono Gabelle in odio de' cittadini»; «s'obligano gli artisti della Città a farli diverse contributioni, e particolarmente gli hosti in diverse forme»; «in ocasione di fabriche s'obligano li fabricatori de matoni, coppi [tegole] et da bosco [legname] a darli li materiali et a servirli gratis» ecc. Assai piú distesi, in compenso, furono i rapporti del Comune con i successori Claudio Raspa e Bonifacio Solaro. *Ibid.*, ff. 49-50 (1° ottobre 1651), dono al Raspa per i servizi «che va ogni giorno facendo, in particolare [...] mentre li spagnoli erano a Moncalieri» e «in occasione dell'approchio de spagnoli a questa città»; *ibid.*, CXC, ff. 63-64 (29 settembre 1654), altro dono di venticinque doppie per quanto sta facendo «sí per sgravarla [la città] di condotte che in occasione delle guardie che fanno li cittadini, quali va sollagiando a tutto suo potere, havendo etiandio esposto del proprio piú tosto che incommodare la città»; *ibid.*, CXCIII, f. 114 (2 giugno 1659), dono di argenteria per un valore di venti doppie al Solaro, che «in tutti gli occorrenti sí per causa delle guardie che altri s'è sempre mostrato favorevole in suo servitio»; *ibid.*, CXCIV, ff. 200-201*v* (29 settembre 1663): due candelieri d'argento o altre argenterie del valore di centocinquanta ducatoni al sergente maggiore della città conte Bonifacio Solaro, che ha recato alla città «avantaggi considerabili» ed è «cavagliere molto bene affetto et amorevole alle cose della Città» stessa.

[188] *Ibid.*, CXC, f. 279 (29 settembre 1656: dono fino al valore di cento ducatoni al nuovo governatore per ringraziarlo del suo operato «tanto per il donativo che guardie et altri occorrenti»); *ibid.*, CXCVII, f. 45 (21 giugno 1671: i decurioni votano un dono di cinquanta doppie «in tanti zuccari, cera e paste» al marchese di San Germano «dal quale hanno ricevuto grandi honori e benefici», e che in particolare «li ha appoggiato negotio di grave interesse della Città per sostener le parti della medema appresso Sua Altezza Reale»).

governare senza l'intervento diretto di magistrati, ministri e funzionari dello Stato una città tanto condizionata dal proprio ruolo di capitale. Il rapporto di forza fra potere locale e potere sovrano, a tutto scapito del primo, emergeva con chiarezza dalla supplica rivolta a madama reale nell'agosto 1652 affinché provvedesse in prima persona al «mantenimento di questa sua metropoli» minacciata di carestia. «La tenuità del corrente raccolto – si legge – obliga li amministratori di questa città ad applicarsi in tempo a pensare alla sicurezza delle provisioni dei grani»; ma se si voleva che «li panatari habbino d'ogni tempo pane in abbondanza per servitio di questo publico» era giocoforza appoggiarsi direttamente sull'autorità sovrana, dal momento che «i mezzi d'ottener un fine tanto necessario non sono nelle mani delli ufficiali della città, quali non sono per li molti abusi che corrono per la qualità dei tempi né stimati né obbediti»[189].

Senza che fosse sempre necessario arrivare a simili confessioni di impotenza, non c'è dubbio che nei decenni centrali del Seicento i problemi annonari furono gestiti insieme da città e Stato, con il coinvolgimento determinante del secondo nei casi piú difficili. Cosí avvenne per la carne: l'approvvigionamento, la macellazione e la tariffazione dei prezzi continuarono a essere prerogativa municipale, ma ogni volta che si manifestava un contrasto tra la città e gli appaltatori, o si rivelava difficile trovare candidati all'appalto, entravano in gioco i consueti intermediari, o addirittura la questione veniva interamente rimessa alla decisione di un ministro ducale o di una commissione di ministri o di magistrati[190]. Si trattava d'altra parte di un terreno minato, sul quale era facile che insorgessero conflitti, scatenati dalle frequenti pretese di cortigiani e favoriti (in genere fondate su concessioni di madama reale) di macellare privatamente per sottrarsi alle imposte sulla carne, oppure legati alle esigenze di rifornimento delle Case ducali, che da sole consumavano circa un terzo delle carni smaltite nei macelli cittadini[191].

Ma l'incidenza dello Stato sulla sussistenza urbana si rivela ancor piú significativa se si prende in esame un aspetto assolutamente vitale co-

[189] *Ibid.*, CLXXXIX, f. 87 (14 agosto 1652).

[190] *Ibid.*, CLXXXVIII, ff. 264, 270-271 (2 e 16 luglio 1649: su sollecitazione del Senato, che lamenta le disfunzioni dei macelli e la pessima qualità della carne messa in vendita, senza peraltro che ne abbia colpa la città, la quale «fa tutte le diligenze possibili per le provisioni necessarie», si chiede al Bellezia di stroncare gli abusi e di rivedere i capitolati d'appalto); *ibid.*, CLXXXIX, ff. 33*v*-36, 37-40*v*, 42-45*v*, 48-48*v*, 49-49*v*, 51-52 (settembre-ottobre 1651, lunga vertenza sui macelli, con intervento dei maggiori ministri ducali, dal cancelliere Morozzo a Filippo d'Agliè, ai presidenti Ferraris e Filippa); *ibid.*, CXCVI, ff. 36-41 (7 luglio 1667: concertazione fra il duca, la città e una commissione Bellezia-Caroccio-Truchi affinché gli accensatori dei macelli aumentino il prezzo della carne per adeguarlo all'accertata penuria di vitelli sui mercati).

[191] *Ibid.*, CLXXXIX, f. 42*v* (21 settembre 1651).

me quello del mercato granario, anch'esso amministrato e disciplinato in via prioritaria dal Comune attraverso gli accensamenti dei mulini e la fissazione settimanale dei prezzi di vendita del grano e del pane. Si tratta di un nodo importante anche e soprattutto per l'ovvia relazione con il problema della conflittualità urbana; ma l'argomento richiederebbe una trattazione assai piú approfondita di quella possibile in questa sede. Qui, dove l'obiettivo è soprattutto quello di individuare le linee generali del rapporto di interdipendenza fra Stato e città, si possono intanto mettere a fuoco alcuni punti. In primo luogo, il periodo fra il 1630 e il 1675 non conobbe crisi di sussistenza di portata paragonabile a quelle di fine Cinquecento e a quella che, immediatamente dopo l'intervallo di tempo qui considerato, avrebbe infierito negli anni di Giovanna Battista. Non a caso, mentre nella prima circostanza si era fatto arrivare grano dalla Sicilia e nella seconda sarebbero stati per la prima volta operati acquisti sul mercato baltico, per i quarantacinque anni fra la peste e la morte di Carlo Emanuele II sono tutt'al piú documentati acquisti su scala regionale[192].

Gli ordinati consiliari non avrebbero avuto motivo di ignorare o minimizzare flagelli come una vera e propria carestia, che richiedeva il massiccio intervento di tutti i poteri locali e stravolgeva profondamente il tessuto delle relazioni sociali. Se vi furono cattive annate, e se in esse si registrarono episodi di malcontento diffuso, non si ha però notizia di sconvolgimenti o disordini, né di contestazioni clamorose a danno delle autorità cittadine o ducali. I prezzi del grano sul mercato di Torino sono conosciuti grazie alle mercuriali che ci sono rimaste per tutto il periodo di cui ci stiamo occupando, e collimano con l'andamento della produzione cerealicola documentabile attraverso i divieti e i permessi di esportazione, che si alternavano sulla base della maggiore o minore consistenza dei raccolti. Nelle descrizioni del tempo si continuò a mettere in evidenza la proverbiale fertilità del Piemonte, che a detta di Francesco Agostino Della Chiesa non era stata compromessa neppure dalle guerre, e che contrastava spesso con la sterilità degli Stati confinanti[193];

[192] Sull'importazione di grano siciliano nel 1586-87, cfr. M. CHIAUDANO, *Le finanze del Comune di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Torino ai tempi di Carlo Emanuele I* cit., p. 123; sugli acquisti di grano polacco ad Amsterdam nel 1678, AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. III, mazzo XX, n. 1, *Mémoires de la Regence* cit. e *Lettera di un signore piemontese ad un gentilhuomo romano, in cui si riferisce il Governo, e le limosine fatte da M*[adama] *R*[eale] *nella penuria universale dell'anno passato*, s.e., Torino 1678, pp. 11-12.

[193] «Ciò ch'è degno di gran stupore, ed evidente segno di gran fertilità di questo paese si è che, nell'anno 1630, dopo l'entrata che fecero i francesi per la valle di Susa nell'Italia, sebben fosse ne' due anni precedenti stata tutt'all'intorno grandissima carestia, e nel Piemonte si fossero per molti mesi trattenute quattro potenti, e numerose Armate, cioè la francese, spagnola, imperiale, e quel-

e in effetti il numero delle annate buone, durante le quali il governo sabaudo autorizzò l'«estrazione» dei grani per sostenerne il prezzo all'interno e consentire l'afflusso di valuta estera, supera nettamente quello delle annate di piú o meno grande scarsità, con il favore, dopo il 1630, della diminuzione della domanda interna complessiva a causa della crisi demografica[194].

Raccolti insufficienti, con conseguenti impennate del prezzo del grano, furono piú frequenti negli anni Quaranta (in linea con un *trend* europeo): considerando i prezzi medi degli anni compresi tra due raccolti, e ponendo pari a 100 il 1634-35, le annate 1641-42, 1642-43 e 1643-44 sono pari rispettivamente a 258, 308 e 354. Dopo tre anni di prezzi contenuti, nel 1647-48 si risalí a 267, nel 1648-49 a 321 e nel 1649-50 a 342. Con gli anni Cinquanta, e soprattutto con il decennio successivo, la tendenza mutò di segno: qualche annata difficile (il 1652-53, il 1655-56, il 1658-59, il 1660-61) non bastò a ribaltare un andamento in discesa che nel 1662-63 e nel 1666-67 fece toccare le medie annue piú basse dell'ultimo trentennio[195]. Come sempre, i rialzi e i ribassi venivano accolti in maniera diametralmente opposta a seconda delle categorie e degli interessi in gioco. La tendenza alla diminuzione colpiva i redditi dei proprietari terrieri, che rappresentavano la stragrande maggioranza del ceto dirigente cittadino. Nobili, magistrati, mercanti, funzionari (e naturalmente decurioni) erano tutti titolari di cascine e possessi di altro genere dentro e fuori i confini della città, e lamentavano il «vil prezzo e difficil smaltimento delle vittovaglie» con il conseguente «poco aiuto che possono ricevere in danari dai frutti dei loro fondi», come si esprimeva un editto ducale del 1667[196], salutando ovviamente con favore le

la di Sua Altezza Reale, e che da detta Altezza fossero a Vicini state concedute tratte di grani, e quello che fu peggio dalla cavalleria tanto francese che imperiale per mancamento d'avene si fossero fatte mangiare le segale, ed i frumenti, non si sentí però quella gran penuria di viveri (eccetto in alcuni luoghi, ove piú che in altri fecero le armate longo soggiorno) che in esso anno le altre parti dell'Italia, benché pacifiche, patirono» (F. A. DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, ms. in AST, Corte, *Biblioteca Antica*, H.VI.1-4, I, f. 6).

[194] Sulla scorta dei provvedimenti (non in serie completa) riportati da BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 622-40 e da DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, pp. 471-513, è possibile tracciare un sommario quadro cronologico dei divieti e dei permessi di esportazione: divieto nel 1631-33; permesso nel 1633-35; reiterati divieti fra il 1638 e il 1644; permesso nel 1644-46; divieto nel 1646-47; permesso nel 1647-48; divieto nel 1648-50; permesso nel 1650-52; divieto nel 1652; divieto nel 1658-60; permesso nel 1660-69 (anni di maggiore abbondanza); divieto nel 1669-72; permesso nel 1672-75; divieto nel maggio 1675.

[195] I prezzi sono ricavati dalle mercuriali di Torino conservate in ASCT, *Carte sciolte*, nn. 4593, 4594 (*Registro mercuriali-comuni. Prezzi granaglie etc. vendutesi sul mercato dal 7 ottobre 1634 al 20 aprile 1669*), 4960 (*Ricavo delle comuni del valor del grano formento dall'anno 1650 ad 1777*).

[196] ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.5.5 (8 luglio 1667, editto di accrescimento del Monte di fede).

annate magre, che – come i permessi di esportazione in tempo di abbondanza – consentivano loro di rimpinguare le altrimenti inadeguate entrate monetarie[197].

Ma anche dal punto di vista dell'istituzione municipale le vicende del prezzo dei cereali suscitavano reazioni contrastanti. Il calo incideva sui redditi dei mulini, diminuendo o mantenendo basso il prezzo della *moltura* che la città ricavava dalla macinazione e vendeva sul mercato, per cui negli ordinati e nei memoriali presentati in occasione delle richieste finanziarie da parte dello Stato non fanno certo difetto le lagnanze per il «vil prezzo dei grani», che costituivano il «miglior nervo» delle entrate comunali: ottimo argomento per invocare la proroga delle gabelle su cui pagare i donativi[198]. Nello stesso tempo il grano e il pane a buon mercato erano un'ovvia garanzia di tranquillità sociale; e d'altronde – come si è già osservato – le manifestazioni di disagio e di turbolenza documentate nei casi di penuria sembrano essersi contenute entro limiti relativamente circoscritti e controllabili. Dagli atti cittadini (e quindi tenendo presente come non si possa escludere che il Comune passasse deliberatamente sotto silenzio episodi di protesta contro le autorità che poterono indubbiamente verificarsi, ma dei quali non si ha comunque riscontro nella tradizione storiografica finora nota) emerge come negli anni Quaranta e Cinquanta la colpa della penuria di pane fosse costantemente addossata ai panettieri. Nel 1649 (l'anno per il quale sono segnalati i maggiori disagi collettivi per la carestia e il carovita) la loro università, nel chiedere in un memoriale indirizzato al municipio un rialzo delle tariffe del grano che invogliasse gli accaparratori a metterlo

[197] Alla scarsità di denaro in anni di «depressione delle vettovaglie» si sforzano di porre rimedio i *Progetti del Senatore Castelli per migliorare il Paese coll'introduzione del denaro, estrazione de' generi che in esso crescono, manifatture* (AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. III, mazzo I, n. 19).

[198] Sono argomentazioni che si ritrovano, ad esempio, in ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 46 (2 maggio 1647) e 134 (22 febbraio 1648); *ibid.*, CXCIII, ff. 10-11*v* (7 febbraio 1657) e 65 (27 aprile 1658); ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 272 (28 maggio 1647), 291 (23 febbraio 1658), 295 (25 novembre 1662). I preamboli degli editti che vietano o consentono l'esportazione forniscono spesso lucidi quadri delle alternative che si ponevano di fronte a chi doveva decidere, scegliendo fra interessi contrastanti. Nel 1633, ad esempio, il duca ammette che avrebbe voluto concedere la libertà di estrazione, se non fosse stato per il timore «che un'apertura generale potesse causare la penuria che pochi anni fa se n'ebbe a danno indicibile dei poveri». Ha perciò fatto sondare da appositi delegati «ogni comunità particolarmente» e ha riscontrato che «li tre quarti del paese ci supplicano di non venire a detta liberatione col preferire il timore del danno che li potrebbe venire all'utile che ne potessero sperare, e l'altra parte, fra quali alcune città principali, i frutti delle quali consistono la maggior parte in grani et nel commercio d'essi, ha sommamente desiderato tal liberatione […] In conformità della volontà della maggior parte del paese», e dopo aver sentito alcuni dei principali ministri, conferma perciò il divieto di estrazione, salvo licenza rilasciata caso per caso dall'accensatore della tratta (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 471).

in vendita e a consentire ai fornai di panificare, lamentò le violenze e le minacce a cui questi ultimi erano sottoposti in città e fuori[199].

E a scaricare ogni responsabilità sui panettieri, additandoli espressamente come capri espiatori, era del resto il municipio stesso. Nella già ricordata supplica a madama reale del 1652 i decurioni ricordavano i tentativi fatti in passato dai duchi e dal municipio per regolamentare l'esercizio del mestiere di panettiere. Tutti erano miseramente falliti per la «malitia dei panatari, qual è sopraffina». Né ci si poteva aspettare altro da una genia cosí spregevole:

> la povera città, administrata pure da persone di conditione, è in necessità di ceder a simil sorte di gente uscita per la maggior parte dalle montagne di Lanzo, e portatasi da vili esercitii a quest'arte nella quale bona parte di essi si sono fatti grossi patrimoni; perché sendo lecito a chi si sia di far quest'esercitio vi commettono molti abusi, et in tanto lo praticano quanto ci trovano del utile, et se s'incontra qualche settimana che vi sii qualche perdita, o serrano botega, o distribuiscono il pane cosí scarsamente che il Popolo ne patisce, o s'appontano sopra il pretesto che non trovano grani al prezzo della tariffa, e che perciò la città le proveda di grani a detti prezzi[200].

E un documento da cui traspaiono, come si vede, rancori viscerali a sfondo nello stesso tempo etnico, sociale ed economico: in un momento di crisi una categoria indispensabile alla sussistenza della città era additata come un corpo estraneo al tessuto urbano, e si sottolineava la distanza, normalmente sottaciuta nelle fonti ufficiali, che la separava dall'*élite*.

In quell'occasione si chiese alla duchessa di ritentare il rimedio che era stato suggerito per la prima volta al tempo del governo principista e che venne proposto e riproposto per trentacinque anni come l'unico capace di assicurare respiro alla città in caso di penuria nei mesi di «saldatura» fra due raccolti: quello di fissare dall'alto un numero chiuso di panettieri (di regola ventiquattro) e di obbligare ciascuno di essi a tener pronta per i mesi primaverili una scorta di frumento. Non se ne fece mai nulla, dal momento che il provvedimento, ogni volta che venne emanato, rimase inoperante per l'opposizione dell'università dei panettieri: non a caso se ne discuteva ancora pochi giorni prima della morte di Carlo Emanuele II, quando si tornò a sottoporre il problema del prezzo del pane a Gian Battista Novarina, consigliere comunale e primo presidente del Senato[201].

[199] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 275-276 (23 luglio 1649).

[200] *Ibid.*, CLXXXIX, ff. 88-89 (22 agosto 1652). Sulla colonia dei «rivenditori e mercanti provenienti dalle valli di Lanzo», cfr. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 40-45.

[201] La soluzione viene prospettata per la prima volta nell'aprile 1640, sotto il governo principista (ASCT, *Ordinati*, CLXXXV, ff. 58 e 67); durante la crisi di sussistenza dell'estate 1643 sfuma per l'opposizione dell'università dei panettieri la decisione di ridurre questi ultimi a ventiquattro, ciascuno con un «fondo» di trecento sacchi di grano (*ibid.*, CLXXXVI, ff. 205-206, 210, 212-213,

Il Novarina era in tal senso l'erede a tutti gli effetti del Bellezia, ma anche del Cauda, dell'Umoglio, del Morozzo e degli altri magistrati e funzionari che furono via via chiamati (o se ne assunsero essi stessi l'iniziativa) ad affrontare questioni annonarie, e che di volta in volta mediavano fra le esigenze della città e quelle dei panettieri, intervenivano sulle tariffe, regolamentavano la qualità del pane[202].

Ma il caso piú rilevante di intervento diretto del governo in una crisi di sussistenza è quello della carestia del 1669-70. Si tratta di una vicenda per molti versi significativa. In primo luogo i dati a nostra disposizione ci dicono che in quei mesi il prezzo del grano rimase ampiamente al di sotto del tetto che aveva toccato negli anni Quaranta. Ponendo ancora una volta pari a 100 il prezzo del 1634-35, quello del 1669-70 raggiunse quota 246, mentre nel 1643-44 si era arrivati a 354, e nel 1649-50 a 342. Nel 1669 si avevano però alle spalle lunghi anni di grano e di pane a buon mercato, per cui il cattivo raccolto alimentò la paura. Quel che piú conta, tuttavia, è il ben diverso livello di reazione dei pubblici poteri: una reazione spiegabile, da un lato, con il fatto che, diversamente dagli anni Quaranta, lo Stato era in pace e riservava un'assai piú vigile attenzione ai problemi di sussistenza, e dall'altro – ma i due aspetti sono le facce della stessa medaglia – con il nuovo corso impresso al governo dal Truchi.

L'emergenza durò un anno intero, dalla «saldatura» del 1669 al raccolto del 1670, e sin dall'inizio fu gestita in prima persona dal generale delle Finanze, che ordinò al municipio di fare acquisti di grano, seguí le trattative con i panettieri affinché predisponessero le scorte, promise di rimborsare alla città le somme spese. Non a caso, a dimostrazione dell'impegno con cui si reagí al pericolo, diversamente dagli anni Quaranta e Cinquanta le vicende della carestia si possono seguire giorno per giorno attraverso gli ordinati, che tracciano un panorama ampio e articolato delle varie situazioni di crisi e degli strumenti con cui si tentò di fronteggiarle. Che l'intesa e la collaborazione tra l'autorità statale e quel-

217-220, 229: l'iniziativa è in questo caso del cancelliere Piscina). Se ne torna a parlare nel 1648, quando il presidente del Senato Morozzo propone un numero fisso di trenta (poi di nuovo ventiquattro), esclusi i fornitori delle case ducali: ma il tentativo fallisce ancora, intrecciandosi con le tribolazioni di una nuova carestia (*ibid.*, CLXXXVIII, ff. 128-129, 146-147, 151-152, 156, 159-160, 174-176, 189-190). Ancora un progetto rimasto sulla carta nel 1652 (*ibid.*, CLXXXIX, ff. 85-86*v*, 91, 93-93*v*); per la riesumazione della proposta nel giugno 1675, *ibid.*, CXCVIII, ff. 59-62.

[202] Nel luglio 1634 è il Cauda a fare da intermediario nella vertenza tra la città e i panettieri sulla tariffa del pane, che essi considerano poco remunerativa (*ibid.*, CLXXXII, f. 101); per gli interventi del presidente Giuseppe Umoglio, *ibid.*, CLXXXV, ff. 58-59 (15 aprile 1640); per quelli del Morozzo, *ibid.*, CLXXXVIII, ff. 104, 111-112, 151-152, 174-176, 220, 267-268, 279-280, 285-286, 289-290 (13 novembre e 10 dicembre 1647; 1° giugno, 15 agosto e 31 dicembre 1648; 11 luglio, 9 e 20 agosto e 1° settembre 1649); per il Bellezia, *ibid.*, CXCV, ff. 18-18*v* (27 aprile 1664); e per il Novarina, *ibid.*, CXCVII, f. 554 (22 dicembre 1674).

la municipale fossero davvero senza riserve e senza ombre è peraltro lecito dubitare: non mancano infatti i segni di malumore se non di insofferenza da parte dei decurioni nei confronti delle pressioni del Truchi, non troppo velatamente sospettato di esagerare la gravità del pericolo per favorire uomini a lui legati che dovevano fornire grani o denaro, per di piú in un momento in cui i rapporti fra la città e le finanze ducali erano piú tesi del solito a causa della vertenza sulle gabelle[203]. La riluttanza da parte del municipio a sborsare duemila doppie per gli acquisti fuori Stato scatenò anzi le ire dello stesso Carlo Emanuele II che, proprio in quella Venaria che l'aveva visto mostrarsi a suo tempo tanto paterno e benevolo, strapazzò i sindaci con una veemenza – secondo il Consiglio comunale ispirata dal Truchi – della quale non esitò quasi subito a chiedere scusa[204].

Per procurarsi il grano necessario non occorse d'altra parte andare molto oltre la gonzaghesca Casale o le spagnole Valenza, Mortara e Pavia, anche se dovette contribuire al sollievo della capitale l'ordine indirizzato ai governatori delle piazzeforti di trattenere nelle province i cereali strettamente necessari all'uso degli abitanti e di far condurre le eccedenze a Torino, «perché il maggior bisogno cade in questa città piú popolata dell'altre», verso la quale ci si muoveva dal resto del Paese in cerca di pane[205]. Era forse il primo documento in cui si sancisse la pre-

[203] Per gli acquisti proposti o imposti dal Truchi, *ibid.*, CXCVI, ff. 278-280 (1° giugno 1669: duro alterco con il generale delle Finanze che insiste per l'acquisto fuori Stato, mentre i sindaci affermano di aver già provveduto grano a sufficienza), 301 (16 giugno 1669), 411-412 (12 febbraio 1670), 437-438 (24 marzo 1670: il Truchi fa comprare 600 sacchi di grano dal marchese Villa, che li farà arrivare da fuori Stato: si tratta «d'obligar un cavagliere benemerito della corona»; nel contempo il Consiglio rifiuta un altro acquisto da lui proposto, perché di grano ce n'è già in abbondanza). I dissapori con il Truchi risaltano con particolare evidenza nella cronistoria di queste vicende riportata da CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., II, pp. 220-30.

[204] «Si dolse molto con la Città in non haver provisto le doppie 2000, tassandoli di poco accurati e accorti di maneggiar le cose publiche, e che se non fossero stati sindici li haverebbe fatto far prigioni, e molte altre parole sdegnose, e di poca sodisfatione dalla Città, comandandoli di dover prontamente obedire, né volse ascoltarli parola che dicessero, e questo stimano sia proceduto per esser stata detta Altezza Reale prevenuta dal signor Generale [delle Finanze], qual poco avanti luoro andò alla Venaria» (ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 278-280, 1° giugno 1669); del 10 giugno (*ibid.*, f. 297) sono le scuse rivolte dal duca ai delegati del Consiglio, che manifestano il «sentimento grande» provato «per le doglianze e parole rigorose da essa Reale Altezza usate»: Carlo Emanuele risponde «che allhora era un poco in colera, e che stante qualche humore che haveva era dato in quelle parole; per altro sapeva bene quanto la Città haveva operato in servitio del publico, e molti altri discorsi tenne poi per quali la Città può restare sincerata della buona volontà d'essa Real e Altezza verso di lei».

[205] Acquisti di grano a Valenza e a Novara (dopo avere ottenuto a Milano un permesso di estrazione), *ibid.*, ff. 287-288 (9 giugno 1669: il mercante e consigliere Domenico Francesco Tarino presta alla città 2000 doppie per il pagamento); il 29 giugno (*ibid.*, f. 313) acquisto dal marchese Spinola di grani di Mortara e Pavia; il 21 novembre (*ibid.*, ff. 373-376) i sindaci fanno approvare in Consiglio una nota con i compensi da accordare a chi è andato a Milano, Valenza, Pavia, Novara,

minenza della capitale sul resto del territorio in caso di emergenza annonaria, e in cui fosse riconosciuto alla metropoli un ruolo analogo a quello che da secoli, in questo ambito cosí cruciale, detenevano nei confronti dei centri minori le capitali degli altri Stati italiani.

L'opera del duca e del Truchi a beneficio dei popoli nell'anno della carestia fu oggetto di elogi e di celebrazioni propagandistiche[206], e rappresentò in una certa misura la prova generale di quanto avrebbe messo in atto, nell'assai piú grave carestia del 1678, la seconda reggente. Va comunque sottolineato come nemmeno in questo caso si abbia notizia di espressioni di pubblico malcontento che andassero oltre i «tumulti et atti prossimi d'offese» rivolti nei primissimi giorni di emergenza contro gli accensatori dei mulini ai quali la «plebe» chiedeva invano di distribuire grano[207]. Ancora una volta la reazione della popolazione torinese a eventi che appaiono potenzialmente drammatici sul piano sociale e politico sembra essersi uniformata ai consueti schemi dell'ubbidienza e della docilità. Non è qui possibile verificare se i documenti ufficiali, sia di fonte comunale che di fonte statale, ignorino o minimizzino contrasti piú marcati e violenti di quanto essi non dicano. È però il caso di ricordare che l'immagine dei Piemontesi (si parla sempre e soltanto di Piemontesi, non esistendo ancora dei Torinesi un'immagine distinta e specifica) rappresentati come sudditi ideali, per l'appunto docili e ubbidienti quasi per intima natura, circolò per tutto il Seicento con la forza di un consolidato stereotipo.

Se a metà secolo un francese li descriveva «si doux et si debonnaires, en partie par un instinct naturel, et partie aussi de crainte de la iustice, qu'ils vivent en bonne amitié, et l'on void parmy eux fort peu de meurtres»[208], Francesco Agostino Della Chiesa, nella *Relazione* del 1635, ne vantava la fedeltà «à loro Prencipi naturali […], oltre che alli Magistra-

Piacenza, Casale, nonché a Ivrea per ritirare grano valdostano; il 1° febbraio 1670 (*ibid.*, f. 406) arrivo di «sachi 2000 grano forastiero dalla parte di Vercelli et dalla parte di Asti»; il 12 febbraio (*ibid.*, ff. 414, 418-419) 1100 sacchi dall'ebreo di Casale Isaac Levi; il 1° marzo (*ibid.*, ff. 427-428) altra partita (l'acquisto è caldeggiato dal Truchi) dall'ebreo astigiano Abram Alfa. Tra coloro che forniscono cereali o prestano denaro troviamo, oltre al Tarino, il sindaco Perona e il consigliere conte Carlo Felice Leone. L'editto sul vettovagliamento di Torino è in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 509 (5 giugno 1669).

[206] Cfr., ad esempio, gli elogi tributati al duca e al Truchi per la «conservata annona» nell'orazione inaugurale delle sessioni del Senato per l'anno 1670 dal presidente Bartolomeo Dalmazzone (*Senatus iustitiae templum Oratio illustrissimi et excellentissimi domini praesidis Bartholomaei Dalmazzoni Status consiliarii ac comitis Belvederii habita in auspiciis Excellentissimi Senatus Pedemontani ineunte anno MDCLXX, VIII. Ianuarii*, Typis B. Zapatae, Taurini 1670, pp. 16-18).

[207] ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 258-259 (17 maggio 1669).

[208] [P. D'AVITY], *Nouveau Theatre du Monde, contenant les Estats, Empires, Royaumes et Principautez* […] *par le Sieur D. T. V. Y. Gentil-homme ordinaire de la Chambre du Roy. Avec un nouveau Supplement*, s.e., Paris 1655, p. 512.

ti sono obedientissimi, onde in Piemonte non si vegono le ribellioni né le seditioni le quali in altre parti dell'Europa hanno tanto le misere Città e Popoli afflitto»[209]. Gli stessi libelli del 1674, d'altronde, nel pronosticare un lugubre futuro qualora non fosse cessato il malgoverno del Truchi, agitavano lo spettro di una possibile rivoluzione, un evento tanto piú temibile in quanto senza precedenti nei tranquilli orizzonti dello Stato sabaudo: «Dio ci guardi se venisse una guerra e continuasse tre o quattro anni. Il stato si ridurrebbe a segno tale che non si potrebbero mantener i sudditi, i poveri disperati farebbero delle risolutioni che mai si sono costumate in Piemonte»[210].

Si ripeteva da una relazione all'altra anche l'indicazione delle cause di fondo che favorivano la pace sociale e la stabilità politica: da un lato – come già ricordato – la fertilità del suolo, che piú che altrove attenuava il rischio della penuria e della fame, e dall'altro l'assenza (o almeno la minore visibilità rispetto ad altri contesti regionali) di troppo appariscenti sperequazioni economiche. Gli osservatori (in parte, certamente, l'uno sulla falsariga dell'altro, ma la constatazione trova altrettanto certamente riscontri precisi) erano concordi nel sottolineare la grande distanza, economica e sociale, che separava il duca dal resto della società, e in particolare dall'aristocrazia, per cui nessun nobile era in grado – né seriamente immaginava – di capitanare ribellioni che, secondo il diffuso modello del secolo, inquadrassero come massa di manovra anche frange piú o meno cospicue dei ceti subalterni[211]. Al di sotto del vertice, la società poteva apparire compatta, senza vistosi dislivelli. E cosí il giudizio del D'Avity («Il n'y a pas de personnes excessivement riches, pource que les biens sont distribuez en telle sorte, que chacun presque y a quelque part: toutefois il ne manque de Seigneurs de quatre, de six, de huict, douze, et quinze mil escus de rente»)[212] veniva riecheggiato e precisato da Gregorio Leti: «tutti son commodi ugualmente, trovandosi pochi ricchi in eccesso come in altri luoghi, a ogni modo vi sono Famiglie che arrivano sino alla somma di 15 mila scudi di rendita, ma ben poche, però da sei mila in otto son molte»[213].

[209] DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente* cit., p. 36.

[210] BRT, *St. P.*, n. 97, *Discorso tra l'opinione e verità della Corte di Savoia* cit., f. 53.

[211] Resta sostanzialmente valida anche per la seconda metà del secolo e oltre l'annotazione fatta dal veneto Gregorio Barbarigo nel 1611: «molti i cavalieri ed i nobili, ma non estraordinariamente autorevoli e ricchi, onde alcun non ardisce, sotto qual si voglia pretesto, far opposizione ai desiderii del signor duca». FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 745.

[212] [P. D'AVITY], *Nouveau Theatre du Monde* cit., p. 512.

[213] LETI, *L'Italia regnante* cit., II, p. 211; e si veda, per contrasto, il breve schizzo del popolo e della nobiltà meridionale e dell'odio che divide i due ceti: «Li Napolitani non solamente della Città, ma di tutto il Regno, e particolarmente della Calabria, e della Puglia son furiosi, di primo

Sono osservazioni che valgono per tutto il Piemonte, e che una volta ricondotte alla dimensione torinese aiutano a spiegare perché, durante le maggiori crisi granarie, il problema piú assillante per i pubblici poteri (o almeno quello su cui possediamo qualche notizia in piú) fosse costituito non dalle turbolenze della «plebe» ma dal pauperismo, alimentato dai cospicui arrivi di indigenti e affamati da fuori città. Il 31 dicembre 1669 uno dei sindaci e due consiglieri rappresentarono cosí l'autorità municipale a una riunione convocata in casa dell'arcivescovo Beggiamo, alla quale intervennero alcuni «principali ministri e persone di questa Città»: all'ordine del giorno, gli aiuti ai poveri vergognosi, «quali dicono esser in numero d'otto milla circa come risulta dalle consegne prese». Alla città fu chiesto di fornire allo scopo mille sacchi di grano, «allegando che Sua Altezza Reale, Serenissimi Principi e altri concorreranno in quest'opra cosí insigne»[214].

È questo un caso tipico di coordinamento fra le varie autorità; cosí come fu assunta collegialmente dal potere sovrano, dalle magistrature, dalla Chiesa e dalla città – oltre che dalla diretta promotrice, la Compagnia di san Paolo – la piú nota delle iniziative prese nella Torino del pieno Seicento per porre rimedio al pauperismo. L'Ospedale della carità (presentato inizialmente come «Hospedale dei poveri mendicanti») nacque infatti, come racconta il Tesauro, sotto l'urgenza della carestia che nel 1649 «fe' scendere a stormi le famiglie intere a sfamarsi nella Metropoli»[215], e fu sin dalla nascita un'istituzione amministrata da tutte le componenti di rilievo dell'*élite* cittadina, sia ducale sia municipale.

Analogamente, solo grazie all'intervento e all'autorità del Magistrato della sanità, che – presieduto dal gran cancelliere – teneva sotto controllo la situazione italiana ed europea attraverso la corrispondenza con

impeto, vendicativi, e Ladri, e quel che piú importa che non sanno nascondere il furto: La Nobiltà è altiera, superba, e isprezzante tutto quello ch'è sotto di sé; tutta via comunemente i Gentil'huomini son'altre tanto gentili, e civili con Forastieri, che superbi, e fieri con la Plebe del Paese, la quale conserva un odio irreconciliabile con la Nobiltà, e trova la sua pasca all'hora che se gli presenta l'occasione di sfogare il suo sdegno contro di questa, che inclina naturalmente alle rivolutioni, e ribellioni» (p. 6). Anche la relazione di Pompeo Scarlatti (ASF, *Carte Strozziane*, I, reg. 17, ff. 144-145) sottolinea la relativa modestia dei patrimoni: «Le ricchezze generalmente son poche, e tra queste le maggiori appena arrivano a diecimila scudi d'entrata, come l'hanno effettivamente il Marchese di Pianezza, et altri tre o quattro, benché la voce comune a favore di essi sia anche piú liberale. Tutti però hanno comunemente de' propri terreni quel che bisogna loro per il proprio consumo, né facendo per lo piú altra spesa, dove occorra denaro contante, che nel vestire, aggiustano mirabilmente il lusso alla parsimonia, stando positivamente, ma con polizia nelle case, per potere con maggior decoro comparire in publico, e passandosi quasi ch'affatto d'argenterie e di gioie, in cambio d'esse quali si adornano di piume e di nastri».

[214] ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 399-400 (2 gennaio 1670).

[215] E. TESAURO, *Historia della Venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*, B. Zappata, Torino 1701², parte I, p. 120.

gli uffici consimili, fu possibile nel 1656 tener lontano con misure adeguate lo spettro della peste, che colpí duramente Napoli, Roma e Genova, e lasciò invece praticamente indenne il Piemonte[216].

È però difficile riscontrare situazioni di antagonismo veramente insanabile, al di là delle scontate prese di posizione su questioni di principio; e questo trova conferma anche in un campo insidioso come quello dell'impegno militare richiesto alla città. Rimase certo aperta e venne di fatto percorsa, finché durò la guerra con la Spagna e anche oltre, la strada dell'arruolamento di cittadini e abitanti, di ogni rango sociale, a tutti i livelli gerarchici e sotto le piú varie insegne, da quelle ducali a quelle del principe Tommaso, da quelle del re di Francia fino a quelle innalzate a titolo piú o meno privato dal Mazarino, che faceva reclutare uomini dai suoi clienti torinesi, i marchesi Villa[217]. Si tratta di esperienze individuali e familiari delle quali si sa assai poco, ma che erano rese possibili dalle connotazioni estremamente fluide e variegate dell'universo militare; e che poterono ad esempio portare il figlio di un avvocato patrimoniale di Tommaso – grazie al prestigio di cui godevano a Parigi il

[216] L'allarme è dato dal magistrato con un manifesto datato 3 giugno (ASCT, *Regie patenti e regi editti*, A.4.140), nel quale si comunica, sulla base degli «avisi che ci vengono dati dagli Uffici della Sanità corrispondenti con noi», che il contagio fa progressi nel Regno di Napoli, nonché a Portolongone, Piombino «e altri porti di Spagna», e si sospende il commercio con Napoli, il suo Regno e lo Stato dei Presidi. Il 24 giugno, avuta notizia da Genova di casi di pestilenza verificatisi a Roma, il municipio chiede l'intervento del cancelliere Morozzo nella sua qualità di capo del magistrato; si instaura cosí sin dall'inizio una stretta collaborazione fra il Magistrato della sanità, il cancelliere che lo presiede, il protomedico Pietro Ludovico Boursier e le autorità comunali. Si mettono in atto le classiche misure di prevenzione (guardie alle porte, espulsione dei poveri mendicanti forestieri, reclusione nell'Ospedale della carità di quelli della città, quarantena per chi arriva da luoghi infetti (Genova), divieto di balli, riunioni e processioni (quest'ultimo sollecitato all'arcivescovo), affitto o riattamento di case per adibirle a lazzaretto e per ospitarvi purghe e quarantene. Di fatto l'emergenza non dura a lungo, e i casi sospetti ricordati dagli ordinati si riducono a tre. L'ultimo si registra il 18 agosto, e dopo tale data non si fa piú menzione del contagio (ASCT, *Ordinati*, CXC, ff. 244-267). Negli anni successivi, è continua e puntuale l'attenzione del Magistrato di sanità per tutti i casi che si verificano o si sospettano in Italia e fuori, come testimonia la copiosa raccolta dei suoi manifesti in ASCT, *Regie patenti e regi editti*, A.4. Fra il 1663 e il 1673 la cittadinanza viene di volta in volta informata dell'interruzione dei commerci con Amsterdam, le Fiandre, varie località della Svizzera, Amiens, Berna, Reims, Corfú, l'Albania ecc. Sulla peste del 1656, A. PASTORE, *Tra giustizia e politica: il governo della peste a Genova e Roma nel 1656-1657*, in «Rivista storica italiana», C (1988), pp. 126-54.

[217] BRT, *Storia italiana*, n. 52, Registri di lettere del cardinale Mazarino, in particolare reg. 4 (1650). In una lettera da Parigi (4 marzo 1650) il cardinale prega ad esempio il marchese Ghiron Francesco Villa di fare «costí et in Monferrato» una leva «di soldati italiani d'ogni sorte, purché non siano sudditi del re di Spagna, per riempire il mio regimento italiano. Vorrei che Vostra Signoria appoggiasse questo negotio a qualche persona che potesse riuscirne con honore, e darei sino a dieci scudi per soldato, la mettà all'avanzo e l'altra mettà condotti che saranno al quartiere in Lorena [...] non vorrei ch'ella s'impegnasse a fare capitani, se non sono persone di nascita e di conditione o soldati vecchi e d'esperienza, come sono gli altri in detto mio regimento. Questo è negotio che mi preme assai».

principe di Carignano e i suoi uomini – a «esser ricevuto nella compagnia de' gran moschettieri del Re comandata da Monsieur d'Artagnan»[218].

Ma (ed è quel che piú interessa dal nostro punto di vista) per tutto il periodo qui esaminato non fu mai neppure preso in considerazione, a Torino, il problema di arruolare una milizia urbana, intesa come diretta emanazione della città, armata e comandata dalle autorità municipali, e si continuò invece, come sempre, a demandare al principe la difesa della capitale. I termini del compromesso appaiono chiari: a presidiare le mura e le porte erano di regola i reggimenti della guardia ducale, e solo quando questi erano inviati a combattere fuori città si chiamava a sostituirli il contingente torinese della «milizia paesana», adunato su ordine del governatore o dell'ufficiale destinato dal duca a sovrintendere all'arruolamento[219]. Le convocazioni della milizia che si susseguirono a

[218] AST, *Insinuazione Torino*, 1670, reg. VII, f. 529 (17 aprile 1670, *Obligo per il molto illustre signor Michelangelo Borio a favore delli molto illustri signori Gerolamo Quaglia e Pietro Francesco Tonso, banchieri nella presente città*). Michelangelo Borio, del fu Gian Pietro, ha preso in prestito da Quaglia e Tonso ben 2126 lire – che gli vengono versate tra Lione e Parigi dai corrispondenti dei due banchieri torinesi – per «mettersi in equipaggio et far le spese necessarie». Già nel novembre 1669 ha dovuto chiederne altre 146 «per un vestito negro da duolo a causa della morte della regina d'Inghilterra» (Enrichetta Maria di Francia, sorella di Madama Cristina e vedova di Carlo I Stuart, residente alla corte di Luigi XIV).

[219] Nel luglio 1638, durante la guerra con gli Spagnoli, madama reale deve arrendersi ai privilegi cittadini e rinunciare a inviare a Trino i soldati della milizia torinese, anche in considerazione del fatto che «le milizie d'essa Città et territorio in tutto il corrente anno sono per sempre state gravate dalle guardie ordinarie alle porte di essa Città» (ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, f. 74; ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 226). Nel gennaio 1656 la capitale è presidiata da otto compagnie dei reggimenti piemontese e francese del duca, che quest'ultimo decide di inviare di guarnigione a Crescentino e a Verrua, facendo montare di guardia al loro posto i cittadini (ASCT, *Ordinati*, CXC, ff. 180-181). Con un memoriale a capi, i decurioni chiedono che i cittadini siano definitivamente esentati dal servizio, in quanto «atteso il gran numero de privilegiati questo peso resta adossato a pochi, e per il piú a miserabili, il che gli resta di molto aggravio, e dà causa a molti d'andare ad habitare fuori della Città»; ma il duca risponde che per il momento la situazione non lo permette (ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 289). Il 23 ottobre 1658 al governatore che ordina ai «particolari del finaggio e borghi della Città come soldati di militia di dover andar a servire nel presidio di Villafranca» si fa rispondere «che li cittadini restano essenti dal carigo di servire per soldati conforme alli contratti fatti con Sua Altezza Reale» (ASCT, *Ordinati*, CXCIII, f. 85). Ancora nel dicembre 1659 i soldati di presidio sono inviati a Vercelli, «onde sii necessario che li cittadini faccino le guardie per otto o dieci giorni sin che sii provisto d'altra soldadesca per il presidio» (*ibid.*, f. 126). Anche l'esibizione della milizia cittadina in casi di parata e di cerimonia viene sentita come una lesione dei privilegi: nel novembre 1662, in occasione del primo matrimonio di Carlo Emanuele II, il Consiglio non nega che, quando si erano sposati Vittorio Amedeo I e madama reale, si fosse fatta «andare la compagnia delle militie della Città a fare le salve di moschettate» per tre sere consecutive, «ma hora esservi il regimento delle guardie che suole intervenire in simili fontioni al luogo delle militie, et ha inteso a parte che Sua Altezza Reale non gradisce che si faccino ancora presentemente queste solennità». Si decide di festeggiare dopo aver concordato con il governatore se «far venire le militie overo il regimento di guardie» (*ibid.*, CXCIV, ff. 104-104*v*). Ancora nel novembre 1663 il Consiglio chiede che, «in conformità dei contratti che ha la Città con S. A. R.» venga fatto cessare il servizio di guardia alle porte imposto ai cittadini da quando si sono ribellati i valdesi (evidentemente le truppe di presidio sono state inviate nelle loro valli; *ibid.*, ff. 214*v*-215).

partire dagli anni Trenta (il bando interessava di regola gli abili alle armi compresi fra i 15-18 e i 55-60 anni d'età) andarono di pari passo con le vicende della guerra contro la Spagna, o coincisero con i ripetuti tentativi di riorganizzare e rendere efficiente – non solo nella capitale, ma in tutto lo Stato – un corpo di cui è difficile stabilire con certezza quale apporto fornisse alle operazioni militari, e che gli stessi editti in materia denunciavano come inadeguato ai propri compiti a causa di diserzioni, esenzioni indebite, intromissioni di potenti protettori[220].

E se nel 1650 bastò un acquazzone a impedire l'adunata della «milizia scelta» convocata «per guardare i posti di essa Città a luogo della Fanteria di Ordinanza ch'è stato necessario mandar fuori per gli occorrenti della guerra»[221], né – come è ovvio – la prospettiva di montare la guardia fu mai accolta con entusiasmo (per non parlare delle già ricordate divergenze in occasione delle richieste di «condotte» di foraggi e animali da tiro destinati alle truppe in campagna)[222], a conti fatti questa

[220] Particolarmente intenso fu, ad esempio, il ricorso alla milizia per il servizio di guardia nel 1651-52, quando gli Spagnoli mossero pericolosi affondi in direzione di Torino. Nell'agosto 1651 si arrivò anzi a fornire picche e moschetti al municipio per farli distribuire «alle persone che non ne hanno, né hanno il modo di accomprarli» (*ibid.*, CLXXXIX, ff. 25*v*-27, 30). Per la mobilitazione del 1652, *ibid.*, ff. 69-70, 72-72*v*, 76, 83-83*v*, 98 (il sergente maggiore lamenta il fatto «che non si trova alle guardie piú di 14 o 16 huomini per sera, con quali non si può armare li posti»).

[221] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXVI, pp. 857-58 (4 e 13 ottobre 1650: «vi è qualche apparenza che la pioggia seguita nel giorno preciso per la mostra, che fu Domenica passata, habbia impedito in parte l'adempimento di detto comando»); ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 358, 360-361, 363 (5, 12 e 16 ottobre 1650). Dopo aver sentito Alessandro Vignati, signore di San Gillio, consigliere cittadino e capitano della «milizia scelta della presente città», i decurioni non contestano la convocazione, in quanto «queste guardie si sono carigate a soldati di militia e non generalmente a cittadini e capi di casa come si supponeva», sicché la città non deve «per questo fatto ingerirsi perché non è d'alcun pregiuditio d'essa». Da ciò che le fonti ci dicono intorno alle modalità di convocazione e di mobilitazione della guardia emerge un'organizzazione territoriale basata sui settanta «cantoni» urbani, nei quali i cittadini abili vengono adunati sotto il comando di grandi aristocratici. Nell'agosto 1651, ad esempio, le adunate sono fissate, per gruppi di cantoni, in quattro grandi piazze: gli «habitanti ne' cantoni a quali è preposto il marchese di San Germano» devono trovarsi armati nella piazza della città (piazza del municipio), quelli «dei cantoni ai quali è preposto il conte Filippo d'Agliè» in piazza Castello, gli abitanti dei cantoni affidati ai conti Getulio Piossasco e Tana «sopra la piazza Reale avanti San Carlo» e quelli del veedore Roero «sopra la piazza del Duomo» (ASCT, *Patenti ed editti*, A.6.72; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXVI, p. 859).

[222] Il primo contrasto al riguardo risale al maggio 1636, quando il Consiglio di guerra invia ottanta paia di buoi ad Asti, perché siano utilizzati nella fortificazione della piazza (ASCT, *Ordinati*, CLXXXIII, ff. 33-34, 40). Cfr. inoltre *ibid.*, CLXXXVIII, ff. 237 e 241 (30 marzo e 14 aprile 1649: rifiuto di inviare buoi fino a San Benigno per condurre munizioni destinate a Ivrea); CLXXXIX, ff. 11*v*, 21*v*-25*v* (24 aprile 1651: si accetta a denti stretti di inviare diciotto carri con buoi e conduttori in direzione di Asti, purché non arrivino oltre Poirino; fra il 30 giugno e metà agosto, avvicinandosi gli Spagnoli alla capitale, si moltiplicano le richieste e per raccogliere un numero sufficiente di bovari occorre agire con la forza, punendo i renitenti), 76-82 (giugno 1652: le truppe spagnole tornano a minacciare il cuore del Piemonte, e il Filippa, oltre a condotte di munizioni per Verrua e Carignano, esige un carro di fieno e due paia di buoi da ogni cascina del finaggio di Torino; dopo molti dinieghi, e dopo avere interpellato il marchese di Pianezza che sug-

via di mezzo conveniva a entrambe le parti, e serviva a evitare ai cittadini di assolvere impegni non volontari e assai meno graditi. Due sole volte, nel 1637 e con la sortita tentata durante gli ultimi giorni dell'assedio del 1640, il municipio allestí un piccolo contingente armato destinato a impegnarsi direttamente contro il nemico[223]. Ma il rifiuto che, come abbiamo visto, fu opposto nel 1672 a un'offerta analoga dimostra come non fossero di questa natura i soccorsi che i duchi e i loro ministri si attendevano dalla capitale in tempo di guerra.

Anche sul piano militare, quindi, risaltava assai chiara e netta la condizione di diversità e di privilegio di cui godeva Torino: una condizione che, come si è detto, accentuò sempre di piú, con il passare degli anni, la distanza fra la capitale e il resto del Paese. Di tale diversità erano ben consapevoli i contemporanei, e non mancavano di rinfacciarla i ministri e i magistrati che esigevano i donativi. Cosí, nel 1647, il Morozzo poteva argomentare

> che erano notorie a tutti le strettezze delle finanze di Sua Altezza Reale; che il resto dello Statto era talmente desolato che restava a fatto inhabile a sovenirle; che in caso di necessità cosí precisa cessavano e contratti e privilegi della città qualonque si fossero; et che la Città non poteva sottrahersi di soccorrer in queste strettezze le finanze con un soccorso proportionato al bisogno, massimamente che per le rovine dello Statto la Città ne veniva a ricever dell'utilità e giovamento[224].

«Utilità e giovamento» che derivavano in primo luogo dalla disparità di trattamento di fronte agli oneri e ai carichi fiscali imposti dalla guerra. Del resto già nel 1642, quando pure la capitale era immersa nel clima pesante dell'occupazione francese, ed era all'ordine del giorno il problema degli alloggiamenti, il cancelliere Piscina la sollecitò a «esser

gerisce di non far resistenza, i sindaci si fanno ricevere dallo stesso Carlo Emanuele II, ancora di fatto sotto tutela: questi ingiunge di obbedire, «altrimente gli haverebbe fatti toglier [i buoi] con disgusto della Città», e lascia il tempo che trova la rimostranza dei sindaci, i quali fanno presente «il danno che è per patire il finaggio se si continua a carigarla di condutte, che rendendosi incolto sarà di magior pregiuditio a Sua Altezza Reale»), 128-131*v* (aprile 1653: richiesta di buoi e carri per Asti e Alba; si interpella il marchese di Voghera, generale dell'artiglieria, che riduce le pretese, ma solo metà dei «massari» precettati obbedisce all'ingiunzione. Gli inadempienti sono massari «di cavaglieri, i quali pretendono che non se gli commandi, et usano minacce»); *ibid.*, CXC, f. 143 (4 ottobre 1655: si rifiuta al conte Filippo d'Agliè una condotta di buoi per Asti, essendo i bovari «impiegati in seminar li grani e retirar le vendemie»).

[223] Il 23 giugno 1637 Vittorio Amedeo I chiede al Comune di allestire una compagnia da inviare per non piú di quindici giorni a Cherasco, di rinforzo contro le «invasioni che i Spagnuoli fanno ne' Stati nostri, essercitando ogni violenza e crudeltà contro i nostri ben amati popoli». Sarà al soldo del duca e dovrà essere comandata da ufficiali scelti dalla città, avendo cura che siano «grati a soldati». Il contingente, arruolato con l'assistenza di quattro decurioni e posto al comando di uno di essi, il capitano Carlo Fossato, presta servizio per «due quarantene» meritandosi l'encomio del Consiglio (*ibid.*, CLXXXIII, ff. 198-199, 202, 224; CLXXXIV, ff. 4-5). Sulla sortita del settembre 1640, *ibid.*, CLXXXV, ff. 120-211 e RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., VI, p. 300.

[224] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 15-28 (24 febbraio 1647).

d'esempio al resto del Stato, poiché non haveva patito come il detto resto del Stato»[225]. Né le cose cambiarono con il ritorno della pace: «la Città – faceva osservare il presidente Gian Giacomo Truchi nel 1662 – è in molto miglior commodità al presente di quello sia mai stata, et non ha patito li disastri delle guerre come il resto dello Stato». E suona come una non troppo convinta difesa d'ufficio la replica dei decurioni secondo i quali essa era viceversa «di deteriore conditione al resto», dal momento che continuava a pagare le stesse gabelle del tempo di guerra, mentre con la pace il resto del Paese aveva ricevuto qualche sollievo grazie alla soppressione di buona parte delle imposizioni militari[226]. Lo stesso Bellezia, due anni dopo, invitò il Consiglio comunale a riflettere sul fatto che il resto del Piemonte era ancora carico di debiti e che le imposte abrogate erano state sostituite dal «sussidio», a cui la capitale, priva di registro fondiario, per sua fortuna non era né poteva essere assoggettata[227].

Basta d'altronde un semplice confronto tra la situazione di Torino dopo la partenza della guarnigione francese nel 1645 e quella delle altre città e comunità che continuarono per quindici anni a subire l'onere diretto degli alloggiamenti, oltre a dover pagare una quantità di imposte (il «quartiere d'inverno», le «case erme», la «sussistenza») tutte calcolate sulla quota di tasso pagata da ciascuna località[228], per rendersi con-

[225] *Ibid.*, CLXVIII, ff. 60-61 (16 agosto 1642).

[226] *Ibid.*, CXCIV, ff. 116-119 (16 novembre 1662).

[227] *Ibid.*, CXCV, ff. 44*v*-45 (29 settembre 1664).

[228] Per rendersi conto della differenza tra la capitale e il resto dello Stato quanto al carico imposto per gli alloggiamenti e il mantenimento delle truppe basta scorrere i provvedimenti per il periodo 1642-59 riportati in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXI, pp. 692-709. Le altre città e comunità erano tenute a pagare ogni anno tre lire per ogni scudo d'oro di tasso da destinarsi alla manutenzione delle «Cas'Erme, Corpi di guardia e fortificazioni» (ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.7.23, 4 marzo 1651; e di anno in anno fino a C.8.58, 5 febbraio 1659). Le istruzioni di madama reale per gli inviati sabaudi a Parigi sono un'eloquente testimonianza delle condizioni del territorio. Si veda, ad esempio, l'«Istruzione all'avvocato patrimoniale Trucchi per portarsi alla corte di Francia ed ottenere che si levassero dal Piemonte od almeno si alleggerissero li quartieri d'inverno delle truppe di Francia sul riflesso della desolazione che ne risultava al Paese, anche per motivo de' gravi disordini che commettevano gli ufficiali» (AST, Corte, *Materie politiche*, Negoziazioni con Francia, mazzo II, n. 21). Gian Giacomo Truchi (siamo nel 1645, l'anno in cui Torino è liberata dalla guarnigione francese) deve far presente ai ministri regi che «da tanti anni in qua soffre questo Paese il peso del quartiero senza pagamento, contro l'espressa dispositione» dei trattati di alleanza; «nei soli borghi del Mondoví vi sono stati loggiati 3 mila huomini […] dal che si può raccoglier che essendo gli altri quartieri in Carignano, Racconigi, Sommariva, Bra, Cavalermaggiore, et altri luoghi migliori del Mondoví, il numero degli alloggiati sarà stato molto maggiore del supposto di 5 mila, et in conseguenza maggiore la distruttione di quei luoghi che sono i piú considerabili del Piemonte». Erano in particolare disastrose le conseguenze della permanenza forzata degli uomini al comando del marchese Villa, il quale «non potendo per la debolezza delle sue truppe uscir fuori del Piemonte, fermandosi molti giorni ne' contorni di Asti, ha contro sua voglia esposto tutto quel che rimaneva dell'Asteggiana et Albesano alle corse della soldadesca, che non essendo pagata non lascia

to di quanto tale disparità balzasse agli occhi. Questi privilegi, che inevitabilmente suscitavano rancori e risentimenti soprattutto in tempo di guerra (varrebbe la pena di indagare come e con quali argomenti si esprimesse il malanimo, soprattutto da parte dei centri e delle città minori), sono il dato piú vistoso di un processo di differenziazione che andava assumendo molteplici aspetti.

I già ricordati provvedimenti con cui veniva scaricata su un buon numero di comunità minori una parte della spesa per gli alloggiamenti, oppure, durante la carestia del 1669, il resto del Paese si ritrovava obbligato a fare affluire il grano nella capitale, segnarono in tal senso una tappa significativa. Una città che non aveva mai potuto disporre di un contado o di un distretto paragonabili non solo a quello delle altre metropoli dell'Italia centrosettentrionale, ma neppure a quelli storicamente dipendenti dalle città piemontesi di piú spiccata tradizione comunale come Asti o Vercelli si trovò in un certo senso a usufruire di un ben piú vasto contado di tipo nuovo, che si estendeva di fatto a tutto o quasi il territorio dello Stato. Ovviamente la sua superiorità – non diretta e originaria, ma completamente garantita dal sovrano – non comportava risvolti giurisdizionali o fiscali (né comportava il riconoscimento ai suoi cittadini di uno *status* giuridico privilegiato rispetto agli altri sudditi, anche se può essere interpretato come uno spunto in tale direzione il provvedimento con cui si vietava di confiscare ai cittadini torinesi beni siti nel territorio della capitale per pagare carichi fiscali dovuti ad altre comunità dello Stato)[229], ma si esercitava in forme piú moderne e aggiornate, in armonia con le esigenze di un assolutismo che faceva della capitale uno strumento importante per il processo di omogeneizzazione degli spazi e delle popolazioni dipendenti dalla sua sovranità.

Contava quindi assai meno in tal senso, proprio perché rispondeva a un modello decisamente piú tradizionale (e in questo caso anche tardivo) di sottomissione del territorio, il ruolo di «contessa» – e cioè di signora feudale – di Grugliasco, pur esercitato fra molte difficoltà e dovendo anche far fronte a qualche episodio di insubordinazione[230]. Né la

ove si ferma cosa alcuna. Indi, essendo stato astretto a passar il Po, et venirsene ne' contorni di Santhià per esser il contestabile di Castiglia verso a Sigliano [Cigliano] molto di qua dalla Sesia, tra l'una et l'altra armata nemica et amica, s'è dato l'ultimo guasto alle province di là da Dora, che prima havevano patito una rapresaglia di 1800 capi di bestiame da lavoro da' Spagnoli».

[229] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 267 (27 ottobre 1644) e 290 (20 dicembre 1656); ASCT, *Ordinati*, 190, f. 50 (20 luglio 1654).

[230] La storia delle relazioni con la comunità infeudata costituisce un capitolo a sé, al quale possiamo soltanto alludere per sommi capi; ed è la storia di un contenzioso praticamente ininterrotto. Ad alimentare i conflitti erano soprattutto gli oneri fiscali imposti da Torino a Grugliasco (dove, diversamente dalla capitale, esisteva il registro fondiario, per cui, oltre a una quota dei dona-

supremazia sulle altre comunità passava attraverso la dignità pur ovviamente riconosciuta a Torino di capoluogo di una delle province (diciotto dopo il trattato di Cherasco) in cui erano divisi gli Stati sabaudi «di qua da' monti». Per quanto lontani si possa ancora essere dall'idea, destinata a concretarsi nel Settecento, secondo cui da ciascun capoluogo il principe doveva governare una porzione del suo territorio attraverso organi e figure istituzionali fisse e uniformi per tutto lo Stato (i governatori, gli intendenti, i prefetti), a partire da Carlo Emanuele I l'impalcatura provinciale aveva pur sempre cominciato ad assumere un certo rilievo: non solo conferendo prestigio alle città onorate della qualifica di capoluogo, ma anche, ad esempio, sul terreno concreto della ripartizione delle imposte e degli oneri militari[231]. Anche qui, tuttavia,

tivi patteggiati con i sovrani, la comunità pagava anche il tasso). Ricordiamo alcuni momenti essenziali: nel dicembre 1631 (ASCT, *Ordinati*, CLXXXI, f. 47) si contesta alla comunità di aver sempre continuato a pagare gli scudi d'oro del tasso al valore del 1567; nel maggio 1634 (*ibid.*, CLXXXII, ff. 72-73) il sindaco, il segretario e un consigliere di Grugliasco chiedono di saldare i debiti e di chiudere amichevolmente la vertenza; nel settembre-ottobre 1644 (*ibid.*, CLXXXVII, ff. 76 e 83) si procede contro la comunità, chiedendo anche a madama reale la nomina di un delegato ducale, perché il banco riservato nella chiesa parrocchiale ai sindaci di Torino è stato rimosso e danneggiato; nel dicembre 1645 (*ibid.*, f. 215) nuovo avvio di trattative amichevoli; nell'aprile 1650 (*ibid.*, CLXXXVIII, f. 329) si torna a intentare causa a Grugliasco per il pagamento del tasso; nel settembre successivo (*ibid.*, f. 348) incarico al consigliere Enrico Picia di far rimettere al suo posto dal parroco il banco dei sindaci, ricorrendo se necessario all'arcivescovo, nonché di far riparare il «palazzo della Città» dove risiede il podestà nominato da Torino, «con mettervi sopra l'arma della Città con la corona comitale, et insieme la catena infame»; nel gennaio 1651 (*ibid.*, CLXXXIX, ff. 3-3*v*) si torna a imboccare la strada delle trattative, affidandone la «direttione» al Bellezia; nel dicembre 1654 (*ibid.*, CXC, ff. 83-84) la questione è demandata all'arbitrato del gran cancelliere Morozzo, con l'intervento per parte della città di Bellezia, Fauzone e Cacherano; nel marzo 1662 (*ibid.*, CXCIV, f. 67) fanno da arbitri nella lite Bellezia, Nomis e Cacherano; nel luglio 1664 (*ibid.*, CXCV, ff. 34-34*v*) il podestà di Grugliasco lamenta che la comunità «ha preteso et pretende di potersi congregare e far conseglio senza sua licenza et intervento», a detrimento della giurisdizione della capitale; nel febbraio 1668 (*ibid.*, CXCVI, f. 123) la città incoraggia l'iniziativa di «alcuni particolari» del posto che hanno chiesto e ottenuto dal duca una delegazione per far riformare il Consiglio e far rendere i conti agli amministratori (segno evidente di una dialettica tra fautori e avversari della signoria torinese); nel febbraio 1672 (*ibid.*, CXCVII, ff. 182-185) è stilato un nuovo compromesso per un arbitrato; in settembre (*ibid.*, f. 231) si decide di tornare alle vie legali se le trattative non si saranno concluse entro la fine dell'anno; nel settembre e dicembre 1673 (*ibid.*, ff. 356-361, 422) la città propone che Grugliasco estingua i debiti per tasso e donativi cedendo a Torino tutti i suoi redditi; ma la comunità rifiuta e si torna a trattare, ora sotto la direzione del Novarina; tramite quest'ultimo, nel febbraio-marzo 1675 (*ibid.*, CXCVIII, ff. 14-15, 27-28) Grugliasco offre di pagare ogni anno cento scudi di tasso e di concorrere ai donativi per un ventesimo dell'ammontare complessivo; ma i decurioni torinesi respingono la proposta.

[231] Sulla rilevanza politica e simbolica che rivestiva il riconoscimento della dignità di capoluogo di provincia, cfr. C. ROSSO, *Cuneo nell'opera di Francesco Agostino della Chiesa: storia e immagine di una realtà in transizione*, in P. CAMILLA e R. COMBA (a cura di), *Storia di Cuneo e delle sue valli*, I. *Le storie della città*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1996, pp. 51-52. Per un esempio concreto di ripartizione fiscale su base provinciale, cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Demanio, donativi e sussidi, mazzo III, n. 8, *Debito per il tasso e sussidio negli anni 1664 et 1665 delle terre di Piemonte con una nota universale di esse distinte in province*, in cui le comunità del Paese sono divise fra le diciotto province (Torino, Chieri, Asti, Alba, Cherasco, Sa-

Torino rappresentava un caso a sé: i suoi magistrati (il giudice e il vicario) continuavano ad avere giurisdizione soltanto su cittadini e abitanti del territorio urbano, e nulla potevano su quelli delle comunità minori; e sul piano fiscale la particolare condizione della città, esente dal tasso e, salvo poche e momentanee eccezioni, dalle imposte di ripartizione, la rendeva una sorta di *enclave* nel cuore stesso della provincia che a essa faceva capo. Non troppo diversamente, verrebbe fatto di dire, da Pinerolo, che, pur occupata dai Francesi, continuava a essere considerata il capoluogo nominale di una provincia sabauda[232].

A una valutazione obiettiva i privilegi che erano riconosciuti all'*élite* municipale torinese – e che in buona misura ricadevano positivamente sulla vita economica e sociale della città – giustificavano dunque, al di là della retorica, le parole con cui il sindaco Carlo Felice Maletto, esponente di una delle piú vecchie famiglie cittadine, accolse nel 1662 l'annuncio ufficiale dell'imminente matrimonio di Carlo Emanuele II, manifestando la soddisfazione di Torino

> prima perché come humilissima et fedelissima suddita e vassalla riceve grandissima consolatione d'ogni agrandimento et sodisfatione delli suoi reali padroni, secondo perché la Città riconosce per una delle maggiori benedetioni che puossa in questo mondo ricevere dalla Maestà Divina che habbi imposto, et da molti secoli in qua conservato al suo Toro il soavissimo giogo dell'impero di questa Real Casa[233].

La fin troppo facile metafora del toro e del «soavissimo giogo» ben si prestava a descrivere la situazione di una città che dopo la crisi dina-

vigliano, Fossano, Mondoví, Ceva, Cuneo, Saluzzo, Carmagnola, Susa, Pinerolo, Ivrea, Trino, Biella, Vercelli) con l'indicazione del carico imposto a ciascuna di esse. La provincia di Torino, in questo che può essere considerato un quadro ormai ben definito della distrettuazione, risulta comprendere, oltre al capoluogo, le seguenti comunità (conservo la grafia dell'originale): Due Altezzani, Brandizzo, Borgaro Torinese, Settimo Torinese, Orbassano, Villanova di Mathi, Beynasco, Colegno, Caselle, Pianezza, Leyni, Baratonia e mandamento, Alpignano, Rivarolo, Givoletto, Robassomero, Cavoretto, Druent, Candiolo, San Mauritio, Volpiano, Cirié, Grosso, Nolle, Rivoli, Balangero, Mathi, Front e Vauda, Oglianico, Corio, Barbania, Lanzo, Rocca di Corio, Monastero, Germagnano, Coazzolo, Traves, Pessinetto, Mezzenile, Ceres, Pertusio, Ala, Chialamberteto, Mondron, Balma, Cantoria, Chialambert, Bons, Vons, Gros Cavallo, Forno Gros Cavallo, Lemie, Forno di Lemie, Usseli. Tutte pagano tasso e sussidio tranne Torino, Beinasco e i due Altessani che non pagano sussidio, mentre Torino è soggetta a un tasso di scudi 666 (quello imputato a Grugliasco).

[232] Non interferiscono mai con l'amministrazione cittadina i compiti del referendario provinciale, istituito nel 1624 da Carlo Emanuele I (cfr. C. ROSSO, *L'«ordine disordinato»: Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO [a cura di], *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Olschki, Firenze 1999, p. 72), in quanto circoscritti con ogni probabilità alle comunità non privilegiate. L'ufficio (venale e inquadrato nel ramo finanziario dell'amministrazione ducale) è in ogni caso operante e documentato per tutto il periodo qui considerato, quando a ricoprirlo sono anche consiglieri comunali come Giorgio Nomis (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LV, f. 193, 8 giugno 1636) e, dopo la sua morte, Francesco Ranotto (*ibid.*, f. 373, 1° agosto 1637).

[233] ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 100-103 (4 novembre 1662).

stica dei primi anni Quaranta appariva tranquilla e pacificata (o quanto meno non era stata teatro di conflitti cosí aspri da suscitare qualche eco fuori delle sue mura). Le tante rivolte e rivoluzioni di metà secolo avevano trovato spazio tutt'altro che avaro in una sede come la gazzetta del Socini, nella quale venivano appunto presentate fra i «successi del mondo». Nel 1648 i lettori torinesi – difficile stabilire chi e quanti fossero – dopo essere stati doverosamente informati sulle «turbolenze d'Inghilterra», le rivolte contro i baroni in Calabria e in Basilicata, i fatti di Catalogna, i tumulti della Fronda, potevano a buon diritto sentirsi rassicurati: il commento del compilatore («Chi bene osserverà lo stato delle città capitali d'Europa sino di Costantinopoli [...] troverà che nel solo corso di quest'anno bisestile sono state soggette a mutationi di governi, o movimenti considerabili»)[234] non si riferiva infatti alla realtà che avevano sotto i loro occhi. Dappertutto l'annata era stata pessima, mancava il grano, a Roma infieriva la carestia e scoppiavano nelle Marche e in Umbria tumulti per il pane, di cui la gazzetta dava debito conto. A Torino, per fortuna dei sudditi,

> le replicate novelle della penuria di grano in tutta Italia hanno stimolato il zelo di Sua Altezza Reale a procurarne l'abbondanza a suoi Popoli con Ordini rigorosi contro degli incettatori e sfrosatori pubblicati dopo la prohibitione dell'estratione, sino a comandare a tutte le Communità di dar campana a martello contro que' tali che ardissero condurne fuori di Stato senza licenza [...]. Hora le Loro Altezze Reali si sono ritirate di stanza per qualche giorno a Rivoli a goder quelle delitie e trattenimenti di caccie[235].

4. *Il risanamento della finanza urbana*.

Le vicende della finanza cittadina sono uno dei fili conduttori che meglio si prestano a ricostruire la storia delle relazioni fra Torino e il potere ducale. Si è già visto come attorno ai privilegi fiscali di cui godeva, basati sul sistema dei donativi e delle imposte sui consumi, Torino avesse costruito anche la propria autorappresentazione, dando di sé l'immagine di quella che potremmo oggi definire una città di servizi, indissolubilmente legata al ruolo di capitale, alla presenza del ceto dirigente del Ducato (con gli inevitabili condizionamenti che esso esercitava sulla finanza e l'amministrazione urbana), e all'afflusso di forestieri che tutto ciò garantiva. Abbiamo anche accennato al fatto che l'aver salvaguardato questo peculiare sistema fiscale – che serviva sia a far fron-

[234] «Successi del mondo. Gazette del signor Pietro Antonio Socini», 7 ottobre 1648.
[235] *Ibid*., 9 settembre 1648.

te alle spese cittadine, sia a pagare le somme richieste dai sovrani –, ed essere anzi riuscita a irrobustirlo e a farne un punto di forza nel proprio rapporto con lo Stato, abbia costituito un risultato della massima importanza per la storia della città nel Seicento e, in prospettiva, per il ruolo non soltanto finanziario ma in senso lato politico che il municipio avrebbe svolto a partire dalla seconda reggenza. Tutto questo fu reso possibile da un lungo e vittorioso processo di risanamento, la cui portata si può adeguatamente cogliere alla luce di un documento di qualche anno successivo alla morte di Carlo Emanuele II, ma che è unico nel suo genere e dà pienamente la misura dei mutamenti che si erano verificati nel corso di mezzo secolo.

Si tratta di un prospetto delle entrate e delle uscite municipali – il solo di cui si disponga per tutto il Seicento – presentato al governo ducale nel dicembre 1687, in occasione della riforma del Consiglio cittadino voluta da Vittorio Amedeo II. L'entrata preventivata di 207 711 lire derivava da ben quarantasette redditi, per la maggior parte modesti o insignificanti, salvo quattro che da soli coprivano l'86 per cento del totale: il reddito dei mulini (29 per cento degli introiti complessivi), l'«entranea» del vino (26 per cento), le due gabelle dei due soldi per emina di grano e dei due denari per libbra di carne, concesse nel 1634 e poi via via rinnovate (24 per cento) e la gabella dei 29 denari per rubbo di carne (7 per cento)[236]. Oltre a confemare l'assoluta prevalenza delle gabelle sui consumi, il documento attesta in modo inequivocabile il peso determinante (e il valore di vero e proprio spartiacque) che avevano avuto i patteggiamenti con Vittorio Amedeo I nel definire il quadro delle entrate comunali. Tutte le imposte ricordate, infatti, erano state concesse o riscattate negli anni Trenta. Lo stesso reddito dei mulini, che da sempre costituiva per il Comune l'entrata per eccellenza, era raddoppiato a partire dal 1635 con l'acquisto della quota supplementare che per breve tempo era stata riscossa dalle finanze ducali.

Fu sulla scia di queste acquisizioni che i bilanci del municipio poterono risollevarsi, eliminando progressivamente il disavanzo. Nel 1637, da uno specchietto trasmesso a Vittorio Amedeo I, questo risultava ammontare a 2357 lire (differenza fra un'uscita prevista in 56 483 lire e un'entrata di 54 126). L'anno dopo la città dichiarava di essere indebitata per un milione e duecentomila lire, e di avere impegnato per i pagamenti tutte le proprie entrate; nel 1647 i debiti ammontavano a due mi-

[236] AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo IV, n. 17, *Nota de' redditi, debiti e spese della Città di Torino* allegata alla *Copia di regolamento regio per il Conseglio della Città di Torino concernente la nomina de' Consiglieri et officiali, la rosa del vicario et intendente della politica, del giudice, ed altre simili prerogative* (19 dicembre 1687).

lioni e mezzo di lire, e «la Città non haveva piú credito d'impremudar dinari né fondi dove assicurarli»[237]. Ma già con gli anni Cinquanta si infittivano i segnali di un'inversione di tendenza. Nel 1655, a detta del consigliere Gaspare Francesco Carcagni, «la Città» aveva «denaro in cassa»; nel 1662, quando il primo segretario di Stato Carron di San Tommaso sollecitò il donativo per il matrimonio del duca con l'argomento che «la città ha credito e può facilmente trovar danari», il sindaco Maletto non poté negare l'evidenza e si limitò a osservare che tale credito era «facile a perdersi», e doveva quindi essere difeso e mantenuto «anche per servitio di Sua Altezza Reale»[238]. E proprio in quegli anni l'ottima salute delle finanze cittadine fu ritenuta degna di nota dall'ambasciatore veneziano Belegno, il primo che nella sua relazione volgesse lo sguardo all'amministrazione municipale. Questi si soffermava sulle

> entrate della città, che sono sopra ducento mila lire ben governate, non tollerando li suoi instituti né soverchi stipendii, né confusi maneggi, anzi con rimarcabile esempio l'istituto del ben pubblico tanto vivacemente prevale, che degli avanzi considerabili ch'essi vanno facendo, l'impiegano secondo le occasioni per sovvenire gratuitamente il proprio sovrano, e segnalarsi ancora consacrando a Dio ed alla patria sontuosi edifizi e monumenti immortali[239].

Quando Carlo Emanuele II assunse il governo dello Stato, il riassetto era dunque ormai compiuto; e va notato come l'ammontare delle entrate riportato dal Belegno (piú di 200 000 lire) corrisponda a quello che vent'anni dopo sarebbe stato denunciato dalla città stessa, la quale nel 1687 arrivò a preventivare, come si è detto, un reddito annuo di 207 711 lire e un avanzo di 70 000: un attivo pari a circa un terzo degli introiti, e con ogni probabilità piú o meno equivalente a quello che aveva riscontrato senza quantificarlo l'ambasciatore veneto.

A questo risultato indiscutibilmente brillante si arrivò manovrando sia dal lato delle entrate, sia da quello delle uscite; e le due manovre furono complementari e convergenti. Per capire come ciò potesse avvenire occorre confrontare l'andamento delle entrate con quello delle spese. Se le entrate erano in massima parte costituite dal gettito delle gabelle, fra le uscite la voce piú cospicua era sempre rappresentata dagli interessi sui censi via via contratti sin dall'età di Emanuele Filiberto. Tali interessi rappresentavano nel 1637 il 47 per cento delle voci passive, e nel 1687 il 45 per cento; e non solo – si badi – la loro incidenza era rimasta

[237] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 224 (21 maggio 1637); ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 118-120 (21 dicembre 1638); CLXXXVIII, ff. 15-28 (24 febbraio 1647).

[238] *Ibid*., CXC, ff. 128-130 (1° luglio 1655); CXCIV, ff. 109*v*-111*v* (16 novembre 1662).

[239] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., pp. 939-40.

pressoché invariata nel tempo, ma il loro ammontare in termini quantitativi era piú che raddoppiato, passando da 26 567 a 62 253 lire (piú 134 per cento). Tuttavia, mentre in cinquant'anni le uscite, nel loro complesso, erano aumentate del 144 per cento (da 56 483 a 137 711 lire), le entrate erano quasi quadruplicate, passando da 54 126 a 207 711 lire (piú 284 per cento). Il risanamento fu quindi reso possibile, prima di tutto, dal balzo in avanti delle entrate, a sua volta legato alla possibilità di usufruire delle gabelle riscattate, concesse o accresciute a partire dal 1632.

Quando, con la fine dell'occupazione francese e degli alloggiamenti, le richieste da parte della finanza ducale si fecero meno gravose e assillanti, il sistema cominciò a funzionare a regime. La ripresa demografica, ma soprattutto il continuo intensificarsi del movimento di persone che si fermavano nella capitale e consumavano i generi alimentari su cui gravavano le imposte, permisero di poter contare su un gettito sicuro e costante, come risulta dall'andamento delle cifre pattuite con gli appaltatori[240]. La stabilizzazione delle entrate consentí al municipio di avviare un programma di riduzione dei censi, gran parte dei quali erano stati contratti a interessi elevati ai tempi di Carlo Emanuele I per far fronte alle esigenze della «finanza straordinaria» di guerra o, negli anni Trenta, per poter riscattare quelle stesse gabelle sulle quali si fondava adesso il riassetto della finanza cittadina.

La città, non piú costretta a chiedere denaro in prestito con l'acqua alla gola, poté allentare gradualmente la morsa del debito pubblico, of-

[240] Il *trend* positivo, pur con le inevitabili oscillazioni, si riscontra per tutti gli accensamenti di gabelle e imposte indirette. La «censa» dei mulini comunali (che si riscuoteva in sacchi di grano, e agli appaltatori era perciò richiesta tanto piú alta quanto maggiore era il raccolto previsto, con la relativa discesa del prezzo per sacco) passa dai 2450 sacchi annui del 1631 (accensatore Gian Angelo Ruschis, in ASCT, *Protocolli e minutari*, XXVIII, f. 42) ai 6367 del 1637, una volta cioè acquisita con il contratto del 1635 la «moltura» ducale (accensatore Gian Battista Garino, *ibid.*, XXIX, f. 38), per arrivare a 6900 nel 1641 (accensatore Gian Battista Mossetto, *ibid.*, XXX, f. 64) e stabilizzarsi negli anni Cinquanta attorno ai 6500-6700. Nel 1662 (siamo nel pieno dell'abbondanza cerealicola e i prezzi sono i piú bassi della seconda metà del secolo) si registra la cifra *record* di 8472 sacchi all'anno (accensatore Sebastiano Fange, *ibid.*, XXXIII, f. 133). Si torna a scendere fino ai 6500 del 1671, subito dopo la penuria del 1669-70 (accensatore Gian Battista Giacobino, *ibid.*, XXXVII, f. 98) per poi risalire a 7210 nel 1674 (accensatore Gian Martino Mariano, *ibid.*, XXXVIII, f. 146; e dell'aumento ci si compiace in ASCT, *Ordinati*, CXCVII, f. 568, destinandone una parte all'Ospedale della carità). Cresce anche il gettito delle gabelle sulla carne, nonostante la riduzione di una di esse da tre a due denari per libbra; e particolarmente indicativi appaiono i dati riguardanti a una delle gabelle concesse nel 1634, quella che da allora si riscuote sul grano sempre in ragione di due soldi per emina. La sua censa annua passa infatti da 11 200 lire nel 1642 (accensatore Giorgio Bossato, ASCT, *Protocolli e minutari*, XXX, f. 88) a 19 100 nel 1661 (accensatore Sebastiano Fange, *ibid.*, XXXIII, f. 29) fino a 35 000 nel 1664 (accensatore Giacomo Filiberto Trombetta, *ibid.*, XXXIII, f. 178). Negli anni successivi la censa diminuisce, ma nel 1673 il Comune torna in ogni caso a incassare 26 100 lire l'anno (accensatore Giovanni Collo, *ibid.*, XXXVIII, f. 67). Sull'aumento del reddito dei mulini visto in correlazione con la crescita demografica, cfr. BRACCO, *I mulini torinesi* cit., pp. 129-31.

frendo ai propri creditori la scelta tra accettare la riduzione degli interessi e farsi restituire il capitale a suo tempo versato. I rimborsi, soltanto sporadici fino agli inizi degli anni Cinquanta, si susseguirono a partire da allora a ritmo sostenuto. Il 29 settembre 1652, con una delibera consiliare alla quale si sarebbe fatto piú volte riferimento negli anni successivi, fu accordata ai sindaci la facoltà di contrarre censi all'interesse del 5 o 6 per cento per estinguere, con le somme prese in prestito, quelli al 7 o all'8 per cento che gravavano sul bilancio sin dal primo trentennio del secolo. Nel solo anno 1655 vennero cosí estinti ben 49 vecchi censi e otto furono ridotti dal 7-8 al 4 per cento d'interesse, mentre si stipularono due nuovi contratti per censi al 6 per cento e due (uno di censo e uno di puro prestito) al 4 per cento. Nel corso del 1662 i capitali restituiti furono 26, mentre 13 censi subirono una riduzione degli interessi e quattro nuovi ne vennero accesi, uno al 5 e tre al 4 per cento, oltre a un prestito al 4 per cento[241]. Il taglio sui tassi era un fatto compiuto nel 1668, quando la città trasmise alle finanze ducali, nel richiedere l'esenzione da un'imposta sui censi, un elenco di 56 censi sui quali pagava un interesse annuo: solo nove (cinque dei quali intestati a un unico creditore) erano rimasti fermi al 6 per cento e cinque al 5 per cento, mentre tutti gli altri erano scesi al 4 per cento[242].

Al censo, che per molto tempo era stato per la finanza urbana il mezzo normale per procurarsi capitali, nella seconda metà del secolo cominciò d'altronde ad affiancarsi uno strumento assai piú agile come il prestito. I prestiti risultavano piú graditi sia dai potenziali mutuanti sia dal municipio, in quanto erano stipulati a breve o a medio termine e non a tempo indeterminato, e la loro restituzione richiedeva formalità assai minori[243]. Risulta cosí che, mentre il denaro necessario per riscattare le gabelle cedute nel 1632-35 fu interamente messo a disposizione mediante censi al 6 e al 7 per cento, per pagare i donativi offerti al duca nel 1672 – prima (anche se non ufficialmente) per l'edificazione del «borgo nuovo di Po» e poi per la guerra contro Genova – furono sti-

[241] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, f. 95 (29 settembre 1652). I dati su estinzioni, riduzioni e nuovi contratti sono ricavati da ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXII, Protocollo IV del segretario Germano Franco (per il 1655) e XXXIII, Protocollo del segretario Germano Franco (per il 1662).

[242] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 298, *Nota dell'annuo frutto che la presente Illusttrissima Città di Torino paga a particolari ch'hanno censi verso di essa e sottoposti al pagamento del terzo portato dall'ordine delli 12 gennajo 1668*.

[243] ASCT, *Ordinati*, XCXCIV, f. 73 (29 maggio 1662: molti offrono denaro al 4 per cento, ma preferiscono darlo in prestito che a censo, «per il dubio che hanno li puossa arrivar sopra con il tempo qualche aggravio». Si ritiene piú conveniente la forma del prestito, «perché volendo la Città restituire non vi sarà necessaria alcuna intimatione et altra dilatione che portano incommodità e risguardi». I prestiti non dovranno avere scadenza inferiore a 5 anni).

pulati otto contratti di censo e altrettanti di «mero et gratioso prestito», in entrambi i casi al tasso del 4 per cento[244].

Il fatto che non fosse difficile trovare denaro anche senza dare formalmente in garanzia le entrate della città, come nel caso dei censi, ma facendo semplicemente assegnamento sul credito di cui essa godeva, e quindi sulla salute delle sue finanze, era un indubbio segno del successo riscosso dalla politica condotta dal municipio. L'operazione di risanamento non fu però indolore, ma dovette scontrarsi con le resistenze di coloro ai quali non sorrideva l'idea di dover rinunciare in tutto o in parte agli introiti assicurati dai censi accesi sui redditi cittadini. In prima fila, tra chi esprimeva il proprio malumore, troviamo i nobili e gli ecclesiastici.

Gli ecclesiastici, in quanto singoli ma soprattutto in quanto enti, erano stati e continuavano a essere tra i maggiori acquirenti diretti di censi (e quindi tra i maggiori prestatori di denaro); non solo, ma una parte cospicua dei censi accesi in passato da laici era via via caduta nelle loro mani a vario titolo (per acquisto, per donazione, per testamento), grazie anche al fatto che i censi, trattati com'erano alla stregua di qualunque altra proprietà, si vendevano, si cedevano, si ereditavano per quote. Dal 1630 in poi, parallelamente alla crescita della proprietà fondiaria detenuta dagli ecclesiastici, alla quale il governo sabaudo tentò con scarsa fortuna di porre argine, si venne progressivamente incrementando anche la loro quota di ricchezza mobiliare, in particolare di quella formata dai titoli del debito pubblico municipale. Basti qualche dato ricavato da un documento degli anni Ottanta del Seicento che elenca i debiti di cui era allora gravato il Comune. Su 74 censi accesi fra il 1584 e il 1629, 53 (pari al 72 per cento) erano finiti in tutto o in parte nel patrimonio di conventi maschili o femminili, delle istituzioni della Compagnia di Gesú, di ospedali e confraternite; mentre, su un totale di 102 censi o prestiti contratti dalla città fra la morte di Carlo Emanuele I e quella di Carlo Emanuele II, a 45 (il 44 per cento) che erano stati originariamente stipulati da enti ecclesiastici se ne erano aggiunti altri dieci, acquistati o ceduti dai primi titolari[245].

Molti creditori erano restii ad accettare la riduzione degli interessi, ma soprattutto la restituzione del capitale. Erano infatti convinti che prestare denaro alla città di Torino costituisse un investimento sicuro e redditizio, ma soprattutto che vi fossero ben poche alternative per chi,

[244] ASCT, *Protocolli e minutari*, XXVIII, Protocollo I del segretario Giacomo Maurizio Passeroni e XXXVII, Protocollo del segretario Cigna.

[245] ASCT, *Collezione V*, 708, *Libro dei debiti della città di Torino* (utilissimo per analizzare la finanza comunale anche nelle sue implicazioni sociali, in quanto ricostruisce fra l'altro le vicende dei censi accesi dal municipio, indicandone acquirenti, cessionari totali o parziali ecc.).

nel Piemonte del tempo, volesse impiegare le proprie disponibilità monetarie. La riluttanza era diffusa tra gli ecclesiastici. Nel 1670 i Padri di santa Maria di Piazza, che cinque anni prima avevano accettato di ridurre al 5 per cento l'interesse dei propri censi, si rassegnarono a perdere ancora un punto d'interesse quando il municipio li pose di fronte all'alternativa di riavere indietro i loro denari, ed essi non sapevano «ove piú sicuramente impiegarli»[246], mentre i Minimi di san Francesco da Paola, per evitare il rimborso e continuare a riscuotere gli interessi, si valsero del patrocinio dello stesso Carlo Emanuele II, al quale peraltro il Comune non poté far altro che rammentare «le gravezze della città, e [il fatto] che altri religiosi hanno ritrattato li luoro proventi»[247].

D'altra parte, nei confronti degli ecclesiastici e degli enti legati alla Chiesa, compresi quelli assistenziali, il municipio ebbe costantemente un occhio di riguardo. Fin quando possibile continuava infatti a pagare per i loro censi interessi superiori di uno o due punti a quelli pagati ai laici. Nel 1664, di fronte alle proteste di molti conventi che, sollecitati ad accettare la restituzione dei capitali, ricordavano i loro «molti obblighi di celebratione di messe in suffragio dell'anime purganti, manutensione de confessori et altre Opere Pie [...] per le quali cause minuirebbero et defraudate restarebbero le menti de' fondatori d'esse», il Consiglio comunale si accontentò di «retrattar li proventi de luoro capitali a cinque per cento [...] eccettuando però le Molto Reverende Monache Capucine et Molto Reverendi Padri Carmelitani Scalzi di Santa Theresa contro quali per hora non s'innovarà altro»[248]; fino a quando, nel 1668, non fu decisa la riduzione generalizzata al 4 per cento di tutti gli interessi, compresi quelli corrisposti agli ecclesiastici[249].

Ma fra coloro che investivano in obbligazioni municipali – tali sostanzialmente essendo i censi – si ritrovavano nobili, magistrati, funzionari, e gli stessi decurioni; e non minore apprensione suscitava in molti di costoro l'eventualità della riduzione o del rimborso in un'epoca di ristagno dei prezzi e delle rendite agrarie, nella quale, nonostante le speranze coltivate dal Truchi, era pura illusione pensare a un massiccio travaso di capitali verso il commercio e le attività speculative.

I cinque censi intestati a un unico creditore, che ancora nel 1668 – come si è ricordato prima – continuavano a rendere il 6 per cento, appartenevano a un nobile di rango elevato come Gian Battista Bigliore

[246] ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXVII, Protocollo del segretario Cigna, ff. 7*v*-10*v* (1° febbraio 1670).

[247] ASCT, *Ordinati*, CXCV, f. 155 (20 luglio 1666).

[248] *Ibid.*, ff. 21*v*-22 (2 giugno 1664).

[249] *Ibid.*, CXCVI, f. 203 (31 dicembre 1668).

dei conti di Luserna, membro di una delle piú antiche famiglie del Piemonte. Già da quattro anni il municipio gli aveva «intimato» di accettare la restituzione dei suoi capitali, e anch'egli, come i Padri di san Francesco di Paola, aveva interposto i buoni uffici del duca. Con un biglietto indirizzato alla città questi aveva fatto sospendere ogni decisione fino a quando il Bigliore non fosse tornato dall'ambasciata a Venezia, alla quale l'aveva proprio allora destinato; e dopo anni di discussioni e di rinvii si dovette attendere il 1669 per arrivare alla riduzione degli interessi al 4 per cento, «com'hanno fatto altri personaggi, tanto cavaglieri che officiali e graduati», e il 1673 perché la città fosse finalmente autorizzata a restituire al conte il suo capitale[250].

Nonostante queste e altre resistenze[251] l'operazione di risanamento ebbe successo, e il municipio stesso, quando fu chiamato a giustificare il proprio operato di fronte alle finanze ducali, non mancò di mostrarsene consapevole e di chiarire la logica che l'aveva ispirata. Ciò avvenne in occasione delle cause mosse alla città nel 1657 e nel 1669 per ottenere la restituzione del sovrappiú delle due gabelle sul grano e sulla carne che, secondo il patrimoniale ducale, essa aveva abusivamente incassato. In questo come in altri casi di contrasto fra Stato e municipio si ha tuttavia la fondata impressione di trovarsi di fronte a un gioco delle parti. La città, in effetti, non negò di essersi appropriata delle somme contestate (nel 1669 il patrimoniale ducale Marelli chiese la restituzione della ragguardevolissima cifra di 182 475 lire)[252], e una volta raggiunto l'accordo sui donativi da versare per porre fine al contenzioso entrambe le liti si conclusero con una sanatoria che cancellava ufficialmente accuse e sospetti. Dai conti approvati risultava infatti che le finanze municipali avevano agito correttamente, nulla era dovuto allo Stato e quest'ultimo poteva tornare a concedere al Comune la riscossione delle due gabelle.

[250] *Ibid.*, CXCV, ff. 9-10 (7 marzo 1664); CXCVI, ff. 194 (30 novembre 1668), 259-260 (17 maggio 1669); CXCVII, f. 437 (6 gennaio 1674).

[251] Nel 1662, ad esempio, gli eredi di Gian Domenico Trotto, anziché riavere indietro i capitali di cinque censi accesi negli anni Venti all'8 e al 6 per cento, «attese le difficoltà grandi che incontrano di trovar luoghi et fondi sicuri per rimetter detti capitali, quali si devono conservar e mantener per il fidecommesso da detto signor Trotto instituito», preferiscono farsi ridurre gli interessi al 5 per cento (ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXIII, Protocollo del segretario Germano Franco, ff. 36*v*-38, 16 febbraio 1662), mentre nel 1669 è la volta della contessa di Valfré, cui è stata «intimata» la restituzione di un capitale di 200 doppie, a chiedere alla città di limitarsi a decurtare gli interessi. Non saprebbe «ove impiegar detto suo denaro altrove», e il Consiglio le viene incontro decidendo di trattenere la somma per altri quattro anni «stante la qualità della persona di detta signora contessa, e che la partita resta tenue», ma riducendo il provento al 3 per cento (ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 216-217, 3 febbraio 1669).

[252] *Ibid.*, ff. 237-239 (10 marzo 1669).

Queste ultime non erano d'altronde l'unica risorsa su cui la città potesse contare per far fronte ai propri impegni verso le finanze ducali. Come già osservato, i bilanci cittadini tornarono a quadrare grazie a tutto l'insieme di imposte di consumo di cui poteva giovarsi il municipio; e va ricordato che, prima che le due gabelle del 1634 fossero regolarmente richieste e concesse come supporto dei donativi, altre imposte di consumo assolsero per breve tempo la stessa funzione[253]. Il Comune, poi, non era l'unico a riscuotere sul proprio territorio imposte sulla carne e sul vino, dal momento che solo una parte delle gabelle che aveva ceduto ai tempi di Emanuele Filiberto gli fu restituita, e altre se ne aggiunsero in seguito a beneficio dello Stato[254]; ma il fatto che le gabelle del 1634 sulla carne e sul grano fossero state accordate a titolo precario faceva della loro esazione un terreno di scontro, e il Comune ne traeva motivo per sottolineare l'importanza che esse rivestivano per il riassetto dei propri conti.

Alle contestazioni la città opponeva la facoltà, riconosciutale dai duchi e riconfermata nel 1665, di imporre, abrogare, aumentare e diminuire a piacimento le gabelle[255]; ma soprattutto si faceva forte dei risul-

[253] Fra il 1635 e il 1637, per consentire alla città di recuperare un prestito in grano e in denaro alle finanze ducali, le fu concesso di riscuotere l'«imbottato», imposta indiretta sul vino che tornò poi in possesso della Corona; *ibid.*, CLXXXII, ff. 214-215, 223 (4 e 13 giugno 1635); CLXXXIII, ff. 20-24 (21 e 23 dicembre 1635); ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 222 (7 gennaio 1636) e 224 (21 maggio 1637); ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.5.14 (18 settembre 1637: l'«imbottato di Torino» è nuovamente accensato dalle finanze ducali). Nel 1638 e nel 1642, con madama reale, e ancora nel 1668-69 con il Truchi, la Corona tornerà a proporre alla città di acquistare l'imbottato in cambio di una cospicua somma di denaro, analogamente a quanto era stato fatto per le gabelle e la «moltura» negli anni di Vittorio Amedeo I, ma non si andrà oltre un abbozzo di trattativa. Nel 1645, sempre per disporre di un'entrata supplementare su cui potersi rimborsare di un donativo (concesso in questo caso per essere esentato dalla manutenzione delle caserme) il municipio si fece accordare il diritto di prelevare cinquanta soldi per ogni carro di vino venduto al minuto da osti e locandieri. Di lí a due anni, anche questa imposta fu tuttavia ceduta allo Stato in cambio dell'esonero dal pagamento di un'annata dei redditi comunali derivanti da case e terreni. Cfr. *supra*, nota 168; ASCT, *Ordinati*, CLXXXVII, ff. 144, 147-148 (12 e 21 marzo 1645); CLXXXVIII, ff. 56, 63-74 (9 e 28 maggio 1647); ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, nn. 268 (15 aprile 1645) e 272 (28 maggio 1647). Per la tassazione del vino, cfr. L. PICCO, *Tra filari e botti. Per una storia economica del vino in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Giappichelli, Torino 1989, pp. 81-114.

[254] Le gabelle piú importanti che nella seconda metà del secolo erano accensate dalla Camera dei conti e riscosse a Torino in nome del duca erano, oltre alle due ricordate nella nota precedente (l'«imbottato» e la gabella dei cinque ottavi di ducatone per ogni carro di vino introdotto e smaltito dagli osti, tavernieri, «tenenti camere locande e vendenti vino al minuto»), quelle che venivano normalmente appaltate in blocco e che colpivano anch'esse il vino e la carne, in aggiunta alle imposizioni cittadine. Il gruppo comprendeva la gabella «della carne dello Stato nostro, quella generale dei vini detta la Foglietta, quella dei corami e corami forastieri, con la gabella grossa degli hosti di questa città». I manifesti camerali con l'annuncio degli accensamenti si trovano in ASCT, *Patenti ed editti*, C.4-9.

[255] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 296 (29 gennaio 1665). In occasione della prima lite con il patrimoniale ducale sulle gabelle del 1634, il Consiglio dichiara che «la Città può giustamente deffendersi dal far fede dei titoli delle gabelle, perché per la forma dell'antiche concessioni

tati ottenuti grazie al sistema fiscale che si era andato consolidando a partire dagli anni di Vittorio Amedeo I. La disponibilità di entrate piú cospicue e piú sicure aveva permesso di alleggerire il peso dei censi sul bilancio comunale, e tale

> beneficio e profitto non s'è ritenuto ma fattolo sentire a tutto il publico d'essa città con haver diminuito le gabelle, cioè un terzo della moltura solita, soldi dieci per carro del dritto o sia gabella del entranea del vino, et un denaro per livra sovra la gabella delle carni, quali diminutioni a publica utilità sono state fatte a misura dell'utilità ricavata dalla diminutione de censi e proventi dalla medema Città dovuti a terzi[256].

Le eccedenze avevano dunque consentito di diminuire le gabelle stesse, ed erano perciò ricadute a vantaggio dei contribuenti e della collettività in generale. La città rivendicava di conseguenza il diritto, e anzi il dovere, di incamerare il sovrappiú in nome del «pubblico»[257], arrivando a sostenere che i fini e i criteri dell'amministrazione cittadina non erano gli stessi del governo del principe, e obbedivano a logiche diverse:

> il fine di chi maneggia gl'interessi del publico deve esser di solaggiar li cittadini, e questo particolarmente con procurare la sopressione delle gabelle, o almeno la luoro diminutione, dovendo il conseguimento di questo fine sperarsi piú quando saranno alle mani della Città che del Prencipe, perché viene piú in conseguenza del risparmio, che è lo scoppo degli agenti del publico, che del dispendio che è inevitabile a chi regge a causa del mantenimento della giustitia, della diffesa de suoi popoli e dell'introduttione delle arti[258].

La contrapposizione fra «chi regge» e gli «agenti del publico», fra «dispendio» e «risparmio», appare uno spunto di indubbio interesse. Nella formulazione consegnata agli atti cittadini l'antitesi non era estremizzata fino a suonare come una critica al duca e ai suoi ministri, analoga a quelle che proprio in quegli anni venivano espresse dalle «satire» filonobiliari. L'*élite* cittadina se ne serviva piú che altro per giustificare il suo ruolo specifico all'interno di un sistema nel quale essa svolgeva una funzione certamente subordinata, ma importante: quella di perseguire, all'ombra dell'autorità sovrana e, in fin dei conti, piú per delega di quest'ultima che in virtú di una propria autonoma legittimazione, l'obietti-

successivamente confermate da Loro Altezze Reali ha la Città libera facoltà d'imponer e deponer gabelle conforme li suoi bisogni, il che non ostante […] la Città è sempre stata solita di servirsi di dette facoltà col rispetto et riverenza che deve a' suoi Reali Patroni» (ASCT, *Ordinati*, CXCIII, ff. 37-37*v*, 8 settembre 1657).

[256] *Ibid.*, CXCVI, ff. 223-226 (22 febbraio 1669).

[257] In una lettera del Comune al Truchi (*ibid.*, ff. 354-358, 29 settembre 1669), si sostiene che quando una comunità ricava dalle imposte un'eccedenza, «non per questo si forma un credito a favore del Patrimoniale, ma la sola obligatione si riduce d'impiegare quel sopra piú o in pagamento di debiti o in altro modo a beneficio e sollievo de' concorrenti; cosí ne segue che il piú esatto delle due gabelle non ad altri che al publico dovrebbe esser bonificato».

[258] *Ibid.*, CXCVII, ff. 178-181 (17 febbraio 1672).

vo di un'amministrazione oculata. Al principe la grande politica, con le sue glorie e le sue costose magnificenze, ma anche con i suoi rischi; alla città l'incombenza di far quadrare i conti, promuovendo per quanto le competeva gli interessi e il benessere del «pubblico» e, per questa via, anche quelli del sovrano, che sapeva di poter contare su una capitale prospera e ordinata e su una copiosa e affidabile fonte di entrate.

Non possiamo certo escludere che le autodifese e le autorappresentazioni prodotte da chi amministrava la capitale mirassero a distogliere lo sguardo dagli abusi e dalle illecite appropriazioni di risorse che, in Piemonte come dappertutto, chi si sentiva danneggiato o tenuto lontano dalle leve di comando imputava alle piú o meno ristrette oligarchie dei piccoli o grandi poteri locali; e qualche indizio in tal senso si potrebbe ricavare dai testi stessi che qui abbiamo rapidamente preso in considerazione[259].

Un fatto è comunque certo, e va tenuto ben presente: grazie ai propri privilegi fiscali, a partire dai decenni centrali del Seicento, la città di Torino imboccò una strada opposta a quella che stavano percorrendo le altre città e comunità dello Stato sabaudo. Con le proprie forze e di propria iniziativa essa perseguí con successo quel risanamento, fatto di incremento delle entrate e di contenimento dei debiti, che nel resto del Paese era impedito dalla guerra e dal progressivo aggravamento delle condizioni finanziarie. Non a caso la capitale non dovette presentare i propri conti alla Delegazione sopra il buon governo delle comunità, perché doppiamente esentata: da un lato, grazie ai suoi privilegi e, dall'altro, grazie a un regime tributario che, escludendo la catastazione della proprietà fondiaria e immobiliare, tagliava alla radice il nodo fondamentale del problema. Con la riduzione dei tassi d'interesse e la restituzione dei capitali prestati le autorità torinesi riuscirono a conseguire risultati che in periferia arrivarono – se arrivarono – a prezzo di conflitti assai piú laceranti e soltanto attraverso l'intervento dello Stato. Si può cosí comprendere come sia stato possibile, durante la seconda reggenza, fare dell'erario municipale il garante di un'istituzione finanzia-

[259] I decurioni sembrano cosí mettere le mani avanti quando sentono di dover giustificare il proprio operato: «Se il pubblico si duole che siansi essatte gabelle per piú longo tempo che non era permesso, se gli risponde essere ricompensato largamente, mentre ha goduto la diminutione del terzo della moltura che era lecito d'esigere intiera» (*ibid.*, CXCVI, ff. 354-358, 29 settembre 1669). Negli anni Sessanta un memoriale al duca, fortemente critico nei confronti delle malversazioni dei notabili che, riuniti nei consigli comunali, si appropriano del denaro pubblico addossando i carichi ai «buoni» esclusi dalle consorterie, arriva a proporre la soppressione delle autonomie locali. Gli organismi comunitativi andrebbero sostituiti con una ventina di consigli di nomina ducale, da insediare nei capoluoghi (AST, Corte, *Materie economiche*, Finanze, mazzo II, n. 6, *Proposizioni per rimediar a molti abusi, di Spirito Francesco Beggiamo*). Cfr. BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 78-82.

ria come il Monte di san Giovanni Battista. Mentre nei primi anni di Cristina analoghe proposte avanzate dai ministri ducali si erano scontrate con il rifiuto del Comune, motivato con la disastrosa condizione delle finanze cittadine[260], e mentre il Monte della fede, eretto nel 1653, si appoggiava su un'entrata non cittadina ma demaniale ed era amministrato dal Monte di pietà della Compagnia di san Paolo[261], dal 1681 Stato e città si sarebbero impegnati per la prima volta in un fruttuoso esperimento di collaborazione nel campo del debito pubblico: una novità che si può spiegare solo con le premesse che erano venute maturando nell'arco di mezzo secolo.

5. *Mobilità e contrasti nel ceto dirigente.*

Fino a che punto la composizione del Consiglio comunale fra il 1630 e il 1675 rispecchiò quella dell'*élite* cittadina? La domanda ne implica un'altra: esisteva un'*élite* cittadina, rappresentata o meno in Consiglio, e fino a che punto essa si distingueva dall'*élite* dello Stato sabaudo in generale? Certo, gli studi disponibili non permettono ancora di tracciare un quadro completo e dettagliato della società piemontese del Seicento, ma se ne possono comunque ricavare indicazioni per una prima, approssimativa risposta. Abbiamo già parlato della convivenza, entro le mura della capitale, fra *élites* solo in parte coincidenti, e abbiamo anticipato che qui ci occuperemo essenzialmente di quella che si può definire *élite* municipale in senso stretto. Una prima analisi del gruppo decurionale, per la luce che getta sui rapporti fra questo e gli altri ambiti sociali, non può del resto non fornire elementi utili per una ricostruzione del ceto dirigente sabaudo nel suo complesso.

A metà Seicento, va detto, era tutt'altro che facile definire e descrivere l'*élite* di una città come Torino, nel pieno del processo che la stava portando ad abbandonare le connotazioni tradizionali per assumere una volta per sempre i caratteri di capitale aulica e burocratica. I riflessi di questa evoluzione sulla fisionomia del ceto dirigente furono colti da Francesco Agostino Della Chiesa. Nella *Relatione* del 1635, una volta premesso che l'*élite* della metropoli si distingueva da quelle delle altre città del Ducato per l'incessante afflusso di «molte nobilissime famiglie» che

[260] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 118-123 (21 e 23 dicembre 1638); CLXXXVI, ff. 32-33 (9 giugno 1642): proposte per l'erezione di «monti» garantiti dai redditi della città.

[261] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 396-404 (3 febbraio 1653; il reddito ducale era quello della «dugana delle robbe quali si duganano per Torino»); TESAURO, *Historia della Venerabile Compagnia* cit., pp. 122-23.

«con l'occasione dell'habitatione di S[ua] R[eale] A[ltezza] e delle sue Corti, e Magistrati» si erano «annidate da tutte le parti, non solo del Piemonte e della Savoia, ma etiandio da altri forestieri paesi», l'erudito saluzzese segnalava ventisette famiglie che si differenziavano dalle altre in quanto «stimate le originarie». È però significativo che a una stragrande maggioranza di nomi già consacrati dal Pingone l'elenco del Della Chiesa aggiungesse casati (come gli Argentero, i Bellone, i Goveano, i Maino) assai meno «originari» degli altri, e che il Pingone aveva ignorato. Essi infatti si erano definitivamente stabiliti nella capitale solo nell'ultimo settantennio, per lo piú facendosi strada attraverso le magistrature ducali[262].

La fluidità e la rapidità delle trasformazioni in atto erano messe ancor piú in evidenza, a vent'anni di distanza, dalla *Corona Reale di Savoia*, in cui lo stesso autore implicitamente riconosceva che quella di selezionare dalla composita realtà torinese un gruppo di famiglie presentandole come eminenti stava diventando un'impresa assai problematica. Dopo avere rinviato il lettore, oltre che al Pingone, alla propria *Relatione* e ad altri suoi lavori già dati alle stampe, il Della Chiesa ammetteva di fatto l'impossibilità di proporre classificazioni piú rigorose e soddisfacenti, alle quali ostava una volta di piú la natura stessa della capitale:

> giornalmente si vede, ch'ivi molti solamente si riducono per occasione delle Corti, de' Magistrati, e delli negotii senza pensiero d'acquistar domicilio in detta Città: perciò non dovendo noi pregiudicare all'altre patrie, con spogliarle delle proprie parti, per arricchirne questa, ci rimetteremo a quanto n'ha il medesimo Pingone scritto, o che da noi è stato tanto nella presente Corona, ch'altrove trattato[263].

L'elenco presentato nella *Relatione* è tuttavia prezioso per intendere la natura e le vicende dell'*élite* decurionale. Tutte le famiglie citate dal Della Chiesa risultano infatti aver fatto parte del Consiglio comunale fra Cinque e Seicento, e ben diciannove su ventisette (il 70 per cento) contarono in Consiglio almeno un membro fra il 1630 e il 1675. Il profilo sociale di questi casati è assai ben definito: si tratta di famiglie della piccola nobiltà locale, in molti casi già attive nella vita municipa-

[262] «Famiglie sono tuttavia stimate le originarie quelle degli Arcori, Argenteri, Balbi, Bellacomba, Belli, Becci, Belloni, Bergera, Brocardi, Carcagni, Capris, Castagna, Conteri, Daeri, Ferreri, Garigli [Guerillo], Goveani, Losa, Maletti, Maini, Nomis, Parpaglia antichi signori di Revigliasco, della Rovere, ch'erano il primo Albergo delle case nobili di questa Città, i Scaravelli, Sola, e Vignati, e molte altre, che dal Piagone sono per nobili nella sua Augusta Taurinorum nominate» (DELLA CHIESA, *Relatione dello stato presente* cit., p. 50).

[263] ID., *Corona Reale di Savoia o sia relatione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, I, P. Vastameglio, Cuneo 1655, pp. 138-39. Ricorda poi le antiche famiglie ormai estinte e un certo numero di Torinesi illustri, molti dei quali viventi o contemporanei: i magistrati Antonio Cerva, Cesare Nomis, Prospero Galleani, Bernardino Porta, Giuseppe Umoglio, Gian Francesco Bellezia (con i rispettivi padri Gian Battista e Gaspare) e Camillo Richelmi, nonché «F. Alessandro Ruschis dell'Ordine de' Predicatori, che degnamente governa la Provincia di S. Pietro Martire».

le del tardo Medioevo, o almeno prima della metà del secolo XVI (gli Arcore, i Balbo, i Bergera, i Carcagni, i Capris, i Ferrero, i Maletto, i Della Rovere, i Vignati), oppure di famiglie entrate nel circuito delle cariche cittadine durante i Regni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I e arrivate alla nobiltà attraverso le professioni giuridiche e le magistrature ducali (gli Argentero, i Bellone, i Brocardo, i Gariglio o Guerillo, i Gonteri, i Goveano, i Losa, i Maino, i Nomis, i Sola). Assieme, i due gruppi – aristocrazia locale relativamente remota e dottori in Legge – erano quelli che formavano la quasi totalità della «prima classe» del Consiglio, secondo un criterio che già vigeva nella seconda metà del Cinquecento e che non mutò sostanzialmente durante il periodo di cui ci stiamo occupando.

È dunque probabile che, in una città dove l'accesso alle magistrature municipali non fu mai circoscritto a un nucleo limitato e prefissato di famiglie, e il cui ceto dirigente non è quindi definibile come un patriziato in senso stretto, chi nel Seicento pensava a un'*élite* specificamente torinese (e non genericamente sabauda) dai contorni sufficientemente precisi facesse riferimento alle categorie sociali che avevano titolo per sedere nella prima classe del Consiglio cittadino. La divisione in due classi, mai richiamata nei documenti ufficiali della città (sia nei verbali delle sedute, sia nelle tavole riportate all'inizio dei registri degli ordinati, i consiglieri erano elencati in ordine di anzianità nella carica, senza menzionare la classe di appartenenza) sarebbe repentinamente tornata d'attualità, come vedremo, a partire dal 1653. Né allora né in seguito vennero peraltro esplicitati i criteri in base ai quali i nuovi decurioni erano ascritti all'una o all'altra classe; e d'altra parte non si sarebbero registrate novità di rilievo per quanto riguarda, piú in generale, i requisiti per la scelta dei consiglieri, salvo la riaffermazione del principio per cui potevano essere eletti soltanto i cittadini e – nel 1651 – l'introduzione di una norma che, istituzionalizzando in certo qual modo lo speciale legame fra municipio e Compagnia del Corpus Domini, stabiliva che nessuno potesse accedere alla cittadinanza, e tanto meno al decurionato, senza prima dimostrare la propria iscrizione a tale sodalizio. Gli ordinati non consentono di stabilire fino a che punto fosse effettivamente applicata tale norma, dal momento che l'unico riscontro di cui disponiamo si riferisce all'anno stesso del provvedimento; ma ovviamente non si può escludere che il Consiglio l'abbia sempre applicata, da quel momento in poi, senza dovere ogni volta ricordarla esplicitamente[264].

[264] ASCT, *Ordinati*, CLXXXI, f. 2 (29 settembre 1631: «per l'avvenire non s'admetti alcuno per consegliere che non sia cittadino o nativo della città o che habbi lettere di cittadinanza»); CLXXXIX,

I criteri a cui ubbidiva la divisione in classi sono però abbastanza facilmente accertabili grazie a un riscontro oggettivo: le nomine di consiglieri dall'anno 1653, quando fu stabilito che da allora in poi si sarebbe dovuto specificare negli ordinati la classe a cui appartenevano i nuovi eletti[265]. Fra il 1653 e il 1675 questi ultimi furono 50, 16 di prima classe e 34 di seconda. Dei consiglieri di prima classe 4 si possono classificare come nobili e 4 come dottori in Legge e giureconsulti, mentre gli altri 8 erano nello stesso tempo nobili e dottori in Legge[266]. Anche i decurioni di seconda classe (la cui condizione siamo riusciti ad accertare in 27 casi su 34, non avendo trovato per 7 di essi elementi che consentano un'identificazione non equivoca) sono in grande maggioranza riconducibili a due sole categorie: quelli che si potrebbero definire per comodità «operatori economici», un'etichetta che comprende mercanti, banchieri, «fondighieri», appaltatori e titolari di uffici finanziari a corte o nello Stato, e sotto la quale si possono raggruppare due terzi dei consiglieri (22 su 34); e i procuratori o causidici collegiati, che erano uomini di legge non laureati e di rango inferiore a quello dei giuristi-dottori della prima classe (5 su 34, pari al 15 per cento)[267].

Considerando l'insieme dei 50 decurioni eletti a partire dal 1653, abbiamo la seguente divisione per categorie: 42 per cento mercanti, banchieri ecc., 10 per cento procuratori, 8 per cento nobili, 8 per cento dottori in Legge e giureconsulti, 16 per cento nobili-dottori, 16 per cento

f. 15*v* (29 maggio 1651: «d'hora in poi non s'accetta né admette alcuno per consigliere né per cittadino salvo faci fede d'esser descritto nella Compagnia del Corpus Domini sotto pena di nullità»).

[265] *Ibid*., f. 150 (29 settembre 1653).

[266] I quattro nobili sono Lelio Della Rovere (eletto nel 1653), Carlo Felice Leone (1657), Anastasio Germonio (1657) e Carlo Francesco Arcore (1661); i quattro dottori in Legge Gian Battista Novarina (1661), Ottavio Berta (1670), Gian Maria Gazelli (1670) e Pietro Francesco Frichignono (1671); gli otto ascrivibili a entrambe le categorie sono Biagio Sola (1657), Carlo Felice Maletto (1660), Ludovico Nicolis (1660), Vittorio Amedeo Mongrandi (1660), Sebastiano Caccia (1660), Carlo Francesco Capris (1670), Claudio Francesco Guerillo (1670) e Domenico Cacherano (1673). La qualità di dottore in Legge è stata desunta sia dalle indicazioni degli ordinati, sia dai ruoli a stampa del Collegio torinese dei giureconsulti risalenti agli anni 1641 e 1680 e conservati in ASCT, *Collezione Simeom*, nn. 9745 e 9748.

[267] Includiamo nella categoria degli «operatori economici» Giovanni Colomba (1653), Tommaso Caramelli (1653), Carlo Antonio Mayalis (1654), Gian Battista Bario (1654), Lorenzo Borello (1657), Gian Matteo Grondana (1657), Nicolò Mariano (o Marignano, 1657), Carlo Martini (1657), Gian Domenico Fenocchio (1660), Gian Giacomo Comune (1660), Amedeo Samberti (1660), Gian Pietro Quadro (1660), Domenico Francesco Tarino (1661), Girolamo Alberti (1661), Pietro Francesco Tonso (1670), Carlo Bernardino Colomba (1670), Carlo Antonio Marchisio (1670), Carlo Duchene (1670), Girolamo Quaglia (1671), Bartolomeo Corte (1671), Gian Bernardino Robesto (1673); erano invece procuratori collegiati Pietro Giacomo Perona (1657), Gian Battista Ferreri (1661), Stefano Lorenzo Neyroni (1661), Agostino Cigna (1664) e Gian Battista Passeroni (1671). Non abbiamo potuto classificare con sicurezza Francesco Miglino (1653), Gian Matteo Torazza (1653), Gian Battista Ferrero (1657), Marco Antonio Magnano (1657), Gian Antonio Mella (1657), Gian Battista Vertua (1657), Tommaso Crova (1660) e Gian Pietro Secondo Discalzo (1660).

consiglieri di seconda classe non categorizzabili (nei nostri calcoli abbiamo sempre tenuto conto dello *status* di ciascun consigliere al momento dell'elezione, e non di quello eventualmente raggiunto nel corso di una permanenza in Consiglio che poteva durare anche mezzo secolo).

Se si estende l'analisi al piú vasto insieme dei 114 decurioni eletti fra il 1630 e il 1675 il quadro è il seguente: 32 «operatori economici» (28 per cento), 22 dottori in Legge e giureconsulti (19 per cento), 17 nobili (15 per cento), 15 nobili-dottori (13 per cento), 10 procuratori (9 per cento), 3 militari (3 per cento), 1 medico (1 per cento), 14 consiglieri di seconda classe non categorizzabili (12 per cento)[268]. Per quanto prima del 1653 non si parlasse ufficialmente di classi, non è difficile – sulla scorta sia dei dati raccolti dalle fonti, sia dell'assegnazione ai decurioni delle cariche di sindaco e di chiavaro, che venivano ripartite in base alle classi – stabilire a quale delle due appartenevano anche i 64 eletti tra il 1630 e il 1653. Sommando cosí nobili, dottori in Legge, nobili-dottori, militari e medici si arriva a 58 consiglieri di prima classe su 114 (il 51 per cento), rispetto ai 56 di seconda classe (49 per cento). Nell'arco dei quarantacinque anni, quindi, le due classi si equivalsero numericamente, compensando lo squilibrio a favore della prima classe per il periodo 1630-53 (42 contro 22) e quello a favore della seconda per il periodo successivo (34 di seconda contro 16 di prima)[269].

[268] L'insieme è formato da coloro che furono eletti tra il 4 agosto 1630 e il 22 maggio 1673 e presenziarono almeno una volta alle sedute consiliari. Ai 50 di cui sopra, eletti a partire dal 1653, si aggiungono cosí i seguenti 64, eletti fra il 1630 e il 1651: *a*) operatori economici: Ottavio Fontanella (1630), Ottaviano Riva (1630), Gerardo Cernusco (1630), Petrino Gay (1632), Antonio Dentis (1636), Michele Antonio Fossa (1637), Giacomo Gaspare Panzoia (1637), Carlo Antonio Agliaudo (1640), Gian Andrea Alberti (1640), Ottavio Baronis (1640), Bartolomeo Canera (1644); *b*) dottori in Legge e giureconsulti: Gian Pietro Gastaldo (1630), Filiberto Cacherano (1630), Pietro Giuliano (1630), Enrico Picia (1632), Gian Antonio Bellone (1633), Francesco Pastoris (1633), Francesco Campo (1634), Giorgio Nomis (1634), Filippo Dentis (1635), Marco Antonio Gambarana (1636), Fidenzo Richerio (1638), Antonio Sola (1643), Bernardino Gastaldo (1644), Lorenzo Nomis (1644, nipote e omonimo del piú noto presidente), Gian Antonio Pasta (1644), Giulio Cesare Antonio Manassero (1646), Ludovico o Luigi Berta (1649), Secondo Busca (1649), Gian Pietro Battiano (1651); *c*) nobili: Giovanni Aschiero (1630), Ottavio Capris (1630), Aleramo Losa (1632), Francesco Maletto (1633), Girolamo Braciforte (1634), Filippo Bigliore (1637), Ranuccio Paoli (1637), Giulio Febo Balbo Ceva (1640), Ludovico Nicolò Goveano (1640), Antonio Viaritio (1640), Alessandro Vignati (1640), Gian Pietro Zaffarone (1640), Alessandro Losa (1642); *d*) nobili - dottori in Legge: Gaspare Francesco Carcagni (1630), Manfrino Bertolio (1634), Carlo Francesco Lupo (1634), Prospero Balbo Ferrero (1636), Marco Andrea Ceveris (1642), Emanuele Maino (1649); *e*) procuratori: Giacomo Maurizio Passeroni (1630), Giovanni Comune (1635), Girolamo Sirio (1643), Germano Franco (1649), Gian Martino Cigna (1651); *f*) militari: Carlo Fossato (1630), Bartolomeo Torazza (1630), Alessandro Brocardo (1640); *g*) medici: Sebastiano Travo (1631); *h*) consiglieri di seconda classe non classificabili con certezza: Gian Battista Fetta (1630), Ottavio Tonso (1630), Gian Battista Beccaria (1630), Pietro Turinetto (1630), Gian Antonio Lesna (1640), Giuseppe Cravosio (1651).

[269] Sembra accettabile, tutto sommato, la formula in cui il Claretta (*Storia della reggenza* cit., II, pp. 614-15 e *Il Municipio torinese* cit., p. 10) compendia l'estrazione sociale dei decurioni, parlando

Non troppo dissimile appare d'altronde, nelle grandi linee, la composizione delle due classi (e quindi la base di reclutamento dei consiglieri) da quella che sarebbe stata fissata dall'editto di riforma del Consiglio emanato da Vittorio Amedeo II nel dicembre 1687, dettando per la prima volta norme precise al riguardo. Riservando la prima classe alle «persone piú notabili sia per la qualità di nascita, o per dignità, o per vassallaggio con giurisdizione non acquistata da loro ma dai loro antenati» e la seconda a «gli altri vassalli, li migliori cittadini, e li piú accreditati negozianti» il duca avrebbe in buona misura avallato la situazione esistente. Fu tuttavia introdotta la significativa novità di retrocedere in seconda classe i consiglieri che erano stati promossi alla prima non appena investiti di un feudo, come anche, piú in generale, «quelli che non hanno li requisiti portati dal presente statuto, e per altro sono stati ammessi in detta prima classe»[270].

Il provvedimento, regolamentando l'aggregazione al Consiglio, tracciando fra le due classi demarcazioni non equivoche e ponendo un freno alla mobilità fra classe e classe, non dovette certo risultare sgradito alle famiglie decurionali piú antiche e di rango piú elevato, che da almeno trent'anni andavano manifestando la loro ostilità nei confronti dell'ascesa di uomini nuovi. Un'ascesa che non si era certo rallentata nei decenni centrali del secolo, complici come sempre da un lato la tradizionale permeabilità dell'accesso al decurionato torinese e dall'altro l'inesistenza, nello Stato sabaudo, di una definizione della condizione nobiliare che fosse nello stesso tempo univoca, rigorosa e accettata universalmente. Occorre tenere ben presente questo punto, se ci si vuole raffigurare l'*élite* piemontese della prima età moderna quale essa effettivamente era, una realtà cioè dalla natura composita e differenziata. Lungi dal rappresentare un blocco compatto, giuridicamente delimitato e gerarchizzato al proprio interno, essa era infatti il frutto di molteplici stratificazioni storiche e faceva riferimento a molteplici istanze di legittimazione[271].

Quanto fosse variegata la composizione della nobiltà sabauda emerge dai «consegnamenti» delle armi gentilizie, che venivano disposti a lunghi intervalli di tempo per regolarizzare l'uso degli stemmi da parte di individui, famiglie e comunità. Se, come si legge nell'editto con cui Carlo Emanuele I prescriveva il consegnamento del 1613, «l'insegna, e arme» era

di «nobili forniti di buon criterio, avvocati probi, commercianti onesti» come delle «tre categorie sulle quali il consiglio non a caso, ma dopo le piú rigorose informazioni, eleggeva i suoi membri».

[270] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., IX, p. 370 (19 dicembre 1687); F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato* (II parte), in «BSBS», XCVII (1999), pp. 560-83.

[271] ROSSO, *Una burocrazia* cit., pp. 207 sgg.

«un contrasegno honorevole introdotto per ornamento e decoro delle Casate e Fameglie nobili e qualificate»[272], come tali andavano considerate le famiglie a cui i commissari ducali riconoscevano il diritto di fregiarsi degli emblemi araldici che esse dichiaravano di usare da tempo immemorabile, o che erano state autorizzate a usare dalle lettere di nobilitazione ricevute dal principe. Il periodo di cui ci stiamo occupando è compreso fra due consegnamenti: quello del 1613 e quello disposto da Vittorio Amedeo II nel 1687. Delle 98 famiglie che ebbero membri eletti in Consiglio comunale fra il 1630 e il 1675, se ne ritrovano 14 in quanto rimane del consegnamento di Carlo Emanuele I e 27 in quello del 1687, mentre altre 14 sono presenti in entrambi: in tutto 55 (il 56 per cento del totale), cui vanno aggiunte 12 famiglie presenti in Consiglio dopo il 1630 con decurioni eletti prima di quell'anno. L'evidente lacunosità delle fonti sopravvissute obbliga a considerarle e a utilizzarle come un documento estremamente parziale e frammentario; pur tuttavia esse rappresentano ciò che piú si avvicina a un censimento dell'*élite* piemontese del Seicento[273].

Il dato che qui preme sottolineare è la disparità fra i parametri di classificazione adottati in municipio e quelli in base ai quali la condizione nobiliare era riconosciuta e convalidata dai rappresentanti del duca. Se la distinzione tra prima e seconda classe serviva a differenziare, in ambito cittadino, due livelli diversi di appartenenza al ceto dirigente, alla luce dei consegnamenti appare chiaro che il principio non era affatto quello di distinguere i decurioni e le loro famiglie fra «nobili» e «non nobili» secondo i criteri applicati dallo Stato. Lo dimostra il fatto che molte famiglie, la cui pretesa di essere considerate nobili fu legittimata dai delegati del principe sulla base della documentazione da esse stesse presentata, continuarono nondimeno a sedere in Consiglio nella seconda classe.

Un esempio particolarmente illuminante è quello dei fratelli Colomba. Nel 1645 a Giovanni Colomba, titolare dell'ufficio venale di ricevitore degli emolumenti spettanti alla Camera dei conti, ai suoi fratelli e ai rispettivi figli e discendenti venne riconosciuta da madama reale la qualità di «nobili del Sacro Romano Impero e nostri», con relativa concessione d'arma, sicché producendo le relative lettere patenti la famiglia non incontrò difficoltà a farsi inserire nel libro dei consegnamenti del 1687. A presentare la richiesta fu allora Carlo Bernardino Colomba, che non solo aveva ereditato l'ufficio camerale del defunto fratello Giovanni, ma

[272] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 572.

[273] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., VIII, pp. 277-82 (consegna del 1687: «L'uso dell'armi gentilizie, che fra gli pregi delle famiglie s'è in ogni tempo reputato il piú riguardevole, distinguendo le nobili dalle ordinarie; e le ordinarie dalle piú comuni del popolo»).

era anche uno «dei signori decurioni della presente Città», come lo era stato a suo tempo il fratello maggiore. Pur essendo passati molti anni dalla nobilitazione, l'uno e l'altro erano stati tuttavia ammessi in Consiglio nella seconda classe, rispettivamente nel 1653 e nel 1670[274]; e ancora e sempre in seconda classe fu chiamato a sedere nel 1661 il mercante-banchiere Domenico Francesco Tarino, il piú ragguardevole esponente di una famiglia attiva da decenni nella vita cittadina, e alla quale sin dal 1614 era stato accordato un privilegio di nobiltà[275].

La città, quindi, continuava a valutare e a classificare la condizione degli individui e delle famiglie in base a regole proprie, che coincidevano con quelle dello Stato nel caso di famiglie consiliari di remota e indiscussa tradizione aristocratica come i Della Rovere, i Balbo, i Capris, ma potevano anche divergere come nei casi sopra ricordati. D'altra parte la Corona sabauda era ancora ben lungi dall'aver fissato un proprio canone di regole, né aveva intenzione di farlo in maniera perentoria e impositiva. Era invece suo interesse convalidare senza andar troppo per il sottile le regole e le consuetudini praticate nelle varie parti del suo territorio, cercando intanto di far passare nei fatti, con l'aiuto del tempo e della propria indiscussa supremazia, il principio secondo cui era il sovrano il vero e supremo regolatore del sistema degli onori, attraverso la prassi delle patenti di nobilitazione, delle infeudazioni e del riconoscimento di uno *status* nobiliare a determinate categorie sociali e professionali.

A questo riguardo, solo se si tiene conto del divario tra prassi ducale e usanze municipali si può comprendere come i procuratori collegiati nel Senato di Piemonte, nonostante nel 1623 fossero stati dichiarati in quanto tali – essi e i loro figli maschi e femmine – nobili del Sacro Romano Impero e di Sua Altezza, con facoltà di detenere feudi, giurisdizioni, insegne nobiliari e armi offensive e difensive (e a tale privilegio facessero riferimento nei consegnamenti per chiedere il riconoscimento della loro qualità nobiliare), continuassero poi per tutto il secolo – come già accennato – a rappresentare accanto agli operatori economici uno dei normali vivai di reclutamento della seconda classe[276].

[274] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LVII, f. 250 (nobilitazione, 20 maggio 1645); ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, f. 165*v* (21 dicembre 1653, elezione a consigliere di seconda classe di Giovanni Colomba); CXCVI, f. 454 (26 maggio 1670, elezione a consigliere di seconda classe di Carlo Bernardino Colomba); AST, *Camerale*, art. 852, § 1, Inventario generale consegnamenti di stemmi 1687, I, ff. 6*v*-7 e II, ff. 218-218*v*.

[275] *Ibid*., I, ff. 30-30*v*; ASCT, *Ordinati*, CXCIV, f. 58 (31 dicembre 1661, elezione a consigliere di seconda classe).

[276] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 523. Nel 1687 il privilegio del 1623 viene ad esempio invocato dai figli dei procuratori collegiati e consiglieri Giovanni Comune (AST, *Camerale*, art. 852, § 1, Inventario cit., I, ff. 137-137*v*) e Pietro Giacomo Perona (*ibid*., I, ff. 129-129*v*).

Che lo Stato legittimasse una pluralità di accessi alla condizione nobiliare si può in parte spiegare anche con motivi di immediato vantaggio economico: chi voleva fare iscrivere le proprie armi gentilizie nel libro dei consegnamenti o voleva ritirare le patenti di nobilitazione doveva sborsare denaro contante; del resto, una volta formalmente equiparati tutti gli ammessi a questo livello minimo di privilegio, avrebbe pensato la prassi sociale a far rispettare ai nuovi nobili le dovute distanze e a far sentire il peso delle differenze non scritte, e comunque variabili a seconda dei luoghi e dei contesti. La Corona accettò cosí la documentazione presentata da Carlo Antonio Marchisio, che come il Tarino figurava tra i piú attivi e facoltosi banchieri degli anni di Carlo Emanuele II, e che rivendicava la nobiltà della propria famiglia in nome dell'*usus loci* di Chieri, la sua città d'origine. Ma il fatto che a Chieri i Marchisio comparissero nel «libro tenuto dal fu signor conte e referendario di Sua Altezza Reale Roberto Biscaretti, in qual restano descritte et inserte tutte le armi delle fameglie nobili di detta città», non bastò a Torino per far entrare Carlo Antonio nella prima classe del Consiglio[277].

Ci sono dunque buone ragioni per ritenere che, dal punto di vista dello Stato, tutti i decurioni torinesi si potessero definire nobili. Ciascuno di essi, e ciascuna delle loro famiglie, potevano presentare validi titoli per sostenere tale pretesa di fronte alle autorità ducali; tanto piú che in almeno due occasioni i duchi riconfermarono l'equiparazione dei consiglieri – non solo in corpo, ma anche come singoli – ai vassalli della Corona[278]. Altrettanto buone erano però le ragioni per sostenere che, indipendentemente dai parametri alquanto generosi adottati dallo Stato, la città continuava ad applicare in piena autonomia, nel suo ordinamento istituzionale, i propri criteri di classificazione e di cooptazione. Risultano significative, a tale proposito, le poche ma dense righe della relazione di Catterino Belegno in cui l'ambasciatore veneziano riconduce il reggimento della capitale al ben noto modello della divisione fra «ospizio» e «popolo», ancora operante nel Seicento in altre città subal-

[277] *Ibid.*, I, ff. 18*v*-19; ASCT, *Ordinati*, CXCVI, f. 454 (26 maggio 1670, elezione del Marchisio a consigliere di seconda classe).

[278] Il 14 novembre 1635 (memoriale a capi in ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 219) veniva confermato l'ordine del luglio 1620 che estendeva ai consiglieri i privilegi e le immunità di cui godevano i vassalli dello Stato, con la precisazione, tuttavia, che essi erano anche tenuti a concorrere agli stessi oneri a cui i vassalli erano soggetti. Nel 1661, essendo stato vietato il porto d'armi a tutti tranne che ai vassalli, il Consiglio incaricò Filiberto Cacherano, avvocato generale in Senato oltre che avvocato della città, di preparare un esposto al Senato stesso affinché dichiarasse che di tale privilegio dovevano usufruire anche i consiglieri e non soltanto i sindaci, gli unici che, secondo la suprema magistratura, ne avevano diritto, «sendo loro che rappresentano la Città» (ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 3-4, 13 febbraio 1661).

pine, ma almeno ufficialmente dimenticata nel caso di Torino. Non sembra infatti lasciare dubbi l'annotazione secondo la quale «il Consiglio della città è composto di nobili e stato inferiore; ha due Sindaci temporanei che alternativamente si cavano dai due ordini»[279].

«Nobili», nel linguaggio della città, erano dunque verosimilmente definiti soltanto i decurioni della prima classe, in gran parte formata, come si è detto, da dottori in Legge e da quelli che abbiamo definito «nobili» in senso stretto. Rientravano in quest'ultima categoria, da un lato, i membri di alcuni dei vecchi casati cittadini (grosso modo quelli di tradizione tardomedievale già ricordati come tali dal Pingone e dal Della Chiesa), e dall'altro esponenti di famiglie che si erano distinte al servizio dei duchi a partire dalla restaurazione filibertiana, in genere nelle magistrature o ricoprendo cariche di medio livello nelle case ducali.

A quello che si può impropriamente definire «patriziato» cittadino, oltre a Lelio Della Rovere (i Della Rovere erano rimasti l'unica delle antiche famiglie di baldacchino a ritrovarsi in Consiglio ancora in pieno Seicento) si possono ascrivere Carlo Francesco Arcore, Giulio Febo Balbo Ceva, Ottavio Capris, Ranuccio Paoli, Alessandro Vignati; mentre vantavano origini meno remote, o facevano quanto meno risalire ad anni piú recenti i loro legami con la capitale, le famiglie di Anastasio Germonio, Ludovico Nicolò Goveano, Carlo Felice Leone, o dei cugini Aleramo e Alessandro Losa. Tutti questi erano figli o parenti di alcuni fra i piú cospicui magistrati ducali dei decenni a cavallo fra Cinque e Seicento, ma non avevano seguito le orme paterne, preferendo abbracciare a quanto risulta le attività e lo stile di vita della nobiltà tradizionale[280].

Indicativo il tragitto, in parte analogo, percorso dalla famiglia di Gian Pietro Zaffarone, consigliere comunale come lo erano stati l'avo, anch'egli di nome Gian Pietro, e il padre Cesare. Se il nonno era stato mercante e il padre, laureato in Legge, aveva ricoperto uffici giudiziari e

[279] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 939. Di un «Consiglio de Nobili, de Cittadini, e de Mercanti» parla nel 1676 PAULETTI, *Storia di Torino* cit., p. 5. Il modello medievale dei due «banchi» perdurava in altri centri grandi e piccoli del Piemonte sabaudo: non solo (in relazione a gradi piú o meno elevati di chiusura oligarchica) in città come Asti e Vercelli, ma anche ad esempio a Carmagnola, dove il Consiglio era formato da una «bancata dei nobili» e da una «bancata del popolo», che eleggevano rispettivamente due «sindaci del comune» e due «sindaci delle libertà» (ABRATE, *Popolazione e peste* cit., p. 17).

[280] Anastasio Germonio, pronipote e omonimo dell'arcivescovo di Tarantasia e ambasciatore di Carlo Emanuele I a Madrid, era figlio del referendario ducale Girolamo; Ludovico Nicolò Goveano, discendente della celebre famiglia di giureconsulti, si tenne lontano dalla magistratura, diversamente dal nonno, il senatore Manfredo, e dal padre, il primo presidente della Camera dei conti Emanuele Filiberto; Carlo Felice Leone era anch'egli figlio di un primo presidente della Camera, il principista Decio; Alessandro e Aleramo Losa erano rispettivamente figlio e nipote di Nicolò, senatore e poi presidente del Senato di Nizza.

amministrativi, Gian Pietro jr (entrato in Consiglio nel 1640) era maggiordomo del cardinale Maurizio, e piú tardi si sarebbe procurato la carica, riservata agli aristocratici, di cavaliere della Camera dei conti[281]. Rappresentanti della piccola nobiltà di provincia trasferitasi nella capitale alla ricerca di un impiego a corte erano invece Antonio Viaritio (o Viarisio) e Giovanni Aschiero, originari rispettivamente di Chieri e di Fossano e figli di un aiutante di camera e di un gentiluomo di bocca di Carlo Emanuele I[282].

Questi aristocratici si impegnarono con intensità assai varia nell'amministrazione cittadina. Al ruolo molto attivo svolto dai due Losa, da Ottavio Capris, da Ranuccio Paoli o, per citare il nome di un decurione eletto prima del 1630, da Gian Antonio Bergera, fa riscontro il vero e proprio assenteismo di coloro (ad esempio l'Aschiero, il Viaritio, il Goveano) che, pur facendo parte del Consiglio per decenni, non solo non ricoprirono mai cariche municipali come quelle di sindaco, di chiavaro o di vicario, ma intervennero molto di rado alle sedute. È significativo, per altro verso, che ad alcuni di essi la città affidasse, in consonanza con il loro *status*, compiti di natura militare. Il conte Carlo Felice Leone avrebbe cosí dovuto comandare il reggimento che fu offerto al duca durante la guerra contro Genova, mentre nel 1650 le milizie cittadine chiamate dal duca a svolgere il servizio di guardia erano poste agli ordini di Alessandro Vignati. Questi, che nel 1647 aveva accettato solo dopo molte insistenze la carica di sindaco, incarna il tipo del signore rurale di vecchio stampo, come risulta dall'inventario *post mortem* dei suoi beni stilato nel castello di San Gillio, la comunità di cui era infeudata la sua famiglia[283].

Erano vecchie famiglie rimaste in molti casi ai margini dell'apparato di governo e confinate in una dimensione sempre piú angustamente locale; e indubbiamente un solco profondo le separava dalla grande ari-

[281] In ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXII, Protocollo IV del segretario Germano Franco, ff. 47-49*v*, *Retrovendita fatta alla città dal signor Maggiordomo Gio. Pietro Zaffarone* (18 novembre 1651), lo Zaffarone è qualificato come «maggiordomo del Ser.mo Prencipe Mauritio di Savoia», mentre *ibid.*, XXXIV, Protocollo del segretario Cigna, f. 133 (22 febbraio 1657), oltre che maggiordomo è detto «cavagliere nell'illustrissima Camera dei conti di S. A. R.». Cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XXVII, pp. 1-2.

[282] Per l'Aschiero si veda il testamento (12 maggio 1661) in AST, *Insinuazione Torino*, 1681, reg. XII, f. 241; per il Viaritio, cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XXVII, pp. 198-201.

[283] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, ff. 94-98 (29 settembre, 2, 4 e 10 ottobre 1647), 358-361 (5 e 12 ottobre 1650); AST, *Insinuazione Torino*, 1661, reg. IV/2, f. 1063, *Inventaro legale dei beni et heredità del fu ill.mo signor Alessandro Vignate signor di San Gillio* (6 aprile 1661), dove sono inventariati, oltre ai beni rustici posseduti nella comunità, le investiture, i consegnamenti, i giuramenti di fedeltà prestati dagli uomini di San Gillio sin dal 1472, anno in cui i Vignati (di origine lodigiana) erano stati investiti del feudo. Cfr. F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911 («Biblioteca della Società storica subalpina», LIV-LVIII), p. 1469.

stocrazia sabauda, dai «cavalieri» che circondavano i sovrani e i principi del sangue e accumulavano le grandi cariche di corte, le ambasciate e i comandi militari. Nessuna casata dei grandi di corte, nessuna famiglia di primo piano dell'aristocrazia sabauda (con la sola e ovvia eccezione dei Della Rovere) fu rappresentata in municipio nei decenni centrali del secolo XVII; e se da un lato ciò è sintomatico della distanza fra i due poteri, dall'altro la spiegazione di tale assenza va ricercata anche nel fatto che la nobiltà piemontese e savoiarda, pur avendo iniziato da tanto tempo la sua marcia di avvicinamento alla capitale, dove aveva incominciato a costruire le proprie residenze urbane (e ai primi anni della reggenza di Cristina risale appunto un fatto di non poca importanza per la storia non solo urbanistica, ma anche sociale della città, quale l'assegnazione da parte della duchessa ad aristocratici fedeli e ad altri servitori di terreni posti intorno all'attuale piazza San Carlo perché vi edificassero i loro palazzi)[284] era ancora lontana dal pieno radicamento nella vita cittadina, e considerava ancora le città e le campagne d'origine come la propria vera dimora familiare e affettiva.

Fra Sei e Settecento la comparsa in Consiglio di nomi come Valperga, San Martino, Piossasco, Provana, Solaro, Radicati, Roero, Tana, Alfieri – inimmaginabile per il periodo di cui ci stiamo qui interessando – fu probabilmente legata al processo di distinzione fra i ceti e di regolamentazione in senso aristocratico dell'accesso alla prima classe che era stato sancito nel 1687; ma con altrettanta probabilità dipendeva piú semplicemente dal fatto che a quel punto il processo di insediamento nobiliare, cosí efficacemente tratteggiato in una fase precedente dall'ambasciatore Michiel, era ormai diventato una realtà acquisita[285].

Per il momento, i rapporti fra la città e la grande e media aristocrazia non cittadina erano quelli cui abbiamo già fatto cenno, improntati a deferenza e condizionati dalla necessità di far ricorso ai «cavalieri» come mediatori; ma nello stesso tempo segnati dal senso della distanza e della diversità. Si ha notizia di liti e contrasti, occasionati non soltanto dalle controversie sui privilegi fiscali, ma anche da alterchi che scoppiavano alle porte cittadine, dove il municipio intendeva fare rispettare i suoi diritti e la sua giurisdizione su uomini e cose: insomma uno scenario non diverso – anche sul piano sociologico – da quello che faceva da sfondo alle schermaglie tra il Comune e i sergenti maggiori. Per di-

[284] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, pp. 932-38; COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 39; POLLAK, *Turin 1564-1680* cit., pp. 125-28.

[285] Le famiglie citate sono alcune fra le piú rappresentative della vecchia aristocrazia feudale i cui membri ricoprono cariche di sindaco e chiavaro (e fanno quindi parte del Consiglio) nel corso del secolo XVIII (*Il Palazzo di Città a Torino* cit., II, pp. 275-341).

rimere le contese piú gravi fra la città e gli aristocratici, in particolare quelli con i nobili di corte, veniva richiesto l'intervento degli stessi sovrani, con esiti tutt'altro che sfavorevoli per le ragioni del Comune.

Un lungo conflitto fu ad esempio scatenato nel 1651 dalle ingiurie che il conte Pier Paolo Scaravello, signore di Givoletto, rivolse a un consigliere, il mercante Ottaviano Riva. Questi, che era stato inviato a Porta palazzo per fare eseguire un ordine impartito al Comune dalle autorità ducali, cercò di impedire al conte di fare entrare un quantitativo di fieno senza consegnarne una parte da destinare a un reparto di cavalleria introdotto in città sotto la minaccia dell'offensiva spagnola. Vale la pena di sottolineare, fra l'altro, che gli Scaravello erano una famiglia della piccola nobiltà torinese regolarmente presente in Consiglio al tempo di Carlo Emanuele I, ma che si era poi venuta a identificare con il mondo dei «curiali»[286]. Madama reale, alla quale si fece immediatamente ricorso, assunse senza ambiguità le difese del corpo cittadino. Assicurò infatti i delegati del Consiglio che «le era molto discaro il mal trattamento usato al signor Riva», dichiarò sgradita la presenza a corte dello Scaravello fino a quando non avesse dato la «conveniente sodisfatione» e giunse a infliggere al nobile gli arresti domiciliari.

Ciò non bastò tuttavia per indurre il signore di Givoletto a presentare scuse che la città giudicasse accettabili. Il municipio non si accontentò di una riappacificazione privata fra il Riva e lo Scaravello, e non esitò a minacciare la duchessa di raffreddare il proprio zelo nel servirla fino a quando non fosse data soddisfazione alla città, risollevandone la dignità calpestata. A conferma di una prassi che abbiamo già visto applicare, si usò come arma di pressione l'assenteismo consiliare e si fece balenare lo «scandalo alla Posterità» che una simile umiliazione avrebbe causato al municipio, «trovandosi il tutto registrato ne' registri della Città». Madama reale fece intervenire come mediatori due dei piú prestigiosi «cavalieri» della corte, e solo dopo tre mesi venne faticosamente trovata una formula di scusa gradita ai decurioni[287].

[286] Come mastro delle cerimonie (oltre che gentiluomo di camera di Carlo Emanuele II) tenne fra il dicembre 1672 e il giugno 1675 il registro del cerimoniale di corte conservato in BRT, *St. P.*, n. 726/2-3.

[287] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIX, ff. 27*v*, 28*v*, 29*v*, 31*v*, 33, 33*v*, 36*v*-37, 41, 42-42*v*, 45*v*, 52*v*-55 (17 agosto - 5 novembre 1651); AST, Corte, *Lettere di città, comuni e corpi ecclesiastici e secolari*, mazzo XXVI non inventariato, lettera della città a madama reale (12 settembre 1651). Altro esempio di lite con un grande aristocratico alle porte della città in ASCT, *Ordinati*, CLXXXVII, ff. 35-36 (13 maggio 1644: si tenta di impedire l'ingresso di un carico di farina del marchese di Camerano Ghiron Francesco Villa senza che venga pagato il dazio spettante al Comune, al quale, per ordine di madama reale, sono assoggettati anche i cavalieri dell'Annunziata, e il Villa «quando ha saputo tal impedimento è andato alla porta lui in persona accompagnato da molti servitori e soldati, e dopo haver mal trattato li portinari ha di fatto e per forza fatto entrar essi muli nella Città»).

Durante il governo di Vittorio Amedeo I, di Cristina e di Carlo Emanuele II, come perdurò l'assenza dal municipio dei grandi aristocratici, cosí l'altra componente numericamente significativa della prima classe, quella dei dottori in Legge e dei giureconsulti, continuò a essere rappresentata in prevalenza da personaggi che nella magistratura e nell'amministrazione pervennero a occupare posizioni importanti, ma non di primissimo piano. È il caso di dire «pervennero a occupare» in quanto, al momento dell'ingresso in Comune, gli uomini di legge erano in genere all'inizio del loro *cursus honorum* nello Stato, e solo pochi di essi avrebbero percorso una carriera destinata a condurli fino ai vertici delle magistrature. Non a caso le tre figure di maggior spicco che sedettero in Consiglio nei decenni centrali del secolo, e cioè Gian Francesco Bellezia, Cristoforo Fauzone e Lorenzo Nomis, erano stati tutti eletti decurioni negli ultimi anni di Carlo Emanuele I (i primi due nel 1625, il terzo nel 1626), e toccarono il culmine della carriera rispettivamente nel 1660 (come primo presidente del Senato), nel 1645 (secondo presidente del Senato) e nel 1667 (primo presidente della Camera dei conti), forti di un *curriculum* di prim'ordine che comprendeva anche importanti missioni diplomatiche. Fra i decurioni eletti dopo il 1630 quelli che raggiunsero le posizioni piú elevate furono Gian Battista Novarina, consigliere comunale dal 1661, che divenne presidente del Senato di Nizza e dal 1672 primo presidente di quello di Torino, succedendo al Bellezia, e Filiberto Cacherano, che nel 1664, dopo trentaquattro anni di decurionato e due anni prima di morire, fu promosso da avvocato generale di Sua Altezza Reale a terzo presidente della Camera dei conti[288].

Si è ricordato a suo tempo come la carica ducale di avvocato generale e quella municipale di avvocato della città fossero normalmente esercitate dalla stessa persona. Ciò indubbiamente conferiva lustro ai giuristi che le ricoprivano, e quindi al Cacherano e ai suoi successori Marco Antonio Gambarana e Carlo Felice Maletto, consiglieri rispettivamente dal 1636 e dal 1660; cosí come non poté che giovare agli interessi del Comune la presenza dal 1644 di Gian Antonio Pasta, avvocato patrimoniale del principe Tommaso, e dal 1646 di Giulio Cesare Antonio Manassero, avvocato patrimoniale generale di madama reale. La maggioranza dei dottori in Legge, in ogni caso, non andò oltre la pur pre-

[288] DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, pp. 252-53 (Bellezia), 254 (Novarina), 279 (Fauzone), 395 (Nomis), 404 (Cacherano). L'elezione del Nomis a primo presidente della Camera in AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXLVI (1667 in 1668); quella del Novarina a primo presidente del Senato, *ibid.*, reg. CL (1671 in 1672), f. 127; quella del Cacherano a terzo presidente della Camera, *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. LXXII, f. 34 (7 dicembre 1664).

stigiosa dignità di senatore o il disbrigo di uffici minori[289], oppure non lasciò traccia di una qualche attività pubblica al servizio dei sovrani[290].

Al di là di questi cenni inevitabilmente sommari, occorre piuttosto porre l'accento sul fatto che non è agevole distinguere senza incertezze fra «nobili» e «dottori», data l'esistenza di un'area intermedia di consiglieri incasellabili in entrambe le categorie. Essi appartenevano sia a famiglie della vecchia e piccola nobiltà urbana, sia a famiglie emerse dal 1560 in poi, tutte accomunate dalla convinzione che fare addottorare in Legge un figlio, o piú di uno, potesse tornare utile per incrementare le fortune del casato o per mantenerle salde quando rischiavano di essere messe in crisi dal rimescolamento delle *élites* che ormai da decenni il consolidamento del potere sovrano stava favorendo; cosí come serviva ad accrescere il prestigio della famiglia l'acquisizione di feudi e titoli, avviata da alcuni già in passato e da altri intrapresa nel corso di questi decenni. Erano cosí dottori in Legge, tra le file dell'aristocrazia torinese originaria, il già ricordato Carlo Felice Maletto e Gaspare Francesco Carcagni, il quale, diversamente dal Maletto e da suo padre Gian Pietro Carcagni, che sotto Carlo Emanuele I era stato fra l'altro prefetto di Saluzzo, non ricoprí cariche al servizio dello Stato; come erano giuristi, tra le famiglie piú recenti, i Sola, che furono consiglieri comunali di padre in figlio per almeno tre generazioni[291].

Era facilmente appannaggio di questa particolare categoria la carica di vicario, il cui profilo istituzionale, a cavallo fra giustizia, amministrazione e ordine pubblico, ben rispondeva all'identità socioculturale di un nobile-giurista[292]; e lo era ancor piú la carica di giudice, a rivestire la quale si

[289] Si fermarono cosí al grado di senatore le carriere di Pio Appiano, consigliere dal 1626 (nomina a senatore, *ibid*., reg. L, f. 126, 1° marzo 1629), Gian Antonio Bellone (cfr. *supra*, nota 37), Andrea Crova (consigliere dal 1615; cfr. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, p. 321), Pietro Giuliano (consigliere dal 1630; AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXI, f. 114, 18 settembre 1643).

[290] Non risultano aver ricoperto cariche e uffici nel governo ducale i consiglieri-dottori Gian Pietro Battiano, Ottavio Berta, Manfrino Bertolio, Secondo Busca, Sebastiano Caccia, Gaspare Francesco Carcagni, Francesco Campo, Bernardino Gastaldo, Gian Pietro Gastaldo, Gian Maria Gazelli, Emanuele Maino, Giorgio Nomis, Lorenzo Nomis (nipote del magistrato), Enrico Picia, Fidenzo Richerio, Antonio e Biagio Sola.

[291] Ad Alessandro Sola, eletto consigliere nel 1608 e morto dopo il 5 luglio 1643 (ultima data in cui figura tra i partecipanti a una seduta consiliare) subentrò quasi immediatamente il figlio Antonio, eletto il 31 dicembre 1643 (ASCT, *Ordinati*, CLXXXVI, f. 279) e presente in Consiglio per l'ultima volta il 31 dicembre 1652; nel 1657 fu infine eletto Biagio, figlio di Antonio.

[292] Rientrano a pieno titolo in questa categoria figure come Sigismondo Spatis (vicario nel biennio 1633-34), Gaspare Francesco Carcagni (1639-40), Biagio Sola (1667-68), Ludovico Nicolis (1671-72), Vittorio Amedeo Mongrando (1675-76). Rispetto alla carica di giudice, che richiedeva inderogabilmente una competenza giuridica, quella di vicario poteva però essere esercitata anche da decurioni non giuristi, che erano inseriti nella terna e prescelti dal duca soprattutto in virtú del loro prestigio sociale. A sbrigare la *routine* dell'ufficio provvedeva d'altronde un assessore giurista, destinato assai spesso a ricoprire in seguito la carica di giudice. Erano nobili ma non dottori in Legge (a quanto risulta dai dati disponibili, e in particolare dai cataloghi dei dottori collegiati di

avvicendarono – prima, o in qualche caso, anche dopo essere eletti consiglieri – personaggi come Francesco Pastoris, Giorgio Nomis, Enrico Picia, Carlo Francesco Lupo, Marco Andrea Ceveris, Bernardino Gastaldo, Claudio Francesco Guerillo, Emanuele Maino, Domenico Cacherano, Carlo Francesco Capris, Biagio Sola, Sebastiano Caccia, nonché altri membri delle stesse famiglie che non diventarono decurioni[293]. A far capire l'impossibilità (ma anche l'inutilità) di definire univocamente identità personali e di gruppo può bastare il fatto che tra i dottori in Legge, giudice nel 1661-62 e consigliere dal 1670 dopo la morte del padre, ritroviamo Carlo Francesco Capris, figlio di quell'Ottavio, conte di Cigliè, uomo d'armi e cavaliere mauriziano, che si era dimesso dalla carica di sindaco quando lo zio Maurizio, anch'egli militare e governatore della Cittadella di Torino, era stato implicato nel primo complotto principista[294].

Ma ancor piú problematico è districarsi fra i molti fili che si intrecciano nella biografia di Carlo Francesco Lupo. Questi – figlio di un auditore camerale anch'egli consigliere comunale, oltre che controllore della Casa ducale – fu avviato a una carriera tipicamente aristocratica, il che indica-

cui sopra, nota 266) personaggi come Ottavio Capris (vicario nel 1635-36), Gian Petro Zaffarone (1645-46), Alessandro Brocardo (1647-48), Alessandro Losa (1649-50), Aleramo Losa (1651-52), Anastasio Germonio (1661-62), Carlo Felice Leone (1663-64), Ranuccio Paoli (1669-70) e soprattutto Bartolomeo Canera (1674-75), la cui presenza nella serie dei vicari è la migliore illustrazione delle opportunità di ascesa che si aprivano a chi avesse acquisito ricchezza economica e autorevolezza sociale, trattandosi di un mercante entrato in Consiglio nella seconda classe e passato alla prima dopo avere acquisito in tempi relativamente brevi un feudo e la dignità comitale. La distinzione tra le cariche di vicario e di giudice quanto ai requisiti di competenza giuridica fu ufficializzata nel 1666 (*ibid.*, CXCV, ff. 150-150*v*), allorché il Consiglio ribadí che solo chi fosse «cittadino originario della Città et habbi essercito l'officio d'avvocato per due anni o vero già sii stato giudice altrove per detto tempo o sii stato lettore di studio come sopra […] possi esser messo sopra la rosa del signor Giudice né esser assessore del signor Vicario». Significativamente, in una prima formulazione si parlava di «rosa del signor *Vicario* e *signor* Giudice», ma i termini «Vicario e signor» (qui riportati in corsivo) risultano poi biffati con un tratto d'inchiostro, pur restando ancora leggibilissimi: segno che si dovette mediare fra opinioni e interessi contrastanti.

[293] Tutti costoro erano dottori in Legge: Francesco Pastoris fu giudice nel biennio 1631-32, Giorgio Nomis (nipote di Lorenzo e fratello dell'altro Lorenzo, anch'egli consigliere) nel 1633-34, Enrico Picia nel 1635-36, Carlo Francesco Lupo nel 1637-38, Marco Andrea Ceveris nel 1645-46, Bernardino Gastaldo nel 1649-50, Claudio Francesco Guerillo nel 1653-54, Emanuele Maino nel 1655-56, Domenico Cacherano nel 1657-58, Carlo Francesco Capris nel 1661-62, Biagio Sola nel 1663-64, Sebastiano Caccia nel 1665-66. Tra i figli o fratelli di consiglieri che non entrarono in municipio o vi fecero ingresso solo dopo il 1675 troviamo Giovanni Gonteri (fratello di Aimone, giudice nel 1641-42), Paolo Cristoforo (fratello di Gaspare Francesco, giudice nel 1643-1644), Luca Antonio Cacherano (figlio di Filiberto e fratello di Domenico, giudice nel 1647-48), Carlo Bartolomeo Rolando (figlio di Gian Domenico, giudice nel 1651-52), Ludovico Leone (fratello di Carlo Felice, giudice nel 1659-60), Ottavio e Francesco Nomis (figli di Lorenzo, giudici l'uno dopo l'altro nel 1667-68 e nel 1669-70), Pietro Giovanni Franco (figlio di Germano, giudice nel 1671-72), Giuseppe Antonio Novarina (figlio di Gian Battista, giudice nel 1675-76). Non siamo riusciti a chiarire il rapporto di parentela di Gian Antonio Ceveris, giudice nel 1673-74, con il consigliere e a sua volta giudice Marco Andrea.

[294] Per la nomina a giudice, *ibid.*, CXCIII, f. 180 (31 dicembre 1660); l'elezione a consigliere avviene, invece, il 26 maggio 1670 (*ibid.*, CXCVI, f. 454).

va di per sé un netto e tipico salto sociale rispetto allo *status* paterno: primo paggio di Scuderia di Carlo Emanuele I, gli fu vicino sul campo di battaglia nelle ultime guerre contro Spagnoli e Francesi. Ancor molto giovane gli fu conferito il cavalierato mauriziano, e nel 1629 il vecchio duca fece in tempo a promuoverlo gentiluomo ordinario di bocca. Di lí a cinque anni, Carlo Francesco divenne consigliere comunale, e certamente era già addottorato in Legge nel 1636, quando Vittorio Amedeo I lo prescelse come giudice di Torino nella terna presentata dalla città. Nuova svolta con la guerra civile: nel 1639 il principe Tommaso lo nominò mastro auditore come lo era stato il padre, e per la carica il Lupo versò la consueta «finanza» di 4000 lire. L'adesione al partito avverso gli fu perdonata dalla reggente, che confermò al Lupo l'ufficio di auditore e si avvalse della sua particolare competenza nel campo intricatissimo degli alloggiamenti e delle contribuzioni di guerra– una competenza da lui messa peraltro a frutto, come abbiamo visto, anche a vantaggio del municipio – fino a conferirgli l'ufficio di «intendente generale nelle case erme nelli presididi qua da monti [...] per servitio della soldadesca di Sua Altezza Reale»[295].

Minori problemi nella distinzione delle categorie presenta invece la seconda classe, in quanto – a parte i procuratori collegiati – la stragrande maggioranza dei consiglieri che è stato possibile identificare apparteneva a quella, relativamente compatta e ben definita, dei mercanti-fondighieri-banchieri. Quale fosse il loro peso politico e sociale nella Torino del Seicento e fino a che punto contribuissero a orientare le scelte della Corona e del municipio sono problemi che in questa sede possiamo soltanto sfiorare. Abbiamo già premesso che le fonti di origine statale qui prevalentemente utilizzate rafforzano inevitabilmente l'immagine consolidata di un ceto mercantile in stretta simbiosi con il potere del principe. Almeno venti dei trentadue operatori economico-finanziari eletti dopo il 1630 intorno ai quali abbiamo trovato notizie certe erano a vario titolo in rapporto con la corte e con l'amministrazione ducale. La fascia piú alta era formata dai mercanti-banchieri che fornivano alla corte stoffe, arredi, gioielli, oggetti e manufatti di pregio spesso provenienti da fuori Stato, prestavano denaro ai duchi e provvedevano ai pagamenti all'estero (in particolare per gli stipendi di agenti e ambasciatori) appoggiandosi a corrispondenti attivi sulle maggiori piazze di cambio[296].

[295] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. IC (1629 in 1630), f. 99 (nomina a gentiluomo di bocca); reg. CXVIII (1639 in 1640), ff. 27 e 42 (nomina ad auditore camerale da parte di Tommaso e ordine di rimborso della «finanza»); reg. CXXV (1646 in 1647), f. 167 (nomina a intendente generale nelle case erme).

[296] Sarebbe troppo lungo entrare nel dettaglio di queste forniture di merci e servizi che legavano in un nesso indissolubile alle case ducali gli operatori commerciali e finanziari della capitale.

Figuravano cosí tra i decurioni i titolari delle piú importanti ditte cittadine, dal già ricordato Domenico Francesco Tarino a Bartolomeo Canera (consigliere dal 1644) e Gian Pietro Quadro (dal 1660), dai banchieri Quaglia e Tonso (Pietro Francesco Tonso dal 1670, Girolamo Quaglia dal 1671) a Carlo Antonio Marchisio, eletto anch'egli nel 1670 e seguito, all'inizio della seconda reggenza, dal socio Gian Luigi Garagno. Si trattava in sostanza dello strato della società cittadina che manteneva gli indispensabili contatti fuori Stato e gestiva gli scambi di una corte e di una capitale in via di crescita, ma ancora piccole e periferiche, con il piú vasto mondo italiano ed europeo del commercio e del credito, anche con il concorso di parenti, associati e collaboratori residenti in alcuni grandi centri bancari, mercantili e manifatturieri: anzitutto, e sempre piú, con Parigi e con Lione[297].

Se in una realtà economica e sociale cosí fortemente condizionata dal peso della corte e dello Stato le fortune di banchieri e mercanti erano tanto piú cospicue quanto piú si legavano agli interessi e alle decisioni dei sovrani, si può tranquillamente affermare che all'interno del Consiglio municipale il ceto mercantile e bancario cittadino e regionale si trovava rappresentato al massimo livello. Reciprocamente, i suoi maggiori esponenti – che, fra tutti quelli dei territori sabaudi, erano ovviamente i piú vicini al governo e i meglio inseriti nelle sue strutture – risultano ampiamente coinvolti nelle iniziative economiche assunte dal Truchi, e in particolare nei progetti nizzardi.

Fra i diciassette «principali negotianti» dello Stato che nel gennaio 1667 intervennero a sottoscrivere una capitolazione per lo sviluppo del portofranco, impegnandosi (con la diretta cointeressenza del duca) ad aprire case di commercio a Nizza e ottenendo, per fronteggiare i costi di avvio dell'impresa, l'appalto della fornitura del sale, comparivano nove mercanti-banchieri già entrati in Consiglio o prossimi a entrarvi[298],

Ci limitiamo a segnalare che fra i decurioni appaltatori, fornitori e prestatori di fondi (limitandoci ai casi documentati dagli ordini di pagamento riportati nelle due serie delle patenti ducali, Patenti Piemonte e Patenti controllo finanze) si ritrovano Ottavio Baronis, Lorenzo Borello, Bartolomeo Canera, Tommaso Caramelli, Bartolomeo Corte Cavagnetto, Antonio Dentis, Carlo Duchene, Gian Domenico Fenocchio, Gian Matteo Grondana, Carlo Antonio Marchisio, Nicolò Mariano (o Marignano), Carlo Martini, Carlo Antonio Mayalis, Gian Pietro Quadro, Girolamo Quaglia, Ottaviano Riva, Amedeo Samberti, Domenico Francesco Tarino, Pietro Francesco Tonso.

[297] Bartolomeo Canera, ad esempio, deteneva luoghi di monte a Roma (AST, *Insinuazione Torino*, 1659, reg. IV, f. 395; 1661, reg. IV/2, f. 1031) e a Firenze (*ibid.*, 1661, reg. 2, f. 877).

[298] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXXXI, f. 151 (25 marzo 1672). I nove mercanti-decurioni erano Amedeo Samberti, Carlo Duchene, Domenico Francesco Tarino, Bartolomeo Canera, Gian Pietro Quadro, Girolamo Quaglia, Pietro Francesco Tonso, Gian Luigi Garagno e Carlo Antonio Marchisio.

mentre l'anno seguente dieci decurioni (tutti, tranne il conte Ludovico Nicolis, di seconda classe e legati al mondo del commercio, degli *accensamenti* e delle forniture ducali) parteciparono per la rispettiva quota alla «compagnia d'assicurazione dei resighi marittimi per tutte le mercanzie che si caricheranno in Nizza o Villafranca alla città di Torino in occasione del commercio marittimo novamente introdotto»[299]. Va sottolineato, in particolare, il ruolo svolto dai mercanti-banchieri Amedeo Samberti (o piú probabilmente Zamberti, consigliere dal 1660) e Carlo Duchene (consigliere dal 1670), che, in società con Gaspare Piccone, dirigevano il «negozio» di Villafranca, impegnandovisi al punto che nel 1673 il Duchene, eletto sindaco di Torino, si fece immediatamente sostituire su espressa richiesta di Carlo Emanuele II, il quale, in una lettera al Consiglio comunale, dichiarava che il servizio ducale esigeva la presenza a Nizza della «total sua persona»[300].

A riprova della già sottolineata rilevanza assunta da Nizza come potenziale polo di sviluppo, il Samberti e il Duchene non furono gli unici consiglieri che avessero a che fare con la città provenzale, con i suoi commerci e con la piccola macchina burocratico-mercantile messa in piedi per ricavarne gli sperati profitti. Gian Battista Novarina, prima di succedere al Bellezia nella presidenza del Senato di Piemonte, oltre che a capo del Senato di Nizza fu anche posto a presiedere il Consolato generale del mare eretto in quella città per dirimere le vertenze commerciali[301], mentre al mercante Carlo Antonio Mayalis (consigliere dal 1654), che nel 1661 era diventato auditore camerale, il duca affidò nel 1668 le «direttioni e cure camerali che per il passato hanno esercito in detta città di là da col-

[299] AST, Corte, *Contado di Nizza*, Porto di Villafranca, mazzo II, n. 25 (27 maggio 1668; sottoscrivono quote Domenico Francesco Tarino, Carlo Antonio Mayalis, Amedeo Samberti, Carlo Duchene con il fratello Tommaso, Bartolomeo Canera, Tommaso Caramelli, Bartolomeo Corte Cavagnetto, Carlo Martini, Ludovico Nicolis, Gian Bernardino Robesto). Gli altri sottoscrittori erano il primo presidente delle Finanze Giorgio Turinetti (che deteneva la quota maggiore, pari a un decimo del capitale), il generale delle Finanze Gian Battista Truchi, i conti Gian Michele Vergnano, Carlo Antonio Filippa, Augusto Filiberto Scaglia di Verrua, Ludovico Beccaria e Giuseppe Cizaletto, il barone Carlo Bianco, il cavaliere Michele Girolamo Verdina, gli auditori Maurizio Filippone e Antonio Garagno, i controllori Francesco Giacinto Gallinati e Milano Gianatio, «Monsieur Fabre» e i signori Gaspare Piccone, Cesare Buniatto, Bartolomeo Olivero, Bernardino Bagnolo, Gian Ludovico Cauli, Andrea Lesna, Pietro Gioffredo (il noto storico nizzardo), Gian Battista Cerisola, Giuseppe Amedeo Merli e Marco Aurelio Gianolio. Cfr. L. BULFERETTI, *Sogni e realtà nel mercantilismo di Carlo Emanuele II*, in «Nuova rivista storica», XXXVII (1953), pp. 91-92.

[300] ASCT, *Ordinati*, CXCVII, ff. 366-375 (2 e 4 ottobre 1673). Anche il sindaco di prima classe eletto insieme con il Duchene, Giulio Febo Balbo di Quart, si fece sostituire su richiesta del duca, motivando il rifiuto della carica con l'età avanzata. Fu questo l'unico intervento di Carlo Emanuele II nella nomina dei sindaci: un'interferenza che, nelle sue stesse parole, non avrebbe avuto conseguenze «come il caso è singolare».

[301] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXLV (1666 in 1667), ff. 55 e 58 (28 novembre 1666).

li altri ufficiali et insieme l'auditoria generale e sovrintendenza alle militie, gente di guerra, e ai castelli et forti» di Nizza e contado, nonché «il carico, direttione, intendenza, cura e maneggio di tutti gli affari nostri patrimoniali e camerali che occorreranno in detto paese»: incarico che il Mayalis avrebbe assolto in modo tutt'altro che irreprensibile, se erano fondate le accuse di peculato e di altri gravi reati che durante la seconda reggenza lo trascinarono in carcere e gli costarono il posto di auditore[302].

Ma dai piú o meno scarni e dispersi dati biografici che si possono raccogliere intorno a buona parte dei consiglieri comunali - operatori economici emerge quasi costantemente l'intreccio tra affari privati e maneggio del denaro ducale, assai evidente nel caso dei decurioni dei quali è documentata soltanto o soprattutto l'attività di accensatori di imposte e gabelle[303]. Come nella prima classe, anche nella seconda erano peraltro frequenti e significative le identità composite, che danno la misura di quanto fosse inestricabile la commistione di ruoli e di interessi. Ricordiamo il caso di Gian Matteo Grondana, consigliere dal 1657, che delle Scuderie ducali era non soltanto furiere, ma anche fornitore, oltre che – a piú riprese – appaltatore di importantissimi redditi della Corona quali la tratta e la dogana[304]; o quello di Gian Pietro Quadro, entra-

[302] Quello del Mayalis è il classico itinerario che dalla mercatura porta rapidamente all'amministrazione finanziaria: nipote di Domenico Francesco Tarino, fornitore di merci e gioielli alla corte (*ibid.*, reg. CXXXVI [1657], ff. 17, 25, 85, 188; reg. CXXXVIII [1658 in 1659], ff. 100 e 124; *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. LXIX, f. 98, 3 febbraio 1660), viene nominato auditore camerale al posto del defunto Ottavio Baronis con il pagamento di una «finanza» di 1200 doppie di Spagna (*ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. CXL [1660 in 1661], f. 194). Per la carica a Nizza, *ibid.*, reg. CXLVII (1668 in 1669), f. 66; testimonianze dirette sulla sua attività nelle forniture di grano e nell'avvio di truppe dal Nizzardo durante la guerra contro Genova del 1672 AST, Corte, *Lettere di particolari*, M, mazzo XXXI; sul procedimento per malversazione avviato nei suoi confronti, AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CLXII (1677 in 1678), ff. 21 e 45.

[303] Ad esempio Tommaso Caramelli, piú volte accensatore (da solo o in società) della «tratta» e della dogana; ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.5.124 (8 dicembre 1640); AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXIV, f. 131 (3 maggio 1651); *ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. CXL (1660 in 1661), f. 174 (nomina ad auditore con notizie sulla sua attività di accensatore e sulle missioni in Francia per tutelare gli interessi delle finanze ducali). Ma è anche il caso di Ottaviano Riva, appartenente a una famiglia mercantile di origine lombarda naturalizzata sotto Carlo Emanuele I, e anch'egli accensatore e «gabelliere generale» del sale; ASCT, *Regie patenti e regi editti*, C.5.50 (15 gennaio 1639, accensamento per tre anni a Ottaviano Riva della gabella del sale); C.5.65 (4 luglio 1639, ottiene anche la censa della dogana e del dacito di Susa); C.7.72 (20 dicembre 1652, accensatore della tratta in società con il segretario di Stato Gregorio Giovannini). Il Riva vantava peraltro ingenti crediti nei confronti delle finanze ducali, non essendogli mai state restituite 360 000 lire prestate a madama reale prima e durante le guerre civili, tanto che dopo la morte del padre il figlio ed erede Carlo Antonio lamentava di essere rimasto «senza beni alcuni, eccetto il sudetto credito verso Vostra Reale Altezza con molti debiti da pagare» (AST, Corte, *Lettere di particolari*, R, mazzo XXXVIII, lettere del 12 e del 22 marzo 1660).

[304] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LVI, ff. 254 e 262 (6 giugno e 5 novembre 1639, furiere delle scuderie); reg. LIX, f. 21 (20 dicembre 1642, accensatore per tre anni della tratta e altri redditi); *ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. CXXIX (1650), f. 77; reg. CXXXII (1653),

to in Consiglio nel 1660. Questi, figlio e nipote di ufficiali delle Case ducali, fu contemporaneamente banchiere, socio delle compagnie di accensatori delle imposte, fornitore di oggetti preziosi e prestatore di denaro ai duchi, attività queste ultime che non cessarono dopo la sua nomina ad auditore camerale[305]. E l'ingresso nella Camera dei conti (che, va ricordato, era sempre accompagnato dal pagamento di una cospicua *finanza*, ed equivaleva di fatto alla vendita di un ufficio al migliore offerente) rappresentò per non pochi decurioni di seconda classe l'appropriato coronamento di una carriera tutta a metà fra pubblico e privato: divennero cosí mastri auditori cinque dei consiglieri eletti dopo il 1630, oltre ad altri cinque che quell'anno già sedevano in Consiglio[306].

L'inevitabile insistenza sul legame con la corte e con le finanze ducali non deve tuttavia far perdere di vista il ruolo, di gran lunga meno noto e indagato, che banchieri e mercanti svolgevano nella vita economica e finanziaria anche indipendentemente (entro certi limiti) dallo Stato. Entro certi limiti, dal momento che, nella realtà sabauda, era praticamente impossibile per l'*élite* mercantile esercitare le proprie attività piú remunerative senza il sostegno della burocrazia del principe, della quale, come si è visto, non pochi dei suoi componenti facevano del resto parte.

Negli ultimi anni, come è noto, una serie di ricerche ha puntato i riflettori sullo sviluppo, nel corso del Seicento, del settore piú innovativo, dinamico e redditizio dell'economia piemontese, quello della trattura e della torcitura della seta. Non c'è da stupirsi se alcuni dei maggiori mercanti-banchieri legati alle finanze ducali e presenti nel Consiglio cittadino si ritrovassero, in veste di finanziatori, di intermediari e quasi certamente di imprenditori, nelle varie fasi dell'industria e del com-

ff. 2, 123, 124 (accensatore della dogana); reg. CXLVI (1667 in 1668), ff. 77 (nomina ad aiutante di camera e a governatore del parco ducale) e 94 (suo partito per la fabbrica delle scuderie del castello di Rivoli); *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. LXXXVI, f. 106 (10 luglio 1674, altro partito per la manutenzione di muli, cavalli e palafrenieri a uso delle cacce ducali). Solo il 31 dicembre 1653, quattro anni prima dell'elezione a consigliere, Gian Matteo fu creato cittadino di Torino (ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, f. 168*v*) insieme con il fratello Marco Antonio, che era già aiutante di camera e nel 1655 sarebbe diventato tesoriere della casa ducale (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXVI, f. 152).

[305] *Ibid.*, reg. LIV, f. 50 (20 giugno 1635); *ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. CXL (1660 in 1661), f. 143; reg. CXLI (1661 in 1662), f. 77 (il Quadro è socio e cassiere nella censa della tratta e dogana, e insieme fornitore di corte); reg. CXLV (1666 in 1667), ff. 53*v*, 162, 205, 211, 218 (banchiere e prestatore di denaro al duca); nominato auditore nel maggio 1669 (*ibid.*, reg. CXLVII, f. 230), continuerà negli anni Settanta a fornire a Carlo Emanuele II denaro e oggetti preziosi (reg. CL [1671 in 1672], ff. 8 e 45; reg. CLI [1672 in 1673], ff. 180 e 215; reg. CLV [1674 in 1675], ff. 92 e 268).

[306] I cinque eletti prima del 1630 sono Gian Antonio Beccaria, Gian Battista Ferreri (eletto nel 1612 e omonimo del Gian Battista Ferreri eletto nel 1661), Annibale Gastaldo, Paolo Magnano e Francesco Ranotto; quelli eletti successivamente sono Ottavio Baronis, Tommaso Caramelli, Carlo Francesco Lupo, Carlo Antonio Mayalis e Gian Pietro Quadro.

mercio serico. Nei decenni centrali del secolo essi figuravano fra i protagonisti del decollo della torcitura, che veniva ancora esercitata con i mulini a mano, ma già alimentava una redditizia corrente di esportazione verso le tessiture lionesi. Domenico Francesco Tarino e suo nipote Carlo Antonio Mayalis, rivolgendosi direttamente al primo segretario di Stato Carron di San Tommaso, sollecitavano cosí, con il tono fermo e risentito di chi sa farsi ascoltare, l'intervento delle autorità ducali per catturare i grassatori che alle porte di Avigliana avevano svaligiato un loro carico di «sete e trame per Lione»[307]; e sempre a Lione dovevano essere vendute le balle di organzini e di «strazze di seta» che nel 1669 furono affidate ai banchieri e decurioni Quaglia e Tonso da Gian Francesco Galleani[308].

Con il Galleani si entra peraltro in una fase nuova e piú matura dell'industria serica, quella caratterizzata dalla diffusione del mulino idraulico «alla bolognese», le cui profondissime implicazioni per lo sviluppo dell'economia subalpina, fino al precoce avvento di un sistema di fabbrica *ante litteram*, sono state ampiamente messe in risalto a partire dai fondamentali studi di Carlo Poni. Nel nostro contesto è importante sottolineare due aspetti. In primo luogo, l'impianto a Torino del primo filatoio idraulico da parte di Gian Francesco Galleani (1663-64) è uno dei pochi eventi-cardine della storia economica cittadina di Antico Regime adeguatamente documentati dagli atti comunali. Se il motivo piú immediato è rappresentato dal fatto che l'installazione comportava la concessione da parte del municipio dell'uso dell'acqua del Martinetto, appare chiaro tuttavia che il ceto decurionale era perfettamente consapevole della rilevanza che la decisione veniva ad assumere, come attestano gli interventi di maggiorenti del peso del Bellezia e del Novarina, che seguirono da vicino e nei dettagli la pratica[309]. Ma tanta attenzione – ed è que-

[307] «Qui si tratta di interesse mio proprio e dei sudetti miei nipoti»: di conseguenza il San Tommaso dovrà informare direttamente Sua Altezza Reale. Ne va della sicurezza delle «condotte reali, che cosí devono essere in questi Stati protette mentre si vede che contro masnadieri cosí insolenti tanto si stenta a conseguire giustizia» (AST, Corte, *Lettere di particolari*, T, mazzo VI, lettera dell'11 settembre 1653).

[308] AST, *Insinuazione Torino*, 1669, reg. III, f. 169, *Procura per li molto illustri signori Girolamo Quaglia et Pietro Francesco Tonso banchieri nella presente città, et signor G. Francesco Galleani, al signor Roman Tomei mercante della città di Lione*. Sono ovviamente copiose le tracce lasciate negli archivi notarili dai rapporti d'affari tra i mercanti e banchieri-decurioni e la piazza di Lione. Un esempio fra i tanti: *ibid.*, 1661, reg. II, f. 551, *Per il signor Banchiere Fenocchio, quittanza in favore delli signori Stefano e Giovanni padre e figliuolo de Laliva mercanti nella città di Lione* (15 novembre 1659).

[309] ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 208*v*-211 (13 ottobre 1663, supplica del Galleani e nomina di una commissione di consiglieri) e 211*v*-213*v* (19 ottobre 1663, parere del Bellezia); CXCV, ff. *2v*-3 (16 gennaio 1664), 10-12 (7 marzo 1664, parere del Novarina), 41-42 (13 e 21 agosto 1664), 46*v*-47 (29 settembre 1664); ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXVI, Protocollo del segretario Cigna, f. 97 (convenzione fra la città e il Galleani, 15 gennaio 1669).

sto il secondo punto che va posto in evidenza – fu certamente stimolata dal coinvolgimento nell'iniziativa da parte dell'*élite* mercantile e bancaria; e non soltanto di questa, se è vero che a tirare i fili del riuscito progetto di portare a Torino la tecnologia che da secoli assicurava il prestigio del migliore semilavorato italiano fu un personaggio di primissimo piano del gruppo dirigente come il già ricordato primo segretario di Stato Guglielmo Francesco Carron di San Tommaso[310]. Un'operazione quindi che dà la misura dell'integrazione fra amministratori e operatori economici, tanto piú significativa in quanto avviata prima che con il Truchi lo sviluppo commerciale e manifatturiero diventasse l'obiettivo dichiarato della politica del governo.

Un fitto intreccio di interessi, insomma, che andava oltre l'apparente iniziativa di un singolo (il Galleani, che si presentava come «nativo di questa città, desideroso di ripatriare et introdurre in questa Città lavori di setta in organzini alla vera bolognese con l'acqua» e che da un atto notarile risulta invece cittadino mantovano, proprietario a Bozzolo di un «incanatorio di seta» che era costretto a svendere dopo aver lasciato la patria oberato di debiti)[311], e su cui getta luce l'ingiunzione al Galleani stesso da parte di quattro mercanti-banchieri torinesi che nel 1670 lo obbligarono a restituire, in lettere di cambio sulla piazza di Lione, l'ingente somma di 14 517 lire che gli avevano prestato nel corso del tempo. Il mantovano non era che un semplice prestanome, totalmente subordinato ai quattro che dichiaravano di essere non solo i finanziatori, ma i veri proprietari del mulino da seta e dei macchinari. Dei quattro uomini d'affari, tre (il quarto è il barone Carlo Bianco) erano banchieri-decurioni, e fra i piú rappresentativi sia del ceto consiliare sia del gruppo che gravitava intorno alla corte: si trattava infatti dei già spesso menzionati Bartolomeo Canera, Girolamo Quaglia e Pietro Francesco Tonso[312].

I decurioni - uomini d'affari vanno dunque annoverati fra i massimi protagonisti dello sviluppo che si registrò nella seconda metà del secolo nella vita economica della capitale, e il cui esito piú duraturo fu appun-

[310] Su tutto questo cfr. ROSSO, *Dal gelso all'organzino* cit., pp. 54-58. Per un inquadramento generale, si veda G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancién régime*, Angeli, Milano 1995.

[311] ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 208*v*-211 (13 ottobre 1663); AST, *Insinuazione Torino*, 1666, reg. II, f. 197, *Procura fatta dal signor Francesco Galleano cittadino di Mantova residente in Torino nella persona del signor Giacomo Manganoni di Pergamo* [Bergamo] (25 febbraio 1666).

[312] *Ibid.*, 1670, reg. VII, f. 533, *Affittamento per gli illustrissimi signori conte Bartolomeo Canera e Barone Carlo Bianco, et molto illustri signori Gerolamo Quaglia e Pietro Francesco Tonso banchieri nella presente Città di Torino al signor G. Francesco Galleani della medema, con quittanza reciproca tra essi, et obligo per detto signor Galleani a favore delli suddetti signori* (6 maggio 1670); ROSSO, *Dal gelso all'organzino* cit., p. 57.

to rappresentato, a Torino come nel resto del Paese, dallo sviluppo dei nuovi filatoi idraulici. La portata di queste iniziative, che è stata d'altronde apprezzata (come abbiamo già ricordato) soltanto in anni recenti, non fu percepita dagli osservatori contemporanei, e non ebbe la forza di mutare l'immagine tradizionale – di assai basso profilo – del ceto mercantile e manifatturiero sabaudo. Cosí il Leti, sulla falsariga del D'Avity, poteva ripetere che a nulla erano serviti i lunghi sforzi dei duchi per incoraggiare industrie e commerci, stante la «natura dolce e piacevole de' Piemontesi, quali amano piú tosto di passar la lor vita con agio e riposo, che d'ingolfarsi la persona e il cervello dentro l'Oceano de' pericoli, e travagli che tira seco il negotio»[313]; e ancor piú sferzante e disincantato il giudizio che emerge dal quadro prospettato da un anonimo che prendeva di mira, in particolare, la subalternità dei commercianti subalpini nei confronti di quelli francesi, con i costi che ne derivavano per la bilancia dei pagamenti e piú in generale per la salute economica del Paese:

> Che se volessimo dire il Comercio poter consistere in questi quattro Mercanti bottegari, sarebbe ciò quasi una grande bestemmia, et un allontanarsi molto dal segno. Perché, primo questi tali non sanno né meno li cartelloni dell'arte. Secondo, altro non fanno che comprare assai care le merci in Francia e carissime rivenderle quivi, con discapito non solo de' cittadini, ma anco di loro medesimi, quali alla fine, contate le spese, fitti, salari, interessi doppo le more che pagano a' francesi […] toccano con mano, che altro non è il loro comercio che un miserabile aborto per loro e per questi Stati: restando solo l'utile di esso alla Francia et alle Doane[314].

Fra i «quattro Mercanti bottegari» lo scrivente includeva con ogni verosimiglianza i Tarino, i Quaglia, i Marchisio e tutti gli altri dell'*élite* economica cittadina; e che da un lato si fosse tributari della Francia, e dall'altro soprattutto o soltanto da quella parte si attendessero le idee e i modelli da applicare per riformare alla radice il sistema della produzione e degli scambi lo dimostra l'incarico affidato nel 1673 al francese Philippe Bailly di introdurre severe norme corporative di stampo colbertiano per inquadrare e disciplinare le attività manifatturiere in un contesto giudicato ancora molto arretrato e nel quale, si legge, «il n'y a point de distinction des maistres, des compagnons et des apprentifs, où

[313] LETI, *L'Italia regnante* cit., II, pp. 62-63; [P. D'AVITY], *Nouveau Theatre du Monde* cit., p. 512. Ben altro l'apprezzamento riservato dal Leti ai conterranei milanesi: «Il Popolo del Ducato di Milano benché in alcuni Luoghi sia rozzo, e di cervello pesante, generalmente però riesce ammirabile nell'Armi, nelle Lettere, e nella Mercantia, e sopra tutto quello della Città di Milano, che sono sommamente industriosi, e proprii a cavar danari dalle pietre istesse, o con l'ingegno, o con le braccia, e bene spesso con tutto insieme» (pp. 14-15).

[314] AST, Corte, *Materie di commercio*, cat. II, mazzo I, n. 16, in BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 181-84.

chascun travaille à son caprice, sans règle ny compas et sans poids et mesure». Restano ignoti i risultati diretti e concreti dell'iniziativa, che si tradusse nell'istituzione di un Consiglio di commercio presieduto ovviamente dal Truchi e chiamato ad attuare le proposte dell'esperto francese, ma intorno al cui operato ci sono rimaste pochissime notizie[315]; si può osservare in ogni caso che al di là dell'impostazione dirigistica (alla quale non sembra comunque forzato ricondurre importanti sviluppi successivi quali la creazione del Consolato di commercio e la proliferazione delle corporazioni di mestiere negli anni di Vittorio Amedeo II)[316] non mancarono dopo il 1660 segnali inequivocabili di un rilancio che partiva da presupposti almeno in parte nuovi.

Non è cosí senza significato il fatto che, dopo una lunga crisi che durava almeno dalle ultime guerre di Carlo Emanuele I, riprendesse slancio il commercio di transito dall'Italia alla Francia attraverso Torino e la valle di Susa, abbandonate per oltre un trentennio a vantaggio del passo del Sempione. Nonostante lunghe trattative con le autorità milanesi e francesi per imporre di nuovo l'uso della strada del Moncenisio, solo con il ritorno della pace tornarono in attivo i conti degli appaltatori del «dacito di Susa», che crescevano e diminuivano a seconda del valore e dell'ammontare delle merci in transito[317]. Il tracollo era sembrato rimettere in discussione una delle ragioni secolari dello sviluppo di Torino, uno sviluppo storicamente legato alla sua identità di centro di passaggio; nello stesso tempo, tuttavia, la capitale cominciò a proporsi in termini significativi e non episodici come luogo di produzione e di smistamento di merci prodotte *in loco*. Negli anni del Truchi, attestava un osservatore forestiero, «tra Turino e Lione continuamente vi è trafico, e piú di cinquecento muli sono sempre in moto dall'una all'altra città fra l'andare e il ritorno»[318]; e al traffico davano certamente un contributo

[315] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVII, pp. 899-909 (la citazione è a pp. 906-7). Cfr. BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 217-25.

[316] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 228 sgg.

[317] Nel 1653, grazie soprattutto all'impegno del banchiere cuneese Gian Battista Lovera, che si fece assegnare l'appalto del dazio di Susa dopo avere riorganizzato il sistema delle «grandi vetture», ossia delle condotte di muli di grossa taglia atti a trasportare attraverso il Moncenisio sete e altre merci di pregio provenienti dall'Italia, si poté stabilire che tutte le merci dirette dall'Italia alla Francia e viceversa erano tenute a percorrere la strada «ordinaria e reale» della valle di Susa, che passava «per questa nostra Città di Torino» (BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 1044). Solo dopo la Pace dei Pirenei gli accensatori tornarono però a far buoni affari, come dimostra il costante aumento del valore della censa, passata dalle 6500 lire all'anno pattuite nel 1662 con il banchiere e decurione Carlo Martini alle 11 500 offerte nel 1673 dal droghiere Giuseppe Arnaudo (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXII, pp. 1645 sgg.).

[318] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo II d'addizione, n. 3, Relazione della Casa Reale di Savoia e degli ampii Stati della medesima sotto il regnante Carlo Emanuel II, f. 14.

non indifferente le sete semilavorate, oggetto già a metà secolo, del resto, di un contrabbando con la Francia che allarmava, perché riduceva i loro introiti, gli accensatori della *tratta* sulle merci in uscita[319].

Legami privilegiati fino alla dipendenza, quindi, con la Francia e con Lione in particolare; ma anche spazi di arricchimento e di affermazione sociale che indubbiamente si aprirono, per mercanti, banchieri, fondighieri, appaltatori grandi e piccoli, con un'intensità che andò crescendo con il trascorrere del secolo. Per il Consiglio comunale si trattava in gran parte di uomini nuovi, appartenenti a famiglie che entravano per la prima volta nella cerchia dell'*élite* cittadina. Ai legami d'affari si aggiungevano quelli di parentela, che davano luogo a fitti intrecci e favorivano, com'è nella tradizione municipale, la cooptazione dei familiari in Consiglio. Carlo Antonio Mayalis, si è già detto, era nipote di Domenico Francesco Tarino, nonché suo socio in affari[320]; Amedeo Samberti e Carlo Duchene, oltre che soci e condirettori del «negozio di Villafranca», erano suocero e genero, avendo il primo dato una figlia in matrimonio al secondo, mentre un'altra figlia di Samberti aveva sposato il terzo socio, il genovese naturalizzato Gaspare Piccone[321]; la figlia di Pietro Francesco Tonso sposò a sua volta il figlio del banchiere e accensatore Carlo Martini[322].

La parentela e la continuità familiare rimasero d'altronde per tutto il periodo uno dei piú importanti criteri di aggregazione al gruppo decurionale. In un sistema che non era fondato su chiusure oligarchiche l'appartenenza a famiglie che avevano già fatto parte del Consiglio era di regola un titolo preferenziale per l'ammissione, in quanto testimoniava la saldezza nel tempo dei legami tra le famiglie stesse e il corpo cittadino. Ciò valeva per la seconda come per la prima classe. Da un primo calcolo, relativo ai consiglieri sui cui legami familiari abbiamo trovato notizie attendibili, risulta che, su 114 eletti fra il 1630 e il 1675, almeno 37 (pari al 32 per cento) erano figli, o fratelli, o cugini, o nipoti di decurioni che già erano entrati in Consiglio prima o dopo il 1630. Di que-

[319] ROSSO, *Dal gelso all'organzino* cit., pp. 52-54.

[320] AST, *Insinuazione Torino*, 1651, reg. IV, f. 183, *Instrumento di società fatto tra li illustri signori Domenico Francesco Tarino, banchiere in Torino, Carlo Antonio Mayalis mercante in detta città, e signor Nicolò Cortesia* (14 luglio 1650) e 1657, reg. VI, f. 321, *Obbligo del signor Carlo Antonio Mayalis a favor del signor banchier Domenico Francesco Tarino* (7 maggio 1657).

[321] *Ibid.*, 1663, reg. IV, f. 656, *Dote della signora Gioanna Margarita Duchene Samberta* (10 giugno 1656) e 1680, reg. II, f. 739, *Quittanza delli molto illustri signori Clara, et avvocato Francesco, madre e figliolo Picconi, a favore del molto illustre signore Amedeo Samberti* (16 febbraio 1680).

[322] *Ibid.*, 1672, reg. VII, f. 509, testamento di Pietro Francesco Tonso (27 maggio 1672). La moglie del Tonso era a sua volta sorella del banchiere (non decurione) Nicolò Cortesia, socio e parente del Tarino e del Mayalis.

sti, 25 appartenevano alla prima classe e 12 alla seconda; e indubbiamente il grado di mobilità sociale, misurato dalla possibilità che avevano gli uomini nuovi di essere integrati nel ceto dirigente cittadino era relativamente piú alto per i mercanti che non per i nobili e i giuristi, le cui famiglie in molti casi sedevano in Consiglio da parecchie generazioni[323].

Ai Maletto, ai Sola, ai Guerillo, ai Capris, ai Cacherano, ai Nomis, ai Carcagni, ai Vignati, agli Zaffarone, che si succedettero nel decurionato di padre in figlio, continuando una tradizione municipale che per alcune famiglie affondava le radici nel Medioevo, mentre per altre (ad esempio i Nomis, i Sola, i Germonio, i Nicolis o i Cacherano) era iniziata con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, i flessibili meccanismi che regolavano l'ingresso in municipio consentirono d'altra parte di affiancare, nella prima classe, personaggi che da non molti anni avevano conseguito la cittadinanza della capitale. Cosí Giulio Cesare Antonio Manassero, originario di Benevagienna e destinato a diventare avvocato patrimoniale generale di madama reale, quando fu ammesso in Consiglio nel 1646 era cittadino di Torino soltanto da quattordici anni, mentre ne bastarono sette per consentire nel 1661 l'elezione del piú volte ricordato giurista Gian Battista Novarina[324].

E ciò non è niente rispetto alla rapidità con cui furono cooptati in Consiglio taluni esponenti del ceto mercantile: fra la concessione della cittadinanza e l'elezione in municipio del mercante Gian Domenico Fenocchio passarono tre anni, e uno solo ne bastò nei casi del banchiere Bartolomeo Canera (consigliere dal 1644) e dell'appaltatore Tommaso Caramelli (eletto nel 1653), due figure di primissimo piano nell'ambito della finanza ducale[325]. Nonostante la ricorrenza di alcuni cognomi (Alberti, Baronis, Cravosio, Discalzo, Tarino, Vertua[326]) gran parte dei mer-

[323] I trentasette consiglieri sono Girolamo Alberti, Ottavio Baronis, Gian Pietro Battiano, Gian Antonio Bellone, Ottavio Berta, Manfrino Bertolio, Sebastiano Caccia, Filiberto Cacherano, Domenico Cacherano, Ottavio Capris, Carlo Francesco Capris, Gaspare Francesco Carcagni, Agostino Cigna, Carlo Bernardino Colomba, Giuseppe Cravosio, Tommaso Crova, Lelio Della Rovere, Gian Pietro Secondo Discalzo, Bernardino Gastaldo, Claudio Francesco Guerillo, Aleramo Losa, Alessandro Losa, Carlo Francesco Lupo, Marco Antonio Magnano, Carlo Felice Maletto, Carlo Antonio Mayalis, Francesco Miglino, Ludovico Nicolis, Giorgio Nomis, Lorenzo Nomis (il nipote), Ranuccio Paoli, Gian Battista Passeroni, Antonio Sola, Biagio Sola, Gian Battista Vertua, Alessandro Vignati, Gian Pietro Zaffarone. Teniamo conto ovviamente soltanto di coloro per i quali abbiamo trovato riscontri inoppugnabili.

[324] ASCT, *Ordinati*, CLXXXI, f. 152 (20 giugno 1632, ammissione a cittadino del Manassero); CXC, f. 27 (25 maggio 1654, ammissione del Novarina).

[325] *Ibid.*, CLXXXVI, f. 279 (31 dicembre 1643, ammissione del Canera); CLXXXIX, f. 113 (31 dicembre 1652, ammissione del Caramelli).

[326] La documentazione da noi utilizzata non sempre consente di stabilire con certezza se taluni consiglieri fossero parenti e non soltanto omonimi. Non è chiaro, ad esempio, se esistesse un rapporto di parentela tra Giovanni e Gian Giacomo Comune (eletti rispettivamente nel 1635 e nel

canti, banchieri e accensatori che formavano il grosso della seconda classe erano rappresentanti di famiglie nuove, alle quali si dischiusero le porte della sala consiliare man mano che si consolidavano le loro fortune commerciali e si infittivano le loro aderenze negli ambienti di corte. I nuovi consiglieri-operatori economici provenivano da un bacino sociale specifico e riconoscibile, lo stesso dal quale il Consiglio traeva ogni anno il cittadino che, insieme con un decurione, era chiamato a reggere la Compagnia del Corpus Domini. Il fatto che fra il 1631 e il 1675 fossero designati come rettori del Corpus Domini diciassette mercanti, banchieri o fondighieri, che di lí a qualche anno (a volte di lí a pochi mesi) sarebbero entrati in municipio, denota l'esistenza di una sorta di notabilato mercantile, che era formato dai piú ragguardevoli esponenti dei ceti produttivi e fungeva da naturale elemento di raccordo fra questi e le istituzioni cittadine[327].

Le alleanze matrimoniali dei consiglieri non sembra peraltro che uscissero, salvo poche eccezioni, dal perimetro della classe di appartenenza: mercanti con mercanti, nobili e giuristi con nobili e giuristi. Dei mercanti si è già detto; altrettanto chiare sono le testimonianze dei fitti intrecci parentali tra le famiglie della prima classe. Alcuni esempi: Ottavio Capris, uomo della vecchia aristocrazia militare, era cognato dei consiglieri Gaspare Francesco Carcagni, Marco Antonio Gambarana e Carlo Felice Leone, tutti dottori in Legge[328]; Carlo Francesco Arcore sposò una figlia di Carlo Francesco Lupo[329]; i fratelli Luigi (o Ludovico) e Ottavio Berta, anch'essi dottori collegiati, e consiglieri l'uno dopo l'altro, avevano due sorelle che sposarono rispettivamente il decurione

1660); né è facile districarsi fra i quattro Ferrero o Ferreri, il cui cognome, allora come oggi, era fra i piú diffusi a Torino e in Piemonte, o fra i cinque Gastaldo che entrarono in Comune tra il 1608 e il 1644, due dei quali non presenziarono dopo la nomina a nessuna seduta del Consiglio.

[327] Troviamo cosí nel 1632 Petrino Gay e nel 1636 Antonio Dentis (entrambi eletti consiglieri pochi mesi dopo la nomina a rettore); nel 1637 Gian Antonio Ferrero (eletto consigliere nel 1649, avrebbe subito rifiutato il decurionato); nel 1640 Nicolò Mariano o Marignano (consigliere dal 1657); nel 1644 Bartolomeo Canera (consigliere di lí a sette mesi, nel 1638 era stato preceduto nella carica di rettore dal fratello Gian Domenico); nel 1645 Domenico Francesco Tarino (consigliere dal 1661); nel 1646 Giovanni Colomba (consigliere dal 1653); nel 1648 Carlo Martini (consigliere dal 1657); nel 1651 Gian Giacomo Comune (consigliere dal 1660); nel 1653 Gian Battista Bario (consigliere dal 1654); nel 1655 Pietro Francesco Tonso (consigliere dal 1670); nel 1656 Lorenzo Borello (consigliere dal 1657); nel 1658 Carlo Duchene (consigliere dal 1670); nel 1659 Gian Domenico Fenocchio (consigliere dal 1660); nel 1661 Girolamo Quaglia (consigliere dal 1671); nel 1666 Gian Bernardino Robesto (consigliere dal 1673); nel 1668 Carlo Bernardino Colomba (consigliere dal 1670). A essi vanno aggiunti Gian Luigi Garagno (1660), Gian Andrea Marchisio (1665), Ludovico Vernoni (1669 e 1674) e Bartolomeo Fossa (1675), che sarebbero stati eletti consiglieri in epoca successiva a quella di cui ci stiamo occupando. I dati sono desunti dagli ordinati dei singoli anni.

[328] AST, *Testamenti pubblicati*, X, ff. 9 sgg., testamento di Ottavio Capris (10 luglio 1654).

[329] AST, *Insinuazione Torino*, 1661, reg. IV/2, f. 1035, *Dote della signora madamisella Ludovica Maria Lupa moglie del signor conte Francesco Arcore* (23 aprile 1661).

Alessandro Vignati di San Gillio e il figlio di un altro consigliere, il barone di Villareggia Sigismondo Spatis; la moglie di Ottavio Berta era a sua volta figlia del consigliere Prospero Balbo Ferrero e vedova del consigliere Emanuele Maino. Non è il caso di insistere sul nesso fra questo reticolo di parentele e la cooptazione in Consiglio dei Berta, il secondo dei quali, come vedremo, varcò la soglia della nobiltà di feudo e ottenne il titolo comitale[330].

Le unioni fra classi diverse erano in tutta evidenza un'eccezione alla regola. Il caso meno infrequente era, come di consuetudine, quello della figlia di un mercante che sposava il figlio di un nobile o di un magistrato. Sembra invece uscire dagli schemi il matrimonio tra una figlia del Bellezia e Bartolomeo Canera, celebrato nel 1642, quando l'uomo d'affari di origine pinerolese non solo non era consigliere, ma nemmeno ancora cittadino della capitale; in questa sede non sembrerebbe tuttavia fuorviante ipotizzare che in una simile alleanza, conclusa nella fase piú infuocata della guerra civile, entrasse in gioco il posto di primo piano occupato da suocero e genero nella fazione madamista, l'uno con le armi giuridiche e politiche, l'altro con quelle del denaro e delle forniture[331].

Meno inconsueta, e insieme piú emblematica, la vicenda della famiglia Nicolis. Il padre Giovanni, consigliere di seconda classe dal 1602, negli anni Venti e Trenta era uno dei finanzieri piú in vista, fino a diventare sovrintendente generale delle Finanze e presidente nella Camera dei conti; sotto Carlo Emanuele I aveva acquisito i feudi di Robilant e di Vernante, ritrovandosi cosí a cavallo tra l'*élite* del denaro e l'aristocrazia tradizionale: la posizione piú adeguata per dare in moglie una figlia a un senatore-decurione di prima classe, Pio Appiano[332]. Passata la

[330] Testamenti di Luigi (Ludovico) Berta in AST, *Testamenti pubblicati*, VII, ff. 71 sgg. (24 gennaio 1657), di Ottavio Berta, *ibid.*, XIV, ff. 23 sgg. (28 gennaio 1681) e di Isabella, vedova di quest'ultimo, *ibid.*, XIV, ff. 58 sgg. (17 settembre 1684); ASCT, *Protocolli e minutari*, XXXV, Protocollo del segretario Cigna, ff. 59-61, *Credito a favor del signor Mayno verso l'Ill.ma Città di Torino di scuti mille d'oro*.

[331] Lo strumento notarile del matrimonio fra il Canera e Maria Bellezia fu stipulato l'8 febbraio 1642 (ricavo il dato da AST, *Testamenti pubblicati*, XII, ff. 72 sgg., testamento del Bellezia). Rimasto vedovo con due figlie, il banchiere-decurione si risposò successivamente con Lucrezia Camerana (AST, *Insinuazione Torino*, 1681, reg. VII, f. 277, testamento datato 8 giugno 1680). L'importante ruolo svolto dal Canera come prestatore di fondi a madama reale nei momenti cruciali della guerra civile è documentato dai dispacci del marchese di Pianezza inviato a Torino a ristabilire l'autorità della duchessa (ad esempio, AST, Corte, *Lettere di particolari*, S, mazzo LXX, lettere del 25 e 28 ottobre 1640).

[332] Sui Nicolis, cfr. DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, p. 256; MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XVIII, pp. 70 sgg. Per il matrimonio tra Ottavia Nicolis e Pio Appiano, figlio del senatore Evangelista e a sua volta senatore, oltre che decurione dal 1626, cfr. AST, *Testamenti pubblicati*, IX, ff. 139 sgg., testamento di Ottavia Appiana, 11 novembre 1658. L'adesione dei Nicolis al governo principista fu premiata con la nomina a segretario di Stato e Finanze di Carlo, fratello

tempesta della guerra civile, durante la quale i Nicolis erano stati in prima fila tra i sostenitori dei principi, e in particolare di Tommaso, arrivò per il casato la definitiva inclusione nei ranghi della nobiltà titolata. Uno dei due figli maschi di Giovanni, Ludovico, entrò in Consiglio nel 1660 come rappresentante della prima classe, e di lí a pochi anni la signoria di Robilant venne innalzata al rango di contea. Ma se in precedenza i Nicolis avevano rimpinguato con la dote di una figlia il patrimonio di una famiglia di magistrati e di piccoli nobili, adesso toccò a loro svolgere il ruolo opposto. Negli stessi giorni del suo ingresso in municipio, Ludovico sposò infatti la figlia del banchiere-mercante Antonio Dentis, già socio in affari di Bartolomeo Canera oltre che suo cognato, e privo di titoli e signorie[333].

Ma al di là degli intrecci familiari e patrimoniali e della comune militanza dei decurioni nelle clientele e nelle fazioni contrapposte, fra le due classi del Consiglio non regnava affatto la concordia. D'improvviso, dopo anni di oblio, a metà secolo tornò alla ribalta la questione della divisione in classi e si accese su questo punto uno scontro al quale, come al solito, il testo degli ordinati si limita ad accennare, senza addentrarsi nella materia e nelle ragioni del contendere (né ci è possibile farlo, stante la nostra forzata dipendenza da questa unica fonte).

Vediamo anzitutto i fatti. Il 29 settembre 1653 – come si è già detto – il Consiglio, «per levar molte contese», dispose che i chiavari, nel nominare i nuovi consiglieri, facessero mettere a verbale la rispettiva classe di appartenenza, «affinché ciaschuno sappi qual luogo li spetti»; e già in dicembre, alla prima nuova infornata di cinque decurioni, il registro degli ordinati specificava che uno di essi (Lelio Della Rovere) apparteneva alla prima classe, e gli altri quattro (Gian Matteo Torazza, Francesco Miglino, Giovanni Colomba e Tommaso Caramelli) alla seconda[334]; e la regola fu applicata da allora in poi senza eccezioni. Che il provvedimento non bastasse a troncare le «contese» lo dimostra tuttavia di lí a due anni il ridestarsi e l'acuirsi del conflitto, che ritrovò spazio negli or-

di Ludovico, e con l'innalzamento al rango di contado del feudo di Vernante, acquistato nel 1611 da Giovanni ed ereditato dallo stesso Carlo. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXVIII (1639 in 1640), rispettivamente ff. 40 e 146.

[333] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, f. 144*v* (17 maggio 1660, elezione a decurione di Ludovico Nicolis); AST, *Insinuazione Torino*, 1661, reg. IV/2, f. 895 (20 maggio 1660, dote di Giovanna Teresa Dentis Nicolis); AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXXIII, f. 118 (22 aprile 1666, erezione a contado del feudo di Robilant). Sulla società d'affari tra i banchieri Canera e Dentis, AST, *Insinuazione Torino*, 1644, reg. VII, f. 789 (10 dicembre 1640) e 1648, reg. VII, f. 327 (4 luglio 1648); per i prestiti e le forniture alla corte, AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXXV (1646 in 1647), ff. 154, 351, 405 e reg. CXXVII (1648), f. 32. Che il Dentis fosse cognato del Canera risulta da una sua lettera: AST, Corte, *Lettere di particolari*, D, mazzo XI (31 gennaio 1653).

[334] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, ff. 150 (29 settembre 1653) e 165*v* (21 dicembre 1653).

dinati e parve anzi paralizzare per alcuni mesi il normale andamento della vita consiliare, fino a richiedere la mediazione del duca.

Si iniziò, nel gennaio 1656, con una formale protesta dei consiglieri di prima classe contro il fatto che nella terna di nomi proposti al duca per la designazione del nuovo vicario fossero stati inseriti «signori di seconda classe», mentre l'ufficio di vicario era da sempre riservato a quelli della prima. La «congregazione» (vale a dire la riunione parziale del Consiglio) che prese atto della rimostranza non ritenne però di dover rimettere in discussione la scelta, e confermò la *rosa* da presentare a corte. Si era dunque di fronte a una reazione, a quanto sembra unanime, da parte dei consiglieri di prima classe in difesa dei propri privilegi che nel corso del tempo erano stati rimessi in discussione, offuscando le differenze di rango e alterando a favore dei nuovi arrivati le regole di convivenza e il funzionamento del corpo municipale. Le vicende dei mesi successivi dimostrano però che i rapporti di forza all'interno del Consiglio erano tutt'altro che sbilanciati a danno della seconda classe, tant'è vero che nemmeno l'intervento sovrano valse a ripristinare nella loro pienezza, come poté apparire in un primo momento, le prerogative rivendicate da nobili e giuristi.

Il 20 febbraio, in effetti, un biglietto ducale richiamò in vigore il memoriale a capi approvato da Carlo Emanuele I nel 1585, secondo il quale i decurioni erano tenuti a osservare in Consiglio la distinzione per classe e, all'interno di ciascuna classe, dovevano sedere «non piú havuto risguardo alla dignità o altra prerogativa ma semplicemente con distintione delle Classi in ognuna d'esse secondo l'antiquità della receptione di caduno de Consiglieri in detto Consiglio». In altri termini, una netta demarcazione fra prima e seconda classe, in base alla quale la seconda avrebbe votato dopo la prima, e questa avrebbe avuto modo di far valere con compattezza i propri interessi. Ciò si desume dalla dichiarazione che la seconda classe fece mettere a verbale – il 12 marzo – non appena si manifestò la difficoltà di applicare il nuovo regolamento:

> Sendovi nata qualche controversia tra la prima e seconda classe circa il modo di votare, trattandosi in questo Consiglio [del] servitio di Sua Altezza Reale, la seconda classe s'accontenta di votare doppo che la prima havrà votato, et questo senza pregiudicio delle sue raggioni per l'antico solito sin qui osservato.

Ma il tentativo di regolare una volta per tutte le precedenze e di far chiarezza nella confusione che era nata (e che era stata a lungo tollerata) da quando si era incominciato a passare sopra alle distinzioni originarie di ceto generò controversie ancor piú insanabili di quelle che si sarebbero dovute appianare; e già in maggio i sindaci non trovarono di

meglio che chiedere al sovrano di revocare l'ordine del 20 febbraio, lasciando che si tornasse «a sedere et votare in detto Consiglio come si faceva per il passato»; e il duca – sentito evidentemente il parere di chi come sempre fungeva da intermediario tra municipio e governo – acconsentí alla supplica, accettando che i decurioni riportassero «l'ordine di sedere et votare al primo stato et forma nel quale era avanti esso nostro biglietto»[335].

Dietro l'iniziale levata di scudi della prima classe, cosí come dietro il ripensamento del Consiglio subito ratificato dal duca, è possibile intravedere alcuni nodi fondamentali dell'evoluzione sociale che si andava delineando nella Torino del Seicento, in stretta connessione con il rafforzamento della sovranità ducale e della sua capacità di modificare la struttura del ceto dirigente.

C'è anzitutto da chiedersi perché proprio negli anni Cinquanta si sentisse la necessità di un ritorno all'ordine e si facesse appello al duca perché ribadisse dall'alto divisioni e distinzioni di *status* che i tempi e la prassi sociale e politica avevano evidentemente confuso e rimescolato. La risposta va senza dubbio ricercata nel processo di mobilità sociale che non si era arrestato nel corso del secolo, e che il Consiglio municipale offre la possibilità di studiare da un punto di osservazione assai significativo. Abbiamo fatto notare, ponendoci il problema di definire il ceto dirigente, la coesistenza di due criteri: quello della città, e quello della Corona. Il primo, che trovava espressione nel sistema delle due classi consiliari, non escludeva passaggi dall'una all'altra di esse, ma prevedeva tempi piú lunghi di quelli consentiti dai criteri assai piú flessibili ammessi dal principe. Nel suo sistema degli onori e delle gerarchie nobiliari, il duca valorizzava da un lato gli uffici, le cariche, le magistrature ricoperte al servizio della Corona, e dall'altro l'acquisto di giurisdizioni signorili.

Attraverso queste strade, nei decenni centrali del secolo XVII molte famiglie modificarono la loro posizione sociale, accedendo alla nobiltà feudale e all'aristocrazia titolata o migliorando ulteriormente il loro *status* se già ne facevano parte. Il fenomeno trovò riscontro a tutti i livelli del ceto

[335] *Ibid.*, CXC, ff. 169-170 (12 gennaio 1656), 207-210 (20 febbraio 1656), 217 (12 marzo 1656), 221 (17 maggio 1656). Vale la pena di osservare come, anche dopo le disposizioni del 1653 e le discussioni del 1656, gli elenchi dei consiglieri in carica annualmente trascritti nei registri degli ordinati continuassero a non tener conto della divisione in classi. La tabella dei decurioni, regolarmente riportata nella prima metà degli anni Trenta, sparí del tutto tra il 1636 e il 1658, ricomparve nel 1659 (*ibid.*, CXCIII, f. 103) e fu ancora anteposta ai verbali degli anni compresi tra il 1661 e il 1664 (*ibid.*, CXCIV, ff. 1, 59, 150*v* e CXCV, 1). Nuovamente soppressa dopo tale anno, fu riesumata soltanto nel 1677. In ogni caso, fu sempre e comunque mantenuta l'elencazione dei consiglieri «secondo loro admissione», e cioè in ordine di anzianità nella carica, senza la minima allusione alla classe di appartenenza.

dirigente, e, nell'ambito decurionale, interessò sia la prima che la seconda classe; e i malumori e i contrasti che avvelenarono i rapporti fra i due gruppi trovarono certamente la loro prima ragion d'essere nelle novità scaturite dalle distinzioni legittimate e incoraggiate dal potere sovrano.

Se cerchiamo di calcolare quanti furono, fra tutti i membri del Consiglio, quelli che, prima o dopo la nomina a decurione, vennero investiti di giurisdizioni signorili provviste o meno di titoli, dobbiamo necessariamente fare assegnamento su dati spesso frammentari e lacunosi; sembra in ogni caso ragionevole affermare che la quota complessiva si aggirasse intorno a un terzo del totale. Dei 114 consiglieri eletti fra il 1630 e il 1675, 26 erano provvisti del titolo comitale o se lo fecero conferire nell'arco di tempo da noi preso in esame, mentre altri dieci risultano essersi fermati al semplice rango di signori: 36 in tutto, quindi, pari al 32 per cento del totale. Se si estende l'analisi all'insieme dei 149 presenti in Consiglio nel corso dei quarantacinque anni considerati (i 114 di cui sopra piú 35 che erano stati eletti prima del 1630 e fino alla morte presero parte con continuità all'attività consiliare) si arriva a un risultato non dissimile: 33 conti, 16 signori o consignori e un barone, nel complesso il 34 per cento del totale. Un consigliere su tre rientrava quindi nella categoria dei signori locali, e uno su cinque univa alla dignità signorile quella comitale[336].

La stragrande maggioranza dei signori e dei titolati vecchi e nuovi, a quel che risulta, apparteneva in origine alla prima classe; ed è verosimile che i contrasti di metà secolo siano dipesi non solo – come sembrerebbe ovvio – dall'ascesa di elementi della seconda classe, ma anche dai rivolgimenti interni alla prima, che turbarono gli equilibri tradizionali. Esaminiamo brevemente i due aspetti, cominciando a osservare che

[336] Degli eletti fra il 1630 e il 1675 sono qualificati almeno una volta come «conti», nelle fonti da noi esaminate, Carlo Francesco Arcore, Prospero Balbo Ferrero, Gian Antonio Bellone, Ottavio Berta, Filippo Bigliore, Filiberto Cacherano, Domenico Cacherano (figlio del precedente), Bartolomeo Canera, Ottavio Capris, Carlo Francesco Capris (figlio del precedente), Gaspare Francesco Carcagni, Carlo Duchene, Petrino Gay, Anastasio Germonio, Ludovico Nicolò Goveano, Claudio Francesco Guerillo (figlio di un conte eletto prima del 1630), Carlo Felice Leone, Aleramo Losa, Alessandro Losa (cugino del precedente), Vittorio Amedeo Mongrandi, Ludovico Nicolis (figlio di un signore eletto prima del 1630), Gian Battista Novarina, Lelio Della Rovere, Biagio Sola (figlio e nipote di signori), Domenico Francesco Tarino e Gian Pietro Zaffarone; sono qualificati come «signori» o «consignori» Giulio Febo Balbo Ceva, Ottavio Baronis, Manfrino Bertolio, Marco Andrea Ceveris, Gian Maria Gazelli, Francesco Maletto, Carlo Felice Maletto (figlio del precedente), Gian Antonio Pasta, Antonio Sola (figlio di signore eletto prima del 1630), Alessandro Vignati (figlio di signore eletto prima del 1630). A essi vanno aggiunti i signori e i titolati che già sedevano in Consiglio, e cioè i conti Pio Appiano, Carlo Baronis, Gian Francesco Bellezia, Aimone Gonteri, Lorenzo Guerillo, Lorenzo Nomis, Carlo Della Rovere, il barone Sigismondo Spatis e i signori Gian Antonio Bergera, Prospero Lasbianca, Giovanni Nicolis, Gian Domenico Rolando, Alessandro Sola e Carlo Vignati.

le acquisizioni di feudi e di titoli non furono legate, come era avvenuto negli ultimi anni di Carlo Emanuele I, alla vendita al migliore offerente di intere comunità sottratte alla giurisdizione di città piú grandi[337]; né contò piú di tanto la generosità dei sovrani, che assai di rado gratificarono i piú fedeli servitori con donazioni dirette di feudi devoluti al demanio e, se si presentava l'opportunità, solo per quote minuscole di giurisdizione[338]. Fra il 1630 e il 1675 nobili, giuristi e mercanti approfittarono per lo piú delle occasioni offerte da coloro che si trovavano costretti a vendere, messi alle strette dalle difficoltà economiche.

Tale fu il caso degli uomini d'affari che diventarono feudatari e conti negli anni Sessanta e Settanta, entrando in possesso di terre e titoli che fino ad allora avevano fatto parte del patrimonio di famiglie di piú o meno remota nobiltà. Particolarmente vistoso fu il colpo messo a segno dal già ricordato Bartolomeo Canera. Alla fine del 1660, pochi mesi dopo aver messo a disposizione di madama reale, con il denaro suo e di altri banchieri e facendosi dare in garanzia una consistente quantità di gioielli, le somme che mancavano per completare la dote della principessa Margherita destinata in sposa al duca di Parma[339], il genero del Bellezia acquistò per 480 doppie il feudo di Salasco, nel Vercellese. A venderglielo fu un signore ferrarese, il marchese Ercole Estense Tassone, il cui padre l'aveva comprato da Carlo Emanuele I al tempo della grande infeudazione dei contadi. Ora però il marchesato in Piemonte era diventato per il Tassone, che aveva «tutto il restante del suo patrimonio fuori di questo Stato», fonte «di maggior aggravio che utile, massime che si ritrova haver altri feudi di piú reddito», tanto da indurlo ad accettare l'offerta del Canera e a rinunciare, apparentemente senza rimpianti, a un possesso troppo lontano dal centro di gravità dei suoi interessi[340].

[337] ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 215-17.

[338] È il caso dell'avvocato patrimoniale e poi avvocato generale Marco Antonio Gambarana, che dopo essere stato investito nel 1653 della giurisdizione a titolo signorile su un gruppo di «beni feudali» (e cioè di regime giuridico e fiscale non allodiale) da lui detenuti «nei confini della strada di Pinarolo, Piossasco, Orbassano e Rivalta» (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXIX, f. 21), nel 1666 si fece donare il feudo di Camo, devoluto al demanio perché i titolari non avevano preso l'investitura né pagato le «cavalcate» dovute al fisco ducale (*ibid.*, reg. LXXII, f. 136). Fra coloro che approfittarono dei rovesciamenti di fortuna legati alla guerra civile per mettere le mani su feudi confiscati ricordiamo i fratelli Baronis: prima a Carlo e poi, dopo la sua morte, a Ottavio, la reggente donò infatti – con il titolo comitale – metà del feudo di Buttigliera d'Asti, sequestrato al finanziere sotto processo Bernardino Gentile (*ibid.*, reg. LVII, f. 84, 13 novembre 1638, e reg. LXII, f. 189, 26 febbraio 1649).

[339] *Ibid.*, reg. LIX, f. 121 (28 aprile 1660).

[340] AST, *Insinuazione Torino*, 1660, reg. XII, f. 717, *Compra del signor Bartolomeo Canera fatta dal signor Marchese Estense Tassone* (29 dicembre 1660). Il feudo era stato acquistato da Ippolito Estense Tassone nel dicembre 1620.

Anche ad altri mercanti-banchieri di primissimo piano l'occasione determinante per innalzarsi al rango di conti fu offerta dalle situazioni di necessità finanziaria o di altra natura in cui si venivano a trovare membri dell'aristocrazia titolata, e che gli «uomini nuovi» provvedevano a sanare in cambio di solide contropartite. L'infeudazione di Domenico Francesco Tarino fu cosí legata alle vicissitudini di una lucrosa società per il rifornimento delle truppe francesi in Piemonte, la compagnia per la «general monizione dei viveri di Sua Maestà Cristianissima», della quale facevano parte, oltre al Tarino e al Canera, altri esponenti di rilievo del mondo mercantile e della burocrazia finanziaria. L'iniziativa si fondava sui legami che erano stati allacciati fra Parigi, Lione e Torino da uomini d'affari, amministratori, militari e alti aristocratici, tra i quali Francesco Maria Broglia, uno dei piú prestigiosi ufficiali del principe Tommaso, il quale era arrivato a ricoprire il grado di luogotenente generale delle truppe del re di Francia in Italia. La morte del Broglia e il successivo contenzioso fra i soci per la liquidazione della compagnia permisero al Tarino di mettere le mani sul feudo astigiano di Cossombrato, lasciato in eredità dal luogotenente defunto; e i 20 750 ducatoni versati dal mercante-banchiere al figlio del Broglia servirono a quest'ultimo per comprare la carica di colonnello nel reggimento di corazze di Luigi XIV[341].

Nel vecchio e nel nuovo proprietario del feudo si compendiavano cosí le sorti di due distinte componenti dell'aristocrazia piemontese: quella tradizionale, che continuava a identificare il proprio destino nel mestiere delle armi, in questo caso su uno scenario piú vasto e al servizio di un sovrano che non era il suo principe «naturale», e quella emergente, di estrazione mercantile, che segnava una tappa decisiva nel suo processo di assimilazione con lo strato piú alto dell'*élite*.

Un'altra famiglia di mercanti pervenne in quegli anni allo stesso risultato attraverso strategie non troppo diverse, strumentalizzando anche in questo caso le difficoltà di nobili piccoli o grandi non in grado di difendere adeguatamente il proprio *status* o i propri interessi economici. È infatti evidente che la convenzione stipulata nel 1661 tra Petrino Gay e i suoi cugini Ivaldo e Luciana Canibus non fu che il primo passo sulla strada che di lí a non molto avrebbe portato il mercante, «cittadino e decurione di Torino», a fregiarsi del titolo comitale. Con quell'ac-

[341] *Ibid.*, 1661, reg. IV/2, f. 1033, *Procura delli signori Bartolomeo Canera e controllore Carlo Bianco nel signor capitano Spirito Donaudi* (20 aprile 1661); 1671, reg. I, f. 447, *Accompra fatta dal signor Domenico Francesco Tarino* (29 marzo 1670) e reg. II, f. 541, *Acquisto per il molto illustre signor Domenico Francesco Tarino* (11 ottobre 1670); MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., III, pp. 264-65 (voce *Canera*, con cenni sulla compagnia franco-sabauda per il rifornimento delle truppe). Sul Broglia, cfr. la voce di V. Castronovo in DBI, XIV, pp. 427-28.

cordo i coniugi Canibus – lui «capitano», lei erede di una parte del feudo di Monteu da Po – incaricavano infatti il Gay di sbrogliare l'intricato groviglio legale che da un trentennio impediva loro di entrare in possesso delle quote di giurisdizione «indebitamente occupate da terzi», impiegando nella lite il denaro di cui essi non disponevano a sufficienza. Al cugino-procuratore avrebbero in cambio ceduto un terzo dei beni e delle ragioni che fosse riuscito a recuperare[342]. Non c'è dunque da meravigliarsi se nel 1667 il Gay comprava le quote dei Canibus, e se già nel 1670, l'anno della sua morte, poteva figurare negli ordinati come «conte». Il titolo concesso dal duca fu confermato nell'investitura accordata l'anno dopo ai figli ed eredi, sanzionando l'ingresso nella piccola nobiltà feudale di una famiglia che da almeno mezzo secolo si muoveva con successo tra fondaco e municipio[343].

Abbiamo illustrato l'ascesa sociale dei mercanti con esempi successivi alle tensioni consiliari degli anni Cinquanta; ma come abbiamo anticipato erano numerose, e non tutte appartenenti alla seconda classe, le famiglie che nei decenni centrali del secolo si erano inserite tra le file dei signori di feudo e, sempre piú, in quelle dei conti. Giuristi come Lorenzo Nomis[344] e Filiberto Cacherano[345], entrati ovviamente in Con-

[342] AST, *Insinuazione Torino*, 1661, reg. XII, f. 361, *Convenzione tra il molto illustre signor Petrino Gay cittadino di Torino con li molto illustri giugali Canibus* (23 dicembre 1661).

[343] AST, *Camerale*, art. 852, § 1, Inventario generale consegnamenti di stemmi 1687, II, ff. 102*v*-103; ASCT, *Ordinati*, CXCVI, f. 452 (26 maggio 1670). Gli «heredi di Filiberto Gai» (e cioè lo stesso Petrino, figlio di Filiberto) erano – insieme con il socio Francesco Bonomine – una delle ditte mercantili torinesi alle quali nel 1627 era stato ordinato di aprire entro un mese «casa e negotio» a Nizza. Fra gli altri mercanti, scelti tra i piú solidi e ragguardevoli del tempo, c'erano (oltre a Gian Antonio Ferraris e ai fratelli Carelli) Ottavio Baronis, Michele Antonio Fossa, Gian Giacomo Sumo, Gian Battista Tarino, tutti esponenti di famiglie che già sedevano in Consiglio o ne sarebbero entrate a far parte di lí a poco (BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 1066).

[344] I Nomis, famiglia di magistrati di origine mercantile, già ai tempi di Emanuele Filiberto avevano acquistato con titolo signorile metà del feudo di Pianezza, e l'avevano quasi subito rivenduta al duca. Cesare Nomis, padre di Lorenzo e secondo presidente della Camera dei conti (nonché decurione e piú volte sindaco e giudice di Torino), nel 1620 acquistò il feudo di Castelletto Cervo, nel Biellese, e lo trasmise al figlio con il titolo comitale. Lorenzo accrebbe il patrimonio signorile della famiglia ricevendo in dote dalla moglie Maria Muratore la maggior parte del feudo di Valfenera, sito nell'Astigiano ma già dipendente dal marchesato di Saluzzo, al quale fu definitivamente riconosciuto nel 1666 il rango comitale (di fatto Lorenzo Nomis già da molti anni si intitolava conte di Valfenera, oltre che conte di Castelletto). Cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XVIII, pp. 102-3; GUASCO, *Dizionario feudale* cit., pp. 459, 1239, 1717. Inoltre, AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXI, f. 60 (2 dicembre 1642); reg. LXVII, f. 191 (5 dicembre 1643); reg. LIX, f. 40 (5 luglio 1659); reg. LXXI, f. 30 (31 marzo 1662, è detto «conte di Castelletto e Valfenera»); reg. LXXII, f. 119 (10 gennaio 1666).

[345] Filiberto Cacherano non apparteneva alla prestigiosa famiglia di origine astigiana dei conti di Osasco e di Envie (rappresentata in municipio ancora allo scoppio della peste del 1630 da Giustiniano Cacherano di Envie), ma a un casato omonimo di estrazione torinese. Il padre Giambattista (anch'egli consigliere comunale) era figlio naturale legittimato di Carlo, primo presidente della Camera dei conti tra il 1585 e il 1592 (DIONISOTTI, *Storia della magistratura* cit., II, p. 391). Al

siglio nella prima classe, e già provvisti di feudi o quote di feudo, incrementarono sistematicamente il loro patrimonio signorile, giovandosi, altrettanto ovviamente, della loro posizione di primissimo piano nelle magistrature ducali, che a sua volta facevano valere per rivendicare in municipio un rango privilegiato. Altri (ad esempio Lorenzo Guerillo, Aimone Gonteri o Gian Battista Novarina), che al momento dell'ingresso in municipio non possedevano ancora titoli o giurisdizioni, si affrettarono a procurarsi appena possibile quelli che assai spesso non erano altro che frammenti di feudo in condominio con altri signori, ma che il duca provvedeva subito a differenziare insignendoli della dignità comitale[346]. I figli che venivano cooptati in municipio dopo la morte del padre sedevano cosí sin dall'inizio in Consiglio come nobili titolati.

E a questi processi si accompagnava la diffusione, tra coloro che ne erano protagonisti, di una mentalità aristocratizzante, volta a immaginare o a costruire o a enfatizzare, a partire da basi piú o meno fragili, un'identità

momento dell'ingresso in Comune (1630) e della nomina ad avvocato patrimoniale e fiscale generale (1636), Filiberto non era ancora titolare di nessuna giurisdizione. Nel gennaio 1637 ottenne dal duca la donazione di due quarti e mezzo della giurisdizione di Cavallerleone, devoluti al demanio per la morte senza eredi del detentore, e finché visse continuò a darsi da fare per riunire nelle proprie mani tutto il feudo, acquistando altre quote di giurisdizione, redditi signorili e beni feudali e allodiali. Già nel 1646, quando ancora una parte non trascurabile del feudo era posseduta da altri, il Cacherano riuscí a ottenere a proprio favore la sua erezione in contado. Cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CX (1636 in 1637), f. 150; *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. LVI, f. 21 (11 gennaio 1638); reg. LVII, ff. 32 (12 dicembre 1644) e 161 (11 marzo 1646); reg. LXIX, f. 53 (25 giugno 1659); reg. LXXI, f. 60 (27 giugno 1662: diritto di prelazione su tutti i beni e le quote giurisdizionali che si rendessero disponibili nel feudo, «acciò con l'unione d'altre porzioni feudali possa sostener con maggior decoro la dignità comitale»).

[346] Lorenzo Guerillo, dottore in Legge, figlio di Alessandro, senatore e anch'egli decurione, fu eletto consigliere di prima classe nel 1615. Conservatore generale dello Studio universitario, piú volte sindaco, chiavaro e vicario, solo nel 1653 acquistò il feudo di Avuglione che poté trasmettere con il titolo comitale al figlio Claudio Francesco, anch'egli dottore in Legge e consigliere dal 1670 (per l'acquisto di Avuglione, AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXXXII, f. 15, 6 febbraio 1653). Aimone Gonteri, entrato in Consiglio nel 1626 dopo la morte del padre Paolo, anch'egli consigliere e avvocato della città, acquistò nel 1644 «due donzeni e mezzo della giurisditione e feudo di Sant'Albano con titolo comitale e sessanta e piú giornate di beni feudali» (*ibid.*, Patenti Piemonte, reg. LVII, f. 140). Il figlio Paolo, conte di Sant'Albano, oltre a ereditare dal padre l'ufficio di generale delle Poste, ebbe aperta dinanzi a sé la carriera militare e di corte, fino a diventare gentiluomo di Camera di Carlo Emanuele II; *ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. CXLV (1666 in 1667), f. 72, 20 maggio 1665. Gian Battista Novarina, poco prima di succedere al Bellezia nella carica di primo presidente del Senato, acquistò con il titolo comitale una parte del feudo di San Sebastiano Po, frazionato tra una pluralità di signori (GUASCO, *Dizionario feudale* cit., p. 1500). L'essere divisi in un numero spesso impressionante di punti di giurisdizione era d'altronde una caratteristica comune di molti di questi feudi sui quali si appuntavano le mire degli uomini nuovi a caccia di nobilitazione: dalla Villarbasse dei Rolando e dei Bergera alla Cavallerleone dei Cacherano, dalla Monteu da Po dei Gay alla Dusino dei Pasta, alla Torricella degli Zaffarone (*ibid.*, alla voce delle singole località). Villarbasse, ad esempio, nel 1700 comprendeva 12 000 punti di giurisdizione, metà dei quali spettavano all'abbazia di San Salvatore, mentre l'altra metà era divisa tra sette signori. Le famiglie decurionali dei Bergera e dei Rolando erano ancora titolari rispettivamente di 1468 e di 455,6 punti (MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., I, p. 387).

nobiliare radicata nel passato. Nessuno si inventava genealogie improbabili; ma è certamente indicativo, ad esempio, il caso di Ottavio Berta, già ricordato per la rete di parentele che lo legava ad alcune delle famiglie piú ragguardevoli della vecchia aristocrazia cittadina. Proprio il matrimonio con Isabella Balbo Ferrero rese possibile l'acquisto da parte di Ottavio del feudo di Givoletto, che seguiva la precedente acquisizione di metà di Robassomero. La somma versata a Pier Paolo Scaravello (proprio il protagonista dell'alterco con le autorità cittadine a Porta palazzo, ora al centro di un significativo passaggio di testimone fra la piccola nobiltà urbana fiorita tra Cinque e Seicento e uno dei casati emergenti che entravano a far parte dell'*élite* municipale) proveniva infatti, almeno in parte, dalla vendita di una collana di perle della moglie, che il Berta promise di rimborsare[347]. E nel testamento il neotitolato aveva cura di rivendicare le origini medievali della famiglia, proveniente dal notabilato locale di Avigliana. Il titolo comitale l'aveva ottenuto lui per primo, ma i suoi avi certamente non meritavano di passare sotto silenzio se, come teneva a precisare,

> il cognome di mia famiglia non è veramente Berta con T.A. come si è inavertitamente praticato per l'adietro, ma è propriamente Berthe con T.H.E. come ho riccavato da diverse scritture antiche di nostra casa, e particolarmente da un'investitura di molti beni nel secolo 1300 concessa dall'abbate di San Giusto di Susa ch'era in quel tempo della Real Casa di Savoia ai miei predecessori, li quali in molti luoghi di detta investitura e in altre scritture si leggono nominati col cognome indeclinabile di Berthe, e questo viene anche comprovato dall'arma antica di nostra casa che si vede particolarmente nella chiesa [dei Francescani di Avigliana, *N.d.A.*] fondata con quel convento da miei antecessori[348].

Anche chi non aveva pergamene trecentesche da rispolverare ribadiva appena possibile di essere non semplicemente omonimo, ma davvero parente, seppure alla lontana, di nobili casati con i quali aveva in comune il cognome. Era il caso dell'appaltatore e poi auditore camerale Tommaso Caramelli, che ricordava la propria appartenenza allo stesso ceppo dei Caramelli marchesi di Clavesana; e non si trattava di millanteria, se nel *consegnamento* del 1687 era il capo del ramo principale della famiglia marchionale a confermare che l'ormai defunto auditore discendeva dal suo stesso capostipite[349].

[347] AST, *Testamenti pubblicati*, XIV, ff. 58 sgg. (17 settembre 1684), testamento di Isabella Berthe.

[348] *Ibid.*, XIV, ff. 23 sgg. (28 gennaio 1681), testamento di Ottavio Berta.

[349] *Ibid.*, XIV, ff. 151 sgg., testamento di Tommaso Caramelli (7 agosto 1663, con codicillo del 24 febbraio 1673 in cui lascia un legato a Tommaso Caramelli, figlio di Carlo Francesco Caramelli dei marchesi di Clavesana, di cui è padrino di battesimo, perché possa pagare le spese delle «prove di nobiltà della casata» da produrre al momento di vestire l'abito di cavaliere mauriziano, e «acciocché si vadi continuando et aumentando il numero dei cavaglieri della nostra casata per decoro d'essa»; AST, *Camerale*, art. 852, § 1, Inventario generale consegnamenti di stemmi 1687, I, ff. 84*v*-85.

La parte perdente, in questo processo di rimescolamento, fu rappresentata dalle vecchie famiglie dell'aristocrazia cittadina. Come già accennato, di fronte all'avanzata dei gruppi emergenti esse rimasero sostanzialmente ferme sulle proprie posizioni, cogliendo solo marginalmente le occasioni di promozione sociale ed economica che venivano assicurate dalla corte, dalla magistratura, dalle armi e dalla finanza. Un segno eloquente della crisi attraversata da questo segmento dell'*élite* torinese è la sua assenza dal mercato dei feudi. Famiglie come i Carcagni, i Ranotto, gli Arcore, i Vignati, i Bergera, i Maletto non riuscirono ad andare oltre la tradizionale condizione di signori o, ancor piú spesso, di consignori, che si spartivano con altri casati la giurisdizione su villaggi spesso minuscoli, senza incrementare con nuove acquisizioni il loro patrimonio feudale. Tutt'al piú, per non sfigurare, facevano innalzare dal duca i loro feudi o le loro quote al rango comitale: con ciò cercavano di ridurre la distanza che li separava dai nuovi arrivati, i quali, ben piú provvisti di denaro e di aderenze, diventavano conti nel momento stesso in cui entravano in possesso delle loro signorie.

La conseguenza fu che in sala consiliare aumentò sensibilmente il numero dei conti. Se prendiamo in esame due atti municipali nei quali sono specificati i titoli nobiliari e signorili di una parte significativa dei consiglieri, possiamo osservare come, mentre fra i 36 decurioni che nel dicembre 1637 sottoscrissero la procura per prestare il giuramento di fedeltà al nuovo duca Francesco Giacinto figuravano un conte, un barone e sette signori (in tutto, nove titolari o contitolari di giurisdizioni signorili)[350], dei 35 intervenuti all'analogo atto del settembre 1675, in occasione della successione di Vittorio Amedeo II al defunto Carlo Emanuele II, nove erano i conti e due soltanto i signori o consignori[351]. Accanto ai Nomis, ai Leone, ai Gonteri, ai Guerillo, ai Canera, ai Duchene, ai Sola, ai Tarino, ai Berta e agli altri che erano entrati in Con-

[350] ASCT, *Protocolli e minutari*, XXIX, Protocollo II del segretario Giacomo Maurizio Passeroni, ff. 61*v*-62 (17 dicembre 1637). Si tratta di «Filippo Bigliore dei signori conti di Luserna», «Sigismondo Spatis barone di Villareggia», «Giovanni Nicolis signore del Vernant», «Alessandro Sola dei signori di Piobesi», «Prospero Lasbianca dei signori di Tavagnasco», «Gian Domenico Rolando […] dei signori del Villar di Basse», «Gaspar Francesco Carcagni dei signori di Cavoretto», «don Ottavio Capris dei signori di Corviglia e Altessano», «don Manfrin Bertolio […] dei signori di Trana».

[351] «Vittorio Amedeo Mongrandi conte di Mongrando», «Claudio Francesco Guerillo conte dell'Avuglione», «Carlo Francesco Capris conte di Ciglié e Rocca», «Carlo Felice Leone conte di Ostana e di Beinasco», «don Anastasio Germonio conte di Sale», «Domenico Francesco Tarino conte di Cosombrà», «Ottavio Berta conte di Givoletto», «Domenico Cacherano conte di Mombello», «Carlo Duchene conte di Lignana e Veneria», «Gaspare Francesco Carcagni dei signori di Cavoretto», «Giulio Febo Balbo signore di Quart» (*ibid.*, XXXIX, Protocollo del segretario Cigna, ff. 43*v*-45*v*, 29 settembre 1675).

siglio – essi stessi o i loro padri o i loro avi – senza feudo né titolo ed erano per cosí dire passati di grado nel giro di una o due generazioni, si poteva ad esempio ritrovare Gaspare Francesco Carcagni, che cominciava a essere definito conte dopo che per anni era stato qualificato soltanto come uno «dei signori di Cavoretto» (il feudo di cui la famiglia possedeva alcune quote da oltre un secolo), oppure Carlo Francesco Arcore, che da «signore di San Didero e dei signori di Altessano» era diventato «conte di Altessano e San Didero»[352].

L'inflazione dei titoli comitali non era tuttavia, come si potrebbe pensare a prima vista, il segno che l'*élite* decurionale si fosse ormai identificata con lo strato piú elevato dell'aristocrazia. Va infatti ribadito che i «grandi», i «cavalieri», continuavano a tenersi lontani dal municipio. Nel pieno Seicento, in Piemonte, la proliferazione dei conti era ormai un fenomeno generalizzato, che segnava il punto culminante di una lunga evoluzione iniziata ai tempi di Emanuele Filiberto. Questi aveva cominciato a concedere titoli comitali con una certa generosità, avviando cosí un processo di differenziazione fra i ranghi di una nobiltà come quella sabauda, che allora era formata quasi esclusivamente da semplici «signori». Già con Carlo Emanuele I i conti erano cosí numerosi che il titolo di conte cominciava a perdere smalto e ai personaggi piú qualificati e ragguardevoli si iniziava ad attribuire quello di marchese, originariamente riservato a pochissime famiglie forestiere di grande prestigio che si erano venute a stabilire in Piemonte[353].

Erano cosí diventate marchionali le famiglie di tutti i grandi di corte, a partire da quelli insigniti dell'Ordine dell'Annunziata; e il rapporto numerico fra marchesi, conti e semplici signori può anzi essere considerato un'attendibile indicazione dei dislivelli di *status* all'interno dei vari gruppi del ceto dirigente[354]. Non era quindi casuale che fra gli anni Trenta e Settanta del Seicento, fra i decurioni di Torino non ci fosse nessun marchese: era un'altra prova della collocazione sostanzial-

[352] Nell'atto del giuramento di fedeltà a Vittorio Amedeo II, il Carcagni era ancora qualificato come uno «dei signori di Cavoretto». A partire dal 1672, tuttavia, figurava regolarmente negli ordinati con il titolo comitale (la prima volta in ASCT, *Ordinati*, CXVCII, f. 224, 20 agosto 1672), e come «conte Gaspare Francesco Carcagni» si presentava nel testamento datato 24 marzo 1678 (AST, *Insinuazione Torino*, reg. IV, f. 27). Carlo Francesco Arcore, che nel novembre 1657 era definito «signor di San Didero e dei signori di Altessano» (AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. CXXXVI, f. 234), nell'aprile 1661 già si poteva intitolare «conte di Altessano e San Didero» (AST, *Insinuazione Torino*, reg. IV/2, f. 1035).

[353] P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991, pp. 130-31.

[354] Nella folta compagine dei segretari di Stato, ancora a fine Seicento gli unici a poter vantare un titolo marchionale erano ad esempio i Carron di San Tommaso, che di padre in figlio si trasmisero dal 1625 al 1717 l'ufficio di primo segretario.

mente intermedia che occupava il ceto municipale nel quadro piú ampio dell'*élite* sabauda. Quando Bartolomeo Canera, tante volte ricordato per i successi conseguiti nel corso della sua rapida ascesa, acquistò dal marchese Tassoni il feudo di Salasco, poté farlo soltanto con l'espressa condizione che avrebbe portato il titolo di conte e non quello di marchese: un declassamento che serviva a ribadire la distanza di *status* che lo separava dagli aristocratici di nascita[355].

Queste limitazioni non impedirono che le famiglie della vecchia nobiltà cittadina si sentissero sempre piú a disagio di fronte all'avanzare degli uomini nuovi. Il loro risentimento fu certamente alla radice dei contrasti di metà secolo, e può spiegare l'insistenza con cui la Corona fu sollecitata a ristabilire le norme e le gerarchie che il tempo aveva sconvolto. Come abbiamo già osservato, l'ordine ducale che nel 1687 avrebbe fissato una volta per tutte le regole per la cooptazione in Consiglio può gettare luce sulle ragioni di un conflitto che le scarse fonti disponibili contribuiscono ben poco a chiarire. La norma imposta da Vittorio Amedeo II, in base alla quale potevano accedere alla prima classe solo i vassalli titolari di «giurisdizione non acquistata da loro ma dai loro antenati», implicava infatti che a personaggi come il Canera, il Duchene o il Tarino non potesse piú essere consentito, come in passato, di trasmigrare dalla seconda alla prima classe non appena fossero entrati tra le file dei signori feudali. E che simili passaggi avvenissero lo dimostrano casi come quello (ancora una volta) del Canera, che, entrato in municipio nel 1644 nella seconda classe, una volta diventato conte di Salasco fu eletto sindaco e poi chiavaro in rappresentanza della prima; e d'altra parte lo stesso avvenne per Tommaso Caramelli dopo la nomina ad auditore camerale[356].

Le forme tradizionali di riconoscimento sociale che si tentava di difendere erano dunque in contrasto con la realtà che era venuta emer-

[355] AST, *Insinuazione Torino*, 1660, reg. XII, f. 717 (cfr. *supra*, nota 351). La vendita è condizionata al «beneplacito di Sua Altezza Reale con la riduzione del titolo marchionale in comitale».

[356] Negli ordinati non viene mai precisata, all'atto della nomina a sindaco o a chiavaro, la classe di appartenenza degli eletti, che è però facilmente deducibile dal contesto. È chiaro infatti che quando nel 1661 vengono eletti sindaci «il conte Bartolomeo Canera e il signor Carlo Martini», il sindaco di prima classe non può essere che il conte (ASCT, *Ordinati*, CXCIV, f. 39, 29 settembre 1661); cosí come quando nel 1656 i chiavari designati dal vicario sono «i signori Gambarana e Caramelli» e quelli designati dal giudice sono il conte Capris e il signor Torazza, non è difficile capire a quale classe appartengono il primo e il secondo di ciascuna coppia (*ibid.*, CXC, f. 283). Il 29 settembre 1661 (*ibid.*, CXCIV, f. 39) il Caramelli, che il 1° aprile è diventato auditore (AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. LXIX, f. 246) e si è subito dimesso dalla carica di sindaco (di seconda classe), ritenuta «incompatibile» con il nuovo ufficio, viene designato chiavaro dal giudice insieme con il banchiere Antonio Dentis, e quindi in rappresentanza della prima classe (ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 9*v*-10, 11-11*v*, 39).

gendo in seguito al consolidamento del potere ducale. I nuovi vassalli e i nuovi magistrati dovevano al sovrano la loro promozione, e il sovrano li riconosceva come nobili, indipendentemente dai criteri fatti propri dal municipio. Non a caso le tensioni che esplosero nel 1656 furono rapidamente sopite con un ritorno alla situazione di indeterminatezza dalla quale una parte dell'*élite* cittadina avrebbe voluto uscire. Il principe, che in un primo momento era venuto incontro alla richiesta di stabilire regole certe e rigorose per definire l'appartenenza all'una o all'altra classe, fece quasi subito marcia indietro. Non era nel suo interesse scardinare un sistema che egli stesso aveva messo in piedi: garantire una certa mobilità sociale, in municipio come altrove, significava far rispettare la propria autorità e continuare a esercitare il proprio ruolo di supremo regolatore degli equilibri.

Quando fu chiaro che l'unico effetto dell'ordine di delimitare chiaramente le classi era stato quello di inasprire ulteriormente i conflitti e di impedire il normale funzionamento del governo municipale, la Corona preferí che si tornasse allo *status quo*. Nobili, magistrati, giuristi e mercanti – tutte categorie che, ciascuna nella propria sfera e con le proprie prerogative, componevano sotto l'egida del sovrano il mosaico della società cittadina – dovevano ritrovare la strada di una convivenza pragmatica. Nel 1687 – con ogni probabilità – la regolamentazione dell'accesso al Consiglio fu resa possibile da nuove circostanze, che consentirono al potere ducale, sempre piú sicuro della propria forza, di venire incontro alle rivendicazioni delle famiglie e delle categorie sociali decise a far sancire e rispettare la distanza che le separava dagli ultimi arrivati.

Dopo la revoca delle innovazioni in materia di precedenze e di modalità di voto i contrasti fra le due classi si attenuarono, o quanto meno ben poco di essi trovò spazio nella veste ufficiale degli ordinati. Che i dissidi non si fossero ricomposti sembrano dimostrarlo le polemiche che nell'ottobre 1657, a poco piú di un anno da questa specie di armistizio, si scatenarono a proposito del modo in cui il vicario esercitava i propri compiti. Fu lo stesso vicario a denunciare per primo in Consiglio gli attentati mossi alla sua autorità dai «revenderoli», i quali ignoravano i calmieri sui prezzi delle merci che egli doveva far rispettare e si trinceravano dietro i propri privilegi, rifiutando di obbedire alle sue ingiunzioni e arrivando anzi a citarlo di fronte al gran cancelliere. Nel contempo veniva letto e trascritto negli ordinati un manifesto affisso all'angolo della chiesa di San Dalmazzo, nel quale si attaccava l'avidità dei rivenditori che facevano incetta di derrate «avanti il tempo contenuto nelli ordini et statuti della Città» e si denunciava il prezzo esorbitante del legname, salito a livelli intollerabili senza che il vicario facesse nulla per

tutelare «li poveri habitanti», «sí che si apparagona il signor Vicario alla Ramassa nova che per quattro giorni fa miracoli e poi non piú».

La decisione fu, come in tante altre circostanze, quella di ricorrere a un'autorità superiore, invitando il gran cancelliere Piscina a convocare «un congresso d'alcuni ministri con intervento d'alcuni signori deputati dalla Città per rittrovarvi il rimedio opportuno». Intanto, però, appariva evidente la lesione pubblicamente inferta all'immagine e all'autorevolezza del vicario. Era assolutamente inconsueto che negli atti ufficiali del municipio trovassero spazio critiche cosí esplicite all'indirizzo della magistratura urbana gerarchicamente piú elevata e prestigiosa, anche se a controbilanciarle almeno in parte c'era la risoluzione del Consiglio di tutelare nei modi opportuni l'onorabilità del vicario, facendo dare la caccia all'autore dell'anonimo sfogo[357].

Per interpretare il senso dell'accaduto non sembra fuori luogo far notare come il vicario cosí duramente contestato altri non fosse che Antonio Dentis, il decurione di seconda classe la cui presenza nella terna di nomi presentata al duca aveva fatto esplodere meno di due anni prima le tensioni fra i consiglieri. Una volta prescelto dal principe, il Dentis aveva evidentemente continuato a polarizzare su di sé l'ostilità degli avversari, tanto da far ritenere tutt'altro che inverosimile l'eventualità che fossero stati questi ultimi ad attizzare l'animosità popolare e forse anche a mettere la penna in mano all'estensore del manifesto. Questo episodio potrebbe dunque rientrare fra i casi, non infrequenti nei conflitti di Antico Regime, in cui i «grandi» strumentalizzavano i disagi dei ceti subalterni dando esca al loro livore nei confronti di personaggi e gruppi rivali di estrazione «mezzana».

E un ultimo ma significativo sussulto dell'antagonismo fra le classi si ebbe nel contesto delle già ricordate trattative del 1662-63 con madama reale e i suoi ministri in occasione del matrimonio del duca. La prima classe fece allora ricorso alla duchessa contro l'intenzione di Tommaso Crova, sindaco di seconda classe, di far scegliere due decurioni di prima e due di seconda per presentare gli omaggi della città alla sposa, sostenendo che in casi analoghi erano sempre stati designati quattro rappresentanti della classe piú elevata. La corte diede ragione alla prima classe, in base al principio del *nihil varietur*, e la contesa si chiuse, almeno nei registri del municipio[358].

Il clima – l'abbiamo detto a suo tempo – era però reso agitato, in quel momento, da un contrasto ben piú acuto: le «acerbe [...] contese

[357] *Ibid.*, CXCIII, ff. 42-43 (23 ottobre 1657).
[358] *Ibid.*, CXCIV, ff. 130*v*-134 (8 e 12 dicembre 1662).

di precedenza tra li magistrati e la nobiltà» tagliavano trasversalmente la prima classe, formata appunto in larga misura da rappresentanti di quelle due categorie. Come si è visto, in quell'occasione la municipalità scelse accortamente di tener distinto il proprio ruolo, in quanto corpo, da quello dei singoli decurioni, in quanto nobili o magistrati; e lo stesso continuò a fare durante gli anni di Carlo Emanuele II, che nei documenti della città non lasciarono traccia di conflitti tra l'una e l'altra classe o all'interno di ciascuna di esse. Mentre si inasprivano le tensioni che avrebbero trovato espressione nelle «satire» del 1674, nell'ambito dell'istituzione comunale i rapporti fra i ceti si presentavano tranquilli e distesi, cosa che avvalora l'immagine dell'età di Carlo Emanuele II e del Truchi come di età del consenso e della ricomposizione sociale e politica. Realtà o apparenza? In assenza di ricerche piú approfondite si può in ogni caso affermare che il rafforzamento dell'assolutismo e il dirigismo economico intensificarono la già vivace mobilità sociale e alimentarono nel quadro piú ampio dell'*élite* sabauda attriti e fermenti che, se trovarono un'eco all'interno del municipio, non furono cosí dirompenti da trapelare all'esterno e da infrangere gli equilibri che erano stati ristabiliti dopo le discordie di metà secolo.

Il ceto decurionale era dunque sostanzialmente riuscito, nel corso di un cinquantennio caratterizzato da significativi mutamenti economici e sociali, a preservare la propria tradizionale fisionomia, pur dovendo fare i conti con le perturbazioni derivanti dalle spinte di individui e gruppi che si facevano strada, allora come in passato, grazie soprattutto al favore ducale. E se volessimo tornare all'interrogativo da cui siamo partiti, quando ci siamo chiesti se esistesse un'*élite* specificamente torinese e se essa fosse rappresentata dal corpo municipale, un modo per tentare una risposta potrebbe essere quello di prendere in considerazione l'organismo creato per amministrare un'istituzione che era stata concepita per rispondere ai bisogni di tutta la collettività cittadina. Nel 1649 la direzione dell'Ospedale della carità, come si è già osservato, fu affidata dall'autorità sovrana a una sorta di Consiglio di gestione formato da tutte le componenti della società urbana che si pensava dovessero provvedere al buon andamento della vita associata, in quanto costituivano la *sanior pars* della città. Ne uscí una mappa del potere e del prestigio, nella quale figuravano ciascuno per la sua parte la Chiesa, la corte, le magistrature, il municipio.

A dirigere in perpetuo l'Ospedale era cosí chiamato l'arcivescovo di Torino, affiancato da quattro personaggi eminenti che formavano con lui una Consulta. Due dei quattro venivano designati ogni anno dal duca, e dovevano essere una «persona constituita in dignità ecclesiastica»

e «uno de' Cavalieri della nostra Corte» (e si trattava di personaggi di tutto rilievo, se è vero che almeno la prima volta furono indicati lo stesso marchese di Pianezza e l'abate d'Agliè, fratello del conte Filippo e ambasciatore a Parigi); il terzo era nominato ad anni alterni dal Senato e dalla Camera dei conti, mentre il quarto posto era riservato al «primo sindaco» di Torino, e cioè al sindaco di prima classe.

Sotto di loro erano previsti dodici «rettori». Quattro venivano indicati dal Consiglio cittadino, due dei quali fra i decurioni (uno di prima classe e uno di seconda, come appare chiaramente dai nomi dei prescelti) e due fra i «cittadini o habitanti» (e non pochi di questi erano successivamente eletti consiglieri, fatto questo che denota l'esistenza di uno specifico bacino di estrazione del decurionato, al quale si attingeva per scegliere sia i rettori dell'Ospedale della carità sia, come si è già detto, i rettori della Compagnia del Corpus Domini)[359]. Altri due venivano scelti dalla Compagnia di san Paolo – promotrice dell'iniziativa – tra i suoi confratelli, mentre i sei rimanenti erano diretta espressione delle categorie mercantili e artigianali. A designarli erano infatti i «sindici, e Università de' mercanti e artisti» di Torino, indicando due che fossero «o Banchieri, o Mercanti di Panni e Seta, o Fondighieri di Drogarie» (vale a dire lo strato piú elevato del mondo mercantile, esattamente coincidente con l'ambito da cui provenivano i decurioni - uomini d'affari) e quattro che fossero «artisti delle altre arti quali s'esercitano nella città predetta»[360].

Possiamo considerare questo organigramma come una raffigurazione della realtà urbana – e non, piú genericamente, di quella del Ducato – e delle sue gerarchie sociali, cosí come erano percepite a metà secolo da chi contava a Torino sul piano politico, economico e amministrativo. Ciò non significa ovviamente ignorare i limiti che presenta una fonte nata in un contesto non generalizzabile e per rispondere a scopi del tutto peculiari. Ancora una volta, tuttavia, l'estrema rarità di autorappresentazioni prodotte dalla città nel suo complesso o da singoli elementi della società cittadina impone di far tesoro dei pochi documenti dai quali emerga un'immagine in qualche modo condivisa.

In questo quadro era dunque riconosciuto un posto preciso all'*élite*

[359] Tra i cittadini prescelti per tale carica e successivamente eletti consiglieri figurano Gian Matteo Grondana (1655), Pietro Francesco Tonso e Carlo Felice Maletto (1657), Domenico Francesco Tarino (1660), Ottavio Berta (1662). I dati sono ricavati dagli ordinati dei singoli anni.

[360] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 235-36 (30 agosto 1649). Sull'Ospedale della carità e, in genere, sull'assistenza pubblica e privata a Torino fra Cinque e Settecento, cfr. S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

municipale in senso stretto (il primo sindaco, i banchieri e i mercanti), e avevano diritto di rappresentanza anche gli artigiani, che erano viceversa esclusi dal decurionato e si raccoglievano in università di mestiere ancora embrionali[361]. Ma a coronamento della società urbana in senso ampio (quella formata da chi abitava nella capitale e vi esercitava autorità di governo o vi faceva valere il suo prestigio sociale) si collocavano pur sempre gli uomini e i gruppi direttamente legati al principe e al suo potere: cavalieri, cortigiani, magistrati. Certo, è naturale che cosí fosse in questa circostanza, trattandosi di dar vita a un'opera politico-assistenziale posta sotto l'egida del duca, e alla quale, come si è detto, contribuivano le varie componenti del microcosmo cittadino; in ogni caso risultava ulteriormente confermata l'inestricabile interdipendenza fra principe, corte, Stato e città, tanto piú se si tiene presente, da un lato, quanto contassero i rapporti con la corte nell'attività dei mercanti, banchieri e fondighieri, e dall'altro quanto fossero indispensabili per il normale andamento della vita municipale – come abbiamo cercato di dimostrare – le funzioni di raccordo e di intermediazione che venivano svolte dai cavalieri e dai magistrati, qui significativamente chiamati a far parte del comitato ristretto che doveva reggere le fila dell'istituzione.

L'immagine dei ceti e dei poteri trasmessa da questo documento è fortemente organicistica, e in esso si ignora ovviamente ogni forma di tensione reale o potenziale. Va comunque tenuto nel debito conto il fatto che il Tesauro, nell'attribuire il progetto dell'Ospedale al Bellezia (e quindi al massimo garante e teorizzatore della collaborazione fra corte e città), fa risalire a lui l'espressa intenzione che «spettando quest'Opera al ben pubblico, fosse regolata da un Corpo di Consiglio composto di tutti gli Ordini di Persone», e ricorda l'esame e l'approvazione della proposta da parte del Pianezza, di Filippo d'Agliè e di «altri principali Consiglieri»[362]. E se confrontiamo il documento con i dati finora emersi dobbiamo pe-

[361] Accanto ai pochissimi corpi di mestiere che si ritiene fossero fondati o istituzionalizzati fra Cinque e Seicento e di cui le raccolte normative – essenzialmente il Duboin – hanno trovato traccia nella documentazione superstite (sono quelli elencati da CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 12: in tutto otto fino agli anni Settanta del Seicento) dovevano esistere università forse meno strutturate, ma tali comunque da essere prese in considerazione in occasione di donativi, cotizzi e altre forme di ripartizione. Cfr. ad esempio l'elenco pubblicato dallo stesso DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XX, pp. 1759-64 e tratto dal *Conto reso da Bartolomeo Bergera ricevitore del denaro del donativo fatto da mercanti e artisti del Stato a S. A. R.* [...] *per il maneggio fatto nelli anni 1662, 1663 et 1664 saldato il 27 settembre 1664*: in esso sono elencate ben trentacinque università di mestiere per la sola città di Torino. Il documento, che è stato riportato anche da BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 216-17, lascia intuire una realtà assai piú vivace e complessa di quanto traspaia dalle fonti tradizionalmente usate da chi ha ricostruito la storia del lavoro nella Torino presettecentesca.

[362] TESAURO, *Historia della Venerabile Compagnia* cit., pp. 120-22.

raltro riconoscere che esso richiama alla memoria accenti o ammissioni di parte decurionale che non si possono sbrigativamente liquidare come artifici retorici. In una città in cui sempre piú le chiavi della promozione e del riconoscimento sociale erano in mano al principe e l'amministrazione municipale non poteva prescindere dal ruolo e, anzi, dall'attiva presenza in seno al Consiglio stesso dei «ministri et offitiali» di Sua Altezza Reale, l'esaltazione del «suavissimo giogo» imposto al toro non era segno di piaggeria, ma la constatazione di un dato di fatto.

6. *La città e la Chiesa.*

Che al vertice dell'Ospedale della carità fossero posti tra gli altri l'arcivescovo di Torino e un uomo di Chiesa designato dal sovrano non è che un esempio della compenetrazione tra Chiesa e poteri civili, tra sfera laica e sfera ecclesiastica, che era di regola nell'età confessionale, con modalità, coloriture e conseguenze variabili a seconda dei luoghi. A Torino, come dovunque, la Chiesa continuò a rappresentare un centro di potere e di autorità con il quale anche il municipio dovette fare i conti; e pur lasciando da parte in questa sede il tema piú generale della vita religiosa nella capitale sabauda, sembra dunque opportuno accennare ad alcuni aspetti dei rapporti fra le autorità cittadine e il complesso mondo ecclesiastico, cosí come emergono essenzialmente dai documenti del Comune.

Non ci soffermeremo quindi sui rapporti tra Chiesa e governo ducale, né su quanto fu fatto dai singoli duchi per appoggiare i vari Ordini religiosi o per finanziare e favorire la costruzione di chiese e conventi. Per l'impatto che ebbero sul tessuto urbanistico, queste iniziative sono state ampiamente studiate dagli storici dell'arte e dell'architettura; ma già la storiografia ottocentesca ha insistito sulle copiose donazioni di madama reale a edifici di culto e a Ordini religiosi[363], oltre che sulla sua ostentata devozione, che si accompagnava – come in altre sovrane dell'epoca – a costumi pubblici e privati tutt'altro che irreprensibili. Al bigottismo e alla pietà barocca (ma Carlo Emanuele II fu assai meno incline della madre a favorire frati e suore)[364] fece peraltro da contrappunto, come abbiamo piú volte ricordato, la difesa delle ragioni della Corona in campo

[363] CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., II, pp. 547-72, enumera sommariamente le principali chiese e congregazioni religiose beneficiate da madama reale (San Francesco da Paola, officiata dai Minimi; Santa Cristina, delle Carmelitane scalze; Santa Teresa, dei Carmelitani scalzi; il convento delle Cappuccine; la chiesa di San Salvario, dei Serviti; il convento della Madonna degli Angeli; la Madonna del Pilone; la cappella della Sindone).

[364] POLLAK, *Turin 1564-1680* cit., p. 169.

fiscale e giurisdizionale[365]; e tra le prerogative che i duchi sabaudi riuscirono a far rispettare da Roma vi fu quella delle nomine episcopali.

Gli arcivescovi di Torino, come tutti i vescovi degli Stati sabaudi, furono sempre designati dai sovrani nell'ambito del clero locale, facendo cadere la scelta su esponenti di famiglie dell'aristocrazia maggiore e minore. Sotto Vittorio Amedeo I fu cosí nominato Antonio Provana, figlio del gran cancelliere Gian Francesco, che ai primi del secolo aveva dato inizio al ramo dei Provana di Collegno. Non a caso il nuovo arcivescovo, che in precedenza aveva anche svolto importanti missioni diplomatiche al servizio di Carlo Emanuele I, nello scandalo della finta indemoniata sostenne gli interessi del duca difendendo l'autonomia giurisdizionale della Chiesa sabauda contro le intromissioni del nunzio e dell'inquisitore[366].

I Provana erano da secoli una delle famiglie piú illustri del Ducato, ma non si poteva dire che rientrassero nell'*élite* cittadina in senso stretto. Ben diversa, da questo punto di vista, fu la posizione dei due successivi arcivescovi. Giulio Cesare Bergera, che fu nominato alla cattedra di San Massimo nell'ottobre 1642 – due anni dopo la scomparsa del predecessore, avvenuta durante l'assedio della capitale – apparteneva a un casato della piccola nobiltà torinese che, nei suoi vari rami, sedeva da decenni in Consiglio. Fino a pochi anni prima era stato consigliere il fratello Gian Antonio, dei signori di Cavallerleone, che negli anni Venti e Trenta aveva ricoperto tutte le maggiori cariche cittadine[367]. Giulio Cesare figurava tra i creditori della città, essendo beneficiario di cospicui censi accesi in occasione del riscatto delle gabelle imposte da Vittorio Amedeo I, al quale aveva contribuito prestando forti somme, e quando fu resa nota la sua designazione il Consiglio, su richiesta dell'interessato, dispose che gli fossero subito versati gli interessi che

[365] Un'interessante dimostrazione di come città e comunità potessero essere coinvolte nella politica di contenimento delle immunità reali è la circolare inviata da Vittorio Amedeo I nel gennaio 1631 (appena finita la pestilenza) e trasmessa dal governatore alle autorità torinesi. Essa ha la forma di una supplica indirizzata dalle comunità al duca, per pregarlo di assogettare al pagamento dei carichi comuni gli ecclesiastici, «quali sono restati illesi dalle ingiurie delle passate guerre, non già perché di ragione non fossero obligati a concorrere ne' carighi di quella dependenti, ma perché li laici et particolarmente essa Città et Provincia hanno elletto di patir ogni incommodità prima che di molestar essi ecclesiastici» (ASCT, *Ordinati*, CXC, ff. 40*v*-41, 49).

[366] Nato nel 1577, studiò Legge a Padova e vi fu ordinato sacerdote. Nel 1605 fu inviato a Venezia durante la vicenda dell'interdetto. Abate di Novalesa, protonotario apostolico e arcivescovo di Durazzo, divenne arcivescovo di Torino nel 1631 (P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, XIII, Richter & C., Napoli 1902, pp. 154 sgg.). Prese possesso della diocesi il 6 giugno 1632 (ASCT, *Ordinati*, CLXXXI, ff. 143-146, relazione del suo ingresso sotto il titolo *Incontro di Mons. Ill.mo Arcivescovo Provana*).

[367] Consigliere dal 1623, era stato vicario nel 1625-26 e sindaco nel 1628-29 e nel 1634-35. Era morto nei primi mesi del 1637 (*ibid.*, CLXXXIII, f. 126, 16 marzo 1637).

gli spettavano, cosí da far fronte alle spese che avrebbe dovuto sostenere a Roma. Non si poteva non favorire un prelato che, «oltre esser patriotto, [era] benemerito di questa Città per diversissime cause»[368]; e alle benemerenze che si andarono accumulando negli anni facevano ovviamente riferimento, ad esempio, le motivazioni dei donativi accordati dal municipio per i matrimoni dei nipoti maschi e femmine del Bergera («partialissimo [della città] in tutte le sue occorrenze») con rampolli di altre prestigiose famiglie[369].

Anche l'arcivescovo svolgeva dunque un ruolo di raccordo e di mediazione, e la sua figura va perciò inclusa a pieno titolo fra quelle degli intermediari istituzionali tra città e corte. Questo vale in particolare per monsignor Bergera, in quanto non soltanto la sua famiglia era fra quelle piú frequentemente rappresentate nella prima classe consiliare, ma – riunendo in sé funzioni e dignità strategicamente complementari – prima di arrivare all'episcopato era stato nello stesso tempo prevosto della Cattedrale ed elemosiniere di madama reale, carica quest'ultima che dovette certamente giovare alla sua designazione ad arcivescovo nel momento in cui erano ancora tutti da regolare i conti fra principisti e madamisti[370]. Ancor piú stretto era poi l'intreccio fra radici cittadine, estrazione aristocratica e ruolo politico al servizio dei duchi nel caso dell'immediato successore. Nel novembre 1660 fu infatti annunciata la nomina ad arcivescovo di Girolamo Della Rovere, già ambasciatore in Francia e da pochi mesi vescovo di Vercelli. In quegli anni egli era la figura di maggior rilievo dell'unica fra le antiche casate di baldacchino che fosse ancora rappresentata in Consiglio, e la sua promozione avrebbe segnato, dopo un secolo, il ritorno alla dignità arcivescovile della famiglia la cui storia si era per tanto tempo identificata con quella della Chiesa torinese. La prospettiva fu vanificata dalla morte improvvisa del prelato, prima ancora che prendesse possesso della diocesi[371], e a sostituirlo fu chiamato (marzo 1662) il vescovo di Mondoví Michele Beggiamo.

[368] *Ibid.*, CLXXXVI, f. 83 (19 ottobre 1642).

[369] *Ibid.*, CLXXXVIII, ff. 324-325 (3 febbraio 1650); CLXXXIX, f. 62*v* (5 febbraio 1652); CXC, ff. 294-295 (23 novembre 1656).

[370] CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., II, p. 354, ricorda come si fosse prodigato a favore della duchessa «nei maneggi della reggenza, e ne' trattati di aggiustamento co' cognati».

[371] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, f. 172 (17 novembre 1660: felicitazioni della città per la nomina ad arcivescovo); CXCIV, f. 46*v* (11 novembre 1661; a margine della delibera con cui si dà il via ai consueti preparativi per l'ingresso solenne, si trova l'annotazione: «non s'è essequito il presente ordinato per esser detto monsignor arcivescovo stato prevenuto dalla morte avanti far l'entrata»). Monsignor Girolamo era fratello del conte Lelio Della Rovere, eletto consigliere nel dicembre 1653 e morto celibe pochi mesi prima del prelato. Cfr. M. A. BOCCARD, *La Vertu recompensée. Histoire généalogique et chronologique de la Royale Maison de Savoye, des Chevaliers et Officiers de l'Ordre de l'Annonciade* […], s.e., Turin 1740, manoscritto in BRT, *St. P.*, n. 757, II, f. 825.

Con il Beggiamo, che non era torinese ma apparteneva alla piccola nobiltà urbana di Savigliano, il rapporto fra arcivescovo, città e corte si fece ancora piú stretto. Ad accrescere l'autorevolezza degli arcivescovi di Torino e le loro possibilità di intervento e di mediazione fu d'altra parte la loro cooptazione nel Consiglio ducale, attestata sin dal 1646[372]. Abbiamo già ricordato il ruolo svolto dal Beggiamo in due occasioni importanti quali le trattative fra madama reale e il municipio per le nozze di Carlo Emanuele II e la carestia del 1669-70. In entrambi i casi egli si mosse a tutti gli effetti come una figura politica, che non solo sapeva e poteva trasmettere alla città la volontà sovrana, ma era anche autorizzato a interpretarla e a mitigarla: durante i contrasti per il matrimonio si adoperò cosí per placare l'irritazione del duca assicurandolo che «pigliando la Città dolcemente haverebbe ricavato tutto ciò che desidera»[373]. E se l'arcivescovo era pur sempre uno di quei privilegiati di cui si doveva ad esempio rintuzzare la pretesa di avere diritto a un macello privato, la sua autorità veniva invocata perché intervenisse ad arginare il dilagante pauperismo; cosí come, accogliendo le sue rimostranze, la città non esitava a vietare ai bottegai di tenere aperto «nei giorni festivi quando si celebra Messa grande in Duomo, meno tener venali qual si sia sorte di vettovaglie», in quanto ciò si faceva «in evidente scandolo di tutti e contro il precetto della Santa Chiesa»[374].

Ma ovviamente il rapporto fra municipio e arcivescovo era soltanto un aspetto dei ben piú complessi intrecci che legavano la città al mondo ecclesiastico. L'importanza riconosciuta agli ordini regolari e secolari e ai conventi femminili e maschili è testimoniata dalla frequenza dei donativi decretati dal Consiglio, non solo a titolo di elemosina o di gratitudine, ma anche per contribuire a costruzioni, restauri e rifacimenti di chiese e monasteri[375]. Monasteri che accoglievano d'altronde fra le lo-

[372] BNT, Ris. 43/2, «Successi del mondo. Gazette del signor Pietro Antonio Socini», 14 aprile 1646: l'arcivescovo di Torino Bergera è nominato consigliere di Stato al posto del defunto marchese Ludovico San Martino d'Agliè.

[373] ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 113*v*-115*v* (16 novembre 1662).

[374] *Ibid.*, CLXXXVI, ff. 240-241 (29 settembre 1643: monsignor Bergera «pretende di far un macello separato, acciò la sua casa e 'l clero siano serviti di carni senza farli pagare le gabelle»); CXCIV, ff. 215-215*v* (26 novembre 1663: si chiede all'arcivescovo di collaborare con le autorità cittadine nella repressione della mendicità, facendo rinchiudere nell'Ospedale della carità i poveri diventati troppo numerosi e invadenti); CXCVI, f. 50 (29 settembre 1667: su istanza dell'arcivescovo, divieto di tenere aperte le botteghe nei giorni festivi).

[375] Fra i tanti esempi, vale la pena ricordare il lungo elenco di elemosine distribuite dopo la peste (*ibid.*, CLXXX, f. 42, 17 gennaio 1631, riportato anche da CLARETTA, *Il municipio torinese* cit., p. 104: ne beneficiano 14 conventi maschili, 6 femminili, l'Ospedale di san Giovanni, 4 curati, 3 canonici); per altri casi, ASCT, *Ordinati*, CXCIII, f. 96 (31 dicembre 1658: 200 ducatoni ai Cappuccini della chiesa di Madonna di Campagna che hanno iniziato una nuova fabbrica, essendo «la chiesa propria della Città»); CXCV, ff. 165-165*v* (29 settembre 1666: 100 ducatoni ai Padri di san

ro mura, come era normale in ogni città dell'Europa cattolica, un buon numero di parenti e consanguinei dei decurioni, come risulta dagli elenchi delle monache chiamate a ratificare nei loro capitoli i contratti di censo o di riduzione degli interessi versati dal municipio ai rispettivi conventi[376]: non c'è dunque da stupirsi se nel 1672 le Madri cappuccine ricevettero in dono cinquecento lire per riedificare un muro pericolante, dopo che avevano pregato affinché la città avesse la meglio nella lite con le finanze ducali per la questione delle gabelle[377].

Al profondo coinvolgimento del clero nella vita economica e finanziaria della capitale abbiamo già fatto riferimento quando ci siamo occupati delle finanze cittadine. Un ruolo centrale continuava a essere svolto dalla Compagnia di Gesú e dalle istituzioni a essa collegate, in particolare dall'Ufficio pio della Compagnia di san Paolo, che era tra i maggiori acquirenti di censi e quindi tra i maggiori prestatori di capitali al municipio. L'attività di queste istituzioni non si limitava al campo finanziario, ma si estendeva ad aspetti di tutto rilievo della vita urbana dentro e fuori la sala consiliare, nella quale la compagnia paolina era del resto ampiamente rappresentata. I testamenti dei decurioni attestano la solidità dei legami che mantenevano con essa e, piú in generale, con il mondo gesuitico. Tra i confratelli che si fecero seppellire nella cappella della Compagnia di san Paolo presso la chiesa dei Santi Martiri troviamo cosí personaggi di spicco come il Bellezia, il Novarina, Gian Antonio Beccaria, Petrino Gay; e Lorenzo Guerillo, Lorenzo Nomis, Gaspare Francesco Carcagni, Filippo Bigliore, Secondo Busca, Vittorio Amedeo Mongrandi, Gian Maria Gazelli, Antonio Dentis, Ottavio Fontanella, Ottaviano Riva figuravano tra i membri e i rettori di un sodalizio che, sin dalle origini, trovava adesioni in entrambe le classi del Consiglio[378].

Francesco per l'«accrescimento del luoro campanile»; 50 ai Carmelitani scalzi di santa Teresa «per aiuto della luoro fabrica»; 50 alle «povere orfanelle [...] per aiuto della fabrica della luoro chiesa»); CXCVI, f. 508 (31 dicembre 1670: lire 2000 in quattro anni ai Padri teatini «per la construttione della luoro chiesa nuovamente principiata» e 100 ducatoni ai Domenicani per «coprir la luoro chiesa qual minaccia rovina»).

[376] Cosí il 9 aprile 1637 (ASCT, *Protocolli e minutari*, XXIX, Protocollo II del segretario Giacomo Maurizio Passeroni, ff. 21*v*-24), tra le trentatré monache del convento di Santa Croce, che in rappresentanza del capitolo ratificano un contratto di censo, si trovano rappresentanti di famiglie decurionali (Vertua, Losa, Pastoris, Della Rovere, Beccaria, Cernusco, Zaffarone, Fontanella, Goveano) e di altri importanti casati aristocratici (Provana, Piossasco, Ruschis, Santus, Cambiano, Rasini); cfr. anche *ibid.*, XXXII, Protocollo IV del segretario Germano Franco, ff. 92-93, *Retratione di censo tra l'ill.ma Città e le RR. Madri di Santa Croce della presente Città* (14 febbraio 1653) e ff. 93*v*-95, *Rettrattatione di censo da sette in sei per cento a favore della Città di Torino dalle monache di Santa Clara* (17 febbraio 1653).

[377] ASCT, *Ordinati*, CXCVII, ff. 189-190 (21 marzo 1672).

[378] M. ABRATE, *L'Istituto bancario San Paolo di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1963, pp. 250-251; ROSSO, *Torino e i Gesuiti* cit., p. 73.

I confratelli paolini costituivano dunque una sorta di *lobby* estesa e influente; e il Tesauro, nella sua storia della Compagnia di san Paolo, tutta tesa a esaltarne le benemerenze nei confronti della città e dello Stato, metteva in luce il ruolo svolto in ambito municipale, intorno alla metà del secolo, da una triade di confratelli formata dal Bellezia, dall'auditore camerale Gian Antonio Beccaria e dall'avvocato patrimoniale Marco Antonio Gambarana. Alle pressioni esercitate dai tre autorevoli decurioni, abili nel mettere a frutto la loro collocazione all'incrocio fra amministrazione cittadina e magistrature ducali, il Tesauro faceva risalire l'intento di ridare vita al Collegio dei nobili convittori intitolato ai santi Maurizio e Lazzaro, che dopo aver prosperato nei decenni a cavallo fra Cinque e Seicento era irrimediabilmente decaduto fino a essere costretto alla chiusura. Nel 1649 il Comune si impegnò cosí a riscattare l'edificio dalla contessa Lobetto, erede del senatore Antonio Guidetti, che all'inizio del secolo aveva finanziato l'istituto e lo aveva provvisto di una sede.

Ci si affrettò ad annunciare la riapertura del Collegio, che doveva essere affidato ai Padri gesuiti e posto sotto la direzione dell'arcivescovo e del municipio e sotto la salvaguardia del duca: una formula del tutto analoga a quella adottata nello stesso anno per l'amministrazione dell'Ospedale della carità, anch'essa regolamentata dal Bellezia (il quale, nella sua veste di presidente della Camera dei conti, era nominato conservatore del Collegio), e grazie alla quale anche il Collegio poteva presentarsi come un'iniziativa assunta in comune dalle componenti di rilievo, laiche ed ecclesiastiche, della società urbana[379]. Di fatto il progetto si arenò, e nel 1658, non riuscendo a pagare ai Lobetto la somma pattuita, il Comune dovette restituire loro l'edificio[380].

Strada facendo, l'idea originaria di riattivare puramente e semplicemente un collegio destinato ad accogliere un numero selezionato di giovani nobili, si era tuttavia dilatata fino a trasformarsi nel piú ambizioso progetto di dar vita a un istituto da porre «col tempo sotto la direttione de Padri Gesuiti come si fa a Parma et altre città d'Ittalia a beneficio della gioventú senza lasciar andar i figlioli de cittadini principali, come si fa di presente, fuori de Statti di Sua Altezza Reale»; l'intento esplicito era dunque quello di dotare Torino di un'istituzione educativa di elevato livello: un'istituzione fino ad allora assente, tanto che il ceto dirigente era

[379] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 902-21.

[380] Sul lascito Guidetti, cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, II, Stamperia Reale, Torino 1846, p. 101; A. MONTI, *La Compagnia di Gesú nel territorio della provincia torinese*, I. *Fondazioni antiche*, Ghirardi, Chieri 1914, pp. 197-99.

costretto a inviare altrove (in primo luogo al prestigioso Collegio di Parma) i rampolli destinati ad apprendere i saperi e i comportamenti tipici dell'aristocrazia[381]. Il passo successivo lo compí il duca, che dopo avere inserito nel promemoria del 1669 «la construsione di academie collegi di nobili et molti altri luoghi publici per l'esercizio delle virtú a fine d'atirarvi artefici negozianti banchieri et altri virtuosi forestieri» come punto qualificante del programma per «nobilitare» la capitale dei suoi Stati, assunse a proprio carico l'iniziativa, destinata a concretarsi durante la seconda reggenza in parallelo con quella dell'Accademia militare[382].

Il punto da sottolineare, in questo come in altri casi, è l'osmosi tra *élite* cittadina e mondo gesuitico, che si traduceva, per quanto riguarda l'organizzazione educativa, nella costante attenzione da parte del municipio alle esigenze e agli interessi della compagnia. Appare emblematica, in tal senso, la decisione assunta nel 1636 di dirottare alle scuole dei Padri, che avevano bisogno di fondi per ampliare il loro collegio (ovviamente non il vagheggiato Collegio dei nobili, bensí quello esistente sin dai tempi di Emanuele Filiberto), le somme che il Comune aveva stanziato al tempo della pestilenza per edificare un nuovo lazzaretto. La scelta fu giustificata con la motivazione che era ormai improbabile l'eventualità di un nuovo contagio, mentre

> li Padri del Giesú hanno numero grandissimo di scolari et ogni giorno piú si vanno augumentando et per non haver scole sufficienti sono necessitati essi Padri a licentiarne molti, et quelli che vengono per introdurvisi non puonno esser accettati per l'angustia delle dette scuole, oltre che le scuole di gramatica et humanità minacciano ruina[383].

[381] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, ff. 58-59 (31 dicembre 1657). Queste motivazioni saranno a suo tempo riprese e sviluppate dallo stesso Truchi in un promemoria intitolato *Miei pensieri per la fondatione d'un Collegio de' nobili*, in AST, Corte, *Biblioteca Antica*, ms Jb IX 11, Corrispondenza del generale delle finanze cit., I, f. 361 (riportato in BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo* cit., pp. 230-31). Da sottolineare, per la modernità di vedute, le considerazioni sulla ricaduta che l'iniziativa avrebbe comportato a beneficio di Torino: «Ne verrà nella città e Stato gran quantità di dinaro vivo ogn'anno sí per le Vettovaglie sí per i Vestiti et altre spese che si fanno e per il concorso di quei che vengono a condurre e ricondurre i giovani et a vederli. Puoco a puoco andarà crescendo nella Nobiltà degli altri paesi la stima et affetto verso questa Città, solendo durare l'affettione che si prende negl'animi giovanili, e molto piú crescerà e si dilaterà la stima et ossequio verso Sua Altezza Reale e la Corona. Questo Collegio contribuirà a far fiorire l'Accademia che Sua Altezza Reale vuole stabilire però che dal Colleggio molti passeranno, finiti li studii, all'Accademia e molti volentieri al Colleggio per sapere che di poi havranno nella stessa Città la commodità dell'Accademia». Sul Collegio di Parma e il suo ruolo per l'educazione dell'aristocrazia italiana, si veda G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1976.

[382] Sulle vicende costruttive, G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 161-252; ID., *Il Collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1684. Strategie e conflitti del barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 175-252.

[383] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIII, ff. 84-85 (31 dicembre 1636).

Attraverso la serie degli stanziamenti municipali si può seguire da vicino l'espansione dell'istituto, culminata nel grande ampliamento finanziato dal Comune alla fine del 1655, con l'apertura di quattro «scuole basse» di grado elementare e di quattro nuove «scuole maggiori» di Filosofia e di Teologia, oltre alla «sala grande delle dispute et attioni publiche». A patrocinare l'iniziativa fu Gaspare Francesco Carcagni, uno dei decurioni piú legati alla compagnia. Le argomentazioni da lui addotte mostrano fino a che punto l'orgoglio cittadino si sentisse chiamato in causa quando si trattava di appoggiare le richieste dei Gesuiti. Già «due persone grandi», riferiva il Carcagni, avevano iniziato a trattare con i Padri per sovvenzionare la costruzione delle nuove aule; la città doveva di conseguenza fare di tutto per assumersene direttamente l'onere, senza lasciare

> intrometter altri, quali con le luoro armi et inscrittioni rapportino la gloria e memoria perpetua d'un opera sí degna et profitevole al publico, tanto piú che nella maggior parte delle città piú celebri d'Italia si vede che esse hanno a gloria della Patria abbracciato opera tanto commendabile, et di tutti i tempi si vede dalla memoria antica delle sue scritture che la Città non ha sparagnato spese per promuover la gioventú alli studi.

Il Consiglio deliberò lo stanziamento in cambio dell'impegno a far collocare «nel fronte del cortile un'inscrittione in pietra con le armi della Città», e la decisione fu subito comunicata ai Gesuiti affinché interrompessero le trattative in corso con gli altri offerenti. Il Comune, pungolato dalla *lobby* paolina, si inseriva dunque nella competizione tra corpi, centri di potere, personaggi e famiglie eminenti (tutti peraltro legati tra loro da fitti intrecci di parentela e di interesse) per assicurarsi i vantaggi morali e materiali derivanti da un fattivo sostegno alle varie componenti del mondo ecclesiastico. In quella stessa seduta del Consiglio, dopo avere perorato la causa del Collegio gesuitico, il Carcagni sollecitò non a caso dal municipio altri stanziamenti per provvedere di nuovi «utensili e paramenti» le chiese e i luoghi di culto rimasti danneggiati «nelle guerre ultime seguite nelle valli di Lucerna, San Martino et Angrogna contro li heretici». Fu la prima e l'unica volta che in Consiglio trovarono una qualche eco le drammatiche vicende dei mesi precedenti, durante i quali le truppe sabaude avevano messo a ferro e fuoco le terre dei valdesi; e anche in questo caso si faceva appello all'orgoglio dell'*élite* cittadina, che non poteva sfigurare di fronte alle donazioni generosamente concesse da «molti cavaglieri della Corte» e da «molte città e luoghi del Piemonte»[384].

[384] *Ibid.*, CXC, ff. 156-158 (21 dicembre 1655).

Non si trattava certamente di scelte e di atteggiamenti soltanto strumentali. Erano pur sempre il riflesso di un senso del dovere religioso e di una devozione sentita, come quella attestata nelle sue ultime volontà da Marco Antonio Gambarana: in esse l'avvocato patrimoniale – uno dei membri della triade paolina ricordata dal Tesauro – dichiarava di essere stato miracolato dal «santo patriarcha Ignatio Loyola fondatore della Compagnia del Gesú», apparsogli piú volte mentre giaceva colpito da una febbre maligna che, secondo i «tre eccellentissimi signori medici che lo trattavano», non gli lasciava nessuna speranza di sopravvivenza[385].

E una traccia dell'ascendente gesuitico si ritrova ad esempio nella designazione di san Francesco Saverio a comprotettore della città su esortazione di un predicatore gesuita[386], cosí come nel finanziamento della piú volte ricordata storia della compagnia paolina commissionata al Tesauro[387]. Ciò non significa che quello fra Comune e Gesuiti fosse un legame indissolubile. Si è già ricordato il putiferio scatenato all'inizio della guerra civile dal gesuita padre Cappone, elemosiniere di madama reale, con le prediche in cui deplorava la freddezza dei cittadini nei confronti della reggente: un episodio che conferma da un lato il ruolo fondamentale che nella società del tempo era assolto dalla predicazione come strumento di comunicazione e di conflitto politico, e dall'altro mette in luce l'ambivalente posizione dei Gesuiti, i quali, a dispetto dei legami con l'*élite* municipale, quando si profilò un contrasto fra la città e il potere sovrano non esitarono a schierarsi dalla parte di quest'ultimo[388].

[385] AST, *Insinuazione Torino*, 1667, reg. I, f. 419 (testamento datato 13 maggio 1667).

[386] ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 77, 78-80 (12 e 13 dicembre 1667), 114-115, 134-135, 177-178, 183, 185-186 (24 gennaio, 1° aprile, 20 e 31 agosto, 15 settembre 1668). Le cerimonie e i festeggiamenti furono in pratica monopolizzati dalla compagnia. Fra gli argomenti recati a sostegno della proposta spiccava – in un momento in cui da piú parti d'Europa giungevano notizie di contagio – la protezione esercitata dal santo contro la pestilenza in varie città italiane (come Napoli, Bologna e Parma).

[387] *Ibid.*, CXCIII, ff. 51*v*-52 (21 dicembre 1657).

[388] In piena armonia con lo stile barocco e concettistico dell'epoca la risposta del predicatore alle rimostranze della città. Nella sua omelia, secondo quanto riferito in Consiglio comunale, il Cappone aveva accompagnato le parole con gesti e ammiccamenti: «al dispetto di chi non voleva eravamo obligati alli signori francesi, li quali con tante fattiche havevano assistito alla diffesa, et che questo sapeva per haverlo veduto fare con li suoi occhi propri, et indi che si dovevano anche ringratiar li buoni cittadini, replicando dico li buoni perché, et questo dicendo si batté la bocca con la mano et chiuse con li detti la bocca, et mettendosi la mano al core disse perché ho qua dentro, et facendo altri segni che scandalizorono la Corte et il Popolo». Per ottenere soddisfazione i decurioni mossero mari e monti, chiamando in causa non solo madama reale, ma anche il nunzio, l'arcivescovo e i grandi della corte (gli «Ecc.mi signori don Mauritio, marchese di Pianezza, governatore, marchese Boba, conte Arduino, conte Filippo»), nonché il rettore del Collegio gesuitico («acciò il publico sappi come la Religione non n'ha parte, né approva simili petulanze, non lo debbono in modo alcuno accettar in Coleggio, né permetter che alcuno de' Padri tratti con esso lui»). Si scrisse addirittura al papa e al generale della Compagnia di Gesú, sollecitando un'adeguata

Appare d'altronde degno di nota il divorzio che si consumò nel 1653 nel campo dell'istruzione elementare. Dopo che per decenni la vigilanza sulle scuole primarie municipali era stata demandata ai Padri della compagnia, ai quali spettava di fatto designare il maestro stipendiato dalla città (che a sua volta era tenuto a «insegnare alli scolari conforme alle regole e stilli osservati» dai Gesuiti, in modo tale che l'istruzione impartita nella scuola comunale si saldasse con quella che i giovani – o almeno una parte di essi – avrebbero ricevuto nel collegio)[389], per motivi che le fonti ufficiali non chiariscono si decise di affidare per intero l'importante incombenza ai Padri somaschi. Con essi fu stipulata una convenzione che rimase in vigore negli anni successivi[390], nonostante le lamentele provocate dall'infelice collocazione della loro scuola, che essendo situata in Città nuova risultava troppo lontana dai quartieri centrali e veniva disertata dagli scolari residenti nella Città vecchia[391].

punizione. Il prevosto del Duomo Giulio Cesare Bergera (fratello di un consigliere e futuro arcivescovo), che fungeva da intermediario con il gesuita, recò in Consiglio le scuse scritte del Cappone, che furono cucite nel registro degli ordinati. In esse, facendo appello ai concetti della retorica, certo familiari a ogni buon predicatore del tempo, il gesuita assicurava di non aver minimamente inteso denigrare la cittadinanza: «Io nell'ultima mia predica […] dissi che bisognava ringratiare e rimanere obligato ai buoni cittadini di questa Città, e replicai dico ai buoni cittadini, e qui feci con le parole e col gesto reticenza, tacendo e volendo dire che senza di questi gli sforzi e gli aiuti […] sarebbero riusciti vani, e sarebbe avvenuto qui ciò che altrove è succeduto. Ma mi contenni per non toccare le cadute degli altri luoghi, e adoperai la reticenza la quale non ha altra forza appresso i dicitori, come ben sanno, che di essagerare quello di che immediatamente si parla, onde parlandosi de cittadini buoni essagerò la loro bontà e non accennò cosa in contrario» (*ibid.*, CLXXXIV, ff. 154-156, 158-160, 161-162, 171-174).

[389] CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., II, pp. 502-3 (transazione fra la città e il maestro Pietro Martini «fiamengo», 16 gennaio 1644; l'originale è in ASCT, *Protocolli e minutari*, XXX, Protocollo III del segretario Giacomo Maurizio Passeroni, ff. 112-113). Nei patti stipulati il 14 gennaio 1648 con il reverendo don Francesco Ferrero, nuovo maestro di scuola della città, questi risulta scelto dai Padri gesuiti. Il suo compito sarà di ammaestrare «tutti li figliuoli principianti dall'alfabetto sino al grado della quinta scola per habilitarli alla quarta delli sudetti RR. Padri Gesuiti, da quali in tutto e per tutto dovrà dependere nella direttione e governo delle scole, sottomettendosi alla visita che si farà di mese in mese et agli esami ordinari e straordinari del Padre Prefetto» (*ibid.*, XXXI, Protocollo IV del segretario Giacomo Maurizio Passeroni, ff. 35-37). Nel novembre 1652 (ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, ff. 98-99*v*), Antonio Barra («secolare» e non sacerdote) viene scelto dal Comune fra sei candidati in quanto «grandemente lodato da PP. Giesuiti».

[390] *Ibid.*, ff. 142*v* e 144 (9 e 16 agosto 1653); CXC, f. 24 (25 maggio 1654).

[391] *Ibid.*, CXCIII, ff. 115*v*-116 (2 giugno 1659: «La scola del comune qual tengano li Padri Somaschi in Città nova è tanto lontana et discommoda ai figlioli della Città» che i sindaci, recatisi piú volte a visitarla, «hanno trovato non esservi piú di [spazio bianco] figlioli in gran danno e pregiudicio delli figlioli della Città Vechia quali per la lontananza non vanno a scola et si perdono». Si invitano quindi i Padri somaschi a tenere la scuola del Comune «in luogo piú commodo verso il cantone di San Francesco»; se non lo faranno entro san Michele siano licenziati e sostituiti); *ibid.*, CXCV, ff. 37*v*-38 (2 agosto 1664: i Padri somaschi «quali tengono le scuole della città insegnavano la gramatica nella luoro casa che resta vicina a Porta nova». L'ex sindaco Borello ricorda che durante il suo sindacato vi si era recato e aveva riscontrato «che li figlioli erano tutti di Città nova et che la spesa che la Città faceva non era a beneficio della Città». Il Consiglio aveva disposto di far sí che, conformemente alla loro capitolazione, essi «tenessero le scuole nel mezzo della Città», sicché per

La decisione non ebbe conseguenze nell'ambito dell'istruzione secondaria, dove (come si è visto) il municipio continuò a venire incontro tangibilmente alle esigenze e alle richieste dei Gesuiti. Alla fine del 1670 furono cosí concessi ai Padri mille ducatoni per l'aggiunta di due nuove «scuole» (aule) e il mantenimento dei rispettivi rettori, e nel 1674 – l'anno stesso in cui si tentò di avviare a soluzione l'annosa controversia con i Somaschi decidendo di aprire in un «luogo piú opportuno» e accessibile una nuova scuola primaria tutta del Comune, in aggiunta a quella che i Somaschi stessi avrebbero continuato a gestire in Città nuova – il Consiglio decise nuovi stanziamenti a favore dell'ingrandimento delle scuole gesuitiche o del loro eventuale trasferimento in una sede nuova e piú spaziosa[392].

Accanto ai Gesuiti e alle loro istituzioni l'altro grande punto di riferimento dell'*élite* municipale in campo ecclesiastico continuò a essere rappresentato dal Corpus Domini, la chiesa cittadina per antonomasia. Proseguirono i lavori nel cantiere avviato a fine Cinquecento, e non si lesinarono i fondi per completare e abbellire l'edificio, da quelli per l'organo fatto installare con il concorso finanziario di privati a quelli per la sacrestia e le colonne dell'altar maggiore, fino a quelli per le quattro statue della facciata commissionate nel 1671 con la supervisione del Bellezia e del Tesauro e con l'incarico ai consiglieri Ottavio Berta e Pietro Francesco Tonso di trattare il prezzo con lo scultore Bernardo Falconi[393].

Ma il Corpus Domini era anche e soprattutto un investimento politico e simbolico, che la città difendeva ostinatamente, come spazio di propria pertinenza, dalle intromissioni di altre autorità e di altri centri di potere. A causare attriti e conflitti che coinvolsero come di consueto i duchi, la corte e i ministri furono soprattutto i mal definiti rapporti tra la chiesa e la Compagnia del Corpus Domini da un lato e, dall'altro, la confraternita dei Disciplinanti dello Spirito Santo che faceva capo alla preesistente chiesa di San Silvestro, ufficialmente incorporata nel nuovo luogo di culto. La faticosa transazione con cui nel 1609 le due chiese erano state accorpate aveva dato luogo a una difficile convivenza; e nel giugno 1638 si arrivò a un'aperta rottura allorché i Disciplinanti re-

qualche tempo le hanno tenute in casa del conte Baratta. Ora però le hanno trasferite vicino a Sant'Eusebio, contro la volontà del Consiglio e gli accordi presi). Il dissidio mette bene in luce, tra l'altro, la distanza non soltanto spaziale che continuava a separare la Città nuova da quella vecchia.

[392] *Ibid.*, CXCVI, f. 507 (31 dicembre 1670); CXCVII, f. 573 (31 dicembre 1674); CXCVIII, f. 19 (3 febbraio 1675: il Consiglio informa il somasco padre Bertone che si è deciso di nominare «altro mastro per le scuole publiche d'essa città per maggior comodo de cittadini et habitanti in altra parte molto discosta da Città nova, ove habitano detti padri, stante massime l'ampliatione d'essa città, e non per altra causa»).

[393] *Ibid.*, CXCVII, f. 59 (3 agosto 1671).

clamarono per sé la piena proprietà dell'altar maggiore. Volarono parole grosse, e la contesa fu verbalizzata negli ordinati come una questione della massima rilevanza, «nella quale si tratta[va] dell'honor di Dio e delle ragioni et riputatione della Città». Furono mobilitati i notabili del Consiglio, si dichiarò che non si sarebbe badato a spese per tutelare il buon nome del municipio, si dispose addirittura di tenere «caduna settimana una congregatione particolare per questa causa»; e tutto questo, proprio mentre riprendevano le ostilità con la Spagna e già echeggiavano i primi, sinistri rimbombi della guerra civile[394].

A prese di posizione cosí impegnative non seguirono sviluppi immediati che trovassero un qualche riscontro nei documenti ufficiali; ma la contesa intorno ai diritti di possesso e di uso della chiesa municipale continuò a trascinarsi fino al settembre 1653, quando – dopo che, a maggio, i festeggiamenti per il bicentenario del miracolo del Sacramento erano già stati occasione di lite – un incendio danneggiò gravemente una parte della chiesa stessa, altar maggiore compreso. E proprio l'altar maggiore rappresentò ancora una volta il pomo della discordia, in quanto i Disciplinanti dello Spirito Santo tornarono a rivendicarlo come cosa loro, esigendo perciò di restaurarlo senza l'intervento della città. Il seguito della vicenda mise peraltro assai bene in luce quanto fossero di fatto circoscritti gli effettivi poteri del municipio, anche in un settore che per esso rivestiva tanta importanza. A sbrogliare la matassa dovettero infatti provvedere l'autorità sovrana e quella ecclesiastica. Dapprima madama reale convocò le parti di fronte al Consiglio ducale e dispose la separazione tra la chiesa del Corpus Domini e quella di San Silvestro, con l'innalzamento di un muro divisorio, in modo che ciascuna delle due confraternite avesse una propria chiesa in cui officiare. La decisione non valse a sedare i contrasti; si interpose allora l'arcivescovo Bergera che riuscí faticosamente a fare accettare la soluzione prospettata dalla duchessa, in attesa della sentenza definitiva che sarebbe stata pronunciata soltanto nel 1662.

Va sottolineato come, almeno all'inizio, il Consiglio comunale si fosse adeguato alla disposizione solo per ubbidire a madama reale, arrivando a verbalizzare negli ordinati che essa si era mostrata troppo favorevole ai Disciplinanti, e aveva «havuto piú riguardo all'honor di Dio et a far che resti honorevolmente servito in ambedue i luoghi, che alle ragioni et scritture d'essa Città»[395]. Come in altre circostanze, quindi, i rapporti di

[394] *Ibid.*, CLXXXIV, ff. 66-67 (11 giugno 1638).

[395] *Ibid.*, CLXXXIX, ff. 134-135, 144*v*-145*v*, 151*v*-154 (21 maggio; 9 e 16 settembre; 11 e 31 ottobre 1653); CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., II, pp. 149-56. Per la sentenza arcivescovile, ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 80-81*v* (25 giugno 1662).

forza giocavano a danno del municipio, che per far valere i propri interessi era costretto a far ricorso a un'autorità piú forte della sua, ma doveva nello stesso tempo uniformarsi a quest'ultima quando essa si pronunciava nel senso di un compromesso con gli interessi della parte opposta.

Ai decurioni non dovette certo risultare facile da accettare la volontà espressa nello stesso tempo dalla duchessa di affidare il Corpus Domini, per la parte rimasta al municipio, agli Oratoriani di san Filippo Neri. Era una scelta che madama reale presentava come avvalorata dall'arcivescovo e da altri «prelati et cavaglieri principali», mossi dalla considerazione che i Filippini erano particolarmente dediti ai «santi essercitii, massime in honore del Santissimo». Si trattava di fatto di un'imposizione, alla quale la città si sottomise di malavoglia[396]. Quando, di lí a un anno, gli Oratoriani abbandonarono la chiesa, incerti circa l'esito della controversia fra il municipio e i Disciplinanti, che in caso di vittoria nella lite avrebbero potuto espellerli, il municipio ne approfittò per introdurre nel Corpus Domini una Congregazione detta del santissimo Sacramento, formata da sei preti secolari stipendiati dal Comune[397].

Fu cosí risolto, almeno per gli anni a venire, lo spinoso problema di trovare una comunità di religiosi alla quale affidare la cura della chiesa municipale senza sottostare a interferenze esterne. Queste si ripresentarono puntualmente attraverso le raccomandazioni a favore di Ordini regolari che arrivavano a nome dei duchi da parte di personaggi eminenti (nel 1663 il marchese di Pianezza tornò cosí a perorare la causa dei Filippini, mentre nel 1668 fu il Nomis a comunicare al Consiglio che Carlo Emanuele II avrebbe gradito che a officiare il Corpus Domini fossero i Servi di Maria). Ogni volta il Comune riuscí comunque a far prevalere il suo interesse, che era anzitutto quello di tener lontani dalla propria chiesa i regolari. Questi, come si affermò in termini molto espliciti, oltre ad avere «per il piú [...] santi particolari, la cui devotione desiderano sempre di promovere al pari di qualonque altra», si sarebbero facilmente sottratti all'autorità del municipio ricorrendo in caso di contrasto con il Comune alla giurisdizione dei loro «giudici competenti», e calpestando in tal modo le «prerogative e ragioni di patronato» spettanti alla città[398].

Difendendo con successo la scelta di affidare il governo del Corpus

[396] *Ibid.*, CLXXXIX, ff. 157*v*-161, 164*v*-165 (7 e 9 novembre, 21 e 31 dicembre 1653).

[397] *Ibid.*, CXC, ff. 3-4, 38-43, 62, 74-82 (8 marzo, 28 giugno, 29 settembre, 10 e 31 dicembre 1654) e 95-102 (4 gennaio 1655).

[398] *Ibid.*, CXCVIV, ff. 160-162 (20 marzo 1663); CXCVI, f. 159 (21 maggio 1668). La discussione sull'opportunità di introdurre o meno i regolari è riportata *ibid.*, CXC, ff. 77-82 (31 dicembre 1654). Ancora nel 1672 tornò d'attualità la questione, con la proposta di istituire nella chiesa una congregazione di secolari (*ibid.*, CXCVII, ff. 233-234, 245, 264-265).

Domini a ecclesiastici secolari posti sotto il proprio controllo, il Comune ribadí e rafforzò ulteriormente i già strettissimi legami – nello stesso tempo cultuali, simbolici e politici – con la chiesa che nel corso del tempo aveva assunto cosí notevole rilievo nell'identità municipale. Andava nella stessa direzione la valorizzazione della Compagnia del Corpus Domini, culminata, come si è già ricordato, nella delibera consiliare che nel 1651 faceva dell'iscrizione alla compagnia un requisito vincolante per la concessione della cittadinanza e l'elezione a decurione. Negli anni di Carlo Emanuele II si discusse d'altronde dell'opportunità di trasformare la congregazione dei sei preti secolari in una vera e propria collegiata di canonici, dotata di un adeguato patrimonio beneficiale da fondarsi sui redditi delle case vicine alla chiesa[399].

Ma i risvolti politici e giurisdizionali, pur cosí evidenti e cosí tenacemente dibattuti, non devono far perdere di vista il fatto che nei decenni centrali del Seicento la chiesa del Corpus Domini fu utilizzata dal municipio con finalità propriamente religiose e cultuali, come il luogo in cui promuovere e potenziare forme di devozione patrocinate dall'*élite* cittadina e intenzionalmente rivolte, in genere, ad ampi strati di popolazione. Cosí, quando nel 1654 i Padri filippini rinunciarono a officiare, il Comune, senza deviare dalla decisione di non affidare piú la chiesa a un Ordine di regolari, auspicò che i loro successori continuassero la multiforme attività che essi avevano avviato nel giro di pochi mesi, fatta di «discorsi familiari, letture divote, prediche e confessioni». Confessioni che avevano assunto dimensioni di massa, come dimostrava

> il gran concorso che hoggidí si vede in detta Chiesa […] non solo le feste ma etiandio ne' giorni feriati ne' quali si vede un continuo concorso di penitenti, massime di gente e dura e rozza, la quale non solo può esser indotta al ben fare per via di discorsi famigliari, ma con l'haver persone patienti e manierose nel confessarle possono esser indirizzate ad una vita da buon Cattolico[400].

Sull'opportunità di far svolgere un'azione sistematica di cattolicizzazione dei ceti inferiori, attraverso una gamma di pratiche devote che comprendesse «orationi, sermoni et altri essercitii spirituali», tornava a insistere anche il marchese di Pianezza. Nel riproporre i Filippini come i migliori e piú affidabili esperti in materia, egli sottolineava la particolare fisionomia sociale del quartiere intorno al Corpus Domini, abitato da «artiggiani, rivenditori et altri plebei», ai quali i Padri dell'Oratorio avrebbero saputo rivolgersi meglio di chiunque altro[401]. Va detto del re-

[399] *Ibid.*, CXCV, ff. 174-175 (31 dicembre 1666).
[400] *Ibid.*, CXC, ff. 77-82 (31 dicembre 1654).
[401] *Ibid.*, CXCIV, ff. 160-162 (20 marzo 1663).

sto che gli stessi preti del santissimo Sacramento, ai quali restò in definitiva affidata la cura della chiesa, se forse non possedevano la raffinata perizia nel catechizzare i «plebei» che veniva riconosciuta all'Ordine di san Filippo Neri, conseguirono nondimeno risultati lusinghieri, in rapporto agli scopi che si riproponevano la città e, piú in generale, l'*élite* sabauda autorevolmente rappresentata dal Pianezza. Può dimostrarlo il fatto che nel 1674 si rendesse necessario incrementare le spese per la manutenzione della sacrestia, dal momento che, a detta dei sacerdoti, «si è accresciuto divotione alla Chiesa, e si celebra ogni giorno dieci otto in vinti messe», per cui «piú frequentemente si devono far imbianchire li panni della sacristia e vi vole maggior consumo di vino e grano del stabilitoli la prima volta per le hostie»[402].

7. *Lo sguardo su Torino, lo sguardo oltre Torino.*

Sembra superfluo ricordare che quello di alimentare il fervore religioso a ogni livello della società fu uno dei compiti in cui piú tenacemente si imposero le strutture ecclesiastiche e i gruppi dirigenti in tutta l'Europa cattolica tra Cinque e Settecento. Nel caso di Torino, vale piuttosto la pena di osservare come, per l'*élite* municipale, ogni provvedimento che incoraggiasse la devozione servisse nello stesso tempo a promuovere l'onore, il prestigio, l'immagine – diremmo oggi – del centro abitato. Ciò valeva ovviamente per tutte le città in un'epoca in cui a formare l'identità urbana concorrevano in misura cospicua se non determinante il numero, l'antichità, la notorietà delle chiese, dei santuari, delle istituzioni ecclesiastiche, delle tradizioni religiose autentiche o reinventate; ma tanto piú valeva per Torino, dove (torniamo a ripeterlo) a pensare globalmente la capitale nella piú vasta prospettiva di uno sviluppo nello stesso tempo fisico, demografico, monumentale, strategico ed economico furono in pratica soltanto i duchi e alcuni fra i loro ministri piú illuminati e lungimiranti. L'iniziativa – e in larga misura anche gli oneri – dei progetti di ampio respiro, che andassero oltre il quotidiano, spettava alla Corona e a essa veniva volentieri lasciata dal Comune, come dimostrano le vicende degli ampliamenti urbani.

Per ritrovare le tracce di un contributo specificamente municipale alla costruzione dell'identità cittadina ci si deve quindi rivolgere in primo luogo all'ambito ecclesiastico e devozionale. Prendiamo, ad esempio, una delibera consiliare del 2 dicembre 1646. Quel giorno i decu-

[402] *Ibid.*, CXCVII, f. 564 (31 dicembre 1674).

rioni disposero fra l'altro di fornire al gesuita padre Doria i banchi supplementari da collocare nella chiesa del Corpus Domini, dove il religioso insegnava la dottrina cristiana, per poter accogliere i fedeli che egli contava di richiamare con l'iniziativa da lui assunta di «far qualche inventione particolare per allettare non solo i figliuoli e figlie per intervenirvi, ma anche i Padri di famiglia, signori et signore, come si stilla nelle altre città d'Italia». Era forse un episodio minore, ricco però di indicazioni significative. Intanto, se può sembrare ovvio che il provvedimento riguardasse il Corpus Domini, merita di sottolineare il fatto che a insegnare la dottrina cristiana nella chiesa del municipio fosse stato chiamato un gesuita, a riprova del saldo intreccio tra la compagnia e la città (per di piú in un momento in cui non era ancora stato definitivamente stabilito chi dovesse curare e officiare la chiesa). Si trattava inoltre di incoraggiare una delle piú classiche pratiche della catechesi controriformistica, indirizzata però a larghe fasce di pubblico anche socialmente qualificato (i «signori et signore»), e quindi reputata particolarmente meritevole del patrocinio della città, in quanto rivolta – si precisava – al «beneficio publico»[403].

Ma è particolarmente interessante la precisazione «come si stilla nelle altre città d'Italia». Essa denotava l'aspirazione a mettersi al passo con quanto si faceva da tempo (a volte da molto tempo) nelle realtà urbane piú prestigiose, rispetto alle quali l'*élite* torinese – o almeno una parte di essa – nutriva evidentemente un comprensibile complesso d'inferiorità, tipico di una città che aveva appena iniziato ad adottare forme di vita e modelli organizzativi che altrove erano normali e scontati. Avremo occasione di ritornare sullo specifico riferimento all'Italia. È comunque sintomatico che questo impulso ad adeguarsi a esempi forestieri venisse assai spesso da religiosi che, trasferendosi di città in città e di corte in corte, diffondevano e propagandavano culti e devozioni cari ai rispettivi ordini. Questi uomini di Chiesa, dotati di esperienze assai piú ampie e variegate di quelle che poteva vantare la stragrande maggioranza dei decurioni e dei cittadini torinesi anche abbienti e istruiti, trovavano udienza e appoggio tra coloro che erano piú sensibili alle ragioni dell'orgoglio civico e le facevano coincidere con le ragioni della fede e del culto.

Spiccavano, tra questi ultimi, alcuni tra i piú autorevoli e prestigiosi notabili del Consiglio, che avevano anch'essi viaggiato e soggiornato oltre gli angusti confini della città e del Piemonte, e da tali viaggi e contatti ritornavano con indicazioni e proposte a loro volta avallate dai re-

[403] *Ibid.*, CLXXXVII, ff. 260-261 (2 dicembre 1646).

ligiosi locali o forestieri. Nel 1667 il presidente Lorenzo Nomis, che in passato, oltre a essere subentrato al Bellezia come delegato sabaudo alla Pace di Münster, aveva a lungo difeso alla corte papale gli interessi politici ed economici dei Savoia, fece cosí introdurre – ancora una volta «ad immitatione et esempio d'altre Città d'Italia» – una suggestiva devozione che aveva per scenario il Palazzo municipale. Sulla sua facciata fu infatti collocato un quadro della Vergine, e ogni sera, ai rintocchi dell'Ave Maria, due messi con le torce accese uscivano dal palazzo e vi si inginocchiavano davanti, «acciò ad esempio luoro tutto il popolo dica l'Ave Maria anche con li ginochi a terra»[404].

Piú del Palazzo civico fu però ancora e sempre il Corpus Domini la sede deputata dei riti e dei culti patrocinati dal municipio. Alla sua valorizzazione corrispose il risalto sempre maggiore che fu conferito al miracolo del Sacramento. Esso si prestava a legare l'immagine e il nome stesso di Torino a una devozione tipicamente controriformistica, presentando il culto eucaristico, e in particolare la venerazione dell'ostia consacrata, come preziosi segni distintivi della città che era stata ritenuta degna di ospitare un cosí straordinario prodigio. Né mancarono accentuazioni in chiave antieretica, come quando il Carcagni, nel raccomandare ai consiglieri il già ricordato stanziamento a favore delle chiese danneggiate dai valdesi, fece appello alla «divotione particolare verso il Santissimo Sacramento» da sempre professata dalla città, «come quella che piú d'ogni altra si riconosce obligata a Dio Nostro Signore per quel stupendissimo miracolo che si compiacque operare in essa per maggior evidenza della santa fede cattholica, et che insieme habbi sempre procurato vivamente di tener lontana da essa l'heresia»[405]. E quando, nel 1657, la giustizia ducale condannò a morte per sacrilegio un ladro che aveva rubato la pisside di una chiesa di campagna, la sentenza fu deliberatamente fatta eseguire nella piazza di fronte al municipio, in quanto proprio «in essa Sua Divina Maestà si degnò di operar il stupendissimo miracolo ducento e piú anni sono», e il Comune si addossò per intero la spesa dell'esecuzione[406].

Certo, la venerazione del Sacramento, il ricordo del miracolo del 1453, la chiesa eretta per celebrarlo e la confraternita a essa legata erano altrettante componenti di una devozione specificamente urbana e municipale, distinta e tendenzialmente contrapposta ai culti patrocinati dalla dinastia e dalla corte. Anche in questo caso vanno però tenute presenti le attenuazioni e le distinzioni che abbiamo cercato di porre in evidenza

[404] *Ibid.*, CXCVI, ff. 33-34 (17 giugno 1667), 49-50 (29 settembre 1667).
[405] *Ibid.*, CXC, ff. 158-159 (21 dicembre 1655).
[406] *Ibid.*, CXCIII, ff. 27-29 (19 e 22 giugno 1657).

trattando piú in generale delle relazioni fra Stato e città. Leggere in chiave rigidamente identitaria e conflittuale la compresenza di queste devozioni può far perdere di vista il fatto che anche sulla vita religiosa pesavano gli stessi rapporti di forza e gli stessi condizionamenti politici e istituzionali ai quali era soggetto ogni altro aspetto della realtà cittadina. Si insisteva cosí, da parte del municipio, sul culto del santissimo Sacramento; non si poteva però ignorare la Sindone, e non soltanto perché l'ostensione annuale attirava, «da molte parti d'Italia», grandi «quantità di persone» creando problemi di approvvigionamento[407], ma soprattutto perché la devozione del santo Sudario era certamente propria della dinastia, e, come ogni altra componente dell'immagine dinastica, faceva nello stesso tempo parte integrante dell'immagine della capitale, nella quale, grazie appunto alla dinastia, si accentravano i culti e i rituali che coinvolgevano tutte le province del Ducato o che addirittura, come in questo caso, avevano una risonanza che andava oltre i suoi confini.

Ed ecco quindi che nel 1650, ancora su sollecitazione di un predicatore forestiero (il teatino Stefano Pepe), suscitatore di un'ondata di entusiastica adesione al culto sindonico, parve opportuno far dipingere sulla facciata del Palazzo municipale «il Santissimo Sudario con l'effigie dei santi protettori della Città e le armi di Loro Altezze Reali»: programma decorativo quanto mai emblematico, dietro il quale non è difficile immaginare l'intervento dei consueti mediatori fra corte e città, pronti ad accogliere e trasmettere l'incitamento sovrano («si vede che già l'Altezze Loro fanno grandissimo conto di questa divotione»)[408].

L'idea della necessaria convivenza tra culti civici e culti dinastici, e anzi della loro perfetta complementarità nel definire l'identità cittadina, fu espressa non a caso nei termini piú chiari ed espliciti quando toccò al Bellezia, l'intermediario per eccellenza tra Stato e municipio, raccomandare l'importazione di un'altra pratica devota ampiamente diffusa. Nel 1670, proponendo di istituire nel Corpus Domini l'adorazione perpetua (diurna e notturna) dell'ostia consacrata, l'anziano magistrato presentò il nuovo rito – ovviamente già praticato in «piú città principali d'Italia» – come particolarmente appropriato a quella che «in Ittalia [era] chiamata la Città del Santissimo Sacramento», e allegò una lettera del vescovo di Vence (nel contado sabaudo di Nizza) in cui, dopo aver

[407] *Ibid.*, CXCV, ff. 143*v*-144 (24 aprile 1666: soccorso di 100 lire all'Ospedale della santissima Trinità che per le feste della Sindone dà ricovero a «molti peregrini e molte compagnie che vengono da lontani paesi»); CXCVII, ff. 199-200 (1° maggio 1672: poiché «si vocifera che da molte parti d'Italia sian per venire quantità di persone» per vedere la reliquia, la città «permette agli accensatori d'amazzare quattro bovi d'alta grassa oltre li quattro permessi da capitoli»).

[408] *Ibid.*, CLXXXVIII, ff. 325-326 (29 marzo 1650).

ricordato che il Santissimo veniva cosí adorato anche in molte città francesi, e in particolare a Chambéry, si invitavano i torinesi a essere pienamente consapevoli del raro privilegio che era stato loro accordato:

> Voi havete due pegni particolari dell'amor di Dio per la vostra città, la Santissima Hostia discesa in essa et il Santissimo Sudario. Questi favori, quali non ha fatto che a voi, richiedono anche da voi una riconoscenza particolare, poiché li benefici sono la regola e la misura della riconoscenza, [e] quello c'ha piú ricevuto è piú obligato.

E i «benefici» che, d'amore e d'accordo, il Sacramento cittadino e la Sindone dinastica avevano generosamente riversato su Torino erano connessi in egual misura alla presenza dei sovrani e alla realtà urbana in quanto tale: la salvaguardia da mali peggiori durante le guerre, «massime civili», la miracolosa guarigione del principe di Piemonte (il futuro Vittorio Amedeo II) dato per spacciato dai medici, la prospera fortuna accordata al duca, la pace e l'abbondanza concesse alla capitale[409].

Lo stesso bicentenario del miracolo eucaristico, celebrato nel 1653, è stato giustamente interpretato come un fatto tutto cittadino, una «festa che la Città sentiva come sua propria, non deliberata o richiesta o imposta da altre autorità, bensí promossa da lei, da lei gestita, ed alla quale le altre autorità partecipavano in qualità di ospiti», e come «la piú rilevante eccezione ad un sistema che, per due secoli almeno, subordinò le "allegrezze" e le "funebri pompe" municipali alle vicende e alle direttive» della dinastia, in contrasto ad esempio con i festeggiamenti per il passaggio di Cristina di Svezia, svoltisi tre anni dopo senza un'attiva e convinta partecipazione del municipio[410]; ma questa iniziativa autonoma risulta appunto piú unica che rara, strettamente legata com'era alla particolare connotazione «civica» del culto che si commemorava. In ogni caso essa comportò come sempre l'intervento dei sovrani, debitamente e dettagliatamente riferito dagli ordinati, e il giovane duca, seppure in veste di ospite, accompagnato da madama reale, dalle principesse so-

[409] Sull'adorazione del Sacramento, *ibid.*, CXCVI, ff. 451-452, 455-459 (26 maggio 1670, con l'intervento del Bellezia e la lettera del vescovo di Vence) e CXCVII, f. 4 (31 gennaio 1671); sulle preghiere e i suffragi del Comune per la guarigione di Vittorio Amedeo bambino, *ibid.*, CXCVI, ff. 133-134 (24 marzo 1668). Cfr. anche CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., II, pp. 230-35.

[410] M. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città (1653-1853)*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., I, pp. 249-50; sulla visita di Cristina di Svezia, *ibid.*, pp. 250-53 e ASCT, *Ordinati*, CXC, ff. 284-285 (1° ottobre 1656), 286-287 (3 ottobre 1656): la città riduce al minimo il suo apporto finanziario e cerimoniale giustificandosi con il pericolo di pestilenza (i provvedimenti per scongiurare il contagio diffuso in buona parte d'Italia avevano monopolizzato per tutta l'estate l'attività del municipio, e se ne era ancora discusso in Consiglio il 29 settembre) e con le imminenti spese per il matrimonio del duca.

relle e dai cavalieri e dame della corte, dopo aver fatto «sumministrar tutto quello se gli [era] supplicato, tanto di tappezzarie che argenterie, con sparamento dell'Artigliaria», accese i falò, assistette ai fuochi di gioia e alle luminarie e sanzionò la riuscita della festa con il suo plauso e gradimento[411].

Maggiorenti cittadini, intermediari fra città e corte, ecclesiastici torinesi e no concorsero dunque a tracciare quelli che possiamo considerare i lineamenti di un'immagine o di un'autorappresentazione della città. Un'immagine, ripetiamo, legata in buona misura alla sfera della devozione e del culto, in un contesto in cui erano quanto mai labili i confini fra religione, politica, amministrazione e cultura. Da questo punto di vista resta tutta da esplorare l'attività che svolsero, come si è accennato, i religiosi itineranti che portavano da fuori esperienze, stimoli e suggestioni in una città periferica, in pieno sviluppo sul piano demografico, economico e sociale, ma con una fisionomia ancora in gran parte da definire. A Torino soggiornarono come predicatori personaggi di primo piano, a cominciare da Daniello Bartoli e Paolo Segneri[412]; e meriterebbero di essere indagati i loro contatti con l'*élite* cittadina, non soltanto con quella intellettuale, ma anche con i governanti e gli amministratori. Basti osservare ad esempio che quello stesso Stefano Pepe, predicatore teatino, che diede il via al *revival* del culto sindonico, ebbe secondo il Tesauro un ruolo determinante nel fare uscire il progetto dell'Ospedale della carità dalle secche in cui si era quasi subito arenato, convincendo il Bellezia ad adoperarsi per trovare all'istituto una sede adeguata[413].

E non va sottovalutato l'apporto che questi personaggi in larga misura provenienti da altre regioni (oppure sabaudi di nascita, ma che rimpatriavano dopo essersi formati o aver risieduto in città meno decentrate) diedero nel corso del secolo a quella che potremmo definire l'«italianizzazione» del ceto dirigente cittadino, intesa nel senso del progressivo avvicinamento di quest'ultimo alla cultura e ai modi di vivere della Penisola. Attraverso l'insegnamento, la predicazione, le conversazioni, i suggerimenti di letture, essi dovettero contribuire in misura rilevante a

[411] *Ibid.*, CLXXXIX, ff. 138*v*-139 (10 giugno 1653). Dal canto suo la città invia al duca una delegazione presieduta dai sindaci, per ringraziarlo e supplicarlo «a permetter che la Città possi mandar li libri et stampe per essa festa fatte alla Serenissima Duchessa Elettorale di Baviera et a tutti gli altri prencipi e prencipesse del sangue».

[412] Sul rapporto fra i Gesuiti e la città, cfr. C. ROSSO, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 71-85; sulla predicazione e sulle altre attività promosse dai Padri, si veda L. GILARDI s.j., *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, *ibid.*, pp. 117-55.

[413] TESAURO, *Historia della Venerabile Compagnia* cit., p. 122.

plasmare e orientare il linguaggio, i gusti, gli interessi di piú generazioni di nobili e borghesi; e tra gli effetti della loro permanenza nella capitale sabauda va almeno in parte annoverato l'assai frequente e, come si è visto, ampiamente documentato riconoscimento di una dignità di modello e di punto di riferimento alle «altre città d'Italia», il che equivaleva implicitamente a considerare anche Torino una città italiana. Non è possibile in questa sede neppure tentare un'analisi del rapporto Torino-Piemonte-Italia e Torino - Piemonte - mondo d'Oltralpe, che comporta innumerevoli angolazioni e sfaccettature; la costante ricorrenza del resto d'Italia come termine di paragone va comunque sottolineata in quanto componente non esclusiva ma certamente significativa di un'identità comune, ovviamente circoscritta allo strato sociale che era in condizione di apprezzare magari confusamente analogie, differenze e ritardi rispetto ad altre realtà geografiche e culturali.

Era d'altra parte un termine di paragone che si ritrovava nelle argomentazioni di ministri e magistrati ducali (i quali a loro volta avevano in comune con i decurioni la stessa formazione e gli stessi riferimenti culturali), quando, nel prospettare provvedimenti fiscali e amministrativi, rammentavano ai consiglieri cittadini le soluzioni adottate in casi analoghi da altre città italiane[414]. L'Italia era in ogni caso un orizzonte al cui interno il ceto dirigente cittadino riteneva che la capitale sabauda potesse muoversi e pensare il proprio futuro. E a guardare alla Penisola con in mente tutto questo doveva essere in primo luogo il duca, il cui intento – cosí si esprimeva il Comune – era appunto quello di «rendere questa Città […] non inferiore alle principali Città d'Italia», tendendo ogni sforzo a tale obiettivo[415].

Ciò non toglieva che, nello stesso tempo, si andasse rafforzando il legame con la Francia, come si è visto ad esempio a proposito delle relazioni finanziarie e commerciali e del tentativo di importare da Oltralpe formule che sembravano vincenti come quella dell'organizzazione delle manifatture su base corporativa. Un modello non escludeva l'altro: l'Italia, che da un lato poteva essere positivamente intesa come un punto di riferimento per i progetti di trasformazione e modernizzazio-

[414] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, ff. 118-120 (21 dicembre 1638: il cancelliere Piscina e il presidente Morozzo propongono l'erezione di un «monte» sull'esempio di «altre principali città d'Italia»); CLXXXVIII, ff. 15-28 (24 febbraio 1647: ancora il Morozzo rammenta ai decurioni riluttanti a concedere un donativo che Torino non è la sola «a esser oppressa da debiti in tempi cosí calamitosi»; «molte altre città d'Italia come un Napoli, un Milano, Fiorenza et altre […] sono hoggidí indebitate di molti milioni mercé la malla qualità de' tempi, sí che non bisognava hoggidí pensare a tanta economia»).

[415] ASCT, *Carte sciolte*, cat. I, Privilegi, n. 297 (15 marzo 1667).

ne, dall'altro continuava pur sempre a essere concepita come un luogo ben definito, un «altrove» che nella mappa mentale e topografica si affiancava e si contrapponeva alle regioni d'Oltralpe come uno dei due grandi orientamenti spaziali che si aprivano agli abitanti di una città di confine dall'identità tradizionalmente anfibia (si poteva ad esempio annunciare il ritorno «da Italia» di un governatore rientrato da Modena, città d'origine della sua famiglia, dove gli era nato un figlio)[416].

Nell'ambito dell'*élite* municipale c'era chi in ogni caso cominciava a rendersi conto che era venuto il momento di dotare Torino di taluni elementi che tradizionalmente concorrevano a costituire l'immagine di una città importante, e la cui assenza non poteva ormai piú passare inosservata. Questa consapevolezza andò oltre il terreno religioso e devozionale, e si tradusse in almeno due iniziative di rilievo assunte negli anni Sessanta e Settanta, nel clima di distensione tra corte e municipio e di rinvigorimento della vitalità cittadina che contraddistinse la seconda metà del secolo. Se nel primo caso (il contributo torinese al *Theatrum Sabaudiae*) l'impulso iniziale venne dalla corte, nel secondo (l'edizione dell'*opera omnia* di Emanuele Tesauro con l'aggiunta della storia di Torino commissionata per l'occasione dal Comune) il progetto maturò tutto in ambito municipale.

Va sottolineato il fatto che, nell'uno e nell'altro caso, a farsi in gran parte carico di queste iniziative fu un notabile cittadino dalla ben precisa identità culturale e sociale, il quale monopolizzò praticamente in quegli anni, in sede consiliare, la funzione di custode delle memorie urbane e di tutore e promotore dell'immagine e del prestigio della città. Si tratta del piú volte ricordato Gaspare Francesco Carcagni, il cui esordio in tale ruolo sembra risalire al 1652, allorché, avvicinandosi il bicentenario del miracolo eucaristico, fece decorare con iscrizioni commemorative il salone del Palazzo municipale. Nella stessa circostanza egli fu nominato custode dell'archivio e delle scritture cittadine in luogo del defunto collega Francesco Rolando, che nel 1635 era stato preposto per primo a tale ufficio[417]. Anche questo era il segno di un rinno-

[416] Il marchese Filippo Forni, governatore nominato dal duca nel settembre 1631 (ASCT, *Ordinati*, CLXXX, f. 125). Per la «sua venuta in questa Città da Italia dove andò», *ibid.*, CLXXXI, f. 392 (20 agosto 1633). Era figlio di Antonio, trasferitosi nella Torino di Emanuele Filiberto al seguito di Filippo d'Este, e al quale il Tasso aveva dedicato i suoi dialoghi della nobiltà (ora editi in T. TASSO, *Il Forno overo della nobiltà. Il Forno secondo overo della nobiltà*, a cura di S. Prandi, Le Lettere, Firenze 1999).

[417] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, f. 94 (29 settembre 1652); sugli incarichi conferiti al Rolando, *ibid.*, CLXXXI, ff. 171 (16 agosto 1632) e 320 (7 aprile 1633: gli viene affidata la compilazione di un libro mastro dei beni e dei redditi cittadini, tuttora conservato in ASCT, *Collezione I*, 252, *Inventario delle scritture dell'Ill.ma Città di Torino, cominciato all'ottobre 1632 e finito al set-*

vato interesse per il patrimonio in senso lato culturale dell'amministrazione urbana, in quanto fra le scritture erano compresi non soltanto i titoli di privilegio e le pezze d'appoggio giuridiche dei diritti rivendicati di fronte agli altri centri di potere, ma anche le carte che documentavano i momenti importanti della storia cittadina.

In primo luogo, ancora una volta, quelle che riguardavano la vicenda del santissimo Sacramento, e che il Consiglio, nel decidere la celebrazione del bicentenario, ordinò – verosimilmente su iniziativa del Carcagni – di arricchire e integrare con la trascrizione di scritture risalenti all'epoca del miracolo e conservate a Exilles (allora ancora soggetta alla Francia)[418]; mentre di lí a vent'anni lo stesso Carcagni provvide a far riporre con una certa solennità nella «guardaroba delle quattro chiavi», in cui si custodiva il tesoro documentario della città, una cassetta in cui aveva raccolto le carte sparse relative al miracolo dell'ostia e al culto del Sacramento, facendola sigillare con il divieto di aprirla senza ordine espresso del Consiglio[419].

Come si è detto, al Carcagni in prima persona fece capo sin dall'inizio, per la parte che competeva al municipio, l'allestimento della sezione torinese del *Theatrum Sabaudiae*, alla quale egli sovrintese fin quasi al compimento dell'opera, lungo un arco di tempo che andò dal 1660 (anno della prima menzione dell'impresa editoriale negli ordinati cittadini) ai suoi ultimissimi anni di vita durante la seconda reggenza (morí presumibilmente nel 1678, quattro anni prima della conclusione della travagliata impresa editoriale)[420]. Non è questa la sede per analizzare il significato e le vicende compositive di quest'opera ambiziosa e monumentale, nello stesso tempo atlante illustrato e compendio enciclopedico dei domini della dinastia sabauda, rappresentati peraltro con ampie concessioni al progettuale e all'immaginario; tanto piú che in anni recenti essa è stata oggetto di studi e di valutazioni approfondite[421]. Il municipio to-

tembre 1647); CLXXXII, ff. 238-239 (29 settembre 1635: viene nominato archivista con il compito di fare l'inventario delle scritture cittadine e di tenerle in ordine). Cfr. R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., II, p. 13.

[418] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIX, ff. 111-111*v* (31 dicembre 1652).

[419] *Ibid*., CXCVII, ff. 271-274 (31 dicembre 1672).

[420] Il testamento (AST, *Insinuazione Torino*, 1678, reg. IV, f. 27) è datato 24 marzo 1678, e il Carcagni non è compreso nell'elenco dei consiglieri viventi alla data del 5 marzo 1679 inserito negli ordinati di tale anno.

[421] Si veda l'edizione con traduzione italiana del testo pubblicata dall'Archivio Storico della Città di Torino (L. FIRPO [a cura di], *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85); tra i saggi di commento è particolarmente utile dal nostro punto di vista quello di I. RICCI MASSABÒ e R. ROCCIA, *La grande impresa editoriale*, I, pp. 63-92. Cfr. inoltre I. RICCI MASSABÒ, *Il Theatrum Sabaudiae*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 581-600.

rinese, e per esso il Carcagni, ebbero in ogni caso a occuparsene sia nella prima fase, quando si trattava di inserire Torino in un «teatro» delle maggiori città italiane messo in cantiere dai Blaeu di Amsterdam, sia nella seconda (intorno alla quale i primi accenni negli atti consiliari risalgono al 1670), allorché, sfumato il primitivo progetto, prese corpo quello – ancor piú impegnativo per l'entità delle risorse umane e finanziarie che il Ducato dovette mettere in campo – di fare approntare dagli stessi Blaeu un'opera esclusivamente dedicata agli Stati sabaudi, quella appunto che avrebbe visto la luce nel 1682.

In entrambe le occasioni Carlo Emanuele II chiese alle città e alle comunità del Ducato di collaborare all'opera fornendo piante, rilievi e notizie per le relazioni che dovevano corredare le tavole, e i vari Consigli comunali, composti ovunque dai rappresentanti delle piccole *élite* locali, furono sollecitati a contribuire a un'impresa collettiva che lusingava nello stesso tempo l'orgoglio della corte e lo spirito di campanile dei centri grandi e piccoli. L'apporto della capitale fu, come si può comprendere, particolarmente qualificato e determinante, anche grazie alla stretta cooperazione che si instaurò fra il Carcagni e il nucleo di funzionari, letterati, disegnatori, misuratori che lavoravano al servizio della committenza ducale. A tenere i contatti con gli stampatori olandesi, e in particolare ad anticipare i pagamenti, erano d'altra parte quei banchieri torinesi che, come il Tarino, costituivano il nerbo del ceto mercantile rappresentato in municipio e, oltre ad avvalersi dei loro corrispondenti sulle piazze europee, facevano anche da tramite per l'invio dei materiali destinati ad Amsterdam[422].

L'allestimento del *Theatrum* va dunque visto come un momento essenziale nella formazione dell'immagine sia della corte e dello Stato sabaudo nel suo complesso, sia delle singole realtà territoriali, secondo il modello di concrescita che abbiamo tante volte ricordato, e che dovette funzionare non solo per la capitale, ma anche per tutte le altre località chiamate a definire e a valorizzare in questa occasione – per la prima volta tutte insieme – la propria identità storica e civile. Lo stesso Carcagni, nel presentare in Consiglio (3 agosto 1660) le ragioni che imponevano la partecipazione attiva della città all'impresa editoriale, sottolineava fortemente l'esigenza di dare il massimo risalto all'identità cittadina nel quadro di un'opera promossa dal principe e destinata a cele-

[422] RICCI MASSABÒ, *Il Theatrum Sabaudiae* cit., pp. 584-85; ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 31*v*-32 (27 giugno 1661); CXCVI, ff. 452-453 (26 maggio 1670); CXCVII, ff. 499 e 551 (18 aprile e 6 dicembre 1674); AST, Corte, *Lettere di particolari*, C, mazzo XXII (lettere di G. F. Carcagni al duca sull'allestimento dell'atlante).

brare, insieme con il sovrano e la dinastia, tutte le componenti dello Stato. Il Carcagni era stato «avvisato da Pariggi che il signor Blau Matematico in Amstradamo in Olanda» era

> in procinto di dar fuori il Theatro delle Città piú principali d'Italia, che perciò sarebbe gran gloria della Città che in esso si vedesse l'antichità, forma e singolarità d'essa, e massime perché li detti libri anderanno per tutto il mondo, né vi sarà libraria insigne nella quale essi non vi si ritrovano.

Torino avrebbe cosí avuto l'opportunità di diffondere la fama di quello che, come si tornava a ribadire, era considerato il suo piú prestigioso titolo d'onore, «l'insigne miracolo che Dio Benedetto si compiaque operare li 6 di Giugno 1453»; ma il decurione insisteva soprattutto sull'esigenza di portare a termine i disegni e le relazioni, che già da alcuni anni i duchi avevano commissionato e che si dovevano al piú presto ultimare e spedire in Olanda.

Dietro a tanta urgenza c'era probabilmente l'irritazione per il rischio di rimanere tagliati fuori da un'iniziativa importante che stava per arrivare in porto senza il coinvolgimento del municipio (solo l'anno dopo il duca avrebbe ufficialmente invitato le comunità a collaborare, ed è d'altronde significativo che la notizia dell'imminente completamento del «teatro» arrivasse di rimbalzo da Parigi e non direttamente dalla corte). Di fatto, dunque, ci si muoveva ancora una volta a rimorchio del principe e della corte, dal momento che era da quest'ultima che arrivava alla città lo stimolo a preoccuparsi della propria immagine; e, come in altre occasioni, la strada obbligata fu quella di concertare il da farsi con i duchi e i loro ministri. Il vicario e decurione Secondo Busca fu cosí incaricato di sollecitare Antonio Valsania, aiutante di Camera del duca, a completare la relazione su Torino che quest'ultimo gli aveva commissionato, mentre il Carcagni fu chiamato a raccogliere i testi e i disegni da inviare ai Blaeu, dopo aver sentito «Madama Reale et Sua Altezza Reale per mezzo del signor Marchese di Pianezza per haverne suoi sentimenti»[423].

Tutta interna al municipio, come si è detto, fu viceversa la decisione di pubblicare a spese del Comune l'*opera omnia* del Tesauro. La delibera fu significativamente approvata alla fine del 1666, l'anno stesso in cui Carlo Emanuele II, con l'affidare all'anziano abate l'educazione del figlio ed erede Vittorio Amedeo, oltre a rendere ufficialmente omaggio all'autorevolezza del piú prestigioso letterato piemontese, aveva simbolicamente ricucito la lacerazione della guerra civile, durante la quale

[423] ASCT, *Ordinati*, CXCIII, ff. 152-152*v* (3 agosto 1660).

l'autore dei *Campeggiamenti* aveva militato dalla parte dei principi, presentandosi anzi come il piú polemico ed efficace difensore delle loro ragioni e del loro operato. Era, a dire il vero, una frattura che si era progressivamente ricomposta a partire dalla metà del secolo, quando, pur mantenendo i propri legami con la famiglia di Tommaso, il Tesauro aveva ricominciato a lavorare su committenza di madama reale. La sua fama nel frattempo si era dilatata, fino a fare di lui il primo intellettuale la cui carriera si fosse svolta tutta in ambito sabaudo e che riuscisse a farsi apprezzare anche oltre i confini del Ducato (il Botero, ad esempio, pur essendo sabaudo di nascita si era formato altrove e aveva pubblicato in altre parti d'Italia le sue opere di maggior risonanza).

Si potrebbe ipotizzare che la consistente presenza nell'*élite* cittadina di elementi legati ai principi, e in particolare a Tommaso, abbia giovato alle fortune torinesi dello scrittore anche nel periodo immediatamente successivo alla guerra civile. La committenza ufficiale da parte del Comune, cosí come attestata dagli ordinati, ebbe inizio in ogni caso nel 1653 quando il Tesauro fu chiamato a predisporre gli apparati e le «iscrizioni» per il bicentenario del miracolo eucaristico, e il Bellezia si assunse l'incarico di ringraziarlo per iscritto a nome del municipio[424]. Si trattava, come abbiamo visto, di un'occasione quanto mai ricca di implicazioni per i rapporti tra città e potere sovrano; e la collaborazione fra lo scrittore e le autorità municipali si infittí negli anni successivi, passando per il già ricordato finanziamento della storia della compagnia paolina e culminando in un intervento del massimo rilievo quale fu la messa a punto del programma decorativo del nuovo Palazzo civico: un programma del quale è stato opportunamento sottolineato l'intenzionale parallelismo con quello che il Tesauro predispose contemporaneamente per il nuovo Palazzo Reale, essendo l'uno volto a celebrare le virtú «utili al vivere civile» e l'altro le virtú ducali[425].

Con gli anni Sessanta, al riconoscimento, sia da parte della corte, sia del municipio, del ruolo di regista e concertatore delle grandi celebrazioni pubbliche, fino al matrimonio ducale del 1663 e ai festeggiamen-

[424] *Ibid.*, CLXXXIX, f. 128*v* (7 aprile 1653); [E. TESAURO], *L'Anno secolare. Festa solennemente celebrata dalla illustrissima Città di Torino agli sei di Giugno dell'anno* MDCLIII *che fú l'anno dugentesimo dopo il famoso miracolo del Santissimo Sacramento*, Torino 1653. Ancora utili per le vicende biografiche del Tesauro, in assenza di una biografia criticamente aggiornata, E. DERVIEUX, *Emanuele Tesauro (1592-1675). Cenni biografici e bibliografici*, s.e., Torino 1932, pp. 651-75 («Miscellanea di storia italiana», XXII) e L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro e la sua opera storiografica*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino 1936, pp. 207-77.

[425] A. GRISERI, *L'immagine ingrandita. Tesauro, il labirinto della metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo della Città*, in «Studi piemontesi», XII (1983), n. 1, pp. 70-79; EAD., *Metafore maiuscole e altri racconti per il Palazzo Civico di Torino*, in *Il Palazzo di Città a Torino* cit., II, pp. 203-4.

ti per la nascita del principe di Piemonte tre anni dopo[426], vennero ad aggiungersi le sempre piú frequenti attestazioni di stima e di ossequio ufficialmente decretate dai decurioni; e la decisione di collocare nel Palazzo municipale un ritratto dell'abate «con qualche inscrittione in memoria de posteri di sua persona» rappresentò una novità degna di rilievo per una città non avvezza a tributare simili onori a personaggi estranei alla dinastia, e fece da precedente all'analoga deliberazione che sarebbe stata assunta nel 1670 a favore del presidente Bellezia[427].

Dalla motivazione addotta («perché si vede da per tutta l'Europa la grande stima che vien fatta di quest'homo») traspariva l'orgoglio di poter finalmente vantare una gloria locale all'altezza di quelle di tante altre città piú antiche e famose; orgoglio che si ritrova nelle parole con cui, due mesi e mezzo dopo, il Carcagni proponeva al Consiglio il finanziamento dell'*opera omnia*:

> ritrovandosi la presente Città fra suoi cittadini piú conspicui il predetto signor conte don Emanuel Thesauro cavaglier gran croce de santi Mauritio et Lazaro, dottato d'ingegno tanto mirabile e sublime che ha meritato appresso molti eccellenti et insigni scrittori e nelle piú celebri accademie d'Italia d'esser acclamato la fenice degl'ingegni, attesa l'incomparabile dottrina et inarrivabile facondia de suoi componimenti publicate alle stampe sino al giorno d'hoggi le quali per esser disgionte in vari libri col trascorso di molti anni potrebbero smarirsi, sarebbe in un certo modo di dire obligata di corrisponder all'affetto straordinario che il detto signore ha dimostrato in tutte le sue opere verso questa sua gratissima patria e render anch'essa immortale la memoria d'un cittadino tanto benemerito, il quale per mezzo de suoi ingegnosissimi e dottissimi componimenti ha resa immortale la memoria di tanti principi e persone illustri et della città medesima, seguendo l'esempio di molte altre città piú rinomate, col far stampar a spese del publico tutte le sue opere uscite fuori sino al giorno d'hoggi e che si comporranno dal medesimo in avvenire in forma grande, facendoli intagliar le figure ove saranno necessarie, e da distribuirsi conforme alle instruttioni che saranno sugerite dal medesimo Autore, e questa sarebbe la piú generosa e gloriosa impresa che si potesse intraprender, e conveniente al nome che degnamente porta d'augusta, poiché in tal maniera si publicarebbe al mondo la stima grande che ella fa del valor singolare d'un suo affetionatissimo e principalissimo cittadino, oltre che, col render in tal forma la di lui memoria immortale, viene anche essa a consacrare l'augusto suo nome all'eternità e con l'unione di tanti volumi cosí pretiosi formarà un tesoro inestimabile per arrichire le biblioteche piú insigni di tutta l'Europa[428].

Alle opere già note e ora ripubblicate in un'edizione cosí lussuosa il Tesauro avrebbe aggiunto, come fu chiarito sin dalla successiva seduta

[426] ASCT, *Ordinati*, CXCIV, ff. 166-167*v* (29 aprile 1663) e CXCV, f. 143*v* (24 aprile 1666).

[427] *Ibid.*, CXCV, f. 168 (12 ottobre 1666) e CXCVI, f. 8 (12 marzo 1667: stanziamento di 7 doppie per la cornice del ritratto).

[428] *Ibid.*, CXCV, ff. 176-178*v* (31 dicembre 1666).

consiliare, la nuova storia della città che egli si impegnava a scrivere; e per il municipio l'affidare il compito a una figura di tanto prestigio doveva servire a colmare quella che non era certo la meno imbarazzante delle lacune: «non v'è città alcuna del Piemonte – si riconosceva esplicitamente – che non habbi havuto qualcheduno de luoro cittadini qual habbi publicate alle stampe le luoro glorie et antichità, e sola la Città di Torino quantonque in tutti i tempi non le siano mancate persone d'ingegno»[429]. Arrivata in ritardo al rango di capitale regionale, con una popolazione che solo nel corso dell'ultimo secolo aveva cominciato a superare in misura davvero significativa quella di centri che non si potevano ancora definire minori, Torino accusava dunque da questo punto di vista un complesso d'inferiorità non solo (come si è già fatto notare) nei confronti di tutte le maggiori città italiane, ma anche rispetto alle consorelle piemontesi, dove la presenza di storie locali era legata ai ricordi di un passato piú memorabile e a una piú lunga e vivace tradizione erudita.

Va sottolineato come, nel giro di pochi anni, Torino si fosse dotata di entrambi quei segni forti, ma in un certo senso anche illusori, di recupero della propria identità che Roger Chartier ha riscontrato come tipici e ricorrenti nella storia delle città francesi del Cinque-Seicento. Con l'avvertenza che, nel caso torinese, la costruzione di un nuovo Palazzo municipale e la stesura di una nuova storia urbana (cui va aggiunta la rinnovata cura per la tenuta dell'archivio cittadino) non vanno a nostro avviso interpretati – sulla base di riscontri e considerazioni che, come abbiamo visto, ci sembrano probanti – come «d'autres modes d'affirmation» ricercati «par compensation» della fatale sconfitta nella lotta contro il principe e lo Stato[430], bensí come i primi punti fermi di un processo di adeguamento alle necessità imposte dal rango di capitale, e in convergenza assai piú che in concorrenza con la volontà e gli interessi del principe.

Il Carcagni e Francesco Ranotto (l'altro decurione, anch'egli veterano del Consiglio, che con lui fu incaricato di seguire le vicende dell'edizione e di agevolare il lavoro del Tesauro) adempirono il loro compito con la stessa diligenza con cui, nel contempo, si occupavano del *Theatrum*, da un lato trattando per conto del Comune con lo stampatore Zappata e dall'altro facendo ricercare a spese del municipio in Piemonte e in Savoia le scritture medievali richieste dall'abate, e affiancandogli un

[429] *Ibid.*, CXCVI, ff. 54-57 (29 settembre 1667). Sul significato dell'opera storiografica del Tesauro nel contesto culturale e politico del tempo, cfr. G. RICUPERATI, *Fra corte e Stato: la storia di Casa Savoia dal Guichenon al Lama*, in ID., *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994, pp. 25-29.

[430] CHARTIER e NEVEUX, *La ville dominante et soumise* cit., p. 169.

collaboratore – padre Bertone, superiore dei Somaschi – quando egli non apparve piú in grado, data l'età ormai molto avanzata, di portare a termine senza aiuti la storia di Torino[431].

Ci si può domandare fino a che punto la maggioranza dei consiglieri condividesse il fervore con cui il Carcagni sollecitava l'intervento e l'appoggio finanziario della municipalità a favore di un'impresa editoriale che, oltre a risultare tutt'altro che irrilevante sul piano dei costi e a dar luogo a contrasti economici con l'editore, si rivelò assai piú lunga del previsto (come è noto, non furono completate né l'*opera omnia* né, vivente il Tesauro, la storia della città). Sta però di fatto – e questo sembra l'aspetto piú degno di rilievo – che attorno al Tesauro si muoveva e operava un circolo di convinti ammiratori, i quali ritenevano che il famoso letterato fosse la maggiore gloria vivente di Torino, sicché il modo migliore con cui la città poteva celebrare se stessa era quello di tributare all'illustre cittadino gli onori che gli spettavano. Ciò può dare un'idea di quanto profonda fosse la venerazione di cui era oggetto l'anziano abate, una venerazione che un disincantato osservatore esterno come il matematico livornese Donato Rossetti avrebbe stigmatizzato in un'assai nota lettera, descrivendo a tinte fosche la vita intellettuale nella Torino di Carlo Emanuele II e bollando il Tesauro come il patetico superstite di una cultura tutta retorica che, dal suo punto di vista di galileiano legato all'esperienza del Cimento, aveva irrimediabilmente fatto il suo tempo[432].

Non a caso il piú attivo e convinto sostenitore del Tesauro fu Gaspare Francesco Carcagni, che ritroviamo ancora una volta al crocevia di tutte le iniziative dirette a promuovere l'immagine della città. Come si è accennato, sembra tutt'altro che infondato mettere in relazione questo tenace impegno con la collocazione che il Carcagni aveva all'interno dell'*élite*. Egli apparteneva infatti a quella piccola nobiltà torinese di remota origine che era rimasta spiazzata nel corso dell'ultimo secolo dall'ascesa, in città e nello Stato, di uomini e famiglie di estrazione borghese a cui i sovrani avevano assicurato carriere piú rapide e onori piú prestigiosi. Si è visto come i Carcagni e altre antiche famiglie dell'aristocrazia cittadina, di fronte all'avanzata degli uomini nuovi che riuscivano senza troppa difficoltà a farsi conferire titoli comitali, solo con molto ritardo avessero cercato di adeguare il proprio *status*, rimanendo per molto tempo

[431] ASCT, *Ordinati*, CXCVII, ff. 325-326 (22 maggio 1673).

[432] Lettera del 5 settembre 1674 in A. FABRONI (a cura di), *Lettere inedite di uomini illustri*, II, Moücke, Firenze 1775, pp. 243-49; CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., II, pp. 554-56; A. GAROSCI, *Storiografia piemontese fra il Cinque e il Settecento*, Tirrenia, Torino 1972, p. 222.

semplici signori con piccole quote di giurisdizione. È molto probabile che Gaspare Francesco Carcagni (e come lui, ad esempio, Francesco Ranotto e Secondo Busca, la cui estrazione sociale era del tutto analoga, e che si prodigarono al suo fianco nel patrocinare le stesse iniziative) trovassero nell'impegno a favore della città e nella valorizzazione delle sue memorie e dei suoi uomini illustri un compenso al proprio relativo declassamento, con il risultato che, in quegli anni, a Torino si avvertí forse per la prima volta con una certa lucidità l'esigenza di definire e mettere in risalto l'identità cittadina e presero forma talune componenti dell'immagine della capitale che erano destinate a durare nei secoli successivi.

Gli interventi promossi dal Carcagni e dai suoi amici, in conformità di fondo con la volontà ducale, sono in tal senso la testimonianza piú significativa di un'autocoscienza urbana che cresceva di pari passo con l'incremento demografico e la sempre maggiore centralità della capitale nel quadro complessivo degli Stati sabaudi. Viene da chiedersi se in questi stessi decenni il ceto dirigente torinese abbia lasciato altri indizi del proprio atteggiamento nei confronti di uno sviluppo che non era soltanto quantitativo, e che, valutato a posteriori, autorizza a considerare il Seicento – come abbiamo tante volte ribadito – un secolo chiave nell'evoluzione di lungo periodo della città.

Negli ordinati, dove trovavano espressione il modo in cui l'*élite* decurionale viveva quotidianamente i problemi cittadini e, anche se soltanto episodicamente, i progetti e gli obiettivi che essa si proponeva, è rimasta qualche traccia della consapevolezza di tale crescita. Sono in genere tracce indirette, mai deliberatamente enfatizzate, ma proprio per questo tanto piú preziose per chi vada alla ricerca di elementi da cui risulti la percezione piú o meno diffusa di mutamenti che andavano oltre il contingente.

Si ritrova cosí la coscienza dell'aumento demografico, che, pur non essendo mai quantificato, emerge, ad esempio, dai cenni all'accresciuto lavoro del cerusico comunale «a causa che la città si va crescendo di popolo», come pure dalla ricorrente e già ricordata insufficienza delle aule ormai inadeguate al numero sempre maggiore di scolari[433]. L'incremento non si riduceva semplicemente all'afflusso piú o meno stagionale di vagabondi e indigenti che di tanto in tanto sembrava travolgere le capacità di assorbimento e mettere a dura prova le strutture assistenziali laiche e religiose, come quando, nel 1662, si denunciava il raddop-

[433] ASCT, *Ordinati*, CXCVI, f. 16 (17 aprile 1667). Già nel 1648 (*ibid.*, CLXXXVIII, ff. 194-195) si ritiene giusto gratificare con un aumento di stipendio le fatiche del maestro di scuola, dal momento che gli scolari sono arrivati al numero di «quattrocento in piú».

piamento, nel giro di due o tre anni, della spesa per le ricette spedite ai poveri dal medico della città[434], ma si presentava come un dato di fatto che stava cambiando permanentemente non solo le dimensioni, ma la fisionomia stessa della capitale sabauda.

Non si trattava infatti di una crescita semplicemente numerica: era il tono complessivo della vita cittadina che appariva piú intenso e movimentato, a partire da un aspetto molto immediato e significativo come quello del traffico. Si segnalava cosí nel 1664 la «moltitudine delle carozze et cavalli che da poco tempo in qua si sono introdotte in essa et gran concorso del popolo»: se quest'ultimo era certamente dovuto anche al viavai di forestieri (il cui aumento denotava peraltro la sempre maggiore attrazione esercitata dalla capitale), la presenza accresciuta di carrozze, di cui si servivano i ceti abbienti per circolare in città, denotava piuttosto l'intensificarsi della presenza di nobili e ricchi borghesi che vi venivano a risiedere definitivamente o per lunghi periodi[435]. A una maggiore disponibilità di reddito dei gruppi privilegiati, che si traduceva nell'incremento complessivo della ricchezza immobiliare, si accennava del resto già nel 1647, quando fra le ragioni che impedivano la rapida esazione di una ventilata imposta sulle case veniva anzitutto ricordata l'impossibilità di procedere in tempi brevi a un nuovo e attendibile estimo delle case che sostituisse quello messo a punto nel 1622. Dopo di allora, infatti, esse «havevano quasi tutte cangiata forma et erano state accresciute con miglioramenti notabili», constatazione, questa, sulla quale va richiamata particolarmente l'attenzione in quanto riferita ad anni che erano stati difficili e tumultuosi a causa della drammatica sequenza di guerre esterne, pestilenza e guerra civile[436].

Non deve cosí stupire il fatto che, a partire dagli anni Sessanta, il municipio – evidentemente anche grazie al deciso miglioramento della sua salute finanziaria – cominciasse ad assumere in proprio iniziative di miglioria urbana che fino ad allora aveva trascurato o demandato volentieri ai duchi. Certo, questi ultimi (e in particolare Carlo Emanuele II) continuarono a sollecitare il rifacimento o la manutenzione delle vie e delle strade di maggior traffico entro i confini cittadini, suscitando assai spesso aspre contestazioni da parte comunale[437]; ma è altrettanto vero, ad esempio, che

[434] *Ibid.*, CXCIV, ff. 69-69*v*, 74-74*v* (30 aprile e 29 maggio 1662). Per contenere l'esborso si stabilisce che hanno diritto a ricevere *gratis* i medicinali soltanto le «persone honeste cadute in povertà».

[435] *Ibid.*, CXCV, ff. 8-8*v* (25 febbraio 1664); la «gran frequenza de' carri» è segnalata *ibid.*, CXCVII, ff. 28-29 (18 maggio 1671).

[436] *Ibid.*, CLXXXVIII, ff. 15-28 (24 febbraio 1647).

[437] *Ibid.*, CXCIII, f. 140 (18 aprile 1660, invito a far riparare «la strada che va da Porta Nova a San Salvatore […] per poter traghettare le carozze in occasione» del matrimonio della princi-

nel 1671 fu il Comune a incaricarsi di deviare l'acqua della Dora per nettare la piazza del Corpus Domini e altre vie adiacenti, mentre per dare corso alla decisione di spostare in una sede nuova e meglio attrezzata il mercato del grano, vino, olio e altre vettovaglie, resa necessaria dall'inadeguatezza dei siti che fino ad allora avevano ospitato le contrattazioni, fu richiesto dopo anni di rinvio l'intervento diretto del duca[438].

Ma che dopo la metà del secolo Torino avesse cominciato a imboccare vie nuove e piú moderne lo dimostrano soprattutto i segnali di maggiore differenziazione fra i ceti e i gruppi sociali. Che essi cominciassero a sentire in maniera piú chiara e consapevole le diversità reciproche e gli interessi anche divergenti, gettando le basi di una società piú matura e articolata, lo abbiamo visto accennando ai contrasti scoppiati in occasione del matrimonio ducale del 1662 e a quelli che, acuiti dalla politica del Truchi e dalla guerra di Genova, trovarono sfogo nelle «satire» del 1674. Ed è significativo che un riscontro di questa dialettica, sicuro indizio di rapporti sociali meno irrigiditi dalla tradizione, si possa trovare nella letteratura.

Il *Cont Piolet* di Carlo Giambattista Tana, per quanto scritto e pubblicato nei primi anni di Vittorio Amedeo II, non è soltanto il primo testo teatrale veramente significativo in dialetto torinese, ma richiede di essere adeguatamente inquadrato nel suo tempo, in quanto preziosissima testimonianza non soltanto della vita quotidiana della Torino di fine Seicento, ma anche degli atteggiamenti e della mentalità dei vari grup-

pessa Margherita); CXCVII, ff. 396-397 (16 novembre 1673, il duca ingiunge di provvedere alla riparazione delle piú importanti «strade reali» che conducono fuori città, e in particolare di quelle per Moncalieri e Pinerolo) e 454-455 (28 gennaio 1674); CXCVIII, f. 44 (5 maggio 1675: riparazione delle strade «di Pinerolo, Grugliasco, Martinetto, Millefiori e di Rivoli, per essere talmente guaste che sono impraticabili»). Particolarmente significativa la lettera del duca alla città del 29 gennaio 1672 (*ibid.*, CXCVII, ff. 145-146), in quanto segna l'avvio della sistemazione della Contrada di Po, arteria vitale dell'ampliamento verso Est. Carlo Emanuele chiede intanto di rendere «praticabile per il corso delle carrozze la strada del borgo di Po, stante che con la moltitudine del fango che di presente si trova resta impraticabile». In essa si è soliti fare «il Corso durante l'inverno per diporto non solo della nostra corte, ma anche della nobiltà e magistrati, cittadini, et altri habitanti di questa Città». L'invito riguarda però, piú in generale, tutte le vie e le piazze: «oltre che la Città ne sarebbe d'assai piú bella e commoda [...] sarebbe anche di gran giovamento alla sanità degl'habitanti». Il Comune delibera di far livellare la strada facendo asportare il fango e pareggiandola con la ghiaia «dalla chiesa di San Francesco di Paula sino a quella di San Sudario». Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 60-63.

[438] Per i lavori di risistemazione idraulica, compiuti in ogni caso con la collaborazione e l'incitamento dell'autorità ducale, cfr. ASCT, *Ordinati*, CXCVII, ff. 28-29, 37, 41, 47-48, 51, 96-97 (18 maggio, 2 giugno, 11 giugno, 7 luglio, 18 luglio e 5 settembre 1671); per la nuova sede mercatale, *ibid.*, CXCIV, ff. 66*v*-67 (21 marzo 1662) e CXCVI, ff. 347-354 (29 settembre 1669). Già nel 1648 si era deliberato di condurre l'acqua alla Città nuova, prendendola «dalla dora che passa appresso et avanti la casa del signor gran cancelliere e transiti per altre dore della Città vechia sino alla detta Città nova» (*ibid.*, CLXXXVIII, f. 141, 23 aprile 1648).

pi che, fra corte e città, fra nobiltà e borghesia, formavano il suo ceto dirigente. In questa sede bastano pochi cenni: ma va osservato che, di per sé, la personalità dell'autore (l'esponente di una delle piú antiche e prestigiose famiglie della nobiltà sabauda, cavaliere dell'Annunziata e titolare di altissime cariche a corte, nell'esercito e nella diplomazia) giustifica l'interesse per la visione della società torinese che egli esprime[439].

Il testo è una satira tutto sommato bonaria, in cui il classico personaggio del *parvenu* – siamo nell'epoca di Molière – è messo alla berlina senza infierire; ma certo chi tenga presente le osservazioni fatte sull'ascesa dei mercanti e piú in generale dei non nobili, che lungo tutta la seconda metà del Seicento entrarono nei ranghi dell'aristocrazia comprando quote di feudi e facendosi conferire titoli comitali, non può non riconoscere familiari assonanze nel personaggio del neotitolato che dichiara di essere diventato il primo conte del suo casato dopo avere acquistato «mes pont d' giurisdision | sul contà d' Catombà»[440]: una signoria dal nome fin troppo simile a quello della Cossombrato (*Cossombrà*, in dialetto) di Domenico Francesco Tarino. E del resto la commedia del Tana ci porta per mano nella capitale che cresce, dalle feste della *Baloira* che a san Giovanni vedono scendere dalla collina i rustici dei borghi e delle «vigne» fino alla godibilissima scenetta della «contëssa bassa», moglie di un pasticciere arricchito e nobilitato, che scende altezzosa lungo la Contrada della Dora (l'odierna via Garibaldi) verso il Palazzo di Città, facendosi «porté la coa | giust côm s' la contrà fuss tutta soa», mentre nessuno ignora le ristrettezze economiche che ha imposto al marito per poter mantenere lo stile di vita dei nobili[441].

Nel *Piolet* c'è molto di questa Torino che comincia ad allargare i propri orizzonti, ma che resta sempre sospettosa nei confronti del forestiero, dell'«italiano» venuto da Roma con la sua lingua forbita che fa a pugni con la rozza parlata degli autoctoni. Con gli italiani, per quanto colti e raffinati (e per quanto le loro città, come si è visto, possano e debbano essere prese a modello), si sa che è sempre meglio usare cautela, visto che «d' vôte sti italian | a pôrto d' stilet, | e quand manch un a ii pensa a ii buto man»[442].

[439] G. RIZZI, *Sull'autore de «'L Cont Piolet»*, in appendice a C. G. TANA, *'L Cont Piolet*, a cura di G. Davico Bonino e G. Rizzi, Einaudi, Torino 1966, pp. 143-61. La madre del Tana era figlia di Arduino Valperga, governatore di Torino; al momento del matrimonio fra il «conte Tana, cavaliere dell'ordine» e la «dama di Rivara figlia del conte Arduino», il Consiglio comunale aveva disposto l'usuale dono agli sposi (ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, f. 233, 25 gennaio 1649).

[440] TANA, *'L Cont Piolet* cit., p. 18 (atto I, vv. 25-26).

[441] *Ibid.*, pp. 63-64 (atto II, vv. 159-95).

[442] *Ibid.*, p. 74 (atto II, vv. 377-79). Il riferimento agli «strani accenti» della parlata subalpina che colpiscono l'orecchio del forestiero (per quanto anche qui ci si trovi a respirare «l'aure placide e dolci | dell'italico cielo») è a p. 43 (atto I, vv. 569-73).

Italiani e no, i viaggiatori cominciavano intanto a scoprire Torino, riportando l'impressione di una città in gran parte nuova e diversa dalle altre. «Modernissime, e belle al maggior segno» quasi tutte le sue chiese, «molto belli e nobili» i palazzi delle famiglie piú o meno vecchie dell'aristocrazia quasi tutti concentrati attorno alla nuova piazza reale, non lontano dal palazzo dei duchi che fino a pochi anni prima «al di fuori non era di gran singolarità» e «adesso si ammira nobilitato al segno maggiore»[443].

Modernità e diversità apparvero cosí come le cifre costitutive della città – nei primi anni di Vittorio Amedeo II – a Maximilien Misson, che nella parte nuova ammirò le uniformità, le simmetrie, la maestosità del linguaggio architettonico. Certo, da buon protestante non si astenne dall'ironizzare sull'autenticità del santo Sudario, che veniva presentato come unico al mondo, «mais s'est reproduit ou multiplié en sept ou huit endroits pour le moins»; ma la cappella guariniana che si stava finendo di costruire gli apparve magnifica, anche se inferiore a quella fiorentina di San Lorenzo. Soprattutto, però, da buon francese del *Grand siècle* apprezzò il tono generale, il clima sociale di una città diversa dal resto d'Italia – che gli era sembrata un museo popolato di gente incivile – e simile alla Francia *bienséante* e *civilisée*. A Torino

> toutes les avenues en sont riantes, et les manieres libres et sociables que nous y trouvons nous en font respirer l'air avec d'autant plus de plaisir que nous ne faisons que d'échaper du sauvages coûtumes du reste de l'Italie, oú nous avons vu plus de statues que d'hommes[444].

Si riproponeva insomma l'identità sospesa di una città che certo si confrontava con i modelli italiani, ma intanto incominciava a diventare e ad apparire qualcosa di diverso, in linea con modelli internazionali che si stavano imponendo, e ai quali sembrava conformarsi non solo nell'aspetto, ma anche nello spirito. Una città-cantiere, che soltanto allora dava realmente inizio alla sua storia moderna.

[443] PAULETTI, *Storia di Torino* cit., pp. 4-6. I palazzi nobiliari segnalati sono quelli «del sig. D Gabriel di Savoia, di Monsig. Arcivescovo, del sig. Presidente Truchi, del Sig. Marchese di S. Germano, del Sig. Marchese Tanari [Tana], del Sig. Co. [Conte] Broglia, del Sig. Marchese Villa, e di molt'altri».

[444] M. MISSON, *Nouveau Voyage d'Italie, avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*, II, Henry van Bulderen, La Haye 1694², pp. 242-45, lettera XXXIII (datata da Torino, 29 giugno 1688).

GEOFFREY SYMCOX

La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)

L'inattesa morte del duca Carlo Emanuele, il 12 giugno 1675, lasciò la sua vedova, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, a capo del governo dello Stato. Reggente per il figlio di nove anni, il futuro Vittorio Amedeo II, ella si trovò a fronteggiare pericoli e difficoltà di diversa natura. In tutti gli Stati dinastici le reggenze si configuravano tradizionalmente come periodi di instabilità politica: una donna che governava in luogo del figlio non esercitava la medesima autorità di un sovrano di sesso maschile regnante di pieno diritto. L'ultima reggenza, solo una generazione prima, aveva mostrato come l'intervento straniero e le rivalità tra i principi del sangue potessero portare lo Stato sull'orlo della rovina. Benché una nuova guerra civile fosse improbabile, dopo la morte di Carlo Emanuele II la situazione rimaneva potenzialmente pericolosa. L'*élite* al governo era ancora accanitamente divisa dopo l'umiliante sconfitta subita dall'esercito sabaudo nella recente guerra contro Genova. La reggenza offriva alle ambizioni dei grandi un'opportunità di competere per il predominio presso la corte e nel governo. Per mantenere il proprio potere personale, la reggente avrebbe dovuto destreggiarsi in un difficile equilibrio tra fazioni e gruppi rivali.

Maria Giovanna Battista, o madama reale come venne chiamata, comprese la natura di tali minacce e fu abile a farvi fronte; per la maggior parte del periodo in cui tenne la guida dello Stato navigò con successo in acque insidiose[1]. Alla morte del marito aveva trentuno anni, era energica, volitiva e ambiziosa. Era determinata a lasciare il proprio segno nella storia, eguagliando – o meglio eclissando – le gesta della prima reggente, madama Cristina di Francia, alla quale costantemente si paragonava. Come

[1] Attualmente ritengo che il mio giudizio su Maria Giovanna Battista, in *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State 1675-1730*, Thames and Hudson, London 1983, cap. 5 [trad. it., *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Sei, Torino 1983], da cui cito, fosse eccessivamente negativo e che debba essere modificato. Per questa rivalutazione riconosco un particolare debito alle mie discussioni con Robert Oresko e al capitolo di C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 171-267.

Maria Cristina, la seconda madama reale era avida di potere; come Maria Cristina, che aveva tenuto il figlio politicamente nell'ombra finché era vissuta, madama Giovanna Battista tentò di prolungare la propria influenza a spese del figlio. Quando Vittorio Amedeo raggiunse la maggiore età (al compimento del quattordicesimo anno) nel maggio 1680, ella gli consegnò formalmente la suprema autorità, ma, ostentando una commovente devozione filiale – ovviamente ben recitata –, egli rispose che «il la prioit de continuer a gouverner comme auparavant, voulant qu'on luy obêit a l'avenir comme pendant la regence»[2]. Ben presto, per impedirgli di contrastare la propria posizione, ella combinò per lui un progetto di matrimonio all'estero con la cugina, l'infanta del Portogallo, in modo che, salendo al trono portoghese, egli l'avrebbe lasciata unica sovrana dello Stato sabaudo. Tale progetto fallí – principalmente a causa della riluttanza di Vittorio Amedeo ad accettare una simile forma di bando –, ma fornisce una chiara indicazione della passione della reggente per il potere e del punto fino al quale sarebbe arrivata per mantenerlo.

La reggenza di Maria Giovanna Battista si contraddistinse per i grandiosi progetti politici e le iniziative culturali intesi ad affermarne l'autorità e a proclamarne la *gloire* agli occhi dei contemporanei e della posterità. La burrascosa reggenza di questa donna imperiosa, durata nove anni, lasciò un'impronta indelebile sia sull'aspetto esteriore sia sulla struttura politica della città capitale che era stata chiamata a governare. Ci si può formare un'idea delle motivazioni che la guidarono da un'infinità di fonti: i proemi ai suoi editti, la propaganda artistica e letteraria da lei promossa, i diversi panegirici scritti in suo onore[3]. Quest'ultimo tipo di documentazione, benché notoriamente agiografico, può fornire utili elementi di comprensione. Negli encomi stereotipati dell'«eroica pietà» della reggente, della sua magnanimità, della devozione al figlio e alla memoria del marito, si possono cogliere le tracce delle motivazioni politiche che la ispiravano. Si può constatare come, sin dall'inizio, ella abbia affermato la propria autorità personale sul Consiglio della reggenza che Carlo Emanuele II le aveva lasciato in eredità.

[2] BRT, *St. P.*, 863, f. 98*r*, *Mémoires sur la Régence* (attribuite a Lescheraine).

[3] La Biblioteca reale di Torino conserva parecchie di queste fonti, in particolare l'anonima *Vie de Madame Royale* (*ibid.*, 5); le *Mémoires sur la Régence*, attribuite a Lescheraine (863), sopracitate in nota 2; l'anonimo *pamphlet* dal titolo *Lettera d'un Signore Piemontese ad un Gentilhuomo Romano, in cui si riferisce il Governo, e le Limosine fatte da Madama Reale nella Penuria universale dell'anno passato*, Torino 1678 (*ibid.*, 32, n. 22); e il *Panégirique de Madame Royale* di César Vichard, abate di Saint-Réal (*ibid.*, 56, n. 30; un'altra copia del manoscritto *ibid.*, 11, n. 5). Cfr. A. MANSAU, *Saint-Réal, un historien au miroir (1643-1692)*, Societé savoisienne d'Histoire et d'Archéologie, Chambéry 1992. Sul *patronage* di corte, si veda M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989.

Uno dei suoi primi atti fu quello di estromettere il primo ministro del marito, Truchi, che sembrava destinato a mantenere la posizione dominante in Consiglio[4]. Nondimeno, ella riprese in piú direzioni le linee politiche di Carlo Emanuele e di Truchi, specialmente negli affari economici: lo testimoniano l'istituzione del Consolato a Torino o il progetto di una compagnia di Stato per il commercio con il Portogallo[5]. La reggente condivideva anche la loro passione per l'ordine. Le fonti riferiscono che stabilí una regolare *routine* per gli incontri del Consiglio e per le cerimonie di corte, insistendo su una sollecita e precisa obbedienza: «C'est une Princesse qui ayme l'ordre et l'exactitude, elle en vouloit beaucoup dans ceux qui la servoient»[6].

Queste parole mettono in luce il filo conduttore dei rapporti della reggente con la capitale e con il ceto dirigente cittadino. Ella era motivata dalla passione per l'ordine regnante in un «well-policed state» e dal desiderio di trasformare Torino nel luogo rappresentativo di un governo razionale assoluto[7]. In tal senso, madama reale proseguiva la dinamica di centralizzazione burocratica dell'assetto statale avviata dai suoi predecessori nel secolo passato, processo nel quale Torino occupava un posto di primo piano come capitale. A questa tradizionale linea politica ella apportò una particolare convinzione personale. Le testimonianze della sua sollecitudine per l'ordine e il decoro abbondano negli editti emanati al fine di regolare i diversi aspetti della vita urbana: nuovi ordini per la pulizia delle strade e per l'igiene pubblica, compresa l'eliminazione dei commerci nocivi come la conciatura dai sobborghi (1° agosto 1677); costanti interventi sul sistema di approvvigionamento di vettovaglie e di legna da ardere; stretta attenzione all'ordine pubblico e alla morale (31 gennaio 1677)[8]. Un'ulteriore prova di tale atteggiamento si coglie nella cura prodigata per il piano del nuovo ampliamento della città verso il fiume Po, come si vedrà qui di seguito. I progetti di riforma legislativa – sebbene non riguardanti la sola Torino – rivelano lo stesso desiderio di imporre una logica e un ordine laddove prevaleva la confu-

[4] BRT, *St. P.*, 863, ff. 16*r*-18*v*, *Mémoires sur la Régence*.

[5] *Ibid.*, 4, n. 7, f. 25, *Mémoires de ma régence c'est-a-dire Mémoires de Madame Royale Jeanne Baptiste de Savoie contenant les trois premières années da sa Régence 1675-1678*.

[6] *Ibid.*, 863, ff. 12*v* e 80*r*-80*v*, *Mémoires sur la Régence*.

[7] L'esposizione classica di questo concetto è in N. DE LA MARE, *Traité de la police, ou l'on trouvera l'histoire de son établissement, les fonctions et les prérogatives de ses magistrats*, 4 voll., M. Brunet, Paris 1719-38[2]. Per un'interpretazione moderna (sebbene riferita al contesto dell'Est europeo) si veda M. RAEFF, *The Well-Ordered Police State: Social and Institutional Change through Law in the Germanies and Russia 1600-1800*, Yale University Press, London - New Haven 1983.

[8] Questi regolamenti si trovano in G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia* […], B. Zappata, Torino 1681, pp. 569-70, 915.

sione[9]. La determinazione nell'imporre la propria visione politica alla città e nell'affermare la propria autorità negli affari municipali l'avrebbero portata, come si vedrà, in diretta collisione con l'*élite* dirigente, accelerando un processo di mutamento politico e istituzionale che nel corso della generazione successiva avrebbe effettivamente posto fine all'autonomia urbana.

La reggente diede una prima indicazione delle proprie intenzioni nell'autunno del 1675. Il 29 settembre, durante la riunione plenaria del Consiglio convocata per le elezioni delle cariche municipali per l'anno entrante, i consiglieri rimasero sconcertati nel ricevere un biglietto in cui (come la prima madama reale aveva cercato di fare nel 1642) ella si arrogava il diritto di scegliere i nuovi sindaci[10]. Essi protestarono immediatamente, asserendo che per antico privilegio essi soli avevano il diritto di eleggere i due sindaci, senza interferenze da parte della Corona. Ne seguirono tese negoziazioni, nel corso delle quali la posizione della città fu abilmente difesa dal suo avvocato, Pietro Frichignono. Questi fece rilevare alla reggente e ai suoi consiglieri che mantenere l'autonomia cittadina era nel loro interesse. Violando l'indipendenza politica di Torino si rischiava infatti di indebolirne la reputazione di indipendenza finanziaria; in tal modo si sarebbe distrutto il credito della città, che provvedeva a sostenere la Corona ogniqualvolta questa avesse necessità di prendere denaro a prestito[11]. Le argomentazioni di Frichignono – o forse le cinquanta messe fatte celebrare dal Consiglio in quell'ora di pericolo – dissuasero infine la reggente dal portare avanti il progetto. La controversia terminò con un compromesso: il 17 ottobre madama reale ritirò la propria richiesta e in cambio il Consiglio elesse i due candidati da lei proposti come sindaci[12].

Questo contrasto fu un presagio per il futuro. Entrambe le parti rimasero trincerate nelle rispettive posizioni, pronte a riprendere la lotta.

[9] Una nuova serie di Costituzioni Criminali fu emanata il 1° gennaio 1677. La collezione di leggi di Borelli, citata nella nota precedente, costituisce un'altra parte del progetto di riforma giuridica della reggente.

[10] ASCT, *Ordinati*, CXCVIII, f. 132, Consiglio, 29 settembre 1679. Le relazioni tese tra la reggente e il Consiglio comunale dopo il 1675 sono analizzate da F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, parte I, in «BSBS», CXCVII (1999), n. 1, pp. 103 sgg.

[11] A. PERRERO, *Uno sguardo sull'antico ordinamento municipale della città di Torino*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, Bocca, Torino 1879, pp. 632-33. Su Frichignono, si veda E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, p. 282, nota 95. Formatosi in Giurisprudenza, egli salí rapidamente i ranghi della burocrazia statale mentre prestava servizio nel Consiglio comunale e insegnava Legge all'università, concludendo i suoi giorni nobilitato con il titolo di conte di Castellengo e con la carica di primo presidente della Camera dei conti.

[12] ASCT, *Ordinati*, CXCVIII, f. 142, Consiglio, 17 ottobre 1675.

La reggente, sebbene momentaneamente sconfitta, non abbandonò il progetto di subordinare la città alla Corona. Pochi anni piú tardi, nel 1679, sarebbe tornata alla carica, questa volta, come si vedrà, con maggior successo. Pervasa da un forte senso della propria dignità e autorità assoluta, Maria Giovanna Battista cercava di piegare la città al proprio volere, avviando cosí un processo che sarebbe stato portato a termine dal figlio. Va ricordato che il conflitto tra Torino e i suoi governanti, ormai quasi al culmine, non era un fenomeno locale isolato. Lo si deve considerare in una prospettiva piú ampia, come una battaglia della lunga guerra allora in atto tra le autonomie comunali e il crescente potere dello Stato assoluto. Da Königsberg a Napoli, da Palermo a Parigi a La Rochelle, gli eserciti e le burocrazie dei sovrani assoluti stavano estinguendo la tradizione di indipendenza comunale ereditata dal Medioevo. Ovunque – a eccezione della Repubblica olandese e dei cantoni svizzeri – i giorni del Comune indipendente e della città-Stato autonoma erano contati[13]. Ciò che accadeva nello Stato sabaudo rispecchiava un modello generale: gradualmente le monarchie assolute stavano disgregando le autonomie urbane. Le tensioni tra i duchi di Savoia e l'*élite* dirigente della città capitale ribollivano da circa un secolo. Fino a questo momento i consiglieri della città avevano manovrato in modo da preservare e da conservare nelle proprie mani l'essenza dell'autonomia urbana, ma la bilancia delle forze si stava spostando a loro svantaggio. Nel tardo XVII secolo lo sviluppo di una burocrazia efficiente e centralizzata permise ai sovrani sabaudi di conquistare una posizione di predominio nei rapporti con la città capitale. L'attacco della reggente ai privilegi di Torino fu il primo passo verso la riduzione dell'autonomia urbana e l'integrazione della città nella macchina dello Stato assoluto che Vittorio Amedeo II avrebbe portato a compimento.

1. *Il teatro della monarchia.*

Lo splendore del rango e le aspirazioni all'autorità assoluta della reggente erano esibiti nelle cerimonie pubbliche rappresentate per rendere visibile la sua gloria. Come i predecessori, ella era ben consapevole dell'importanza delle maniere e del cerimoniale in quanto strumenti di propaganda politica per l'autorità monarchica. Cresciuta in Francia, Maria Giovanna Battista aveva avuto familiarità con la vita della corte del giovane Luigi XIV, ed era stata testimone, negli anni precedenti il suo

[13] Due recenti rassegne sulla questione sono rappresentate da R. MACKENNEY, *The City-State 1500-1700. Republican Liberty in an Age of Princely Power*, Macmillan, London-Basingstoke 1989, e C. R. FRIEDRICHS, *The Early Modern City 1450-1750*, Longmans, London 1995, cap. 2.

matrimonio, della costruzione di una brillante cultura ufficiale diretta a magnificare la persona del re, a elevarlo al di sopra della folla ammirata dei suoi cortigiani e a trasformarlo nell'immagine dell'autorità principesca[14]. In questa, come nelle altre iniziative politiche della reggenza, l'influenza del modello francese si sarebbe rivelato di grande importanza. L'immagine di una raffinata cultura di corte esaltante il potere monarchico si armonizzava con la lunga e fiorente tradizione indigena: a metà secolo la corte sabauda aveva sviluppato una propria fastosa vita cerimoniale, dominata dalle figure di Filippo d'Agliè e di Claude Ménestrier, i cui lavori sarebbero poi stati abilmente ripresi da Amedeo di Castellamonte[15]. Le cerimonie della corte di madama reale seguirono questa lunga tradizione. Nell'incerto clima politico della nuova reggenza l'esigenza di grandi spettacoli era particolarmente sentita. Cosí – almeno fino a pochi anni piú tardi, quando lo spettro della carestia avrebbe oscurato lo splendore delle cerimonie cortigiane – la reggente si serví del potere del rituale pubblico per proclamare la propria autorità sul popolo, e per rafforzare la propria posizione contro tutti i grandi aristocratici che avrebbero potuto minacciarla. E, come in passato, gli spazi pubblici di Torino fornirono il teatro in cui il dramma dell'autorità monarchica veniva rappresentato per l'universalità dei cittadini.

Il funerale di Carlo Emanuele II, a metà giugno del 1675, fu la prima delle grandi cerimonie pubbliche fatte rappresentare dalla reggente. Il suo modello, basato sul funerale di Vittorio Amedeo I, enfatizzava nello stile tradizionale la continuità e la maestà dell'autorità politica[16]. Ma era anche specificamente progettato al fine di esaltare il «grand'Amore» di Maria Giovanna Battista per il defunto consorte, e il suo lutto come paradigma della «perfetta Idea dell'Amor Coniugale», che, accentuando il legame con il principe scomparso, contribuiva a legittimarne la posizione di reggente[17]. Dopo l'esposizione in parata per

[14] Si vedano, in generale, P. BURKE, *The Fabrication of Louis XIV*, Yale University Press, London - New Haven 1992; N. ELIAS, *Die höfische Gesellschaft: Untersuchungen zur Sociologie des Königtums und der höfischen Aristokratie*, Luchterhand, Darmstadt 1969.

[15] C. F. MÉNESTRIER, *Traité des tournois, ioustes, carrousels et autres spectacles publics*, J. Muguet, Lyon 1669. Cfr. P. ALLUT, *Recherches sur la vie et les oeuvres du P. Claude François Ménestrier*, N. Scheuring, Lyon 1856; M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965; M. MCGOWAN, *Les fêtes de cour en Savoie. L'oeuvre de Philippe d'Agliè*, in «Revue d'histoire du théâtre», XXII (1970), n. 3; G. RIZZI (a cura di), *Repertorio di feste alla corte di Savoia (1346-1669) raccolto dai trattati di C. F. Ménestrier*, Centro studi piemontesi, Torino 1973.

[16] Sul funerale di Vittorio Amedeo I, si veda L. GIUGLARIS s.j., *Funerale fatto nel Duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo prencipe Vittorio Amedeo duca di Savoia*, Tarino, Torino 1638; copia in BRT, R-47 (38).

[17] G. VASCO s.j., *Del funerale celebrato nel Duomo di Torino all'Altezza Reale di Carlo Emanuele II*, Torino 1679, p. 16; copia in AST, Corte, *Biblioteca Antica*, I.III.8. Il «mausoleo» che ser-

tre giorni nel Palazzo Reale, il corpo del duca venne trasportato nel Duomo per la solenne messa funebre. Le incisioni di Tasnière che illustrano la cerimonia mostrano bene la pompa teatrale con cui il sovrano fu accompagnato alla tomba. Alla testa del corteo marciavano cinquecento poveri, abbigliati di mantelli neri, che reggevano candele; a costoro facevano seguito i dignitari della Chiesa, della città, della corte e dello Stato, scortati da soldati. Lungo la navata della cattedrale drappeggiata di nero si allineavano le figure allegoriche che impersonavano le «eroiche virtú», sacre e profane, del defunto sovrano. Al di là di queste, altre figure rappresentavano le città dei domini sabaudi addolorate per la scomparsa del loro sovrano nell'atto di prestare un omaggio simbolico. L'intero apparato convergeva verso il catafalco torreggiante sotto la cupola – il *castrum doloris* – dove il corpo del duca giaceva circondato dagli emblemi del rango.

Quattro mesi piú tardi, negli ultimi giorni di ottobre, le esequie del duca furono celebrate in un altro ciclo di cerimonie. Araldi e «piangitori» si recarono in processione per le vie della città ad annunciare alla cittadinanza la «pietosa, e magnifica funzione» della sepoltura che avrebbe avuto luogo nella cattedrale nei giorni seguenti. Il 29 ottobre l'arcivescovo di Torino, assistito dai vescovi dei domini sabaudi, intonò la messa, il *requiem* e i vespri funebri, e consegnò il corpo alla tomba. Nella cattedrale erano presenti i grandi personaggi della corte e dello Stato schierati in ordine di precedenza; all'esterno il popolo affollava la piazza. I servizi furono ripetuti nei giorni seguenti, e di nuovo il 4 novembre, giorno della festa del santo patrono del defunto sovrano[18]. Quest'ultimo rituale concluse la sequenza delle cerimonie funebri. Con il duca finalmente in riposo, il trasferimento del potere a Maria Giovanna Battista era completo.

L'elaborato insieme del funerale di Carlo Emanuele mostra che per la reggente, cosí come per i suoi predecessori, il rituale era un vitale strumento di governo politico, che drammatizzava e legittimava l'esercizio dell'autorità nei confronti sia dell'*élite* sia della maggioranza dei sudditi (in gran parte illetterati). La corte sabauda aveva sempre previsto un regolare calendario di intrattenimenti: il cosiddetto «Zapatos» o scambio di doni il 6 dicembre, i balli e le mascherate di Carnevale, la festa

bava il corpo del duca era stato progettato come una replica della tomba eretta da Artemisia di Caria per il suo defunto consorte. In quest'opera sono incluse come tavole le incisioni di Tasnière. Cfr. l'analisi della cerimonia nel lavoro di O. Speciale, in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982, pp. 234-43.

[18] VASCO, *Del funerale celebrato nel Duomo di Torino* cit., pp. 102-6.

di sant'Uberto il 3 novembre. Periodicamente la reggente inseriva in questa *routine* altre cerimonie particolarmente sontuose per mantenere se stessa e il figlio al centro dell'attenzione del pubblico. Cosí nella primavera del 1678 ella fece allestire due grandi feste per celebrare il proprio compleanno (11 aprile) e quello di Vittorio Amedeo (14 maggio)[19]. Le celebrazioni per il compleanno della reggente (che si supponevano progettate dal giovane duca in segno di devozione filiale) la raffiguravano come un modello di pietà e come l'incarnazione del potere principesco che ordinava obbedienza, riceveva omaggi, aveva cura del benessere dei sudditi. Il momento del risveglio di madama reale fu salutato da una salva di cannoni e di fucili sparati dai battaglioni di truppe radunate in piazza Castello sotto la sua stanza da letto. Poco dopo ella si recò alla messa, distribuí la carità a cento fanciulle povere, accettò i saluti dei cortigiani, le dichiarazioni di fedeltà degli alti funzionari dello Stato e i complimenti degli ambasciatori accreditati presso la corte. In serata, prima del gran ballo finale, assistette a un sontuoso spettacolo di fuochi d'artificio: il centro dell'apparato scenografico (disegnato da Amedeo di Castellamonte) assunse la forma di un Tempio delle Virtú, sormontato da una statua della stessa reggente, che simbolicamente «regnoit sur toutes les autres». I Vizi, figure mostruose dalla bocca di fuoco, avanzarono verso il Tempio, ma furono respinti dalle Virtú, guidate da Fama e Abbondanza. Alla fine il Tempio stesso si consumò tra le fiamme, simboli dell'ardente amore del giovane duca per la madre.

I festeggiamenti per il compleanno di Vittorio Amedeo II, un mese dopo, iniziarono con un'analoga sequenza di pubbliche devozioni, professioni di fedeltà da parte di magistrati e ufficiali, e complimenti degli ambasciatori, ma l'apparato scenico era diverso, in particolare per la giostra a cavallo che doveva esaltare le qualità marziali del giovane sovrano. Il torneo, nel corso del quale i principali cortigiani si esibirono in prodezze cavalleresche al cospetto del duca, fu allestito al Valentino. Anche lo spettacolo serale di fuochi artificiali ebbe una forma diversa: attraverso il fiume Po erano stati costruiti tre scenari che rappresentavano i Portici di Atene, simboli della rinascita delle arti dovuta alle accademie che madama reale stava allora istituendo a Torino. Mentre la musica scendeva dal balcone del padiglione, Minerva, accompagnata dalle arti e dalle scienze, emergeva dal fiume e cantava inni educativi al giovane principe. Nel gran finale, poi, questi e la madre furono condotti da Nettuno

[19] *Relation des Reiouissances Faites à Turin Pour Solenniser le Iour de la Naissance de leurs AA. RR. le 11 Avril, et le 14 de Mai 1678. Tirée de l'Italien. À Turin* MDCLXVIII. *Chez Barthelemy Zappate Libraire de S. A. R.*; copia in BRT, *St. P.*, 304, n. 12.

attraverso il fiume, verso la nuova Atene che esplodeva in un magnifico spettacolo di razzi. Questi elaborati festeggiamenti veicolavano un duplice messaggio: le scienze e le arti gareggiavano l'una con l'altra nell'educare il giovane duca secondo il vero modello del principe illuminato; sotto il patrocinio della reggente Torino rivaleggiava con l'Atene dell'età classica come centro d'arte e di cultura.

Quest'ultima gloria non sarebbe stata dimenticata. Le accademie che madama reale stava creando costituivano un aspetto vitale della propaganda culturale della reggenza[20]. I panegiristi collocavano le iniziative culturali costituite dalle tre accademie – militare, letteraria e artistica – tra le sue piú importanti realizzazioni. L'Accademia militare, o Accademia degli esercizi, era stata fondata da Carlo Emanuele II nell'ottobre 1674, in un sito adiacente al Palazzo Reale; la costruzione dell'edificio era stata proseguita dopo la morte del duca, e all'inizio del 1678 l'istituzione era pronta ad aprire le porte[21]. Una lettera circolare invitò i gentiluomini stranieri a frequentarla insieme con la nobiltà nativa. L'istituzione offriva agli studenti prospettive di apprendimento non solo nelle arti militari, ma anche nella «politesse»: come allievi dell'Accademia essi avrebbero avuto accesso alla corte, «qui a toujours fait paroître par les Tournois, les ballets, les Carrouzels, et quantité d'autres fêtes galantes, qu'elle est une des plus polies de l'Europe»[22]. Inizialmente, tuttavia, l'Accademia militare sembra aver avuto vita non facile: un esodo in massa di studenti tedeschi comportò difficoltà finanziarie; fu necessario far giungere da Parigi nuovi istruttori; lo scoppio della guerra nel 1690, infine, ne determinò la chiusura fino al 1697[23]. I suoi giorni migliori sarebbero giunti nel secolo successivo.

Sulle altre accademie siamo informati meno bene, motivo per cui non sembrano aver goduto di una lunga e florida esistenza. L'Accademia di belle arti fu stabilita nell'agosto 1678, sulla base del celebre modello dell'Accademia di san Luca di Roma; l'Accademia delle lettere fu istituita due mesi dopo[24]. Quest'ultima si riuniva ogni settimana, nei mesi

[20] I panegirici sul governo di madama reale pongono tutti un accento particolare su questo aspetto.

[21] Gli edifici rimasero tuttavia incompiuti per molti anni: si vedano i contratti in AST, *Camerale*, art. 200, Sessioni Fabbriche e Fortificazioni, regg. I sgg. Alla «cavallerizza» i lavori continuavano ancora nel 1687; *ibid.*, reg. VIII, f. 169*v*.

[22] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* […] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XVI, p. 790, *Manifesto*, 1° settembre 1677.

[23] A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità del barocco*, Atti del Convegno promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino, 2 voll., Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1970, I, p. 230; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 794-99, *Manifesto per la riapertura* e *Regolamento*, 2 agosto e 13 ottobre 1697.

[24] *Ibid.*, rispettivamente pp. 1528 e 1555, *Patenti*, 29 agosto e 30 ottobre 1678.

invernali, nel Palazzo Reale e teneva le sue discussioni alternativamente in francese e in italiano su temi considerati «di grande avvantaggio a un Cavagliere». Anche l'Accademia di belle arti si riuniva nel Palazzo Reale sotto la presidenza del cavaliere Nicolò Gazzelli, rampollo di una famiglia in ascesa di funzionari statali[25]. Quest'ultima era espressamente progettata per dare continuità alla tradizione di *patronage* artistico utile nel conferire gloria e splendore ai principi: le feste dei Portici di Atene mostravano chiaramente che la sua fondazione collocava madama reale in una linea privilegiata di promotori delle arti dilatabile nel tempo fino all'Atene di Pericle, e parallelamente alle accademie stabilite da Luigi XIV.

In contrasto con l'oscura esistenza di queste due accademie, la nuova Accademia gesuitica rifondata sotto il patrocinio di madama reale era destinata a un brillante avvenire. L'originario collegio gesuitico, istituito nel 1560, aveva attraversato un periodo di declino nei decenni centrali del secolo; i fondi erano scarsi, ulteriori regolamenti si erano resi necessari per rinsaldare la disciplina ed elevare lo *standard* educativo, e il collegio era persino rimasto chiuso per un periodo[26]. Al tempo della reggenza, tuttavia, l'istituzione sembra aver goduto di una nuova fioritura. La sovrabbondanza di allievi spinse i Padri gesuiti a presentare una supplica alla reggente al fine di ottenere un'area nel nuovo ampliamento di Torino dove costruire un piú spazioso edificio. Ella aderí prontamente e nell'aprile 1678 concesse loro un terreno posto sul fronte della nuova piazza Ducale (piazza Carlina)[27]. I padri, tuttavia, si accorsero presto che il luogo era troppo lontano dal centro urbano. Allora, con una complicata transazione tipica dell'ondata di speculazione fondiaria che era seguita all'apertura della nuova zona, e parallelamente allo scambio di dislocazione tra le associazioni di carità che esamineremo piú avanti, i Gesuiti permutarono il terreno con un'area edificabile libera che si trovava sul tracciato delle antiche mura della città[28]. Questa divenne la se-

[25] Su questa famiglia, si veda A. MANNO, *Il patriziato subalpino* (dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi piemontesi), *ad vocem*. A quel tempo Nicolò Gazzelli (circa 1643-1713) deteneva le cariche di avvocato fiscale generale e consigliere della Camera.

[26] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 561-62, *Regolamenti*, 23 ottobre 1638 e 15 novembre 1665; cfr. E. TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto la invocazione di San Paolo nell'augusta città di Torino*, 2 voll., B. Zappata, Torino 1701, I, pp. 108-12; D. DE BERNARDI PERRERO, *Turin, Collège des Nobles*, in *Societé française d'archéologie. Congrès du Piémont. 129e session 1971*, Société française d'archéologie - Musée de monuments français, Paris 1977, pp. 126 sgg.

[27] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 857, *Patenti*, 4 aprile 1678; cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, Torino 1846, pp. 700-1.

[28] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 877-79, *Patenti*, 14 e 25 gennaio 1679. I Gesuiti risarcirono i precedenti proprietari di tale area, il marchese di San Maurizio e il con-

de del nuovo e imponente Collegio dei nobili, iniziato nel settembre del 1680 su disegno di Guarino Guarini. Come ulteriore segno del proprio favore, la reggente donò 50 000 lire per sostenere il finanziamento della costruzione. I lavori successivi furono accelerati da una generosa donazione di Vittorio Amedeo II nel 1684, e il nuovo palazzo fu finalmente pronto per l'apertura nel 1688[29]. Il corso di studi del collegio gesuitico, destinato a ragazzi tra i nove e i quattordici anni, era propedeutico a quello dell'Accademia militare: i giovani allievi studiavano lingue, storia e fortificazioni, ma le arti marziali e l'equitazione, «che distraggono soverchiamente dallo studio», erano rimandate al momento dell'ingresso nella seconda istituzione[30]. Un'importante caratteristica del programma – comune a tutte le scuole dei Gesuiti – era la regolare messa in scena di spettacoli teatrali su temi di elevazione morale e religiosa. La reggente e il suo *entourage* assistevano periodicamente a tali spettacoli, accentuando cosí i loro stretti legami con l'Ordine che aveva tanto agevolato il costituirsi della nuova istituzione.

Negli anni immediatamente seguenti, il manifestarsi della crisi che devastò Torino (si veda piú avanti) sembra aver interrotto la profusione di cerimonie pubbliche simili a quelle celebrate nella primavera del 1678. Com'era uso, il Consiglio comunale onorò i compleanni della reggente e del giovane duca illuminando le mura e le torri della città, ma questo fu tutto[31]. Il successivo ciclo di grandi feste pubbliche fu organizzato in occasione della maggiore età di Vittorio Amedeo II, nel maggio 1680. Ancora una volta tali celebrazioni si incentrarono su uno spettacolo cavalleresco al Valentino, nella forma tradizionale del torneo, nel quale il fior fiore della corte combatté contro una schiera di mostri mitici. Le effigi degli animali – tori, leoni, cinghiali e coccodrilli – erano state commissionate agli «scultori da bosco» Brunelli e Fontana, e furono terminate appena in tempo per la celebrazione[32].

Questo torneo era destinato a essere tra gli ultimi del suo genere, segnando l'epilogo della lunga serie di esibizioni cavalleresche che nell'ul-

te Cagnolo. De Bernardi Perrero (*Turin, Collège des Nobles* cit., p. 127) suggerisce che i Gesuiti avessero già scambiato il sito della loro prima destinazione in piazza Carlina con un altro sito sulla nuova via Po; quest'ultimo sarebbe quindi stato oggetto di una seconda permuta. Parte della nuova area fu in seguito ceduta al principe di Carignano per creare la piazza di fronte al suo recente palazzo.

[29] M. ABRATE, *Elementi per la storia della finanza dello Stato Sabaudo nella seconda metà del XVII secolo*, in «BSBS», LXVII (1969), n. 2, p. 402, nota 26; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 851-52, *Patenti* (di donazione di un palazzo ai Gesuiti), 20 aprile 1684.

[30] *Ibid.*, pp. 876-77, *Manifesto*, 1679.

[31] ASCT, *Ordinati*, CCII, f. 132, 7 aprile 1680, che dispongono l'illuminazione per i due compleanni come «d'uso».

[32] AST, *Camerale*, art. 200, Sessione Fabbriche e Fortificazioni, reg. III, ff. 79*r*-79*v*, 86*r*-87*r*, 92*r*.

timo secolo erano state al centro del cerimoniale di corte. Il fulcro delle feste di carnevale del 1681 – che era anche una celebrazione del fidanzamento di Vittorio Amedeo II con la cugina, l'infanta del Portogallo – fu una rappresentazione dell'opera *Lisimaco*, nel teatro di corte da poco ultimato[33]. La scomparsa di Filippo d'Agliè, l'allontanamento di Ménestrier, e infine la morte di Amedeo di Castellamonte nel 1683 segnarono il tramonto dei coreografi che avevano lavorato nella tradizionale maniera cavalleresco-mitologica. Un nuovo tipo di cerimonie pubbliche iniziò a sostituire le antiche. Anche l'avvicendamento dei governanti giocò una parte in questa trasformazione estetica. A differenza della madre, il giovane Vittorio Amedeo II nutriva scarso entusiasmo per tornei e caroselli. La messa in scena del *Lisimaco* fu cosí un presagio per il futuro[34]. Nel 1684, dopo l'assunzione del potere da parte di Vittorio Amedeo, il modello degli intrattenimenti di corte cambiò radicalmente: l'opera, messa in scena nel nuovo teatro al coperto, divenne la forma principale degli spettacoli di corte, mentre le grandi rappresentazioni all'aperto furono organizzate solo nelle occasioni di solenne importanza per lo Stato – i matrimoni regali o la conclusione di un trattato di pace. La forma estetica degli spettacoli pubblici mutò radicalmente: l'antico immaginario cavalleresco fu abbandonato a favore dell'esibizione dell'autorità assoluta mediante un'onnipresente componente militare. La scenografia barocca, armonizzata con le facciate degli spazi pubblici di Torino, fornì il sipario da cui i mostri mitici furono banditi, e nel quale i cavalieri erranti che caracollavano sui loro destrieri furono sostituiti dalle file disciplinate della fanteria. La fine della reggenza della seconda madama reale segnò cosí una svolta nell'evoluzione del pubblico cerimoniale sabaudo e degli spettacoli di corte, sintomo della profonda trasformazione della struttura statale avviata dal nuovo sovrano.

Sviluppo urbano e assolutismo.

Gli spazi aperti dell'architettura regolare e simmetrica di Torino erano lo scenario in cui venivano rappresentate le cerimonie pubbliche, e la pianificazione urbanistica della capitale era un'espressione vitale delle aspirazioni politiche del governo sabaudo. Come il marito, madama

[33] I particolari dello scenario di quest'opera sono descritti *ibid.*, reg. IV, ff. 13*v*-15*v*, ottobre-novembre 1680. Il nuovo teatro fu allestito nel salone dell'antico palazzo di San Giovanni; si veda L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, IV, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1983, pp. 1-6.

[34] VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali* cit., p. 64; M.-T. BOUQUET, *Il Teatro di Corte dalle origini al 1788*, in BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio* cit., I (1976), pp. 61 sgg.

reale nutriva un forte interesse personale per lo sviluppo urbanistico della città capitale. Seguendo le orme del consorte, ella presiedette la progettazione del nuovo ampliamento verso il fiume Po, inaugurato da Carlo Emanuele II nell'ottobre 1673, con cui si dava inizio alla seconda grande fase di espansione della città. In questa impresa ella fece affidamento sull'abilità di Amedeo di Castellamonte e sui funzionari del Consiglio delle fabbriche e delle fortificazioni, istituzionalmente incaricati della pianificazione urbana e delle costruzioni. La reggente e i suoi consiglieri furono molto solleciti nel portare a compimento la nuova zona, e nel dicembre del 1675 emanarono un editto di vasta portata che formulava le linee guida del progetto e ordinava ai proprietari delle aree fabbricabili di terminare le costruzioni entro dieci anni[35].

Nel XVII secolo a monte delle strategie del governo per l'ampliamento di Torino si celava un complesso gioco di fattori[36]. L'allestimento di spazi abitativi per accogliere la popolazione crescente era solo un elemento tra altri, e probabilmente non il piú significativo – a questo proposito si deve ricordare che la cosiddetta Città nuova progettata da Carlo Emanuele I nel 1619-20 non era ancora interamente popolata. Maggiore influenza sul processo di pianificazione urbana sembra aver avuto il desiderio dei diversi sovrani sabaudi di creare una grande città capitale, simmetrica, ordinata ed elegante, come emblema di splendore dinastico e di autorità assoluta. L'urbanistica di Torino rispecchiava cosí le strategie culturali della reggente e la sua propaganda politica, e manteneva consapevolmente la tradizione ereditata dai predecessori. Un'efficace testimonianza di queste aspirazioni è rintracciabile nelle pagine del *Theatrum Sabaudiae*, un'ampia raccolta di piante di città e di vedute di monumenti importanti dei domini sabaudi[37]. Carlo Emanuele II, nel 1657, aveva avviato questo grandioso progetto in collaborazione con il famoso editore di cartografie Jan Blaeu di Amsterdam. Nonostante le continue dilazioni e i contrattempi – in particolare l'incendio che distrusse la stamperia di Blaeu nel 1672 – tale progetto si avvicinò lentamente al compimento[38] e vide finalmente la luce nel 1682:

[35] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 932, *Dichiarationi sopra i siti*, 16 dicembre 1675.

[36] M. D. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutist Capital*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991, è la piú recente acquisizione dell'ampia letteratura sullo sviluppo urbano di Torino in Antico Regime.

[37] Il titolo completo è *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis*. Se ne veda la nuova edizione di L. FIRPO e al. (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del Duca di Savoia)*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85.

[38] Per la complicata storia della pubblicazione del *Theatrum* si vedano le introduzioni di A. PEYROT, *Le immagini e gli artisti*, *ibid.*, I, pp. 19-60, e di I. RICCI e R. ROCCIA, *La grande impresa editoriale*, *ibid.*, I, pp. 63-92.

il patrocinio della reggente era chiaramente indicato dall'inserimento del suo ritratto a fronte di quello del marito, a guisa di frontespizi gemelli del primo volume[39].

Tra le città sabaude raffigurate nel *Theatrum*, Torino ricopriva naturalmente una posizione di primo piano, con il suo ruolo specifico di esempio di decoro cittadino e archetipo di quella «ville bien policée» che la reggente si stava adoperando per realizzare. La prima veduta urbana dell'atlante, una magnifica prospettiva a volo d'uccello del Borgonio (1674), raffigurava la città nella sua forma definitiva – con la proiezione dell'ampliamento orientale che non sarebbe stato costruito fino al secolo successivo – e illustrava mirabilmente la natura propagandistica dell'intera collezione[40]. L'utopica regolarità di questa tavola, riecheggiata in altre vedute (ad esempio, la tavola 9), tendeva a idealizzare la piú caotica realtà dell'assetto urbano e la grandezza dei singoli monumenti. L'immagine di Torino presentata nel *Theatrum* era una sorta di pubblicità per il potere politico, un simbolo tangibile del governo illuminato dei sovrani. Si deve tuttavia osservare che Carlo Emanuele II e la reggente non erano i soli soggetti interessati a promuovere la costruzione di questa immagine visiva: anche il Consiglio comunale, mosso da un senso di orgoglio civico e dal desiderio di imitare i principi, vi partecipava attivamente. Fin dall'inizio i decurioni manifestarono un vivo coinvolgimento nel progetto, concepito come uno strumento per accrescere la fama della loro città. Essi erano particolarmente interessati a divulgare il miracolo del *Corpus Domini* – oggetto di un autentico culto civico – che era considerato il piú grande titolo di celebrità per Torino[41]. Essi erano tuttavia attenti a minimizzare la partecipazione ai costi della pubblicazione, che attribuivano alla responsabilità dei sovrani[42].

Per non essere superato nell'ambito della propaganda, il Consiglio agí in modo autonomo promuovendo la pubblicazione di un'opera che esaltava l'antichità e la gloria della città: l'*Historia dell'Augusta Città di To-*

[39] Il ritratto della reggente fu aggiunto dopo la morte del consorte; PEYROT, *Le immagini e gli artisti* cit., p. 51.

[40] Tavola 8 del I volume del *Theatrum*. Alle vedute di Torino e dei suoi monumenti sono dedicate 24 delle 71 tavole del primo volume.

[41] Cfr. la presentazione iniziale del progetto da parte del decurione Carcagni (o Calcagni), in ASCT, *Ordinati*, CXCIII, f. 152*r*, 3 agosto 1660.

[42] Il Consiglio comunale corrispose un totale di 2117 lire per il lavoro del *Theatrum* negli anni 1664-70 e pagò altre 1000 lire a Borgonio nel 1674 (ASCT, *Carte Sciolte*, 1537 F e H). Il pagamento definitivo da parte della Corona, che ammontava (apparentemente) a 19 355 lire per 50 copie dell'opera, fu dilazionato per un decennio dopo la pubblicazione; si veda la ricostruzione di questi pagamenti in RICCI e ROCCIA, *La grande impresa editoriale* cit., pp. 88-92.

rino di Emanuele Tesauro[43]. La vicenda di questa pubblicazione si sarebbe rivelata ancora piú tortuosa di quella del *Theatrum*. Nel dicembre 1666 il decurione conte Gaspare Francesco Carcagni (o Calcagni) – che era stato attivo nell'appoggiare il sostegno del Consiglio al *Theatrum* – annunciò che Tesauro avrebbe lasciato le proprie carte alla città, e propose che quest'ultima le pubblicasse in omaggio al suo illustre figlio. Il Consiglio manifestò un particolare interesse per la storia di Torino che Tesauro si era allora impegnato a scrivere[44]. Lo stampatore Zappata fu incaricato della pubblicazione, e dall'archivio furono estratti i documenti utili alla stesura dell'opera. Nella primavera del 1674 il primo volume era stampato, ma Zappata era poco propenso a porlo in vendita finché non fosse completo anche il secondo volume[45]. Tesauro morí l'anno successivo, con il secondo volume appena iniziato. La continuazione dell'opera fu affidata a una serie di autori sostitutivi, ma questi fecero scarsi progressi, e nel 1679 il Consiglio approvò la pubblicazione del solo primo volume, dedicato a madama reale[46]. Il secondo volume era destinato a rimanere in gestazione per lungo tempo. Don Pietro Giroldi, scelto per terminarlo, morí nel 1699 con poco, se non nulla, di scritto[47]. Finalmente l'opera fu portata a termine dall'abate Ferrero di Lavriano: il secondo volume fu infine pubblicato nel 1712. La storia iniziata da Tesauro esprimeva un forte sentimento di orgoglio civico; era in parte un panegirico, ma prevalentemente era una cronaca. Narrava il mito patriottico della fondazione di Torino, molti secoli prima di Roma, da parte del principe egiziano Eridano, e la sua rifondazione a opera di Cesare e di Augusto, per poi lanciarsi in un resoconto erudito dei trionfi della città e delle sue vicissitudini da quell'epoca in poi[48]. Con Torino e i suoi cittadini nel ruolo di protagonisti della narrazione, l'*Historia* del Tesauro rappresenta una sorta di complemento – o di risposta – al *Theatrum*, il cui fine era cantare le lodi della dinastia sabauda e magnificare il benessere e la bellezza dei suoi domini.

[43] E. TESAURO, *Historia dell'Augusta Città di Torino*, B. Zappata, Torino 1679; ID., *Istoria dell'Augusta città di Torino*, B. Zappata, Torino 1712.

[44] ASCT, *Ordinati*, CXCV, ff. 176*r*-178*r* e CXCVI, f. 1*r*, Consiglio, 31 dicembre 1666 e 14 gennaio 1667.

[45] *Ibid.*, CXCVII, f. 483, Consiglio, 8 aprile 1674.

[46] *Ibid.*, CC, ff. 160-161, Consiglio, 22 maggio 1679.

[47] *Ibid.*, CCXXIX, f. 36*r*, Congregazione, 6 febbraio 1699.

[48] Il mito delle origini egizie di Torino era richiamato nell'iscrizione per l'ampliamento urbano progettato da Carlo Emanuele II nel 1673 (M. D. POLLAK, *From Castrum to Capital: Autograph Plans and Planning Studies of Turin, 1615-1673*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 1988, n. 47) e nella decorazione pittorica della Sala di marmo del Palazzo comunale, tratta dall'*Iscrizione* di Tesauro del 1670. E. OLIVERO, *Il Palazzo Municipale di Torino ed il suo architetto*, in «Torino», XII (1927), n. 7.

Nel frattempo il governo premeva con i progetti che dovevano fare del nuovo ampliamento di Torino un modello di efficienza assolutistica e di decoro urbano. L'editto del 16 dicembre 1675 aveva stabilito le norme per lo sviluppo della nuova zona. Lo schema dei lavori venne articolato intorno a una vasta area aperta – piazza Carlina – e a un asse maggiore – via Po – che conduceva da piazza Castello a un nuovo grande ingresso: la guariniana Porta di Po[49]. Inizialmente, nel 1678, il progetto della piazza era stato mutato, sostituendo l'originaria pianta ottagonale con una pianta quadrata; sei mesi dopo, sotto il peso della carestia che affliggeva la città, il governo decretò che la piazza stessa sarebbe stata usata come mercato del grano, funzione che avrebbe poi mantenuto in seguito. Di conseguenza la piazza non si sarebbe mai configurata come area cerimoniale: tale funzione continuò a concentrarsi in piazza Castello[50]. Via Po e la sua maestosa porta, tuttavia, erano concepite come tappe dell'itinerario di processioni della città, e furono costruite in modo da suscitare tale impressione. L'editto del dicembre 1675 prescriveva che le facciate delle case lungo via Po si uniformassero al disegno dei portici; una volta completo, al volgere del secolo, questo ampio asse venne a costituire, per le processioni che lo percorrevano, una sorta di scenario che richiamava volutamente la scenografia di un teatro barocco[51].

L'editto del dicembre 1675 prevedeva anche che alcune aree della nuova zona fossero riservate a palazzi di governo. Furono cosí assegnati gli spazi per l'Accademia militare e per la sua galleria, per la Zecca e per gli uffici della *Dugana*. Negli anni seguenti i lavori progredirono per tutti i fabbricati[52]. In tal modo il Palazzo Ducale di recente ultimato diventò il nucleo di una zona di edifici di governo. Altri palazzi si sarebbero aggiunti nei decenni successivi, creando il cosiddetto «quartiere di comando»: la nuova università, gli uffici delle segreterie di Stato, gli archivi e, infine, il Teatro regio. Gli affari di Stato, in passato trattati nelle residenze dei funzionari o in strutture riadattate, potevano ora essere disbrigati negli edifici costruiti per quell'apposito fine. La burocrazia statale era diventata troppo ampia, complessa e professionalizzata

[49] Tra marzo e luglio 1674 il Consiglio comunale fu persuaso a sostenere i costi della nuova porta: i lavori cominciarono immediatamente (ASCT, *Ordinati*, CXCVII, *passim*). Gli elenchi dei pagamenti (ASCT, *Carte Sciolte*, 1537 L) mostrano che l'opera era praticamente terminata nel 1681. Il pagamento complessivo fu di 87 938 lire.

[50] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 934, *Editto*, 22 gennaio 1678; ASCT, *Ordinati*, CIC, f. 286, *Decisione del Consiglio*, 31 luglio 1678.

[51] Cfr., ad esempio, la veduta di via Po nella serie di tavole che illustrano le nozze del principe di Piemonte nel 1722, di A. Aveline, dopo Juvarra (ASCT, *Collezione Simeom*, 2063-71).

[52] La Zecca era terminata nel 1678, l'ufficio della dogana nel 1682. AST, *Camerale*, art. 200, Sessioni Fabbriche e Fortificazioni, reg. I, ff. 21 sgg.; reg. V, ff. 42*r*-42*v*.

per trovare sistemazione in spazi improvvisati. Con il moltiplicarsi dei palazzi ufficiali nella nuova zona della città, lo Stato assoluto impresse la propria presenza fisica sull'assetto urbano di Torino come mai era accaduto in passato.

2. *Gli anni della carestia*.

I lavori di costruzione della nuova zona di Torino furono rallentati, e il loro progetto radicalmente ridefinito – come si vedrà –, dalla terribile crisi di sussistenza che colpí il Piemonte tra il 1677 e il 1680, una delle peggiori in un secolo segnato da molte disastrose calamità. Questa carestia logorò all'estremo le risorse del governo di Maria Giovanna Battista e del Consiglio comunale, e produsse mutamenti di grande portata nella struttura di governo della città. I suoi effetti furono particolarmente duri perché seguiva immediatamente un altro anno di carestia, il 1675-76. Il magro raccolto dell'estate del 1675 aveva fatto scattare la consueta serie di misure di emergenza da parte del governo e del Consiglio comunale: era stata vietata l'esportazione del grano; erano state prescritte multe contro gli incettatori; i prezzi del pane e delle granaglie erano stati messi sotto controllo; il Consiglio comunale aveva requisito i cereali da vendere sul pubblico mercato; i fornai della città avevano ricevuto l'ordine di conservare le scorte di grani[53]. Tutte queste misure furono ripetute quando il raccolto venne nuovamente a mancare nel 1677.

Nell'ultima generazione, gli storici hanno iniziato a considerare l'incidenza delle crisi di sussistenza nell'Europa preindustriale[54]. Attualmente è chiaro che l'ampia maggioranza della popolazione, sia rurale sia urbana – eccetto il sottile strato superiore dei benestanti –, viveva sempre vicino ai margini della sussistenza. Per costoro il pane era veramente lo «staff of life» (il sostegno della vita); in tempi normali l'acquisto

[53] Si può trovare riscontro di questi provvedimenti in ASCT, *Ordinati*, CXCVIII, 1675, ff. 132 sgg.; cfr. gli editti in BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 639-42.

[54] Questo è prevalentemente un risultato del lavoro della scuola francese delle *Annales*; si veda ad esempio il classico studio di P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730. Contribution à l'histoire sociale de la France du XVII^e siècle*, Sevpen, Paris 1960, oppure (per l'Italia) G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano 1970, e D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale: cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Boringhieri, Torino 1964. Gli ultimi due lavori stimano il consumo *pro capite* di grano intorno ai 20 chili al mese, che concorda con la cifra di 12,5 emine (circa 225 chilogrammi) per persona all'anno nella Torino del 1700 calcolata da L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Sten, Torino 1908, p. 156.

del pane quotidiano era la voce piú elevata del *budget* familiare, stimabile probabilmente intorno alla metà del salario di un artigiano specializzato, e ai due terzi o piú di un lavorante non specializzato. Ogni aumento del prezzo del pane, dovuto a una varietà di cause – un cattivo raccolto, l'interruzione degli approvvigionamenti a seguito di una guerra o di una pestilenza, le incette e la manipolazione dei prezzi –, determinava immediatamente una situazione di scarsità. Con la crescita dei prezzi aumentava la denutrizione, inevitabilmente seguita dalle epidemie, e saliva in proporzione la mortalità[55]. La carestia mandava in rovina il precario bilancio della vita quotidiana. Impossibilitate a nutrirsi, le famiglie si riversavano sulle strade a mendicare il pane, convergendo verso i centri urbani dove erano concentrate le istituzioni di carità e vi erano maggiori probabilità di trovare cibo. I sistemi urbani di assistenza ai poveri e di approvvigionamento, appena adeguati nei tempi migliori, erano presto sommersi da questi flussi di mendicanti disperati. Tale fu il susseguirsi degli avvenimenti a Torino dopo il cattivo raccolto dell'estate del 1677 e nei successivi due anni di scarsità: una tragica sequenza che illustra in modo paradigmatico una crisi di sussistenza preindustriale in tutti i suoi aspetti.

Il raccolto del 1676 si rivelò adeguato, permettendo al governo di revocare le misure di emergenza, ma nella primavera del 1677 segni inequivocabili indicavano che il raccolto futuro sarebbe stato disastroso. I prezzi dei grani cominciarono a crescere minacciosamente. Quando divenne evidente l'effettiva portata del mancato raccolto, il governo e il Consiglio comunale reagirono con un'altra serie di misure di emergenza. L'esportazione dei grani fu proibita e alla fine di luglio la reggente incaricò i consiglieri della città di predisporre l'acquisto di 20 000 sacchi di grano all'estero. A tale fine ella avrebbe prestato alla città 10 000 doppie; il Consiglio doveva trovare il restante denaro, fino a 25 000 doppie in tutto. Per sovrintendere all'operazione di raccolta dei viveri il Consiglio stabilí una speciale Giunta, della quale era membro il controllore generale Gallinati in rappresentanza del governo centrale[56]. Nel frattempo la reggente stabilí il Consiglio dell'abbondanza, composto di quattro principali magistrati, per deliberare i rimedi da adottare contro la carestia in tutto lo Stato[57]. Fin dall'inizio era chiaro che il Consiglio comunale e il governo centrale avrebbero coordinato le proprie misure al

[55] L'assenza di dati demografici per la Torino di questo periodo impedisce di stimare la mortalità derivante dalla crisi.

[56] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 644, *Bando* sull'esportazione, 13 luglio 1677; ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 51-55, delibera della congregazione per l'acquisto delle granaglie, 22 luglio.

[57] BRT, *St. P.*, 32, n. 22 (citato *supra*, nota 2), p. 6, *Lettera d'un Signore Piemontese*.

fine di assicurare gli approvvigionamenti di cibo per la capitale. Nell'ultimo secolo la popolazione di Torino era cresciuta molto velocemente, diventando troppo numerosa per le risorse agricole della zona circostante che l'aveva tradizionalmente rifornita. Per soddisfare il vorace appetito della capitale le scorte alimentari dovevano essere fatte giungere da piú lontano, dalle province circonvicine – poco propense a cedere le proprie riserve di grani in un anno di carestia – oppure dall'estero. Un'operazione di questa scala non poteva essere condotta senza l'appoggio politico e finanziario del governo centrale: la giurisdizione del Consiglio comunale non era sufficientemente estesa e le sue risorse finanziarie erano limitate.

Reperire scorte di grani non sarebbe stato facile, in quanto la crisi non aveva colpito il solo Piemonte; i raccolti erano stati cattivi in tutta Italia, i prezzi erano in crescita e i governi in difficoltà vietavano l'esportazione di cereali. Perciò all'inizio di agosto il Consiglio comunale deliberò di inviare le ordinazioni di grani dovunque fosse possibile, anche superando l'originario tetto di 20 000 sacchi[58]. Come si vedrà, questa fu una saggia decisione giacché solo una parte del grano ordinato dalla città sarebbe stato effettivamente consegnato. In questa occasione la rete dei banchieri e dei mercanti di Torino, molti dei quali intrattenevano stretti legami con il Consiglio o ne erano membri, resero un servizio inestimabile. I loro contatti a largo raggio e le loro borse fornite diedero alla città capitale un vantaggio, di cui le città piú piccole non potevano disporre, nella corsa per accaparrare le riserve disponibili di grani. Attraverso i *partners* commerciali dei mercanti torinesi in Francia, in Inghilterra e nella Repubblica olandese, la Giunta per gli approvvigionamenti della città poté intercettare il mercato ampio di regioni che non erano state colpite dalla carestia, condizione che prevaleva in Italia.

All'inizio di agosto cominciarono a giungere in città le relazioni dei corrispondenti all'estero: i mercati di Livorno e di Genova erano chiusi, ma il grano poteva essere acquistato in Provenza e in Linguadoca; la Sicilia e la Romagna avevano proibito le esportazioni, ma alcuni carichi venivano ancora fatti partire dalla Puglia[59]. Presto divenne chiaro che queste fonti di approvvigionamento erano insufficienti: la rete avrebbe dovuto essere gettata piú lontano. Alla fine di agosto il banchiere Olivero scrisse al proprio corrispondente di Amsterdam con l'intento di acquistare 8000 sacchi di grano polacco, e nel giro di pochi giorni il banchiere Garagno inviò, sempre ad Amsterdam, un'altra or-

[58] ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 63-68, Consiglio, 4 agosto 1677.

[59] *Ibid.*, ff. 70-87. Il 24 agosto furono ordinati 32 000 sacchi in vari luoghi (ff. 96-97).

dinazione di 6000 sacchi –, e questo in aggiunta alle notevoli quantità già ordinate nel Sud della Francia[60].

Ma ordinare carichi di cereali stranieri era una cosa, assicurarne la consegna era tutta un'altra. Ritardi e ostacoli senza fine intralciavano il viaggio delle scorte di cui si aveva un disperato bisogno. Le autorità spagnole, anch'esse alle strette per la carestia, confiscarono due carichi di cereali appartenenti al mercante Garagno quando le navi che li trasportavano fecero scalo a Cadice e Malaga[61]. I combattimenti navali tra Francesi e Olandesi rendevano rischiosi i trasporti per mare nel Mediterraneo, anche quando erano effettuati su navi inglesi neutrali. Diverse navi che trasportavano granaglie caddero preda di corsari francesi[62]. Una di queste affondò sulla costa della Provenza[63]. Cosí solo una parte del grano acquistato presso i mercati del Nord Europa raggiunse effettivamente Torino. Una consistente consegna arrivò a Villafranca e un'altra, meno ingente, portata da Rotterdam su un vascello inglese, approdò a Nizza. Non è chiaro in che modo il grano fosse poi trasferito a Torino: una buona parte veniva evidentemente consumata sul posto. Altri carichi provenienti dal Nord attraccarono a Venezia e a Livorno; di nuovo non è chiaro come la maggior parte del grano raggiungesse realmente la destinazione finale[64]. Genova era il porto piú vicino e di là la via di terra era piú breve e piú facile, ma non necessariamente piú sicura; il governo genovese era anch'esso alle strette, e sequestrò almeno un carico di granaglie destinate ai domini sabaudi[65]. Anche dopo aver lasciato Genova, sui carri e a dorso di mulo, il grano di Torino era esposto alla confisca da parte delle disperate comunità locali lungo la via, come Mon-

[60] *Ibid.*, ff. 90-103, *passim*. Lorenzo Olivero era stato eletto in Consiglio nel 1676 e nello stesso anno aveva rilevato l'appalto della Zecca di Stato per tre anni; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVIII, p. 692. Egli era un socio fondatore della compagnia creata da Carlo Emanuele II nel 1667 per lo sviluppo commerciale di Nizza e Villafranca; S. CERUTTI, *La ville et les métiers. Naissance d'un langage corporatif. Turin, 17e-18e siècles*, École des hautes études en sciences sociales, Paris 1990, p. 151 [trad. it. *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992], da cui cito. Suo figlio Silvestro sarebbe diventato uno dei piú importanti banchieri torinesi nei primi anni del XVIII secolo. Il banchiere Garagno qui menzionato era probabilmente il decurione Giovanni Luigi, piuttosto del cugino Antonio, presidente delle Finanze dal 1672. Sul primo, cfr. S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, p. 298. In quell'epoca la famiglia Garagno era anche fortemente coinvolta nello sviluppo dell'industria della seta.

[61] Egli non fu rimborsato fino al 1680.

[62] G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Marsilio, Venezia 1990, p. 87. Nel gennaio 1678 sette navi inglesi che trasportavano grani verso Livorno e la Liguria furono catturate dai Francesi; una di queste aveva un lasciapassare del governo sabaudo.

[63] ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 210-212, *Riunione della Giunta sui grani*, 16 aprile 1678.

[64] *Ibid.*, ff. 149, 151, 163, *Riunioni della Giunta sui grani*, 17 e 23 novembre, 8 dicembre 1677.

[65] BRT, *St. P.*, 32, n. 22, p. 11, *Lettera d'un Signore Piemontese*.

doví. La capitale aveva chiesto l'intervento del governo a protezione delle scorte reperite a fatica, ma anche cosí ne furono stornate ingenti quantità[66]. Altri accidenti ancora perseguitarono il penoso processo di approvvigionamento. Il grano ordinato a Marsiglia, per cui l'ambasciatore sabaudo aveva dovuto ottenere da Versailles una speciale licenza di esportazione, si rivelò guasto e non poté essere imbarcato[67]. Anche altri carichi, sia stranieri sia locali, furono trovati non commestibili.

Questa litania di calamità e contrattempi si protrasse senza attenuazioni nell'inverno 1677-78. Nel frattempo, tuttavia, i carichi di granaglie dovevano essere pagati. I prestiti accordati dal governo e dal Consiglio comunale dovevano finanziare gli acquisti iniziali, avviando il meccanismo dell'approvvigionamento, che si supponeva sarebbe stato in grado di potersi poi sostenere autonomamente. I proventi delle partite di grano in arrivo che venivano vendute sui mercati urbani erano infatti usati per finanziare il successivo giro di acquisti[68]. Ogni interruzione nel flusso di grano al mercato – come i ritardi e le perdite sopradescritti – dissestavano il sistema di autofinanziamento e richiedevano ulteriori infusioni di cassa per mantenere il ritmo degli acquisti. Nel frattempo un altro fenomeno stava facendo sentire i propri effetti: mentre i prezzi crescevano inesorabilmente, la città vendeva le proprie granaglie a un prezzo inferiore a quello del mercato corrente, in modo da mantenere piú basso possibile il livello medio dei prezzi a beneficio dei cittadini. Nel luglio 1677 la città poteva comprare un'emina di grano per 69 soldi – cifra lontana dalla media degli anni precedenti, ma ancora contenuta a paragone di quella dei mesi a venire[69]. All'inizio di settembre il prezzo era salito a 90 soldi per emina, e nell'aprile 1678 raggiunse la punta di 105 soldi per emina, circa il triplo della media di un anno normale[70]. L'erogazione dei sussidi per la vendita delle granaglie comportò per le finanze della città un *deficit* crescente, aggravato dagli effetti delle interruzioni nel flusso dei cereali, e rese necessario l'impegno di ulteriori fondi per mantenere gli acquisti a un ritmo adeguato.

[66] Ad esempio dalle città di Mondoví e Bra.

[67] ASCT, *Ordinati*, CIC, f. 163, *Riunione della Giunta sui grani*, 8 dicembre 1677.

[68] Cosí il 3 dicembre 1677 il Consiglio ordinò la vendita di 2000 sacchi di granaglie della città per pagare un carico che stava per arrivare da Rotterdam e Amsterdam.

[69] ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 58-59, *Riunione della Giunta sui grani*, 24 luglio 1677. A titolo di comparazione: il prezzo per emina a metà novembre del 1676 era di 42 soldi e 10 denari; a metà novembre del 1678 era piú che raddoppiato arrivando a 88 soldi e 8 denari. Si veda BRT, *St. P.*, 584, *Comune del grano (1630-1783)*.

[70] ASCT, *Ordinati*, CIC, f. 103, *Riunioni della Giunta sui grani*, 4 settembre 1677 e 27 aprile 1678; cfr. BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 651-52, editto di stabilimento dei prezzi delle granaglie, 29 aprile 1678.

L'approvvigionamento di grano della città era perciò in grado di soddisfare solo le esigenze immediate, ed era dipendente dal movimento delle granaglie sui mercati, mentre le spese crescevano superando le entrate. Nel gennaio 1678 il Consiglio fu costretto a chiedere un aiuto finanziario al governo. In dicembre una donazione di 3000 doppie da parte della Compagnia di san Paolo aveva procurato un momentaneo sollievo, ma presto la città si trovò nuovamente in una situazione disperatamente critica[71]. A quell'epoca il Comune aveva ottenuto prestiti per il valore di 20 000 doppie e aveva effettuato ordinativi per 40 000 sacchi di grano, ma, dato che un carico previsto non era arrivato dalla Provenza, aveva dovuto prendere a prestito i fondi necessari per superare la contingenza finché non fosse arrivato altro grano da vendere. Il governo, esso stesso in difficoltà finanziarie, non poteva offrire altro che l'acquisto in contanti di una parte delle magre scorte di grani della città[72]. Non è noto in che modo il *deficit* poté essere risanato: evidentemente il Consiglio comunale riuscí ad accedere a fonti di prestito private. Un'altra crisi di liquidità si verificò in maggio; la Giunta incaricata degli approvvigionamenti emanò un appello urgente per raccogliere altre 3000 doppie al fine di pagare diverse consegne di grani che stavano per arrivare in città[73]. In quel momento, tuttavia, la carestia aveva iniziato ad attenuarsi, almeno per un periodo. Con l'arrivo della primavera e l'apertura dei valichi alpini, una certa quantità di granaglie cominciò a giungere dalla Savoia; maggiori quantità ne pervennero da Asti e da Vercelli. Le provviste di grano della città iniziarono ad aumentare, i prezzi diminuirono a 90 soldi per emina, e il Consiglio comunale poté decretare una riduzione del prezzo del pane[74].

Fin dall'inizio della crisi, nell'estate trascorsa, il Consiglio municipale e la reggente avevano cercato di mantenere il prezzo del pane piú basso possibile. Le gabelle sui cereali e sul pane in entrata in città erano state sospese e si era incoraggiata la vendita di «pane forestiere», prodotto fuori città[75]. Per la vendita ai poveri si erano infornati speciali tipi di pane, cotti con cereali meno costosi[76]. E quando il prezzo del grano era aumentato, si era tentato di acquistare altri prodotti – mais, segale, fagioli, riso – al fine di alleggerire la domanda[77]. Per un periodo

[71] *Ibid.*, f. 161, *Riunione della Giunta sui grani*, 7 dicembre 1677.

[72] *Ibid.*, ff. 182-184, *Riunioni della Giunta sui grani*, 20 e 31 gennaio 1678.

[73] *Ibid.*, f. 233, *Riunione della Giunta sui grani*, 5 maggio 1677.

[74] *Ibid.*, f. 246, *Riunione della Giunta sui grani*, 28 maggio 1677.

[75] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 646, *Ordine*, 17 agosto 1677.

[76] Il 14 agosto 1677 si sperimentò il pane di «marsaschi», e il 12 ottobre il «pane di mistura». ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 86-87 e 134.

[77] *Ibid.*, f. 141, *Riunione della Giunta sui grani*, 27 ottobre 1677.

queste misure sembrano aver preservato i poveri della città dalla morte per fame, ma nel marzo 1678 una massa di contadini disperati, «gente sprovveduta di ogni sostentamento», calò su Torino da ogni parte del Piemonte e sommerse il sistema assistenziale[78]. Allo scopo di affrontare la nuova emergenza, il Consiglio municipale e la reggente predisposero distribuzioni di pane, minestra e riso ai poveri[79]. Per festeggiare il compleanno di madama reale, ai primi di aprile, il Consiglio comunale distribuí ai poveri 4000 pagnotte di pane e allestí un «aparato» nella chiesa del Corpus Domini che la rappresentava in atto di dispensare elemosine insieme con il figlio e con i ministri[80].

Nel frattempo si andavano moltiplicando le lagnanze contro i panettieri della città. Il Consiglio municipale e il vicario – una delle cui funzioni era assicurare che Torino fosse rifornita di vettovaglie salubri a prezzi equi – li tenevano sotto stretta sorveglianza. Nell'agosto 1677, nel tentativo di evitare il blocco dei prezzi e la collusione tra i panettieri, il Consiglio comunale ordinò loro di non recarsi ai mulini della città e di non frequentare i mercati del grano[81]. Le doglianze di frode e di sovraccarico dei prezzi, tuttavia, persistevano e alla fine di aprile del 1678 la frizione tra il Consiglio e la potente corporazione dei panettieri esplose in un conflitto aperto. I panettieri erano stati scoperti a vendere il pane di segale al prezzo del pane di frumento. Per prevenire simili comportamenti, il Consiglio ordinò ai panettieri di cuocere due tipi di pane, uno bianco (per i ricchi) e un altro nero (per i poveri). Al contempo emanò una nuova tariffa ufficiale dei prezzi del pane[82]. I panettieri rifiutarono di conformarvisi, continuarono a cuocere pane misto e protestarono che la nuova tabella dei prezzi non lasciava loro alcun margine di profitto. Di fronte a questa opposizione il Consiglio fece marcia indietro, lasciò cadere la richiesta di cuocere due tipi di pane e corresse in aumento le tariffe proposte[83]. Quando il prezzo dei grani scese lentamente nel corso della primavera, questa tariffa (che era allineata al prezzo corrente delle granaglie) venne gradualmente diminuita. Ma le lagnanze contro i panettieri continuarono a essere presentate in gran numero, cosí nel luglio 1678 il Consiglio prese la decisione di regolarne piú rigidamente l'at-

[78] BRT, *St. P.*, 32, n. 22, p. 19, *Lettera d'un Signore Piemontese*.

[79] A partire dal 1° marzo il governo distribuí quotidianamente pane e minestre di riso all'Arsenale; *ibid.*, 75, n. 6, f. 47*v*. I principali cortigiani e i principi del sangue presenziavano a queste distribuzioni: *ibid.*, 32, n. 22, pp. 11-22, *Lettera d'un Signore Piemontese* cit.

[80] ASCT, *Ordinati*, CIC, f. 208, Congregazione, 9 aprile 1678.

[81] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 518, *Manifesto*, 6 agosto 1677.

[82] ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 218, 221-222, *Riunioni della Giunta sui grani*, 19 e 27 aprile 1678.

[83] *Ibid.*, f. 225, *Riunione della Giunta sui grani*, 29 aprile 1678.

tività. Per facilitare tale regolamentazione, limitò il numero dei panettieri e ordinò loro di conservare sempre presso di sé una riserva di grano come precauzione contro una futura crisi[84]. Questi ordini rimasero una sorta di conto aperto in quello che sarebbe diventato un interminabile conflitto tra la corporazione di panettieri e le autorità urbane.

Con l'avvicinarsi dell'estate i prezzi delle granaglie sui mercati di Torino continuarono a scendere: entro la fine di giugno il grano costava 80 soldi per emina – un prezzo ancora molto alto, ma notevolmente migliore rispetto al livello astronomico di tre mesi prima[85]. Le prime relazioni sull'estate a venire erano promettenti, e per un momento sembrò che tutte le preghiere dei mesi passati a invocazione di una stagione di messi abbondanti fossero state ascoltate. Nell'autunno trascorso le reliquie di san Secondo erano state esposte per implorare la protezione divina sui campi appena seminati; a metà aprile del 1678 l'arcivescovo aveva benedetto le messi mature con una speciale autorizzazione papale; un mese piú tardi, in un periodo di cattivo tempo, le reliquie del santo patrono erano state nuovamente esposte nell'ufficio delle Quarantore[86]. Ma al momento della mietitura il ritorno del maltempo infranse tutte le speranze: la feroce stagione di stenti dell'anno precedente si ripresentava. Ai primi di agosto la Giunta per gli approvvigionamenti del Consiglio comunale iniziò a ricevere allarmanti relazioni che annunciavano un altro disastroso raccolto. Il Consiglio tenne segrete le notizie per evitare l'aumento dei prezzi, e al contempo inviò i propri agenti nelle province piemontesi per cominciare ad acquistare grani dovunque fosse possibile[87]. Nella prospettiva di una continuazione dell'emergenza, il mandato della Giunta fu rinnovato per un altro anno.

Torino affrontò il secondo anno di carestia con le scorte di grani esaurite e con le finanze debilitate. Fortunatamente, tuttavia, il raccolto del 1678 non si rivelò cosí catastrofico come quello dell'anno precedente. Forse perché le finanze non potevano sostenere un altro giro di acquisti di costose granaglie straniere, o a causa delle gravi difficoltà sperimentate l'anno prima nel procurare i grani molto lontano, durante il secondo anno di carestia la città avrebbe fatto assegnamento sui cereali che era in grado di reperire nelle province circostanti. I rifornimenti locali si rivelarono piú abbondanti di quelli dell'anno passato. Durante l'autunno il Consiglio poté accaparrare partite di grano da Asti, dal Mon-

[84] *Ibid.*, f. 281, Congregazione, 18 luglio 1678.

[85] *Ibid.*, f. 270, *Riunione della Giunta sui grani*, 26 giugno 1678.

[86] *Ibid.*, rispettivamente ff. 143, 212, 236, Congregazione, 4 novembre 1677, Consiglio, 17 aprile, Congregazione, 12 maggio 1678.

[87] *Ibid.*, ff. 291-292, *Riunione della Giunta sui grani*, 12 agosto 1678.

ferrato e da Vercelli. Ulteriori acquisti furono effettuati localmente nella primavera del 1679[88]. Queste scorte non erano sufficienti a soddisfare la crescente domanda della moltitudine di poveri e di mendicanti che si era accalcata in città nell'estate del 1678. Costoro erano accampati nelle strade, si ricoveravano sotto i portali delle chiese e dei monasteri che dispensavano la carità, e affollavano l'ospizio dei poveri fino a farlo straripare. Questa disperata popolazione fluttuante rappresentava la piú grave difficoltà che il governo municipale e i ministri della reggente avrebbero dovuto affrontare nei mesi a venire.

L'urgenza e l'ampiezza del fenomeno richiedevano un energico intervento delle autorità municipali, del clero e dello Stato. Nel novembre 1678 la reggente incaricò l'arcivescovo e i direttori dell'Ospizio di carità di fornire urgente assistenza ai poveri che «muoiono nelle strade e nelle stalle»[89]. Per alleviare il compito di assistenza del clero parrocchiale, ella invitò in città i Padri della Buona morte. Questi si stabilirono nella chiesa di San Giuseppe[90]. Dato che i locali dell'ospizio erano ormai troppo angusti e inadeguati per accogliere il gran numero di mendicanti, la reggente decise di sostituirne la sede aprendo a tale scopo una delle sue ville, la Vigna di madama reale, situata al di là del fiume (originariamente costruita per madama Cristina)[91]. Il trasferimento, effettuato nonostante l'opposizione dei direttori dell'ospizio, che ritenevano il nuovo luogo inadatto, e del Consiglio comunale, diede inizio a una lunga vicenda, poi conclusa alcuni anni dopo con la ricollocazione dell'ospizio dei poveri all'interno delle mura cittadine, in un nuovo edificio di via Po appositamente destinato a tale scopo. La persistente crisi di sussistenza contribuí cosí a innescare un'importante riorganizzazione del sistema assistenziale torinese, della quale si esamineranno piú avanti le implicazioni.

Nel frattempo il conflitto tra le autorità cittadine e la corporazione dei panettieri era nuovamente in ebollizione. Nel marzo 1679, per eliminare le frodi denunciate dalle ripetute doglianze del pubblico, il Consiglio municipale ordinò che per l'avvenire tutto il pane fosse venduto a peso. Inoltre un paio di settimane piú tardi, nel tentativo di prevenire la collusione tra i panettieri e gli accensatori dei mulini della città, lo

[88] *Ibid.*, ff. 299 sgg., *Riunioni della Giunta sui grani*, dal 29 agosto 1678. Il 16 novembre la Giunta riferí che erano stati acquistati 5800 sacchi rispetto ai 6000 che erano ritenuti necessari. Altri 1200 sacchi furono procurati il 14 marzo 1679 (*ibid.*, CC, f. 48).

[89] *Ibid.*, CIC, ff. 326-327, Congregazione, 16 novembre 1678. L'Ospizio di carità era situato in un edificio a Est delle antiche mura cittadine, nel vecchio Borgo di Po recentemente incorporato al nuovo ampliamento urbano; S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy: Benefactors and Their Motives in Turin 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 129.

[90] CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, pp. 579-81.

[91] *Ibid.*, p. 132; ASCT, *Ordinati*, CIC, f. 347, Consiglio, 31 dicembre 1678.

stesso Consiglio ordinò che la tassa usualmente pagata in farina dopo la macina fosse corrisposta anticipatamente in grani[92]. I panettieri protestarono subito clamorosamente e, ancora una volta, il Consiglio tornò indietro revocando l'ordine. Nel frattempo, tuttavia, il vicario aveva condotto un'indagine separata sulle allegazioni di collusione tra i panettieri e gli stanziatori preposti alla registrazione dei prezzi dei grani sui mercati cittadini[93]. Egli scoprí un intreccio di frodi sistematiche che portò infine ad adottare rigide contromisure. Ai primi di agosto i panettieri furono convocati dal primo presidente del Senato, Giovanni Battista Novarina, e da questi rigorosamente rimproverati e ammoniti affinché servissero il pubblico bene[94]. Questo ammonimento fu il preludio del tentativo messo a punto da parte del Consiglio della città per la riforma della corporazione dei panettieri.

Tale nuovo tentativo fu in parte intrapreso su esortazione della reggente e dei ministri. Il 9 agosto 1679 un povero era stato trovato morto proprio sotto il portico del Palazzo municipale. Dichiarando tale incidente un'indegnità, la reggente se ne servì per rimproverare i consiglieri municipali di aver mancato nel compito di cura dei cittadini e chiese loro di affrontare con maggior vigore il problema dell'assistenza ai poveri e dell'approvvigionamento[95]. L'immediata risposta dei consiglieri fu il raddoppio degli sforzi per la riforma della corporazione dei panettieri e del sistema dei prezzi del pane. I sindaci informarono la reggente che intendevano riorganizzare i panettieri in un sistema a due livelli: un gruppo di panettieri avrebbe prodotto solo pane bianco, l'altro gruppo, preposto esclusivamente all'alimentazione dei poveri, non avrebbe infornato altro che pane nero[96]. Questa distinzione avrebbe reso piú semplice il controllo sulla qualità del pane. Un paio di mesi piú tardi il Consiglio municipale e i consiglieri della reggente fecero un secondo passo, questa volta diretto a controllare il prezzo del pane. La stima esatta di quanto pane potesse esser ricavato da 6 emine di grano e il calcolo dei costi di lavorazione – la macina, lo sciupio di farina nel procedimento di macina, la cottura a legna e cosí via – furono oggetto di un lungo e minuzioso esperimento condotto sotto la sorveglianza dei piú alti funzionari dello Stato e dignitari della corte, insieme con il vicario e con i sindaci della città. I risultati furono classificati in una sorta di scala mobile che

[92] *Ibid.*, CC, ff. 56-57 e 82-84, Congregazione, 23 marzo e 7 aprile 1679.

[93] *Ibid.*, ff. 292-294, Congregazione, 3 agosto 1679.

[94] *Ibid.*, ff. 332-335, Congregazione, 11 agosto 1679.

[95] Si veda il messaggio della reggente, *ibid.*, ff. 349-350, Consiglio, 19 agosto 1679.

[96] *Ibid.*, ff. 368-369, Congregazione, 21 agosto 167; il Consiglio (29 settembre) fissò il numero di 30 fornai per il pane bianco e di 10 fornai per il pane nero (ff. 447-450).

adeguava il prezzo del pane al prezzo dei grani sui mercati della città[97]. Come era già accaduto, i panettieri non si conformarono alla nuova tariffa ufficiale. Essi insistettero nel voler rincarare il prezzo legale, finché le autorità cittadine cedettero ed effettuarono un altro esperimento di cottura del pane, questa volta alla presenza di don Gabriele di Savoia, prozio del giovane duca. Il risultato del nuovo esperimento fu la pubblicazione, nell'agosto 1680, di un editto di vasta portata che regolava la corporazione dei panettieri e la produzione del pane[98]. Il numero dei panettieri fu stabilito in proporzione alla popolazione urbana; essi dovevano sempre conservare presso di sé una riserva di almeno 200 sacchi di grano; coloro che producevano pane bianco erano distinti da quelli che cuocevano «pane casalengo» e i cereali usati da ciascun gruppo dovevano essere macinati separatamente; come simbolo del loro rango nella comunità, i membri della corporazione dei panettieri erano autorizzati a portare spade. In realtà la crisi di sussistenza aveva avuto come esito un'importante revisione del sistema urbano di produzione del pane. Il nuovo regolamento sostituiva la tariffa dei prezzi del pane in uso dal 1582 – un altro periodo di carestia – e sarebbe rimasto alla base del sistema di approvvigionamento per il pane della città fino a quando la penuria degli anni Sessanta del Settecento avrebbe sollecitato un'altra serie di riforme.

Al tempo in cui questo regolamento era stato emanato, nella tarda estate del 1680, la crisi di sussistenza a lungo protrattasi era finalmente superata. Nel 1679 il raccolto era stato scarso, sebbene non disastroso; il prezzo delle granaglie era rimasto alto, anche se inferiore a quello dell'anno precedente e molto al di sotto del livello da fame del 1677-78. Un effettivo sollievo, tuttavia, giunse solo nell'estate del 1680, con un raccolto abbondante. Ma già alla fine del 1679 Torino era in grado di respirare e di valutare l'impatto della crisi. Il susseguirsi degli anni di penuria e di alti prezzi aveva imposto alla città costi enormi: nella riunione plenaria dell'ultimo giorno del 1679 il Consiglio apprese che a partire dall'estate del 1677 erano state spese piú di 400 000 lire in acquisto di granaglie[99]. Questa somma elevatissima, equivalente a parecchi anni di redditi municipali, costituiva un pesante fardello per le finanze della città e avrebbe dovuto essere ripagata gradualmente mediante gli introiti delle gabelle sulla vendita di generi alimentari e di vino. Inoltre la città – invece del governo centrale – si era sobbarcata il *deficit* derivante dalla vendita del-

[97] AST, Corte, *Vicariato di Torino*, mazzo da inventariare, n. 1, *Tichetta per l'Università de' Panattari*.

[98] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 908-10, *Regolamento*, 26 agosto 1680.

[99] ASCT, *Ordinati*, CC, f. 659, Consiglio, 31 dicembre 1679.

le granaglie e del pane a prezzi sovvenzionati, e dalla perdita delle merci durante il trasporto[100]. E il problema dei poveri che si erano riversati in città nel corso dei due anni precedenti era rimasto privo di soluzione.

3. *Le riforme amministrative e l'organizzazione del nuovo spazio urbano*.

La risposta del governo al problema dell'assistenza ai poveri che, come si è visto, comportava la nuova collocazione dell'Ospizio di carità, si legò strettamente ad altre due iniziative inaugurate nello stesso periodo: l'istituzione di un ghetto per la comunità ebraica di Torino e l'unione dell'Ospizio di mendicità, o Albergo di virtú, con il ricovero per i protestanti convertiti[101]. Parallelamente a questi tre progetti ve ne era un quarto, intrapreso dalla municipalità con l'appoggio del governo: la costruzione di un nuovo ospedale per i malati e gli infermi. Il comune denominatore di queste iniziative era la loro dislocazione fisica nell'area dell'ingrandimento del 1673. La disponibilità di un nuovo spazio entro le piú ampie mura urbane forní al governo l'occasione per impegnarsi in un'opera di radicale costruzione sociale. La ghettizzazione degli ebrei torinesi e la riforma dell'assistenza erano elementi fondamentali del complessivo piano urbanistico del governo, il cui obiettivo era fare di Torino una «ville bien policée». Tutti questi progetti comportavano la costruzione di edifici specifici, ciascuno adeguato alla propria particolare funzione, in modo da plasmare in forma tangibile l'armonia sociale e l'ordine gerarchico generati da un'amministrazione razionale. Questo processo di definizione del nuovo spazio urbano per funzioni era complementare alla costruzione dei palazzi di governo nella nuova zona – la Zecca, l'Accademia, la Dogana, e cosí via – di cui si è trattato piú sopra. La logica amministrativa di tutte queste iniziative era fisicamente percepibile nella serie di strutture recenti costruite con una specifica finalità.

Un elemento di questa strategia era il trasferimento dell'Ospedale di san Giovanni Battista dai locali che occupava nella zona antica di Torino in quartieri piú spaziosi appositamente costruiti nel nuovo ampliamento. L'ospedale era diretto congiuntamente dalla municipalità e dall'arcivescovo e non ricadeva perciò sotto la giurisdizione delle autorità ducali, ma nonostante ciò l'intervento della reggente si rivelò decisivo per il suo sviluppo futuro. Nell'agosto 1678 la donazione da parte

[100] Relazione di Gallinati, *ibid*., 212, f. 208*v*, Consiglio, 4 novembre 1685.

[101] Tale legame emerge bene nel resoconto fornito in BRT, *St. P*., 863, ff. 87*r*-89*v*, *Mémoires de la Régence*.

della stessa reggente di un'area nella zona dell'ampliamento per costruirvi il nuovo edificio dell'ospedale rese possibile un processo di espansione e di rinnovamento che avrebbe trasformato radicalmente la veneranda istituzione[102]. Nel marzo 1680 il Consiglio dei direttori dell'ospedale approvò i disegni di Amedeo di Castellamonte per il nuovo fabbricato, e la prima pietra fu posata alla fine di giugno dello stesso anno[103]. Finanziato da un flusso crescente di donazioni private, l'ospedale si ingrandí in modo costante: nel 1730 disponeva di letti per 220 pazienti – prevalentemente anziani e infermi – a differenza dei 36 letti che vi erano a metà del secolo passato nei locali disusati[104].

Il trasferimento dell'ospedale cittadino, tuttavia, si configurava in modo autonomo rispetto alle iniziative governative che convergevano nella nuova zona della città. È possibile delineare una mappa del complesso intreccio di queste ultime sulla scorta degli ordini amministrativi che ne guidarono lo svolgimento. Come punto di partenza si può assumere la donazione da parte della reggente della Vigna di madama reale (gennaio 1679), a cui si è già accennato, per dotare di nuovi locali l'Ospizio di carità, il cui antico edificio era stato inglobato nel perimetro della nuova zona della città. Le ragioni ufficiali fornite per il trasferimento erano l'inadeguatezza dei locali esistenti, il timore che la massa di poveri nell'ospizio potesse essere focolaio di contagi e il desiderio di liberare i cittadini dalle molestie della folla di mendicanti[105]. Gli ospiti furono trasferiti nella Vigna al di là del fiume e nel mese di giugno, in seguito alle pressioni della reggente, il Consiglio approvò l'allestimento di un traghetto per facilitare le comunicazioni con la nuova residenza[106]. La donazione della reggente, tuttavia, non fu accolta con favore da parte dei direttori dell'ospizio e del Consiglio municipale che detenevano il governo dell'istituzione. La comunicazione attraverso il fiume era faticosa, e con i poveri nascosti alla vista del pubblico la carità si riduceva drasticamente[107]. Perciò sia il Consiglio sia i direttori fecero pressioni sul governo affinché l'ospizio fos-

[102] La reggente donò metà dell'area il 10 agosto 1678; il Consiglio dei direttori dell'ospedale acquistò l'altra metà nel febbraio 1680; CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 140, nota 116.

[103] ASCT, *Ordinati*, CCII, f. 267, Congregazione, 27 luglio 1680.

[104] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 142-44; cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 633.

[105] ASCT, *Ordinati*, 199, f. 348, Consiglio, 31 dicembre 1678: l'ospizio dei poveri era troppo angusto e insalubre, e attorniato da altri edifici: «Hora che resta circondato dalle Case, e Palazzi che si sono fabricati all'intorno, per il che l'aria resta molto soffocata». La piú distante residenza della Vigna avrebbe allontanato «li poveri che di presente infestano li Cittadini nelle Chiese e nelle proprie Case». Cfr. le analoghe espressioni in BRT, *St. P.*, 863, ff. 87*r*-87*v*, *Mémoires sur la Régence*.

[106] ASCT, *Ordinati*, CC, ff. 247, 254, 264, Congregazione, 22, 26 e 30 giugno 1679.

[107] *Ibid.*, CCII, ff. 252-253, Congregazione, 18 luglio 1680. Cfr. CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 132-33.

se provvisto di uno spazio all'interno della città. Alla fine, come si vedrà, la reggente avrebbe accolto le loro richieste.

Il governo intendeva usare i locali lasciati liberi dall'ospizio per il nuovo ghetto della città. L'idea di ghettizzare gli ebrei torinesi non era affatto nuova: progetti in tal senso erano già stati formulati in passato. Carlo Emanuele I aveva emanato un ordine per confinare gli ebrei nell'area della Città nuova coincidente con l'estensione meridionale in direzione di Porta nuova, ma tale ordine non ebbe effetto[108]. Carlo Emanuele II, a sua volta, sembra aver avuto l'intenzione di stabilire un ghetto nel nuovo ampliamento della città verso la Porta di Po[109]. Con l'evidente intento di mettere in pratica il progetto del defunto consorte, la reggente riservò un'area per il ghetto all'estremo confine della nuova zona, vicino all'Ospedale di san Giovanni di Dio. Il luogo si rivelò sgradito ai *leaders* della comunità ebraica, a causa della lontananza che poteva influire negativamente sui loro affari commerciali. Come i Gesuiti, nel momento in cui era stata loro offerta un'area defilata per l'accademia, la comunità ebraica richiese un sito piú vicino al centro della città; le furono cosí assegnati i fabbricati precedentemente occupati dall'ospizio. Il 2 agosto 1679 il governo emanò un editto che obbligava tutti i cittadini ebraici a trasferirsi nella nuova area del ghetto entro la festa di san Michele dell'anno successivo. L'ordine ebbe esecuzione nel tempo previsto; all'inizio di ottobre del 1680 il nunzio papale riferí che gli ebrei di Torino erano ormai ritirati nella loro nuova residenza. L'edificio, che si affacciava su piazza Carlina, rimase proprietà dell'Ospizio di carità, e l'affitto pagato dalla comunità ebraica divenne la sua principale fonte di reddito[110]. Negli anni immediatamente seguenti venne proseguito il lavoro di adattamento dei fabbricati al nuovo uso: fu costruita una sinagoga, fu allestita una serie di negozi e fu aperta una macelleria tradizionale ebraica (*kasher*)[111].

Le motivazioni sottese alla decisione di rinchiudere la comunità ebraica in un ghetto formalmente circoscritto rimangono in parte oscure. Costanti pressioni per ghettizzare gli ebrei sembrano essere state esercita-

[108] L'ordine era datato 16 settembre 1621; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., II, p. 336; cfr. R. SEGRE, *The Jews in Piedmont*, 3 voll., The Israel Academy of Sciences and Humanities - Tel Aviv University, Jerusalem 1988, I, p. XXVI. Cfr., inoltre, EAD., *Gli ebrei*, in *Storia di Torino*, V. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002.

[109] Si veda la relazione in BRT, *St. P.*, 75, n. 6.

[110] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 1259, *Editto*, 2 agosto 1679; la relazione del Nunzio si trova in SEGRE, *The Jews in Piedmont* cit., II, p. 1189. Nel 1739 la rendita proveniente dal ghetto ammontava a circa 30 000 lire, che equivalevano alla metà delle entrate dell'ospizio; CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 132, nota 99.

[111] ASCT, *Ordinati*, CCVIII, ff. 159*r*-159*v*, *Autorizzazione del consiglio comunale per la macelleria*, 2 settembre 1683. Gli altri lavori sono descritti in SEGRE, *The Jews in Piedmont* cit., II, pp. 1201 sgg.

te dal clero, che aveva esortato i sovrani sabaudi a seguire l'esempio degli altri Stati italiani, la maggior parte dei quali aveva da tempo recluso la propria popolazione ebraica in ghetti istituzionali. Pressioni possono esser venute anche dagli artigiani e dai commercianti di Torino, propensi a mettere in condizioni svantaggiose i loro concorrenti[112]. Ma c'era di piú del semplice problema dell'antisemitismo, fosse clericale o popolare: erano operanti anche altri fattori. Il fatto che l'ordine concernesse solo gli ebrei torinesi, e non quelli che vivevano in altri luoghi dello Stato, suggerisce vivamente che la ghettizzazione fosse una misura diretta principalmente ad accrescere il decoro della città capitale, e non fosse quindi il risultato di una diffusa ostilità verso la popolazione ebraica – sebbene la forza di tale sentimento non debba essere sottovalutata[113].

Le motivazioni di fondo della ghettizzazione, dunque, devono probabilmente essere cercate altrove, e l'istituzione del ghetto può essere considerata come un aspetto del complessivo programma di costruzione sociale che comprendeva la riorganizzazione e la ricollocazione dell'Ospizio di carità – al quale si tornerà tra breve –, e il trasferimento dell'Albergo di virtú e la sua unione con il Rifugio dei cattolizzati – di cui ci occuperemo rapidamente. Ciascuna di queste variazioni connesse tra loro costituiva un elemento della strategia di pianificazione del nuovo ampliamento della città verso la Porta di Po. Sia l'ospizio, sia il ghetto, sia l'albergo erano posti nella nuova zona. In ciascuna di queste distribuzioni di spazio, i gruppi considerati in vario modo estranei – poveri, ebrei, protestanti – erano separati dal resto della popolazione e sistemati in aree segregate e chiuse, dislocate nella nuova struttura urbana. La costruzione del nuovo Ospedale di san Giovanni Battista può forse essere vista come un altro aspetto di questo processo, dal momento che separava i malati e gli infermi dal complesso della popolazione. Considerata in questo contesto, l'istituzione del ghetto di Torino può essere compresa come parte di una duplice strategia di razionalizzazione amministrativa e di distribuzione funzionale dello spazio urbano.

Il terzo elemento in questa sequenza sincronica di manovre amministrative e urbanistiche fu l'unione dell'Albergo di virtú con il Rifugio dei cattolizzati. Nel gennaio 1678, al culmine della crisi di sussistenza, la reggente comunicò ai direttori dell'albergo che intendeva fondere la loro istituzione con l'Ospizio di carità. Per raccogliere i fondi destinati al mante-

[112] SEGRE, *The Jews in Piedmont* cit., I, p. XXVI; L. ALLEGRA, *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del Settecento*, in «Quaderni storici», n.s., LXXXIV (1993), p. 885. La ghettizzazione era stata prescritta dal codice di leggi di Amedeo VIII (1430); BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 1223.

[113] Le altre comunità ebraiche dello Stato sabaudo non furono ghettizzate fino al 1723.

nimento delle due istituzioni ella intendeva vendere l'edificio allora occupato dall'albergo, che era situato sull'arteria principale del nuovo ampliamento verso la Porta di Po. I direttori protestarono che l'attività specializzata dell'albergo, la tessitura di «belle e pretiose stoffe di seda et oro» a opera di fanciulle povere e di ragazzi sotto la tutela di esperti artigiani, non poteva adattarsi all'interno dell'ospizio[114]. Questo primo progetto fu evidentemente lasciato cadere. Ma un anno dopo il governo ideò una differente combinazione: l'albergo fu aggregato al Rifugio dei cattolizzati, l'istituzione unica fu posta sotto l'autorità dell'Ordine mauriziano e il fine della sua attività fu radicalmente trasformato: avrebbe infatti provveduto prevalentemente ai giovani convertiti delle valli valdesi, sia maschi sia femmine, i quali avrebbero ricevuto nutrimento, vesti e l'insegnamento di un mestiere[115]. Per un certo periodo la nuova istituzione rimase nei vecchi locali, ma nel 1682 fu trasferita in un nuovo edificio di fronte al ghetto in piazza Carlina. La ragione del trasferimento era la necessità di rendere disponibile la sede in via Po per l'Ospizio di carità, che stava per tornare in città dopo l'infelice esilio nella Vigna di madama reale[116]. I trasferimenti di proprietà a triangolo tra il ghetto, l'ospizio e l'Albergo di virtú, che ricordano le transazioni avvenute in occasione della ricollocazione dell'accademia dei Gesuiti, erano completati.

Di fronte alle continue lagnanze del Consiglio municipale e dei direttori dell'Ospizio di carità, la reggente aveva deciso di riportare quest'ultima istituzione in città. Nell'agosto 1682 il governo e il Consiglio dell'ospizio conclusero i preliminari della transazione, e nel mese seguente i locali precedentemente occupati dall'Albergo di virtú in via Po furono attribuiti all'ospizio. L'albergo si trasferí presso la nuova sede in piazza Carlina[117]. I progetti per il nuovo edificio destinato all'ospizio furono approvati nell'aprile 1683, ma finché i nuovi locali non furono abitabili i poveri affidati alle sue cure continuarono a risiedere nella Vigna. Il nuovo palazzo venne finalmente terminato al volgere del secolo[118]. Con l'ospizio di nuovo in città, nella sede che gli era stata destinata nella zona dell'ampliamento, si concluse un significativo esperimento di costruzione sociale. Una varietà di gruppi sociali erano stati classificati,

[114] C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 62-63.

[115] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 224-25, *Patenti*, 15 febbraio 1679.

[116] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, nota a p. 202; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 529-32, 627-28.

[117] CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 133.

[118] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 268-70, *Ordine*, 13 aprile 1683; CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 134.

separati e distribuiti in specifiche aree di insediamento, secondo il programma di ordine amministrativo e di definizione funzionale dello spazio che aveva guidato lo sviluppo del nuovo ampliamento di Torino.

Un confronto: il conflitto per il sovrintendente di Politica.

Negli stessi anni la reggente operò in modo da conferire una forma amministrativa al suo ideale di «ville bien policée» attraverso il radicale rimescolamento del governo municipale. Come si è visto, fin dall'inizio della reggenza Maria Giovanna Battista aveva nutrito il disegno di limitare l'autonomia politica del Consiglio municipale. La crisi di sussistenza che aveva colpito Torino nel 1677 diede nuova enfasi a tale progetto. L'inquietante scoperta di un povero disteso senza vita sotto il portico del Palazzo municipale, il mattino del 9 agosto 1679, forní alla reggente e ai suoi ministri il pretesto simbolico di cui avevano bisogno per iniziare un deciso rimaneggiamento delle strutture amministrative urbane, al quale, in tutta probabilità, pensavano da tempo.

L'8 dicembre Maria Giovanna Battista espose le proprie intenzioni in un messaggio indirizzato al Consiglio comunale dal marchese Carlo Francesco Morozzo, uno dei principali decurioni che era anche un suo stretto confidente, e quindi ben adatto ad agire come intermediario[119]. Ella informò il Consiglio che aveva deciso di creare un nuovo ufficio, modellato su quello del luogotenente di Polizia della città di Parigi, che avrebbe assunto la maggior parte delle funzioni precedentemente esercitate dal vicario e si sarebbe denominato sovrintendente della Politica[120]. Per tale carica il Consiglio poteva indicare tre candidati, nella forma tradizionale della *rosa*, tra i quali la reggente avrebbe effettuato la propria scelta. Il 15 dicembre fu emanato l'editto che descriveva dettagliatamente i compiti del nuovo sovrintendente[121]. Seguendo l'esempio delle altre

[119] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, f. 575, Consiglio, 8 dicembre 1679. Carlo Francesco Morozzo aveva prestato servizio in diverse occasioni come ambasciatore, era membro dell'Ordine della santissima Annunziata ed era anche tutore del giovane Vittorio Amedeo II. Nella chiesa di San Francesco da Paola vi è una lapide con busto in sua memoria. La famiglia, di antico lignaggio feudale, aveva servito nelle alte cariche dello Stato per parecchie generazioni; STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 212-13; cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem* e P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, 10 voll., P. E. Giusti, Milano 1819-74, IX, tavv. 7-8.

[120] Il messaggio della reggente dichiarava che la carica di sovrintendente sarebbe stata istituita «ad esempio della Città di Pariggi». L'ufficio parigino era stato creato nel 1667; si veda M. CHAISSAGNE, *La lieutenance générale de police de Paris*, A. Rousseau, Paris 1906; J. SAINT-GERMAIN, *La Reynie et la police au grand siècle*, Hachette, Paris 1962; L. BERNARD, *The Emerging City: Paris in the Age of Louis XIV*, Duke University Press, Durham N. C. 1970, cap. II.

[121] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 919-23, *Editto e Instruttione*, 15 dicembre 1679. Per i precedenti contestuali, cfr. D. BALANI, *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nel-*

«ben regolate città d'Europa», questi avrebbe vegliato sul benessere dei cittadini e avrebbe adottato le necessarie misure per «in un'istesso tempo populare la Città, fiorire le Arti, osservare la Giustizia e la Politica, e risplendere per ogni parte col buon governo la Virtú». Insieme con i quattro assessori incaricati di assisterlo, egli avrebbe assicurato «la provisione de' viveri, la moderatione del prezzo loro, la sicurezza e avantaggio de' Cittadini, la politezza della Città, la salubrità dell'aria». Per garantire il regolare afflusso di approvvigionamenti egli avrebbe avuto la giurisdizione sulle strade intorno alla città. I compiti del vicario erano stati quindi ridimensionati e limitati all'amministrazione della giustizia civile e criminale; le altre sue responsabilità, classificabili sotto il generale concetto di «police», erano state trasferite al sovrintendente. Anche nell'ambito dell'ordine pubblico i poteri del vicario erano stati ridotti, in quanto il nuovo regolamento istituiva in tutta la città una rete di cantonieri che dovevano vigilare sui reati e riferire al sovrintendente[122].

Il Consiglio comunale accolse queste innovazioni con forti riserve, in quanto il nuovo funzionario, con la sua ampia gamma di poteri, era considerato una minaccia all'autonomia urbana. Mentre il vicario era responsabile di fronte al Consiglio, il sovrintendente – sebbene disponesse *ex officio* di un seggio nello stesso Consiglio – era responsabile presso il governo centrale, che gli corrispondeva uno stipendio. Cosí per tutto il periodo di attività del nuovo ufficio, i rapporti del sovrintendente con il Consiglio furono tempestosi e controversi. Il primo detentore della carica fu il controllore generale Francesco Giacinto Gallinati, il quale, come si è visto, era stato il rappresentante del governo nella Giunta municipale per le granaglie in occasione dell'emergenza di alcuni anni prima, e che quindi era già esperto delle complicate operazioni annonarie[123]. Appena installatosi nell'ufficio, Gallinati non perse tempo nell'emanare ordini diretti a regolare i prezzi, tenuti troppo alti da un'ampia schiera di artigiani e commercianti[124]. Egli si adoperò energicamente nel por-

la Torino del Settecento, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 34-37. Cfr. ROCCI, *Il municipio torinese* cit., p. 122.

[122] Per ogni *isola* era designato un cantoniere; BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 925, *Editto*, 22 settembre 1680.

[123] ASCT, *Ordinati*, CC, f. 639, Consiglio, 31 dicembre 1679. Su Gallinati si veda MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem*; G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte*, 3 voll., Torino 1798, III, pp. 94-95. Egli aveva tratto vantaggi dalla speculazione edilizia nella nuova zona di Torino (STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., p. 221), e avrebbe raccolto ulteriori guadagni dalla vendita delle terre confiscate ai valdesi nel 1686; A. PASCAL, *Le valli valdesi durante la prigionia dei Valdesi*, Società di studi valdesi, Torre Pellice 1966, pp. 112 sgg. Nel 1697 si trovò coinvolto in una speculazione finanziaria con due mercanti ebrei (SEGRE, *The Jews in Piedmont* cit., II, p. 1239) e concluse i suoi giorni in disgrazia.

[124] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVIII, p. 36, *Ordine*, 17 gennaio 1680.

tare avanti la riforma della corporazione dei panettieri e della tariffa dei prezzi del pane (che si è già descritta), ed entrò anche in controversia con i macellai della città. In questi contrasti sembra che molti consiglieri tendessero a simpatizzare con i macellai, i panettieri e i commercianti, i quali sentivano come un peso l'autorità di Gallinati.

Nel marzo 1682 un violento scontro portò le tensioni tra il sovrintendente e il Consiglio alla crisi decisiva. Il primo sindaco conte Antonio Goveano rimproverò Gallinati per l'eccesso di zelo con cui i suoi subordinati arrestavano i cittadini. Gallinati replicò che Goveano e alcuni dei suoi colleghi decurioni stavano facendo ostruzionismo ai progetti di riforma della reggente, in particolare al nuovo monte stabilito l'anno precedente (si veda piú avanti). Il Consiglio biasimò Gallinati per la presunta ingiuria al primo sindaco, e Goveano, alcuni giorni dopo, chiese formalmente alla reggente l'abolizione della carica di sovrintendente e la reintegrazione del vicario nella sua previa posizione[125]. Questa audace richiesta suggerisce che Goveano e i suoi colleghi fossero consapevoli del fatto che l'autorità della reggente stava indebolendosi e che era venuto il momento opportuno per capovolgere le innovazioni da lei introdotte nelle tradizionali forme del governo municipale.

Le fortune politiche di madama reale erano infatti in via di esaurimento[126]. Da quando Vittorio Amedeo II era diventato maggiorenne l'autorità della madre poteva essere sfidata apertamente. Maria Giovanna Battista aveva fallito nella repressione della rivolta antifiscale scoppiata nel Monregalese nel 1680, e nell'aprile del 1682 era stata costretta a concedere ai ribelli un'amnistia. Nel frattempo la salute del figlio si era deteriorata e il matrimonio portoghese progettato per lui non era riuscito. La corte era dominata dagli intrighi, in quanto i grandi nobili stavano rimettendo in gioco le loro posizioni in attesa che il giovane duca assumesse il potere in prima persona. Inoltre la reggente non poteva piú contare sul sostegno di Luigi XIV, che l'aveva appoggiata fino a quel momento: questi premeva per condurla a firmare un trattato di alleanza a condizioni svantaggiose, suggerendo implicitamente che avrebbe dovuto cedere il potere al figlio. Nel settembre 1682, quando l'incarico di Gallinati giunse a termine, il Consiglio comunale chiese a Maria Giovanna Battista di consentire che il successore fosse scelto tra i membri del Consiglio stesso, che la durata della carica fosse limitata a due anni, invece di tre, e che lo stipendio venisse pagato dal Consiglio invece che dalla

[125] ASCT, *Ordinati*, CCVI, ff. 26-33 e 35, Congregazione, 1° e 15 marzo 1682. Su tale scontro vedi ROCCI, *Il municipio torinese* cit., pp. 135-38.

[126] Per il contesto della fine della reggenza, cfr. SYMCOX, *Victor Amadeus II* cit., pp. 86-91.

Corona[127]. I decurioni avevano evidentemente l'intenzione di neutralizzare il potere del sovrintendente e di riportarlo sotto il loro controllo. La reggente accolse tali richieste e il Consiglio elesse all'ufficio vacante uno dei suoi membri piú rispettabili, il conte Ludovico Nicolis[128].

Il ridimensionamento dei poteri del sovrintendente rappresentò una chiara sconfitta del progetto della reggente di creare una «ville bien policée» sotto il suo personale controllo. L'esperimento di introdurre una magistratura esecutiva di tipo parigino si dimostrò sterile: negli anni immediatamente successivi l'ufficio del sovrintendente, la cui capacità di azione indipendente era stata ridotta, declinò fino a diventare privo di significato. Nel 1687 il giovane duca Vittorio Amedeo II, ormai sovrano a pieno diritto, soppresse la carica e restituí al vicario i suoi poteri[129]. Ma il ritorno all'antico sistema non rappresentò una vittoria dell'autonomia municipale, come potrebbe apparire a prima vista, anzi era proprio il contrario. Si trattava infatti del preludio a una radicale trasformazione della struttura e del personale del Consiglio comunale. Nel dicembre 1687 Vittorio Amedeo II emanò un editto che ridefiniva le procedure del Consiglio, in particolare quelle relative all'elezione dei decurioni. Al contempo egli approfittò dei numerosi posti vacanti disponibili al momento in Consiglio per inserirvi numerosi candidati di sua scelta[130]. Questa riforma – o forse *coup d'état* – segnò una svolta nei rapporti tra Torino e il governo centrale, e ridusse drasticamente l'autonomia urbana. Vittorio Amedeo II era riuscito nella direzione che la madre, pur fallendo, aveva indicato: il compatto contingente di uomini del duca nei ranghi del Consiglio neutralizzò le potenziali opposizioni e trasformò la municipalità in uno strumento sempre piú docile del potere politico.

Altre riforme: il Consolato e il monte.

Se l'istituzione del sovrintendente della Politica si era rivelata vana, altre due iniziative della reggente erano destinate a durare piú a lungo:

[127] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., V, p. 1462, estratto dal *Memoriale a capi della Città di Torino*, 21 settembre 1682.

[128] Questi era stato sindaco nel 1678 e aveva ricoperto diverse altre cariche comunali. Sulla famiglia Nicolis si veda MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem*; cfr. CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., pp. 276 e 290.

[129] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., V, nota a p. 1463.

[130] *Ibid.*, XI, pp. 370-73, *Editto*, 19 dicembre 1687. Apparentemente l'editto si limitava a riaffermare le antiche norme e procedure cadute in disuso, ma il suo effetto, cumulato con l'afflusso dei fedeli del duca nei mesi seguenti, ridusse drasticamente l'indipendenza del Consiglio. L'elezione dei candidati ducali (dicembre 1687 - aprile 1688) può essere seguita in ASCT, *Ordinati*, CCXVI-CCXVII, *passim*. Cfr. CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., pp. 298-300.

la creazione del Monte di san Giovanni Battista e del tribunale mercantile noto come Consolato. Le due istituzioni disponevano entrambe di precedenti nella legislazione sabauda, entrambe erano segni della crescente maturità economica di Torino e avevano la finalità di integrare piú intimamente i meccanismi del governo civico con quelli dello Stato. Per quest'ultima ragione il Consolato, in particolare, non era ben accetto al Consiglio comunale, che tendeva a considerarlo – alla stessa stregua del sovrintendente – una violazione alla giurisdizione rivendicata dal Consiglio stesso sulla vita economica urbana. Tuttavia, a differenza del sovrintendente, il Consolato era destinato a inserirsi stabilmente nel panorama istituzionale cittadino.

Il Consolato era forse una lontana derivazione della Giunta stabilita dal duca Emanuele Filiberto per giudicare le cause mercantili a Torino[131]. In tempi piú recenti, il progetto di un simile tribunale aveva probabilmente avuto una parte nel programma mercantilistico di riforme avviato da Carlo Emanuele II e dal ministro Truchi. Sebbene Maria Giovanna Battista considerasse il Consolato una sua originale creazione, è verosimile che ne abbia ereditato il progetto dal defunto marito. Nel novembre 1676, in risposta a una petizione della corporazione dei banchieri e di alcuni importanti mercanti, ella predispose la creazione di una «piazza di cambio» a Torino, che «habbia la corrispondenza con le fiere, et altri luoghi dove principalmente si esercitano e negotiano i cambi»[132]. Questa misura era diretta a fornire l'appoggio ufficiale e la sanzione legale indispensabili per i negozi commerciali e finanziari dei banchieri e mercanti torinesi (qualche idea della portata dell'attività e dell'estensione dei contatti di mercanti e banchieri è già emersa dall'esame della loro risposta alla crisi di sussistenza del 1677). Come necessario complemento della «piazza di cambio» fu stabilito un tribunale, denominato Consolato, che doveva giudicare le controversie commerciali. Inizialmente il tribunale era composto da un magistrato e da cinque mercanti, ma tale composizione fu poi cambiata in seguito[133].

[131] M. E. VIORA, *Le Costituzioni Piemontesi (Leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna). 1723, 1729, 1770. Storia esterna della compilazione*, Bocca, Torino 1928, p. 142.

[132] «Il étoit nécessaire au Commerce que j'ai taché d'augmenter par toutes sortes de voyes, qu'il y eut une Place de change à Turin: je l'y ai établie avec succès, aussi bien qu'un Commissaire, pour observer exactement les orders de la Police» (BRT, *St. P.*, 4, n. 7, p. 25, *Mémoires de ma Régence*). Si noti lo stretto legame con la creazione del sovrintendente avvenuta tre anni dopo.

[133] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVII, pp. 78-82 e BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 1024-26, *Memoriale a capi e Patenti*, 15 novembre 1676. Secondo C. Laurora e F. Paglieri (*L'Università dei minusieri di Torino*, in *Antica Università dei minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1988, p. 19) la creazione del Consolato era una risposta alla richiesta dell'università dei banchieri, mercanti e negozianti.

Nell'estate seguente al Consolato venne attribuito l'ulteriore compito di emanare le norme per il miglioramento della qualità dei manufatti, al fine di promuovere le esportazioni dello Stato secondo la classica concezione mercantilista[134]. Per assolvere la nuova competenza il Consolato concentrò l'attenzione sulla piú importante industria piemontese, i filati di seta di alta qualità, a quel tempo in fase di rapida espansione. Negli anni immediatamente successivi i funzionari del Consolato approntarono vari regolamenti per l'industria della seta e prescrissero la costituzione della corporazione dei mastri fabbricanti e commercianti di seta, che fu finalmente istituita nel 1686[135]. In tal modo il Consolato iniziò ad affermare la propria giurisdizione sulla vita economica del Piemonte e della città capitale. La sua evoluzione l'avrebbe portato in seguito a configurarsi come uno dei pilastri istituzionali delle strategie mercantilistiche di sviluppo del governo. La maggior parte dell'attività del Consolato si sarebbe indirizzata all'organizzazione in corporazioni dei mercanti e degli artigiani della città, cosa che facilitava il controllo del governo sulla loro attività e sui loro prodotti[136].

Il Consiglio comunale, e molti mercanti di Torino, non avevano accolto con favore l'entrata in attività del nuovo tribunale. Sul finire del 1679 il Consiglio al completo decise di esprimere la propria protesta per il fatto che il Consolato stava usurpando la sua giurisdizione sulle corporazioni urbane, e cercò anche di negare al tribunale l'uso delle stanze di cui si serviva all'interno del Palazzo municipale[137]. Il Consiglio, tuttavia, non era in grado di opporsi alla nuova istituzione con un fronte unito: alcuni decurioni appartenevano ai gruppi di mercanti che in origine avevano chiesto alla reggente di stabilire la piazza di cambio e il Consolato[138].

[134] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 1027-28 e DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVIII, pp. 29-34, *Patenti e Regolamento*, 20 giugno 1677. La sua attività giudiziaria in questa fase rimane oscura; S. CERUTTI, *Giustizia e località a Torino in età moderna: una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», LXXXIX (1995), p. 456.

[135] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 1029-30, *Regolamento*, 20 giugno 1677; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVIII, p. 34, ordine ai mercanti e fabbricanti di stoffe di riunirsi ed eleggere i sindaci, 6 dicembre 1677; *ibid.*, p. 955, *Manifesto*, 20 giugno 1683, che espelleva da Torino i tintori di seta, il cui mestiere poteva essere praticato nei sobborghi; *ibid.*, pp. 267-75, *Regolamento per l'Università de' mastri fabbricatori di stoffe di seta*, 12 luglio 1686. La corporazione era composta da centotrentotto mastri. Cfr. ROSSO, *Dal gelso all'organzino* cit., p. 65; G. CHICCO, *L'innovazione tecnologica nella lavorazione della seta in Piemonte*, in «Studi storici», XXXIII (1992).

[136] Le misure governative per l'organizzazione delle corporazioni avrebbero avuto il maggior impulso negli anni Trenta del Settecento; CERUTTI, *La ville et les métiers* cit., pp. 186 sgg.

[137] ASCT, *Ordinati*, CC, ff. 467-468, Consiglio, 29 settembre 1679; cfr. S. CERUTTI, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica Università dei minusieri* cit., p. 71; ROCCI, *Il municipio torinese* cit., pp. 124-25.

[138] CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., p. 298, assegna un particolare ruolo ai mercanti Giovanni Luigi Garagno, Carlo Antonio Marchisio e Carlo Duchene, tutti eletti negli anni Settanta.

Le fratture all'interno dell'*élite* municipale divisero l'opposizione al nuovo tribunale, permettendo cosí al governo centrale di espanderne la giurisdizione a spese della città. Ma la resistenza del Consiglio al Consolato non va considerata come un segnale di ostilità indifferenziata a tutte le riforme della reggente. Molto contenuta appare infatti l'opposizione alla contemporanea istituzione del Monte di san Giovanni Battista, che fin dall'inizio sembra essersi guadagnato l'approvazione del Consiglio.

Il primo monte di Torino, chiamato Monte di fede, era stato stabilito dal governo nel 1653 al fine di raccogliere prestiti per la guerra allora in corso. Questo monte era solo un antenato indiretto del nuovo monte istituito dalla reggente nel 1681, in quanto i suoi impegni finanziari erano garantiti dalla Compagnia di san Paolo, e non dalla città[139]. Il Monte di fede aveva avuto vita breve: dopo il 1659, con la fine delle ostilità, la necessità di prestiti era diminuita, e l'ultima *erezione* di *luoghi* del monte era stata fatta nel 1668[140]. Nel 1681, tuttavia, la Corona si trovò nuovamente in difficoltà finanziarie, in quanto aveva bisogno di fondi per l'imminente matrimonio portoghese di Vittorio Amedeo II. In un momento in cui erano ancora sensibili gli effetti della recente crisi di sussistenza, ed era in atto la rivolta antifiscale nel Monregalese, la reggente era poco propensa ad aumentare i tributi. Ella decise perciò di prendere a prestito l'ingente somma necessaria per celebrare con il conveniente sfarzo il matrimonio del giovane duca[141]. Alla fine di marzo del 1681 il sovrintendente e il controllore generale Gallinati illustrarono al Consiglio il progetto del governo per il nuovo monte e, dopo un mese di attente discussioni, il Consiglio lo approvò. Il monte fu posto sotto la protezione del santo patrono della città, san Giovanni Battista. Si stabilí che avrebbe raccolto una cifra complessiva di un milione di lire (o 1 333 333 e 1/3 di scudi), nella forma di 3000 «luoghi fissi» al 5 per cento di interesse, e di 333 e 1/3 di «luoghi vacabili» (validi fino alla morte del possessore) al 10 per cento. Una speciale commissione del Consiglio comunale fu incaricata di amministrare il monte e di garantire che gli interessi fossero pagati regolarmente. Il denaro per il pagamento di tali interessi doveva provenire dalle gabelle della città di Torino. A tale scopo furono specificamente accantonate alcune rendite che il governo alienò formalmente al Consiglio comunale, il quale le avrebbe usate per corrispondere l'interesse ai mon-

[139] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 396-404, *Editto*, 3 febbraio 1653.

[140] Il capitale del Monte di fede non fu liquidato fino al 1729; M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, 2 voll., Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1963, I, p. 119.

[141] AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo d'addizione, n. 1, fasc. 4, *Biglietto*, 28 marzo 1681.

tisti[142]. Il potere economico e demografico di Torino, rappresentato dal continuo flusso delle rendite provenienti dalle sue gabelle, divenne cosí la garanzia fondamentale della vitalità finanziaria del monte: la Corona aveva trasformato la città capitale in una risorsa economica che sosteneva direttamente le finanze dello Stato.

Il Consiglio si dichiarava orgoglioso della nuova responsabilità finanziaria di cui era stato investito e che considerava come un nuovo lustro: «Con questa erettione di monte la Città sarà sempre piú considerata da stati forastieri, non sendovi alcuna Città principale d'Europa che non habbi eretto monte»[143]. Sebbene il Consiglio nel suo complesso avesse accolto con favore l'istituzione del monte, alcuni decurioni sembrano esserne stati contrariati: nel giro di un anno scoppiò infatti una brutta controversia tra il sindaco Goveano e il sovrintendente Gallinati. Quest'ultimo accusò il primo di fomentare l'opposizione alla nuova istituzione[144]. Ma dopo questa ventata di malcontento non vi furono altre espressioni di dissenso e numerosi consiglieri manifestarono la loro approvazione investendo nel nuovo monte.

L'idea del Monte di san Giovanni Battista può essersi ispirata ai monti attivi in diverse città italiane, ma la sua forma somigliava molto alle *rentes sur l'Hôtel de ville de Paris* di cui la monarchia francese si serviva per il prestito pubblico[145]. Anche in questo caso la reggente sembra essersi orientata ai modelli francesi per i suoi progetti di riforma. Nello stesso modo in cui la città di Parigi garantiva il pagamento degli interessi sulle *rentes*, la città di Torino, attraverso l'istituzione del monte, si impegnò per il credito della monarchia sabauda. I creditori potevano trarre fiducia dal fatto che era il Consiglio municipale, con la sua reputazione di affidabilità finanziaria, invece della Corona, talvolta inetta, a garantire il pagamento degli interessi. Ma oltre a fornire la condizione essenziale per una felice riuscita dell'attività di prestito, la creazione del monte aveva ulteriori implicazioni di grande importanza per l'evoluzione della finanza statale. Il prestito mediato dal monte aiutava la Corona a liberarsi, almeno parzialmente, dalla dipendenza dai banchieri privati, i quali avevano rappresentato fino ad allora le sue principali

[142] *Ibid.*, *Ordine e capitoli di S. A. R. per l'erezione del Monte*; ASCT, *Ordinati*, CCIV, ff. 122 e 177, Congregazione (24 marzo) e Consiglio (28 aprile 1681).

[143] *Ibid.*, f. 137, Consiglio, 29 marzo 1681.

[144] Cfr. *supra*, nota 123.

[145] La letteratura su questo tema è sorprendentemente scarsa. Si veda in generale B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVI^e siècle. Histoire d'un instrument de crédit*, Sevpen, Paris 1957, e la descrizione generale in M. MARION, *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, J. Picard, Paris 1976, voce *Rentes*; sulle origini del credito pubblico si veda M. WOLFE, *The Fiscal System of Renaissance France*, Yale University Press, New Haven 1972, pp. 91-93.

fonti di credito, spesso con alti tassi di interesse[146]. Sostenuta dal solido credito di Torino, la Corona poteva quindi disporre di crediti a un prezzo minore. Al contempo il monte offriva un affidabile sbocco a coloro che cercavano di collocare i propri capitali e che spesso avevano difficoltà a trovare occasioni di investimento sicuro e redditizio. Nel secolo successivo, perciò, il monte avrebbe trasformato il sistema del credito pubblico dello Stato sabaudo. Oltre a ciò, contribuí a favorire lo sviluppo del mercato monetario a Torino, operando come complemento alla «piazza di cambio» stabilita alcuni anni prima. E nel corso del tempo, con il graduale abbandono da parte del governo di ogni tentativo di liquidare il capitale investito, il monte sarebbe diventato lo strumento per la creazione di un debito pubblico permanente.

La prima *erezione* di *luoghi* del monte non fu un brillante successo: probabilmente a causa delle incertezze politiche che oscuravano gli ultimi anni della reggenza, gli investitori furono cauti nelle sottoscrizioni[147]. Il monte emerse come istituzione finanziaria autonoma dopo il 1690, in coincidenza con l'apertura del lungo conflitto di Vittorio Amedeo II contro la Francia, e nel corso di circa venticinque anni di guerre divenne un elemento solido e vitale della macchina finanziaria dello Stato. Tra il 1690 e il 1696 la Corona avrebbe preso a prestito attraverso il monte circa due milioni di lire; durante la Guerra di successione spagnola avrebbe raccolto oltre tre milioni in piú. Queste somme rappresentavano un'importante fonte di sostegno allo sforzo bellico e contribuivano ad assicurare la sopravvivenza dello Stato in un momento critico della sua storia[148]. Da questo momento in poi il monte – sostenuto dal crescente potenziale economico di Torino – avrebbe ricoperto una posizione centrale nella finanza del governo sabaudo.

4. *Il cambiamento nella composizione sociale del Consiglio comunale.*

Il Consolato e il Monte di san Giovanni Battista furono le ultime riforme introdotte dal governo di madama reale nel tentativo di realizzare a Torino un modello di amministrazione razionale. Come si è visto, non tutte queste iniziative avrebbero raggiunto durevoli risultati:

[146] STUMPO *Finanza e stato moderno* cit., pp. 104-11.

[147] Secondo il Consiglio del 29 settembre 1682 dovevano ancora essere sottoscritte 700 000 lire (ASCT, *Ordinati*, CCVI, f. 215).

[148] Due *erezioni* di *luoghi* del monte nel 1689-90 e un'altra nel 1692 raggiunsero un totale di 1 963 300 lire (*ibid.*, CCXIX, ff. 32*v* e 119*r*; CCXXI, f. 605*v*). Durante la Guerra di successione spagnola il monte raccolse 3 200 000 lire; EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 229.

alla fine della reggenza Torino era ancora lontana dall'incarnare l'ideale della «ville bien policée». Le conseguenze effettive di tali riforme, tuttavia, spinsero in un'altra direzione: esse comportarono gravi ingerenze nell'autonomia di cui il Consiglio comunale aveva goduto fino a quel momento, indicando la strada degli sviluppi futuri. I mutamenti istituzionali avviati sotto la reggenza sarebbero stati seguiti, nei decenni a venire, da una rapida e piú vasta trasformazione, a cominciare dal riordinamento della composizione e delle procedure del Consiglio comunale realizzato da Vittorio Amedeo II nel 1687.

La crescita del potere regio e la concomitante perdita dell'indipendenza comunale, che insieme costituiscono il filo rosso della storia di Torino alla fine del XVII secolo e all'inizio del XVIII, erano rafforzati da una trasformazione del gruppo dei consiglieri municipali. Come si è già visto, la riforma del 1687 aveva installato in Consiglio una falange di membri di designazione ducale, inaugurando cosí una tendenza che si sarebbe incrementata nei decenni successivi e che rappresentava una svolta irreversibile rispetto al tradizionale modello di appartenenza. Fino a questo momento la cooptazione dei consiglieri era avvenuta attingendo all'antica *élite* cittadina, composta prevalentemente di mercanti e uomini di legge, alcuni dei quali avevano ottenuto uno *status* nobiliare, o da un gruppo di famiglie patrizie che potevano vantare una nobiltà di molte generazioni. Tutto ciò sarebbe cambiato negli ultimi due decenni del secolo, in un processo di trasformazione sociale i cui effetti cumulativi avrebbero vincolato inestricabilmente il Consiglio alla macchina del governo centrale.

Se si analizza il gruppo dei consiglieri dagli anni Settanta del Seicento in poi, la svolta nella sua composizione sociale e la concomitante perdita di indipendenza nei confronti della Corona diventa molto chiara. Si consideri come punto di partenza il 1676, il primo anno della reggenza per il quale vi è un elenco preciso dei membri del Consiglio. In quell'anno il Consiglio contava quarantasei membri – ben al di sotto dei sessanta previsti per statuto, divisi in due classi uguali di nobili e non nobili[149]. Questa insufficienza numerica è significativa in se stessa. Suggerisce che i consiglieri avevano un'attitudine cavalleresca nei confronti degli statuti che dovevano regolarne le decisioni, che la loro mentalità era quella di un *club* esclusivo, operante con norme proprie e non vincolato ad

[149] I dati che seguono sono attinti dagli elenchi dei membri del Consiglio comunale contenuti negli ordinati, integrati con informazioni biografiche provenienti da un'ampia varietà di fonti, in particolare dai lavori di Antonio Manno e Simona Cerutti, già citati. La mia interpretazione della svolta nella composizione sociale del Consiglio deve molto alle conversazioni con la dottoressa Cerutti, che ha generosamente condiviso con me i risultati delle sue pionieristiche ricerche in questo campo.

alcuna autorità esterna. Questo atteggiamento sarebbe radicalmente mutato a seguito della riforma di Vittorio Amedeo II del 1687: per l'avvenire i decurioni sarebbero stati costretti a conformarsi rigidamente alle norme procedurali e a operare in modo analogo a quello di un burocratico dipartimento di Stato. Nel 1676 il gruppo dei consiglieri rappresentava una sezione trasversale dell'*élite* urbana di Torino, con l'aggiunta di alcuni estranei. La maggior parte del Consiglio comunale era costituito di uomini di legge (10), di mercanti e banchieri (13), alcuni dei quali avevano relazioni con il governo in quanto appaltatori. I decurioni presenti nei ranghi piú elevati del Consiglio provenivano in parte dal patriziato torinese (4) e in parte dalle antiche famiglie aristocratiche da tempo al servizio dello Stato (4). I rimanenti erano *homines novi* che avevano ottenuto di recente lo *status* nobiliare attraverso il commercio o le professioni (4), oppure attraverso il servizio nello Stato[150].

Gli anni Settanta del Seicento segnarono uno spartiacque nell'evoluzione del Consiglio. In questo decennio furono eletti un certo numero di banchieri in ascesa e di mercanti; per l'ultima volta i nuovi membri furono attinti dall'*élite* mercantile e professionale di Torino, composta sia di nobili sia di non nobili[151]. Con l'afflusso dei personaggi nominati da Vittorio Amedeo II, nel 1687 la composizione sociale del Consiglio mutò irrevocabilmente, e la sua nuova configurazione divenne sempre piú evidente con il passare del tempo. Se si paragona il profilo del gruppo del 1676 con quello del 1730, l'ultimo anno di Regno di Vittorio Amedeo II, le differenze emergono immediatamente. Nel 1730 il Consiglio aveva un organico completo di sessanta membri, come aveva sempre avuto dopo la riforma del 1687. La prima classe era dominata da una fitta schiera di uomini nobilitati dal servizio nello Stato (20); il loro numero superava abbondantemente i singoli rappresentanti dell'antico patriziato torinese, e quello di coloro che avevano ottenuto la nobilitazione attraverso il commercio o le professioni (7). Una dozzina di membri della prima classe poteva far risalire le origini del proprio lignaggio all'antica aristocrazia feudale, con un sorprendente contrasto rispetto ai quattro rampolli delle antiche casate nobiliari che comparivano in Consiglio nel 1676. Nella seconda classe di decurioni la categoria piú ampia proveniva dalle professioni legali (12), anche se tale cifra risulta sovradimensionata da un anormale afflusso di avvocati nella decade 1710-19. I decurioni che dovevano la loro posizione al commercio e alla finanza si erano ridotti no-

[150] Oltre a costoro vi erano un ingegnere militare e un funzionario statale nella seconda classe di decurioni. La provenienza di altri quattro personaggi non è stata identificata.

[151] Cfr. CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., p. 298.

tevolmente (7), ed erano quasi pari al numero complessivo di coloro che erano coinvolti nel servizio dello Stato (6).

Questo esercizio di prosopografia minore non può aspirare all'esattezza assoluta dal momento che le attività di alcune famiglie rappresentate in Consiglio sovrapponevano gli ambiti del commercio, delle professioni e del servizio nello Stato: non è sempre facile individuare distinzioni nette e assegnare una famiglia a una categoria data. Ma anche prevedendo un certo margine di errore, queste cifre raccontano una storia inequivocabile. Rivelano infatti che il gruppo dei decurioni aveva assunto un'inclinazione chiaramente aristocratica, che recideva l'influenza dell'antica *élite* urbana e ne eclissava la cultura politica. Il Consiglio era anche stato vincolato in una stretta simbiosi con la burocrazia statale: circa la metà dei decurioni erano funzionari di Stato, di un tipo o di un altro. Le iniziative politiche di Maria Giovanna Battista, durante la reggenza, si erano orientate all'assunzione del controllo del Consiglio comunale da parte della corte e del governo centrale. Le sue riforme amministrative, anche se solo parzialmente riuscite, segnarono l'inizio del processo con cui il Consiglio comunale venne subordinato alla volontà sovrana e integrato nella macchina centrale dello Stato. Il momento cardine di questo mutamento furono gli anni Ottanta del Seicento. La crescente trasformazione del gruppo consiliare nei decenni successivi avrebbe rafforzato l'evoluzione graduale iniziata in quegli anni e l'avrebbe resa irreversibile.

5. *La fine della reggenza*.

Alla fine del 1682 il progetto della reggente di unire in matrimonio Vittorio Amedeo II con l'infanta del Portogallo era ormai sfumato; lo aveva fatto fallire la malattia del giovane duca – vera o simulata – nell'estate di quell'anno, e la flotta portoghese che doveva condurlo trionfalmente a Lisbona era ripartita con sdegno dal porto di Nizza. L'insuccesso del progetto rese manifesto il fatto che presto la reggente avrebbe dovuto cedere al figlio le redini del governo: ella non aveva piú alcun pretesto per negargli l'accesso al potere, e la sua posizione alla guida dello Stato era legalmente e politicamente insostenibile. Quando il fallimento del matrimonio portoghese divenne evidente, Luigi XIV fece sapere che avrebbe guardato con favore alle nozze del giovane duca con una principessa francese. Questa dichiarazione era un aperto messaggio indicante che i giorni della reggente erano contati, in quanto il re di Francia avrebbe ovviamente preteso che Vittorio Amedeo II, una volta sposato con una figlia della Casa di Borbone, avrebbe dovuto assumere il potere in

prima persona. Nel momento in cui le ombre politiche cominciarono ad allungarsi, i cortigiani della reggente si volsero contro di lei: nel dicembre del 1682 il suo consigliere piú vicino, il marchese di Pianezza, fu arrestato per aver complottato al fine di esautorarla. Né ella poteva contare sul sostegno del popolo. L'ambasciatore francese riferí che il giovane duca era salutato da dimostrazioni di entusiasmo ogniqualvolta appariva in pubblico, e che il popolo aveva espresso apertamente il desiderio che egli salisse sul trono che gli apparteneva di diritto[152].

Madama reale continuò ad aggrapparsi al potere per un altro anno, ma la sua presa era sempre piú debole. Vittorio Amedeo, ora ammesso a sedere nel Consiglio della reggenza, iniziò a sfidare apertamente la madre. Egli e i suoi alleati a corte traevano incoraggiamento dai messaggi che giungevano da Versailles. Con il passare dei mesi, Luigi XIV diventava piú fermo nell'insistere sul fatto che la reggente doveva far sposare Vittorio Amedeo II con una principessa francese e cedergli il potere. La scelta della sposa era caduta su Anna, la figlia del duca d'Orléans. Alla fine le pressioni interne ed esterne diventarono irresistibili, e la reggente dovette consentire a tali richieste. Il 27 gennaio 1684 l'ambasciatore sabaudo a Versailles chiese formalmente la mano della principessa a nome del duca, e nei giorni seguenti fu firmato il contratto di matrimonio. Poco dopo Vittorio Amedeo II ascese ufficialmente al trono e la madre si ritirò a vita privata. La cerimonia nuziale tra il duca e Anna d'Orléans fu celebrata per procura a Parigi all'inizio di aprile e subito dopo la sposa si mise in viaggio verso Sud per incontrare il marito che non aveva ancora conosciuto. La coppia si incontrò per la prima volta e fu unita in matrimonio a Chambéry il 7 maggio. Due giorni piú tardi, dopo i festeggiamenti pubblici nella capitale del Ducato di Savoia, gli sposi ripartirono per Torino.

Nel frattempo il Consiglio comunale stava affrettando i preparativi per accogliere con la dovuta magnificenza il sovrano e la sua consorte. I decurioni avevano onorato la notizia dell'imminente matrimonio del duca nel modo abituale, illuminando la facciata di Palazzo municipale[153]. All'approssimarsi dell'ingresso del duca, i decurioni progettarono di illuminare l'intera città, con l'intento di superare i cittadini di Chambéry nelle manifestazioni di zelo e devozione alla nuova sovrana[154]. Il culmine

[152] Relazioni del dicembre 1682 e gennaio 1683; C. ROUSSET, *Histoire de Louvois et de son administration politique et militaire*, 4 voll., Didier, Paris 1879[4], III, p. 177.

[153] ASCT, *Ordinati*, CCX, f. 19*v*, Congregazione, 5 febbraio 1684.

[154] Il 10 maggio il governatore, marchese Tana, descrisse le illuminazioni e gli spettacoli che avevano festeggiato la coppia ducale in Savoia, ed esortò i decurioni a fare di meglio. Essi decisero di illuminare Porta nuova, piazza San Carlo, la torre civica e la piazza di fronte a Palazzo municipale (*ibid.*, ff. 98*r*-98*v*).

dei festeggiamenti doveva essere, secondo l'usanza, l'esposizione della Sacra Sindone, che avrebbe attratto un'ampia folla dalle campagne circostanti. Vennero fatti accurati preparativi per provvedere al nutrimento della moltitudine di pellegrini che sarebbero arrivati a dimostrare la loro lealtà e a cercare conforto spirituale nell'esposizione della sacra reliquia. Per soddisfare le necessità di sostentamento furono allestiti nelle strade banchi di vendita di cibo e vino. Questi preparativi furono ultimati appena prima che il corteo ducale giungesse in città. La sera del 20 maggio 1684 Vittorio Amedeo II e la sua sposa fecero il loro ingresso ufficiale in Torino: tra gli alti funzionari che andarono a porgere i loro saluti alle porte della città vi erano i due sindaci e una delegazione di otto consiglieri. Dopo che questi e gli altri dignitari riuniti ebbero pronunciato i discorsi di benvenuto, i sovrani entrarono solennemente in Torino e presero possesso della città capitale. Un nuovo Regno era iniziato.

ENRICO STUMPO

Economia urbana e gruppi sociali

1. *Torino e il Piemonte nel corso del Seicento.*

Nec quies gentium sine armis,
nec arma sine stipendiis,
nec stipendia sine tributis haberi queunt.
TACITO, *Historiae*, 4, LXXIV.

Ogni economia costituisce un caso unico, sostiene Carlo Maria Cipolla nella conclusione del saggio *The Economic Decline of Empires*. Certamente. Tuttavia, è bene non dimenticare che «ogni grandezza viene esercitata attraverso un sistema di azione e vigilanza, ossia attraverso un sistema economico cui viene ad aggiungersi un sistema politico»[1]. Studiare e analizzare quindi un sistema economico è possibile solo tenendo ben presente che esso determinerà un particolare sistema politico e che l'uno influenzerà l'altro, e viceversa, comportando entrambi influenze altrettanto determinanti su tutto il tessuto sociale.

Se osserviamo l'esempio del Piemonte nel corso del lungo Seicento potremo forse averne una singolare conferma. Il Paese infatti costituiva un mondo a sé, diverso e lontano dal resto dell'Italia del tempo, anche agli occhi di un italiano come il Bandello. Un Paese piccolo, di circa 700 000 abitanti, divisi in circa 600 comunità, con poche città importanti (la stessa Torino contava appena 20 000 abitanti), ma con una buona economia agricola, che in anni ordinari consentiva l'esportazione dei prodotti agricoli verso Genova, i cantoni svizzeri o la Francia. Il sistema politico, riformato da Emanuele Filiberto tra il 1560 e il 1580, si modellava chiaramente sul vicino esempio francese. Un Consiglio di Stato per l'indirizzo politico, una Camera dei conti per l'amministrazione finanziaria e contabile, tre grandi tesorerie generali: della Casa reale, della Milizia e di Piemonte. Un sistema giudiziario basato sul Senato, introdotto dai Francesi, come supremo tribunale di giustizia, con tribunali periferici in ogni provincia, a capo dei quali era posto un prefetto. A di-

[1] F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, II. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, p. 2243.

re il vero, l'ordinamento delle province precorse lo stesso modello francese. Nel 1624, quando ancora gli intendenti in Francia altro non erano che commissari straordinari itineranti, ogni provincia piemontese era retta, almeno sulla carta, da un governatore per gli affari politici e militari, in genere un nobile d'antica stirpe; da un prefetto per l'amministrazione della giustizia; e da un referendario o intendente per gli affari del fisco e del demanio[2].

Il Piemonte, tuttavia, era certamente ancora una regione periferica, rispetto non solo agli altri Stati europei, ma anche a quelli italiani piú sviluppati, e piú conosciuti. Il Paese vantava tuttavia alcune profonde diversità nei confronti degli altri Stati regionali italiani che, nel lungo periodo, ebbero un ruolo non trascurabile. Aveva una dinastia sovrana che, radicata da secoli nella regione, poté giocare, a differenza di altri signori italiani, la carta che Paul Anderson ha definito felicemente «l'immensa forza storica del legittimismo dinastico». Nemmeno Machiavelli, secondo Anderson, aveva saputo cogliere

> il potere dell'autorità dinastica radicata nella nobiltà feudale, che rendeva l'uso delle truppe mercenarie al servizio del sovrano non solo privo di pericoli, ma superiore a qualsiasi altro sistema militare allora disponibile [...] l'assolutismo sabaudo fu in ritardo sul piano cronologico: il vertice della sua originalità creativa fu raggiunto non nel Seicento, ma nel Settecento [...]. Questo apparato militare a carattere aristocratico doveva costituirne la garanzia per il futuro[3].

Tale apparato, criticato ancora negli ultimi anni da una certa storiografia molto vetero e poco marxista, era deicsamente piú aperto del vecchio patriziato cittadino che ancora caratterizzava città e Stati regionali quali Venezia, Firenze o Genova. La nobiltà piemontese infatti continuò a ricevere nel suo seno un numero sempre crescente di famiglie borghesi, provenienti dagli uffici pubblici, dal commercio o dalle finanze[4]. Torino fu probabilmente l'unica capitale dell'Italia settentrionale sede di uno studio universitario, in quanto, come è noto, i patriziati cittadini di Milano, Genova, Venezia o Firenze non vollero per tut-

[2] Cfr. E. STUMPO, *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII (1986), n. 2, pp. 371-95, ove si ricorda il giudizio del Bandello; ID., *La crisi del Seicento in Italia*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia*, V. *L'età moderna. Stati e società*, Utet, Torino 1986, pp. 313-37; C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 173-270.

[3] P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, Mondadori, Milano 1988 [ed. orig. 1975], pp. 154-59.

[4] Cfr. E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990]; C. ROSSO, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», XXXIII (1992), n. 1, pp. 177 sgg.; ID., *Il Seicento* cit., pp. 193 sgg.

ta l'età moderna accoglierne uno nelle loro mura, al fine di evitare la presenza ingombrante e la concorrenza del pericoloso ceto dei giuristi, tenuto sempre a distanza dalle pur numerose cariche pubbliche cittadine. Si fece dunque spesso ricorso a dottori e giuristi, quando il caso lo richiedeva, ma questi provenivano dagli studi di Pavia, Padova o Pisa.

Se la posizione geografica rendeva il Piemonte un'area quasi periferica, essa ne faceva altresí un passaggio obbligato per la Penisola. E in effetti esso svolse a lungo la funzione di Stato cuscinetto tra le ambizioni francesi verso l'Italia e la resistenza a tali ambizioni operata dalla Spagna, tenuta a difendere i suoi domini in Italia, Milano in particolare. In conseguenza di tale situazione, il Piemonte fu coinvolto, per tutto il Seicento, in una serie di guerre senza precedenti e senza possibili confronti con gli altri Stati italiani, Venezia compresa. Nei 114 anni che vanno dal 1600 al 1713 il Piemonte conobbe ben 38 anni di guerra effettiva, piú 19 anni di eventi bellici tra il 1640 e il 1659, senza tralasciare la guerra civile e la peste del 1630, che, eliminando circa un quinto della popolazione, operò piú di tutte le guerre messe insieme.

Non bisogna dimenticare quindi, in qualsiasi valutazione lo storico voglia fare del Piemonte e della sua capitale nel Seicento, che il Paese fu quasi sempre costretto a subire questa o quella guerra, stretto come era fra le ambizioni italiane francesi e spagnole. Né si può dimenticare, che, nel bene e nel male, il Paese uscí rafforzato da tale dolorosa e cruda esperienza. La guerra, ha scritto Cipolla, non è altro che l'organizzazione di lavoro e capitale, finalizzata allo scopo di distruggere capitale e lavoro del «nemico». La guerra fu quindi per i Savoia non tanto una serie di battaglie da vincere, quanto una lunga e logorante serie di assedi. Ciò offriva considerevoli agevolazioni al piccolo esercito piemontese, in parte «nazionale», in parte costituito dai reggimenti mercenari svizzeri, proprio come nel modello ricordato da Paul Anderson. Tale esercito si muoveva essenzialmente per linee interne, quasi sempre sul proprio territorio, con vantaggi notevoli rispetto agli eserciti invasori, costretti a lunghi spostamenti, con problemi di diserzione, rifornimenti e malattie di gran lunga superiori. Ciò significò anche sviluppo degli uffici, della burocrazia, dei servizi, fornendo un esempio classico della ben nota tesi di Jaime Vicens Vives sul ruolo della guerra e dell'esercito nella formazione dello Stato moderno[5].

Come è noto, i Savoia riuscirono anche a ottenere notevoli aiuti finanziari dai propri alleati durante tutto il Seicento. Questo fatto permi-

[5] J. VICENS VIVES, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in E. ROTELLI e P. SCHIERA (a cura di), *Lo stato moderno*, I, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 226 sgg.

se ai sovrani sabaudi di pagare uomini, armi ed equipaggiamenti all'estero, senza intaccare gravemente le risorse finanziarie interne del Paese, evitando inoltre, grazie alle monete internazionali, di dover ricorrere alla moneta d'argento piemontese, piuttosto svalutata nel corso del secolo[6].

Cosí, nei primi anni del Settecento, dopo un secolo caratterizzato da molti eventi negativi, Torino e il Piemonte avevano visto crescere i rispettivi abitanti, nonché il peso delle rispettive economie, in un periodo storico che aveva inflitto gravi colpi ai piú sviluppati sistemi economici di città quali Milano, Venezia, Genova o Firenze.

La popolazione del Piemonte, nei primi anni del Settecento, era stimata sugli 800 000 abitanti, nonostante le pesanti perdite subite a causa dalla peste e dai numerosi anni di guerra. Torino aveva circa 35 000 abitanti (43 000 con i sobborghi) e la città era profondamente mutata rispetto ai primi anni del Seicento. La produzione agricola, compresa quella della provincia di Torino, non solo era aumentata, ma si era arricchita e diversificata, grazie all'introduzione e all'estensione di nuove colture: il riso, il mais, il gelso, la canapa. Si erano diffuse anche l'orticultura e la frutticultura, mentre l'allevamento aveva avuto uno sviluppo notevolissimo. Il prezzo delle terre in Piemonte aumentò mediamente del 60 per cento, fra il 1680 e il 1717, a dimostrazione della ripresa della vita economica seguita a quasi mezzo secolo di pace.

Anche Giovanni Levi notava, nel 1973, a proposito della crescita di Torino, come sia possibile

> identificare una prima fase importante nel XVII secolo; nel momento in cui Torino, legando la sua sorte allo sviluppo e all'accentramento dello stato assoluto, profitta della crisi demografica generale del secolo per affermarsi, ultima arrivata, come grande città. Ciò accade a scapito della precedente organizzazione urbana piemontese, che viene sostituita con un nuovo equilibrio che accompagnerà le vicende della regione nel Sette e Ottocento[7].

La crescita demografica di Torino continuò per tutta la prima metà del Settecento, tanto che nel 1750, secondo i dati riportati da Giuseppe Prato, aveva raggiunto le 75 255 anime, raddoppiando quindi largamente la sua popolazione in meno di mezzo secolo.

Lo stato finanziario delle comunità del Piemonte, nella seconda metà del Seicento, migliora nettamente: nel 1669, dopo l'insediamento della Delegazione sopra il buon governo delle comunità, «sono soltanto 203 le comunità ufficialmente dichiarate cattive e 141 quelle mediocri»[8].

[6] STUMPO, *Guerra ed economia* cit., pp. 382-85.

[7] I precedenti lavori di Levi sono ora raccolti in G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69.

[8] ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 255.

Nei primi anni del Settecento, secondo Luigi Einaudi, il debito complessivo delle comunità piemontesi è calcolato in circa 5 milioni di lire. Il che, per le 656 comunità considerate, porterebbe a un debito medio di 7622 lire – equivalenti a poco meno di tre volte la quota media del solo tasso – per comunità. Mezzo secolo piú tardi Giuseppe Prato ha stimato che, su 656 comunità del Piemonte antico, 329 comunità (36,4 per cento) non avevano alcun debito, 200 godevano di redditi superiori agli interessi dei debiti (30,5 per cento), 140 avevano redditi inferiori agli interessi dei debiti (21,3 per cento)[9].

Eventuali riscontri per singole comunità potrebbero gettare nuova luce sull'argomento. Qui ci si limiterà a ricordare che uno dei piú recenti lavori, dedicato alla storia di Pancalieri tra Sei e Settecento, conferma i dati generali. Mentre tra il 1667 e il 1689 il debito della comunità risultava pari a 16 volte le entrate locali, negli anni 1714-19 tale debito risulta ridotto a 4,78 volte le entrate locali. «Nonostante le devastazioni militari e la crisi demografica, la pressione fiscale fu evidentemente modulata in maniera tale da non eccedere le forze contributive della comunità, non costringendola cosí ad indebitarsi»[10]. La crescita economica viene confermata anche da altri settori: aumentano sia la produzione e l'esportazione della canapa, sia quella della seta, quest'ultima destinata a divenire un vero e proprio asse portante delle esportazioni piemontesi[11].

A differenza di altre città e regioni italiane, il Seicento vede a Torino e in Piemonte un'attività edilizia intensa e frenetica. Il Paese è quasi tutto un immenso cantiere: a Carignano, Carmagnola, Bra, Savigliano, Fossano, Chieri, persino nelle piccole comunità come Cocconato, dove, dal 1660, fervono le iniziative per la ricostruzione della chiesa parrocchiale e delle case lungo le vecchie mura[12].

Per quanto ancora poco analizzate in profondità, due altre realtà economico-sociali dimostrano i mutati equilibri creatisi nel Paese sul finire del Seicento: la scarsa estensione della proprietà ecclesiastica e la frammentazione della proprietà feudale. Nei primi anni del Settecento il clero piemontese regolare e secolare possedeva poco piú dell'11 per cento

[9] STUMPO, *Guerra ed economia* cit., p. 387.

[10] G. CALIGARIS, *Vita e lavoro in una comunità rurale piemontese: Pancalieri nei secc. XVII-XVIII*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», XC-XCI (1984), p. 139.

[11] STUMPO, *Guerra ed economia* cit., p. 378.

[12] P. SERENO, *Torino*, in ROMANO e VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia* cit., VI. *Atlante* (1976), a cura di L. Gambi e G. Bollati, p. 230; A. CAVALLARI MURAT, *Breve storia dell'urbanistica in Piemonte*, in *Storia del Piemonte*, II, Casanova, Torino 1960, pp. 937 sgg.; R. TARTAGLINO, *Storia di Cocconato*, A. Rampi, Novara 1966, pp. 122-23.

della proprietà agricola, tra beni di nuovo e antico acquisto, la piú bassa percentuale in assoluto tra tutti gli Stati italiani del tempo. Inoltre, là dove la politica di altri Stati contro l'estensione della proprietà ecclesiastica aveva favorito gli investimenti del clero nel debito pubblico cittadino, in Piemonte nel primo Settecento il clero locale possedeva il 22,3 per cento dei capitali investiti nel Monte di fede, a fronte di percentuali di altre realtà italiane di gran lunga piú rilevanti[13]. Le larghe concessioni feudali rilasciate dai Savoia per tutto il secolo e culminate nella vendita di 200 feudi su 820, tra il 1700 e il 1720, avocati al demanio e rivenduti per frazioni di giurisdizione, avevano comportato la frantumazione dei poteri feudali locali e l'impoverimento dei diritti riscossi in natura e in moneta. Tanto che nel 1717 la nobiltà piemontese possedeva, come beni feudali, solo il 16 per cento della proprietà fondiaria, da cui ricavava un reddito agricolo di 1 635 946 lire e diritti feudali di appena 125 466 lire[14]. Ma è Torino stessa, alla fine del Seicento, a presentare un volto completamente rinnovato, sia nell'urbanistica e nell'edilizia, sia nel complesso ruolo di centro economico e finanziario dello Stato sabaudo.

2. *Una città «ideale»: capitale e piazzaforte.*

> Nel Seicento, alcuni ingegneri furono talmente ossessionati dal problema della fortificazione, da apprestare centinaia di progetti in cui erano sí descritti nei minimi particolari i mezzi di protezione, ma in cui mancavano, o comparivano nella forma piú vaga, le idee relative alla forma della città in sé [...]. Artisti e architetti sperimentarono anche altre forme. Riapparve cosí, in una varietà di nuove fogge, la forma quadrata, proveniente dalla Grecia ellenistica e dalla Roma coloniale. La città ideale di Albrecht Dürer, di sagoma quasi perfettamente quadrata, esibiva un piano stradale che generava delle *insulae* rettangolari lunghe e strette, ciascuna suddivisa in due dozzine (o meno) di parcelle abitative, e un ampio recinto al centro, perfettamente quadrato per il palazzo del reggitore [...]. Variazioni ingegnose del modello quadrato apparvero nelle piante di città ideali concepite da Cattaneo (1567), Vasari (1598), Scamozzi (1615), J. V. Andreae (1619) e molti altri[15].

La Torino del primo Seicento è, guarda caso, una città ancora di for-

[13] E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 265-89, in particolare pp. 269 e 285. A metà Settecento, a Genova, il clero possedeva il 55,4 per cento del debito pubblico; a Roma il 48 per cento; e il 53,2 per cento a Venezia nel 1787. Un secolo prima a Venezia, nel 1673, il clero possedeva già il 36,3 per cento dei capitali del deposito di Zecca.

[14] E. STUMPO, *A proposito di rifeudalizzazione: il caso del Piemonte*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVI (1986), pp. 57-65.

[15] G. BURKE, *Città in formazione. Il Rinascimento*, in *Principi e forme della città*, Credito Italiano, Milano 1993 [ed. orig. 1971], pp. 141-68, in particolare p. 157.

ma quadrata, circondata da bastioni, mura e una grande fortezza, simile in parte a una delle tante città ideali del Rinascimento. Tuttavia Torino è una città che vive, cresce e si sviluppa proprio durante il corso del Seicento e del primo Settecento. Il disegno complessivo

> aveva deciso le nuove coordinate urbanistiche della città capitale secondo una concezione, teorica e subito resa esecutiva, appoggiata al primato di precise assialità bipolari, in cui non contava affatto, come troppo spesso è stato sostenuto, il riallaccio ai *cardines* e ai *decumani* del *castrum* romano, ma piuttosto l'adesione, tutta moderna e aggiornata, alla concezione della città del Cinquecento: una intenzione progettuale, dunque, la cui portata culturale e gli esiti concreti – e non la generica figura tipologica ortogonale – avrebbe definito i caratteri di Torino lungo tutto il Seicento [...]. Tessuto edilizio e fortificazione cresceranno infatti entro progetti decisionali e con tempistiche differenti ma compenetrate; soggetta piú alla contingenza delle situazioni politiche la fortificazione, piú dipendente da fenomeni sociali ed economici la crescita edilizia, entrambe tuttavia come espressione di una decisione ducale ben chiara già con Carlo Emanuele I[16].

Il risultato finale, agli occhi di un osservatore straniero, è ancora la città ricordata da De Brosses, che la visitò nel 1740.

> Torino mi sembra la piú bella città d'Italia; e forse, dell'Europa, per le strade diritte, la regolarità degli edifici e la bellezza delle piazze. La piú nuova tra queste è circondata da portici. E' vero che non si trova piú qui, o per lo meno è raro, quel grande stile architettonico che domina in alcuni monumenti delle altre città; ma non vi è neppure il fastidio di vedere delle capanne a fianco dei palazzi. Qui, niente di estremamente bello, ma tutto uguale, e nulla di mediocre; ciò forma un insieme, piccolo sí (perché la città è piccola), ma affascinante. Il palazzo reale è molto bello; gli appartamenti vasti [...]. Il palazzo che chiamano *Palazzo Madama* ha una facciata superba, molto superiore a quella del palazzo reale[17].

Ancora una volta non si può dimenticare il duplice volto della città, al tempo stesso capitale e piazzaforte, ovvero città militare e ideale a un tempo. Una piazzaforte non solo teorica ma reale che affrontò e sostenne vittoriosamente diversi assedi nel corso del secolo, fino a quello piú celebre del 1705, caso forse unico nell'Italia del tempo. Ma soprattutto, Torino rifletteva la natura stessa del suo ruolo di capitale di un piccolo Stato assoluto, ruolo che raggiunse proprio durante il Seicento. Ben ha colto tale aspetto Claudio Rosso quando ha parlato di

> un secolo che, per la prima volta, assiste all'embrionale definirsi di un'identità culturale regionale, anche sotto l'impulso della Corte, che da poco ha trovato sede definitiva in una città capitale. Particolare rilievo ha assunto in tal senso lo studio

[16] V. COMOLI MANDRACCI, *La città-capitale e «la corona di delitie»*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 304-11.

[17] C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1973 [ed. orig. 1836], pp. 649 sgg.

dell'evoluzione urbanistica e architettonica di Torino, la cui *forma urbis* risale precisamente al secolo del barocco, un barocco *lungo* che si estende all'età di Vittorio Amedeo II e Juvarra, e poi ancora a quella di Carlo Emanuele III, Vittone e Benedetto Alfieri. La politica dei Savoia nei confronti della capitale è stata studiata come un caso paradigmatico di pianificazione di lungo periodo, che esemplificherebbe anche materialmente e visivamente la capacità da parte della dinastia di incidere senza incertezze né apprezzabili opposizioni sulla realtà sociale e territoriale, gettando le basi durature dello stato assoluto[18].

D'altronde, anche Luigi Firpo ricorda come per la trasformazione di Torino «la scelta iniziale di Emanuele Filiberto, che aveva preferito la fortezza alla reggia e s'era accontentato d'una residenza di ripiego pur di alzare al piú presto i bastioni pentagonali della Cittadella, rimarrà determinante anche per l'assetto futuro dell'insediamento ducale»[19]. Si è molto insistito su tale duplice volto di Torino proprio perché essa costituí una vera e propria eccezione nel panorama italiano del tempo; la crescita demografica, l'espansione edilizia, il volto urbanistico della città nel corso del Seicento possono essere confrontate solo con un'altra grande capitale italiana: la Roma dei papi Barberini e Chigi, di Bernini e Borromini. Anche qui ci si trova di fronte a un preciso disegno strategico: quello di costruire una città capitale del mondo cattolico, una città santa, che potesse mostrarsi in tutto il suo magnificente splendore agli occhi dei milioni di pellegrini che, periodicamente, in occasione dell'anno santo, ne visitavano basiliche e chiese, luoghi di culto e memorie storiche.

La crescita di Torino nel corso del secolo, il suo definirsi e configurarsi come capitale e città forte ne determinarono ovviamente anche l'economia urbana, un'economia che non si può non interpretare e studiare alla luce di quanto sopra ricordato.

L'espansione urbanistica e il ruolo dell'edilizia.

La crescita demografica di Torino nel corso del Seicento non avvenne solo grazie alla contemporanea crisi nel resto del Paese, bensí anche

[18] ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 177. Sulla Torino barocca e sull'importanza del settore urbanistico nell'economia cittadina cfr. A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988; ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA - POLITECNICO DI TORINO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Utet, Torino 1968; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; M. D. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago University Press, Chicago-London 1991.

[19] L. FIRPO, *Immagine e potere*, in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982, p. 2.

per un processo di attrazione che si accentuò soprattutto nella seconda metà del secolo. Tale processo può essere confrontato con l'analogo fenomeno avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento, quando la gente delle vallate alpine iniziò a scendere verso Torino con il suo bagaglio di cognizioni artigianali nella lavorazione della pietra, del ferro, del legno e nelle pratiche tessili. In primo luogo ciò fu dovuto indubbiamente alle necessità dei numerosi cantieri edilizi pubblici e privati che caratterizzarono l'economia cittadina per quasi tutto il secolo. Occorrevano muratori, mastri e capimastri, legnaioli, fabbri, carpentieri: molte famiglie di artigiani iniziarono cosí a inurbarsi nella nuova capitale. Ma la città, la corte, gli uffici richiedevano altro personale: quello rappresentato dalle tante famiglie nobili, costrette a recarsi a corte al servizio del sovrano e, soprattutto, del sempre piú numeroso ceto della borghesia degli uffici:

> Magistrati, medici, letterati e giuristi, invitati a sostenere il loro gusto medio con lo scambio continuo con la Corte [...]. Per questa *noblesse de robe*, per queste *honnêtes gens*, con molta attenzione e altrettanta intelligenza, i duchi e i loro architetti trovano uno spazio gradevole e accessibile, mentre resistevano le vecchie case, le stanze semplici dell'antica Torino[20].

Non si può non concordare con quanto scriveva Ruggiero Romano ormai molti anni fa: il settore edilizio, almeno dal punto di vista dello storico economico, resta «uno dei fenomeni piú importanti della storia economica della città italiana [...] di esso, purtroppo, non si conosce quasi nulla»[21]. In effetti è molto probabile che l'edilizio, nel corso del Seicento, abbia rappresentato il settore economico piú rilevante di Torino. Eppure conosciamo ancora poco stime e dati precisi sul suo reale valore economico. Già Mario Abrate aveva ricordato a suo tempo che la seconda metà del Seicento era stata caratterizzata in Piemonte «da una attività edilizia intensa, quasi frenetica». Tra il 1657 e il 1666, per la sola costruzione della cappella del Santissimo Sudario, furono spese 245 463 lire di Piemonte, nel triennio successivo altre 102 244 lire per la costruzione della cupola e dei colonnati. Pochi anni dopo, per la costruzione di palazzo Carignano, furono spese 12 000 lire per l'acquisto del terreno e oltre 250 000 lire per l'edificazione del palazzo[22]. Sono cifre ragguardevoli, che vanno soprattutto inquadrate nell'ambito del pro-

[20] A. GRISERI, *Il cantiere per una capitale*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 9-27, in particolare p. 17.

[21] R. ROMANO, *Produzione di beni non agricoli in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, ora in ID., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1971.

[22] M. ABRATE, *Elementi per la storia della finanza dello Stato Sabaudo nella seconda metà del XVII secolo*, in «BSBS», LXVII (1969), pp. 3-20, in particolare pp. 13 sgg.

getto generale della costruzione dei nuovi quartieri e dei nuovi palazzi. Il 16 dicembre 1675 viene pubblicato il *Regolamento* per la costruzione del nuovo quartiere di Po. Già due anni prima erano iniziate le «donazioni dei nuovi siti» alla nobiltà e alla ricca borghesia, per favorire la costruzione dei nuovi edifici, nell'ambito di quel felice rapporto sopra ricordato tra sovrano e società civile. Nel corso degli anni si susseguono le nuove costruzioni di palazzi e case: Graneri della Rocca, Provana di Druent, Biandrate di San Giorgio, Balbis di Carpeneto, Del Carretto di Gorzegno, Truchi, Gonteri, Caroccio, Frichignono, Turinetti, Carelli, Onorato, Morelli, Ferrari, Blancardi[23].

I regolamenti edilizi sono estremamente articolati: non solo viene tenuto conto dei costi di edificazione, ma soprattutto la pignola burocrazia piemontese calcola attentamente l'incremento di valore dei nuovi terreni edificabili. Il ragionamento sotteso è il seguente: l'erario aveva dovuto sopportare forti spese, sia per l'edificazione del nuovo quartiere, sia per l'acquisto e la demolizione delle vecchie case e botteghe esistenti. Tanto è che ancora nel 1715 si ritrova nei conti delle Tesoreria generale un debito residuo di lire 149 282, da pagarsi a vari proprietari della «Contrada di Po» per la demolizione delle loro case. Da qui la necessità di imporre «un contributo uguale ai tre quinti del maggior valore che i terreni situati nel nuovo ingrandimento acquistarono passando dalla condizione di terreni suburbani a quella di aree edilizie urbane»[24].

Luigi Einaudi ha riportato, a suo tempo, alcuni esempi concreti: il medico Gayna pagò, per una casa e un terreno di 23 tavole (circa 800 metri quadrati), 48 lire per tavola, ovvero 1112 lire; gli eredi di Matteo Passaglia, per una sola casa, 960 lire. Piú complessi i conti nei casi di avvenuta demolizione di vecchie case e ricostruzione di quelle nuove: il signor De Magistris, per una casa con tre botteghe a piano terra e sei stanze al primo piano, ottenne un rimborso di lire 4420, ma dovette pagare per la tassa di maggior valenza la somma di 2879 lire, con un credito residuo di 1540 lire. Il contributo era pagato quindi in una proporzione assai elevata, «per il beneficio che ad un vasto quartiere derivava dal trovarsi in una determinata situazione economica (entro cinta) piuttosto-

[23] AST, *Camerale*, art. 552, f. 682, *Titoli e scritture de' sitti del nuovo ingrandimento di questa città da piazza Castello verso Po*.

[24] L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Sten, Torino 1908, pp. 81-84. Le fonti ricordate dall'autore sono conservate in AST, *Camerale*, artt. 192-193 e meriterebbero uno studio piú completo e aggiornato.

[25] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit.

ché in un'altra (fuori cinta)»[25].

3. *I fattori economici.*

Limitandosi alla stima dei costi di palazzo Carignano, della cappella del Santissimo Sudario e del nuovo quartiere verso il Po, tra il 1659 e il 1690, si otterrebbe una prima valutazione di spesa stimata intorno a 1 500 000 di lire piemontesi, pari a circa il 20 per cento dell'intero bilancio sabaudo del 1690. A tali costi andrebbero aggiunti quelli per le spese di fortificazione e di restauro, calcolati dal Prato per i primi anni del Settecento in circa 1 200 000 lire. Se si pensa che il costo di tutti i tentativi della politica mercantilista voluta e promossa da Carlo Emanuele II, negli anni precedenti, fu di «alcune centinaia di migliaia di lire piemontesi»[26], si può forse comprendere meglio l'importanza del settore edilizio nella vita economica di Torino durante tutto il secolo. Basterà inoltre raffrontare le piante della città tra il primo Seicento e il primo Settecento per rendersi conto che la superficie abitativa, entro la cinta fortificata, è probabilmente piú che raddoppiata, nell'arco di un secolo, caso forse unico nell'Italia del tempo. Gli ampliamenti della Città nuova e del nuovo quartiere verso il Po hanno quindi comportato ingenti investimenti, pubblici e privati.

Secondo i dati del censimento di Torino del 1704, vi erano nella città 1336 case, di cui 1221 abitate da 7959 famiglie, per un totale di 33 773 persone. Quasi tutte erano case d'affitto «in cui vivevano promiscuamente, in piani diversi, famiglie appartenenti a diverse classi sociali, pochissime, non piú di tre o quattro, secondo il Casanova, essendo le famiglie dell'aristocrazia, le quali abitassero da sole nel loro palazzo senza inquilini»[27]. Negli stessi anni i palazzi privati in città erano 56 e 89

[26] L. BULFERETTI, *L'elemento mercantilistico nella formazione dell'assolutismo sabaudo*, in «BSBS», LIV (1956), p. 292; i dati sugli investimenti nel settore edilizio sono in STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 239-43.

[27] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 433-34. I dati sono tratti da E. CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio* [...], in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, 8 voll., Bocca, Torino 1910, VIII/II, pp. 23-66; F. RONDOLINO, *Vita Torinese durante l'assedio*, *ibid.*, VII/I (1909), pp. 11 sgg. Inoltre, dopo il matrimonio di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia e quello di Carlo Emanuele II con Maria Giovanna Battista di Nemours, la corte e la città di Torino videro il definitivo tramonto dell'influenza spagnola e, di conseguenza, anche quello della forte presenza di sudditi lombardi, sostituiti via via, sia nelle arti sia nelle professioni, dai francesi. Ne fanno fede due censimenti della presenza francese a Torino di questi stessi anni. Nel 1690, alla vigilia della battaglia della Lega di Augusta, 771 Francesi, per lo piú residenti da molto tempo a Torino, dichiarano di voler restare in città, nonostante l'imminente guerra; solo 71, per la maggior parte neoresidenti, preferiscono partire. Molte le professioni dichiarate, soprattutto sarti, vellutari, filatori, ricamatrici, cucitrici. Nel 1704 invece figurano in tutto 1398 Francesi residenti in città, di cui 413 capofamiglia, originari per lo piú di Parigi o Lione. Compaiono davvero quasi tutti i mestieri: vi sono maestri di ballo, parrucchieri,

le case signorili. Secondo Einaudi il valore delle case di Torino in quegli anni era stimato in circa 25 milioni di lire, pari a un valore medio di circa 18 700 lire, corrispondente a un reddito lordo di 800 lire l'anno. Ne deriverebbe un affitto medio annuale per famiglia di 125 lire, non molto lontano dai rimborsi per indennità di alloggio pagati dalla Tesoreria della Casa reale ad alcuni dipendenti stranieri, francesi per lo piú, varianti da un minimo di 216 lire a un massimo di 360 lire l'anno[28].

Non sarebbe quindi azzardato stimare in almeno 10-12 milioni di lire piemontesi il valore degli investimenti immobiliari dovuti al grande sviluppo edilizio della città nella seconda metà del Seicento, limitandosi al solo settore dell'edilizia civile urbana, senza calcolare quindi né le spese per le fabbriche e le fortificazioni di carattere militare, né quegli investimenti extraurbani che costituirono quella che, felicemente, veniva definita la «corona di delitie»[29]. Come già accennato sopra il periodo di maggior sviluppo economico si verificò tra il 1660 e il 1700. In tali anni Torino era ormai divenuta il vero centro politico e finanziario del Paese: come ha scritto Claudio Rosso è avvenuta

> la definitiva affermazione di Torino come capitale effettiva e cuore pulsante dello stato [...] anche perché sono questi gli anni in cui le politiche annonarie cominciano a privilegiare, in caso di carestia, il rifornimento della metropoli rispetto a quello del resto dello stato, secondo il classico modello delle capitali regionali italiane[30].

Ancora Einaudi ha calcolato che nel 1700 «un buon milione e mezzo di lire l'anno era inviato a Torino e distribuito sotto forma di stipendi, pensioni e paghe a quanti vivevano sul bilancio dello stato»[31]. Anche gli anni della reggenza di Maria Giovanna Battista hanno visto crescere il ruolo della città. In tale periodo infatti si registra sia la fondazione del Consolato di commercio, che coordina le attività manifatturiere e, in par-

maestri di lingua francese, «giardinieri di fiori e potaggiere dei giardini reali». Sono trascorse solo due generazioni e i 1352 Lombardi presenti nel 1625, come ricorda Claudio Rosso, sono stati in buona parte integrati fra i Torinesi e sostituiti, come forestieri, da un numero quasi equivalente di Francesi. Cfr., in questo stesso volume, C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, pp. 7-195.

[28] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 433-34.

[29] COMOLI MANDRACCI, *La città-capitale e la «corona di delitie»* cit., pp. 328-47. Basterà qui ricordare il palazzo del Viboccone al Regio Parco, il castello di Mirafiori, le vigne del cardinale Maurizio e di madama reale, l'ampliamento del Valentino e quello del castello di Rivoli, la reggia e i giardini di Venaria Reale. Le spese militari ordinarie in Piemonte, tra il 1631 e il 1700, ammontarono a circa 104 milioni di lire piemontesi, di cui circa il 20 per cento ricaddero sotto l'amministrazione dell'Ufficio delle fabbriche e fortificazioni. Cfr. STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 153-55.

[30] ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 259-60. Sull'attività edilizia in tali anni e sui complessi rapporti fra arte ed economia, cfr. G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699: strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993.

[31] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 433.

ticolare, l'industria serica, sia l'istituzione del sovrintendente di Politica e Polizia (1679), destinato a curare compiti importanti di ordine pubblico e di vigilanza annonaria. La Torino di fine Seicento è dunque ormai una città ricca e florida, caratterizzata da elevati consumi. La gabella sulle carni e sul consumo del vino passò da un gettito di 260 000 lire l'anno, nel triennio 1660-62, a ben 387 000 lire nel triennio 1690-92, per arrivare poi a 600 000 lire nei primi anni del Settecento. Einaudi ha stimato per tale periodo un consumo di 1 530 000 chilogrammi di carne di bestie grosse, e oltre 25 000 agnelli e capretti, il che corrispondeva a un consumo *pro capite* di circa 34 chilogrammi di carne l'anno per abitante, molto simile a quello della Torino del 1905. Anche il consumo del vino era piuttosto elevato, pari a circa 341 litri per abitante, confermando una forte propensione al consumo da parte della popolazione cittadina, tendenza collegata, secondo Einaudi, alla mitezza dei prezzi e delle gabelle[32].

Né gli anni della Guerra di successione spagnola, che pure videro i gravi momenti dell'assedio di Torino nel 1705, influirono troppo negativamente sull'economia della città. Ne fanno fede le attestazioni dei sindaci di quegli anni che denotano, al tempo stesso, la buona situazione finanziaria della città e la stima che ne derivava tra i creditori e gli investitori piemontesi. Già nel 1703 Torino aveva pagato ben 500 000 lire in tre anni per assicurarsi il diritto (in realtà ottenuto molto tempo prima) di continuare a riscuotere le gabelle sul pane e sulla carne. Negli anni seguenti lanciò inoltre due sottoscrizioni pubbliche, garantite dalle sue entrate, per 1 500 000 lire, il cui ricavato andò a favore delle finanze ducali. Passata la tempesta dell'assedio, già nel 1709, il sindaco Peracchio del Villar poteva annunciare al Consiglio cittadino la buona situazione delle casse comunali, tali da garantire senza alcun pericolo il consistente acquisto di 20 000 sacchi di grano. La città inoltre poteva contare su continue offerte di capitali a un tasso di interesse del 4 per cento, il che permise allo stesso Consiglio cittadino di iniziare la conversione dei precedenti prestiti, contratti al 5 e al 6 per cento. L'anno seguente fu approvata a larga maggioranza una ricca elemosina all'Ospedale di carità, giustificata dal buon andamento delle finanze cittadine, come attestò lo stesso sindaco:

> ché nell'anno scorso e cadente si è allegerita la città di debiti per l'ammontare di lire 500 000 e piú col denaro somministrato dalle casse della città; cioè si sono estinti tutti li debiti della città fatti dall'anno 1700 in qua [...]. Inoltre essersi anche estinta quasi intieramente la portione per l'anno cadente de capitali delle 500 000 lire quali la città è tenuta a riscattare sulle gabelle dette piccole.

[32] *Ibid*, p. 28; STUMPO, *Finanza* cit., pp. 260-61.

Un anno dopo, infine, la città di Torino era riuscita a convertire tutti i prestiti contratti negli anni precedenti al minor interesse del 4 per cento, riuscendo a lucrare cosí sia sul maggior gettito delle gabelle, sia sui minori costi rappresentati dagli interessi annuali, conservando «a suo prò la differenza fra il 4 per cento che pagava ai suoi creditori ed il 5 per cento su cui era stato calcolato il prezzo d'acquisto delle gabelle».

Non a caso, negli anni seguenti, il municipio contribuí non poco a coadiuvare le iniziative di Vittorio Amedeo II in veri e propri investimenti produttivi. Già nel 1713 aveva concesso la somma di 200 000 lire per la costruzione della sede dell'università, mentre negli anni precedenti aveva concesso l'esazione dalle gabelle di consumo per i circa 200 dipendenti della fabbrica reale delle sete di Casa Roppolo, gestita da Giacomo Gariglio e Michele Charbonnet. Nel 1716 il Consiglio comunale deliberò con voto unanime di concedere ai due intraprendenti setaioli il finanziamento di 400 000 lire da essi richiesto al sovrano, previa concessione da parte del fisco di una porzione dei redditi della gabella del sale. Cosí Torino, dopo due guerre combattute in gran parte del Paese (1690-96 e 1700-13), dimostrava una capacità di ripresa e una vivacità economica di indubbio rilievo[33].

Città e campagna. Fiere e mercati.

Torino come capitale dello Stato e sede della corte ha avuto sicuramente un ruolo essenziale nell'ambito dell'economia piemontese del tempo. Tale ruolo tuttavia ha fatto passare in secondo piano un altro rapporto economico, forse altrettanto importante: quello della città con il suo territorio o, se si preferisce, tra città e contado. Un rapporto caratteristico di quasi tutte le città italiane tra Quattro e Cinquecento, analizzato e studiato soprattutto nell'ambito dello Stato regionale[34]. Tuttavia, nel caso di Torino, piú che di città e contado, sarà bene parlare di città e provincia, quella provincia che, nei primi anni del Settecento, contava circa 100 000 abitanti, ripartiti in 190 comunità, con un terri-

[33] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 444-46. Il discorso del sindaco Peracchio del Villar è conservato in ASCT, *Ordinati*, CCXXXIX, c. 1709. Sulla fabbrica delle sete di Gariglio e Charbonnet, cfr. L. PICCO, *Il Settecento: l'affermazione della seta*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 67-118, in particolare pp. 68-77.

[34] Oltre ai lavori pioneristici di Giorgio Chittolini, oggi raccolti in G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979, cfr. E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Il Mulino, Bologna 1978; C. PONI, *Fossi e cavadegne benedicon le campagne*, Il Mulino, Bologna 1982; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano 1975; G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Giuffrè, Milano 1974.

torio complessivo di 1670 chilometri quadrati. Nel periodo 1680-1717, nella provincia di Torino vengono venduti terreni per un totale di 82 976 giornate, corrispondente a 12 173 020 lire piemontesi. Il valore medio per giornata passò cosí da 108 lire, nel 1685, a 169 lire nel 1717. Il valore delle terre vendute risultò pari a un quinto di quello relativo alle terre vendute nel Piemonte antico e la provincia di Torino fu la prima in valori assoluti, seguita dalla provincia di Cuneo, per un totale di 11 138 787 lire, corrispondente a 69 968 giornate[35].

Il territorio della provincia risulta coltivato soprattutto a grano e a vite, con una rilevante estensione di prati e pascoli. Solo la provincia di Cuneo risulta piú intensamente coltivata di quella di Torino, anche se purtroppo non si conoscono i dati complessivi riferiti ai primi anni del Settecento. Se si prendono, tuttavia, in considerazione i punti principali della grande inchiesta di metà Settecento, analizzati da Giuseppe Prato, si potranno notare alcuni significativi indicatori economici. La provincia di Torino in tali anni è quella che produce piú frumento in assoluto, ossia 195 000 sacchi, pari a un valore di 2 450 000 lire piemontesi, superando largamente le province di Asti e Cuneo. Calcolando anche le produzioni minori di segale, meliga, avena e fieno è sempre la provincia di Torino a vantare un valore assoluto pari a 6 697 000 lire piemontesi, seguita da quella di Cuneo, il cui valore si attesta su poco piú di 6 000 000 di lire. Calcolando inoltre le altre produzioni agricole quali *marzaschi*, castagne, vino, canapa, olio di noce e di olivo e cochetti, la provincia di Torino è sempre in testa, con un valore complessivo di prodotti di 3 545 000 lire, seguita da quella di Cuneo. In complesso il valore della produzione agricola annuale della provincia di Torino a metà Settecento è pari a 10 242 000 lire piemontesi[36]. Tale dato sarà stato certamente inferiore nei primi anni del secolo, anche se non di molto. Secondo Giuseppe Prato si ebbe in Piemonte, tra il 1715 e il 1740, «una fase di depressione, la quale continuò durante il successivo decennio di guerra, come ci informa un anonimo memorialista del 1748, lamentando che il valore dei terreni si sia ridotto in ragione della rarità dei fondi nel paese»[37].

In ogni caso, pur non avendo dati significativi o studi recenti sulla produzione agricola della provincia di Torino nei primi anni del Settecento, è probabile che l'attività agricola rappresentasse ancora in questi anni uno dei settori economici piú rilevanti. Né si può dimenticare come la nobiltà piemontese residente nella capitale fosse rappresentata

[35] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 427 sgg.

[36] G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908, pp. 62 sgg., 127 sgg., 187 sgg.

[37] *Ibid*., p. 198.

per lo piú da proprietari terrieri. La stessa borghesia torinese appare quasi sempre impegnata, sia nella prima metà del Seicento sia alla fine del secolo, in investimenti fondiari, in acquisti di terre o di porzioni di feudi, in speculazioni sulle alienazioni del tasso o sul commercio dei grani. Mulini, forni, macelli della città sembrano lavorare a tempo pieno grazie ai buoni andamenti dei raccolti e degli allevamenti della provincia, nella quale sicuramente erano impegnati non solo nobili e borghesi, come ad esempio i proprietari, ma anche artigiani e coltivatori della città e dei suoi sobborghi. Ancora una volta Torino era al centro di una complessa rete di fiere e mercati che, allora forse piú di oggi, caratterizzavano la commercializzazione dell'economia agricola del Paese. Già nel 1620 Carlo Emanuele I aveva istituzionalizzato la fiera che si teneva a Torino, nelle prime due settimane di maggio, nel Borgo di Po. Nella seconda metà del secolo tale fiera era divenuta la piú importante del Paese, seguita da quella di Cuneo. Poco studiate sono anche le grandi fiere che si tenevano a Torino, due volte l'anno, per concessione ducale, confermata da Vittorio Amedeo II nel 1685 e nel 1698. Secondo il Prato, in tali occasioni

> alla capitale convergevano certo i migliori prodotti dello stato e dall'estero, parte dei quali si redistribuiva alle provincie [...]. Il concorso dei negozianti torinesi conferiva un'animazione specialissima alle fiere dei dintorni della capitale. A Moncalieri, a Carignano, a Chieri, a Ciriè, a Caselle forte era il commercio dei prodotti agricoli, di pollami e soprattutto di bestiami[38].

Torino e la sua provincia figuravano ai primi posti in Piemonte anche nell'ambito della lavorazione della seta: nel 1708 esistevano infatti 27 filatoi, con 67 piante e 895 addetti, con una produzione di seta lavorata pari a 101 300 rubbie.

Emblematica dello stretto rapporto tra città e campagna, tra attività manifatturiere e vita agricola, la vicenda di Giovanni Girolamo Galleani, figlio del piú celebre Giovanni Francesco, che aveva introdotto a Torino e in Piemonte il mulino da seta idraulico alla bolognese. L'ascesa sociale di Giovanni Girolamo è stata assai veloce: nel 1694 acquista il feudo di Barbaresco, l'anno seguente è ammesso come decurione nel Consiglio cittadino e, secondo il Manno, è stato anche sovrintendente di Polizia; nel 1704, per 140 000 lire, acquista il feudo di Canelli. Nel 1709 acquista il palazzo Valperga a Torino, dove abiterà fino al 1726, anno della sua morte, insieme al fratello Giulio Antonio che aveva sposato nel 1690 Vittoria Valperga di Rivara. Pur essendo abile imprenditore e proprietario della maggiore fabbrica della seta cittadina, con 14

[38] *Ibid.*, pp. 296-97.

piante e 220 operai, il neo-conte Galleani di Barbaresco e Canelli non disdegna gli investimenti fondiari, oltre che nei suoi feudi, nei dintorni di Torino e a Venaria. Qui, dopo aver acquistato varie cascine, farà edificare «una residenza ad uso di villa la cui rilevanza spaziale ed architettonica è il segno tangibile del suo nuovo status sociale». E, nella stessa Venaria, dopo aver acquistato un altro setificio, si occuperà «con molta sua spesa» della coltivazione e della macinazione del tabacco[39].

L'industria serica alla fine del Seicento[40].

Le attività economiche di Giovanni Girolamo Galleani, tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, introducono direttamente il tema, assai variegato e complesso, della grande avventura della seta piemontese. Ufficialmente la data d'inizio di tale avventura è fissata nel 1663 quando Giovanni Francesco Galleani «desideroso di ripatriare, et introdurre lavori di seta in organzini alla vera bolognese con l'acqua» chiedeva alla città di Torino un sito presso i mulini comunali in Borgo Dora[41].

Nel 1668 uscivano dallo stabilimento, il primo forse in Piemonte a utilizzare il filatoio con ruota idraulica alla bolognese, le prime balle di organzino e negli anni seguenti a Torino e a Racconigi si susseguirono nuovi tentativi di impiantare altri stabilimenti per la lavorazione della seta. Tra questi vale la pena di ricordare quelli portati avanti da alcuni

[39] P. CHIERICI, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 177-202, in particolare p. 192. La figura di Giovanni Girolamo Galleani andrebbe forse studiata piú a fondo, anche nei suoi rapporti con Vittorio Amedeo II. Il suo testamento è un interessante documento di paternalismo economico da un lato e di attaccamento alla famiglia dall'altro: infatti, alla donazione di un ducatone a testa per ogni operaio dei suoi stabilimenti (e di quattro per ogni domestico) segue l'istituzione di un vero e proprio fidecommesso a favore dei nipoti. Già spiccato il sentimento di orgoglio familiare, visto che il testamento si apre con l'indicazione della futura sepoltura in Santa Teresa «sovra la lapide della quale resta scolpita l'arma gentilizia di mia casa». I beni ricordati vanno dal feudo di Canelli, comprese le infeudazioni di *tasso* e la giurisdizione, stimate in 15 000 lire, alle fabbriche e cascine della Venaria, di 170 giornate, «con piú le piste del tabacco di ruote d'acqua con le rore d'acqua e prati attigui», queste ultime vendute nel 1758 per 65 000 lire. I Galleani si estinsero un secolo dopo nella famiglia Solaro di Moretta e sarebbe senza dubbio interessante conoscere il destino del loro archivio di famiglia, i cui documenti getterebbero nuova luce sulla storia della industria della seta in Piemonte. Cfr. AST, *Senato*, Testamenti, XXI, 182; AST, *Camerale*, Insinuazione, reg. 1693, ff. 3, 12; reg. 1694, f. 1; *ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. 1672 in 1673, f. 131; reg. 1682 in 1683, f. 68; reg. 1693 in 1694, f. 149; reg. 1702 in 1704, f. 66.

[40] Sulle tematiche affrontate in questo paragrafo, cfr. anche G. CHICCO, *Città e campagna: una partita aperta*, pp. 273-90 e ID., *Alla periferia del sistema della moda: mercanti e tessitori nel Settecento*, pp. 911-35, entrambi in questo stesso volume.

[41] CHIERICI, *Da Torino tutt'intorno* cit., p. 178. Si noti che già nell'opera di Antonio Manno, *Il patriziato subalpino* (dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi piemontesi), risalente ai primi del Novecento, il Galleani era definito come colui che aveva introdotto il mulino da seta in Piemonte, portandovelo da Bologna. Lo stesso Manno affermava di averne chiesto notizie e riscontri all'allora direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, ma senza successo.

esponenti del ceto mercantile e bancario torinese, in parte già nobilitato, come quello di Antonio Garagno, mastro auditore camerale, a Chieri nel 1669 e dei fratelli Carelli, nel 1670, vicino Porta Susa.

Anche dietro l'iniziativa del Galleani stavano in effetti altri mercanti e banchieri torinesi, molto attivi in tale periodo, in particolare il conte Bartolomeo Canera, il barone Carlo Bianco, e i banchieri Girolamo Quaglia e Pietro Francesco Tonso[42]. La proprietà dello stabilimento infatti restò nelle loro mani fino al 1679, quando fu riacquistata dal figlio del Galleani, il già ricordato Giovanni Girolamo, che, soprattutto alla luce di quanto seppe fare nel periodo che seguí, appare come il vero continuatore dell'opera del padre. In quegli anni e, a dire il vero, nei due secoli successivi, la lavorazione della seta contrassegnò tutta la storia economica del Piemonte. «In quest'area si realizza infatti il punto piú alto del processo di incremento delle dimensioni aziendali delle filande – fino a 100 caldaie – e delle filature meccaniche – fino a 200 e piú operai – e la loro unione verticale all'interno di una stessa impresa che lavora solo occasionalmente o parzialmente per conto terzi»[43].

Nel 1667 erano state promulgate a Torino le *Regole per i filatori e lavoranti da seta*, alla cui stesura probabilmente collaborò lo stesso Galleani, in seguito rielaborate e ripubblicate nel 1720 e 1724. Esse riportavano le innovazioni tecniche ed economiche introdotte in Piemonte e il loro successo fu enorme, tanto da essere commentate, nel 1765, sull'*Encyclopédie*[44]. Occorre tuttavia a questo punto ricordare al lettore

[42] Bartolomeo Canera e Carlo Bianco erano mercanti e banchieri di recente nobilitazione; del secondo si trova menzione in una lista, risalente al 1681, di «sudditi che avevan denari impiegati fuori Stato» per la somma di 30 000 ducatoni. Il banchiere Quaglia invece è citato, insieme agli stessi fratelli Galleani, in una successiva «nota dei particolari che si credono piú pecuniosi», del 1704, nella quale il suo patrimonio è stimato in 50 000 lire, mentre quello dei Galleani è stimato in 30 000 lire. Girolamo Quaglia era stato inoltre uno tra i banchieri eletti nel Consolato di commercio nel 1676. Cfr. E. STUMPO, *La distribuzione sociale degli acquirenti dei titoli del debito pubblico in Piemonte* […], in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siécles*, École française de Roma, Roma 1980, pp. 113-24.

[43] C. PONI, *Misura contro misura: come il filo da seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni storici», XLVII (1981), pp. 385-421, in particolare p. 402; ID., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 444-97.

[44] PONI, *Misura contro misura* cit., p. 403. La grande innovazione era collegata alla riduzione a due del numero dei fili da intrecciare, a loro volta incrociati da 6 a 12 volte, a produrre un filo rotondo di eccellente qualità. Inoltre, era previsto che le operaie fossero pagate non piú in base alla quantità di seta lavorata bensí a tempo, ovvero a giornata. Cfr. anche G. CHICCO, *L'innovazione tecnologica nella lavorazione della seta in Piemonte a metà Seicento*, in «Studi storici», XXXIII (1992), pp. 197-215. Un'eccellente ricostruzione del lessico e del regolamenti sulla seta in Piemonte si trova in G. GASCA QUEIRAZZA, *La produzione e la filatura della seta in Piemonte tra Cinquecento e Settecento: note di lessico*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, I, Torino 1986, pp. 453-70, dov'è chiaramente individuata la lenta evoluzione della produzione e lavorazione della seta piemontese tra Cinque e Settecento.

alcuni tratti essenziali della lavorazione della seta, perché possa meglio comprendere il significato della rivoluzione che si verificò dapprima a Torino, poi nel resto del Piemonte, grazie all'introduzione del mulino idraulico. La seta è ricavata dalla bava con cui i bachi da seta costruiscono i bozzoli e la sua lavorazione comporta diverse operazioni. I bozzoli devono essere in primo luogo prodotti, grazie alla bachicoltura e alla coltivazione dei gelsi, le cui foglie servono all'alimentazione del baco. Quindi essi vengono essiccati e cerniti, passando poi alle filande per la trattura, operazione con la quale diverse bave vengono saldate insieme a formare il filo di seta grezza o cruda. Le sete grezze che ne derivano possono essere o inviate direttamente alla manifattura o passate a un'ulteriore lavorazione: quella della filatura, tramite un filatoio manuale o a ruota idraulica. Dalla filatura si ottengono diversi tipi di filati, tra cui l'organzino, la trama, il crespo. Infine gli organzini arrivano alle manifatture, dove se ne ricavano tessuti, abiti, sciarpe e calze. Come si potrà notare, le fasi della lavorazione sono molteplici e interessano settori diversi, con imprenditori e manodopera specializzati in ciascuno di tali passaggi.

Cosí, nell'Italia del Cinquecento, non tutte le fasi della lavorazione della seta avvenivano nella medesima città o nella stessa regione. Il Piemonte conosceva certamente sia la produzione della seta grezza, sia la filatura manuale, ma non la fase della filatura con il mulino a ruota idraulica, una delle piú complesse macchine industriali del tempo, la cui costruzione richiedeva particolari abilità tecniche e meccaniche. E anche quando la filatura della seta si trasformò in una vera e propria industria nazionale, il Piemonte non ebbe mai una manifattura capace di produrre tessuti di grande qualità, limitandosi a produrre ed esportare trame e organzini. Negli stessi anni in cui il Piemonte imboccava risolutamente la strada della filatura «industriale» della seta, in Europa si verificava un altro grande mutamento. Nella vicina Francia l'Editto di Nantes (1685) costrinse gli ugonotti che lavoravano nell'industria serica francese a lasciare il Paese: da diecimila operai impiegati in tale settore nel 1705 si passa a duemila unità. Grazie all'iniziativa degli operai ugonotti francesi, numerose manifatture sorsero cosí in Svizzera, in Germania, nei Paesi Bassi e in Inghilterra, dove ovviamente si affermò solo la manifattura, non potendosi allevare in quei Paesi i bachi da seta, per le avverse condizioni climatiche. Nacque cosí in questi anni la distinzione tra i Paesi produttori di seta grezza e i Paesi produttori di articoli serici.

In Italia, dove pure per tutto il Cinquecento la seta era stata prodotta e tessuta, fra Sei e Settecento la manifattura vera e propria entrò in crisi, soppiantata quasi sempre dalla produzione di seta grezza filata.

La filatura sostituí in poche parole la tessitura anche là dove esistevano grandi tradizioni manifatturiere, come a Genova, Firenze o Milano. Il Piemonte si affermò invece proprio come produttore di seta grezza filata e tale affermazione caratterizzò la sua storia economica per quasi due secoli. Iniziava cosí un lungo periodo d'oro per il Paese, grazie alle iniziative di pochi e fortunati imprenditori. Già a metà Settecento la seta filata costituiva il 78,7 per cento delle esportazioni piemontesi, con un valore di oltre 11 000 000 di lire, condizione che si mantenne almeno sino alla prima metà dell'Ottocento, quando ancora rappresentava la principale voce di esportazione, compensando con i suoi alti valori le forti importazioni di cui il Paese aveva bisogno. Se si fa riferimento al solo «Piemonte antico», la seta rappresentò infatti il 57 per cento del totale delle esportazioni, per un valore di oltre 90 milioni di lire sarde, nel triennio 1857-59[45].

Non bisogna inoltre dimenticare che l'allevamento del baco da seta, diffuso in molte province, permetteva agli agricoltori piemontesi un non indifferente introito aggiuntivo rispetto alle produzioni agricole tradizionali. Come ha ricordato Claudio Rosso, l'importanza della bachicoltura e della trattura della seta in Piemonte è già evidente nel primo Seicento. Nel 1608 sono pubblicate le norme ducali, restate in vigore fino al 1667-68, che prevedevano «un capillare controllo della trattura: i sindaci di tutte le città e comunità erano infatti tenuti a nominare ogni anno due *deputati*» per il controllo della lavorazione, il quale prevedeva una precisa e puntuale ricognizione di tutte le fasi: dalla denuncia dei bozzoli alla seta prodotta, venduta o esportata. Anche l'importazione del seme dalla Spagna diventò un affare di non secondaria importanza, tanto da attrarre alcuni dei piú noti mercanti e banchieri torinesi, tra cui i fratelli Carelli, Giulio Antonio Ferrari o i fratelli Ponte. E gli acquirenti, in gran parte per modesti quantitativi, si distribuivano equamente fra le campagne di Torino, Cuneo, Saluzzo. «Nel terzo decennio del secolo la pratica della sericoltura ha dunque preso piede quasi ovunque, e chi la esercita integra, con questa, il reddito della propria attività principale»[46].

Cosí, già a metà Seicento, la maggior parte del dazio sulle merci piemontesi in uscita era rappresentato dalle sete grezze, mentre il contrabbando, via Pinerolo o Mondoví, diventava sempre piú frequente, incoraggiato dalla crescente domanda estera. Gli atti delle visite pro-

[45] Per i dati di metà Settecento cfr. PRATO, *La vita economica* cit., pp. 218 sgg.; per l'Ottocento, R. ROMEO, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci piú importanti della bilancia commerciale (1819-1859)*, Centro studi piemontesi, Torino 1975, p. 49.

[46] C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 39-66, in particolare pp. 45-48.

mosse dalla Camera dei conti, tra il 1667 e il 1670, nelle province di Torino, Chieri, Pinerolo, Cuneo e Saluzzo, testimoniano cosí la presenza di numerosi filatoi e l'esistenza di piú di 800 filatrici[47].

Il ruolo della borghesia urbana.

Le iniziative di Giovanni Francesco Galleani e del figlio Giovanni Girolamo testimoniano, ancora una volta, l'importanza del ruolo della borghesia urbana torinese. Insieme a loro si muovono infatti i Truchi, gli Amoretti, i Garagno, i Carelli, i Bianco, i Gamba, gli Olivero.

Si trattava di una borghesia cittadina attiva non solo nelle cariche, negli uffici, nella magistratura e nelle finanze o nel delicato rapporto fra centro e periferia, ma anche nel campo delle attività commerciali e manifatturiere. Alla fine del Seicento il ruolo che essa riveste è ancora piú importante perché a Torino e nel resto del Piemonte è molto debole l'attività di quei mercanti stranieri lionesi e ginevrini che, piú tardi, a metà Settecento, domineranno il commercio piemontese, in particolare nel settore della seta.

> Immenso – scriveva un anonimo relatore in quegli anni – è il pregiudizio che deriva ai nazionali dallo stabilimento di diverse case forestiere in questa città; le quali, impadronitesi di una gran parte di questo negozio [delle sete ...] ne ritraggono vantaggi considerabili e capitali, che poi seco portano alle loro patrie[48].

Nella seconda metà del Seicento la situazione sembra diversa: le iniziative economiche di Carlo Emanuele II e di Gian Battista Truchi vedono in prima linea gli operatori torinesi, nobili e borghesi. Nel 1681 i neotitolati e i borghesi avevano circa 390 000 ducatoni «impiegati fuori Stato», mentre sei esponenti della nobiltà piemontese ne possedevano 269 500. Tra i primi spicca indubbiamente la figura del conte Amoretti, con 160 000 ducatoni impiegati all'estero. Nipote di Giacomo, un mercante di Oneglia, Carlo Giacinto Amoretti aveva ereditato la sua fortuna dal padre e dallo zio. Il primo era stato uno dei favoriti della duchessa Cristina, mentre il fratello Antonio Maria era stato tesoriere della stessa duchessa, consigliere di Stato e senatore ordinario[49]. In tali anni le grandi famiglie mercantili torinesi erano in parte rappresentate dagli eredi di quelle che si erano affermate sotto il Regno di Carlo Emanuele I: i

[47] *Ibid*., p. 59.

[48] PRATO, *La vita economica* cit., p. 319.

[49] STUMPO, *La distribuzione sociale* cit., p. 120. Nella nota figurano anche il Turinetti, con 100 000 ducatoni e il Garagno, con 60 000. Entrambi erano imparentati con famiglie della ricca borghesia cittadina: i Gastaldo, i Martini, i Pagliero, i Gabaleone.

Baronis, i Cane, i Carelli, i Gentile, i Turinetti. Molti di essi continuano a godere degli investimenti effettuati attraverso prestiti alle varie comunità dello Stato, indebitate con il fisco ducale e costrette a cedere redditi, censi, infeudazioni di *tasso*[50].

Ma nuove famiglie avevano raggiunto posizioni altrettanto prestigiose: i Bianco, i Quadro, i Galiziano, i Gastaldo, i Gamba e gli Olivero. Alcune sono coinvolte nel tentativo di promuovere la Compagnia di Nizza, nel 1667, per favorire il commercio tra il Piemonte e le Americhe. Altre nel successivo tentativo di formare la Compagnia di commercio con il Portogallo, pochi anni dopo. I Marchisio, gli Agliaudi, i Berlia faranno parte invece di quel gruppo di mercanti attivi nella produzione e nel commercio delle sete. Nessuna di queste famiglie dimenticherà tuttavia i rapporti con l'amministrazione delle finanze ducali. Cosí Marcello Gamba gestí vari appalti nel 1703 e, nel 1704-709, ebbe l'appalto delle gabelle generali di Piemonte, insieme al suo socio, il conte Olivero. Negli stessi anni anticipava al duca parte dei sussidi di Olanda e Inghilterra. Arrestato nel 1712 per malversazioni insieme all'Olivero, fu condannato a pagare una «finanza per gratia» di ben 250 000 lire, mentre il socio se la cavò con il pagamento di sole 100 000 lire, grazie anche alla fideiussione loro prestata da altri due banchieri, Giovannetti e Durando, per 150 000 lire[51].

Ciò che colpisce è, in un certo senso, la continuità dell'ascesa sociale di tali famiglie, il loro frequente inserimento nella nobiltà di toga prima e nell'antica nobiltà subito dopo. Lo stesso fratello di Giovanni Girolamo Galleani, come già ricordato, sposò una Valperga e la famiglia dei neo-conti di Canelli si installò nel palazzo Valperga, da allora Valperga Galleani di Canelli. Analoghe furono le vicende di molti altri neotitolati come i Bianco, gli Amoretti, gli Olivero, i Gamba, i Dentis, i Truchi, i Buniatto, i Chioattero, i Galiziano. Né l'ascesa sociale della borghesia urbana a Torino esclude le cariche civiche: secondo Simona Cerutti l'ingresso delle famiglie «nuove» nel municipio continuò per tutto il Seicento con percentuali elevate, anche se inferiori a quelle della prima metà del secolo, fino al 54 per cento per il decennio 1670-79. In tali anni

> compaiono in Municipio trentotto nuovi consiglieri: dodici tra essi sono banchieri e mercanti che fanno il loro ingresso in gran parte nel 1676. Il livello delle loro fortune è ingente [...] sono i protagonisti infatti di quei tentativi di riattivazione dell'economia, del commercio e delle arti che ha caratterizzato già il regno di Carlo Emanuele II[52].

Particolare interesse Simona Cerutti ha dedicato all'analisi della na-

[50] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 131-35, 153-54.
[51] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 89.
[52] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 158.

scita e dell'ampliamento della confraternita dei mercanti e dei negozianti, fondata a Torino nel 1663. Impressionante il suo sviluppo: in pochi decenni il numero dei nuovi confratelli raddoppia, e si mantiene alto per oltre mezzo secolo. Nel 1705 diviene depositaria del culto dei santi Solutore, Avventore e Ottaviano e i suoi membri ottengono l'ambito privilegio di partecipare agli «esercizi spirituali» tenuti dai Padri gesuiti, insieme con le due piú antiche e prestigiose compagnie: quella della santissima Annunziata e quella di san Paolo[53].

Alla fine del Seicento, le famiglie legate alla corte, alla burocrazia e ai servizi costituiscono l'ossatura della borghesia urbana torinese, ma anche altri settori sono ora fortemente rappresentati: artigiani, sarti, calzolai, negozianti, fabbri, falegnami. Tra questi svolge un ruolo particolare la corporazione dei sarti che, nel censimento del 1705, appare costituita da 376 persone, di cui 288 lavorano in proprio, mentre le rimanenti 88 sono apprendisti o lavoranti presso un maestro. «I sarti sono quindi, nel 1705, la popolazione artigiana piú numerosa in città, seguiti immediatamente da calzolai (331); dai muratori (208); mentre altri mestieri tradizionali sono piú scarsamente rappresentati». Rinviando ancora una volta all'interessante lavoro di Simona Cerutti, per la storia urbana di tale corporazione non si potrà non concordare con l'autrice quando afferma:

> Torino è cambiata: sono cambiati i confini tra i suoi abitanti, ma anche antagonismi prima piú deboli e certamente non sottolineati [...] con la crescita del controllo dello Stato sul municipio e sul Consolato di Commercio, non solo crescono e prendono a funzionare i corpi di mestiere, ma assumono importanza nello spazio urbano anche altre istituzioni [...]. Il linguaggio di mestiere investe insomma la sfera associativa e perfino quella religiosa: esso sembra pervadere l'esperienza degli individui[54].

4. *Bilancio di un lungo secolo.*

Il lungo Seicento segna indubbiamente il consolidamento del ruolo di Torino nell'ambito piú vasto dello Stato sabaudo. Quasi un secolo fa Luigi Einaudi concludeva il suo magistrale lavoro sulla finanza sabauda all'inizio del secolo XVIII, parlando di solida finanza in solido Stato e ricordando che «il Piemonte del 1700 trovavasi in una situazione finanziaria, per quant'è alla pressione del debito pubblico, piú salda che non la maggior parte dei grandi stati moderni». Piú di recente Fernand Braudel ha ri-

[53] *Ibid*., pp. 238 sgg.

[54] *Ibid*., pp. 185-222, in particolare pp. 237 sgg. Negli stessi anni a Torino esistono 472 telai, gestiti da 29 mercanti e 187 maestri. I Piemontesi sono 169 e i Francesi 18. In tutto figurano 259 addetti, di cui ben 101 Francesi. Cfr. L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Torino 1963, p. 144.

cordato come, fra Cinque e Seicento, «gli stati si affermano sempre piú come grossi collettori e redistributori di redditi: con l'imposta, la vendita degli uffici, le rendite, le confische essi assorbono una parte enorme dei diversi prodotti nazionali [...]. Lo vogliano o no, essi sono i piú grossi imprenditori del secolo»[55]. Ciò è indubbiamente vero e, nel caso del Piemonte, Torino fu la città piú privilegiata, nell'ambito del circuito finanziario statale, godendo in larga parte dei capitali redistribuiti dalla finanza pubblica. La storia di Torino nel Seicento conferma quanto già osservato a proposito delle vicende dello Stato sabaudo.

> Traspare un'idea di stato ben regolato, nel quale ogni uomo e ogni corpo sociale sono organicamente e gerarchicamente collocati, e dove – è forse questo l'elemento piú significativo – la nobiltà di sangue, la nobiltà di servizio, i ceti di estrazione mercantile e finanziaria operano in un quadro di ordinata simbiosi, e subordinati comunque al volere sovrano[56].

Inoltre, il bilancio senza dubbio positivo con cui si conclude il lungo Seicento a Torino e in Piemonte, va commisurato alla luce della situazione italiana ed europea del tempo e non già, come pure è stato ingenuamente fatto qualche volta, con la situazione attuale. Il Seicento vide in Italia e in Europa il tramonto e la sconfitta dello Stato cittadino, quello Stato in cui «è raro che piú di cinquanta cittadini salgano ai posti di comando. Né in Atene né in Roma, né a Venezia né a Lucca, i cittadini che governano lo Stato sono numerosi, benché si reggano queste terre sotto nome di repubblica»[57]. E i numeri dimostrano pure qualcosa: a Norimberga, a Venezia, a Lione, ad Anversa, a Siviglia o a Marsiglia sono poche decine di famiglie – sempre le stesse – a dominare l'economia urbana. Soprattutto in Italia, esse agiscono in base a una concezione meramente privatistica dello Stato, fondata, ancora una volta, sul modello antico.

> La concezione per cui lo Stato sono le persone dotate di cittadinanza, che le entrate dello stato sono *tout court* le loro entrate, che Pericle possa fare con le entrate federali quello che Cimone cercava di fare con la sua non comune ricchezza personale, sono altrettanti sintomi di una idea personale dello Stato: di una concezione per cui lo Stato non ha una sua autonoma personalità giuridica al di là e al di sopra delle persone, ma coincide con le persone stesse, con i cittadini[58].

Una situazione analoga si verificò a Firenze, a Genova o a Venezia:

[55] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 182; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953 [ed. orig. 1949], p. 481.

[56] ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 263.

[57] F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981 [ed. orig. 1979], p. 477. Il giudizio è tratto da una dichiarazione del senese Claudio Tolomei.

[58] L. CANFORA, *Il cittadino*, in J.-P. VERNANT (a cura di), *L'uomo greco*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 121-52, in particolare p. 134.

qui venne a mancare il ricambio culturale, la mobilità sociale, il senso dello Stato e dell'appartenenza a una comunità di cittadini o di sudditi, una comunità aperta e integrata da diversi gruppi sociali. I singoli abitanti quindi non potevano identificare se stessi e le loro carriere nello Stato e per lo Stato: non esisteva una vera e propria burocrazia, regolata da leggi o da norme precise. Non a caso un anonimo funzionario lorenese cosí scriveva a Francesco Stefano di Lorena nel 1739: «il governo di questo posto è un caos quasi impossibile da districare, è un miscuglio di aristocrazia, democrazia e monarchia»[59].

Ancora a metà Settecento, a Firenze o a Venezia erano i patrizi cittadini ad amministrare la giustizia, sia pur con l'aiuto di dottori in Legge, quando in Piemonte o in Francia il sistema giudiziario, con tutti i suoi difetti, ormai da due o tre secoli era in mano a magistrati di carriera. Anche Jean Nicolas ha ricordato come in Savoia, sotto il Regno di Carlo Emanuele I, «grazie alla congiuntura sconvolta [...] una nuova aristocrazia, uscita dagli affari, dai tribunali e dagli uffici, tende a soppiantare la vecchia nobiltà feudale»[60]. Altrettanto accadde a Torino e nel resto del Piemonte lungo tutto l'arco del Seicento, forse in misura maggiore di quanto non avvenne successivamente. Nuove famiglie e nuovi uomini modificarono la struttura della vecchia nobiltà piemontese: essi provenivano da tutta la regione, perché non si chiedeva loro di appartenere al patriziato cittadino. Un qualsiasi suddito del duca di Savoia, fornito solo di capacità e di merito, di abilità e di tenacia, avrebbe potuto arrivare – e spesso arrivò – anche ai vertici dello Stato o del municipio torinese. Ciò poteva ugualmente accadere a coloro che fossero forniti, piú che di abilità e merito, di protezioni, amicizie, clientele o parentele, come accade spesso anche nella società italiana di oggi. Tali personaggi tuttavia non riuscirono a costituire gruppi o classi sociali omogenei e strettamente chiusi tra loro, ma furono costretti a integrarsi in un equilibrio sociale piú ampio.

Un equilibrio sociale che contribuí a fornire alla città e al Paese una vera e propria classe dirigente, nel senso piú alto del termine, destinata a operare in seguito non piú e non soltanto in ambito locale, ma nell'interesse piú generale di una nuova nazione.

[59] R. B. LITCHFIELD, *Ufficiali e uffici a Firenze sotto il granducato mediceo*, in FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli stati regionali italiani* cit., pp. 133-52, in particolare p. 142.

[60] Si noti che la citazione di Nicolas è riportata in BRAUDEL, *I giochi dello scambio* cit., p. 484.

GIUSEPPE CHICCO

Città e campagna: una partita aperta

1. *La città al bivio.*

Torino fu tra le poche città europee che nel Seicento, in un'epoca di crisi generalizzata, accrebbe la sua popolazione. Tra il 1614 e il 1700 essa segnò un incremento superiore all'80 per cento, da 24 410 abitanti a 43 907[1]. Un *exploit* che appare ancor piú notevole per il fatto di essersi verificato in assenza di un tessuto industriale urbano diffuso, del tipo di quelli che avevano assicurato lo sviluppo economico e demografico delle grandi città dell'Italia centrosettentrionale nei secoli precedenti. Mentre le città del «quadrilatero» avevano dominato con le loro esportazioni i mercati europei sino a tutto il Cinquecento, il ruolo della piccola capitale dello Stato sabaudo era rimasto marginale, con una produzione quantitativamente ristretta e qualitativamente povera[2].

I grandi cambiamenti che si verificarono a partire dai primi decenni del Seicento mutarono profondamente tale quadro. I principali settori produttivi delle città italiane, su cui si era strutturata la loro crescita, si trasformarono da fattori dinamici in motivi di crisi. Dall'industria della lana alla produzione di armi, alla cantieristica, l'attività economica, invischiata in un miscuglio micidiale di tassazioni elevate, di alti costi di produzione, di resistenza all'innovazione, stava subendo un continuo declino. Dalle botteghe e dagli arsenali erano state espulse migliaia di lavoratori che il sistema non era in grado di riassorbire in altre attività, mentre gli imprenditori trovavano in provincia un ambiente piú conveniente all'attività economica[3].

[1] Cfr. G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, p. 14.

[2] Per i consumi di generi di lusso, la corte sabauda e i nobili erano costretti a rivolgersi agli artigiani di Milano e Genova. Cfr. C. ROSSO, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», XXXIII (1992), n. 1, pp. 178-80.

[3] Le opere scritte sull'argomento sono numerose. Tra le piú recenti cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVII*, Il Mulino, Bologna 1982; M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *L'età moderna: verso la crisi*, in R. ROMANO (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, II, Einaudi, Torino 1991.

Le situazioni di crisi portano con sé anche impreviste possibilità di innovazione: dal declino delle vecchie strutture è favorito l'emergere di nuovi sistemi di produzione. Torino poteva contare agli inizi del Seicento sullo sviluppo nelle campagne di una produzione in forte espansione, quella della seta, e sull'assenza in città di un'organizzazione corporativa consolidata[4]. Si aprivano perciò, almeno potenzialmente, larghi spazi all'innovazione produttiva, presupposto della nascita di un'industria urbana, che accompagnasse la crescita politica e amministrativa della città: uno schema di sviluppo non dissimile da quello della filatura bolognese, o della tessitura lionese, che s'erano creati, o andavano creandosi, mercati di dimensione europea[5].

L'obiettivo parve irraggiungibile per un periodo di alcuni anni, ma tra il 1660 e il 1675 la città fu favorita dalla politica di rilancio dell'economia perseguita da Carlo Emanuele II, volta ad accompagnare il programma di ricupero del controllo politico su tutto il territorio dello Stato. La stagione degli interventi non durò a lungo, a causa della morte del duca e della scomparsa del gruppo dirigente a lui legato, benché la cesura non significasse la fine del processo di crescita avviato. Indebolita l'iniziativa dello Stato, lo sviluppo continuò in modo autonomo in provincia, soprattutto per iniziativa di notabili locali e di mercanti stranieri, consentendo l'avvio di un precoce fenomeno di industrializzazione che mutò il volto del Piemonte.

Le prospettive di crescita dell'economia cittadina rimasero invece fortemente indebolite: lo sviluppo della tessitura urbana fu stentato e il tessuto artigianale della città aumentò la sua dipendenza dalla domanda che proveniva dalla corte e dal municipio. Con il regresso dei tentativi di ampliamento della sua base produttiva, Torino dovette forzatamente riconfermare la sua natura di centro amministrativo e di consumo[6]. Era una scelta inevitabile? Per tentare di fornire una risposta

[4] A Torino le corporazioni, che non avevano tradizioni risalenti al Medioevo, sorsero tardi rispetto alle altre città italiane, in un contesto storico completamente mutato. Gli inizi della regolamentazione del lavoro possono esser fatti risalire al 1582, ma una vera «esplosione» corporativa si ebbe solo intorno al 1730. Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990].

[5] Sulla filatura idraulica a Bologna cfr. A. GUENZI e C. PONI, *Un «network» plurisecolare: acqua e industria a Bologna*, in «Studi storici», XXV (1984), n. 2; C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», XX (1990), n. 73. Sulla tessitura della seta a Lione cfr. E. PARISET, *Histoire de la Fabrique lyonnaise. Etude sur le régime social et économique de l'industrie de la soie a Lyon, depuis le XVI^e siècle*, Rey, Lyon 1901.

[6] La dipendenza dell'economia della città dall'amministrazione statale può essere mostrata da alcuni dati del 1630. In due cantoni, Antiochia e Provana, di circa 700 abitanti, circa il 30 per cento della popolazione esercitava attività commerciali e artigianali indipendenti, mentre un altro 50 per cento circa dipendeva a vario titolo dalla corte e dall'amministrazione. Di questi, il 7 per cen-

occorre uscire dal limitato orizzonte urbano e analizzare tanto le relazioni della città con l'ambiente rurale quanto le caratteristiche del suo inserimento nelle reti del commercio internazionale.

Mais e seta.

È stato chiarito come la grave recessione economica che colpí le grandi città italiane a partire dai primi decenni del Seicento, abbia comportato conseguenze assai meno disastrose per le campagne e i centri di provincia. L'esame delle condizioni della Lombardia ha mostrato che, di fronte a un'economia cittadina in netto declino, le campagne, pur funestate da guerre e pestilenze, avevano in questo periodo non solo conservato la loro vitalità, ma anche assisitito al sorgere di nuovi settori produttivi[7]. Analogo discorso può valere per il Piemonte, tenendo conto di alcune diversità strutturali tra le due regioni. Le perdite di vite umane e i danni materiali negli anni di peste e di guerra impressionarono profondamente i contemporanei, ma non ebbero conseguenze durature. Nel complesso, anche dopo anni di devastazioni, le campagne non offrivano l'immagine di una terra abbandonata a se stessa e continuavano a mostrare l'impronta dell'intensa opera di investimenti degli anni precedenti[8]. Il Piemonte godeva inoltre di un vantaggio considerevole nei confronti delle altre aree dell'Italia settentrionale, costituito da un rapporto piú favorevole tra popolazione e produzione agricola. Agli osservatori provenienti da altre regioni il fenomeno appariva cosí evidente, da farli insistere sul *cliché* di un Piemonte agricolo ricco, benché poco dinamico. Come si esprimeva un osservatore, «un paese di Coccagna per cosí dire, o almeno di tanta abbondanza, che i Piemontesi si contentano di voltarsi, e girarsi tra questa grassa, senza rompersi la testa in altro»[9]. Tuttavia, le loro osservazioni erano superficiali e fallivano nel percepire i mutamenti importanti che si stavano verificando in quegli anni nelle campagne, destinati a rivoluzio-

to, circa, effettuava lavori artigianali per la corte, il 14 per cento era costituito da funzionari statali e il restante 29 per cento da militari. Cfr. S. CERUTTI, *Matrimoni del tempo di peste. Torino nel 1630*, in «Quaderni storici», VI (1984), n. 1, pp. 67 e 100.

[7] Cfr. D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna 1982.

[8] Sugli investimenti nelle campagne a opera di finanzieri e mercanti e sui progressi nell' irrigazione, cfr. E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 251-53.

[9] L'espressione è di Giorgio Leti. Cfr. ROSSO, *Seta e dintorni* cit., p. 193. Anche Botero scriveva di un «Piemonte del quale non è paese in Italia dove sia maggior abbondanza di formenti, carne e di vini e di frutti eccellenti di ogni sorte»; cfr. G. BOTERO, *Delle cause della grandezza delle città*, in *Classici politici*, 2, Utet, Torino 1948, p. 355.

nare in futuro la struttura economica della regione. Essi derivavano essenzialmente dall'acclimatamento nella regione di due nuove colture, quella del mais e quella della gelso.

La diffusione del mais in Piemonte era un fenomeno recente: ancora a fine Cinquecento era presente in orti e giardini quasi unicamente come curiosità botanica, ed era coltivato come pianta da reddito solo in alcune zone umide del Casalese, del Vercellese e del Novarese. La resistenza alla sua introduzione pare venisse in quegli anni piú dai proprietari, preoccupati dalla possibilità che sottraesse terra alle colture piú pregiate, che dai contadini, i quali intravedevano la possibilità di non pagare la decima, dal momento che essa non era dovuta nel caso di nuove colture[10]. Nelle aree coltivate a grano o a vite, o comunque caratterizzate dalla piccola proprietà, come l'Astigiano o il Cuneese, la diffusione era stata solo sporadica. Senza il vantaggio dell'esenzione dal pagamento della decima, prevalevano nelle valutazioni individuali dei contadini di queste aree le caratteristiche negative del mais: la qualità alimentare scadente e la difficile conservabilità[11].

Una prima fase di forte espansione della coltivazione si ebbe solo a partire dagli anni Venti e Trenta del Seicento. Gli sconvolgimenti portati dalla peste infransero un sistema in equilibrio, attenuando l'atteggiamento ostile dei contadini e rimuovendo gli ostacoli psicologici all'introduzione della nuova coltura. Una situazione parzialmente simile avrebbe portato mezzo secolo dopo, intorno agli anni Novanta, a una seconda ondata innovativa. Anche in questo caso la rottura degli equilibri tradizionali, causata dagli anni di crisi e di guerra, fu forse determinante per modificare la mentalità contadina piú conservatrice e spingerla a modificare le sue abitudini[12].

Le conseguenze della diffusione del mais sono note: la nuova coltura aumentava le disponibilità alimentari del contadino (anche se a prezzo di un maggiore impegno di lavoro) e il proprietario aveva a disposizione una quantità maggiore di grani pregiati da vendere sul mercato. Il processo, che si sarebbe ulteriormente accentuato agli inizi del Settecento – accompagnandosi alla sostituzione del contratto a mezzadria con quello di schiavenza –, rendeva disponibili in misura crescente per l'investimento i capitali cosí accumulati dai medi e grandi proprietari terrieri. Le conseguenze del fenomeno si sarebbero viste presto.

[10] Cfr. G. LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del '600*, in «Quaderni storici», IX (1979), n. 42, pp. 1094-95. Sull'argomento cfr. anche ID., *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana* cit.

[11] ID., *Innovazione tecnica* cit., p. 1096.

[12] *Ibid*., p. 1098.

La seconda coltura che stava rivoluzionando il mondo agricolo era quella del gelso. La pianta, nelle sue due varietà di *Morus nigra* e *Morus alba*, aveva risalito nel corso dei secoli l'intera penisola da Sud a Nord. Dall'Italia meridionale era giunta nelle campagne attorno a Lucca e a Bologna nel XIII secolo, in quelle venete nel secolo successivo, nel territorio di Milano a metà Quattrocento[13]. In Piemonte la diffusione era stata piú tarda: le prime piantagioni sono documentate a Racconigi alla fine del XV secolo (una localizzazione non casuale, dato il precoce sviluppo della tessitura serica in città), ma un primo intensificarsi delle colture si ebbe solo nel decennio 1510-20[14]. Per accelerare i ritmi di diffusione della pianta, che apparivano lenti, nel 1561 Emanuele Filiberto ordinò un massiccio piantamento nella tenuta La Margarita di Tronzano, seguito da un secondo nel 1568 nel Regio Parco di Torino[15]. Le due tenute dovevano servire da modello produttivo e propagandare i vantaggi della coltura tra nobili e proprietari terrieri[16].

In realtà, i vantaggi economici che derivavano dall'abbinamento della coltivazione del gelso con l'allevamento dei bachi si presentavano da soli. Poiché impiegavano il lavoro di donne e bambini nella nuova attività, le famiglie contadine erano in grado di conseguire un reddito monetario addizionale, con cui potevano pagare le tasse agli esattori pubblici e i debiti ai proprietari terrieri. Questi ultimi, grazie alla metà del raccolto che spettava loro, vedevano gonfiare le proprie entrate senza essere gravati da impegni eccessivi.

Le pianure del Piemonte meridionale offrivano un ambiente ideale alla nuova coltura, grazie al terreno calcareo e ben irrigato. In questa zona l'avanzata del gelso divenne a fine secolo impetuosa. Secon-

[13] Cfr. F. BATTISTINI, *La diffusione della gelsibachicultura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in «Società e storia», LXVI (1992), n. 56.

[14] Secondo una memoria del primo presidente del Senato piemontese, Cassiano Del Pozzo, l'iniziativa di importare i gelsi da Vicenza era stata del padre. Cfr. G. DESTEFANIS, *Notizie sull'arte della seta e sulla «Università dei filatieri» in Racconigi, nei secoli XVI, XVII, e XVIII*, in «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria della sezione di Cuneo», 1942, n. 21, p. 2. Su Racconigi cfr. anche R. COMBA, *Dal velluto all'organzino: produzioni seriche nel Piemonte rinascimentale*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 34-37.

[15] In tutto furono importati «dalle terre milanesi» oltre 17 000 gelsi. Anche i lavoranti addetti a «sappare i moroni», inizialmente reclutati nelle località vicine, erano stati successivamente sostituiti da lavoranti lombardi, «per essere piú esperti». Cfr. G. VERNAZZA, *Della seta negli stati del re*; BRT, *Miscellanea*, n. 67; C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 44-45.

[16] Il poemetto *Della Sereide* di Alessandro Tesauro, pubblicato da Bevilacqua a Torino nel 1585, è l'esempio piú noto dell'interesse suscitato dalla nuova coltura tra i nobili e gli intellettuali. Un esempio pittorico di autorappresentazione della nobiltà provinciale si trova in un affresco nel castello di Manta: per una riproduzione del dipinto, *ibid.*, p. 39.

do una testimonianza, già nel 1588 i dintorni di Racconigi avevano assunto l'aspetto di un bosco:

> vi erano [...] piantati arbori di moreii in grandissima quantità, quali non solo impedivano li luoghi d'uso pubblico [...], ma anche davano danni alli edificii. A detti tempi per la gran moltitudine d'essi arbori pareva che detto luoco havesse già qualche apparenza d'un bosco[17].

A distanza di qualche decennio Della Chiesa, percorrendo la campagna tra Torino e Cuneo, la trovava già «folta di moroni»[18].

Le conseguenze cumulative della diffusione delle due colture, mais e gelso, non rimasero circoscritte al settore agricolo: il reddito addizionale conseguito dai proprietari terrieri fu investito in edifici e macchinari per la lavorazione della seta, le cui tecniche si stavano rapidamente evolvendo. Nei procedimenti di trattura, numerose innovazioni stavano infatti ponendo le basi di un nuovo sistema produttivo, cosí innovativo da dare origine all'espressione «rivoluzione piemontese»[19]. Esso si basava sulla combinazione di piú elementi, in parte originari di altre regioni italiane, in parte di origine locale. Ognuno di essi non aveva di per sé un'importanza determinante, ma la loro combinazione generò un miglioramento cosí netto nella qualità della seta prodotta, da imporla nel giro di poco tempo su tutti i mercati europei[20].

Fenomeni lenti e scarsamente percepibili stavano dunque mutando la struttura economica e i rapporti sociali nelle campagne. Le nuove colture innalzavano il reddito dei contadini e dei proprietari terrieri, e ponevano le basi per la nascita di una nuova figura sociale di imprenditore, in bilico tra il mondo agricolo e quello mercantile, che avrebbe contribuito ad avviare dal basso un inedito modello di industrializzazione, le cui caratteristiche si sarebbero manifestate con piena chiarezza di lí a poco.

Sui due versanti delle Alpi.

Il progressivo ridimensionamento dei domini dei Savoia al di là delle Alpi, nonché lo spostamento del baricentro politico e amministrativo

[17] Archivio Storico di Racconigi, *Liti diverse*, 1589, cat. VI, mazzo CLII, fasc. 178, citato da P. CHIERICI, *Una città della seta: industrializzazione e trasformazioni urbane in Racconigi tra Sei e Settecento*, in «Storia urbana», XX (1982), n. 20, p. 14.

[18] F. A. DELLA CHIESA, *Descrittione del Piemonte*, in BRT, *St. P.*, 173.

[19] Cfr. C. ZANIER, *Where the Roads Met*, Italian School of East Asian Studies, Kyoto 1995, pp. 24-31; cfr. anche ID., *La sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia ed Europa*, in «Quaderni storici», XX (1990), n. 73.

[20] Decisivi per migliorare la qualità della seta tratta erano state le operazioni di separazione dei bozzoli, l'incrociatura dei fili che uscivano dalla bacinella, l'adozione di un sistema meccanico di «vaevieni» per distribuire il filo sull'aspa.

in direzione del Piemonte, non significarono per lo Stato sabaudo un allentamento dei legami commerciali e finanziari con la Francia, che anzi si rinsaldarono, solo debolmente ostacolati dalla barriera delle Alpi. Ancora a fine Cinquecento l'interscambio tra le due regioni si basava essenzialmente sull'esportazione di eccedenze agricole dal Piemonte e sull'importazione di manufatti di lana dalla Francia, ma a partire dall'inizio del secolo esso si modellò in misura crescente sul forte sviluppo della produzione e lavorazione della seta. In questo settore si erano attuati rapidi progressi tecnici e organizzativi, sia pure in differenti fasi della lavorazione: in Piemonte nella trattura e nella filatura, nell'area lionese nella tessitura. Tra le due regioni si verificò presto un fenomeno di stretta integrazione: le sete piemontesi erano necessarie per le lavorazioni piú costose della Fabrique[21], mentre i fabbricanti lionesi fornivano i capitali necessari per finanziare la campagna serica al di qua delle Alpi. Con il tempo i vantaggi di tale integrazione su base interregionale divennero cosí forti, da resistere ai tentativi dei rispettivi governi di indebolirli o di modificarli a proprio vantaggio. Per capire i motivi di una complementarità cosí stretta, è necessario esaminare le fasi dello sviluppo nei due Paesi, non di rado percorse in modo parallelo.

Lione non era sempre stata un centro tessile importante. La forte influenza dei mercanti toscani in città sino alla fine del Cinquecento aveva contribuito non poco a mantenere elevato il flusso di importazioni di generi di lusso dall'Italia, mentre la tessitura locale si manteneva su livelli modesti. Per migliorare la qualità della produzione essa era stata ripetutamente costretta a incoraggiare l'immigrazione di tessitori genovesi e piemontesi: anche l'adozione del telaio *à la grande tire*, di notevole importanza per l'industria locale, era dovuta all'iniziativa di un italiano, il milanese Claudio Dangon[22]. Gli inizi dello sviluppo autonomo dell'industria lionese coincisero, all'inizio del Seicento, con la diffusione di nuovi tipi di lavorazioni: stoffe miste, piú leggere e meno costose, che si rivolgevano a un mercato piú vasto di quello tradizionale, composto da ricchi borghesi, nobili ed ecclesiastici[23]. Lo sviluppo della Fabrique sollecitò

[21] Nel corso del Settecento la percentuale di sete piemontesi utilizzate dalla Fabrique lionese oscillò tra il 50 e l'80 per cento del totale. Nel 1787, ad esempio, il 65 per cento delle sete provenivano dal Piemonte; nel 1789 il 70 per cento. Cfr. P. CAYEZ, *Métiers jacquard et hauts fourneaux aux origines de l'industrie lyonnaise*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1978, p. 33.

[22] Tra gli altri, il piemontese Stefano Turchetti aveva introdotto nel 1563 la lavorazione dei *velours* a Lione. Altri Piemontesi avevano avviato cinque anni dopo nella città francese la produzione dei *camelots*. Cfr. PARISET, *Histoire de la Fabrique lyonnaise* cit., p. 65; P. BOISSONNADE, *Colbert. Le triomphe de l'étatisme*, Rivière, Paris 1932, p. 86.

[23] Ancora nel 1621 un'ispezione alle botteghe artigianali lionesi rivelò che su 943 telai in attività solo 41 producevano stoffe operate. Cfr. S. CIRIACONO, *Silk Manufacturing in France and Italy in the XVII^th Century: Two Models Compared*, in «The Journal of European Economic History», 1981, n. 1, p. 173.

in Piemonte la crescita della produzione di seta greggia, i cui sistemi di lavorazione si stavano rapidamente evolvendo, forse su sollecitazione degli stessi fabbricanti lionesi, interessati a ridurre i costi nella tessitura attraverso l'impiego di fili piú sottili. Il miglioramento della qualità delle sete piemontesi consolidò il successo della Fabrique: i ritmi di lavoro dei tessitori erano divenuti piú regolari, perché la seta si spezzava meno frequentemente, e la lavorazione ne risultava abbreviata. I fabbricanti lionesi poterono cosí abbassare i costi di produzione, sfruttando a pieno i vantaggi offerti dal progresso tecnologico.

Nel periodo compreso tra il 1660 e il 1680 circa, tale evoluzione fu sostenuta e accentuata da un intervento dello Stato che ebbe effetti duraturi, nonostante le sue limitate dimensioni temporali. In Francia Colbert fu spinto a intervenire nei confronti della tessitura dal forte *deficit* statale nel settore dei generi di lusso. Le ricche stoffe operate continuavano a essere importate dalle città italiane, ed egli si prefisse l'obiettivo di sviluppare la produzione e limitare le importazioni anche in questo campo. Gran parte del suo lavoro consistette nella regolamentazione minuziosa dei processi di lavorazione, ma il flusso regolare di domanda di tessuti di lusso che egli fu in grado di assicurare da parte della corte, risultò ancora piú importante per promuovere la crescita della Fabrique. Potendo contare sugli ordinativi che provenivano da Versailles, la produzione di stoffe operate crebbe rapidamente, divenendo nel giro di pochi anni il fulcro dell'attività della tessitura lionese. In breve tempo la Francia si trasformò da Paese importatore a Paese esportatore di tessuti di lusso[24].

In Piemonte la portata dell'intervento statale fu analoga, anche se pianificata in modo diverso. A partire dal 1667 il controllo centralizzato sulla produzione divenne piú rigido: le nuove tecniche di trattura difurono rese obbligatorie in tutto il Paese e le comunità locali diventarono responsabili della qualità della lavorazione. Per iniziativa statale, nel 1663 fu costruito a Torino il primo filatoio idraulico, che si diffuse da quel momento molto rapidamente nel Paese, sostituendo le macchine alimentate da forza motrice umana usate fino ad allora. L'uso combinato delle due innovazioni diede vita a un nuovo sistema per la produzione in massa di filati di qualità, che stimolò fortemente le esportazioni piemontesi sui mercati europei.

Nonostante negli anni Sessanta e Settanta l'intervento statale avesse conseguito nei due Paesi risultati importanti per lo sviluppo dell'eco-

[24] Anche se fu solo alla fine del secolo che la moda e lo stile francese si imposero definitivamente in Europa, in seguito ai provvedimenti di Colbert la crescita della produzione, soprattutto di stoffe operate, fu pressoché immediata. Secondo alcune stime, tra il 1665 e il 1690 il numero dei telai in attività nella città triplicò. *Ibid*., p. 183.

nomia, l'intensità degli sforzi per stimolare la crescita diminuí rapidamente a partire dai primi anni Ottanta, e l'iniziativa dell'innovazione tornò progressivamente in mano agli imprenditori privati. A Lione furono i mercanti-fabbricanti locali a porre le basi del sistema delle mode annuali, con cui essi riuscirono a eliminare progressivamente la concorrenza degli altri grandi centri tessili europei e ad affermare il prestigio della Grande Fabrique in tutta Europa[25]. In Piemonte, esauritasi con la fine degli anni Settanta la fase piú intensa dell'intervento statale, furono alcuni notabili locali e mercanti stranieri, attirati dai profitti elevati che il nuovo sistema produttivo offriva, a dare luogo a una vera e propria corsa agli investimenti nel settore della filatura idraulica. In poco tempo sorsero nelle campagne del Piemonte meridionale decine di grandi filatoi, di dimensioni mai viste sino ad allora, la cui costruzione non fu rallentata neppure dalla guerra che stava devastando il territorio.

All'inizio del Settecento la divisione del lavoro tra le due aree aveva portato a un'integrazione reciproca ormai irreversibile. I progressi piemontesi nella trattura e nella filatura avevano portato i grandi complessi integrati a esercitare una concorrenza insostenibile nei confronti dei produttori francesi, i quali furono in maggioranza costretti ad abbandonare l'attività[26]; nel contempo l'affermazione su scala europea della Fabrique lionese relegava a un ruolo solo marginale la tessitura torinese.

2. *Il duca e il ministro.*

Gli importanti mutamenti che si verificarono nell'economia piemontese nella prima metà del Seicento, la diffusione della coltura del mais, l'espansione della gelsicoltura e della bachicoltura, nonché la diffusione delle attività di trasformazione, la crescente integrazione produttiva e finanziaria con la regione lionese, erano stati dovuti in gran parte a spinte autonome che provenivano dalla società, rispetto alle quali l'intervento dello Stato aveva avuto un ruolo solo marginale. Negli anni del suo regno Carlo Emanuele II tentò invece di riaffermare, sovente con successo, la funzione e il ruolo dello Stato, anche nei con-

[25] Cfr. C. PONI, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta di Lione nel secolo XVIII*, in *La seta in Europa. Sec. XII-XX*, Le Monnier, Firenze 1994.

[26] Lo sviluppo della filatura in Francia aveva preceduto quello piemontese: filatoi erano in funzione sin dalla fine del Cinquecento nel Vivarais, a Vienne, a Romans, a Valence. A partire dalla seconda metà del Seicento tuttavia la loro evoluzione tecnologica non tenne il passo con quella piemontese e la maggioranza degli stabilimenti dovette chiudere. Cfr. P. LÉON, *La naissance de la grande industrie en Dauphiné (fin du XVII^e siècle-1869)*, Puf, Paris 1954, p. 44.

fronti dell'economia. Il ritorno alla pace e la presa effettiva del potere da parte del duca nel 1663, segnarono la fine della fase di indebolimento del potere centrale, che si era ulteriormente aggravata negli anni della guerra civile. Personalmente interessato alle cose dell'economia («non poco dedito al denaro», intento a «ciercare tutte le sorti delli commerci immaginabili», come si disse di lui), Carlo Emanuele II nel suo programma di restaurazione del potere statale si ispirò in modo evidente all'operato di Luigi XIV. Anche nella scelta di Giovanni Battista Truchi come ministro, egli subí l'influsso del progetto colbertiano di rivitalizzazione dell'economia su basi autoritarie. Di suo in questo compito il duca mostrò un'energia non comune e soprattutto ebbe l'intelligenza di scegliere dei collaboratori capaci[27]. I suoi consiglieri in campo economico mostrarono infatti nella stesura dei progetti una visione strategica che sino ad allora era spesso mancata nell'*entourage* dei sovrani sabaudi. Grazie alle capacità e alla determinazione di questo gruppo dirigente, lo Stato fu in grado di riprendere attivamente l'iniziativa nei settori della politica e dell'economia.

Dopo gli anni di devastazione delle guerre civili, la ripresa delle attività economiche appariva tra i problemi piú urgenti. La continua diffusione della gelsicoltura nelle campagne piemontesi nei decenni precedenti e i progressi tecnici che si erano verificati nella lavorazione della seta portarono a fare di tale settore un'attività trainante. Si deve probabilmente al gruppo di mercanti e finanzieri che ruotavano attorno alla corte la valutazione delle possibilità che si stavano aprendo in tale direzione. Le loro valutazioni furono fatte proprie da Carlo Emanuele II, il quale appoggiò senza riserve il progetto di una riforma totale da applicarsi in tutto il Paese.

Come si è già visto, le tecniche di trattura si erano evolute rapidamente in Piemonte nei decenni precedenti e i sistemi di produzione avevano superato in efficienza quelli delle altre regioni italiane. Il settore della filatura era rimasto invece arretrato: la seta grezza era ritorta in filatoi di piccole dimensioni, da macchine azionate da forza motrice umana o animale, che avevano un movimento lento e irregolare, capaci di conferire al filato solo un debole grado di torsione. Per aumentare la produttività ed elevare il livello qualitativo della produzione, era necessario utilizzare i filatoi idraulici che esistevano da tempo nell'area padana. Per aggirare i divieti che impedivano sia l'esportazione delle mac-

[27] Per un'interpretazione dell'opera di Carlo Emanuele, che alla luce delle ricerche recenti appare eccessivamente riduttiva, cfr. L. BULFERETTI, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, Unione arti grafiche, Città di Castello 1952.

chine, sia l'emigrazione degli operai specializzati, fu organizzata dal governo un'operazione di spionaggio industriale, usando come agente il medico personale della principessa Margherita, che viveva a Parma. Vennero contattati alcuni *mastri* della zona e al termine di una fase piuttosto confusa di trattative, fu scelto Gian Francesco Galleani, un tecnico che aveva lavorato a lungo a Bologna.

Grazie all'intervento finanziario della città di Torino, il filatoio idraulico fu costruito nell'attuale area di Borgo Dora: accanto alle macchine esso ospitava anche le abitazioni per gli operai[28]. Lo stabilimento entrò in funzione nel 1665 e bastarono pochi mesi di attività per mostrare le possibilità che si aprivano con il nuovo sistema produttivo. Ritorte al filatoio idraulico, le sete tratte con i nuovi sistemi mostravano tutte le loro qualità: si spezzavano di rado durante la lavorazione e consentivano alle macchine di sfruttare appieno la loro velocità di esecuzione. Non era difficile giungere alla conclusione che, estendendo a tutto il territorio dello Stato l'abbinamento tra i nuovi sistemi di trattura e le tecniche di filatura idraulica appena importata, si aprivano al Paese grandi possibilità di sviluppo.

Un gruppo di mercanti fu incaricato di integrare le innovazioni che si erano verificate in Piemonte con quelle già adottate in altre regioni. L'insieme unificato delle regole da seguire nella trattura della seta fu poi compendiato nel testo delle lettere patenti, emanate il 14 maggio 1667. Il compito della loro diffusione fu demandato ad alcuni tecnici e burocrati, i quali percorsero le campagne attorno a Torino nei successivi tre anni. Il progetto di riforma del settore serico si incrociava infatti a questo punto con l'obiettivo di riconquistare il controllo politico del territorio dello Stato. L'indebolimento del potere centrale verificatosi negli anni della guerra civile fu confermato dalla resistenza incontrata dalla sparuta pattuglia di funzionari nei suoi contatti con le comunità. Dietro un'apparenza di ossequio formale, la difesa della propria autonomia si rivelava decisa, non di rado accompagnata da aperte forme di resistenza. Il controllo dell'autorità centrale fu accettato solo gradualmente e il processo di uniformazione delle tecniche di lavorazione richiese alcuni anni per essere portato a compimento[29].

Nello stesso periodo, per illustrare pubblicamente le possibilità del nuovo sistema produttivo, Carlo Emanuele II affidò al Galleani l'inca-

[28] Cfr. P. CHIERICI, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 178-80.

[29] Cfr. G. CHICCO, *L'innovazione tecnologica nella lavorazione della seta in Piemonte a metà Seicento*, in «Studi storici», XXXIII (1992), n. 1, pp. 210-13.

rico di progettare la costruzione, poco lontano dal castello di Venaria, di un complesso a ciclo completo, che comprendesse trattura, filatura, e tessitura. Per un certo verso si trattava della prosecuzione dell'opera di promozione sociale perseguita da Emanuele Filiberto nei confronti della gelsicoltura: gli ospiti del castello di Venaria avrebbero avuto modo di osservare dal vivo le tecniche seguite, per poterle adottare in un secondo tempo nelle proprie imprese. L'iniziativa aveva anche un secondo significato, forse piú importante: l'unione dei due processi di trattura e di filatura nello stesso stabilimento era un'innovazione importante, perché permetteva di razionalizzare in misura sensibile i processi di lavorazione. Da questo punto di vista l'esempio di Venaria fu realmente efficace: tutti i grandi filatoi costruiti in Piemonte da quel momento seguirono tale schema organizzativo, che si rivelò determinante nell'assicurare il successo delle nuove sete sui mercati europei.

Il secondo intervento importante della politica economica di Carlo Emanuele II riguardò il potenziamento del porto di Villafranca. Il progetto di dirottare verso il porto sabaudo parte delle correnti di traffico che facevano capo a Genova e a Livorno, tradiva la stessa inclinazione a una politica di ampio respiro già mostrata nella riforma del settore serico. Essa era del resto imposta dalla stessa situazione geografica dei domini sabaudi, che aveva in passato lasciato solo l'alternativa tra l'inserimento nell'orbita economica francese o in quella spagnola. L'accesso al mare permetteva di infrangere tale logica, instaurando rapporti commerciali diretti con l'Inghilterra e creando cosí un nuovo mercato per le esportazioni piemontesi. In prospettiva, si apriva anche uno spiraglio per la nascita di un commercio di riesportazione[30].

Come nel caso della seta, il progetto di rilancio del porto fu affidato al Truchi. Le attrezzature portuali e i servizi a terra vennero potenziati, e grazie anche all'esenzione dai diritti di dogana, il porto richiamò subito un intenso traffico di transito. Secondo una relazione, forse non disinteressata, della compagnia che gestiva il traffico del porto, le navi a Villafranca avevano già superato nel 1667 quelle presenti nei porti di Genova e di Marsiglia[31]. Dopo quest'inizio promettente, l'attività portuale ebbe tuttavia difficoltà a mantenersi sugli stessi livelli. La guerra contro Genova negli anni seguenti sottrasse risorse determinanti al progetto di miglioramento delle comunicazioni terrestri con Cuneo e Tori-

[30] Sul progetto di soppiantare il porto di Livorno come base per gli acquisti inglesi di sete dell'Italia meridionale, cfr. AST, Corte, *Contado di Nizza*, Porto di Villafranca, mazzo I, *1675 Mémoire pour le commerce d'Angleterre*.

[31] Cfr. *ibid*., mazzo II, *1667 Dimostrationi delle negotiationi fatte in Nizza e Villafranca*.

no, ed esso fu rinviato per lungo tempo, anche per la priorità che veniva assegnata agli obiettivi militari, mentre il riavvicinamento franco-inglese dirottava parte del traffico su Marsiglia[32].

L'intelligenza del piano del Truchi si sarebbe dimostrata solo a distanza di tempo, quando sotto Vittorio Amedeo III le vie di comunicazione furono migliorate in modo decisivo. Il raggiungimento degli obiettivi originari, con il parziale dirottamento del traffico livornese e genovese su Villafranca, dimostrò che la progettazione del piano era stata realistica e la sua mancata attuazione andava attribuita solo all'eccessivo ritardo nel completamento delle vie di comunicazione terrestri[33].

L'abilità del ministro e dei suoi consiglieri, dimostrata tanto nella riforma dell'industria serica quanto nel rilancio del porto di Villafranca, fu però in gran parte vanificata dalle mediocri qualità politiche di Carlo Emanuele II. L'inopportuna dichiarazione di guerra a Genova nel 1672 e la sua conclusione ingloriosa significarono la fine della fase piú attiva di intervento dello Stato nell'economia, anche perché la morte del duca tre anni piú tardi portò allo scioglimento del gruppo di consiglieri che ne avevano ispirato le linee fondamentali. Il progressivo sbiadire della politica centralizzatrice condusse anche verso un ridimensionamento del ruolo che la capitale aveva assunto in quegli anni, nonché all'arrestarsi di uno sviluppo economico che era parso promettente. L'iniziativa tornava (provvisoriamente) in mano alla provincia.

La parola alla provincia.

Tra le conseguenze della dissoluzione del gruppo che aveva guidato la politica economica negli anni di Carlo Emanuele II, fu la scomparsa di una figura particolare di imprenditore, quella dei mercanti e dei burocrati che avevano progettato e diretto la riforma nel settore della seta. Essi avevano investito in prima persona nella costruzione dei primi filatoi idraulici, anche perché garantiti dall'appoggio finanziario dello Stato e i loro stabilimenti erano sorti in città o nelle sue immediate vicinanze. Il declino di questo gruppo dirigente torinese significò anche

[32] Nel 1710 l'ambasciatore inglese a Torino, Chetwind, riferiva con qualche esagerazione a Londra, a proposito del porto di Villafranca, che «there were no passages from thence for goods to Turin». Cfr. *Journal of the Commissioners for Trade and Plantations 1708-15*.

[33] Un documento del 1781 ricordava che «30 o 40 anni fa gli Inglesi si indirizzavano a' Genovesi per comprare le sete, ma essendosi [...] aperto il traffico per la via di Nizza, n'è derivato che tutti gli organzini per Londra [...] partono tutti da Nizza, onde non ne passa piú una balla da Genova, anzi li negozianti piemontesi hanno trovato il mezzo [...] di far passare anche per questo porto le sete della Lombardia e di Bergamo, che prima si spedivano per Genova, e Livorno». AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo III, *Commercio di Nizza 20 dicembre 1781*.

lo spostamento del baricentro delle attività economiche dalla capitale alla provincia: stava emergendo infatti un tipo nuovo di investitore costituito da notabili locali, nobili o borghesi, lontani dagli ambienti politici e finanziari della capitale, che erano spinti ad affrontare le difficoltà e incertezze di un'attività sconosciuta unicamente dalle possibilità di profitto offerte dal nuovo sistema di produzione.

La costruzione del filatoio di Caraglio nel 1676 può essere presa a simbolo del passaggio dalla prima alla seconda fase. In quell'anno il figlio di Gian Francesco Galleani, Giovanni Girolamo, chiese alla comunità di Caraglio il permesso di costruire nella zona un filatoio idraulico per «fabricare organzini finissimi alla bolognese»[34]. La scelta della localizzazione era dovuta a motivazioni di ordine economico, come la disponibilità di materia prima e di forza-lavoro a basso costo, ma simboleggiava anche, con la sua lontananza dalla capitale, l'autonomia dell'impresa rispetto alle iniziative e alle strategie della corte. L'anno seguente i fratelli Andrea Pietro Giovanni e Giovanni Francesco Peyrone, mercanti di origine francese, costruivano un altro grande filatoio lontano dalla capitale, a Racconigi, seguito quattro anni dopo da un secondo, di dimensioni inusitate per l'epoca: era in quel momento uno dei piú grandi stabilimenti industriali d'Europa. Da questo momento, salvo rare eccezioni, i numerosi filatoi che sorsero sul territorio piemontese non furono piú costruiti per iniziativa di imprenditori torinesi, ma a opera di notabili locali[35]. A essi si unirono alcuni mercanti che controllavano il transito delle sete attraverso le valli alpine: gli stessi fratelli Peyrone erano originari del Monginevro e i mercanti Desdier, Ventre, Demichelis, che negli stessi anni stavano imprimendo un forte sviluppo alla filatura nel Cuneese, provenivano dalla valle di Barcellonette[36].

Il fenomeno del ricambio nella figura sociale dell'imprenditore non va attribuito unicamente al declino dell'iniziativa statale e alla scomparsa del gruppo dirigente che l'aveva guidata. La fase di transizione, da urbana a rurale, della localizzazione degli stabilimenti industriali, era dovuta in egual misura alle caratteristiche strutturali del sistema di produzione che si stava diffondendo. Prendendo a modello il complesso integrato costruito da Galleani a Venaria nel 1670, gli stabilimenti che stavano sorgendo in Piemonte univano sempre al filatoio una filanda, a differenza di quanto era successo sino ad allora nelle altre regioni ita-

[34] Archivio Storico del Comune di Caraglio, ordinato dell'8 febbraio 1676.

[35] Si può citare tra gli altri il caso dei filatoi Amatis a Busca, Calza a Saluzzo, Allodio e Martelli a Cuneo.

[36] Cfr. G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Angeli, Milano 1995, pp. 54-55.

liane. I vantaggi del nuovo sistema erano netti, in termini di efficienza produttiva, ma la gestione integrata non poteva essere realizzata in città: l'attività di trattura era proibita nei grandi centri a causa dei vapori e degli odori emanati durante la lavorazione, e i costi di impianto e di esercizio erano in provincia decisamente inferiori.

Erano quindi le stesse caratteristiche strutturali dell'attività industriale a favorire l'interessamento di quegli strati sociali che nei decenni precedenti avevano visto i loro redditi aumentare in misura considerevole, grazie alla diffusione delle nuove colture e all'aumento degli scambi con la Francia. In parte sotto la spinta di motivazioni tecniche, quali la convenienza a trasferire l'attività nelle campagne, in parte per motivi occasionali, quali la scomparsa del gruppo dirigente che aveva progettato le riforme, il cuore della dinamica industriale tese a spostarsi, a partire dalla fine degli anni Settanta, in direzione della provincia.

3. *Una città di funzionari e artigiani.*

Possono essere piú chiari a questo punto i motivi per cui a Torino non si ebbe nella seconda metà del Seicento uno sviluppo industriale di rilievo nel settore tessile, l'unico in grado di alimentare una forte corrente di esportazioni dalla città. Una filatura idraulica cittadina basata sullo sfruttamento di una rete di canali, sull'esempio di quanto era avvenuto a Bologna, non poteva essere competitiva nei confronti di un sistema produttivo come quello che si stava realizzando nelle campagne, favorito dall'assenza di vincoli legislativi e da costi di gestione inferiori. Non era realistico neppure contare sullo sviluppo di una tessitura urbana, che avrebbe dovuto agire in concorrenza con una Fabrique lionese già in posizione egemone nei confronti degli altri centri tessili europei. Gli altri settori, come quello della lana, continuavano a risentire di forti debolezze strutturali e non sembravano destinati a un grande avvenire, almeno in città.

Eppure per un breve periodo, negli anni Sessanta e Settanta del Seicento, l'economia della capitale parve sul punto di assumere un'attitudine piú dinamica, sulla scia dei provvedimenti presi dall'amministrazione di Carlo Emanuele II. I banchieri e i mercanti legati all'ambiente di corte si impegnarono in quegli anni in una politica di investimenti di notevole portata e nuovi stabilimenti industriali furono costruiti in città e nelle vicinanze. Il processo di valorizzazione delle possibilità economiche della capitale non durò tuttavia a lungo: con lo sfaldarsi del gruppo dirigente legato al duca le iniziative imprenditoriali si diradarono e lo sviluppo manifatturiero prese a consolidarsi sempre piú lontano dalla città.

Al declino dell'interesse per le attività produttive urbane non era estranea la vera e propria febbre di investimenti immobiliari che si stava verificando nella capitale. Anche tralasciando una rigida relazione causale tra i due fenomeni, sembra difficile negare che l'intenso e continuo drenaggio di capitali operato dall'attività edilizia abbia ostacolato in modo pesante le possibilità di finanziamento di altri tipi di iniziative[37]. Rispetto ai forti investimenti destinati all'edilizia, la quota di capitale riservata ad attività imprenditoriali appare infatti in quegli anni alquanto limitata e comunque insufficiente ad avviare un processo di sviluppo[38]. Sia per le condizioni di svantaggio in cui le produzioni cittadine operavano nei confronti degli imprenditori provinciali, sia per la spiccata propensione a investire in campo immobiliare, a partire dagli anni Ottanta l'attività industriale entrò in città in una fase di ristagno. Solo due stabilimenti, i filatoi Galleani e Pinardi, erano in grado di produrre su scala industriale per l'esportazione, una dimensione certamente non sufficiente a qualificare l'economia cittadina.

Gli altri impianti si limitavano alla lavorazione di beni di consumo per l'area urbana[39]. Una mappa schematica mostra che essi erano addensati in tre aree principali, caratterizzate dalla presenza di corsi d'acqua idonei a fornire forza motrice idraulica. La zona piú importante era quella che si serviva dei canali derivati dalla Dora. Il Po si era dimostrato poco adatto a essere sfruttato a questo scopo, in quanto la costruzione di dighe e di prese d'acqua era resa difficile dalla portata del fiume e la derivazione di canali era ostacolata dall'altezza delle rive. Nell'area di Borgo Dora invece gli impianti di trasformazione erano numerosi e diversificati: erano in funzione mulini da grano, una segheria, un frantoio da olio, alcune *piste* da canapa, una *molera*, un martinetto da ferro, una conceria e una polveriera[40].

La seconda area produttiva era localizzata al Martinetto: in un complesso di grandi dimensioni si trovavano un martinetto da ferro, un im-

[37] Stuart Woolf ha calcolato che, per una famiglia nobile torinese, i costi di costruzione di un palazzo di dimensioni medie, equivalevano al reddito familiare di tre anni e mezzo. Per un palazzo di dimensioni maggiori occorreva il reddito di quattro-otto anni. Cfr. S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova rivista storica», XLVI (1962), n. 1, pp. 45-46.

[38] La piú importante eccezione sembra essere quella del filatoio di Abbadia di Stura, costruito nel 1678 dal conte Brucco Olivero. Cfr. M. G. VINARDI e L. RE, *Vicende di un abbandono: l'Abbadia di Stura a Torino*, in «Progetto e cronache», 1993, n. 14/2.

[39] Il filatoio Galleani aveva un'importanza storica per la città: era stato il primo filatoio idraulico a essere costruito in Piemonte, aprendo la strada allo sviluppo del settore.

[40] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1172, ff. 18*r*-22*v*, 22 ottobre 1676, citato da V. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della città*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, I, pp. 223-24.

pianto per la lavorazione della *rusca* (cioè delle galle e della corteccia della quercia, per la produzione di tannino) e un mulino da grano. In un edificio adiacente erano collocati i *folloni*, le *frise* e le *piste* per la maiolica e per la canapa[41]. Il terzo gruppo di impianti si trovava sulla superficie del Po, dove erano stati costruiti alcuni mulini natanti tra Cavoretto e San Mauro: una soluzione tecnica sempre avversata dai barcaioli del fiume, che vedevano la navigazione resa piú difficile dalla loro presenza[42]. Al di fuori di queste tre zone, sorgevano solo alcuni impianti isolati, come il mulino di zona Millefonti, o quelli di Villaretto, Lucento e Grugliasco[43].

Le produzioni che non richiedevano l'impiego di forza motrice idraulica erano invece meno concentrate e si trovavano disseminate per la città. L'eccezione piú importante era forse costituita dal Borgo di Po, dove le diverse fasi della lavorazione della seta erano riunite in un'area ristretta. In alcuni isolati ai due lati dell'attuale via Po si trovavano alcuni piccoli filatoi «a mano» che producevano la trama per i tessitori che lavoravano nelle case vicine, mentre a poca distanza, sulle rive del fiume, si trovavano le tintorie che ne utilizzavano l'acqua per le diverse lavorazioni. L'alta concentrazione di filatoi e abitazioni di tessitori in una zona cosí ridotta era anche dovuta alla necessità di razionalizzare l'organizzazione del lavoro e facilitare l'opera dei commessi, che dovevano continuamente fare la spola tra torcitori, tintori e tessitori, e anche dei fabbricanti di stoffe, che potevano seguire da vicino le fasi successive della produzione.

La localizzazione delle altre attività era piú frammentata e seguiva l'abitudine medievale della suddivisione delle attività per strade, che da loro prendevano il nome. Il numero dei mestieri era elevato, ma i confini che li separavano non seguivano criteri immediatamente intuibili. I rapporti reciproci erano caratterizzati da tensioni sotterranee, che in determinate occasioni si manifestavano in modo clamoroso[44]. Esse non furono totalmente superate neppure quando il tardo fiorire delle corporazioni, negli anni Trenta del Settecento, formalizzò in modo piú visibile le linee di demarcazione tra le diverse attività. Tale conflittualità latente non derivava da una banale tendenza alla litigiosità: in un sistema scarsamente dinamico, in cui l'innovazione tecnica e quella organizzativa avevano un ruolo secondario, la definizione formale dell'offerta assu-

[41] Cfr. V. MARCHIS, *Acque, mulini e lavoro a Torino*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., pp. 30-31.

[42] Cfr. A. BARGHINI, *I mulini natanti sul Po*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., p. 309.

[43] Cfr. MARCHIS, *Acque, mulini e lavoro* cit., p. 34.

[44] Cfr. E. DE FORT, *Mastri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979.

meva un carattere di importanza essenziale per la spartizione di risorse che rimanevano limitate. Il fenomeno non poteva quindi non assumere caratteristiche strutturali.

L'aumento della popolazione urbana portò con il tempo alla crescita quantitativa del settore artigianale e dei servizi, ma esso non riuscí neppure in seguito a recidere i legami di dipendenza dalla domanda che proveniva dallo Stato e dall'amministrazione pubblica e ad avviare un processo di crescita autonoma, orientata verso i mercati esterni. Da questo punto di vista il nucleo propulsore dell'economia dello Stato avrebbe continuato a essere localizzato lontano, nelle campagne e nei centri della provincia, dove nei grandi stabilimenti industriali sarebbe stata prodotta la ricchezza che nella capitale sarebbe stata solo consumata[45].

[45] Può essere interessante citare un'esplicita teorizzazione della suddivisione dei ruoli tra città e provincia, formulata dal Consiglio di commercio: «La popolazione afinché orni, ed arichisca una capitale, deve cercarsi che sia composta di molta nobiltà di magistrati, di letterati, di buoni negozianti e mercanti, e di artefici delle piú perfette manifatture [...]. Niente piú necessario per mantenere robusto il corpo politico di uno stato che la circolazione del sangue [...]; ed una tale circolazione convien si faccia dalla capitale alla provincia, e dalla provincia alla capitale, e perciò nelle provincie ci vogliono manifatture laboriose d'ogni sorta, molte persone che lavorino, e che col loro travaglio provvedano la capitale [...]; che cosí molte persone in provincia si arichiscono de' denari e poi vengono in essa col tempo a consumarli». Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, Lanifici, mazzo IV, *1732 17 marzo Progetto del Consiglio del Commercio*.

ANDREINA GRISERI

Guarini: architettura, natura, universo

1. *Itinerari e intrecci di culture.*

Nei profili moderni che hanno segnato il circuito internazionale dell'età del Barocco, spetta a Guarini un'area protagonista, lavorata da lui dal 1660 in centri di forte e diversa identità, come Messina, Parigi e Torino. È il percorso che segna l'approdo dell'architetto nella capitale sabauda, richiesto dal suo stesso Ordine dei Teatini e dalla corte in un momento di svolta: sarà segnato dalla sua presenza con i progetti per la chiesa di San Lorenzo e per la Sindone, per il palazzo del principe di Carignano e il Collegio dei nobili.

Che fin dagli inizi Guarini puntasse al centro dell'idea di architettura-natura-universo, è chiaro quando si confronta l'impostazione del suo primo tempo, tra Modena e Roma, e i capitoli della sua *Architettura Civile*, in cui discute i grandi momenti storici della disciplina e del mestiere. Non contava per lui aggiornare la grammatica delle fonti filologiche, da Vitruvio a Borromini, ma piuttosto conoscere i grandi filoni ideali e le radici multiple e diramate, guardando a quelle risorse come alla ricchezza fertile di una memoria universale, pronta a passare dalle età lontane a quella moderna. In quei serbatoi intrecciati riusciva a selezionare paradigmi vitali, abbinandoli a quelli scoperti tra il 1639 e il 1647 a Roma, negli anni del suo noviziato. Erano allora aperti i cantieri di Bernini e di Borromini, ma oltre quelle strepitose miniere Guarini vedeva aperto il confronto con i nodi della filosofia e della matematica, che avrebbero portato la sua nuova idea dell'architettura sulle strade degli esperimenti guidati dalla geometria proiettiva e dall'astronomia, tanto oltre l'illusionismo e la stupenda ricchezza del Barocco trionfante.

Per quel crescere del pensiero di Guarini aveva contato molto la formazione nella città di Modena[1], dove era nato nel 1624, e dove, nel

[1] Cfr. T. SANDONINI, *Del padre Guarino Guarini*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per Modena e Parma», s. III, II (1890); N. CARBONERI, *Guarini a Modena*, in V. VIALE (a cura di), *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del Convegno internazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino, 2 voll., Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1970,

1639, appoggiato dalla famiglia lungimirante, era entrato a quindici anni nell'Ordine dei Teatini, allora in pieno fervore, con legami internazionali, da Praga a Lisbona a Parigi, fissati per l'architettura con l'apertura di cantieri nei primi piani di un'ottica pastorale riconoscibile, dal centro romano di Sant'Andrea della Valle alle punte di Napoli, Piacenza, Modena, Parma, Messina, Torino. Su quella linea, il filo conduttore dei primi studi di Guarini si inoltra nella strada che legava filosofia, teologia, matematica e astronomia, indirizzate verso l'architettura.

È il clima che lo immerge a Modena dal 1647, al ritorno da Roma, responsabile nel convento in qualità di procuratore, preposito e poi lettore di Filosofia, ma già al centro di contrasti con lo stesso duca; un'opposizione che si stempera nel 1670, pur rivelando fin da quegli anni difficoltà intense, un vero e proprio male di vivere, da cui Guarini non riuscirà a separarsi. Forte di un'educazione stratificata, il grande percorso dei progetti cresciuti a Torino si innesta nelle esperienze decisive maturate nei successivi viaggi e negli interventi a Messina e a Parigi.

A Messina[2] la chiesa dell'Annunziata, eretta a spese della contessa Cibo e dell'arcivescovo monsignor Carafa, si conosce dalle fotografie che la presentano prima del terremoto del 1908, anno della distruzione, e rivela che Guarini aveva chiaro un inventivo progetto volumetrico a struttura piramidale, ben diverso rispetto ai paradigmi sostenuti dalla tradizione che si era affermata nell'isola. I frammenti marmorei, riuniti ora al museo di Messina, offrono confronti per un diario di cantiere sereno, quasi un'arcadia, rispetto ai capitelli drammatici della cappella della Sindone, superstiti dopo l'incendio del 1997[3].

Tra quei frammenti messinesi, solo la presenza di un ellisse, preparato per centrare un'immagine liturgica, è un segno che troveremo nel lessico guariniano. Altrettanto decisivo, con l'Annunziata, è l'insieme dell'annesso convento dei Teatini, dove paraste, cornici e aperture rigoriste, indirizzano al Collegio dei nobili a Torino. Cosí, agli anni torinesi rimanda il progetto per la chiesa dei Somaschi di Messina, che conosciamo unicamente dalla tavola dell'*Architettura Civile*, con la doppia cupola e le sorgenti polilobate per indirizzare la luce, segno autografo prezioso. Il fulcro governato dai Teatini lasciava spazio a Guarini per la

II, pp. 47-70. Per una traccia critica di grande significato cfr. P. PORTOGHESI, *Guarino Guarini*, Electa, Milano 1956; H. A. MEEK, *Guarino Guarini*, Electa, Milano 1991 [ed. orig. 1988], con bibliografia precedente.

[2] Per gli anni a Messina cfr. F. BORSI, *Guarino Guarini a Messina*, in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini* cit., I, pp. 71-90, con importanti riprese fotografiche nelle figg. 5-8.

[3] Per il prezioso materiale superstite dell'incendio del 1997, cfr. la scheda di G. Dardanello in H. A. MILLON (a cura di), *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Catalogo della mostra, Bompiani, Milano 1999, pp. 465-66.

crescita di pensieri e progetti che ritroveremo in una lunga durata, con applicazioni e riflessi di una cultura filosofica emblematica a intreccio, su cui si sono confrontate le ricerche critiche presentate al Convegno torinese del 1968[4].

Su quella stessa linea, per cogliere il primo filo conduttore occorre risalire agli anni del noviziato, che avevano aperto a Guarini vaste possibilità di studio nelle biblioteche dei Teatini. Sono incontri che egli coltiva con fermezza, passando dalla geometria all'astronomia, pianeti di un unico universo, che lo indirizzavano dal *Trattato* del Serlio, da quelle trattazioni dell'ellisse, su una strada che lo avrebbe portato agli *Harmonices mundi* di Keplero (1619), in cui la geometria, la musica e la nuova astronomia tracciavano per lui un'area verso le alternative della sperimentazione. Cosí trovavano varianti le sezioni coniche e gli specchi parabolici visualizzati nelle volte del Borromini, dove il livello simbolico della forma ovale è stato visto come tipicamente allusivo all'orbita dei pianeti, e quindi a un'immagine stellare. La grande sensibilità di Borromini aveva mosso Guarini a rinnovare anche i primi capitoli della sua cultura. E su questa traccia il nucleo intellettuale di Modena, come Messina per Juvarra, resterà un centro forte, un autentico serbatoio, che sarà innestato nelle aperture romane.

Lo dimostra il capitolo straordinario che Guarini organizza con la sua tragicommedia, *La Pietà Trionfante*, composta a Modena, edita a Messina presso Giacomo Mattei nel 1660. È una data importante, e chiarisce scambi, letture, meditazioni, cresciute nel clima dei Teatini, ma anche di fronte a Campanella e alle fonti bibliche, rilette con il senso di una visione moderna che coinvolgeva Guarini in prima persona. Lo ha individuato nel suo saggio importante Enrico Guidoni[5], indicando alla base l'idea del cosmo, con figure centrali, come il moto caotico fissato nel segno dell'ondeggiare, visto in senso fortemente emblematico.

Emergevano memorie ancestrali e altre bibliche, ma il moto ondoso, che Guarini riesce a visualizzare, diventa immagine di un moto dell'animo e delle tempeste interiori, con chiari riflessi autobiografici, indicati da Guidoni scegliendo dai versi piú significativi: «Ho vinto, ma stillante | quasi trofeo del mar, dal mar asperso | porto fuori dal mar il mar che verso» (atto II, scena XI). Seguendo l'orizzonte del moto ondoso, nel 1662 la facciata di Sainte-Anne-la Royale di Parigi vedrà un libero movimento sinusoidale che proseguirà a Torino nel San Lorenzo, dal 1666.

[4] I risultati della ricerca moderna sono emersi in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini* cit.
[5] E. GUIDONI, *Modelli guariniani*, *ibid.*, II, pp. 229-82.

Altro punto, ben sottolineato, emerge dai versi che indirizzano ai portenti della natura e alla finzione: «Non è sí vile un huom, a cui tal volta | l'occasion non mostri | modi di fabbricar portenti, e mostri. | Vola da' suoi confini | l'ingegno anche de' bassi, e dentro a' cenci | sa trovar gli armellini | e su hipotesi false, impera e regna. | Fabrica a sé i destini, e casi atroci | per superarli ardisce; | fantastica frà tanto, e se ritrova | d'uscir da quelle foci | arte, od industria nuova | di sé stesso trionfa, e insuperbisce | e d'esser senza mal salvo gioisce» (atto III, scena III).

Il commento di Guidoni indirizza attentamente alla *Micrographia* di Hooke (1665), per estendere i rapporti tra architettura e natura, con le leggi e le immagini che ritroviamo tanto nell'organizzazione zoomorfa come nelle piante degli edifici guariniani. Sono i nodi che emergono dalla *Pietà Trionfante*: l'uomo e Dio, con testi ripresi liberamente da Campanella, da Giordano Bruno, e apporti indipendenti, ma tutti siglati: «Su pensieri | miei guerrieri, | tutti volate, volate a me; | e chimici ingegnosi | portentosi | trovate | inventate | all'ingiurie | di furia con degna mercé. | Sí, sí; | ma no, | so quel che dico: | basta cosí» (atto III, scena IX). «Io paventar di morte? | che per il giusto in tante imprese, in tante | e per l'onesto fui | sí largo donator della mia vita» (atto IV, scena VIII). «Tanto della mia vita ogni elemento | dovuto alle tue forme» (atto III, scena XIII).

Sulla stessa linea Guarini ritrova i legami tra l'orizzonte astronomico e cosmologico: «Ecco un ceruleo tondo | nelle tenebre sue nasconde il mondo. | Beato, chi dall'alto | come egli è veramente | lo può mirar, lo può ammirar per niente» (prologo). «Il gran motor de gli Astri, | che nell'istesso tempo | ad opposti Orizzonti | retrogradante, e invitto il dí conduce, | forse per queste vie sí sconosciute, | pellegrina condur vuole mia salute» (atto III, scena VI). Molte le fonti indicate, che avevano coinvolto Guarini, e tra queste il gesuita Attanasio Kircher: insegnava matematica presso il Collegio romano dal 1635, e Guarini discute l'opera di lui, *Ars magnae lucis et umbrae*, nei *Placita*[6]. Lo scandaglio cresciuto in anni recenti di fronte a Guarini, ha chiarito una ricchezza di cultura straordinaria, che ci porta a riconoscere come nelle tappe di quegli itinerari febbrili, da Modena a Messina, da Parigi a Torino, pensieri e progetti scavalchino i risultati delle varie situazioni locali che avevano accolto l'architetto.

Cosí lascia un segno riconoscibile, che lega ogni passaggio in un insieme unitario, ancora oggi terreno di sorprese, all'interno del Barocco

[6] Per le fonti, *ibid.*, pp. 37-40; W. MUELLER, *Guarini e la stereotomia*, in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini.*, I, pp. 531-56; W. OECHSLIN, *Osservazioni su Guarino Guarini e Juan Caramuel de Lobkowitz*, *ibid.*, I, pp. 573-95; E. C. ROBISON, *Optics and Mathematics in the Domed Churches of Guarino Guarino*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», L (1991), n. 4, pp. 384-401.

internazionale. In questo percorso avevano contato i viaggi realmente avvenuti e quelli che erano mete sicure dell'immaginario guariniano. È un capitolo che ha offerto tante possibilità alla lettura critica cresciuta dagli anni 1960-70, e che crescerà deciso, di fronte alla ricostruzione della cappella della Sindone. Era un risultato al centro del pensiero che animava il crescere del Seicento, e rivelava quanto contassero le avanguardie dei matematici filosofi, impegnati con le proposte del simbolismo religioso, fino a una rivoluzione iconologica che rifletteva la svolta sublime della retorica di fronte alla comunicazione e ai programmi degli ordini religiosi e delle corti[7].

In rapporto a questo capitolo, le componenti pilota che avevano nutrito Guarini e irrobustito il suo linguaggio, sono state analizzate a piú riprese e lo documentano gli *Atti* del Convegno del 1970. Si tratta di un insieme ricchissimo, su cui si continuerà a lavorare, focalizzando risultati filologici e iconologici in quello che deve restare il punto culminante: l'approdo autentico dell'architettura di Guarini. Conta il culmine dell'opera, con le sue soluzioni e le sue contraddizioni, con la carica del valore espressivo che riveste ogni elemento di cultura. Lo raccomandava Rudolf Wittkower nei suoi seminari in Piemonte, mentre dimostrava come ogni elemento analitico, confrontato con le fonti archivistiche, tutte preziosissime, sia utile, essenziale, ma per cogliere il pensiero oltre, che non dobbiamo dimenticare. Avevo cercato di seguirlo nelle pagine einaudiane del 1967[8], e sullo stesso punto restano importanti le aperture di Paolo Portoghesi, a partire dal 1955, per una fortuna critica allora ancora molto fragile di fronte al tema guariniano; e continuando nel 1970, decisive le sue sottolineature per «la germinazione simmetrica, per l'articolazione dello spazio in unità concatenate, l'ondulazione, la compenetrazione, la sovrapposizione additiva, la strutturazione luministica»[9]. Sono passaggi che ci avviano alle discussioni di Henry Millon[10] per la geometria nel linguaggio architettonico di Guarini, fissando gli apporti pervenuti da Keplero, da Tycho Brahe, da Galileo e dal suo circolo, che rinnovavano il rapporto dell'architettura, attenta alle aperture di Fréart de Chambrai (1650), per cui la corretta pra-

[7] Su questo tema cfr. G. C. ARGAN, *L'Europa delle capitali*, Skira, Genève 1964; R. WITTKOWER, *Art and Architecture in Italy 1600-1750*, Penguin, Harmondsworth 1958; A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino paradigma per i modelli urbanistici e architettonici delle capitali nel Seicento e nel Settecento in Europa*, in MILLON (a cura di), *I Trionfi del Barocco* cit., pp. 349-70.

[8] GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., pp. 179-216.

[9] P. PORTOGHESI, *Il linguaggio del Guarini*, in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini* cit., II, p. 934.

[10] H. A. MILLON, *La geometria nel linguaggio architettonico del Guarini*, *ibid.*, II, pp. 35-63.

tica doveva essere basata su studi di carattere geometrico. Cosí l'*Euclides Adauctus* di Guarini, edito nel 1671, affermerà che «l'architettura dipende dalla geometria». Ma quale geometria?

Intanto Guarini crea un terreno dove la geometria trova applicazioni all'interno di un'iconografia modificata di volta in volta, dove è l'«evoluzione geometrica che determina successivamente la posizione delle maggiori componenti della progettazione. Infine, in una fase di rifinitura, particolari della pianta e dei prospetti vengono elaborati quasi come elementi complementari nell'ambito dello schema geometrico generale». Cosí scriveva Millon (1970), distinguendo un risultato piú intricato e complesso di quello del Borromini, e importante per aver notato come le variazioni nei disegni forse non fossero neppure utilizzate, entrando nel complesso *iter* dell'esperimento in corso d'opera. Lavorando sulle ricerche in atto a Parigi, Guarini trovava ai margini di quelle scoperte rivoluzionarie nuovi indizi per la ricerca della geometria proiettiva, che applicata all'architettura diventerà il lievito del suo laboratorio sperimentale. Desargues, Mersenne, e il circolo dominato dal padre di Pascal, aprivano un orizzonte inedito, per lui e per l'Europa[11].

Con questo fulcro di partenza, il grande alveo della geometria sarà percorso con una libertà che si riscontra nei progetti e nei commenti a corredo, analizzando geometria e astronomia alla pari, all'interno di un filo legato al pensiero unitario dell'universo. È un capitolo che investe i fondamenti della sua ricerca, e potrebbe essere integrato con la conoscenza della sua biblioteca, ma soprattutto quando si conoscessero i tanti incontri nei viaggi reali e virtuali, tra Modena, Roma e Messina, Spagna e Portogallo, Parigi e Torino. Nella capitale sabauda poteva conoscere non solo la biblioteca dei Teatini, ma quella elitaria del principe di Carignano, oltre quella storica di Casa Savoia, legata al museo immaginario impiantato da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I, su cui sono state aperte di recente chiavi di lettura decisamente in sintonia con gli interessi escatologici di Guarini[12]. Già con Emanuele Filiberto i rapporti con gli Estensi, tramite letterati come il Testi e il Tassoni, avevano creato collegamenti tra Modena e Torino che i Teatini avevano continuato a curare. Su questa linea Guarini aveva conosciuto la biblioteca di Carlo Emanuele I, la «gran mente», e aveva certo di-

[11] Per il rapporto con la cultura francese cfr. R. GABETTI, *Guarini*, in *Dizionario Enciclopedico*, VII, Utet, Torino 1957 e GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., pp. 184 sgg.; per la bibliografia recente cfr. nota 6.

[12] Cfr. S. MAMINO, *La Grande Galleria come Tipocosmo. Interessi naturalistici ed enciclopedismo in Carlo Emanuele I*, in G. GIACOBELLO BERNARD e A. GRISERI (a cura di), *Le Magnificenze del XVII-XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1999, pp. 47-74.

scusso i traguardi della retorica al servizio della comunicazione offerta dai programmi decisi dal letterato Tesauro, che nel 1666, all'arrivo dell'architetto, pubblicava le *Inscriptiones*, dopo la mirabile *summa* del *Cannocchiale aristotelico*[13], apparso nel 1654.

Sono i punti nodali che emergono nel momento fertile di quell'approdo organizzato dai Teatini, attivi fra Parigi e la capitale sabauda negli anni dell'assolutismo. Dal 1663 Guarini aveva lavorato per il nuovo progetto di Sainte-Anne-la Royale, la chiesa del suo Ordine, sostenuta con la generosità avveduta del cardinale Mazarino, e dedicata a sant'Anna in onore di Anna d'Austria. Un primo progetto, con pianta ovale e volte a crociera, era stato presentato nel 1661 dall'ingegnere Antonio Maurizio Valperga, ma Guarini la voleva «molto piú chiara, commoda e vaga»[14], e la riconosciamo con il suo spazio avvolgente dalle tavole dell'*Architettura Civile*. Dopo questo primo capitolo, Torino apriva a Guarini, come sarà per Juvarra, lo spazio di una capitale da costruire con un segno protagonista, legato ai primi piani della storia in atto. E il progetto era visto da lui non solo secondo le angolazioni di un'«immagine gloriosa», specchio della dinastia sabauda, ma incentrato in un orizzonte universale.

Cosí, tra i motti e le imprese che crescevano per illuminare il profilo del «vero principe» nell'*iter* celebrativo del Tesauro, per parte sua Guarini rivela uno sguardo oltre, e le sue metafore trovano altre sponde rispetto a quelle del «buon governo». Con questa svolta l'architettura di Guarini diviene non solo il simbolo della Torino di quegli anni, ma un archetipo, un ideogramma del Barocco, come nel 1630 il baldacchino del Bernini in San Pietro. I risultati emergono dal 1668 al 1683, con le cupole del San Lorenzo e della Sindone, con la facciata del palazzo Carignano e quella del Collegio dei nobili: Guarini imposta un *continuum* organico, modella la piazza, genera polemicamente lo spazio urbanistico come elemento della figura della città, oltre che dell'edificio. In un simile procedimento anche l'urbanistica, come l'architettura, è per Guarini specchio dell'esperienza rinnovata e di una ricerca personale, pronta a meditare sul senso storico e politico del nuovo impegno.

[13] Cfr. M. L. DOGLIO, *L'officina dell'immaginario. Ideologia celebrativa dal Tasso al Tesauro*, in GIACOBELLO BERNARD e GRISERI (a cura di), *Le Magnificenze* cit., pp. 34-46.

[14] Il capitolo è stato oggetto di indagine in D. COFFIN, *Padre Guarino Guarini in Paris*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XV (1956), pp. 3-11; E. PICARD, *Les Théatins de Sainte-Anne-la Royale*, in «Regnum Dei», XXXVI (1980), n. 106, pp. 99-374; H. A. MILLON, *Bernini-Guarini: Paris-Turin: Louvre-Carignano*, in *«Il se rendit en Italie». Etudes offertes à André Chastel*, Edizioni dell'Elefante - Flammarion, Roma-Paris 1987, pp. 479-80; MEEK, *Guarino Guarini* cit., pp. 27-34; G. DARDANELLO, *Le architetture di Guarino Guarini*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 41-53.

Nel 1668 il San Lorenzo segna l'inizio di un procedimento che rivela il suo passo autonomo, fuori dalle misure accademiche; attua lo spazio come fatto mentale e matematico, con una convinzione che procederà nella Sindone. A contatto di committenti aulici (con i Teatini interferiva fin dagli inizi la Casa regnante), decide un momento storico rinnovato, che trascende di gran lunga le richieste, fino a rivelare non solo tutte le possibilità espressive di un'età, ma a rappresentarne l'essenza piú aperta. L'abito mentale della ricerca non risulta esercizio ingegnoso, come era apparso nei letterati secenteschi, bensí un approdo esatto e fantastico sul piano costruttivo. Nel progetto concretamente s'innestano teoria e natura contemplata: anche la matematica entra nel segno di questa emozione, e riconduce a un centro ideale una sensibilità che dopo le meravigliose metafore del Tesauro pareva sul punto di dissociarsi; su questa linea, solo con Guarini il Barocco a Torino raggiunge una coesione interna fino ad allora sconosciuta.

Sotto questo raggio di incidenza, anche la decorazione, immaginata oltre ogni costume manierista come struttura vitale, si allea in pieno con la qualità naturalistica sostenuta dalle maestranze luganesi, e fissa un rivestimento impregnato di valori biologici, fino a guidarci al centro, alle radici. Va tuttavia notato che, oltre le cariatidi fiorite, oltre i nastri e le volute a stucco, la tensione si muove verso i pennacchi e l'intreccio della cupola, fissando una delle immagini supreme del secolo. La posizione di Guarini, assumendo l'inconscio non com'era stato sfiorato nella pittura del Cairo alla pari di un conflitto di sentimenti, e dal Tesauro come regno di una nuova fantasia aristotelica, attinge a piene mani a una verità che coincide con le ragioni autentiche dell'esistenza. In questo clima la geometria proiettiva non è il rifugio di Guarini: sostenuta da un senso morale, la nuova proposta della compenetrazione dei solidi diventa il lievito attivo dell'idea guariniana nei confronti dell'architettura, traccia poetica e nello stesso tempo essenziale struttura portante.

La pianta del San Lorenzo[15] si individua come forma germinante, sul profilo di Torino; l'esterno culmina in un tamburo a lesene e finestre ellittiche, governate da un fulcro ideato come un perno ruotante, da cui si leva il tamburo della lanterna a otto pilastri, poggianti all'incontro degli archi. Nella cupola si ripete l'intreccio volumetrico, a ottagono, cresciuto su una morfologia vitale, con invenzioni di ordine tecnico-co-

[15] Cfr. G. M. CREPALDI, *La real chiesa di S. Lorenzo in Torino*, Dagnino, Torino 1963; MEEK, *Guarino Guarini* cit., pp. 55-76; S. KLAIBER, *The First Ducal Chapel of S. Lorenzo Turin and the Escorial*, in M. MASOERO, S. E. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 329-44.

struttivo. E nel campanile, nascosto alla vista esterna, emerge il carattere di un archetipo, oltre la ricerca geometrica e le tradizioni colte del classicismo sabaudo.

Anche l'intervento del Guarini per la chiesa della Consolata rivela l'attenzione per un polo centrale di grande prestigio: iniziato nel novembre del 1678, sarà concluso per la cupola nel 1702. Un disegno, attentamente ritrovato da Augusta Lange a Roma nel materiale di Casa Carignano[16], ha scoperto le varianti rivolte a irrobustire gli elementi portanti della cupola, con spostamenti per le aperture, secondo un *iter* che distingueva ogni progetto guariniano. Quell'indirizzo sarà proseguito in questo senso dal Bertola, e ancora con Juvarra, che costruirà l'altare maggiore.

Con lo stesso intento combinatorio delle variazioni geometriche, Guarini aveva prelevato schemi e tipologie dall'universo dei testi dedicati dalla fine del Cinquecento all'orizzonte simbolico-ermetico. Erano alla base dei programmi per costruire i musei universali, e avevano trovato spazio alla corte sabauda con Emanuele Filiberto e con Carlo Emanuele I. Cosí, se per il San Lorenzo emerge l'idea della cupola come risultato geometrico-luminoso, per la Sindone, dal 1667 il progetto si sarebbe orientato verso le interpretazioni innestate a legare tra di loro Sindone - dinastia - città-capitale e universo.

2. *Il meraviglioso laboratorio della capitale.*

Per il grande tema, al suo arrivo a Torino Guarini aveva trovato oltre la *Sindon evangelica* del Pingone, del 1581, l'*Esplicazione del sacro lenzuolo* dedicata nel 1598 al papa Clemente VIII dall'arcivescovo di Bologna Alfonso Paleotti; conosceva il ritratto del sacro lenzuolo elaborato dal Marino nel 1608 per quella gemma che «in trionfal pompa superba | fra tesori piú cari ancor si serba»; conosceva *La Fenice* di Lorenzo Scoto (1614), con la Sindone vista nella tematica di sole-principe-uomo-vangelo-Verbo, come ha chiarito Giovanni Pozzi; aveva avvertito le strategie che toccavano i predicatori, attenti a quel *Tesoro celeste* (1625), al «celeste artificio», fino all'idea del Tesauro per cui la Sindone era «scrittura veramente celeste», ma anche, cosa importante per Guarini, «stellato cielo», nato dal sangue di Cristo. Sono i nodi chiariti nel suo saggio esemplare da Maria Luisa Doglio[17].

[16] Cfr. A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini* cit., I, p. 234.

[17] M. L. DOGLIO, *«Grandezze» e «Meraviglie» della Sindone nella letteratura del Seicento*, in *In ricordo di Luigi Firpo*, numero monografico di «Filologia critica», XXV (2000), n. 2-3, pp. 418-40.

Da queste memorie celebrative si effettuava il passaggio alle fonti alchemiche, un serbatoio da cui la cappella della Sindone emergeva come un traguardo. Individuarne le radici nell'orizzonte stratificato di Guarini porta all'ottica ravvicinata verso le linee del progetto, ben governate anche quando passavano in mano al cantiere, impegnato oltre le prime richieste del duca per la sua cappella. Contano in questo senso i nodi di partenza che avevano ancorato l'architetto mentre studiava l'innesto della cupola sul nucleo rinascimentale del Duomo. Forte delle esperienze del soggiorno romano e di quello parigino, a Torino, con la cupola del San Lorenzo era riuscito a fissare la sua identità nel profilo architettonico e in quello urbanistico della capitale, pianificata dagli architetti ducali secondo i programmi del Barocco classico, specchio dell'assolutismo e delle ambizioni politiche dei Savoia. Era la stessa linea sostenuta dai duchi con le scelte decise per i matrimoni, orientati verso la Francia e verso la Spagna; contavano piú delle battaglie vinte, dagli anni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, passando da Cristina di Francia a Carlo Emanuele II, e garantivano scambi continui, ben assestati, per la cultura e il collezionismo.

L'interno del Duomo, che accoglie Guarini nel 1666, nomade suo malgrado, appariva come una struttura dilatata, tesa e sottilmente illusiva. Quella percezione luminosa, esaltata dalla luce filtrata dai finestroni, continuava a essere specchio carismatico di un'idea dell'ultimo Rinascimento voluto dal cardinale Domenico Della Rovere, e la conosciamo dall'incisione di Giovenale Boetto (1634)[18] come un fondale esatto, tipico del Barocco alla Philippe de Champaigne: cosí sarà valutata da Guarini, pronto ad aggirarsi in quel palcoscenico. Magro, scavato, infaticabile, Guarini doveva apparire davvero come un fantasma ossessivo, una tonaca nera che si agitava tra le impalcature e le pietre, la calcina e i blocchi dei marmi neri e grigi di Frabosa. Era una presenza fuori dal rigore robusto e rigoglioso dei cerimoniali, che in quegli anni avevano visto alternare le feste della prima madama reale Cristina di Francia e quelle di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, sposa dal 1665 di Carlo Emanuele II, impegnato nel grande progetto della reggia della Venaria Reale.

Oltre il Duomo, la piazza era un fondale calibrato, nello stile governato da Carlo di Castellamonte; suo il palazzo, che era stato progettato come un contraltare alla chiesa, purtroppo distrutto per un nuovo palazzo degli uffici tecnici costruito nel 1956. Tutto nel Duomo e nella città celebrava il potere ducale. La competizione tra Chiesa e Reggia era

[18] Cfr. N. CARBONERI, A. GRISERI e C. MORRA, *Giovenale Boetto architetto e incisore*, Bertello, Fossano 1966.

stata innescata per tempo dal duca Emanuele Filiberto, che aveva colto l'idea di una cappella destinata a racchiudere la Sindone, trasferita da Chambéry, esibita come un tesoro, un vero e proprio *palladium* della dinastia e della città. Il progetto per la cappella puntava verso l'idea di un luogo magnifico, innestato sul Duomo con accesso diretto dal piano stesso del Palazzo Ducale. In mano al duca Carlo Emanuele I, la cappella, pari a una chiesa sepolcrale, si era orientata sulla linea delle cripte dell'Escorial, luogo caro allo stesso duca, che aveva sposato la figlia di Filippo II. Cosí, nel 1607, già si riscontrano pagamenti per l'architetto Carlo di Castellamonte per colonne in marmo nero di Frabosa, e l'*iter* successivo dei disegni, ancora oggi fonti preziose per capire la svolta di Guarini, conferma la scelta di una pianta centrale, legata alle ossessioni politiche agganciate alla reliquia. Si continuava a discutere il progetto nel periodo 1650-56, quando il principe Maurizio sollecita la ripresa dei lavori allora interrotti, ed è il capitolo studiato in anni moderni da Nino Carboneri (1964)[19], sulla traccia di Gaudenzio Claretta (1887), e di recente da parte di Giuseppe Dardanello (1988)[20]. Nella discussione del progetto sappiamo che era entrato anche un disegno di Bernardino Quadri, ora alla Biblioteca reale di Torino, importante per presentare una pianta circolare con l'ingresso offerto da due scaloni; aveva ottenuto il benestare ducale, che confermava il ruolo di progettista del Quadri, sovrintendente nel cantiere di Amedeo di Castellamonte.

L'idea nuova di Guarini, inserita come un innesto nella città strutturata seguendo progetti legati alla regola militare, è stata analizzata in un bibliografia decisamente cresciuta in questi ultimi anni. Procedendo con il restauro, dopo l'incendio del 1997, sono emersi gli interventi del cantiere dominato da Guarini, affiancato da maestri di classe come Bernardino Quadri, approdato a Torino nel 1649, in seguito agli scontri con Borromini in San Giovanni in Laterano e con gli stuccatori romani, che lo avevano portato in carcere e poi in esilio. A Torino le maestranze dei Luganesi, suoi compaesani, erano sostenute da Cristina di Francia per le sale del castello del Valentino. Cosí nella capitale sabauda il Quadri aveva ottenuto la prestigiosa commissione della cappella della Sindone, dove Carlo Emanuele II intendeva collocare la tomba della moglie ca-

[19] Cfr. N. CARBONERI, *Vicenda delle cappelle per la Santa Sindone*, in «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e di Belle Arti», n.s., XVIII (1964), pp. 95-119; G. DARDANELLO, *Progetti per le prime cappelle della Sindone in Torino*, in MASOERO, MAMINO e ROSSO (a cura di), *Politica e cultura* cit., pp. 345-64.

[20] Cfr. G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 180 sgg.; ID., *Le architetture di Guarino Guarini* cit., pp. 42 sgg.

rissima, Francesca d'Orléans, morta nel 1664. Si era progettato un fastoso monumento con quindici sculture, di cui resta ancora la straordinaria *Madonna* in bronzo, superstite dall'incendio del 1997, fusa da Bernardo Falconi (1664-66)[21].

Si discuteva della struttura della cappella quando subentra Guarini, che nel 1667 prepara il modello ligneo, e lo conosciamo dall'incisione del *Theatrum*[22]. La cupola è stata analizzata in ogni particolare: gli esagoni, i costoloni in sovrapposizione e le cerchiature di catene metalliche; ma il commento di Guarini, ancora oggi prezioso, emerge dalla sua *Architettura Civile*, dove è chiaro il punto di partenza, direttamente appoggiato alla matematica. I Francesi avevano arricchito quel percorso, e si possono indicare i punti delle aperture risalendo agli studi di Pascal sulle coniche, esposti nel *Traité des coniques*, edito nel 1640. Ancora si è pensato agli schemi di Robert Fludd, che nel 1617 individuava nel *Macrocosmus* la posizione dei Cieli, situandoli secondo schemi triadici inseriti nel cerchio, in omaggio all'Armonia e alla Trinità[23].

La ricca iconologia, individuata in anni moderni da Eugenio Battisti, per un percorso che offriva a Guarini le immagini simboliche avvistate prima e dopo Keplero, potrà ancora essere nutrita riguardando testi del primo Seicento, quelli ad esempio che si muovevano sulla traccia delle edizioni dell'opera di Heinrich Khunrath (Lipsia 1560-1605), studioso di medicina a Lipsia e a Basilea, con il mistico protestante Arndt, ma – come ha indicato Umberto Eco nella sua preziosa indagine[24] – per l'*Amphitheatrum Sapientiae Aeternae Solius Verae*, prima edizione (parziale), alchimista dal 1595 piú sul versante simbolico che su quello operativo. Le tavole di quel suo testo davvero singolare, presentano l'autoritratto dell'autore, di Johan Diricks, oltre a cinque tavole rettangolari, quattro tavole doppie circolari, le piú affascinanti firmate da Khunrath come *inventor* e

[21] L'attribuzione di questo capolavoro a Bernardino Quadri scoultore e a Bernardo Falconi fonditore, spetta a Giuseppe Dardanello (*Le architetture di Guarino Guarini* cit., p. 64, fig. 45).

[22] *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis, Cypri Regis*, Blaeu, Amsterdam 1682. Dopo l'edizione critica curata da Luigi Firpo, *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del duca di Savoia)*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85, cfr. la nuova edizione di R. ROCCIA (a cura di), *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000.

[23] Cfr. E. BATTISTI, *Schemata del Guarini*, in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini* cit., II, pp. 107-178; altri riferimenti dello stesso autore in *Note sul significato della cappella della Santa Sindone del Duomo di Torino*, in *Atti del X Congresso di storia dell'architettura*, Centro di studi per la storia e l'architettura, Roma 1959, pp. 359-67; K. O. JOHNSON, *Solomon, Apocalypse and the Names of God. The Meaning of the Chapel of the Most Holy Shroud in Turin*, in «Storia Architettura», 1985, pp. 55-80; J. GARGUS, *Guarino Guarini: Geometrical Transformations and the Invention of New Architectural Meanings*, in «The Harvard Architecture Review», 1989, pp. 116-31.

[24] U. ECO, *Lo strano caso della Hanau 1609*, Bompiani, Milano 1989.

da Van der Doort come *sculptor*, e l'ultima da H. F. Vries come *pictor*, con Cristo, Adamo androgino, Rebis, il Laboratorio, capilettera e fregi.

Quell'affascinante serbatoio ermetico visualizzava «un discorso ad alta temperatura mistica, corredato di invocazioni, esortazioni, interiezioni esorcistiche, spesso di elaborata composizione tipografica, che descrive sette gradi di ascesi, e di scoperta della sapienza»[25]. Il testo, con 365 versetti biblici, in versioni parallele dalla *Vulgata* e dal greco e dall'ebraico, si concludeva con commenti alle quattro tavole circolari, con ricchi riferimenti alla Cabala, all'ermetismo e all'alchimia, viste come «metafora mistico-ascetica». È questo indirizzo, con cartigli composti a *rebus* e combinazioni simboliche di forte affabulazione, che poteva essere servito a Carlo Emanuele I per le sue rarissime pietre incise[26], e a Guarini per le sue ricerche sul campo.

Anche da parte di Marcello Fagiolo[27] è stato indicato che per Guarini erano state preziose le indicazioni dei trattati filosofici uniti con quelli applicati alla geometria e all'astronomia, per una sorta di geosofia attenta alla Natura, vista secondo la misura luminosa dell'*Armonia Mundi*, della coscienza di fronte alla Fede, proiettata da Guarini verso una luce che egli individuava oltre i profili carismatici dello stesso Sacro Lino. Altri confronti sono emersi dal *Traité* di La Hire (1679), che derivava le proprietà delle coniche da quelle del cerchio e considerava il cono da cui tali curve prendono origine. Su questa linea già procedeva Guarini: il suo *Trattato* investe in questo senso una particolare importanza, appunto nei capitoli dedicati alla «compenetrazione dei corpi spaziali», che sono esemplificati per la prima volta come applicazioni in architettura, non certo da vedere come scoperte scientifiche di geometria proiettiva. Era un risultato che egli considerava inedito, tanto da affermare nel *Trattato*: «Questi generi di Vòlte non sono ancora state usate se non da me, e gli ho adoperati assai bene e con bella vista, massime che sono fortissimi». «Questo genere di Vòlta nemmeno si'ora si è usata, avendolo io considerato il primo nel nostro *Euclide*»[28].

Cosí, procedendo in altre fonti, alla Sindone pare riesumare ricordi mussulmani e altri arabi, uniti a quelli del Barocco romano, in una sintesi stimolata nel clima di discussioni a cui aveva partecipato a Parigi.

[25] *Ibid.*

[26] Cfr. A. GRISERI, *«L'orologio del Principe». La diffusione dell'immagine e l'incisione*, in MASOERO, MAMINO e ROSSO (a cura di), *Politica e cultura* cit., pp. 277-88.

[27] M. FAGIOLO, *La «geosofia» del Guarini*, in VIALE (a cura di), *Guarino Guarini* cit., II, pp. 179-204, con ampi riferimenti alla cultura francese e all'iconologia guariniana.

[28] G. GUARINI, *Trattato di fortificazione, che ora si usa in Fiandra, Francia et Italia* [...], Heredi Giannelli, Torino 1676, 25, esper. 2, proposizione 8.

In questo senso ha particolare forza la sua affermazione per cui «L'architettura si professa discepola dela matematica»[29], presupponendo un seguito di variazioni sfaccettate. Di qui un timbro di lucidità oltre la posizione e i risultati di Borromini. La struttura dinamica di Guarini è fondata su una nuova razionalità, fino a travolgere e arricchire ogni apparenza fantastica del Barocco oltre quella dell'età gotica.

Lo si deduce dagli scritti: alternando le ricerche di geometria, nel 1671 pubblica l'*Euclides Adauctus*; tra il 1674 e il 1678, *Il modo di misurar le Fabbriche*; l'anno seguente il *Compendio della sfera celeste*; nel 1677 il *Trattato di fortificazione*; nel 1678 il *Leges temporum et planetarum*[30]. Il San Lorenzo e la Sindone segnano in parallelo a questi testi il nuovo tempo, con varianti anche cronologicamente sovrapponibili, una materia viva che trova riscontro nelle tavole dei *Disegni* e nel *Trattato*, rivolte alle applicazioni che si riscontrano nei capitoli dedicati alla superficie della sferoide, o conoide iperbolica, o parabolica.

Innervato in questo sforzo di concretezza, il risultato di Guarini riesce a esaltare anche l'assunto iconografico-religioso. La forma di questa tensione geometrico-retorica è legata ai pensieri di Pascal, oltre che alle ricerche suscitate dalla geometria proiettiva, e alla forza delle metafore del Tesauro. Procedendo in questa escavazione indubbia di psicologia del profondo, il segno è sintomo di un conflitto latente, che non appartiene a lui solo, ma all'età, e da quella si ricollega alla nostra. Contro la trama sociale del secolo, e contro la struttura retorica di quel comportamento, complica ogni traguardo entro le compenetrazioni geometriche, tanto da esprimere un'area morale, fino a renderla visiva come figura tangibile. Ci affascina la parte cosciente e quella inconscia: davvero nuovo Dedalo di quei decenni a Torino, affronta l'inconscio in senso responsabile. È il lato che oggi ci attrae maggiormente. In questo gorgo vitale, Guarini risolve le «feste della morte», il rito, la celebrazione delle reliquie, per nuove congiunzioni di pensiero e di materia visualizzata. È un approdo innovativo per le forme geometriche: arricchisce il mondo figurativo scoperto dal Della Valle, dal Cairo, dal Tesauro, il Rubens della metafora. Impone al simbolo della Sindone una «sua» religiosità, oltre quella che poteva derivare da un'adesione alle esigenze dei committenti. Esprime in tal senso il secolo nuovo e le sue possibilità, che includono la finzione, vista con occhi commossi e ancorati alla matematica.

Le indicazioni di Mario Passanti avevano aperto nel 1961 una strada significativa per la lettura della cappella della Sindone.

[29] *Ibid.*, cap. IV.
[30] Cfr. MEEK, *Guarino Guarini* cit., pp. 179 sgg.

> Bene dunque, Guarini doveva sentire, la Reliquia sarebbe stata situata in una zona in penombra, fatta di elementi instabili e contrastanti, dalla quale all'uomo in essa aggirantesi fosse dato di intravvedere nell'alto il Cielo. Un Cielo che gli si aprisse solo al di sopra di un faticoso e lungo comporsi di successivi elementi formanti un passaggio graduale dalla cieca caotica zona terrena [...]. L'uomo deve salire a fatica per la scalinata verso lui rigonfia, tra nere forme incombenti; né là in cima gli appare un libero sbocco, ma, grave coperchio, l'appiattita volta dell'atrio [...]. A un tal mondo sí diverso dal Duomo si preparano gli scaloni. Anziché attratti, ne siamo respinti, sia pel moto a noi contrario creato dal rigonfiamento dei gradini, che per la lunghezza e ripidità della rettilinea rampa. Né ci distraggono fonti di luce, che dall'alto, occulta a chi sale, debole piove sul nero marmo: obliato il Duomo, ci pare di andar salendo entro terra[31].

Immaginando un taccuino di appunti per Guarini (si conoscono disegni, per alcuni progetti molto significativi, con varianti elaborate, altri certo da costituire solo una traccia preliminare del suo lavoro), forse molti fogli preparatori dovevano coincidere con tracce grafiche di teoremi, abbinati a pensieri piú liberi. In questo senso notiamo che per Guarini conta l'insieme, il modo geniale con cui egli accosta sistematicamente solidi compenetranti, che attuano uno spazio non preesistente, e nello stesso tempo lontano dall'illusione visiva che sarà dispiegata ad esempio da Andrea Pozzo, per divulgare il messaggio dei Gesuiti.

Lo misura il marmo di Frabosa per i portali d'ingresso alla Sindone, una decorazione antropomorfa che escogita erme abnormi, ripiegate su se stesse come cariatidi ossessive. Ve n'è un cenno anche nel *Trattato*: «Atlanti, o cariatidi invece di colonne, massime le saranno rivolti per fianco, volti con la faccia verso l'ascesa, quasi che si sforzino d'ascendere, e sopra il capo invece di capitelli abbiamo ghirlande di fiori che le coronino». Le erme sono acefale, come in un incubo al massimo eloquente. Il portale si apre cosí su una scala ripida, a gradinata convessa: una rampa impellente, chiusa ai lati, senza fonte di luce e davvero il visitatore crede «andar salendo entro terra», tra le cieche nicchie della parete, con cornici mosse. Queste sagome scivolose insistono sull'idea dell'abnorme: è un nuovo modo di proporre la venerazione della Sindone, come regno ansioso delle ombre, corpose e vischiose. Cosí Guarini concreta il senso delle tenebre. Se ne esce allucinati, alla luce della cupola, non liberati.

Le rampe si concludono nell'atrio circolare, delimitato da un partito triadico di colonne e da una volta in cui è chiara la simbologia con riferimento alla santissima Trinità. Architettura ancor oggi da vedere non

[31] M. PASSANTI, *La cappella della Santa Sindone in Torino di Guarino Guarini*, in «L'architettura. Cronache e storia», 1961, n. 66, pp. 1-14.

a luce artificiale, ma da percorrere appieno a lume naturale, con bagliori improvvisi, tesi a suggerire un magma organico. A luce di torcia, doveva trasparirne l'ombra trascolorante, concreta come in una tragedia del Della Valle: un rapporto di sacro e profano, che Guarini offre alla comprensione di un vasto pubblico. In questo ordine, l'atrio riesce a schermare la vista diretta della cappella, e si scopre un itinerario a sorpresa: una persuasione che procede per sequenze forti e stringenti.

Nel tamburo gli «occhialoni» sono misura di un progetto unico, per le linee-forza della struttura e per le fonti-luce. In basso le conchiglie e le cornucopie, e nei pennacchi le maglie stellari, fissate nella materia grigia, metallica del marmo, costituiscono una decorazione elastica che concresce; suggerirà argomenti a tutti i minusieri e agli stuccatori, per mezzo secolo di intagli barocchi. Il ritmo è fortemente concatenato: dal marmo nero procede con quello grigio, che appare levigato come per una interposta atmosfera. Nella cupola, con violenza conclusiva, Guarini tira le fila di questa decorazione esatta e nello stesso tempo ricca di allusioni simboliche aperte, per ricondurla a un rigore programmatico: la pietra degli archetti, modellata da spericolati *tailleurs de pierres*, è tagliata a incavature, e qui la luce si frange, al massimo calcolata.

Per questa cupola Guarini ancora si rapporta a quella del San Lorenzo, ma instaurando una nuova iperbole geometrica. È commentata, a fondo, nelle pagine del *Trattato*; per cui è detto chiaro che le volte «nascono da corpi tagliati». L'*osservazione*, importantissima, chiarisce il fulcro-chiave del procedimento. Gli esempi teorici si ritrovano cosí anche piú espliciti in opera, offerti da Guarini conscio delle novità della sua conclusione. Sono state indicate fonti, piú o meno dirette, per questa idea, risalendo alle cupole del Mirhab di Cordoba e a quelle di Saragozza, che egli conobbe, come si rileva dal *Trattato*. Su questa linea aveva studiato a fondo la struttura delle cattedrali gotiche a Noyon e in Saint-Séverin a Parigi; conosceva gli intrecci delle volte gotiche attuate in Germania, e quelle in Inghilterra, di Wells. Ma le tavole e altre *osservazioni* del *Trattato*, meglio accompagnano, direttamente, la genesi di questi pensieri: egli verifica l'idea grafica dell'ellisse e delle curve, e come fondamento di ogni volume architettonico-figurativo colloca una sua trattazione geometrica, trovandone la genesi chiara e dimostrabile, cercandone l'origine nella penetrazione di corpi spaziali e plastici, fino a concludere sempre che «l'architettura dipende dalla Matematica». È il suo punto di partenza e d'arrivo, e rientra pienamente nello spirito secentesco; come orizzonte spirituale e come procedimento offerto al mestiere.

La fisionomia poetica di Guarini si misura in questa scavazione profonda, che risale da forme visibili, ancorate alla geometria, per ap-

prodare a un'armonia simbolica. Raggiunge cosí una concezione teologica del mondo radicata in una consapevolezza nuova di percezioni, con una lucida memoria introspettiva. Lo dicono l'insieme e i particolari: le varianti dei capitelli, presenza essenziale nell'apparato decorativo estremamente meditato per la Sindone, fissano un *trait d'union* tra l'iconografia sindonica e l'interpretazione della cultura barocca. È un capitolo perfettamente analizzato da John Beldon Scott, il quale ha centrato i capitelli con i simboli della Passione e ne ha vagliato la documentazione archivistica[32].

Anche i motivi sono interpretati con una sicurezza decisa. Ne discuteva in prima persona, ed è chiaro nel *Trattato* quando presenta un capitello usato, egli dice, tanto a Messina come a Torino alla Sindone:

> è di mia propria invenzione segnato con numero 21. Riesce benissimo in opera, e massime lontano dall'occhio, perché non essendo ne' suoi adornamenti troppo sminuzzato, anzi sodo, ed avendo scuri profondi, spicca egregiamente, come ho provato nel secondo ordine della facciata di Messina, e ne' capitelli de' Pilastri esteriori della Cupola del Santo Sudario a Torino [...]. Mi sono ingegnato [...] anche io di formare un Capitello colle disposizioni dell'Iride, o Giglio Turchino, [...] e però potrebbe chiamarsi Gallico, ché negli anni scorsi desiderava il Re di Francia, avendo proposto premi a chi di quella nazione trovasse un ordine nuovo, che Gallico si chiamasse.

L'affermazione svela la richiesta di un committente al centro della simbologia barocca. Ancora nel *Trattato*, III, cap. IX, *osservazione* III, Guarini si ferma sul capitello corinzio:

> Questo Capitello l'ho posto in opera molte volte, e riesce di ottima venustà [...] Le prime foglie sono di Palma [...] [con] Datteri sopra esse [...] Le volute nascono dal mezzo del Capitello, e ripiegandosi, ed avvolgendosi, vengono a stringere una corona di lauro [...]. Da mezzo alle volute esce un pennacchio con sette foglie, e su per le volute, crescendo sempre, si avvolgono foglie, che adombrano dette volute.

Era un traguardo che continuava a stupire, e lo si riscontra a partire dal primo tempo nel circolo degli eruditi che erano approdati a Torino, tra cui va segnalata la presenza di Donato Rossetti; scolaro del Malpighi a Pisa, professore di Logica e poi di Filosofia allo Studio di Pisa, seguace di Galileo, era arrivato a Torino nel 1674. Grazie ai buoni uffici del Tesauro, era stato nominato matematico nell'Accademia fondata dal duca per proseguire come matematico regio. Autore di *Antignome fisico-matematiche*, di fortunati opuscoli sulla *Forma della neve* e sulle *Comete*, in una lettera al protettore cardinale Leopoldo de' Medici,

[32] J. BELDON SCOTT, *Guarino Guarini's Invention of the Passion Capitals in the Chapel of the Holy Shroud, Turin*, in «Isah. Journal of the Society of Architectural Historian», LIV (1995), n. 4, pp. 418-45.

in data 5 settembre 1674, aveva disegnato un quadro a luce redente della cultura sabauda. Oltre al ritratto del Tesauro, «eruditissimo e dottissimo in ogni maniera di lettere e di scienze», ma non interessato alle «materie che oggi si trattano per le Accademie», accenna al Guarini, fautore dell'«antica geometria» ed esperto solo in materia di architettura, autore acclamato di «disegni e fabbriche, che qui chiamano cose belle e capricciose, ed io con un solo epiteto direi cose strane»[33]. È un giudizio stringato e illuminato, che merita di essere inserito nelle schermaglie critiche allora in corso.

Torna bene a questo punto il problema dei rapporti di Guarini con il cantiere, sostenuto unicamente dalla forza d'urto del suo pensiero; senza il mestiere dei tagliapietra e degli stuccatori, diretti da lui con mano ferrea, avrebbe forse ceduto a qualche astrattezza. In realtà, dopo aver sperimentato la tecnica come scoperta, egli riesce a imporre agli artigiani una sua idea della forma, difficile e vivente: un dialogo serrato fra artista e materia, fra lo strumento e la mano, che, almeno per questo verso, si propagava anche agli artigiani. In questo impegno Guarini sembra risalire in Piemonte all'età romanica e gotica, alla serietà di quelle testimonianze da lui tanto amate. Dai disegni di Guarini, e dai suoi pensieri, ancora emergono i riflessi passati ai maestri marmorari e alle maestranze, comprese quelle degli stuccatori, una casta robusta, per conoscenza di fonti e per le discussioni sul campo, che riusciamo a misurare passando dal Valentino al San Lorenzo, alla Sindone, dal Palazzo Reale alla Venaria. Era un capitolo pilota, e ci riporta agli itinerari dei mastri luganesi cresciuti a Torino e a quelli attivi nelle chiese tedesche, nelle valli inglesi e nelle residenze di tutta Europa, compresi i Paesi dell'Est[34].

Sostenuta interiormente, la specie di Guarini cresce su un percorso coerente: perviene dagli archi del San Lorenzo alle maglie e alle catene della Sindone, alle stelle della facciata di palazzo Carignano, mo-

[33] P. REDONDI, *Galileo eretico*, Einaudi, Torino 1983, pp. 387-90, 405, nota 83; per l'opera basilare cfr. *Fortificazione a rovescio di Donato Rossetti Canonico di Livorno, Dott. in Sac. Teologia, già Lettore di Filosofia nell'Università di Pisa; ed or Professore delle Matematiche nell'Accademia di Piemonte e matematico di S. A. R.*, B. Zappata, Torino 1678; interventi recenti sono quelli di C. Bonardi in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 271-72; C. ROGGERO BARDELLI, *Amedeo di Castellamonte e Donato Rossetti: due progetti per San Salvario*, in «Studi Piemontesi», XXI (marzo 1990), n. I, pp. 65-75; M. MAGGI, *La biblioteca del Tesauro. L'inventario del 1675, con un saggio di identificazione e un inedito*, in «Lettere Italiane», 2001, n. 2, pp. 193-246, in particolare pp. 206-7 per Rossetti.

[34] Cfr. A. GRISERI, *Volontà d'arte dei cantieri lombardi a Torino, 1620-1660*, in *Francesco Cairo, 1607-1665*, Catalogo della mostra, Bramante-Lativa, Varese 1983, pp. 59-69, con bibliografia precedente.

dellate in materia calda, il mattone, la materia del luogo; un approdo in cui la pura immaginazione ha il sopravvento come conclusione di una partenza geometrica. Emerge il carattere abnorme della facciata, il tratto «sguaiatissimo» che gli è stato rinfacciato da piú parti. In realtà Guarini non sevizia le forme naturali: sono al centro della percezione e dell'emozione, offrono un contatto diretto con la realtà; in questo senso, partendo dalla storia e dal gusto ermetico, egli è uno degli inventori della nuova età.

È un punto che ci chiarisce come la predominanza di elementi geometrici, dedotti dall'impostazione della geometria proiettiva, includendo l'ellisse risalga a forme archetipe, esplicate nelle tavole del *Trattato*: gli elementi naturalistici e il modo intenso, sono degni di un grande colorista, magari Rubens, oltre al Tesauro, fino a visualizzare il procedimento proprio della natura, per una parallela deduzione di forme autentiche. Dalla natura deduceva piú di un'idea, non solo per i capitelli a evidenza naturalistici, ma per le colonne e i frontoni spezzati, a gigantesche bobine, le cariatidi enormi e il cuore proliferante del portale d'ingresso alla Sindone, la stessa mole del palazzo Carignano[35].

Già nei disegni preparatori proseguono le varianti per i pensieri sull'ellisse: si svolge nella pianta del grande scalone che fascia il cilindro ellittico del nucleo centrale verso il cortile; le rampe si aprono sul vestibolo interno, legando scenograficamente atrio e scaloni. In altro disegno l'ellisse è maggiormente accentrato, e nella soluzione finale lo scalone si distende in una curva che sottolinea l'ellisse ma con andamento meno fratto, a spirale lenta. Nel disegno ultimo è segnata l'opposta curvatura dei gradini come per onde in opposizione: emerge un'idea tra le piú geniali, che riconosciamo nell'atrio a sei colonne tortili, un altro successivo a colonne ioniche abbinate e nel vestibolo centrale con colonne composite scanalate; un teatro raro, un *unicum* nel Barocco europeo.

Guarini insiste su questo arco spettacolare, raccorda la realtà rivolgendosi allo spettatore con sorprese calcolate su scala fantastica e matematica. L'intento di Guarini era di diffondere l'attenzione su proiezioni multiple, con le stesse linee-forza che egli individuava nel flusso e riflusso del mare. Anche le fonti luminose sottolineano tali passaggi: dal vestibolo all'atrio semilluminato, al cortile in piena luce diretta.

All'esterno l'attenzione è, per contro, concentrata al massimo: dal moto ascensionale del tronco di cilindro, ossatura centrale del palazzo,

[35] H. A. MILLON, *Guarino Guarini and the Palazzo Carignano in Turin*, Ph. D. Dissertation, Department of Fine Arts - Harvard University, Cambridge (Mass.) 1964; ampio capitolo per il palazzo in G. DARDANELLO, *La scena urbana*, in ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699* cit., pp. 15 sgg.

che pare insistere nella vasta flessione, con emersione lenta modellata in dimensione ondosa, per uno spazio elastico, pulsante. Il senso funzionale è penetrato da un senso organico: il laterizio grezzo, i mattoni legati con malta a strato, rappresentavano una novità di fronte all'uso dell'intonaco elaborato a Torino dal Vitozzi e dal Castellamonte, fino al Lanfranchi. La materia umile è esaltata con sicuro possesso del mestiere, vi emerge, piú che in ogni altro edificio, l'impegno vitalistico, segnando lo stacco dall'eleganza del Manierismo e il passaggio al segno del Barocco.

La forma è matrice primigenia, si addentra non in astratta geometria ma in realtà organica, con echi profondi. Lentamente, il palazzo sembra inoltrarsi entro un paesaggio autentico, un ambiente di terra e cielo: l'immagine coincide con una forma geometrica che diviene archetipo, come una «grande madre». Un'atmosfera umida e calda pare aver impregnato tutta la gran massa, quasi a nutrire la vegetazione a dismisura dei finestroni, in un pesante rigoglio. I particolari delle teste dei «pellerossa» – certamente iconografia di suggestione gesuitica, sostenuta come si è visto dalle stesse vicende storiche sabaude – lavorate a sorpresa nelle cornici intorno alle finestre, si saldano come elementi naturali; sono modellate con concretezza e ripropongono l'ordine monumentale. In facciata l'effetto pittorico è cosí calcolato sulla decorazione stellare; e va notato come il motivo fosse addirittura studiato su un teorema geometrico, riprodotto in una lastra del *Trattato*, poi trasferito con un lirismo acceso, partendo dalla materia umile, esaltata dalla bellezza dell'impasto naturale.

Il programma della comunicazione, a un livello fortemente emotivo, pare attrarre lo spettatore-attore coinvolgendolo nella geometria organica dell'atrio, del cortile, dell'organismo intero. Lo spettacolo totale non è di disegno borrominiano: lo splendore di Guarini è cupo, evocativo, per altra intensità, un risultato abnorme aperto verso una socialità ampia. Dal portale sovrastato dal nicchione monumentale si intravvedeva, oltre l'atrio e il cortile, il giardino, fino alle scuderie. All'interno, in corrispondenza delle scale a gittata scivolosa, le decorazioni a stucco intorno alle nicchie affidate a Pietro Somasso presentano stucchi fioriti che alleggeriscono l'incombenza in curvatura rovesciata, sottolineata dalle nicchie fortemente antropomorfe. Guarini procede per opposizioni. E l'opposizione interna consiste, in palazzo Carignano, in un passaggio dalla meditazione portata alla geometria a quella innestata al senso fortemente naturalistico. Le cornici del Somasso risulteranno di un naturalismo fervido, caricato, impostato su quello autografo di Guarini, che si concludeva ad esempio nei balaustrini a fiori di loto delle scale a lungo meditate nella loro struttura di ondosa opposizione.

Aveva a lungo studiato scale e rampe nel *Trattato*[36]: «Le scale sono le piú difficili parti, che abbia la casa di allogare, massime che Vitruvio non ne diede regola, se non delle loro salite»; e ne cita esempi conosciuti dal vero: a Roma, il Belvedere vaticano; a Cherbourg, l'opera per Francesco I. Per la decorazione è esplicito nell'osservazione IV con il «Modo di adoperare gli Ordini nelle Cornici, che salgono colle scale». Cosí nella lastra XVII è riprodotta «quella adoperata da me nella Scala del Signor Principe Filiberto di Savoia, ove la Cornice [della volta] curvandosi un poco s'adatta sopra il Capitello, e si porta a livello sopra esso: d'onde di nuovo si spicca per ascendere allo stesso modo sopra la Colonna piú alta». E altrove[37]: «cornicioni scarsi, per essere il sito stretto – e a chi sale pare di soverchio sporto – le nicchie ovate per seguire col profilo gli ornamenti ascendenti, e culminare col resto degli ornamenti».

Per la decorazione emblematica di palazzo Carignano, la ricerca ha toccato un risultato illuminante con l'intervento di Augusta Lange nel 1970, partendo da un fatto storico che aveva fornito direttamente, tramite gli stessi committenti, un preciso modello iconografico:

> Quando la diplomazia di Mazarino, e l'oro del re di Francia, sostituendosi a quello spagnuolo riuscirono a porre termine alla guerra civile per la reggenza (1642), rendendo tollerabili ai due principi cognati l'influenza francese, e la reggenza esercitata da una donna, Tomaso di Carignano fu compensato anche con la nomina a Comandante generale di tutte le truppe francesi in Italia. Al figlio sedicenne Emanuele Filiberto, il re di Francia aveva offerto l'incarico di un reggimento francese di fanteria, che si chiamò reggimento di Carignano. Cosí, nel 1664, di fronte alle richieste dei gesuiti, dei mercanti, dei governatori e intendenti del Canadà francese, Luigi XIV e Colbert avevano deciso di inviare nel Canadà truppe per proteggere quel paese dalle incursioni degli Indiani Irochesi. Il reggimento di Carignano-Salières, imbarcato alla Rochelle, raggiunse Québec dopo una durissima traversata, nell'autunno del 1665. Subirono perdite durissime, ma il loro numero, che ammontava a 1300 soldati, e l'organizzazione militare, indussero gli Irochesi e altre tribú alla resa[38].

Questa vittoriosa campagna, la piú lontana, la piú avventurosa, era certo motivo di interesse e orgoglio per il principe torinese, e oggetto di conversazione nella sua Casa e a corte; grazie a Guarini sarà popolare in città, negli ultimi anni del Seicento.

In quel reggimento era portainsegna il capitano La Freydière, Jean Nicolas de Brandis (Nicolis di Brandizzo), rientrato in Europa nel 1668. Era famigliare di Casa Carignano, per le cariche coperte dal nonno Gio-

[36] GUARINI, *Trattato di fortificazione* cit., II, cap. VII, *osservazione* IX, «Della pianta delle scale, e della loro varietà».

[37] *Ibid.*, *osservazione* VII, «Condizione degli adornamenti delle Scale».

[38] LANGE, *Disegni e documenti* cit., p. 183.

vanni Nicolis di Robilant e dal padre, Carlo Francesco, primo segretario e consigliere di Tommaso di Carignano e confermato nella carica da Emanuele Filiberto nel 1656. Cosí, prosegue la Lange:

> Dalla viva voce dell'antico portainsegna in Canadà il principe e la sua Casa, avranno sentito le vicende del reggimento, e la descrizione dei terribili pellirosse, dei loro costumi e atteggiamenti, avrà mostrato qualche casco di penne, ornamenti o capi di vestiario recati in Europa come ricordo.

Il palazzo dei Nobili[39], al centro degli impegni della Compagnia di Gesú, aveva ottenuto per il progetto, nel 1676, dalla duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, un primo sito in piazza Carlina, abbandonato in seguito a discussioni, per scegliere in cambio la casa del marchese di San Germano, in piazza Castello: si sarebbe venduto il terreno donato da madama reale a profitto di una nuova sede che per i Gesuiti offriva «l'impareggiabile vantaggio di congiungere il Regio Castello al Collegio dei Nobili»; cosí potranno le Reali Altezze «godere a loro beneplacito, senza por il piede in carrozza, di tutte le funzioni letterarie e sacre, che si faranno nel salone, scuole e chiesa del nuovo Collegio». Era chiaro l'intento di rafforzare i legami con la corte e l'aristocrazia, creando un polo direttamente inserito nell'area del Palazzo Ducale. Le patenti del 14 gennaio 1679 concedevano licenza per l'impresa; si era tenuti all'osservanza per quanto riguardava i «Portici sopra la Piazza, del disegno che ne verrà fatto dal Conte Amedeo di Castellamonte P.mo Ingeg.re di S. A. R.».

Ma continuavano a intrecciarsi vendite e permute, con valutazioni sul capitale e gli interessi, fino alla licenza del 3 febbraio 1679 «data al Collegio di vendere il sito avuto da Madama Reale per comprarne uno meglior e piú comodo per la fabbrica del Collegio dei Nobili». Il padre Malines prometteva di impiegare la somma di 50 000 lire per la nuova fabbrica, «sontuosa e capace», che si stava ergendo «nel posto piú cospicuo con tutta celerità»: si era scelto infatti nella Città nuova un avamposto avvistato tra i palazzi nobiliari di recente costruzione; il 23 marzo si ottenevano 6000 scudi a censo, per far fronte alle spese; il 14 aprile si riusciva «a dar principio con l'escavazione di terra». Cosí avverte la massiccia documentazione versata dal 1773 all'Archivio di Stato di Torino

[39] G. CLARETTA, *La Corte e la Società Torinese della metà del secolo XVII al principio del XVIII*, Ufizio della Rassegna Nazionale, Firenze 1894, pp. 186-88; A. MONTI, *La Compagnia di Gesú nel territorio della Provincia torinese*, I (1914), Ghirardi, Chieri 1914-20, pp. 199-249; A. GRISERI, *Veritas et Utilitas. Un traguardo da Guarini al Settecento*, in *Tra Società e Scienza. Duecento anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1988, pp. 22-33; A. BRUNO, *Da Collegio dei Nobili a Tempio della Scienza*, *ibid.*, pp. 34-47; A. SCAGLIONE, *The Liberal Arts and the Jesuits College System*, Benjamins, Amsterdam 1986, pp. 150 sgg.

e attentamente vagliata punto per punto dal padre Alessandro Monti s.j., per le parti dedicate alla questione in *La Compagnia di Gesú nel territorio della Provincia torinese*. È l'insieme analizzato in anni moderni[40] rivedendo i carteggi per quella costruzione che metteva in primo piano a Torino la corte, e a Roma i protagonisti della compagnia. Dalle vastissime ricerche sono emersi i punti scottanti di una situazione che aveva alla base nodi intrecciati che aiutano a leggere una situazione storica, ma è altrettanto importante non allontanare la lettura dell'opera in sé, che si distingue con i valori di una qualità assoluta, tutta guariniana.

Come tutti gli Ordini religiosi, e piú degli altri, i Gesuiti avevano il loro «modo proprio» e i loro architetti, e accanto i loro insistenti confratelli autocandidati e aspiranti alla costruzione delle fabbriche. Tra questi, per il Collegio che doveva emergere nella capitale, il ruolo ambizioso era stato sostenuto fin dal 1678 dal padre Carlo Maurizio Vota, il quale aveva presentato a Maria Giovanna Battista, duchessa reggente, la proposta per un Collegio magnifico e una chiesa, da costruirsi al centro della città, nei tre isolati tra la piazza dell'antico castello e la piazza Reale (piazza San Carlo). La richiesta, approvata con le patenti, era sostenuta come un omaggio grandioso alla gloria ducale, e il 14 giugno si posava la prima pietra, all'angolo ipotizzato verso l'antica piazza. Ma intanto il progetto, inviato a Roma per l'approvazione, era discusso, contestato e rifiutato, dal padre generale Giovanni Paolo Oliva e dal revisore Gilles de Cottignies.

La discussione, che emerge dalle lettere del 1679, portava a una chiusura che non avallava il progetto-relazione del Vota. Mancando l'assenso, e mancando a noi un disegno e una documentazione dei lavori in corso, non si può attribuire a Maurizio Vota un edificio cosí guariniano e di altissima qualità, che dopo la morte di Guarini era stato attentamente seguito dal Garove. E a riscontro ancora possiamo chiederci: quali sono gli edifici del Vota per un confronto? Non esistono. Cosí, anche l'assenza di una tavola del Collegio nell'*Architettura Civile* del Guarini, che ha portato a escludere l'attribuzione, non ci impedisce di continuare a dare il grande edificio al suo grande autore. Un primo punto a favore di Guarini viene dai profili della stessa figura del Vota. Nelle sue autobiografie si vantava di essere il consigliere della du-

[40] G. DARDANELLO, *Il Collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, in ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699* cit., pp. 202-44. La discussione del problema è qui appoggiata a una ricerca documentaria che ha valutato in senso al massimo positivo l'insieme delle relazioni del padre Vota, dando credito al suo progetto virtuale. Non manca tuttavia un giudizio severo sulla personalità del Vota appoggiato alle fonti secentesche, citate dallo stesso Dardanello, per cui il gesuita risulta estraneo in realtà al mestiere dell'architettura.

chessa ed era la stessa situazione del Costaguta negli anni di Cristina di Francia; Vota aveva destrezza nel maneggio degli affari, complicati appoggiandosi alla cultura tipica di un visionario; era un peso per i Gesuiti, considerato come un manipolatore e forse una spia, tanto che l'ambasciatore di Francia, l'abate Jean-François d'Estrades, in un ritratto su misura, lo definiva al centro di «caballes continuelles», dotato di «beaucoup d'esprit et peu de probité».

Spettatore d'eccezione, l'abate d'Estrades conferma la data d'inizio della costruzione del palazzo nella sua corrispondenza da Torino, il 29 giugno 1679:

> M.me Reale accompagnée de Mr. le duc de Savoye et toute la Cour a esté aujourd'hui mettre la première pierre d'un College que le Jesuites vont faire pour des Gentilshommes et qu'on appellera le College des Nobles, comme il y en a un à Parme.

Per quell'impresa, dal 1680 alla fine del 1685, il costo della fabbrica ammontava a 336 128 lire; un aiuto consistente era offerto nel 1684 dallo stesso duca Vittorio Amedeo II, il quale cedeva al Collegio la proprietà – del valore di 16 500 ducatoni – del palazzo antistante la chiesa di Santa Cristina, prestato ai Padri in attesa della conclusione del nuovo edificio.

Tuttavia nel 1687 ancora mancavano 50 000 lire, «giudicate sufficienti per rendere la detta fabbrica abitabile dal signor Michel Angelo Garove, ingegnere di S. A. R.», e nel 1688, il 5 aprile, si procedeva ad altra licenza, per poter «prendere a censo scudi 10 000 da impiegarsi intieramente nella fabbrica». Il progetto aveva coinvolto in quegli anni il Garove, elemento di spicco nel cantiere del Guarini, preparato a concludere quel modello meditato che non comparirà tra le tavole dell'*Architettura Civile*. L'insieme e ogni particolare riflettevano le idee maturate dal Guarini, impegnato dal 1679 nel palazzo Carignano e nella chiesa di San Filippo. Un filo conduttore legava e distingueva le tre fabbriche: un unico straordinario cantiere, in parallelo al castello di Racconigi, occupava l'architetto, immerso in una ricerca che rifletteva il ruolo dei committenti al centro della storia della capitale. Era sempre sul punto di lasciare Torino: «oppresso da non leggieri disgusti»; sperava di ottenere da madama reale il permesso di rimpatriare «acciò libero dell'amarezze, aiutato dall'aria natia, potessi riavermi» (19 aprile 1677)[41]. Il male di vivere continuava ad animare scontri e stranezze; così, il 22 aprile 1677, da San Lorenzo alle ore 12, l'arcivescovo monsignor Beggiamo veniva avvertito che:

[41] La testimonianza diretta di questa vicenda è nelle lettere di Guarini trascritte in A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, II, Società piemontese di archeologia e belle arti, Torino 1966.

> Il P. Guarini questa notte non si è posto a letto, e questa mattina è già uscito piú volte, havendo prima bruggiate molte lettere, e si è osservato che nell'uscire tanto lui quanto il compagno portavano robbe. Onde si crede che habbia depositate in casa di qualche suo confidente, et egli se ne voglia partire occultamente, tanto piú che ha dissentito che uno dei suoi confidenti uscisse di casa, forsi temendo che si andasse a darne aviso a V. S. Ill.ma o ad altri che lo potessero impedire. Io ho giudicato doverne dar parte a V. S. Ill.ma, affinché avvisata possa ostare ad una risolutione di tanto pregiudicio al nostro convento e al servizio di S. A. R. e del pubblico.

Il Guarini chiedeva la rimozione del confratello padre Virle e teneva in scacco il Beggiamo, il ministro marchese di San Tommaso e i confratelli; lo apprendiamo dal carteggio – due lettere in un sol giorno – e si finiva per concludere:

> Questo homo preso per le bone farà quello che si desidera, che per altra strada farà perdere il tempo e l'opera […]. Havendo il P. Guerino la licenza del suo Generale, non può essere con giustizia trattenuto in vigore di lettera di Monsignor Nontio, però vedrà che passerà oltre, et si deve riflettere che havendone noi di bisogno, non c'espedirete di irritare un humore hipocondriaco.

La risposta della corte era immediata; il 27 aprile il San Tommaso avvertiva:

> Mi replicò piú volte S. A. R. ch'essa ha piú bisogno del P. Guerino che del P. Virle, e che perciò bisognava quietarli, e quando il P. Guerino non si fosse quietato, bisognava piú tosto condescendere a' suoi voleri perché non voleva che un'altra volta se ne andasse via.

Le discussioni e gli scontri erano legati all'Ordine e ai maneggi politici, ma in realtà nascevano per buona parte dai problemi che vedevano Guarini preso da esperimenti, chiari nelle opere e nelle pagine, ad esempio nel suo *Modo di misurar le Fabbriche* (1674): per il nuovo sistema delle volte avrebbe voluto tempo, e si vedeva invece «alle strette»; «voleva parlare a M. R. per protestare che se fosse poi caduta la volta egli non ne voleva essere contabile, mentre li capi mastri assicuravano non esservi pericolo, però che li facesse metter la mano». Queste tensioni, che si spostavano dal tavolo di disegno al cantiere, trovavano assestamento per mano del Garove, e la linea di quel pragmatismo potrebbe spiegare le soluzioni in opera, per i risultati difficili dello stesso progetto del Collegio.

Per Guarini lo scontro era la norma vissuta di fronte a ogni impresa. Il 16 luglio 1677, il padre Romagnano di Virle, da Roma, scriveva al San Tommaso:

> Ho parlato col signor Conte Castellamonte apportandogli tutte le ragioni del P. Guerino addotte per non fabricare, e tutte le mie per fabricare, e considerato il tutto, mi ha risposto che il negozio è assai pericoloso e difficoltoso, e per conseguen-

za, conviene rimettersi e credere all'architetto, tanto piú mentre promette di fare l'anno che viene tutto quello che si doveva fare quest'anno e l'anno venturo, cioè di giunger sino al cornicione e fondamento del collo della cupola inclusive.

Questo per la Sindone. E ancora, il 28 novembre 1679:

Havendo pregato il M. Rev. Padre D. Guerino teatino Ingegnere di S. A. R. di portarsi a riconoscer li lavori fatti per la facciata di pietra della nuova Porta del Po e delli altri che si devono fare, particolarmente delle colonnate, per dare quelli ordini e regole che stimarebbe piú a proposito [...] conforme al dissegno da lui fatto, il medesimo s'è dichiarato che non intendeva piú d'applicarsi per la Città né servirla, mentre di molte opere da lui sinora fatte in servizio della medesima, particolarmente per detta Porta, non ha mai ricevuto alcuna ricognizione.

Dal 1679 ritrova fiducia, sostenuto dal lavoro urgente; lo riconosce per primo il principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, quando segnala:

il merito e le singolari virtú del Padre Don Guerino Guerini Chierico Regolare Teatino, che risplendono l'uno e l'altre in questa metropoli, nella quale ha fatto apparire la grande habilità sua nel maestoso disegno della Cappella della Santissima Sindone, che si avanza alla sua perfettione, in quello della Chiesa di San Lorenzo alzata con ingegnose e straordinarie regole, et indi del nostro Palazzo, tanto singolari e fuori del comune, come quello del Castello di Racconigi, che non cede nella bizzarria et inventione, oltre le altre parti che in esso si uniscono delle piú alte scienze philosophiche morali e theologiche che sono proprie di un zelante e degno religioso.

È a questo punto che si era inserito il Collegio dei nobili, esempio di fabbrica civile di «carattere elevato». Si chiedeva un'architettura eloquente come un manifesto, e con chiarezza Guarini trovava la sua strada: alla mole a ritmo concentrico-ondulato del palazzo Carignano, opponeva la mole misurata e a blocco per il Collegio; puntando su un coacervo di materia robusta: lavorava il mattone, la materia del luogo a cornici elastiche, definite e modellate in profondità, tanto da ricordare, il classicismo della Controriforma quanto il Borromini. Imposta nel primo ordine le paraste a diamante; nel secondo ordine le progetta tese, concluse da capitelli con innesto di cherubini alati, tra volute e festoni di frutti; altri capitelli, anche piú eletti, per l'ordine superiore, con il cespo d'acanto librato, secondo esempi scelti nel *Trattato*. Sono gli unici elementi per un «decoro» al massimo misurato, innestato con un'intesità sicura. Era il punto alto che segnava uno scambio fertile tra l'ottica dei Gesuiti e l'architetto teatino.

Per quella gran mole – 93 metri di lunghezza, per 29 di altezza – aveva fissato un alto piedistallo e a coronamento la trabeazione, vista come metafora forte ed equilibrata; aveva graduato per i tre piani ordini sovrapposti di uguale altezza, distinti da fasce a triglifi; senza aggetti, il pa-

lazzo aveva ricevuto intensità e risalto dalla stessa area, un percorso a lato della chiesa dei Filippini. Altri significati emergono dal fastigio emblematico delle grandi finestre, in opposizione ai frontoni dei Castellamonte: e per le finestre terragne un unico accenno al bugnato, imposto nella chiave dell'arco, un omaggio ai palazzi classici, per proseguire nel secondo ordine con il fastigio ad anse curvilinee, una cornice spezzata a circoscrivere l'occhio ellittico, fonte di luce ricorrente a legamento continuo per i due piani superiori; in ultimo, per le cornici delle finestre superiori, un motivo a scansione geometrica, e il fastigio a triangolo con occhio di luce inserito, a similitudine di una perfezione raggiunta.

Se per altre invenzioni di Guarini si è parlato di retorica e di sperimentalismo (da parte di Manfredo Tafuri, 1970), e si è insistito, altrettanto a ragione, sul rapporto con Borromini, per il Collegio era chiaro che aveva cercato di rendere lucida anche la retorica e piú esatto ogni paradigma di cultura architettonica: per i percorsi rettilinei interni, riservati alle aule e alle camerate, aveva centrato le fonti di luce quale coefficiente protagonista. Il progetto non sarà pubblicato, e le ragioni possono essere ricercate ancora una volta nella competizione tra gli architetti dell'Ordine e Guarini; ma anche tra il principe di Carignano che voleva emergere di fronte ai Gesuiti pure nell'opera a stampa, dedicata all'*Architettura Civile*. Cosí Guarini aveva lasciato cadere il silenzio, con la pagina bianca; nel centro della città restava il suo edificio, un'alternativa forte rispetto al segno dei Gesuiti: accanto alle cupole continuava a emergere con il Collegio la cultura multinazionale dell'Ordine, traguardata dal grande architetto.

Il Collegio sarà uno dei risultati apprezzati quando nel 1784, mentre l'edificio era ancora in parte abitato, l'Accademia delle scienze riceverà l'invito a entrare in quegli spazi, e potrà utilizzare il grande Salone, prima destinato alle rappresentazioni dei Gesuiti e dei convittori, che «già serviva ad uso di Teatro per li Signori Collegiali» (come avverte il verbale del 22 ottobre 1784), trasformandolo in una moderna scenografia, per un sodalizio che segnava le svolte moderne decise dalla nobiltà. E mentre il Collegio continuava a sostenere le spese per maestri di Retorica e di Musica, di cembalo e di mandolino, per libri e figure di Fisica, gli accademici discutevano su come sistemare il fulcro della nuova sede, appunto con la sala per le riunioni, per discutere i progressi scientifici e tecnici, legati al motto «Veritas et Utilitas»[42].

[42] Cfr. GRISERI, *Veritas et Utilitas* cit.

SERGIO MAMINO

Il ritratto dinastico nelle medaglie e nelle incisioni

Passato, presente e futuro della capitale, ritratto dei duchi e ritratto della città si coniugano con felice naturalezza, poco prima della metà del XVII secolo, in un'incisione realizzata da Giovenale Boetto (1604-1678) come ornamento alla tesi di Carlo Francesco Nicolis di Robilant, presentata al Collegio dei Gesuiti nel 1634. Nel riquadro che delimita, in alto a destra, la cornice figurata del testo, la veduta che si apre al centro, tra le due statue di Carlo Emanuele I e di Emanuele Filiberto, mostra il duca Vittorio Amedeo I il quale, alla presenza del suo architetto, sovrintende ai lavori di ampliamento di Torino. La «porta nova» (già terminata nel 1621) e le costruzioni in corso d'opera – i nuovi quartieri, i nuovi bastioni e la traccia del fossato su cui ferve l'attività – rappresentano il punto d'arrivo di un lungo *iter* progettuale che aveva cominciato a concretarsi con Carlo Emanuele I, ma che era già stato nei propositi di Emanuele Filiberto[1]. Guidati dall'iscrizione ispirata da Emanuele Tesauro[2], possiamo assumere l'opera di Boetto come un abbozzo

[1] Cfr., in particolare, A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967, pp. 35 sgg.; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 19 sgg.; M. D. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991, pp. 2 sgg.; V. COMOLI MANDRACCI, *Il volto della città nel Seicento*, in *Torino sabauda*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II, Sellino, Milano 1992, pp. 461-40, in particolare pp. 461-73.

[2] D. EMMANUELIS THESAURI *Inscriptiones Quotquot reperiri potuerunt Opera et diligentia Emmanuelis Philiberti Panealbi* […], Typis Bartholomaei Zappatae, Taurini MDCLXVI², pp. 239 sgg., su cui cfr. M. L. DOGLIO, *L'officina dell'immaginario. Ideologia celebrativa dal Tasso al Tesauro*, in G. GIACOBELLO BERNARD e A. GRISERI (a cura di), *Le Magnificenze del XVII-XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1999, pp. 34-46, in particolare pp. 36-37, 45; per l'incisione cfr. R. D'AZEGLIO, *Notizie inedite e documenti intorno alla vita di Giovenale Boetto e di Carlo Antonio Porporati, Intagliatori piemontesi dei secoli XVII e XVIII*, con note di G. Vico, Roux e Favale, Torino 1880, pp. 19-20, 26; A. BAUDI DI VESME, *Le Peintre-Graveur italien. Ouvrage faisant suite au Peintre-Graveur de Bartsch*, Hoepli, Milano 1906, pp. 40-43, n. 59; A. GRISERI, *L'autunno del Manierismo alla corte di Carlo Emanuele I e un arrivo caravaggesco*, in «Paragone», 1961, n. 141, pp. 19-36, in particolare p. 22; EAD., *Un incisore della realtà: Giovenale Boetto da Fossano*, *ibid*., n. 143, pp. 24-41, in particolare pp. 29-30; A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, I, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1963, pp. 144-45; G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli Stati Sardi di Terraferma*

di ritratto dinastico che ci introduce alla ricostruzione di un percorso segnato da medaglie e incisioni – materiali che, per loro stessa natura, sono i piú adatti a favorire un'ampia circolazione dei soggetti rappresentati e pertanto si collocano tra le testimonianze piú attendibili dell'immagine ufficiale voluta dai sovrani.

Se dovessimo ragionare in termini puramente statistici, l'esiguo numero di documenti figurativi superstiti potrebbe legittimare qualche dubbio circa il ruolo centrale che tali tipologie di oggetti dovettero assumere nei programmi di promozione e di propaganda delle corti. Già Vesme, a proposito delle undici incisioni approntate da Boetto per le *Theses ex universa philosophia* del Di Robilant, ne segnalava l'estrema rarità, rivelando l'esistenza di un unico esemplare completo, ancora attualmente conservato a Ginevra, presso il Cabinet des estampes[3]; la cui particolare preziosità sarebbe inoltre fondata sul fatto di costituire, per alcune delle tavole che formano l'insieme, la sola testimonianza a noi pervenuta[4].

Nel nostro caso, l'immagine sembra sganciarsi dal complesso delle rappresentazioni che intendevano celebrare un evento specifico – l'assunzione da parte del duca Vittorio Amedeo I del titolo di re di Cipro – e acquistare un'autonomia di linguaggio che ci riporta al cuore del realismo di Boetto. L'intento retorico dei soggetti ideati dal letterato Tesauro, particolarmente evidente proprio nel riquadro posto a fianco, con *Teucro incoronato re di Cipro dalla Vittoria*, cede di fronte alla resa

e piú specialmente in Piemonte sino all'anno 1821 (ristampa anastatica a cura di V. Armando e M. Bersano Begey, Bottega d'Erasmo, Torino 1964), pp. 73-74; A. GRISERI, *Boetto incisore*, in N. CARBONERI, A. GRISERI e C. MORRA, *Giovenale Boetto incisore e architetto*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1966, pp. 31-62, in particolare pp. 46-47; C. MORRA, *Schede per le incisioni*, *ibid*., pp. 68-70, n. 15/8; A. GRISERI, *Boetto, Giovenale*, in DBI, II, pp. 137-39, in particolare p. 139; EAD., *Giovenale Boetto e la specie del realismo barocco*, in *Geografia culturale e atlante figurativo di una regione di frontiera: il Piemonte*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 1978-79, n. 9, pp. 35-50, in particolare pp. 40-41; G. ROMANO, *Verso la «Fenice rinovata»*, in G. CARITÀ (a cura di), *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1985, pp. 226-28, in particolare p. 228; A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1988, p. 77; POLLAK, *Turin 1564-1680* cit., p. 97.

[3] BAUDI DI VESME, *Le Peintre-Graveur italien* cit., p. 40.

[4] Cfr. MORRA, *Schede per le incisioni* cit., pp. 68-70, nn. 15-15/11; ciò varrebbe anche, secondo l'autore, per il nostro particolare, di cui «non si conoscono esemplari staccati dall'insieme della tesi». In realtà, Pollak (*Turin 1564-1680* cit., fig. 55) riproduce una tavola sciolta con lo stesso soggetto, nella quale è individuabile un timbro nel cartiglio in basso, dandola come appartenente ai fondi della Bibliothèque nationale de France, Département des estampes; e un ulteriore esemplare della stessa immagine, che proverrebbe dalla medesima istituzione, è riprodotto nel volume di P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994. Tuttavia, le ricerche effettuate presso l'istituzione parigina, sia in relazione all'opera di Boetto, sia alla serie documentaria dedicata alle tesi, sono rimaste infruttuose e non hanno permesso di verificare l'attuale collocazione delle due stampe.

fedele della città in divenire, un documento di estrema precisione, come è stato piú volte osservato[5], dove l'aggiunta dei nuovi quartieri al nucleo antico, ancora cinto dalle vecchie mura, appare lontana dal potersi ritenere terminata[6]. Escluso, dunque, il ricorso a un completamento immaginato sulla base dei progetti in via di attuazione – una pratica non cosí infrequente, a cui si atterranno, ad esempio, alcune delle vedute della capitale che compaiono nel *Theatrum Sabaudiae* (Amsterdam 1682) – Boetto indaga la realtà di quegli anni con uno sguardo altrimenti orientato, teso a restituire spessore e concretezza anche ai personaggi in primo piano.

Per mano dello stesso incisore, il ritratto di Vittorio Amedeo I emerge attraverso l'esemplare unico, già presso l'Archivio di Stato di Torino, recentemente sottratto alla sua originaria collocazione: era incluso nella biografia manoscritta di Valeriano Castiglione, *Historia della vita del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, re di Cipro*, dedicata alle gesta del duca sabaudo, probabilmente destinata alle stampe, ma rimasta inedita[7]. Come per tutta la ritrattistica di Boetto, anche questa immagine, che pure è un ritratto di sovrano e dunque potrebbe piú facilmente acconciarsi alla tradizione della analoga pittura di corte, è improntata a un realismo intimistico che la colloca in una luce del tutto originale. Osserva opportunamente Andreina Griseri che «per primo Boetto ferma fisionomie che i ritratti di corte rendevano quanto mai livellate e svuotate. Il ritratto di

[5] Cfr. MORRA, *Schede per le incisioni* cit., pp. 67-68, n. 14, relativa all'incisione resa nota da Vittorio Viale nel 1941, conservata in esemplare unico presso l'Archivio Storico della Città di Torino (*Collezione Simeom*, D, 142), che presenta evidenti affinità con la nostra immagine, ma sembra documentare una fase leggermente anteriore dei lavori di costruzione dei nuovi quartieri; inoltre, A. PEYROT, *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, I, Tipografia Torinese, Torino 1965, pp. 15-16; EAD. e V. VIALE (a cura di), *Immagini di Torino nei secoli. Proposta per la costituzione di un museo storico della città di Torino*, Catalogo della mostra, Tipografia Torinese, Torino 1969, p. 24 e tav. 23; la scheda di Aurora Scotti in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, p. 268, con bibliografia; POLLAK, *Turin 1564-1680* cit., pp. 95-98; sul foglio della *Collezione Simeom* cfr. anche GRISERI, *Boetto incisore* cit., p. 46; EAD., *Giovenale Boetto e la specie del realismo barocco* cit., p. 40, che ne propone una lettura in parallelo agli esempi famosi dell'incisore Callot.

[6] Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 34-40.

[7] Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Saggio d'iconografia sabauda ossia elenco di ritratti incisi o litografati dei principi e delle principesse di Savoia*, G. B. Paravia, Torino 1889, p. 18, n. 69; ID., *Le Peintre-Graveur italien* cit., p. 51, n. 88; MORRA, *Schede per le incisioni* cit., pp. 71-72, n. 21; GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 30; I. MASSABÒ RICCI e C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 11-40, in particolare p. 12; la scheda di Angela Griseri in M. CARASSI e al. (a cura di), *Il Tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino - Consulta per la valorizzazione dei Beni Artistici e Culturali di Torino, Torino 1990, p. 206; C. STANGO, *L'età delle reggenti (1630-1684)*, in *Torino sabauda* cit., pp. 401-20, in particolare p. 407.

Vittorio Amedeo I e quello di Cristina di Francia (1635) sono ritratti di vita. Come borghesi che ascendono al potere, convinti e vigorosi»[8].

Per quanto riguarda Vittorio Amedeo I, i confronti portano verso il ritratto, pressoché contemporaneo a quello di Boetto e ora a Firenze nella Galleria degli Uffizi (inv. n. 817), realizzato dalla miniatrice Giovanna Garzoni, arrivata a corte nel 1632: la figura è impostata in modo simile e lo stesso risalto è accordato all'ampio colletto di pizzo e alla capigliatura con codino ondulato, che ricade, in questo caso in modo piú morbido, lungo la spalla sinistra[9]. Nell'immagine di Boetto si avverte però un grado maggiore di tensione, uno sforzo di fedeltà che va oltre le mere apparenze, non si accontenta della pelle delle cose e punta a rivelare l'interiorità del personaggio.

Di non minore impegno descrittivo rispetto a quello presente nei ritratti incisi o dipinti sono, nei medesimi anni, le medaglie realizzate per i duchi di Savoia dallo scultore Guillaume Dupré (1574 ca. - 1642) e dal figlio Abraham (1604-47). Qui il risultato è caratterizzato da una vena piú marcatamente aulica e ufficiale che prosegue i modi già sperimentati con successo dall'artista per la corte francese, conosciuti attraverso numerose medaglie tra cui quella con i busti affiancati di Enrico IV e Maria de' Medici, realizzata nel 1603, che celebra la nascita del delfino, il futuro Luigi XIII. Dal 1612, durante la permanenza in Italia, Guillaume Dupré realizza a Mantova il ritratto di Francesco IV Gonzaga, a Venezia quello del doge Marcantonio Memmo, poi a Firenze i ritratti di Cosimo II de' Medici, della moglie Maria Maddalena d'Austria, di Francesco de' Medici, e di Cristina di Lorena, vedova di Ferdinando I de' Medici[10]. Tornato in Francia, dove i documenti lo ricordano in qualità di «premier sculteur du

[8] GRISERI, *Boetto incisore* cit., p. 53; cfr., inoltre, EAD., *Giovenale Boetto e la specie del realismo barocco* cit., pp. 47-48.

[9] Sull'attività della Garzoni per la corte di Torino, dove risulta presente negli anni dal 1632 al 1637, cfr. soprattutto GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 62 sgg., con bibliografia; inoltre, M. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 41-138, in particolare pp. 43 e 52; in dettaglio, per il ritratto di Vittorio Amedeo I, cfr. la scheda di Silvana Pettenati, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 140, dove si valuta l'ipotesi che il dipinto possa essere stato eseguito in un momento successivo rispetto al soggiorno piemontese della pittrice.

[10] Cfr. P. DELAROCHE, L.-P. HENRIQUEL DUPONT e CH. LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* […] *Médailles françaises, depuis le règne de Charles VII jusqu'à celui de Louis XVI, 2e partie. Oeuvre de Dupré et Warin*, Rittner et Goupil, Paris 1834; H. BOLZENTHAL, *Skizzen zur Kunstgeschichte der modernen Medaillen-Arbeit (1429-1840)*, Heymann, Berlin 1840, pp. 201-3; L.-É. DUSSIEUX, *Les Artistes français à l'étranger. Recherches sur leurs travaux et sur leur influence en Europe*, Gide et J. Baudry, Paris 1856, p. 368; A. JAL, *Dictionnaire critique de biographie et d'histoire*, Plon, Paris 1872², pp. 518-20; J.-J. GUIFFREY, *Guillaume Dupré, sculpteur et graveur en médailles*, «Nouvelles Archives de l'Art français. Recueil de documents inédits publiés par la Société de l'histoire de l'art français», Baur, Paris 1872, pp. 178-79; *ibid.*, 1876, pp. 172-224; A. CHABOUILLET, *Guillaume Dupré, sculpteur et graveur en médailles et en pierres fines. Nouveaux documents pour sa biographie*,

Roy, controleur general des poinçons et monnoyes de France, demeurant en la gallerye du Chasteau du Louvre à Paris», prosegue la sua attività con le due straordinarie medaglie di Maria de' Medici (1615 e 1624), oltre che con numerosi altri ritratti di personalità legate alla corte, e si fa notare anche dal cardinale Richelieu che gli affida il compito di sovrintendere alla fabbricazione dei cannoni per l'esercito francese, un ruolo che all'epoca richiedeva l'impegno di abili scultori e fonditori, poiché i pezzi di artiglieria erano decorati con raffinate figurazioni allegoriche[11].

La presenza dei Dupré al servizio dei duchi di Savoia[12] va considerata in rapporto al *milieu* culturale animato da Cristina di Francia e al-

ibid., s. II, II, Charavay Frères, Paris 1880-81, pp. 182-89; E. FLEURY, *Guillaume Dupré de Sissonne, statuaire et graveur de médailles*, Cortillot, Laon 1883²; L. GONSE, *La Sculpture française depuis le XIV^e siècle*, Société Française d'Éditions d'Art L.-Henri May, Paris 1895, pp. 148-51; E. BABELON, *Catalogue des camées antiques et modernes de la Bibliothèque nationale*, E. Leroux, Paris 1897, pp. XCIV-XCV; S. LAMI, *Dictionnaire des sculpteurs de l'école française du Moyen Âge au règne de Louis XIV*, Champion, Paris 1898, pp. 184-85; I. B. SUPINO, *Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze*, Alinari, Firenze 1899, pp. 250-54; E. BABELON, *Histoire de la gravure sur gemmes en France depuis les origines jusqu'à l'époque contemporaine*, Société de Propagation des Livres d'Art, Paris 1902, pp. 140-41; F. MAZEROLLE, *Les médailleurs français du XV^e siècle au milieu du XVII^e*, I, Imprimerie Nationale, Paris 1902, pp. CXXIX-CXXXIX e *passim*, e II, pp. 125-43; N. RONDOT, *Les Médailleurs et les graveurs de monnaies, jetons et médailles en France*, Leroux, Paris 1904, pp. 100-1, 256-57 e *passim*; L. FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists, Coin, Gem, and Seal-Engravers, Mint-Masters, etc. Ancient and Modern, with References to their Works (B.C. 500 - A.D. 1900)*, I, Spink and Son, London 1904, pp. 54-60; F. ALVIN, *Dupré, Guillaume*, in U. THIEME, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, X, Verlag E. A. Seemann, Leipzig 1914, pp. 173-74; G. F. HILL e J. G. POLLARD, *Renaissance Medals from the Samuel H. Kress Collection at the National Gallery of Art*, The Phaidon Press, New York - London 1967, pp. 105-7; M. JONES, *The Art of the Medal*, British Museum Publications, London 1979, pp. 75 sgg.; ID., *Guillaume Dupré*, in «The Medal», 1986, n. 9, pp. 22-47; ID., *Medal-Making in France 1400-1650. The Italian Dimension*, in J. G. POLLARD (a cura di), *Italian Medals, Studies in the History of Art*, XXI, National Gallery of Art, Washington 1987, pp. 57-71, in particolare pp. 68-70; ID., *A Catalogue of the French Medals in the British Museum*, II. *(1600-1672)*, British Museum Publications, London 1988, pp. 37 sgg.; ID., *Guillaume Dupré*, in S. K. SCHER (a cura di), *The Currency of Fame. Portrait Medals of the Renaissance*, Thames and Hudson, New York - London 1994, pp. 319-33; M. ROSSI, *Le medaglie dei Gonzaga. Catalogo*, in S. BALBI DE CARO (a cura di), *I Gonzaga. Moneta, Arte, Storia*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1995, pp. 428-30; G. BRESC-BAUTIER, *Dupré, Guillaume*, in J. TURNER (a cura di), *The Dictionary of Art*, IX, Grove, New York 1996, pp. 405-6; E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays par un groupe d'écrivains spécialistes français et étrangers*, a cura di J. Busse, IV, Gründ, Paris 1999, pp. 885-86.

[11] JONES, *Guillaume Dupré* (1994) cit., p. 330; il documento citato, risalente al 6 giugno 1624, è in MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., I, pp. 436-37, n. 447.

[12] Le carte trascritte in A. BAUDI DI VESME, *L'arte negli Stati sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della reggenza di Cristina di Francia*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV (1932), n. 1, pp. 815-18, e ID., *Schede Vesme* cit., II (1966), pp. 443-44, testimoniano i rapporti intercorsi negli anni 1633-37: nell'ottobre 1633 Vittorio Amedeo I, avuta notizia dell'arrivo a Pinerolo del «signor Dupré, mandato da S. M. per fabricar artiglierie», e conoscendo la fama che circondava il personaggio, «stimato de' migliori della professione», incarica il proprio ambasciatore a Parigi di ottenere dal sovrano francese il consenso ad affidare allo scultore l'esecuzione di alcuni pezzi di artiglieria; in un'altra missiva, del febbraio

le scelte che già dall'inizio del terzo decennio del secolo, dopo le sue nozze con il principe Vittorio Amedeo, si erano orientate verso i modelli francesi, tanto per la ritrattistica quanto, piú in generale, per il costume e lo stile di vita, che si voleva aggiornato rispetto alle novità del momento[13]. Sono gli anni nei quali viene a definirsi un programma di diffusione dell'immagine ducale affidato alla personalità di pittori come Ferdinand Elle, la cui bottega parigina diventa presto un punto di riferimento anche per la corte di Savoia; Philibert Torret, accolto a Torino fin dal 1626; Francesco del Cairo – figure di consolidata esperienza e di vasta reputazione, che tuttavia non parevano in grado di competere con gli artisti che altri centri di potere, come la corte di Carlo I d'Inghilterra, potevano invece vantare. In tale cornice, i ritratti realizzati da Guillaume Dupré avrebbero acquistato un'importanza decisiva, consentendo un confronto alla pari con le altre corti europee e in particolare con quella di Parigi.

L'iconografia ufficiale sancita attraverso le medaglie rivela cosí, in modo chiaro, i numerosi punti di contatto con il gusto della nobiltà d'Oltralpe; il motivo, ad esempio, dell'ampio colletto di pizzo sovrapposto all'armatura, vera sigla distintiva nei ritratti di Vittorio Amedeo I, si incontra, negli stessi anni, nelle medaglie di Dupré che raffigurano il maresciallo Pierre de Conty d'Argencourt, governatore di Montpellier (1630)[14]; Jean de Caylar de Saint-Bonnet, marchese di Toyras (1634)[15];

1635, il duca di Savoia incarica l'ambasciatore di domandare al Dupré «l'estampe qu'il a fait pour notre médaille», opera alla quale, evidentemente, l'artista doveva aver già messo mano, benché la data che gli esemplari noti riportano sia quella dell'anno successivo; altri due documenti, dell'inizio e della fine del 1637 – uno dei quali riferito con precisione «ad Abramo Dupré» – alludono a prestazioni per «la fondita et fattura de canoni».

[13] Cfr., in particolare, GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 15 sgg., 242-66; DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., pp. 48 sgg.; EAD., *Il ritratto e l'omaggio simbolico*, in EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 18-19; A. GRISERI, *La magnificenza del principe. Il disegno ducale, in divenire*, in CARASSI e al. (a cura di), *Il Tesoro del Principe* cit., pp. 198-99, in particolare p. 199. L'ammirazione che Cristina di Francia doveva nutrire per Guillaume Dupré si evince dal dono fattogli di una catena d'oro ornata da una medaglia che la raffigurava, anch'essa in oro, ricordata nell'inventario dei beni stilato dopo la morte dello scultore, citata in JONES, *A Catalogue of the French Medals* cit., p. 42 e nota 126.

[14] DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *2e partie* cit., p. 12, tav. XVI, n. 1; MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., II, p. 140, n. 704; JONES, *Guillaume Dupré* (1986) cit., pp. 37 e 40, n. 39; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., p. 105, n. 66.

[15] DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *2e partie* cit., p. 11, tav. XIV, n. 3; SUPINO, *Il Medagliere Mediceo* cit., pp. 253-54, n. 858; MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., II, p. 141, n. 705; RONDOT, *Les Médailleurs et les graveurs de monnaies* cit., p. 406, tav. XXV, n. 1; J. G. MANN, *Sculpture (Wallace Collection Catalogues)*, Hertford House, London 1931, p. 139, S 374; HILL e POLLARD, *Renaissance Medals* cit., p. 107, n. 570; JONES, *Guillaume Dupré* (1986) cit., pp. 37-38; ID., *Medal-Making in France 1400-1650* cit., p. 70; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., pp. 105-7, n. 67.

Henri de Maleyssic, governatore di Pinerolo (1635)[16]. Indice di estrema eleganza e raffinatezza, l'accostamento del pizzo immacolato alla lucente corazza metallica compare inoltre nei ritratti di Antoine Coeffier marchese d'Effiat (1629), del maresciallo di Francia François de Bassompierre (1633), di Gaston d'Orléans fratello di Luigi XIII, dovuti al celebre scultore e medaglista Jean Warin (1606-72)[17]; e in quelli di Thomas Carey (1633) e di Endymion Porter (1635), gentiluomini di Camera del re Carlo I, di Claude Warin (1612 ca. - 1654)[18]. Quest'ultimo, che divideva la sua attività tra Francia e Inghilterra, sarà, poco dopo la metà del secolo, al centro di uno scambio epistolare con la corte di Torino: offrirà alla reggente Cristina i modelli originali in cera delle medaglie di Enrico IV e del defunto Luigi XIII – da ricondurre ai quattro grandi medaglioni in bronzo (gli altri personaggi effigiati erano Anna d'Austria e Luigi XIV) realizzati nel 1650 per la facciata dell'Hôtel de Ville di Lione – allo scopo di dimostrare la sua maestria e di ottenere la commissione per eseguire i ritratti ducali. È ciò che lascia intendere la richiesta, rivolta da un fiduciario di Casa Savoia alla duchessa, di far perve-

[16] DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *2^e^ partie* cit., p. 12, tav. XV, n. 4; MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., II, p. 141, n. 707; BAUDI DI VESME, *L'arte negli Stati sabaudi* cit., p. 817; JONES, *Guillaume Dupré* (1986) cit., pp. 43-44, n. 46; ID., *Medal-Making in France 1400-1650* cit., p. 70; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., pp. 107-9, n. 69.

[17] Su Jean Warin cfr. MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., I, *passim*; RONDOT, *Les Médailleurs et les graveurs de monnaies* cit., pp. 280-84 e *passim*; FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., VI (1916), pp. 361-72; F. MAZEROLLE, *Jean Varin, conducteur de la Monnaie du Moulin, tailleur général des monnaies, contrôleur général des poinçons et effigies. Sa vie. Sa famille. Son oeuvre (1596-1672)*, Bourgey-Schemit, Paris 1932; J. JACQUIOT, *Médailles et jetons de Louis XIV d'après le manuscrit de Londres, Add. 31.908*, I, Imprimerie nationale - C. Klincksieck, Paris 1968, *passim*; EAD. (a cura di), *La Médaille au temps de Louis XIV*, Catalogo della mostra, Hôtel de la Monnaie, Paris 1970, pp. 79-93; JONES, *The Art of the Medal* cit., pp. 78-81; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., pp. 177-247, in particolare pp. 188-91, nn. 180-81, p. 197, n. 194, e p. 198, n. 198; E. ROBERT e J.-L. DESNIER, *L'art de la médaille selon Jean Varin*, in «Gazette des Beaux-Arts», s. VI, CCXXXIV (1992), n. 120, pp. 1-14; JONES, *Jean Warin*, in *The Currency of Fame* cit., pp. 337-43. Prima degli studi di Mark Jones, la medaglia di Antoine Coeffier, di cui erano noti solo esemplari non firmati, veniva generalmente assegnata a Guillaume Dupré: cfr., ad esempio, DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *2^e^ partie* cit., p. 11, tav. XIV, n. 2; HILL e POLLARD, *Renaissance Medals* cit., p. 107, n. 569.

[18] Su Claude Warin, fratello di Jean, documentato a Lione a partire dal 1647 e ivi morto nel 1654, cfr. N. RONDOT, *Les Sculpteurs de Lyon du quatorzième au dix-huitième siècle*, Pitrat Ainé - Librairie de Charavay Frères, Lyon-Paris 1884, pp. 46-47; ID., *Claude Warin, graveur et médailleur (1630-1654)*, Rougier, Paris 1888 (estratto dalla «Revue numismatique», 1888); ID., *Les Médailleurs lyonnais*, Mougin-Rusand, Lyon 1896, pp. 23-24; ID., *Les Graveurs de monnaies à Lyon du XIII^e^ au XVIII^e^ siècle*, Protat Frères, Mâcon 1897, pp. 50-51; ID., *L'art et les artistes à Lyon. Du XIV^e^ au XVIII^e^ siècle*, a cura di A. Cartier e L. Galle, Bernoux, Cumin et Masson, Lyon 1902, p. 25; ID., *Les Médailleurs et les graveurs de monnaies* cit., pp. 106-7, 285-86; FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., VI, pp. 352-60; J. TRICOU, *Médailles lyonnaises, du XV^e^ au XVIII^e^ siècle*, Bourgey, Paris 1958, in particolare pp. 28-33; JONES, *The Art of the Medal* cit., pp. 75-78; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., pp. 258-83, in particolare pp. 261-65, nn. 289-90, e p. 267, n. 298.

nire all'artista un suo ritratto «et celuy de Monseigneur [...] estant assuré que V. A. R. sera très satisfaicte du travail de ce grand homme»[19].

Tornando alle effigi dei duchi sabaudi realizzate dai Dupré, andrà ancora sottolineata la singolare anomalia che, all'inizio del secolo scorso, Frédéric Alvin metteva in evidenza nell'accurata analisi condotta su due medaglie di Vittorio Amedeo I apparentemente identiche tra loro, firmate rispettivamente da Guillaume e da Abraham, sostenendo con buone ragioni che la seconda fosse una semplice variante derivata dalla prima[20]. Se la spiegazione di Alvin sembra ineccepibile sul piano fattuale, non rende conto del perché, quasi contemporaneamente, e mentre ancora era vivo Guillaume, suo figlio realizzasse una medaglia identica. Possiamo tuttavia ricavare anche dall'osservazione di questa stranezza una conclusione significativa, la conferma cioè della fortuna che il tipo iconografico qui esemplificato dovette godere in quegli anni e in quell'ambiente[21].

Dell'opera di Dupré per Vittorio Amedeo I si è conservato il modello preparatorio in cera policroma, ora presso il Cabinet des médailles del-

[19] Cfr. i documenti pubblicati in BAUDI DI VESME, *L'arte negli Stati sabaudi* cit., pp. 824-26: si tratta di un gruppo di cinque lettere, scritte, a distanza ravvicinata, tra il novembre 1653 e il gennaio del 1654, a madama reale e al ministro San Tommaso dall'agente di Savoia a Lione; in nessuna delle missive viene citato il nome di battesimo di «M.r Varin», personaggio che Vesme identifica erroneamente con Jean Warin (Varin, Giovanni). Dal contenuto delle lettere, che alludono con precisione anche al soggiorno inglese del medaglista, sembra invece doversi trattare di Claude Warin: su questo punto cfr. anche JONES, *A Catalogue of the French Medals* cit., p. 259.

[20] F. ALVIN, *Médaillon de Guillaume Dupré au buste de Victor-Amédée, duc de Savoie*, estratto dalla «Gazette numismatique française», VI (1902), Delcourt-Vasseur, Tournai s.d. Uno degli esemplari firmati da Abraham si conserva a Parigi, presso la Bibliothèque nationale de France, Département des monnaies, médailles et antiques, e reca la segnatura *Principi italiani M. it. 63*.

[21] Per le medaglie di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia dei Dupré, conosciute attraverso varianti, cfr. G. VERNAZZA, *Medaglie della Real Casa di Savoia*, in BRT, *St. P.*, 620, nn. 25-26; DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *2^e^ partie* cit., pp. 7 e 9, tav. VIII, n. 5 e tav. IX, n. 1; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, V, Presso l'Autore, Milano 1839, nn. 45, 50-52, 54; JAL, *Dictionnaire critique* cit., p. 520; SUPINO, *Il Medagliere Mediceo* cit., p. 253, n. 856; MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., II, pp. 141-43, nn. 706, 708-10, 715-16; FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., I, pp. 646-47, 658; F. ALVIN, *Dupré, Abraham* e *Dupré, Guillaume*, in THIEME, *Allgemeines Lexikcon* cit., X, pp. 168 e 173; BAUDI DI VESME, *L'arte negli Stati sabaudi* cit., p. 817; A. S. FAVA, *Monete e medaglie*, in V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, III, Città di Torino, Torino 1963, pp. 3 e 26, nn. 19-20; HILL e POLLARD, *Renaissance Medals* cit., p. 107, n. 571; U. DI SAVOIA, *Le Medaglie della Casa di Savoia. Saggio di catalogo generale*, P. & P. Santamaria, Roma 1980, pp. 133-34, nn. 4-10, e pp. 137-38, nn. 4-8; S. BALBI DE CARO, *Umberto di Savoia. Le Medaglie della Casa di Savoia*, in «Medaglia», XI (1983), n. 18, pp. 167-176, in particolare pp. 173-76; GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 67; JONES, *Guillaume Dupré* (1986) cit., pp. 2-44, nn. 44-45; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., p. 109, nn. 70-71, e p. 113, n. 74; P. DUMAS, *Monnaies et médailles du Musée Savoisien de Chambéry*, in *La Maison de Savoie à Nice 1388-1860*, Catalogo della mostra, Action culturelle municipale, Nice 1988, pp. 48-51, in particolare p. 51, n. 49; G. DEMANUELE, *Guglielmo Dupré, «Medaglia d'argento»*, scheda in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 13-14; A. GRISERI e I. MASSABÒ RICCI, *Monnaies, médailles et rhétorique de cour*, in «Métal pensant. Revue de la médaille d'art», C (1990), pp. 56-59, in particolare pp. 56-58; H. OURSEL (a cura di), *La médaille en Europe du XV^e^ au XVIII^e^ siècle dans les collections du Musée national de la Renaissance*, Catalogo della mostra, Musée national de la Renaissance château d'Écouen, Écouen 1995, p. 21.

la Bibliothèque nationale de France, uno dei pochi saggi superstiti, e per giunta semisconosciuto[22], della sua abilità nell'uso di questo materiale, come attestano varie fonti, e prima ancora il busto funerario di Enrico IV, a Chantilly presso il Musée Condé[23]. Tale modello, entrato a far parte dell'attuale collezione nel 1952, costituisce un documento rarissimo, essendo sopravvissuto dell'artista solo un altro modello in cera, quello per la medaglia di Cosimo II de' Medici, conservato a Oxford, nell'Ashmolean Museum[24]. Il perfetto stato di conservazione nel quale l'oggetto si presenta, nonostante la chiarezza dell'immagine possa risultare lievemente compromessa dall'offuscamento del vetro che lo protegge[25], consente di apprezzare la finezza dei particolari, soprattutto nei tratti del volto e nella massa dei capelli, resi con verità assoluta e puntuale attenzione alla sfumatura di colore, che risalta sul fondo scuro dell'ardesia.

Mentre per il rovescio della medaglia di Vittorio Amedeo I opera di Dupré la scelta era caduta sull'immagine dell'uccello del paradiso accompagnata dall'iscrizione «Coelestis Aemula Motus»[26], per il rovescio della propria medaglia Cristina aveva voluto l'impresa del «diamante» con il motto, in francese, «Plus De Fermete Que Declat»[27], a rispecchiare la costanza della condotta morale, il carattere fermo e risoluto, «la sua durezza caparbia fino alla spregiudicatezza, che le permette di difendere le scelte politiche e quelle quotidiane, strettamente intrecciate»[28]. Per la duchessa reggente queste virtú si erano mostrate un sostegno prezioso soprattutto

[22] Il lavoro non risulta sia stato finora mai riprodotto, né citato dagli studiosi della medaglia, pur essendo segnalato nell'opera di E. J. PYKE, *A Biographical Dictionary of Wax Modellers*, Clarendon Press, Oxford 1973, p. 42, oltre che nel censimento dei lavori in cera conservati nei musei francesi: J.-R. GABORIT e J. LIGOT (a cura di), *Sculptures en cire de l'ancienne Egypte à l'art abstrait*, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Paris 1987, p. 411 («Notes et documents des musées de France», 18).

[23] Su Guillaume Dupré ceroplasta cfr. G. BAPST, *Le masque de Henri IV*, in «Gazette des Beaux-Arts», XXXIII (1891), n. 6, pp. 288-97; MAZEROLLE, *Les médailleurs français* cit., I pp. CXXXIV-CXXXV; R. BÜLL, *Keroplastik: ein Einblick in ihre Erscheinungsformen, ihre Technik und Ästhetik*, in «Vom Wachs. Hoechster Beiträge zur Kenntnis der Wachse», I, 7/2, Farbwerke Hoechst Ag., Frankfurt 1963, p. 448; JONES, *Guillaume Dupré* (1986) cit., pp. 30-35; ID., *A Catalogue of the French Medals* cit., pp. 38-40; J. VON SCHLOSSER, *Geschichte der Porträtbildnerei in Wachs. Ein Versuch*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses», XXIX (1910-11), pp. 171-258 e la traduzione francese *Histoire du portrait en cire*, Macula, Paris 1997, p. 65.

[24] Riprodotto in PYKE, *A Biographical Dictionary of Wax Modellers* cit., tav. 83, e in JONES, *The Art of the Medal* cit., p. 77; la medaglia corrispondente è riprodotta in FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., I, p. 654.

[25] Un'etichetta apposta sul retro della cornice precisa: «Juliette Ramet a rencadré ceci avril 1904, cire de Dupré, personnage inconnu (acheté chez Belin libraire)».

[26] Parigi, Bibliothèque nationale de France, Département des monnaies, médailles et antiques, *Med. it. 370*.

[27] *Ibid.*, *Med. it. 88-90* e *Med. it. 377*.

[28] GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 39.

in occasione dei drammatici eventi culminati nella guerra civile (1638-42), quando occorreva mantenere le distanze dai nemici spagnoli non meno che dagli alleati francesi, mettendo freno alle divisioni interne fomentate dai fratelli del defunto duca. Superato il conflitto che aveva visto la corte schierarsi nelle opposte fazioni di principisti e madamisti, cioè sostenitori del partito filospagnolo e sostenitori di quello filofrancese, l'avvenuta rappacificazione con i cognati è il soggetto dell'incisione realizzata, su disegno del nizzardo Giovanni Gaspare Baldoino (1590 ca. - 1669), per la tesi dei fratelli Provana di Druent, discussa «In Collegio Taurinensi Societatis Jesu Anno 1644»[29]. Qui, la grande composizione architettonica, sovraccarica di cartigli, fregi e svariate altre decorazioni sapientemente orchestrate, è arricchita da numerose statue collocate a coronamento dei frontoni e su piedistalli posti alle due estremità; insieme a personificazioni allegoriche sono effigiati alcuni protagonisti della genealogia sabauda, mentre gli ultimi duchi in ordine di successione, Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, vengono raffigurati in basso, su cavalli impennati, in corrispondenza delle due arcate laterali. Nel gruppo posto al centro, sotto l'arco maggiore, sono rappresentati Cristina di Francia in abito vedovile e il figlio Carlo Emanuele II, affiancati dai cognati, i principi Maurizio e Tommaso di Savoia, dietro ai quali si scorgono altre figure del seguito, che vanno probabilmente identificate nei due autori delle dissertazioni e nel conte Filippo d'Agliè. Sullo sfondo si riconosce il castello di Torino, che da monumento urbano connesso con il potere ducale diventa ora anche simbolo di una ritrovata unità dinastica.

Sebbene distante figurativamente dalla sontuosa immagine ideata dal Baldoino, appartiene al medesimo ambito del ritratto a sfondo allegorico il sofisticato soggetto inciso da Charles Audran (1594-1674) su disegno di Esprit Grandjean, che mostra Carlo Emanuele II fanciullo atteggiato come nella precedente immagine, ma a mezza figura[30]. L'effi-

[29] Sull'incisione, ricondotta a Giovenale Boetto da L. FIRPO, *Immagini e potere*, in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982, pp. 1-8, in particolare p. 5, cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 82; M. BERSANO BEGEY, *Libri e rilegature*, in VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese* cit., III, pp. 8-9; PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, pp. 31-32; EAD. e VIALE (a cura di), *Immagini di Torino nei secoli* cit., p. 25 e tav. 37; L. TAMBURINI, *Le incisioni*, in G. C. SCIOLLA (a cura di), *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1985, pp. 124-81, in particolare pp. 125-26; CH. ASTRO, *Jean-Gaspard Baudoin*, in ID. e L. F. THEVENON, *La Peinture au XVII^e siècle dans les Alpes Maritimes*, Éditions Serre, Nice 1985, pp. 45-46, in particolare p. 45; la scheda di Charles Astro in *La Maison de Savoie à Nice* cit., p. 55; G. ROMANO, *Resistenze locali alla dominazione torinese*, in ID. (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 301-79, in particolare pp. 314-15, nota 32; la scheda di Angela Griseri in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 325-26; inoltre, POLLAK, *Turin 1564-1680* cit., p. 134.

[30] Cfr. R.-A. WEIGERT, *Bibliothèque Nationale. Département des Estampes. Inventaire du fonds français. Graveurs du XVII^e siècle*, I, Bibliothèque nationale, Paris 1939, pp. 190-91, n. 204. Sull'ico-

gie del giovane principe appare delineata in uno specchio circolare al centro della scena, sorretto da tre putti alati. La singolare icona, «Vnica Semper Et Omnis», innanzi a cui si dispongono a emiciclo gli antenati in solenni paramenti, concentra in sé tutte le qualità degli illustri predecessori; la perfezione e compiutezza che risultano dalla somma di tali virtú trasfuse nella figura del principe provocano ammirazione negli dèi dell'Olimpo, convenuti a contemplare la scena. La complessa simbologia, in cui rientrano anche figure astrali, come il sole che sovrasta il ritratto, e segni zodiacali forse riferiti all'oroscopo del principe, è palesata dall'iscrizione: «Tot regum heroumque genus, tot Carole divis | cretus, es, in speculo quot tua imago refert || tot regum heroumque genus tua formet imago | Carole, sic fueris maximus Emanuel».

«L'identificazione solare di Carlo Emanuele II – come osserva Michela Di Macco a proposito di questa incisione – precedeva e si poneva in contesa con l'analoga proposta francese per il delfino Luigi XIV e costituiva un topos letterario ricorrente a corte associato al mito dell'eroe classico»[31]. Al di là del parallelo richiamo alla medesima simbologia solare, il confronto tra i sovrani cugini si estende al ritratto vero e proprio, come dimostra – oltre al rapporto suggerito dalle incisioni di Robert Nanteuil (1623-78)[32] – la medaglia di Carlo Emanuele II eseguita verso il 1672 da Jean-Baptiste Dufour (1637 - 1700 ca.) che, non solo per i particolari dell'abbigliamento e per il tipo di acconciatura, ma anche per le caratte-

nografia di Carlo Emanuele II durante gli anni della reggenza, nota attraverso le incisioni di Audran e Boetto, cfr. GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 306 sgg.; in particolare, per il ritratto di Boetto (1646) cfr. MORRA, *Schede per le incisioni* cit., p. 76, n. 44; per il ritratto di Charles Audran (1641-42 ca.), già presso l'Archivio di Stato di Torino, cfr. la scheda di Angela Griseri in CARASSI e al. (a cura di), *Il Tesoro del Principe* cit., p. 208; inoltre, A. FLANDRIN e J. GUIBERT, *Bibliothèque nationale. Département des estampes. Inventaire de la collection Lallemant de Betz*, Dumoulin, Paris 1903, p. 140, n. 2806; WEIGERT, *Bibliothèque Nationale* […] *Inventaire du fonds français* cit., I, p. 191, n. 205; MASSABÒ RICCI e ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano* cit., p. 13.

[31] DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., p. 55; EAD., Il *ritratto e l'omaggio simbolico* cit., pp. 18-19; sulla cultura figurativa di Charles Audran, maturata tra Parigi e Roma, cfr. G. DUPLESSIS, *Les Audran*, Librairie de l'Art, Paris 1892, pp. 3-9; M. AUDIN ed E. VIAL, *Dictionnaire des artistes et ouvriers d'art du Lyonnais*, I, Bibliothèque d'art et d'archéologie, Paris 1918, pp. 31-36; WEIGERT, *Bibliothèque Nationale* […] *Inventaire du fonds français* cit., I, p. 170; inoltre, la voce redatta da Luciano Tamburini per le *Biografie degli incisori*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., p. 415, con bibliografia; M. Préaud in *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, V, Saur, München-Leipzig 1992, p. 600, e anche in *The Dictionary of Art* cit., II (1996), pp. 707-8; BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres* cit., I (1999), pp. 540-41.

[32] Cfr. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., pp. 78-79; EAD., *Il ritratto e l'omaggio simbolico* cit., p. 19; sul ritratto di Carlo Emanuele II di Nanteuil, che figura come antiporta del *Theatrum Sabaudiae* e, piú in generale, per la storia del ritratto alla corte di Savoia, focalizzata sulle varianti tipologiche che culminano nei ritratti equestri per il Salone centrale della Venaria, cfr. A. GRISERI, *Il cantiere per una capitale*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 9-27; inoltre, M.-F. PEREZ, *Les portraits gravés de la Maison de Savoie au Musée de Chambéry*, in *Royales effigies*, Catalogo della mostra, Musée savoisien, Chambéry 1985, pp. 42 sgg.

ristiche stesse del volto, sembra modellata sulle contemporanee medaglie di Luigi XIV[33]. A un analogo confronto ci induce anche un'altra delle medaglie di Carlo Emanuele II, per la quale è stato proposto il nome di Michele De Fontaine, attivo come incisore di conii presso la Zecca di Torino negli anni intorno al 1659-80[34]. Smessa la solenne armatura ornata dal collare dell'Ordine dell'Annunziata e dallo *jabot*, con cui compariva nel ritratto di Dufour, il duca è ora rappresentato in costume antico, avvolto in un ampio mantello fermato da una borchia sulla spalla destra; anche qui il volto è caratterizzato dalla massa di capelli ondulati, dai baffi appena accennati, ma l'effetto d'insieme appare meno studiato, piú naturale e, anche per questo, può ricordare l'immagine di Luigi XIV che è presente in una medaglia di Jean Warin del 1665[35].

Rivela una certa affinità con l'opera precedente – si confrontino soprattutto il profilo e le chiome inanellate – il ritratto dove il duca sabaudo, vestito di una preziosa armatura all'antica, è mostrato con il busto di tre quarti rivolto verso sinistra e il capo, in un evidente ma elegante sfor-

[33] Un confronto in tal senso è proposto da M. D. POLLAK, *The Other Face of the Medal: Turin, 1673*, in «The Art Bulletin», LXIX (1987), n. 2, pp. 256-63, in particolare pp. 260-61; EAD., *Turin 1564-1680* cit., p. 190, figg. 107-8, che affianca a quella di Carlo Emanuele II un'anonima medaglia di Luigi XIV del 1672. Ancora piú stringente la relazione che si coglie tra la nostra medaglia e quella di Luigi XIV realizzata dallo stesso Dufour nel 1672, su cui cfr. RONDOT, *Les Médailleurs et les graveurs de monnaies* cit., p. 414, n. 2, tav. XXXVIII; *ibid.*, p. 307 e *passim*. Sulla medaglia di Dufour per Carlo Emanuele II cfr., inoltre, DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *Troisième partie. A Paris: au Bureau du Tresor du Numismatique et de Glyptique* (1837), p. 34, tav. XXXVI, n. 2; LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., V, n. 56; J.-J. GUIFFREY, *La Monnaie des médailles. Histoire métallique de Louis XIV et de Louis XV d'après les documents inédits des archives nationales*, in «Revue Numismatique», s. III, 1887, n. 5, pp. 281-320, in particolare pp. 308-10; FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., I, pp. 642-43; F. ALVIN, *Dufour, Jean-Baptiste*, in THIEME, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* cit., X, p. 90; FAVA, *Monete e medaglie* cit., pp. 4 e 29, n. 31; U. DI SAVOIA, *Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., p. 148, n. 11; *Catalogue général illustré des Editions de la Monnaie de Paris*, I. *De l'Antiquité à Louis XVI*, Negiar, Paris 1977, p. 191, F.; GRISERI e MASSABÒ RICCI, *Monnaies, médailles et rhétorique de cour* cit., p. 59. Piú in generale, per l'attività di Dufour cfr. JACQUIOT, *Médailles et jetons de Louis XIV* cit., I-III, *passim*; EAD. (a cura di), *La Médaille au temps de Louis XIV* cit., pp. 151-65, con bibliografia.

[34] L'attribuzione della medaglia a De Fontaine è stata proposta da FAVA, *Monete e medaglie* cit., pp. 5 e 29, n. 32; cfr., inoltre, LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., V, n. 57; U. DI SAVOIA, *Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., p. 148, n. 9; POLLAK, *The Other Face of the Medal* cit., pp. 260-61. Sono assai scarse le notizie relative a Michele De Fontaine, su cui cfr. D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, I, Chirio e Mina, Torino 1841, pp. 22, 281-82, 302 e *passim*; FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., II (1904), p. 119, che ricorda l'uso, da parte dell'incisore, di apporre sui propri lavori la sigla «M.D.F.F.» e accenna a un medaglione in bronzo, firmato «Fontaine», in cui è raffigurato il vescovo di Orléans, Bruyère.

[35] Parigi, Bibliothèque nationale de France, Département des monnaies, médailles et antiques, *Série royale n. 3080*; cfr. DELAROCHE, HENRIQUEL DUPONT e LENORMANT, *Trésor de Numismatique et de Glyptique* cit., *2e partie*, p. 19, tav. XXV, n. 1; MAZEROLLE, *Jean Varin* cit., I, pp. 86-87, n. 10; JACQUIOT (a cura di), *La Médaille au temps de Louis XIV* cit., pp. 81-83, n. 116; JONES, *A Catalogue of the French Medals* cit., pp. 224-26, n. 239. È la stessa medaglia riprodotta da POLLAK, *The Other Face of the Medal* cit., pp. 260-61, fig. 7, che però omette di fornire dati precisi sull'esemplare esaminato.

zo di torsione, nella direzione opposta[36]. Anche in ragione del motivo che orna il rovescio – un bastione sormontato da una torre su cui sventola un vessillo con le insegne sabaude – la medaglia può essere messa in rapporto con quella realizzata nel 1673, in occasione dell'inizio dei lavori di fortificazione e ampliamento di Torino riguardanti il settore orientale della città, che ci è nota anche attraverso un'incisione di Georges Tasnière[37]. A parte la differente direzione verso cui rivolge lo sguardo l'effigiato, le somiglianze si concentrano sul volto, poiché nella medaglia del 1673 Carlo Emanuele II, con indosso un'analoga armatura, è però rappresentato a figura quasi intera, mentre reca in mano il bastone di comando.

Queste ultime due medaglie, in qualche modo complementari, sono state oggetto di varie e contrastanti interpretazioni. Giuseppe Vernazza, che pure conosceva l'incisione di Tasnière[38], dove si dà conto delle circostanze per cui venne realizzata l'immagine commemorativa del 1673, legge la figura sul rovescio come allusione al Forte della Torre, eretto per servire da presidio contro la comunità protestante insediata nelle valli del Pinerolese, il quale nel 1663, con il riaccendersi dei conflitti, aveva dato prova della sua efficacia strategica[39]. Per il dinamismo della posa e in base a considerazioni di carattere stilistico, Fritz Dworschak attribuiva la medaglia del 1673 a Gian Lorenzo Bernini, collegandone la realizzazione al passaggio in Piemonte dell'artista, avvenuto però nel 1665[40].

[36] Su questa medaglia cfr. U. DI SAVOIA, *Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., p. 147, n. 8; POLLAK, *The Other Face of the Medal* cit., p. 260; EAD., *Turin 1564-1680* cit., p. 190.

[37] In merito all'incisione di Tasnière cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III (1968), pp. 1029 e 1037; la scheda di Martha D. Pollak in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 174-75; POLLAK, *The Other Face of the Medal* cit., pp. 257-58; EAD., *Turin 1564-1680* cit., pp. 187-89; G. DARDANELLO, *Il Collegio dei Nobili e la piazza del principe di Carignano (1675-1684)*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 175-252, in particolare pp. 182-85; sulla medaglia commemorativa del 1673 cfr. anche LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., V, n. 60; U. DI SAVOIA, *Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., pp. 146-47, n. 6; inoltre, per l'iscrizione che compariva sulla lapide riprodotta nell'incisione di Tasnière va tenuto conto dei documenti inediti citati in GRISERI e MASSABÒ RICCI, *Monnaies, médailles et rhétorique de cour* cit., p. 58 e nota 5.

[38] Cfr. G. VERNAZZA, *Medaglie, Sigilli, Armi patrie*, manoscritto in BRT, *Miscellanea 55*, int. 21; *ibid.*, int. 79, è la riproduzione della medaglia affine.

[39] Cfr. ID., *Medaglie della Real Casa di Savoia* cit., n. 33.

[40] Cfr. F. DWORSCHAK, *Der Medailleur Gianlorenzo Bernini, ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Barockmedaille*, in «Jahrbuch der preuszischen Kunstsammlungen», LV (1934), pp. 27-41; ID., *I risultati delle ricerche austriache intorno al barocco romano e un nuovo gruppo di opere di Gianlorenzo Bernini*, in A. ALFOLDI (a cura di), *Gli studi romani nel mondo*, II, Cappelli, Bologna 1935, pp. 25-37. Dubitativamente, Umberto di Savoia (*Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., p. 147, n. 8) estende l'attribuzione a Bernini anche alla medaglia affine, non datata. Sui rapporti intercorsi tra la corte di Savoia e il Bernini, interpellato nel 1661 per il progetto del castello di Mirafiori, poi di passaggio a Torino nella primavera e nell'autunno del 1665, durante il viaggio che lo aveva condotto alla corte di Luigi XIV, cfr. in particolare BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, pp. 125-26; GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., pp. 160-61, 177, nota 18; EAD., *La Venaria Reale: il Principe e la Caccia*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, I, Multigrafica, Roma 1984,

Dopo l'improvvisa scomparsa di Carlo Emanuele II nel 1675, la responsabilità di sovrintendere al nuovo insediamento nell'area rivolta verso il Po viene assunta dalla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Un'incisione dell'intagliatore ducale Antoine De Pienne su disegno di Domenico Piola[41] – realizzata in quello stesso anno come ornamento di una tesi accademica –, che ritrae la duchessa in abiti vedovili mentre, circondata da figure allegoriche riferite alle arti e alle scienze, indica con la mano la città che si profila in lontananza, esprime bene il programma, già presente nei piani del defunto duca, di promuovere gli aspetti civili e culturali della capitale, a cui la sovrana intende ispirarsi. Nei documenti non solo figurativi dell'epoca, ma anche nel giudizio che la storiografia piú recente ha dato sul governo della seconda madama reale (rivedendo profondamente certe tesi ottocentesche), appare evidente che tale programma venne svolto con successo; la reggente pose le basi per molteplici iniziative nel campo delle arti e del pensiero, come l'istituzione, nel 1678, dell'Accademia dei pittori, scultori e architetti, affiliata a quella romana di san Luca[42]. Le incisioni concordano nel presentare il personaggio, attraverso varie personificazioni allegoriche, nel ruolo di mecenate e protettrice delle arti; addirittura, nell'incisione realizzata intorno al 1680 da Georges Tasnière (1632-1704) su disegno di Andrea Pozzo, ella compare nelle vesti della Pittura mentre, prendendo a modello l'effigie di un antenato illustre, il beato Amedeo di Savoia, è intenta ad apportare gli ultimi ritocchi al ritratto del giovane Vittorio Ame-

pp. 343-54, in particolare p. 345. All'ipotesi di Dworschak si è opposto G. POLLARD, *La medaglia con ritratto di epoca barocca in Italia: sunto storico con un esame di alcuni problemi*, estratto da *La medaglia d'arte*, Atti del primo Convegno internazionale di studio (Udine, 10-12 ottobre 1970), Ciac libri, Udine 1973, pp. 139-61, in particolare pp. 144-46, ritenendo l'attribuzione a Bernini priva di fondamento e giudicando piú verosimile il nome dell'incisore De Fontaine, a suo tempo proposto da FAVA, *Monete e medaglie* cit., pp. 5 e 29, n. 34; mentre Silvana Balbi de Caro (*Umberto di Savoia, Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., pp. 172-73 e *Gian Lorenzo Bernini e la medaglia barocca romana*, in «Medaglia», IV [1974], n. 7, pp. 6-26, in particolare p. 25) sembra propensa a non scartare l'idea che Bernini sia intervenuto nel progetto della medaglia, affidandone la realizzazione, come spesso avveniva per la fusione in bronzo di altri suoi lavori, al collaboratore Gioacchino Francesco Travani.

[41] BRT, U.II.107. Per questa immagine cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 834; M. NEWCOME, *Prints after Domenico Piola*, in «The Burlington Magazine», CXXIV (1982), n. 955, pp. 608-18, in particolare pp. 612-17; TAMBURINI, *Le incisioni* cit., pp. 128 e 130; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 163-252, in particolare pp. 191-92; DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., p. 128; scheda di Maria Perosino in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 31; DARDANELLO, *Il Collegio dei Nobili* cit., pp. 182-83.

[42] Cfr., in particolare, STANGO, *L'età delle reggenti* cit., pp. 412-19; I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699* cit., pp. 121-74, in particolare pp. 128-38; C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 171-267, in particolare pp. 260-63.

deo II[43]. Un'analoga allusione al programma di governo della reggente si ritrova nell'incisione di Germain Audran (1631-1710), dove Giovanna Battista, a cui un putto alato porge gli attributi della Giustizia, è vista nei panni di Astrea, la vergine giusta dell'età dell'oro, secondo la tradizione classica, ricondotta in Terra su di un cocchio trainato da Pegaso. Le fanno ala numerose figure che alludono a varie virtú, tutte sovrastate dalla Fama[44]. In alto a sinistra la ruota dello Zodiaco, significativamente vuota in corrispondenza dei segni della Vergine e della Libra, sottolinea il valore simbolico implicito nel richiamo al mito.

L'esaltazione mitologica delle virtú civili e pacifiche della reggente lascia il posto, sotto una diversa costellazione storica, alla celebrazione del valore militare di Vittorio Amedeo II. Nella medaglia realizzata nel 1706 dal norimberghese Georg Hautsch, in occasione della liberazione di Torino dall'assedio francese, al ritratto del sovrano è associata, sul rovescio, una veduta della città ben fortificata, dinnanzi a cui è posta la personificazione del Po con testa taurina che innalza una ghirlanda verso la Vittoria alata, a sua volta recante una corona turrita e un serto d'alloro[45].

Benché il riferimento visivo alla capitale sia necessariamente destinato ad assumere, nei vari esempi studiati, un valore e un significato diversi, anche qui, come già settant'anni prima nell'incisione di Boetto per la tesi del Di Robilant, oppure nella rappresentazione corale concepita da Baldoino – dove la città è evocata a partire da un monumento illustre – il ritratto ducale convive con l'immagine urbana, stabilendo con essa un legame non solo funzionale, dal quale riceve una sostanza storica che spiega e arricchisce il senso della sua iconografia.

[43] BRT, U.II.81. Per questa immagine cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 1033; TAMBURINI, *Le incisioni* cit., pp. 128 e 138; DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative* cit., pp. 193-94; la scheda di Dardanello in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 33.

[44] Cfr. WEIGERT, *Bibliothèque Nationale* […] *Inventaire du fonds français* cit., I, p. 153, n. 29; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 56; M. DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan* cit., I, pp. 323-41, in particolare pp. 328-29; EAD., *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., p. 128; la scheda di Michela Di Macco in EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 30; EAD., *Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours in veste di Astrea*, in *Itinerari di cultura tra Francia e Piemonte. Studi in occasione del Centenario dell'Association des Français du Piémont et de la Vallée d'Aoste*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1999. Sull'autore dell'incisione cfr. DUPLESSIS, *Les Audran* cit., p. 13; AUDIN e VIAL, *Dictionnaire des artistes et ouvriers d'art* cit., I, pp. 40-41; inoltre RONDOT, *Les Graveurs d'estampes à Lyon, au XVII^e siècle*, Mougin-Rusand, Lyon 1896, *passim*; WEIGERT, *Bibliothèque Nationale* […] *Inventaire du fonds français* cit., I, p. 149.

[45] Parigi, Bibliothèque nationale de France, Département des monnaies, médailles et antiques, *Med. it. 383a*. Cfr. VERNAZZA, *Medaglie della Real Casa di Savoia* cit., n. 37; LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit., V, n. 76; FAVA, *Monete e medaglie* cit., pp. 6 e 31, n. 41; JACQUIOT (a cura di), *La Médaille au temps de Louis XIV* cit., p. 306, n. 446; U. DI SAVOIA, *Le Medaglie della Casa di Savoia* cit., p. 154, n. 10; sull'autore della medaglia cfr. FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists* cit., II, pp. 441-42, con bibliografia; *ibid.*, VII (1923), p. 425.

MICHELA DI MACCO

«Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678)

1. *Prospettive della Magnificenza.*

Torino, alla fine del XVII secolo, poteva presentarsi come un osservatorio d'eccezione delle strategie messe in campo per costruire l'immagine della città-capitale, specchio di una corte che perentoriamente voleva: «comparire al mondo nell'assemblea primiera delle potenze»[1].

Passando in rassegna l'editoria ufficiale, era facile accorgersi dell'importanza assegnata alle imprese figurative, che, a partire dal retore di corte Emanuele Tesauro, letterati e storiografi indirizzavano a leggere come testi visivi e persuasivi, realizzati nella convinzione che architettura e arte avrebbero assicurato, nel concerto del loro linguaggio specifico, Eternità, Utilità e Decoro, ovvero le finalità dichiarate della secentesca «Magnificenza»[2].

Come sempre nei fatti della storia, l'attenzione ravvicinata e la seriazione degli eventi in una cronologia corrispondente fa riconoscere progetti, scelte, indirizzi di aggiornamento, culture della modernità, cronologie d'intervento, figure, forze e disegni diversi. Tuttavia, in una prospettiva a volo d'uccello, propria dei modelli di rappresentazione del tempo, la varietà si presentava come ridotta all'ordine per far riconoscere nella città-capitale quell'accumulo di valori che le strategie dell'assolutismo sceglievano di mostrare.

Errori, cambiamenti in corso d'opera, divergenze di valutazione, contrasti, come sempre, andranno cercati guardando direttamente i documenti figurativi e quelle fonti che non riflettono l'immagine ufficiale di

[1] L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, XI. *Savoia (1496-1797)*, Bottega d'Erasmo, Torino 1983, p. 399: relazione di Francesco Michiel, ambasciatore ordinario di Carlo Emanuele II dall'anno 1668 all'anno 1670.

[2] Si veda quanto afferma il Castellamonte a proposito del «genio» «molto inclinato alle Fabbriche» di Carlo Emanuele II: «la Magnificenza in quella parte, che hà per fine l'Eternità, l'Utilità, et il Decoro, et ha per oggetto le Fabbriche, quali con la mole loro rendono immortale il nome degli Edificatori», in A. DI CASTELLAMONTE, *Venaria Reale Palazzo di Piacere, e di Caccia, ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro etc. Disegnato, e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l'Anno 1672*, B. Zappata, Torino 1674 [ma 1679], p. 85.

un progetto che veniva celebrato come unitariamente condotto dalla mano ducale e che dal 1682 l'edizione del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* poteva esportare come sontuosamente compiuto[3].

Nello scacchiere urbano sembravano aver agito, dal 1630 al 1680 circa, tutte le figure necessarie alla costruzione dell'immagine di una grande capitale barocca, con regole di volta in volta impartite dalla cultura di corte.

Nelle diverse fasi di allestimento figurativo della moderna capitale, la corte si era affidata a Emanuele Tesauro, prolifico iconologo della magnificenza, di gran fama e di riconosciuto prestigio nell'Europa del Seicento; insieme a lui aveva potuto contare sugli intellettuali (storiografi, letterati, poeti e artisti) variamente convinti, almeno fino agli anni Ottanta del secolo, che a fini encomiastici l'*Istoria* può subire travisamenti e che per maggiore efficacia didascalica, in poesia come in pittura, è utile procedere per suddivisioni sceniche, perché «difficilmente la Verità senza Episodi si può ridurre su 'l Monte Parnaso»[4].

La volontà di far recepire in modo univoco il significato dei messaggi aveva guidato la scelta di presentare la narrazione storica o simbolica per enucleate sequenze, storiche o tematiche, e di distribuire il messaggio figurato nell'arredo fisso dei palazzi secondo una data convenzione topografica. Era chiaro che, all'interno della sala, le sequenze narrative, singolarmente scompartite dalle cornici, erano riservate al fregio e che, avvicinandosi al centro del soffitto, si arrivava progressivamente a conoscere il messaggio principale. Era altrettanto chiaro che ogni sala illustrava il significato della sua funzione cerimoniale.

A Torino, piú che in qualunque altra capitale europea, un osservatore esterno avrebbe potuto vedere il ripetersi costante, per molti decenni del Seicento, di quella convenzione distributiva, accorgendosi che le uniche variabili possibili, a seconda del proprietario, della collocazione e della funzione della dimora, riguardavano i contenuti dei messaggi, la tecnica adottata e la cultura degli artisti.

[3] L'Archivio Storico della città di Torino ha curato due edizioni moderne del *Theatrum*, a cui si rimanda: L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del duca di Savoia)*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85; R. ROCCIA (a cura di), *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico. Per la riduzione in forma semplificata delle cupole guariniane di San Lorenzo e della Sindone, a opera dei disegnatori del *Theatrum*, in funzione di una visione omologata all'ordine della città, cfr. G. DARDANELLO, *La scena urbana*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 16-120, in particolare p. 55.

[4] La citazione si trova nel libretto manoscritto del dramma musicale *La Ramira* (ca. 1680) per il quale si rimanda al saggio di M. VIALE FERRERO, *La Ramira: libretto per una rappresentazione teatrale*, in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982, pp. 269-78, in particolare p. 269.

Poteva sembrare che ancora la trattatistica cinquecentesca, di Lomazzo in particolare, guidasse i criteri distributivi del decoro, rinnovato nei contenuti dettati dal concettismo del Tesauro; appariva evidente, inoltre, che la responsabilità della prolungata fortuna di quella distribuzione convenzionale dovesse essere condivisa tra letterati e maestranze, potendo contare sui Luganesi (capaci di costruire e di allestire chilometri di soffitti e di fregi decorati a stucco per contenere quadri di storia e imprese emblematiche)[5], talmente affidabili tecnicamente e talmente pronti a rinnovare i propri repertori da garantire, come il retore di corte, con la continuità il rinnovamento del gusto.

In una città come Torino, dove la presenza di artisti e di opere di diversa provenienza e cultura documentava effettiva vivacità e pronta attenzione alle novità artistiche, la resistenza di alcune convenzioni retoriche per la rappresentazione delle prospettive della magnificenza, all'interno delle dimore che ne erano il simbolo, doveva apparire una scelta programmatica e quindi vincolante.

Solo verso la fine del secolo, passando dalla reggia di Diana alla Venaria Reale (voluta da Carlo Emanuele II) alla nuova galleria del Palazzo Ducale (voluta da Vittorio Amedeo II), si sarebbe vista una rinnovata prospettiva culturale. Mettendo a confronto l'opera di due artisti di corte chiamati da Roma, Jan Miel e Daniel Seiter, ai quali era stata affidata l'esclusiva di dipingere la volta di ambienti di massimo rilievo cerimoniale, ci si sarebbe accorti che, mentre Miel nel gran salone della reggia di Diana alla Venaria Reale aveva adattato i suoi affreschi nella ricca intelaiatura decorativa in stucco (variamente realizzata dovunque nella dimora venatoria dai Luganesi), trent'anni dopo, dal 1690, Daniel Seiter nella nuova Grande galleria del Palazzo Ducale torinese (galleria del Daniel) aveva introdotto un modello di decorazione ufficiale di fastosa eleganza, inedito a Torino e finalmente estraneo al vincolante concettismo didascalico di Emanuele Tesauro. Con la sua superba pittura in versione neocortonesca Seiter, che importava la consuetudine maturata a Roma di fornire progetto e disegno, dava

[5] Sull'attività dei Luganesi in Piemonte, sull'organizzazione di cantiere, sulla cultura artistica e di mestiere cfr. A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967, in particolare pp. 207-16; EAD., *Volontà d'arte nei cantieri lombardi a Torino*, in *Francesco Cairo 1607-1665*, Catalogo della mostra, Bramante-Lativa, Varese 1983, pp. 59-69; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 163-252, in particolare pp. 165-73; V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992; G. DARDANELLO, *Stuccatori luganesi a Torino. Disegno e pratiche di bottega, gusto e carriere*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», LV (1995), pp. 53-76.

nuovo significato alla partitura per figure e decori in stucco affidata all'intelligenza formale del luganese Pietro Somasso[6].

Diverso è ciò che ufficialmente si vuole rappresentare a Torino negli anni centrali del Seicento, quando l'architetto ducale e ben individuati responsabili istituzionali della gestione amministrativa e della conduzione di cantiere fanno apparire come vanto del governo ducale la riduzione a unità della compresenza di artisti di varia provenienza, necessari per la veloce realizzazione di incalzanti progetti. La percezione unitaria data dall'uniformità del messaggio simbolico trasmesso con l'architettura e con le immagini diventa segno di distinzione della città, nella scala urbana, nell'articolazione funzionale dei corpi di fabbrica e cerimoniale degli ambienti dei palazzi, negli allestimenti decorativi e delle collezioni.

Le «fabbriche tutte uniformi e bianche» della via Nuova (via Roma), i «palazzi tutti simili e assai vaghi» della piazza Reale (piazza San Carlo), la continuità dei percorsi e la simmetria sono apprezzati dal giovane Giovanni Battista Strozzi, duca di Bagnolo, in visita a Torino nel 1668, con osservazioni non troppo diverse da quelle di altri piú o meno attenti viaggiatori, a conferma del forte carattere unitario della struttura urbana in realtà nel corso del Seicento in via di costruzione, ma vista come compiuta attraverso forme persuasive di presentazione[7]. Basta leggere le pagine del *Cerimoniale* di corte per accertarsi dell'esistenza di predisposti modelli di ricezione della gerarchia dei ruoli e delle funzioni che dalla scala urbana sono trasferiti nei palazzi: strade come gallerie, piazze come sale d'udienza.

Al pari della città, anche le residenze «di delizia» che la incoronano, come vuole la cultura secentesca, sono raffigurate in modo che se ne possa cogliere la veduta d'insieme, nello snodarsi funzionale dei corpi di fabbrica in rapporto al territorio governato: si tratta di una prassi di rappresentazione ripetutamente adottata, tanto nelle tavole incise a introduzione e corredo dei due libri dedicati ad altrettanti complessi esemplarmente significativi, la Vigna di San Vito di Cristina di Francia

[6] DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., p. 250; ID., *Stuccatori luganesi* cit. Su Daniel Seiter si veda la recente monografia di M. KUNZE, *Daniel Seiter 1647-1705. Die Gemaelde*, Deutscher Kunstverlag, München-Berlin 2000. Sul soggiorno di Seiter a Torino è in corso di stampa un contributo di Francesca Cappelletti. Sui cantieri torinesi della fine del secolo si rimanda ai testi di DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 245-52; C. MOSSETTI, *Vittorio Amedeo II duca. Orientamenti artistici nella capitale sabauda*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 252-68, in particolare p. 255; EAD., *Palazzo Falletti di Barolo fra Seicento e Ottocento*, in *Palazzo Falletti di Barolo. Percorsi di ricerca per la visita degli appartamenti storici*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1999, pp. 25-40.

[7] DARDANELLO, *La scena urbana* cit., pp. 16-17.

e la Venaria Reale di Carlo Emanuele II, quanto per illustrare in forma di atlante della magnificenza le imprese ducali raccolte nel *Theatrum*, potendo disporre di un eccellente disegnatore come Giovanni Tommaso Borgonio. Di pari valore simbolico-illustrativo era la serie di tele raffigurante singolarmente ogni dimora ancora oggi conservata in varie sedi[8].

Disegnatori e pittori di corte iteravano quel modello di presentazione, attestandone il significato retorico e, ancora una volta, la convergenza culturale con il Tesauro: del retore di corte si conservava persino «un disegno sopra la carta di Mirafiori in prospettiva, fatto dal Sig. Abbate Tesauro», nel 1664 inventariato nel «Gabinetto vicino alla Guardarobba» tra i beni di Cristina di Francia nel castello (Palazzo Madama) di Torino[9].

A conferma del ruolo primario riconosciuto alla cultura figurativa e architettonica, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours istituendo nel 1678 l'Accademia decretava:

> Tra tutte le belle arti che recano tanto d'ornamento che d'utilità allo Stato hanno sempre goduto singolarità di stima la pittura, la scultura e l'architettura, amata sí dai principi moderni come dalli antichi, da' quali non di rado sono state elette per loro delitia in che s'è segnalata la magnificenza dei Prencipi di questa real casa; che per aprire a quella un teatro d'honore le hanno chiamate a palesare con ogni sforzo i loro talenti in abbellire le reggie, far sontuose le ville, fondare nuove città, alzare forti inespugnabili ed immortalare le loro azioni ben appunto degne dell'eternità[10].

Imprese artistiche e rinomanza della corte.

Per la conferma e per il credito della propria immagine di magnificenza la corte poteva contare su solide basi di prestigio dinastico e sulla rinomanza data dalle imprese artistiche e dal collezionismo di Carlo Emanuele I[11].

[8] Sul maestro delle residenze sabaude e su Pieter Bolckmann si vedano le schede di Angela Griseri, Costanza Roggero Bardelli, Maria Grazia Vinardi, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 326-41.

[9] AST, Corte, *Gioie e mobili*, mazzo II, *Inventario delle gioie, Argentarie, e Mobili di Madama Reale Christina di Francia dopo la morte della Med.ma*, 1664, edito in A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1988, pp. 231-32, in particolare p. 232 per l'opera citata.

[10] Il decreto istitutivo dell'Accademia si trova edito in G. CLARETTA, *I reali di Savoia munifici fautori delle arti*, in «Miscellanea di Storia italiana», XXX (1893), pp. 1-307, in particolare pp. 7-8.

[11] Sull'argomento si rimanda ai contributi di G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa* e A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, entrambi in ID. (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1995, pp. 212-64, con bibliografia. Ancora, EAD., *Arti figurative e collezionismo alle corti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 312-40.

Nel 1656 la descrizione del viaggio in Italia del geografo del re di Francia, Pierre Du Val, comprende anche Torino, capitale di un Regno giudicato di rilievo nell'assetto politico della Penisola. Il duca di Savoia, di cui si ricorda la discendenza sassone e quindi imperiale, è collocato in una gerarchia di tutto rispetto: dopo il papa, il re di Spagna, la Repubblica di Venezia e prima del granduca di Toscana e dei duchi di Mantova, di Parma e di Modena. Dalla descrizione di Torino si coglie cosa nella città rispecchiasse quella graduatoria di merito e quanto le imprese artistiche ducali tendessero a rinnovare il panorama figurativo conservando valore di continuità alla cultura dinastica. L'attenzione di Du Val è rivolta innanzitutto a ciò che era già stato consegnato alla tradizione memoriale: l'antico castello (Palazzo Madama), ricordato come residenza ducale, e la sua famosa galleria, ovvero ancora la Grande galleria di Carlo Emanuele I, con il soffitto decorato dalla raffigurazione dei segni celesti, con i grandi quadri della genealogia sabauda, con la libreria che Du Val stima ricca di 30 000 volumi.

La galleria, che, manomessa «dai disagi delle Civili Guerre»[12], era stata appena restaurata sotto il controllo dell'architetto ducale Amedeo di Castellamonte per la visita di Cristina di Svezia, è ricordata dal geografo francese nel nuovo allestimento «enrichie de rares peintures, de statuës antiques et d'armes de toutes sortes de nations, de Livres manuscripts et d'autres raretez que l'on y garde soigneusement»[13], ben tutelata, dunque, a conferma dell'importanza ancora assegnata a quel luogo dalla dinastia.

In città conta la presenza di chiese, conventi, del Duomo con le sue reliquie e soprattutto della Sindone: «Turin garde plusieurs Reliques en son Eglise Metropolitaine appellée le Dome; l'on y fait voir entr'autres celles du S. Suaire; ou la face de nostre Seigneur est emprainte et la plus part de son corps». Segni distintivi della cultura cittadina sono le biblioteche, una famosa università, le accademie: «Elle se vante d'avoir esté la premiere des villes d'Italie, qui se soit servie de l'Imprimerie. Aussi a elle de tres belles Libraries, une fameuse Université et Academie de toutes Sciences»[14]. Degne di rilievo sono «ses places Royales avec des allées couvertes remplies de Marchands et artisans de toute sorte»; rimarchevole è poi la torre civica.

Du Val pubblica apprezzamenti significativi delle dimore di *loisir* fino ad allora costruite: «Le *Parc*, le *Valentin*, et *Mille-Fleurs*, sont les plus

[12] V. CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia Christina Alessandra Ricevuta negli Stati delle Altezze Reali di Savoia l'Anno 1656. Relazione dell'Abbate Don Valeriano Castiglione, Historico delle Medesime Altezze*, C. Giannelli, Torino 1656, p. 38.

[13] P. DU VAL, *Le Voyage et la description de l'Italie*, G. Clouzier, Paris 1656.

[14] *Ibid*., pp. 61-62.

belles maisons du Duc dans le voisinage de Turin, qui est comme environnée de ces lieux de plaisir». Il Regio parco, dimora di caccia di Vittorio Amedeo I, con la sua collocazione tra Po, Dora e Stura, è considerata «une des plus belles assiettes de l'Europe»; il Valentino è visto come «basty à la moderne par Madame Royale»[15].

La data di edizione, 1656, è importante perché la città non si presenta ancora dotata né di edifici di gusto moderno secondo la coeva cultura torinese di corte, come il Palazzo di Città e il Palazzo Ducale nuovo, o persino troppo moderni come la cappella della Sindone e la chiesa di San Lorenzo di Guarino Guarini[16]. Costruito «alla moderna» è il Valentino apprezzato da Du Val come tutto ciò che si omologava meglio alle abitudini visive di un francese, come tutto ciò che faceva apparire Torino piú simile a Parigi.

Philippe Emmanuel de Coulange, parigino, in viaggio in Germania e in Italia tra il 1657 e il 1658, è ancora piú esplicito nel guardare Torino attraverso Parigi e nel tributare le lodi di Cristina di Francia alla quale, come cortigiano di parte, attribuisce ogni merito degli abbellimenti della città, compreso l'aver fatto costruire una piazza (piazza San Carlo) a imitazione della Place Royale di Parigi[17].

La duchessa doveva ben sapere quanto le abitudini francesi della corte e un edificio come il Valentino potessero incontrare il giudizio ammirato di un ospite fiduciario del re di Francia e, infatti, fa aprire apposta gli appartamenti della dimora fluviale ammirata dal Coulange per la grandezza degli interni, la «quantité d'appartements extremement peints et dorez, meublée richement avec des tableaux et des cabinets dela derniere Beauté».

L'arredo del Valentino, controllato da un'attenta ricognizione inventariale nel 1644 (a pace ristabilita dopo le guerre tra madamisti e principisti), era davvero molto ricco e prezioso. Al piano terra e al primo piano dell'appartamento ancora non decorato ogni stanza arrivava a contenere moltissimi quadri; in una se ne contano centottantadue. I soggetti erano consoni alla natura del luogo e, con qualche eccezione data da due tavole di Gaudenzio Ferrari, presentavano nature morte, fiori, frutti, uccelli e scene mitologiche che davano ragione del gusto di Cri-

[15] *Ibid*., p. 62.

[16] Nel 1666 Guarino Guarini giunge a Torino da Parigi e assume la direzione del cantiere della Sindone, subentrando a Bernardino Quadri, e della chiesa di San Lorenzo, avviata su progetto di Amedeo di Castellamonte: DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 189 sgg.; ID., *La scena urbana* cit., pp. 43-57.

[17] Devo la consultazione del testo alla cortesia di Emanuele Kanceff, che ringrazio. Il testo, trascritto in versione dattiloscritta, si trova depositato presso il Centro interuniversitario di ricerche sul «Viaggio in Italia» con sede a Moncalieri.

stina di Francia per ogni tipo di preziosità, naturale e poetica. Tanto famosa doveva essere la predilezione della duchessa per le specie rare dei fiori (ai quali, con il supporto della traduzione poetica di Filippo d'Agliè, si attribuivano significati simbolici) al punto che il conte Leonardo Fabroni le inviava da Firenze in dono bulbi di fiori rari, cortigianamente collegandoli al ricordo dei giardini sabaudi che diceva sollecitato dalla vista delle pregiate specie granducali fiorentine[18].

A soddisfare le predilezioni di Cristina per opere di pittura, di qualità rara, interveniva Giovanna Garzoni che, richiesta insistentemente dalla duchessa perché divenisse «sua» miniatrice di nature morte, di temi mitologici, nonché di ritratti, giunse a Torino accompagnata da rassicuranti affermazioni di cortigianeria: «conoscendo benissimo che le tempere de' suoi vivissimi colori non potevano impiegarsi piú degnamente del ritrarre le regie et immortali sembianze di Vostra Altezza Serenissima»[19].

L'arredo del piano nobile del Valentino, nell'appartamento verso Moncalieri, dove le pareti erano foderate di cuoi a fondo colorato o dorato con decoro di fiori, era nobilitato ulteriormente da porte in noce intagliate di cui ne rimane una, a motivi di fiori, girali e giglio araldico coronato, opera probabile di quel Pietro Botto capostipite di una famiglia di ebanisti di straordinaria perizia attivi per le residenze ducali[20]. I mobili descritti nell'inventario, intagliati e decorati con avorio, madreperla, bronzo, argento e completati con l'aggiunta di sculture dovevano essere stati acquistati tramite fiduciari a Roma, Napoli, Madrid, Parigi e in Olanda[21]. Tra questi si trovava anche uno stipo prezioso, perché proveniente dal celeberrimo opificio granducale. Lo stesso stipo, probabilmente, che nel 1667 viene inviato in Baviera alla corte dell'elettrice, sorella del duca, come attesta una «memoria dell'esportazione del Gabinetto del Granduca di Fiorenza mandato in Baviera con altre cose» e la dichiarazione di un facchino: «sono venuto piliare uno capineto al Vallentino di granducco di fiurrenza dordine del S. A. R. et del marchese

[18] AST, Corte, *Lettere Ministri*, Toscana, mazzo I, n. 32/2, lettera scritta da Firenze il 17 settembre 1649.

[19] A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, II, Società piemontese di archeologia e belle arti, Torino 1966, p. 517. Il brano è tratto da una lettera inviata da Ludovico San Martino d'Agliè a Cristina di Francia il 28 aprile 1632 nella quale il nobile sabaudo riferisce un'opinione della Garzoni.

[20] Cfr. la scheda di M. P. Soffiantino contenuta in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 150-52; B. ANTONETTO, *I Botto. Una famiglia di intagliatori nel Piemonte del sec. XVII*, Centro studi piemontesi, Torino 1994.

[21] S. PETTENATI, *L'ornamento prezioso. Miniature, mobili, curiosità*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 134-39.

Sandamino Covernatore dell Vallentino, et Vigna di S. A. R. Portatto a Torino per Mandare in Baviera»[22].

Altri documenti che attestano prelievi per doni sono un'ulteriore conferma dell'aspetto particolarmente ricco e prezioso che dovevano avere gli arredi dinastici e di quanto il gusto della duchessa fosse condiviso dalla corte. Nel 1652 madama reale ordina di attingere al patrimonio del Valentino per oggetti da donare a madame de Senantes: una cassetta d'ebano con quattro specchi di cristallo ovali (prelevata nella stanza al piano terreno del castello, posta sotto quella denominata «delle rose»), due vasi d'argento «intagliati di fioragi quali erano nella stanza della nascita de fiori» e uno scrittoio «tutto lavorato sopra l'hebano di fioragi d'argento quale era nella stanza del apartamento di Torino adiacente alla galeria»[23].

Nel primo piano non si trovavano quadri, a eccezione dei quattro grandi tondi di Francesco Albani raffiguranti i quattro elementi (Torino, Galleria sabauda), posti nella stanza delle rose[24]. Nella camera, rivestita da una tappezzeria di cuoio rosso a fiori d'oro in rilievo, l'arredo era composto di *cabinets alla china*, tavolini d'ebano intarsiati con avorio, uno scrittoio profilato d'argento con la raffigurazione, sulla ribalta, dell'«Istoria del Giudicio di Salomone», altri oggetti preziosi e sei panchetti ricoperti di broccato; nel soffitto, l'iconografia degli stucchi ostentava le rose, simbolo ducale; al centro un «quadro a figure naturali di Venere e Marte» (perduto) alludeva all'unione di Vittorio Amedeo e Cristina simbolicamente commentata dalla presenza dei «Quattro Quadri rottondi dipinti sopra la tella, che rappresentano quattro elementi, et Hanno le Cornici indorate, et intagliate a figure»[25]: le cornici (poi sostituite) fatte fare a Bologna «intagliate a piccole figure, e fogliami, indorate a mordente», come precisa l'inventario del 1677[26].

I quattro tondi erano stati commissionati all'Albani dal principe cardinale Maurizio di Savoia, che scegliendo quel pittore e quel soggetto aveva dato una palese dimostrazione del suo potere politico e culturale di fronte ai piú colti collezionisti dell'epoca (a partire da Scipione Borghese, primo committente dei quattro tondi, ora in Galleria Borghese, che avevano ispirato la scelta del nobile prelato sabaudo) e aveva con-

[22] AST, *Camerale*, Inventari, art. 801 bis.

[23] *Ibid*., *Memoria per dare al I.mo Sig. Patrimoniale Augiono delle cose che manchino al Valentino* […].

[24] Su Francesco Albani si veda la recente monografia di C. R. PUGLISI, *Francesco Albani*, Yale University Press, New Haven - London 1999.

[25] AST, *Camerale*, Inventari, art. 801 bis, *Inventario delli mobili che sono al Vallentino fatto li 26 settembre 1644*, pubblicato in V. VIALE, A. E. BRINCKMANN e A. M. BRIZIO, *Il Castello del Valentino*, s.e., Torino 1949, p. 347; M. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., p. 48, nota 38.

[26] AST, Corte, *Gioie e Mobili*, mazzo II, f. 48.

fermato di prediligere la naturalezza classicista, nonché di volere mettere a frutto il ruolo esercitato di mecenate dei letterati[27].

Lo stesso Albani aveva spiegato, da pittore letterato, il significato di quelle poesie in pittura, di formato rotondo perché, conservando la forma delle sfere, «quietino, come in proprio luogo, maggiormente la loro espressione»[28]; Albani era infatti convinto sostenitore sia della necessità, nel dipingere quadri di storia, di inserire molte figure con funzione di «spiegare sempre concetti»[29], sia del valore intenzionale nella composizione della poesia come della pittura:

> poniam caso che s'aprisse il Poema di Torquato Tasso, e si leggesse qualsivoglia ottava, si ritroveria che nulla è indarno, ogni parola è significante, e ogni cosa opera, e propria conforme il soggetto ec. Cosí vorrebbe essere la pittura, cioè fatta con atti proprii significanti indirizzati come ho detto al soggetto, e intelligibili[30].

La collocazione dei quadri con i quattro elementi nella stanza delle rose al Valentino (che era rappresentativa, nell'apparato decorativo, di una temperie culturale molto diversa) era significava dell'apprezzamento per il pittore e per i contenuti che il linguaggio figurativo classicista di Francesco Albani esprimeva e, ancora di piú, doveva essere stata motivata dalla simbologia politica costruita intorno ai quattro dipinti dai letterati bolognesi vicini al cenacolo romano di Maurizio di Savoia. Bernardino Marescotti nel 1635 pubblicava infatti una canzone in onore dei quattro elementi, definendoli «animata Idea» e «portentoso concetto» per la fama del «porporato Sol, ch'indora il Toro»[31]; nello stesso anno Orazio Zamboni sosteneva che la serie era destinata a trasmettere la fama della dinastia, leggendo nelle figure simboliche dell'elemento dell'aria una profezia di serenità sul ruolo pacificatore dell'Italia svolto dalla Casa di Savoia, ruolo in quegli anni sostenuto anche dalla storiografia di corte[32].

[27] Sulla cultura figurativa del principe cardinale e sul ruolo di promotore dell'Accademia dei desiosi a Roma, trasferita a Torino come Accademia dei solinghi, cfr. M. DI MACCO, *«L'ornamento del Principe». Cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 350-74; R. MEROLLA, *L'Accademia dei desiosi*, in «Roma moderna e contemporanea», III (1995), n. 1, pp. 121-55.

[28] C. C. MALVASIA, *Felsina Pittrice*, II, Tipografia Guidi dell'Ancora, Bologna 1841, p. 157, *Di Orazio Zamboni per il Sig. Francesco Albani al Serenissimo Principe e Cardinale Maurizio di Savoia*.

[29] *Ibid*., p. 164.

[30] *Ibid*., p. 169.

[31] B. MARESCOTTI, *Al Serenissimo Signor Prencipe Cardinal di Savoia Per gli Elementi dipinti à S. A. dal Sig. Francesco Albani. Canzone*, C. Ferroni, Bologna 1635, p. 3: «L'Alba solo deuea | Pinger co' lumi d'oro | Al Porporato SOL, ch'indora il TORO».

[32] MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., pp. 159-60, *Catena amorosa. Lettera in relazione dei Quattro Elementi di mano del Signor Francesco Albani destinati all'Altezza Reale del Signor Principe Cardinale di Savoia Scritta all'Illustrissimo Sig. Girolamo da Mulla Nobile Vneziano, D'Orazio Zamboni Bolognese*.

Tuttavia, raccogliendo pareri d'intenditori, piú che di retori, Ludovico d'Agliè, nel 1631 aveva scritto al principe cardinale raccomandando l'acquisto delle quattro allegorie: «intendo essere le migliori cose che facesse mai, e sarebbe peccato non haverle»[33]. Piú tardi un altro intenditore, Luigi Scaramuccia, il pittore di dichiarata fede classicista attivo anche a Torino, evidentemente disinteressato a conservare memoria del soggetto dei quattro elementi (che ricorda come quattro stagioni) e ingannato dalla lucentezza levigata della materia (identifica le tele come «quattro gran Lastre di Rame»), ricorderà invece quelle opere viste al Valentino esclusivamente per la qualità della pittura, dichiarando di vedere «in tanta quantità d'Oggetti una continuata gratia, ed un sempre sostenuto stile», riconoscendo nelle opere «il gusto totalmente raffinato, e sublime, cagionato, [...] dal possedere ogni buona regola, e prattica dell'Arte», ma anche effetto di «dilettare» secondo quella capacità che Scaramuccia riconosce all'Albani (come all'Ariosto in letteratura) di «accoppiare l'erudite, e recondite finezze per coloro, che sanno, e le facili, a chiare rappresentazioni per li meno intendenti»[34].

L'appartamento fin qui descritto, orientato verso Moncalieri, era stato allestito con stucchi e affreschi di Isidoro Bianchi e dei figli Pompeo e Francesco. Era stato ulteriormente arricchito con l'intervento di Alessandro Casella, che riceve pagamenti nel 1646 per le cornici in stucco delle porte disposte in infilata dal Gabinetto verde alla stanza delle rose, per quelle della stanza dei gigli (dove suoi appaiono i vasi, i fiori, gli arabeschi e i putti del fregio) e della guerra (prima dell'appartamento speculare disposto a sinistra del salone e orientato verso Torino), dove dispone i suoi putti sfrontati e ammiccanti che attestano una filiazione culturale dai Bianchi, ma anche una nuova ricerca di corposa naturalezza.

L'altro appartamento, verso Torino, non era stato ancora completato con la decorazione ad affresco e a stucco, ma era già in via di definizione il programma iconografico, come attesta la denominazione di alcune sale. Nella stanza della guerra a Pompeo e Francesco Bianchi, pagati «per soffittar di stucchi» nel 1645 e nel 1646, sembra aggiungersi Alessandro Casella[35], a completare soffitto e fregio con stucchi di mag-

[33] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I (1963), p. 5. Ad acquisto confermato, la tesoreria di Maurizio di Savoia registrava: «livre 340 sborsate all'orefice Oscelis per il prezzo d'un anello con diamante a tavola, per mandar al pittore Albano di Bologna».

[34] L. SCARAMUCCIA, *Le finezze de' pennelli italiani ammirate e studiate da Girupeno sotto la scorta e disciplina del Genio di Raffaello d'Urbino*, riedizione anastatica a cura di G. Giubbini, Labor, Milano 1965, p. 160.

[35] C. ROGGERO e A. SCOTTI TOSINI, *Il castello del Valentino - The Valentino Castle*, L'Arciere, Torino 1994.

giore esuberanza plastica; sempre Alessandro Casella interviene in quelle del negozio, della magnificenza, della caccia, documentate dal 1647 al 1648 per il pagamento degli stucchi del soffitto[36]. Nello stesso anno e in quello successivo viene ulteriormente implementato l'arredo del castello, al quale Cristina di Francia riserva un'attenzione speciale (di cui si trova traccia nei registri dei conti). Ricevono pagamenti un doratore di cornici, Ludovico Casa, per trentadue cornici di quadri «che devono servire per le stanze del Valentino»[37] e un facchino «che ha portato quadri, scrittori presentati a M. R. il giorno di sua purga e portati al Vallentino»[38]. Nel 1645 una grande cornice intagliata (ora perduta) viene realizzata da Pietro Botto per il quadro di Francesco Cairo *La figlia del Faraone che accoglie Mosè salvato dalle acque* (Torino, Galleria sabauda), fatto portare al Valentino. L'iconografia del quadro, che ambientava presso il Duomo di Torino la storia biblica, aveva valore simbolico con riferimento alla restaurazione nel governo del Ducato di Cristina di Francia e di suo figlio, Carlo Emanuele II, che nel 1645 faceva il suo ingresso solenne a Torino[39]. Per la cerimonia di possesso, voluta da madama reale, madre e figlio avevano percorso la via dal Valentino al palazzo in lettiga, ponendosi, all'altezza di Porta nuova, sotto il baldacchino in tela bianca d'argento con frange d'argento (come precisa il registro del cerimoniale di corte) donato dalla città e portato dai suoi deputati[40].

Tre duchi, Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II e due madame reali, Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, con forme di governo diverse, ma con pari determinazione progettuale avevano riservato al potere dinastico il controllo delle dinamiche culturali, assicurandosi il riconoscimento degli osservatori esterni: «l'occasione della Corte che attrae il maggior concorso, rende sopra ogni altra popolazione di questo stato li Piemontesi piú civili e piú colti, in particolare la nobiltà, che nel lusso degli abiti e delle comparse eccede con ostentazione soverchia, e generalmente poco adatta alla moderazione delle sue fortune»[41].

Efficace protezione dalle affermazioni poco benigne dei diplomatici erano gli elogi pubblicati dai cortigiani piú allineati. Se ne trova un esem-

[36] AST, *Camerale*, Inventari, art. 801, ff. *2v*, 27 e 31. Cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 281.

[37] AST, *Camerale*, Inventari, art. 801, f. 30.

[38] *Ibid*., f. 37*v*.

[39] F. FRANGI, *Francesco Cairo*, Allemandi, Torino 1998, pp. 259-61, con bibliografia.

[40] BRT, *St. P*., 726.2.2, f. 8.

[41] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori* cit., p. 360, relazione di Catterino Belegno, ambasciatore di Carlo Emanuele II dal 1664 al 1666.

pio ne *L'Europe vivante* di Chappuzzeau, precettore del principe d'Orange, opera edita a Ginevra nel 1671 (ma scritta in precedenza), dedicata a Carlo Emanuele II, in cui si afferma che Torino

> peut entre dans la liste des grandes villes, et doit être des premieres dans celles des belles; plus qu'il ne s'en void point de plus riante, soit pour l'assiete et la netteté, soit pour la magnificence des Plais, soit pour les maisons des particuliers, où ils n'épargnent rien pour les rendre propres. Cette longue et largue rue qui va du Palais aboutir au Po, l'un des quatre grans fleuves de l'Europe, n'a pas sa pareille au monde. Ce sous de costé et d'autre de belles maisons, dont toutes les fenêtres sont au niveau, et cette uniformité divertit agreablement la veüe[42].

Ancora Chappuzzeau compilava una lunga e motivata lista delle ragioni di eccellenza della corte e della città, a partire dalla sua collocazione ai piedi di una collina costellata di magnifiche vigne («la plus riche et agreable perspective qui soit au monde»), a incominciare dal quella di Ludovica di Savoia (Villa della Regina), bella per la costruzione «sur le doux panchant du cousteau», per «les parterres, les fruits, les terrasses et les cascades»[43]. Chappuzzeau ammira la regolarità di Torino; giudica piazza San Carlo simile ma «plus riante» della Place Royale di Parigi per le arcate «plus claires et plus exaucées»[44]; descrive il Palazzo Ducale «grand assemblage de plusieurs desseins pris en divers tems, et aú par consequent la regularité n'est pas exactement observée» e, soprattutto, rimane stupefatto dalla cappella della Sindone, allora in costruzione: «toute de grandes colomnes de marbre noir bien choisi, avec leur pied d'estail, et leurs chapiteaux de bronze, sera un des premiers ouvrages de l'Univers»[45]; cita quadri di Bassano, di Michelangelo e dei migliori «Peintres d'Italie» negli appartamenti ducali e la Grande galleria con la serie genealogica e, al di sotto, «au lieu de lambris» i 30 000 volumi, le statue antiche, le armi, il tutto salvato dall'incendio «il y a trois ans»[46]. La relazione prosegue con notazioni sulla Vigna di San Vito, sul Valentino «rempli au dedans de riches peintures», Mirafiori, Rivoli, ma si sofferma sulla Venaria Reale «l'ouvrage de Charles Emanuel II. A quelque chose de plus magnifique et de plus galant que ces autres lieux. C'est le Bijou, c'est la Favorite, et une maison de chasse la plus belle et la mieux entretenuë que se puisse voir[47].

[42] S. CHAPPUZZEAU, *L'Europe vivante ou relation nouvelle historique et politique de tous ses estats* […], J. H. Widerhold, Genève 1671, p. 410.

[43] ID., *Relation de l'estat present de la Maison Royale et de la Cour de Savoye*, Billaine, Paris 1673, p. 39.

[44] *Ibid*., p. 41.

[45] *Ibid*., p. 44.

[46] *Ibid*., p. 48.

[47] *Ibid*., p. 52.

Di fronte alle grandi corti europee il Ducato sapeva di poter contare sulla garanzia di legittimazione paritetica data dalla realizzazione di fatti e dal possesso di cose molto diversi tra loro per natura, dimensioni e significati simbolici, ma assolutamente singolari e distintivi. Sapeva anche che il fasto interno alla corte doveva avere testimoni esterni a garanzia della rinomanza. Torino era sede di nunziatura e di ambasciate, quella francese e, con molte interruzioni, quella veneta: questo misurava la grandezza della corte. Quando il duca apriva il grande corteggio che attraversava la città, l'importanza del sovrano non si rilevava dal numero di principi al seguito «che i Principi erano bensí grandi, ma alla fine sudditi di S. A.»[48]; era opinione del corpo diplomatico «che la grandezza d'un Prencipe è haver Ambasciatori, che rappresentano li loro sovrani», come sosteneva il nunzio pontificio nel 1652, a proprio beneficio aggiungendo che grandezza del duca di Savoia «che lo rende riguardevole da molti Prencipi, n'era principalissima l'haver il Nuntio»[49].

La relazione dello storiografo Valeriano Castiglione sulla visita torinese di Cristina di Svezia, nel 1656, documenta in modo significativo l'esistenza di un protocollo predisposto dalla cultura di corte per far vedere la città e il suo panorama e attesta la configurazione di un modello retorico di narrazione storica della città in funzione della rinomanza dinastica.

Innanzitutto il territorio appare assicurato al governo ducale. Narra il Castiglione che, dopo aver assolto ai compiti di devozione nella chiesa del Monte dei Cappuccini: «ricreossi poi la M. S. nella veduta di Pianura vastissima irrigata da Fiumi, e terminata dalle Alpi. Mirò i vicini colli, nelle sommità, e ne' seni de' quali parvele seminata fosse un'altra città di Torino per lo numero delli Habitanti rurali, e de' Palaggi nobili»[50]. Piú sinteticamente il cerimoniale di corte registrava: «Veduta dalla Regina la spatiosa vista dal Monte si ritornò alla città»[51].

Il lettore vede tutto ciò che si voleva vedesse la regina: gli apparati festivi, i percorsi cerimoniali in città e all'interno del palazzo, il palazzo stesso con le sue opere e con i suoi arredi, l'appartamento riservato a Cristina di Svezia «superbamente fatto adobbare dal Marchese di Pianezza, come Gran Ciambellano dell'Altezza Reale» (con arredi che sicuramente potevano incontrare il gusto di Cristina di Svezia); ricono-

[48] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 71, c. 6, lettera del nunzio Alessandro Crescenzi del 3 gennaio 1652.

[49] *Ibid*.

[50] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., pp. 27-28.

[51] BRT, *St. P.*, 726.2.2, f. 75.

sce le gerarchie laiche ed ecclesiastiche, gli intellettuali. Ogni cosa è distillata dal concettismo retorico, riferita in forma persuasiva e vissuta in piena consapevolezza delle parti e del gioco:

> S'inoltrò la Reina alla Camera di Parata, proveduta a maraviglia de gl'occhi di Tapezzarie, di Letto, di Baldachino, di Sedie, di Taburetti, singolarissimi di prezzo e vaghezza per i lavori fatti all'ago, a sete, argenti, ori, e figure di fiori, d'augelli, e d'arabeschi; con altri accompagnamenti Camerali; tutto convenevole a Maestà Regia, ed alla Magnificenza del Casato di Savoia[52].

Per approntare adeguate accoglienze la corte si era informata per tempo, seguendo il viaggio della regina attraverso l'Italia: «Sono passati per Fiorenza 8 cavalli et una ricchissima lettiga inviata da SS. Santità ai Confini per presentare alla Regina di Svezia, e doppo pochi giorni sono ancora passati 20 carriaggi con una credenza d'Argento accompagnati da 10 con livrea del Pontefice alle volte di Ferrara per accogliere la predetta Regina»[53], fa sapere Niccolò Strozzi nel 1655 e, ancora, che fra gli altri regali il papa prepara «un dono d'un Horologio di stupendo artifizio»[54] e, infine, che la regina a Roma «è alloggiata incognita per ancora in Belvedere nella Torre de Venti, addobbata con le tapezzerie de Prén-cipi Borghesi et altri»[55].

Per le pubbliche congratulazioni a Torino, l'oratore è Emanuele Tesauro, nominato per primo nella relazione storica del Castiglione. Del Tesauro sono le invenzioni accademiche e gli «emblemi motteggiati» che accompagnano le statue delle virtú poste tra le colonne dell'arco trionfale progettato da Francesco Lanfranchi. Del Tesauro è la definizione di Cristina: «Fenice delle Donne Illustri Settentrionali», mentre di Castiglione quella del Tesauro come «Fenice de' Letterati italiani»[56]. L'identificazione solare, usata per ogni omaggio alle figure dominanti, investe anche Cristina di Svezia; infatti le sue virtú, in quanto manifestate alla corte torinese, confermano, nella cultura barocca, analoghe proprietà della dinastia sabauda e quindi vanno ostentate e rese esplicite: «vedevansi le finestre del Corso addobbate di tappeti, ripiene di Spettatori, i tetti carichi di Popolo, per mirar S. M. che, qual Sole, entrava nella Casa del Toro, insegna di Torino; mentre quello del Cielo andava a riposarsi nell'Occidente dopo il moto diurno»[57]. L'avvicinamento solenne della re-

[52] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 20.

[53] AST, Corte, *Lettere Ministri*, Toscana, n. 187/1, lettera di Niccolò Strozzi a madama reale scritta da Pisa il 6 novembre 1655.

[54] *Ibid*., n. 188/1, lettera di Niccolò Strozzi a madama reale scritta da Pisa il 19 novembre 1655.

[55] *Ibid*., n. 191/2, lettera di Niccolò Strozzi a madama reale scritta da Pisa il 25 dicembre 1655.

[56] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 17.

[57] *Ibid*., p. 15.

gina al Palazzo Ducale è occasione per il Castiglione di descrivere la piazza reale (piazza San Carlo) fornendo parametri di giudizio assestati dalla storiografia: «stimata delle piú belle d'Italia, per la uniformità de Palaggi Signorili, per li Ampi Porticati e doppie Colonne»[58].

Quando la regina entra nelle dimore ducali e percorre le sale del palazzo di Vittorio Amedeo I «Principe di Fama, e di riverita memoria», del Palazzo vecchio e quelle del castello, incontra dovunque segni ed emblemi della storia e del potere dinastico. Il gran Salone è «abbellito de' Ritratti Equestri de' Principi della Casa», la stanza successiva con i ritratti delle principesse[59]; il pranzo è «disposto in pubblico nella Sala delle Provincie possedute dalla detta Altezza; accioche Sua M. bramosa di peregrinare co 'l piede, anco potesse, per dir cosí peregrinar con l'occhio, vedendole effigiate in vasti Quadroni, sotto figure humane, e delineati Paesi»[60], in un allestimento che quasi adattava al contesto sabaudo la funzione di «bellissimo spasseggio» papale assolta dalla gregoriana galleria delle Carte geografiche nei Palazzi vaticani[61].

Le sale mostrate alla regina erano state sistemate nei primi anni di Regno di Vittorio Amedeo I e, nell'allestimento, testimoniavano compiutamente la temperie culturale degli anni Trenta del Seicento a Torino.

Da Roma, per interessamento di Ludovico d'Agliè, era giunto a Torino Francesco Incarnatini, musico e pittore, arrivato giusto in tempo per gli intrattenimenti musicali in occasione della nascita dell'erede Francesco Giacinto, nel 1632, e presto impegnato, nel 1633, con una schiera di pittori per i ritratti delle principesse ordinati nella nuova sala omonima in palazzo[62].

[58] *Ibid.*

[59] *Ibid.*, p. 19.

[60] *Ibid.*, p. 31. Di tutti i quadri allegorici delle province del Ducato se ne conservano due esposti in Galleria sabauda a Torino: la Provincia di Susa, del Morazzone e la Provincia di Saluzzo, di Giovanni Battista della Rovere detto il Fiammenghino. Sulle diverse serie si veda A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 240-42.

[61] La definizione si trova in M. A. CIAPPI, *Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di Papa Gregorio XIII*, G. Martinelli, Roma 1591, pp. 7-8: si veda A. PINELLI, *«Il bellissimo spasseggio» di Gregorio XIII*, in L. GAMBI, M. MILANESI e A. PINELLI, *La Galleria delle carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, Panini, Modena 1996, pp. 18-61.

[62] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 581; AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. I, f. 41*v*, acconti a favore di Francesco Incarnatini e del pittore «Carlo fiamengo» per quadri delle principesse (13 ottobre 1633; il pagamento è riportato anche in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 272, che segnala l'affidamento di altri due ritratti di principesse al Torret detto Narciso), f. 50: acconto a favore di «Pompeo pittore» per otto quadri di principesse (4 novembre), f. 41: il pittore Antonio Maricordo riceve un pagamento per l'«imprimedura» di ventiquattro quadri di principesse (25 agosto 1633). In data 23 novembre 1633 viene pagato il doratore Marco Antonio Gimello per la doratura delle cornici dei quadri «delle provincie che s'hanno da mettere

La sala, posta in successione con quella delle province e con le camere degli imperatori e delle città, ancora non è inventariata nel 1635 ed è l'ultima a essere arredata nel corso di questi anni quando, nel rinnovare Palazzo vecchio, si allestiscono quattro imponenti sale tematiche che, nel percorso cerimoniale, si susseguono fino alla camera di parata di madama reale, Cristina di Francia.

La massima importanza data a queste sale è attestata dal programma iconografico, dalla magniloquente serie di quadri che vi sono esposti, dai soggetti raffigurati, nonché dagli artisti impegnati. Il passaggio attraverso le sale delle principesse, delle province, degli imperatori, delle città aveva funzione illustrativa di un preciso programma di rappresentazione retorica del potere dinastico, rappresentazione che sarà ancor piú raffinata ed estesa quando, intorno al 1658, Emanuele Tesauro detterà il programma per il Palazzo nuovo di Carlo Emanuele II[63]. Le grandi tele con le principesse di Casa Savoia, a figura intera e accompagnate da scritta identificativa (piú di due metri e mezzo di altezza e piú di due di larghezza) e le tele delle province che misuravano piú di quattro metri di altezza si alternavano, sala per sala, ai «Dodici Cesari, mezze figure nel fregio. Vengono da Tiziano, ma cosí ben copiati che poca differenza vi è dagli originali»[64], opere poste nel fregio della sala degli imperatori e alle 16 raffigurazioni delle principali città, poste nel fregio dell'omonima sala. Nel soffitto i quadri mitologici riassumevano il significato simbolico delle sale.

In particolare, di sorprendente magnificenza doveva apparire all'ospite ammesso a corte la sala delle province, appositamente allestita con di-

nella stanza quadra del Palazzo». Una lettera del 4 dicembre 1633, scritta a Vittorio Amedeo I da Giovanni Battista Tarino, tesoriere degli studi, incaricato di sollecitare i pittori per la sistemazione delle stanze, porta in allegato una nota di spesa che fa riferimento al Bordino per le cornici dei quadri delle province e al Gimello per quelle delle principesse (AST, Corte, *Lettere di particolari*, T, mazzo VI). In data 23 agosto 1633 il minusiere Francesco Robert viene pagato per la fattura di cornici per ventotto quadri di principesse (AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. I, f. 55). La raccolta sistematica dei documenti relativi alla serie di quadri citati è stata condotta da Rosanna Arena nell'ambito del progetto di conoscenza di Palazzo Reale promosso dalla Compagnia di san Paolo di Torino. Il presente lavoro non ha attinto alla banca dati creata dai ricercatori impegnati nel progetto (che ci si augura venga edito per selezioni ragionate da parte degli autori delle ricerche). Si conservano quadri di principesse nei depositi del castello di Racconigi.

[63] A. GRISERI, *La pittura*, in V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, II, Catalogo della mostra, Arti grafiche F.lli Pozzo - Salvati - Gros Monti e C., Torino 1963; EAD., *Una fonte «retorica» per il barocco a Torino*, in D. FRASER, H. HEBBARD e M. J. LEWINE (a cura di), *Essays in the History of Art Presented to Rudolph Wittkover*, Phaidon, London 1967, pp. 233-38; EAD., *L'immagine ingrandita. Tesauro, il labirinto della Metafora nelle dimore ducali e nel palazzo della Città*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), n. 1, pp. 70-79.

[64] La registrazione è contenuta nell'inventario del 1635: A. M. BAVA, *Antichi e moderni: la collezione di sculture*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 135-48, in particolare p. 157 e nota.

ciotto personificazioni dei domini del Ducato sabaudo dipinte per lo piú dai maggiori esponenti del primo Seicento lombardo[65]. Le tele, trasferite da altri luoghi del castello, nel 1633 erano state restaurate dal pittore Homa, inserite in apposite cornici dorate da Ludovico Bordino e collocate nella sala che aveva al centro nel soffitto un «quadro grandissimo» raffigurante il *Carro d'Aurora guidato da Apollo*. Dall'inventario del 1635 sappiamo che il quadro era una copia dall'*Aurora* di Guido Reni, ovvero di un'opera allora famosa (presto incisa dal Pasqualini) che dal 1614 faceva mostra di sé in un edificio romano, il casino di Montecavallo, passato dal suo primo committente, Scipione Borghese, nelle mani di altri altisonanti proprietari, tutti degni di emulazione anche da parte del duca sabaudo[66]. Nell'allestimento torinese, la copia dell'*Aurora* di Reni viene collocata in un ambiente di destinazione ben piú ufficiale rispetto a quello romano, allestito per la pubblica ostentazione della magnificenza. Apollo, sovrano della luce, era posto a illuminare le province del Ducato e, in quanto sole, identificato con il sovrano stesso. La scelta di ricomporre in un'apposita sala i giganteschi quadri lombardi indica che quella stagione della cultura figurativa milanese godeva pieno apprezzamento a Torino, ma la presenza della grande copia da Guido Reni segnala nuovi indirizzi di orientamento di cui poteva essere responsabile Maurizio di Savoia. Reni era infatti riconosciuto a corte capofila di quel classicismo bolognese particolarmente apprezzato dal gusto artistico del principe cardinale che aveva come suo pittore di corte il Sementi e che aveva acquisito opere di Domenichino, Gessi e Albani. Tale era la conoscenza delle affinità di Maurizio di Savoia con gli esponenti della cultura classicista che il cardinale Alessandro d'Este per disposizione testamentaria aveva lasciato al nobile prelato sabaudo l'*Apollo e Marsia* di Guido Reni (Tolosa, Musée des Augustins), subito esposto nella quadreria ducale[67].

Nel gioco delle parti e delle compresenze, che caratterizza la ricchezza della cultura torinese del Seicento, al seguace di Morazzone, Isidoro

[65] Sulle due serie di quadri delle province, una del 1608 e l'altra realizzata per il matrimonio di Vittorio Amedeo e Cristina di Francia, cfr. G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una tradizione figurativa*, in ID. (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-52, in particolare p. 27.

[66] Per il casino Borghese di Montecavallo, cfr. A. NEGRO, *Il giardino dipinto del Cardinal Borghese. Paolo Bril e Guido Reni nel Palazzo Rospigliosi Pallavicini a Roma*, Argos, Roma 1996; A. M. PEDROCCHI, *Il Casino dell'Aurora*, in D. DI CASTRO, A. M. PEDROCCHI e P. WADDY, *Il Palazzo Pallavicini Rospigliosi e la Galleria Pallavicini*, Allemandi, Torino 1999, pp. 39-57.

[67] Sulla cultura figurativa di Maurizio di Savoia si rimanda a DI MACCO, *«L'ornamento del Principe»* cit., in particolare pp. 366-67, con bibliografia. Una raccolta attenta della documentazione disponibile si trova in M. OBERLI, *«Magnificentia Principis». Das Mäzenatentum des Prinzen und Kardinals Maurizio von Savoyen (1593-1657)*, VDG, Weimar 1999.

Bianchi, non viene assegnato il centro volta della sala delle province, ma quello della Sala delle città, dove nel 1635 è collocata una sua *Cena de' Dei. Quadro non ancor finito*[68].

Quando Cristina di Svezia raggiunge in castello l'appartamento di Cristina di Francia, Valeriano Castiglione rivela la presenza degli arazzi con storie di Artemisia (ovvero di quei preziosi panni dell'arazziere Philippe de Maecht, considerati tra gli arredi di maggior vanto della corte torinese, acquistati a Parigi da Vittorio Amedeo nel 1620 per il Palazzo Ducale)[69]; fa notare il ritratto della regina (che, a rammentare l'alta posizione della duchessa, era collocato tra i ritratti di grandi regnanti legati alla dinastia sabauda): «di passaggio vidde nella Camera di Parata l'Historia della Reina Artemisia in Tappezzerie tessute a sete, ed ori. Entrata nel di lei Gabinetto diede d'occhio al proprio Ritratto collocato trà quelli delle Regie Maestà di Francia, e delle Altezze Elettorali di Baviera. Quivi si trattenne per veder la Festa de' Fuochi dalle finestre»[70].

La presenza del ritratto, adocchiato con regale sprezzatura da Cristina, confermava scelte di allineamento alle corti europee e pronto aggiornamento del gusto.

Lo stesso Castiglione, esaltando le doti di amazzone dimostrate dalla regina, afferma: «onde non è maraviglia, se il Re di Spagna ne habbia desiderata l'imagine Equestre dipinta in atto di maneggio»[71], riferendosi probabilmente al ritratto equestre di Sébastien Bourdon commissionato pochi anni prima da Filippo IV, documentato nella *Pieze donde el Rey cenaba* all'Alcázar[72].

La menzione da parte dello storiografo dell'opera dell'artista francese, pittore ufficiale alla corte di Svezia dal 1652 al 1654, dimostra quanto quel modello di ritratto fosse apprezzato a Torino dove in quegli anni si allestivano in palazzo nuove serie genealogiche, ammirate dalla stessa Cristina, potendo contare sulla presenza del pittore di corte Baldassarre Mathieu chiamato da Anversa per importare i fasti della pittura ruben-

[68] A. BAUDI DI VESME, *La Regia Pinacoteca di Torino. Appendice*, in «Le Gallerie Nazionali Italiane», III (1897), pp. 35-68, in particolare p. 62, n. 695.

[69] A. M. BAVA, *La collezione di oggetti preziosi*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 266-332, in particolare pp. 268-71, con bibliografia.

[70] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 28.

[71] *Ibid.*, p. 30. Sulla cultura collezionistica della regina svedese si veda E. BORSELLINO, *Cristina di Svezia collezionista*, in *Collezionisti e mecenati nel Seicento. Cristina di Svezia, Cosimo III de' Medici e Camillo Pamphilj*, in «Ricerche di Storia dell'arte», LIV (1994), pp. 4-16; T. MONTANARI, *Cristina di Svezia, il cardinale Azzolino e il mercato veronese*, *ibid.*, pp. 25-52, in particolare p. 27, fig. 1; ID., *Precisazioni e nuovi documenti sulla collezione di disegni e stampe di Cristina di Svezia*, in «Prospettiva», 1995, n. 79, pp. 62-77.

[72] *Museo del Prado. Catalogo de las pintura*, Ministerio de Educación y Cultura, Madrid 1963, p. 78, nota 1503.

siana[73]. Dopo un periodo di formazione romana si era stabilito a Torino anche il savoiardo Esprit Grandjean assunto nel 1651 da Carlo Emanuele II nei ruoli di «nostro pittore et aiutante di camera» con inequivocabili attestazioni di riconoscimento e di stima per «l'intelligenza sua particolare nell'arte del dipingere» e per le «prove singolarissime et con plauso et stima di tutti accolte»[74]. Per come finalmente possiamo riconoscere la sua pittura, si può credere che Grandjean avesse maturato la sua cultura di ritrattista frequentando a Roma l'ambiente classicista intorno ad Andrea Sacchi, accostandosi a Carlo Maratti. La naturalezza idealizzata del ritratto di Emanuele Tesauro, che il retore di corte nel 1656 invia in dono a Cassiano Dal Pozzo – accompagnato da una lettera che è un'importante dichiarazione di estetica barocca sul genere –, assicura della fortunata carriera dell'artista alla corte torinese, dove si consolidava l'apprezzamento per la tendenza classicista che Jan Miel avrebbe ufficialmente rappresentato[75]. Poco piú tardi, gli eroi della moderna corte di Carlo Emanuele II avrebbero fatto sfoggio delle loro virtú venatorie nella grande parata di ritratti equestri, affidata a pittori tra loro molto diversi per cultura stilistica e provenienza. L'omologante versione grafica di Giovanni Battista Brambilla, tradotta in incisione dal Tasnière per il volume del Castellamonte, non restituiva la realtà di quella sequenza tanto disomogenea di tele allestite nel salone centrale della reggia di Diana a Venaria Reale, dove probabilmente il ritratto realizzato dal Grandjean e quello di Miel si presentavano tra loro meno dissonanti.

Il maggiore mecenate degli artisti esponenti del primo classicismo secentesco e poi della versione retorica di quel classicismo ideale era stato Maurizio di Savoia il quale, deposta la porpora e unitosi in matrimonio con la giovane nipote Ludovica, sancendo la pace con Cristina di Francia, trasferiva a Torino e nella sua villa collinare la piú importante accademia per l'educazione dei nobili, insieme alle opere piú significative della sua collezione. Tra queste, avrebbe condizionato gli orientamenti della corte la superba prova data da Duquesnoy con l'esecuzione del ritratto in busto (Torino, Galleria sabauda) al quale Bellori conferisce valore di esemplarità a dimostrazione della qualità dello scultore: «De' ritratti bellissimo è quello del Principe Mauritio Cardinale di Savoia fatto in marmo l'anno 1635»[76].

[73] Cfr. la scheda di M. Di Macco in EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 200-1.

[74] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 539.

[75] Sul ritratto del Tesauro e l'importante lettera di accompagnamento scritta dal retore di corte si veda la scheda di C. Volpi, in F. SOLINAS (a cura di), *I segreti di un Collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo 1599-1657*, Catalogo della mostra, De Luca, Roma 2000, pp. 59-61.

[76] G. P. BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, Roma 1672, edizione a cura di E. Borea, con introduzione di G. Previtali, Einaudi, Torino 1976, p. 300. Si veda, di recente,

La visita di Cristina dava anche occasione per avvalorare la fama delle collezioni dinastiche: vale infatti per Castiglione riportare gli apprezzamenti espressi dalla regina, allora già famosa intenditrice, colta e rapace collezionista. Nel palazzo di Vittorio Amedeo e Cristina di Francia: «Si appartò poi la Reina nella vicina Galeria delle Pitture, mentre attendeva la visita del Sereniss. Principe Mauritio; e fú stupore il sentirla dar giudicii distintissimi de' Pennelli piú celebri antichi, e moderni, quasi che l'Arte a perfettione possedesse»[77]. D'obbligo era considerata la visita alla Grande galleria «per dilettare il Genio di S. M. dedita a Libri, ed alle Scienze», guidata dal Castiglione e dal protomedico Pietro Boursier «soggetto versatissimo nelle eruditioni, e di essatta notizia spettante a Libri»[78]. Qui si sceglie di far vedere alcune assolute rarità: «la testa di Magno Pompeo, stimatissima tra le preziosità dei marmi»[79] e i volumi del Ligorio «Poliantea delle piú curiose antichità del mondo»[80]. Forse con l'intento di rivelare un'attività di consulenza storica nel riallestimento, Castiglione fa sapere che la regina si compiace di vedere nella Grande galleria la serie genealogica «disposta in ordine»; fa anche sapere che ammira gli affreschi della volta di Zuccari e Moncalvo, dal Castiglione accomunati nella menzione che li reputa degni di vanto storico[81].

La volta della galleria, come si è detto, era stata restaurata in gran fretta, con criteri di completamento mimetico e prescrizione di ridipingere «seguendo il primo dissegno»[82]. L'impegnativo compito di attuare il ripristino era stato affidato al lorenese Luca Dameret, pittore filologo, e a Giacomo Lomello e Francesco Ferrari, la cui provenienza ver-

M. BOUDON, *François Duquesnoy*, in E. BOREA e L. DE LACHENAL (a cura di), *L'Idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, Catalogo della mostra, De Luca, Roma 2000, pp. 404-5, scheda n. 11, per la versione preparatoria in terracotta del ritratto di Maurizio di Savoia.

[77] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 26.

[78] *Ibid.*, p. 38.

[79] *Ibid.*, p. 37. Si veda, a proposito della testa di Pompeo Magno, BAVA, *Antichi e moderni* cit., p. 175, nota 148.

[80] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 37. Sui volumi di Pirro Ligorio conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, C. VOLPI (a cura di), *Il Libro dei Disegni di Pirro Ligorio all'Archivio di Stato di Torino*, Edizione dell'Elefante, Roma 1994; L. MERCANDO, *L'opera manoscritta di un erudito rinascimentale: le antichità di Pirro Ligorio. Alcune note dalla lettura dei libri 1-23*, in I. MASSABÒ RICCI e M. GATTULLO, *L'Archivio di Stato di Torino*, Nardini, Firenze 1994, pp. 201-17, in particolare p. 202.

[81] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., pp. 38-39. Sul ruolo di comprimari tenuto da Zuccari e Moncalvo nella decorazione della Grande galleria, cfr. G. DARDANELLO, *Memoria professionale nei disegni dagli Album Valperga. Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 63-134, in particolare p. 102, nota 31.

[82] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 394, voce *Dameret Luca* e p. 465, voce *Ferrari Francesco*.

cellese poteva garantire una buona conoscenza della tradizione moncalvesca: agli occhi della regina e dei suoi accompagnatori la volta doveva presentarsi senza lacune, perfettamente integra e consona ai modelli ricettivi dell'epoca.

La visita di Cristina è anche occasione per celebrare la cultura poetica, l'erudizione letteraria e iconologica degli intellettuali di corte. Insieme al Castiglione, sono impegnate figure di letterati-funzionari, partecipi del cenacolo di intellettuali che aveva già reso illustre la corte di Carlo Emanuele I[83]. Pietro Boursier che spiega gli affreschi della Grande galleria: «i significati delle quali pitture eruditamente il Bibliotecario dichiarò»[84] e Michel Angelo Golzio, già noto come poeta a Cristina di Svezia, della quale scrive l'elogio[85].

Nel testo del Castiglione, Filippo San Martino d'Agliè ha un posto di gran rilievo. Lo storiografo pubblica infatti le lodi del programma ideato da Filippo d'Agliè, al quale passa la parola per la spiegazione degli affreschi nel castello. Tuttavia è probabile che la responsabilità delle scelte iconografiche del salone fosse stata condivisa con lo stesso Castiglione, come al protomedico Boursier potevano ricondursi le specifiche indicazioni circa le proprietà botaniche e curative delle essenze dei fiori raffigurate nel fregio della stanza della nascita dei fiori o del Valentino (dove meglio si esprime la cultura scientifica e metaforica di corte)[86].

Il compiacimento espresso dalla regina per il Valentino, narra il Castiglione, fu considerato singolare: per il vicino fiume, per la bellezza della fabbrica,

> dell'isquisitezza delle Pitture, della finezza delle Scolture, della pretiosità de gli addobbi, della ricchezza delle suppellettili, della prospettiva de' Colli, dell'amenità de' Giardini, dell'opacità delle Selve. Ricreò non poco l'Ingegno di S. M. il Conte

[83] Si rimanda ai saggi di M. Masoero, B. Zandrino, C. Peirone, A. M. Luisetti, M. L. Doglio, M. Guglielminetti, L. Sozzi, G. Mombello, G. Bosco, raccolti nella sezione *Letteratura* in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999.

[84] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 39.

[85] In una lettera del 2 gennaio 1656 Golzio chiede autorizzazione all'invio di «un sonetto sovra i fuochi di gioia accesi a Roma nel di lei arrivo»: AST, Corte, *Lettere di particolari*, G, mazzo XXXVI. Sonetti del Golzio in onore di Cristina di Svezia si trovano in BRT, *Manoscritti*, Varia 5, *Rime Amorose Morali e Varie dedicate alla Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Ignatio Imperatore Da Michel Angelo Goltio l'anno 1662*. Alla carta 235 si trova il sonetto *All'Alpi passando la Regina di Svetia di Francia in Piemonte*. Paragonando la regina alla duchessa sabauda, Golzio scrive: «L'una cinge di lauro il dotto crine | l'Altra di Rose, e il Giglio in man tiene; | Ad Ambe un Mondo è picciol Confine».

[86] Gli affreschi della sala sono stati restaurati nel 1998: per gli aspetti storico-artistici la direzione dei lavori è stata assicurata da Cristina Mossetti direttore presso la Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte.

Filippo destinato al commando del detto Palaggio con l'additare, ed ispiegare alla M. S. le dipinte Historie, e le curiosità de' pensieri Accademici da se medesimo espressi, per dar spirito a gl'insensati Fiori con ben sensati motti, quali perciò puonno servire alle sue Muse per inghirlandarsene in Parnaso[87].

Nel 1649, in una lettera inviata al marchese di San Tommaso, Antoine-Philibert (Albert) Bailly descrive la dimora di campagna del presidente Maison:

C'est une maison que M. le President de ce nom a commencé de faire batir il y a douze ans et il y a consumé tant de cent mille escus, et sans hyperbole, qu'on dit communement à Paris que la maison de Mons. Le President de maison a ruiné sa Maison. Il espere que la charge de Suvrintendant qu'on luy promet [...] pourra remplacer ces magnifiques depences, et achever ce Mausolée de sa bourse. Mais admires cet homme qui dans le mesme moment qu'on publie qu'il est ruiné, envoie pour cinquante mille escus de meubles a Maison et achepte le Marquisat de Sablé pour cent mille escus. Tant'y a que ie vis ce superbe batiment avec transport. La court de cinquante [...] de longueur et 25 de largeur est entourée de deux rangs de balustrades admirables, et epouvente les spectateurs exposant à leurs yeux des fosses tres profonds, et tres larges, qui ont des bastions revetus de grands quartiers de pierre de taille, pour murailles et pour [...].

Le dedans est si somptueux que ie n'ai ni le temps, ni l'eloquence, qua que ie sois le Babillard, que me seroit necessaire por vous en faire une mediocre description. Tant ce que ie puis vous dire, en ajoutant, c'est que quand il vous plairra de venir vous y recreer, ie vous [...] voir toute la maison [...]. Mais voulez vous que ie vous dise, frainchement mon sentiment, et mon gout. Quoique cette maison soit tresbelle, et environée d'une infinite de Parterras, de Parcs, de la belle Seine, nitantmoins j'aime mieux le Valentin. Ces marbres, ces Perrons, ces simetries ne se trouvent poin dans Maison, et s'il plaist a Dieu l'esté prochein i'en veux contempler à soisir toutes les beautes grandes, et petites[88].

Bailly raccontava di aver apprezzato con i convitati la bellezza di Maison giudicata al di sopra anche di tutte le residenze d'Italia, fatta eccezione per il Valentino.

L'apprezzamento per il Valentino, necessario per diplomazia cortigiana, rifletteva l'importanza assegnata da Cristina alla dimora considerata esemplare, come la storiografia contemporanea sosteneva, della raffinata cultura accademica della corte.

Alla data 1649, quando Bailly si pronuncia a favore del Valentino, sembra riflettere la presenza radicata di valori ancora tardocinquecenteschi riconosciuti nel governo del rapporto tra villa e giardino. Perso-

[87] CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 32.

[88] AST, Corte, *Lettere Ministri*, Francia, mazzo LIV, n. 1, lettera di Albert Bailly al marchese di San Tommaso del 9 ottobre 1649. Su Albert Bailly, barnabita svizzero-savoiardo che, dopo aver vissuto per molti anni a Parigi, concluse la sua vita come vescovo di Aosta, cfr. G. MOMBELLO, *Une lettre inédite de Vaugelas à Antoine-Philibert (Albert) Bailly (7 janvier 1650)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989.

naggio di grande cultura, tuttavia Bailly sembra non rendersi conto dell'incomparabilità delle due residenze. Del Valentino apprezza le simmetrie di cui non trova riscontri negli interni, nel vasto parco e nel giardino del castello di Maison-Lafitte. Di questa dimora (al tempo ancora in via di completamento), nuovo e da allora esemplare omaggio al classicismo, progettata da Mansard per René de Longueil, presidente del Parlamento parigino, Bailly quasi non sa descrivere le ragioni di eccellenza e invita il marchese Carron di San Tommaso a rendersene conto personalmente; forse le grandi distese di parco e di giardini mostravano una diversa misura della magnificenza che solo negli anni successivi sarà codificata a Torino e rappresentata, in versione sabauda e con proprio linguaggio, dalla Venaria Reale. Nel 1668, quando il castello di Maison si vedeva concluso e arredato, la dettagliata descrizione inviata a Cosimo de' Medici da Lorenzo Magalotti documenta, con il giudizio di «grandissima magnificenza» per castello e parco di Maison, l'assestamento di nuove abitudini visive[89].

Magalotti aggiunge «dirò solo in generale che l'architettura è di Mansard e dal Bernino è stato riputato l'edifizio di miglior gusto di quanti egli ne ha veduti in questo paese»[90]. La diplomazia europea sapeva che un apprezzamento di Bernini aveva peso universalmente riconosciuto. In rapporto alla corte di Torino, ne dà conto il padovano Giovanni Andrea Pauletti quando, nella sua *Historia di Torino*, pubblicata nel 1676, a proposito della seconda addizione urbanistica della città scrive: «potrà maggiormente dire il Cavalier Bernino, primo Ingegniere de nostri tempi (come già disse della Strada, che conduce al pubblico Palazzo) non esservene di piú maestose, e piú vaghe in Italia»[91]. In forma ben piú programmatica, la diffusione della fama di Venaria Reale è affidata da Amedeo di Castellamonte alla pubblicazione di reiterate lodi espresse proprio da Bernini durante una visita letteraria al complesso venatorio.

La scelta di Bernini come interlocutore da parte di Castellamonte sembra tuttavia avere ragioni di natura personale. Il legame dell'artista con gli esponenti della corte sabauda datava da lungo tempo e aveva avuto originariamente ragioni soprattutto letterarie. Nel 1635 Ludovico d'Agliè, che era ambasciatore di Savoia a Roma, scrivendo a Vittorio Amedeo I fa sapere quanto Bernini fosse suo «amico particolare» e co-

[89] L. MAGALOTTI, *Diario di Francia dell'anno 1668*, a cura di M. L. Doglio, Sellerio, Palermo 1991, p. 157.

[90] Vedi *supra*, nota 89.

[91] A. PEYROT e R. ROCCIA (a cura di), *Giovanni Andrea Pauletti. Storia di Torino e del Ducato di Savoia*, Teca, Torino 1994, p. 4.

me avesse apprezzato una commedia scritta dall'artista in stile, si potrebbe dire, plautino[92]. Con l'avvento al trono pontificio di Alessandro VII, che rinnovava con Carlo Emanuele II il legame di amicizia già di Urbano VIII con Maurizio e Vittorio Amedeo di Savoia, torna in auge il rapporto con il Bernini, ma questa volta per ragioni specifiche professionali[93]. Carlo Emanuele, che privilegia il legame con Roma, nella sua smania di magnificenza applicata alla costruzione o ricostruzione di residenze venatorie, decide di progettare una nuova Mirafiori. Forse per mettere al vaglio di qualità il castello di Venaria Reale, di Amedeo di Castellamonte, nel 1661 invia un disegno di Mirafiori predisposto dagli «ingegneri» di Torino da sottoporre, indifferentemente a Bernini o Borromini, per avere un parere, dichiarandosi disposto ad accantonare quel progetto per realizzarne uno di provenienza romana. Dal carteggio con il marchese Solaro del Borgo, residente sabaudo a Roma, si coglie la diffusa consapevolezza del contrasto esistente nel mondo romano tra i due architetti e quanto Borromini stesse vivendo il suo momento di sfortuna: «si vedrà prima quello farà il Bernino, essendo il piú stimato, e poi ne parlerò anche al Boromino»[94]. Bernini evidentemente non apprezza l'architettura di cultura castellamontiana (che poteva godere dell'appoggio di Emanuele Tesauro, se suo era il disegno per Mirafiori di cui si è detto), decide per un nuovo progetto, chiede se il duca vuole «un casino di campagna o una fabbrica reggia», viene a sapere che il duca si aspetta una «cosa degna di gran prencipe», sottopone il disegno al cardinale Azzolino (che, anche in quanto fiduciario di Cristina di Svezia, è in rapporto con la corte sabauda)[95], riceve la sua approvazione e quella del pontefice, poi si ferma.

È probabile che, con il progetto di Mirafiori, a Torino fosse accaduto qualcosa di molto simile allo scontro vittoriosamente sostenuto dagli architetti della corte di Luigi XIV per il progetto di ampliamento del Louvre. Bernini con l'intervento per Mirafiori avrebbe scardinato il potere consolidato del Castellamonte che, significativamente, opponendo ragioni alle obiezioni sulla Venaria, fingeva, pubblicando il libro sulla reggia venatoria, l'approvazione dell'artista con il quale di-

[92] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 125. Scrittore, Bernini fu anche celebrato da scrittori: cfr. T. MONTANARI, *La fortuna poetica di Bernini. Frammenti del tempo di Alessandro VII e di Sforza Pallavicino*, in «Studi Secenteschi», XXXIX (1998), pp. 127-64.

[93] V. DEFABIANI, *Torino. Castello di Mirafiori* e ID., *Racconigi. Castello*, in C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 162 e 371.

[94] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 125.

[95] Sul cardinale Azzolino, T. MONTANARI, *Il cardinale Azzolino e le collezioni d'arte di Cristina di Svezia*, in «Studi Secenteschi», XXXVIII (1997), pp. 187-264; E. BORSELLINO, *La collezione d'arte del cardinale Decio Azzolino*, Edilazio, Roma 2000, con bibliografia.

chiarava di aver stabilito un dialogo paritetico, sulla base della «conformità della professione del disegno»[96].

Nonostante le guerre professionali, sicuramente Carlo Emanuele non aveva rinunciato al Bernini che, in viaggio per Parigi, sostò effettivamente a Torino, per tre giorni, dal 20 maggio 1665, ospite del nunzio pontificio:

> Giunse Mercordi sera in questa Città il Signor Cavaglier Bernino che se ne passa in Francia chiamatovi dal Re per assistere alla fabrica del novo Louvre, e partissi al Venerdí mattina. Con ottima salute essendosi trattenuto in questa Nontiatura Apostolica assieme con il suo figliolo che conduce seco, fú a far riverenza al Signor Ducca, quale trattenne il medesimo piú d'un hora faccendo stima della sua persona e del suo valore, e riportò promessa dal signor Cavagliere di passar di qui nel suo ritorno ad effetto di far qualche disegno per una fabrica che S. A. ha stabilito di fare a Millefiori[97].

Quando Bernini passa per Torino, la città doveva mostrare un aspetto significativamente rinnovato e omologato dalle scelte artistiche di Carlo Emanuele II. Distante doveva apparire la cultura figurativa promossa nel corso di trent'anni da Vittorio Amedeo I e soprattutto da Cristina di Francia.

Arte, natura, storia.

Oggi, a Torino, nel castello del Valentino, l'apparato decorativo del salone e dell'appartamento di Sud-Est è testimonianza quasi integra di quella stagione del gusto di corte. Al Valentino, Isidoro Bianchi aveva aderito alle esigenze di rappresentazione di fatti storici già affrontati, subentrando al Morazzone, nel castello di Rivoli dove, a enfatizzare il ruolo dinastico di Vittorio Amedeo, si erano raffigurate le storie dei grandi omonimi della dinastia. Storie alle quali si attribuiva massima importanza, nel corso del Seicento, per i soggetti trattati e per i pittori che li avevano dipinti, consegnate alla tradizione memoriale dagli storiografi e dai poeti di corte, dal Castiglione al Golzio, e assicurate a maggior fama dal *Theatrum Sabaudiae*[98]. Anche al Valentino, come a Rivoli, gli episodi storici erano stati scelti in quanto esemplari e selezionati nel repertorio di storia dinastica, in modo da fornire concatenate affermazioni

[96] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., p. 4.

[97] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 88, p. 125.

[98] V. CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode*, Eredi di G. D. Tarino, Torino 1642, p. 40; M. GOLZIO, *Le trasformazioni d'amore*, B. Zavatta, Torino 1663, p. 53; V. CASTIGLIONE, *Le feste nuttiali delle Regie Altezze di Savoia*, F.lli Giannelli, Torino 1663; FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae* cit., I (1984), p. 55.

genealogiche di autorità. Nella dimora fluviale di Cristina di Francia e di Vittorio Amedeo I gli episodi non riguardano piú gesta di grandi esponenti della linea maschile del casato, ma privilegiano storie di alleanze politiche e militari tra le dinastie francese e sabauda, seguendo sempre quel modello storiografico, ricorrente a Torino negli scritti di Valeriano Castiglione, che usava il passato come prova di forza della storia presente[99]. L'iconografia dinastica è riservata al grande salone centrale, secondo la prassi distributiva codificata dalla letteratura artistica ben nota a corte dove, nella biblioteca, si conservano le fonti necessarie per sapere di emblemi, imprese, iconologia, iconografia, storia dell'arte e trattatistica (Bocchi, Ruscelli, Ripa, numerose copie delle *Metamorfosi* di Ovidio,Vasari, Zuccari, quelle opere del Lomazzo dedicate a Carlo Emanuele I, salvate dalle dispersioni della guerra civile e dalla gestione del bibliotecario Boursier, e tanto ancora)[100].

Nel salone del Valentino, Isidoro con i suoi collaboratori si mostra finalmente svincolato dalla necessità di proporre un modello alternativo a quello dato da Federico Zuccari negli affreschi del Collegio Borromeo a Pavia, disposto a cogliere ancora suggestioni dalle Battaglie incise dal Tempesta (artista presente in quadreria e autore del dipinto ufficiale degli apparati festivi per le nozze ducali del 1619), impegnato a fornire un repertorio narrativo convincente in presenza di una consolidata fortuna di poemi e storie illustrati conservati nella biblioteca e nelle dimore di corte (dove si custodiva la *Gerusalemme liberata*, con disegni tradotti in

[99] Il percorso all'interno delle sale è stato nuovamente esaminato in ROGGERO e SCOTTI, *Il castello del Valentino* cit. Su Valeriano Castiglione e la storiografia di corte, cfr. G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in MASOERO, MAMINO e ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 3-21.

[100] Probabilmente il *Trattato* (1584) e sicuramente le *Rime* (1587), dedicati dal Lomazzo a Carlo Emanuele I, si trovano elencati nell'inventario della biblioteca ducale compilato nel 1659 da Giulio Torrini, nobile nizzardo, protomedico di Maurizio di Savoia e poi del duca, successore del Boursier nella carica di bibliotecario ducale (la copia di presentazione del pittore delle *Rime* si conserva tuttora nella Biblioteca nazionale di Torino: F. MALAGUZZI, *Legature di pregio nelle biblioteche sabaude*, in ROMANO [a cura di], *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 376-406, in particolare p. 392). Nella Grande galleria, dove le guardarobe contenevano codici, rarità e volumi a stampa ordinati per materie, nell'ultima verso ponente, intitolata «Pictura Scultura Antiquitates», il Torrini elenca anche «Pitture del Lomasso», forse da identificarsi con il *Trattato*; nell'ultima a levante, ma sempre della stessa sezione Pittura, Torrini elenca «Lomazzi Rime» (AST, Corte, *Casa Reale*, Gioie e mobili, mazzo V d'addizione, n. 30, *Inventario della Biblioteca ducale fatto nel 1659 dal Protomedico e Bibliotecario di S. A., Torrini Giulio*, ff. 69 e 71. La trascrizione dell'inventario preceduta dalla storia della Biblioteca e del bibliotecario ducale si trova in M. ALBENGA, *Inventario della Biblioteca Ducale del protomedico e bibliotecario Giulio Torrini (1659)*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, relatore M. Guglielminetti, a.a. 1990-91. Sull'ordinamento della biblioteca nella Grande galleria di Carlo Emanuele I, cfr. BAVA, *La collezione di oggetti preziosi* cit., p. 332. Sui rapporti intercorsi tra Lomazzo e la corte sabauda e sul ruolo sostenuto dal pittore a sostegno dell'attività dei lombardi a Torino si rimanda a ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-52, in particolare pp. 14 e 30.

incisione e dedica di Bernardo Castello a Carlo Emanuele I, e dove le storie di Amedeo VI, pure di Bernardo Castello, erano visibili nella Vigna di Maurizio di Savoia). Forte probabilmente della prova data nel castello di Rivoli (ora solo parzialmente leggibile) il pittore impagina una presentazione narrativa dei fatti di una verosimiglianza efficace, introducendo scene, edifici e dettagli di verità, ma priva di fresca naturalezza. Gran divulgatore del Morazzone, Isidoro rimane fedele al maestro del quale tuttavia non sa eguagliare la grandiosità teatrale della composizione e cogliere l'essenzialità della ricercatezza formale. L'imponente architettura dipinta del salone, pur realizzata con molte incertezze prospettiche e con diversi aggiustamenti documentati dai diversi segni incisi sull'intonaco, mostra l'intelligenza spaziale di Isidoro e l'avviato processo di resa monumentale del racconto storico: «nel centro siede la Grandezza della Casa Reale disposta nelle memorie piú heroiche, ed illustri de gli antichi Principi d'essa»[101], scriveva il Castiglione nel 1645. L'architettura dipinta fa da cornice alle storie che si aprono all'orizzonte e agli episodi mitologici disposti nella volta a preparare la visione di una raffigurazione a noi sconosciuta. Proprio nel castello del Valentino, la dimora che, per la decorazione, ha conservato quasi integra la possibilità di riconoscere un'importante stagione della cultura figurativa torinese, è andato perduto in antico l'affresco centrale, probabilmente riassuntivo del significato simbolico del ciclo. Poteva trattarsi di un'allegoria storica, forse di un'incoronazione confrontabile con l'affresco nella volta della sala di Amedeo VIII a Rivoli, oppure di un'allegoria mitologica con il carro del sole, sempre allusiva alle dominanti prerogative ducali; nei fatti o simbolicamente, l'affresco al centro della grande volta avrebbe potuto celebrare l'acquisizione del titolo regio, conteso tra Savoia e Medici, oppure indicare presunti diritti di prelazione sabauda sul governo

[101] V. CASTIGLIONE, *Le pompe torinesi nel ritorno dell'Altezza Reale di Carlo Emanuele duca di Savoia*, G. G. Rustis, Torino 1645, p. 6. Della perduta decorazione di Isidoro Bianchi nell'abside della chiesa gesuitica dei Santi Martiri fa fede il contratto stipulato nel 1629, dal quale si deduce che il modello di decorazione non si discostava dalla tradizione, con la volta del coro partita in tre riquadri con al centro la gloria dei santi martiri e ai lati il martirio di san Maurizio e il martirio dei santi Solutore, Avventore e Ottavio. Se la «fuga di veduta concertata per il Sig. Carlo Castellamonte» menzionata nel contratto è da intendersi come richiesta di pittura, questa confermava la fama di pittore prospettico che l'impostazione degli affreschi di Rivoli di Isidoro doveva avere accreditato, favorendo l'imponente intelaiatura del salone del Valentino e l'esportazione nella terra d'origine, in Santa Maria dei Ghirli a Campione d'Italia, della fuga architettonica in prospettiva affrescata sullo sfondo dello *Sposalizio della Vergine*. Il documento si trova edito in B. SIGNORELLI, *Gli altari della chiesa*, in ID. (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 272-73. Si veda in proposito C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri. Percorsi di lavoro e ipotesi di ricerca*, *ibid*., pp. 314-15. Il nuovo accertamento documentario aggiunge un'importante informazione sull'attività torinese del pittore, a integrazione della monografia di M. DE ANGELIS, *Isidoro Bianchi*, Bolis, Bergamo 1993.

dell'Italia, maturati nel corso di quelle alleanze storiche con la Francia celebrate sulle pareti affrescate e rinnovati con l'unione di Vittorio Amedeo e Cristina. È probabile in questo caso che, accanto a Filippo d'Agliè, fosse stato coinvolto per l'iconografia storica Valeriano Castiglione. Nel 1631 Castiglione scriveva: «Hora è il Giglio, che intrecciato a gli Ulivi della Pace, gloriosamente adorna la Corona dell'Italiana felicità»[102].

Nel 1634, una data buona per il completamento della decorazione nel salone, i tredici ambasciatori dei sei cantoni cattolici della Svizzera, giunti a Torino per rinnovare l'alleanza con il duca, «andarono a vedere il Valentino dove ebbero colazione»[103]. Per la prima volta (da quando si dispone di una sistematica annotazione) viene citato il Valentino nel registro del cerimoniale di corte, scrupoloso nel descrivere cerimonie e apparati di accoglienza, percorsi in città e nel palazzo (utilissimi per conoscere funzione e sequenza delle sale), cavalcate solenni e usi di baldacchini e pedane per evidenziare o equiparare le gerarchie. L'occasione storica era di tale importanza che è pensabile fosse solennizzata con messaggi simbolici diversi, compresi quelli trasmessi attraverso gli affreschi del Valentino. Il cerimoniere di corte annota il valore simbolico anche dei doni offerti ai tredici ambasciatori: una catena d'oro con medaglia portante il ritratto del duca sul *recto* e sul *verso* un'impresa con otto mani giunte, nodi sabaudi e il motto «fert» (*foedere et religione tenemur*, giudicato adattissimo all'occasione), il tutto inscritto in una corona di foglie di quercia, allusiva alla Svizzera.

A tramandare l'avvenimento era stato chiamato Giovenale Boetto il quale documenta in incisione la cerimonia del giuramento tenutasi nel Duomo di Torino, realizzando uno dei suoi piú alti capolavori di vivace, luminosa e tersa veduta[104].

Mettendo a confronto le storie narrate da Isidoro e l'evento rappresentato da Boetto si può misurare l'incomunicabilità stilistica di due contemporanei protagonisti della cultura di corte, ma anche l'alto registro di qualità espresso da ognuno nello specifico del proprio linguaggio.

Chi si fosse spostato da Torino a Savigliano nelle sale del palazzo Taffini si sarebbe accorto di analoghe profonde divergenze osservando, nel

[102] V. CASTIGLIONE, *Al Serenissimo Vittorio Amedeo duca di Savoia Il Pacificante L'Abbate Don Valeriano Castiglione Milanese a dí 13 aprile 1631*, L. Pizzamiglio, Torino 1631, p. 7.

[103] BRT, *St. P.*, 726, I, *Registro del Cerimoniale de fu eccellentissimo Sig.r Conte Francescho di Cumiana, Mastro delle Cerimonie* [...] *cominciato li 8 settembre 1632 sino alli 20 ottobre 1643 che il fu signor Conte Muratore fu fatto da M. R. Christina di Francia Mastro delle Cerimonie*, f. 16.

[104] A. GRISERI, *Boetto incisore*, in N. CARBONERI, A. GRISERI e C. MORRA, *Giovenale Boetto architetto e incisore*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1966, pp. 33-62, ripubblicato con il titolo *Giovenale Boetto e la specie del realismo barocco*, in «Ricerche di Storia dell'arte», IX (1978-79), pp. 43-44.

grande salone, che gli affreschi dedicati a illustrare moderni fatti di storia di Vittorio Amedeo I riflettevano, nei dettagli, un gusto pittorico di acuta naturalezza e un'ampia impaginazione diversamente orientata[105].

Al Valentino, addentrandosi nell'appartamento rivolto verso Moncalieri, gli ornatissimi stucchi che incorniciano porte, fregi e volte dipinte giocano con putti ammiccanti, frutti e fiori a impreziosire le storie poetiche che, con esercizi acrobatici basati sulle virtú del giglio, emblema araldico della duchessa francese, diversamente per ogni ambiente, svolgono il tema delle proprietà e dell'utilità dei fiori, nelle arti, nelle scienze, nella medicina, nel commercio e come emblemi morali della metamorfosi del vizio in virtú cortigiane.

Per realizzare l'arguta sequenza dei temi, ora tratti liberamente dalle *Metamorfosi* di Ovidio[106], ora ispirati dai letterati di corte, l'*équipe* di Isidoro attinge ancora alla raffinata cultura degli artisti di Rodolfo II frequentati dal ticinese a Praga, dove Isidoro è documentato nel 1605, una cultura che vuole reggere il confronto con le imprese gonzaghesche affidate al Viani e che pure a Torino trova riscontro[107].

Nel 1631 Isidoro è nominato «pittore ordinario» di corte e nel 1634 è decorato del titolo di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, gratificato da ricchi stipendi e da una generosa pensione elargita da Cristina di Francia (1635).

Gli onori avvalorano il credito goduto dall'artista il quale tuttavia non ha ruolo di protagonista assoluto sulla scena cittadina. Chi avesse frequentato le chiese di Torino in quello stretto giro di anni avrebbe infatti visto collocare sugli altari opere diverse. Non conosciamo la *Crocefissione* dipinta nel 1635 da Francesco Cairo per la confraternita del santissimo Nome di Gesú nella chiesa dei Santi Processo e Martiniano, ma certo davvero moderna e lontana dal registro culturale di Isidoro doveva apparire la pala del Rosario di Guercino, nel 1637 posta sull'altare dell'omonima Compagnia nella chiesa di San Domenico[108].

[105] Sugli affreschi di palazzo Taffini a Savigliano, tradizionalmente attribuiti a Giovanni Antonio Molineri, dopo il ritrovamento documentario che attesta la morte del pittore nel 1631, sono stati avanzati nuovi orientamenti attributivi verso Giovanni Claret. In attesa della pubblicazione delle ricerche di C. Goria sull'argomento, si rimanda ai seguenti testi: A. M. BAVA, *Gli anni di Giovanni Antonio Molineri*, in G. ROMANO (a cura di), *Realismo caravaggesco e prodigio barocco da Molineri a Taricco nella Grande Provincia*, Catalogo della mostra, L'Artistica, Savigliano 1998, pp. 50-69, in particolare pp. 64-67; C. GORIA, *Giovanni Antonio Molineri*, in G. ROMANO (a cura di), *Percorsi caravaggeschi tra Roma e Piemonte*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1999, pp. 306-42, in particolare p. 307.

[106] Sull'uso iconografico delle *Metamorfosi*, cfr. F. CAPPELLETTI, *L'utilizzazione allegorica dei miti tratti dalle Metamorfosi di Ovidio nella pittura e nell'emblematica fra '500 e '600*, in H. J. HORNE e H. WALTER, *Die Allegorese des antiken Mythos*, Harrassowitz, Wiesbaden 1997, pp. 229-52.

[107] DI MACCO, *«L'ornamento del Principe»* cit., p. 354, con bibliografia.

[108] Sulla perduta Crocefissione di Cairo, cfr. FRANGI, *Francesco Cairo* cit., p. 77.

Isidoro Bianchi era occupato come pittore di affreschi, preceduti da preziosi bozzetti che hanno quasi valore autonomo di presentazione, ma anche come pittore di tele; questo tuttavia non impediva la ricerca di un altro artista che probabilmente Vittorio Amedeo I di preferenza indirizza alla produzione di quadri per incrementare la collezione della galleria ducale.

Dal 1633 al 1639 Francesco Cairo si trasferisce stabilmente a Torino e subito riceve la massima onorificenza della corte, il cavalierato dell'Ordine mauriziano. Già nel 1635 l'inventario della quadreria annota la presenza di dodici tele dell'artista che trova presto consenso presso collezionisti e intellettuali. Nel 1634 è presente con sette opere nella prestigiosa quadreria di Amedeo Dal Pozzo, marchese di Voghera (diversamente orientata rispetto a quella ducale per la storia stessa della sua formazione). Anche Michel Angelo Golzio, conoscitore raffinato che raccoglie le attribuzioni e le valutazioni espresse dal pittore Antonio della Cornia e che compila il famoso inventario ducale nel 1635, conservava con cura opere dell'artista, come rivela una disposizione testamentaria del 1668: «Piú lego al Sig. Gio. Batta Mazzochi mio caro amico due ritratti di mano del fu Sig.r Cavaglier Cairo Pittore, cioè un volto di nostro Signore, et altro della Vergine, con un Reliquiario d'ebano con otto rilique de SS.ti Martiri, che sono a canto a mio letto e questo per memoria di nostra amicizia»[109].

Nel 1645, Golzio aveva pubblicato le lodi del Cairo celebrando in poesia un ritratto del marchese di Lanzo con le consuete affermazioni, in tema di verosimiglianza, sulla contesa tra arte e natura. Meno tradizionale e invece indicativa di un'effettiva sensibilità stilistica era l'affermazione sulla naturalezza del ritratto, inverato mediante il «lume de' colori»: «Dí tu s'io dico il ver, se non si vede | Al lume de' colori, esser presente | L'amato Ben, che pur lontano hà il piede»[110].

Accolto per essere pittore di quadreria, Cairo accresce la sua cultura pittorica frequentando la quadreria ducale e abbandona progressivamente i toni di vibrato patetismo della Milano borromaica per accostarsi

[109] AST, *Testamenti pubblicati del Senato*, XI, testamento di Michel Angelo Golzio, 13 gennaio 1668, cc. 201-208 (155-162), in G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia scritta su documenti inediti*, II, s.e., Genova 1878, p. 506. Golzio lega a Bernardino Fabri tutti i suoi manoscritti, compresa la raccolta conservata presso la Biblioteca reale di Torino (vedi *supra*, nota 85); fa riferimento anche a una raccolta di rime dedicata all'arciduca Leopoldo, facendo pensare a possibili rapporti con il grande collezionista, confermati da un altro passo del testamento nel quale lega alla Madonna di Santa Maria di Piazza a Torino una collana d'oro con medaglia «datami dal detto fu Sig.r Arciduca Leopoldo».

[110] M. A. GOLZIO, *Le nozze e gli amori di Filippo Francesco d'Este e Margherita di Savoia*, Torino 1645, p. 18. Sul ritratto non ritracciato del marchese di Lanzo, cfr. FRANGI, *Francesco Cairo* cit., p. 309.

al naturalismo caravaggesco molto ben rappresentato nella collezione torinese[111]. La crescita di apprezzamento del pittore si misura anche con l'investimento formativo a favore dell'artista, sovvenzionato a Roma da Cristina di Francia dopo la morte di Vittorio Amedeo. In seguito a un soggiorno di fecondi studi a Roma, facilitati dal principe cardinale Maurizio di Savoia, arricchito della piú completa esperienza che un artista potesse avere in piena esplosione della grande pittura barocca, Cairo rinnova i suoi contatti lombardi e, quando torna a Torino, nel 1644, mostra una cifra stilistica nuova, con evidenti accenti vandyckiani. Pronto alleato nella ridefinizione del decoro della corte di madama reale, Cairo produce il citato quadro *Mosè salvato dalle acque* forse collocato al Valentino giusto in tempo per la visita di sir Kenelm Digby.

Nel marzo del 1645, infatti, Kenelm Digby, celebrato cultore di filosofia, d'arte e di antichità, in missione diplomatica verso Roma dove avrebbe incontrato il Bellori divenendo la sua principale fonte per l'attività inglese di Van Dyck, si ferma a Torino mandato dalla regina d'Inghilterra, Enrichetta Maria, sorella di Cristina di Francia[112]. Il registro del cerimoniale di corte non fornisce informazioni su eventuali scambi di idee o di doni significativi. Secondo consuetudine, fa sapere che ricevette «un bellissimo diamante», ma precisa che il nobile inglese fu ricevuto al Valentino. Indirizzato nel percorso cerimoniale di accoglienza attraversando le sale del piano terra per incontrare, nella terza, Cristina di Francia, Digby raggiunge Carlo Emanuele II: «indi salito al piano al di sopra nella istanza de giglii trovò S. A. R.» attorniato da cavalieri e ufficiali della sua guardia[113].

Poco piú tardi, per la chiesa di San Salvario, posta in asse con il Valentino, Cairo dipingerà la pala d'altare con il Salvatore che appare a santa Cristina e a san Valentino, opera di ricca e vibrata cromia e di forte accento genovese e vandyckiano, per questi aspetti destinata a restare in quegli anni, dopo la partenza di Cairo, un capolavoro isolato nel repertorio dell'arredo devozionale torinese.

A sostituire Francesco Cairo, dal 1649 trasferitosi definitivamente a Milano, nel ruolo di pittore di corte viene chiamato Baldassarre Mathieu, mastro pittore nella corporazione di Anversa nel 1647[114].

[111] Sull'argomento ci si può ora giovare del sostanzioso volume ROMANO (a cura di), *Percorsi caravaggeschi tra Roma e Piemonte* cit.

[112] Sulla personalità del nobile inglese e sul ritratto di Van Dyck, cfr. L. ARCANGELI, *Anton van Dyck*, in BOREA e DE LACHENAL (a cura di), *L'Idea del bello* cit., II, pp. 315-17.

[113] BRT, *St. P.*, 726.2.2, f. 6, 26 marzo 1645.

[114] Per il grande quadro raffigurante *L'ultima cena*, ora nella Biblioteca della basilica di Superga, proveniente dall'Eremo, cfr la scheda di M. Di Macco in EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana*

L'artista arriva a Torino giusto nel periodo di ricostruzione e ammodernamento della Vigna di San Vito, la dimora di «delizie», voluta da Cristina di Francia e allestita secondo le indicazioni sue e di Filippo San Martino d'Agliè[115]. Pensata in successione e in forma complementare a quella del Valentino, la decorazione della Vigna svolgeva il tema del confronto tra la natura «degna Pittrice del Mondo»[116] e l'arte, tra la verità e l'invenzione, tra le virtú di natura e le virtú di governo; il tema della generazione delle inclinazioni, degli umori, delle passioni, quello delle proprietà della pittura come arte che muove i sensi e sollecita l'ingegno, del potere delle «favolose rappresentazioni per via dell'immaginativa»[117]. Inventore di testi poetici, Filippo San Martino d'Agliè non si era mai svincolato dalla cultura tardomanierista e coltivava rapporti privilegiati con Claude François Ménestrier (l'allievo di Tesauro avvezzo al mondo romano dei Barberini) che dedica al nobile sabaudo *L'Art des Emblèmes*, edito a Lione nel 1662 con frontespizio celebrativo dello stemma e del motto del casato, inciso da Jean-Jacques Thourneysen su disegno di Thomas Blanchet[118]. Filippo San Martino d'Agliè confidava nel valore cognitivo dell'arte e riconosceva compiutezza didascalica al programma iconografico ideato per la Vigna di madama reale, tanto da pubblicarne i contenuti sotto lo pseudonimo di Filindo il Costante, accademico solingo[119]. Il testo, edito tardivamente nel 1667, in un momento di declino della fortuna del nobile letterato, è inteso come relazione che consegna alla memoria, nei modi di affastellata erudizione propri della cultura secentesca, la spiegazione esemplare della funzione assegnata alle diverse «delitie», ordinata anche, al fondo del libro, nelle «Tavole delle inventioni per le pitture esistenti nel palazzo»[120]. La trattatistica tardomanierista, e di Lomazzo in particolare, sostan-

trionfatrice cit., pp. 200-1; A. CIFANI e F. MONETTI, *Scoperte e nuovi documenti per il pittore Baldassarre Mathieu di Anversa*, in «Arte Cristiana», 1999, n. 1792, pp. 211-16.

[115] Sulla Vigna di San Vito, C. ROGGERO BARDELLI, *Vigna di Madama Reale*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville Sabaude* cit., pp. 240-61. Per il gusto di Cristina di Francia e per ogni aspetto figurativo, simbolico e di arredo secentesco della vigna collinare, si rimanda al volume di GRISERI, *Il Diamante* cit.

[116] FILINDO IL COSTANTE [F. SAN MARTINO D'AGLIÈ], *Le Delitie. Relatione della Vigna di Madama Reale Christiana di Francia, duchessa di Savoia, regina di Cipro, posta sopra i monti di Torino*, Torino 1667, p. 201.

[117] *Ibid.*, p. 192.

[118] L. GALACTÉROS - DE BOISSIER, *Thomas Blanchet 1614-1689*, Arthéna, Paris 1991, p. 503.

[119] Con lo stesso nome accademico Filippo San Martino d'Agliè intitolava il testo poetico scritto durante la prigionia nel castello di Vincennes. Il manoscritto pergamenaceo (*La prigione di Filindo il Costante*, 1643), con frontespizio disegnato, attribuito da Giovanni Romano a Stefano Della Bella, conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, è stato studiato da V. Comoli Mandracci: cfr la scheda in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 336-37.

[120] FILINDO IL COSTANTE [F. SAN MARTINO D'AGLIÈ], *Le Delitie* cit., p. 209.

ziava ancora la cultura del nobile letterato sabaudo che opera una selezione funzionale e una traduzione motteggiata del pittore letterato. Una testimonianza importante dell'ininterrotta fortuna goduta da Lomazzo era venuta dalla traduzione francese del *Trattato* (1584) curata da Hilaire Pader (pittore che aveva lavorato a Roma con Nicolò Tornioli presso Maurizio di Savoia), edita a Tolosa nel 1649 e dedicata al principe. Filippo San Martino d'Agliè sviluppa soprattutto l'attenzione alla funzione didascalica della percezione e assegna al colore proprietà cognitive, avvertendo la responsabilità di scegliere oculatamente pittori capaci: «spiegano i pennelli con vivi colori», aveva affermato a proposito delle «delizie degli uccelli»[121]. Disegno, prospettiva, colorito e vaghezza erano invece richiesti per realizzare persuasivi quadri di storia: «Come sogliono i Poeti, per formar Poemi, aggiungere favole all'Historia, quí si vedono senza struggersi frà loro uniti il vero, e il finto, e ne porge florida eloquenza»[122].

L'ordinamento tematico dei dodici appartamenti del piano nobile si articolava intorno al gran salone centrale nel quale si trovavano dieci quadri sulle azioni illustri di Cristina di Francia. Come al Valentino, anche alla Vigna i quadri di storia erano posti nel salone di accoglienza, ma qui non si trattava piú di storia dinastica bensí di apologia riservata a madama reale. Il tema doveva essere stato approvato dalla duchessa, decisa a emulare la fama materna, e ispirato al ciclo di Rubens per la galleria del Palais du Luxembourg sulla vita di Maria de' Medici: nessuno quindi, meglio del Mathieu, di cultura rubensiana, avrebbe potuto sostenere l'orgoglioso riferimento all'impresa parigina.

Anche alla Vigna, come al Valentino, aveva luogo la scienza naturalistica con le sue trasposizioni simboliche e il suo riconosciuto valore cognitivo, secondo le predilezioni della duchessa e degli intellettuali della sua cerchia. Tra questi era Giovanni Tarino che intrattiene con Cristina di Francia rapporti epistolari sulle proprietà dei fiori e degli animali, che fa da intermediario per l'acquisto di nature morte («due quadri di frutti» di Luca Forte, mandati da Napoli e collocati «nella Piccola Galleria di Madama Reale»), che propone a Cristina di Francia l'allestimento a Venaria Reale di una «Stanza delle curiosità»; qui l'esposizione di *naturalia* e *artificialia* avrebbe seguito modelli illustri che a Torino erano già noti dal tempo di Carlo Emanuele I e che Tarino ricorda

[121] *Ibid.*, p. 132. Per la traduzione francese di Lomazzo, H. PADER, *Traieté de la proportion naturelle et artificielle des choses, par Jean Pol Lomazzo peintre Milanais* […] *traduit d'italien en françois par Ilaire Pader Toulousain peintre du Prince Maurice de Savoye*, Toulouse 1649 (BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III [1968], p. 757).

[122] *Ibid.*, p. 191.

di aver visto «in Baviera nel Palazzo di S. A. Ser.ma Elettorale et in Bologna in casa delli Sig.ri Aldrovandi»[123].

Artisti e devozione.

Il nunzio di Torino, monsignor Crescenzi, nel 1657 aveva tempestivamente informato la Santa Sede che la volta della chiesa metropolitana minacciava «rovina», quindi che era crollata e che l'arcivescovo era obbligato a ristrutturare il Duomo[124]. Interventi di ammodernamento, a piú riprese patrocinati dagli esponenti della corte, in quel giro di anni erano piú significativi, ponendosi a ridosso della progettata costruzione della cappella della Sindone, affidata nel 1657 a Bernardino Quadri, e del contiguo allestimento del nuovo Palazzo Ducale[125]. Dotata di altari nuovamente stuccati e affrescati e di pale d'altare affidate ai maggiori esponenti della moderna cultura figurativa torinese (Caravoglia, Casella, Dauphin), la chiesa metropolitana dal 1652 aveva accolto una consorteria d'eccezione, la Compagnia di san Luca, associazione professionale delle maestranze artistiche torinesi. Per la cappella della Compagnia di san Luca nel 1655 Dauphin aveva dipinto la pala raffigurante il santo in atto di dipingere la *Vergine con il Bambino*. Eccellente manifesto della cultura artistica del lorenese, il dipinto si presentava come una dichiarazione, firmata, del primato della pittura e dell'artista pittore che, ispirato e guidato dall'angelo come san Luca ha il potere di creare dalla visione l'immagine[126]. Una simile prova di for-

[123] Cfr. la scheda di M. Di Macco in EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit, pp. 98, 105 e 110. Per il collezionismo di *naturalia* di Carlo Emanuele I, cfr. ID., *Le origini dell'armeria sabauda e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in F. MAZZINI (a cura di), *L'Armeria Reale di Torino*, Bramante, Busto Arsizio 1982, pp. 15-30; BAVA, *La collezione di oggetti preziosi* cit., pp. 281-330. Per la cultura naturalistica della corte e l'ordinamento delle raccolte, da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I, cfr. S. MAMINO, *La Grande Galleria come «Tipocosmo». Interessi naturalistici ed enciclopedismo in Carlo Emanuele I*, in G. GIACOBELLO BERNARD e A. GRISERI (a cura di), *Le Magnificenze del XVII-XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1999, pp. 47-67.

[124] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 77, § 9*v*, lettera scritta da Torino il 12 gennaio 1657 e § 21, lettera del 26 gennaio 1657.

[125] Per le fasi di elaborazione progettuale della cappella della Sindone e il passaggio di consegne da Bernardino Quadri a Guarino Guarini, cfr. DARDANELLO, *La scena urbana* cit., pp. 43-57. Sulla sedimentazione delle fasi decorative, accertate nel corso dei recenti restauri, C. MOSSETTI, *Aggiornamenti decorativi per il nuovo Duomo. Prime considerazioni sui lavori di restauro delle cappelle laterali*, Atti del Convegno sui Cinquecento anni del Duomo (Torino, 21 febbraio 1998), in «Archivio teologico torinese», VI (2000), n. 1, pp. 167-89.

[126] Il dipinto è stato reso noto da F. MONETTI e A. CIFANI, *Nuove scoperte sulla pittura del Seicento in Piemonte*, in «Studi Piemontesi», XVII (1988), 2, pp. 319-33. Per l'arredo pittorico del Duomo in quegli anni: *Claude Lorrain e i pittori lorenesi in Italia nel XVII secolo*, Catalogo della mostra, De Luca, Roma 1982, pp. 413-14 (la *Comunione di Sant'Onorato* di Charles Dauphin, sche-

za non dovette sconvolgere troppo la solida corporazione degli scultori che a Torino era rappresentata da potenti famiglie di Luganesi. Proprio Tommaso Carlone, capofila di indubbio prestigio, già attivo nel 1633-35 con stucchi al Valentino, richiamato a corte dopo un periodo di attività genovese, aveva lavorato accanto a Dauphin nella cappella Broglia in San Carlo come «Architectus et Artifex» del monumento funerario del conte Francesco Maria Broglia morto in battaglia nel 1656 (importante protagonista della storia dei rapporti franco-sabaudi, luogotenente del re di Francia, considerato una creatura di Mazarino)[127]. Nella stessa cappella, infatti, si trovava come pala d'altare la tela di Dauphin raffigurante *San Giuseppe con il Bambino e sant'Agostino in estasi* (ora in sacrestia), talmente rappresentativa del suo stile da essere scelta da Luigi Lanzi per tessere le lodi dell'artista e riconoscergli quel «fuoco pittorico che avviva sempre le mosse e le composizioni»[128]. Anche in questo caso la ragione della compresenza dei due artisti deve essere ricercata nella riconosciuta e rassicurante abilità professionale e non nella consonanza di tendenza stilistica, che, semmai, si configura come effettiva opposizione. Lo stile di Tommaso Carlone (e non quello di Dauphin) incontrava il gusto di Maurizio di Savoia che lo elesse a proprio scultore, determinando la presenza dell'architetto scultore e della sua *équipe* fin dai primi anni Cinquanta nelle nuove chiese in Città nuova e in Borgo di Po, generosamente dotate dalla corte e dalla sua nobiltà. Dalla statua della Madonna del buon soccorso, per l'altare del principe Maurizio in San Francesco da Paola, firmata e datata 1655, all'Immacolata per l'altare delle Umiliate, voluto da Cristina di Francia nel 1662 nella chiesa dei Santi Martiri, il percorso di Tommaso Carlone conserva una cifra stilistica improntata a un severo classicismo, persino arcaico e, in qualche caso, strumentale a frenare eccessi di verismo, come si vede nel *Ritratto di Maurizio di Savoia* che il principe conservava nella Vigna collinare (ora nel castello di Racconigi). Per Tommaso Carlone, i figli Giuseppe Maria e Giovanni Domenico scolpivano il monumento funerario con ritratto e lapide commemorativa nella chiesa di San Francesco da Paola: la lapide, che forniva l'elenco delle opere eseguite dal padre all'in-

da di M. Di Macco); DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 202-3 (per Giovanni Andrea Casella). Di recente, L. BORELLO, *Il Duomo di Torino e lo spazio sacro della Sindone*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1997.

[127] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 71, p. 155, per una lettera del nunzio pontificio Crescenzi, del 26 giugno 1652, contenente considerazioni sui rapporti politici del Broglia con Mazarino.

[128] L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, V, Silvestri, Milano 1823, p. 412. Si veda *Claude Lorrain e i pittori lorenesi in Italia* cit., pp. 392-93 (scheda di M. Di Macco).

terno della chiesa, consegnava alla storia la prima pubblica celebrazione memoriale torinese di un artista[129].

All'istituzione di nuove forme di devozione e di pietà, con relativi riti e produzione di simulacri artistici, la corte accordava massimo favore, ben sapendo di potenziare in tal modo l'immagine di Torino, adeguandola a modelli di città italiane allora piú rinomate[130].

Legittimava investiture cavalleresche il culto di san Maurizio, il santo martire della legione Tebea, del quale la dinastia possedeva la spada (Torino, Armeria reale), portata in processione come segno d'onore da nobili cavalieri di gran rango[131]. La corte vantava beati dinastici e, innanzitutto, affidava ad Amedeo IX, di cui caldeggiava a Roma la causa di beatificazione, il riconoscimento divino di autorità assoluta: nel 1663, quando Gregorio Giovannini propone a madama reale di affidare ai migliori artisti di Torino una nuova impresa pittorica dedicata al beato Amedeo IX di Savoia, da realizzare raccontandone le imprese in otto grandi tele per l'Ospedale di carità, precisa: «et in essi si veda, con meraviglia di tutti, che il Beato Amedeo, tra gli altri insigni miracoli, al tempo di sua morte fu dalla Divina bonta privillegiato d'essere comparso in Cielo in paragone del sole, e piú risplendente d'esso, sedente in trono di gloria in vista di tutti»[132].

Emanuele Tesauro, primo responsabile di simili iconografie, era promotore e interprete delle istanze piú autorevoli, laiche e religiose. Nel 1657 pubblicava la storia della Compagnia di san Paolo, l'istituzione forse piú rappresentativa del ceto dirigente torinese, che come agente economico, finanziario e assistenziale si era assicurata affidabilità e autorevolezza in quasi un secolo di storia[133]. A promuovere l'edizione, finanziata dal Comune di Torino, era stato Giovanni Francesco Bellezia (1602-72), figura eccezionale di sindaco, di presidente del Senato, di intermediario autorevole fuori dei confini sabaudi, tramite con letterati di riconosciuta fama come il gesuita Sforza Pallavicino al quale inviò il li-

[129] Su Tommaso Carlone, cfr. la scheda di G. Dardanello in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 199-200, con bibliografia; SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., *passim*.

[130] C. ROSSO, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., p. 84.

[131] Per scambi segnalati dal cerimoniale tra il marchese di San Germano e il conte di Collegno, come portatori di spada in processione (14 gennaio 1650), BRT, *St. P.*, 726.2.2, c. 32.

[132] AST, Corte, *Lettere di particolari*, G, n. 32, 8 ottobre 1663, in DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 60. Sull'Ospedale di carità, promosso dalla Compagnia di san Paolo e dai Gesuiti e istituito dal duca nel 1649, e sul significato che tale fondazione rivestiva a riprova della funzione trainante del mondo gesuitico nell'aggiornamento europeo della cultura torinese, cfr. ROSSO, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento* cit., p. 82.

[133] Si veda in proposito il saggio fondamentale di Claudio Rosso, *ibid.*, pp. 71-85.

bro del Tesauro affinché lo presentasse al papa[134]. Al Bellezia la cultura torinese del tempo doveva riconoscere molte capacità, compresa quella di aver consolidato la posizione di un artista piemontese, Bartolomeo Caravoglia, nella rosa dei piú stimati a corte. È Caravoglia l'autore dell'immagine incisa da De Pienne di san Francesco Saverio in cornice decorata dagli stemmi della Compagnia di Gesú e della città di Torino, edita nel 1668 all'interno del libro *Le solennità dell'Augusta Città di Torino in occasione dell'elevazione di San Francesco Saverio in pubblico protettore*[135]. La scelta dell'artista, come quella del parigino De Pienne, nominato nel 1660 intagliatore ducale, era un attestato della fiducia goduta presso le autorità civiche che avevano promosso la designazione del santo «studiarum apostolus» a comprotettore di Torino. Al Caravoglia nel 1670 il Comune ordina un grande ritratto del Bellezia (Torino, Palazzo di Città) che il pittore raffigura in veste di autorevole interlocutore del duca[136]. Alla cultura di Tesauro e di Bellezia doveva essere debitrice la stessa Compagnia di san Paolo per la decisione di allestirne la sede con una serie di grandi quadri di storia sulla vita del santo fondatore, commentati da iscrizioni ingegnosamente scelte estrapolando passi dalle Lettere di san Paolo e dagli Atti degli apostoli, emblematici dell'esigenza di manifestare nella cultura gesuitica i fondamenti teologici della difesa dell'ortodossia religiosa. Il ciclo barocco, finanziato da diversi confratelli di rango, prende avvio, molto probabilmente, da una scelta del nobile confratello, Carlo Bianco di San Secondo, consigliere e segretario di Stato e Finanze, di commissionare a Dauphin una grande tela raffigurante *San Paolo rapito al terzo cielo* (Torino, Istituto bancario San Paolo, Direzione generale), eccellente per sapienza pittorica e corrispondente adesione teorica all'universo psicologico, artistico e letterario della sapienza gesuitica. Dauphin appare consapevole dell'importanza dell'opera, dà forza al suo stile, sceglie il riferimento a un modello sicuro, approvato a Parigi, particolarmente autorevole per lui che viene a Torino dopo un periodo di alunnato presso Simon Vouet: si tratta

[134] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 78, p. 227, lettera scritta dal nunzio pontificio di Torino il 30 maggio 1658.

[135] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III (1968), p. 833. Si veda L. DE FANTI e N. GAZZERI, *Passaggi di proprietà di opere d'arte e di edifici dai Gesuiti alla Compagnia di San Paolo di Torino*, in B. SIGNORELLI e P. USCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesú nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Società piemontese di archeologia e belle arti, Torino 1998, pp. 259-68, in particolare p. 265, nota 23, con bibliografia anche per la commissione del gonfalone al Caravoglia da parte della città di Torino nel 1668. Sul culto dei santi martiri si veda G. GASCA QUEIRAZZA s.j., *La devozione dei Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio in epoca di Antico Regime*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., p. 99.

[136] Scheda di R. Roccia in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 64-65.

dell'*Apoteosi di san Luigi* (Rouen, Musée des Beaux-Arts), tela posta nel registro superiore della grande macchina dell'altare maggiore della chiesa parigina dei Gesuiti, illustrata da Edme Moreau nell'album consacrato alla chiesa pubblicato da François Derand nel 1643[137]. Il quadro di Torino doveva presentarsi come un manifesto trionfante della versione barocca parigina mediata da Vouet, alternativa a quella che il duca in persona mostrava di prediligere, chiamando da Roma Jan Miel nel ruolo di pittore di corte; una pittura alternativa pure alla sapiente e compiutamente ritmata stesura, cromatica e compositiva, che Giovanni Francesco Sacchetti andava mostrando, presentando anche per la serie paolina una gran tela raffigurante *San Paolo che distribuisce l'elemosina ai poveri*, dove l'artista mostra scelte di riferimento al classicismo emiliano e alla pittura archeologizzante di Poussin e di Stella. Insieme a queste due magistrali alternative stilistiche, il numero piú cospicuo di quadri che i frequentatori dell'oratorio della Compagnia di san Paolo potevano vedere collocati nel tempo sulle pareti era costituito da tele del Caravoglia, confratello della Compagnia nel 1663. L'artista aveva saputo guadagnarsi un ruolo di effettivo prestigio, curando un'educazione figurativa attenta a ogni novità, sedotto in alcuni casi dalle scelte compositive di Guercino o di Dauphin, ma sostanzialmente pronto a far maturare la sua cultura di base lombarda, man mano aggiornandosi, meditando sulle opere piú significative dei pittori padani, facendo anzitutto tesoro della presenza, in San Salvario a Torino, della pala di Francesco Cairo.

Forse nell'oratorio della compagnia, piú che in altre sedi religiose, si poteva vedere a Torino, grazie al Caravoglia, la piú concentrata serie di storie raccontate con dovizia di figure che si muovono gesticolando con veemenza, che mostrano espressioni caricate di dolore e di fede, affondando le radici, come nella *Cattura di san Paolo*, nella ferinità del gotico internazionale.

«Tutto ciò, che di bello, e di buono, si scorge in questa Metropoli».

Il matrimonio di Carlo Emanuele II era stato il primo avvenimento dinastico a garantire la stabilità necessaria; intorno a questo evento si configura la realizzazione di un progetto unitario di rinnovamento che

[137] J. THUILLIER, B. BREJON DE LAVERGNÉE e D. LAVALLE, *Vouet*, Catalogo della mostra, Réunion des musée nationaux, Paris 1990, pp. 310-15. Una scheda (di M. Di Macco) sulla pala si trova in *Claude Lorrain e i pittori lorenesi in Italia* cit., pp. 396-97. Sull'intero ciclo, L. PIOVANO, *La quadreria dell'Oratorio di San Paolo*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 210-16.

coinvolge le sedi piú rappresentative: il Palazzo Ducale nuovo, il nuovo Palazzo di Città, omaggio di Torino a Carlo Emanuele II.

In città la divisione dei poteri, tra i diversi esponenti della corte, tra corte e municipio, tra clero secolare e Ordini religiosi appare ricomposta. Gli osservatori diplomatici si preoccupano di dimostrare che, nonostante l'ampliamento, l'andamento pluricentrico non creava problemi di emarginazione con conseguenti rischi di disinformazione.

Delle tre sedi diplomatiche stabilmente presenti a Torino, l'ambasciata di Francia e quella di Venezia trovavano sistemazioni piú adeguate. L'uditore Jacobelli intraprendeva trattative per il trasferimento della nunziatura pontificia sostenendo che il palazzo era in degrado e non rispondeva piú alle esigenze del tempo: «altro di riguardevole non vi si considera, che l'essere il sito il piú abitato di Torino, il che pare, che vaglia a facilitare la comunicazione della notizie, ma per essere la Città non molto grande, credo, che l'haver il Palazzo in qualche maggior distanza non fosse pregiudizione in modo alcuno a questa prerogativa»[138].

La nobiltà allestiva palazzi adeguati alle piú moderne tendenze del gusto, come doveva apparire il palazzo dell'arcivescovo Beggiamo, descritto da Chappuzzeau come «de beaucoup plus riant et plus superbe que tous les autres, et l'on y void un grand escalier et un beau salon, où le jaspe et les plus riches étofes n'ont pas été épargnées»[139]. Nel palazzo, venduto nel 1672 ai conti Carlo e Gabriella Delle Lanze (poi palazzo Lascaris), Charles Dauphin e i Recchi avevano assunto la responsabilità decorativa di fregi che illustrano «emblemi impresiali» secondo il dettato di Emanuele Tesauro.

Il nuovo «Pallazzo della Ill.ma Città di Torino», ovvero l'impresa civica allestita a Torino quasi in contemporanea con le fabbriche di corte (il Palazzo Ducale nuovo, Venaria Reale, gli appartamenti del Valentino orientati verso la città), se non assicura sulla quieta consonanza tra i due poteri, civico e dinastico, che si esprimevano in città, certo dimostra che alla fine degli anni Cinquanta si è arrivati a codificare un modello architettonico e decorativo che prevede una sequenza, una dimensione proporzionale, una distribuzione decorativa delle sale rispondenti a esigenze cerimoniali e rappresentative comuni. L'adozione di questo modello di palazzo e di un allestimento pittorico di massima risonanza retorica da parte dell'amministrazione civica di Torino attesta la volontà di rappresentare in forma paritetica il proprio potere sulla scena cittadina.

[138] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 88, § 214, lettera del 16 settembre 1665.

[139] CHAPPUZZEAU, *Relation de l'estat* cit., p. 43. Sul palazzo Beggiamo-Lascaris, F. HELG e A. PIVA, *Palazzo Lascaris. Analisi e metodo di un restauro*, Marsilio, Venezia 1979.

Nelle due sale di maggiore impatto simbolico, dette «delle Congregazioni» e «del Miracolo», lavorano alcuni artisti appartenenti allo stesso gruppo attivo nel Palazzo Ducale, a Venaria, al Valentino (i pittori lombardi e luganesi, Giovanni Antonio e Giovanni Paolo Recchi e Giovanni Andrea Casella) e Charles Dauphin, pittore del principe di Carignano. Jan Miel, invece, pittore ducale, aveva riservato il suo impegno ufficiale in esclusiva alla corte.

Un'opera di assoluta acrobazia compositiva e di pregnanza retorica era realizzata da Dauphin nella grande tela del *Miracolo dell'ostia*, manifesto di studiata rilettura di Vouet e della presenza a Torino di una corrente culturale, evidentemente favorita dal colto e sensibile principe di Carignano, alternativa alle scelte di romanizzazione perseguite da Carlo Emanuele II. Consapevole elaboratore del barocco romano, ma di parte lombarda, si mostra invece Giovanni Andrea Casella, protagonista nella sala delle Congregazioni del Consiglio, per gli affreschi del fregio (che presenta atti esemplari di amministratori biblici della giustizia) e per la gigantesca tela da centro con la raffigurazione della *Divina sapienza*. Comportandosi diversamente negli uni e nell'altra, nel fregio Casella usa una cromia ricca e tiene una composizione dinamica del racconto, ambientato su sfondi di paese nobilitati da architetture classiche e reso facilmente decifrabile dalla perentoria gestualità dei personaggi (definiti con immediatezza pittorica e con soluzioni di efficace vivacità espressiva che avvalorano, in questo, la definizione di cortonesco e berniniano di Luigi Lanzi); nella grande tela e nelle circostanti allegorie di *Secretum*, *Concordia*, *Veritas* e *Prudentia*, invece, Casella rinnova la tradizione morazzoniana nell'uso scenografico della fonte luminosa, attestando una scelta di nobilitazione della materia e una volontà di ridefinizione monumentale della forma che si addice, in questo caso, piú a riferimenti classicisti che cortoneschi, dei quali il pittore poteva rinnovare il ricordo frequentando la quadreria nel palazzo torinese dei Dal Pozzo di Voghera.

La stessa doppia intonazione del racconto si trova adottata da Casella tanto nelle due grandi sale della Venaria Reale, particolarmente nella sala dei Templi di Diana, come nel centrosoffitto della sala della Magnificenza al Valentino, dove ancora di piú (in stretta adesione all'intitolazione della sede) per la solenne composizione si avvale del soccorso scenico di architetture classiche e di un grande drappo rosso teatralmente sollevato[140].

[140] L'attribuzione per dati di stile al Casella, già avanzata, ha trovato conferma nella ricerca d'archivio condotta nell'ambito del progetto di conoscenza del Palazzo Reale di Torino finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino. Ringrazio Sonia Damiano per avermi comunicato l'informazione.

Appare evidente come a Torino, scavalcata la metà del XVII secolo, si profili l'allineamento di diverse tendenze stilistiche, tutte significative di un cambio generazionale che fa fronte alle richieste della corte con una pittura sempre meno narrativa e sempre piú dimostrativa. Il progressivo mutamento si poteva vedere in Palazzo Ducale dove, nel salone degli Svizzeri, le gesta dipinte erano ancora affidate al disegno di Giovenale Boetto e all'esecuzione dei pittori di Chieri Giovanni Francesco e Antonio Fea, mentre nelle sale successive anche grandi narratori come Giovanni Paolo e Giovanni Antonio Recchi venivano impegnati per tele da centro, simboliche ed esemplari.

I registri, destinati all'annotazione dettagliata delle spese per l'edificazione e per la decorazione della nuova fabbrica costruita per essere il palazzo di Carlo Emanuele II e della sua sposa, restituiscono un diario di lavoro nel vivo dell'esecuzione delle opere. Operai, capomastri, artisti, fornitori dei generi piú diversi – dalla calcina per costruire ai chiodi per attaccare i quadri – si muovono nel ritmo incalzante di un progetto che deve avere tempi serrati di esecuzione, per essere tradotto in forma di palazzo perfettamente abitabile nel giro di tre anni, dal 1660 al 1663, pronto per il matrimonio del duca con Francesca d'Orléans. Sono le registrazioni delle spese minute fatte dal «Soprastante alle fabbriche di Sua Altezza Reale», Alessandro Pistone, o dal «Soprastante alla fabbrica del Palazzo Reale», Carlo De Caroli, a restituire impianto e vita di cantiere.

Quando finalmente arriva il tempo della realizzazione dell'apparato decorativo si registra l'andirivieni di facchini che trasportano da una sala all'altra scale o assi per montare ponteggi a beneficio dei pittori, l'approvvigionamento di tele già predisposte con l'imprimitura, i disguidi e le maggiori spese derivati dai capricci degli artisti o dai ripensamenti progettuali.

Il grande salone (salone degli Svizzeri) per le sue dimensioni è usato come spazio per lo svolgimento di operazioni di smistamento dei materiali, di lavorazione o di raccolta di opere per la scelta e la destinazione nelle sale. Vi si svolgono le operazioni di doratura del lambriggio destinato al Gabinetto grande[141], vi si trasferiscono dalla guardaroba pietre e sculture da scegliere per l'arredo aulico.

Si lavorano soffitti lignei intagliati, che vengono dorati e dipinti, predisposti per ospitare uno o piú quadri da centro; fregi intagliati e dorati che incorniciano quadri; sguanci di porte e finestre, porte e sovrapporte, tutti intagliati e dorati. Eppure, nonostante l'apparente ripetiti-

[141] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. 1661, f. 25*v*.

vità degli elementi da porre in opera, le maestranze sanno bene dove collocare e a chi consegnare arredi finiti o materiali da lavorare.

Le tele che saranno intelaiate e inchiodate nei soffitti e nei fregi e che avranno funzione di sovrapporte inizialmente vengono trasportate per essere dipinte a casa dei diversi pittori ai quali sono state assegnate (solo piú tardi alcuni artisti lavorano direttamente in palazzo).

Si va e si viene dallo studio di Dauphin, di Dameret, di Prelasca, di Caravoglia, dei Casella. Unica eccezione Jan Miel sembra lavorare, anche quando dipinge su tela e forse per ritocchi, direttamente sul quadro in opera. Coloro che svolgono incarichi in palazzo conoscono le denominazioni delle sale (definite in base alla destinazione d'uso e con l'intitolazione desunta dall'iconografia pittorica dettata da Emanuele Tesauro) e sanno quale artista, intagliatore o pittore che sia, ha titolarità in ogni singola sala. L'organizzazione del cantiere prevede una ferrea distribuzione gerarchica delle responsabilità e delle mansioni, una buona ripartizione degli incarichi e l'univoco riferimento ai disegni di cantiere forniti fino al 1665 da Carlo Morello e successivamente dal figlio Michelangelo[142].

L'autonomia culturale di Carlo Emanuele II si esprime con scelte di orientamento figurativo in direzione romana. Gli artisti ticinesi e lombardi di nuova generazione e Dauphin non perdono diritto di piena accoglienza a corte, ma il duca in persona, come si è detto, sembra prediligere la convincente determinazione del classicismo vigoroso di Jan Miel.

Carlo Emanuele II nutriva grandi ambizioni politiche e non sfuggiva agli osservatori diplomatici la volontà ducale di procurarsi «avvantaggiosi trattamenti in Roma»[143]. Un po' confusamente, il duca aveva saputo dei lavori nella galleria di Alessandro VII al Quirinale e aveva scelto di chiamare un pittore che era stato impegnato al servizio del papa Chigi, sotto la direzione di Pietro da Cortona[144].

Miel a Roma è attivo come bambocciante, e come tale avrà una raffinata clientela anche a Torino, ma sa affrontare il genere storico, avendo messo a punto qualità di retore accademico apprese nello studio di Andrea Sacchi[145]. Negli stessi anni a bottega da Sacchi si trovava anche

[142] DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 185-86, con riferimento alla tradizione del libro dei disegni e dei fogli per lo spolvero realizzati e utilizzati per l'apparato decorativi di Palazzo Reale.

[143] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato* cit., XI. *Savoia (1496-1797)* cit., p. 399, relazione di Francesco Michiel, ambasciatore ordinario di Carlo Emanuele II dall'anno 1668 all'anno 1670.

[144] Si veda in proposito G. ROMANO, *Jan Miel pittore di storia, tra Roma e Torino*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 323-28.

[145] «Applaudito in Roma per le pitture facete, in Piemonte per le serie», scrive Luigi Lanzi (*Storia pittorica della Italia* cit., p. 410).

Carlo Maratti con il quale Miel aveva scambiato idee compositive e ricercato fonti di sapienza pittorica, nella comune prospettiva di raggiungere un alto registro di qualità e toni di sostenuta autorevolezza. I risultati avrebbero portato a scelte cresciute autonomamente sul personale patrimonio di cultura dei due artisti e a risultati stilistici distanti, ma c'è da credere che l'attività torinese di Miel fosse programmata per esiti paragonabili alla fortuna raggiunta dal Maratti, da lí a poco arbitro del gusto classicista accademico.

La pittura ufficiale di Miel, nelle tele da centrosoffitto della residenza cittadina di Palazzo Ducale, come negli affreschi della residenza di Venaria Reale, si atterrà sempre ai toni aulici del barocco classicista di derivazione sacchiana, riservando le analitiche attenzioni da bambocciante e di naturalista sublime ai quadri narrativi e di privato godimento.

La capacità di Jan Miel di persuadere con l'inserimento di figure, oggetti, orpelli tratti dal mondo della natura e della storia, e di declamare (con qualche affastellamento, in verità) risalendo alla fonte antica del mito, di adottare pose, atteggiamenti, espressioni ricondotte a un repertorio normalizzato, pur mescolando aneddoto e storia, a Torino risultava convincente.

Soprattutto, la fortuna di Miel doveva essere stata ben indirizzata dai Gesuiti, per i quali l'artista aveva prodotto importanti illustrazioni di testi fondamentali per la propaganda cattolica: anche per questo aveva in Carlo Emanuele II un convinto sostenitore.

Nel Palazzo Ducale nuovo e a Venaria la parata allestita dalle nuove generazioni a confronto doveva essere davvero impressionante, molto eloquente e vivace.

Miel sfrontatamente saccheggiava dal repertorio del suo maestro, probabilmente sapendo che al duca non sfuggivano i buoni rapporti di Alessandro VII Chigi con i Barberini (i quali ne avevano determinato l'elezione) e che proprio l'allegoria della Divina sapienza in palazzo Barberini, a cui l'artista ricorre per i suoi prelievi (trasferendo l'allegoria della fortezza tra le ninfe di Diana)[146], era tornata d'attualità quando Antonio Barberini, per favorire il suo protetto, aveva donato ad Alessandro VII una rielaborazione autografa di Sacchi, su tela, del celebre affresco[147]. Non poteva inoltre sfuggire al Miel quanto il maestro fosse noto e apprezzato in ambiente di corte dove circolavano informazioni per acquisti di quadri di Sacchi, proposti fin dal 1648 al potente segre-

[146] Come già indicato da Giovanni Romano nel suo *Jan Miel pittore di storia* cit.

[147] Si veda, di recente, la scheda di A. Lo Bianco in *Andrea Sacchi 1599-1661*, Catalogo della mostra, De Luca, Roma 1999, pp. 59-60.

tario di Stato Carron di San Tommaso[148]. Dauphin, a palazzo, ostentava la sua autonomia di grande pittore barocco, senza risparmiare prelievi da Vouet, si assicurava la buona attenzione di Prelasca e imponeva in cantiere, per tele da fregio, seguaci assai poco dotati come Luigi Buffo. Dameret sembrava scegliere la via classicista. Caravoglia si esprimeva da comprimario, riuscendo in una altrimenti impensabile mediazione stilistica tra i due maestri, Miel e Dauphin. I Recchi conservavano la facilità narrativa ereditata dalla passata generazione, aggiornata con maggiore aderenza alla naturalezza e rinnovata, da parte di Giovanni Paolo, con toni di asciutta eleganza. I Casella, ticinesi, vestivano, qui, di panni sacchiani la moderna cultura lombarda[149].

In questo ricco panorama di artisti che moltiplicavano la loro presenza in sedi di governo e di culto, la novità era rappresentata dall'arrivo a Torino di un insieme di dipinti nei quali si potevano vedere articolate vecchie e nuove tendenze del barocco lombardo.

Quasi a voler rinnovare l'impresa messa a punto con la commissione milanese per i quadri sulle personificazioni delle province, voluta da Carlo Emanuele I, si richiedono a Milano, per l'arredo pittorico della prima anticamera dell'appartamento verso il cortile, tre sovrapporte e dodici tele da fregio dedicate a illustrare «fatti eroici di principesse della Real Casa di Savoia» ovvero a esaltare le virtú delle principesse sabaude entrate per matrimonio a far parte di altre dinastie[150].

[148] DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 58.

[149] Per il percorso figurativo all'interno del palazzo, GRISERI, *La pittura* cit. e DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit.

[150] La sala, detta delle Principesse, insieme a quella contigua, detta della Concordia, fu demolita per far posto alla palagiana sala da ballo. Le tele si conservano nei depositi di Palazzo Reale. Due, in particolare, di Giuseppe Nuvolone, furono restaurate in occasione della mostra *Diana trionfatrice*. Si rimanda alla scheda in catalogo per le informazioni sulle opere e sull'apparato pittorico della sala: DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 120-22. Le restanti tele sono ora in corso di restauro presso il Laboratorio Nicola di Aramengo. L'intervento è diretto da Paola Astrua, che ringrazio per avermi coinvolta, in corso d'opera, nell'osservazione dei dipinti. Le due tele che recano l'iscrizione «ANNA GRAECORUM IMPERATRIX ecc.», e «MARIA PHILIPPI MAR VICECOMITIS UXOR ecc.», sono di Melchiorre Gherardini (una – inv. A 896 – è firmata); le due tele con l'iscrizione «LUDOVICA PHILIBERTI NEPOS ET UXOR ecc.», e con l'iscrizione «LUDOVICA FRANCISCII REGIS MATER ecc.», sono di Agostino Santagostino (una è firmata). La tela con l'iscrizione «PATRIS UTRIQUE CONCORDIAM PARIT DUM NUBIT» potrebbe essere ricondotta all'attività giovanile di Federico Bianchi, secondo un parere espresso da Francesco Frangi che ringrazio per l'amichevole discussione attributiva. La serie fu interamente commissionata a Milano (come ho potuto accertare compiendo un ulteriore controllo documentario), ma, in opera, furono collocate soltanto sette tele di pittori lombardi, mentre cinque furono successivamente commissionate a Giovanni Pozzo (due), Carlo Maccagno (due), Amedeo Mignatta (una). Per l'apparato decorativo secentesco del Palazzo Ducale nuovo, si vedano le note all'edizione dell'inventario del 1682, in DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., pp. 130-38. I documenti che attestano la provenienza milanese sono i seguenti: AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, II, registro delle spese fatte nella fabrica del Palazzo Reale, f. 43, 27 febbraio 1662: nella lista del «mercante da ferro» Giovanni Antonio Boggetto si trova elencata la fornitura di «briche»

Melchiorre Gherardini, ormai anziano, forniva due prove di grande impegno, mostrando capacità di rappresentazione storica e tutta la sapienza ereditata dalla tradizione ceranesca.

La ricchezza dell'impasto cromatico e la declinazione sentimentale delle due tele di Giuseppe Nuvolone potevano ben dimostrare l'aggiornamento stilistico prodotto nella pittura lombarda dal ritorno di Francesco Cairo e dall'incontro con Carlo Francesco Nuvolone, il fratello maggiore di Giuseppe, morto nel 1662.

Agostino Santagostino dipingeva due delle sue opere migliori trattando soggetti impegnativi di storia dinastica. Il pittore, che ha una cultura figurativa storicizzata e che piú tardi pubblicherà la prima guida artistica della città di Milano, sceglie di impaginare le scene facendo riferimento a due autorità indiscusse. Per le nozze di Ludovica e Filiberto la disposizione paratattica dei personaggi, con al centro il vescovo che tiene le mani dei due sposi, si richiama allo *Sposalizio della Vergine* di Morazzone nella chiesa collegiata di Arona; per la raffigurazione di Ludovica (o Luisa di Savoia), madre di Francesco I, il pittore nobilita ulteriormente la composizione citando l'*Adorazione dei magi* di Tiziano, da cui, quasi letteralmente, preleva il cavallo sulla destra intento a leccarsi la zampa. La fonte era normativa e facilmente raggiungibile, trattandosi di un dipinto di Tiziano molto apprezzato per essere stato acquistato per l'Ambrosiana dal cardinale Federico Borromeo. Proprio l'*Adorazione dei magi*, che allora continuava a godere di grande rinomanza, poco dopo sarebbe stata celebrata dallo stesso Santagostino che elencava l'opera di Tiziano tra quelle «piú insigni» dell'Ambrosiana e «delle piú insigni opere da lui fatte»[151].

Ancora una tela, con Margherita di Monferrato, appare di cultura milanese, con figure che affiorano dall'ombre e bagliori di luce che sembrano fare emergere la personalità stilistica di Federico Bianchi, il quale avrebbe in seguito avuto nuove occasioni di rapporti con la corte torinese[152].

Le tele da fregio e le sovrapporte commissionate a Milano non furono tutte inserite nella sala delle principesse, probabilmente perché non

«per li quadri di Millano»; *ibid.*, f. 47*v*, nella lista dei lavori fatti da Giovan Battista Botto dal gennaio 1661 al 9 febbraio 1662, si trovano cornici ricche di intagli, tre per le stanze delle Virtú, delle Vittorie, si trova la fornitura per telai di tre quadri «di prospettiva», tre «di Pesaggi» e «per un quadro grande che fú portato da Milano»; *ibid.*, f. 78*v*, nella lista di Giovanni Girolamo Mossino del 20 dicembre 1662 si trovano annotare 8 lire per aver «smontato e imballato quindici tele da quadri che si sono mandate a Milano per far pingere, e poi rimontate al ritorno» e 48 lire «per haver agionto della tella et imprimita a dodeci quadri venuti da Milano perché si son trovati piccoli».

[151] A. SANTAGOSTINO, *L'immortalità e gloria del pennello. Catalogo delle pitture insigni che stanno esposte al pubblico nella città di Milano*, Agnelli, Milano 1671, ristampa a cura di M. Bona Castellotti, Il Polifilo, Milano 1980, p. 75.

[152] Vedi *supra*, nota 151.

tutte gradite a Carlo Emanuele II. In un altro caso si era ricorsi al Miel per sostituire una sovrapporta rifiutata dal duca, dipinta a Milano: «benche ne sia già stata fatta un altra e madata a Milano ma la pittura non è piaciuta a S. A. R. e per ciò se' di novo fatto questa per far pingere dà M. Mielle»[153].

La sontuosa presentazione della nuova e piú importante sede ufficiale della corte torinese non era certo affidata in esclusiva all'apparato pittorico. Nell'ampia scala di accesso al nuovo corpo, nel 1663, era stata sistemata la statua equestre (già realizzata nel 1619 su commissione di Carlo Emanuele I da Andrea Rivalta e Federico Vanello), recuperata e riadattata con volto e braccia di Vittorio Amedeo I[154]. Il grande salone degli Svizzeri, che dava accesso ai due appartamenti del duca e della duchessa, presentava, al di sopra del camino posto sulla parete principale, un colto e prezioso assemblaggio realizzato nel 1661 da Alessandro Casella e Carlo Pozzo con putti e con busti di imperatori romani e con un piano commesso di marmi[155]. Le sale degli appartamenti erano lucenti di candelabri in cristallo, di intagli lignei dorati, arricchite con parati, sculture, arredi e, nei gabinetti, con specchi.

Una testimonianza coeva ci consente di capire come vedeva il palazzo un osservatore esterno (forse condizionato da forme di piaggeria verso un'altra corte, quella fiorentina) e come illustrava ciò che aveva visto a un destinatario smaliziato, abituato alle 399 stanze dei 22 appartamenti principali della residenza di palazzo Pitti. Si tratta della relazione sulla corte di Torino, scritta in forma di lettera dall'abate Pompeo Scarlatti e indirizzata a quel Lorenzo Magalotti (di cui si è già detto) che proprio nel 1667 iniziava il suo tirocinio diplomatico per ragguagliare Ferdinando II e Cosimo de' Medici, figlio del granduca, sullo stato delle corti europee[156].

La relazione è datata 21 maggio 1667, ma l'estensore dichiara di doverla scrivere riportando a memoria quanto visto a Torino nell'inverno dell'anno precedente. Questo spiega l'anacronismo di alcune informazioni.

Scarlatti esordisce con affermazioni, sulla città e sulla dipendenza della corte dal modello francese, che ne attestano la posizione di osservato-

[153] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, f. 78*v*.

[154] BAVA, *Antichi e moderni* cit., pp. 146-47. In una lista di spese del 3 luglio 1663 si trova un pagamento a facchini per il trasporto dei due schiavi di marmo da collocare sotto il cavallo (AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. II, f. 154).

[155] BAVA, *Antichi e moderni* cit., pp. 146-47, per il monumento equestre a Vittorio Amedeo I, e pp. 162-63, per il camino del salone degli Svizzeri, con bibliografia.

[156] Sulla figura del Magalotti, sulle edizioni dei suoi testi e sulla ricca bibliografia relativa si vedano le pagine introduttive di Maria Luisa Doglio in MAGALOTTI, *Diario di Francia dell'anno 1668* cit., pp. 25-29.

re non allineato alle direttive degli intellettuali sabaudi: «Turino, come io scrissi a V. S. Ill.ma è un picciolo Parigi, e Parigi è un gran Parigi, con che mi stimerei disobbligato di ragionarne piú lungamente, se ella con reiterati comandi non me l'avesse ordinato»; piú avanti aggiunge: «la Corte di Savoia, e di Piemonte non hà saputo mai formarsi da se stessa un modello di se medesima». L'abate fa risalire alla duchessa Cristina la responsabilità della «perfetta imitazione della Francia in Piemonte», ma ne individua le buone ragioni di vita cerimoniale e di governo: «per esser anch'ella a parte di quella libertà, che si gode a Parigi» e «considerando parimente, che ciò poteva molto giovarla per assestare al suo servizio i francesi, a quelli burlandosi d'ogni usanza, che non è la loro»[157].

Le ricchezze, secondo il relatore, sono riservate a pochi, gli altri «per poter con maggior decoro comparire in pubblico», piú che di argenterie e gioie, «s'adornano di piume e di nastri»[158]. Dei pochi davvero ricchi, Scarlatti traccia il profilo politico, comportamentale e caratteriale, spiegandone attualità o declino di potere. Appartengono a una generazione al tramonto figure quali Filippo San Martino d'Agliè, che gode del titolo ormai onorario (perché effettivamente svolto dal Truchi) di sovrintendente delle Finanze: «Questo signore che l'Istoria e l'invidia hanno reso celebre all'età nostra doppo haver avuta tanta parte nell'amministrazione delle cose di Savoia, vive ora con molta ritiratezza nell'appartamento che gode tuttavia in Palazzo del Duca»[159]. Persino l'onnipotente Simiane di Pianezza, stimato, ma non amato dal duca «a cui naturalmente non può piacere un ministro di genio, d'applicazione, e di concetti tanto diverso»[160], ostenta «una totale alienazione dalla corte», dandosi «allo studio delle lettere, massimamente dell'Istoria, della filosofia naturale, e della Teologia positiva, et alli essercizii della Pietà, ne quali sarebbe forse intitolato anche piú avanti, se alle preghiere del Duca non gli fosse stato proibito da Roma»[161]. Anche alla corte medicea giungevano quindi notizie indirette sulla consuetudine sabauda di riservare in palazzo appartamenti per la nobiltà piú vicina alla corte e precise informazioni sulle fin troppo determinate attestazioni di fede del marchese di Pianezza, autore «di un operetta stampata sotto altro nome, nella quale dimostra, che la Cattolica è la sola vera religione». L'abate Scarlatti

[157] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo XX, n. 5, *Relazione della Corte di Torino nell'anno 1667 scritta in forma di lettera dall'Abbate Pompeo Scarlatti al Sig. Lorenzo Magalotti*, f. 1. Il documento mi è stato amichevolmente segnalato da Claudio Rosso che ringrazio.

[158] *Ibid.*, f. 2*v*.

[159] *Ibid.*, f. 4*v*.

[160] *Ibid.*, f. 3*v*.

[161] *Ibid.*

non fa cenno alla produzione pittorica di Charles Dauphin per il nobile piemontese, anche se, già dal 1659, era stata pubblicata l'*Annunciazione* incisa da Thourneysen dal quadro, firmato, che Charles Dauphin aveva dipinto per il Simiane (Torino, Museo civico d'arte antica di Palazzo Madama). Nella dedica dell'opera a stampa, l'amico incisore dell'artista lorenese dichiara di riconoscere in Dauphin l'unico artista capace di interpretare il «profundissimum domissionis affectum, quo altissimae dignitatis Nuntium excepit pudibunda Virgo» e di aver stampato l'opera con dedica al marchese «ut Orbis universus intelligat, quid publica pietas Picturae Pictura Pietati tuae debeat». Per la stampa, Thourneysen aveva scelto l'*Annunciazione*, ma Dauphin poteva essersi fatto interprete del rigorismo religioso del committente anche in altre opere: nota è la *Crocefissione* (Torino, collezione privata), ancora piú intensa tanto nella mozione devozionale quanto nella scelta cromatica, nella quale la Maddalena è raffigurata piangente presso la croce del ladrone[162].

Anche quando descrive la personalità e l'attività di Giovanni Battista Truchi, grande stratega come amministratore delle finanze del Ducato, Scarlatti non fa cenno a opere d'arte o collezioni: «Hà egli il primo, anzi l'unico luogo nella confidenza di S. A.», «questi in una parola è il Colbert di Turino»[163]. Le informazioni del relatore, tuttavia, danno ragione di forti convergenze del Truchi con il duca, verificabili, per le committenze artistiche, nella scelta dello stesso scultore di corte, come attesta l'intenso busto ritratto in bronzo finemente cesellato e all'origine dorato, che ne mostra l'apparenza di uomo acuto, ricco, greve e potente (Torino, Museo civico d'arte antica di Palazzo Madama), realizzato da Bernardo Falconi durante il primo soggiorno alla corte sabauda[164].

L'abate spiega che Torino è cresciuta di «bellezza, e splendore, a che sopra tutti hanno contribuito Madama Christina, et il Duca Regnante, alla magnificenza de quali dee ascriversi tutto ciò, che di bello, e di buono si scorge in questa Metropoli». Scarlatti non fa sapere cosa sia per lui il bello di Torino, ma, significativamente, sceglie di ragguagliare su una novità straordinaria: il Palazzo nuovo. La cultura architettonica e decorativa del palazzo di Torino appare a Scarlatti, abituato alle residenze medicee, lontana dai modelli centro-italiani e invece conforme al-

[162] A. CIFANI e F. MONETTI, *«Picturae Miraculum». Un capolavoro ritrovato, Carle Dauphin. Altri inediti e nuovi documenti*, in «Arte Cristiana», LXXXVI (1998), n. 784, pp. 61-66. Segnala la partecipazione al clima di rigorismo morale *L'Imitazione di Christo di Thomas da Kempis spiegata in versi da Michel'Angelo Goltio*, B. Zavatta, Torino 1658.

[163] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo XX, n. 5 cit., f. 4.

[164] Cfr. la già citata scheda di G. Dardanello in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 38-39.

la moderna architettura francese; critica l'ubicazione della scala, ma approva l'infilata delle sale (di cui doveva apprezzare la funzionalità cerimoniale) e, soprattutto, fa capire di avere inteso l'importanza della funzione didascalica assegnata alla pittura, resa eloquente dai motti del Tesauro, rilevando che l'illuminazione anche notturna delle sale ne consentiva sempre la lettura. Qualche cenno sui quadri del Palazzo vecchio fa intendere che le collezioni godevano di consolidata fama qualitativa e che nel ricordo di Scarlatti, come effettivamente avvenne, la quadreria non aveva subito spostamenti dal vecchio al nuovo palazzo. L'uso ufficiale del nuovo corpo del palazzo e la comunicazione in forma retorica della storia dinastica implicavano infatti l'allestimento di un apparato decorativo compiutamente programmato e definito in ogni dettaglio, senza interferenze o sollecitazioni diverse date dalla presenza di quadri da collezione. Sul concetto di dilettare l'occhio e di affaticare la mente ci si esprimeva nel corso del Seicento ben conoscendo le regole della distribuzione e della collocazione delle opere d'arte, dei materiali e degli arredi a seconda dell'ubicazione e della funzione della dimora. Proprio Magalotti, ad esempio, a proposito dell'arredo di Versailles, all'epoca affidato ai soli mobili appositamente realizzati, affermava: «il tutto tende a dilettare e rallegrare l'occhio e nulla ad affaticar la mente, cosí non v'è né statue né quadri»[165]; piú tardi, Amedeo di Castellamonte fa dire al Bernini, a proposito dell'arredo dell'appartamento ducale alla Venaria Reale:

> osservo tutte queste Camere guarnite d'alto in basso d'infinito numero di quadri di varie pitture con bellissimo ordine disposti, arricchiti di cornici intagliate, e dorate, qual sorte d'addobbamento mi piace piú che quello degl'arazzi, essendo a mio giudizio piú dilettevole ne Palazzi di Campagna per la varietà, e curiosità degl'oggetti, che vi si rappresentano[166].

Nel 1672, in effetti, Carlo Emanuele II indirizzava verso Roma gli acquisti per ottenere, a modico prezzo, «quadri di prospettiva, paesi, frutti, battaglie, marine, bambocci, facce di belle donne», insomma quadri di genere, «dilettevoli», destinati probabilmente anche all'arredo della Venaria dove il duca progettava di sostituire «gl'ordinarii» «di mano in mano capitandone de buoni, e migliori di quelli»[167].

[165] MAGALOTTI, *Diario di Francia dell'anno 1668* cit., p. 96.

[166] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., pp. 11-12.

[167] Per gli acquisti di Carlo Emanuele II e per il brano riportato, tratto da una lettera del 1665 inviata da Mantova al duca dal capitano di caccia Niccolò Zecca detto Bertolino, che si proponeva come intermediario per l'acquisto di settantuno quadri «de piú supremi Pittori antichi», cfr. C. BARELLI e S. GHISOTTI, *Decorazione e arredo in un cantiere del Seicento; Venaria Reale*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 152-53.

Le serie pregiate di arazzi erano invece acquistate per il Palazzo Ducale dove, nel 1665, tramite il conte Turinetti, proprietario di sontuosi palazzi e di una ricca collezione, arrivavano da Bruxelles i panni preziosi del *Trionfo dell'Eucarestia* della manifattura di Frans van den Hecke dai famosi cartoni di Rubens (unici, quelli sabaudi, a essere tessuti anche con filati metallici) e le *Storie di Marc'Antonio e Cleopatra* della manifattura di Jan van Leefdel e Geraert van der Strecken da cartoni di Justus van Egmont, con stemma ducale e personificazioni della Regalità e della Fama, destinate alle due anticamere del Palazzo Ducale[168].

Dalla relazione dello Scarlatti risulta chiara la diversa funzione dell'apparato decorativo nel nuovo corpo del Palazzo Ducale:

> Questo Palazzo quando sia finito, non haverà mai una certa magnificenza, come si richiederebbe alla Maestà di un sovrano, non lascierà però di esser comodo, e copioso di stanze, distribuite conforme l'uso della moderna architettura di Francia. La scala benché spaziosa, e di gentile architettura è collocata in un sito poco opportuno. La sala è di mediocre grandezza rispetto alla condizione del rimanente della fabrica, ma le Camere son bellissime in numero di 14, essendo l'appartamento doppio, e la fila di sei ornata tutta superbamente di ricchi parati, di portere, e baldacchini sontuosissimi ma anche piú di pitture e d'oro, che con grandissima profusione fà risplendere le soffitte, e gli usci. I fregi della sala, come delle Camere rappresentano le attioni piú memorabili de Principi della Casa illustrate con Elogi dell'Abbate Tesauro che anche di notte si possono molto ben leggere, venendo dette Camere liberalmente rischiarate da lustri di christallo pendenti dalle soffitte, e dalle plache d'argento sospese al muro, onde per l'apparenza parebbono tanti santuari, se tanto da santuari non fossero differenti le Corti. Sopra tutto spiccano le due Alcove del Duca, e della Duchessa ricche d'oro, di christallo, d'intaglio, e d'architettura, ne sono meno vaghi i Gabinetti contigui, dove si ritirano a conversare famigliarmente le AA. loro. Per uso di questi nuovi appartamenti non sono state rimosse dal Castello vecchio le preziose pitture, che tuttavia vi si veggono in grandissima copia, conforme l'antica disposizione, come pur anche la Libreria ristretta in casse nella Galeria, che comunica il quartier novo della Duchessa con l'altro Castello, dove abitava Madama Christina, che ora serve per la dimora del Principe[169].

Concluso l'allestimento decorativo del nuovo palazzo di Carlo Emanuele II, si eseguono anche lavori di ammodernamento, di restauro e di ripresentazione dell'arredo pittorico all'interno del castello (attuale Palazzo Madama) e all'interno del Palazzo vecchio detto di san Giovanni.

Implacabilmente gli eventi dinastici avevano costretto a una concentrata successione di celebrazioni, festive e luttuose. Il palazzo co-

[168] Le serie di arazzi, ora divise tra il Palazzo Reale di Torino e il Quirinale, sono state studiate da Mercedes Viale Ferrero. Per i panni conservati al Quirinale, N. FORTI GRAZZINI, *Il patrimonio artistico del Quirinale. Gli Arazzi*, Editoriale Lavoro - Gruppo Bnl, Roma-Milano 1994, pp. 246-58, con bibliografia.

[169] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo XX, n. 5 cit., f. 7.

struito e allestito per la prime nozze, un anno dopo aveva subito mutamenti funzionali e cerimoniali per accogliere la seconda sposa ducale, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. I registri contabili annotano le spese per gli allestimenti del percorso di ingresso della sposa, dalla Porta nuova al palazzo; per la celebrazione in Duomo dei solenni funerali apparati in onore della prima duchessa, Francesca d'Orléans, e della prima madama reale, Cristina di Francia; per la stampa della tragedia dell'*Alcesti*, di Emanuele Tesauro[170], e degli *Epitalami* di Michel Angelo Golzio; registrano, inoltre, incertezze e mutamenti di destinazione degli ambienti in palazzo[171].

Registrano anche i pagamenti per una nuova impresa, unica per Torino (e dispersa): il monumento funerario che Carlo Emanuele fa progettare per sé e per la defunta moglie da artisti di varie competenze tra cui lo scultore Bernardino Quadri e lo scultore e fonditore Bernardo Falconi[172]. Il ticinese Bernardo Falconi, nel 1664 e su probabile suggerimento del Tesauro, raggiunge Torino da Venezia dove aveva avuto modo di confrontare la sua cultura plastica con il fiammingo Giusto Le Court giovandosi di scambievoli sollecitazioni verso il vivace classicismo di matrice ellenistica. A Torino, Falconi si trova impegnato nelle sedi di culto piú rappresentative del patrocinio ducale e al servizio della corte per l'arredo plastico di maggiore valenza monumentale della Venaria Reale. Non conosciamo il contraltare con ornamenti in metallo e dorature per cui riceve pagamenti nel 1666[173], collocato nella cappella di madama reale nella chiesa di Santa Cristina, fondata dalla duchessa, ma per ciò che rimane dell'arredo di Venaria Reale riconosciamo un alto registro di qualità e di stile corrispondente all'ideale artistico che il duca doveva perseguire. I due busti di Apollo e di Venere (Diana) del 1669, ritratti idealizzati di Carlo Emanuele e della seconda sposa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, sono gli unici ritratti in marmo di tale maestosa presenza, finora noti, allusivi alla coppia ducale e forse gli unici a documentare l'esistenza di tale genere a Torino. Mentre presso le corti di Londra, Modena e Parigi si era ricercato per il busto ritratto del sovrano il virtuosismo tecnico e psicologico del Bernini, nessuna traccia berniniana si riscontra in questi due splendidi marmi, a conferma ancora di un diverso indirizzo del gusto prevalente nella corte torinese.

[170] E. TESAURO, *Alcesti o sia l'amor sincero*, a cura di M. L. Doglio, Palomar, Bari 2000.

[171] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. III, f. 42 (16 ottobre 1665).

[172] DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 187 sgg.; ID., *La scena urbana* cit., pp. 44-47, in particolare p. 45 per la scultura della Madonna con il Bambino riferita a Bernardino Quadri (scultore) e a Bernardo Falconi (fonditore), e indicata come proveniente dal monumento funebre perduto.

[173] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, f. 144*v*.

A dare ascolto all'ambasciatore veneto Alvise Sagredo, osservatore forse tendenziosamente informato, il duca era piú virtuoso negli esercizi del corpo che in quelli della mente, piú buon atleta che fine intellettuale, fatto educare dalla madre, «attenta a conservarsi non pure la reggenza ma il dominio dispotico degli Stati», non tanto ad applicarsi alle cose di governo e allo studio, ma a divertirsi «nella caccia ed in altri esercizii della persona tra i quali ha avuto qualche diletto nella pittura»[174]. Se le arti che il duca praticava e che prediligeva erano la caccia e la pittura, va detto che Carlo Emanuele II trasforma queste sue inclinazioni in strumenti funzionali alle sue strategie di governo, dando alla caccia, attraverso la costruzione della Venaria Reale, una funzione cerimoniale normativa e alla pittura, assumendo Miel a corte, una linea di ufficialità accademica. Risultava chiaro che assemblea dei nobili cacciatori e varietà di stili pittorici erano ammessi a corte in presenza di modelli stabiliti dal duca.

Della stima goduta da Miel presso Carlo Emanuele II è prova l'encomiastica presentazione del pittore e della sua opera all'interno del grande salone di Venaria Reale, espressa per bocca di Amedeo di Castellamonte nel corso del letterario dialogo con il Bernini:

> Pittor Fiamingo di nascita, ma educato a Roma, il quale dopo haver meritato per la sua Virtú d'esser fatto da S. A. R. Cavagliere di S. Mauritio di gratia, e riempiti i suoi Palazzi Reali di bellissime Pitture, ha messo in questa Sala le Mete del Non plus ultra alle sue honorabili fatiche, essendone morto poco appresso[175].

A dieci anni dalla morte di Miel, questa prima essenziale biografia fa conoscere quali fossero le prerogative richieste al *curriculum* di un artista giudicato degno di ricoprire il ruolo di «primo pittore» alla corte di Carlo Emanuele II; attesta inoltre quanto il nome di Miel garantisse fama, comparendo in quel libro scritto, come dichiara Castellamonte, perché

> possa correre il Mondo, ed' aprirsi la strada nella stima delle straniere Nationi, quali ammirando ristrette in questi fogli le grandezze di quelle fabbriche, le amenità di quei Giardini, le varie, e delitiose forme di quelle fonti, dilatino in tutti i Paesi, a maggior gloria di S. A. R. la sua Magnificenza[176].

Castellamonte fa precedere la presentazione dell'opera di Miel dalla retorica osservazione di Bernini («non men belle mi paiono queste Pitture, che devono essere di qualche Pennello di valore») e dal suo perentorio assenso («Cosí sono»)[177], avvalorando in tal modo il primato

[174] FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato* cit., XI. *Savoia (1496-1797)* cit., p. 332, relazione di Alvise Sagredo (1662).

[175] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., pp. 32-33.

[176] *Ibid*., dedica introduttiva a Maria Giovanna Battista, datata 20 dicembre 1672.

[177] *Ibid*., p. 32.

dell'artista ducale sugli altri pittori attivi ad affresco in castello, negli ambienti gerarchicamente subordinati al salone centrale. C'è da chiedersi se l'architetto ducale sapesse che Bernini conosceva Miel, per avergli consigliato un viaggio d'istruzione nell'Italia del Nord; Castellamonte sapeva comunque che la retorica presentazione lasciava margine di ambiguità, dato dalle regole del concettismo. Castellamonte illustra le «fatiche nobilissime dello Scalpello di Bernardo Falconi», scultore e fonditore che doveva godere della stima personale dell'architetto di corte il quale, approfittando del ruolo di controllore dei progetti, esponeva nella sua dimora statue e «figure o siano modelli» in terracotta, i cui soggetti richiamano ad alcune opere realizzate dal Falconi per la reggia venatoria (verosimilmente, la versione preparatoria de *L'Hercole colosso* con l'Idra, per la fontana di Venaria, ora a Torino, Museo civico d'arte antica di Palazzo Madama)[178]. Anche la citazione dei pittori della reggia si configura come selezione tra i migliori: Giovanni Paolo Recchi, «Comasco, invecchiato in questi Paesi, et accreditato dal buon dissegno et inventione», il nipote Giovanni Antonio, «non meno diligente imitatore del Zio nell'acquisto del buon disegno, quanto piú fortunato di lui nella vaghezza del colorire», Giacomo e Giovanni Andrea Casella, luganesi, «Pittori degni d'esser stati scelti fra molti altri d'impiegar gli loro Pennelli in Opera sí riguardevole»[179]. Dei due Recchi, Castellamonte sembra preferire Giovanni Antonio a motivo di quella «vaghezza del colorire» che per l'architetto ducale, come già per Filippo San Martino d'Agliè, doveva avere valore cognitivo.

Sicuramente la scelta di citare alcuni artisti ne documenta la deliberata collocazione in una moderna galleria della rinomanza. L'architetto ducale era evidentemente parte attiva del gruppo di intellettuali che allestivano il «gran Museo della gloria», come tale letterariamente espresso da Francesco Fulvio Frugoni nella *Accademia della Fama*, testo che Castellamonte conservava nella sua biblioteca ricca, colta e funzionale all'esercizio della sua professione[180].

[178] Per le terracotte di proprietà del Castellamonte si veda F. MONETTI e A. CIFANI, *Un capitolo per Vittorio Amedeo Castellamonte (1613-1683), architetto torinese*, in «Studi Piemontesi», XVII (1988), n. 1, pp. 75-92, in particolare pp. 78 e 90.

[179] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., p. 65.

[180] L'inventario dei beni di Amedeo di Castellamonte si trova edito in MONETTI e CIFANI, *Un capitolo per Vittorio Amedeo Castellamonte* cit., pp. 75-92.

2. *La «critica occhiuta».*

La «critica occhiuta» è una personificazione retorica che assume importanza a Torino attraverso gli scritti di Francesco Fulvio Frugoni. Va detto subito che si deve al Frugoni il pubblico riconoscimento a Dauphin delle sue qualità di poeta e di pittore, riconoscimento che spiega bene quanto presso i contemporanei il pittore potesse godere di alta considerazione.

Francesco Fulvio Frugoni, genovese, si era formato nella cerchia degli intellettuali consoni ad Agostino Mascardi, che rivendicava come suo primo maestro, e condivideva la condanna del concettismo effimero, insomma la condanna dei concetti e delle acutezze dissociate dalla retorica della persuasione[181]. Si riteneva allievo nel genere satirico di Francisco Quevedo, per il periodo di formazione avuto in Spagna; era addentro agli studi scientifici che si svolgevano nel centro di Place Royale di Parigi, dove aveva soggiornato; era membro del Sant'Uffizio e Minimo di san Francesco da Paola. Figura di cultura internazionale, gran viaggiatore, quando si era fermato a Torino (1663-66) aveva rinnovato la sua ammirazione devota per l'anziano maestro Emanuele Tesauro[182]. Al corrente delle piú moderne tendenze del gusto, a Torino Frugoni pubblica alcuni testi che riflettono una volontà di intervento disciplinare sostanziale, ribadita in anni successivi in altre opere che assicurano dei buoni rapporti conservati con il mondo sabaudo.

Con Charles Dauphin Frugoni doveva essere entrato subito in sintonia, proprio perché la pittura del lorenese corrispondeva alle aspettative di traduzione in figura del concettismo eloquente.

Nell'edizione veneziana dei *Ritratti critici* (1669), dedicata a Carlo Emanuele Filiberto di Simiane, figlio del marchese di Pianezza, Frugoni dà rilievo a due soli pittori: Luciano Borzone e Charles Dauphin; due artisti (uno conosciuto in gioventú a Genova, l'altro durante il soggiorno torinese) accomunati dalla prerogativa di essere poeti e pittori, cosí

[181] A proposito della censura del Mascardi allo stile moderno, cfr. E. GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, in «Studi Secenteschi», XLI (2000), p. 60.

[182] Sul Frugoni si veda E. RAIMONDI (a cura di), *Trattatisti e narratori del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 897-961. B. ZANDRINO, *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Alinea, Firenze 1984. La voce redatta da G. Formichetti, DBI, L, pp. 629-31, con bibliografia. Frugoni pubblica un elogio del Tesauro: «Ottuagenario qual Cigno sul margine della tomba, degno di non mai morire, piú melodiosamente armoneggia; né mai morrà, perché giusto è, che chi sà cosí bene immortalar gl'altri, con piú ragione viva immortale» (F. F. FRUGONI, *De' ritratti critici abbozzati, e contornati da Francesco Fulvio Frugoni*, Combi & La Noú, Venezia 1669, p. 491).

definiti nell'indice-guida posto al fondo del testo: «Luciano Borzone Pittore genovese lodato per la sua poetica vena»[183], «Delfino Lorenese spiritoso Pittore, anche poeta»[184].

La *Guida* di orientamento all'interno del «Gran Palazzo erudito, distribuito in tanti Appartamenti»[185] dove sono collocate cinque serie di ritratti tipologici è a sua volta una guida al lettore per agevolare il riconoscimento dei protagonisti, storici e tematici, attraverso i quali l'autore svolge la sua funzione educativa intesa come formazione integrale dell'uomo e della società[186]. È di conseguenza ancora piú significativo che Frugoni faccia riferimento in indice ai due artisti, rimandando alla piú articolata trattazione all'interno del volume. Borzone e Dauphin sono citati dal Frugoni nel corso del ragionamento sul «parallelo» tra poesia e pittura, argomento al quale è dedicato tutto il capitolo introduttivo.

L'ovidiano *ut pictura poesis*, fondamento dell'estetica classicista secentesca che restituiva nella descrizione ekphrastica l'andamento poetico del quadro di storia, trova in Frugoni un riconoscimento adattato alla sua poetica. Le sue convinzioni, che saranno ribadite ancora molti anni piú tardi[187], non sono certo originali, ma originale è il modo con il quale l'autore sa servirsi delle fonti della letteratura artistica per raggiungere il suo fine che è quello di sostenere la necessità di produrre, in scrittura e in pittura, sollecitazioni morali educative che si imprimano negli stati profondi della coscienza e della memoria. È convinzione dell'autore, derivatagli dal suo maestro primo, il Mascardi, che la poesia sia superiore alla pittura, considerata di fatto un'arte muta; per questo dichiara la sua stima nei confronti di quei pittori che essendo anche poeti completano la loro personalità e raggiungono il massimo merito: «La Pittura dipinge i corpi, e la Poesia dipinge gli animi. Entrambe muovono gli affetti; ma se la Pittura dopo haverli fissati li muove, la Poesia dopo haverli mos-

[183] FRUGONI, *De' ritratti critici* cit., p. 583.

[184] *Ibid*., p. 569. Sul metodo percettivo di Frugoni e sull'accezione etica del rapporto tra edificare ed edificante, pittura e natura, si veda L. RODLER, *Una fabbrica barocca. Il «Cane di Diogene» di Francesco Fulvio Frugoni*, Il Mulino, Bologna 1996.

[185] *Ibid*., p. 47. La descrizione è di Giovan Battista Vidali inserita a lode del testo di Frugoni.

[186] È possibile che l'archetipo per la costruzione letteraria del Palazzo erudito e per la definizione della guida finale vada ricercato in Lomazzo, modello comune a molti eruditi nel corso del Seicento. A proposito della fortuna critica degli elenchi messi a punto dal Lomazzo, cfr. B. AGOSTI e G. AGOSTI (a cura di), *Le tavole del Lomazzo (per i 70 anni di Paola Barocchi)*, L'obliquo, Brescia 1997.

[187] Nel *Cane di Diogene* (edito nel 1689) dove, criticando il concettismo vacuo e stabilendo nuovamente un parallelo tra libri e pitture, sostiene: «se i libri sono pitture, questo secolo ha dunque piú Capugnani che Guidi». Frugoni identifica nell'opera di Guido Reni l'esemplarità della buona pittura, dimostrando, con la citazione del Capugnani, di essere allineato al Malvasia. A questo proposito si veda RAIMONDI (a cura di), *Trattatisti e narratori del Seicento* cit., p. 961.

si li fissa»[188]. Poesia e pittura hanno comuni impostazioni e diversi strumenti, incorrono negli stessi errori: «ha la Pittura per conseguente i suoi Cherili, si come la Poesia ha i suoi Capugnani. Impiastrano i Poeti, non men de' Pittori; et impastano i Pittori non men de' Poeti»[189]. A seconda della cultura dei pittori e dei poeti sono piú o meno colte le opere da loro prodotte: «Tali dunque son le pitture, quali son i pittori, e tali anche sono i libri, quali gli autori. Le biblioteche perciò si proporzionano alle galerie, nelle quali pendono tavole di pregio diverso, attesa la maestrevolezza e la famosità dei pittori»[190]. Sproporzioni e furti d'autore si trovano tanto nella pittura quanto nella poesia. Frugoni addita la presenza di pittori «mendici» e di poeti «mendicanti», tuttavia: «È Pittore il Poeta, et è Poeta il Pittore. La Proposizione anche letteralmente si verifica, perche s'incontrano de' Poeti che sanno dipingere, e de' Pittori che san cantare»[191]. Da qui la citazione, non di poeti pittori, ma di pittori poeti: Luciano Borzone che «maneggiò cosí bene il plettro come il pennello»[192] e Charles Dauphin «Anche il Dolfin Lorenese, Regio pittore del Serenissimo Principe di Carignano, sà essere un Arione canoro, e cosí bene fà svavillar dalla penna i lumi, come divampar dal pennello il fuoco»[193]. Frugoni, come il Mascardi e come il Torcigliani, allievo di quest'ultimo, dichiara di concordare con quanto sostenuto da Orazio nell'*Arte poetica*: «ai pittori e ai poeti fu giusta facoltà di tentare qualsiasi ardimento»[194]. A pochi, tuttavia, è riconosciuta efficace intelligenza poetica e pittorica: tra questi è Dauphin. La vicinanza con i pittori, e con Dauphin in particolare, negli anni di soggiorno torinese doveva essere stata significativa, tanto sembra che Frugoni si sia giovato della conoscenza della cultura pittorica sia per la stesura dell'*Accademia della Fama*, di cui si dirà qui di seguito, sia per quella dei *Ritratti critici*. Nei due testi, infatti (dove si trova una dichiarazione meno drastica di inferiorità della pittura alla letteratura di quanto non avverrà successivamente)[195], il «parallelo» tra poesia e pittura sembra correre agilmente nella rappresentazione del modo di condurre la penna e il pennello, funzionale alla stesura di opere apprez-

[188] FRUGONI, *De' ritratti critici* cit., p. 72.

[189] *Ibid*., p. 73.

[190] In RAIMONDI (a cura di), *Trattatisti e narratori del Seicento* cit., p. 961. Il brano è tratto dal *Cane di Diogene* (1689).

[191] FRUGONI, *De' ritratti critici* cit., p. 73.

[192] *Ibid*.

[193] *Ibid*., p. 74.

[194] In RAIMONDI (a cura di), *Trattatisti e narratori del Seicento* cit., p. 1041. L'affermazione si trova nel *Cane di Diogene* (1689).

[195] Nel *Cane di Diogene* l'autore sosterrà che «tanta è dunque la discrepanza dai quadri ai libri, quanta dalla stupidezza del muto alla sveltezza del favellante» (*ibid*., p. 962).

zate secondo i canoni dell'estetica barocca. La poesia è considerata «Pittura all'orecchio», e la pittura «Poesia all'occhio»[196]; rifacendosi alla tradizione platonica, ribadita da Federico Zuccari, Frugoni riconosce al poeta, come al pittore, di avere «il Mondo Archetipo in capo, per esporre il Naturale in effigie. Ambedue disegnano prima che coloriscano; et ambedue coloriscono, quasi sempre, ciò che disegnano. Disegnano, ciò, che figurano, figurano, ciò, che compongono, compongono, ciò che inventano»[197]. Nel descrivere la poesia composta secondo l'acutezza barocca e la pittura a essa corrispondente, Frugoni impiega termini e aggettivi, descrive modalità di esecuzione che, per la pittura, dovevano corrispondere al modo di fare, vedere, criticare e apprezzare la cultura figurativa, aulica e di genere, da parte di artisti come Dauphin. «Vola il pennello sú l'aria di un volto: vola la penna sú l'aura di un Secolo»[198]; e il parallelismo prosegue:

> scherza il pennello, la penna burla: la penna stride, il pennello fischia: il pennello profila, la penna fila […]. Striscia la penna luminosa sopra la carta: guizza il pennello fulgido dentro alla tinta. Vien regolato dall'occhio il pennello, et è guidata dall'intelletto la penna. È temprata la penna, et ha tempra il pennello: se questo ha le sue mischie, ha quella le sue misture, e se a questa non mancano le sue bizzarrie, a quello soverchiano i suoi capricci[199].

Cultura tecnica di esecuzione e cultura teorica nella pittura come nella poesia trovano virtuosismi scambievoli e strette corrispondenze a conferma della comune appartenenza alla sfera intellettuale e a sostegno della comune missione didattica:

> Son vive Gallerie le Poesie: son morte Librerie le Pitture. I quadri sono volumi, et i volumi son quadri […]. Eruditi s'aprono i Libri, aperti erudiscono i quadri: hanno i loro veli i quadri, et hanno i loro velamenti i Libri; e si nascondono cosí bene velate le Immagini nelle tele, come le Immaginationi coperte nelle carte. Sono macinati gli scritti, e sono meditati i colori. Se questi sono cangianti, quelli son varii. Hanno l'imprimitura le tele: hanno l'impressione le carte: se queste gemono sotto il torchio, quelle ridono sotto la vernice: e se le une son premute dal piombo, le altre son spremute dal genio[200].

Tuttavia la funzione educativa delle opere scritte è superiore e piú profonda di quella delle opere dipinte:

> se le une appese sospendono il guardo, le altre apprese riprendono il vitio […] Le figure della Pittura favellano mutole; e quelle della Poesia fanno ammutolire loquaci.

[196] FRUGONI, *De' ritratti critici* cit., p. 69.
[197] *Ibid.*, p. 70.
[198] *Ibid.*
[199] *Ibid.*
[200] *Ibid.*, p. 71.

> Queste parlano collo spirito, quelle spirano senza parola: queste rappresentano l'interno, quelle presentano la superficie [...] se le une segnano, le altre insegnano: se le une arrestano, le altre attraggono[201].

In questa barocca sequenza di opposizioni argute montate per guidare il lettore a favorire la letteratura alla pittura (ovvero l'arte che meglio, secondo Frugoni, può moralizzare i costumi del mondo), a prediligere insomma i ritratti letterari composti dall'autore a quelli pittorici, trovano diversa evidenza (non per essere i soli artisti citati, ma per essere i soli corredati di un giudizio favorevole)[202] Borzone e Dauphin, pittori colti in poesia, certo non gli unici che Frugoni avesse conosciuto, ma gli unici che dichiaratamente avesse apprezzato. Il rigorismo moralistico con il quale l'autore conclude la sua introduzione ai *Ritratti critici* non gli impedisce di dimostrare di sapere bene quanto diversi fossero gli aspetti, molto piú umani che divini, connessi alla buona elaborazione di un'opera d'arte: «I Pittori Francesi non dipingono quasi mai, che non habbiano prima sciaqquato [*sic*] alla Bottiglia il pennello. Uno ne ho conosciuto in Parigi de' piú accreditati, che non si metteva mai a colorire le sue figure, se prima ei non era ben colorito»[203]; «Io non mi meraviglio dunque, che tanto i Poeti, quanto i Pittori siano per l'ordinario d'humor fumante, molcente, piccante, spumoso, forte, brillante, perché tali qualità le bevon nel Vino»[204]. Ciò nonostante, Frugoni conclude che «Le Acutezze in ogni genere di Componimento sono ammirabili, quando col fiore portano il frutto»[205]. La pittura di Dauphin appare pienamente consona a questo clima culturale nel quale si ammettono forme di eccesso e di deformazione, purché additate come tali e quindi presentate per esortare a rigorosi comportamenti morali. Il vizio, sostiene Frugoni, deformato con arte deve «eccitar gli affetti nel mirarlo dipinto a fuggirlo vero»[206]. A quelle figure poetiche ben dovevano corrispondere le immagini disegnate da Dauphin per accompagnare le edi-

[201] *Ibid.*, p. 73.

[202] Frugoni rivolge un omaggio anche ad Antonio Tempesta, dando riscontro – elogiandolo come garante dell'immortalità in quanto illustratore di gesta eroiche – dell'ininterrotta fortuna goduta dall'artista: «il Tempesta seppe tempestare l'oblio, e sulle tele sfolgorar l'armi, piu che non balenan sú i Campi» (*ibid.*, p. 74).

[203] *Ibid.*, p. 89.

[204] *Ibid.*, p. 91.

[205] *Ibid.*, p. 106. Con riferimento al giudizio moralistico di Frugoni sull'arte e sugli artisti e con riferimento a quanto sostenuto da Emanuele Tesauro (*La filosofia morale*, B. Zavatta, Torino 1670, p. 16: «l'arte del dipingere fa bella la pittura, ma non fa buono il pittore, perché la bontà intellettuale sii misura dalle regole dell'arte, ma la bontà morale si misura dall'onestà dell'intenzione»), si veda RODLER, *Una fabbrica barocca* cit., 1996, in particolare p. 67, note 4 e 5, con bibliografia.

[206] Per un'organica lettura dell'opera del Frugoni, cfr. Q. MARINI, *Francesco Fulvio Frugoni*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, parte II, Genova 1992, pp. 53-91, in particolare p. 74, per il brano citato.

zioni dei libri di corte: pericolosamente pronti a catturare il lettore dovevano sembrare gli artigli dello splendido benché minaccioso drago marino che terrorizza il monaco confratello, ma che viene esorcizzato dal rassicurante san Massimo raffigurato nell'antiporta al secondo libro del *Sacro trimegisto* di Francesco Fulvio Frugoni, edito nel 1666 con dedica a Filippo San Martino d'Agliè[207]. Altrettanto spaventoso doveva apparire il diavolo tentatore che, a sua volta, fugge spaventato alla visione di Cristo che appare a sant'Antonio abate, raffigurato nella enorme tela posta sull'altare maggiore della chiesa di corte di Sant'Antonio abate, già sita in via Po[208]. Ogni anno, nella ricorrenza del santo, la corte si recava in solenne parata nella chiesa, come annota anche il nunzio pontificio: «Mercordí festa del glorioso S. Antonio Abbate furono le AA. Loro in parata con tutto il Corteggio di Cavaglieria riverir detto Santo nella Chiesa dedicatagli nel borgo di Po»[209]. La chiesa era quindi molto importante e degna di esporre, sull'altare maggiore, un'opera monumentale di un artista di corte. Chiesa e convento, inoltre, erano frequentati di preferenza dall'ambasciatrice di Francia (creando qualche imbarazzo nei luoghi di clausura), alla quale l'artista francese doveva essere allora particolarmente gradito[210]. Nelle opere di Dauphin poco importa se le mani sono dipinte con sei o quattro dita, se le figure sono affastellate quasi generandosi l'una dall'altra, se le cromie sono abbaglianti: importa «fabricar concetti» e trasmetterli con quel «fuoco pittorico» che ancora Luigi Lanzi, come si è visto, gli riconosceva. Dauphin, che già nel 1655 aveva fornito una prova inequivocabile del raggiunto potere culturale in città con la pala d'altare della cappella assegnata alla congregazione degli artisti nel Duomo di Torino, a distanza di quasi un decennio ottiene conferma del credito goduto a corte con l'affidamento dell'apparato pittorico del presbiterio e dell'altare maggiore nella chiesa di San Francesco di Paola in via Po. Dedicata al santo protettore della Casa di Francia (al quale era ricorsa Luisa di Savoia ottenendo con la nascita di Francesco I la continuità della dinastia), la chiesa torinese godeva della speciale protezione sabauda e poteva considerarsi tra le piú dotate dalla corte. I quadri sull'altare maggiore e nel presbiterio attestavano infatti la devozione di Cristina di Francia e della famiglia San Martino

[207] La tavola, disegnata da Dauphin e incisa da Giovanni Maria Belgramo, porta la data «Taurini 1665». Si rimanda a M. DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, Multigrafica, Roma 1984, pp. 323-32, in particolare p. 327.

[208] Ho potuto recentemente ritrovare la tela che credo si possa identificare con la pala d'altare della parrocchiale di Aramengo d'Asti, di cui darò conto in un testo di prossima pubblicazione.

[209] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 77, § 15*v*, lettera del 14 gennaio 1657. Il cerimoniale di corte annota la visita alla chiesa effettuata da Cristina di Francia con le sue guardie il 17 gennaio 1648: BRT, *St. P.*, 726.2.2, c. 19*v*.

[210] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 77, § 73, lettera del 24 marzo 1657.

d'Agliè, verso il santo di Paola, considerato protettore anche della dinastia di Savoia e chiamato a rendere pubblica visione del suo ruolo di tutore dinastico. Dauphin realizza per la collocazione a sinistra nel presbiterio la tela raffigurante *Luisa di Savoia che chiede l'intercessione di San Francesco da Paola*, tela che può considerarsi il suo capolavoro: un quadro coltissimo che attesta la formazione del lorenese basata sulla pittura parigina di Simon Vouet, che Dauphin tiene a mente per lo stile, ma anche per la composizione, ricordandone la *Presentazione al tempio*, rammentando l'incisione di Pierre Daret da un disegno dello stesso Vouet realizzata nel 1639 per celebrare la nascita di Luigi XIV; una tela anche che mostra segni significativi di attenzione nei confronti di Poussin e di quel neovenetismo che sostanziava di iridescenze cromatiche abiti, cieli e sfondi di paese.

Non manteneva la stessa tenuta qualitativa, né pregnanza iconografica, la grande pala d'altare e, ancor meno, la tela a destra nel presbiterio, commissionata dai San Martino d'Agliè: forse, per questo, il pittore aveva ricevuto delle critiche alle quali aveva risposto con decisione, forte del credito goduto a corte. È Dauphin stesso a far fronte alle denigrazioni dei suoi avversari scrivendo al duca una lettera spavalda nella quale ribadisce la propria fama, sostenendo di aver ottenuto il consenso di molti pittori stranieri e di un numero infinito di buoni conoscitori, e nella quale attesta la sua vicinanza al mondo degli intellettuali di corte. La lettera si conclude infatti in versi composti dallo stesso artista che, in francese, definisce i suoi censori cani che abbaiano alla luna e afferma di dispiacersi solo di spargere, con la sua pittura, fiori ai porci[211].

Si trattava di affermazioni che trovavano nella scrittura del pittore immediata evidenza di immagini parlanti e che si nutrivano della stessa cultura resa esplicita da Filippo San Martino d'Agliè. Il nobiluomo infatti, come membro dell'Accademia dei solinghi nascosto sotto il nome di Filindo il Costante (ormai uscito di scena, come si è detto) dichiarava le sue convinzioni teoriche sul rapporto tra vedere e sapere scrivendo la relazione sulla Vigna di Cristina di Francia e affermando:

> Prendi dunque quali si sieno queste Carte, e ricordati, che, se ti presento Delitie, non sarebbe giusta ricompensa il trattarle con disprezzo. Sono Vipere quelle, che sogliono vomitare i veleni su' fiori, dove ingegnose le Api formano il Mele. Tanto ti prego a fare in questa Vigna, nella quale, se con candidezza entrerai, come si stila ne' Palazzi de' Regi, sederai alla Mensa, imbandita di varie vivande, apprestate per l'intelletto; né sarai condannato alla tenebre della maldicenza[212].

[211] Si rimanda sull'argomento ai testi di J. Thuillier e di M. Di Macco, in *Claude Lorrain e i pittori lorenesi in Italia* cit., pp. 380, 403-5.

[212] FILINDO IL COSTANTE [F. SAN MARTINO D'AGLIÈ], *Le Delitie* cit., p. 13; GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 178.

Anche Dauphin considera fiori accademici i suoi quadri che loda in poesia, fiori di quella cultura accademica che – nel 1666 e da parte di un Minimo di san Francesco da Paola, appunto il letterato Francesco Fulvio Frugoni – suonava la tromba della fama per celebrare la nascita del sospirato erede al trono, Vittorio Amedeo. Per ottenere la grazia, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, seconda moglie di Carlo Emanuele II, rinnova il suo debito di devozione al santo di Paola e alla chiesa torinese a lui intitolata; Francesco da Paola che, sostiene Frugoni, come un grande albero, «stende, a proteggere le Case Reali, le sue braccia feraci»[213].

Nel testo di Frugoni, *Accademia della Fama*, edito a Torino per i tipi di Bartolomeo Zappata nel 1666, è affidata a Michel Angelo Golzio, segretario ducale e poeta a corte, la pubblicazione dell'elogio del letterato ligure. Nel *Gran Museo della Gloria* di Frugoni, dichiara Golzio, gli accademici sono tutti famosi e gloriosi e, se non lo sono, sono tenuti fuori dalla «critica occhiuta» dell'autore.

Dichiarando il suo apprezzamento, Golzio attesta che la scelta di Frugoni di fornire un parametro di giudizio per discriminare la cattiva dalla buona qualità nel consesso artistico di corte (dove si scelgono spiriti arguti, ma non fumosi) appare condivisa anche da intellettuali di vecchia generazione, che avevano seguito e per molti aspetti promosso in diversi tempi l'articolarsi delle variazioni cultuali. È significativo infatti che, stilando il suo testamento il 2 gennaio 1668, Golzio legasse al gentiluomo bolognese Bernardino Fabri la sua biblioteca e la sua produzione poetica, con l'obbligo di seguire la stampa di quanto ancora inedito «pregandolo instantemente di havere la bontà di corregere dette opere come fussero suo proprio parto»[214], dimostrando anche in questo caso una stretta affinità con il Frugoni il quale, nel *Sacro trimegisto*, edito a Torino nel 1666, menzionava il Fabri tra i suoi illuminati consulenti[215].

Il *Gran Museo della Gloria* di Frugoni è costruito «col sudor piú de'

[213] F. F. FRUGONI, *Accademia della Fama tenuta nel gran Museo della Gloria sorpa la Magnificenza dell'A. R. di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro, etc., et il Merito di Madama Reale Suo Cuore. Rapporti di Francesco Fulvio Frugoni nella Nascita del Principe Reale di Piemonte*, B. Zappata, Torino 1666, p. 191. Nel 1668 Frugoni pubblicherà i *Fasti del miracoloso S. Francesco di Paula* opera con la quale consolida la sua posizione all'interno della comunità dei Minimi di Venezia, dove si era trasferito dopo il soggiorno torinese; in questo testo il Frugoni viene definito consultore del Santo Uffizio. Per una ricomposizione della biografia culturale del Frugoni si veda MARINI, *Francesco Fulvio Frugoni* cit., pp. 53-91.

[214] AST, *Testamenti pubblicati del Senato*, XI, c. 206 (c. 160, secondo la numerazione antica).

[215] Sui rapporti del Frugoni con il Fabri si veda il testo di D. CONRIERI, *Quattro lettere di Francesco Fulvio Frugoni*, in «Studi secenteschi», XXXII (1991), pp. 3-37, in particolare pp. 20-21; l'autore fa anche riferimento al testamento del Golzio a favore del Fabri, citando da CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., II, p. 506.

Capi, che delle Schene» ed è grande piú «per le Idee degl'Ingegni piú trascendenti, che per gli Disegni de' piú accurati Ingegneri. Appunto come la Torre di Esopo, si solleva sulle penne dell'Aquile»[216]. Il museo della gloria ha un solo ingresso, ma cento strade; un solo altare, ma cento sacerdoti. Sentinelle sono «le perpetue sollecitazioni de' pensieri, le quali altro non mirano, che a tener ben lontano il Vitio Nemico»[217]. La porta del museo è strettissima e vi si può introdurre soltanto «lo spirito sottilizzato»[218]. Sulla porta sta la personificazione della Critica, provvista di strumenti utili: di occhiali («di Cristallo finissimo, che piú ben tersi di quelli di Galileo, discuoprono anche le macchie negli Oggetti piú luminosi, e lontani»)[219], di squadra (con la quale prende misura esatta delle opere) e di verga censoria; le siedono accanto le personificazioni del Giudizio, guardingo con occhio di lince, e della Chimica, che separa l'oro dal piombo; piú discosta siede l'Anatomia che, accompagnata dalla Sapienza, seziona le opere di ogni autore, allontanando quelle che hanno «gran milza», «gran ventre» e «poco cuore». Insomma non ciò che è troppo legato ai sensi, ma la spiritualità conferma la supremazia della letteratura sulle altre arti. La sequenza delle figure simboliche continua con allegorie sempre piú dettagliate che attingendo a varie discipline mettono in guardia dal discostarsi dai canoni della misura retorica approvata a corte, attestando la severità del vaglio critico. Pur dichiarando il primato delle lettere, Frugoni per essere convincente nella sua dimostrazione è costretto a delineare personificazioni e lo fa ricorrendo alla cultura figurativa, cosí come, ribaltando l'affermazione del primato a favore della cultura figurativa, un pittore come Dauphin, nel gioco barocco degli scambi, svolge in immagine un perfetto discorso retorico.

Artisti e letterati sanno benissimo che «le pitture sono anche libri degl'Ignoranti, e le Poesie son per lo piú Pitture de' Saggi»[220] e che la forza di persuasione di ciò che sostengono risulta corroborata nella convivenza complementare dei messaggi visivi e scritti: sicché, tanto i testi sono introdotti da frontespizi figurati e accompagnati da tavole incise quanto i messaggi scritti, argutamente sintetici e significativamente posizionati, sono inseriti all'interno delle immagini al fine di guidare il riguardante a comprendere ciò che univocamente si vuole trasmettere. I frontespizi parlanti per tesi accademiche o per libri, come le tavole interne ai testi, disegnati da Dauphin e incisi da virtuosi della traduzione barocca accom-

[216] *Ibid.*, p. 29.
[217] *Ibid.*, p. 30.
[218] *Ibid.*, p. 45.
[219] *Ibid.*, p. 46.
[220] FRUGONI, *De' ritratti critici* cit., p. 70.

pagnano le opere di retori, storiografi, apologisti e convincono di una scelta compositiva e di repertorio simbolico arguta e finalizzata a muovere l'intelletto, a raffinare e disciplinare l'intelligenza visiva: «mens agitat» è il motto parlante, nell'incisione datata 1664 di Thourneysen da Dauphin, che si legge su un *bindello* sollevato da un genietto mentre tre personificazioni virtuose vagliano la possibilità di accesso del nobile tesista, impersonato dallo stemma, nel tempio della gloria[221]. È noto che i rapporti di Dauphin con l'incisore lionese erano particolarmente stretti perché fondati sulla sintonia culturale documentata dalla dedica lasciata dal pittore nel *liber amicorum* di Thourneysen: Dauphin, giocando sul suo nome, lo traduceva in impresa (il delfino) e assicurava l'amico che la sua scienza gli avrebbe dato notorietà sollevandolo al di sopra degli spiriti belli che avrebbe incontrato in Francia.

A Torino, come a Parigi, come nelle grandi capitali d'Europa, gli artisti si garantivano immortalità esibendo le prerogative della propria arte colta e segnalavano orgogliosamente l'autografia dell'opera, vergando in forma di epigrafe il proprio nome all'interno del prodotto figurativo. La firma è equiparata al motto arguto. Contro le contraffazioni del tempo, anche del tempo pittore, vince la verità scritta dalla storia e illustrata dagli artisti.

La Fama «occhiutissima» registra «nelle pergamene della memoria» i fasti e la magnificenza dei sovrani, Carlo Emanuele e Maria Giovanna Battista, e diffonde con il suono della sue cento trombe in tutta l'Europa ciò che ha veduto: «his ego nec metas» è scritto sul vessillo nell'antiporta incisa da De Pienne su disegno di Dauphin che raffigura i ritratti ducali affiancati per l'*Accademia della Fama* di Frugoni il quale, molti anni piú tardi, nel 1678, vorrà ricordare alla duchessa quanto quell'opera fosse stata «ben ricevuta e stimata da tutta l'Italia»[222].

Parola, letteratura e figura sono strumenti accertati di persuasione e di diffusione della gloria. A proposito delle prediche tenute nel Duomo di Torino nel 1665, il nunzio apostolico riferisce:

> Con acclamazioni universali viene saltato [*sic*] il Padre Lepori Predicatore di S. D. A. nel Duomo, il qual ogni giorno piú fa stupire l'Auditorio con le Sue Predi-

[221] DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte* cit., pp. 323-31, fig. 14.

[222] Sull'importanza attribuita dal Frugoni al volume *Accademia della Fama*, sulle lettere scritte da Frugoni a Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours nel 1678, quando, dal 1675, la duchessa rimasta vedova era reggente in nome del figlio, e sui rapporti mantenuti dal Frugoni con la corte sabauda, cfr. CONRIERI, *Quattro lettere di Francesco Fulvio Frugoni* cit., pp. 3-37, in particolare a p. 5, per il brano citato. Sul testo di Frugoni, B. ZANDRINO, *Il chiasmo del potere: l'Accademia della Fama di Francesco Fulvio Frugoni*, in G. IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del Convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), San Salvatore Monferrato 1987, pp. 83-102.

che, le quali riescono di non minor frutto per le numerose moralità, che con grandissimo giudizio v'inserisce, che di maraviglia per la vivezza degl'infiniti concetti, che dice. S. A. ne resta talmente appagata, che sinhora non n'ha lascito alcuna, anzi si dice che pensi di dar ordine al medesimo di non predicare, quando egli non ci sarà per il disgusto, ch'haverebbe di non sentirlo[223].

La diplomazia della Santa Sede registra con attenzione quanto il predicatore Lepori, aspirante alla cattedra vescovile di Asti, fosse prediletto dal duca e informa dei preziosi doni elargiti a conclusione del quaresimale

S. A. oltre haverlo già regalato altra volta con un suo Ritratto tempestato di diamanti del valor circa di duecento doppie, Domenica sera gli mandò anche una bellissima colana d'oro con una boita dove vi era dipinto il Santissimo Sudario adornata di rubini e diamanti di oltre cento doppie di valuta. Da tali regali si puol comprendere la stima che questo Principe fà del soggetto, qual si crede che sarà trattenuto con provisione, e titolo di Predicatore ordinario[224].

Nelle affermazioni di mondo, come in quelle di fede, l'occhio è l'unico vero arguto censore. Se ne ha conferma anche dai colti predicatori che sul pulpito della chiesa gesuitica dei Santi Martiri si succedevano provenendo da sedi diverse per svolgere la loro missione teologica e didattica. Procedendo alla stesura letteraria delle sue omelie il gesuita Paolo Segneri, che aveva predicato a Torino nella Quaresima del 1663, scriveva: «quantunque sappia anch'io molto bene, che l'Orecchio e l'Occhio son Giudici diversissimi: contuttociò non so intendere come l'Occhio non sia tenuto a deporre assai dell'innata severità, qualora incontrisi in ciò ch'è fatto per sottoporre principalmente all'Orecchio, Censore men'avveduto, e cosí men'aspro»[225].

Nel giro di pochi anni si accentuano a Torino scelte di rigorismo alle quali ben corrisponde il vaglio che la «critica occhiuta» di Frugoni compie a garanzia dell'ingresso nel museo della gloria di figure retoriche sensate.

«Accomodate all'uso delle Corti»[226], ma rigorose nel trasmettere messaggi moralizzanti erano le iscrizioni che accompagnavano gli affreschi nelle sale della Venaria Reale. Tutto ciò che Filippo San Martino d'Agliè aveva ideato in forma di «delizia» nella Vigna di madama reale, Emanuele Tesauro aveva tradotto in invenzioni poetiche e morali alla Venaria Reale. Un cortigiano che avesse letto a confronto le iscrizioni nei

[223] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 88, § 62, 4 marzo 1665.

[224] *Ibid.*, § 92, lettera scritta da Torino il 15 aprile 1665.

[225] Il brano è riportato in L. GILARDI s.j., *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., p. 138, nota 139.

[226] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., p. 26.

cartigli avrebbe colto la differenza: ad esempio, per la «delizia» della sala degli uccelli alla Vigna un motto recitava «Son gli affetti d'un cor caccie d'amor»[227] mentre, alla Venaria Reale, «fugga un cuor quanto può sarà colpito»[228].

I lettori dovevano essere ben consapevoli che le argomentazioni del Frugoni restavano molto aderenti all'insegnamento di Emanuele Tesauro, con riferimento a concetti disseminati nella ricchissima produzione del grande retore, scrittore esemplarmente capace di evocare immagini e di allestire teatri della rappresentazione metaforica di gloriose imprese.

Riproposto come testo di assoluta attualità, attraverso le continue riedizioni a partire dal 1658, il *Cannocchiale aristotelico* dichiarava l'effettiva pregnanza del linguaggio, quando questo avesse assunto forma di rappresentazione: «tutta la forza di ciascun vocabolo significante consiste nel rappresentare alla mente umana la cosa significata»[229].

A questo insegnamento si conformavano gli esponenti della società colta di Torino che, a vario titolo, occupavano cariche di corte. Esemplare, per esplicita adesione al Tesauro, è la spiegazione data da Giacomo Francesco Arpino della scelta del giglio (ancora in omaggio a Cristina di Francia e alla cultura del Valentino) come impresa personale adottata nel 1664, quando è accolto nell'Accademia degli incolti di Torino con il titolo di accademico sfiorito. Arpino precisa infatti che l'impresa del giglio

> non recede molto dalle leggi, e conditioni portate dal conte Don Emanuel Tesauro nel suo Cannochiale Aristotelico, ove definisce la Perfettissima Impresa; e primo dal corpo d'essa, qual e vero, e reale non ponto favoloso, o chimerico; e Nobile, sendo il Giglio fra le piante nobilissimo; e unico, nel che consiste la sodezza dell'Impresa; è Naturale, et in ciò vien preferito a i corpi artificiali; è Mirabile mentre si considera che da una pianta sfiorita, et inaridita ne provengono bulbi atti alla propagatione d'essa; è nuovo, non essendo insin'hora inventato (che si sappia) né stato pubblicato da altri; è conoscibile da chi si sia; è facile a rappresentarsi, potendosi esporre sí in Pittura, che in Scoltura, e Stampa[230].

Rafforzato dal seguito che il suo programma retorico-didattico continuava ad avere, Tesauro, in tarda età, affrontava l'incarico di precet-

[227] GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 206.

[228] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., p. 45.

[229] E. TESAURO, *Il Canocchiale aristotelico*, a spese di G. Hallé, Roma 1664, p. 279. Si veda, a proposito della trasposizione dell'«ingegnosa rappresentazione» in «significazione ingegnosa», l'introduzione di Maria Luisa Doglio all'edizione TESAURO, *Alcesti o sia l'amor sincero* cit., pp. 24-25.

[230] Il testo prosegue nell'indicare le proprietà specifiche del giglio comprovate, secondo l'insegnamento di metodo del Tesauro, dai testi normativi dei classici latini e greci; si conserva presso la Biblioteca della Provincia di Torino (Ms. c-2) e si trova riprodotto, con qualche omissione, in F. MONETTI e A. CIFANI, *Arte e artisti nel Piemonte del '600. Nuove scoperte e nuovi orientamenti*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1990, pp. 40-41.

tore di Vittorio Amedeo e, nel 1670, pubblicava *La filosofia morale*[231]. Nel clima di rigorismo l'immagine del frontespizio, dove con tenerezza persuasiva Minerva conduce per mano il piccolo Ercole (da identificare con l'erede al trono) lungo l'aspro sentiero della virtú, è parlante rispetto al contenuto del libro. L'autore del disegno, inciso da Tasnière, è Domenico Piola che inizia ad affermarsi sulla scena torinese lavorando per l'editoria di corte. La ripetuta allogazione al Piola di disegni per frontespizi fa circolare con l'impronta dell'ufficialità la scelta di un nuovo registro figurativo che il pittore genovese introduce con forme di composizione monumentale addolcita dal riferimento al Correggio, che l'artista media da Gregorio De Ferrari. Si trattava della diffusione attraverso l'editoria di quel richiamo all'ordine che a Torino contava diversi sostenitori. La convergenza sul classicismo emiliano, mediato da Sacchi, ma anche direttamente ripercorso fino alla fonte normativa cinquecentesca andava mostrando i suoi frutti migliori nell'opera di Giovanni Francesco Sacchetti che convinceva non tanto per virtuosismo compositivo, rimasta una prerogativa di Dauphin, quanto invece per scelte di semplificazione e di presentazione, pur sempre esemplare, di gesti dimostrativi addolciti dalla mozione degli affetti.

3. *Verso l'Accademia*.

Morto Miel, nel 1665 le autorità cittadine quasi fornivano un censimento critico sulla qualità dei pittori attivi a Torino facendo emergere Lombardi e Ticinesi di ottima professionalità (i Recchi, Giacomo e Giovanni Andrea Casella), un Piemontese (Bartolomeo Caravoglia) e due Lorenesi, Luca Dameret e Charles Dauphin. Tra tutti era soprattutto quest'ultimo a giocare un ruolo egemone e non perdeva occasione per farlo[232]. Insieme a Dameret, che muore nel 1667, Charles Dauphin, infatti, garantiva due condizioni essenziali per la corte torinese: godeva del credito estero e riceveva consenso tra gli intellettuali.

I pittori attivi a Torino dovevano tuttavia essere consapevoli che, in quel giro di anni, stavano mutando gli equilibri, che Carlo Emanuele II cercava una nuova personalità di rango da ingaggiare al servizio ducale e che le scelte eccentriche del principe di Carignano, indirizzate presto a favore di Dauphin in pittura e poi a favore di Guarino Guarini in ar-

[231] Si veda, di recente, D. ARICÒ, *Prudenza e ingegno nella Filosofia morale di Emanuele Tesauro*, in «Studi secenteschi», XLII (2001), pp. 187-208, con bibliografia.

[232] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 394, alla data 10 luglio 1665.

chitettura, andavano esaurendosi nell'eccezionale personalità dei due artisti. Non doveva passare sotto silenzio né la ricerca di artisti famosi a Roma, con richiesta di quadri a Pietro da Cortona, a Carlo Maratti, a Giacinto Brandi, né il progressivo accreditamento di Giovanni Peruzzini (giunto a Torino nel 1675), che l'interlocutore romano del ministro Carron di San Tommaso si preoccupava di raccomandare segnalandolo come pittore apprezzato dal cardinale Azzolino, da Bernini e da Rainaldi[233]. La vicinanza della città di Chieri, dove Dauphin, Sacchetti, Recchi avevano lavorato e consegnato opere, doveva aver facilitato la conoscenza della personalità emergente di Andrea Pozzo, che vi aveva svolto i quattro anni di noviziato (dopo l'ingresso come fratello laico nella Compagnia di Gesú a Milano nel dicembre del 1665). Già la prima produzione chierese, poi quella ligure, poi la pala del *Riposo durante la fuga in Egitto* per la chiesa di Santa Maria di Cuneo, dovevano aver fatto intendere l'eccezionale padronanza del mestiere e la qualità della pittura di Pozzo, che piú tardi avrebbe dato esiti talmente innovativi nella nuova chiesa di San Francesco Saverio a Mondoví da indurre, nel 1677, Maria Giovanna Battista ad assicurarsi il pittore per affrescare la volta dei Santi Martiri a Torino[234].

Prima ancora che da Andrea Pozzo, il fronte lombardo e ticinese (sempre ben saldamente accreditato a Torino) rischiava di essere scansato dalla nuova generazione di pittori attivi a Milano intorno alla rinata Accademia ambrosiana[235]. Nel 1674, infatti, il residente di Savoia a Milano, Porro, proponeva al duca Andrea Lanzani, «huomo di grande aspettativa» come pittore ad affresco: «vado persuadendo il pittore Lanzano a venire a Torino per lavorare a fresco, e non ostante che si sia obligato per un mese ad andare a Roma, spero d'ottenerne l'intento»[236].

La data è singolarmente coincidente con la consegna al duca del modello di una nuova Grande galleria, tanto da far supporre che l'arrivo del Lanzani avrebbe potuto nel tempo compromettere il probabile assestamento della commissione a favore del Recchi. Infatti, poco prima di dare inizio ai lavori per la costruzione di una nuova Grande galleria,

[233] DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., pp. 75-77; EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 206-7.

[234] ID., *Andrea Pozzo in Piemonte*, *ibid.*, pp. 258-64; G. DARDANELLO, *Esperienze e opere in Piemonte e in Liguria*, in V. DE FEO e V. MARTINELLI (a cura di), *Andrea Pozzo*, Electa, Milano 1996, pp. 24-41.

[235] Sulla variegata presenza di tendenze stilistiche nella Milano di quegli anni, pur nella convergenza verso modelli di classicismo romano ed emiliano, cfr. F. FRANGI, *La pittura a Milano nell'età barocca*, in M. GREGORI (a cura di), *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Cariplo, Milano 1999, pp. 17-28, in particolare pp. 25-27.

[236] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 603.

sostitutiva di quella di Carlo Emanuele I e nuovamente celebrativa della storia genealogica della dinastia, Carlo Emanuele II ne riceveva per l'approvazione il modello ligneo decorato dallo stuccatore Giovanni Tencalla (luganese, attivo in quegli anni alla Venaria Reale) e dipinto da Giovanni Antonio Recchi, l'artista che Amedeo di Castellamonte celebrava nel libro della Venaria e che ancora nel 1676 dipingeva per la Venaria quadri di storie mitologiche e figure per quadri dell'animalista «Monsieur de Lyon», l'olandese Govaert van der Leew[237]. Sempre nel 1674 lo stesso Porro si preoccupava di inviare da Milano tre tele sovrapporta, affidando la piú importante, perché destinata all'anticamera di madama reale, al piú accreditato dei tre pittori contattati, non esplicitamente citato ma da riconoscere nel Lanzani. Il carteggio sulle tre tele, un *Ercole* di Agostino Santagostino, una *Penelope* di Federico Bianchi e un *Alessandro* di Andrea Lanzani è di grande interesse perché restituisce nel vivo il dibattito culturale milanese sulla pittura moderna e, indirettamente, informazioni sull'opposizione torinese al Lanzani. In questo senso va letto l'invito del Porro a riconoscere «l'arte fina di chi ha dipinto» e la protesta per la conclusione della storia:

> l'Hercole dipinto dal Santo Agostino, che si è pagato solamente doppie cinque, costí è riuscito di soddisfatione, e gli altri doi quadri fatti da' piú valenti huomini di questa città, che vi hanno messo ogni studio per colpire, e che si sono pagati dieci doppie l'uno, non sono stati graditi, e pure qua hanno avuto un grande applauso[238].

Delle tre tele sovrapporta ne ho al momento identificata una, tragicamente perduta durante il recente incendio che ha investito la cappella della Sindone e l'ala contigua del Palazzo Reale di Torino dove il quadro era conservato in deposito. Ne rimane una fotografia che mostra una donna, con due ancelle e un paggio, intenta a lavorare di cucito su un panno prezioso. In basso una scritta tesauriana riporta il motto «ocium non ocium». Conosciuto come *La ricamatrice*[239], il quadro va

[237] Per la storia della nuova Grande galleria di Carlo Emanuele II mai compiutamente realizzata, del modello ligneo relativo, della sua raffigurazione nel *Theatrum Sabaudiae*, si veda P. CORNAGLIA, *Il palazzo diventa città: la Grande Galleria, l'Accademia reale, il Teatro, la Zecca e la Dogana nell'impianto di Amedeo di Castellamonte (1674-83)*, in *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, in «Esiti», Dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, X e XI ciclo, Celid, Torino 2000, pp. 39-57. Per l'attività del Recchi alla Venaria si veda BARELLI e GHISOTTI, *Decorazione e arredo in un cantiere del Seicento* cit., p. 153.

[238] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 603.

[239] Sulle opere bruciate nell'incendio dell'11 aprile 1997 si veda l'intervista a C. E. SPANTIGATI, *Il 95 % del patrimonio era catalogato*, in «Il Giornale dell'Arte», XV (maggio 1997), n. 155, ill. 17, con didascalia: «La ricamatrice; olio su tela, seconda metà del XVII secolo, 140 x 163 cm». Si segnalano alcuni recenti interventi su Federico Bianchi (rimandando, per un profilo d'insieme, alla voce di R. Bossaglia, in DBI, X, pp. 79-82): V. ZANI, *Per Federico Bianchi e la sua attività nel territo-*

identificato con la *Penelope* di Federico Bianchi ed è da considerarsi un'opera davvero realizzata con grande impegno. Superiore alle coeve prove dell'artista il quadro rifletteva un uso della luce e del colore meditato sulla lezione di Morazzone e di Cairo, ma già maturato e quasi liberamente inteso secondo quella personale scelta di movimentare la stesura compatta del colore con bagliori e marcati contrasti di chiaroscuro i cui esiti confluiranno, persino con richiami tipologici, nella *Rebecca al pozzo* (Milano, Museo d'Arte antica del Castello sforzesco) già attribuita con il suo *pendant* all'artista[240].

A fronte di possibili nuove immissioni esterne, gli artisti attivi a Torino reagiscono ottenendo un importante riconoscimento di autorevolezza professionale. I pittori Dauphin, Caravoglia, Tarino, Sacchetti, Vannier, lo scultore Borello, l'architetto Lanfranchi «desiderando essere partecipi delle buone regole ed onori che godono nell'alma città di Roma li signori pittori dell'Accademia di San Luca» nel 1675 chiedono e ottengono, tramite Pietro Francesco Garola, già presente a Roma, l'aggregazione all'Accademia di san Luca[241].

La scelta di istituzionalizzare lo studio e il controllo dell'arte trovava piena accoglienza nella duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, reggente alla morte di Carlo Emanuele II.

Sarà la seconda madama reale, infatti, a ratificare, nel 1678, l'istituzione dell'Accademia come scuola d'eccellenza riservata alle sole tre arti maggiori («Tra le belle arti che recano tanto d'ornamento che d'utilità allo Stato hanno sempre goduto singolarità di stima la pittura, la scultura e l'architettura, amata sí dai principi moderni come dalli antichi»). Diversa quindi dalla Compagnia di san Luca, che era un'aggregazione professionale, l'Accademia veniva «benignamente protetta» e gli artisti ospitati «dentro uno dei palagi di S. A. R. ove sarà loro assegnata stanza per tenere scuola, acciocché con tanto d'honore ottenuto dalla beneficenza nostra si aggiunga stimolo e riputazione all'industria»[242].

Nel 1679 Maria Giovanna Battista nominava primo pittore di corte e conservatore delle collezioni l'accademico di san Luca di Torino Luigi Vannier, con l'obbligo di «applicarsi particolarmente alla conserva-

rio varesino. Ritrovamenti, segnalazioni, proposte, in «Tracce», XVI (1996), n. 6, pp. 21-36; V. CAPRARA, *Documenti per Federico Bianchi e per pittori a lui vicini*, *ibid.*, XVII (1997), n. 9, pp. 35-44; T. MONACO, *Federico Bianchi. Un ritratto*, in «Acme», Annuale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, LI (1998), pp. 73-95.

[240] Si rimanda alla scheda di F. Frangi in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, Pinacoteca*, III, Electa, Milano 1999, pp. 37-42, con proposta di datazione intorno al 1683-85.

[241] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 1078.

[242] Il decreto istitutivo, del 29 agosto 1678, si trova trascritto in CLARETTA, *I reali di Savoia* cit., pp. 8-9.

zione di tutte le pitture e statue appartenenti a questa Real Casa ed esistenti in qualsivoglia luogo sí in città che fuori»[243].

Il testo di motivazione della nomina, firmato dalla duchessa, contiene una dichiarazione di prospettiva storiografica sul valore delle imprese artistiche e delle collezioni che vengono considerate patrimonio qualificante della magnificenza, come tale da conservare e assicurare alla tutela:

> Havendo i serenissimi predecessori di questa Real Casa considerato essere la Magnificenza l'ornamento della maestà del Principe, dopo haver lasciato gloriosa memoria della grandezza dei loro animi nella sontuosità dell'opere, si sono cosí ben applicati ad accrescerne il decoro con nobilitarle ed abbellirle di moltissime eccellenti pitture e statue raccolte in ogni corso di tempo con dispendii considerabili, che trovandosene copioso cumulo, e non essendovi persona particolarmente deputata ad haverne cura e ad apportare il riparo necessario alla loro conservazione, danno segni di guastarsi [...] acciocché non si distrugano le memorie della magnificenza di tanti Prencipi, abbiamo pensato d'eleggere persona d'intelligenza e capacità, che accudisca alla conservazione d'esse pitture e statue[244].

4. *Valori e storiografia memoriale.*

Gallerie: fama e tutela.

Nel maggio del 1621 Girolamo Borsieri scriveva da Como a Scipione Toso:

> Soleva dir Guglielmo, duca di Mantova, che le belle pitture son gemme, non facili ad esser rubate né ad esser mandate da questa a quella mano, come i rubini e i diamanti. Ben deve a ciò credere la fama che viene dalle giostre, avvegna che compra con habiti superbissimi e nella corte dello stesso Cesare, perché questa cessa e tace appena nata, dove allo incontro quella che viene dalle galerie persevera e chiama i forastieri fino da' paesi lontanissimi ad esserne ammiratori e propagatori. Cosí la fama destata dalle gallerie romane, particolarmente nella galleria raccolta a dirizzata dal nipote di Nostro Signore Paolo Quinto [Borghese], havendo la esquisitezza de' quadri moderni che vi si conservano tanto ottenuto, quanto è riusito a sufficienza per la promotione a' cavallerati conceduta fino a' medesimi pittori, come è seguito in Gioseffo d'Arpino ed il Michel Angelo da Caravaggio; e cosí ancora fa la fama mossa da quelle altre gallerie che sono state restituite ne' lor domini da duchi di Firenze e di Savoia, quasi colossi atti a conseguire un grido immortale[245].

[243] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 1079.

[244] *Ibid*.

[245] L. CARAMEL, *Arte e artisti nell'epistolario di Girolamo Borsieri*, in «Contributi dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna», I (1966), p. 174. Proseguendo nel testo, Borsieri consacra nel firmamento dei grandi del Cinquecento Gaudenzio e Leonardo e definisce con finezza di apprezzamenti e acume critico la cultura figurativa di pittori padani della generazione moderna. Il brano è riportato in C. DE BENEDICTIS, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Pon-

Come documenta la lettera dell'erudito padano, era ben noto che la magnificenza delle collezioni e in particolare, addentrandosi del Seicento, la qualità degli acquisti per le gallerie di quadri misuravano abilità e prestigio del possessore e degli artisti, assicurando la rinomanza.

Formulare giudizi di apprezzamento era compito dell'intellettuale di corte che agiva come cassa di risonanza affermando, insieme al proprio, il potere del potente mecenate e collezionista che poteva assicurarsi competenti intermediari per gli acquisti, utili estimatori di mestiere, affidabili curatori delle raccolte.

I modelli sono per il Borsieri le gallerie romane, particolarmente quella di Scipione Borghese, la galleria medicea e quella sabauda. Il Borsieri quindi promuove e, nello stesso tempo, documenta la circolazione di un riconoscimento di valore esemplare, all'indirizzo di Roma, per il collezionismo di opere moderne, e orienta il confronto tra le corti di Firenze e di Torino, attestando anche forme di galanteria cortigiana nei confronti delle collezioni sabaude, a lui note[246]. L'erudito collezionista comasco, amico di Federico Borromeo, quando ormai anche a Torino se ne sentiva l'esigenza era anche stato individuato come possibile guida esperta e come conservatore-conoscitore della quadreria sabauda, ma aveva suggerito, al suo posto, la scelta di un artista colto di pittura «per raccontare e per scriverne il vero pregio», da impegnare a favore di quei quadri che anni dopo, passando nel 1630 per eredità dal grande Carlo Emanuele I al figlio Vittorio Amedeo I, sarebbero stati nuovamente al centro di attenzioni e di stima.

Con l'affermarsi di nuovi modelli di allestimento delle gallerie in forma di quadreria, si prospetta anche presso la corte sabauda l'urgenza di individuare, accanto al conservatore della biblioteca, delle rarità e delle sculture la figura del custode-pittore. Si doveva trattare non solo di persona specializzata negli interventi di restauro e di manutenzione, già documentati in precedenza, ma investita di competenze esclusivamente rivolte alla custodia dei quadri che erano distribuiti nelle diverse re-

te alle Grazie, Firenze 1991, p. 239. Sulla figura del Borsieri nel mondo borromaico milanese e sul ruolo di consigliere per gli acquisti, svolto anche a favore del Toso, cfr. B. AGOSTI, *Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento Federico Borromeo e il medioevo artistico tra Roma e Milano*, Jaca Book, Milano 1996.

[246] Sulle provvidenze di tutela, G. SPIONE, *La tutela delle collezioni*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 334-47, in particolare p. 338 e nota 29 per la bibliografia relativa alla lettera di Borsieri circa la sua carica di conservatore delle collezioni ducali sabaude. Con riferimento al volume citato e riguardo anche al Borsieri, si rimanda al contributo di G. AGOSTI, *Una presentazione per «Le collezioni di Carlo Emanuele I»*, in «Studi Piemontesi», XXV (1996), n. 1, pp. 133-44, densa recensione, ricca di precisazioni e nuovi apporti (compresa l'identificazione della presenza nelle collezioni ducali di due pezzi del cartone di Michelangelo della *Battaglia di Cascina*).

sidenze e sottoposti a spostamenti, con restauri e adeguamenti di formato connessi alle nuove esigenze di ordinamento. Il ruolo di pittore-conservatore di quadri e disegni, istituito per volontà di Carlo Emanuele I, si configura con maggiore evidenza strumentale con l'avvento di Vittorio Amedeo I, cui si deve la scelta di allestire la nuova galleria in palazzo. Nel 1633, infatti, il duca nomina il pittore Giovanni Battista Homa «nostro pittore e custode», «dovendo noi provederci d'un pittore et custode di tutti i quadri ch'habbiamo tanto nel palazzo della solita nostra habitatione, nel Castello, et Galleria di questa città, Castello di Rivoli, Mirafiori, Parco et Valentino, et della Vigna di Madama mia signora»[247]. Si trattava di una carica evidentemente funzionale: infatti il pittore Homa era stato scelto non tanto per qualità culturali, ma per essere «prattico, fedele, modesto, et habile». Il custode del patrimonio pittorico aveva un ruolo sottoposto nella gerarchia ad alcune figure che ricoprivano cariche di maggior potere e, come intellettuali, godevano di prestigio e di credito culturale a corte. Tra questi si distingueva, come si è visto, Michel Angelo Golzio, dal 1626 segretario delle Fabbriche e dell'Artiglieria, dal 1632 segretario ducale, dal 1660 segretario di Stato e Finanze.

Nel 1635 viene chiamato appositamente da Roma, il milanese Antonio Mariani della Cornia, già copista per Federico Borromeo, pittore-conoscitore. Il fine è di ottenere da un esperto una valutazione della quadreria, sia per impostare un piano di accrescimento delle collezioni di pittura, seguendo i piú aggiornati criteri di completezza, sia per propagare rinnovati attestati di stima verso il collezionismo dinastico nuovamente impostato da Vittorio Amedeo I[248]. Michel Angelo Golzio, che affianca il pittore nel lavoro di inventariazione, probabilmente giovandosene per affinare la sua cultura stilistica, è l'estensore manuale dell'inventario. Questo, scritto con cura, si presenta in forma di libretto finemente rilegato in pergamena nobilitata con decori impressi in oro, compilato come documento di un lavoro straordinario, voluto dal duca, al di fuori degli uffici addetti all'amministrazione del patrimonio. Il libretto contenente il colto inventario del 1635 doveva essere come tale considerato un valore, poiché riservava attenzione alla quadreria, ov-

[247] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, p. 579. Sull'argomento si veda il saggio di SPIONE, *La tutela delle collezioni* cit., pp. 334-47.

[248] M. DI MACCO, *Note su Antonio Mariani detto della Corgna. Pittore «insigne nel copiare» e «stimatore delle pitture»*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 192-217; EAD., *«L'ornamento del Principe»* cit., p. 363, nota 66; M. C. TERZAGHI, *«Quasi tutti li pittori di Roma»: i Piemontesi*, in ROMANO (a cura di), *Percorsi caravaggeschi* cit., pp. 16-48, in particolare pp. 18-19.

vero al patrimonio piú caro a Vittorio Amedeo I. L'intera collezione di pittura del palazzo, con una selezione delle opere migliori dei castelli di Mirafiori e di Rivoli, vi si trova inventariata secondo un sistema di classificazione predisposto che segnala la quantità, il soggetto, l'autore, le misure dei quadri, il giudizio di qualità dato dal pittore Antonio Mariani della Cornia. Due liste, poste alla fine dell'inventario, compilate dallo stesso Golzio in sintonia con il pittore, danno ragione della ricognizione inventariale. La prima lista misura la qualità della quadreria ducale, elencando la quantità di opere di pittori antichi e moderni (inventariati nelle collezioni) considerati «de' migliori», avendo come parametro la stima del Mariani della Cornia; la seconda ne misura la qualità e la completezza con riferimento esclusivamente alla presenza di opere di quei pittori antichi di cui si fornisce uno specifico elenco, composto di nomi di artisti posti in successione secondo una gerarchia di valore («Per memoria» Golzio segnalava: «S. A. R. no' ha quadri de' Pittori, c'hanno il segno di croce nel margine»). Inventario e relative note documentano come anche alla corte sabauda si andassero strutturando graduatorie di merito sugli artisti (utili al collezionista) e fanno riconoscere in Michel Angelo Golzio il depositario di quelle riflessioni. Si comprende, leggendo la prima nota, che non tutti gli artisti moderni godevano già di consolidata fama: Francesco Cairo, ad esempio, non compare nell'elenco dei migliori, forse per ragioni di rivalità professionali con il pittore, estimatore della quadreria, o forse, meglio, perché di notorietà troppo circoscritta (solo piú tardi, Golzio scriverà, come si è detto, lodi poetiche a favore dell'artista). L'impostazione della seconda nota evidenzia la competenza professionale dell'estensore e del trascrittore. La «Nota delle Tre classi de' Pittori antichi posti per ordine secondo il valore di ciascuno» (gli eccellentissimi nella prima, gli eccellenti nella seconda, i buoni nella terza; è elencata separatamente la sola prima classe «de' Pittori oltramontani») riflette infatti la conoscenza di testi analogamente impostati e l'uso di parametri di riferimento ancorati nella tradizione padana e rinnovati a Roma giovandosi degli ausili forniti dai nuovi esperti del moderno collezionismo di quadreria. I riferimenti, perciò, si potevano trovare nelle tavole del Lomazzo (note sia al milanese Mariani della Cornia, sia al sabaudo Golzio che poteva trovare *Trattato* e *Grotteschi* anche nella biblioteca di corte) o nelle tavole del Borsieri, e nelle raccomandazioni di Giulio Mancini.

Per incrementare la quadreria, il duca muoveva i suoi emissari sul mercato romano e milanese.

Proprio nel 1633, in concomitanza con la definizione degli accordi con il Cairo per il suo trasferimento a corte, il duca ordina il pagamen-

to di 10 000 scudi d'Italia al «Guardarobba» Bartolomeo Barroero «a conto del pretio di tante robbe, et quadri» comprati presso collezionisti milanesi. Si trattava di opere originali e di copie che, secondo il costume secentesco, a pieno titolo erano riconosciute sostitutive degli originali, con valore di completamento. Entravano in collezione opere che i contemporanei stimavano del Giampietrino, Luini, Bramantino, Bergognone e opere di Giorgione, Palma il Vecchio, Tiziano, dei Bassano[249], opere di antichi maestri lombardi e veneti, nella tradizione del collezionismo borromaico rinnovata secondo le piú moderne tendenze romane promotrici del neovenetismo in pittura.

Vittorio Amedeo si preoccupa anche delle collezioni della Grande galleria paterna che conservava valore come «libraria». Documenta l'interesse per «la libraria» (che è il luogo delle collezioni di antiquaria) la ricerca di un conservatore filologicamente colto, idoneo a occuparsi dei preziosi codici, delle medaglie, delle statue.

Nel 1633 il duca scriveva a Ludovico San Martino d'Agliè ambasciatore nella città pontificia: «la nostra libreria ha bisogno di un homo ch'abbia lingua greca, hebrea, et arabica principalmente, perocché le altre, o vengono in conseguenza o non sono tanto necessarie», aggiungendo tra i requisiti richiesti la «bontà dei costumi e che si intenda anche di statue e medaglie»[250] (il posto verrà assegnato al protomedico savoiardo Pietro Ludovico Boursier).

Nel 1632 si registrano interventi di restauro affidati ai pittori Homa (lo stesso che assume la carica di custode) e Lorenzo Ausenda («pittore milanese al suo [del duca] servizio venuto per accomodare i quadri») e si attestano spostamenti di opere per l'allestimento della nuova galleria come documenta, sempre nel 1632, una lettera del Boursier: «S. A. ha fatto levare dal Castello tutti quanti li Quadri et li fa portare nella Sua Galleria»[251].

La «Sua Galleria» era molto probabilmente la Piccola galleria del palazzo che, nell'inventario del 1635, elenca in 177 numeri una serie di

[249] Per la presenza nelle collezioni di Carlo Emanuele I di grandi tele come la *Regina di Saba* del Veronese, il *Mercato*, il *Ratto delle Sabine*, la *Fucina di Vulcano* dei Bassano, la *Battaglia di San Quintino* di Palma il Giovane e per gli acquisti del 1633 si veda BAVA, *La collezione di pittura* cit., pp. 218-19.

[250] In G. CLARETTA, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e de' suoi figli*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», V (1894), n. 6, pp. 339-60, in particolare p. 357; in proposito, e per il riferimento archivistico della lettera citata, si veda I. MASSABÒ RICCI, *Note sulla conservazione nella capitale sabauda dei manoscritti di Pirro Ligorio e sulla loro alterna fortuna*, in VOLPI (a cura di), *Il Libro dei Disegni di Pirro Ligorio* cit., p. 47.

[251] AST, Corte, *Lettere di particolari*, B, mazzo CXVI, Lettere di P. Boursier (1632-58), lettera del 27 marzo 1632. Nel 1632 sono documentati interventi di restauro di Homa e del pittore milanese Lorenzo Ausenda: cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 57.

opere, per lo piú di antichi maestri e di piccolo formato, descritte secondo un'ordinata partitura in nove «termini» e nove «quadri», composti per insiemi di cinque e di nove dipinti o serie di dipinti incorniciati da piccoli quadri decorativi moderni, appositamente realizzati, secondo un disegno di ordinamento che verrà ripristinato e aggiornato, come si dirà, nel 1665.

Tra dipinti trasferiti dal castello e nuove acquisizioni, nella Piccola galleria si trovavano alcuni capolavori come la *Madonna con Bambino* di Raffaello (Chantilly, Musée Condé)[252], nell'inventario del 1635 stimato «bellissimo. De'migliori»; una «Madonna col Bambino ignudo in piedi sú le ginocchia, con lontananza di paese, in tavola. Di Raffaele della prima maniera, antico Buono» (molto probabilmente da identificare con il dipinto ora nel Museum of Art di Worcester, Massachusetts)[253]; il trittico di Gaudenzio con san Giovanni Battista, san Pietro e un devoto, e al centro la Madonna con Bambino, oggi diviso tra la Galleria sabauda di Torino e la Pinacoteca di Brera[254]; il trittico di Rogier van der Weyden proveniente da Chieri, ora diviso tra la Galleria sabauda (laterali) e il Museo del Louvre (*Annunciazione*), con acume giudicato da Mariani della Cornia: «quadro bellissimo, di maniera todesca antica, ma la testa del cardinale è rimessa d'altra mano»[255]; la *Madonna col Bambino, san Giovannino e santi* di Andrea Mantegna[256]. Si trovavano, in originale o in copia, opere di Giorgione, Tiziano, Dosso Dossi e Correggio. Quasi a

[252] *Hommage à Raphael. Raphael au Musée Condé*, Catalogo della mostra, Musée Condé, Chantilly 1983, pp. 49-51; G. ROMANO, *Nuove indicazioni per Eusebio Ferrari e per il primo Cinquecento a Vercelli*, in *Scritti in onore di Giuliano Briganti*, Longanesi, Milano 1990, p. 87, nota 15; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., p. 46, nota 106.

[253] Il dipinto è meglio descritto nell'inventario del 1682: «Quadro dippinto sopra il Legno alto piedi uno, ed oncie due, e Largo oncie dieci circa rapp.te la Vergine Col Bambino Giesú In piedi Sopra Le ginocchia, che tiene un brachio Sul Seno con picolo Paesaggio, e Casetta fatto di mano di Rafaele con Cornice Indorata ed Intagliata» (AST, *Sezioni Riunite*, Inventari Casa di S. M., n. 1, già Casa di S. M., n. 97, *Inventario mobili presso il Sig.Governatore de' Reali Palazzi Allemandi*, ora edito in S. PINTO (a cura di), *Musei d'arte a Torino. Cataloghi e inventari delle collezioni sabaude*, Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte - Allemandi, Torino s.d., fasc. 2, p. 4, n. 30. Finora la storia collezionistica dell'opera, sino all'ingresso nel museo americano, è stata accertata a partire dalla presenza nella collezione di sir Paul Methuen (morto nel 1757): *European Paintings in the Collection of the Worcester Art Museum*, Worcester Art Museum, Worcester 1974, pp. 445-48; T. BORENIUS, *Catalogue of the Pictures at Corsham Court*, Eyre and Spottiswoode, London s.d. [1939].

[254] G. ROMANO (a cura di), *Antichi maestri pittori. Quindici anni di storia e ricerche*, Catalogo della mostra, Torino 1993, pp. 163-67; ID., *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., p. 46, nota 106.

[255] BAUDI DI VESME, *La Regia Pinacoteca di Torino* cit., p. 38, nota 67. Si veda DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 70, con bibliografia.

[256] Si veda ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit. Si segnala un'importante e densa comunicazione sulla storia collezionistica del dipinto tenuta da Giovanni Agosti presso il Centro congressi dell'Unione industriale di Torino.

scandire l'ordine dell'allestimento, cadenzato in diverse campate (incorniciate, come si è detto, da piccoli quadri moderni decorativi), erano collocate a *incipit* (per dodici campate) piccole tavole, raffiguranti, ognuna, un apostolo, attribuite dal Mariani della Cornia a Domenico Beccafumi («Michelin da Siena»), forse perché il pittore conosceva la serie affrescata nel coro del Duomo di Pisa[257].

Sul fondo della Piccola galleria si trovavano importanti quadri di pittori moderni: di Caravaggio, Vouet, Guercino, Reni, Procaccini, Antiveduto e Cairo.

Chi, con occhio di esperto, avesse visitato le collezioni ducali in quegli anni avrebbe potuto accorgersi infatti della gran qualità di opere che si andavano aggiungendo al nucleo di pittura caravaggesca messo insieme per commissioni di Carlo Emanuele I e verificare quanto Vittorio Amedeo I fosse già da tempo disposto ad accrescere quel nucleo, magari indirizzando gli acquisti verso i pittori della «Manfrediana Methodus»[258]. Per riconoscere le preferenze del duca avrebbe potuto sapere che, ancora prima di assumere responsabilità di governo, volgendo all'indirizzo di Roma la scelta del pittore di corte, Vittorio Amedeo aveva probabilmente richiesto Antiveduto Gramatica e, non potendo disporre dell'artista a Torino, aveva acquistato numerose sue opere. Quadri di Antiveduto erano già presenti al tempo di Carlo Emanuele I, tuttavia la nuova intitolazione alle «Muse» (registrata dall'inventario del 1635) della camera in Palazzo Ducale nel cui fregio erano disposte le nove Muse del Gramatica (già inventariate nel 1631) e la presenza di una seconda serie di Muse, inventariata al Valentino nel 1644, sembravano confermare le predilezioni del duca per la pittura del maestro di cui poteva apprezzare la moderata naturalezza, registrata sui modelli classici e del classicismo cinquecentesco.

Per valutare i nuovi incrementi di quadri moderni nelle collezioni ducali, a metà secolo, era anche utile uscire dal palazzo.

Non datata, ma sottoscritta da Dauphin e da Sacchetti, è una stima di autenticità di quadri selezionati al Valentino, giusta nel gusto di Carlo Emanuele II. Vi si trovano, anche, alcuni dipinti di Miel, che documentano lo studio da parte del pittore di testi, antichi e moderni, della

[257] Sono comparse sul mercato antiquario sette tavolette raffiguranti apostoli, due delle quali (san Simone e san Bartolomeo) recanti sul retro l'iscrizione «Conciergeria del Real Palazzo della Vigna presso Torino», con attribuzione a scuola romana del XVI secolo, precisata a favore di Girolamo Muziano: scheda di D. Garstang in *Colnaghi. Master Paintings 1994*, Torino 1994, pp. 34-37.

[258] DI MACCO, *«L'ornamento del Principe»* cit., in particolare pp. 362-63; R. ARENA, *Approdi caravaggeschi in Piemonte*, in ROMANO (a cura di), *Percorsi caravaggeschi tra Roma e Piemonte* cit., pp. 83-112, in particolare pp. 88-94.

cultura classicista. Insieme a quadri del Bamboccio e a prevedibili copie di Miel dal Bamboccio, sono infatti inventariate, sempre come opere di Miel, «un petso della Batalia di Costantino et laltro quando comparve la croce al medemo Imperatore di Giulio Romano» e «La favola di Siringa di Monsú Mielle raccopiata da Nicolao Gia Possin», soggetto documentato con assegnazione a Poussin nelle collezioni ducali evidentemente frequentate dall'artista[259]. I due pittori-conoscitori attestano anche la presenza di paesaggi di Dughet, di una *Battaglia* del Borgognone, di un *Battesimo di Cristo*, copia da Francesco Albani e di una *Venere*, copia da Andrea Sacchi. Proveniente dal Palazzo Ducale si trovava a quelle date al Valentino anche il *Giudizio di Paride* dell'Orbetto[260]. Nella stanza delle rose viene riscontrata la presenza dei quattro elementi dell'Albani.

Tra le opere moderne dipinte dagli artisti di corte particolarmente significativa doveva essere la piccola tela raffigurante san Filippo Neri in venerazione della Vergine col Bambino, opera firmata e datata 1659 da Jan Miel, assai simile per l'iconografia a un quadro coevo di Carlo Maratti[261]. Documentato dall'inventario del 1682 all'interno del Palazzo Ducale vecchio di Torino, il quadro si trovava ubicato nel Gabinetto degli stucchi, dove era disposto in un *accrochage* che comprendeva piú di cento dipinti, carte geografiche, tavoli e scrittoi intarsiati di legni pregiati e materiali preziosi e contenenti memorie dinastiche, medaglie, sigilli, cammei, libri, miniature, ritratti fatti a ricamo e intagliati in cristallo e pietre dure, posate, scarpe, reliquiari e altri oggetti: una quantità insomma eccessiva di cose che, fatta eccezione per i dipinti, è ragionevole ipotizzare in parte depositate in quel Gabinetto perché spostate dal museo attiguo, che l'inventario segnala ingombro del grande modello della Cappella della Sindone allora in costruzione a opera di Guarino Guarini[262].

Spostamenti di opere, ingrandimenti, restauri sono continuamente registrati nel gran da fare di allestimenti e riallestimenti. Solo dopo l'insediamento di Maria Giovanna Battista, si configura un assetto piú stabile.

[259] Il richiamo all'inventario di Dauphin e Sacchetti e alle copie di Miel si trova in C. SPANTIGATI, *Le Cacce*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., p. 336. Di recente si veda A. CIFANI e F. MONETTI, *Poussin dans les collections piémontaises aux XVII^e^, XVIII^e^ et XIX^e^ siècles*, in *Nicolas Poussin (1594-1665)*, II, Atti del Congesso (Parigi, 19-21 ottobre 1994), Musée du Louvre, Paris 1996, pp. 749-807, in particolare pp. 760-61, 785.

[260] Per la collocazione all'interno del Palazzo Ducale si veda ARENA, *Approdi caravaggeschi in Piemonte* cit., p. 93.

[261] Sull'argomento e sul dipinto del Maratti si rimanda alle schede di M. Di Macco e di A. Negro in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1995, pp. 560-65.

[262] AST, *Camerale*, Inventari Casa di S. M., n. 1, già Casa di S. M., n. 97, *Inventario mobili presso il Sig. Governatore* cit. (n. 2, p. 24, nota 572).

Datano dal 1665 pagamenti per lavori di adeguamento delle misure di dipinti da collocare nelle sale e gallerie del Palazzo vecchio e del castello. Pagamenti registrano anche la fornitura e doratura di nuove cornici[263]. Per ogni occorrenza la supervisione è affidata al governatore dei reali palazzi, Giovanni Matteo Allemandi, e la spesa è approvata con la sottoscrizione di Michel Angelo Golzio che, fino all'ultimo, interviene nelle vicende delle quadrerie ducali.

Un'importante testimonianza sulle opere della collezione e per la storia del restauro e della cultura di allestimento si trova nel documento che indica, nel 1665, gli interventi del pittore Pietro Francesco Garola, pagato per aver «aggrandito 99 quadri tra grandi, e piccoli, quelli agionti di pitura di figure d'huomini, donne, cavalli, animali panegiamenti, arie, paesagi, campi, si e come richiedevano li quadri»[264].

Nel corso di questi interventi Garola elimina la centina della santa Francesca Romana del Guercino (Torino, Galleria sabauda), opera donata dall'abate Orafi a Cristina di Francia per favorire la fondazione di un convento olivetano e invece ridimensionata per essere collocata nella quadreria[265].

L'arredo della «Camera grande» (già riallestita da Vittorio Amedeo I con l'aggiunta, tra l'altro, dell'*Annunciazione* del Gentileschi, inviata nel 1623 in dono a Carlo Emanuele I che l'aveva fatta collocare nella cappella di palazzo) viene ulteriormente modificato[266]. Vi si trovavano il ritratto de *I figli di Carlo I d'Inghilterra* di Van Dyck e opere di grande formato, come *La battaglia di San Quintino* di Palma il Giovane (opera ingrandita dal Garola, con aggiunta di tela in alto). Per arricchire la presentazione della camera e della sua quadreria vengono inoltre fatti praticare nuovi intagli nel soffitto e nuove cornici intagliate e dorate, destinate a dipinti da poco entrati a far parte delle collezioni ducali, come il *Piccolo mercato* di Leandro Bassano[267], o trasportati da poco a To-

[263] Vistato da Filippo San Martino d'Agliè e sottoscritto dal Golzio è il pagamento al doratore Stefano Pasero per cornici di quadri delle gallerie, gabinetti e altre stanze del Palazzo vecchio (7 luglio 1665): AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. IV, n. 9. La lista del Pasero, vistata dal governatore Allemandi, si trova ai ff. 9*v*-11.

[264] Il documento si trova edito in A. ANGELICCI, *Liste di pitture e di sculture eseguite o comprate per la Casa di Savoia*, in «Rivista contemporanea nazionale italiana», XVI (1868), LIII, pp. 117-32, in particolare p. 125. Si trova anche in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, alla voce Garola, pp. 512-13.

[265] Si rimanda, anche per tutte le vicende connesse al patrocinio dinastico a favore di Ordini religiosi e in particolare dei Filippini, alla scheda di M. Di Macco in *La regola e la fama* cit., pp. 560-64.

[266] Cappella. Per il fregio con 18 paesi fiamminghi e prospettive di giardino di Vincenzo Conti cfr. DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 171-72 e note.

[267] Il quadro non è inventariato nel 1635, mentre nel 1682 è descritto, nella «Camera grande», come «quadro grande alto piedi tre, ed oncie quattro, e longo piedi cinque, ed onc.2 c.a.

rino, come il *Ritratto di Carlo I d'Inghilterra* di Daniël Mytens il Vecchio, trasferito nella residenza cittadina dal castello di Rivoli[268]. A garanzia della qualità di esecuzione, i lavori vengono affidati a Quirico Castelli[269], autore del repertorio piú inventivo tra quello messo in opera dagli scultori a intaglio attivi in palazzo come si vede nella *boiserie* figurata che riveste l'alcova verso Nord del Palazzo Reale[270].

Se la camera grande, come altre sale del Palazzo vecchio detto di san Giovanni, diventa un luogo di presentazione della sedimentata capacità collezionistica della dinastia, esponendo insieme ai quadri alcune sculture antiche, le due gallerie dello stesso Palazzo vecchio, dette piccola e grande (quest'ultima da non confondere con la Grande galleria di Carlo Emanuele I), vengono sottoposte a revisione e restauro, per l'allestimento e per la decorazione.

Gli stucchi che già decoravano la Grande galleria vengono affidati per il restauro alla perizia di Luca Corbellino, già sperimentato al Valentino dove stucca il soffitto della stanza delle feste e dei fasti e dove, nel 1657, incornicia con stucchi di bella e corposa naturalezza, riscontrabili anche alla Venaria, le dieci nicchie del portico contenenti busti di imperatori, in un allestimento ancora oggi visibile e che allora seguiva modelli diffusi[271].

Restaurato e rinnovato è anche l'allestimento della Piccola galleria dove incorniciava le pareti assiepate di quadri l'intelaiatura con dipin-

rapp.te una fiera di mano del pittore Bassano, con cornice intagliata ed indorata»: AST, *Camerale*, Inventari Casa di S. M., n. 1, già Casa di S. M., n. 97, *Inventario mobili presso il Sig. Governatore* cit. (fasc. 2, p. 15, nota 308).

[268] Nell'inventario del 1635 si trova collocato nella «Guardarobba» del castello di Rivoli e viene inventariato come opera di «Mytens pittor regio» (BAUDI DI VESME, *Le Gallerie* cit., p. 65, n. 806); nell'inventario del 1682 si trova nella «Camera grande» del Palazzo vecchio di Torino ed è detto del «Pittore Vandich». AST, *Camerale*, Inventari Casa di S. M., n. 1, già Casa di S. M., n. 97, *Inventario mobili presso il Sig. Governatore* cit. (fasc. 2, p. 15, n. 317).

[269] La nota dello scultore non è assolutamente esplicita, ma si può riconoscere per quali opere fossero destinate le nuove cornici attraverso l'inventario del 1682 che annota la presenza dei dipinti cui fa riferimento il Castelli, riconoscibili nella «Camera grande» del Palazzo vecchio (nel 1635 detta «Camera vecchia di S. A. R.»). AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. III, f. 160*v*. All'intagliatore Quirico Castelli è accordata la somma di 127 lire e mezzo per cornici di quadri e altri intagli «fatti per abbellimento de Vecchio Palazzo di S. A. R.» (22 aprile 1665). Nella distinta dei lavori si elenca: «cornice grande intagliata al quadro fatto dal Bassano» (si tratta molto probabilmente del *Piccolo mercato*, che nel 1682 ha una cornice intagliata e dorata), «altra cornice grande intagliata nella medesima camera con tellaro del quadro», «altra cornice intagliata al quadro della Madonna che resta sopra una porta della medesima Camera», «piú altra cornice intagliata col suo tellaro per il ritrato del Re d'Inghilterra», «piú dieci parti d'intaglio grandi messi nella soffitta di detta stanza».

[270] DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., p. 185 e nota.

[271] A. GUERRINI, *Sculture antiche ed all'antica nelle collezioni sabaude*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 123-33, in particolare p. 127.

ti, in miniatura, di uccelli, fiori e frutta posti nel fregio dorato, nelle paraste e nel lambriggio[272].

Dai registri dei conti si può avere notizia della disposizione decorativa. Nelle cornici si alternavano piccoli quadri rettangolari, ovali e rotondi raffiguranti uccelli[273], per i quali riceve pagamenti nel 1665 quel Carlo Conti (figlio del pittore romano Vincenzo) già fornitore di analoghi dipinti (ma di frutta e di fiori) per la stessa Piccola galleria nel 1637[274]; nei pilastri del lambriggio erano collocati quadri di fiori, pagati, sempre nel 1665, al miniatore e decoratore Secondo Grattapaglia[275]; le «colonne» erano decorate, nei piedistalli, con quadri piú grandi di fiori affidati al Vannier e con quadri pure di fiori dei pittori Dufour e ancora di Vannier[276], per i quali nel corso del 1665 si forniscono tele predisposte con l'imprimitura[277] e telai[278].

[272] L'allestimento si trova descritto nell'inventario del 1682, per la Piccola galleria (per ogni intercolunnio, per il lambriggio e per il fregio) e per la Grande galleria («Tutti i suddetti Quadri sono compartiti con cornicette dorate sul Campo bianco con rabeschi, e rose dorati ne mezi, e negl'angoli rapportati») del Palazzo vecchio: AST, *Camerale*, Inventari Casa di S. M., n. 1, già Casa di S. M., n. 97, *Inventario mobili presso il Sig. Governatore* cit. (fasc. 2, pp. 8 e 20).

[273] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. III, f. 163*v*, Paolo Conti riceve 164 lire d'argento per «quadretti d'Uccelli di miniatura fatti per il freggio della piccola galleria dorata nel Palazzo Vecchio», come precisa il governatore Allemandi, 25 quadri lunghi, 12 ovali e 15 rotondi «quali si sono posti nel freggio della Piccola Galleria aquale mancavano detti quadri».

[274] Sui miniatori attivi per la corte, cfr. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 40-41, con bibliografia.

[275] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. III, f. 164*v*. Pagamento a Secondo Grattapaglia per 36 quadri di frutta, 3 di fiori. Tra i quadri di fiori, 18 (di 14 x 9 oncie, ovvero di 60 x 38 centimetri circa) erano destinati ai «Pilastri del Lambriso di detta Galeria piccola».

[276] *Ibid.*, f. 169 (27 maggio 1665). La «Lista delle spesa fatte per servitio di S. A. R. et di suo ordine attorno li quadri delle due Gallerie grande et picola et Camere del Palazzo di S. Gioanni da me Gio. Matheo Allemandi». I pagamenti sono riportati anche in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, *ad vocem*.

[277] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. III, f. 167. Nella lista dei lavori (24 maggio 1665) eseguiti Stefano Mussino annota l'imprimitura di 19 tele nelle colonne della Piccola galleria, la coloritura in turchino nella soffitta della camera grande verso il giardino, l'imprimitura di due tele per fare ritratti per madama reale, la coloritura in giallo dei piedistalli dell'organo della Cattedrale, la coloritura dello zoccolo della «Galleria longa verso San Giovanni».

[278] *Ibid.*, f. 169 (27 maggio 1665). La «Lista delle spesa fatte per servitio di S. A. R. et di suo ordine attorno li quadri delle due Gallerie grande et picola et Camere del Palazzo di S. Gioanni da me Gio. Matheo Allemandi» fa anche sapere che si era provveduto al rimontaggio di quasi tutti i quadri della Grande galleria e delle camere contigue e che si era intervenuto sui disegni che erano collocati in un apposito Gabinetto: «Per il Gabinetto de disegni in fondo alla gran Galleria per carta colla farina pennelli et broche per accomodarli in tutto £ 15». L'organizzazione gerarchica del cantiere prevedeva infatti anche la presenza di un addetto al servizio dei pittori di palazzo per quelle operazioni preventive, come l'imprimitura, necessarie per agevolare gli artisti e consentire loro l'esecuzione esclusiva della piú nobile stesura pittorica; addetti a queste mansioni erano per lo piú di Stefano Mussino, ma sono registrati pagamenti anche per un Giorgio Gutnero. *Ibid.*, f. 169*v*, quietanza di Stefano Gutnero (18 maggio 1665) per 109 lire e soldi 15 «quali sono per tante telle che ho imprimite a n° settanta e cinque quadri aggranditi et n° venti due sopra assi quali ha parimente datto l'imprimidura sopra».

La galleria presentava quindi un tipo di incorniciatura naturalistica (che in quegli anni improntava anche le diverse scelte decorative per gli allestimenti di Diacinto Maria Marmi per Cosimo de' Medici e Margherita Luisa d'Orléans)[279], con effetto di impaginazione rigorosamente progettata, come documentano vari pagamenti. Una nota di spese infatti fa sapere che si realizzavano «n° tavolazzi 32 con li rabeschi di cartone intagliati: che servono nei lambris della piccola galleria», che si faceva «una spalle cioè in facia fatta di novo con farli li suoi comparetimenti ovati, rotondi e quadri [che avrebbero contenuto i dipinti decorativi a soggetto naturalistico, di cui si è detto] con la cornice intagliata», che si erano accomodati «li boscami dove vanno li ucelli, fiori e frutti, con accomodare tutte le cornici indorate, ch'erano senza li quadri», che si era «religato» tredici ritratti con cornici e assi sul verso da collocare «alle spalle» delle porte della Piccola galleria[280].

Per la prima volta in modo esplicito viene attestata la presenza di un Gabinetto dei disegni, che era collocato in fondo alla Grande galleria e vengono annotate, sempre nel 1665, le spese «per aver fatto li religamenti attorno alli quadri ossia disegni nel sopra detto Gabinetto»[281] e «per carta colla farina pennelli et broche per accomodarli»[282].

La collezione di disegni era già cospicua nel 1635, ma l'accrescimento piú significativo si determina negli anni di Carlo Emanuele II quando si procede all'acquisto dell'intero nucleo di cartoni di Gaudenzio e della sua scuola, inventariato nel 1682 e tuttora conservato nella pinacoteca dell'Accademia albertina di Torino[283].

L'acquisto dei cartoni gaudenziani assume un particolare significato perché proprio nel corso del Seicento, quando si determina un progressivo orientamento alla rivalutazione e alla tutela della cultura dei mae-

[279] P. BAROCCHI e G. GAETA BERTELÀ, *Arredi principeschi del Seicento fiorentino. Disegni di Diacinto Maria Marmi*, Utet, Torino 1990.

[280] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. III, f. 178.

[281] *Ibid*.

[282] *Ibid*., f. 169; vedi anche *supra*, nota 279. Sulla collezione ducale di grafica, cfr. P. G. TORDELLA, *Il collezionismo dei disegni a Torino e in Piemonte da Emanuele Filiberto all'età napoleonica*, in G. C. SCIOLLA, *«...Quei sottilissimi tocchi di penna o matita». Le collezioni di disegni in Piemonte*, Charta, Milano 1996, pp. 15-55, in particolare pp. 15-36. Sul collezionismo di disegni con riferimento agli Album Valperga, cfr. G. DARDANELLO, *Repertori di modelli per i mestieri della decorazione*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 282-89.

[283] Per l'identificazione della presenza nelle collezioni ducali dei cartoni gaudenziani ora in Accademia albertina, con riferimento all'inventario del 1682, si veda DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 71 e nota 167. Di recente, Giovanni Agosti ha convincentemente proposto di riconoscere il riferimento a quel nucelo di cartoni in una lettera di Giovan Battista Natali, corrispondente cremonese per gli acquisti di disegni, al cardinale Leopoldo de' Medici. La lettera ne documenta la presenza a Vercelli nel 1671; cfr. G. AGOSTI (a cura di), *Disegni del Rinascimento in Valpadana*, Catalogo della mostra, Olschki, Firenze 2001, pp. 4-5.

stri cinquecenteschi, l'opera di Gaudenzio assume valore secondo due tendenze, una di area padana e l'altra di area centro italiana: come espressione dell'eccellenza artistica della scuola piemontese e lombarda, ratificata dal Lomazzo, e come attestato di qualità della ricezione del magistero raffaellesco, nella versione del Vasari[284].

Importanti attestazioni del valore di stima e d'affezione dato a disegni e dipinti di Gaudenzio si trovano nelle disposizioni per il conferimento di doni e di lasciti testamentari e nella maggiore importanza data nella quadreria ducale all'opera di Gaudenzio e dei maestri vercellesi[285]. Negli anni di Carlo Emanuele II, il nuovo allestimento della Piccola galleria espone le due tavole ognuna con la *Deposizione* (Torino, Galleria sabauda), opere di Gaudenzio e di Lanino, adeguate dal pittore Garola con la riquadratura della centina e dispone in contiguità la pala raffigurante la *Madonna col Bambino tra i santi Giuseppe e Giulio*, di Gerolamo Giovenone (Torino, Galleria sabauda), già inventariata nella «Guardarobba» nel 1635 come tavola «a modo d'incona» giudicata opera buona di Gaudenzio[286].

La quadreria, accresciuta e riordinata, viene fatta visitare a pochi conoscitori ed esperti, che per vedere quadri a Torino, passano dalla galleria ducale a quella dei marchesi Dal Pozzo, in compagnia di pittori esperti.

Nel 1664 Dauphin conduce Balthazar de Monconys, grande amatore di pittura, di passaggio a Torino come accompagnatore del duca di Luynes, a visitare la galleria allestita da Amedeo Dal Pozzo marchese di Voghera[287]. Consigliere di Stato e consigliere privato di Luigi XIV, Monconnys nel suo *Journal des voyages* ricorda di aver incontrato a Torino alcuni pittori («je vis quelques Peintres entre autres M. Dauphin qui est au Price de Carignan»)[288] e di aver visto nella quadreria Dal Pozzo alcuni dipinti: ma annota esclusivamente nomi e opere di artisti francesi: Dauphin, la sua guida, un quadro di Vouet e due celebri e molto ammirati Poussin[289].

Luigi Scaramuccia, pittore che aveva lavorato anche per Torino, sceglie invece di ricordare la guida offerta dal Dameret, definito «virtuoso pittore», per «vedere tutto ciò che fosse stato possibile» durante il sog-

[284] Sulla fortuna di Gaudenzio nel Seicento, *ibid*., p. 6, nota 15.

[285] DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., pp. 70-71. Cfr. la scheda di G. Dardanello, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 39.

[286] Sulla collocazione nella quadreria ducale delle opere citate, DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., pp. 70-71.

[287] Cfr. la scheda di J. Thuillier in *Claude Lorrain e i pittori lorenesi in Italia* cit., p. 385; ID., *Nicolas Poussin*, Flammarion, Paris 1994, pp. 173-74.

[288] *Ibid*.

[289] I due quadri di Poussin sono, come è noto, l'*Adorazione del vitello d'oro* (Londra, National Gallery) e il *Passaggio del Mar Rosso* (Melbourne, National Gallery of Victoria).

giorno torinese che l'artista finge di compiere accompagnato dal genio di Raffaello[290]. Dameret, lorenese come Dauphin, aveva maturato una lunga esperienza di attività a corte come restauratore, pittore, mercante d'arte; aveva frequentato il mondo dei pittori ornatisti e naturalisti, aveva dipinto pale d'altare su commissione di Cristina di Francia, aveva condiviso interessi poetici e di conoscitore con il poeta e letterato Lorenzo Scoto, grande elemosiniere di corte, del quale dipinge il ritratto, tradotto in incisione da Thourneysen, e del quale stima la quadreria[291]. Dameret insomma guardava alle imprese figurative e alle collezioni ducali con lo sguardo di chi ne condivideva le prospettive e poteva ben sapere come far vedere la città-capitale e il Palazzo Ducale allo Scaramuccia, che si esprime ammirato per la sprezzatura «degna di un principe magnanimo e grande» seguendo il percorso cerimoniale di parata del palazzo, entrando dal salone degli Svizzeri e proseguendo nell'infilata delle camere, fermandosi «a causa di rimirar tanti pretiosi arredi, e particolarmente molte eccellenti pitture, intorno alle quali osservarono cosí begl'intagli ad oro»[292]. Saliti nella «Galleria Vecchia», considerata un luogo quasi nascosto e offerto alla visita di pochi privilegiati, Scaramuccia tra tanti «impensati tesori di pittura» annota la presenza di due capolavori del Veronese e del Bassano «cosí perfetti nel loro essere, che nulla piú vi si può desiderare»[293]; fa notare la serie iconografica dinastica, via via accresciuta anche da Carlo Emanuele II e si sofferma sulla «famosa Venere, assai maggiore del vero», la sola opera che ha la «forza di tenere inchiodata l'attenzione» e davanti alla quale si svolge una discussione tra conoscitori che spostano l'attribuzione da Michelangelo a Sebastiano del Piombo «ma piú tenera dell'altre cose sue, non eccettuato né meno quelle in S. Pietro in Montorio in Roma»[294]. Si tratta della «Venere nuda stesa in terra, con Amore, che la bacia, et alcune mascare, co' arco, e saette, in tavola», quadro giudicato da Antonio della Cornia «singolarissimo e De' migliori», inventariato nel 1635 nella «Camera de' segni celesti» dove si trovavano le tele di grandi dimensioni, di Palma il Giovane (Torino, Palazzo Reale), di Veronese e dei Bassano (Torino, Galleria sabauda). La stessa *Venere* nel 1682 viene registrata nella Galleria grande del Palazzo vecchio. La collocazione in galleria risale probabilmente al 1665 quando,

[290] SCARAMUCCIA, *Le finezze de' pennelli* cit., p. 155.

[291] DI MACCO, *Charles Dauphin in Piemonte* cit.; A. CIFANI e F. MONETTI, *I Piaceri e le Grazie. Collezionismo pittura di genere e di paesaggio fra Sei e Settecento in Piemonte*, Fondazione Pietro Accorsi, Torino 1993, p. 51, nota 32.

[292] SCARAMUCCIA, *Le finezze de' pennelli* cit., p. 156.

[293] *Ibid*.

[294] *Ibid*., p. 157.

come si è detto, si eseguono lavori di ammodernamento dell'arredo. Forse già allora il quadro della Venere, considerato un capolavoro per l'attribuzione tradizionale a Michelangelo Buonarroti e di seducente bellezza per il nudo di donna (che condannerà l'opera a essere bruciata, per volontà di Carlo Emanuele III), veniva esposto protetto da «un rideau d'ormesino bianco avanti con suo ferro, ed anelli», con le dovute cautele, già suggerite intorno al 1620 da Giulio Mancini nelle sue *Considerazioni sulla pittura*[295] e adottate nelle quadrerie europee del Seicento, come si vede anche nel «catalogo figurato» di David Teniers il Giovane della collezione dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, dove un prezioso drappo è disposto sulla *Santa Margherita* di Raffaello[296].

Prima di passare dalla galleria ducale a quella del marchese Dal Pozzo, Scaramuccia sosta nel parco nuovo fuori della città «che si offerisce co' suoi viali ed altissime piante a ricrear gli spiriti piú melanconici», ordinato in forma di labirinto per passatempi di piacere.

Nella quadreria del marchese di Voghera Scaramuccia disquisisce sul posto che spetta alle opere di Pietro da Cortona e di Poussin «nel gran Giardino dell'ammirabili Pitture» e conclude affermando la preminenza di Guido Reni, a conferma della sue inclinazioni pittoriche.

Doni cerimoniali, ritratti, storiografia memoriale.

A Torino, come in altre sedi di corte, il dono è regolamentato; nei documenti della diplomazia, negli inventari delle collezioni, nelle lettere di accompagnamento, negli atti privati, nei testi dell'editoria di corte se ne può riconoscere la valutazione simbolica e la sua collocazione all'interno di precise gerarchie di valori.

Il dono di opere di collezione, proposto o richiesto, ne misura il prestigio e può essere strumentale nelle strategie diplomatiche. Significative, in proposito, appaiono le vicende connesse ai codici di Pirro Ligorio. Si trattava di un acquisto messo a segno da Carlo Emanuele I e subito preso di mira dai potenti collezionisti del tempo. Tra il 1631 e il 1632 con uno scambio di lettere fra Vittorio Amedeo I e il suo ambasciatore a Roma, Ludovico d'Agliè, si stabilisce il dono di una copia di un codice del Ligorio, richiesta dal cardinale Antonio Barberini e accordata dal duca che vuole in cambio, in dono, quadri o statue. Una lettera del 3 giugno

[295] Per l'annotazione nell'inventario del 1682 si veda PINTO (a cura di), *Musei d'arte a Torino* cit., fasc. II, p. 19. Per il passo del Mancini si veda G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura*, I, a cura di A. Marucchi e L. Salerno, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1956, p. 144.

[296] Ora a Vienna, Kunsthistorisches Museum: M. DÍAZ PADRÓN e M. ROYO-VILLANOVA, *David Téniers, Jan Brueghel y los Gabinetes de pinturas*, Catalogo della mostra, Museo del Prado, Madrid 1992.

1634 scritta al cardinale segretario di Stato dal vescovo Alessandro Castracani, nunzio pontificio a Torino, sembra infatti giustificare, ancora oggi, la presenza della copia barberiniana del Ligorio nella Biblioteca Vaticana: «Stimo c'hora sia tempo opportuno di ringratiar S. A. del libro di Pirro Ligorio ò con lettera di V. Eminenza, ò con dar Ella ordine a me»[297]; di contro, una lettera del 1632 di Vittorio Amedeo nella quale si raccomandava di ringraziare il cardinale per doni di «quadri di finissima pittura, e de' piú famosi pennelli che siano mai stati in Italia» sembra documentare l'esistenza, ancora oggi, in Galleria sabauda a Torino, almeno della *Maddalena portata in cielo dagli angeli* del Cavalier d'Arpino[298].

È noto che Cristina di Francia, mettendo a rischio l'appoggio politico di parte francese, aveva strenuamente difeso la collezione dei Ligorio contro le mire di Richelieu e di Mazarino i quali avrebbero voluto impossessarsene. Richelieu aveva ricevuto l'elenco dei manoscritti da Nicolas Poussin tramite Cassiano Dal Pozzo. Il giro di interessi era quindi orientato da uno dei cultori di grafica piú sofisticato che torna in campo anche quando, piú tardi, si minacciano per i Ligorio pericolosi spostamenti verso la corte romana di Cristina di Svezia, che avrebbe voluto ottenerli, almeno per farli copiare. Era tale la consapevolezza del valore di quei manoscritti figurati che persino alla regina, durante la visita torinese, i volumi non erano stati lasciati in consultazione ma erano stati mostrati «come una reliquia» (lamentava la stessa Cristina di Svezia scrivendo proprio a Cassiano Dal Pozzo)[299]. È probabile che le copie ordinate da Cristina di Francia per far fronte alle richieste francesi, affidate ad amanuensi e pittori, tra cui Giovanni Domenico Tignola pagato nel 1644 per «tante figure e medaglie» «nelli libri del Ligorio»[300], siano confluite nelle collezioni di Cristina di Svezia (e quindi che siano riconoscibili nella serie ottoboniana vaticana, vergata su carta di identica filigrana)[301].

Aver lavorato ai Ligorio poté costituire per il pittore un titolo di merito, tanto che, nel 1652, quando viene fondata a Torino la Compagnia di san Luca, Tignola ne è il primo priore[302].

[297] ASV, *Segretaria di Stato*, Savoia, 58, c. 83. Una lettera scritta da Roma al nunzio di Savoia in data 31 dicembre 1633 fa riferimento al ritardo nell'esecuzione della copia di un libro del Ligorio e all'attesa dell'invio di almeno una prima parte (*ibid.*, 240, § 134). Il codice al quale si fa riferimento è conservato in Biblioteca Vaticana, Barb Lat. 5085.

[298] DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 44.

[299] MASSABÒ RICCI, *Note sulla conservazione* cit., p. 47.

[300] A. GRISERI, *Quei «benedetti Ligorii» alla corte di Cristina di Francia*, in VOLPI (a cura di), *Il Libro dei Disegni di Pirro Ligorio* cit., p. 40.

[301] Biblioteca Vaticana, Ottob. Lat. nn. 3378-3381, tutti con carta filigranata a motivo di giglio iscritto e coronato con lettere M e T.

[302] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 1047.

Diversa è la funzione del dono quando di questo si intende conservare memoria attraverso la stampa.

In un'opera di Valeriano Castiglione, edita nel 1642, si può riconoscere il valore di esemplarità attribuito al dono e soprattutto come, secondo le finalità didascaliche degli intellettuali di corte, lo storiografo comunichi il codice di lettura dei messaggi simbolici connessi: «nel candor intanto, e nello splendore dell'argento, che lo compone contemplo il puro, e generoso dell'animo suo», scrive a proposito di un drappo «intessuto di fiori» ricevuto in dono da Giulio Mazarino, che nel 1632 si era fermato a Torino[303].

Va detto soprattutto che, celebrando il dono, Castiglione formula una raccolta memoriale di artisti famosi, secondo una tendenza che, per gli intellettuali di corte, si era già espressa all'epoca di Carlo Emanuele I quando erano ancora possibili rivendicazioni di autonomia culturale altrnative al predominio della capitale[304].

Castiglione pubblica le sue lettere di ringraziamento e di lode inviate o per regali diretti di cose o indiretti di opere dai quali dichiara di aver ricevuto maggior godimento e crescita culturale. Il repertorio elenca donatore e dono, è quindi anche un'utile spia dei contatti culturali e del gusto dell'epoca.

È possibile che i rapporti con Carlo Ridolfi a Venezia (ringraziato per l'invio di «marzapane vagamente figurato»)[305] investissero altre sfere del gusto, dal collezionismo alla scrittura memoriale delle meraviglie dell'arte. Castiglione ha un'ampia rete di rapporti culturali, è sostenitore del significato metaforico dei quadri ed è aggiornato sul dibattito che, in proposito, si svolgeva nelle accademie letterarie, in particolare in quella romana degli Humoristi alla quale chiede di essere ammesso[306]; in piú, come altri intellettuali, sembra intenzionato a dare anche agli artisti attivi in Piemonte un posto nella storiografia.

Isidoro Bianchi, Giovanni Antonio Molineri, Giovenale Boetto, Phili-

[303] CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 16.

[304] Si fa riferimento agli *Elogi dei Savilgianesi illustri*, testo recentemente studiato da Clara Goria in rapporto a Ercole Biga, a sua volta in contatto con il Castiglione. C. GORIA, *Le lettere di Ercole Biga ai «pittori eccellentissimi» Giovanni Antonio Molineri e Carlo Vacca*, in «Studi Piemontesi», XXVIII (marzo 1999), n. 1, pp. 47-62.

[305] CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 29. Nella lettera, scritta da Padova, Castiglione dice: «Verrò ben tosto a lei» (p. 30).

[306] *Ibid.*, p. 41. Sulla presenza di intellettuali di origine bolognese nelle accademie romane dei Desiosi e degli Humoristi ed, estesamente, sul tema della comunicazione delle immagini e della ricezione del messaggio comunicativo, sul rapporto di emulazione fra letterati e pittori, si veda M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Adelphi, Milano 1995. Castiglione era membro dell'Accademia degli incogniti di Venezia: si veda la voce di G. Benzoni, in DBI, XXII, pp. 106-15, in particolare p. 107.

bert Torret detto Narciso sono i pittori lodati dal Castiglione[307]. In particolare, Isidoro Bianchi è elogiato come pittore talmente capace da rendere riconoscibile il prestigio di un personaggio non solo raffigurandone le gesta. Dice Castiglione, a proposito degli affreschi del Castello di Rivoli: «Merita honor l'historia, l'historia apunto del Quinto Amedeo di Savoia rappresentata costí dal pennello famoso di V. S.» e aggiunge lodando un ritratto di Vittorio Amedeo I, donatogli dal pittore: «armato trionfa anche per la perfetta disposizione de' colori, non meno che fra le imprese belliche»[308].

Il ritratto è un genere privilegiato perché adatto a piú forme di trasposizione retorica.

Nella cultura di corte il ritrarre si addice tanto alla storiografia come all'arte: attraversa infatti i decenni del secolo la convinzione degli intellettuali che la stessa narrazione è ritratto.

Castiglione, che aveva capito come si rende vitale con naturalezza il volto di un personaggio guardando se stesso ritratto da Giovenale Boetto («V. S. per effigiarmi m'ha rubbato il volte»)[309], quando si misura nella descrizione del volto di Cristina di Svezia è attento a indicare i tratti identificativi «occhi neri, grandi, e spiritosi [...] faccia non molto carnosa, ma bianca, bocca raccolta, sguardo benigno, indole maestosa, e virile [...] tratto Reale, statura mediocre [...] spada ingioiellata gli pendeva al fianco, sostenuta da un ricchissimo arnese»[310].

Amedeo di Castellamonte, datando al 20 dicembre 1672 la dedica a Maria Giovanna Battista del libro sulla reggia di Venaria Reale, afferma: «ne ho di quella formato un ritratto il quale hora presento alla censura dell'occhio purgatissimo dell'A. V. R.»[311].

Nel rapporto di emulazione, l'arte letteraria e quella pittorica a volte si pongono in gara per il primato, in altri casi conservano pari dignità data dalla riconosciuta qualità dei contendenti.

[307] Alessandro Arbaudi viene ringraziato per il dono di un quadro raffigurante l'incendio di Troia: CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 32: si veda anche GORIA, *Giovanni Antonio Molineri* cit., pp. 306-42, in particolare pp. 340 e 321 a proposito dei rapporti tra Castiglione e Molineri e del ritratto lodato dallo storiografo.

[308] CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 40; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, I, p. 136.

[309] CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 40. Castiglione è molto esplicito nel dichiarare il suo ruolo memoriale a favore dell'artista: «V. S. per la mia gratitudine viverà sempre nella memoria dei miei scritti». Su Giovenale Boetto si veda GRISERI, *Boetto incisore* cit., pp. 33-62, riedito con il titolo *Giovenale Boetto e la specie del realismo barocco*, in «Ricerche di Storia dell'arte», IX (1978-79), pp. 35-50. Sul ritratto rimane un testo fondamentale di riferimento: E. CASTELNUOVO, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, V. *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1035-94.

[310] Si veda il ritratto letterario di Cristina di Svezia in CASTIGLIONE, *La Maestà della reina di Svecia* cit., p. 15.

[311] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., dedica introduttiva.

A proposito di un ritratto donatogli dal Molineri, Castiglione dichiara la sua subordinazione nei confronti del pittore, dando al colore proprietà esclusiva di comunicazione persuasiva del messaggio: «vorrei havere colori rettorici per lodar la dispositione de' suoi finissimi»[312].

Diversamente Ranuccio Pallavicino, facendosi «di Poeta Pittore» quando descrive il ritratto fisico, morale e intellettuale di Adelaide Enrichetta di Savoia, sposa dal 1650 dell'elettore di Baviera, vuole fornire un modello letterario di ritratto storico. Contro i detrattori, Pallavicino sostiene la difesa dell'arte accusata di sperperare risorse e afferma che i ritratti, tanto quelli dipinti quanto quelli poetici, garantiscono fama immortale, ma, con gioco retorico, sostiene il primato della poesia per sua natura non esposta agli offuscamenti del tempo pittore:

> Reccorda a Cinici esser la Pittura una muta Poesia, e la Poesia una loquace Pittura; tanto basti per imprimere nell'altrui mente, che l'una, e l'altra ha modi ben adattati a farsi sentire contro chi le maltratta: nelle Galleria de Grandi le piú famose immagini annerite dal fumo dell'antichità resero maestose le di loro fattezze nell'Antiquario di Baviera: il ritratto d'Adelaide darà piú chiaro lume alle stampe[313].

Solo la storia fornisce garanzia d'eternità e, di conseguenza, il quadro di storia, in virtú del suo stesso contenuto e della qualità dell'artista, come in versi afferma Michel Angelo Golzio quando illustra a Francesca Orléans, prima sposa di Carlo Emanuele II, le meraviglie del Ducato e, tra queste, gli affreschi di Rivoli: «Cosí d'entrambi gli Amedei tu miri | Dal Morazzone e da Isidor dipinte | L'Opre famose, e sin che il Sol s'aggiri, | Quinci giamai non sien dal Tempo estinte; | Sono d'Eternità fatti stupendi, | Se a chi gli oprò, se a chi gli pinse attendi»[314].

A proposito del quadro di Torret che ritraeva Cristina di Francia, Castiglione ribadisce la funzione cognitiva dell'arte pittorica, spiega il rapporto fra ritratto storico e ritratto dipinto, condiziona alla bravura dell'artista le potenzialità di rivelazione riconosciute all'immagine: «penderà simolacro alle mie stanze glorioso per animarmi a formar il moral Ritratto della Vita di V. A. R.» e ancora: «questa sarà l'ideato dell'animo, come quella Idea del corpo» e, ancora, con riferimento al Torret: «per farmi dono d'un Giglio [simbolo araldico di Cristina di Borbone e quindi della stessa duchessa], hà voluto impiegarmi un Narciso per Artefice; Eccedente l'uno nel pregio della bellezza, l'altro eccellente nella Maestria dell'Arte»[315].

[312] CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 29.

[313] *Ritratto di gran principessa esposto alla pubblica Amirazione e conservato all'Altezza Reale di Carlo Emanuele II duca di Savoia Re di Cipro etc. del marchese Ranuccio Pallavicino*, Monaco 1667, p. 9.

[314] GOLZIO, *Le trasformationi d'amore* cit., p. 53.

[315] CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode* cit., p. 12.

Philibert Torret detto Narciso era giunto da Parigi nel 1626 come pittore ordinario di Carlo Emanuele I e aveva conservato il ruolo con Vittorio Amedeo I e con Cristina di Francia. La duchessa si serviva delle sue abilità di narratore ufficiale, a lungo apprezzate, ligio nella capacità di irrigidire nelle regole del cerimoniale la naturalezza di incarnati trasparenti, di tessuti e ricami luccicanti, di fondali maestosi adattati al mutare della moda e delle storie dinastiche. I ritratti di Torret assolvevano quindi egregiamente alle funzioni di scambio diplomatico di doni e venivano inviati a Parigi, a Firenze come in Baviera[316].

Il ritratto è l'unico genere pittorico considerato degno di essere incluso nella registrazione cerimoniale degli omaggi ufficiali.

Diversamente, quando si segnalano scambi di doni, questi appartengono sempre alla categoria degli oggetti realizzati in materie preziose. Esiste infatti un tipo di regalo diplomatico che si configura, per lo piú, anche come potenziale rimborso di spese e comunque come elemento assoggettabile a una valutazione di mercato, con il peso, il bagliore e il valore certo dell'oro, dell'argento, delle pietre preziose.

A proposito del maresciallo di Crequi, il cerimoniale, che stende un dettagliato resoconto della fastosa accoglienza riservatagli, annota esclusivamente lo scambio di diamanti per dono e l'invio al duca di una «mostra d'orologio con la coppa d'oro»[317]. Nulla è annotato riguardo a un dono ben piú significativo e sicuramente piú gradito al grande collezionista francese che, dall'inventario della quadreria ducale compilato nel 1635, sappiamo ricevere in dono la *Cena in Emmaus* di Paolo Veronese (Parigi, Louvre), quadro monumentale prelevato dalla camera di parata di madama reale (dove si trovava un insieme di «Quadri venuti da Venetia» e giudicato nel 1635 da Antonio della Cornia «Bellissimo e De' migliori»[318].

Nel 1639 allo Chevigné, ambasciatore straordinario di Francia, madama reale regala «un gran vaso d'Argento di bellissima fattura, un gran vaso di Cristallo, e doi altri mediocri, doi bichieri, due pezze di tella d'Argento, et una corona di pasta d'odori, con ornamenti di picoli diamanti, et il protratto di Madama R. con S. A. R. in quadro con cornici dorate»[319].

Come è noto, la funzione principale che le corti attribuiscono al ritratto è quella celebrativa; ma il ritratto ha pure una circolazione strumentale alle occorrenze dinastiche.

[316] DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 50; la scheda di questa stessa Autrice in EAD. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 21.

[317] BRT, *St. P.*, 726, I, f. 30.

[318] DI MACCO, *Quadreria di palazzo* cit., p. 42.

[319] BRT, *St. P.*, 726, I, f. 54.

Come dono di presentazione dei propri figli alla sorella, Enrichetta Maria d'Inghilterra aveva inviato a Torino il capolavoro di Van Dyck, tuttora conservato presso la Galleria sabauda, talmente eccezionale rispetto alle possibilità dei ritrattisti presenti a corte da non poter essere corrisposto.

L'orgoglio dinastico di Cristina non le consentiva di scendere di livello. Basta vedere il ritratto inciso da Pierre Daret, che presenta la duchessa ammantata con l'ermellino cosparso di gigli di Francia, seduta in posizione elevata e sotto il baldacchino ornato di rose e nodi sabaudi, per misurarne la fermezza nel dare lezioni di regalità. Ben si addice la posa del ritratto alle disposizioni, documentate dal cerimoniale, impartite da Cristina al conte Federico Prato, ambasciatore del duca di Parma, che nel 1639 si era incautamente rivolto alla duchessa con il solo titolo di altezza:

> M. R. a essempio del Duca d'Orlans [*sic*] suo fratello, e dell'Cardinale Infante, non ammette hoggidí trattamento differente da quello che si stilla con li suddeti Prencipi, in risguardo del suo Reggio nascimento, esser comune a lei questa prerogativa, et indivisibile dalle figlie di Francia ovunque vadino, e in chiunque si maritino. Quindi è che diversi Prencipi, Potentati, e ministri di Corone, non trattano in voce, e in scritto, con altro titolo che di Altezza Reale[320].

Pari regalità ostentava il ritratto di Cristina in abiti vedovili, con corona ornata di gigli di Francia opera di Esprit Grandjean incisa da Antonio de Pienne per la *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye* scritta dallo storico di corte Samuele Guichenon e pubblicata a Lione nel 1660. Il frontespizio consegnava a Carlo Emanuele II la gloria della rinomanza dinastica. Il disegno, inciso da Jean-Jacques Thourneysen, era stato affidato a Thomas Blanchet, un artista che, per formazione e per cultura pittorica, avrebbe potuto contendere a Miel il gradimento ducale[321].

L'opera ribadiva tempestivamente il ruolo della dinastia nel contesto europeo, in prossimità delle nozze ducali.

In occasione del solenne ingresso a Torino della seconda sposa del duca, Maria Giovanna Battista, in una carrozza «tutta riccamata a oro» l'*entourage* di corte e la magistratura cittadina avevano dato spettacolo del consenso: l'entrata «riuscí assai maestosa per la ricchezza degli abiti de Cavaglieri e per la vaghezza delle livree, che con gran dispendio delli medesimi furono spiegate». Accolta «in un appartamento di palazzo novo destinatoli», la nuova duchessa viene condotta in un «piccolo gabinetto»; consumate le nozze «conforme il stile finhora praticato» la coppia ducale si era recata in parata ai Santi Martiri a far omaggio ai Gesuiti[322].

[320] *Ibid.*, ff. 51*v*-52.

[321] GALACTÉROS - DE BOISSIER, *Thomas Blanchet 1614-1689* cit., pp. 501-2.

[322] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 88, § 123, lettera scritta da Torino dal nunzio Luigi Jacobelli il giorno 13 maggio 1665.

Prima ancora di essere presente di persona, la seconda duchessa aveva preso possesso del palazzo in effigie. I sudditi infatti avevano potuto ammirarla nel ritratto che viene esposto in palazzo: «[il duca] fece esporre in pubblico nella camera di parata il ritratto della sposa qual'a commun giudizio viene stimata senza pregiudizio dell'altre la piú bella principessa d'Italia, e riesce difficile ad esprimere il concorso del popolo che vi fu per vederla»[323]. Il nunzio apostolico, estensore del rapporto diplomatico, non cita l'autore del ritratto, ma è probabile che si trattasse dei cugini Beaubrun che in un dispaccio la marchesa Villa definiva «famosi» per sentito comune alla corte di Parigi. Ai due pittori si era già rivolta la committenza reale francese per il ritratto di Francesca d'Orléans da inviare a Torino e nuovamente agli stessi artisti vengono commissionati i ritratti di Maria Giovanna Battista che i Beaubrun definiscono «une des plus grandes et des plus belles princesses de l'Europe»[324]. Il bel volto della duchessa dal 1666 verrà assicurato a una piú diffusa memoria attraverso l'incisione di Pierre van Schuppen, sempre da un dipinto dei Beaubrun. Linguaggio figurativo e lingua parlata sono francesi: e questo crea qualche difficoltà. L'arcivescovo Pietro Bargellini, nobile bolognese appena entrato trionfalmente in città come nunzio pontificio nel settembre del 1665, a proposito del suo discorso di omaggio alla duchessa riferisce: «ma senza essere inteso, et intendere per le risposte per essermi state fatte in lingua francese»[325].

In Francia i ritratti di principesse e dame erano posti dovunque, anche sui camini e sulle porte (quelli della duchessa de la Vallière, favorita di Luigi XIV, «s'incontra piú spesso che quello di S. Cristoforo per il Tirolo», annota Lorenzo Magalotti nel 1668)[326]. La moda dei ritratti diventerà un'ossessione: a Parigi si maschera in burla la condanna che si alza da Port-Royal, inventando un'isola dove ogni occupazione è fi-

[323] *Ibid.*, § 103, lettera scritta da Torino dal nunzio Luigi Jacobelli il giorno 8 aprile 1665. Sulla belleza della duchessa si sofferma anche l'ambasciatore veneto Catterino Belegno: «spirando innumerabili esempi di virtú accoppiate ad una rara bellezza, il duca se ne trova dolcemente incantato, ed in lei giustamente considera La sua maggior contentezza». FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato* cit., XI. *Savoia (1496-1797)* cit., p. 372, relazione di Catterino Belegno, ambasciatore di Carlo Emanuele II dal 1664 al 1666.

[324] BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., I, p. 97, lettera del 6 aprile 1666. Sui ritratti dei Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours si veda la scheda di M. Di Macco in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., p. 176, con bibliografia. Per i ritratti di Anne Marie Louise d'Orléans de Montpensier (Madrid, Museo del Prado) e per quello di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (Torino, Museo civico d'arte antica di Palazzo Madama), con attribuzione ai Beaubrun, si rimanda al testo di GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 107 e 109.

[325] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 88, § 221, lettera scritta da Torino dal nunzio Pietro Bargellini il giorno 23 settembre 1665.

[326] MAGALOTTI, *Diario di Francia dell'anno 1668* cit., p. 96.

nalizzata alla produzione di ritratti[327], tuttavia il ritratto di dama, dagli incarnati luminosi, con gli abiti di raso lucido e con i gioielli preziosi, rimane il genere piú efficace per documentare il gusto mondano di corte. A Torino specialisti diventano i Dufour, mentre si va affermando la seducente serie di belle donne affidata a Paul Mignard e a Ferdinand Voet. È consapevolezza comune che il bel ritratto può muovere, con gli affetti, le ragioni di Stato: Luigi XIV sarebbe stato disposto a ritirare le truppe francesi che occupavano la Cittadella di Torino a patto che Carlo Emanuele II sposasse la primogenita del duca di Modena «se bene finn'hora il Sig.r Duca di Savoia non vi ha molta inclinatione non piacendogli il ritratto che si ha veduto»[328].

Attestato della grande importanza assegnata al ritratto, per la qualità del pittore prescelto e per l'importanza della congiuntura politica, è il grande quadro raffigurante Carlo Emanuele II, Maria Giovanna Battista e il neonato Vittorio Amedeo, commissionato a Charles Dauphin nel 1666. Dauphin, come si è detto, aveva la carica di pittore del principe di Carignano, ma a quella data non si sarebbe trovato a corte un artista di maggior peso in grado di realizzare un ritratto che fosse con tanta assoluta evidenza una manifestazione retorica del potere sabaudo. I fausti destini della dinastia, fino ad allora vincolati, vengono liberati con la nascita dell'erede al trono Vittorio Amedeo e, per celebrare l'evento, convergono sul tema cultura letteraria e cultura figurativa di corte. L'epifania dinastica dipinta da Dauphin (il grande ritratto inviato a Milano per essere trasferito in Spagna si trova ora a Madrid, Museo del Prado) può considerarsi uno dei piú espliciti attestati del genere nel barocco europeo di corte e, nello stesso tempo, una dichiarazione di poetica figurativa, per eccesso di ufficialità in posa, esclusiva a quelle date della corte di Savoia, non ostante la naturalezza dei moti, le sorprese inventive e la verosimiglianza delle espressioni. La ricchissima cornice (ora dispersa) affidata all'intagliatore Francesco Borello (tanto accreditato come artista da essere nel 1666 vicepriore della torinese Compagnia di san Luca) e fatta dorare da Stefano Pasero, un artigiano di fiducia attivo in questi anni in palazzo, doveva essere altrettanto emblematica del gusto e del repertorio formale gradito a corte «di diverse figure di rilievo a gior cione di frutti con trophei d'arme cavali lioni usceli [lucerne] arabeschi» e con «quatro gran cartele con corona Reale e Ziffra caduna»[329].

[327] CH. SOREL, *Description de L'île de portraiture et de la Ville des portraits*, Paris 1659: si veda sull'argomento É. POMMIER, *Théories du portrait. De la Renaissance aux Lumières*, Gallimard, Paris 1998, in particolare p. 257.

[328] ASV, *Segreteria di Stato*, Savoia, 77, § 27, lettera del 2 febbraio 1657.

[329] AST, *Camerale*, Fabbriche e fortificazioni, art. 196, reg. IV, f. 250 (2 gennaio 1668).

L'elenco dei preziosi doni diplomatici potrebbe infittirsi e allargarsi a destinatari diversi, documentando ulteriormente la conformità della corte torinese alle consuetudini di quelle corti europee che riconoscevano in ogni aspetto della cultura figurativa l'esposizione della magnificenza[330].

Un modo di attribuire autorità di prova storica all'arte che a Torino aveva avuto nel corso del Seicento la sua piú compiuta espressione:

> Pallade, Aracne compongono la maestà delle pareti ed acciò che la Magnificenza delle preziose suppellettili possa mirar ritratta in se stessa l'immagine della Romana Pompa stanno disposti ne' ricchi Gabinetti fragili ghiacci, nel diafano de' quali se ne concepisce il Ritratto[331].

[330] Il nunzio pontificio Pietro Bargellini fa sapere della gran pompa con cui viene accolto il principe Massimiliano di Baviera, in visita di congratulazioni a Torino per la nascita di Vittorio Amedeo: «è poi partito da questa città il Signor Principe Massimiliano di Baviera, regalato dal Signor Duca d'una bellissima spada tempestata di diamanti, di cinque Cavalli, d'una sedia rolante, e d'altre molte galanterie di valore, e di stima» (ASV, *Segretaria di Stato*, Savoia, 89, § 125, lettera del 7 aprile 1666). Un ritratto del duca, attorniato di diamanti di grandi e piccole dimensioni, opera dell'orafo Giacomo Masson, viene donato al conte Vol, inviato dall'elettore di Baviera per partecipare alla corte torinese la nascita del secondogenito (AST, *Camerale*, Gabelle, art. 288, Accusatori delle Dogane, Tratta. Conti. Dal 1531 al 1708, 1672, n. 11. La quietanza di Caterina Masson, moglie dell'orefice, è del 5 agosto 1670). Piccolo e prezioso, doveva essere il ritratto del duca, ornato di *baguette* di diamanti, donato a «Monsieur de Villefranche», venuto nel 1672 in visita a Torino da Parigi (AST, *Camerale*, Gabelle, art. 288, Accusatori delle Dogane, Tratta. Conti. Dal 1531 al 1708, 1672, n. 44, pagamento di 1540 lire ai banchieri Garagno e Marchisio).

[331] CASTIGLIONE, *Le pompe torinesi* cit., p. 7.

VERA COMOLI MANDRACCI

L'urbanistica della città capitale e del territorio

1. *Pianificare la città.*

L'ingrandimento della città, tema già profilato alla fine del XVI secolo, si concretizzò progettualmente e fattivamente alla fine del secondo decennio del XVII secolo su progetto dell'ingegnere militare Ercole Negro di Sanfront con un piano urbanistico che aderiva perfettamente alle scelte di Vitozzi e consolidava il principio dell'integrazione fisica e funzionale dell'antico impianto con il nuovo[1]: la scelta conciliava le necessità militari con quelle civili e su tale principio si resse l'intero sviluppo successivo della città con progetti di ingrandimento, da Vitozzi a Sanfront e ai Castellamonte, che denotano come scelta precisa l'integrazione strutturale del nuovo impianto con il vecchio, scartando teorie e progetti di addizione per parti distinte e autonome.

Che l'ampliamento della città nel Seicento fosse un tema urbanistico globale, non tanto topografico quanto complessivo e mentale al piú alto livello – problema già addirittura in discussione sotto il Ducato di Emanuele Filiberto, ma affrontato concretamente soltanto da Carlo Emanuele I inglobando nuovi terreni a Sud e a Est fino ai ponti di Po e di Dora (1618-19) – è stato chiarito a piú riprese da molti anni[2].

[1] V. COMOLI MANDRACCI, *Le scelte urbanistiche*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-86; per il disegno di Sanfront, *ibid*., fig. 9 fuori testo.

[2] V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1996[4]; inoltre, per l'urbanistica di Torino relativa al Seicento e al Settecento rimando, come contributi essenziali, a C. BOGGIO, *Gli architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII*, in «Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXIX (1895), n. 1, pp. 27-58; ID., *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*, *ibid.*, XLII (1908), n. 3, pp. 25-37; M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Istituto universitario di Architettura - Istituto di Urbanistica, Venezia 1966; A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 3 voll., diretta da A. Cavallari Murat, Utet, Torino 1968; *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., direzione scientifica di V. Comoli Mandracci, Società degli Ingegneri e degli Architetti, Torino 1984 (con ampia cartografia tematica). Rimando anche a testo e schede, relativi alla città capitale e alla «corona di delitie», di vari autori, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 304-47. Valgono, come coordinate fon-

Anche nello sviluppo urbanistico tra Sei e Settecento la saldatura della Città vecchia con la Città nuova fu sviluppata secondo il criterio, precoce in Europa, di continuità e di uniformità delle facciate, modo che sottendeva non soltanto una chiave culturale architettonica, ma anche il riscontro ideologico del sovrano nello Stato assoluto, decidendo la cifra di un'immagine e di una struttura in cui prevaleva la dimensione urbanistica rispetto alle soluzioni edilizie come autentica messa in scena del potere nella struttura e nell'immagine stessa della città.

La figura che emergerà alla fine del Seicento (ma la configurazione sarà assestata per l'intero Antico Regime) sarà caratterizzata da un sistema di strade principali quali assi rettori di ogni ampliamento, focalizzati sul complesso del Palazzo Ducale posto a margine del nucleo antico, in aderenza alla concezione dominante che voleva non centrali nelle città le sedi di governi con concentrazione del potere nel principe a scapito del gruppo sociale aristocratico; la ricerca di un baricentro urbanistico, non tanto geometrico quanto funzionale e simbolico, permetteva di superare sia la dicotomia fisica e funzionale tra il complesso dei palazzi ducali e le zone di espansione, sia la stessa frammentarietà delle *insulae* di nuova pianificazione, collegandole lungo i bordi con palazzate architettonicamente uniformi, secondo una soluzione progettuale inedita nella discussione e nella prassi costruttiva delle coeve città capitali. Su questa linea, il tema urbanistico caratterizzante del Sei e del Settecento sabaudo per Torino sarà un'autentica tematica di espansione – produttiva, culturale, urbanistica –, che trova il suo segno piú fertile non soltanto nelle realizzazioni, di regola non finite nel Seicento, quanto piuttosto nella forte capacità pianificatrice del modello culturale sotteso.

La costruzione del nuovo Palazzo Ducale.

Il cosiddetto «palazzo novo grande», progettato da Ascanio Vitozzi a partire dall'aprile del 1584, costituí la «matrice» di riferimento alla quale si rapportarono i successivi interventi, anche se già a partire dagli ultimi anni del Cinquecento la realizzazione del progetto vitozziano subí un netto rallentamento; gli interventi coevi, almeno fino agli anni Trenta del Seicento erano stati infatti indirizzati a interventi minori di completamento dell'edificio cominciato nel 1584, mentre i conti dei teso-

dative per l'interpretazione del *milieu* del Barocco a Torino, il contributo critico e i preziosi *Fogli di taccuino* di Andreina Griseri dello stesso catalogo e il saggio, contenuto in questo volume, M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, pp. 569-630.

rieri di Fabbriche e Fortificazioni documentano una maggiore attenzione rivolta ai vari appartamenti realizzati nel «palazzo di San Giovanni», sull'area dei «claustri canonicali» a Nord del Duomo[3].

Un disegno conservato alla Biblioteca reale di Torino testimonia lo stato dell'intero piano terreno del sistema dei palazzi ducali, in atto e *in fieri*, alla presumibile data 1633-40[4]. Nel settore in basso a destra del disegno è identificabile la parte terminale della «Grande Galleria» che metteva direttamente in comunicazione il castello con il Palazzo Ducale. Lungo questa struttura è delineato il giardino «per terra», con la traccia delle aiuole e delle fontane, e con la cosiddetta «prospettiva delle fontane»[5]. Nel disegno appare anche la pianta del nuovo palazzo progettato per Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia, con affaccio sul lato Nord della piazza San Giovanni, della quale è visibile l'attacco del portico castellamontiano del 1622. Iniziato nel maggio del 1633, il palazzo dei principi fu bruscamente interrotto nel 1638-39, dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I, e non fu mai completato anche per i danni causati dall'assedio del 1640 e per le mutate esigenze della corte. L'edificio è paradigmaticamente rappresentato in veduta prospettica in un affresco del fregio della Sala della magnificenza al Valentino; già da tempo da me riconosciuto, è ascrivibile a Carlo di Castellamonte, del quale nei documenti d'archivio sono piú volte citati i disegni e le visite al cantiere[6].

[3] Per l'architettura di Palazzo Ducale, poi Reale, il riferimento è costituito da N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Officina edizioni, Roma 1966; A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia, Firenze 1969; COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit.; C. PALMAS, *La fabbrica del Palazzo Nuovo Grande di Sua Altezza*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1986, pp. 19-37; D. BIANCOLINI, *I Reali Palazzi dall'età napoleonica alla celebrazione dell'Unità Nazionale*, *ibid*., pp. 38-48; A. BARGHINI, *Il Palazzo Ducale a Torino (1562-1606)*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLII (1988), n. 7-8, pp. 127-34; ID., *Fonti archivistiche per il Palazzo Reale di Torino*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII Congresso di storia dell'architettura (Roma, 24-26 marzo 1988), Centro studi per la storia dell'architettura, Roma 1990; V. COMOLI MANDRACCI, *Il palazzo ducale nella costruzione della capitale sabauda*, *ibid*.; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 163-252; V. COMOLI MANDRACCI, *La città capitale e la «corona di delitie»*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 304 sgg., con *Schede* sul palazzo di Andrea Barghini (pp. 322-25), Angela Griseri (pp. 326-27), Clara Palmas (pp. 350-54); A. BARGHINI e C. CUNEO, *Le sedi ducali a Torino negli anni di Carlo Emanuele I*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 375-82.

[4] BRT, *Disegni*, Z, XVIII, n. 98. Il disegno è pubblicato in stralcio in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 21, e in *Storia di Torino* cit., III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., fig. 13 fuori testo.

[5] Cfr. BARGHINI, *Scheda* cit., pp. 322-24.

[6] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., *passim*, illustrazione a p. 22.

Dal 1643 si cominciò la costruzione del definitivo Palazzo Ducale in piazza Castello, sull'area già decisa da Ascanio Vitozzi. Un disegno conservato alla Bibliothèque Nationale de France, e attribuibile senz'altro a Robert de Cotte, ne rappresenta il piano nobile alla fine del Seicento[7]. I lavori per l'edificazione del nuovo Palazzo Reale, incominciati nel 1643, proseguirono abbastanza speditamente sotto la direzione dell'ingegnere Maurizio Valperga (fino al 1645) e poi con Carlo Morello, che diresse i lavori fino al 1648 quando il cantiere subí un rallentamento a favore di altre fabbriche, per essere poi definitivamente ripreso nel 1653 ancora sotto la direzione del Morello, coadiuvato (dal 1654) dal figlio Michelangelo; a partire dal 1653 furono nuovamente appaltati lavori per il padiglione «in capo al trincotto» nell'ala di levante (1645), per la «Gran Scala» (1645), per «il pavaglione in testa della Galleria Grande del Castello» (1645-46), e infine quelli per l'«appoggio del pavaglione del Palazzo Reale al sito della fabrica del Ser.mo Prencipe Mauritio» (1646-47). Nel settembre del 1653 furono deliberati i lavori per il «pavaglione» in costruzione verso il Bastion verde, dove era ancora presente il trincotto da demolirsi. Dal settembre del 1658 sono documentati i lavori per la realizzazione della facciata del palazzo in conformità al disegno dell'ingegnere Carlo Morello.

Proseguiva intanto anche la decorazione degli ambienti del palazzo sotto l'attenta regia del Tesauro e con riferimento al progetto dell'edificio elaborato da Carlo Morello e dal figlio Michelangelo. Nel 1660 erano già stati terminati anche i lavori per la galleria collocata dietro la cappella della Sindone, dal 1657 sotto la direzione dell'ingegnere Bernardino Quadri con la definitiva scelta della pianta centrale rotonda, dopo i progetti a pianta ellittica di Vitozzi e Castellamonte. Il 3 novembre 1662, in relazione alle nozze di Carlo Emanuele II con Francesca d'Orléans dell'anno successivo, furono appaltati invece i lavori per le «fabbriche [...] fra la piazza del Castello e quella del Palazzo Reale» per la costruzione di una terrazza in muratura porticata e di un «Tempio»[8]. A partire dal 1684, dopo la morte di Amedeo di Castellamonte, i lavori per il palazzo furono eseguiti sotto la direzione degli ingegneri Carlo Emanuele Lanfranchi, Gian Francesco Baroncelli, Michelangelo Garove e Antonio Bertola.

[7] BNF, Cabinet des Estampes, *Topographie de l'Italie*, V b7, f. 66. Cfr. B. JESTAZ, *Le «voyage d'Italie» de Robert de Cotte. Etude, édition et catalogue des desseins*, E. de Boccard, Parigi 1966 e BARGHINI, *Scheda* cit., pp. 323-24.

[8] BARGHINI, *Scheda* cit., p. 324.

La costruzione della Città nuova e di piazza San Carlo.

La *place royale* – cosí piazza San Carlo è indicata in un editto della reggente Cristina di Francia del 1646[9] – fu pianificata e avviata dal 1619 entro il progetto complessivo per l'ampliamento urbanistico; la scelta di integrazione strutturale con la Città vecchia ne consolidò l'asse longitudinale proseguendo la «Contrada nova» vitozziana. Della piazza, il cui tracciamento è già documentato dal 1620 e che fu originariamente pensata in onore di Carlo Emanuele I, fu incominciata concretamente l'edificazione delle facciate lunghe a palazzata uniforme a partire dal 1638, su disegno di Carlo di Castellamonte[10]. La grandissima piazza, di dimensioni eccezionali, se commisurata con l'estensione stessa della città da ampliare, occupò prevalentemente il vallo della fortificazione destinata alla demolizione della «città quadrata», fatto che per proprietà demaniale e per diritti *non aedificandi* permise al progetto sovrano di prevedere un'estensione rispondente alla *magnificentia* su cui puntava la dinastia. La piazza reale doveva costituire nell'ampliamento il fulcro del nuovo paesaggio urbano, congruente e uniforme, specchio della continuità dinastica sabauda. Essa fu pensata come parte integrante di un insieme urbanistico piú complesso che puntava sulla bipolarità tra Palazzo Ducale e Porta nuova (nella posizione sulla fortificazione del nuovo ampliamento): lungo l'asse rettore della strada vitozziana e sul suo prolungamento nel settore urbano in espansione, la teoria delle due piazze del Castello e Reale si presentava infatti come un insieme strettamente integrato e trovava nel gemellaggio formale delle due chiese con convento di San Carlo e di Santa Cristina un controcanto essenziale alla prospettiva del Palazzo Ducale.

Se il modello urbanistico della piazza si può far risalire alle *places royales* francesi di Enrico IV, occorre tuttavia osservare che l'assialità tramediante la Contrada nova, che caratterizza l'insieme urbano torinese, non è riconducibile al carattere chiuso tipico di quelle piazze, per cui valeva ancora per piazza San Carlo il riferimento alla trattatistica vitruviana del Foro, di cultura urbanistica tardomanierista, almeno per quanto riguardava l'impianto planimetrico e le proporzioni. L'incisione

[9] G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia* [...], B. Zappata, Torino 1681.

[10] Oltre alla bibliografia già indicata per la città del Seicento, cfr. anche V. COMOLI MANDRACCI, *Analisi di un fatto urbano: piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della «città nuova»*, Levrotto & Bella, Torino 1974.

del *Theatrum Sabaudiae* con veduta dall'alto della città al tempo di Carlo Emanuele I[11] si può intendere infatti come racconto storico – ancora attuale nel tardo Seicento – del suo programma per la capitale, inteso come *continuum* in divenire[12].

Il primo dei due lati religiosi a essere costruito fu quello della chiesa e convento di San Carlo, con posa della prima pietra il 1° settembre 1619, in stretta connessione cronologica quindi con l'editto dell'ampliamento del 1620, e soprattutto a riprova della globalità dell'intero progetto urbanistico. Il duca voleva la chiesa ultimata con la «massima prontezza», ma la sua realizzazione fu lenta e completata – salvo la facciata (architetto Ferdinando Caronesi, 1835) – soltanto negli anni Sessanta del Seicento. Per chiesa e convento di Santa Cristina le fonti archivistiche attestano l'acquisto di un lotto di terreno già nel 1635 da parte della duchessa; lo stesso Carlo di Castellamonte vendette alla duchessa una sua casa sita in quell'isolato per poter realizzare il complesso che era stato voluto sotto la sua diretta protezione e destinato alle Carmelitane scalze. Fu ancora la difficile situazione politica dovuta alla guerra per la reggenza che frenò lo sviluppo del cantiere. Analogamente, la costruzione delle due lunghe simmetriche palazzate uniformi della piazza trovò concreta realizzazione e completamento soltanto negli anni Quaranta, decidendo per la *place royale* – ancorché destituita dell'originario ruolo di aulico spazio celebrativo in onore del duca Carlo Emanuele I – un significato emblematico di cui la duchessa Cristina rivendicherà l'attuazione ancora nel suddetto editto del 1646.

Al di là infatti della magnificenza prevista per il piano urbanistico della capitale, un forte ritardo di tutte le opere edilizie ne segnava l'attuazione concreta. Negli anni Quaranta la Città nuova era limitata al tracciamento della fortificazione, dell'impianto stradale interno, alla costruzione di non molte case e per contro delle molte «muraglie» di

[11] *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis, Cypri Regis* […], Blaeu, Amsterdam 1682, due volumi di tavole e uno di testo. Cfr. anche la riedizione *Novum Theatrum Pedemontii et Sabaudiae* […], 2 voll., Alberts, L'Aja 1726. Dopo l'edizione critica curata da Luigi Firpo per le pubblicazioni dell'Archivio Storico della Città di Torino (Torino 1984 e 1985), cfr. ora la nuova edizione R. ROCCIA (a cura di), *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000. La veduta dall'alto della città è incisa su disegno (1674) di Giovanni Tommaso Borgonio: *Theatrum Sabaudiae*, 1682, I, 9, *Augustae Taurinorum Prospectus*.

[12] Le lucide ricerche di Maria Luisa Doglio hanno da tempo evidenziato il carattere di impresa retorica, emblematica per accompagnare la costruzione del potere dinastico e la sua immagine, implicito nel *Theatrum*, sostanzialmente già tutto «progettato» da Emanuele Tesauro per Carlo Emanuele I a partire dagli anni Venti del Seicento. Cfr. anche DOGLIO, *«Ut in perpetuum regnetis»* cit. Su questa linea è importante il ruolo dato nel *Libro degli Stati* alla illustrazione della città capitale ai tempi di Carlo Emanuele I, come è raccontato nella suddetta incisione.

recinzione dei terreni «vacui», secondo la terminologia che ricorre negli editti. L'ampia iconografia dell'assedio del 1640 testimonia chiaramente la situazione di sostanziale dicotomia fisica e funzionale tra Città nuova e Città antica, dalla quale la prima continuava a essere separata dalla cinta cinquecentesca. Già pochi anni prima Francesco Agostino Della Chiesa sottolineava il fenomeno di incompletezza dell'ampliamento nella sua *Relazione* edita nell'anno 1635, nella quale annotava che l'accezione «Torino» era ancora di fatto riferibile esclusivamente alla Città vecchia:

> Dirò solo, ch'ella è delle migliori città d'Italia, che sebben non è delle piú grandi, è però delle piú abitate; poiché passano i suoi abitanti trentamila anime, senza il numero de' forestieri, che è grandissimo, e quando la nuova Città, da S. R. A. fino in vita del Padre incominciata, e che alla vecchia è stata aggiunta, sarà di fabbriche, e d'abitatori (come si spera, che debba esser in breve) ripiena, e di muraglie, e bastioni, che oramai sono compiti, sarà cinta, né anche di grandezza cederà a molte, le quali fra le regie Città tengono onorato luogo[13].

La città, dopo la pacificazione tra madamisti e principisti, sarà delineata anche con brevi appunti dall'abate fiorentino Giovanni Rucellai di passaggio a Torino nel 1643, al seguito dell'ambasciata spedita a Luigi XIII di Francia e alla duchessa reggente Cristina per la morte della madre Maria de' Medici. La città descritta nel *Diario*[14] era certamente ancora la Città vecchia, nonostante l'ampliamento meridionale fosse già stato decretato e avviato da piú di vent'anni.

Lo stato di avanzamento dei lavori nella fortificazione alla morte del duca Vittorio Amedeo I (1637) è testimoniato da un verbale del giorno successivo[15], ed è illustrato anche in una xilografia di Giovenale Boetto conservata presso l'Archivio Storico della Città di Torino[16]. Il verbale testimonia l'avanzamento dei lavori in «muraglie», «parti di terra», «fossi» in modo dettagliatamente specificato sia per la Città nuova – dove tutti i bastioni e le cortine terrapienate e in muro appaiono costruiti fino al parapetto, esclusa parte del mezzo bastione di San Maurizio con la «gran cortina» verso la Cittadella –, sia nella Città vecchia, in cui sono documentati i lavori castellamontiani per i nuovi bastioni del castel-

[13] F. A. DELLA CHIESA, *Relazione dello stato presente del Piemonte esattamente ristampata secondo l'edizione del 1635*, O. Derossi, Torino 1777, p. 53, edizione originale di G. B. Zavatta e G. D. Gajardo, Torino 1635.

[14] G. TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, *Un'ambasciata. Diario dell'ab. G. Rucellai*, Barbera, Firenze 1884; A. D'ANCONA, *Torino e Parigi nel 1643*, in «Nuova antologia», CXVI (1981).

[15] AST, *Camerale*, Sessioni del Consiglio Fabbriche e Fortificazioni, art. 199, reg. II (1635 in 1639), 8 ottobre 1637, ff. 109-110. Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Scheda* cit., pp. 313-14.

[16] ASCT, *Collezione Simeom*, D, n. 142; la xilografia è pubblicata in *Storia di Torino* cit., III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., fig. 12 fuori testo.

lo, di Sant'Ottavio, di Sant'Avventore, di San Salutore, nonché nella mezzaluna davanti al bastione della Consolata[17].

I lavori continuarono alacremente fino al luglio 1639, intensificando le opere essenziali nell'imminenza delle ostilità spagnole, quando il principe Tommaso occupò la città costringendo Cristina di Francia a ritirarsi nella Cittadella.

Le fonti documentarie e la relazione di Carlo Morello negli *Avvertimenti* testimoniano che lo scavo della fortificazione per l'ampliamento urbano voluto da Carlo Emanuele I, avviato su disegno di Ercole Negro di Sanfront lungo il segmento meridionale della città, e iniziato nel 1619 come parte di un piú complesso disegno, fu interrotto in corrispondenza del bastione del Beato Amedeo compreso, cioè a Est della Porta nuova, «per alcuni anni a venire sensa la continuatione di detta escavatione»[18]. L'interruzione dei lavori del grande progetto Sanfront fu direttamente collegato all'avvicinarsi della guerra tra Spagna e Francia, nel quadro della quale va inserita anche la contesa tra principisti e madamisti, e alla necessità per Carlo di Castellamonte di chiudere velocemente la fortificazione sul fronte aperto verso levante. Quest'operazione fu molto criticata da Carlo Morello negli *Avvertimenti*, perché si era cosí venuto a creare un «angolo morto»[19]. L'architetto, tuttavia, criticò duramente una soluzione necessaria dovuta alla chiusura subitanea della fortificazione a levante in previsione dell'assedio; per ordine del principe Tommaso, Carlo Morello corresse l'errore con un tratto di cortina aggiuntiva in corrispondenza del bastione Santa Margherita, come si evince dagli *Avvertimenti* e come appare in molti disegni successivi della fortificazione.

La sede dell'«altro potere»: il Comune.

La presenza della sede del Comune nell'isola di San Massimo è documentata fin dal 1472, in virtú dell'acquisto di un edificio di notevoli dimensioni da parte della città; l'edificio, che già emergeva entro un minuto tessuto edilizio medievale, subí ristrutturazioni profonde e ampliamenti tra il 1482 e il 1485[20]. Gli ordinati documentano anche la fat-

[17] COMOLI MANDRACCI, *Sched*a cit., pp. 313-14.

[18] BRT, *Manoscritti Militari*, n. 178, *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo Ingegniero et Logotenente Generale di Sua Arglier* (MDCLVI). Per la descrizione di Torino, *ibid.*, cc. 15, 16*v*, 17; per la pianta, invece, cc. 15*v*, 16*r*.

[19] *Ibid.*, c. 16*v*.

[20] M. T. BONARDI, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino

tura degli affreschi parietali esterni[21]. Con il ritorno dei duchi di Savoia e con l'avvio della politica filibertiana relativa all'invenzione di Torino quale città capitale, la sede del Comune fu oggetto di molti interventi, ora non piú leggibili nella complessa stratigrafia dell'edificio, ma documentati dagli ordinati[22].

L'immagine del palazzo antico è leggibile anche nell'iconografia cinquecentesca della città, soprattutto nella pianta assonometrica del Caracha del 1572, che evidenzia la presenza di cellule edilizie di prestigio sull'antica piazza delle Erbe o «piazza de Turino» secondo la didascalia dell'incisione[23]. Alla fine del Cinquecento le proprietà del Comune erano consolidate e risultavano ampliate entro l'isolato, anche con la formazione della laterale piazza di mercato per i latticini detta «del burro», ottenuta con l'abbattimento dell'antica chiesa di San Benigno tra 1574 e 1585[24].

Il progetto di riqualificazione del Palazzo comunale era contestualmente favorito e sostenuto dal duca Carlo Emanuele I entro il complesso progetto urbanistico di Ascanio Vitozzi per la nuova capitale; alcune sue lettere patenti del 1603 ordinavano «che si faccia una piazza al rimpetto della Cappella del Corpus Domini, congiongendola con l'altra piazzetta verso la Volta Rossa sí per decoro d'essa che per pubblica comodità di negoziazione»[25]. L'intervento era infatti inserito nel piano di Vitozzi per l'apertura della seconda Contrada nuova tra il recente spazio celebrativo di piazza Castello e la sede dell'«altro potere» nel cuore della Città vecchia. Gli ordinati della città avevano registrato fedelmente intenti e ordini sovrani con non poche preoccupazioni per i «carrighi eccessivi» a cui andava incontro la città «tutto per servicio di S. A.»[26].

Nel Seicento il taglio della Contrada nuova al centro degli isolati aveva riguardato soltanto i primi due prossimi a piazza Castello, perché la città aveva fatto resistenza, con supplica al duca, per quanto riguardava la demolizione della Volta rossa e delle parti vicine. Sono ancora gli ordi-

1987, I, pp. 21-41; S. A. BENEDETTO, *Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle «domus comunis Taurini» nei secoli XIV e XV*, *ibid*., pp. 43-57. Per la parte moderna e contemporanea del palazzo del Comune rimando a V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale*, *ibid*., pp. 59-189. Cfr. anche R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1993.

[21] ASCT, *Ordinati*, XCIV, c. 19*r*, verbale del 31 luglio 1514.

[22] COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., pp. 66-67.

[23] J. CARRACHA, *Augusta Taurinorum* (1572), in ASCT, *Collezione Simeom*, D, n. 11.

[24] ASCT, *Ordinati*, CXXIV, c. 22*r*, verbale del 29 maggio 1574. ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1492 (1569-85), Lettere e memorie relative alla demolizione della chiesa di San Benigno.

[25] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1363, Lettere Patenti di Carlo Emanuele I del 17 marzo 1603.

[26] ASCT, *Ordinati*, CLXX, c. 72*r*, verbale del 13 luglio 1619.

nati a documentare interventi per «stanze nove nella corte del palazzo»[27] e per finiture nel «portico sotto li volti»[28] negli ultimi anni del secolo XVI.

Nonostante la consistente mole acquisita, la configurazione architettonica del palazzo non era però nel Seicento congruente con l'ambizioso programma urbanistico ducale. In tale contesto va letta la decisione della città di rivedere radicalmente l'architettura del palazzo, con inedita attenzione alla parte di esso coinvolta negli scenari cittadini riformati, cioè alla facciata e al sistema androne - portico - scalone - loggiato - salone d'onore, sistema che costituiva la struttura funzionale tipizzante di ogni palazzo nobile secentesco. Nell'occasione delle previste nozze di Carlo Emanuele II, la città decise quindi di aderire alle richieste del duca affinché «si rimodernasse il Palazzo e facciata d'esso, et si riducesse nobile»[29]. L'impresa richiesta dal sovrano, subito sostenuta da sindaci e decurioni, avrebbe cosí inserito il palazzo del Comune nel giro delle magnificenze da esibire all'Europa in quell'occasione, anche con occhio attento alle nuove politiche mercantilistiche che lo Stato stava perseguendo con quella borghesia cittadina che aveva nel palazzo del Comune il suo epicentro di potere.

La città ordinò il 31 dicembre 1658 l'avvio immediato delle procedure per «dar principio alla fabrica et faciata» nominando una commissione permanente per «cura e direttione di detta fabbrica»[30] e per rapporti con l'architetto Francesco Lanfranchi, autore del progetto di riqualificazione del palazzo e strettamente legato al duca e alla corte. L'ampia serie di disegni conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino è una spia indiziaria del processo di progettazione di Lanfranchi, tutto teso a incentrare l'attenzione compositiva sui due elementi tipizzanti del palazzo nobiliare secentesco, cioè la facciata e il sistema distributivo, da androne a salone d'onore, sempre risolto simmetricamente sull'asse d'ingresso.

L'analogia con le coeve soluzioni auliche è palese e ingloba anche il modello della ristrutturazione secentesca del Valentino[31]; valgono i riferimenti a palazzo Beggiami Lascaris[32], a palazzo Cisterna[33], al palazzo Do-

[27] *Ibid*., CXXXVII, c. 69*r*, verbale del 16 settembre 1587.

[28] *Ibid*., CXLVII, c. 43*v*, verbale del 20 luglio 1597.

[29] *Ibid*., XCCII, cc. 96*r*-96*v*, verbale del 31 dicembre 1658.

[30] *Ibid*., c. 105*r*, verbale del 20 gennaio 1659.

[31] C. ROGGERO BARDELLI, *Il Valentino*, in EAD., M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 200-59.

[32] V.COMOLI MANDRACCI e C. ROGGERO BARDELLI, *L'architettura nella città*, in F. HELG e A. PIVA (a cura di), *Palazzo Lascaris. Analisi e metodo di un restauro*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 9-23.

[33] M. CASSETTI e B. SIGNORELLI, *Palazzo Dal Pozzo della Cisterna e l'Isola dell'Assunta*, Celid, Torino 1994.

ria a Ciriè, ma anche alle soluzioni meno ricercate dei molti palazzi secenteschi urbani in crescita nell'ampliamento urbanistico della Città nuova. Se il piano terreno del palazzo del Comune era ancora riservato a botteghe secondo la tradizione medievale, la nuova facciata di Lanfranchi rispondeva pienamente alle istanze del duca in merito a una nuova configurazione aulica, risolta con lunga balconata al piano nobile e con magnificenza di statue, perfettamente aderente alla possibilità di istituire un confronto con la corte, di rispondere alla funzione richiesta dalle feste e dalle processioni e alla parata dell'affaccio per sindaci e decurioni.

L'*iter* attuativo del palazzo testimonia una sostanziale *querelle* tra il Comune e il duca, che mette in luce la divergenza tra le istanze funzionali del primo e quelle di rappresentazione emblematica del potere sovrano nella città del secondo. Il problema delle stanze per l'archivio, delle «guardarobbe», l'organizzazione del «vaso per l'insinuazione», il «sito per far scala» sono altrettanto importanti, se non piú importanti, della facciata che la città completerà lungo gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento e che ingloberà nel progetto alfieriano del 1756 con attenzione preminente alla sua funzionalità di aggiornato «Hotel de Ville»[34].

L'immagine programmatica che del palazzo del Comune offre il *Theatrum Sabaudiae* è, ancora una volta, perfettamente aderente al progetto dinastico dei duchi e pienamente inserita nella ristrutturazione urbanistica della Città vecchia per il completamento della città capitale[35].

La fortificazione e la costruzione della «Città nuova di Po».

Spia indiziaria della maturazione di un progetto complessivo di ingrandimento urbanistico e della pianificazione in atto per la parte verso il Po è un decreto del 1619, che testimonia l'esistenza di fabbricati già sottoposti a normativa lungo la strada di Po, «principale fra le altre di detta Città nuova, e già per buona parte fabricata sopra il dissegno dato fuori», verosimilmente ancora di matrici progettuali vitozziane; la volontà ducale, nel concreto avvio dell'ingrandimento precisa le soluzioni formali della strada, cioè «che si fabrichi il restante, in maniera, che le facciate d'ambo li canti si finischino conforme al dissegno che sarà dato fuori dal Magnifico Vassallo nostro Carlo de Conti di Castellamonte», tirando a li-

[34] COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., pp. 105 sgg.; EAD., *Una piazza del riformismo illuminato*, in *Piazza Palazzo di Città*, Celid, Torino 1996, pp. 20-37 («Piazze e strade di Torino»).

[35] G. T. BORGONIO (su disegno di), *Palatium Publicum Civitatis Augustae Taurinorum*, in *Theatrum Sabaudiae*, 1682, I, 16; sempre su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio il *Theatrum* illustra anche il palazzo nel contesto della Piazza delle Erbe (*Palatium Urbanum cum Foro olitorio*, I, 17).

vello la strada, pavimentandola di pietre dall'inizio fino al ponte di Po per la larghezza di sei trabucchi «misura nuova» e, conseguentemente, con ordine di demolizione di case e «impedimenti» sul tracciato previsto[36].

I verbali delle sessioni del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni documentano il processo di crescita dell'ampliamento su quella direzione completata nella pavimentazione stradale «con buone pietre», processo tuttavia frenato a favore della zona meridionale soprattutto con la chiusura della fortificazione secondo il progetto castellamontiano in prossimità dell'assedio[37]. Sia la tavola prospettiva dall'alto del *Theatrum*, sia uno degli affreschi del fregio della Sala della magnificenza al castello del Valentino, illustreranno la situazione precedente ai decisivi interventi urbanistici del secondo Seicento in via Po, caricando le immagini del segno emblematico di «progetto ducale» implicito in quella serie iconografica nella coeva *maison de plaisance*[38].

Il dibattito relativo alla fortificazione dell'ingrandimento di Po fu ripreso negli anni Quaranta subito dopo la pace tra Cristina di Francia e i cognati principi Maurizio e Tommaso di Savoia ed ebbe alla fine degli anni Cinquanta un consolidamento decisivo sotto il Ducato di Carlo Emanuele II, in una situazione politica definitivamente assestata e in un quadro di attese ormai orientate anche verso concrete operazioni edilizie nella zona di espansione urbanistica.

I «disegni stabiliti» fino ad allora furono abbandonati dopo il 1640 a favore del primitivo progetto di Sanfront, modificandone tuttavia radicalmente la concezione originaria di inglobamento in essa dei ponti su Po e Dora. La lunga relazione di Carlo Morello negli *Avvertimenti* dà chiare indicazioni sulle ragioni del dibattito. L'ingegnere critica infatti duramente l'operato di Castellamonte, incaricato dal duca Vittorio Amedeo I di proseguire il disegno primitivo di Sanfront, dimenticando il problema contingente dell'assedio, vera causa di quell'intervento: «come che geloso e totalmente avversario del detto Mons.r di S. Fronte, cominciò a chimerisare, et metter tutto sotto e sopra il suddetto disegno, che era già stato principiato per far egli una nuova fortificatione la quale chi piú la vede manco l'intende»[39].

La critica sul «chimerisare» riguardava soprattutto l'aver chiuso la

[36] AST, *Camerale*, art. 693, reg. XXII (1619 in 1709), pp. 4-5. Il decreto può essere messo in relazione con la coeva costruzione della Vigna del cardinale Maurizio; cfr. v. COMOLI MANDRACCI, *La città capitale e la «corona di delitie»*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 304 sgg.

[37] BARGHINI, *Scheda* cit., p. 312; COMOLI MANDRACCI, *Scheda* cit., pp. 313-14, 316-17.

[38] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 41 sgg.; cfr. anche *Storia di Torino* cit., III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato* cit., fig. 14 fuori testo.

[39] BRT, *Manoscritti Militari*, n. 178, *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello* cit., c. 15*r*.

fortificazione piegando troppo in dentro la cortina, creando perciò una sacca non difendibile. Nel tentare di coprire il suo errore con uno «ancor maggiore», il Castellamonte aveva proposto – aggiunge Morello – di fare un forte inadatto: «si andò attaccare alla punta del bastione di S.ta Margarita segnato C facendoli un angolo morto, mancamento da fuggire tutto quello che si può, massime quando vi è commodità da poter rimediare come pur'io feci l'anno 1640»[40]. Lo scritto di Morello è perfettamente confrontabile con il disegno inserito negli *Avvertimenti* che ha reso possibile la sicura attribuzione al Sanfront di uno dei molti progetti alternativi per l'ampliamento conservati all'Archivio di Stato di Torino, in quanto nel disegno esplicativo della propria proposta di ingrandimento, Morello delinea anche il precedente progetto del Sanfront[41].

Una ricca serie di disegni progettuali e di fonti manoscritte documenta un precoce consolidamento di idee verso una soluzione condivisa per l'ampliamento di Po; un editto dell'8 aprile 1646 della reggente fa riferimento al perseverante impegno di «proseguire l'aggrandimento di questa città sino al Po, con nuovo recinto di fortificazione conforme al primo dissegno fatto fare dal [...] Serenissimo Carlo Emanuele»[42]. Nell'attesa di completare la fortificazione l'editto normava rigidamente il territorio teoricamente incluso, comandando

> a quelli, che fabricheranno non tanto nella sudetta Città nuova, quanto al Borgo di Pò, e di qua, e al di là da esso Borgo sovra le nuove contrade da livellarsi di non toccar in maniera alcuna la linea di dette fortificationi, ne tampoco quelle strade, ma fondar, e fabricar le case dove, e come sarà loro dal conte Amedeo Castellamonte, e dagl'Ingegnieri nostri Morello, e Valperga prescritto, e ordinato con intervento del Lettore delle Matematiche Francesco Rolando, e del Capitano Bartolomeo Torazza, da' quali perciò haveranno raccorso non solo per detti, ma per tutte le livellationi, e alzate, che converranno farsi nel medesemo recinto[43].

Un unico piano di lottizzazione dei terreni e un unico impianto viario – e non solo un unico progetto di cinta fortificata – sorreggevano dunque la struttura in formazione dell'ampliamento urbano e già prefigurava le coordinate essenziali della Città nuova di Po, con norme analoghe e del tutto congruenti, soprattutto nel dimensionamento degli isolati, a quelli del primo ampliamento. La Città nuova di Po crescerà dunque in senso edilizio sul sostrato già largamente edificato delle preesistenze del Borgo di Po, con norme chiare, in perfetta analogia con l'impianto definito nella Città nuova meridionale.

[40] *Ibid*., c. 16*v*.
[41] BARGHINI, *Scheda* cit., pp. 330-31.
[42] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., editto di Cristina di Francia, 8 aprile 1646.
[43] *Ibid*.

Uno stesso disegno urbanistico sottendeva dunque l'intera crescita in espansione della città, definendo, pur in assenza della cortina della fortificazione su tutti i settori, alcune coordinate di piano essenziali per la morfologia e la tipologia della città in divenire. Intanto veniva consolidata la strada di Po lungo il collegamento tra la porta del castello e il ponte, secondo un percorso – obliquo rispetto alla rigida scacchiera ortogonale delle espansioni – che avrebbe influito in modo determinante anche sulla definitiva connotazione architettonica castellamontiana della splendida, piú tarda, Contrada di Po a portici; sulla scelta ultima del tracciato della fortificazione influí anche il consolidamento della difesa strategica dal monte dei Cappuccini e lo svincolo di importanti strade extraterritoriali (per Piacenza e Roma verso Moncalieri, per Casale e il Monferrato a Nord).

La concretizzazione della Città nuova di Po si dipanava anche sul confronto del regime di proprietà dei suoli (già sostanzialmente normati a livello planimetrico) e con il problema degli espropri (e dunque delle «misure» e degli «estimi») della grande corona di territorio interessata dalla cinta fortificata.

Il primitivo tracciato della fortificazione, progettato e avviato dal Sanfront (1618-19) e modificato da Carlo di Castellamonte (1632-39), fu riproposto negli anni Quaranta da Amedeo di Castellamonte, Carlo Morello e Maurizio Valperga con sostanziali cambiamenti anche di ordine tecnico e strategico, in cui era riconosciuto pressoché da tutti che la difesa del ponte di Po poteva essere limitata alla costruzione di «trinciere» o di avamposti isolati. La nuova soluzione profilata, ossia tagliare fuori dalle cortine il Borgo di Po escludendolo dal tessuto urbanizzato, fu tuttavia a lungo coesistente con quella di inglobare il ponte, mentre fu tralasciata subito l'originaria scelta del Sanfront di inglobamento nella fortificazione del Borgo Dora a fronte della presenza dei mulini connessi alla zona produttiva del settore Nord[44].

Due pregevoli illustrazioni conservate alla Bibliothèque Nationale di Parigi illustrano sinteticamente le fasi della progettazione della fortificazione torinese, l'una documentando le proposte alternative, l'altra la forma approvata[45]. È interessante notare che, per il fronte occidentale, era prevista una precoce lottizzazione del terreno entro la perimetrazione e che la cortina proposta, perpendicolare al tracciato della Con-

[44] Per la discussione sul rapporto tra duca e Comune rimando a V. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, I, pp. 195-240.

[45] BNF, Cabinet des Estampes, *Topographie de l'Italie*, V b6; i disegni sono stati pubblicati per la prima volta in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 43.

trada di Dora grossa, prevedeva la Porta susina su quell'allineamento (che invece piú tardi fu traslato a Nord). Le proposte di lottizzazione residenziale testimoniano il precoce intento di rendere abitabile anche l'ingrandimento occidentale.

Sul fronte orientale invece i disegni sembrano prevalentemente assestati sulla scelta strategica di allontanamento dai fiumi; appare sostanzialmente acquisita in tutti la bipolarità castello - ponte di Po e di conseguenza la declinazione della via entro l'ingrandimento, sia perché la strada era già in gran parte contornata di edifici importanti (la chiesa e convento di San Francesco da Paola, la «casa degli Esercizi», il palazzo della Posta), sia per stare discosti e paralleli al dislivello orografico verso Vanchiglia.

La ricca serie di progetti conservati negli archivi di Torino, Parigi e Milano evidenzia come scelta prevalente una forte riduzione del circuito del terreno incorporato, secondo proposte per l'andamento della fortificazione limitato ai ciglioni naturali del terreno verso Dora e verso il Valentino; quasi tutte le soluzioni prospettate documentano infatti la ricerca di una platea tendenzialmente a livello per l'abitato, soluzione congruente con il modello urbano uniforme e al massimo gerarchizzato che si stava decidendo per la struttura urbanistica della città. Tra i documenti archivistici si evidenzia il disegno e parere dell'ingegnere militare Pietro Arduzzi, che conferma l'idea di allontanamento dai fiumi (e anche dai «montruchi»), limitando la difesa del ponte di Po a un sistema di «trinciere»[46]. Comune a tutte le proposte appare comunque la scelta di un perimetro a linea spezzata di cortine e bastioni tendenzialmente curva, in aderenza – come sostiene appunto Arduzzi – «con le buone Regole le quali vogliano che si faccia ezata delligenza accioche con una medesima linea si chiuda Dentro assai Terreno senza aumentar Guardia»[47].

Le scelte per l'andamento della fortificazione sembrano assestate già negli anni Sessanta, come è testimoniato indirettamente anche dalla relazione annessa a un disegno del matematico di corte Donato Rossetti conservato all'Archivio di Stato di Torino[48]. La figura urbanistica di città perfettamente ellittica proposta da Rossetti è retta dalla simmetria rispetto all'asse diagonale della Cittadella (da ristrutturare completamente nelle difese esterne), ed è nettamente alternativa a quella a mandorla che il decreto del 1673 di Carlo Emanuele II avrebbe definitivamen-

[46] P. ARDUZZI, *Parere sopra la Fortificatione del Borgo di Po*, in BRT, *Manoscritti Militari*, n. 177, Piante di fortezze, c. 1.

[47] *Ibid*.; cfr. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca* cit., p. 213, per la pubblicazione completa di disegno e parere.

[48] AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, cartella Torino 15. Disegno e legenda sono pubblicati in COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca* cit., p. 217.

te deciso. La scelta differente proposta, spiega Rossetti, avrebbe avuto la prioritaria motivazione di «dare alla Città una figura bella e di regola»[49], qualità formale complessiva che certamente la soluzione decisa non aveva garantito, ed è indice dell'acceso dibattito per l'andamento della fortificazione orientale, in cui entrò anche Guarino Guarini come esperto economico del duca. Rossetti fissò sulla carta il suo splendido disegno per una città «possibile» alternativa a quella stabilita con il decreto, annotando sul disegno stesso:

> Né per fine, che si avesse di apporre alle cose fatte; né per fine d'anteporre il suo a pareri altrui nelle cose da farsi; ma solo per fine di veder in carta segnato un tal qual suo pensiero. Fece il C R M di S. A. R. questo disegno con l'aggiunta delle ragioni l'anno 1676, come se fosse stato l'anno 1660[50],

cioè quando ancora erano in discussione le scelte definitive. Il progetto contemplava una regolare figura ellittica risolta specularmente e in modo simmetrico rispetto alla diagonale della città quadrata passante per la Cittadella, sdoppiando l'«accrescimento già fatto» del Sanfront, quindi con forte allontanamento dal Po e difesa della strada del ponte con opere minori, ma con inglobamento entro la fortificazione di tutta la zona produttiva e delle canalizzazioni a Nord e a Ovest. Una proposta teorica di grande tenuta propositiva – con il forte segno dell'utopia –, mentre ormai era stato decretato il piú funzionale andamento a mandorla che aveva anche chiuso la discussione sul tema dell'inglobamento dei borghi con la loro irrevocabile esclusione. Una nuova ragione difensiva – la «fortificazione doppia» di matrice vaubaniana – per il cui tracciato era necessario un preciso assetto al massimo razionalizzato e un considerevole anello libero di terreno, avvalorava del resto le scelte del 1673.

Il nodo essenziale del dibattito sulle scelte urbanistiche e insieme strategiche fu sciolto nell'intorno degli anni Settanta su precisa indicazione dal sovrintendente alle Fortificazioni di Francia Sébastien Le Prestre marchese di Vauban; la decisione è documentata da un disegno dell'Ar-

[49] *Ibid*. La motivazione indicata è la prima delle otto ragioni addotte da Rossetti: «I. Per dare alla Città una figura bella e di regola; II. Per racchiudere al possibile in minor giro maggiore spazio; III. Per costituire la Cittadella egualmente distante dalle piú lontane estremità della Città; IV. Per fuggire il predominio del monte de Cappuc[ci]ni; V. Per ricavare fortezza dalla Dora; VI. Per assicurarsi dell'acqua per i mulini; VII. Per migliorare l'aria della sud[det]ta parte; giacché alla poca salubrità dell'aria, quivi cagionata da ciò che seco porta il Fiume, vi sono convincentissime ragioni per provare che meglio le si provederebbe con opporle da vicino le muraglie della Città, che tenerle da esso fiume distanti; VIII. Perché, se fosse stato detto, che cosí non si sarebbe impedito, che il nemico, s'accampasse tra il Po, e la Città; avrebbe risposto esser di parere, che ciò sarebbe minor male di quello, che possa provenire dal predominio del monte. E che quando poi si fosse voluto impedire che il nemico colla linea si unisse di qua dal Po; si sarebbe potuto all'occasione far ciò, che mostrano le linee puntate».

[50] *Ibid*.

chivio di Stato di Torino, che convalida l'ipotesi di arretramento della fortificazione dai fiumi e propone la tipologia del tipico bastione francese a piazzebasse arcuate e controrivellini[51]. Ne emergeva una forma a mandorla piú regolare, da completarsi sul fronte occidentale con una nuova linea di fortificazione. Che il parere di Vauban fosse stato decisivo e che avesse riguardato anche la riforma, ormai inderogabile, della Cittadella, è testimoniato dalla vecchia archiviazione dell'Archive du Génie di Parigi, relativa a documenti dispersi nell'ultimo conflitto mondiale, che attesta essere esistito di Vauban anche un *Plan pour servir au retrachement des bastions de la Cittadelle de Turin* e una *Mention de l'agrandissement vers le Po executé d'après le projet de Vauban*[52].

È in stretta aderenza all'indicazione di Vauban infatti che fu inaugurato con grande fasto il 23 ottobre del 1673 il circuito della nuova fortificazione per la Città nuova di Po, con posa della prima pietra in corrispondenza del primo bastione a Nord. L'andamento prescelto della fortificazione verso Po è anche illustrato nella pianta della città del *Theatrum Sabaudiae*. Nell'attuazione della fortificazione, le scelte degli ingegneri piemontesi furono indirizzate all'abbandono del bastione largo e poco profondo – con camminamento esterno senza mezzelune – che era stato tipico del Sanfront perché «vi potesse passeggiare la cavalleria a coperto»[53], a favore di bastioni piú stretti e profondi, con l'uso generalizzato dei rivellini.

Nella concreta costruzione edilizia dell'ampliamento di Po, emerge anche il dialettico confronto tra le rigide norme ribadite dagli editti ducali sull'uniformità di immagine e struttura per la città e le ragioni dei committenti dei palazzi nobiliari localizzati prevalentemente lungo il vallo delle fortificazioni interne demolite (via Accademia delle Scienze) e lungo il proseguimento (via Maria Vittoria) dell'altro vallo (via Santa Teresa). L'*iter* dell'attuazione documenta la grande importanza assegnata non solo alla via di Po, ma anche all'attuale asse stradale Santa Teresa - Maria Vittoria che – sono gli editti a parlare – per essere «strada che principia dalla Cittadella, e passa in testa alla Piazza Reale, e tramedia la Nuova Piazza Carolina la qual strada per essere la piú lunga di questa città altresí, intendiamo che rieschi piú riguardevole, che sia possibile»[54].

[51] S. LE PRESTRE DE VAUBAN, *Parere per l'ingrandimento della fortificazione di Torino* [1670 ca.], in AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, cartella Torino I.

[52] COMOLI MANDRACCI, *Scheda* cit., pp. 316-17.

[53] BRT, *Manoscritti Militari*, n. 178, *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello* cit.

[54] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., editto di Maria Giovanna Battista Savoia Nemours, 22 gennaio 1678.

Alla morte del duca, infatti, fu la reggente Giovanna Battista a farsi promotrice dell'attuazione del piano con norme e disposizioni relative all'«altezza uniforme con Portici, e ornamenti [...] prescritti»[55].

Soltanto la via di Po avrebbe raggiunto il suo splendido volto uniforme lungo i decenni successivi con importanti lavori documentati ancora nel 1699-1700 (e oltre), suscitando poi l'ammirazione dei viaggiatori del *Grand Tour* per quella intelligente soluzione architettonica di dimensione urbanistica che risolveva contestualmente la rappresentazione emblematica del potere, il collegamento strategico-funzionale tra poli militari e civili, l'unificazione tipologica delle differenti cellule edilizie preesistenti e nuove affacciate sulla via[56].

Per l'ampliamento urbanistico orientale, nel 1678 si ribadiva da parte della reggente una rigida normativa edilizia, disponendo «che le fabriche siano in altezza almeno di trè piani, e verso le strade publiche non si lascino alcuni giardini, ò muraglie piú basse delle sudette di tre piani»; inoltre, «che le fabriche, che saranno fatte, o si faranno da una parte e l'altra della strada che và dalla Piazza Castello alla Porta di Pò, e sopra detta Piazza, e la Carlina, dovranno essere tutte d'un'altezza uniforme con li Portici, e ornamenti che saranno da Noi prescritti»[57]. Nel contempo, tuttavia, venivano mitigate le precedenti disposizioni, concedendo di fare cortili e giardini sul filo di strada, secondo l'amatissimo e allora di moda schema alla francese «entre cour et jardin» sino a una lunghezza di cinque trabucchi e con permesso di limitare l'altezza a due piani, con esclusione tuttavia di tale soluzione «sopra le cantonate».

Le coordinate essenziali della struttura fisica e funzionale della città capitale – la proiezione urbanistica del Palazzo Reale nella città, la stessa struttura extraurbana retta sulle *maisons de plaisance*, i *parterres* dei grandi artefatti piani risolti a giardino, i parchi, le riserve pianificate nei distretti delle Reali cacce – erano dunque già negli anni Ottanta del Seicento sostanzialmente definiti secondo principi di organizzazione dello spazio uniformi ed efficienti, ipernormati.

Alla «magnificenza» e al «teatro della ragione» gli ultimi decenni del Seicento avrebbero opposto una nuova categoria di pensiero, interprete Guarini, in grado di discutere per la città la rigida impostazione urbanistica ereditata da Vitozzi e consolidata nell'ambito dei Castellamonte con una intuizione e una sperimentazione costruttiva nuove, che

[55] *Ibid*., 16 dicembre 1675.

[56] *Beni culturali ambientali* cit., *passim*.

[57] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., editto di Maria Giovanna Battista Savoia Nemours, 22 gennaio 1678.

avrebbero portato a inserire nella cifra manierista e barocca, specchio dell'ideologia di corte, anche emergenze architettoniche piú indipendenti e che proprio per questo sarebbero poi apparse sommamente efficaci, nella loro indipendenza, all'interno della città capitale.

Le costruzioni edilizie nell'ampliamento orientate crebbero riservando grande spazio ai palazzi nobili con giardino, secondo scelte localizzative precise a livello locale. La via di Po, nonostante l'immagine aulica, non fu dunque preferita per i palazzi residenziali nobili, a favore degli assi stradali anzidetti. L'originario intento di Carlo Emanuele II di non dare troppo spazio a chiese e conventi, per favorire piuttosto l'insediamento residenziale e commerciale, decadde in conseguenza della politica di mediazione con il clero e con i nobili assunta dalla reggente. Il clima economico era però mutato, con il decollo progrediente della rendita urbana sotto l'occhio attento degli imprenditori e delle maestranze, e si confrontava con i regimi di proprietà dei suoli, con il problema degli acquisti e degli espropri, e quindi delle misure e degli estimi dei terreni interessati: per l'ampliamento orientale sarebbe prevalso un approccio economico piú aggiornato rispetto alle procedure attuate nell'ampliamento meridionale, con nuovi meccanismi per la concretizzazione delle operazioni fondiarie e immobiliari.

Un bellissimo e puntuale disegno[58] dà il quadro della situazione urbanistica ed edilizia della città capitale nel primo Settecento e separa la configurazione e l'immagine della città nel Seicento dagli interventi della «politica del regno» di Vittorio Amedeo II. Contrariamente all'iconografia ricorrente del periodo, il disegno risulta puntuale e analitico anche per il territorio contermine alla città, di cui racconta gli elementi costitutivi sia nella zona produttiva di Borgo Dora, sia nella collina e nella complessa realtà del borgo in destra e in sinistra Po. Sono evidenziate con attenzione anche alcune residenze e fabbriche importanti quali San Salvario, il Valentino, la Vigna di madama reale, la Vigna San Martino d'Agliè, la chiesa e convento dei Cappuccini e, profilata, la Villa della Regina. La firma «Besson» apposta in calce al disegno permette di ipotizzare un riferimento a Giulio Cesare Bessone, nominato ingegnere ducale da Vittorio Amedeo II il 29 marzo 1694, con 1200 lire d'argento annue, per «la Capacità, habilità, ed isperienza che in lui concorrono per la proffessione d'Ingegnere» e con invito al «nostro primo

[58] Roma, Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, *Fortificazioni*, XXXVIII B, n. 25.10. Cfr. COMOLI MANDRACCI, *Scheda* cit., p. 320. Il disegno riporta già la fortificazione dell'ampliamento occidentale e la sua lottizzazione secondo il progetto di Michelangelo Garove, connesso allo *stradone* di Rivoli e ai progetti per la nuova Porta susina; potrebbe pertanto essere datato a dopo il 1706.

Ingegnere il Collonelo Ghibert di Ricevere, riconoscerlo, stimare, e riputarlo per Ingegnere»[59]; un professionista ancora citato per pagamenti dalle patenti nel 1695 e nel 1699[60].

La necessità, chiaramente evidenziata nel disegno di Vauban dei primi anni Settanta, di prevedere un'ala di fortificazione partendo dalla Cittadella sull'intero fronte occidentale della città portò a una discussione precoce che le fonti documentarie testimoniano fitta e articolata. Il problema strategico si incrociava infatti con la difficoltà di concretizzare il tracciato della fortificazione, in quel settore della città direttamente interessato (al di fuori dell'impianto romano) dall'antica stratificazione degli edifici protoindustriali dei canali e delle attività produttive. E ciò spiega anche il ritardo nel completamento su quel settore di cortine e bastioni già decisi nel Seicento, ma che saranno velocemente costruiti soltanto a partire dal 1702, sotto l'urgenza del conflitto con la Francia, dopo un'annosa discussione con il Comune a proposito della conduzione economica dell'impresa[61].

Al processo di costruzione della Città nuova quale paradigmatica capitale dell'assolutismo, concorse attivamente un gran numero di architetti, ingegneri, artisti e operatori edili ai vari livelli. Come altrove in Europa, là dove esisteva richiesta di lavoro e urgenza costruttiva, ritroviamo anche a Torino la presenza (intensificata durante il Seicento) di maestranze ticinesi che seppero organizzare la loro offerta-lavoro secondo metodi e modelli adeguati alla forte accelerazione del fenomeno, fornendo prodotti inediti, non solo nella qualità artistica e architettonica, ma anche come risposta alle esigenze di tempi veloci e stretti e sotto il parametro di un'insolita quantità di lavoro offerto e prodotto[62].

Alla committenza di corte e della nobiltà antica, tenuta a costruire il proprio palazzo urbano nelle zone di ampliamento volute dal sovrano, si accompagnava anche la committenza borghese e del Comune, da sempre importante costruttore nella città in crescita. Il concetto di solidarietà – ben radicato in minoranze tese alla conquista di specializzazione nel lavoro lontano dalle terre d'origine – si concretò a Torino per i Luganesi, consociati con i Milanesi fino al 1762, nella Compagnia di sant'Anna e nell'istituzione di una sede fissa e durevole, con patronato

[59] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, art. 687, 190, reg. XXXVI (1693 in 1694), f. 1641.

[60] *Ibid*., art. 689, 196, reg. XLII (1697), f. 102*v*, 20 marzo 1695 e 200, reg. XLVI (1700), I, f. 57*r*, febbraio 1699.

[61] Cfr., in questo stesso volume, parte II, v. COMOLI MANDRACCI, *L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella «politica del Regno»*, pp. 939-67.

[62] EAD. (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992.

di cappella e diritto di sepoltura, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, ossia presso una chiesa caratterizzata da un antico e tradizionale legame con i fatti sociali e politici della città, in un isolato posto nel suo centro antico e piú stratificato[63]. Ma anche dalle valli alpine e della provincia piemontese, la città capitale in espansione drenò immani risorse umane e materiali, che contribuirono a una crescita difficile e a un cospicuo scambio di culture.

Un'incompiuta *place royale*.

La previsione di una *place royale* con carattere di spazio chiuso e bloccato, come fulcro urbanistico dell'ampliamento orientale della città, era presente *in fieri* già nel progetto urbanistico delineato all'inizio del Seicento dal Sanfront. Nel corso degli anni Settanta, con il decisivo intervento di Vauban, furono adottate, come si è detto, scelte definitive per la fortificazione verso il Po e nel progetto dell'ampliamento fu proposta una *place royale* di pianta ottagonale, che si ricollega ai modelli della coeva cultura urbanistica francese[64]. Un disegno conservato presso la *Collezione Simeom* dell'Archivio Storico della Città di Torino documenta la scelta originaria, ascrivibile ai primi pensieri elaborati in ambiente castellamontiano per la piazza[65]: un grande spazio ottagonale chiuso, con al centro una fontana e con basamento per la statua equestre del sovrano, sul quale si affacciano palazzate di disegno uniforme con «pavaglioni» angolari e con porticato su colonne binate di chiarissima matrice castellamontiana. Il disegno raffigura la prima magnificente idea per la piazza ottagonale, non realizzata. In alto a sinistra è indicata la localizzazione dell'«Hospedale della Carità», in alto a destra l'area occupata già dal 1632 dalla chiesa e dal convento di San Francesco da Paola. Nell'angolo in alto a destra, sul lato meridionale della «Strada del Borgo di Po», sono visibili i portici.

Le palazzate uniformi riflettevano intenti programmatici e norme che il duca Carlo Emanuele II aveva perseguito per l'intera Città nuova di Po. La collocazione della piazza nell'isolato dove già era stata costruita

[63] M. DI MACCO, *La Cappella di Sant'Anna dei Luganesi. Un repertorio di modelli dell'arte*, *ibid.*, pp. 21 sgg.

[64] V. COMOLI MANDRACCI, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in «Studi Piemontesi», III (1974), n. 2, pp. 335-40; EAD., *Torino* cit., pp. 57 sgg.; BARGHINI, *Scheda* cit., pp. 318-19; G. BRUNELLI BIRAGHI e L. DEL BOCA, *Un palazzo vittoriano per l'Arma dei Carabinieri*, Eda, Torino 1984; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 164 sgg.

[65] A. DI CASTELLAMONTE e SCUOLA, *Pensieri bellissimi di S. A. R. per i Palazzi della sua Piazza Carlina*, in ASCT, *Collezione Simeom*, D, n. 246.

la chiesa con annesso convento di San Francesco da Paola – di protezione ducale – non dovette incontrare il favore dei religiosi a causa del ridursi dei loro terreni, allora giardini, ma suscettibili di maggiori rendite urbane[66]. Abbandonata questa positura, fu proposta la traslazione della piazza ottagonale verso Sud, in un'area non ancora interessata da preesistenze edilizie, in corrispondenza planimetrica con piazza San Carlo[67]. La nuova posizione della piazza ottagonale è riportata in un disegno, attribuibile al Borgonio e conservato a Parigi alla Bibliothèque Nationale, realizzato con tratto a penna e acquarello comparabile a un altro analogo raffigurante la città in una prospettiva dall'alto vista da Sud[68]. Agli angoli dell'ottagono, otto strade diagonali, di cui una coincidente con l'arteria principale Nord-Sud della nuova maglia urbana (attuali vie Rossini e Accademia Albertina), avrebbero definito fughe visuali bloccate, rafforzando il senso di spazio centripeto e chiuso, proprio delle *places royales* di matrice francese. L'importanza della *place royale* ottagonale da inserire nel nuovo ampliamento orientale è poi emblematicamente sottolineata dal fatto che, tra i disegni realizzati da Giovanni Tommaso Borgonio perché fossero inviati nel 1674 in Olanda per le incisioni del *Theatrum Sabaudiae*, uno raffigurava proprio «La Piazza Carolina ottagonale»[69]; ma il progetto non si risolse in un'incisione del *Theatrum*.

Dopo la morte del duca Carlo Emanuele II, avvenuta «nella maggior sua gloria dell'accrescimento, et abbellimento di questa sua Augusta Metropoli, che vedeva à gran passi andarsi avvanzando nelle militari, e civili fabbriche alla sua perfettione», fu la reggente Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours a riconoscersi depositaria del disegno del consorte e della sua realizzazione, consacrando «all'immortalità il proprio nome con la magnificenza delle fabbriche, che rendono testimonio alla posterità della grandezza de' Principi»[70]. L'abbandono del primitivo aulico progetto – con l'implicita perdita del carattere di *place royale* che poteva essere legato soltanto alla figura di un sovrano in carica e che quindi non era piú dedicabile a Carlo Emanuele II – portò nel 1678 a

[66] Il disegno della piazza è chiaramente sovrapposto al lotto che riporta l'indicazione «Angolo del Giardino dei PP.».

[67] BNF, Cabinet des Estampes, *Topographie de l'Italie*, V b6. Cfr. BOGGIO, *Gli architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte* cit.; in una nota a p. 40 l'Autore riferisce che una pianta di Torino con piazza ottagonale esiste sia nella tavola 146 dell'opera di Fer, *Introduction à la fortification*, Paris 1690, sia nel frontespizio della *Historia Augustae Taurinorum* del Tesauro.

[68] G. T. BORGONIO, *Schenografia della città e cittadella di Turino* (1670-75), disegno a penna e acquerello, BNF, Cabinet des Estampes, *Topographie de l'Italie*, V b6.

[69] BARGHINI, *Scheda* cit., pp. 318-19.

[70] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., editto di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, 22 gennaio 1678.

riprogettare la piazza in forma quadrata, con una soluzione planimetrica certamente piú adatta alla tipologia del palazzo secentesco e con una nuova leggera traslazione verso Nord. Questa modifica è leggibile in un disegno della città ritrovato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, firmato da Michelangelo Garove, e già in altra sede da me discusso[71].

Non tanto ragioni formali, quanto piuttosto motivi funzionali, economici e di opportunità politica nella ricerca del consenso, indussero la reggente a una precoce variante di progetto per la piazza; i motivi del cambiamento sono evidenziati nel quarto paragrafo dell'editto di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours del 22 gennaio 1678:

> Di piú sendoci stato rappresentato, che la forma prescritta alla sudetta Piazza Carolina di figura ottangolare haverebbe cagionata molta incommodità alli Particolari, che havessero in pensiero di fabricarvi Case, attesa l'obligatione delli angoli e strade oblique di detta figura ottangolare, perciò per facilitar la vendita de' siti, e la fabrica d'essi habbiamo fatto ridurre detta Piazza à figura quadrata, col mezzo della quale le strade, che sboccano in essa rivengono tutte à linea retta, e li siti tutti riquadrati; e in tal conformità si sono dati gli ordini opportuni, dovendo però essere tutte uniformi nel dissegno esteriore le fabriche, che si faranno attorno à detta Piazza, conforme al dissegno del Conte Amedeo Castellamonte Primo Insegniero di S. A. R.[72].

La scelta della duchessa reggente si era misurata anche con la necessità, che trapela dagli stessi editti, di ricerca di consenso nella classe degli alti dignitari di corte e dei religiosi. In questa linea va letto anche il progressivo declassamento della piazza da aulico sistema urbano a funzionale piazza di mercato del vino[73].

Per il futuro della città in espansione era cosí prevalso negli anni Settanta del Seicento una consistente destinazione per opere religiose, di minor carica simbolica, a sfavore di quelle legate alla magnificenza regia, programmate con il progetto della *place royale* non realizzata.

2. *La «corona di delitie» e la magnificenza del principe.*

È stato piú volte sottolineato che il processo di costruzione di una capitale, nel Seicento, non interessava soltanto la città vera e propria, ma l'intero territorio storico circostante con una lunga proiezione che

[71] COMOLI MANDRACCI, *Note sull'urbanistica barocca* cit., in cui sono anche pubblicati altri disegni coevi di Torino (Biblioteca Ambrosiana, *Raccolta Ferrari*, T. 189 S, cc. CXVI sgg.).

[72] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., editto di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, 22 gennaio 1678.

[73] Per la trasformazione costruttiva della piazza rimando a COMOLI MANDRACCI, *Note sull'urbanistica barocca* cit.

toccava i confini dello Stato, il sistema delle fortezze, lo spazio rigoroso di protezione ducale per santuari e certose, i luoghi di caccia come emblematica espressione del potere del principe sul territorio[74]. Un riflesso di questa concezione, in cui arte, scienza e cultura appaiono intese come sostegno dei programmi dinastici, era già presente a partire dal secondo Cinquecento nelle scelte filibertiane in modo strettamente collegato con la fase di consolidamento delle strutture istituzionali e strategiche dello Stato. Esito fondamentale di questo programma e di questo processo fu nel Seicento la cosiddetta «corona di delitie», espressione introdotta da Amedeo di Castellamonte nel libro *Venaria Reale* e che aveva colto a misura il senso ideologico-dinastico e l'esito morfologico-funzionale del fenomeno[75].

L'organizzazione del sistema in rigide e intersecate geometrie territoriali si era fondato in primo luogo sul rapporto radializzante istituito tra capitale e residenze esterne, deciso entro il comune processo ideativo sotteso al nuovo rapporto tra città capitale e territorio del principe. Al contempo valeva per il territorio l'altrettanto importante collegamento anulare tra i luoghi di *loisir* che permetteva lo spostamento tra le residenze a una corte ancora itinerante sul territorio, attenta all'identificazione della sua presenza con il «potere»: la sola presenza della corte era determinante per il significato aulico dei luoghi.

La «corona di delitie» non appare tuttavia, nel tempo, omogenea per struttura e per crescita: differenti caratteri tipologici, architettonici, d'uso, di localizzazione geografica connotano infatti le diverse residenze oppure le loro fasi di trasformazione e permettono di delineare una periodizzazione storica del fenomeno. A partire dal secondo Cinquecento i duchi, della città capitale, avevano «pris soin d'en embellir les dehors»[76] con la costruzione di molteplici residenze e territori di svago e di caccia, di cui non va sottovalutata anche la portata funzionale alla luce della ricerca di continuità territoriale nei possedimenti demaniali, concetto implicito dello spazio economico dello Stato moderno. Già Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I avevano acutamente avvertito l'importanza di un consolidamento del patrimonio della corona, con un'attenta politica di permute e di acquisti nel territorio attiguo alla capitale, lungo le strade principali e nella dominante collina, la «montagna». La complessa «corona» di residenze ducali esterne – prima le flu-

[74] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., come riferimento fondativo.

[75] AMEDEO DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di piacere e di caccia* […], Torino 1674 [ma 1679].

[76] *Théâtre des Etats* […], Moetiens, La Haye 1700, p. 15.

viali (il Valentino sul Po, il Regio parco alla confluenza di Stura e Po, Mirafiori alla confluenza di Sangone e Po, la Vigna del cardinale Maurizio sulla collina); gli antichi castelli feudali di Lucento, di Rivoli e di Moncalieri ristrutturati; poi le residenze prevalentemente venatorie (Agliè, Racconigi, Venaria e, ultima, Stupinigi) – costituivano infatti anche un sistema articolato di grandi terreni demaniali con diritti di caccia: un disegno territoriale continuo di grande rilevanza funzionale e tattica che sostanziava quel concetto di «corona» che il pieno Seicento di Carlo Emanuele II avrebbe appunto colto a misura.

Quando il potere da prerogativa iniziale del principe fu organizzato definitivamente nei modi dell'assolutismo, anche l'arte, la scienza, la cultura furono individuate – con atteggiamenti culturali diversi, ma univocamente indirizzati da Emanuele Tesauro e da Filippo d'Agliè – a sostegno del programma dinastico dei duchi. Un riflesso preciso di questa concezione politica era stato leggibile già a partire dal secondo Cinquecento nei programmi urbanistici e attraverso un controllo spaziale del territorio, con la costruzione appunto di un territorio dinastico «a corona». Città e residenze ducali esterne, le *maisons de plaisance*, costituiscono dunque un sistema non disgiungibile, ricco di un grado di articolazione piú complesso di quello proprio della natura storica e materiale dei singoli elementi costitutivi, da considerare come autentico sistema sia nelle analisi storico-critiche, sia nei programmi operativi di restauro e di valorizzazione attuale con inserimento in circuiti culturali aggiornati.

Non solo scelte, per cosí dire, di gusto o di diverso approccio al concetto di *loisir*, ma un chiarissimo programma dinastico e patrimoniale nelle scelte localizzative e fondiarie, differenti di padre in figlio, avrebbe portato alla costruzione completa della «corona di delitie» in modo analogo a quanto avveniva entro la capitale: qui infatti non solo il mutamento nell'adesione a stili architettonici o a selte formali, ma la volontà di diversificazione patrimoniale, avrebbe retto l'*iter* della formazione e della trasformazione degli esiti architettonici e urbanistici e della localizzazione dei vari palazzi ducali.

Un aspetto decisivo del carattere delle residenze di *loisir* erano stati i giardini e i parchi; differenti per dimensione, struttura e disegno, essi segnarono il passaggio dall'iniziale conformità ai modelli del giardino all'italiana (Regio parco, Mirafiori, Valentino), al riferimento romano per le vigne collinari (Vigna del cardinale Maurizio e Vigna di madama reale a San Vito) fino al confronto con i modelli francesi (la Venaria Reale). Fu infatti la costruzione della Venaria Reale (dal 1658) a segnare, anche dimensionalmente, il passaggio di scala in conformità ai paradig-

mi che le grandi capitali europee stavano definendo con aderenza al concetto di Stato assoluto e al nuovo gusto delle corti[77].

L'introduzione del concetto di *loisir*, in una cultura ai primi anni del Seicento filospagnola e controriformista, era stata premessa e condizione per l'aggregazione della corte. Anche i giardini all'italiana nella loro diversificazione avevano assunto importanza determinante: il Regio parco, a noi restituito nella descrizione dello Zuccari (1606-607) come luogo privilegiato per la conoscenza in senso aristotelico[78]; i giardini organizzati sulle sponde fluviali del Valentino e di Mirafiori; la Vigna del cardinale Maurizio, in cui era solita riunirsi l'Accademia dei solinghi; poi il giardino contiguo alla Vigna di madama reale organizzato su terreno degradante.

Nella fase fondativa del sistema urbanistico della città capitale, il duca Carlo Emanuele I e gli architetti ducali, Vitozzi in particolare, avevano puntato soprattutto sulla polarizzazione del sistema nel Palazzo Ducale, collegandolo con le porte monumentali e, al di là di queste, con specifiche e ben individuate *maisons de plaisance* esterne; la volontà di relazione prospettica – «a diritura» – con la città era stata ben chiara nell'editto del 1587 per Mirafiori[79], ed era stata lucidamente risolta tramite collegamenti stradali con Porta nuova per il Valentino (con la figura del tridente), per la Vigna del cardinale Maurizio con il viale oltre il Po collegato alla Contrada di Po, al Viboccone con il collegamento delle cinque strade convergenti sotto le mura del Palazzo Ducale entro il *Palco*[80].

Le prime residenze ducali disposte lungo i fiumi – oltre ai già ricordati Regio parco e Mirafiori, il Valentino di Cristina di Francia sul Po – si posero come nodi territoriali essenziali al sistema e si riallacciarono ai canoni della tradizione culturale di matrice classica, attenta al giardino secondo il concetto cinquecentesco della natura soggiogata all'arte e alla «caccia domestica», ancorando le soluzioni planimetriche delle strade alla figura del tridente, come proporrà Sanfront per le stesse strade urbane nel progetto di ampliamento della città (1619) e Carlo di Castellamonte per l'ingresso da terra al Valentino.

[77] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit.; ID. e C. ROGGERO BARDELLI, *Fabbriche e giardini nel sistema territoriale delle residenze sabaude*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Atti del Convegno (Palermo, 14-17 aprile 1984), Centro studi di storia e arte dei giardini, Palermo 1984, pp. 184-89; ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit.

[78] V. DEFABIANI, *Giardini, cacce, loisir regale*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit., pp. 55-86.

[79] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit.

[80] C. ROGGERO BARDELLI, *Regio Parco*, in EAD., VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit., pp. 122-39.

Una seconda fase, molto significativa per la consistenza dei progetti e delle realizzazioni, si era avviata nel 1658-59 con la fabbrica della Venaria Reale, una residenza per la caccia da intendere quale aggiornato rito della corte; la complessa vicenda progettuale e costruttiva di Venaria legherà Sei e Settecento, a partire dall'impianto di Amedeo di Castellamonte, attraverso la determinante fase per fabbrica e giardini dovuta a Michelangelo Garove, fino alla riprogettazione e agli ampliamenti di Juvarra e di Alfieri. In questa fase il *loisir* fu concepito in una nuova accezione: non piú esclusivamente legato al cerimoniale e alle partite di caccia personali del sovrano, quanto piuttosto finalizzato al ricevimento, alle feste, agli spettacoli. La nuova ritualità della caccia reale, la «chasse à courre» secondo l'accezione di Salnove[81], con il rigido e complesso cerimoniale alla francese aveva reso necessario vaste estensioni di bosco, luoghi aperti e pianeggianti su cui si sarebbe giocato il complesso progetto dei giardini, dei parchi, delle rotte di caccia sul modello di Le Nôtre, innescando un processo che in fase conclusiva condusse nel primo Settecento alla definizione della palazzina di Stupinigi.

L'esercizio della caccia era inteso nello Stato assoluto come nobile e regale prerogativa e come strumento per l'educazione del principe alla guerra. L'ampia trattatistica, ripresa da fonti dell'antichità classica (Senofonte e poeti latini) o da opere del Trecento, documenta il forte interesse indirizzato alla caccia nel Cinquecento, con una serie cospicua di testi sull'*Ars venandi* e di trattati sulla «mascalcia», dalla cinegetica alla falconeria, dalle cacce al cervo o al lupo, intersecati con quelli sulla vita rustica[82]. Il trattato di Robert de Salnove costituisce per il Seicento un riferimento ineludibile (in particolare, con la prima edizione del 1655, lo è per le cacce di Luigi XIII e Luigi XIV) e si propone come modello paradigmatico e come condizionamento del cerimoniale di corte. Il trattato, come è stato sottolineato[83], è un testo di prassi venatoria, di conoscenza e di tecnica, che mira a costruire un sistema didattico anche nella scelta collettiva dei cani per le diverse tipologie di caccia (*chiens courans*, *limiers*, *levriers*): insomma l'esplicitazione teorizzata del grande rito venatorio diversificato «pour les six sortes de chasse».

Una serie di provvedimenti legislativi (1584, 1594, 1603, 1612, 1633, 1638, 1642, 1660, 1671, 1675, 1678, 1683) normava la caccia

[81] R. DE SALNOVE, *La Vénerie Royalle divisée en IV parties* […], Sommaville, Paris 1665. Sul complesso degli edifici della Venaria, cfr. M. G. VINARDI, *La Venaria Reale*, pp. 463-81, in questo stesso volume.

[82] DEFABIANI, *Giardini, cacce* cit., e ID., *Scheda*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 339-40.

[83] *Ibid*.

ducale in distretti riservati[84]. La stretta interdipendenza tra sede del potere e zone controllate va intesa al di là di una pura prerogativa giurisdizionale per assurgere a significato emblematico. La caccia come prerogativa del *loisir* regale si praticava in ambiti precisi, che consolidavano la relazione tra capitale e «delitie» e disegnavano nodi eccezionali del territorio. Tale politica, perseguita già alla fine del Cinquecento, si era affermata nel Seicento con la costituzione di ambiti territoriali definiti ed è significativa la disposizione del 1676 secondo cui nel circolo delle dieci miglia si proibiva ai fornaciai l'uso dei boschi, per permettere il ripopolamento della fauna secondo distanze dalla capitale omologhe alla corona di «delitie». Infine il regio editto del 28 giugno 1741 «sopra la conservazione delle caccie nei luoghi riservati» fissò la prescrizione e la delimitazione dei luoghi attraverso la misura generale della linea di circonvallazione con impianto di «colonne» e di termini tra 1742 e 1747, permesso che portò alla costituzione delle *Carte della Caccia* degli anni Sessanta[85].

Per il Piemonte, il riferimento per la caccia del cervo con la sua azione coreografica molto curata dalla corte, è teorizzata dallo stesso Salnove, che entrò nel 1619 come gentiluomo a servizio di Cristina di Francia, sposa di Vittorio Amedeo I; nominato nel 1624 scudiere della duchessa di Savoia, conservò la carica fino al 1637, data del rientro in Francia[86]. Egli appare testimone diretto e artefice dell'organizzazione del diporto della corte di Vittorio Amedeo I, e si configura anche come personaggio chiave nel processo di definizione del *limes* extraurbano per la caccia (fino al limite delle dieci miglia) quale prescrittiva estensione del potere ducale in relazione anche alle disposizioni venatorie del 1612 e 1633.

L'ideologia di tale trattato, quasi un modello di comportamento, è emblematicamente correlabile sia con la costruzione della reggia di Venaria Reale, che traduce in opere il complesso cerimoniale, sia con il suo «progetto di comunicazione» – il libro la *Venaria Reale*, regista lo stesso Castellamonte – che salda arte venatoria, modelli morali e retorica di corte con l'architettura. Tralasciata forzosamente in tempo di pace, quale fu per gran parte il secondo Seicento, la fondamentale virtú regia della Fortezza, Castellamonte spiega la ragione della promozione edilizia del duca a Venaria con l'adesione alla Magnificenza, «che ha per fine l'Eternità, l'Utilità, et il Decoro, et hà per oggetto le Fabriche, quali

[84] V. DEFABIANI, *Scheda* sulla *Carta topografica della caccia*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 343.

[85] *Ibid*.

[86] *Ibid*., p. 340.

con la mole rendono immortale il Nome degli Edificatori, con la construttione, utilità a' Popoli, e con la proportione, e Simetria, ornamento, e decoro alle Città»[87].

La terza fase della periodizzazione storica del sistema delle residenze sabaude avrebbe segnato infine, per il territorio, anche l'ideologia politica del Regno di Vittorio Amedeo II, *post* Utrecht, con l'introduzione di nuove prospettive territoriali che avrebbero dovuto trapassare da parte a parte la capitale – artefice Juvarra – localizzate su fulcri specifici territoriali – Venaria ristrutturata, Superga, Rivoli, Stupinigi – di rinnovato significato simbolico, in cui i nuovi stradoni di Rivoli e di Stupinigi avrebbero segnato con inedito solco il territorio della città capitale[88].

3. *Il Theatrum Sabaudiae come «rappresentazione» del potere.*

Importante dato di confronto con il modello voluto dal Barocco per la città capitale e per i suoi fulcri diramati sul territorio era, al di là della città reale, la sua immagine pianificata intesa come elemento in divenire: un chiaro programma da esibire per tempo a una società europea sul punto di realizzare gli Stati nazionali, oltre quelli regionali già assestati e in formazione. Dentro quest'ottica, il libro inciso – come in Europa cosí anche alla corte di Torino – era un valido strumento per la divulgazione di un programma che era non solo politico, ma anche urbanistico e di pianificazione territoriale nel senso piú vasto e che coinvolgeva insieme con la città capitale sia il *milieu* ducale delle residenze esterne, sia il territorio rurale e produttivo. Ne era derivata l'immagine amplificata del potere accentrato, visto nella prospettiva diramata di realtà minori e satelliti. Emblematiche a questo riguardo le rappresentazioni del castello del Valentino e della reggia di Venaria, quest'ultima anche per gli aspetti connessi al mercantilismo secentesco e alla costruzione di pianificati borghi produttivi collegati alle residenze di *loisir* entro le direttive mercantilistiche della politica economica.

Il *Theatrum Sabaudiae* aveva proposto su due diverse direzioni di ricerca temi particolarmente concreti: da un lato l'immagine della capitale e delle architetture connesse al potere, un programma e un piano urbanistico realizzato da urbanisti, architetti e artisti legati al giro della corte, ma pensato dalla retorica; dall'altro la lettura del territorio rura-

[87] CASTELLAMONTE, *Venaria Reale* cit., pp. 85-86.

[88] La discussione sulla terza fase del sistema è sviluppata nella seconda parte di questo stesso volume.

le e delle città minori in una sezione storica precisa che rappresentava la realtà rurale autentica su cui stavano lavorando gli agrimensori, i tecnici idraulici, i misuratori del catasto, in una dimensione obiettiva ancorata alle comunità locali. Sarà dunque l'impresa editoriale del *Theatrum* a concretizzare il lungo processo emblematico, già chiaro dagli anni Venti a Carlo Emanuele I e al Tesauro[89], di «rappresentare» – *Theatrum* come «rappresentazione» – gli Stati dei duchi di Savoia e con ciò saldando, non solo descrittivamente ma emblematicamente, capitale e territorio come insieme indisgiungibile.

Per la città capitale, nei suoi fulcri architettonici preminenti (il Palazzo Ducale con il castello e la galleria) e urbanistici (le porte cittadine), cosí come per il territorio storico, nelle *maisons de plaisance* del *milieu* ducale, ma anche nei luoghi religiosi della corte (Oropa, Vicoforte e le certose), nonché per il sistema fortificatorio dello Stato (paradigmatica Cuneo), il *Theatrum* aveva anche il significato di esplicitazione di un programma, con la forza e la persuasione di un manifesto; lo si voleva usare in Europa anche come carta di credito. Da tempo Andreina Griseri ne ha sottolineato il senso:

> Quel pensiero urbanistico e architettonico avrebbe deciso l'ingresso di Torino tra le capitali d'Europa. Per questo si esibiva un risultato massiccio e molto inventivo per la capitale, insistendo su di un rigore classico-barocco, di tipo laico, per le piazze; accanto le chiese, con interni divisi tra controriforma e modo classico-francese; i castelli con il parco visualizzato e irrobustito dalle incisioni, approntate con tecnica tipica, olandese; una parte, quella degli spazi verdi, cosí consistente e «classica» che avrebbe finito per riflettersi sull'urbanistica della città.

L'enfasi con cui il *Theatrum* evidenzia il primato urbanistico di Torino si sostiene – avverte il testo – sia sull'architettura e sul disegno della città, sia soprattutto sulla presenza *in loco* della corte che, appunto, avvalorava e motivava di per se stessa una prevalenza fisica e funzionale. L'ornamento piú bello di Torino appariva infatti costituito dal costante e continuo soggiorno del duca di Savoia suo sovrano, della sua famiglia e della corte «che di per sé fa Stato».

Il *Libro degli Stati*, secondo l'accezione consolidata nella documentazione archivistica secentesca, coniuga realtà e progetti nella loro «rappresentazione». Anche in questo senso il *Theatrum* è dunque fonte preziosa di conoscenza, soprattutto a fronte della forte carenza, in molti casi assenza, di documenti iconografici secenteschi per l'architettura. La lettura del *Theatrum*, sia nelle relazioni sia nelle incisioni, è dunque passo obbligato per la comprensione del Seicento e deve andare oltre le

[89] GRISERI, *Le metamorfosi* cit.; DOGLIO, *Letteratura e retorica* cit.

righe, spesso agiografiche, che ne connotano le pagine tendendo a cogliere il senso autentico di guida di un progetto che va decifrato con l'ausilio della storia, della letteratura, della retorica.

Emerge nitido il senso di un piano continuo e perseverante, che evidenzia il carattere fortemente risolutore e decisivo di quel periodo storico in riferimento all'urbanistica. Importante anche l'annotazione al riguardo dell'operato di Carlo Emanuele II, principe concreto rispetto al piano ereditato: «Ce Prince, qui n'avoit que de grands desseins, a laissé un nombre infini de monumens de sa magnificence»[90].

[90] *Théâtre des Etats* [...], 1700 cit., p. 9.

MARIA GRAZIA VINARDI

La Venaria Reale

1. *Il disegno castellamontiano e gli interventi successivi.*

La Venaria Reale Palazzo di Piacere e di Caccia [...] di Amedeo di Castellamonte[1] e il *Theatrum Sabaudiae*[2] sono testimonianze, attraverso le tavole incise, della gloria della committenza e degli interessi politici del Ducato quali si propongono alle grandi corti europee. La critica recente conviene nel riconoscere il programma editoriale che sfocerà nel *Theatrum* la rappresentazione di tutti i progetti urbanistici: quelli di Carlo Emanuele I e Carlo Emanuele II e delle reggenti, in una politica dinastica legata al tema delle architetture di cerimonia, giostra, balletto e teatro. Le fortezze, le regge, i palazzi e le cittadine[3] trovano nella nitidezza delle ornate calcografie un superamento degli essenziali tratti figurativi delle tradizionali incisioni su legno. L'ideologia sottesa alla co-

[1] A. DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di piacere, e di Caccia Ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II, Duca di Savoia, Re di Cipro etc. Disegnato et delineato dal Conte Amedeo di Castellamonte, L'Anno 1672*, B. Zappata, Torino 1674 [ma 1679]. Incisioni di G. Tasnière e G. F. Baroncello. Cfr. nel volume B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982, i saggi di: M. G. VINARDI, *La Venaria Reale: evolversi di un progetto delle incisioni del Castellamonte alle sue attuali prospettive*, pp. 302-16, 349-57, 390 sgg.; G. ROMANO, M. DI MACCO e C. SPANTIGATI, *La Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa*, pp. 321 e 339; A. GRISERI, *Il cantiere per una Capitale*, pp. 9-27 e nota 3. Cfr., inoltre, V. E. GIANAZZO DI PAMPARATO, *Il Castello della Venaria Reale: Cenni storico-artistici con note, documenti e tavole illustrate*, G. B. Paravia, Torino 1888 (ristampa anastatica Celid, Torino 1995). Sono grata al professore Roberto Gabetti per avermi chiamata per la stesura di questo saggio.

[2] *Theatrum statuum regiae celsitudinis sabaudiae ducis, pedemontii principis,* [...] *pars prima,* [...] *pars altera,* [...] *joannis blaeu* MDCLXXXII. Cfr. in generale L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del duca di Savoia)*, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984 e II (1985). In particolare, i saggi di A. PEYROT, *Le immagini e gli artisti*, I, pp. 19-60 e I. RICCI e R. ROCCIA, *La grande impresa editoriale*, I, pp. 63-92.

[3] Cfr. PEYROT, *Le immagini e gli artisti* cit., pp. 7-23; EAD., *La diffusione del Theatrum*, in FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae* cit., II, pp. 59-82; R. ROCCIA, *I documenti*, *ibid*., pp. 83-138. Cfr. A. GRISERI, *Fogli di Taccuino*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. XXV sgg., in particolare, nello stesso volume, A. GRISERI, *Linee forza del Barocco a Torino 1663-1689*, pp. XIX sgg. Inoltre, P. SERENO, *La fortuna del ciclo delle carte geografiche*, in *La galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, Panini, Modena 1994, pp. 155-67 e schede sul Piemonte nn. 205-13. Per il balletto e la festa cfr. M. VIALE FERRERO, *La festa e il Teatro*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 73-94.

struzione delle «fabbriche» e della capitale è qui espressa anche attraverso la registrazione[4] di un territorio che era andato strutturandosi dall'inizio del Seicento[5]. Il testo castellamontiano organizzato in forma di dialogo con il cavaliere Bernini, «grande ornamento nel corrente secolo della Romana Scoltura, et Architettura», manifesta nella scelta di un interlocutore tanto insigne sia le matrici culturali di riferimento, sia la ricerca di un autorevole avvallo al progetto:

> la Magnificenza in quella parte, che hà per fine l'Eternità, l'Utilità, et il Decoro, et ha per oggetto le Fabriche, quali con la mole loro rendono immortale il Nome degli Edificatori, con la construttione, utilità a' Popoli, e con la proporzione, e Simetria, ornamento, e decoro alle Città[6].

Il testo si conclude con il preannuncio di come la committenza intenda «consacrar all'immortalità il proprio nome con la magnificienza delle fabbriche, che rendono testimonianza alla posterità della grandezza de' Principi»[7].

Il conte Amedeo di Castellamonte, nel libro, aveva indicato la «delitia» come luogo per celebrare attraverso la ritualità della caccia la «magnificenza» del duca e il completamento di quel disegno di residenze secentesche a «corona» della capitale, il cui impegno ideologico era stato delineato da Emanuele Tesauro, nel connettere inscindibilmente gli apparati architettonici con quelli pittorici e scultorei della «fabbrica» e del giardino. Impresa ed emblema si correlavano nella celebrazione dei «fatti favolosi» della Dea delle Cacce che insegnava tramite «Motti, et Iscrizioni in lingua italiana il vivere umano, e civile»[8]. Da ciò il palazzo secentesco era divenuto sintesi di modelli architettonici tardomanieristi di matrice romana, filtrati attraverso le esperienze d'Oltralpe di cui la corte sabauda era avvertita (Versailles, Voux-le-Vicomte e Marly), in una espressione tra le piú compiute della cultura barocca in Piemonte[9]. Un'impresa architettonica e decorativa, divulgata attraverso un impegno edi-

[4] Cfr. A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965; L. TAMBURINI, *Le Incisioni*, in *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1985, pp. 125-82; V. COMOLI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[5] A. SCOTTI, *Trincee, soldati ed architetti ducali*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 266-68.

[6] CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale* cit., pp. 85-86.

[7] *Ibid.*, p. 95.

[8] M. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 72-75.

[9] C. M. AUDIBERTI, *Regiae Villae Taurinenses poeticae descriptae et reginae celsitudini Victoris Amedei II Sabaudiae ducis dicatae*, Torino 1711. Inoltre cfr. M. G. VINARDI, *Venaria Reale*, in C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 311 sgg.

toriale sofferto tra il 1672 e il 1679 e confermata ancora incompleta nelle tavole del *Theatrum*, a dare conto del variare in sede di cantiere delle idee iniziali. Il *Theatrum* dedica quattro incisioni alla Venaria[10] realizzate tra il 1670 e il 1674: lo stesso Tommaso Borgonio in una lettera del 3 dicembre 1671 segnalava la mancanza della descrizione della fontana d'Ercole, della grotta dei Tritoni, delle Ninfe, dei Mostri «et altre figure» che rendevano tanto celebrata in Europa questa sede, ricordando inoltre che le variazioni apportate alla «faggianiera» e alla citroniera, non erano ancora state registrate. Ne risulta quindi da un lato la conferma di un programma culturale e territoriale impostato, dall'altro la costante verifica in sede di cantiere[11] propria delle opere di architettura.

Venaria, di là dalla specificazione di documento di tecniche e tecnologie, propone molti elementi di riflessione sulla progettazione della seconda metà del Seicento: si pone infatti come cardine nel sistema delle «delitie», testimonia il procedere e i modi del costruire attraverso la serie completa delle sue fonti documentarie, diviene modello di riferimento o trasferimento di un tipo legato al *loisir*, connessione tra territorio, parco, giardino e borgo, durabilità nel tempo e specchio dell'impegno compositivo di un'*équipe* con a capo il duca e in seguito la reggente, affiancati dal primo ingegnere civile e militare Amedeo di Castellamonte e dai suoi successori.

Il disegno principia dall'accesso alla residenza attraverso il Borgo lungo la via Maestra (oggi via Mensa), asse della composizione. Venivano costruite in sequenza l'esedra di ingresso alla cittadina con la porta, la piazza «quadrat-ovale» porticata con le due facciate delle chiese gemelle, per procedere quindi lungo la via sino a giungere all'esedra semiovale aperta di fronte al palazzo. Di seguito vi era l'ingresso con un ampio portale affiancato dalle terrazze concluse a destra dal «palazzo vecchio» e a sinistra dalla cappella di San Rocco (ai cornicioni nel 1666), con l'urna di sant'Uberto in affaccio al primo cortile porticato chiuso dalla torre dell'Orologio (già alla copertura nel 1660). Attraverso una porta «ferrata» si passava al cortile della fontana del Cervo, delimitato da un la-

[10] Disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Regiae Venationis Aedium* (1670), incisione anonima; *Regiarum Venationum Aedes Regiae a Carolo Emanuele II Sabaudiae Duce, Principe Pedemonti, Cypri Rege, etc. Insigni ad Amoenitates Omnes Magnificentia Erectae* (1670), incisione anonima; *Fons Herculeus, Cum suis Colosso, Piscina, Cryptoporticu, Antris, Sacellis, Scalis, Diaetis, Tricliniis, Statuis, Signis, Tabulis, caeterique Musivis, ac marmoreis ornamentis* (1674), incisione anonima; *Faunum Dianae Cum Circumambiente Naumachia, ad Regiae Venationis Nemora Moles omnino visenda* (1674), incisione anonima.

[11] Il contratto per i serramenti si controfirmava già nel 1660, ma essendosi riscontrata una difformità nell'esecuzione, veniva realizzato un rialzamento dei davanzali con gradini e nel 1663 si procedeva a intonacare le facciate. Cfr. AST, Corte, *Provincia di Torino*, Venaria Reale, mazzo XXXII.

to dalla scuderia, con ornamento a finte finestre dipinte e in stucco (1660-61), e dall'altro dall'affaccio verso il giardino basso dal muraglione di sostegno con tre terrazzi in serizzo e balaustrata in marmo di Foresto (1664); in fondo si elevava la reggia di Diana. A Sud-Ovest sorgevano i canili, la citroniera (1670) con le statue e i busti del Falconi e le finte finestre dell'Adamo, la faggianiera (tra il 1661 e il 1669), il parco alto dei cervi e il sito del pallamaglio.

La capitolazione del 18 novembre del 1659 relativa alla reggia prevedeva la realizzazione di un edificio a soli due piani, con novanta finestre e diciotto camini. Si scavarono due pozzi per l'acqua e si approvvigionavano i marmi di Foresto per le colonne (sedici, con capitello «alla Michelangelo») e gli scalini. Tale capitolazione era approvata il 2 marzo 1660; prima della chiusura del cantiere all'inizio dell'inverno si realizzavano le murature della reggia fino al secondo piano, la galleria centrale verso la corte del Cervo, il ripiano delle scalinate esterne e quello della galleria verso il torrente Ceronda e il giardino. Le costruzioni venivano coperte da una struttura provvisoria in coppi. Nell'inverno si elaborava una variazione di progetto, in primavera si iniziavano alcune demolizioni nelle gallerie verso la grande scuderia ed entro il 22 dicembre del 1661 si realizzavano le due scale simmetriche, dal piano interrato sino al primo cornicione, i sei pilastri con contro pilastri al piano degli «Uffici», la volta con otto archi e le altre volte a questo livello e al piano nobile quella del salone con relativi speroni, mutando le due gallerie laterali in appartamenti «bassi». Nelle cucine venivano costruiti due forni e quattro scaldavivande e nel cortiletto verso la Ceronda il «pozzo morto»; si completava anche il terzo piano. Il 6 dicembre del 1661 era già registrata la copertura completa della costruzione compreso il belvedere, ulteriormente rialzato in corso d'opera per ricavare due vani, che le fonti designano quali «libreria» e «camera del riposo». Si rinunciava anche al previsto coronamento esterno della fabbrica con una balaustrata di legno dorato. Come rinforzo della struttura si inserivano tre chiavi di ferro in ciascun lunettone della volta del salone, due chiavi e quattro «bolzoni» sistemati superiormente. Al di sopra venivano eseguiti due solai in legno: il primo soprastante la volta, il secondo per la pavimentazione del locale destinato a teatro delle commedie. L'intonaco («stabilitura») e gli stucchi caratterizzavano il completamento di ciascuna fase e nel 1662 l'allestimento decorativo del salone[12] testimoniava l'inizio di un'impresa artistica tra le piú sorprendennti sul tema della caccia. La sua ideologia, ispirata dal Tesauro, era espressa già nel motto d'apertura:

[12] *Ibid*., f. 95, 12 dicembre 1662.

Questo à un Genio Guerrier gradito hostello
Delle Cacce Regali
Fondò il secondo CARLO EMANUELLO
Per avezzar gli strali
Della Dea delle Cacce à quei di Marte,
Che la Caccia, e Guerra è un'istess'arte.

Le pareti si arricchivano di un racconto, dove le pratiche venatorie trovavano vivida rappresentazione in un'apoteosi di stucchi eseguiti da Bernardino Quadri, che elevavano lo spazio architettonico a un tutt'unico con l'apparato pittorico degli affreschi di Jan Miel e delle tele che erano collocate nei riquadri della volta e delle pareti[13]. I dieci dipinti della parte inferiore, oggi conservati al Museo Civico di Arte antica di Torino, raffigurano le cacce al cervo, al cinghiale, alla volpe e alla lepre. Nella parte superiore trovavano invece posto i ritratti equestri della famiglia ducale e della nobiltà (solo due dipinti sono stati rintracciati) realizzati in parte dal Miel, dal Dauphin, da Bartolomeo Caravoglia e dal Mombasilio, unitamente a tre tele di Balthasar Mathieu ed Esprit Grandjean, queste ultime eseguite prima del 1658 e 1659.

La reggia di Diana era in sostanza completa nel 1663 (anno del matrimonio del duca con Francesca d'Orléans, prematuramente mancata il 14 gennaio del 1664) e Carlo Emanuele II vi si trasferiva dal piccolo edificio detto «palazzo vecchio», con logge e due scalinate verso il giardino basso, posto nel primo cortile. Nel 1669, portati a termine altri corpi di fabbrica – fagianiera, scuderia, fienili e canili, parco alto e basso –, si decideva l'ampliamento della reggia con l'aggiunta dei due bracci a delimitare i due piccoli cortili. I tre ambienti erano destinati alla seconda moglie del duca (1665), Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Ancora i documenti riportavano la «capitolazione» del mastro da muro Bernardino Quadri, ingegnere di Sua Altezza Reale «per gli stucchi delle anticamere, camera dell'alcova e gabinetti, verso il giardino conforme al dissegno». Vi si definiva la data per ultimare le opere compreso l'allestimento dei ponteggi ed esclusa la «stabilitura», contro il pagamento di 500 lire per caduno degli appartamenti[14]. Giovanni Antonio Recchi interveniva, modificando alcuni affreschi già allestiti da lui stesso e dallo zio Giovanni Paolo. Il tema decorativo, proposto da Tesauro

[13] GRISERI, *Il cantiere per una capitale* cit., pp. 9-27; G. ROMANO, La *figura di Jan Miel, pittore di Storia, tra Roma e Torino*, BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte*, pp. 323-28 e le schede a pp. 392-400.

[14] AST, Corte, *Provincia di Torino*, Venaria Reale, mazzo XXXIV, n. 1. In particolare i pavimenti della camera, dell'anticamera, della camera dell'alcova e del gabinetto, a differenza degli altri tre ambienti precedenti e di quelli aulici allestiti in quadrette di cotto, erano realizzati in legno di noce. All'esterno, per rendere simmetrici i prospetti, si dipingevano finte finestre.

e registranto nelle *Inscriptiones* con richiami alle *Metamorfosi* di Ovidio e all'*Inno di Diana* di Callimaco, era trasferito in pittura, stucchi e marmo attraverso la raffigurazione di animali, o scene connesse alle gesta della dea: le cacce celesti, terrene, acquatiche e infernali. Ancora nel 1671 si chiudevano i due piccoli cortili con quattro padiglioni, uno per ciascun lato, con funzione di guardaroba e ancora oggi nel «padiglione del giardino» verso mezzanotte si osserva la suddivisione dell'ultimo ambiente con la realizzazione di due volte senza demolire quella precedente, spostando la scala a chiocciola dall'angolo al centro tra il gabinetto, la guardaroba e l'alcova nuova. Il Castellamonte intanto ultimava il libro sulla Venaria nel 1674, ma Carlo Emanuele II imponeva l'integrazione delle tavole con la parte decorativa. La stampa dell'incisione del salone avverrà tuttavia solo nel 1679 dopo la morte del duca e poco prima della stampa del volume, confermando quale importanza assumesse tale apparato nella celebrazione dello Stato assoluto.

Benché il corpo castellamontiano della reggia sia oggi mutilo per metà e ridotto nell'elevazione del belvedere, ciò che persiste dell'apparato decorativo del Quadri con le pitture del Recchi e del Casella e la struttura architettonica rappresenta un *unicum*. L'architettura risulta fortemente connotata non solo spazialmente, ma anche dal punto di vista distributivo. Apparati diversi con soggetti specifici a seconda delle dimensioni, della luminosità degli ambienti e della loro funzione, assumono nei bassorilievi spessori diversi (apoteosi di Diana nel salone, cacce infernali e acquatiche nei due gabinetti simmetrici alle stanze «quadre»). Negli interni, che in qualche modo rispecchiano le opere in marmo del giardino, trovano posto «termini» (nel salone), delfini, cani, trofei, cornucopie, putti, conchiglie, meduse e tritoni, figure alate che sostengono eleganti apparati architettonici a modiglioni, girali e una sorta di pergolati fioriti. In questo caso avveniva la trasposizione della natura con materiale artificiale, facilmente modellabile, meno costoso rispetto alla pietra e strutturalmente di minor peso rispetto a quello lapideo. Nel 1671 lo stuccatore Giovan Battista Muttoni era chiamato a rifare la quadratura e gli stucchi dell'appartamento verso il cortile e la Ceronda. Lo stesso Muttoni, insieme a Rosso, era impegnato nel 1672 per gli stucchi delle grotte, probabilmente quelle del giardino basso[15].

Il nucleo centrale del complesso (1659 e 1675) era il salone di Diana, filtro rispetto ai giardini costituiti dall'emiciclo del teatro (1666-68) con sedici busti di marmo (otto ninfe e otto pastori) opera di Giuseppe Maria Carlone e Francesco Pozzo, dalla fontana d'Ercole, dalla lunga allea, dal

[15] AST, *Camerale*, art. 207, mazzo IX.

tempio di Diana e dal giardino basso. Per gli archi del teatro su otto colonne (1667) venivano impiegati i piccapietre Busso e Ramello, che eseguivano anche i piedestalli con i vasi, le balaustrate, le piramidi, affiancati per le opere in stucco da Gaspare Battista Bosso e Alessio Solaro. Il Falconi scolpiva ventiquattro statue di pastori e ninfe e sei di cacciatori e Gian Battista Casella quattro cariatidi e sei cani; preminente su tutte era la statua di marmo bianco di Frabosa di Bernardino Quadri, che raffigurava Diana (1666). Il giardino del teatro veniva completato nel 1680 con grande perizia tecnica dal fontaniere Bridel e poi riallestito da Francesco Amoret tra il 1685 e il 1687. Nella seconda corte-giardino erano ricordati nel testo castellamontiano: «quattro gran quadri di verdure, diviso in viali contornati di spalliere di Rose», agli angoli «smisurate» piante di aranci e nel centro una «capricciosa» fontana rappresentante la caccia del cervo con statue di dodici cacciatori, che dalle «trombe di metallo alla bocca gettano da esse grandissima copia d'acqua». Le balaustrate di marmo a settentrione e a mezzogiorno erano ornate con piante di aranci in vasi di metallo. Il parco basso, confinante con la Ceronda, veniva sistemato su due livelli principali: la peschiera e il giardino delle fontane (1665-67, ambienti verdi già destrutturati a fine Seicento). A sostegno dei due cortili del palazzo si edificava un muro con grotte e in asse con il salone veniva creato la spazio del teatro (1666-69; la loggia dello stesso veniva demolita nel 1711, il giardino nel 1730), e da qui, scendendo due scale a collo d'oca (1669-70), si raggiungeva la fontana di Ercole (1669-70 e 1674; demolita nel 1760 circa, gran parte degli apparati scultorei furono in seguito reimpiegati al castello di Govone e in altre sedi). Nel 1669 si effettuavano i pagamenti per la grande scala e per la terrazza del padiglione della fontana con grotte ornate da conchiglie e madreperle. Bernardo Falconi eseguiva 18 busti, 24 bassorilievi e 63 statue di marmo di Carrara, compresa quella dell'Ercole con clava e pelle in bronzo. I lavori proseguivano nel 1671 con il completamento delle opere di stucco con mascheroni, mosaici e conchiglie. Un lungo canale sorgeva in prospettiva al tempio di Diana (avviato tra il 1673 e il 1679, demolito tra i mesi di marzo e maggio del 1700)[16]. Il tempio era descritto con otto scale che portavano all'edificio circolare retto da otto pilastroni e sedici colonne di marmo, con finestre e nicchie. Il decoro a mosaico era di madreperle e di conchiglie; lo spazio era coperto da una cupola in piombo «costeggiata da otto cartelloni di rame dorato». Un salto di quota divideva questa zona dal parco dei

[16] Per i lavori al parco e il proseguimento del tempio di Diana, *ibid.*, conto 1674 e 1675. Cfr. la scheda n. 194 di Maria Grazia Vinardi, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., p. 388.

Cervi sostenuto da un muro (demolito nell'estate del 1703), con l'allea maggiore (demolita nell'aprile del 1701) e al centro la grande sala (demolita nel maggio del 1701) con il gioco del pallamaglio; sul lato Sud-Ovest era sita una citroniera (1670, demolita nel 1703). L'ambiente verde era arricchito da cariatidi, statue, vasi, busti, arcate, decorazioni a conchiglie, fontane, grotte, *parterres*. A partire dal 1662 venivano messe a dimora 2008 piante di rovere e si realizzava l'allea a triplice filare con al centro la cisterna (demolita nel gennaio del 1700). Stupore e meraviglia dell'«arte e dell'ingegno», «selve di Statue e di Piramidi», «labirinti» di balaustrate di marmo sopra scale «smisurate», sotto allee «sterminate», infine fiumi «imprigionati», partecipavano al «dilettevole Caos» di architetture dei padiglioni e del suono prodotto da uno «strepitoso combattimento» di acque. Alcune aiuole «si raggirano in cerchio», altre tendevano a un «sol centro» in forma di stella con in mezzo prati per «correre con Cani e Cavalli le fiere». In fondo all'allea del maglio si apriva un antro cavernoso, dove da un mostruoso mascherone sgorgava «un Fiume di acque chiarissime». Vicino al palazzo sorgeva un bosco con 2000 pali infissi, scompartito da allee in trentadue spazi triangolari e piantato a roveri, con al centro «vasi d'acqua» circondati da labirinti, gabinetti, «camere» con folti carpini e statue poste nelle nicchie, ove si rinchiudevano lepri, daini e cervi.

I giardini castellamontiani sono un chiaro esempio di conquista della natura da parte dell'arte quale costante gara tra l'abilità dei progettisti e le implicazioni tecniche e artistiche delle maestranze.

I conti delle manutenzioni del 1693 specificavano i lavori agli edifici, al giardino basso, alla «peschiera» e al parco (*pipiniera*/vivaio, citroniera, *potaggera*/orto, parco dei cervi, teatro, fontana d'Ercole, allea-canale e tempio di Diana, 1674-75), testimoniando l'effettiva realizzazione del progetto[17].

Il grandioso programma del duca Carlo Emanuele II si attuava nell'arco di una quindicina d'anni, impostandosi su un primo accordo di Vittorio Amedeo I nel 1632 con la comunità di Altessano Superiore – poi confermato dalla reggente Maria Cristina di Francia nel 1638 e dieci anni dopo dallo stesso duca –, per convertire alla pratica della caccia questo territorio. Il disegno pianificato si concretizzava non solo nella «de-

[17] AST, Corte, *Casa beni ed effetti di Sua Maestà*, mazzo II, n. 5. Nella visita del 1692, i danni erano rilevati dall'ingegnere Baroncelli e dal capomastro Adamo. Nella relazione si menzionavano il giardino basso, la fontana d'Ercole, le grotte ornate da «grotesche», i mosaici con pavimento di mattoni a coltello, il padiglione della stessa fontana verso il parco e verso il bosco, il muraglione che sostiene la corte del Cervo, quello che sostiene il boschetto, il teatro, le quattro fontane del giardino «avanti il Teatro», il canale, il tempio di Diana e la residenza, oltre a tutti gli edifici presenti nel piccolo borgo proprietà ducale e di alcuni dignitari.

litia», ma anche nella cittadina e nel territorio con la costante acquisizione di aree destinate in una prima fase alla caccia e quindi allestite con «rotte» nuove o a conferma di percorsi già presenti. Lo stesso Robert de Salnove indicava i siti della futura «Mandria» come luoghi favoriti alla pratica venatoria. In una seconda fase (1687-99) si avviava l'annessione di vaste zone nelle comunità di San Gillio, La Cassa, Robassomero, destinate all'allevamento delle cavalle di razza[18].

Contemporaneamente si andava trasformando il borgo in una dimensione uniforme, che doveva divenire parte integrante all'aulica reggia. La cittadina era connessa assialmente dalla «Piazza a Teatro avanti il Primo Palazzo» (1666-67) su un tracciato a esedra semiovale, che riprendeva nelle proporzioni il recentissimo modello della berniniana piazza San Pietro a Roma. Su questo semiovale (costruito tra il 1666 e il 1667) si affacciavano la casa del marchese di Parella (sulla contrada di fronte al «trincotto», in cui si giocava la pallacorda), la «Cassina» di Sua Altezza Reale (casa simmetrica a quella della principessa sul semiovale), la casa del trincotto e quella della principessa Ludovica (probabilmente nell'emiciclo della Mandria vecchia). In particolare, nel 1667 si riformava la cascina, che in seguito le fonti ricordano come case Bria e Berta. La piazza «Quadrat-ovale» porticata (1679) si caratterizzava per la presenza delle chiese. La parrocchiale fu realizzata tra il 1664 e il 1671-74, poi trasformata in periodo alfieriano; la facciata di quella gemella, rimasta incompleta, all'inizio del Settecento diveniva il fronte dell'ospedale. Venivano collocate le colonne di marmo di San Martino realizzate nel 1678 da Giovanni Giuseppe e Giovan Domenico Carlone, figlio di Tommaso, portanti le statue della Vergine Assunta e dell'arcangelo Gabriele. Il palazzo del principe di Carignano di fronte alla chiesa parrocchiale, l'attigua facciata di Sant'Eusebio (1670-71), le case Riva e Sacco (1670) e i due fabbricati a fianco della parrocchiale (1671) documentano ancora oggi nei loro prospetti l'assetto uniforme dell'impianto castellamontiano[19]. Busso e Ramello realizzavano le piramidi e gli impresari sottoscrivevono un ap-

[18] F. DI CARLO, *Il «Castello» della Mandria della Venaria Reale. Processo architettonico finalizzato alla conservazione e alla rifunzionalizzazione*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, relatore M. G. Vinardi, a.a. 1994-95. Gli acquisti in Valsolia, con la sua riduzione a pascolo dei boschi nell'arco di due anni, avvenivano nel 1687. Intanto, nel 1699, veniva affidato al Rubatti il tracciamento della nuova strada (di ampiezza superiore a nove metri) che collegava Venaria e la città di Torino.

[19] M. G. VINARDI, *Venaria Reale - borgo, «Delitia», Giardino e Parco - una grande dimensione*, in *Le scienze, le istituzioni, gli operatori alla soglia degli anni '90*, Atti del Convegno di Bressanone, Libreria Progetto, Padova 1988, pp. 73a-82a. Inoltre, sul borgo, EAD., *Ricerche storiche e cantiere*, in *Il cantiere della Conoscenza, il cantiere del Restauro*, Atti del Convegno di Bressanone, Libreria Progetto, Padova 1989, pp. 559-70.

palto «chiavi in mano» per gli edifici con abitazioni e botteghe, confermando l'incisione del libro di Castellamonte. Nel 1671 la piazza veniva definita «Piazza Reale Nuova» e un anno dopo Michel Angelo Garove la indicava come «Piazza del Mercato». In contemporanea si andavano costruendo i palazzi dei dignitari di corte, nobili e principi, e gli edifici di servizio: le cascine, i forni, il Trincotto, l'albergo del Caval Bianco, le scuderie da carrozza, i canili, i mulini e la Mandria (vecchia). Il castello vecchio di Altessano Superiore in quegli stessi anni era destinato a filatoio. Il presidente Turinetti programmò nell'impianto della nuova reggia l'inserimento di incentivi economici per promuovere il commercio, i mercati, le fiere, al di là dell'indotto derivante dalla presenza della corte: scuderie, canili, alberghi. Nel 1679 si attuavano manutenzioni di tutto il complesso e opere di finitura. Domenico Adamo eseguiva le decorazioni ad affresco per otto finestre della terrazza. Nello stesso anno, Castellamonte forniva l'istruzione circa il rifacimento di alcuni intonaci e provvidenze per ovviare alle infiltrazioni d'acqua dalle terrazze con la creazione di un «bittume» e di nuovi canali per lo smaltimento delle acque[20].

Nella seconda metà del Seicento lo sviluppo del Ducato era avvenuto sia sul fronte dell'economia, sia su quello dell'apparato istituzionale, illuminato dall'ideologia di filosofi e di statisti, avviando il completamento dell'assetto della città e del territorio. Gli ingegneri avevano saputo cogliere del passato la tradizione costruttiva interpretandola alla «moderna»: in particolare Amedeo di Castellamonte aveva saputo proseguire le scelte piú illuminate dei suoi predecessori e concretizzare in questo periodo i progetti elaborati in precedenza: Moncalieri con le due gallerie, il Valentino, la sistemazione definitiva di Palazzo Reale con i giardini, il nuovo assetto della città, le idee per il nuovo porto di Limpia a Nizza – insieme a Villafranca, affaccio sul mare del Ducato di Savoia –, il sistema delle fortificazioni, il rapporto tra città-capitale e territorio e la celebrazione dello Stato a livello europeo, ancora una volta tutto testimoniato e connesso a volontà editoriali e divulgato attraverso le incisioni.

La pratica di fare e disfare.

Alla Venaria, a differenza di altre architetture sabaude, il disegno programmato già a metà Seicento si era concluso. Ma pochi anni dopo veniva disfatto da Michel Angelo Garove per aggiornarlo alle nuove esigenze della corte e del gusto, di là dagli ormai riparati danni arrecati dai Fran-

[20] Cfr. *supra*, nota 17 e AST, *Camerale*, art. 810, mazzo XIII (1690-93).

cesi del maresciallo Catinat nel 1693. Il nuovo progetto si impostava su un assetto, pressoché ultimato per quanto riguarda la reggia e in progressivo completamento nel borgo, pur sempre limitato all'affaccio dei fabbricati sulla via Maestra, asse portante della composizione. Il riferimento culturale di Vittorio Amedeo II era ancora volto a Parigi[21] e alla corte del Re Sole. In una prima fase, tra il 1700 e il 1701, si demolirono e trasformarono gli impianti precedenti con la costruzione del padiglione a Ovest. A partire dal 1702, seguí una variante del primo progetto con l'edificazione della galleria e della citroniera sottostante e il completamento dei padiglioni simmetrici sull'angolo Sud-Est della unica corte. Contemporaneamente si creavano i nuovi giardini civili, la *potaggera*, la *pipiniera* e il parco[22]. L'architetto, sin dal primo progetto proponeva un'unica corte con chiari riferimenti a Versailles e al castello del maresciallo Boufflers presso Beauvais su progetto di Jules-Hardouin Mansard, con l'intento di ospitare un maggior numero di dignitari per periodi piú lunghi, ma soprattutto per consolidare un cerimoniale di corte piú ricco.

Si prevedevano due gallerie simmetriche su cui si attestavano due padiglioni, dal lato della Ceronda il teatro e dalla parte opposta la cappella. Si decideva di occupare l'antico luogo delle scuderie con un elemento aulico di percorso e di «esibizione», che connetteva il nuovo appartamento ducale con la cappella e le zone di servizio (scuderie). Le architetture dovevano essere proporzionate all'unica corte: Robert de Cotte, interpellato a tal fine, indicava la necessità di accorciare la galleria di tre trabucchi rispetto alla prima proposta, ridimensionando il padiglione della cappella e del teatro. Ridefiniva l'impianto del parco la creazione di un nuovo asse trasversale, mediano alla galleria e attestato a Sud sul «giardino a fiori» e a Nord nel giardino basso ridisegnato secondo i modelli francesi. Nel nuovo padiglione si eseguivano, nel 1701, i cornicioni del primo e del secondo ordine, a imitazione di quelli castellamontiani. La pratica di fare e disfare costituirà una costante[23], senza che ciò fosse contraddistinto da indirizzi tecnici innovativi. Infatti le forniture di mate-

[21] Cfr. M. G. VINARDI, *La Venaria. Considerazioni per l'aggiunta ai progetti di Michelangelo Garove, inviati a Parigi*, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), n. 1, pp. 77 e 81.

[22] Cfr. AST, *Camerale*, art. 810, mazzi I-LXXI. Cfr. inoltre VINARDI, *Venaria Reale* cit., pp. 310-45. Per il parco cfr. C. BARBESINO, *Arte, natura e tecnica nel giardino storico in Piemonte: problemi di conservazione e restauro*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, relatore M. G. Vinardi, a.a. 1991-92. Inoltre AST, *Camerale*, art. 810, mazzo XII, c. 71, *Tipo delle Rotte della Venaria* di Bartolomeo Serafino Pratarolo (s.d.). Cfr. M. G. VINARDI, *Castello della Mandria*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit., pp. 346-67.

[23] Il collaudo di Michel Angelo Garove avveniva il 3 marzo 1704 secondo la misura (27 febbraio 1704) di Giuseppe Bertola. Cfr. AST, *Camerale*, art. 810, busta 10, mazzo XVII, cap. 21, G. Bertola. Nel 1708 la galleria doveva essere completa fino al coperto, ma le fonti tacciono circa le opere di rifinitura e sono soltanto i documenti successivi a indicare l'avvenuta costruzione della copertura.

riali per l'esecuzione delle opere erano ripetitive: gesso, «calcina dolce e forte», polvere di marmo pestata in sito, e bianchetto. Nel 1703, ultimate le opere murarie, si registravano i primi impegni dello stuccatore Pietro Filippo Somasso. I decori delle volte, dei cornicioni e delle porte e finestre venivano eseguiti nel gabinetto d'angolo del padiglione tra levante e mezzogiorno, nella stanza attigua a ponente, nella piccola camera, nella camera di cantone verso mezzogiorno e ponente, nella camera vicina verso il palazzo, nella stanza attigua[24]. Dopo l'interruzione dei lavori dovuti all'assedio di Torino del 1706, si abbandonava l'idea di costruire la manica parallela verso la Ceronda e il giardino basso. Tra il 1708 e il 1709 si riallestiva il padiglione a ponente e Pietro Somasso, padre del precedente, era pagato per disfare e rifare le cornici e gli ornamenti nei due gabinetti attigui alla «camera di cantone»[25]. Gli apparati oggi presenti sono il risultato di questa fase e di un ridecoro sicuramente ascrivibile alla metà del Settecento nella parte bassa. Gli ambienti della Venaria nel 1711 dovevano avere una ricchezza sorprendente derivante da tappezzerie preziose correlate alla zona bassa dello zoccolo[26]. Dagli impegni al palazzo di Torino a quelli di carattere privato, per un trentennio Pietro Somasso eseguiva e disfaceva apparati a stucco, con perizia e rapidità tali da acquisire quasi il monopolio delle commesse. La famiglia luganese rimarrà alla Venaria anche successivamente all'arrivo di Filippo Juvarra nel 1716.

Il progetto delle parti architettoniche e del giardino, a partire dalla morte di Garove nel 1713, prenderanno due strade differenti. Nella sistemazione del verde continuò l'opera del Duparc[27] e quindi lentamente, ma progressivamente, si venne definendo il progetto di primo Settecento.

2. *Filippo Juvarra: realizzazioni ed eredità progettuale.*

La grandiosa regia juvarriana, che ingigantirà le scelte, svincolerà la rigidezza dell'impianto con la costruzione della chiesa di Sant'Uberto e la citroniera e scuderia, sciogliendo il nodo compositivo delle dimensioni

[24] Venivano eseguiti stucchi verso la «grande allea del parco a mezzogiorno et alla Gran galleria del piano terra del nuovo padiglione essendo state demolite le volte e le cornici per cambiamento di disegno».

[25] Il 29 luglio 1708 Pietro Somasso veniva liquidato per gli ornamenti ai quattro gabinetti del nuovo padiglione verso mezzogiorno. Per l'andamento dei lavori cfr. AST, Corte, *Casa, beni ed effetti di Sua Maestà*, mazzo II, n. 17.

[26] Per l'inventario del 1711, cfr. C. BARELLI e S. GRISOTTI, *Decorazione in un cantiere del Seicento: Venaria Reale*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 158-62.

[27] Sotto la direzione del Duparc, dopo il 1713 veniva completato il disegno del giardino civile e del parco. Nel *Gran parterre* vi erano vasi di «citroni», «gazzoni» e «piattebande» con fiori.

della galleria in altezza e proporzioni rispetto all'unica corte, inizierà solamente nel 1716. Juvarra ereditava al castello di Rivoli e qui una grande dimensione di edifici e territorio: residenza, giardino, parco e mandria delle cavalle di razza. Anche il progetto juvarriano rimarrà tuttavia incompleto, non solo nelle opere di finitura esterne, ma anche nella costruzione delle maniche perpendicolari delle nuove scuderie e nell'esedra di collegamento della cappella con le terrazze.

Il 28 maggio 1717 veniva prodotta la sottomissione per la variazione della galleria e l'istruzione juvarriana del 12 marzo 1718 prescriveva il cornicione, ornato con foglie, tondini e festoni di alloro, di rovere, di fiori. Per la parte bassa si prevedevano delle «lesenette scanalate con qualche intaglio con sua base parimenti intagliata» e tra l'una e l'altra i «geroglifici delle Virtú», tutti differenti. La trasformazione si realizzava in due anni, fatta eccezione per la pavimentazione[28]. Il completamento della decorazione della galleria sopraelevata e alleggerita avverrà in una successiva felice stagione per la reggia, a partire dal 1769 a opera dei luganesi Giuseppe Bolina, Antonio Papa e Giovanbattista San Bartolomeo, i quali riprenderanno gli stucchi sul disegno juvarriano[29]. La galle-

Gli «appartamenti verdi» erano composti da carpini a contorno e da olmi che li coprivano, sormontati da «piramidi e bolle» con figure topiarie e castagne d'India sui bordi, «sicomori e bossi» intorno al *Gran parterre*. Le fonti archivistiche ricordano: l'allea delle terrazze, il padiglione di Sua Maestà, i «portici verdi» formati da olmi, che delimitano da due parti il giardino inglese. Nell'«allea del Maglio» 232 olmi formavano le piramidi. Nel parco basso la grande allea della fontana d'Ercole – «gazzonata» – era piantata a olmi a forma di «bolla» e l'allea detta «a terrazza» con 184 olmi ad alta cima. Nel parco superiore si vi era l'«Allea Reale gazzonata», interrotta da cinque rondò, affiancata da due contrallee «insabiate» con olmi e abeti rossi a piramide e dalla bealera. La manutenzione ammontava a lire 2800 annue piú 200 per i fiori (tulipani, giunchiglie, narcisi, ranuncoli, e altri non identificati). Cfr. M. G. VINARDI, *I giardini delle ville sabaude: trasformazioni e memorie*, in *I giardini a Torino. Dalle residenze sabaude ai parchi e giardini dell'Ottocento*, Lindau, Torino 1991, pp. 23-35. Inoltre, per le trasformazioni, EAD., *Manutenzione e trasformazione del parco della Venaria Reale: un programma di riqualificazione ambientale*, in M. MACERA (a cura di), *I Giardini del «Principe»*, Atti del Convegno, Stamperia Artistica, Savigliano 1994, pp. 553 e 564.

[28] In marmo bianco di Frabosa e verde di Susa, secondo l'istruzione di Carlo Camerata. Cfr. AST, Corte, *Contratti fabbriche e fortificazioni*, reg. 7, 1720, c. 290. La pavimentazione della terrazza viene completata con losoni di Cumiana e la balaustrata con marmo bianco di Brossasco, secondo l'istruzione del 19 febbraio del 1754 firmata da Giacinto Baiis.

[29] Il 29 maggio 1717 Filippo Juvarra lasciava l'istruzione per la volta e per l'ampliamento delle finestre: «Si farà la gran volta, quasi a tutta volta, con sue lunette circolari che sono sopra le finestre d.e ovate». Lorenzo Borrione si impegnava (7 giugno 1717) a rifare la copertura disfacendo quella esistente. Nel 1718 avveniva la sottomissione di Pietro Filippo Somasso per gli stucchi alla galleria con l'istruzione di pugno di Juvarra per le cornici delle finestre. Per la galleria, cfr. AST, Corte, *Contratti fabbriche e fortificazioni*, regg. 3, 7, 9, 10, a partire dagli anni 1715-16. Per la decorazione della galleria nella fase juvarriana, cfr. *ibid.*, 1717-18. Il 28 giugno del 1717 si ha la sottomissione del minusiere Carlo Maria Ugliengo per i «tellaroni della galleria» di noce. In generale, sull'opera juvarriana, cfr. A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1966; R. POMMER, *Eighteenth-century Architecture in Piedmont; the Open Structures of Juvarra, Alfieri and Vittone*, New York University Press, New York 1967; S. BOSCARINO, *Juvarra architetto*, Officina, Roma 1973; R.

ria veniva quindi decorata in due fasi e terminata solo nell'ottobre del 1772 con variazioni delle quadrature, dei trofei di guerra o panoplie, dei gruppi di putti sopra le finestre e degli ornamenti negli sguanci delle finestre superiori. Inoltre venivano aggiunte le figure delle due «Fame» sulla porta dell'appartamento reale con le rispettive volute salienti e due pezzi di «cascate», eseguendo manutenzioni agli stucchi preesistenti[30].

Il progetto urbanistico juvarriano, attraverso i primi pensieri già prefigurava la realizzazione finale di una piazza rettangolare simmetrica con fronti concave-convesse impostate sulla cappella di Sant'Uberto: trasformazione, peraltro già contenuta *in nuce* nella determinazione della galleria garoviana, attestata sul padiglione, previa demolizione di tutto il primo isolato castellamontiano per la costruzione delle scuderie. Juvarra ruota la chiesa perpendicolarmente alla galleria trasportandola molto all'interno del borgo e varia gli assi compositivi liberandone la prospettiva assiale sulla piazza: l'album alfieriano testimonia la volontà di riprodurre l'andamento del prospetto della chiesa simmetricamente in un nuovo articolato impianto, poi inattuato[31]. Attraverso la sequenza di proposte, dall'impianto a croce a quello con cappelle circolari, le belle tavole acquerellate[32] individuano l'apparato decorativo come momento

GABETTI, *Architettura italiana del Settecento*, in *Storia dell'Arte Italiana*, VI/II, Einaudi, Torino 1982, pp. 661-721; A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989; G. GRITELLA, *Juvarra. L'architettura*, Panini, Modena 1992, pp. 178-187; 328-53; 356-88; 482-503; si vedano anche i seguenti saggi contenuti in A. BONET CORREA e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra 1678-1736. De Mesina al Palacio Real de Madrid*, Electa, Madrid 1994: V. COMOLI MANDRACCI, *Juvarra y el urbanismo de una capital*, pp. 123-39; C. ROGGERO BARDELLI, *Filippo Juvarra, primier arquitecto real: las instrucciones de obra*, pp. 179-89; G. GRITELLA, *Fragmentos de arquitecturas incompletas: el Palazzo Madama en Turín, las residencias de Rivoli y de la Venaria*, pp. 165-175. Si vedano ancora M. G. VINARDI, *La Venaria Reale*, in F. PERNICE (a cura di), *Il castello di Venaria: la galleria di Diana*, Celid, Torino 1995, pp. 21-26; M. G. VINARDI, *La galleria*, *ibid*., pp. 26-35; V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995; EAD., A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Fabbri, Milano 1995.

[30] Per gli stucchi di Bolina, cfr. AST, Corte, *Relazioni a Sua Maestà*, regg. 21, 22, 24, 25, anni 1769, 1770, 1772 e 1773 e *ibid*., *Minutari contratti fabbriche*, 1770. Giuseppe Bolina era già impegnato nel 1759 e il 1761 a Racconigi nella sala d'Ercole e nei medaglioni di stucco con le storie di Diana nella sala omonima riallestita da Giovanni Battista Borra. L'Apollo sul carro qui rappresentato ha immediati riferimenti con quello della volta della Venaria. Tra gli stessi anni 1769 e 1771, questo stuccatore era attivo anche al castello d'Agliè nel grande salone in affaccio al borgo appena ultimato su progetto di Birago di Borgaro, nonché a palazzo Chiablese. C. PASSANTI, *Sulla decorazione architettonica di Juvarra*, in GRISERI e ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 131 e 152. Cfr. VINARDI, *Il castello d'Agliè*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville Sabaude* cit., pp. 450-77.

[31] AST, Corte, *Album appartamenti Venaria Reale*, *Pian Terreno del Palazzo Reale, che comprende gli appartamenti, gallerie, Cappella, Scuderie, Maneggio e Citroniera*, s.d. [1763 ca], scala trabucchi 20, penna e acquarello (141 x 119,5).

[32] Per l'iconografia, cfr. Museo Civico di Torino, II, c. 89, ff. 146, 181; c. 84, n. 170 (pensieri e piante); BRT, *Manoscritti e rari*, Riserva 59.3, cc. 16, 18-21, 23, 26 (vari progetti e piante

integrante dei volumi e degli spazi. Gli stucchi dei cornicioni delle lesene e delle architetture sono attentamente calibrati con temi decorativi a conchiglie e volute e integrano l'eleganza delle trabeazioni: in particolare quelle ovali, staccate dal muro in corrispondenza delle finestre e delle cappelle a fianco dell'altare maggiore, diventano coni di luce per gli altari. Cartigli, rosoni, putti ed eleganti riccioli di volute si fondono alle volumetrie architettoniche, in questo caso non come ornamenti di superficie, ma parte integrante dell'espressione architettonica. Le cornici dei timpani a spioventi delle porte, delle cappelle laterali e quelli romanati spezzati delle edicole, disposte diagonalmente al di sotto delle tribune, documentano il variare del repertorio juvarriano, appropriato alla ricchezza decorativa dell'ordine composito nei capitelli, nei fregi, nei timpani e nei pennacchi: teste di putti alati, mensole, modiglioni e capitelli, stemmi, festoni, emblemi e la croce sabauda.

La costruzione della cappella regia di Venaria era iniziata nel 1716 e ultimata per le parti juvarriane nel 1728, completata tra il 1739 e il 1767 e restaurata dopo il periodo napoleonico tra il 1825 e il 1826. I viaggiatori del Settecento e le guide ottocentesche[33] riconoscono a questa architettura una grande eleganza, riproponendo la descrizione delle forme corinzie dell'ordine, l'altare magnifico, le statue dei dottori della chiesa – sant'Agostino, sant'Ambrogio, san Giovanni Crisostomo e sant'Anastasio – e le tele degli altari oggi conservate all'Università di Torino[34].

definitive); AST, Corte, *Palazzi Reali*, mazzo III (esecutivi e piante); *ibid*., *Contratti fabbriche e fortificazioni*, reg. 7, 1721, cc. 99*r*, 164*r* - 168*v* (disegni collegati alle istruzioni). Inoltre L. ROVERE e V. VIALE, *Regesto della Vita e delle opere* e A. E. BRINCKMAN, *I disegni*, entrambi in L. ROVERE, L. VIALE e A. E. BRINCKMAN, *Filippo Juvarra*, Oberdan Zucchi, Milano 1937.

[33] J. J. DE LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie. Fait dans les années 1765 & 1766, contenant l'Histoire et les Anecdotes les plus singulières* […], I, Verdon, Venezia-Paris 1769, pp. 66-225; G. L. A. GROSSI, *Guida alle Cascine e Vigne del territorio di Torino e sui contorni* […], I, Torino 1790-91 (ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1968), pp. 206 sgg.; G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* […], XXIII, Forni, Torino 1833-56, *ad vocem* Venaria, pp. 866 sgg.

[34] L'istruzione della cappella era dell'8 marzo 1716, con «sottomissione» del 31 marzo 1716 dei capomastri da muro Ambrogio Gobbi, Antonio Rechettini, Giacomo Bellotto e Giovanni Spalla. Carlo Maria Ugliengo «minusiere» viene pagato congiuntamente per i due modelli in grande per la chiesa e il convento di Superga e per la cappella di Sant'Uberto. L'intendente Reccaldini, l'economo Camerata, il sovrastante Viretti, il misuratore Sevalle e il primo architetto civile Filippo Juvarra vidimavano le misure dei trasporti di terra e le fondazioni tra il novembre e il marzo del 1717. Nel febbraio venivano stipulati i contratti con gli scalpellini Quadrone e Casella per le pietre di serizzo per la facciata, il «semicircolo» (realizzato solo in seguito) e per i marmi. Nel 1718 si pagavano le quattro colonne di marmo di Gassino e si stipulavano i contratti con il capomastro. Nel 1719 la fabbrica era giunta ai cornicioni e al tamburo sopra il primo piano; nel novembre veniva pagato il falegname per il tetto della «mansarda della Cappella» e per il tetto del tamburo. Nel 1721 la chiesa veniva stuccata al suo interno e completata nei serramenti e nelle balaustrate in legno per le tribune e negli altari sempre di legno «con i suoi colori di pietra» secondo il disegno. Le pavimentazioni venivano prescritte di «quadrettoni» provenienti da Rivoli, le coperture dei lanternini si realizzavano in piombo.

Ugualmente la scuderia-citroniera, ingegnosa fabbrica duplice con unica facciata, veniva iniziata nel 1720 e completata, superando gravi difficoltà di carattere statico, nel 1725. Nel 1722 si eseguivano gli scavi, nell'agosto del 1723 si allargavano le fondazioni, essendo la fabbrica iniziata non secondo il contratto, bensí secondo gli ordini dell'intendente Reccaldini, del cavaliere Juvarra e dei sovrastanti senza disegno definitivo e a «rotta di collo». Gli impresari inoltre segnalavano:

> massime havendo noi [gli impresari] preso l'impresa di far una scuderia e citroniera, ci ha fatto fare una fabrica d'una alzata straordinaria e tutta ornamenti cioè zoccoli, riquadri, circolari, ovali, nicchie e piombature, che tra tutte compongono il tutto Fabrica piú tosto d'un magnifico Tempio, che d'una scuderia, e citroniera[35].

Negli atri verso ponente e levante, «Guardiarnesi, prospettive, pilastrini, balaustrate e alzamenti» erano fuori contratto. Nel 1724 Domenico Germoglio e Pietro Somasso iniziavano il cantiere della decorazione, e nel novembre del 1725 venivano allestite le quattrordici arcate a Sud, in collaborazione con Bernardino Leone, il quale riquadrava il profilo del cornicione secondo il campione in sito.

Contemporaneamente (1725) si riprendeva il progetto della nuova Mandria, impostato da Michel Angelo Garove nel 1708 e rimasto interrotto nella definizione della prima corte, con le due scuderie in facciata e in seguito l'aggiunta del terzo cortile (1729) con i «casi da terra» e le scuderie dei puledri. Antonio Maria Lampo sottoscriveva i conti e le istruzioni su «idea e mente di Filippo Juvarra».

Infine si decideva per la copertura a tetto del tamburo, omettendo la progettata cupola. Il 21 giugno 1721 veniva pagato Giovanni Galliari per il dipinto della tela a chiusura del tamburo. Nello stesso mese Carlo Piazzoli si impegnava alla provvista degli scalini in pietra di Gassino delle cappelle «che al presente si fanno di legno». L'istruzione juvarriana si accompagnava ai contratti per la cantoria con Giuseppe Antonio Duboe e Baldassarre Morello. Ambrogio Torre accomodava le otto colonne di pietra e nel dicembre del 1721 e nel 1722 si pagavano gli altari, le finestre e i pavimenti, nonché gli intonaci, i capitelli in stucco, le lesene e altri ornamenti. Il 1° settembre 1724 veniva saldato Carlo Piazzoli per gli altari di marmo conformemente ai rispettivi modelli di legno già esistenti nella cappella. L'altare maggiore veniva eseguito dallo scultore Giovanni Baratta; in marmo di Carrara si realizzavano «angeli, figure, teste di angioli, testine di Cherubini e Serafini». Le istruzioni relative alla scalinata e agli zoccoli, prima previsti in marmo di Gassino, nel 1724 variavano, prevedendo marmo di Frabosa. Il 3 dicembre 1728 venivano pagati Giovanni Baratta, Giovanni Cibey e Andrea Silici per le quattro statue dei dottori della Chiesa. Sulla cappella cfr. AST, Corte, *Bilanci*, 1724; *ibid.*, *Contratti fabbriche e fortificazioni*, reg. 1. Inoltre, nel volume di F. PERNICE (a cura di), *Il castello di Venaria: la chiesa di Sant'Uberto*, Celid, Torino 1995, i saggi di M. G. VINARDI, *Cronologia del Palazzo della Venaria Reale*, pp. 20-29 ed EAD., *La cappella di Sant'Uberto*, pp. 30-43.

[35] Sulla scuderia-citroniera cfr. AST, Corte, *Contratti fabbriche e fortificazioni*, regg. 9, 11, 13, 14; *ibid.*, *Contratti in Partibus*, a. 1724. Per la decorazione della citroniera, *ibid.*, *Contratti fabbriche e fortificazioni*, reg. 11 (1725), cc. 92, 93, 99, 100; *ibid.*, *Palazzi Reali*, mazzo III. Per l'iconografia sulla scuderia-citroniera, cfr. BRT, *Manoscritti e rari*, Riserva 59.3, ff. 20, 27-31, 31 bis, 32-37. Museo Civico di Torino, II, nn. 63, 75, 92, 96, 107, 126, 127, 131, 141 (piante, pensieri e variazioni di progetto).

L'eredità progettuale di Juvarra alla reggia di Venaria è grande, non solo come consuetudine da parte della committenza di recuperare progetti rimasti incompiuti – sarà infatti Benedetto Alfieri[36] a realizzare la parte ellittica di collegamento con la zona del belvedere –, ma anche quale testimonianza della versatilità compositiva: architetture auliche, funzionali e di servizio, pianificazione urbana e territoriale, concezione strutturale delle fabbriche e apparti.

Le scelte architettoniche e decorative a partire dal 1739 comunque si distaccavano dalla progettazione precedente, pur nella continuità delle tecniche costruttive e nella gestione del cantiere, divenendo autonome ed espressive di un personale classicismo dell'architetto Alfieri. Da questa data si avviavano lavori di trasformazione alla reggia e si chiudevano le arcate sotto la terrazza per «farvi la bottega del minusiere» e si costruiva il tetto, «simile a quello esistente dall'altra parte sopra il Corpo di Guardia della Porta». Veniva innalzato il nuovo «Torrione sopra la porta di ferro» per collocarvi l'orologio con la campana e si procedeva alla formazione di due tramezze a lato della porta con l'ingrossamento dei pilastri. Veniva scavato il pozzo per lasciare liberi i contrappesi dell'orologio e attuata la copertura a tegole[37]. Questi interventi erano contemporanei all'ampliamento di alcune finestre nelle cappelle della chiesa e alla suddivisione della sacrestia. La costruzione del nuovo padiglione nel sito delle terrazze veniva avviata nel 1751 unitamente alla ridistribuzione del palazzo. Nel 1754 si realizzava il lungo collegamento con la scuderia e citroniera e nella chiesa venivano completate le balaustrate, i pavimenti in marmo e tutte le decorazioni dello scalone, dei ripiani e dei locali della tribuna reale. Nel 1756 si tamponava il tamburo della chiesa per problemi di temperatura e nel 1757 si ingrandivano le finestre della facciata come quelle del ripiano del nuovo scalone delle tribune. L'anno dopo si realizzavano i pavimenti del presbiterio, i gradini dell'altare maggiore e la balaustrata su progetto di Giacinto Baiis del 1756. Il piccolo campanile veniva innalzato nel 1762 e tra il 1757 e il 1763 si realizzavano le rimesse da carrozze, le scuderie a Ovest, il grande maneggio e la scuderia a Est. Gli apparati interni e la distribuzione degli appartamenti dopo questa prima sostanziale variazione andarono consolidandosi con la creazione nel 1788 dello scalone in facciata alla reggia di Diana, di accesso agli appartamenti del duca d'Aosta disposti

[36] A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978.

[37] Nella sottomissione di Bernardo Bullio dell'11 agosto 1739 su istruzione di Antonio Maria Lampo (28 luglio 1739), si hanno notizie precise delle demolizioni avvenute nei padiglioni laterali della prima corte, dell'otturamento delle arcate dei padiglioni aggiunti al castello vecchio. Cfr. AST, Corte, *Minutari contratti fabbriche*, reg. 6, c. 362.

al primo piano. Riarredi e progetti erano realizzati da Giuseppe Battista Piacenza e da Carlo Randoni su committenza di Vittorio Amedeo III[38]. La vicenda edilizia e decorativa del complesso si avvicinava a quella di riplasmazione del secondo piano di Palazzo Reale in Torino, non solo per la concomitanza di progettisti e maestranze, ma anche nella ricorrenza dei temi di ridistribuzione funzionale e uso della reggia.

Con il periodo francese inesorabilmente l'edificio, per le sue grandi proporzioni e per i gravi danni subiti, perdeva la sua funzione originaria: spogliato dai suoi arredi (trasferiti, venduti o saccheggiati), iniziava una nuova dimensione di diverso uso e di progressivo abbandono[39]. In parte destinato a caserma, in parte dato in affitto a privati, vedeva privilegiata la sua grande dimensione di spazi, intesa solamente come disponibilità di volumi funzionali ad altre e successive esigenze. L'unico elemento rimasto a lungo oggetto di attenzione fu la cappella, ancora consacrata, che fu restaurata nel 1826 dallo stuccatore Paolo Cremona con particolare attenzione nell'imitazione degli apparati con vero stucco in sito. Contemporaneamente, nel 1829 si ripassarono tutte le coperture dei padiglioni. Nel 1831 e nel 1834 era documentata la destinazione della galleria a magazzino del fieno, e dal 1832 diveniva in parte deposito dell'equipaggio da ponti insieme al sotterraneo. Nel 1847 Carlo Sada, nell'ambito del progetto di ridurre la Venaria Reale a sede della scuola di Veterinaria, progettava di trasformare la galleria in grande scuderia per i cavalli malati. L'intervento rimaneva inattuato e l'ambiente era quindi usato come magazzino fino agli anni Sessanta del XX secolo, quando fu restaurata (stucchi e pavimento, quest'ultimo nuovamente riallestito nel 1995) sotto la direzione di Umberto Chierici.

A Venaria la grande dimensione urbana e territoriale e il cantiere, ancora sostanzialmente modellato sul progetto di Filippo Juvarra, sono punti di forza nelle prospettive di conservazione del complesso. Ciò è favorito da una sorta di mutamento del giudizio nei confronti del non finito, inteso non piú come carenza, bensí come documento fondamentale per la comprensione del costruire sabaudo. Medesimi architetti e maestranze, medesime materia e tecniche, analogie di prescrizioni di qualità di esecuzione rappresentano il legame tra quest'impresa architettonica e decorativa e i cantieri coevi. La reggia nella sua consistenza attuale testimonia in maniera piú evidente la materia scarnificata della

[38] S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987.

[39] D. BIANCOLINI e G. FEA, *La Venaria Reale: l'evolversi di un progetto dalle incisioni del Castellamonte alle sue attuali prospettive*, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 316-20.

costruzione e sotto tale aspetto risulta documento unico dell'evoluzione del gusto e del fare architettura. La realtà non è la figurazione documentata dalle successive iconografie del complesso (*Theatrum*, i disegni di Juvarra e l'album di Alfieri), ma la complessa, incompleta, contraddittoria testimonianza del fare, nell'arco di un secolo e mezzo, integrando le risorse intellettuali e materiali della committenza. Perciò si è voluto qui privilegiare la cronaca, favolosa e quotidiana, del costruire, che nella sua incompiutezza, nella sua decadenza, e nello straordinario interesse del suo restauro, la Venaria propone piú che ogni altra residenza sabauda.

FRANCA VARALLO

Le feste da Maria Cristina a Giovanna Battista

1. *Le «regie» di Filippo d'Agliè.*

L'arrivo a Torino di Cristina di Francia nel 1619, giovane sposa del principe Vittorio Amedeo I, aveva dato nuovo impulso alle feste di corte, vivacizzate anche dalle iniziative del cardinale Maurizio, coadiuvato da Filippo d'Agliè, già al suo servizio a Roma e, dopo il rientro in Piemonte, nel 1627 nominato suo gentiluomo di Camera. E sarà proprio quest'ultimo, perfetto cortigiano, colto e raffinato, abile nelle questioni diplomatiche, ma soprattutto nell'invenzione dei balletti, a divenire la figura chiave degli spettacoli che allietarono la vita e la reggenza della duchessa di Savoia[1].

Tra il 1627 e il 1630 numerosi balletti recarono la sua firma: *Il Prometeo che ruba il fuoco al Sole*, per il compleanno del duca, e *Circe cacciata dal suo Regno*, per l'ultimo giorno di carnevale nel 1627; *Il Trionfo d'Amore*, per Cristina nel 1628; *L'Eternità* e il *Tempo Eterno* per il natale di Carlo Emanuele I rispettivamente nel 1629 e 1630. La morte del duca, l'epidemia e le difficoltà militari frenarono, ma di fatto non mutarono la condizione e il significato delle feste a corte. Anzi un episodio del 1631 contribuí ad aumentare la fama di Filippo d'Agliè e a confermare il valore politico e metaforico del balletto. Durante i negoziati per la pace di Cherasco a Monceaux, il cardinale Maurizio fu invitato dalla regina a organizzare un balletto. L'invito aveva il sapore di una sfida dato l'atteggiamento ironico e sprezzante dei cavalieri francesi i quali dubitavano che

[1] Filippo d'Agliè (1604-67) era nipote del marchese Ludovico, letterato e stretto collaboratore poetico del duca Carlo Emanuele I, legato da solida amicizia al cardinale Maurizio. Grazie a questi rapporti il giovane Filippo divenne, nel gennaio del 1624, paggio del detto cardinale, allora a Roma, e nel 1625 cornetta nel reggimento di don Felice di Savoia. Due anni dopo, fu richiamato al servizio di Maurizio di Savoia al quale rimase legato fino al 1635 quando, a seguito dell'accordo tra Vittorio Amedeo I e il cardinale Richelieu, Maurizio, di noti sentimenti filospagnoli, lasciò Torino mentre Filippo vi rimase come alfiere nella compagnia di corazze della Guardia del duca, ma presumibilmente non in virtú di questa sua nuova carica, bensí per la nascente relazione con la duchessa Cristina. Cfr. M. VIALE FERRERO, *I balletti di corte sabaudi. Maurizio di Savoia e Filippo d'Agliè*, in «Antichità viva», V (1966), n. 4, pp. 7-22; per una bibliografia completa sul d'Agliè si veda A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1988, cap. 5, nota 1.

«des montagnards» – cosí definivano i Piemontesi – potessero creare qualcosa di decoroso e adeguato al divertimento della corte. Il cardinale affidò il compito al conte Filippo il quale, giocando con sottile ironia sul termine e sul soggetto inaspettatamente offertogli, inventò un balletto, *Gli habitatori dei monti*, arguto e raffinato, non privo di riferimenti alla situazione politica, ma cosí leggero e misurato da suscitare il meravigliato plauso dei Francesi e la piena soddisfazione dei Piemontesi[2].

Ritornato a Torino, ancor sempre ai servigi di Maurizio di Savoia, il d'Agliè assunse la pressoché totale regia delle feste sabaude che avevano, come già in precedenza, delle date fisse: il compleanno di Cristina di Francia il 10 febbraio, i balli e le mascherate di carnevale, il natale del duca Vittorio Amedeo I l'8 maggio, gli *zapados* o *sapatos* nel giorno di san Nicola, il 6 dicembre. A queste naturalmente si aggiungevano le circostanze particolari legate alle vicende familiari-dinastiche o diplomatiche e le date dei nuovi battesimi.

Il 14 settembre 1632 nacque il principe Francesco Giacinto al quale, in qualità di erede, furono riservate cerimonie fastose. Vasta la produzione encomiastica pubblicata in tale occasione tra cui *La Fenice*, panegirico sacro di Emanuele Tesauro e gli *Hinni Natalitii per il Trionfo delle allegrezze del Mondo*, raccolta di sonetti di Filippo d'Agliè per il carosello da lui inventato pare su un pensiero del cardinale Maurizio che ne fu il promotore[3]. Il torneo prevedeva la correia di quattro quadriglie di nobili cavalieri contro quattro «erculei mostri» simboli di rispettivi vizi: il centauro della fierezza, l'idra dell'ozio, il leone dell'ira e il dragone del disonore. Ogni quadriglia era accompagnata da un carro di trionfo, dei quali il primo era dedicato al Fato, il secondo all'Armonia, il terzo al monte Parnaso con Apollo e le muse e il quarto a Cibele; abiti, colori e motti furono invenzione del d'Agliè, i fuochi d'artificio, che seguirono, e le strutture architettoniche del conte Carlo di Castellamonte, superiore a «ogni altro in questi studi»[4].

Non molto diverso fu il soggetto del torneo con il quale l'anno successivo fu festeggiato il primo compleanno dell'erede: i carri trionfali era-

[2] Cfr. M. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965, p. 30; GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 269-70.

[3] E. TESAURO, *La Fenice, panegirico sacro sopra la felice nascita del Serenissimo principe di Piemonte Francesco Giacinto*, Torino 1632; [F. D'AGLIÈ], *Hinni Natalitii Per il trionfo delle allegrezze del Mondo, Festa solenne Nella nascita del Serenissimo Prencipe di Piemonte. L'anno* MDCXXXII, Torino 1632; *Canzonetta improvvisata per sincero amore di schietto cuore Dal Occulto Inculto, nel felice natale del serenissimo Prencipe di Savoia Operetta dedicata insieme con l'Autore al Serenissimo Prencipe Mauritio Cardinale di Savoia*, P. G. Calenzano, Tortona 1633.

[4] *Racconto delle pubbliche allegrezze fatte in Torino per la felice nascita del Prencipe di Piemonte Francesco Giacinto*, A. F. Cavaleri, Torino 1632.

no dedicati alla Virtú e alla Fortuna, il primo era accompagnato dalle quattro virtú cardinali e scortato da quattro eroi antichi che di queste virtú erano simbolo; il secondo dalla Sorte, il Destino, l'Azzardo e la Meraviglia e a sua volta scortato da quattro antichi eroi; finito il combattimento, la Virtú fece dono al principe dello scettro, la Fortuna della spada. Anche in questo caso il soggetto pare si possa attribuire al d'Agliè il quale, d'altronde, inventò gli spettacoli per il compleanno del cardinale (10 gennaio) e di Cristina di Francia, nonché la mascherata per il 5 dicembre[5] e ugualmente fece per l'anno successivo (1634) e per i primi mesi del 1635[6].

I balletti creati in questo periodo furono «fra i piú spiritosi e argutamente concertati della sua carriera»[7], le allusioni al potere politico e al valore militare erano riservate esclusivamente al duca di Savoia, mentre al cardinale e alla duchessa Filippo d'Agliè dedicava un vasto repertorio di toni burleschi e scherzosi, dove riso e adulazione risultavano perfettamente dosati in un gioco di rimandi che andava dai miti antichi alla favola boschereccia, fino alla realtà popolare caricaturata attraverso il filtro di ipotetiche, ma plausibili, fonti iconografiche, da Bruegel il Vecchio a Callot e alla vasta produzione di incisioni raffiguranti le arti e i mestieri che, guardando a Garzoni, accompagna tutto il secolo, dalle *Arti per la via* di Annibale Carracci fino alle serie di Giuseppe M. Mitelli e di Nicolas de Larmessin.

In linea con il gusto francese, Filippo sceglieva il tono burlesco e scanzonato che ne *I Corrieri di tutte le parti del mondo* (1633) assunse sfumature popolaresche fin dai nomi dei postiglioni – Grassino, Panciafisca, Gambastorta, Tognina – e dal coro in lode al bere:

> Che felicità
> si gode a'l hosteria,
> Beviamo in libertà
> Mangiamo in compagnia

[5] F. D'AGLIÈ, *Descrittione del gran Balletto per gl'intermedi della Filli di Sciro rappresentata da Madama Seren. applaudendo al giuorno natalitio del S. Prencipe Cardinale*, Torino 1633 (10 gennaio); *I Corrieri di tutte le parti del Mondo. Mascherata alle Dame*, Torino 1633 (5 dicembre); il torneo ebbe anche un'edizione francese, anonima e molto breve: *La Magnificence des Tournois faits à Turin Pour la naissance du Prince de Piemont*, s.e., Paris 1633 (14 settembre).

[6] Sono di Filippo d'Agliè i seguenti componimenti: *La Verità nemica delle Apparenze sollevata dal Tempo, applausi alla felicità del Serenissimo Prencipe Cardinale di Savoia nel suo giorno natale*, balletto (10 gennaio 1634); *Il Como, Dio delle Allegrezze e dei Piaceri. Balletto per il giorno natale della Reale Altezza di Madama Serenissima*, s.e., Torino 1634 (10 febbraio); *Giano pacifico e guerriero, Festa a cavallo per il giorno natale di S. A. S. fatta dal Serenissimo Prencipe Cardinale alla sua vigna alli 8 maggio* (su cui cfr. M.-T. BOUQUET-BOYER, *Cronologia degli spettacoli di corte 1585-1740*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio*, V, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988); *La Cecità. Balletto per il giorno natale del Serenissimo Prencipe Cardinale di Savoia*, s.e., Torino 1635 (10 gennaio); *Il Giudicio di Paride. Gran balletto per il giorno natale della R. A. di Madama S. Regina di Cipro*, s.e., Torino 1635 (10 febbraio).

[7] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 31.

se fu lungo il cammin
Fia'l bere hor senza fin [...]
Il corriero non sa
tener le strade buone
se bevuto non ha
per trenta sei persone;
chi beve va legier;
ch'il vin fa buon corrier.

Di tono simile era la canzone degli ubriachi nel *Como, dio delle allegrezze* (10 febbraio 1634), i quali inneggiavano alla «bouteille | Seul objet de ma passion» e al bere, «Je ne veux vivre que pour boire | J'espere mourir en beuvant»[8]. «Scherzi ben dosati, e anche coraggiosi» caratterizzavano parimente *La Verità nemica delle Apparenze sollevata dal Tempo*, balletto in onore del cardinale Maurizio (10 gennaio 1634), giocato sulla reiterazione di parole e versi onomatopeici «recitati» dalle Apparenze (personificate da galline) e dalle Menzogne (galli)[9], e *La Cecità* del 1635 dove nella finale bastonatura tra i ciechi

> si produce una incredibile schiera di accattoni cenciosi, che si esprimono in lingue diverse, ma sempre in forme di corposa caricaturale coloritura; quasi un'animata versione di pitture fiamminghe, e non solo di quelle dei bamboccianti; ché certi tratti evocano i «gueux» di Bruegel il Vecchio[10].

Oltre il tono scherzoso, questi balletti avevano spesso in comune la scelta del tema finale su cui tessere le lodi del festeggiato (o festeggiata): nel *Como*, dopo le entrate dei folletti e delle streghe, degli stravaganti venditori di neve «carichi di vari giochi, con grandi scatole sulle spalle, con le lanterne in mano» e dei tre ladri che «con martelli, tenaglie e altri ordigni, facendo graziosi atti, con abiti da andar incogniti, dilettano con passi furtivi ottimamente intesi», scomparve la notte e fece il suo ingresso il carro della Luce con il Sole, seguito dal gran balletto finale nel quale tutti danzarono in omaggio al giorno natale della «vera luce, che luminosa risplende nell'animo con le virtú e nel corpo con la bellezza dell'Altezza Reale di Madama serenissima»[11]. Nella *Cecità*, alle fine delle entrate svaní la città di Tebe e comparve il tempio di Apollo rischiarato dalla Luce che placò l'ira dei ciechi restituendo loro la vista, mentre i cavalieri «vestiti di luminose lamiglie tempestate di specchi e stelle d'argento col riflesso di un'infinità di lumi» dissiparono le nubi e resero piú chiaro il mondo, come fa il

[8] *Ibid*., p. 31; EAD., *I balletti di corte sabaudi* cit., p. 8.
[9] GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 271-72; VIALE FERRERO, *I balletti di corte sabaudi* cit., p. 9.
[10] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 31.
[11] D'AGLIÈ, *Il Como, Dio delle Allegrezze e dei Piaceri* cit., pp. 14 sgg.

> Sole all'hor che entrando in Toro, con la bellezza dei fiori, del Cielo, dell'Aure […], in simil giorno natale d'un sí gran principe, raggio delle porpore e sole degli heroi, si raddoppia il chiaro lampo d'ogni allegrezza[12].

Nel corso del 1635 la situazione cambiò radicalmente; a seguito dell'accordo concluso tra Vittorio Amedeo I e il Richelieu, il cardinale Maurizio, di sentimenti filospagnoli, lasciò Torino mentre Filippo d'Agliè vi rimase entrando come alfiere nella compagnia di corazze della Guardia del duca. La scelta fu quasi certamente determinata piú che da considerazioni politiche, dalla relazione amorosa con Cristina, iniziata già nel 1635 e andata rafforzandosi dopo l'improvvisa morte di Vittorio Amedeo nel 1637, come lascia trapelare, non senza disappunto, il Tesauro, il quale non perdonò mai al conte il «tradimento» nei confronti del cardinale Maurizio e del principe Tommaso, tanto da definirlo «organo dei francesi» e considerarlo il «vero» responsabile della guerra civile[13]. Non doveva correre buon sangue tra i due, cosí diversi per indole oltre che per scelte di vita e sentimenti «politici», ciò nonostante intrattennero rapporti frequenti, forse cordiali da parte di Filippo, certo meno da parte del Tesauro. Inoltre, non mancarono di riconoscere il valore delle opere l'uno dell'altro, o quanto meno di saperne fare uso in circostanze opportune: il Tesauro nelle imprese per la decorazione del nuovo Palazzo Reale si ricordò dei motti e delle sfilate dinastiche del d'Agliè, quest'ultimo attinse a piene mani dalle metafore tesauriane[14] che, sebbene spogliate dai sontuosi panni della retorica, non perdevano nulla della loro efficacia, perlomeno all'interno della dinamica cortigiana. D'altra parte che la festa secentesca fosse costruita e interpretata attraverso le lenti del *Cannocchiale aristotelico* è cosa ampiamente rilevata da chi, come Mercedes Viale Ferrero, Marie-Thérèse Bouquet o Margaret McGowan, si è occupato dell'argomento. Attraverso la danza si riteneva fosse possibile non solo esprimere qualsiasi sentimento, ma – sosteneva Claude-François Ménestrier a sua volta debitore del Tesauro –, imitare e spiegare la natura stessa delle cose[15].

[12] ID., *La Cecità* cit., p. 14.

[13] Cfr. M. L. DOGLIO, *Dalla metafora alla storia «Apologie» e postille inedite di Emanuele Tesauro*, in «Studi secenteschi», XXXI (1990), p. 14. Sebbene i contrasti tra i due si possano far risalire al periodo 1635-40, il Tesauro espresse apertamente la sua inimicizia nei confronti del d'Agliè solo con la pubblicazione dell'*Origine delle Guerre Civili del Piemonte*, G. Pindo, Colonia 1673, cfr. VIALE FERRERO, *I balletti di corte sabaudi* cit., p. 11.

[14] *Ibid.*, pp. 12-13.

[15] Cfr. M. MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie. L'Oeuvre de Philippe d'Agliè*, in «Revue de la Société d'Histoire du Theatre», XXII (1970), p. 210; J. LOACH, *L'influence de Tesauro sur le père Ménestrier*, in J. SERROY (a cura di), *La France et l'Italie au temps de Mazarin*, 15° Colloque du Centre Méridional de Rencontres sur le 17^{e} siècle, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1986, pp. 167-72.

Nel giugno del 1635 Emanuele Tesauro, dopo non pochi contrasti, lasciò la Compagnia di Gesú e raggiunse il principe Tommaso in Fiandra[16]; Filippo d'Agliè proseguí la sua ascesa a corte sempre piú legato a Cristina, per la quale, tralasciati i temi burleschi, inventò straordinari balletti di soggetto politico e morale finalizzati a sollecitare il consenso intorno al governo della duchessa, esaltandone le scelte, la giustizia e la dirittura morale. Di argomento politico fu già il balletto *Hercole espugnator delle Hesperidi* rappresentato nel carnevale del 1637, in cui il protagonista era ancora il duca Vittorio Amedeo nelle vesti di Ercole vittorioso sulle forze «che sempre s'oppongono alla Virtú»[17]. Ma fu a partire dal 1640 che le feste divennero vere e proprie metafore, «tacitamente alludenti à qualche heroico e honorato pensiero»[18], e fu da tale data che iniziarono le eleganti trascrizioni calligrafiche del Borgonio nei codici conservati in Biblioteca reale e Biblioteca nazionale.

Si tratta di tredici codici manoscritti, illustrati da miniature che riproducono scene, costumi e coreografie delle feste di corte dal 1640 al 1681, la cui esecuzione, non unicamente opera del Borgonio, era sempre successiva all'avvenimento in questione e spesso si protraeva per diversi anni. Fenomeno esclusivamente sabaudo – non esiste nulla di analogo presso le altre corti europee –, è stato ampiamente studiato, ma non chiarito in tutti i suoi aspetti. Rimangono oscure non solo la questione dei pagamenti agli esecutori, ma anche le ragioni della scelta dei codici miniati in luogo delle incisioni. Per Mercedes Viale Ferrero tale scelta rispondeva sia al desiderio di *non* divulgare «l'immagine di trattenimenti riservati alla corte», sia – e soprattutto – alla volontà «di vincere con la perpetuità delle carte il Tempo e di tramandare a futura memoria le effimere immagini [...] di spettacoli concepiti come "salutevole o politico documento"»[19]. Se quest'ultima considerazione mi pare pienamente condivisibile, non del tutto esauriente quella circa il desiderio di riservatezza, che semmai andrebbe valutata all'interno di un piú ampio quadro che vede l'assenza di qualsiasi disegno preparatorio, si tratti delle scene, dei costumi o altro, e che si congiunge alla pressoché totale mancanza di do-

[16] M. ZANARDI, *Vita ed esperienza di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesú*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», XLVII (1978), pp. 78-79.

[17] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 33; per il 10 febbraio, genetliaco di Cristina, il d'Agliè aveva rappresentato *Il Teatro della Gloria Gran Balletto*.

[18] E. TESAURO, *Il Cannocchiale Aristotelico. O sia Idea dell'arguta e ingegnosa elocuzione che serve a tutta l'arte oratoria ecc.*, B. Zavatta, Torino 1670, p. 56.

[19] M. VIALE FERRERO, *Le feste e il teatro*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, p. 78; a tale testo si rimanda per una completa bibliografia.

cumentazione iconografica per il periodo di Carlo Emanuele I. Da questo punto di vista le feste sabaude sono indubbiamente anomale rispetto a quelle delle altre corti spesso ricche di testimonianze visive, in primo luogo incisioni, ma anche progetti e disegni preparatori.

L'anno 1640, nonostante la crisi politica in corso, fu ricco di avvenimenti festivi, anzi si può dire che lo fu proprio in virtú di tale crisi, poiché madamisti da una parte e principisti dall'altra gareggiarono nel celebrare le stesse ricorrenze rispecchiando nelle feste le alleanze, gli interessi, le partigianerie della vita reale. Il natale della duchessa fu festeggiato a Torino dal principe Tommaso, mentre Filippo d'Agliè a Chambéry omaggiava Cristina con il balletto *Hercole e Amore*, nel quale il ruolo del dio era affidato al piccolo Carlo Emanuele. Scelta questa che aveva indubbiamente lo scopo di sottrarre alla figura dell'eroe guerriero quella centralità che da sempre aveva avuto nelle feste sabaude – e in particolare durante il Regno di Carlo Emanuele I –, sostituendo alla tradizione cavalleresca, poco adatta alla persona di madama reale, il tema dell'amore e della bellezza[20]. Ma alla fine di quell'anno Cristina perse temporaneamente il suo cantore: il d'Agliè, con un sotterfugio, venne fatto arrestare dal cardinale Richelieu e condotto prigioniero a Vincennes. Verrà liberato solo all'inizio del 1643, dopo la morte del cardinale; tornato in patria assumerà la carica di capitano della Guardia reale.

Nel febbraio del 1642, intanto, Cristina si era recata a Cherasco, Valeriano Castiglione ne tessé le lodi in una lettera-panegirico pubblicata a Torino, nella quale esaltò la virilità e la perizia politica della reggente e tutrice, affidando il suo *Augurio Natalitio* ad alcuni versi che certo dovettero risultare graditi a Cristina:

> Ha di ballo sembianza
> Questa vita mortale
> Misurano la danza
> I Giorni, i Mesi, e gl'Anni,
> Tempra il suon de' Piaceri, e de gl'Affanni
> Il Motor immortale.
> Dopo fughe, ritorni, giri, e strade
> Ogn'Huom a terra cade.
> Tu no, Donna Reale,
> Che dopo Imprese gloriose, e belle
> In un sol passo avanzerai le stelle[21].

[20] Gli spettacoli organizzati dal principe Tommaso furono due: *La Battaglia de' Venti. Festa equestre nel giardino del Palazzo* e *I Giuochi Mercuriali. Festa a piedi nel Salone del Palazzo*; cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 35-37, tavv. I-II.

[21] V. CASTIGLIONE, *A Madama Reale Christiana di Francia duchessa di Savoia nella festa annuale della sua nascita*, s.e., Torino 1642.

Per il febbraio del 1644 Filippo d'Agliè, ritornato libero, rappresentò, nel castello di Fossano, la *Fenice rinovata*. Il soggetto, tratto dal Tesauro, riproponeva, in chiave galante e cortigiana, il tema del mitico uccello, nuovamente associato a Cristina, «sempre bella, sempre felice», la quale «quasi nuova Fenice fattasi specchio nel Sole nascente del glorioso Figlio», assicurava il ritorno della felicità[22]. L'anno successivo il compleanno di Cristina fu invece festeggiato a Rivoli: la guerra civile era oramai definitivamente conclusa e la duchessa si apprestava a rientrare in città insieme al principe Carlo Emanuele[23]. L'ingresso trionfale ebbe luogo il giorno 8 aprile secondo il consueto cerimoniale, con apparati e fuochi d'artificio allestiti dalla corte e dalla città, descritti in due brevi relazioni, una anonima, l'altra dell'abate Valeriano Castiglione[24]. Il corteo prese l'avvio dal castello del Valentino in direzione della Porta nuova; il vento prima impetuoso cessò di colpo trasformandosi in uno zefiro soave, che scortò la lettiga dove sedevano il principe e la duchessa «come avvenne ad Ulisse, che compatito nell'Isola Eolia dal Re de' venti per i disagi della pellegrinatione, venne aiutato nella condotta alla Patria, mentre imprigionati i venti piú furiosi, lasciò libero Zefiro, che dolcemente lo spinse ad Itaca». Dopo la presentazione delle chiavi, la benedizione e i saluti di rito, il corteo proseguí verso la piazza Castello dove era stata costruita, a opera dell'architetto Lanfranchi, «una città finta, munita di baloardi, cortine, sentinelle con quadratura d'angoli, ed apertura di porte», nel mezzo della quale si ergeva una torre sovrastata da «piramidal cimiero» e da un toro dorato. All'inizio della Contrada di Dora grossa era stato fabbricato un arco di trionfo ornato di pitture, statue di virtú e figure allegoriche, motti e iscrizioni in lode del giovane principe, identificato con il sole, e della duchessa tutrice e reggente. La sera, dopo la funzione religiosa, il corteo si recò al castello passando per la Grande galleria; di qui assistette ai fuochi d'artificio che coinvolsero tutta la finta città trasformata in un rogo, guarnita «di lumi arsi in fiamme» e di «sfere veloci [che] muovevano con spiriti di

[22] F. D'AGLIÈ, *La Fenice rinovata. Balletto Per lo Natale di M. R. li 10 Febraro 1644 giorno delle Ceneri, rappresentato l'ultimo giorno di Carnevale in Fossano*, in BRT, Ris. q. V. 63, cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 40 e tavv. III-IV; GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 278-79. L'opera del Tesauro dalla quale il d'Agliè trae il soggetto è *La Fenice* dedicato nel 1632 a madama Cristina.

[23] F. D'AGLIÈ, *Dono del Re del Alpi A' Madama Reale Festa per il giorno Natale, li diece Febraro MDCLXLV Ballato a Rivoli*, in BRT, Ris. q. V. 60, cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 42-43, tavv. V-VI; GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 278-79.

[24] *Breve Descrittione Della solenne entrata in questa Città alli 8. d'Aprile dell'A. R. di Carlo Emanuele il II Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, Re di Cipro*, s.e., Torino 1645; V. CASTIGLIONE, *Le pompe torinesi nel ritorno dell'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Principe di Piemonte, re di Cipro*, G. G. Rustis, Torino 1645.

fuoco molte girandole», opera del capitano fossanese Bernardo Boetto, sovrintendente generale della Macchine da guerra e da fuoco[25].

La ritrovata concordia indusse a festeggiare con particolare sfarzo l'undicesimo compleanno del duca: il 20 giugno fu rappresentato al castello del Valentino il carosello *L'Oriente guerriero e festeggiante*, opera del d'Agliè, con prospettive dipinte da Francesco e Pompeo Bianchi e costumi realizzati dal Bordino; al termine del combattimento compare Nettuno che cangiò «la guerra in pace e l'ira in gioco»[26].

Gli impegni del d'Agliè continuarono con regolarità, testimoniati non solo dai preziosi codici miniati, ai quali erano riservati solo alcuni degli avvenimenti festivi, ma anche dalle tante edizioni a stampa alle quali era affidata la memoria dei numerosi spettacoli e cerimonie, come *Il Carnevale languente*, balletto rappresentato il 3 marzo 1647[27]. A tale ricchezza di intrattenimenti mondani non corrispose mai un reale rinnovamento delle formule impiegate, anzi, come ha giustamente osservato la McGowan, la struttura degli spettacoli era praticamente sempre la stessa: «ces fetes ne sont en réalité que des variations d'une forme constante, qui présente des affinités avec nos revues à grand spectacle, et sourtout qui permet de diversifier le plaisir des yeux»[28].

Di fatto si può parlare di evoluzione solo per quanto riguarda la musica, la ricchezza dei costumi, la spettacolarità della scenografia e delle macchine – specie quando vi attendevano personaggi come Francesco Lanfranchi o Amedeo di Castellamonte – o ancora per la complessità dei passi di danza. Esemplare in questo senso fu *Il Gridelino*, balletto rappresentato l'ultimo giorno di carnevale del 1653, delicato omaggio a Cristina attraverso il suo colore preferito, il *gris de lin*. La formula di tale spettacolo non varia nella sostanza, ciò nonostante risulta interessante per la messa in scena, la bellezza dei costumi e la novità del balletto «distinto in tre arie, con varietà di mirabili passi alternando i salti, le capriole, e le gavotte con variate figure»[29]. Ancora piú ricco di evoluzioni

[25] *Ibid*., pp. 9 sgg.

[26] F. D'AGLIÈ, *L'Oriente Guerriero e Festeggiante Carosello, Festa à Cavallo per il giorno Natale di Sua Altezza Reale Li vinti di giugno 1645 al Valentino*, in BRT, Ris. q. V. 52, cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 43-44, tav. VII; MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie* cit., p. 204; GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 280.

[27] F. D'AGLIÈ, *Il Carnevale languente. Balletto Per li 3 di marzo 1647*, A. F. Cavalleris, Torino 1647, cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 44.

[28] MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie* cit., pp. 196 sgg.

[29] F. D'AGLIÈ, *Il Gridelino Balletto alle Dame Per l'ultimo giorno di Carnevale l'Anno 1653*, in BRT, Ris. q. V. 61 (edizione a stampa, p. 22); VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 50-51 e tav. XIV; MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie* cit., pp. 208 e 212; GRISERI, *Il Diamante* cit., pp. 282-83.

acrobatiche, spesso ridicole, era stato il balletto *L'educazione d'Achille e delle Nereidi* rappresentato il 22 dicembre 1650. L'adozione di movimenti bizzarri, capaci di suscitare stupore e riso non deve far tuttavia credere che la corte sabauda prediligesse gli spettacoli burleschi, al contrario: «rien n'est plus grave que ces fêtes», specie quando coincidevano, come quelle del 1650, con un'importante circostanza politica o diplomatica. Di fatto il numero di balletti burleschi e di mascherate in quegli anni fu, in rapporto alla Francia, decisamente ridotto; «Philippe d'Agliè, comme ses contemporains, cherchait sans doute peu l'esprit dans des fêtes qui parlaient seulement, et d'une façon si evidente, aux yeux. Il s'efforce de contenter ses fins spectateurs d'une manière plus subtile»[30].

Fecero eccezione il già citato *Carnevale languente* e *Il Tabacco* rappresentato l'ultimo giorno di carnevale del 1650, nel quale d'Agliè sembrò aver ritrovato «la vena di artificioso ghiribizzo dei balletti composti per il Cardinal Maurizio»[31]. Le entrate talvolta grottesche dei fumatori, che simulavano gli effetti del fumo, il cui uso stava dilagando in Europa e a Torino dove dal 1647 ne era stato istituito il monopolio[32], il tono scherzoso e gradevolmente beffardo riscosse grande successo e il Ménestrier, nel 1682, lo citò «come esempio di opera ingegnosa»[33]. Non mancarono tuttavia nel *Tabacco* quei «concettosi ammaestramenti» che rendevano le feste ingegnose metafore, come i riferimenti al tema della «vanità», degli inganni d'amore o le allusioni politiche: l'«alteriggia Spagnola» vana giacché «gonfia di fumo il fasto Ibero»[34].

L'11 dicembre 1650 fu celebrato il matrimonio tra la principessa Adelaide di Savoia, terzogenita di Cristina, e Ferdinando di Baviera. Data l'importanza dell'avvenimento, i festeggiamenti si protrassero per diversi giorni, lodati dalle cronache per la fastosità delle cerimonie, l'ingegnosità degli spettacoli e la ricchezza degli abiti. Per la funzione religiosa Cristina si presentò con un «semplice» abito di velluto nero e gran manto foderato di ermellino, ma con in capo una corona di inestimabile valore, ornata di perle di straordinaria grandezza, «in mezzo alle quali ne spiccava una di sí alto prezzo che perciò detta la pellegrina, poiché realmen-

[30] MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie* cit., p. 212. Vale la pena di ricordare che la fortuna del balletto burlesco in Francia fu legato alla figura del duca di Nemours, non a caso ispiratore del piú significativo esempio di spettacolo burlesco rappresentato a Torino, vale a dire quello del 1609.

[31] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 44, tavv. VIII-IX.

[32] Cfr. E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, VI, Barbera, Firenze 1869, p. 312.

[33] GRISERI, *Il Diamante* cit., p. 281.

[34] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 81; cfr. anche MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie* cit., pp. 214-15; M.-T. BOUQUET BOYER, *Il teatro di corte dalle origini al 1788*, in BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio* cit., I (1976), pp. 46-48.

te è rara, e pellegrina fra quante veder si possono, ed era circondata altresí di perle grosse tutto il velo vedovile». La principessa Ludovica esibí una «veste tutta ricamata d'oro con vaghissime intessitura di perle» e in capo una corona di diamanti; la principessa Margherita una «veste tutta ricamata d'argento e tempestata di margherite con altrettante gioie attorno» e una corona di diamanti. La sposa infine indossò un abito di «tela d'argento bianca conforme allo stile delle spose ma tutta ricamata d'oro» con vezzi di perle, collane di diamanti e una corona pure di diamanti. La chiesa metropolitana era stata ornata per l'occasione:

> su tutti i pedestali, che sostengono i pilastri, si vedevano pitture in forme di statue grandi finte di rilievo rappresentanti gl'Imperi d'Oriente e d'Occidente, e i regni di Francia, Spagna, Polonia, Portugallo, Inghilterra, Scotia, Boemia, Cipro, Sicilia e Napoli, co' quali questa R. Casa ha contratto Alianze[35].

Ogni statua reggeva una gran lapide recante un'iscrizione, emblemi e imprese. La cerimonia fu seguita da un banchetto e dai fuochi d'artificio al termine dei quali iniziò una gran festa da ballo; le sere successive furono replicati i fuochi e i balli. Il giorno 15, in piazza Castello, fu rappresentata una festa a cavallo inventata dal d'Agliè, della durata di tre ore, intitolata *Gli Hercoli domatori de' Mostri, et Amore domatore degli Hercoli*. Nella prima parte dello spettacolo gli Ercoli, simboli delle virtú eroiche, scelti tra i «piú principali, cioè l'Alpino trionfator nell'Alpi, il Gallico suo congiunto, illustrator delle Gallie, l'Ercinio fondatore delle Reggie de' Boii, e il Celtico, amico ristoratore ne' Celti dell'armi e delle leggi» e rappresentanti le «quattro Auguste stirpi de' Padri e Genitrici degli Sposi», fecero le loro entrate con le rispettive quadriglie e combatterono contro i mostri. Nella seconda parte del carosello comparvero gli Amori, vincitori sugli Ercoli, quasi «una specie di trattatistica completa dell'*ars amandi* secentesca»[36], conclusa dal Trionfo d'Amore i cui cavalieri biancovestiti «superbi e gloriosi [mostrano] che tutte le passioni del cuore sono unite e superate ove è vincitrice quella del Trionfo d'Amore». I festeggiamenti proseguirono i giorni successivi, la domenica «si corse all'huomo armato nella piazza castello avanti M. R. Serenissima sposa» e la sera del 22 nel palazzo fu rappresentato il balletto *L'educazione d'Achille, e delle Nereidi sue sorelle nell'Isola Doro*, dedicato al giovane duca, interprete principale insieme a sessanta cavalieri e a sedici damigelle.

[35] *Relatione delle solennità e feste nelle nozze della Serenissima Prencipessa Adelaide di Savoia terza figlia di M. R. Christina di Francia, Duchessa di Savoia, Prencipessa di Piemonte e Regina di Cipro, e dell'A. R. del fu Duca Vittorio Amedeo, col Serenissimo Prencipe Ferdinando Maria, primogenito del Serenissimo Massimigliano Conte Palatino del Rheno, Duca di Baviera et Elettore del Sagro Romano Impero, celebratosi in Torino li 11 Decembre 1650*, G. B. Ferrosino, Torino 1650, pp. 7 sgg.

[36] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 46 sgg.

Lo spettacolo, «drammatica composizione pure del Conte Filippo d'Agliè», era diviso in tre atti composti di recitativi in musica; le scene, presumibilmente di Amedeo di Castellamonte, prevedevano diverse mutazioni e la comparsa di «Deità celesti, terrestri e maritime, quantità di statue, d'Oracoli, d'Auguri, e d'Auspici, Mostri terrestri e maritimi»[37].

Dieci anni dopo, nel mese di maggio, si celebrarono le nozze tra la principessa Margherita e Ranuccio II, duca di Parma e Piacenza. Anche in questo caso le cerimonie furono sontuose, rallegrate da diversi spettacoli d'invenzione di Filippo d'Agliè e allestiti da Amedeo di Castellamonte. Primo fu un carosello intitolato *La Gloria delle Corone delle Margherite* impostato su un tema alquanto consueto, la contesa fra i fiori, ma interessante per i rapporti riscontrabili tra le imprese dei cavalieri e la coeva decorazione della camera dell'Alcova in Palazzo Reale. Ultimo un balletto, *L'Unione per la peregrina Margherita Reale e Celeste*, nel quale le novità riguardarono sostanzialmente la parte musicale che andava assumendo un valore preponderante, mentre il soggetto, alquanto frequentato e ricco di riferimenti colti, si avvaleva perlopiú della *Margherita vangelica* del Tesauro[38].

La strategia matrimoniale perseguita da Cristina ebbe il suo atto finale nelle nozze del figlio Carlo Emanuele II con Francesca d'Orléans. Le trattative furono lunghe e difficoltose, non solo perché il duca aveva da tempo una relazione con madamigella de Trecesson, ma perché avrebbe preferito sposare Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, conosciuta nel 1659, unione questa osteggiata sia da madama reale sia, pare, dal cardinale Mazarino. Date tali premesse, i festeggiamenti non poterono che essere grandiosi al fine di annullare il ben che minimo dubbio circa l'opportunità e la felicità dell'evento. Iniziarono già a Chambéry, dove il duca aveva raggiunto la sposa, affidati alla regia del Ménestrier[39]; proseguirono a Torino dove si avvalsero del contributo dei migliori architetti e letterati della corte. Gli archi trionfali e le altre macchine allestite per l'entrata furono ideate dal capitano Carlo Morello (l'arco del

[37] *Relazione delle solennità e feste* cit., p. 23; cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 49. Oltre alla relazione anonima citata, fu pubblicata un'ampia cronaca degli avvenimenti, redatta da Valeriano Castiglione e dedicata a Cristina: *Li Reali Himenei De' Serenissimi Principi Sposi Henrietta Adelaide di Savoia e Ferdinando Maria di Baviera*, A. F. Cavalerii, Torino 1651.

[38] Cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 56-58; MCGOWAN, *Les Fêtes de Cour en Savoie* cit., pp. 206-7, 216-27. Oltre alla descrizione degli spettacoli, fu pubblicata una breve relazione degli interi festeggiamenti: *Racconto succinto della solennità per le nozze tra i Serenissimi Signori Prencipessa Margherita di Savoia e Ranuccio II di Parma e Piacenza, etc.*, per gli HH. di C. Giannelli, Torino 1660.

[39] Cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 59; M. MCGOWAN, *La contribution du père Ménestrier à la vie des fêtes en Savoie au XVII^e siècle*, in *Culture et pouvoir dans les Etats de Savoie*, Slatkine, Genève 1985, pp. 129-46 («Cahiers de Civilisation alpine», 4).

Secol d'oro), dal conte Amedeo di Castellamonte (il tempio di Giunone pronuba e La libra), e da Francesco Lanfranchi (il Pantheon delle regie virtú); i motti furono composti dal Tesauro; gli spettacoli affidati alla consumata abilità del d'Agliè e la cronaca degli avvenimenti a Valeriano Castiglione[40]. Il primo arco si trovava fuori dalle mura della città, «sopra lo stradone dirimpetto al Valentino, a dugento passi fuori della Porta Nuova» ed era dedicato al Secolo d'oro, soggetto scelto dalla Regia camera quale simbolo di pubblica felicità. Il tempio di Giunone pronuba fu eretto nella piazza a mezzaluna davanti alla Porta nuova e doveva fungere da trono per i reali sposi; era interamente dedicato alla duchessa identificata con Giunone «che da' misteriosi Poeti fu chiamata Pronuba, e Auguratrice de' Regali Maritaggi». All'ingresso della strada Nuova fu eretto dal Regio Senato un secondo arco trionfale, intitolato alla Libra, simbolo della Giustizia, rappresentata da Astrea e identificata nella principessa. Infine, nella piazza Castello, per ordine di Sua Altezza Reale, fu costruito il *Pantheon* dedicato alle Regie virtú[41].

L'anno successivo Cristina di Francia morí seguita, poco dopo, dalla giovane nuora; Carlo Emanuele II, lasciati trascorrere alcuni mesi, cominciò le trattative per un nuovo matrimonio, questa volta con la principessa Giovanna Battista, che entrò sulla scena torinese nel maggio 1665 divenendo la nuova madama reale. Per l'occasione Filippo d'Agliè inventò una festa a cavallo, rappresentata al castello del Valentino, «dove i due sposi si erano incontrati per la prima volta sei anni prima»[42], il cui messaggio risulta inequivocabile fin dal titolo: *Il sole costante nella sua via scorrendo per lo Zodiaco si ferma nel segno della Vergine*. Nel mese di dicembre dello stesso anno fu allestito, nella Sala delle province del Palazzo vecchio, uno *zapato* (o *sapato*) che suscitò particolari lodi per l'ingegnosità del soggetto e l'efficacia delle scene realizzate, sotto la direzione del Castellamonte, dai pittori Secondo Grattapaglia, Carlo Alessandro Macagno e Giovanni Antonio Mossino[43]. Il balletto, intitolato *I Mercanti*, era una vera e propria dichiarazione amorosa del duca a ma-

[40] V. CASTIGLIONE, *Le Feste Nuttiali delle Regie Altezze di Savoia*, G. A. e G. A. Giannelli, Torino 1663; ID., *Dichiaratione architettonica et allegorica, Degli Archi Trionfali, et altre Machine, drizzate in Torino, Nella solennissima Entrata de' Regali Sposi Carlo Emanuele et Francesca di Borbone. Alli 14. di Maggio MDCLXIII*, Giannelli, Torino 1663; cfr. VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., pp. 58-60; EAD., *Feste e apparati della Città (1653-1853)*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, I, p. 254.

[41] CASTIGLIONE, *Dichiarazione architettonica* cit.

[42] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 60.

[43] BOUQUET-BOYER, *Il teatro di corte* cit., p. 79. Gli *zapatos*, consueti appuntamenti festivi per il giorno di san Nicola in tutto il XVII secolo, conobbero nuovo impulso durante il Regno di Carlo Emanuele II che li dedicava alla duchessa, la quale li faceva replicare in onore del marito.

dama reale, ma di tono scherzoso, animato quasi dal piacere del gioco e dalla leggerezza del *non sens*: Mercurio, «Dieu du Commerce entre le Ciel e la Terre», chiama a raccolta i mercanti di tutte le nazioni del mondo affinché presentino e donino alla duchessa tutte le rarità di maggior pregio. Questi, a turno, fanno l'inventario delle loro botteghe, quasi delle *Wunderkammern* di preziosità e bizzarrie, storpiano le loro lingue ridicolizzandole, bisticciano con i loro garzoni, che li lasciano per andare a servire la nuova sovrana. In questa sua ultima creazione, Filippo d'Agliè sembra ritrovare la pienezza della vena ironica già precedentemente sperimentata e ripropose, come all'inizio della sua carriera, la babele di lingue, la storpiatura e il gioco di parole qui animato da particolare freschezza e gioiosità. Morirà due anni dopo, il 19 luglio del 1667.

2. *Trattenimenti musicali e pubblici apparati nel secondo Seicento.*

L'arrivo a Torino di Giovanna Battista di Savoia Nemours non determinò rilevanti variazioni nella tipologia delle feste: continuarono a prevalere il gusto francese e la predilezione per i balletti; unico mutamento fu l'accentuarsi progressivo del valore della musica. Né variarono gli appuntamenti abituali: per il carnevale del 1667 venne rappresentato un balletto dal titolo *Il falso Amor bandito. L'Humano ammesso, et il Celeste esaltato*, mentre a dicembre si festeggiò san Nicola con due *zapatos*[44]. L'anno successivo, tra i mesi di gennaio e di febbraio, tre alti funzionari offrirono altrettanti divertimenti musicali ai sovrani. Il soggetto prendeva spunto da imprese e interventi di tipo commerciale ed economico promossi dal duca. Il controllore Grondana, ad esempio, fece recitare *Le Port de Ville-Franche*, che celebrava il nuovo porto costruito vicino a Nizza, mentre il conte Gian Battista Truchi, consigliere di Stato e presidente generale delle Finanze, fece rappresentare nella propria abitazione *Le Temple de la Reconnoissance*. Uomo chiave delle finanze dello Stato, il Truchi, lodando le migliorie economiche del suo sovrano, lodava immancabilmente anche se stesso che le aveva consigliate. Significativa la presenza, oltre che di quelle della Riconoscenza e del Genio, della figura del Commercio da porsi in relazione con lo sviluppo commerciale promosso da Carlo Emanuele II e con l'apertura di nuove strade[45].

[44] *Le Parnasse en feste. Sapate donné a M. R. La veille de S. Nicolas 1667 par S. A. R.*, chez B. Zapate, Torino 1667; *La chasse royale. Sapate donné a S. A. R.*, B. Zapate, Torino 1667.

[45] G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, Regio Istituto de' sordomuti, 2 voll., Genova 1877; per il Truchi, in particolare II, pp. 467 sgg.

Le feste proseguirono con le consuete scadenze fino alla morte del duca (1675). Osservato il periodo di lutto e assicuratasi la legittimità della reggenza, celebrata nell'ode panegirica di Pietro Antonio Arnaldo[46], Maria Giovanna Battista, al pari di Cristina di Francia, assunse il governo e la tutela del figlio e, in questa nuova veste, nel 1678 festeggiò solennemente il propio genetliaco (11 aprile) e quello del duca dodicenne (14 maggio). La regia fu affidata al conte Filiberto di Piossasco il quale, interpretando la volontà del giovane Vittorio Amedeo, per la prima di queste due ricorrenze fece costruire sulla piazza Castello, su invenzione del conte Amedeo di Castellamonte, una gran mole per i fuochi d'artificio, rappresentante il tempio delle Virtú. Questo era di forma ottagonale, alto otto trabucchi e impostato sulla progressione di tre corpi concentrici, caratterizzati da tre diversi ordini architettonici: il primo, che fungeva da base del tempio, era di ordine tuscanico, il secondo dorico e il terzo ionico. Su ciascuno dei corpi erano collocate rispettivamente le figure di otto virtú e alla sommità vi era una cupola sulla quale si vedeva «una Statua Grande rappresentante la Persona di Madama Reale vero Simolacro della Virtú, con Regio Manto, coronata di stelle, e in atteggiamento trionfante». Cingeva il tempio uno steccato di forma ovale, largo otto trabucchi, nel quale si alternavano alberelli di pino, cifre e girandole di fuoco. Tra questo e la mole si trovavano

> diversi Mostri pieni parimente di fuochi lavorati, e questi rappresentavano Hidre, Leoni, Tori, Tigri, Coccodrilli, e Dragoni; li quali Mostri dovevano anch'essi quella medesima sera guidati da artificiosi ordegni scorrer gettando fuoco d'intorno la Piazza in atto di assalire le Virtú collocate sopra il Tempio.

Al termine dello spettacolo, che sancí la vittoria delle virtú sui mostri (cioè sui vizi),

> si vide dal Tempio partire la Fama, la quale volando verso la Chiesa de' Padri Teatini tutta risplendente di fuochi lavorati andava gettando fuoco dalla Tromba, che portava in mano, significandosi con questo volo, che la Fama fa risuonare per tutte le parti del Mondo le Glorie di Madama Reale[47].

Anche il compleanno del duca fu celebrato con dei «fuochi di Gioia», ma sulle rive del Po al Valentino. Il tema scelto riguardava l'educazione del principe, impostata non sui tradizionali modelli ginnico-cavallereschi, che consentivano allusivi parallelismi con «Eroi guerrieri» (co-

[46] P. A. ARNALDO, *La Musa Consolatrice. Overo La Gloriosa Reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, B. Zappata, Torino 1676.

[47] *Il Tempio delle Virtú. Festa di Fuochi di Gioia celebrata in Piazza Castello nel giorno della Natività di M. R. da S. A. R. li 11 Aprile 1678*, B. Zappata, Torino 1678.

me Achille o Ercole), bensí sui vantaggi delle Arti e della cultura, capaci, sulla traccia proposta dal Frugoni nell'*Accademia della Fama*[48], di perfezionare «le Doti Auguste». L'organizzazione dello spettacolo, intitolato *I Portici di Atene*, fu nuovamente affidata a Filiberto di Piossasco, generale dell'artiglieria, e l'invenzione del suggestivo apparato ad Amedeo di Castellamonte. Sulla riva del fiume, opposta al castello del Valentino, fu costruita una struttura di ordine dorico a rappresentare i portici di Atene mentre sul Po apparvero la nave di Minerva, su cui sedevano i

> Musici di S. A. R. con abiti e simboli rappresentanti la Filosofia, la Rettorica, l'Astrologia, la Geometria, l'Aritmetica, la Geografia, l'Architettura, la Poesia, l'Istoria, ed altre Scienze, con altri Musici rappresentanti la Musica, la Pittura, e diverse Arti, che sono in grado a' Principi

e il Vascello Trionfante di Nettuno scortato da delfini. Terminati i cori e la musica in lode del principe, a un cenno di madama reale, si diede di miccia ai fuochi che dal Vascello di Nettuno si estesero ai portici cosí da non potersi piú distinguere

> le acque del Fiume dalla pioggia de' lampi, ed illustrate da tanto incendio le Sponde, le Piagge, ed i Colli vicini, ad onta della Notte, pareva che risplendesse un Mezzo giorno di fuoco in quelle Rive[49].

Nel 1681 fu rappresentata a Torino l'opera in musica *Lisimaco*, composta da Cristoforo Ivanovich e musicata da Giovanni Pagliardi nel 1673 per le scene veneziane. Lo spettacolo torinese non ne fu una semplice replica: furono inserite infatti nove entrate di balletto e un *Prologo* destinato a celebrare le nozze di Vittorio Amedeo II con la cugina Isabella Maria, infanta di Portogallo. In realtà il matrimonio, concertato tra Maria Giovanna Battista e la di lei sorella Maria Francesca Elisabetta di Savoia Nemours, madre della promessa sposa, non fu mai celebrato per opposizione dello stesso giovane duca che, come noto, al momento della partenza per il Portogallo, si finse malato. Il libretto del *Lisimaco*, che avrebbe dovuto essere donato alla promessa sposa, non lasciò mai il Piemonte ed è l'ultimo della serie dei tredici codici manoscritti illustrati dal Borgonio conservato nelle biblioteche torinesi, ma è anche l'ultimo spettacolo fatto rappresentare da madama reale in veste di governatrice e reggente. La *Ramira* (1682 ?), infatti, opera in musica che narrava in modo romanzesco la vita e gli amori di Maria Giovanna Battista

[48] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 93.

[49] *I Portici di Atene. Festa di Fuochi di Gioia Celebrata da Madama Reale su la Riva del Po al Valentino nel Giorno della Nascita di S. A. R.*, B. Zappata, Torino 1678.

e della sorella Maria Francesca Elisabetta, e che quasi certamente era stata destinata alle mancate nozze, non fu mai messa in scena[50].

Il balletto e l'opera in musica furono di gran lunga i divertimenti preferiti dalla corte, tuttavia non mancarono altre forme di spettacolo e occasioni celebrative, quali le feste religiose, perlopiú organizzate dalla città, e le cerimonie funebri dei sovrani. Di queste ultime, in particolare, è rimasta ampia documentazione a testimonianza del significato assunto dalla celebrazione della morte nel XVII secolo, trasformata in trionfo dell'Eternità e della continuità dinastica. A tal proposito va ricordato che all'opposto, per quanto riguarda i precedenti regni di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, non solo mancano i riscontri iconografici degli apparati funebri, ma perlopiú anche i documenti scritti[51].

Nell'ottobre del 1637, morí improvvisamente Vittorio Amedeo I: la scomparsa prematura del duca, che lasciava erede un bimbo di soli cinque anni, si riflesse nell'apparato effimero interamente rivolto alla glorificazione del principe deceduto, ma trionfante sulla morte, piuttosto che alla celebrazione di una ancor esile continuità affidata a «un solo Giacinto», custode della «posterità» e degli Stati[52]. Vera garante delle istituzioni era Cristina di Francia nominata dal marito, sul letto di morte, tutrice dei figli e reggente degli Stati[53], la quale, come nuova Artemisia, pensò a un mausoleo sontuoso ma sobrio, cosí da non offendere la modestia «di chi non pretese giamai di dover ad altri l'immortalità sua, ch'a se stesso». Il progetto degli apparati fu affidato a Carlo di Castellamonte; gli interventi di scultura e pittura a Isidoro Bianchi e ai suoi figli; l'orazione funebre al senatore e conte Lorenzo Nomis, lettore

[50] M. VIALE FERRERO, *La Ramira, un dramma «a chiave» e le sue scene*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, Artipo, Milano 1966, pp. 727-36; EAD., *La Ramira: libretto per una rappresentazione teatrale*, in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982, pp. 269-70. Per il *Lisimaco* si veda, sempre della stessa studiosa: *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 64, tavv. XXIII-XXIV; *Le feste e il teatro* cit., p. 93; *Repliche a Torino di alcuni melodrammi veneziani e le loro caratteristiche*, in M. T. MURARO (a cura di), *Venezia e il melodramma nel Seicento*, Olschki, Firenze 1976, pp. 151-54; *La scenografia dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, III, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 31-44.

[51] Anche nel caso del funerale di Caterina d'Austria, del quale si è conservata la disposizione manoscritta, non si ha documentazione visiva, né la certezza che la cerimonia si sia svolta nei termini disposti; cfr. F. VARALLO, *Il Duca e la corte*, I. *Cerimonie al tempo di Carlo Emanuele I*, Slatkine, Genève 1991 («Cahiers de Civilisation alpine», 11).

[52] L. GIUGLARIS S.J., *Funerale fatto nel Duomo di Torino alla Gloriosa Memoria dell'invittissimo e potentissimo Prencipe Vittorio Amedeo Duca Prencipe di Piemonte Re di Cipro etc. Dalle Altezze Reali di Madama Christina di Francia sua moglie, e del Serenissimo Duca Francesco Giacinto, suo Primogenito. Alli 18 di Dicembre MDCXXXVII*, Heredi G. D. Tarino, Torino 1637, p. 29.

[53] *Ibid*.

dell'università, e la relazione al padre gesuita Luigi Giuglaris, inventore anche dell'iconografia e delle iscrizioni[54]. L'apparato complessivo comprendeva il catafalco e la decorazione della navata e della sua facciata della chiesa, il cui significato è chiarito, con gran efficacia, dall'inventore medesimo, a cominciare dal catafalco:

> Si pretese in esso dimostrare, come l'Invittissimo Duca Vittorio col mezzo delle sue gloriosissime attioni molto conformi a quelle de' suoi maggiori era gionto a un'altezza di gloria, alla quale altri non possa facilmente aspirare. A tal effetto il tutto finiva in un'erta Piramide, in cima della quale stava situata la statua del medesimo Duca sopra un Cavallo, simbolo della Generosità e vigor d'Animo, che colà portato l'havea. Le otto statue coricate alle radici di essa Piramide sopra i frontespicii delle quattro principali fasciate del Catafalco significavano le virtú, che per giongere a quell'Altezza gli serviron di guida, et erano la Religione, il Valor militare, la Magnanimità, la Magnificenza, la Sagacità, la Misericordia, la Clemenza, la Beneficenza. Sotto le quali ne' quattro angoli della mole stavano le quattro Cardinali, basi e fundamenta di tutte le altre. Il resto dell'Apparato dall'entrar della porta al Catafalco, figurava la strada, ch'havea tenuto esso Duca, per arrivare a quell'Eminenza di gloria, nel camino della quale perché le attioni singolari sono i passi, però in quattordeci gran Quadroni, s'espressero altretanti fatti gloriosi, sette spettanti alla Pace in un lato, e sette concernenti la guerra nell'altro. E perché di ciascuna di queste attioni havuto haveva ne suoi maggiori l'essempio, stava sotto ciaschun de quadroni in una Nicchia uno de' Duchi con li Trofei suoi proprii, e nello scudo, ch'haveva in mano scolpita all'usanza de gl'Antichi l'impresa, ch'al Generoso Nipote potuto haveva in quel particolare servir l'idea [...]. A tutto questo Apparato compreso nel Corpo della Chiesa, s'inventò una facciata al di fuori, che eccitando Curiosità con la sua Stravaganza invitasse il popolo ad entrar a chiarirsi che vi fosse di nuovo. La Fama ch'era in cima con la tromba alla bocca, e l'ali al vento dava segno evidente di novità, e dall'altra tutto il resto teneva cosí sospesi gl'affetti, che litigavano l'Allegrezza e il Dolore a chi di loro toccasse quell'Argomento. Nel luogo piú degno il vedere la Virtú Trionfante con pompa piú ch'ordinaria, eccitava ad applauderli; dall'altra il giubilo, che quest'oggetto moveva, al scorgere tra le morti e cipressi, fiumi e provincie piangenti, dava in tristezza; et a dirla piú in chiaro, si pretese con quella prima facciata intimare a chiunque concorreva al Spettacolo, ch'entrando in quella scena funesta, come si sarebbe attristato in riconoscer morto cosí grand Prencipe, cosí al trovarlo nelle attioni sue tanto glorioso haverebbe havuto di che congratularsi con la di lui Virtú, che nella morte istessa continuato havesse le sue Vittorie[55].

Nel 1656 morí il principe Tommaso di Savoia Carignano e l'anno successivo il fratello Maurizio; in entrambi i casi l'orazione funebre fu scritta e recitata da Emanuele Tesauro, che già in altre occasioni si era cimentato in simili esercizi, a incominciare dai motti e dalle iscrizioni composte nel 1621 a Milano per il funerale in effigie del re di Spagna Filippo III. L'*Eroe*, composta per le esequie del 1656, è impostata sulla cele-

[54] VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 83, scheda 87.
[55] GIUGLARIS, *Funerale fatto nel Duomo* cit., pp. 10-11.

brazione del valore militare; con il principe sabaudo si chiude quella parabola di «Virtú Heroica» iniziata con la figura di Carlo Emanuele I; pertanto, ragiona il Tesauro, «perdendo il Principe Francesco Tomaso di Savoia, il Mondo ha perduto la perfettissima Idea de' veri Heroi»[56]. *Il Cilindro* celebra la memoria del principe Maurizio «Padre delle Muse», «Mecenate degl'ingegni», specchio di tutte le virtú, e ne ripropone nel titolo la divisa, vale a dire lo specchio in forma di cilindro con il motto «omnis unum»[57]. L'apparato ideato, come quello per il principe Tommaso, dall'ingegnere Amedeo di Castellamonte, si ispirava al tema dell'Eternità vittoriosa sul Tempo il quale, pentitosi di aver predato la vita del principe, si rivolge «all'Assemblea de' Giorni, degl'Anni e de' Lustri» affinché ne glorificassero la memoria rendendola immortale. Sulla grande macchina ottagonale si videro dunque le Ore luminose del Giorno, «seguite dalla Notte, dalle quattro Stagioni dell'Anno, e dalle quattro Etadi dell'Humana Vita: doppo de' quali giunse nell'ultimo luogo l'Eternità, al Tempo per affinità, e successione comgiunta»[58].

Ancora del Tesauro fu il panegirico funebre per Cristina di Francia, morta il 27 dicembre del 1663 all'età di 58 anni[59], seguita poco dopo (14 gennaio) da Francesca d'Orléans di soli 16 anni. Le solenni esequie furono celebrate i giorni 3 e 4 marzo 1664 nel Duomo di Torino con un apparato grandioso ideato dal Castellamonte. All'ingresso della chiesa era stata collocata una facciata posticcia «finta a marmi misti di bianco e nero», che lasciava libera la porta maggiore ornata di un architrave di ordine dorico, arricchito nel mezzo da un teschio alato, e sostenuto da quattro pilastri scanalati tra i quali si aprivano delle nicchie con le statue di prefiche in atto di dolore. Altre due prefiche piangenti sedevano sui risalti dei pilastri e sopra l'architrave era collocato un quadro con iscrizione sovrastato da uno scheletro con falce e tromba. Lungo la navata erano disposti statue e quadri argentati e sotto la cupola era innal-

[56] E. TESAURO, *Le Pompe funebri nelle solenni esequie Del Sereniss. et Invittiss. Principe Tomaso di Savoia Principe di Carignano, Generalissimo delle Armi, et Gran Maestro della Francia. Celebrate nel Duomo di Torino Alli cinque di Febraio 1656*, B. Zavatta, Torino 1656, p. 6. Cfr. DOGLIO, *Dalla metafora alla storia* cit.

[57] E. TESAURO, *Il Cilindro. Oration panegirica*, per G. Sinibaldo, Torino 1657. La relazione completa con la descrizione dell'apparato è contenuta in *Staffetta del dolore Inviata all'Universo Nella morte del Serenissimo Prencipe Mauritio di Savoia*, B. Zavatta, Torino 1657.

[58] *Ibid*., p. 5.

[59] E. TESAURO, *La Tragedia, Panegirico funebre. Nelle solenni Esequie della Reale Altezza di Madama Cristina di Francia* […] *Nel Duomo di Torino, alli 3 di Marzo* MDCLXIV. Per alcune considerazioni critiche sul testo del Tesauro cfr. M. L. DOGLIO, *Da Tesauro a Gioffredo. Principe e lettere alla corte di Carlo Emanuele II*, in G. IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del Convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987, pp. 45-46; VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., p. 77.

zato il catafalco quadrangolare che accoglieva, tra due arcate unite da un capitello senza colonna, le due bare. Il capitello era formato da una lampada e sopra questo «stava i piedi uno scheletro di morte, in altezza di piedi sei tutto argentato, e drappato di nero, che con le mani sosteneva d'ambo le parti li due epitaffi delle defonte Regine». Piú in alto correva un cornicione e balaustra agli angoli della quale si vedevano dodici statue argentate raffiguranti le nove muse e le tre grazie. Al centro di questa si innalzava la pira ardente a base quadrata, alta diciotto piedi, formata da sei gradi progressivi di balaustrate con grandi candelieri angolari, alla cui sommità era un piedestallo tutto argentato, ornato di festoni, con la statua della Virtú che esibiva il sole nel petto, una lancia in una mano e una corona nell'altra. L'intera mole si concludeva con una corona reale sostenuta da due angeli e con un gran padiglione nero cosparso di lacrime d'argento[60].

L'orazione del Tesauro, dedicata unicamente a Cristina, è un magistrale esempio di virtuosismo retorico che procede alla celebrazione della duchessa percorrendo tutte le tappe della sua vita, anche quelle piú discusse, giustificandone ed esaltandone di volta in volta le scelte con gli opportuni rimandi a fonti antiche o moderne. Ma dopo aver «ululato piú tosto che ragionato, sopra due morti Heroi del Regal Sangue»[61] e due regine, non poté parimenti eternare la gloria del duca, del quale fino all'ultimo si professò «fedelissimo vassallo». Morí infatti quattro mesi prima di Carlo Emanuele II le cui solenni esequie furono affidate a Giulio Vasco e Pietro Antonio Arnaldo della Compagnia di Gesú[62], mentre il grandioso apparato fu ancora una volta ideato dal conte Amedeo di Castellamonte.

[60] *Il Teatro del Dolore Apparato funebre fatto nel Duomo di Torino Dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia* […], *Alle Altezze Reali Di Christina di Francia Sua Madre e Francesca di Borbone Sua Sposa*, B. Zavatta, Torino 1664.

[61] TESAURO, *La Tragedia* cit., p. 51.

[62] G. VASCO, *Del funerale celebrato nel Duomo di Torino All'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia* […] *Da Madama Reale Maria Giovanna Battista Di Savoia Madre e Tutrice Dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo II e Reggente di Suoi Stati*, G. B. Zappata, Torino s.d. [1676]; P. A. ARNALDO, *La gloria vestita a lutto per la morte di Carlo Emanuele II Duca di Savoia*, B. Zappata, Torino 1676 (orazione); *Argomento del Regio Funerale celebrato dall'Altezza Reale di Maria Giovanna Battista Al Real Concorte Defonto Carlo Emanuele II*, s.l. s.d.; *Inventione per il Funerale Dell'Altezza Reale Di Carlo Emanuele Secondo* […] *Da celebrarsi nella Chiesa Metropolitana et Archiepiscopale di S. Giovanni di Torino li 1675* (manoscritto in ACST, *Collezione Simeom*, M, n. 7965). Funerali in effigie vennero celebrati in numerose città dello Stato come Asti, Moncalieri, Nizza e Vercelli. Per l'analisi dell'apparato ideato da Amedeo di Castellamonte cfr. O. SPECIALE, *Funerale di Carlo Emanuele II*, schede 112-15, in BERTINI CASADIO e RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte* cit., pp. 234-43; VIALE FERRERO, *Le feste delle Madame Reali* cit., schede 97-98, pp. 90-92.

CRISTINA STANGO

Le corti ducali (1630-1675)

L'organizzazione delle Case ducali.

Il 3 maggio 1648 madama reale Cristina di Francia «tenne cappella», intervenne cioè a una messa solenne nella cappella ducale in onore del cardinale Antonio Barberini, nipote del defunto pontefice Urbano VIII, allora ospite della corte di Torino. Fu questa una delle ultime cerimonie della reggenza: poche settimane dopo Carlo Emanuele II, compiendo il quattordicesimo anno di età, assunse infatti ufficialmente il governo del Ducato, anche se, come è noto, la madre avrebbe continuato a esercitarlo di fatto fino alla morte. Il maestro delle cerimonie Gian Battista Muratore annotò scrupolosamente nel suo registro i nomi dei piú importanti personaggi che presero parte alla funzione. Se ne può ricavare una sorta di ritratto di gruppo della cerchia piú ristretta e prestigiosa della corte sabauda, formata dai principi del sangue, dalla piú alta nobiltà e da coloro che ricoprivano le maggiori cariche nelle Case ducali.

Accanto al duca e alla duchessa madre figuravano dunque il principe Maurizio di Savoia e la principessa Ludovica, figlia primogenita di Cristina e di Vittorio Amedeo I, della quale Maurizio era nello stesso tempo marito e zio, e che aveva sposato dopo aver deposto la porpora cardinalizia, a suggello della rappacificazione con la cognata. Era invece assente il principe Tommaso, l'altro protagonista della guerra civile: da tempo legato a Mazarino e alla corte di Francia, si trovava in quel momento a Parigi, dove stava per essergli affidato il comando di una spedizione francese diretta a Napoli per trarre vantaggio dalla rivolta antispagnola scoppiata l'anno precedente.

Non mancavano viceversa i «signori del sangue» sabaudi, come don Emanuele e don Gabriele di Savoia, figli naturali di Carlo Emanuele I, o come Giacinto Simiane marchese di Pianezza, il figlio di una sorellastra dello stesso Carlo Emanuele, che era diventato il «principale ministro» della reggente. Subito dopo i membri della famiglia ducale venivano i grandi dignitari delle Case ducali: la contessa di Verrua, prima dama d'onore di madama reale, la marchesa di San Germano, dama *d'atour*, il marchese suo marito, gran scudiero del duca. Quest'ultimo era l'uni-

co presente alla cerimonia fra i titolari delle «tre cariche di Corona», coloro cioè che sovrintendevano alle tre grandi ripartizioni della Casa di Carlo Emanuele II. Il gran mastro della Casa, Jean de Wicardel marchese di Fleury, era costretto a casa dall'età avanzata, e il gran ciambellano Carlo Emanuele Pallavicino era immobilizzato dalla podagra.

Un posto di riguardo spettava ai capitani e ai luogotenenti delle varie compagnie delle guardie: le «corazze» del duca e quelle di madama reale, gli archibugieri dell'uno e quelli dell'altra. Anche qui si notava un'assenza rilevante. Il marchese di San Maurizio, capitano degli arcieri, si trovava infatti a Münster, dove rappresentava i Savoia al congresso di pace che stava mettendo fine alla Guerra dei trent'anni. Completavano il quadro i cavalieri dell'Annunziata presenti a Torino: il marchese Guido Villa, Francesco Provana signore di Druento e il conte Arduino Valperga, governatore della capitale[1].

La corte coincideva in sostanza, come già nei decenni precedenti, con il mondo dei «cavalieri», gli esponenti dell'alta e media aristocrazia che detenevano cariche e uffici nelle Case ducali e, al contempo, nella diplomazia e nell'esercito. Ne erano esclusi i magistrati e i burocrati che in quegli anni consolidavano le proprie fortune innervando le strutture dello Stato. Ci limiteremo in questa sede a fornire qualche dato sulle Case ducali e sulla loro organizzazione, partendo dall'elemento fondamentale – diretta conseguenza della diarchia (in realtà una «reggenza dissimulata», secondo la felice espressione di Ercole Ricotti) – della compresenza nella corte di due Case, quella del duca e quella della duchessa, di pari importanza e prestigio.

La Casa che Carlo Emanuele II ereditò da Vittorio Amedeo I, dopo l'effimera parentesi del fratello Francesco Giacinto, derivava in linea retta da quella che il padre aveva a sua volta ereditato nel 1630, alla morte di Carlo Emanuele I. Nel 1631 essa risultava formata da 237 stipendiati, distribuiti nelle tre grandi sezioni tradizionali, la Casa, la Came-

[1] BRT, *St. P.*, 726/2-2, ff. 22*r*-22*v*, *Ceremoniale della Real Corte di Savoia, di tutto ciò è seguito nel tempo che li Ecc.mi Signor Conte Francesco di Cumiana, già mastro delle ceremonie e al presente cavagliero dell'Ordine, e Gran Mastro della Casa di Sua Altezza Reale, e dell'Ill.mo signor conte Gio. Battista Muratore, qual nel corso d'anni trenta ha esercita detta carica, e lasciate memorie sí importanti e necessarie, ove vi sono descritti tutti li ricevimenti d'imbasciatori, prencipi, gentilhuomini, mandati, matrimoni, leghe, capelle, solennità, feste, publici ingressi, e molte altre particolarità degne di etterna memoria, e della magnificenza di prencipi sí augusti e riveriti sino dalli ultimi confini del mondo. Il tutto con diligenza ricavato e messo in ordine dal marchese Pietro Paolo Scaravello, gentilhuomo della camera dell'Altezza Reale di Carlo Emanuele secondo, e dalla medema creato mastro delle ceremonie e introduttore de prencipi e imbasciatori dell'anno 1672*. Il marchese Scaravello, in sostanza, raccoglie e trascrive gli appunti ereditati dai due predecessori per usarli come riferimento nelle cerimonie e nelle contese di precedenza. Sul significato e l'importanza documentaria dei registri del cerimoniale, cfr. L. BÉLY, *La société des princes. XVI^e^-XVIII^e^ siècle*, Fayard, Paris 1999, pp. 396 sgg.

ra e la Scuderia, al cui vertice si trovavano tre grandi aristocratici quali Amedeo Dal Pozzo marchese di Voghera, gran mastro della Casa, Francesco Provana signore di Druento, gran ciambellano, e Ascanio Bobba marchese di Graglia, gran scudiero[2].

Dopo la morte del duca, all'inizio della reggenza di Cristina, al marchese di Voghera subentrò il già ricordato Jean de Wicardel de Fleury, venuto in Piemonte dalla Piccardia per combattere nelle guerre di Carlo Emanuele I, mentre Ascanio Bobba divenne gran ciambellano e fu sostituito a capo della Scuderia da Ottaviano San Martino d'Agliè, marchese di San Germano, fratello del conte Filippo d'Agliè. Morto il Bobba nel 1640, nel pieno della guerra civile, alla carica di gran ciambellano fu promosso il primo maggiordomo Carlo Emanuele Pallavicino, marchese delle Frabose. Nel 1650 morí a sua volta il marchese di Fleury, e il suo posto fu preso dal Pallavicino, mentre diventava gran ciambellano il marchese di Pianezza. Di lí a pochi mesi, tuttavia, anche il Pallavicino venne a morte, e passò a esercitare l'ufficio di gran mastro della Casa di Carlo Emanuele II il conte Filippo d'Agliè, favorito di madama reale[3]. Fu una coincidenza assai significativa, in quanto da quel momento i due personaggi piú ragguardevoli della corte giunsero a detenere anche due delle massime cariche della Casa ducale.

La triade formata dal Pianezza, dall'Agliè e dal San Germano rimase al suo posto anche dopo la morte della duchessa Cristina e l'inizio del governo effettivo di Carlo Emanuele II. Nel 1667, con la scomparsa dell'Agliè, fu nominato gran mastro della Casa Francesco Canalis conte di Cumiana, il quale per molti anni era stato primo maggiordomo e introduttore degli ambasciatori, e pochi anni dopo, ritiratosi a vita privata il Pianezza, gli subentrò nella carica di gran ciambellano il figlio Carlo Giovanni Battista Simiane, marchese di Livorno. Il San Germano rimase invece gran scudiero finché visse Carlo Emanuele II. Alle tre «cariche di Corona» si affiancava, seppure a un rango inferiore, quella di «gran guardaroba», ricoperta fino al 1665 da Alessio San Martino, marchese di Brozzo, e successivamente da Gian Girolamo Doria, marchese del Marro, e da Francesco Costanzo Costa, conte di Polonghera[4].

[2] AST, Corte, *Bilanci*, mazzo II, n. 14, *Lista dei cavaglieri et uffiziali della Casa di S. A. Serenissima con l'annotazione de' loro stipendi dell'anno 1631 et delle rationi di detto anno et del 1632 in grano e vino effettivo et per il companatico*. L'elenco è riprodotto in I. MASSABÒ RICCI e C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 30-31.

[3] Di questi avvicendamenti dà notizia la gazzetta di corte. Cfr. BNT, Ris. 43/5 (9 luglio e 7 settembre 1650), copia in «Successi del mondo. Gazette del signor Pietro Antonio Socini».

[4] Desumiamo queste notizie da AST, *Camerale*, art. 217, *Conti dei tesorieri della Real Casa* e art. 259, § 2, *Bilanci e stati generali di Piemonte e Savoia*. Utile repertorio di notizie sulle maggiori

La consistenza numerica della Casa ducale passò dai 139 addetti dell'epoca della guerra civile (1639-42), quando Carlo Emanuele II abbandonò Torino per riparare in Savoia, ai 217 del 1653 e ai 210 del 1670. Dimensioni pressoché analoghe presentava la Casa di madama reale, che si era formata al momento della sua venuta a Torino nel 1619. Nel 1635 essa contava 234 addetti, cioè tre in meno rispetto a quelli che erano al servizio del marito Vittorio Amedeo I, e nel 1648, anno della maggiore età del figlio, il numero era salito a 251[5]. Anche l'organizzazione era a grandi linee la medesima: alla figura del gran ciambellano corrispondeva quella della «prima dama d'onore» (nel 1635 la dama di Cercenasco, nel 1648 e nel 1659 la contessa di Verrua), affiancata da una «dama *d'atour*» (carica sempre ricoperta dalla marchesa di San Germano), mentre a capo della Casa vera e propria e della Scuderia si trovavano, come per la Casa del duca, un gran mastro e un gran scudiero. Erano dignità riservate a grandi aristocratici piemontesi e savoiardi: nel 1635, rispettivamente, il conte di Scarnafigi e il conte di Verrua; nel 1648 e nel 1659 il conte Carlo Ubertino Solaro di Moretta e il marchese di Lullin.

Nel 1663, quando Carlo Emanuele II sposò Francesca d'Orléans, per la nuova «duchessa reale» fu ovviamente istituita una Casa, che dopo la sua morte prematura passò alla seconda moglie Giovanna Battista di Savoia Nemours, sposata nel 1665. Il gran mastro era il conte di Cumiana, che ricopriva la medesima carica nella Casa del duca, mentre la contessa di Polonghera, la marchesa Villa e il marchese di Brozzo erano rispettivamente prima dama d'onore, dama *d'atour* e gran scudiero[6].

È evidente la lunga permanenza nelle cariche, accompagnata dalla frequente ricorrenza degli stessi gruppi familiari. Si prenda ad esempio Francesco Termignone Canalis, conte di Cumiana: suo padre era stato gran mastro di Casa dei principi figli di Carlo Emanuele I, ed egli stesso divenne nel 1623 gentiluomo di Camera e introduttore degli ambasciatori, carica che equivaleva in pratica a quella di gran cerimoniere.

cariche di corte è M. A. BOCCARD, *La Vertu recompensée. Histoire généalogique et chronologique de la Royale Maison de Savoye, des Chevaliers et Officiers de l'Ordre de l'Annonciade* [...], Turin 1740, manoscritto in BRT, *St. P.*, 757. Sulle famiglie sabaude i cui membri furono insigniti fino alla seconda reggenza del collare dell'Annunziata (e quindi sull'*élite* della società di corte), cfr. anche il libro di testo destinato ai nobili alunni dell'Accademia militare istituita da Giovanna Battista: G. PONZA, *La science de l'homme de qualité*, Héritiers Ianelli, Turin 1678. Per una ricerca prosopografica approfondita, che sarebbe andata oltre gli intenti di questo saggio, è indispensabile (per quanto lacunoso e non sempre attendibile) il repertorio genealogico di A. MANNO, *Il patriziato subalpino* (dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi piemontesi).

[5] MASSABÒ e ROSSO, *La corte quale rappresentazione* cit., pp. 13-14.

[6] AST, *Camerale*, art. 219, *Conti delle duchesse di Savoia* e art. 259, § 2, *Bilanci e stati generali* cit.

Come tale il Cumiana fu infatti il primo a tenere un registro del cerimoniale di corte. Nel 1650 fu nominato primo maggiordomo e, nello stesso tempo, sovrintendente generale delle Fabbriche e Fortificazioni. Successivamente egli cedette la carica di sovrintendente delle Fabbriche, della quale aveva la disponibilità, al figlio Aimone, anch'egli gentiluomo di Camera, e quando quest'ultimo venne a morte Francesco ne tornò in possesso per poi cederla al nuovo primo maggiordomo, Guglielmo Balbiano, all'atto della nomina a gran mastro della Casa ducale[7].

Il peso della corte.

Quanto pesava il mantenimento delle Case ducali sul bilancio dello Stato? Secondo Enrico Stumpo, l'onere rappresentato dalla corte nel corso del secolo XVII fu meno rovinoso di quanto non si sia tradizionalmente ritenuto. Va tuttavia osservato che se si sommano alle spese per le Case dei duchi, da lui prese in considerazione per raffrontarle con il complesso delle spese delle tesorerie ducali, e le spese registrate dai tesorieri delle Case delle duchesse, si raggiungono cifre molto elevate. A titolo di esempio, nel 1645 a un'entrata della Casa del duca pari a lire 451 169 va aggiunta quella della Casa di madama reale di lire 518 978, a fronte di uscite rispettivamente ammontanti a lire 463 270 e 505 902; nel biennio 1659-60 il tesoriere di Carlo Emanuele II incassò lire 1 136 099 e ne spese 1 200 224, mentre nelle casse della duchessa entrarono lire 997 669 e ne uscirono 998 773. Assai piú controllata appare la gestione della Casa della seconda madama reale: nel 1673, mentre il tesoriere del marito incassava lire 509 058 e ne spendeva 519 119, quello di Giovanna Battista ne incassava 152 278 e ne spendeva 153 767[8].

D'altronde, non basta considerare le entrate e le uscite di duchi e duchesse: a esse si dovrebbero aggiungere gli appannaggi dei principi Maurizio e Tommaso, che gravavano comunque sulle finanze dello Stato, e che servivano a mantenere le loro Case. Fra il 1° aprile 1635 e il 31 dicembre 1638, ad esempio, Maurizio ricevette sul tasso (l'imposta fondiaria dello Stato) un appannaggio annuo di 43 000 scudi. A tale entra-

[7] MASSABÒ e ROSSO, *La corte quale rappresentazione* cit., pp. 20-21.

[8] E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 397-402. I conti della Casa delle duchesse sono in AST, *Camerale*, art. 219, *Conti delle duchesse* cit. Quanto alla provenienza delle entrate, dopo la lunga parentesi di confusione amministrativa e finanziaria che si protrae dagli ultimi anni di Carlo Emanuele I alla guerra civile, va detto che a partire dal rientro a Torino della reggente (1640) torna a essere osservata la prassi, già introdotta da Emanuele Filiberto, in base alla quale la Tesoreria della Casa ducale era rifornita dalla Tesoreria generale di Savoia, sicché buona parte del mantenimento della corte gravava sui sudditi d'Oltralpe.

ta, riscossa su una lunga serie di comunità delle province di Torino, Susa, Pinerolo, Ivrea, Vercelli, Biella e Chieri, si aggiungevano altri redditi, provenienti ad esempio dai fitti di abbazie come quelle di San Michele della Chiusa, di Casanova, di Sommariva del Bosco, di San Benigno, di Sant'Antonio di Chieri, da ammende, da prestiti vari, e ancora da donativi e da censi riscossi su comunità quali Ormea e Barcellonette. Imponenti poi le uscite, ripartite fra le seguenti voci: elemosine, discarichi vari, spese del Consiglio di giustizia che amministrava il contenzioso dell'appannaggio, stipendi dei membri del Consiglio stesso, pensioni, trattenimenti, spese varie relative alla corte vera e propria del cardinale. Nel periodo preso in esame (1635-38) le entrate della Tesoreria di Maurizio ammontarono a lire 983 193, di cui solo il 51 per cento proveniva dall'appannaggio, mentre le uscite furono di lire 975 708: valori, detto per inciso, assai superiori a quelli corrispondenti della Casa di madama reale, che fra il 1636 e il 1639 incassò 757 398 lire e ne spese 752 241.

Fra il 1° aprile 1644 e il 31 marzo 1647, dopo la fine della guerra civile e la risistemazione delle pendenze economiche fra la reggente e i cognati, l'appannaggio continuò a essere di 43 300 scudi l'anno, calcolati però non piú a tre lire e due soldi l'uno, come negli anni di Vittorio Amedeo I, bensí a sei lire ciascuno. A tale entrata, sempre riscossa in numerose comunità delle province subalpine, si aggiungevano redditi provenienti dalla gabella del sale, dalla Tesoreria del contado di Nizza, da quella del principato di Oneglia, da donativi di madama reale e dal denaro versato da varie comunità in cambio dell'esonero dall'alloggiamento delle truppe. Questo fiume di denaro fu speso piú o meno come negli anni precedenti: 2 355 458 lire di uscite contro 2 355 243 di entrate, delle quali un terzo soltanto proveniva dall'appannaggio, mentre due terzi derivavano da altre fonti. Un prelievo sulle risorse dello Stato superiore a quello, già cospicuo, esercitato dalle Case del duca e della duchessa reggente. La corte di Maurizio di Savoia, che già i contemporanei definivano fastosissima e degna di competere con quella ducale, rappresentava dunque un potenziale Stato nello Stato, che probabilmente non divenne tale solo perché il principe preferí interessarsi piú allo sfarzo delle proprie residenze e alle proprie accademie che non all'effettivo esercizio del potere[9].

Nel complesso, dunque, non sembrano esservi troppi motivi per minimizzare l'impatto delle Case ducali sulle finanze e sulle risorse dello

[9] *Ibid.*, art. 220, *Casa del principe Maurizio*. Non si ritrovano, nei registri del principe cardinale, quegli «stati della casa» che nel caso delle altre corti si rivelano fondamentali per lo studio dell'organizzazione e del personale.

Stato. I dati paiono viceversa corroborare l'opinione della storiografia ottocentesca, che deplorando, in genere con toni moralistici, gli sprechi della corte (addebitati di solito ai «capricci» e alla disinvoltura finanziaria della reggente) riecheggiava in ogni caso le testimonianze dei contemporanei. Unanime ad esempio il giudizio degli ambasciatori veneti, che ritrassero la situazione nel momento in cui i rapporti fra i due Stati riprendevano, fra gli ultimi anni di Cristina e i primi del figlio. Se il Sagredo, nel 1662, notava il «mantenimento dispendioso di ambe le case di madama e del duca», il Belegno, che scriveva nel 1666, quando ormai era Carlo Emanuele II a tenere le redini del governo, si riferiva alle cariche di corte come a un «vastissimo corpo, e che assorbe molto danaro»[10].

Ed è forse ancora piú significativo il fatto che le spese di corte fossero prese di mira da alcuni degli importanti memoriali presentati ai duchi e ai loro ministri attorno al 1660, prima e dopo la pace con la Spagna e all'avvicinarsi della fine effettiva della reggenza. Questo, sia perché quegli scritti riflettevano un'opinione diffusa e qualificata, sia per l'incidenza che essi sembrano avere avuto sulle scelte politiche e amministrative dei governanti, contribuendo ad avviare le riforme messe in atto o tentate negli anni Sessanta[11]. Si segnalano in particolare due interventi. Il primo, del 1656, reca la firma del gran cancelliere Carlo Filippo Morozzo, e indica senz'altro a madama reale la «moderatione delle spese delle case» come il primissimo provvedimento da prendere se si intende scongiurare il tracollo delle finanze ducali. In particolare, occorre «restringer quanto piú si puotrà le spese che riguardano le Case Reali, chiudere quanto piú si puotrà le mani alla liberalità et donativi, acciò che l'avanzo dell'ordinario serva di sgravio all'istraordinario». Lo esigono, anche a costo di dispiacere «a' Cavaglieri, et altri grandi», «il mal stato delle cose, et il sollievo del popolo sgravato»[12].

Piú accorto e sfumato appare peraltro su questo punto il parere indirizzato da un anonimo alla duchessa subito dopo la Pace dei Pirenei. Le spese di corte sono infatti da annoverare, a suo parere, fra quelle «ordi-

[10] L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, XI, Bottega d'Erasmo, Torino 1983, pp. 905 e 937. Osserva nel 1670 l'ambasciatore Michiel (*ibid.*, p. 963) che «le cariche de' gentiluomini di bocca e di camera impiegano la maggior parte della gioventú nobile, molte insegne militari de' reggimenti d'infanteria e di cavalleria tengono occupati quelli d'età piú matura».

[11] MASSABÒ e ROSSO, *La corte quale rappresentazione* cit., pp. 22-23; C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 253-55.

[12] AST, Corte, *Materie giuridiche*, Gran Cancelleria, mazzo I, n. 17, *Parere del gran cancelliere Morozzo dato a M. R. Christina su vari punti circa il buon governo dello Stato*.

narie, et economiche». Esse comprendono «la spesa delle case, guardarobba, venaria, trattenimento de' magistrati, d'ambasciatori et altri ufficiali; le fabbriche de' palazzi, donativi, trattenimenti a bene meriti, feste e minuti piaceri». Qui è opportuno procedere con cautela, in quanto

> si possono in qualche parte diminuire, ma non se ne può far dettaglio, come procedente dalla diversa congiuntura dei tempi; essendo certissimo che in tempo di nozze, nell'occasione del passaggio di qualche prencipe forestiere o qualch'altro segnalato personaggio o di qualche viaggio di Loro Altezze Reali o di qualche altra publica contingenza, le spese devono esser molto maggiori di quelle si faranno fuori delle dette occasioni.

Piú che di tagliare le spese di corte genericamente intese era quindi il caso, secondo lo scrivente, di sfoltire i cumuli di cariche e decurtare pensioni e trattenimenti ingiustificati. L'anonimo, che mostrava di avere ben compreso le ragioni che giustificavano, allora come poi, le spese di rappresentanza – irrinunciabile strumento politico per una Corona che doveva costruire e rafforzare la propria immagine –, altri non era, secondo ciò che molti elementi inducono a ritenere con quasi assoluta certezza, se non Giovanni Battista Truchi, il futuro *deus ex machina* delle finanze ducali nell'età di Carlo Emanuele II[13].

Il suggerimento di tagliare le pensioni e i trattenimenti trovò attuazione in un provvedimento del maggio 1662, presentato come «Rifforma generale». Gli elenchi dei cavalieri, ministri e ufficiali, che dovettero subire una decurtazione dei loro introiti o che si videro sgravare di una parte delle cariche che fino ad allora avevano detenuto, risulta prezioso per chi intenda capire fino a che punto la corte e lo Stato, le Case ducali e l'apparato burocratico e amministrativo, fossero entità distinte. Risulta in effetti che

> soltanto tredici, in gran parte nobili, erano coloro che ricoprivano contemporaneamente una carica nelle case ducali e un'altra nello Stato; e, in tal caso, quest'ultima era quasi sempre di carattere militare, appannaggio tradizionale – come la diplomazia – del ceto nobiliare.

Solo i «grandi» al vertice del sistema di corte, oltre a ricoprire cariche nella Casa ducale, detenevano anche uffici nell'amministrazione militare o finanziaria.

> Il marchese di Pianezza era, oltre che gran ciambellano, generale della fanteria; il conte Filippo d'Agliè, maggiordomo maggiore, presiedeva altresí il Consiglio del-

[13] *Ibid*., *Tutele, reggenze e luogotenenze generali*, mazzo V, n. 11. Sull'accoglienza degli ospiti e l'uso dei doni alla corte sabauda negli anni Trenta del Seicento, G. CALIGARIS, *Viaggiatori illustri e ambasciatori stranieri alla corte sabauda nella prima metà del Seicento: ospitalità e regali*, in «Studi piemontesi», IV (1975), n. 2, pp. 151-71.

le finanze come sovrintendente generalissimo delle finanze stesse, mentre il marchese di San Germano, suo fratello, alla carica di gran scudiero univa quella, di carattere militare, di governatore di Torino, e Alessio San Martino Parella, marchese di Brosso, era nello stesso tempo gran mastro della guardaroba e governatore del ducato di Aosta[14].

La stragrande maggioranza degli altri stipendiati delle Case ducali, nobili o no che fossero, non era titolare di altri uffici, ma si limitava a godere di pensioni o trattenimenti che si aggiungevano alla carica di corte, e che peraltro la riforma del 1662 provvide a ridurre in misura apparentemente tutt'altro che simbolica. Ciò può servire a comprendere quale prestigio sociale e quale ruolo politico fosse riconosciuto al servizio domestico reso ai principi nel Piemonte del pieno Seicento: uno *status* indubbiamente molto elevato e notevoli *chances* di ascesa sociale, all'interno però di un sistema già complesso e differenziato, nel quale la corte, senza esaurire tutte le possibilità di farsi strada nel mondo, rappresentava pur sempre la meta piú ambita di chi intendeva costruire la fortuna di se stesso e della propria famiglia.

[14] MASSABÒ E ROSSO, *La corte quale rappresentazione* cit., pp. 23-24.

MAURIZIO GENTILE

La corte di Maria Giovanna Battista

Nella notte del 15 giugno 1675 uno straordinario sentiero luce si snoda per le vie di Torino. È il corteo funebre che accompagna in Duomo la spoglie mortali dal duca Carlo Emanuele II, morto cristianissimamente tre giorni prima tra le braccia del gentiluomo di Camera e maestro di cerimonie, conte Pietro Paolo Scaravello.

All'interno di un meccanismo cerimoniale che si presenta lungo e complesso, e che si arresterá solo nel 1677 con la fine del lutto, la traslazione della salma ducale in Duomo costituisce uno dei momenti «alti» di tutto l'insieme. Per tre giorni la salma rimane esposta all'omaggio popolare distesa su un sontuoso letto di parata, collocato su una pedana alta tre metri nella sala delle guardie sfarzosamente illuminata. La sera del terzo giorno il corpo viene deposto in una cassa di piombo e il segretario di Stato, marchese di San Tommaso, redige un atto pubblico di consegna del cadavere al marchese di Bernetz, capitano della compagnia dei gentiluomini arceri, cui viene data in consegna la chiave della cassa. Alle due di notte la cassa viene rimossa dal letto di parata e deposta su un carro coperto di drappi d'oro e d'argento, tirato da otto cavalli bardati di velluto nero, con uno strascico lungo fino a terra. La bara è ricoperta da un grande drappo di broccato d'oro foderato d'ermellino e guarnito da pizzi in filo di Venezia.

Il corteo funebre è imponente. In testa, trecento poveri con cappuccione nero e torce, seguiti dalle orfanelle, anch'esse con torce. Dietro, montati su cavalli neri «trombetti e timballieri» di tanto in tanto suonano in sordina. Seguono i nobili in lutto, senza ordine di grado. Quindi i quattro primi scudieri di madama reale. Dietro di loro il marchese del Marro, gran maestro della Casa di madama reale e il conte d'Arignano, gran maestro della guardaroba di Sua Altezza Reale; il primo a destra, il secondo a sinistra e un passo avanti. Subito dopo vengono il clero e i musici, quindi, via via piú vicini al feretro, i cavalieri dell'Ordine della santissima Annunziata, i «Signori del Sangue», i principi di Carignano e, su un cavallo bardato di nero, il marchese di San Germano, gran scudiero

di Sua Altezza Reale, recante la spada del suo signore. E finalmente il carro funebre, fiancheggiato dai primi e secondi scudieri di Sua Altezza Reale, dai gentiluomini arceri e dalle corazze. Di fianco e davanti al carro gli archibugieri e le guardie svizzere; subito dietro il conte di Riccardore, facente funzione di gran ciambellano, i capitani delle guardie e i cappellani e i chierici delle altezze reali. Al termine del percorso processionale, la cassa viene portata all'interno del Duomo, dove i canonici la prendono in consegna dal marchese di Bernetz, dopo averla aperta e aver riconosciuto ufficialmente il cadavere[1].

La cerimonia notturna costituisce uno splendido esempio di sensibilità barocca. Il dramma di luci e ombre, l'uso consapevole dello spazio a fini simbolico-illustrativi, il linguaggio ricco di metafore danno vita a una solenne messinscena che visualizza, con grande evidenza, il paradigma del potere. Il potere sovrano è immortale e sopravvive a colui che lo ha rivestito; il potere è un dono divino che sacralizza colui che lo indossa e lo rende inattingibile come un dio; i ministri deputati ad avere rapporto con la persona del sovrano sono i membri della corte che, per ciò stesso, assumono un'identità semidivina. L'ostentazione della grandezza del sovrano è anche ostentazione della grandezza della corte, emanazione diretta e immediata del suo potere. Si apre dunque nel segno del cerimoniale e della corte il periodo di reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Le testimonianze dell'epoca ci informano d'altronde che la corte torinese rivaleggia, fatte le debite proporzioni, con le grandi corti europee per la magnificenza delle feste, dei banchetti e degli spettacoli, per la qualità e la quantità dei progetti artistici e culturali. La stessa reggente in una sua lettera afferma: «il ya des roys qui n'ont pas une cour comme celle de Savoye, et ne font pas tant de dépenses chez eux comme Sua Altezza Reale fait dans sem états sans s'incommoder»[2]. E ancora, in un passo dei *Memoires de la régence de Marie Jeanne Baptiste de Savoye*[3], a giustificazione della gran pompa che caratterizza l'apparato celebrativo per il genetliaco del figlio Vittorio Amedeo II, si dice che feste e spettacoli

> servivano a esercitare lo zelo e l'affetto dei cortigiani, a rallegrare il popolo, ad attirare gli stranieri a Torino, in poche parole a esercitare le buone maniere, la grandezza e la magnificenza che sempre aveva distinto la corte di Savoia dalle altre corti d'Italia[4].

[1] Cfr. F. VARALLO, *Le feste da Maria Cristina a Giovanna Battista*, pp. 483-502, in questo stesso volume.

[2] Cfr. C. CONTESSA, *Progetti economici della seconda Madama Reale*, Artigianelli, Torino 1895, p. 9. Sull'argomento si veda anche G. CLARETTA, *La corte e la società torinese della metà del secolo* XVII *al principio del* XVIII, Uffizio della rassegna nazionale, Firenze 1894.

[3] AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Storie particolari, mazzo XX, n. 1.

[4] *Ibid.*, *Mémoires de la regence de Marie Jeanne Baptiste de Savoye*.

Affermazioni certamente enfatiche che manifestano però, soprattutto la seconda, una consapevole coscienza delle potenzialitá che l'apparato di corte e l'insieme cerimoniale e celebrativo sono in grado di dispiegare al fine di rinsaldare il controllo sulla nobiltà, di promuovere l'immagine del Ducato presso la corti straniere, di contribuire al processo di assolutizzazione dello Stato.

L'arte e la cultura si fanno anch'esse strumento di illustrazione ed esaltazione del casato. Risponde a tale imperativo la pubblicazione della *Généalogie de la Royale Maison de Savoye*, del *Theatrum Sabaudiae*, della *Carta generale de' Stati di Sua Altezza Reale*[5]. Lo stesso vale per le varie istituzioni che prendono vita negli anni della seconda reggenza: fondazione dell'Accademia di belle lettere (che ricalca il modello dell'Académie française) e dell'Accademia artistica (affiliata a quella romana di san Luca); realizzazione dell'Accademia militare (voluta dal defunto Carlo Emanuele II) e istituzione del Collegio dei nobili.

Nel 1675 la corte sabauda, compresa la Casa di madama reale, conta 66 persone, di cui 97 nobili (esclusi i gentiluomini di Camera senza rango). Il numero sale a 440 persone (105 nobili) nel 1679, e a 487 (103 nobili) nel 1685, tenendo conto che 39, tra aristocratici e non, appartengono alla corte della nuova duchessa Anna d'Orléans, novella sposa di Vittorio Amedeo II. La Casa di madama reale, già cospicua nel 1675, viene ulteriormente incrementata fino a strutturarsi come una vera e propria corte parallela. Proprio in quell'anno essa conta 106 membri, che passano a 144 nel 1679 e a 154 alla fine del mandato di reggenza. Si tratta di un aumento assai consistente che va letto in relazione all'accrescersi del peso politico e istituzionale. Non a caso il periodo di massima crescita si colloca tra il 1675 e il 1682, anni in cui la reggente nutre ancora salde speranze di poter affermare il suo potere personale. Insieme agli organici si dilatano anche le spese per il mantenimento della corte. Per la Casa ducale e quella di madama reale si passa da 763 170 lire nel 1675 a 848 888 lire nel 1679, a 1 210 717 lire nel 1685. Esaminati separatamente, i bilanci delle due case mostrano sull'intero periodo 1675-84 il medesimo tasso di crescita. Se invece ci si limita agli anni dal 1675 al 1679, i documenti contabili mostrano una gestione oculata e assai parsimoniosa della Casa reale, che non solo presenta bilanci quasi sempre in attivo, ma vede ridursi sensibilmente sia le spese per il personale, sia quelle relative alla voce *provvisioni e varie*. Per contro, la Casa di madama reale registra una brusca impennata delle uscite, che passano, sempre nel medesimo periodo, per il personale da 49 917 a 113 340

[5] Pubblicati a Torino tra il 1680 e il 1682.

lire, e per le *provvisioni* da 191 020 a 268 330 lire. Anche gli anni dal 1679 al 1682, non registrano variazioni significative nelle spese della corte ducale; subiscono ancora un notevolissimo incremento quelle della corte di Maria Giovanna Battista, soprattutto nella voce *provvisioni*, che raggiunge 423 450 lire. Il fallimento definitivo del progetto matrimoniale tra Vittorio Amedeo II e l'infanta di Portogallo[6] e, nel medesimo anno (il 1682), le due congiure ai suoi danni[7], sembrano ridimensionare bruscamente le sue ambizioni di potere. Gli ultimi due anni registrano infatti un netto decremento delle uscite della Casa di madama reale e, di contro, un notevole incremento di quelle della Casa reale.

Scorrendo i registri contabili, una delle voci di spesa piú onerosa risulta essere quella relativa al dono. La vita di corte appare intersecata da una fitta trama di doni: un sistema di scambi rigidamente sottoposto al controllo di un cerimoniale che vede al suo centro il sovrano e, in sua assenza, la reggente. Si tratta di solito di regalie in denaro, armi, oggetti preziosi, gioielli, guanti, cavalli, costituzione di doti in occasione di matrimoni. Qualunque sia la natura del dono, e al di là del suo valore simbolico, di esso si annota sempre il controvalore monetario. La consuetudine del dono non si limita alla corte o al Ducato, ma estende la sua rete relazionale a tutte le corti estere con cui quella sabauda mantiene rapporti diplomatici[8]. Non c'è passaggio a Torino di un inviato di qualche corte straniera che non si concluda con il dono del ritratto della reggente, inserito in una cornice d'oro, ornata di diamanti, del cui valore, ogni volta, il maestro di cerimonie conte Pietro Paolo Scaravello si premura di dare esatto conto nel registro dei cerimoniali di corte[9]. Solo nel periodo immediatamente successivo la morte di Carlo Emanuele II i regali per gli ambasciatori ammontano a circa 4000 doppie. Il valore del dono è naturalmente commisurato all'importanza riconosciuta alle varie corti: quello dell'inviato della principessa di Carignano vale 95 doppie; quello del duca di York, 250 doppie; del re d'Inghilterra, 400; del re di Francia, 500; dell'imperatore e del re del Portogallo, 600.

Nel periodo della seconda reggenza, la corte sabauda si presenta strutturata sul modello tripartito in uso in gran parte delle corti europee: Ca-

[6] Come piú distesamente si narra altrove in questo volume, Maria Giovanna Battista contava sul fatto che, una volta sposato, Vittorio Amedeo I avrebbe dovuto stabilirsi presso la corte di Lisbona, lasciando il governo del Ducato nelle sue mani.

[7] La prima è ordita dal marchese di Parella, la seconda dal marchese di Pianezza. Per ragioni diverse falliscono entrambe: il Parella riesce a sfuggire alla cattura e a riparare nel milanese, il Pianezza conosce invece l'umiliazione del carcere.

[8] AST, Corte, *Cerimoniali*, Ambasciatori e Inviati, mazzo I.

[9] BRT, *St. P.*, 726, n. 2, *Registri dei cerimoniali della Reale corte di Savoia (1643-1686)*.

sa, Camera e Scuderia. A capo delle medesime stanno rispettivamente il gran maestro, il gran ciambellano e il gran scudiero. Dipendono dal gran maestro: il primo maggiordomo, i quattro maggiordomi ordinari, otto gentiluomini di bocca e quattro secondi scudieri (solo per le spettanze relative alla Casa), il marechal de logis e via via discendendo la schiera di ufficiali e personale non aristocratico addetto al funzionamento della Casa. Dal gran ciambellano dipendono i due primi gentiluomini della Camera, ventiquattro o piú gentiluomini di Camera con quartiere, quattro primi scudieri (solo per le spettanze relative alla Camera), un numero imprecisato di gentiluomini di Camera senza quartiere e naturalmente il personale borghese della Camera. Da esso dipendono anche elemosinieri e cappellani e gli addetti al teatro e alla musica. Dipendono dal gran scudiero i quattro primi scudieri, i quattro secondi scudieri, il personale minore.

In apparenza la struttura di corte sembra ricalcare il modello fissato da Emanuele Filiberto centoventi anni prima nei *Reglements faits pour les offices de sa Maison*[10]. È sufficiente però comparare il documento cinquecentesco con i regolamenti cerimoniali pubblicati da Maria Giovanna Battista nel 1680[11] perché risulti evidente la distanza che, malgrado le somiglianze strutturali, divide i due modelli di corte. I *Reglements* di Emanuele Filiberto sono una raccolta di norme economiche e gestionali per il corretto funzionamento della Casa ducale: si definiscono a taglio netto le competenze delle tre cariche, si dettano le norme per gli acquisti e ci si preoccupa persino del pagamento dei fornitori. L'attenzione del duca è tutta per la Casa e il suo buon andamento.

Il regolamento cerimoniale di Giovanna Battista mostra quanto sia mutato nel corso del secolo il rapporto tra il sovrano e la corte: non ci si preoccupa piú della corretta gestione della Casa, ma solo della sua funzionalità a illustrare il dogma dell'assolutezza del potere sovrano.

Nel decennio 1675-84 la corte appare ormai definitivamente modellata su una struttura piramidale, al cui sommo siede il sovrano, circonfuso da un'aura di sacralità. Il cerimoniale di corte è diventato un linguaggio persuasivo, strutturato in modo da ripetere ossessivamente il

[10] AST, Corte, *Protocolli ducali*, reg. 223 bis, f.116.

[11] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia,* 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, VIII, pp. 133-227, *Memorie per il regolamento delle funzioni spettanti alle tre cariche di Corona, alle cariche di Gran Maestro della guardaroba, e degli Elemosinieri di S. A. R. ed alle cariche ad essa subordinate e da essa dipendenti, divise in tre libri, cioè Casa Camera, e Scuderia, raccolte per comando di M. R., e secondo l'ordine col quale restano notate nel bilancio, descritte dal segretario di stato, e dal Cerimoniale di S. A. R. Bernardino Bianco, l'anno 1679, ed approvato con patenti di M. R. del 25 febbraio.*

messaggio dell'incommensurabilità e divinità del potere sovrano. A questo fine, tutto quanto ha rapporto diretto con la persona di Sua Altezza Reale è sottoposto al medesimo processo di sacralizzazione, diventando degno di reverenza e di rispetto. Al passaggio del corteo che reca a tavola il desinare del sovrano tutti devono alzarsi in piedi e togliersi il cappello «per reverenza della vivanda»[12], e altrettanto va fatto al passaggio del cavallo del re. Il cardinale Spada, in transito per Torino, si scopre il capo passando davanti alla residenza ducale[13].

La corte degli anni della reggenza rappresenta un meccanismo incredibilmente raffinato, che incorpora nella sua stessa struttura un sistema di autoregolamentazione. Nel cerimoniale di Maria Giovanna Battista, ad esempio, non si parla mai di controllo o di punizioni (e questo misura tutta la distanza che separa la corte tardo secentesca da quella di Emanuele Filiberto). È un sistema che fonda la sua stessa ragion d'essere sulla competizione e sul rango, tale per cui chi non sta, o non riesce a stare, alle regole del gioco è fatalmente condannato all'esclusione. È una struttura che misura il privilegio sulla distanza tra il nobile e il suo sovrano ed è sufficiente che quest'ultimo aumenti tale distanza perché la posizione del nobile ne venga pregiudicata.

Nella corte di Maria Giovanna Battista il controllo cerimoniale dello spazio è assoluto e assolutamente consapevole della sua potenzialità nel definire ranghi e gerarchie. Essere seduti a destra o a sinistra, un gradino piú in alto o piú in basso, un passo avanti o indietro rispetto al sovrano, costituisce un insieme di segnali che definiscono la posizione a corte del nobile in modo inequivoco. Lo stesso compito è assolto da simboli minori quali il cappello, il bastone e il cuscino.

Tutto lo spazio della corte è sottoposto a un ordine rigoroso. Gli ambiti delle tre cariche sono definiti nei dettagli piú minuti: agli scudieri compete l'esterno; agli ufficiali della Casa e della Camera l'interno, rigorosamente ripartito. Le norma in materia, contenute nelle memorie di Maria Giovanna Battista, mettono fine a una lunga disputa che oppone gli scudieri e i gentiluomini di Camera su chi debba avere l'onore di servire Sua Altezza Reale quando questi si reca fuori dalla reggia. Con un sofisma non privo di finezza, la reggente risolve il problema definendo esterno non tanto il territorio che si estende al di fuori della reggia, come voleva la tradizione, quanto piuttosto gli spazi aperti al di fuori della medesima. Cosí, se il duca decide di andare a caccia in una delle sue residenze, all'interno delle stesse viene servito

[12] *Ibid.*, p. 137.
[13] AST, Corte, *Cerimoniali*, Ambasciatori e Inviati, 1643-1686 cit.

dai gentiluomini di Camera, all'esterno dagli scudieri. La norma, che favorisce evidentemente gli ufficiali di Camera, mostra come la figura dello scudiero, che pure sembra primeggiare in alcune cerimonie (il funerale notturno, ad esempio), deve cedere terreno di fronte alle nuove realtá cortigiane.

Anche nello spazio della reggia i confini sono rigidamente definiti e la linea di separazione tra Casa e Camera, lungi dall'essere ideale, costituisce una vera e propria frontiera. Cosí, se il duca intende mangiare nella Camera, i portatavola (che fanno parte del personale della Casa) trasportano i tavoli fino alla soglia della Camera, ma non oltre; sono poi gli addetti della Camera a introdurla nel loro territorio.

Lo spazio, si diceva, è anche misura di ranghi e gerarchie. Distanza dal sovrano e posizione rispetto al medesimo sono segnali inequivocabili della propria collocazione a corte. Tutto questo è manifesto nella disposizione processionale del funerale notturno e nella descrizione minuziosa delle varie cerimonie di corte di cui il conte Scaravello ci ha lasciato testimonianza nel libro dei cerimoniali. L'uso dello spazio a fini gerarchici non si limita però allo spazio della reggia, ma investe tutti gli ambiti celebrativi e cerimoniali. È la reggente che, in occasione di feste, tornei o caroselli, decide dove questi debbano avere luogo. È sua prerogativa definire l'ordine di presenza e la collocazione dei cortigiani.

Un potere che si vuole assoluto non può, infine, non volere il controllo dell'intero spazio statale. E se può risultare oltremodo difficile rimodellare concretamente il territorio del Ducato secondo un piano unitario, è possibile almeno riprodurre la sua immagine idealizzata nei fogli pergamenacei del *Theatrum Sabaudiae*. Quel che risulta impossibile per l'intero Ducato trova invece realizzazione nello spazio urbano della capitale. Sulla scorta dei progetti vitozziani la città si dispiega sul territorio come spazio unitario, preordinato e pianificato dalla volontà del sovrano, manifestazione visibile del suo potere[14].

Sappiamo che talvolta Maria Giovanna Battista, per non inimicarsi il favore di questo o quel nobile, fu costretta a tradire lo spirito unitario del progetto urbanistico quale era stato concepito dal defunto Carlo Emanuele II. Se letto con il linguaggio di corte, il fatto assume un rilevante valore simbolico: il venir meno al principio, dell'unità dello spazio equivale alla perdita di potere sullo spazio medesimo e dunque a una perdita di potere *tout court*.

[14] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *La città-capitale e la «corona di delitie»*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, p. 304.

Nel corso del Seicento la corte diviene il riferimento obbligato per la piccola e la grande nobiltà. Per l'aristocratico che intenda accrescere le fortune sue e del casato, trasferirsi a Torino, all'ombra della corte, diviene un imperativo categorico, il modo piú rapido e sicuro per ottenere privilegi, assegnazioni, governatorati, pensioni. Una condizione particolarmentte forte nel caso della corte di Giovanna Battista, il cui potere riposa su basi ben piú fragili di quelle su cui aveva fondato il suo governo l'altra reggente, Maria Cristina di Francia. Tra le altre cose, la corte torinese al momento della morte di Carlo Emanuele II è ancora segnata dall'esito disastroso della guerra contro Genova e divisa dallo scontro tra le opposte fazioni, filofrancese e filospagnola. Malgrado la situazione favorevole, non è facile per gli esponenti dell'aristocrazia minore farsi largo e costruirsi solide fortune in una corte dominata da un ristretto numero di grandi famiglie. Carriere come quella dei Carron di San Tommaso non rappresentano affatto la norma[15]. Le grandi cariche della corona sono appannaggio ormai da decenni di un ristretto numero di famiglie. È possibile solo accedere cariche minori: gentiluomo di Camera, gentiluomo di bocca, secondo scudiero. Anche in questo caso però ci si deve misurare con quegli esponenti delle famiglie principali che le occupano in attesa di miglior sistemazione.

Non è facile inoltre conservare a lungo la medesima carica. Ad esempio, nella Casa di madama reale dal 1675 al 1684 si avvicendano diciassette nobili al posto di gentiluomo di bocca (per otto posti). La maggior parte dura in carica quattro anni; occupano invece la carica per piú di cinque anni i cavalieri Griglion, Leone Doria, Giovanni Battista e Giovanni Franco Losa, Claudio Borghese e i conti Biagio Amedeo Cravetta e Tommaso Birago. Al posto di primo scudiero si alternano in dodici (per quattro posti). Nella Casa di Sua Altezza Reale in qualità di gentiluomo di bocca restano in carica per l'intero periodo unicamente in tre (per otto posti): il marchese Sforza Pallavicino, il conte Balbiano, il cavaliere Bergera. Al posto di gentiluomo di Camera restano in carica per l'intero periodo, solo dieci nobili su ventotto. Tra quelli che non ritroviamo piú nell'elenco dei gentiluomini, il solo conte di Envie è passato al rango superiore di primo gentiluomo, gli altri non sono piú a corte. Un caso a parte è rappresentato dal conte Pietro Paolo Scaravello: retrocede sí dalla carica di maggiordomo a quella di gentiluomo di Camera, ma nel contempo è nominato maestro di cerimonie della corte ducale, un'incombenza estremamemte vantaggiosa socialmente ed economi-

[15] S. J. WOOLF, *Studi della nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. IV, 1963, n. 5, *passim*.

camente. Ogni dono infatti che la corte fa a un inviato estero comporta un dono in piú per lui, pari a un decimo circa del valore.

Molto piú stabile appare invece la situazione delle cariche maggiori. Tra il 1675 e il 1684 nella Casa ducale si succedono alla carica di gran maestro il conte Giovanni Filippo Solaro di Monasterolo e Giovanni Gerolamo Doria marchese del Marro, proveniente da analoga carica nella Casa di madama reale. Con la mansione di gran ciambellano si succedono invece Carlo Ludovico San Martino d'Agliè, per breve periodo il marchese di San Germano, quindi il marchese d'Este (già gran maestro nella Casa di madama reale). La carica di gran scudiero è ricoperta dal marchese di San Germano, sostituito per qualche tempo dal marchese di San Maurizio. La famiglia dei San Germano San Martino di Agliè non solo detiene da lungo tempo la carica di gran scudiero (almeno dal 1650), ma diversi tra i suoi membri occupano posti di rilievo nella struttura di corte. La carica di gran ciambellano, detenuta per decenni dalla famiglia dei marchesi di Pianezza, è da questi ceduta solo in seguito alla condanna di esilio subita da Carlo di Simiane per gli esiti disastrosi della guerra contro Genova.

Nella Casa di madama reale, alla carica di gran maestro si succedono il marchese del Marro, il marchese d'Este e il marchese Morozzo (quest'ultimo è anche governatore di Sua Altezza Reale presso la corte ducale). Prima dama d'onore è ininterrottamente la marchesa Camilla Bevilacqua Villa, gran scudiero il marchese del Brozzo. Le famiglie che si segnalano per la loro presenza a corte, oltre a quelle sopra citate, sono i casati Dorghi Saint Innocent, Valperga e Losa, che vedono una successione di loro membri alla carica di maggiordomo della Casa ducale, oltre a incarichi minori per altri membri del casato. La carica di primo maggiordomo è appannaggio del commendatore Guglielmo Balbiano. Gentiluomo di Camera di Sua Altezza Reale nel 1650, lo ritroviamo promosso alla carica di primo maggiordomo, che conserverà ininterrottamente fino al 1684, malgrado sia implicato nel 1682 in una vicenda di disboscamento abusivo di Millefonti, una vicenda che vede coinvolta anche la stessa reggente[16].

Stare a corte costituisce per l'aristocrazia un investimento sul piano del prestigio sociale cui non è possibile rinunciare. Si tratta però di un investimento assai dispendioso, il cui ammontare spesso supera di gran lunga le possibilità offerte dalle fortune del casato. Senza contare che le spettanze per le cariche di corte, soprattutto minori, sono di natura piú che altro simbolica e non subiscono variazioni nel corso degli anni. Un

[16] Ne fa cenno lo stesso Balbiano in una lettera del 15 novembre 1632.

gentiluomo di bocca (200 lire) guadagna meno di un garzone della vassella (230 lire), un gentiluomo di Camera (600 lire) molto meno di un musico (1409 lire). I compensi dei cantanti, poi, eguagliano e talvolta superano quelli delle grandi cariche della corona.

Per ottenere il sostegno politico della nobiltà, Maria Giovanna Battista abbandona la politica di risanamento del bilancio intrapresa dal defunto Carlo Emanuele II e, sorda ai richiami del Truchi per un maggiore contenimento della spesa, inaugura un decennio di grande prodigalità. I vantaggi piú consistenti della nuova politica di corte spettano naturalmente ai rappresentanti delle casate piú illustri e potenti.

Gli stipendi delle grandi cariche, che già negli anni tra il 1673 e il 1675 hanno subito un vistoso incremento, registrano un ulteriore aumento passando, nel 1679, dalle 1500 lire del 1673 (uguale stipendio per tutte e tre le cariche) alle 5001 per il gran maestro, 4754 per il gran ciambellano e 3973 il gran scudiero. Nel medesimo periodo aumentano anche gli stipendi di alcune cariche minori: il primo maggiordomo passa da 800 a 3832 lire, il gran maestro della guardaroba da 800 a 1907 lire, i maggiordomi da 300 a 913 lire. Molto meno consistenti, o addirittura nulli, gli aumenti per le cariche minori. Le spettanze dei gentiluomini di Camera passano da 500 a 600 lire, mentre restano invariate quelle dei gentiluomini di bocca e degli scudieri, rispettivamente di 200 e 125 lire.

Un esame anche sommario della contabilità della corte mostra che l'ammontare delle spettanze è direttamente proporzionale alla distanza ideale e fisica dal sovrano. Il medico personale di Sua Altezza Reale guadagna 2075 lire contro le 820 del medico della Casa. Il barbiere di Sua Altezza Reale guadagna molto piú del capocuoco e un garzone di Camera piú di un aiutante credenziere.

Malgrado lo stipendio del gran maestro sia il piú alto fra quelli delle tre cariche, un esame generale della contabilità mostra una spiccata preminenza della Camera sulle altre due, e relega all'ultimo posto la Scuderia. Non a caso primi e secondi scudieri sono anche, rispettivamente, gentiluomini di Camera e di bocca.

Se la voce *salari*, per la maggior parte dei nobili di corte, costituisce poco piú di un riconoscimento simbolico per il servizio prestato, è pur vero che questa non è la sola voce da ascrivere al capitolo entrate. Per molti vanno aggiunte, ad esempio, le entrate derivanti da un'altro incarico nell'esercito o nell'amministrazione statale. I casi di doppio incarico sono infatti ben piú numerosi dei tredici fissati nella *Riforma generale fatta da Sua Altezza Reale lí 27 maggio 1662*. Il marchese di San Maurizio, gran scudiero di Sua Altezza Reale, è luogotenente generale di fanteria. Il commendatore Balbiano è primo maggiordomo e, suo mal-

grado[17], sovrintendente generale delle Fabbriche e Fortificazioni (incarico che da decenni, tradizionalmente, è appannaggio del primo, maggiordomo). Il conte di San Maurizio, primo scudiero di Sua Altezza Reale, è luogotenente dei gentiluomini arceri; il conte Birago è gentiluomo di bocca e capitano del regimento di Nizza; il conte Silvestro Saluzzo della Manta gentiluomo di Camera di Sua Altezza Reale e governatore di Ceva. Il conte Cagnol e il marchese di Chatillon, entrambi primi scudieri di Sua Altezza Reale, sono rispettivamente luogotenente degli archibugeri e corazze di madama reale e cornetta degli archibugeri a cavallo e a piedi di Sua Altezza Reale.

I vantaggi economici non si limitano ai proventi (peraltro incerti) del doppio incarico. Ci sono da considerare ancora: le concessioni di licenze di caccia per sé e per i familiari, le deroghe alle imposizioni del piano urbanistico, la possibilità di ottenere governatorati e cariche varie nell'esercito e nello Stato. Vanno aggiunte le regalie in occasione di compleanni, battesimi, matrimoni ecc. Alla damigella d'onore di madama reale, Ferrero della Marmora, futura sposa del marchese Strozzi, vengono elargite 31 500 lire. Lo stesso ad Anna Paola di Moretta Dogliani, figlia d'onore di madama reale, per le nozze con il marchese di Chatillon.

Malgrado gli sforzi del Truchi per realizzare un maggior contenimento della spesa, Maria Giovanna Battista, sostenuta da quella parte di nobili fortemente ostile al ministro delle Finanze[18], manda a monte il progetto di risanamento economico iniziato da Carlo Emanuele II. La voce che maggiormente concorre al dissesto delle finanze ducali è certamente quella relativa alla pensioni. Oltre a confermare in blocco quelle esistenti, Giovanna Battista assegna nuovamente alcune di quelle soppresse in precedenza, e procede alla concessione di un numero rilevante di nuove assegnazioni. Si tratta di pensioni cospicue, il cui ammontare varia tra le 1000 e le 3000 lire, per arrivare anche alle 4000 del marchese Tana e alle 8000 del marchese del Borgo.

Se per le finanze dello Stato la corte costituisce un peso certamente notevole e sovente mal tollerato, il caso di Torino, capitale del Ducato, costituisce un capitolo a parte. Per un gran numero di famiglie cittadine la corte rappresenta infatti una notevole risorsa economica, in grado di dare lavoro stabile a un personale borghese che assomma 269 unità nel 1675, 335 nel 1679 e 384 nel 1685. Senza contare quanti lavorano

[17] Balbiano chiede a piú riprese alla reggente di dispensarlo da quell'incarico che, secondo lui, non gli concede sufficiente potere. AST, Corte, *Lettere di particolari*, B, mazzo III.

[18] AST, *Casa Reale*, Lettere duchi e sovrani (Maria Giovanna Battista), mazzi LXVI e LXVI bis. AST, Corte, *Lettere di particolari*, B, mazzo III.

a vario titolo per le famiglie nobiliari e la folla di macchinisti di teatro, sarti, pittori, scultori, artigiani che concorre a realizzare i progetti rappresentativo-celebrativi della reggente.

Pur occupando in apparenza i livelli piú bassi della piramide del potere, i detentori di alcune cariche di corte (furieri, aiutanti di Camera e di guardaroba ecc.), oltre a trarre dall'incarico notevoli vantaggi economici, percepiscono spesso stipendi piú elevati di quelli dei nobili, godono di maggiore stabilità occupazionale, accedono a benefici e regalie varie, hanno la possibilità di costruire solide posizioni per sé e per la famiglia. Ottaviano Osasco figura nell'organico di corte di Sua Altezza Reale dal 1650 al 1680 in qualità di segretario della Casa. In questa veste gli è possibile ottenere licenze di caccia per i figli e per il fratello e, tra le altre cose, una dote di 1000 lire per il matrimonio della figlia. Giuseppe Dotta succede nel 1676 (ben prima quindi della legge sulla «sopravvivenza» del 1681) al padre Cesare maestro di Stato dei maggiordomi. Vittorio Amedeo Corrado succede al padre Giuseppe, in carica dal 1650, in qualità di aiutante di Camera. Paul de La Pierre è musico di corte di Sua Altezza Reale nel 1670, dopo cinque anni lo ritroviamo maestro di ballo delle altezze reali e delle figlie d'onore, nel 1684 capo della banda di Sua Altezza Reale maestro di ballo della Casa reale è Giovanni La Pierre, delle figlie d'onore Paul de La Pierre figlio. Nel medesimo anno un altro La Pierre, Francesco, è musico suonatore di Camera di Sua Altezza Reale.

Gli anni di governo di Giovanna Battista sono segnati tuttavia da una conflittualità permanente con la municipalità. La reggente manifesta nei riguardi delle *élites* urbane un'aggressività che si palesa fin dal primo anno del suo mandato con l'ingerenza nell'elezione di sindaci consiglieri[19]. L'azione politica della reggente non mira solo a sottomettere la città all'autorità della corte, ma anche e soprattutto a creare una salda rete di consenso intorno alla sua persona. L'istituzione del Consolato di commercio e della Sovrintendenza di politica e polizia risponde a entrambe le esigenze. I nuovi provvedimenti, che la pongono in conflitto diretto con la municipalità cui viene sottratta una notevole parte del potere da essa esercitato sulla città, rispondono infatti alla richiesta di controllo diretto che le viene dalle nuove *élites* urbane, da quei banchieri e mercanti che sostengono attivamente i progetti economici della corte[20].

[19] Cfr. S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di sua altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988.

[20] Cfr. EAD., *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], pp. 157 sgg.

ANNAMARIA CATARINELLA, IRENE SALSOTTO*

L'Università degli Studi in Piemonte tra il 1630 e il 1684

1. *Le istituzioni: la disgregazione delle strutture didattiche.*

I pestiferi contagi, la guerra civile, i passaggi degli eserciti produssero, a partire dal 1630, circostanze di disagio ed emergenza in tutto il territorio dello Stato sabaudo e, in particolare, a Torino. Nel 1630 la città fu evacuata a causa della peste che aveva incominciato a mietere vittime fin dall'anno precedente. Almeno per due anni i ruoli (o rotuli), ossia l'elenco dei professori e degli ufficiali universitari stilato ogni anno dai riformatori e approvato dal duca, non furono compilati secondo le regole.

Durante la reggenza di Cristina di Francia la vita dell'università sembrò tornare alla normalità, ma fu per poco. Con la guerra civile a Torino entrarono dapprima le truppe principiste nel 1639 e poi quelle dei Francesi un anno dopo. Tra il 1642 e il 1646 non tutti i ruoli furono firmati da madama reale e quelli approvati risultano mancanti di parecchie cattedre.

Una prova indiretta delle difficoltà vissute in quegli anni è fornita da uno stralcio dello statuto del Collegio della facoltà di Giurisprudenza. Nel 1640 il senatore e professore di Legge Giovanni Battista Blancardi, scaduto il suo mandato di priore del Collegio dei giureconsulti, rifiutò tenacemente di lasciare l'incarico «quia durante eius Prioratu nemo lauream assumpsisset ob imminentia belli impedimenta»[1]. Il Blancardi si mostrava irritato non tanto per la perdita dell'eccellente carica, poiché sapeva che, trattandosi di un ufficio annuale a rotazione, esso sarebbe stato assegnato per diritto ad altri colleghi legisti. Ciò che aveva suscitato il suo disappunto era il fatto di non aver ricevuto alcun pagamento per il conferimento dei dottorati i quali, come appunto dichiarò, quell'anno non si erano svolti[2]. Diatribe di questo genere non erano una novità; la stessa situazione si era già verificata in «tempore pestis».

* I §§ 1 e 3 sono di Irene Salsotto; i §§ 2 e 4 di Annamaria Catarinella.

[1] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XIV, p. 387.

[2] Era usanza, infatti, che le tasse versate dagli studenti all'atto della laurea andassero in una percentuale considerevole al priore del collegio presso il quale i laureati erano cooptati.

Negli anni immediatamente successivi al 1650 la vita dell'Università di Torino conobbe una nuova battuta d'arresto; lo si deduce, oltre che dalle consuete lacune nei ruoli, dal fatto che nel 1652 Carlo Emanuele II emanò delle lettere patenti «portant concession aux gradues dans l'Université d'Avignon des memes privileges qui sont accordes aux gradues dans celles de ses Etats»[3]. Il provvedimento giungeva a sancire la radicata abitudine di alcuni gruppi di studenti, in particolare quelli originari della Savoia, di recarsi in Francia per il conseguimento del titolo dottorale. La concessione però poteva essersi resa necessaria anche a causa dell'irregolare funzionamento dello Studio torinese, come proverebbe il parere fornito dal conte Caissotti. Interpellato nel 1752 sulle risposte da darsi all'Università d'Avignone, nel caso essa avesse chiesto la riconferma del privilegio accordato da Carlo Emanuele II, il Caissotti concludeva che si trattava un «tempo che non era qui riaperta l'antica Università di Torino, e non si pensava probabilmente a nemmeno riaprirla»[4].

Complessivamente però gli eventi fin qui ricordati, distribuiti nel periodo compreso tra il 1630 e gli anni della reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, non sconvolsero l'ordinario funzionamento dell'Università di Torino.

La vita dello Studio generale fu caratterizzata da un andamento abbastanza regolare, se si escludono le rare occasioni in cui si decise la chiusura ufficiale per qualche tempo. A ben vedere, non esistono periodi di prolungata inattività, se non quello tra il 1642 e il 1646, corrispondente agli anni della guerra civile ovvero dei conflitti tra la reggente Cristina e i principi Maurizio e Tommaso, e quello tra il 1690 e il 1696, in coincidenza della guerra contro la Francia[5].

Malgrado i fattori esterni abbiano influito sulla continuità dell'attività accademica, è indubbio che essa non si arrestò, quanto piuttosto trovò il modo di adattarsi alle condizioni di precarietà cui fu soggetta. Durante la prima età moderna, l'università visse una fase di transizione nella quale si verificarono fenomeni che ne misero in crisi il ruolo originario. Accanto al percorso universitario istituzionale prese forma e si articolò un complesso scenario di scuole di ordini e congregazioni religiose, collegi d'educazione, soprattutto di giudici, avvocati, vicari, medici condotti e dottori collegiati che si trasformarono in altrettanti maestri. La graduale

[3] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 168.

[4] *Ibid.*, p. 169.

[5] Va segnalato che, pur mancando i ruoli per il periodo tra il 1690 e il 1696, e non essendo quindi presumibilmente attivato alcun insegnamento, il Collegio di medicina aveva continuato a laureare regolarmente.

disgregazione delle strutture didattiche, l'allentamento della disciplina che avrebbe dovuto stimolare l'assidua frequentazione dello Studio, la consuetudine degli studenti di basare la propria preparazione sulle lezioni private, piuttosto che sull'insegnamento fornito dall'università, furono alcuni dei tratti caratteristici della vita universitaria secentesca.

I governanti sabaudi che si avvicendarono tra il 1630 e il 1684 tentarono ripetutamente, attraverso i loro atti ufficiali, di contenere le forme piú vistose di lassismo che questo sistema permetteva e di subordinare, per quanto possibile, l'attività scolastica alle autorità accademiche. L'organizzazione meno rigorosa rispetto al passato permise l'introduzione di favoritismi e privilegi, soprattutto per quanto riguarda la larghezza nella concessione dei gradi dottorali. Ne trassero vantaggio singole persone, ma anche quelle città, come Mondoví e Nizza, i cui collegi dottorali godevano della prerogativa di conferire lauree.

Tuttavia è indubbio che il sistema universitario e parauniversitario che si era creato nel XVII secolo negli Stati sabaudi riuscí ad assolvere alle sue precipue finalità: rispondere alla crescente domanda d'istruzione, che si manifestò in misura accentuata soprattutto nella prima parte del Seicento, e formare nelle discipline del Diritto canonico e civile, della Medicina, della Filosofia e della Teologia i giovani provenienti da ogni territorio dello Stato, desiderosi di attendere alla laurea e di fare il proprio ingresso nei collegi dottorali quale via d'accesso alle occupazioni intellettuali.

Si era creata un'organizzazione dell'istruzione superiore poco ordinata e scarsamente istituzionalizzata, ma nel complesso sufficientemente funzionale. L'insegnamento privato, sempre piú diffuso, garantiva l'indispensabile preparazione culturale di base e dava inoltre la vantaggiosa possibilità di esercitare, presso gli studi dei professionisti, le prime forme di apprendistato. Qui si intessevano quei rapporti clientelari e di fiducia che sarebbero tornati utili agli studenti in cerca di un'occupazione stabile, una volta conseguita la laurea.

Anche i collegi dei dottori ebbero un ruolo di primo piano nella gestione dell'istruzione universitaria secentesca. Il loro connubio con l'università era sempre stato molto stretto e risaliva all'epoca della creazione dei collegi stessi nel XV secolo. A Torino i tre Collegi dei teologi, dei medici e dei giuristi, intervenivano pesantemente sul controllo della preparazione degli studenti. Ai collegi, infatti, spettava il conferimento della laurea. Essi avevano il compito di esaminare il *curriculum* del candidato, saggiarne ufficialmente cognizioni e abilità connesse ai vari ambiti professionali, vagliarne l'estraneità alle arti manuali, la cittadinanza, l'estrazione familiare e sociale, prima di deciderne l'aggregazione.

In conclusione, lo Studio pubblico trovò la sua principale giustificazione nel «sanzionare un'attività didattica svolta prevalentemente altrove, polverizzata in una miriade di luoghi coinvolgendo, in qualità di maestri, liberi professionisti, pubblici ufficiali, medici condotti»[6]. Pur perdendo in misura crescente il controllo disciplinare e soprattutto formativo degli studenti, l'Università di Torino tuttavia continuò a licenziare un cospicuo numero di laureati che sarebbero diventati, per la maggior parte, quadri dell'amministrazione statale sabauda o liberi professionisti del Diritto e della Medicina.

Verso una nuova politica scolastica?

Un intervento ducale del 1674 cercò di modificare, almeno in parte, quest'ordine di cose. Carlo Emanuele II, nell'ottobre di quell'anno, emanava alcuni ordini riguardanti l'Università di Torino, massima istituzione culturale del Ducato, «perché non è di mediocre importanza il ristabilire nelle pristine buone regole e nell'antico decoro l'Università de' Lettori tanto necessari al bene pubblico»[7].

Si trattava di un dettagliato programma d'intenti volto a ricompattare l'organizzazione universitaria torinese che, secondo il parere ducale, si era eccessivamente lasciata andare nel corso dei decenni. L'intervento del sovrano non provvedeva solo a contrastare i «vari abusi che si sono introdotti et insensibilmente radicati, da quali continuamente procedono e senza dubbio procederanno ogni giorno maggiormente perniciosissimi effetti»[8], ma mirava al cuore dell'organizzazione scolastica dettandone nuove regole. Fu stabilito che non si potesse ammettere alcuno studente alla discussione della laurea, se prima il candidato non avesse dimostrato di aver studiato con professori approvati. La documentazione presentata dagli aspiranti dottori sarebbe stata in primo luogo esaminata dai maggiori ufficiali universitari, cioè i riformatori, e solo successivamente consegnata al collegio della facoltà presso la quale il giovane si voleva laureare. Il duca ordinava ai riformatori di sorvegliare affinché, nell'assegnazione delle tesi che il laureando avrebbe dovuto argomentare durante la prova d'esame conclusiva, non si commettessero negligenze o compiacenze poco lodevoli. Era fatto divieto ai professori e ai compromotori, ovvero agli insegnanti che presentavano il

[6] G. P. BRIZZI, *La presenza studentesca nelle università italiane nella prima età modema. Analisi delle fonti e problemi di metodo*, in ID. e A. VARNI (a cura di), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea*, Clueb, Bologna 1991, p. 107.

[7] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 172.

[8] *Ibid*.

candidato al collegio e che garantivano per lui, «di communicar in alcun modo al laureando antecedentemente quelli argomenti a quali dovrà rispondere nell'atto della recitazione»[9]. Se i riformatori avessero accertata la violazione di questi ordini potevano dichiarare la nullità della laurea conseguita, inibire allo studente l'accesso a una nuova prova prima che fosse trascorso un anno, sospendere dal loro ufficio coloro che avevano comunicato gli argomenti.

Questo nuovo regolamento sembrava essenzialmente concepito per contrastare i collegi delle facoltà e in particolare quelli non appartenenti all'università, che pure potevano conferire lauree. Carlo Emanuele II invitava infatti tutte quelle città che godevano della facoltà di addottorare ad appellarsi, tempo due mesi, al Consiglio dei riformatori di Torino per esibire le carte relative ai privilegi per ottenerne la riconferma. Tuttavia, non ritenendo abbastanza severe queste misure, l'ordine del duca ammoniva il Senato di Piemonte, quello di Nizza e la Camera dei conti di non ammettere nessuno agli uffici di laureato che non dimostrasse di possedere lecitamente tale grado.

Il Consiglio dei riformatori usciva particolarmente rafforzato da queste disposizioni. Per la prima volta le sue incombenze sconfinavano nel controllo diretto dei *curricula* degli studenti, entrando nel merito della qualità dell'insegnamento con l'intento di garantire un percorso formativo piú omogeneo.

A partire dagli anni Settanta del Seicento prese dunque avvio una cauta politica scolastica volta a riaffermare la centralità dello Studio torinese come unica e legittima sede di cultura superiore. Si tentò di limitare i poteri dei collegi dottorali sottraendo loro, come si è visto, alcune competenze e affidandole al Consiglio della riforma, da lunga data organo direttivo dell'università, composto da funzionari di nomina ducale. I riformatori si erano sempre occupati dell'organizzazione logistica dell'università, poiché avevano l'incarico di scegliere i professori, di disporre il numero delle cattedre attivate ogni anno, di esercitare generiche funzioni amministrative e di vigilanza. Un altro importante compito si aggiungeva ora: quello di esaminare l'*iter* degli studi compiuti dagli aspiranti alla laurea ed elaborare una dichiarazione che permettesse ai candidati di presentarsi al collegio per lo svolgimento della prova finale.

Si cercò anche di disciplinare maggiormente l'operato dei professori, che si invitava a scegliere tra «persone pacifiche, cattoliche e di buona fama». Fu deciso che essi non potessero assentarsi dalla città senza

[9] *Ibid.*

il permesso dei riformatori, che dovessero leggere tutti i giorni stabiliti e per tutta la durata dell'ora di lezione, che non si concedesse loro né personalmente, «né per interposta persona di far pratiche per haver maggior numero di scolari con preghiere o premii», e che non fosse neppure lecito «in casa propria leggere la lettura assegnata ad altri»[10].

Nel 1677 toccò agli studenti e ai loro residui spazi di autonomia cedere alle misure protezionistiche imposte dal governo centrale. La riforma del sistema d'iscrizione consolidò la figura del segretario dello Studio al quale divenne necessario rivolgersi da quel momento in avanti per ottenere la matricola, ossia il documento che provava l'avvenuta iscrizione e la condizione di studente. Fu inoltre affidato sempre al segretario il compito di ritirare la somma di denaro che la comunità ebraica torinese era tenuta a devolvere annualmente agli studenti. I rappresentanti del corpo studentesco perdevano le uniche funzioni di un certo rilievo che erano sopravvissute a un lungo periodo di ininterrotta spoliazione dei loro poteri.

Un'altra decisione veniva presa sempre nello stesso anno, quella di delimitare rigidamente la durata del *curriculum* universitario: «inhibiamo al Collegio de' dottori della presente Città d'admettere alcuno alla laurea, che non habbi studiato il tempo legitimo, qual si dichiara essere di cinque anni»[11].

Qualche tempo piú tardi i riformatori dello Studio, sollecitati dal giovane Vittorio Amedeo II, si diedero un nuovo regolamento «per venir ad una lodevole riforma del Studio e stabilire quelle regole e forme migliori che possono magiormente adattarsi a' tempi correnti»[12]. Questo documento conferma, almeno in linea di principio, il moderato tentativo accentratore già manifestatosi con la reggente, poiché crescevano ulteriormente le attribuzioni del Consiglio della riforma. Quest'organo avrebbe stabilito le incombenze dei docenti, le materie da insegnare, la modalità di svolgimento delle lezioni e gli orari. Si dichiarava lecito che l'insegnamento avvenisse in parte nelle pubbliche aule, in parte presso gli studi dei singoli professori. Alcuni insegnanti, infatti, ottennero l'autorizzazione a leggere privatamente, purché le loro lezioni si svolgessero in orario diverso da quello delle letture tenute nello Studio. I riformatori si esprimevano sulle retribuzioni dei docenti, fissandone scrupolosamente l'ammontare, e concludevano indicando con precisione quali spese fossero necessarie per il conseguimento dei gradi dottorali. Quest'ul-

[10] *Ibid.*, p. 183.
[11] *Ibid.*, p. 184.
[12] *Ibid.*, p. 222.

timo argomento aveva sempre riguardato i collegi, ma «perché siamo stati informati delle molte spese a' quali erano soggetti li Studenti tanto di Legge che di Medicina che prendevano la laurea in questa Università»[13], il Consiglio della riforma si sentiva in diritto d'intervenire.

Non ci è dato sapere quanto queste misure restrittive abbiano fattivamente modificato la disordinata impartizione dell'insegnamento universitario. Le intenzioni erano mosse, a livello centrale, da un prudente pragmatismo che cercava di conciliare sclerotici comportamenti e sforzi di riappropriazione di potere da parte dell'autorità di governo.

Maria Giovanna Battista confessava di aver messo mano ai regolamenti universitari improntando le decisioni prese a una certa cautela, poiché «da qualche soda ragione siamo stata persuasa esser piú accertato il cominciar quest'opera con principii moderati e portarla successivamente alla maturità»[14].

D'altra parte, l'accentuato particolarismo che permeava ancora l'articolato scenario dell'istruzione superiore concedeva poco spazio alla riuscita di cambiamenti durevoli. La città di Torino nel 1695 infatti supplicava il Senato di Piemonte perché assicurasse l'osservanza degli ordini che proibivano di addottorarsi all'estero e perché ammettesse alle cariche, la cui condizione di accesso era la laurea, solo coloro che dimostravano di aver studiato e di aver ottenuto il titolo dottorale presso l'Università di Torino[15]. Annose e irrisolte questioni si riproponevano immutate.

Poco o nulla quindi era cambiato nell'ultimo scorcio del Seicento; toccherà al nuovo secolo inaugurare la stagione delle riforme scolastiche che cominceranno a imporsi per disciplinare lo sviluppo della domanda d'istruzione superiore secondo i principî utilitaristici dello Stato assoluto.

2. *Il corpo docenti.*

Il reclutamento dei lettori: «dottrina» o «fedeltà»?

Nel 1632[16] il ruolo dello Studio stimava in ventuno lettori l'organico docenti necessario al funzionamento dell'ateneo, riportandone nomi, insegnamenti e stipendi. Il nucleo originario delle letture universitarie

[13] *Ibid.*

[14] *Ibid.*, p. 180.

[15] *Ibid.*, p. 185.

[16] M. AMIETTA DELLACORNA, *I lettori dell'Università di Torino dal 1630 al 1659*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Giappichelli, Torino 1972, pp. 229-30.

si era arricchito, nel corso del secolo precedente, di presenze piú o meno significative. Alle cattedre di Diritto civile e canonico, di Filosofia, di Medicina teorica e pratica, di Teologia erano stati affiancati i corsi di Diritto feudale, di Diritto penale (o *lettura dei crimini*), di Anatomia, la «lettura dei semplici», l'«humanità», ma numerose erano le letture che, utilizzando le piú svariate denominazioni, riproponevano di fatto gli stessi argomenti.

L'incremento delle cattedre aveva subito una notevole accelerazione nei primi quindici anni del XVII secolo, in seguito alla creazione di molte letture sovrannumerarie[17]. Nell'anno accademico 1615-16, quando il ruolo dello Studio aveva raggiunto la considerevole cifra di cinquantaquattro lettori[18], erano stati nominati fino a quattro docenti per ciascuna delle materie ordinarie. Il moltiplicarsi delle letture non è un fenomeno di per sé sufficiente a testimoniare un effettivo miglioramento della qualità dell'insegnamento universitario; potrebbe piuttosto trovare spiegazione nella pratica, assai diffusa durante il Regno di Carlo Emanuele I, della vendita delle cariche pubbliche, essendo uno dei tratti peculiari di tale politica rappresentato proprio dall'incremento del numero degli uffici «non soltanto attraverso l'istituzione di nuovi organi ma anche tramite la creazione di una quantità, non certo indifferente, di uffici "sovrannumerari", che permettevano di ampliare o diminuire, a seconda delle necessità del momento, i posti disponibili»[19]. Cosí, ritenuto eccessivo l'ampliamento dei ruoli dello Studio, si procedeva, a partire dal 1616, a un loro drastico ridimensionamento, riducendo a trentatré il numero di professori impegnati nelle letture universitarie.

Nonostante le tormentate vicende politico-militari che caratterizzarono la storia dello Stato sabaudo nel corso del Seicento, le autorità ducali continuarono a mostrarsi intenzionate a mantenere lo Studio di Torino a un livello qualitativo adeguato, avvalendosi ad esempio di un corpo docenti che, seppure numericamente contenuto e di provenienza prevalentemente provinciale, annoverava comunque nomi di rilievo nel panorama culturale subalpino. Sulla scia di quanto già sperimentato in altre università italiane, la reggente Maria Giovanna Battista propone-

[17] Il fenomeno non va confuso con la consuetudine, comune nei secoli XV e XVI a tutte le piú antiche università, di attivare, per ciascuna delle letture principali, un corso di analoga denominazione affidato a un lettore concorrente o straordinario, allo scopo di evitare che, in caso di assenza del docente ordinario, la lettura risultasse vacante, ma anche per stimolare i professori a svolgere le lezioni al meglio delle loro possibilità cosí da attirare una maggiore quantità di studenti.

[18] M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII* cit., p. 147.

[19] E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, p. 172.

va di riformare il meccanismo di reclutamento dei lettori. Se fino ad allora il sovrano aveva nominato i professori dello Studio scegliendoli da un elenco di nomi stilato appositamente dai riformatori, la duchessa disponeva ora con un decreto datato 25 marzo 1677 di provvedere all'assegnazione delle cattedre vacanti mediante concorso. Il Consiglio dei riformatori avrebbe avuto cura di compilare «la nota di tutti i concorrenti [...], indi fatta la graduazione, che stimerà ragionevole, mettere la [lettura] vacante al concorso per darla al piú meritevole, e capace, il quale habbi dato saggio di suo sapere al detto concorso». La prima cattedra inoltre non poteva essere affidata se non a «persone segnalate, quali habbino acquistato, e fama in questa università, od altra d'Italia, o che habbino letto almeno dieci anni con applauso in una lettura ordinaria». Gli ufficiali dello Studio erano tenuti a valutare anche l'ortodossia e la moralità degli aspiranti alla cattedra per escludere dalla selezione le «persone vitiose o rissose». Esisteva comunque la possibilità di eludere le prove del concorso, da molti ritenute umilianti e indecorose. La duchessa, ad esempio, si riservava la facoltà di attribuire, al di fuori delle procedure concorsuali, a un «huomo segnalatissimo, che fosse di tanto nome, e fama per lettura, o per opere stampate»[20], la prima cattedra della sera, la piú prestigiosa, assegnandogli uno stipendio congruo alla sua dignità.

Il sistema dei concorsi non era sconosciuto in Italia e l'idea era circolata in piú di una università[21]. A Torino, come altrove, però rimaneva valido il principio secondo cui, nel segnalare i nomi dei possibili lettori, i riformatori dovevano tenere conto tanto della «dottrina» quanto della «fedeltà» dei singoli soggetti. Relazioni di parentela e di amicizia, condizione di nobiltà, insieme allo «zelo dimostrato per il nostro servizio e del Pubblico»[22] contribuivano dunque a orientare il sovrano nell'assegnazione delle cattedre.

Nonostante le buone intenzioni dimostrate al tempo della reggenza di Maria Giovanna Battista, i tentativi di limitare i favoritismi nella scel-

[20] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 183.

[21] A partire dal secolo precedente, in alcune università italiane si era tentata la strada dei concorsi per giungere all'assegnazione delle letture. In nessun caso però il tentativo di operare una selezione del corpo docenti, basandosi esclusivamente su criteri di merito, poteva dirsi effettivamente realizzato. Cfr. D. MARRARA, *Un'audace riforma universitaria nel XVI secolo. L'introduzione dei concorsi a cattedre*, in «Studi sassaresi», I (1967-68), n. 5; G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Olschki, Firenze 1971, p. 250; M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, p. 1044 e G. CATONI, *Le riforme del Granduca, le «Serre» degli scolari e i lettori di casa*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1991.

[22] Dalla patente di nomina a lettore di Chirurgia di Gaspare Antonio Ravetti. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1674 in 1675, f. 132.

ta dei docenti difficilmente trovarono effettiva realizzazione come dimostrano le patenti di nomina a lettore straordinario del legista conte Giovanni Francesco Gabuto.

> Inclinando Noi a favorire i soggetti virtuosi quando massime sono accompagnati da meriti propri e de loro Antenati – questa la formula d'esordio della patente – habbiamo motivi particolari di dar segni della nostra stima al Conte e Dottore collegiato in Teologia e ambe leggi Giovanni Francesco Gabuto figliuolo del Conte e Presidente del Patrimonio e finanze nostre Giovanni Giacomo Gabuto, perciò mentre riserviamo in altra opportunità maggiori atti della nostra propensione verso il medesimo habbiamo stimato di costituirlo Lettore Straordinario in questa Università de Leggisti per dover subentrare alla prima vacanza ordinaria[23].

Un simile atteggiamento non poteva che favorire quel fenomeno di provincializzazione del corpo docenti, comune a numerose università italiane del XVII secolo[24], che in Piemonte aveva già cominciato a manifestarsi al tempo di Carlo Emanuele I. Inoltre, l'*establishment* del principe finiva per monopolizzare le cattedre e gli uffici di maggior rilievo all'interno dell'università che, lungi dal rappresentare un palcoscenico per i piú valenti ingegni – altri saranno in questo periodo i canali di diffusione del sapere, in particolare di quello piú innovativo –, vedeva limitarsi il proprio ruolo a strumento di formazione dei funzionari pubblici. E se gli studi universitari costituiranno per costoro l'indispensabile canale di formazione, l'attività di docenza rappresenterà in molti casi un'opportunità di promozione sociale, il punto di partenza di una carriera da svolgere all'ombra della corte[25].

[23] *Ibid.*, reg. 1684 in 1685, f. 138.

[24] La scelta di professori stranieri che godevano di una certa fama aveva contraddistinto in particolare la politica universitaria di Emanuele Filiberto. E se tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo era ancora significativo il numero di lettori stranieri presenti nei ruoli dell'Università di Torino, nel XVII secolo il reclutamento diventa esclusivamente locale. Cfr. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme* cit., p. 1045. La provincializzazione del corpo docenti tornerà a caratterizzare l'Ateneo torinese dopo le riforme amedeane, quando (inizialmente solo per gli incarichi di supplenza) si preferirà scegliere tra i laureati torinesi. Cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Cultura dell'assolutismo e immagine del potere nel Piemonte del Settecento*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia (Storia della società europea), V ciclo (1990-93), p. 80.

[25] In un passo delle Costituzioni emanate da Vittorio Amedeo I nel 1632, l'incarico di lettore dello Studio è esplicitamente indicato tra i requisiti che rendono possibile l'accesso alla carica di Senatore del Regno. Al capo 35 si legge infatti «all'avvenire non sia admesso alcuno à servir per senatore nel Senato nostro di Piemonte, eccetto ch'abbi conseguita simil dignità, e quella almeno per un triennio esercitata nel Senato nostro di Nizza, ò che avesse almeno per un quinquennio esercitata alcuna Prefettura, ò letto in questa nostra Università per simil tempo». G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia* [...], B. Zappata, Torino 1681, p. 433.

Dalla cattedra alle cariche pubbliche.

L'organizzazione gerarchica delle letture, distinguendo tra cattedre minori e incarichi piú prestigiosi e generosamente retribuiti, aveva consentito in passato ai sovrani di assicurarsi per le proprie università i piú celebri lettori. Ora a quanti occupavano, nell'ambito dell'*élite* cittadina delle professioni dotte, posizioni meno ragguardevoli, le cattedre minori offrivano un'opportunità di intraprendere la via degli incarichi pubblici, accontentandosi, all'indomani della laurea, degli esigui compensi delle cattedre di Logica, di Anatomia, di Istituzioni di diritto, mentre le letture piú importanti restavano appannaggio di personaggi eminenti destinati a ricoprire in breve tempo altri e ancor piú prestigiosi ruoli all'interno delle magistrature dello Stato.

Un esempio emblematico del percorso professionale che, nel caso dei professori di Legge, portava nel giro di pochi anni dalla docenza universitaria all'inserimento nelle cariche medio-alte dell'apparato giudiziario statale è rappresentato dalla vicenda di Carlo Antonio Blancardi[26], protagonista di una carriera assai rapida anche se contrassegnata da un esito infelice. Il Blancardi, nato a Torino il 12 agosto del 1633, era stato avviato agli studi giuridici dal padre, il conte e senatore Giovanni Battista, cui era destinato a subentrare, nell'incarico di lettore di Diritto civile, sin dal 1654. Dopo aver insegnato per soli tre anni presso lo Studio di Torino, nel 1657 entrava a far parte dell'apparato giudiziario, operando sin dal principio nella magistratura di seconda istanza in qualità di senatore e di giudice per le ultime appellazioni del contado di Asti. Fu soprattutto in questa veste che riuscí a mettersi in luce, per la determinazione e il rigore dimostrati nel reprimere ogni infrazione che potesse apparire come deliberata resistenza al potere centrale. La vicenda personale del Blancardi, con il suo tragico epilogo, è testimonianza infatti del clima di tensione politica determinato dall'opposizione dell'antica nobiltà feudale alla politica assolutistica dei sovrani sabaudi. Avendo favorevolmente impressionato il governo ducale, nel 1661 il giovane funzionario veniva insignito della Gran croce dell'Ordine mauriziano e due anni dopo assumeva la carica di auditore e sovrintendente generale di Guerra. Perseverando nel suo risoluto atteggiamento, il Blancardi non tardava a scontrarsi, nell'esercizio del nuovo incarico, con gli interessi della nobiltà feudale e delle sue antiche clientele, intenzionate a difendere le radicate consuetudini di au-

[26] Cfr. la voce di Valerio Castronovo in DBI, pp. 764-71.

tonomia. L'azione del Blancardi, tuttavia, trovava un potente alleato nella politica ducale. L'intenzione di Carlo Emanuele II di instaurare un saldo potere centrale e organizzare lo Stato secondo un modello di tipo assolutistico aveva bisogno di uomini come il Blancardi che, rappresentante di una giovane aristocrazia fortemente legata al duca e agli uffici, nell'esercizio della sua carica perseguisse l'obiettivo dell'assorbimento del particolarismo sia comunale sia feudale. E il Blancardi, giunto ai vertici delle magistrature dello Stato, proseguiva con fermezza, dalla presidenza della Camera dei conti, la sua azione politica nei confronti dell'antica aristocrazia, potendo contare sull'appoggio degli esponenti della burocrazia di toga di estrazione borghese, che aveva tra i piú illustri rappresentanti Giovanni Francesco Bellezia, presidente del Senato di Piemonte e, seppure per pochi anni, professore tra i piú rinomati dello Studio torinese. L'intransigenza dimostrata dal Blancardi verso la nobiltà feudale si trasformava in vero e proprio accanimento nel processo che, nel 1673, vedeva imputato il conte Catalano Alfieri, comandante della fanteria sabauda nella sfortunata spedizione contro la Repubblica di Genova, e il Blancardi nel ruolo di implacabile persecutore. Se infatti la morte dell'Alfieri in carcere, quello stesso anno, aveva fatto desistere il duca dall'iniziale proposito di infliggere una condanna esemplare, un'intenzione completamente diversa mostrava il giudice Blancardi, deciso a ottenere un verdetto di colpevolezza. Un comportamento non sempre ineccepibile sul piano della prassi processuale e il rifiuto di effettuare la consueta relazione sull'istruttoria dinanzi al duca e a una commissione, gli valsero alla fine l'incriminazione per scorrettezze nell'azione penale e delitto di lesa maestà, cui si aggiunsero i reati di fellonia, peculato, adulterio con donna maritata. E sarà allora l'aristocrazia feudale a ottenere per il Blancardi, rimasto ormai privo dell'appoggio del duca e della stessa magistratura di toga, una sentenza esemplare. Con la condanna alla pena capitale, eseguita quattro giorni piú tardi, il Blancardi da strumento del disegno assolutistico ducale finiva per rappresentarne la vittima.

Dalle ricerche sulla provenienza sociale dei professori universitari risulta piuttosto esiguo il numero di lettori che, come il Blancardi, potevano vantare nobili origini o che, grazie alle prestigiose cariche, riuscivano ad accumulare ingenti patrimoni. Piú numerosi tra i lettori legisti, i nobili, appartenenti in gran parte alla nobiltà di commenda, al servizio del sovrano da piú di una generazione, e alla piccola nobiltà locale, non costituivano piú di un terzo dell'intero corpo insegnante. Per alcuni docenti, invece, fu proprio la carriera universitaria a rappresentare uno strumento di nobilitazione, come nel caso di Giovanni Fran-

cesco Fiochetto, lettore di Medicina, protomedico e consigliere di Stato, che nel 1632, acquistato il feudo di Bussoleno, Castelborello e Antignasco, fu insignito del titolo comitale[27].

Ai professori di estrazione sociale aristocratica erano generalmente assegnate le letture primarie, quelle di Diritto civile e canonico per quanto riguardava gli studi di Legge e di Filosofia, di Medicina pratica o teorica nell'ambito degli insegnamenti affidati ai lettori artisti[28]. Fatta eccezione per i titolari delle letture piú importanti, cui venivano corrisposti, nella seconda metà del Seicento, compensi che oscillavano tra i 150 e i 200 scudi, la maggior parte dei lettori riceveva salari assai piú modesti, fino a dieci volte inferiori, e la cui entità non differiva sostanzialmente da quella fissata un secolo prima dall'*Istruzione ai Riformatori* di Emanuele Filiberto[29]. Non sono infrequenti, infatti, le testimonianze del malcontento suscitato dall'esiguità degli stipendi, per giunta non sempre regolarmente corrisposti[30]. È necessario, però, tenere conto del fatto che quasi tutti i lettori facevano parte dei collegi cittadini dei dottori e dunque integravano lo stipendio universitario con quanto ricavato dalle *propine*, le somme dovute dai laureandi per il conferimento dei gradi accademici. Donativi, pensioni ed esenzioni fiscali compensavano in alcuni casi le scarse entrate derivanti dall'insegnamento, alleviando le difficoltà economiche lamentate da alcuni professori dello Studio. «In gran bisogno e penuria di denari» dichiarava di trovarsi Giulio Torrini nel 1666, mentre quattro anni dopo la morte di Audinetto Guigonio, lettore di Medicina e medico dell'armata, il figlio Carlo Emanuele implorava la benignità del principe per essere sollevato «dall'abisso di miseria» in cui si trovava, invocando «un'abbondante elemosina [...] e qualche impiego ò di medico o di quel che piú piacerà a V. A. R.»[31]. L'attività professionale e i piú disparati incarichi pubblici non sempre assicuravano una solida posizione econo-

[27] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1632 in 1633, f. 251.

[28] È nei Rotuli dello studio che compare la suddivisione tra lettori legisti e artisti. Quest'ultima denominazione comprendeva, oltre alle letture assimilabili a quelle comprese nelle attuali facoltà di Medicina, le cattedre di Teologia, Sacre scritture, Filosofia, Metafisica, Matematica e Logica.

[29] Con lettere patenti del 25 marzo 1677, la reggente Maria Giovanna Battista ordinava che gli stipendi dei lettori non superassero «le somme portate dall'ordine, et instruttione del Duca Emanuel Filiberto del 1571, salvo fosse di nostro buon volere» e che non fosse corrisposto «senza espresso ordine» alcun aumento superiore al 25 per cento. Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 183.

[30] Già alla fine del XVI secolo veniva ordinato dalla reggente, donna Caterina d'Austria, al tesoriere dello Studio, Antonio Solaro, di provvedere infine al pagamento degli stipendi per porre fine alle «querele che giornalmente ci vengono fatte per parte della città et lettori del Studio». AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1593 in 1594, f. 101.

[31] AST, Corte, *Lettere di particolari*, T, mazzo XIX e G, mazzo LVIII.

mica e una forte disomogeneità doveva caratterizzare il tenore di vita dei lettori dello Studio, che potevano contare su opportunità di impiego anche assai diverse tra loro per quanto riguarda il rilievo sociale e istituzionale. E se qualcuno, grazie alla carica di presidente del Senato o della Camera dei conti o in qualità di protomedico generale, giunse a possedere un patrimonio anche ingente, comprendente feudi, case in Torino, mobili di pregio, argenti, oggetti d'arte e libri, altri potevano aver impegnato nell'acquisto della veste da dottore buona parte delle proprie disponibilità finanziarie[32].

La docenza universitaria, oltre a rappresentare in molti casi il preludio alla carriera nei quadri medio-alti dell'apparato statale, forniva opportunità di avanzamento anche all'interno della stessa istituzione scolastica, come rivela l'avvicendarsi di tappe comuni nell'*iter* professionale di alcuni lettori. Il fenomeno era particolarmente evidente nell'ambito della Facoltà medica, dove si esordiva con le letture di Logica, dei semplici, di Anatomia e Chirurgia, per passare alla lettura della Medicina teorica e quindi approdare all'insegnamento della Medicina pratica.

Diritto e Medicina tra modernità e tradizione.

Se diverso era il prestigio attribuito alle diverse cattedre, analoghe erano invece le modalità di svolgimento dell'attività didattica, che riproponeva senza sostanziali variazioni il metodo d'insegnamento tipico del sistema scolastico medievale, basato sulla lettura e sul commento per *puncta* del testo da parte del professore. Talvolta, nel corso dell'anno scolastico, alla tradizionale *lectio* seguiva la *disputatio*, durante la quale il lettore avrebbe dato prova delle proprie capacità dialettiche difendendo una tesi dalle obiezioni avanzate dagli studenti o da altri partecipanti. La disputa comunque non rappresentava un momento di discussione, trattandosi in realtà di un esercizio retorico, piuttosto che di un'opportunità per riesaminare criticamente gli argomenti trattati nel corso delle lezioni.

La lettura e il commento delle numerose compilazioni che costituivano il *Corpus Iuris* rappresentava ancora il fondamento dell'insegnamento giuridico impartito dalla facoltà di Legge dell'Università di Torino. Significativa era stata l'introduzione, sin dal 1571, del Diritto feu-

[32] Come risulta dai testamenti del lettore, Giovanni Francesco Fiochetto (AST, *Camerale*, Testamenti pubblicati dal Senato, VII, f. 129) e del medico Giacomo Francesco Arpino (*ibid.*, XIV, f. 30) e dagli inventari *post mortem*, redatti in caso di controversie suscitate dall'assegnazione dell'eredità o in presenza di eredi minori d'età e oggetto di studio di S. RISTORI, *Alcuni medici torinesi del 1600: prosopografia e tecniche di ricostruzione con gli atti notarili*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1986-87.

dale[33], di quello penale, denominato «lettura dei crimini», e del Diritto processuale («de actionibus»), ma lo schema di origine medievale, basato sulla suddivisione del sapere nelle due branche del Diritto civile e del Diritto canonico[34] rimaneva dominante[35]. Per lungo tempo infatti, nella seconda metà del Seicento, i ruoli dello Studio fecero registrare l'assenza delle letture dei «crimini» e dei «feudi», cosicché mentre la formazione universitaria rimaneva legata alle forme piú tradizionali del sapere giuridico, il processo di rinnovamento della pratica giurisprudenziale vedeva protagonisti i magistrati e gli avvocati delle supreme corti dello Stato. E se la definizione di una piú moderna legislazione era destinata a trovare piú fertile terreno nelle aule di tribunale piuttosto che in quelle universitarie, anche nelle facoltà di Medicina e Teologia erano ancora i testi della tradizione classica a svolgere un ruolo preponderante nell'ambito dei programmi di studio. Alla lettura e al commento dei trattati aristotelici erano dedicati in particolare i corsi di Filosofia[36] e di Logica, ma anche la Medicina teorica e quella pratica[37] traevano gran parte delle conoscenze dal *corpus aristotelicum* e dai testi di Ippocrate, Galeno e Avicenna[38]. Alla medicina araba si ricollegava inoltre la *lettura* dell'Almansore, dal nome attribuito in Occidente all'opera di al-Rāzī[39], il *cui Libro di medicina d'Almansor* era ancora considera-

[33] Il corso di Diritto feudale aveva come testo di base i cosiddetti *Libri feudorum*, una raccolta di usi, consuetudini e norme feudali che aveva avuto redazioni diverse tra i secoli XII e XIII. La piú importante, detta *Vulgata*, era stata inserita dai glossatori nel *Corpus Iuris*.

[34] L'insegnamento del Diritto civile si basava sulle lettura delle *Istituzioni* di Giustiniano e di alcuni compendi, primo fra tutti quello di Bartolo da Sassoferrato, e altri scritti da Giasone del Maino, da Paolo da Castro, da Alessandro d'Imola. Testi fondamentali di Diritto canonico erano invece il *Decretum* di Graziano, le *Extravagantes*, contenenti le costituzioni apostoliche non comprese nel *Decretum*, il *Liber Sextus*, raccolta di tutte le decretali fino a quelle di Bonifacio VIII, e le *Clementinae*, insieme delle costituzioni di Clemente V e di Giovanni XXII.

[35] H. COING, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell'Ancien Régime*, in «Studi Senesi», LXXXII (1970), pp. 179-93.

[36] Oggetto dell'insegnamento filosofico erano gli otto libri della *Physica*, il *De generatione et corruptione*, il *De anima*.

[37] Le letture di Medicina teorica e pratica fornivano allo studente le necessarie conoscenze nel campo della Fisiologia e della Patologia generale, cui la Medicina pratica aggiungeva una trattazione delle malattie particolari.

[38] Lo studio della Medicina si basava sulla lettura degli *Aforismi* di Ippocrate, dell'*Ars parva* di Galeno e della prima *Fen* di Avicenna, oltre ai numerosi *Commentari* che di questi stessi testi erano stati prodotti, durante il secolo precedente, a opera di alcuni professori universitari come l'Argentero o il Castagneri. L'insegnamento universitario impartito dalle facoltà torinesi non subisce, nel corso del XVII secolo, significativi cambiamenti. Rinviamo dunque, per il maggiore spazio riservato all'argomento, al nostro saggio contenuto nel precedente volume di quest'opera (G. RICUPERATI [a cura di], *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato [1536-1630]*, A. CATARINELLA, I. SALSOTTO e A. MERLOTTI, *Le istituzioni culturali*, pp. 534-43).

[39] Suddito del califfo abbaside al-Manṣ´ur (745-75), il medico era l'autore del *Kitāb al-Hāwī*. L'opera, in ventiquattro volumi, rappresentava una sorta di enciclopedia della medicina; un'edizio-

to un valido supporto della pratica medica per le indicazioni relative alla cura delle malattie. L'insegnamento della Chirurgia, lo studio dell'anatomia, anche attraverso l'osservazione diretta consentita dalla pratica della dissezione dei cadaveri, e la Botanica[40] completavano il *curriculum* formativo dello studente di Medicina.

Alle cattedre della Facoltà teologica, infine, si avvicendavano professori appartenenti agli Ordini religiosi, in particolare i Frati minori, incaricati della lettura della Metafisica, e i Domenicani[41], cui era solitamente affidato l'insegnamento della Teologia.

Le ricerche condotte sui professori legisti e medici evidenziano una scarsa omogeneità del gruppo sotto il profilo culturale. Dai professori che disponevano di ricche biblioteche, di strumenti astronomici e matematici e autori di numerose opere a stampa, si passa ai piú oscuri personaggi, i cui nomi non ricorrono se non nei ruoli dell'università.

Pur rappresentando gli autori di opere a stampa una percentuale alquanto ridotta tra i lettori dello Studio, l'ambiente accademico torinese non era privo di personalità di rilievo, disposte a prendere parte ai dibattiti che animavano la comunità scientifica. In particolare riteniamo meritino un approfondimento le biografie di alcuni lettori della facoltà di Medicina, prima fra tutte la breve ma intensa vicenda umana e professionale del torinese Giovanni Battista Fantoni. Appartenente a una nobile famiglia, originaria del Biellese, nel 1673, tre anni dopo aver conseguito la laurea, già compariva nei ruoli dello Studio come lettore di Anatomia, scienza verso la quale continuerà a dimostrare grande interesse, proseguendo i suoi studi nel campo dell'Anatomia patologica. Il servizio come medico dei soldati non avrebbe mancato di fornire abbondante materiale alle sue osservazioni, raccolte, commentate e pubblicate, dopo la sua morte, dal figlio Giovanni[42]. Gli studi del Fantoni dimostravano la sua familiarità con la pratica della dissezione dei cadaveri in linea con quanto andavano affermando le teorie mediche piú avanzate, secondo cui l'Anatomia non poteva che giovare alla Medicina «mostrando l'origine e la sede dei mali, le loro cause e il modo di generarsi», perché «dalla cognizione delle cause e del modo meccanico

ne ridotta, intitolata *Libro di medicina d'Almansor*, aveva ottenuto una notevole diffusione nelle università europee. Cfr. M. BARIÉTY e C. COURY, *Histoire de la médecine*, Fayard, Paris 1963, pp. 270-71.

[40] La cattedra dei «semplici», come era definita nei ruoli, era entrata a far parte delle letture dello Studio torinese a partire dal 1566.

[41] S. VALLARO, I *professori domenicani nell'università di Torino*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», VII (1937), pp. 134-90.

[42] *Johannis Baptistae Fantoni observationes anatomicae, medicae, selectiores editae, et scoliis illustratae a Johanne filio editae*, Torino 1699. Saranno ristampate a Venezia nel 1713.

con che opera la natura [...] si ricavano le indicazioni per scegliere i rimedi»[43]. Sperimentalismo e concezioni meccanicistiche caratterizzano le osservazioni del Fantoni che può essere annoverato tra gli esponenti della Medicina cosiddetta «razionale», fondata sull'osservazione, sulla descrizione oggettiva dei fenomeni e ormai priva dei riferimenti animistici e vitalistici propri della teoria degli umori[44].

Uomo di vasta cultura, dato che accomuna la sua biografia a quella di numerosi colleghi, interessato agli studi filosofici e matematici, veniva nominato bibliotecario del duca, incarico quasi sempre affidato a un lettore di Medicina, e nel 1684 passava all'insegnamento della Medicina pratica[45]. Divenuto medico personale di Vittorio Amedeo II, nel 1691, mentre prestava il suo servizio al seguito del duca in Delfinato, si ammalava e moriva all'età di soli quarant'anni. Spettò al figlio Giovanni, ricalcando le orme del padre, raggiungere le tappe mancanti della carriera che la prematura scomparsa aveva impedito a Giovanni Battista Fantoni di portare a compimento. Altrettanto brillante infatti fu il suo *curriculum*, sia nell'ambito della Facoltà medica, di cui divenne preside, dopo avere per molti anni insegnato Anatomia e Medicina pratica, sia al servizio della monarchia sabauda, che gli aveva dimostrato per la prima volta la sua fiducia consentendogli, grazie a un finanziamento pubblico, di soggiornare all'estero, tra il 1696 e il 1697[46], e approfondire cosí i suoi studi prima di essere nominato medico della Real Casa e consigliere del principe.

A un'altra dinastia di medici appartenevano Giulio e Bartolomeo Torrini detentori per lungo tempo delle piú prestigiose cattedre della facoltà di Medicina dell'Ateneo torinese. Originario di Lantosca, nel Nizzardo, dove era nato nel 1596, Giulio Torrini, ricevuta nel 1628 la laurea dal Collegio di medicina di Mondoví, aveva esercitato per alcuni anni la libera professione a Nizza, passando in breve tempo al servizio dei Savoia come medico del principe Maurizio, allora governatore della provincia di Nizza. Al suo «benefattore», cosí lo definirà Torrini nel proprio testamento, rimase a lungo legato, non solo in qualità di medico persona-

[43] M. MALPIGHI, *Sugli studi dei medici moderni* (1689), in *Marcello Malpighi. Opere scelte*, a cura di L. Belloni, Utet, Torino 1967, pp. 516 e 536.

[44] Cfr. U. BALDINI, *L'attività scientifica del primo Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, III. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino 1980, p. 503.

[45] G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, Bianco, Torino 1824-25, pp. 50-56.

[46] In una lettera inviata al duca il 25 giugno 1696 dall'Aja, rivelava di voler soggiornare a Leida e a Oxford e chiedeva che gli fossero spedite alcune lettere di presentazione da sottoporre ai «piú celebri medici di questo paese», con i quali desiderava entrare in contatto. AST, Corte, *Lettere di particolari*, F, mazzo XIII.

le, ma anche come amico e confidente. Personaggio di rilievo nel panorama culturale piemontese, la sua ricchissima biblioteca rivela la vastità di interessi culturali e l'attenzione rivolta ai recenti sviluppi di alcune scienze. Accanto ai testi di Medicina e di Matematica, ampio spazio occupavano i settori della Chimica, dell'Astronomia e dell'Ingegneria, oltre ai numerosi libri di Storia, Geografia e Letteratura. Non mancavano nella biblioteca del Torrini i testi guida della rivoluzione scientifica: egli possedeva il *De humani corporis fabrica* di Vesalio e l'ancor piú accurata *Anatomia del corpo umano* di Juan de Valverde[47], i testi di Copernico e Keplero, fondatori della moderna Astronomia, significativamente indicati nell'inventario con il solo nome dell'autore, omettendo il titolo, dal momento che era ancora in vigore la condanna della teoria copernicana emessa dal Tribunale del Sant'Uffizio. E ancora il *De re metallica* di Agricola, il *Dialogo sopra i massimi sistemi* e altre due opere di Galilei, l'atlante di Ortelio[48]. Indizio di un interesse per alcuni temi della Medicina meno ortodossa rappresentano infine le opere di Giovanni Battista Della Porta, Marco Aurelio Severino, Andrea Cesalpino, Gerolamo Cardano, tutti autori piú volte soggetti agli attacchi della censura, riconducibili al paracelsismo per la comune rivalutazione dell'alchimia, non piú intesa come pratica esoterica, intenta a trasformare il piombo in oro o a preparare talismani e improbabili *elisir* per allontanare la vecchiaia, ma piuttosto come sperimentazione volta a sfruttare le proprietà degli elementi naturali per realizzarne utili medicamenti. La Medicina chimica[49], sviluppatasi rapidamente nei Paesi protestanti, aveva trovato sostenitori in quasi tutti i Paesi d'Europa[50].

[47] Allievo di Vesalio e assistente di Realdo Colombo all'Università di Pisa dal 1544, diventerà medico del cardinale Álvarez de Toledo, inquisitore generale a Roma. Autore della *Historia de la composition del cuerpo umano*, testo tradotto in italiano dallo stesso Valverde e che avrà grande diffusione nel Rinascimento. Significative le sue scoperte nel campo della circolazione polmonare. Cfr. C. C. GILLISPIE (a cura di), *Dictionary of Scientific Biography*, XIII, Scribner, New York 1970-76, pp. 568-69.

[48] A. ORTELIUS, *Theatrum orbis terrarum*, apud Aegid. Coppenium Diesth, Antuerpiae 1571.

[49] Sul paracelsismo e sulla sua diffusione cfr. C. WEBSTER, *Magia e scienza da Paracelso a Newton*, Il Mulino, Bologna 1982 e C. POGLIANO, *Teorie mediche e farmaci nell'età classica*, in «Sanità, scienza e storia», 1987, n. 2, pp. 101-3. Paracelso si cera scagliato contro il galenismo, criticando la teoria degli umori e negando l'efficacia dei rimedi basati su di essa. Nelle opere del medico svizzero grande rilievo avevano assunto i preparati chimici, a base di piombo, zolfo, mercurio e soprattutto antimonio, delle cui virtú Paracelso era appassionato estimatore. La Medicina chimica aveva ricevuto in Europa grandi consensi e suscitato al tempo stesso aspri conflitti. Esemplare è la contesa che oppose, a partire dal 1566, la facoltà di Medicina di Parigi e quella di Montpellier sul valore dell'antimonio.

[50] In Francia il paracelsismo avrà la massima diffusione tra il 1610 e il 1650 ottenendo alla fine un riconoscimento ufficiale da parte della facoltà di Medicina dell'Università di Parigi. In Italia era Napoli uno dei principali centri di diffusione delle idee di Paracelso, condivise dai membri dell'Accademia del Cimento e difese dagli attacchi del locale Collegio medico, portavoce delle teorie galeniste.

A Torino, oltre alle indicazioni fornite dalle letture del Torrini, un ulteriore esplicito giudizio sulla medicina di Paracelso si ricava dai commenti di un noto esponente del mondo accademico al tragico incidente occorso al signor Cortesia. In una lettera inviata il 2 giugno 1633 a Vittorio Amedeo I, Pietro Boursier, suo medico personale e lettore di Medicina teorica all'università, ribadiva la sua convinzione che «l'arte Spagirica non [fosse] ancora ridotta sotto a certo metodo» come dimostrava l'infelice esito degli esperimenti del Cortesia, il quale contrapponendosi alle

> comuni risolutioni […] dopo che ebbe rafinato il sublimato di Venetia con antimonio pensando di aver legato et consumato il veleno, se lo prese in prova et pena di tal temerità restando dal medesimo rimedio attossigato in tre o quattro hore senza che mai vi sia stato rimedio contrario et talmente al Improviso che piú tosto ebbe la morte adosso che vi potesse essere soccorso[51].

Con altrettanta cautela il mondo accademico aveva accolto la comparsa di un nuovo importante medicamento: la china[52], sulle cui proprietà terapeutiche era intervenuto nel 1665 il figlio di Giulio Torrini, Bartolomeo, già lettore di Matematica e ora professore di Filosofia. Nel suo scritto *Diatriba ad Sebastianum Badum insignem medicum Januensem de vi febrifuga corticis Peruviani, qui cum vino propinatur*, il Torrini sosteneva che nessun farmaco avrebbe mai potuto guarire la febbre senza alcuna evacuazione, schierandosi dunque dalla parte della medicina tradizionale che spiegava la febbre come effetto dannoso della *cozione* degli umori corrotti[53], che andavano eliminati per mezzo di purghe e salassi.

Con queste premesse, risulta difficile sostenere la tesi di una chiusura della locale classe medica verso le teorie piú innovative, le quali non mancavano di suscitare una certa curiosità.

Già dieci anni prima, il Boursier, chiamato a occuparsi della salute del principe Emanuele[54], che si temeva fosse rimasto vittima dell'epidemia di vaiolo diffusasi in città, aveva riferito della grande efficacia attribuita a un «certain bois appellé china china mande de Rome et fort estimé en ce lieu pour emporter le fievres quartes prenant le poix de deux escus de cette poudre à l'instant de l'exces»[55]. Per l'occasione comunque si preferiva affidarsi ai rimedi tradizionali, la purga in particolare, piuttosto che ricorrere ai nuovi medicinali.

[51] AST, Corte, *Lettere di particolari*, B, mazzo CXVI.

[52] Portata in Europa per la prima volta dal viceré spagnolo in Perú e commerciata poi in regime di monopolio dai Gesuiti, la radice peruviana sul piano empirico si era rivelata efficacissima nella cura della malaria e in generale delle febbri.

[53] G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 160.

[54] Potrebbe trattarsi di Emanuele Filiberto, figlio del principe Tommaso.

[55] AST, Corte, *Lettere di particolari*, B, mazzo CXVI.

In piú di un'occasione, dunque la classe medica torinese, ancorata sul piano accademico a un riconoscimento formale della medicina tradizionale, si dimostrava altrettanto restia ad accogliere, sulla base dei risultati empirici, gli assunti e le indicazioni terapeutiche ricavabili dalle teorie mediche piú recenti, che avrebbero potuto rinnovare la pratica professionale.

3. *La popolazione studentesca.*

Privilegi e regolamenti del corpo studentesco.

L'Università di Torino non aveva mai concesso ampi spazi di autonomia al corpo studentesco, essendo prossima piú al modello parigino che a quello bolognese. Tuttavia i provvedimenti ducali avevano elargito agli studenti quei privilegi che il vivere dell'epoca riteneva consuetudinari, come avere propri rappresentanti e godere di una giurisdizione speciale.

Gli studenti dell'Ateneo torinese erano riuniti in nazioni, ossia associazioni di scolari provenienti dalle stesse regioni. In Piemonte, dalla fine del XVII secolo, era compito del Magistrato della riforma definire «il numero delle nationi, gli ordini et preheminenze loro e le luoro differenze di maniera che ogni cosa resti quieta, e pacifica»[56]. E in tredici *nazioni* risultava divisa, nel 1679, la popolazione studentesca dell'Università torinese[57]. A capo di ciascuna nazione era eletto un consigliere e i consiglieri di tutte le nazioni nominavano il rettore, la figura di maggior rilevanza fra tutti gli scolari. I consiglieri delle nazioni avevano la possibilità di proporre ai riformatori e al duca nuovi docenti da nominarsi. I riformatori, infatti, dovendo provvedere alla scelta dei professori, erano invitati a notificare «alli Consiglieri delle Nationi, che se loro o li scolari sapranno qualche Lettore buono alle letture vacanti, lo dichino, accioché se gli provveda a contentamento delli Studenti se sia possibile»[58]. Il consigliere aveva inoltre il compito di im-

[56] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 219, *Istruzione ai Riformatori dell'Università di Torino* (aprile 1571).

[57] Le *nazioni* erano le seguenti: la nazione straniera, la francese, quella della Lombardia, la milanese, la genovese, la nazione del Ducato di Monferrato, quella del Canavese monferrino, quella dei savoiardi, quella dei nizzardi, la nazione piemontese (divisa in piemontese pura, vercellese-biellese e astigiana), la nazione del Canavesano piemontese, quella del marchesato di Saluzzo e infine quella torinese. L'elenco delle *nazioni* era stato pubblicato nel *Libro in stampa dè Privilegi concessi ed ampliati da Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Torino 1679, pp. 82-92.

[58] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 217.

matricolare i nuovi studenti. La matricola, o lettera dello studente, attestava la condizione di universitario[59] e al suo possesso era subordinato il godimento dei privilegi connessi a tale posizione sociale. La concessione della matricola, che comportava il versamento di una somma di denaro al consigliere, prendeva il nome di *spupillatura*; lo studente non piú «pupillo» entrava a far parte dei «provetti» e poteva aspirare alle cariche di consigliere o di rettore[60].

L'ufficio di rettore è testimoniato a Torino sin dal 1437[61]; le funzioni a esso attribuite erano di tipo giurisdizionale. Poteva dirimere, insieme al vicario cittadino, le controversie insorte tra cittadini e membri dello Studio. Quasi contemporaneamente però veniva istituito un Foro speciale per gli studenti e gli ufficiali dell'università, competente per le cause criminali e civili di non grave entità da comporre in caso di assenza del rettore. A capo di tale magistratura era posto il cosiddetto «conservatore»: fino al 1578 la carica fu appannaggio dell'autorità religiosa, ma a partire da quella data diventò di nomina ducale. Verso la fine del Cinquecento, dunque, il rettore godeva di ampi poteri giurisdizionali, percepiva un discreto stipendio[62] e poteva inoltre sostenere gratuitamente l'esame di laurea dinnanzi al collegio[63].

A partire dalla seconda metà del XVII secolo si registra un cambiamento di tendenza nella politica ducale, che iniziò a oscillare tra la riconferma dei consueti privilegi e il ridimensionamento dell'autonomia e degli spazi di potere del corpo studentesco. Della figura del rettore si perdono le tracce; i documenti non testimoniano piú l'esistenza di questa carica. A cau-

[59] «Certum facimus et attestamur, per illustrem dominum Ioannem Iacobum Ambrosium a nobis hodierno die inter scholasticorun numerum fuisse», cosí recitava la formula dell'unica matricola torinese di cui ci sia giunta notizia. La pubblicava per primo Tommaso Vallauri nella sua *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, G. B. Paravia, Torino 1875, p. 128, nota 1.

[60] In tutte le università erano questi i nomi assegnati ai rappresentanti degli studenti; molto diverse potevano però essere le prerogative di cui essi godevano nei vari atenei. A Bologna, che delle *universitas scholarium* aveva costituito il modello, il rettore aveva poteri giurisdizionali su tutti i componenti dello Studio e aveva raggiunto nel tempo un potere tale da suscitare l'ostilità dei professori e delle autorità comunali. Cfr. A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, Zanichelli, Bologna 1940.

[61] Nelle patenti di traslazione dello Studio da Chieri a Savigliano, in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 100.

[62] Nel 1571 lo stipendio del rettore era di 100 scudi, equivalente a quello del lettore dei semplici (*ibid.*, p. 219).

[63] Lo studente Giuseppe Nicola Fantino si laureava in Medicina il 22 marzo 1694 senza il consueto esborso di denaro; in quanto sindaco degli studenti, il Collegio dei medici decideva che a lui dovesse «darsi il publico», formula che significava l'addottoramento gratuito. Risulta dal *Libro in quale si descrivono tutti i Signori laureati in medicina o delle commissioni luoro in Collegio e altri ordinati d'esso Illustrissimo et Eccellentissimo Collegio delli medici di questa città*, conservato presso l'Archivio dell'Università di Torino, non inventariato.

sa delle controversie e dei conseguenti disordini scatenatisi per la sua elezione, l'autorità ducale ritenne opportuno di proibirne la nomina per qualche tempo. Questa decisione, che da principio pareva essere temporanea, si tramutò invece in un provvedimento definitivo[64]. Rimanevano tuttavia le altre cariche rappresentative: i consiglierati delle nazioni e il sindaco che, da coadiutore del rettore, era passato a rappresentare il massimo ufficio studentesco. Al riguardo di quest'ultimo si diceva che

> venendo il caso di qualche inconveniente, ò delitto, che commettessero, ò potessero commettere li [...] Studenti in questa Città per causa leggiera, e dove non siino intervenute battiture con animo deliberato, e con effusione di sangue, e che non sii seguita mutilazione di membro, e deformità di faccia non possino esser molestati da alcun Fiscal generale, ne Procuratore, [...] e che sia lecito al Sindico, e Vicesindico di comandar gl'aresti, e interponer la loro autorità per componer le loro differenze[65].

Al rappresentante degli studenti era lasciata di fatto solo la possibilità di comporre le liti, le piccole infrazioni di cui potevano rendersi responsabili gli studenti, magari disponendone l'arresto, ma «rimettendoli al conservatore, come loro Giudice»[66], qualora si presentassero delle complicazioni.

Anche l'autonomia dei consiglieri, ancora eletti dalle nazioni, fu di lí a poco limitata. Nel 1677 la duchessa Maria Giovanna Battista stabilí che la somma da versare per ottenere le lettere di immatricolazione dovesse essere consegnata al segretario dello Studio, al quale sarebbe spettato il compito di registrare gli scolari

> per nome, cognome e patria, con tenere un libro per quest'effetto, e spedirgli lettere da esso sottoscritte e sigillate col sigillo d'essa Università acciocché se ne possano detti scolari valere in ogn'occorrenza loro, massime per poterne far fede, et entrare in detta Università, e gioire de' loro privilegii[67].

Ai consiglieri sarebbe comunque andata gran parte dei proventi di questa registrazione; essi li avrebbero ricevuti però dalle mani del segretario, anziché direttamente dagli studenti, essendo proibito loro «prendere, ne esiggere cos'alcuna al nome di spupillatura»[68].

Le cariche rappresentative studentesche, alla fine del XVII secolo, non erano riuscite a mantenere alcun reale potere di quelli loro conferiti in origine. L'ufficio del rettore entrò in competizione con quello, di nomina ducale, del conservatore; a quest'ultimo fu assegnato, nel tempo,

[64] La carica di rettore riapparirà nel 1720, nelle nuove costituzioni amedeane per l'università.
[65] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 48.
[66] *Ibid.*
[67] *Ibid.*, p. 184.
[68] *Ibid.*

un peso e importanza tali che la carica di rettore ne risultò svuotata dei suoi diritti. Finí con l'atrofizzarsi anche quella di consigliere delle nazioni, quando perse l'importante incombenza dell'immatricolazione a vantaggio del segretario dello Studio, funzionario scelto dal duca.

Nei confronti, invece, dei tradizionali privilegi, le autorità ducali nel corso del Seicento si mostrarono meno restrittive.

Chi possedeva la matricola poteva portare liberamente in città «robbe e vettovaglie» essendo merci esenti da dazi, e godere dell'immunità «da ogni ufficio publico oneroso, e da tutti li carichi meramente personali»[69]. Nessuno scolaro poteva esser molestato per debiti né privato dei libri e degli strumenti necessari allo studio, gli studenti inoltre potevano esigere da saltimbanchi e teatranti biglietti gratuiti per spettacoli, giochi e commedie.

Un'antica consuetudine concedeva agli studenti il porto d'armi: la licenza di portare la spada era stata rinnovata alla fine del XVI secolo. Tuttavia i provvedimenti di riconferma di questo diritto si alternarono spesso con quelli della sua revoca, segno che le raccomandazioni per prevenirne gli abusi restavano lettera morta tra gli scolari.

Era usanza che i rappresentanti di alcune categorie lavorative e la comunità ebraica torinese dovessero delle regalie all'università. Grossisti di droghe e spezie, librai ed ebrei donavano annualmente agli studenti risme di carta e denaro. Fino al 1606 i consiglieri delle nazioni furono incaricati dell'esazione di queste regalie. A causa della protervia dimostrata durante le riscossioni e del disonesto vantaggio personale che ne traevano i rappresentanti degli studenti, da quella data in poi librai, droghieri ed ebrei ricevettero l'ordine di consegnare la carta e i contanti al segretario dell'università, il quale avrebbe provveduto a un'equa distribuzione tra gli scolari[70].

Negli Stati sabaudi l'Università di Torino, che si era sempre configurata come Università di Stato, non aveva mai lasciato molto spazio alla sfrenatezza delle bande studentesche, neanche in epoche piú antiche, come invece accadeva in altre città. Ci si cautelava dalle possibili rivolte collettive con la tempestiva chiusura dello Studio, cosí come era avvenuto all'arrivo dei Francesi a Torino nella prima metà del XVI secolo o durante la guerra civile cent'anni piú tardi. Peraltro, le violenze private, la rissosa indisciplina e la licenziosità dei costumi costituivano, invece, la norma.

[69] *Ibid.*, p. 178.

[70] Nel 1634 il Collegio degli speziali rivolse una supplica al sovrano perché venivano molestati dagli studenti con l'argomento dei pretesi donativi, benché fossero stati dispensati dall'obbligo di fornitura delle regalie al corpo studentesco (*ibid.*, pp. 165-66).

> Niuno [...] ardisca di attaccare brighe, o risse, né provocare altri in fatti, o parole, né metter mani ad anni, né a sassi, bastoni, né a cose simili, né tirar neve entro il Cortile del Collegio, e luoghi, e contrade vicine, né meno giuocare, né trattenersi in altro nella stratella di San Paolo al tempo delle scuole con disturbo, o molestia d'esse, e molto meno di far strepito, o altro rumore nel Cortile stesso del Collegio;

cosí ordinava il Senato di Piemonte nel 1638[71]. La frequentazione dei postriboli costituiva uno dei principali pericoli per la reputazione dello studente, al quale un prudente manuale di buon comportamento raccomandava «di non lasciar ridurre à fermarti in casa di donna da partito, perché poco credito ne riportaresti, oltre che tali femine, o seminando zizanie, o rubbando, o stimolando à commettere errori, sono poi al fine caggione di mille sconvenevolezze, et alle volte della rovina de giovini»[72]. I compagni di studi andavano accuratamente scelti. Non era bene evitarli del tutto perché «à giovini nuoce lo star sol, conciosia cosa che hanno bisogno d'isperienza, la qual conversando si acquista»[73]. Bisognava, naturalmente, selezionare le amicizie, preferendo i compatrioti ed evitando la «compagnia de rovinosi, ò fastidiosi, [...] quelli che sturbano gl'altri da gli studi»[74]. Era ben vista una certa disponibilità verso gli altri studenti, soprattutto se della medesima regione d'origine, debole residuo dei legami di solidarietà, di cui le nazioni erano espressione ufficiale, e di quello spirito corporativo un tempo apparso nell'ordine delle cose.

Pur non costituendo un concreto pericolo eversivo, nel XVII secolo il corpo studentesco era ancora percorso da fremiti di riottosa indisciplina; in epoche piú remote ciò era stato accettato, ma da quell'epoca le manifestazioni di irrequietezza della gioventú universitaria incominciarono a urtare autorità e cittadini come licenze sempre meno tollerabili.

Nel XVII secolo, per quanto ancora debole e contraddittorio, è percepibile il tentativo da parte dell'autorità centrale di avviare una piú rigida direzione all'istituzione universitaria – imponendo un maggior controllo sul comportamento e sulla morale degli scolari. I privilegi studenteschi formalmente non furono aboliti, ma trovarono limitazioni crescenti. Le normative riguardanti la *spupillatura*, la regolamentazione delle regalie, l'involuzione delle cariche rappresentative degli studenti generarono una graduale perdita di potere e di autonomia della corporazione. Tali eventi possono essere considerati prodromi alle riforme scolastiche settecentesche, quando l'autorità ducale istituí nuove figu-

[71] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 561-62.

[72] *Lo scolare. Dialogo del signor Annibale Roero ne' quale con piacevole stilo à pieno s'insegna il modo di fare eccellente riuscita nè piú gravi studij*, C. Cavalleri, Torino 1630, p. 16.

[73] *Ibid*.

[74] *Ibid*.

re istituzionali e forme di controllo[75] anche sui costumi e sui comportamenti, imponendo uno stretto giro di vite alla condotta turbolenta della gioventú studentesca.

Consistenza numerica della popolazione studentesca.

L'indagine sulla popolazione studentesca nel XVII secolo trova un forte, talora insormontabile, ostacolo nella carenza e lacunosità del materiale documentario[76]. Innanzitutto è bene ricordare che, fino al 1674, l'immatricolazione costituí un'operazione che si svolgeva tra scolari della stessa nazione, senza coinvolgere le strutture ufficiali dello Studio, e che il conseguimento della laurea aveva luogo presso i singoli collegi dei dottori. I momenti fondamentali della vita universitaria, l'immatricolazione e la collazione dei gradi, non erano rilevati dalle istituzioni universitarie, ma da altri organi che probabilmente custodivano presso di sé relativi registri[77].

Dai dati in nostro possesso ricaviamo alcune indicazioni, se pure approssimative e limitate ad alcuni periodi, circa gli studenti afferenti alle diverse facoltà, ma poiché è impossibile quantificare con certezza il numero dei frequentanti, risulta difficile stabilire quale effettivo rapporto esistesse tra i laureati di ciascuna delle tre facoltà. Anche senza voler attribuire valore vincolante alle cifre conosciute, difficilmente si può contestare la prevalenza dei «legisti»: la facoltà di Giurisprudenza, per quanto riguarda il numero dei laureati prodotti nel Seicento, appare infatti di una superiorità schiacciante rispetto a Medicina e Teologia[78]. I documenti

[75] Si pensi alle nuove attribuzioni del rettore, alla figura dell'avvocato fiscale o censore, istituita nel 1720, per vigilare sulla morigeratezza dei costumi degli studenti, sulle loro compagnie, sulle loro dimore, segnalando al conservatore chi stava deviando dalla strada della virtú. D. BALANI, D. CARPANETTO e F. TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, in «BSBS», LXXVI (1978), n. 1, p. 13.

[76] I principali documenti su cui si basa la conoscenza dei laureati dello Studio torinese nel XVII secolo sono: ASCT, *Collezione Simeom*, M, n. 2, *Catalogo de' laureati dall'anno 1609 a tutto il 1690 nella Università degli Studi di Torino in Teologia, Leggi Canoniche e Civili, Filosofia e Medicina ed in Chirurgia* e il *Libro in quale si descrivono tutti i Signori laureati in medicina* cit. Utile, sulla questione delle fonti e della loro interpretazione, il contributo di BRIZZI, *La presenza studentesca nelle università italiane* cit., pp. 85-109.

[77] Da qui la presunta dispersione del materiale documentario e la difficoltà del suo reperimento.

[78] La preminenza della Facoltà legale rispetto alle altre è un fatto comune a molti atenei: Parigi e Tolosa in Francia, Napoli, Pisa e Modena in Italia, per citare quelle in cui il fenomeno era piú marcato. Cfr. R. CHARTIER, M.-M. COMPERE e D. JULIA, *L'éducation en France du XVI^e^ au XVIII^e^ siècle*, Société d'édition d'enseignement supérieur, Paris 1976, pp. 274 sgg.; I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli 1993, pp. 433 sgg.; G. VOLPI ROSSELLI, *Il corpo studentesco, i Collegi e le Accademie*, in *Storia dell'Università di Pisa (1343-1737)*, 2 voll., Pacini, Pisa 1993, I, pp. 377 sgg.; C. G. MOR, *Storia dell'Università di Modena*, Stem, Modena 1963, pp. 296 sgg.

parlano, per il periodo dal 1609 al 1690, di circa 1220 dottori in *utroque iure*, 175 laureati in Medicina e poche decine in Teologia.

Queste cifre sono largamente arrotondate per difetto[79]. Non va infatti trascurata un'importante circostanza, ossia quella che permetteva agli studenti di conseguire la laurea presso i Collegi dei giureconsulti di Nizza e quelli dei legisti, dei medici e dei teologi di Mondoví. Piú che le università straniere, furono questi collegi a costituire vere e proprie istituzioni parallele e concorrenziali rispetto allo Studio torinese; massiccia fu la quantità di studenti che utilizzò questo canale per giungere ai gradi dottorali in tutte le discipline. Il fenomeno doveva aver assunto dimensioni tanto ragguardevoli da impensierire seriamente l'Università di Torino perché, nella seconda metà del Seicento, essa adí le vie legali contro i collegi monregalesi[80]. Dal 1674 al 1719 la controversia vide continui ribaltamenti di fronte, perché vigorosa e ostinata fu la resistenza di Mondoví.

Relativamente alla consistenza numerica degli studenti licenziati in Piemonte, come accennato sopra, le cifre mostrano una popolazione poco numerosa e soggetta a forti variazioni per la Facoltà medica e un'ancor piú esigua rappresentanza per quella teologica, mentre diverso è il discorso per Giurisprudenza. La regolarità nella produzione dei laureati, le ben piú alte percentuali di iscritti e autorizzano a credere che la quantità dei graduati in Legge fosse ragguardevole, soprattutto se a essi si sommano coloro che ottennero il titolo tramite i collegi autorizzati.

Ciononostante, Torino rimaneva un centro universitario minore, se paragonato ai prestigiosi atenei dell'Italia settentrionale; difficilmente si può immaginare che l'Università torinese abbia mai avuto nel Seicento una quantità di iscritti paragonabile a essi, anche supponendo che il numero dei laureati che conosciamo fosse molto inferiore a quello dei frequentanti e ipotizzando un alto tasso di dispersione scolastica. Del resto il carattere provinciale del reclutamento, questa volta attestato dalle fonti con piú attendibilità, giustifica, almeno in parte, l'esiguità del numero degli studenti.

[79] Mancano, infatti, i dati relativi ad anni in cui l'università funzionò regolarmente. Inoltre, gli elenchi dei laureati descritti dai cataloghi possono essere integrati con nuovi nomi ricavati da fonti indirette. Cfr., ad esempio, l'appendice biografica di C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino 1881. Si possono ricavare altri nomi da alcune opere in versi scritte in onore di illustri studenti che avevano conseguito la laurea. In tale occasione fu composto da L. PORCELLETTI, *Poliyantheon in trionphalem lauream D. D. Camilli Olgiati Patricii Vercellensis*, Torino 1616 e da O. NOMIS, *In lauream Ill. Dominorum Petri Francisci et Ioannis T. fratrum De Gromiis*, Torino 1667.

[80] Per un'analisi dettagliata della controversia, cfr. I. SALSOTTO, *La facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino nel XVII secolo*, Tesi di laurea in Storia moderna, Facoltà di Lettere, Università di Torino, a.a. 1988-89, relatore G. Ricuperati, pp. 336 sgg.

Provenienza geografica ed estrazione sociale della popolazione studentesca.

Gli ordini ducali riguardanti il divieto di recarsi in altri Stati per studiare e addottorarsi punteggiano fittamente le vicende dell'università in Piemonte tra Cinque e Seicento. Lungo tutto il XVII secolo si decretò piú volte che nessuno potesse allontanarsi per motivi di studio, anche se poi furono accordate svariate licenze a singoli ai quali fu concesso di trasferirsi a Pavia, Bologna, Roma, Avignone, nella maggior parte dei casi richiedendo l'impegno che essi tornassero per il conseguimento del titolo dottorale. Questa linea politica restrittiva, almeno in via di principio, fu applicata da tutti i sovrani sabaudi con buoni risultati; non riuscí tuttavia a imporsi con una decisione tale da bloccare completamente il flusso di studenti verso altri atenei[81]. Benché l'università in Piemonte fosse presente fin da tempi remoti, già in passato gli studenti piemontesi avevano spesso scelto di lasciare la patria per svolgere il proprio *curriculum* di studi altrove. Erano stati potenti poli d'attrazione l'Università di Pavia (e ancora lo era nel Seicento per tutte le province sabaude che gravitavano nell'orbita milanese), Bologna, in particolare per lo studio del Diritto, e Ferrara, dove i gradi universitari erano meno cari. Parigi e Montpellier, per coloro che seguivano i corsi di Medicina, avevano rappresentato per lungo tempo i centri accademici piú accreditati in questo campo[82].

Il tentativo da parte delle autorità sabaude di circoscrivere l'area di provenienza degli studenti ebbe un sostanziale successo per vari motivi, alcuni da ricondurre a fenomeni generalizzati nell'Europa del Seicento, altri da attribuire alla peculiarità della realtà piemontese.

Il fenomeno della *peregrinatio academica* aveva subito un forte ridimensionamento tra il XVI e il XVII secolo. Il progressivo restringimento a un ambito esclusivamente regionale del reclutamento studentesco non era comunque un fenomeno solo italiano. Persino le piú prestigiose università europee persero la loro natura sovrastatale; è il caso della Francia, della Spagna, della Germania, della Polonia e dei Paesi Bassi.

[81] Tra il 1567 e il 1620 il divieto di recarsi all'estero per motivi di studio fu ribadito ufficialmente nel 1567, 1569, 1572, 1584, 1611 e 1620. Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 147 sgg.

[82] Fino alla prima metà del Cinquecento, a Montpellier, l'affluenza di studenti stranieri era molto alta (36 per cento), attirati dalla fama che si era guadagnata la Facoltà medica. Nel corso del XVII secolo si ridurrà drasticamente (6 per cento). Cfr. D. JULIA e J. REVEL, *Les universitées européennes du XVI^e^ au XVIII^e^ siècle. Histoire sociale des populations étudiantes*, Paris 1989, p. 40.

L'antica consuetudine di compiere gli studi in università che si trovavano anche molto distanti dal proprio Paese stava scomparendo; la Guerra dei trent'anni, che si era sviluppata soprattutto in Germania e nell'Italia settentrionale, e le epidemie di peste, che sconvolsero le regioni italiane nella prima metà del Seicento, frenarono gli studenti pronti a intraprendere incerti viaggi per raggiungere università lontane. Altre ragioni influirono sulla riduzione dell'ampiezza del reclutamento universitario. In primo luogo il frantumarsi dell'antica cristianità medievale in una serie di Stati che la diversa confessione religiosa rendeva antagonisti. In particolare la politica controriformistica della Chiesa cattolica aveva imposto al laureando, con la bolla *In Sacrosanta* emanata da Pio IV nel 1564, il giuramento di fedeltà alla religione cattolica, determinando ovviamente il risentimento e, in breve, l'esodo degli studenti protestanti dalle università italiane[83].

L'altro motivo, infine, che restringeva il campo delle peregrinazioni all'interno del solo spazio nazionale o regionale era che le università andavano assumendo sempre piú il carattere di scuole di Stato, il cui ordinamento era basato su un accentramento delle funzioni di governo nelle mani dell'autorità centrale, a scapito delle autonomie e dei privilegi di cui erano riusciti a godere, in misura piú o meno ampia, gli studenti universitari. E questo accentramento amministrativo, che procedeva attraverso il graduale smantellamento del sistema delle nazioni, doveva riuscire particolarmente sgradito agli studenti stranieri che, lontani da casa, sentivano la necessità di un organismo che difendesse i loro interessi e garantisse al tempo stesso una forma di reciproca assistenza.

L'Università di Torino, cosí come fu disegnata in origine, ma ancor di piú dopo la restaurazione di Emanuele Filiberto e per tutto il XVII secolo, rifletteva l'organizzazione tipica di una Università di Stato, il cui fine precipuo stava nel rispondere alla domanda di quadri professionali all'interno del suo territorio politico. I corsi legali, in particolare, erano concepiti in modo da fornire personale politico e amministrativo culturalmente e ideologicamente adeguato alle esigenze dello Stato assoluto. Le ragioni dell'evidente e costante preminenza della facoltà di Giurisprudenza rispetto agli altri indirizzi di studio sono da ricercare

[83] I conflitti religiosi avevano agito anche in senso opposto alimentando l'esodo degli studenti verso università straniere. Va segnalata l'attrazione esercitata da alcuni atenei dell'Europa settentrionale come Leida e Amsterdam, ad esempio, che rappresentavano centri universitari caratterizzati da uno spirito piú aperto e innovativo.

nella crescente burocratizzazione dei rapporti tra singoli ed istituzioni, che imponeva la mediazione dei tecnici quasi in ogni atto della vita pubblica e privata, ed al tempo stesso nell'incontro tra esigenze d'istruzione e di promozione provenienti dalla società civile e domande di personale qualificato da parte dello stato[84].

Erano dunque le maggiori prospettive di impiego nell'apparato statale offerte dalla laurea in Legge ad attirare giovani da tutto il Ducato. All'interno degli Stati sabaudi, la provenienza degli studenti non era però uniformemente distribuita tra le varie regioni.

L'esame dell'origine geografica dei laureati, lungo tutto l'arco del XVII secolo, non lascia adito a dubbi e indica l'assoluta predominanza dei nativi delle province piemontesi. Per la facoltà di Giurisprudenza questa preminenza è assoluta. Dal Piemonte giunsero l'89,6 per cento dei laureati in Legge nel periodo compreso tra il 1609 e il 1690. All'interno di questo poderoso gruppo si evidenziano i graduati provenienti dalla sola Torino che rappresentano addirittura il 55,8 per cento del totale. Il Piemonte fu la patria anche della gran parte dei laureati in Medicina: proveniva infatti da questa regione l'81,7 per cento dei laureati, dei quali però solo il 27,4 per cento dalla capitale. Per la Facoltà medica le opportunità professionali offerte da questa città non dovevano essere molto maggiori rispetto a quelle di un qualunque altro centro urbano dello Stato. Il 7,4 per cento degli studenti di questa facoltà giungeva dal Monferrato, 6,8 per cento dalla Contea di Nizza, 0,5 per cento dal Ducato di Savoia e 3,4 per cento da altri Stati. Piú esigue le percentuali per la facoltà di Legge: il 5 per cento degli scolari è attestato provenire dal Monferrato, 3,5 per cento dalla Contea di Nizza, 1,7 per cento dal Ducato d'Aosta. I dati riguardanti la provenienza dal Ducato di Savoia si aggirano sull'1 per cento.

Il debole flusso di studenti provenienti dalla Savoia e dal Ducato d'Aosta trova spiegazione nell'esistenza di alcuni collegi per gli universitari di queste regioni presso altre sedi universitarie. Tali erano, ad esempio, il Collegio detto di Annecy, fondato nel 1424 presso l'Università di Avignone, e quello di Savoia, creato nel 1550 per consentire agli studenti di quella regione di frequentare l'Università di Lovanio[85]. È probabile che, insieme agli studenti che accedevano ai collegi grazie alle borse di studio, anche altri giovani originari delle stesse zone approfittassero della deroga concessa dalle autorità sabaude all'obbligo di frequentare l'Università di Stato. Nel 1652 si sanciva l'inveterata abi-

[84] D. BALANI, *Toghe di stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, p. 193.

[85] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 168.

tudine degli studenti savoiardi di recarsi in Francia per conseguire la laurea, equiparando ufficialmente il titolo ottenuto presso l'Università di Avignone a quello conferito a Torino.

Quasi inconsistente il numero di laureati in Giurisprudenza originari delle province di Nizza e Mondoví, ma il fenomeno è scontato, data la presenza in queste città di collegi con facoltà di addottorare. La discreta quantità di studenti in Medicina a cui la contea di Nizza aveva dato i natali avvalora tale affermazione, dato che in questa città l'unico che poteva concedere lauree era il Collegio dei giureconsulti. Le rarissime presenze straniere in tutte e tre le facoltà dell'Ateneo torinese indicano come località di provenienza Novara, Como, Genova e Bologna. Queste considerazioni non fanno dunque che confermare la rigida fisionomia nazionale dell'Università di Torino.

Va segnalato però che le fonti rilevano un gruppo abbastanza consistente di studenti forestieri che nella seconda metà del XVII secolo giunsero a Torino per attendere agli studi. In base a un trattato risalente al 1577, e piú volte rinnovato nel corso del Seicento, lo Stato sabaudo si era impegnato ad accogliere alcuni scolari provenienti dai cantoni cattolici svizzeri, fornendo loro uno stipendio. Nel 1675 si dava ordine al tesoriere generale di far pagare 180 scudi d'oro «alli Scolari delli sei Cantoni cattolici svizzeri confederati, cioè Lucerna, Suix, Ury, Undervalden, Zugh e Fribourgh che si trovano à studiar in questa Città nell'anno corrente»[86]. I periodi di permanenza di questi studenti presso lo Studio torinese erano piuttosto brevi e non venivano stabiliti secondo criteri rigidi. A parte alcuni casi, per i quali sembra essersi svolto in maniera regolare il *curriculum* dei corsi universitari con un soggiorno dai cinque ai sette anni, per molti si trattò di una tappa piuttosto breve (da uno a tre anni). Nell'ultimo ventennio del secolo giunsero piú di una quarantina di giovani dalla Confederazione elvetica per seguire i corsi universitari, ai quali se ne aggiunsero un'altra decina proveniente da altri cantoni (Appenzel, Glaris, Repubblica di Valey e Principato di San Gallo) in base ad accordi stipulati successivamente con lo Stato sabaudo.

Esaminando l'origine sociale dei laureati si nota, per la secentesca facoltà di Legge, un'affluenza aristocratica complessivamente abbastanza modesta. Le liste dei graduati del periodo tra il 1609 e il 1690

[86] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1674 in 1675, f. 152. La presenza di studenti svizzeri a Torino è testimoniata dagli ordini di pagamento per il loro «trattenimento» e dalla registrazione di questi atti da parte degli uffici contabili centrali. Per una ricostruzione della consistenza numerica e della composizione di tale gruppo, cfr. SALSOTTO, *La facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino* cit., pp. 297-301, oltre all'appendice n. 3.

mostrano, su 1220 dottori in *utroque iure*, 196 presenze nobiliari (sommando ai laici 53 aristocratici ecclesiastici), pari a poco meno del 16 per cento di tutti i laureati in Legge di questo periodo. Questa distribuzione percentuale è abbastanza omogenea, con un'unica e significativa impennata tra 1682 e 1690 che registra 35 laureati di estrazione aristocratica su un totale di 198 dottori in Giurisprudenza per il medesimo arco di tempo. Vale la pena ricordare che

> dal 1681 era stato introdotto in Piemonte, su modello francese, l'istituto della disponibilità delle cariche, che apriva nuove possibilità di carriera a chi avesse i titoli accademici richiesti e i mezzi per pagare la finanza. Non c'è da stupirsi se nei pochi anni in cui l'istituto rimase in vigore ci fu una cosí forte domanda di gradi in Leggi e se anche la nobiltà si mosse in questa direzione[87].

Per quanto concerne la facoltà di Medicina, la percentuale di studenti provenienti da famiglie nobili fa riscontrare solo l'8 per cento; tale presenza non subí accentuate oscillazioni nel corso degli anni considerati.

Queste linee di tendenza dimostrano che il conseguimento del titolo accademico nelle diverse discipline rappresentava un allettante traguardo, principalmente per i borghesi. Essi avevano la concreta possibilità, tramite i gradi, di accedere al variegato mondo delle professioni intellettuali e, talvolta, di trarne consistenti vantaggi anche per quanto riguarda lo *status* sociale.

Il quadro delle prospettive lavorative nel campo del Diritto era ampio: dall'avvocatura alle cariche cittadine, dalla giudicatura periferica di prima istanza a quella d'appello, dai fori speciali fino ai supremi tribunali di Stato. Furono battute tutte queste strade; una netta prevalenza si rileva, tuttavia, per quelle che conducevano alla pratica forense e ai quadri medio-bassi dell'amministrazione pubblica. La maggioranza dei graduati che giungeva dalle città sabaude vi ritornava dopo la laurea per esercitare la giudicatura di prima istanza. Gli organismi giudiziari, amministrativi e finanziari cittadini, soprattutto torinesi, insieme al patrocinio, assorbivano il maggior numero dei dottori in Legge.

Gli studenti di Medicina trovavano il loro piú immediato e naturale sbocco occupazionale nella medicina di base. Lo proverebbe il marcato afflusso alla Facoltà medica di giovani provenienti da ogni provincia dello Stato. Certamente anche la città di Torino offriva ai laureati in Medicina diverse possibilità d'impiego: la molteplicità delle cariche pubbliche permetteva loro di trovare un'occupazione presso gli ospedali cittadini, le carceri, i distaccamenti dell'esercito.

[87] BALANI, *Toghe di stato* cit., pp. 151-52.

Ai piú elevati incarichi, sia nel campo della Medicina sia in quello del diritto, si poteva ambire esclusivamente dopo anni di esperienza fatta negli uffici pubblici e comunque si trattava di mete realisticamente raggiungibili solo da membri del patriziato cittadino o della nobiltà.

4. *L'università e i collegi dei dottori.*

Lo Studio torinese, ricalcando un modello pressoché universalmente diffuso, aveva affidato ai collegi cittadini dei dottori legisti e dei medici alcune importanti funzioni, prima fra tutte la collazione dei titoli dottorali. Era dinanzi ai dottori dei rispettivi collegi, infatti, che gli studenti di Diritto canonico e civile, di Medicina e di Teologia sostenevano l'esame di laurea per ottenere, insieme al diploma e alle insegne dottorali, il diritto a esercitare la professione.

Dalla prima metà del Quattrocento, quando i dottori cittadini avevano dato vita ai collegi[88], pochi cambiamenti erano intervenuti a mutarne la fisionomia o i compiti istituzionali. La composizione, l'organizzazione interna, le modalità di assegnazione delle cariche, tutto aveva trovato una definizione e una sanzione ufficiale negli statuti[89], che i collegi non avevavo tardato a redigere e che rappresentano per noi oggi una preziosa testimonianza dalla loro attività e del loro legame con le istituzioni universitarie.

Organismi di controllo delle professioni dotte, quelle che erano in grado di aprire le porte degli uffici pubblici, oltreché garantire cospicui introiti grazie all'attività privata, i collegi accoglievano le *élites* cittadine e nobiliari, riservando loro gli incarichi piú prestigiosi e remunerativi. Per costoro l'esame d'aggregazione rappresentava una cerimonia dal valore prettamente formale[90], poiché di fatto il meccanismo

[88] La prima testimonianza documentaria dell'esistenza dei collegi dei dottori è rappresentata dagli statuti. I Duboin fanno risalire la prima edizione degli statuti del Collegio dei teologi al 1427, mentre quelli dei Collegi di Medicina e di Legge sarebbero stati pubblicati per la prima volta rispettivamente nel 1448 e nel 1452. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI. Diverse edizioni degli statuti dei collegi erano apparse tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

[89] Redatti in principio in unica copia «in uno pulchro volumine, in membranis, et in assidibus, de una bona littera formata; in quo volumine in fine sit matricula Doctorum», gli statuti dovevano essere conosciuti a memoria dal bidello di ciascun collegio; qualora nel corso delle periodiche assemblee si fosse reso necessario il riferimento a una norma statutaria, il bidello ne avrebbe recitato il testo dinanzi ai convenuti (*ibid.*, p. 415).

[90] I collegi avevano imposto la «duplicazione del grado di dottore» da loro stessi conferito «con un esame ed un'abilitazione all'esercizio, il cui fine non era quello di completare il titolo scientifico con quello di specializzazione "professionale", gli studi teorici con la pratica, ma piuttosto di escludere dall'esercizio gli esteri, i forensi (ossia i nativi del contado) e chi fosse comunque privo

della cooptazione tendeva a sostituire l'esame delle competenze come criterio di reclutamento[91].

Precise restrizioni erano state imposte, come risulta sin dalle piú antiche edizioni degli statuti, all'ingresso di nuovi membri nei collegi cittadini. Avrebbero potuto accedere alle cariche collegiali i soli «Burgenses, et cives Taurini, vel qui sunt de Episcopatu Taurini[92], quos doctorari continget» – cosí recitavano gli statuti del Collegio dei legisti – «aut Civis, aut Nobilis, nec Chyrurgiam, nec Pharmaciam, aliasve similes Artes Manuales pro tempore exercuerit»[93] aggiungevano quelli di Medicina, mentre nessun forestiero poteva essere accolto «nisi iuret quod intendit morari in loco Taurini per annum vel legere per annum in Studio»[94].

Una struttura articolata su piú livelli caratterizzava l'organizzazione dei collegi, il cui vertice era rappresentato dal priore, che dirigeva l'attività collegiale svolta dai dottori «numerari» e «sovrannumerari» e insieme a loro godeva dei proventi delle propine, le tasse previste per il conferimento di lauree e abilitazioni. Un numero crescente di laureati andava poi a infoltire le fila dei dottori cosiddetti ordinari, privi del diritto di voto nelle assemblee ed esclusi da qualunque forma di remunerazione. Nel corso del Cinquecento, l'aumento del numero di dottori collegiati aveva determinato l'introduzione di ulteriori criteri selettivi, per limitare l'accesso ai ranghi dei collegi. Nel 1568, ad esempio, una norma veniva aggiunta agli statuti dei giureconsulti per disporre l'esclusione dai collegi di quanti avessero conseguito il titolo dottorale al di fuori dei confini dello Stato sabaudo o avessero per lungo tempo soggiornato all'estero. Per evitare comunque che si estendesse in misura ec-

dei requisiti prescritti dagli statuti». La citazione è tratta dallo studio di E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII. *Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, p. 8.

[91] Le norme statutarie prevedevano, ad esempio, canali d'accesso privilegiati per i figli e i fratelli dei dottori già in carica.

[92] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 390, *Statuta venerandi sacrique Collegii Iurisconsultorum Augustae Taurinorum*. I confini della diocesi di Torino non corrispondevano esattamente a quelli del Comune, di qui la necessità di menzionarli separatamente. Cfr. A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979, p. 33.

[93] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 438, *Statuta Collegii Philosophorum et Medicorum Civitatis Thaurini*.

[94] *Ibid.*, p. 390, *Statuta venerandi sacrique Collegii Iurisconsultorum*. È proprio la caratteristica di organismi a ranghi fortemente ristretti ciò che differenzia maggiormente i collegi dei dottori da altre forme di organizzazione professionale, in particolare dalle corporazioni, come evidenzia Elena Brambilla nel suo studio sul sistema scolastico e sulle professioni nel Ducato di Milano tra Sei e Settecento. E. BRAMBILLA, Il *«sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III. *Istituzioni e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 84-88.

cessiva il numero dei dottori che beneficiavano della distribuzione degli emolumenti, era fissato a 12 il numero dei membri numerari e a 24 quello dei dottori sovrannumerari, mentre pochi anni piú tardi, nel 1589, sarebbe stato introdotto il criterio della rotazione nell'avvicendamento alla carica di priore, per porre fine alle ripetute controversie sorte tra i dottori collegiati in occasione della sua elezione[95].

I numerosi provvedimenti testimoniano del processo che avrebbe trasformato i collegi universitari in organismi articolati, piú allargati, anche se pur sempre basati su una gerarchia di gruppi distinti per prerogative e privilegi.

La concessione delle licenze di esercizio aveva consentito ai Collegi dei giureconsulti e dei medici di agire come strumento di controllo della professione, e la facoltà di conferire i titoli dottorali aveva rafforzato il loro prestigio e la loro autorità all'interno delle istituzioni universitarie.

I rapporti tra università e collegi professionali, cosí come si delineavano nel XVII secolo, erano il frutto di una lenta evoluzione, che aveva portato questi ultimi a esercitare il proprio potere manifestando margini di autonomia sempre maggiori nei confronti delle autorità centrali. Ma il rafforzamento dei poteri dei collegi all'interno dell'università era coinciso con il disgregarsi delle strutture didattiche, come dimostra l'abitudine invalsa tra gli studenti a disertare le letture pubbliche per seguire le lezioni tenute privatamente dagli stessi docenti dello Studio. E anche per gli esami di laurea, le cui modalità di svolgimento trovavano negli statuti una precisa definizione, a garanzia di una seria verifica della preparazione dei candidati, si era andata affermando nei fatti una prassi assai meno rigorosa, che aveva trasformato l'esame pubblico in una cerimonia dal valore puramente formale.

Notevole rilevanza assumono dunque le già citate lettere patenti emanate dal duca Carlo Emanuele II nell'ottobre del 1674[96], con l'obiettivo di porre fine agli abusi commessi dai collegi dottorali nel conferimento dei titoli. Tali provvedimenti rappresentano infatti l'avvio di quel processo di esautoramento dei poteri dei collegi che giungerà a compimento con le riforme amedeane del primo Settecento[97]. Le lettere patenti in-

[95] *Ibid.*, p. 387. Oltre all'indiscusso prestigio della carica, occorre considerare che il priore, o decano, riceveva la quota maggiore degli emolumenti versati dai candidati all'esame pubblico e privato.

[96] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 172-74.

[97] Nel 1721 era affidato ai riformatori lo svolgimento degli esami d'aggregazione ai collegi, compito in precedenza affidato agli stessi collegi; passava cosí all'autorità ducale il controllo del rinnovamento professionale e della formazione di tecnici e funzionari. Cfr. M. ROGGERO, *Il sapere e la virtú. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, p. 104; BALANI, *Toghe di stato* cit., pp. 14 sgg. e D. CARPA-

dividuavano nella verifica dell'*iter* di studi universitari e nello svolgimento degli esami di laurea i punti deboli del sistema di collazione dei gradi. Nell'intento di ristabilire il rispetto delle norme che da secoli regolavano lo Studio, l'autorità ducale introduceva in realtà un'importante novità in una materia, quella della concessione dei titoli, per la quale i collegi avevano fino ad allora vantato la completa competenza. I provvedimenti, infatti, sottraendo ai collegi la verifica dei *curricula* di studio degli aspiranti dottori, attribuivano ora al Magistrato della riforma il compito di attestare, dopo aver vagliato le *fedi* rilasciate dai lettori, lo svolgimento degli studi secondo le forme previste, ossia frequentando le pubbliche letture.

I problemi cui l'intervento ducale intendeva fornire una risposta rappresentavano alcuni aspetti del quadro di decadenza delle università secentesche, di cui non mancano testimonianze nelle diverse realtà italiane e straniere. Oltre alla già citata abitudine dei lettori a disertare lo Studio per dedicarsi all'insegnamento privato[98], si era constatata ad esempio un'eccessiva facilità nel conseguire il titolo dottorale anche in assenza dei requisiti necessari e si proibiva pertanto agli studenti che volessero laurearsi nell'Ateneo torinese di compiere i loro studi presso altre università[99].

La volontà di riformare lo Studio e di porlo sotto il controllo di magistrati pubblici, contrastando il ruolo dominante assunto dai collegi all'interno delle istituzioni universitarie, si traduceva peraltro in provvedimenti scarsamente incisivi e, in mancanza di un organico progetto di riforma, sovente privi della necessaria coerenza. Lo stesso editto del 1674 subordinava il conseguimento della laurea alla dimostrazione «d'havere studiato sotto Lettori approvati nel modo, e tempo stabilito dalle leggi, o sodisfatto in altra maniera equivalente in modo, che verisimilmente ne possa seguire il medesimo effetto»[100], accennando quindi alla possibilità di un *iter* di studi alternativo ai corsi universitari. La prova che un numero sempre maggiore di studenti non seguiva un corso di studi regolare è fornita inoltre dal *Memoriale* inviato al duca nel 1682 dai Collegi dei legisti e dei medici di Mondoví. La richiesta dei dottori collegiati di poter laureare «senza le fedi che gli studenti devono pre-

NETTO, *Il Collegio dei medici a Torino nel Settecento*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995.

[98] Cfr. M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra Cinque e Settecento*, in EAD., *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, p. 69.

[99] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 174.

[100] Si alludeva probabilmente all'insegnamento privato.

sentare», otteneva una positiva risposta in considerazione delle «difficoltà che incontrano li Laureandi nel ritirare le fedi d'haver studiato nell'università»[101].

L'incerta politica ducale avvallava l'operato dei collegi, preoccupati innanzitutto di salvaguardare i vantaggi economici che lo svolgimento delle funzioni accademiche poteva assicurare e che rappresentavano sovente un incentivo ad atteggiamenti di scarso rigore nella valutazione del grado di preparazione degli studenti.

I collegi torinesi non erano gli unici detentori del monopolio della concessione dei gradi e le autorità sabaude decidevano di riesaminare i diritti di conferimento del titolo dottorale esercitati dai collegi presenti in diverse città dello Stato. Nelle stesse patenti del 2 ottobre 1674 si obbligavano «tutte le Città, luoghi, e persone de' nostri Stati di qua da Monti, e di là da Colli, che pretendano di avere facoltà di crear Dottori» a produrre al Magistrato della riforma l'opportuna documentazione. Città come Nizza e Mondoví vantavano infatti da lungo tempo per i propri collegi dottorali la prerogativa del conferimento delle lauree[102], attività per la quale estendevano la propria area di influenza al di fuori dell'ambito locale[103]. La ragione di tanta fortuna sarebbe da ricondurre alla minore esosità delle spese di dottoramento, come testimoniano le numerose suppliche inviate all'autorità ducale per ottenere la licenza a laurearsi presso il Collegio di Mondoví. Gli studenti monregalesi, ma in alcuni casi anche coloro che avevano frequentato le lezioni presso l'Ateneo torinese, giustificavano infatti la propria richiesta con la considerazione che «la spesa per conseguir la laurea nel Collegio di Mondoví è assai piú moderata [...] e in tutto non ascende che a lire 200»[104], mentre addirittura trascendente era definito il costo dell'esame presso il Collegio torinese. E le autorità sabaude non si erano dimostrate indifferenti alle difficoltà dei sudditi: innanzitutto accogliendo le istanze presentate, e quindi stabilendo, con una delle disposizioni emanate nel 1689 dal

[101] BRT, *Miscellanea 141*, f. 27, *Memoriale del Mondoví del 1682, relativo ai collegi dei legisti e medici e risposta ducale*.

[102] Nell'Archivio di Stato di Torino, nella sezione Corte, tra le Carte Vayra (mazzo I, f. 62), è conservato un diploma di laurea, datato 31 marzo 1685, scritto su pergamena miniata.

[103] Mondoví, ad esempio, conserva presso l'Archivio della Curia e presso quello capitolare l'intera serie dei registri contenenti le patenti di laurea per il periodo compreso tra il 1573 e il 1719; di ogni laureato era registrata la presentazione al collegio per l'assegnazione dei *puncta* e il giorno successivo il *doctoratus*, ossia l'esame e la consegna del diploma di laurea. I registri, in particolare quelli relativi alla fine del Cinquecento, documentano una cospicua presenza di studenti provenienti da città come Ginevra, Lione, Chambery, Narbonne e Lucerna. Il privilegio di conferire i titoli dottorali sarà definitivamente revocato ai Collegi di Nizza e Mondoví.

[104] Archivio capitolare di Mondoví, *Registro dei laureati* (1678-85).

Magistrato della riforma, un preciso tariffario delle tasse di laurea, pur nella convinzione che ciò «ne meno contenerà gli Studenti d'andar prendere la laurea altrove»[105].

La cerimonia della laurea: dall'«explorativus examen» alle insegne dottorali.

Della precisa regolamentazione che sottintendeva lo svolgimento degli esami di laurea veniamo a conoscenza ancora una volta attraverso la lettura degli statuti collegiali; in particolare, da una delle numerose rubriche dedicate alle modalità dell'esame si deduce innanzitutto la distinzione esistente tra esame pubblico e privato[106]. E il Collegio dei legisti aveva stabilito che «ne contingat scholares inhabiles praesentari, et examini subiici, [...] si aliquis scholaris voluerit examinari in iure canonico vel civili, quod nullus doctor ipsum praesentet subiicendum examini, nisi prius ipsum scholarem diligenter examinaverit in camera»[107]. La verifica «in camera», detta anche «explorativus examen», costituiva il vero e proprio banco di prova per la preparazione del candidato. L'esame preliminare era condotto dal priore e dai compromotori che avrebbero vagliato le conoscenze dello studente prima di ammetterlo alla presenza dell'intera assemblea dei dottori. Il laureando era tenuto a scegliere i due compromotori tra i docenti dello Studio le cui letture aveva piú a lungo frequentato; altri due lettori avrebbero potuto essere scelti liberamente dal candidato, tutti però dovevano appartenere al «Collegio Studii Taurinensis et ibidem residentes»[108]. I compromotori riconoscevano e attestavano davanti al collegio che il laureando aveva seguito con continuità e profitto i loro corsi ed era quindi pronto a sostenere l'esame pubblico. Quest'ultimo si svolgeva in gran pompa, secondo le regole di un rigido cerimoniale. Ai lettori dello Studio presenti tra i componenti del collegio era demandato il compito di scegliere gli argomenti dell'esame. Per la laurea in Medicina, ad esempio, il lettore di Filosofia e i lettori di Medicina teorica e pratica avrebbero scelto dai testi di Aristotele, Ippocrate, Galeno dodici punti che, scritti «in parva cedula», sarebbero stati imbussolati ed estratti a sorte il giorno prima dell'esame. Anticamente la cerimo-

[105] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 222-29, *Parere del Magistrato della Riforma riguardante le proprie incumbenze, l'elezione dei Professori, le norme pell'insegnamento e vari altri oggetti concernenti al governo economico* (27 ottobre 1689).

[106] *Ibid.*, pp. 397-99, *Statuta venerandi sacrique Collegii Iurisconsultorum*.

[107] *Ibid.*, p. 389. Ma anche gli statuti del Collegio di medicina riferivano di esami pubblici e privati; *ibid.*, p. 444, *Statuta Collegii Philosophorum et Medicorum Civitatis Thaurini*.

[108] *Ibid.*, p. 399, *Statuta venerandi sacrique Collegii Iurisconsultorum*.

nia di collazione della laurea prevedeva che i dottori collegiati si recassero in processione a casa del candidato per accompagnarlo alla sede designata per lo svolgimento dell'esame, solitamente un edificio religioso[109]. Lo studente e i compromotori avrebbero indossato copricapi colorati per contraddistinguersi dal resto del corteo al quale si accodavano suonatori di trombe e cetre. Nella sala in cui si svolgeva la cerimonia i dottori sedevano secondo l'ordine di anzianità e di importanza; in un banco posto piú in basso prendevano posto il laureando e i suoi compromotori. Il candidato procedeva quindi alla lettura e alla spiegazione dei brani a lui assegnati, mentre i dottori potevano intervenire per saggiarne la dottrina e le capacità di argomentazione. Al termine della discussione, allontanato dalla sala il candidato e i suoi compromotori, ciascuno dei dottori era chiamato ad approvare o a respingere il laureando, scrivendo il proprio voto su un biglietto e introducendolo nell'urna. La cerimonia si concludeva con una solenne celebrazione in chiesa al termine della quale il laureato, munito questa volta delle insegne dottorali e ancora in corteo, avrebbe fatto ritorno alla sua abitazione.

Le spese per il conferimento della laurea, in particolare per sostenere l'esame pubblico, non erano irrilevanti e potevano costituire, come abbiamo visto, motivo di preoccupazione per alcuni studenti. L'ammontare della tassa di dottorato, versata in misura ridotta dai figli dei collegiati, era suscettibile di riduzione anche per il candidato che versasse in condizioni economiche particolarmente difficili, e che ne avrebbe beneficiato solo dopo rigorosi controlli «super paupertate, aetate, vita, et moribus illius»[110].

Se il conseguimento della laurea e, per coloro che ne possedevano i requisiti necessari, l'aggregazione al collegio si dimostravano alquanto dispendiosi, ulteriori spese si rendevano necessarie per i successivi esami di abilitazione all'esercizio professionale. Il Collegio di medicina, ad esempio, concedeva la *licenza ad curandos morbos*[111] solo a distanza di un anno dal dottorato, periodo che l'aspirante avrebbe trascorso esercitando la pratica medica al seguito di qualche dottore già provvisto della licenza d'esercizio.

[109] Le lauree si svolgevano in diverse sedi: nel refettorio del convento di San Francesco, nella chiesa di San Paolo (denominata in seguito chiesa di Santa Croce e Basilica Mauriziana), nella chiesa del Corpus Domini o infine nella sala del palazzo vescovile adiacente al Duomo. Cfr. L. FALCO, R. PLANTAMURA e S. RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e architettoniche. L'Università e le residenze studentesche*, in «BSBS», LXX (1972), n. 2, pp. 545-87.

[110] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 409.

[111] *Ibid.*, p. 445, *Statuta Collegii Philosophorum et Medicorum Civitatis Taurini*.

Verso la costituzione del Collegio di chirurgia.

Al Collegio di medicina e alla sua funzione di baluardo della Medicina intesa come professione dotta contro le aspirazioni manifestate dalle professioni minori, si ricollegano le prime testimonianze della futura costituzione del Collegio di chirurgia. L'argomento merita un approfondimento in quanto proprio nel Seicento la Chirurgia intraprendeva i primi significativi passi di un cammino per molti versi ancora lungo e difficoltoso verso lo *status* di arte liberale, ottenuto attraverso il riconoscimento formale dell'autonomia professionale e della condizione di pari dignità nei confronti della Medicina.

Da sempre relegata nell'ambito delle professioni sanitarie minori e disprezzata dai medici per il suo carattere di arte manuale, la Chirurgia era comunque annoverata tra gli insegnamenti attivati in tutte le università e sino dai loro primordi. Si trattava, per gli aspiranti medici, di apprendere le conoscenze teoriche necessarie a sovrintendere alle pratiche cui si doveva ricorrere nella cura di determinate malattie, ma la cui attuazione era demandata a chirurghi e barbieri. Almeno a livello formale l'organizzazione delle professioni sanitarie attribuiva alla figura del chirurgo, insieme a quella del farmacista, un ruolo subordinato: era il medico che, formulata la diagnosi, poteva indicare le cure opportune, mentre al chirurgo era lasciata la mera esecuzione delle operazioni. Anche nel caso di interventi di grande complessità, che solo alcuni famosi chirurghi erano in grado di compiere, il medico non abbandonava il ruolo di supervisore. Nella realtà, però, è assai probabile che, dato l'esiguo numero di medici e le alte parcelle da loro praticate, in molti casi i chirurghi tendessero ad acquisire maggiore indipendenza. Dediti inizialmente ai salassi, alle piccole operazioni chirurgiche, alla riduzione di fratture e lussazioni, essi tendevano a estendere il loro ambito d'intervento oltre i ristretti confini fissati dalla categoria medica, finendo per rappresentare, almeno per gli strati meno abbienti della popolazione, l'unico referente in campo sanitario. Ma se la distinzione dei compiti poteva non essere cosí rigidamente rispettata, certamente assai netta era invece la distanza che separava lo *status* sociale di medici e chirurghi, essendo questi ultimi esclusi dai privilegi onorifici ed economici che in qualità di professionisti di arte liberale i medici si vedevano conferiti e di cui invece non godevano i chirurghi.

Per quanto riguardava il tipo di istruzione, se il medico fisico per poter operare un controllo sui suoi subordinati doveva possedere conoscenze generali in campo medico, l'istruzione del chirurgo in quanto ope-

ratore manuale avrebbe dovuto essere essenzialmente pratica, svolta secondo le modalità dell'apprendistato al servizio dei maestri chirurghi o nelle botteghe dei barbieri e solo occasionalmente frequentando le lezioni accademiche.

Particolare rilievo assume dunque il *Memoriale*[112] inviato a madama reale Maria Giovanna Battista allo scopo di ottenere l'istituzione di un Collegio dei professori di Chirurgia, primo esplicito tentativo di sottrarre la professione chirurgica al controllo esercitato dalla corporazione dei medici, rivendicandone al contempo lo *status* di professione liberale, distinta dalle arti manuali. Dalle richieste dei chirurghi torinesi traspare la volontà di dar vita a un'organizzazione che rappresenti al tempo stesso un'accademia e una corporazione. Accademia è proprio il termine usato quando si vogliono far assumere al collegio i connotati di un luogo in cui apprendere conoscenze teoriche, indispensabili per elevare la Chirurgia al di sopra delle professioni sanitarie minori, basate sull'abilità manuale e per le quali era sufficiente un addestramento svolto secondo le forme dell'apprendistato[113]. I chirurghi chiedevano infatti che fosse assegnato all'«Accademia [...] un luogo per poter far le loro congreghe, et discorsi di chirurgia». Si era ancora lontani dal rivendicare una completa autonomia, nell'ambito della formazione professionale, dalla Facoltà medica, ma i chirurghi pretendevano quantomeno il riconoscimento e il rispetto di una condizione di pari dignità sociale. I professori di Chirurgia reclamavano infatti il diritto «di andar sentir le lettioni del Lettor Chirugico nel Studio publico, et inhibirgli perciò ogni molestia dalli studenti sí di legge che di medicina»[114].

A Torino l'attività didattica teorica nel campo della Chirurgia sarebbe rimasta ancora per molti anni appannaggio esclusivo della facoltà di Medicina, che, in mancanza di corsi espressamente dedicati all'istruzione dei chirurghi, aveva concesso loro di poter frequentare le lezioni universitarie tenute dal lettore di Chirurgia. Occorrerà attendere le riforme amedeane dei primi decenni del Settecento per vedere attuate le

[112] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1676, *Memoriale a capi di richiesta d'istituzione del Collegio dei professori di chirurgia*, capo III.

[113] Persino a Parigi, dove sin dall'epoca tardomedievale i maestri chirurghi avevano costituito un corpo accademico, noto in seguito con il nome di Collegio dei chirurghi di Saint-Côme, dotato di prerogative e privilegi analoghi a quelli concessi ai dottori dell'università (in particolare il diritto di tenere lezioni pubbliche di Anatomia e di esaminare gli aspiranti barbieri-chirurghi), l'attività didattica sembra essere stata assai poco significativa. Cfr. T. GELFAND, *Professionalizing Modern Medicine. Paris Surgeons and Medical Science and Institution in the 18th Century*, Grenwood Press, London-Westport 1980, pp. 21-22.

[114] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1676, *Memoriale a capi di richiesta d'istituzione del Collegio dei professori di chirurgia*, capo VII.

istanze espresse con il *Memoriale*, in primo luogo la creazione di un Collegio dei chirurghi che, escludendo coloro «che hanno la sola facoltà di barbificar, et far qualche cavata di sangue»[115], avrebbe accolto quanti sceglievano la strada della formazione accademica[116] per raggiungere il titolo professionale. Fino ad allora chiunque aspirasse all'esercizio dell'arte chirurgica avrebbe dovuto continuare a pagare il suo tributo al Collegio di medicina, i cui statuti regolamentavano la promozione «ad gradum chirurgiae»[117]. Frequentati per almeno due anni i corsi tenuti dai lettori di Chirurgia ed esercitata l'attività di tirocinio al seguito di un chirurgo già praticante, era pur sempre dai dottori del Collegio di medicina che lo studente, interrogato sulla chirurgia di Avicenna e di Galeno, avrebbe ricevuto il titolo di studio, almeno fino a quando la legislazione sabauda, con le Costituzioni del 1723[118], non avesse attribuito ai dottori del Collegio di chirurgia privilegi e prerogative analoghe a quelle degli altri corpi professionali.

[115] *Ibid*., capo II.

[116] Con le riforme amedeane sarebbe stata prolungata a tre anni la durata del corso di studi di Chirurgia.

[117] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 446, *Statuta Collegii Philosophorum et Medicorum Civitatis Taurini*.

[118] L'articolo 96 delle Costituzioni, avrebbe stabilito che «Oltre i tre sopradetti collegi, ve ne dovrà essere uno di chirurgia e li iscritti in esso […] esamineranno i candidati ed avranno l'altre incombenze e prerogative, delle quali si farà menzione nei particolari statuti che saranno proposti da detto Collegio, disposti dal Consiglio della Riforma e da noi approvati».

MARIA LUISA DOGLIO

Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo

1. *«Ut in perpetuum regnetis». Emanuele Tesauro. Iscrizione e celebrazione.*

L'idea del «vero principe» perseguita e fissata da Carlo Emanuele I in cinquant'anni di Regno attraverso un immane progetto di trattati commissionati a catena ai maggiori letterati di corte e scritti direttamente, «fabricati in proprio», affonda nell'*humus* della cultura piemontese fruttificando con straordinario rigoglio per oltre un secolo in una serie organica di opere appartenenti a generi letterari diversi e a diversi ambiti delle arti figurative.

Il frutto piú maturo e appariscente, anche per il prestigio dell'autore, la cui eccezionale continuità celebrativa scavalca i termini delle generazioni sabaude in una lunga durata da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo I, a Carlo Emanuele II, al giovane Vittorio Amedeo II, è senza dubbio rappresentato dalle *Inscriptiones* del Tesauro, già ai suoi tempi considerato «il primo letterato d'Europa», «la maggior gloria della corte e della città di Torino»[1]. Alla corte e alla città, che improntano la sua opera dalla giovinezza ai giorni estremi, si lega indissolubilmente, oltre la vicenda biografica, il percorso intellettuale e compositivo del massimo teorico barocco che conduce alle soglie dell'estetica moderna il valore epistemologico della scrittura letteraria.

Nato a Torino nel 1592 dall'antica famiglia dei conti di Salmour, cresce sotto l'ala del padre Alessandro, grande aristocratico vicino ai massimi esponenti della cultura, aperto a molteplici interessi (dalla poesia all'architettura, dalla geometria alla musica, dall'emblematica alle arti figurative, dal diritto all'economia) e autore del fortunato poema didascalico in endecasillabi sciolti, la *Sereide*, sull'arte di allevare i bachi da seta[2]. All'influenza del padre si aggiunge quella del fratello maggiore Lu-

[1] Secondo l'attestazione dello scienziato Donato Rossetti, già richiamato da T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, I, Chirio e Mina, Torino 1841, p. 356.

[2] Sulla figura e sull'opera di Alessandro Tesauro mi sia consentito rinviare a M. L. DOGLIO, *Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630)*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 625-29.

dovico, giurista, cultore di poesia, amico del Marino[3]. Entrato nel 1611 nella Compagnia di Gesú, da cui esce alla fine del 1634 restando sacerdote secolare, il Tesauro comincia la sua attività sotto Carlo Emanuele I con versi encomiastici latini che fissano l'icona del duca nuovo Ercole, «invitto Alcide» pronto a soffocare l'idra ginevrina, poi con discorsi accademici e panegirici, tra cui *Il Commentario sopra la sacratissima Sindone*, pronunciato nel Duomo di Torino nel 1627, sino al complesso di *funebres laudationes*, ossia iscrizioni, epigrafi, emblemi celebrativi e «pompe funerarie» per le solenni esequie del duca nel 1630. L'idea, centrale nella speculazione del Tesauro, di iscrizione non come commento ma come fondamento e dilatazione dell'immagine dipinta, scolpita, «ornata» in ogni maniera – iscrizione dove la parola è sempre «segno» e «figura» generativa di immagini plurime e plurivalenti, proprio per la «facoltà suprema» della metafora che «fa travedere [...] in un vocabolo solo un pien teatro di meraviglie» – assume sin dai primi nuclei delle *Inscriptiones* un risvolto cortigiano, quasi un'attuazione pratica dell'enunciato teorico che comparirà nel *Cannocchiale aristotelico*, se non addirittura un esercizio dimostrativo applicato alle lodi del sovrano.

Le *Inscriptiones*, infatti, sono un'immensa raccolta, stratificatasi negli anni dal 1619 al 1670 (pubblicata nel 1666 e ristampata cinque volte durante la vita del Tesauro, con aggiunte e significativi spostamenti delle varie sezioni), un *liber* dalla compagine aperta (secondo l'esplicita avvertenza *finis non finis*) di elogi, imprese, epigrafi, motti, stemmi, insegne, trofei, medaglie, macchine trionfali, programmi iconografici per palazzi e residenze reali, ville, giardini, cappelle, fontane, orologi, archi, statue, monumenti, pitture «suasorie» e cicli decorativi a simbolo e metafora della *regia potestas*, che dilatano a dismisura l'immagine del sovrano e i fasti della dinastia nella continua vicenda di successioni al trono, nozze, battesimi, funerali, sullo sfondo della reggia «titanica», nel cuore di Torino nuova capitale «unica», «perfetta», «meravigliosa», «irripetibile». Una raccolta organica, ufficiale in senso assoluto, a cui la lingua latina, mista di prosa e versi, conferisce, oltre un indice altissimo di diffusione europea, un crisma di autorità, un sigillo di classicità, di

[3] Sulle tradizioni giuridiche della famiglia Tesauro, dal nonno Antonino (formatosi a Pavia alla scuola dell'Alciato, in seguito presidente del Tribunale, autore delle *Novae decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, uscite nel 1593) al padre Alessandro, allo stesso Ludovico e ai comuni interessi per l'emblematica, l'impresistica, la cultura umanistico-antiquaria, cfr. G. CLARETTA, *L'abitazione dei Tesauri in Torino*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», I (1875), pp. 113-18; P. CASANA TESTORE, *Note biografiche su un giurista del XVI secolo: Antonino Tesauro*, in «BSBS», XC (1992), n. 1, pp. 281-309; G. ROMANO, *La famiglia Tesauro e la civiltà degli emblemi*, in G. CARITÀ (a cura di), *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1985, pp. 214-17.

autentica eccellenza, validità e vitalità permanenti. E, insieme, una raccolta funzionale non soltanto alla destinazione cortigiana a scopo celebrativo, ma anche alla sperimentazione delle infinite possibilità metaforiche delle iscrizioni, delle epigrafi, delle insegne, dei trofei, di ogni sorta dell'apparato pubblico, in cui eroi e vicende del mito si fanno centro di convergenza di una molteplicità di significati analogici e allegorici, divenendo ideogramma del proposito celebrativo e al tempo stesso espressione e oggetto di conoscenza, figura, rappresentazione, spettacolo, immagine ingrandita e ingigantita[4].

L'impegno delle *Inscriptiones*, che occupa l'intera esistenza, continua anche negli anni di collegio. Maestro di Retorica nelle scuole dei Gesuiti a Cremona e a Milano, il Tesauro alterna all'insegnamento, alla predicazione, ai «doveri d'ufficio» versi latini, carmi in esametri, odi, epigrammi, emblemi, imprese, stemmi per i principi sabaudi, opere diverse di quella scienza delle immagini, l'*iconomantia*, come egli stesso la definisce, con felice neologismo creato per analogia a *negromantia*, nell'epistola dedicatoria dello stemma dell'Accademia dei Fulminati al principe Maurizio di Savoia[5]. E naturalmente l'*iconomantia* è correlata all'iscrizione, di cui appare non tanto ornamento accessorio, ma appendice, aggiunta derivata in un rapporto di causa effetto dal testo dell'iscrizione stessa e dal contesto figurale prodotto e determinato dalla parola scritta.

[4] Pubblicate piú volte fra il 1666 e il 1670, a cura del fido segretario Emanuele Filiberto Panealbo, le *Inscriptiones* rappresentano il culmine dell'impegno cortigiano e dell'«idea» celebrativa del Tesauro, dalle prime prove della giovinezza ai grandi programmi iconografici per i cantieri di Carlo Emanuele II: il Palazzo Reale, la reggia di Venaria Reale, il castello di Rivoli, il Palazzo civico di Torino. L'influenza normativa della raccolta sugli sviluppi dell'arte decorativa degli anni compresi tra 1660 e 1680 è stata precocemente indicata da Andreina Griseri (*Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967, pp. 147-55, 170-71, ma, in particolare, *Una fonte retorica per il Barocco a Torino*, in *Essays in the History of Art Presented to Rudolf Wittkover*, Phaidon, London 1967, pp. 233-38, come anche *L'immagine ingrandita. Tesauro il labirinto della metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo di Città*, in «Studi Piemontesi», XII [1983], n. 1, pp. 70-79). E, piú di recente, sul versante letterario, in rapporto alla vicenda culturale dell'autore e al nodo iscrizione-metafora, da chi scrive (M. L. DOGLIO, *Latino e ideologia cortigiana di Emanuele Tesauro. Con due inediti delle «Inscriptiones»*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, V. *Religione e filosofia antica*, Università degli Studi, Urbino 1988, pp. 567-78). L'eccezionale importanza dell'opera risulta evidente già dalla successione e dallo spessore delle tessere che la compongono nell'edizione *in folio* del 1670, patrocinata dal municipio di Torino: *Inscriptiones historicae, idest Patriarcharum genealogia* (p. 1); *Literarii apparatus, idest duodecim Caesares* (p. 193); *Sacrae celebritates* (p. 221); *Funebres apparatus* (p. 249); *Natalitiae pompae* (p. 297); *Publicae Principum receptiones* (p. 321); *Regiarum aedium ornamenta* (p. 347); *Thesium publicarum parerga* (p. 457); *Illustrium virorum elogia* (p. 485); *Rerum locorumque inscriptiones adscrictae numeris* (p. 583), monumentale enciclopedia metaforica della celebrazione e della meraviglia collezionata.

[5] Compresa nel 1666, nella raccolta delle *Inscriptiones* curata dal segretario Emanuele Filiberto Panealbo, E. TESAURO, *Inscriptiones quotquot reperiri potuerunt opera et diligentia Emmanuelis Philiberti Panealbi* […], Typis Bartholomaei Zappatae, Taurini 1666, pp. 256-57. La descrizione dello stemma è alle pp. 257-58.

Nei doveri d'ufficio rientra la tragedia latina *Hermenegildus*, stesa in versi latini tra il 1620 e il 1621, poi tradotta, molti anni piú tardi, in italiano e stampata nel 1661 con il titolo di *Ermegildo*, primo anello di una trilogia che comprende l'*Edipo* e l'*Ippolito*, oggi ritenuti prodotti dell'«estremo» barocco e creazioni di un uomo ormai alle porte del settantesimo anno. Alla tragedia latina che conferma l'adesione del Tesauro a moduli tipici della tragedia gesuitica, si intreccia, in una svolta fortemente innovativa e certo d'avanguardia per il teatro di collegio, il dramma in prosa *Il libero arbitrio*, interessante per la scelta del tema, l'affermazione del libero arbitrio, con il proposito di rappresentare sulla scena una delle questioni piú dibattute della trattatistica gesuitica (su cui avevano dissertato i massimi teorici dell'Ordine), per la forma prosastica dell'azione drammatica (una specie rara nel teatro gesuitico), per gli originali sviluppi della mistione tragicomica e del gioco di mescolanze, variazioni e incastri, per l'impasto linguistico e il rapporto che si istituisce con il linguaggio, e soprattutto per gli esperimenti che il giovane Tesauro, ammiratore di Galileo e difensore acerrimo del sistema copernicano, andava compiendo sulla lingua, lo stile, la struttura del dramma come sulle doti di «versatilità» e «meraviglia» della parola nel suo potere di evocare «immagini» e «teatri» multipli, che saranno al centro della speculazione del *Cannocchiale aristotelico*[6].

Agli anni di collegio si devono alcuni panegirici «sacri» e «accademici», nei quali la sperimentazione del linguaggio come «discorso» e come «figura», dell'«argutezza», della «significazione ingegnosa» e delle infinite facoltà creative della metafora se da un lato riportano al laboratorio delle *Inscriptiones* e all'«idea» di una scrittura allegorica, modo di creare, rappresentare, conoscere, penetrare, dall'altro preludono alla teoresi del *Cannocchiale*. Certo all'«officio di predicare» vanno ricondotti tre panegirici scritti e pronunciati a Milano nel 1629: *Il presagio*, per la nascita dell'erede al trono di Spagna; *L'apostolo delle Indie*, per la festa di san Francesco Saverio; *La nutrice*, per Carlo Borromeo, che contiene alcune delle pagine a mio avviso piú alte sulla figura del santo. Come anche va ricondotto il piú noto panegirico accademico del 1632, *Il giudicio*, sul talento di due famosi predicatori, l'Albrici e l'Orimbelli, vero e proprio manifesto dell'«arte» della predica. Tuttavia, questi non sono gli unici e si affiancano ad altri piú numerosi a celebrazione dei principi sabaudi, quali *La magnificenza*, del 1627, per il cardinale Maurizio, fondatore del noviziato della Compagnia di Gesú a Chieri; *La Mar-*

[6] A proposito, mi permetto di rinviare a M. L. DOGLIO, *Un dramma inedito di Emanuele Tesauro. Il libero arbitrio*, in «Studi Secenteschi», X (1969), pp. 163-242.

gherita, sempre del 1627, dove santa Margherita vergine e martire si rispecchia in Margherita di Savoia duchessa di Mantova; e, ancora, *La pace*, in onore di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia per la tanto sospirata pace del 1631[7].

Tra i molti panegirici celebrativi dei principi di Savoia assume particolare rilievo *La fenice*, scritto nel 1632 per la nascita del duca Francesco Giacinto. Basandosi sulla triplice valenza simbolica della mitica fenice, di eternità, maestà e felicità, tre simboli attestati dalla tradizione dei classici, ripercorsi «con ingegnosa dottrina e peregrina erudizione», il Tesauro non solo dimostra di poter giustamente definire il neonato Francesco Giacinto «fenice dei principi», ma sulla base dell'antica e «perfetta» analogia tra il re e la fenice dimostra l'immortalità della dignità reale e la continuità della dinastia: «Vive l'estinto nel cuor del vivo, quasi non l'uno all'altro succeda, ma un solo individuo eternamente perseveri». Come la fenice risorge perpetuamente dalle ceneri, cosí la dinastia si riproduce sempre identica e rinascente, e «felicemente fiorisce». Di conseguenza, non solo il giovanissimo principe, «risorto dalle ceneri del suo grand'avo», si può chiamare «rediviva fenice», ma la stessa Casa reale, proprio perché «per tanti secoli, fra i denti del tempo, sotto la falce di morte, in mezzo alle fiamme di guerra, fra le rovine di tanta Italia, nelle mutazioni di tanti regni, sempre piú gloriosa e piú felice rinvenne»[8]. Il discorso del Tesauro non verte tanto sui due corpi del re, per dirla con il titolo del celebre saggio di Ernst Kantorowicz, quanto

[7] Ai sovrani è dedicata anche la canzone *Per la pace d'Italia* (F. Corbelletti, Roma 1631) di Antonio Bruni, nato a Manduria da famiglia di origini astigiane, già rinomato autore della *Selva di Parnaso* (1615) e delle *Epistole eroiche* (1627).

[8] Cito da E. TESAURO, *Panegirici*, I, B. Zavatta, Torino 1659, pp. 182, 186, 174, 192. L'immagine della fenice e il tema centrale della continuità e dell'eternità della dinastia si riverseranno dal panegirico del Tesauro al balletto *La fenice rinovata*, allestito a Fossano nel febbraio 1644 (per festeggiare il giorno natalizio della duchessa Cristina) da Filippo d'Agliè, liberato dalla prigionia dopo la morte del cardinale Richelieu e tornato da poco tempo in Piemonte. Il complesso rapporto Agliè-Tesauro, su cui manca uno studio specifico, continua sino alla morte dell'Agliè, nel 1667, segnato da varie riprese dai *Panegirici*, dalle *Inscriptiones*, dal *Cannocchiale aristotelico*, evidenti soprattutto nel balletto del 1657 *La primavera trionfante dell'inverno*, nei balletti e caroselli per le nozze di Adelaide Enrichetta e Margherita Violante di Savoia, nell'insieme di «pompe» per l'arrivo di Cristina di Svezia a Torino nel 1656. Su Filippo di San Martino conte d'Agliè (1604-67) cfr., in particolare, G. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia*, II, Civelli, Torino 1868-69, *passim*; M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965, *passim*; M. MCGOWAN, *Les fêtes de Cour en Savoie. L'œuvre de Philippe d'Agliè*, in «Revue d'Histoire du Théâtre», III (1970), n. 2, pp. 183-212; M.-T. BOUQUET-BOYER, *Les Etats de Savoie et Christine de France, les fragiles équilibres d'une politique culturelle et artistique (1619-1663)*, in J. SERROY (a cura di), *La France et l'Italie au temps de Mazarin*, XV Congresso del Centre méridional de rencontres sur le *XVII*e siècle (Grenoble, 25-27 gennaio 1985), Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1986, pp. 135-39; ma soprattutto A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1988, pp. 113-36 e *passim*.

sull'eternità del principe e sulla durata della dinastia che il Tesauro glorifica in ciascuno dei suoi componenti, dal lontanissimo Beroldo al principe neonato, durata ed eternità che la sola scrittura letteraria può assicurare secondo l'enunciato di fondo del *Cannocchiale aristotelico*.

Uscito dalla Compagnia di Gesú già sul finire del 1634, a causa di una polemica complicata da ragioni di natura cortigiana, il Tesauro torna a Torino sull'onda del successo dei *Panegirici sacri*, pubblicati nel 1633 (dagli Eredi Tarino) e dedicati a Cristina di Francia, a cui nel 1659 dedicherà anche i primi due volumi della complessiva raccolta dei *Panegirici*. Predicatore acclamato, già riconosciuto «maestro di inscrizioni, emblemi, imprese», in un'acutissima «questione accademica», *La Vergine, vero ascendente della natività di Augusto Cesare*, stampata sempre nel 1633, il Tesauro aveva risposto duramente alle accuse del gesuita Pierre Monod, storiografo ufficiale della corte e autore di un libello satirico, *Il Capricorno o sia l'oroscopo di Augusto Cesare*, contro un'ingegnosa iscrizione latina composta proprio dal Tesauro per la nascita di Francesco Giacinto, che ci riporta ancora alla «fabrica» *in fieri* delle *Inscriptiones*, con l'immagine eroica del «vero principe» proposta da Carlo Emanuele I, il postulato dell'«eternità della dinastia» e i risvolti celebrativi – al massimo dell'incisività – della scrittura latina. E naturalmente all'immagine eroica del «vero principe» e dell'«ottimo re», ingigantita nelle *Inscriptiones* con il cannocchiale della metafora, si lega, a necessario completamento, l'immagine dei possedimenti della monarchia, già delineata da Carlo Emanuele I e fissata poi da Carlo Emanuele II nei due tomi monumentali del *Theatrum Sabaudiae*, il libro figurato degli Stati dell'Altezza di Savoia, realizzato – con la collaborazione, determinante, del Tesauro e la supervisione dello storiografo ufficiale Pietro Gioffredo – da un collettivo cortigiano come teatro infinito delle meraviglie, «scena eterna» della «saggia, magnanima» politica del principe[9].

[9] Sulla polemica con il Monod (1586-1644), rettore del Collegio di Torino, consigliere politico di Vittorio Amedeo I e confidente della duchessa Cristina, rinvio a M. L. DOGLIO, *Una «Apologia» inedita di Emanuele Tesauro. L'«Italia vindicata»*, in «Lettere Italiane», XXIX (1977), n. 1, pp. 67-68; EAD., *Dalla metafora alla storia. «Apologie» e postille inedite di Emanuele Tesauro*, in «Studi Secenteschi», XXXI (1990), pp. 3-28, in particolare pp. 7-8. Nella spirale di un'«annosa disputa» con il Monod – non estranea, sembra, all'uscita del Tesauro dalla Compagnia di Gesú – alla prima *Vergine* segue, nel 1642, una seconda, appassionata, «difesa» dal titolo *Il Capricorno scornato*. Le due difese, sottoposte a un lungo processo di revisione stilistica e unificate da un nuovo titolo, *La Vergine trionfante e il Capricorno scornato*, vengono destinate a costituire la prima parte delle *Apologie in difesa de' libri*, continuamente accresciute con nuove «aggiunte» e stampate nel 1673. Si veda *infra*, nota 81. Quanto alla collaborazione, determinante, al progetto e alla «fabrica» del *Theatrum*, mi limito qui a rinviare a M. L. DOGLIO, *Le Relazioni come documento letterario*, in L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del Duca di Savoia)*, II, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1985, pp. 23-36. Ora riproposto in nuova edizione a cura di Rosanna Roccia (I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000, pp. 67-75).

Ma al di là delle I*nscriptiones* e del *Theatrum*, opere ufficiali in senso assoluto, e al di là del processo di glorificazione che si attua parallelamente in rime, poemi, drammi, tragedie, favole, egloghe, feste, orazioni, genealogie, storie, relazioni, racconti, speculazioni filosofiche, compendi giuridici, l'idea del «vero principe» si traduce, con il mito della dinastia, in una linea assai rilevata, di scritti specifici. Scritti che se rispecchiano e fanno risaltare il dettato di Carlo Emanuele I (costantemente citato sino al 1682) ricompongono, da un lato, il quadro dei problemi formativi dell'*institutio principis* nell'ottica del «progresso dello Stato» connesso al riassetto economico, dall'altro ripropongono il rapporto tra principe e lettere nella prospettiva dei «debiti scambievoli».

Nel breve Regno di Vittorio Amedeo I questa linea sembra subire, se non un arresto, un mutamento di rotta. La strategia culturale del duca promuove, anzi «comanda», scritture atte a inculcare a «fondamento dello Stato» il culto dell'«antichissima nobiltà del sangue di Savoia» e insieme a «mostrare al mondo» le giuste pretensioni al titolo e alle prerogative regie, legittime per l'estensione dei «domini regali» come per le ragioni su Cipro. Il *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia*, commesso nel 1632 al padre Monod, storiografo e consigliere segreto, costituisce un esempio tra i piú significativi di questa politica che trova eco immediata nelle relazioni degli ambasciatori, nelle lettere, nelle memorie, da Fulvio Testi al cardinale Richelieu[10]. Politica orientata anche, in duplice direzione, all'elogio corale, multiplo, della pace finalmente ristabilita dal «buon principe», consegnato in eterno ai sudditi e ai posteri come il «pacificante» per antonomasia dal panegirico di Valeriano Castiglione nella felice ricorrenza del primo anno di Regno, dal già citato panegirico del Tesauro intitolato, appunto, *La pace* e da una solenne canzone di Antonio Bruni[11].

[10] Il *Trattato* in sei capi (le citazioni sono tratte da pp. 19 e 76), pubblicato dagli Eredi G. D. Tarino, Torino 1633, reca l'i*mprimatur* del gran cancelliere Gian Giacomo Piscina, aperto dalla formula «Avendo S. A. S. comandato che per suo servigio si metta in stampa l'opera». Sempre per comando del principe indicato a chiare lettere già dal titolo, il Monod aveva precedentemente compilato e offerto a Carlo Emanuele I il fortunato ritratto apologetico *Amadeus Pacificus seu de Eugenii IV et Amadei Sabaudiae Ducis in sua oboedientia Felicis Papae V nuncupati controversiis commentarius iussu Serenissimi Ducis ab eius historiographo digestus*, Haeredes J. D. Tarini, Torino 1624 (poi Parigi 1626). Noto per la lunga, violenta disputa con il Tesauro, il gesuita Monod, caduto in disgrazia nel 1637, lasciò un acuto (inedito) *Traité de la faveur des princes*, già segnalato da CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* cit., II, pp. 87-91, cui naturalmente rimando insieme al fondamentale profilo dello stesso Claretta, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Paravia, Torino 1878, pp. 62-98, in particolare p. 97.

[11] A. BRUNI, *Al Serenissimo Vittorio Amedeo Duca di Savoia il Pacificante*, G. Pizzamiglio, Torino 1631. Accortamente il Castiglione tesse l'elogio della pace con il filo dell'ottima scelta di una saggia politica di mediazione: «il gran Carlo chiuse per celeste decreto gli occhi in mezzo agli eserciti piangenti il loro Marte. Voi ben tosto gli apriste all'esecuzione dei paterni disegni […]. Eleg-

Dopo l'immatura scomparsa di Vittorio Amedeo I, avvenuta – lamenta il Guichenon – all'apogeo della gloria e della fortuna e seguita a breve distanza dalla morte del primogenito, il piccolo Francesco Giacinto a cui il Tesauro aveva dedicato *La fenice*, sotto la reggenza di Cristina di Francia sino alla maggiore età di Carlo Emanuele II, nel turbine della guerra civile tra «madamisti» e «principisti», poi, alla conclusione del conflitto, nei postumi inquietanti di profonde lacerazioni e divergenze, la glorificazione dinastica procede, un po' a rilento, quasi esclusivamente sui due opposti versanti dello spettacolo di corte (balletti, caroselli, feste, allegrezze, solennità) e della storiografia «di parte». Non a caso i *Campeggiamenti o vero istoria del Piemonte*, cronache dirette dal campo del principe Tommaso stese dal Tesauro per «testimoniare» e «tramandare», celebrano attraverso le epiche gesta del principe, il modello dell'eroe guerriero, «vero campione della stirpe del gran Carlo», «onore», «baluardo», forza e unica salvezza del Ducato. La scelta di «testimonianza» dei *Campeggiamenti*, stampati fra il 1640 e il 1643, senza indicazione di luogo prima, a Bologna e a Venezia poi, comunque lontano dalla corte (e a lungo riveduti, fino alla redazione ultima del 1674 con la raccolta cronologicamente ordinata delle parti uscite sparsamente in precedenza) appare ancora una scelta all'avanguardia, in quanto il cronista manifestamente decide di «dar conto» non dei «negoziati segreti, nei quali spesse volte gli scrittori ingannati ingannano i lettori», ma delle azioni militari che, nate nei campi di battaglia, «da

geste la prudenza dei trattati per regnare felice, non continuaste lo sforzo del ferro per trionfar guerriero. Non meno di Alessandro, che nella considerazione dei gesti di Achille si trattenne, contemplaste i negoziati del genitore, onde vi rendeste saggiamente mediatore delle corone. Cosí coi vincoli della concordia legaste le mani alla guerra e coi serenissimi nodi imprigionaste i piedi al tempo per percorrerlo verso l'eternità su l'ali di cosí illustre azione» (pp. 1, 3-4). Esaltando questa volontà di pace, oltre a suscitare unanime consenso, lo scrittore annuncia al «Pacificatore» eterna fama: «Gli statisti che nei teatri delle corti usano formar politiche anatomie intorno le vite de' prencipi […] vi stabiliscono nella piú alta sfera della gloria. […] Gli storici stanno preparando le carte per tavole perpetue della memoria, e mentre il tempo nega loro le piume dell'ali, l'eternità prontamente le somministra» (p. 7). Per Valeriano Castiglione si veda soprattutto CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* cit., II, pp. 470-79, con l'elenco completo delle opere edite e inedite (pp. 473-74). Sull'«eterna fama» del duca insiste la macchina celebrativa in occasione della morte improvvisa dell'«artefice di pace», dal solenne apparato di orazioni funebri al diluvio di versi *in mortem*, tra cui spiccano quelli di Giulio Torrini da Lantosca, medico e matematico insigne, poi nominato, nel 1663, bibliotecario ducale, acclamato autore del solenne epicedio *L'invito del Sole per l'immortalità del gran Vittorio*, uscito per i tipi di Cristoforo Strabella a Cuneo nel 1637. Aedo delle pompe ducali, come egli stesso si definisce, il Torrini passa dall'epicedio all'epitalamio con *L'omaggio del Paglione per le felici nozze delle Serenissime Altezze di Maurizio e Ludovica Maria principi di Savoia* (G. B. Zavatta, Torino 1642), singolare composizione celebrativa che alterna alla lingua italiana il dialetto nizzardo. Sul Torrini, cui si deve un prezioso inventario dei libri «ritrovati nelle guardarobbe della galleria di S. A. R», che elenca oltre diecimila volumi (compilato nel 1659 e conservato in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Gioie e mobili, mazzo V d'addizione, n. 30), cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., pp. 407-8.

tutti possono esser vedute e senza un ricoglitore» venir «eternamente sepolte» dagli aratri «sotto il terreno medesimo da cui nacquero». Proprio in virtú di quella scelta il Tesauro, instaurando un rapporto comunicativo e speculare di «sangue, inchiostro e tempo» tra l'«eroe» combattente, lo scrittore e il lettore, affida ai posteri la «trista immagine dei sanguinosi spettacoli», da cui ministri e consiglieri potranno imparare la riverenza verso i principi. Cronaca, storia, celebrazione divengono per il Tesauro dati naturali della produttività quotidiana dell'intelletto. La «verità», la «chiarezza», il «metodo» – sono termini del Tesauro stesso – risultano il fondamento e la cifra dell'appassionata narrazione storica nel continuo approfondimento di «soggetti» vivi, «pienamente noti», «sotto gli occhi di ognuno»[12]. La storia si incrocia quindi con le idee filosofiche, perché tutto il discorso del Tesauro è fondato su un'organizzazione mentale che si può identificare nello strumento prediletto, scientificamente e tecnologicamente «moderno»: il cannocchiale, sinonimo di figura e di logica scientifica che insegna a «veder chiaro», ma anche a «vedere vicine le cose lontane».

Oltre i due opposti versanti dello spettacolo di corte e della storiografia «di parte», la trattatistica sul principe pare trovarsi in una fase di stasi, ferma a qualche caso di dotto esercizio «de recta principis institutione» uscito dalla penna di qualche «dottissimo ingegno piemontese» attivo all'estero, nel solco di quella tradizione secolare di docenti universitari, ambasciatori, teologi che va dal vercellese Gerolamo Cagnolo all'astigiano Marc'Antonio Natta, al casalese Antonio Castiglione. E proprio il Castiglione, agostiniano, professore di Filosofia morale a Bologna, pubblica nel 1646 un *excursus* dal titolo *Lingua ad modos prudentiae instituta*, degno di nota non per la ripresa dei precetti erasmiani sulla fortezza, temperanza, giustizia, magnanimità quanto per i consigli di prudenza, prudenza *naturaliter* politica, e per le regole, costellate di esempi, sull'*oratio*, sui modi del parlare, necessariamente improntato, *more saeculi*, alla gravità, alla cautela, alla circospezione, alla dissimulazione, regole attinte e talora quasi tradotte alla lettera dal repertorio paradigmatico della *Civil conversazione* di Stefano Guazzo[13]. Compilato fuori dai confini della patria, non toccato dal successo, allo-

[12] E. TESAURO, *Campeggiamenti, overo istorie del Piemonte descritte dal conte D. Emanuel Tesauro* […], G. Monti, Bologna 1643, pp. 5-6 n.n. dell'Avviso dell'Autore *A chi vorrà leggere*. I *Campeggiamenti* non hanno dedica del Tesauro. Nella grande edizione del 1674 (*infra*, nota 78), nel secondo tomo che contiene *La rivoluzione della fortuna* compare una breve dedica al principe Maurizio, al quale il Tesauro riconosce, «per la sí gran parte nel soggetto e ne' fatti», naturale «dominio sopra il libro e sopra l'autore».

[13] Di Antonio Castiglione si conosce solo il profilo erudito tracciato da A. ROSSOTTO, *Syllabus scriptorum Pedemontii* […], F. M. Gislandi, Monteregali 1667, pp. 66-67.

ra e oggi, il prontuario in latino del padre Antonio da Casale prelude a un'ondata di manuali «torinesi» che si moltiplicano rapidamente con l'ascesa al trono di Carlo Emanuele II nel 1648.

2. *Dal «principe regnante» al «principe avvisato». La precettistica di Salvatore Cadana.*

Già nel 1649 esce *Il principe regnante* offerto al giovane duca da Salvatore Cadana, originario di Ceva, ministro provinciale dei Minori osservanti, predicatore, teologo e consigliere delle Altezze Reali, prolifico autore di formulari cortigiani da *Il Segretario* ai *Saggi politici*. A differenza dello *Statista regnante* di Valeriano Castiglione, il *Principe* del Cadana, malauguratamente non incluso dal Manzoni nei libri d'oro cari a don Ferrante, è caduto in un lungo oblio cui solo di recente cominciano a strapparlo gli studi degli storici[14]. A mio avviso il trattato, strutturato in venti «dilemmi», merita una lettura attenta sia all'impianto retorico, sia alle dimensioni caratteristiche della cultura barocca. Pur nei limiti, dichiarati, di un distillato dell'*institutio* tradizionale, un «lambiccato di massime politiche» per «ben governare», un concentrato di «ammaestramenti» per muovere il sovrano «ad azioni gloriose, cristiane, nobili, generose», un ristretto che naturalmente assicura di portare il principe «su l'ali della penna [...] di là dal tempo per farlo vivere negli anni dell'eternità e al grado estremo della gloria», il testo segna, alla corte sabauda, la giustificazione, a livello teorico, di un insegnamento impartito da un letterato «religioso».

Sulla scorta dei «piú accreditati» scrittori greci e latini – da Omero ad Aristotele, da Isocrate a Polibio, da Ennio a Boezio, dal Petrarca al Sabellico, dal Giovio a Giusto Lipsio sino a Ludovico Settala e a Maffeo Barberini, puntualmente citati a sostegno dell'«addottrinamento» – il Cadana riafferma la gloria delle armi, la disciplina militare, la prudenza, il valore intrepido, la cautela, il discernimento, il senso della precarietà e dell'instabilità, il peso del passato, la necessità della rotazione delle cariche, la scelta di ministri vecchi (in quanto «la vecchiaia è la

[14] Dagli accenni di L. BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. III, II (1953-54), n. 2, pp. 2-300, alla voce di Valerio Castronovo, in DBI, XVI, pp. 65-67, allo studio di M. L. DOGLIO, *Da Tesauro a Gioffredo. Principe e lettere alla corte di Carlo Emanuele II*, in «Lettere Italiane», XXXVIII (1986), n. 1, pp. 3-25, all'indagine di F. BARCIA, *Salvatore Cadana. Diplomazia e Ragion di Stato alla corte dei Savoia (1597-1654)*, Angeli, Milano 1996. Un elogio del Cadana si legge nelle *Glorie degli Incogniti*, F. Valvasense, Venezia 1647, pp. 393-35.

norma del vivere politico»), il mantenersi sui due poli del premio e del castigo, la continenza, la dissimulazione (per la legge dell'adagio *nescit regnare qui nescit dissimulare*), i pericoli dell'ambizione e della cupidigia, l'«assioma universalissimo» di «non permettere nello Stato diversità di religione», la bontà, l'unione dell'«asta con la lira», della «clava con la penna» e infine, come supremo insegnamento, l'apprezzare i letterati, l'amare i dotti, il vivere tra i libri, unici «consiglieri di verità». Ribadito ulteriormente, a sigillo del catalogo, lo scopo del trattato: «che il principe ami i virtuosi letterati e dotti», per smentire le obiezioni secondo cui non si addicono alla condizione di un «buon religioso» né «lo scrivere di politica», né «le piú recondite discipline di Stato», il Cadana ne dimostra la mancanza di fondamento, chiarendo, in antitesi, l'assoluta «proprietà», la totale pertinenza non solo sul piano retorico della «giudiziosa» padronanza di *elocutio* e di *dispositio*, ma sul piano politico della «convenienza» del principe.

> Se il principe [...] cristiano non ha in questo mondo maggior confidenza di quella ch'ei professa a quel religioso a cui partecipa e confida la miglior parte di se stesso, qual ragione vorrà ch'egli non abbia da poter consultare (occorrendo) con lui quelle risoluzioni politiche, indifferenti e disputabili nelle buone o cattive conclusioni, delle quali dovrà necessariamente impegnar o col Cielo o con l'Inferno i piú preziosi tesori della sua salute?

All'evidenza scontata della domanda retorica, il Cadana aggiunge abilmente l'evidenza della constatazione dei fatti, perché di fatto il principe

> non può, né deve sperar meglio altrove alloggiata la sua confidenza che in un petto sacro in cui le politiche saranno dottrine e non negozi, in cui i consigli saranno afflati dello Spirito Santo e non passioni di cuore ambizioso o interessato. Chi potrà meglio governare il cuore del principe di chi sa meglio governare il suo? Chi saprà meglio e piú consigliatamente dar leggi del buon governo di colui che tutto il dí le pratica, non solo per convenienza ma per necessità? Qual religione non ha la base del suo constituto stabilita onninamente sull'una di queste tre pietre: monarchia, aristocrazia, democrazia?[15].

Questa presa di posizione, lontana da quella di san Francesco di Sales[16], non esclude indicazioni realistiche e consigli spregiudicati sulla gestione dello Stato, specie in campo economico. Nella seconda fase, molto piú estesa, della sua *institutio* dal titolo *Il Principe avvisato*, due tomi

[15] S. CADANA, *Il Principe regnante*, G. G. Rustis, Torino 1649, rispettivamente pp. 5, 10, 14, 20, 22, 23, 24, 311-12.

[16] Cfr. A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979, p. 444, dove appare manifestamente dalle dichiarazioni del santo non solo il totale «disinteresse» per gli affari di Stato, ma la deliberata «ignoranza».

usciti fra il 1652 e il 1653, «indissolubilmente» uniti al *Principe regnante* nelle pompose dedicatorie a Cristina di Francia come nelle sagaci avvertenze ai lettori, il Cadana, mentre riconosce, legittimandolo, il «felice reggimento» di madama reale, ancora «padrona» del governo (che continuerà a reggere sino alla morte), orienta il suo insegnamento al nesso economia e politica. In apertura della *Prima Parte* avvisa categoricamente che «la salvezza del Principato e la sicurezza del Principe sono l'adunanze de' tesori, l'accumulanze d'argento e d'oro, l'aver negli erarii piú sicuro albergo l'oro coniato piú col marco de' Principi che non [...] effigiato in un Dio su l'altare». Di conseguenza, il principe avvisato non solo «tesorizzi quanto può», riponga «ne' doviziosi scrigni numerose quantità di danari», riempia «le profonde torri di grosse somme di regio metallo», ma abbia con i potenti quell'amicizia sola «che può giovargli», stringa quell'alleanza «che il suo commodo può recargli e quella confederazione sola sottoscriva che il suo utile può avvantaggiargli». Questi «avvisi» si inscrivono nel contesto di un regime di «ordine», di «conservazione», sollecito «per la sicurezza» a evitare il dissenso, a tenere basse, umiliare, debilitare le «sediziose voci d'uomini eloquenti che siano di grido e d'autorità», a temere piú la loro «facondia» che gli eserciti schierati dei nemici, a controllare oculatamente i rapporti tra le classi. Sempre «per sicurezza del Principato non si devono permettere ne' sudditi ricchezze eccedenti, né facoltà straordinarie, né posse torreggianti», ma contenerli «in una ricchezza ordinaria, in facoltà e forze proporzionate; vi sia tra il potere del principe e il vassallo disuguaglianza infinita e vasto intervallo». Per lo stesso motivo il principe «sia cautelato» nella nomina di giudici e magistrati, elegga sempre «nelle cariche d'alti affari» persone «di sangue illustre, di natali riguardevoli, di qualità conosciute, non ammettendo mai [...] persone vili e basse, né di prosapie sconosciute e neglette».

Il criterio del «ben conservare» impone «per massima irrefragabile» di «non applicarsi alla conquista di nuovi paesi, né all'estensione di nuovi termini alla [...] potenza», in quanto «la sicurezza e buona fortuna d'un principato è in non aver moltitudine di province o regni soggetti, [...] ma solo averne tanti quanti un buon pastore li possa vedere coll'occhio, governarli colla verga e reggerli col fischio». La scienza della «conservazione» e la coscienza della «mutazione» sono i due poli imposti all'operato del principe. Proprio perché non c'è «cosa alcuna, né scettro, né corona, né regno, né principato che alla mutazione, alle peripezie, alle vicende e alla varietà della sorte sottoposta non sia, soggiacendo il tutto [...] all'infinito potere dell'Altissimo [...] che [...] può a ogni ora trarlo dalla sua felicità e precipitarlo in un'Iliade d'infelicità e miserie, mali e danni», il principe, nel suo stesso interesse, per la sua utilità deve vi-

vere «pio, divoto, cattolico». La religione cattolica è «in effetti» l'unica forza per vincere la «mutazione». Tutti gli avvisi che ribadiscono regole già argomentate nel precedente trattato, *Il principe regnante*, oppongono a ciò che porta al mutamento, alla rovina, alla morte (la «peste» dell'invidia, la «tomba» dell'ambizione, dei «lussi», delle «libidini») ciò che si mantiene stabile, permanente, che resta, che aiuta a «durare»[17].

Nella *Seconda Parte* l'idea ossessiva della durata si accampa, sin dall'esordio, nel primo avviso sulle lettere: «lettere sono quelle che pongono in difesa lo Stato, stabiliscono lo scettro e assicurano la corona. Dove manca la cultura dell'ingegno mancano li spiriti per immortalarsi».

Come da sempre insegnano «veracemente» la Bibbia e i classici, «è tanto necessaria la sapienza ne' principi, che per accertargli il governo gli vale piú questa che non gli vale la potenza». Quindi, non solo il principe è obbligato a coltivare individualmente le lettere, a essere «saputo, letterato e avveduto», ma, «di piú», tutti i principi devono introdurle nei loro regni ed essere «amatori dei virtuosi letterati». Al pari della religione le lettere si fondano sull'eternità. Normativamente, con l'appoggio della sentenza di Orazio: «quanti eroi pari ad Agamennone, ad Aiace, a Ulisse, a Nestore saranno vissuti nel mondo, la memoria dei quali, per mancamento di virtuosi scrittori che l'eternassero è totalmente perita dal mondo», il Cadana rilancia l'avvertimento perentorio:

> tentino pur i principi, per roder i denti al tempo, avvalersi della durezza dei metalli e marmi, che li soli ingegni sono quelli che possono perpetuarli le loro fatiche; per vaste e ben fondate che siano, li terremoti, l'incendi, l'inundazioni, le polverizzano, dove con poche righe d'un Tullio, d'un Virgilio, d'un Livio una lustre fama gli conservano.

[17] S. CADANA, *Il Principe avvisato*, G. G. Rustis, Torino 1652, I parte, rispettivamente pp. 4 n.n. (dedicatoria), 1, 9, 17, 105, 113, 33, 57 (e anche 58: «Sappiate o principi che sí come niente di stabile, niente di fermo sotto la volta del cielo si ritrova, cosí il vostro regno alle vicende de' Stati, alla forza del tempo, alla mutazione, all'impeto della vicissitudine e alla varietà della sorte sottoposto ne resta»). E ancora: «La gloria del principato è una nuvola senz'acqua, qual allora da' venti dissipata si vede che a noi piú soda e piú chiara ne pare; che la grandezza della fortuna d'un principe è una scena, la quale alla mutazione d'ogni atto della favola di sua vita si muta e si cambia, e che 'l mondo nelle prosperità ne inchina e nell'avversità ne deride» (p. 60). Per durare nel favore del «popolo» e della «plebe», il principe «non sempre deve […] star sul serio, sul contegno e sul severo, ma di quando in quando recrearsi l'animo con dilettevoli spettacoli e gustevoli apparati. Ami la scena e il teatro, dilettisi di tornei, giostre e barerie, gradisca le comedie, tragedie, caccie e giuochi. Mescoli il serio col piacevole, il negozio coll'ozio, col severo il burlevole, abbi le due facoltà del fuoco in sé congiunte; l'arsura nella maestà, la luce nella piacevolezza, l'affacevolezza con la gravità afratellizzi e assorelli» (p. 89). La precettistica del Cadana rivolta al principe si incrocia con la precettistica sull'«ottimo» segretario, esemplata dal manuale di L. ONESTI, *Il segretario di Lettere e di Stato diviso in concetti e massime politiche*, Giunti, Venezia 1652, dedicato a Filippo d'Agliè, di cui compare il ritratto nel frontespizio inciso da Jacopo Piccini. Indicativamente la dedica prospetta una figura di segretario devotissimo al sovrano, aristocratico, assertore delle tradizioni della nobiltà, teso a difendere gli interessi del Ducato, raffinato scrittore di lettere, relazioni, memoriali, promotore di cultura e poliedrico organizzatore di eventi fastosi, arbitro del gusto, appassionato di letteratura e arti figurative.

Con la riproposta di comportamenti canonici, da Alessandro Magno ad Augusto, ad Alfonso d'Aragona, nella scia di *exempla suasoria* lungo il tragitto dalla *Pro Archia* di Cicerone alle *Instituzioni* dell'Equicola, il Cadana ribatte il primato delle lettere sulle arti figurative per la sicura garanzia della durata, sino a concludere, con la citazione di un'epistola di Pietro Ravennate, che «è moribondo quel principato, il di cui sovrano, senza le piume delle lettere e l'ali della dottrina, passeggia l'aria della reggenza e dell'impero»[18].

Alla durata mirano, in un processo convergente, gli avvisi successivi sulla scelta dei ministri «confidenti e fedeli», sulle cure per garantire allo Stato «un successore buono», sulla pratica della religione cattolica, sulle milizie «ben disciplinate» e «ben instrutte», rafforzate, per necessità di guerra, da «buone spie» per «esplorare i disegni e gli armamenti dei nemici», spie che sono «l'anima della guerra, la vita degli eserciti, la salute dei capitani e la salvezza dei soldati». Alla stabile durata tende la prescrizione piú ripetuta: «non ammettere nello Stato nuove forme di governo, né alterazione di legge, né mutamento di costumi, né novità di riti, magistrati, consigli e tribunali, essendo queste sempre perniciose, tumultuarie, micidiali».

E ancora a un ideale di durata si unisce il divieto di mancare alla parola data («piú tosto pericoli lo scettro e vacilli la corona»), con la secca ingiunzione di bandire «chimere» bugiarde e sovversive quali magia e astrologia: «Sia il principe nemico capitale d'astrologia, scacci da sé gli astrologi, i fisionomici, i chiromanti ed arioli»[19].

3. *La «scuola della verità». Luigi Giuglaris e il principe «perfetto».*

Nel lasso editoriale che intercorre tra il *Principe regnante* e il *Principe avvisato* del Cadana, sul finire del 1650 appare a Torino *La scuola del-*

[18] CADANA, *Il Principe avvisato* cit., parte II (1653), rispettivamente pp. 1, 5, 6, 8, 9, 16. Per maggiore incisività l'avviso termina con la citazione della massima lapidaria «Princeps sine litteris navis est sine regimine et volucris sine pennis».

[19] *Ibid.*, rispettivamente pp. 33, 145, 81 (ma anche pp. 82-96, cioè l'intero avviso sesto sulle armi), 113, 114, 65, 161 (e ancora pp. 177-92 del successivo avviso duodecimo sempre sull'osservanza della parola data), 193-94 (sino alla fine del tredicesimo e ultimo avviso). Alla corte di Torino il Cadana esempla precocemente quel tipo di cultura conservatrice e di arte della persuasione che Maravall ha analizzato in ambito spagnolo, sia per la tensione a conservare e rafforzare l'ordine di una società fondata su un regime di privilegi e sul governo della monarchia assoluta e statocratica, sia per il ruolo politico e non solo cortigiano del teatro, delle feste e degli spettacoli. Cfr. J. A. MARAVALL, *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, introduzione di A. Battistini, Il Mulino, Bologna 1985 [ed. orig. 1975], in particolare pp. 215-42, 373-403.

la verità aperta ai Principi, opera del nizzardo Luigi Giuglaris, destinata a maggior fortuna per gli allori letterari dell'insigne gesuita, predicatore di successo e precettore di Carlo Emanuele II[20].

Pur nell'analogia con i trattati del Cadana, *La scuola della verità* si colloca in una temperie piú remota, ancorata ai grandi modelli degli umanisti, dal Pontano a Giusto Lipsio, ferma all'idea del principe «perfetto», a un livello di deliberata astrazione dalla prassi politica.

Nella dedica a madama reale, nuova Galla Placidia, maestra e pratica «di tutte le buone massime», il Giuglaris si presenta ancora, nel magistero della sua scuola, su un piano di parità rispetto alla sovrana. La verità – egli proclama – «non salirà mai in cattedra se un'autorità pari alla sua non l'assiste». Ma siccome è la «salvaguardia migliore» per ogni monarca, «in che altro modo» poteva la reggente «assicurare la fortuna» del figlio che «in procurargli per consigliera la verità?» Nel ripercorrere, in sequenza apologetica, le tappe trionfali della reggenza, la sapienza politica, la condotta di ottima madre, l'incomparabile «prudenza» di aver messo al fian-

[20] Nato a Nizza nel 1607, entrato nel 1622, non ancora quindicenne, nella Compagnia di Gesú, nel 1635 è al Collegio di Torino con padre Monod e ha rapporti a corte tramite il Tesauro e l'Orengiano. Ordinato sacerdote nel 1636, rimane a Torino sino al 1641. Poi predica a Genova e a Nizza. Nel 1644 ritorna a Torino. Dal 1646 al 1647 è a Roma. Nel 1648 è chiamato a corte da madama reale come precettore di Carlo Emanuele II. Nel 1653 predica a Lucca, quindi a Firenze e a Messina dove muore il 25 novembre, mentre aspetta di imbarcarsi per Malta, invitato dal gran maestro dell'Ordine dei cavalieri. I fatti della sua vita sono ora chiari grazie a C. SENSI e P. ELIA, *Biografia di padre Luigi Giuglaris*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), n. 2, pp. 367-76. Quando esce *La scuola della verità aperta ai Principi*, il Giuglaris è già famoso per la straordinaria fascinazione dell'arte oratoria (che gli viene riconosciuta quasi unanimamente) e per alcuni panegirici celebrativi di «glorie sabaude» pronunciati negli anni fra il 1636 e il 1638. Al 1636 risale *Il legato principale nell'eredità lasciata da Cristo in terra*, che riprende un assunto di Carlo Emanuele I, cioè che la Sindone, massima testimonianza della Passione di Cristo, può arrecare «somma gloria» ai Savoia in quanto non solo «è superiore» a tutte reliquie dei santi, alle «sacre meraviglie» di Compostela, Genova, Marsiglia e della stessa Roma, ma è superiore a ogni altra «eredità» lasciata da Cristo nel giorno della morte, persino alla croce. «La Croce istessa, quel talamo nuziale in cui fu fatto lo sposalizio di Cristo alla Chiesa, quell'altare sacrosanto in cui si consumò il sacrificio di grazia, quel banco fortunato in cui si sborsò il riscatto degli uomini, quel vivifico legno con cui al fuoco di ardentissima carità restò cotto il vero pane degli angeli, la Croce, dico la Croce, non è tesoro pari alla Sindone» (L. GIUGLARIS, *Panegirici*, Turrini, Venezia 1654, p. 103). Oltre la Sindone – già oggetto, nel 1627, dello splendido e importante panegirico del Tesauro, *Commentario sopra la Sacratissima Sindone* –, un'altra «gloria sacra» dei Savoia è la stessa Torino, la «città del Sacramento per eccellenza», la «città del miracolo», dove Cristo apparve sotto la specie eucaristica nel 1453, la città il cui sito è «architettato a modello della Gerusalemme celeste» e che piú di ogni altra al mondo ha l'obbligo di onorare l'Eucarestia, come ribadisce il Giuglaris nel panegirico *La città del Santissimo Sacramento*, pronunciato nel giugno 1638 (*ibid.*, pp. 213-34). Altro vanto per i Savoia è il «dottissimo» Giovenale Ancina, scelto a Roma dal Baronio a correggere i suoi *Annali*, poi «santo vescovo», destinato a Saluzzo dalla «mente lungimirante del gran Carlo», esempio di «santità viva», «tutore ai pupilli, conforto agli afflitti, medico agli ammalati, maestro agli ignoranti», celebrato nel panegirico *Il nuovo Trismegisto*, pronunciato nel Duomo di Saluzzo nel settembre 1638 (*ibid.*, pp. 179-212). Di questa orazione sacra si conosce anche una rara stampa in quarto, ID., *Panegirico al glorioso servo di Dio Giovenale Ancina*, G. B. Zavatta e G. G. Tisma, Torino 1638.

co dell'erede al trono «angeli custodi visibili», il Giuglaris ferma i tratti dei «veri aii dei principi giovani», maestri che, «vicini a Pallade», conoscono bene «come vada [...] mitigata con la piacevolezza la maestà, che sguardo, che gesto, che passo, [...] che pietà, che integrità, che prudenza piú convenga a chi regge popoli». Quindi, aggregandosi alla schiera di Aristotele, Seneca, Plutarco, Quintiliano, Lattanzio, Ausonio, Alcuino, ripercorre specularmente le tappe della propria carriera letteraria alla corte sabauda, dalla celebrazione delle esequie di Vittorio Amedeo I all'istruzione del successore per volere di Cristina approvato dal generale dei Gesuiti[21]. A questo punto, cruciale, definisce l'ambito e la funzione del proprio insegnamento. Non potendo «instruirlo nella pietà», perché il giovane Carlo Emanuele ha già un «confessore santo», né tantomeno nelle scienze matematiche, deve, «per l'estrema necessità che hanno i principi di sapere la verità», farsi uno di quelli che la suggeriscono e aprire «la scuola ove quelli la dicono che piú fondatamente l'hanno saputa». Definito l'ambito, procede a chiarire l'intendimento ideologico: «In un secolo che piú d'ogni altro si governa a capriccio e piú d'ogni altro sta su lo stampar regole di buon governo, le fondamenta di tutte ho io voluto cavare, sicuro che poche massime universali ben penetrate bastano per regolare ne'casi particolari ogni prencipe». A questa «santa intenzione» madama reale «ha dato l'anima», facendo pubblicare i precetti, a riprova del fatto che mentre i cattivi principi «tengono in ceppi o [...] sepolta in profondissimi pozzi la verità», i buoni «la tirano in Palazzo, la stipendiano, la onorano, la canonizano». Emblematicamente, nella chiusa della dedica, il docente ritorna a salire su un gradino piú alto rispetto al principe, con l'augurio che il giovane duca possa mettere «perfettamente» in atto le teorie del maestro e servire «un giorno di scuola e di maestro ai politici»[22].

[21] ID., *La scuola della verità aperta ai Principi*, G. B. Ferrosino, Torino 1650, pp. 3-4, 7-8, 9 n.n. Il passaggio dal «piangere principi morti ad istruirne altri vivi», sottolineato ad arte, oltre a collegare l'apoteosi della commemorazione funebre all'*institutio*, serve a richiamare – e riproporre al plauso – un titolo prestigioso del *curriculum*: il *Funerale fatto nel Duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo Vittorio Amedeo Duca di Savoia, Principe di Piemonte e Re di Cipro* [...] *composto e descritto d'ordine delle Reali Altezze*, Eredi G. D. Tarino, Torino 1638, ossia la minuta relazione della cerimonia e dei colossali apparati funebri con allegato il testo dell'orazione latina pronunciata dal conte Lorenzo Nomis di Valfenera. Sulla celebrazione del Giuglaris è intervenuto di recente A. MAGGI, *Memoria e immagini emblematiche nel «Funerale fatto nel Duomo di Torino» di Luigi Giuglaris*, in «Studi Secenteschi», XXXIX (1998), pp. 111-24. Degli apparati funebri restano a testimonianza le splendide incisioni di Giovenale Boetto, sul quale rimando in particolare ad A. GRISERI, *Un incisore della realtà: Giovenale Boetto di Fossano*, in «Paragone», XII (1961), n. 143, pp. 24-41, al volume con testi di N. Carboneri e A. Griseri *Giovenale Boetto*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 1966, in particolare pp. 31-62 del saggio *Boetto incisore*, alle schede di Mercedes Viale Ferrero in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 83-84.

[22] GIUGLARIS, *La scuola della verità* cit., pp. 10-12, 15 n.n.

In termini piú concisi il Giuglaris ribadisce, nell'argomento dell'opera, la destinazione, il taglio, il proposito:

> Al profitto delle corti cristiane piú che al genio delle moderne accademie sia questo libro [...]. Ho preteso da molti libri di politica cavarne un solo che valesse a perfezionare non tanto la facoltà consultiva nei consiglieri quanto la elettiva nei principi, con far entrar loro in capo certe verità universali [...] per far perfettamente un mestiere inanzi a Dio tanto meritevole e al bene degli uomini tanto importante[23].

Nelle due introduzioni il Giuglaris continua a dibattere questioni di metodo. La prima di esse («nell'atto di presentarsi» a Carlo Emanuele II) si apre con la polemica contro «le cabale di certi falsi politici e veri atei, che per non avere indovinato né i principii, né i mezzi, né i fini della vera ragion di Stato, ai tribunali di Aristotele e di Platone, non che di Cristo e della sua fede, sono convinti maestri piú di mercantesca furberia che di principesca prudenza». All'implicità condanna di Machiavelli è agganciata un'ulteriore dichiarazione d'ufficio: «non uscirò io per questo mai dai cancelli della mia professione, [...] contento di dettar in universale del buon governo le teoriche», con la recisa distinzione tra la teoria che compete al maestro «institutore» e la pratica che spetta totalmente ai consiglieri, ai ministri, ai funzionari. Segue la dimostrazione dell'importanza degli studi, della necessità «assoluta» di applicarsi alle lettere senza «tradire la generosità» dell'ereditario genio guerriero, proprio della dinastia. Oltre che dilettevoli, le lettere sono utili alle armi, se non essenziali, come attestano gli esempi di Ciro, Alessandro, Cesare, Alfonso d'Aragona e del «gran» Carlo Emanuele I, «che anco nel giorno ch'espugnò Trino aveva studiato le sue ore, Marte ai soldati, ai letterati Mecenate». Simile a Carlo Emanuele I, il «perfetto duca di Savoia» che il Giuglaris si configura nella mente e propone alla corte, è quindi a metà colto, «con tutti gli ornamenti di pace», a metà armato «con tutti gli strumenti da guerra».

La seconda Introduzione («nella camera» del sovrano) mette in evidenza il contegno dei principi nei confronti della verità. Palesemente

> i principi amano la verità. [...] Da tante spie che [...] mantengono, [...] da tanti rei che nelle carceri in varie forme tormentano, altra notizia che della verità non pretendono. [...] Per quanto care pagassero sempre le adulazioni, a prezzo molto maggiore comprarono ogni verità.

Al contrario, i principi odiano il «prurito di malignità e intemperanza di lingua di certi aristarchi che, inabili a governare un pollaio, non che uno Stato, perché han letto sette aforismi di Tacito si fanno i censori

[23] *Ibid.*, pp. 16-18 n.n.

perpetui del gabinetto e [...] sotto l'onorato pretesto di non adulare, malignano su le piú segrete intenzioni, [...] su le azioni pubbliche di quei che governano, inutilmente importuni, impertinentemente imprudenti». La polemica, di nuovo, fa da cerniera all'enunciato al duca:

> Dalle labra di un povero sacerdote so benissimo che altre parole che di verità non si aspetta. Nella sua corte di questo solo ufficio è la mia professione capace. [...] All'autorità che a me manca devo supplire con darle la verità per maestra. Col filo di cosí fedele Arianna non vi sarà labirinto da cui non esca[24].

Su queste premesse si innesta l'*institutio* del Giuglaris, sostanzialmente identica a quella degli umanisti, con la sola differenza che i precetti e i divieti della grande trattatistica latina dal Pontano al Platina sono sostituiti da postulati e assiomi distesi in una prosa costruita sugli schemi retorici del panegirico dell'eroe e della virtú eroica, a suggestivi effetti di visualizzazione, fittamente intessuta di citazioni dai classici, dalla Bibbia e dalle Sacre Scritture, di *exempla* già glossati e rigorosamente incasellati dal procedimento concettistico. Piú che un manuale, *La scuola della verità* è una «selva» dell'*institutio*, un catalogo, un'enciclopedia, corredata di indici e tavole copiosissime, in cui la verità è insieme dogma e concetto predicabile.

Su scala argomentativa il Giuglaris indica il «vero cammino» alla perfezione nel segno dell'evidenza di ventritre «verità universali»: il principe che soddisfa ai suoi obblighi può tesoreggiare piú meriti; non è atto a governare uomini chi non vive suddito a Dio; non può conseguire vera gloria con virtú finte; la sua pietà supplisce a ogni buona fortuna; gli utili e i danni della vera religione sono utili e danni del principe; nulla è tanto importante quanto la coscienza di sé, ovvero il comportarsi in ogni azione da principe; non può fare buon governo chi non sia piú padrone dei suoi affetti che dei suoi sudditi; si avvia a perdere tutti se crede di non aver bisogno di nessuno; nuoce al buon governo il non credere ad alcuno come il credere a tutti; il buon governo dipende non meno dalle orecchie che dagli occhi; la collera è il peggior consigliere; il principe non può aver credito se si serve di ministri screditati; non può essere giusto se non è clemente; non è ben servito se non sa far valere le sue grazie; non il danaro ma l'amore dei sudditi è la sua ricchezza; non merita felicità se non consola gli afflitti; buona parte dei suoi interessi sta nel mantenimento dell'aristocrazia; è poco amico della sua gloria se non fa fiorire le lettere; il saper parlare non gli è tanto necessario quanto il saper tacere; non gli è mai gloriosa la guerra se non è consigliata da estremo bisogno; non ha cuore da principe chi non vive ugualmente superiore al-

[24] *Ibid.*, rispettivamente pp. 1, 3-4, 12-13, 23, 25-26, 33, 42, 43.

la prospera e alla contraria fortuna; è pessima politica governare un Regno temporale, rendendosi incapace di ereditarne uno eterno[25].

Sembra quasi di rileggere il *De Principe* del Pontano (del resto richiamato piú volte) tradotto e riplasmato dall'oratoria barocca[26]. Identica è la logica delle virtú, identica l'economia dell'immagine-aspetto-contegno «osservati da tutti», identico il rituale di gesti ieratici, accentuati ed enfatizzati dal cerimoniale secentesco. Diversa è però la nozione di verità, non solo nel divario tra la visione di un umanista laico come il Pontano e di un predicatore gesuita, quanto nel senso, proprio al Giuglaris, di unica salvezza cui allude sin dall'antiporta al frontespizio la scena allegorica con Minerva armata che sconfigge la falsità e la menzogna, calpestando un quaderno su cui sta scritto «quod libet licet», mentre la Verità, all'ingresso della scuola, alza un libro con il motto a caratteri cubitali «quod licet libeat», sovrastato da Cristo in volo fra due angeli in atto di reggere il cartiglio «Si manseritis in sermone meo veritas liberabit vos»; una scena ambigua per la doppia possibilità di rinvio al testo evangelico come anche al contesto del discorso pedagogico, della scuola del letterato al principe. Perché la verità per il Giuglaris si identifica con la parola illuminante del maestro che si contrappone all'errore, alla menzogna, alla falsità. Da questa angolatura l'attacco a Machiavelli, apertamente chiamato in causa, è l'attacco contro la «finzione», contro una «mal pensata dottrina» che insegna al principe a «mostrarsi in tutto esteriormente piissimo, giustissimo, continentissimo, ma nel suo cuore non doversi molto curare di far luogo alle virtú vere, sotto pena di non poter spesso fare ciò che ai suoi maggiori interessi tornerebbe a conto»; la denuncia, insomma, «di un torto cosí enorme fatto alle virtú tutte in supporsi che piú della sostanza vaglia in un principe la loro ombra»[27].

Questa denuncia, non disgiunta dalla condanna del «vizio del secolo» che ha portato alla perfezione «l'arte di far parere le cose totalmente diverse da quel che sono», in un mondo composto, «al pari di un romanzo, di sole finzioni», se vale a far trionfare la «gran verità» che la «vera gloria» non si può conseguire con «virtú finte», vale anche a rivendicare una maggiore autorità del letterato, solo artefice di «vera gloria»[28].

La caratteristica del Giuglaris sta proprio nell'accresciuta importanza conferita alle lettere e ai letterati. Non è solo la durata, il «far di tem-

[25] *Ibid.*, pp. 47-806, ma anche pp. 19-23 del preliminare «Indice delle verità dichiarate».

[26] Alla Biblioteca nazionale di Torino si conservano varie stampe del *De Principe* (B. Troth, Lugduni 1514; le aldine del 1518-19 e del 1533), alcune con chiose a margine di mano cinque-secentesca.

[27] GIUGLARIS, *La scuola della verità* cit., pp. 107-8.

[28] *Ibid.*, pp. 105 e 108.

po eternità», la base del primato delle lettere, ma la facoltà, geneticamente costitutiva, di produrre «vera gloria». Il rapporto tra principe e lettere viene cosí ridiscusso – a spazi enormenente allargati – in termini di immagine e di potere della dinastia. Erroneamente i Savoia, da Beroldo a Emanuele Filiberto, si sono fidati troppo del credito che davano loro le «proprie spade», curandosi poco di accrescerlo con le «altrui penne». Altre Case, inferiori per antichità e valore, «fanno su le istorie gran mostra, solamente perché seppero farsi amici scrittori atti a ingrandire tutto ciò che sotto la loro penna passasse». Nessuna Casa mai «ha ricevuto dagli scrittori i torti» di cui Casa Savoia può dolersi, torti che poteva «tutti schivare se avesse sempre alimentato letterati di credito». I letterati, dunque, «conviene mantenerseli amici», non perché «gonfino» con lodi non dovute, ma affinché «non eclissino» la «vera gloria con le opposizioni». Agli esempi lontani degli antichi il Giuglaris accosta la strategia di Carlo Emanuele I che, «non senza qualche grosso interesse politico, allargò tanto la mano con i letterati, chiamando in Piemonte piú Orfei», al fine di obbligarsi «persone atte a convincere di ignoranza le dicerie dei maligni» e a «imporre in argomento di lode [...] le singolarissime prerogative che nel fondo degli archivi stan chiuse».

Il favorire le lettere giova anche al controllo dell'aristocrazia, a distoglierla dall'ozio in cui i giovani nobili si perdono per «coltivare pazzi amori», «insidiar le altrui mogli», «attaccar risse», tra serenate, pasquinate, «crapole»; e giova altresí, al massimo, a mantenere le città ricche, regolate, civili. Per questo i principi «piú occhiuti» si accollarono enormi spese. Infatti – precisa il Giuglaris – «non cantano le Muse se non satolle, né vi è chi si appassioni molto alle lettere se oltre l'onore non vi trova un grande utile». Quanto all'insegnare, è «penossimo impiego quando un grosso guadagno non lo condisca». Quindi, rinascano gli Augusti e i Mecenati che «rinasceranno» i Tulli, i Virgili, gli Ovidi, gli Orazi: «non è mai comparso nel mondo principe ben affetto alle lettere che non si sia subito empito il mondo di letterati». Cosí avvenne con Niccolò V, con Alfonso d'Este, con Carlo Emanuele I, perché «non il fonte d'Aganippe, ma la mano liberale di un gran signore è quella che instilla una vena nobile». D'altronde, però, se i principi «amano una vera gloria» possono comprarla solo «dagli eruditi scrittori», che «contro ogni tentativo e dell'invidia e della fortuna» li possono «all'eternità tramandare».

Di per se stessa «la verità» di tutta questa dimostrazione, che unisce veridicità storica e analogia teorica, invita il giovane Carlo Emanuele II a «rimettere le Muse in trono», a correggere «il vizio» di un secolo nel quale «conviene che [...] cedano alle corazze le toghe e gli stipendi

dei lettori si spendano in pagar soldati»[29]. Ma per escludere un'interpretazione dell'invito come puro augurio o semplice speranza, il Giuglaris ne carica il valore di obbligo conseguente al retaggio di sudditi illustri nelle lettere e nelle scienze che ricorda a uno a uno in un fulgida galleria, museo-teatro di autori famosi, eterno vanto della Corona.

La struttura retorica della *Scuola della verità* forgiata, già a partire dal titolo, nel segno dell'entimema, punta quasi esclusivamente allo scopo del *docere*, con la rappresentazione piú efficace e convincente del proprio enunciato, affidandosi a un'argomentazione stringente, a un uso martellante della citazione e privilegiando le figure della persuasione: *adynaton*, anafora, antitesi, endiadi in uno stile volutamente «non artificioso», ma adeguato alla materia, che poteva passare persino alla rigida censura del Tiraboschi in quanto «grave, serio, conciso e non senza eleganza»[30]. Sulla trama di riporto dei classici dell'*institutio*, rubricati a margine per piú forte spicco, il Giuglaris riscrive, in un *remake* di successo, la formazione del principe e il mito della dinastia. Mentre il Ca-

[29] *Ibid.*, pp. 623, 629-30, 634-36, 640, 642, 650-51, 654-56, 658. Sul «vizio del secolo», perverso e maligno, il Giuglaris indugia ripetutamente con giudizi accorati e amare denunce come questa: «prevale chi può piú e manco merita, si mette sotto i piedi ogni ragione la forza, non vi è piú modo di negoziare per non esservi piú scrittura che assicura, parola che obblighi, debito che si esiga, danno che si rimetta. Scassano ogni bottega i ladri, assediano ogni strada gli assassini, involano ogni barca i corsari. Cosí non vi è sicurezza per chi viaggia, molto meno per chi ritirato sta in casa: quivi pure gli rubbino la moglie gli adulteri, gli disonorino le figliuole gli incestuosi, lo strozzino in letto i camerieri, lo attoschino nelle vivande i cuochi» (p. 417). Il quadro desolato determina la riflessione a postilla: «Se […] Adamo non avesse dall'albero della vita colto frutto di morte, io per me penso che non vi fussero nel mondo per essere Principi, potendo ad ognuno supplire per ogni migliore direzione un rettissimo libero arbitrio. Ma da che […] vi fu chi si prese licenza di fare il tutto alla peggio, correndo ingorda l'avarizia ad inghiottire l'altrui facoltà, l'invidia ad offuscare l'altrui chiarezza, la lussuria ad infamare l'altrui onestà, la collera ad insidiare l'altrui vita, videro subito gli uomini esser necessario, non che utile, eleggere persone che […] mettessero la briglia alle frenesie di ciascuno, e se bene fusse questo per costar loro una dolorosa soggezione delle proprie facoltà e persone all'altrui arbitrio, stimarono tanto il bene della giutizia, che per questo solo degli altri tutti si spogliarono» (p. 418). Poiché il principe è garante della giustizia e dell'ordine, il maestro institutore deve guidarlo a prendere coscienza del suo compito, tanto piú determinante quanto piú cresce il «vizio del secolo». La fortuna della *Scuola* è attestata non solo dalle numerose ristampe (Bologna 1655; Venezia 1668, 1674, 1681), ma anche dalle traduzioni in francese (Lyon 1670, 1672), in portoghese (Lisboa 1671), in polacco (Varsavia 1692). E si intreccia a quella del *Quaresimale*, pubblicato postumo per iniziativa di Ignazio Moncada (Miloco, Venezia 1663). Sulla fortuna, la struttura e il taglio della *Scuola della verità aperta ai Principi*, mi permetto di rinviare ancora al mio saggio del 1986 (DOGLIO, *Da Tesauro a Gioffredo* cit., pp. 67-71).

[30] G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VIII, Modena 1780, p. 351. Ma sul Giuglaris oratore si vedano i rilievi, imprescindibili, di G. POZZI, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra del Seicento esemplificata sul p. Emanuele Orchi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1954, pp. 158-60. Lo stile del Giuglaris mi pare tuttavia distinto da una piú forte e continua tensione celebrativa, dal programma di glorificare, oltre a santi, martiri e principi, quei «figliuoli d'Ignazio» membri della Compagnia di Gesú che «con piú straordinarie virtú corrisposero alla vocazione». Cadenze oratorie e proclamata volontà celebrativa improntano sia gli *Elogia*, stampati a Genova nel 1653 in un latino solenne, sia l'inedita «corona» con oltre cento biografie di padri vissuti negli anni tra il 1538 e il 1649. Sulla raccolta, commissionata al Giuglaris dal generale Vincenzo Carafa, cfr. M. GRIECO, *Gli «Elogi» di Luigi Giuglaris*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XV (1979), n. 3, pp. 372-96.

dana modella il principe come entità a se stante che sostanzialmente si identifica con lo Stato, senza alcun legame con gli antenati ma solo con il successore, nel ponte presente-futuro, il Giuglaris ridisegna in grande l'ombra della dinastia con l'apoteosi di Carlo Emanuele I, «Mecenate del secolo» e «perfetto statista», quale si erge «sovrumano» nella reggia olimpica dell'*Albero genealogico della Reale Casa di Savoia*, steso nello stesso 1650 e ricompensato con piú di ottocento scudi[31].

A vent'anni esatti dalla morte, riprende con il Giuglaris l'epopea del «gran Carlo», ricomposta in una pioggia di opuscoli celebrativi, dalla *Rediviva Sabaudia* di Paolo Brizio, vescovo di Alba, nello schermo gigante della metafora eroica, allo scenografico *Panegirico delle eroiche perfezioni*, che Pietro Paolo Orengiano, primo precettore di Carlo Emanuele II, stende nel 1654 insieme a *L'idea di città ben regolata*, ulteriore variante di *institutio* morale dove interagiscono dettami degli umanisti e utopie rinascimentali delle «città felici»[32].

[31] Cfr. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* cit., II, p. 487. Sull'opera resta tuttora fondamentale l'indagine di Giuseppe Vernazza, in BRT, *Miscellanea Vernazza*, XLVII, 34, *Descrizione dell'albero genealogico della R. Casa composto dal Giuglaris* (1788). L'albero genealogico delineato dal Giuglaris, pubblicato postumo a Monaco nel 1655, che riattua il progetto di Carlo Emanuele I di celebrare la dinastia attraverso una serie «scritta e figurata» di genealogie, è naturalmente in latino. Già il titolo, *Regiae Celsitudinis Caroli Emmanuelis secundi Sabaudiae ducis et incliti generis notitia*, rimanda al *primum* del Pingone (1581). E, ancora, trova estremo spicco l'esaltazione delle virtú cristiane e dei meriti politici, militari, civili e culturali del «grandissimo» Carlo Emanuele I. L'apoteosi del «gran Carlo» prosegue nel panegirico *Rinovazione di lega con la santa Legione Tebea*, recitato nel Duomo di Torino nel settebre 1651. Il culto di san Maurizio e dei martiri tebei, nella loro intima unione con i Savoia, rilanciato di proposito da Carlo Emanuele I, che scrisse anche una silloge celebrativa di rime, è abilmente connesso dal Giuglaris al culto della Sindone. Rivolgendosi al giovane Carlo Emanuele II presente in Duomo il predicatore, già precettore del duca, esclama: «Or vede Vostra Altezza Reale se non gli è stato suggerito da Dio il pensiero di rinovare con queste sante dimostrazioni la lega con una legione di eroi tante volte cosí cordialmente concorsa alla consolazione dei suoi popoli e alla difesa dei prencipi suoi antenati». La continuità della dinastia è cosí congiunta alla necessità politica di continuare la linea del «gran Carlo» di «stretta unione» tra «il potere regio» e il culto dei santi (GIUGLARIS, *Panegirici* cit., pp. 352-71). Sui versi di Carlo Emanuele I per i martiri tebei mi permetto ancora di rinviare a M. L. DOGLIO, *Il «teatro poetico» del principe: rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 180-89 e, complessivamente, pp. 165-89. Come il Giuglaris, ma con maggior spessore, diversa argomentazione e sterminato repertorio di fonti, anche Emanuele Tesauro pochi anni piú tardi, nel 1656, riannoda il culto di san Maurizio e dei martiri tebei al culto della Sindone nel fitto, apodittico panegirico dedicato al principe Maurizio, indicativo già dal titolo *La simpatia*, [...] *nel Duomo di Torino nel giorno del giubileo in cui concorrevano la festa del martire e duce della sacra milizia san Maurizio e la pietosa memoria della santissima Sindone*, che non a caso inaugura il secondo volume della raccolta (TESAURO, *Panegirici* cit., II, pp. 3-70). Sulla Sindone, che richiede un discorso a parte, mi sia ancora consentito rinviare a M. L. DOGLIO, *«Grandezze e meraviglie» della Sindone nella letteratura del Seicento»*, in V. COMOLI e G. GIACOBELLO BERNARD (a cura di), *Il Potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, Electa, Milano, 2000, pp. 17-28.

[32] Cfr. G. P. BRIZIO, *Rediviva Sabaudia. Caroli Emanuelis I* [...] *Panegiris*, in BRT, *St. P.*, 581 e in BNT, G.II.26; sull'opera, tuttora inedita, cfr. ROSSOTTO, *Syllabus scriptorum Pedemontii* cit.,

4. *Lorenzo Scoto tra allegoria e fasti*.

Le direttive della *Scuola della verità* attraversano celebrazioni ufficiali di generi diversi e distanti, come la descrizione del Piemonte nella *Corona reale* del cosmografo Francesco Agostino Della Chiesa e la favola pastorale, rilanciata in grande nel 1656, per espresso volere di Carlo Emanuele II, dal *Gelone* dell'anziano Lorenzo Scoto, il poeta piú famoso della corte consacrato dalle lodi del Marino[33].

Nato a Torino nel 1588 da antica famiglia nobile, gran maestro di cerimonie dell'Ordine dell'Annunziata nel 1630, abate commendatario e signore di Chésery nel 1632, protonotario apostolico, elemosiniere dei duchi Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II, membro influente delle Accademie dei Solinghi e dei Fulminati, fondatore, nel 1660, dell'Accademia degli Incolti, anche lo Scoto come il Tesauro aveva incominciato la sua parabola celebrativa «all'ombra del gran Carlo», con il poemetto in ottave *La Fenice*, che si apre sul paesaggio favoloso della selva del sole, luogo di soggiorno del mitico animale, insieme all'Arabia, la

p. 459 e CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* cit., II, pp. 488-89. Sul Brizio – consigliere di Vittorio Amedeo I, confessore di Cristina di Francia, autore dei *Progressi della Chiesa Occidentale in sedici secoli distinti*, dedicati a madama reale e pubblicati a Torino nel 1652, a breve distanza dall'originaria stesura in latino stampata a Carmagnola nel 1650 – si veda la voce di V. Castronovo in DBI, XIV, pp. 372-74. Sull'Orengiano, gesuita, uscito dall'Ordine nel 1636, oratore cui si devono vari scritti formativi (come *L'instituzione del vivere cristiano secondo lo stato di ciascuno*) cfr. ROSSOTTO, *Syllabus scriptorum Pedemontii* cit., pp. 491-92, CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* cit., pp. 483-86 e, ora, C. ROSSO, *L'«ordine disordinato». Carlo Emanuele I e le ambiguità dello Stato barocco*, in MASOERO, MAMINO e ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 59-61. Il *Panegirico delle eroiche perfezioni*, dedicato al cardinale Mazarino, e *L'Idea della città ben regolata* uscirono presso B. Zavatta, Torino 1654.

[33] Anche la *Corona reale di Savoia o sia relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti* (L. e B. Strabella, Cuneo 1655-57, ora in ristampa anastatica Forni, Bologna 1971), ponderoso catalogo in due volumi – seguiti dai *Fiori di blasoneria per ornar la Corona di Savoia con i fregi della nobiltà* (Torino 1655) – riprende un progetto di Carlo Emanuele I fissato nell'elenco autografo dell'intera sua opera, già scritta o da scrivere, dove, accanto ai versi, ai trattati politici, alle genealogie e alle vite degli antenati compare indicativamente una «Descrizione della Savoia e del Piemonte, insieme colla narrazione della loro grandezza, forza, amenità, fertilità e ricchezze, fondazioni loro, antichità». L'elenco si legge già in E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, III, Barbera, Firenze 1865, pp. 417-18. Nominandolo custode degli archivi, Carlo Emanuele I aveva rimesso al Della Chiesa, vescovo di Saluzzo, il ciclopico disegno di un trittico con la «descrizione generale» del Ducato, il «meraviglioso teatro della corona di Savoia» e infine la rassegna delle famiglie nobili. La prima parte dell'immenso lavoro, l'informatissima *Relazione dello stato presente del Piemonte*, costruita, dichiaratamente, sui modelli di Plinio il Vecchio fra gli antichi e del Botero fra i moderni, uscí nel 1635 a puntuale, persuasiva illustrazione del dominio di Vittorio Amedeo I che aveva assunto il titolo regio. Questa *Relazione* (stampata da G. B. Zavatta e G. D. Gajardo, Torino 1635) è il primo esito di un'immane *Descrizione del Piemonte*, ripresa e continuata per tutta la vita, di cui restano cinque grossi volumi manoscritti alla Biblioteca reale di Torino (*St. P.*, 173). Su Francesco Agostino Della Chiesa si veda, in particolare, l'ottima voce di E. Stumpo, in DBI, XXXVI, pp. 748-51.

Siria e Cipro, si allarga poi all'elogio del Marino e alla meraviglia del rinnovarsi della fenice «vero emblema» di Cristo, per distendersi in una digressione sulla Sindone, sommo vanto dei principi di Savoia, e tornare infine al gesto estremo della fenice in procinto di purgarsi nel fonte del sole[34].

Sempre nel nodo mitologia-celebrazione-propaganda-culto, con additivi multipli di «convincimento», aveva poi «fabricato» i *Fasti d'amore*, epitalamio in endecasillabi e settenari per le nozze del principe Tommaso con Maria di Borbone. Qui, alla vicenda dell'innamoramento e del matrimonio, nel doppio scenario delle corti di Parigi e di Torino, tra imprese di guerra e trionfi dell'eroe vincitore, si unisce la storia del palazzo fatto costruire sul Moncenisio, con la minuta descrizione della splendida camera nuziale riccamente addobbata, dalle pareti tappezzate di finissimi broccati, le fiaccole ardenti su preziosi candelabri, il talamo in legno, avorio e oro, sormontato da un baldacchino con le cortine sorrette da amorini d'argento e ricamate a scene allusive al «connubio real»[35].

Il successo delle due opere aveva indotto il giovane Carlo Emanuele II, appena giunto alla maggiore età e uscito formalmente dalla reggenza della madre, a chiedere al «tanto accreditato» Scoto uno scherzo bo-

[34] L. SCOTO, *La fenice*, G. F. Cavalleri, Torino 1614, pp. 1-74 nel corso di 219 ottave. Il poema, dedicato al vescovo di Vercelli, è preceduto, in autorevole avallo, da un sonetto del Marino in lode dello Scoto, *Spiega de la fenice una fenice*. Riplasmata dal panegirico del Tesauro dedicato a Cristina di Francia – da cui con suggestiva trasposizione di generi e facile analogia discende nel balletto *La fenice rinovata* –, l'icona della «rediviva fenice», antichissimo simbolo del «re giusto», della «maestà» e dell'«immortalità», ma anche nuovo «moderno» simbolo «per eternare le glorie della stirpe sabauda», ritorna sino a tutto il Settecento in numerosi componimenti sulle «grandezze della Real Casa di Savoia» e in epicedi di sovrani, tra cui degno di nota quello di Luigi Donato Badino di Mondoví, composto per la morte della seconda madama reale, *Phaenicis regalis virtutes redivivae, quas in obitu Regiae Celsitudinis Ioannae B. a Sabaudia epicedium*, V. I. F. Derubeis, Monteregali 1724.

[35] L. SCOTO, *I Fasti d'amore*, G. D. Tarino, Torino 1625, pp. 41-58. Descrizioni di «regie stanze», di magnifici arredi, di oggetti preziosi calati nel contesto eroico dei trionfi della mitologia, ritornano, a distanza di oltre vent'anni, nelle sequenze di un nuovo «fasto» celebrativo della «perfetta madre», dedicato dall'abate Scoto a Cristina di Francia, intitolato *Teti e Chirone. Dialogo allegorico al giorno natalizio di Madama Reale e all'ottima educazione di S. A. R., in stile armonico recitativo*, G. B. Zavatta, Torino 1649. Un successivo «fasto», nel genere e nei modi dell'«idillio sacro», è il poemetto *La visione* (G. Sinibaldo, Torino 1658), offerto a madama reale per la fondazione della chiesa di Santa Cristina che da lei prese il nome. In endecasillabi alternati a settenari e ottonari, lo Scoto rievoca la vicenda della «tenace», «irremovibil» vergine Cristina che, donatasi a Dio, disubbidisce al padre rifiutando di sposare l'imperatore Diocleziano e subisce il martirio, con efferate sevizie nel tempio di Cibele e crudeli tentativi di morte (buttata nel lago, legata al rogo, ma sempre miracolosamente salvata), poi una lunga prigionia senza cibo in un carcere orrido e buio, dove le appare in visione l'angelo custode sceso dal cielo per confortarla con l'annuncio del vicino Paradiso e la promessa della «fama eterna». Dopo la scena del trapasso dell'eroina, «fatta bersaglio e segno | di una selva di strali», il poema si chiude con la supplica rivolta dall'autore alla vergine Cristina, ormai nella «gloria dei beati», a proteggere Carlo Emanuele II, a guidare «a perfetto fine» le «menti e i sentimenti pii» dei suoi sudditi.

schereccio, che i cavalieri del suo seguito avrebbero dovuto recitare in Savoia. Ma il ritorno a Torino prima della data stabilita aveva vanificato il progetto, e lo Scoto aveva quindi deciso di inserire lo scherzo come episodio marginale di una piú estesa e «compiuta» pastorale, *Il Gelone principe di Trinacria*, favola specchio del «pregio della virtú» e dell'«abominazione del vizio», oggi nota non tanto per il messaggio morale o l'azione scenica, quanto per l'acclusa *Lettera discorsiva concernente il genere drammatico* indirizzata, nel dicembre 1655, a Emanuele Tesauro, il quale aveva composto un'iscrizione celebrativa, un « distico ingegnoso» a commento del ritratto «ufficiale» dello Scoto[36]. Il *Gelone*, in cinque atti preceduti da un prologo, è ovviamente offerto al duca perché l'autore «in tutto riconosce se stesso e il primo essere dal suo genio alla virtú e alle belle lettere, ad esempio del suo grand'avo ricovero de' letterati»[37]. La favola narra, in un groviglio di passioni non corrisposte, la storia

[36] Il distico «In libro ingenium; mores in imagine cernis. | Laurum nihil opus est pingere; nomen habet» (compreso nel 1666 in TESAURO, *Inscriptiones* cit., p. 332) figura, al di sotto del nome e dell'indicazione dell'anno 1661, in un'incisione di Jean Jacques Thourneysen, conservata nella Biblioteca reale di Torino e realizzata dal ritratto del pittore lorenese Luc Dameret, dove l'abate Scoto è presentato seduto in poltrona, sullo sfondo di una tenda, con il braccio sinistro appoggiato a quattro suoi libri dal titolo abbreviato *Visione*, *Gelone*, *Fenice*, *Fasti d'amore*. Sull'incisione si veda la scheda di M. Di Macco, in ID. e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 37. Un altro, splendido ritratto inciso da Giovenale Boetto correda l'edizione dell'opera maggiore dello Scoto, *Il Gelone* (cfr. *infra*, nota 37). Oggi lo Scoto sembra conosciuto prevalentemente per questi ritratti e, sul piano letterario, per il rapporto con il Marino. Lo Scoto, infatti, autore delle *Allegorie* dell'*Adone* (pubblicato nel 1623) viene citato quasi solo come destinatario di lettere del Marino, in particolare di quella burlesca del 1615 sui «costumi bizzarri» francesi (G. B. MARINO, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966, pp. 553-59).

[37] L. SCOTO, *Il Gelone principe di Trinacria* […] *Con le Allegorie dell'abate Castiglione* […] *Aggiuntovi in fine una Lettera discorsiva* […] *concernente il genere drammatico* […], B. Zavatta, Torino 1656, p. III, oltre a *La Lettera discorsiva*, pp. 229-42. Sulla stampa, adorna di sette incisioni di Giovenale Boetto (antiporta, ritratto dell'autore, cinque scene, una per ogni atto) e oggetto di studi di Nino Carboneri, Andreina Griseri, Giovanni Romano, rinvio alle schede di M. Viale Ferrero, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 87-88. *Il Gelone* fu offerto in dono a Cristina di Svezia durante la visita a Torino nell'ottobre 1656, come risulta dalla diffusa relazione dell'abate Valeriano Castiglione, che illustra il viaggio di Cristina dalla Savoia a Novalesa, a Susa, a Rivoli, l'arrivo a Torino, l'orazione in suo onore pronunciata da Emanuele Tesauro, iconologo delle pompe e dell'arco di trionfo, con l'elogio della regina «parallelata alla fenice» («E di certo esser non poteva piú degnamente rassomigliata la fenice delle donne illustri settentrionali se non dalla fenice dei letterati italiani»). Passo per passo la relazione segue il cerimoniale delle visite, dal palazzo alla galleria delle pitture, dal Monte dei Cappuccini agli appartamenti di madama reale, dai banchetti ai trattenimenti del Valentino, dai balli alla caccia del cervo, dalle preghiere nella cappella della Sindone alla sosta nella Biblioteca per ammirare i ventisei volumi «dell'opera originale manoscritta di Pirro Ligorio» e i Paralleli dei principi «composti dal gran Carlo», dall'imbarco in riva al Po su una nave tappezzata di damaschi sino all'arrivo a Crescentino e alla partenza per Casale (V. CASTIGLIONE, *La Maestà della Reina di Svecia Cristina Alessandra ricevuta negli Stati dalle Altezze Reali di Savoia l'anno 1656*, C. Giannelli, Torino 1656, pp. 17 e 38). L'iconologia del complesso di archi trionfali, iscrizioni, emblemi, imprese, stemmi, tavole, simulacri allusivi alla simbologia della mitica fenice, forma, a «perenne memoria e gloria», la prima parte delle *Publicae Principum receptiones* nella raccolta del 1666 delle *Inscriptiones* (TESAURO, *Inscriptiones* cit., pp. 117-20).

dell'amore di Gelone per Dorilla, ninfa dei boschi in cui si è mutata Galatea per sfuggire alle insidie dell'odiato Polifemo. Proprio durante la festa per il compleanno della madre Elidia, Gelone s'innamora perdutamente di Dorilla e confida il suo tormento al fedele amico Peloro:

Non congiura o minaccia
a' miei danni, o del regno
irato il ciel, né crinita stella:
il mal che m'addolora e sí m'attrista
fu l'improvvisa vista, o mio Peloro,
d'una beltà novella e pellegrina,
beltà ch'in un istante
abbagliandomi gli occhi, accese il core.
I sospiri ch'io spiro
da l'interno mio ardore
son respiri d'amore: io ardo, io amo.

Dorilla, innamorata del pastore Aci, ucciso per gelosia da Polifemo e tramutato da Giove in fiume, sospettando, per via di un equivoco, che il principe Gelone voglia farle violenza, si butta in mare, ma fortunatamente «senza alcun danno». A sua volta Gelone, credendola morta, tenta di uccidersi, fermato a stento da Peloro, come emerge dal suggestivo riporto del suo discorso, poco prima del gesto estremo, che la saggia Nicea rievoca con slancio all'amica Dorilla:

Ahi, chi mi niega,
lasso, il poter morire
se morta è la mia vita?
O Dorilla, Dorilla
s'eri l'anima mia,
s'eri lo spirto mio,
ora ch'estinta sei
come viver poss'io?
Se vagheggiar m'è tolto
il sol del tuo bel volto,
chiudansi pur per sempre or questi lumi,
che di te mio ben privo,
che sei de l'esser mio principio e fine
non devo io restar vivo.
[…]
Qui di morir il risoluto amante
impugnò a mezzo e a due mani il dardo,
e sovra il ferro feritore il fianco
cader fe' di repente,
ma Peloro opportuno,
e prontamente con la destra destro,
scansò il colpo mortal, ch'a ferir venne
sol del braccio sinistro e sol del fianco
l'estremità men grave.

Dorilla poi, convintasi a poco a poco del «perfetto amore» del principe, partecipa a una caccia per la festa di Cerere, ma inseguita da un ferocissimo cinghiale, si butta in mare ed è miracolosamente salvata da Gelone, al quale ancora svenuto per la fatica rivela trepidamente il suo amore e la sua identità:

O fido amante,
unico esempio di perfetto amore,
che già due volte in mare
per seguir meco una medesma sorte
osasti esporre a volontaria morte.
[…]
Gelon tu non di' nulla?
Gelon, cor mio, ahi non rispondi e taci?
Sdegni forse d'udirmi?
Sdegni forse ch'io t'ami?
[…]
Ma Dorilla io non son, io non son ninfa
come credi. Colei ch'ai piedi tuoi
giace prostrata e ch'ora umil t'adora
è la figlia di Dori e di Nereo.
Galatea son io, e se nol sai
credilo a questi venti, e se nol credi
chiedilo a questo mare.

Secondo il consueto processo circolare si compie nelle ultime scene il passaggio dalla «dura salvatichezza» all'amore passione alla consapevolezza del *perfetto amore*, suggellato «per sempre» dal matrimonio. In un tripudio di gioia, all'insegna del *perfetto gioir*, accompagnato con ingegnoso anacronismo da tiri di bombarde e debitamente sottolineato dal coro, vengono celebrate le nozze dei due giovani:

O coppia avventurata,
bella union di cori,
care voglie gradite, uniche brame
di reciproco affetto;
i vostri vivi ardori e l'alme vostre
sien congiunte mai sempre
in perfetto gioir d'eterne tempre[38].

Come l'*Aminta* del Tasso, di cui si avvertono echi nel contrasto di toni, nella continua altalena di illusione e delusione, speranza e disperazione, sicurezza e paura, nel diffuso senso di malinconia e nel fatale

[38] SCOTO, *Il Gelone* cit., rispettivamente pp. 21, 106, 110, 199, 202, 206-7. Sulla pastorale e sulla complessiva opera letteraria dello Scoto (che merita a mio avviso un'apposita, estesa indagine) mancano studi recenti e bisogna ancora ricorrere al vecchio VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., pp. 351-54.

destino di lontananza, anche il *Gelone* presenta in abiti pastorali, sullo sfondo di verdi prati, boschi fioriti, fonti e ruscelli, i personaggi di maggiore spicco della corte di Torino, in un raffinato gioco di allusioni e rimandi che diventa una continua allegoria tramata di puntuali, facili riscontri. Un'allegoria subito «svelata» dalla nota introduttiva di Valeriano Castiglione che segnala preliminarmente le tappe piú significative dell'opera letteraria dello Scoto, dalla *Fenice* ai *Fasti d'amore* sino al *Gelone*, uscito «alla luce» e «all'eternità» delle stampe nella stessa città dove il Guarini «vide rappresentato» il *Pastor fido* per le nozze di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria. Di proposito, sull'esempio di Virgilio, di Dante, del Tasso e del Guarini, richiamati dal Castiglione nell'avvio del preambolo-cornice, lo Scoto ha voluto «nascondere» non soltanto «pensieri morali», dal «pregio della virtú» al «biasimo del vizio», ma luoghi e «persone», che appunto il Castiglione, attento «revisore dell'opera», si prefigge di «svelare». Cosí la Trinacria allude al Piemonte, il fiume Aci al Po, il promontorio Lilibeo ai «colli deliziosi di Torino, alla radice dei quali se ne scorre il fiume reale». Cosí «l'edificio posto alla riva delle acque, eretto da Valenzio, figliuolo di Tritolemo», raffigura il «sontuoso palagio» del Valentino, «fabricato in fronte a detti colli, sul margine del Po, dalla magnificenza di Madama Reale Cristina di Francia, duchessa di Savoia, regina di Cipro». Cosí le unioni del re della Trinacria con i re di Cipro «simboleggiano le unioni delle case di Francia e di Savoia istoriate nel medesimo palagio, e per Fileno si vuole intendere il cavaliere professore di bellissime lettere, che le misteriose invenzioni con molto giudizio dispone» (ossia Filippo d'Agliè, consigliere e amante di madama reale). Gelone, erede al trono di Trinacria, «significa l'animo preso da passione, repugnante alla ragione figurata in Peloro, confidente del Principe, come che la ragione sempre rimane fedele all'animo». Laurindo, «nome composto da lauro, pianta sacra ad Apollo», nasconde lo Scoto, «autore della favola». Il mostruoso Polifemo simboleggia il vizio «che l'animo deforma e che con pitagorica metempsicosi cambia gli uomini in bruti». Ulisse, invece, che riesce ad accecare Polifemo, «è il tipo del virtuoso e del prudente». Elpenore, fedele compagno di Ulisse, che racconta l'arrivo del suo re in Trinacria, potrebbe, forse, continuando noi nel gioco, alludere al Tesauro. Mentre Elidia regina di Trinacria è dichiaratamente madama reale, «gran principessa che, gratissima de' benefici celesti, tutta divota riverisce Dio dator della vita e conservator di chi scettri maneggia e porta corona»[39].

[39] SCOTO, *Il Gelone* cit., pp. 3-7. La celebrazione delle «delizie» di Torino, suggestivamente trasferita nell'ambito e lungo il filo della favola pastorale, in specie del «superbo edificio» del Valentino «posto alla riva delle acque», di cui la penna del Castiglione svela «l'allegoria del favoleg-

La favola, fittamente intessuta di calchi dell'*Aminta*, del *Pastor fido*, della *Mirtilla* di Isabella Andreini, trova oggi motivo di interesse non tanto in se stessa, ma nel doppio nodo dell'acclusa *Lettera* sul genere drammatico e delle *Allegorie* del Castiglione. Da un lato la *Lettera*, microsaggio di poetica che ripropone idee del trattato di Angelo Ingegneri, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, insiste sulla materia («non […] tanto favolosa che scemi il credibile, né tanto istorica che non vi abbia luogo l'invenzione […] anima della poesia»), sull'azione concatenata, «proporzionatamente congiunta e ben disposta», sullo stile alieno da «stravaganti concetti, […] iperboli smoderate, metafore troppo licenziose e audaci», insomma «affatto conveniente alla pastorale», sul titolo sempre «chiaro», «non ambiguo», legato al protagonista, sulla misura contenuta, mai «di soverchia lunghezza» per acuire il diletto ed evitare il tedio della corte[40]. D'altro lato, le *Allegorie* del Castiglione mentre rilevano ed esaltano quella «corona di delitie», segno peculiare e distintivo della città-capitale, rinnovata dai progetti architettonici del giovane duca, consentono anche di cogliere, proprio attraverso la fascinazione del mito di Galatea, un nesso tra i miti celebrativi lanciati alla corte di Torino dalla pastorale dello Scoto e il grande riquadro con Galatea, Aci e Polifemo affrescato a Roma nella volta della galleria di palazzo Farnese da Annibale Carracci e magistralmente studiato da Herman Voss[41]. In piú, nel rapporto tra eroi del mito e duchi di Savoia, il Castiglione vede «la linfa vitale» della continuità dinastica, il gene della forza ciclopica della dinastia.

giamento», continuerà a passare da un genere all'altro, in un vortice di progressiva espansione dal poemetto all'epitalamio, dalla «relazione» al trattato, dal «ritratto» alla «storia», dal «teatro della fama» al «tempio della gloria», sino alla ripresa nei versi eroici di un latino ancora inteso, agli inizi del Settecento, come strumento supremo di encomio e sicuro veicolo di diffusione europea nell'opera, dedicata a Vittorio Amedeo II, dal gesuita nizzardo C. AUDIBERTI *Regiae villae poeticae descriptae* […] *apposita poematum et epigrammatum appendice*, P. M. Dutti et I. I. Ghiringhelli, Augustae Taurinorum 1711. Dove la descrizione del Valentino fa da corona alla minuta descrizione delle ville reali, la Vigna di madama reale Cristina di Francia, la Vigna del cardinale Maurizio, le residenze reali e i giardini di Rivoli, Racconigi e Venaria.

[40] SCOTO, *Il Gelone* cit., pp. 232, 233, 236, 238. Il diletto della corte doveva derivare dalla sola lettura recitativa. Se le parti musicabili sono assai limitate, non rimangono tracce di una rappresentazione del *Gelone* a corte o altrove, come ha accertato M. Viale Ferrero, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., p. 87. Rimangono invece tracce dello stretto rapporto tra lo Scoto e il Tesauro, attestato dal carme latino in *Elogium sepulcrale*, scritto dal Tesauro in memoria dell'«amico carissimo» e già compreso nel 1666 nella raccolta delle *Inscriptiones* (TESAURO, *Inscriptiones* cit., pp. 293-94).

[41] Cfr. H. VOSS, *La pittura del Barocco a Roma*, a cura di A. G. De Marchi, Neri Pozza, Vicenza 1999 [ed. orig. 1924], pp. 210-15. Nell'evoluzione degli studi da Roberto Longhi a David Posner, da Rudolf Wittkower a Denis Mahon si veda, soprattutto, G. BRIGANTI, *Nuove indagini sulla Galleria Farnese*, in ID., A. CHASTEL e R. ZAPPERI, *Gli amori degli dei: nuove indagini sulla Galleria Farnese*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1987.

Parallelamente alla pastorale, ma in ben altro registro, la storiografia monta su documenti d'archivio la *grandeur* della dinastia. Nella dedica a madama reale della ponderosa *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, il Guichenon accomuna alle «meraviglie» della reggenza il «superbo edificio» della storia, «monument de gloire à la valeur et à la pitié de ces grands hommes, dont le temps et la négligence des ecrivains avoient obscurcy l'éclat», mentre nel densissimo capitolo su Carlo Emanuele I congiunge la forma del perfetto governo al perfetto ordine sociale[42].

Sull'eredità dell'avo, sulla linfa «erculea» della genealogia, sulle «glorie», sulle «magnificenze» e sulle «preziose reliquie» della città di Torino si incentra ovviamente la massa degli epitalami per i vari membri della famiglia del principe, tra cui meno scontate nelle amplificazioni, nelle trovate spettacolari sembrano *Le trasformazioni d'amore* di Michelangelo Golzio per le nozze del duca con Francesca d'Orléans Valois nel 1663.

Nato ad Andorno nel Biellese, insignito della cittadinanza di Torino, consigliere di madama reale, segretario di Stato e di finanze del duca, il Golzio impegna la sua esistenza e l'intera sua attività al servizio e alla celebrazione dei principi. Comincia nel 1648 con una coroncina di *Quattordici sonetti* per i quattordici anni di Carlo Emanuele II, a cui offre in seguito *Il quaresimale poetico*, ulteriore, non trascurabile esempio di poesia sacra intesa a tassello di un disegno di propaganda politica, come anche la successiva traduzione in versi del *De imitatione Christi* del Gerson[43]. La sua fama inizia però con *Il Nettuno*, lungo epitalamio per le nozze di Ferdinando di Baviera e Adelaide di Savoia, sorella del duca, donna sensibile, colta, appassionata di letteratura e arti figurative, autrice di rime sacre a gloria di eroine della cristianità, poetessa che il

[42] Cito dalla prima edizione, G. Barbier, Lyon 1660, I, p. 2 n.n. La disamina del Regno di Carlo Emanuele I (pp. 707-874) inizia con questa premessa: «Jamais Prince n'a porté si haut l'eclat de sa Maison, ny les interets de son Estat, ny la gloire de sa reputation, ny le bruit de ses armes que Charles Emanuel. Il a donné de la honte aux siècles passés, de l'estonnement à celyu-cy et de l'envie à la posterité». Sul carattere, la formazione, l'itinerario culturale e storiografico, i temi politici dell'*Histoire généalogique* mi limito a rinviare all'ormai canonica monografia di V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Giappichelli, Torino 1965 e al piú recente contributo di G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesauro al Lama*, in G. IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del Convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987, pp. 3-8.

[43] *I quattordici sonetti per li quattordici anni compiuti dall'A. R. del serenissimo Carlo Emanuele II duca di Savoia* […] *alla medesima A. R. nel giorno di sua nascita e assunzione al governo del suo stato dedicati* […] escono dai torchi di B. Zavatta (Torino 1648). Lo stesso stampatore pubblica *Il Quaresimale poetico* nel 1655 (poi ancora nel 1660). E, nel 1658, la traduzione del *De imitatione Christi*, che esce anche a Roma nel 1659. Un insolito quaderno di rime sacre, il *Giornale dell'anima, che contiene sentenze espresse in altrettanti madrigali*, viene alla luce dai tipi del Giannelli (Torino 1657).

Quadrio non esita a definire illustre[44]. Applaudito cantore di «reali imenei», il Golzio riprende e impone a specifico «miracolo di poesia» un antico genere celebrativo che, dopo i fortunati *exploits* del Marino in occasione delle nozze delle figlie di Carlo Emanuele I, aveva oltrepassato i confini del testo poetico per divenire semplice «traccia», «voce», «argomento» di episodi o «quadri» del grande spettacolo di corte promosso da Cristina di Francia e affidato alle «invenzioni» della regia di Filippo d'Agliè, in quel vorticoso caleidoscopio di «feste» che dal 1640 si moltiplicano a catena nelle varie sedi della corte con le «scene viventi», le musiche, le macchine, gli apparati dei vari balletti di cui ci restano i preziosi codici scritti e miniati di Tommaso Borgonio, balletti notissimi grazie agli ormai classici studi di Mercedes Viale Ferrero[45].

Dedicate a madama reale, *Le trasformazioni d'amore*, distese in oltre centottanta sestine, svolgono – come quasi tutti i componimenti in occasione della cerimonia nuziale – il tema del nodo d'amore, innestando sul «gaudio» per le «felicissime nozze», lungamente sospirate dai «fedelissimi popoli», la celebrazione del Piemonte «fatto regno d'amore» (scoperto in ognuna delle sue «delizie» dalla giovane principessa durante il viaggio da Parigi al castello di Rivoli a Torino) e prostrato ai piedi dei «reali sposi», con tutti gli abitanti, nel fasto del suo «gran teatro» di «magnificenze»: il Po, l'intera «città», il «Real Palagio in cui son l'alte mura | tutte coperte d'oro e di pittura», la Sindone «il sagrosanto lino | che Cristo involse allor che reso estinto | se stesso in quello ci lasciò dipinto»[46].

[44] Il *Nettuno* esce dal Ferrosino, Torino 1650, dedicato a madama reale. Di Adelaide Enrichetta di Savoia (1636-76), andata in sposa a quindici anni, ci resta una silloge di *Orazioni divote raccolte da diversi libri spirituali* (Monaco 1656 e 1659; Torino 1662) e una piccola corona di *Rime sopra la vita della beata Chiara degli Agolanti, scritta dal padre don Stefano Pepe* (Monaco 1661), ricordata dal Rossotto, dal Quadrio e dal Vallauri e riproposta nel «Giornale degli eruditi e curiosi», I (1883), nn. 25-26 (14-21 aprile), pp. 777-80 (anche in BRT, Misc., 293/10). Sulla figura della principessa cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., p. 396 e R. VON BARY, *Henrietta Adelaide von Savoyen Kurfurstin von Bayern*, Süddeutscher Verlag, München 1980.

[45] Di cui, in particolare, si vedano le *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965, con relative tavole, e il magistrale capitolo *Scene e costumi del Seicento*, in *La scenografia dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, III, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 1-82.

[46] M. GOLZIO, *Le trasformazioni d'amore*, B. Zavatta, Torino 1663, pp. 3-4, 59-60, 62. I vari «Applausi poetici» inneggianti ai «reali sposi» (tra cui va almeno citato quello, stampato da B. Zavatta nel 1663, di Vittorio Amedeo Baronis conte di Buttigliera, *Applauso delle Muse nelle reali nozze di Carlo Emanuele II*), ripropongono, in cadenze pressoché analoghe, la descrizione del Piemonte con le sue «grandezze e magnificenze» come l'epitalamio di G. A. OPERTI, *Il Piemonte fatto regno d'amore*, B. Zavatta, Torino 1663. Sull'Operti, figlio di Tommaso (autore del fortunato poema latino, *Africanus antistes*, a encomio di san Giovenale patrono di Fossano, ristampato piú volte sino alla fine del Seicento), medico illustre e poeta di successo, accolto fra gli Arcadi con il nome di Lucilbo Apatenio, che pubblica a Torino nel 1663 una raccolta di *Rime* (stampate da B. Zavatta), è ancora d'obbligo il rinvio a VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., pp. 383-84.

Ligio ai suoi doveri di «obligatissimo servitore», consapevole «fino alla morte» del suo «officio» di eternare con la scrittura i principi e la città[47], il Golzio consegna ai duchi una delle tessere piú importanti di quel mosaico di «applausi», di quello spettacolare, intenso programma di festeggiamenti fermati, oltre l'effimero della festa, nella durata della scrittura «a gloria perenne», dalla relazione «ufficiale» dello storiografo di corte Valeriano Castiglione e dalle *Inscriptiones* del Tesauro[48].

5. *Dalla metafora alla storia. Emanuele Tesauro e Carlo Emanuele II.*

Già con l'ascesa al trono di Carlo Emanuele II, il Tesauro, storico del principe Tommaso e istitutore dei giovani principi di Carignano, aveva ripreso ad accrescere la «fabrica» delle *Inscriptiones* in un movimento di costante oscillazione tra due poli: metafora e storia, cifre es-

[47] Mentre la celebrazione dei principi, «eroici personaggi» secondo le parole del Tesauro, si applica a episodi anche marginali del cerimoniale di corte, ma sempre di sicuro effetto spettacolare (come nel caso dei *Madrigali in occasione che le Altezze Reali di Savoia prendono l'abito dei dolori di Maria Vergine dal molto reverendo padre Maestro Provinciale dei Serviti*, B. Zavatta, Torino 1653), la celebrazione della città tende a privilegiare soprattutto il carattere o meglio l'«impronta» di «viva icona sacra», come nella corona di *Poetici componimenti per l'anno secolare del famoso miracolo del Santissimo Sacramento che seguí nella città di Torino l'anno 1453*, B. Zavatta, Torino 1666, che ritrae in versi il prodigio delle feste e dei sontuosi apparati ideati dal Tesauro nel 1653 per la ricorrenza del secondo centenario del miracolo, di cui restano a testimonianza sia l'anonima relazione dal titolo *L'anno secolare. Festa solennemente celebrata dalla illustrissima città di Torino agli sei di giugno 1653 che fu l'anno dugentesimo dopo il famoso miracolo del Santissimo Sacramento* (B. Zavatta, Torino 1653), sia l'imponente corpo di «ornamenta», versi, iscrizioni, trofei del Tesauro, *Sacra Celebritas quam Taurinorum Augusta annum salutis 1653 ab augustissimae hostiae miraculo bis saecularem religiosa magnificentia pioque plausu memorabilem fecit*, compresi in ID., *Inscriptiones* cit., pp. 77-82. Sul fitto, magnifico programma di festeggiamenti rinvio a M. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città (1653-1853)*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, pp. 249-92, in particolare pp. 249-58.

[48] V. CASTIGLIONE, *Le feste nuziali delle Regie Altezze di Savoia*, Fratelli Giannelli, Torino 1663. Un ulteriore, minuto ragguaglio si ha nell'anonima *Dichiarazione architettonica e allegorica degli archi trionfali e altre machine drizzate in Torino nella solennissima entrata de' regali sposi Carlo Emanuele e Francesca di Borbone alli 14 maggio 1663*, B. Zavatta, Torino 1663, con la descrizione della stupefacente totalità di «pompe» ideata dal Tesauro: l'arco di trionfo allusivo al *Secolo d'oro*, eretto dalla regia Camera; il *Tempio di Giunone pronuba*, adorno di statue e di imprese, «drizzato davanti alla Porta della Città per trono degli sposi», la cui architettura «fu inventata» da Amedeo di Castellamonte; il grande arco allusivo alla *Libra*, voluto dal regio Senato «nell'ingresso della Strada Nuova»; la mole del *Pantheon delle regie virtú*, «drizzata nella Piazza del Castello», ancora uscita «dall'istesso nobile ingegno del conte Amedeo di Castellamonte»; la girandola, *Il toro di Marte*, di fuochi d'artificio «fatti dall'augusta città di Torino nella Piazza delle Erbe» e infine l'arco trionfale allusivo ai *Prieghi esauditi*, eretto dall'arcivescovo davanti alla facciata del Duomo, «dove gli sposi reali terminando la loro entrata resero grazie a Dio» (pp. 7, 19-20, 31, 34). L'intero programma iconologico si dispiega, «per eterna gloria dei principi e della città», nell'edizione del 1666 delle *Inscriptiones* del Tesauro (*Caroli Emmanuelis et Franciscae a Francia coniugum Publica Receptio* [...], pp. 121-38).

senziali del suo scrivere dalla giovinezza alla morte. Alle *Inscriptiones* si ricollega un sottile «ragionamento sacro» dal titolo *Le due croci*, pubblicato nel 1653 ma rimasto pressoché sconosciuto agli studiosi, importante come anello di raccordo tra le *Inscriptione*s, i *Panegirici* e *Il Cannocchiale aristotelico*. Dedicato al principe Maurizio di Savoia e pronunciato al suo cospetto nell'oratorio dei Santi Maurizio e Lazzaro, il ragionamento è ricondotto dal Tesauro stesso, nelle righe iniziali, al contesto dei panegirici («Cambierò la tromba di un alto panegirico in tenuissima cicuta di una semplice meditazione»). Ed è presentato come «discorso» sulla «viva pittura» dei due santi che, «portando per cavalleresca divisa l'uno la croce bianca, l'altro la croce verde, stanno appunto in azione d'inserir l'una con l'altra e di due corpi farne un sol corpo». Le due croci congiunte risultano, nella minuta spiegazione, due «corpi d'imprese», innestati in un'unica impresa al culmine della «nobiltà della figura», del «significato dei colori», dell'arguzia allusiva, del «concetto eroico e pellegrino», «eroico non men che ingegnoso e spiritoso altrettanto che spirituale», nodo perenne e sacro «vincolo che congiunge una croce con l'altra e noi con Dio»[49]. In un breve *excursus* della trat-

[49] ID., *Le due croci. Ragionamento sacro* […] *detto col manto della sacra religione al serenissimo principe Maurizio nell'Oratorio dei santi Maurizio e Lazaro a' 29 settembre 1653*, C. Gianelli, Torino 1653, pp. 5, 11-12, 23. Ne conosco un solo esemplare, quello della Biblioteca reale di Torino (segnatura G.5.8), legato con alcune composizioni encomiastiche di Orazio Quaranta, tutte con diversi frontespizi: 1) *Le ventiquattr'ore dell'oriuolo distinte in tanti sonetti*; 2) *Al famoso tempio di sant'Elena da monsignor Giacomo Goria, vescovo di Vercelli, fondato in Villafranca sua patria*; 3) *A Madama Reale per il suo compleanno. Versi che si fingono recitati dalle tre Parche e dalle tre Grazie*; 4) *Sonetti a Madama Reale*; 5) *Nella nascita di Madama Reale le nevi e le acque. Sonetti*; 6) *Al molto reverendo padre don Romolo Marchelli. Canzone*; 7) *Vaticinio per l'Altezza Reale del serenissimo Carlo Emanuele II, incipit Sudate o Muse ad innaffiar gli allori*. Di Francesco Fulvio Frugoni; 8) *In Divinae Eucharistiae miraculum augustissimum quod Augustae Taurinorum anno 1453 accidit*. Di Orazio Quaranta; 9) *Le due croci*. Il ragionamento sacro (di ventitré pagine) è pubblicato, con dedica ai principi di Savoia Carignano Emanuele Filiberto e Giuseppe Emanuele (figli del principe Tommaso), dal segretario del Tesauro, Emanuele Filiberto Panealbo, che nel 1666 darà alle stampe la raccolta delle *Inscriptiones* (cfr. *supra*, nota 4). Sempre al principe Maurizio il Tesauro dedica nel 1656 il panegirico *La simpatia*, dove si prefigge di chiarire per quale ragione la provvidenza divina, fra tanti luoghi del mondo, solamente nel Duomo di Torino «abbia congiunto il gran san Maurizio con la sua cara Sindone» (su cui mi sia ancora consentito rinviare a DOGLIO, *«Grandezze e meraviglie» della Sindone nella letteratura del Seicento* cit., pp. 22-24). E proprio il principe Maurizio è citato dal Tesauro in apertura del *Cannocchiale* come «chi è signor del mio volere», colui che appunto lo «indusse a trattare interamente in italiano per que' della corte le due piacevolissime arti simbolica e lapidaria, che comprendono tutte le argutezze di parole e di figure». Non solo. La famosa impresa eroica del principe Maurizio, lo specchio con il cono e il motto *Omnis in unum*, definita dal Tesauro «idea delle imprese ingegnose», viene fatta «rappresentare» dal Tesauro stesso conforme ai propri criteri nell'incisione, forse su disegno di Isidoro Bianchi, che fa da antiporta al *Cannocchiale* nella prima edizione del 1654. L'impresa è poi commentata nel panegirico *Il cilindro*: «le sue azioni […] tutte nondimeno dentro allo specchio sincero della sua mente sarebbono dirittamente ordinate al solo onoratissimo fine della virtú» (TESAURO, *Panegirici* cit., I, pp. 151-69, in particolare p. 157). Sempre conforme al dettato del Tesauro, l'impresa è raffigurata nell'incisione di Georges Tasnière, su disegno di Domenico Piola, che compare nell'edizione *in folio* del 1670 promossa dal municipio di Torino.

tatistica sulle imprese dal Giovio al Ruscelli, con un'attenta disamina dei corpi, dei motti e della simbologia del legno della croce dalla Bibbia a san Paolo, dall'*Apocalisse* a san Cirillo, il Tesauro riafferma, nell'ambito di un ragionamento sacro, a celebrazione del principe Maurizio e a gloria dei santi sabaudi, il concetto secondo cui «la perfettissima impresa è una metafora» che ci porta direttamente alla teoresi e all'officina del *Cannocchiale*.

E proprio di lí a poco, nel 1654, il Tesauro, all'età di sessantadue anni, dà alle stampe *Il Cannocchiale aristotelico*. Seguendo una tipica procedura, nel primo capitolo offre una guida alla complessa architettura della composizione, dall'idea che ne segna l'impianto alle varie fasi della progettazione e della costruzione, dal lontano proposito di «investigare» sulla scorta di Aristotele la «fonte dell'acutezza» («m'accinsi ancor assai giovine alla inchiesta di sí nobile e ingegnosa facultà [...]. Composi adunque latinamente un giusto volume dell'Arte dell'Argutezza, il qual con le altre mie rettoriche fatiche ancor riposa»), alle recenti «instanze» degli amici di pubblicare «il sol volumetto delle Imprese, picciola parte dell'argutezza», fino alla decisiva imposizione del principe Maurizio di «trattare interamente in italiano per que' della corte le due piacevolissime arti simbolica e lapidaria». Un'ulteriore direzione d'orientamento viene indicata, a ritroso, nell'emblematica chiusa del *Cannocchiale aristotelico*, dove l'autore stesso, con un singolare effetto di plurivalenza prospettica, segna allo «studioso lettore» la cronologia interna alla scrittura. Cosí, informatolo di aver «già concepiti e sgrossati altri due volumi di osservazioni sopra tutta l'Arte Rettorica del divino Aristotele: il primo della persuasione, il secondo degli affetti», precisa, in un suggestivo gioco di opposti, che «l'ultimo della elocuzione» è «il primo a comparire davanti al popolo» perché «piú populare», sebbene, a sua volta, posteriore a due trattati «dell'Arguzia e delle Imprese», già «gran tempo avanti ordinati [...] a parte, l'un latino, l'altro italiano»[50].

Stando alle ripetute dichiarazioni del Tesauro in apertura e a «chiudimento» del metaforico «libro aperto», tanto piú importanti a livello strutturale per l'esplicita dichiarazione di un lavoro *in fieri*, il *Cannocchiale aristotelico* si rifà quindi, in un peculiare fenomeno di genesi che proteicamente si riforma e si trasforma nell'arco dalla giovinezza alla maturità, a un precedente trattato *Delle imprese*, che ne costituisce, ol-

[50] E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico o sia idea delle argutezze eroiche vulgarmente chiamate imprese e di tutta l'arte simbolica e lapidaria, contenente ogni genere di figure e iscrizioni espressive di arguti e ingeniosi concetti, esaminata in fronte co' rettorici precetti del divino Aristotele, che comprendono tutta la rettorica e poetica elocuzione*, G. Sinibaldo, Torino 1654, pp. 23-24, 783-84.

tre l'imprescindibile avvio, il primitivo nucleo dell'ispirazione e il remoto tentativo di sistemazione teorica e di revisione critica della precettistica sul «genere», alla ricerca di nuove possibilità espressive, di diversi scandagli stilistici nella dialettica della metafora e dell'artificio, che sovverte il canone tradizionale del rapporto tra parola e meraviglia e inventa un infinito sistema di concetti.

Un fortunato ritrovamento mi ha consentito di portare alla luce, nel 1975, questo trattato rimasto inedito e sconosciuto per quasi tre secoli, molto interessante non solo a conferma della tesi, già avanzata da Ezio Raimondi, secondo cui il *Cannocchiale aristotelico*, stampato nel 1654, «si deve collocare idealmente nella prima metà del secolo, nell'atmosfera del pieno marinismo»[51], ma anche come anticipazione tematica e raccolta dei materiali per «metaforeggiare» e «fabricar concetti», schema preliminare di un discorso che muovendo dalla classificazione di imprese ed emblemi, destinati in origine a un ruolo puramente decorativo, giunge nel corso dell'inventario, con il totale rovesciamento delle funzioni e dei significati, all'«idea dell'arguta e ingegnosa elocuzione» che crea, che fa esistere, che di «un non ente fa ente», che «di quel che non è produce quel che è»[52] e tramite la «divina» metafora crea una realtà alternativa alla realtà fenomenica e storica e, al tempo stesso, uno strumento conoscitivo e una nuova visione del reale.

Composto di certo dopo il 1621, presumibilmente nel periodo tra il 1622 e il 1630, forse a prova degli studi compiuti lungo il cammino di maestro di Retorica nelle scuole della Compagnia di Gesú, il trattato, fin dal titolo, *Idea delle perfette imprese esaminata secondo gli principii di Aristotele*, risulta il logico presupposto dell'opera maggiore, già nella continuità dell'enunciato programmatico, come se la successiva formula, *Il Cannocchiale aristotelico*, fosse addirittura la «perfettissima impresa» cui allude il Tesauro nella pagina finale dell'inedito giovanile. Lo stesso Tesauro, del resto, nell'ultima pagina del *Cannocchiale*, giustificando con finissima arguzia i «difetti di penna, di stampa e di mente» del suo volume, «corso rapidamente dalla mente alla penna e dalla penna alla stampa di foglio in foglio», ripropone al lettore l'idea delle imprese («se tu volessi fabricare una impresa sopra questo libro, potresti pingere a punto un libro aperto che ad altri insegna quel ch'ei non sa»), quella stessa idea consegnata visivamente agli occhi del lettore dalla splendida *pièce*

[51] E. RAIMONDI, *Una data da interpretare (a proposito del Cannocchiale aristotelico)*, in ID., *Letteratura barocca*, Olschki, Firenze 1961, p. 72. Ma si veda anche la nuova, rifornitissima *Introduzione* di Ezio Raimondi alla seconda edizione di *Letteratura barocca*, Olschki, Firenze 1982.

[52] TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico* cit., p. 119.

allegorica che adorna il frontespizio, già dalla prima edizione del 1654, quasi a stabilire, oltre un percorso figurato di lettura, un ponte tra il *Cannocchiale aristotelico* (specchio di un nuovo linguaggio inventivo ma insieme rappresentativo, strumento di conoscenza profonda per penetrare i molteplici aspetti del reale, per capire, accostare, «vedere vicine le cose lontane»), e i classici antichi e moderni che lo sostanziano; un ponte che collega il libro all'autore che lo ha costruito, formato, trasformato e al pubblico dei lettori, coevi e futuri, che lo attraversano alla luce del «gusto moderno»[53].

Al di là del titolo, ma sempre nell'ambito di elementi esterni, la suddivisione della materia in ventuno «capi» e la serie delle «particelle» dimostrative prefigurano la struttura del *Cannocchiale aristotelico*, dove ai primi capitoli, dedicati all'argutezza e alle sue «cagioni», seguono il *Trattato della metafora*, i *Teoremi pratici per fabricar concetti arguti*, il *Passaggio dalle argutezze lapidarie di parole alle simboliche in fatto* e poi il *Trattato delle imprese*, «che sono argutezze mescolate di fatto e di parole», con le relative *Diffinizioni ed essenza di tutti gli altri simboli* e gli *Inserti varii dell'arte simbolica e lapidaria*[54]. Non a caso nel *Trattato delle imprese* la sequenza delle «tesi» dimostrative corrisponde specularmente alla serie delle «particelle» dell'*Idea*, se pure in un ordine e in una trama espositiva differenti che, se escludono a priori l'ipotesi di una trascrizione o trasposizione, attestano invece un processo di rinnovamento strutturale, tematico, linguistico per cui dalla primitiva *Idea* si arriva al *Cannocchiale*, che globalmente ne sviluppa l'assunto di fondo (la perfetta impresa è una metafora) e particolarmente, nell'ultimo capitolo, ne riprende il «genere» e l'«argomento» in un riesame piú organico e maturo a epilogo e coronamento del lungo travaglio compositivo. Travaglio, questo, protratto ancora per un decennio, dal 1654 al 1663, con l'aggiunta da parte del Tesauro, ormai alle soglie della vecchiaia, del *Trattato degli emblemi*, la ridistribuzione numerica dei capitoli, da quattordici a diciotto, e la successiva ripartizione degli ultimi capitoli, sempre riconducibili all'*Idea* nell'incessante svolgimento di spunti e motivi iniziali[55].

[53] *Ibid.*, p. 784.

[54] *Ibid.*, pp. 5-19: cfr. l'«Indice delle materie ordinatamente contenute in questo volume, che serve per compendio di tutta l'opera e di tutta la rettorica elocuzione». Subito dopo questo indice, i titoli correnti sono costantemente «idea delle arguzie eroiche vulgarmente chiamate imprese».

[55] Sulla rielaborazione strutturale del *Cannocchiale aristotelico*, dalla *princeps* del 1654 alle successive stampe, rimando a E. TESAURO, *Idea delle imperfette imprese*. Testo inedito, a cura di M. L. Doglio, Olschki, Firenze 1975, pp. 7-9, come anche per gli sviluppi e le svolte della trattatistica sulle imprese dal Giovio al Tesauro (pp. 9-27).

Passando poi da fattori esterni a ragioni interne, l'*Idea* si colloca con assoluta evidenza a monte del *Cannocchiale* già solo per l'identificazione di impresa e metafora, stabilita dal Tesauro a svolta radicale nella storia di un genere letterario di straordinaria fortuna che rappresenta uno dei grandi nodi della cultura europea tra Cinque e Seicento; un genere il cui enorme successo si lega a quella diffusa tendenza del gusto che trova espressione nel concettismo. Nell'evoluzione della trattatistica sulle imprese dal Giovio al Tasso ai teorici del primo Seicento, l'*Idea* del Tesauro segna uno spostamento che traduce al tempo stesso la svolta di una mentalità e il desiderio di allineare le opere del passato sulla nuova prospettiva. La sua teoria che sistema coerentemente tutti i *tópoi* sulla metafora offerti dalla tradizione peripatetica, cosí profondamente fertile nella cultura del manierismo, mira a fissare l'idea della perfettissima impresa. Non si tratta, evidentemente, per il Tesauro di una semplice esigenza formale, di un punto d'onore di ordine estetico, come quelli che professavano i cultori precedenti per cui la perfezione delle imprese costituiva la «vaghezza» suprema della scrittura poetica. Per il Tesauro l'idea della perfetta impresa è un problema non di «tecnica», bensí di «visione» e quindi non è tanto una norma esemplare quanto lo strumento per operare, attraverso la metafora, la reintegrazione della visione delle essenze. Tale idea si realizza in sedici «particelle», nelle quali il Tesauro spiega, con frequenti rinvii ad Aristotele, la sua nozione di metafora, che gradatamente tenderà a espandersi dalla condizione di fatto puramente espressivo a quella di fenomeno esistenziale. Partito dal presupposto che l'impresa è un segno poetico fabbricato sulla metafora, il Tesauro intuisce le prodigiose possibilità di moltiplicazione della metafora, la facoltà – che nel *Cannocchiale* dice «divina» – di «cavar da una simplice metafora infinite metafore e concetti arguti per imitazione» e comincia cosí a distinguere, in un elenco che anticipa il celebre indice categorico del *Cannocchiale*, le metafore di «convenienza», di «attribuzione» e di «simiglianza», per concludere che «allora sarà perfettissima l'impresa quando si potessero accoppiar insieme tutte e tre o vero due di queste spezie»[56]. Da vario composto di parole e figure, l'impresa si tramuta con il Tesauro in metafora dell'«arguzia archetipa» o «concetto mentale» formato nell'immaginazione anteriormente a ogni espressione di parole o figure. Sempre piú insistentemente l'analisi del Tesauro si fissa sulla metafora e sulle sue specie, sui suoi diversi, reversibili, categorici modi di essere. Il ragionamento si snoda sul filo del sillogismo, serrato, stringente, senza alcun indugio narrativo descrittivo: le imprese,

[56] ID., *Idea delle perfette imprese* cit., p. 52.

lodate o censurate, ridotte a tessere campioni da inserire di volta in volta nelle caselle di un apposito casellario, sono spesso citate senza alcun riferimento all'autore, anonime pietre su cui erigere il sublime edificio della metafora, «madre delle poesie, dei simboli delle imprese», «la piú dilettevole di tutte l'altre ingeniose figure, che portando a volo la nostra mente da un genere all'altro, ci fa travedere in una sola parola piú di un obietto» secondo la matura definizione del *Cannocchiale*[57]. La chiusa dell'*Idea* con la censura dell'istrice, la celeberrima impresa di Luigi XII di Francia, dal motto *Cominus et eminus*, fa da raccordo al *Cannocchiale* e prepara, anticipandola, la pagina centrale sull'«arguzia archetipa», «quella che noi ci dipingiamo nell'animo col pensiero»[58], quella che ci fa risalire all'originaria «ordinazione di significante a significato», «quella il cui protratto intendiamo di colorir nell'animo altrui per via di simboli esteriori»[59], che riflette l'interesse (propriamente e originariamente barocco nell'unità di letteratura e arti figurative) per lo sfuttamento intensivo delle possibilità dell'espressione, nel caleidoscopico universo dello spazio retorico-poetico della parola scritta, spazio che si apre, esiguo ma vertiginoso, tra le varie parole di ugual senso, i vari sensi della stessa parola, i vari linguaggi dello stesso linguaggio, nel turbinio del procedimento analogico e paralogico, sorgente di continuo stupore per il miracolo della metafora di inzeppare in un vocabolo tutti gli oggetti, «in un vocabolo solo un pien teatro di meraviglie», come scrive il Tesauro in un passo tra i piú noti del *Cannocchiale*[60].

[57] ID., *Il Cannocchiale aristotelico* cit., p. 337. Nel passaggio dall'*Idea delle perfette imprese* al *Cannocchiale aristotelico* si precisa la teoria che «tutto è significazione arguta», compresa la scrittura e la letteratura come lavoro dell'invenzione (e non prodotto dell'imitazione), che tutto, quindi, rientra nel dominio della retorica e che la metafora risulta il modello intrerpretativo di tutto il reale. Trattazione completa dell'«arguta e ingegnosa elocuzione», enciclopedia della metafora come strumento conoscitivo e modello interpretativo del reale, il *Cannocchiale aristotelico* non sembra proprio «le traité de rhétorique de la nouvelle sophistique italienne», secondo la definizione di M. Fumaroli (*L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literararia» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève 1980, p. 223). Ma risulta, invece, il trattato che spinge alle soglie dell'estetica moderna la dimensione gnoseologica della scrittura letteraria.

[58] *Ibid.*, p. 40.

[59] *Ibid.*, pp. 376-77.

[60] *Ibid.*, p. 337. Negli ultimi vent'anni la bibliografia sul *Cannocchiale aritotelico* si è enormemente arricchita. Nel cumulo di saggi, dai fondamentali di Benedetto Croce ed Ezio Raimondi sino ai piú recenti, mi limito qui a quelli che ritengo essenziali: M. A. RIGONI, *Il Cannocchiale e l'Idea*, in «Comunità», XXXII (1978), n. 179, pp. 337-52; M. ZANARDI, *La metafora e la sua dinamica di significazione nel «Cannocchiale aristotelico» di Emanuele Tesauro*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), pp. 321-68; ID., *Sulla genesi del «Cannocchiale aristotelico» di Emanuele Tesauro*, in «Studi Secenteschi», XXIII (1982), pp. 3-61 e, ancora, *ibid.*, XXI (1983), pp. 3-50; ID., *Metafora e gioco nel «Cannocchiale aristotelico» di Emanuele Tesauro*, *ibid.*, XXVI (1985), pp. 25-99; C. SCARPATI, *La metafora al di là del vero e del falso in Tesauro*, in ID. ed E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti: Tasso, Tesauro, Pallavicini, Muratori*, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 37-51; P. FRARE, *Preliminari ad una lettura del «Cannocchiale aristotelico»*, in «Testo»,

Metafora e teatro. Negli anni dal 1654 al 1670, che vedono crescere il potere, i progetti e i cantieri di Carlo Emanuele II per la «capitale regia» in piena trasformazione politica ed economica, il Tesauro continua febbrilmente a rivedere il *Cannocchiale*, le *Inscriptiones*, i panegirici, le tragedie, le apologie, le opere storiche, secondo un disegno, dichiarato, di «ritornare» sui propri scritti per l'esigenza «metodica» di una reiterata revisione formale e strutturale, con relative «correzioni» o «aggiunte», al fine di ricomporli e riproporli in un sistema concatenato in cui ogni anello si salda al precedente e al successivo, conforme a una prassi che si delinea sul piano metodologico nelle lucide prefazioni, negli avvisi «al discreto lettore» o nei finali «chiudimenti», dove si indicano di regola gli incunaboli tematici delle «inchieste», le anticipazioni sperimentali, le primitive stesure, la cronologia interna nei vari passaggi, dall'«idea» allo «sbozzato» alla sgrossatura al testo da consegnare in tipografia. Mentre si moltiplicano le stampe del *Cannocchiale*, a Venezia e a Roma, e si dilata il successo dell'opera, già prima dell'edizione definitiva del 1670 a spese del municipio di Torino, che esprime la volontà «ultima» dell'autore, il Tesauro, in una piú accentuata prospettiva di metafora-storia-durata, stende due teorematici panegirici funebri (*L'eroe*, per le solenni esequie del principe Tommaso nel 1656, e *Il cilindro* per quelle del principe Maurizio nel 1657), nei quali la lucidissima teatralizzazione dei personaggi e della stessa scrittura dissolve i vecchi contrasti fra i principi e madama reale nei benefici effetti del nuovo clima di «pace», di «grandezza», di «sicura gloria» dello Stato. Ai vertici celebrativi di queste «pompe funerarie» sta però *La tragedia*, composta nel 1664 per la morte di madama reale, orazione di intenso *pathos*, coinvolgente e trascinante, non a caso disposta dal Tesauro a chiusa e sigillo e del terzo volume dell'edizione completa dei *Panegirici*. Alla *Tragedia* è affidata un'importantissima dichiarazione di poetica: «Cangerò

XVII (1989), n. 1, pp. 32-64; ID., *Il «Cannocchiale aristotelico»: da retorica della letteratura a letteratura della retorica*, in «Studi Secenteschi», XXXI (1991), pp. 33-63; M. BLANCO, *Les rhétoriques de la pointe. Baltasar Gracián et le Conceptisme en Europe*, Champion, Paris 1992, pp. 343-96; J.-M. GARDAIR, *Théorie et art du symbole dans «Il Cannocchiale aristotelico»*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, II, Editoriale Programma, Padova 1993, pp. 1219-27; S. BOZZOLA, *Appunti per un'analisi stilistica del «Cannocchiale aristotelico»*, in T. MATARRESE, M. PRALORAN e P. TROVATO (a cura di), *Stilistica, metrica e storia della lingua. Studi offerti dagli scolari a Pier Vincenzo Mengaldo*, Antenore, Padova 1997, pp. 153-72; Y. HERSANT, *L'homme-métaphore*, in *Représentations et figurations baroques*, Conseil Norvégien de la Recherche Scientifique, Oslo 1997, pp. 279-87 (comunicazione sull'uso delle figure metaforiche nel *Cannocchiale aristotelico*, presentata al Congresso internazionale di Oslo del 13-17 settembre 1995). Ma si veda anche *infra*, nota 93. Del *Cannocchiale aristotelico* esiste ora una ristampa anastatica (Editrice artistica piemontese, Savigliano 2000) con un prezioso corredo di indici delle fonti classiche, a cura di D. Vottero (pp. 63-146), e saggi introduttivi di M. L. Doglio, M. Guglielminetti, A. Pennacini, F. Vuilleumier e P. Laurens (pp. 7-61).

la panegirica orazione in una tragica rappresentazione»[61], che non solo autorizza il nesso panegirico-teatro, ma attribuisce al panegirico, al mosaico dei concetti, delle acutezze, dell'infinita creatività della metafora, il carattere sublime della tragedia nella mimesi di eroi, nell'assoluto del suo monito al massimo di esemplarità e impressività. La luttuosa catastrofe con la duplice morte della madre e della giovane sposa di Carlo Emanuele II, dopo pochi mesi di matrimonio, si risolve nella catarsi, producendo non solo impressioni di «vera grandezza», ma di eternità della «morte vitale» glorificata in eterno dalla parola scritta del «poeta creatore» che nella figura dell'ossimoro congiunge i due estremi del divenire, ciò che muore e ciò che nasce, la fine del transeunte e l'inizio dell'eterno, che «dura per sempre»[62].

Lo spessore ideologico della *Tragedia*, il rapporto costitutivo con la durata e l'eternità balza subito agli occhi dal raffronto con le tante orazioni coeve per la morte di madama reale, anche dovute a «letterati di grido» come *Le lacrime* di Luca Assarino, assai piú enfatiche, ampollose, quasi grottesche nell'abuso delle ripetizioni, nell'accumulo dei lamenti, nel sovraccarico delle domande e delle esclamazioni[63].

[61] E. TESAURO, *La Tragedia*, B. Zavatta, Torino 1664 (esemplare conservato in BRT, Misc., 499/6), p. 52. E subito dopo: «per miracolo del dolore mutato è il tempio in teatro, le tombe in scene, gli uditori in veditori; anch'io di orator fatto un attore, mutando la muta laudazione in viva tragedia, farò uscir fuori di quei sepolcri eroici personaggi che vietandovi il pianto, inutile a' morti, apprenderanvi co' attuosi esempli questo mortal documento, profittevole a' vivi, che alla somma felicità va sempre congiunta una tragica e luttuosa catastasi» (p. 53). Il potere del poeta celebratore e celebrante nella sua parola creativa e rappresentativa risulta superiore al potere della morte, «la qual non uccidendo se non se stessa, fa viver gli eroi dov'ella non vive. Brieve favola di teatro è la vita umana, ma premio eterno è prefisso a chi degnamente la termina». Cosí le due regine, «gloriosamente sostenendo l'eroico soggetto, felicemente han terminato l'ultimo atto e ora, salite da un teatro di dolore al tempio di gloria, unitamente ricevono in Cielo i meritati e interminabili applausi» (p. 67). Questo panegirico «eroico» mi pare non solo una dichiarazione di poetica, ma una guida alla lettura delle tragedie. Sulle tragedie si veda il volume di P. FRARE, *Retorica e verità. Le tragedie di Emanuele Tesauro*, Esi, Napoli 1998.

[62] *La Tragedia*, nel citato esemplare della Biblioteca reale di Torino, segue con numerazione continua *Il teatro del dolore*, relazione dei «Padri gesuiti» senza nome dell'estensore, che offre, tra le tante, una testimonianza primaria per la minuta descrizione, accompagnata da incisioni (secondo la tipologia del «libro figurato», fatto di «relazioni» e di «vedute») degli apparati per le duplici esequie nel Duomo di Torino di madama reale e di Francesca d'Orléans, agli inizi del marzo del 1664. Apparati ingegnosissimi su «invenzioni» del Tesauro realizzate da Amedeo di Castellamonte, che nel turbine di moli, archi, trofei, iscrizioni, emblemi, imprese, insegne glorificanti, portano avanti l'idea indicata da Carlo Emanuele I nel *Simulacro del vero principe*. Il *Teatro del dolore* è naturalmente dedicato a Carlo Emanuele II (BRT, Misc., 499/5).

[63] Stampate presso Eredi C. Gianelli, Torino 1664. Luca Assarino (1602-72), ligure, autore di un fortunatissimo romanzo, *La Stratonica*, tradotto in varie lingue, gazzettiere e informatore senza scrupoli al servizio di tre padroni: i Savoia, la Repubblica di Genova e il re di Spagna, invitato a Torino come storiografo ducale, vi pubblica nel 1665 (presso B. Zavatta) la seconda edizione riveduta e accresciuta di *Guerre e successi d'Italia*, opera relativa agli anni 1613-60. Passando agilmente dalle «pompe funebri» alle «allegrezze nuziali», nel 1665 celebra anche le seconde nozze

Estendendo dai principi alla città il programma di «rappresentare» ed «eternare» le «grandezze» del presente, il Tesauro fissa, nel 1657, la *Historia della Compagnia di San Paolo*, per celebrare, «sulla gran scena della città», un'altra «viva e duratura gloria», un'istituzione, quasi secolare, in fase di complesso sviluppo dalla preghiera alle attività assistenziali all'amministrazione alla gestione del Monte di pietà, istituzione – o associazione di aristocratici e borghesi – sempre piú incisiva nella realtà torinese, ma fino ad allora trascurata dalla storiografia ufficiale, dagli storiografi di palazzo. Nell'importante dedica a Giovan Francesco Bellezia, consigliere di Stato, ministro delle Finanze e rettore della compagnia, modello di aristocratico che congiunge in sé le «meravigliose doti» dell'apostolo, la dedizione al prossimo con l'applicazione al servizio di Dio, la «cristiana libertà nei consigli col reverentissimo ossequio al suo principe, la somma dottrina con la somma pietà», il Tesauro dichiara di non essersi proposto «altro che la semplice relazione delle opere della compagnia, le quali sole lodano gli operatori»[64]. *Relazione* e *celebrazione* sono dunque, ancora e sempre per il Tesauro, presupposti essenziali, elementi naturali, certi, evidenti e riconosciuti, dell'attività quotidiana dell'intelletto e della produzione letteraria e storica.

L'*iter* celebrativo del Tesauro, lungi dall'arrestarsi, conosce anche nella vecchiaia, esperimenti nuovi. Dopo le tre tragedie, *Ermegildo*, *Edipo*, *Ippolito*, pubblicate nel 1661 ma rielaborate in un lunghissimo arco di tempo, con un «quotidiano ritorno» a Sofocle, a Euripide, a Seneca, che si unisce – in una profonda riflessione sul destino, il sangue, il potere, l'identità personale, la ragion di Stato – a uno scavo delle «facoltà» della «scrittura tragica», il Tesauro affronta per le seconde nozze del duca, nel 1665, la «tragedia musicale» con l'*Alcesti o sia l'amor sincero*. La scelta della «tragedia musicale» indicata sin dal frontespizio a immediata garanzia di lieto fine, condizione necessaria e irrinunciabile del «diletto» della corte, sigla l'ultima fase di una lunghissima meditazione. Già nell'*Hermenegildus*, scritto in versi latini tra il 1619 e il 1621, poi riela-

del duca in un ciclo di «poesie senza metro», dal titolo *I lavori di Aracne*, stampati ancora dai Gianelli. Su di lui cfr. G. CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e di Girolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel secolo XVII ed eletti storiografi ducali*, Stamperia Reale, Torino 1873 e, in particolare, I. DA COL, *Un romanzo del Seicento: «La Stratonica» di Luca Assarino*, Olschki, Firenze 1981, con esaustive informazioni bibliografiche. Cfr. inoltre, in questo stesso volume, F. BARCIA, *Gli avventurieri e le reggenze*, pp. pp. 631-52, in particolare pp. 641-44.

[64] E. TESAURO, *Historia della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino*, G. Sinibaldo, Torino 1657, pp. 3-5 n.n. La seconda edizione, postuma, del 1701 non comprende piú la dedicatoria. Sull'opera, di cui si attende una moderna edizione a cura di Anna Maria Cantaluppi, si veda, in particolare, RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia* cit., pp. 3-24, in particolare pp. 6-7.

borato, riscritto in italiano e pubblicato con il titolo di *Ermegildo* come primo anello di una trilogia destinata manifestamente alla lettura nelle sale di Palazzo Reale, compare un singolare *Prologo* in musica che attesta la passione del Tesauro per le feste e i balletti di corte. Una passione che risulta in tutta evidenza dalla pagina del *Cannocchiale aristotelico* sulla festa «insuperabilmente vaga ed arguta», realizzata a Torino dalla «gran mente» di Carlo Emanuele I per le nozze di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia, e che si avverte anche nell'«idea» secondo cui «feste, giostre, balletti, mascherate [...] altra cosa non sono che imprese vive e metafore animate da qualche eroico [...] concetto»[65].

Gli esiti multipli della mistione tragicomica, esperita nel dramma giovanile, *Il libero arbitrio*, i ripetuti scandagli sulla lingua, lo stile e la struttura del dramma, sulle doti di «versatilità» e «meraviglia» della scrittura nel suo potere di evocare «immagini» e «teatri infiniti» si intrecciano di natura alla passione per gli spettacoli di corte e alla ricerca inesausta di «ingegnosissime e nobilissime invenzioni»[66]. La serie di splendide feste volute da madama reale, i balletti «inventati» da Filippo d'Agliè nel ventennio dal 1640 al 1660, tra cui particolarmente significativi *Ercole e Amore*, *La Fenice rinovata*, ispirata proprio al panegirico del Tesauro, e ancora *Gli Ercoli domatori dei mostri e Amore domatore degli Ercoli*, *L'Educazione di Achille e delle Nereidi*, per le nozze di Adelaide di Savoia con Ferdinando di Baviera (splendida allegoria dell'educazione di Carlo Emanuele II, dove il tema dell'*institutio principis* rifluisce dalla trattistica allo spettacolo di corte), *L'unione per la peregrina Margherita reale e celeste*, in occasione delle nozze di Margherita Violante di Savoia con Ranuccio Farnese, costituiscono un precedente di indubbio rilievo celebrativo, scenografico, spettacolare e un «obligo» per il Tesauro di «contribuire ulteriormente con l'inchiostro»[67]. Come

[65] E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, G. Hallé, Roma 1664, p. 858 (cito dalla quarta edizione, uscita nel 1664, un anno prima dell'*Alcesti*).

[66] *Ibid.*, p. 68. Le invenzioni alludono sempre a «qualche eroico e onorato pensiero» (p. 67).

[67] Come scrive il Tesauro in una lettera del 22 novembre 1674 a Carlo Emanuele II, ora in M. L. DOGLIO, *Lettere inedite di Emanuele Tesauro*, in «Lettere Italiane», XXXI (1979), n. 4, pp. 461, 438-62. Le seconde nozze del duca sono oggetto di numerosi opuscoli celebrativi, come gli epitalami di M. GOLZIO, *Imeneo trionfante nelle regie nozze di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, principe di Piemonte e di Maria Giovanna Battista, duchessa di Nemours*, B. Zavatta, Torino 1665; G. A. OPERTI, *L'amorosa Ragion di Stato, ossia l'Italia rassicurata* [...] *nelle nozze reali di Carlo Emanuele II e della duchessa Maria Giovanna Battista di Nemours*, s.e., Torino 1665; ACCADEMIA DEGLI INCOLTI, *Applauso delle muse* [...] *nelle reali nozze di Carlo Emanuele II* [...] *e Madama la Principessa di Nemours*, B. Zavatta, Torino 1665. O come i «soggetti» e le «invenzioni» per i «pubblici spettacoli», tra cui si segnala F. D'AGLIÈ, *Il sole constante nella sua via scorrendo per lo Zodiaco si ferma al segno della Vergine. Festa a cavallo fatta al Valentino per le nozze di S. A. R. Carlo Emanuele II e Maria Giovanna Battista*, s.e., Torino 1665, che rielabora spunti delle *Inscriptiones* e della *Vergine trionfante* del Tesauro.

anche, su un altro piano, i numerosi componimenti encomiastici per le nozze di Carlo Emanuele II e Francesca d'Orléans e la descrizione degli apparati per la sfilata a cavallo degli sposi «tramandata alla posterità», nella prosa aulica delle *Feste nuziali delle Regie Altezze di Savoia a Torino*, dallo storiografo ufficiale Valeriano Castiglione. Ma il doppio lutto della corte, con il dolore del duca per la morte della madre e lo strazio per la scomparsa della giovane moglie, dopo solo dieci mesi di «reciproco amore», il secondo matrimonio dettato dalla ragion di Stato con la matura cugina Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours impongono al Tesauro una scelta diversa, una svolta celebrativa di amore - morte - continuità dinastica, affidata unicamente alla parola, al testo scritto, che sin dall'Argomento alluda, nella logica dell'antitesi «all'estrema allegrezza delle seconde nozze di Sua Reale Altezza dopo l'estrema sua mestizia per la intempestiva perdita della prima sposa reale, di virtú e reciproco amore inestimabile». Un'antitesi, però, che per la magia della scrittura si scioglie nell'enunciato della conclusione «onde si può dire che per Divina Providenza, figurata in Ercole, la prima sposa sia risorta nella seconda»[68].

Liberamente desunta da Euripide, con variazioni, mutamenti, tagli, aggiunte di personaggi che riconducono inequivocabilmente al mondo della corte e alla Venaria Reale, la reggia costruita dall'architetto Amedeo di Castellamonte su suggerimenti, spunti e modelli offertigli dallo stesso Tesauro, iconologo e autore dell'intero programma decorativo, l'*Alcesti*, allegoria e metafora di una realtà di corte, è forse la prova piú alta della scrittura rappresentativa del Tesauro. Non solo per gli originali effetti di mistione tragicomica e di continua invenzione metaforica, ma per il singolare rapporto con il testo di Euripide rifuso, tra suggestioni e calchi di fonti diverse, antiche e moderne, in un rifacimento che accentua gli artifici retorico-stilistici e sviluppa una sottile, inquieta indagine sul potere, il regno, l'«incostanza del vero» e la volontà di testimoniare della «donna ardita», la regina che crede nella durata eterna del suo amore e affronta la morte con assoluta consapevolezza per dare la vita al marito che è, prima di tutto, il suo re e per farlo vivere «felice» nella «rifiorita età della fenice».

Opera sorprendente e avvincente – che prelude alle grandi riprese del mito di Alcesti da Alfieri a Gluck –, l'*Alcesti* del Tesauro appare esperimento tanto piú innovativo e creativo per il tentativo di applicare alla «tragedia musicale» il progetto, teorizzato nel *Cannocchiale aristotelico*, di esprimere attraverso «figure» e «metafore» un «eroico e

[68] E. TESAURO, *Alcesti o sia l'amor sincero*, a cura di M. L. Doglio, Palomar, Bari 2000, p. 42.

onorato pensiero», progetto peculiare alla scrittura celebrativa del Tesauro e all'«universo» delle celebrazioni di corte, dalle iscrizioni ai panegirici, alle feste, alle «pompe», all'intera «macchina» di «ornamenti» e immagini della *regia maiestas* funzionali all'ideologia del potere dei Savoia. Le cronache coeve non fanno parola di apparati scenografici, né si ha notizia di musiche o partiture musicali del testo a stampa. Il che fa pensare, dato il lungo periodo di lutto della corte, a un testo destinato, come l'*Ermegildo*, l'*Edipo* e l'*Ippolito*, a una lettura a palazzo e alla «reggia di piacere e di caccia» della Venaria Reale. Una tragedia musicale, in cui la musica fosse affidata essenzialmente al ritmo dei versi e dove il «pensiero poetante» e la stessa nozione di «scrittura rappresentativa» valessero ad affermare una netta preminenza dei versi sulla musica e sugli apparati sino a vanificarli, inglobandoli nel «movimento della scrittura», in aperto contrasto con il sistema del melodramma secentesco e in riferimento alla teoria formulata nel *Cannocchiale aristotelico* di linguaggio come inventiva e «ingegnosa rappresentazione»[69].

In un rapporto strettissimo l'*Alcesti* si riannoda da un lato al *Cannocchiale* e ai *Panegirici*, dall'altro all'impegno ininterrotto delle *Inscriptiones*. Dal 1658 in poi il Tesauro continua febbrilmente ad accrescerne la sezione intitolata *Regiarum aedium ornamenta* che fissa e minuziosamente descrive le imprese, i motti e l'intero contesto iconografico delle pitture e delle decorazioni per il Palazzo Reale di Torino, la reggia di Venaria destinata alla caccia «secondo lo stile dei re», la residenza estiva di Rivoli, il Palazzo civico di Torino, ossia quel «ciclopico» complesso monumentale voluto da Carlo Emanuele II a testimonianza e gloria della nuova capitale tesa a emulare e superare i fasti delle regge europee per la «mirabile magnificenza» e la «meravigliosa arte»[70]. E proprio questa sezione centrale attesta, in duplice prospettiva, il recupero dei miti classici rilanciati a celebrazione del principe identificato con l'eroe antico e il processo di retoricizzazione del mondo operato dallo stesso Tesauro lungo la parabola che va dai *Panegirici* all'*Idea delle perfette imprese*, al *Cannocchiale aristotelico*.

Anche la *Filosofia morale* (cui il Tesauro lavora mentre è in atto l'edi-

[69] ID., *Il Cannocchiale aristotelico* cit., pp. 18, 23-27, 98-128, del discorso sulle «arguzie umane».

[70] Su cui rinvio, in particolare, a V. COMOLI MANDRACCI, *La capitale per uno stato: Torino e il Piemonte sabaudo*, in M. FAGIOLO e M. L. MADONNA (a cura di), *Il Barocco delle capitali*, Atti del Convegno «Roma, l'Italia e l'Europa: il Barocco delle capitali» (Roma, 22-27 ottobre 1987), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, pp. 233-52; e ai saggi che compongono il volume G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988. Piú in generale si veda M. BERENGO, *La capitale nell'Europa d'antico regime*, in C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 3-15.

zione commemorativa delle sue opere a spese del municipio di Torino) è per lui esperimento inconsueto, se pure d'obbligo e inevitabile per l'ufficio di precettore del piccolo Vittorio Amedeo futuro sovrano. Ed è esperimento che rinnova e modifica la tradizione dell'*institutio principis* nella quale si inserisce ed entro la quale va letto, sia per le indicazioni, inequivocabili, fornite dalla dedica, sia per il genere del trattato, a mio avviso non riconducibile al *Cannocchiale aristotelico*, enciclopedia della metafora, bibbia delle «argutezze», teatro delle «figure ingegnose», catalogo delle virtuosità lessicali, dei neologismi e delle bizzarrie linguistiche, la sola speculazione del Tesauro che si sottrae in parte all'ipoteca cortigiana. Se la materia della *Filosofia morale* è liberamente desunta dall'*Etica Nicomachea*, genialmente deformata e trasformata, l'impalcatura retorico-didattica è chiaramente esemplata sulla trattatistica *de institutione principis*, di cui riprende *tópoi* ed *exempla* tradizionali, da Aristotele a Erasmo, da Giusto Lipsio al Botero del *De regia sapientia* e dei *Principi*. L'analisi preliminare del fine e dell'essenza della virtú, degli atti e degli abiti morali conduce, nel corso di ventuno capitoli, alla classificazione delle virtú particolari: fortezza, temperanza, liberalità, magnanimità, modestia, mansuetudine, affabilità, veracità, facetudine, verecondia, indegnazione, giustizia, prudenza. Alla classificazione di tali virtú e dei vizi opposti fa riscontro l'analisi simmetrica e speculare delle passioni e della voluttà che conduce all'esame della continenza, della virtú eroica, dell'amicizia e della felicità[71]. Assai piú di un trattato di buona creanza e di civil conversazione[72], la *Filosofia morale* è, credo, una *summa* pedagogica in cui si contrae il discorso organico sulle lettere e sulla funzione del letterato, discorso sotterraneo, quasi sotteso, che si insinua a tratti nelle definizioni del parlare e dello scrivere civile, dei termini di rispetto, dei titoli d'onore. Ma bastino questi pochi elementi. La *Filosofia morale* è nodo troppo complesso che richiede e aspetta ancora uno studio sistematico in rapporto all'intera opera del Tesauro, mentre qui si vorrebbe soltanto seguire le linee di una strategia cultu-

[71] E. TESAURO, *La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotele stagirita*, 21 libri, B. Zappata, Torino 1670 (con antiporta di Georges Tasnière su disegno di Domenico Piola), pp. 1-528. Dopo questa prima stampa, che uscí quasi contemporaneamente al *Cannocchiale aristotelico* nella grande edizione voluta dal municipio di Torino, il Tesauro, nel giro di due anni, ne curò cinque «impressioni» (rispettivamente: B. Zavatta, Torino 1671; Pezzana, Venezia 1671; Piccini, Macerata 1671 [poi 1681]; Longhi, Bologna 1672; B. Zavatta, Torino 1672, quest'ultima con qualche aggiunta nel folto *Indice delle materie essenziali*).

[72] Cfr. D. ARICÒ, *Retorica barocca come comportamento: buona creanza e civil conversazione*, in «Intersezioni», I (1981), pp. 317-49; EAD., *Il Tesauro in Europa. Studi sulle traduzioni della Filosofia morale*, Clueb, Bologna 1987, indagine sulla straordinaria fortuna dell'opera, che ancora nel 1764 viene tradotta in russo a uso del giovane Paolo I.

rale, linee intersecate da segmenti comuni, come la «perfetta legislazione sabauda» e i «trionfi» dell'aristocrazia, immancabilmente illustrati nel dittico di Pietro Antonio Arnaldo, con *Il giardino del Piemonte* [...] aperto al duca di Savoia e diviso in principi, dame, prelati, abati, cavalieri e ministri, e con il successivo *Anfiteatro del valore o vero il Campidoglio del merito spalancato alle glorie della nobiltà torinese*, dedicato al conte Gian Battista Truchi a specchio di una «galleria degli eroi», attorniata «di varie perfettissime idee d'uomini illustri», immortalati nei versi encomiastici dei «ritratti panegirici»[73].

Queste gallerie si moltiplicano in una proliferazione inesauribile di *Teatri*, *Accademie della Fama* e *Templi della gloria* che dilaga, con ripetuti scambi e trapassi da un genere all'altro, grazie a una calcolata revisione dilatativa delle occasioni, dei modi, degli strumenti e dei materiali celebrativi affidata alla geniale inventiva del Tesauro, arbitro delle pompe «secondo lo stile dei re»[74]. Iconologo autorevolissimo delle «glorie dei principi», mentre si allarga dovunque il successo del *Cannocchiale*

[73] I due volumi escono a Torino nel 1673 e nel 1674, stampati da B. Zavatta, con incisioni di Georges Tasnière. Le citazioni sono tratte da *L'anfiteatro del valore*, p. 2 n.n. *Il giardin del Piemonte oggi vivente nell'anno 1673* contiene, in quattro parti, versi celebrativi dei personaggi di maggior spicco, a cui si inframmezza l'ode *Oroscopo del Piemonte, o sia gli auguri della pubblica felicità presagita dalle cinque stelle benefiche dell'eccellentissimo signor Conte e Commendatore don Giovanni Battista Truchi, Primo Presidente e Capo del Consiglio delle Finanze di S. A. R.* Nella parte terza, tra le lodi degli abati, figura un sonetto in lode del Tesauro (p. 138). Il secondo libro del *Giardino* – diviso in ministri e consiglieri di corte, di lettere, di Guerra e di Finanze, dedicato al Truchi – viene pubblicato nel 1674 da Eredi C. Giannelli. Anche l'*Anfiteatro del valore* è diviso in quattro parti: *Ministri e cavaglieri di corte; di lettere; di guerra e di finanze*, con sonetti, odi e canzoni a «gloria ed encomio» delle figure piú influenti dell'*entourage* sabaudo, di cui compaiono, a fianco dei versi, nella sequenza di incisioni del Tasnière, gli stemmi, le armi e le insegne nobiliari accompagnati da distici latini. Tra le composizioni celebrative ha particolare interesse documentario *Il Ritratto panegirico o sia l'idea del Consiglier di Stato in persona dell'eccellentissimo* [...] *Gio Battista Truchi*. L'Arnaldo compone poi nel 1675 un «poema lugubre» in ottava rima per la morte del duca, *La gloria vestita a lutto per Carlo Emanuele II duca di Savoia*, stampato dallo Zavatta (Torino 1676), insieme a un'«oda panegirica e morale», *La musa consolatrice o vero la gloriosa reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours*, ristampa della quarta parte del *Giardino*. Restano inediti altri due componimenti celebrativi: il «consulto poetico» dedicato a Carlo Emanuele II, dal titolo *La grazia distesa* (BNT, N.IV.6) e l'«oda lirica» *Le grandezze e la gloria della R. Casa di Savoia* (*ibid.*, N.IV.7), con un'epistola dedicatoria a Carlo Emanuele II. Sull'Arnaldo, nato nel 1637 a Villafranca di Nizza, cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., p. 407 e G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, II, Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1877-78, pp. 508-10.

[74] Cospicuo è il numero di *Teatri* ispirati alle varie occasioni del protocollo, del cerimoniale di corte, delle visite di sovrani, delle feste, delle funzioni liturgiche. Nella selva delle somiglianze mi limito ai testi piú incisivi come quello dell'abate P. ORAFI, *Il tempio della gloria*, B. Celle, Genova 1665 e quello del piú noto F. F. FRUGONI, *Accademia della Fama, tenuta nel gran museo della Gloria sopra la magnificenza dell'A. R. Carlo Emanuele II duca di Savoia re di Cipro e il merito di Madama Reale suo cuore. Rapporto nella nascita del Principe di Piemonte*, B. Zavatta, Torino 1666, su cui si veda B. ZANDRINO, *Il chiasmo del potere: l'Accademia della Fama di Francesco Fulvio Frugoni*, in IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* cit., pp. 83-102.

aristotelico, che fa guardare al suo autore come al «primo letterato d'Europa», il vecchio scrittore riprende «la fatica» dell'«arte istorica». Dal labirintico «teatro di meraviglie» della metafora e dell'iscrizione entra nel «teatro dell'istoria» per cercare e rappresentarne la «verità nuda».

Il ritorno alla storia, fortemente legato all'istanza celebrativa – che determina il farsi e il divenire della ricerca, somministra «la materia», insegna «la forma», connota il montaggio – presenta caratteri ciclici di particolare rilevanza. Dopo l'esordio militante dei *Campeggiamenti* a «testimonianza» delle gesta del principe Tommaso e dopo la *Historia della Compagnia di San Paolo* a «testimonianza» di un'altra «gloria patria», al ciclo celebrativo di un eroe e di una peculiare istituzione cittadina del presente segue un ciclo didascalico di «epitome» della storia del passato. Senza pretendere di analizzare i tratti dell'esperienza storiografica del Tesauro, mi soffermo alla soglia delle scelte e alla linea ininterrotta delle dichiarazioni programmatiche[75]. La scelta del compendio, della «narrazione succinta», consona alle prospettive della scienza, al clima in cui si andava sempre piú affermando la nuova epistemologia della ricerca chiara ed efficace, si assomma nel *Regno d'Italia sotto i barbari* all'intento di far luce sul periodo «tenebroso» dalla decadenza dell'Impero romano d'Occidente alla dominazione dei Goti e dei Longobardi sino alla morte di Arduino. L'epitome illustrativa, sapientemente costruita sulla successione cronologica di biografie «a ritratto» dei sovrani, «protagonisti dell'istoria», mira da un lato a ribadire e inculcare il concetto dell'origine divina della monarchia, dall'altro a contrapporre, nello spazio teatralizzato dell'antitesi, alle «tenebre fosche» del Medioevo la luce del presente. La dedica a Carlo Emanuele II esprime, visualizzandolo in una sintassi iconica, l'obiettivo di fondo del volume: «che l'Italia specchiandosi dentro se stessa, confronti la malvagità di quei tempi con la felicità dei presenti». Come già per il *Cannocchiale*, il Tesauro segna le coordinate entro cui inserire la compilazione: l'«argomento» commessogli, nella lontana giovinezza, da Carlo Emanuele I, l'«annosa» stesura, il reticolo di rimandi alle *Inscriptiones*, specie alla fortunata (e piú volte ristampata) sezione dei *Patriarchae*, dove proprio nella genealogia degli ascendenti di Cristo incomincia a manifestarsi quel sistema di organizzazione genealogica della materia, storica e retorica, caratteristica precipua del pensiero e della scrittura del Tesauro. Al di là della dedica,

[75] Sull'esperienza storiografica rinvio, per un primo approccio, a L. VIGLIANI, *Emanuele Tesauro e la sua opera storiografica*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1936, pp. 207-77, ma soprattutto a RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia* cit., pp. 3-24.

la selva intricata dell'erudizione, lo sterminato archivio bibliografico, il cumulo di letture voraci e laboriose, la tattica di collazione delle fonti, il sorprendente spoglio di documenti, il colossale apparato delle citazioni documentano non solo la consueta, programmatica «ricerca di verità», ma l'innata credibilità e l'altissima capacità «suasoria», vera arte di persuasione, fondata sulla scienza – e sull'uso scientifico – della filologia e dell'antiquaria. Filologia e antiquaria garantite anche, in valenza doppia, dalla collaborazione, sommamente qualificata, dello storiografo ufficiale Valeriano Castiglione, cui si deve, riconosciuto sin dal frontespizio, il ricco corredo di dottissime «annotazioni»[76].

E ancora filologia e antiquaria in profusa dovizia fanno ritessere l'ordito della *Historia dell'Augustissima Città di Torino*, commessa al Tesauro dalla municipalità cittadina, sgrossata in otto libri fino all'anno Mille, interrotta, poi rimaneggiata e pubblicata postuma dal segretario Giroldi, ultimata da Francesco Ferrero di Lavriano nel 1712 nel fulgore del Regno di Vittorio Amedeo II[77]. La storia della città dalla mitica fondazione nei tempi piú remoti, supporto, «nodo», «figura» e «specchio» della fastosa genealogia sabauda per «consegnare all'eternità le prime glorie della Real Casa» – in tutto conforme all'idea di Carlo Emanuele I che coinvolgeva e orientava in un programma titanico letteratura, teatro, storia e arti figurative –, sollecita forse il vecchio Tesauro all'«obbligo naturale» di scrivere in difesa del principe Tommaso, di rintuzzare e smentire i «mordaci» storiografi ufficiali. Sta di fatto, comunque sia, che la storia di Torino resta interrotta, mentre escono a stampa, nel 1673, due anni prima della morte, le piú intense e acute pagine dell'ingegnoso polemista ottuagenario: le sferzanti, pungenti *Apologie in difesa dei libri* e l'*Origine delle guerre civili del Piemone in seguito de' Campeggiamenti del principe Tommaso che serve per apologia contra Enrico Spondano*. In intima connessione, già dal titolo, l'*Origine delle guerre civili del Piemonte* rimanda direttamente alle *Apologie* nell'esaltazione del principe Tommaso, ma insieme risulta il presupposto teorico dei *Campeggiament*i, il ma-

[76] E. TESAURO, *Del regno d'Italia sotto i barbari. Con annotazioni dell'abate don Valeriano Castiglione*, B. Zavatta, Torino 1664, pp. 1-2 n.n. Adorno di un'antiporta allegorica (su disegno di Jan Miel inciso da J. J. Thourneysen e di cinquantotto ritratti di sovrani su disegno dei due piú accreditati pittori di corte, lo stesso Miel e Charles Dauphin, a ulteriore riprova del peso del Tesauro iconologo delle «pompe dei principi»), il volume è stato piú volte citato dagli storiografi sabaudi, proprio perché ricostruisce «l'apporto del mondo barbarico all'idea di una comunità che era diventata una patria senza essere né stato, né nazione», come nota RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia* cit., p. 6.

[77] E. TESAURO, *Historia dell'Augustissima Città di Torino* proseguita da Giovanni Pietro Giroldi Protonotario Apostolico, B. Zappata, Torino 1679 (con antiporta allegorica di Georges Tasnière su disegno di Domenico Piola e dedica dei sindaci e consiglieri della città a madama reale Maria Giovanna Battista, reggente per la minore età di Vittorio Amedeo II).

nifesto programmatico che suggella, a posteriori, una ricerca storiografica protratta a piú riprese dal 1639 al 1674, quando esce la redazione ultima dei *Campeggiamenti* con la raccolta ordinata cronologicamente in un volume complessivo delle parti edite «sparsamente» in precedenza[78].

Quest'ultimo ciclo, fortemente polemico, si svolge nel segno della «difesa», della lotta appassionata ma lucidissima alle offese, alle «ingiuriose falsità», nonché alle «mordaci detrazioni divulgate nei libri e per le stampe da storici, «bugiardi», dissennati e «matti, maligni, svergognati, corrotti con mercede». Il primo volume delle *Apologie* – al quale doveva seguire un secondo in avanzato allestimento come provano reperti inediti pubblicati di recente[79] – raccoglie nell'ordine cronologico scritti polemici composti in epoche diverse, ma collegati dal progetto unitario di «ingegnosa dottrina e peregrina erudizione» tese al «conoscimento della verità». La silloge, su cui manca uno studio specifico, si apre, emblematicamente, con *La Vergine trionfante e il Capricorno scornato*, giovanile attacco o pungente «monomachia» contro il gesuita Pierre Monod, storiografo ufficiale della corte sabauda, in «difesa» di un'iscrizione augurale che, come si è già detto, il Tesauro aveva pubblicato per la nascita del primogenito del duca Vittorio Amedeo I nel 1635. Con esperta finezza Ezio Raimondi ha indicato *La Vergine trionfante* a esempio del razionalismo del Tesauro al suo grado piú puro, razionalismo che va cercato «proprio nei labirinti e nelle selve dell'erudizione antiquaria»[80]. Oltre a que-

[78] Nell'edizione ultima dei *Campeggiamenti*, patrocinata dal municipio di Torino e stampata da B. Zavatta (Torino 1674, con antiporta incisa dal Tasnière su disegno di Bartolomeo Caravoglia), il Tesauro raccoglie la «cronaca ordinata» delle campagne del principe Tommaso in Fiandra e in Piemonte, cioè *Sant-Omero assediato da' Francesi e liberato nell'anno 1638* (pp. 3-83); *Ranty assediato e distrutto l'anno 1638* (pp. 85-96); *Gheldres assediato e soccorso l'anno 1638* (pp. 97-102); *Castelletto assediato e forzato l'anno 1638* (pp. 103-12); *Rivolta della fortuna del Piemonte per l'assedio di Casale l'anno 1640* (con nuova numerazione, pp. 5-11); *Assedio di Torino l'anno 1640. Torino assediato e non soccorso* (pp. 15-165); *Ivrea assediata e liberata l'anno 1641* (pp. 169-243).

[79] In particolare *L'Italia vindicata*, databile al 1666, invettiva dal tono fortemente polemico e satirico contro il francese Pierre Le Moyne, autore del trattato *De l'Art des Devises*, uscito a Parigi nel 1666 e bollato dal Tesauro come infame plagio del *Cannocchiale aristotelico*. Il Tesauro afferma risentitamente il primato della propria opera, ribadendo, ancora una volta, la stretta connessione tra impresa e metafora proprio quando la trattistica sulle imprese toccava il vertice della sua parabola ascendente, e facendo condannare «il libello» del Le Moyne dall'Italia, che esprime in forma diretta le «ragioni» del Tesauro stesso in un monologo di sottile sapienza allegorica e metaforica con il riporto e la «difesa» di passi del *Cannocchiale*. Anche per questo testo, ignoto ai biografi e agli studiosi, a cui il Tesauro accenna nell'edizione del 1670 del *Cannocchiale*, e di cui ho fortunatamente rinvenuto il manoscritto in un codice miscellaneo della Biblioteca reale di Torino, rinvio a DOGLIO, *Una «Apologia» inedita di Emanuele Tesauro* cit., pp. 59-69.

[80] E. RAIMONDI, *Dalla metafora alla teoria della cultura*, in *Immagini del Barocco. Bernini e la cultura del Seicento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, p. 25 (ma anche pp. 19-50). Fondamentali sono i cinque saggi dedicati al Tesauro da Ezio Raimondi in ID., *Letteratura barocca* cit., la nuova introduzione alla ristampa del 1982 e i capitoli di ID. e A. BATTISTINI, in *Le Figure della retorica*, Einaudi, Torino 1990, pp. 147-76.

sto aspetto, importantissimo, la polemica nel suo furore geometrico dispiega e ostenta la «difesa» di un'«idea» e di un modo di «fabricare iscrizioni» in cui la ripresa delle fonti classiche (minutamente frammentate e ricomposte in un nuovo testo glorificante), la teoria e la pratica della citazione, il «moderno» approccio all'antico sorretto da un profondo scrupolo filologico, e la stessa ideologia estetica dell'ornamento e della decorazione sovrabbondante si saldano all'ideologia celebrativa. Se la *Vergine trionfante* si rapporta al contesto ideologico e al virtuosismo delle *Inscriptiones*, al rilancio dei miti classici riformulati *ad maiorem principis gloriam*, a glorificazione concrescente, valida e duratura della *regia potestas*, a simbolo e metafora del potere, le successive apologie con la rinnovata, sempre piú appuntita macchina polemica contro noti storiografi quali il Siri e il Capriata, si rapportano alle opere storiche e all'epopea del principe Tommaso. Nell'accorto montaggio del volume, il criterio unitario e unificante delle polemiche, dagli episodi giovanili ai piú recenti, ai recentissimi, è segnalato da un avviso iniziale a guida e orientamento di lettura. Partendo dalla constatazione quasi ovvia che non esiste «scrittore tanto oculato che non prenda qualche abbaglio», il Tesauro – che parla di sé in terza persona – rileva la differenza abissale «dal correggere al villaneggiare». Di qui evoca l'immagine dei vespertilioni «rettili alati e sorci volanti», calati a frotte sulle sue opere storiche «per spegnere la gloria dell'autore con la mordacità» e accecare l'intelletto dei lettori con le menzogne. Nel cerchio della metafora, la necessità della difesa è correlata all'immortalità della scrittura:

> Or che sono le villanie, le calunnie, le ingiuriose falsità, le mordaci detrazioni divulgate ne' libri e per le stampe se non vespertilioni volanti contro la face, che avendo per ali le pagine, tanto vivono quanto volano e tanto offendono quanto vivono; e benché lo scrittore sia morto, lo scritto sempre vive, sempre morde, sempre lacera; sempre da' lor sepolcri escono i mordaci vespertilioni come dal sepolcro di Archiloco il maldicente uscian le vespe[81].

Offesa e difesa si misurano sul metro dell'eternità che trascende la vita dello scrittore nella continua attualità della parola scritta fissata dalla stampa:

[81] E. TESAURO, *Apologie in difesa de' libri*, I, B. Zavatta, Torino 1673, p. 3. Il volume (con antiporta del Tasnière su disegno di Charles Dauphin) comprende nell'ordine: *Avviso al discreto lettore* (pp. 1-12); *La Vergine trionfante e il Capricorno scornato* (pp. 1-55); *Il Capricorno scornato o vero la Monomachia in difesa della Vergine trionfante* (pp. 57-249); *Apologia contra la esamina del dottor Capriata* (con nuova numerazione, pp. 1-45); *Lettera informativa* [...] *per modo di apologia, a monsignor l'abbate Siri, autore del «Mercurio italiano»* (pp. 49-58); *Riflessi del foriere di corazze Ieronimo Crema sopra la scrittura intitolata «Risposta del sargente maggiore Cristoforo Silva alla «Lettera informativa» del conte don Emanuele Tesauro* (pp. 61-108); *Avviso al giudicioso lettore* (con nuova numerazione, pp. 1-17).

> Che sono i libri maledici divulgati se non offese attuali e perpetue? E finché non siano riparati, eziandio morto lo scrittore continuamente feriscono, come le ali del morto vespertilione ancora nuocciono a quegli animanti ch'egli odiava mentre viveva, sí come afferma Oro Apolline. Che se alcuno è trafitto con libri e penne, chi può vietarli di schermirsi con l'istesse armi? E qual diritto sarebbe lasciar l'armi a chi offende e disarmare chi si difende?[82].

Sull'asse allungato dalla metafora al geroglifico dell'eternità della scrittura, secondo il paradigma del mitico Orapollo, caro alla cultura rinascimentale e manieristica, il Tesauro appoggia, richiamandosi ai tre gradi dell'offesa distinti dal *Vangelo*, l'esempio di san Girolamo che, «provocato con intellettuali punture dalla penna di un nero vesperilione, [...] non solo procurò di difendersi con sode ragioni nelle due apologie, ma lo trafisse con ingiuriose parole: [...] frodolento, Asinio, Giunio Porco, Aletto, furia infernale». La polemica tra san Girolamo e Ruffino rinvia per concatenazione genealogica alla polemica tra il Caro e il Castelvetro a cui il Tesauro aggancia le sue apologie, con l'esplicita avvertenza che le accuse del Castelvetro al Caro «furono gigli e rose» a paragone di quelle mossegli dalla penna di molti vespertilioni, principalmente dal Capriata[83].

La polemica con Pietro Giovanni Capriata, autore di una storia in due tomi dei *Movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 al 1644*, dove emergono forti accuse contro i *Campeggiamenti*, occupa una specifica *Apologia* intrecciandosi alla severa condanna del secolo che ha corrotto la storia, snaturandola e trasformandola da arte liberale in «vile mecanica». Con la sua «lorda censura» che spira da ogni parte «sentimenti insensati, proposte spropositate, ripugnanze, dubbi assurdi, calunnie, ignoranze, petulanze, livori e morsi da cinico, ma sdentato per la vecchiaia», il Capriata ha interamente perduto la faccia e il titolo di storiografo. Perché, commenta il Tesauro, il rompere il filo della narrazione «per quistionar sopra ai falli di questo e di cotesto scrittore [...] è un trapassar dall'istoria, che è un'arte nobile e signorile, alla critica che è un'arte pedantesca e vile, sorella della maldicenza e consobrina prima della calunnia». Onde al critico, «come a brigosa e noievol bestiaccia, dal *Galateo* viene interdetta la civil conversazione», con l'appellativo di «messer Vinciguerra, ser Contrapponi, dottor Sottile». Quella che il Capriata, «bugiardo» e «falso testimonio», chiama storia è comunemente stimata «la spazzatura delle gazette, la fosca selva delle varie lezioni, il serraglio delle pazzie di un vecchio garzone, il *Decameron* delle favole

[82] ID., *Apologie in difesa de' libri* cit., p. 5.
[83] *Ibid.*, pp. 8-10.

di uno sboccato Boccaccio, la caverna dei sogni di Luciano, il covile delle menzogne di Ovidio, la montagna delle chimere della Licia». Nel circuito metaforico, l'arguto elenco nomenclatorio, il piacere di sperimentare i vari livelli ironici e allusivi del discorso polemico, il gusto ridondante degli arabeschi lapidari, spie dell'orgoglio di aristocratico del ceto e della cultura storiografica, sfociano nella compiaciuta allusione al «rigattier di novelle che fa l'istoriografo», al «mistagogo che va frugando i misteri nei luoghi occulti», al «Galileo da galea che con l'occhialone della sua ipotesi vede le macchie nel sole»[84]. Cosí, sull'orlo di un gioco retorico elocutivo di netta opposizione ai «falsi storici», il Tesauro può concludere con un'esortazione tra austero e grottesco:

> Lasciate adesso l'officio di scriba e impiccate a un chiodo quella vostra maladetta penna, in supplicio di tante falsità da lei scandalosamente deposte. Giusto Lipsio lo fece per devozione nel tempio di Halla: fatel voi per publica ammenda sopra il molo di Genova. Date quel vostro libro manigoldo nelle mani de' picicaiuoli, che sono i carnefici dei libri sciagurati, accioché, scorticato e lacerato come merita, almen serva per far capucci alle olive e pellicciotti alle sardelle. Gittate tutte le instruzioni e false informazioni e memorie istoriche a' mutoli pesci, accioché piú non se ne parli e per ultimo gittate ancora voi medesimo al vostro mare perché, essendo un istorico insulso e sciapito, potreste forse acquistare dalla marina un poco di sale[85].

Sul doppio binario del razionalismo etico e dell'estro retorico, della «difesa della verità» e dell'«elocuzione arguta e artificiosa», la polemica senile si dilata, con apertura europea, dai «cartafacci» del Capriata, dal «fasciume» di maldicenze del Siri e del Brusoni fino agli *Annali ecclesiastici* del vescovo di Sponde, uno dei piú famosi abbreviatori del Baronio, che «scandalosamente» riversa le cause delle guerre del Piemonte sopra il principe Tommaso e non «sopra li veri autori». Il nesso strettissimo tra *Apologie* e *Origine delle guerre civili del Piemonte*, ostentato dal Tesauro già nel sottotitolo indicativo *che serve per Apologia contra Enrico Spondano*, appare evidente nella continuità «variata» della denuncia come nell'ornato di metafore e arguzie. La densa prefazione, all'insegna della crociata contro la «malizia», ribatte la condanna degli «storici mentitori». Con gli «scrivani mal informati», che «mentono per tirar premio da chi gli informa», sono bollati gli informatori che, «non avendo cuore di far la guerra con le armi, furtivamente la fanno con la penna di quei mercenari». Gradualmente la condanna si estende alla categoria degli «sporcatori di pagine e non scrittori, assai piú venali che i loro libri, i quali professando l'arte istorica come un'arte istrionica, su

[84] *Ibid.*, *Apologia contra la esamina del dottor Capriata* cit., pp. 25, 38, 43.
[85] *Ibid.*, p. 45.

le fallaci instruzioni di passionali instruttori hanno violato l'inviolabil nume dell'istorica verità per vil mercede». In un contrasto antitetico, di intensa fascinazione drammatica, si oppongono il «valore dei personaggi ingiuriati» e la «mecaneria degli scrittori ingiuriosi», gli storici «veri» e gli «pseudostorici» che «scrivendo in carta succhia, sol tanto scrivono quanto succhiano». Vittima e insieme giudice di questo contrasto, la verità «non giace lungamente all'oscuro», perché «alla fine l'esito delle cose giustifica il loro principio, essendo le azioni umane simili a tragici nodi, i quali non si comprendono se non nell'ultimo atto». La ripetuta immagine del teatro, modulo struttivo ricorrente dai *Panegirici* al *Cannocchiale aristotelico*, alle *Apologie*, chiude e sigilla l'elenco dei motivi che hanno determinato la polemica con lo Spondano. Come sempre, il Tesauro espone al lettore la genesi e l'ordine delle ragioni. In prima istanza, il dovere di smentire il «furioso paragrafo» dello Spondano sull'iniquità del principe Tommaso, paragrafo riportato per esteso e ricondotto punto per punto alla «rimbambita decrepità» di un vecchio demente, provvidamente impedito dalla morte di trascorrere «in altre ribalderie». Poi, l'intervento dei figli del principe alla congregazione dell'Indice per far cancellare una «cosí bugiarda e obbrobriosa memoria», con la risposta delle «sacre menti del Vaticano» di lasciar la difesa agli offesi. Quindi, l'incarico di scrivere un'apologia, affidato al Tesauro dai principi di Carignano sul finire del 1664 in una lettera riprodotta integralmente, quindi l'accettazione del «gratissimo ma gravissimo comandamento», per contrapporre a una malignità calunniosa, «che rinasce giorno per giorno con le ristampe» e a una devastante «eterna offesa» un'«eterna difesa». Infine, la pezza d'appoggio offerta da autorevoli volumi francesi di memorie storiche del ministero del cardinale Richelieu, che fanno «veder chiari gli occulti misteri e le vere cagioni di quelle nostre civili miserie, come dopo la tragedia si mostrano i secreti risorti di quelle machine che di fuori pareano prestigiosi miracoli o diaboliche invenzioni»[86].

La documentazione accertata, «scientifica» di questi volumi – nel perdurare di subdole manovre di informatori «mal affetti», spinti ancora, in clima di pace e di prospera quiete, a somministrare agli storiografi segrete istruzioni contro il defunto principe – aiuta il Tesauro a «sconfiggere la perfidia, […] tirando in chiaro la verità». Sistematicamente, l'*Origine delle guerre civili*, dove la difesa dell'eroe si accompa-

[86] ID., *Origine delle guerre civili del Piemonte*, G. Pindo, Colonia 1673, *Prefazione*, p. 13 n.n. Le citazioni precedenti sono tratte dalle pp. 2-12 n.n. La stampa, non di editore torinese, è di per se stessa indicativa di un contrasto con gli storiografi di corte.

gna all'analisi della crescita e dell'accentramento dello Stato per merito di Carlo Emanuele II, prospetta tre «semplici e nude verità»: la prima, che il principe Tommaso non portò la guerra civile in Piemonte, ma la trovò; la seconda, che costretto a prendere le armi, «non potea maneggiarle con maggior prudenza e valore»; la terza, che le sue armi hanno garantito al sovrano «la sicurezza dello Stato e allo Stato la tranquillità della pace»[87]. L'endiadi «sicurezza dello Stato» e «tranquillità della pace» segnala, nella sorvegliata «argutezza retorica», «rappresentazione» e «significazione ingegnosa» della scrittura, il trapasso dalla storia alla metafora, nella duplice, reversibile successione seriale: simbolo, allegoria, metafora, storia; storia, metafora, allegoria, simbolo, in cui si svolge il tessuto retorico del discorso del Tesauro dalle *Inscriptiones* ai *Panegirici*, dal *Cannocchiale* alla *Filosofia morale*. Non a caso nel 1674, dopo la stampa delle *Apologie* e dell'*Origine delle guerre civili del Piemonte*, accanto all'edizione ultima, «completa» dei *Campeggiamenti*, vede la luce *L'arte delle lettere missive*, un originalissimo trattato o «idea delle perfette epistole» che si riallaccia al *Cannocchiale* e alla *Filosofia morale* in dichiarata «continuità» e che riporta alla metafora secondo quel movimento di costante oscillazione tra metafora e storia, cifre essenziali della produzione del Tesauro dalla giovinezza alla morte[88]. Quasi a mani-

[87] *Ibid.*, pp. 15-16 n.n.

[88] Metafora e storia siglano gli ultimi scritti, lasciati inediti, preparatori alla stesura dell'*Origine delle guerre civili del Piemonte*, a cui la prefazione rimanda in un mosaico di riferimenti e allusioni. Tra questi scritti risultano di particolare incidenza le postille autografe a margine del secondo volume dei *Memoires pour l'histoire du cardinal Duc de Richelieu*, pubblicati a Parigi nel 1660 da Antoine Aubéry, consigliere politico di Luigi XIV. Le postille, vergate dopo il 1666, corrono per oltre novecento pagine a fianco di lettere, istruzioni, trattati relativi al periodo dall'ottobre 1637 al marzo 1641, in una cornice di note di varia estensione, con segni di richiamo al testo, sottolineature, asterischi, aggiunte, precisazioni o correzioni di date. Le chiose non solo introducono nel segreto dell'officina storica del Tesauro, ma svelano il metodo di lettura con le sue «anatomie», il rapporto bifocale tra autore e lettore, documento ed esegeta, il conflitto o il dialogo tra due idee di registrazione di eventi, tra due teorie di trattativa diplomatica e di azione politica. Nel recinto delle note si rispecchia la centralità del ruolo del principe Tommaso, in particolare nella storia del Piemonte, in anni cruciali di lacerazioni devastanti, e in generale nel panorama sconvolto dell'Occidente europeo. Il Tesauro individua nelle campagne del principe e nel loro «cangiante» intreccio con la storia politica e diplomatica il fulcro su cui orientare l'indagine come premessa di successivi approfondimenti. Sulla base di questa opzione interpretativa insegue il nesso tra il principe, il Ducato sabaudo, la Francia, la Spagna e al contempo isola lo sviluppo consequenziale dei movimenti del principe in direzione del legalitarismo dinastico, del fine supremo della «sicurezza» e del mantenimento dello Stato contro il pericolo di disgregazione, lo spettro del «regresso» agitato dall'indirizzo della reggente Cristina e dai particolarismi del suo *entourage*. Molto interessante è pure l'accusa al marchese di Pianezza, articolata ancora in una rete di postille a fianco di un'istruzione del marchese data agli storici per denigrare il principe Tommaso e seguita dal Guichenon, indotto da una pensione annua – sono parole del Tesauro – a infamare con gravi imposture la sua *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*. Il memoriale segreto del Pianezza ritaglia le direttive del Ducato dal 1645 al 1648, nel quadro della riorganizzazione dopo l'accordo tra la reggente e i principi cognati e

festo, nella parte iniziale dei *Campeggiamenti*, il Tesauro afferma la profonda distinzione, o dicotomia, tra poesia e storia: «l'istoria non è poesia perché si propone non l'idea ma l'individuo, e racconta non quel che doveva essere ma quel che fu»[89].

Ma proprio la definizione assiomatica (al culmine di una serie di enunciati formulati nel corso del dibattito critico dal Beni al Mascardi al Boccalini), se pure è teorizzata in una dialettica di alterità dei due termini rapportati alla nozione aristotelica di reale inventato e di reale accaduto, rinvia all'«idea», al «concetto mentale» sia del linguaggio come metafora, sia della scrittura come «figura e rappresentazione meravigliosa», sia della metafora come «madre delle poesie, dei simboli e delle imprese». E rinvia alle tappe di quel cammino dell'«idea» che si snoda dall'*Idea delle perfette imprese* al *Cannocchiale aristotelico*, all'*Arte delle lettere missive*, altro originale esercizio dell'età avanzata, incominciato dichiaratamente dopo il lungo travaglio compositivo del *Cannocchiale*, lasciato e dimenticato tra le carte, infine, «per ripetute, forti istanze» sottratto all'«oblivione» e pubblicato con dedica al giovane Vittorio Amedeo II. Diviso in sei libri, ripartiti in numerosi capitoli, il trattato (incentrato sulla definizione di lettera missiva «ragionamento brieve in iscritto, con persone lontane, di cose appartenenti al commercio umano») esamina diffusamente la materia delle lettere, «che non è di cose scolastiche, dottrinali o speculative, ma di cose civili e pratichevoli e opportune o nocevoli all'umana vita» e, di conseguenza, risulta la medesima delle orazioni retoriche, «altro non essendo la lettera che una breve orazione in iscritto e la orazione una lunga lettera a voce»[90]. Coerente-

nei riflessi plurimi della conclusione della Guerra dei trent'anni. Oltre a «difendere la verità», le note del Tesauro (stese dopo il 1668, quando il Pianezza lontano dalla corte viveva nel silenzio del ritiro) mirano a colpire la «figura», l'«abito» – secondo l'accezione della *Filosofia morale* –, il «modello» del marchese che cumulava le cariche di consigliere, luogotenente generale, gran ciambellano, comandante della fanteria e reggeva nelle sue mani «la somma di tutte le cose», il «peggior ministro» in quanto deciso a sfruttare la stabilità della pace a vantaggio di una supremazia non intesa esclusivamente alla «grandezza dello Stato», ma subordinata a una volontà di potenza individuale. In queste note il Tesauro porta alle estreme conseguenze il discorso polemico perché lo correla strutturalmente da un lato ai fondamenti teorici enunciati nell'opera retorica, dalle *Inscriptiones* ai *Panegirici*, al *Cannocchiale aristotelico*, dall'altro alle funzioni simboliche della vita di corte, all'etica della resposanbilità e della «storia vera». Anche nella *Critica al Guichenon*, una coraggiosa apologia che si colloca fra il 1670 e il 1673, quando era all'apice il successo dell'*Histoire généalogique*, sono due modelli simbolico-sociali che si scontrano, due nozioni di storiografia, due comportamenti legati alle parole, alle cose dette e riferite, ai documenti e alle fonti citate. Se il libro di storia, scritto per durare, è la metafora del mondo, è comprensibile come l'attacco alla parola scritta voglia colpire una visione da correggere e come il consueto, rigoroso proposito di «difesa» divenga una questione morale di responsabilità e un dovere di critica alla luce dell'eternità della scrittura. Su questi testi rinvio a DOGLIO, *Dalla metafora alla storia* cit., pp. 3-28.

[89] TESAURO, *Campeggiamenti* cit., p. 48.

[90] ID., *L'arte delle lettere missive*, B. Zavatta, Torino 1674, rispettivamente pp. 13 e 16.

mente, le linee essenziali del disegno metodologico toccano i problemi della forma, delle parti, dello stile, del decoro, dell'ordine e della differenza delle lettere, tracciando un primitivo «abbozzo», ripassato e approfondito nei libri successivi sino all'ultimo che offre clausole esemplari di «lettere a Principi». L'intento normativo, nel doppio nodo di lungo apprendistrato e di continuo vaglio critico, sigla la conclusione della vera e propria enciclopedia-teatro delle lettere:

> Questa è una palestra da esercitare il tuo ingegno con lettere ombratili nel tuo studiolo prima di scendere nell'arena, praticando ora un precetto e ora un altro; ora provandoti a fabricare argomenti sopra un soggetto, ora una descrizionetta per le categorie, ora il racconto di un'azione avvenuta, con le circostanze, ora uno scampoletto di esagerazione patetica, […] ora uno scherzo di figure armoniche e metaforiche. Ma, sopra ogni altra cosa, leggendo buoni libri di lettere missive e raffrontando con la teoria di questo libro quella prassi, devi procurare d'imitarla e di vincerla. In questa guisa scarabocciando e cancellano, errando e praticando s'impara l'arte[91].

Ai dettami della *summa*, rispondono in maniera emblematica le poche lettere che ci restano del Tesauro. Se nell'insieme costituiscono un archetipo di scrittura sottoposta a tutti gli artifici retorici, singolarmente rientrano in alcune delle caselle formalizzate, quelle determinate dalla condizione biografico-esistenziale e ridotte a due sole: il ragguaglio e la supplica. In una deliberata estensione e trasgressione di confini appartengono alle lettere di ragguaglio anche quelle relative all'opera letteraria, dai *Campeggiamenti* ai *Panegirici*, al *Cannocchiale*, dove sulla riflessione critica e sulla polemica, pur cosí puntigliosa, insistente e testarda, con gli avversari o detrattori, prevale l'«obligo» di «maneggiar la penna in difesa de' padroni», per la sofferta coscienza di dover rendere conto «di tutto il tempo steso a voltar libri»[92]. Analogamente nelle lettere di supplica si sovrappone alla richiesta la professione di fede, prima che di fedeltà, con la gratitudine per il nuovo «legame» di «consecrar tutto se stesso all'intero arbitrio di sí benigni padroni», fino all'estremo riconoscimento, pochi giorni prima della morte, di «esser legato a contribuire i pensieri, la voce, gl'inchiostri, il sangue dove corra il servigio e l'interesse del real padrone»[93]. E qui la metafora non è solo «poetico fin-

[91] *Ibid.*, pp. 404-5. Per una piú diffusa analisi del trattato rinvio a M. L. DOGLIO, *L'Arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 217-23. Qui mi limito a ricordare due fortunate edizioni uscite dopo la morte del Tesauro: P. Baglioni, Venezia 1681, poi J. Prodocimo, Venezia 1688.

[92] Lettera al conte Lorenzo Nomis di Valfenera, in DOGLIO, *Lettere inedite di Emanuele Tesauro* cit., p. 448. Sul dovere morale, l'«obbligo» di «maneggiar la penna» da parte di «quegli che han talento di maneggiarla», il Tesauro insisteva già in una lettera del 1642 a Giambattista Bruschetti, consigliere politico dei principi Maurizio e Tommaso di Savoia (*ibid.*, pp. 444 e 443-45).

[93] *Ibid.*, p. 461, in data 22 novembre 1674, ultima lettera che si conosca del Tesauro.

gimento», «artificio supremo», ma rimanda alla consapevole scelta ideologica di «fedele e devota servitú al principe» del massimo teorico dello stile e del gusto barocco[94].

6. *I «debiti scambievoli». Da Tesauro a Gioffredo.*

Con la morte del Tesauro e di Carlo Emanuele II il flusso celebrativo si attenua ma non finisce. Madama reale Maria Giovanna Battista, reggente fino alla maggiore età di Vittorio Amedeo II, cerca in ogni modo di «conservare ed accrescere la fama della capitale» e il prestigio culturale di Torino ormai affermato in tutta Europa. Emana subito provvedimenti a favore dell'università, promuove una nuova accademia, l'Accademia reale, ma non dispone di scrittori dall'inventiva, genio, estro e forza di celebrazione del Tesauro. Allora punta su Pietro Gioffredo, legato al Tesauro da comuni interessi filologici, antiquari, eruditi, oltre che dall'impresa del *Theatrum Sabaudiae*, e invita letterati esterni[95]. Per suo «espresso comandamento», Girolamo Brusoni, veneto, poligrafo, storico, gazzettiere, autore delle *Glorie degli Incogniti*, di novelle amorose e romanzi di successo, chiamato a corte a suon di ducati come «istorico» ufficiale ma anche per rinverdire lo spoglio Parnaso torinese, riscrive, nel 1676, un «dramma» su *Rodi liberato da Amedeo IV*, a compimento (e restauro conservativo) del tempio genealogico dinastico eretto, su disegno di Carlo Emanuele I, dal Bucci e dal Chiabrera[96].

[94] Nell'ormai fittissima bibliografia critica sul Tesauro, in crescita continua, si è fatto riferimento qui ai contributi essenziali e piú direttamente legati al nostro discorso. Per un elenco completo si rinvia alla *Notizia bibliografica* in calce all'*Introduzione* a TESAURO, *Alcesti o sia l'amor sincero* cit., pp. 33-36.

[95] Gli studi sulla reggenza di Maria Giovanna Battista sono piuttosto scarsi. Oltre al documentato D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II. Il primo re di Casa Savoia*, C. Clausen, Torino 1897³, pp. 97-114, si vedano, in particolare, G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, prefazione di G. Ricuperati, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983], pp. 83-84, 115-25 e C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 260-63, a cui rimando per il quadro storico del Piemonte nel secolo XVII.

[96] Il dramma, dedicato a madama reale, è stampato da B. Zappata, Torino 1676. Sempre dallo stesso stampatore, nel 1680, il Brusoni pubblica la ponderosa *Istoria d'Italia*, in quarantasei libri, da lui «riveduta, accresciuta e continuata dall'anno 1625 al 1679». Il rapporto con i Savoia sembra risalire già ad anni precedenti, quando da Venezia il Brusoni aveva inviato in dono a Carlo Emanuele II il suo volume di *Varie osservazioni sopra le «Relazioni universali» di Giovanni Botero, nelle quali si toccano le rivoluzioni dello Stato delle piú principali monarchie del mondo* (Bertani, Venezia 1659, poi 1671). Giunto a Torino dopo la morte del duca, il Brusoni attende anche a una storia genealogica che arriva sino al 1675 e che non riesce però a pubblicare. Il manoscritto, in parte autografo, dell'esteso compendio intitolato *Della historia genealogica della Real Casa di Savoia*, si conserva in BRT, *St. P.*, 414, insieme a due copie, una del secolo XVII con correzioni autografe, di

Poco dopo, nel luglio del 1678, il Gioffredo, noto studioso di antichità romane, raffinato poeta latino, storiografo e bibliotecario ducale, elemosiniere e maestro del giovane Vittorio Amedeo II, recita all'Accademia reale il discorso *I debiti scambievoli del principato e delle lettere*, schiudendo all'*institutio principis* l'orizzonte della dissertazione accademica.

Nato a Nizza nell'agosto del 1629, cadetto del provveditore del Castello, ordinato sacerdote nel 1653, apprezzato autore della *Nicea civitas*, storia enciclopedica dell'amata città natia, uscita nel 1658 e lodata fino a tutto il Settecento[97], che gli vale, nel 1663, l'ufficio di storiografo della Real Casa, il Gioffredo sale rapidamente i gradi di una sfolgorante carriera cortigiana sino alla carica di precettore e consigliere del principe di Piemonte Vittorio Amedeo, affiancato dal Tesauro per l'insegnamento di Filosofia e Retorica e dal conte Solaro di Monasterolo per le discipline militari. Nominato bibliotecario ducale nel 1674, dopo la scomparsa di Carlo Emanuele II continua a crescere sempre piú nel favore di Maria Giovanna Battista, dalla quale ottiene nel 1679 le insegne cavalleresche dei santi Maurizio e Lazzaro con l'incarico di redigere la storia dell'Ordine e di procedere al riassetto definitivo delle «relazioni» e delle «vedute» per la stampa dei due tomi del *Theatrum Sabaudiae*, il libro figurato degli Stati del duca di Savoia, fatto di testi e illustrazioni, autentico teatro delle meraviglie, rappresentazione, simbolo e metafora del potere, proposto sin dal frontespizio come opera del sovrano (che si sostituisce agli autori, espropriandone parole e immagini) e che chiude nel 1682 un lungo processo di raccolta, selezione, unificazione dei materiali e traduzione in latino dei testi consegnati nell'originaria stesura italiana[98].

cui mancano le prime cinque facciate (*ibid.*, 507) e una ottocentesca (*ibid.*, 561). Per il soggiorno a Torino rimane fondamentale CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Girolamo Brusoni* cit., pp. 538-71. Sui poemi epici del Bucci e del Chiabrera, cfr. M. MASOERO, *Agostino Bucci e l'epica sabauda*, in ID., MAMINO e ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 105-22; G. PONTE, *L'«Amedeida» di Gabriello Chiabrera*, in F. BIANCHI e P. RUSSO (a cura di), *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, Atti del Convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350 anniversario della morte (Savona, 3-6 novembre 1988), Costa & Nolan, Genova 1993, pp. 208-30.

[97] P. IOFFREDI *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata, opus* [...] *in quo praeter antiquitatum notitiam, Niciensis urbis, diocesis, comitatus sanctorum et pietate illustrium qui ibi sunt nati, mortui aut tumulati, gesta describuntur, notationibus illustrantur*, Typis I. I. Rustis, Augustae Taurinorum 1668, dedicata ai sindaci di Nizza. Analogo proposito di una meravigliosa galleria, di un teatro celebrativo di «antichità», «progresso», «uomini illustri», «virtú e gesta egregie», «carità e devozione» ritorna, dieci anni piú tardi, sempre fondato su rigorose indagini documentarie nell'inedita Storia dell'Ordine equestre dei santi Maurizio e Lazzaro (al quale Gioffredo fu ammesso nel 1679), di cui resta l'autografo all'Archivio mauriziano di Torino, mentre una copia ottocentesca si conserva in BRT, *St. P.*, 437.

[98] Su cui rinvio ai due volumi dell'edizione FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del Duca di Savoia)* cit.,

Studioso insigne, in rapporto epistolare con i massimi dotti d'Europa, il Gioffredo lega la sua fama alla composizione della monumentale *Storia delle Alpi marittime*, in ventisei libri preceduti da una *Corografia*, di cui i recenti studi sottolineano l'eccezionale importanza nel campo della geografia storica come nell'ambito della storia della storiografia[99]. Asceso ai vertici dell'organizzazione culturale tra corte e accademia, membro assiduo prima dell'Accademia degli Incolti fondata da Lorenzo Scoto, poi dell'Accademia reale sotto l'egida della duchessa Maria Giovanna Battista, dopo la morte del Tesauro, il Gioffredo ne prosegue il disegno celebrativo, svolgendolo lucidamente per l'ultimo quarto del secolo sui due versanti della poesia latina a glorificazione dinastica ad ampio spettro, in un circuito internazionale, e del discorso accademico, destinato invece a intellettuali locali, manifestamente ritagliato per riproporre come argomento di «conversazione» o saggio di «studio» a una comunità colta, strutturalmente conforme alle direttive del sovrano, il nodo secolare della celebrazione del principe e delle lettere, il nesso tra durata e scrittura, tra «potenza» del principe dilatata, fissata, tramandata in eterno ai posteri e «penne» dei letterati «artefici di vera gloria».

Da un lato quindi, sulla scia delle *Inscriptiones* del Tesauro si dispiega la *Miscellanea* di epigrammi latini, pubblicata nel 1681 con dedica a Vittorio Amedeo II, quasi un anticipo, su scala ridotta, del *Theatrum Sabaudiae*, nella diffusa celebrazione dei duchi, della «capitale regia», degli splendori della corte, della schiera di cortigiani incliti in tutte le arti, «consegnati alla gloria» dall'intrinseca forza encomiastica dell'epigramma, modellato su esempi classici per l'efficacia incisiva dovuta all'estrema concentrazione congiunta alla sicura garanzia di perfezione assoluta, infinita, immutabile, ma al tempo stesso innovato dall'ingegnosa facoltà di frammentare, commutare, ricostruire, ricomporre, tra calco, ricalco, mistione e incastro, il patrimonio inesauribile della tradizione classica, umanistica, rinascimentale di volta in volta condensata in un *minimum* testuale al massimo di pregnanza e allusività. Nuovo zibaldone encomiastico, i sei

[99] Si veda, in particolare, P. SERENO, *Per una storia della «Corografia delle Alpi Marittime» di Pietro Gioffredo*, in *La scoperta delle Marittime*, L'Arciere, Cuneo 1984, pp. 37-55. La *Storia delle Alpi Marittime*, a cui il Gioffredo lavorò sino alla morte avvenuta nel 1692, fu pubblicata, com'è noto, solo nel 1839 (dalla Stamperia Reale di Torino, in sette volumi) con prefazione di Costanzo Gazzera. Ne restano vari manoscritti: l'autografo all'Archivio di Stato di Torino (AST, Corte, *Biblioteca Antica*, H.III.6-8); una copia in tre volumi (BNT, O.I.12-14); una copia incompleta del secolo XIX (BRT, *Fondo Saluzzo*, 626), senza contare la copia ottocentesca della *Corografia* conservata nell'Accademia delle scienze (ms. 082). Come già per il Botero, storia e geografia sono per il Gioffredo «indissolubilmente congiunte». Insieme alla storia, la geografia è disciplina fondamentale, altamente formativa e «perfettamente atta alla reale instruzione» del principe. «Occhio della storia», la geografia serve a far conoscere «a pieno» la situazione dell'Europa e del mondo, a «bene informare» il sovrano sulla «condizione presente» degli Stati e sugli «avvenuti mutamenti» dei territori e dei Paesi.

libri squadernano epigrammi «eroici» in lode dei Savoia, quasi una genealogia miniaturizzata dal lontano, leggendario Beroldo a Vittorio Amedeo *nunc regnans*, con ripetuti, insistiti elogi a Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II, alle madame reali, ai principi, alle principesse, alla città di Torino intessuta di *mirabilia*, dai palazzi alle chiese alla Sindone, dalla corte con i ministri, gli archiatri, gli scienziati, gli artisti, al vescovo, ai confessori e ai predicatori. Nel crogiolo eroico si fondono passato e presente, imperatori romani e sovrani come Carlo V, Filippo II, Filippo IV di Spagna, Elisabetta d'Inghilterra, Luigi XIV di Francia, «ritiri» come l'Escorial, le regge di Versailles e di Venaria Reale. Senza distinzione, agli epigrammi eroici si mescolano epigrammi «sacri», su figure dell'Antico e del Nuovo Testamento, su episodi della vita e della Passione di Cristo e di Maria, su apostoli, santi, martiri, confessori, papi, cardinali, vescovi, abati, sacerdoti. E ancora epigrammi a celebrazione dei letterati, i classici antichi da Omero a Ovidio e i moderni da Petrarca a Erasmo sino al Tesauro, feconda, operosa Minerva del secolo, sempre intenta a scrivere dalla fanciullezza alla vecchiaia[100].

[100] P. IOFFREDI niceno taurinensis, regii elemosinarii, bibilothecarii, historiographi atque institutoris, *Miscellaneorum epigrammatum libri sex*, Typis B. Zappatae, Augustae Taurinorum 1681. L'epigramma *Ad Emanuelem Thesaurum, effoeto licet seniore, iugiter scribentem* si legge alle pp. 83-84. La raccolta del Gioffredo si inserisce in quel filone di poesia latina rilanciato, riplasmato, rivitalizzato dal Tesauro e caro ai duchi di Savoia, da Carlo Emanuele I a Carlo Emanuele II. In questo filone, oltre al *primum* delle *Inscriptiones*, rientra in parte anche l'opera di Giovanni Bona di Mondoví (1609-74), monaco cistercense, abate del Santuario di Vicoforte, generale dell'Ordine nel 1651, cardinale nel 1669, autore di famosi trattati di teologia mistica come *Manuductio ad Coelum* (1658), *Via compendii ad Deum* e, in particolare, del *De divina psalmodia*, prosimetro con cinquanta carmi celebrativi in versi eroici, elegiaci, saffici, asclepiadei, ditirambi, di indubbio rilievo ma ancora poco esplorato, a differenza, invece, dell'opera «spirituale», su cui cfr. S. STROPPA, *Sic arescit. Letteratura mistica del Seicento italiano*, Olschki, Firenze 1998, pp. 15-76, 131-85, con ampia bibliografia. Sul *De divina psalmodia* è ancora d'obbligo il rinvio al VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., pp. 377-82. La poesia «sacra» viene continuata da Emilio Malliano di Fossano, dottore di Legge e Teologia, parroco di San Rocco a Torino che rievoca la Passione di Cristo in un ingegnoso centone o *sacra metamorphosis*, dove ogni verso è composto da due emistichi ovidiani, intitolato *De Passione Domini et obiter de Sancta Sindone* […] (Ex typographia I. Sinibaldi, Augustae Taurinorum 1670), dedicato al conte Gian Battista Truchi, su cui cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., pp. 389-92. Invece, il «verso eroico latino» strumento e veicolo di celebrazione dei Savoia a raggio europeo è coltivato, nel solco del Gioffredo, dal nizzardo Camillo Audiberti (1643-1717), gesuita, predicatore di grido, direttore del Collegio reale di Torino, autore delle già citate *Regiae villae poeticae descriptae*, pubblicate nel 1711. E, ancora, da Giovanni Battista Bonino di Bra, teologo, protonotario apostolico, vicario generale dell'abbazia di San Michele della Chiusa, che dà alle stampe due volumi di *Horae subsecivae musis impertitae* (I. D. Bodoni, Salutiis 1701), seguiti dai *Gigli di Parnaso* (Boetto e Grigonio, Torino 1705), corona di poesie liriche, eroiche, funebri a encomio dei massimi esponenti della corte e dell'accademia. Cultore di poesia latina è anche il piú rinomato Andrea Valfrè, membro dell'Accademia degli Apatisti di Firenze e degli incolti di Torino, traduttore in versi italiani di poemi classici e umanistici – dalla *Farsaglia* di Lucano al *De partu Virginis* del Sannazzaro – di tragedie «moderne» come il *Cid* di Corneille (B. Colonna, Carmagnola 1647), morto nel 1675, prolifico estensore di rime sacre e di carmi, idilli, epitalami in lode di Carlo Emanuele II. Su di lui e sul Bonino non si può che rinviare a VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., pp. 385-87.

D'altro lato, a fianco e in parallelo al libro in versi, prende corpo il progetto del discorso accademico incentrato sui debiti scambievoli del principato e delle lettere, dove l'endiadi segna immediatamente e connota due entità tra loro coordinate, correlative e complementari. Come la raccolta di epigrammi stratificata nel tempo, il discorso risulta un ulteriore esperimento di frantumazione e ricomposizione della grande trattatistica *de institutione principis*, ma anche un agile compendio della specifica serie di trattati prodotti nell'ambito della corte sabauda da illustri istitutori lungo la linea, a filo rosso, dai *Prencipi* del Botero allo *Statista regnante* di Valeriano Castiglione, al *Principe regnante* e al *Principe avvisato* di Salvatore Cadana, da *La scuola della verità aperta ai Principi* del Giuglaris sino alla *Filosofia morale* del Tesauro. Un compendio che, mentre opera una feconda trasposizione, estendendo dalla corte all'accademia l'ottica dei «debiti scambievoli», riformula la «questione» su altri parametri e rilancia l'istanza di promozione delle lettere. Cosí l'annosa questione del rapporto tra moto e calore, ridiscussa sul parametro analogico del sole, principe dei pianeti e simbolo dei regnanti, consente al Gioffredo di riconfigurare il quesito se piú debbano le lettere al principe o il principe alle lettere, contestualizzandone i «debiti scambievoli» entro un discorso di propaganda delle lettere funzionale al compito di istitutore come al programma dell'Accademia reale, promossa da Maria Giovanna Battista e in tutto conforme al disegno politico sabaudo.

La cifra del discorso è la mutata disposizione dell'elogio delle lettere; rispetto allo schema dei trattati precedenti, il Gioffredo inverte i termini del rapporto con la denuncia iniziale della condizione del letterato che «per comparire alla luce un giorno, veggia notti intiere; per acquistare un poco di grido, ad un silenzio pittagorico si condanna; per sopravvivere a se stesso, vive di continuo con i morti».

Simili contraddizioni, rese piú evidenti dall'accumulo delle antitesi, sono la spia della costituzionale impossibilità del letterato di esistere autonomamente, di «spiccare il volo» se il principe non gli presta le ali, di raggiungere il successo se il principe non degna d'uno sguardo, non dà un'«occhiata» ai suoi scritti, ai suoi tanto sudati «fioriti parti». Grande è dunque il debito delle lettere nei confronti del principe il quale, viceversa, deve alle lettere non solo la possibilità di conservare il Regno, acquisire l'arte del governo e l'arte della guerra, ma – di piú – la gloria immortale e la vita eterna. Il debito del principe è, in sintesi, il dono di eternità che «le sole lettere» possono fargli[101].

[101] M. L. DOGLIO, *Un inedito discorso di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere*, in «Studi Piemontesi», XV (1986), n. 2, pp. 459-67, a cui rimando per la descrizione del manoscritto e i riferi-

Il vistoso procedimento di decontestualizzazione della trattatistica nella scelta antologica di *exempla*, sentenze, detti memorabili ritrascritti (e rubricati a margine) in un testo breve, folgorante, aperto alla discussione corale di una cerchia di dotti, riconfigura, con il peso dei debiti e le corrispettive proprietà genetiche, lo spazio e il percorso accademico dell'*institutio principis*. Congruo, sapientemente adeguato all'indirizzo filologico dell'Accademia reale di Torino, intessuto di riferimenti ad apporti recenti e recentissimi soprattutto di area franocese, il discorso del Gioffredo, letto, trascritto e postillato per tutto il Settecento, prefigura e orienta la tipologia di «ragionamenti», «saggi», «lezioni» che dall'età di Vittorio Amedeo II si spingono sino al limite di rottura, il *Del principe e delle lettere* dell'«incontaminato» Vittorio Alfieri.

menti bibliografici. Qui mi limito a ricordare l'inedita *Vita di Pietro Gioffredo*, composta nel 1782 da Giuseppe Vernazza e corredata di un sommario e di un fitto elenco delle opere a stampa e inedite. La *Vita*, un fascicolo di quarantotto carte, è dichiaratamente copia dell'«originale» del Vernazza affidato al conte Prospero Balbo (BRT, *Miscellanea Vernazza*, LXVIII.1).

Nel congedarmi da questo lavoro desidero ringraziare Andreina Griseri, Giuseppe Ricuperati, Achille Erba, Roberto Gabetti, Mercedes Viale Ferrero e Vera Comoli Mandracci, a cui va da tempo la mia gratitudine per i loro studi, e non solo di argomento torinese.

FRANCO BARCIA

Gli avventurieri e le reggenze

1. *Gli storici delle reggenti.*

Nel corso del Seicento il Ducato sabaudo fu governato per lungo tempo da due energiche duchesse: Maria Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, entrambe passate alla storia con il titolo di madama reale. Cristina, sorella di Luigi XIII e moglie del duca Vittorio Amedeo I, nel 1637 aveva assunto la reggenza per il figlio minorenne Francesco Giacinto e, alla sua scomparsa (1638), la mantenne per il secondogenito Carlo Emanuele II. Formalmente la tutela terminava al compimento della maggiore età (1648), ma il piacere del potere e il forte carattere portarono Cristina ad allontanare il duca dai problemi dello Stato sin quasi alla propria morte (1663). Maria Giovanna Battista, seconda moglie di Carlo Emanuele II, resse il governo per un decennio circa, dal 1675 al 1684, quando il figlio Vittorio Amedeo II compí quattordici anni. Le due reggenze sono interrotte soltanto dal regno di Carlo Emanuele II (1663-75), importante e denso di avvenimenti, ma sostanzialmente breve. Almeno per il nostro ambito è quindi possibile considerarle come un unico periodo (1637-84).

Durante quest'arco di tempo la corte fu coinvolta in vicende spiacevoli che, per l'autorità dei protagonisti e il ricorso a espedienti facenti leva sulla superstizione, suscitarono grande clamore e scandalo. Alcuni personaggi tradirono la fiducia loro accordata e si rivelarono autentici avventurieri privi di scrupoli, altri soltanto leggeri e venali. Entrambe le madame reali furono molto attente alla libellistica storico-politica, favorirono lo sviluppo di una storiografia locale e assecondarono scrittori estranei al Ducato ma favorevoli alle loro istanze. La corte era molto interessata alla descrizione degli eventi che avevano avuto i Savoia come protagonisti, soprattutto l'infausta guerra con Genova voluta da Carlo Emanuele I (1625), le due congiure ordite contro la Repubblica ligure da Giulio Cesare Vachero (1628) e Raffaele Della Torre (1671), la lotta per espugnare Savona, le guerre del Monferrato e quella tra Cristina e i principi cognati. Per mutare le interpretazioni sfavorevoli, le reggenti offrirono ad alcuni autori di particolare fama e risonanza convincenti

borse di denaro, cariche remunerative, laute pensioni e frequenti regali. La corte sabauda quindi non disdegnò di circondarsi di letterati avidi, dediti all'adulazione e alla lode, che era possibile indirizzare secondo i propri interessi senza tenere conto della verità. Da entrambe le parti – la corte e gli storici – vi era la convinzione che lo svolgersi degli eventi potesse essere facilmente e impunemente modificato attraverso omissioni, false scritture e una narrazione adattata alle esigenze di gloria del casato. Favorivano questa certezza la scarsità dei documenti ufficiali a disposizione, la segretezza estrema delle decisioni, la mancanza di fonti di informazione per il grande pubblico. Le gazzette cominciavano a circolare, ma erano soggette a rigida censura e, almeno alcune, in mano a persone estremamente venali. Molti storici, d'altronde, presentano una personalità segnata dalle contraddizioni: se, da un lato, proclamano di perseguire «la verità della storia» e la propria indipendendenza da ogni condizionamento, d'altro lato si riducono a un avvilente servilismo o a una sfacciata adulazione, mostrando una totale assenza di rigore morale[1]. La presenza a corte di simili individui o gli stretti rapporti epistolari ed economici con questi intrattenuti sono da imputare al desiderio delle reggenti di salvaguardare l'onore e l'immagine della dinastia. Questa azione di corruzione nei confronti di autori di storie e la loro chiamata a corte come storiografi, con il compito di celebrare il casato, ma soprattutto di modificare quanto scritto di avverso in opere precedenti, avvenne con successo sotto entrambe le reggenze.

Nel 1637, quando Cristina di Francia assunse il potere, nella torre del castello di Torino erano rinchiusi da qualche anno tre illustri personaggi: il segretario di Stato Tommaso Pasero, il generale delle Poste conte Baldassarre Messerati e Valeriano Castiglione, storiografo ducale sin dal 1624, abate del convento benedettino di Savigliano e autore di fama. La vicenda di cui erano stati protagonisti aveva avuto grande eco nell'opinione pubblica per le circostanze entro cui si era svolta. Pasero, che aspirava a essere nominato primo ministro, aveva architettato una trama scellerata nei confronti del conte Cauda, detentore della carica, verso il quale già nutriva risentimento per precedenti avvenimenti. Per metterlo in cattiva luce, indusse don Valeriano Castiglione a comporre una «pasquinata» anonima in cui denunciava gli intrighi politici e le vicissitudini delle famiglie nobili di Savigliano, con la sola esclusione di quella del governatore Ottavio Ruffino, molto legato al primo ministro. Il libello fu affisso nottetempo sulla porta della cattedrale in occasione

[1] Sulla venalità e la partigianeria di alcuni storici secenteschi cfr. B. CROCE, *La storiografia politica*, in ID., *Storia dell'età barocca in Italia*, Laterza, Bari 1929, pp. 99-136, in particolare pp. 115-17.

della festa solenne di sant'Andrea (30 novembre 1633) e suscitò grande scandalo. I sospetti caddero subito sullo storiografo che, dopo un vano tentativo di incolpare Emanuele Tesauro, parente del governatore, fu smascherato dal confronto tra alcune sue lettere e il libretto. Castiglione, mostrandosi costernato per avere accusato un amico, confessò di averlo scritto su istigazione del governatore. Poiché i privilegi della carica sottraevano il frate al foro secolare, il duca lo consegnò all'Inquisizione; Castiglione fu destinato a un convento di Torino, dal quale tuttavia era libero di uscire e incontrare chiunque, certamente anche Pasero, che lo aveva strenuamente difeso. Il conte Ruffino, invece, fu rinchiuso nella torre del castello di Torino e vi rimase a lungo prima che la sua innocenza fosse riconosciuta.

Pasero, constatato che il primo ministro non aveva subito alcun contraccolpo, mise in atto un'altra congiura nella quale Castiglione fu nuovamente un docile strumento. Al complotto presero parte personaggi di primo piano della corte e della curia: il conte Baldassarre Messerati, l'inquisitore del Sant'Uffizio Girolamo Rubiolo e altri di minore importanza. L'intrigo era semplice e faceva leva sulla crassa ignoranza del popolo e sull'inclinazione alla superstizione, molto diffusa anche nei ceti colti. Con una simulata possessione diabolica si doveva spargere la voce che tutti i mali da cui il Piemonte era da tempo afflitto derivassero dalla relazione che il primo ministro aveva con spiriti infernali. Lo avrebbe riferito una donna spiritata in contatto con una potenza soprannaturale mandata da Dio per salvare il Piemonte. Per la parte della finta ossessa fu scelta Margherita, una nipote molto scaltra e bella di un certo padre Ballada, che si riteneva danneggiato dal Cauda e sul quale Castiglione aveva fatto pressioni, convincendolo a collaborare al disegno che avrebbe condotto alla caduta del primo ministro.

Nel giugno del 1634 a Torino cominciò a diffondersi la voce di questa giovane posseduta da forze diaboliche. Le repentine crisi cui era soggetta lasciavano sbigottiti i presenti, in quanto tra lamenti, contorsioni e urla Margherita affermava che il demonio la possedeva e si serviva della sua voce per svelare l'accordo infernale con il Cauda. Si sarebbero verificate tremende carestie, epidemie e guerre, se non fossero stati allontanati il primo ministro e altri influenti personaggi. L'eco di questi avvenimenti dilagò in tutto il Piemonte, ebbe riflessi nelle prediche domenicali, screditò i nemici del Pasero e generò nel popolo morbose paure ancestrali, che si tradussero in una forte e pericolosa opposizione verso l'*élite* governativa. Anche a corte vi erano acute tensioni e contrasti: l'inquisitore Rubiolo e il nunzio Vittorio Amedeo Caffarelli sollecitavano la consegna del Cauda per sottoporlo quanto prima a processo per

arti magiche, mentre l'arcivescovo Provana e il duca consideravano la vicenda «una maliziosa cabala», che sarebbe terminata con l'arresto della donna. I sospetti dei giudici aumentarono dopo che la giovane, come prova delle accuse, emise tre croci, simboleggianti altrettanti flagelli incombenti su Torino. Infine, grazie a uno stratagemma e a uno stringente interrogatorio, l'inganno fu svelato, ma nessuno fece i nomi del Pasero e del Castiglione. Il duca tuttavia, sollecitato dal conte Ruffino – che nel frattempo il Senato aveva prosciolto e reintegrato nella carica – nell'estate del 1634 fece rinchiudere Castiglione nella torre del castello, nonostante l'appassionata difesa che ne fece il Pasero, sostenendo che bisognava proteggerlo, poiché era al corrente di numerosi segreti di Stato del governo di Carlo Emanuele I.

Castiglione non rimase turbato dalla perdita della libertà, ma dopo un lungo periodo senza alcun intervento a suo favore decise di svelare ogni cosa. Il duca allora – si era nel 1635 – imprigionò nella torre Pasero e il conte Messerati e predispose un servizio di guardia nel palazzo dell'inquisitore, mentre con Roma iniziava un lungo conflitto di competenze, dovuto alla natura degli avvenimenti e alla presenza di ecclesiastici tra gli imputati[2]. Alcuni anni piú tardi, durante le guerre civili, Pasero e il conte Messerati riuscirono a evadere e, una volta reintegrati nelle cariche e nei benefici perduti dai principi Maurizio e Tommaso, tramarono entrambi per consegnare nelle loro mani Carmagnola e la Cittadella di Torino. Al termine del conflitto Pasero venne di nuovo imprigionato e morí prima che la sentenza definitiva fosse emanata, nel 1640 o nel 1641, mentre il conte Messerati fu costretto all'esilio. Le dispute tra il Foro laico e quello ecclesiastico sulle rispettive competenze favorirono invece il Castiglione. Madama reale, che era notoriamente dalla sua parte, dopo la morte di Vittorio Amedeo I lo fece liberare e lo autorizzò a continuare, nonostante tutto, l'attività di storiografo ducale. Gli concesse anche l'accesso all'archivio segreto per visionare i documenti necessari alla *Storia della Reale Casa*, che Castiglione aveva iniziato nel 1624, appena ricevuto l'incarico da Carlo Emanuele I. Infatti, al compito di descrivere gli avvenimenti occasionali, festivi, funebri e politici che riguardavano la corte, Cristina di Francia aggiunse quello di comporre dapprima la biografia di Vittorio Amedeo I e in seguito la sua. Entrambe so-

[2] Per tutta la vicenda, cfr. AST, Corte, *Materie criminali*, mazzo III, *Diverse memorie, lettere, relazioni e deposizioni riguardanti le calunnie nere et esecrabili ascritte al Presidente Cauda dalli Inquisitore del Sant'Officio, padre Ballada domenicano, don Valerio Castiglione benedettino, commendatore Pasero segretario di Stato, et una donna che si diceva indemoniata*, e BRT, *St. P.*, mss. del Meyranesio, 95, II, n. 27, *Disordini succeduti dalle pasquinate, libelli infamatorii et lettere orbe contro a regii ministri regnante la Reale Altezza del duca Vittorio Amedeo di sempre gloriosa memoria*, pp. 156-67.

no rimaste inedite; l'esposizione risente fortemente del favore di cui Castiglione godeva presso madama reale: le vicende sono palesemente deformate a vantaggio del casato e gli elogi verso Cristina sono plateali e smaccati. La narrazione è quanto mai partigiana e occorre molta prudenza nel vagliare il racconto; per esempio, Castiglione omette del tutto di essere stato tra i protagonisti della vicenda dell'indemoniata, mentre la descrizione che fa del Pasero corrisponde alla realtà. Questo è il suo stile: da un lato un'enunciazione sostanzialmente corretta e precisa degli eventi, dall'altro un'interpretazione politica distorta a favore di chi lo proteggeva e lo colmava di frequenti sussidi «per aiuto di costa», come riportano i documenti contabili. L'amministrazione comunale, dimentica di quanto accaduto a Savigliano, gli conferí persino la cittadinanza torinese[3] e nell'aprile del 1652 Carlo Emanuele II gli concesse una nuova patente di storiografo, colma di elogi, e una lauta pensione. L'Ordine dei Benedettini, invece, nel 1642 lo privò del titolo di abate; soltanto un fermo intervento di madama reale riuscí, vent'anni dopo, a farglielo restituire. Reintegrato nella prestigiosa carica, Castiglione tornò a Milano alla scomparsa della reggente e vi morí poco dopo per una grave malattia.

Uno storico che non ebbe sempre rapporti cordiali con il casato sabaudo, a causa dell'interpretazione data ad avvenimenti che vedevano protagonista Carlo Emanuele I, è Pietro Giovanni Capriata. L'edizione originale della sua *Storia d'Italia* risale al 1625[4] e non è favorevole ai Savoia. Nel narrare la prima guerra del Monferrato, Capriata considera infatti Carlo Emanuele un aggressore e la Spagna leale difensore dei legittimi diritti del duca di Mantova. Inoltre egli giudica negativamente il periodo trascorso in Spagna dal principe Vittorio Amedeo (1603-606), in quanto privo di riconoscimenti da parte di Filippo III[5]. Nel 1626 l'opera era giunta alla corte sabauda e il duca ne aveva fatto requisire tutti gli esemplari esistenti in Piemonte[6].

Nel 1629 Capriata si rifugiò in Spagna per evitare le conseguenze della fallita congiura ordita a Genova da Giulio Cesare Vachero. A Madrid

[3] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, *Concessione di lettera di cittadinanza al sig. abbate Castiglione* (7 giugno 1650), p. 341.

[4] P. G. CAPRIATA, *Historia sopra i movimenti d'arme successi in Italia dall'anno di N. S. 1613 fino al 1618. Libri II*, G. Pavoni, Genova 1625.

[5] *Ibid.*, I, pp. 49-51. Per le vicende connesse con il trasferimento in Spagna dei tre figli di Carlo Emanuele I rimando al mio *Botero e i Savoia*, in *Botero e la «Ragion di Stato»*, Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 8-10 marzo 1990), Olschki, Firenze 1992, pp. 371-93.

[6] Nell'Archivio di Stato di Torino si trova il manoscritto *Apologia di Carlo Emanuele I contro Capriata* (1625), in cui l'anonimo estensore esalta l'azione del duca nelle guerre del Monferrato e attacca Capriata (AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Storie particolari, mazzo II; copia in BRT, *Miscellanea 14*).

si mise in contatto con il vescovo di Ventimiglia, in missione straordinaria presso questa corte, per ristampare a Torino la sua *Storia* ampliata di 10 libri. Il vescovo, in varie lettere, rassicura il duca che l'opera gli è favorevole ed è stata vietata a Genova, gli chiede di comunicargli «qualche cosa di suo gusto» e di inviargli una relazione su alcune recenti vicende[7]. Nel marzo del 1630 egli informa il segretario di Stato che Capriata ha deciso di rientrare in Italia per provvedere alla stampa del libro e sollecita una risposta prima che lo scrittore si allontani da Madrid, perché l'«*Istoria* è stimata la migliore cosa di questi tempi senza dubbio. S. A. è l'eroe di essa, ma se per caso vi mancasse qualche cosa del gusto dell'A. S. si vorrebbe sapere in tempo per potere complire con l'obligazione»[8]. L'opera era quindi favorevole al duca e l'autore ben disposto a seguire eventuali suggerimenti accompagnati da cospicue borse di denaro. L'accordo invece non fu raggiunto e Capriata, rientrato a Genova come consigliere legale dell'ambasciatore spagnolo al termine della complessa vicenda suscitata dalla congiura, nel 1638 ripubblicò in questa città la *Storia*. Non solo egli lasciò inalterate le precedenti pagine avverse al casato sabaudo, ma accentuò l'atteggiamento ostile, mettendo in evidenza le manchevolezze del duca, tacciato addirittura di viltà nella descrizione della prima guerra tra il Piemonte e Genova[9]. Le relazioni con la corte di Torino furono riallacciate nel 1644. Capriata, che lavorava alla seconda parte della *Storia*, concordò con il marchese Guido Villa il testo degli avvenimenti che concernevano madama reale e si mise in contatto con il marchese di Pianezza e Valeriano Castiglione per le informazioni necessarie[10]. Per questo ebbe dal Villa 20 doppie e in seguito al-

[7] Il 2 ottobre 1629 il vescovo comunica al duca: «È venuto qui il dottor Capriata per non inciampar nella rabbia dei Genovesi. Ha presentato la sua *Istoria* che sono 10 libri […] il suo valore è noto a V. A., e posso assicurare l'A. V. che […] questa opera dalli doi libri che si diedero in luce è stato visionato da tutti i prencipi» (AST, Corte, *Lettere ministri Spagna*, mazzo XXII, n. 96). «Dico della *Istoria* quale essendo finita in 10 libri, vorrebbe il dottor Capriata darla alla stampa; ma poiché il senso di V. A. ci ha d'avere la parte sua, sicome cie l'ha cosí avantagiosa, il braccio, il seno e il valore, aspetto che V. A. mi risponda […] Attestando a V. A. che vi sono cose in questa *Istoria* della sua persona che niente le può pagare se non è la buona grazia di V. A.» (Madrid, 24 ottobre 1629). *Ibid.*, n. 108, copia in AST, *Registro*, ff. 32*r*-32*v*. Nello stesso giorno il vescovo scrive al conte-duca, presentandogli lo scrittore e l'opera (*ibid.*, ff. 32*v*-33*r*).

[8] AST, Corte, *Lettere ministri Spagna*, mazzo XXIII, n. 37, lettera del vescovo di Ventimiglia al duca, 9 marzo 1630; copia in AST, *Registro*, ff. 27*v*-28*r*.

[9] P. G. CAPRIATA, *Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata libri dodici. Ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 fino al 1634*, P. G. Calenzano e G. M. Farroni compagni, Genova 1638; Capriata scrive che durante l'azione contro Savona, alla notizia della caduta di Acqui, Carlo Emanuele si era dato alla fuga (*ibid.*, IX, pp. 544-45). L'opera non giunge sino al 1634 come indicato nel titolo: si arresta alla Pace di Ratisbona nel 1630. Per l'episodio di Savona cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, 6 voll., Barbera, Firenze 1865, IV, p. 200.

[10] Il marchese Guido Villa, dopo avere informato madama reale della disponibilità di Capriata nei suoi confronti, scrive: «Gli ho fatto accomodare due o tre cose concernenti gli affari coi prin-

tre rimesse di denaro. La seconda parte della *Storia* infatti è favorevole a madama reale e alla Francia, cui Capriata aveva nel frattempo offerto i propri servizi[11]. Come partigiano di Cristina, egli trovò per avversario Emanuele Tesauro, che riteneva la figura del principe Tommaso ingiustamente denigrata[12], ma una lettera di Capriata al conte Baldassarre Messerati, uno dei piú ferventi seguaci dei principi-cognati, mostra come lo storico avesse sottoposto l'opera alla loro approvazione[13]. L'indipendenza da ogni principe, tanto vantata nella *Prefazione*, è quindi totalmente falsa. Capriata inviò a corte, insieme alla seconda, anche la prima parte dell'*Istoria* che sappiamo sfavorevole a Carlo Emanuele I, scrivendo al duca: «nella prima parte […] avrà V. A. occasione di specchiarsi nelle eroiche azioni di quel suo Carlo Emanuele avolo del suo paterno, onore e splendore grandissimo della Casa Reale di Savoia, cosí avrà occasione, leggendole, quivi di procurar d'essere studiosissimo imitatore», proseguendo con un solenne elogio di madama reale[14]. I buoni rapporti con la corte sabauda non furono però incrinati e lo conferma il fatto che la figlia di Capriata, Livia Maria, venne assunta nel 1650 come dama di camera della principessa Margherita e lo storico, nelle sue lettere a madama reale, dichiara la soddisfazione propria e quella della

cipi, e cosí appariscono chiare le ragioni di V. A. R. e del suo buon procedere, […] gli ho donato venti doppie acciò compri un poco d'inchiostro chiaro per le memorie di V. A. R., e credo che V. A. R. faria ottima cosa fargli mandare un regalo, perché quest'istorico sarà assai creduto, et essendo genovese e non stimato amico di casa Savoia, le sue cose averano fede» (Genova, 25 marzo 1644). AST, Corte, *Lettere di particolari*, V, mazzo XXXII.

[11] P. G. CAPRIATA, *Dell'historia di Pietro Giovanni Capriata parte seconda in sei libri distinta* […] *dall'anno 1634 fino al 1644*, P. G. Calenzano e G. M. Farroni compagni, Genova 1649. Dopo la morte del Capriata, avvenuta poco prima del 1663, il figlio pubblicò la terza parte che giunge sino al 1660 (A. Vincenti, Genova 1663, in due libri). L'edizione del 1625 e quella ampliata del 1638 sono filospagnole e la figura del Mazarino è disegnata negativamente (cfr. la tregua di Casale del 1626, ID., *Dell'historia di Pietro Giovanni Capriata libri dodici* cit., XII, p. 792), mentre nella seconda parte egli è elogiato quale successore di Richelieu (ID., *Dell'historia di Pietro Giovanni Capriata parte seconda* cit., XVIII, pp. 662-63). A Cristina è dedicato l'intero libro XVI *(ibid.*, pp. 310-434) e parte del XVII.

[12] A questo proposito circolò manoscritta nel 1668 una *Parenesi di Francesco de Franchi al dottor Capriata*, stampata poi con il titolo *Apologia contra la esamina del dott. Capriata*, in *Apologie in difesa de' libri del conte D. Emanuele Tesauro*, I, B. Zavatta, Torino 1673, pp. 1-45. Cfr. A. NERI, *Le contese con E. Tesauro*, in ID., *Saggi storici intorno a P. G. Capriata e Luca Assarino*, Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1875, pp. 31-38 e, per i problemi sollevati con la Santa Sede per la pubblicazione della *Parenesi* e la sua messa all'indice, G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, I, Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1877, p. 595.

[13] «Mando, conforme appuntammo in Genova, il fine del XVII libro che contiene le negoziazioni fatte col principe Tommaso e col cardinale suo fratello da' francesi […] acciocché V. S. I. il veda, supplisca e corregga in quello che a lui paresse manchevole o degno di correzione» (Genova, 8 febbraio 1645). BRT, *Carte e corrispondenza Messerati*, lettere di vari dirette al conte Messerati, II, fasc. 5, *St. P.*, 1067/2.

[14] AST, Corte, *Lettere di particolari*, C, mazzo XV, lettera di P. G. Capriata a madama reale, 6 luglio 1649.

ragazza, che aveva scritto al padre di trovarsi in un ambiente a lei molto favorevole[15]. Nel 1653 Capriata tentò ancora di spillare regali a madama reale, promettendole, per il Natale ormai prossimo, una storia della reggenza sino alla maggiore età di Carlo Emanuele II, sostenendo di averla quasi terminata. L'accenno alla strenna «che si suole in que' tempi dare» è qualcosa di piú di un'allusione[16]. Tuttavia, nonostante il desiderio di «portare il nome di V. A. R. all'immortalità», ancora nel marzo del 1655 chiede al duca un finanziamento «perché si possa dar alle stampe il seguente libro, il quale comincerà dalla felicissima reggenza di S. A. durante la sua minor età»[17]. L'opera non vedrà mai la luce.

2. *Tra superstizione e maldicenze.*

Quasi alla fine del 1647 la corte fu scossa da un grave avvenimento in cui, ancora una volta, la superstizione e la diffusa credulità ebbero un ruolo centrale. In quei mesi vi era molta attesa e incertezza sul futuro governo, in quanto Carlo Emanuele II era prossimo alla maggiore età. Sul finire dell'anno a Mondoví due lunari per il 1648, l'*Almanacco astrologico* e l'*Accademia planetaria*, destarono allarme e timore per le previsioni funeste che contenevano: cadute di ministri, punizioni severe, repentini mutamenti e l'annuncio, con parole ambigue e velate, della morte di madama reale e di Carlo Emanuele. L'autore fu identificato in un frate cistercense dedito all'astrologia, don Giovanni Gandolfo, che era sul punto di essere allontanato dall'Ordine per comportamenti non confacenti all'abito, dopo avere conseguito una certa fama con le sue predizioni. Arrestato a Ceva mentre tentava di passare in Liguria, egli affermò che quanto aveva scritto non proveniva da interpretazioni astrologiche, ma da quello che conosceva di una congiura contro madama reale. Dopo due vani tentativi di suicidio, Gandolfo confessò che il senatore Bernardo Sillano

[15] *Ibid.*, lettere a madama reale del 21 luglio 1650 e 21 novembre 1651; alla figlia di Capriata fu procurato anche il matrimonio con il dottor Giovanni De Stefani, per il quale ricevette una dote di 1000 ducatoni. Quando la principessa Margherita divenne duchessa di Parma, Maria Livia, a causa del matrimonio, non potè seguirla. Avanzò allora una petizione al duca, facendo presente la perdita del posto per colpa del matrimonio che le era stato imposto e chiedendo di poter continuare a percepire il salario e il pagamento, con gli interessi maturati, di una parte della dote che non le era stata versata. La risposta del duca fu positiva, dette disposizioni di pagarle «senza limitazione alcuna durante la sua vita [...] e senza frapporle alcuna difficoltà né contraddizione, perché cosí vogliamo» ciò che le era dovuto per il servizio. *Ibid.*, C, mazzo XV, lettera di L. M. Capriata 1662.

[16] *Ibid.*, *Storia della Real Casa*, Storie particolari, mazzo II d'addizione, lettera del 18 novembre 1653.

[17] *Ibid.*, *Lettere di particolari*, C, mazzo XV, lettera del 23 marzo 1655.

e il valletto del duca Vittorio Amedeo I, Giovanni Antonio Gioia[18], gli avevano piú volte parlato dell'intenzione di uccidere la duchessa, cospargendone di veleno la biancheria. Questo mezzo era poi stato ritenuto poco idoneo e il monaco aveva suggerito un metodo appreso nel libro di magia *Clavicula Salomonis*, che constava nell'infilare una spina di un certo pesce in una statua con le sembianze di madama reale, modellata con la cera nel mese di settembre, seguendo un rito magico e recitando determinati versi di un salmo. Il tentativo però non era stato eseguito perché in quel periodo i due complici erano malati[19].

Il Sillano e il Gioia negarono le pratiche magiche ma, alcuni giorni dopo essere stato imprigionato nella torre tramontana del castello, il senatore morí. Il diffuso sospetto che fosse stato avvelenato non fu dissolto dall'autopsia eseguita da undici chirurghi, che non riuscirono a diagnosticare la causa della morte. La repentina e misteriosa scomparsa di un imputato fece assumere alla vicenda l'aspetto di una cospirazione: l'opinione pubblica infatti la ritenne un assassinio eseguito per sopprimere chi era addentro a foschi segreti. La fantasia popolare rimase colpita dal ricorso alla «fattura» e alle «arti magiche» per eseguire il piano criminale contro la famiglia regnante e dal fatto che i congiurati fossero persone legate ai principi cognati. Il clima di sospetto e di incertezza si acuí a tal punto che madama reale comunicò lo scampato pericolo alle corti amiche e ordinò di concludere il processo, nonostante la curia avesse chiesto di sottoporre il frate alla giustizia ecclesiastica, negando fermamente la causa al Foro civile. Il Senato, in seduta solenne, pronunciò una severa sentenza. Padre Gandolfo fu condannato a morte mediante supplizio da eseguirsi in carcere e il cadavere fu appeso al patibolo per un piede. Il valletto Gioia, dopo l'applicazione delle tenaglie roventi, avrebbe dovuto essere squartato da quattro cavalli, la sua testa posta su una colonna infame, i quarti esposti alle porte della città e poi arsi e le ceneri disperse. Invece, indulgentemente, fu strangolato in prigione e le violenze furono eseguite sul cadavere[20]. La

[18] Durante il Regno di Vittorio Amedeo I, il Sillano si era distinto nell'amministrazione della giustizia criminale come uomo estremamente violento. Era poi stato imprigionato in quanto diffondeva calunnie sul conte Filippo d'Agliè. Principista, fu liberato con uno scambio e amministrò la giustizia nei territori controllati dal principe Tommaso. Dopo la pace, nel 1642 fu reintegrato nel Senato solo con il titolo, senza stipendi né esercizio; viveva quindi in povertà ed era ostile a madama reale. Giovanni Antonio Gioia alla morte del duca Vittorio Amedeo I era stato allontanato come principista e si doleva molto del suo stato, avendo numerosa prole.

[19] *Ibid.*, *Materie criminali*, mazzo IV, Processo e sentenza del padre Gandolfo.

[20] *Ibid.*, *Lettere ministri Francia*, mazzo L, Registro di lettere di Madama Reale, ff. 772-73, lettera di madama reale al conte Ponte di Scarnafigi (31 gennaio 1648); la reggente aveva informato del processo il marchese di San Maurizio in tre lettere dell'11, 25 e 31 gennaio 1648 (*ibid.*, ff. 746, 767, 769).

sentenza inacerbí la disputa con la Santa Sede che giunse a minacciare scomuniche e interdetto. Infine la questione si concluse, dopo piú di un anno di polemiche, quando madama reale scrisse al papa pregandolo di concedere all'arcivescovo di Torino la facoltà di assolvere chi riteneva avesse errato, anche se il Senato stimava non avere commesso alcun atto illegale. La rapidità del processo e la severissima sentenza fecero supporre che la congiura non fosse un'azione isolata e si mormorò che i veri mandanti fossero a corte. Le voci trovarono alimento nel fatto che i principi cognati, fin dall'inizio della vicenda, invece di manifestare esecrazione per il progetto, chiesero le carte processuali, dando l'impressione di volere intervenire in difesa degli imputati e poi si dolsero per la segretezza del processo, l'omissione di alcuni atti e per l'esecuzione in gran segreto di una persona soggetta alla Santa Sede. La reggente, informata delle chiacchiere che circolavano, fece sapere che le riteneva calunnie prive di fondamento.

Un ambiguo personaggio stipendiato da Maria Cristina è l'abate fiorentino Pietro Antonio Socini, autore di relazioni storiche e gazzettiere cui si deve, dal 1645 al 1669, la pubblicazione della prima gazzetta torinese, «I Successi del Mondo»[21]. Le frequenti elargizioni e la pensione assegnatagli[22] testimoniano come egli si prestò a soddisfare ogni richiesta e a interpretare le notizie in modo coerente con l'indirizzo della corte. Questo non gli impedí di essere contemporaneamente al servizio del cardinale Mazarino. La gazzetta, infatti, seguí stabilmente gli interessi francesi e fu il mezzo usato dal cardinale per guadagnare alla sua causa l'opinione pubblica piemontese. Lo attestano i numerosissimi articoli filofrancesi e le lettere circolari e personali del cardinale, nelle quali ringrazia calorosamente l'abate per «il zelo che ha per servizio di questa corona» e lo rassicura sulle dovute ricompense[23]. Socini, che si avvaleva di una fitta rete di informatori, era molto addentro agli ambienti militari e il cardinale lo autorizzò a trasmettere direttamente ai

[21] Il Socini, dal 1636, aveva collaborato a Venezia con Vittorio Siri alla compilazione del settimanale «Il Mercurio». Nel 1640 era riparato a Torino perché condannato a morte, non sappiamo per quale motivo (AST, Corte, *Lettere ministri Baviera*, mazzo I, Lettere del conte Curzio [Kurtz] pel matrimonio della principessa Adelaide, 20 febbraio 1651, n. 53). Sulla gazzetta cfr. v. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli stati sabaudi*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1964.

[22] Nel 1645 Maria Cristina gli conferí una pensione di 1000 lire d'argento, confermata da Carlo Emanuele II nel 1650 «in considerazione della servitú che ci rende, e diverse fatiche fatte per nostro servizio», alla quale aggiunse un'ulteriore pensione annua di 400 lire (AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1644 in 1645, ff. 78 e 161; reg. 1650, ff. 30 e 1071; reg. 1655, f. 66).

[23] BRT, *Storia Italiana*, 52/3, Registro di lettere del card. Mazzarino, lettera del cardinal Mazarino a Socini (14 ottobre 1649), anche in Biblioteca Berio di Genova, *Registro di lettere del card. Mazzarino*, M.R.VI.3/3.

generali francesi i movimenti delle fanterie spagnole. Inoltre, lo pregò di non inviargli le lettere che riusciva a intercettare, ma di stilarne copie e lasciare che fossero recapitate[24].

Nonostante le protezioni altolocate di cui godeva, Socini incontrò anche seri ostacoli: nel 1651 la stampa del giornale venne interrotta per qualche mese ed egli fu dapprima imprigionato e poi allontanato da Torino per l'ostilità espressa al matrimonio di Adelaide di Savoia con Ferdinando di Wittelsbach, che rifletteva l'avversione manifestata da Parigi[25]. Da Bene, dove era stato confinato mantenendo il beneficio della pensione, Socini si mise in contatto con il cardinale d'Este e con il duca di Modena, che intervenne a sollecitare la sua definitiva liberazione. Infatti nel giugno del 1652 egli riprese a Torino la sua attività e la continuò sino all'aprile del 1655, quando, sentendosi perseguitato, ottenne il permesso di allontanarsi dal Ducato sabaudo e si recò a Modena e poi a Genova. Qui Socini consolidò la sua azione a favore della Francia e dapprima cooperò, in seguito sostituí il Botticelli nella compilazione degli *Avvisi* di Genova. Egli non sapeva di essere strettamente sorvegliato dalle autorità, che alcuni anni prima avevano trovato e sequestrato diverse sue lettere al gazzettiere Felice Asplanati, sospettato di relazionare con la Francia. Gli inquisitori sottoposero a esame segreto preventivo la sua corrispondenza e, scoperti in breve tempo gli stretti legami con il cardinale Mazarino e con Giannettino Giustiniani, il piú attivo agente francese della Repubblica, lo espulsero con un decreto[26].

Dopo una breve permanenza a Casale, dove tradusse e probabilmente pubblicò *L'assedio di Valenza Po nell'anno 1656*[27], ai primi del 1657 Socini è di nuovo a Torino e riprende a compilare la gazzetta, continuando a sollecitare e ricevere «aiuti di costa» dal duca, dal cardinale d'Este e dal Mazarino, cui giunge, seppure invano, a chiedere alcuni benefici dell'abbazia di Cluny. Nel 1662 un nuovo bando lo relegò a Pinerolo dove soffrí di qualche ristrettezza economica per la sospensione della

[24] *Ibid.*, lettera del cardinal Mazarino a Socini (22 maggio 1649).

[25] Cfr. AST, Corte, *Lettere ministri Baviera*, mazzo I, Lettere del conte Curzio cit., 28 ottobre 1650, n. 52, per il testo censurato; 20 febbraio e 11 agosto 1651, nn. 53 e 25.

[26] Cfr. A. NERI, *Un giornalista del secolo XVII*, in ID., *Passatempi letterari*, Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1882, pp. 49-61, in particolare p. 55. Presso l'Archivio di Stato di Modena (*Cancelleria ducale*, Ambasciatori, Torino, b 12) si trovano circa ottanta lettere di Socini al duca e al consigliere di Stato Girolamo Graziani e circa venti minute di lettere a lui dirette.

[27] L'edizione originale è irreperibile; vi sono due ristampe, la prima, *L'assedio di Valenza del Po dell'anno 1656. Descritto e già stampato senza data dal dottor Pier Antonio Socini sacerdote secolare*, B. Zavatta, Torino 1657, con lettera dedicatoria di Socini mancante di data al cardinale Mazarino; l'altra, *L'assedio di Valenza del Po dell'anno 1656. Descritto e tradotto dal francese in italiano dal dott. Pier Antonio Socini, sacerdote secolare*, B. Soliani, Modena 1657, dedicata dal tipografo al signore di Baas, tenente generale dell'esercito francese in Italia.

pensione; nel 1664, un errore a proposito di un prigioniero di alto rango scortato da Parigi in Savoia provocò un altro sequestro del giornale e un secondo allontanamento da Torino[28]. Nel 1669, a un violento articolo antispagnolo seguí da Madrid un dispaccio dell'abate Dini per Carlo Emanuele II, che auspicava la soppressione del giornale, inviso ai governanti di quel Paese. Il duca, di lí a poco, lo abolí effettivamente[29] e con la scomparsa della gazzetta si persero le tracce del Socini.

Luca Assarino, genovese, abbastanza noto in Italia quale romanziere e letterato, nel 1662 pubblicò a Milano il primo volume della *Storia d'Italia* e subito gli fu offerta la carica di storiografo presso la corte di Torino, probabilmente per indurlo a modificare qualche pagina non gradita a corte; infatti, appena assunto l'incarico iniziò una revisione dell'opera, che ristampò a Torino nel 1665, con l'aggiunta di pagine compiacenti nei confronti dei Savoia, in particolare quelle che descrivono la guerra contro Genova e la congiura del Vachero[30]; non mancano incisi dubitativi o richiami a voci non veritiere e maligne, quando vengono descritti avvenimenti poco onorevoli per il casato. Luca Assarino era un personaggio ben conosciuto alla corte torinese, infatti, circa venti anni prima, da Genova, era stato informatore segreto dei Savoia. In gioventú, sebbene di famiglia facoltosa, aveva subito ripetutamente il carcere per omicidio, sospetto assassinio del suocero e diserzione. In seguito si era dato alle lettere, alla cronaca e alla politica, aveva composto romanzi di

[28] Cfr. la lettera del duca al conte Caroccio, ambasciatore in Francia, dell'11 luglio 1664, «dobbiamo dirvi un equivoco seguito qui con molto nostro sentimento, ed è che lo stampatore della Gazetta che si stampa in questa città, ove si tratta della sudetta traslazione, ha preso per errore in luogo dell'Ormez, Lione. Subito che lo sapemmo si mandarono a prendere tutte le Gazette che si trovarono in casa del suddetto stampatore, con ordini di far catturare il medesimo» (AST, Corte, *Lettere ministri Francia*, mazzo LXXVII, f. 203). Il 9 luglio 1664 Socini aveva pubblicato nella Gazzetta: «M. Fochet e li Signori Gianino di Castiglia, di Guenegaud, della Baziniera e di L [nome reso illeggibile] furono trasferiti dalla Bastiglia al castello di Moret, in cinque carrozze, ciascuna a sei, condotti dal sig. d'Artagnan alla testa di 200 e 50 moschettieri» (BNT, Ris. 43/1-13).

[29] La Gazzetta con questa notizia antispagnola fu sequestrata e non è quindi possibile conoscerne il testo. Dini, il 2 febbraio 1669, aveva scritto: «Attorno alla Gazzetta stampata a Torino, questi ministri goderanno non parli piú delle cose di questa corte, et io, con ogni umiltà ardisco recordare che siasi benissimo il sopprimerla, perché [...] diranno sempre che parla appasionatamente per la Francia et dicono che non potendosi stampare senza la permissione dei ministri di V. A. R., che il gazzettiere seconda il loro genio, cosí quando le nuove sono scritte non si puote dire che esse non siano di gusto e di ordine di V. A. R. et si leva l'occasione di doglianze a tutti» (AST, Corte, *Lettere ministri Spagna*, mazzo XXVIII). Il duca il 1° marzo 1669 gli aveva risposto: «In questa Gazetta non si parlerà piú delle cose di Spagna e se ne darà l'ordine» (*ibid.*, *Lettere ministri Francia*, mazzo LXXXIII, Registro di lettere del duca Carlo Emanuele II, pp. 246-48, in particolare p. 248).

[30] L. ASSARINO, *Delle guerre e successi d'Italia*, I. *(1613-1630)*, Milano s.d. [1662], dedicata all'imperatore Leopoldo I. La seconda edizione (B. Zavatta, Torino 1665) è dedicata ad Adelaide di Savoia, principessa elettrice di Baviera. Per le pagine favorevoli ai Savoia, *ibid.*, VIII, pp. 520-23 e IX, pp. 627-28.

grande successo e fondato «Il Sincero» – oggi unanimemente ritenuto una delle prime gazzette diffuse in Italia – ed era diventato corrispondente segreto del cardinale Mazarino, della Repubblica di Lucca, del duca di Mantova e dei Savoia. Di grandi capacità, sapeva abilmente destreggiarsi e mercanteggiare, ora adulando, ora mostrandosi puntiglioso e quanto mai permaloso. Infine si era trasferito a Milano.

Nel mese di dicembre del 1666, Assarino inviò la *Storia d'Italia* al Senato genovese con una lettera ossequiosa nella quale, dopo essersi presentato come uomo dalla vita virtuosa e onesta, chiedeva informazioni su vicende storiche della Repubblica da inserire nella seconda parte dell'opera. Gli inquisitori ritennero aderenti alla realtà gli avvenimenti descritti e, per evitare il ripetersi di errori riscontrati in altri autori, soprattutto in Girolamo Brusoni, gli mandarono opportune note e una somma in denaro in segno di riconoscimento della sua buona volontà, ricordandogli l'obbligo di dimostrarsi suddito zelante. Essi considerarono Assarino l'unico storico moderno favorevole alle istanze della Repubblica e sottolinearono che occorreva mantenere viva la sua disponibilità «con qualche agiusto di costa» per far sí che non mutasse atteggiamento nella seconda parte dell'opera e per indurlo a rintuzzare gli altri storici, specie il Brusoni, prezzolato avversario della Repubblica, e Vittorio Siri, che nel sesto tomo del *Mercurio* l'aveva descritta in modo negativo[31]. I rapporti dell'Assarino con Genova non si limitarono alle questioni storiche. A partire dal 1667 egli divenne relatore segreto della Repubblica presso la corte sabauda, dove approfittava della sua posizione per ottenere informazioni riservate che inviava al Senato genovese, tradendo la fiducia concessagli da madama reale. Tra il Ducato e la Repubblica ligure erano frequenti le vertenze sui confini e proprio quell'anno una questione territoriale fra Triora e Briga aveva reso i rapporti talmente tesi che solo la mediazione del vescovo di Ventimiglia era riuscita a evitare uno scontro armato. Assarino, come testimoniano numerosi dispacci e uno spudorato tentativo di spillare soldi al Senato con l'aiuto del figlio, era informatissimo su tali avvenimenti e sperava che il duca si servisse di lui per le trattative, anche se in seguito non si lamentò

[31] Nell'Archivio di Stato di Genova si trovano due fascicoli su Luca Assarino, contenenti lettere, relazioni e risoluzioni del Senato (ASG, *Archivio Segreto*, 3019-20). Cfr. le lettere dell'8 dicembre 1666, del 25 maggio e dell'8 settembre 1667 (*ibid.*, 3020); «questo autore ha parlato piú con verità […] e con meno pregiudizio della medesima tra gli storici moderni, mentre si vedono gli altri quasi tutti e particolarmente il Brusoni averne parlato male e falsamente»; gli inquisitori propongono di inviargli duecento reali da otto «potendosi sperare in tal modo che continuerà […] nel parlarne veridicamente e col decoro che si conviene, della Ser. Republica e nel descrivere le congiure del Balbi e Raggio e la prattica di Malta, farà conoscere menzognere il suddetto Brusoni et altri che ne hanno scritto contro la verità» (8 settembre 1667; *ibid.*, 3020).

di essere stato ignorato[32]. Egli, dunque, da un lato manifestava ripetutamente fedeltà e zelo al casato sabaudo e dall'altro lo ingannava. Le dichiarazioni di lealtà avevano lo scopo di carpire la buona fede del segretario di Stato, di allontanare qualsiasi dubbio sulla propria condotta e procurargli nuove entrate e regali.

Sul finire del 1668, Assarino si rivolse ancora al Senato genovese per avere notizie e documenti sulla conquista di Tortona da parte dei Francesi (1642), perché riteneva non vantaggioso per la Repubblica quanto era stato scritto su questo avvenimento. Gli inquisitori, invece, convinti che egli «in luogo delle scritture [...] desideri piú tosto qualche ricognizione di ciò che abbia a scrivere per la sua repubblica» lo invitarono a rimettersi alle pagine di Pietro Giovanni Capriata o al *Mercurio* di Vittorio Siri. Assarino rifiutò di seguire Capriata, genovese e quindi sospetto di parzialità e, non soddisfatto, continuò a insistere con la sua richiesta anche dopo una rimessa di denaro, finché Tobia Negrone, presidente degli inquisitori, gli inviò documenti e altro denaro[33]. Con questa condotta, ora di informatore, ora di storico, l'Assarino riusciva a trarre continue entrate dal governo ligure, mentre il favore di cui godeva alla corte torinese è testimoniato dal fatto che gli furono donati mobili e tappezzerie di damasco provenienti da Palazzo Reale. Le sue richieste al segretario di Stato Carron di San Tommaso erano ogni giorno piú pressanti: ora chiedeva la carrozza per permettere alla moglie di assistere a una cerimonia o per visitare il Valentino, ora qualche rara vivanda o del vino prelibato (sempre per la moglie, molto delicata di stomaco), ora di non dover cambiare casa, nonostante la sua fosse stata affittata ad altri[34]. Su queste eccessive liberalità sorvegliava Gian Battista Truchi di Savigliano, primo ministro delle Finanze, poco sollecito a dare corso alle disinvolte generosità del duca; l'Assarino se ne doleva: si lamentò, per esempio, che un *ponzone* in diamanti regalatogli dal marchese di San Maurizio tardava a essere consegnato. L'ambizione di ricchezza e la mancanza di senso morale erano tali che egli non si limitò a vendere informazioni soltanto alla Repubblica di Genova. Dapprima tentò, senza successo, di contattare il duca di Sesto, governatore della Lombardia, ri-

[32] *Ibid.*, 3019, lettere del 26 marzo e 11 aprile 1668; *ibid.*, 1582, per gli «Avvisi da Torino», numerosi nel 1667.

[33] *Ibid.*, 3020, lettere del 26 gennaio, 15 e 27 febbraio, 26 giugno, 14 agosto 1669.

[34] AST, Corte, *Lettere di particolari*, A, mazzo XXXIII, lettere di Assarino al segretario di Stato sabaudo Carron di San Tommaso, del 28 luglio 1663, 6 gennaio e 19 aprile 1670, in parte pubblicate da G. CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Girolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel secolo XVII ed eletti istoriografi ducali*, Stamperia Reale, Torino 1873, pp. 7-32, in particolare pp. 24-25; cfr. anche NERI, *Saggi storici* cit. Per i numerosi doni in denaro cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1663 in 1666.

volgendosi al conte Baldassarre Messerati, esiliato a Milano[35]; in seguito, nel 1669, grazie a un certo Giovanni Ambrogio Tirazzo, un genovese bandito dalla Repubblica, cominciò a passare notizie riservate al nuovo governatore, il duca di Ossuna. Mentre a Torino nessuno mai dubitò della condotta di Assarino, gli inquisitori genovesi vennero presto a sapere della sua attività spionistica a favore della Spagna da un proprio informatore segreto a Milano, Bernardo De Ferrari, che un giorno vide il Tirazzo uscire da un'udienza a corte. Insospettito, De Ferrari lo costrinse a rivelare il motivo dell'incontro e, con una manciata di scudi e la promessa di farlo rientrare a Genova, lo convinse facilmente a riferire non solo i trascorsi con l'Assarino, ma anche i messaggi che lo storiografo man mano trasmetteva al duca di Ossuna. In questi, Assarino manifestava al governo spagnolo fedeltà e attaccamento, con parole che collimavano perfettamente con quelle che contemporaneamente esprimeva nei confronti della Repubblica di Genova e del duca di Savoia. Il nuovo tradimento non ebbe tuttavia conseguenze per lo scrittore, perché il Senato ligure si limitò a recepire le informazioni, lasciandolo indisturbato e sicuro che la sua attività di informatore su piú fronti fosse segreta[36]. Assarino morí nel 1672; nel mese di marzo aveva sollecitato la stampa della seconda parte dell'opera, per evitare di correggere le bozze nel pieno dell'estate; l'incarico di rivederla definitivamente era stato dato al marchese del Borgo. Qualcosa però sfuggí alla censura. Infatti, subito dopo la pubblicazione la *Storia* fu ritirata e distrutta[37]. Probabilmente Assarino vi aveva inserito qualche nota ricevuta da Genova non gradita al duca.

Anche il complesso rapporto dello storico Girolamo Brusoni con Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, che coinvolse numerosi personaggi ambigui, è collegato all'esposizione delle vicende del casato. Diffusasi nel 1671 la notizia che Brusoni a Venezia preparava una nuova edizione della sua *Storia delle guerre d'Italia*[38], Carlo Emanuele II pensò

[35] «Sono sempre stato parziale della Casa del duca di Sesto […] Vorrei di piú in suo servizio […] procurasse d'aver in questa corte, qualche amico che confidentemente l'avisasse alla giornata di tutto quello che potesse riguardare gli interessi politici di S. M. Cattolica». BRT, *Carte e corrispondenza Messerati*, Lettere di vari cit., VIII, ultima, lettera del 19 maggio 1668.

[36] Cfr. le lettere del Tirazzo del 1670 nel fascicolo dell'Assarino (ASG, *Archivio Segreto*, 3019).

[37] Un esemplare privo del frontespizio si conserva nella Biblioteca nazionale di Torino, e comprende gli anni 1630-50.

[38] L'edizione originale risale al 1656: G. BRUSONI, *Delle historie memorabili: contiene le guerre d'Italia de' nostri tempi. Racconti undeci, e questo volume viene ad essere in ordine la sesta parte delle historie memorabili di Zilioli* […], Turrini, Venezia. Fu poi ristampata con successivi ampliamenti: Turrini, Venezia 1657 (dal 1627 al 1656); F. Storti, Venezia 1661, con il titolo *Historia d'Italia dall'anno 1625 fino al 1660* in 28 libri; Lucca 1661 (dal 1627 al 1660); Eredi F. Storti e G. M. Pancirutti, Venezia 1671 (dal 1625 al 1670, in 38 libri), senza le correzioni desiderate dai

di intervenire per avere una versione favorevole di alcuni avvenimenti verificatisi al tempo della reggenza di Cristina e di altri del suo stesso Regno. Per conseguire questo scopo, il marchese di Pianezza avviò una corrispondenza con lo scrittore, e il residente sabaudo a Venezia, conte Bigliore di Luserna, ebbe tra le istruzioni anche quella di negoziare il trasferimento del Brusoni a Torino.

Le trattative non conseguirono esito positivo; la corte sabauda tentò allora, tramite alcuni agenti segreti e i buoni uffici del residente inglese, di impedire la stampa e la vendita dell'opera. Brusoni, risentito, scrisse all'abate Vincenzo Dini, un agente sabaudo, e in conseguenza di ciò i rapporti con i Savoia si interruppero. L'abate Dini era stato inviato a Venezia nel 1662 per condurre in porto la questione dell'assegnazione del titolo reale al duca di Savoia, da tempo causa di tensione tra i due Stati. Grazie allo scaltro abate, le relazioni diplomatiche rotte nel 1630 da Carlo Emanuele I, con l'allontanamento del residente veneziano a Torino, furono riallacciate. Dini in seguito si rivelò indegno della fiducia accordata: sempre per questioni riguardanti l'attribuzione delle prerogative regie, dalla Spagna tentò di carpire al duca Carlo Emanuele II un'ingente somma e si impossessò di 2000 doppie[39].

Nel 1675 madama reale, ardentemente interessata a che non si divulgassero recenti fatti della storia del casato, appena seppe di una nuova edizione della *Storia*, incaricò il marchese di San Tommaso di adoperarsi per far sí che Brusoni entrasse al suo servizio. Il segretario di Stato, come usava fare per i casi intricati e pericolosi, affidò a un ecclesiastico, il padre dei Minori osservanti Arcangelo da Salto, il compito di convincere lo scrittore e di fargli correggere alcuni passi della *Storia*[40]. Recatosi alla fine di settembre del 1675 a Venezia, ove rimase quasi nove mesi, il frate comunicò che Brusoni era disposto a modificare l'opera, ma fece presente la necessità di un aiuto economico, che lo storiografo asseriva essere indispensabile non per venalità, ma per le spese della stampa. Come esempio, Brusoni indicava le pagine che riguardavano i recenti rapporti tra il Ducato e la Serenissima, in cui sosteneva

Savoia per la rottura delle trattative; A. Tivani, Venezia 1676, in 40 libri, edizione quasi del tutto sovvenzionata da madama reale; la versione definitiva uscí presso B. Zappata, Torino 1680, in 46 libri. Nel 1664 Brusoni aveva pubblicato anche un *Supplemento* (S. Scoverth, Francoforte).

[39] Cfr. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* cit., I, pp. 555-58, 603-06, 904 e III, pp. 63, 122, 308-11; sulla vicenda del raggiro del Dini cfr. le lettere al duca dell'uditore Francesco Frinchignono del 31 luglio (nn. 6 e 8) e 5 agosto 1670 (n. 10), e le lettere di Dini dal 21 al 30 luglio 1670 (nn. 74-81). AST, Corte, *Lettere ministri Spagna*, mazzo XXIX.

[40] Cfr. l'istruzione alla missione, la relazione finale e il carteggio con Brusoni (AST, Corte, *Storia della Real Casa*, mazzo X), e le lettere di Brusoni a madama reale e al segretario di Stato, circa novantasei dal 1673 al 1686. *Ibid.*, *Lettere di particolari*, B, mazzo CXXVIII.

di avere esposto la versione fornitagli dall'abate Dini: per emendarle bisognava finanziare di nuovo la stampa, in quanto erano già pronte. Pur dichiarandosi disponibile, Brusoni non esitava a porre continue difficoltà al fine di spillare soldi, soprattutto sulle vicende di Raffaello Della Torre e sugli avvenimenti riguardanti la città di Savona. Egli affermava che non poteva assolutamente esimersi dal narrarli, avendo ricevuto numerosi documenti originali da importanti personaggi della città, e che il materiale giunto da Torino non corrispondeva allo svolgimento reale degli eventi. Inoltre manifestava dubbi e incertezze sul comportamento da assumere nel caso di episodi in cui l'onore dei Savoia fosse in discussione, pur mettendo in rilievo il suo favore nei loro confronti. Per esempio, non sapeva se inserire gli elementi portati a propria difesa dal conte Catalano Alfieri[41], cioè la parte che a madama reale piú premeva fosse omessa, allo scopo di avere una narrazione favorevole al casato delle recenti vicende genovesi. Se era opportuno tacere degli accordi di Carlo Emanuele II con Raffaello Della Torre, occorreva d'altro canto accentuare le colpe del conte Alfieri. Brusoni si mostrava perplesso e timoroso di esporre una versione distorta degli avvenimenti perché era conscio del fatto che la sua ostinazione a voler descrivere la congiura – una delle azioni meno onorevoli del duca – poteva fruttargli molto. Infine acconsentí a ignorare l'episodio relativo a Della Torre e, pienamente condiscendente, fece comporre il testo della guerra con Genova a padre Da Salto. Gli confidò però che, se avesse descritto ciò che i Savoia volevano fosse taciuto, avrebbe tratto un bel premio da parte dei Genovesi, che gli avevano fornito le notizie vere, e aggiunse di non avere mai fatto servizi sull'aspettativa di favori, per cui gli sarebbe stato molto gradito un immediato soccorso al fine di ultimare la stampa, e non avrebbe poi preteso altro[42]. Pertanto madama reale fu costretta a pagare l'intera stampa della *Storia d'Italia*.

Il mercimonio che Brusoni fa della sua penna è continuo: astutamente mostra incertezza sull'esposizione degli eventi, costringendo padre Da Salto a fornirgli sempre nuove assicurazioni sulla veridicità della versione avuta da Torino. Il religioso, d'altronde, per assumere meriti, nella

[41] Nel 1672 l'esercito piemontese guidato dal conte Alfieri aveva subito a Castelvecchio una tremenda sconfitta da parte dei Genovesi, che fu attribuita all'incapacità del conte. Processato, fu condannato a morte, ma morí prima dell'esecuzione. In questa edizione Brusoni si attenne ai dati ufficiali facendo ricadere ogni colpa sull'Alfieri. Nell'edizione del 1680, quando ormai era stata riaffermata la sua innocenza, egli modificò la trattazione.

[42] Cfr. tutta la vicenda della trattativa nel *Registro delle lettere di p. Arcangelo da Salto* e, in particolare per le vicende sopra accennate, le lettere al segretario di Stato del 3 ottobre e 2 novembre 1675 e 8 febbraio 1676 (AST, Corte, *Storia della Real Casa*, mazzo XX); cfr. anche CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Girolamo Brusoni* cit.

corrispondenza con il segretario di Stato mette in rilievo, a forti tinte, ogni minimo particolare. Egli accentua le proprie fatiche sostenendo che senza la sua assistenza la *Storia* sarebbe stata favorevole a Genova e fa presente che occorre soddisfare la venalità dell'autore perché solo in questo modo egli avrebbe fatto della sua opera un modello e un punto di riferimento per le vicende del casato. Per invogliare Brusoni a risiedere a Torino, suggerí di offrirgli una cospicua pensione annua ed elencò tre motivi per volerlo a corte: controllare ciò che pubblicava, carpirgli informazioni sugli altri principi, impossessarsi del suo archivio al momento della morte. Brusoni si dichiarò disponibile al trasferimento dopo che la corte ebbe accettate le sue richieste – titolo di consigliere e di storiografo, una lauta pensione, una bella casa con diversi camerieri e con orto o giardino –, ma si mostrava ancora inquieto e titubante, perché i revisori della Serenissima non consentivano che si conferisse il titolo regio al duca di Savoia. Egli, per ovviare a ogni inconveniente, suggeriva di sopprimere i manifesti del conte Catalano Alfieri nei quali era usato quel titolo, ma Da Salto non acconsentí. Si decise allora di ristampare l'*Aggiunta* con l'omissione richiesta e, contestualmente, di pubblicare l'opera come stabilito, divulgandola fuori della Repubblica; in seguito, gli esemplari ove mancava il titolo sarebbero stati ritirati dalla circolazione. Brusoni, tuttavia, non sembrava del tutto convinto del trasferimento. Il 2 maggio 1676 manifestava timori di vendetta da parte del marchese di Livorno – che nell'opera egli chiama «spirito maledetto» – e avanzava nuove difficoltà, ritenendo che gli esemplari privi del titolo regio non potessero essere distrutti perché erano stati stampati con approvazione pubblica e inoltre ciò avrebbe provocato un danno al tipografo. Persino il duca si sarebbe fatto di lui una pessima immagine, trovandolo disposto a tradire il proprio principe naturale e un onesto artigiano.

Giunto infine a corte, gli fu subito chiesto di pubblicare a Torino il testo concordato con l'attribuzione al duca dei titoli regi, con i falsi dati tipografici di Venezia. Brusoni rifiutò questo sleale sotterfugio e fece presente al segretario di Stato che tale sistema era pericoloso per il tipografo e avrebbe irritato la Repubblica; egli suggerí di usare il falso nome di qualche altra città, «come si è fatto in altre mie opere e di altri autori, che sebbene stampate a Venezia, per degni rispetti si sono pubblicate sotto nome di Pavia, Casale, Cosmopoli, e Francoforte»[43]. La corte voleva modificare anche alcuni passi che riguardavano la città di Messina, ma egli si oppose temendo di ritardare troppo la stampa anco-

[43] AST, Corte, *Lettere di particolari*, B, mazzo CXXVIII, lettere di Girolamo Brusoni al segretario di Stato, 14 aprile, 2 maggio (n. 22), 7 agosto 1676.

ra in corso a Venezia. In seguito curò, assecondando i voleri di madama reale, una nuova edizione ampliata della *Storia*, che uscí a Torino nel 1680. L'ufficio di storiografo non fu facile per Brusoni. Nei primi anni ebbe onori e incarichi prestigiosi come quello di costituire l'Accademia reale, cui tuttavia non riuscí a imprimere forte vitalità, ma dopo la morte del segretario di Stato marchese di San Tommaso, iniziò nei suoi confronti un'ostilità sempre piú marcata, capeggiata dalla famiglia Alfieri, che si riteneva offesa da quanto egli aveva scritto nella *Storia*. Infine, privato di ogni assistenza, isolato e angustiato, nel 1686 chiese di tornare a Venezia.

Un altro scrittore che tentò di carpire la fiducia di madama reale fu il genealogista francese Jean du Bouchet d'Auvernie, uno storico che risiedeva a Parigi. Egli intendeva sostenere, in un'opera sull'origine della Casa Savoia, che il conte Umberto Biancamano discendeva da Bosone di Borgogna, anziché dai conti di Sassonia come era ormai tradizionalmente accettato. Madama reale, per impedire la stampa dell'opera, fece esercitare pressioni su Luigi XIV da parte dell'abate Jean-Paul de La Roque d'Albi, che si impegnò con successo in questa operazione e nel 1680 riuscí anche a mettere in luce la sleale condotta del Du Bouchet. Egli aveva esaminato l'opera dello storiografo, che si intitolava *Nouvelle généalogie de la maison royale et très ancienne de Savoie*, nella quale si dimostrava che la discendenza borgognona era altrettanto gloriosa di quella sassone. L'autore affermava di avere tratto la documentazione dal cartolario dell'abbazia di Cluny, tuttavia non produceva alcun incartamento, neppure in copia. Insospettito da questa mancanza, De La Roque si rivolse all'amministratore dell'abbazia ottenendo che il priore disponesse indagini presso i cartolari citati, ma ogni ricerca risultò infruttuosa. Avuta in questo modo la certezza dell'inganno, ne dette sollecitamente comunicazione a madama reale[44].

Ben piú complessi furono i rapporti che per lunghi anni madama reale e il segretetario di Stato intrattennero con il noto scrittore Gregorio Leti, autentico falsario e plagiario, al servizio prezzolato delle corti europee. Le lettere autografe inviate a Maria Giovanna Battista e al segretario di Stato marchese Carron di San Tommaso a partire dal novembre 1675 ne accentuano infatti il *cliché* di «avventuriero della penna» e documentano il suo comportamento spregiudicato e truffaldino. Il raffronto delle lettere manoscritte con quelle edite dallo scrittore stes-

[44] Cfr. la lettera senza data ricevuta a Torino il 10 giugno 1681, nella quale De La Roque illustra la genealogia, e quella del 29 settembre, che comprende una memoria con i risultati dell'indagine presso l'abbazia di Cluny. AST, Corte, *Lettere di particolari*, R, mazzo LII.

so e quelle da lui indirizzate ad Antonio Magliabechi, bibliotecario del granduca di Toscana, evidenzia definitivamente in Leti una totale mancanza di scrupoli, mettendone in luce le spudorate menzogne, abilmente diffuse, i numerosi tentativi di estorsione, il doppio gioco sfrontato, falsificazioni nell'epistolario[45].

Egli si era assunto verso i Savoia il compito di censurare manoscritti e opere a stampa avversi al casato, ma la sua condotta è quanto mai equivoca. In una lettera a Magliabechi del 5 ottobre 1677 comunica infatti di avere impedito una pubblicazione favorevole ai Savoia su alcuni contrasti avvenuti a Roma tra l'ambasciatore sabaudo e quello toscano. L'8 novembre del 1678 dà notizia a madama reale di un manoscritto satirico nei confronti del duca Carlo Emanuele II, intitolato *Vita e amori del duca Carlo Emanuele di Savoia, della tanto celebre real principessa Cristina, vero erede ne' piaceri del senso*. Leti scrive di averlo acquistato e distrutto di fronte a testimoni, e la duchessa gli inviò 20 doppie per ricompensarlo, lontana dall'immaginare quanto falso fosse questo personaggio. In realtà, Leti aveva spedito il libello al granduca di Toscana, da cui era stipendiato, sin dal 24 giugno, ma sfortunatamente il plico si era smarrito ed egli temeva qualche possibile conseguenza. Infatti il 10 ottobre chiedeva a Magliabechi «di fare qualche diligenza per ritrovarlo, mi sarebbe inoltre sí caro per non riuscire questo affronto appresso madama reale». Minacce di pubblicazioni avverse, lusinghe e manifestazioni di zelo sono correntemente usate da Leti per spillare denaro e regali. Nel 1679 informava madama reale di un libello sulla guerra di Genova che gli era stato offerto per 100 doppie. Dapprima lo definiva insulso e inoffensivo, in seguito pericoloso perché conteneva alcune lettere originali del defunto segretario di Stato Francesco Guglielmo Carron di San Tommaso, padre del presente. Inoltre svelava che egli stesso possedeva numerosi manoscritti e documenti su questa guerra, in quanto era sua abitudine reperire scritti di tutti i generi per un eventuale uso, e mostrava l'intenzione di pubblicare quanto prima qualcosa sull'argomento. Un simile progetto allarmò il segretario di Stato, che gli

[45] Abbandonata l'Italia e convertitosi al calvinismo, Leti visse a Ginevra sino al 1679, quando fu espulso dopo un clamoroso processo. Si stabilí poi a Londra, ben introdotto nella corte, ma dopo pochi anni fu allontanato per il modo sfrontato con cui aveva descritto la nobiltà e lo stesso re Carlo II; infine, si ritirò ad Amsterdam, dove concluse la sua disordinata vita nel 1701. Le cinquantuno lettere a madama reale e al segretario di Stato si trovano in AST, *Storia della Real Casa*, Storie generali, mazzo II d'addizione; quelle al Magliabechi (centoventi), in Biblioteca nazionale di Firenze, *Codice Maglabechi*, VIII. 752); per le rimesse di denaro cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, regg. 1678 e 1679, ff. 128, 132. Su Leti cfr. F. BARCIA, *Bibliografia delle opere*, Angeli, Milano 1981; ID., *Un politico dell'età barocca. Gregorio Leti*, Angeli, Milano 1983; ID., *Gregorio Leti informatore di principi italiani*, Angeli, Milano 1987.

chiese una copia di ciò che conservava. Il suo rifiuto, con la motivazione che i documenti sarebbero stati piú al sicuro presso di lui, accompagnata dalla promessa di esaltare il casato nel libro, suscitò apprensione a corte. Leti, però, sfrontatamente indicò che cosa si poteva fare per assicurarsi la sua fedeltà, portando a esempio il granduca – verso il quale manifesta lealtà estrema – che gli inviava spesso preziosi doni e ogni inizio anno 150 piastre fiorentine, beninteso non a titolo di pensione, ma solo per fargli gli auguri. La richiesta di denaro è palese. Un'altra notizia su un manoscritto antisabaudo è del 29 luglio 1680, proprio mentre Leti è in attesa di una ricompensa, che tarda a giungere, per una lettera dedicatoria che ha indirizzato a Vittorio Amedeo II nell'opera *La fama gelosa della fortuna*.

Nel 1678 il Consiglio di Ginevra aveva affidato a Leti due lettere, per madama reale e per il segretario di Stato, con le quali si proponeva di riallacciare i rapporti con il Ducato, interrotti da tempo. Carron di San Tommaso rispose il 26 novembre e Leti consegnò la lettera ai sindaci della città. Termina qui il suo ruolo, anche perché non vi fu tra i due governi altro scambio di messaggi. Nella raccolta a stampa delle sue lettere, edita ad Amsterdam nel 1700[46], Leti pubblica alcune di quelle da lui indirizzate a Maria Giovanna Battista e al San Tommaso (di cui mancano gli originali), nelle quali spiega come il Consiglio ginevrino fosse giunto alla determinazione di scrivere a madama reale e, fondendo abilmente notizie veritiere e fantasia, accentua il proprio contributo, attribuendosi il merito della risposta della reggente (opera, in realtà, del segretario di Stato, in quanto il cerimoniale impediva alla duchessa di scrivere di suo pugno). Dalla collazione tra gli originali delle lettere, la raccolta a stampa e la sua opera *Istoria ginevrina* emergono contraddizioni nelle asserzioni del Leti che rivelano la sua falsificazione delle lettere. Nell'*Istoria*, che pubblicò ad Amsterdam nel 1686, egli accentuava il proprio ruolo nell'episodio sopra citato, affermando soltanto che i governanti ginevrini si erano rivolti a lui per sondare le reazioni della corte sabauda a un loro eventuale messaggio e attribuendosi l'onore di avere fatto accettare al segretario di Stato la lettera dei sindaci.

A Londra, in occasione dell'ambasciata straordinaria del conte di Partengo, Leti seguí personalmente le varie fasi della concessione del trattamento regio ai Savoia, destreggiandosi nel doppio gioco, sfruttando le rivalità che dividevano i Savoia e i Medici. Egli offrí a entrambi i propri servizi e tentò di pubblicare un'opera in favore dei duchi sabaudi,

[46] G. LETI, *Recueil de quelques lettres*, s.e., Amsterdam 1697; ID., *Lettere sopra differenti materie*, 2 voll., G. Gallet, Amsterdam 1700.

ma la risposta di madama reale fu negativa, sia per non suscitare negli altri regnanti gelosia per gli onori concessi, sia per l'inopportunità di affidare a un personaggio come Leti le glorie del casato. Subito dopo egli ricatterà la corte, annunciando che nell'opera *Il teatro brittannico*, commissionatagli da Carlo II, avrebbe illustrato tutta la segreta e tormentata vicenda delle trattative che avevano preceduto l'attribuzione delle prerogative regie. In effetti, l'esposizione degli avvenimenti non è qui affatto favorevole ai Savoia[47]. Il tono è sovente ironico e sferzante e il testo mette in cattiva luce l'ambasciata del conte di Pertengo, di cui vengono esaltati gli aspetti negativi del carattere e i piccoli e grandi difetti personali; sono minuziosamente descritti anche i pettegolezzi che circolarono sul suo conto. La corrispondenza con il segretario di Stato sabaudo si interrompe bruscamente nel 1683. Madama reale troncò ogni rapporto ritenendo le pagine di Leti una vera censura all'intera dinastia e alla sua politica, un attacco che denigrava il Ducato. Come risposta, Leti dedicò un intero libro all'ambasciata e alla vicenda delle prerogative reali conferite ai Savoia nella sua opera successiva, *Il cerimoniale istorico e politico*[48], dove non muta né attenua alcuna espressione, anzi, nel tratteggiare la condotta ideale di un ambasciatore, egli indica come esempi negativi alcune azioni commesse da Partengo. Un'ultima vendetta contro chi aveva rifiutato di finanziarlo.

I rapporti della corte sabauda con personaggi ambigui e profittatori non mancarono anche dopo il periodo delle reggenze, ma da parte del casato non si ebbe piú la pretesa di influenzare gli storici per modificare l'esposizione di avvenimenti in cui la condotta di qualche suo membro non aveva brillato.

[47] ID., *Il Teatro brittanico*, V, A. Wolfgang, Amsterdam 1684, pp. 456-516.

[48] ID., *Il ceremoniale istorico e politico*, VI, J. E. Janssonio, Amsterdam 1685, pp. 553-624 e I, pp. 138-39, 144-46.

ANDREA MERLOTTI

Librai, stampa e potere nel Seicento

Negli anni Ottanta del Cinquecento, la Compagnia della stampa che, attraverso la tipografia Bevilacqua, aveva goduto di fatto del monopolio del mercato editoriale torinese, era stata messa in crisi dalla lotta mossa contro i suoi privilegi dai librai e stampatori della capitale, forti dell'attivo sostegno del municipio. A essere scossa fu, insieme, la politica di controllo diretto sulla produzione intellettuale del Ducato, cosí come progettata da Emanuele Filiberto[1]. Con gli anni Novanta Carlo Emanuele I, che non intendeva rinunciare a esercitare tale controllo, fu costretto a elaborare una nuova strategia d'azione, dividendo le funzioni ricoperte dalla tipografia Bevilacqua. Da un lato conferí al veneziano Alvise (Aluigi) Pizzamiglio, il titolo di «stampatore ducale»[2] (e in tale veste questi, che aveva assunto le marche già del Bevilacqua, stampò sino alla morte, avvenuta nel 1626, non solo editti o altri simili atti pub-

[1] Ho trattato questa vicenda in *Stampa, editoria e potere a Torino nel secondo Cinquecento* nel vol. III di questa stessa *Storia di Torino*. Le ricerche sull'editoria e sul mercato librario nello Stato sabaudo del XVII secolo sono estremamente scarse. Unica eccezione è rappresentata dall'importante studio di L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, che pur trattando in prevalenza del XVIII secolo fornisce spunti, dati e riflessioni anche sul XVII. Per quanto riguarda Torino, posso rimandare solo a L. MADARO, *L'arte della stampa a Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, Rattero, Torino 1930 e a P. FORLIN, *Le edizioni torinesi del Seicento*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatore G. Dondi, a.a. 1976-77. Un gravissimo ostacolo alla ricerca è costituito, poi, dall'assenza d'un regesto delle seicentine apparse in area piemontese. In attesa che qualche studioso fornisca tale opera, un parziale supporto è fornito da C. PICCHETTO, *Le edizioni piemontesi del Seicento della Biblioteca Civica di Torino*, in «BSBS», LXXX (1982), n. 1, pp. 177-274; EAD., *Le edizioni piemontesi del Seicento della Collezione Simeom dell'Archivio Storico della Città di Torino*, in «BSBS», LXXXIV (1986), n. 2, pp. 499-57; W. CANAVESIO, *Le seicentine piemontesi della Biblioteca di storia e cultura del Piemonte*, in ID. (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del Seicento*, Provincia di Torino, Torino 1999, pp. 257-313.

[2] L'opera piú antica in cui usò tale titolo è del 1601. Sin dal 1596, poi, aveva anche quello di «stampatore archiepiscopale». Se ne vedano il Testamento in AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1626, l. III, cc. 850*r*-855*r* (25 maggio) e l'inventario dei beni, ibid., 1627, l. II, cc. 333*r*-342*v* (giugno 1626). Il titolo di stampatore ducale restò ai suoi eredi sino al 1640, passando poi a Giovanni Sinibaldo, la cui famiglia lo tenne sino al 1688 e infine ad Antonio Valetta. Su Pizzamiglio e i suoi eredi rimando a quanto ho scritto in *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento*, in CANAVESIO (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri* cit., pp. 69-98, in particolare pp. 70-74, 97.

blici, ma anche relazioni di trattati, avvenimenti e feste di corte, opere politiche a sostegno della politica ducale, e, nel 1619, le *Nuove costituzioni* di Carlo Emanuele I); dall'altro legò a sé il libraio Giovan Domenico Tarino (ca. 1550 - 1615), concedendogli privilegi che, ricalcando quelli riconosciuti nel 1573 al Bevilacqua, ponevano la sua impresa in una condizione unica rispetto alle altre[3]. Poiché, in virtú dell'appoggio ducale e dell'abile conduzione di Giovan Domenico, la bottega Tarino fu la principale impresa editoriale torinese della prima metà del Seicento, ritengo necessario soffermarsi su di essa sia per cogliere le dinamiche della sua ascesa, sia per esaminare in quale modo le altre botteghe tentarono di tenerne il passo.

1. *I librai-stampatori*.

La bottega dei Tarino.

Originario di Trino, ove il padre Giovanni era mercante di *strazze* e libraio, Giovan Domenico Tarino risulta a Torino almeno dagli anni Settanta del Cinquecento, quando vi aprí una bottega da libraio[4]. Sebbene sin dal 1579 sostenesse la pubblicazione di alcune opere, per tutti gli anni Ottanta la sua attività principale fu ancora il commercio di *strazze* e di carta. Proprietario di diversi battitori a Caselle, aveva infatti costituito, insieme ad altri soci, una Compagnia della carta, che riforniva la Compagnia della stampa[5]. Con gli anni Novanta, Tarino iniziò a colla-

[3] Non è improbabile, peraltro, che la divisione di ruoli fra Pizzamiglio e Tarino non abbia comportato «una separazione fisica dell'officina» Bevilacqua. Cfr. ID., *Appunti sulle iniziali xilografiche dei Bevilacqua*, in «Bibliofilia subalpina», I (1998), n. 2, pp. 39-74, in particolare pp. 58-59.

[4] Secondo il barone Vernazza (G. VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli Stati sardi di terraferma e piú specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Bottega d'Erasmo, Torino 1964, con una premessa di M. Bersano Begey) egli avrebbe aperto una bottega di libraio solo nel 1590. Tale tesi nasce dall'avere considerato due personaggi distinti Giovan Domenico e Domenico Tarino. Ritengo probabile, però, che si trattasse della stessa persona. Sui Tarino assai imperfetta è la voce di Antonio Manno (A. MANNO, *Il patriziato subalpino* [dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi piemontesi], *ad vocem*), secondo il quale la professione di libraio e stampatore sarebbe stata proseguita solo dai figli «di mano sinistra» di Giovan Domenico, mentre i figli legittimi sarebbero entrati nell'amministrazione dello Stato, conseguendo infine la nobiltà. Come mostrano queste pagine, tale tesi è erronea. Sulla famiglia si veda ora O. RUDINO, *Mobilità sociale, carriere e patrimonio nella Torino del Seicento: il caso della famiglia Tarino*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatore P. Piasenza, a.a. 1993-94, tesi che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'autrice, che qui ringrazio.

[5] In tale impresa risultano esser stati compagni del Tarino: Corrado Franco, Vincenzo Sauglio e Ludovico Faussone, tutti mercanti torinesi con «battori» a Caselle. Nel 1589 il Franco aveva ottenuto l'*accensa* delle *strazze*, ma nel settembre successivo era stato arrestato e condotto nelle carce-

borare sempre piú strettamente con la tipografia Bevilacqua (la quale, pur avendo perso il ruolo editoriale immaginato dal duca nel 1573, rimaneva, grazie alla sua officina, un punto di riferimento per i librai che volessero proporsi come editori), finanziando la stampa di almeno una quarantina di opere sino alla fine del secolo[6]. Il suo sostegno si era rivelato fondamentale per evitare il fallimento non solo della tipografia, ma della stessa seconda Compagnia della stampa, tanto che nel 1600 era la voce autorevole del duca ad ammettere senza tanti giri di parole che il «diletto nostro Giovan Domenico Tarino da vinti anni in qua ha sostentato in buona parte detto negotio [la stamperia Bevilacqua] facendo con ogni diligenza stampare libri d'ogni sorta»[7].

Alla metà degli anni Novanta, quando Tarino operava nella capitale da quasi vent'anni, i tempi erano ormai maturi per un salto di qualità. Nel 1594, come visto, Bevilacqua fu estromesso dall'officina e dalla compagnia. Contemporaneamente Tarino ottenne sia il privilegio di stampa degli ordini ed editti civili e criminali per lo spazio di quindici anni[8], sia l'appalto dell'*accensa* delle *strazze*[9]. Quando l'anno successivo il duca gli concesse anche l'esenzione dalla dogana[10], Tarino disponeva ormai di tutti i principali privilegi che erano stati del Bevilacqua. Non a caso, proprio nel 1595 Tarino iniziò la propria attività di stampatore, in piena continuità, peraltro, con la tipografia Bevilacqua[11]. A costitui-

ri senatorie per non esser riuscito a fornire alla compagnia la quantità di carta che gli era stata richiesta. In tale occasione anche i suoi soci fra cui Tarino, ne vollero l'arresto per debiti non saldati; per uscire Franco fu costretto a cedere loro un battitore che possedeva a Caselle. Cfr. AST, Corte, *Paesi per A e B*, C, *Caselle*, mazzo XXVII, Protocolli notaio Giovan Pietro Gaya (1581-1585), reg. 1585, c. 44*v*; *ibid.*, mazzo XXVIII, Protocolli notaio Giovan Pietro Gaya (1581-1585), reg. 1586-1589, c. 21*v*;*ibid.*, mazzo XXIX, Protocolli notaio Giovan Pietro Gaya (1581-1585), c. 46*v*.

[6] Cfr. M. BERSANO BEGEY, *Le cinquecentine piemontesi*, 3 voll., Tipografia torinese editrice, Torino 1961-66, I, pp. 505-8 e II, p. 155.

[7] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1597 in 1601, c. 264.

[8] *Ibid.*, Patenti Piemonte, reg. XXIV (1593-1596), c. 172.

[9] *Ibid.*, art. 588-589, mazzo I, f. 22. Suoi soci erano Lodovico Verqueria, Antonio Bottazzo, Secondino Franchiglione e Antonio Mina. Per la prima volta l'*accensa* concerneva unicamente le *strazze*, mentre in precedenza l'appalto era stato concesso per la raccolta, insieme alle *strazze*, di altri prodotti di scarto quali ferri vecchi, vetri rotti e fecce di vino. Cfr. A. MARTI, *Le cartiere piemontesi del XVIII secolo*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatore G. Ricuperati, a.a. 1990-91.

[10] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1595-1596, c. 131; *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. XXIV, cc. 249*r*-249*v* e VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi* cit., p. 368. Il privilegio era subordinato al pagamento di «scudi trecento da fiorini otto» con cui Tarino avrebbe dovuto costituire una biblioteca per «gl'oratori capuccini della Madonna del Monte» di Torino.

[11] Nel 1595, nella lettera dedicatoria delle *Decisiones aureae* di Giacomo Graffi, Tarino dichiarava che il libro era uscito «ex officina nostra tipographica». Sulla sostanziale continuità fra l'officina Bevilacqua e quella Tarino si veda ora W. CANAVESIO, *Nascita della seicentina: il caso Tarino*, in ID. (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri* cit., pp. 221-44.

re una sorta di sanzione del passaggio di consegne fra Bevilacqua e Tarino fu, il 2 febbraio 1596, l'aggregazione di quest'ultimo alla seconda Compagnia della stampa[12] seguita, nel 1600, dall'acquisizione del reddito della *scrivandaria* civile[13].

Negli anni successivi, primo obiettivo della strategia imprenditoriale di Giovan Domenico Tarino fu mantenere il controllo dell'*accensa* delle *strazze*: il 7 giugno 1601 ne ottenne nuovamente l'appalto per quattro anni[14] e nel 1603, avendo prestato al duca 2000 scudi d'oro, fu ricompensato con una proroga per altri cinque anni[15]. Quanto fosse solido ed esteso il sistema di potere che, grazie a tale appalto, Tarino organizzò fu chiaro quando, dopo un esercizio di circa quindici anni, nel 1610 egli non ebbe la riconferma dell'*accensa*, assegnata invece a Giulio Bogliaccino. Questi dovette misurarsi con la dura opposizione dei proprietari dei battitori (di cui il piú ricco era proprio Tarino!) e i contrasti furono tali da costringerlo a rimettere l'*accensa* dopo solo un anno. Il 24 maggio 1611 la gabella delle *strazze* venne alienata dal duca al conte Francesco Provana di Collegno, gran cancelliere di Savoia, il quale ritenne saggio giungere a un accordo con i proprietari dei battitori e, soprattutto, con Tarino. Avendo avuto dal duca facoltà d'accensare la gabella «a suo piacere», il 24 febbraio 1612

> volendo esso signor gran cancelliere metter qualche ordine alla detta gabella per evitare molti raccorsi e doglianze che sin qui sono state tra l'accensatore nostro Giulio Boliazino et li patroni de' battitori della carta [fece] chiamare la maggior parte d'essi patroni acciò declarassero se volevano prehender detto accensamento sopra di luoro [...] et in tal caso che facessero elettione di persona qual s'obbligasse [...] al pagamento della censa li quali si siano offerti pronti ognuno di luoro a ratta delli edificii concorrer in detta censa.

I padroni dei battitori di tutto lo Stato decisero allora di eleggere «ad accensare e toglier in affitto detta gabella delle strazze [...] per anni sei prossimi a venire [...] per il prezzo di scuti mille d'oro d'Italia» Giovan Domenico Tarino e Carlo Discalzo[16]. Quando, tre mesi piú tardi, Discalzo si ritirò, l'*accensa* tornò sotto il controllo di Tarino[17].

[12] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. XXIV, cc. 296*v*-297*r*, e VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi* cit., p. 370.

[13] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. XXVI, cc. 391*v*-392*r*.

[14] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XVIII, pp. 1226-28.

[15] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1603-1604, c. 83.

[16] Socio di Tarino da molti anni e padrone di diversi battitori a Caselle, Discalzo ottenne l'appalto dell'*accensa* delle *strazze* fra 1627 e 1631 (cfr. MARTI, *Le cartiere piemontesi* cit., p. 297). Decurione di Torino, fu eletto sindaco nel 1630. Fu poi tesoriere e infine vicario (1631-32, 1636-37).

[17] AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1612, l. V, c. 401. Esempi di contratti di sublocazione dell'*accensa*, *ibid*., 1612, l. IV, c. 157; l. V, c. 489; 1613, l. IX, c. 39; 1614, l. VI, c. 844.

In stretta relazione con tale *accensa* era un altro importante nodo del sistema di potete di Tarino: la carica di tesoriere dell'università, acquisita, nel 1611, da Giovan Domenico per il figlio maggiore Giovan Vincenzo (1582-1616)[18]. Tale ufficio (riservato ai cittadini di Torino) s'occupava direttamente della gestione economica dello Studio, rendendone conto al Collegio dei riformatori. Si trattava di un incarico prestigioso, ma delicato, giacché chi lo ricopriva doveva destreggiarsi tra le diverse istanze dello Studio da un lato, e della corte e del municipio dall'altro.

A indurre l'ormai anziano libraio a scegliere tale ufficio per il suo erede erano state oculate ragioni economiche legate all'attività libraria, per comprendere le quali è necessario tornare ai primi anni di governo di Emanuele Filiberto. Quando lo Studio torinese era stato riaperto, nel 1566, s'era subito posto il problema del suo finanziamento (tradizionalmente diviso fra città e duca), e in particolare di quello degli stipendi dei lettori. Esso era stato risolto, il 30 aprile 1567, con una convenzione tra il municipio di Torino ed Emanuele Filiberto nella quale s'era stabilito che per dodici anni (sino cioè al 1579) la città avrebbe contribuito con parte dei proventi delle gabelle di vino e carne[19]. Per quanto tale convenzione fosse stata rinnovata nel 1580 e nel 1593[20], i ritardi nei pagamenti dei lettori erano frequenti, rendendo necessario trovare una fonte piú stabile e redditizia. Poco dopo il 1600, il duca stabilí allora un nuovo assegnamento a favore dello Studio, questa volta sopra le gabelle «de' tarocchi e de' strazzi»[21]. Per tutto il XVII secolo i lettori dello Studio torinese furono pagati con il reddito delle gabelle del vino, di quella delle «strazze» e di quella delle «carte da gioco e tarocchi»[22].

[18] *Ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. 1611-1612, c. 189.

[19] ASCT, *Atti del Comune*, n. 91, citato in I. SALSOTTO, *La facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino nel XVII secolo*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatore G. Ricuperati, a.a. 1988-89, p. 65. Cfr. inoltre M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Giappichelli, Torino 1972.

[20] In tale occasione la città chiese che le due gabelle venissero separate e che allo studio fosse destinata quella del vino. La duchessa Caterina accettò e stabilí che lo stipendio dei professori fosse «stralciato» ogni anno dall'usufrutto della gabella del vino.

[21] Purtroppo non si conoscono le lettere patenti con cui fu deciso tale provvedimento, ma (da una lettera riportata da DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 497, nota 2) si sa che almeno in un primo tempo essa non ebbe l'effetto sperato: «l'assegnatione fatta da Vostra Altezza per le gabelle de' tarocchi e strazzi per la somma di ducatoni 2000 l'anno a conto de' stipendi de' lettori non ha avuto alcun effetto atteso, ché quella de' tarocchi è assorbita tutta dalle pensioni che vi erano prima di detta assegnatione e che quella delle strazze non è già mai deliberata».

[22] Cfr. M. AMIETTA DELLACORNA, *I lettori dell'Università di Torino dal 1630 al 1659*, in *L'Università di Torino* cit., pp. 226-27. Il 24 marzo 1625 (AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1627, II, c. 113) venne assegnata allo Studio «la gabella e il diritto delle strazze e anche la gabella delle carte da gioco e dei tarocchi» perché le usasse per il pagamento degli stipendi dei lettori.

Nel 1611 la morte di Annibale Zerbino, tesoriere dal 1600, permise a Giovan Domenico Tarino, che proprio allora era stato escluso dall'amministrazione diretta dell'*accensa* delle *strazze*, di garantirsi il controllo di un ufficio che avrebbe disposto d'ampia parte del ricavato di tale *accensa*. Quando, nel febbraio del 1612, Tarino riuscí a ottenere dal Provana l'appalto dell'*accensa* delle *strazze*, si garantí in pratica il controllo totale della gabella: dalla riscossione al suo uso ultimo per gli stipendi dei lettori dello Studio. Se si considera poi che lo Studio costituiva il referente principale dell'editoria torinese (non solo per il pubblico degli studenti, ma anche per gli autori, spesso lettori nelle sue aule), il possesso della carica di tesoriere dello Studio poneva nelle mani dei Tarino un non indifferente strumento di pressione. Un professore che avesse voluto rivolgersi a un altro stampatore avrebbe temuto, magari, ritardi negli stipendi: il tesoriere – un Tarino – avrebbe potuto addurre difficoltà incontrate dall'appaltatore delle *strazze* – sempre un Tarino – a ottenere il denaro a lui spettante dai padroni dei battitori – il maggiore dei quali era ancora un Tarino. Ciò posto, non stupisce che tale carica sia rimasta alla famiglia Tarino sino al 1673[23].

Il sistema di potere creato (con il sostegno della corte) da Giovan Domenico Tarino gli permise inoltre (nonostante sino al 1590 avesse preso parte alle «consegne» degli stranieri) di ottenere la cittadinanza torinese e di entrare quasi subito a far parte del ceto dirigente della capitale, come membro del corpo decurionale, divenendo «chiavaro» dal 1612 al 1613[24]. Suggello di tale ascesa fu il matrimonio del figlio primogenito Giovan Vincenzo con Margherita Ponte, appartenente a una delle piú ricche e rilevanti famiglie del ceto mercantile torinese, il cui padre, Bartolomeo († 1613), aveva percorso una brillante carriera in municipio[25].

Da quanto finora esaminato, emerge come nella figura di Giovan Domenico Tarino fossero riunite tutte le competenze di chi operava nel mondo librario nei primi secoli dell'età moderna. Cartario, libraio, stampatore ed editore, al momento della sua morte, nei primi mesi del

[23] Vale la pena notare che se allora i Tarino si risolsero a lasciare tale ufficio fu solo perché al momento della sua improvvisa scomparsa Giovan Vincenzo II (1640-73) lasciava due figli piccoli e i fratelli avevano ormai abbracciato altre carriere.

[24] Non mi è noto quando Giovan Domenico ottenne la cittadinanza (nel 1590, come visto consegnava ancora tra i forestieri e nel 1602 si definiva «libraro in questa città residente» e non ancora «cittadino»), né quando entrò a far parte dei decurioni della città. Il primo documento in cui l'ho trovato nominato come tale è del 1610 (*ibid.*, Insinuazione di Torino, 1610, l. XI, c. 234).

[25] Maestro di ragione nel 1594-95, sindaco nel 1601-602, chiavaro nel 1602-603, di nuovo sindaco nel 1605-606 e ancora chiavaro nel 1610-11 e nel 1611-12. Morto Giovan Vincenzo Tarino (1616) saranno i Ponte a provvedere all'educazione dei suoi figli.

1615, aveva posto salde basi all'attività della propria bottega, costituendo una rete di relazioni che gli eredi avrebbero mantenuto per almeno altri vent'anni. Egli volle inoltre che, a differenza degli altri beni, stamperia e bottega libraria restassero in comune fra i tre figli[26]; nell'atto di divisione, infatti, non fu

> [né] compreso né incluso il negotio di libraria et stamparia lasciato dal detto fu loro padre qual resterà commune et indiviso fra di loro fratelli per anni nove prossimi venturi comincianti al principio del mese di agosto presente passato et finienti il mese d'agosto dell'anno prossimo venturo 1624.

L'amministrazione del negozio sarebbe spettata a Giovan Vincenzo, il tesoriere dello Studio, «come seniore et piú versato nel negotio», che avrebbe goduto uno stipendio di 200 scudi. A aiutarlo nella gestione era chiamato Giovan Battista (con uno stipendio di soli 100 scudi), mentre Giovanni, il minore, era destinato a lasciar Torino per proseguire in un'università non precisata (forse Napoli) i suoi studi di Giurisprudenza[27]. Dall'atto di divisione emerge la consistenza della ricchezza alla quale i Tarino erano giunti nell'ambito del ceto mercantile torinese del primo Seicento: essi, infatti, non possedevano solo terreni e cascine fuori città, ma avevano anche acquistato due case in città. Si trattava di una spia indicativa dello *status* raggiunto da Giovan Domenico, tanto piú se si considera che gli altri librai della capitale abitavano e lavoravano pressoché tutti in locali affittati. L'attività del negozio s'era appena ripresa, quando, nel settembre 1616, Giovan Vincenzo morí, ucciso dal medico Giacomo Chiaberti[28]. La minore età dei due figli di Giovan Vincenzo e la lontananza di Giovanni facevano di Giovan Battista l'erede designato alla guida della libreria e della stamperia. L'atto di tutela dei figli di Giovan Vincenzo prevedeva quindi,

> atteso che il negotio della stampa et libraria è commune […] et che detto signor Giovanni Battista è il piú abile al maneggio di detto negotio che [gli] si cometta di tener il maneggio di detto negotio sopra di se et di dover dar conto di detto negotio di tempo in tempo[29].

[26] *Ibid.*, 1616, l. I, cc. 581*r*-589*r*.

[27] Dei beni compresi nella divisione, Giovanni ebbe la casa, situata nella parrocchia di San Gregorio, ove era la bottega libraria; a Giovan Battista toccarono i terreni di Beinasco e Caselle, mentre Giovan Vincenzo ebbe solo una casa nella parrocchia di San Tommaso e per questa ragione i fratelli gli versarono un conguaglio di 1115 scudi.

[28] *Ibid.*, 1619, l. V, 1, cc. 387*r*-388*r*.

[29] *Ibid.*, 1616, l. XII, cc. 333*r*-336*r*. Giovan Vincenzo aveva lasciato cinque figli: due maschi – Domenico Francesco e Giovan Michele – e tre femmine – Alessandra, Maria e Giovanna Maria. Si veda inoltre l'*Inventario de' beni di Giovan Vincenzo Tarino* (4 ottobre - 2 dicembre 1616), *ibid.*, 1617, l. III, cc. 155*r*-177*v*.

Alla guida della bottega, Giovan Battista unì anche l'esercizio della carica di tesoriere dello Studio, in attesa della maggior età di Giovan Michele, figlio minore dello scomparso Giovan Vincenzo[30]. Per quanto riguarda l'attività libraria, sua prima preoccupazione fu il recupero dei crediti che giacevano inesatti sin dalla morte del padre. Dalle procure giunteci risulta come gli interessi dei Tarino toccassero non solo i principali centri dell'editoria italiana (Milano, Venezia, Roma, Napoli, Cremona e Piacenza)[31], ma anche europei, come nel caso di Madrid in cui Giovan Domenico, pochi mesi prima di morire, il 22 dicembre 1614, aveva nominato suo procuratore il libraio Giovanni Hasrey[32].

Al principio degli anni Venti del Seicento i Tarino erano quindi i principali stampatori, librai ed editori dell'intero Stato sabaudo; nel loro catalogo, ricco di opere di diritto e religiose, ma non privo di testi scientifici e matematici, comparivano Tesauro, Botero e Marino. Tale ruolo, come prevedibile, non mancò di suscitare la reazione degli altri librai e stampatori torinesi, come emerse fra 1621 e 1623 in occasione della costituzione della Compagnia della concordia. Prima però di giungere a trattare di quello che può esser interpretato come un vero e proprio scontro, è necessario esaminare l'evoluzione del mondo dei librai torinesi fra Cinque e Seicento.

I concorrenti dei Tarino.

Nel mondo degli artigiani e dei mercanti torinesi, i librai costituivano un gruppo esiguo, non superiore alla ventina d'individui, una prima immagine del quale può ricavarsi dal *cotizzo* (imposta sulla persona) «per lo soccorso» che Carlo Emanuele I impose nel 1610[33]. Dei mercanti to-

[30] *Ibid.*, Patenti Piemonte, reg. XXXIII, cc. 143*v*-144*r* (in data 16 ottobre 1616). Giovan Battista, chiamato a esercitare la carica sino al raggiungimento della maggiore età da parte del nipote, tenne la carica sino al 1632, quando fu sostituito da Giovan Michele (il quale aveva ricoperto l'incarico una prima volta nell'anno accademico 1625-26) che la detenne sino al 1651.

[31] Su sei procure che ho rintracciato nei registri dell'Insinuazione, la metà riguarda membri di una famiglia di librai bresciani, i Raimondi: i fratelli Feliciano ed Eugenio. Il primo nel novembre è incaricato di recuperare a Napoli, ove ha una bottega di libraio, un credito di 350 ducati. Il secondo nel 1620 è costituito procuratore dei Tarino a Venezia e conserverà lo stesso incarico nel 1623 quando si trasferirà a Napoli. Le altre tre procure (per gli anni 1619-20) riguardano, invece, il recupero i crediti con librai di Cremona, Piacenza e Milano. *Ibid.*, Insinuazione di Torino, 1618, l. XI, cc. 456*r*-456*v* (20 novembre); *ibid.*, 1619, l. I, cc. 419*r*-420*v* (15 gennaio); *ibid.*, l. II, cc. 113*r*-114*v* (11 febbraio); *ibid.*, 1620, l. V, c. 83 (27 aprile); *ibid.*, l. VIII, cc. 379*r*-381*v* (24 agosto); *ibid.*, 1622, l. VIII, cc. 483*r*-484*v* (30 agosto).

[32] *Ibid.*, 1614, l. XII, c. 463 e *ibid.*, 1622, l. IV, c. 562*r*.

[33] *Ibid.*, art. 449, reg. LXXII (il registro non è datato, ma lo ritengo riconducibile al *cotizzo* del 1610 per la presenza di Giovan Vincenzo I Cavalleri, morto nel 1613).

rinesi cui venne richiesta tale tassa ci è giunto un elenco relativo a 1579 «cotizzati [...] da scudi 20 sino 5 inclusivamente»[34], in cui risultano dieci fra librai, stampatori e legatori di libri (tab. 1)[35].

[34] Pur coprendo solo il «ceto medio» dei mercanti e artigiani, tale elenco interessa un numero maggiore d'«artisti», rispetto a quelli toccati dal *cotizzo* del 1619 (1225).

[35] Vi compare anche Giovan Michele Borgese, «legatore», tassato per otto scudi.

Tabella 1.

Librai e stampatori *cotizzati* nel 1610.

Librai	Tassa
Giovan Vincenzo Cavalleri	20
Giovan Francesco Cavalleri	20
Giacomo Lazarone	12
Giovanni Varrone	8
Giovan Battista Lazarone	6
Antonio Fea	6
Stampatori	
Agostino Disserolio	8
Aluiggi Pizzamiglio	8
Giovanni Grande	5

Tabella 2.

Librai e stampatori *cotizzati* nel 1619.

Librai	Tassa*
Giovan Battista Tarino	12
Giovan Francesco Cavalleri	12
Cesare e Giovan Francesco Cavalleri fratelli	12
Agostino Baschiero	4
Antonio Fassa, «venditor di figure»	4
Antonio Fea	4
Lorenzo Giorgis, «lavoratore di carta»	4
Giacomo Lazarone	4
Giovan Battista Lazarone	4
Antonio Manzolino, «millanese»	4
Antonio Manzolino, d'Asti	4
Cristoforo Merlino «cusitor de' libri»	4
Giovan Battista Nepote	4
Martino Perroto	4
Domenico Roveda	4
Antonio Seghino	4
Giovan Francesco Zavatta	4
Giovan Michele Preando	8
Aluiggi Pizzamiglio	8

* Quasi tutti i librai ottennero poi il dimezzamento della somma loro richiesta.

Sebbene si tratti appena dello 0,65 per cento dei *cotizzati* e nonostante da tale elenco restino esclusi tanto i mercanti piú ricchi quanto quelli piú poveri, i librai rappresentavano circa i due terzi dei librai torinesi. Se infatti ci si sposta al *cotizzo* del 1619, si hanno solo 17 librai e 2 stampatori su 1225 mercanti, una percentuale pari all'1,6 (tab. 2)[36].

Come si vede, nel 1619 i Cavalleri erano ormai i soli librai-stampatori torinesi in grado di rivaleggiare con i Tarino. Essi avevano iniziato l'attività tipografica e libraria negli anni Ottanta del Cinquecento con i fratelli Giovan Vincenzo I († 1613), Cesare, Giovan Michele e Giovan Francesco II († 1629)[37], figli di Giovan Francesco I. Nel 1593 Giovan Vincenzo lasciò Torino trasferendosi a Mondoví, ove rilevò la stamperia della città, gestendola sino al 1600[38]. Quando, nel 1600, tornò a Torino, aprí bottega per conto suo mentre continuava la propria attività quella del fratello Giovan Francesco II, cosicché nei primi decenni del Seicento v'erano a Torino due botteghe dei Cavalleri. Entrambe rimasero in mano ai figli dei fondatori anche dopo la morte di questi: la prima passò infatti ad Alessandro Federico Cavalleri († 1658) e la seconda ai fratelli Cesare II († 1640) e Giovan Francesco III († 1642-43 ca.). Può essere interessante notare, inoltre, che sia Giovan Francesco I, sia i figli Giovan Vincenzo I e Giovan Francesco II erano notai e «causidici collegiati»[39]. Nel 1614 Giovan Francesco II e i nipoti Cesare II e Giovan Francesco III si qualificavano come «nobili» nel consegnamento d'arma gentilizia effettuato insieme al conte Carlo Ludovico Cavalleri di Grosso, appartenente a una famiglia di Ciriè, nobile sin dal Duecento, di cui non è nota la parentela con gli stampatori (questi discendevano forse da una famiglia cuneese di parte ghibellina, un ramo della quale era a Torino nel primo Cinquecento con Giovan Michele, professore di canoni nello Studio di Torino, forse lo stesso padre di Giovan Francesco I)[40].

Quando Giovan Vincenzo I aveva lasciato la capitale, nel 1593,

[36] AST, *Camerale*, art. 177, § 9.

[37] Sui Cavalleri rimando anche a quanto ho scritto in *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento* cit., pp. 74-79.

[38] BERSANO BEGEY, *Le cinquecentine piemontesi* cit., II, pp. 451, 557-58.

[39] La notizia si desume per Giovan Francesco I da AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1611, l. IV, c. 550*r* (26 marzo); per Giovan Vincenzo I, *ibid*., 1612, l. VI, c. 289 (22 maggio); per Giovan Francesco II, *ibid*., 1612, l. VIII, c. 208 (2 luglio).

[40] Traggo la notizia da una copia dattiloscritta dei *Testimoniali di presentatione et admissione d'arma*, in data 3 febbraio 1614, conservata presso i discendenti dei conti Cavalleri di Groscavallo, che ringrazio per la segnalazione. Ludovico Cavalleri di Grosso consegnava «tanto a nome proprio che delli nobili Giovan Francesco, figliuolo del fu nobile Giovan Francesco, causidico collegiato et cittadino di Torino et di Cesare et Giovan Francesco fratelli figliuoli del fu nobile Vincenzo tutti de' Cavalleri di questa città».

l'ascesa di Giovan Domenico Tarino era ancora agli inizi, mentre nel 1601 essa poteva dirsi di fatto compiuta. Non sembra un caso allora che il suo primo atto di cui ci sia giunta testimonianza sia stato, nel 1602, un'associazione con il fratello Giovan Francesco II e con altri quattro librai (Giacomo Lazarone, Antonio Manzolino, Giovan Antonio Seghino e Antonio Bacconengo) per chiedere al duca l'esenzione dalla dogana (lo stesso privilegio di cui Tarino godeva dal 1595). Carlo Emanuele acconsentí, richiedendo loro che costituissero

> al depositario della Madonna Santissima del Mondoví una libraria come fecce Giovan Domenico Tarino alli Reverendi Padri Capuccini del Monte a rata però et a proportione del commercio de tutti detti librari senza pagamento alcuno[41].

È difficile non notare che nella società costituitasi nel 1602 si trovavano riuniti tutti i principali librai della capitale, tranne i Tarino. Non pare allora una forzatura immaginare quest'unione come un segnale della volontà di opporsi con efficacia al ruolo sempre piú dominante di questi ultimi, tanto piú che vent'anni dopo pressoché gli stessi librai furono impegnati in un altro scontro con i Tarino, a capo delle cui attività era ormai Giovan Battista.

Il 10 gennaio 1620 questi aveva ottenuto dal duca il privilegio di potere ristampare e vendere per venti anni la «gramatica detta dell'Alvero col dizionario detto Galeppino, nuovamente corretti con revisione de' testi antichi e moderni et alcune additioni», unitamente al divieto per gli altri stampatori di riprodurli[42]. Si trattava di testi fra i piú usati nello Studio e il privilegio suscitò, di conseguenza, le proteste degli altri librai torinesi che, unitisi, mossero lite ai Tarino di fronte alla Camera dei conti. Le loro pressioni furono forti se la Camera, solitamente lenta nelle sue decisioni, emise una sentenza già il 20 marzo. Sebbene non mettesse in discussione il privilegio, tale sentenza stabiliva che esso

> doversi intendere […] quanto a quelle opere di ditionario di Alvero che sono da essi Tarini stampate con le corretioni et additioni da essi fatte […] a quali si restringe l'inibitione […] permettendosi però alli altri stampatori opponenti di stampare et alli librari di vendere esse opere nel modo et forma ch'anticamente et avanti d'essa stampa delli Tarini si stampavano o con nove additioni et miglioramenti se per industria loro s'effettueranno[43].

Per quanto si presentasse con i caratteri d'una mediazione, la sentenza costituiva una sostanziale sconfitta per i Tarino. È difficile quindi

[41] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1602 in 1603, f. 13 (16 luglio 1602).

[42] *Ibid.*, Patenti Piemonte, reg. XXXVI, cc. 468*r*-468*v*. Il *Dizionario* di Ambrogio Calepino era stato stampato dai Tarino già nel 1598.

[43] *Ibid.*, art. 619, Sentenze civili della Camera dei Conti, reg. 1616 in 1621, f. 214.

non vedere come conseguenza della sentenza del 1621 la nascita, l'anno seguente, della Compagnia della concordia, associazione in cui si riunivano tutti i librai della capitale tranne i Tarino. Ne erano membri, infatti, Giovan Francesco II, Giovan Francesco III e Cesare II Cavalleri; Antonio, Stefano, Cesare e Martino Manzolino; Giacomo Lazarone; Giovan Antonio Seghino; Agostino Baschiera e Giovan Francesco Zavatta. Se si considera come sette soci su undici provenissero dalle sole famiglie Cavalleri e Manzolino e si aggiunge la presenza del Lazarone e del Seghino, si può notare come tale compagnia fosse composta dagli stessi soci di quella del 1602, tranne il Bacconengo, morto alla fine del 1611, e con l'aggiunta del Baschiera e dello Zavatta. Il sovrano riconobbe ufficialmente la compagnia il 9 gennaio 1623[44], concedendo a essa il privilegio di non pagare la dogana sui libri[45].

Ma chi erano gli altri soci della compagnia? Si tratta, in buona sostanza, di famiglie destinate a restare a lungo nel mercato librario torinese. I Manzolino costituivano la terza grande famiglia di librai attiva allora nella capitale sabauda: originaria della Valsassina, nel Bresciano, era divisa in diverse linee, destinate a operare nel mercato editoriale sino al Settecento[46]. Il primo Manzolino di cui ho trovato traccia a Torino è Antonio († 1626-27 ca.), figlio di Bernardo, arrivato a Torino già nel 1567[47]. Nel 1601 lo avevano raggiunto dalla Valsassina anche Stefano († 1627-28 ca.) – che, aperta bottega di libraio nel 1622 aveva ottenuto la cittadinanza torinese[48] – e Cesare[49]. Non è noto, invece, quando si sia stabilito a Torino un altro Antonio Manzolino († 1624), figlio

[44] *Ibid*., Patenti controllo finanze, reg. 1623, I, c. 33, riprodotta in VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 126-29.

[45] Come nel 1595 Tarino (cfr. *supra*, nota 10) e nel 1602 Cavalleri, per godere di tale concessione la compagnia dovette realizzare una biblioteca ai Padri agostiniani di San Carlo del valore di 200 scudi, biblioteca consegnata nel 1627. La compagnia aveva una struttura simile a quella di una corporazione, con due sindaci: Cesare Cavalleri e Antonio Manzolino.

[46] Dal 1565 al 1608 era stato «trinciante» del duca un certo Annibale Manzolino, poi sostituito dai figli Amedeo e Giulio Cesare. Non sono riuscito ad appurare se questi fossero parenti dei Manzolino librai. Giovan Battista (1653-1723), nipote in linea diretta di Antonio «millanese», tenne una bottega libraria sino alla morte. Cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 35-42. Sulla Valsassina in età moderna si veda ora A. DATTERO, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Angeli, Milano 1997.

[47] La data d'arrivo si desume da una *Consegna di tutti gl'originarij di Milano et Milanesi habitanti nella città di Torino* […] *dilli 9 luglio 1625* (AST, Corte, *Torino*, mazzo XLIII, f. 14): «Antonio Manzolino di Valsassina stato di Milano ha moglie di detto luogo, sette figli tra maschi et femine grandi; libraro; anni 58 che habita» (c. 7*r*). Se ne veda il testamento in AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1627, l. I, c. 591*r* (29 dicembre 1626).

[48] «Steffano Manzolino di Valsassina, con madre et moglie di detto luogo, tre figli nati qui, due servidori et un suo parente di detto luogo; è libraro; anni 24 che habita» (*ibid*.). *Ibid*., Patenti Piemonte, reg. XXXVIII, f. 54 (4 aprile 1622).

[49] «Cesare Manzolino di Valsassina, ha moglie di Chieri, sei figlie, fa bauli, anni 24 che habita» (*ibid*., c. 14*r*).

di Bartolomeo, anch'egli libraio, proveniente da Cigliano nell'Astigiano, ma ciò avvenne probabilmente dopo il 1610, giacché solo da allora nei documenti si trova apposta la specificazione «millanese» o «astigiano» per distinguere i due omonimi librai[50]. Si trattava di un gruppo compatto, in cui forte era il legame familiare: quando Antonio Manzolino «astigiano» morí, a rilevarne le scorte di libri, per esempio, fu Stefano[51]. Egli era intenzionato ad acquistarne anche la bottega, ma morí prima di poterlo fare ed essa fu allora comprata da suo figlio Giovanni, pur essendo questi ancora minorenne[52]. Famiglia di librai e di editori, ma non di stampatori, giacché non possedettero, tranne Stefano per un breve periodo, officina e torchi[53].

Un percorso per piú aspetti simile ai Manzolino era stato quello di Giacomo Lazarone. Proveniente da Bolemo, nel Comasco, era giunto a Torino nel 1569 e vi aveva aperto una bottega di libraio[54]. Nel 1602 era stato fra i soci del Cavalleri, e nel 1620 si era unito con lo stampatore Ubertino Meruli per la stampa dei *Consigli medicinali* del Mocca[55]. Fra i librai erano molti quelli che, come i Manzolino e i Lazarone, provenivano dalla Lombardia[56]: dalla Valsassina era giunto, per esempio, anche Domenico Roveda, arrivato a Torino nel 1605, il quale, dopo aver aperto bottega di «legator di libri», aveva man mano trasformato la sua at-

[50] Nel 1594 Antonio e Fedele Manzolino patrocinarono ad Asti la stampa di una *Oratione* del padre Mangano per le esequie del vescovo Panigarola. Cfr. BERSANO-BEGEY, *Le cinquecentine piemontesi* cit., II, p. 253.

[51] AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1626, l. VI, c. 632 (13 giugno). Messa all'incanto dalla vedova di Antonio Manzolino, Caterina, «la libraria lasciata in heredità dal marito» era stata stimata 1080 scudi, ma Stefano Manzolino se la assicurò per 760.

[52] *Ibid*., l. IX, c. 363*r* (3 settembre) e 1630, l. I, c. 381 (29 novembre).

[53] Ad Asti, ad esempio, essi furono spesso tra i finanziatori delle opere stampate dai torchi degli Zangrandi (o Giangrandi). Cfr. B. A. RAVIOLA, *Stampatori e librai ad Asti nel XVII secolo*, in CANAVESIO (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri* cit., pp. 99-159.

[54] «Giacomo Lazarone del lago di Como, di Bolemo, libraro. Paolo suo figlio qual ha moglie di detto luogo et tre figli piccoli, un servitore di detto luogo. Anni 56 che habita», in AST, Corte, *Torino*, mazzo XLIII, f. 14, *Consegna di tutti gl'originarij di Milano* cit., c. 5*r*.

[55] Originario di Avigliana, nel 1618 Meruli aveva acquistato dagli eredi la stamperia che era stata del Disserolio per 528 scudi, battendo, tra gli altri, Giovan Francesco Zavatta che ne aveva offerti 512.

[56] Sebbene da Milano provenissero anche stampatori (per esempio Francesco Ferrofino, giunto a Torino nel 1618) l'ambiente dei tipografi era costituito in prevalenza da Veneziani, come Aluigi Pizzamiglio. La comunità veneziana, sulla quale non si dispone di dati precisi, doveva esser numericamente rilevante, anche se il dato di ben 155 lavoranti fatti affluire dallo Zenaro intorno al 1575 va accolto con prudenza. Sugli stranieri a Torino fra Cinque e Seicento si veda B. SIGNORELLI, *Stranieri a Torino e loro professioni durante la peste del 1598-1600*, in «Studi Piemontesi», XV (1986), n. 2, pp. 413-19 e ID., *Per una ricerca sistematica sugli stranieri presenti nel ducato di Savoia nella seconda metà del XVI secolo*, in M.-T. BOUQUET-BOYER e P. BONNIFFET (a cura di), *Claude le jeune et son temps en France et dans les Etats de Savoie (1530-1600)*, Atti del Convegno internazionale (Chambéry, 4-7 novembre 1991), P. Lang, Bern-Berlin-Paris 1996, pp. 345-56.

tività in quella di libraio[57]. Per quanto riguarda poi gli altri librai che nel 1622-23 diedero vita alla Concordia, scarse sono le notizie su Agostino Baschiera[58], mentre Giovan Francesco Zavatta appartiene a una famiglia di Poirino che nella seconda metà del secolo avrebbe assunto il ruolo in precedenza ricoperto dai Tarino. È interessante notare che Giovan Francesco non era compreso né nella società del 1602, né nel *cotizzo* del 1610. La prima testimonianza che sono riuscito a trovare di un suo rapporto con l'ambiente dei librai risale al 6 aprile 1612, quando fece da testimone alla stipula di un atto di Giovan Domenico Tarino (i suoi buoni rapporti con i Tarino sono testimoniati dal matrimonio contratto da sua sorella Maria, nel 1623, con Giacomo Tarino [† 1636], cugino di Giovan Domenico, del ramo rimasto a Caselle per occuparsi dei tini delle *strazze*)[59]. Nel 1634 ottenne l'*accensamento* «della fabbrica et negotio delle carte» in sostituzione di Francesco Franco e risulta ancora vivo nel 1637[60]. Ultimo dei membri della Concordia era Giovan Antonio Seghino, il quale però vi ebbe parte solo per poco, giacché morí nel novembre di quello stesso anno. Nel suo testamento si trova un riferimento alla Concordia là ove, costituendo la dote per una figlia, dichiarava:

> haver nella comunione de' librai della presente città scuti 100 messi in detta comunione già circa tre anni sono qual deve durar ancora anni tre a venire, quali scuti cento vole et ordina se ne stiino in detta comunione per detti tre anni come anche sino che Anna Maria sua figliuola sia in età di maritarsi et si congionga in matrimonio, seguitando la Compagnia a qual termine [...] ordina che d'essi con suo provento se ne pigli scuti quattrocento quali constituisce in dotte a detta sua figlia senza alcun augumento[61].

[57] Tale professione fu continuata dai suoi discendenti, che tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento si affermarono tra i piú rilevanti del settore. Gaspare Roveda fu sindaco dell'università dei librai nel 1671 insieme a Giovan Vincenzo Tarino (VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi* cit., p. 308). Giovan Ludovico († *post* 1735) nel 1722 divenne fornitore della corte e dal 1727 libraio «della corona», ottenendo nel 1729 l'incarico di rilegare e vendere le Regie Costituzioni (BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 18, 40, 54). La libreria «Roveda e compagni» era ancora attiva nel 1733, ma non piú nel 1759 (*ibid.*, p. 222).

[58] Personaggio ignoto anche a Vernazza, era attivo a Torino come libraio già nel 1610. Isabella Gariglio, sua moglie, apparteneva a una ricca famiglia di Piobesi e suo zio, Gaspardo Gariglio (fratello del padre di questa, Emanuele), era allora «libraro in Venetia». Cfr. AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, l. I, 1611, cc. 357*r* e 358*r* (29 dicembre 1610).

[59] *Ibid.*, 1612, l. IV, c. 157.

[60] Il 7 settembre fece una «sigurtà» al municipio di Torino in favore di Giovan Battista Gariglio (della famiglia di Piobesi di cui sopra) per «l'affittamento della bottega contro la chiesa di San Rocho» ottenuto per tre anni a 100 lire d'argento l'anno (*ibid.*, 1637, l. X, c. 259). Contrariamente a quanto sostenuto da Vernazza, Giovan Francesco non è il capostipite della famiglia di librai poi divenuta conti di Pontchy nel 1775, giacché Giovan Battista, che ne è all'origine, era figlio di Pietro Zavatta e non di Giovan Francesco, come invece asserito da Vernazza.

[61] *Ibid.*, 1623, l. XI, c. 385*r*. L'espressione «comunione de' librai della presente città» pare infatti doversi riferire alla Concordia, come confermato dalla data indicata: «circa tre anni sono», infatti, detto alla fine del 1623 rimanda al 1621, cioè ai mesi della causa fra i librai torinesi e i Tarino dalla quale ho ipotizzato abbia preso le mosse la Concordia.

Da tale documento si evincono tre dati: primo, che i librai entrati nella Concordia avevano dovuto impiegarvi un fondo (se esso era proporzionale al volume d'affari e Seghino, che non era fra i librai piú ricchi, aveva versato 100 scudi, maggiore dovrebbe essere stato quello impiegatovi da Cavalleri e Manzolino, il che implicherebbe un capitale di una certa consistenza); secondo, che la compagnia sarebbe dovuta durare sei anni (sino, quindi, al 1626-27), quando i singoli soci avrebbero potuto rivendicare il capitale con gli interessi; terzo, l'utilizzo del termine «comunione» e non «corporazione» o «università», sul quale si tornerà oltre. Sulla base di quanto esaminato ritengo si possa considerare la Concordia come la risposta dei librai torinesi al crescente potere dei Tarino. Un tentativo operato da parte di mercanti i cui patrimoni avevano ormai, dopo anche quarant'anni di attività, una certa solidità e che speravano forse d'approfittare delle difficoltà incontrate da Giovan Battista Tarino, allora da poco alla guida della bottega familiare. Essi decisero di unirsi in una «comunione» che la vittoria ottenuta nella causa del 1621 convinse (o spinse) a rendere solida, stabilendo un capitale comune e fissandone la durata in sei anni. Tolti i Cavalleri, gli altri membri della Concordia non possedevano torchi da stampa e non svolgevano neppure funzioni editoriali, limitando il proprio campo d'azione al commercio librario. È interessante notare, però, che proprio a quegli anni risalgono i pochi tentativi noti da parte delle altre famiglie di intraprendere un'attività editoriale[62]. Tale strada fu tentata, in un primo tempo, anche dalla stessa compagnia (di cui sono, infatti, note due edizioni del 1624)[63], ma fu presto abbandonata, probabilmente quando ci si accorse che le speranze di mettere in crisi il ruolo dei Tarino erano illusorie.

Ascesa e fine della bottega Tarino.

Mentre i librai torinesi si riunivano nella Compagnia della concordia, Giovan Battista Tarino puntava a consolidare il proprio potere sia a corte sia nel municipio. Successo al padre nella carica di decurione, nel 1625 divenne sindaco di Torino e l'anno successivo mastro di ragione. L'attività in Comune, peraltro, non lo indusse ad abbandonare quella nell'amministrazione delle finanze dello Stato, continuando non solo a gestire la

[62] Nel 1623, per esempio, Giacomo Lazarone pubblicò il *De moribus puerorum* del Verulano e risalgono alla seconda metà di quello stesso decennio le poche edizioni note di Stefano Manzolino. Al 1629 risale poi la prima opera la cui pubblicazione risulti patrocinata da uno Zavatta (i *Discorsi preservativi e curativi della peste*, di Mocca).

[63] O. CACHERANO, *Responsorum quae in causis arduis et illustribus reddidit feudalibus* […], apud Societatem Concordiae, Augustae Taurinorum 1624; G. B. MARINO, *L'Adone poema* […] *con gli argomenti del conte Sanvitale Fortuniano et l'allegorie di don Lorenzo Scoto*, Compagnia della Concordia, Torino 1624.

carica di «ricevidore del denaro della cavalcata» (che deteneva dal 1620)[64], ma anche ad aggiungervi, nello stesso anno in cui diveniva sindaco, quella di «ricevidore del denaro del dritto delle pecore»[65]. Un carico di lavoro considerevole, cui si aggiungeva l'esercizio della tesoreria dello Studio, che gli consentiva di mantenere un ruolo di primo piano sia in municipio che nell'università, i due centri essenziali per il mondo libraio. Ciò mentre non veniva meno il sostegno ducale, garantito dai crediti vantati sia per la vendita di libri[66] (i Tarino furono infatti i principali rifornitori di libri per la biblioteca ducale)[67], sia per veri e propri prestiti[68].

Oltre a ciò, poi, erano sempre validi i privilegi ottenuti trent'anni prima da Giovan Domenico, ribaditi dalla conferma, nel 1615, dell'aggregazione alla Compagnia della stampa (purtroppo non ho trovato nessun documento che mi abbia permesso di ricostruire la struttura che la compagnia aveva assunto dopo il 1590)[69]. Per quanto riguarda poi le *strazze*, va rilevato che sempre nel 1625, quando la relativa gabella fu alienata al Provana e avocata al demanio, Giovan Battista risultò essere tra i principali beneficiari della nuova situazione[70]. Inoltre, nella già citata «conferma» del 1633 fu espressamente previsto che:

> perché la carta è il piú importate del negotio della stampa mandiamo et comandiamo agli accensatori della gabella di dette strazze […] di provvedere alli Tarini […] della quantità di dette strazze necessarie all'uso della luoro stampa et edificio da carta al primo costo di dette strazze senza pagamento di censa […] con antiporli ad ogni altro in modo che non puossino giammai patirne sotto pena […] di scudi ducento d'oro.

Dalla metà degli anni Venti, poi, aveva fatto ritorno a Torino anche Giovanni Tarino, il quale, entrato a far parte del Collegio dei giurecon-

[64] Si veda il conto di tale ricevitoria in AST, *Camerale*, art. 279, I, f. 3.

[65] *Ibid.*, art. 177, § 6.

[66] Il 26 novembre 1625, per esempio, il duca autorizzò Giovan Battista Tarino a prelevare dai fondi ricavati dal dazio delle pecore, del quale era da poco divenuto *ricevidore*, 739 ducatoni quali pagamento per libri che gli aveva venduto negli anni 1623-24. *Ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. 1625, III, c. 237.

[67] Pagamenti di libri venduti al duca negli anni Venti si trovano *ibid.*, reg. 1618 in 1619, c. 226 (453 duc.); reg. 1620, c. 74 (745); reg. 1622, c. 89 (153); reg. 1623, cc. 20 (54), 34 (105); reg. 1624, I, c. 105 (63); reg. 1625, III, c. 237 (739); reg. 1627, I, cc. 190 (331), 203 (60).

[68] «Al molto diletto recevedor del denaro della cavalcatta Giovan Battista Tarino salve. Havendoci gli heredi del fu Giovan Vincenzo Tarino nell'occasione della concessione che li facessimo la continuatione della tesoreria dello studio accommodati et imprestati ducatoni 500 da ff. 14 l'uno de quali sino a qui non ne sono stati rimborsati et al presente impristavan parimente altri ducatoni 500 da ff. 14 l'uno in proprie nostre mani […] gli accordassimo il rimborso degli uni et degli altri unitamente sovra lo dinaro della cavalcata […] vi ordiniamo perciò et comandiamo che di detto denaro della cavalcata dobbiate pagare […] alli suddetti heredi […] li suddetti ducatoni 1000 da ff. 14 l'uno». *Ibid.*, reg. 1626, II, c. 33 (3 maggio 1626).

[69] L'aggregazione fu rinnovata nel 1633 e nel 1638: *ibid.*, reg. 1633, c. 87 e reg. 1637 in 1638, c. 144.

[70] *Ibid.*, reg. 1625, III, c. 218 (11 dicembre 1625).

sulti, dall'anno accademico 1625-26 a quello 1628-29 fu lettore di Diritto feudale nello Studio torinese[71]. Con gli anni Venti egli comparve sempre piú nella gestione degli affari dell'impresa, aiutando cosí il fratello maggiore. A soli due anni dalla nascita della Concordia, il divario fra i Tarino e gli altri librai torinesi lungi dal diminuire era cresciuto, come emerse in occasione del *cotizzo* del 1625. Tra marzo e aprile un progetto presentato al magistrato incaricato della riscossione della tassa toccava nove librai (tab. 3): i Tarino da soli venivano a pagare oltre un terzo della somma complessiva, versando una somma di cinque e sei volte superiore a quella richiesta a librai attivi da un cinquantennio, come Lazarone e Manzolino.

Questa suddivisione delle quote incontrò però l'opposizione dei librai, e in maggio fu presentato un nuovo conto che toccava un numero maggiore di librari (quattordici), aumentando da un lato la tassa dei Tarino e riducendo dall'altro quella dei Cavalleri e dei Manzolino (tab. 4).

Conferma della crescita dei Tarino, è anche la loro decisione di aprire una bottega a Napoli, il cui ricco mercato librario era segnato dalla presenza di numerosi librai stranieri, fra cui, per l'area che qui interessa, il savoiardo Scipione Bonino e il lionese Stefan Monlivier[72]. A essi a

[71] Essendo minorenne alla morte del padre, curatore dei suoi beni era stato nominato il senatore Gaspare Antonio Tesauro. Nel 1626, mentre era sindaco il fratello, fu incaricato dalla municipalità di scrivere un *Publicus applausus* in occasione dell'ingresso a Torino del nuovo arcivescovo Giovan Battista Ferrero.

[72] Sull'editoria a Napoli nel Seicento si vedano G. LOMBARDI, *L'attività libraria e la piazza commerciale di Napoli nei secoli XVI-XVIII. Normative e consuetudini di mercato*, in «La Specola. Annuario di bibliologia e bibliofilia», IV (1991), pp. 57-96; ID., *Tipografia e commercio cartolibrario a Napoli nel Seicento*, in «Studi storici», XXXIX (1998), n. 1, pp. 137-59; ID., *Tra le pagine di San Biagio: l'economia della stampa a Napoli in età moderna*, Esi, Napoli 2000.

Tabella 3.

Librai *cotizzati* nel 1625. Primo progetto.

Fonte: AST, *Camerale*, art. 177, § 9, reg. XXVI.

Librai	Tassa
Eredi Giovan Domenico Tarino	100
Cesare II e Giovan Francesco III Cavalleri	50
Giovan Francesco II Cavalleri	30
Stefano Manzolino	20
Giacomo Lazarone	15
Antonio Fea	10
Agostino Baschiera	10
Giovan Francesco Zavatta	8
Domenico Roveda	3
totale	246

partire dagli anni Trenta si aggiunsero anche i Tarino, che, comunque, avevano avuto rapporti d'affari con librai partenopei fin dai tempi di Giovan Domenico[73]. L'apertura della nuova bottega avvenne intorno al 1625 (vero *annus mirabilis* per Giovan Battista Tarino), giacché, pur non possedendo alcun atto d'acquisto a esso relativo si sa che dal 1628 era stato «rimesso alla carriga e maneggio di messer Domenico Vechi del mandamento della città di Brescia», il quale lo gestiva ancora nel 1632[74]. A dirigere il negozio doveva esser preposto, però, lo stesso Giovanni Tarino che, lasciata Torino, nel 1629 era stato chiamato allo Studio di Napoli come «lettor ordinario»[75]. Al 1631 risale, poi, la prima realizzata a Napoli: il *Principe bellicoso*[76]. Fra 1630 e 1670 fu attivo a Napoli tal Giovanni Alberto Tarino, che non sono riuscito a collocare nell'albero della famiglia. Questi – che in un documento del 1661, era definito «cittadino della [...] città di Torino, mercante libraro residente nella città

[73] Cfr., per esempio, AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, l. XI, c. 456 (da cui emerge che il libraio napoletano Ettore Soldanelli doveva agli eredi di Giovan Domenico Tarino oltre 350 ducati, per acquisti operati sul mercato torinese fra 1615 e 1616; da tale documento emerge inoltre il rapporto fra Tarino e Stefan Monlivier) e *ibid.*, 1623, l. II, c. 15*r*.

[74] *Ibid.*, 1632, l. VI, c. 161*v* (29 maggio).

[75] *Ibid.*, 1629, l. V, c. 233*r* (12 maggio).

[76] *Il principe bellicoso, il quale propone tutte le qualità, virtú e prerogative interne ed esterne che si richiedono in una suprema maestà dominante*, per Lazaro Scoriggio, ad istanza degli heredi di G. D. Tarino, Napoli 1631.

Tabella 4.

Librai *cotizzati* nel 1625. Secondo progetto.

Fonte: AST, *Camerale*, art. 358, reg. XV (1625), c. 57*r*.

Librai	Tassa
Eredi Giovan Domenico Tarino	115
Cesare II Cavalleri	36
Giovan Francesco II Cavalleri	22
Giacomo Lazarone	15
Stefano Manzolino	15
Agostino Baschiera	8
Antonio Fea	5
Giovan Francesco Zavatta	4
Domenico Roveda	3
Antonio Manzolino	2
Aluiggi Pizzamiglio, stampatore	9
Ubertino Meruli, stampatore	5
Pietro Guerra	5
Barello	2
totale	246

di Napoli»[77] – inizialmente fu solo un «agente» dei fratelli Tarino (succedendo cosí al Vechi), ma dagli anni Cinquanta sembrerebbe aver rilevato la diretta proprietà della bottega[78]. Dal 1664 sino almeno alla fine del secolo, poi, risulta attivo a Napoli anche un Giovan Antonio Tarino, che è forse il figlio minore di Giovan Battista, le cui tracce a Torino si perdono nel 1660, quando pretese dal fratello maggiore Ottavio Amedeo la restituzione dei propri beni. Altri membri della famiglia risultano operanti almeno sino al 1700. A Napoli, comunque, i Tarino non aprirono una stamperia, ma agirono solo come librai, patrocinando, peraltro, diverse edizioni[79].

L'apertura della bottega napoletana e le cariche accumulate da Giovan Battista sembrano indizi di una crescita economica, che non fu interrotta né dalla peste del 1630, né dalla morte di Carlo Emanuele I. Tesoriere «di Madama Serenissima» sin dal 1629, infatti, Giovan Battista Tarino ebbe con Vittorio Amedeo I un rapporto non meno positivo di quanto lo era stato quello con il duca suo padre. Se nel 1632 Giovan Battista dovette lasciare la carica di tesoriere dello Studio al nipote Giovan Michele, ciò fu solo perché nel 1631 aveva assunto quella di «sovrintendente alle fabbriche ed artiglierie», che mantenne sino alla morte, e che comportava frequenti allontanamenti dalla capitale[80] (non a caso di lí a poco egli cedette all'altro nipote, Domenico Francesco, l'amministrazione del convento del Monte dei Cappuccini)[81].

Fu nella seconda metà degli anni Trenta che l'ascesa dei Tarino rallentò: da allora, infatti, venne meno il loro ruolo di librai fiduciari della corte. I conti dei tesorieri ducali mostrano come Vittorio Amedeo I e Maria Cristina si siano rivolti con sempre maggiore frequenza ad Alessandro Federico Cavalleri, il quale, il 15 giugno 1637, ottenne il titolo di «libraro ordinario di Sua Altezza Reale et della Casa»[82]. I Tarino con-

[77] AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1661, l. VI, cc. 61*r*-62*r* (2 giugno). Si tratta di una procura a suo favore stilata da Filiberto Pateri, di Moncalieri. Cfr. LOMBARDI, *Tipografia e commercio* cit., p. 158.

[78] AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1641, l. VI, c. 274 (25 giugno). Cfr. anche *ibid*., 1655, l. VI, cc. 543*r*-553*r* (18 luglio 1648).

[79] Sulle opere napoletane dei Tarino cfr. anche VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi* cit., p. 375.

[80] Tra i suoi primi incarichi in veste di sovrintendente alle Fabbriche e Fortificazioni fu di portarsi a Cherasco per la direzione dei lavori a palazzo Salmatoris ove si sarebbe trasferita la famiglia ducale durante la peste di Torino. Cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1632 in 1633, c. 87, in cui Vittorio Amedeo ordina gli siano pagate «313 lire d'argento a soldi 20 l'una, per altre tante da lui sborsate per servitio nostro nella fabbrica fatta in Cherasco al Palazzo dei Salmatoris, nel quale facivamo nostra residenza l'anno hor scorso durante il contagio».

[81] *Ibid*., Insinuazione di Torino, 1634, l. II, c. 113*r* (31 gennaio).

[82] Cfr. la conferma in tale carica da parte del principe Tommaso di Carignano, *ibid*., Patenti controllo finanze, reg. 1639 in 1640, c. 57 (20 gennaio 1640). Si veda il testamento di Giovan Francesco II, *ibid*., Insinuazione di Torino, 1633, l. V, c. 141 (12 maggio 1629).

tinuavano certo a stampare opere legate alla vita della corte, per esempio quelle del Giuglaris e del Nomis in occasione del funerale di Vittorio Amedeo I, o rispondenti alle esigenze del momento politico, come nel caso dei lavori del padre Monod[83], ma anche in questo campo in breve prese il sopravvento Cavalleri[84].

È difficile dire se alla base del progressivo disimpegno dei Tarino dall'attività libraria siano state le tensioni che da allora sembrano aver diviso la famiglia o, piuttosto, se tali tensioni non siano nate, invece, proprio in seguito alla volontà di alcuni membri della famiglia d'abbandonare l'attività libraria, per tentare un percorso d'ascesa sociale[85]. In quegli stessi anni, infatti, uscirono di minorità i due figli di Giovan Vincenzo, Domenico Francesco e Giovan Michele, i quali, pur mantenendo il possesso di un terzo della bottega e della stamperia, intrapresero la carriera di banchieri[86].

Quando, nel novembre 1640, Giovan Battista Tarino morí improvvisamente *ab intestato*, i contrasti fra i suoi eredi e i cugini non tardarono a emergere. Giovan Battista aveva lasciato dieci figli (gli ultimi sei ancora *pupilli*), il maggiore dei quali, Giovan Domenico II, rilevò la gestione della bottega. Ad aiutarlo in questo compito era lo zio Giovanni che nel 1642 ottenne la nomina a senatore di Piemonte (dal 1643 senatore camerlengo)[87], il quale, peraltro, continuava a vivere per lunghi periodi dell'anno a Napoli e non poteva, né forse voleva, garantire lo stesso impegno del fratello scomparso[88]. Oltre all'inesperienza di Giovan Domenico II, ad ag-

[83] L. NOMIS, *Oratio* […] *in funere Victoris Amedei Sabaudiae Ducis*, Taurini 1638; L. GIUGLARIS, *Funerale fatto nel duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo prencipe Vittorio Amedeo I*, Torino 1638. Fra le opere del Monod, l'*Apologia seconda* del 1632 e il *Trattato del titolo regio*, del 1633.

[84] I Cavalleri avevano stampato relazioni di feste di corte sin dagli anni Venti (cfr., ad esempio, *Festa di S. A. con un balletto di Madama Serenissima fatto l'ultima notte del Carnevale* MDCXXVI, Torino 1626), ma è solo con gli anni Trenta che essi strinsero uno stretto legame con la Corte.

[85] La concomitanza fra la crisi dei Tarino e la guerra civile farebbe supporre un legame fra i due fatti, è arduo tuttavia chiarire la posizione dei due rami della famiglia nello scontro fra Madamisti e Principisti. Se fra 1638 e 1640 infatti Giovan Battista, in qualità di tesoriere di Maria Cristina, parrebbe da ascrivere al primo gruppo e Domenico Francesco, genero di un aiutante di Camera del cardinale Maurizio, al secondo, la situazione si ribalterà pochi anni dopo, quando Domenico Francesco sarà fra i mercanti piú vicini alla reggente, mentre Ottavio Amedeo, figlio di Giovan Battista, diventerà tesoriere del principe di Carignano.

[86] Il 30 novembre 1635 i fratelli Domenico Francesco e Giovanni Michele formarono una «compagnia et negotio di cambio» con il conte Giovan Francesco Ponte di Scarnafigi, e Stefano Ponte di Pinerolo. Cfr. AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1644, l. III, c. 241*r*.

[87] *Ibid*., Patenti controllo finanze, reg. 1642 in 1643, cc. 29, 32 (da cui si apprende che per l'ufficio di senatore Tarino aveva pagato a Maria Cristina 1500 lire d'argento e nello stesso momento gliene aveva prestate altrettante), 151 (lo stipendio di camerlengo era di 400 ducati d'oro annui).

[88] Subito dopo la morte del padre, Giovan Domenico II si recò a Napoli per «saldare li conti de negotio […] maneggiato dal signor Giovan Alberto Tarino loro agente, […] et con esso rivede-

gravare la situazione della bottega, furono i debiti di cui si rivelò gravata l'eredità del padre. Nonostante l'aiuto di Giovanni e dei cugini, nel 1644, Giovan Domenico II e suo fratello Ottavio Amedeo furono costretti, per far fronte ai debiti, a cedere il reddito della segreteria civile[89]. Fu in tale occasione che emersero i primi dissapori fra i due rami della famiglia: mentre Giovan Domenico II cercava di proseguire l'attività del padre e del nonno, i cugini Domenico Francesco e Giovan Michele se ne disinteressavano sempre piú, timorosi, nello stesso tempo, che i debiti della bottega influissero sulla loro attività di banchieri. Negli anni successivi, nonostante le commissioni dalla corte continuassero[90], il peso dei debiti si fece sempre piú forte, quando, il 18 marzo 1650, Giovan Domenico II fu costretto a vendere la «libraria» ad Alessandro Cavalleri per 5400 lire (nonostante il valore d'estimo fosse stato fissato in 10 000)[91]. I soldi ricevuti dal Cavalleri non furono comunque sufficienti a pagare i debiti e, quando pochi mesi dopo Giovan Domenico II morí[92], l'eredità rimaneva gravata di debiti per 5000 lire. Essendo i suoi figli ancora bambini, il carico della stamperia passò al fratello minore Ottavio Amedeo (1621-90), il quale nel 1651, l'affittò a Carlo Gianelli per poi vendergliela definitivamente nel 1656[93].

Con gli anni Cinquanta, quindi, ebbe fine la vicenda della stamperia Tarino. Ciò non significò, tuttavia, la scomparsa dei Tarino dal mondo librario torinese. Proprio in quegli stessi anni, infatti (e parrebbe piú di una semplice coincidenza), si trasferiva a Torino dal Bresciano (da quel-

re li conti» (*ibid.*, Insinuazione di Torino, 1641, l. VI, c. 274, 25 giugno), svolgendo, in tale occasione, diversi acquisti per conto di Maria Cristina (*ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. 1641 in 1642, c. 76).

[89] *Ibid.*, Insinuazione di Torino, 1644, l. IV, cc. 97-101*r* (26 febbraio).

[90] Quali la rilegatura dei volumi del Pirro Ligorio nel 1644 (*ibid.*, Patenti controllo finanze, reg. 1644 in 1645, c. 15, 21 novembre 1644) e la stampa di F. A. DELLA CHIESA, *Cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum et abbatum Pedemontanae regionis chronologica historia*, Torino 1645 (AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1643 in 1644, c. 328, 14 luglio 1644).

[91] Le pareti della bottega rimanevano di proprietà del senatore Giovanni, al quale Cavalleri s'impegnava a pagare un regolare affitto (fissato, sino al 1660, in 80 ducatoni annui).

[92] Nel testamento, tolte le doti per le due figlie, Giovan Domenico II non lasciò altri legati. *Ibid.*, Insinuazione di Torino, 1650, l. XII, c. 23*r* (3 luglio). Ho cercato di ricostruire piú diffusamente la crisi della tipografia Tarino in *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento* cit., pp. 79-84.

[93] Ottavio Amedeo aveva ceduto la stamperia a Gianelli riservandosi il diritto di rientrarne in possesso se questi non avesse terminato il pagamento nei tempi previsti. Ammalatosi gravemente Gianelli nei primi mesi del 1660, Ottavio Amedeo pretese la restituzione della stamperia. Lucia Vastapane, moglie di Gianelli, poco prima che questi morisse (se ne veda il testamento in data 30 marzo 1660, in AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1660, l. IV, c. 45) s'impegnò a onorare il debito del marito (1485 lire) purché Ottavio Tarino le restituisse la stamperia. Tarino accettò e le ridusse il debito a 1200 lire, purché essa s'impegnasse a pagarlo in 4 anni con un interesse del 5 per cento (*ibid.*, 1663, l. II, c. 495, 22 febbraio).

la stessa Valsassina da cui sessant'anni prima erano giunti i Manzolino e i Roveda) Giobbe Tarino, per aprirvi una bottega libraria (attiva sino agli anni Trenta del Settecento, grazie ai figli Giuseppe, Bartolomeo e Antonio)[94]. Di lí a poco, poi, aprí bottega anche Giovan Vincenzo Tarino, discendente di un fratello di Giovan Domenico I, Vincenzo († *ante* 1612). L'attività di queste due famiglie, tuttavia, non si contrappose a quelle degli altri librai torinesi, come avevano fatto Giovan Domenico I e i suoi eredi, ma si svolse piú organicamente a essi, basti pensare che Giovan Vincenzo si sposò nel 1652 con Giovanna Maria Cavalleri (1634-61), figlia di Cesare II e nel 1671 fu eletto sindaco dell'università dei librai. Per quanto riguarda i discendenti di Giovan Domenico, Domenico Francesco proseguí l'attività di banchiere e nel 1670 acquistò il titolo di conte di Cossombrato. Ottavio Amedeo, da parte sua, entrò nella corte del principe di Carignano, di cui divenne tesoriere[95], ma continuò a commerciare in libri e ancora nel 1660 (pochi anni prima d'ereditare da Giovanni il titolo di consignore di Barge) vendeva a Bartolomeo Zavatta oltre 6000 volumi per 3450 lire d'argento[96]. La crisi e la chiusura delle botteghe Tarino prima e Cavalleri poi, fra anni Quaranta e Cinquanta del Seicento, facilitarono l'emergere di soggetti che sino a quel momento avevano rivestito un ruolo nel complesso secondario nel mercato librario ed editoriale della capitale, come Carlo Gianelli († 1660), Gian Giacomo Rustis († 1669) e Giovan Battista Durando († 1675 ca.)[97]. La vera eredità di Tarino e Cavalleri fu, però, rilevata da Bartolomeo Zavatta.

2. *La corporazione dei librai: un soggetto assente.*

Nelle pagine precedenti ho tentato di ricostruire le vicende delle principali famiglie di librai ed editori torinesi sino alla metà del Seicento, dedicando ampio spazio ai Tarino per il ruolo particolare da essi ricoperto.

[94] *Ibid.*, 1655, l. V, cc. 219*r*-220*r* (7 maggio).

[95] Sulla corte dei Carignano mi permetto di rinviare a I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa del principe. Reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993.

[96] AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1660, l. VII, c. 270*r* (31 marzo). Nella scelta di Barge come territorio del proprio potere feudale credo possa aver avuto un ruolo il rapporto con la famiglia Goveano, che di tale centro era stata infeudata dopo aver perso il feudo della Val Perosa in seguito alla conquista francese (cfr. la voce relativa a Emanuele Filiberto Goveano, da me compilata in DBI, LVI, *ad vocem*). Nel 1652 il senatore Giovanni Tarino aveva acquistato diverse terre a Barge dal conte Ludovico Nicolò Goveano. Cfr. AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1652, l. XII, cc. 323*r*-325*v* (23 dicembre).

[97] Cfr. MERLOTTI, *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento* cit., pp. 84-89. Su Gianelli si veda, inoltre, la voce dedicatagli da P. Bianchi in DBI, LIV, *ad vocem*.

Volendo ora formulare alcune riflessioni complessive sulla professione di libraio a Torino fra XVI e XVII secolo, può essere utile partire dalla definizione di «mestiere senza corporazione» che ne ha dato Lodovica Braida in un recente studio[98]. In effetti, nonostante i librai fossero stati compresi da Carlo Emanuele I nei mestieri ai quali, nel 1582, si richiedeva di costituire una corporazione[99], essi non si organizzarono mai in tal modo, nemmeno nel Settecento, quando la struttura corporativa conobbe nella capitale sabauda un tardivo, ma forte sviluppo[100]. La mancanza di una corporazione non significa, tuttavia, che fra i librai non esistesse una qualche forma di associazione. Vi è stato chi ha voluto vedere nella Concordia l'embrione di una corporazione, ma, come ha notato la Cerutti: «né nella denominazione (*compagnia*, appunto, in luogo di *università*), né nelle dichiarazioni esplicite essa sembra aver mai preteso di rappresentare qualcosa di piú degli interessi di qualche gruppo parentale»[101].

Credo che i privilegi concessi dal duca alla stamperia Bevilacqua prima e a quella Tarino poi – privilegi che non riguardano solo la stampa vera e propria, ma anche la vendita dei libri – possano aver avuto un ruolo nell'impedire l'affermarsi di una corporazione dei librai. La marcata differenza di patrimoni e di potere fra i Tarino e gli altri librai torinesi, infatti, avrebbe posto di fatto la corporazione sotto il controllo dei primi, impedendo ai secondi qualsiasi tentativo di limitarne il potere (come fu invece tentato con la Concordia). Una seconda ragione della mancata nascita di una corporazione dei librai, può esser stata, poi, il loro stretto le-

[98] BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., p. 15.

[99] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990]; EAD., *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 253-300.

[100] Ancora nel 1792 i librai torinesi non erano riuniti in alcuna corporazione riconosciuta. Cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 15-29, 243-54. È appena il caso di notare che la mancata organizzazione dei librai in un ben definito corpo di mestiere ha avuto conseguenze negative sul materiale documentario, scarsissimo sino agli anni Quaranta del Settecento, mentre è assai piú ricco per mestieri quali sarti, calzolai o tappezzieri le cui corporazioni hanno lasciato archivi ricchi di atti e documenti. Mancano per lo Stato sabaudo fonti come quelle prodotte dall'Arte dei librai e stampatori di Venezia (conservata a partire dal 1578), quella dell'«arte della carta della terra di Coll» di Colle Val d'Elsa o quella dei cartai liguri di Voltri (le documentazioni dei quali hanno reso possibili studi come quelli, per limitarci ai piú recenti, di M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta*, Ecig, Genova 1986 e di R. SABBATINI, *Di bianco lin, candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Angeli, Milano 1990).

[101] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 28. Secondo Vernazza, i librai avrebbero dato vita a un'università sin dal 1642, autorizzati a ciò in occasione di un *cotizzo* richiesto dalla duchessa, cfr. VERNAZZA DI FRENEY, *Dizionario dei tipografi* cit., p. 232. Piera Condulmer ha ritenuto, piú recentemente, di anticipare al 1632 tale evento, ma anche lei, come Vernazza, non indica i documenti su cui fonda la propria congettura. Cfr. P. CONDULMER, *Artigianato e corporazioni nella storia di Torino*, Camera di commercio, Torino 1989, p. 38.

game con il municipio. Se questo, infatti, «fu il primo e piú deciso oppositore dei corpi di mestiere» e «tese ad ergersi a difensore di quegli artigiani non organizzati in corporazione»[102], i librai, che con il municipio avevano un rapporto stretto (anche fisico, se si considera che la maggior parte di loro affittava i locali per le proprie botteghe nello stesso palazzo del Comune e che da questo quindi dipendeva per l'esercizio del mestiere), non potevano andar contro questa linea politica. Essi, inoltre (ed è una terza causa), erano un mestiere – come visto – numericamente di pochi. Nella prima metà del Seicento non erano piú venti, un numero rimasto invariato nel corso del secolo e destinato a crescere solo nel Settecento[103]. Credo, quindi, che la mancata realizzazione fra Cinque e Seicento della corporazione dei librai debba essere vista come un mezzo con il quale questi ultimi cercarono di reagire ai tentativi ducali di controllo e ai privilegi dei Tarino, che di tale politica costituivano l'aspetto piú evidente.

Raramente poi i librai svolgevano solo tale professione: consci dei rischi di un mestiere quanto mai incerto, essi cercavano infatti di garantirsi una maggiore solidità economica con l'esercizio, anche contemporaneo, di altre professioni (Giovan Pietro Manzolino, figlio di Antonio «millanese», per esempio, risulta essere stato capitano in una compagnia di soldati negli stessi anni in cui commerciava «libri latini»)[104]. Non raro poi era il possesso di *piazze* notarili, come nel caso dei Cavalleri, dei Manzolino e dei Pizzamiglio[105]. Chi poteva cercava di sviluppare un sistema di potere che ricalcasse, per quanto possibile, quello dei Tarino. Gli Zavatta tennero la carica di «bidello degli artisti» nello Studio dal 1626 al 1691 (si badi che nell'Università torinese d'allora il bidello era un funzionario cui era richiesto d'esser notaio)[106]. Dal 1637 ottennero poi la qualifica di «stampatori della città», che mantennero sino al 1758 quando, acquisito il titolo di conti di Pontchy, il ramo principale si ritirò dall'attività. Nel momento in cui Bartolomeo Zavatta († 1691) s'impose come principale libraio e stampatore della capitale, fra i suoi primi atti vi fu quello di garantirsi l'appalto dell'*accensa* delle *strazze* per un decennio

[102] *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica università dei minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp. 59-83 (la citazione è da p. 65).

[103] Nel 1692 erano diciannove. Cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., p. 24.

[104] AST, *Camerale*, Insinuazione di Torino, 1632, l. III, c. 71*v* (22 novembre 1631).

[105] Dal testamento di Aluiggi (cfr. *supra*, nota 2) risulta che questi aveva comprato una piazza di attuaro per il figlio Giovan Battista per 267 ducatoni. Notai risultano poi esservi stati anche in almeno un ramo dei Manzolino.

[106] La carica fu ricoperta da Giovan Francesco Zavatta sino al 1667, quando fu sostituito dal nipote Gerolamo († 1691). Cfr. F. FISICARO VERCELLI, *I lettori dell'Università di Torino dal 1659 al 1690*, in *L'Università di Torino* cit., p. 441.

(1670-79)[107]. La famiglia Zavatta diversificò anch'essa i suoi interessi, giacché quel Giovan Francesco Zavatta che durante la guerra civile fu attivo come mercante d'armi, servendo entrambe le fazioni in lotta, doveva essere o il libraio membro della Concordia o il «bidello degli artisti»[108].

Per quanto riguarda poi i legami matrimoniali delle famiglie di librai, non sembra predominassero quelli con altri librai o stampatori, ma si nota, anzi, una sostanziale esogamia[109]. Il mestiere tendeva a esser trasmesso di padre in figlio (diverse sono le famiglie che la esercitano sino al Settecento: Tarino, Zavatta, Manzolino, Roveda), ma un motivo di interruzione abbastanza comune della pratica lavorativa era la mancanza (o l'esiguità) di eredi maschi (sino agli anni Sessanta del Seicento non sono noti casi in cui la direzione di una bottega sia stata assunta da una donna, anzi queste, pur essendo nate e cresciute letteralmente in mezzo ai libri, risultano quasi sempre «illetterate» e quindi incapaci di gestire l'attività qualora se ne fosse verificata la necessità).

Il caso piú clamoroso d'estinzione è probabilmente quello dei Cavalleri. Dopo la morte di Cesare II nel 1640 il suo unico figlio Giovan Vincenzo II era ancora troppo piccolo per assumere la direzione della bottega e la moglie, che si dichiarava «illetterata», era costretta a vendere sia la libreria sia la stamperia[110]. Quando diciotto anni dopo morí Alessandro Federico, la situazione si ripropose quasi identica. Troppo giovane l'unico figlio maschio, non preparate le figlie, la vedova e gli altri eredi Cavalleri furono costretti a dichiarare «non esser negotio di lo-

[107] Cfr. MARTI, *Le cartiere piemontesi* cit., p. 297.

[108] Il 16 dicembre 1640 Maria Cristina ordinò al tesoriere Giulio Bussone di pagare a Giovan Francesco Zavatta 1400 lire d'argento «per l'ammontare di cento para d'armi da cavallo apprestate dall'auditor Fontanella [...] et date per servitio di Sua Altezza». Cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1639 in 1641, c. 162. Il 19 dicembre il principe Tommaso ordinò al Bussone di pagare 1405 lire d'argento a Giovan Battista Zavatta (parente di Giovan Francesco) «per il prezzo di corazze 110» (*ibid.*, reg. 1639 in 1640, c. 212). Il 18 giugno 1649 madama reale ordinò a Giovan Francesco Zavatta una partita «d'armadure, peti a bota a prova di moschetto et d'armi d'asta» per 7600 lire d'argento (*ibid.*, reg. 1649, cc. 101 e 127).

[109] Per quanto riguarda i due rami dei Cavalleri, per esempio, i fratelli Cesare II e Giovan Francesco III non sposarono donne appartenenti al mondo dei librai e cosí fecero anche due delle tre figlie di Cesare II (solo la primogenita Margherita sposò Giovan Vincenzo Tarino, appartenente a uno dei rami minori della famiglia originato da un fratello di Giovan Domenico). Per quanto riguarda l'altro ramo, né Giovan Francesco II, né suo figlio Alessandro Federico, né i quattro figli di questi (un maschio e tre femmine) usarono il matrimonio per legarsi a famiglie concorrenti. Vale comunque la pena rilevare che Anna, sorella di Maria Loira, moglie di Giovan Francesco II, aveva sposato nel 1596 Ludovico Pizzamiglio, erede di Aluiggi nella carica di stampatore ducale. Da un primo esame delle parentele, sembrerebbe, infatti, che i librai di imparentassero piú con famiglie di stampatori che di altri librai. Anche Seghino, non imparentato con altri librai, era cognato dello stampatore Giovan Michele Preando, poi tutore dei suoi figli (*ibid.*, Insinuazione di Torino, 1623, l. XII, cc. 476*v*-478*v*).

[110] *Ibid.*, 1641, l. II, cc. 201*r*-204*v*, 205*r*-210*v* (6 febbraio).

ro capacità per le grandi fatiche et circostanze che si richiedono» e a vendere la stamperia a Bartolomeo Zavatta[111].

Nella seconda metà del Seicento il ruolo di Alessandro Federico Cavalleri e Bartolomeo Zavatta fu simile a quello esercitato in precedenza da Giovan Domenico e Giovan Battista Tarino, tuttavia nessuno di loro ebbe dal potere ducale privilegi analoghi a quelli del libraio trinese. Nella complessa vicenda politica del Ducato sabaudo a metà Seicento e nella crisi culturale della prima reggenza, il controllo diretto del mercato editoriale non costituiva piú un problema di prima importanza. Lo stesso editto sulla censura emanato da Maria Cristina nel 1648 non esprimeva un compiuto progetto politico, ma nasceva da una vicenda contingente ed era destinato, per questo, a rimanere lettera morta[112]. A muovere il potere ducale non fu nel secondo Seicento quella volontà d'attiva partecipazione a scelte e indirizzi culturali che aveva animato Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Pur non rinunciando mai a una chiara politica di controllo delle idee e degli intellettuali, infatti, il rapporto dei duchi con loro si era caratterizzato come un dialogo a piú voci, e nella tensione fra repressione e promozione si era raggiunto (almeno nelle intenzioni) un sostanziale equilibro. Dopo la guerra civile, *au contraire*, l'intervento ducale si limitò ai modi in cui l'esercizio della stampa si intrecciava con la sicurezza della dinastia (e, quindi, dello Stato) e la polarità di cui si è detto inclinò drammaticamente verso la repressione, basti pensare alle vicende di storici quali Brusoni, Assarino e Gazzotti[113]. Sarà solo con Vittorio Amedeo II, in un ben diverso clima culturale e politico, che il problema del controllo degli intellettuali si riproporrà anche in positivo, come indirizzo di idee, e non piú solo in negativo, come censura e repressione.

[111] *Ibid.*, 1658, l. VIII, I, cc. 287*r*-290*v* (3 agosto).

[112] Si veda in proposito L. BRAIDA, *L'affermazione della censura di Stato in Piemonte. Dall'editto del 1648 alle Costituzioni per l'Università del 1772*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 717-95; EAD., *Editoria, committenza e censura tra gli ultimi decenni del '600 e il primo '700*, nel volume V di questa stessa *Storia di Torino*.

[113] Su Assarino e Brusoni si veda ancora G. CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel secolo XVII ed eletti istoriografi ducali. Cenni storici*, Stamperia Reale, Torino 1873. Sul modenese Pietro Gazzotti, oltre ad A. NERI, *Pietro Gazzotti e le sue relazioni con la corte di Torino e la Repubblica di Genova*, in «Atti della Deputazione di storia patria per le province dell'Emilia», n.s., I (1877), pp. 75-98, mi permetto di rinviare alla voce da me realizzata in DBI, LII, pp. 782-86.

PIER GIORGIO LONGO

La vita religiosa nel XVII secolo

1. *Geografia e storia religiosa.*

Negli anni fra la peste, la guerra civile e la ripresa assolutistica all'interno del Ducato sabaudo la Torino religiosa si configura secondo un'immagine che già aveva le sue radici negli ultimi tempi del secolo precedente: quella di una città fortemente impegnata sul piano del rinnovamento della vita liturgica, della pratica sacramentaria, della pietà e dell'ortodossia cattolica[1]. I fautori di tale visione, gli arcivescovi, nella descrizione della situazione religiosa della diocesi richiesta dalle triennali *relationes ad limina*, sembrano quasi perseguire la volontà di esaltare il centro del loro territorio di giurisdizione sia con un significato indirettamente politico, in quanto capitale del Ducato, sia per sottolineare le dimensioni di esemplarità della professione di fede cattolica della città e dei suoi cittadini nei confronti della periferia e delle vallate, dove ancora erano presenti valdesi ed eretici e dove, in alcuni decenni, si fece particolarmente aspra la persecuzione da parte dei cattolici[2].

Due sembrano le linee guida della vita religiosa quando per essa s'intenda sia l'insieme delle proposte e degli interventi istituzionali e dei loro responsabili, dagli arcivescovi, ai capitoli, al clero, ai regolari, sia le piú

[1] Sul periodo in generale, cfr. P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994; G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988; ID., *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993. Sulla storia ecclesiastica e religiosa, si veda A. ERBA, *La chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979; F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium tomus quartus* […] *editio secunda aucta et emendata*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis MDCCXIX, pp. 1015-64; *Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii* […] *edidit atque* […] *auxit eques Antonius Bosio* […] *volumen primum*, Regio Typographeo, Augustae Taurinorum MDCCCLXIII. Sulle chiese torinesi nel XVII secolo, L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, La Bouquiniste, Torino 1968, pp. 77-307.

[2] Le *relationes ad limina* sono le seguenti: ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A: relazione di Antonio Provana (12 marzo 1640); Giulio Cesare Bergera (7 marzo 1650; 11 maggio 1655; 13 settembre 1660 [1661 ?]); Michele Beggiamo (s.d.); Michele Beggiamo (17 ottobre 1676; 13 settembre 1680; 20 settembre 1684; 26 marzo 1688). In AAT, *Provvisioni semplici*, 1694, ff. 69*r*-76*v*, si conserva la relazione di Michele Antonio Vibò del 27 marzo 1694.

vaste espressioni di pietà e di devozione dei fedeli nel loro essere piú o meno autonome dal controllo e dal disciplinamento della gerarchia. In primo luogo va notato un forte radicamento nella propria identità e tradizione di Chiesa nel momento in cui si affermano la pratica e la disciplina della Controriforma, cioè il rinnovamento voluto dagli arcivescovi in applicazione dei decreti tridentini, ormai recepiti secondo l'interpretazione ufficiale dei pontefici, della Curia romana e dei visitatori apostolici. In secondo luogo sembra che nel corso del Seicento l'identità religiosa della città si costituisca anche quale efficace veicolo in senso politico di fedeltà e di adesione al principe, anche se, per certi versi, le varie manifestazioni di pietà e di culto si andavano definendo e proponendo all'interno del complesso reticolo delle istituzioni con i loro poteri, dei ceti, dei gruppi nelle loro gerarchie sociali e nelle loro relazioni, tutti, ormai, piú o meno orientati verso il consenso all'assolutismo e al centralismo ducale.

Da questo punto di vista pare interessante citare un'affermazione dell'arcivescovo Michele Beggiamo nella *Relatio ad limina* del 17 ottobre 1676, nel contesto di una dichiarata esaltazione della vita liturgica e della pietà dei gruppi che convergevano sul Duomo cittadino, dai canonici agli altri ecclesiastici, dallo stesso sovrano alla sua corte, all'intera municipalità, ai fedeli. Sottolineando l'esemplarità di comportamenti e di cerimonie che in esso si svolgevano, il presule osservava: «Utinam ad tantum exemplar praecederent et proficiscerent ecclesiae aliae mihi subiectae», per cui «unde satis elucescit pietas et devotio Civitatis veluti ex ungue Leo»[3]. Il simbolo antico del leone e delle sue zampe unghiate in difesa della Chiesa e dell'edificio sacro, ora traslato all'intera città, faceva di Torino, concretamente, il centro di un cattolicesimo agguerrito e militante, avamposto di tutela e di conquista di un territorio, dove si andavano accentuando gli splendori e il prestigio delle collegiate locali, i molti conventi e monasteri presenti nella diocesi, gli antichi capitoli rurali, ma anche le zone ancora occupate dagli eretici. Una tale visione del cattolicesimo in città era complementare al progressivo affermarsi della cultura e della pietà della Controriforma, entrambi strumenti non solo di una maggiore omogeneità del piú vasto cattolicesimo sabaudo, ma anche di una progressiva concordia tra ortodossia tridentina e assolutismo ducale.

Certo la storia complessa della città e del territorio negli anni centrali del secolo, tra crisi e ripresa, deve confrontarsi, anche sul versante della vita religiosa, con la presenza dei gravi riflessi della peste, del-

[3] ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A: Michele Beggiamo, *Relatio*, 17 ottobre 1676, ff. 194*r*-194*v*.

le lotte civili, della difficile situazione religiosa nelle valli del Delfinato e di Pragelato, sino ai piú decisivi tentativi di riconquista cattolica dei territori riformati con l'appoggio del sovrano all'epoca dell'arcivescovo Beggiamo, del duca Carlo Emanuele II, della reggente Giovanna Battista e, quindi, di Vittorio Amedeo II.

Anche la stessa storia religiosa seguí, per certi versi, quella piú largamente politica e civile della città, che registrò una sua forte affermazione nella seconda metà del secolo attorno alla municipalità e alla corte.

Si pensi, per esemplificare, al già richiamato Duomo cittadino, al cui interno, come ricordava l'arcivescovo Antonio Provana nel 1640, si svolgeva una vita liturgica di grande splendore e religione, resa ancora piú illustre dalla frequente presenza dei duchi e della corte alle cerimonie[4]. Lo stesso spazio sacro si snodava attorno a tre punti focali, centri non solo fisici, ma quasi mentali della realtà civile e religiosa di Torino, della città e del Ducato, dei vari poteri politici ed economico-sociali con le loro identità culturali e spirituali. L'altare maggiore con il culto dell'eucarestia non era solo una struttura obbligata e richiesta dalla teologia e dalla liturgia post-tridentina, ma rimandava alla pietà della divina presenza nelle sacre specie dell'ostia consacrata che a Torino aveva sviluppato, almeno a partire dalla metà del Quattrocento, una storia lunga e variegata per i significati assunti nei suoi vari momenti e contesti. All'ingresso della chiesa stava la tribuna dei sovrani e, al fondo, la loro cappella della Sindone, simbolo, entrambe, di condivisione dello spazio sacro da parte della suprema autorità civile. Nel coro, invece, l'antico Capitolo della cattedrale – nel quale erano rappresentate le piú illustri casate della città e dove erano da poco state superate la crisi interna relativa alla lite con la Curia romana per la difesa del proprio abito canonicale e la divisione in partiti nella lotta tra «principisti» e «madamisti» – esprimeva, nella tutela a esso deputata delle prestigiose reliquie di san Secondo e di altri martiri della legione tebea, la tradizione della devozione sabauda e cittadina[5]. Ancora nella prima metà del secolo, molti altari laterali versavano in grave stato di povertà, disordine e abbandono, rimanendovi insoluti anche i vari obblighi di messe e di legati pii.

[4] Sull'arcivescovo Provana si veda anche l'orazione funebre di G. A. ALBERTI, *Le querele della pietà nella morte dell'Illustrissimo* […] *Antonio Provana arcivescovo di Torino*, s.e., Torino 1640. Di lui, presso l'Archivio arcivescovile di Torino, sono conservati atti di visita pastorale del 1632, 1634 e 1636. Non sono pervenuti atti di sua visita alla Cattedrale. Allo stesso arcivescovo si deve anche il manoscritto *Invenzione della Cappella et Immagine della Madonna santissima della Consolata di Torino che fú nell'anno 1104, li 20 giugno*, per cui C. ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un santuario oltre il tempo*, in A. GRISERI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 194-96.

[5] S. SOLERO, *Il duomo di Torino e la cappella della Sindone*, Alzani, Pinerolo 1956, pp. 54-58.

A partire dalla metà del Seicento il Duomo cittadino ebbe al suo interno vistosi rinnovamenti, accogliendo sempre piú le articolate espressioni di distinzione, pietà, potere e cultura della corte ducale e della variegata società torinese, composta da gruppi alla ricerca di prestigio economico e politico, nonché dalle piú tradizionali e consolidate autorità e istituzioni cittadine. Cosí attorno al 1650 già esisteva il nuovo altare dedicato a san Secondo, mentre la cappella della Madonna «grande», di antica venerazione popolare, era ora rinnovata nel segno della difesa della fede cattolica e della pratica dei due principali sacramenti della penitenza e della comunione[6]. Dopo la metà del secolo, mentre si avviava la costruzione della cappella guariniana della Sindone, furono ristrutturati tutti gli altari con nuovi marmi, arredi, suppellettili e immagini sacre.

Accanto al rinnovamento degli elementi materiali, si sviluppava un'intensa vita di condivisione di fede e di autorappresentazione politica e sociale attorno a importanti congregazioni o società, piú o meno antiche e piú o meno rinnovate, quali la Società di san Giovanni Battista, la Società dei cento fratelli presso l'altare di San Filippo Neri, probabilmente una forma di consorzio per la promozione e la tutela della salvezza spirituale dei soci[7], la Società di san Secondo, destinata alla gestione della festa e del culto al santo compatrono, la cui devozione ancora conservava, accanto ai tratti piú specificatamente controriformistici, quelli della tradizionale fede popolare di tipo taumaturgico, che venerava il santo quale protettore dai malanni atmosferici e dai danni naturali[8]. Inoltre, sempre a partire dalla metà del secolo, si andò diffon-

[6] Sulla cappella cfr. G. ROMANO, *Sugli altari del Duomo nuovo*, in ID. (a cura di), *Domenico Della Rovere e il duomo nuovo a Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1990, pp. 264-68; F. RONDOLINO, *Il duomo di Torino illustrato*, Roux Frassati e C., Torino 1898 (edizione anastatica a cura della Famija Turineisa, Torino 1982, pp. 46, 193-94); C. B., *La cappella della Beata Vergine della Neve detta della Madonna Grande*, in *Il duomo di Torino*, II/10, 1° ottobre 1928, pp. 1-6. Di un miracolo avvenuto nella cappella si parla negli ordinati comunali di Torino del 4 agosto 1655 (ASCT, *Ordinati*, CXC, c. 53). Altro importante miracolo e luogo di devozione in Torino era il santuario della Madonna del Pilone, sorto nel 1644, per cui si veda M. A. SACCO, *Origine miracolosa, progressi e grazie della Vergine santissima del pilone nelli Fini della Città di Torino*, G. B. Botto, Torino 1726 (cfr. ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un santuario oltre il tempo* cit., pp. 170-72).

[7] Una Congregazione dei cento fratelli fu fondata a Torino nel 1618; ERBA, *La chiesa sabauda* cit., pp. 197-99.

[8] Su di essa, *Vita di San Secondo luogotenente generale della Sacra Legion Tebea e protomartire della Santa Fede* [...], G. Mairesse, Torino 1734. La Società fu fondata con lettera di approvazione dell'arcivescovo Bergera del 14 maggio 1644; tra i primi iscritti vi fu il principe Maurizio di Savoia che ne divenne anche priore. Il numero degli associati salí progressivamente a centocinquanta: loro prerogative erano la promozione della festa del santo con torce e processione, la manutenzione dell'altare, la celebrazione di messe di suffragio per i confratelli defunti, l'assistenza spirituale ai soci moribondi, la confessione e la comunione per la festa del patrono. Nel 1645 era eretta anche una compagnia di donne con un numero massimo di cento associate.

dendo dalla città alla diocesi il culto del suffragio dei morti con la Società del suffragio nella chiesa metropolitana e le varie compagnie e consorzi omonimi sul territorio[9]. Del resto la stessa costruzione della cappella della Sindone ebbe un suo significato culturale e ideale non solo attorno al tema della magnificenza e della gloria del principe, ma anche della sua pietà e paternità nei confronti dei sudditi, motivo suggerito, come vedremo, da un protagonista della vita religiosa torinese e per larga parte piemontese negli ultimi decenni del Seicento, il padre filippino Sebastiano Valfré[10].

In conclusione l'identità del Duomo, cosí come illustrata dai vescovi, e la costruzione del suo spazio, reale e simbolico a un tempo, entrambi immagini della fede della città e del suo principe, della politica ecclesiastica e della strategia pastorale dei suoi vescovi e del suo clero, non solo rivelano l'integra tradizione del cattolicesimo torinese, ma costituiscono quasi il fulcro della riorganizzazione pastorale del territorio diocesano. Il fasto e la solennità dei riti liturgici, la pietà e la devozione popolare e dei ceti piú elevati, delle compagnie, delle arti ai vari altari – diversamente importanti per i loro culti, protezioni e sante reliquie – esprimevano la vicenda esemplare di una storia di fede e di pietà che doveva riprodursi ai piú vasti confini della Chiesa locale, allora fortemente minacciati dal pericolo dell'eresia, rendendo necessaria la riscossa cattolica, di attacco e di conquista, affidata soprattutto a inquisitori, confessori e missionari[11]. L'arcivescovo Beggiamo, che ben conosceva la diocesi per averla, quasi lui solo nel corso di un secolo, interamente visitata negli anni tra il 1664 e il 1674[12], sembra essere il piú tenace fautore di tale immagine di propaganda e di tale strategia di riforma nell'amministrazione della sua Chiesa.

Sempre nell'ambito del territorio cittadino, costruito come spazio di vita religiosa esemplare entro le prospettive della politica controriformista di stretto accordo tra principe e vescovo, vanno ricordati altri importanti elementi della geografia istituzionale della Chiesa della città. Essa era divisa in varie parrocchie delle quali alcune erano di giurisdi-

[9] Su questi temi, cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

[10] A. DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfré dell'Oratorio di Torino*, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 3-73: quivi si legge anche un quadro sommario della vita religiosa a Torino nel XVII secolo.

[11] Su questi temi, A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1997.

[12] Le visite pastorali di Michele Beggiamo sono conservate in AAT, 7, 1, 10/15-20: vanno dal 1663 al 1674. Si tratta di una delle visite all'intera diocesi piú complete tra quelle conservate; mancano, però, gli atti al Duomo e all'intera città.

zione dell'ordinario e rette dal clero secolare, e altre venivano affidate ai regolari dei rispettivi conventi, presso i quali sorgeva la chiesa con compiti curati. La formazione del clero secolare, che il Concilio di Trento aveva riservato soprattutto ai seminari diocesani, ebbe, finalmente, una sua efficienza per la costruzione di una nuova sede, non lontana dalla chiesa metropolitana, cosicché il numero dei seminaristi andò rapidamente aumentando[13]. Molti erano anche i conventi maschili e i monasteri femminili presenti in Torino, negli immediati sobborghi e sul territorio diocesano. Questi ultimi, in particolare, avevano subito danni piú o meno gravi per la peste e per le guerre civili. In città, intorno al 1640-50, esistevano otto monasteri femminili, di cui cinque di giurisdizione vescovile, tre sotto l'autorità rispettivamente del nunzio apostolico, dei Carmelitani scalzi e dei canonici lateranensi[14].

Tra le piú importanti istituzioni religiose di recente fondazione, volute dall'arcivescovo Bergera, vanno ricordate la Congregazione dei sacerdoti di san Filippo Neri (1649) e i preti della Missione di san Vincen-

[13] Sul seminario, E. DERVIEUX, *Due secoli del seminario metropolitano (1567-1724)*, Ghirardi, Chieri 1927.

[14] Sulle comunità religiose introdotte a Torino nel corso del XVII secolo, DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., pp. 53-54: si tratta dei Barnabiti (1610), degli Agostiniani scalzi (1612), dei Minimi di san Francesco da Paola (1625), degli Oratoriani (1649), dei Serviti (1653), dei padri della Missione di san Vincenzo de' Paoli (1655), dei Trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi (1676), dei Camilliani di san Camillo de Lellis (1678). Nel mondo femminile, le Cappuccine (1627), le Carmelitane (1635), le Visitandine (1638), le Agostiniane del Crocifisso (1648), le Penitenti di santa Maria Maddalena (1654), le monache di santa Pelagia (1657). Difficile stabilire il numero dei conventi maschili e dei monasteri femminili di città e diocesi nel corso del XVII secolo. La *Relatio* del 1694 elenca i seguenti conventi maschili, in città: San Domenico (Domenicani), San Dalmazzo (Barnabiti), Consolata (Foliensi), Sant'Agostino (Agostiniani di Lombardia), San Francesco (Minori conventuali), San Francesco da Paola (Minimi), Sant'Antonio di Vienne, Santo Sudario (Fatebenefratelli), San Giuseppe (Regolari servi degli infermi), San Michele (Ordine della santissima Trinità della redenzione degli schiavi), San Lorenzo (Teatini), San Carlo (Agostiniani scalzi), Santa Maria di Piazza (Carmelitani), Santa Teresa (Carmelitani scalzi), San Tommaso (Minori osservanti), Santa Maria degli Angeli (Riformati di san Francesco), Beato Amedeo (Congregazione dei Somaschi). Sulle colline: due conventi di Cappuccini, uno di Serviti, uno di Eremitani Camaldolesi, uno dei Trinitari per la redenzione degli schiavi. Monasteri, in città: Visitazione (fondato da san Francesco di Sales), Cappuccine (fondato dal sovrano), Annunciazione (Agostiniane), Santa Chiara (Francescane della II regola di san Francesco), Santa Maria Maddalena (Francescane della II regola, fondate da Maria e Caterina di Savoia), Santa Pelagia (Penitenti sotto la regola di sant'Agostino), Santa Croce (Agostiniane dei Canonici regolari lateranensi), Santa Cristina (Carmelitane scalze, eretto da madama Cristina), Santa Croce (Agostiniane sotto la direzione del nunzio apostolico). In diocesi vi erano dieci monasteri: a Chieri: Santa Maria e Sant'Andrea (Cistercensi della Congregazione di san Bernardo), Santa Chiara (Francescane). A Savigliano: Santa Monica (Agostiniane) e Santa Caterina (Benedettine). A Villafranca: Santa Maria delle Grazie (Francescane). A Pancalieri: Annunciazione (distrutto dalle recenti guerre). A Bra: Santa Chiara (Francescane). A Racconigi: San Domenico (Domenicane). A Cavalermaggiore: Santa Chiara (Francescane). A Cuorgnè: San Benedetto (Benedettine). I conventi cittadini piú numerosi erano quelli dei Francescani riformati, dei Minori conventuali, dei Carmelitani, degli Agostiniani, dei Domenicani. Il monastero piú frequentato era quello di Santa Croce delle Agostiniane (AAT, *Provvisioni semplici*, 1694, ff. 72*r*-73*v*).

zo de' Paoli (1654), due Ordini sorti da pochi decenni nel clima del rinnovamento della Chiesa attorno al Concilio tridentino che, accanto ai Gesuiti già da tempo presenti a Torino e nelle valli, si caratterizzavano per un impegno religioso e pastorale volto alla difesa e diffusione della fede cattolica. Essi agivano essenzialmente sulle coscienze con le missioni popolari e l'amministrazione dei sacramenti, in modo speciale della confessione e della comunione, oltre che con l'insegnamento e la direzione spirituale dei sacerdoti, dei singoli laici e dei gruppi tra loro associati[15]. Tra i monasteri femminili piú recenti e di piú rilevante vita spirituale vanno ricordati quello della Visitazione[16], il rinnovato Monastero delle cappuccine, mentre le infante ducali favorirono l'avvio di un convento di clausura di converse sotto il titolo di santa Maria Maddalena. Sempre alla seconda metà del Seicento risaliva una Società di santa Pelagia, nella quale erano accolte le donne penitenti. Nelle loro *relationes ad limina*, i vescovi non mancavano di sottolineare il forte impegno religioso dei regolari in città e nella diocesi, spesso di gran lunga migliore e piú efficace di quello del clero secolare, particolarmente da parte dei Cappuccini, dei Riformati, dei Gesuiti, dei già citati Filippini e dei preti della Missione.

Anche il laicato pio, tradizionalmente raccolto nelle confraternite e nell'esercizio della carità, dell'ospitalità e dell'assistenza ai malati, si incrementava e si andava sempre piú specializzando sia nelle forme della devozione, sia nell'assistenza pubblica[17]. Tali aggregazioni conservava-

[15] Si veda in generale M. A. RORENGO, *Memorie historiche dell'introduttione dell'heresie nelle valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo, et altre di Piemonte, editti, provisioni, diligenze delle Altezze di Savoia per estirparle. Col breve compendio d'esse et modo facile di confutarle* [...], Tarino, Torino 1649; P. MATHIAS FERRERIUS A CABALLARIO MAIORE, *Rationarium chronographiicum missionis evangelicae ab apostolicis operariis, praesertim Capuccinis pro ecclesiastico catholico regno propagando in quattuor mundi partibus, signanter in Gallia Cisalpina exercitae* [...], apud Carolus Janellus, Augustae Taurinorum 1659; Z. SIGNETTO DA TONENGO, *I frati delle missioni e della peste*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n.s., XLIX (1963), pp. 61-94, e *ibid.*, n.s., L (1964), pp. 31-57; C. FARALLI, *Le missioni dei Gesuiti in Italia (secc. XVI-XVII): problemi di una ricerca in corso*, in «BSSV», LXXXII (dicembre 1975), n. 138, pp. 97-116; A. PROSPERI, *Missioni popolari e visite pastorali in Italia tra '500 e '600*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., XXIII (luglio-dicembre 1994), n. 46, pp. 115-31; G. ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, in G. DE ROSA e T. GREGORY (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, II. *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 419-52.

[16] Sulla fondazione del Monastero della Visitazione, cfr. G. B. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino scritta dai tempi apostolici fino all'anno 1840*, Fontana, Torino 1840, pp. 345-53.

[17] Sull'assistenza e sulle istituzioni caritative a Torino nel XVII secolo, si veda A. ERBA, *Pauperismo e assistenza in Piemonte nel secolo XVII*, in G. POLITI, M. ROSA e F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna*, Atti del Convegno su pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani (Cremona, 28-30 marzo 1980), Libreria del Convegno, Cremona 1982, pp. 211-24; E. TESAURO, *Historia della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo dell'augusta città di Torino scritta dal conte don Emanuele Tesauro*, G. Sinibaldo, Torino 1657 (seconda edizione accresciuta, Torino 1701); *Avvertimenti per la cura de' poverelli infermi nella città di Torino*, B. Zappata, Torino 1680; L. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni di Torino*, in «BSBS», LXXXVIII (1990),

no, a volte, le caratteristiche di centri di potere per cui nascevano non pochi conflitti con il clero parrocchiale o con l'autorità ecclesiastica del territorio per la gestione dei beni e delle elemosine. Intorno al 1650 si contavano in città e diocesi circa una sessantina di compagnie religiose, in gran parte società di Disciplinati[18]. Nel 1680 a Torino esistevano undici confraternite di tipo piú tradizionale e dodici consorzi religiosi, tra i quali le congregazioni mariane di giovani e adulti che frequentavano il collegio dei Gesuiti, e varie compagnie di arti e mestieri, che utilizzavano l'esperienza confraternale anche come spazio di autorappresentazione politica e sociale, nonché come valido mezzo per la soddisfazione delle esigenze di mutualismo materiale e spirituale. Altro importante centro di aggregazione laicale era l'oratorio dei Filippini, dove, accanto alle forme ludiche del divertimento disciplinato e pedagogicamente inteso all'educazione cristiana, si svolgevano quotidianamente cerimonie religiose con la predicazione, la pratica del confessionale, l'esercizio dell'orazione mentale per favorire la formazione delle coscienze e la costruzio-

pp. 513-73; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990]. Per alcune importanti confraternite della città, cfr. B. ALASIA, *Cenni storici intorno alla veneranda Arciconfraternita della SS. Trinità canonicamente eretta in Torino, in occasione del terzo centenario della fondazione della medesima*, Torino 1877. Si veda inoltre: *Capitoli et ordini da osservarsi dalli Fratelli della vener. Compagnia della Santissima Trinità di Torino*, L. Pizzamiglio, Torino 1636, con i *Capitoli che hanno da osservare le Sorelle della Compagnia del Nome della Santissima Trinità nella città di Torino*. A proposito dell'attività assistenziale delle nobildonne il Bergera scrive: «Suprema etiam hac tempestate matronae quaedam ex urbe primariae novum charitatis adinvenere suffragium. Erant in urbe plerique honestae familiae aegroti, quos cum pudor a xenodochiis et medicato arcet, morbus et egestas misere enecabat, non sunt id passe fervidissimae mulieres; ultro se se ad subveniendum hisce miseris destinarunt, itaque semel quaque hebdomada raro et admirabili exemplo singulorum domos percurrunt, et quotquot huius conditionis infirmos nanciscuntur arcanis elemosinis liberaliter opportuneque iuvant. Eaedem semel in hebdomada carceres invisunt ibique infeliciter detentos non solum verbis sed appositis beneque compositis eduliis solantur, quod in hac tanta temporum calamitate argumento est nondum obriguisse in christianorum animum sanctam charitatem»: probabilmente si tratta della Compagnia delle Umiliate che operava nell'ambito della Compagnia di san Paolo. Significativi gli *Avvertimenti per la cura de' poverelli* cit., dove si elogia il Consiglio della città per la sua «Casa Commune, detta della città, ch'io direi meglio Casa di providenza, ove ne' popolari bisogni si sodisfà a quel di piú, che le altre non ponno o fanno, et ove que' benigni Patritii, veri Padri del popolo con profusa dispensa soccorono a poverelli». È interessante anche il seguente manoscritto relativo alla confraternita del santissimo Nome di Gesú: *Compendio historico della fondatione della confraternita dei disciplinanti sotto il titolo del SS. Nome di Gesú eretta nella Chiesa Parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano di Torino, separata da quella di Santa Croce lí 3 marzo 1545 e suoi successi* [...] *composto da uno confratello di essa* [...] *opera dedicata al merito dell'Ill. mo ed Ecc. mo Mons. Giovanni Battista Rovero, vescovo di Acqui e Principe di S. R. I. e confratello d'essa confraternita*, probabilmente composto intorno al 1737, conservato in BCT, ms 593.

[18] Si veda in generale, per il Piemonte, TORRE, *Il consumo di devozioni* cit. Secondo la *Relatio* del 1694 (ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A) in città vi erano nove confraternite di Disciplinati: santa Croce o Gonfalone, santissima Trinità, san Rocco, santissimo Nome di Gesú, santissimo Sudario, santo Spirito, Annunciazione, santi Maurizio e Lazzaro, Misericordia (nella chiesa dei Barnabiti a San Dalmazzo). In Duomo vi erano quattro *sodalitates saecularium*: Compagnia del Crocifisso, Società di san Giovanni, Società di san Filippo Neri, Società di san Secondo.

ne dell'«uomo interiore»[19]. Le confraternite del santissimo Sacramento avevano, poi, una diffusione capillare per l'importanza istituzionale a esse riservata dalla Chiesa post-tridentina, sia nel rilancio del culto eucaristico, sia per il piú diretto controllo che su di esse aveva l'autorità parrocchiale o, comunque, diocesana ed ecclesiastica. In città esse avevano il loro modello nella confraternita del Corpus Domini, eretta nella chiesa del miracolo del 1453.

Ma non è nostro intendimento fare la rassegna di tutte le istituzioni ecclesiastiche e religiose cittadine anche per la mancanza di solidi e aggiornati studi al riguardo. Tuttavia le *relationes ad limina* dei vescovi, fonti da noi privilegiate, pur negli evidenti limiti, dovuti alla volontà dei presuli di presentare alla congregazione romana dei vescovi e dei regolari un quadro positivo del loro operato, offrono una sintesi significativa delle presenze ecclesiastiche e religiose sul territorio e della loro attività, e rivelano la realtà di un'esperienza normativa di fede e di pratica cattolica che tende a permeare di sé tutti i vari aspetti dell'esistenza individuale e collettiva, anche quelli della società civile.

Inoltre gli arcivescovi di questi decenni, da Antonio Provana (1632-1640), elogiato dalle biografie e dalla storiografia coeva per intenso spirito di pietà e per dedizione pastorale, a Giulio Cesare Bergera (1642-1660), a lungo inserito nella società religiosa e nella corte come canonico, poi come preposito e piú volte vicario generale, infine arcivescovo per volontà di madama Cristina nel settembre del 1642[20], a Michele Beggia-

[19] Sull'introduzione dei Filippini, cfr. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana* cit., pp. 354-59. I preti della Missione di san Vincenzo de' Paoli furono chiamati in Torino nel 1655 da Carlo Emanuele Filiberto di Simiane, marchese di Pianezza. I religiosi erano stati richiesti anche dalla reggente Maria Cristina e dai consiglieri suoi per il risanamento morale e spirituale del territorio ducale dopo le recenti guerre. L'atto di fondazione risale al 10 gennaio 1656. Sull'insegnamento della dottrina cristiana e sui catechismi si veda DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., pp. 55-57; L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'arcidiocesi di Torino secc. XVII-XVIII*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1978, pp. 65-71; sull'insegnamento e sull'alfabetizzazione in Piemonte, M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992. Secondo la *Relatio* del 1694 (ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A) in città vi erano, oltre ai Gesuiti, le seguenti congregazioni di sacerdoti: Congregazione dei sacerdoti del santissimo Sacramento o del Corpus Domini (sei preti secolari nella chiesa omonima), preti dell'oratorio di San Filippo Neri (sedici sacerdoti), preti della missione (nove sacerdoti, un chierico, cinque laici, tre servi e tredici convittori: tenevano esercizi spirituali al clero e ai laici). Vi erano, inoltre, i Somaschi e i Minimi. Tre erano i conservatori, quello delle Orfane, del Soccorso per le fanciulle in pericolo, delle Malmaritate. Tre gli ospedali: santi Maurizio e Lazzaro, santo Sudario – diretto dai Padri di san Giovanni di Dio – e san Giovanni, sotto la direzione di tre canonici della metropolitana e di due consiglieri della città. Infine, in città, vi erano tre ospizi: Trinità dei pellegrini, Carità dei fanciulli e delle fanciulle povere e Albergo delle fanciulle convertite e delle povere vergini. Di grande importanza, anche per le diverse attività, era la Compagnia di san Paolo, piú volte ricordata.

[20] Il Bergera fu impegnato in visite pastorali alle congregazioni di Ciriè, di Lanzo, di Cuorgnè nel 1653 (AAT, 7, 1, 10).

mo (1662-89), nipote del Bergera e suo successore alla cattedra di san Massimo, tali arcivescovi, si diceva, sembrano, in maniera piú o meno concorde, mettere a fuoco tre problemi e, quindi, inseguire tre direttrici di fondo della prassi pastorale dell'ordinario. In primo luogo andava difesa, preservata e incrementata la fede cattolica, facendo leva, soprattutto, sulla città perché centro della diocesi e sede del potere cittadino e ducale, dove la composita realtà sociale e politica vantava gerarchie e privilegi sulle comunità, fatti di supremazia economica, giuridica e di potere. Vi era, poi, il grave pericolo della presenza dei gruppi ereticali e dei riformati ai confini e in alcune valli, pericolo il cui superamento, peraltro, doveva confrontarsi con gli interessi e le vicende del quadro politico internazionale e con le scelte di governo del duca. Infine, i presuli sottolineavano la dimensione missionaria del cattolicesimo piemontese – e torinese in special modo – o, se vogliamo, della Controriforma nei suoi aspetti di rinnovamento disciplinare, di conversione di fede e di costruzione delle coscienze attorno all'intensa attività degli Ordini religiosi, nel contesto del progetto della riconquista cattolica della diocesi e dello Stato. Cosí, se il Provana poteva scrivere, quasi *in limine* al periodo storico di cui ci occupiamo, che: «Civitas ipsa frequentissimo populo referta est, valdeque piis operibus delectatur, praecipue Poenitentiae et Eucharestiae Sacramentis, quorum usum saepe saepius frequentat neque ulla haeresis suspicione notatur», il vescovo Beggiamo, dal canto suo, nella conclusione della relazione del 26 marzo 1688, nel ricordare la fine dei lavori della nuova cappella ducale della Sindone, poteva, invece, individuare in essa l'emblema di quel rilancio della vita pastorale e della riconquista controriformista del territorio e delle anime, in armonia con gli interessi e la politica del Ducato. Si tratta di un'immagine già ben presente nel quadro di Antonio Parentani, tradizionalmente definito dell'«Angelo custode», commissionato nel 1604, destinato alla Consolata e ora in Duomo[21].

La vita religiosa della capitale e le alterne repressioni condotte nei confronti dei valdesi nelle valli furono segnate dalla piena espansione della cultura e della pietà della Controriforma per i celebrati, stretti accordi tra trono e altare, per l'ormai comune volontà e strategia politica di allontanare gli eretici dal Piemonte o di costringerli all'abiura, per il rilancio della tradizionale pietà cittadina e della santità locale, sempre

[21] ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A: Antonio Provana, *Relatio*, 12 marzo 1640, f. 118*v*; Michele Beggiamo, *Relatio*, 26 marzo 1688, ff. 227*r*-227*v*. Per una lettura dell'iconografia del quadro del Parentani mi pemetto di rinviare a P. G. LONGO, «*Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000; si vedano inoltre ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un santuario oltre il tempo* cit. pp. 200-1; L. BORELLO, *Il duomo di Torino e lo spazio sacro della Sindone*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1997, pp. 82-83.

piú intrecciate con la religione ducale e del principe, di cui modello consacrato era il beato Amedeo IX di Savoia, secondo la trattazione agiografica del cardinale Roberto Bellarmino.

Certo la vita diocesana non mancava di contrasti e di ombre: il suo quadro, cioè, non era felice come, per certi aspetti, intendevano presentarlo i vescovi alla Curia romana. Sappiamo da altre fonti che lungo tutto il Seicento[22] ci fu un clero ignorante, immorale, spesso non residente e lontano da preoccupazioni spirituali e da responsabilità pastorali. Tuttavia, almeno nei confronti della situazione antecedente alla Controriforma, si era raggiunta una certa unità e omogeneità all'interno della diocesi, passata quasi interamente in potere dell'ordinario, in quanto, progressivamente, erano stati superati i conflitti tra le varie istituzioni che si contendevano la giurisdizione sul territorio. Tali conflitti furono spesso risolti con l'intervento romano, anche se, come nel caso dei contrasti tra l'arcivescovo, da un lato, con i canonici di Oulx e, dall'altro, con l'abate di Pinerolo, non si giunse a una soluzione, con gravi conseguenze sulla vita pastorale delle vallate circostanti. I vescovi, poi, pur dimostrando lealtà e deferenza ai duchi, anche perché proposti dal sovrano e approvati dal pontefice, non mancarono di difendere l'immunità ecclesiastica, con un atteggiamento sostanzialmente conciliante. L'arcivescovo Bergera, ad esempio, pur legato alla sovrana madama Cristina, aveva stabilito che nella processione del giorno del *Corpus Domini* il vicario arcivescovile precedesse i signori titolati, gli ufficiali e i ministri di Sua Altezza Reale, e nel 1651 decretava che dietro a lui, nella processione della festa patronale di san Giovanni, dovessero immediatamente seguire le autorità cittadine. Ma Carlo Filippo Morozzo presidente del Senato, a nome suo e della sua carica, osservava, invece, che

> l'ingegno di Monsignore il vescovo di codesta città, purtropo richo di novità, giornalmente produce parti monstruosi et tali che possono eccitare controversie et scandali, ma tutto ciò procede da zelo il quale non moderato può produrre mali e fatti etiamdio oltre e contro l'intentione sua[23].

[22] DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., pp. 51-55; F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I. *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, p. 72. Sulla cultura dei parroci, cfr. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero* cit., pp. 12-54; ID., *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 895-950. Si veda anche la lettera di monsignor Giulio Cesare Bergera al duca del 25 settembre 1646 in cui gli annunciava l'uccisione, con tre archibugiate, presso la Madonna del Pilone, di don Carlo Barera, «uno dei piú habili curati di mia diocesi», priore di Gassino e, prima, cappellano dei paggi del re (AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Lettere vescovi, Torino, mazzo I); e ancora i due decreti a stampa del vicario capitolare Carlo Francesco Castiglione del 19 gennaio 1661 (il clero non doveva tenere armi proibite ai laici) e del 31 luglio 1662 (il clero non doveva dedicarsi ad attività secolari; obbligo dell'abito e della tonsura clericale) (AST, Corte, *Vescovadi*, Torino, mazzo I da inventariare).

[23] AAT, cartella XIV, 1.

Il Beggiamo, poi, era membro del Consiglio di reggenza sotto Giovanna Battista di Savoia Nemours; di lui l'ambasciatore veneto, Catterino Belegno, nel 1670 scriveva che «benché per antico istituto, il presule occupasse il secondo luogo nel Consiglio di Stato [...] non essendo egli passato che in età adulta alla prelatura e poco avendo conosciuto di Roma», «conservava la sua ingenuità naturale»[24]. Il giudizio sembra suggerire l'ipotesi, tutta da verificare, che gli arcivescovi torinesi non coltivassero tanto le doti del diplomatico, bensí quelle del pastore d'anime[25].

Di tali preoccupazioni pastorali era ben consapevole il nuovo presule Michele Antonio Vibò, il quale, a seguito della ripresa delle guerre contro la Francia, denunciava in una sua *Relatio ad limina* del 1696 il pericolo e le conseguenze negative del «grande rimpatrio» dei valdesi che avevano invaso, come lui stesso riferiva, anche la città di Torino e tentavano in tutti i modi di riconvertire all'antica fede i giovani già passati al cattolicesimo, facendoli tornare nelle loro valli. Gli effetti delle guerre, poi, continuava il presule, erano vistosi anche sull'intero territorio per la distruzione di molte chiese parrocchiali e di monasteri della diocesi[26].

[24] Cfr. la voce di V. Castronovo, *Beggiamo Michele*, in DBI, VII, pp. 525-27. Si vedano le lettere del 1686 e del 1687 al duca nelle quali si sollecita la repressione nei confronti dei valdesi e delle quali si parlerà in nota piú avanti (AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Lettere vescovi, Torino, mazzo I); e ancora la lettera da Torino del 6 agosto 1665, dove il presule protesta presso il sovrano per i sequestri e le riduzioni imposte al clero secolare e regolare, richiamandolo all'osservanza della bolla «*In coena Domini*: a quale chi è nato nel grembo di Santa Chiesa et professa la catolica Religione non deve disobedire perché detta bolla come anche il Concilio Tridentino, quale renova tutti li canoni a favore dell'immunità ecclesiastica Reale e Personale sono *ex chatedra Petri* et li Principi cattolici sono in obbligo di havere in protettione detto Concilio et sua osservanza» (*ibid.*). Inoltre per la giurisdizione e immunità ecclesiastica si veda anche quanto scrive il vescovo Michele Antonio Vibò nella *Relatio* del 1694 (AAT, *Provvisioni semplici*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A, 27 marzo 1694, f. 76*r*).

[25] In generale su episcopato, strutture e vita religiosa nel XVII secolo, si vedano M. ROSA, *L'immagine del vescovo nel Seicento (Resoconto della relazione di Mario Rosa)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., XXIII (1994), n. 46, pp. 48-59; P. PRODI, *Strutture e organizzazione della chiesa di Venezia tra il XV e il XVII secolo: ipotesi di ricerca*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze. Istituto di Bologna», Classe di scienze sociali, LXI (1970-71), pp. 5-30; ID., *Tra centro e periferia: le istituzioni diocesane post-tridentine*, in G. BENZONI e M. PEGRARI (a cura di), *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 209-23; P. PRODI e W. REINHARD (a cura di), *Il concilio di Trento e il moderno*, Il Mulino, Bologna 1996; C. MOZZARELLI e D. ZARDIN (a cura di), *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Bulzoni, Roma 1997.

[26] AAT, *Provvisioni semplici*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A, 27 marzo 1694, f. 76*r*. Nel sinodo del Provana del 1633 (*Synodus dioecesana Taurinensis prima ab Ill.mo et Rev.mo D. D. Antonio Provana Archiepiscopo Taurinensi habita Anno Domini 1633 Mense Aprili* [...], apud Heredes O. Dominici Tarini, Taurini 1633, pp. 84-104, 202-12) sono elencate diciannove congregazioni (ognuna con un suo prefetto), una delle quali, la Congregatione di Torino, comprendeva il prefetto della stessa (che era anche «capo generale di tutte le altre congregationi»), nella persona del rettore della chiesa parrocchiale dei Santi Stefano e Gregorio, Giacomo Antonio Durando. Alla congregazione torinese erano sottoposti il vicario perpetuo della metropolitana e i curati delle seguenti parrocchie cittadine: Santi Simone e Giuda, Sant'Eusebio, San Paolo, San Pietro del Gallo o de curte Ducis, Santi Processo e Martiniano, Santa Maria di Piazza, San Tommaso, San Giacomo, San Dalmazzo, Santi Leonardo e Marco nel Borgo di Po, Santa Maria del Pozzo di Strà (Pozzo Strada), San Vito; inoltre

Proprio all'immagine e ai ruoli ricoperti, al programma di riforma dai vescovi svolto e alle espressioni di vita religiosa della città nelle sue forme e nei suoi diversi protagonisti occorre, ora, porre una maggiore attenzione.

2. *Arcivescovi e sinodi.*

Per inoltrarci in questi aspetti della nostra indagine una valida fonte può essere costituita dagli atti sinodali promossi, celebrati e pubblicati degli arcivescovi ricordati.

La storiografia, non solo coeva, che ha delineato in modo sintetico e piú o meno erudito la loro biografia, ha anche illustrato questi fondamentali atti prescritti dal Tridentino agli ordinari diocesani. Dalla lettura di Ferdinando Ughelli, di Giuseppe Francesco Meyranesio, a Giovanni Battista Semeria risulta che gli arcivescovi di Torino del XVII secolo si distinguevano per zelo pastorale, per la promozione del rinnovamento della vita religiosa, per l'intima comunione con la corte, che non faceva rinunciare, come detto, alla difesa dei diritti della Chiesa[27].

i curati di Reaglie, Sassi, Mongreno, Superga, Grugliasco, Altessano Superiore, Altessano Inferiore, Lucento, Abbazia di Stura. Le congregazioni, nel 1640, facevano capo a quattordici vicari foranei e a sette prefetti. Il sinodale del Bergera (*Synodus prima dioecesana taurinensis habita in ecclesia metropolitana ab Ill. et Rev. Dom. Iulio Caesare Bergera Archiepiscopo Taurinensi die 15 Maij 1647*[…], apud Io. Sinibaldum Typograph. Archiepiscopalem, Taurini MDCXLVII, pp. 204-11), accluso agli atti del 1647, elenca il prefetto della congregazione di Torino (l'arciprete e canonico Michele Richerio), nove vicari foranei e nove prefetti delle congregazioni diocesane: lo *scrutinium sinodale* (*ibid*., pp. 211-213) riporta il nome dei curati della congregazione di Torino, dove risultano le stesse parrocchie registrate nel Provana, quattro delle quali sotto la cura di Ordini religiosi (san Dalmazzo dei Barnabiti, san Giacomo degli Agostiniani, santa Maria di Piazza dei Carmelitani, san Tommaso dei Minori osservanti: tre di esse già prima, ma nel 1633 non è indicata come retta da religiosi la chiesa di San Dalmazzo). Il sinodale del Beggiamo (*Synodus prima dioecesana Taurinensis habita in ecclesia metropolitana ab Ill. et Rev. Dom. Michaele Beyamo Archiepiscopo Taurinensi, die 28 Maij 1670*, apud Io. Sinibaldum Typograph. Archiepiscopalem, Taurini MDCLXX, pp. 147-53) riporta il nome del prefetto della Congregazione di Torino (l'arciprete e canonico Francesco Mongrando), piú quattordici vicari foranei e sette prefetti delle congregazioni. Nel 1694, secondo la *Relatio ad limina* dell'arcivescovo Vibò (ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A), la diocesi era divisa in diciannove vicarie foranee e comprendeva 241 parrocchie. In città vi erano le seguenti parrocchie: San Gregorio, di nomina della confraternita di san Rocco; San Paolo, di nomina della confraternita di santa Croce; Santi Giacomo e Filippo, annessa ai Padri di sant'Agostino della congregazione di Lombardia; Santa Maria di Piazza dei Carmelitani, San Dalmazzo dei Barnabiti; San Tommaso dei Minori osservanti; San Marco di nomina del Capitolo metropolitano; Santi Simone e Giuda di nomina del Capitolo metropolitano; Sant'Eusebio unita dal papa Clemente IX ai Padri dell'Oratorio; Santi Processo e Martiniano e San Pietro de curte Ducis, entrambe di libera collazione dell'ordinario. Nei sobborghi e sulle colline vi erano queste nove parrocchie: Santi Vito e Modesto, San Giovanni Decollato a Sassi, Santa Maria a Superga, Santa Maria Assunta a Reaglie, San Grato a Mongreno, San Giovanni Battista e Santa Maria Maddalena a Lingotto, San Giacomo Maggiore a Stura, Santa Maria a Pozzo Strada unita ai monaci camaldolesi, San Bernardo a Lucento.

[27] *Pedemontium sacrum* cit.; SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana* cit.; UGHELLI, *Italia Sacra* cit.

Il Provana, secondo quanto delinea l'Ughelli nella sua *Italia sacra*, aveva i tratti del vescovo «ideale» e cosí, a suo riguardo, osservava: «Ipse vero praesul almificus adeo gravis et benignus se praebuit, ut ad reverentiam sui, pietatemque erga Deum impelleret»[28]. Due i suoi sinodi; del primo possediamo gli atti a stampa del 1633[29]; il secondo, indetto per il 7 maggio 1634, sembra essere testimoniato solo dalla *Relatio ad limina* del 1640. Altre due raccolte sinodali furono quelle del Bergera del 1647 e del Beggiamo del 1670[30].

Al di là dei contenuti legislativi pare utile riflettere sulla struttura e sulla qualità di questi atti che avevano il compito di regolamentare e guidare la vita religiosa diocesana. È interessante notare la visione a riguardo di vescovi, clero, fedeli e Chiesa locale che da essi emerge, soprattutto dalle *orationes sinodales* poste a premessa dei decreti.

Uno dei primi scritti di Emanuele Tesauro, composto nel 1633 quando era ancora nella Compagnia di Gesú, fu l'*oratio* a introduzione del sinodo del Provana. In essa il letterato tesse l'elogio degli ecclesiastici per la loro natura di uomini di Dio e di ministri dei sacramenti e per la loro alta e intangibile dignità, sottolineata in funzione antiereticale contro le accuse e le denigrazioni del clero cattolico da parte dei protestanti, tema ripreso anche in altre sue opere successive, come nella storia della Compagnia di san Paolo. Infine, il clero era da lui esaltato per la grande responsabilità di cui era gravato e che esigeva comportamenti esemplari e dedizione pastorale insieme al vescovo, vero specchio ideale di vita. Già in queste pagine sembra potersi cogliere quell'immagine che della Compagnia di san Paolo e della stessa città di Torino il Tesauro, ormai uscito dall'Ordine dei Gesuiti, avrebbe affidato a opere di anni successivi, confermando e consolidando la visione del cattolicesimo locale impegnato sul piano civile in un ordinato assetto di società sacrale, dove chierici e laici collaboravano in sintonia con la difesa della fede e con la promozione del pubblico ordine e bene. Per il Tesauro l'assemblea sinodale doveva, soprattutto, attenersi a questa regola:

[28] *Ibid.*, p. 1063. Utile quadro dei problemi relativi all'episcopato italiano in età moderna in C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 321-89; A. TORRE, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*, in «Quaderni storici», n.s., XXXI (1996), pp. 199-216. Per i piú recenti dibattiti sul Tridentino rimando a P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1996; ID. e REINHARD (a cura di), *Il concilio di Trento* cit.; MOZZARELLI e ZARDIN (a cura di), *I tempi del Concilio* cit.

[29] *Synodus dioecesana Taurinensis prima ab Ill.mo et Rev.mo D. D. Antonio Provana* cit.

[30] *Synodus prima dioecesana taurinensis habita in ecclesia metropolitana ab Ill. et Rev. Dom. Iulio Caesare Bergera* cit.; *Synodus prima dioecesana Taurinensis habita in ecclesia metropolitana ab Ill. et Rev. Dom. Michaele Beyamo* cit.

> Omnes igitur morum instauratio a Clericorum moribus est inchoanda, primo quod Deo propriores ex Dei forma vivere debeant; deinde quod populis praefecti, Populorum ipsi sint forma. Maximum itaque supremumque malorum omnium solatium in vestris manibus hodierna die Taurinensis Ecclesia collocavit[31].

Piú avanti, ritornando su un tema caro alla cultura e all'erudizione religiosa subalpina di quei decenni, il gesuita ribadiva che l'impegno riformatore del clero doveva essere ancora piú impellente

> quod haec Dioecesis Italicae, Provinciae ac Pietatis quasi Porta catharacta, ut contra Haereticorum impetum munitio sit atque murus. Omnes igitur undique ad vos ecclesiae manus tendunt: vobis Germania, vobis Belgium, vobis oppressae ac dire iugulatae Pannoniae recentia dant vulnera; in vobis spes [...] sunt omnium; ex isto templo tamquam ex aliquo armamentario firmissima decretorum praesidia et munimenta legum commovebuntur[32].

L'immagine della città leonina dalle unghie acuminate e in agguato, citata dal Bergera, efficacemente si allineava con quella della Torino cattolica, porta d'Italia e castello difensivo della fede dell'intera Penisola.

L'importanza dell'assemblea sinodale quale occasione di rinnovamento d'identità e di riforma del clero era confermata nel proemio dell'arcivescovo Bergera alla pubblicazione dei suoi atti sinodali del 1647. Essi accoglievano gli ordinamenti costitutivi e fondanti l'auspicata *res pubblica christiana*, mentre la loro validità era consacrata dal richiamo alla lunga tradizione della prassi sinodale che risaliva alle origini apostoliche e giungeva fino al Tridentino, creando una storia di governo felice della Chiesa universale e locale, di efficienza pastorale e di verità. L'embrionale ecclesiologia suggerita dal vescovo nelle sue esortazioni vedeva nella Chiesa locale e nei suoi padri sinodali una realtà di tipo militare, magisteriale e magistraturale, secondo una concezione teologica del sinodo che, radicata nella certezza dell'insegnamento evangelico del Cristo presente in mezzo a chi si riuniva nel suo nome, riteneva, metaforicamente, l'assise diocesana come un campo da guerra, un senato, un ginnasio e un foro, dove Dio e i suoi ministri, i padri sinodali, erano insieme comandanti, sovrani, maestri e giudici. Appellandosi, infine, all'autorità di Leone Magno, il Bergera definiva i suoi sacerdoti, raccolti nel sinodo, membri altissimi del Corpo di Cristo, gravati della pesante responsabilità di riflettere e di illustrare con la loro vita la realtà e la verità del Redentore, quasi una sorta di concezione

[31] *Synodus dioecesana* [...] *Antonio Provana* cit., p. 23.

[32] *Ibid*., p. 25. Il tema era già presente in Giacomo Baldesano nella sua opera, rimasta manoscritta, *Historia ecclesiastica della piú occidentale Italia e chiese vicine* (composta tra il 1583 e il 1607 e conservata in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo XXII) e fu ripreso dalla storiografia del Tesauro sulla Compagnia di san Paolo e sulla città di Torino.

cristologica della Chiesa locale in senso strettamente clericale, con a capo il vescovo e con il clero a lui organicamente unito.

Tuttavia, le costituzioni sinodali non erano significative solo per le proposte teologiche, spirituali e di modelli di comportamento: valevano come raccolta di decreti e di riferimenti alla tradizione canonistica medievale, alla decretazione conciliare generale e specialmente tridentina, ai documenti pontifici e curiali che la interpretavano e l'applicavano; infine, alla tradizione sinodale diocesana locale. Infatti i testi del Bergera e del Beggiamo si presentano come uno strutturato compendio della produzione canonistica piú riconosciuta e della legislazione pontificia, curiale e diocesana, sorta immediatamente attorno al Tridentino e alla sua applicazione[33]. È interessante osservare come negli atti del Beggiamo intervenga un capillare recupero dei sinodi diocesani piú antichi e degli Ordini dei visitatori apostolici in Piemonte nella seconda metà del Cinquecento. Accanto ai numerosi rimandi ai decreti del vescovo Ludovico di Romagnano, della metà del XV secolo, dei Della Rovere e di Filippo De Mari, rispettivamente dei primi anni e della metà del secolo XVI, di Gerolamo Della Rovere, di Cesare Broglia, di Filiberto Milliet, dei visitatori apostolici Gerolamo Federici e Angelo Peruzzi tra XVI e XVII secolo, si nota la frequente citazione delle disposizioni sinodali e apostoliche raccolte negli atti del secondo sinodo diocesano di Mondoví del 15 settembre 1592 dal vescovo Giovanni Antonio Castruccio, pubblicati con altri editti e costituzioni nel 1593 e ristampati nel 1654 da Maurizio Solaro della Moretta, altro pastore di Mondoví a cui era succeduto nel 1656 il Beggiamo, prima di passare alla cattedra torinese[34].

La duplice edizione del sinodo monregalese, la cui diocesi faceva parte della metropolitana di Torino, forniva alla Chiesa piemontese la piú significativa legislazione tridentina e post-tridentina. O meglio, i due volumi potevano presentarsi come gli *Acta ecclesiae pedemontanae*, di valore decisamente inferiore rispetto alla grande operazione, quasi coeva, degli *Acta ecclesiae mediolanensis* che, del resto, erano il frutto di convocazioni sinodali provinciali, mai allora indette per le diocesi del Ducato sabaudo, dove, invece, fu particolarmente rilevante la legislazione riformatrice dei due visitatori apostolici della seconda metà del XVI secolo, Gerolamo Federici (1577) e Angelo Peruzzi (1586). Tale legislazione riformatrice, ri-

[33] Sulla tradizione sinodale torinese, cfr. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero* cit., pp. 60-65.

[34] G. A. CASTRUCCIO, *Decreta varia synodalia et visitationum apostolicarum in unum collecta et sub suis quaeque titulis digesta, in secunda synodo dioecesana* [...] *habita (15-9-1592)* [...] *additis quibusdam constitutionibus apostolicis, edictis et aliis valde utilibus. Nunc vero iussu Ill. et Rev. D. D. Mauritii Solari comitis Moretae eiusdem civitatis episcopi denuo impressa. Additis aliis decretis synodalibus positis in fine*, apud Joannem Ghislandum et Io. Franciscum Rubeum, Montisregalis 1654.

volta alle diocesi del dominio sabaudo in Piemonte, di fatto veniva a sostituire la convocazione e la produzione di decreti da parte di sinodi provinciali o, almeno, come tale dovette essere considerata.

Cosí il sinodo del 1670 diventava la raccolta degli statuti ufficiali dell'organizzazione e del governo della vita religiosa diocesana e, per certi versi, metropolitana, tanto da essere ristampato per il suo carattere esemplare nel 1719, in anni nei quali i rapporti fra Stato e Chiesa all'interno della società torinese e sabauda erano ben diversi.

A confermare la consapevolezza di sé raggiunta dalla Chiesa di Torino, già dimostrata altrove attraverso le identità che i vescovi, la cultura ecclesiastica e la pratica pastorale del tempo avevano diffuso sul territorio, sta la redazione del *Catalogus praedecessorum nostrorum*, accluso agli atti sinodali del 1670, quasi negli anni stessi in cui avveniva la pubblicazione dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, tra il 1643 e il 1652[35]. Come la completezza e la continuità della tradizione sinodale torinese affiancata a quella canonistica e pontificia, cosí la serie dei vescovi testimoniava e garantiva la purezza e la verità della fede, difesa dalla Chiesa locale in comunione con la Chiesa di Roma, salda nella sua geografia fisica e mentale di confine e di baluardo nei confronti dell'eresia, volta all'inderogabile e sempre necessario rinnovamento interno, di cui protagonisti primi dovevano essere, soprattutto, gli ecclesiastici. Con i vescovi Bergera e Beggiamo, sulla scia dell'impresa ricordata dell'Ughelli, si diffuse, anche, un'ancora gracile consapevolezza storica della realtà della diocesi torinese e delle sue piú antiche testimonianze, per cui furono elaborate prime ricostruzioni del passato con gusto erudito e celebrativo. Tali ricostruzioni si situavano all'interno di una concezione di «storia sacra» dall'aperto intendimento apologetico, di difesa, cioè, nei confronti dei protestanti e delle loro dottrine, appellandosi alle testimonianze dell'antichità e della continuità della propria professione di fede cattolica e dei propri vescovi. La stessa Chiesa diocesana poi, come già si è visto, rilanciava la sua identità attorno alla propria tradizione storica, per ritrovare non solo i motivi della sua glorificazione e prestigio, ma anche le testimonianze per nuove conferme e per piú efficaci stimoli al rito[36].

[35] *Synodus* […] *Michaele Beyamo* cit., pp. 144-45. Si veda anche la serie dei vescovi e arcivescovi di Torino redatta da Ferdinando Ughelli, sulla base della storiografia di Filiberto Pingone, ampiamente integrata e rimaneggiata, in UGHELLI, *Italia Sacra* cit., pp. 1015-64.

[36] Interessante, ad esempio, la devozione ai santi martiri Solutore, Avventore e Ottavio, come viene motivata e diffusa dal gesuita C. G. FERRERO s.j., *La gratitudine confrontata col patrocinio. Panegirico sacro* […] *in onore de' santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio primi protettori della città di Torino* […], Eredi Gianelli, Torino 1683; ID., *Vita dei santi Martiri e primi protettori della città di Torino Solutore, Avventore e Ottavio* […] *dedicata agli illustrissimi Sindaci di Torino*, Fratelli Boetti, Torino 1693. Anche UGHELLI, *Italia Sacra* cit., pp. 1019-21.

Il gusto delle ricerche sulle origini cristiane della Chiesa subalpina e torinese, testimoniato a metà Seicento dagli scritti di Paolo Brizio, di Francesco Agostino Della Chiesa, dell'Ughelli, e piú avanti del Meyranesio, coinvolgeva anche le scelte pastorali dei vescovi. Monsignor Bergera, ad esempio, incuriosito dalla credenza popolare circa le luci e i canti angelici che sarebbero stati uditi nel *sacellum* campestre di San Massimo a Collegno, promosse indagini attorno a quel sito, come confermava, nel 1691, il gesuita padre Carlo Francesco Genta, rettore del collegio di Torino ai, Padri bollandisti, interessati alla vita di san Massimo per l'impresa degli *Acta Sanctorum*, dopo che nel 1644 il suo predecessore, il padre Giovanni Giacomo Turinetto, aveva loro inviato una copia della *Legenda* composta da un monaco della Novalesa nei primi decenni del secolo XIII a uso della chiesa di San Massimo di Collegno, come si legge nel proemio all'edizione bollandista della *Vita* stessa[37].

3. *Religione, potere e retorica.*

Probabilmente già dal 1653, per volontà dell'arcivescovo Bergera e su suggerimento di Carlo Emanuele Filiberto Giacinto Siminane marchese di Pianezza alla sovrana madama Cristina, era stato istituito in città un «Consiglio per l'aumentatione et conservatione della Catholica Fede»[38], che il Léger, invece, fa risalire al 1650, latinizzandone il nome in Consiglio «de propaganda fide et extirpandis haereticis»[39]. Esso si riuniva presso l'arcivescovado ed era composto dal vescovo Bergera, in qualità di presidente, dal segretario di Stato di madama Cristina, il marchese di Pianezza, il piú solerte fautore della violenta persecuzione contro i riformati nel corso delle cosiddette «pasque piemontesi» del 1655, e da illustri esponenti della corte, del Senato, della Camera pie-

[37] *Acta Sanctorum Junii, die vigesima quinta*, apud I. B. Albrizzi et S. Coletii, V, Venetiis 1744, pp. 48 sgg. Una copia della *Vita di S. Massimo* fu mandata nel 1644 al padre Giovanni Bollando dal padre Giovanni Giacomo Turinetto, rettore del collegio torinese dei Gesuiti. Nel 1691 l'allora rettore padre Carlo Francesco Genta inviava agli stessi bollandisti delle informazioni su Collegno e sulle sue antiche chiese, dove ricordava l'attività di ricerca storica e archeologica promossa dagli arcivescovi Provana e Bergera. Si veda al riguardo F. BOLGIANI, *La diocesi di Torino nel secolo V*, in *Storia di Torino*, I. *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Einaudi, Torino 1997, p. 325.

[38] ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A, *Relatio* dell'11 maggio 1655, ff. *157r-157v*: il vescovo la denomina «Congregatio pro opportunis antidotis erigendis».

[39] E. BALMAS e G. ZARDINI LANA (a cura di), *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri dell'anno 1655. Le «Pasque piemontesi» nelle testimonianze dei protagonisti*, Claudiana, Torino 1987, p. 189; A. ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi*, II. *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione (1532-1848)*, Claudiana, Torino 1989, pp. 73-109.

montese, oltre che dal priore Marco Aurelio Rorengo, già autore nel 1649 di un volume sulla natura, lo sviluppo e la fortuna delle missioni in generale e in Piemonte in particolare, con la raccolta della legislazione sabauda antivaldese e antiriformata fino ad allora emessa dai duchi[40]. Fu lo stesso marchese di Pianezza, a pubblicare nel 1664, a Torino, un fortunato scritto, senza *imprimatur* dell'inquisitore, dal titolo *La cristiana essere la sola religione verace*, mentre nel 1655 usciva un opuscolo anonimo in lode della repressione antivaldese dal titolo *La conversione di Quaranta eretici con due luoro principali ministri dalla setta di Calvino alla santa fede cattolica nell'augusta città di Torino alli 18 maggio 1655*. Si trattava di eretici fatti prigionieri e costretti alla conversione, tra cui i due ministri Pietro Grosso e Francesco Aghit. L'abiura avvenne con una solenne cerimonia in città, guidata dalla confraternita dello Spirito Santo che aveva la prerogativa di assistere i convertiti. Dopo avere condotto questi ultimi nella loro chiesa, confratelli e neoconvertiti si recarono in Duomo in mezzo a una grande folla che, a stento, riusciva a essere controllata dalle guardie, «acciò per la gran calca di gente non si soffogassero»[41]. Qui furono accolti dal Bergera insieme all'inquisitore Francesco Maria Bianchi e al gesuita, missionario nelle vallate, padre Pier Antonio Caresana. Da una tribuna assistevano anche le «altezze sovrane». Dopo la pubblica e solenne abiura, si cantò il *Te Deum*, quindi i neoconvertiti furono affidati alle cure dei Gesuiti e dei confratelli. La domenica successiva, festa della Trinità, tutti si portarono alla chiesa dei Martiri per ricevere la confessione e la comunione. Il marchese di Pianezza, che si dichiarava «disposto a chiudere gli occhi ad ogni considerazione politica in un affare in cui si trattava della gloria di Dio e degli interessi della Chiesa»[42], scriveva al duca nell'aprile precedente dalla val Pellice, dove stava iniziando la sua repressione: «Si darà l'ultimo sterminio alla ribellione e all'eresia, che infetta uno dei piú bei quartieri del Piemonte, con eterna gloria di Vostra Altezza Reale»[43]. Ma lo «sterminio» pur violento e crudele non conseguí gli esiti sperati e la storia della repressione dei riformati ebbe vicende alterne. Tali cerimonie non erano nuove in Torino, come, in genere, le grandi processioni e le splendide liturgie festive. Il Provana, ad esempio, ricordava che, nei primi

[40] RORENGO, *Memorie historiche* cit.

[41] BALMAS e ZARDINI LANA (a cura di), *La vera relazione* cit., p. 52. L'operetta del marchese di Pianezza di apologetica cattolica in funzione antivaldese è la seguente: *La Christiana essere la sola Religione verace e doversi perciò da tutti abbracciare, all'Ill. e Rev. mo Mons. Sergio Gamerio arcivescovo di Damasco*, s.n., s.l. 1664. Cfr. ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi* cit., p. 88.

[42] *Ibid*., p. 79.

[43] *Ibid*., p. 80.

momenti del suo ingresso in diocesi, era stato molto colpito dalla celebrazione del *Corpus Domini* per la massiccia e pia presenza di tutte le componenti della città, della corte e dello Stato. Del resto a Torino immagini spettacolari di abiure e di feste religiose erano descritte con ammirazione, già un secolo e piú prima dal vescovo Claudio di Seyssel.

I dati riferiti dimostrano come le grandi manifestazioni liturgiche e devozionali fossero un'espressione della vita religiosa cittadina particolarmente rilevante nel corso del XVII secolo. Essa, cosí come regolata e guidata dai suoi vescovi e dal suo clero, e come vissuta dalla composita realtà politica, economica e sociale della città, tra corte, Stato e sovrani, aveva registrato, nella prima metà del secolo, il perdurare e l'alternarsi di manifestazioni di fede e di pietà, in gran parte votiva, attorno ai terribili flagelli della peste e della guerra civile, come la devozione all'Immacolata Concezione in San Francesco, alla Madonna di Loreto in San Dalmazzo, a san Valerico nella chiesa della Consolata, a san Rocco e ai santi martiri.

Di grande impatto popolare proprio nei momenti piú turbolenti delle divisioni politiche e delle guerre furono alcuni miracoli che potremmo definire eucaristici. Cosí a Dronero l'8 agosto 1631 con una processione e una benedizione del santissimo Sacramento si estingueva un incendio; un simile prodigio era avvenuto nel 1628 a Caraglio. Il 12 maggio 1640 nella chiesa dei Cappuccini al monte di Torino, durante un saccheggio militare francese, un soldato tentò di rubare la santa pisside. Improvvisamente uscí dal ciborio «una lingua di fuoco che colse il ladro in pieno petto e gli bruciò gli abiti e la faccia», come testimonia una memoria coeva[44].

Ma si viveva in tempi difficili, al centro di aspre lotte. Il mondo decurionale, allora rappresentato soprattutto da mercanti, finanzieri e giurisperiti, si era in gran parte schierato contro la reggente madama Cristina. È noto l'episodio dell'aprile del 1639 quando, durante la predicazione quaresimale in Duomo, tenuta dal gesuita padre Cappone, le autorità municipali furono accusate di non difendere la sovrana nella

[44] E. COLOMIATTI, *Miracolo del Santissimo Sacramento avvenuto nella chiesa del Monte di Torino il 12 maggio 1640. Miracolo del SS. Sacramento in Dronero*, G. Derossi, Torino 1894, p. 23. Il mondo municipale era direttamente coinvolto nelle pratiche e nelle manifestazioni di pietà e di fede, per cui si vedano gli ordinati comunali dell'Archivio Storico della Città di Torino (CLXXVII-CLXXXIX), per gli anni dal 1628 al 1653. Il 19 giugno 1657 fu emanata una sentenza capitale contro un sacrilego che aveva rubato la sacra pisside nella chiesa di Castellinaldo (*ibid.*, CXCIII, ff. 54*v*-55*r*). Interessanti anche le frequenti disposizioni per la benedizione delle campagne: *Beneditione et assolutione apostolica con indulgenza plenaria concessa* […] *alla città, e territorio di Torino* […], B. Zappata, Torino 1680. Vi si legge la bolla di indulgenza di Innocenzo XI del 9 febbraio 1680 e il decreto di sua applicazione da parte dell'arcivescovo Michele Beggiamo del 13 marzo 1680. La benedizione, che era richiesta dalla città per allontanare «tempeste, brine, cossarole, vermi, bruchi, cavallette, gatte et altre calamità», si faceva dall'arcivescovo in piazza Castello. Ancora interessante anche T. FALLETTI DI BAROLO, *Cenni diretti alla gioventú intorno ai fatti religiosi piú notevoli successi nella città di Torino dal principio dell'era cristiana sino ai nostri tempi*, G. Marietti, Torino 1836.

lotta fra principisti e madamisti; anzi l'«impertinenza» del predicatore si ripeteva nel sermone del 2 maggio[45]. I consiglieri si affrettarono a smentire, professando la loro fedeltà e lealtà alla Corona e dichiarando di non aver mai tenuto conciliaboli in case private contro la regina, come ancora ribadirono l'11 maggio 1639.

Tuttavia è vero che nel corso del XVII secolo la municipalità si sentí sempre piú ambiguamente divisa o doppiamente identificata in «cittadini di Torino e sudditi di sua altezza», per usare una formula di Simona Cerutti. Cosí se la società cittadina fu impegnata, da un lato, nella difesa di prerogative particolaristiche, non poté, dall'altro, sottrarsi ai tentativi sempre piú efficaci del controllo delle *élites* da parte del sovrano che voleva fare di Torino l'alta sede della sua capitale, con privilegi sulle altre terre del Ducato, cercando di stabilire un'efficace integrazione tra corte, Chiesa e città ai fini dell'affermazione della sua politica assolutistica. A partire dalla seconda metà del Seicento, nel momento in cui si andava elaborando un articolato progetto di magnificenza urbana[46], si consolidò l'impegno della corte a riplasmare, come affermano Isabella Massabò Ricci e Claudio Rosso, non solo l'immagine urbana, ma la tradizione stessa della città. Furono anche decenni in cui si impose un'oligarchia cittadina che, attorno agli anni Settanta, operò un forte rinnovamento del municipio, rinchiudendolo entro gli interessi della nobiltà, mentre l'affermazione del mondo dei mercanti e dei finanzieri si allontanò dalle istituzioni decurionali e rinnovò il suo potere e il suo prestigio nelle università di mestiere e nel fenomeno corporativo, esploso tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo. Scrive ancora Simona Cerruti:

> Nel secondo Seicento la città diviene progressivamente sede dei piú importanti investimenti personali e familiari e piú spesso le si affidò il ruolo di specchio della propria fortuna sociale. Il municipio da parte sua si fa promotore di un'intensa rinascita cerimoniale che sembra doverne celebrare e legittimare il nuovo *status* raggiunto da molti membri, funzionari, nobili e feudatari[47].

Questi giudizi impongono di individuare come il fenomeno religioso fosse veicolo di pratiche ideologiche di autorappresentazione politica e come le varie realtà e gerarchie che ne facevano uso si integrasse-

[45] ASCT, *Ordinati*, CLXXXIV, c. 133.

[46] S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., p. 29; F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del Ducato*, in «BSBS», XCVII (1999), n. 1, pp. 89-141, e n. 2, pp. 547-623.

[47] CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., p. 292; cfr. anche I. MASSABÒ RICCI e C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, pp. 11-40, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit. Inoltre, P. PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni e mercanti*, in R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 142-49.

ro o si componessero all'interno del progetto dello Stato volto ormai all'omogeneità e alla centralizzazione dell'assolutismo.

Nel corso del secondo Seicento la pietà dei Torinesi sembra essere sempre piú manipolata e gestita dagli interessi decurionali che, per il comune orizzonte attorno al progetto della Controriforma e della società confessionale, erano funzionali a quelli degli ecclesiastici e dei sovrani. La municipalità, il 29 marzo 1650, deliberava di rinnovare l'arredo della facciata del Palazzo civico con le immagini del santissimo Sudario, dei santi protettori della città e gli emblemi del sovrano[48]. Nel 1653 si celebrava il bicentenario del miracolo del santissimo Sacramento, evento che aveva sempre intrecciato, nei diversi momenti storici, pietà piú o meno terapeutica, apologia della fede, immagine ed esercizio del potere. Nell'occasione fu diffusa una grande incisione del prodigio in forma di trittico, probabile copia della narrazione del miracolo, raffigurata sull'oratorio costruito presso il Palazzo di Città nella prima metà del XVI secolo, con il trafugamento sacrilego da Exilles, la caduta a terra delle giumenta, l'ascesa in cielo dell'ostia in piazza del Grano a Torino; infine la collocazione sull'altare del calice profanato insieme alle sacre particole.

Chiaro è il significato controriformistico della lettura del prodigio: l'ostia, che dapprima sale al cielo e poi si raccoglie entro il calice per essere custodita nell'altare della primitiva cappella, sembra esprimere in movimenti concreti e visibili il mistero della transustanziazione. Ma, nella retorica municipale del tempo, colui che si manifestava alla città di Torino era un Dio potente e misericordioso, il signore del cielo e della terra che non disdegnava di stare accanto «filiis hominum» e di scegliere Torino, «augustam urbem», in «hospitium». L'apoteosi del Dio «concittadino» si presentava del tutto funzionale alla strategia politica delle *élites* nobiliari del mondo decurionale, che anche sui grandi momenti ed episodi della tradizione cattolica locale costruivano la loro immagine e pubblicità. Nel 1672 gli stessi decurioni fondarono una congregazione di sacerdoti secolari addetti alla chiesa del Corpus Domini di patronato civico, ai quali spettava la promozione del culto eucaristico, della comunione frequente, dell'assistenza agli infermi e della catechesi, tramite la predicazione e l'insegnamento della dottrina cristiana, quasi una sorta di gestione «cittadina» e municipale dei bisogni religiosi della città, sull'onda di un ormai lontano cristianesimo «civico», ora assorbito dentro al piú vasto contesto del rinnovamento della Chiesa diocesana[49]. Nello stes-

[48] ASCT, *Ordinati*, CLXXXVIII, c. 325*r*, 29 marzo 1650.

[49] Una riproduzione in R. ROCCIA (a cura di), *Un giardino per la preghiera. Immagini devote a Torino nel Sei e Settecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995, tav. 16. La tavola era allega-

so anno Gaspare Francesco Carcagni, un decurione fra i piú impegnati nella costruzione dell'immagine storica e religiosa della Torino municipale, faceva riporre nel «guardaroba la cassetta dei documenti da lui raccolti relativi al miracolo». Fu lui, ufficiale della Compagnia di san Paolo, a coordinare la grande impresa del *Theatrum Sabaudiae* e tra i piú attivi promotori della storia di Torino avviata dal Tesauro, proseguita da Giovanni Pietro Giroldi e pubblicata per la prima volta nel 1679, con dedica dei sindaci e consiglieri alla reggente Maria Giovanna Battista, dopo che lo stesso Carcagni aveva raccolto e fornito agli autori molti documenti dell'archivio municipale, dell'archivio vescovile e del Capitolo d'Ivrea[50]. A una tale gestione della pietà non erano estranei gli arcivescovi, del resto legati alla nobiltà locale e alla municipalità cittadina. Lo stesso Beggiamo in visita pastorale a Exilles, sull'onda del gusto della gloria e del prodigio, volle ritrovare le testimonianze del miracolo, recuperando il ritenuto *fer du miracle* – l'arnese per la confezione delle sacre particole – e donandolo al municipio perché lo conservasse come reliquia del prodigio insieme agli altri tesori, tra i quali la «stanza del miracolo», all'interno del Palazzo di Città, già citata nel 1663[51].

ta all'interessante operetta *L'anno secolare. Festa solennemente celebrata dalla Illustrissima città di Torino agli sei di Giugno dell'anno* MDCLIII *che fu l'anno dugentesimo dopo il famoso Miracolo del Santissimo Sacramento*, B. Zavatta, Torino 1653. Inoltre, si veda M. GOLTIO, *Per l'anno secolare del famoso miracolo del santissimo sacramento che seguí nella città di Torino l'anno 1453. Poetici componimenti* [...], B. Zavatta, Torino 1653. Sulla retorica del Dio «concittadino», R. CONTI, *La religione sedente in Toro. Oratione panegirica recitata nel Duomo di Torino a' Padri Domenicani con l'occasione del Capitolo provinciale dal P. Raimondo Conti d'Alessandria, lettor maggiore del convento del Bosco e dedicata agl'Illustrissimi Signori Consiglieri della città di Torino l'anno 1675*, B. Zappata, Torino 1675, p. 11; *L'anno secolare* cit. Si veda anche il decreto del Beggiamo del 28 maggio 1670 che invitava tutti i Torinesi a iscriversi alla Compagnia del santissimo Sacramento, con un lungo proemio sulla devozione all'eucarestia intesa alla confluenza di celebrazione della regalità divina e di necessità pastorali (AST, Corte, *Vescovadi*, Torino, mazzo II); altro editto del Beggiamo del 29 maggio 1671. Inoltre, cfr. M. MAROCCO, *L'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento nella città di Torino. Cenni storici dal 1670 al 1874*, C. Favale, Torino 1874. Sul miracolo del santissimo Sacramento e sua devozione, invece, F. COGNASSO, *La tradizione storica del miracolo di Torino del 1453*, in «BSBS», LI (1953), pp. 157-64.

[50] Per i documenti del miracolo cfr. ASCT, *Ordinati*, CXCVII; per la commissione, redazione e pubblicazione dell'*Historia dell'Augusta città di Torino*, di Emanuele Tesauro, proseguita dal Giroldi, si vedano gli ordinati comunali a partire dal 1667. Sulla storiografia del Tesauro, cfr. A. CANTALUPPI, *Sull'«Istoria della Compagnia di San Paolo» di Emanuele Tesauro*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), n. 1, pp. 145-53; sulla storiografia sabauda, piemontese e torinese dei secoli XVII e XVIII si veda G. RICUPERATI, *Fra Corte e Stato: la storia di Casa Savoia dal Guichenon al Lama*, in ID., *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazione e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994, pp. 19-56; ID., *I volti della pubblica felicità: storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, A. Meynier, Torino 1989; ID., *Alle origini della storiografia illuminista: storia sacra e storia profana nell'età della crisi della coscienza europea*, in *Il ruolo della storia e degli storici nella civiltà*, Atti del Convegno di Macerata (11-14 settembre 1979), Società degli storici italiani - La Grafica, Messina 1979, pp. 276-386.

[51] Il *fer du miracle* fu ricevuto dalla città con delibera consiliare del 16 dicembre 1673 e fu definitivamente ritirato presso l'arcivescovo Beggiamo il 24 maggio 1681.

Un'interessante elaborazione dell'armamentario ideologico dell'immagine decurionale di questi tempi si legge nell'orazione del padre Raimondo Conti di Alessandria, recitata nel 1675 al Capitolo provinciale dei Domenicani e stampata con dedica ai consiglieri, dal titolo *La religione sedente in Toro*. Entro la circolarità della retorica barocca l'oratore passava in rassegna le testimonianze piú distintive del cattolicesimo locale: dalla presunta evangelizzazione di san Barnaba, al miracolo eucaristico del 1453, per cui la città aveva come «concittadino un Dio», un Dio altissimo, quasi nuovo Fetonte – ed è questo ancora un richiamo al miracolo dell'Ostia che si innalza e ricade –, ma anche un Dio «amante», «candido nelle specie sacrate dell'Eucarestia» e «rubicondo nel mirabile lino» della santa Sindone. Ma nelle parole del domenicano si rifletteva anche il mito della Torino cattolica, solido baluardo di difesa nei confronti dell'Europa protestante: «La torre felice di Torino perché sostiene la croce colla divozione, ben meglio che quella del faro alle nazioni vicine, che naufragan in una marea d'errori, discuopre sicuro della veritate il porto»[52].

La gestione in senso religioso della propria autorappresentazione politica da parte dei decurioni è ulteriormente confermata da un'incisione in rame, a loro dedicata, di Giulio Cesare Grampin (1701), con la pianta topografica della città, sovrastata dai santi protettori in adorazione dell'Ostia miracolosa e della Sindone sorretta dagli angeli. La stampa compendiava le ripetute metafore che la retorica religiosa aveva prodotto. Vi sono, infatti, il «mirabile lino rubicondo» e la «discesa dell'Altissimo», che pare incendiare del suo amore – il Dio «concittadino» e «amante» di Torino – la città del *Corpus Domini* sotto la tutela del municipio. Innalzati a protezione di Torino, ma anche in devota contemplazione del mistero eucaristico, i santi patroni fanno corona ai due prestigiosi miracoli e alle sacre reliquie: a destra il beato Amedeo di Savoia – il cui processo di beatificazione si condusse tra il 1660 e il 1670, prima a Vercelli e poi a Torino –, san Giovanni Battista e i santi Solutore, Avventore e Ottavio; a sinistra san Filippo Neri, san Domenico, sant'Antonio da Padova, san Paolo, sant'Ignazio di Loyola, san Francesco Saverio. Agli antichi santi custodi si associano quelli recenti, entrambi incaricati, come volevano i decurioni, della celebrazione di una città dalla tenace fede cattolica, illustrata nella geografia delle sue vie, piazze, palazzi, ove sembra quasi tradursi in termini di realtà la metafora barocca della Gerusalemme celeste, evocata nel 1675 dalle pagine del Conti[53].

[52] CONTI, *La religione sedente in Toro* cit.

[53] Una riproduzione dell'incisione del 1701 si trova in ROCCIA (a cura di), *Un giardino per la preghiera* cit., tav. 18. Per l'agiografia di alcuni santi «cittadini» nel XVII secolo, si veda ad esempio FERRERO, *La gratitudine confrontata col patrocinio* cit. e ID., *Vita dei santi Martiri* cit.

Tra i santi patroni va ricordato che sant'Ignazio di Loyola fu festeggiato il 31 luglio 1610, quando era ancora beato, dalla Compagnia di san Paolo con un panegirico affidato a Filiberto Milliet, futuro arcivescovo di Torino[54]. L'oratore, «uno degli alunni della V. Ill. Compagnia», intrecciava la vicenda di Ignazio e dei Gesuiti con la storia della Chiesa di Roma, entrambi presenti in tutto il mondo ed egualmente impegnati, anche sul territorio piemontese, nella difesa della fede e nella conversione delle anime[55]. Accanto a sant'Ignazio, il 9 dicembre 1667 il Consiglio cittadino volle aggiungere nel novero dei patroni anche san Francesco Saverio, su suggerimento del gesuita, padre Francesco Maria Gianini. La delibera del successivo 13 dicembre esprimeva la piena sintonia tra la pietà municipale e dei decurioni, che ricordava la protezione già ottenuta dal santo nei precedenti anni di peste, e la pietà ducale, che si richiamava al Saverio per i legami dinastici della Casa reale di Navarra con la linea materna dei principi di Savoia[56]. La festa della proclamazione ufficiale del nuovo patrono, nel settembre del 1668, derivò il suo piú alto significato dalla miracolosa guarigione del principe di Piemonte, avvenuta nei primi mesi dell'anno per intervento del Saverio, come si riteneva, per cui si rendeva evidente che

> il maggior beneficio che possano le Città da santi loro protettori sperare, si è quello, da cui cominciò il Saverio ad esercitar gli effetti di sua protezione verso Torino, ch'è la conservazione de' principi, nella quale sola è stabilita la felicità de' popoli[57].

Insomma, sempre piú il fenomeno religioso, la sua retorica e la sua pratica erano motivo di integrazione nella prassi politica della città cattolica e devota suddita del suo principe paterno e pio. Lo stesso beato Amedeo di Savoia, venerato dalla famiglia ducale come motivo di prestigio e come referente dinastico esemplare, celebrato da Roberto Bellarmino quale modello ideale di principe cattolico, come già ricordato, godeva anche di grande culto popolare nelle terre del Ducato, oggetto di

[54] *Predica dell'Ill.mo Monsignore vescovo di Mauriana et Prencipe Consigliere di Stato di S.A. Serenissima et Cancelliere dell'Ordine della Nonciata in laude del Beato Padre Ignatio di Loyola, fondatore della Compagnia di Giesú fatta da Sua Signoria Illustrissima in Torino e data alla stampa dalla Veneranda Compagnia di San Paolo*, de Cavaleris, Torino 1610.

[55] Al riguardo, cfr. Archivio della Provincia Torinese dei Gesuiti, *Litterae annuae Collegii Taurinensis, 1629*, f. 171*r*.

[56] Sulla scelta di san Francesco Saverio a protettore della città sono interessanti i documenti conservati in ASCT, *Ordinati*, CXCVI, cc. 77*r*-81*r*; delibera del 13 dicembre 1667.

[57] Cfr. la descrizione della festa in G. VASCO S.J., *La solennità dell'Augusta Città di Torino in occasione della elezione del grande apostolo delle Indie dedicata agli illustrissimi signori e signori Sindaci e Consiglieri della stessa città conti di Grugliasco*, B. Zavatta, Torino 1668. Si veda anche M. VIALE FERRERO, *Feste sacre: gli spettacoli della devozione*, in GRISERI e ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità* cit., pp. 364-65.

una devozione taumaturgica per i molti miracoli che gli si attribuivano da mali fisici, dai furti, dalle violenze e segno ulteriore di coesione e di consenso dei sudditi ai propri principi. Pertanto la religione ducale e dei sovrani registrò lungo tutto il Seicento un forte rilancio con pubbliche esposizioni dei sovrani nei momenti piú rilevanti del calendario liturgico e negli spazi piú significativi della città. Durante la Quaresima madama Cristina, quasi per riguadagnarsi il consenso dell'intera città e delle terre circostanti, ad esempio, si ritirava nei monasteri per gli esercizi spirituali, partecipava in abiti da penitente alle processioni, assisteva con devozione alle Quarantore, visitava chiese, santuari, soccorreva carcerati e afflitti d'ogni genere. «I Successi del mondo», primo giornale degli Stati sabaudi, pubblicato tra il 1645 e il 1669, non mancava di registrare con diligenza tali manifestazioni, informando che la sovrana «rivestita di sacco portava la croce seguita dalla comitiva di tutte le dame di sua corte in simil habito con grandissima edificatione per la loro singolar pietà e divotione»[58]. E ancora si ribadiva che madama reale non tralasciava «qual si sia divotione piú pratticabile in questi tempi ed a quest'effetto va visitando hora le chiese di questa città, hora le rurali di maggior divotione qui vicine con singolar essempio di pietà et edificatione»[59]. Diffusa fu, poi, l'agiografia sabauda, per promuovere la pietà ai santi sovrani e il consenso filiale dei sudditi ai loro signori. Le approvazioni pontificie del culto alla beata Margherita di Savoia e al già ricordato beato Amedeo, «il politico celeste», consacravano ulteriormente quella che potremmo definire la *Ghirlanda di alcuni Prencipi beati di Real casa Savoia*, per citare il titolo di un volume pubblicato tra il 1645 e il 1655 da frate Pasquale Codreto da Sospello, provinciale dei Minori osservanti. Egli raccoglieva in sintesi la cultura familiare e ducale entro le quali la Casa sabauda si voleva inserita. La prima parte dell'opera comprendeva le vite dei beati Umberto, Margherita, Amedeo, Ludovica di

[58] «I successi del mondo», 18 aprile 1645; v. CASTRONOVO, *Storia del primo giornale dgli stati sabaudi*, in «BSBS», LVIII (1960), n. 1-2, pp. 64-115.

[59] «I successi del mondo», 25 marzo 1645. Si cita anche, per esemplificazione, la seguente notizia: «Torino, 11 aprile 1648. Nel corso di questi giorni santi le loro AA. RR. hanno a gran passi seguito la non mai interrotta carriera delle loro divotioni, che singolarmente spiccorono nelle sagre fontioni di giovedí, mentre oltre all'assistenza ad esse, fecero la mattina separatamente la cerimonia di lavare i piedi, convittare e dar la solita limosina a dodici poverelli, havendo alla lavanda delle fanciulle per parte di M. R. sí piamente sermoneggiato il Padre Giustiniani Preposito de' PP. Teatini predicatore delle loro RR. AA. in questo corso Quaresimale, che veramente compunse l'auditorio, e sigillò l'alto concetto della sua efficace e Apostolica maniera di predicare. La sera poi M. R. rivestita di sacco intervenne portando lei la croce alla processione delle humiliate composta delle dame di questa Città, a parte del cui merito volse entrare S. A. R. precedendola a piedi, e visitando le chiese deputate alla consecutione del Giubileo, per cui s'era communicato la matina. E hieri M. R. intervenne di nuovo alla processione delle serve della SS. Annonciata».

Savoia, dell'infanta suor Maria di Savoia terziaria francescana, di donna Isabella duchessa di Modena e Reggio e di donna Francesca Caterina, entrambe figlie di Carlo Emanuele I. Seguiva la serie degli eroi della Casa reale e chiudeva il volume la «memoria di alcune opere pie fatte da madama reale Cristina di Francia». Si trattava di un vero manuale di formazione che, nel modello della santità, dell'eroismo, della carità e paternità dinastica, faceva convergere le coordinate del prestigio, del potere, della paternità e della devozione al principe e del principe[60].

Una tale devozione al duca e per il duca, fondata sulla tradizione dei santi e beati della sua Casa reale, era alimentata anche dai cappellani di corte, tra i quali, di particolare rilievo, il padre Sebastiano Valfré. Il 30 maggio 1692, da Torino, scriveva a Vittorio Amedeo II: «Si raccordi che è un gran regnare l'esser vero servo del sovrano regnante»; e ancora: «Si raccordi sempre, che non è men Sovrano Principe, che Padre de' sudditi, e sappia essere massima di fede, che chi è misericordioso conseguirà misericordia». E prima, il 10 marzo 1688, negli anni turbolenti della decisa repressione valdese, anche in conseguenza della revoca dell'Editto di Nantes da parte di Luigi XIV:

> La supplico di continuare a sentire quanto piú potrà la parola di Dio, sperando che l'esempio suo sarà molto efficace per indurre altri a fare il medesimo, e quando le occupationi non le permetteranno di poterla sentire, potrebbe sopplire con una breve lettura di qualche libro delle Vite de' Santi e del beato Amedeo, per ricavar da tal lettura quel profitto che avrebbe potuto ricavare dalla predica.

Quindi in un altra lettera del 3 novembre 1696 invitava lo stesso sovrano a non scordarsi

> della Divotione della Sacratissima Sindone, tesoro di questa Real Casa e per riguardo di chi fu involto, si compiaccia di cooperare all'accrescimento dell'onor di Dio, della Religione cattolica in profitto di sua anima, et in riposo de' suoi afflitti stati, che sono sí bisognosi de' suoi benigni sguardi[61].

[60] *Ghirlanda di alcuni prencipi beati di Real Casa Savoia tessuta dall'ossequio del R. P. F. Pasquale Codreto da Sospello Lettore Predicatore generale e Padre provinciale de' Minori Osservanti*, Ghislandi e Rossi, Torino- Mondoví 1646-55. Su questo tipo di santità si veda S. CABIBBO, *La santità femminile dinastica*, in L. SCARAFFIA e G. ZARRI (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 399-418; M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione: il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997.

[61] Le lettere citate del Valfré si trovano in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Lettere santi, busta 2. Moltissimi sono i documenti della devozione alla Sindone nel XVII secolo in immagini, memorie, panegirici, orazioni, celebrazioni; ad esempio: G. F. BLANCARDI DA SOSPELLO, *Tesoro celeste in discorsi morali sopra la S. Sindone di N. S. Gesú Christo reliquia della Serenissima Casa di Savoia*, L. Pizzamiglio, Torino 1625. Inoltre, di grande interesse per i richiami alla gestione politica e religiosa, nonché architettonica e figurativa dell'immagine della Sindone, J. B. SCOTT, *Seeing the Shroud: Guarini's Reliquary Chapel in Turin and the Ostension of a Dynastic Relic*, in «The art bulletin», LXXVII (1995), n. 4, pp. 609-37.

Accanto, poi, ai principi santi o ai santi principi vi erano, per cosí dire, le loro «pie consigliere», vero strumento di mediazione e di consenso tra il sovrano e i suoi sudditi. Si veda, ad esempio, la vicenda di Anna Maria Emanuelli di Sommariva Bosco, a un tempo diretta e direttrice spirituale del beato Sebastiano Valfré, al quale dobbiamo la ricostruzione della biografia della donna. Nata nel 1615 e morta nel 1673, madrina di battesimo di Vittorio Amedeo II, venerata a corte anche per i legami con il Valfré, costituiva il modello del fedele di santa vita nel contesto delle linee di pietà e di devozione che abbiamo illustrato in queste pagine[62]. Le sue virtú (purezza e carità), le frequenti confessioni e comunioni, le molte tentazioni e lotte contro il demonio e le potenze diaboliche, percepite concretamente presenti nella storia terrena e da lei superate, le sofferenze subite in imitazione di Cristo, le lunghe accorate visioni ed estasi relative alla passione di Gesú, facevano della Emanuelli l'incarnazione esemplare di una santità, di corte e popolare a un tempo, diffusiva di alti significati religiosi e pastorali, perché vissuta nella quotidianità della sua vicenda terrena, sullo sfondo del Piemonte dominato dalle pesti, dalle carestie, dalle guerre, dalla lotta e dai conflitti tra cattolici e riformati.

E ancora una volta l'immaginario religioso e la pietà quasi specularmente si moltiplicano e rivivono in sensi e connotazioni diverse. La Emanuelli richiama l'esperienza piú solitaria e di piú alto lignaggio sociale, ma altrettanto «politicamente» significativa, di suor Giovanna Benigna Gojoz, tra le fondatrici del Monastero della Visitazione, la cui vita, ricostruita da madre Maria Elisabetta Gertrude Provana sulle molte testimonianze autobiografiche della consorella, introduce al centro di una vicenda mistica ancora tutta da interpretare e che, per le sue visioni del Sacro Cuore, anticipa le rivelazioni concesse alla piú famosa Margherita Maria Alacoque. A tale riguardo va ricordato che al chiuso del monastero torinese della Visitazione, nel 1694, si celebrava con un'appassionata orazione del Valfré la festa del Sacro Cuore, l'anno antecedente la sua approvazione ufficiale da parte di Innocenzo XII[63]. Significativi

[62] Su Annamaria Emanuelli Buonamici di Sommariva (1615-73), i suoi rapporti con il Valfré e i manoscritti della vita, scritta dallo stesso Valfré, DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., pp. 94, 95, 141, 153, 154, 162, 164; copia manoscritta della biografia del Valfré dal titolo *Vita e virtú di Anna Maria Emanueli di Sommariva Bosco* si conserva in BRT, *St. P.*, 103.

[63] Su suor Giovanna Benigna Gojoz, *Le charme du Divin Amour ou la vie de l'humble soeur Jeanne -Bènigne Gojoz religieuse de la visitation Sainte-Marie du Monastère de Turin par la Mère Marie Elisabeth Gertrude de Provane de Leyni religieuse du même ordre*, P. Jacquin, Besançon 1901; il testo fu pubblicato la prima volta in francese nel 1693 ed ebbe una traduzione italiana nel 1869; cfr. DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., pp. 54, 69-70. Si veda inoltre la pubblicazione a Torino di una riduzione dell'opera di J. CROISET s.j., *La dévotion au Sacré-Coeur de Notre Seigneur Jésus Christ*, Dijon 1680, dal seguente titolo *Eclaircicement sur la fete du Coeur Sacré de Jesus avec*

erano i legami con la città di questo monastero, fondato da Giovanna Francesca Chantal molto ammirata da madama Cristina, come, del resto era venerato san Francesco di Sales, che soggiornò piú volte a Torino e la cui beatificazione nel 1662 fu ricordata con una prima festa civica e una seconda celebrazione piú intima, perché svolta tra le mura delle monache della Visitazione con il patrocinio del Comune[64].

Anche la presenza delle nuove congregazioni religiose con compiti di missione creò attorno a sé forme di pietà e di rappresentazione religiosa, di diffuso impatto presso i vari mondi della città e presso lo stesso sovrano, le quali, quasi a gara, tentavano, con protezioni e sovvenzioni, di favorirsi il loro appoggio. Cosí, intensa fu la devozione a san Filippo Neri, ben presto associato alla serie dei santi patroni e di riconosciuta devozione popolare per le sue virtú taumaturgiche: infatti il 23 gennaio 1655 suor Maria Maddalena Saroglia, terziaria francescana originaria di Moncalieri, era liberata da diversi mali fisici per intercessione del santo; ne furono testimoni il padre generale dei Minori osservanti francescani e il preposito della congregazione dell'Oratorio torinese[65].

Ma della vita religiosa torinese nel corso del XVII secolo, sebbene sostanziata di significati anche politici e sociali, non mancavano manifestazioni di piú autentica pietà, le cui linee possono essere raccolte attorno alla spiritualità gesuitica, filippina e salesiana. Di esse, alla fine del Seicento, mentre stavano emergendo tendenze quietiste e ancora piú forti tensioni giansenisteggianti, era originale interprete il ricordato padre Sebastiano Valfré, il quale ricoprí anche un indubbio ruolo di mediazione dell'assolutismo ducale e di proposta della Controriforma[66].

Indulgence plèniere concedée par Nostre Saint Pere Innocent XII pour le premier Vendredy appres l'Octave du tres Saint Sacrement, G. B. Zavatta, Torino 1696, operetta che la Dordoni attribuisce a una monaca della Visitazione torinese.

[64] *Racconto delle Solenni Feste fatte in Torino per la beatificazione del B. Francesco di Sales vescovo di Geneva pubblicato per ordine de gl'Illustrissimi Signori Sindici, e Consiglieri della stessa Città*, B. Zavatta, Torino 1662; anche ASCT, *Ordinati*, CXCIV, c. 76, 29 maggio 1662. Sui soggiorni di san Francesco di Sales a Torino si veda SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana* cit., pp. 345-53.

[65] Sul miracolo di san Filippo del 1655, cfr. *Relatione d'una gratia miracolosa ottenuta ad intercessione di S. Filippo Neri lí 23 gennaio 1655*, B. Zavatta, Torino 1656.

[66] DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., p. 70. Per la presenza di tendenze quietiste in Piemonte, Valerio Castronovo (DBI, VII, *ad vocem*, p. 536) afferma che a Torino, durante l'episcopato di questo arcivescovo, fu stampata l'opera *Il cristiano interiore*, estratta da *Le chrétien intèrieur ou la conformité intérieure que doivent avoir les chrétiens avec Jésus-Christ di Jean de Berniéres-Louvigny*, pubblicata postuma e messa all'Indice perché sospetta di quietismo. Sempre il Castronovo annota «la fioritura di dissertazioni religiose» dedicate al Beggiamo: si vedano gli scritti del monregalese C. SOLFO, *Trionfo della Carità rappresentata nella vita di S. Carlo Borromeo* (autore anche di *Compendio historico della Religione*, G. B. De' Rossi, Mondoví 1689); *Il ministro degli infermi per aiuto alla Buona Morte consecrato a Madama reale Maria Giovanna Battista duchessa di Savoia, Reina di Cipro etc.*, B. Zappata, Torino 1680 (si tratta di una sorta di *ars moriendi*, con un'interessante parte finale: *Fa-*

Il pericolo di crisi che aveva coinvolto Torino, lo Stato e la diocesi sembrava progressivamente risolversi nella ricerca di nuovi rapporti tra corte, Chiesa e città, mentre la cultura religiosa si andava integrando, almeno nella capitale del Ducato, con la cultura municipale e con quella ducale, tanto che il cattolicesimo torinese appariva «sempre piú legato alle vicende politiche e militari del Piemonte e sempre piú astretto alla sua funzione di religione ufficiale di uno Stato assoluto»[67].

Forse il Seicento religioso della città era significativamente racchiuso nelle note storiche sulla diocesi che l'Ughelli premetteva alle biografie dei vescovi, ove si legge: «Populus universim catholicus ac devotus, et si autem tam in civitate quam in aliquibus locis dioecesis Judei degant, sunt autem separati a Christi fidelibus». In una tale distinzione e separazione dalla diversità, soprattutto dal mondo riformato, si schierava con i vescovi ormai anche il duca, almeno per la ricerca di una maggiore omogeneità e di un piú efficace dominio sullo Stato[68].

Protagonista doveva ancora essere la città: nel 1673, il 23 ottobre, si ebbe la posa della prima pietra per l'ampliamento e le nuove fortificazioni urbane. La cerimonia si era avviata nella cappella della Sindone con una santa messa alla presenza del duca Carlo Emanuele II, del principe e della corte. Finito il rito

> Sua Altezza Reale con devote preghiere supplicò sua divina maestà, che sí come ha conceduta alla Real Casa la gloria di custodire il tesoro della Santissima Sindone, divino propugnacolo ed antimurale delli suoi stati, cosí volesse gradire l'oblatione del nuovo ingrandimento della Metropoli sotto gli auspicii del suo prezioso sangue per sicurezza della città, de' popoli, della Sindone istessa [...] vero propugnacolo ed antimurale dei suoi Stati stessi[69].

Le armi e la religione del principe si identificavano, almeno nel rituale dell'effimero barocco della gloria, con la realtà stessa della città e della sua devozione. I sei nuovi baluardi, nella loro dedicazione a san Maurizio, a san Carlo, a sant'Antonio, a san Giovanni Battista, a sant'Adelaide e a san Vittore, esprimevano una scelta di patronato che univa la santità taumaturgica piú diffusa e venerata in Piemonte e in diocesi (sant'Antonio), alla santità propria della tradizione dinastica e ducale (san Maurizio, sant'Adelaide), al primo protettore della città (san Giovanni Battista) e al nuovo e all'antico difensore dal pericolo dell'eresia (san Carlo Borromeo, molto le-

sciculus medicamentorum pro pauperculis); del gesuita vercellese C. A. BENZO s.j., *Ternario di orazioni sacre fatte nella Solennità di alcuni santi* [...], P. A. Caprani, Como 1668; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* [...], I, Picard-Schepens, Bruxelles-Paris 1890, cc. 1316-17.

[67] VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., p. 41.

[68] UGHELLI, *Italia Sacra* cit., p. 1021.

[69] ASCT, *Ordinati*, CXCVII, cc. 382*r*-392*r*.

gato alla famiglia ducale, grande devoto della Sindone, e san Vittore). La «nuova Torino» si costituiva come spazio, reale e simbolico a un tempo, della conquista e della difesa della sovranità assoluta con la promozione e la tutela del suo potere anche attraverso la propaganda religiosa.

Ma luci diverse si riflettono su questa allegoria delle mura e della protezione sacra di Torino. Si è visto come fosse da tempo diffuso il mito della città cattolica, castello e baluardo nei confronti dell'Europa protestante. Quando nel 1657, a pochi anni dalle repressioni antivaldesi del 1655, Emanuele Tesauro pubblicava la sua *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica*, cioè della Compagnia di san Paolo, fondata nel 1563, nella quale erano rappresentati molti maggiorenti e dignitari della municipalità e della corte impegnati in difesa della fede e in molte opere assistenziali ed educative, inseriva quale antiporta al suo frontespizio un'interessante incisione, forse di Giovenale Boetto. Dallo sfondo della città, accennata nei monumenti che la distinguono con il Duomo e le torri palatine, sembra stagliarsi una lastra tombale recante il titolo dell'opera: *Historia della Compagnia di S. Paolo di Torino*. Dentro al sepolcro sono drammaticamente cacciati Lutero e Calvino, che, colpiti a morte da san Pietro e san Paolo, incombenti sull'intera scena, invano trattengono nelle mani i loro scritti. San Pietro, immagine anche del pontefice romano, ammira la furia di san Paolo che con la spada percuote la testa di Calvino, mentre con l'altra mano innalza il trigramma bernardiniano del nome di Cristo, già dal secolo XV simbolo della città o, almeno, a esso associato. Presso i due eretici, stesi al suolo e distrutti dai due apostoli, fondatori della Chiesa e difensori della «vera» fede, quasi a rappresentare la sede cattolica di Roma e la cattolica città di Torino, rotolano a terra calici e si disperdono ostie consacrate, in evidente richiamo alla negazione del mistero eucaristico da parte dei protestanti, per cui nell'iconografia si potrebbe leggere quasi una sorta di contaminazione tra il miracolo eucaristico del 1453, la condanna dell'antico furto della pisside di Oulx e i nuovi «dannati» eretici, negatori, secondo questa controversistica, del sacramento dell'eucarestia e del mistero della reale presenza di Cristo nell'ostia. Con questa figurazione quasi si intendeva dimostrare che la storia della Compagnia di san Paolo poteva essere riassunta nella persecuzione e nella vittoria sulla Riforma, mentre nel santo titolare si identificavano la congregazione e la stessa città, ammirate dal pontefice, il san Pietro con le chiavi, emblema della solida fedeltà cattolica dei Torinesi alla Chiesa romana[70].

[70] Una riproduzione in ROCCIA (a cura di), *Un giardino per la preghiera* cit., tav. 31. Sull'opera del Tesauro rimando a CANTALUPPI, *Sull'«Istoria della Compagnia di San Paolo»* cit.; G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesauro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio*

In altri termini, il diffuso immaginario della Torino antemurale e castello di difesa dalla riforma protestante si muta, ora, in quello della città che atterra, stermina e getta nella tomba gli eretici. E di «sterminio», come si ricorderà, scriveva lo stesso marchese di Pianezza qualche anno prima, mentre nel gesto della condanna degli eretici alla morte e alla tomba, la Compagnia di san Paolo, cioè la nobiltà e l'alta borghesia cittadina avevano modo di trovare un'ulteriore conferma e propaganda alla loro identità e al loro potere. Promotore dell'opera del Tesauro, in cui la storia della compagnia si annodava con quella della città e della corte in un parallelismo di età segnate dalla diffusione e dalla repressione dell'eresia e dei valdesi, fu il rettore della compagnia di allora, Giovan Francesco Bellezia, sindaco di Torino e primo presidente del Senato, con la partecipazione alle ricerche archivistiche del già ricordato Gaspare Francesco Carcagni e le sovvenzioni alla pubblicazione, in un momento di ripresa della lotta antivaldese, da parte dello stesso Consiglio cittadino su proposta del sindaco Aleramo Losa.

Successivamente la compagnia, richiesta dal governo sabaudo di riferire sul suo comportamento nei confronti dei riformati presenti a Torino dopo il tentativo del 1689-90 del grande rimpatrio dei valdesi nelle loro terre e invitata a dare dei suggerimenti per il futuro[71], il 4 set-

Amedeo II, Atti del Convegno nazionale (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987. Sulla devozione a san Pietro si veda la fondazione nella chiesa del Corpus Domini di una congregazione al santo dedicata, in *Capitoli della Congregatione di S. Pietro Apostolo, canonicamente eretta nella chiesa del Corpus Domini dell'augusta città di Torino nell'anno 1683* […], B. Zappata, Torino 1683.

[71] Su queste vicende del periodo 1686-90 della lotta contro i valdesi e del loro rimpatrio, in cui fu impegnato anche il Valfré, cfr. DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., pp. 33-37. Interessanti anche le lettere dell'arcivescovo Michele Beggiamo al duca del 16 maggio 1686, 24 maggio 1686, 16 gennaio 1687, 22 dicembre 1687, relative ai vari provvedimenti da intraprendere in relazione agli eretici, a coloro che avevano abiurato e alla rinnovazione cattolica del territorio delle valli (le lettere sono conservate in AST, Corte, *Storia della Real Casa*, Lettere vescovi, Torino, mazzo I). Il 31 gennaio 1686 un editto di Vittorio Amedeo II intimava l'abbattimento dei templi, l'esilio dei pastori, la cessazione dell'esercizio del culto, la sottrazione dei bambini alle famiglie perché fossero educati nella fede cattolica. Altro editto del 9 aprile 1686 imponeva la consegna delle armi e dettava le condizioni dell'espatrio per coloro che non volevano convertirsi alla fede cattolica. Si vedano M. VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Zanichelli, Bologna 1930; I. SOFFIETTI, *La legislazione sabauda sui Valdesi dal 1685 al 1730*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle valli valdesi. Contesto, significato, immagine*, Atti del XXIX Congresso storico internazionale «Il glorioso rimpatrio (1689-1989)» (Torre Pellice, 3-7 settembre 1989), Claudiana, Torino 1990, pp. 279-92; A. PASCAL, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, in «BSSV», LXXV (1954), n. 95, pp. 1-28 e n. 96, pp. 1-22; sulla situazione delle valli, ID., *La prigionia dei ministri valdesi: 1686-1690*, III. *Le valli durante la prigionia dei Valdesi (1686)* e IV. *Le valli durante l'esilio dei valdesi (1687-1689)*, Società di studi valdesi, Torre Pellice 1966; M. DOSSETTI, *La demografia delle valli valdesi dal 1686 al 1800*, in «BSBS», LXXIX (1981), n. 2, pp. 535-602; P. SERENO, *Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle valli valdesi dopo la «glorieuse rentrée»*, in DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alla valli valdesi* cit., pp. 128-45. Con decreto del 9 settembre 1688 il duca Vittorio Amedeo II, accogliendo alcuni consigli del Valfré, emanava le

tembre 1694 riferiva al duca che in città vi erano moltissime famiglie di calvinisti provenienti da Ginevra. Esse, tra l'altro, contrastavano gli interessi dei mercanti e dei commercianti locali. La compagnia, poi, si era sempre impegnata nel procurare

> l'allontanamento dei religionari introdottisi in modo indebito e nel contenere generalmente la comunicazione dei cattolici coi religionari entro i limiti spaziosi di tutta la Civiltà e di tutte le convenienze lor dovute, ponendo sol freno all'eccesso di quella familiarità, e intrinseca dimestichezza, la quale in aperto modo è da tutte le leggi vietata a Cattolici, e che non sol è atta a contaminare, ma che già contaminava la lor fede.

I confratelli, inoltre, affermavano di aver assunto un atteggiamento troppo tollerante di fronte «alla pericolante Nostra religione, che già minacciava rovina»[72]. Quanto ai futuri rimedi non si suggeriva altro che la

> continuazione circospetta nell'operato sin'ora, sendo comune nostro avviso che ogni piú di operazioni sia pericoloso, di offesa a chi ci diffende e vive in opposta credenza, e ogni meno sia di sommo, di certo e di irreparabile danno a quello interesse che è il massimo sí de' Sovrani, sí de' sudditi, cioè la Religione.

Fu fatta ancora, forse per non urtare troppo la sensibilità e i progetti politici del sovrano, una proposta di equilibrio a difesa della religione della città, sede di un Regno e centro di una Chiesa nella quale il ruolo di difesa e di proposta della fede cattolica e il senso della grandezza civica, della distinzione municipale, ma, anche, del suo diventare capitale dell'assolutismo ducale, aveva avuto un riconoscimento sempre piú vivo e politicamente vitale.

Dichiarava Giovanni Pietro Giroldi in un'avvertenza al lettore, premessa alla prima edizione della *Historia dell'Augusta Città di Torino*, del 1679: «Esser una cosa sacra il comporre le Storie, da non trattarsi che con l'animo puro, e le mani intatte»[73]: una sorta di purezza e di integrità che, al di là dell'utopica volontà di informazione totale e di verità, rimandava al pur sempre parziale «candore» della lode e della celebrazione di una società civile che si voleva in perfetta sintonia di fede, potere e prestigio.

provvidenze indicate a favore dei cattolici delle valli. Sul ritorno dei valdesi nel 1689, si vedano *Il «glorioso rimpatrio» dei Valdesi. Storia, contesto, significato*, Claudiana, Torino 1988; G. TOURN, *Libri sul «glorioso rimpatrio»*, in «BSSV», CLXVI (1990), pp. 49-53.

[72] Cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. XXXVIII mazzo I, *Rappresentanza della Compagnia di S. Paolo di Torino a Sua Maestà riguardo li mezzi da essa praticati nel scacciare gl'Eretici domiciliati in detta Città, e nel contenere la troppa familiarità de' Cattolici colli Eretici, Torino, lí 4 settembre 1694*. Si cita da VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., p. 41.

[73] E. TESAURO, *Historia dell'Augusta Città di Torino del* [...] *Emanuele Tesauro* proseguita da Gio. Pietro Giroldi protonotario apostolico [...], B. Zappata, Torino MDCLXXIX, p. 11.

Parte seconda

La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo (1684-1730)

GEOFFREY SYMCOX

La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale

Traduzione di Anna Salvatorelli

1. *La municipalità e lo Stato assoluto (1684-1730).*

L'istituzione della Sovrintendenza della politica e la fondazione del Consolato e del Monte furono le ultime riforme in tema di amministrazione civica condotte dalla reggente Maria Giovanna Battista. Non tutte le sue iniziative riformatrici, come abbiamo visto, ottennero un risultato duraturo; alla fine della reggenza, Torino era ancora lontana dal rappresentare l'ideale di «ville bien policée». Ma l'effetto cumulativo delle innovazioni fu di minare l'autonomia della città e di indicare la direzione che il figlio avrebbe seguito nei confronti del Consiglio comunale. Nei decenni seguenti le trasformazioni dell'amministrazione cittadina furono ben piú radicali che in precedenza. Vittorio Amedeo II iniziò nel 1687 a riorganizzare il Consiglio comunale e negli anni Venti del secolo seguente il suo progetto culminò nella ristrutturazione delle finanze cittadine e nel rafforzamento dei poteri del vicario. Quest'ultimo ufficio può essere visto come discendente diretto della Sovrintendenza della politica che la reggente aveva tentato di creare quarant'anni prima[1]. La riorganizzazione delle finanze cittadine fu conseguenza della stretta integrazione delle finanze comunali e statali, dovuta ad ampi prestiti concessi al governo dal Consiglio comunale durante e dopo la guerra che rese *de facto* la città un'agenzia finanziaria del governo centrale.

Nell'insieme, i cambiamenti imposti da Vittorio Amedeo II alle strutture amministrative e finanziarie torinesi diedero luogo a una sorta di rivoluzione civica e ridefinirono i rapporti tra la città e la Corona. Alla fine del suo Regno, la città risultava chiaramente subordinata alle direttive della politica reale, e aveva perso il controllo di alcuni gangli vitali dell'amministrazione – soprattutto quello finanziario – sui quali prima esercitava una giurisdizione indipendente. I decurioni non potevano piú discutere e decidere in Camera di Consiglio i temi politici piú importanti; al loro posto, le decisioni venivano prese dal re e dai suoi

[1] Cfr. P. PIASENZA, *Politica e polizia tra la reggenza e le riforme di Vittorio Amedeo II*, pp. 885-910, in questo stesso volume.

ministri che le comunicavano al Consiglio comunale perché le realizzasse. La città divenne presto il braccio esecutivo dello Stato assoluto. Ma non aveva rinunciato del tutto alla sua indipendenza. I decurioni furono contrari a molte riforme imposte dal vicario del re a partire dal 1723, e quando Vittorio Amedeo II abdicò nel 1730 recuperarono in parte la libertà di manovra perduta, dimostrando una capacità di ripresa inaspettata.

Sotto Vittorio Amedeo II i consiglieri comunali non opposero alla Corona la tenace resistenza mantenuta dai loro predecessori in anteriori conflitti del XVII secolo. Combatterono una serie di battaglie di retroguardia, ma non presentarono mai un fronte unito contro le innovazioni del duca. La relativa docilità del Consiglio era dovuta soprattutto ai fondamentali mutamenti sopravvenuti nella sua composizione sociale e nell'identità collettiva.

Durante il suo Regno, Vittorio Amedeo II esercitò un forte controllo sulla selezione dei partecipanti, trasformando il Consiglio da corpo di rappresentanza dell'*élite* cittadina in organo dominato da cortigiani, nobili feudali e burocrati di Stato. Costoro erano partecipi in modo assai limitato degli ideali di autonomia civica che avevano motivato i loro predecessori in passato; per contro tendevano a essere piú solidali con le politiche dello Stato e della corte a cui dovevano lealtà.

La riforma del Consiglio comunale (1687-1688).

Nel dicembre del 1687, Vittorio Amedeo II promulgò un editto che ordinava al Consiglio comunale di riformare la conduzione delle sue attività[2]. L'editto imponeva l'osservanza delle norme procedurali inserite negli statuti che prevedevano la costituzione di un consiglio esecutivo piú ristretto (la Credenza o Congregazione), la separazione delle classi nobili e plebee dei decurioni, nonché l'elezione di nuovi membri. L'editto regolarizzava inoltre il sistema dei pagamenti con fondi pubblici ed esigeva dai funzionari delle finanze un rendiconto annuale. A prima vista, l'editto riasseriva meramente le procedure statutarie cadute in di-

[2] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XI, pp. 370-73, editto del 19 dicembre 1687. I posti vacanti dovevano essere assegnati per elezione ogni anno nel periodo della Pentecoste; i parenti di primo o secondo grado dei consiglieri non potevano essere scelti per elezione; la congregazione doveva essere composta da ventiquattro decurioni con compiti esecutivi e dal segretario; ogni anno sette membri della congregazione dovevano essere sostituiti tramite una rigorosa rotazione; il mastro di ragione doveva sottoporre i suoi conti ogni anno al Consiglio in seduta plenaria, nel giorno di san Silvestro.

suso, ma il vero obiettivo era di affermare l'autorità del duca sul Consiglio. Il 24 dicembre le nuove regole furono comunicate ufficialmente e suscitarono un'ondata di proteste. Da un lato i consiglieri erano soddisfatti nel vedere abolita la detestata Sovrintendenza alla politica e ripristinate le antiche funzioni del vicario e del giudice, ma non gradivano le altre clausole. Si lamentavano infatti del veto posto alle procedure che si erano diffuse da piú di sessant'anni e che facevano ormai parte della consueta *routine*. I consiglieri pensavano che le cose avrebbero dovuto essere lasciate com'erano: le novità non erano necessarie, né giustificate[3]. Inoltre avevano da obiettare sulla rigida separazione tra le due classi dei decurioni, che non era mai stata osservata, come testimoniano le liste contemporanee dei membri negli ordinati, elencati in base all'anzianità e non in due classi separate[4].

La riforma non era un fulmine a ciel sereno; c'erano già stati attriti tra il duca e il Consiglio comunale. Durante la crisi del 1685 (*infra*, § 4), Vittorio Amedeo aveva espresso un giudizio severo sul Consiglio, che a suo avviso era venuto meno ai precetti del *buon governo*. Nel 1687 il dissidio crebbe quando egli chiese al Consiglio di contribuire alla costruzione di una strada da Torino ai suoi terreni di caccia lungo la Dora: il Consiglio rifiutò adducendo povertà e gravi debiti. Il duca in risposta ordinò ai suoi ministri di investigare sulle finanze municipali e mise in dubbio il diritto comunale di riscuotere le gabelle sulla carne, dichiarandole proprietà della Corona[5]. La riforma del dicembre 1687 – e in particolare la sua insistenza su regolari procedure contabili – può essere vista in certo senso come la tornata successiva di questa disputa finanziaria. Ma la partita non si fermò qui: il duca aveva un asso nella manica, che il Consiglio non poteva battere.

L'editto riaffermava l'esigenza che il Consiglio fosse composto da sessanta membri. Per molto tempo invece – almeno dalla metà del se-

[3] ASCT, *Ordinati*, CCXVI, ff. 391*r*-400*v*, Consiglio, 31 dicembre 1687; elenca le obiezioni dei consiglieri: negli ultimi sessant'anni la congregazione aveva funzionato bene con solo una dozzina di membri circa; il vicario doveva essere scelto tra i consiglieri e non venire dall'esterno; i nuovi parametri degli stipendi dei consiglieri con incarichi municipali erano iniqui, i «nuovi vassalli» non dovevano essere degradati alla classe inferiore, non nobile, dei decurioni; i nuovi parametri salariali per i funzionari municipali e altri accordi monetari erano iniqui.

[4] Si veda un'analisi dettagliata dell'editto e le sue implicazioni in F. ROCCI, *Da municipio a capitale. Il governo della Città a Torino negli anni dell'affermazione dello Stato assoluto (1675-1773)*, Tesi di Dottorato in Storia (Storia della società europea), VII ciclo, 1996, cap. 6. In essa si evidenzia come le liste dei membri iniziarono a separare le due classi di decurioni solo dopo il 1712; ci volle del tempo prima che il cambiamento si radicasse. EAD., *Il municipio torinese dalla reggenza alla fine del ducato*, parte II, in «BSBS», CXCVII (1999), n. 2, pp. 560-63.

[5] ASCT, *Ordinati*, CCXVI, ff. 173*v*-174*r*, Congregazione, 13 giugno; ff. 207*r*-208*v*, Congregazione, 15 luglio e ff. 215*r*-219*v*, Consiglio, 20 luglio 1687.

colo – la rappresentanza fu numericamente inferiore rispetto al livello statutario, perché i membri in carica non si curavano (o non volevano) far occupare da nuovi arrivati i posti resisi vacanti per decesso; nel 1687 il Consiglio non contava piú di trentacinque componenti[6]. Vittorio Amedeo ne approfittò per riempire i vuoti con persone da lui nominate. Nella riunione del 31 dicembre fu presentata una lista di diciassette nuovi membri scelti dal duca. Tra questi erano compresi funzionari statali come il presidente delle Finanze, Garagno, e il cavaliere della Camera, Bernardino Caroccio; nobili come il conte Antonio Provana di Collegno e il conte Nicolò del Ponte di Lombriasco; eminenti banchieri e mercanti come Giuseppe Osellis e Giovanni Antonio Berta. Non senza protestare, il Consiglio ne elesse dodici e ne rifiutò cinque, tutti facenti parte della seconda classe[7].

Il duca tornò a insistere perché fossero accettati tutti i candidati raccomandati da lui, e presentò una lista di altri quattordici nomi, di cui quattro già bocciati dal Consiglio. Estremamente risentiti, i consiglieri si rifiutarono di assecondarlo[8]. La questione era arrivata a un punto morto, mentre i negoziati proseguivano dietro le quinte con la mediazione del consigliere piú illustre, il conte Carlo Francesco Morozzo, antico aio di Vittorio Amedeo e gran maestro della Casa ducale[9]. I consiglieri stesero un riepilogo delle loro rimostranze che presentarono alla fine di marzo. Il risultato dei negoziati fu la vittoria del duca. Il 28 marzo i consiglieri ricevettero la sua replica, che concedeva molto poco alle loro richieste, e il conte Morozzo annunciò che il desiderio del duca era che si procedesse all'elezione dei candidati da lui proposti; il Consiglio acconsentí con la clausola che il voto fosse «senza alcun tratto di conseguenza». Come il primo gruppo, designato dal duca ed eletto alla fine di dicembre, anche il secondo comprendeva nobili, burocrati, banchieri e av-

[6] Per la lista dei membri, *ibid*., frontespizio.

[7] In seguito, due dei membri nominati dal duca si ritirarono e un altro fu interdetto perché aveva una causa legale pendente contro il Comune: *ibid*, ff. 401*r*-402*v*, Consiglio, 31 dicembre 1687. Sulle implicazioni di questi cambiamenti cfr. S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, pp. 298-300 ed EAD., *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, in *Antica Università dei minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, p. 72. In essa si tende tuttavia a sopravvalutare l'afflusso di funzionari statali nel Consiglio; questi non erano «totalmente esclusi» prima del 1688, come viene detto (*ibid*., p. 298).

[8] ASCT, *Ordinati*, CCXVII, ff. 2*v*-4*v*, Consiglio, 6 gennaio 1688.

[9] Sulla famiglia Morozzo si veda E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 212-13 e A. MANNO, *Il patriziato subalpino* (dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi piemontesi), *ad vocem*. Carlo Francesco Morozzo fu anche senatore, ambasciatore in varie sedi e cavaliere dell'Ordine della santissima Annunziata.

vocati legati al governo. Le due elezioni insieme fecero sí che i candidati ducali in Consiglio comunale fossero venticinque, e che il totale della rappresentanza raggiungesse la cifra prevista dallo statuto[10]. La clausola voluta dai consiglieri per salvare la faccia al momento del voto non servì a nascondere la sconfitta subita.

Vittorio Amedeo aveva portato a termine qualcosa di molto simile a un colpo di Stato. La riforma del 1687 e l'influenza massiccia dei candidati ducali segnò un punto di svolta nei rapporti tra la Corona e il Consiglio comunale. La falange dei fedeli del duca sarebbe riuscita a neutralizzare una potenziale opposizione, rendendo la municipalità un docile strumento della politica statale. Vittorio Amedeo aveva vinto laddove la madre, pur andando nella stessa direzione, aveva fallito. L'elezione forzata dei candidati ducali avrebbe costituito un precedente di cruciale importanza per il futuro; sebbene l'elezione dei nuovi membri fosse formalmente libera da interferenze, nei decenni seguenti altri candidati proposti dal duca (o dal suo *entourage*) entrarono poco alla volta nel Consiglio comunale rafforzando il gruppo già presente[11].

Il fatto che Vittorio Amedeo si fosse conquistato la libertà di manipolare il Consiglio piú o meno come voleva fu dimostrato dal successivo grande cambiamento elettorale da lui architettato vent'anni dopo. Poiché alcuni dei suoi fedeli erano troppo occupati negli affari di Stato o nei compiti militari – come il marchese di Priè, costantemente impegnato in missioni diplomatiche – o erano troppo anziani – come il Gallinati – egli decise di dispensarli dalla partecipazione attiva al Consiglio, rimpiazzandoli con una nuova infornata di sette suoi candidati[12]. Que-

[10] ASCT, *Ordinati*, CCXVII, ff. 49*v*-60*r*, Consiglio, 28 marzo 1688. Il *memorandum* con la risposta del duca, datato 27 marzo, si trova *ibid.*, ff. 41*v*-42*r*.

[11] Gli ordinati del Consiglio dimostrarono che durante il Regno di Vittorio Amedeo II almeno dodici membri furono scelti per volere del duca: il conte Tarino Imperiale nel 1694; il senatore Dentis nel 1695; il procuratore Mercandino e il conte Gazelli di Selva (raccomandato dal generale Daun) nel 1706; l'avvocato Berlenda e il conte Frichignono di Castellengo nel 1709; il procuratore Bonafide nel 1713; l'avvocato Piselli nel 1714; l'avvocato Astesano nel 1715 e infine l'avvocato Blancardi nel 1716. Quattro candidati furono respinti; uno di questi, Bonafide, fu poi eletto successivamente.

[12] L'età avanzata non era il vero motivo dell'esenzione del Gallinati: egli era da tempo caduto in disgrazia. In passato, come sovrintendente della Politica, aveva usato la sua posizione per arricchirsi con la speculazione terriera nella nuova zona di Torino (STUMPO, *Finanza e Stato moderno* cit., p. 21) e nelle valli valdesi dopo i massacri del 1686 (A. PASCAL, *La prigionia dei ministri valdesi: 1686-1690*, III. *Le valli durante la prigionia dei Valdesi [1686]*, Società di studi valdesi, Torre Pellice 1966, pp. 112 sgg.). Divenuto controllore generale delle Finanze nel 1697, fu preso mentre contrabbandava valuta con l'aiuto di due mercanti ebrei e incarcerato; R. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont*, 3 voll., Israel Academy of Sciences and Humanities, Jerusalem 1986, II, p. 1239. L'anno seguente, in segno di pentimento, si offrí di dedicare al Consiglio una traduzione fatta da lui su un'opera religiosa e si scusò per la mancata partecipazione alle riunioni: ASCT, *Ordinati*, CCXXVIII, f. 193*r*, Consiglio, 31 dicembre 1698. La sua «esenzione» quindi non fu sorprendente. Morí nel 1716.

sta interferenza nella procedura elettorale fu compiuta nell'aprile del 1708 grazie a un semplice, ma perentorio «biglietto». Nello stesso tempo il duca cambiò unilateralmente le procedure elettorali richiedendo che in futuro per ogni posto vacante fosse proposta una *rosa* di tre candidati, da votare in ballottaggio segreto. La protesta del primo sindaco, conte Radicati, non fu tenuta in nessun conto e il Consiglio, sottomesso, votò accettando i candidati del duca e il nuovo metodo elettorale[13]. Vittorio Amedeo aveva dimostrato ancora una volta la sua facoltà di controllo indiscusso sui componenti del Consiglio comunale.

Mutamenti nella composizione sociale del Consiglio comunale.

La crescita del potere statale a spese della municipalità fu sorretta dalla trasformazione nella composizione del Consiglio; i due fenomeni insieme formano le linee-guida della storia torinese tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Sino agli anni Ottanta del Seicento, i consiglieri erano reclutati o tra i mercanti e gli avvocati che formavano l'ossatura della vecchia classe dirigente cittadina, alcuni dei quali erano poi diventati nobili, o in un gruppo di famiglie patrizie di antica data. Dopo il 1687, quando Vittorio Amedeo cominciò ad affollare il Consiglio con i suoi uomini, questa tradizione sarebbe cambiata in modo irreversibile.

Se analizziamo la sua struttura dal decennio 1670-80 in poi, appare chiaro lo spostamento nella composizione sociale in concomitanza con la perdita d'indipendenza nei confronti della Corona. Prendiamo come punto di partenza il 1676, anno in cui gli ordinati compilano per la prima volta una lista completa dei membri: sono quarantasei, molto meno di quelli previsti dallo statuto[14]. L'insufficienza numerica è di per sé significativa. Ci suggerisce, infatti, che i consiglieri prendevano alla leggera gli statuti e le norme procedurali, e agivano con una mentalità da *club* esclusivo con regole proprie, indipendente da ogni autorità esterna. Tale atteggiamento sarebbe cambiato drasticamente dopo il 1687, quando i decurioni furono legati a regole precise e a funzioni burocratiche piú simili a quelle di

[13] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, pp. 386-87, Biglietto, 3 aprile 1708; ASCT, *Ordinati*, CCXXXVIII, ff. 67*r*-68*v*, Congregazione, 11 aprile; ROCCI, *Il municipio torinese* cit., pp. 606-7.

[14] I dati seguenti sono tratti dalle liste annuali dei membri raccolte negli ordinati e integrati con informazioni biografiche provenienti da un'ampia gamma di fonti, in primo luogo dalle opere di Manno e Cerutti già citate. La mia interpretazione del cambiamento nella rappresentanza del Consiglio deve molto ai colloqui con la dottoressa Cerutti, che ha generosamente condiviso con me i risultati del suo lavoro pionieristico in questo campo.

un dipartimento statale. Nel 1676 il Consiglio era uno spaccato dell'*élite* civica torinese con l'aggiunta di alcuni uomini nuovi, arrivati in città di recente. La maggior parte degli aderenti era composta da avvocati (dieci), e da mercanti e banchieri (tredici), alcuni connessi al governo come «appaltatori». La classe alta del Consiglio era reclutata in parte dal patriziato torinese (quattro) e in parte dalle famiglie di antica nobiltà, coinvolte da lunga data nel servizio statale (quattro). I restanti erano *homines novi*, diventati nobili da poco tempo e provenienti dal commercio o dalle professioni (quattro), o ancora dal servizio statale (cinque)[15].

Gli anni Settanta segnarono uno spartiacque nell'evoluzione dell'organismo dirigente. In questo decennio fu eletto un certo numero di banchieri e mercanti di spicco, e, per l'ultima volta, la maggioranza degli aderenti proveniva dall'*élite* torinese mercantile e professionale, nobile e non[16]. Dopo il 1687, per influsso dei membri designati da Vittorio Amedeo, la nuova configurazione sarebbe diventata sempre piú evidente. Se paragoniamo la rappresentanza del 1676 con quella del 1730, ultimo anno del Regno di Vittorio Amedeo, il cambiamento è eclatante. Nel 1730 il Consiglio era al completo con sessanta membri, come avveniva regolarmente dal 1688. La classe alta era dominata da nobili di nuova nomina per i servizi resi allo Stato (venti in tutto); essi superavano numericamente di gran lunga l'unico rappresentante dell'antico patriziato torinese e i sette membri che avevano acquisito il loro titolo con il commercio o le professioni. Nel 1730 una dozzina di decurioni nella classe alta erano discendenti di vecchie famiglie terriere, una notevole differenza rispetto ai quattro rampolli di antiche casate nobili che erano membri del Consiglio nel 1676. Nella seconda classe di consiglieri, nel 1730, il gruppo piú numeroso era composto da una dozzina di membri provenienti dalla professione legale, sebbene questo dato sia sbilanciato da un'entrata sproporzionata di avvocati nel periodo 1710-19. I membri della seconda classe che dovevano la loro posizione al commercio e alla finanza erano diminuiti (solo sette) e pareggiavano quasi quelli appartenenti all'amministrazione statale (sei).

Tale sommario tentativo prosopografico non pretende di essere rigorosamente esatto, perché l'attività di alcune famiglie rappresentate in Consiglio comunale attraversava i settori del commercio, delle professioni e dell'amministrazione statale: cosí non è sempre facile far rientrare una persona o una famiglia in una determinata categoria. Tuttavia,

[15] Nella classe inferiore dei decurioni si trovano inoltre un ingegnere militare e un funzionario statale. Il ceto di altri quattro membri non è identificabile.

[16] CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., p. 298.

anche concedendo un considerevole margine d'errore, la cifre ci raccontano una storia inequivocabile. Nel 1730 la rappresentanza del Consiglio aveva ormai assunto un tono nettamente aristocratico; l'antica *élite* urbana non era piú dominante e la sua cultura politica veniva cancellata da nuovi valori. I legami dei decurioni con la corte e lo Stato erano altrettanto forti dei loro legami con la città e le professioni. Le cifre rivelano anche che il Consiglio viveva ormai in stretta simbiosi con la burocrazia statale: nel 1730 quasi metà dei decurioni erano funzionari statali di vario genere e il Consiglio stava assumendo di fatto le sembianze di un dipartimento del governo centrale.

Finanza e autonomia civica (1688-1723).

Dopo il 1688, il Consiglio accolse in gran parte le richieste del duca. Ma una sfera delle sue attività fece eccezione in questo clima di deferenza: in campo finanziario i consiglieri continuarono ad affermare la loro indipendenza e resistettero con qualche successo alle richieste della Corona. Non tutti i prestiti, i *donativi* e le emissioni di azioni del Monte che il Consiglio approvò negli anni di guerra dal 1690 al 1696, e dal 1703 al 1708, furono concessi senza discussioni, ma incontrarono a volte un'opposizione frontale. Abbiamo esaminato tali transazioni in un altro paragrafo (*infra*, § 2), per cui non è necessario riassumerle; ciò che qui va sottolineato è che le richieste pecuniarie del governo non ricevevano sempre una pronta approvazione, anche se accompagnate da minacce.

Poiché gli ordinati non riferiscono i dibattiti nel dettaglio e non indicano il nome dei consiglieri che prendevano la parola, non abbiamo modo di conoscere i retroscena dell'opposizione. È chiaro, comunque sia, che il Consiglio si irrigidiva quando la situazione finanziaria della città andava deteriorandosi. Nel 1694, indebolito dalla guerra e dalla carestia, il Consiglio manifestò scarso entusiasmo per ulteriori stanziamenti di denaro, e nel 1695 riuscí addirittura a ridurre le richieste finanziarie del duca. La storia non si ripeté nella stessa misura durante la Guerra di successione spagnola, probabilmente perché dopo la vittoria del 1706 la pressione economica sulla città diminuí considerevolmente. Ciò nondimeno le discussioni continuarono: nel 1708 il Consiglio protestò con veemenza per gli emolumenti inadeguati ricevuti dalla Corona per la gestione del Monte che stava diventando un'impresa molto vasta[17]. Nel

[17] Oramai c'erano state nove emissioni del Monte, piú un'altra in corso. I loro costi amministrativi erano coperti da una tassa del 1/2 per cento sulle prime emissioni, che il Consiglio giudicò insufficiente in vista del forte incremento della mole lavoro: ASCT, *Ordinati*, CCXXX, ff. 78*r* e

1713, quando Vittorio Amedeo chiese un prestito per la costruzione della nuova università, il Consiglio contrattò a lungo, cercando di ottenere la conferma dei suoi diritti sulle entrate delle gabelle riscosse in città, ma alla fine dovette acconsentire[18].

Nel 1713 la Pace di Utrecht diede a Vittorio Amedeo II – elevato a rango di re – l'opportunità di mettere ordine nelle sue finanze e di alleggerire il carico di debiti accumulato nel corso di due lunghe guerre[19]. Egli diede inizio a un programma sistematico di riforme e di tagli, liquidando una parte del debito statale, consolidando il rimanente a un interesse minore, recuperando le entrate alienate della Corona e razionalizzando da cima a fondo l'amministrazione finanziaria. Pietre miliari sul cammino verso la stabilità finanziaria furono la riorganizzazione del Consiglio delle finanze nel 1717, l'avocazione dei feudi reali alienati nel 1719-22 e il completamento della *perequazione*, per dare solide basi all'imposizione della tassa sulla terra, nel 1728[20]. Questo programma era destinato a creare contrasti tra il sovrano e la municipalità. Come abbiamo visto, la città fu strettamente coinvolta nel debito statale e ora lo sarebbe stata, non volendolo, nella campagna per liquidarlo. La riduzione del debito statale, come vedremo, avrebbe avuto drastiche ripercussioni sul bilancio della città[21]. È necessario anche ricordare che un effetto indiretto (ma senza dubbio intenzionale) delle riforme fiscali di

94*r*, Congregazione, 21 aprile e 5 maggio 1708. Il 7 giugno la Camera dei conti dichiarò che lo Stato doveva alla città 74 650 lire per interessi non pagati; ASCT, *Carte sciolte*, n. 5261.

[18] Il Consiglio accettò di concedere un prestito di 200 000 lire, i cui interessi sarebbero stati pagati con alcune gabelle, ma il duca rifiutò di garantirne il possesso alla città; ASCT, *Ordinati*, CCXLIII, ff. 16*v*-17*r*, Congregazione, 5 febbraio 1713, e ff. 20*v*-21*r*, Consiglio, 8 febbraio 1713. Alla fine la municipalità fu costretta a prestare in denaro esente da interessi. Nel 1716 la municipalità fu nuovamente indotta a prestare 400 000 lire per costituire una «fabbrica di stoffe di seta e oro». Tale prestito non suscitò un'apparente opposizione da parte del Consiglio, che venne ripagato nel 1729; ASCT, *Collezione V*, Conto del tesoriere, 1729.

[19] La tendenza era iniziata negli ultimi anni di guerra e aveva come obiettivo primario la riconversione del debito a breve termine in obbligazioni a lungo termine, con bassi tassi d'interesse; L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Sten, Torino 1908, pp. 441-49. Due «delegazioni» furono incaricate di liquidare il debito, nell'agosto del 1716 e nell'ottobre del 1718; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 1002-3. L'interesse sulla maggior parte delle emissioni del Monte fu ridotto dal 5 al 4 per cento nel 1711, su tutte le altre nel 1717: ASCT, *Ordinati*, CCXLI, ff. 42*r*-42*v*, Congregazione, 25 maggio 1711 e CCXLII, ff. 87*r*-87*v*, Congregazione, 1° settembre 1717.

[20] Tra gli studi su queste riforme vedi in particolare G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 2 voll., Stem, Modena 1957, e D. BORIOLI, M. FERRARIS e A. PREMOLI, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 1, pp. 131-211. L'esame piú aggiornato sulla riforma finanziaria del 1717 è di G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo*, in ID., *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazione e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia, Torino 1994, pp. 57-134.

[21] G. BRACCO, *I mulini torinesi e la finanza comunale*, in ID. (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, II, pp. 133-36.

Vittorio Amedeo fu di ridurre l'influenza politica esercitata dalle classi privilegiate, che sostenevano gran parte del debito pubblico: l'influenza politica di Torino venne ridotta insieme a quella degli altri creditori[22]. La città non si trovava piú, come prima, in una posizione tale da poter contrattare, dal momento che la fine della guerra aveva reso la situazione finanziaria della Corona meno pesante, liberandola dalla dipendenza dai prestiti municipali. Privato di quest'arma, al Consiglio comunale risultò difficile opporsi alle richieste della Corona[23].

Cosí, dopo il 1713, Torino restò intrappolata nella strategia fiscale e finanziaria di Vittorio Amedeo, con scarso potere di influenzare il corso degli eventi. Tuttavia, prima che questo accadesse, il Consiglio aveva intrapreso da parte sua qualche timido sforzo per mettere ordine nelle proprie finanze, spinto a ciò dalle frodi perpetrate dal tesoriere comunale Emanuele Filiberto Ferrero. Il sospetto aveva aleggiato intorno a lui fin dal 1709[24]. Suo fratello Aymone, che era tesoriere di Stato e proprietario della lussuosa villa *La Tesoriera*, aveva dirottato fondi governativi nelle sue tasche, ed Emanuele Filiberto usava probabilmente il denaro della città per puntellare il sempre piú traballante impero finanziario del fratello. Infine, nel 1714, il Consiglio formò una commissione che investigasse sui suoi conti. Nel settembre 1715 Aymone Ferrero fuggí mentre veniva scoperto un inspiegabile *decifit* di 126 810 lire nei conti municipali tenuti dal fratello. Emanuele Filiberto fu rimosso dall'incarico ed ebbe inizio una tortuosa inchiesta sui suoi affari; egli morí nel 1720 ancora debitore nei confronti della città di oltre 20 000 lire[25]. Le sue malefatte spronarono il Consiglio all'azione. Un mese dopo la sua caduta fu creato il nuovo incarico di direttore della Cassa del tesoriere a cui fu designato uno dei suoi membri, con il compito di vigilare su tutte le entrate e i pagamenti curati dal tesoriere[26].

[22] S. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, sotoriche e filologiche, s. IV, V (1963), p. 70.

[23] L'indebolimento della posizione finanziaria della città è evidenziato da Francesca Rocci, la quale vede il periodo successivo alla fine delle guerre come punto decisivo nell'affermazione dell'autorità della Corona a discapito della municipalità, analizzando il deterioramento delle condizioni delle finanziarie civiche nel confronto con lo Stato (ROCCI, *Il municipio torinese* cit., pp. 608 sgg.).

[24] Ormai si sapeva che i suoi conti per il 1706 e il 1707 non erano in ordine, ma non fu fatto niente: ASCT, *Ordinati*, CCXXXIX, f. 102*r*, Congregazione, 21 agosto 1709.

[25] *Ibid*., CCXLV, f. 90, Consiglio, 29 settembre 1715. L'annuncio della sua morte fu dato dal Consiglio il 31 dicembre 1720; *ibid*., CCL, f. 151*v*. Sull'ascesa e la caduta di Aymo Ferrero si veda l'*Introduzione*, in R. ROCCIA e C. CHIELI (a cura di), *La Tesoriera*, Catalogo della mostra, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984. Sulla famiglia Ferrero cfr. MANNO, *Il patriziato* cit., *ad vocem*. Aymo morí nel 1718.

[26] ASCT, *Ordinati*, CCXLV, ff. 101*v*-106*v*, Congregazione, 16 ottobre 1715, in cui vengono impartite istruzioni per il nuovo funzionario.

Mentre lo scandalo era in corso, la riorganizzazione delle finanze statali stava dando i suoi frutti. Già prima della fine della guerra la Corona aveva tratto vantaggio dalla caduta dei tassi d'interesse riconvertendo i suoi debiti a un tasso minore. Ora Torino cominciava a sentire gli effetti del cambiamento. Nel novembre 1717 il Consiglio fu informato dal nuovo ministro delle Finanze, il formidabile Ferrero di Roasio – diventato di lí a poco marchese d'Ormea – che la Corona intendeva recuperare le gabelle sul grano e sulla carne cedute alla città nel 1703. Il Consiglio reagí con sgomento; conformemente alla sua tradizionale politica di mantenimento di tutte le gabelle, chiese di conservare questa, almeno fino a quando avesse reso il suo valore capitale. Il Consiglio considerava le gabelle un patrimonio vitale. Quelle acquisite da decenni avevano aumentato valore con il crescere della popolazione, cosicché la somma pagata per il diritto di riscossione rappresentava solo una frazione del loro valore corrente. Ma per la stessa ragione la Corona aveva fretta di rientrarne in possesso, per beneficiare delle maggiori entrate che avrebbero fruttato. Com'era prevedibile, il re e il ministro delle Finanze bocciarono la richiesta del Consiglio, negarono le sue rivendicazioni sulla proprietà delle gabelle in questione e le incamerarono nel demanio reale[27].

Questa fu la prima di una serie di operazioni analoghe, il cui effetto cumulativo fu di privare la città delle sue principali fonti di reddito, minandone l'autonomia. All'inizio il Consiglio tentò di resistere, ma alla fine si piegò inevitabilmente. Nel marzo 1718 il re annunciò la riduzione degli interessi di tutti i prestiti contratti dalla Corona tra il 1690 e il 1696, e garantiti dalla città, che erano assicurati sulle entrate di «tratta e dugana»; ai creditori che avessero rifiutato il nuovo tasso di interesse del 4 per cento sarebbe stato rimborsato il capitale. I pochi che non accettarono scoprirono di aver subito una perdita per il cambiamento di valore della valuta (*crosassi*) nella quale una parte dei crediti originali era stata fatta. La Corona si dimostrò sorda alle loro richieste di risarcimento[28].

Il colpo successivo arrivò nel 1719. Vittorio Amedeo si trovò di fronte alla necessità di raccogliere somme elevate di denaro per combattere

[27] *Ibid*., CCXLVII, ff. 112*v*-113*r*, 115*r*, Congregazione, 11 e 13 novembre; f. 133, Consiglio, 31 dicembre 1717. Le gabelle in questione erano di 2 soldi per «emina» sul grano macinato dai fornai e di 2 denari per *libbra* sulla carne; erano state alienate per quattordici anni e ora dovevano essere riscattate.

[28] *Ibid*., CCXLVIII, ff. 16*r*-18*r*, Congregazione, 5 marzo 1718. In re ammoní il Consiglio a non ricorrere alle vie legali per recuperare il denaro, decidendo che «sarebbe molto sensibile alla Città il dover praticare tal mezzo, sendo sempre stata solita di rappresentare [*sic*], puoi [*sic*] ceccamente obedire ai suoi regii voleri», *ibid*., f. 32*r*, Congregazione, 27 aprile 1718.

l'invasione spagnola nel Regno di Sicilia; obbediente, la città autorizzò due nuove emissioni di azioni del Monte, in maggio e in giugno, che furono sottoscritte velocemente[29]. Ma l'emergenza portò il re ad accelerare il suo programma di recupero delle entrate e dei feudi della Corona; in giugno nominò una delegazione speciale per i feudi illegalmente alienati nel passato[30]. In novembre la città di Torino fu invitata dalla delegazione a giustificare la sua sovranità sui feudi di Grugliasco e Beinasco[31]. Questo contrattempo legale fu tuttavia meno grave di quanto seguí di lí a poco. Il 7 gennaio 1720, altre due gabelle cittadine – l'*imbottato* e la *gabella degli hosti* – tornarono con un editto al demanio reale. Due settimane dopo, la Corona reclamò le gabelle sul grano e sul pellame. Come in precedenza, il Consiglio votò la sua protesta facendo presente al re che senza queste entrate non avrebbe potuto adempiere ai suoi obblighi nei confronti dei cittadini[32]. Come in precedenza, le proteste furono respinte. La Camera dei conti stabilí che le gabelle appartenevano alla Corona, che le aveva cedute alla città a piú riprese dal 1632; per recuperarle, la Corona era tenuta unicamente a restituire alla città il capitale speso per i diritti di riscossione[33]. La stessa storia si ripetè il 2 maggio, quando Ferrero di Roasio informò il Consiglio che la Corona intendeva rientrare in possesso delle gabelle sul vino e sulla carne: il Consiglio espresse le sue solite proteste, il re e il ministero delle Finanze le ignorarono, le gabelle tornarono al demanio reale[34].

L'atto finale di questo processo si ebbe nel 1722 con la liquidazione di quattro prestiti che la municipalità aveva sottoscritto negli anni

[29] Rispettivamente per 200 000 lire e per 500 000 lire, entrambi al 4 per cento; *ibid*., CCXLIX, ff. 42*v*-43*v*, Consiglio, 29 maggio 1719 e f. 59*r*, Congregazione, 26 giugno 1719.

[30] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 1006-8, Patenti 16 giugno 1719. Sulla revoca dei feudi cfr. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I, pp. 164-74; A. MANNO, *Annotazioni ed appunti alle Memorie del Sainte-Croix*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XVI (1877), n. 1, pp. 183 sgg. Anche le entrate del *tasso* alienate furono recuperate; EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 231.

[31] ASCT, *Ordinati*, CCIL, f. 82, Congregazione, 14 novembre 1719 e ff. 93*v*-94*r*, Consiglio, 31 dicembre 1719. Era consuetudine denominare Torino «la contessa di Grugliasco» nei documenti ufficiali.

[32] *Ibid*., CCL, ff. 6*r*-7*v*, 8*v*-9*r*, Congregazione, 22 e 24 gennaio 1720; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXVI, pp. 88-89, *Editto*, 7 gennaio, e *Manifesto Camerale*, 22 gennaio 1720.

[33] Rapporto sulle decisioni della Camera del 18 febbraio e 23 marzo in ASCT, *Ordinati*, CCL, ff. 20*v*-21*r*, 26*v*-28*r*, Congregazione, 27 febbraio e 9 aprile 1720. Invece di ripagare questo capitale tutto in una volta, per un certo periodo la Corona pagò al Consiglio il 4 per cento d'interesse sul valore capitalizzato della gabelle. Il Consiglio, come garante dei prestiti, girò questi pagamenti ai prestatori. La Corona aveva cosí convertito i debiti in questione a un tasso d'interesse inferiore, mentre nello stesso tempo riguadagnava il controllo su varie gabelle di valore.

[34] *Ibid*., ff. 36*v*-37*r*, 40*v*-41*r*, Congregazione, 2 e 10 maggio 1720. Le gabelle erano le «entranee» sul vino e la carne e la gabella di un «quarto per libbra» sulla carne.

Novanta, garantiti dalle entrate della «tratta e dugana»; come abbiamo visto, l'interesse di questi prestiti era stato ridotto nel 1718, e ora la Corona intendeva liquidarli. Questa volta sembra che il Consiglio abbia acconsentito senza protestare: gli ordinati non riferiscono alcuna opposizione all'annuncio[35]. Il programma di riduzione dei debiti ebbe un impatto di estese proporzioni: negli ultimi cinque anni la Corona era rientrata in possesso della maggior parte delle gabelle cittadine, facendo diminuire drasticamente le entrate municipali[36]. Alla fine di questa prova di forza, alcuni segnali indicativi suggeriscono che il Consiglio stesse cedendo l'iniziativa in campo finanziario, base della sua autonomia, al governo centrale. Il 19 aprile 1720 i sindaci chiesero consiglio al re su come far fronte al crollo delle entrate e agli alti interessi sui debiti contratti. La risposta del re rivela dove stava ora l'iniziativa:

> Vi diremo sinceramente che sono due, o tre anni, che andiamo pensando al regolamento della Città, veramente poteva ne' scorsi anni sgravarsi co[n] risparmi, e diminutioni di spese troppo gravi, di parte de' suoi debiti ma il passato disordine non rimedia al male presente: andate dal generale di Finanze, al quale noi parleremo di questo fatto, et esaminate con esso il bilancio, procurate di trovare qualche ripiego[37].

I sindaci obbedirono: il giorno seguente mostrarono i loro conti a Ferrero di Roasio e, nei due anni successivi, si consultarono con lui periodicamente[38]. Egli rimase sorpreso nell'apprendere che la città stava ancora pagando alti tassi d'interesse su gran parte dei debiti, e suggerí ai sindaci di riconvertirli, cosa che essi fecero. È logico domandarsi perché il Consiglio non avesse intrapreso questo passo di sua iniziativa: esso appariva paralizzato, timoroso di agire senza il consenso della Corona[39]. La sua risposta alla crisi finanziaria non si era dimostrata all'altezza di una situazione cosí grave; il Consiglio si limitò a ritoccare le procedure contabili, ad affittare i mulini a condizioni piú vantaggiose e a licenziare gli ispettori alle porte della città, dal momento che non avevano piú gabelle da farsi pagare[40]. Il rimborso del denaro prestato alla

[35] Nel settembre 1722 Ormea notificò al Consiglio la sua intenzione di liquidare tre di questi prestiti per un totale di 435 000 lire, e nel marzo 1723 annunciò che avrebbe liquidato il quarto, per altre 200 000 lire: *ibid.*, CCLII, ff. 87*v*-88*r*, 123*v*-124*v*, Consiglio, 29 settembre e 31 dicembre 1722, e CCLIII, ff. 17*v*-18*r*, Congregazione, 7 marzo 1723. I rimborsi sono registrati in ASCT, *Collezione V*, Conti del tesoriere, 1722 e 1723.

[36] I sommari nei Conti del tesoriere per il 1720 e il 1721 (ASCT, *Collezione V*) rivelano che la città aveva perduto le entrate delle gabelle per un totale di 154 238 lire, e raccoglieva solo 42 400 lite per le entrate delle gabelle ancora in suo possesso.

[37] ASCT, *Ordinati*, CCL, f. 31*v*, Congregazione, 19 aprile 1720.

[38] Ad esempio, *ibid*., CCLI, f. 50*r*, Consiglio, 2 giugno 1721.

[39] *Ibid*., CCLII, f. 72, Congregazione, 22 giugno 1722.

[40] *Ibid*., f. 126, Consiglio, 31 dicembre 1722; *ibid*., CCLIII, f. 2, Congregazione, 13 gennaio 1723.

Corona nel 1713 per costruire la nuova università fornì un palliativo che permise alla città di liquidare alcuni creditori[41]. Ma nonostante questa iniezione di capitale, il bilancio municipale rimase deficitario, e gli interessi ai creditori della città poterono essere pagati solo con prestiti fondiari accantonati per il Monte[42]. La situazione, già difficile, si deteriorò ulteriormente nel giro di poco tempo, quando per la politica intrapresa dalla Corona la città si trovò di fronte a una serie di nuove spese di gran lunga superiori alle sue possibilità finanziarie, ormai molto ridotte.

Deficit in aumento, opere grandiose e l'attivismo di un vicario (1723-1730).

Come abbiamo visto in precedenza, il programma di riduzione dei debiti di Vittorio Amedeo II aveva modificato radicalmente la fisionomia del bilancio municipale, riducendo la sua scala in modo significativo. Le entrate della città erano diminuite di circa due terzi, per la drammatica perdita degli incassi delle gabelle, ridotti a una piccola frazione del loro totale precedente[43]. Ora il sostegno principale del bilancio era costituito dall'affitto dei mulini municipali. Nello stesso tempo si era ridotto anche il debito: i vecchi prestiti erano stati liquidati e gli interessi da pagare ai creditori erano diminuiti di tre quarti[44]. Ma, indebolito com'era, il bilancio cittadino non era in grado di far fronte alle sue incombenze, anche se minori. Nel 1725 il *deficit* era ormai pesante e andò aumentando a passi da gigante negli ultimi anni del Regno di Vittorio Amedeo, quando il Consiglio comunale fu costretto a pagare per gli ambiziosi progetti voluti dal re e messi in pratica dallo zelante vicario Ceveris di Burolo.

Il trattato di pace del 1713 fornì a Torino opportunità e incentivi per un'intensa crescita edilizia. La fine di una guerra durata vent'anni rese possibile, infatti, l'avvio di piani di sviluppo rimasti a lungo sospe-

[41] Questo rese anche possibile ridurre parte del debito al 3 1/2 per cento di interesse; *ibid*., CCLV, f. 146, Congregazione, 14 luglio 1725.

[42] *Ibid*., ff. 88*r*-89*r*, Consiglio, 21 maggio 1725.

[43] I Conti del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) mostrano che nel periodo 1710-14, prima che la conversione del debito iniziasse (la sequenza completa dei conti parte solo dal 1710), la media dei «redditi ordinarii» era di 514 425 lire all'anno, includendo una media di 387 667 lire provenienti dalle gabelle. Per il 1724-30, quando la conversione del debito fu completata, l'entrata totale era in media di 168 687 lire all'anno. Di queste, solo 24 029 lire all'anno venivano dalle entrate delle gabelle rimaste, equivalenti a circa il 6 per cento del totale precedente.

[44] Gli stessi conti indicano una media di 250 422 lire all'anno in pagamenti ai «censurarii et imbottato» nel 1710-14, in confronto a solo 53 310 lire all'anno nel 1724-30: una caduta del 77 per cento. Inoltre i conti del 1710-14 includevano i costi per il Monte di 54 895 lire in media all'anno; questi scomparvero dai conti nel periodo successivo.

si. L'elevazione di Vittorio Amedeo a re di Sicilia – poi scambiata con la Sardegna nel 1720 – diede impulso a progetti urbani di rinnovamento e abbellimento per rendere la città un'elegante capitale degna del suo rango. L'arrivo di Filippo Juvarra, il brillante architetto che il re aveva portato con sé dalla Sicilia nel 1714, segnò un periodo di intensa attività a Venaria Reale, a Superga, a Rivoli e a Stupinigi. A Torino, Juvarra abbozzò i progetti per i nuovi edifici governativi che furono realizzati in seguito dall'Alfieri, suo discepolo, intorno a piazza Castello, per un nuovo Senato e per una gigantesca cattedrale che non fu mai costruita[45]. Disegnò le caserme di Porta susina come entrata ufficiale del lato Ovest della città di recente espansione, dove stava sorgendo un quartiere di abitazioni aristocratiche, due delle quali da lui stesso ideate. Oltre a quelli dello Juvarra, due altri importanti progetti presero forma in quegli anni: la nuova università e il Collegio delle province. Lo scopo di questi grandi complessi architettonici era di trasformare l'impianto visivo della città fino a renderlo irriconoscibile. Essi furono iniziati e finanziati in gran parte dalla Corona, ma due dei piú ambiziosi coinvolgevano anche il Consiglio comunale: la splendida, teatrale, entrata in città progettata dallo Juvarra (la nuova Porta Vittoria) e il rifacimento della strada che da lí portava a piazza delle Erbe. La città fu chiamata a contribuire con grandi somme di denaro a queste costose iniziative, stremando ulteriormente le sue finanze vacillanti e sprofondandola ancora di piú nei debiti. Essa aveva già speso moltissimo per progetti suoi: la Biblioteca pubblica, il nuovo edificio dell'Insinuazione e il rinnovamento della vecchia casa dello Studio[46].

Il 29 aprile 1729 Vittorio Amedeo firmò il biglietto per approvare il disegno della strada che partiva da piazza Vittoria[47]. I lavori iniziarono

[45] Sul progetto per il Duomo nuovo (1728-30), collegato al piano per la nuova piazza Vittoria, vedi R. POMMER, *Eighteenth Century Architecture in Piedmont. The Open Structures of Juvarra, Alfieri and Vittone*, New York University Press, New York 1967, pp. 50 e 175.

[46] Dal 1711 al 1712 il Consiglio aveva speso cifre cospicue per i nuovi edifici dell'Insinuazione e della Biblioteca pubblica. I Conti del tesoriere indicano per la prima (1714-18) 67 943 lire, per la seconda 18 596 lire (1714-19). Il Consiglio decise di ricostruire il vecchio Studio nel 1718 (ASCT, *Ordinati*, CCXLVIII, f. 45*v*, Consiglio, 7 giugno) ma non ne fece niente fino al 1723, quando la Biblioteca fu trasferita, per ordine del re, nella nuova università. Nell'anno seguente la ricostruzione iniziò su disegno di Francesco Gallo; *ibid*., CCLIV, f. 63*r*, Congregazione, 25 maggio 1724. Il costo totale dell'opera (1724-26) fu di 48 857 lire.

[47] ASCT, *Carte sciolte*, n. 1549, Biglietto, 29 aprile 1729. La nuova porta, al posto di quella romana, fu costruita tra il 1697 e il 1701; a tal proposito, si veda il contratto di costruzione in AST, *Camerale*, art. 193, Contratti 1697, ff. 57-62. Progetti per raddrizzare la strada che conduceva alla porta furono discussi nel 1702 (ASCT, *Ordinati*, CCXXXII, ff. 1*v*-3*v*, Congregazione, 8 e 10 gennaio 1702) e nuovamente nel 1711 (*ibid*., CCXLI, f. 87*v*, Congregazione, 18 dicembre 1711). Nel maggio 1724, il re cedeva alla città la porta romana per adibirla a macellerie e prigione; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 954-55, Patenti 20 maggio 1724.

immediatamente e andarono avanti per anni. Per il Consiglio non era proprio il momento adatto. Il nuovo magazzino del grano e vari altri progetti ordinati dal vicario Ceveris si rivelavano costosi. Nel 1728 un'alluvione distrusse la *ficca Pellerina*, danneggiò i mulini comunali e il polverificio, ed erose gli argini della Dora che richiesero gravosi lavori di ripristino. Queste spese potevano essere sostenute unicamente con prestiti[48]. L'ambizioso disegno di piazza Vittoria aggravò pesantemente il carico dei debiti: bisognava demolire gli edifici preesistenti e risarcire i proprietari, prima di costruire i nuovi, già costosi di per sé. Tra il 1731 e il 1733 i prestiti richiesti dal Comune per pagare la nuova piazza e allargare la strada che vi si immetteva, superarono le 300 000 lire[49].

Vittorio Amedeo designò a dirigere questo progetto il vicario Marc'Antonio Ceveris, conte di Burolo[50]. Lo aveva scelto come vicario nel 1723 e da allora Ceveris aveva svolto il ruolo di «braccio destro» del re attuando una vasta serie di riforme intese a fare di Torino una «ville bien policée». Energico, risoluto, ligio a ogni ordine del suo signore, egli impersonificava pregi e difetti dei funzionari che costruirono e condussero lo Stato assoluto sabaudo[51]. Suo nonno era stato due volte sindaco di Torino. Come i suoi antenati aveva studiato legge, come suo padre si era formato nei ranghi della burocrazia statale. Il titolo comitale della famiglia era un premio simbolico per generazioni devote all'amministrazione pubblica. I suoi frequenti scontri con il Consiglio comunale mettono in luce in modo drammatico quelle tensioni tra la municipalità e lo Stato, cosí evidenti negli ultimi anni del Regno di Vittorio Amedeo. Ma nei contrasti di Ceveris con i decurioni, le differenze politiche erano acuite dall'animosità personale. I consiglieri si lamentavano della sua prepotenza e mancanza di rispetto verso i loro privilegi; lui a sua volta li accusava di ostruzionismo e di scarso zelo verso il bene pubblico.

I progetti per la strada e la piazza firmati dallo Juvarra (3 maggio 1729) sono in AST, *Carte sciolte*, n. 1550, e ASCT, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo II d'addizione, n. 1. Sui problemi architettonici inerenti cfr. S. BOSCARINO, *Juvarra architetto*, Officina, Roma 1973, pp. 271-74; M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Istituto di Urbanistica, Venezia 1966, pp. 28-33.

[48] I Conti del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) danno i costi seguenti: 11 214 lire per il 1727; 11 178 lire per il 1728; 82 914 lire per il 1729; 88 702 lire per il 1730; 23 378 lire per il 1731; 11 261 lire per il 1732; 17 044 lire per il 1733. Vari prestiti per coprire queste spese sono registrati negli *Ordinati*, CCLIX-CCLXI, *passim*.

[49] I Conti del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) danno queste cifre: 100 300 lire per il 1731; 124 566 lire per il 1732 (spesi in gran parte, ma non del tutto, per il progetto edilizio); 122 041 lire per il 1733.

[50] Cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, pp. 956-58, Manifesto 4 maggio 1729.

[51] Sulla sua famiglia vedi D. BALANI, *Il Vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, p. 91; G. CLARETTA,

Il modo in cui Ceveris era diventato vicario non gli accattivava le simpatie del Consiglio comunale. Vittorio Amedeo lo aveva designato senza seguire le procedure stabilite (e confermate dalla riforma del 1687). Invece di scegliere il nuovo vicario in una *rosa* di nomi proposti dal Consiglio, il re annunciò unilateralmente che intendeva unire gli uffici di vicario e prefetto con la defunta Sovrintendenza della politica, e nominare lui stesso l'incaricato. Il Consiglio, ormai abituato a questa procedura a senso unico, accettò la sua decisione[52]. Con tale riforma furono concessi al vicario ampi poteri sulle questioni di ordine pubblico, riconfermando inoltre la sua giurisdizione sull'approvvigionamento e l'igiene pubblica e la sua funzione come corte di prima istanza[53]. Vittorio Amedeo aveva di fatto riesumato la vecchia Sovrintendenza della politica, facendo in modo che il legame di fedeltà del vicario passasse dal Consiglio comunale alla Corona. Il 17 dicembre, Ceveris fu designato ufficialmente, «non meno per maggior decoro, e vantaggio della nostra metropoli di Torino, che per servizio della giustizia, et accerto del ben politico»[54]. Egli avrebbe ricoperto la carica per sette anni, una durata senza precedenti. Gli auspici pronunciati al momento dell'investitura furono presto smentiti dai dissensi sorti tra lui e il Consiglio comunale.

Appena entrato in carica, Ceveris si lanciò in un turbine di iniziative, presumibilmente su istruzione del re. Nel 1724 riorganizzò i macelli comunali, e propose di utilizzare il meccanismo che regolava il flusso dell'acqua delle *doire* nelle strade per far fronte piú facilmente agli incendi[55]. Appaltò i lavori di pavimentazione e riparazione delle strade, fino ad allora responsabilità dei singoli proprietari degli immobili[56]. Or-

Il municipio torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e della Reggente Cristina di Francia, Tip. Civelli, Torino 1869, pp. 242 e 244. Ceveris fu designato «auditore» e «contadore» della milizia da due patenti (1699 e 1706); F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, 10 voll., Bocca, Torino 1908-33, VII, p. 76. Piú tardi salí al rango di auditore di corte, nel 1717, e di «consigliere generale delle cacce», nel 1738. Morí nel 1746. Il suo feudo di Burolo fu elevato alla dignità di contea nel 1699; cfr. MANNO, *Il patriziato* cit., *ad vocem*.

[52] «La congregazione, tutt'unanime, e concorde ha rese umilm.te gratie a S. M. dell'honore che si è compiaciuta farle nell'haverle partecipata da sua regia determinatione»; ASCT, *Ordinati*, CCLIII, f. 101*v*, Congregazione, 27 ottobre 1723.

[53] BALANI, *Il Vicario tra città e Stato* cit., pp. 43-45; cfr. AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 15. La riforma del Vicariato fu annunciata nell'ottobre 1723 e concretata in un editto promulgato l'11 febbraio 1723; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., V, pp. 1466-69. Fu estesa anche alla magistratura esecutiva di Chambéry; a tal proposito si veda il *memorandum* (di Ceveris?) che accompagnava la copia dei nuovi regolamenti, 1724 circa, in AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I da inventariare.

[54] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1723, f. 169*r*, 17 dicembre 1723.

[55] ASCT, *Ordinati*, CCLIV, f. 24*v*, Congregazione, 9 febbraio 1724. Altre misure messe in atto da Ceveris si trovano in AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo IV d'addizione, n. 6.

[56] ASCT, *Ordinati*, CCLIV, ff. 25*r*-26*r*, Congregazione, 9 febbraio 1724.

dinò la ristesura dei bandi campestri per salvaguardare i boschi e i corsi d'acqua del circondario, e per eliminare i «nullatenenti, vagabondi e malviventi» che vi si nascondevano[57]. Nel 1726 si occupò in prima persona della scarsità di scorte di grano e l'anno seguente persuase il Consiglio a costruire un nuovo magazzino per evitare il ripresentarsi di questi problemi[58]. Durante la stessa estate curò l'installazione di lanterne per illuminare le strade di notte nei mesi invernali[59]. Poi fece scavare il vecchio cimitero di San Giovanni, depositando le ossa nel nuovo ossario presso le mura del Duomo[60]. Diresse inoltre il cambiamento dei nomi di alcune strade e *isole* per evitare confusioni[61].

Naturalmente si trattava di iniziative lodevoli, per il benessere pubblico, destinate a rendere Torino una città migliore. Il Consiglio comunale le approvò in blocco. Ma a dispetto di quest'accordo di principio, fin dall'inizio della sua permanenza in carica Ceveris fu coinvolto in una serie di dispute con il Consiglio. La prima rottura avvenne nel settembre 1726 quando – come abbiamo precisato altrove – il Consiglio ebbe da obiettare sul fatto che il vicario fissasse il prezzo del pane, asserendo che si trattava di una sua esclusiva competenza. Il re, prevedibilmente, sostenne Ceveris e respinse la protesta dei consiglieri[62]. Questi nel frattempo erano sempre piú allarmati per l'aumento progressivo dei costi degli ambiziosi progetti del vicario, che il loro bilancio limitato poteva a malapena affrontare. La nuova illuminazione stradale richiedeva una spesa annuale non indifferente[63], ma questo era niente in confronto al progetto di stoccaggio del grano (*infra*, § 4) o di un nuovo granaio[64].

All'inizio del 1728 il risentimento del Consiglio si esternò in un lungo elenco di reclami: il vicario devolveva ai propri scopi le multe imposte dal suo tribunale; non consultava il Consiglio sui programmi dei la-

[57] La Congregazione ascoltò e approvò i nuovi regolamenti il 19 giugno 1724; *ibid*., ff. 87*r*-98*r*. La citazione è tratta da una copia in AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo I d'addizione, n. 12.

[58] ASCT, *Ordinati*, CCLVII, ff. 51*v*-52*v*, Congregazione, 26 marzo 1727.

[59] *Ibid*., f. 154, Congregazione, 17 novembre 1727. I primi tentativi di illuminare le strade risalgono alla reggenza di madama reale; *ibid*., CXCVIII, f. 167, Consiglio, 31 dicembre 1675. Le strade venivano illuminate anche durante le emergenze in tempo di guerra, ad esempio nel giugno 1690 (L. SOLERI, *Giornale*, f. 7*v*, in BRT, *St. P*., 230) e nel 1706; EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 81.

[60] ASCT, *Ordinati*, CCLVII, ff. 47*r*-49*r*, Congregazione, 15 marzo 1727.

[61] ASCT, *Ordinati*, CCLIX, f. 61, Congregazione, 2 maggio 1729.

[62] *Ibid*., CCLVI, ff. 141*v*-143*r*, 151*v*, Congregazione, 2 e 9 settembre 1726. Il Consiglio affermò che la giurisdizione del vicario doveva occuparsi solo delle dispute sulla determinazione dei prezzi, e non di fissare i prezzi di mercato.

[63] Furono 6849 lire nel 1727, 4829 lire nel 1728, 4314 lire nel 1729, 3413 lire nel 1730; ASCT, *Collezione V*, Conti del tesoriere.

[64] Il costo del nuovo magazzino nel 1727 era di 33 034 lire: ASCT, *Ordinati*, CCLVII, f. 184*r*, Consiglio, 31 dicembre 1727.

vori pubblici e sull'assegnazione dei relativi appalti; si era arrogato la decisione di stabilire i prezzi sui generi alimentari; aveva interferito nell'affitto dei mulini municipali; e in tutte queste circostanze proclamava di agire su mandato del re[65]. All'incirca nello stesso periodo, fu mossa un'altra accusa che riguardava il piano di Ceveris per lo stoccaggio del grano; cresceva la sensazione tra i consiglieri che il denaro accantonato in teoria per l'acquisto del cereale fosse in realtà usato per altri scopi non dichiarati[66].

Ciò nondimeno, Ceveris proseguí nei suoi piani, forte dell'appoggio del re. Nel giugno 1728 quest'ultimo firmò il suo progetto per una «Colonna Formentaria», che obbligava il Consiglio ad acquistare per due anni grandi quantità di grano[67]. Poi, con un improvviso cambiamento di programma, Ceveris annunciò che il magazzino del grano, completato di recente, doveva essere convertito in una caserma per la cavalleria, promettendo ai consiglieri che avrebbero recuperato i costi della conversione con l'affitto pagato dall'esercito. Essi accettarono di pagare il conto, ma se ne pentirono ben presto: dopo appena un anno la cavalleria lasciò libera la caserma e non pagò piú l'affitto[68]. Tutti questi progetti comportavano per il Consiglio forti spese e richieste di prestiti, quando già stava pagando somme elevate per le riparazioni alla *ficca Pellerina* e agli argini della Dora, ed era alle prese con problemi finanziari ancora maggiori per l'ampiamento di piazza Vittoria e della strada che ivi conduceva.

Oramai i consiglieri erano esasperati per il comportamento dispotico del vicario, e profondamente allarmati per l'aumento inarrestabile dei costi dei programmi da lui imposti. Ceveris non si era inimicato solo il Consiglio, ma anche un certo numero di cittadini eminenti e di appaltatori. Con il crescere dell'opposizione il re concluse che non era piú utile e lo rimosse dall'incarico nel giugno 1730[69]. Tre mesi dopo Vitto-

[65] Il documento, firmato dal sindaco Blanchiardi e datato 3 aprile 1728, si trova in AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 22; cfr. BALANI, *Il Vicario tra città e Stato* cit., pp. 49-50.

[66] Cfr. *infra*, § 4.

[67] Cfr. *infra*, § 4. Il «Progetto [...] per [...] una Colonia Formentaria», 1 giugno 1728, e l'approvazione del re, 16 giugno, si trovano in AST, Corte, *Annona*, mazzo I, nn. 27 e 28. Il *memorandum* nel quale si afferma che il denaro ricavato dalla vendita del grano era stato usato per altri scopi, compresa una guardia notturna, si trova in AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 21.

[68] ASCT, *Ordinati*, CCLXI, f. 15*v*, Congregazione, 16 febbraio 1731. Il costo della riconversione fu di 32 603 lire; la rendita annuale ammontava a 889 lire.

[69] BALANI, *Il Vicario tra città e Stato* cit., p. 50. Gli *accensatori* dei mulini municipali, il cui contratto era stato cambiato unilateralmente da Ceveris, erano tra la schiera dei suoi nemici. La controversia suscitò discussioni su possibili cambiamenti nella funzione del vicario: si vedano i *memoranda* di Nicolis di Robilant e di Platzaert, rispettivamente in AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 25, maggio 1730 e mazzo I da inventariare, 12 maggio 1730.

rio Amedeo abdicava. Con l'uscita di scena di queste due potenti personalità, i consiglieri si sentirono piú liberi di dar voce al proprio scontento, dimostrando una capacità di recupero inaspettata nel tentativo di riottenere parte di quella libertà di azione che era stata loro sottratta. L'anno seguente protestarono formalmente con il nuovo re, Carlo Emanuele III, elencando i misfatti di Ceveris e le enormi spese sostenute per attuare i piani multiformi a cui lui, e il vecchio re suo signore, li avevano costretti a partecipare[70].

I costi erano stati davvero rovinosi. L'erario cittadino era praticamente in bancarotta: nel 1730 la città aveva chiesto prestiti pari al doppio delle entrate annuali ed era stata costretta a spendere anticipatamente le entrate dell'anno seguente. I prestiti del 1731 e del 1732 fecero aumentare ulteriormente il debito pubblico[71]. Lo squilibrio non poteva durare piú a lungo e nel 1732 la città cercò di nuovo disperatamente di trovare il modo di tagliare le spese e ridurre il debito[72]. Lo scoppio della guerra e l'avvento di una grave crisi di sussistenza, nel 1733, avrebbero aggravato ancora di piú le difficoltà finanziarie. Torino entrò nel nuovo Regno con risorse inadeguate a fronteggiare gli impegni crescenti e con le finanze oppresse dai debiti. La debolezza fiscale era una seria minaccia a quello che rimaneva dell'autonomia cittadina. Ma l'arrivo di Carlo Emanuele III, un sovrano in apparenza piú compiacente del padre, offriva al Consiglio comunale l'opportunità di riaffermarsi e la speranza di riguadagnare, almeno in parte, il terreno perduto.

2. *Torino in guerra (1690-1713).*

Vittorio Amedeo II affrontò due guerre contro la Francia: dal 1690 al 1696 e dal 1703 al 1713. In entrambe, le armate francesi invasero e occuparono il Piemonte. In tre occasioni, nel 1690, 1693 e 1696, l'esercito nemico arrivò nei pressi di Torino, minacciandola; per due volte, nel 1705 e nel 1706, la città fu stretta d'assedio con gravi danni e perdite di vite umane. Per Luigi XIV, Torino rivestiva un'importanza strategica incalcolabile, che valeva l'impiego massiccio di uomini e mezzi.

[70] BALANI, *Il Vicario tra città e Stato* cit., p. 49.

[71] ASCT, *Ordinati*, CCLXI, f. 49*v*, Congregazione, 2 maggio 1731. I Conti del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) indicano entrate per il 1730 di 161 621 lire, e prestiti di 332 340 lire. Per il 1731 le cifre sono di 144 300 lire e 240 894 lire rispettivamente. Il prestito per il 1732 ammontava a 174 286 lire.

[72] AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo V, n. 8, si trovano una serie di documenti del periodo 1723-24 che analizzano il problema e suggeriscono rimedi adeguati.

Impossessarsi della città avrebbe significato per lui avere il controllo su tutto il Piemonte e avrebbe permesso di dettare a Vittorio Amedeo le sue condizioni. Ma la città resistette con successo agli attacchi, grazie alla solidità delle sue fortificazioni e all'efficiente organizzazione difensiva. La vittoria, tuttavia, fu raggiunta a caro prezzo. Le incertezze e le privazioni di quegli anni colpirono duramente la popolazione, aggravando lo spettro della fame e delle malattie, imponendo immensi sacrifici morali e materiali.

I sacrifici non furono del tutto volontari. Nonostante il senso di comunanza che univa il duca e i suoi sudditi di fronte all'invasione straniera, la guerra provocò tensioni crescenti tra i cittadini e il Consiglio comunale, e tra il Consiglio comunale e il duca. Per quest'ultimo Torino aveva un valore vitale da sfruttare fino in fondo per sopravvivere all'attacco francese: oltre a essere il punto di forza della sua difesa, essa costituiva in tutto il territorio la maggior fonte di rifornimenti e di denaro per sostenere lo sforzo bellico. Cosí premette costantemente sul Consiglio per ottenere prestiti e donativi, per gli approvvigionamenti e il cibo per l'esercito. Cercò anche periodicamente di alloggiare le sue truppe in città, nonostante ciò fosse contrario ai privilegi municipali che il Consiglio reclamava protestando. La presenza dei soldati, spesso stranieri come i tedeschi, gli spagnoli, i francesi ugonotti, nell'area cittadina o nelle vicinanze, provocò attriti con la popolazione e con le autorità; il peso delle richieste straordinarie di denaro, rifornimenti e servizi era sostenuto in ultima analisi dai cittadini, ai quali si chiedeva inoltre di arruolarsi nella milizia urbana a guardia delle mura e delle porte. Questo compito era molto impopolare e i Torinesi dimostrarono la loro mancanza di entusiasmo sottraendovisi il piú possibile. La guerra aumentò i conflitti e le tensioni all'interno della comunità. Nelle gravi emergenze, come l'assedio del 1706, questi problemi venivano momentaneamente accantonati, ma nei periodi normali di guerra furono un elemento costante della vita sociale e politica torinese negli anni che vanno dal 1690 al 1713.

La prima guerra contro la Francia (1690-1696).

Il giovane Vittorio Amedeo aveva pensato a lungo di liberarsi dalla tutela di Luigi XIV, e nella primavera del 1690 colse l'opportunità alleandosi segretamente con la coalizione dei nemici del re di Francia: Guglielmo III d'Inghilterra, la Repubblica d'Olanda, la Spagna e il Sacro Romano Impero. Ma il re francese si rese conto dell'inganno e a maggio ordinò all'armata del maresciallo Catinat di avanzare su Torino per spaventare il duca e convincerlo a restare suo alleato.

Vittorio Amedeo aveva ricevuto assicurazioni sugli aiuti militari dal viceré spagnolo di Milano, ma occorrevano alcune settimane prima che i rinforzi giungessero e nel frattempo si trovava isolato. Mentre Catinat si avvicinava a Torino, il duca e le autorità cittadine compirono frenetici preparativi per la difesa della città. Furono impartite istruzioni ai sindaci affinché raccogliessero in gran fretta farina e fieno, e recensissero le bocche da sfamare e la quantità di cibo a disposizione[73]. Furono requisiti carri e carrettieri dai villaggi vicini per convogliare le provviste in città[74]. I panettieri furono avvertiti di non alzare i prezzi, e di immagazzinare quanto piú grano possibile. Si designarono due consiglieri al controllo delle operazioni nei mulini municipali[75]. Come misura di sicurezza, i residenti francesi furono presi e imprigionati nel monastero di San Francesco da Paola[76]. I profughi provenienti dalle campagne circostanti dovevano essere nutriti e curati per prevenire il rischio del diffondersi di malattie tra la cittadinanza[77]. Fu dato l'ordine di aggiungere nuovi macchinari alla fabbrica di polvere da sparo di Borgo Dora, incrementandone la capacità produttiva per tutta la durata della guerra[78].

Il duca mobilitò inoltre tutta la finanza torinese perché lo aiutasse in questa congiuntura. Il 15 maggio, il Consiglio al completo diede il suo assenso per una nuova emissione di azioni del Monte pari a un milione di lire[79]. Questa somma fu raccolta nel breve tempo disponibile, nonostante seguisse di poco un'altra emissione avvenuta mesi prima[80]. Torino diventò uno dei due pilastri della finanza di guerra dei Savoia; l'altro era costituito dagli aiuti provenienti dagli alleati di Vittorio Amedeo. Insieme fornirono la maggior parte delle entrate straordinarie indispensabili a far fronte all'enorme crescita della spesa militare; il resto fu sostenuto con gli infeudamenti e le alienazioni del *tasso*. Da solo, il sistema fiscale di Stato non avrebbe potuto produrre l'incredibile quan-

[73] Il censimento riscontrò un totale di 35 433 persone, esclusi i residenti in casa della famiglia reale, la guarnigione e il clero; AST, Corte, *Materie militari*, Milizie, mazzo I, n. 29, *Ristretto delli Habitanti*, maggio 1690. Cfr. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 4-5.

[74] ASTC, *Ordinati*, CXIX, ff. 102*r*-107*r*, Congregazione, 10 maggio 1690.

[75] *Ibid*., ff. 111*r*-114*v*, Congregazione, 12 maggio 1690.

[76] Il 5 giugno voci sulla loro fuga fecero radunare un'enorme folla di cittadini e di soldati che si precipitarono sul posto; SOLERI, *Giornale*, f. 8, in BRT, *St. P*., 230, 5 giugno 1690. Cfr. la *consegna* dei residenti francesi del 5 giugno 1690, in AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo IV, n. 20.

[77] ASCT, *Ordinati*, CXIX, f. 165, Congregazione, 14 giugno 1690.

[78] *Ibid*., f. 203, Congregazione, 10 luglio 1690. Un accordo fu raggiunto con l'*accensatore* Gay per costruire due «piste» extra. Le successive entrate negli ordinati annotano l'allargamento della *bealera* che alimentava la polveriera nel 1691, l'aggiunta di altre due ruote d'acqua nel 1692 e un ulteriore ciclo espansivo nel biennio 1699-1700.

[79] *Ibid*., ff. 119*r*-121*v*, Consiglio, 15 maggio 1690.

[80] L'emissione venne fatta nel dicembre 1689; nel marzo 1690 la maggior parte delle quote erano state sottoscritte; *ibid*., f. 32*v*, Consiglio, 12 marzo 1690.

tità di denaro che la guerra richiedeva, malgrado gli aumenti delle tasse già esistenti a cui se ne aggiunsero di nuove per spremere la gente senza pietà. Come finanziatrice dei prestiti statali, la città di Torino svolse un ruolo centrale nel sostenimento dello sforzo bellico. Tra il 1690 e il 1696 il governo avrebbe negoziato un'ulteriore emissione di azioni del Monte (nel 1692), raccolto quattro prestiti con l'appoggio del Consiglio comunale, imposto tre donativi. E non è tutto: in una complicata transazione, alla fine del 1690, il governo ipotecò le entrate delle gabelle sulla vendita della carne e del pellame al Consiglio comunale, in cambio di una somma in contanti di 219 360 2/3 scudi[81]. Il ruolo di Torino nel finanziare lo sforzo bellico – che, come vedremo in seguito, continuò durante la Guerra di successione spagnola – avrebbe accresciuto la sua importanza come centro economico internazionale, nonché rafforzato la sua funzione di fulcro finanziario dello Stato sabaudo.

Nel frattempo l'armata di Catinat si stava avvicinando alla città. I genieri del duca controllarono le fortificazioni e cinquemila contadini furono mobilitati in tutta fretta per scavare terrapieni ed erigere palizzate intorno al *glacis*. Presto si scoprí che non c'era abbastanza lavoro per tutti, e molti furono rimandati a casa[82]. Mantenere e rafforzare le fortificazioni era un compito senza fine che sarebbe continuato stabilmente per tutti gli anni della guerra, con maggiore intensità quando la città era direttamente minacciata, come nel 1690, nel 1693 e ancora nel 1705 e nel 1706. Gli alberi delle vicinanze furono tagliati per consentire una buona visibilità alla linea di fuoco dei bastioni[83]. Questi ultimi e le mura dovevano essere riaggiustati di continuo per costruire parapetti e palizzate temporanee, o nuove fortificazioni[84]. Alcuni lavori di ingegneria militare risultarono estremamente complessi; nel 1694, per costiruire una *demi-lune* fuori dal bastione della Consolata, bisognò tracciare un nuovo percorso per i canali vicini, che alimentavano il complesso industriale intorno ai mulini sulla Dora, dove si trovava la polveriera e una fabbrica di armi per l'esercito[85]. La

[81] *Ibid*., f. 262*r*, Congregazione, 18 settembre e f. 275*r*, Consiglio, 29 settembre 1690. Cfr. le «patenti» del 21 ottobre 1690, che alienavano le gabelle al Consiglio comunale, in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXIV, pp. 1035-41.

[82] SOLERI, *Giornale*, f. 9, in BRT, *St. P*., 230, 6 giugno 1690; AST, Corte, *Materie militari*, Intendenza fabbriche e fortificazioni, mazzo II n. 8, 9 giugno, rapporto dell'ingegnere Guibert.

[83] Si veda il risarcimento per i gelsi di Galleani, industriale della seta; ASCT, *Ordinati*, CCXXI, f. 429*r*, Congregazione, 22 agosto 1692.

[84] I lavori si possono seguire in AST, Corte, *Materie militari*, Intendenza fabbriche e fortificazioni, nn. 12 e 13 e negli ordinati del Consiglio; cfr. anche i vari conti per il 1691 in AST, *Camerale*, art. 203, par. 2.

[85] Congregazione, 11 e 12 marzo 1694; ASCT, *Ordinati*, CCXXIII, ff. 80*v* e 83*r*. Sulla polveriera e le fabbriche di armi vedi L. PALMUCCI QUAGLINO, *Polveriera e fucina delle canne: conti-*

città, come proprietaria, sopportò i costi del lavoro sui canali, ma quelli sulle fortificazioni furono pagati dal duca, in quanto legalmente di sua proprietà; il Consiglio comunale declinò ogni responsabilità[86].

Nell'emergenza all'inizio dell'estate del 1690, il Consiglio mobilitò la milizia cittadina, disabituata da una generazione di pace all'attività militare. Per prima cosa venne fatto un censimento per scoprire quanti cittadini maschi potessero portare le armi e quanti *cavaglieri* potessero diventare ufficiali. La milizia era equipaggiata dall'armeria con moschetti e picche in una grande stanza sopra la sala del Consiglio, in municipio[87]. Gli uomini addetti al servizio furono suddivisi inizialmente in trenta compagnie, di cui sette od otto a rotazione in giorni stabiliti. Ma fin dall'inizio i cittadini dimostrarono un'evidente mancanza di zelo militare. Il compito delle guardie era arduo e non remunerato; inoltre distoglieva gli uomini dai loro affari, rendendo difficile la sopravvivenza. Molti avrebbero preferito pagare una tassa moderata per evitare di servire personalmente[88]. Verso la fine del 1691 l'evasione dalla milizia aveva raggiunto proporzioni critiche. Piuttosto di prestare servizio, molti cittadini abbandonavano la città e molti altri rivendicavano false esenzioni, cosí da rendere insufficiente il numero delle persone a guardia delle porte della città. E si recriminava di continuo per l'iniqua distribuzione del servizio[89]. Lamentele di questo tipo divennero sempre piú esplicite: nell'ottobre 1692, il Consiglio rimase sbalordito nel trovare un manifesto anonimo attaccato al portone del municipio, nel quale si denunciavano le ingiustizie perpetrate all'interno della milizia[90].

Torino uscí indenne dal minacciato attacco francese dell'estate del 1690 e per i tre anni successivi la città non subí aggressioni dirette. Ma il governo seguitava a chiedere aiuti finanziari. Nel marzo 1691 le autorità cittadine, riluttanti, vennero forzate a concedere prestiti per pa-

nuità e innovazione nelle manifatture d'armi di borgo Dora e Valdocco, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, pp. 241-72.

[86] Si veda la dichiarazione dell'archivista della Camera (3 agosto 1694) sul fatto che il tesoriere generale del duca avesse pagato il lavoro delle nuove fortificazioni nel 1675; ASCT, *Carte sciolte*, n. 1542.

[87] ASCT, *Ordinati*, CCXIX, ff. 113*v*-134*r*, Congregazione, 20 maggio e 19 giugno 1690.

[88] AST, Corte, *Materie militari*, Milizie, mazzo I, n. 30, *Distribuzione delle Trenta compagnie di Militia alli posti di questa città*, 1690; al n. 31 un elenco degli ufficiali. Un *Progetto per render meno gravose le Guardie*, probabilmente del 1690 (*ibid*., n. 25), propone una tassa al posto del servizio.

[89] *Ibid*., n. 36, *Memoria* [...] *mandata al Sr. Marchese di Dronero*, 4 ottobre 1691. Lamentele simili arrivarono al duca che ne informò il Consiglio; ASCT, *Ordinati*, CCXXI, ff. 224*r*-225*v*, Congregazione, 5 maggio 1692.

[90] *Ibid*., f. 520*v*, Congregazione, 16 ottobre 1692 (il manifesto stesso è in f. 519).

gare un donativo di 200 000 lire richiesto con impellenza dal duca. Contemporaneamente esse poterono vendere quello che restava delle azioni emesse dal Monte nel 1689, realizzando 99 100 lire[91].

Alla fine dell'anno il Consiglio, sempre malvolentieri su pressione del duca, votò un prestito per altre 200 000 lire. Gli interessi, al 6 per cento, sarebbero stati pagati con le entrate della «tratta e dugana», in parte cedute dal governo alla municipalità[92]. Un anno dopo il duca chiese al Consiglio di raccogliere piú di mezzo milione di lire per coprire urgenti spese di guerra, tramite una nuova emissione del Monte e un altro donativo[93]. Fino al 1692 tutti i prestiti e le azioni del Monte venivano sottoscritti senza troppo ritardo, dimostrando che il mercato monetario torinese funzionava abbastanza bene. Ma a partire da quell'anno il denaro non si trovò piú facilmente, perché le condizioni economiche erano peggiorate e la città temeva un attacco nemico. Nell'estate del 1693 le autorità cittadine resistettero ostinatamente alle richieste del duca per un altro donativo, precisando di non essere ancora in grado di pagare quello votato l'anno precedente. Il governo allora propose di raccogliere il denaro con una lotteria, ma trovò pochi sostenitori: un cattivo segno. Analogamente, un prestito approvato dal Consiglio alla fine di settembre non poté esser messo in circolazione poiché, pochi giorni dopo il voto, le truppe ducali subirono una grave sconfitta alla Marsaglia, a pochi chilometri dal capoluogo, e la proposta dovette essere accantonata[94].

L'avanzata verso Torino dell'esercito di Catinat, nell'autunno del 1693, e la disfatta delle truppe sabaude e alleate alla Marsaglia, il 4 ottobre, fecero precipitare la crisi. Un assedio o un *coup de main* da parte dell'armata francese vittoriosa sembrarono imminenti. Le forze dei Sa-

[91] In marzo, il generale delle Finanze Marelli si lamentò che la città non facesse abbastanza per aiutare il governo; il Consiglio rispose adducendo un'estrema povertà. Dopo molti mercanteggiamenti accettò di pagare un donativo; *ibid.*, CCXX, ff. 168*r*-170*r*, 174*r*, Consiglio, 12 marzo e Congregazione, 17 marzo 1691. La *sottomissione* del tesoriere Aymo Ferrero nel 1708 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 5217) riporta la vendita di 333 1/3 «luoghi vacabili» nell'aprile 1691 dall'emissione del Monte del 1689.

[92] ASCT, *Ordinati*, CCXX, ff. 396*v*-397*v*, Congregazione, 6 novembre; f. 404, Consiglio, 7 novembre; f. 439*v*, Congregazione, 16 dicembre 1691.

[93] *Ibid.*, f. 605*v*, Congregazione, 30 dicembre 1692. La «sottomissione» di Aymo Ferrero del 1708 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 5271) indica che vennero emessi 1666 2/3 «luoghi fissi» al 5 per cento, dal valore di 413 300 lire, piú 166 1/3 *luoghi variabili* al 10 per cento, dal valore di 50 000 lire. Il donativo era di 62 000 lire.

[94] ASCT, *Ordinati*, CCXXII, ff. 213*r*, 218*r*-224*v*, 258*v*-259*v*, 342, Congregazione, 3, 7 e 28 giugno, e 1 e 12 luglio; f. 351*r*, Consiglio, 29 settembre 1693. La mancanza di alcun accenno a questi prestiti nella *sottomissione* di Aymo Ferrero del 1708 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 5271) indica che non furono raccolti.

voia avevano subito gravi perdite e la città era invasa dai soldati feriti. La milizia, ridotta di numero e impreparata, fu chiamata improvvisamente a prendere parte attiva alla difesa della città. Nell'emergenza il duca dichiarò che tutti i cittadini, a turno, dovevano prestare servizio senza eccezioni, compresi i membri del Senato e della Camera dei conti. Ma il cancelliere si rifiutò di ratificare l'ordine, sostenendo che l'impiego nella milizia era contrario ai privilegi dei magistrati. Il governatore di Torino, marchese di Dronero, fece notare che la milizia era composta solo da persone anziane, inadatte al compito e dai cittadini piú poveri. Stimava inoltre che settemila, degli ottomila capifamiglia della città, chiedevano l'esenzione dal servizio[95]. Per rimettere in forze la milizia, il Consiglio comunale ordinò un censimento di tutti gli uomini abili e discusse l'eventualità di imporre un *cotizzo* a ogni cittadino, per pagare i miliziani[96].

Nonostante la radicata ostilità del Consiglio verso questo genere di tributi, e le difficoltà economiche della città in profonda crisi, all'inizio dell'anno seguente fu varato un piano per l'organizzazione di un gruppo di guardia composto da 1200 miliziani scelti e pagati nei sei mesi in cui l'esercito avrebbe condotto la campagna fuori città[97]. Sembra che questa disposizione sia rimasta in vigore fino alla fine della guerra.

Il servizio nella milizia creò malcontento tra i cittadini e fu causa costante di attrito tra il Consiglio comunale e i funzionari del duca. Un'altra, piú grave, fonte di dissidio tra il duca e la municipalità fu la presenza delle truppe sabaude in città e nei dintorni. I contingenti sarebbero arrivati spesso con scarso preavviso e si sarebbe dovuto alloggiarli e procurare loro da mangiare. I primi rinforzi arrivati a Torino nel 1690, fecero scoppiare un conflitto tra Vittorio Amedeo e i consiglieri comunali. Il Consiglio si rifiutò di acquartierare in città 1500 soldati protestanti diretti al fronte e li mandò a cercare una sistemazione nei borghi. Quando il duca richiese una spiegazione, i consiglieri risposero che alloggiare le truppe era contrario ai loro privilegi[98]. Si trovò una soluzione parziale a questo problema, trasformando in caserme il magazzino del grano, ma non c'era spazio a sufficienza. Le discussioni continuarono per tutta la durata della guerra, esacerbate spesso dal comportamento delle truppe; ci furono attacchi ai civili, danni alle caserme e ruberie[99]. In un inci-

[95] ASCT, *Ordinati*, CCXXII, ff. 379*v*-380*v*, Congregazione, 17 ottobre 1693.

[96] *Ibid*., ff. 383*v*-384*r*, Congregazione, 24 ottobre; ff. 407*v*-410*v*, Consiglio, 31 dicembre 1693.

[97] *Ibid*., CCXXIII, f. 94, Congregazione, 17 marzo 1694.

[98] *Ibid*., CCXIX, ff. 193*v*-201*r*, Congregazione, 8 e 10 luglio 1690.

[99] Ad esempio il reclamo per il danno subito dall'accensatore del traghetto della Stura; *ibid*., CCXXV, ff. 313*r*-314*r*, Consiglio, 31 dicembre 1696.

dente, nell'ottobre 1691, alcune truppe asburgiche protestarono per i prezzi esosi pretesi nei mulini e insorsero calpestando la farina che i cittadini avevano appena macinato[100]. I consiglieri si lamentavano inoltre perché le truppe non pagavano le gabelle per il cibo che consumavano, sottraendo cosí al Tesoro comunale un'entrata indispensabile. I soldati introducevano le bestie in città e le macellavano, invece di servirsi del mattatoio pubblico e pagare le gabelle sulla carne. Alla fine la questione fu risolta predisponendo delle macellerie apposite per le truppe alloggiate in città o nei pressi[101]. Questo era solo un aspetto del problema che le autorità civiche si trovavano a fronteggiare: come trovare provviste per i contingenti che passavano per la città o si accampavano nei suoi dintorni. Anche se tecnicamente la responsabilità era dell'amministrazione militare, nelle situazioni di emergenza i «padri» della città erano chiamati a provvedervi in gran fretta e avrebbero dovuto allora intaccare le proprie scorte o quelle dei privati cittadini, oppure comprare il grano dai commercianti locali[102]. In anni di grave penuria, come quelli che caratterizzarono le ultime fasi della guerra, le richieste dell'esercito esacerbavano le difficoltà di approvvigionamento comunale.

Il deteriorarsi della situazione economica e militare colpiva anche il credito torinese, e riduceva la sua capacità di raccogliere fondi per il governo. Nel giugno 1694, il duca chiese al Consiglio di procurargli insieme un prestito e un donativo; i consiglieri opposero resistenza piangendo miseria, ma alla fine dovettero accontentarlo[103]. La storia si ripetè l'anno seguente. In marzo il generale delle Finanze domandò nuovamente un prestito e un donativo combinati e per ottenerlo, come era già successo in precedenti occasioni, minacciò di imporre un *cotizzo* ai cittadini. Seguirono le solite contrattazioni, con il Consiglio che insisteva sul fatto che la caduta delle entrate, dovuta alla guerra e alla crisi di sussistenza ormai in fase acuta, rendeva impossibile mettere insieme somme del genere, e che il *cotizzo* infrangeva i propri privilegi. Questa volta il Consiglio riuscí nel suo intento: il governo abbandonò la richiesta del donativo e si accontentò di un prestito di

[100] *Ibid*., CCXX, ff. 378*r*-379*r*, Congregazione, 8 ottobre 1691.

[101] Ad esempio per gli uomini del maresciallo Schomberg; *ibid*., ff. 398*v* e 400*r*, Congregazione, 6 e 7 novembre 1691.

[102] Nel settembre 1691 il Consiglio si riunì tre volte nello stesso giorno per trovare immediatamente 3000 sacchi di grano necessari all'esercito; *ibid*., ff. 337*r*-339*r*, Congregazione, 8 settembre 1691. Furono ricompensati con un *biglietto* di ringraziamenti del duca il 10 settembre (f. 344*r*).

[103] *Ibid*., CCXXIII, ff. 73*v*-75*v*, Congregazione, 5 marzo; e ff. 225*r*-226*r*, Consiglio, 5 giugno 1694. Il Consiglio riuscí effettivamente a diminuire la richiesta iniziale di prestito da 300 000 a 200 000 lire al 5 per cento, ma non quella di un donativo di 100 000 lire.

200 000 lire[104]. Era evidente, comunque sia, che la città non attraeva piú gli investitori come all'inizio dello scontro. La prova che non si fidavano piú arrivò all'inizio del 1696. La guerra era entrata nella fase finale decisiva e Vittorio Amedeo, per finanziare l'imminente campagna, chiese alle autorità cittadine di procurargli un prestito colossale di 600 000 lire. Il Consiglio accettò aprendo una sottoscrizione pubblica, ma raccolse solo una minima parte del denaro richiesto[105]. Dall'insuccesso il duca trasse una conclusione evidente: durante la guerra Torino aveva sottoscritto per il governo prestiti per oltre quattro milioni di lire e ora non poteva fare di piú[106]. L'imminente collasso di questo vitale meccanismo di credito lo convinse che bisognava fare la pace appena possibile.

Cosí, nel maggio 1696, in seguito a tortuosi negoziati, Vittorio Amedeo firmò in segreto un accordo preliminare con la Francia, abbandonando i suoi alleati; il trattato finale venne firmato il 29 giugno. Per offrire un pretesto ufficiale a questa pace separata (che non aveva peraltro ingannato gli alleati), l'armata di Catinat avanzò come se dovesse attaccare Torino. I cittadini ingannati dalla finta manovra, temettero l'assedio e il bombardamento imminente. Ne seguí qualcosa di molto vicino al panico. «Ce qui fait mon plus grand étonnement – osservò ironicamente un ufficiale di alto rango – est de voir que le commun des habitants de cette ville demeurent tranquille, tandisque les gens de distinction paraissent beaucoup consternés». Mentre i lavoratori e i mercanti continuavano imperturbati nei loro affari quotidiani,

> les magistrats tremblent, nos pauvres dames séchent d'une frayeur qui leur met des ailes aux talons; la montagne en fourmille, les villes de province en regorgent, elles

[104] *Ibid*., CCXXIV, ff. 128*r*-130*v*, 157*r*, Congregazione, 21 marzo, 5 e 10 aprile 1695. Furono raccolte 200 000 lire al 5 per cento. Invece del donativo la città offrí, invano, un'altra emissione di prestiti del Monte dal valore di 150 000 lire.

[105] *Ibid*., f. 474, Congregazione, 29 dicembre 1695; CCV, ff. 49*r*, 77*v*-78*r*, Congregazione, 13 gennaio e 25 febbraio 1696. La «sottomissione» di Aymo Ferrero del 1708 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 5271) indica che si raccolsero solo 35 000 lire.

[106] Le somme in questione (in lire) furono le seguenti (esclusa l'emissione del Monte del dicembre 1689, ma compresi i «luoghi vacabili» inerenti, venduti nel 1691):

Monte (1690, 1691, 1692)	1 562 400
Alienazione delle gabelle (1690)	1 645 205
Prestiti (1691, 1694, 1695, 1696)	635 000
Donativi (1691, 1692, 1694)	362 000
totale	4 204 605

Durante lo stesso periodo i sussidi pagati dagli alleati di Vittorio Amedeo II ammontarono a 15 775 480 lire (E. STUMPO, *La vendita degli uffici nel Piemonte del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e Contemporanea», 1973-74, n. 25-26, p. 256, nota 1). Il credito ottenuto attraverso il Comune di Torino rappresenta quindi il 27 per cento circa degli aiuti degli alleati.

sont allées, elles s'en vont, elles iront. On voit leurs maisons, leurs palais vides; les chambres détendues, les lits abattus, miroirs, tableaux transportés, ce qu'il y a de porcelaines, rochers (i.e. bibelots), colifichets, tout cela empaqueté, entassé, va parer les caves, ou les tombeaux. Oh! crainte imbécile![107].

Ma il panico passò in fretta quando divenne chiaro che Torino, dopotutto, non sarebbe stata attaccata. In agosto Catinat unì le sue forze all'esercito dei Savoia e diede inizio all'assedio di Valenza. Non potendo resistere a un simile attacco congiunto, gli alleati di Vittorio Amedeo il 7 ottobre concordarono una tregua. La guerra in Piemonte era finita.

La Guerra di successione spagnola (1701-1705).

Seguirono pochi anni di respiro, finché la guerra scoppiò di nuovo nella primavera del 1701. La controversia tra i Borbone e gli Asburgo per la successione spagnola coinvolse ben presto lo Stato sabaudo. Preso in mezzo tra la Francia e le forze spagnole in Lombardia, che si erano schierate per il candidato Borbone, Vittorio Amedeo II si alleò con Luigi XIV e combattè tre campagne militari a fianco dei Borbone. Nello stesso tempo aveva intrapreso negoziati segreti con i nemici dei Francesi, e nell'ottobre 1703 cambiò schieramento. Luigi XIV, informato come sempre sulle manovre del duca, diede un'immediata risposta al tradimento. Le sue truppe iniziarono un'invasione sistematica del Piemonte, cercando di occupare questo nodo strategico cruciale tra la Francia e gli avamposti in Lombardia, e di cacciare il duca sleale dai suoi Stati[108]. Nei tre anni successivi, egli andò molto vicino al suo obiettivo. Le ondate della guerra s'infrangevano via via piú vicine a Torino e arrivarono a lambirla nell'estate del 1705; il destino della città, e quello dello Stato dei Savoia, restò appeso a un filo per un anno.

Durante questo secondo, grave, conflitto, Torino forní ancora una volta un supporto finanziario fondamentale al governo: come ebbe a dire Luigi Einaudi, la città affermò il suo ruolo di «grande banchiere dello Stato sabaudo»[109]. Le autorevoli ricerche dello studioso sulle finanze sabaude durante la Guerra di successione spagnola danno un quadro dettagliato

[107] A. MANNO (a cura di), *Estratti dalla corrispondenza del Generale Giuseppe Maria Solaro della Margherita (1696-1708)*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XXI (1883), n. 4, pp. 375-76, lettera del conte Solaro della Margarita al barone P.

[108] Saint-Simon attribuisce la decisione di Luigi XIV sull'assedio di Torino del 1706 al suo «extrême désir de dépouiller M. de Savoie et de le réduire en l'état du feu duc Charles IV de Lorraine», il cui Stato fu occupato dalla Francia, A. DE BOISLISLE (a cura di), *Mémoires de Saint-Simon*, 43 voll., Hachette, Paris 1876-1930, XIII, p. 365.

[109] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 444. La definizione del ruolo di Torino nei prestiti allo Stato è a pp. 185 sgg.

di come il credito cittadino sottoscrisse i prestiti statali. Questa volta, tuttavia, l'attività creditizia differí per certi aspetti dal modello della guerra precedente. Il governo non chiese donativi ed emise un solo prestito con l'aiuto del Consiglio comunale, quando si trovò in emergenza per la rottura con la Francia nell'ottobre 1703: si trattò di una somma di 500 000 lire, per metà pagabili nel 1704. I negoziati per quel prestito portarono a una disputa crescente tra il duca e il Consiglio sul possesso di varie gabelle sulla vendita di generi alimentari[110]. Nel 1704 il duca alienò le entrate delle gabelle contese al Consiglio perché raccogliesse la gigantesca somma di oltre due milioni di lire[111]. Il capitale per il prestito e per l'acquisto delle gabelle fu reperito senza difficoltà: in quel momento, evidentemente, il credito cittadino era molto solido. Da allora, tuttavia, poiché la situazione militare si faceva piú minacciosa, i prestiti furono trattati unicamente attraverso il Monte, forse perché la sua struttura ufficiale offriva migliori garanzie ai potenziali offerenti. Il Monte di Torino divenne effettivamente l'agenzia centrale della finanza bellica sabauda. Einaudi compilò i tabulati riportati nella tabella 1, a partire dai tassi di interesse offerti durante la Guerra di successione spagnola.

Cosí durante le ostilità il governo ottenne vari tipi di prestiti attra-

[110] Per la richiesta iniziale di Gropello si veda ASCT, *Ordinati*, CCXXXIII, f. 134, Congregazione, 11 ottobre 1703. Per la disputa sulle gabelle si veda AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo I d'addizione, n. 4, *Memoriale a capi*, 19 novembre 1703. Alla fine il Consiglio acconsentí all'emissione di un prestito immediato di 250 000 e a un altro di 250 000 nel 1704, al 5 o 6 per cento: ASCT, *Ordinati*, CCXXXIII, ff. 166*v*-170*r*.

[111] Inizialmente il Consiglio votò per acquisire alcune entrate delle gabelle per 1 260 000 lire; *ibid*., CCXXXIV, f. 54*r*, Consiglio, 5 marzo 1704. In seguito votò per acquisirne altre, fino a un valore totale di 2 159 543 lire: AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo I d'addizione, n. 5.

Tabella 1.

Luoghi fissi	capitale (in lire)	interesse (%)
13 marzo 1705	625 000	6
24 luglio 1705	400 000	6
25 febbraio 1706	450 000	6
13 agosto 1706	500 000	6
26 dicembre 1707	400 000	6
5 giugno 1708	500 000	6
Luoghi vacabili		
13 marzo 1705	225 000	10
24 luglio 1705	100 000	10
25 febbraio 1706	50 000	10
13 agosto 1706	ritirato	–
totale	3 250 000	

verso il Consiglio comunale per un totale di 5 909 643 lire. Se a questo si aggiunge l'argento che i Torinesi portarono alla Zecca nel 1706, il contributo della città alla finanza bellica sabauda raggiunge la cifra di 6 200 799 lire[112]. In paragone, gli aiuti degli alleati di Vittorio Amedeo corrispondono a una maggiore percentuale sul totale delle spese di guerra, rispetto al conflitto precedente[113].

Torino non rappresentava solo il centro finanziario dello Stato, ma era anche il fulcro della sua difesa. Il successo della resistenza negli anni 1703-706, garantí infatti la liberazione finale dall'invasore del resto del territorio. Gli sforzi per aumentare e rafforzare le difese della città non avevano mai fine. Nel novembre del 1700, il duca annunciò l'intenzione, pianificata già da tempo, di estendere la città dalla parte occidentale e chiese al Consiglio comunale di contribuire alle spese[114]. Nell'autunno 1702 gran parte del nuovo perimetro era tracciato. I canali che scorrevano nelle vicinanze erano stati deviati a distanza di sicurezza dalle nuove fortificazioni e in primavera fu ricostruito l'acquedotto che faceva arrivare l'acqua a Porta susina, segno che i lavori per le nuove mura erano in stato avanzato[115]. Le vecchie mura rimasero fino al 1715, creando una zona vuota tra le due linee fortificate dove non si costruí se non dopo la guerra. Questo spazio fu usato come *place d'armes* per i difensori durante l'assedio del 1706[116]. Dopo il primo assedio francese del 1705, il duca ordinò la costruzione di una massiccia opera a corno a Ovest di Porta susina, collegata con una ridotta che proteggeva i mulini comunali; questo fu un elemento vitale delle difese cittadine nel 1706[117]. Durante l'assedio del 1705 si scavò intorno alla città una linea di ridotte collegate da

[112] Cfr. *infra*, pp. 832-33. Su un valore globale dell'argento consegnato di 400 834 lire, il contributo della famiglia ducale fu pari a 109 978 lire.

[113] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 350-358, calcola in 37 284 925 lire il totale degli aiuti alleati. I prestiti sottoscritti da Torino, piú il contributo in argento, rappresentano a malapena il 17 per cento della cifra.

[114] ASCT, *Ordinati*, CCXXX, ff. 138*v* e 160*v*, Consiglio, 14 novembre e 31 dicembre 1700. Il Consiglio accettò un pagamento iniziale di 60 000 lire; *ibid*., CCXXXI, f. 8*v*, Congregazione, 13 gennaio 1701. Sul progetto della nuova zona vedi M. POLLAK, *From Castrum to Capital. Autograph Plans and Planning Studies of Turin, 1615-1673*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLVII (1988), pp. 277-78; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 66-67; P. GRIBAUDI, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'epoca romana ai giorni nostri*, in «Torino», XIII (1933), n. 8, pp. 15-16.

[115] V. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della città*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, pp. 224-26.

[116] Ed era ancora usato come piazza d'armi al tempo delle celebrazioni per la pace del 1713; G. A. GIANELLI, *Fedele, e distinta Relazione di quanto si è veduto di piú notabile e nella solenne Dichiarazione della Pace* [...], Fontana, Torino 1713, p. 7, copia in ASCT, *Collezione Simeom*, C., 2448; cfr. SOLERI, *Giornale*, ff. 113*v* e 115, in BRT, *St. P*., 230, 17 settembre, 2 e 8 ottobre 1715.

[117] D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, C. Clausen, Torino 1897³, p. 314.

trincee che si allungava oltre il fiume per coprire il Monte dei Cappuccini e la collina. Questo perimetro esterno fu ulteriormente rafforzato prima del ritorno dei Francesi l'anno seguente[118]. Quando nel giugno 1706 si capí chiaramente che il principale attacco nemico avrebbe riguardato la parte occidentale, il duca ordinò immediatamente la costruzione di un'altra grande fortificazione esterna, un'«opera a freccia» fuori Porta susina[119]. Alla fine, tale sistema di difesa ebbe un ruolo determinante nel successo della resistenza agli attacchi francesi del 1705 e del 1706.

La rottura con la Francia nell'ottobre 1703 provocò una crisi simile a quella verificatasi nel 1690 allo scoppio della guerra. Per un certo periodo sembrò che Torino giacesse indifesa, con una potente armata nemica pronta a sopraffarla. Il 29 settembre, il duca di Vendôme disarmò e internò i reggimenti sabaudi che servivano sotto il suo comando in Lombardia, lasciando Vittorio Amedeo con un'armata scheletrica e isolandolo dagli Asburgo, suoi nuovi alleati. I loro rinforzi, che consistevano in un corpo di circa 14 000 uomini, riuscirono a raggiungerlo solo nel gennaio 1704. Per fronteggiare la minaccia dell'armata francese che stava avanzando da Est verso il Piemonte, il duca e le autorità civiche lavorarono giorno e notte per approntare le difese della capitale. Il 4 ottobre, il governatore comparve davanti al Consiglio per annunciare (prendendosi alcune libertà rispetto alla verità dei fatti) che il duca era stato costretto alla guerra contro il potere dei Borbone, e che la milizia cittadina doveva essere mobilitata immediatamente. I sindaci risposero professando «l'immutabile zelo, e fedeltà di questa sua metropoli» e procedettero a eseguire l'ordine[120]. Pochi giorni dopo la milizia si schierò davanti al governatore e al duca sulla spianata della Cittadella. Ma il 18 ottobre, quando il governatore fece una nuova rassegna in piazza San Carlo, ci fu un violento alterco con vari procuratori che insistevano sul fatto che i loro privilegi li esentassero dal prestare servizio nella guardia. Un biglietto del duca respinse le pretese e riconfermò il dovere di tutti i cittadini abili ad arruolarsi nella milizia[121]. Questa, alla fine del mese, fu organizzata in dodici compagnie – in seguito ridotte a otto –

[118] «Etat des redoutes qui ont été nouvellement construites autour de Turin» (maggio 1706 ca.), in J. J. G. PELET e F. E. DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires relatifs à la Succession d'Espagne sous Louis XIV*, 11 voll., Imprimerie royale, Paris 1835-62, VI, pp. 634-35; A. MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XVII (1878), n. 2, p. 378.

[119] ANONIMO, *Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino*, a cura di C. Coda, Tipografia degli Artigianelli, Torino 1906, p. 10.

[120] ASCT, *Ordinati*, CCXXXIII, ff. 130*v*-132*v*, Congregazione, 4 ottobre 1703.

[121] SOLERI, *Giornale*, ff. 25*r*-26*v*, in BRT, *St. P.*, 230, 14, 18 e 22 ottobre. Cfr. la sezione sulla milizia in RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 186-241.

che montavano la guardia a rotazione, equipaggiate con i nuovi moschetti procurati dal Consiglio comunale[122].

Come nella guerra precedente, si assistette a una notevole evasione da questi compiti, almeno a giudicare dai ripetuti editti ducali che ingiungevano il servizio a tutti, senza eccezioni[123]. Sembra che nel 1705 si compisse un tentativo di riorganizzare la milizia raggruppando gli uomini in base al lavoro e alle professioni svolte, ma non è chiaro se l'esperimento ebbe successo. Durante l'assedio del 1706 la milizia risultava divisa negli otto battaglioni consueti[124]. Nell'ora della prova i volontari presidiarono le mura mentre le truppe regolari furono impiegate nel combattimento. E, come vedremo, svolsero un ruolo per nulla indifferente nella battaglia del 7 settembre.

Con l'avvicinarsi dello scontro, Torino divenne nuovamente il punto di riferimento per quel che restava dell'armata sabauda e per i magri rinforzi che gli alleati cercavano di farle arrivare. Come in passato, nacquero dissidi tra i funzionari del duca e il Consiglio comunale sugli alloggi, gli approvvigionamenti e il mancato pagamento delle gabelle[125]. Tuttavia, questi movimenti delle truppe non erano quantitativamente paragonabili a quelli della guerra precedente. Il piccolo contingente asburgico che raggiunse Torino nel gennaio 1704, si ridusse gradualmente per mancanza di rinforzi e l'esercito sabaudo, ridotto anch'esso per l'internamento di parecchi reggimenti nel settembre 1703, era logorato dall'avanzata francese verso Torino che catturava una fortezza dopo l'altra facendo prigioniere le guarnigioni. Nell'autunno del 1703, la Francia occupò la Savoia e la contea di Nizza, mentre la cittadella omonima e Montmélian resistettero per qualche tempo. Nell'estate del 1704, l'armata di Vendôme occupò Vercelli e Ivrea in rapida successione. Nella primavera seguente, prese Verrua e avanzò per assediare Crescentino; ora era pericolosamente vicina alla città.

Il primo assedio di Torino (1705).

Nella primavera del 1705 l'armata asburgica in Lombardia, comandata dal principe Eugenio, procedeva verso occidente per fermare l'avanzata francese attraverso il Piemonte, ma fu bloccata da Vendôme. L'eser-

[122] ASCT, *Ordinati*, CCXXXIII, ff. 135*v* e 155*v*, Congregazione, 11 e 25 ottobre 1703.

[123] BRT, *Milizia*, 155, nn. 8, 19 e 20, editti del 25 aprile 1704 e 31 luglio 1705; cfr. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 190.

[124] BRT, *Milizia*, 125, n. 21.

[125] Ad esempio quando il reggimento Pertengo alloggiò in Borgo Dora; ASCT, *Ordinati*, CCXXXIV, f. 24*r*, Congregazione, 4 febbraio 1704.

cito assediato di Vittorio Amedeo non poteva piú aspettarsi aiuti da quella parte. Nel frattempo cadde Crescentino e l'armata francese mosse all'assedio di Chivasso, l'ultima fortezza dei Savoia prima di Torino. Contemporaneamente un'altra armata francese, al comando del duca de La Feuillade, attraversò le Alpi e avanzò in valle di Susa. Una volta caduta Chivasso, le due armate francesi si sarebbero riunite per assediare Torino. Previdentemente, il duca e il Consiglio comunale incominciarono a far immagazzinare le provviste. I preparativi contemplavano 12 000 razioni di minestra al giorno per la guarnigione e fu dato ordine ai cittadini di fare scorte di grano sufficienti per sei mesi, il bestiame fu condotto in città e si mise da parte il fieno e la biada per sfamarlo[126]. Ma il piano francese subí due battute d'arresto. In Lombardia il principe Eugenio avanzò ancora minacciando la retroguardia di Vendôme, costringendolo a girarsi per parare gli attacchi, mentre a dispetto di tutte le previsioni Chivasso resistette sino alla fine di luglio. Questo voleva dire che l'armata francese non avrebbe potuto iniziare l'assedio di Torino prima che la stagione delle campagne fosse già per metà passata, pericolosamente tardi, quindi, per un'impresa di tale portata.

Ciò nondimeno l'assedio ebbe inizio. Vendôme, il piú autorevole comandante francese, voleva eliminare l'armata del principe Eugenio prima di apprestarsi a un lungo e costoso assedio, ma La Feuillade, bramando la gloria di essere il vincitore di Torino, convinse Luigi XIV che l'obiettivo poteva essere raggiunto entro la fine dell'estate[127]. Nei primi giorni di agosto si accampò a Venaria Reale e iniziò il blocco della città senza aspettare che l'armata di Vendôme lo raggiungesse. Sebbene avesse pochi uomini (25 000 in tutto), e l'artiglieria per l'assedio avrebbe impiegato un mese ad arrivare, egli contava sul fatto che, se avesse attaccato subito, la guarnigione sabauda sarebbe crollata[128].

A Torino intanto l'umore era calmo; alcune dame si erano rifugiate nelle residenze estive, ma non si respirava il panico che aveva accolto l'avanzata francese del 1696[129]. Per rafforzare la milizia si procedette a un nuovo consegnamento per tutti i cittadini abili[130] e, su pressione del duca, la municipalità cercò di raccogliere un prestito per ulteriori prov-

[126] *Ibid*., CCXXXV, ff. 86*r*-90*v*, Congregazione, 19 e 20 aprile 1705; per l'ordine di immagazzinare il grano, 17 aprile, in BRT, *Milizia*, 155, n. 8.

[127] Si veda la corrispondenza tra Luigi XIV e i suoi generali nel periodo tra la fine di giugno e il luglio 1705, in PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., V, pp. 166 sgg.

[128] *Ibid*., p. 179, La Feuillade a Luigi XIV, 10 agosto 1705.

[129] «Plus de fermeté de crainte, moins d'embarras que de tranquillité», lettera di Solaro della Margarita al conte di Rossignoli, 4 luglio 1705, in MANNO (a cura di), *Estratti dalla corrispondenza* cit., p. 509.

[130] BRT, *Milizia*, 155, n. 8, editto del 31 luglio 1705.

viste. Quando avevano mancato di farlo, il generale delle Finanze Gropello li aveva rimproverati aspramente avvertendoli che in un momento di cosí grave pericolo non dovevano risparmiare gli sforzi per procurarsi la maggior quantità di cibo possibile[131].

Il duca ordinò inoltre a Gropello un censimento di tutta la popolazione per avere un quadro preciso del numero di bocche da sfamare e di uomini abili ad arruolarsi. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, seguendo le sue istruzioni, i cantonieri (con la supervisione di vari consiglieri comunali e funzionari addetti allo scopo) compilarono liste di tutti gli abitanti del loro distretto, compresi i rifugiati. Non si trattava del primo censimento di questa natura, ma è il solo di quel periodo a essere sopravvissuto in forma relativamente completa, fornendoci un quadro unico delle strutture sociali e demografiche della città[132]. Muniti di tali informazioni, il duca e il Consiglio comunale fecero i preparativi finali per resistere all'attacco imminente.

La situazione di fatto era meno grave di quanto apparisse. L'armata di La Feuillade fu gravemente colpita da malattie[133]. Non confidando piú di poter prendere velocemente Torino come promesso, egli scrisse a Chamillart, il ministro della Guerra che era anche suo suocero, chiedendo massicci rinforzi e avvertendolo che non sarebbe stato in grado di dare inizio all'assedio prima della metà di ottobre. Chamillart rispose che al momento poteva privarsi solo di poche truppe e che la richiesta avrebbe dovuto essere fatta all'inizio della campagna; La Feuillade doveva procedere senza indugi all'assedio[134]. All'inizio di settembre l'armata si spostò da Venaria Reale verso una postazione situata tra la Stura e la Dora, e incominciò a scavare una linea di circonvallazione che an-

[131] ASCT, *Ordinati*, CCXXXV, ff. 145*r*-151*r*, Congregazione, 11, 21 e 23 agosto 1705.

[132] Gli elenchi del censimento del 1705 sono in AST, *Camerale*, art. 530; quelli relativi a quindici «isole» sono andati smarriti. Sugli antefatti di questo censimento si veda E. CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio (29 agosto - 6 settembre 1705)*, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., VIII, pp. 3 sgg. Segue un'analisi dettagliata dei dati. L'editto del 20 maggio 1700, in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXIV, pp. 1629-36, ordinava ai cantonieri di provvedere al censimento della città; sembra che l'ordine sia stato il primo di una serie annuale di indagini sulla popolazione, in AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo V. Oltre a questi censimenti di *routine*, ne furono compiuti altri in periodi di emergenza, ad esempio nel maggio 1690 (cfr. *supra*, nota 74), il 25 ottobre 1703 (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, pp. 644-45) e nell'agosto del 1705. Cfr. G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista Italiana di Sociologia», X (1906), pp. 318, 323-24.

[133] L'inviato inglese Hill al segretario di Stato Hedges, 22 e 26 agosto 1705, in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill, Envoy Extraordinary from the Court of St James to the Duke of Savoy in the Reign of Queen Anne*, 2 voll., J. Murray, London 1845, II, pp. 605 e 610.

[134] Lettere di La Feuillade a Chamillart, 20 agosto, e Chamillart a La Feuillade, 26 agosto 1705, in PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., V, pp. 181-82, 183-86.

dava dal Po a Lucento. Il piano di La Feuillade era di concentrare l'attacco sulla Cittadella e sul lato settentrionale della città, nonostante il parere contrario del maresciallo Vauban, grande ideatore di assedi di Luigi XIV, il quale aveva compreso appieno la forza delle difese torinesi[135]. Quando si rese effettivamente conto della portata dell'impresa, La Feuillade si scoraggiò. Il 18 settembre scrisse a Luigi XIV che l'assedio doveva essere abbandonato. Ma Vendôme lo esortò ad andare avanti piú in fretta possibile e lui, rinfrancato, si affrettò a costruire le sue linee di assedio. Frattanto, anche la guarnigione scavava febbrilmente trincee e terrapieni[136].

La Feuillade ormai oscillava pericolosamente tra ottimismo e disperazione, e la strategia francese stava facendosi terribilmente confusa. La sera del 30 settembre, egli ricevette da Luigi XIV l'autorizzazione ad abbandonare l'assedio, come aveva richiesto in un primo tempo. Ma ora, avendo mutato parere, rispose al re che i preparativi stavano procedendo rapidamente e che confidava nella vittoria[137]. Senonché, nel giro di ventiquattro ore, per ragioni poco chiare, cambiò idea nuovamente. Temendo che l'avvicinarsi dell'autunno gli avrebbe lasciato troppo poco tempo, e preoccupato per l'inedebolirsi della sua armata – molti uomini si erano ammalati – ordinò di fermare le operazioni in corso e rispedí a Susa il convoglio dell'artiglieria. Quando l'11 ottobre lo raggiunse il dispaccio di Luigi XIV, che approvava la sua decisione di premere per l'assedio, La Feuillade aveva già tolto il campo. A Torino la ritirata francese fu accolta con giubilo dalla popolazione, che la riteneva, a torto, il presagio di una pace generale[138]. Dopo un tentativo fallito di catturare Asti, l'armata di La Feuillade si ritirò nei quartieri invernali. L'assedio era finito senza serie minacce per Torino. Il 17 ottobre, il duca diede

[135] *Ibid*., pp. 652-56, Vauban a La Feuillade, 13 settembre 1705. In agosto egli aveva avvertito che occorreva attaccare Torino da ogni lato e che un attacco su un fronte ristretto non sarebbe stato sufficiente; *ibid*., p. 180. Vauban aveva consigliato il duca Carlo Emanuele II sui piani delle nuove fortificazioni torinesi nel decennio del 1670; M. D. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutist Capital*, University of Chicago Press, Chicago 1991, pp. 177-78.

[136] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., V, p. 663, Vendôme a La Feuillade, 22 settembre 1705. Cfr. anche pp. 194-95. In settembre Solaro della Margarita scrisse al conte di Rossignoli: «Du reste c'est un étonnement de voir tous les travaux qui ont été faits en un mois autour de cette ville; je vous répète que c'est un prodige. Nous mettons le Pô et les forts de la montagne dans l'enceinte de la ville. Je n'entreprends point de vous marquer toutes les pièces extérieures que nous avons ajoutées à nos fortifications, à voir ces masses de terre élevées par tout en si peu de temps on dirait que tant d'ouvrages n'ont été faites que par magie»; MANNO (a cura di), *Estratti dalla corrispondenza* cit., p. 510.

[137] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., V, pp. 197-202.

[138] Hill al segretario Hedges, 7 ottobre 1705; BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence* cit., II, p. 644.

istruzione al Consiglio comunale perché mandasse i braccianti a riempire le trincee nemiche e a seppellire i corpi che essi avevano lasciato dietro di sé. Contemporaneamente, il Consiglio ordinò di riparare i danni ai canali e ai mulini di Lucento e di Villaretto[139].

Il secondo assedio di Torino (1706).

Nonostante l'assedio fosse stato tolto, era ovvio che i Francesi sarebbero tornati presto. Luigi XIV disponeva di una superiorità di forze schiacciante nell'Italia settentrionale e la situazione strategica di Vittorio Amedeo stava costantemente peggiorando: le roccaforti di Nizza e di Montmélian caddero durante l'inverno lasciandolo completamente isolato. L'armata di Vendôme occupava il Nord del Piemonte e la Lombardia, impedendo all'armata asburgica bloccata nella Lombardia orientale di venirgli in aiuto. Ed era impossibile mettersi in contatto con la flotta anglo-olandese che stava incrociando il Mediterraneo occidentale. L'inverno offriva a lui e alla sua capitale un momento di respiro, in vista di un nuovo attacco francese, ma l'esito finale della guerra appariva incerto: la nuova campagna sarebbe stata decisiva. Nei mesi invernali, Vittorio Amedeo fece appello ai suoi alleati affinché l'aiutassero in ogni modo ad allentare la stretta francese sul Piemonte: con una manovra diversiva della flotta, rafforzando l'armata asburgica in Lombardia, intensificando la pressione su un altro fronte in Catalogna, nella regione del Reno, nei Paesi Bassi[140]. Il duca di Marlborough, in collaborazione con Heinsius, gran pensionario d'Olanda, prese il comando per coordinare l'assistenza. Egli raccolse un prestito speciale per pagare contingenti di truppe danesi e tedesche che rinforzassero l'armata del principe Eugenio in Italia, e si recò personalmente a Vienna per spronare l'indolente amministrazione bellica degli Asburgo a inviarli in tempo per la prossima campagna. Lí si rincuorò nello scoprire che la recente ascesa del giovane imperatore Giuseppe I prometteva una conduzione piú vigorosa della guerra. Per un momento, Marlborough contemplò anche la possibilità di guidare un'armata in Italia per unirsi al principe Eugenio e soccorrere il duca di Savoia cosí duramente messo alle strette, ma dovette abbandonare il suo piano, e in seguito la campagna italiana fu lasciata unicamente nelle mani capaci del principe[141].

[139] ASCT, *Ordinati*, CCXXXV, ff. 166*v*-170*r*, Congregazione, 17 e 20 ottobre 1705.

[140] Ad esempio l'istruzione per il conte Maffei sulla sua missione a Londra, L'Aja e Vienna, 15 gennaio 1706, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., V, pp. 450-460.

[141] Per l'antefatto: *ibid*., pp. LXXV e LXXVIII-LXXIX; Maffei a Vittorio Amedeo II, 5 marzo 1706, e il conte di Briançon a Vittorio Amedeo II, 12 marzo 1706, *ibid*., pp. 525-26, 552. Sull'idea di

A questo punto ci fermeremo a considerare le implicazioni geopolitiche della campagna in Piemonte. Torino era diventata il perno della strategia perseguita da entrambe le parti. Per Luigi XIV, prendere Torino significava non solo assicurare i territori spagnoli in Italia a Filippo V, ma ottenere anche l'egemonia militare e politica sulla Penisola. La conquista del Piemonte avrebbe aperto inoltre una nuova via per attaccare Vienna da Sud, visto che l'assalto lungo il Danubio era stato precluso due anni prima dalla sconfitta di Blenheim. La vittoria nell'Italia settentrionale avrebbe permesso ai Borbone di conferire forza alla Spagna, dove Filippo V stava lottando per mantenere il trono contro il contendente degli Asburgo, l'arciduca Carlo. Per la Grande alleanza, vincere a Torino non significava solo assicurare agli Asburgo i possedimenti spagnoli in Italia: il Piemonte sarebbe diventato la base di partenza per invadere la Francia meridionale, obiettivo della strategia britannica fin dal 1690, che ora riceveva un nuovo impeto dalla rivolta dei *Camisards* nella Linguadoca. Nel 1707, dopo aver vinto a Torino, gli alleati avrebbero tentato, senza successo, di realizzare il loro grande disegno che consisteva nell'attaccare la base navale francese a Tolone e stabilire un contatto con i *Camisards*. L'urgenza con la quale i capi della Grande alleanza volevano soccorrere il duca di Savoia nell'inverno 1705-706 dimostra chiaramente l'importanza che essi attribuivano alla guerra in Piemonte, ormai focalizzata intorno a Torino. Per entrambe le parti la posta in gioco era assai elevata. Ma ci sarebbe voluto molto tempo perché gli alleati raggiungessero il Piemonte, e intanto Vittorio Amedeo e i suoi sudditi dovevano resistere come meglio potevano. Il duca e il Consiglio comunale usarono la pausa invernale per rafforzare le difese di Torino e accumulare provviste. I carri trainati dai buoi e i carrettieri furono impiegati per rimuovere la terra per le fortificazioni. Le autorità militari presero il comando del Martinetto per produrre bombe da mortaio. Come nell'anno precedente, Gropello esortò i «padri» della città ad accantonare riserve di grano, ottomila sacchi, oltre alle provviste per la guarnigione. Anche i cittadini dovevano provvedere, per conto proprio, a scorte sufficienti per sei mesi. A febbraio inoltrato si procedette a un altro censimento della popolazione e dei rifornimenti alimentari. Risultarono in totale 41 822

Marlborough di andare a Vienna cfr. la sua lettera a Hill, 22 ottobre 1705, in BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence* cit., I, p. 228. Il 14 aprile 1706 la regina Anna autorizzò Marlborough a guidare la spedizione in Italia, ma il piano fu presto abbandonato; H. SNYDER (a cura di), *The Marlborough-Godolphin Correspondence*, 3 voll., Oxford University Press, Oxford 1975, I, p. 521, nota 3. A Vienna il principe Eugenio dovette superare una forte opposizione perché fosse inviato un vasto esercito sul teatro italiano: M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen*, 5 voll., R. Oldenbourg, München 1963, II, pp. 136 sgg.

residenti, piú 3313 «religiosi in luoghi pii»; si erano raccolti 68 388 sacchi di grano (compresi quelli delle scorte comunali) e 5625 sacchi di riso e *marsaschi*[142]. Nel caso che i mulini della Dora fossero stati messi fuori uso, il Consiglio comunale fece incetta di mulini a mano per macinare farina e con l'arrivo della primavera iniziò ad acquistare bestiame e fieno per foraggiarlo[143]. Per raccogliere i fondi piú urgenti, il duca ottenne dal Consiglio l'approvazione per una nuova emissione del Monte per un capitale di 500 000 lire. Ma nonostante i termini vantaggiosi dell'offerta, i sottoscrittori furono pochi[144]. Il 5 maggio un editto ducale ordinava ai cittadini di consegnare il loro argento alla Zecca; anche la Casa reale consegnò i suoi beni d'argento. Cosí vennero coniate monete a sufficienza per pagare la guarnigione durante l'assedio[145].

Anche l'armata francese stava compiendo i suoi preparativi[146]. Nel marzo 1706, Luigi XIV ordinò a La Feuillade di iniziare velocemente le operazioni; quando Torino fosse caduta, egli intendeva trasferire l'armata dal Piemonte alla Catalogna, per stringere d'assedio Barcellona. La Feuillade e Vendôme decisero di mettere in atto lo stesso piano del 1705, concentrando l'attacco sul lato occidentale della città e sulla Cittadella[147]. Vauban riteneva invece che le operazioni dovessero essere focalizzate sul Monte dei Cappuccini per controllare tutta la città: attaccare Torino con cosí poche forze, egli disse, «est nous présenter la mer à boire et une impossibilité manifeste de réussir»[148]. Furono parole profetiche: Vauban pregò perché gli fosse concesso il comando dell'assedio, nonostante l'età e la sua poca salute, ma Luigi XIV rifiutò con il pretesto di averlo vicino come consigliere. Cosí grazie probabilmente all'influenza del suocero, Chamillart, e a dispetto dell'inefficienza dimostrata nella campagna

[142] AST, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 10-11, 38-39, 46, 58-60, Congregazione, 13 e 23 gennaio, 7 e 20 febbraio; *ibid*., f. 74, Consiglio, 24 febbraio 1706.

[143] *Ibid*., ff. 110, 136-137, Congregazione, 29 marzo e 15 maggio 1706.

[144] ASCT, *Carte sciolte*, n. 5265, *Ordine* [...] *per la nuova erezione del Monte*, 25 febbraio 1706; le *Quiettanze* (*ibid*., n. 5267), indicano che all'inizio entrarono pochissimi soldi.

[145] EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 265-70.

[146] Sul finire del 1705 Vauban, riflettendo sul fallimento dell'assedio, avvertiva che il compito per l'anno seguente non sarebbe stato piú facile: «Il ne faut pas douter que Turin ne soit muni de tous ses besoins, car M. de Savoie est un prince très vigilant, qui a un soin non pareil de ses places»: E. A. DE ROCHAS D'AIGLUN (a cura di), *Vauban, sa famille et ses écrits*, 2 voll., Berger-Levrault, Paris 1910, II, p. 564, *Projet pour le siège de Turin*. Cfr. lettera di Vauban a Chamillart del 16 gennaio 1706, *ibid*., p. 569.

[147] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, pp. 141-42.

[148] ROCHAS D'AIGLUN (a cura di), *Vauban* cit., II, p. 568, lettera di Vauban a Chamillart, 16 gennaio 1706; una sua lettera al medesimo, 23 luglio, pp. 582-83, ripete le argomentazioni a favore di un attacco sul Monte dei Cappuccini. Vauban si offerse di condurre l'attacco, ma sembra che Luigi XIV fosse recalcitrante davanti alla quantità di uomini e mezzi da lui richiesti; DE BOISLISLE (a cura di), *Mémoires de Saint-Simon* cit., XIII, pp. 365-66.

precedente, il comando dell'armata d'assedio di Torino fu affidato ancora una volta a La Feuillade. Come allora, Vendôme avrebbe avuto il comando sul campo. Le loro forze sommate insieme arrivavano a oltre 90 000 uomini all'inizio della campagna, contro i 16 000 di Vittorio Amedeo e i 13 000 dell'armata asburgica in Lombardia[149].

La campagna iniziò a favore dei Francesi: il 19 aprile Vendôme sconfisse a Calcinato l'armata asburgica prima che questa ricevesse i rinforzi comandati dal principe Eugenio, e la fece retrocedere al di là del lago di Garda. Quindi Vendôme stabilí una linea di difesa contro ogni possibile tentativo di avanzata in aiuto a Torino. Con la retroguardia al sicuro, La Feuillade poteva concentrare il suo esercito sull'assedio. Il 12 maggio, con l'intera stagione favorevole davanti a sé, egli pose gli accampamenti a Venaria Reale.

Mentre le truppe prendevano posizione ci fu un eclissi solare che ad alcuni osservatori parve – almeno a posteriori – un cattivo presagio per il Re Sole[150]. Per nulla turbato dal fenomeno celeste, durante la settimana successiva La Feuillade dispose la sua prima linea d'assedio tra il Regio parco e Lucento, coprendo piú o meno la stessa area dell'anno precedente. La guarnigione, per quanto meno numerosa, fece del suo meglio per rallentare l'andamento dei lavori d'assedio, con schermaglie di cavalleria, sortite e bombardamenti a sorpresa[151]. I difensori cercarono di demolire le ville e le fattorie intorno alla città, per impedire che venissero usate dal nemico. Alcune, tuttavia, furono occupate dai Francesi che le utilizzarono come alloggiamenti e magazzini, e altre, in minima parte, vennero fortificate[152].

[149] All'inizio l'armata francese contava 45 000 uomini in Piemonte, circa 48 000 in Lombardia: P. PIERI, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII, e la guerra del secolo XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, 2 voll., Marzorati, Milano 1966, II, p. 1160.

[150] Si veda SOLERI, *Giornale*, f. 32*v*, in BRT, *St. P.*, 230; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 1; ANONIMO, *Giornale del famoso assedio di Torino nel 1706*, in A. MANNO, *Sull'assedio di Torino nel 1706. Ricerche seconde*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XIX (1880), n. 4, p. 546; ANONIMO [ma conte Giuseppe Solaro della Margarita], *Journal historique du siège de la ville et citadelle de Turin. L'année 1706*, P. Mortier, Amsterdam 1708, p. 4. Per una panoramica sulle fonti, V. ARMANDO e A. MANNO, *Bibliografia dell'assedio di Torino dell'anno 1706*, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., X, pp. 463-515.

[151] Le cifre della guarnigione in questo periodo variano molto: CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., p. 315, dà un totale di 23 battaglioni (includendone 6 degli Asburgo), e 1500 uomini della cavalleria; A. DE SALUCES, *Histoire militaire du Piémont*, 5 voll., De Giorgis, Torino 1859, V, pp. 117 e 180, parla di 10 000 soldati in tutto, oltre alla milizia civica. La *Relation du siège* [...] *de Turin, dressée par un officier de la garnison sur les mémoires tirés du journal du Général Daun* (attribuita all'ufficiale svizzero M. Hakbrett), in MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino* cit., p. 394, fornisce la cifra di 21 battaglioni per un totale di 6670 uomini.

[152] ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 5; cfr. l'elenco delle proprietà in RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., VII, pp. 291 sgg.

L'accesso alla città era ancora relativamente facile, perché La Feuillade non aveva truppe a sufficienza per circondarla completamente; in effetti, per tutta la durata dell'assedio, egli non ebbe mai la forza di coprire l'enorme perimetro[153]. Il 15 maggio, il Consiglio stava ancora comprando bestiame e foraggio da portare dentro le mura[154]. Ma nell'ultima settimana del mese La Feuillade estese le sue linee a Est del Po e allestí un nuovo campo fortificato a Sud della Dora, arrivando quasi a completare il cerchio. Negli ultimi giorni di maggio, egli spostò l'accampamento principale in posizione opposta alla Cittadella, indicando quale sarebbe stata la sua futura linea d'attacco. Contemporaneamente fece scavare la prima parallela – punto di partenza per le trincee vicino alle mura della città – dalla Crocetta a Valdocco[155]. L'estendersi delle linee d'assedio francesi costrinse Vittorio Amedeo a spostare la cavalleria dai suoi accampamenti a Sud delle mura a Moncalieri. Ai primi di giugno le truppe di La Feuillade aprirono formalmente la trincea d'avvicinamento e ne scavarono una seconda parallela, piú vicina, sul fronte che andava da Porta susina alla Cittadella[156].

Da lí, gli zappatori iniziarono a scavare quattro vie d'accesso serpeggianti verso la Cittadella e l'*ouvrage à corne*. Per contrastare l'avanzata, Vittorio Amedeo ordinò altre fortificazioni – un'opera a freccia e varie ridotte – da costruire fuori Porta susina. Ottocento uomini e donne, inclusi i poveri dell'Ospizio di carità, furono mobilitati per scavare e rimuovere la terra sotto il fuoco degli assedianti[157].

L'assedio si era trasformato in un duello tra le artiglierie. Appena gli assedianti avanzarono, le loro trince si trovarono a portata di fuoco dei bastioni torinesi. La guarnigione sabauda era ben fornita di cannoni, mortai e munizioni, ora concentrati nel settore di difesa occidentale per contrastare l'attacco francese[158]. I loro colpi diretti con precisione in-

[153] A. DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires*, a cura di L. Lecestre, 6 voll., Renouard, Paris 1903-16, V, p. 271. Alla fine dell'assedio i Francesi avevano scavato trincee per piú di 47 miglia; *Relation du siège* […] *de Turin* cit., p. 404.

[154] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 136-137, Congregazione, 15 maggio 1706.

[155] La *Relation du siège* […] *de Turin* cit., p. 403, indica il 23 maggio come data di apertura della prima parallela; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 7 indica il 28 maggio. ANONIMO, *Giornale* cit., p. 550, afferma che la parallela si estendeva dalla cascina Maciolo al Martinetto; cfr. la mappa dell'epoca in F. A. TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della Città di Torino*, G. B. Zappata, Torino 1707. ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 9-10, rivela che inizialmente si temeva che l'attacco provenisse da Sud.

[156] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, pp. 169-70.

[157] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 10; TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 88, afferma che trecento donne lavorarono alle fortificazioni durante l'assedio, insieme a molti ricoverati dell'ospedale. Le perdite furono numerose.

[158] Ottanta cannoni erano allineati lungo le mura tra il bastione del beato Amedeo e l'*ouvrage à corne*; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 10; CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., p. 315 (atten-

flissero gravi perdite agli assedianti, rallentandone l'avanzata. Questi ultimi, a loro volta, scavarono nelle trincee appostamenti per cannoni e mortai. All'inizio essi concentrarono il fuoco contro la Cittadella, ma dopo una settimana circa cominciarono a bombardare tutto il lato occidentale della città, sperando forse di istigare i cittadini alla rivolta[159].

La mattina del 16 giugno la batteria francese mise sotto tiro Palazzo Reale[160]. La scelta del bersaglio voleva essere, forse, un invito a Vittorio Amedeo perché capitolasse, ora che la città era completamente circondata. Due giorni prima, un distaccamento francese aveva attraversato il Po a Chivasso; tutti i passaggi piú vicini a Torino venivano strenuamente difesi per impedire l'accesso al nemico che si era diretto a Sud per occupare la collina, chiudendo l'ultimo settore rimasto ancora aperto[161]. La settimana precedente, La Feuillade aveva offerto alle duchesse e alle principesse di lasciare la città con un salvacondotto, ma Vittorio Amedeo aveva rifiutato. Tuttavia, ora che gli assedianti avevano circondato la capitale, egli decise che era giunto il tempo di farle partire. Il 16 giugno, subito dopo il bombardamento del palazzo, la duchessa Anna, madama reale, il principe di Carignano e numerosi personaggi di riguardo lasciarono la città per mettersi in salvo a Genova. La duchessa portava con sé i beni piú preziosi della famiglia reale: i gioielli della Corona e la Sacra Sindone[162]. Il giorno seguente il duca stesso lasciò la città scortato dalla cavalleria, per dirigersi a Carmagnola. Contemporaneamente se ne andarono anche metà dei magistrati del Senato e della Camera dei conti, i quali trasferirono i loro quartieri a Cherasco; i colleghi rimasti spostarono gli uffici a palazzo Carignano, fuori dalla portata dei bombardamenti[163].

Vittorio Amedeo lasciò la città perché era di vitale importanza contattare i rinforzi che, come aveva saputo di recente, cercavano di raggiungerlo. Il principe Eugenio aveva assunto il comando dell'armata asburgica nella Lombardia orientale ai primi di luglio e poteva contare

dendosi evidentemente ad ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 17) afferma che l'artiglieria aveva in totale 130 cannoni e 24 mortai. Le polveri e le munizioni erano tenute nei magazzini della Cittadella e dei bastioni, e nelle cantine e nelle chiese sparse in tutta la città. Piazza San Carlo era il principale parcheggio dell'artiglieria; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 24.

[159] «Il motivo per il quale fu ordinato di gettar bombe in città fu per farla sollevare»: ANONIMO, *Giornale* cit., p. 553.

[160] ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 23-24; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 413, p. 419.

[161] *Ibid*., p. 412; TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 24; PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 181. DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., p. 276, nota che il complemento del cerchio fu reso possibile dall'arrivo di notevoli rinforzi inviati da Vendôme.

[162] CASANOVA, *Censimento di Torino* cit., p. 15.

[163] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 20-23; TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., pp. 27-28; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 416.

con gli aiuti ricevuti su 40 000 uomini, abbastanza per sfidare le forze di Vendôme che gli bloccavano la strada verso Occidente[164]. Vittorio Amedeo intendeva usare il suo distaccamento di cavalleria per assalire continuamente le comunicazioni francesi intorno a Torino, ma la sua partenza ebbe un'altra conseguenza, probabilmente inaspettata: La Feuillade si lanciò con irruenza all'inseguimento, che il duca riuscí a eludere. Invece di dirigere personalmente l'assedio, La Feuillade spaziò in lungo e in largo per il Piemonte meridionale, catturando Mondoví e stringendo d'assedio Ceva. Ma come notò Chamillart visibilmente irritato con il genero, l'inseguimento distoglieva forze indispensabili all'assedio e lo privò del comandante per alcune settimane[165].

Il tempo era un elemento determinante. Il 6 luglio, l'armata del principe Eugenio iniziò a muoversi attraversando l'Adige. Dieci giorni dopo, la sua avanguardia riuscí a scansare il fianco di Vendôme stabilendo un avamposto a Sud del Po[166]. Il 18 luglio, il corpo principale delle truppe del principe Eugenio attraversò il Po preparandosi a marciare verso Ovest con il fianco protetto dal fiume. Vendôme si affrettò a ritirare la sua armata dalla linea del Mincio, quindi partí per raggiungere il comando dell'armata francese nei Paesi Bassi, recentemente sconfitta, a Ramillies. Il suo posto a capo dell'armata in Lombardia fu preso dal duca d'Orléans, il quale ereditò un complesso problema strategico. Egli non poteva attraversare il Po con forze a sufficienza per precedere l'armata del principe Eugenio e bloccare la sua marcia verso Ovest. Né poteva concentrare tutte le sue truppe per raggiungere La Feuillade a Torino, passando dal lato occidentale, perché la sua retroguardia era minacciata dai rinforzi degli Asburgo che stavano passando le Alpi. Non aveva altra scelta se non quella di lasciare una retroguardia in Lombardia, e di guidare il resto dell'armata per correre in aiuto di La Feuillade a Torino, prima che il principe Eugenio potesse soccorrere la città.

Nel frattempo Torino era rimasta costernata dalla partenza della famiglia reale, del duca e dei magistrati. Fino ad allora il morale dei cittadini si era mantenuto alto e le autorità facevano del loro meglio per sostenerlo con pubbliche dimostrazioni. Il 30 maggio, alla notizia che gli alleati avevano liberato Barcellona, fu celebrato un *Te Deum* e l'ar-

[164] PIERI, *L'evoluzione dell'arte militare* cit., pp. 1161-62.

[165] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., p. 193, lettera di Chamillart a La Feuillade, 3 luglio 1706; cfr. DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., p. 297, sull'inseguimento di La Feuillade: «Il avoit consommé un temps précieux à faire peu de chose en fatiguant beacoup ses soldats pendant environ six semaines». Per un giudizio simile cfr. DE BOISLISLE (a cura di), *Mémoires de Saint-Simon* cit., XIV, pp. 5-7.

[166] BRAUBACH, *Prinz Eugen* cit., pp. 155-56.

tiglieria sparò tre salve di cannone. Il 2 giugno, l'annuale processione del *Corpus Domini* si tenne in gran pompa con la partecipazione della famiglia ducale; l'11 giugno la vittoria alleata a Ramillies fu salutata con grande giubilo[167]. Tutta una serie di funzioni religiose contribuí a incoraggiare i cittadini e le truppe. Fino alla fine di giugno, quando i bombardamenti francesi le resero troppo pericolose, si svolsero continue processioni del clero e delle confraternite attraverso le strade della città[168]. Il santuario della Consolata, cuore della devozione popolare, attirava folle agitate di fedeli. L'arcivescovo promulgò una pastorale invitando i cittadini alla preghiera e alla penitenza e a venerare particolarmente la Sacra Sindone. Padre Sebastiano Valfré eresse un altare all'aperto per le truppe, in piazza San Carlo[169]. All'avvicinarsi del momento culminante dell'assedio, le devozioni si fecero piú intense.

All'interno della città assediata l'ordine veniva mantenuto rigorosamente. Prima di partire il duca aveva affidato il comando supremo della città e della guarnigione al generale austriaco Daun[170]. Agli ordini di quest'ultimo designò il marchese di Caraglio, che si era distinto nella difesa della roccaforte di Nizza e in subordine il marchese de La Roche d'Allery. Caraglio dislocò distaccamenti della milizia civica nei punti strategici della città per spegnere gli incendi e mantenere l'ordine, e piazzò le vedette sulla torre cittadina per osservare i movimenti degli assedianti. Il toro di bronzo e l'«aguglia» vennero tolti dalla torre perché non diventassero bersaglio degli artiglieri francesi[171]. Fin dall'inizio dell'assedio, i membri del Consiglio comunale vigilavano a turno in municipio. Ai primi di giugno la città fu divisa in otto distretti, con un decurione a capo di ognuno, assistito dai cantonieri e dai capitani della milizia[172]. Il 22 giugno tutti i mendicanti della città furono prelevati e confinati nell'Ospizio di carità[173].

[167] *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 410; TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 22; ANONIMO, *Giornale* cit., pp. 551-52.

[168] L'arcivescovo ordinò la fine delle processioni, suggerendo di sostituirle con le elemosine; ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 210, Congregazione, 28 giugno 1706. Sulla vita religiosa durante l'assedio cfr. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 374 sgg.

[169] L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, Torino 1846, I, p. 477; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 17-18 e 50.

[170] Ulrich-Philipp von Daun (o Thaun), nato nel 1669, fu generale maggiore nell'armata imperiale. Arrivò a Torino nel 1705 e assunse il comando delle truppe asburgiche. Nel 1707 avrebbe guidato l'armata che conquistò Napoli all'imperatore.

[171] *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., pp. 413-14; ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 15; ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 196, Congregazione, 16 giugno 1706.

[172] *Ibid*., ff. 177 e 183, Congregazione, 4 e 5 giugno 1706.

[173] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 30; ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 30, data in quest'ordine il 21 giugno.

Queste misure si resero necessarie per il peggioramento della situazione interna della città con l'intensificarsi dei bombardamenti. All'inizio di giugno fu impartito l'ordine di riporre la legna da ardere e i combustibili nelle cantine e di togliere il porfido dalle strade nella parte occidentale della città, per prevenire i danni delle schegge se fossero stati frantumati dai colpi del nemico[174]. Il 25 giugno, i cittadini che vivevano nella zona occidentale furono evacuati dalle loro case e le truppe che vi erano accampate furono spostate in piazza San Carlo. Il mercato della verdura di piazza delle Erbe fu trasferito sotto i portici di via Po. La gente si accampò come poteva nelle strade della zona Est, fuori dalla portata dei bombardamenti[175]. Il Consiglio comunale fu costretto a spostare le sue riunioni dal Palazzo municipale alla chiesa di San Francesco da Paola:

> stante il continuo sparro de' Canoni e bombe che continuamente infestano questa Città e ne' luoghi e contrade necessarie per portarsi in detto Palazzo sendosi già rovinate piú Case, e continuamente nelle contrade trapassando le balle de' Canoni, vedendosi à tal effetto le strade in buona parte ripiene di Materiali, Coppi et altri frantumi rovinati da coperti in stato che gran parte degl'habitanti, e Cittadini sono stati forzati refugiarsi in queste parti di San Francesco da Paola anzi essendo già caduti piú balle e bombe sovra detto Palazzo, e Case attigue, non puotendosi salvo con evidente rischio della vita portarsi li Signori Decurioni di detta Città al detto Palazzo, non cessando continuamente il sbarro de Canoni, e getto delle bombe[176].

All'inizio di luglio, gli assedianti avevano avanzato le loro trincee sulla cerchia dei terrapieni che formavano le difese esterne della città. L'assedio entrava ora in una nuova fase. Oltre ai bombardamenti da entrambe le parti si svolgevano nelle trincee regolari corpo a corpo mentre sottoterra era iniziata la guerra delle mine[177]. I genieri francesi scavavano gallerie sotto le fortificazioni e piazzavano gli esplosivi per farle saltare, i difensori si servivano della rete delle contromine che si irradiava fuori dalla Cittadella, per far scoppiare le cariche sotto le linee degli assalitori facendole sprofondare. In questo tipo di guerra, il vantaggio era dalla parte dei difensori; le gallerie permanenti che si estendevano sotto le fortificazioni di Torino permettevano loro di piazzare

[174] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 180, Congregazione, 5 giugno 1706.

[175] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 37; R. GANDOLFO (a cura di), *L'arpa discordata*, Centro studi piemontesi, Torino 1969, pp. 30-31, descrive l'esodo verso la parte orientale della città concludendo: «Ent un attimo Turin neuf | A fur pien com un euf».

[176] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 207, Congregazione, 28 giugno 1706; cfr. la descrizione in ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 35. Gli archivi della città, compresa l'insinuazione, furono portati via dal municipio a metà giugno. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 275-90, elenca le case danneggiate dal bombardamento, che causò tra i civili 35 morti e 9 feriti.

[177] ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 39: «On commence aujourd'hui à s'apercevoir que leurs Mineurs vont fouillant nos mines»; cfr. *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 439; ANONIMO, *Giornale* cit., p. 559.

le mine dove avrebbero inflitto maggior danno alle opere d'assedio francesi[178]. Quando il duca d'Orléans passò attraverso gli accampamenti di La Feuillade per andare a dare il cambio a Vendôme in Lombardia, fu molto allarmato da quanto vide: l'artiglieria degli assedianti non riusciva a essere superiore, le loro mine avevano scarso effetto e l'*ouvrage à corne* poneva seri problemi all'attacco principale. Egli diede quindi ordine che la linea d'attacco piú importante venisse spostata dalla Cittadella al Monte dei Cappuccini, secondo il piano di Vauban. Ma non appena se ne fu andato, La Feuillade riprese ad attaccare la Cittadella[179].

Seppure con penosa lentezza, gli assalitori continuavano poco alla volta ad avanzare. A luglio inoltrato, le loro batterie si trovavano a duecento passi dalla Cittadella, le trincee avevano raggiunto le palizzate che delimitavano il *glacis* e altre furono scavate in parecchi punti lungo le postazioni di fuoco delle fortificazioni esterne[180]. Ogni giorno si combatteva selvaggiamente lungo tutto il fronte, dalla Cittadella all'*ouvrage à corne*; ogni postazione francese veniva contrattaccata e con l'esplosione delle mine i difensori cercavano di recuperare il terreno perduto. Nel frattempo i Francesi stringevano la presa dall'altra parte della città, costruendo una catena di piccole fortificazioni per tagliare l'accesso da Est. Le boscaglie della collina diventarono teatro della guerriglia combattutta tra i contadini locali e le truppe leggere spagnole, i *miquelets*, aggregate all'armata degli assedianti[181]. Malgrado la chiusura dell'ultimo punto di entrata per gli approvvigionamenti, la città era ancora ben rifornita. Il prezzo della carne aumentò di poco all'inizio di agosto, quando i macellai abbatterono le ultime bestie che pascolavano nei fossati delle fortificazioni, cosí il Consiglio comunale diede inizio alla vendita degli animali tenuti di riserva. I consiglieri distribuirono anche pane a chi ne aveva bisogno e garantirono il pagamento di

[178] I difensori stavano scavando gallerie e mettendo cariche nelle contro-mine da maggio; ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 39-42. Cfr. Vauban a Chamillart, 23 luglio 1706: «La chicane des mines vous mènera jusqu'à la fin du monde et ne vous sera bonne qu'à enterrer vif ce que vous avez de meilleur parmi vos troupes; car les ennemies étant les premiers postés n'ont qu'à vous attendre; il est sûr que tous les avantages des mines seront pour eux»; ROCHAS D'AIGLUN (a cura di), *Vauban* cit., II, p. 582.

[179] DE BOISLISLE (a cura di), *Mémoires de Saint-Simon* cit., XIV, p. 9; come confidente stretto dell'Orléans, l'autore era probabilmente ben informato a riguardo. Cfr. PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, pp. 201-2; DE SALUCES, *Histoire militaire du Piémont* cit., V, p. 194. Per rafforzare l'esercito assediante, Orléans richiamò anche il distaccamento inviato da La Feuillade a occupare Mondoví e altre città, e ad assediare Ceva; DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., p. 298.

[180] ANONIMO, *Giornale* cit., p. 565; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 419.

[181] *Ibid*., p. 422; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 62; PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 240.

tutto il cibo destinato alle truppe[182]. In complesso, il prezzo dei generi alimentari di prima necessità rimase piú o meno stabile.

La situazione finanziaria della città, tuttavia, stava diventando precaria. Il 15 giugno, Gropello informò il Consiglio comunale che servivano subito 500 000 lire per pagare le truppe, e propose un'emissione di titoli del Monte. Le due emissioni del Monte nel 1705 avevano attratto gli investitori, ma con l'attuale crisi essi apparivano riluttanti; come abbiamo visto, l'emissione piú recente avvenuta nel febbraio del 1706 aveva trovato pochi acquirenti[183]. Alla richiesta di Gropello, i consiglieri obiettarono che ai creditori del Monte non era ancora stato pagato l'interesse dell'ultimo trimestre e questo avrebbe smorzato il loro entusiasmo per un'altra emissione. Ciò nonostante, il 19 luglio la riunione plenaria del Consiglio approvò l'emissione di un nuovo prestito[184]. I tassi d'interesse offerti furono piú alti del solito, raggiungendo un massimo del 10 per cento. Nel tentativo di attrarre gli amanti del rischio, furono proposte 50 000 lire con il meccanismo della *tontina*, per la quale l'ultimo detentore rimasto riceveva l'intera somma. L'emissione fu aperta al pubblico il 17 agosto, ma in gran parte non fu sottoscritta[185]. Ciò nonostante Gropello, un uomo pieno di risorse, riuscí a ottenere i fondi necessari aprendo un nuovo Monte a Cuneo, una delle poche città piemontesi non ancora cadute in mano alla Francia[186]. Assediata e isolata, Torino non poteva piú essere il fulcro del mercato creditizio della monarchia. Ma una volta superata l'emergenza essa riprese il suo ruolo: le emissioni del Monte nel 1707-708 si sarebbero svolte senza difficoltà.

Verso il 5 di agosto giunse a Torino la notizia che i rinforzi erano in marcia[187]. L'armata del principe Eugenio infatti aveva raggiunto Carpi

[182] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 258-259, Congregazione, 5 agosto 1706; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 63; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 421; ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 75-76.

[183] Le *quittanze* per la vendita dei *luoghi* nel periodo 1706-707 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 5267) indicano che fino al 26 giugno 1706 erano state ricevute solo 5300 lire per l'emissione messa in circolazione il 25 febbraio.

[184] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 227-232, 235-238, Congregazione, 15 luglio e Consiglio, 19 luglio 1706.

[185] *Ibid*., ff. 264-268, Consiglio, 6 agosto 1706; il *manifesto* del 17 agosto 1706 che invitava i sottoscrittori (ASCT, *Carte sciolte*, n. 5266), offriva 1500 «luoghi fissi» al 10 per cento per la durata a vita dei compratori, e al 4 per cento in seguito, o al 8 e 5 per cento. Questa emissione del Monte fu offerta nuovamente al pubblico nel dicembre 1706, con «luoghi fissi» al posto della tontina. Questa volta venne sottoscritta velocemente: ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 434-435, 446-447, Congregazione, 16 e 22 dicembre 1706.

[186] Questo Monte, chiamato «del Beato Angelo», raccolse senza difficoltà 300 000 lire a un moderato 6 per cento; EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 216.

[187] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 65; ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 80, afferma che Daun ricevette una lettera dal principe Eugenio il 7 agosto. La marcia del principe è descritta in BRAUBACH, *Prinz Eugen* cit., pp. 157-58.

e a metà del mese oltrepassò Parma. Ma sarebbe arrivata a Torino prima che l'armata del duca d'Orléans si unisse agli assedianti? Orléans non stava cercando di intercettare il principe Eugenio, ma aveva invece intenzione di precipitarsi su Torino prima di lui e di ricongiungersi a La Feuillade[188]. Nel frattempo, gli assedianti raddoppiarono i loro attacchi nella speranza di far capitolare la città prima che giungessero gli aiuti. Durante il mese di agosto, il ritmo degli assalti contro le difese occidentali della città si intensificò. A metà mese gli assedianti completarono la terza parallela lungo i bordi, ormai danneggiati, della *contrescarpe*, e iniziarono la fase finale dell'attacco tempestando le mura a distanza ravvicinata con il fuoco dell'artiglieria, scavando gallerie per minare la base delle fortificazioni e lanciando quasi quotidianamente attacchi di fanteria attraverso fossati colmi di detriti[189]. I difensori lottarono per respingere gli assalti e lavorarono in continuazione per ripulire i fossati e riparare le fortificazioni sotto grandinate di pietre e proiettili scagliati dai mortai francesi. Le mine distrussero numerose batterie nemiche, aprendo nel suolo enormi crateri che ingoiarono armi e soldati. Sotto terra, soffocati dai fumi tossici, gli uomini combattevano con pistole e pugnali nelle gallerie e nelle contromine, riparandosi dietro sacchi di lana, lottando in feroci corpo a corpo nella fioca luce delle lanterne o nell'oscurità[190].

Il numero degli assedianti si era così ridotto che furono costretti ad accorciare il fronte, rinunciando ad attaccare l'*ouvrage à corne* per concentrare le forze sulla Cittadella[191]. La necessità di circondare Torino e di bloccare la collina li costringeva a diluire la loro presenza, lasciando uomini in numero insufficiente per l'attacco principale. Anche le fila dei difensori si erano assottigliate per le perdite e le diserzioni, e la polvere da sparo iniziava a scarseggiare. Gli assedianti avevano tagliato il canale che riforniva la polveriera, costringendoli a usare le macine a mano, molto meno produttive, per rimpiazzare le scorte. Un convoglio inviato da Vittorio Amedeo II con i rifornimenti di polveri fu intercettato vicino alla Madonna del Pilone, e fallì anche il tentativo di far galleggiare i barili sul fiume[192]. La situazione si stava facendo critica sia per gli assedianti, sia per gli assediati: entrambi aspettavano ansiosamente l'arrivo dei rinforzi. Il 27 agosto l'avanguardia del duca d'Orléans prese

[188] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, pp. 248-53.
[189] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 72 e 78; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 433.
[190] *Ibid*., p. 441.
[191] ANONIMO, *Giornale* cit., p. 569.
[192] *Ibid*., pp. 570-72; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 81; SOLERI, *Giornale*, f. 34*r*, in BRT, *St. P*., 230.

contatto con le truppe di La Feuillade nei pressi di Torino e il corpo principale dell'armata raggiunse Chivasso il giorno seguente[193]. Le due armate francesi, insieme, superavano di poco i 40 000 uomini. Due giorni dopo, il principe Eugenio raggiunse Vittorio Amedeo a Carmagnola; le loro forze erano leggermente inferiori a quelle francesi[194].

L'assedio entrava nella fase culminante. Incoraggiati dall'imminente arrivo dei rinforzi e temendo l'avvicinarsi dell'armata del principe Eugenio, gli assedianti tentarono di prendere d'assalto la città[195]. La Feuillade riteneva che le brecce aperte nelle mura fossero larghe a sufficienza per lanciare con successo le sue truppe all'assalto. All'una del mattino del 27 agosto, un massiccio attacco della fanteria e dei granatieri francesi riuscí a prendere posizione in una delle *demi-lunes* davanti alla Cittadella e penetrò nel fossato sotto i bastioni. Il contrattacco, con il fuoco micidiale dei cannoni e una pioggia di pece bollente, li fece allontanare, ma quando erano già in piena ritirata un magazzino dei difensori saltò in aria nelle vicinanze; nella confusione che ne seguí gli attaccanti riuscirono a raccogliersi e a riconquistare le posizioni perdute. La mattina seguente i difensori tornarono al contrattacco e li cacciarono, questa volta per sempre. Nel protrarsi dei combattimenti, i Francesi subirono perdite gravissime: 1300 tra ufficiali e soldati, contro i 400 soldati e i 30 ufficiali persi dai difensori[196]. A questa terribile battaglia seguirono crudeltà spaventose. Centinaia di feriti giacquero abbandonati nel fossato per tutto il giorno seguente invocando aiuto: chi si muoveva veniva colpito dai fucilieri appostati sui bastioni. Daun ordinò di gettare una gran quantità di legna da ardere – 1500 *carra* – nel fossato addosso ai feriti e, giunta la sera, la fece accendere per evitare il ripetersi dell'assalto notturno. Pece, olio e altri combustibili furono lanciati tra le fiamme rendendole ancor piú feroci. I feriti bruciavano vivi in quell'inferno, chi cercava di allontanarsi era bersagliato dai colpi sparati dall'alto delle mura o ricacciato nel fuoco dalle truppe[197].

[193] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 260.

[194] PIERI, *L'evoluzione dell'arte militare* cit., p. 1163, calcola che le forze dell'esercito d'Orléans assommassero a 18-19 000 uomini, quelle di La Feuillade a 23-24 000.

[195] In ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 96, si nota che dal 25 e 26 agosto gli assedianti sapevano che i rinforzi erano ormai vicini.

[196] Tutti i resoconti dell'epoca evidenziano come l'attacco fallito sia stato un punto di svolta; *ibid*., pp. 96-99; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 87; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., pp. 442-45; ANONIMO, *Giornale* cit., p. 573; TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., pp. 60-62; DE MORMÈS DE SAINTHILAIRE, *Mémoires* cit., p. 303. Le cifre delle perdite francesi variano di molto; ANONIMO, *Giornale* cit., calcola piú di 3000 (p. 573).

[197] *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 445, descrive tutto l'orrore di questo episodio; altre fonti (ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 100; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 90) lo citano senza soffermarsi sulle atrocità; in ANONIMO, *Giornale* cit., p. 575, si afferma che il fuoco doveva servire a

Il fuoco divampò per tutta la notte, bloccando l'avvicinamento degli assalitori. La mattina dopo il duca d'Orléans arrivò all'accampamento francese, accompagnato dal maresciallo Marsin, e trovò gli assedianti scoraggiati, l'artiglieria insufficiente e il numero degli effettivi notevolmente ridotto[198]. I due comandanti richiamarono immediatamente i distaccamenti avanzati per rafforzare l'assedio, e per proteggerlo fecero scavare una nuova linea esterna di trincee[199]. In città l'arrivo dei rinforzi era atteso con crescente ansietà. Vennero celebrate novene nella chiesa di San Francesco da Paola e nella cappella dell'Ospizio di carità, si svolsero devozioni speciali implorando la liberazione. Quando giunse notizia che il principe Eugenio si stava avvicinando, l'arcivescovo ordinò di esporre i sacramenti alla pubblica venerazione per tre giorni[200]. Intanto i combattimenti continuavano a infuriare. Nella notte tra il 29 e il 30 di agosto, in un episodio ormai celebre, il coraggioso artificiere Pietro Micca morí sepolto dall'esplosione di una galleria, da lui provocata per sbarrare la strada a un gruppo di granatieri francesi che si era infiltrato nel passaggio e stava per irrompere nella Cittadella[201]. Il suo sacrificio, passato quasi inosservato tra i numerosi atti di eroismo che si svolsero durante l'assedio, non fu riconosciuto dal governo, ma nel XIX secolo fu consacrato simbolo dell'amor di patria.

Il 31 agosto gli assedianti – rafforzati dalle truppe di Orléans – lanciarono un altro furioso attacco alla Cittadella; di nuovo vennero respinti con gravi perdite dopo una lotta disperata[202]. Il popolo torinese non fu spettatore passivo di queste vicende. Il pericolo comune instillava nella gente un forte senso di solidarietà e nessuno si tirava piú indietro come all'inizio della guerra. La milizia montava la guardia giorno e notte. Centinaia di uomini e donne scavarono faticosamente le difese e ricostruirono le fortificazioni sotto il fuoco nemico; alcuni persero

prevenire il diffondersi di infezioni dai cadaveri nel fossato, mentre TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 63, ne parla in termini di rappresaglia per le ville bruciate dai Francesi sulla collina.

[198] In ANONIMO, *Giornale* cit., p. 581, si stimano a 14 000 le perdite subite dai Francesi durante l'assedio, escludendo i mutilati e gli invalidi.

[199] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 266; ANONIMO, *Giornale* cit., p. 576.

[200] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 76-77, 93; ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 303, Congregazione, 29 agosto 1706.

[201] In ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 102-3, si descrive la morte di Pietro Micca senza citarne il nome. Cfr. il dibattito storiografico nell'introduzione di A. Manno a *Relation du siège* […] *de Turin* cit., pp. 370-74; cfr. anche E. CASANOVA, *Contributo alla biografia di Pietro Micca e di Maria Chiaberge Bricco e alla storia del voto di Vittorio Amedeo II*, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., VIII, pp. 167-218.

[202] La *Relation du siège* […] *de Turin* cit., p. 450, stima in 3000 uomini le perdite degli assediati nei due attacchi di fine agosto.

la vita in questo pericoloso lavoro. Durante un assalto francese, una folla di quattrocento cittadini con le armi in mano tentò di penetrare nella Cittadella per aiutare i difensori; Daun dovette uscire di persona a lodare il loro zelo e a farli andare via, dicendo che non era ancora giunto il momento in cui avrebbe avuto bisogno della loro opera[203]. Durante i disperati combattimenti degli ultimi giorni d'assedio, la gente affollava le strade e gli spazi aperti vicino alla Cittadella, ascoltando le grida dei soldati e il rumore delle armi, guardando le fiamme che salivano al cielo, aggrappandosi a ogni brandello di informazione e a ogni voce contradditoria, coscienti di ciò che li aspettava se il nemico avesse fatto irruzione. Quando era chiaro che i difensori avevano resistito ancora una volta, i cittadini davano libero sfogo al sollievo e alla gioia. E assistevano alla sfilata di feriti trasportati dal fronte agli ospedali offrendo, ricchi e poveri insieme, acqua, vino, bende e ogni genere di conforto per esprimere la loro gratitudine ai soldati che li avevano salvati a cosí caro prezzo[204]. Nel giorno della battaglia vera e propria, la milizia civica insieme a vari gruppi di volontari, avrebbe preso parte alla sortita che assalí la linea d'assedio francese[205].

Il 1° settembre fu introdotta in città una lettera che annunciava la presenza nelle vicinanze dell'armata di rinforzo. Quella notte, per celebrare la notizia con una rara dimostrazione di «sprezzatura», il marchese di Cortanze (che aveva il comando del turno di guardia) salí sui bastioni con una banda di suonatori e fece una serenata agli assedianti. La musica si diffuse sulle fortificazioni distrutte e nei fossati dove solo tre notti prima decine, forse centinaia, di uomini feriti erano stati bruciati vivi. Il fuoco dei moschetti cessò da entrambe le parti al suono dei musicanti, permettendo uno scambio di battute attraverso le trincee. Un ufficiale francese

> pregò il detto marchese che volesse pregare i suoi sonatori, acciò sonassero la follia di Spagna, ma li fu subito risposto, che non era piú alla moda […] ma che avrebbero bensí sonata la pazzia della Francia nell'intraprendere un assedio di tanta conseguenza con poche forze. Restarono sorpresi i francesi di tale risposta[206].

[203] TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 70.

[204] Cfr. la vivida descrizione in ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 108-6, e GANDOLFO (a cura di), *L'arpa discordata* cit., pp. 53-54.

[205] TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 81, menziona «diuerse Partite ancora de' Cittadini, e fra le altre una di 70 Voluntari, che senza Capo, che gli guidasse, di lor proprio movimento accuparono una Cassina verso la Scarauella».

[206] ANONIMO, *Giornale* cit., p. 578; cfr. TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 72; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 99. La replica di Cortanze si basava su un gioco di parole sul termine «follia», che era anche il nome di un lento motivo ballabile di origine spagnola, o portoghese, molto in voga in quel tempo e piuttosto popolare tra i compositori contemporanei (ad esempio la *Sonata* di Corelli, *Opus* 5 n. 12, pubblicata nel 1700). Per un'altra versione di questa storia cfr. GANDOLFO (a cura di), *L'arpa discordata* cit., p. 49.

La vittoria e le sue conseguenze.

Dopo il fallimento degli ultimi assalti, l'Orléans convocò gli ufficiali piú anziani a un Consiglio di guerra per decidere su come proseguire. Scoppiò una disputa violenta. Il duca voleva concentrare le sue truppe per attaccare l'armata alleata, sostenendo che Torino sarebbe caduta non appena questa fosse stata sconfitta. Ma Marsin, «qui avoit le secret de la cour», non voleva correre questo rischio e produsse un ordine del re che gli dava il potere di prevalere su Orléans. Oltraggiato, questi si rifiutò di prendere parte alle operazioni e mancò poco che se ne andasse disgustato[207]. Dal canto suo, La Feuillade seguí le direttive di Marsin. Queste divisioni tra i comandanti francesi ebbero un ruolo importante nella loro sconfitta. Marsin e La Feuillade decisero che l'armata sarebbe rimasta sulla difensiva e rafforzarono le linee intorno alle opere d'assedio per respingere ogni assalto dei rinforzi nemici, specialmente nel punto debole tra la Dora e la Stura. Marsin rifiutò di ritirare le truppe dalla collina per rinsaldare questo settore vitale, temendo evidentemente che la colonna dei rinforzi si sarebbe potuta insinuare proprio in quella zona indebolita[208].

Il 2 settembre, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio osservarono le posizioni nemiche dall'alto di Superga e le comunicarono alla guarnigione con segnali luminosi; dal giorno seguente la guarnigione e la milizia civica si mantennero in permanente stato di allerta, aspettando l'attacco. Contrariamente alla leggenda patriottica sviluppatasi intorno a questo evento, non ci sono prove che il duca abbia fatto un voto alla Vergine nella rustica cappella in cima alla collina, dove sorse piú tardi la magnifica basilica costruita a ringraziamento della vittoria ottenuta[209]. Quando Vittorio Amedeo e suo cugino condussero le loro forze unite verso Torino, il 5 settembre, gli assedianti lanciarono l'ultimo disperato assalto alla Cittadella e ancora una volta furono respinti. Il 6 settembre l'armata dei rinforzi si accampò a Venaria, preparandosi alla battaglia del giorno seguente[210].

[207] DE BOISLISLE (a cura di), *Mémoires de Saint-Simon* cit., XIV, pp. 45-46.

[208] PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, pp. 274 e 278-79. DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., pp. 313-15.

[209] Blondel, il ministro francese a Torino nell'ultimo periodo del Regno di Vittorio Amedeo, conferma la verità di questa storia «que je tiens de la bouche du Roi Victor»; V. PROMIS (a cura di), *Memorie aneddotiche sulla corte di Sardegna del conte Blondel*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XIII (1871), p. 470. Cfr. ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 100-1; ANONIMO, *Giornale* cit., p. 582. Sulla mancanza di prove sul presunto voto si veda RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 391-93; CASANOVA, *Contributo alla biografia di Pietro Micca* cit., pp. 180-81. BRAUBACH, *Prinz Eugen* cit., p. 161, accetta invece il racconto.

[210] *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., p. 455.

Con l'esercito francese sulla difensiva, il principe Eugenio e il duca avevano il vantaggio tattico di poter decidere quando e dove lanciare l'attacco, ma dovevano agire in fretta, poiché non si sapeva quanto Torino potesse ancora resistere. Essi stabilirono di concentrare l'assalto tra la Stura e la Dora, e di muoversi senza indugio. Anche se gli assedianti avevano lavorato nei giorni precedenti a rafforzare questo settore, le trincee non erano ancora ultimate e quello restava il punto piú debole delle postazioni francesi[211]. Marsin fino all'ultimo momento rimase incerto su dove sarebbe stato diretto l'attacco principale, cosí invece di ammassare i suoi uomini sulla zona carente, li tenne sparsi lungo tutto il perimetro temendo l'arrivo del nemico da altre direzioni o una sortita in forze della guarnigione[212]. Con La Feuillade scelsero di continuare i bombardamenti invece di spostare uomini dalle trincee della Cittadella verso la linea della circonvallazione; durante tutta la battaglia del 7 settembre, l'artiglieria francese avrebbe diretto il fuoco costantemente contro la Cittadella di Torino. Vittorio Amedeo e il principe Eugenio furono in grado cosí di concentrare la maggior parte delle loro forze – circa 23 000 uomini – contro quel settore del fronte francese relativamente poco guarnito; e infatti si trovarono davanti a non piú di 13 000 difensori, forse anche meno[213]. Sebbene l'esercito assediante nel suo insieme fosse numericamente in vantaggio, gli attaccanti poterono contare su una superiorità tattica nel settore cruciale.

Il 7 settembre, prima dell'alba, gli attaccanti si disposero su due file parallele per marciare contro le difese francesi tra la Dora e Stura[214]. Una volta allineate, le truppe dovettero attendere un'ora e mezza in uno spazio aperto mentre la loro artiglieria si portava in avanti. Subirono numerose perdite sotto il fuoco dei cannoni francesi, a cui non erano in grado di rispondere. Intanto in città, Daun ordinò che la campana della torre municipale suonasse due volte per mobilitare la guarnigione e la milizia. Questa venne fatta schierare fuori Porta palazzo. I Torinesi si

[211] La nuova trincea «n'état encore qu'ébauchée»; PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 279.

[212] *Ibid*., pp. 652 e 663, Saint-Frémont a Chamillart, 10 settembre 1706; cfr. il commento in TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 75, sull'eccessiva estensione delle linee francesi. Un distaccamento delle truppe sabaude, rafforzato da reclute della milizia locale, aveva attraversato il Po e minacciava gli assedianti da Est; DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., p. 317; BRAUBACH, *Prinz Eugen* cit., p. 161.

[213] *Ibid*., per la notizia della presenza di solo 9000 soldati francesi in quel settore.

[214] Questo resoconto della battaglia è basato su: PIERI, *L'evoluzione dell'arte militare* cit., pp. 1164-65; DE SALUCES, *Histoire militaire du Piémont* cit., V, pp. 204-5; *Relation du siège* [...] *de Turin* cit., pp. 455-60; TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., pp. 77-80; ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 122-29; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 106-16; ANONIMO, *Giornale* cit., pp. 582-88; PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 658-85; BRAUBACH, *Prinz Eugen* cit., pp. 161-62.

accalcarono alle finestre e sui balconi, salirono sui tetti per vedere la battaglia che avrebbe deciso il loro destino. Sapevano che, se l'esercito dei soccorritori fosse stato sconfitto, avrebbero dovuto affrontare l'orrore dell'assalto, i saccheggi indiscriminati e l'imposizione di forti contributi di guerra. Orléans e Marsin, ormai sicuri di dove sarebbe stato inferto il colpo, cercarono di spostare le forze sul settore minacciato, ma c'era troppo poco tempo per raccogliere uomini sufficienti per mutare il peso della bilancia. Alle otto e mezza, con il principe Eugenio al comando dell'ala destra verso la Dora, e Vittorio Amedeo sulla sinistra verso la Stura, la fanteria alleata guidata dalle compagnie dei granatieri iniziò a muoversi verso la posizione da cui avrebbe lanciato l'assalto, subendo gravi perdite quando giunse alla portata delle linee dei fucilieri.

Verso le dieci e mezza tutta la fanteria era schierata vicino ai terrapieni francesi, alti circa un metro e venti e fronteggiati da fossati profondi quasi due metri. L'assalto iniziò sul lato destro, dove la fanteria prussiana comandata dal principe di Anhalt-Dessau attaccò due volte le linee francesi, guidate dai granatieri; per due volte fu ricacciata indietro con perdite pesanti. Nel frattempo, Vittorio Amedeo si era accorto che le posizioni francesi presso la Stura erano poco guarnite, e guidò una carica di cavalleria che irruppe attraverso il letto del fiume e iniziò ad aggirare il fianco dello schieramento nemico. Contemporaneamente il principe Eugenio radunò le truppe sulla destra, e per la terza volta i Prussiani tornarono ostinatamente all'attacco con l'appoggio di cinque reggimenti del Württemberg, spostati sull'ala destra per sostenerli. Questa volta riuscirono a sfondare. La linea francese incominciò a disintegrarsi. Alcune truppe si rifugiarono nel castello di Lucento, nelle ridotte o nelle fattorie fortificate; altre si diressero verso i ponti sulla Dora e sul Po.

Le forze alleate persero coesione oltrepassando gli avamposti francesi e buttandosi in un inseguimento frammentato, invece di fermarsi disciplinatamente nelle trincee nemiche. Questo permise ad alcuni ufficiali francesi di raggruppare i loro uomini, contrattaccare e respingere le unità alleate disorganizzate. Vittorio Amedeo, che comandava questo settore, radunò le truppe intorno a sé e fermò l'avanzata francese. Nello stesso momento, la guarnigione e la milizia civica si lanciarono con tempismo in una sortita che penetrò attraverso le linee d'assedio e minacciò la retroguardia delle truppe francesi. Queste cominciarono a spaccarsi. Durante tutta la battaglia, le batterie degli assedianti avevano mantenuto il fuoco contro la Cittadella. La sconfitta del contrattacco fu il segnale della ritirata generale delle truppe francesi. Le formazioni si disgregarono; alcune fuggirono a Occidente, verso la base di Pinerolo, altre passarono il Po per raggiungere le unità sulla collina che

non erano state coinvolte nei combattimenti. Aumentando la confusione, girò voce che il duca d'Orléans – il quale aveva ripreso il comando nell'imminenza della battaglia – e il maresciallo Marsin erano rimasti feriti. Se cosí non fosse stato, pare che avrebbero diretto la ritirata verso Est, per unirsi in Lombardia all'esercito borbonico ancora intatto; ma in quel frangente i loro uomini sbandarono a Ovest verso le Alpi e verso casa. Quella notte, le unità francesi sulla collina evacuarono le loro posizioni, attraversarono il Po e raggiunsero a Ovest il resto della ritirata[215]. Un simile spostamento sarebbe risultato di enorme vantaggio per i vincitori, perché indeboliva e isolava l'armata dei Borbone in Lombardia che, l'anno seguente, fu costretta ad arrendersi.

Poco oltre mezzogiorno, la vittoria dell'armata di sostegno divenne evidente; prova ne sia che per le strade di Torino iniziarono ad arrivare le prime truppe alleate con i prigionieri e gli stendardi catturati ai Francesi, che furono ben presto esposti nella cattedrale. Finalmente cessarono i bombardamenti, gli artiglieri nemici abbandonarono le armi e fuggirono. Sollevati dopo mesi di reclusione, molti abitanti di Torino si riversarono fuori da Porta susina osservando i bastioni distrutti della Cittadella, vagando meravigliati nei labirinti delle opere d'assedio e accaparrandosi il ricco bottino abbandonato dagli assalitori nella loro fuga precipitosa[216]. Verso le tre e mezza del pomeriggio, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio entrarono trionfalmente in città, tra il suono delle campane e le salve di cannone. Essi furono accolti dal generale Daun, dai suoi ufficiali e da una folla di cittadini che rimasero stranamente in silenzio[217]. I due vincitori furono accompagnati nella cattedrale colma di fedeli, dove l'arcivescovo e i canonici intonarono un accorato *Te Deum*. All'uscita il duca fu circondato da una schiera di nobili e cortigiani e da una folla di cittadini accorsi per toccarlo[218]. Dopo aver visitato le rovine della Cittadella, venne congratulato ufficialmente dal Consiglio comunale e dai sindaci, che egli a sua volta ringraziò per il ruolo svolto nella difesa[219]. Poi proseguí

[215] DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., pp. 320-22, descrive come un Consiglio di guerra francese decise frettolosamente la ritirata verso Pinerolo. In assenza dell'Orléans nessuno degli ufficiali presenti era disposto a prendersi la responsabilità di ordinare una ritirata sul lato orientale. Saint-Simon li accusa di aver deliberatamente sabotato il piano di Orléans per raggiungere in Lombardia l'invitta armata francese: DE BOISLISLE (a cura di), *Mémoires de Saint-Simon* cit., XIV, p. 59. L'8 settembre il duca di Orléans arrivò a Pinerolo «bien fâché de s'être retiré si loin et de n'avoir pas suivi le dessein de forcer ledit château de Moncaglieri pour s'ouvrir un passage et pouvoir retourner à Valenza ou à Alexandri»: cfr. PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, p. 654.

[216] ANONIMO, *Journal historique* cit., pp. 128-29; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., pp. 116-18.

[217] *Ibid*., p. 119, per un commento su tale silenzio.

[218] Il dettaglio si trova in ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 130.

[219] TARIZZO, *Ragguaglio istorico* cit., p. 83.

con il principe verso il quartiere generale di Daun a palazzo Graneri, dove furono intrattenuti con musica e banchetti. Mentre festeggiavano, un lungo corteo di feriti fu trasportato in città per essere ricoverato negli ospedali e nei conventi: i piú numerosi erano i granatieri prussiani che avevano retto l'urto maggiore dell'assalto sul fronte francese[220].

Non era facile fare il conto delle perdite di uomini e mezzi, sia da una parte, sia dall'altra. I Francesi abbandonarono interamente l'artiglieria composta da 168 cannoni e almeno 50 mortai, piú un'enorme quantità di munizioni di ogni genere, armi leggere, attrezzi ed equipaggiamenti, pontoni e centinaia di bestie da tiro. Essi persero tra i mille e i duemila uomini, uccisi in battaglia o affogati nel tentativo di attraversare i fiumi; i feriti furono oltre 1800, i prigionieri piú di 6000. Circa 22 000 uomini riuscirono a mettersi in salvo a Pinerolo. I difensori contarono 5200 vittime durante l'assedio, mentre l'armata di soccorso ebbe 1800 morti e 4000 feriti in battaglia[221]. Imponenti quantità di munizioni e mezzi andarono consumati nel corso dell'assedio[222].

Poco tempo dopo la battaglia, Vittorio Amedeo decise di manifestare la sua gratitudine proclamando un nuovo giorno di festa in onore della Vergine Maria, convinto che la sua intercessione gli avesse assicurato la vittoria. Sembra che egli agí secondo una decisione presa tempo prima; il 20 settembre, padre Valfré informò il Consiglio comunale che il duca, prima di lasciare la città il 16 giugno, gli aveva confidato il desiderio che la città adottasse la Vergine come sua speciale «avvocata», in aggiunta ai santi patroni già esistenti, e che la vittoria fosse commemorata ogni anno. Naturalmente il Consiglio comunale accettò con solerzia la proposta[223]. Una patente ducale del 29 giugno 1707 stabilí i dettagli delle celebrazioni: una messa speciale con «capella reale» nella cattedrale l'8 settembre – il giorno della natività della Vergine – seguita da una processione simile a quella del giorno dell'Annunciazione[224]. Il Consiglio commissionò nel frattempo una statua lignea della Vergine da portare nella processione inaugurale di quell'anno per la vittoria, e

[220] ANONIMO, *Journal historique* cit., p. 134.

[221] Per quanto riguarda i dati cfr. *ibid.*, oltre a *Relation du siège* […] *de Turin* cit., p. 461; ANONIMO, *Giornale* cit., pp. 588-90; ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 126; PELET e DE VAULT (a cura di), *Mémoires militaires* cit., VI, pp. 654 e 670.

[222] Le stime variano parecchio: ad esempio *Relation du siège* […] *de Turin* cit., p. 425, o BRT, *Milizia*, 155, n. 12, *Consumazione fatasi in munizioni da Guerra pendente l'Assedio di Torino nel 1706*, in cui si elencano tra l'altro 45 500 palle di cannone, 8900 proiettili da mortaio, 44 000 granate a mano e 45 500 *rubbi* di polvere da sparo.

[223] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 321-323, 327-328, Congregazione, 20 settembre e Consiglio, 29 settembre 1706.

[224] CASANOVA, *Contributo alla biografia di Pietro Micca* cit., pp. 216-18, patenti, 29 giugno 1707.

un grande quadro raffigurante la Natività della Vergine, da appendere nella sala del Consiglio[225]. L'anno seguente, come ulteriore forma commemorativa, il Consiglio accolse la richiesta del duca di erigere colonne di pietra con l'immagine scolpita della Madonna lungo il fronte d'assedio francese da Lucento al Regio parco[226]. In questo modo si inaugurò un nuovo culto cittadino e dinastico i cui sviluppi esamineremo altrove. Anche la comunità ebraica torinese si unì al ringraziamento: fu composto un inno speciale in ebraico da cantare ogni anno nella festa di *Purim*, per ricordare la liberazione della comunità[227].

La vittoria di Torino ebbe importanti conseguenze per il futuro. Il Piemonte e la Valle d'Aosta furono presto liberate dagli invasori. All'inizio dell'anno seguente le armate asburgiche e sabaude insieme, catturarono Milano e cacciarono dalla Lombardia le forze borboniche rimaste; poi l'esercito degli Asburgo proseguí alla conquista del Regno di Napoli. Cosí la battaglia torinese assicurò quelli che erano i possedimenti spagnoli in Italia, tranne la Sicilia, all'imperatore e aprí la strada a una possibile dominazione asburgica sulla Penisola. Di conseguenza la concordia stabilitasi tra gli Asburgo e i Savoia alleati, esemplificata dal cameratismo in battaglia tra Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, cedette il passo alle recriminazioni sui profitti della vittoria e a una profonda rivalità che si sarebbe mantenuta nel secolo successivo.

Il giorno seguente alla battaglia, il Consiglio comunale, riunito per l'ultima volta nella chiesa di San Francesco da Paola, ricevette istruzioni dal duca sulla riparazione dei danni derivati dall'assedio e dai combattimenti: bisognava mobilitare i contadini per seppellire i morti, ripavimentare le strade, ripristinare l'importante rete dei canali che era stata danneggiata[228]. Le case di proprietà comunale dovevano essere riaggiustate condonando l'affitto agli inquilini. Le installazioni dei mulini

[225] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVII, ff. 67*v*-98*r*, Congregazione, 16 aprile 1707. Lo scultore Plura lavorò alla statua fino alla fine di agosto. Il Consiglio, inoltre, il 7 agosto votò per illuminare il municipio il 7 e l'8 settembre; *ibid*., f. 130*r*. Sul dipinto vedi A. CIFANI e F. MONETTI, *La «pala della vittoria» di Torino di Stefano Maria Legnani, il Legnanino*, in IID., *Arte e artisti nel Piemonte del '600*, Gribaudo, Torino 1990, pp. 155-58.

[226] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVIII, ff. 64*v*-65*r*, Congregazione, 2 aprile 1708.

[227] Ricordando le sofferenze subite durante l'assedio del 1640, gli ebrei celebravano a ragione la fine della guerra; S. FOÀ, *Un inno ebraico in occasione della liberazione di Torino in 1706*, in «Torino», XI (1931), n. 9.

[228] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 305, Congregazione, 8 settembre 1706; cfr. SOLERI, *Giornale*, f. 35*r*, in BRT, *St. P.*, 230, 17 settembre. Il Conto del tesoriere per il 1707 (ASCT, *Collezione V*) elenca vari pagamenti per lavori inerenti all'assedio e alla ristrutturazione, nonché per regali a Daun e ad altri. La ricostruzione delle proprietà comunali si può in ASCT, *Ordinati*, CCXXXVII, *passim*. Numerosi contratti per lavori alle fortificazioni e per la copertura delle linee d'assedio francesi si trovano in AST, *Camerale*, art. 193.

sulla Dora, che avevano subito seri danni, andavano ricostruite. La città riprese gradualmente la sua normale *routine*. Il 2 ottobre il Consiglio decise l'illuminazione del municipio per celebrare il ritorno della duchessa Anna e di madama reale, attese per il giorno seguente, le quali avrebbero riportato la Sacra Sindone. Il Consiglio inoltre regalò come ringraziamento al generale Daun una spada tempestata di gioielli, mentre al marchese di Caraglio fu donata fine argenteria[229]. Il 12 dicembre in un'udienza ufficiale si ringraziò il duca per la sua previdenza nell'avere voluto assicurare alla popolazione le scorte necessarie a sopravvivere durante l'assedio; il duca a sua volta ringraziò il Consiglio e i cittadini per la lealtà e la devozione dimostrata durante quella lunga prova[230].

Per Torino la guerra era finita. Le successive campagne di Vittorio Amedeo portarono la lotta al di là delle Alpi, in territorio francese, lasciando la capitale indisturbata. Nonostante lo sforzo titanico, le armate di Luigi XIV non erano riuscite a impadronirsi della città e, senza questa, del resto del Piemonte. Se Torino fosse caduta, Vittorio Amedeo sarebbe stato cacciato dai suoi domini che probabilmente avrebbero finito per essere assorbiti dalla Francia, in un processo analogo a quello dell'annessione strisciante del Ducato di Lorena allo Stato francese. La forza di Torino quale roccaforte contribuí in modo determinante alla vittoria, cosí come la partecipazione dei suoi cittadini e delle autorità civiche. Essi diedero un contributo costante, finanziario e materiale, allo sforzo bellico. La loro capacità di resistenza durante tutta la durata della guerra, e soprattutto i sacrifici sopportati con determinazione di fronte al pericolo negli assedi del 1705 e 1706, contribuirono concretamente alla vittoria finale che assicurò l'indipendenza dei territori dei Savoia e la sopravvivenza della dinastia.

3. *Sanità e igiene (1685-1730)*[231].

Gli abitanti della città di Torino disponevano di un'ampia serie di servizi sociali che tutelavano la salute della comunità e assistevano i poveri. Per le autorità torinesi, come per ogni altra personalità pubblica del tempo, le questioni della salute generale e del soccorso ai poveri erano strettamente connesse. Mendicanti e vagabondi erano infatti visti

[229] Il Consiglio inizialmente votò per donare a Daun un gioiello importante, ma su insistenza del duca cambiò il regalo in una spada; ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, ff. 393, 422-424, 461, 489 Congregazione, 29 novembre, 12, 28 e 31 dicembre 1706.

[230] *Ibid*., f. 426.

[231] Sull'intera materia cfr. E. CHRISTILLIN, *L'assistenza*, pp. 871-94, in questo stesso volume.

come veicolo di infezioni da isolare e curare separatamente dal resto della cittadinanza. Le crisi, come abbiamo visto, facevano crescere enormemente il numero dei miseri e degli indigenti che dipendevano dalla pubblica carità e aumentavano il rischio di malattie[232]. Perciò le istituzioni sanitarie e caritatevoli della città lavoravano insieme per proteggere la popolazione da questa duplice minaccia. Queste istituzioni non erano statiche ma si evolvevano costantemente in risposta ai mutamenti sociali e politici. Si è visto come la crisi degli anni 1677-80 avesse determinato importanti modificazioni nei servizi medici e assistenziali della città; questo processo di sviluppo proseguí durante il Regno di Vittorio Amedeo II quando l'entrata dei servizi pubblici si estese, grazie anche al notevole aumento delle elargizioni dei privati. Si fondarono nuove istituzioni e crebbe l'intervento governativo.

Alle cure mediche provvedevano gli ospedali, tra cui la maggiore istituzione cittadina, l'Ospedale di san Giovanni Battista, che nel 1680 si trasferí in una sede piú spaziosa nella parte nuova della città. Altri ospedali minori erano quelli dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine di san Giovanni di Dio. Per le cure ai non degenti, il municipio stipendiava un piccolo numero di medici e chirurghi e un farmacista, i quali fornivano gratuitamente ai poveri terapie e medicinali. Venivano pagate inoltre alcune balie per allattare i neonati abbandonati. Il protomedico e il Magistrato di sanità vegliavano sulla salute pubblica ed era loro compito prevenire l'insorgere di epidemie. Il centro dei servizi pubblici di assistenza ai poveri era l'Ospizio di carità che forniva cibo, ospitalità e in qualche caso lavoro agli indigenti molto numerosi in quel periodo di guerre e crisi ricorrenti. Oltre a questo grande ospizio centrale esisteva un certo numero di istituzioni caritatevoli minori, fondate nel secolo precedente, che provvedevano in particolare alle donne.

Alcuni servizi sociali torinesi, come l'Ospedale di san Giovanni Battista, passarono sotto il controllo del Consiglio comunale; il protomedico venne a dipendere dal governo centrale; gli altri erano autonomi. Questi ultimi si sostenevano con le proprie finanze ed erano gestiti da comitati direttivi i cui membri provenivano dalle *élites* civiche o governative, dal clero e dai ranghi piú elevati delle professioni e del commercio. Molte di queste istituzioni erano sostenute dall'influente e onnipresente Compagnia di san Paolo, massima organizzazione caritatevole privata della città, che nominava i direttori, distribuiva fondi, collaborava con le ini-

[232] Si veda il monito del medico Ranotto sull'aumento del rischio di malattie in luoghi sovraffollati dalla povera gente: *ibid*., CC, ff. 98-99, Congregazione, 16 aprile 1679.

ziative comunali e governative nel campo dell'assistenza ai poveri e aiutava il costituirsi di nuove fondazioni di carità[233]. Cosí fu per la Casa del deposito, fondata nel 1684, con il rifugio per donne cadute in fallo (ma non per le comuni prostitute) e per quelle mogli «di condizione» che fuggivano da matrimoni infelici[234]. Nel 1690 contava trentasette ospiti[235]. Contemporaneamente erano in funzione due istituzioni preesistenti, le Orfanelle e la Casa del soccorso. Dopo il 1720 a questi rifugi femminili se ne aggiunse un quarto, quando la pia marchesa de La Pierre cominciò ad accogliere povere fanciulle in casa propria. Qui esse ricevevano un'istruzione religiosa e imparavano il cucito; questa nuova fondazione crebbe rapidamente e nel 1731 passò sotto la protezione di Carlo Emanuele III con il nome di Opera della provvidenza. Venne istituito un Consiglio direttivo e in breve piovvero donazioni da ricchi benefattori quali il banchiere Ludovico Bogetto[236]. A Torino non esistevano istituzioni simili per gli uomini, che venivano affidati alla pubblica carità non ritenendosi che il loro onore, anche se soli e privi di protezione, corresse pericoli come quello delle donne[237].

L'assistenza ai poveri.

L'istituzione centrale di questo sistema era l'Ospizio di carità, rifondato nel 1649 con l'aiuto e la consulenza della Compagnia di san Paolo[238]. La sua struttura organizzativa fu stabilita in modo da bilanciare le

[233] Un quadro generale delle sue attività in M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1963.

[234] E. TESAURO, *Historia della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto la invocazione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*, 2 voll., B. Zappata, Torino 1701, II, pp. 126-36; le *Regole* si trovano in II, pp. 92-98; S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 114-15. Le famiglie Falcombello e Perachio figurano come parte importante delle classi dirigenti comunali e governative; a questo proposito si veda MANNO, *Il patriziato* cit., *ad vocem*.

[235] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 5.

[236] P. GRIBAUDI, *I due secoli di vita del R. Educatorio della provvidenza*, in «Torino», XV (1935), n. 6. Sui fratelli Ludovico e Gabriele Bogetto, forse i piú importanti filantropi torinesi del XVIII secolo, si veda MANNO, *Il patriziato* cit., *ad vocem*. Essi fecero anche cospicue donazioni all'Ospizio di carità (creando l'Opera Bogetto) e all'Ospizio dei catecumeni; vedi CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 216 e L. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni di Torino*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), n. 2, p. 519.

[237] Cfr. S. CAVALLO, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV (1980).

[238] CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 531 sgg. La relazione piú recente è CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 98-99, 115 sgg. L'editto di rifondazione del 30 agosto 1649 si trova in G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia* […], B. Zappata, Torino 1681, p. 235; si veda anche DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 257-61, *Supplica della Compagnia di San Paolo*, 30 agosto 1649.

forze politiche principali della città. Il comitato esecutivo di cinque membri comprendeva l'arcivescovo, due cortigiani designati dal duca, un rappresentante delle corti supreme e il primo sindaco; l'organismo deliberante, dei rettori, era composto da cinque membri scelti dal Consiglio comunale, da due rappresentanti della Compagnia di san Paolo e da sei membri scelti dalle corporazioni. Trasferito nel 1683 nelle nuova sede di via Po, l'ospedale attrasse un flusso crescente di donazioni (come dimostrano ancora oggi gli stemmi araldici sulla facciata), grazie a cui si ebbe un incremento di mezzi e di attività, tanto necessaria in quel periodo di carestie e guerre[239]. Nel 1690 c'erano 494 persone tra addetti e ricoverati; nel 1703 l'istituto ospitava 1500 anime che nel duro inverno del 1709 salirono a 1750. Nel 1713 il totale era sceso a 866 e in seguito si stabilizzò, sembra, su una cifra lievemente inferiore[240].

Gli ospiti erano soprattutto persone che avevano fatto domanda di ammissione; alcuni erano stati presi nelle retate e incarcerati per accattonaggio: in questo modo l'ospedale contribuiva ad alleviare il problema dei vagabondi, non certo a risolverlo[241]. Bandi contro l'accattonaggio erano emessi con regolarità, ma sembra che solo sporadicamente fossero fatti rispettare[242]. Molti ricoverati erano anziani, infermi o malati; l'ospedale provvedeva alle cure mediche per i pazienti affetti da sifilide e da tubercolosi, e l'istituzione funzionava cosí da struttura sanitaria, da ospizio e anche da rifugio per gli indigenti, offrendo in parte gli stessi servizi dell'Ospedale di san Giovanni Battista. Ogni ricoverato riceveva una razione giornaliera di circa 680 grammi di pane e 170 grammi di carne, una misura di vino e una zuppa di verdura; con il costo del vestiario e delle lenzuola la spesa ammontava a 92 lire all'anno per ogni ricoverato all'inizio del Settecento[243]. Tale somma era quasi interamente coperta dalle rendite dell'ospedale, ma una piccola parte proveniva da-

[239] La maggiore entrata dell'ospedale era costituita dall'affitto pagato dalla comunità ebraica residente nel ghetto, di proprietà dell'ospedale: circa 30 000 lire su un bilancio totale di 58 745 lire nel 1739; CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 132, pone l'accento sull'importanza crescente in questo periodo della beneficenza privata a favore dell'ospedale.

[240] I dati per il 1690 sono tratti da RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 5; quelli per il 1703, *ibid*., p. 36; il Consiglio (ASCT, *Ordinati*, CCXXXIX, f. 147*r*, 31 dicembre 1709) calcola 1350 ricoverati piú altri 400 mendicanti presi nelle retate; il totale per l'anno 1713 proviene da CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 123 che stima 90 uomini e 61 donne per il personale, mentre i ricoverati sarebbero 259 uomini e 517 donne. Nel 1728 l'ospedale aveva circa 700 ricoverati; ASCT, *Ordinati*, CCLVIII, f. 301*r*, Consiglio, 31 dicembre 1720.

[241] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 120 sgg.

[242] Ad esempio, il 9 maggio 1650, dopo la rifondazione dell'ospedale, furono riaffermati e lo furono ancora in seguito con maggior frequenza; BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 236-44. Si vedano ordini simili, il 13 aprile 1683 e il 1 giugno 1700, in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 268-75.

[243] CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 635, nota 2. La cifra si riferisce al 1739.

gli opifici situati tra le sue mura. Gli ospiti in grado di lavorare (inclusi gli orfani maschi e femmine) erano stati impiegati dagli anni 1660-70 nella manifattura della seta, ma dal 1697 circa l'ospedale adibí gran parte della sua forza lavoro nella produzione di indumenti in lana, destinati soprattutto alle uniformi militari[244].

L'Ospizio di carità non si limitava all'istituzionalizzazione, ma forniva anche considerevoli aiuti all'esterno (soprattutto distribuzione gratuita di pane) ai poveri che avevano un posto dove vivere, e a quei numerosi «poveri vergognosi» che erano oggetto di una considerazione speciale per il loro stato sociale piú elevato[245]. Nelle emergenze, ad esempio nella crisi del 1677, l'Ospizio di carità dovette estendere notevolmente i suoi servizi esterni per evitare di essere travolto da un'ondata di disperati questuanti che non avrebbe potuto accogliere[246]. Nel secolo seguente, con l'espandersi dei suoi servizi, gli aiuti dati all'esterno diminuirono gradualmente in favore dell'istituzionalizzazione, ma rimasero sempre una parte importante della strategia generale per combattere la povertà. Il ricovero coatto non divenne mai l'unica politica dell'ospedale, e i dirigenti non tentarono mai di attuare un «grand refermement» per spazzare via dalle strade una volta per tutte i pezzenti e gli accattoni[247].

Tuttavia sembra che fosse questo l'intento che si celava dietro alla riorganizzazione delle istituzioni caritatevoli statali messa in atto da Vittorio Amedeo II dopo la pace del 1713, anche se – come si è appurato recentemente – essa fallí il suo obiettivo[248]. Come già era avvenuto durante le reggenza di madama reale, l'ideale di una «ville bien policée» motivò una politica diretta a ripulire la città dai poveri, sgradevoli a vedersi e turbolenti. A guidare la sua riforma Vittorio Amedeo chiamò il gesuita padre Guevarre, molto conosciuto per simili imprese in Francia, a Roma e piú di recente in Savoia, autore del libretto *La mendicità sbandita* che il re volle ripubblicare come guida per i funzionari che doveva-

[244] CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 122 e tabella a p. 123, che elenca come ricoverati-lavoratori 186 uomini e 226 donne; C. ROSSO, *Seta e dintorni: Lombardi e Genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi storici», XXXIII (1992), p. 191. Per l'istituzione della manifattura laniera si veda ASCT, *Ordinati*, CCLVIII, ff. 144*r*-146*v*, Consiglio, 27 maggio 1697.

[245] Tale atteggiamento era condiviso dai direttori dell'ospedale e dal Consiglio comunale; per un esempio si veda ASCT, *Ordinati*, CCXXIII, f. 166*v*, Congregazione, 30 aprile 1694: «vi sono molte famiglie di qualità [...] ridotte a causa di queste contingenze di guerra in gran necessità» alle quali il Consiglio donò 50 lire.

[246] CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 117.

[247] Cfr. *ibid*., p. 125, che mette in discussione il punto di vista di Michel Foucault: «È chiaro che l'Ospizio di carità ebbe una funzione eminentemente caritatevole piú che punitiva».

[248] *Ibid*., cap. 5.

no realizzare il progetto[249]. Il metodo di Guevarre per combattere la povertà consisteva nel disciplinare i poveri con un regime di lavoro e osservanza religiosa, educandoli a resistere alle tentazioni e ai vizi al fine di rendere la loro vita produttiva e timorata di Dio, una strategia che si armonizzava perfettamente con la politica mercantilista del governo. A Torino Guevarre seguí la tecnica ben collaudata che aveva perfezionato nelle sue precedenti campagne di riforma della carità. Egli stesso e un piccolo gruppo di religiosi predicavano ai cittadini esortandoli a donare cibo, denaro e utensili all'ospedale. Gli sforzi dei predicatori erano assecondati dai rettori che andavano di porta in porta a raccogliere i contributi[250]. Nel contempo il re promulgava ordinanze per obbligare i poveri a presentarsi all'Ospizio di carità e per reiterare il bando contro chi elemosinava o concedeva elemosine individuali; almeno in teoria tutte le offerte dovevano passare attraverso l'istituzione[251]. Il governatore di Torino mandò in giro i soldati a raccogliere gli indigenti che rifiutavano di andare all'ospedale volontariamente[252]. Il re modificò inoltre la struttura amministrativa dell'istituto allargando il Consiglio direttivo e conferendo maggior potere ai membri nominati dal governo[253]. Anche se si focalizzavano su Torino, queste misure facevano parte di una strategia generale intesa a creare una gerarchia centralizzata delle istituzioni di carità che coprisse l'intero Stato; le città principali avrebbero avuto il proprio ospedale generale, le aree rurali si sarebbero raggruppate in «congregazioni di carità». L'Ospizio di carità di Torino fu rimodellato per adeguarlo al nuovo piano e affinché servisse da luminoso esempio di come doveva funzionare la riforma.

A Torino la riforma culminò il 7 aprile 1717 in un grande spettacolo politico-teatrale diretto da Guevarre secondo una formula da lui usata in passato in molte occasioni simili. Fatti schierare dalle autorità e accompagnati dal clero e dalle confraternite cittadine, centinaia di miserabili assi-

[249] Su Guevarre vedi C. JORET, *Le Père Guevarre et les bureaux de charité au XVII^e^ et XVIII^e^ siècle* e *Le Père Guevarre et la fondation de l'Hôpital Général d'Auch*, in «Annales du Midi», n. 1, pp. 340-93 e n. 2, pp. 27-35, 1889 e 1890; C. FAIRCHILDS, *Poverty and Charity in Aix-en-Provence 1640-1789*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1976, p. 95; K. NORBERG, *Rich and Poor in Grenoble 1600-1814*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles 1985, pp. 88-89. A. GUEVARRE, *La mendicità sbandita col sovvenimento dei poveri*, Mairesse, Torino 1717, fu originariamente pubblicata in Francia nel 1692, e in Italia, a Roma, nel 1696.

[250] ASCT, *Ordinati*, CCXLVI, f. 135*r*, Consiglio, 29 settembre 1716.

[251] Per l'editto e il biglietto che ordinavano la «consegna» di tutti i poveri: DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 280-83, 284-85, 6 agosto 1716. Sulla riforma del 1716-17 si veda CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 183 sgg.

[252] SOLERI, *Giornale*, ff. 132*r*-138*v*, in BRT, *St. P.*, 230, 19 agosto - 15 settembre 1716.

[253] Il biglietto del 6 agosto 1716 in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 283-84.

stettero alla messa nella cattedrale. Quindi, fiancheggiati da «diversi Particolari preparati e vestiti in forma d'Angeli», si diressero in processione a

> una grande mensa preparata in Piazza castello composta d'una gran quantità di Tavole occupanti un buon terzo di essa et ivi attavolati tutti essi Questuanti venivano serviti da Cavaglieri e dame distribuiti una parte da Sua Maestà altre dalla Regina et altri da M. R. accorrendovi a gran fole il popolo per esser espettatori di si grata fonzione[254].

Poi Guevarre predicò alla folla di cortigiani, cittadini e poveri, dopodiché questi ultimi cantarono un inno che suscitò profonda emozione tra gli astanti. Infine i miseri marciarono in processione fino all'Ospizio di carità – ribattezzato Ospedale generale – e sfilarono attraverso i portali, per iniziare verosimilmente una nuova vita di devozione e lavoro[255]. Pochi giorni dopo, l'emanazione di un nuovo *Regolamento* dell'istituto – che il re ebbe cura di precisare, doveva rimanere «sempre laico» – completò questa fase della riforma delle istituzioni di carità torinesi[256]. Questo processo comunque non finí allora, ma continuò durante il Regno successivo. Nel 1730 Vittorio Amedeo estese il controllo governativo sulla Compagnia di san Paolo, nominando un protettore per sovrintendere al suo operato e per meglio integrare la compagnia stessa alle istituzioni statali di carità[257]. Simili misure facevano parte di un rafforzamento generale del controllo dello Stato sulla carità cittadina, che si intensificò nel decennio seguente.

Alla fine, tutti questi sforzi non produssero però i risultati auspicati. La riforma di Vittorio Amedeo II non eliminò il problema della povertà, né servì a mutare la mentalità e i mezzi per fronteggiarla. L'idea di un sistema uniforme di enti di carità sotto il controllo statale rimase praticamente sulla carta. Gli ospizi locali continuarono a operare piú o meno come prima, almeno fino al nuovo ciclo di riforme degli anni Trenta[258]. A Torino l'elemosina privata persistette e i cittadini impedivano alle guardie dell'ospedale di arrestare i mendicanti[259]. Anche negli anni di benessere gli accattoni continuarono a frequentare le strade[260]. Quan-

[254] SOLERI, *Giornale*, f. 152*r*, in BRT, *St. P.*, 230, 7 aprile 1717.

[255] GUEVARRE, *La mendicità sbandita* cit., pp. 46-56, dà un colorito reso conto della cerimonia.

[256] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 286-303, editto, 17 aprile 1717.

[257] ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit., pp. 94-95. Nel 1734 la Corona ordinò alla compagnia di organizzare aiuti ai molti poveri della città. Cfr. CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 184.

[258] «I cambiamenti introdotti da Vittorio Amedeo furono tuttavia marginali se si inquadrano nel contesto generale della storia dell'assistenza ai poveri di Torino»; *ibid*., p. 191.

[259] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 319-20, manifesto del governatore di Torino, 17 luglio 1739.

[260] Ad esempio il biglietto del 30 agosto 1724 che ordinava al vicario una retata di mendicanti; *ibid*., III, p. 1467.

do poi la carestia si abbattè di nuovo sulla città nel periodo 1733-34, la consueta spirale di disperazione si ripetè puntualmente: i poveri della città, ai quali si aggiunsero i contadini delle campagne affollavano i luoghi pubblici ed erano oggetto di retate sia per incarcerarli nell'ospedale, sia per rispedirli ai luoghi d'origine[261]. Questa crisi rivelò, come molte altre volte in passato, che la carità cittadina e il sistema di assistenza ai poveri, cosí come il sistema di approvvigionamento, funzionavano piú o meno adeguatamente in tempi normali, ma venivano sopraffatte dal tumulto delle miserie umane che si scatenava nei periodi di emergenza.

Malattie e cure mediche.

Nello stesso periodo i servizi medici torinesi furono oggetto dell'intervento statale, ma in misura molto minore rispetto a quanto accadde per l'Ospizio di carità. Per la maggior parte essi continuarono a svilupparsi in modo autonomo, secondo gli indirizzi stabiliti dalla classe dirigente cittadina. Senza che le autorità ne fossero consapevoli, il peso che gravava su questi servizi veniva diminuendo grazie a un silenzioso e inaspettato, ma fondamentale cambiamento che riguardava l'Europa occidentale: il dileguarsi della peste bubbonica che aveva devastato il continente per tre secoli. Il lazzaretto di Torino – ormai in rovina – non fu mai piú usato per il suo scopo originario; avrebbe svolto le funzioni di ospedale militare, ma non avrebbe piú ospitato le vittime della peste. Le ragioni di questo autentico terremoto nella storia della medicina rimangono misteriose, ma le ultime gravi manifestazioni del morbo nell'Europa occidentale si ebbero nel decennio 1660-70, seguite da un'epidemia a Marsiglia nel 1720 e da un attacco finale di minore entità a Messina dieci anni dopo[262].

Durante questo periodo, tuttavia, il protomedico e il Magistrato di sanità non allentarono la vigilanza, poiché non potevano sapere che la peste era in ritirata. Periodicamente la paura li teneva all'erta. Nel 1703 voci su untori che avrebbero sparso il morbo in città crearono panico; nel 1713 giunse notizia di un focolaio che avanzava a Ovest dai Balcani, che fortunatamente non raggiunse l'Italia settentrionale[263]. Le autorità mediche ri-

[261] *Ibid*., pp. 1481-82, biglietto del 2 giugno 1734.

[262] Dal 1681 non fu piú abitabile; ASCT, *Ordinati*, CCIV, ff. 159 e 166, Congregazione, 8 e 21 aprile 1681. Sulle misure di sanità pubblica in questo periodo, C. CIPOLLA, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Il Mulino, Bologna 1976 e ID., *Faith, Reason and the Plague in Seventeenth-Century Italy*, Harvester Press, Brighton 1979. Sulla scomparsa della peste vedi J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 voll., Mouton, Paris 1975, e W. H. MCNEILL, *Plagues and Peoples*, Anchor Press, New York 1976, cap. 6.

[263] ASCT, *Ordinati*, CCXXXIII, f. 92, Congregazione, 3 luglio 1703 e *ibid*., CCXLIII, f. 33*v*, Congregazione, 11 aprile 1713. Sugli untori cfr. lettere del conte Solaro della Margarita al

sposero con le solite contromisure: quarantena per viaggiatori e beni provenienti da aree sospette, fumigazioni e isolamento per i cittadini che presentavano sintomi pericolosi, distribuzione delle «bollette di sanità» per chi doveva recarsi fuori città. Nell'agosto del 1720, quando la peste si abbattè su Marsiglia, i sindaci furono convocati per riunioni d'emergenza dal Magistrato di sanità che ordinò l'imposizione di tutte le misure citate[264]. Lo stampatore municipale fece la sua parte ripubblicando il trattato del 1630 di Fiochetto sulla peste e un nuovo *Avis de précaution contre la maladie contagieuse de Marseille* […] *avec des moyens préservatifs et curatifs* […] *et un catalogue génèral de rémedes* […][265]. L'emergenza durò tre anni, ma Torino fu risparmiata dall'epidemia; nell'agosto 1723 il re ufficiò un solenne servizio in Duomo a ringraziamento della liberazione da quella che risultò essere l'ultima minaccia di peste epidemica nella città[266].

Ormai il morbo piú virulento era diventato il vaiolo, che fece costantemente vittime tra la popolazione agli inizi del XVIII secolo. Nel marzo del 1715 il primogenito del re morí di questa malattia, che negli anni seguenti raggiunse livelli quasi epidemici. Su esortazione del sovrano vennero eseguiti frequenti controlli su tutti i gruppi familiari «si nobili che plebei» per valutare il diffondersi dell'infezione[267]. Ma le autorità erano impotenti contro gli assalti di questa malattia devastante, particolarmente gravi nei caldi mesi estivi. Il censimento del 1719 registrò 841 decessi per vaiolo nei nove mesi intercorsi tra il 1° aprile e il 24 dicembre, «non compresi quelli degli Hospedali e del Ghetto delli Ebrei»[268]. E il vaiolo non era la sola minaccia alla salute pubblica della città. La guerra portò con sé malattie. Nell'inverno 1690-91 le infezioni tra i soldati feriti, ammassati negli ospedali militari improvvisati, suscitarono il timore di un'epidemia generale: gli ospedali vennero trasferiti fuori dalle mura cittadine, furono limitati i movimenti dei vagabondi, i corpi delle persone decedute con sintomi sospetti sottoposti ad autopsia, i cadaveri bruciati a distanza di sicurezza fuori dalla città[269]. Dopo

conte Rossignoli, 27 giugno e 6 luglio 1703 in A. MANNO (a cura di), *Pietro Micca e il Generale Solaro della Margarita. Ricerche terze sull'assedio di Torino del 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XXI (1883), n. 6, pp. 472-73.

[264] In una serie di riunioni dal 3 agosto 1720: ASCT, *Ordinati*, CCL, ff. 88*r* sgg.

[265] Lo stampatore Zappata ripubblicò il trattato di Fiochetto nel 1720 e l'*Avis* nel 1721; *ibid*., CCLI, f. 27, Congregazione, 15 marzo 1721.

[266] *Ibid*., CCLIII, f. 92, Congregazione, 17 agosto 1723.

[267] SOLERI, *Giornale*, f. 121*v*, in BRT, *St. P*., 230, 25 gennaio 1716. Il Conto del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) per il 1715 registra i pagamenti a due cantonieri per aver condotto i controlli.

[268] Annotazione in AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo V, n. 1, *Stato Dell'Anime della Città di Torino*, dicembre 1719.

[269] Per i regolamenti adottati dalla Congregazione: ASCT, *Ordinati*, CCXX, ff. 84*r*-86*r*, Congregazione, 23 gennaio 1691.

l'assedio del 1706 squadre di contadini furono spedite a turno a sotterrare i corpi disseminati sui campi di battaglia[270]. Nei mesi successivi il «gran fetore» di centinaia di disgraziati prigionieri di guerra francesi stipati come bestie nelle prigioni del Senato fece nascere il timore di infezioni, ma nonostante il pericolo essi rimasero in quelle condizioni fino alla fine della guerra[271]. Dal 1712 si diffuse in Piemonte una malattia del bestiame, che il Consiglio comunale e il Magistrato di sanità (non sempre in armonia) cercarono di contenere. I loro sforzi ebbero scarso successo, né, fino ai primi mesi del 1715, ebbero risposta le continue preghiere e novene[272].

Queste ricorrenti minacce di infezioni in una forma o nell'altra logoravano il servizio medico dipendente dal Comune. Nel 1675 in vista di un aumento della popolazione, il numero dei medici pagati dalla municipalità per occuparsi dei poveri passò da uno a due, con uno stipendio di 100 lire all'anno. Tre anni dopo, probabilmente sotto la spinta della carestia che allora infuriava e della conseguente paura di epidemie, il numero raddoppiò ancora. Anche la Compagnia di san Paolo stipendiava un medico dei poveri[273]. Inoltre il municipio pagava quattro chirurghi per gli indigenti[274]. Un numero analogo di farmacisti, spesati con il denaro pubblico, furono autorizzati a distribuire gratuitamente medicine ai bisognosi[275]. Su richiesta delle autorità, il protomedico tracciò uno schema di istruzioni per i «dottori dei poveri», insistendo sulla necessità di tenere bassi i costi delle cure[276]. Ma i costi continuarono ad aumentare con gran dispiacere del Consiglio, in parte perché non esisteva la possibilità effettiva di limitare i medicamenti prescritti dai medici, aprendosi cosí la strada alle frodi, in connivenza con i farmacisti o con gli stessi pazienti[277], in

[270] *Ibid*., CCXXXVI, f. 305, Congregazione, 8 settembre 1706.

[271] SOLERI, *Giornale*, f. 35*r*, in BRT, *St. P*., 230, 10 settembre 1706; per il loro rilascio nel maggio 1713, f. 44*r*.

[272] Cerimonie invocanti l'aiuto divino si possono trovare in ASCT, *Ordinati*, CCXLII-CCXLV, *passim*. A un certo punto il Consiglio comunale si rifiutò di prendersi carico da solo delle contromisure, pretendendo che anche lo Stato facesse la sua parte; *ibid*., CCXLIV, f. 97, Congregazione, 12 settembre 1714.

[273] *Ibid*., CXCVIII, ff. 168-169, Consiglio, 31 dicembre 1675 e CIC, f. 352, Consiglio, 31 dicembre 1678; ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit.,p. 114.

[274] Nel 1680 furono designati quattro nuovi chirurghi, perché quelli in carica non risiedevano vicino ai pazienti e trascuravano i loro doveri; ASCT, *Ordinati*, CCII, f. 147, Congregazione, 7 aprile 1680. Qualche anno dopo, si affiancarono loro quattro chirurghi in soprannumero per assisterli; *ibid*., CCXXXII, f. 68, Congregazione, 10 giugno 1702.

[275] Quattro sono elencati in RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 82.

[276] Nel 1679; CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 78-81.

[277] Alcuni accenni sulle possibilità di frode si possono trovare nella *Istruttione* per i medici e i chirurghi che curavano i poveri, in ASCT, *Ordinati*, CCXVII, ff. 123 e 124, maggio 1688; nel pri-

parte anche perché l'aumento dei costi poteva essere una conseguenza del carattere semi-ereditario di quegli incarichi, trasmessi per «sopravvivenza»[278]. Con il passare del tempo sembra che questi si siano trasformati in *sinecura* che offrivano guadagni attraenti in cambio, tutt'al piú, di un minimo di prestazioni mediche[279].

Non era, comunque sia, un compito facile disciplinare i medici, i chirurghi e i farmacisti incaricati di occuparsi dei poveri. Tutti costoro appartenevano infatti a congreghe professionali ben organizzate e notevolmente influenti, tra cui quella di antica data dei farmacisti torinesi sembra avesse maggior potere. Essa godeva di speciali privilegi garantiti dalla Corona in riconoscimento dei servizi resi alla comunità[280]. Come i farmacisti, anche i medici erano da lungo tempo organizzati in un ordine, e nel 1677, i chirurghi ottennero il permesso di fondarne uno proprio[281]. Tutte e tre le corporazioni erano soggette alla giurisdizione del protomedico. I farmacisti in passato erano riusciti, almeno per un periodo, a ottenere l'esenzione dalle ispezioni e dalle regolamentazioni di quest'ultimo, nell'intento di affermare la propria autonomia professionale e avevano resistito ai tentativi della Corona di aumentare il loro numero, temendo presumibilmente un calo dei guadagni[282]. Quando nel 1696 il governo rese venali, ossia acquistabili dietro pagamento, i posti di farmacista in tutto lo Stato, e ne aumentò il numero, i farmacisti di Torino furono esentati in omaggio alla loro influenza[283]. Ma con il tempo le autorità, civiche e regie, adottarono nei loro confronti una linea piú ferma. La Corona iniziò a creare gradualmente nuovi posti venali di farmacista a Torino, poi nel 1732 ne istituí altri quattro; per mantenere il controllo l'ordine dei farmacisti

mo si ammonisce di prescrivere medicamenti solo alle persone realmente malate, nel secondo di limitare l'assistenza solo a chi è veramente povero.

[278] Sulle assegnazioni per «sopravvivenza», si veda *ibid*., CCXXIV, f. 221*v*, Consiglio, 23 maggio 1695 (riguardo a un medico), e CCXXV, f. 158*v*, giugno 1696 (riguardo a un chirurgo).

[279] CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 76. Nel 1715 i quattro medici erano pagati ciascuno 125 lire all'anno; tre chirurghi ricevevano 200 lire, e il quarto 250 lire all'anno; ASCT, *Collezione V*, Conto del tesoriere 1715.

[280] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 992, editto del 14 luglio 1648.

[281] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 470-73, *Memoriale a capi*, 30 gennaio 1676, con l'approvazione del 16 gennaio 1677. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 80-82, elenca 16 «medici condotti» e 39 «medici liberi», oltre a 10 «chirurgi condotti» e 65 «chirurgi liberi» nel 1705.

[282] Si vedano ad esempio le «patenti» concesse ai farmacisti in BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 968 sgg. Il *Memoriale* del Collegio dei farmacisti, 6 settembre 1650, ottenne l'approvazione della corona perché il loro numero fosse limitato a ventiquattro, *ibid*., p. 995. Il numero salí a ventotto nel decennio 1670-80; cfr. il loro *Memoriale* del 27 febbraio 1733 in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XII, pp. 134-35.

[283] *Ibid*., pp. 87-96, editto del 14 aprile 1696. Nel 1705 Torino aveva quattro «farmacisti di città» e ventidue «farmacisti liberi»; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 82-83.

fu costretto a comprarli[284]. Il Consiglio municipale, stanco di pagare i costi eccessivi delle medicine dispensate dai farmacisti autorizzati a provvedere ai poveri, assunse nel 1707 la gestione delle organizzazioni, ottenendo un notevole calo delle spese; incoraggiato dal successo, nel 1712 il municipio aprí un'altra farmacia per conto proprio[285].

Gli esposti.

Il Consiglio comunale era altresí preoccupato dal costo di un altro servizio sanitario: le balie e i genitori adottivi che si occupavano dei bambini abbandonati, gli esposti. Si trattava di un'antica istituzione che assisteva varie centinaia di bambini e giovinetti[286]. All'origine degli abbandoni c'era la povertà, e un segno di questo legame era l'aumento dei bambini abbandonati nei periodi di carestia e incertezza economica[287]. Un altro erano i biglietti commoventi lasciati da alcuni genitori che abbandonavano i figli all'Ospedale di san Giovani Battista, testimonianti che il loro gesto era motivato dalla miseria e non dalla mancanza di affetto. Molte madri infatti si separavano dai figli solo come espediente provvisorio, pensando di riunirsi a loro in tempi migliori[288]. Altri geni-

[284] Il 30 maggio 1715 il re creò un posto venale di farmacista per la nipote della sua vecchia balia; AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1713 in 1717, f. 112*r*. Per l'acquisto di nuovi posti da parte del collegio si veda DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XII, p. 153, *Memoriale* del 22 gennaio 1734.

[285] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVII, ff. 42*v*-43*r*, 48, Congregazione, 23 febbraio e 12 marzo 1707, CCXLII, f. 77*v*, Consiglio, 29 settembre 1712. Il Conto del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) registra un pagamento di 27 307 lire per le medicine al poveri nel 1707, l'ultimo anno del vecchio sistema; nel 1710 la cifra era ridotta a 6690 lire.

[286] Gli inizi della sua storia sono delineati in ASCT, *Carte sciolte* n. 665, ff. 11*v* sgg., *Origine dello Spedale di S. Giovanni* (manoscritto antecedente al 1773); S. CAVALLO, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra il Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», XIII (1983), n. 53, p. 397, fornisce i dati per il periodo 1658-90. Gli ordinati danno totali periodici a partire dal 1697, compilati in base a ispezioni triennali:

	richieste		
anno	inoltrate	valide	ordinato
1697	763	–	CCXXXI, f. n.n., ma dopo Congregazione, 13 gennaio 1701
1703	935	–	CCXXXIII, f. 207*v*
1717	938	724	CCXLVII, f. 67*v*
1720	875	600	CCL, f. 66*r*
1723	808	554	CCLIII, f. 63*v*
1726	771	601	CCLVI, f. 90*v*
1729	1050	717	CCLIX, f. 118*v*
1732	809	583	CCLXII, f. 47*v*

[287] Ad esempio, condizioni instabili allo scoppio della guerra con la Francia: *ibid*., CCXIX, f. 342*r*, Congregazione, 15 novembre 1690.

[288] F. DORIGUZZI, *I messaggi dell'abbandono: bambini esposti a Torino nel Settecento*, in «Quaderni storici», XIII (1983), n. 53, pp. 462-66.

tori vendevano i figli invece di abbandonarli, probabilmente per la stessa ragione: una pratica questa che le autorità cittadine cercarono di prevenire migliorando il servizio degli esposti[289]. Il problema era aggravato dal fatto che le facilitazioni esistenti a Torino attiravano da ogni dove le madri costrette ad abbandonare i bambini perché nubili o senza denaro. Nessun divieto ufficiale riuscí a fermare il fenomeno, sicché la città doveva accollarsi l'arduo problema di provvedere a circa duecento bambini abbandonati all'anno[290]. Va detto a loro merito, che i consiglieri comunali cercavano di svolgere il servizio con una certa dose di umanità. I bambini maltrattati dai genitori adottivi venivano affidati ad altre famiglie, e risulta che nel 1729 un chirurgo di Cuorgnè fu pagato in anticipo per curare i bambini nelle loro case di affidamento[291].

Per sua stessa natura, il servizio degli esposti era terreno di frodi endemiche, in gran parte conseguenze anch'esse della miseria. Il servizio costituiva una voce considerevole nel bilancio delle città: circa 20 000 lire all'anno in media[292]. Come gli altri servizi medici cittadini anche questo funzionava con il sistema del patronato, con la differenza in questo caso che i beneficiari non erano professionisti urbani ben organizzati, ma cittadini impoveriti. Grazie all'interessamento del conte Bernardino Caroccio, che fu decurione dal 1688 al 1696, il Consiglio mandò la maggior parte dei bambini abbandonati in famiglie di affidamento nel distretto intorno a Castellamonte. Il municipio pagava i genitori adottivi 25 lire all'anno per accudire i piccoli fino all'età di sette anni, dopodiché essi sarebbero dovuti tornare all'Ospedale di san Giovanni Battista per imparare un mestiere[293].

Per le famiglie contadine anche il misero sussidio dato dal Comune a chi allevava un bambino era un aiuto prezioso per sbarcare il lunario ed esse erano disposte a violare la legge pur di ottenerlo. Se, come spesso succedeva, il bambino moriva (il tasso di mortalità degli infanti abbandonati superava quello medio della stessa fascia d'età), i genitori

[289] Il rapporto del conte Maletti si riferisce alla necessità di fermare ‚«la vendita che si fà sovra li mercati e fiere delle Creature con tanto Scandalo, e indecenza»; ASCT, *Ordinati*, CCXXII, f. 298*v*, 25 luglio 1693.

[290] Ad esempio l'ordine della reggente del 14 settembre 1675; BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 263. DORIGUZZI, *I messaggi dell'abbandono* cit., a p. 445, per gli anni 1736-45 riporta una media di 211 bambini abbandonati all'anno.

[291] Rimozione dei bambini da genitori adottivi inaffidabili; ASCT, *Ordinati*, CCLIII, f. 63*v*, Congregazione, 17 giugno 1723, *ibid*., CCLVI, f. 91*r*, Consiglio, 10 giugno 1726; designazione di un chirurgo rurale: *ibid*, CCLIX, f. 124, Consiglio, 29 settembre 1729.

[292] La spesa annuale per gli esposti si può seguire sui Conti del tesoriere (ASCT, *Collezione V*) dal 1707.

[293] CAVALLO, *Strategie politiche* cit., pp. 399 sgg.

adottivi a volte lo sostituivano con uno dei loro; alcuni tenevano il bambino oltre l'età stabilita dei sette anni, in entrambi i casi, continuando a intascare il sussidio municipale. Si sapeva di madri di campagna che abbandonavano i figli a Torino e poi ne pretendevano la restituzione quando venivano messi a balia, cosí da ricevere la paga per accudirli. Per impedire le frodi, il Consiglio comunale designò uno dei suoi membri a dirigere il servizio, con l'incarico di compiere regolari ispezioni nei distretti rurali dove venivano mandati i bambini[294]. Ma a nulla valsero le punizioni severe imposte dai direttori in caso di violazione della legge, né gli altri controlli stabiliti dal Consiglio: la registrazione della balie e delle madri adottive, nonché un sistema di identificazione che consisteva in un sigillo di piombo legato permanentemente con un cordino di seta intorno al collo di ogni esposto[295]. Il numero delle false rivendicazioni rimase elevato (cfr. *supra*, nota 284). A un certo punto il Consiglio, esasperato, provò a passare l'onere degli esposti all'Ospizio di carità, ma i direttori comprensibilmente rifiutarono[296].

L'Ospedale di san Giovanni Battista: nuove tendenze dell'assistenza medica.

Fulcro dei servizi per l'infanzia abbandonata e gioiello dell'intero sistema sanitario torinese era l'Ospedale di san Giovanni Battista, ora dislocato nella zona Est della città, di recente sviluppo. Il trasferimento in una sede piú ampia, avvenuto nel 1683, e l'apertura alcuni anni prima (1668) di un nuovo reparto per i malati incurabili inaugurarono una fase di crescita costante che durò per tutto il secolo successivo, superando di molto gli altri ospedali della città[297]. Tra il 1668 e il 1754 un

[294] Sembra che le ispezioni abbiano avuto inizio nel 1693; vedi il rapporto del conte Maletti, con la bozza di un nuovo regolamento; ASCT, *Ordinati*, CCXII, ff. 298*r* sgg., 25 luglio 1693.

[295] Per la registrazione delle madri d'affidamento; *ibid*., CCXLV, f. 78*v*, Congregazione, 12 luglio 1715. L'uso dei sigilli metallici d'identificazione sembra sia iniziato nel 1717, sebbene sia stato proposto in precedenza; *ibid*., CCXLVII, f. 21*v*, Congregazione, 6 marzo 1717. Un metodo alternativo consisteva nell'incidere una croce sul piede del bambino, lasciando una cicatrice, ma questo comportava degli inconvenienti: «oltre di esser in se crudele veder una Creaturina d'hore 24 pianger dirotissimam.te p. il dolore, et haver il piede [illeggibile] grandinando goccie di sangue», il segno poteva essere riprodotto facilmente da chiunque volesse reclamare il pagamento per aver allevato un bambino; *ibid*., CCLIII, foglio n.n. successivo al f. 71, *Progetto* (giugno 1723) del direttore, tesoriere Ricca.

[296] *Ibid*., CCXLVI, f. 721*r*, Consiglio, 1° giugno 1716. Non è chiaro se il progetto sia stato attuato. Gli esposti oltre i sette anni sarebbero stati mandati in tirocinio all'Ospizio di carità, mentre i «poveri infermi» dovevano essere trasferiti all'Ospedale di san Giovanni Battista; ASCT, *Carte sciolte*, n. 665, f. 17*v*, *Origine dello Spedale di S. Giovanni*.

[297] L'unica altra istituzione di una certa grandezza era l'Ospedale dei santi Maurizio e Lazzaro che nel 1690 ospitava settantotto tra addetti e pazienti; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'asse-*

gratificante afflusso di lasciti provenienti da famiglie illustri finanziò l'istituzione di 177 letti per gli incurabili e di 78 per gli altri pazienti. I donatori avevano il diritto di designare le persone che avrebbero occupato i letti da loro offerti e le donazioni venivano spesso ricordate da busti commemorativi e targhe poste sui muri dell'ospedale. La capacità complessiva crebbe cosí dai circa cinquanta letti del 1660 (quando l'ospedale era ancora nella vecchia sede) ai circa 220 del 1730; le entrate aumentarono in modo corrispondente[298]. Oltre ai pazienti, l'ospedale accoglieva anche gli esposti prima che venissero messi a balia nel Canavese, o quando tornavano a sette anni compiuti. Per curare questo numero crescente di ricoverati, il personale dell'ospedale passò da nove addetti nel 1681 a quarantacinque nel 1727. Nello stesso periodo si diede maggior rilievo alle funzioni mediche dell'istituzione: mentre nel 1681 infatti, il personale contava due sacerdoti e alcune infermiere (ma apparentemente nessun medico qualificato), dal 1727 comprese quattro sacerdoti, un medico e un farmacista permanenti, dieci infermiere, vari inservienti e sei chirurghi tirocinanti[299]. La presenza di questi ultimi dimostra l'accresciuta importanza assunta dall'ospedale come luogo di formazione. L'ospedale aveva sempre provveduto in qualche misura all'addestramento professionale dei medici, ma ora questa funzione ebbe un rapido sviluppo, che continuò nei decenni seguenti[300].

Come istituzione, l'Ospedale di san Giovanni Battista dipendeva dall'autorità congiunta del municipio e del clero della Cattedrale[301], che però non prendevano parte direttamente alla sua gestione, affidata a un comitato di governatori con incarico a lungo termine, spesso a vita. Tuttavia, negli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II il San Giovanni – come anche l'Ospizio di carità – incominciò ad avvertire il peso dell'intervento statale. Nel gennaio del 1728 il vicario Ceveris, agendo come di consueto nel ruolo di «mano destra» del re, informò

dio cit., p. 5. L'Ospedale di san Giovanni di Dio (o santissimo Sudario) non aveva piú di dieci pazienti; probabilmente non era ben amministrato e nel 1756 fu sciolto da Carlo Emanuele III; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 739-40; S. SOLERO, *Storia dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista et della Città di Torino*, O. Falciola, Torino 1859, p. 71.

[298] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 141-45. Le entrate salirono da 76 590 lire nel 1692 a 178 310 lire nel 1724, T. M. CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino. Sette secoli di assistenza socio-sanitaria*, Unità sanitaria locale, Torino 1984, pp. 75-77. Il *Ristretto delli Habitanti* (AST, Corte, *Materie militari*, Milizie, mazzo I, n. 29, maggio 1690), dà un totale di 261 persone (probabilmente pazienti e personale insieme) nell'ospedale.

[299] CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore* cit., tabelle pp. 74-76. Il numero degli esposti dei quali l'ospedale si prendeva cura salí in questo periodo da 150 a 247.

[300] CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 209.

[301] Questa situazione risaliva al 1541; antefatto *ibid*., cap. I, e in ASCT, *Carte sciolte*, n. 665, ff. 12*r* sgg., *Origine dello Spedale di S. Giovanni*.

il Consiglio dell'ospedale che il sovrano aveva deciso di istituire nei suoi locali un reparto di maternità per donne povere, condotto da ostetriche addestrate a Parigi a spese del re. Quando il Consiglio protestò dicendo che il progetto avrebbe tolto spazio ad altre funzioni piú necessarie, in particolare a quella relativa agli esposti, il re rispose bruscamente di ubbidire agli ordini e lo congedò. Poco dopo fu promulgato un regolamento (redatto dal chirurgo del re, Rouhault) per il nuovo reparto di maternità[302]. L'opposizione del Consiglio derivava in parte dai costi aggiuntivi in cui sarebbe incorso, visto che il sovrano non offriva fondi per sostenere il progetto, peraltro lodevole[303]. Sembra in realtà che lo scopo del nuovo reparto fosse piú sociale che medico: dare rifugio alle madri nubili (circa l'80 per cento delle donne ivi accolte), che potevano cosí partorire in segreto. Il regolamento era inteso a salvaguardarne l'anonimato e quindi a tutelarne l'onore. Questa delicatezza riflette forse un cambiamento di quell'epoca nei confronti dell'illegittimità: le idee tradizionali sulla doverosa assunzione di responsabilità del padre si stavano sfaldando, lasciando le madri a fronteggiare il problema. Il nuovo reparto di maternità contribuiva a riempire il vuoto lasciato dall'abrogazione della responsabilità paterna, aiutando la madre nubile quando aveva maggior bisogno di aiuto. È significativo il fatto che la maggior parte delle madri nubili che passavano attraverso l'istituzione abbandonavano poi i neonati (al contrario di quelle sposate che li tenevano): liberatesi cosí, esse potevano mantenere almeno un'apparenza di reputazione senza macchia una volta tornate nel mondo esterno[304].

A complemento del reparto di maternità, il re decise di istituire una scuola per ostetriche. Nel febbraio del 1729 il vicario Ceveris informò il Consiglio che avrebbe dovuto approntare altri dodici letti per il progetto (sempre a sue spese), pagare la capo-ostetrica proveniente da Parigi 300 lire all'anno e provvederle vitto e alloggio gratuiti. Ordinò inoltre che tutte le ostetriche della città facessero capo a lei per il tirocinio[305]. Il Consiglio in un primo tempo si rifiutò di adempiere ai cambiamenti affermando che l'ospedale non rientrava nella giurisdizione del re. Il suo appello fu respinto dal Senato e nel 1730 il Consiglio fu costretto a inau-

[302] CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore* cit., pp. 61-63, cita gli atti del Consiglio del 28 gennaio 1728; il nuovo regolamento fu promulgato il 6 maggio.

[303] ASCT, *Carte sciolte*, n. 665, ff. 18*v*-19*r*, *Origine dello Spedale di S. Giovanni*.

[304] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 200-1; ID. e S. CERUTTI, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 44 (1980), pp. 371 sgg.

[305] CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore* cit.

gurare il reparto maternità e la scuola di ostetricia[306]. Com'era prevedibile, i rapporti tra la capo-ostetrica e il Consiglio non furono facili. Pur riconoscendo l'utilità del nuovo reparto e della scuola, i governatori erano contrari al conseguente onere finanziario, aggravato secondo loro dagli sperperi della capo-ostetrica. Li irritava inoltre che quest'ultima non dipendesse da loro bensí dalla facoltà di Medicina dell'università, riorganizzata di recente; la nuova scuola di ostetricia costituiva in effetti una piccola parte della vasta riforma dell'istruzione attuata nel decennio 1720-30. Dal punto di vista del Consiglio ospedaliero, questo fu il primo passo dell'interferenza governativa nella propria autonomia. Il passo successivo, molto controverso, arrivò nel 1734 con la nomina di un funzionario statale a regio protettore con poteri di controllo[307].

L'Ospedale dei pazzarelli.

Vittorio Amedeo II aveva intanto dato avvio a un'altra riforma dei servizi sanitari torinesi, in gran parte indipendente: la fondazione di un ricovero per i malati di mente. Come per la scuola di ostetricia, lo scopo primario sembra fosse piú sociale – in questo caso addirittura estetico – che terapeutico: si trattava di ripulire la città liberandola dalla vista dei matti che vagavano per le strade ed erano fonte di disordine e timore[308]. Il Consiglio comunale fu informato della decisione del re di istituire un «ricovero per li Poveri mentecatti» nei termini seguenti:

> conoscendo la M. S. che tal opera sarebbe riuscita à Gloria di Dio e particolar vantaggio del Pubblico, mentre in esso saranno con tutta Carità curati, e tenuti i Mentecatti, quali per lo piú sono il ludibrio della Plebe, e molti patiscono [...] senza esser Soccorsi, oltre che si eviteranno li Incomodi, Pregiudicii e Sconcerti che li medesimi suogliono causare nelle Città, Terre e Luoghi, et alli Parenti luoro[309].

L'intento era parallelo a quello della riforma della carità promossa da Guevarre dieci anni prima, che aveva cercato – senza molto successo – di liberare i cittadini dalla sconcertante presenza dei poveri. Le origini del manicomio sembrano risalire al 1723, quando il vicario Ceve-

[306] CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 197.

[307] *Ibid.*, p. 208; QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., II, p. 316, inquadra questi cambiamenti nel contesto generale delle riforme politiche di Vittorio Amedeo II.

[308] G. AJANI e B. MAFFIODO, *La struttura e il bisogno: organizzazione, interna ed evoluzione dell'istituzione manicomiale torinese nei secoli XVIII e XIX*, in A. DE BERNARDI (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Angeli, Milano 1982, p. 45.

[309] ASCT, *Ordinati*, CCLVII, f. 187*v*, Consiglio, 31 dicembre 1727. La frase è ripetuta nel memoriale a capi per la costituzione del manicomio; AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1727 in 1729, f. 153*v*, 1 luglio 1728.

ris propose di togliere i malati di mente dall'Ospedale di san Giovanni Battista per far posto ai «veri malati»[310]. Nel 1727 il re decise di creare il nuovo istituto e lo affidò alla confraternita del santissimo Sudario, che proprio allora stava cercando una nuova sede[311]. Concesse un atto di rinuncia legale che permetteva ai confratelli di liquidare le loro proprietà per finanziare la costruzione di un ricovero e di una chiesa su terreni da lui donati nella nuova parte occidentale della città. Inoltre diede alla confraternita la giurisdizione in tutto lo Stato sui casi di malattia mentale; i malati sarebbero stati mandati a curarsi a Torino nella nuova istituzione[312]. La Compagnia di san Paolo contribuí con 10 000 lire al progetto[313].

Il manicomio, aperto nel 1729, poteva ospitare cento ricoverati, ma all'inizio molti posti non furono occupati. Non sembra che fossero previste particolari terapie mediche, a parte i salassi e i bagni. Si distinguevano due tipi di malati: i «furiosi» e i «fatui», che di solito erano lasciati alle cure dei parenti[314]. Questo era quanto offriva a livello terapeutico l'istituzione. Per un crudele scherzo del destino, Vittorio Amedeo II subí da lí a poco lo stesso trattamento. Alcuni mesi dopo aver abdicato, nel febbraio del 1731, fu colpito da un *ictus* che lo portò progressivamente a una grave demenza. Alla fine di settembre del 1731 l'ex monarca squilibrato fu arrestato e imprigionato per ordine del proprio figlio e successore. Egli trascorse gli ultimi miserabili anni della sua vita in rigido confino nel castello di Rivoli, periodicamente legato a forza, in condizioni non molto dissimili dai matti rinchiusi nell'istituto da lui fondato pochi anni prima.

4. *L'annona e il problema del sostentamento (1684-1730).*

Provvedere ai generi di prima necessità – il grano, la carne, il vino, la legna da ardere – fu da sempre la preoccupazione principale del Consiglio comunale di Torino e il maggior argomento delle sue delibere. An-

[310] C. CAGLIERO e P. COLLO, *Il Regio manicomio di Torino: nascita e sviluppo di un'istituzione totale*, in DE BERNARDI (a cura di), *Follia, psichiatria e società* cit., pp. 33-35.

[311] Si stava demolendo la chiesa di San Pietro del Gallo, dove la confraternita aveva il suo oratorio e c'era bisogno di una nuova base operativa, che l'offerta del re avrebbe fornito; BRT, *St. P.*, 75, n. 6, f. 73*v*.

[312] L. C. BOLLEA, *La Regia Confraternita del SS. Sudario e gli affreschi della sua chiesa*, in «Torino», XIII (1933), n. 9, pp. 37-38. La concessione del sito, 7 giugno 1728, è riportata in AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1727 in 1729, f. 152*r*.

[313] ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit., p. 125.

[314] AJANI e MAFFIODO, *La struttura e il bisogno* cit., pp. 46-47.

che il duca e i suoi ministri guardavano con attenzione all'approvvigionamento della capitale, pronti a chiedere l'azione del Consiglio quando la disponibilità era scarsa. La priorità veniva data naturalmente al rifornimento di grano. Assicurare l'abbondanza di pane a poco prezzo era una questione di principio per la sovrintendenza del Consiglio nelle questioni cittadine, era l'essenza del «buon governo»[315]. L'aumento del prezzo del grano dava adito a lunghe discussioni in Consiglio e a vivaci scambi di opinioni tra i sindaci e le autorità ducali. I motivi non erano dettati solo dal senso del dovere verso la cittadinanza: le autorità civiche e ducali sapevano bene che con l'aumento del prezzo del grano sarebbe aumentata anche la minaccia di agitazioni popolari. Nel settembre 1710 il duca ammoní il Consiglio di procurarsi le riserve di grano per l'anno in arrivo sottolineando «che la Città non deve far riflesso alle perdite, che puossi fare, ma alla precautione del publico ad evitare tutti li disordini, che può nascer nel corso dell'anno per mancanza di fondo conveniente di grano»[316].

Per prevenire le insufficienze e il relativo pericolo di insurrezioni, le autorità perseguivano due diverse strategie: sussidi e coercizione. Quando incombeva la carestia, il Consiglio accendeva prestiti di denaro cospicui o chiedeva aiuti finanziari al governo per acquistare grano da vendere a un prezzo inferiore a quello di mercato, e sovvenzionava la vendita del pane, come fece durante la carestia del 1677. Contemporaneamente il Consiglio e il duca emettevano bandi contro l'accaparramento e bloccavano per decreto il prezzo del grano, una politica spesso fallimentare perché portava all'occultamento del grano disponibile, aggravandone la scarsità.

Il commercio di tutti i generi essenziali era strettamente regolato da un complicato sistema di controlli, ereditato in gran parte dal Medioevo, ma questa forma di regolamentazione entrava sempre piú in conflitto con la realtà politica ed economica. L'attrito era meno evidente in tempi di normalità, quando le provviste erano facilmente reperibili, ma emergeva con brutale chiarezza nei momenti di crisi. Sul finire del XVII secolo il problema dell'approvvigionamento a Torino mutò radicalmente sia per qualità, sia per quantità, quando presero forma nuove politiche in que-

[315] Il *Progetto* […] *per l'Erezione di una Colonna Formentaria* […] del vicario Ceveris di Burolo, iniziava cosí: «Consistendo principalmente il buon Governo d'un [*sic*] stato nell'amministrazione dell'Annona, ed il buon regime di questa nel contenere l'estrazione de' grani a vil prezzo ne' tempi d'ubertà, e l'introduzione loro ad eccessivo prezzo negli anni di fallanza, come pure nell'andar al riparo degl'eccessivi guadagni, e monopolii, che pur troppo si commettono negl'anni men fertili»; AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 27, 1° giugno 1729.

[316] ASCT, *Ordinati*, CCXL, f. 146*v*, Congregazione, 29 settembre 1710.

sto settore. Un rapido incremento demografico rispetto al secolo precedente aveva reso la città troppo grande e l'area dalla quale tradizionalmente si attingevano le scorte troppo limitata[317]. Cosí, specialmente nei periodi di crisi, ci si doveva rivolgere ai mercati regionali o addirittura internazionali, come accadde durante la carestia del 1677. Né la città era piú l'unico arbitro del proprio destino economico, un nuovo potente protagonista era entrato in scena: lo Stato assolutista che avanzava pretese sempre maggiori in questo vitale settore politico. Quando osserviamo i metodi di approvvigionamento di Torino durante il Regno di Vittorio Amedeo II, risulta evidente che il vecchio sistema regolatore non reggeva piú per la pressione di forze che non poteva conciliare piú a lungo, e che il crescente potere statale stava integrando e minacciava di soppiantare quello del Consiglio, non piú sufficiente ad assicurare i rifornimenti di cibo alla città.

Regolamentazione tradizionale e domanda crescente.

Tuttavia, il sistema di regolamentazione tradizionale permaneva ed era imposto vigorosamente. Gli ufficiali comunali ispezionavano regolarmente i pesi e le misure usate in tutti i mercati. Il commercio dei prodotti di prima necessità era limitato alle persone autorizzate. Il trasporto di vino era permesso solo ai *brentadori* con licenza del Consiglio comunale; i panettieri autorizzati erano gli unici a poter preparare e vendere il pane. I generi alimentari e il combustibile erano venduti negli orari e nei mercati stabiliti (il grano in piazza San Carlo, il carbone e la legna da ardere in piazza Carlina, le verdure in piazza delle Erbe e cosí via). Quando la campana o l'alzabandiera davano il segnale di apertura del mercato, il pubblico aveva diritto alla prima scelta sui prodotti in vendita, mentre, almeno in teoria, i bottegai e i commercianti subentravano nel turno seguente. Nella pratica frodi e collusioni aggiravano queste leggi, soprattutto per quanto riguardava il grano. Era noto, ad esempio, che i panettieri cittadini stipulavano accordi privati con i commercianti di grano al di fuori del mercato[318]. I prezzi delle derrate venivano osservati e registrati con un'attenzione particolare verso il costo del grano. Ogni settimana gli *stanziatori* impiegati dal Consiglio comunale annotavano i prezzi di ogni tipo di grano in vendita: frumento, segale, mais,

[317] Il problema era comune a tutte le grandi città dell'epoca; cfr., ad esempio, J. DE VRIES, *The Economy of Europe in an Age of Crisis 1600-1750*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 1976, pp. 159-63.

[318] AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 24, *Memoria formata dal conte Palma sulli abusi che si commettono da' Panatari nell'accompra de' grani*, 1719.

barbariato. Quindi il Consiglio fissava il prezzo del pane per la settimana seguente facendo la media di questi prezzi, la «comune», un dato fondamentale che ricorre frequentemente nelle sue discussioni. Si prestava inoltre una particolare attenzione al costo del vino, della carne e della legna da ardere.

Le gabelle e le imposte riscosse sui generi alimentari costituivano la maggior parte delle entrate comunali. L'entrata singola piú cospicua era la tassa sul macinato nei mulini municipali, poiché sin dal XV secolo la città godeva del diritto feudale che obbligava i cittadini a servirsi dei suoi mulini[319]. Le gabelle sulla vendita della carne, del pane e del vino costituivano anch'esse una parte sostanziale del bilancio comunale, fino a quando lo Stato non ne riassunse il controllo dopo il 1717. La perdita delle entrate suddette ebbe un effetto paralizzante sulle finanze della città, come vedremo altrove (cfr. *supra*, § 1, pp. 726-32). Il Comune invece mantenne il controllo sull'entrata proveniente dai mulini e, man mano che le altre entrate tornarono alla Corona, questa divenne il sostegno principale del bilancio municipale[320]. La dipendenza finanziaria della città sulla vendita dei prodotti di base forní un incentivo ulteriore all'attenzione minuziosa con la quale le autorità municipali (e i ministri del duca) guardavano ai movimenti dei mercati cittadini. Ma creava altresí una contraddizione fondamentale nella politica di approvvigionamento. In tempi di carestia sarebbe sembrato logico che il Comune sospendesse le tasse sul macinato per abbassare il prezzo del pane. Ma il Consiglio si dimostrò sempre riluttante a compiere un simile passo, perché avrebbe significato rinunciare a gran parte dell'entrata su cui contava per acquistare le scorte di grano[321].

In condizioni normali, il sistema di approvvigionamento della città funzionava abbastanza bene, ma non poteva far fronte alle emergenze straordinarie e crollava sotto i colpi della carestia. Ciò era dovuto in parte ai limiti insiti in un sistema coercitivo, che contrastava i meccanismi del mercato invece di assecondarli. Ma l'inadeguatezza della struttura risale anche a una causa piú ampia: la rapida crescita demografica fece

[319] Sull'operazione dei mulini, si veda *ibid*., *Paesi per A e B*, mazzo VIII, n. 7, *Nuovo regolamento dell'economia de' Molini*. Le frodi vengono descritte *ibid*., *Annona*, mazzo I d'addizione, n. 4, *Ristretto del mal governo ne' molini di questa Città*, 1722.

[320] I Conti del tesoriere, una serie quasi completa a partire dal 1707 (ASCT, *Collezione V*), rivelano come gran parte delle entrate cittadine provenisse dalle gabelle e dagli introiti sui mulini. I proventi delle gabelle del sale in città non andavano al Comune, ma allo Stato.

[321] Durante la carestia del 1677, su pressione di madama reale, il Consiglio comunale sospese, riluttante, la tassa pagata dai fornai e ridusse le tariffe ai mulini, puntualizzando di non poter far fronte alla perdita di questa entrata; ASCT, *Ordinati*, CIC, ff. 70-71, 76-77, Congregazione, 7 agosto e Consiglio, 8 agosto.

diventare Torino troppo vasta rispetto alle tradizionali fonti di sostentamento. In tempi normali la città poteva trovare il grano sufficiente alle sue necessità negli immediati dintorni[322], ma nelle annate cattive doveva dipendere dalle incertezze del commercio del grano regionale e internazionale. Allora bisognava importarlo da zone remote del Piemonte e del Monferrato o da molto piú lontano: dalla Lombardia, da Mantova, da Genova. Nelle emergenze piú gravi, come quella del 1677, il Consiglio comunale dovette procurarsi il grano dal Baltico o, come nel 1695, dalla Sicilia. L'annessione della Sardegna allo Stato dei Savoia nel 1720 aprí un nuovo canale per il rifornimento della capitale, destinato a diventare sempre piú importante.

Una dimostrazione di come Torino cresceva troppo rispetto alla disponibilità locale delle risorse di base fu la scarsità di legna da ardere che andò aumentando verso la fine del XVII secolo. Nel 1673 il governo bandí dall'intera regione le vetrerie, voraci consumatrici di legna da ardere, per ridurre la competizione sull'approvvigionamento di combustibile[323]. Il Consiglio comunale tentò anche l'espediente di accordarsi con un *impresario* che provvedesse al rifornimento regolare della legna a prezzo fisso, vietando di conseguenza agli ambulanti di vendere legname sulle strade[324]. Ma alla radice del problema vi era l'esaurimento dei boschi delle vicinanze. Nel 1678 il governo dovette riconoscerlo ordinando di non tagliare legna da ardere e legname vario entro dieci miglia dalla città, ma di farlo arrivare da piú lontano[325]. Nel secolo seguente gli *impresari* che rifornivano la città furono costretti a cercare nuove fonti di legna a distanze sempre maggiori e, a metà del secolo, grandi quantità di legna venivano trasportate sui fiumi dal Pinerolese, determinando un costante aumento dei prezzi[326].

Sebbene con difficoltà, Torino riuscí a ridurre il consumo di legna, ma non poteva sopravvivere senza il grano. Come sempre, gran parte della gente si trovava spesso prossima alla morte per fame. Il rifornimento di pane, anche quando i granai erano pieni, costituiva un compito enorme dinnanzi a una popolazione di oltre 40 000 persone alla fine del secolo, e in rapido aumento. Si stimò che tra il 1690 e il 1700 fossero ne-

[322] BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato* cit., p. 190.

[323] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 897, editto 8 dicembre 1673; anche ai vetrifici di Leiní fu ordinato di chiudere. I provvedimenti del Consiglio per affrontare la scarsità si possono seguire in ASCT, *Ordinati*, CXCVII, ff. 394 sgg.

[324] *Ibid*., CCX, f. 173*v*, Congregazione, 24 ottobre 1684. Cfr. G. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore nella distribuzione topografica delle industrie*, Fratelli Treves, Torino 1912, p. 18.

[325] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 898, editto del 4 giugno 1678.

[326] PRATO, *Il problema del combustibile* cit., p. 37; tabella dei prezzi della legna da ardere, p. 26.

cessari dai 250 ai 300 sacchi di grano al giorno, vale a dire qualcosa come 90 000-110 000 sacchi l'anno; alla fine del Regno di Vittorio Amedeo II l'esigenza salí a 180 000 sacchi l'anno[327]. Circa la metà era usata dai fornai della città, il resto veniva comprato dai privati. Durante il governo di Vittorio Amedeo II, il precario equilibrio del rifornimento torinese fu sconvolto da tre gravi periodi di carestia: nel 1685-86, nel 1693-96, il piú lungo e dannoso, e nel 1707-10. Ciascuna di queste emergenze richiamava alla memoria la crisi degli anni 1677-80 che aveva causato vaste sofferenze, accrescendo il numero dei poveri e degli indigenti, mettendo a dura prova il sistema di approvvigionamento e caricando le finanze della città di una montagna di debiti.

Tuttavia, lo schema degli eventi differí per alcuni aspetti significativi dalla carestia del 1677-80, per la presenza di nuovi fattori quali gli sconvolgimenti causati dalla guerra del 1690, che esacerbavano le difficoltà dei rifornimenti, e il ruolo piú attivo svolto dal governo ducale nella politica di approvvigionamento. Per la prima volta, inoltre, la città cercò di accumulare scorte per ammortizzare l'impatto della scarsità di grano. Nel 1678 la reggente Maria Giovanna Battista donò un'area vicino a Porta di Po per costruire un magazzino del grano. All'inizio i lavori procedettero in modo discontinuo; il Consiglio comunale era a corto di fondi e dava la priorità alla costruzione di un granaio vicino ai mulini della Dora, che faceva evidentemente parte di un programma di riorganizzazione dei mulini intrapreso dal Consiglio di quel periodo[328]. Dopo il 1685, su pressione del duca, i lavori al magazzino di Porta di Po furono accelerati[329]. Nel

[327] Una stima si trova in AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 20, *Per contener il prezzo del grano* […], probabilmente del 1693; l'altra, del 1695, è citata in R. DAVICO, *Pauperismo urbano e contadino in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II*, Tesi di laurea in Storia moderna, Università di Torino, a.a. 1962-63, p. 88. Dal 1729 in poi la stima viene dal *Progetto* […] *per l'erezione di una Colonna Formentaria* cit. (AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 27, 1° giugno 1729), del vicario Ceveris di Burolo; cfr. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte* cit., I, pp. 213-15. Per uno studio di sviluppo parallelo, ma molto piú ampio, vedi S. L. KAPLAN, *Provisioning Paris. Merchants and Millers in the Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 1984.

[328] Sul magazzino del grano presso i mulini sulla Dora cfr. P. CHIERICI, *Le strutture materiali dei mulini di Dora dal tardo Medioevo alle soglie dell'Ottocento*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, p. 280. Una testimonianza della riorganizzazione dei mulini è fornita da AST, Corte, *Paesi per A e B*, mazzo VII, n. 46, *Istruzioni per li Molinari*, 3 luglio 1681. La capacità dei mulini comunali crebbe costantemente in questo periodo. Due Consegnamenti dimostrano che il numero delle ruote d'acqua dei mulini sulla Dora aumentò da 14 nel 1674 a 21 nel 1702; ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1172 e 1174. Nuovi mulini galleggianti vennero costruiti anche sul Po; *ibid*., *Ordinati*, CCXII, f. 243, Consiglio, 31 dicembre 1685.

[329] La concessione iniziale del sito per il nuovo magazzino del grano si trova *ibid*., CIC, f. 251, Consiglio, 30 maggio 1678. Il 14 febbraio 1681 la Congregazione fu avvertita che i lavori per il magazzino dei mulini sulla Dora erano terminati, *ibid*., CCV, f. 26; il 12 marzo 1685 ricevette l'ordine del duca per il completamento del magazzino di Porta di Po, *ibid*., CCXII, f. 28. I volumi seguenti forniscono dettagli sulla costruzione e l'acquisizione di siti adiacenti.

1690, allo scoppio della guerra, il nuovo granaio era pronto, ma per molti anni non fu destinato allo scopo stabilito: servì infatti da alloggiamento per la cavalleria e solo quando tornò la pace nel 1713 fu riconvertito all'uso per cui era stato progettato[330]. Nel 1727 il Consiglio, spronato dall'energico vicario Ceveris di Burolo, ampliò la costruzione per aumentarne la capienza e vi immagazzinò grandi scorte di grano[331]. Tuttavia, non sembra che questa politica sortisse sempre gli effetti auspicati: quando un'altra grave crisi di sussistenza colse Torino nel 1733, le riserve di grano si esaurirono in fretta, i prezzi arrivarono alle stelle, e il solito triste ciclo di fame e di impoverimento si ripeté ancora una volta[332].

Da una crisi all'altra (1685-1693).

Soltanto un anno dopo l'ascesa del giovane duca, la capitale fu colpita da una carestia che durò due anni. Nel luglio 1685 risultò evidente che il raccolto era andato male a causa della siccità, che privò anche i mulini dell'acqua e rese impossibile macinare il grano[333]. A novembre il prezzo raddoppiò rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente[334]. Per fronteggiare l'emergenza, Vittorio Amedeo chiese che la città raccogliesse un prestito di 500 000 lire tramite il Monte, per acquistare grano all'estero. Inizialmente il Consiglio comunale non volle accollarsi una somma cosí grande, ma quando in novembre aumentarono i prezzi, si accordò su un prestito di 300 000 lire per finanziare l'acquisto di due carichi dalla Polonia e di un'altra partita di grano proveniente dalla Provenza[335]. I rifornimenti locali, piú una considerevole quantità arrivata

[330] Il 1° gennaio 1691 la Congregazione offrí al duca di trasformare il magazzino in caserma: *ibid*., CCXX, ff. 27*v*-28*r*. Pare che il grano municipale fosse immagazzinato nel monastero di San Carlo durante la maggior parte degli anni di guerra; si veda ad esempio *ibid*., CCXXIV, f. 285*v*, Congregazione, 9 luglio 1695.

[331] *Ibid*., CCLVII, f. 51*v*, Congregazione, 26 marzo 1727.

[332] Sulla crisi degli anni 1733-34 si veda BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato* cit., pp. 146, 208-10.

[333] Dato che i mulini non funzionavano, venne permesso temporaneamente ai cittadini di rifornirsi di pane e farina da fuori città: cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, pp. 796-97, *Supplica del Patrimoniale Generale*, 21 luglio, e *Manifesto della Camera*, 23 luglio 1685. La crisi spronò il Consiglio comunale ad affidare all'ingegnere Rubatti l'ampliamento dei mulini: ASCT, *Ordinati*, CCXII, ff. 107*r*-108*r*, 117*r*-119*v*, Congregazione, 14 e 27 luglio 1685. Sulla rete dei canali vedi P. GRIBAUDI, *Sui fattori geografici dello sviluppo industriale di Torino*, in «Torino», XIII (1933), n. 4, pp. 29 sgg.

[334] Tabella dei prezzi del grano a Torino registrati nel novembre o nel dicembre di ogni anno, dal 1630 al 1783, in BRT, *St. P*., 584; corrispondono alla serie di prezzi in G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Sten, Torino 1908, pp. 160-61 (per quanto riguarda le fonti usate, si veda p. 160, nota 3). La media nel novembre 1685 era di 81 soldi e 2 denari per «emina», in confronto ai 42 soldi del novembre 1684.

[335] ASCT, *Ordinati*, CCXII, ff. 169*v* e 210, Congregazione, 8 settembre, e Consiglio, 4 novembre 1685. Il banchiere Martini (presumibilmente Carlo, il decurione, o suo figlio Melchiorre,

dal Vercellese e un'altra da Mantova, tennero a bada la carestia per i primi mesi del 1686. Ma quando a giugno arrivò il grano polacco ci si accorse che era marcio e dovette essere svenduto a una cifra irrisoria[336].

Contemporaneamente allo smacco giunsero notizie sul persistere della siccità che facevano prevedere un magro raccolto anche per il 1686. Il Consiglio comunale aveva appena sborsato 250 000 lire per acquistare grano, e ora lo aspettava un altro anno di ingenti spese[337]. Il suo stato finanziario era aggravato dal mancato pagamento dei fornai per il grano anticipato nei mesi precedenti. Il Consiglio cercò comunque di fare in modo che i panettieri partecipassero alle spese, e ordinò loro di immagazzinare una certa quantità di grano secondo quanto intimava il regolamento del 1680[338]. L'ingiunzione diede inizio a una lunga battaglia tra i fornai e il Consiglio comunale, simile a quella verificatasi dieci anni prima. La corporazione dei fornai ricorse al Consiglio di Stato, mentre il Consiglio comunale cercò l'appoggio dei ministri del duca. Infine, nell'agosto del 1688, si formò una commissione speciale, composta da tre dei consiglieri piú vicini al duca, per rivedere l'intera questione. Si decise che il Consiglio comunale avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di rifornire i panettieri del grano di cui avevano bisogno. Il Consiglio si oppose all'esborso di un capitale stimato intorno alle 300 000 lire e si appellò al duca[339]. Alla fine la faccenda, irrisolta, fu accantonata, ma si sarebbe ripresentata presto.

Il duca e i suoi ministri svolsero un ruolo cruciale nella crisi e quando la fame colpí nuovamente nel 1692, ebbero una parte ancora piú decisiva. Nel frattempo, lo scoppio della guerra in Piemonte aggiunse difficoltà incommensurabili all'approvvigionamento di grano per Torino. Nel giugno 1690 un'armata francese invase il Piemonte; in agosto inflisse una grave sconfitta alle forze ducali a Staffarda, quindi devastò la zona intorno alla capitale, interrompendo la produzione agricola e costringendo uno sciame di profughi a cercare scampo all'interno delle fortificazioni torinesi. Questi sfortunati divennero un peso ulteriore per la città, mentre la presenza dei soldati del duca e degli alleati nelle vicinanze determinava un aumento della domanda locale di grano facendo lievitare i prezzi[340].

eletto nel Consiglio nel 1689) e il banchiere Osellis (probabilmente Giuseppe, eletto nel Consiglio nel 1688) furono incaricati di acquistare il grano dalla Polonia.

[336] *Ibid*., CCXIV, ff. 102*v*-103*v*, Consiglio, 3 giugno 1686.

[337] *Ibid*., f. 189, Congregazione, 30 luglio 1686.

[338] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, pp. 797-99, manifesto del vicario, 12 aprile 1687.

[339] La disputa è documentata in ASCT, *Ordinati*, CCXVII, ff. 226 sgg.

[340] Riferimenti periodici *ibid*., CCXX, *passim*.

Nell'estate del 1691, la ritirata dell'armata francese nella sua base di Pinerolo offrí un certo respiro, ma i prezzi del grano rimasero alti e si riaprí la disputa infinita tra le autorità civiche e la corporazione dei fornai. Questi, come un tempo, insistevano sul fatto di non poter vendere il pane alle tariffe stipulate nel 1680. La questione continuò per tutto l'anno seguente senza che si arrivasse a una soluzione, e tornò durante la carestia del 1694-95[341].

La guerra incise anche sui rifornimenti di carne. Il consumo a Torino era relativamente alto per quel periodo, attestandosi attorno ai 35 chilogrammi a persona in un anno[342]. Il Consiglio comunale mantenne il monopolio sulla vendita della carne in città, che dava in appalto a un contraente con la responsabilità di fornire le bestie – acquistate soprattutto al mercato di Moncalieri – ai mattatoi comunali situati vicino ai mulini sulla Dora[343]. Da lí la carne era trasportata in città per la vendita al dettaglio nelle macellerie autorizzate. Nella primavera del 1692 il prezzo di vendita all'ingrosso salí improvvisamente e le autorità ordinarono un aumento di quello al dettaglio, provocando un aspro rimprovero da parte di Vittorio Amedeo che richiese spiegazioni. Il Consiglio gli fece presente che i normali rifornimenti delle bestie provenienti dalla Valle d'Aosta e dalla val di Susa erano stati interrotti dall'armata francese, e che inoltre stava perdendo denaro per distribuire sussidi ai macellai affinché tenessero bassi i prezzi[344]. Dopo lunghi negoziati, il duca accettò di malavoglia l'aumento, che al Consiglio sembrava peraltro inadeguato: a settembre di quell'anno, aveva già speso 38 000 lire in sussidi per la carne[345]. Durante l'inverno, tuttavia, le bestie ripresero ad affluire nei mercati locali e i prezzi tornarono gradualmente alla normalità.

[341] Il 1° settembre 1691 la Congregazione delegò a un comitato speciale il coordinamento dell'assistenza ai poveri; *ibid*., f. 327*v*. Il 6 febbraio 1692 questo raccomandò al vicario di fare pressioni sui fornai; *ibid*., CCXXI, f. 138. AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 20, elenca 75 fornai e 46 «rivendaroli di pane casalengo» che lavoravano in città nel 1692.

[342] Il monopolio fu periodicamente riaffermato; cfr. BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 902, editto del 10 ottobre 1591. C'erano anche cinque macellerie «privilegiate» per chi era esente dal monopolio comunale: il nunzio, l'ambasciatore francese, l'Albergo di virtú, le guardie svizzere e la Cittadella; EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 27. Le sue stime sui consumi, a p. 28, si basavano sulle entrate delle gabelle, benché si noti che il consumo effettivo poteva essere maggiore, se si tiene presente l'alta evasione dalle gabelle.

[343] Nel 1698 il Consiglio decise di chiudere il mattatoio vicino ai mulini sulla Dora e di aprirne altri quattro in diversi punti della città; presto se ne aggiunse un quinto. Cfr. ASCT, *Ordinati*, CCXXVIII, f. 150*v*, Congregazione, 25 settembre 1698 e CCXXX, f. 160*r*, Consiglio, 31 dicembre 1700.

[344] *Ibid*., CCXXI, ff. 233*r*-244*r*, 247, Congregazione, 6 e 9 maggio 1692.

[345] *Ibid*., f. 459, Congregazione, 12 settembre 1692. Un gruppo di sedici *memoranda* in AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 9, è relativo alla crisi: appare evidente l'insufficienza delle scorte e si discute la possibilità di mettere fine al monopolio comunale. Tale idea fu respinta per le difficoltà che sarebbero sorte nella riscossione delle gabelle sulla carne.

La grande crisi di sussistenza (1693-1696).

L'ultima serie di difficoltà nell'approvvigionamento fu in gran parte dovuta agli allarmi e agli sconvolgimenti della guerra, ma nell'estate del 1693 intervennero anche fattori climatici. La produzione di cereali quell'anno fu deludente e, disgraziatamente, inaugurò un ciclo di cattivi raccolti che durò fino all'estate del 1696[346]. Non fu solo il grano a mancare tra i generi di prima necessità. Anche la vendemmia risultò insufficiente e nell'autunno 1693 il prezzo del vino diventò proibitivo per gran parte dei consumatori[347]. Spronati da questi segnali pericolosi, i ministri di Vittorio Amedeo incominciarono a rivolgere la loro attenzione al problema. Il segretario di Stato, marchese di Saint Thomas, ammonì il Consiglio affinché compisse il suo dovere «come buona Madre del pubblico», facendo scorte di grano per i fornai e soccorrendo la moltitudine di poveri che languiva per mancanza di cibo e di cure mediche[348]. Da questo momento il governo centrale assunse un ruolo di comando nelle operazioni di rifornimento della città. Il cattivo raccolto del 1693 richiese imperativamente l'elaborazione di una politica che impiegasse al meglio tutte le risorse di cibo disponibili, e che provvedesse all'importazione di notevoli quantitativi di grano da grandi distanze, bilanciando nello stesso tempo le necessità della capitale con quelle delle altre province e delle armate sabaude e alleate che difendevano il Piemonte. Il Consiglio comunale, a cui competeva solo la difesa degli interessi di Torino e che aveva la giurisdizione di una parte limitata del territorio, non poteva svolgere un ruolo tanto complesso: il compito spettava alle autorità centrali[349].

[346] L'andamento generale della crisi si può rilevare dalla lista dei prezzi del grano a Torino, 1630-1783, in BRT, *St. P.*, 584:

mese	soldi e denari per emina
novembre 1690	56 e 10
dicembre 1691	67 e 3
novembre 1662	63 e 6
novembre 1693	67
novembre 1694	79
novembre 1695	105
novembre 1696	78
novembre 1697	61
novembre 1698	47 e 4
novembre 1699	38 e 6

[347] G. DE LÉRIS, *La comtesse de Verrue et la cour de Victor-Amédée II de Savoie*, A. Quantin, Paris 1881, p. 105. EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., p. 30, utilizza i guadagni dell'imbottato per calcolare la media *pro capite* del consumo di vino a Torino, pari a 341 litri all'anno nel periodo 1698-1703.

[348] ASCT, *Ordinati*, CCXXII, f. 270, Congregazione, 1° luglio 1693.

[349] AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 20, contiene quattro *memoranda* sulle risorse di cibo. In essi (cfr., ad esempio, il *memorandum* di Saint Thomas e altri ministri, e *Le difficoltà che incontra*

Se il raccolto del 1693 era stato povero, quello del 1694 fu anche peggiore; alla fine di luglio il frumento si vendeva già a 75 soldi per emina, e i prezzi salivano in fretta mentre Torino doveva dividere il grano, ormai agli sgoccioli, con gli eserciti accampati nelle vicinanze[350]. Nell'autunno del 1693 un altro flusso di profughi sospinto da una nuova invasione francese arrivò in città. Per dar loro un rifugio nel freddo invernale, il Consiglio aprí le stalle della città e i mattatoi vicini ai mulini sulla Dora[351]. Riuscí inoltre a comprare del grano ad Asti, a Vercelli e in Riviera, ma nella primavera del 1695 la situazione diventò estremamente grave. A metà marzo i panettieri si rifiutarono di continuare a vendere il pane al prezzo stabilito, costringendo il Consiglio ad aumentare i sussidi che pagava – o meglio prestava – per tenere basso il costo al pubblico (il sussidio sarebbe stato risarcito in seguito con un supplemento al costo di una pagnotta quando i prezzi fossero tornati ai livelli normali)[352]. Ma poiché i prezzi continuavano a lievitare, le autorità ducali intervennero con un nuovo approccio al problema: regolarmentare i prezzi per decreto. Il 16 aprile Vittorio Amedeo stabilí personalmente il prezzo del grano a 85 soldi per emina, sebbene il prezzo di mercato di allora fosse vicino ai 100 soldi[353]. Il Consiglio comunale dissentiva da tale politica e invano premette affinché il duca e i suoi ministri acconsentissero alla libera fluttuazione dei prezzi[354]. Una simile opposizione deriva forse dal timore per le perdite in cui sarebbe incorso il Consiglio vendendo le sue scorte di grano al prezzo ufficiale minore, o dalla fondata convinzione che fissare i prezzi avrebbe incoraggiato l'incetta, determinando una penuria ancora piú grave[355].

Di fatto il duca si era preso personalmente incarico dell'intera operazione, relegando il Consiglio comunale a un ruolo secondario. Egli emise nuovi regolamenti sull'approvvigionamento e formò una delegazione speciale per la loro applicazione[356]. Alla fine dell'aprile 1695 il prezzo del grano raggiunse i 125 soldi per emina, quasi quattro volte il costo in

la città di Torino […]) risulta chiaro il riferimento alla proposta di un fondo di 500 000 lire, il «Monte Granatico» in discussione nell'estate del 1693, e all'esortazione di Saint Thomas al Consiglio comunale il 1° luglio (cfr. nota precedente).

[350] ASCT, *Ordinati*, CCXXIII, ff. 288*v*, 312*v*-313*v*, Congregazione, 29 luglio e 21 agosto 1694.

[351] *Ibid*., CCXXIV, ff. 74*v*-75*r*, Congregazione, 12 gennaio 1695.

[353] Cfr., ad esempio, *ibid*., f. 127*r*, Congregazione, 14 marzo 1695.

[353] *Ibid*., ff. 116*r*, 126*r*-127*v*, 159, Congregazione, 14-19 marzo e 16 aprile 1695. Il duca aveva inizialmente fissato il prezzo a 80 soldi, ma lo alzò dopo aver sentito le obiezioni dei suoi ministri.

[354] *Ibid*., f. 206*v*, Congregazione, 10 maggio 1695.

[355] Il 24 maggio e il 29 luglio 1695 il Consiglio lamentò le perdite che stava subendo con la vendita del grano al prezzo ufficiale; *ibid*., ff. 251*r*-252*v*, 307*r*, Congregazione.

[356] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 981-82, biglietto del 27 aprile 1695.

un anno normale[357]. Questa ascesa vertiginosa poteva minacciare l'ordine pubblico, e il duca diede istruzioni ai sindaci di immettere sul mercato tutto il grano possibile e di aumentare il sussidio ai fornai «per levar ogni occasione di tumulti»[358]. In realtà il grano disponibile era poco e diversi panettieri, esaurite le scorte, stavano per cessare la produzione. Per placare la domanda il duca ordinò alla città la produzione di un «pane casalengo» piú economico fatto con la segale, e di rifornire di *barbariato* i fornai che avessero esaurito il grano[359]. Nel frattempo si dovevano trovare altre fonti di approvvigionamento. Il Consiglio inviò i suoi agenti ad Asti, Vercelli e Genova, mentre il duca e i suoi ministri esploravano la possibilità di importare un enorme carico – oltre 30 000 sacchi da dividere in parti uguali tra l'armata e Torino – proveniente dalla Sicilia e dalla Puglia[360] (l'importazione di grano dal Baltico e dal Nord Europa, che aveva alleviato la crisi negli anni Settanta e Ottanta, era evidentemente da escludere per la guerra che si stava svolgendo anche sul mare). Ma ovviamente ci sarebbe voluto del tempo prima che la merce acquistata all'estero giungesse a destinazione: intanto Torino era sospesa sull'orlo della carestia.

E il peggio doveva ancora venire. Alla fine del luglio 1695, i rapporti riferivano che il prossimo raccolto sarebbe stato ancora piú catastrofico del precedente. I prezzi del grano non crollavano come normalmente avveniva al tempo del raccolto, ma rimanevano al di sopra dei 110 soldi per emina: un orribile presagio[361]. Il Consiglio comunale e il governo aumentarono gli sforzi per procurarsi il grano estero[362]. Nel frattempo i panettieri minacciavano di fermare il lavoro; cosí, con l'approvazione governativa, il Consiglio diede loro il permesso di alzare i prezzi, aumentò il sussidio per la vendita del pane e vendette loro 500 sacchi di frumento a prezzi scontati[363]. Tutte queste misure, però, non erano che un palliativo: urgeva un approccio piú radicale. Il 3 settembre il duca decise con il consiglio dei suoi teologi, che nella presente emergenza egli aveva il diritto e il dovere di costringere i sudditi piú ricchi ad aiutare i poveri. Fu imposto, quindi, un prestito forzoso di tre milioni di lire alle persone piú abbienti dello Stato, per acquistare 100 000 sacchi di grano. I contribuenti scelti dal governo si dovevano organizzare formal-

[357] ASCT, *Ordinati*, CCXXIV, f. 178, Congregazione, 27 aprile 1695.
[358] *Ibid*., f. 180, Congregazione, 29 aprile 1695.
[359] *Ibid*., ff. 212*r*-213*v*, Congregazione, 12 maggio 1695.
[360] AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 17, contiene la documentazione di tale acquisto.
[361] ASCT, *Ordinati*, CCXXIV, f. 317, Congregazione, 7 agosto 1695.
[362] AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 18, *Parere dei delegati*, 18 agosto 1695.
[363] ASCT, *Ordinati*, CCXXIV, ff. 331*r*-332*v*, 336*r*-337*v*, Congregazione, 20 e 21 agosto 1695.

mente in un consorzio. Sarebbe stato loro pagato un interesse del 7 per cento e il capitale sarebbe stato rimborsato dopo un anno[364]. I fondi per comprare il grano in Sicilia e in Puglia erano assicurati.

Tuttavia la merce non sarebbe arrivata prima della primavera successiva. Nell'attesa, il Consiglio comunale doveva prendere tutti i provvedimenti possibili per sfamare la popolazione e la folla crescente di mendicanti che arrivava in massa dalle campagne. Dispose dunque di preparare una minestra di riso ogni giorno da distribuire gratuitamente ai poveri, e di comprare a sue spese tutto il grano che si poteva[365]. Su suggerimento del duca, diede inoltre il permesso di portare in città e di vendere il pane fatto all'esterno[366]. Cosí facendo, ruppe il monopolio di cui godevano i fornai cittadini e, com'era prevedibile, la disputa che covava da tempo tra il Consiglio e la corporazione scoppiò di nuovo con violenza. A novembre i panettieri si rifiutarono di garantire che non avrebbero alzato i prezzi del pane prima della fine dell'anno, nonostante l'offerta del Consiglio di 1000 sacchi di grano a 105 soldi per emina. Per rappresaglia il Consiglio minacciò di far chiudere le botteghe di coloro che non applicavano le tariffe ufficiali; alcuni accettarono l'accordo, ma un certo numero lo rifiutò[367]. La crisi aveva provocato una spaccatura nella corporazione che diede luogo a una riorganizzazione totale. Alla fine dell'anno i panettieri sottoposero una nuova serie di statuti all'approvazione del vicario, aprendo la corporazione a chiunque potesse provare la sua abilità nel mestiere[368]. Ma le baruffe tra i fornai e il Consiglio non finirono qui.

Torino riuscí in qualche modo a sopravvivere all'inverno. All'inizio di marzo del 1696, quando il grano ordinato nell'estate precedente dalla Puglia e dalla Sicilia arrivò finalmente a Venezia per essere trasportato sul Po, non era piú veramente necessario. I prezzi iniziarono a cadere, e il Consiglio fu in grado di reimporre il divieto sulla vendita del pane prodotto fuori città[369]. Ma un mese dopo, la ripresa dell'attività militare nelle vicinanze provocò una nuova penuria di scorte. La minaccia di un'al-

[364] Le delibere a questo riguardo si trovano in AST, Corte, *Annona*, mazzo I, nn. 14 e 21; il n. 22 è una lista delle persone benestanti soggette al prestito forzato. L'editto che istituiva il sindaco del grano con l'approvazione del Consiglio comunale si trova in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, pp. 560-66, 6 settembre 1696.

[365] ASCT, *Ordinati*, CCXXIV, ff. 441*r*-443*r*, Congregazione, 9 settembre 1695. Un elenco letto in Consiglio (31 dicembre) registrava l'acquisto di 6900 sacchi di grano provenienti da Ferrara, da un mercante di Albenga e dal Piemonte stesso; *ibid*., f. 478*v*.

[366] *Ibid*., ff. 383*v*-384*r*, Congregazione, 2 ottobre 1695.

[367] *Ibid*., ff. 443*v*-447*v*, Congregazione, 17, 19 e 27 novembre 1695.

[368] *Ibid*., f. 473*v*, Congregazione, 29 dicembre 1695.

[369] *Ibid*., CCV, ff. 89 e 101, Congregazione, 2 e 22 marzo 1696.

tra invasione francese – in realtà una finta per coprire la pace separata tra Vittorio Amedeo e Luigi XIV – intralciò il commercio di grano con la campagna, e la domanda proveniente dall'esercito degli invasori e dalle truppe alleate accampate intorno a Torino spinse i prezzi a livelli di fame[370]. In luglio venne firmato formalmente il trattato di pace e le truppe lasciarono il Piemonte. I primi carichi di grano siciliano incominciarono ad arrivare a Torino a raccolto concluso: quell'anno, fortunatamente, era stato normale. I prezzi caddero, il lungo ciclo di crisi era quasi finito.

Ma non del tutto: ancora una volta le operazioni militari incisero sugli approvvigionamenti cittadini. Verso la fine di agosto l'armata francese (che ora fiancheggiava l'esercito di Vittorio Amedeo contro i suoi antichi alleati), tornò ad accamparsi vicino a Torino; per sfamarla, il duca chiese tutto il grano delle scorte del Consiglio comunale che, riluttante, consegnò quel poco che aveva. Le consegne rimanenti del grano siciliano, che transitavano lungo il Po, erano state ritardate dalle operazioni militari. La penuria che ne derivò, combinata con l'improvvisa crescita della domanda, causò un breve aumento dei prezzi[371]. Ma alla fine dell'anno, grazie alla mitezza del tempo e all'inizio della pace, il lungo ciclo della carestia volse al termine. Restava da redigere il bilancio e fare il conto dei costi: un processo lungo e difficile che richiese anni e che lasciò alla città un lungo strascico di debiti[372].

Fame e guerra (1703-1710).

La pace risultò di breve durata. Le ostilità ripresero nella primavera del 1701 con le armate degli Asburgo e dei Borbone che si contendevano il controllo del Milanese e Vittorio Amedeo coinvolto suo malgrado nella lotta come alleato dei Borbone. All'inizio la guerra era limitata alla Lombardia ed ebbe un impatto minimo sull'approvvigionamento alimentare di Torino. Ma la situazione mutò quando il duca, nell'ottobre 1703, abbandonò i suoi alleati provocando l'invasione di una potente armata francese. Era diventato indispensabile salvaguardare tutto il grano disponibile, sia per l'esercito, sia per la popolazione civile, cosí nel

[370] *Ibid*., f. 131*r*, Congregazione, 18 maggio 1696. Il giorno seguente la Congregazione fu avvertita che il prezzo del grano era tornato a 107 soldi per emina.

[371] *Ibid*., ff. 207, 215, 252*v*, Congregazione, 24 agosto, 13 settembre e 7 novembre 1696.

[372] Il maestro auditore Silvestro Olivero (figlio del decurione Lorenzo, deceduto nel 1688; cfr. anche la nota 395) era incaricato degli acquisti di grano; nel 1700 sottoponeva ancora i conti al Consiglio; si veda, ad esempio, *ibid*., CCXXX, f. 103*v*, Congregazione, 28 giugno 1700. Per i debiti contratti dal 1695 in poi il Consiglio risultò ancora a corto di liquidi quando, verso la fine di quell'anno, divenne necessario comprare del grano; *ibid*., f. 126*r*.

febbraio 1704 il governo ordinò che quanto non era necessario al consumo privato fosse immagazzinato nelle roccaforti di Ivrea, Vercelli, Cuneo e Torino[373]. Nella primavera del 1705 l'esercito francese proseguí la sua avanzata e Torino si preparò all'assedio. Le nuove fortificazioni che si estendevano anche intorno a Porta susina, obbligarono il Comune a dislocare i mulini che aveva progettato di costruire sul canale vicino, e a trasferire quello già esistente al Martinetto[374]. Nel frattempo il Consiglio comunale ammassava provviste per i cittadini e per la guarnigione. Un consegnamento della metà d'aprile indicò il successo di questi sforzi: 117 000 sacchi di grano accumulati all'interno della città offrivano un sufficiente margine di sicurezza[375]. Ma il duca e i suoi ministri rimanevano preoccupati, e spronarono il Consiglio a fare di piú. In agosto, quando l'armata francese si avvicinò alla città, Gropello stava ancora chiedendo che immagazzinassero maggiori provviste; questa era un'emergenza, egli diceva, «di far gelar il sangue nelle vene, e che conveniva impegnar sino li figlioli»[376].

Le paure di Gropello si rivelarono esagerate. In ottobre l'armata francese si ritirò inaspettatamente, concedendo a Torino un po' di respiro. Gli assedianti avevano interrotto il flusso dei rifornimenti alla città e distrutto i mulini di Lucento e di Villaretto, ma avevano inflitto pochi danni permanenti[377]. Era chiaro, tuttavia, che sarebbero tornati l'anno successivo. Durante l'inverno, il duca e il Consiglio comunale ripeterono i preparativi compiuti l'anno prima per essere pronti a un lungo assedio. Nonostante la rapida ascesa dei prezzi del grano, il Consiglio, pressato dal duca, lavorò costantemente a ricostruire le sue riserve di cibo[378]. Il 24 febbraio una consegna rivelò che la città era in possesso di 68 388 sacchi di grano, 5625 sacchi di riso e *marsaschi*. Ma ancora una volta Gropello rimproverò il Consiglio di non fare abbastanza per contrastare l'emergenza[379]. Il duca ordinò che ogni famiglia facesse provvi-

[373] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, p. 577, editto del 20 febbraio 1704.

[374] ASCT, *Ordinati*, CCXXXV, f. 70, Congregazione, 19 marzo 1705. Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, pp. 227-31.

[375] ASCT, *Ordinati*, CCXXXV, ff. 86*r*-91*r*, Congregazione, 19 e 20 aprile 1705.

[376] *Ibid*., f. 151*r*, Congregazione, 23 agosto 1705.

[377] *Ibid*., f. 172*r*, Congregazione, 21 ottobre 1705. Poco dopo le alluvioni spazzarono via i mulini galleggianti presso il ponte sul Po e danneggiarono i mulini sulla Dora, causando una seria carenza di farina; *ibid*., ff. 173*v* e 179*v*, Congregazione, 5 e 19 novembre 1705.

[378] Il 13 gennaio 1706 Gropello avvertí la Congregazione che doveva tenere di riserva almeno 12 000 sacchi di grano, oltre a verdure, salumi e «marzaschi» per fornire 12 000 porzioni di minestra al giorno per tre mesi; *ibid*., CCXXXVI, ff. 10*v*-11*r*.

[379] *Ibid*., ff. 71-75, Congregazione, 24 febbraio 1706.

ste sufficienti per almeno sei mesi[380]. Si dovevano mettere da parte anche il fieno e la biada per le bestie tenute in città, per avere la carne una volta iniziato l'assedio[381]. Quando questo ebbe inizio, in maggio, Torino era ben rifornita di provviste come l'anno precedente. I preparativi coordinati dal Consiglio comunale e dal duca furono in effetti cosí efficaci che alla popolazione civile e alla guarnigione non mancò mai il cibo nei quattro mesi d'assedio. Quando Torino fu finalmente liberata il 7 settembre, le riserve non si erano ancora esaurite[382].

Durante l'assedio l'esercito francese inflisse di nuovo seri danni ai mulini e, quando iniziarono le riparazioni in ottobre, una violenta alluvione spazzò via i mulini galleggianti sul Po e rovinò gravemente quelli sulla Dora, la chiusa e il canale che li riforniva d'acqua. Con i mulini fuori uso si temeva la mancanza di pane. Bisognò mandare il grano a macinare a Moncalieri e a Carignano e rimettere in funzione le macine a mano che erano servite durante l'assedio[383].

Tale scompiglio nell'approvvigionamento cittadino si rivelò l'inizio di un altro ciclo di scorte inadeguate e di prezzi da carestia, in cui gli effetti dei magri raccolti causati dal tempo instabile, furono amplificati dall'impatto della guerra. Alla fine di giugno del 1707, il Consiglio comunale notò i segni consueti che preannunciavano l'incombere di una crisi di sussistenza: il prodotto del raccolto era scarso e i prezzi del grano rimanevano alti. Quando la portata del fallimento divenne chiara, Gropello diede istruzioni al Consiglio affinché acquistasse almeno 15 000 sacchi di grano per superare la crisi. Una simile azione mette in evidenza come il governo centrale avesse assunto l'iniziativa nella direzione dell'approvvigionamento della capitale. Per il duca e i suoi ministri infatti, il rifornimento di Torino non era che un elemento della strategia globale che aveva come obiettivo assicurare le provviste necessarie anche alle altre comunità piemontesi e all'esercito. Per attuare gli ordini di Gropello il Consiglio prese in prestito del denaro, diede vita a un comitato speciale per controllare l'acquisto del grano e inviò compratori a Milano e a Genova[384].

[380] *Ibid*., f. 60, Congregazione, 20 febbraio 1706.

[381] *Ibid*., ff. 131-132, Congregazione, 10 maggio 1706.

[382] *Ibid*., f. 426, il 12 dicembre i sindaci ringraziarono il duca per i suoi accorti provvedimenti che avevano assicurato alla città il rifornimento di cibo.

[383] *Ibid*., f. 384, Congregazione, 17 novembre 1706. La ricostruzione dei mulini, sotto la direzione dell'ingegnere Rubatti, proseguí fino all'estate seguente; il Conto del tesoriere per il 1707 (ASCT, *Collezione V*) registra un costo di 19 491 lire per la ricostruzione del mulino del Martinetto, un altro di 38 168 lire per le riparazioni di ponti e traghetti.

[384] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVII, ff. 127*r*-132*v*, Congregazione, 6 agosto e Consiglio, 7 agosto 1707.

Seguí una sequenza deprimente di eventi, ormai ben nota[385]. Con l'aumento dei costi, una serie di contrattempi accompagnò gli sforzi della città per importare il grano. Le prime derrate raggiunsero Torino verso la fine di novembre. Ma i mercanti del Milanese, con i quali era stata stipulata una grande fornitura, non riuscirono a rispettare i tempi della consegna, che fu effettuata solamente a partire dal marzo 1708, e gran parte del grano spedito da Genova si rivelò marcio[386]. A novembre un'altra violenta alluvione sfaldò gli argini della Dora e danneggiò il canale che portava ai mulini, riducendo la loro capacità di produrre farina[387]. Quindi, all'inizio del 1708, il Comune affrontò la consueta raffica di proteste da parte dei panettieri, che si lamentavano per i prezzi del pane troppo bassi. Prima Gropello e poi il duca intervennero con insistenza perché il Consiglio rimanesse fermo sulle sue decisioni di contenimento dei prezzi, aumentando, se necessario, il sussidio ai fornai[388]. A peggiorare le cose, una parte del grano comunale era stato preso dall'esercito per il suo consumo[389] e all'inizio dell'estate arrivarono notizie inquietanti sulla scarsità dei raccolti.

Come nell'anno precedente, Gropello raccomandò ai «padri» della città di rifornirsi di grandi quantità di grano, il cui fabbisogno quell'anno egli stimava intorno ai 20 000 sacchi[390]. Ancora una volta si chiesero prestiti per finanziare gli acquisti necessari; ancora una volta furono inviati agenti negli Stati vicini per acquistare frumento, armati di lettere di credito del banchiere e decurione Melchiorre Martini[391]. Ancora una volta le cose non andarono lisce. Verso la fine dell'anno, un carico di grano acquistato a Ferrara fu trattenuto a Mantova dalle autorità asburgiche e a Guastalla, e fu rilasciato solo in seguito alle proteste diploma-

[385] La tabella dei prezzi del grano a Torino, 1630-1783, BRT, *St. P.*, 584, mostra un ciclo di prezzi alti fin dall'inizio della guerra, con un'impennata negli anni 1707-709.

mese	soldi e denari per emina
novembre 1707	96 e 6
novembre 1708	107 e 6
novembre 1709	104 e 8
novembre 1710	65

[386] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVII, f. 169*v* e CCXXXVIII, f. 29*r*, Congregazione, 8 novembre 1707 e 11 febbraio 1708.

[387] *Ibid*., CCXXXVIII, f. 2*r*, Congregazione, 8 gennaio 1708.

[388] *Ibid*., ff. 10*r*-11*v*, 83*v*, 90*r*, Congregazione, 14 gennaio, 27 e 28 aprile 1708.

[389] Il 22 giugno 1708 la Congregazione seppe che l'esercito si era impadronito di 1719 sacchi del suo grano; *ibid*., f. 125*r*.

[390] *Ibid*., f. 147, Congregazione, 31 luglio 1708.

[391] Si presume che fosse quel «banchiere Martini» che procurò lettere di credito al tesoriere civico Ferrero per acquistare grano all'estero; *ibid*., f. 183*v*, Congregazione, 13 ottobre 1708. Martini era anche funzionario nella burocrazia finanziaria statale.

tiche di Vittorio Amedeo[392]. Quindi il marchese di Priè, commissario degli Asburgo nella Lombardia appena conquistata, riuscí a organizzare una consegna alla sua città natale, che però non arrivò fino all'aprile seguente e risultò di qualità scadente[393].

Il durissimo inverno del 1708-709, il piú freddo del secolo, aumentò a dismisura tutte queste difficoltà e sofferenze. Il disastro climatico, di una gravità senza precedenti, colpí la popolazione già spossata dal susseguirsi di due cattivi raccolti. Per il freddo spaventoso si gelarono gli ulivi e gli alberi da frutta, morí il bestiame e la semina invernale non germinò facendo presagire un altro raccolto fallimentare. Il Po si ghiacciò impedendo il trasporto del grano. Per dare un po' di conforto ai poveri che si raccoglievano nelle strade di Torino, il duca diede istruzioni al Consiglio comunale perché, «come buona Madre de' Cittadini», tenesse sempre accesi dei falò nelle piazze principali[394]. Con l'avvento della primavera, le condizioni migliorarono a poco a poco; le riserve di grano vicine all'esaurimento alla fine marzo, furono reintegrate dal tempestivo arrivo delle consegne provenienti dalla Lombardia[395].

Gli effetti di quel terribile inverno si fecero sentire sul raccolto del 1709, che fu di nuovo molto al di sotto della norma. Anche la vendemmia fu pessima perché molte viti erano state distrutte dal gelo, e il prezzo del vino crebbe[396]. Anche questa volta Gropello informò il Consiglio comunale sulla necessità di procacciarsi grandi quantità di grano, almeno 20 000 sacchi, e di cercarlo fuori dallo Stato, perché in Piemonte non ce n'era. Ma trovare una tale quantità sarebbe stato molto difficile perché tutti i raccolti dell'Italia settentrionale erano stati devastati dall'inverno precedente. Per evitare competizioni sulle magre provviste disponibili tra Torino e il governo centrale, Gropello suggerí al Consiglio di collaborare con gli agenti che aveva mandato all'estero in cerca di grano. Agendo di comune accordo con loro, e aiutato dal credito e dalle conoscenze del banchiere e decurione Marcello Gamba, il Consiglio fu in grado di fare acquisti a Venezia e a Milano[397]. In una

[392] *Ibid*., ff. 195*v*, 204*v*-205*r*, Congregazione, 29 novembre e 20 dicembre 1708.

[393] *Ibid*., CCXXXIX, f. 48*r*, Congregazione, 16 aprile 1709.

[394] *Ibid*., f. 10*r*, Congregazione, 22 gennaio 1709.

[395] Il 27 marzo la città non aveva piú grano da vendere, ma tre giorni dopo le scorte salirono a 4000 sacchi; *ibid*., ff. 37*v* e 39*v*, Congregazione, 27 e 30 marzo 1709. Alla fine di maggio i sacchi immagazzinati erano 7000, piú 8000 quelli in transito; *ibid*., f. 66*v*, Congregazione, 20 maggio 1709.

[396] *Ibid*., f. 101*r*, Congregazione, 21 agosto 1709.

[397] Il decurione Giuseppe Antonio Costeis, banchiere e commerciante in seta, andò a Venezia per acquistare il grano con una lettera di credito per 80 000 lire di Gamba; nel frattempo il fratello di quest'ultimo, Giovanni Giacomo, stava comprando grano a Milano; *ibid*., ff. 106*r*, 131*v*-132*r*, Congregazione, 9 settembre e 10 ottobre 1709. Gamba aveva fatto fortuna come appaltatore di gabelle

crisi come questa, l'autorità finanziaria di persone quali Gamba (o Martini l'anno precedente) fu un aiuto incalcolabile per assicurarsi qualunque tipo di grano fosse disponibile nei mercati regionali dell'Italia settentrionale. Il Consiglio comunale utilizzò anche i maggiori commercianti locali come Sebastiano Galleani, il quale firmò per una fornitura di 3000 sacchi in gennaio[398].

L'assistenza diretta del governo centrale fu altresí di cruciale importanza. Dal gennaio del 1710, la situazione a Torino divenne critica. Il prezzo del grano raggiunse i 113 soldi per emina, e alla fine del mese i panettieri avevano esaurito le loro scorte[399]. Di fronte alla minaccia di essere «maltrattati» se si fossero avventurati nei mercati a comprare il grano, essi fecero appello al Consiglio comunale che concesse loro 4500 sacchi[400]. Ma quest'emergenza svuotò i granai delle città, costringendo il Consiglio comunale ad appellarsi a sua volta al duca per chiedere aiuto. Il duca promise di rifornire la città attingendo alle scorte che il governo aveva messo da parte per le truppe. Ma in cambio insistette affinché le autorità non permettessero alcun aumento nel prezzo del pane[401]. Poco dopo ordinò al Consiglio, come «buona Madre» dei cittadini, di liquidare le scorte di *barbariato* che teneva nei mulini sulla Dora, per dare sollievo ai poveri: una folla disperata si azzuffava per comprare qualsiasi cosa venisse offerta[402]. Con i carichi di grano che arrivavano di tanto in tanto dalla Lombardia e i rifornimenti del governo centrale, Torino riuscí a sopravvivere per tutta la primavera[403].

Nel luglio 1710 arrivarono notizie confortanti. Il nuovo raccolto, dopo tre anni consecutivi disastrosi, sarebbe stato finalmente normale: la lunga crisi di sussistenza era giunta alla fine. Essa tuttavia aveva gravemente intaccato le finanze comunali: tra il marzo 1708 e il luglio 1710 il Consiglio aveva fornito 14 899 sacchi di grano e *barbariato* ai panet-

in Piemonte dal 1703 al 1708, in società con Silvestro Olivero (cfr. *supra*, nota 370), e anticipando pagamenti alle forze asburgiche in Lombardia; cfr. EINAUDI, *La finanza sabauda* cit., pp. 2-6; *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., V, pp. XCI, 469-772. Quando morí nel 1735 era uno degli uomini piú ricchi del Piemonte; L. BULFERETTI, *Agricoltura industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1963, pp. 353-56.

[398] ASCT, *Ordinati*, CCXL, f. 8*r*, Congregazione, 11 gennaio 1710. Egli era probabilmente imparentato con una famiglia dallo stesso cognome che operava nella filatura della seta.

[399] I prezzi del grano raggiunsero tale livello il 4 gennaio; per il resto del mese il prezzo comune si aggirò intorno ai 99 soldi per emina; *ibid*., ff. 2 e 30.

[400] *Ibid*., f. 37, Congregazione, 27 gennaio 1710.

[401] *Ibid*., ff. 43*v* e 51, Congregazione, 31 gennaio e 1° febbraio 1710.

[402] In origine il Consiglio aveva previsto di vendere il *barbariato* a un mercante, ma il duca insistette perché fosse venduto ai poveri; *ibid*., ff. 94, 98*v*-99*r*, Congregazione, 31 marzo e 5 aprile 1710.

[403] Gropello promise di continuare ad approvvigionare la città anche se il grano fosse terminato; *ibid*., ff. 113*v*-114*r*, Congregazione, 7 luglio 1710.

tieri della città, a un costo superiore alle 340 000 lire[404]. Il costo totale sostenuto a partire dal 1700 per acquistare grano raggiungeva le 500 000 lire, quasi l'equivalente delle entrate di un anno normale[405].

Una modesta prosperità e progetti di riforma (1711-1732).

Fortunatamente la crisi di sussistenza del periodo 1707-10 era destinata a essere l'ultima minaccia alle scorte di cibo della città, prima che la calamità colpisse di nuovo nel biennio 1733-34[406]. Torino fu risparmiata dalla carestia per oltre un ventennio. I raccolti in generale furono buoni, i prezzi del grano caddero, raggiungendo addirittura (nel decennio 1720-1730) il livello piú basso del secolo; l'attività militare rallentò dopo il 1710, riducendo la domanda di grano delle truppe e l'interruzione delle scorte. Tra il 1711 e il 1726 il Consiglio comunale non fu piú costretto ad acquistare grano su larga scala, come rivelano i conti della tesoreria[407].

Questi dati (tab. 2) mostrano come la spesa comunale per il grano si abbassò a un livello senza precedenti tra il 1711 e il 1726. La somma media versata ogni anno tra il 1710 (quando i dati iniziarono a essere continui) e il 1731 fu di 84 279 lire. I pagamenti rimasero inferiori alla media per se-

[404] Il calcolo è in base ai dati presentati alla Congregazione il 30 maggio 1710 (con un'aggiunta a luglio); *ibid.*, ff. 81*v*-82*r*. Nel 1710 le entrate della città («redditi ordinari», escludendo ad esempio i prestiti) furono di 529 828 lire; cfr. ASCT, *Collezione V*, Conto del tesoriere 1710.

[405] *Ibid.*, *Ordinati*, CCXL, f. 293*r*, Consiglio, 31 dicembre 1710.

[406] Su questa crisi si veda BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato* cit., pp. 146-49, 208-10.

[407] I conteggi tra il 1702 e il 1706, e tra il 1708 e il 1709 sono andati perduti (ASCT, *Collezione V*, Conto del tesoriere). Le cifre qui riportate sono state arrotondate alla lira.

Tabella 2.

Costo del grano acquistato (1701-31).

anno	costo in lire	anno	costo in lire
1701	33 702	1720	757
1707	243 267	1721	27 296
1711	82 144	1722	16 158
1710	185 469	1723	41 046
1712	50 092	1724	33 211
1713	18 143	1725	31 140
1714	54 467	1726	59 958
1715	91 515	1727	256 234
1716	68 640	1728	304 659
1717	69 157	1728	193 011
1718	67 791	1730	114 414
1719	70 172	1731	18 655

dici anni, sui ventidue presi in considerazione, e per tutto il periodo che va dal 1711 al 1726, con l'unica eccezione del 1715. Il grano acquistato dalla città fu rivenduto con moderato profitto: le vendite registrate sui conti della tesoreria per questo stesso arco di tempo realizzarono in media 91 475 lire all'anno. Le statistiche indicano che, dalla fine della Guerra di successione spagnola, Torino godette di una tregua straordinariamente lunga dalla carestia, e che per circa vent'anni le finanze della città non dovettero sopportare il peso dei debiti contratti per sfamare i suoi cittadini[408].

Ma anche se dopo il 1711 le scorte di grano furono assicurate, rimasero alcuni problemi in altri settori che riguardavano l'approvvigionamento. Nel 1712 la peste bovina colpí il Piemonte raggiungendo il suo apice nel 1715 e causando una seria carenza di bestie da macello, di burro e di formaggio[409]. Il Consiglio spedí i suoi inviati in Savoia, ma con risultati deludenti: l'epidemia si era diffusa anche là e le bestie offerte in vendita erano poche e di scarsa qualità. Cosí nei primi mesi del 1715, su insistenza di Gropello, il Consiglio iniziò a rifornire di carne la popolazione attraverso quattro macellerie aperte a questo scopo[410]. Quando l'epidemia cessò nel 1716 e le macellerie speciali vennero chiuse, la città aveva venduto carne per poco piú di 51 000 lire, ricavando ancora una volta un discreto profitto[411].

Tale interruzione nel rifornimento di carne, tuttavia, fu solo un inconveniente passeggero; negli anni seguenti il sistema di approvvigionamento procedette agevolmente. Il Regno di Vittorio Amedeo II, iniziato sotto il segno della scarsità e afflitto da tre acute crisi di sussistenza, era destinato a concludersi con una relativa abbondanza. Quando il Consiglio comunale, dopo il 1727, acquistò massicce quantità di grano, non fu tanto a causa di insufficienze, quanto per rispondere alle direttive politiche del re (Vittorio Amedeo aveva assunto il titolo reale nel 1713), fatte applicare zelantemente dal vicario Ceveris di Burolo, nominato nel 1723. Le attività successive – che abbiamo esaminato in dettaglio in un altro paragrafo (§ 1, pp. 732-38) – rappresentarono un passo ulteriore nella direzione assunta dallo Stato su tutti gli aspetti dell'approvvigionamento municipale, e sugli affari della città in generale.

[408] L'elenco dei prezzi annuali del grano a Torino dal 1630 al 1783 (BRT, *St. P.*, 584) dimostra che i prezzi crollarono dopo il 1711, e che calarono ancora di piú nel decennio 1720-30: il prezzo medio tra il 1720 e il 1729 era solo di 39 soldi e 10 denari per emina.

[409] ASCT, *Ordinati*, CCXLIV, f. 110*v*, Consiglio, 29 settembre 1714.

[410] *Ibid*., f. 137*r*, Congregazione, 27 novembre 1714 e *ibid*., CCXLV, f. 15*v*, Congregazione, 4 febbraio 1715.

[411] I Conti del tesoriere per il 1715 e il 1716 (ASCT, *Collezione V*) registrano i pagamenti per le bestie e i ricavati della vendita della carne fino al settembre 1716, quando chiusero le macellerie.

Durante quegli anni il governo sorvegliò da vicino il rifornimento di viveri della capitale. L'intervento nelle crisi di sussistenza aveva creato un precedente che Vittorio Amedeo e i suoi ministri continuarono a seguire. Da allora in poi gli ordinati dimostrano come il sovrano osservasse attentamente ogni segno di possibile carenza, desse istruzioni dettagliate ai consiglieri per l'acquisto del grano, li redarguisse perentoriamente per ogni mancanza[412]. Il suo vero scopo sembra andasse al di là del soddisfare i bisogni di Torino, benché non possiamo esserne certi; come in precedenti occasioni, egli cercava di ottenere una distribuzione piú razionale dei viveri disponibili per andare incontro alle necessità della capitale, delle altre comunità e dell'esercito[413]. L'approvvigionamento di Torino divenne cosí parte di un'unica strategia pianificata centralmente, in linea con gli ideali di un regime assolutista illuminato. Il risultato fu una crescente simbiosi tra i sistemi municipali e statali di procacciamento: il governo avrebbe ceduto il grano acquistato per l'esercito in favore della città capitale e, all'occorrenza il grano della città sarebbe stato usato dalle truppe[414].

Le iniziative del vicario Ceveris di Burolo successive al 1723 fanno parte dello schema di stretta integrazione tra l'amministrazione centrale e quella municipale[415]. Ceveris era stato scelto apposta dal re per riformare l'amministrazione torinese, ed egli svolse il suo compito con uno zelo aggressivo. Nel campo specifico dell'approvvigionamento, le sue riforme rappresentano la tappa successiva nell'assunzione del controllo da parte dello Stato su un settore che prima era unicamente responsabilità del Consiglio comunale. Tuttavia, le politiche di Ceveris non furono scevre di contestazioni: il Consiglio opponeva resistenza ogni volta che ne aveva l'opportunità e alla fine, quando il vicario lasciò il suo ufficio, fu in grado di contrastarle. Ma in principio era parso che il nuovo vicario avrebbe introdotto con successo una serie di cambiamenti radicali nel sistema di approvvigionamento. Egli iniziò con un piano per eliminare le macellerie sparse per la città. Per evitarne la vista sgradevole e il «fetore», soprattutto con il caldo estivo, fece costruire quattro grandi complessi di

[412] La sorveglianza fu particolarmente stretta negli anni 1710, 1714 e 1726-27.

[413] Questo era probabilmente lo scopo recondito delle *Memorie per fatto del grani* del 1722, in AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 33. In esse si proponeva di tenere uno *stock* permanente di 100 000 sacchi di grano in cinque grandi magazzini a Torino, Polonghera, Alessandria, Cuneo e Vercelli.

[414] Un carico di grano sardo ordinato dal Comune fu preso dall'esercito nel 1726, e grano dell'esercito fu dato ai fornai della città nel 1727; ASCT, *Ordinati*, CCLVI, ff. 156*r*-157*r*, Congregazione, 13 agosto e 20 settembre 1726; *ibid*., CCLVII, ff. 142 e 184*v*, Consiglio, 29 settembre e 31 dicembre 1727. Nel 1730 il vicario Ceveris offrí alla città 20 000 sacchi delle scorte governative; *ibid*., CCLX, ff. 36*r*-37*v*.

[415] Sulla permanenza in carica di Ceveris in qualità di vicario si veda BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato* cit., pp. 43-48.

negozi (rifacendosi alle misure prese dal Consiglio nel 1698 e nel 1714) che raggruppavano insieme tutti i dettaglianti di carne fuori dalle principali zone abitate[416]. Quindi rivolse la sua attenzione al problema del grano, di gran lunga piú complesso. Dal 1725 – probabilmente su sua istigazione, ma non è sicuro – la città iniziò sistematicamente a fare scorte di grano da rivendere, il cui ricavato doveva alimentare un fondo a rotazione da usarsi solo per acquistare altro grano[417]. Contemporaneamente Ceveris si arrogò il diritto, come vicario, di regolamentare i prezzi del pane. La sua condotta si scontrò con i panettieri che, nel settembre 1726, protestarono per le gravi perdite sofferte vendendo il pane ai prezzi decretati. I decurioni, già in disaccordo con Ceveris per altre ragioni, presero le parti dei fornai e colsero l'occasione per attaccare il vicario il quale si era appropriato di un potere che era loro per tradizione[418]. Per nulla scoraggiato dalle critiche, Ceveris proseguí con gli altri cambiamenti secondo la volontà del sovrano. Per impedire la corruzione nei mulini comunali, nel dicembre 1726 stabilí che un nuovo assessore ne controllasse le operazioni[419]. E per portare a termine questo compito negoziò un nuovo contratto alla fine dell'anno, alla scadenza del precedente che durava da tre anni, causando cosí altri problemi. All'inizio del 1727 Ceveris stese unilateralmente i termini del contratto, irritando i nuovi appaltatori che si appellarono al Senato. Come nella disputa con i fornai, il Consiglio comunale si schierò dalla parte degli appaltatori contro il vicario[420]. Tali coinvolgimenti nel sistema di approvvigionamento della città furono aggravati da difficoltà di altro genere: nell'inverno 1728 un'alluvione danneggiò i mulini sulla Dora, obbligando il Consiglio a forti spese per la riparazione dei macchinari e della chiusa, e per scavare un nuovo canale, che fu spazzato via quattro anni dopo da un'altra alluvione[421].

[416] AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, nn. 16 e 17, *Progetto del Conte Ceveris* […] *per ridurre tutti li macellai in quattro angoli della Città*, 1° marzo 1724, con la stima dei costi. Cfr. ASCT, *Ordinati*, CCLIV, f. 46*r*, Congregazione, 1 aprile 1724. I punti di vendita stavano a Porta palazzo, Porta di Po, Porta nuova e vicino alla locanda *Il Gambero d'Oro*.

[417] *Ibid*., CCLV, ff. 68*r* e 182, Congregazione, 26 aprile 1725, Consiglio, 29 settembre. Sembra tuttavia che il denaro di questo fondo fosse costantemente dirottato per altri scopi; *ibid*., CCLX, f. 109*r*, Consiglio, 29 settembre 1730. Per un simile, ma piú decisivo, conflitto sull'approvvigionamento tra l'*élite* urbana e il governo riformista si veda A. I. GRAB, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Angeli, Milano 1986.

[418] ASCT, *Ordinati*, CCLVI, ff. 139*r*-143*v*, Congregazione, 2 settembre 1726.

[419] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 1470-71, per il biglietto reale che ordinava la nomina (7 novembre 1726) e il manifesto di Ceveris che la creava (12 dicembre). Cfr. ASCT, *Ordinati*, CCLVI, ff. 172*v*-173*v*, Congregazione, 12 novembre 1726.

[420] Documentazione sulla disputa in AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 22.

[421] Cfr. il *memorandum* sui mulini della città (1733), in AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo V, n. 6. Le spese per la riparazione dei mulini e della *ficca Pellerina*, e per il «drissamento» della Dora sono riportate in ASCT, *Collezione V*, Conti del tesoriere, 1728-1731; il totale era di 219 298 lire.

Nel 1727 Ceveris varò un'altra riforma del sistema di approvvigionamento, persuadendo il Consiglio comunale ad aumentare la capienza del magazzino del grano di Porta di Po. I lavori di ingrandimento iniziarono in aprile, su un progetto dell'architetto Plantery, che aveva allora funzione di sindaco[422]. Intanto, spronato costantemente dal re, il Consiglio costituiva riserve di grano comprandone grandi quantità in Lombardia[423]. Questi acquisti, che proseguirono nei due anni seguenti, erano dovuti solo in parte al timore di ristrettezze: sebbene i prezzi fossero saliti dopo il raccolto del 1726 a livelli piú alti del decennio precedente, essi rimanevano relativamente moderati[424]. Il timore della carestia non era dunque il vero problema. Apparentemente, Ceveris e il re avevano in mente un altro scopo quando spingevano il Consiglio comunale a procurarsi scorte di grano cosí abnormi. Un *memorandum* piuttosto critico del 1728 suggerisce che essi intendessero usare i profitti derivati dalla vendita del grano per finanziare altre parti del loro poliedrico progetto di riforma municipale, ad esempio la creazione di pattuglie di vigilanza notturna della strade, nonché il miglioramento del rifornimento d'acqua[425].

Il punto piú ambizioso del piano di riorganizzazione del sistema di approvvigionamento torinese si raggiunse l'anno seguente con la creazione di una riserva permanente di grano, sotto forma di una «Colonna Formentaria» come proponeva Ceveris, il cui antecedente era probabilmen-

[422] ASCT, *Ordinati*, CCLVII, ff. 51*v*-53*v*, Congregazione, 26 marzo 1727. La capienza doveva aumentare di 25 000 sacchi: i Conti del tesoriere per il 1727 e il 1728 (*ibid*., *Collezione V*) contengono i pagamenti considerevoli (una volta 33 038 e l'altra 15 245 lire) per questo lavoro.

[423] ASCT, *Ordinati*, CCLVI, ff. 164*v*-165*v*, 180*r*-194*r*, Consiglio, 29 settembre e 31 dicembre 1726. Il 17 febbraio 1727 il re trasmise un pungente rimprovero al Consiglio per aver mal amministrato tali acquisti; *ibid*., CCLVII, ff. 31*r*-32*r*.

[424] Gli ordinati dimostrano che il Consiglio stava pagando 49 soldi per emina nel settembre 1726, e 52 o 53 soldi alla fine dell'anno; *ibid*., CCLVI, ff. 164*v*-165*v*, 180*r*-194*r*. I prezzi raggiunsero il loro apice, 55 soldi, alla fine del gennaio 1727 (*ibid*., CCLVII, f. 10*v*) e si aggirarono su questo livello per alcuni anni. Cfr. i prezzi annuali in BRT, *St. P.*, 584:

mese	soldi e denari per emina
novembre 1725	32 e 11
novembre 1726	46 e 10
novembre 1727	52 e 10
novembre 1728	47 e 11
novembre 1729	53 e 11
novembre 1730	41 e 9
novembre 1731	38 e 6

[425] AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 21, *Memorandum*, 1728. Il *Progetto* […] *per l'erezione di una Colonna Formentaria* cit. (*ibid*., *Annona*, mazzo I, n. 27, 1° giugno 1729), menziona il miglioramento dei rifornimenti d'acqua al costo di 600 000 lire, da finanziarsi con la vendita del grano. L'acqua doveva essere deviata dal Sangone presso Rivalta; l'opposizione degli abitanti della zona impedí che il progetto diventasse operativo; G. CLARETTA, *Cronistoria del municipio di Giaveno*, G. B. Paravia, Torino 1875, p. 495.

te il piano per un «Monte Granatico» degli anni Novanta del Seicento. La proposta consisteva in un fondo di 800 000 lire, da usare per il mantenimento di uno *stock* permanente, arrivando anche a 80 000 sacchi di grano da conservare nel magazzino appena ingrandito. Il 16 giugno 1728 il re lo approvò ufficialmente[426]. Quindi, dopo i raccolti, nel 1728 e nel 1729, il Consiglio acquistò grandi partite di grano che immagazzinò e poi rivendette. Ma una simile politica suscitò l'opposizione dei consiglieri, solitamente docili. Nell'aprile 1730, la Congregazione, criticando implicitamente Ceveris, si lamentò che le riserve di grano non fossero a beneficio della popolazione, ma semplice strumento di profitto. In settembre – subito dopo l'abdicazione di Vittorio Amedeo – tutto il Consiglio intervenne con altre critiche, affermando che i profitti non erano impiegati per acquistare altro grano, ma stornati per altri propositi «con grave danno e pregiudicio della Città»[427]. L'anno seguente il Consiglio lanciò un'altra accusa contro tale politica affermando, contrariamente alla volta precedente, che la vendita del grano non stava realizzando profitti reali, ma «ha quasi sempre discapitato di somme molto considerabili»[428].

Questi commenti insolitamente arditi dimostrano come il Consiglio fosse profondamente scontento delle politiche di approvvigionamento portate avanti dal vicario sotto la direttiva del vecchio re. La sua abdicazione, avvenuta poco dopo che Ceveris lasciò l'incarico in giugno, contribuí probabilmente a sciogliere le lingue dei decurioni. Per un certo periodo suo figlio Carlo Emanuele III, ancora incerto circa la possibilità di conservare il potere – insicurezza esacerbata dal tentativo paterno di reclamare il trono nell'autunno del 1731 –, sembrò disposto a un compromesso con il Consiglio. Quando questo, l'ultimo giorno del 1731, votò di non costituire riserve di grano per l'anno a venire, come prescritto, per una grave carenza di fondi, il nuovo re non sollevò obiezioni[429]. Le politiche di approvvigionamento messe in atto da Ceveris iniziarono a sfilacciarsi. Il collasso finale fu accelerato da un'improvvisa crescita dei prezzi dovuta al mediocre raccolto di grano del 1732. A questo seguí un disastroso raccolto nel 1733, i cui effetti furono amplificati dallo scoppio della guerra. Allora i «padri» della città e il governo serrarono i ranghi per affrontare la nuova minaccia di carestia, e abbandonarono gli esperimenti condotti negli ultimi anni del regno precedente, tornando ai metodi tradizionali.

[426] Una bozza di un *Regolamento per un fondo di grani* (8 giugno) e l'approvazione del re (16 giugno), sono incluse con il *Progetto* citato nella nota precedente; un'altra versione del *memorandum* di Ceveris è contenuta in AST, Corte, *Annona*, mazzo I, n. 28, 15 giugno 1729.

[427] ASCT, *Ordinati*, CCLX, ff. 37 e 109*r*, Congregazione, 4 aprile, e Consiglio, 29 settembre 1730.

[428] *Ibid*., CCLXI, f. 128*v*, Consiglio, 31 dicembre 1731.

[429] *Ibid*., e *ibid*., CCLXII, f. 4, Congregazione, 26 gennaio 1732.

5. *La corte di Vittorio Amedeo II.*

Diversamente da quella di Luigi XIV, la corte di Vittorio Amedeo II non sembra aver originato quel genere di produzione letteraria che ci consentirebbe di valutare il tessuto della sua vita, di seguirne gli intrighi, di percepirne i drammi. Della Torino di quel periodo i meandri del potere rimangono in gran parte oscuri, gli attori principali nell'ombra. La corte dei Savoia non ebbe un duca de Saint-Simon che delineasse con tratti acerbi la grandezza e la meschinità del suo sovrano; non c'erano una madame de Sévigné o una madame Palatine a dipingere eleganti ritratti a penna dei maggiori personaggi della corte e dello Stato; né un Dangeau o un Sourches che facessero la cronaca del rondò giornaliero fatto di cerimonie e di alta politica. È difficile spiegare a prima vista questo silenzio. Alla corte sabauda non mancavano certamente gli osservatori e gli scrittori di talento, a giudicare dalle pochissime pubblicazioni di lettere e memorie giunte fino a noi: quelle del conte Solaro della Margarita, ad esempio, sono scritte con vivacità e con uno sguardo attento ai particolari significativi[430].

La migliore spiegazione della scarsità di una letteratura memorialistica ed epistolare va ricercata probabilmente nella natura stessa della corte. Si può ragionevolmente supporre, infatti, che un monarca onnipresente e autocratico, portato alla massima segretezza ma che pretendeva di essere informato su tutto, difficilmente incoraggiasse i suoi cortigiani ad affidare alla carta le proprie indiscrete riflessioni. Essi erano ben consci di quanto sarebbe stato alto il prezzo da pagare se fossero incorsi nell'ira del principe: la messa al bando dalla corte, la prigione, la confisca dei beni. Nemmeno i principi del sangue ne erano immuni: il piú giovane dei principi di Carignano scappò a Parigi nel 1718 per sfuggire al malcontento di Vittorio Amedeo; il conte delle Lanze, fratellastro del re e suo vecchio compagno d'arme, perse il suo favore e fu condannato all'esilio in povertà. Anche a persone importanti di antico lignaggio capitava di cadere in disgrazia: lo testimonia la sorte del conte Alberto Radicati di Passerano; scartato dal re quando non era piú utile politicamente, fu costretto a fuggire dallo Stato sabaudo e a perdere le sue rendite[431].

Né il clima culturale della corte dei Savoia favoriva particolarmente le forme di letteratura acute o critiche; il suo gusto provinciale e *retar-*

[430] Si veda il suo diario, pubblicato anonimo (ANONIMO, *Journal historique* cit.) e le lettere in MANNO (a cura di), *Pietro Micca* cit.

[431] F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I. *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, pp. 189-90.

dataire preferiva la cronistoria e l'agiografia. I monumenti letterari prodotti da e per la corte consistevano tradizionalmente in opere storiche che lodavano l'antichità e la gloria della dinastia – tra queste l'esempio piú rilevante è l'*Histoire généalogique de la Maison de Savoie* di Guichenon – o in panegirici su alcuni regnanti, come quelli di Lescheraine o di Saint-Réal dedicati alla seconda madama reale[432]. Il *Theatrum Sabaudiae*, la cui lunga genesi abbiamo descritto altrove, offre una variante in questo genere per la sua attraente veste sontuosa, ma aveva lo stesso scopo: esaltare la *grandeur* e la magnificenza del principe regnante.

Il proposito fu reiterato nella nuova edizione pubblicata nel 1700, tradotta in francese, e aumentata con il ritratto del duca e un albero genealogico aggiornato[433]. Il medesimo obiettivo si discerne, in scala ridotta, nel *Regiae villae poetice descriptae* di Camillo Maria Audiberti, pubblicato nel 1711, in cui le residenze di campagna del duca sono descritte in lusinghieri versi latini[434].

La produzione di questo genere di letteratura continuò all'inizio del Settecento, ma i suoi frutti languono inediti negli archivi poiché il sovrano occultatore e i suoi collaboratori servili non vollero mai rivelarli alla luce del giorno. Gli scrittori che su commissione continuarono la tradizione della storiografia dinastica, come Bernardo Andrea Lama, erano frustrati a ogni passo dalla censura ufficiale che negava loro l'accesso ai materiali utili, che li spiava mentre scrivevano, che rifiutava il permesso di pubblicazione delle loro opere[435]. Questa atmosfera oppressiva

[432] V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Istituto di Scienze Politiche dell'Università di Torino, Torino 1965, pp. 169-71; I. RICCI MASSABÒ, *Storiografia, editoria e promozione di corte*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 43-45, e la scheda di C. Stango su *Il giardino del Piemonte* di Pietro Antonio Arnaldo (1673), *ibid*., p. 56.

[433] La nuova edizione fu pubblicata nel 1725; A. PEYROT, *La diffusione del Theatrum*, in L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del duca di Savoia)*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85, II, pp. 60-82. Edizioni olandesi furono pubblicate nel 1693, nel 1697 e nel 1725. Una nuova edizione della versione latina fu data alle stampe nel 1726. L'iniziativa di queste edizioni venne dagli editori olandesi che acquistarono le tavole quando la tipografia Blaeu fu messa in liquidazione, ma fu Vittorio Amedeo II a commissionare a Louis Bourdin di Lione il proprio ritratto per la seconda edizione.

[434] C. M. AUDIBERTI, *Regiae villae poetice descriptae*, Dutti e Ghirardelli, Torino 1711. Si rifà alle prime opere di questo genere: F. D'AGLIÈ, *Le delitie. Relatione della Vigna di madama Reale*, Torino 1667, e A. DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di piacere, e di Caccia Ideato dall'Al.a Reale di Carlo Em. II, Duca di Savoia Re di Cipro disegnato et delineato Dal Conte Amedeo di Castellamonte, L'Anno 1672*, B. Zappata, Torino 1674 [ma 1679]. Sulla seconda cfr. G. ROMANO, M. DI MACCO e C. SPANTIGATI, *La Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa*, in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982.

[435] G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», LXVI (1968), n. 1-2, pp. 11-101.

fu notata da osservatori stranieri, come l'inglese John Breval, che nel 1726 notava: «per quanto riguarda i cortigiani, la ristrettezza imposta loro dal sovrano fu portata a tal punto di prudenza, dalla diffidenza piuttosto tipica dei Piemontesi, che uno straniero aveva poche opportunità di stringere relazioni o avere qualsiasi impressione da loro»[436]. Un simile soffocante clima intellettuale la dice lunga sulla povertà della letteratura e della memorialistica alla corte torinese.

Dal punto di vista storico la carenza di testimonianze dirette è una sfortuna. I documenti d'archivio ci permettono di formarci un'idea delle dimensioni e della struttura della corte, ma non ci dicono molto sui drammi umani e sui conflitti politici che vi si svolgevano. Tuttavia questo tipo di documentazione offre il miglior punto di partenza per studiare la corte. Dopo averla analizzata come istituzione, forse potremmo dedurre qualcosa sul significato che aveva per l'*élite* privilegiata che recitava nei drammi ricorrenti in essa inscenati.

La corte: dimensioni e struttura.

La corte di solito viene descritta nelle sue funzioni rituali come un teatro per cerimonie e feste che esaltano l'autorità del principe, affermano la sua posizione al vertice dello Stato e della società, e domano la nobiltà ribelle con le costrizioni vellutate dei rituali e delle buone maniere. La corte era tutto questo, ma anche molto di piú. La corte dei Savoia, come ogni altra di quel tempo, era un'istituzione polivalente[437]. Essa era il centro del mecenatismo e stabiliva il tono e le regole dei modelli stilistici per il resto della società: gli architetti, i pittori e i musicisti che godevano del suo favore formavano una sorta di *élite* artistica in grado di eclissare coloro che dipendevano dal patrocinio dei privati, della municipalità e persino della Chiesa[438]. Come era stato per secoli, la corte era il centro della

[436] J. BREVAL, *Remarks on several Parts of Europe* [...], 2 voll., H. Lintot, London 1738, p. 286 (traduzione nostra); con analoghi commenti di John Mills, in J. BLACK, *Through Savoy-Piedmont in 1726*, in «Studi Piemontesi», XVI (1987), n. 1, pp. 183-86, e Johan Georg Keyssler (del 1729), nel suo *Travels through Germany, Bohemia, Hungary, Switzerland, Italy and Lorrain*, 4 voll., G. Keith, London 1760³, I, p. 243.

[437] Per una recente letteratura sulla corte, successiva all'opera di Norbert Elias, si vedano C. MOZZARELLI e G. OLMI, *La corte nella cultura e nella storiografia*, Bulzoni, Roma 1983; P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in «Studi storici», XXVII (1986), n. 1, pp. 203-44; R. G. ASCH e A. M. BIRKE (a cura di), *Princes, Patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, Oxford University Press, Oxford 1991, con particolare riguardo all'introduzione di Ronald G. Asch e all'epilogo di Robert J. W. Evans.

[438] Esemplificativi sono i titoli di *architetto di corte* o *architetto di S. M.* attribuiti allo Juvarra e all'Alfieri. Da notare i sistemi paralleli della corte e della chiesa nel patrocinio musicale, descritti in M.-T. BOUQUET-BOYER, *Musique et musiciens à Turin de 1648 à 1775*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. IV (1968), n. 17, pp. 1-9.

vita politica, il luogo in cui il sovrano consultava i ministri e i consiglieri piú importanti, e riconosceva gli ambasciatori. Verso la fine del Regno, tuttavia, qualcosa iniziò a cambiare; i nuovi edifici governativi che sorsero intorno a piazza Castello possono essere interpretati come un segno della separazione incipiente tra le funzioni ministeriali e quelle della corte, in sintonia con la crescente burocratizzazione del governo sabaudo. Ma anche se il personale dei ministeri lavorava ora nei nuovi uffici, i ministri stessi seguitavano a incontrare il loro signore nel suo gabinetto ed erano inseriti come sempre nei piú alti ranghi dei suoi cortigiani. Questo faceva sí che la corte fosse la fonte principale di favoritismi, un polo d'attrazione per i nobili che lasciavano le residenze rurali e per i funzionari che ambivano a crearsi una carriera negli impieghi statali[439].

Possiamo vedere come le funzioni politiche e cerimoniali della corte si compenetrassero osservando il modo in cui erano accolti e intrattenuti gli inviati stranieri. Quando arrivava un ambasciatore lo si faceva alloggiare temporaneamente alla villa della Tesoriera. Da lí un corteo di carrozze della famiglia reale con la supervisione di un «Introducteur des Ambassadors» e di un cavaliere dell'Annunziata, lo conduceva nelle sua residenza di città. Pochi giorni dopo, l'*introducteur* e il cavaliere dell'Ordine accompagnavano l'ambasciatore e il suo seguito di gentiluomini e di *valets à pied* a Palazzo Reale per la prima udienza formale. Una volta arrivato a palazzo, l'ospite veniva condotto dal gran maestro della Casa reale nella sala del trono, dove il sovrano lo attendeva. Dopo essersi scambiati i saluti di rito, l'ambasciatore si ritirava. Durante i giorni o le settimane seguenti, egli compiva visite analoghe alle figure di spicco della corte – la duchessa Anna, madama reale, i principi e le principesse del sangue – seguendo lo stesso rigido protocollo[440]. Completate queste formalità, gli ambasciatori e gli inviati erano liberi, se volevano, di conferire con il sovrano nei suoi appartamenti. Vittorio Amedeo seguí sempre questa prassi, convinto che i visitatori giudicassero lui e il suo governo dal modo in cui venivano ricevuti a corte[441]. Per la stessa ragione

[439] Ad esempio la famiglia Saluzzo di Paesana, che si trasferí a Torino e vi costruí un grande palazzo negli anni 1715-22; WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo* cit., pp. 109 sgg. Cfr. S. MARCHISIO, *Ideologia e problemi dell'economia familiare nelle lettere della nobiltà piemontese (secoli XVII-XVIII)*, parte I, in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 1, pp. 67-130.

[440] J. DUMONT, *Supplément au corps universel du droit des gens*, 5 voll., Janssons, Amsterdam 1739, V, pp. 766-71, illustra il protocollo di corte sabaudo per l'accoglienza degli inviati. Le descrizioni dell'arrivo dell'ambasciatore francese nel 1697 e dell'ambasciatore spagnolo nel 1701 confermano che queste regole erano osservate: AST, Corte, *Cerimoniale. Funzioni diverse*, mazzo I, n. 9, ff. 277*v*-304*r*, e *ibid.*, *Matrimoni Real Casa*, mazzo XXXVIII, n. 11.

[441] Cfr. le osservazioni di Vittorio Amedeo II al figlio riportate da Blondel in PROMIS (a cura di), *Memorie aneddotiche della Corte di Savoia* cit., p. 483. Alcuni osservatori stranieri rimasero no-

veniva concesso il libero accesso a corte ai giovani gentiluomini che frequentavano l'accademia. Agli occhi del sovrano, e a quelli dei suoi contemporanei, il cerimoniale di corte adempiva a un ruolo politico vitale. La corte era il Foro nel quale il re svolgeva la sua diplomazia, il piú importante canale di comunicazione con i sovrani suoi pari e la scena dalla quale far colpo sugli ospiti di riguardo.

Ma parlare della corte al singolare può esser fuorviante: sarebbe meglio dire «le corti», poiché quella di Torino era di fatto policentrica. La *routine* per il ricevimento degli ambasciatori che abbiamo appena menzionato, rivela che intorno al nucleo centrale della corte, vale a dire la residenza del duca (e piú tardi re) a Palazzo Reale, gravitava un piccolo universo di residenze minori: quella della duchessa (piú tardi regina) e quella della duchessa madre, dei principi e delle principesse del sangue, ognuna di grandezza diversa a seconda dell'importanza del padrone. Queste dimore non erano fisse e permanenti, ma variavano in funzione della demografia reale, formandosi e dissolvendosi, crescendo o rimpicciolendo, quando i rampolli nascevano, morivano o si sposavano[442]. Solo il nucleo centrale, la Casa reale, manteneva una vita istituzionale intatta da una generazione all'altra. Separata in modo spaziale e funzionale era la grande residenza della duchessa madre, Maria Giovanna Battista, che teneva la sua corte a Palazzo Madama. La corte del ramo collaterale dei Carignano formava un altro corpo distinto con sede nello splendido palazzo personale del principe, mantenuto con il suo ricco appannaggio[443]. Anche la residenza della principessa Ludovica, sebbene di dimensioni minori, rimase a sé stante fino al 1692, quando ella morí senza lasciare eredi; allora la sua corte venne dispersa a l'appannaggio tornò alla Corona[444]. La corte dei principi di Carignano invece, sarebbe proseguita fino al XIX secolo grazie al costante succedersi di eredi maschi.

Ognuna delle corti e delle sottocorti che costituivano questo picco-

tevolmente colpiti, ad esempio Joseph Addison, il quale scrive: «The Court of Turin is reckon'd the most splendid and Polite of any in Italy»; J. ADDISON, *Remarks on Several Parts of Italy*, J. Tonson, London 1705, p. 443.

[442] Una sistemazione separata e transitoria fu approntata per Anna Luisa di Sulzbach in occasione del suo matrimonio con Carlo Emanuele, principe di Piemonte, nel 1722; questa fu disfatta alla sua morte nell'anno seguente. Cfr. I. SOFFIETTI, *Un matrimonio dinastico. Le nozze di Carlo Emanuele di Savoia con Anna Cristina Luisa di Sulzbach*, in «Studi Piemontesi», IX (1980), n. 2, p. 297.

[443] L'esistenza di una corte separata dei Carignano risulta chiaramente nel rapporto dell'inviato modenese nel 1708: G. CAMPORI (a cura di), *La corte di Torino nel 1708. Relazione del conte Orazio Guicciardi, inviato straordinario di Rinaldo duca di Modena a Vittorio Amedeo II*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia», n.s., I (1887), p. 121.

[444] Era la figlia di Vittorio Amedeo I, vedova e nipote del principe Maurizio, STUMPO, *Finanza e Stato moderno* cit., p. 115, nota che il suo appannaggio ammontava al 3 per cento delle entrate totali della Corona.

lo sistema planetario aveva il suo seguito di cortigiani, i propri amministratori, il suo personale di servizio. Naturalmente la Casa reale vera e propria era la piú grande. Le liste dei cortigiani e del personale del 1706 permette di mettere a confronto le diverse casate[445]. Nel momento critico della Guerra di successione spagnola la corte del duca, come le altre, era assai ridotta rispetto al normale. Contava tuttavia ottantadue dignitari con posizioni onorifiche e cerimoniali, spaziando dal gran ciambellano al gran maestro di cerimonie, ai ranghi degli scudieri e dei gentiluomini di Camera, fino ai vari aiutanti. Inoltre le sue fila includevano un numero indeterminato di gentiluomini d'onore. Il suo personale amministrativo, agli ordini dell'intendente generale, era composto da dodici persone. Il personale di servizio minore, comprensivo di servi e lacchè, non appare in queste liste, ma era una moltitudine. Le guardie del palazzo e gli ufficiali innalzavano ulteriormente il numero. Nel 1706 la corte della duchessa Anna aveva solo quattro ufficiali permanenti, ma contava non meno di centosessantaquattro dame d'onore prese dalla crema dell'aristocrazia piemontese. Le «corti» dei due figli di Vittorio Amedeo in questo periodo erano allo stato embrionale e consistevano in un precettore e in un governante; si sarebbero estese in futuro, quando i giovani principi avrebbero raggiunto la maturità. Piccole case del genere furono attrezzate anche per il figlio illegittimo, il marchese di Susa, e per la nipote, madamigella di Soissons.

Nel 1706 il principe e la principessa di Carignano mantenevano due *suites* separate nel loro palazzo con un personale fisso di diciotto persone. Due anni dopo un inviato modenese stimò in 100 000 lire l'anno la spesa del principe per le paghe del suo personale, piú trentadue «doppie» al giorno per la tavola, i cavalli e le carrozze. Tuttavia queste prodighe spese rappresentavano solo una piccola frazione dell'appannaggio complessivo dei Carignano[446]. La corte del principe era composta da ventiquattro scudieri, gentiluomini e aiutanti, e da otto paggi, scelti tra l'*élite* dell'aristocrazia piemontese, che mimavano su scala ridotta la gerarchia della corte ducale; la principessa era circondata da dame e da figlie d'onore; i due figli maschi e le due femmine avevano governanti e attendenti. I cortigiani del principe, guidati dal primo scudiere, il

[445] I dati di questo paragrafo sono tratti dall'elenco in RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 49-58. G. PRATO, *Il costo della guerra di Successione Spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., X, p. 211, fornisce una lista del personale che aveva diritto ogni anno a una nuova livrea: erano in totale 191 persone, tra cui 14 paggi, 25 valletti e 45 palafrenieri.

[446] CAMPORI (a cura di), *La corte di Torino nel 1708* cit., p. 121. L'inviato notò che la famiglia dei Carignano aveva ridotto il complemento di paggi e carrozze e stimò le entrate del principe in 600 000 lire all'anno.

marchese di Roccavione, avrebbero formato il corteo funebre che scortò le sue spoglie dal Duomo alla sepoltura nel 1709[447].

Le cifre relative al 1706 rappresentano probabilmente il minimo assoluto toccato dalla corte ducale e dai suoi satelliti nel corso del Regno. Per focalizzare questo dato e per illustrare la struttura mutevole della corte possiamo portare ad esempio il numero del personale e dei dignitari che fecero parte della Casa della duchessa madre in diversi periodi. Quando madama Cristina morí nel 1664, venne dato l'ordine di distribuire razioni di vino e carne a tutti i presenti: otto preti, centodue attendenti e oltre quaranta servitori[448]. Per la nuova duchessa madre, Maria Giovanna Battista, dopo che Vittorio Amedeo assunse il potere nel 1684, si formò un nuovo *entourage* che sottraeva il 5 per cento delle entrate statali[449]. Durante la Guerra di successione spagnola i costi diminuirono, come quelli delle altre famiglie e servitú reali, per cui nel 1706 non annoverava piú di sedici dignitari e ufficiali[450]. Dopo la guerra si tornò a dimensioni imponenti. Quando Maria Giovanna Battista morí nel 1724 vennero forniti abiti da lutto a non meno di centoquaranta servi e cortigiani. Questi andavano dalle dame di compagnia alle aiutanti di Camera, dai pasticceri agli uscieri, dai paggi ai cappellani, dagli stallieri alle lavandaie[451]. La «famiglia» di Giovanna Maria Battista era tornata alle dimensioni di quella della duchessa madre precedente, a misura dell'importanza del personaggio che ne era a capo.

Rivalità e fazioni.

La corte era dunque una struttura di grande flessibilità in grado di espandersi e contrarsi nel tempo in risposta a svariati fattori: politici, finanziari, demografici. Non era un'istituzione immutabile, con una struttura fissata rigidamente. Bisogna far attenzione, inoltre, a non considerarla come un'entità politica singola e unificata. Al suo interno si incrociavano sempre correnti con opinioni politiche diverse in conflitto tra loro, nonostante si trovassero sotto lo stretto controllo ideologico di Vittorio Amedeo. La sua corte, come ogni altra, era composta da differenti

[447] Solo la famiglia del principe prese parte alla cerimonia funebre il 9 aprile 1709. Non c'era alcun cortigiano del duca, a parte una dozzina di paggi che reggevano le fiaccole. Tuttavia alle esequie del principe, il 9 luglio, il duca e la sua corte erano presenti. Si veda la descrizione del funerale in BRT, *Archivio Casa Savoia*, filza VII, mazzo XV, n. 4, 27 aprile 1709.

[448] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1664 in 1665, ff. 6*v*-8*r*.

[449] STUMPO, *Finanza e Stato moderno* cit., p. 115.

[450] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 55-56.

[451] AST, Corte, *Cerimoniale*, Funerali, mazzo I d'addizione, n. 4.

fazioni in competizione per il potere e i favori, in un imperversare di intrighi. Egli lo sapeva bene e non ne era affatto contento: come disse alla fine del suo Regno all'inviato francese Blondel, «une autre chose qui me fait de la peine, ce sont les brigues de Cour». Ed era particolarmente preoccupato degli effetti perniciosi che i maneggi di corte avevano sulla condotta dei ministri del governo; egli temeva infatti che questi non potessero adempiere ai loro doveri verso di lui se erano costantemente distratti dalle macchinazioni delle fazioni ostili e dalle gelosia dei rivali[452].

Le varie fazioni si esprimevano a corte attraverso voci diverse i cui echi smorzati possono talvolta essere ancora percepiti. Alcune di queste voci (come quella di sua madre) erano cosí potenti da non soccombere nemmeno al dispotismo di Vittorio Amedeo. Ma è possibile che egli non desiderasse sopprimere ogni espressione di dissenso perché poteva trarre vantaggio dalle rivalità cortigiane mettendo le varie fazioni una contro l'altra. I conflitti si concentravano su due questioni principali: la conduzione politica e i posti chiave nel governo, nella Chiesa o nella corte. Quindi occorre non immaginare la corte torinese come un'entità monolitica aderente a un'unica linea politica ben definita, ma piuttosto come un gruppo instabile di fazioni e personalità competitive. In un certo momento una fazione era in ascesa, in un altro in declino; poteva allearsi con un altro gruppo o attestarsi all'opposizione. Al di sopra di tutte incombeva la figura del principe.

Comprenderemo meglio questo gioco tra le varie forze esaminando come si sviluppò la struttura gerarchica della corte, che può essere rappresentata in forma piramidale. In cima, nettamente distaccato dal suo *entourage* stava il principe. Immediatamente sotto di lui si trovavano i membri della famiglia reale. Dopo di loro c'era lo scaglione piú alto dei cortigiani, un gruppo esclusivo di grandi personaggi costituito dai tre alti ufficiali della corte, il gran ciambellano, il maggiordomo maggiore e il gran scudiere, ognuno a capo di una delle divisioni tradizionali della corte: Casa, Camera e Scuderia[453]. Nel 1728 Vittorio Amedeo creò un quarto gran ufficiale, il grande elemosiniere, perché reggesse la Cappella reale e prestasse servizio accanto agli altri grandi ufficiali; insieme a loro formava il Consiglio di governo della Casa reale. Due anni dopo, con il suo ultimo grande editto di riforma ampliò tale Consiglio, immettendovi un

[452] PROMIS (a cura di), *Memorie aneddotiche* cit., p. 647. Le osservazioni erano una critica alla corte francese, ma riflettevano evidentemente la sua esperienza.

[453] La divisione, basata sul cerimoniale di corte di Borgogna, risale almeno al 1430; C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), n. 2, pp. 445-502. La struttura della Casa reale e i compiti degli ufficiali sono precisati in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., X , pp. 133-225, ordinanza del 25 febbraio 1680.

auditore, un maggiordomo, un intendente e un collaterale, e lo ricostituí come una della aziende che formavano il nucleo amministrativo dello Stato[454]. Sotto ancora si situavano le rispettive gerarchie dei gentiluomini di Camera e degli scudieri. Un altro elemento dell'*élite* cortigiana era costituito dai cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata. Alcuni erano di antico lignaggio, come il conte Carlo Francesco Morozzo; altri, come Ercole Turinetti, marchese di Priè, avevano acquisito il titolo di recente. I membri dell'Ordine godevano di speciali privilegi: i capi erano molto vicini al sovrano e la loro preminenza nella gerarchia cortigiana era dimostrata dalla presenza nelle cerimonie che si tenevano nella cappella reale in occasioni importanti. A loro erano affidate le principali funzioni onorifiche e le piú alte posizioni politiche. Il loro *status* li distingueva dallo strato inferiore dei cortigiani, composto da gentiluomini e dame aventi il diritto di entrare a palazzo e di partecipare ai ricevimenti serali che vi si tenevano, durante i quali conversavano con il principe e le duchesse, giocavano e si servivano al *buffet*. Questa massa di cortigiani prendeva parte alle cerimonie ordinarie e alle pubbliche devozioni, accrescendo il lustro del sovrano con la sua rispettosa presenza, mentre al suo interno ci si azzuffava per questioni di precedenza.

Questi differenti livelli della società di corte non erano funzionalmente separati, ma interagivano reciprocamente attraverso una rete di clientele, alleanze familiari e legami di sangue[455]. Nell'*élite* cortigiana – come in ogni livello della società – le strategie matrimoniali erano accuratamente pianificate per promuovere gli interessi di famiglia e per innalzarne lo stato sociale. I cortigiani minori cercavano la protezione dei grandi per avanzare di carriera, mentre i grandi si costruivano gruppi di seguaci per accrescere il proprio prestigio ed estendere la propria influenza. La speciale posizione di cui godevano conferiva loro un certo grado di immunità politica, e li destinava automaticamente alla *leadership*. La corte era l'area nella quale i raggruppamenti familiari e le alleanze tra padroni e clienti si muovevano per catturare favori e promozioni: la posta in gioco era alta e chi perdeva pagava un caro prezzo. Il caso del *clan* dei Chabod de Saint-Maurice durante la reggenza ne è un caso tipico. Saint-Maurice godeva inizialmente di un notevole favore da parte della reggente, grazie allo stretto rapporto che essa aveva con il figlio. Ma i loro rivali, e tra questi il marchese di Pianezza, manovrarono

[454] Il breve di Benedetto XIV (22 giugno 1728) creò il posto di gran elemosiniere su richiesta del re; *ibid.*, I, pp. 77-79; inoltre pp. 354-64, *Regolamento di S. M. pel Governo Economico delle Aziende*, 28 giugno 1728.

[455] Cfr. S. KETTERING, *Patrons, Brokers, and Clients in Seventeenth-Century France*, Oxford University Press, New York 1986.

per farli cadere in disgrazia. Nel 1678 il giovane Saint-Maurice fu mandato all'estero in diplomatico esilio e Saint-Maurice padre venne licenziato dal posto di primo ministro l'anno successivo. Cosí Pianezza divenne il favorito, aiutato dal nipote, conte Masino, che si era conquistato l'affetto della reggente. Ma nel 1682 egli fu osteggiato dai suoi nemici cadendo a sua volta in disgrazia (anche se alla fine riguadagnò una posizione di fiducia sotto Vittorio Amedeo II), e nel 1684 Masino fu bandito dalla corte del giovane duca, che lo detestava. Egli fu costretto a lasciare i territori dei Savoia e si stabilí a Milano, dove morí[456]. Come altro esempio si può citare l'improvvisa ascesa della famiglia della contessa di San Sebastiano, quando Vittorio Amedeo la sposò poco prima di abdicare nel 1730. Questa fortuna inaspettata causò una forte inquietudine tra i rivali. Un anno dopo, tuttavia, essi si vendicarono dipingendola come il genio malvagio che aveva incoraggiato l'anziano re nello scriteriato tentativo di rimpossessarsi del trono, e portarono alla rovina la contessa e la sua famiglia[457].

Queste fazioni di famiglie e clienti erano il substrato dei conflitti politici che polarizzavano la corte. Le divisioni createsi sono ben illustrate dalle azioni svolte dal partito francofilo alla corte dei Savoia durante le guerre tra Vittorio Amedeo e Luigi XIV. Una profonda spaccatura divise a lungo i partigiani della Francia da quelli degli Asburgo. La separazione si fece acuta durante la reggenza di Maria Giovanna Battista, che confidava in Luigi XIV per mantenersi al potere; la sua dipendenza determinò lo sviluppo a corte di un partito di opposizione che prese le parti degli Asburgo. Quando Vittorio Amedeo assunse il controllo del governo nel 1684, la divisione persistette poiché la ex reggente si mise a guida del partito filofrancese, mentre la fazione filoimperiale si coalizzò attorno al principe di Carignano[458]. In quegli anni madama rea-

[456] CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 43-47 e 60-73; J. LEMOINE, *Le marquis de Saint-Maurice*, in «Revue de Paris», XVII (1910), parte V, pp. 107-14; C. ROUSSET, *Histoire de Louvois et de son administration*, 4 voll., Didier, Paris 1863, III, pp. 69 sgg.; A. FERRERO DELLA MARMORA, *Le vicende di Carlo di Simiane, marchese di Livorno poi di Pianezza tra il 1672 e il 1706*, Bocca, Torino 1862, pp. 327-41; M. GROSSO e M. F. MELLANO, *Su una vicenda di Carlo Francesco Valperga conte di Masino*, in IID., *Spunti e profili nella storia del Piemonte nei secoli XVII e XVIII*, P. Ramondini, Torino 1961.

[457] Blondel vide nella vicenda l'espressione di rivalità familiari; PROMIS (a cura di), *Memorie aneddotiche* cit., p. 503. Un feroce giudizio sulla contessa di San Sebastiano è contenuto nella lettera dell'11 novembre 1730 della regina Polissena, consorte di Carlo Emanuele III, in A. REUMONT (a cura di), *Lettere di Polissena regina di Sardegna sull'abdicazione e prigionia di Vittorio Amedeo II*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, XI (1883), pp. 218-19. Cfr. M. GROSSO e M. F. MELLANO, *Anna Carlotta Teresa Canalis di Cumiana, contessa di S. Sebastiano, marchesa di Spigno*, in IID., *Spunti e profili* cit.

[458] Gli sforzi di Luigi XIV per impedire il matrimonio del principe alla fine del 1684 sono da interpretare probabilmente come un colpo rivolto al partito filoasburgico; a questo riguardo si veda CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 107-9; ROUSSET, *Histoire de Louvois* cit., III, pp. 281-84.

le trasmise informazioni di vitale importanza al re francese attraverso i suoi contatti privati a Versailles, e si adoperò in ogni modo per far sí che suo figlio restasse loro alleato[459]. La rottura avvenuta nel 1690 con Luigi XIV va interpretata come una sconfitta per lei e la sua fazione. Ma una sconfitta non significa la disfatta totale. Durante la guerra che seguí, il partito francofilo continuò a premere per un accomodamento, e i suoi sforzi furono sostenuti da una pressione analoga da parte degli elementi intransigenti della Chiesa cattolica, allarmati dall'alleanza di Vittorio Amedeo con le potenze «eretiche», dalle sue concessioni ai valdesi e dalla tensione crescente nei rapporti con il papa. L'azione del partito filofrancese si intravedeva dietro ai negoziati con Luigi XIV che il duca riprese costantemente negli anni di guerra. La pace separata del 1696, quando egli si disfece dei suoi alleati, può ascriversi almeno in parte a quella influenza[460].

La fazione francofila non si limitava a madama reale e alla sua cerchia ristretta, ma includeva un numero considerevole di cortigiani a lei fedeli, e altri personaggi per varie ragioni sensibili all'influenza francese. C'era una simpatia diffusa alla corte sabauda per tutto ciò che era francese. Il suo protocollo cerimoniale era quasi identico a quello della corte di Francia[461]. La sua cultura era profondamente influenzata dai modelli francesi, la moda d'Oltralpe era in gran voga, come anche la lingua, resa piú forte dalla presenza di uno stuolo di nobili francofoni della Savoia[462]. Molte famiglie aristocratiche avevano legami con la corte di Francia. Alcune avevano rami collaterali o singoli membri che vivevano in quel Paese, come del resto la stessa Casa Savoia; nobili piemontesi o del Ducato di Savoia, avevano servito nell'esercito francese[463]. Cosí era

[459] Ella era in stretti rapporti con Louvois e con madame de Lafayette; R. ORESKO, *The Diplomatic Background to the Glorioso Rimpatrio: the Rupture between Vittorio Amedeo II and Louis XIV (1688-1690)*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle valli valdesi*, Atti del XXIX Congresso storico internazionale «Il glorioso rimpatrio (1689-1989)». Contesto, significato, immagine (Torre Pellice, 3-7 settembre 1989), Claudiana, Torino 1990, pp. 254-57. Nel maggio 1690 madama reale tentò di impedire al figlio di dichiarare guerra; ROUSSET, *Histoire de Louvois* cit., IV, pp. 310-11, 316.

[460] Si possono seguire i negoziati in *Mémoires et lettres du maréchal de Tessé, contenant des anecdotes et des faits historiques inconnus, sur partie des règnes de Louis XIV et de Louis XV*, 2 voll., Treuttel et Würtz, Paris 1806, I, pp. 24 sgg.

[461] Dumont nota: «Nous n'entrons pas ici dans le détail du Cérémonial Domestique de la Cour de Turin, qui est presque le même que celui de la Cour de France»; DUMONT, *Supplément* cit., p. 765.

[462] Un esempio: l'improvviso cambiamento negli abiti delle dame causato dall'arrivo, nel 1715, della moglie dell'ambasciatore francese, come notò il diarista Ludovico Soleri (SOLERI, *Giornale*, f. 111, in BRT, *St. P.*, 230).

[463] A proposito dei nobili del Ducato di Savoia in servizio nell'esercito francese, si veda J. NICOLAS, *La Savoie au XVIII^e siècle. Noblesse et bourgeoisie*, 2 voll., Maloine, Paris 1977, I, pp. 231-32. In una lettera a Guglielmo III del 30 agosto 1691, l'elettore Massimiliano Emanuele di Baviera commentò

per la famiglia dei Rivarolo, alla quale Luigi XIV chiese aiuto perché sostenesse la sua offerta di pace a Vittorio Amedeo nel 1693[464].

A causa del successo del partito francofilo nel dare voce all'opposizione contro la politica ducale, non sorprende che Vittorio Amedeo volesse limitare i contatti tra i suoi cortigiani e gli inviati francesi. Dal canto suo, Luigi XIV ordinò ai suoi ambasciatori a Torino di avere un particolare riguardo nei confronti di madama reale per la simpatia da lei dimostrata verso i suoi interessi, e di intercedere in suo favore se fosse stato necessario[465]. Ben stabilizzato, il partito filofrancese continuò a opporsi alla politica estera ducale anche durante la Guerra di successione spagnola, sebbene all'apparenza con minore successo. Fallito nel 1703 il tentativo di impedire al duca di mutare alleanze, sembra che abbia fatto continue pressioni per un accomodamento con la Francia; questa era l'opinione dell'inviato inglese Richard Hill, sempre molto sospettoso[466]. D'altronde i suoi timori non erano privi di fondamento: sembra infatti che Luigi XIV sperasse che i suoi contatti alla corte sabauda gli avrebbero facilitato la conquista di Torino nel 1706, anche se, come è noto, alla fine tali speranze non si realizzarono[467].

Con l'arrivo della pace, nel 1713, scomparve il motivo principale d'opposizione per il partito filofrancese, ma non il partito stesso. Le politiche di corte rimasero polarizzate come prima, ma si incominciò a intravedere la formazione di un nuovo partito. Durante il lungo periodo

i sentimenti francofili dell'*élite* piemontese; N. JAPIKSE (a cura di), *Correspondentie van Willem III en van Hans Willem Bentiack, eersten Graaf van Portland*, II/III, Nijhoff, L'Aia 1932-37, p. 252.

[464] Si veda C. P. M. HORRIC DE BEAUCAIRE (a cura di), *Recueil des Instructions Données aux Ambassadeurs et Ministres de France depuis la Paix de Westphalie jusqu'à la Révolution Française: Savoie-Sardaigne et Mantoue*, 2 voll., F. Alcan, Paris 1898, I, pp. 167-69, *Mémoire du Roi pour le sieur abbé de Rivarolles se retirant à Turin*, 17 febbraio 1693. Dopo aver vissuto in Francia, l'abate stava ritornando a Torino per sistemare alcuni affari personali. Suo fratello, il marchese di Rivarolo, era colonnello del reggimento Real Piemonte nell'esercito francese e nel 1689 Luigi XIV aveva intercesso affinché il figlio ottenesse una commenda; ROUSSET, *Histoire de Louvois* cit., IV, p. 279. Su questa famiglia, ramo del potente consortile dei San Martino, vedi V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 6 voll., Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928-35, IV, pp. 448-49.

[465] Cfr. HORRIC DE BEAUCAIRE (a cura di), *Recueil des Instructions* cit., I, pp. 190 e 215-16, per i commenti e per le istruzioni all'ambasciatore Phélypeaux (1700) nei quali si raccomandava una particolare attenzione agli interessi di madama reale.

[466] Hill scrisse, ad esempio, al segretario di Stato Hedges il 21 ottobre 1705: «I must tell you that I see every day about his Royal Highness a people who are even sorry that Turin was not besieged and taken [nell'assalto …], if if that would have procured the peace of Piedmont; but his Royal Highness does neither love, nor trust, nor believe, any one of those folks»; BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence* cit., II, p. 653.

[467] Riferendosi piú al piano di attacco alla Cittadella di La Feuillade che non alla città in generale, Saint-Hilaire afferma «qu'on s'y étoit même flatté, au moyen de quelques intrigues de cour […] que, quand on auroit une fois pris la citadelle de Turin, on la garderoit jusques à la paix, et qu'on s'assureroit de M. de Savoie par un traité qui lui seroit avantageux et qui d'ailleurs lui laisseroit sa ville libre»; DE MORMÈS DE SAINT-HILAIRE, *Mémoires* cit., IV, p. 273.

bellico, la corte dei Savoia aveva stabilito stretti contatti con le potenze marittime, l'Inghilterra e la Repubblica olandese, e ora i loro partigiani cercavano di influenzare la politica estera[468]. Le politiche di corte si fecero piú complesse passando dal bipolarismo al multipolarismo. Per un principe la cui massima era sempre stata quella di «fare in modo che il cuoco e il maître d'hôtel fossero in cattivi rapporti» per essere servito meglio, questo stato di cose aveva una certa attrattiva[469].

La corte e la città.

La corte, la gerarchia delle persone in essa comprese, la sua economia, il cerimoniale: tutto ciò aveva un impatto diretto sulla vita della capitale. Il suo ruolo di centro di gravità politica e culturale fu in gran parte il motore della rapida crescita di Torino nei secoli XVII e XVIII[470]. I nobili e i funzionari statali si trasferivano nella capitale per essere vicini al potere e all'autorità, e si portavano appresso le famiglie e i dipendenti. La loro presenza stimolava la domanda di abitazioni, di generi primari e di una varietà di prodotti di lusso, come ad esempio le carrozze che percorrevano in numero crescente le vie della città[471]. Sul finire del Seicento le *élites* sempre piú numerose scelsero come residenza alcune zone urbane particolari radunandosi in un primo tempo nella Città nuova tra la Contrada nuova e piazza San Carlo e, dopo il 1713, nella nuova area vicino a Porta susina. I palazzi nobiliari diedero ai quartieri un tono altamente aristocratico, che si fece piú accentuato con il passare del tempo. L'ampliamento della corte stava di fatto accelerando la differenziazione dello spazio urbano secondo le classi sociali, a spese del vecchio modello a base mista che caratterizzava il nucleo urbano originario[472]. Parallelamente, alla fine del Seicento si sviluppò un nuovo tipo di residenza nobiliare ispirato dai disegni del Guarini per palazzo

[468] C. MORANDI, *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della Successione di Spagna (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna 1935, pp. XV-XVII.

[469] «Si je ne voulais pas me ruiner, il fallait que je laissasse toujours subsister de la mésintelligence entre mon maître d'hôtel et mon cuisinier», sono le parole di Blondel; PROMIS (a cura di), *Memorie aneddotiche* cit., p. 487.

[470] Sulla crescita di Torino in generale si veda G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in ID., *Centro e periferia di uno Stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69. Jan De Vries pone l'accento sulla crescita delle città capitali che avevano una corte, in un periodo che al contrario vedeva una diffusa stagnazione della crescita urbana; J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1984, pp. 139 sgg.

[471] Il diarista Ludovico Soleri include nella lista delle «maraviglie» di Torino nel 1715, le centoventicinque carrozze della famiglia reale e di altri nobili. SOLERI, *Giornale*, f. 110, in BRT, *St. P.*, 230

[472] Sulla continuazione di tale processo nel XVIII secolo, cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 36-40; BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato* cit., pp. 26-28.

Carignano, che incominciò a rimpiazzare quello precedente, meno ostentato, sul genere di palazzo Scaglia. L'opulenza di queste nuove residenze aristocratiche cittadine, come palazzo Barolo o palazzo Paesana, dava sfoggio alla ricchezza e al prestigio dei proprietari e forniva l'ambiente adatto a sontuosi intrattenimenti. La corte aveva creato «una spirale emulativa» nella quale le grandi famiglie gareggiavano tra loro costruendo dimore sempre piú elaborate[473], e aveva il potere di influenzare il rinnovamento del paesaggio urbano, in senso sociale ed estetico.

Ogni nuova casata nobile che si stabiliva a Torino diventava una fonte di lavoro e di consumo, stimolando la crescita dell'economia cittadina. La corte ducale, ovviamente molto piú estesa di qualunque nucleo nobiliare, rappresentava probabilmente il principale datore di lavoro della città e la maggiore fonte di consumo, provvedendo a centinaia di impieghi e acquistando una vastissima gamma di beni e di servizi. In tempo di pace, le spese della corte rappresentavano la seconda voce in ordine di importanza nel bilancio statale, eguagliando all'incirca la spesa militare: nel 1689 ammontava al 30 per cento delle uscite governative contro il 34 per cento di quelle per l'esercito. In quel periodo la corte costava quattro volte di piú rispetto a vent'anni prima[474]. In tempo di guerra queste spese erano ridotte drasticamente, causando una precipitosa diminuzione del personale impiegato a corte, come abbiamo notato in precedenza: negli anni piú bui della Guerra di successione spagnola, tra il 1705 e il 1707, le spese di corte rappresentavano solamente un quinto rispetto al 1689[475].

Dopo il 1713 ci fu una ripresa. La fine della guerra significò una maggiore disponibilità di fondi, e l'acquisizione del Regno di Sicilia rese necessaria l'espansione della corte per conferire lustro al nuovo titolo di Vittorio Amedeo. Ma le spese erano sempre rigorosamente controllate dal sovrano, la cui parsimonia era leggendaria e che amava vantarsi della sua semplicità (suo figlio per contro amava il lusso, e un turbinio di piaceri costosi e di feste segnò la fine del Regno del vecchio re e l'inizio

[473] Palazzo Paesana, che portò alla rovina i suoi proprietari per l'enormità dei costi, rappresenta la *reductio ad absurdum* di questa tendenza; S. J. WOOLF, *Some Notes on the Cost of Palace Building in Turin in the Eighteenth Century*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., XV (1961), p. 303. Cfr. ID., *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista Storica», XLVI (1962), n. 1, pp. 45-46.

[474] M. ABRATE, *Elementi per la storia della finanza dello Stato Sabaudo nella seconda metà del XVIII secolo*, in «BSBS», LXVII (1969), n. 1-2, pp. 397-98. La spesa totale era di 7 534 841 lire; il bilancio militare era di 2 577 807 lire in confronto a quello della Casa reale di 2 268 533 lire. Nel 1677 le spese della corte assommarono a 563 630 lire.

[475] La spesa media della corte negli anni 1705-707 fu di 413 244 lire all'anno; PRATO, *Il costo della guerra* cit., pp. 13-143. Nel periodo 1708-713 salí a circa un milione di lire all'anno.

del nuovo)[476]. La mania di Vittorio Amedeo per il taglio dei costi si estendeva ai minimi dettagli della conduzione domestica; le spese di lavanderia per la biancheria reale, la scelta dei vini e delle carni servite a tavola, le elemosine devolute nelle festività. Quote rigidamente fissate di legna da ardere, torce e candele erano prescritte per riscaldare e illuminare gli appartamenti reali in estate e in inverno; le quantità concesse erano cosí misere che il palazzo doveva risultare cupo e glaciale per gran parte dell'anno[477]. Nel 1698 Vittorio Amedeo intraprese una grande riorganizzazione finanziaria della Casa reale; questo sarà di fatto il primo dipartimento governativo a saggiare gli effetti della sua passione per l'ordine e le economie, facendo da preludio alle riforme finanziarie e amministrative che seguirono nel Regno. Stabilí una contabilità separata per ogni settore della Casa, divisa secondo la categoria di spese e ordinò di elencare tutte le somme non utilizzate o eccedenti[478]. Nel 1717 un'ulteriore riforma che faceva parte della riorganizzazione generale dell'intera amministrazione fiscale, creò un'azienda separata per la Casa reale con un Consiglio direttivo formato dai principali funzionari di corte. Queste decisioni vennero lievemente modificate in seguito all'editto finale del 1730, che completava la riforma finanziaria voluta dal re[479].

La corte di Vittorio Amedeo fu cosí regolata da un meccanismo che rifletteva lo stretto accentramento e la meticolosa attenzione ai dettagli del suo padrone. Non c'è da meravigliarsi quindi, che ospiti come il presidente De Brosses – che la videro nei giorni relativamente piú prosperi del nuovo Regno – trovassero la corte di Torino chiusa e noiosa, o che i nobili piemontesi che si recavano alla corte di Francia restassero storditi dal lusso e dallo sperpero[480]. Ma nonostante la parsimonia che regnava a corte, le somme spese dal Tesoro reale per il proprio mantenimento, gran parte delle quali si riversavano necessariamente su Torino o sulle vicine residenze di Rivoli e Venaria Reale, fornivano un contributo sostanziale all'economia urbana[481]. Gli artisti, gli artigiani e i com-

[476] Blondel commenta su «la vanité qu'il tirait de la simplicité, dont il faisait parade envers tout le monde»; PROMIS (a cura di), *Memorie aneddotiche* cit., p. 502.

[477] PRATO, *Il costo della guerra* cit., pp. 199-213, analizza i rendiconti del 1699.

[478] L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola*, in *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., IX, p. 12.

[479] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., X, pp. 593-98, 661-70, *Costituzioni date da S.M.*, 11 aprile 1717, e *Regolamento di S.M. pel governo economico delle Aziende*, 28 giugno 1730.

[480] Lettere di Gian Girolamo Doria di Ciriè negli anni 1722-23 citate in MARCHISIO, *Ideologia e problemi* cit., p. 106.

[481] La reggente giustificò la sua richiesta di un donativo per il matrimonio di Vittorio Amedeo con il fatto che la corte apportava «tanto vantaggio» alla città: ASCT, *Ordinati*, CCX, f. 25*v*, Congregazione, 12 febbraio 1684. Un'idea sul contributo economico della corte si può trarre dai contratti per le provviste di cibo e per i servizi; AST, Corte, *Miscellanea quirinale, partiti e tiletti*, I,

mercianti di città divennero i beneficiari della redistribuzione finanziaria condotta dal fisco reale, che risucchiava ricchezza nella capitale dalle province per coprire i costi del governo.

Come abbiamo notato altrove, durante il Regno di Vittorio Amedeo II si assistette a un mutamento significativo nel rapporto tra la corte e la città. I due mondi prima separati, ora si sovrapponevano e si penetravano come mai era successo, man mano che la corte estendeva la sua influenza. Ai cortigiani erano assegnati incarichi nei comitati delle associazioni caritatevoli cittadine, o addirittura fondavano propri istituti[482]. Ed entrarono numerosi a far parte del Consiglio comunale dopo la riforma del 1687-88. I contatti regolari tra il principe e il Consiglio continuarono come in precedenza. Il suo ritratto, con quello della consorte e dei predecessori, campeggiava sul muro della Camera di Consiglio per ricordare simbolicamente ai consiglieri i loro doveri verso il sovrano[483]. Questi concedeva ai sindaci nuovi eletti un'udienza formale all'inizio di ogni anno, quando si presentavano con il censimento aggiornato dei cittadini, sempre fonte per lui di grande interesse. I sindaci andavano anche a porgergli le congratulazioni in occasione del suo compleanno e prendevano parte delle cerimonie religiose come la processione del *Corpus Domini* o i falò della notte di san Giovanni, nelle quali il re, o alcuni membri della famiglia reale, erano presenti. Le consultazioni sulle questioni amministrative aumentarono di frequenza negli ultimi anni del Regno, quando il monarca non si allontanava piú per lunghe campagne militari, e il governo assunse un ruolo maggiormente direttivo nelle vicende del Comune.

Nelle difficili discussioni con l'imperioso sovrano sembra che fosse una politica costante per i sindaci procurarsi come intermediario un influente personaggio di corte. Il Consiglio si curava di averne sempre uno tra i suoi membri pronto ad agire in eventualità del genere. Nei primi anni del Regno questa posizione chiave era occupata dal marchese Carlo Francesco Morozzo, decurione dal 1676 fino alla morte, avvenuta nel 1699. Egli era la persona ideale per svolgere il ruolo di mediatore tra il regnante e i suoi colleghi consiglieri, poiché era un confidente stretto

ff. n.n., esempi sulla gestione delle scuderie e dei duecento cavalli (17 novembre 1717), o sull'approvvigionamento di carne, pesce, burro, vino ecc. per i paggi reali (8 ottobre 1730).

[482] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 110 e 214. L'Opera della provvidenza fu fondata dalla marchesa de La Pierre, moglie di un cavaliere dell'Annunziata; GRIBAUDI, *I due secoli di vita del R. Educatorio* cit., p. 17.

[483] Il Consiglio dovette procurarsi in gran fretta un ritratto della duchessa, che stava per compiere una visita ufficiale: ASCT, *Ordinati*, CCXXVI, f. 250*v*, Congregazione, 8 ottobre 1697. L'anno seguente venne commissionato al pittore Curiando un nuovo ritratto del duca: *ibid*., CCXXVII, f. 58*v*, Congregazione, 14 marzo e 24 aprile 1698. Nella Camera del Consiglio erano appesi anche i ritratti Carlo Emanuele II e di madama reale.

del duca e una delle piú eminenti figure di corte come gran maestro della Casa reale e cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata[484]. Abbiamo visto la sua funzione intermediatrice nei difficili negoziati tra il duca e il Consiglio nel 1687-88. Quando morí, il suo posto fu preso dal conte Maurizio Robbio, eletto consigliere nel 1694. I suoi incarichi a corte erano quelli di maggiordomo, maresciallo e maestro delle cerimonie, fino alla morte nel 1711[485]. Sul finire del Regno, il legame diplomatico tra il Consiglio e il sovrano fu tenuto dal conte Giuseppe Sansoz, nel duplice ruolo di decurione e di intendente generale e maggiordomo della Casa reale[486]. Egli mediò tra Vittorio Amedeo e il Consiglio quando quest'ultimo iniziò nel 1717 a riscattare le gabelle cittadine, in vari momenti dei negoziati che seguirono e in altre questioni non connesse a questa[487].

La corte e la città: mutamenti nei modelli cerimoniali.

Gli esempi precedenti dimostrano quanta cura mettesse il Consiglio comunale nell'avere un «amico a corte» che appoggiasse la sua causa e come si sforzasse di mantenere buoni rapporti con il principe e il suo *entourage*, cogliendo ogni occasione per esprimergli rispetto e devozione, organizzando con un'attenta regia grandi celebrazioni per sottolineare i piú importanti momenti nella vita dello Stato e della famiglia reale. In queste cerimonie il Consiglio sceglieva sempre per sé, rispettosamente, una parte secondaria, per non mettere in ombra la corte. Nelle funzioni religiose di corte alle quali erano invitati – come l'esposizione della Sindone nel 1692, o il *Te Deum* per la presa di Casale nel 1695 –, i sindaci occupavano un posto consono al loro *status*, molto al di sotto dei dignitari di corte e dopo i magistrati del Senato e della Camera dei conti. Nelle cerimonie esclusivamente dinastiche – quali il funerale del principe di Carignano nel 1709, o le esequie della figlia di Vittorio Amedeo Maria Adelaide, duchessa di Borgogna, nel 1712 – il Consiglio non fu invitato a partecipare[488].

[484] Dettagli sulla carriera di Morozzo in MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem*. Il suo ruolo chiave viene sottolineato in ROCCI, *Da municipio a capitale* cit., capp. V e VI, *passim*.

[485] Sulla sua famiglia si veda MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem*.

[486] Per la famiglia Sansoz, originaria di Bourg-St-Maurice, si veda *ibid*., *ad vocem*. Si veda anche A. D. PERRERO, *Uno sguardo retrospettivo sull'antico ordinamento municipale della città di Torino*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 5 voll., Bocca, Torino 1874-83, III, p. 629. Egli fu eletto nel Consiglio nel 1693 e divenne primo segretario di gabinetto nel 1705: cfr. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 52. Designato intendente generale della Casa reale nel 1717, dovette rinunciare all'incarico di sindaco; ASCT, *Ordinati*, CCXLVII, f. 52*r*, Congregazione, 17 maggio 1717.

[487] *Ibid*., f. 113, Consiglio, 31 dicembre 1717. Per un'altra tipica istanza si veda *ibid*., CCXLVIII, f. 61*v*, Congregazione, 14 luglio 1718.

[488] Il Consiglio donò delle candele all'Ospizio di carità in onore della duchessa, e discusse se decorarle con gli stemmi della città: *ibid*., CCXLII, f. 27*v*, Congregazione, 14 marzo 1712.

I festeggiamenti per il ritorno a Torino di Vittorio Amedeo dopo il suo matrimonio nel maggio 1684 furono i primi di una lunga serie organizzata coreograficamente dal Consiglio in suo onore. Nel dicembre 1696 il Consiglio decise di celebrare il trattato di pace con la Francia. Dopo essersi debitamente consultato con il duca, fece illuminare il municipio secondo tradizione, distribuí elemosine e pane ai poveri, e ordinò una funzione di Quarantore nella chiesa del Corpus Domini, in concomitanza con quella voluta dal duca in Duomo[489]. In maggio e in giugno del 1699 la città celebrò la nascita del principe di Piemonte con due tornate di feste iperboliche, descritte in un libretto compilato per l'occasione e stampato a spese del Consiglio[490]. Nelle tre notti che seguirono la nascita del principe, il Comune fu completamente illuminato da un falò acceso in piazza delle Erbe, fu distribuito cibo e denaro ai poveri e si celebrò un *Te Deum* nella chiesa del Corpus Domini contemporaneamente al *Te Deum* nella cattedrale. E questo fu solo il preludio di una celebrazione molto piú elaborata che ebbe luogo il mese successivo. Il duca avvertí i consiglieri che intendeva onorarli con una visita ufficiale per ricevere il donativo tradizionale di queste occasioni. In gran fretta si disegnò un arco trionfale per la facciata del Corpus Domini e si eresse una *macchina* in piazza delle Erbe con la rappresentazione del tempio di Diana a Efeso[491]. La sera del 24 giugno, festa di san Giovanni Battista patrono della città, il duca e la duchessa intervennero a un ricevimento nella sala da ballo estemporanea preparata nel cortile del municipio, quindi guardarono i fuochi d'artificio che terminarono con l'incendio del tempio[492].

[489] I sindaci chiesero disposizioni al duca sulla forma da dare alla celebrazione; *ibid*., CCXXV, ff. 279*v*, 281*v*-282*r*, Congregazione, 8 e 11 dicembre 1696. La celebrazione detta delle «Quarantore» fu un'imitazione diretta della funzione in Duomo; *ibid*., f. 299*v*, Congregazione, 22 dicembre 1696. I membri del Consiglio furono invitati a partecipare a quest'ultima cerimonia; cfr. la descrizione in AST, Corte, *Cerimoniale*, Funzioni Diverse, mazzo I, n. 9, f. 296*v*.

[490] C. A. MARCHISIO, *Pompe Natalizie Celebrate Nella felice Nascita Del Real Primogenito di Savoia Principe di Piemonte Vittorio Amedeo III. Dall'Augusta Città di Torino*, Torino 1699, copia in BRT, *St. P*., 297, n. 15. L'autore, chiamato anche «avvocato», era verosimilmente il decurione Carlo Antonio Marchisio, morto nel 1702. Venne identificato come membro del Consiglio quando questo lo ringraziò per aver scritto l'opuscolo; ASCT, *Ordinati*, CCXXIX, f. 147*v*, Congregazione, 13 luglio 1699. Su questa famiglia di banchieri strettamente legata al governo, che ottenne i feudi sul finire del Seicento, si vedano MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem*; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], pp. 151-54; CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 150.

[491] Entrambe furono disegnate dall'ingegnere Rubatti, un decurione. Marchisio forní l'idea del tempio, che si basava sulla presunta coincidenza con l'incendio del tempio di Diana a opera di Ierostato la notte in cui nacque Alessandro Magno. Egli compose anche le iscrizioni per il tempio e per l'arco in uno stile roboante che ricordava in modo esplicito quello del Tesauro; MARCHISIO, *Pompe Natalizie* cit., pp. 73, 81, 83, 91 e 93. Le celebrazioni sono descritte dal Soleri: SOLERI, *Giornale*, ff. 19*r*-20*r*, in BRT, *St. P*., 230, 6 maggio - 17 giugno 1699.

[492] Il costo totale dei festeggiamenti, incluso il donativo di 37 500 lire, fu di 109 839 lire: ASCT, *Ordinati*, CCXXIX, f. 147*v*, Consiglio, 29 settembre 1699.

Per la Pace di Utrecht e l'elevazione di Vittorio Amedeo al trono di Sicilia, la città allestí altre due opulente (e dispendiose) cerimonie[493]. Per la data in cui il trattato fu annunciato ufficialmente, il 29 luglio, i preparativi del Consiglio erano già a buon punto; il piano prevedeva tre giorni d'illuminazione del municipio e un *Te Deum* nella chiesa del Comune. Vittorio Amedeo chiese ai consiglieri di illuminare con torce e candele le principali vie cittadine, come ulteriore segno del giubilo generale. Essi acconsentirono immediatamente[494]. Le luci fecero da sfondo a tutte le celebrazioni. La notizia della pace venne diffusa dagli araldi per le strade di Torino il 30 luglio, inaugurando tre giorni di funzioni religiose, processioni e festeggiamenti pubblici, tutti focalizzati sulla corte e sulla famiglia reale. Il 1° agosto, giorno finale, dopo la Capella reale e il *Te Deum* nella cattedrale (a cui non erano invitati) i consiglieri presero posto nella processione di ringraziamento portando l'immagine della Vergine della Consolata[495]. Le feste da loro organizzate terminarono con una funzione in onore dei santi protettori della città, celebrata nella chiesa dei Santi Martiri il 6 agosto[496].

Nel frattempo il Consiglio stava disponendo una nuova tornata di festeggiamenti per l'ascesa di Vittorio Amedeo al trono di Sicilia, in cui il pezzo forte doveva essere una macchina di fuochi d'artificio triangolare, che simbolizzava l'isola. All'inizio il Consiglio non riusciva a decidere dove collocarla. Nel luogo tradizionale in piazza delle Erbe, non sarebbe stata visibile alle grandi folle previste, e c'era pericolo d'incendio per i palazzi circostanti, ma «farsi in Piazza Castello, parerà fontione piú tosto di S. A. R. che della Città»[497]. Per rendere lo spettacolo visibile al maggior numero di persone possibile e nello stesso tempo alla famiglia reale, si decise alla fine di erigere la macchina in piazza Castello in linea con la strada che dal municipio portava alla piazza[498]. La soluzione fu proposta al re, il quale diede il suo assenso. Il Consiglio intanto faceva preparativi per la distribuzione di elemosine e per un *Te*

[493] U. BERTAGNA, *Le feste in onore di Vittorio Amedeo II, re di Sicilia*, in «Cronache economiche», 1982, n. 2; L. KESSEL, *Le feste alla corte sabauda*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 521-26.

[494] ASCT, *Ordinati*, CCXLIII, f. 78, Congregazione, 29 luglio 1713.

[495] AST, Corte, *Cerimoniale. Pubblicazione della Pace*, mazzo I, n. 7, *Relatione della cappella tenuta il primo agosto 1713*.

[496] ANONIMO, *Compendioso ragguaglio delle solenni Feste Celebrate nella Città di Torino, nel Raddoppiato Giubilo per la Dichiarazione della Pace, e della Esaltazione del Reale Sovrano Vittorio Amedeo II al trono di Sicilia*, B. Zappata, Torino 1713, pp. 7-8. Umberto Bertagna identifica l'autore in padre Camillo Maria Audiberti; BERTAGNA, *Le feste in onore* cit., p. 20.

[497] ASCT, *Ordinati*, CCXLIII, f. 83*v*, Congregazione, 11 agosto 1713.

[498] *Ibid*., ff. 84*v*-85*r*, Congregazione, 17 agosto 1713.

Deum nella sua chiesa, simile a quello da celebrarsi in Duomo. Il 22 settembre, festa di san Maurizio, Vittorio Amedeo assunse ufficialmente la Corona di Sicilia, inaugurando due giorni di feste a corte, al termine dei quali la municipalità provvide al gran finale. Alla mezzanotte del 23, il primo sindaco andò ad annunciare al re che la macchina era pronta in piazza Castello, di fronte a Palazzo Madama. Il re gentilmente fece notare alla madre che «la Città fa le sue cose sempre generosamente», e diede il permesso perché si accendesse la macchina[499]. I giovani principi appiccarono il fuoco ed essa si consumò tra lo sfavillare dei fuochi d'artificio e delle fiamme[500].

L'episodio rivela con molta chiarezza come i contemporanei visualizzassero lo spazio cerimoniale della città in due sfere d'influenza distinte. Quella che potremo definire la «topografia cerimoniale» della città, delineata nelle mappe ideali presenti nella mente dei cittadini, consisteva in un grande cerchio al cui centro era piazza Castello, il dominio della corte del sovrano, e un cerchio piú piccolo intorno a piazza delle Erbe, in cui dominavano le autorità civiche. Nel corso del XVII secolo piazza delle Erbe, il centro originario della vita cittadina e cerimoniale, fu eclissato da piazza Castello. Le cerimonie di pace del 1713 rivelano come le feste organizzate dal Consiglio comunale facessero da «secondo violino» a quelle della corte. Le fasi di espansione di Torino nel 1619 e nel 1669 avevano spostato il centro urbano gravitazionale verso Est, facendo di piazza Castello, una volta spazio periferico di fronte al vecchio castello, il nuovo centro politico e cerimoniale della città. Un simile cambiamento topografico, e la trasformazione della vita cerimoniale che l'accompagnò, erano ulteriori manifestazioni di quella tendenza descritta altrove: il potere crescente del governo a spese della municipalità.

Pertanto la topografia cerimoniale di Torino non era stratificata, ma in costante evoluzione, man mano che si spostava l'equilibrio delle forze sociali e politiche della città. Nello stesso modo, le festività di corte non seguivano una formula immutabile. Il regno di Vittorio Amedeo segna di fatto una cesura nell'estetica degli spettacoli cortigiani. Il nuovo modello coreografico che apparve durante il suo regno può essere interpretato come la manifestazione estetica del regime assoluto che egli sta-

[499] *Ibid*., f. 96*r*, Congregazione, 27 settembre 1713.

[500] SOLERI, *Giornale*, f. 57*v*, in BRT, *St. P*., 230, 23 settembre: «alli h. due di Notte si è da una finestra del Palazzo di M. R. dato il foco ad un'aquila da' Piccoli Prencipi la quale se portata immediat.e a dar il fuoco a detta Macchina la spesa della quale ascende a circa L. 10 000». La macchina era stata disegnata da Gian Giacomo Plantery, il quale era stato eletto nel Consiglio l'anno precedente. Il suo disegno firmato si trova in ASCT, *Carte sciolte*, n. 1179. Il disegno della macchina si trova anche in un'incisione del *Compendioso Ragguaglio* cit.

va costruendo. Dall'inizio del Seicento la forma dominante delle feste di corte all'aperto, portate all'apice da maestri come Filippo d'Agliè, furono i tornei o caroselli, nei quali il principe sfoggiava la sua prodezza di cavaliere alla testa di nobili paladini. L'immagine voluta era quella di una fantasia cavalleresca, alla maniera del Tasso, nella quale i seguaci del principe avevano ampie possibilità di dimostrare le proprie doti individuali. Al chiuso, faceva da contraltare a questo genere di intrattenimento il *ballet de cour*, durante il quale il principe guidava un gruppo scelto di nobili in una serie di evoluzioni tersicoree, concedendo anche cosí l'opportunità ai singoli di sfoggiare la loro bravura[501].

Queste occasioni servivano per trasmettere un programma ideologico di autoriflessione: la corte di fatto creava per sé una rappresentazione dei valori per i quali si supponeva che essa vivesse. Il messaggio contenuto nelle cerimonie, infatti, era in gran parte indirizzato, se non del tutto, agli aristocratici partecipanti piuttosto che alle schiere dei semplici spettatori non cortigiani. Il quadro complessivo girava intorno a una serie di *tópoi* ideali. Cosí la magnificenza del principe era trasmessa dall'opulenza delle feste, la sua gloria si evinceva dalla presentazioni in veste di eroe classico o cavalleresco. Con un'abbondanza di riferimenti allegorici veniva evocata la storia della dinastia, stabilendone l'antichità e quindi la sua legittimazione al comando. Gli spettacoli ritraevano una versione idealizzata della gerarchia dominante sociale e politica, nella quale il principe, *primus inter pares*, spartiva il potere con una nobiltà semiautonoma, e dove al contempo regnava la concordia tra il principe e i suoi vassalli e all'interno della schiera di questi ultimi, in fraterna gara di emulazione per servirlo. Qui l'intento della rappresentazione cerimoniale era di coprire le spaccature nella gerarchia dominante; l'immagine armoniosa divergeva decisamente da una realtà politica di corte martoriata dai contrasti delle fazioni, dove la lealtà verso la Corona da parte di un ceto nobile diviso era spesso incerta.

Con il cambio del secolo questo genere di intrattenimenti svaní. Prese forma una nuova estetica rappresentativa che rifuggiva sia la legittimazione storica che le nostalgie cavalleresche, distanziando il principe dai suoi seguaci ed esaltando la potenza militare dello Stato. La transizione venne accelerata dall'interruzione delle feste di corte nei lunghi anni di guerra contro Luigi XIV. E si consolidò con l'incarico dato allo Juvarra nel 1714 di architetto di corte e progettista delle festività; egli apportò al

[501] Si veda in generale M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1964; M. M. MCGOWAN, *L'art du ballet de cour en France 1581-1643*, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, Paris 1963.

suo lavoro la sensibilità che si era formata con l'alto barocco a Roma, molto lontana dai gusti provinciali della corte sabauda. Possiamo datare l'inizio della transizione nel decennio del 1680, quando il *ballet de cour* fu sostituito dall'opera; il principe non danzava piú sul palco in compagnia di nobili compagni, ma guardava le esibizioni di cantanti e ballerini professionisti nell'isolamento del suo palco privato[502]. L'ultimo torneo cavalleresco alla maniera tradizionale sembra sia stato quello svoltosi in occasione dello sposalizio della principessa Maria Adelaide con il principe di Borgogna, nel dicembre 1697[503]. Quando le feste all'aperto ripresero nel 1713, si incominciava ormai a elaborare un nuovo vocabolario cerimoniale per esprimere le mutate dinamiche del potere statale e il nuovo rapporto che si era instaurato tra il sovrano e i suoi cortigiani con lo sviluppo dello Stato assoluto. Gli elementi basilari erano le sfilate degli ufficiali e dei dignitari di corte e le dimostrazioni della potenza militare; al posto dei cavalieri erranti sui cavalli bardati, il ruolo di protagonista era ora assegnato alle parate di truppe disciplinate vestite nelle loro uniformi e accompagnate da una musica marziale e da salve di cannonate[504]. Le celebrazioni coreografate dal Consiglio comunale, con le illuminazioni e le macchine piú sopra descritte, fornivano un contraltare di tutto rispetto a questo spettacolo del potere statale, come anche la presenza del clero, secolare e regolare, nelle processioni di ringraziamento. Ogni solennità era focalizzata sul principe, che si gloriava di aver conquistato il rango di re. Egli non montava piú un destriero, lancia in resta e con abbigliamento stravagante, tra il fior fiore della sua nobiltà di corte. Ora recitava pubblicamente le sue preghiere con sobrietà alla testa dei cortigiani e degli alti ufficiali, passava in rivista le sue truppe, e accoglieva benevolmente il plauso dei sudditi grati dal balcone del suo palazzo.

Un nuovo cerimoniale di corte stava prendendo forma, la cui estetica sarebbe stata codificata in modo definitivo dalle mani esperte dello Juvarra. Fulgido esempio fu l'allestimento delle celebrazioni per il matrimonio dell'erede al trono Carlo Emanuele, nel 1722. La sera del 18

[502] La complessa storia successiva dei teatri reali, prima della costruzione del Teatro regio dell'Alfieri nel 1739, si trova esposta chiaramente in L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini al 1936*, in A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, 5 voll., Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1976-88, IV (1983), pp. 5 sgg., e da M. T. BOUQUET, *Il Teatro di Corte dalle origini al 1788*, *ibid*., I (1976), pp. 84 sgg.

[503] Prese forma in una «corsa al facchino» in piazza Castello; AST, Corte, *Cerimoniale*, Funzioni diverse, mazzo I, n. 9, ff. 309*r*-313*v*.

[504] La presenza dei soldati è menzionata costantemente dal Soleri (SOLERI, *Giornale*, ff. 47*r*-48*v*, in BRT, *St. P*., 230); cfr. GIANELLI, *Fedele, e distinta Relazione* cit., p. 7: «Ed ecco che al doppo Pranzo giorno della Domenica [30 luglio] alle ore vent'una circa si vidde la sudetta Cavalleria entrare nella Città con Armonia di Trombe, e Timbale componendo molti Squadroni, quali [...] si portarono avanti la Piazza del Palazzo reale; ove si postarono schierati con Sabla nuda in mano».

marzo gli sposi fecero la loro entrata ufficiale attraverso Porta di Po, salutati da salve di cannone e moschetti sparate dai bastioni della città. Preceduti dalle guardie reali e seguiti dai dragoni del re, essi sfilarono in carrozza per via Po, dove era allineata la milizia civica in uniforme. Le facciate degli edifici erano illuminate con torce e candele secondo un disegno dello Juvarra, per mettere in rilievo la regolarità dell'architettura[505]. Per valorizzare l'effetto architettonico Juvarra aveva disegnato inoltre una facciata temporanea sul retro di Palazzo Madama, punto culminante della prospettiva di via Po. All'entrata in piazza Castello la processione nuziale fu salutata da altri distaccamenti di truppe. Quindi sfilò dentro Palazzo Madama da dove passò infine nel Palazzo Reale attraversando la galleria. Le celebrazioni e l'illuminazione notturna continuarono nei due giorni seguenti. A corte si svolsero ricevimenti, balli e opere[506]. La sera del 19 marzo la famiglia reale si recò in municipio per vederne l'illuminazione, e grazie al tempo magnifico la visita fu un grande successo[507]. Il giro di feste proseguí l'11 maggio con l'esposizione della Sacra Sindone in piazza Castello, e terminò il 23 giugno con l'annuale falò notturno di san Giovanni, ravvivato per l'occasione da uno spettacolo straordinario di fuochi d'artificio[508].

Gli schemi cerimoniali elaborati dallo Juvarra in tale occasione sarebbero serviti da prototipo in futuro per feste di questo tenore[509]. L'im-

[505] Il piano era partito all'inizio di febbraio, quando il re ordinò al Consiglio di comunicare ai proprietari degli immobili di piazza Castello, piazza San Carlo e via Po di illuminare le finestre e le facciate. Il Consiglio era responsabile dell'illuminazione delle porte della città (secondo le indicazioni dell'ingegnere Sevalle), di piazza delle Erbe e del municipio (secondo un progetto del Plantery): ASCT, *Ordinati*, CCLII, ff. 16*v*-17*v*, 23*r*-25*r*, Congregazione, 3, 14 e 20 febbraio 1722. Furono necessari cinquecento operai per assicurare l'illuminazione simultanea delle diverse zone: *ibid*., f. 34, Congregazione, 18 marzo 1722; Cfr. KESSEL, *Le feste alla corte sabauda* cit., pp. 526-32.

[506] *L'Innocenza Difesa* e *Recimero* furono messi in scena al Teatro Carignano poiché in quel periodo si stava ristrutturando il Regio, secondo i disegni dello Juvarra; TAMBURINI, *L'architettura dalle origini* cit., p. 12; BOUQUET, *Il Teatro di Corte* cit., p. 104.

[507] *Ibid*., CCLII, ff. 29*r*-30*r*, Congregazione, 21 marzo 1722.

[508] *Ibid*., ff. 43*v*-44*r*, Congregazione, 11 maggio 1722; si veda il manifesto del governatore Caraglio, affinché si mantenesse l'ordine pubblico durante il periodo dell'esposizione, in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, p. 781, 2 maggio 1722. Il falò fu accompagnato da «una grande fontana di fuoco a quattro Ordini nel finimento di detta catasta, qual pure è stata circondata da un vasto giro d'altri fuochi artificiali». ASCT, *Ordinati*, CCLII, f. 69, *Testimoniali di fuoco al Fallò*, 23 giugno 1722.

[509] Gli altri due matrimoni di Carlo Emanuele avrebbero seguito lo stesso modello coreografico. Per le feste del 1722 si veda la pubblicazione, con incisioni su disegno dello Juvarra, di padre Grassano s.j., *Le festose Gare Della Notte Col Giorno Nella Sontuosa universale iluminazione Della Città di Torino Per L'Augusto Sposalizio Delle A. A. R. R. Di Carlo Emanuele Principe di Piemonte Ed Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sultzbach* [...], P. G. Zappata, Torino 1722; copia in BRT, R-48 (8). Altre descrizioni si trovano in BRT, *Archivio Casa Savoia*, filza IV, mazzo X, n. 4, e in AST, Corte, *Matrimoni Real Casa*, mazzo XXXIX, n. 20, *Relation du voyage* [...] *1722*. Cfr. M. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Pozzo, Torino 1970, p. 67.

magine della corte e del regime presentata con il nuovo stile di pubbliche feste differiva radicalmente da quella trasmessa dalle feste del secolo precedente. Il carosello con i suoi accenti cavallereschi, modello tradizionale per le cerimonie nuziali, sparí completamente e con esso svaní anche l'immagine di una nobiltà autonoma. Le fantasie allegoriche che avevano caratterizzato gli spettacoli del XVII secolo furono in larga misura eliminate; ora il linguaggio visivo e retorico usato per definire il potere era piú asciutto e diretto. Al posto dei modelli vecchio stile, Juvarra mobilitò le risorse dell'arte scenica barocca per esaltarne il potere assoluto. Egli usò con perizia l'architettura della città come una scenografia teatrale per le feste, completandola, se necessario, con facciate provvisorie ed enfatizzandone la regolarità con effetti di luce. Al posto delle magiche montagne e dei castelli delle feste secentesche, ora l'elegante panorama cittadino di Torino forniva un'immagine simmetrica in perfetta sintonia con l'ideale d'ordine assoluto che il regime si sforzava di costruire. Questo messaggio era sottolineato dall'onnipresenza militare, che ricordava inequivocabilmente la forza che sorreggeva il regime. L'autorità del sovrano non dipendeva piú dai suoi feudatari vassalli-guerrieri, ma dalle formazioni disciplinate di truppe al suo comando diretto. La nuova rappresentazione della corte rivela che la realtà che le stava dietro era mutata in modo radicale e irreversibile. Nelle festività del 1713 e del 1722 Torino fu testimone della nascita di una nuova estetica dell'autorità assoluta, espressa da un potente linguaggio visivo il cui significato era chiaro a tutti.

6. *La vita religiosa.*

Il 3 dicembre 1716 il diarista Ludovico Soleri annota la scoperta di alcuni muratori che, demolendo una casa contigua al monastero di Sant'Agostino, trovarono un'immagine molto antica della Vergine sotto lo strato d'intonaco di un muro. Subito una folla di persone munita di torce e candele, e in cosí gran numero da bloccare la strada, si radunò per venerare l'immagine sulla quale ben presto si diffusero voci di poteri miracolosi. Tre giorni dopo essa fu trasportata nella chiesa dei Padri agostiniani, dove negli anni seguenti divenne oggetto di un culto speciale celebrato nella seconda domenica dell'Avvento[510]. Per Soleri, e per

[510] SOLERI, *Giornale*, f. 144, in BRT, *St. P.*, 230. Cfr. G. G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino*, Rameletti, Torino 1753, p. 110: «Di questa si fa festa con Musica, e Panegirico la seconda Domenica dell'Avvento, sotto il titolo della Vergine aspettante il Parto».

i suoi concittadini che sembra avessero un atteggiamento analogo, eventi religiosi di questo tipo avevano una particolare importanza, e occupano infatti gran parte dei suoi diari. Il fatto illustra come il sacro e il miracoloso fossero presenze costantemente sentite nel popolo torinese. La pietà era profondamente radicata e la Chiesa, con i suoi riti e le sue credenze, era parte centrale della vita della gente.

Nei momenti di pericolo i cittadini invocavano l'aiuto dei santi, la cui intercessione era ritenuta di particolare efficacia. Quando Torino fu minacciata dalla peste nel 1667, i Gesuiti premettero per nominare san Francesco Saverio protettore della città, per la sua provata capacità di respingere le malattie. Cosí durante l'emergenza fu unito al *pantheon* dei santi patroni della città. Furono distribuite stampe con la sua effige e si tennero in suo onore funzioni e processioni[511]. Quando il flagello tornò a minacciare la città nel 1720, le processioni e i servizi religiosi furono in onore di san Rocco[512]. Durante l'assedio del 1706, il Consiglio comunale mise al voto la richiesta di Vittorio Amedeo e della duchessa di aggiungere nuovi protettori ai santi patroni della città: san Francesco di Sales, santa Deodata, san Filippo Neri e la piú amata tra tutti i santi locali, la Vergine della Consolata[513].

Quest'ultima decisione sancí ufficialmente un culto già radicato da molto tempo nella popolazione torinese e che nell'ora del pericolo suscitava un fervore speciale. Durante l'assedio la folla si recava spontaneamente al santuario della Consolata dove, nonostante i bombardamenti, i Cistercensi non interruppero mai il ciclo regolare delle funzioni. Si notò che nessun fedele fu seriamente ferito dalla pioggia di proiettili e alcuni osservatori raccontarono di aver visto bombe e palle di cannone deviare la loro traiettoria dal santuario, per la forza sovrannaturale dell'immagine contenuta al suo interno[514]. Si riteneva che la protezione si estendesse su coloro che avevano con sé la sacra immagine, cosí i Padri della Consolata stamparono centinaia di copie su carta

[511] Il Consiglio comunale votò a favore della richiesta dei Gesuiti, nonché per celebrare la quarant'ore in onore del santo: ASCT, *Ordinati*, CXCVI, ff. 78-80, 116-117, Consiglio, 31 dicembre 1667, e Congregazione, 24 gennaio 1668. Per la processione fu dipinto appositamente uno stendardo con le immagini dei santi Solutore, Avventore e Ottavio da un lato, e quella di san Francesco Saverio dall'altro: *ibid*., f. 185, Congregazione, 15 settembre 1668.

[512] Cadeva inoltre il centenario della traslazione della reliquia del santo a Torino. La confraternita di san Rocco guidò le celebrazioni, che compresero anche una processione – a cui partecipò la famiglia reale – e fuochi artificiali: *ibid*., CCL, f. 68, Congregazione, 15 giugno 1720.

[513] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 378. Il 2 giugno 1706 il Consiglio votò affinché la Vergine della Consolata diventasse uno dei patroni della città, e ordinò una novena in suo onore.

[514] ANONIMO, *Ragguaglio* cit., p. 50.

da distribuire ai fedeli che venivano da loro a pregare e ai soldati della guarnigione, i quali portavano l'immagine in battaglia sulle uniformi[515].

Le pratiche votive non erano limitate al popolo, ma venivano condivise dalle *élites* e dalla famiglia regnante. La duchessa Maria Giovanna Battista era profondamente devota alla Vergine della Consolata e il suo patrocinio fu centrale nella ricostruzione del santuario iniziata nel 1678 dall'abate Michelangelo di San Bernardo. Mentre si trovava là a pregare nel 1719, ella fu colpita da un infarto che la ridusse in fin di vita[516]. Anche suo figlio fu devoto al culto della Consolata. Si recava a piedi al santuario a pregare, accompagnato solo da due lacchè, partecipava alla messa la notte di Natale e in altre occasioni importanti come la vigilia della sua partenza per Palermo, dove sarebbe stato incoronato re di Sicilia nel 1713, o nel momento del ritorno, l'anno successivo[517] (è da notare tuttavia, l'esistenza di un lato piú tenebroso nelle credenze religiose di Vittorio Amedeo, che rifletteva probabilmente un atteggiamento diffuso tra i suoi sudditi: un interesse ossessivo per l'occulto e per i veggenti)[518]. Egli mantenne un lungo e stretto rapporto con il suo confessore, padre Sebastiano Valfré, di cui ascoltava i consigli in materia sia spirituale che secolare. La sua consorte venerava la beata Maria degli Angeli, monaca di Santa Cristina, che si credeva avesse poteri profetici. La duchessa si recava a visitarla regolarmente al convento, rinnovando i legami tra quelle suore e le duchesse regnanti, madama Cristina per prima e Maria Giovanna Battista in seguito. Le duchesse avevano i loro appartamenti privati in quel convento, dove si ritiravano per gli esercizi spirituali e per far penitenza. La duchessa Anna cercò conforto dalla beata Maria a Santa Cristina, prima di lasciare la città assediata nel 1706; la santa donna previde che Torino sarebbe stata liberata nella festa della Natività della Vergine. La profezia si avverò quasi esattamente al giorno indicato[519].

[515] «Come scudi impenetrabili a difesa della propria persona»: RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 377.

[516] A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino, 2 voll., Accademia delle Scienze, Torino 1970, I, pp. 124-25; cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 296; SOLERI, *Giornale*, f. 219, in BRT, *St. P.*, 230, 19 luglio 1719.

[517] *Ibid.*, f. 119*v*, 24 dicembre 1715 e f. 120*v*, 11 gennaio 1716.

[518] Ad esempio l'indovino Giobbe Forebraccio; V. DAINOTTI, *Veggenti ed astrologhi intorno a Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», XXXIV (1932), pp. 263-82.

[519] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 396-99.

Devozioni pubbliche.

Il fervore religioso degli aristocratici e dei plebei si traduceva in un nutrito calendario liturgico che scandiva l'anno ecclesiastico torinese. Le feste dei santi patroni della città erano celebrate con grande solennità[520]. Le confraternite e le corporazioni onoravano i rispettivi santi patroni con novene, processioni e banchetti. Durante la Settimana Santa, il Consiglio comunale e il sovrano guidavano le pubbliche devozioni. Il Consiglio presenziava alle funzioni nella chiesa del Corpus Domini, addobbata in modo speciale per l'occasione, mentre il duca teneva la Cappella reale nella cattedrale alla presenza della corte, portava in processione il *baldacchino* e tornava poi al palazzo dove lavava i piedi a tredici poveri e serviva loro un pasto simbolico[521]. La Sacra Sindone suscitava un enorme entusiasmo quando veniva esposta al pubblico, come nel secolo precedente, e questo contribuiva anche a riaffermare potentemente la lealtà popolare alla dinastia, custode della reliquia. Nel 1694 la Sindone fu trasferita nell'apposita cappella appena completata, che si trovava simbolicamente a metà strada tra la cattedrale e il palazzo, da allora in poi la festa del 4 maggio in suo onore fu celebrata in quel luogo, e non piú nella cattedrale[522]. Quando veniva esposta al pubblico – come nel corso delle feste nuziali del 1722 – il re guidava la processione che portava la reliquia dalla cappella al palazzo, uscendo dal padiglione esterno verso piazza Castello. Lí veniva aperta da un gruppo di vescovi e mostrata alla folla sottostante, mentre i dignitari e gli ospiti privilegiati guardavano dalle finestre[523].

In corrispondenza al culto della Sacra Sindone le autorità civiche allestivano la commemorazione annuale del miracolo del *Corpus Domini*, le cui fasi salienti erano le funzioni nella chiesa del Comune e la processione nelle strade imbandierate, nella quale i membri del Consiglio era-

[520] Si vedano le feste in onore di san Secondo o del beato Amedeo descritte in CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit., pp. 17-18 e 99.

[521] Per la funzione del *Corpus Domini*, si veda ASCT, *Ordinati*, CCXVII, ff. 320*v*-321*v*, Congregazione, 27 novembre 1688; per le celebrazioni di corte si veda AST, Corte, *Cerimoniale*, Funzioni Diverse, mazzo I d'addizione, n. 18, ff. 158-168.

[522] Per il trasferimento ufficiale della Sindone nella cappella il 1° giugno 1694 cfr. J. B. SCOTT, *Seeing the Shroud: Guarini's Reliquary Chapel in Turin and the Ostension of a Dynastic Relic*, in «Art Bulletin», XXVII (1995), n. 4; per le celebrazioni di questo giorno festivo successive al 1694: M.-T. BOUQUET BOYER, *Itinerari musicali della Sindone. Documenti ver la storia musicale di una reliquia*, Cntro studi piemontesi, Torino 1981, pp. 17-21.

[523] Per la descrizione della procedura tradizionale di esposizione, AST, Corte, *Cerimoniale*, Funzioni diverse, mazzo I d'addizione, n. 18, ff. 169-180; cfr. CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit., pp. 30-34.

no le figure preminenti[524]. La famiglia reale raggiungeva la processione dopo una solenne Cappella reale nel Duomo, accompagnata dalla corte e dagli alti magistrati[525]. Nel periodo in questione sembra che i reali abbiano tentato, per poco, di avere un ruolo maggiore in quella che era sempre stata una cerimonia municipale[526]. Tuttavia il *Corpus Domini* rimase essenzialmente un culto civico, e la chiesa che occupava il luogo del miracolo era sempre stata considerata proprietà del Consiglio comunale. Nel 1703 il Consiglio (dopo essersi assicurata l'approvazione del duca) celebrò il duecentocinquantesimo anniversario del miracolo con una cerimonia che ricalcava in parte quella elaborata da Emanuele Tesauro per il duecentesimo anniversario. Una macchina esagonale con dipinti raffiguranti il miracolo fu eretta nella piazza di fronte alla chiesa del Corpus Domini, dove si tenne una serie di funzioni e di esercizi spirituali. Come nel 1653, le cerimonie furono immortalate in opuscoli descrittivi preparati per l'occasione e distribuiti ai cittadini eminenti e alla corte[527].

La regolarità del calendario liturgico non deve trarre in inganno: le cerimonie religiose torinesi non erano statiche, fuori dal tempo, ma come le festività secolari, si evolvevano costantemente. Ad esempio, la celebrazione del *Corpus Domini* del 1703 racconta cronologicamente la storia del miracolo, a differenza dell'elaborato quadro retorico impiegato cinquant'anni prima dal Tesauro; e le celebrazioni per il trecentesimo anniversario furono a loro volta notevolmente diverse nella forma da quelle del 1703[528]. Un altro segno di come le cerimonie religiose si evolvessero di continuo fu lo sviluppo del nuovo culto della Vergine che si radicò dopo la vittoria del 1706, con la fusione di elementi civici e dinastici. Dopo la proclamazione di un nuovo giorno di festa il 29 giugno 1707, la prima processione si svolse quell'anno l'8 settembre, Natività della Vergine, sul percorso tra il Duomo e la Consolata. Questo diventò

[524] I sindaci erano sempre presenti; ogni anno venivano scelti dai colleghi quattro decurioni ai quali spettava l'onore di portare il baldacchino. La processione nei suoi caratteri tipici è descritta in CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit., p. 131. Per l'esposizione di arazzi e drappi per la processione: ASCT, *Ordinati*, CXCVIII, f. 288, Consiglio, 29 settembre 1676.

[525] I preparativi del 1692 sono descritti in AST, Corte, *Cerimoniale*, Funzioni diverse, mazzo I, n. 9, ff. 95*v*-103*r*.

[526] Tanto che nel 1677 e nel 1679 madama reale reclamò il diritto, contestatole dal Consiglio, di provvedere alle decorazioni lungo il percorso della processione: ASCT, *Ordinati*, CIC, f. 43, Congregazione, 19 giugno 1677 e CC, f. 191, Congregazione, 24 maggio 1679.

[527] Il cerimoniale elaborato dal Tesauro è descritto in ASCT, *Carte sciolte*, n. 1077. I preparativi per il 250° anniversario si possono seguire dal dicembre 1702 in ASCT, *Ordinati*, CCXXXII e CCXXXIII, *passim*. Il duca approvò il progetto per la cerimonia il 9 febbraio 1703; *ibid*., f. 17*v*.

[528] M. VIALE FERRERO, *Feste e apparati della Città (1653-1853)*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio storico, Torino 1987, I, pp. 249-50, 260-62 e 270-73. Le celebrazioni del 1753 sono descritte in ASCT, *Carte sciolte*, nn. 936 e 983.

un evento annuale, con un cerimoniale che riprendeva quello della festa dell'Annunciazione. La famiglia reale e la corte vi prendevano parte, dopo una Cappella reale in Duomo, unendosi ai membri del Consiglio comunale, alle rappresentanze del clero e delle confraternite[529]. Nel 1716 la contessa di Scarnafigi donò una statua d'argento della Vergine da portare in processione ogni anno; questa, l'anno seguente, rimpiazzò la statua lignea commissionata originariamente per l'occasione[530]. Ormai le celebrazioni erano molto elaborate. Nei giorni che precedevano la festa si teneva una novena alla Consolata, e dalla vigilia si sparavano salve di mortaio, con spettacoli di fuochi d'artificio e fanfare al santuario. Nel giorno vero e proprio della festa, un gran numero di celebranti partecipava alla processione: oltre alla corte, ai magistrati e al Consiglio comunale, si univano man mano tutto il clero monastico maschile, le confraternite e una lunga fila di poveri e di orfani degli istituti caritativi della città[531]. Durante il decennio successivo alla vittoria si inventò una nuova festa per commemorarla, fondendo in ugual misura elementi civici e dinastici, e avendo come centro la Consolata, il piú sacro dei santuari della città. Questo andò avanti fino alla metà del secolo seguente.

Il patronato religioso.

Il dono della statua della Vergine per la processione da parte della contessa di Scarnafigi mette in evidenza il ruolo patronale nella vita spirituale della città. La pia, e immensamente ricca, contessa fece regali generosi anche in altre occasioni: pagò la ripavimentazione della Consolata nel 1714 e contribuí alle spese della nuova chiesa del Carmine, dove posò la prima pietra nel 1719. Quando morí l'anno seguente, lasciò tutte le sue fortune alla Compagnia di san Paolo per le opere di carità[532]. Gli

[529] Si veda SOLERI, *Giornale*, ff. 53 e 89*r*, in BRT, *St. P.*, 230, 7 agosto 1713 e 7 settembre 1714, nonché l'estratto dal diario sul cerimoniale di corte tenuto dal conte Robbio (1703-709), MANNO, *Relazione e documenti* cit., p. 488.

[530] SOLERI, *Giornale*, ff. 135*v*-159*v*, in BRT, *St. P.*, 230, 8 settembre 1716; cfr. ASCT, *Ordinati*, CCXLVI, ff. 121*v*-124*v*, Congregazione, 7 e 8 settembre 1716. L'anno seguente il re approvò l'uso della statua d'argento; *ibid.*, CCXLVII, f. 53*r*, Consiglio, 17 maggio 1717. La statua pesava 1084 once, circa 32 chilogrammi. Una descrizione come «une statue de la Vierge de grandeur naturelle qui tient l'Enfant Jésus entre ses bras, l'un et l'autre d'argent, avec une couronne enrichie de diamans» è contenuta in J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie. Fait dans l'années 1765 et 1766, contenant l'Histoire et les Anecdotes les plus singulières* […], 2 voll., Desaint, Venezia-Paris 1769, I, p. 135.

[531] Cfr. i dati per il 1719 e il 1720 in SOLERI, *Giornale*, ff. 225*r* e 253, in BRT, *St. P.*, 230.

[532] *Ibid.*, f. 86*v*, 18 agosto 1714; G. I. ARNEUDO, *Torino sacra*, G. Arneodo, Torino 1898, p. 90. Il patrimonio della contessa ammontava a 100 000 lire, a parte il palazzo e le proprietà rurali. Nel 1721 la compagnia ricevette dalla contessa di Cavour un lascito del valore di 300 000 lire; ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit., p. 115-16.

aristocratici come lei svolsero un ruolo preminente nel patronato religioso, seguendo l'esempio della famiglia reale: cosí nel 1690 un gruppo di blasonati patrocinò la raccolta dei fondi che permisero ai padri della missione di completare la loro chiesa[533]. I patrocinanti elargivano donazioni ai loro Ordini religiosi preferiti, sostenevano la carità e finanziavano le nuove fondazioni religiose. Erano motivati in parte dalla pietà, in parte dalla ricerca di maggior prestigio. I numerosi monumenti funerari e le cappelle di famiglia nelle chiese – come quella commissionata in San Filippo Neri dal presidente delle Finanze Antonio Garagno – sono una testimonianza eloquente del desiderio di immortalare i loro nomi[534].

La famiglia reale, come sempre, superava di molto la nobiltà nel patronato religioso. La reggente Maria Giovanna Battista seguí entusiasticamente la tradizione dinastica: fu lei a invitare i Padri di San Giuseppe a Torino perché curassero le vittime della carestia nel 1679, e a donar loro la chiesa del Crocefisso[535]. Come abbiamo visto altrove, in quel periodo la reggente stava sovvenzionando la costruzione dell'accademia dei Gesuiti, nella nuova parte orientale della città. Confermò inoltre la donazione del defunto consorte di un terreno adiacente agli Oratori, e nell'estate del 1675 posò la prima pietra della nuova chiesa dedicata a san Filippo Neri[536]. Continuando nella tradizione familiare che sosteneva i Teatini, ella finanziò la costruzione dell'altare maggiore nella chiesa di San Lorenzo, e assistette all'inaugurazione ufficiale nel 1680[537]. Molto piú tardi, nel 1715, commissionò a Juvarra la nuova, grandiosa facciata di Santa Cristina[538]. Negli ultimi anni del secolo prima lei e poi il figlio donarono somme ingenti per la costruzione della cappella

[533] Tra questi: l'abate Ignazio Caroccio, la principessa di Francavilla, Gabriella di Mesmes di Marolle e il marchese di Caluso; L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino s.d. [1968], p. 234; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 695.

[534] Nel 1687 egli diede agli Oratoriani 12 000 lire come contributo alla costruzione della nuova chiesa, a condizione che comprendesse una cappella per la sua famiglia; G. CHEVALLEY, *Vicende della costruzione della chiesa di S. Filippo Neri in Torino*, in «Bollettino del Centro di Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte», II (1942), p. 67, nota 7. Cfr. le cappelle delle dinastie di alti ufficiali come Morozzo della Rocca, Graneri, Carron di San Tommaso, risalenti allo stesso periodo e situate nella chiesa di San Francesco da Paola.

[535] Questa chiesa apparteneva alle suore di Santa Croce, che si stavano trasferendo in una nuova sede in piazza Carlina; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 578-579; TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 136-38 e 333-34.

[536] TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 243-245; CHEVALLEY, *Vicende della costruzione* cit., pp. 63-65.

[537] G. M. CREPALDI, *La real chiesa di San Lorenzo in Torino*, Dagnino, Torino 1963, p. 46; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 471.

[538] TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., p. 150; BOSCARINO, *Juvarra architetto* cit., pp. 242-44. Cfr. le incisioni della nuova facciata, datate 1721 e dedicate dallo Juvarra a madama reale, «che voi anche con tanto spendore avete abbellito»; ASCT, *Collezione Simeom*, D 288.

della Sacra Sindone. Entrambi seguirono da vicino i lavori che si conclusero trionfalmente nel 1694 con il trasferimento della reliquia nella sua nuova sede[539].

Questa frenetica attività nell'edilizia religiosa andò scemando sensibilmente dopo il 1690. La congregazione dei banchieri ampliò il suo oratorio nel 1692 e altrettanto fece la congregazione dei nobili e avvocati due anni dopo[540]. Si costruí un nuovo seminario nel 1711. Ma non sembra che si sia dato inizio a nuovi progetti significativi dopo la ricostruzione della chiesa di San Giuseppe nel 1681 e prima della ricostruzione per opera dello Juvarra del San Filippo Neri, della facciata di Santa Cristina e del disegno della chiesa di Santa Croce, negli anni seguenti al 1715. Questa lunga pausa è da ascriversi in primo luogo alle guerre e alle crisi agricole, che sono descritte in altri capitoli. Ma fu dovuta anche al clima politico meno favorevole a queste attività, a causa del disaccordo profondo tra Vittorio Amedeo II e il papato. La frizione tra la corte torinese e la Santa Sede si trasformò un una vera e propria frattura dopo la pubblicazione dell'Editto di tolleranza di Vittorio Amedeo verso i valdesi nel 1694. Altre questioni – come l'immunità fiscale del clero, i diritti della Corona sulle entrate dei benefici ecclesiastici vacanti e la giurisdizione dell'Inquisizione e del nunzio – avvelenarono ancor di piú la disputa[541]. A un certo punto l'arcivescovo di Torino entrò nel conflitto. Nel 1700 egli dichiarò non validi gli accertamenti condotti nelle proprietà del clero e nell'esenzione delle tasse da parte di una delegazione speciale designata dal duca, e ordinò al clero di non cooperare. Quest'ordine venne immediatamente cassato dalla delegazione e da allora egli adottò un prudente silenzio[542]. Il dissidio non doveva risolversi sino al 1727, quando il re e la Santa Sede firmarono un Concordato.

Tale lungo conflitto ci permette di capire perché si arrestò l'afflusso di nuovi Ordini che avevano arricchito e diversificato la vita religiosa torinese nel secolo passato[543]. I Padri di San Giuseppe sarebbero stati di fatto gli ultimi a essere accolti nella città. Cosí cessò la costruzione di chiese e

[539] TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 228-30. La cupola era costruita già nel 1683, ma i lavori all'interno proseguirono per un altro decennio.

[540] *Ibid*., pp. 275-92, 351-55. Sull'oratorio della congregazione dei banchieri e mercanti si veda anche A. LANGE, *Tre disegni inediti di opere del Juvarra*, in «Bollettino del Centro di Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte», II (1942), p. 109, e *La cappella dei Mercanti*, Lions Club Torino Castello, Torino 1986.

[541] Sulla disputa si veda CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 228-49; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, 2 voll., Roux e Favale, Torino 1881, I, pp. 247-81.

[542] L'ordine dell'arcivescovo Vibò del 20 marzo 1700, e la controdichiarazione del 12 maggio 1700 si trovavano in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXIII, pp. 151-53.

[543] Si veda la lista commentata delle nuove fondazioni tra il 1588 e il 1678 in BRT, *St. P*., 75, n. 6.

di edifici monastici dovuta all'insediamento di nuove fondazioni religiose. In seguito si sarebbero restaurati gli edifici ecclesiastici già esistenti, o se ne sarebbero costruiti di nuovi per gli Ordini da tempo stabiliti in città, come il convento di Santa Croce in piazza Carlina o il Carmine. Nella vita religiosa torinese si verificò un cambiamento fondamentale, e quella che potremmo chiamare «l'età eroica» della Controriforma stava volgendo la termine. Un segno evidente di questo cambiamento si può riscontrare nella distribuzione degli istituti religiosi sul territorio cittadino. Mentre i due precedenti ampliamenti urbani, nel 1619 e nel 1669, erano caratterizzati da un'alta densità di edifici religiosi, la zona Ovest, iniziata dopo il 1713 al culmine della disputa tra Vittorio Amedeo e il papa, ne conteneva pochissimi. C'era il Carmine, costruito dai Carmelitani perché i loro quartieri di Santa Maria di Piazza erano troppo stretti, e il Santissimo Sudario, per la confraternita che vi si doveva trasferire per fondare il manicomio voluto da Vittorio Amedeo nel 1727-28[544]. Tale andamento fa pensare che durante gli anni di tensione con Roma la politica statale non favorí l'insediamento di nuove istituzioni religiose a Torino.

Un altro fattore può contribuire a spiegare questo rallentamento: la consapevolezza che la città fosse arrivata a un punto di saturazione. Nel 1668 e nel 1676 il Consiglio comunale (evidentemente d'accordo con i monaci di San Carlo) vietò ai Padri della Crocetta di stabilirsi in città «per esservi assai numero de Religiosi»[545]. Similmente nel 1686 il Consiglio rifiutò di dare il suo «beneplacito, e assenso» al trasferimento dei Padri trinitari del Riscatto, ai quali dieci anni prima Carlo Emanuele II aveva concesso la chiesa di San Michele. Il Consiglio diede voce in modo esplicito alle obiezioni degli Ordini mendicanti, già presenti in città, che temevano la concorrenza dei nuovi arrivati: «non possino detti Padri far luoro dimora, et fondar alcun Convento in questa Città, et che ciò sii a luoro [i Mendicanti] pregiudiciale, et si diminuischi l'elemosina, onde non possino essi sussister andando detti Padri mendicando»[546].

[544] Cfr. il numero delle fondazioni religiose nelle tre zone come sono segnate nella cartina del manuale di CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit. Sul Carmine e sul Santissimo Sudario si veda TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 339-44, 356-59; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 223-28 e 278-79; BOLLEA, *La Regia Confraternita del SS. Sudario* cit.

[545] ASCT, *Ordinati*, CXCVI, f. 164, Congregazione, 18 giugno 1668; il Consiglio votò nuovamente per impedire loro di cercare fondi per costruire una chiesa all'interno della città: *ibid*., CXCVIII, f. 209, Congregazione, 2 marzo 1676.

[546] *Ibid*., CCXIV, f. 227*r*, Consiglio, 29 settembre 1686. Il Consiglio rifiutò l'ulteriore richiesta dei Padri trinitari per una ricognizione ufficiale: *ibid*., CCXXVI, f. 152, Consiglio, 27 maggio 1697. I Padri trinitari rimasero nella chiesa di San Michele fino a che questa venne demolita per far posto alla piazza di Porta Vittoria, quindi si trasferirono nell'ex casa Ropolo, nella parte orientale della città; AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1730 in 1731, ff. 29*r*-31*r*, 121*r*-122*r* (29 luglio e 21 ottobre 1730). Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 339-40; A. LANGE, *La chie-*

Le associazioni religiose.

Le numerose confraternite torinesi e i sodalizi religiosi formavano un'altra fonte importante di mecenatismo religioso. Ciascuna manteneva una cappella o un oratorio in una delle chiese della città, per la quale commissionava statue, dipinti e oggetti di culto secondo le sue possibilità finanziarie. Il patrocinio delle confraternite torinesi e le loro attività devozionali e caritative, costituiscono un ricco campo d'indagine pressoché inesplorato dalla ricerca moderna[547]. Quasi tutte, tranne la Compagnia di santa Croce e quella del Gonfalone che risalgono al XIV secolo, furono fondate in anni relativamente recenti, sull'ondata del rinnovamento religioso collegato alla Controriforma. Ma sul finire del XVII secolo questo movimento aveva in gran parte esaurito le sue forze; sembra che le ultime confraternite fondate in città siano state la congregazione dei banchieri e mercanti, costituitasi ufficialmente nel 1663, e la Compagnia del santissimo Sacramento (apparentemente una rifondazione dell'antica Compagnia del Corpus Domini) organizzata nel 1670[548]. Dunque la traiettoria evolutiva dell'associazionismo religioso scorre parallela alle tendenze nell'accogliere i nuovi Ordini, che abbiamo visto precedentemente. Alla fine del XVII secolo l'età eroica dell'espansionismo era finita: l'innovazione cedeva il passo al consolidamento.

Le pie associazioni di laici adottavano una gran varietà di forme. Sembra che molte ammettessero come membri solo gli uomini; alcune – come la Misericordia – erano aperte ad entrambi i sessi[549]. Almeno una, le Umiliate, era composta esclusivamente da donne[550]. Alcuni di questi gruppi avevano uno scopo puramente devozionale, come la Congregazione della Buona morte, che si riuniva in segreto il sabato sera per pregare e flagellarsi, o la Compagnia della Consolata che si raccoglieva nel santuario per adorare la Vergine[551]. Altri univano alla devozione le atti-

sa di S. Michele dei Trinitari scalzi e i disegni di Pietro Bonvicini, in «Bollettino del Centro di Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte», I (1941), pp. 169-72.

[547] Non esistono studi moderni sulle confraternite torinesi paragonabili alla ricerca sulle confraternite rurali di A. TORRE, *Il consumo delle devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

[548] Sulla prima delle due congregazioni vedi P. DOLZA, *La Pia Congregazione dei Banchieri. Negozianti e Mercanti*, in *La cappella dei Mercanti* cit., pp. 22-26; CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., ed. orig. pp. 203 sgg. Sulla Compagnia del Corpus Domini, cfr. *infra*, p. 47.

[549] Cfr. BRT, *St. P.*, 752, *Regole della Molto Veneranda Compagnia della Misericordia di Torino*.

[550] TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia* cit., I, pp. 68-69; l'Ordine andava declinando alla fine del Cinquecento, ma in seguito si riprese grazie all'aiuto della Compagnia di san Paolo.

[551] Sulla Buona morte cfr. *ibid.*, p. 95. Per la Compagnia della Consolata si veda CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 311.

vità caritative: tra questi l'esempio di maggior rilievo era offerto dalla Compagnia di san Paolo. Essa promuoveva numerosi sodalizi di culto guidati dai Gesuiti, manteneva un proprio oratorio, sceglieva i membri delle commissioni di carità cittadine, dirigeva il Monte di pietà, gestiva due ricoveri per donne (il Deposito e il Soccorso), donava larghe somme per l'assistenza ai poveri e per le doti, e contribuiva a numerosi progetti di edilizia ecclesiastica. Riceveva molti lasciti e donazioni, cosicché alla fine del XVII secolo aveva ammassato tali imponenti riserve di capitale da funzionare come una banca. I fondi erano investiti nel Monte, in prestiti e in proprietà immobiliari[552]. Ma la Compagnia di san Paolo era alquanto atipica, sia per grado, sia per la varietà delle sue operazioni; la maggior parte delle confraternite era molto piú modesta e provvedeva ai bisogni spirituali e caritatevoli dei suoi membri senza raggiungere una portata cosí vasta di pubblico e di risorse finanziarie.

Numerose confraternite torinesi erano in realtà il lato pio e caritatevole delle organizzazioni di mestiere, nelle quali gli artigiani che praticavano un determinato lavoro veneravano anche un loro santo patrono e aiutavano i confratelli che si trovavano in difficoltà[553]. Con l'evolversi di queste associazioni, si separò l'organizzazione religiosa dalla struttura amministrativa che faceva rispettare le regolamentazioni del mestiere. Infine l'organizzazione si sarebbe divisa formando una «compagnia» per gli scopi religiosi e caritatevoli, e un'«università» per i fini amministrativi. La compagnia dei minusieri fornisce un ottimo esempio di tale modello di sviluppo. Essa aveva originariamente stabilito nel 1636 la sua cappella dedicata ai santi patroni Giuseppe e Anna nella chiesa di Santa Maria di Piazza. I confratelli si tassavano per la cappella, le messe, le candele, le elemosine e per il cibo servito ai loro banchetti. All'inizio del XVIII secolo essi si costituirono ufficialmente in un'università di mestiere, e l'associazione religiosa condusse un'esistenza separata. La cappella fu ricostruita nel 1749, quando la chiesa venne restaurata dal Vittone. A quell'epoca la corporazione dei minusieri e altre due associazioni di mestiere, gli osti e i calzolai, avevano ciascuna la propria cappella nella stessa chiesa[554].

[552] Oltre alla storia del Tesauro si veda ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo* cit., pp 67-83, in cui si descrivono le attività finanziarie della compagnia in quel periodo. A p. 123 si trova un elenco degli investimenti effettuati nel 1730, per un totale di 1 498 162 lire, che fruttarono 52 489 lire all'anno. Cfr. CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 110-12.

[553] Ad esempio, la compagnia degli *affaitori* e *coriatori* che aveva una cappella in onore del proprio patrono, sant'Orso, nella chiesa della Madonna degli Angeli; cfr. BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 948, petizione del 21 febbraio 1676.

[554] G. GENTILE, *La Compagnia di S. Giuseppe e Sant'Anna. L'apparato cultuale, ambienti e immagini*, in *Antica università dei minusieri di Torino* cit., pp. 47-54. Sull'evoluzione delle gilde cfr. S. CERUTTI, *Corporazioni di mestiere a Torino in età moderna: una proposta di analisi morfologica*, *ibid*., pp. 49-83.

Possiamo considerare queste cappelle come esempi tipici delle strutture create dalla confraternite torinesi; tuttavia le associazioni piú ricche erano in grado di realizzare progetti piú ambiziosi per abbellire i propri luoghi di culto. Per decenni dopo la sua fondazione la congregazione dei banchieri e dei mercanti, molto ben dotata, spese generosamente per il suo oratorio impiegando pittori rinomati quali Andrea Pozzo e Stefano Maria Legnani, e commissionando a Juvarra il disegno dell'altare[555]. La congregazione del santo Nome di Gesú ricostruí completamente la chiesa di San Martiniano, acquistata nel secolo precedente, grazie soprattutto agli sforzi del marchese Adalberto Pallavicini che era entrato nella compagnia nel 1669 e ne era stato per due volte rettore. Egli prese energicamente il comando dell'impresa, usando le sua conoscenze altolocate (apparteneva all'Ordine dell'Annunziata) per vincere le obiezioni del vicinato e pagò lui stesso gran parte del lavoro. Quando morí nel 1719, i confratelli testimoniarono la loro gratitudine per la sua generosità e per la gloria che il suo illustre nome aveva dato alla compagnia. La sua posizione nella stessa, sottolinea l'importanza dei patroni aristocratici nella vita religiosa torinese e suggerisce come questi sodalizi creassero un ponte tra le classi sociali, con forti legami di solidarietà verticale. Quando la compagnia sfilava in processione, Pallavicini sceglieva come compagno «qualche povero confratello con dire che essendo con l'abito erano tutti simili, e che appresso Iddio non vi era diversità di persone né di stato»[556]. Alla sua morte volle essere sepolto senza sfarzo con i vestiti che aveva indossato come membro della compagnia.

I rapporti tra le confraternite e il clero delle parrocchie non erano sempre armoniosi. I confratelli del santo Nome di Gesú si scontravano periodicamente con il parroco di San Martiniano sul diritto di usare la chiesa (da essi restaurata) per le loro funzioni, sul luogo dove riporre i paramenti e gli oggetti del culto, e cosí via[557]. Sembra che tali screzi fossero abbastanza comuni. La Compagnia della Misericordia, o di san Giovanni decollato, che assisteva i criminali condannati, fu coinvolta in una serie di dispute con i Barnabiti da quando questi ultimi arrivarono nel 1611 nella chiesa di San Dalmazzo, dove la compagnia si riuniva e pregava. Apparentemente l'influenza dei membri aristocratici non aiutò a risolvere quel conflitto poco edificante, che richiese la mediazione pe-

[555] Per gli studi, si veda *supra*, nota 538.

[556] Cfr. BRT, *St. P.*, 75, n. 6, f. 64, in cui Pallavicini è descritto come «il lustro, e splendore della nostra Compagnia». Sui suoi aiuti per la ricostruzione della chiesa cfr. TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 31-37.

[557] BRT, *St. P.*, 75, n. 6 per riferimenti a conflitti di questo genere nella storia della Compagnia del santo Nome di Gesú.

riodica del nunzio e persino della Curia papale. La vicenda si concluse nel 1698 con la decisione della compagnia di trasferirsi in un'altra sede, la precedente cappella dell'Ospizio di carità vicino al ghetto[558].

Una di queste pie associazioni aveva un rapporto speciale con la municipalità: era la Compagnia del Corpus Domini, un culto civico che commemorava il miracolo dell'ostia consacrata avvenuto nel 1453, e che aveva come base la chiesa del Comune. Sembra che la compagnia risalisse al 1529, ed era aperta a uomini e donne. In origine aveva sede nella chiesa di San Silvestro[559]. Piú tardi anche la Compagnia di santo Spirito (fondata nel 1575 per convertire ebrei ed eretici) incominciò a usare la stessa chiesa per le sue devozioni. I rapporti tra le due confraternite si deteriorarono e infine, dopo che un incendio distrusse in parte la chiesa di Santo Spirito nel 1653, la Compagnia del Corpus Domini decise di trasferirsi nella chiesa accanto, di proprietà comunale e con lo stesso nome. Per prevenire discordie, le due chiese vennero separate da un muro e nel 1662 l'arcivescovo mediò un accordo tra le compagnie in questione[560]. Nel 1670 il presidente Bellezia, molto stimato, propose ai colleghi del Consiglio comunale di formare una Compagnia del santissimo Sacramento nella chiesa del Corpus Domini, allo scopo di vegliare davanti al sacramento prima che venisse esposto sull'altare. La nuova compagnia si sarebbe fusa con quella del Corpus Domini che era già insediata sul luogo[561]. La compagnia risultò quindi una filiazione diretta del Consiglio, il suo nucleo era composto di decurioni che dovevano unirvisi al momento dell'elezione e il rettore sarebbe stato scelto ogni anno tra loro[562].

[558] TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 18-22; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 135. A p. 557 quest'ultimo fornisce alcune indicazioni sulla composizione aristocratica della compagnia: nel 1695 il priore era l'abate Isnardi del Castello, cavaliere dell'Annunziata, e come consiglieri si trovavano Charles Thomas Maillard de Tournon, l'abate Canalis di Cumiana, il marchese Giovanni Battista Ripa di Meana. L'*élite* civica era rappresentata dal mastro auditore Paolo del Ponte di Lombriasco, dal conte Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo, dal conte Giovanni Antonio Gastaldi e dal cavaliere Giovanni Lorenzo Arpino.

[559] TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia* cit., I, p. 26; ASCT, *Carte sciolte*, n. 942, per la «Transazione» del 13 aprile 1558 tra la compagnia e il rettore di San Silvestro. Dati ulteriori in C. TORRE NAVONE, *L'arciconfraternita e la chiesa dello Spirito Santo nella storia*, in *L'Arciconfraternita e la chiesa dello Spirito Santo di Torino*, Tipografia Adorno, Torino 1987.

[560] G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, 3 voll., Regio Istituto de' sordo-muti, Genova 1877, II, pp. 145-59. Vedi la «transazione» del 1 luglio 1662 tra le due compagnie in ASCT, *Carte sciolte*, n. 968. Poco dopo il Consiglio comunale formò un collegio di sei «preti teologi» per gestire la sua chiesa.

[561] Cfr. ASCT, *Carte sciolte*, n. 1079 per copie degli estratti negli ordinati del Consiglio. L'identificazione delle due compagnie è resa evidente dai documenti del 1754 a esse relativi, *ibid*., n. 985.

[562] Il rettore restava in carica per un anno ed era eletto nell'ultima riunione annuale del Consiglio, il 31 dicembre. Nel 1730 si notò che i nuovi membri non sempre entravano a far parte della compagnia, cosí il Consiglio votò per l'obbligatorietà della procedura: ASCT, *Ordinati*, CCLX,

Molte attività devozionali delle confraternite avevano luogo in privato, ma una parte significativa prendeva forma in celebrazioni pubbliche, per stimolare il fervore religioso del popolo. Ognuna allestiva una festa annuale in onore del proprio santo patrono. I confratelli di san Rocco organizzavano una processione portando «una magnifica Urna d'argento, di peso once 400, con dentro una grossa Reliquia di San Rocco»[563]. Sembra che gli artigiani celebrassero i giorni dedicati ai santi patroni astenendosi dal lavoro e assistendo alle funzioni nelle loro cappelle[564]. Come abbiamo già accennato, per le feste principali del calendario religioso tutte le confraternite partecipavano in forze con gli stendardi, le croci e le macchine. Un viaggiatore francese nella seconda metà del XVIII secolo descrisse il contributo alla Pasqua della confraternita di san Maurizio, che prendeva parte alla processione portando

> une figure di J. C. ressuscité où il paroît sortant du tombeau environné des gardes endormis, avec tous les caractères d'expression qui sont nécessaires pour émouvoir le peuple, l'intéresser, l'attendrir, et réveiller en lui les sentiments de Religion. Beacoup de musique, une illumination prodigieuse; grand nombre de Prêtres avec de riches ornements; beacoup d'enfans habillés en forme d'anges; une Confrairie nombreuse; beaucoup de soldats en armes et de gardes qui en imposent, en font un des beaux spectacles de ce genre[565].

Il Venerdí Santo «les Pénitens de S. Processo [ossia il Santo Nome di Gesú …] sont habillés de blanc, aussi bien que les soeurs; ils […] portent une Châsse, *una bella macchina*. C'est une répresentation de J. C. au jardin des Oliviers, environée de douze torches et une centaine de cierges, qui forment un spectacle d'attendrissement, digne de la cérémonie de cette lugubre nuit»[566].

In momenti di grave pericolo o di pubblico giubilo, le confraternite organizzavano eventi speciali per placare l'ira divina o per ringraziare dei favori ricevuti. In segno di gratitudine per la nascita del principe di Piemonte nel giugno 1699, duecento confratelli della confraternita del santo Nome di Gesú si recarono in pellegrinaggio a Vercelli, guidati dal

f. 9*v*, Congregazione, 14 gennaio 1730. Il Consiglio dava anche contributi finanziari periodici alla compagnia; ad esempio *ibid*., CCXIX, ff. 50*v*-51*v* e CCXXVI, f. 143, rispettivamente Consiglio, 12 marzo 1690 e 27 maggio 1697.

[563] CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit., p. 86. Poiché la reliquia era stata donata loro dalla duchessa madre Maria Giovanna Battista, in segno di ringraziamento tennero la processione la domenica prima della festa di san Giovanni, suo patrono.

[564] Ad esempio i conciatori si astenevano dal lavoro nel giorno della festa di sant'Orso; si veda BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 948, per la loro petizione del 21 febbraio 1676.

[565] LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie* cit., I, p. 145; cfr. una descrizione simile in CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit., pp. 143-44.

[566] LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie* cit., I, p. 125.

rettore, il marchese Pallavicini[567]. Nel marzo 1706, alla vigilia dell'assedio, la Compagnia del santo Spirito fece voto di andare in pellegrinaggio a Oropa se la pace si fosse conclusa. I confratelli vi adempirono soltanto nel 1717, su insistenza del priore che all'epoca li aveva fatti giurare in tal senso. Eletto nuovamente priore, egli li condusse al ritardato pellegrinaggio, in novanta, sulla montagna sacra[568]. In queste occasioni eccezionali, come in quelle principali del regolare calendario cristiano, le pie associazioni torinesi si facevano portavoce dei piú profondi sentimenti e delle aspirazioni della comunità, e mescolando preoccupazioni secolari e spirituali, esprimevano la tristezza, la gioia e il ringraziamento collettivo.

L'organizzazione ecclesiastica.

Nel settembre del 1728 tutte le confraternite torinesi sfilarono in una grande processione per accogliere il nuovo arcivescovo, Francesco Arborio Gattinara, che arrivava in città per assumere il suo nuovo incarico[569]. Questa fu un occasione di particolare giubilo perché segnava la fine della lunga disputa tra Vittorio Amedeo II e il papato. Dal 1694 infatti, il papa si era rifiutato di assegnare i nuovi incarichi episcopali cosicché la sede di Torino rimase tecnicamente vacante dopo la morte, nel 1713, dell'arcivescovo Vibò[570]. Il Concordato del 1727 segnò la ripresa dell'attività da parte della Corona, insieme alle autorità ecclesiastiche, per portare a termine numerose riforme a lungo differite, alcune delle quali riguardavano l'organizzazione ecclesiastica della città capitale.

La principale era sul completo riassetto delle parrocchie, tenuto conto dell'espansione demografica e topografica di Torino. Il 7 aprile 1728 il nuovo arcivescovo, dopo essersi consultato con il re, promulgò un piano «per rimediare alle incongruità che provenivano dall'intersecazioni di diverse cure fra di loro intermiste»[571]. Si suddivisero due nuove parrocchie nell'area che originariamente si trovava sotto la giurisdizione

[567] CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 671-72.

[568] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 384.

[569] Se ne veda la descrizione in BRT, *St. P.*, 75, n. 6, f. 73*r*.

[570] Cfr. l'elenco degli arcivescovi in ARNEUDO, *Torino sacra* cit., pp. 27 sgg.; durante il periodo di interregno la diocesi fu governata da Ignazio Caroccio (1713-16) e da Filippo Domenico Tarino (1716-27). Come l'arcidiocesi di Torino, molte altre sedi e abbazie rimasero vacanti durante la disputa.

[571] La citazione proviene dalle istruzioni date al Senato per approvare il nuovo piano: ASCT, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1727 in 1729, f. 141*v*, 14 aprile 1728.

della cattedrale: una coprí la nuova zona vicina a Porta susina, l'altra la zona a Nord di Porta Vittoria, inclusi i suburbi sorti lungo la Dora che prima facevano parte della parrocchia dei Santi Simone e Giuda. Furono soppresse le parrocchie dipendenti dalle chiese di Santa Croce (o San Paolo) e di San Pietro del Gallo (o Curte Ducis), che furono per lo piú incorporate nella parrocchia della cattredrale[572].

La nuova suddivisione distrettuale delle parrocchie torinesi fu il preludio di altre riforme ecclesiastiche. Una di queste non fu mai realizzata: si trattava di una nuova, gigantesca cattedrale per la quale Juvarra aveva abbozzato i disegni preliminari nel periodo 1728-29, un progetto che fallí per l'abdicazione del re l'anno seguente[573]. Altre diedero i loro frutti, come il piano per un manicomio ideato dal re e affidato alla Compagnia del santissimo Sudario. Abbiamo descritto questa iniziativa altrove, ma è giusto notare qui come gli ordini del re riflettessero la sua convinzione secondo la quale le confraternite dovevano occuparsi di opere a beneficio della comunità, come l'insegnamento, l'aiuto ai poveri, la cura dei malati[574]. Tale atteggiamento rappresentava un punto di vista radicalmente nuovo sulla loro posizione nella società, che si era forgiato nel conflitto giurisdizionale con il papato e che preannunciava l'Illuminismo. Non bastava piú che un'associazione coltivasse solo la vita spirituale, essa doveva giustificare la sua esistenza (e i suoi privilegi fiscali) con una prassi umanitaria.

Dopo il Concordato, un altro cambiamento nelle istituzioni religiose torinesi si ebbe con la fusione forzata della confraternita di santa Croce con l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Ma il re aveva deciso che l'Ordine, del quale egli era gran maestro, necessitava di una chiesa piú grande e dignitosa, e pensò di rimediarvi in modo unilaterale, com'era sua caratteristica. Cosí calpestò i diritti della Compagnia di santa Croce, che si trovava a occupare la chiesa che lui aveva scelto come futura casa del suo Ordine. Nel gennaio 1727 l'Ordine informò la compagnia che intendeva prendersi la chiesa di Santa Croce (o San Paolo) perché era vicina al suo ospedale[575]. L'anno seguente, nell'aprile

[572] BRT, *St. P.*, 118, n. 1, in cui si elencano gli isolati che formavano le vecchie e le nuove parrocchie.

[573] POMMER, *Eighteenth-Century Architecture in Piedmont* cit., cap. V.

[574] Si vedano i commenti sulla Compagnia del santissimo Sudario in TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., p. 358.

[575] Archivio dell'Ordine Mauriziano, Torino, *Basilica Magistrale*, mazzo I, n. 16, Rapporto del marchese Rivarolo, 27 gennaio 1727, e rapporto (senza data) del Rivarolo e del marchese Morozzo. Questo progetto era probabilmente collegato anche al piano per la nuova piazza Vittoria (di cui abbiamo parlato altrove), a quel tempo alle prime fasi; la chiesa di Santa Croce s'affacciava sulla strada che conduceva alla piazza e doveva necessariamente essere inclusa nel piano.

1728, il re ordinò che la Compagnia di santa Croce si fondesse con l'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, e cedesse la sua chiesa. Per sigillare la transazione lui stesso e il principe di Piemonte, suo figlio, sarebbero entrati nella compagnia[576]. Dopo pochi giorni, il piano dell'arcivescovo per la ridistribuzione delle parrocchie torinesi permise al progetto di fare un passo in avanti, sopprimendo la parrocchia di Santa Croce (o San Paolo) e spianando la strada all'Ordine nell'appropriazione di quella che prima era la chiesa parrocchiale[577]. La Compagnia di santa Croce non aveva altra scelta che accettare il fatto compiuto. Non aveva dalla sua parte personalità di rango e privilegi dato che, a giudicare dalla lista di coloro che approvarono il trasferimento della chiesa, i suoi membri appartenevano al ceto medio[578]. Nel 1729 l'unione di questi due gruppi cosí diversi, l'Ordine aristocratico e la compagnia plebea – che insieme presero il nome di Regia arciconfraternita dei santi Maurizio e Lazzaro –, si consumò ribattezzando formalmente la chiesa di Santa Croce come basilica magistrale dell'Ordine e fondendo i loro beni[579]. Questo atto era colmo di significati simbolici: la piú antica confraternita torinese finiva ingoiata da un Ordine religioso che funzionava di fatto come braccio dello Stato.

Tali modificazioni indicano in che modo Vittorio Amedeo II usasse l'opportunità creata dal Concordato per estendere la propria autorità sulle istituzioni ecclesiastiche nei suoi territori. Abbiamo notato altrove come egli cercasse di ridurre il ruolo della Chiesa come dispensatrice di aiuti ai poveri; la contemporanea riforma dell'università e del sistema scolastico doveva raggiungere uno scopo similare, sostituendo il controllo laico a quello ecclesiastico. Ma ridurre il potere del clero non era un compito

[576] *Ibid*., biglietto alla Compagnia di santa Croce e «Capitoli d'accordo», 3 aprile 1728. La Compagnia di santa Croce dovette fondersi con l'arciconfraternita di san Maurizio, che era evidentemente connessa con l'Ordine. Per il breve papale del 5 settembre 1603 che riconosceva l'arciconfraternita, *ibid*., mazzo I, n. 8. L'oratorio originale era vicino alla chiesa dei Santi Simone e Giuda; nel 1677 rilevò la chiesa di Sant'Eusebio; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 338 e 597; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 29. Cfr. TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., p. 256.

[577] Un apposito comitato stabilí che i fratelli di Santa Croce stavano occupando la chiesa illegalmente, poiché l'atto con il quale l'abate di Sangone aveva ceduto loro l'edificio nel 1572, non era stato approvato dalla Corona. La chiesa fu confiscata e restituita all'abate il quale, a sua volta, dovette cederla all'Ordine di san Maurizio; Archivio dell'Ordine Mauriziano, Torino, *Basilica Magistrale*, mazzo I, n. 16, *Sentimento del Congresso*, 5 agosto 1728.

[578] *Ibid*., n. 17, *Ordinato dell'Arciconfraternita di S.ta Croce* (29 agosto 1728) e n. 18, *Atto di dismissione* (28 settembre 1728). La lista dei membri non include nomi titolati, mentre compaiono di tanto in tanto mercanti e funzionari di Stato.

[579] *Ibid*., n. 22, *Bolla d'erezione della Chiesa di San Paolo* [...] *in Basilica magistrale e Conventuale della Sacra Religione ed Ordine Militare del Santi Maurizio e Lazzaro*, 15 febbraio 1729, n. 19, *Stato dei Redditi* [...] *della Ve. da Arciconfraternita di S.ta Croce*, (1728-29) e n. 32, *Convenzione*, 12 luglio 1732.

facile. La Chiesa era ricca e ben dotata, il clero estremamente influente. I parroci esercitavano un'enorme autorità sul loro gregge, in parte a causa della loro istruzione che, anche se non brillante, li poneva al di sopra della massa dei parrocchiani analfabeti o semianalfabeti[580]. I preti inoltre erano il canale attraverso il quale la gente aveva accesso ai servizi di carità, poiché erano loro a concedere l'attestato di «fede e povertà» che certificava l'effettivo stato di bisogno. Il potere della Chiesa nell'assistenza ai poveri era rafforzato dalla presenza del clero nei comitati di carità locali. Nei primi anni del Settecento la Chiesa, guidata dall'arcivescovo, arrivò a svolgere un ruolo decisivo nell'allocazione delle risorse della carità cittadina[581]. I tentativi di riforma in questo campo portati avanti da Vittorio Amedeo e non particolarmente ben riusciti possono dunque essere interpretati come sforzo per spezzare l'egemonia della Chiesa.

Il clero esercitava un monopolio simile sulle istituzioni scolastiche cittadine, oltre all'accademia. La piú prestigiosa di queste era l'accademia dei Gesuiti, che si trasferí in edifici piú ampi nel decennio del 1680. I suoi studenti aristocratici frequentavano i corsi all'università, ma ricevevano un'istruzione ulteriore all'accademia, dove imparavano anche la danza, la scherma e altre attività consone al loro rango[582]. Nelle scuole elementari comunali i compiti pedagogici erano stati da lungo tempo affidati ai Somaschi, ma i loro rapporti con la municipalità non potevano definirsi armoniosi. Nel 1700 il Consiglio votò per sostituirli con preti secolari e per portare contemporaneamente il numero delle scuole a quattro, dato l'aumento della popolazione[583]. Il Comune aveva inoltre la responsabilità, insieme all'arcivescovo e al rettore dell'accademia dei Gesuiti, del piccolo collegio dei Convittori dei santi Maurizio e Lazzaro, il cui personale era composto da ecclesiastici. Anche qui i rapporti tra il

[580] L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'arcidiocesi di Torino secc. XVII-XVIII*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1978, p. 18. La supremazia intellettuale fu rafforzata dai predicatori popolari che si rivolgevano alle masse, anche all'aria aperta. Per questo il Consiglio comunale fece erigere un riparo in piazza Carlina, cosí che padre Vietto, rettore dell'Albergo di virtú, potesse predicare: ASCT, *Ordinati*, CCXXIII, ff. 246*v* e 275*r*, Congregazione, 3 e 13 luglio 1694. Anche padre Valfré predicò in piazza Carlina; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 400.

[581] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 79 e 115-20.

[582] Nel 1705 l'accademia contava trentacinque studenti (un numero probabilmente inferiore a quello normale), provenienti quasi tutti dall'alta nobiltà. Il personale consisteva in quattro preti, un maestro di danza, un sarto, un cuoco, tre camerieri, un facchino e due sguatteri; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 84. I regolamenti dell'accademia del 1738 indicano che la retta annuale era di 464 lire e che le lezioni di scherma, non comprese, costavano 64 lire all'anno; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 858-73.

[583] ASCT, *Ordinati*, CCXXIX, f. 127*v* e CCXXX, ff. 123*v*-124*r*, rispettivamente Consiglio, 8 giugno 1699 e 29 settembre 1700. Non sembra che tale scelta sia durata a lungo, infatti nel 1705 i Somaschi ripresero l'incarico; RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 84.

clero e la municipalità non scorrevano lisci. Quando morí il rettore del collegio nel 1712, i direttori lo sostituirono senza consultarsi con il Consiglio. I sindaci protestarono con la Corona, che sostenne il loro diritto a partecipare alla nomina[584]. Questa decisione può essere vista come un altro colpo sferrato dallo Stato nella lunga disputa con il papa. Ma non allentò il controllo del clero sull'istruzione, che era reso ancor piú completo dalla presenza degli ecclesiastici come tutori privati in molte delle famiglie piú benestanti della città. Malgrado l'intenzione di Vittorio Amedeo di laicizzare l'istruzione, in mancanza di laici preparati le scuole della città continuavano a dipendere dagli insegnanti ecclesiastici[585].

Il clero torinese, secolare e regolare, attingeva la sua forza anche dal numero. Sebbene il clero regolare non fosse generalmente incluso nei censimenti della popolazione cittadina, alcune cifre indicano le sue dimensioni. Nel maggio 1690 i venti monasteri della città contenevano in totale 637 tra religiosi e inservienti. I dodici conventi di suore arrivavano a 658, inclusa la servitú. Queste cifre rivelano anche una forte disparità tra le varie case religiose. A un lato della scala troviamo i Francescani della Madonna degli Angeli, con 82 religiosi, o le sorelle di Santa Chiara, con 90; dall'altro lato ci sono i 7 Padri di Sant'Antonio e i 4 Somaschi[586]. Nel 1703 questi dati scesero leggermente fino a un totale di 1157 ecclesiastici regolari (760 monaci e 397 suore), oltre a 818 secolari[587]. Poco prima dell'assedio del 1706 i *cantonieri* contarono 3313 persone tra clero regolare e dipendenti dei luoghi pii cittadini[588]. Nel 1721 il totale del clero regolare era salito a 1892, su una popolazione di 49 175 persone, esclusi i borghi[589]. Le statistiche compilate nel 1705-706 danno un'idea delle proprietà del clero secolare. Cinquanta diversi Ordini religiosi, con i Gesuiti in testa, possedevano 127 case: quasi il 9 per

[584] ASCT, *Ordinati*, CCXLII, f. 66*r*, Congregazione, 22 agosto 1712. La decisione della Corona favorevole al Consiglio venne comunicata all'inizio dell'anno seguente: *ibid.*, CCXLIII, f. 11, Congregazione, 19 gennaio 1713.

[585] Fu ordinato al Consiglio comunale di mettere in pratica le nuove costituzioni appena fossero state promulgate; *ibid*., CCLIX, f. 131*r*, Congregazione, 20 ottobre 1729. Nel 1730 l'insegnamento nelle scuole comunali era in mano a sei preti e due «uscieri»; ASCT, *Collezione V*, Conto del tesoriere 1730, ff. 62*r*-63*r*.

[586] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 4-5. La popolazione totale, escluse la Casa reale e l'accademia, era di 35 433: il clero regolare rappresentava il 3,7 per cento circa della popolazione.

[587] AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo V, n. 1 (riportato in CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, p. 492). La popolazione della città arrivava all'epoca a un totale di 46 045 persone: il clero regolare avrebbe rappresentato quindi il 2,5 per cento, un calo significativo rispetto al 1690. Il clero secolare e regolare insieme ammontava a 1975 persone, circa il 4,3 per cento del totale.

[588] ASCT, *Ordinati*, CCXXXVI, f. 74, Consiglio, 24 febbraio 1706.

[589] AST, Corte, *Provincia di Torino*, mazzo V, n. 1, *Stato delle anime* 1721; cfr. BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato* cit., pp. 18-19.

cento delle 1366 case censite in modo incompleto nel 1705[590]. Il clero aveva estese proprietà nei dintorni, tanto da suggerire a un consigliere della generazione precedente di mettere in guardia i suoi colleghi sui pericoli delle perdite di proprietà tassabili della manomorta, e sullo spopolamento che questo avrebbe causato[591].

Le cifre del periodo 1705-706 permettono di dare uno sguardo piú da vicino alla composizione del clero secolare. Esse rivelano una scala gerarchica discendente a partire dall'arcivescovo Vibò, seguito dai canonici della cattedrale, per finire con i venticinque preti delle parrocchie[592]. Oltre agli ecclesiastici responsabili della cura delle anime, ce n'erano molti altri sparsi tra la popolazione come istitutori in case private o pedagoghi che accoglievano a casa loro gli allievi. La gerarchia ecclesiastica era quasi un simulacro della gerarchia sociale. L'arcivescovo Vibò proveniva da una famiglia che aveva ottenuto il titolo comitale nella generazione precedente per aver servito lo Stato; egli stesso aveva avuto l'incarico di cancelliere dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro[593]. Tra i trenta canonici del Capitolo della cattedrale si trovavano numerosi rampolli di buona famiglia: Benso di Santena, Solaro di Villanova, Cacherano, Tarino, Dentis, Claretti, Sansoz e cosí via. I parroci al contrario erano tutti plebei e non c'è da stupirsene[594].

Il clero torinese rimase alquanto passivo durante la disputa tra Vittorio Amedeo e il papato. Né sembra che sia stato turbato dalla contemporanea controversia teologica che agitava gli ecclesiastici in Francia e altrove. Il dibattito di fine Seicento sul quietismo non ebbe eco a Torino. E quando fu promulgata la bolla *Unigenitus* nel 1713, Vittorio Amedeo ne vietò la discussione. Fu obbedito; il dibattito sul giansenismo iniziò solo negli ultimissimi anni del suo regno[595]. In conclusione,

[590] CASANOVA, *Censimento di Torino* cit., pp. 16-17. Il censimento relativo a 15 *isole* è andato perduto.

[591] ASCT, *Ordinati*, CXCVIII, f. 160, Congregazione, 16 dicembre 1675.

[592] RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 371-74.

[593] *Ibid*., p. 371; sulla famiglia Vibò, originaria di Chambéry, si veda C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di stato dei duchi di Savoia*, I. *1559-1637*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992, pp. 162-64 e 391.

[594] Per l'elenco si veda RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 371-72.

[595] Ad esempio la disputa negli anni 1725-26 tra D'Aguirre (che si pensava fosse a favore dei Giansenisti) e P. Colonna; P. STELLA, *Giurisdizionalismo e Giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Sei, Torino 1958, pp. 9-13 e 42-49. Cfr. ID., *La bolla «Unigenitus» e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II dal 1713 al 1730*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XV (1961), n. 2, pp. 216-76; ID., *Itinerari portoregalistici. Jacques-Joseph Duguet (1649-1733) e le sue fortune in Italia*, in ID., *Studi sul giansenismo: presenza giansenista nella società e nella cultura da Pascal al tramonto del portorealismo in Italia*, Adriatica, Bari 1972. Per l'impatto che ebbe il giansenismo in quel periodo si veda VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., pp. 97-108.

Torino in quel periodo non era centro di discussione teologica. Ma la mancanza di vitalità intellettuale del clero torinese era compensata da una rigida ortodossia e da uno zelo di proselitismo militante contro chi si trovava fuori dalla comunità dei fedeli: una mentalità intollerante che sembra fosse condivisa dalla popolazione laica della città.

Gli emarginati: protestanti ed ebrei.

Dal tempo della Riforma Torino si considerava un bastione dell'ortodossia sulla frontiera cattolica, contro le incursioni eretiche. La minacciosa vicinanza dei valdesi e dei calvinisti favoriva un senso di militanza cattolica che univa il popolo, le autorità municipali, la corte e il clero. Alla fine del XVII secolo questo sentimento si fece piú teso che mai. Un sintomo dell'accresciuta tensione religiosa fu la ghettizzazione della comunità ebraica, anche se come abbiamo notato altrove, l'intolleranza religiosa costituí solo uno dei complessi motivi che portarono alla creazione del ghetto. Piú dura fu l'ondata del fanatismo scatenata da Vittorio Amedeo II con il massacro e la deportazione dei valdesi nel 1686. Questa persecuzione – o meglio guerra di sterminio – confermò un'intolleranza profondamente radicata nel popolo e nel clero che mise in moto scosse che si riverberarono negli anni a venire.

Non è difficile spiegare il diverso grado di severità in queste due manifestazioni di intolleranza. Per il clero e la popolazione cattolica cittadina gli ebrei rappresentavano una minaccia molto minore rispetto ai protestanti. La comunità ebraica era debole e isolata, senza supporti esterni. Inoltre era considerata per il suo aspetto economico: alcuni dei suoi membri emettevano prestiti o erano appaltatori per il governo[596]. I protestanti invece, sembravano molto piú pericolosi. Non avevano un particolare valore economico per lo Stato e potevano facilmente chiedere aiuto ai loro correligionari all'estero. Nelle vallate a poche miglia a Ovest di Torino, i valdesi erano costantemente in contatto con Ginevra e i cantoni evangelici della Confederazione svizzera. In momenti di crisi come quella del 1655, essi potevano invocare l'ausilio delle potenze protestanti piú lontane, l'Inghilterra e la Repubblica olandese; nel periodo successivo al 1686, anche i principi tedeschi avrebbero intercesso per loro.

[596] Nel 1682 Michele Antonio Cizaletto e Moyse Calvo erano *accensatori* delle tasse sul tabacco e l'acquavite. Il secondo lo fu anche, per molti anni, per le carte da gioco e nel 1688 ottenne il permesso di vivere fuori dal ghetto, con tanto di luogo apposito per compiere le proprie devozioni. Nel 1699 gli ebrei torinesi gestivano nove casse di credito; SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., II, pp. 1203, 1207, 1215 e 1245-46. La comunità ebraica contava 772 membri nel 1702 e salí a 1120 nel 1728; cfr. i diversi censimenti raccolti in AST, Corte, *Provincia di Torino*, Torino, mazzo V.

Cosí la corte e il clero torinese lavorarono instancabilmente per convertire o sradicare quel covo di eretici, la cui presenza era un affronto per i loro sentimenti religiosi e un'apparente minaccia per l'unità dello Stato. La Corona e importanti aristocratici quali il marchese di Pianezza, sostenevano i tentativi missionari che fin dalla fine del secolo precedente i Cappuccini e i Barnabiti conducevano nelle vallate valdesi. Nel 1661 la Compagnia del santo Spirito trasformò una casa accanto alla chiesa di San Silvestro in ospizio per convertiti, la maggior parte protestanti[597]. Nel 1679, l'Albergo di virtú diventò un ostello per protestanti convertiti nel quadro dell'offensiva contro i valdesi e sembrò indicare un irrigidimento negli atteggiamenti ufficiali.

Non è il caso di raccontare la guerra di Vittorio Amedeo II contro i suoi sudditi valdesi nel 1686; la storia la si può trovare descritta molto bene altrove[598]. La tensione incominciò a salire dopo che Luigi XIV revocò l'Editto di Nantes nell'ottobre 1685. Spinto dal re francese, ma seguendo anche le proprie inclinazioni, il duca promulgò nel gennaio 1686 un editto che bandiva il culto protestante nelle vallate valdesi[599]. Agli inizi di aprile egli ordinò ai valdesi di deporre le armi e di sottomettersi. Al rifiuto di alcuni, l'intera comunità fu dichiarata colpevole di ribellione e il 20 aprile Vittorio Amedeo inviò truppe ad annientarli, con l'aiuto dei Francesi guidati da Catinat. In pochi giorni ogni resistenza fu schiacciata e circa duecento uomini, donne e bambini furono massacrati; i superstiti – alcuni dei quali nel frattempo si erano convertiti – furono circondati e mandati al confino nelle fortezze piemontesi.

A maggio i primi prigionieri, tra cui numerosi orfani, incominciarono ad arrivare a Torino. Il Consiglio comunale li mandò in via temporanea all'Ospizio di carità e, nonostante le sue pretese, fu obbligato dal duca a pagare per il loro mantenimento[600]. Altri seguirono il mese successivo, incluso un esile flusso di orfani. Questi finirono all'Ospizio di carità, mentre gli adulti e le famiglie vennero imprigionati nella Cittadella. Bartolomeo Salvagiot, uno dei prigionieri che riuscí a sopravvi-

[597] Questa istituzione era la diramazione di una confraternita romana il cui scopo primario era quello di convertire gli ebrei; nel contesto torinese, tuttavia, si occupò principalmente di convertire i protestanti, soprattutto valdesi; ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni* cit., pp. 513-14.

[598] Cfr. A. ARMAND HUGON e E. A. RIVOIRE, *Storia dei Valdesi*, 3 voll., Claudiana, Torino 1974-80, II, pp. 121 sgg. (con la bibliografia). Lo studio piú importante consiste in una lunga serie di articoli di Arturo Pascal riuniti sotto il titolo generale di *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)* pubblicati nel «BSSV» tra il 1937 e il 1968.

[599] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., II, pp. 240-42, editto del 31 gennaio 1686; cfr. M. VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Zanichelli, Bologna 1930, pp. 32 sgg.

[600] ASCT, *Ordinati*, CCXIV, ff. 89*v*-91*r*, Congregazione, 3 maggio 1686. I bambini erano mandati a Cuorgnè da balie incaricate di accudire gli esposti: *ibid*., f. 106*r*, Consiglio, 3 giugno 1686. Cfr. A. PASCAL, *Valdesi a Torino sulla fine del sec. XVII (1686-1690)*, in «BSBS», XXVI (1924), p. 198.

vere ai lunghi mesi di cattività, lasciò un resoconto della sua tormentosa esperienza. Egli arrivò verso la fine di maggio dalle vallate con un gruppo di circa 160 prigionieri, gli uomini a piedi (alcuni legati insieme a coppie), le donne e i bambini trasportati su carretti[601]. Una folla li assalí alle porte della città cercando di afferrare i fanciulli e di portarli via per convertirli; nella confusione anche la figlia di Salvagiot fu sul punto di essere presa. Alla fine lui, la moglie e la figlia furono rinchiusi nel mastio, raggiunti da un gruppo numeroso che includeva i pastori protestanti e le loro famiglie[602]. Questi ultimi erano tenuti in isolamento per ridurre al minimo i contatti con gli altri prigionieri i quali, privati della direzione spirituale, si sarebbero convertiti piú facilmente. Alcuni in effetti rinunciarono alla loro fede, sperando di porre fine ai tormenti; ricevettero un trattamento un po' migliore e in alcuni casi furono mandati in altri luoghi di prigionia o a bonificare le pianure malariche del Vercellese. In luglio un gruppo di prigionieri che aveva resistito alla conversione fu spedito alla fortezza di Trino, dove morirono quasi tutti.

Anche molti dei prigionieri rimasti nella Cittadella perirono nel corso dell'estate a causa del sovraffollamento, della mancanza di cibo, del dilagare delle infezioni. La moglie di Salvagiot morí per le complicazioni dopo aver dato alla luce una bambina che fu battezzata a forza secondo il rito cattolico, come tutti i neonati che nascevano in prigione. La bimba spirò poco dopo. Quando Salvagiot uscí dalla Cittadella scortato dalle guardie per i funerali della moglie, la folla lo seguí gridando «è dannata quella donna perché sono bestie, non hanno voluto abbracciare la santa fede». Egli commentò «e questo mi faceva orrore»[603].

Pochi barlumi di compassione illuminavano questo scenario torvo. A giudicare dalle percentuali di mortalità, le condizioni della Cittadella di Torino – per quanto tremende – erano migliori di quelle delle altre prigioni in cui erano rinchiusi i valdesi[604]. I soldati permettevano ai prigionieri di camminare all'aperto sulle mura e lasciavano che le donne attingessero l'acqua per lavare i panni. Padre Valfré e un certo padre Moran-

[601] A. PASCAL (a cura di), *Le memorie di Bartolomeo Salvagiot*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», XLV (1923), p. 64.

[602] Il Salvagiot dice che c'erano 222 prigionieri nella Cittadella quando egli arrivò. Cfr. le due liste di prigionieri trattenuti a Torino: una risale probabilmente al gennaio 1687 ed elenca 89 persone tra cui nove ministri del culto e lo stesso Salvagiot con sua figlia; l'altra, di data incerta, conta 102 persone tenute in un confino meno duro; J. JALLA, *Quelques documents des Archives d'Etat relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevés*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», XXXVII (1916), pp. 66-71. Per dati sui ministri cfr. A. PASCAL, *La prigionia dei ministri valdesi: 1686-1690*, Società di studi valdesi, Torre Pellice 1965, pp. 3 sgg.

[603] PASCAL (a cura di), *Le memorie di Bartolomeo Salvagiot* cit., p. 67.

[604] ID., *Valdesi a Torino* cit., p. 187.

do li soccorrevano mandando dottori e medicine, procurando coperte e abiti e una minestra alla sera e alla mattina per i malati[605]. In questo modo speravano di incoraggiare i prigionieri ad abiurare; anche se Valfré non era certo amico degli eretici, va detto a suo merito che cercò sempre di convertirli con mezzi pacifici. Finalmente, nel gennaio 1687, il duca concesse ai prigionieri di andare in esilio nei cantoni svizzeri protestanti. Nelle settimane seguenti essi furono rilasciati dalla Cittadella e si avviarono verso la Svizzera attraversando le Alpi nel rigido clima invernale. Ma non fu cosí per i pastori: nonostante le proteste svizzere, Vittorio Amedeo decise di trattenerli come ostaggi a garanzia del corretto comportamento dei valdesi esiliati. Nel marzo 1687, per evitare ulteriori richieste imbarazzanti da parte dei diplomatici svizzeri, i pastori furono divisi in tre gruppi e mandati nelle fortezze di Nizza, Montmélian e Verrua, dove rimasero per altri tre anni finché l'alleanza tra Vittorio Amedeo e le potenze protestanti nel maggio 1690 portò alla loro liberazione[606].

La partenza dei prigionieri da Torino, lasciò comunque un numero consistente di valdesi in città: molti erano bambini, orfani o rapiti nella primavera del 1686. Il sequestro e la conversione forzata dei piccoli (ebrei e protestanti) era sempre stata una delle tattiche preferite dai cattolici ferventi che combattevano contro gli infedeli. Nel gennaio 1687, quando i prigionieri della Cittadella si stavano preparando a partire per Ginevra, Vittorio Amedeo informò il Consiglio comunale che cinquecento bambini valdesi stavano per arrivare nella capitale. Poiché i suoi teologi non gli permettevano di lasciarli andare in esilio con gli altri prigionieri, occorreva che la città li aiutasse, sostenendo «un'opera di insigne carità». Alle proteste dei consiglieri sulla mancanza di mezzi e sul rispetto dei propri privilegi, il duca chiarí le sue intenzioni: i bambini dovevano andare presso famiglie adottive ed essere allevati da cattolici[607]. Alla fine arrivarono a Torino meno bambini del previsto, alleggerendo l'onere del Consiglio. Ma nonostante tutti gli sforzi, a metà luglio ne rimanevano ancora ventuno alloggiati all'Ospizio di carità[608]. Gli

[605] Salvagiot nota che Valfré «aveva grande compassione e molta carità»; ID. (a cura di), *Le memorie di Bartolomeo Salvagiot* cit., p. 67.

[606] ID., *La prigionia* cit., pp. 8-14.

[607] ASCT, *Ordinati*, CCXVI, ff. 20*v*-21*v*, Congregazione, 21 gennaio 1687, per la richiesta iniziale; ff. 26*v*-31*r*, Consiglio, 22 gennaio 1687 per la protesta del Consiglio e infine, per la chiarificazione, ff. 45*v*-46*v*, Congregazione, 7 febbraio 1687. I bambini dovevano essere affidati agli «habitanti piú cospicui, e comodi», a cominciare dai «Cavag.ri piú principali della Corte, dalli ministri, et ufficiali de supremi magis.ti». Cfr. PASCAL, *Valdesi a Torino* cit., pp. 201-9.

[608] ASCT, *Ordinati*, CCXVI, ff. 209*r*-210*r*, Congregazione, 15 luglio 1687. I bambini con meno di sette anni venivano affidati in case del Canavese; dai sette anni in su risiedevano all'Ospizio di carità.

altri erano stati sistemati nelle famiglie, alcune delle quali in città. Per molti notabili torinesi divenne di moda avere un paggio o un lacchè valdese al proprio servizio. Gli inviati svizzeri notarono che «si vede raramente passare una carrozza che non abbia il suo *barbetto* dietro di essa: ce ne sono di quelle che ne hanno persino due contrassegnati con un beretto alla foggia dei dragoni di Francia»[609].

Probabilmente la maggior parte dei ragazzi non si riuní mai alla propria famiglia, anche se queste erano sopravvissute. Nel 1694, dopo l'Editto di tolleranza promulgato da Vittorio Amedeo che restituiva i diritti alla comunità valdese, centinaia di bambini venivano ancora cercati dai genitori[610]. Né l'editto mise fine ai rapimenti dei piccoli protestanti da parte degli zelanti cattolici ansiosi di salvare le loro anime; uno di questi tipici casi è particolarmente ben documentato. Nel 1705 il figlio di un ugonotto che fabbricava calze – invitato a Torino alcuni anni prima per praticare il suo mestiere – fu sottratto in segreto ai suoi genitori da una donna cattolica. Affidato alle cure del primo presidente del Senato mentre il caso veniva esaminato, il bambino scomparve di nuovo con l'evidente complicità di personaggi altolocati. Disperati, i genitori chiesero aiuto agli ambasciatori inglesi e olandesi, che presentarono una petizione ai ministri di Vittorio Amedeo. Le loro istanze si scontrarono contro un muro di dinieghi e di prevaricazioni. Alla fine i genitori fuggirono dal territorio sabaudo per paura che anche gli altri figli potessero essere rapiti, e gli ambasciatori frustrati rinunciarono a indagare. Il bambino non fu mai ritrovato[611]. Molti punti di questo fosco episodio rimangono oscuri, ma un dato emerge chiaramente: il potere esercitato dai cattolici intransigenti sui circoli governativi riusciva a neutralizzare l'influenza degli ambasciatori dei piú quotati alleati di Vittorio Amedeo.

Anche i bambini ebrei erano vittime di rapimenti e conversioni forza-

[609] Citazione in PASCAL, *Valdesi a Torino* cit., p. 195. La scelta dei vestiti dei bambini si riferisce forse agli allora recenti *dragonnades* francesi, che avevano prodotto cosí tante conversioni, non sempre sincere. Jalla (pp. 74-80) riporta la «Nota de Religionari rimmessi a diversi Particolari in tempo de moti, che eccedono anni 14» con un totale di 145 nomi; un numero considerevole viene elencato presso famiglie di Torino. Ma secondo Jalla (p. 60) la lista non include centinaia di bambini portati a Torino all'inizio del 1687, che non sembra siano stati registrati.

[610] Jalla riporta un «Rolle des Enfants Vaudois encor disperses en Piemont, dont les Peres, et Parens demandent la restitution», che egli data nel periodo successivo all'editto del 1694; JALLA, *Quelques documents* cit., pp. 80-91. La lista comprende 362 persone, molte delle quali si suppone vivessero a Torino. Nel 1699 sedici giovani valdesi si trovavano ancora all'Ospizio di carità: ASCT, *Ordinati*, CCXXIX, f. 220*v*, Congregazione, 5 novembre 1699.

[611] Si può seguire il caso in BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence* cit., II, pp. 527-690. Jean Salliens, originario di Montpellier, presentò la petizione originale per il rilascio di suo figlio il 10 aprile 1705 (p. 527); la corrispondenza relativa proseguí fino alla partenza di Hill alla fine dell'anno (pp. 681-82).

te. I segni dell'antisemitismo che produceva questi fatti emergono di tanto in tanto: nel 1715 gli ebrei torinesi furono costretti a presenziare a un sermone che biasimava la loro fede, tenuto da un ebreo convertito[612]. Pochi anni dopo, la Compagnia della Misericordia abbandonò il suo oratorio accanto al ghetto allo scopo (cosí disse) di «evitare le molti improprietà, et assurdi che pur troppo seguono in vicinanza degl'ebrei, la di cui pravità suole produrre sprezzi, e derisioni alle fontioni ecclesiastiche che in detta Chiesa soglionsi fare»[613]. Alcune conversioni avvenivano forse spontaneamente – come quella, nel 1705, di una donna ebrea che aveva lasciato il marito e chiedeva al Consiglio un aiuto finanziario[614]. Ma in molti casi erano orchestrate; è probabile, ad esempio, che la bambinaia che battezzò furtivamente nel 1713 Devora Moreno, figlia di un ricco *accensatore* ebreo, sia stata spinta a farlo[615]. Iniziative come queste partivano probabilmente dal clero e forse anche dai membri zelanti della Compagnia di san Paolo[616].

Pratiche del genere erano da molti considerate lodevoli, e assumevano forma concreta nell'istituzione dell'Ospizio dei catecumeni. Fin dal 1653 la Compagnia del santo Spirito, grazie alle donazioni di pii benefattori[617], aveva gestito il ricovero per ebrei e protestanti convertiti nella casa a fianco alla loro chiesa. Molti dei convertiti che oltrepassarono quelle porte erano protestanti, in buona parte valdesi fino a quando nel 1743 non fu istituito un ricovero apposta per loro a Pinerolo. I motivi che spingevano chi voleva convertirsi all'ospizio di Torino erano vari e complessi: alcuni senza dubbio genuini, altri opportunistici. Molti furono il risultato di una disperata povertà. La compagnia dava un aiuto in contanti ai convertiti, e in alcuni casi – soprattutto per gli ebrei – trovava loro un lavoro[618]. L'Ospizio dei catecumeni acquistò una

[612] L. ALLEGRA, *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del '700*, in «Quaderni storici», 1993, n. 84, p. 888.

[613] Citazione da TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., p. 387.

[614] Il Consiglio votò 5 *doppie* per la convertita Anna Maria Maddalena Sticha: ASCT, *Ordinati*, CCXXXV, f. 72, Consiglio, 19 marzo 1705. La ragazza risiedeva nel rifugio sotto la responsabilità della Compagnia di san Paolo. Cfr. L. ALLEGRA, *Modelli di conversione*, in «Quaderni storici», LXXXVIII (1991), n. 78, pp. 901-15

[615] Il Senato negò la validità di questo battesimo; ALLEGRA, *L'antisemitismo* cit., pp. 867 sgg. Durante la disputa con il papato il governo sabaudo si servì di vari casi di questo genere per limitare la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici e fare pressione sul suo antagonista. Ma nel 1726, all'approssimarsi della risoluzione, aveva ormai mutato atteggiamento; *ibid*., pp. 874-82.

[616] Sull'incoraggiamento di quest'ultima riguardo alle conversioni dall'ebraismo nel 1690 si veda SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont* cit., II, pp. 1233-34 e 1237.

[617] Cfr. ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni* cit., pp. 513-16; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 195-99.

[618] Parlando dei convertiti «si rimane colpiti dalla somiglianza fra questa umanità dolente e i miserabili che affollavano i ricoveri di mendicità»; ALLEGRA, *L'Ospizio dei Catecumeni* cit., p. 540. Sulla questione specifica delle conversioni ebraiche, ID. *Modelli di conversione* cit., pp. 903-14.

dubbia fama grazie al suo ospite piú illustre, Jean-Jacques Rousseau, il quale passò due settimane nel suo dormitorio spartano in mezzo a rozzi compagni, e abiurò nella sua chiesa nell'aprile del 1728. La sua autobiografia (scritta decenni dopo) descrive la conversione come un atto di ribellione adolescenziale piuttosto che una scelta spirituale ben ponderata. Secondo la sua versione, dipinta in toni uniformemente cupi, regnava nell'ospizio un'atmosfera di bigotta ipocrisia che offriva un fertile terreno all'opportunismo e alla degradazione morale di molti di coloro che volevano convertirsi[619].

L'abiura di Rousseau giunse in un momento di rinnovate tensioni religiose. Nel 1722 e nel 1724 i calvinisti residenti a Torino furono cacciati apparentemente per rappresaglia in seguito alle misure adottate dalle autorità di Ginevra contro la popolazione cattolica[620]. Le Regie costituzioni del 1723 e del 1729 segnarono un deciso deterioramento nella posizione delle minoranze ebree e protestanti. Questa crescente intolleranza sarebbe culminata nel 1730 con l'espulsione dei protestanti dall'*enclave* di Pragelato[621]. Man mano che i rapporti con il papato miglioravano, il trattamento dello Stato sabaudo verso le minoranze religiose peggiorava; la vita religiosa di Torino faceva parte di un quadro piú ampio, dal quale non era isolata. Le correnti generali di politica religiosa e di intolleranza che lo motivavano, si riflettevano sulla città capitale che si era sempre posta come baluardo dell'ortodossia contro le minacce interne ed esterne dell'eresia e del rifiuto della fede cattolica.

[619] Per la sua versione cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Confessions*, a cura di I. Voisine, Garnier, Paris 1964, pp. 65 sgg.; cfr. E. GAILLARD, *Jean-Jacques Rousseau à Turin*, in «Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau», XXXII (1950-52), pp. 55-120.

[620] AST, Corte, *Vicariato*, mazzo I, n. 18, contiene vari documenti sull'espulsione dei ginevrini. Un *biglietto* del 31 gennaio 1725 dava istruzioni al vicario perché non si permettesse ad alcun ginevrino di risiedere a Torino o nei suburbi; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., II, p. 263.

[621] Sul peggioramento della situazione per la comunità ebraica si veda S. FOÀ, *La politica economica della Casa Savoia verso gli Ebrei dal secolo XVI fino alla rivoluzione francese. Il portofranco di Villafranca (Nizza)*, supplemento alla «Rassegna mensile di Israele», Roma 1961, pp. 98-102 e 115-16. Per i valdesi si veda VIORA, *Storia delle leggi sui Valdesi* cit., pp. 257-307, e G. SYMCOX, *The Waldensians in the Absolutist State of Victor Amadeus II*, in DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle valli valdesi* cit., pp. 237-50.

Gestire la città

EVELINA CHRISTILLIN

L'assistenza

Nei tredici anni compresi tra il 1670 e il 1683, a Torino furono inaugurate le nuove, sontuose sedi delle cinque principali istituzioni assistenziali cittadine: i tre ospedali del Mauriziano (1670), situato nella via Basilica tra il Duomo e il municipio, del San Giovanni Battista (1680), posto nel quadrilatero tra le odierne via Accademia Albertina, Giolitti, Cavour e San Massimo, e del San Giovanni di Dio (1682), a ridosso dell'attuale via delle Rosine, oltre ai due ricoveri dell'Albergo di virtú di piazza Carlina (1682) e dell'Ospizio di carità di via Po (1683), oggi conosciuto con il nome di palazzo degli Stemmi.

Sotto la reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, anche nella capitale sabauda si verificò dunque quella particolare forma di fioritura edilizia dedicata alla celebrazione della carità che aveva contraddistinto buona parte delle grandi città dell'Europa occidentale a partire già dagli ultimi anni del XVI secolo; le nuove «regge dei Poveri», affidate ai progetti dei piú famosi architetti dell'epoca, nascevano in sostituzione dei vecchi ospizi medievali, piccoli e modesti, pronte a testimoniare lo splendore dei sovrani assoluti, nonché gli intenti rieducativi e moralizzatori della loro rinnovata politica assistenziale.

Mentre il fervore edilizio e l'internamento dei poveri nelle nuove *workhouses* furono gli elementi caratterizzanti della politica assistenziale sabauda di fine Seicento, i primi provvedimenti relativi alla tutela sanitaria, all'organizzazione delle attività assistenziali e alla repressione della mendicità e del vagabondaggio nei territori piemontesi risalgono già alla seconda metà del secolo precedente. Nel 1541, durante l'occupazione francese, fu infatti redatto dal Comune di Torino il primo piano di intervento organizzato nei confronti degli indigenti e dei malati; l'iniziativa, affidata a un'*équipe* di funzionari municipali e di religiosi coordinati dall'arcivescovo, era volta a razionalizzare l'erogazione degli aiuti pubblici attraverso un severo riesame dei «raccorrenti» ai sussidi. Mentre coloro che furono riconosciuti co-

me «poveri vergognosi»[1] e «veramente bisognosi» furono soccorsi direttamente all'Ospedale di san Giovanni o a domicilio con razioni di pane, alimentari, vestiti, denaro e medicine, ai vagabondi, ai mendicanti e soprattutto agli stranieri (intesi come non Torinesi) venne invece ingiunto di lasciare la città nel giro di qualche giorno, con il viatico di pochi soldi e le guardie municipali alle spalle.

Il piano del 1541 operò anche un intervento finanziario in aiuto del nosocomio urbano, il San Giovanni appunto, fino ad allora amministrato esclusivamente da religiosi; l'ospedale, l'unico ancora in attività dopo la riunione – avvenuta nel 1440 – di dodici piccoli ospizi medievali, versava infatti in cattivissime acque, e non era piú in grado di far fronte al mantenimento della moltitudine di malati, di poveri e di esposti che avevano sovraffollato i suoi modesti locali dall'inizio della guerra. Con l'attribuzione delle rendite di una dozzina di confraternite soppresse e l'ingresso nella congregazione dirigente (di nomina vitalizia) di quattro decurioni comunali a fianco dei quattro canonici del Capitolo, anche l'Ospedale maggiore entrò dunque nell'orbita della politica assistenziale municipale[2].

Negli anni successivi al ritorno di Emanuele Filiberto e allo spostamento della capitale da Chambéry, i provvedimenti relativi alla politica sanitaria e assistenziale del Ducato sabaudo, e di Torino in particolare, si susseguirono numerosi; nel 1568 venne infatti nominato un cavaliere di virtú e polizia per la protezione della moralità e dell'ordine pubblico, nel 1576 fu istituito il Magistrato di sanità, coadiuvato l'anno dopo anche dai conservatori di sanità, dai visitatori dei cadaveri e dai cantonieri nell'opera di prevenzione e di lotta contro le epidemie (in particolar modo quelle di peste), mentre nel 1585 apparvero nella struttura pubblica i conservatori degli esposti e successivamente (1588) i soprastanti delle strade, delegati alla nettezza urbana, oltre al visitatore e al chirurgo delle meretrici, entrambi incaricati di controllare le condizioni igie-

[1] Secondo la classificazione stilata dai confratelli della Compagnia di san Paolo, i poveri potevano essere divisi in tre gradi: «il primo è di quelli che chieggiono pubblicamente limosina alle porte senza erubescenza, e senza veruna distinzione. Il secondo di quelli, i quali benché non facciano professione di dimandare indistintamente limosina alle porte, nondimeno per supplire a' bisogni delle loro famiglie alle quali o per vecchiaia o per altra cagione non possono provvedere il necessario a mantenersi, non lasciano d'aiutarsi col dimandar soccorso alle Case Commode ed alle persone caritatevoli. Il terzo di quelli che per le loro qualità non ardiscono dimandare aiuto ad alcuno, ma tollerano senza parlare le angustie della povertà, sol aspettando di esser sovvenuti dalla Misericordia e Provvidenza Divina». È quindi a costoro, in particolare, che si rivolge l'aiuto municipale e privato. Cfr. F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XV, p. 40.

[2] ASCT, *Carte sciolte*, n. 657.

niche e sanitarie delle prostitute cittadine. Costoro erano inoltre tenuti a riferire gli eventuali casi di «mal francese» al cavaliere di virtú, in modo che quest'ultimo potesse provvedere prontamente all'espulsione delle donne infette dal suolo cittadino[3].

A fianco delle iniziative dedicate alla tutela della salute e dell'ordine pubblico, tra la fine del Cinquecento e poi per tutto il secolo successivo si moltiplicarono anche gli editti contro la mendicità. Dalle prime, generiche proibizioni ancora influenzate dal retaggio di una pietà cristiana medievale nei confronti dei «poveri di Dio», si passò ben presto a ingiunzioni sempre piú precise e severe; con l'aiuto della milizia cittadina, la lotta contro mendicanti e vagabondi si trasformò, soprattutto nei momenti di crisi, in un'autentica caccia all'uomo. A partire dalla seconda metà del Seicento, infatti, le punizioni per gli accattoni – qualora costoro non fossero stati in grado di pagare una multa di ben dieci scudi d'oro – furono stabilite in «un tratto di corda per i maschi oltre i diciotto anni, la frusta per le donne, i minori e gl'invalidi, il carcere e la galera per i recidivi»; inoltre, agli eventuali protettori dei mendicanti – osti, cabarettieri, locandieri o anche semplici cittadini compassionevoli – fu ingiunto, pena una sanzione pecuniaria da definirsi caso per caso, di «non impedir con parole o con fatti la cattura de' suddetti questuanti, né di maltrattar o timoreggiar i Collettori»[4]. La frequenza con cui nel corso del Seicento si susseguirono i provvedimenti contro la mendicità, induce comunque sia a diffidare di una reale efficacia dei medesimi. In un secolo funestato da guerre pressoché ininterrotte, da numerose carestie e da una gravissima epidemia di peste, l'emergenza divenne infatti, almeno per i Torinesi meno fortunati, una condizione strutturale[5]; al di là di leggi e divieti, nei momenti di massima crisi il vagabondaggio e la mendicità rappresentarono inevitabilmente la sola possibilità di sopravvivenza per migliaia di disperati alla fame. Le strutture pubbliche, del resto, prima della metà del secolo offrivano ancora molto poco: per una città di circa 25 000 abitanti, i tre ospedali cittadini, in prevalenza simili a xenodochi

[3] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 248; ASCT, *Ordinati*, 21 agosto 1577, 8 marzo 1584, 14 novembre 1585, 10 settembre 1586, 22 febbraio 1588, 21 settembre 1588, 29 gennaio 1589.

[4] Gli editti contro la mendicità sono riportati in G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi dei sovrani principi della Real Casa di Savoia* […], , IB. Zappata, Torino 1681, parte III, tit. 8, 1° marzo 1583, 15 gennaio 1584, 29 maggio 1592, 4 luglio 1592, 9 luglio 1593; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 227-49 [diciannove editti durante tutto il XVII secolo]; AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 1, fascc. 1, 6, 7, 9, 12, 14, 17, 21, 22, 23, 26, 30, e busta 2, fasc. 2.

[5] Durante la peste del 1630, ad esempio, sui 15 000 abitanti rimasti in città, le autorità comunali dovettero provvedere a nutrirne gratuitamente ben 3000.

medievali piuttosto che a veri e propri luoghi di cura, mettevano a disposizione poco meno di sessanta letti (trentasei al San Giovanni, quattordici al Mauriziano[6] e cinque al San Giovanni di Dio[7]), oltre al servizio gratuito per i piú bisognosi di un medico, di un chirurgo e di uno speziale convenzionati con il Comune e con l'Ospedale maggiore. La situazione era analoga anche in campo assistenziale; chiuso dopo soli due anni di attività (1628-30) il primo ospizio per mendicanti[8], restavano in funzione le sessanta «piazze» per giovani apprendisti offerte dall'Albergo di virtú, aperto dal 1587 nel palazzo delle Poste della Contrada di Po[9], il Monastero delle orfane, fondato nel 1595 dalla duchessa Caterina di

[6] L'Ospedale mauriziano venne fondato dal duca Emanuele Filiberto nel 1573, e nacque in seguito all'unione della Religione e Ordine di san Maurizio con la Religione e Ordine di san Lazzaro. Lo stesso duca provvide a istituirne regolamenti, statuti e costituzioni in data 22 gennaio 1574, mentre il 27 aprile 1575 donò alla Religione una casa in Porta doranea per collocarvi il nosocomio. Tra il 1628 e il 1629 (cfr. *infra*, nota 8) detta casa costituí poi la sede del primo ospizio per mendicanti, mentre l'ospedale si era ormai trasferito in via della Basilica. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCIXX di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 683 e I, pp. 455-60.

[7] Il San Giovanni di Dio venne fondato dai Fatebenefratelli nel 1597 e prese il nome di Ospedale del santo Sudario; ottenuta la protezione ducale, i frati si stabilirono dapprima in un'ala della vecchia sede dell'Albergo di virtú (palazzo delle Poste, in via Po), e successivamente (1670) nell'edificio di via delle Rosine. Nel 1755 l'ospedale fu chiuso e i suoi locali utilizzati per il nuovo ricovero femminile di Rosa Govone; l'allontanamento dei frati fu giustificato dal fatto che i medesimi avevano superato il numero massimo concesso dallo statuto del 1597 (erano infatti dieci piú un oblato, anziché sei), e che dirottavano alla loro sede milanese le elemosine ottenute dai benefattori torinesi. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XX, nn. 1-2; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 684-85.

[8] Il 2 aprile 1628 venne infatti aperto, sotto la protezione del duca Carlo Emanuele I, il primo ricovero per mendicanti di sesso maschile. La sede prescelta, di proprietà dell'Ordine mauriziano, fu quella di un ex lebbrosario, successivamente convertito in ricovero per pellegrini, posto oltre il fiume Dora. Nel 1629, a causa dell'aria insalubre e della lontananza dal centro cittadino, l'ospizio fu trasferito vicino al San Giovanni di Dio, nel Borgo di Po. Nel 1630, la peste e la guerra del Monferrato misero fine all'iniziativa. AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 1, fasc. 1.

[9] L'albergo, amministrato da una congregazione formata «dai Principali Ministri et Ufficiali di Corte e Magistrati», ospitava gratuitamente giovani poveri di ambo i sessi compresi tra i dodici (dieci per le donne) e i quindici anni; i requisiti necessari all'ammissione erano la presentazione di una garanzia personale («sigortà»), i buoni costumi del candidato e della sua famiglia e la residenza nelle terre del Regno. L'istruzione degli allievi durava sei anni ed era affidata a mastri specializzati residenti nell'Opera con le loro famiglie. Inoltre, grazie alla speciale protezione concessa dal duca, dal 1587 personale e ospiti dell'albergo non furono piú sottoposti alla giustizia ordinaria sia per i casi civili sia per quelli criminali, ma dipesero direttamente dalla congregazione dirigente: la benevolenza del sovrano aveva inoltre concesso all'istituzione anche un sussidio di 600 scudi d'oro all'anno (trasformati poi in 3600 lire), il provento della decima parte di tutte le confische e delle multe esatte dallo Stato, e una percentuale del 10 per cento sulla vendita di carte e tarocchi, oltre alle rendite di un palazzo. I documenti relativi alla fondazione e alle attività dell'istituzione sono contenuti in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, nn. 1-4; *ibid.*, mazzo XVI d'addizione, n. 2; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXII di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 253 e XV, pp. 198-223.

Savoia per ospitare cento fanciulle tra gli otto e i dodici anni prive di uno o di entrambi i genitori[10], e la Casa del soccorso, posta tra piazza Carlina e il Po, e inaugurata nel 1589 allo scopo di ospitare una trentina di «giovani vergini dall'onore pericolante»[11]. La Casa del soccorso operava sotto la tutela della Compagnia di san Paolo, un'importantissima istituzione benefica privata fondata nel 1563 per promuovere la religione cattolica e la lotta contro l'eresia e che aveva in breve tempo esteso la sua attività anche al settore assistenziale; nel 1579, i confratelli crearono infatti un Monte di pietà per prestiti su pegno ai bisognosi (150 lire come massimo), mentre sedici anni dopo (1595) venne istituito un Ufficio pio delegato alla distribuzione di doti, pensioni ed elemosine destinate in particolar modo ai «poveri vergognosi».

Riassumendo, fino al 1650 i Torinesi, ormai circa 30 000, disponevano dunque di duecentocinquanta posti letto (pari a meno dell'1 per cento di capienza sul totale della popolazione) per poveri, malati e anziani (gli esposti – esclusi da questo computo – venivano ammassati alla rinfusa, fino a quattro per letto, nei cameroni seminterrati del San Giovanni), oltre agli aiuti domiciliari forniti dalle autorità pubbliche e dai Sanpaolini; troppo poco, in una città ancora sconvolta dagli esiti della peste e della guerra civile.

1. *I nuovi istituti.*

Fu solo con gli ultimi anni della seconda reggenza che la situazione sanitario-assistenziale torinese – almeno a livello di numeri – cambiò radicalmente; oltre allo splendore architettonico e alla celebrazione dei suoi mecenati, il fervore edilizio di cui si è accennato all'inizio produsse in-

[10] Il Consiglio direttivo dell'istituzione era composto da una congregazione di nove rettori – tre ecclesiastici e sei laici – coadiuvati da dodici nobili dame. Le figlie, orfane e «figlie di legittimo matrimonio», dovevano essere «sane e disposte di corpo e d'intelletto»; la loro cura era affidata a una «madre» che le impegnava in lavori di filatura, tessitura e ricamo, mentre un rettore spirituale si occupava della loro istruzione religiosa. Al momento dell'uscita dal monastero, l'istituzione provvedeva a fornire una dote di 200 lire alle «figlie» che avessero avuto occasione di trovare un «onesto partito»; una dote di identico valore era prevista anche per coloro che avessero scelto di farsi suore. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX d'addizione; *ibid*., Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXI di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, pp. 100-11.

[11] Le ragazze, di età superiore ai quattordici anni e torinesi di nascita, per essere ammesse al Soccorso (il periodo massimo di soggiorno era di un anno) dovevano essere fanciulle vergini «in pericolo attuale prossimo di perdere l'onestà», o «essere di bellezza tale a giudizio dei Deputati e del Rettore da correre rischi ancora piú grossi» o ancora «essere senza padre e non avere altro rifugio» (*ibid*., XV, pp. 57-73).

fatti un sostanzioso incremento delle capacità ricettive dei nuovi ricoveri. In campo ospedaliero, al momento della sua inaugurazione la sede progettata da Amedeo di Castellamonte offriva infatti novanta letti – ben presto aumentati a centoventicinque – ai malati dei reparti di medicina, chirurgia e agli incurabili (cronici lungodegenti) del San Giovanni, mentre i trovatelli superavano ormai le centocinquanta unità[12]. Anche al Mauriziano la disponibilità logistica era salita da quattordici a cinquanta posti; soltanto i Fatebenefratelli, amministratori del San Giovanni di Dio, malgrado l'ampliamento dei locali erano stati in grado di accrescere le loro cinque *piazze* cinquecentesche ad appena dieci.

Oltre all'aumento dei letti e alla costruzione di corsie specialistiche, ogni ospedale si era dotato di un servizio medico, chirurgico, infermieristico e farmaceutico fisso di livello professionale; ormai riservati agli infermi (pur con la pesante eccezione degli esposti al San Giovanni) e serviti da un personale qualificato vincolato a nuovi e dettaglianti regolamenti, con l'inaugurazione delle loro nuove sedi i luoghi di cura torinesi – per quanto ancora ben lontani dalla nascita della clinica – si stavano dunque lentamente sganciando dal vecchio *cliché* di ospizi indifferenziati *bons à tout faire*.

Insieme alla ricettività e alla professionalità ospedaliera, alla fine del Seicento aumentarono sensibilmente anche gli aiuti erogati dalle autorità municipali per la tutela sanitaria dei Torinesi, ormai arrivati a sfiorare le 40 000 unità dopo i due ingrandimenti (in direzione Sud attorno alla metà del secolo e verso Est tra il 1670 e il 1680) delle mura cittadine; dalle 1000 lire concesse nel 1662 per la spedizione di medicinali gratuiti ai bisognosi – certificati come tali da un attestato di povertà redatto dai rispettivi parroci – si passò infatti alle 7000 lire del 1679 e al-

[12] I trovatelli erano a carico dell'Ospedale maggiore già dalla metà del Cinquecento; fino al 1770, anno in cui fu istituita la «ruota», erano abbandonati per le strade, sulle porte delle chiese, o in prossimità del nosocomio cittadino. Se sopravvivevano ai primi giorni di ricovero, erano poi inviati a balia (il salario delle nutrici era a carico del Comune) nelle campagne canavesane fino ai sette anni, età poi elevata a dieci dopo la seconda metà del Settecento; al loro rientro nell'Opera, i maschi erano sistemati presso qualche artigiano dal quale apprendere il mestiere, fino alla loro dimissione prevista allo scadere dei quattordici anni, mentre le femmine, se non trovavano marito o un «onesto collocamento» professionale, potevano passare tutta la loro vita nell'Ospedale. Il numero di esposti, abbastanza contenuto fino alla fine del Seicento, conobbe invece un grande sviluppo nel secolo successivo; dai 186 trovatelli del 1702, si passò infatti ai 247 del 1727, ai 351 del 1743, ai 400 del 1748 e ai 450 del 1774. Malgrado gli sforzi della congregazione ospedaliera per trovare a «figli» e «figlie» delle sistemazioni professionali esterne, e nonostante la loro altissima mortalità (attorno al 90 per cento nel XVIII secolo), gli esposti costituirono sempre il problema piú spinoso per la sopravvivenza economica del San Giovanni. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, n. 2; *ibid.*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXXIV, *passim*; AOSG, cat. X, cl. 1, fascc. 2-3 e cat. I, cl. 1, cart. 5, doc. 87 bis. Numerosissimi riferimenti alla presenza e alla vita degli esposti al San Giovanni sono inoltre contenuti nei volumi III-VII degli *Ordinati* del medesimo.

le 7778 del 1687, mentre nel 1675 i medici e i chirurghi adibiti al servizio pubblico furono portati a due, e poi a quattro nel 1678[13].

In campo assistenziale, l'Ospizio di carità aveva riaperto i battenti già nel maggio del 1650, grazie alle pressanti richieste rivolte al duca Carlo Emanuele II dai confratelli della Compagnia di san Paolo, preoccupati dallo «straordinario numero di accattoni» che, «affamati dalla carezza dei viveri, infesta[va]no le strade della capitale». Il nuovo progetto, che prevedeva «il ristabilimento dello Spedale sotto la denominazione di Carità», decretava la riapertura di un ricovero destinato ai mendicanti non sposati di entrambi i sessi, compresi tra i sette e i quattordici anni nel caso dei bambini o piú vecchi di cinquanta per gli adulti non invalidi, residenti a Torino da almeno un lustro, e in documentato stato di indigenza o di abbandono. Inoltre, l'Ospizio avrebbe provveduto al pagamento del baliatico fino ai due anni di età per i figli dei piú bisognosi e, occasionalmente, anche al sussidio per il «deposito» in qualche casa privata dei bambini in attesa di compiere i sette anni richiesti per essere accettati nell'Opera. Infine, le famiglie piú indigenti – dietro presentazione di una «fede di povertà» redatta dal parroco – sarebbero state sovvenzionate con distribuzioni domenicali di pane gratuito; le razioni, calcolate in due libbre ciascuna per una media settimanale intorno alle tre razioni per ogni aggregato, sarebbero state assegnate dai rettori dell'istituzione – dopo un attento esame di ogni nucleo familiare – in relazione al numero di figli minorenni a carico e alle condizioni di salute dei genitori.

Stabilite le condizioni di ammissione e le modalità dei sussidi, nel corso dei trent'anni successivi alla sua inaugurazione l'Ospizio cambiò sede quattro volte prima di arrivare alla sua collocazione definitiva nel palazzo degli Stemmi; i poveri, 400 al momento della riapertura dell'Opera e già 700 solo dieci anni dopo (oltre alle 300 famiglie sovvenzionate domiciliarmente con il pane e una trentina di «baliotti»), furono infatti ripetutamente trasferiti dal «casamento» originale sul Po, vicino alla chiesa di San Marco, a un ex convento di Suore cappuccine dietro piazza Castello (1661), alla Vigna di madama reale sulle colline di San Vito (1679), e infine nel ristrutturato edificio di via Po (1683) permutato con l'Albergo di virtú, a sua volta spostato in piazza Carlina.

[13] ASCT, *Ordinati*, 29 maggio 1662, 31 dicembre 1675, 6 agosto 1678, 29 settembre 1678, 30 settembre 1679. Nel 1748 il numero dei medici e dei chirurghi cittadini fu raddoppiato, mentre i loro stipendi risultarono diminuiti dalle rispettive 500 (per i medici) e 250 lire (per i chirurghi) della metà esatta. Per compensare lo svantaggio economico, in questa occasione i sanitari comunali ottennero però di poter curare anche i dipendenti pubblici, contrariamente a quanto avveniva in precedenza. ASCT, *Carte sciolte*, n. 4793; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXIII di ultima addizione.

Al momento della riapertura, fu stabilita anche la composizione della congregazione dirigente dell'Ospizio, formata da diciotto membri scelti tra i rappresentanti del Capitolo metropolitano, della corte, del Comune, della Compagnia di san Paolo e delle Arti, e venne introdotto il primo regolamento interno per i ricoverati[14]. Nella nuova normativa, che vietava tra l'altro l'ammissione nell'Opera di malati contagiosi e incurabili prevedendo invece un servizio medico fisso per gli infermi occasionali, comparve per la prima volta quello che diverrà l'elemento fondamentale (accanto alla pratica religiosa, beninteso) nelle attività di tutte le opere assistenziali torinesi di Antico Regime: il lavoro. Alla vigilia dei Lumi, sulla traccia delle *workhouses* inglesi e dei grandi ricoveri francesi coevi, anche l'Ospizio di carità, la Casa del soccorso, il Monastero delle orfane e l'Albergo di virtú adeguarono infatti i loro regolamenti ai nuovi canoni assistenziali europei, modellati su una concezione che vedeva nel lavoro l'unica forma possibile di riabilitazione, reinserimento e utilità pubblica per chi era sempre vissuto ai margini della società. Nella seconda metà del Seicento, pur sopravvivendo un paradigma caritativo che privilegiava ancora il soccorso rispetto alla punizione e il ricovero volontario rispetto alla segregazione forzata, iniziò dunque a farsi strada nella mente di autorità pubbliche e benefattori privati la tendenza a una piú marcata razionalizzazione dei sussidi, a una maggiore organizzazione professionale, disciplinare e gestionale delle Case dei poveri. Pur mantenendo un occhio di riguardo nei confronti delle fasce sociali strutturalmente piú deboli – vedove, vecchi, bambini, invalidi – la politica assistenziale sabauda assunse dunque, almeno sulla carta, un carattere piú pratico ed efficiente che, si sperava, avrebbe anche incentivato le donazioni private a favore delle singole Opere[15]; all'Ospizio di carità furono infatti aperti laboratori per la lavorazione della seta, del cotone, della lana, di tele d'oro e d'argento, di nastri e perfino una cal-

[14] Nella congregazione dell'Ospizio entrarono «l'Arcivescovo di Torino, due Persone in dignità costituite e perpetuamente nominate dai Regnanti, una Ecclesiastica e l'altra fra i cavalieri della Corte, un Deputato del Senato e altro della Camera dei Conti, ed il Primo Sindaco della Città li quali con l'Arcivescovo presiedessero la Consulta, e dodici altri con il titolo di rettori nominati annualmente, cioè quattro dal Consiglio di Città, due dei quali sempre dei Consiglieri d'esso, e li altri due, Cittadini onorevoli, due nominandi dalla Compagnia di San Paolo e fratelli della medesima, e sei altri artisti e mercanti da eleggersi dai loro Corpi, due Banchieri o Mercanti da Panno, da Seta o Fondachieri, e gli altri quattro delle altre arti che si esercitano nella Città». AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 1, fascc. 2, 3, 6, 7.

[15] Le donazioni a favore dell'Ospizio di carità, ad esempio, passarono da 1680 lire nel 1650, a 57 880 nel 1660, a 161 985 nel 1670. Dopo un sensibile calo nel decennio 1680-90, con l'apertura e la stabilizzazione della nuova sede le offerte incominciarono di nuovo a salire; dalle 113 800 lire del 1700, si passò infatti alla riguardevole cifra di 445 600 nel 1730. S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 130.

zoleria dove lavoravano tutti gli adulti sani (circa i tre quarti del totale) non impegnati in mansioni di servizio interno (lavanderia, pulizie, cucine, infermeria, portineria). Anche le istituzioni femminili, sebbene fermissime nel mantenere come obiettivo principale la tutela dell'onore delle loro ospiti, incominciarono a inserire nei propri regolamenti orari e turni di lavoro degni di un qualsiasi opificio. Alle ragazze del Soccorso, la cui giornata di lavoro durava dalle 5 alle 19 d'estate e dalle 7 alle 20 d'inverno, s'insegnava a cucire, inamidare, stirare, ricamare, «far bottoni, camicie, collari e cose simili»[16]; gli stessi ritmi e le stesse incombenze, integrate da lavori di filatura e tessitura, impegnavano anche le fanciulle del Monastero delle orfane, sottoposte al nuovo, rigidissimo regolamento stilato nel 1666 dall'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo[17].

A partire dal 1684, alle due istituzioni cinquecentesche si era inoltre affiancato il conservatorio femminile del Deposito, amministrato e finanziato dalla Compagnia di san Paolo, diretto da due «Dame Caritatevoli» e situato vicino alla Porta susina; destinato a una trentina di donne che vivevano «con pubblica prostituzione della loro pudicizia», oltre alle «bensí cadute ma non esposte al pubblico» e a quelle che erano «in pericolo di cadere o in sospetto di già seguita caduta», anche il Deposito proseguí nella strada intrapresa dalle altre due Opere femminili, promulgando una normativa severissima in materia di condotta morale, disciplina e dedizione al lavoro[18].

[16] La dieta delle fanciulle comprendeva: al mattino «minestra, pietanza di carne, pane a volontà senza però portarselo via e un quartino di vino allungato con acqua» e, alla sera, «pietanza di carne o minestra o insalata con alquanto di caseo e un quartino di vino allungato con acqua». Inoltre, era obbligatorio tenere «la lampada del Refettorio in tal posto che tutte comodamente veggano il proprio cibo, e non siegua disordine nel rapirselo l'un l'altra», mentre era previsto che dormissero in non piú di due per letto e cambiassero le lenzuola una volta al mese. La consuetudine di cambiare le lenzuola e la biancheria appena una volta al mese era comune a tutte le Opere assistenziali cittadine, ospedali compresi; facevano eccezione i soli malati dei reparti di chirurgia che, a parte casi gravissimi, avevano diritto a un rinnovo quindicinale (DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, pp. 57-63).

[17] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XIX d'addizione; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, p. 108.

[18] Nel 1741 il Deposito fu posto sotto l'amministrazione governativa, mentre nel 1742 ottenne la protezione regia e assunse il nome di Opera delle Convertite; alla nuova istituzione furono aggregati i redditi degli antichi monasteri femminili di penitenza di Santa Pelagia, del Crocifisso e di Maria Maddalena. Dopo una controversia trascinatasi per sette lunghi anni (1744-51) tra la direzione della Compagnia di san Paolo e il sovrano, nel 1751 l'Opera delle Convertite, ormai destinata al ricovero delle sole figlie oneste di buona famiglia, fu definitivamente separata dal nuovo istituto delle Forzate, delegato invece alla reclusione delle «peccatrici piú ostinate» e gestito sotto la direzione del Vicario. *Ibid.*, mazzi XX e XVIII d'addizione; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXI di ultima addizione; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, pp. 5-57.

In tale cornice di rieducazione all'operosità e alla «modestia» permeata da una religiosità ancora fortemente intrisa di rigore controriformistico, anche l'Albergo di virtú, unica istituzione che sotto la gestione di un «partitante»[19] già da un secolo dedicava la propria attività alla qualificazione professionale dei suoi assistiti, riaggiornò decisamente i propri regolamenti e i ritmi delle attività nelle botteghe interne. Tredici ore di lavoro continuo (interrotte soltanto da due brevi pause per un magro pasto[20] e la preghiera) trascorse a tessere e a filare seta, velluti, taffetà, garze e *satin* sotto l'occhio vigile di mastri e maestre; una piccola parte degli allievi (circa un quinto) era inoltre impiegata nei laboratori di sartoria e calzoleria. A corollario di questi faticosissimi turni, i ragazzi dell'albergo dovevano anche presenziare quotidianamente alla messa e alle funzioni religiose, e non mancare al catechismo della domenica; come premio, alla fine dei sei anni d'internato e dopo aver sostenuto il relativo esame di fronte al Magistrato del Consolato, «figli» e «figlie» uscivano dall'istituto con la qualifica di mastri, concessa in via eccezionale senza alcuna spesa a loro carico. Con la speranza di un futuro professionale sicuro, malgrado il tirocinio durissimo e il regime alimentare da fame, alla fine del secolo i ragazzi dell'albergo avevano ormai superato le cento unità; dal 1679, inoltre, nell'istituzione di piazza Carlina erano confluiti per volontà della reggente anche i ragazzi del Rifugio dei cattolizzati, un'opera sostenuta con i fondi dell'Ordine mauriziano e della Compagnia di san Paolo e dedicata al ricovero dei giovani valdesi convertiti[21].

[19] A partire dal secolo XVII, la gestione dell'Albergo di virtú fu infatti appaltata con contratti della durata di sei anni a un imprenditore esterno, denominato appunto «partitante», che aveva diritto di trattenere un quarto dei guadagni dell'Opera una volta pagate le spese vive. Nel 1746, dopo numerose lamentele sulle ristrettezze a cui i vari appaltatori avevano costretto gli allievi, l'amministrazione dell'albergo fu gestita direttamente dalla congregazione dirigente, che nel 1720 era stata ridotta a soli tre membri scelti tra i «cavaglieri di Regia nomina» e responsabili delle assunzioni degli «Ufficiali subalterni». AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVI d'addizione, n. 4; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, p. 210.

[20] Il regime alimentare degli ospiti dell'albergo era veramente spartano, e corrispondeva ad appena 1200 calorie giornaliere: a pranzo, era distribuita «minestra e porzione di lesso, pane a petizione, vino secondo la misura prescritta», menu che per la cena non variava durante i mesi invernali, quando si lavorava anche dopo mangiato. D'estate invece veniva eliminata la minestra, sostituita con «una porzione di carne fredda o acconciata in qualche altra maniera, insalata o salame o frutta». Per quanto riguarda l'abbigliamento, i ragazzi d'inverno indossavano «un abito, veste e calze di panno denominato rattina di color caffè con bottoni di quivre gialli, cappello, camiggia di tela di rista, il tutto fodrato con una stoffa di filo e cotone denominata fustanio, calsetti di lana e scarpe». Per l'estate la divisa era la medesima, però composta da tessuti piú leggeri. Gli abiti dovevano durare per tre anni, le calze e il cappello due; quest'ultimo non doveva essere indossato né in casa né al lavoro, dove era sostituito da un «bonetto di lana» procurato dai parenti dell'allievo. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVI d'addizione, n. 4.

[21] Il Rifugio dei cattolizzati fu annesso all'Albergo di virtú con lettere patenti del 10 febbraio 1679; i suoi redditi erano costituiti da un emolumento annuo di 3000 lire offerto dall'Ordine mau-

Ripercorrendo dunque gli ultimi cinquant'anni del secolo, all'inizio del Settecento la capacità logistica degli ospedali, dei ricoveri e dei conservatori torinesi risulta significativamente mutata; dai 250 letti del 1650 (60 nei nosocomi e 190 negli ospizi), si passò infatti a cifre decisamente piú consistenti. Nel 1702, il San Giovanni ospitava ormai 125 degenti e 186 trovatelli, il Mauriziano e il San Giovanni di Dio rispettivamente 50 e 10 malati, mentre l'Ospizio di carità conteneva ben 700 poveri, l'Albergo di virtú e il Rifugio dei cattolizzati 100, e i ritiri del Deposito (30), del Soccorso (40) e delle Orfane (100) provvedevano in tutto a circa 170 giovani donne; su una popolazione di 43 000 persone, la ricettività logistica delle opere assistenziali cittadine (esposti esclusi) era dunque salita al 2,7 per cento, con un aumento percentuale dell'1,9 per cento rispetto al 1650.

Le spese dell'assistenza.

Con il XVIII secolo, la costruzione delle nuove sedi, il mantenimento di un numero di poveri, infanti e malati in continuo aumento, la direzione dei laboratori e degli opifici interni, l'assunzione in quantità sempre piú rilevanti di personale qualificato e di servizio, il controllo dei regolamenti e della disciplina, richiesero alle opere assistenziali cittadine, fino ad allora gestite secondo consuetudini casalinghe, una ridefinizione globale dei loro compiti istituzionali, delle mansioni dei dipendenti e soprattutto del sistema amministrativo e finanziario; non va inoltre dimenticato, a proposito dell'ultimo punto, che proprio nel decennio 1700-10 i prezzi a Torino erano entrati in una fase di sensibile aumento.

Con un occhio al bilancio e l'altro al regolamento, ogni istituzione si strutturò in modo da disporre, oltre che dello *staff* sanitario composto da medici, chirurghi e farmacisti, di un tesoriere adibito alle funzioni amministrative con la collaborazione di un economo e del personale di segreteria (controllori e scritturali), mentre la disciplina interna venne affidata a un'*équipe* di ecclesiastici (i cappellani) agli ordini di un rettore e del suo sostituto. Alle loro dipendenze, insieme alle «madri» e alle governanti delegate alla sorveglianza e all'educazione delle donne e degli esposti, uno stuolo di «servienti»: cuochi, lavandaie, serve, carrettieri, infermieri, portinai, guardiani, fattori e becchini. Le due Opere maggiori inoltre – il San Giovanni e l'Ospizio di carità – avevano alle loro

riziano e da 2500 lire pagate dalla Compagnia di san Paolo, oltre a usufruire di alcune esenzioni da dazi e gabelle. Il Rifugio fu separato amministrativamente dall'Albergo di virtú nel 1740, e dal 1746 riaprí i battenti nella nuova sede di Pinerolo. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XV, pp. 200, 217-24.

dipendenze anche alcuni fornai e dei macellai; in entrambe le istituzioni funzionavano infatti un *pastino* e una *beccaria*. Dato l'alto numero di degenti, gli amministratori ritenevano infatti economicamente piú vantaggioso acquistare il bestiame vivo al mercato di Moncalieri (mansione riservata agli economi) e macellarlo in casa[22], anziché comprare la carne da fornitori esterni; lo stesso discorso valeva per il pane, cotto direttamente nei forni dei ricoveri per essere distribuito ai degenti e – nel caso della Carità – anche alle famiglie assistite a domicilio.

Per far fronte alle spese di gestione, non ricevendo il pagamento di alcuna retta da parte degli ospiti, ogni istituzione disponeva di redditi propri divisi tra «fissi» e «casuali». I redditi fissi, in genere calcolati intorno al 65 per cento delle entrate complessive in bilancio, consistevano di norma nei proventi delle proprietà immobiliari delle Opere (cascine, case[23], prati, boschi e terreni), e dei loro beni mobili (censi, Monti, crediti, tassi, annualità perpetue e *ad tempus*), oltre agli interessi sui capitali dei lasciti, delle eredità e dei legati. I redditi casuali, pari al rimanente 35 per cento, erano invece composti da elemosina, collette, vendite di crusca e «robbe inutili» e – fatta eccezione per gli ospedali – dal lavoro dei ricoverati; inoltre, ogni luogo pio godeva di sostanziose esenzioni da dazi e pedaggi, dalla gabella della carne, del vino e della cera, e riceveva – oltre a ingenti quantitativi di granaglie donate dai regi magazzini – l'equivalente di un terzo di rubbo di sale gratuito per ogni ricoverato. La voce «spese» comprendeva invece i pagamenti di pensioni, interessi sui capitali presi a censo o in prestito da privati, le riparazioni e le forniture delle proprietà immobiliari, le doti per le figlie in età da marito (in genere da sei a dieci all'anno per le istituzioni maggiori, da tre a quattro per le minori per un valore oscillante tra le 120 e le 200 lire l'una), l'elemosina per la celebrazione delle messe previste dalle ultime volontà dei benefattori (oltre duemila all'anno al San Giovanni, piú del doppio all'Ospizio di carità per un costo di mezza lira per la funzione semplice e del triplo per quella cantata), gli stipendi per funzionari e servitú e, soprattutto, il mantenimento dei ricoverati.

[22] Una delle voci di entrata nei bilanci dell'Ospizio di carità e del San Giovanni, tra l'altro, era proprio costituita dai diritti sulla vendita dei «corami» (ovvero le pelli conciate) degli animali macellati nelle rispettive «beccarie» interne.

[23] Tra le proprietà immobiliari dell'Ospizio di carità vi erano anche tutti gli alloggi che ospitavano il ghetto degli ebrei, aperto nel 1679 da Maria Giovanna Battista e definitivamente chiuso soltanto nel 1848; gli ordinati dell'Opera testimoniano le innumerevoli diatribe intercorse tra affittuari e istituzione per disaccordi sui canoni, sulle ristrutturazioni, sui subappalti e sui ritardi nei pagamenti. Va inoltre ricordato che l'Ospizio di carità era l'unica istituzione caritativa, insieme all'Albergo di virtú e all'ospedale di Casale, a ricevere un sussidio in denaro dalla Corte, pari a 9000 lire annue.

Mentre i salari non rappresentarono mai una voce decisiva nei bilanci delle Opere – basti pensare che ancora a metà del Settecento il totale degli stipendi dei dipendenti dell'Ospedale maggiore corrispondeva a meno della metà delle spese annuali per le forniture di vino – il costo sostenuto per i degenti fu invece, soprattutto dopo il 1730, una delle cause piú evidenti di debiti e ammanchi. In sintesi, l'Ospizio di carità spendeva poco meno di 90 lire annue per ciascun ospite, mentre al San Giovanni venivano conteggiate 258 lire per ogni malato del reparto di medicina, 470 lire per i degenti della chirurgia, 230 lire per i cronici e 100 lire per gli esposti; le case del Deposito, del Soccorso, delle Orfane e l'Albergo di virtú sborsavano a loro volta una media di 150 lire per persona[24]. Con questi costi di gestione e il continuo aumento dei ricoveri e delle esposizioni, nel primo trentennio del Settecento il pareggio dei bilanci fu raggiunto a stento, mentre durante il resto del secolo la situazione finanziaria delle opere assistenziali torinesi precipitò invece a livelli sempre piú bassi.

Se negli anni compresi tra il 1700 e il 1715 le condizioni economiche di ricoveri e ospedali furono dunque (faticosamente)[25] ancora tenute sotto controllo, non si può dire altrettanto per la gestione della mendicità e del vagabondaggio. Il lungo assedio subito dalla città durante la Guerra di successione spagnola, la carenza di approvvigionamenti, la mancanza di lavoro, gli aumenti dei prezzi comparati a un reddito medio *pro capite* di appena 70 lire annue e un sostenuto incremento della popolazione urbana (pari al 14 per cento in quindici anni) costituirono infatti gli elementi principali di una forte ripresa dell'accattonaggio e dell'abbandono infantile.

[24] AOSG, *Mandati di Pagamento*, 1702; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVIII d'addizione, n. 1 e mazzo XIX d'addizione, n. 2; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 315.

[25] Nel 1715, ad esempio, l'Ospizio di carità accoglieva 837 persone al costo di 88 lire, 14 soldi e 4 denari ciascuna; questa cifra comprendeva le spese per i vestiti, la biancheria personale e da letto, i medicinali e una dieta che prevedeva «al lunedí minestra d'herbe con lardo e buttiro al mattino, la sera pane con un bicchiere di vino, al martedí carne come la domenica e la sera pane solo, al mercoledí minestra d'herbe col brodo del martedí e la sera pane con un bicchiere di vino, al giovedí il medesimo trattamento della domenica mattina e sera, al venerdí minestra di riso con buttiro e la sera pane e vino, il sabato come al venerdí mattina e sera, la domenica pane piú oncie sei di carne e la sera minestra d'herbe col brodo della mattina». Nelle casse dell'Opera, dedotte le spese per debiti sul capitale, censi vitalizi, pensioni, doti, messe, lavori edili e stipendi, rimanevano lire 42 456, di cui 8714 lire e 8 soldi procurati dal lavoro dei ricoverati. Tale somma, a conti fatti, bastava appena per il mantenimento di 480 poveri anziché degli 837 effettivamente presenti nell'Opera. AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 1, fascc. 30-31.

2. *La «Mendicità Sbandita» e l'Ospizio di carità.*

Con un nuovo, durissimo editto emesso il 5 luglio 1700, la punizione per i poveri «non storpi né invalidi» colti a mendicare per la prima volta venne stabilita nella «fustigazione in pubblico», mentre i recidivi sarebbero stati condannati a cinque anni di galera. Donne, storpi, invalidi e minori di diciotto anni avrebbero invece scontato un mese di carcere «quando cosí esigerà la qualità del caso», mentre per i ragazzi inferiori ai quattordici anni e per i vecchi fu prevista una lieve punizione corporale nel carcere dell'Ospizio di carità (il luogo adibito a tale scopo era denominato «sfersaglio») e non in pubblico, o «altra pena arbitraria»[26]. L'editto del 1700 prevedeva inoltre l'assunzione di sei guardie comunali, «due sotto titolo di Forieri e quattro soldati della Carità con facoltà d'andar armati d'un mezzo spontone coll'insegna dell'Armi Nostre», poste sotto la speciale protezione regia e delegate ad arrestare e a rinchiudere nelle prigioni allestite dall'Ospizio tutti «i questuanti sí validi che invalidi». In realtà, l'attività delle guardie non diede i risultati sperati, e anche le punizioni rimasero quasi sempre sulla carta, come testimoniano i *Libri delle sottomissioni dei mendicanti* dell'Ospizio di carità; considerato il sovraffollamento dell'Opera in quegli anni difficili, non era infatti proponibile sacrificare vedove, malati, vecchi e bambini per far posto a una torma di mendicanti rinchiusi a forza. Cosí, con la formale promessa di non ricascarci, gli accattoni occasionali e persino i recidivi venivano liberati dopo una media di quattro, cinque giorni proprio dai «testimoniali» del loro fermo – di regola il portinaio e i guardiani dell'Opera – ben contenti di disfarsene in fretta in favore di qualche povero piú docile e bisognoso[27]. Contrariamente a quanto avvenne poi nella seconda metà del secolo, la politica assistenziale del primo Settecento tendeva ancora, malgrado gli interventi minacciosi (almeno sulla carta) dell'autorità costituita, a soccorrere piuttosto che a reprimere, pur dovendo fare i conti con una situazione che stava ormai sfuggendo di mano; mentre infatti continuavano a moltiplicarsi regolamenti, divieti, editti e manifesti, il controllo e la gestione della mendicità e del vagabondaggio da parte delle Opere a essi delegate scivolavano lentamente nella piú assoluta confusione. A farne le spese non fu soltanto l'Ospizio di carità, sovraccarico di degenti, ma anche le altre

[26] *Ibid.*, fasc. 9 e busta 2, fasc. 2; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 227-49 e III, parte I, Vicariato, p. 1757.

[27] AOC, cat. VI, *Libri delle sottomissioni dei mendicanti*, I e II, 1700-704 e 1718-24.

istituzioni assistenziali cittadine; all'Ospedale di san Giovanni i due medici e i due chirurghi interni faticavano a curare gli oltre duecento malati sistemati in letti di fortuna o per terra in mezzo alle corsie, mentre le governanti vennero aumentate a due e poi a tre per far fronte al continuo incremento degli esposti. La situazione era analoga negli altri due nosocomi urbani, il Mauriziano e il San Giovanni di Dio, sebbene questi ultimi non fossero gravati dal peso dei trovatelli; per quanto riguarda poi l'Albergo di virtú e i conservatori femminili, anch'essi si trovavano obbligati a respingere annualmente centinaia di richieste di ricovero, mentre persino i confratelli di San Paolo non riuscivano piú a soccorrere la moltitudine di «poveri vergognosi» che bussavano alla loro porta, e il Monte di pietà della compagnia registrò per la prima volta nella sua storia dei bilanci lievemente in passivo.

Con la fine della guerra sancita nel 1713 dalla Pace di Utrecht, Vittorio Amedeo II, ormai re di Sicilia, poté finalmente dedicarsi alla riorganizzazione della propria politica interna e al riassestamento dei suoi territori sconvolti da ventitré anni di conflitti pressoché ininterrotti. I dodici mesi trascorsi a Palermo per prendere conoscenza della situazione dell'isola procrastinarono però di qualche tempo i decisivi interventi nel campo della politica assistenziale che sarebbero seguiti a partire dal 1716; nel 1715 infatti, un ultimo progetto privato per «diminuire» (non si parlava nemmeno piú di «eliminare») la mendicità fu tentato dai rettori della Carità, ma senza gran successo[28].

L'anno successivo, come si è accennato in precedenza, segnò infine il momento della svolta; sulla scia della costituzione degli *hopitaux généraux* e dei *bureaux de charité* francesi promossa alla fine del Seicento da Luigi XIV, anche Vittorio Amedeo II progettò un nuovo piano assistenziale che prevedeva lo stabilimento di una rete di «ospedali di carità» nelle città piú importanti del Regno sabaudo, mentre gli abitanti dei centri minori sarebbero stati soccorsi direttamente dalle rispettive «congregazioni di carità». Inserite in un disegno globale di accentramento centralistico e di ridefinizione dello Stato in chiave assolutistica, le riforme degli anni 1716-17 si proponevano dunque sia di razionalizzare la politica assistenziale piemontese, sia di riorganizzare le istituzioni caritative a livello di efficienza interna e in funzione di deterrenti contro l'accattonaggio; inoltre, e questo fu sicuramente il risultato migliore, il piano amedeano della «Mendicità Sbandita» era stato concepito con il preciso obiettivo di sostenere la propaganda personale del suo promotore e di magnificare i prodotti del nuovo Regno assoluto.

[28] *Ibid.*, *Ricoverati*, parte I, busta 1 (1715-1864), fasc. 1, 29 aprile 1715.

Nella redazione del proprio progetto, Vittorio Amedeo II si avvalse di un collaboratore d'eccezione, il padre gesuita Andrea Guevarre; costui, «soggetto di consumata esperienza, come ha dato a divedere nello stabilimento di cento e venti Spedali nelle Città piú conspicue ed in Roma stessa»[29], sull'onda delle molteplici consulenze già effettuate in materia di riorganizzazione sanitario-assistenziale intraprese anche a fianco del sovrano sabaudo una serie di iniziative che sfociarono poi nella realizzazione conclusiva del piano per l'eliminazione dell'accattonaggio dai territori piemontesi.

Seguendo la cronologia degli eventi, la mossa d'avvio delle riforme amedeane fu costituita dall'invio di una lettera da parte del sovrano al primo presidente del Senato, marchese Alberto Ardissone; nella missiva, datata 23 giugno 1716, Vittorio Amedeo II incaricava l'alto funzionario di formare il progetto di un regolamento per lo «sbandimento della mendicità dalla Città, Borghi e Finaggio». Il regolamento, diviso in tredici capitoli e sottoscritto dallo stesso Vittorio Amedeo II, fu emesso appena un mese e mezzo dopo, il 6 agosto; il preambolo fu quello di proclamare la necessità e l'urgenza dell'intervento visti «li grandi disordini che si scopersero introdotti dalla troppa libertà di mendicare, che abusavasi dell'altrui compassione o per coprire una finta miseria, o per nodrire un'oziosa e viziosa infingardaggine», senza trascurare il fatto che gran parte dei poveri viveva «in perpetuo ozio che è l'origine di tutti i vizi» e aveva «familiari la menzogna, lo spergiuro e la bestemmia, continua la mormorazione, frequenti le ingiurie e le risse, ordinarie l'impurità e l'ubbriacchezza». La nuova normativa, oltre a sancire il divieto di accattonaggio, l'espulsione degli stranieri, le sanzioni per i recidivi e il ricovero obbligatorio per i mendicanti cittadini nell'Ospizio di carità, autorizzò quest'ultimo ad assumere un corpo di otto guardie interne (elevabili fino a dodici) per arrestare i questuanti abusivi e imprigionarli nelle proprie carceri. I nuovi sbirri privati, armati di spada e vestiti di un'uniforme turchina, avrebbero ottemperato a tempo pieno alle occasionali prestazioni fino ad allora fornite dalla milizia pubblica – forieri, soldati della carità, guardie del Vicariato e soldati di giustizia – e sarebbero stati alle dirette dipendenze della congregazione; quest'ultima, inoltre, fu riorganizzata dallo stesso sovrano che nel nuovo regolamento previde l'incremento dei suoi membri da diciotto a trentacinque e ne stabilí le rispettive incombenze[30]. Dodici giorni dopo

[29] La definizione è dello stesso Vittorio Amedeo II, ed è contenuta in A. GUEVARRE S.J., *La mendicità sbandita col sovvenimento dei poveri*, Mairesse, Torino 1717, p. 59.

[30] La nuova congregazione, sostitutiva di quella in vigore dal 30 agosto 1649, fu cosí ridefinita: 11 rettori «d'ufficio» (l'arcivescovo, due cavalieri di corte, due direttori nominati dal Senato e dalla Camera degli ufficiali, due sindaci della città e due consiglieri, e due membri della Compagnia

il loro insediamento, i rettori dell'Ospizio diedero inizio a un sistematico esame dei poveri cittadini (gli stranieri e i provinciali – almeno in teoria – erano già stati espulsi) per «riconoscere il loro vero stato, il numero, l'età, i loro bisogni» e per giudicare «quante fossero le persone che avessero le qualità necessarie per essere ricevute nella casa dello Spedale secondo i Regolamenti già stabiliti e le condizioni prescritte». Inoltre, venne indetta per il 23 agosto una serie di prediche nelle sei principali chiese torinesi allo scopo di diffondere le nuove regole relative al controllo della mendicità e per esortare i benefattori a lasciti ed elemosine in favore dell'Ospizio di carità. Le donazioni private da parte dei cittadini e le collette effettuate personalmente dai rettori dell'Opera ottennero subito un buon risultato; oltre ai contanti, furono infatti raccolti ingenti quantitativi di mobili, letti, suppellettili, pentole, vasellame, stoviglie, coperte, lenzuola, biancheria e persino le stoffe che sarebbero servite per confezionare le uniformi dei poveri, grigie quelle da lavoro, celesti quelle per i giorni di festa.

Completata la ristrutturazione dell'edificio di via Po e ottenute le forniture necessarie per il suo funzionamento, la celebrazione finale del progetto amedeano destinato al «rinchiudimento de' Poveri» avvenne con una fastosa cerimonia pubblica modellata secondo i canoni di una pietà barocca abilmente mescolata agli intenti autoglorificatori del nuovo sovrano assoluto. Il 7 aprile del 1717, oltre ottocento poveri in divisa azzurra furono infatti accompaganti al Duomo in processione; al loro fianco, un gruppo di giovani appartenenti alle confraternite cittadine «vestiti i fanciulli a guisa d'Angeli, e le figlie ben adorne da Vergini con Corone di fiori in capo». Seguivano il corteo i coristi in cotta rossa, i preti e i rettori dell'Ospizio, le famiglie povere che ricevevano il sussidio del pane domenicale e persino gli storpi e gl'invalidi portati sopra dei carri scortati da altri angioletti.

Dopo un sermone del padre Guevarre e il canto del *Te Deum*, la seconda parte della solenne funzione consistette in un gigantesco banchetto pubblico allestito in piazza Castello; ai poveri dell'Ospizio fu of-

di san Paolo) e 24 rettori «d'elezione», nominati da quelli d'ufficio e scelti «tra le persone capaci frà tutti gli Ordini della Città». Ogni 30 dicembre, un regio Biglietto avrebbe riconfermato, a piacimento del sovrano, la nomina di alcuni rettori d'elezione, mentre il totale di 24 (alternativamente 12 per biennio) sarebbe stato completato dalla congregazione il successivo 2 gennaio. In questa data sarebbero stati anche attribuiti ai singoli rettori gli incarichi specifici – 23 in tutto – per la direzione delle varie attività, oltre ai turni settimanali dei visitatori altrimenti definiti rettori «ebdomadari». AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 2, fascc. 8 e 10; cat. III, *Ordinati*, V, 6 agosto 1716, 22 agosto 1716, 4 ottobre 1716, 26 novembre 1716, 10 dicembre 1716, 7 gennaio 1717; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 30-93, 280-99. Inoltre, cfr. GUEVARRE s.j., *La mendicità sbandita* cit., pp. 57-93. Sul piano assistenziale di Vittorio Amedeo II si veda anche G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Stem, Modena 1957, pp. 313-20, (ristampa anastatica Gribaudo, Cavallermaggiore 1992).

ferto un sontuoso pasto apparecchiato proprio sotto i balconi del palazzo da cui la famiglia reale assisteva alla manifestazione, mentre le dame di corte e i «gentiluomini di bocca» provvedevano personalmente al servizio di tavola. Infine, sotto la sorveglianza di duecento soldati mandati dal governatore della città «per custodia e sicurezza delle tovaglie, posate e stoviglie» distribuite per l'occasione, al termine del pranzo i poveri furono nuovamente riaccompagnati all'Ospizio in processione[31].

Dieci giorni dopo il grande festeggiamento pubblico, Vittorio Amedeo II emise un nuovo e piú completo regolamento destinato a organizzare il controllo della mendicità in generale e le attività dell'Ospizio di carità in particolare; rispetto alla normativa dell'agosto 1716, i capitoli erano aumentati da 13 a 54 e – oltre a ribadire la laicità dell'Opera e a ripuntualizzarne compiti e prerogative – contenevano maggiori precisazioni anche sui rapporti che avrebbero legato l'istituzione agli altri ospedali cittadini. Stabilito che «nessuna persona infetta di qualche malattia attaccaticcia», quali «le Scrofole, la Tigna, il Canchero, il male venereo, la Tisichezza e la febbre Etica», avrebbe avuto accesso all'Ospizio, fu infatti decretato (capitolo xxx) che coloro i quali si fossero ammalati nell'Opera venissero immediatamente trasferiti in uno dei tre nosocomi urbani; dodici letti destinati ai soli infermi della Carità sarebbero quindi stati forniti dal San Giovanni, otto dal Mauriziano e quattro dal San Giovanni di Dio, mentre non avrebbero avuto diritto al ricovero negli ospedali «gli scemi, i fatui e gli sciocchi», abbandonati sulla strada o – nei casi piú fortunati – lasciati a carico delle rispettive famiglie. Per quanto riguarda l'internamento dei malati di mente, con l'editto del 1717 esso venne consentito ai soli pazzi integrali purché non fossero «furiosi»[32].

Introdotto ormai stabilmente il regolamento del 17 aprile dedicato all'Opera di Torino, il 19 maggio 1717 Vittorio Amedeo II fece pubbli-

[31] GUEVARRE s.j., *La mendicità sbandita* cit., pp. 37-55.

[32] La prescrizione contenuta nel capitolo xxx dell'editto del 17 aprile 1717 generò immediatamente una serie di conflitti pluriennali tra l'Ospizio di carità e i tre ospedali cittadini; questi ultimi infatti tentarono spesso di sottrarsi all'imposizione regia sostenendo di essere già oberati dai loro malati, finché il 30 agosto 1738 un editto di Carlo Emanuele III stabilí che «li Poveri dell'Ospizio che vi cadranno ammalati, questi restino sotto la cura del medesimo senza che sieno piú oltre trasferiti negli altri spedali, li quali si varranno de' letti ch'erano usi riserbare per gl'infermi dell'Ospizio di Carità in servizio delli poveri ammalati della Città». Va inoltre ricordato che, a partire dal 1734, grazie alla cospicua donazione del benefattore Ludovico Bogetto, l'Ospizio di carità dispose di un reparto interno di 38 letti destinato ai malati contagiosi. La prescrizione relativa ai pazzi, infine, non è contenuta nel regolamento del 17 aprile, bensí nel successivo editto del 19 maggio 1717, citato *infra*, nota 33. AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 2, fascc. 9 e 17; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 133-34, 305-13; GUEVARRE s.j., *La mendicità sbandita* cit., pp. 59-91; AOSG, *Ordinati*, V, 18 marzo 1717; VI, 7 dicembre 1724; VII, 29 novembre 1725, 17 ottobre 1728; VIII, 4 febbraio 1734, 20 maggio 1734.

care un nuovo editto che sanciva ufficialmente «lo stabilimento di Ospedali generali di Carità in tutti i Comuni dello Stato» conformemente al modello già sperimentato nella capitale, mentre il 20 luglio 1719 fu infine istituita la «Congregazione Generalissima di Carità» che avrebbe sovrinteso a «tutte le Congreghe e Ospizi di Carità da aprirsi sul territorio»[33].

Con il primo ventennio del secolo si concludeva dunque l'ultima fase del progetto guevarriano volto a eliminare la mendicità dai territori sabaudi e a riorganizzare efficientemente la gestione della povertà; le leggi e le sanzioni per accattoni, vagabondi e recidivi erano state ribadite e rinforzate con la creazione della milizia interna dell'Ospizio di carità, mentre le sedi dei ricoveri erano state ricostruite e ingrandite, le manifatture e le botteghe interne integrate nelle attività quotidiane, il personale e i degenti sottoposti a competenze, gerarchie e orari inseriti in regolamenti istituzionali. Sulla carta, almeno a Torino, la situazione sembrava dunque ormai risanata e sotto controllo ma, in realtà, i provvedimenti del 1717 risultarono quasi subito piuttosto generici e insufficienti soprattutto sotto il punto di vista della gestione economico-finanziaria delle Opere, delegata alla buona volontà o all'iniziativa delle singole istituzioni assistenziali piuttosto che efficacemente governata dal centro. Già intorno al 1730, infatti, i bilanci delle istituzioni torinesi cominciarono a presentare ammanchi di entità sempre maggiore, dovuti soprattutto all'aumento vertiginoso delle esposizioni, al peso morto di una quantità di incurabili lungodegenti in continua crescita[34] e all'enorme incremento di poveri e malati riversatisi nei ricoveri durante i lunghi, difficili anni della Guerra di successione po-

[33] AOC, cat. I, *Documenti di fondazione e Documenti regi 1649-1788*, busta 2, fasc. 11; cat. III, *Ordinati*, V, 17 aprile 1717, 19 maggio 1717, 20 luglio 1719; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 30-93, 280-99.

[34] Una sezione di 14 letti (8 maschili e 6 femminili) riservata agli incurabili era stata aperta al San Giovanni già a partire dal 1668, per iniziativa dell'arcivescovo Beggiamo, preoccupato dalla quantità di storpi, mutilati, ciechi, deboli e vecchi che – soli o rifiutati dai parenti non in grado di assisterli – erano abbandonati al loro destino. La fondazione di un letto per incurabili costituí quasi subito una delle forme di donazione preferita dai benefattori privati torinesi; con la somma di 5000 lire (portate a 6000 e poi a 7000 nella seconda metà del Settecento) oltre alle spese per la biancheria e le coperte (250 lire), una famiglia si garantiva infatti la nomina perpetua del destinatario della «piazza». Costui (o costei), quasi sempre un ex servitore, un vecchio collaboratore o anche solo un parente povero, una volta entrato in ospedale vi rimaneva fino alla fine dei suoi giorni. Tra il 1668 e il 1754, al San Giovanni furono introdotti 177 letti per gli incurabili contro i 76 per i sanabili; va da sé che questi ultimi videro diminuire sensibilmente gli spazi a loro destinati, tanto da costringere i rettori a una serie di interventi volti a interrompere definitivamente le fondazioni nel cronicario. AOSG, cat. I, cl. 1, cart. 3, fasc. 3, e cat. X, cl. 1, fasc. 2; *ibid*., *Ordinati*, V, 26 gennaio 1752, 4 aprile 1753, 21 gennaio 1754; VI, 16 gennaio 1760, 17 aprile 1762, 14 dicembre 1762; VII, 25 maggio 1775, 20 aprile 1780; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXXII di ultima addizione, n. 16; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 659-72.

lacca[35]. Per quanto riguarda poi le congregazioni della provincia, nel 1726 ne funzionavano a mala pena 76 sulle 399 previste dall'editto del 1719, mentre le altre 323 venivano definite «poverissime» o totalmente inattive[36]; queste ultime, in realtà, incominciarono a funzionare efficacemente soltanto a partire dalla seconda metà del Settecento.

Oltre a ridefinire – come si è visto – i caratteri principali della propria politica assistenziale, durante il terzo decennio del secolo XVIII Vittorio Amedeo II intervenne attivamente anche in campo sanitario; le Costituzioni universitarie del 1720 e del 1729 resero infatti assai piú rigido il corso di studi dei futuri medici e chirurghi, attribuendo particolare importanza alla medicina pratica (il cui insegnamento fu elevato da tre a cinque anni), e assegnando un ruolo fondamentale agli ospedali pubblici come luoghi deputati al tirocinio degli studenti universitari. Inevitabilmente, queste decisioni ebbero un'incidenza diretta nella gestione del personale sanitario del San Giovanni; fino al 1729, la scelta dei medici e dei chirurghi del nosocomio cittadino[37] era infatti rimasta a totale discrezione della congregazione dirigente del medesimo, mentre a partire da questa data fu stabilito che il medico e il chirurgo ordinari fossero sostituiti da due professori del regio ateneo, autorizzati a tenere lezioni pratiche ai propri allievi al capezzale dei malati dell'Opera[38]. La forzata introduzione dei medici universitari ai vertici del personale sanitario del San Giovanni suscitò ben presto le proteste dei rettori; in un documento emesso pochi anni dopo la pubblicazione delle Costituzioni, costoro lamentavano infatti che, data la negligenza e l'assenteismo dei professori, i «Poveri ne anno sentito e sentono grave pregiudicio», ma «non riconoscendo il Medico e il Chirurgo dipendenza dai Maneggiatori dello Spedale, questi non sono piú in caso di coregerli nel caso non adempischino al loro dovere, né tampuoco licenziarli»[39]. Le rimostranze della congregazione, in realtà, sortirono l'effetto opposto; nel 1739 infatti, Carlo Emanuele III decise di aumentare addi-

[35] AOSG, *Mandati di pagamento*, n. 1730; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVIII d'addizione, n. 1 e mazzo XIX d'addizione, n. 2; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 315.

[36] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Confraternite e Congregazioni di Carità, mazzo I, n. 3, Stato delle Congregazioni di Carità date per insufficienti al soccorso quotidiano de' poveri, n. 1726.

[37] Nel 1729, il personale sanitario del San Giovanni era composto da due medici e da due chirurghi, rispettivamente divisi nella carica di «ordinario» e di «assistente», che si occupavano di circa 220 degenti ed eventualmente degli esposti (in quell'epoca in numero di 250) caduti ammalati; le mansioni di servizio erano invece affidate a una dozzina di infermieri, sostituiti dopo il 1738 da 25 studenti di chirurgia appartenenti al Collegio delle province. AOSG, cat. I, cl. 1, fasc. 3, cart. 3; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 655.

[38] *Ibid.*, XIV, capo IV, *Dell'insegnamento della medicina*, pp. 643-49; capo V, *Dell'insegnamento della chirurgia*, pp. 655-66; art. IV, p. 723; art. V, p. 733.

[39] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, n. 2.

rittura a quattro i medici universitari in servizio al San Giovanni e, mentre in un primo momento si arrogò la scelta del solo primario, successivamente pretese invece di nominare personalmente l'intera *équipe* sanitaria[40].

Facendo un passo indietro nel tempo, già nel 1728 era sorto un conflitto tra corte e rettori a causa di un'iniziativa presa da Vittorio Amedeo II in materia di gestione ospedaliera; il 20 gennaio di quell'anno, il sovrano aveva infatti inviato in visita al San Giovanni il chirurgo francese Rouhault accompagnato dal vicario di Torino conte Carlo Ceveris di Burolo. Sull'onda di un progetto formulato nel 1723 dal medesimo Ceveris per «ritirare i pazzi, le figlie gravide e le meretrici» e mai andato in porto[41], lo scopo dell'ispezione dei due autorevoli personaggi era quello di studiare per ordine del re

> l'errettione [all'interno del San Giovanni] di un nuovo ospedale in cui vengono ricevutte quelle povere donne che essendo prossime al parto possino esser servite dalla levatrice che la detta M. S. per servizio del publico ha' mantenuta sin hora nell'Ospedale di Pariggi per imparare il mestiere di levatrice.

Malgrado l'opposizione dei rettori che sostenevano di non avere posto per ospitare le partorienti, nel maggio del 1728 arrivò dalla Francia la maestra levatrice Claudine Chovessus (anch'ella ben presto bersaglio delle critiche della congregazione), e il 12 giugno successivo furono inaugurati gli otto letti del primo reparto ospedaliero dedicato alla maternità. Il regolamento della nuova istituzione, pubblicato il 9 luglio 1732, prevedeva di ospitare sia donne sposate sia ragazze madri; a queste ultime, nel dichiarato intento di proteggere quel che restava del loro onore, sarebbe stato concesso di entrare in ospedale già dal settimo mese di gravidanza e di abbandonare i figli indesiderati tra gli esposti del San Giovanni.

L'Opera delle partorienti sarebbe stata affidata alla direzione personale della levatrice, dipendente dall'università ma retribuita dall'ospedale; a lei sarebbero spettati, oltre a una serva personale e a numerose forniture extra[42], uno stipendio (300 lire annue) piú alto di quello del

[40] AOSG, cat. X, cl. 1, fasc. 2; AOSG, *Ordinati*, V, 29 luglio 1739, 2 agosto 1739, 8 agosto 1739; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Regia Università di Torino, mazzo XVII, 1738; *ibid.*, Real Collegio delle Provincie e Collegio dei Nobili, nn. 6-7, 18 agosto 1738, 21 luglio 1739; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 655-57.

[41] Il progetto prevedeva di mandare le partorienti alla Vigna di madama reale sulle colline di San Vito a carico dell'Ospizio di carità, mentre i pazzi avrebbero dovuto essere suddivisi tra i letti destinati agli incurabili del San Giovanni e del San Giovanni di Dio. Le meretrici, a loro volta, «per amolire loro l'umore e la lascivia, sin tanto che il bollore del sangue sii loro passato», sarebbero state rinchiuse e tenute alla catena in un «castello remotto fuori città». AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XXI, n. 1, 5 agosto 1723.

[42] Alla levatrice spettavano «cadun giorno di grasso due pente di vino, libbre tre di pane, e quattro di carne tra lesso e arrosto, oltre la minestra d'una libbra, ed una libbra di formaggio per setti-

chirurgo ordinario e pari a quello del primo professore di medicina, i 33 soldi forniti dalle puerpere per l'«involto» (fasce) ed eventualmente un regalo dai compari e comari di battesimo dei bambini legittimi.

Per quanto riguarda l'amministrazione della nuova istituzione, l'autonomia della capo ostetrica era totale; acquisti, forniture e gestione del personale erano infatti totalmente sotto il suo controllo, mentre soltanto per le cure mediche e la somministrazione dei farmaci alle pazienti era tenuta a consultare i sanitari del San Giovanni. L'iniziativa piú significativa affidata alla levatrice fu però quella relativa alla direzione della scuola per giovani ostetriche istituita in ospedale contemporaneamente alla fondazione dell'Opera delle partorienti; le allieve, accettate in base a una dichiarazione di buoni costumi rilasciata dal parroco, all'approvazione del marito, nonché al pagamento di una retta di 90 lire, affrontavano un corso di sei mesi al termine dei quali sostenevano un esame che – se superato – assegnava loro la «Pattente di poter pubblicamente esercitare l'arte di levatrice, con facoltà di esporre l'insegna»[43].

A pochi mesi di distanza dalla fondazione del reparto maternità del San Giovanni, a Torino venne iniziata anche la costruzione del manicomio, lo «Spedale dei Pazzarelli»; fino ad allora i mentecatti, definiti da un documento dell'epoca «ludibrio della plebe», in mancanza di strutture apposite delegate alla cura delle loro patologie erano infatti lasciati allo sbando per le strade, scherniti, derisi e spesso destinati a «perire miseramente senza soccorsi». I piú fortunati, come si è accennato in precedenza, venivano invece ospitati nelle case di qualche parente, mentre i soli «pazzi purché non furiosi» – come prevedeva l'editto del 1717 – potevano essere ricevuti negli ospedali cittadini. Ottenuto dal re il sito necessario alla costruzione dell'edificio e dopo aver venduto alcune proprietà immobiliari per far fronte alle spese, i membri della confraternita del santissimo Sudario – a cui erano stati delegati il finanziamento, la tutela e la gestione della nuova istituzione – iniziarono immediatamente i lavori, che furono portati a termine con notevole celerità. Nel 1729 infatti, malgrado le proteste dei vicini di casa ben presto esasperati dal-

mana. Ne' giorni poi di magro le saranno date competenti Piattanze sí la mattina che la sera, avrà ogni due giorni una candela di cevo d'oncie tre, e dal primo di novembre per tutto marzo dieci legne ordinarie per giorno da impiegarsi nel fuoco necessario per la sua camera, e rubbi cinquanta di carbone per tutto l'anno». AOSG, cat. X, cl. 1, fasc. 2.

[43] AOSG, *Ordinati*, III, 20 gennaio 1728, 30 gennaio 1728, 8 febbraio 1728, 19 maggio 1728, 12 giugno 1728, 22 febbraio 1729, 13 marzo 1730; *ibid.*, cat. X, cl. 1, fasc. 2; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XVII, n. 2 e mazzo XVI d'addizione, n. 3; *ibid.*, Opere pie comuni e borgate, mazzi CCXXXII e CCXXXIV di ultima addizione; ASCT, *Carte sciolte*, n. 666, Rappresentanza del venerando spedale maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino, n. 1739; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 690.

le loro «moleste urla, strepiti, bestemmie e imprecazioni», i primi cinquanta degenti – aumentati poi nel corso del secolo del 300 per cento oltre alle numerosissime richieste di ricovero rimaste in lista d'attesa – avevano ormai preso stabilmente possesso della nuova sede nei pressi di Porta susina, all'angolo tra le attuali via Piave e via San Domenico. I ricoverati, obbligatoriamente sudditi del Regno, pagavano una pensione proporzionata alle loro condizioni economiche e, in casi di assoluta indigenza, venivano invece ospitati a spese dell'istituzione; in realtà, nel corso degli anni successivi alla sua fondazione, soltanto il 35 per cento dei degenti corrispose all'ospedale una mercede variabile tra le 100 e le 500 lire annue, mentre la maggior parte dei malati (65 per cento) gravò sulle spalle dell'Opera senza mai pagare alcuna retta.

Per quanto riguarda le terapie e le infrastrutture, quello dei Pazzarelli fu il primo caso piemontese di un ospedale che – ormai sganciato dal vecchio *cliché* del «ricovero indifferenziato» – venisse costruito e organizzato sanitariamente in funzione dei propri malati e delle loro patologie, anziché in base alle esigenze e agli interessi particolari dei benefattori o della congregazione dirigente[44]; la sede di via San Domenico fu infatti edificata «tra Ponente e Tramontana» allo scopo di approfittare delle correnti d'aria ritenute particolarmente benefiche per i mentecatti. Costoro erano inoltre sottoposti a una dieta leggera e venivano curati con frequenti bagni e con lunghissime passeggiate (tre ore d'inverno e quattro ore e mezza d'estate) nel giardino dell'Opera, mentre medici e chirurghi erano tenuti a visitarli due volte al giorno e gli infermieri, obbligati per contratto alla sorveglianza continua dei degenti per evitare che sorgessero «risse e sconcerti», avevano dei turni di lavoro di ben sedici ore ciascuno[45].

Sebbene regolamenti, obiettivi ed efficenza risultassero spesso degli esercizi di buona volontà rimasti sulla carta, pur tuttavia i casi dell'Ospedale dei pazzarelli e dell'Opera della partorienti rappresentarono un primo punto di svolta verso una politica sanitaria di tipo moderno. L'importanza attribuita alla tutela della quiete pubblica e dell'onore femminile al momento della fondazione delle due Opere non furono però i soli motivi che spinsero gli amministratori sabaudi a promuovere l'istituzione del manicomio e della maternità; un nuovo approccio alla pratica me-

[44] La congregazione dirigente dell'Ospedale dei pazzarelli era composta da dodici membri della confraternita del santissimo Sudario scelti dal re, oltre al priore e al sottopriore della medesima (*ibid.*, p. 925).

[45] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua dai monti, mazzo XXI, nn. 1, 2, 4-6, 8 e mazzo XIX d'addizione, nn. 3-4; *ibid.*, Opere pie comuni e borgate, mazzo CCXXIV di ultima addizione, nn. 1-2; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 875-925.

dica, ispirato alle emergenti teorie europee della *medizinsche Polizei* e alle tendenze tassonomiche tipiche del secolo dei Lumi, aveva infatti generato anche nel Regno sardo la volontà di incominciare a curare separatamente malati e patologie differenti.

In questo clima di riorganizzazione e di controllo, il 10 agosto 1730 tutte le principali istituzioni assistenziali cittadine (che ormai offrivano a una popolazione di 60 000 abitanti circa 300 letti negli ospedali e 1800 posti nei ricoveri, oltre all'assistenza a domicilio di 700 famiglie sovvenzionate con le distribuzioni settimanali di pane e con 150 baliatici gratuiti all'anno dall'Ospizio di carità)[46] furono infine proclamate «opere laicali» e controllate direttamente dallo Stato; all'interno di ciascuna congregazione furono inseriti funzionari e dirigenti pubblici, mentre ogni ente venne posto sotto la tutela di un «Regio Protettore» scelto tra i presidenti di Camera e Senato[47]. Il provvedimento fu accolto con malcelata insoddisfazione dalle varie amministrazioni di ospedali e ricoveri, ma inutilmente; il disegno accentratore di Vittorio Amedeo II fu infatti proseguito con impegno anche maggiore da Carlo Emanuele III, il quale negli anni successivi al 1730 non solo mantenne ma addirittura incentivò l'ingerenza statale in campo sanitario e assistenziale.

[46] Nel 1730, il San Giovanni disponeva di 220 letti, mentre il Mauriziano e il San Giovanni di Dio ne offrivano rispettivamente 50 e 10. Per quanto riguarda i ricoveri, l'Ospizio di carità ospitava circa 1500 degenti, mentre altre 300 *piazze* in totale erano a disposizione nelle case del Soccorso e del Deposito, al Monastero delle orfane e all'Albergo di virtú. Rispetto alla situazione del 1650 e del 1702, la capienza assoluta era aumentata rispettivamente di circa 1800 e 930 posti, mentre quella relativa era salita dall'1 e dal 2,7 per cento al 3,5 per cento. Da tale computo restano comunque esclusi gli esposti.

[47] *Ibid.*, pp. 73, 363, 647, 891.

PAOLO PIASENZA

Politica e polizia tra la reggenza e le riforme di Vittorio Amedeo II

Il 15 dicembre 1679 Maria Giovanna Battista, allora reggente, emana un editto che istituisce l'ufficio di sovrintendente generale di «Politica e Politia» della città di Torino[1]. Secondo il progetto, il nuovo funzionario, direttamente pagato e nominato dal sovrano, avrebbe raccolto sotto la propria direzione tutte le competenze di tipo preventivo e le incombenze amministrative relative alla città, aggiungendone di nuove e risistemando alcuni importanti incarichi giudiziari.

Torneremo piú in dettaglio sulla nuova istituzione; per ora basterà notare come la riforma, almeno nei propositi, appaia di notevole rilevanza sia sotto il profilo della regolamentazione della vita cittadina, sia sul piano delle competenze giuridiche e degli equilibri istituzionali. Giustificata da esigenze di «buon governo», dalla necessità di impedire «gli abusi, che si commettono nella vendita delle vittovaglie [...] e al sostentamento principale degli abitanti», l'istituzione del sovrintendente tende ad «antivedere» tutto ciò che può «influire al bisogno, alla sicurezza e al vantaggio dei medesimi Cittadini» affinché la capitale veda «fiorire le Arti, osservare la Giustizia, e la Politica, e risplendere per ogni parte col buon governo la Virtú»[2]. La reggente si riferisce anche a un'«insufficienza» dell'autorità del vicario della città, cosí come esercitata fino a quel momento: un'osservazione che potrebbe far pensare al sovrintendente come all'erede legittimo delle competenze di quel funzionario municipale, da sempre giudice e amministratore al tempo stesso.

In realtà questa immagine tradizionale del vicario, poi ripresa dalla storiografia, non corrisponde alla documentazione di cui disponiamo; le competenze vicariali immediatamente precedenti la riforma non sono particolarmente ben definite né sul versante di ciò che noi ora designeremmo come «polizia», né su quello della gestione amministrativa. In

[1] G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia* [...], B. Zappata, Torino 1681, pp. 919-21, 15 dicembre 1679.

[2] *Ibid*., p. 920.

modo particolare egli non sembra affatto al centro dei provvedimenti che dispongono gli interventi davvero rilevanti sulla città: se si esaminano gli atti del decennio precedente all'istituzione della Sovrintendenza (dal 1670 al 1679), si può notare come tutte le principali disposizioni destinate a incidere nella vita cittadina provengano da un insieme eterogeneo di autorità tra le quali il vicario non occupa mai una posizione di rilievo. Un buon esempio di tale situazione è dato dalle disposizioni per «il buon governo» della città che ci attenderemmo di vedere proclamate dal Vicariato se questo fosse stato davvero il precursore della Sovrintendenza. A pubblicarle, invece, è il governatore di Torino, marchese di San Germano, il quale fa pubblicare gli ordini il 5 gennaio 1670, poi rinnovati piú volte con scarse modificazioni. In quel testo si ritrovano sia disposizioni tipicamente preventive (divieto per gli osti di fornire alloggio ai sospetti, divieto ai guardiani delle porte di consentire l'accesso a individui non identificati, disposizioni sulle armi e il coprifuoco), sia discipline amministrative sulle attività commerciali o relative alla circolazione, alla praticabilità delle strade ecc. Provvedimenti analoghi derivano direttamente prima da Carlo Emanuele II e, poi, dalla reggente, in occasioni diverse; anche gli Ordini politici del 1672, infatti, emanati con patenti ottenute a seguito dalla supplica della città e corredati da disposizioni sul taglio della legna, sulle vettovaglie e le regole di vendita nelle botteghe, provengono dal duca, sono pubblicati dalla Camera dei conti e riservano al vicario una collocazione decisamente minore; egli appare infatti solo come uno dei numerosi magistrati e funzionari ai quali gli ordini sono inviati per esecuzione[3]. Persino disposizioni di dettaglio amministrativo, come quelle sulla qualità e il peso del pane da vendersi nella capitale o sulla disciplina dei forestieri, non derivano dal vicario ma molto spesso sono il frutto di ordini diretti del sovrano o di altre autorità centrali[4]. Anche i provvedimenti emanati nel 1670 nei confronti dei mendicanti che dovranno ritirarsi nell'Ospedale di carità portano la firma di Carlo Emanuele; gli ordini di esilio per gli zingari del 19 giugno dell'anno successivo provengono sempre dal duca, mentre molti e ripetuti interventi sui vagabondi e questuanti sono determinati dal timore del contagio e provengono quindi dal Magistrato sopra la sanità[5].

Questo insieme di disposizioni, tra l'altro, lascia molto vagamente de-

[3] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 12-13, c. 49, 14 dicembre 1672.

[4] Per gli ordini sul pane, si veda F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XI, p. 782, 12 novembre 1671. Per i forestieri, ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 12-13, c. 31, 9 agosto 1672.

[5] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 715, 9 settembre 1671.

finiti i compiti di realizzazione effettiva degli ordini: in quelli emanati dal marchese San Germano, ad esempio, viene deputato un magistrato (un «fiscale») per la realizzazione del «servizio di S. A. R.» nella materia, senza ulteriori specificazioni. Carlo Emanuele affida l'esecuzione delle proprie prescrizioni sui poveri al «Senatore Capitano generale di Giustizia Massena» e il vicario non viene che molto raramente indicato come esecutore principale delle disposizioni preventive o disciplinari. D'altronde la posizione istituzionale di questo funzionario si trova espressa in modo preciso nei titoli che figurano nei provvedimenti direttamente emanati dal suo ufficio in quel periodo: ad esempio Vittorio Amedeo Mongrandi, conte di Mongrando è designato in un atto dell'aprile 1675 come «Vicario, e giudice di prime appellazioni della Città di Torino, Beinasco, conservatore degli ordini politici e bandi campestri della medesima città e suo mandamento per S. A. R.»[6]. E questa sua posizione di esecutore, di «conservatore» nelle materie amministrative, sembra piú confermata che smentita dalle discipline di cui si occupa direttamente e che si limitano alla pulizia e alla manutenzione delle strade di Torino ed episodicamente a regolamentazioni minori su mercati e vettovaglie: a lui dobbiamo infatti ordini per «curar i fossi […] e reparar le bialere» della città; disposizioni sui pericoli rappresentati da «vasi cassette e altri vasi con fiori sopra li muri», sulla sepoltura di animali morti in città, sulla data delle vendemmie e dei mercati a Torino, e particolarmente sul mercato della legna e dei grani[7]. Si possono ritrovare, tuttavia, disposizioni piú complesse firmate dai vicari di quel periodo e, su tale base, si potrebbe pensare che questo funzionario già durante il Seicento abbia radunato in sé competenze estese, che prefigurano uno specifico settore di «polizia» organizzato come servizio amministrativo particolare. In questo senso la massima estensione delle competenze vicariali sembrerebbe rappresentata da disposizioni del tipo di quelle emanate il 12 maggio 1676, data in cui Vittorio Amedeo Mongrandi, allora in carica, pubblica un provvedimento in nove punti sulla buona amministrazione della città.

In quel manifesto, oltre ad alcune regole a proposito delle farine (sulle quali si tornerà), il vicario si interessa a questioni molto eterogenee. Dal divieto per i guardiani delle porte della città di richiedere una per-

[6] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, C, 9, c. 118, 8 aprile 1675.

[7] Per le disposizioni sui vasi emanate dal vicario, *ibid*., C, 9, c. 116, 26 aprile 1674; per la riparazione strade, *ibid*., C, 9, c. 118, 8 aprile 1675; sulla morte del bestiame, *ibid*., c. 120, 22 giugno 1675; sulle vendemmie, *ibid*., c. 121, 23 agosto 1675; sul mercato del grano, *ibid*., c. 123, 19 settembre 1675; per la disciplina sui fornai a Torino, *ibid*., c. 124, 9 dicembre 1675. Sul mercato della legna, *ibid*., C, 11, 10 gennaio 1678. Gli ordini sulle strade saranno spesso ripetuti; per un esempio, *ibid*., c. 16, 20 aprile 1678. A proposito delle vendemmie, *ibid*., c. 26, 20 agosto 1678. Tutti questi ordini e manifesti sono di origine vicariale.

centuale dei beni introdotti dalla campagna a Torino, alla disciplina delle costruzioni e demolizioni, assoggettate alle autorizzazioni dei Sindaci, alla pulizia obbligatoria delle «cloache», al trasporto delle immondizie, alla chiusura dei «lavelli che mandino le acque nelle strade», all'obbligo dei tintori di lavorare fuori città[8]. Un provvedimento che si estende davvero su molte materie, non tutte però di grande rilevanza «politica». Certo è vero: il vicario interveniva anche su problemi delicati come quelli del prezzo e della lavorazione delle farine, cosa che potrebbe far pensare a una sua collocazione piú determinante negli equilibri politici. Alcuni documenti del vicario Mongrandi, nel 1675 e 1676 disciplinano la tassa percepita dai panettieri per «conciare» la farina dei privati, mentre il già citato provvedimento del 12 maggio 1676 disciplina la confezione del «barbiato» (due terzi di frumento e un terzo di segala) e ribadisce gli ordini sul prezzo e le tasse sul pane nei giorni di mercato[9].

Se ci si limita, quindi, a considerare queste discipline, si potrebbe pensare a una capacità autonoma del vicario di provvedere all'amministrazione della città; ma se si esamina in dattaglio il percorso con il quale si giunge alle leggi piú impegnative, si ritrova il suo ruolo esecutivo e minore[10]. Il provvedimento del 12 maggio 1676 sui grani e sul mercato, ad esempio, è prodotto solo sulla base degli ordini espliciti di Giovanna Battista, che, a sua volta, accoglie cosí «un memoriale a capi rappresentante varie cose» inviatole dalla città di Torino. Con patenti della stessa data, infatti, la reggente dichiara «che l'editto, il quale sarà dal Vicario della città di Torino fatto pubblicare sotto la data già menzionata in ordine alla materia, di cui si tratta, dovrà essere da tutti indistintamente niuno eccettuato, ricevuto, e obbedito, come proveniente dall'immediata autorità, e precisa volontà nostra»[11]. Anche tutta la disciplina del pane e delle farine è solo apparentemente governata dal vicario e si trova, in realtà, saldamente in mano ad altre autorità; è la reggente, ad esempio, a favorire attraverso una provvisoria esenzione da tasse l'importazione di pane a Torino nell'agosto del 1677, ed è sempre lei che, poco tempo dopo, «ordina al Vicario di questa città» di provvedere a che il pane non vi sia venduto a numero di pezzi, ma a peso, secondo le regole usuali[12]. Si comprende cosí co-

[8] *Ibid*., C, 10, c. 10, 12 maggio 1676, Provvedimenti sulla polizia generale, vicario Mongrandi.

[9] *Ibid*., artt. 1 e 2.

[10] Sulla variazione della collocazione dell'ufficio del vicario nello spazio del Palazzo municipale e sul significato che questa ha potuto assumere si veda R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, II, pp. 18 e 22.

[11] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, C, 9, c. 133, 12 maggio 1676.

[12] *Ibid*., A, 14, c. 32, 17 agosto 1677 e DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 783, 24 marzo 1679.

me l'autorità vicariale si sia potuta estendere solo sulla base di deleghe ricevute di volta in volta e come l'amministrazione della città, gestita in forma episodica e al di fuori di un servizio specifico, sia saldamente nella competenza di istituzioni superiori. La reggente interviene persino sulla pulizia della capitale, un argomento che Giovanna Battista non sembra tenere in grande considerazione (lei stessa, infatti, lo definisce «inferiore») e che viene delegato al vicario per i dettagli o ai «cavalieri» invigilatori per l'esecuzione materiale[13].

Vi sono poi materie nelle quali il nostro funzionario non interviene neppure come delegato e cioè tutte le discipline relative ai poveri, alle armi, al disordine in città e in generale a ciò che ora si potrebbe definire «pubblica sicurezza»; la disciplina dei forestieri a Torino, ad esempio, è regolata compiutamente dalla reggente o dalle autorità militari che prescrivono minuziose regole agli osti per controllare i clienti e le loro «perniciose risse nelle hosterie», per evitare la presenza di sconosciuti in città durante la notte, per sorvegliare i balli e le maschere durante il carnevale[14]. Gli ordini generali del 25 giugno 1677 emanati da Alessio San Martino, maresciallo in campo, colonnello delle milizie della città e suo governatore, ricalcano in gran parte quelli della reggente e, come usuale anche negli anni precedenti, verranno ripetuti in altre occasioni con poche modifiche[15]. Giovanna Battista si occupa direttamente di altre discipline importanti per la vita della capitale a esclusione di ogni competenza vicariale: nei confronti dei poveri i suoi ordini sono impartiti il 4 dicembre 1676, quando la reggente prescrive ai poveri mendicanti di ritirarsi nell'Ospedale di carità proibendo di chiedere l'elemosina nelle vie di Torino e di ostacolare l'opera dei soldati incaricati di catturarli[16]. Perfino su materie tipicamente amministrative e d'igiene pubblica, come l'organizzazione dei macelli, il vicario è spesso superato dagli interventi della Camera dei conti[17].

Tenendo conto di queste indicazioni molto sommarie possiamo concludere che non corrisponde allo stato delle fonti la tradizione secondo la quale il vicario sarebbe stato un precursore meno efficente e organiz-

[13] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A 14, c. 28, 31 luglio 1677, ordini del vicario; *ibid*., c. 29, 1° agosto 1677, provvedimenti della reggente. In quest'ultimo si legge: «Con l'applicazione incessante ch'abbiamo alle cose piú ardue, e piú sublimi, si degna la divina bontà di *concederci* forza e inclinazione per attendere ancora proporzionalmente alle inferiori». *Ibid*., c. 59, 28 febbraio 1678, editto della reggente relativo agli obblighi di rispettare i cavalieri.

[14] *Ibid*., c. 3, 30 e 31 gennaio 1677, lettere patenti.

[15] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, p. 621, 25 giugno 1677.

[16] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 244, editto della reggente del 4 dicembre 1676.

[17] Si veda, ad esempio, l'editto della Camera dei conti in ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 14, c. 134, 23 settembre 1679.

zato di quella figura istituzionale che Giovanna Battista aveva immaginato nel 1679 introducendo a Torino un sovrintendente di Politica e Polizia. Come vedremo, la situazione non cambierà di molto neppure dopo questo tentativo, poi sostanzialmente fallito. Tuttavia è certo che, almeno nei progetti, la reggente aveva in mente una trasformazione piuttosto radicale delle funzioni amministrative nella capitale sabauda. Fino a quel momento, infatti, il vicario sembra molto piú un giudice, un importante notabile nella gerarchia comunale che non un amministratore effettivo, occupato com'è dalle cause civili e criminali della città, da impegni politici municipali e da regolamentazioni amministrative minori e non specifiche. Il riferimento di Giovanna Battista alla sua figura di precursore del sovrintendente è probabilmente legato all'antica tradizione giuridica vicariale (che faceva di quella carica una delle piú prestigiose della città), piú che alla sua posizione amministrativa reale per ciò che riguarda la «polizia». D'altronde, in questo ambito la situazione torinese è simile a quella di tutte le altre capitali e grandi città europee e non riguarda soltanto l'immagine del vicario: l'idea stessa di prevenzione dei delitti e dei pericoli per la sicurezza dei cittadini non appartiene né alla cultura giudiziaria né a istituzioni specifiche destinate a realizzarla nei fatti. Immaginare che il «disordine» delle città in epoca moderna derivi dall'inefficenza o dalla confusione delle competenze costituisce un diffuso ma infondato anacronismo: l'ordinamento sabaudo, come molti altri sistemi, prevede l'emanazione di «ordini politici», ossia di regolamenti preventivi, ma non li attribuisce a un funzionario comunale come il vicario, né conferisce a quest'ultimo i mezzi per garantirne veramente l'esecuzione. L'intera materia è, per l'appunto, di alta «politica» e si riserva quindi, dopo il decadimento già quattrocentesco del vicario come effettivo gestore del governo cittadino, molto piú ai diretti dipendenti del principe che agli organi locali. In realtà, a Torino come altrove, non esistono tribunali solo destinati a sanzionare le infrazioni a queste discipline e non si scorge se non molto tardi l'intenzione di creare un corpo specialistico di funzionari incaricati della loro esecuzione. Come avverrà ancora per lungo tempo, e non solo a Torino, la prevenzione del disordine è affidata al corretto funzionamento delle gerarchie sociali e delle autorità «naturalmente» preposte alla sorveglianza dei subordinati.

In estrema sintesi, prima della riforma del 1679, la situazione torinese sembra essere questa: le autorità competenti per gli ordini piú tipicamente preventivi (e generalmente designati sotto il termine di «politici») sono o il sovrano stesso o le alte cariche dello Stato da lui direttamente dipendenti, a esclusione del vicario o delle magistrature comunali. L'aspetto piú tipicamente amministrativo degli ordini riguarda tutte le

materie relative all'igiene pubblica (ciò che si designava propriamente sotto il termine di «polizia» o «politia») o la disciplina dei mercati, degli approvvigionamenti annonari, di alcuni mestieri, della viabilità e della sicurezza materiale dello spazio cittadino. Queste ultime competenze sono affidate, in linea di massima, al vicario e alle autorità comunali. In tal modo prevenzione e amministrazione, pur essendo strettamente collegate, sono affidate a organi diversi: sulla prima, tuttavia, il monopolio delle cariche centrali e della corte è esclusivo, mentre sulla seconda la competenza del vicario è continuamente messa in discussione da interventi di magistrature e cariche politiche superiori. Questo schema istituzionale è ricostruibile esclusivamente sul piano delle semplici competenze giuridiche e dello schema normativo; ciò che noi conosciamo di queste discipline (che in misura notevole possono definirsi come oggetto autonomo solo retrospettivamente e, quindi, con una certa pretestuosità) appartiene infatti solo ai propositi dei legislatori e non possono dirci che pochissimo sull'effettiva pratica coattiva degli ordini. Non si tratta, in questo caso, di un difetto di documentazione; come accennato, la pratica di regolamentazione della vita sociale che l'ultimo Settecento e, ancora piú, il secolo seguente ha definito come «polizia» non si realizza come attività autonoma nell'epoca di cui ci occupiamo.

In questo senso occorre rilevare come i propositi dell'istituzione ideata da Giovanna Battista nel 1679 non siano soltanto retorici se si pensa che uno dei motivi ispiratori del decreto, esplicitamente citato nelle premesse, era stato il desiderio di importare a Torino una istituzione parigina relativamente recente, la Luogotenenza generale di polizia. Si trattava di un organo operativo consolidato da piú di dieci anni di attività nella capitale francese. Quella nuova magistratura si segnalava per alcuni obiettivi di non poco conto: sotto la direzione di Nicolas de La Reynie, modesto magistrato in origine, diventato poi, proprio attraverso quell'ufficio, uno dei piú ascoltati consiglieri personali di Luigi XIV, essa si era proposta di reimpostare i criteri di sorveglianza amministrativa della città, disciplinando il commercio e il traffico cittadino, regolamentando i mestieri con nuove discipline corporative, procedendo a un rilevamento serratissimo della toponomastica locale e dei criteri di igiene pubblica. Questi, almeno, erano gli ambiziosi programmi dichiarati e previsti dal decreto istitutivo, almeno in parte effettivamente realizzati[18].

[18] Sui temi relativi all'organizzazione della Luogotenenza di polizia a Parigi, sui rapporti tra giustizia e amministrazione e sullo stile della comunicazione degli ordini tra autorità e cittadinanza si veda P. PIASENZA, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna 1990.

Era però facile scorgere nel provvedimento anche un nettissimo proposito accentratore: il nuovo funzionario avrebbe sostituito le magistrature locali, organizzate nel tribunale di prima istanza dello Châtelet, imponendosi come emissario del potere centrale e avrebbe fatto ombra anche al potente Parlamento di Parigi, fino allora competente per l'alta sorveglianza di «polizia» nei confronti delle magistrature inferiori e cioè, di fatto, sull'intera amministrazione urbana. Nella realtà, poi, Luigi XIV otteneva attraverso La Reynie un risultato politico ancora piú pervasivo: il nuovo luogotenente, infatti, aveva organizzato un controllo spionistico capillare sulla vita dell'aristocrazia nella capitale, diventando cosí un informatore insostituibile per il sovrano e uno strumento di governo delle reazioni aristocratiche all'accentramento «assolutista».

È molto probabile che questi risultati piú propriamente politici abbiano in gran parte determinato la scelta della reggente sabauda, anche se l'intenzione di rendere effettiva la disciplina della città rappresenta uno scopo parallelo di notevole rilevanza. Se il primo proposito della reggente non è facilmente esplicitabile nell'introduzione al provvedimento del 1679, il secondo è invece non solo pubblicizzabile, ma può essere anche considerato come realisticamente attuabile, viste gli avvenimenti ormai noti dell'analoga istituzione parigina. Se, infatti, La Reynie, interessato soprattutto alle vicende politiche di cui si è detto, era poco intervenuto sull'ordine pubblico quotidiano della capitale francese, ne aveva molto fortemente segnato l'organizzazione amministrativa, un risultato che, quindi, si poteva pensare di realizzare anche a Torino.

Il provvedimento del 1679 introduce dunque nell'ordinamento giuridico sabaudo il concetto specialistico e professionale di «politica e polizia» di cui si è detto; concetto prima inesistente in quelle forme e con quella definizione e inapplicato dalla pratica vicariale seguita fino a quel momento. L'estensione dei compiti della Sovrintendenza lascia pensare che al nuovo organo sarebbero state devolute potestà legislative e organizzative in parte nuove e di grande rilevanza, ma cosí non fu. In realtà, la riforma sabauda nasce in modo fortemente contraddittorio rispetto ai propositi; la municipalità mantiene il diritto di presentare una rosa di tre nomi tra cui scegliere il futuro sovrintendente e un'altra di dodici per designare i quattro assessori di «politica e pulizia». E se pure questo riconoscimento sovrano dei tradizionali diritti della capitale può sembrare piú formale che reale, consente di lasciare aperta la via a rivendicazioni e pretese locali che a Parigi erano state eliminate del tutto.

Inoltre le competenze amministrative del nuovo funzionario si estendono, effettivamente, «alle cose concernenti materia di politica, e polizia, di questa Città, e finaggio, tanto espresse negli Ordini politici fat-

ti, e da farsi» oltre che a quelle contenute nel decreto e in ogni materia non prima disciplinata. Tuttavia i cavalieri istituiti per l'incarico sono davvero pochi (otto soltanto) e, elemento ancora piú significativo, si specifica bene che le nuove discipline non avrebbero dovuto contrastare con quelle «de' Sindici, e del Conseglio d'essa Città, concernenti la deputatione delle persone servienti alli Molini, Macelli, et altre, come si è pratticato sin'hora». Riserva veramente limitativa in termini generali, ma ancora di piú se applicata nel settore specifico dell'annona, quando si pensi al rilievo politico che assumono le decisioni sull'approvvigionamento dei grani, dal prezzo del pane alla scoperta degli «ammassi» nei periodi di crisi; politica che avrebbe, effettivamente, costituito una base essenziale del successo dei luogotenenti di Polizia della capitale francese e che invece il nuovo funzionario torinese avrebbe dovuto condividere con molti altri[19]. Inoltre si precisa che sulle questioni di rilievo il sovrintendente avrebbe dovuto «conferire» con il primo presidente del Senato la cui giurisdizione penale si sarebbe comunque dovuta rispettare, anche in materie riservate all'ufficio appena istituito, particolarmente nel caso di sanzioni superiori a «un tratto di corda, o della berlina»[20].

L'*Instrutione*, collegata all'editto, cerca di provvedere nel dettaglio alle incombenze del nuovo amministratore e gli conferisce un gran numero di compiti di sorveglianza su mercati, osti, *panatari*, obblighi di pulizia e di conservazione edilizia della città, ribadendo però la necessità di concertazione su queste materie tra il nuovo ufficio e la città, necessità richiamata e ulteriormente specificata in entrambe le interinazioni che dell'atto fecero la Camera dei conti e il Senato[21]. Queste pesanti limitazioni si rivelano subito assai piú decisive della personalità del pur importante personaggio scelto per ricoprire la carica: infatti il conte Francesco Giacinto Gallinati, controllore generale, poteva già vantare incarichi prestigiosi che, almeno sul piano personale, gli avrebbero consentito di imporsi sulle magistrature comunali. Dal suo ufficio tuttavia non provengono che pochissimi provvedimenti e nessuno di maggior rilievo di quelli emanati precedentemente dai vicari comunali: la

[19] Sia La Reynie, sia particolarmente il luogotenente René d'Argenson, negli ultimi anni del Seicento, tengono costantemente informata la popolazione sui propri interventi contro gli «ammassi» segreti e sui sequestri di grani in favore dei Parigini.

[20] BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., *Editto* 15 dicembre 1679, pp. 919-21.

[21] La Camera dei conti salva integralmente la propria giurisdizione e ribadisce la prerogativa giurisdizionale sugli stipendi degli assessori; il Senato precisa che non concederà al sovrintendente alcuna conoscenza dei furti e della loro punizione, una specificazione che non trova origine nelle patenti; BORELLI, *Editti antichi e nuovi* cit., p. 923.

brevità stessa della permanenza di Gallinati nell'ufficio (tre anni) chiarisce bene la differenza che si era subito istituita tra la Sovrintendenza di Torino e la Luogotenenza di Parigi dove La Reynie, rimasto in carica oltre trent'anni, riconosceva la necessità di un lungo apprendistato per assicurarsi una reale influenza sulla vita cittadina[22].

Limitazioni giuridiche e scarsa continuità amministrativa sono probabilmente le cause per le quali fino al 1687 saranno prodotti dalla Sovrintendenza pochi atti significativi e autonomi: già il 2 gennaio 1680, immediatamente dopo l'insediamento di Gallinati, gli ordini per il «buon governo» della città sono emanati, come se nulla fosse accaduto, da Alessio San Martino, colonnello delle milizie di Torino, il quale diffonde i propri ordini su giochi, balli, taverne, osti e barcaioli in assoluta autonomia[23]. È vero che Gallinati provvede contestualmente a dividere la città in quattro quartieri e a convocare tutti i mercanti e gli artigiani, iniziando dai panettieri, per «concertare» anche con loro la migliore condotta da tenere per «servizio del pubblico» al fine di evitare le frodi e i prezzi eccessivi[24]. Un inizio decisamente «politico» e questa buona volontà è confermata da alcuni interventi nei primi mesi del 1680: Gallinati tenta di ridurre i prezzi del servizio dei «portatori» di merce e dei facchini, nonché di stabilire un tetto al salario di braccianti e operai[25].

Ma la situazione cambia rapidamente: egli interviene anche sui mercati e particolarmente su quello del pesce, restando tuttavia escluso da molte altre discipline amministrative sia perché i provvedimenti dell'autorità centrale si estendono sull'intero territorio nazionale, comprendendovi anche la capitale, sia perché le antiche giurisdizioni del Magistrato di sanità o della Camera dei conti non intendono delegargli le proprie competenze[26]. Cosí poco dopo il 1679 sembra riprodursi la stessa situazione nella quale si erano già trovati i vicari nei decenni precedenti: a li-

[22] Gallinati resta in carica dal 20 dicembre 1679 al 26 dicembre 1682. Sulla successione di vicari e sovrintendenti e sulle loro note biografiche, si veda D. BALANI, *Il Vicario tra Città e Stato*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 127-32.

[23] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 15, c. 1, ordini politici del 2 gennaio 1680. A questi vanno collegati i provvedimenti del 4 gennaio 1681, *ibid*., c. 71 e del 2 gennaio 1682, *ibid*., c. 150, sempre di Alessio San Martino. Il 29 febbraio 1680 i primi ordini citati sono confermati da Giovanna Battista, *ibid*., c. 13.

[24] *Ibid*., C 11, c. 56, 4 gennaio 1680.

[25] Ordine del vicario che assoggetta i portantini a una tariffa: DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVII, p. 876, 10 gennaio 1680. Tassa dei portatori di sedie, dei facchini ecc., *ibid*., p. 877, 22 settembre 1680. Tassa «per la mercede dei braccianti», *ibid*., 1680 (senza giorno e mese).

[26] Sul mercato del pesce si veda il manifesto del vicario del 7 marzo 1680, *ibid*., XI, p. 833; sullo stesso tema altro provvedimento del 4 aprile 1680, *ibid*., p. 834. Accadrà cosí che sul mercato del pesce interverrà lo stesso Vittorio Amedeo, superando la competenza del vicario con le patenti del 10 marzo 1695 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 3268).

mitati interventi del sovrintendente si sovrappongono ordini amministrativi di numerose autorità che non sembrano riconoscere alcun ambito riservato al giudice di Polizia torinese. Se si esaminano i provvedimenti di quest'ultimo nei primi vent'anni dell'istituzione, si constata che gli oggetti sui quali si sofferma la Sovrintendenza si limitano a soli due settori: una debole e parziale regolamentazione del mercato e gli ordini sulla pulizia della città. Sul primo punto la scelta dei sovrintendenti è omogenea con quanto si può osservare in altre capitali europee nell'epoca moderna. La libertà di mercato, oggetto di molti provvedimenti, è intesa nel suo senso piú ristretto e cioè come libertà di agire nello spazio fisico deputato al commercio, a esclusione di qualsiasi trattativa al di fuori di esso. Chi porta in città legno e carbone, ad esempio, viene diffidato dal commerciare con i privati prima di giungere in piazza Carlina, luogo deputato a tale scopo. Secondo il sovrintendente Ludovico Nicolis di Robilant, l'arrestarsi nelle vie è un «imbroglio» per il traffico e causa un pericoloso aumento del prezzo delle derrate «non riguardando li [...] cittadini di pagarle qualcosa di piú per la comodità che hanno per mercantarla davanti alle loro case, botteghe e in luogo piú comodo senza andar sopra detta piazza Carlina»[27]. Analoghi provvedimenti si assumono per il commercio di «vini, formaggio, olio, selvaggine», per gli osti (che vanno «ad incontrare fuori delle hosterie i rivenditori») e per i pollivendoli e ortolani[28]. Lo spazio fisico dei mercati torinesi sembra poco rispettato dai mercanti che aggirano i monopoli agendo come intermediari di transazioni illecite (gli osti per il vino, ad esempio) o che trascurano di rimanere nei luoghi a loro assegnati per il tempo di apertura ufficiale delle contrattazioni[29]. I sovrintendenti si occupano anche sporadicamente della buona conservazione delle derrate, e, fatto piú importante, della quantità di addetti a certe attività cruciali, come quella dei panettieri che, nel 1687, non dovranno superare il numero di cinquanta[30]. Solo raramente la Polizia torinese si occupa delle truffe al consumatore, ambito nel quale si era invece particolarmente specializzata la Luogotenenza di Parigi: secondo il sovrintendente Carlo Antonio Rolando, i rivenditori di Torino ingannano il pubblico utilizzando per il peso «carta pesante». Per il Magistra-

[27] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 16, c. 74, 29 aprile 1684.

[28] *Ibid*., A, 17, c. 8, 12 gennaio 1687.

[29] *Ibid*., A, 17, c. 12, 22 gennaio 1687, ordini su osti e vini del sovrintendente Carlo Antonio Rolando. Dello stesso sovrintendente sono gli ordini per carbone, fieno e altre derrate, *ibid*., c. 14, 2 marzo 1687. Ancora sui rivenditori, *ibid*., c. 45, 27 ottobre 1687.

[30] Sempre il sovrintendente Rolando proibisce infatti di vendere i maiali «non sanati» o non visitati, *ibid*. Lo stesso provvedimento fu poi ripetuto da Giuseppe Ignazio Capris: *ibid*., c. 99, 8 gennaio 1691. Per la riduzione del numero dei panettieri autorizzati si vedano i provvedimenti del Rolando in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, pp. 797-98, 12 aprile 1687.

to di polizia resta inteso che solo quella che non superi «il peso di 6 ottavi» possa essere considerata lecita e si dovrà evitare di «avvolgere o pesare robbe [...] in foglie di cavolo» o di eccedere nel numero di fogli adoperati nella pesatura[31].

Il secondo settore di intervento tipico dei sovrintendenti è la pulizia della città[32]. Un buon esempio di questo tipo di ordini, stampati su manifesti, è dato dalla pubblicazione effettuata dal sovrintendente Filippo della Chiesa di Cinzano che il 6 dicembre 1685 riprende e riassume ordini già emanati piú volte sull'igiene e il decoro della capitale. Il provvedimento interviene sulla nettezza urbana e sui divieti circa i comportamenti dannosi per l'igiene. I Torinesi obbligati alle pulizie sono padroni, locatori e mercanti con bottega che debbono provvedere a raccogliere le immondizie depositate nelle vie di fronte alle loro abitazioni ed esercizi, a spazzare in caso di neve e pioggia e a «rompere tutti li ghiacci che ogni mattina si formeranno davanti alle loro abitazioni». All'enumerazione degli obblighi segue un dettagliato elenco delle proibizioni: è vietato gettare immondizie, animali morti e liquami in strada, fare scolare «lavelli che sboccano nelle strade», far «scorrere tinture» all'aperto e, nel caso dei bovari, caricare letame in forme non consentite. Un'ultima disposizione stabilisce di lasciare libero l'accesso alle strade evitando di accumulare mucchi di macerie e di costruire «pontali» che ostacolino il libero transito[33]. Con altri provvedimenti si proibirà ai Torinesi di tenere «vasi e cassiere con sopra fiori, sopra li parapetti delle finestre, logge e altri luoghi porgenti per le strade» per evitare pericoli anche mortali ai passanti[34].

Si tratta tutto sommato di un insieme piuttosto tradizionale di provvedimenti, simili a quelli che molte autorità municipali europee adottavano nello stesso periodo. Tuttavia, tra queste disposizioni mancano i provvedimenti inerenti al diritto criminale o alla polizia preventiva che si potevano invece ritrovare altrove, e in specie a Parigi. Ciò pone il sovrintendente in una posizione tanto minore in quanto, anche dopo l'istituzione di quell'ufficio, si ampliano gli interventi di altre autorità proprio su quelle materie politicamente piú delicate. In modo particolare

[31] ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 17, c. 9, 12 gennaio 1687.

[32] *Ibid*., A, 16, c. 2, 16 gennaio 1683, per i capitoli per la pulizia della città, emanati dal Comune.

[33] Sulla pulizia della città si vedano gli ordini in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, pp. 631-33, 6 dicembre 1685. Gli stessi ordini sono impartiti da Carlo Antonio Rolando il 6 gennaio 1687 (ASCT, *Editti*, Patenti, Manifesti, A, 17, c. 5) e da Federico Tana il 1° gennaio 1688 (*ibid*., c. 52). Ripetizione degli stessi ordini, tra le altre occasioni, il 1° gennaio 1689 (*ibid*., c. 87); l'8 gennaio 1691 (*ibid*., c. 100), il 31 gennaio 1698 (*ibid*., A, 18, c. 35) e il 2 gennaio 1710 (*ibid*., A, 19, c. 43).

[34] *Ibid*., A, 17, c. 65, 5 aprile 1688, ordini di Carlo Antonio Rolando; si tratta di disposizioni che verranno ritualmente ripetute.

gli ordini politici, che sono tutti vere disposizioni preventive di polizia di sicurezza, continuano a essere emanati dalle autorità militari: don Federico Tana, luogotenente generale, colonnello delle milizie della città e provincia di Torino, si occupa di soggiorno in città degli stranieri, di osti e «cabarettieri» abusivi, di traghettatori notturni, giochi pubblici, di carte e dadi, giochi «dell'Oca o sii Biribisso», di attori, saltimbanchi e in generale della circolazione serale e notturna, tutti ordini che sarà episodicamente la corte stessa a rinforzare e ad appoggiare[35]. D'altronde per le questioni di maggiore importanza è lo stesso sovrano a intervenire in modo diretto: Vittorio Amedeo provvede personalmente a proibire agli scolari della Compagnia di Gesú di portare la spada, fare commercio di libri e di frequentare «gente di malavita e persone che tengono giochi pubblici»; istituisce premi per chi denuncia omicidi commessi in città facendone scoprire i responsabili, regola il soggiorno degli ebrei nel ghetto e provvede all'importante decisione di far ritirare i mendicanti torinesi nell'Ospedale di carità[36].

Su altre attività amministrative relative a Torino intervengono invece altre istituzioni: la Camera dei conti, sempre molto attiva sulle gabelle da esigersi per i beni in ingresso nella capitale e sulla disciplina delle farine e dei grani, o il conservatore generale della Caccia che sorveglia il circondario della capitale con strette disposizioni di polizia[37]. Senza dimenticare che anche la presenza del Consolato di commercio e delle sue

[35] Ordini di don Federico Tana del 25 luglio 1683 in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, pp. 626-29; altri, dello stesso, del 3 gennaio 1684, *ibid*. Ancora Tana, governatore di Torino, interviene con i propri «ordini politici» il 1° gennaio 1687 (ASCT, *Editti*, Patenti, Manifesti, A, 17, c. 1); e cosí Carlo Maurizio Isnardi del Castello il 1° gennaio 1712 (*ibid*., A, 19, c. 66) e il 1° gennaio 1713 (*ibid*., c. 80 e, con lo stesso testo, 80 bis). Ancora Tana, governatore: DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIII, p. 637, 14 settembre 1689 e p. 638, 1° gennaio 1693; infine, il 1 maggio 1697 con ordini di don Carlo Filiberto d'Este, *ibid*., pp. 640-41. Intervengono anche Prospero di Lucinge il 5 novembre 1697 (*ibid*., pp. 641-44) e il governatore Carlo Maurizio Isnardi il 20 dicembre 1715 (ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, D, 4, c. 34). Lo stesso ripete i propri ordini politici il 22 dicembre 1718 (*ibid*., c. 99) e il 9 dicembre 1722 (*ibid*., B, 11, c. 50, riprodotto in testo identico in c. 56). Una conferma esplicita del tenore di questi ordini politici da parte di Vittorio Amedeo si trova nelle patenti del 28 febbraio 1688 che riprendono specialmente i temi della sorveglianza degli stranieri (*ibid*., C, 10, c. 99).

[36] Patenti sugli allievi della Compagnia di Gesú in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 1462-63. Per i provvedimenti sugli omicidi si vedano le patenti in ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, C, 11, c. 145, 8 settembre 1682. Patenti sugli ebrei, *ibid*., A, 17, c. 43, 7 ottobre 1687. Sui mendicanti, *ibid*., D, 2, c. 58, 5 luglio 1700.

[37] Diritto d'entrata stabilito dalla Camera dei conti in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXIII, pp. 67-68, 14 giugno 1681. Il procuratore generale della Camera dei conti ottiene da Vittorio Amedeo il permesso provvisorio per i cittadini di far macinare ovunque i propri grani (*ibid*., XI, p. 796, 21 luglio 1685). La Camera consente l'ingresso in Torino di pane e farina il 23 luglio 1685 (*ibid*., p. 797); per un provvedimento analogo, ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, A, 16, c. 121, 23 luglio 1685. Sui provvedimenti del conservatore della Caccia si vedano gli ordini del 23 dicembre 1680 in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXIV, p. 1166.

disposizione priva il sovrintendente di tutte le competenze giudiziali sui mercanti e i loro conflitti, altro settore strategico sul quale, invece, il luogotenente parigino aveva fondato grandissima parte del proprio potere in città[38]. Si trova probabilmente in queste importanti limitazioni istituzionali e legislative l'origine del doppio fallimento della Sovrintendenza. Da un lato, infatti, essa manca la realizzazione di quell'apparato giuridico, professionale e specialistico di polizia che invece si era costituito nella capitale francese e che si era cercato di importare nel Ducato sabaudo. Dall'altro la stessa istituzione, pur formalmente mantenuta, non riesce a sopravvivere come ufficio autonomo ed è riunificata con quello piú antico del vicario. Nel 1687, infatti, Vittorio Amedeo II approfitta di una riforma del Consiglio comunale «per lo stabilimento delle due classi di consiglieri» e riporta le competenze di polizia nell'equilibrio precedente al 1679: da quel momento in poi il vicario, scelto tra i rappresentanti della prima classe (e quindi della maggiore aristocrazia) attraverso l'antico sistema della terna proposta dalla città, avrebbe riunito in sé anche le competenze del sovrintendente[39]. Si può comprendere, quindi, come questa trasformazione abbia portato a un rallentamento ancora maggiore della già scarsa attività di controllo del vicario-sovrintendente e come il governo della città abbia risposto sempre maggiormente a organi centrali e alla corte. Tutti gli ampliamenti e i grandi interventi urbanistici, le stesse esigenze poste dai periodi di guerra trasferiscono l'amministrazione urbana sia alle autorità preposte a conferire a Torino una sempre piú netta caratterizzazione di capitale, sia alle gerarchie militari i cui ordini politici, peraltro, erano già abitualmente alla base delle disposizioni di polizia di sicurezza[40]. Nel periodo di guerra, poi, le stesse materie ordinarie di amministrazione (mercati, approvvigionamenti, osterie, raccolte dei fieni ecc.) sono disciplinate direttamente dal sovrano o dai suoi delegati immediati. Soltanto verso la fine della prima decade del Settecento il Vicariato riprenderà interventi nei settori usuali e particolarmente su mercati e pulizia della città. Anzi tra il gennaio e il marzo 1717 appariranno le ordinanze vicariali piú specifiche mai emanate su quei temi. Una trasformazione nello stile della Polizia torinese, quest'ultima, assai piú significativa di quanto si potrebbe pensare: la maggiore descrittività

[38] Si vedano le patenti di Vittorio Amedeo del 4 maggio 1685 sulle fiere e le controversie commerciali, *ibid*., III, pp. 791-92; il manifesto del consolato del 30 gennaio 1684 sulla procedura consolare, *ibid*., pp. 790-91; le patenti di Vittorio Amedeo per la nuova erezione del consolato del 24 luglio 1687, *ibid*., p. 794.

[39] *Ibid*., pp. 370-73. Sulla questione si veda BALANI, *Il Vicario* cit., pp. 37-38.

[40] *Ibid*., pp. 38-40. In questa dimensione di controllo militare è anche da ascrivere l'ordine di censimento emanato dal marchese di Pianezza al fine di conoscere «il giornaliero movimento dei forestieri in città»: ASCT, *Editti, Patenti, Manifesti*, D, 2, c. 130, 25 ottobre 1703.

dei provvedimenti, particolarmente sull'igiene pubblica, aveva preluso anche a Parigi a un piú deciso interessamento da parte delle autorità all'organizzazione effettiva della vita cittadina[41]. Sembra che proprio in questi anni, infatti, inizi a realizzarsi nei fatti il progetto appena abbozzato da Giovanna Battista alcuni decenni prima, ossia di trasformare Torino in una capitale organizzata e disciplinata, anche attraverso il definitivo esaurirsi delle prerogative municipali e localistiche[42].

Sarà Vittorio Amedeo II, anche nel quadro delle piú generali riforme dello Stato, a riorganizzare in forme istituzionalmente piú centralizzate il Vicariato di Torino: a lui si dovrà infatti l'unione degli antichi uffici municipali e della fallita Sovrintendenza alla carica di prefetto, cosí da creare un nuovo ed effettivo responsabile della sicurezza nella capitale al quale attribuire anche le conseguenti funzioni giudiziarie. La trasformazione assume tutto il suo significato politico attraverso la designazione esclusivamente sovrana del nuovo funzionario; cosí, anche sul piano giuridico, la città perde le residue competenze nella scelta del suo piú importante organizzatore amministrativo. Questa riforma, operata nel 1724, affida per la prima volta al vicario, accanto agli usuali compiti annonari e di igiene pubblica, quelli preventivi sugli individui pericolosi e sospetti e inaugura anche nel Piemonte sabaudo quella riforma di fatto degli ordinamenti criminali che già si era realizzata altrove. Attraverso gli strumenti della prevenzione, infatti, senza modificare la legislazione penale e i privilegi connessi all'organizzazione della magistratura, si interviene nell'ampio settore dei comportamenti devianti, affidandone la disciplina a organi amministrativi in diretta dipendenza dell'autorità politica[43].

Come è stato notato, in tale occasione piú che in ogni altra precedente, il vicario di Torino tende ad assumere anche quei connotati discrezionali di mediazione e di sorveglianza etica della popolazione che già avevano contraddistinto l'omologo ufficio parigino: una trasformazione di grande rilevanza che pone per la prima volta anche a Torino il problema di definire un linguaggio normativo svincolato dalla rigidità giuridica tradizionale. Proprio su questo piano si era avvertita durante gli ultimi de-

[41] La prima ordinanza è del 12 gennaio 1711 ed è emanata dal vicario Pietro Francesco Malliano. Essa contiene ventidue articoli estremamente dettagliati ai quali seguiranno, il 27 marzo dello stesso anno, ulteriori «capitoli» descrittivi sulla stessa materia; ASCT, *Carte sciolte*, nn. 3270 e 3277.

[42] Episodio non trascurabile di tale trasformazione è il memoriale preparato per il sovrano dal vicario Giovanni Battista Ripa di Buschetto Giaglione e Meana nel 1717. Il memoriale conteneva sia un dettagliato elenco delle inefficienze dell'ufficio, sia le proposte per migliorarlo. Su questo punto si veda la puntuale presentazione del documento in BALANI, *Il Vicario* cit., pp. 40-42.

[43] Su questi temi si veda l'editto istitutivo della nuova carica emanato il 2 febbraio 1724 in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., III, pp. 1466-69.

cenni del Seicento la maggiore difficoltà del progetto sabaudo rispetto al modello parigino. Nella capitale francese, infatti, grande attenzione era stata posta non solo nell'individuare uno stile comunicativo originale con la popolazione da parte della Luogotenenza (attraverso il linguaggio descrittivo e poco «normativo» dei manifesti di polizia) ma anche nell'elaborare un'azione quotidiana di mediazione tra interessi privati, affari di famiglia, contenziosi commerciali ecc. Era stata questa scelta a imporre la Luogotenenza come il maggiore centro amministrativo e giudiziario di Parigi. In Piemonte, invece, il vicario non solo era rimasto un funzionario legato al linguaggio giuridico piú tradizionale nei documenti con i quali si rivolgeva alla popolazione (attraverso disposizioni semplicemente prescrittive e sanzionatorie) ma non aveva svolto alcuna funzione essenziale di equilibrio della vita economica e nelle vicende private dei torinesi. I provvedimenti del 1724 tenteranno di provvedere e di correggere questa debolezza dell'istituzione: ma l'esperienza dei decenni successivi avrebbe confermato che il vicario si sarebbe trovato ancora di fronte a molti ostacoli per raggiungere quello scopo[44].

[44] La vicenda successiva al periodo ora esaminato si può seguire in BALANI, *Il Vicario* cit., *passim*.

GIUSEPPE CHICCO

Alla periferia del sistema della moda: mercanti e tessitori nel Settecento

1. *Lione e il sistema delle mode annuali.*

I funzionari cinesi e giapponesi che vennero a contatto con i viaggiatori occidentali nei secoli successivi alle scoperte portoghesi, furono spesso sorpresi dalla stravaganza e dalla varietà dell'abbigliamento dei loro interlocutori. Abituati all'evoluzione delle fogge dei loro vestiti, che variavano lentamente nel corso dei decenni, gli orientali erano sconcertati dal fatto che le persone che avevano conosciute sotto una certa apparenza, si ripresentassero a distanza di pochi anni vestite in modo del tutto differente. Si confrontavano due mondi diversi, in uno solo dei quali il sistema della moda aveva trionfato veramente[1].

Se la moda, con i suoi continui cambiamenti e le sue bizzarre evoluzioni, appare un fenomeno strutturale della civiltà europea e sfugge a datazioni e a classificazioni precise, la creazione programmata di un sistema di mode annuali nell'abbigliamento ha invece origini piú precise, che sono state individuate negli ultimi decenni del Seicento[2]. In questo periodo i mercanti-fabbricanti di stoffe di seta di Lione presero a utilizzare con sistematicità il lavoro di disegnatori di alto livello professionale, i quali fornivano a scadenze regolari disegni nuovi e originali, che venivano poi riportati su stoffa. In tal modo ogni primavera le città europee ricevevano le «novità» in arrivo da Lione. Le classi superiori presero a rifiutare le stoffe, anche di buona qualità, che non fossero francesi, vanificando gli sforzi dei produttori locali che si ostinavano a tentare creazioni autonome[3]. Il genere delle stoffe «alla moda» fu cosí costretto nei maggiori centri tessili europei all'imitazione piú o meno palese dei disegni e dei motivi francesi. Grazie a tale innovazione Lione emerse progressi-

[1] Cfr. F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 232-49 [ed. orig. 1967].

[2] Cfr. C. PONI, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta di Lione nel secolo XVIII*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Le Monnier, Firenze 1994.

[3] Come scriveva il Consolato di commercio, «la stoffa di seta si usa unicamente per la proprietà e politezza del vestire e non per la necessità, dal che ne sorte che se in essa manca la moda e la vaghezza [...], ella è sempre rifiutata». AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Progetto di nuovo Manifesto del Consolato* (2 giugno 1724).

vamente, insieme a Parigi, come capitale europea della moda e del gusto, relegando a una posizione marginale gli altri centri, la cui produzione dovette limitarsi alle stoffe unite, piú semplici e meno costose all'acquisto. Solo alcuni di essi riuscirono a conservarsi una nicchia di mercato, basata sulla lavorazione di prodotti tradizionali, come i damaschi e i broccati di Venezia, i velluti neri di Genova, i veli di Bologna: tessuti meno soggetti ai mutamenti della moda, ma la cui domanda era statica[4]. In questo quadro, caratterizzato da una gerarchia su scala europea ben definita, possiamo classificare la tessitura torinese tra i centri tessili di importanza secondaria, che subivano l'egemonia lionese non essendo in grado di interagire con le sue iniziative, se non in modo riflesso.

La sua collocazione marginale nel contesto europeo emerge chiaramente dai dati quantitativi. Il numero dei telai che producevano stoffe di seta in città ci è fornito dalle rilevazioni effettuate periodicamente dalla corporazione dei tessitori, l'università dei mastri fabbricanti di stoffe in seta, oro e argento, le cui origini risalivano al 1686. Secondo i dati compilati dai sindaci della corporazione, a Torino i telai erano a inizio Settecento circa 430. Il loro numero aumentò in modo regolare fino al 1730, arrivando a circa 900; esso rimase poi relativamente stabile sino agli anni Ottanta, quando aumentò leggermente, raggiungendo i 1100 telai[5].

Le rilevazioni lionesi non erano altrettanto precise, salvo che per il periodo di fine secolo. Le stime indicano una crescita continua nel corso del Settecento: circa 8000 telai in funzione nel 1739, 9000 negli anni Cinquanta, 11 000 negli anni Sessanta, 16-18 000 all'inizio degli anni Ottanta. La prima rilevazione sistematica risale al 1788, un anno di grave crisi per l'occupazione cittadina: allora erano al lavoro solo 9335 telai su 14 777, cioè il 60 per cento circa del totale[6]. Si può concludere quindi che la capacità produttiva della Fabrique lionese aumentò dagli 8000 telai circa del 1740, a 15 000 a fine secolo, dopo aver toccato una punta di forse 18 000 telai in attività nei primi anni Ottanta.

La sproporzione tra le dimensioni della tessitura torinese e quelle della Fabrique lionese è dunque evidente. Negli anni Quaranta il rapporto tra il numero dei telai nelle due città era di circa 9:1, ma nei decenni seguenti il divario continuò a crescere, sino a circa 14:1. Anche accettan-

[4] Cfr. PONI, *Moda e innovazione* cit., pp. 26-27.

[5] Le rilevazioni della corporazione erano effettuate con scadenza annuale o semestrale. I quadri riassuntivi si trovano in AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzi VII-X; VII, X-XI d'addizione; XXI da inventariare.

[6] Cfr. P. CAYEZ, *Métiers jacquard et hauts fourneaux aux origines de l'industrie lyonnaise*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1978, p. 43; M. GARDEN, *Lyon et les Lyonnais au XVIII^e siècle*, Flammarion, Paris 1975, p. 209.

do l'ipotesi che nella seconda metà del secolo parte dei telai attivi a Torino sfuggisse alle rilevazioni dell'università, la sproporzione quantitativa tra i due centri risulta netta.

Benché lo Stato sabaudo avesse tentato di incoraggiare lo sviluppo della tessitura in città già nella seconda metà del Seicento, gli sforzi piú determinati e continui in questo senso furono condotti nei primi trent'anni del Settecento, sotto il regno di Vittorio Amedeo II. La crescita costante che si era verificata nella produzione di seta nelle campagne piemontesi nei decenni precedenti e i brillanti successi ottenuti nell'organizzazione su base industriale delle prime fasi della lavorazione, la trattura e la filatura, avevano fatto sperare di poter conseguire risultati altrettanto positivi nel settore della tessitura. La disponibilità in condizioni di semi-monopolio di una materia prima di qualità, richiesta su tutti i mercati europei, poteva apparire a ragione una base importante da cui partire per sviluppare anche le fasi finali di lavorazione. Un'opinione che era stata rafforzata dall'esito degli scontri commerciali che avevano opposto in quegli anni lo Stato sabaudo alla Francia e all'Inghilterra. A piú riprese Vittorio Amedeo II era riuscito ad imporre le sue condizioni a entrambi i Paesi, limitati nella loro sovranità dal potere di pressione esercitato dai fabbricanti di stoffe di seta, che non intendevano rinunciare all'uso degli organzini piemontesi[7].

A spingere all'intervento statale nel campo della tessitura esistevano poi altre motivazioni. La prima era di carattere economico. Il procedimento di tessitura comportava un valore aggiunto maggiore di quello delle prime fasi di trasformazione, e l'esempio della prosperità di Lione, basata in gran parte sull'attività della Fabrique, era davanti agli occhi di tutti. Era ragionevole pensare che lo sviluppo della tessitura avrebbe potuto consentire un aumento considerevole della ricchezza del Paese. La seconda era di ordine culturale: accettare la necessità delle importazioni dalla Francia proprio nel settore della seta, in cui il Piemonte vantava una netta supremazia tecnologica, appariva una dichiarazione di inferiorità nei confronti del Paese vicino difficilmente accettabile.

Tuttavia le cose non stavano in termini cosí semplici: il possesso della materia prima non costituiva un fattore determinante. La seta era un

[7] Cfr. P. LÉON, *Economie et diplomatie: les relations commerciales delphino-piémontaises au début du XVIII^e siècle (1700-1730)*, in «Cahiers d'Histoire», 1960, n. 3. Il motivo per cui i fabbricanti di stoffe di Lione e di Spitalfields si opponevano ai progetti di vietare le importazioni di organzino dal Piemonte, dipendeva dalle caratteristiche del filato, che lo rendevano insostituibile. Nei processi di lavorazione esso si spezzava di rado, consentendo al tessitore un lavoro continuo. Con le altre sete si avevano nel lavoro rallentamenti cosí lunghi da pregiudicare la regolarità delle consegne delle pezze ai mercanti.

materiale costoso, ma leggero: i costi di trasporto tra Torino e Lione ammontavano a meno dell'1 per cento del valore totale della merce, e anche aggiungendo gli aggravi derivanti dai due dazi doganali, non si superava il 7 per cento circa[8]. Una differenza sensibile nei costi di produzione, ma certo non sufficiente a compensare gli svantaggi che la tessitura torinese registrava nei confronti di quella lionese.

L'ipotesi di un intervento coercitivo, sotto forma di divieto assoluto delle esportazioni di seta, per riservarle interamente alla tessitura della capitale, era poi irrealizzabile. Quando nel 1727 le relazioni commerciali tra Piemonte e Inghilterra si fecero cosí tese, che divenne realistico pensare a un'interruzione completa dell'interscambio tra i due Paesi, il primo ufficiale delle Finanze, Victor Amédée Saint Laurent, fu incaricato di analizzare le possibili conseguenze della rottura. Le sue conclusioni furono che, per poter utilizzare interamente la quantità di organzino piemontese esportato a Londra, e che equivaleva a circa un terzo del totale delle esportazioni piemontesi di seta, la tessitura torinese avrebbe dovuto impiegare 1800 telai[9]. Tenendo conto anche delle esportazioni verso la Francia, sarebbe stato necessario dar lavoro a circa 5500 telai, mentre quelli effettivamente attivi nella capitale erano meno di mille. L'alternativa autarchica era dunque irrealizzabile, e non poteva costituire la base su cui costruire una politica economica realistica. Erano invece evidenti agli osservatori piú attenti i motivi dei ritardi strutturali della tessitura torinese nei confronti di quella lionese, che rendevano problematica l'ipotesi di una sua crescita di scala. Schematicamente, si può affermare che essi fossero almeno di quattro tipi.

A differenza di molti dei centri urbani dell'Italia centrosettentrionale, Torino non aveva ereditato dal passato una tradizione artigianale di rilievo. Anche dopo che la città era divenuta capitale, la modesta domanda di generi di lusso che proveniva dalla corte e dal municipio, non aveva portato alla costituzione di un nucleo di artigiani specializzati di una certa importanza. Ciò valeva anche per il settore della tessitura di seta, che richiedeva un processo di qualificazione lungo e difficile. Unico centro piemontese di qualche rilevanza in questa attività era stata sin dal Quattrocento la cittadina di Racconigi, grazie ai suoi stretti contatti con Genova[10]. A Torino invece le lavorazioni piú complesse avevano tardato ad affermarsi. Intorno al 1620 i tessitori professionali in città

[8] BRT, *Filatoieri di seta*, risposta n. 77 di Carlo Lanzon, II, p. 1733.

[9] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Riflessi del conte di Saint Laurent* (1727).

[10] Cfr. R. COMBA, *Dal velluto all'organzino: produzioni seriche nel Piemonte rinascimentale*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1992, pp. 11-38.

erano appena una ventina, ma anche nei decenni seguenti l'attività si diffuse lentamente[11]. Solo negli anni Sessanta la tessitura aveva raggiunto una certa importanza: nel 1667, in calce a una petizione risultava la firma di 65 mastri, e vent'anni dopo gli aderenti all'università dei mastri fabbricatori di stoffe in seta, oro e argento appena fondata, erano 138[12].

Il secondo grave motivo di ritardo consisteva nella mancanza di una scuola di disegnatori. Come si è visto, l'affermazione di Lione in campo europeo era stata dovuta in gran parte alla creazione di un sistema annuale della moda, che poteva contare su una scuola di disegno di grande prestigio. Per poter competere con qualche prospettiva di successo nello stesso campo, si sarebbe dovuto seguire a Torino un percorso analogo, ma la realizzazione di un progetto di questo tipo eccedeva chiaramente le possibilità della città. Il processo di formazione dei disegnatori a Lione era estremamente complesso, e sottintendeva una molteplicità di legami culturali e commerciali con Parigi che non era riproducibile in una situazione come quella della piccola capitale sabauda:

> Il corso degli studi per diventare disegnatore di stoffe a Lione era lungo e costoso. Dopo aver appreso i primi rudimenti del disegno, il giovane aspirante andava a bottega presso un pittore di fiori. Il processo di formazione terminava spesso a Parigi, talvolta nell'atelier di un pittore di Gobelins.

Anche dopo esser stato assunto, il disegnatore continuava il suo processo di formazione:

> Tornato a Lione e impiegatosi presso una ditta mercantile, il giovane pittore avrebbe continuato a passare a Parigi lunghi periodi ogni anno, e lí avrebbe visitato e frequentato [...] i gabinetti di stampe, le collezioni d'arte, le manifatture di Gobelins e quelle di porcellana, i giardini di Versailles, il Jardin des Plantes, i palazzi reali, gli spettacoli teatrali[13].

Mancavano naturalmente a Torino la vivacità artistica e intellettuale di Parigi, e anche il grande prestigio della sua cultura, cosí importante per la diffusione della produzione commerciale francese in tutta Europa. Entrare in concorrenza con Lione in questo campo appariva dunque un obiettivo irraggiungibile.

Infine, benché nel Settecento il ruolo commerciale di Lione non fosse quello di un tempo, la città rimaneva ugualmente uno dei grandi centri finanziari europei e la sua prosperità passata aveva lasciato un'ere-

[11] Cfr. AST, *Camerale*, art. 177, § 9; art. 449, mazzi II e III non inventariati, citato da S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], p. 26.

[12] Cfr. C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino, nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1680)*, in *Torino sul filo della seta* cit., p. 65.

[13] PONI, *Moda e innovazione* cit., pp. 45-46.

dità ben visibile. L'attivo della bilancia commerciale rendeva disponibili i capitali necessari per avviare le attività produttive, che per il collocamento delle merci potevano usufruire di una rete commerciale estremamente ramificata, che toccava tutte le grandi città europee. Anche da questo punto di vista la situazione torinese non reggeva il confronto: benché i capitali non mancassero, il sistema del credito era poco flessibile e l'offerta era completamente assorbita dalle necessità di finanziamento della campagna serica estiva. Inoltre i fabbricanti torinesi non avevano una rete commerciale autonoma di qualche importanza e, secondo il Consiglio di commercio, non si davano neppure molto da fare per crearla. Essi non prendevano neppure l'iniziativa «di spedir qualche persona d'abilità, capacità e disinvoltura nelle città d'Alemagna e nelle principali fiere d'Europa, per iscoprire a qual parte sieno rivolte le commissioni loro». Cosa che facevano invece i «mercanti di Lione e d'altre piazze, che intendono il commercio, e non lasciano alcun mezzo intentato per lo sfogo delle proprie manifatture»[14]. Erano limiti che apparivano particolarmente gravi nel settore tessile, il cui ciclo di produzione era fortemente condizionato dalle variazioni della domanda sui mercati di sbocco e dalla possibilità di offrire il credito al consumo[15].

La complessità di soluzione di tali problemi era diseguale. L'obiettivo della creazione di un nucleo di artigiani altamente specializzati non presentava ostacoli insormontabili. Le politiche di incentivi all'immigrazione erano state seguite con successo da molti Stati europei, e nel caso della tessitura serica le difficoltà non erano superiori. Lunghi periodi di disoccupazione erano usuali per mastri e lavoranti nelle botteghe artigianali, e l'alternativa dell'emigrazione in altri Paesi per trovare lavoro faceva parte integrante del loro ciclo di vita. Il governo sabaudo incoraggiò quindi sistematicamente, a partire dall'inizio del Settecento, l'immigrazione di artigiani specializzati, soprattutto dalle città vicine, Milano, Genova e Lione[16]. Spinti dalla crisi di fine secolo i tessitori arrivarono numerosi, in particolare dalla Francia: nel 1702 quasi metà dei lavoranti nelle botteghe torinesi, 101 su 231, erano lionesi; altri 18 tessitori francesi risultavano naturalizzati e accettati come mastri, ignorando le barriere di norma innalzate dalla corporazione per limitare gli accessi alla professione. L'ondata immigratoria dalle regioni vicine si rivelò

[14] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo IX, *Pareri e memorie su due raccorsi* (1756).

[15] Si vedano sull'argomento gli articoli su *Les réseaux de crédit en Europe, XVI^e-XVIII^e siècles*, in «Annales ESC», 1994, n. 6, pp. 1335-441.

[16] L'editto del 28 aprile 1701 assicurava una serie di privilegi agli artisti (cioè agli artigiani) stranieri che stabilissero da quel momento la loro attività in Piemonte.

importante, particolarmente per sviluppare la lavorazione delle stoffe operate, che richiedevano l'applicazione di tecniche elaborate[17].

La soluzione degli altri problemi appariva piú complessa. Per sviluppare la produzione nel settore dei tessuti «alla moda» sarebbe stato necessario, come si è visto, creare una scuola di disegnatori di alto livello, ma un'iniziativa del genere superava le possibilità organizzative e finanziarie dei mercanti torinesi. Il Consolato di commercio tentò di aggirare il problema, allacciando saltuariamente trattative con disegnatori lionesi, per convincerli a trasferirsi a Torino. Tuttavia gli incentivi erano troppo modesti per attirare artisti veramente abili: in contropartita dell'impegno a fornire nuovi disegni ai fabbricanti della città e a istruire alcuni apprendisti, ai disegnatori immigrati da Lione era concessa solo un'esigua pensione annua. I risultati di una politica di cosí basso profilo furono inevitabilmente modesti. Gli artisti lionesi, al di fuori del vivace ambiente professionale in cui avevano operato, perdevano presto la loro creatività, che non poteva essere ravvivata da qualche viaggio nelle capitali europee. Si può citare il caso di uno di loro, François Beltrand, a cui era stata concessa nel 1731 una pensione annua di 800 lire. Per aggiornarsi sulle variazioni della moda nei grandi centri, egli si era impegnato a «fare un viaggio almeno ogni due anni o a Parigi, o a Vienna [...] per ravvivarsi, e rinovarsi le idee del buon gusto delle mode». L'aggiornamento non doveva essere stato molto efficace, perché a distanza di qualche tempo i fabbricanti torinesi dichiaravano di «non curarsi piú del suo disegno, prevalendosi a preferenza d'un certo Verdery lionese, anco disegnatore, stabilito presentemente in questa città»[18]. Il ritmo delle variazioni nella moda francese era ben piú rapido di quello che poteva essere ottenuto dagli sfortunati emigrati lionesi, come si ammetteva anche a Torino: «anche se si avesse nel paese un buon disegnatore, questo doppo due o tre anni non sarebbe piú al caso di far disegni di gusto, per li spessi variar delle mode»[19].

[17] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Stato de' mastri velutari che travagliano in Torino presentemente* (1702).

[18] *Ibid.*, mazzo VIII, *Rappresentanza del Consiglio del Commercio a riguardo di Francesco Beltrand* (1743). Nel 1755 a un altro disegnatore lionese, Camille Bonnet, era assegnata una pensione, sempre di 800 lire annue, a condizione che «si fermasse in questa città per impiegarvi la sua opera [...] coll'obbligo al medesimo di formare nella sua arte un allievo nazionale» (*ibid.*, mazzo VII d'addizione, *Assegnamento fatto da S. M. di un'annua pensione* [1755]).

[19] *Ibid.*, mazzo IX, *Pareri e memorie* cit. Il problema della mancanza di buoni disegnatori non fu superato neppure in seguito: ancora nel 1795, il procuratore generale del Commercio Ghiliossi ammetteva che «i disegnatori sono forse i soli che ci mancano, non per eseguire, ma per inventare un disegno: il vivace ed il leggiero ingegno non è forse connaturale a noi». G. I. GHILIOSSI, *Discorso preliminare sullo stato, e sulle vicende delle nostre manifatture di stoffe di seta*, in BRT, *St. P.*, 553, p. 3.

La scarsità di buoni disegnatori portava i fabbricanti torinesi a rubarsi vicendevolmente i disegni, ma il ripiego non era privo di inconvenienti. Non riuscendo a dirimere in modo autonomo i contrasti che opponevano tra di loro i singoli mercanti, la loro università dovette rivolgersi al Consolato di commercio, perché proibisse «a ciascun mercante di valersi de' disegni propri d'un altro mercante, con far rilevare copie di quelli, e metterli al telaio»[20]. La guerra dei disegni era accanita, perché traeva origine da uno dei principi basilari del funzionamento della Fabrique: mettere in difficoltà i concorrenti con l'uscita regolare di nuovi motivi e fantasie, sino a costringerli ad abbandonare il campo. Per qualche tempo i fabbricanti torinesi ricorsero all'espediente di copiare i disegni dai campioni che venivano inviati da Lione per sollecitare le ordinazioni, ma quando il governo francese proibí la loro circolazione per evitare lo spionaggio commerciale, anche questo sotterfugio rimase inefficace[21].

La debolezza del mercato dei capitali appariva uno scoglio altrettanto grave da superare. Ritenendo che le disponibilità finanziarie dei privati fossero inadeguate per la creazione di imprese competitive, lo Stato intervenne all'inizio del secolo per favorire la nascita di una manifattura privilegiata. A partire dal 1710, oltre 250 000 lire furono investite a piú riprese per finanziare l'attività della Fabbrica reale, un grande complesso che avrebbe dovuto impiegare in modo continuativo oltre un centinaio di telai. L'impresa funzionò effettivamente per qualche tempo con una produzione di buon livello, esportata anche in Francia, ma per la sua sopravvivenza dovette continuare a dipendere dai sussidi dello Stato. Dopo le prime gravi difficoltà, e un tentativo infelice di ricapitalizzazione a opera di alcuni soci, la Fabbrica reale, concluse la sua esperienza, lasciando dietro di sé una lunga scia di recriminazioni e una giustificata diffidenza nei confronti di operazioni del genere[22]. Il bilancio del tentativo di sostituzione del capitale privato con quello pubblico era dunque fallimentare, anche perché lasciava in eredità un buco vistoso nei conti dello Stato.

Da quel momento il governo ripiegò su politiche di intervento meno impegnative. La piú seguita fu quella dell'incoraggiamento all'importa-

[20] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII d'addizione, *Parere del Magistrato del Consolato* (7 marzo 1771).

[21] Visti i gravi danni che la pratica dell'invio dei campioni all'estero procurava ai fabbricanti lionesi, dal 1751 essa fu proibita dal governo francese.

[22] Sulla Fabbrica reale esiste un copioso incartamento presso l'Archivio di Stato di Torino. Tra i documenti principali si possono citare il *Memoriale di Matteo Giacomo Gariglio et Michele Charbonnet, mercanti da seta* (*ibid.*, mazzo VII); i *Pareri, relazioni, lettere, et altre scritture relative alle mancanze che venivano attribuite al Contadore Generale Fontana* (*ibid.*, mazzo VI d'addizione). Sulla vicenda cfr. anche L. PICCO, *Il Settecento: l'affermazione della seta*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., pp. 68-85.

zione di alcune lavorazioni specializzate, dalle città dove avevano avuto una larga diffusione. L'industria dei veli bianchi era tradizionale a Bologna, dove era divenuta uno dei settori chiave dell'economia cittadina dopo il crollo della filatura a fine Seicento. Il governo tentò di trapiantarne la lavorazione a Torino, ma i due tecnici incaricati di avviare la produzione non riuscirono a inserirsi nell'ambiente bigotto della capitale e furono espulsi[23]. Anche nel caso dei «lustrati», una delle grandi produzioni lionesi, si ricorse allo spionaggio industriale, ma la fabbrica impiantata a Torino da tecnici lionesi ebbe vita stentata: dopo un alternarsi disordinato di gestioni diverse, essa cessò definitivamente l'attività a metà degli anni Trenta[24].

A dispetto di questi e altri fallimenti, l'azione determinata dello Stato a sostegno della tessitura torinese ottenne nel primo trentennio del secolo risultati concreti, anche perché era accompagnata e sostenuta da una domanda urbana in continua crescita. Alla fine degli anni Venti Torino poteva ormai essere considerata, se rapportata a una scala europea, un polo produttivo di medie dimensioni. Tra il 1700 e il 1730 il numero dei telai in città era aumentato in modo regolare, passando da circa 430 a 900: una crescita del 110 per cento nell'arco di trent'anni[25]. Quel che è piú importante, le stoffe operate costituivano una parte consistente della produzione, nonostante le difficoltà a competere con la Fabrique lionese in questo campo. Grazie alla massiccia immigrazione di artigiani specializzati di inizio secolo, il settore delle stoffe piú costose, damaschi, broccati, velluti, aveva avuto un rapido sviluppo, tanto da rappresentare la metà circa delle lavorazioni, una percentuale non lontana da quella lionese[26]. Era dunque una situazione favorevole, in quanto la composizione qualitativa entrava in misura sensibile nella valutazione del valore della produzione. La lavorazione delle stoffe operate comportava infatti un elevato valore aggiunto: secondo un fabbricante lionese, il profitto che si poteva ottenere nella fabbricazione delle stoffe

[23] Nel 1732 erano stati incaricati dell'importazione della lavorazione in città due tecnici, Guilliers «padre e figlio», ma poco tempo dopo essi erano stati allontanati «per il loro scandaloso vivere». La lavorazione fu tenuta in piedi per qualche tempo grazie a sussidi e facilitazioni, ma una visita effettuata nel 1740 rivelò che la fabbrica aveva i telai smantellati da tempo. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Scritture e memorie concernenti l'introduzione della fabbrica de' veli a foggia di quelli di Bologna* (1732-40).

[24] I *lustrati* costituivano una delle produzioni principali sia della tessitura di Lione, sia di quella di Spitalfields. Sulla vicenda della fabbrica, *ibid.*, *Memoria ed oblazione de' mercanti Gioanetti ed Albertino per la continuazione della fabrica de' lustrati* (1724) e *Memoriale a capi del mastro fabbricatore di stoffe Gueretti* (1726).

[25] Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Stato de' mastri velutari* cit.

[26] *Ibid.* Già nel 1702 206 pezze delle 423 in lavorazione erano di questo tipo.

façonnées era mediamente del 25-30 per cento, contro il 10-12 per cento di quello conseguibile con la lavorazione delle stoffe unite[27].

2. *Uno sviluppo bloccato.*

Il processo di crescita regolare della produzione che si era registrato a partire dall'inizio secolo poteva far pensare che lo sviluppo sarebbe continuato in futuro con le stesse caratteristiche, ma alla fine degli anni Venti esso si bloccò improvvisamente. Secondo i dati degli Stati di visita della corporazione, da quel momento la tessitura torinese entrò in una prolungata fase di ristagno che si estese sino agli anni Ottanta. Un fenomeno certo non usuale, che pone inevitabilmente alcuni interrogativi. Qual era stato il motivo di una svolta cosí imprevedibile? Perché un processo di sviluppo dalle basi apparentemente solide si era arrestato all'improvviso?

Per quanto i rischi di semplificazione siano sempre presenti quando si esaminano processi complessi come il ristagno di un intero settore produttivo, sembra difficile sopravvalutare l'importanza dell'esito del conflitto che per due anni, tra il 1729 e il 1730, aveva dilaniato l'università dei mastri fabbricanti di stoffe. Da una parte si era schierata la maggioranza dei tessitori, sempre esposti ai rischi dell'impoverimento e dell'emarginazione, dall'altra una minoranza di mastri, in grado di orientare la politica della corporazione grazie ai suoi rapporti privilegiati con i mercanti. L'accoglimento da parte del governo della richiesta di una distribuzione su basi piú egualitarie del lavoro avanzata dalla maggioranza dei tessitori, poi concretizzatasi con l'emanazione del regolamento «dei quattro telai» (che stabiliva il numero massimo di telai che ogni mastro poteva utilizzare nella sua bottega), fu probabilmente decisivo per determinare l'esito dello scontro[28]. La regolamentazione dei processi di produzione che ne risultò introdusse elementi di grande rigidità nell'organizzazione del lavoro, e fu tra i motivi principali del lungo ristagno produttivo che ne seguí.

Può sembrare eccessiva l'affermazione che l'irrigidimento nell'organizzazione del lavoro provocato dall'applicazione del regolamento, abbia portato a una situazione di crisi cosí prolungata da divenire strutturale, tanto piú che la portata del provvedimento venne poi attenuata da

[27] Cfr. CAYEZ, *Métiers jacquard* cit., p. 36. Le stoffe operate erano caratterizzate dalla presenza di un decoro complesso, realizzabile solo per mezzo del telaio al tiro o *à la tire*. I tipi piú comuni di stoffe operate erano i velluti, i damaschi, i broccati, le satinate a fiori.

[28] Cfr. *infra*, § 3.

una serie di aggiustamenti successivi. Occorre però ricordare che la tessitura torinese doveva affrontare la diretta concorrenza della Fabrique lionese, la cui organizzazione produttiva era caratterizzata da un'elevata flessibilità organizzativa, indispensabile per adeguarsi ai rapidi cambiamenti della moda. A differenza che a Torino, nella città francese il regolamento dei quattro telai valeva solo per i mastri operai, mentre i mastri mercanti, che controllavano la quasi totalità della produzione, nella loro attività erano liberi da ogni tipo di vincoli. Anche nella capitale sabauda la separazione delle due attività era stata proposta, ma non era stata accettata[29].

Non sembra dunque forzata l'ipotesi che gli elementi di rigidità introdotti nei sistemi di produzione dall'accresciuto potere contrattuale della corporazione a partire dagli anni Trenta, siano risultati fatali per le possibilità di sviluppo della tessitura torinese, che doveva già scontare gli effetti cumulativi di ritardi tecnologici e commerciali nei confronti della Fabrique lionese. Si allontanava cosí definitivamente ogni possibilità di assumere una struttura produttiva piú agile e aperta all'innovazione. Il piú colpito fu il settore delle stoffe operate, che richiedeva una maggiore flessibilità organizzativa. Esso aveva avuto, nei primi trent'anni del secolo, uno sviluppo non indifferente, ma a partire da quel momento iniziò un lungo declino a favore della lavorazione di stoffe unite. Il processo può essere seguito attraverso le variazioni nella composizione qualitativa della produzione. Se negli anni Venti, le stoffe operate costituivano il 50 per cento del totale, la percentuale passò al 42 per cento nel 1750, al 27 per cento nel 1772, al 20 per cento nel 1788 e infine al 14 per cento nel 1795. Il mutamento non si verificò solo nella tessitura torinese, essendo almeno in parte causato dai cambiamenti nel gusto delle classi superiori, ma superò nettamente le variazioni dello stesso tipo che si erano verificate a Lione[30].

Alla diffusione crescente delle lavorazioni meno elaborate corrispose una variazione dei mercati di sbocco delle esportazioni torinesi. Nei primi decenni del secolo una parte consistente della produzione cittadina era esportata nel cuore dell'Europa, destinata alla clientela piú ricca

[29] Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Lettera del marchese di Chaumont riguardante la limitazione di 4 tellari de' mastri operai di Lione* (30 aprile 1731).

[30] I dati che riguardano la suddivisione per genere delle stoffe prodotte dai tessitori torinesi si trovano negli «stati di visita» eseguiti dai sindaci della corporazione. Per stoffe unite, in piemontese *soglie*, si intendevano a Torino stoffe dello stesso colore per la trama e l'ordito, oppure stoffe con semplici effetti di decoro: righe verticali o orizzontali, quadrettature, piccoli disegni. Tra di esse erano i taffetà, le moelle, le eternelles, le saglie semplici, le toghe, i cendali, le «stoffe a picciol opera». Le stoffe unite erano realizzate col telaio a licci, detto anche «a mano», «a braccia», «a pedali».

ed esigente. Nei decenni seguenti invece essa si indirizzò in misura crescente ai consumatori dei Paesi piú poveri e «provinciali» quanto a gusto, cioè Germania, Polonia, Russia, Ungheria, i quali recepivano con anni di ritardo l'evoluzione della moda e accettavano perciò di acquistare tessuti robusti, ma ormai *démodé*. Si trattava di un segno inequivocabile della dequalificazione progressiva della produzione torinese.

Le conseguenze dell'irrigidimento del mercato del lavoro dopo l'emanazione del regolamento dei quattro telai non avevano tardato a farsi sentire. Per compensare i mercanti-fabbricanti torinesi dell'interferenza occorsa due anni prima nei loro rapporti con i tessitori, nel 1732 il governo tentò di favorire una diminuzione dei costi di produzione, eliminando ogni forma di concorrenza salariale. Con il decreto del 17 marzo furono vietate le altre lavorazioni tessili, obbligando i lanifici localizzati in città a trasferirsi in provincia. La misura non risultò tuttavia molto efficace, poiché negli anni seguenti la produzione non mostrò alcun segnale di ripresa. Alcune crisi particolarmente gravi mostrarono anzi come lo stesso mantenimento del livello dell'occupazione fosse problematico. Soprattutto nel 1749 e nel 1750, il dilagare del numero dei disoccupati rivelò che il settore non solo stentava a riprendersi, ma tendeva a perdere addetti.

L'idea di un intervento statale per promuovere lo sviluppo della tessitura urbana riprese perciò gradualmente piede; tuttavia, l'esperienza negativa della Fabbrica reale aveva mostrato la sostanziale inutilità dell'esperienza delle manifatture privilegiate, che sembravano favorire solo l'incompetenza e la corruzione. Anche per questo motivo l'interesse del governo tendeva a spostarsi verso il modello delle grandi compagnie per azioni, le quali apparivano piú idonee ad attivare un meccanismo di crescita economica. Nel corso di un viaggio in Olanda, Giuseppe Borré Cairé conte de la Chavanne aveva analizzato i meccanismi di funzionamento delle compagnie commerciali locali e al suo ritorno appoggiò con decisione il progetto della costituzione di una società per azioni che avesse come obiettivo lo sviluppo della tessitura, particolarmente nel campo delle stoffe operate. Su invito del re, nobili e funzionari di corte acquistarono la maggioranza delle azioni della nuova società, che iniziò la sua attività nel 1752 con il nome di Compagnia reale del Piemonte. Il suo obiettivo dichiarato era «di vieppiú promuovere ed accrescere ne' paesi stranieri il credito, e buon nome, alle stoffe d'ogni genere fatte ne' stati del Piemonte». Stabilita inizialmente per promuovere il livello qualitativo della tessitura, la compagnia, che aveva sede nel castello di Vinovo, allargò negli anni seguenti la propria attività alle lavorazioni iniziali della seta, la trattura e la filatura. Grazie a que-

ste attività collaterali la compagnia sopravvisse sino agli anni Novanta senza attingere alle casse dello Stato, ma quello che era stato l'obiettivo principale della sua costituzione, il rilancio delle lavorazioni di lusso, non fu raggiunto. Il volume della produzione si mantenne infatti entro limiti modesti: ancora negli anni Ottanta il numero dei telai in attività non superava la quarantina. Grazie soprattutto alla diversificazione produttiva, la compagnia non dovette mai affrontare seri problemi finanziari, ma senza dubbio deluse le speranze che la sua nuova forma societaria aveva suscitato[31].

Le attenzioni del Consiglio di commercio nella seconda metà del secolo furono probabilmente calamitate dalle vicende della Compagnia reale, e dalle preoccupazioni per il mancato rilancio delle lavorazioni di lusso, ma a posteriori possiamo affermare che forse anche piú negativa per le fortune della tessitura torinese fu la mancata diffusione delle lavorazioni meno costose, destinate agli strati popolari della società. Il decollo della Fabrique lionese era avvenuto nella prima metà del Seicento grazie alla produzione di stoffe miste, di basso costo, che utilizzavano gli scarti della lavorazione della seta, puri o misti a cotone e lana. Esse avevano avuto immediatamente un largo smercio, e nel corso del Settecento il loro consumo era ulteriormente aumentato, con un tasso di crescita anche superiore a quello già elevato degli indumenti di seta pura: un fenomeno positivo per l'economia e per l'occupazione, anche se non sempre accolto con entusiasmo dalle classi superiori[32]. Nel caso del Piemonte la produzione di stoffe miste avrebbe conseguito un ulteriore vantaggio. La lavorazione industriale della seta produceva forti quantità di scarti che erano normalmente esportati in Svizzera, dato che non trovavano alcun impiego nel Paese, ma la tessitura delle stoffe miste avrebbe finalmente permesso di utilizzarli[33].

Anche in questo campo tuttavia gli elementi di rigidità introdotti dal controllo della corporazione sulla produzione si rivelarono forte-

[31] *Ibid.*, mazzi IX e XI d'addizione, *Progetto di editto per lo stabilimento della Compagnia Reale del Piemonte* (1752) e *Dimostrazione dello stato della Compagnia Reale del Piemonte* (1792).

[32] Nel 1740 il presidente del Consiglio di commercio Beraudo di Pralormo lamentava che «al presente gli damaschi sono sí triviali, che ogni mercante e dirò anche li artigiani stessi sdegnano le satinate, e se poi si riflette alli abiti, ogni piú vil donnicciola veste la moella, ed il taffetà, ed al riguardo degli uomini, all'estate tutti vestono i droghetti in seta e le moelle, et nell'inverno ogni minimo curiale indossa il vestito». *Ibid.*, mazzo VIII, *1740 in 1744*, *Parere del conte e presidente Beraudo di Pralormo*. Su un fenomeno analogo in Francia cfr. D. ROCHE, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986 [ed. orig. 1981]; ID., *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1991 [ed. orig. 1989].

[33] Cfr. G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Angeli, Milano 1995, p. 310.

mente negativi. Sin dagli anni Venti il governo aveva tentato di favorire la diffusione delle lavorazioni piú semplici, che non richiedevano il lungo apprendistato delle stoffe operate[34], ma aveva trovato dinanzi a sé l'opposizione decisa dell'università del mestiere, che temeva che la proliferazione dei produttori al di fuori dei suoi meccanismi di controllo potesse portare all'indebolimento, se non alla dissoluzione, della sua struttura organizzativa. Preso tra l'interesse per lo sviluppo dell'occupazione e le motivazioni politiche che lo portavano ad appoggiare la corporazione, il governo evitò di imporsi, e la diffusione delle nuove lavorazioni rimase fortemente frenata per molto tempo. Solo nel corso del tempo furono concesse alcune limitate deroghe al divieto, e non fu che a fine secolo che il permesso di fabbricare stoffe con gli scarti di seta divenne generalizzato[35]. Un atteggiamento tanto intransigente fu probabilmente determinante nel limitare la diffusione di lavorazioni che, per la loro relativa semplicità, sarebbero state accessibili a vasti strati della popolazione. Quando a fine secolo un controllore statale visitò i centri minori del Piemonte meridionale, trovò che solo pochi telai sparsi si dedicavano a questa attività[36].

La tessitura torinese, dopo la promettente espansione dei primi decenni del Settecento, a partire dai primi anni Trenta entrò in una fase di ristagno che durò oltre mezzo secolo. Sbarrata la strada dello sviluppo nel settore delle stoffe alla moda dalla Fabrique lionese, con cui non era possibile competere, la scelta politica in favore delle corporazioni impedí anche di seguire la via delle produzioni piú economiche destinate ai ceti popolari, che conoscevano una diffusione crescente. La mancanza di decisione con cui il governo affrontò la questione non fu controbilanciata dall'esito degli interventi normativi e finanziari presi a favore della tessitura, la cui attività venne sempre piú a concentrarsi nel settore «medio» delle stoffe unite, che offrivano un mercato stabile, ma scarsamente redditizio. Limitata da una serie di contraddizioni strutturali, quali la rigidità del mercato del lavoro, la limitatezza delle risorse finanziarie dei produttori e l'arretratezza tecnica nel campo della tintura, la tessitura torinese non seppe crearsi una propria collocazione di mercato.

[34] Nel 1727 veniva concessa al marsigliese Louis Simon una serie di privilegi per avviare questo tipo di lavorazione. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII, *Patenti a favore di Luigi Simon di Marsiglia* (1727).

[35] *Ibid*., mazzo XI d'addizione, *Pareri del conte Ghiliossi e del conte Donaudi delle Mallere* (10, 29 e 31 maggio 1791) e *Parere del senatore conte Ghiliossi* (1° gennaio 1794).

[36] Solo 10 telai a Saluzzo, 3 a Busca, 32 a Cuneo, 3 a Fossano, 6 a Savigliano, 5 a Racconigi, producevano stoffe miste, soprattutto *moccagliati*, stoffe economiche tessute con *bava* e *fioretto*, che erano scarti derivati dalla lavorazione della seta. *Ibid*., *Relazione della visita fatta dall'Ispettore generale dei filatoi e filature Carlo Ghiglione* (21 maggio 1796).

Solo la grave paralisi produttiva provocata nella Fabrique dagli sconvolgimenti rivoluzionari di fine secolo spinse in quegli anni alcune imprese torinesi a un maggior dinamismo, proponendosi come alternativa ai produttori lionesi sui mercati d'oltremare[37]. Un'evoluzione che avrebbe potuto rivelarsi promettente, senonché il periodo favorevole durò troppo poco per rendere stabile una trasformazione che aveva le sue radici in un mutamento solo congiunturale. L'annessione alla Francia a distanza di poco tempo stroncò i nascenti tentativi torinesi di riqualificare le esportazioni e chiuse il discorso della diversificazione dei mercati di sbocco per un altro lungo periodo.

3. *I tessitori, l'università, i mercanti.*

Per meglio comprendere la dinamica della svolta degli anni Trenta, cosí importante per le vicende della tessitura torinese nel Settecento, è necessario accennare alle caratteristiche dell'organizzazione del lavoro in quel periodo. Essa non presentava differenze significative nei confronti degli altri centri tessili europei, Lione compresa. Il nome di «Grande Fabrique», spesso usato per designare la tessitura della città francese, non deve trarre in inganno: designava solo le dimensioni grandiose del suo insieme, ma la cellula elementare del processo di produzione rimaneva quella tradizionale. Tutto il ciclo di lavorazione della tessitura della seta continuava a ruotare attorno alla figura del mercante-fabbricante, che acquistava all'ingrosso i filati di seta, li faceva tingere e distribuire a domicilio ai mastri tessitori, per ritirare poi la stoffa sotto forma di pezze finite. Il ruolo dei mastri che lavoravano e vendevano la merce per proprio conto, senza passare attraverso l'intermediazione dei mercanti, era solo marginale e coinvolgeva una parte minoritaria dei tessitori: a Torino i mastri indipendenti non possedevano mediamente piú del dieci per cento del totale dei telai[38].

Anche l'organizzazione del lavoro nella bottega del mastro, a cui il mercante-fabbricante distribuiva la seta, era quella tradizionale[39]. Egli lavorava personalmente a un telaio, mentre i membri della famiglia e al-

[37] *Ibid*., mazzo XXI da inventariare, *Progetto del negoziante Campana per trasmettere stoffe di seta a Smirne* (1792 febbraio).

[38] Tra gli altri, *ibid*., mazzo VII d'addizione, *Stato della visita fatta da' mastri operai dell'Università de' vellutari di Torino* (24 ottobre 1770).

[39] Secondo il Consolato di commercio, per mantenere la qualifica di *mastro* occorreva mantenere il possesso del telaio: «I tessitori essendo bensí mastri, ma non compresi negli stati di visita perché sprovvisti d'utensili, debbano perciò considerarsi quali semplici lavoranti». *Ibid*., mazzo XI d'addizione, *Parere del presidente capo del Consolato conte Gibellini* (1798).

cuni lavoranti erano addetti agli altri telai e alle operazioni complementari. Ogni lavorazione richiedeva una forza-lavoro variabile: nella produzione delle stoffe unite il mastro lavorava da solo, ma in quella delle stoffe operate aveva bisogno di uno o piú lavoranti «da tiro». Nel caso delle stoffe piú elaborate, occorrevano da tre a cinque persone per l'assistenza al telaio, a seconda della complessità dell'ornamentazione. Contando anche le lavorazioni preliminari, il ciclo di produzione completo poteva arrivare a richiedere la partecipazione di quindici addetti[40].

Ogni mastro aveva nella sua bottega uno o piú apprendisti, a cui si impegnava di insegnar l'arte «come si conviene a un buon e onorato padre di famiglia»[41]. In qualche caso era offerta «una minestra al giorno», ma se il mantenimento non era previsto, l'apprendista aveva diritto a una piccola paga di 3-6 soldi al giorno[42]. Il numero dei lavoranti per bottega era variabile e mutava in relazione al volume delle commissioni che pervenivano al fabbricante. La flessibilità del ciclo di produzione era scaricata quasi per intero su questa figura ausiliaria, che non aveva un rapporto di lavoro stabile, ma veniva assunta solo per portare a termine le commissioni ricevute[43]. Anche se le fluttuazioni delle cifre non consentono di quantificare con precisione il contributo dei lavoranti al processo di produzione, alcuni dati sembrano indicare che nella tessitura torinese il loro impiego fosse piú diffuso che nella Fabrique lionese, i cui *atelier* facevano invece maggior ricorso alla forza-lavoro dei familiari dei mastri[44].

Nelle dimensioni medie delle imprese non esistevano differenze significative tra le due città, a riprova che le fortune della Fabrique non derivavano da un piú elevato livello di concentrazione produttiva. Nel 1788 la dimensione media delle imprese lionesi era di 50 telai per mercante-

[40] *Ibid*., mazzo VIII, *1738 in 1739 Parere del Consiglio del Commercio*.

[41] Secondo il regolamento del 1686, i mastri non potevano tenere piú di due apprendisti per bottega, ma la proibizione era spesso ignorata. Nel 1773 ad esempio risultava da una visita che molti mastri avevano un numero piú elevato di apprendisti, sino a dodici. *Ibid*., mazzo X, *1773 Parere sovra le providenze che si potevano dare provisionalmente*.

[42] L'apprendista era tenuto all'obbedienza assoluta al mastro e, se era ospitato in casa, non poteva allontanarsi senza permesso nemmeno nei giorni festivi. Al termine dei sei anni di apprendistato riceveva una dichiarazione di benservito.

[43] Ad esempio tra il 1779 e il 1794, il numero dei lavoranti rilevato nelle visite della corporazione oscillò tra un minimo di 176 e un massimo di 543. Nello stesso periodo il numero di mastri al lavoro variò in misura molto minore, tra 202 e 247.

[44] In una rilevazione lionese del 1788, la forza-lavoro famigliare costituiva il 60 per cento degli addetti delle botteghe, i mastri ne costituivano il 25 per cento, i lavoranti solo il 13 per cento del totale. L'apporto degli apprendisti era insignificante: il 2 per cento. Cfr. CAYEZ, *Métiers jacquard* cit., p. 44. Nello stesso anno a Torino i mastri costituivano il 26 per cento degli addetti, i lavoranti il 46 per cento, gli «apprendizzi» il 28 per cento. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII d'addizione, *Stato di visita* (16 gennaio 1788).

fabbricante, di poco superiore a quella di 45 telai per mercante che si poteva riscontrare nella tessitura torinese[45]. È forse superfluo specificare che tali dati nascondevano scarti sensibili tra i casi individuali: ad esempio nel 1772 su venti fabbricanti torinesi, sei avevano alle proprie dipendenze da 6 a 15 telai, altri sette da 20 a 40 telai, quattro facevano lavorare da 50 a 65 telai, mentre tre fabbricanti distribuivano il lavoro a 75-90 telai[46]. I bilanci delle imprese lionesi mostravano variazioni interne, nelle dimensioni e nel giro d'affari, di ampiezza ancora maggiore: essi potevano variare dalle 15-20 000 lire delle imprese minori, alle 6-700 000 lire delle ditte piú importanti[47].

La struttura organizzativa della produzione, quale è stata descritta, era fonte di continue tensioni tra fabbricanti e tessitori, per piú motivi. Il primo riguardava la regolamentazione del diritto agli scarti: ogni fase della lavorazione produceva una certa quantità di cascami, dal valore non indifferente, su cui il mercante avanzava diritti di proprietà, che erano reclamati anche dai tessitori in nome di una particolare abilità dimostrata nel lavoro. Una precisa determinazione a priori dei rispettivi diritti non era semplice, e lasciava strascichi di accuse e recriminazioni, che non di rado si formalizzavano in vere e proprie accuse di furto. Il tessitore riteneva lecito riappropriarsi della «giusta mercede» negata dal fabbricante, sottraendo parte dei filati o scambiando, secondo le accuse dei mercanti, «le sete consignateli [...] con quelle che sono loro proprie, e di inferior qualità». Altri erano accusati di fare «distratto delle stoffe già travagliate, vendendole, o impegnandole alli Ebrei, od altre persone», nonostante che la pena prevista per i tessitori riconosciuti colpevoli di furto fosse l'allontanamento definitivo dalla maestria[48]. Sin dal 1740 il Consiglio di commercio aveva decretato infatti che «qualunque maestro operaio, che si facesse lecito di vendere, impegnare, od in qualunque modo distrarre le stoffe, o sete» fosse privato «del diritto di maestranza, e cosí cancellato per sempre dal ruolo e registro de' mastri»[49].

Un secondo motivo di tensione era legato alla definizione dei comportamenti devianti. Nei contratti stipulati tra tessitori e mercanti era richiesta

[45] Nel 1788 a Lione 294 mercanti-fabbricanti distribuivano il lavoro a 5884 tessitori con 14 777 telai. Cfr. CAYEZ, *Métiers jacquard* cit., p. 46. Lo stesso anno 25 mercanti torinesi distribuivano il lavoro a 1118 telai. Il numero dei mercanti-fabbricanti rimase pressoché stabile a Torino per tutto il Settecento: nel 1702 e nel 1714 erano 28, nel 1750 24, nel 1772 20, a fine secolo 25.

[46] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VII d'addizione, *Ristretto di visita* (23 novembre 1772).

[47] Cfr. CAYEZ, *Métiers jacquard* cit., p. 47.

[48] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VIII, *1738 in 1739*, *Parere del Consiglio del Comerzio* cit.

[49] *Ibid.*, *1740 in 1744*, *Parere del conte e presidente Beraudo di Pralormo* cit.

la massima regolarità nell'esecuzione della pezza di stoffa, ma la clausola non era sempre rispettata a causa della consuetudine da parte dei tessitori di accettare il lavoro da piú fabbricanti contemporaneamente, per garantirsi contro il rischio della disoccupazione[50]. Anche il livello qualitativo delle pezze riconsegnate ai mercanti non rispettava sempre gli *standard* richiesti: esse potevano rivelare una trama irregolare, o piú rada di quanto stabilito, altre risultavano macchiate o unte[51]. Le conseguenze erano immediate: secondo il presidente del Consiglio di commercio, Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo, «ogni minimo difettuccio, riconosciuto una volta in un operaio, basta per farlo in ogni tempo riprovare, un lieve mancamento nella fedeltà, un picciuol ritardo nella speditezza, qualunque macchia fa sempre l'istesso effetto»[52]. I fabbricanti limitavano perciò, soprattutto nelle fasi di scarsità di commissioni, la distribuzione del lavoro ai tessitori piú fidati escludendo i tessitori inadempienti, talvolta in modo definitivo. Le motivazioni le possiamo ritrovare nei registri dei mercanti: «è stato licenziato per averli reso una pezza con oglio», «con averli reso cattiva qualità di lavoro», «per averli reso una pezza guasta», «fugitto una volta con averli venduto la pezza», «incapace a dirigere piú d'un telaio», «decrepita», «per aver dato acqua alle pezze», «debitrice di sette e contanti»[53]. Il rapporto tra mastri e mercanti, se affidato a una dinamica di tipo puramente capitalistico, avrebbe portato alla rapida emarginazione dei tessitori meno abili, o di quanti, per motivi di salute, di sesso o di età, non potevano piú essere competitivi sul mercato del lavoro. La tenacia con cui i tessitori difendevano la loro posizione aveva solide motivazioni: una volta estromessi dal processo produttivo, il loro ruolo di marginali nella società poteva diventare definitivo e irreversibile[54].

[50] «Essi operari dopo aver ricevuto dal mercante danari anticipati [...] e trovandosi [...] come si suol dire ingaggiati, dismettono il travaglio per il mercante creditore [...] e prendono il lavoro da altri mercanti». *Ibid.*, mazzo VIII, *Informativa e sentimento del Consolato* (18 luglio 1741).

[51] «Accade sovente al mercante, che distribuendo a piú operai in una volta uno stesso lavoro, gli uni lo servono con puntualità, e perfezione al tempo convenuto, gli danno fedel conto della seta, e non prendono da lui maggior denaro di quel che è loro dovuto; ma altri vi sono, che trapassano di molto il tempo assegnato nel rendere la stoffa, questa lavorano difettosamente, e un conto esatto della seta, e del denaro o non si può avere, o con grande difficoltà». *Ibid.*, *Sentimento del conte Stortiglioni* (19 gennaio 1758). I filati di seta erano spesso unti dai tessitori per facilitare il lavoro e renderlo piú spedito.

[52] *Ibid.*, *1740 in 1744*, *Parere del conte e presidente Beraudo di Pralormo* cit.

[53] *Ibid.*

[54] Dall'impersonalità dei documenti ufficiali trapela talvolta qualche informazione sulla sorte dei mastri allontanati dal lavoro: «Il suddetto Bellino Lorenzo, benché sia mastro matricolato, tuttavia, per essere sprovvisto d'ordegni, non viene mai compreso negli stati di visita, e fa attualmente il carrettoniere; [...] Giacobino Pietro e Tea Francesco, sprovvisti d'ordegni, [...] sono il primo mendicante di professione, ed il secondo, [...] già alunno della Scuola di Correzione, piú amante dell'osteria, che del lavoro». *Ibid.*, mazzo XI d'addizione, *Parere del presidente capo del Consolato conte Gibellini* cit.

La tendenza di lungo periodo alla selezione e allontanamento dei tessitori meno abili, iniziò a essere fortemente contrastata a partire dagli anni Venti. Quando alla fine del decennio, alle conseguenze dei processi di emarginazione si aggiunsero quelle di una acuta crisi congiunturale, i tessitori decisero di prendere l'iniziativa. Dopo aver inutilmente richiesto l'intervento del Consolato e del Consiglio di commercio, essi decisero di rivolgersi direttamente alla persona del sovrano. Il 10 gennaio 1730 due loro rappresentanti, Giacomo Giuseppe Casale e Giovanni Antonio Beltramo, «umilmente prostrati» ai piedi del re «sulla strada di Rivoli», implorarono a nome di altri duecento mastri, che fosse applicato anche in Piemonte il regolamento dei quattro telai, «per promuovere una volta l'equitattiva distributione del ben pubblico». Il regolamento, emanato in Francia sin dal 1703 obbligava i mercanti a distribuire il lavoro in modo piú paritario a tutti i tessitori[55]. L'aggravarsi della crisi (in febbraio 224 telai su 518 risultavano «inattivi»), portò dopo alcuni mesi di forti tensioni alla promulgazione del regolamento, nonostante i mercanti avessero condotto un'opposizione molto decisa[56].

Le conseguenze dell'emanazione del decreto sono già state osservate: per quanto in seguito esso non venisse sempre rispettato, e la sua portata fosse diluita da una serie di modifiche e integrazioni, dai documenti emerge con chiarezza la sua importanza nei confronti delle vicende della tessitura torinese. La sua concessione decise l'esito dello scontro che negli anni precedenti aveva spaccato in due l'università: da una parte la massa dei tessitori dall'occupazione precaria, costantemente minacciati di espulsione dal mondo del lavoro; dall'altra il gruppo sempre piú chiuso dei mastri privilegiati, legati ai mercanti da stretti rapporti personali e professionali[57]. Vinto lo scontro grazie all'emanazione del decreto, da quel momento i tessitori poveri riuscirono a riconquistare il controllo politico sulle decisioni della corporazione e a controbilanciare l'influenza dei mastri privilegiati. Sentendosi sempre meno rappresentati all'interno dell'università, i mercanti di lí a poco preferirono abbandonarla, fon-

[55] *Ibid*., mazzo VII, *Rappresentanza del Consiglio del Commercio riguardante il regolamento de' quattro telai* (1730).

[56] I fabbricanti avevano ripetutamente richiesto che ogni «mercante, o sia mastro mercante che fa fabricare le stoffe, abbi tuttavia ogni comodo di far scielta, e valersi de' mastri operari di sua sodisfazione, e prefferire chi piú le torna a conto». Coll'applicazione del decreto, «obligati li mercanti da seta a distribuire proporzionatamente il travaglio ai maestri operari, non avrebbero piú luogo di prefferire chi meglio lavora» (*ibid*.).

[57] L'università dei mastri fabbricatori di stoffe in seta, oro e argento, era stata fondata il 12 luglio 1686. Ogni anno, nel giorno di san Tommaso, l'assemblea generale dei mastri eleggeva 4 sindaci e 12 consiglieri, a cui si aggiungevano un tesoriere e un segretario. Le sedute delle riunioni si tenevano in un locale al secondo piano di un edificio annesso alla chiesa della Santissima Annunziata.

dandone una propria[58]. Anche cosí il loro potere rimase però condizionato dalla sopravvivenza di una corporazione in grado di far sentire la propria voce. Non a caso essi continuarono a sollecitare per anni l'abrogazione del regolamento, in quanto simbolo delle rivendicazioni ugualitarie dell'università. Le loro richieste furono parzialmente accolte e la portata del decreto fu poi contenuta da limitazioni e modifiche, ma esso non cessò mai di far sentire la sua influenza sull'organizzazione del lavoro, frenando le tendenze alla concentrazione e all'innovazione dei processi produttivi, che in assenza di una regolamentazione di questo tipo si può presumere sarebbero state molto piú avanzate e incisive.

4. *Una vita in bilico.*

Se l'emanazione del regolamento dei quattro telai ebbe probabilmente un'importanza rilevante nel frenare le possibilità di sviluppo della tessitura torinese, è altrettanto probabile che essa abbia consentito ai tessitori piú poveri riuniti nella corporazione di conservare un livello di reddito che difficilmente avrebbero potuto altrimenti salvaguardare. Senza i meccanismi di protezione attivati dalla corporazione, il processo di proletarizzazione sarebbe stato forse molto piú avanzato, come mostra il confronto con il caso di Lione. Nella città francese, dove il potere contrattuale delle corporazioni aveva iniziato il suo declino molto tempo prima, la liberalizzazione del mercato del lavoro aveva assunto caratteristiche piú accentuate: la percentuale dei mastri sul totale dei tessitori era qui passata dal 68 per cento degli anni 1728-30, al 17 per cento nel triennio 1786-88[59]. Alla liberalizzazione si era accompagnata una forte caduta dei redditi, come appare dal confronto tra la distribuzione dei telai: a Lione nel 1788 la media era di 2,5 telai per tessitore, mentre quella torinese arrivava a 4,2 telai[60]. Negli stessi anni solo il 24 per cento dei mastri torinesi poteva esser definito vicino alla soglia della proletarizzazione, potendo contare solo su uno o due telai su cui lavorare; il 58 per cento ne possedeva da tre a sei e il restante 18 per cento aveva piú di sei telai: condizione probabilmente sufficiente a garantire una relativa sicurezza economica[61].

[58] AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VIII da inventariare, *Memoriale a capi sporto da' mercanti di seta per l'erezione d'una Università* (1738).

[59] Cfr. GARDEN, *Lyon et les Lyonnais* cit., p. 213. Cayez fornisce per il 1788 una percentuale di mastri leggermente superiore: cfr. *supra*, nota 44.

[60] Cfr. CAYEZ, *Métiers jacquard* cit., p. 46. Sul livello di reddito dei tessitori lionesi cfr. anche GARDEN, *Lyon et les Lyonnais* cit., pp. 220-38.

[61] Una condizione che segnava un miglioramento rispetto alla situazione di quarant'anni prima: nel 1744 73 mastri, cioè circa il 35 per cento del totale, avevano solo uno o due telai, e 24 ri-

Per motivare tale affermazione, si può far ricorso ad alcuni documenti. Uno in particolare appare sufficientemente preciso: nei primi anni Ottanta un mastro torinese riceveva per la fattura di 200 rasi di moella, una stoffa di qualità media, la cui lavorazione richiedeva almeno un mese di lavoro, il compenso di 70 lire. Di queste, 35 lire andavano come salario al lavorante; il costo delle lavorazioni preliminari (*ordissaggio*, *davanaggio*, *spolinaggio*) ammontava a 17 lire; il costo per l'uso del pettine era di 2 lire; quello dell'affitto di casa di 4 lire per telaio[62]. Il guadagno netto del mastro era dunque di 12 lire mensili per telaio posseduto. Tenendo conto dell'irregolarità delle commissioni, occorreva a un mastro mantenere in attività almeno uno-due telai oltre a quello su cui lavorava di persona, per allontanare lo spettro della povertà.

La condizione del tessitore era infatti resa strutturalmente instabile dall'irregolarità del ciclo di produzione. I fabbricanti torinesi di stoffe lavoravano solo su commissione: le ordinazioni erano smistate ai tessitori, specificando le caratteristiche della pezza e la data di consegna (il prezzo di fattura rimase stabile cosí a lungo che non era normalmente soggetto a transazione). Ai momenti di inattività si alternavano altri di lavoro intenso, senza alcun meccanismo compensativo di ridistribuzione. A rendere piú incerta la vita dei mastri tessitori si aggiungevano le crisi congiunturali provocate dai lutti a corte, dalle guerre, dai mutamenti nella moda. Un altro fattore di disoccupazione derivava dalle crisi di produzione della materia prima: quando il raccolto dei bozzoli era troppo scarso il prezzo dei filati saliva a livelli tali da congelare la domanda di tessuti. Se piú motivi di crisi si sovrapponevano, la disoccupazione poteva raggiungere tassi molto elevati.

A Torino, dove il governo non vedeva di buon occhio folle di disoccupati addensarsi vicino ai palazzi del potere, venivano di norma adottate alcune misure per alleviare la miseria dei tessitori. Gli aiuti venivano distribuiti in relazione alle condizioni familiari e al reddito, ma non di rado la massa dei disoccupati era tale da renderli insufficienti[63]. In occasione delle crisi piú acute, nel 1749, nel 1777, nel 1787, nei primi anni Novanta, le consuete distribuzioni di viveri e di piccole somme di denaro furono integrate da provvedimenti sussidiari, qua-

sultavano disoccupati. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VIII, *1740 in 1744*, *Parere del conte e presidente Beraudo di Pralormo* cit.

[62] *Ibid.*, mazzo VIII, *Stato della qualità e quantità delle stoffe di seta fabbricatesi in Torino* (1783).

[63] Nel 1750 «nella distribuzione erano nati molti disordini, per insulti fatti agli operai che avevano ricevuto il pane», e il governo era stato costretto a «somministrare un numero di soldati per impedire tali disordini, ed anzi per scortare sin a casa quegli operai ch'erano in pericolo d'essere insultati». *Ibid.*, mazzo IX, *Pareri e memorie* cit.

li l'assegnazione di lavori provvisori, soprattutto la cardatura e la filatura della lana o degli scarti di seta.

La politica assistenziale del governo era diretta ai lavoratori specializzati, ai mastri soprattutto, ma le conseguenze piú gravi della disoccupazione riguardavano i lavoranti, dato che anche in tempi normali erano assunti solo a termine. Il basso salario, di 1-1,50 lire al giorno, che solo in qualche caso poteva arrivare a 2 lire, superava di poco i livelli di sussistenza e non permetteva, soprattutto a chi era sposato e viveva in una città cara come Torino, di costituirsi delle riserve[64].

Per dirla con le parole del procuratore Giuseppe Ignazio Ghiliossi, i lavoranti costituivano una «classe che vive col solo prodotto della mano d'opera: ond'è che una malattia, la scarsezza, e molto piú la mancanza del travaglio [...] li costringe [...] ad impegnare, a vendere i telai, i loro ordegni, ed a contrarre debiti, per cui si riducono con le proprie famiglie a una estrema miseria»[65]. Per superare i momenti difficili essi facevano ricorso a forme di assistenza reciproca, tollerate dalle autorità[66]. Tuttavia, se il periodo di disoccupazione si protraeva a lungo, non rimaneva che affrontare l'alternativa dell'emigrazione, una variabile nel ciclo di vita del tessitore, che negli ultimi decenni del secolo divenne sempre piú una costante[67]. Alle fluttuazioni nell'occupazione erano teoricamente sottratti gli apprendisti, in quanto nei loro contratti non era prevista l'interruzione del rapporto di lavoro, ma sappiamo invece che nei periodi di crisi i mastri, per evitare di essere appesantiti da una forza-lavoro in eccesso, li maltrattavano sino a costringerli a fuggire. Il contratto risultava cosí rotto per iniziativa dell'apprendista[68]. Se per la maggioranza dei mastri lo scorrere della vita consisteva in un alternarsi irregolare di lavoro e di inattività, le conseguenze della discontinuità del

[64] Nel 1792 il procuratore generale del Commercio, Ghiliossi, ammetteva che «si sa dalla esperienza, che essi operai non pensano nelle annate felici ai mezzi di sussistenza per le annate calamitose; ma si sa pure essere assai difficile, che colla sola mercede della mano d'opera sieno in caso di fare risparmi, se sono ammogliati, se hanno ragazzi, e se vivono nella capitale». *Ibid.*, mazzo XI d'addizione, *Progetto del senatore Conte Ghiliossi* (11 settembre 1792).

[65] GHILIOSSI, *Discorso preliminare* cit., p. 13.

[66] Il Consiglio di commercio aveva autorizzato nel 1738 l'uso di «una bussola, la quale va in giro, e col fondo che da essa se ne ricava, si provede una moderata sussistenza per coloro che senza colpa [...] si rendono impotenti al lavoro». AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, mazzo VIII, *Parere del Consiglio del Commercio* (10 marzo 1738).

[67] In occasione della grave crisi del 1773, il Consolato di commercio riferiva che erano «già partiti 40 giovani, se non tutti, molti ammogliati con famiglia per disperazione, non avendo dai padroni mastri lavoro; e che piú di 60 sono risoluti partirsi, e abbandonare le loro mogli e figliuoli». *Ibid.*, mazzo X, *Parere sovra le providenze* cit.

[68] «Gli aglievi [...] vengono poi in occasione di scarsezza di travaglio a bello studio maltrattati da' mastri, affinché fugano dall'apprendizaggio per sgravio di spesa». *Ibid.*, mazzo VIII, *1738 in 1739*, *Parere del Consiglio del Commercio* cit.

ciclo di produzione erano per lavoranti e apprendisti ben piú pesanti. Una vita sempre in bilico, che raramente riusciva a trovare il suo punto di equilibrio, poiché solo a una minoranza era concesso di pervenire alla condizione piú sicura della maestria.

In tale condizione di precarietà, anche il reperimento di un'abitazione in cui vivere e lavorare costituiva un problema serio. Il lavoro dei telai era rumoroso e molti padroni di casa erano restii ad affittare i loro locali a tessitori[69]. Essi finivano perciò per lavorare riuniti negli stessi stabili, interamente occupati dai lavoratori e dalle loro famiglie. Ma non era solo la difficoltà a trovare casa che spingeva i tessitori ad abitare e lavorare insieme. La concentrazione spaziale favoriva la razionalizzazione dei processi di produzione: in uno spazio relativamente ristretto i commessi dei fabbricanti facevano tingere la seta, consegnavano i filati ai tessitori e ritiravano le pezze finite. Per questo motivo i piccoli filatoi a mano e le botteghe dei tessitori avevano incominciato ad addensarsi sin dalla fine del Seicento nella Contrada di Po, ai due lati della via che portava al fiume. Una localizzazione che continuava la tradizione dell'Albergo di virtú, la cui attività prevalente era da tempo la lavorazione della seta nelle sue diverse fasi[70]. Un po' piú in là, lungo le rive del fiume, lavoravano le tintorie, nonostante fossero giudicate «inconvenienti alla pulizia e alla salubrità dell'aria»[71]. L'insieme di queste produzioni aveva assunto con il tempo le caratteristiche di un piccolo «distretto industriale» urbano, caratterizzato da una forma di concentrazione spaziale avanzata, anche se ancora lontana dai vertici toccati dalla Croix Rousse lionese, il cui ambiente fisico era stato interamente rimodellato sulle esigenze della produzione[72].

La fame di locali in cui lavorare, che aveva tormentato a lungo i tessitori torinesi, si fece ancora piú acuta a partire dai primi del Settecento, quando il loro numero iniziò a crescere rapidamente. Spinti dalla ne-

[69] Nel 1747 il Consiglio di commercio doveva ammettere che «il rumore che fanno i telai all'ora quando sono nell'attuale lavoro, alliena gli proprietari di dette case dall'accordar camere in affitto a' suddetti mastri, amando meglio di prefferire altre persone meno incomode», e proponeva di destinare ai tessitori «case intiere, e fra queste le meno cospicue, e considerabili [...] e piú appartate». *Ibid.*, *Sentimento del Consiglio di Commercio sovra la supplica dell'Università* (16 marzo 1747).

[70] L'Albergo di virtú, amministrato dal 1587 dalle finanze ducali, sorgeva in Contrada di Po e aveva come compito di addestrare «figlioli» e «figlie» alla filatura e alla tessitura della seta. Dopo sei anni di apprendistato essi potevano essere assunti all'esterno dell'Albergo. Cfr. ROSSO, *Dal gelso all'organzino* cit., pp. 62-65.

[71] Un ordinanza del Vicariato del 1755 aveva ordinato di trasferire le attività insalubri sulle rive della Dora e del Po.

[72] Sulla tessitura lionese nel Settecento e sul quartiere della Croix Rousse si vedano CAYEZ, *Métiers jacquard* cit., e GARDEN, *Lyon et les Lyonnais* cit.

cessità essi incominciarono a «colonizzare», a partire dalla Contrada di Po, i nuovi quartieri meridionali attorno a piazza Carlina fino a Porta Nuova, ma l'offerta di abitazioni continuava a rimanere insufficiente[73]. Per allentare la tensione, il governo intervenne a partire dal 1710: in quell'anno venne concesso alla Fabbrica reale l'uso della casa Ropolo, un edificio di tre piani fuori terra e 60 locali, in cui avrebbero potuto vivere e lavorare 134 tessitori[74]. La casa Ropolo poteva ospitare circa un terzo dei telai in funzione in città in quel momento ma, nonostante le sue dimensioni, non riuscí a soddisfare completamente la forte domanda che veniva dai mastri. Ma lo sforzo finanziario dello Stato nelle vicende della Fabbrica reale era stato notevole, e per molto tempo il governo non volle impegnarsi in nuovi investimenti. Nonostante l'intensificarsi delle richieste e la presentazione di una serie di progetti, per molto tempo non si presero altre iniziative. Solo nel 1755 fu concesso ai «mastri vellutai che non ritrovano alcun alloggio in città» un edificio, già di proprietà del conte Fontanella di Baldissero, che poteva ospitare quattordici mastri con le loro famiglie. Lo stabile tuttavia non era di grandi dimensioni, ed era situato in una posizione decentrata, nei pressi della Cittadella, rispetto al «distretto industriale» di Contrada di Po e ai servizi che esso offriva. Per questo motivo i tessitori poco per volta lo abbandonarono, rendendo inutile l'iniziativa[75].

I tentativi di affrontare il problema delle abitazioni furono ripresi solo a distanza di tempo: nel 1777 uno dei grandi edifici che si affacciavano su piazza Carlina avrebbe dovuto esser destinato ai tessitori, ma il progetto non venne realizzato, forse per l'opposizione dei proprietari degli altri edifici «nobili» sulla piazza. Quattro anni dopo, nel 1781, la costruzione di un nuovo grande edificio venne finalmente avviata nell'isola di San Pasquale, in posizione leggermente piú decentrata. Lo stabile avrebbe dovuto ospitare 55 famiglie di tessitori con 328 telai, ma i lavori procedettero a rilento, tanto che nel 1790 non erano ancora stati completa-

[73] A metà secolo il Consiglio di commercio constatava che erano «state occupate per diversi usi piú case della contrada di Po verso piazza Carlina, e successivamente sino a Porta nuova, ove sono sempre stati i quartieri ricercati e convenevoli per l'arte di cui si tratta». AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, cat. IV, VIII, *Sentimento del Consiglio di Commercio* cit.

[74] Nell'edificio erano anche localizzati i servizi essenziali: a piano terra si trovavano i magazzini, un forno, la cucina, una scuderia e il granaio; al primo piano le abitazioni dei direttori e i magazzini della seta; al secondo e al terzo piano i locali per la tessitura (AST, *Camerale*, I Archiviazione, Commercio e manifatture, mazzo I, *1710 Descrizione della casa Ropolo*). Sulla vicenda cfr. L. PALMUCCI QUAGLINO, *Gli insediamenti proto-industriali in Piemonte tra Sei e Settecento: aspetti localizzativi e scelte tipologiche*, in «Storia urbana», 1982, n. 20, pp. 68-69.

[75] AST, *Camerale*, I Archiviazione, Case, beni ed effetti di S. M., mazzo III, f. 2, citato da L. PALMUCCI QUAGLINO, *Lo spazio del lavoro: filatoi, filande e manifatture da seta a Torino tra Settecento e Ottocento*, in BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta* cit., p. 220.

ti. Nel frattempo parte delle abitazioni erano state affittate «a impiegati e persone di civile condizione», cosicché alla fine solo 50 famiglie di tessitori, ognuna delle quali con 6-7 telai, poterono andarvi ad abitare[76].

Oltre un quarto dei mastri tessitori torinesi aveva finalmente trovato ospitalità in un edificio ideato appositamente, ma la realizzazione del progetto era arrivata troppo tardi. Negli anni seguenti, la crisi di fine secolo causata dagli avvenimenti rivoluzionari si rivelò cosí grave che la maggioranza dei tessitori dovette lasciare i locali. L'edificio cosí a lungo desiderato venne in gran parte abbandonato, e fu poi destinato dal nuovo governo all' Opera della maternità per un utilizzo completamente diverso[77].

[76] *Ibid*., p. 228.
[77] *Ibid*., p. 229.

VERA COMOLI MANDRACCI

L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella «politica del Regno»

Nel Piemonte sabaudo, sullo scorcio del Seicento, la città capitale e il relativo spazio di riferimento – politico, economico, emblematico – erano una realtà definita in funzioni e forme riconoscibili, sufficientemente assestate entro le coordinate di progetto e di pianificazione decise nel corso del XVII secolo, e prima ancora, dal 1584. I duchi avevano inciso fortemente sugli esiti urbanistici della città – ma anche del territorio – come soggetti istituzionali, in quanto portatori del programma politico voluto dall'assolutismo per esprimere il nuovo senso delle capitali europee, programma in cui si era inserita a misura la scacchiera «moderna», regolare e gerarchizzata, della città in espansione. Importante dato di confronto con il modello urbanistico secentesco – al di là della città e del territorio realizzati in opere – valeva ancora a fine Seicento la loro immagine *in progress*, intesa come elemento in divenire, espressamente costruita da convincenti indicazioni, trasmessa alla memoria dall'iconografia e dalla retorica di corte, codificata ed esibita negli stessi apparati decorativi connessi alle opere di architettura[1]. In questo senso si erano costituiti nel Seicento come riferimento perseverante e duraturo, non solo il fondamentale *Theatrum Sabaudiae*, ma anche le «im-

[1] Per l'urbanistica di Torino relativa al Sei e al Settecento rimando, come contributi essenziali, a M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Istituto nazionale di Urbanistica, Venezia 1966; A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 voll., Utet, Torino 1968; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (con ampia bibliografia); POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, Torino 1984 (con ampia cartografia tematica). Rimando anche a testo e schede, relativi alla città capitale e alla «corona di delitie», di vari autori, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, pp. 304-47. Valgono, come coordinate fondative per l'interpretazione del *milieu* del Barocco a Torino, il contributo critico e i preziosi *Fogli di taccuino* di Andreina Griseri dello stesso catalogo e il saggio di M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, pp. 569-630, in questo stesso volume. Per l'invenzione della capitale rimando a V. COMOLI MANDRACCI, *Le scelte urbanistiche*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-86.

prese» e gli «emblemi impresiali» a soggetto architettonico, figurati nelle residenze ufficiali con occhio attento alle opere e ai progetti edilizi e urbanistici «sponsorizzati» dai duchi[2]. Una vigile attenzione a tali capisaldi – il potere espresso in opere – aveva caratterizzato soprattutto il Seicento di Cristina di Francia e di Carlo Emanuele II, con adesione sicura al concetto di «Magnificenza» in quanto virtú regia «che ha per oggetto le Fabriche»[3]. Non a caso proprio il *Theatrum Sabaudiae*[4] – manifesto dichiarato del potere soprattutto in relazione ad architettura e urbanistica – avrebbe avuto durevole fortuna e significato, come attestano anche le riedizioni volute nel primo Settecento (1700 e 1726), in un periodo in cui l'assolutismo – e la sua immagine codificata in edifici e nella stessa città capitale – non era piú soltanto una tesi programmatica da esibire alle corti europee, ma uno *status* politico sostanzialmente assestato, in via di consolidamento entro le riforme istituzionali presto avviate in Piemonte nei primi decenni del Settecento con Vittorio Amedeo II, in un Ducato promosso a Regno.

1. *L'eredità del Seicento*.

La città ereditata nel 1684 dal duca dopo la reggenza di Giovanna Battista di Savoia Nemours non si poteva per certo considerare conclusa architettonicamente; la consistenza dell'edificato rimase di fatto, fino alla fine del Seicento e anche nel Settecento inoltrato, ancora lontano dal rispecchiare quel programma cosí emblematicamente sotteso alle incisioni del *Theatrum Sabaudiae*. La traccia programmatica secentesca si era tuttavia radicata in piani, decreti, progetti che avrebbero

[2] Per la discussione sul tema degli «emblemi impresiali» rimando agli studi di Michela Di Macco, che ha introdotto il termine in *La comunicazione simbolica di precetti morali nei due fregi del palazzo torinese*, in F. HELG e A. PIVA (a cura di), *Palazzo Lascaris. Analisi e metodo di un restauro*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 34-39. Inoltre, A. GRISERI, *Metafore maiuscole e altri racconti per il Palazzo Civico a Torino*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, I, pp. 191-247.

[3] A. DI CASTELLAMONTE, *Venaria Reale Palazzo di Piacere, e di Caccia Ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II, Duca di Savoia Re di Cipro Disegnato, e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte. L'Anno 1672*, B. Zappata, Torino 1674 [ma 1679], pp. 85-86. Per la discussione del concetto rimando al mio contributo in questo stesso volume, parte I (*L'urbanistica per la città capitale e il territorio*, pp. 431-61).

[4] *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis Pedemontii Principis* […] *Cypri Regis*, Blaeu, Amsterdam 1682. Cfr. anche la riedizione, *Novum Theatrum Pedemontii et Sabaudiae* […], Alberts, L'Aia 1726. Dopo l'edizione critica di L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae [Teatro degli Stati del duca di Savoia]*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85), cfr. ora la nuova edizione: R. ROCCIA (a cura di), *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000.

consolidato scelte urbanistiche precise, di forte polso e misura anche per il futuro. Proprio nella lunga durata si sarebbe apprezzata la validità del modello urbanistico secentesco, che risultò cosí forte da condizionare gli esiti nella città per l'intero Settecento, e oltre. Ancora persisteva la dimensione tipizzante delle palazzate uniformi decise per piazza Castello e nell'«antico» taglio vitozziano della «contrada nova» a partire dalla Porta nuova, simbolicamente raccontata nella relazione del *Theatrum* come un luogo nodale: «d'oú jusques au Palais Ducal, on voit une longue suite de Palais d'une égale hauteur, parfaitemente beaux, et qui ravissent en admiration ceux qui entrent à Turin par cet endroit-là»[5]. Sistema di assialità gerarchiche e di *skyline* ben riconosciuto dall'occhio dei cittadini e dei viaggiatori: il raddoppio della piazza e la Contrada di Po nel nuovo e piú vasto ampliamento orientale lo avrebbero ulteriormente enfatizzato nei progetti, se non ancora nelle realizzazioni non completate. Valeva pur sempre tuttavia la considerazione riferita all'operato, concreto, di Carlo Emanuele II rispetto ai piani del primo Seicento: «Ce Prince, qui n'avoit que de grands desseins, a laissé un nombre infini de monumens de sa magnificence»[6].

A fronte della non ancora compiuta realizzazione edilizia dell'ampliamento di Po, appariva evidente la differenza tipologica e strutturale della Città nuova rispetto al nucleo di piú antica acculturazione urbana, la Città vecchia, considerata «médiocrement belle», come rilevano le relazioni dei viaggiatori e degli ambasciatori. Una forte dicotomia caratterizzava il tessuto urbano antico e nuovo; e con nuovo si intendeva soprattutto la città meridionale perché già pressoché finita, e non ancora l'incompleto ampliamento di Po. Misson, nel 1688, sottolineava il valore delle strade «larges et droites à la ligne», delle case «grandes, hautes et presque toutes uniformes»; il modello teorico cartesiano, cosí attento alla geometria reale e latente, trovava da parte dei viaggiatori colti un preciso riscontro nelle realizzazioni sabaude: «Rien n'est plus agréable que la rue qui traverse les deux Places, et qui va du Château à porte neuve. L'une et l'autre de ces Places sont grandes, et de figure régulière, mais la nouvelle est environnée de maisons, qui font une symmétrie parfaite, et un large portique règne tout autour»[7].

Tutti gli architetti del tardo Seicento e del Settecento si sarebbero inseriti con convinzione in quel modello, molto attuale e aggiornato a

[5] Cito qui dall'edizione francese *Théâtre des Etats* [...], Moetiens, La Haye 1700, p. 9 del volume di testo.

[6] *Ibid*.

[7] F.-M. MISSON, *Nouveau voyage en Italie fait en 1688* [...], Van Balderan, L'Aia 1691; lettera XXXVI, pp. 168-92, in particolare p. 171.

livello europeo, apprezzandone valenze e significati (gerarchia funzionale, uniformità di cortine continue, primato di assi rettori privilegiati, senso scenografico, regolarità): ogni cifra urbanistica e architettonica innovatrice si sarebbe risolta nel Settecento come intelligente aggiunta di qualità e valore.

La nutrita serie degli architetti e ingegneri attivi nei cantieri urbani tra Sei e Settecento – da Amedeo di Castellamonte, Guarini e Garove fino a Juvarra – si profila con chiarezza anche alla luce di una nuova importanza conferita dalla storiografia architettonica agli architetti «minori». La lunga e persistente attribuzione, per esempio, del progetto e delle opere del terzo ampliamento della città (quello occidentale) al solo Juvarra ha deviato spesso da una giusta collocazione critica molti architetti e artisti, la cui produzione risulta interessante e complessa alla luce di un'attenta lettura e interpretazione dei documenti archivistici.

Se la città capitale non era ancora ultimata come realizzazione edilizia, appariva solida invece nella sua configurazione strategico-militare, che era stata elemento chiave e motore essenziale delle scelte urbanistiche secentesche. Lo sviluppo urbanistico tra fine Cinquecento e primo Settecento si era svolto tutto con riferimento a un unico modello formale e culturale, quello della città-fortezza, realizzato per parti mediante tre ampliamenti distinti, riferibili a tempi e a editti diversi, ma pianificato *a priori* secondo un unico modello paradigmatico, la cui fortuna fu misurata appunto anche dalla capacità e possibilità di integrazione che in esso ebbero gli ampliamenti e i completamenti successivi. I tre ampliamenti urbanistici non furono altro che fasi operative intermedie per l'attuazione di quell'idea originaria, i cui presupposti, se non le soluzioni, già ritroviamo tracciati all'inizio del Seicento[8].

Nei primi anni del Settecento l'anello della cinta fortificata risultava sostanzialmente definito e attrezzato in ottemperanza ai requisiti richiesti dall'avanzamento tecnologico in materia strategico-militare. Sul confronto di questo problema – e sempre con attenta adesione al modello urbanistico di una città capitale in uno Stato assoluto – si definirono progetti e attuazioni delle fasi successive; dopo il primo ingrandimento della città (Ercole Negro di Sanfront e Carlo di Castellamonte, 1620), la «città nuova di Po» (Amedeo di Castellamonte, 1673) incar-

[8] Dopo le analisi di C. BOGGIO, *Gli architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII*, in «Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXIX (1895), n. 35, pp. 27-58 e ID., *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*, *ibid*., XLII (1908), n. 3, pp. 25-37, di Mario Passanti e di altri (cfr. *supra*, nota 1), rimando per l'interpretazione storico-critica dei fenomeni urbanistici della realtà torinese a COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit.

dinata sui nuovi assi rettori della Contrada di Po e dell'attuale via Maria Vittoria, l'ingrandimento occidentale fuori Porta susina sul nuovo asse rettore della Contrada del Carmine (Michelangelo Garove, Antonio Bertola, dal 1700 al 1713; Filippo Juvarra, dal 1714).

Il definitivo tracciato della fortificazione verso Po aveva deciso anche le coordinate di sviluppo e la struttura urbanistica complessiva privilegiando il territorio sudorientale rispetto a quello settentrionale, che era certamente piú accidentato e che era stato escluso a priori dalle proposte del pieno Seicento come zona di ampliamento urbano per la presenza della protoindustria.

L'ampliamento occidentale tra strategia militare e struttura produttiva.

L'ampliamento occidentale della città oltre Porta susina, tra la Cittadella e il lato Nord-Ovest del nucleo quadrato di impianto romano, era già stato programmato e discusso a partire dagli anni Settanta del Seicento ed era stato addirittura implicito ben prima, nello stesso piano di ingrandimento d'inizio secolo maturato con l'intento di formare la città-fortezza. Indicazioni per l'ampliamento occidentale si riscontrano in tutti i piani militari seicenteschi per la fortificazione, come scelta motivata e implicita del nuovo tracciato delle mura; a livello di lottizzazione del terreno incluso tali scelte sono già abbozzate nell'incisione del Borgonio (1671) per il *Theatrum* (1682)[9]. Fa fede di una precoce volontà di realizzare l'ampliamento occidentale anche una lettera dell'ambasciatore francese di Luigi XIV a Torino, che informava (5 ottobre 1680) come i lavori di completamento della fortificazione verso occidente fossero un chiaro intento dei duchi di Savoia[10]. Per questo ampliamento valevano però, insieme con le coordinate generali dell'arte fortificatoria confrontate con la pianificazione, anche difficoltà specifiche derivanti dal complesso sistema dell'approvvigionamento idrico della città che, su quel lato, era stato razionalizzato alla fine del Cinquecento da Emanuele Filiberto; ne emergeva quindi anche un grosso problema di progettazione di opere idrauliche e di modifica dei canali[11].

[9] Giovanni Tommaso Borgonio (su disegno di), *Augusta Taurinorum*, in *Theatrum* cit., tav. I, 8.

[10] A. LANGE, *Disegni e documenti di Guarino Guarini*, in *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino (Torino, 30 settembre - 5 ottobre 1968), 2 voll., I, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1970, pp. 91-344, in particolare pp. 203-4.

[11] G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988.

Il consolidamento e il completamento del fronte bastionato della città appare problema aperto lungo gli ultimi decenni del Seicento, soprattutto negli anni Novanta, a causa della guerra e dell'invasione francese. Nel 1691 è documentata dagli ordinati della città la sfavorevole condizione economica del duca che a essa richiede, tramite il generale delle Finanze regie, la somma «almeno di livre trecentomilla» a causa delle «premorose contingenze di guerra, e massime per suplire in parte alle spese delle nuove fortificationi dell'istessa Città, à quali attualmente si travaglia»[12].

A partire dai primi anni del Settecento, una situazione nuova in senso economico – concomitanza degli interessi ducali per il completamento della fortificazione e degli interessi comunali per l'ingrandimento urbano e per il mercato delle aree fabbricabili incluse – emerge chiaramente nei documenti della città attraverso una serie di deliberazioni riguardanti gli interventi sulla fortificazione. Nel novembre dell'anno 1700 il duca richiedeva al Comune

> il rimborso della spesa fatta per la nuova porta vicino alla chiesa di San Michele, conforme la Città hà già praticato per l'altre porte. Inoltre, che la detta R. A. dimanda che la Città la servi di qualche somma per la spesa del nuovo ingrandimento della stessa Città dalla parte di porta Susina[13].

All'ordinato è allegato un circostanziato estimo dell'impresa edilizia e urbanistica del nuovo ingrandimento occidentale[14].

Un lucido piano economico e finanziario accompagna la deliberazione comunale; esso mette in evidenza la differenza tra il costo dei terreni che «Sua Altezza Reale» avrebbe dovuto comprare per istituire la nuova fortificazione e i terreni lasciati disponibili dalla dismissione della vecchia fortificazione a vantaggio dei terreni fabbricabili e delle strade pubbliche[15]. Il duca si preoccupa di evidenziare il vantaggio che sarebbe derivato alla città:

> Dal stato de siti si vede che pagato il prezzo alli Particulari e dedotto quello che vi occuparà per la nova fortifficatione, e strade il valore del fabricabile sul piede ch'è stato estimato come in detto stato rilleva a L. 358 888. S. A. R. rimetterà alla Città detti siti la quale gli essitarà con quei maggiori vantaggii che puotrà riuscirli et ove non puotesse quelli essitare secondo l'Estimo come in detto stato, in tal caso si verrà ad un ribasso per facilitarne la Vendita per la somma che si ribasserà S. A. R. indennizarà la Città. Intanto per puoter supplir alle spese del novo ingrandimento e

[12] ASCT, *Ordinati*, CCXX, f. 163*r*, verbale del 9 marzo 1691.

[13] *Ibid*., CCXXX, f. 138 *v*, verbale del 14 novembre 1700.

[14] *Ibid*., ff. 137*v*-140*r*, verbale del 14 novembre 1700; allegato dopo f. 138*v*.

[15] Cfr. v. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, pp. 195-240; per il preciso conteggio del piano finanziario relativo, *ibid*., pp. 220-23.

fortifficatione, al che si deve mettere mano senza ritardo la Città pagarà presetemente L. 30 000; altra simile somma frà un mese prossimo, et il restante sin al totale della maggiore valenza di detti siti che rilleva come sopra a L. 358 888 ne tre primi quartieri repartitamente dell'Anno venturo 1701[16].

Con l'anno 1701 gli ordinati del Comune fanno esplicito riferimento a lavori strategico-militari specificamente rivolti al lato occidentale della città, con lo stanziamento deliberato di «livre sessantamilla per esser impiegate nelle spese de cavi de fossi, tepade, et altre opere del novo ingrandimento di questa Città dalla parte di Porta Susina»[17].

Nel settore a Nord e a Ovest della città le opere per la nuova linea di fortificazione si scontravano con un territorio organizzato in senso produttivo, che già precedentemente aveva condizionato gli interventi urbanistici e strategico-militari. Nel primo Settecento il problema si profilava dunque complesso e impegnativo in quanto nella modifica del sistema difensivo erano coinvolti i canali per i mulini, le strade di accesso alla città e l'approvvigionamento idrico complessivo. La persistenza nella zona Nord dei mulini era stata riaffermata da parte della città legalmente nel 1676, consolidando una situazione antica.

Piú similmente consegna, e riconosce tener, e posseder, e dover, e voler possedere in albergamento, ed enfiteusi perpetuo del predetto dominio di S. A. R. le case, e Molini posti, e situati fuori le Muraglie della presente Città, poco discosto da Porta Palazzo della detta Città di Ruote quattordici giranti da grano con suoi ordegni, ed ingegni, la Resiga, il Battitore, la pista da Oglio, e Canepa, il Martinetto da ferro con ogni altri Ingegni, spettanti, dipendenti, ed appartenenti ad essi Edificii ingegni, e Molini con la Bealera, ed alveo d'essa, qual principia, ed ha suo origine dal Fiume Dora con ogni, e qualunque ragione d'acqua, discorsi d'acqua, Rippe, Rippaggi con sue fiche, che traversano tutta la Dora chiamata la fica del Boschetto, con le Case attigue alla Pista, e sito ove si giuoca all'archibuggio, ed altre ragioni appartenenti e dipendenti da esse, e Molini sudetti, con facoltà amplissima di proibire a qualsivoglia persona, tanto Ecclesiastica, che secolare, niuno eccettuato, l'edifficare, meno costruere Molini, ed ingegni sovra il finaggio, e territorio di Torino, meno andar molere, ne servirsi d'altri Molini, ed ingegni, che delli sovranominati, con facoltà alla medesima Città di costruere, ed edificare altri Molini, ed ingegni, tanto sovra la terra ferma, che altrove, e di servirsi della medesima Bealera, ed acqua, quanto sovra il fiume sudetto di Dora, e fiume Pò, durante il finaggio, e territorio di Torino, e come meglio sarà di volere della medesima Città, e questi in albergamento, e sotto il Cannone annuo perpetuo di mille cento da pagarli in data delli venti nove di Novembre mille cinquecento settantasei[18].

[16] ASCT, *Ordinati*, CCXXX, ff. 137*v*-140*r*, verbale del 14 novembre 1700.

[17] *Ibid*., CCXXXI, f. 11*v*., verbale del 18 gennaio 1701. Francesco Ludovico Soleri, sostiene nel suo diario manoscritto (BRT, *St. P*., 230) che le «nuove muraglie» furono iniziate nel 1702; cfr. la trascrizione in D. REBAUDENGO, *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio 1706*, Albra, Torino 1969.

[18] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1172, cc. 18*r*-22*v*, 22 ottobre 1676.

La lunga citazione è importante perché documenta la consistenza e spiega la forte resistenza alla trasformazione in senso militare che i progetti di completamento delle mura sul lato occidentale comportavano. Come si è annotato, quella chiusura era stata già sollecitata da Vauban e dagli ingegneri militari negli anni Settanta del Seicento come operazione strategica necessaria[19], ma soltanto l'urgenza della guerra imminente rendeva ora ineludibili gli interventi. Problematiche soluzioni connesse alla costruzione delle mura emergono dai verbali delle sedute del Consiglio e della Congregazione: subito salta all'evidenza l'impatto delle nuove opere militari con la struttura produttiva del territorio. Nel settembre del 1701 il duca Vittorio Amedeo II informava con biglietto della necessità urgente dell'intervento della città sulle opere di canalizzazione:

> Resta necessario di mudar il canale che dalla Porta Susina conduce l'acqua alli Molini di Dora, a' causa delli fossi de Bastioni, e Cortine che devono continuarsi quanto prima, onde è necessario far detto Canale che volti attorno alli novi spalti. Piú resta anche necessario di far il Canale di bosco, che traversi il novo fosso per condur l'aqua nella Città[20].

Emerge chiaramente anche il nome dell'architetto che coordina i lavori, cioè del «Sig. Capitano et Ingegnere Garove»; la Congregazione prontamente ordina «che si concerti col S. Capitano, et Ingegnere di S. A. R. Garoe il dissegno, e livello di dette opere»[21]. Il nome di Michelangelo Garove, architetto e ingegnere militare già attivo (a partire dalla sua collaborazione intensa con Amedeo di Castellamonte) per i lavori di costruzione della «città nuova di Po» e nelle opere di ampliamento della fortificazione nel secondo Seicento, prende dunque rilevanza sullo scorcio del secolo e nel primo decennio del Settecento, anche per l'ampliamento occidentale della città. L'architetto compare con continuità nei documenti relativi alle opere di Stato e anche gli ordinati del Comune ne riflettono indirettamente l'importanza di progettista sia delle fortificazioni sia civile.

Nel 1703 hanno concretamente inizio anche i lavori per la modifica dell'assetto extraurbano. La Congregazione infatti, preoccupata dell'impatto con i privati, tenta di spostare per quanto può sul sovrano la responsabilità di decisioni e proposte e la gestione dei lavori:

> dovendosi far prontamente travagliare d'ordine di S. A. R. all'escavatione del nuovo alveo provisionale, che deve condur parte dell'acqua della Bealera detta del Mar-

[19] Cfr. COMOLI MANDRACCI, *L'urbanistica per la città capitale e il territorio* cit.

[20] ASCT, *Ordinati*, CCXXXII, ff. 100*v*-101*r*, verbale del 19 settembre 1702; allegato dopo f. 100*v*, *Lettera nella Congregazione delli 19 settembre 1702*.

[21] *Ibid*., f. 101*r*.

tinetto alli edifficii, e molini di Dora ne siti indicati dal S. Cap.no Garove Ing.re di S. A. R. [...] si crede necessario per ogni precautione, e per evitar li impegni, e contese, che puossino seguire con li Patroni di detti siti di raccorrere da S. A. R., e supplicarla di far fare à diritura à suo nome detta opera, e che la Città non s'ingerischi in essa, mà solo paghi il prezzo de siti, ò sia fitto di quelli per indennizatione à Patroni d'essi per il tempo, che si servirà di detto alveo sin che si faci altro alveo fisso[22].

Nello stesso febbraio risulta che sono pagati gli impresari «per la costrutione di venti cinque pilastri per sostener il nuovo canale di bosco, che deve traversar li fossi del nuovo ingrandimento della presente Città vicino alla porta susina per introdur l'acqua della Bealera delli Molini del Martinetto in essa»[23]. E, negli stessi giorni, si delibera «l'impresa del cavo del nuovo alveo, che deve provisionalmente condur parte dell'acqua della Bealera del Martinetto alli Molini di Dora»[24].

Decisioni, disposizioni, lavori, si susseguono con rapidità negli anni successivi. Già nel mese di febbraio del 1703, il duca invia al Comune un altro ordine che estende il campo di intervento anche ai canali e alle strade da farsi:

Già sapette essere nostra Intentione che venghi cambiato l'Alveo della Bealera, che scorre dal Molino del Martinetto sin a quelli di Dora nel Territorio di questa Città affinché si possino proseguire li travaglii da Noi ordinati per l'ingrandimento di essa Città. Dovrete perciò senza ritardo dare le vostre dispositioni per l'escavatione di detto novo Alveo da farsi nel sito e secondo le regole, che saranno prescritte dall'Ing.re nostro Garrove, [...] per la Strada, che dovrette far fare attinente a detto Alveo, la quale come deve essere permanente, si dovrà da Voi pure in conseguenza pagare il valore de' siti à Proprietarii d'essi[25].

La Congregazione, sentita la lettura del «Biglietto di S. A. R.», subito ordina che si «faci detto nuovo alveo, e detta nuova strada»[26]. La figura professionale di Michelangelo Garove è citata come direttore dei lavori sia per l'alveo nuovo, sia per il disegno del «Canale di bosco d'Albera»[27].

Altro problema connesso con la nuova fortificazione e lo spostamento della bealera derivava dal fatto che i «Particolari, che possedono prati, et horti nella regione di Valdoch fini di questa Città», richiedevano di poter ancora annacquare i beni «con l'aqua, qual erano soliti derrivare

[22] *Ibid*., CCXXXIII, f. 15*r*, verbale dell'8 febbraio 1703.
[23] *Ibid*., f. 20*r*.
[24] *Ibid*., f. 20*v*, verbale dell'11 febbraio 1703.
[25] *Ibid*., f. 26*r*, verbale del 24 febbraio 1703; allegato dopo f. 26*r*.
[26] *Ibid*., f. 26*r*.
[27] *Ibid*., ff. 36*v*-37*r*, verbale del 2 aprile 1703.

dalla Bealera Molini del Martinetto, restandoli presentemente impedito il decorso d'essa per causa delle opere nuovamente fatte fare dalla Città»[28]. Nell'aprile del 1703 sono testimoniati i pagamenti a Garove per disegni e visite al servizio della città fuori Porta susina e Porta palazzo; sono anche attestati pagamenti al misuratore ed estimatore Giulio Bertola[29].

L'intervento sul territorio piú esterno si fa maggiormente incisivo con l'approssimarsi della guerra. Si estendono le opere di difesa e l'ingegnere Ghibert rende noto l'ordine del duca «di far fare due fortini uno alla Cassina del Sig. Conte di Cogiola, e l'altro alla Cassina del Sig. Senatore Comoto esistenti alle ripe del fiume Stura, e di ridurre, tutte le strade [di Leyní, Settimo e altre], che sono in quelle parti in una sola»[30]. La Congregazione nomina quale tecnico di parte il misuratore Rubatti per concertarsi con Ghibert. Finalmente, ad assedio concluso e dopo la cessazione delle ostilità, nel 1707 si pensa concretamente alla ristrutturazione e rinnovo dei mulini del Martinetto «nel posto progettato di concerto, e parere de Sig.ri Ingeg.ri, e particolarmente del Sig.r Avocato ed Ingeg.re di S. A. R. Bertola»[31].

La localizzazione dei nuovi mulini deve dunque confrontarsi duramente con la struttura difensiva. Stabilito il luogo idoneo secondo Bertola, la città propone che il capitano e ingegnere Rubatti faccia il disegno e calcolo della spesa. La fase di realizzazione dell'opera è garantita dalla pubblicazione dei *tiletti* per invitare all'asta[32]. Si rende anche necessario l'acquisto di prati per la costruzione di una nuova strada «per venire dalle Strade publiche di Colegno, e Rivoli à detto molino, acciò li Particolari possino per tal strada venir à moler à detto molino»[33].

L'ampia iconografia europea che illustra l'assedio del 1706 testimonia l'avvenuto completamento della cinta fortificata sul settore nord-occidentale, conclusa con lavori veloci in vista del conflitto ispano-francese; tutti i disegni documentano anche per quella data la permanenza di terreni liberi da fabbricati nello spazio interno alle mura ancora separato dalla Città vecchia dalla presenza delle antiche fortificazioni. L'occhio attento dei viaggiatori del *Grand Tour* accomunerà all'insistito carattere di regolarità ravvisato nello schema planimetrico delle stra-

[28] *Ibid*., f. 50*r*, verbale del 23 aprile 1703.
[29] *Ibid*., f. 50*v*.
[30] *Ibid*., CCXXXVI, f. 12, verbale del 13 gennaio 1706.
[31] *Ibid*., CCXXXVII, f. 51*r*, verbale del 23 marzo 1707.
[32] *Ibid*., f. 77*r*, verbale del 16 maggio 1707; anche f. 83*r*, verbale del 28 maggio 1707; inoltre f. 85, verbale del 7 giugno 1707.
[33] *Ibid*., f. 203*v*, verbale del 31 dicembre 1707.

de e nell'architettura uniforme anche ricorrenti lodi per la fortificazione e per la felice collocazione della città nella confluenza dei fiumi e per la presenza della vicina collina. Torino era la prima città importante che i viaggiatori incontravano provenendo dalla Francia: nei diari ricorrono i concetti, ormai fondamentali, del decoro urbano, della pulizia, dell'uniformità e congruità strutturale, anche per l'esterno della città e per le campagne. De Lalande dedica a Torino una lunghissima parte della sua descrizione di viaggio (1765-66), fissando un'immagine essenziale del rapporto città-campagna: «Il y a quatre belles portes à Turin, qui regardent les quatre parties du monde, *Porta Palazzo* du cotè du nord, *Porta di Po* à l'orient, *Porta Nuova* au midi, *Porta Susina* au couchant»[34]. Al di là della struttura reale appare dunque significativa anche l'immagine della città colta dai viaggiatori, quale trapela a partire dagli anni in cui il ruolo di Torino è consolidato in una precisa struttura fisica di città-fortezza.

L'urbanistica tra teoria e sperimentazione.

Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII, la questione strategica aveva rivestito in Europa un'importanza determinante soprattutto per le città capitali e per quelle città-fortezze inserite nei quadri piú ampi delle difese degli Stati, mentre la complessità e diversificazione di battaglie, assedi, alleanze aveva comportato la perdita di ruolo militare di altre città, già piccole capitali o capisaldi dei precedenti Stati regionali. Per il Piemonte è il caso di Pinerolo, Casale e Vercelli, città nelle quali, in conseguenza della demolizione delle fortificazioni, furono progettate e realizzate importanti opere architettoniche e urbanistiche sui terreni delle fortificazioni dismesse già alla fine del Seicento, spesso con l'inserimento programmato di nuove infrastrutture e architetture di servizio proprie degli Stati in via di riforme istituzionali. Sarà il caso, per Pinerolo e Casale, dell'Ospizio dei catecumeni e dell'Ospizio di mendicità del Vittone, per Vercelli del grande ripensamento fisico e funzionale del terreno compreso tra il Duomo e Sant'Andrea dovuto a Benedetto Alfieri[35].

[34] J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie, Fait dans les Années 1765 & 1766* [...], 8 voll., Desaint, Paris-Venise 1769, I, pp. 72-73.

[35] Per Vercelli cfr. A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978; per Pinerolo e per la piazza Fontana (secondo i progetti di Vittone), V. COMOLI MANDRACCI, *Pinerolo. Temi di storia della città*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., XXXVI (1982), n. 3, pp. 109-57; EAD., *La ville dans le royaume de la Maison de Savoie, au XVIII^e siècle*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Carouge 1986, pp. 154-66. Per il fenomeno generale degli ospizi come attrezzature di servizio nel Settecento riformatore, cfr. P. CHIERICI e L. PALMUCCI, *Gli*

La sistemazione urbanistica dei bordi delle città era stato tema già ben presente nel dibattito e nella sperimentazione che avevano, ancora nel Seicento, interessato Parigi, in quanto grande capitale di uno Stato nazionale che ormai aveva demilitarizzato la città e che aveva portato il sistema di difesa territoriale – artefice Vauban – sulle lontane linee fortificate delle Alpi, dei Pirenei e del Reno. I risultati a Parigi si erano attestati sulla scelta di grandi *avenues* radiali bordate di alberi e adducenti alle antiche porte (ora con funzione prevalentemente monumentale e daziaria) e sul sistema delle *promenades* e dei *remparts* voluti da Colbert.

Il dibattito teorico, che a partire dagli umanisti e in particolare da Leon Battista Alberti aveva toccato la città, assume nel Settecento un senso nuovo legato al nuovo ruolo sostenuto da piú precisi aspetti morfologici e funzionali. «Le goût des embellissemens», dirà Laugier, «est devenu général, il est à souhaiter pour le progrès des arts, que ce goût persévère et se perfectionne. Mais ce goût ne doit point se borner aux maisons des particuliers, il doit s'étendre aux Villes entières»[36]. Ma già all'inizio del XVIII secolo Jean Louis Cordemoy, al quale poi si sarebbe dichiaratamente collegato Antoine Laugier anche nel dibattito esploso tra architetti e accademici, aveva centrato la discussione sulla città nel *Nouveau traité de toute l'architecture ou l'art de bâtir* producendo circostanziati riferimenti a quegli elementi costitutivi della città – strade, piazze, porte – che già erano state parti decisive del trattato vitruviano e delle sue riprese umanistiche. Non valeva piú per le strade e le piazze pubbliche quel principio della composizione classico-rinascimentale che aveva tenuto nel massimo conto la prospettiva bloccata; era importante che le piazze fossero «percées de plusieurs côtés», con possibilità di vedute prospettiche, «en un môt, qu'elles enfillassent de grandes ruës bien larges et bien droites», con ciò superando la concezione a impianto chiuso e bloccato delle *places royales* secentesche[37].

Se il XVII secolo aveva aderito al concetto di sorprendere e al desiderio di stupire, una certa distanza da tali emozioni fu tipica del Settecento; in questa linea si colloca la rivalutazione di François Mansart da parte di Voltaire, attraverso l'accettazione dell'architettura del castello

ospizi di carità in Piemonte: appunti per una lettura del fenomeno insediativo, in «Storia urbana», IV (1980), n. 12, pp. 27-57; cfr. anche V. COMOLI e L. PALMUCCI (a cura di), *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, Celid, Torino 2000, *passim*.

[36] M.-A. LAUGIER, *Essai sur l'architecture*, Paris 1753-55, p. 209 (riedizione Gregg Press, Farnborough 1966).

[37] V. COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 53-74. J. L. DE CORDEMOY, *Nouveau traité de toute l'architecture ou l'art de bâtir; utile aux entrepreneurs et aux ouvriers*, Parigi 1714, p. 127 (riedizione Gregg Press, Farnborough 1966).

di Maisons presso Parigi con l'osservazione: «L'oeil satisfait embrassait sa structure, jamais surpris et tousjours enchanté»[38]. All'armoniosa integrazione morfologica che era stata enunciata dai principi di Vitruvio e dalla sua ripresa umanistica, si sarebbe in seguito accostata anche la discussione funzionale di Carlo Lodoli: «Niuna cosa […] metter si dee in rappresentazione, che non sia anche veramente in funzione»[39]. Ancora Laugier nell'*Essai*, apparso nel 1753 e rieditato a Parigi con supplementi nel 1755, avrebbe dialetticamente affermato: «Je sai que tout ce qui va à l'utilité doit avoir la préférence sur ce qui n'est que de simple agrément: mais on peut courir à l'utile, sans néagliger l'agréable»[40].

Il nodo essenziale rimaneva ancora l'ingresso in città, inteso come spazio progettato di mediazione tra territorio e abitato. Ma anche il territorio esterno non era piú per certo inteso con visione «naturalistica» o prettamente produttiva, come era stato nella lunga stagione medievale; tale nodo entrava ora nella composizione urbanistica complessiva con il segno del progetto. Sull'argomento dirà ancora Laugier:

> Je suppose une grande avenue trés-large, en droite ligne, et bordée de deux ou de quatre rangs d'arbres. Elle aboutit à un arc de triomphe […]; delà on entre sur une grande place en demicercle, ou demi-ovale, ou demi-polygone, percée de plusieurs grandes rues en patte d'oye, qui conduisent les unes au centre, les autres à l'extrémité de la ville, et qui ont toutes un bel objet qui les termine[41].

Una concezione che, unita anche al principio della «varietà» nella «uniformità», segna la differenza tra la costruzione della città del Seicento e quella del Settecento, in quest'ultima fase con aperta attenzione agli aspetti dell'utilità pubblica.

Il concetto di «funzionale» e l'attenzione alla «varietà» avrebbe del resto segnato non solo l'urbanistica, ma la stessa dimensione civile dell'abitare, comportando un atteggiamento piú «domestico» nelle nuove soluzioni architettoniche o negli adeguamenti dei palazzi nobiliari, in cui lungo il Settecento saranno progressivamente e inesorabilmente occultati cassettonati, cornici affrescate e stucchi del pieno Seicento per mezzo di controsoffittature ribassate e volte dipinte, stuccate a basso rilievo, secondo l'ormai affermata *rocaille*. Nella nuova dimensione «abitabile» voluta per gli interni si impose una nuova tipologia di arredo, non piú legata alla «mobilità» delle soluzioni secentesche (il riferimen-

[38] Richiamo qui gli studi di P. LAVEDAN, *Histoire de l'urbanisme. Renaissance et Temps modernes*, Laurens, Parigi 1941. Si veda anche L. HAUTECOEUR, *Histoire de l'architecture classique en France*, II/I e II, III e IV, Parigi 1948-52.

[39] F. ALGAROTTI, *Opere*, 8 voll., Livorno 1764, II.

[40] LAUGIER, *Essai sur l'architecture* cit., pp. 231-32.

[41] *Ibid*., p. 219.

to a letti, tavoli, sediame itineranti nel secolo precedente da una residenza all'altra è significativo). Lungo il XVIII secolo l'arredo divenne per gran parte fisso nelle stanze, offrendo zoccolature, controsoffitti, attrezzature di vani di finestre e pareti, librerie, *papiers peints* progettati dagli architetti ed eseguiti da artigiani specializzati, con attenzione prevalente al legno, alle stoffe, alla carta, alle cineserie[42].

2. *Territorio e capitale sabauda nel primo Settecento.*

La figura di Vittorio Amedeo II è segnata nel suo lungo governo (1675, ma 1684-1730) dalla complessa vicenda politica che misurò le sorti del Piemonte tra Ducato e Regno. Per certo è importante il riferimento alla personalità del duca, poi re, come promotore instancabile di opere da collocare nel programma architettonico e urbanistico ereditato. Di questo programma conta soprattutto il consolidamento in interventi edilizi concreti, fenomeno che segnò in modo paradigmatico soprattutto il periodo successivo a Utrecht e che collimò con il moltiplicatore dovuto alla presenza di Juvarra. Momento tuttavia decisivo, per il nuovo decollo di idee e di progetti collegato alla «politica del regno» *post* 1713, è il lasso di tempo compreso tra la vittoria di Torino nel 1706 e la chiusura delle trattative diplomatiche internazionali, a guerra ultimata in Europa (1713-14). L'organizzazione difensiva dello Stato appariva invece già assestata nell'ultimo decennio del Seicento non solo per la difesa della capitale, ma anche per il consolidamento della difesa nei passi alpini e nelle città di confine[43]. Massima importanza era stata accordata, ancora da Carlo Emanuele II, alle fortezze di Vercelli e Verrua come passo obbligato verso il Milanese, sulla frontiera orientale[44].

Entro la rinnovata geografia e strategia militare conseguente alla ridefinizione dei metodi fortificatori, dovuti a Vauban e alle scuole mili-

[42] COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere* cit., *passim*. Per le arti preziose e le cineserie rimando all'ampio quadro di studi condotti da Angela Griseri entro una puntuale discussione verificata archivisticamente; in particolare A. GRISERI, *Un inventario per l'esotismo. Villa della Regina 1755*, Centro studi piemontesi, Torino 1988, nonché il contributo della medesima *Il nuovo arredo per le residenze sabaude (1684-1730)*, pp. 1039-50, in questo stesso volume.

[43] V. COMOLI, V. FASOLI e F. VÉRY (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997, in particolare V. FASOLI, *I sistemi di difesa delle Alpi. Les systèmes de defense des Alpes* (pp. 112-19). Cfr. inoltre G. BELTRUTTI, *Le fortezze dei Savoia*, L'Arciere, Cuneo 1980; M. VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989.

[44] Per Vercelli cfr. D. BELTRAME, *Il Forte spagnolo «Sandoval» presso Borgo Vercelli (1614-1644)* e *La fortificazione di Vercelli nel primo Seicento. Primi interventi sabaudi (1610-1614)*, entrambi in «Bollettino Storico Vercellese», rispettivamente 1995, n. 2, pp. 89-134, e 1997, n. 2, pp. 71-122.

tari europee, era anche valsa un'attenzione contingente e reiterata al fronte verso la Francia (*a latere* delle guerre del sale e contro i valdesi, che avevano deciso le difese alpine e savoiarde, da Mirabocco e Luserna a Montmélian) e il consolidamento dello sbocco al mare di Nizza e Villafranca. Ghibert, primo ingegnere e predecessore di Michelangelo Garove, e i Bertola sono i nomi piú spesso ricorrenti tra gli ingegneri militari. Il rinnovo e la riqualificazione di castelli e fortezze interessano dunque già il Settecento sabaudo e, ancora prima dell'istituzione del Regno, sono chiare le iniziative per una revisione dell'assetto funzionale della città capitale in relazione ai rapporti con il territorio e al precoce disegno di portare la reggia al di fuori della città capitale.

L'assetto viario al di fuori della fortificazione si precisa dopo il 1706, con una crescente tendenza del potere centrale a definire una piú aulica struttura fisica e funzionale del territorio storico. L'interesse del duca si misura di continuo con gli interessi e le decisioni del Comune di Torino, coinvolto nella costruzione e gestione finanziaria di strade e di porte urbane. Il confronto-scontro già era stato evidente nel recente passato, in occasione del completamento della fortificazione sul fronte Nord-Ovest della città e per il conseguente sconvolgimento del sistema produttivo e dei canali in una zona in cui fin dal Medioevo si era consolidata l'industria[45]. Sul tema del *réseau* stradale foraneo anche gli ordinati del Comune registrano il confronto dell'autorità locale con le scelte regie, mettendo in luce una sostanziale convergenza nel processo di attuazione delle opere. Molto precocemente si interviene sulle strade per Venaria e per Vercelli: già nel 1710 il duca risulta esprimere il suo gradimento per i lavori di allargamento che il Comune ha fatto eseguire sulla strada al di là del ponte sulla Dora, nonché il suo intento di allargarla ulteriormente di mezzo trabucco circa verso la cascina dei Padri della Consolata, trattandosi di una strada reale «di gran conto» nella quale andavano a terminare diverse altre strade. Appare registrato anche il desiderio del duca di riqualificare l'ambiente esterno alla capitale attraverso l'indicazione

> che la Città faci piantar al bordo di detta strada alberi per quanto si estendono li suoi beni per dare buon esempio alli padroni delli altri beni confinanti a detta strada, di far anche piantar alberi per quanto s'estendono li luoro beni, conforme erano già stati piantati avanti l'assedio di questa Città, lasciando in libertà ogn'uno di far piantar quella qualità d'alberi, che meglio le parerà[46].

[45] La piú recente discussione sul tema è in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., in particolare COMOLI MANDRACCI, *Le fortificazioni del Duca* cit.

[46] ASCT, *Ordinati*, CCXL, f. 65*v*, verbale del 4 aprile 1710.

Alla fine del 1708 già erano stati compiuti dal Garove sopralluoghi e misurazioni per la strada reale di Moncalieri, in congruenza diretta coi lavori di ristrutturazione voluti per l'amata *maison de plaisance* del duca; e ancora precedentemente, nell'anno 1707, gli ordinati del Comune avevano registrato «che S. A. R. habbi qualche dissegno che si facci una strada larga, e comoda à retta linea» a partire dalla chiesa dei Santi Bino ed Evasio fino alla chiesa della Madonna del Pilone. Il progetto aveva preoccupato molto il Comune, «stanti anche le strettezze in quali presentemente si ritrova», soprattutto in merito alle spese necessarie per gli espropri e per un nuovo ponte che si sarebbe reso necessario in quanto l'esistente «non potrà piú servire»[47]. Nell'anno 1724, sempre in questa direzione di massimo incentivo al riassetto del sistema delle strade esterne alla città, si colloca il riferimento all'ingegnere Bertola e al misuratore Pagani per eseguire il nuovo tracciato della strada che «dalla Porta nuova vada à diritura a Carignano»[48].

La tipologia di percorsi e attestamenti stradali sulle residenze extraurbane che emerge nei progetti e nelle scelte operative evidenzia un quadro di riferimenti culturali di forte segno rispetto alle coeve attuazioni europee. Si impone il richiamo alle indicazioni della trattatistica, ma per certo anche a una consolidata tradizione pianificatrice attenta alla soluzione aulica bipolare tra città e luoghi di *loisir*, ormai commista a una precoce sperimentazione di quei rondò stellari che tanta fortuna avrebbero avuto negli anni centrali del Settecento.

Lo «stradone» di Rivoli (1711-1712).

In senso architettonico e urbanistico, una nuova concezione progettuale e d'uso del territorio è sottesa alla costruzione di un collegamento fisico-funzionale di eccezionale importanza tra città capitale e palazzo-reggia esterno, quale Vittorio Amedeo II stava decidendo. Fu infatti una scelta dirompente quella connessa alla volontà di ridefinire come reggia esterna alla capitale l'antico castello dinastico di Rivoli, con sguardo attento alla nuova tipologia europea di residenze reali, non piú di solo *loisir*. L'attenzione andava ora ai modelli di Versailles e di Schönbrunn, ma anche al piú attuale Belvedere del principe Eugenio a Vienna. Su questa direzione di prospettive si può interpretare la decisione di collegare con uno «stradone» alberato – in perfetta linea retta, con tracciamento planime-

[47] *Ibid*., CCLV, ff. 62*r*-63, verbale del 13 aprile 1725; CCXXXVIII, ff. 209*v*-210*r*, verbale del 28 dicembre 1708; CCXXXVII, ff. 48*v*-49, verbale del 12 marzo 1707.

[48] *Ibid*., CCLIV, f. 149*r*, verbale del 7 dicembre 1724.

trico pianeggiante e del tutto indipendente dal parcellare agrario – la città di Torino con Rivoli, prefigurando una residenza pensata come stabile per la corte, di nuova configurazione e di inedito ruolo: non piú ludica «Reggia di Diana», che era stato il senso della Venaria di Carlo Emanuele II, ma sede del potere e dello Stato assestato nei modi dell'assolutismo.

Le coordinate storiche relative alla nuova strada di Rivoli sono state da tempo delineate[49] e vale la pena di tornare sull'argomento soprattutto in relazione alla complessità degli interventi di Michelangelo Garove per la città di Torino e le sue infrastrutture di comunicazione nel periodo successivo al 1706, prima della sua morte (1713) e dell'arrivo di Juvarra in Piemonte (1714). Le opere di Garove, anche in virtú del suo ruolo di architetto ducale, vanno lette con nuova attenzione ai legami che definiscono un quadro di riferimento piú complesso di quanto potrebbe emergere dalla valutazione dei singoli progetti. Le ricerche su Garove hanno evidenziato lo stretto collegamento intercorrente tra la lottizzazione fondiaria nell'ampliamento occidentale, i progetti per la Porta susina, lo «stradone» di Rivoli, i progetti di ingrandimento del castello di Rivoli e, infine, i problemi di rendite urbane e di finanziamenti per la fortificazione; dal 1712 è inclusa in tale complesso processo la stessa costruenda fabbrica dell'Università degli Studi[50].

In questo insieme intrecciato di lavori progettuali ed esecutivi si articola, dunque, a misura la nuova strada, la cui repentina e tempestiva attuazione (1711-12) decise un condizionamento irreversibile per il territorio storico della capitale, tuttora leggibile e attivo in quanto coincidente con l'attuale corso Francia. Nel 1711, a riprova dell'intreccio di intenti e interessi tra potere centrale e autorità locale, gli ordinati del Comune registrano infatti il volere del duca al riguardo dell'apertura della nuova Porta susina e dell'esecuzione di una «nuova strada, qual cominci da detta nuova Porta, e vada a terminare a retta linea a Rivoli»[51]; il riferimento professionale indicato dal sovrano al Comune, per confronti operativi, è il «Signor Capitano ed Ingegnere Garoué», incaricato di sopralluogo, di progetto e di calcolo di spesa.

Un regio biglietto del 3 luglio dello stesso anno 1711 ordinava ufficialmente di procedere al tracciamento della strada, con l'obbligo per

[49] COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere* cit. Cfr. anche G. FANTINO, *La strada reale di Rivoli nell'ampliamento occidentale di Torino*, in «Cronache economiche», 1976, n. 9-10, pp. 3-14; l'articolo riprende i lineamenti di ID., *La strada di Rivoli e l'opera di Michelangelo Garove*, Tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, relatore V. Comoli Mandracci, a.a. 1973-74.

[50] C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, in GRISERI e ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra* cit., pp. 75-130.

[51] ASCT, *Ordinati*, CCXLI, f. 26*r*, verbale del 19 marzo 1711.

Torino e per i Comuni attraversati di sostenere le spese di tracciamento e di esecuzione delle opere, secondo la larghezza progettata di cinque trabucchi (circa quindici metri), con cinque piedi liprandi (circa due metri e mezzo) nella parte superiore dei fossi laterali. L'originario tracciamento prevedeva verso Rivoli una «gran piazza ordinata da S. A. R. che deve construersi nell'entrar del luogo»[52]; piazza circolare con taglio dell'abitato fino al castello e discesa dal castello lungo il «Rivazzo [...] dalla Piazza avanti et al piede della Terrazza verso levante»[53] avrebbe dovuto raggiungere l'abitato di Rivoli, non furono eseguiti secondo l'aulico e impegnativo progetto garoviano, introducendo invece una deviazione nel percorso dello stradone.

Dalla centralità urbana unica alla nuova cifra del Settecento.

Torino era apparsa all'Europa del Seicento come la realizzazione paradigmatica della teoria di Cartesio al riguardo del primato del progetto urbano unico, in cui gli elementi costitutivi non dovevano essere considerati «chacun à part», in ciò ben riflettendo l'osservazione secondo cui anche gli edifici costruiti e finiti da un solo architetto sembrano piú belli e meglio «ordonnés»[54]. Il dibattito e l'interesse complessivo a partire dal primo Settecento si era spostato sullo spazio di relazione con nuova attenzione alla funzionalità degli accessi urbani, alla percorribilità delle strade, alla loro gestione: nuova importanza fu attribuita a questo aspetto, per il quale furono istituite o consolidate specifiche magistrature di controllo (e valgano nel rinnovato significato di «polizia urbana» i quattro volumi di De La Mare sul *Traité de la Police*)[55]. La regolarità morfologica e la ripetizione tipologica implicite nelle espressioni di Cartesio erano connesse con una concezione per l'architettura e per l'urbanistica piú razionale, anticipatrice di sperimentazioni radi-

[52] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 66 sgg.; EAD., *La proiezione del potere* cit. I principali riferimenti archivistici per il nuovo «stradone» sono in ASCT, *Scritture private*, 1709-1711, II; ASCT, *Ordinati*, CCXLI, f. 74, verbale del 29 settembre 1711; AST, Corte, *Reali Palazzi*, Rivoli, mazzo I; *ibid*., Ministero delle Regie Finanze (Ia Archiviazione), Ponti e Strade, mazzo I.

[53] Cfr. il disegno di Michelangelo Garove per la piazza circolare e il taglio dell'abitato, nonché il disegno del 1711: *ibid*., *Rivazzo che dalla Piazza avanti et al piede della Terrazza verso levante discende fino al Bollengo e prime case di Rivoli*.

[54] Sul tema del progetto unico, ha insistito la scuola francese di Pierre Lavedan; cfr. P. LAVEDAN, J. HUGUENEY e PH. HENRAT, *L'urbanisme à l'époque moderne, XVI^e et XVII^e siècles*, Genève-Paris 1982 («Bibliothèque de la Société Française d'Archéologie», n. 13), pp. 73 sgg.

[55] N. DE LA MARE, *Traité de la police*, 4 voll., Paris 1705-38 (opera completata da Leclerc du Brillet, 1788).

cate in quei sistemi e progetti funzionali che il Settecento maturo avrebbe poi sostenuto e praticato apertamente[56].

Se nel Piemonte sabaudo del Seicento erano state precocemente in vigore norme e regole, nel Settecento al centro della discussione e della sperimentazione sulla città appariva vitale l'adesione a strutture piú attuali e funzionali. A fianco dell'attenzione per gli aspetti di utilità, si innestò, come già si è detto, un nuovo atteggiamento verso la «varietà», che portò a superare gli insiemi urbani fino ad allora risolti uniformemente. In questa direzione si sarebbe innescata anche la discussione sulla città risolta come «une forêt», introducendo nella progettazione caratteri propri del pieno Settecento e che sarebbero stati vitali ben oltre. Lungo il Settecento fu importante l'abbandono del centro unico e gerarchico che era stato tipico dei regimi assoluti del secolo precedente e dei primi decenni del secolo XVIII; la centralità diffusa divenne una costante urbanistica determinante per l'ultima parte dell'età moderna, rispondendo anche a istanze politiche e sociali differenti, proprie di classi ormai diversificate. La città europea del primo Settecento invece non aveva ancora obliterato il tema del centro gerarchico e unico, pur con mutamenti del concetto del monumentale che toccavano i principi informatori dell'architettura della città.

Per Torino l'unicità del centro gerarchico era ancora agli inizi del Settecento un carattere pienamente rispondente alla politica di Vittorio Amedeo II. Valeva tuttavia ormai non tanto – o non piú soltanto – il riferimento alla figura carismatica del sovrano, quanto anche la volontà di esprimere il significato e il vigore dello Stato. Anche per l'urbanistica e la pianificazione del territorio si stavano abbandonando i riferimenti francesi e ci si indirizzava piuttosto verso Vienna e l'Inghilterra, con rinnovata attenzione a Roma, in un confronto piú europeo che italiano.

Le coordinate generali della struttura fisica e funzionale della città capitale ereditata dal XVII secolo risultavano tracciate secondo principi di organizzazione dello spazio e dell'architettura molto uniformi, precisi ed efficienti; su di essi lo stesso Guarini aveva inciso relativamente poco, pur creando spettacolose emergenze architettoniche che si erano inserite con autorità nello *skyline* della città. La politica edilizia e urbanistica, dopo il 1713-14, era stata attentamente indirizzata a preordinare assetti fisico-territoriali adeguati anche alle incipienti riforme. A

[56] Le soluzioni di facciata iterate all'infinito, con complesse varianti, sono specifiche delle proposte progettuali di F. M. PRETI, *Elementi di architettura*, Venezia 1780; cfr. L. RUPPI (a cura di), *Francesco Maria Preti architetto e teorico (Castelfranco Veneto 1701-1774)*, Banca Popolare di Castelfranco Veneto, Padova 1990.

ciò si aggiungeva una predisposizione caratteriale del duca – divenuto intanto re –, per l'architettura, che avrebbe segnato la stessa fortuna di Filippo Juvarra in Piemonte, permettendogli la concreta messa in opera delle sue risorse professionali e artistiche[57]. Già si è detto, su questo disegno del nuovo territorio della capitale pesavano non solo le innovazioni juvarriane, ma anche il fecondo sostrato di idee e di realizzazioni avviate negli ultimi decenni del Seicento e ancora nel primo Settecento, sostrato rispetto al quale sono decisivi non soltanto i «picchi» delle grandi personalità, ma anche la convincente complessità dovuta agli architetti e ingegneri militari operanti tra Guarini e Juvarra.

In questo senso, all'inizio del XVIII secolo, l'impianto secentesco di Torino appariva quanto mai moderno: lo si poteva osservare nella realtà, ma ancor piú come lo aveva raffigurato e prefigurato in maniera illuminante e lucidissima il *Theatrum Sabaudiae* (1682). Anche gli interventi di Filippo Juvarra, pur essendo di forte portata culturale e strutturale, si inseriranno con convinzione in quel modello, cogliendone valenze e significati (gerarchia funzionale, uniformità di cortine continue, prima-

[57] Le piú aggiornate ricerche sull'architettura e urbanistica barocca juvarriana sono confluite nelle grandi mostre su Juvarra di Madrid e Torino (1994 e 1995) e sul Barocco (1999). Per la trattazione generale del periodo rimando a V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1995, in particolare i saggi: A. GRISERI, *Juvarra, un cantiere per la luce del Settecento* (pp. 14-41); V. COMOLI MANDRACCI, *La dimensione urbanistica di Juvarra per l'idea delle città-capitali* (pp. 42-67); C. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto Regio: Le* Instruzioni *di cantiere* (pp. 214-25). Cfr. anche il catalogo dell'edizione di Madrid della mostra A. BONET CORREA e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra 1678-1736. De Mesina al Palacio Real de Madrid*, Electa, Madrid 1994. Cfr. inoltre V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995. Per la dimensione europea del Barocco rimando al recente H. A. MILLON (a cura di), *I trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Bompiani, Milano 1999 (cfr. anche l'edizione inglese, 1999); in particolare, per Torino, rimando a V. COMOLI MANDRACCI, *Torino paradigma per i modelli urbanistici e architettonici delle capitali nel Seicento e nel Settecento europei*, pp. 348-69 e alle schede del catalogo, in particolare: G. DARDANELLO, *La cappella della Sindone* (pp. 461-66); H. A. MILLON, *Il palazzo Carignano a Torino* (pp. 466-69); sul tema dei palazzi reali cfr. in particolare le schede di Henry A. Millon per Rivoli (p. 474); di Chiara Passanti, Giuseppe Dardanello e David R. Marshall per Rivoli (pp. 475-479); sul tema del palazzo del Senato le schede di Henry A. Millon (pp. 541-42); sul tema di Superga le schede di Giuseppe Dardanello (pp. 571-74). Per la discussione sulle matrici accademiche di Juvarra continuano a valere H. HAGER e S. SCOTT MUNSHOWER (a cura di), *Architectural Fantasy and Reality. Drawings from the Accademia Nazionale di San Luca in Rome. Concorsi Clementini 1700-1750*, Catalogo della mostra, Pennsylvania State University, University Park - Pennsylvania 1981-84; H. A. MILLON, *Filippo Juvarra. Drawings from the Roman Period. 1704-1714*, I, Edizioni dell'Elefante, Roma 1984; A. BARGHINI, *Juvarra a Roma. Disegni dall'atelier di Carlo Fontana*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994. Elementi di riferimento culturale importante per la produzione di Juvarra permangono tracciati in H. SEDLMAYR, *Johann Bernhard Fischer von Erlach architetto*, Electa, Milano 1996 [ed. orig. 1976], al di là della piú ampia e selezionata bibliografia juvarriana ripresa e approfondita nei cataloghi citati delle mostre su Juvarra di Madrid (1994) e di Torino (1995) e sul Barocco (1999); sempre importante per la scenografia M. VIALE FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Edizioni d'arte Fratelli Pozzo, Torino 1970 ed EAD., *L'invenzione spettacolare*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., pp. 236-43.

to di assi rettori viari privilegiati, senso scenografico, regolarità), con cifra innovatrice ma tuttavia sempre attenta a un'intelligente aggiunta, non mai sottrazione, di qualità e di valore.

Architettura e urbanistica per la «politica del Regno».

Torino si era proposta all'Europa del Seicento, insieme a poche altre residenze regie (Richelieu, Nancy, Mannheim, Baden-Württemberg, Versailles, Ninphenbourg), come modello di pianificazione convincente e complessa, non solo morfologica[58]. La città capitale aveva anticipato un modello «moderno» fin dal primo Seicento offrendo all'Europa la teoria delle sue lunghe palazzate dalla configurazione uniforme. In questo senso è paradigmatica ed emblematica l'incisione del *Theatrum* che illustra dall'alto la nuova «zona di comando»[59].

La discussione e la sperimentazione sulla città comportava agli inizi del XVIII secolo la definizione di strutture piú attuali e funzionali. Nella nuova stagione politica e culturale del primo Settecento e nella dimensione di uno Stato, dopo Utrecht, rafforzato e ingrandito rispetto all'equilibrio politico europeo, Filippo Juvarra impostò un codice nuovo, dirompente per capacità propositiva, ma perfettamente integrato nel quadro di esiti e di risorse proposto dal Seicento. La sua fu opera di reinterpretazione complessiva; si trattò di un programma globale di qualificazione aulica che interessò sia la capitale che alcune residenze ben individuabili nella precedente «corona di delitie».

Nella riaffermata e consolidata capitale Juvarra seppe dunque inserirsi nell'urbanistica già pianificata della città con molto vigore, introducendo componenti nuove: la sua fu infatti opera emblematica e di efficace interpretazione della nuova «politica del regno» di Vittorio Amedeo II, avviata con la sua chiamata in Piemonte in qualità di primo architetto regio, con patente del 14 dicembre 1714.

Per il decollo di idee e di progetti collegato alla nuova stagione politica e culturale va ancora ribadita l'importanza del periodo storico prejuvarriano compreso tra la vittoria dei Piemontesi e degli alleati austriaci nella battaglia di Torino del 1706 e il consolidamento definitivo delle trattative diplomatiche internazionali a guerra ultimata in Europa. Se Mi-

[58] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., in particolare cap. III, *Dal programma del Theatrum Sabaudiae (1682) alla città di Juvarra*, pp. 45 sgg. e cap. IV, *Le ristrutturazioni urbanistiche della «città vecchia» nel secondo Settecento*, pp. 69 sgg.; cfr. anche EAD., *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., pp. 87-135.

[59] Per il Seicento, appare emblematica del principio del «potere espresso in opere» l'incisione su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio (1674), *Regiae Bibliothecae, Equestris Academiae, Veteris Castri cum suo utrinque Foro, ad septentrionem inspectio* (in *Theatrum Sabaudiae*, I, 13).

chelangelo Garove fu l'architetto ducale di questa prima importante fase, insieme con una nutrita scuola di architetti e di ingegneri militari e civili, per certo il riferimento emblematico del Settecento è la figura di Juvarra. Determinanti sono infatti gli interventi architettonici di Juvarra nella capitale, sia nella città preesistente con la trasformazione della Città vecchia e con attenzione precisa alle porte come elementi di mediazione, sia nelle scelte di proiezione nel territorio dell'immagine del potere regio.

Dopo l'assedio del 1706 e prima di Utrecht, già gli anni intorno al 1710 avevano segnato una notevole ripresa delle attività edilizie e dei programmi urbanistici; in particolare nel settore occidentale, oggetto di ingrandimento, erano stati ristrutturati i canali e l'impianto viario. Alla fine dell'anno 1712 risultava definito, come già è stato ricordato, il disegno planimetrico degli isolati del nuovo recinto della città verso Porta susina, accompagnato da un circostanziato estimo dei siti fabbricabili.

L'integrazione strutturale della nuova espansione con la città esistente si concretizzò entro la nuova dimensione del potere voluta per il Regno da Vittorio Amedeo II, con il segno decisivo della soluzione juvarriana per il nuovo asse urbanistico compreso tra piazza Susina (ora Savoia) e la porta occidentale della città, sottolineata dall'aulicità dei Quartieri militari, come nuova porta verso Ovest. Juvarra realizzò il terzo ampliamento della città incentrandolo sulla piazza di Porta susina e sulle caserme di San Celso e di San Daniele; ciò rappresenta un fenomeno esemplare di stratificazione di funzioni e di esiti che testimonia l'alta capacità dell'architetto messinese di sapersi misurare con progetti già precedentemente avviati, cogliendone specificità, caratteri e valori culturali intrinseci. Per Porta susina Juvarra lavorò su schemi già definiti, sviluppandone l'idea e collocando una nuova piazza d'Armi quadrata sull'asse dei Quartieri militari, nel punto d'incontro con la Città vecchia, con un progetto che decise, insieme al disegno architettonico dei nuovi edifici, i caratteri della nuova immagine settecentesca della città e aprí il processo delle ristrutturazioni urbanistiche del XVIII secolo[60].

Le scelte di ristrutturazione pianificata delle porte urbiche derivavano non soltanto dalla volontà di una riforma urbanistica efficace, ma anche dalla necessità di superare la struttura intricata della città medievale e di collegare i bastioni della fortificazione, e in particolare le porte, con la Cittadella, con il Palazzo Reale, con l'arsenale, con le piazze d'armi: tutto ciò in perfetta aderenza ai principi funzionali correlati alla discus-

[60] COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 64 sgg.; EAD., *La città-capitale e l'architettura*, in *Itinerari juvarriani* cit., pp. 8-25; C. ROGGERO BARDELLI, *Contrada di Porta Susina, poi del Senato e Quartieri Militari*, in *Itinerari Juvarriani* cit., pp. 66-73; EAD., *Contrada e piazza di Porta Palazzo*, *ibid.*, pp. 82-89.

sione teorica sulla città, ma interpretati da Juvarra entro una visione complessiva e sistematica del problema urbanistico che superava il significato degli interventi architettonici singoli e preludeva al secolo dei Lumi.

Gli interventi juvarriani nella Città vecchia.

Nella nuova configurazione politica ed economica del Regno dei primi decenni del secolo XVIII emergono per importanza urbanistica sia operazioni concrete di intervento sulla città, sia l'invenzione di alcune architetture carismatiche che con l'urbanistica sono strettamente connesse.

Una spia illuminante dell'atteggiamento funzionalistico e razionalizzatore del Settecento era stata la decisione del Comune, su richiesta regia, di abbattere l'antica Volta Rossa che separava la piazza delle Erbe dalla piazza del Corpus Domini. Gli ordinati del Comune documentano la rapida realizzazione dell'intento[61]. Un regio biglietto del 18 febbraio 1722 testimonia infatti la chiara volontà di proseguire il progetto di riqualificazione della Città vecchia, già avviato da Carlo Emanuele I all'inizio del secolo XVII; poiché l'edificio minacciava rovina, fattone il «giusto estimo» per indennizzare i proprietari, il re, per «maggior decoro di questa Città», dava subito il permesso di demolire la casa che ostacolava la strada, liberando cosí la visuale prospettica del palazzo del Comune dalla piazza Castello[62]. L'intento congiunto, regio e comunale, di aprire completamente la prospettiva sul palazzo è esplicitato proprio con la decisione di demolire la Volta Rossa, perché «faceva deformità al Prospetto della faciata di questo Palazzo», in quanto «dalla Galeria del Real Castello si sarebbe potuto goder detto prospetto, e l'Illuminazione che la Città deve fare nell'arivo della Real Principessa»[63]. Un altro indicatore del pressante interesse del re per la riforma della città è leggibile anche attraverso le disposizioni del vicario di demolire nella città buona parte delle «loggie di bosco» affacciate sulle strade[64].

In questo quadro di esigenze locali, di riferimenti stilistici innovati-

[61] ASCT, *Ordinati*, CCLII, ff. 21*r* sgg., verbale del 20 febbraio 1722. Per le liti sorte in conseguenza della demolizione il Consiglio torna a discutere nei verbali del 23 giugno 1722, 17 maggio 1723 e 21 giugno 1756.

[62] La prospettiva, focalizzata sul palazzo del Comune, era già stata implicita nella ristrutturazione urbanistica vitozziana a partire dal 1584, realizzata nel periodo 1619-20 fino alla Volta Rossa, consolidata dagli interventi sul palazzo affinché «si riducesse nobile» su progetto di Francesco Lanfranchi nel 1659, e infine completata in seguito nel quadro del grande progetto di Benedetto Alfieri del 1759 per il rifacimento di piazza e via Palazzo di Città. Rimando per un completo saggio sulla vicenda a COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una Capitale* cit., in particolare pp. 74 sgg., nonché all'altro mio contributo *L'urbanistica per la città capitale e il territorio* cit.

[63] ASCT, *Ordinati*, CCLII, f. 22*r*, verbale del 20 febbraio 1722.

[64] *Ibid*., CCLIV, f. 116*r*, verbale del 19 agosto 1724.

vi, di avanzamento del dibattito teorico sulla città, si inserisce il progetto di Filippo Juvarra per la costruzione della nuova porta settentrionale della città. In questa logica complessiva vanno dunque visti sia i precoci Quartieri militari in zona di nuovo impianto, sia il «dirizzamento» delle contrade di Porta palazzo e del Senato, che portò alla formazione delle odierne vie Milano e Corte d'Appello. L'opera fu sorretta da una forte correlazione tra «dirizzamento» stradale e razionalizzazione della zona attigua alla porta Palazzo, che era ancora di impianto medievale, con strade strette e tortuose, caratterizzata dal «lotto gotico» nella proprietà fondiaria, nonché da forti interessi commerciali.

L'attuazione concreta della riforma urbanistica della Città vecchia prese formalmente avvio alla fine degli anni Venti con un «Regio Biglietto» del 29 aprile 1729, a cui seguí subito la decisione esecutiva del vicariato espressa con Manifesto del 4 maggio 1729[65]. Il regio biglietto esprimeva la «mente precisa» del re che

> venghi formata una piazza d'armi avanti la porta Palazzo di questa Città, ed ampliata per maggior commodo del traffico giornaliere, la contrada, che da detta porta tende alla nuova Chiesa Magistrale della Sacra Religione de' S. Maurizio, e Lazzaro, secondo il dissegno d'ordine della M. S. formato dal sig. Abbate D. Filippo Juvarra primo Architetto civile della M. S.[66].

Gli ordini regi evidenziano il senso complessivo del progetto urbanistico per la contrada e insieme la sua stretta correlazione con il contestuale «dirizzamento» della Contrada del Senato che conduceva a Porta susina, alla luce di un collegamento piú funzionale con le porte della città a Nord e a Ovest. Se la rettifica della Contrada di Porta palazzo rispondeva agli intenti di Vittorio Amedeo II in ordine al completamento del disegno urbanistico della città, innescava contestualmente complesse operazioni di rendita immobiliare, che furono poi il vero motore di costruzione della città nel secondo Settecento. L'uniforme e innovativo progetto juvarriano per la piazza di Porta palazzo fu concretizzato velocemente (1730-32) in corrispondenza degli isolati terminali di proprietà del Comune e dell'Ordine mauriziano, ma stentò a decollare nel resto della strada[67].

Il riferimento ai luoghi e alle architetture simboliche della città ricorre con chiarezza sia nei progetti juvarriani, sia negli editti, eviden-

[65] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, III, pp. 1476-77.

[66] *Ibid.*, XIII, pp. 956-58, in particolare p. 956.

[67] Cfr. anche P. SCARZELLA, *Le grandi riplasmazioni settecentesche entro la città vecchia*, in *Forma urbana* cit., I/II, pp. 1276-310 e C. ROGGERO BARDELLI, *Risanamento urbanistico nella Torino del '700*, in «Cronache economiche», 1977, n. 9-10, pp. 3-16.

ziando l'importanza che nel nuovo paesaggio urbano avrebbe dovuto assumere il fronte del palazzo del Comune, tangente alla nuova strada e l'antica torre civica posta a suo fondale prospettico. In questo quadro la facciata della chiesa di Santa Croce fu uno degli elementi condizionatori del disegno urbanistico di Juvarra; egli infatti sfruttò l'obliquità della facciata della chiesa rispetto al nuovo tracciato ottenendo una splendida soluzione a piazzetta romboidale: una versione aggiornata dei quattro canti di città, con richiamo anche alla piazzetta del San Carlino alle Quattro Fontane del Borromini a Roma e all'esempio paradigmatico della piazzetta all'incrocio del Cassero con via Maqueda a Palermo.

Qualità nuove caratterizzano gli interventi di Juvarra, con esiti determinanti quanto al nuovo modo di intendere l'architettura in rapporto con l'urbanistica: lo «spigolo», come carattere edilizio ricorrente e come cifra stilistica per concretare la «linealità» dei tagli urbanistici assiati su auliche emergenze architettoniche, la ricorrenza insistita dei cornicioni, molto piú sporgenti di quelli secenteschi perché dimensionati dal rapporto con l'ordine gigante su alto basamento introdotto da Juvarra con cifra innovativa, le spesse lesene d'angolo sovente ribattute che ritmano la prevalenza verticale, non piú orizzontale, degli impaginati di facciata. Sull'argomento linguistico dell'architettura continuano a valere i lucidi tracciati critici di Andreina Griseri in *Metamorfosi del Barocco* del 1967 e le diramate connessioni con l'Arcadia discusse piú recentemente[68].

Il «pensiero» progettuale di Juvarra per una città degna della «politica del regno» inglobò la rifondazione morfologica ed emblematica del castello degli Acaia ristrutturato già nel Seicento secondo aggiornati canoni tardomanieristi e barocchi sul fronte della piazza, ma ancora di aspetto medievale sugli altri fronti e privo di scalone cerimoniale. Juvarra propose alla duchessa-madre, madama Giovanna Battista, un progetto «alla grande» che avrebbe dovuto avvolgere l'antico castello in grandiose quinte di facciata, progetto da leggere anche come volontà di riqualificare l'immagine della piazza verso la «città nuova di Po», estendendo ad altri lati la connotazione di spazio celebrativo propria della piazza davanti al Castello. L'assialità simmetrica della facciata – che già prefigurava la definizione della successiva coassialità nella rettificata contrada di Dora Grossa (dal 1736) – inserisce Palazzo Madama, anche se realizzato solo parzialmente, entro inedite coordinate rispondenti ad una città emblematicamente connotata in senso regio.

[68] A. GRISERI, *Juvarra regista di una rivoluzione del gusto*, in EAD. e ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 11-52; EAD., *Un cantiere per la luce del Settecento* cit.

Un altro esempio sintomatico di stretta relazione tra architettura e urbanistica juvarriana è l'*iter* progettuale della facciata della chiesa di Santa Cristina, a partire dai primi disegni con ordine gigante, fino alla realizzazione di una facciata curva con colonne libere, animata nel doppio ordine architettonico dal deciso contrappunto voluto rispetto alle facciate della piazza, e anche rispetto al primitivo progetto castellamontiano, testimoniato dal *Theatrum Sabaudiae*, delle due chiese gemelle[69]. Il percorso progettuale per Santa Cristina è emblematico e testimonia sia la forza della tradizione (e della normativa) sabauda legata alla pianificazione della città, ma anche dell'ideologia dinastica sottesa, sia la capacità di un grande architetto moderno e innovatore di sapersi inserire nel contesto.

Il territorio come emblema e simbolo regio.

Nella linea, per i Savoia consolidata, di personalizzare le scelte localizzative di ogni sovrano, Vittorio Amedeo II focalizzò l'attenzione per le proprie *maisons de plaisance* su Moncalieri e su Villa della Regina (oltre al proseguimento di Venaria). L'impianto a «centralità unica» delle residenze regie (piú lontane quelle venatorie, ma anche provviste di maggior estensione nelle aree vincolate al demanio a causa della grande espansione di terreno necessario per le rotte di caccia «alla francese»), si innestava sulle strade radiali dei collegamenti bipolari con la città e su quello anulare tra le varie residenze, con un segno nitido e incisivo sul paesaggio. Fino al termine del Settecento e oltre, questo rigido sistema infrastrutturale rimase sovraimpresso al territorio agricolo delle cascine, delle *bealere*, delle strade vicinali, delineando un'organizzazione spaziale – e un'immagine – la cui pregnanza va collocata nella dimensione di un autentico progetto territoriale. Di tale sistema è possibile decifrare una periodizzazione storica articolata, in grado di cogliere – in analogia con quanto si stava registrando nella città, nel rapporto prima e dopo Juvarra – differenze, innovazioni, recuperi di virtualità intrinseche[70]. Entro il programma globale di aulica qualificazione architettonica per la città capitale, Juvarra comprese alcune residenze extraurbane.

[69] Oltre ai cataloghi delle mostre di Juvarra (Madrid 1994 e Torino 1995), cfr. V. FASOLI, *La chiesa di Santa Cristina*, in COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari juvarriani* cit., pp. 42-49, con aggiornata bibliografia di riferimento.

[70] Sul tema e sulla stretta relazione tra città capitale e *maisons de plaisance* è intervenuta ripetutamente Vera Comoli Mandracci, a partire (1983) da *Torino* cit. Lo sviluppo delle analisi storico-critiche è in C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano

Il castello di Rivoli, già ristrutturato e ripensato da Garove, fu subito inserito nel disegno territoriale che doveva collegare la costruenda reggia non solo con la città capitale, ma anche, visivamente, con la basilica di Superga attraverso un cannocchiale prospettico di inedita lunghezza rispetto alle misure tipiche del barocco europeo. La nuova reggia doveva costituire una soluzione aulica, non piú soltanto *loisir* del sovrano, bensí sede per l'intera corte. Entro questa prospettiva già si era inserito lo stradone alberato di Garove, tracciato in perfetta linea retta e piana che puntava a Rivoli, del tutto indipendente rispetto al parcellare agrario. A quel progetto Juvarra aggiunse una componente territoriale inedita ed emblematica nel rapporto Rivoli-Torino-Superga, sottolineando con aggiornata cifra progettuale il rapporto ideologico tra la reggia e le tombe reali (Superga), sostanziato da una prospettiva rettilinea di circa venti chilometri. L'asse dello stradone penetrava nella capitale attraverso Porta susina e, tangendo la zona di comando, proseguiva idealmente fino a Superga. La collocazione della basilica di Superga appare quindi ben lontana dal solo assolvimento di un voto religioso, bensí come precisa scelta progettuale tesa a collocare l'edificio sacro sul punto di incontro dell'asse Rivoli-Torino con il crinale della collina, decidendo un luogo che sarebbe stato riferimento duraturo, anche visuale, alla scala del territorio[71].

Esempio sintomatico della lucida capacità di previsione progettuale di Juvarra è la splendida veduta che collega virtualmente la preesistente chiesa vitozziana dei Capuccini (con cupola non ancora racchiusa nel tamburo) con la basilica di Superga e con un immaginifico castello di Rivoli[72]. Il disegno coglie a misura la capacità di Juvarra di centrare il senso di un pensiero, che non era solo architettonico e urbanistico, ma anche politico e simbolico al piú alto livello: le tre architetture apparentemente galleggiano su una distesa di acque increspate, che ricordano la

1990, con anticipazioni in V. COMOLI MANDRACCI e C. ROGGERO BARDELLI, *Fabbriche e giardini nel sistema territoriale delle residenze sabaude*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Atti del Convegno internazionale (Palermo, 14-17 aprile 1984), Centro studi di storia e arte dei giardini, Palermo 1987, pp. 184-89. In particolare, per la periodizzazione visualizzata del sistema territoriale delle residenze si rimanda a C. ROGGERO BARDELLI e V. DEFABIANI, *Il sistema delle residenze extraurbane*, in V. COMOLI e M. VIGLINO (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Città di Torino - Assessorato all'Urbanistica, Torino 1992 («Quaderni del Piano Regolatore Generale», n. 2), pp. 130-40.

[71] Il principio progettuale juvarriano è stato profilato in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit. e sviluppato in EAD., *La proiezione del potere* cit.; EAD., *Juvarra y el urbanismo de una Capital*, in BONET CORREA e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra 1678-1736. De Mesina al Palacio Real de Madrid* cit., pp. 122-39; EAD., *La dimensione urbanistica di Juvarra* cit., in EAD., GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit.

[72] Il disegno è conservato presso la Biblioteca nazionale universitaria di Torino, fondo *Disegni* ed è stato recentemente ripubblicato e discusso in COMOLI MANDRACCI, *La dimensione urbanistica* cit., p. 54.

bruma allusiva di una torrida estate piemontese. Non sono affatto elementi separati, ma architetture ben collegate tra loro da un progetto territoriale nitido e sicuro: un progetto ancora decifrabile nel territorio attuale, che ci permette lungo l'odierno corso Francia di cogliere la forte traiettoria bipolare che lega virtualmente Rivoli a Superga. All'impianto a centralità unica delle *maisons de plaisance* secentesche che avevano definito la «corona di delitie» di matrice castellamontiana, si veniva cosí a sovrapporre lo schema selettivo juvarriano di un grande asse alberato convergente su Rivoli – un secondo asse avrebbe poi puntato su Stupinigi – decidendo uno schema viario ad assi incrociati la cui pregnanza segna, anche per il territorio, la differenza tipologica tra il periodo secentesco e quello juvarriano.

Oltre ai progetti per Rivoli e al proseguimento di Venaria Reale l'emblema visibile dello Stato e della corte fu la fabbrica di Stupinigi. Voluta in un primo tempo come padiglione di caccia da destinare ai principi, la palazzina divenne presto architettura emblematica, non piú intesa come metafora del sovrano, ma come luogo politico e produttivo dello Stato. Della primitiva fase, ascrivibile a soluzioni architettoniche in cui il salone centrale si prefigurava come emergenza piú ridotta rispetto alla soluzione conclusiva, fa fede il disegno individuato a Parigi che evidenzia la prima fase di progetto per Stupinigi attribuibile – al di là della piú tarda annotazione archivistica – a Juvarra[73]. La scarna iconografia pervenuta per Stupinigi (come del resto per le altre residenze sabaude) rende particolarmente importante questa pianta della Palazzina che documenta gli essenziali indicatori della primitiva fase progettuale juvarriana, imperniata sul distacco del corpo centrale a croce di sant'Andrea dalle maniche laterali, distacco sottolineato dalla previsione di arcate libere tra *avant-cour* e giardino. Emerge anche l'intento originario di chiudere lo spazio verso Torino con corpi di fabbrica simmetrici rispetto alla geometrica figura della grande corte d'onore.

Sarà cosí Stupinigi a concludere territorialmente e ideologicamente, con un intervento innovatore, la secentesca «corona di delitie» intro-

[73] Il riferimento a questo disegno della Bibliothèque Nationale de France con l'analoga, se non corrispondente, sezione con prospetto conservata presso la Biblioteca reale di Torino (cartella *Promis*), permette di produrre un fertile confronto sulla prima fase progettuale della fabbrica. Per la discussione su Stupinigi – oltre i fontamentali contributi di Andreina Griseri nel suo già citato *Le metamorfosi del Barocco*, poi ripresi, e di G. GRITELLA, *Stupinigi. Dal progetto di Juvarra alle premesse neoclassiche*, Panini, Modena 1987 – faccio riferimento alle diramate e puntuali ricerche di Vittorio Defabiani, confrontate archivisticamente: V. DEFABIANI, *Giardini, caccia, «loisir» regale*, e scheda specifica su Stupinigi, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit. e ID., *La Palazzina di Caccia di Stupinigi*, in *Itinerari Juvarriani* cit., pp. 134-43; cfr. anche COMOLI MANDRACCI, *La dimensione urbanistica* cit., p. 62.

ducendo componenti nuove – ora anche aperte al paesaggio e alla campagna produttiva – nel disegno ereditato dal Seicento, segnandolo fortemente con un'altra lunga *allea* di alberi «plantés en ligne droite», complementare a quella di Rivoli, di congiungimento con la città capitale. Il re guardava ormai all'Europa e alla città con la forza di uno Stato assestato, non piú con un programma. Gli interventi architettonici e urbanistici di Juvarra in Piemonte furono dunque segnati da una scelta precisa, decisiva nel coinvolgere sempre – razionalmente – la dimensione urbana e territoriale.

ROBERTO GABETTI

Filippo Juvarra alla corte di Torino: l'architetto e la città

1. *Da Roma a Torino.*

La pace protegge l'architettura e le arti: la conferenza di Utrecht del gennaio 1712 aveva convinto i belligeranti a deporre le armi. Vittorio Amedeo II[1], che era nato nel 1666 e che aveva preso il potere nel 1684, sarebbe diventato re di Sicilia. Fra i suoi iniziali provvedimenti vi è la nomina a primo architetto di un suo nuovo suddito: il messinese Filippo Juvarra, nato nel 1678 e trapiantatosi stabilmente a Roma nel 1704[2].

Si è trattato di un incontro felice: Vittorio Amedeo forse aveva tenuto in conto la sua nuova situazione di re di Sicilia; Juvarra – da parte sua – aveva in quel momento poche occasioni di lavoro, mentre si sentiva preparato per prestigiose opere.

Le sue esperienze romane erano risultate formative: essenziale il rapporto con Carlo Fontana, di grande stimolo i concorsi per l'Accademia di san Luca[3]. Aveva trentasei anni quando – nel 1714 – si era trasferito a Torino prendendo subito servizio presso il re, il quale si dimostrava attivissimo nel prospettare esigenze e avanzare piani, all'interno di un'attività febbrile che riguardava i suoi Stati, ma anche tutta l'Europa. Architetto operoso, esperto e di gran temperamento, attento a cogliere le situazioni, a creare nuove strategie operative e a organizzare il lavoro altrui. Dar forma alle idee del sovrano e proporre al sovrano nuove idee: in questo è consistito il legame di Juvarra con il re.

[1] Cfr. G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Sei, Torino 1985; P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994; A. BARGHINI, *Juvarra a Roma, disegni dell'atelier di Carlo Fontana*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

[2] H. HAGER, *Il significato dell'esperienza juvarriana nella scuola di Carlo Fontana*, in V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Fabbri, Milano 1995. Come opere di riferimento, per i temi qui trattati, richiamo alcuni testi essenziali: A. GRISERI, *La metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1973; C. NORBERG-SCHULZ, *Architettura barocca*, Electa, Venezia 1971; ID., *Architettura tardo-barocca*, Electa, Venezia 1972; R. WITTKOWER, *Art and Architecture in Italy. 1600 to 1750*, Penguin Books, Harmondsworth 1958.

[3] H. A. MILLON, *Filippo Juvarra. Drawings from the Roman Period 1704-1714*, «Corpus juvarrianum», Edizioni dell'Elefante, Roma 1984.

Negli anni precedenti, il Piemonte era stato, per molti eserciti e piú volte, campo di battaglia: città e campagne si presentavano segnate da danni gravi e diffusi, non ancora riparati; il protrarsi dei fatti di guerra aveva distolto i protagonisti del potere economico dall'assumere impegni a lungo termine. L'espansione dello Stato risultava compressa da crisi trascinate per anni, dalla fine del Seicento fino alla firma della pace. Gli esiti delle battaglie e i giochi delle alleanze non avevano delineato uno scenario di innovazione: quindi, mutamenti basilari dovevano avvenire per quel concorde spirito di ricostruzione che segue le grandi tempeste politiche e sociali.

L'appartenenza a una generazione di «creativi».

Il nuovo, visto in prospettiva, offriva in tutta Europa esiti culturali e artistici di grande emergenza.

Nicolas Boileau (1636-1711), amico di Molière, Racine e La Fontaine, aveva aperto il nuovo secolo, con quella *Querelle des anciens et des modernes* e la conseguente disputa con Perrault: una contrapposizione emblematica, non oziosa, se si considera la condivisa apertura al futuro capace di portare al sublime, da parte di pensieri colti e raziocinanti, di idee chiare nate da fantasie duttili[4]. Pare anzi che Juvarra si rifaccia a tali concetti, intitolando una serie di disegni contenuti nei suoi album come *Pensieri diversi*[5]. La sua intelligenza e la sua mano sono uno strumento solo: proprio cosí lui si espresse davanti a Vittorio Amedeo II e alla regina quando, prima di assumerlo, gli avevano chiesto se non avesse portato con sé «i migliori de' suoi Disegni». Essendo giunto a quel colloquio romano a mani vuote, il re disse che non gli importava, bastava che «avesse portato la testa, e la mano»[6].

Queste situazioni aperte consentono un accostamento al mondo del-

[4] Boileau curò la traduzione di un testo greco del I secolo d.C., di autore ignoto, ora definito comunemente come Anonimo del Sublime. Testo ripreso in traduzione inglese da E. BURKE, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, a cura di G. Sertoli e G. Miglietta, Aesthetica, Palermo 1985 [ed. orig. 1759]. «Il problema principale per l'estetica e l'arte del Settecento consiste nell'incontro e nel conflitto della dottrina classica e della nuova sensibilità, cioè delle due posizioni contrastanti che si manifestano nei termini autentici di ragione e sentimento, legge e libertà, oggettività e soggettività». R. WITTKOWER, *La teoria classica e la nuova sensibilità*, in V. BRANCA, *Sensibilità e razionalismo nel Settecento*, II, Sansoni, Firenze s.d. [1970], p. 7.

[5] A. GRISERI, *Juvarra, un cantiere per la luce del Settecento*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., p. 23.

[6] S. MAFFEI, *Elogio del Sign. Abate Filippo Jvara Architetto,* in *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al Giornal de' Letterati d'Italia*, III, J. Vallarsi, Verona 1737-40, pp. 193-204. Il saggio piú volte ripubblicato è ora ristampato in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., in particolare p. 429 per la citazione.

la musica, mondo divenuto a lui consuetudinario a partire dal soggiorno a Roma. L'intensa produzione musicale di quegli anni aveva relazioni intrinseche con le continue innovazioni delle tecnologie – forme e caratteri – degli strumenti musicali, con lo studio dei suoni: Joseph Sauveur (1673-1716) pubblicava fra il 1701 e il 1713 i suoi trattati di acustica musicale. In tutta l'Europa si registrano mutamenti in campo musicale. Dal 1713 al 1730 François Couperin (1668-1739) scriveva duecentoquaranta pezzi per clavicembalo, raccolti in quattro libri. A partire dal 1708 Johann Sebastian Bach (1685-1750) scriveva le sue prime composizioni per organo e diventava organista alla corte di Weimar. Nel 1705 Georg Friedrich Händel (1685-1759) conseguiva il suo primo successo con l'*Almira*.

L'emiliano Arcangelo Corelli (1653-1713) aveva diffuso un interesse nuovo per le ballate popolari. A partire dal 1703, il veneziano Antonio Vivaldi (1658-1741), appena divenuto maestro all'Ospedale della pietà, iniziava la pubblicazione delle sue opere maggiori: fra queste l'opera IV *L'estro armonico* e l'opera VIII *Il cimento dell'armonia e dell'invenzione*. A Roma, luogo privilegiato era il teatrino sperimentale che i fratelli veneziani Antonio e Pietro Ottoboni avevano aperto con grande successo: il cardinale Pietro Ottoboni, salito al soglio pontificio nel 1689, sarebbe morto un anno e mezzo dopo, mentre il fratello Antonio avrebbe continuato le prime comuni iniziative teatrali, chiamando i piú noti scenografi a lavorare per lui a «un piccol teatrino a uso di popazzi, per farvi recitare onestissime e nobili operette in musica»[7]: Ferdinando Bibiena (1657-1743), prima di trasferirsi a Vienna, e il piú giovane Filippo Juvarra, hanno dedicato al cardinale una serie di mirabili schizzi. Con grande intensità e freschezza Juvarra sogna non solo sfondi teatrali, ma grandi apparati di architettura. Nel teatrino Ottoboni, ricavato nel palazzo della Cancelleria, Domenico Scarlatti (Napoli 1685 - Madrid 1757) avrebbe partecipato con Händel a una gara musicale; e lí c'era anche Corelli – e probabilmente Juvarra. I temi delle scenografie sono da riferire alle culture d'Arcadia. Scipione Maffei (1675-1755), personaggio chiave, anche in veste di testimone dell'attività di Juvarra, era entrato a ventitré anni nell'Accademia di Arcadia fondata a Roma otto anni prima. Andreina Griseri individua il punto di fusione di tutte quelle esperienze nel Bosco Parraiso: «luogo e laboratorio di quelle adunanze, offre buoni strumenti e un'esatta angolatura per rifare un lungo percorso anche verso il classico»[8].

[7] *Ibid*., p. 429.

[8] A. GRISERI, *Arcadia: crisi e trasformazione fra Sei e Settecento*, in *Storia dell'arte italiana*, parte II. *Dal Medioevo al Novecento*, a cura di F. Zeri, VI. *Dal Cinquecento all'Ottocento*, I. *Cinquecen-*

E ancora nella componente arcadica riconosce un atteggiamento che punta sul distacco, sul gioco, sull'ironia: certo contiene in sé alcune lezioni dell'Illuminismo già presenti in Blaise Pascal. I poeti di riferimento sono Virgilio e Ovidio; i temi sono tratti dalle *Bucoliche* – ma anche dalle *Georgiche* – e soprattutto dalle *Metamorfosi*. L'evocazione di questi esempi antichi e autorevoli sposta il fulcro dell'attenzione sulla vita comune quotidiana e la distrae rispetto ai grandi apparati retorici italiani della cultura del Seicento. Nel 1713 Scipione Maffei faceva rappresentare per la prima volta a Modena la *Merope*, opera che avrebbe avuto successo in tutta Europa – suscitando poi l'interesse di Voltaire, ma anche di Vittorio Alfieri.

Scipione Maffei tuttavia sarebbe diventato celebre presso i suoi contemporanei per gli studi di archeologia, pubblicando nel 1749 con il titolo *Museum Veronense* le antichità romane di Verona, Torino e Vienna. Singolare effetto ebbe il suo saggio uscito nel 1744, *Dell'impiego del denaro*, a favore del prestito a interesse fino ad allora non consentito[9]: tra condanne, repliche, silenzi, questo libretto avrebbe aperto lo sviluppo del capitalismo bancario in tutti i Paesi cattolici d'Europa. Anche questi sono argomenti di una cultura illuminista ormai matura e condivisa.

Degli stessi anni è il trattato *Della perfetta poesia*, uscito nel 1706, opera di un contemporaneo di Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750). Questi aveva posto il tema della ricerca poetica in riferimento alla semplicità e alla chiarezza con finalità esemplari, anche in campo morale. E Muratori tratta anche il tema del buon gusto, che diventa centrale, tra Inghilterra e Francia, in tutto il Settecento.

A proposito della *Ragion poetica*, opera del 1708 di Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), Andreina Griseri aggiunge che «l'animo a qual punto abbraccia la favola come vera e reale»[10]. Arcadia e Illuminismo si intrecciano: Sandro Benedetti individua in quell'intreccio fra razionalità e barocco, l'atteggiamento di Juvarra, per ciò che concerne il «comodo», il «necessario», il «decoro proporzionato» ragionevole: un sostanziale orientamento che egli propone «di solidificare nella categoria critica di Arcadia, data la sua netta somiglianza con la simile poetica letteraria»[11].

to e Seicento, Einaudi, Torino 1981, p. 526; M. FUMAROLI, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Adelphi, Milano 1995 [ed. orig. 1994], pp. 33-59.

[9] S. MAFFEI, *Dell'impiego del denaro*. Libri tre. Alla Santità di nostro Signore Papa Benedetto decimoquarto. In Verona 1744 (ristampa Edizioni di Banche e Banchieri, Milano 1989).

[10] GRISERI, *Arcadia: crisi e trasformazione* cit., p. 578.

[11] S. BENEDETTI, *Il «comodo» ed il «necessario»: contributo ad un Juvarra «ragionevole»*, «Studi Juvarriani», Edizioni dell'Elefante, Roma 1985.

Senza questi riferimenti si potrebbe avere l'impressione che un re, indubbiamente iperattivo, abbia richiesto al suo architetto una gran serie di opere, che non acquistano un proprio significato né nella glorificazione di un regno, né nel predominio di una città europea in particolare, né nell'ambizione senza limiti di un inventore di forme: ma hanno origine e scopo in una cultura dinamica e aperta.

Un importante legame generazionale assimila artisti diversi e va oltre il senso della contemporaneità: basta verificare le date di nascita. Quella di Juvarra si colloca in un punto intermedio, fra i diversi anni di nascita dei protagonisti citati: anni compresi nel volgere di un unico decennio.

Singolare, in tutti costoro, è la propensione ai viaggi: per Juvarra c'era l'esigenza ricorrente di servire *in loco* committenze forti e anche nuove; per gli altri, si aggiungeva la ricerca di luoghi adatti per far rappresentare le loro opere. Juvarra però, quando può, resta a Torino: e ci rimane in modo continuativo e per ventisei anni – tanti sono trascorsi dal suo arrivo alla sua partenza per Madrid. Fa brevi puntate a Roma, per cercare senza esiti ambiziose commissioni; a Lucca, dove continua i rapporti che lo legavano a quella città, prima del suo arrivo a Torino; a Como – per la cupola del Duomo – nel 1731; a Mantova – per la cupola di Sant'Andrea – nel 1733. Altri viaggi minori sono variamente documentati: importante è stata certo la sua permanenza in Inghilterra, ospite di lord Burlington nel 1719-20[12].

Per l'aggiornamento culturale di Juvarra possono avere avuto effetto rapporti instaurati da Vittorio Amedeo II con le potenze marittime, soprattutto con l'Inghilterra, l'Olanda e con Venezia.

Per il re tali rapporti risultano discontinui, anche per la necessità di non portare oltre certi limiti le frequenti occasioni di tensione con il Vaticano. Si trattava comunque di rapporti veri, in grado di riaffermarsi dopo ogni crisi[13].

2. *La basilica di Superga.*

Le concrete situazioni, vissute quotidianamente da Juvarra alla corte di Torino, lo stimolano, sia a temi di grande tono, sia a interventi di minuta scala.

[12] G. GRITELLA, *Juvarra. L'architettura*, I e II, Panini, Modena s.d. [1992]. Rimando agli apparati documentari completi e aggiornati e all'analisi delle singole opere contenuta nel *Catalogo delle opere* dei volumi I e II, per gli opportuni approfondimenti.

[13] MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 393 e 480.

Il segno piú forte lasciato da Juvarra a Torino, sta nella basilica di Superga, uno dei primi progetti ai quali egli ha posto cura, appena entrato a servizio presso il nuovo re[14]: proprio al 1715 sono datate le prime proposte per erigere un santuario destinato a commemorare un momento saliente della crisi del Ducato, oltre che le nuove fortune del suo capo, attribuite a un provvidenziale intervento della Madonna. Nell'urgenza di stupire e di convincere il committente, Juvarra richiama alla memoria ricerche ricorrenti lungo il suo apprendistato romano. Il punto di partenza fu la cupola di Michelangelo per San Pietro, che Juvarra ripropone fra i primi architetti del Settecento quale prototipo ineguagliabile, anticipando cosí la tendenza propria di tutto il resto del secolo. E non si tratta di un richiamo tecnico a un modello costruttivo collaudato, bensí di un'architettura ripresa alla radice, a livello di ispirazione.

Cercando il luogo preciso in cui far sorgere l'edificio, Juvarra interpreta l'episodio del voto evocato dal re, per indirizzarlo verso la cima di un colle, dal quale si poteva avere vista tutt'attorno, fino ai lontani margini della regione. Egli pone quel fuoco, in rapporto con l'asse che congiunge Rivoli e Torino, attraverso corso Francia: portando a conseguenze iperboliche un felice progetto di Garove, Juvarra capisce che la nuova costruzione poteva offrire un riferimento certo a tutti quelli che, in amplissimo raggio, abitavano attorno: disegna una cupola alta, su di una base articolata. Il colore chiaro – delle pietre, degli intonachi, del piombo della cupola, della lanterna, delle cuspidi dei campanili – sotto il sole, avrebbe messo in evidenza il grande edificio votivo, rispetto al paesaggio scuro dei boschi e rispetto al cielo: declina qui una delle piú felici variazioni di quel rapporto fra architettura e paesaggio, di quella privilegiata sinergia fra costruzione e sito, che risultano punti vincenti per tante sue opere.

L'originalità di percorso del suo lavoro di progettista sta nell'avere ricuperato la sua formazione romana, con attenzioni evidenti alla chiesa di Sant'Agnese di Borromini, al Sant'Andrea di Bernini, per fermarsi alla fonte autentica costituita da Michelangelo Buonarroti (1475-1564).

Nella fitta accumulazione di segni, le sue proposte iniziali si arricchiscono. Juvarra riunisce in un solo elemento – il tamburo con la calotta della cupola – due effetti contrastanti: all'esterno rivela la ripresa diretta alla versione di Della Porta al progetto iniziale per San Pietro; all'interno richiama in particolare le versioni di Borromini per San Ivo alla Sapienza, rese ancora piú evidenti da quattro grandi timpani mo-

[14] N. CARBONERI, *La reale chiesa di Superga di Filippo Juvarra 1715-1735*, Ages arti grafiche, Torino 1979 («Corpus juvarrianum», IV).

dellati, che segnano i due assi principali della chiesa – mentre gli altri quattro finestroni si presentano senza timpani. Cosí, all'esterno, tamburo e cupola hanno quattro assi di simmetria – due incrociati secondo le navate e due diagonali –, all'esterno, ne hanno solo piú due. E il gioco non lo si scopre subito, perché i contorni degli otto finestroni sono, tra loro, uguali e coincidenti, fra dentro e fuori. L'elevatissima lanterna e i due campanili discosti, tenuti un poco piú in basso, segnano geometrie in pianta, in altezza, secondo un intreccio equilibrato, dosato da molti passaggi intermedi. Quel grande cantiere sarebbe durato molti anni, fino al 1726: Juvarra, poco dopo, avrebbe lasciato Torino.

I significati simbolici si intrecciano a quelli plastici. Al tema iniziale del voto, si aggiunge il programma di una scuola per la formazione di ecclesiastici, secondo gli indirizzi dettati dal re: e poi ancora, il progetto per le tombe della dinastia sabauda (abbandonando definitivamente il progetto di Vicoforte – altro luogo votivo – inizialmente scelto per eternare la dinastia).

3. *Il progettista, il costruttore.*

Juvarra aveva preso possesso dell'enorme cantiere della Venaria Reale, lasciato interrotto da Michelangelo Garove, morto nel 1713. Frattanto, egli conduceva a termine un altro lavoro, anche questo lasciato intettorrotto da Garove: il palazzo dell'università di via Verdi, con affaccio anche su via Po, progettato dall'architetto nel 1712, continuato poi da Bertola e, solo dopo il 1716, appunto da Juvarra.

Ancora in quell'anno Juvarra dà inizio al palazzo Birago di Borgaro (via Carlo Alberto) e al palazzo Martini di Cigala (via della Consolata): due edifici esemplari, nel senso che entrambi forniscono a Torino modelli validi per lo sviluppo della città, per tutto il secolo e oltre[15].

Egli si è posto in continuità rispetto alla cultura architettonica locale, per innovarla gradualmente, senza scatti e senza negazioni. In questi progetti assume un valore dominante il tessuto delle facciate lungo le fronti esterne degli isolati: quindi il palazzo non è considerato come elemento a sé stante – emergenza evidente, dal Rinascimento in poi, rispetto ai contesti preesistenti. Ogni isolato non viene assunto quale forma geometrica, completa e perfetta, per ricorrenza di cornicioni, di altezze di piani: questo era avvenuto nella pianificazione di Vittozzi per

[15] GRITELLA, *Juvarra. L'architettura* cit.; nel *Catalogo delle opere* di entrambi i volumi si possono cogliere le complesse vicende dei singoli cantieri, caso per caso.

piazza Castello e per via Po, e ancora, in modo sorprendente, nell'immenso palazzo isolato che Michelangelo Garove aveva innalzato per la gloria del casato di Saluzzo in via Garibaldi (allora via Dora grossa), angolo delle attuali via della Consolata, piazza Savoia, via del Carmine, per chiudersi in via Bligny[16].

Solo per grandi tracciati urbanistici, Juvarra avrebbe ripreso le ricorrenze vittozziane, per interi pezzi di città, nei Quartieri Militari, a cavallo di via del Carmine, e in piazza Emanuele Filiberto, a cavallo di via Milano. Ma nei progetti Birago e Martini, ognuno dei due palazzi è legato al resto dell'isolato: vi è qualche segno distintivo, privo di particolare evidenza. Lungo via della Consolata, il palazzo Martini di Cigala veniva subito dopo il palazzo Paesana di Saluzzo; e Juvarra segna il suo palazzo con un portone e sovrastante balcone, di precisa derivazione secentesca. Del tutto settecentesco si presenta invece il cortile, assai profondo per dar gioco alle prospettive e per dare forma al giro delle carrozze[17]: l'ospite scende dalla carrozza, non in strada, ma in un luogo protetto, nell'atrio, nel retrostante cortile; anche il cortile assume quindi dignità di spazio urbano, segnato da lesene e da cornicioni. Scipione Maffei cita la «casa del Luogotenente Generale Sig. Conte Birago di Borgaro fatta in Torino di pianta con perfetta simmetria, e con tutti i comodi immaginabili, e con giusta proporzione all'abitazione d'un privato; in che spesso manca in Italia chi edifica»[18].

Non pare che l'impegno professionale posto da Juvarra come primo architetto del re o come proggettista scelto da prestigiosi committenti privati per specifici temi, come case, chiese ecc., differisca sostanzialmente. Ne danno prova schizzi, disegni in varia scala, prescrizioni contrattuali. Questo fa pensare che già allora le norme dettate dallo Stato, fissando determinati livelli qualitativi nella conduzione delle opere pubbliche, avessero uguale effetto anche nelle opere eseguite da privati. Allora – come oggi – il riferimento ai capitolati per lavori richiesti da vari organi pubblici è ricorrente, anche per edifici commessi da privati.

Arrivando a Torino, Juvarra aveva trovato una situazione in radicale mutamento, già avviata dal duca di Savoia. Il 31 maggio 1702 questi definiva la figura professionale degli «ingegneri assistenti alla costruzione delle fabbriche e delle fortificazioni», dei «misuratori», dei «so-

[16] B. SIGNORELLI, *Indicazioni per una biografia di Michelangelo Garove, ingegnere civile e militare* (1648-1713), in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 1994, pp. 135-53.

[17] A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca*, 3 voll., Politecnico di Torino, Torino 1968, III, pp. 1230 sgg. Molti sono i contributi di Cavallari indirizzati all'indagine del clima culturale juvarriano: ID., *Come Carena viva*, Bottega d'Erasmo, Torino 1982, *passim*.

[18] MAFFEI, *Elogio del Sign. Abate Filippo* cit., p. 430.

prastanti alle costruzioni», considerandoli – a tutti gli effetti – pubblici ufficiali, e come tali soggetti a giurare fedeltà e obbedienza al sovrano[19]. In quell'anno stesso, era uscito anonimo un *Libro in cui si tratta degli errori che ponno commettersi in danno delle Regie Finanze*: norme contro «il mal fare», piuttosto che per «il ben fare»[20].

Una dettagliata analisi dei caratteri costruttivi degli edifici piemontesi del Seicento, consente oggi di giudicare in modo assai negativo lo stato dell'arte del costruire: una degradazione lenta, che doveva preoccupare, e che del resto è anche per noi evidente se si confronta una fortificazione del XVII secolo con una del XIV.

Tale linea intrapresa dal predecessore diretto di Juvarra, Michelangelo Garove, porta a considerare la rapida riqualificazione dell'edilizia piemontese, già a partire dai primi del Settecento: il processo è fondato su procedimenti sperimentali nuovi, che riguardano tutti i settori dell'arte di costruire. Sta qui, certamente, la radice tendenzialmente illuminista del lavoro di Juvarra come costruttore, un lavoro che avrebbe orientato Diderot nel programmare l'*Encyclopédie*[21]: infatti le esperienze fatte in piú parti d'Europa, nella prima metà del secolo, sono essenziali per la stessa struttura di un'opera, che avrebbe registrato il passato e proiettato il futuro[22]. Punto nodale è il riferimento alla centralità del disegno: un riferimento che comprende tutte la varie forme del lavoro dell'architetto, e non si limita ai primi schizzi, ai progetti presentati all'approvazione del committente, ai grandi disegni esecutivi, bensí percorre, attraverso schizzi intervallati a descrizioni con note a margine, anche i capitolati d'appalto[23].

Il disegno diventa necessario al punto da richiedere un'organizzazione professionale specializzata: a Torino esso diversifica le mansioni del primo ingegnere addetto alle fabbriche civili – il Garove – da quelle del primo ingegnere addetto alle fortificazioni – il Bertola. Cosí che, quando Filippo Juvarra, con patente del 15 dicembre 1714, era stato nominato primo architetto, questo processo di razionalizzazione era oramai radicato. E non sono tanto le competenze di Garove rispetto a quel-

[19] C. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra. Primo Architetto Regio; le istituzioni di cantiere*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., p. 219.

[20] *Ibid.*, p. 218.

[21] *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers*, 21 voll. e 14 di *Planches*, Briasson et Alii, Paris 1751-80.

[22] R. GABETTI, *Architettura italiana del Settecento*, in *Storia dell'arte italiana*, parte II. *Dal Medioevo al Novecento*, a cura di F. Zeri, VI. *Dal Cinquecento all'Ottocento* cit., II. *Settecento e Ottocento* (1982), pp. 670-721; ID. e C. OLMO, *Alle radici dell'architettura contemporanea. Il cantiere e la parola*, Einaudi, Torino 1989, in particolare cap. III, p. 100.

[23] *Ibid.*, pp. 119-21.

le di Bertola ad averne delimitato i campi di azione: dai documenti che hanno lasciato, risultano essere ambedue architetti di valore. Sono soltanto le mansioni a essere diverse e, in qualche modo, specializzate.

Anche in Francia si sarebbe verificato lo stesso fenomeno, in scala piú ampia: la costruzione del *Corps des Ponts et des Chaussées*, risale al 1716. Da quel nucleo sarebbero nate le nuove scuole di Architettura e di Ingegneria. Protagonista ne sarebbe stato, a Parigi, Jacques-François Blondel[24].

I fondamenti dell'arte del costruire, dell'*art de bâtir*, intendendo la costruzione come valore in sé, sono impliciti nella scuola romana di Carlo Fontana, con influssi su tutta l'Europa, oltre che nella formazione di Juvarra. Si tratta della piena ripresa di quel *Renaissance Baroque System*, che il grande barocco *ensembliste* di Borromini e di Bernini pareva avere messo a tacere[25]: ricompare invece nel nuovo secolo in tutta Europa, avendo Roma come polo di riferimento. Il passaggio dalla cultura galileiana di Padova – a opera di Giovanni Poleni (1685-1761) – al laboratorio sperimentale di Lione – a opera di Jacques-Germain Soufflot (1713-80) – segna il volgere dell'arte in scienza nella seconda metà del Settecento. E mentre riaffiora, con la forza assunta dal prototipo della cupola di San Pietro, l'autorità di Michelangelo, si riapre il raccordo con la tradizione classica, via via rafforzata dai sempre piú estesi risultati di ricerche archeologiche. Juvarra, nel gioco complesso di quel sistema, con le sue interne antinomie, si colloca con grazia e pertinenza, cosí da essere convincente: discreto, anche quando gioca sul meraviglioso, suasivo, anche quando ha per le mani qualche grande tema aulico.

Cosí da essere riconosciuto in Europa, come maestro: cosí da uscire quasi indenne dalle polemiche talora veementi della seconda metà del Settecento[26].

Proprio a Torino Michelangelo Garove aveva testimoniato le valenze insite in quel *Renaissance Baroque System* latente: cosí che le prime opere di Juvarra non hanno, dal punto di vista dello stile, suscitato stupore.

Vera Comoli Mandracci, che ha studiato nei vari aspetti il rapporto centrale fra Juvarra e la città di Torino, in estrema sintesi mette in ri-

[24] *Ibid.*; in particolare, su Jacques-François Blondel (1705-74) si vedano le note 3 e 70.

[25] R. GABETTI, *Renaissance-Baroque System. L'architettura del Seicento in Piemonte*, Atti del Convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987, pp. 141-58. Cfr., inoltre, E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1966 [ed. orig. 1955].

[26] N. CARBONERI, *Juvarra nella riflessione critica del Settecento*, in *Studi juvarriani*, Atti del Convegno dell'Accademia delle Scienze di Torino, Edizioni dell'Elefante, Torino 1985, pp. 9-28; R. GABETTI, *Eredità juvarriane*, *ibid.*, pp. 29-47.

salto un «punto nodale»: «vale la capacità di controllo della piccola scala, di taglio geografico, e insieme la puntuale definizione morfologica degli effetti architettonici nella grande scala delle architetture pensate e costruite»[27]. E in quella sede che può essere considerata l'opera di Juvarra come architetto di intere parti di città, e assieme anche come architetto che delinea rapporti tra fornici e murature, fra strutture portanti e cornici. Le sue facciate assumono, rispetto a quelle precedenti, un ritmo compositivo nuovo. Gli aggetti sono dosati; il cornicione di coronamento è poco mosso: timpani, balconi, stemmi segnano l'asse centrale. Ai lati, il disegno si addensa soprattutto di finestre sovrapposte: asse contornato ai lati da lesene di poco spessore. Gli spigoli all'angolo fra le vie si sdoppiano specularmente: compare il segno del balcone d'angolo, grande segno di maestria tecnica. Il ritmo è verticale, agile, fitto di segni poco marcati sulle superfici continue delle fronti, non modellate in pianta: Stupinigi resta, anche in questo senso, assoluta eccezione. Il contrasto fra le finestre alte e strette del piano nobile e dei piani principali e le finestrelle pressoché quadrate degli ammezzati, conferma una tensione, nel disegno generale, che non è dettata da rigori classicisti o da esibizioni barocche, ma che tende a secondare il diletto e la varietà.

Palazzo Madama, Santa Cristina e altre opere: la ricerca di un intellettuale-artista.

La chiave rinascimentale delle formazione di Juvarra è ben denotata nella facciata di Palazzo Madama: insieme alla sua tendenza a proporre nuovi contesti, soluzioni diverse, non mai ripetitive. E quando tra i fornici del piano terreno inserisce un ordine di pilastri bugnati, subito lo varia e, nelle parti centrali, quasi lo annulla, con grandi bassorilievi. Al piano superiore, ampie vetrate rendono la scala dell'edificio grandiosa, per l'ordine corinzio gigante delle colonne centrali, delle lesene laterali, girate agli angoli, sui due fianchi. La pietra chiara è operata fittamente: forti oggetti nello zoccolo, cornici piú aderenti alla muratura di fondo, nei piani superiori. Nuovo è per un palazzo torinese il coronamento con balaustrate, formanti un attico traforato, segnato ancora sopra, a contrasto con il cielo, da statue e da grandi vasi a tutto tondo. L'insieme aulico della facciata commentato subito con grandi elogi dai contemporanei, fino a diventare prototipico per il resto del Settecento, conclude il lungo asse dell'attuale via Garibaldi.

[27] V. COMOLI MANDRACCI, *La dimensione urbanistica di Juvarra per l'idea delle città capitali*, in EAD., GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., p. 51.

Il palazzo prendeva il nome da Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (1644-1724), madre di Vittorio Amedeo II e reggente dopo la morte del marito Carlo Emanuele II (1675) fino alla salita al trono del figlio (1684). La dedica aulica, rivolta al rango reale riconosciuto alla madre, è oltremodo fastosa: sorprendente per varietà ed eleganza è lo scalone interno, con due rampe affrontate; il vano riceve gran luce dall'alto, cosí da indurre chi entra nell'amplissimo atrio coperto da volte modellate a salire verso l'alto, dove le due rampe si congiungono su di un ripiano vasto.

L'avvio del progetto per Palazzo Madama è del 1718[28]: la conclusione si sarebbe protratta oltre la morte di madama reale, oltre la partenza di Juvarra per Madrid; ma le sue idee sono state fedelmente seguite.

Di getto, in pochi anni, Juvarra pensa e realizza la facciata[29] per la chiesa di Santa Cristina, in quella «Piazza voluta da Cristina di Francia come un gran teatro della Ragione» – l'attuale piazza San Carlo –: fronte anteposta a una chiesa a navata, secentesca, simmetrica a quella che l'affianca sull'altro lato della via, idea castellamontiana di grande tradizione manierista. Qui Juvarra gioca, per la prima volta, una rottura con la tradizione sia romana, sia torinese: la fronte modellata in pianta ai vari livelli, giocata liberamente in profondità e in altezza, si pone proprio anche per i materiali usati, interamente lapidei, come architettura-scultura: c'è un indubbio raccordo, fino dai primi schizzi, con il tema dell'altare, da lui lungamente studiato a Roma, ripreso subito a Torino nell'altare della Sacra Famiglia per la chiesa di Santa Teresa (1715-18) e poi ancora negli altari per Superga. La trasposizione del tema altare al tema facciata è condotto con una grande libertà di segni. Il tono della regalità degno di quella grande piazza – Reale, ora San Carlo – si unisce ai caratteri della grande macchina emblematica, ricca di riferimenti alla Casa regnante e alla religione cattolica. Le mirabili statue bianche di Pierre Legros (1666-1719) – dedicate a santa Cristina e a santa Teresa, ora in Duomo perché sostituite nel 1737 con altre –, la policromia delle colonne esili, libere nello spazio, i chiaroscuri dei fondi di disegno michelangiolesco e anche borrominiano possono essere considerate anticipazioni per quel gusto *rocaille* che avrebbe preso avvio in quegli anni.

Nella composizione generale, il richiamo al grande barocco romano, prevale: e stupisce anche. Data la breve durata del cantiere, il passaggio tra i primi pensieri e il montaggio delle pietre intagliate pare immediato, mantenuto negli anni 1715-17.

[28] GRITELLA, *Juvarra. L'architettura* cit., I, *Catalogo delle opere*, 39, pp. 428-51.
[29] GRISERI, *Juvarra, un cantiere per la luce del Settecento* cit., p. 28.

Il Palazzo Madama, la facciata di Santa Cristina, rivelano la maestria di Juvarra nel realizzare opere concepite di getto e rielaborate con una sostanziale fedeltà ai temi iniziali: qualità ben presenti in un'opera proposta fin dall'inizio della sua permanenza a Torino, seguita personalmente per alcuni anni, ma rimasta incompiuta: la chiesa di Sant'Uberto per la Venaria Reale. Egli riprende subito, già nelle prime proposte, il tema della chiesa a pianta centrale, indagato a Roma, quando aveva posto Michelangelo al centro dei suoi interessi. Quel che sorprende nelle sue prime proposte è lo svuotamento dei pilastri interni, delle pareti perimetrali, con nicchie e con lesene, cosí da ridurre al minimo la quantità delle muratare da impiegare. Questo fatto ha innanzitutto una radice tecnologica: Juvarra tende a scartare il pietrame, sciolto o smozzato (come materiale prevalente per i muri portanti preferisce il laterizio fabbricato – nei cantieri maggiori – in sito, in fornaci controllate dall'architetto). Insieme alla misura costante e al grado di cottura omogeneo di laterizi, Juvarra controlla la qualità dei leganti: calce con sabbia di severissima scelta. Questa condizione di base gli consente di disporre i conci laterizi nel modo piú adatto a reggere carichi omogeneamente distribuiti, evitando la concentrazione dei pesi su pochi nodi e distribuendo, invece, la resistenza su strutture assai articolate. Cosí che l'economia delle costruzioni, parametro centrale per i mutamenti dell'edilizia del XVIII e XIX secolo, diventa occasione per incidere con una singolare varietà di disegno nella predisposizione delle strutture portanti.

La costruzione di Sant'Uberto aveva avuto inizio di gran lena: a partire dai primi schizzi del 1716 gradualmente l'attenzione di Juvarra si sposta dall'articolato guscio murario alla definizione di un'area presbiteriale assolutamente inedita. Questa diversità va messa anche in relazione con la balconata del primo piano: non tanto ridotta al ruolo di un insieme di coretti affacciati sul vano centrale, ma ampio spazio aperto, al quale si accede comodamente. Cosí la parte alta dell'altare e il tronetto si rivelano a mezza altezza, fra piano della chiesa e balconata.

Utente protagonista è qui – oltre al re e alla sua famiglia – la corte, e non tanto la popolazione: e alla corte sono riservate posizioni di rango in ogni spazio, sui due livelli del piano d'ingresso e delle balconate. L'altare centrale, realizzato negli anni 1721 e seguenti, si presenta quale grande macchina celebrativa dell'eucarestia. Il tabernacolo è sovrastato da statue a tutto tondo, opera del carrarese Giovanni Baratta: ancora sopra, il tronetto per l'esposizione del Santissimo è sormontato da una cupoletta traforata. Il disegno complessivo di questa macchina è inserito nel corso della permanente tradizione post-tridentina: a partire

dalla glorificazione del Santissimo, che Pellegrino Tibaldi aveva ideato per il Duomo di Milano, su commissione del cardinale Borromeo.

Quando Juvarra stava realizzando la grande balconata lignea della cantoria di Sant'Uberto – era il 1720 –, aveva avuto l'incarico di realizzare, in un solo blocco unitario, la citroniera del castello, affiancata alla scuderia; due strutture accostate: la prima esposta alla luce, per contenere nei mesi invernali le grandi piante in vaso degli agrumi, destinati nella bella stagione a ornare le facciate del castello, i vialetti dei grandi *parterre* circostanti; la seconda, protetta tanto dai geli invernali quanto dal caldo estivo. Una leggera asimmetria delle due falde contrapposte del tetto a capanna – la falda minore copriva la scuderia –, compensata da grandi nicchie scavate nell'alto muro centrale, danno maggiore spazio alla citroniera. Il volume esterno è concluso verso il parco da una singolare testata monumentale, che già Juvarra aveva pensato come accesso aulico per la corte.

Il fianco della citroniera è scandito dal sole per i fitti contrafforti: anticipazione rispetto alle fronti verso il giardino delle scuderie di Stupinigi. Le grandi volte, le grandi nicchie dell'interno richiamano stranamente un tema non laico: l'interno della chiesa di San Filippo Neri[30].

Il processo per l'elaborazione del progetto per la chiesa di San Filippo Neri è però assai piú lungo: nel 1715 Juvarra aveva riesaminato la situazione del cantiere a partire dalle vicende costruttive posteriori del progetto guariniano, per allontanarsi a poco a poco dall'idea di dover realizzare una cupola, entro i due muri costretti dai fili di fabbrica esistenti. Aveva quindi lentamente apprestato una proposta innovativa: una chiesa a sala, modello importante per il resto del Settecento. Due file simmetriche di altari laterali, collocate in nicchie disimpegnate da deambulatori, sono collegate al di fuori della navata centrale; un profondo e scuro presbiterio, costituisce sul fondo un commento al grande arco trionfale; la volta lunettata è contraffortata, sui fianchi, dai muri che dividono le cappelle, e sulla testata, dalla calotta mistilinea collegata ai mari del presbiterio. Il raccordo fra l'arco trionfale e la calotta mistilinea richiama il tema che aveva dovuto affrontare Maderno, nel raccordo fra l'arco michelangiolesco della cupola e la navata longitudinale della basilica di San Pietro. Juvarra traccia una superficie che pare allungata e tesa verso l'alto, quale sottofondo per un grande cartiglio, sostenuto da due angeli.

Il pulpito, posto in asse alla navata laterale, le coppie di lesene, fra cappella e cappella laterale, che incorniciano coretti a mezza altezza, ri-

[30] GRITELLA, *Juvarra. L'architettura* cit., I, *Catalogo delle opere*, 44, pp. 482-503.

chiamano il prototipo post-tridentino del San Fedele di Milano: tema emergente resta, insieme al polo assiale principale e ai poli laterali per le celebrazioni eucaristiche, il polo della predicazione. Gli stacchi di limitato aggetto, le sagome taglienti delle cornici, le modanature mistilinee delle volte sono segni che avrebbero guidato localmente, una linea ripresa e reinterpretata da Benedetto Alfieri.

Qui, come a Superga, il tema dell'altare impegna Juvarra in una serie di varianti che si collegano alle insistite rielaborazioni a partire dal periodo romano: quasi si trattasse di un tema a sé rispetto al disegno complessivo della chiesa. Difficile è cogliere il significato di queste mense sovrastate da pale d'altare, con grandi figurazioni scolpite o dipinte, ancora affiancate da colonne e da statue, ancora sormontate da timpani: è certo che il moltiplicarsi delle occasioni devozionali e delle dedicazioni particolari ha sostenuto l'interesse per un tema singolare, connesso all'architettura della chiesa, ma non necessariamente connaturato con essa. Altri sono i materiali: qui stacco su muratura, là marmi preziosi intagliati e cornici dorate; altre le linee negli altari, piú fitte, piú intersecate, piú libere.

Juvarra, appena giunto a Torino, era stato richiesto da Arduino Tana del progetto di un altare dedicato alla Sacra Famiglia, da inserire a destra, nel transetto della chiesa secentesca di Santa Teresa: già nel 1715, Juvarra propone un grande apparato marmoreo, policromo. Se l'impostazione generale, dominata dal grande timpano aggettante, ha la sua chiara matrice in Borromini, nuova è la disposizione dei due angeli laterali, posti su mozze colonne rostrate; nuovo è il raccordo a linee fitte, aperte verso l'alto, inserito tra la pala d'altare e il timpano; nuovo è il distacco delle esili colonne policrome, dallo sfondo[31].

Molti anni dopo – nel 1729 e oltre – Juvarra avrebbe progettato ed eseguito l'altare maggiore della Consolata, orchestrando il tema votivo, fra grandi quinte marmoree. E ancora dopo, nel 1733, sempre per la chiesa di Santa Teresa, di fronte all'altare della Sacra Famiglia avrebbe progettato l'altare dedicato a san Giuseppe. Qui appare del tutto nuovo il tema della luce filtrata dall'alto da schermi opachi, cosí da far risaltare le figure scolpite in un'apparizione di effetto scenografico. Tema che propone, ripetute volte, sopra tutte le cappelle laterali della chiesa del Carmine – realizzata dal 1732 in poi. Questa chiesa a sala, assai meno grande se paragonata a quella di San Filippo, ha un presbiterio aperto alla lu-

[31] G. DARDANELLO, *Disegno e colore negli altari di Filippo Juvarra*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., pp. 257-67; M. DI MACCO, *Il «piú conveniente decoro» in San Filippo a Torino: altare maggiore e prime cappelle nella chiesa di Filippo Juvarra*, *ibid.*, pp. 269-77.

ce della navata, cosí che l'altare risulta piú avanzato verso i fedeli. Ai lati l'effetto luminoso delle trasparenze architettate, fra archi e timpani, è ora solo evidente a sinistra per chi entra – essendo state manomesse le cappelle di destra, da lavori eseguiti all'adiacente collegio.

Juvarra rivolge i suoi occhi per cogliere da Superga a Rivoli distanze smisurate, per confrontare a destra e a manca gli spigoli opposti dei Quartieri Militari, della piazza Emanuele Filiberto; ma lí punta, anche, per collimare il taglio perfetto di una modanatura, di un ovulo – come testimoniano i suoi disegni per il cornicione del pronao di Superga. Certo il suo impegno penetra le circostanze concrete e quelle possibili, ispezionandole con una curiosità d'autore, che è architetto, ma che può essere qualsiasi altro artista, musicista o letterato. Alle sue indagini non pone preclusioni: egli liberamente evoca nella memoria e propone come cosa costruita, ricordi non filtrati da remore educative, da autocensure prudenti.

Lo troviamo cosí, felicemente operoso a Torino, senza soffrire di inibizioni: condizione singolare offerta dalla sua città d'adozione. Nelle capitali del gusto a Roma e a Parigi, si discuteva – in sede teorica – della liceità di questa o di quella proposta o variante progettuale. Juvarra non insegue dubbi, non sottopone ad altri le sue proposte per ricevere un parere: i pareri li accetta dai suoi committenti, ma non li provoca, ricorrendo a esperti, a consulenti.

Risulta cosí, per i primi tre decenni del Settecento, uno fra gli intellettuali europei piú creativi, piú liberi. Juvarra si è certamente giovato della consuetudine di rapporti con il piú volte citato Scipione Maffei. Certo sapeva come negli ambienti torinesi valesse l'autorevole riferimento a Gian Vincenzo Gravina, calabrese di nascita, formatosi a Napoli. Trasferitosi a Roma nel 1689 partecipò alle fondazione dell'Accademia di Arcadia. Fu amico di Scipione Maffei: Gravina si era espresso contro la casistica dei Gesuiti e contro quel barocco letterario, che aveva avuto gran voga in Piemonte nel Seicento – e oltre. Pur avendo accettato la cattedra di Diritto, offertagli da Vittorio Amedeo II, si era ammalato e non si era potuto recare a Torino; e cosí avvenne per il suo figlio adottivo, Pietro Trapassi – il Metastasio (1698-1782). Se questi piani, concepiti fra Torino e Roma, sono rimasti senza esito, rimane evidente la tendenza verso una direzione di cultura, che ha influito negli orientamenti e nei temi discussi in seno alle classi alte dei professionisti, dei funzionari, dei borghesi assunti ad alti ruoli sociali.

Non è chiaro il rapporto di Juvarra, sacerdote ordinato nel 1703, nominato abate di Selve nel 1727, rispetto ai vescovi locali, al Nunzio, alla Santa Sede, agli Ordini religiosi: rapporto filtrato da ambascerie im-

pegnate su piú fronti ad attestare la fedeltà formale del nuovo re alla Chiesa, messa però continuamente in dubbio. Le vicende tra Stato e Chiesa sono certamente intervenute fra le esperienze di un intellettuale attivo come Juvarra: né si può dire che il suo silenzio fosse dettato solo da prudenza. Sta di fatto che su nulla, su questi o su altri temi, per scritto o per confidenze riportate, Juvarra si è mai espresso.

I rapporti fra il nuovo Regno e la Santa Sede non riguardano solo la nomina di vescovi, di privilegi da salvaguardare, di precedenze protocollari da vedere riconosciute; ma i rapporti con i valdesi, con gli Inglesi, l'appoggio dato a certe libertà economiche. È importante una dichiarazione che appartiene alla giovinezza di Vittorio Amedeo II, ma che deve avere avuto grande eco tra i sudditi del suo Regno: nella *Relazione istorica delle vertenze* [...][32] si afferma che «gli ecclesiastici sono cittadini e conseguentemente partecipano degli stessi vantaggi, che riscuotono gli altri sudditi» e ancora che «la giustizia, il buon ordine [...] la, felicità pubblica ridondano a pro del clero, non meno, che del popolo»[33]. Si tratta di principi che sentiremo riaffermati a Torino alla metà dell'Ottocento e oltre, nel pieno dei fermenti risorgimentali e post-risorgimentali: principi che non hanno certo costituito buone garanzie per quel concordato con la Santa Sede, che con Benedetto XIII – papa dal 1724 al 1730 – pareva concluso e che sarebbe rimasto bloccato per tutto il pontificato di Clemente XII – papa dal 1730 al 1740.

Cosí si può anche comprendere come il programma per la costruzione di un nuovo Duomo per la città di Torino, voluto e non voluto dalle due parti, sia rimasto inconcluso e come le proposte di Juvarra abbiano seguito accortamente le esitazioni della committenza.

Certo è che la lotta contro Port Royal, la dispersione delle ceneri di Pascal, la scomunica degli «appellanti» francesi (1718) sono tutti fattori che hanno avuto risonanza a Torino.

Certo è che il concetto dell'assoluta preminenza della grazia divina per la salvezza degli uomini e l'evidenza data al sacramento della penitenza sono entrate nella vita quotidiana dei cattolici, anche torinesi: con effetti non esattamente definibili per l'architettura dei luoghi destinati al culto.

[32] G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., p. 485.

[33] *Ibid.*, p. 486.

4. *La vita in villa*.

Se Scipione Maffei definiva Filippo Juvarra «di naturale allegro, di buona conversazione, e molto amico de' divertimenti»[34], si può pensare che questa sua disposizione aperta ai *loisirs* intelligenti, lo abbia portato a comprendere con un'attenzione singolare la vita in rapporto diretto con la natura[35], la vita in villa: tema che apre al resto del Settecento – basti pensare a Carlo Goldoni (1707-93). I primi passaggi sono però lenti: hanno inizio a Lucca, con prove amabilissime, vengono ripresi a Torino, con un iniziale progetto di un «palazzo in villa» per il marchese Tommaso Carron di San Tommaso, assai vicino al re. Già il titolo di «palazzo» richiama una struttura salda e aulica. Il grande tipo sperimentato a Genova da Galeazzo Alessi (1512-72), ripreso piú volte a Torino, nel Seicento, da Carlo e da Amedeo di Castellamonte, riaffiora; ma anche nel progetto juvarriano (del 1728) i loggiati, la grande altana trasparente, segnano punti nuovi. Tra i suoi schizzi riguardanti case di campagna, ritorna spesso il tipo a pianta centrale, che ritroviamo in diverse elaborazioni per la «casa di campagna» dedicata, all'inizio degli anni Trenta, al marchese Ercole Tommaso Villa a Villastellone: tenendo conto talora, e talora ignorando, la presenza di un nucleo edilizio preesistente, Juvarra arriva a delineare una sala centrale posta *entre cour et jardin*, raccordata da un lato alla *cour* con un'ampia scalinata, e dall'altro aperta, attraverso una loggia verso il giardino, verso la campagna retrostante.

Difficile è situare in questo *iter* di ricerca le sue proposte per il castello di Rivoli: le tracce piú significative restano gli schizzi per l'immenso salone centrale – non eseguito –; piú dispersi i segni dei suoi schizzi, delle sue realizzazioni per alcune sale, per alcune parti di facciata. Restano, come riferimento certo, i due grandi quadri da lui stesso affidati a Giovanni Paolo Pannini (1691-1765), un seguace di Bibiena, operoso soprattutto a Roma. Pittore di grande prestigio, Pannini illustra le due diverse fronti e le scalinate di accesso. Resta difficile comprendere il rapporto fra le proposte juvarriane, le preesistenze castellamontiane e quelle ancora precedenti, e la definizione degli spazi liberi circostanti. Sta di fatto che Rivoli resta progetto inconcluso.

[34] MAFFEI, *Elogio del Sign. Abate Filippo* cit., p. 430.

[35] J. EHRARD, *L'idée de la nature en France, dans la première moitié du XVIII^e siècle*, Sevpen, Genève-Paris 1981. R. WITTKOWER, *Teoria classica e nuove sensibilità*, in BRANCA (a cura di), *Sensibilità e razionalismo nel Settecento* cit.

Diversamente felice si presenta per noi il caso della «Palazzina di caccia» di Stupinigi[36]. Già singolare il termine usato: non villa, secondo la definizione data a Roma a quel gran tema aulico, e ripresa integralmente da Guarini per Govone, una villa ora detta castello; non palazzo, con le connotazioni auliche del *palatium* imperiale; ma piccolo palazzo, per la caccia e per i ricevimenti.

Nasce, Stupinigi, come uno dei suoi *Pensieri* tra i piú autentici, di quella autenticità totale che dopo i prodigi *ensemblistes* di Guarini, non si era piú trovata né a Torino né altrove. Il paragone a livello internazionale regge quando si confronti questo *unicum* juvarriano con ogni altro prodigio, *folie*, *casin*, *bagatelle*[37], realizzati prima o dopo, in ogni altra parte d'Europa.

I *Pensieri* di Juvarra non sono rivolti a riprendere e rielaborare un tipo, né a introdurne uno nuovo: sono diretti a compiere un gesto irripetibile, in una condizione singola e felice, e a protrarlo fino alla realizzazione del complesso.

Il re gli aveva commissionato Stupinigi come gran maestro dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, proprietario di vastissime tenute irrigue nella zona. Il tema della caccia non è dettato dal re per soddisfare una sua passione personale – appassionato di caccia sarebbe stato il figlio erede, Carlo Emanuele III –, ma per disporre di un luogo di ameno soggiorno per sé e per la sua famiglia e di grandiosa ospitalità per gli ospiti stranieri. Il tema dell'amenità, del *loisir*, della mondanità è esteso dal grande salone da ballo centrale, con profonda balconata perimetrale, agli appartamenti adiacenti, alle gallerie di collegamento, alle diramazioni della palazzina, spinte quali propaggini abitate fin dentro l'orditura verde del parco. L'anno in cui Vittorio Amedeo II commetteva a Juvarra il grande assunto – 1729 – era un anno estremo: e per il re, che avrebbe abdicato l'anno successivo entrando in un oscuro periodo di travagli dinastici, e anche per il suo primo architetto, non ancora prossimo a lasciare il Piemonte per la Spagna (partenza che sarebbe avvenuta nel 1735).

Era un momento felice per la creatività juvarriana, se si pensa ad altri due temi diversi affrontati in quell'anno: l'altare della Consolata, i lavori alla Villa della Regina.

[36] L. MALLÈ, *Stupinigi, un capolavoro del Settecento europeo tra Barochetto e Classicismo*, introduzione di L. Firpo, Utet, Torino 1968. Sul tema del giardino con *parterre*, aveva discusso J. M. MOREL, *Théorie des jardins*, Pissot, Paris 1776, pp. 8 sgg.

[37] J. STERN, *A l'ombre de Sophie Arnould. François-Joseph Belanger, architecte des Menus-Plaisirs, premier architecte du comte d'Artois*, Plon, Paris 1930, pp. 42 e 60. Belanger (1744-1813) era stato anche primo architetto oltre che «architecte des Menus-Plaisirs di Monsieur», il fratello del re di Francia.

Quasi per secondare un guizzo di reviviscenza del *Renaissance Baroque System*, a Roma si registrano due eccezionali capolavori: la scalinata di Trinità dei Monti (1723-26), la composizione scenografica di case davanti a Sant'Ignazio (1727-28).

Ancora Juvarra, nel 1733, avrebbe rivisto i progetti per le scuderie del corpo di fabbrica principale, avrebbe pensato alla fila di cascine e al canile in piú piani, che dovevano raccordare la palazzina, al di là del rondò di accesso, lungo il viale che si imboccava provenendo da Torino.

Dopo Juvarra, i lavori di Stupinigi sarebbero proseguiti a opera dei suoi successori: Tommaso Prunotto direttore dei lavori fino al 1729, Benedetto Alfieri (1700-76), che sarebbe stato chiamato a sostituire, come primo architetto, Filippo Juvarra, e infine Carlo Bo fino al 1789, anno in cui si possono dire conclusi i lavori. Tommaso Prunotto, il 14 gennaio 1739, si era firmato «affettuoso seguace», «fedele nello spirito del maestro»[38].

Questa è l'atmosfera che il nuovo committente Carlo Emanuele III, trova in quel cantiere: e tale è l'ammirazione per il maestro da poco scomparso, che i suoi seguaci si applicano a quell'opera con una continuità di intenti che lascia stupefatti.

Già i grandi pittori, chiamati da Juvarra per affrescare il salone e le volte di alcune sale, lavorano nelle spirito gaio di un'Arcadia rivissuta[39]: anche se, talora, come nella volta e nei pilastri interni del salone, si staccano dal disegno dell'architetto Benedetto Alfieri, chiudendo i due portici di accesso al corpo centrale – ali estreme verso l'arrivo da Torino dei bracci a croce di sant'Andrea –, ne abbassa le volte, li sopraeleva di un piano ammezzato, disegna ampi giochi di scale, che si potrebbero riconoscere come juvarriane. E, nello spirito, tali sono. E poi in ultimo, Carlo Bo, che nelle fronti simmetriche delle grandi scuderie, costruite perpendicolarmente al passaggio centrale, disegna contrafforti raccordati ai muri d'ambito, tali da simulare precedenti tratti da Venaria e da Stupinigi: non riesce facile, a Bo, raccordare verso il lato esterno le scuderie di Juvarra, con la sua nuova manica in curva, con porte raddoppiate per disporre i cavalli su due file.

La lettura delle modifiche esterne al corpo centrale risulta complessa: il semplice tetto a falde previsto da Juvarra viene innalzato in fasi successive alla sua partenza da Torino, articolato con grandi mansarde e spinto in alto, al centro, per reggere un cervo dorato[40]. Sui bordi ester-

[38] MALLÈ, *Stupinigi, un capolavoro del Settecento* cit., p. 24.

[39] A. GRISERI, *La pittura*, in EAD. e R. GABETTI (a cura di), *Stupinigi: luogo d'Europa*, Allemandi, Torino 1996.

[40] EAD., *Ladatte*, *ibid.*, p. 34.

ni della nuova cupola in rame corre una stretta ghiera di tetti a coppi, occultata all'esterno da un attico traforato ricco e complesso: citazione diretta del coronamento della facciata juvarriana di Palazzo Madama[41].

Ma a Stupinigi, il contorno del tamburo è mistilineo, coronato da altorilievi con trofei di caccia[42].

Reso cosí ancora piú evidente, per volume, per segni architettonici, per sottolineature plastiche, il salone riassume pur sempre quel segno di prevalenza assoluta sul paesaggio circostante, ridisegnato da Juvarra, su largo raggio, con rette di caccia di mirabile geometria. I viali, irraggiati dal salone centrale, racchiudono la pianura in un gioco che dà enfasi al centro, e che richiama, a grande distanza, l'attenzione alla sua opera. Già nel progetto iniziale, Juvarra aveva pensato a questa preminenza, ponendo il pavimento del salone a un piano piú alto rispetto alla pianura: cosí che le cucine e i servizi centrali risultano di fatto fuori terra, mentre i due grandi ripiani esterni che frontegiano il salone e le scalinate che le contornano sulle due fronti opposte si raccordano al *parterre* lievemente inclinato[43].

Chi si avvicina in aerea alla palazzina potrebbe cogliere oggi quelle sue prime proposte a schizzo, tracciate con segni nervosi secondo un disegno prospettico a volo d'uccello: e tutto si rivela realizzato felicemente senza discrasie.

A Torino, climi favorevoli per azioni esemplari: le eredità di un protagonista.

Lasciando Torino per Madrid, Juvarra aveva intuito che la sua vita poteva essere a una svolta: dettate le sue volontà testamentarie, e pur pensando di tornare, sente anche che le cose potevano avvenire diversamente. E lascia un *atelier* ben organizzato, costruito *ad hoc* nel 1724, in una palazzina non molto distante dalla reggia, cosí da consentire a lui e ai suoi collaboratori un'attività indipendente. Dopo l'*atelier* romano di Carlo Fontana, un *atelier* simile non si conosce in Italia.

Nel 1830 Quatremère de Quincy[44], parlando della tradizione tardobarocca – contro la quale aveva combattuto tutta la vita –, riconosce-

[41] M. MOMO, *Il restauro della cupola*, *ibid.*, p. 25.

[42] M. DI MACCO, *Gli acroteri*, *ibid.*, p. 32.

[43] R. GABETTI e A. ISOLA, *Juvarra oltre Juvarra*, *ibid.*, p. 7.

[44] Antoine-Chrysostome Quatremère de Quincy (1755-1845) è stato senza dubbio il piú colto testimone del passaggio tra rivoluzione e restaurazione in Francia, per quel che concerne la cultura architettonica. Egli è autore di A.-C. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dictionnaire historique d'architecture*, Librairie d'Adrien Le Clere, Paris 1832, pp. 30-32, voce *Jvara*; ID., *Encyclopédie Méthodique Architecture*, II, Paris a. IX, pp. 582-85.

va: «Heureusement ce mauvais goût ne penétra entièrement dans les nouvelles constructions de Turin et cette ville doit probablement cet avantage à Jvara»[45]. Le linee delle sue architetture segnano un indelebile indirizzo per la costruzione ulteriore della città[46]. Già i Quartieri Militari, e poi ancora piazza Emanuele Filiberto, innescati su due punti di congiunzione alla cinta delle mura, delineano quel segno a forcella, che sarebbe diventato prototipo di riferimento: nel Settecento, per l'alfieriana piazza antistante il Palazzo di Città; nell'Ottocento, per piazza Vittorio Veneto impostata durante la restaurazione sul tratto di esedra che concludeva la vittozziana via Po; e ancora, per piazza Carlo Felice, costruita negli stessi anni, a conclusione della via centrale di Torino, verso i bastioni. E si può poi ancora aggiungere, verso la metà dell'Ottocento, piazza Statuto, aperta verso corso Francia.

Si tratta di un tipo ripreso anche in altre città del Regno sardo.

Ma l'influsso juvarriano risulta diretto anche per il progetto di palazzi singoli, posti a tassello lungo vie già tracciate. Oltre ai citati palazzi Birago di Borgaro e Martini di Cigala, Juvarra ha lavorato per il palazzo Rica di via Santa Teresa, quasi davanti alla già citata chiesa, e ancora al palazzo Roero di Guarene, in piazza Carlina – opere ambedue del 1730. Interessante è seguire in quei casi un'ulteriore pacatezza dei segni destinati a sottolineare l'asse centrale, un infittimento di paraste e di alte finestre, sul volgere degli spigoli, un'alternanza di ritmi verticali fitti, di aperture e di lesene di scarso aggetto; l'organizzazione orizzontale della facciata sminuisce il ruolo dello zoccolo, il segno delle cornici. Il disegno generale d'ognuno di questi palazzi rimanda ancora di piú al volume complessivo dell'isolato, anche come avverrà ancora nell'Ottocento i cornicioni tutti ricorrono rispetto alle costruzioni adiacenti: ma non vi sono nemmeno forti salti in altezza, fra casa e casa.

Giocata con grande misura è la facciata disegnata da Juvarra per gli archivi di corte[47]: posta a concludere la quarta fronte interna del gran-

[45] M. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Histoire de la vie et des ouvrages des plus célèbres architectes*, I, J. Renouard, Paris 1830, p. 274. In particolare, è importante per Torino la voce *Città*, in A.-C. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dizionario storico dell'architettura. Prima trad. italiana di Antonio Mainardi*, II, Negretti, Mantova 1832, p. 461. «La città di Torino in Italia, il paese piú ricco di belle città in Europa è incontestabimente la città, se non la piú bella di architettura, almeno la piú ragguardevole per grandiosità nella distribuzione e per la simmetria e regolarità nelle costruzioni». In argomento, GABETTI, *Eredità juvarriane* cit., pp. 29-46.

[46] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; A. CAVALLARI MURAT, *Juvarra nella dialettica formale paesistica e urbana*, in *Studi juvarriani* cit., pp. 175-93.

[47] M. CARASSI e R. GABETTI, *La sede settecentesca dei Regi Archivi di Corte: opera di Filippo Juvarra architetto civile di S.M.*, in I. MASSABÒ RICCI e M. GATTULLO, *L'archivio di Stato di Torino*, Nardini, Firenze 1994, pp. 219-27; M. CARASSI, *Il palazzo juvarriano dell'Archivio di Corte: progettazione e lavori*, in *Studi juvarriani* cit., pp. 251-76.

de cortile castellamontiano, mediante limitate sporgenze, modanature calibrate, ha – nonostante il tema – intonazione aulica. Un basamento a piano cortile con bugne poco segnate aperto con cinque fornici e finestre sottotono, due fra fornice e fornice, e due nei tratti terminali, fa da imposta alle soprastanti lesene, che delimitano diciassette campate uguali. L'asse della fronte e l'asse di ogni fornice non sono affatto dominanti. Anche in pianta, l'ordinata classificazione degli armadi, da lui disegnata, e a noi pervenuta intatta, porta segni di cultura orientati da moderne metodologie scientifiche. Il nuove re, Carlo Emanuele III, aveva seguito attentamente l'iniziativa, dopo avere firmato gli esecutivi di Juvarra nel marzo del 1731.

Sono questi, sono altri ancora, i tasselli che Juvarra inserisce nella trama di Torino: e il Metastasio, parlando di Torino, scriveva: «Il cavaliere Juvarra le deve molto, perché mercé il di lui bell'animo ed eloquenza, le sue fatiche sono ammirate fino a Napoli»[48].

La retorica, avverte Andreina Griseri,

> guadagna terreno ancora, per i legamenti con le cosí dette arti minori: un commento quasi erotizzante di legni, di bronzi, rispetto alla voce-guida dell'architettura. Nulla vi risulta evasivo: la comunicabilità, spinta a un livello che potrebbe sembrare (dopo la metà del secolo) dispersivo al massimo[49].

Ed è quanto succede per Pietro Piffetti, ebanista che Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea aveva avuto modo di conoscere a Roma nel 1730 e che aveva presentato a Carlo Emanuele III. Già nel 1731 questi lo fa venire a Torino: e subito si discute, sotto la guida di Juvarra, dell'impiego di «tavole a vernice fatte venire dalla China dello Giappone»[50]. Alla proposta di acquisto delle lacche, Juvarra è «per prenderle tutte, che si potrebbe ornare bellissimi gabinetti co' intrecciarli di porcellane che S. M. abonda nelle sue guardarobe»[51].

Quei primi decenni del Settecento propongono prodigi, nell'arte del legno. Antonio Stradivari, cremonese, sarebbe morto a novantacinque anni nel 1737: i suoi violini prodigiosi stanno come date, fra quelli di Amati, dal quale egli lavora fino al 1667, e quelli di Giuseppe Guarnieri (1687-1745), anch'egli cremonese. Piffetti realizza, proprio allora, prestigiosi capolavori di ebanisteria: nel suo primo periodo di attività

[48] M. VIALE FERRERO, *L'invenzione spettacolare*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., p. 237.

[49] GRISERI, *Metamorfosi del Barocco* cit., p. 27.

[50] A. GRISERI, *Juvarra e il gabinetto cinese per il Palazzo Reale di Torino*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., p. 245; G. FERRARIS, *Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino 1620-1838*, Allemandi, Torino 1992.

[51] *Ibid.*, p. 245.

torinese, sotto la guida di Juvarra, una grande varietà di legni esotici, di avorio, di madreperla, di tartaruga, converge nella fabbricazione di veri capolavori: in quel periodo, piú che in quello che segue, è straordinaria la misura in cui fantasia e disegno si intrecciano, per invenzioni di eccezionale pregio. Piffetti impersona, a titolo esemplare, una schiera di maestri noti e meno noti, attivi in tanti mestieri oramai estremamente specializzati. Gli artigianati preziosi contribuiscono al fasto di corte – un fasto esteso a poche famiglie gentilizie – secondo modelli totalmente novativi.

È interrotta la tradizione delle corporazioni tardogotiche e rinascimentali, che si era impossessata dei temi di fasto, con l'impiego di ori, argenti, pietre dure preziose, bronzi dorati, marmi, per realizzare ricorrenti meraviglie, riservate al servizio di singole corti europee. Già Raffaello, per conto di un papa, aveva imposto i suoi cartoni alle arazzerie fiamminghe, ma quel processo iniziato cosí clamorosamente, risulta invece ritardato da interessi corporativi, secondati dal gusto per esibizione di fasto, che le leggi sumptuarie non riuscivano sempre a contenere. Juvarra ha subito dominato, a Torino, questo tessuto operativo articolatissimo, interpellando con nuove commissioni, singolari maestri, staccati a poco a poco dall'esclusivo dominio finanziario e culturale delle corporazioni: egli le piega a un livello culturale di cui si sente, per conto della regia committenza, assoluto interprete e regista. Il guizzo qualitativo di tradizioni che in piú luoghi si stavano estinguendo, traeva evidenza dalla sua capacità di essere a sua volta committente, dettando, con disegni e prescrizioni, oggetti singoli e mobili, apparati per altari e per interni, facciate di palazzi e di chiese…

Il passaggio di scala non gli dava problemi. Nei quaderni in cui pazientemente raccoglie i suoi schizzi, scudi araldici, candelabri, lampade amare si alternano a cupole, facciate, saloni: sono quelli gli anni in cui Jonathan Swift pubblica il suo *Gulliver* – 1726 –; mentre Voltaire avrebbe pubblicato il suo *Micromegas* nel 1752[52].

Juvarra assumeva su di sé, come primo architetto, le funzioni di chi deve progettare palazzi e chiese per la magnificenza del Regno; case in città e in campagna per le famiglie emergenti; e ancora le incombenze di *architecte des menus plaisirs*: un incarico speciale che sarebbe stato riconosciuto a Belanger molti anni piú tardi presso la corte di Francia[53].

Un capolavoro progettuale, di raccordo, fra ingegno progettuale e arti diverse, l'aveva già realizzato nel 1720-21, su commissione di Vitto-

[52] GRISERI, *Arcadia: crisi e trasformazione* cit., p. 583.
[53] STERN, *François-Joseph Belanger* cit., *passim*.

rio Amedeo II: in occasione delle nozze del figlio Carlo Emanuele III con Anna Cristina di Baviera, aveva voluto dare un accesso comodo ed elegante agli appartamenti dedicati alla coppia principesca. In poco tempo Juvarra, concependo il salone degli Svizzeri di Palazzo Reale come atrio comune agli appartamenti del re e della regina – ai quali, soli, poteva essere destinato il piano nobile –, progetta in un piccolo spazio, di grande altezza, uno scalone perfettamente simmetrico, con il quale si saliva, prima al centro, attraverso una rampa che poi si sdoppiava ai due lati, per riunirsi ancora al centro, raggiungendo il pianerottolo del piano superiore. Le membrature portanti si presentano come braccia, con ascelle incurvate; il giro delle rampe ha raccordi modellati con forme organiche; conchiglie grandi e sottili accentuano gli svuotamenti degli spigoli; cartigli dedicatori, nodi di Savoia, figure di ogni simbolo d'Arcadia invadono pareti e intradossi delle volte; mancorrenti metallici, di disegno liberissimo, accentuano le trasparenze fra rampa e rampa. Le lastre dei gradini bianchi segnano una continuità di toni rispetto agli stucchi, con cui contrastano i ferri battuti dei mancorrenti.

Questo *unicum* avrebbe impressionato tutta Europa: presso i suoi committenti, aveva dato prova di quanto lui era in grado di fare, anche con poca spesa, anche in uno spazio limitato. Cosí una delle sue prime opere torinesi – la scala delle Forbici, appunto – resta segno di presagio per tutta la sua creatività futura, lungo gli anni che avrebbe passato a Torino.

La lettura dei suoi capitolati per le singole grandi opere testimonia la sua abilità nel progettare «le Machine piú ingegnose e magnifiche» – a partire da Palazzo Madama[54].

A Palazzo Reale, a Rivoli, a Villa della Regina e ancor piú a Stupinigi, aveva dimostrato una «prontezza, e feracità delle invenzioni»[55]: riconosciuto segno del suo «genio vivace», del «calore delle sue fantasie». «È disputabile, se piú riluca l'invenzione e l'ingegno, ovvero la prudenza nell'adattar gli edifizi al suo fine». «Le sue fabbriche, ove ciò convenga, son vaghissime, e non per questo ci sono mai inezie, né spropositi»[56]. A questi commenti dell'autorevole Scipione Maffei – testimone diretto e continuo, nel tempo, della sua attività torinese – si aggiungono poi i commenti dei critici del tardo Settecento: Francesco Milizia, in quel lavoro rigoroso e vivace da lui dedicato in molti scritti, alla demolizione di ogni culto della personalità del passato barocco, sembra che parli di

[54] MAFFEI, *Elogio* cit., p. 429.
[55] *Ibid.*
[56] *Ibid.*

Juvarra quando afferma che «si può, si deve anzi stabilire per iscopo generale di tutte le belle arti, l'utilità piacevole e facile»[57]. Riunendo gli elementi principali in un tutto, l'architetto farà sí che

> il tutto si presenti al di fuori e al di dentro una costruzione bella, comoda, forte, e corrispondente al suo genere e al suo fine [...]. Niente mai di eccesso, no di difetto. Allora l'edificio manifesterà l'intelligenza dell'artista: allora sarà bello dal dettaglio al tutto, e tanto piú bello, se nel tutto e nelle parti mostrerà prontamente e con distinzione un accordo facile, e un legame, che fissi gradevolmente le sguardo, ed ecciti diversi generi di sentimenti, ammirazione, rispetto, gioia e sorpresa[58].

Cosí in Piemonte – si potrebbe dire – sono state viste le opere di Juvarra. Ma la sua posizione non è localistica; pur tenendo continui rapporti con gli ambienti romani, ha rivolto la sua curiosità e la sua attenzione verso ambienti non stretti nella tradizione locale, ma alimentati da continui scambi fra varie città d'Italia, d'Europa.

Del resto a Torino si trovava bene, tra alti funzionari di corte, promossi da ranghi borghesi ad alte cariche, per la loro intelligenza, preparazione, capacità di lavoro: una nobiltà di servizio socialmente vicina per condizione a quella dell'abate architetto. Anche nella confusione di atteggiamenti contrastanti, Vittorio Amedeo II aveva avuto sempre un gusto semplice, un raro rispetto per le doti dell'intelligenza[59]. Juvarra quindi, lavorando a Torino, si è ritenuto interprete di fatto, del buon governo dello Stato, della centralità di Torino, città-capitale: in questa sfera di interessi egli veniva a testimoniare, con il passare degli anni, un «illuminismo moderato, basato su ragione, esperienza e modelli scientifici innovativi resi compatibili con la fede»[60]. Per quella «religiosità sorridente»[61], Juvarra trova espressioni formali suadenti.

[57] F. MILIZIA, *Dell'arte di Vedere nelle Belle Arti del Disegno, secondo i principi di Sulzer e di Mengs*, Pasquali, Venezia 1792, p. 66. La prima edizione è del 1781.

[58] GABETTI, *Eredità juvarriane* cit., p. 31.

[59] MALLÈ, *Stupinigi* cit., p. XI. L'argomento è piú volte trattato da RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 441-514, e da G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 271-440.

[60] RICUPERATI, *Il Settecento* cit., p. 498.

[61] A. GRISERI, *Juvarra, un cantiere per la luce del Settecento*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., p. 30.

ANDREINA GRISERI

Dalla reggenza a Vittorio Amedeo II. Le arti per il titolo regio

La reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours riflette per la politica delle arti l'impegno richiesto dai cantieri aperti alla Venaria Reale dopo la morte di Carlo Emanuele II, lasciando spazio al ruolo preminente assunto dalla Casa del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, pronto a sostenere con il suo palazzo il percorso straordinario del Guarini. Altre novità si riscontrano nel palazzo in piazza Castello, dimora della duchessa, aggiornato sulle novità della cultura francese e sul gusto dell'esotismo, una cornice che sarà completata dagli affreschi del genovese Domenico Guidobono, scelto come un'alternativa flessibile, rispetto alla pittura celebrativa del Palazzo Reale, cresciuta nel tessuto fortemente emblematico secondo i programmi del letterato Tesauro[1].

[1] Per l'analisi della situazione storica e i programmi dedicati alle arti nel passaggio dalla reggenza al regno di Vittorio Amedeo II cfr. A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; EAD., *L'immagine ingrandita. Tesauro, il Labirinto della Metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo della Città*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), n. 1, pp. 70-79; G. ROMANO (a cura di) *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988; M. DI MACCO, *La pittura del Seicento nel Piemonte sabaudo*, in M. GREGORI ed E. SCHLEIER (a cura di), *La pittura in Italia. Il Seicento*, Electa, Milano 1989, 1, pp. 50-76; I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa della reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1655-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993. Occorre inoltre segnalati gli apporti critici nel catalogo di M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989 e altri nei cataloghi che hanno segnato revisioni decisive in Palazzo Reale e nelle relative collezioni: A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1986 e G. BRUSA, A. GRISERI e S. PINTO (a cura di), *Orologi negli arredi del Palazzo Reale di Torino e delle residenze sabaude*, Fabbri, Milano 1988. Per i programmi del Tesauro in Palazzo Reale e l'individuazione del percorso da lui elaborato con l'insieme storico delle sue metafore, cfr. A. GRISERI, *Una fonte «retorica» per il Barocco a Torino*, in *Essays in the History of Art Presented to Rudolph Wittkower*, Colombia University - Phaidon Press, London 1967, pp 233-38: l'importanza decisiva delle *Inscriptiones* del Tesauro è stata da allora tenuta in precisa considerazione; tra i contributi recenti cfr. M. L. DOGLIO, *L'officina dell'immaginario. Ideologia celebrativa dal Tasso al Tesauro*, in G. GIACOBELLO BERNARD e A. GRISERI (a cura di), *Le Magnificenze del XVII-XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1999, pp. 34-47 e 44-45; per le fonti del Tesauro cfr. M. MAGGI, *La biblioteca del Tesauro. L'inventario del 1675, con un saggio d'identificazione e un inedito*, in «Lettere Italiane», 2001, fasc. 2, pp. 193-206. Per gli scambi con Roma, di grande significato le svolte segnate da Cassiano Dal Poz-

Va sottolineato che, con la ricchezza del sistema imperniato sull'ideologia celebrativa della metafora, il Tesauro aveva segnato lo slancio qualitativo dei programmi figurati per il Palazzo Reale e per le residenze, ma aveva orientato l'immaginario pronto a emergere nelle svolte del decennio 1670-80 con la stessa miniera della sua concezione, rivolta all'universo dominato da imprese ed emblemi. Quell'officina, in cui erano cresciuti i programmi e le *Inscriptiones*[2], continuava a essere un serbatoio di aperture classiche e insieme modernissime, per una chiave di lettura delle nuove angolazioni scaturite con le mirabili magnificenze nei percorsi delle regge europee. L'ingegnosa poetica aveva trovato con lui le fonti antiche rileggendole con un'acutezza tutta immersa nel contemporaneo, ed era un segno che poteva offrire spazi infiniti, per riflettere altre scelte, altri approdi esistenziali.

Troviamo il timbro acuto di questo terreno fertile negli anni che segnano l'arrivo a Torino di un personaggio libero come Guarini, attratto dalle luci e dalle culture policentriche del sottosuolo, e accanto a lui l'affacciarsi di Andrea Pozzo, che entrerà tra i protagonisti del Barocco europeo. Sarà richiesto dalla corte in un momento cerniera, quando Vittorio Amedeo II lo vorrebbe a Torino nel 1684 per la decorazione della Grande galleria. Le trattative continuano con insistenza fino al 1688, con un rifiuto motivato dall'impegno che il pittore continuava a nutrire per illustrare le opere «della Compagnia di Gesú in dilatare per il mondo la fede Cristiana», senza avere «tutta l'alienazione che si suppone per venir qua», alla corte, come affermava lo stesso duca a Orazio Provana, nella sua lettera del 21 novembre 1685, in cui concludeva: «Procurerete a questo fine di parlar seco a lungo, e d'indurlo con quei modi che stimarete piú proprii all'intento, insinuandogli che starà qui con ogni comodità a suo totale arbitrio, sicuro d'esser favorito e protetto in tutto quello che potrà desiderare».

A Torino il Pozzo aveva lavorato per la chiesa dei Santi Martiri dei Gesuiti, dal 1677-80, e ne rimane purtroppo un unico frammento, con un *Concerto d'angeli*; il programma celebrativo richiesto dal duca per il Palazzo Reale era invece orientato verso un Olimpo che il Pozzo sentiva estraneo, anzi in contrasto con le basi della sua dedizione pastorale. Sarebbe entrato con le tele dell'*Adorazione dei Magi*, l'*Adorazione dei Pastori* e la *Fuga in Egitto*, accanto ad altre tele del Legnanino e del Taricco, per la chiesa della congregazione dei banchieri e dei mercanti, spe-

zo, eccezionale erudito, mecenate e collezionista: cfr. F. SOLINAS (a cura di), *I segreti di un Collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano Dal Pozzo (1588-1657)*, De Luca, Roma 2001.

[2] Per discussioni critiche e aggiornamenti bibliografici cfr. DOGLIO, *L'officina dell'immaginario* cit., pp. 34-46; e in particolare EAD., *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, in questo stesso volume, pp. 569-630. GRISERI, *Una fonte «retorica»* cit., pp. 233-38.

dite da Roma nel 1693-1701; dal 1676, nella chiesa dei Gesuiti a Mondoví, l'omaggio del Pozzo a Sant'Ignazio era emerso con l'affresco straordinario e con la rarissima macchina d'altare, una visualizzazione magnifica delle convinzioni del pittore esposte nel suo *Trattato*.

La chiarezza didascalica dei Gesuiti trovava un nuovo ordine mentale e il teatro sacro emergeva con un'inventiva pungente e lucida, capace di suggerire le trasparenze dei marmi, dei bronzi dorati e delle pietre rare attraverso l'affresco. Di qui il senso di una materia che faceva crescere la prospettiva in un organismo vivente, e continuerà con le volte di Roma, in Sant'Ignazio, e ancora a Vienna, indirizzando il Settecento moderno.

La Grande galleria in Palazzo Reale troverà un risultato eccezionale con la venuta a Torino di Daniele Seyter, attento dal 1688 al 1692 a una pittura che avrebbe fissato l'*Apoteosi del Duca*, con Iride che annuncia la Pace, Aurora che spande fiori, Apollo alla guida del carro del Sole, Ercole in cielo e Vittorio Amedeo II assunto nell'Olimpo. Era entrata con il Seyter la cultura romana, quella dei grandi maestri dell'area incentrata nei punti alti misurati dai Carracci, dal Lanfranco e dal Testa, oltre alle luminose e carnose allegorie del Cortona, individuate in un disegno magnifico che toccava i profili della retorica attraverso l'accademia del Maratta. Per quella galleria era stato contattato anche Domenico Piola, a partire dal 1675, come suggerisce un disegno molto importante ora all'Archivio di Stato di Torino[3]. Ma era apparso non abbastanza in linea con le esigenze celebrative dell'ambiente ducale; così si era trovato spazio per il Piola nei frontespizi delle edizioni del Tesauro, e i pittori genovesi avrebbero continuato a essere inseriti a Torino nei programmi di una decorazione meno aulica, aderente agli orizzonti dell'Arcadia sostenuti dalla reggente. Lo dimostrano gli interventi di Domenico Guidobono[4] in Duomo, con una *Gloria di angeli* del 1709,

[3] Per il disegno del Piola, che reca la scritta «1675 settembre. Disegno per dipingere la Sala del real Palazzo diviso in tre carte», si veda E. GAVAZZA, *Tangenze culturali tra Genova e Bologna a proposito di un libro sulla pittura bolognese dal 1650 al 1800*, in «Studi di Storia dell'Arte», 1978-79, pp. 164-170 e nota 9. Per il Pozzo a Torino, cfr. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., pp. 237-43; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di) *Figure del Barocco* cit., pp. 193-202; A. GRISERI, *Andrea Pozzo: unità di strategie, prospettiva e pittura*, in *Vocazione artistica dei religiosi*, numero monografico di «Arte Cristiana», LXXXII (1994), nn. 764-65, pp. 483-92; EAD., *Andrea Pozzo a Mondoví. L'esordio del signum actionis*, in G. GRISERI, *La Compagnia di Gesú nel Piemonte meridionale (Secoli XVI-XVIII)*, Atti del Convegno (Mondoví, settembre 1995), La Ghisleriana, Cuneo 1995, pp. 175-86. Una svolta a livello critico è stata segnata dai contributi apparsi in *Andrea Pozzo*, Qm Edizioni, Milano-Trento 1996: H. PFEIFFER S.J., *Pozzo e la spiritualità della Compagnia di Gesú*, pp. 13-32; W. GRAMATOWSKI S.J., *Il profilo di Andrea Pozzo alla luce dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesú*, pp. 453-58, oltre agli interventi di Giovanni Romano e di Cristina Mossetti sulle opere del Pozzo in Piemonte, Lombardia e a Torino nella congregazione dei banchieri e dei mercanti.

[4] Per il capitolo dei Guidobono a Torino cfr. A. TELLUCINI, *Il Palazzo Madama di Torino*, Torino 1928; G. V. CASTELNOVI, *Ricerche per il Guidobono*, in «Emporium», CXXIII (1956), pp. 243-58;

l'insieme delle volte da lui affrescate in Palazzo Madama; si ricollegano alle commissioni sollecitate al pittore in altri palazzi della nobiltà, cosí per il palazzo Coardi di Carpeneto, per il palazzo di Baldassarre Saluzzo Paesana: indicano l'attenzione delle casate verso il gusto della duchessa, amica di madame de La Fayette, continuamente informata delle vicende parigine e al massimo attenta ai ruoli e agli equilibri di potere delle cariche pubbliche e ai mutamenti sociali delle famiglie.

In questa situazione trovano la loro prospettiva gli arrivi a Torino dei pittori genovesi, in realtà accettati solo per incarichi controllati, oppure indirizzati, come nel caso di Domenico Piola, verso l'area delle incisioni, sia pure per opere di primo piano, come le edizioni appunto del Tesauro; accanto, già era avvenuto l'approdo di pittori lombardi come Stefano Maria Legnani, detto il Legnanino, a cui si era aperto lo spazio in palazzo Carignano e dal 1692 nel palazzo del conte Ottavio Provana di Druent[5]. È una scena pilotata con fermezza, in parallelo alla sistemazione della cappella dei Mercanti, sostenuta dal padre Agostino Provana di Collegno, con l'ingresso delle opere supreme di Andrea Pozzo.

Dopo questi programmi discussi con le forze della reggenza, risulterà piú chiara la volontà di Vittorio Amedeo II e il suo progetto, meditato a lungo, di cambiare il volto della capitale e focalizzare il senso dell'assolutismo in una Grande galleria, fino a lasciare un segno moderno, che si realizzerà con l'arrivo di Filippo Juvarra. In quest'ottica, la presenza del Legnanino, tanto in palazzo Carignano come in palazzo Provana, riflette un percorso che è stato affrontato da Cristina Mossetti (1983)[6] in ogni piega storica e filologica; siamo cosí indirizzati con sicurezza verso un risultato leggibile, intanto con le mappe delle genealogie, dove emergono le ambizioni dei vari committenti, nel profilo di precise vicende familiari e patrimoniali.

L. MALLÈ, *Palazzo Madama in Torino. Storia bimillenaria di un edificio*, Tipografia torinese editrice, Torino 1970; E. GAVAZZA, *Il momento della grande decorazione*, in *La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Sagep, Genova 1987; M. NEWCOME SCHLEIER, *Disegni genovesi dal XVI al XVII secolo*, Catalogo della mostra, Firenze 1989, pp. 141-47; EAD., *Domenico Guidobono in Kunst in der Republik Genua*, 1992; E. GAVAZZA, F. LAMERA e L. MAGNANI, *La pittura in Liguria. Il secondo Seicento*, Sagep, Genova 1990.

[5] Per il palazzo Provana di Druent, poi palazzo dei nipoti di Ottavio Provana, i marchesi Falletti di Barolo, cfr. E. PROVANA DI COLLEGNO, *Il palazzo Barolo*, G. C. Dall'Armi, Torino 1915; G. FENOGLIO, *Il palazzo dei marchesi di Barolo*, in «Torino», XVIII (1928). Per la ricerca documentaria, S. J. WOOLF, *La famiglia dei Falletti di Barolo*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», XLII (1959), n. 42, p. 517.

[6] Spetta a Cristina Mossetti avere analizzato il crescere delle richieste da parte della committenza dei Provana di Druent e l'avvicendarsi nel cantiere di artisti e maestranze di primo piano, in *Un committente della nobiltà di corte: Ottavio Provana di Druent*, in ROMANO (a cura di), *Torino 1655-1699* cit., pp. 258-354.

Nel 1970 Stuart Woolf[7] aveva sottolineato per parte sua la consistenza delle spese sostenute da Ottavio Provana per il suo palazzo tra il 1692-1694 e il 1711-14, con un costo complessivo altissimo di 135 000 lire.

E nel testamento del 1723 si indicava che la dimora poteva costituire non solo abitazione per la famiglia degli eredi, ma poteva essere fonte di reddito con l'affitto dei locali non necessari. Tra le prime testimonianze, importante l'istruzione firmata dall'ingegnere Giovanni Francesco Baroncelli[8] il 10 giugno 1692 per il nuovo scalone, «con fattura come quello fatto al Palazzo del Sig. Abbate Graneri», seguita da altre capitolazioni per scale e attico.

In questi cantieri, che dovevano dare la misura del treno di vita delle famiglie della nobiltà, di grande significato la presenza degli stuccatori, accanto alle maestranze addette agli intagli, e agli indoratori che avrebbero concluso il timbro delle cornici. Il capitolo è stato analizzato attraverso la ricchezza dei documenti, confrontando il procedere degli interventi in rapporto alle *équipes* presenti in palazzo Carignano, su una strada autonoma rispetto a quelle attive in Palazzo Reale.

Di grande significato, in questo procedere, gli acquisti che la committenza aveva richiesto a Roma, affidandosi anche in questa occasione a fiduciari della corte sabauda come Giuseppe e Felice Porro, che firmano nel 1693 le ricevute[9]. La scelta del pittore Francesco Trevisani anticipava le stesse richieste di Juvarra, che introdurrà nel 1724 opere dell'artista romano alla Venaria e nella chiesa di San Filippo.

[7] Il richiamo è al capitolo pionieristico che ha segnato una svolta per l'impostazione metodologica e gli apporti documentari, ancora oggi di sicura validità, di S. J. WOOLF, *Some Notes on the Cost of Palace Building in Turin, in the 18th Century*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti di Torino», s. IV, V (1961), n. 9, pp. 298-320; ID., *La famiglia Saluzzo di Paesana*, in ID., *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, sotoriche e filologiche, s. IV, V (1963), pp. 109-70.

[8] Cfr. MOSSETTI, *Un committente della nobiltà di corte* cit., p. 203, con il riferimento archivistico che testimonia la presenza con il Baroncelli dei mastri *picapietre* luganesi.

[9] Cfr. Archivio Opera pia Barolo di Torino, mazzo CXVII, n. 1, con pagamenti a Roma il 16 luglio 1693 ai fratelli Felice e Giuseppe Porro per un «quadro della Giunone del Lamberti mandata da Roma dalli signori di Giuseppe e Felice Porro fratelli ducatoni 75. Piú per le quattro stagioni del signor Trevisani ducatoni 240. Piú altro quadro rappresentante Anffione del silla ducatoni 90», precisando anche il valore in moneta piemontese. Le tele con le *Stagioni* del Trevisani erano previste come fregio per la camera del piano nobile e la *Giunone* del Lamberti, per il soffitto; il dipinto di Scilla come sopra-camino. Per l'opera del Trevisani e del Lamberti cfr. A. GRISERI, *Francesco Trevisani in Arcadia*, in «Paragone», XIII (1962), n. 153, pp. 28-37; F. R. DI FEDERICO, *Francesco Trevisani Eighteenth Century Painter in Rome*, Decatur House Press, Washington 1977; A. BREJON DE LA VERGNÉE e P. ROSENBERG, *Francesco Trevisani et la France*, in «Antologia di Belle arti», II (1978), nn. 7-8, pp. 265-76; P. PETRAROIA, *Ventura Lamberti*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», III, IV (1981), pp. 279-318; S. RUDOLPH (a cura di), *La pittura del Settecento a Roma*, Longanesi, Milano 1983; A. GRISERI, *Juvarra e la pittura d'Arcadia*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), n. 2, pp. 332-38; importanti i contributi di G. SESTIERI, *Repertorio della Pittura romana della fine del Seicento e del Settecento*, I-III, Allemandi, Torino 1994.

Si trattava di un maestro di primo piano, che aveva fissato il gusto dell'Arcadia settecentesca con le opere del 1697 in San Silvestro in Capite: guardando ai grandi esempi del Maratta aveva indirizzato una svolta oltre il classicismo, in stretto rapporto con i Francesi piú moderni dell'Accademia di Francia, superando il Mignard e Giuseppe Chiari, ed entrando in competizione con il Luti. In mano al Trevisani anche le iconografie secentesche erano toccate con una sensibilità trasparente: non erano certo sulla strada delle metafore del Tesauro, e sceglievano un ritmo che sarà quello delle terracotte e delle sculture francesi, da Falconet a Coustou. In quel disegno perfetto, riuscivano alla pari figure come la *Vergine col bimbo*, che approderà a Stupinigi, o le *Allegorie delle Stagioni*, con inserti di fiori e frutta, spighe di grano e fuochi di controluce, che riconosciamo in palazzo Provana.

Qui, di fronte al Trevisani e a Bonaventura Lamberti, a cui era stata richiesta la tela con *Giunone sul carro*, anch'essa pervenuta da Roma, i dipinti dei pittori piemontesi, inseriti nelle grandi cornici dorate, rivelavano un altro tipo di cultura. È il caso di Giovanni Battista Brambilla, con il *Rapimento di Cefalo* e le *Allegorie delle Stagioni*, entro intagli di Carlo Francesco Raynero e Michele Crotti, con stucchi di Pietro Somasso (1693-94). Di fronte a questa tradizione, era in atto un'apertura che preferiva alleggerire le volte con cieli azzurri, entro cornici di quadrature ad affresco che avrebbero visto all'opera pittori come Giovanni Battista Pozzo, Antonio Haffner e ancora Antonio Maro e Salvatore Bianchi. Sarebbero stati superati dal segno e dal livello di qualità del Legnanino, attivo con quadraturisti di merito come i fratelli Grandi[10]. L'insieme delle sale, concluse con gli affreschi del Legnanino, aveva segnato in palazzo Carignano l'ingresso del nuovo secolo rispetto al momento cardine del Guarini. La luminosità delle iconografie era studiata con varianti per le nature morte fiorite e per i panneggi azzurri e viola-argento delle mitologie, ma anche per le metafore legate ai temi delle battaglie, sempre vittoriose. Di grande importanza le prospettive scenografiche delle quadrature, un insieme che teneva il posto degli stucchi.

[10] Per le decorazioni delle volte si progettavano ampie cornici lavorate a stucco e intagli lignei dorati e su questo procedere emblematico si è ampiamente discusso, per cui cfr., oltre ai repertori offerti da V. Viale in *Il castello del Valentino*, Sei, Torino 1949; E. ARSLAN (a cura di), *Arte e artisti dei laghi lombardi*, Società archeologica comense, Como 1964; N. CARBONERI, *Stuccatori luganesi in Piemonte tra Sei e Settecento*, in ARSLAN (a cura di), *Arte e artisti dei laghi lombardi* cit., II; GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit.; M. L. MYERS, *Architectural and Ornament Drawings*, The Metropolitan Museum of Art, New York 1975; A. GRISERI, *Volontà d'arte dei cantieri lombardi a Torino 1620-1660*, in *Francesco Cairo*, Catalogo della mostra, Lativa, Varese 1983, p. 599; DARDANELLO, *Cantieri di corte* cit., pp. 168-252; ID., *Repertori di modelli per i mestieri della decorazione*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 282-83.

È a questo punto che emerge l'alternativa delle stupende aperture di Gregorio De Ferrari, che a Torino inaugureranno un'inedita ottica coloristica, sostenuta dalla ricchezza delicata delle cornici dinamiche. Lo dimostrano le tele che Gregorio[11] aveva lasciato in Palazzo Reale, dove ogni motivo era ricondotto a un racconto colorato, una pittura trasparente, per contrasti di viola e arancio, gialli e rossi affocati; indicavano l'indole degli «affetti», le «arie dei volti» annotate dai primi biografi, la sensibilità derivata dal gusto berniniano, conosciuto a Genova grazie agli scultori di ritorno da Roma, e prima ancora per la presenza di opere del Baciccia e del Puget.

Di fronte all'impegno allegorico, il Ferrari non indulgeva alla retorica come a un valore assoluto; trattava l'accenno alla mitologia con un'esaltante tenerezza, timbro moderno del piú intelligente Settecento. Erano i passaggi che si ritrovavano in ambito musicale, e il parallelo per quella pittura è appunto con l'arte della «fuga», e con le arie cantate di quegli stessi anni.

A Genova il pittore si era impegnato nel rinnovamento allora ampiamente richiesto dai nobili genovesi per i loro palazzi, quando la decorazione proponeva un nuovo corso, con impostazioni scenografiche legate a un'architettura che prevedeva logge e scaloni aperti, strutture vive della rinnovata urbanistica, con saloni alla pari di un giardino moderno.

In questa linea, con una sicurezza innovatrice, grazie a una nutrita *équipe* di quadraturisti e di stuccatori, plasticatori e intagliatori, Gregorio De Ferrari si inseriva in quegli anni nel cambiamento operato dagli scultori berniniani. Tutto era avvalorato nella decorazione ad affresco: in palazzo Balbi e Groppallo, in palazzo Cambiaso Centurione in Fossatello e, dal 1687 al 1692 in palazzo Rosso, e poi in palazzo Granello, per citare le tappe essenziali di un percorso decisivo. La decorazione toccava risultati inediti, nel senso di attingere al naturalismo tipico dell'ultimo barocco, alitante e atmosferico, con una scelta che sarà apprezzata anche in età illuministica, mentre era scartata a Torino, perché giudicata troppo poco attenta alla retorica della celebrazione dinastica.

La nuova attitudine fantastica, procedendo per velature trasposte e improvvise, emerge cosí nelle poche tele che il pittore aveva lasciato a Torino: in quelle a Palazzo Reale, con allegorie mitologiche, e in quelle passate

[11] Per Gregorio De Ferrari, oltre alla bibliografia per la pittura genovese citata *supra*, nota 2, cfr. A. GRISERI, *Per un profilo di Gregorio De Ferrari*, in «Paragone», VI (1955), 67, pp. 22-46; EAD., *Due quadri inediti di Gregorio De Ferrari a Torino in Palazzo Cisterna*, in «Studi Piemontesi», IV (1975), n. 2, pp. 407-11; E. GAVAZZA e L. MAGNANI, (a cura di), *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Carige - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 2000.

a palazzo Cisterna (ora della Provincia), con iconografie emblematiche per il *Trionfo della Pace*: l'incontro di *Mercurio e Minerva* e *La pace duratura, con il Tempo e la Giustizia*. Lo scorcio barocco si dispone naturale, secondo l'insegnamento berniniano, sensibilistico e raffinato. Senza bravure scenografiche forzate, l'atmosfera evoca una luminosa vitalità, tipica dei divertimenti della *rocaille*, un anticipo che nelle volte genovesi aveva suggerito a Gregorio De Ferrari innovazioni di struttura per l'impiego di motivi a cartiglio nelle cornici a stucco, modellate e colorate, in un taglio alleggerito e fluttuante; era un'idea tipica di quegli anni, e sarà suggerimento valido ancora per la morfologia rococò, dopo il 1710-30. Il senso aperto, pronto a coinvolgere ampiamente affresco e cornice in un insieme continuo, risultava in parallelo dai disegni del pittore, tenuti a evidenza sul filo di quella ricerca a sorpresa, con riletture squisite sul manierismo piú estroso.

La scioltezza delle volte, con viluppi umani, foglie e fiori intrecciati, rinnovando l'impianto scenografico, introduceva un ottimismo che è poi il dato interessante anche di fronte alle tele torinesi, commissionate per ambienti di rappresentanza. I temi encomiastici, altrimenti pianificati nei programmi del Tesauro, risultavano inseriti nell'atmosfera capricciosa di una festa galante; ed era un tratto che sarà ripreso e risolto con pittura diversa dal Beaumont, sulla traccia dei pittori dell'Accademia francese, guardando al Lemoyne, a Charles-André Van Loo e al romano Trevisani. Per parte sua, Gregorio De Ferrari anticipava, anche piú direttamente, Fragonard.

In questo senso erano chiare le svolte decisive che avevano segnato il Settecento nella capitale. Per tempo il Legnanino, con un'intrecciata cultura bolognese e lombarda, aveva segnato un'apertura sicura rispetto al Seicento di Guarini e al seguito di Seyter; con Gregorio De Ferrari era emersa l'eleganza del manierismo parmense, offerto al nuovo secolo come un punto di vista libero, rispetto all'assolutismo; con Juvarra si sarebbe visto un nuovo segno, per un insieme luminoso dove anche il capriccio della *rocaille* trovava il suo momento inedito. Conterà l'ottica dell'accademia, ma allineata alla creatività, capace di abbinare con il grande architetto la pittura romana con quella veneta, o gli interventi dei napoletani con i francesi come i Van Loo.

Era un profilo storicamente assestato. Ottenuto infatti nel 1713 il titolo regio, per visualizzare il culmine del potere Vittorio Amedeo II si muoveva in piú direzioni: al pari di un protagonista dell'età del Settecento dimostra le sue scelte orientandosi verso Filippo Juvarra, approdato con lui a Torino nel 1714[12].

[12] Per Juvarra a Torino, oltre ai contributi classici di V. VIALE, *Mostra di Filippo Juvarra architetto e scenografo*, Università degli Studi di Messina, Messina 1966, i problemi sono stati riuniti e

Riesce cosí a garantire piú di una sorpresa, anche per la pittura, impegnata a trovare un nuovo volto celebrativo per le residenze reali e le chiese legate alla corte. Il Settecento segnava in questo senso un intreccio con le metafore fissate dai Savoia puntando sulla grande retorica dell'assolutismo, risolta dal 1660 con i programmi pilota del Tesauro in Palazzo Reale, per le stupende sale di rappresentanza. Se attraverso quei percorsi il visitatore incontrava capolavori di mano del Gentileschi, dell'Albani, del Guercino, di Van Dyck, nel Settecento troveranno posto commissioni storiche orientate verso un nuovo collezionismo, che culminerà nel 1741 a livello europeo con la quadreria proveniente dalla residenza del principe Eugenio[13].

In questo procedere, tenacemente programmato in senso politico, è chiaro che le nuove ambizioni erano ancorate, anche per le arti, con due momenti carismatici, rivolti al profilo dinastico: la battaglia di Torino del 1706, e il titolo regio, con la Sicilia ottenuta nel 1713. La partenza verso l'isola era stata preparata in ogni particolare, per dare ai nuovi sudditi un'immagine di primo piano dell'antico Ducato: si stemperava il clima della reggenza di Maria Giovanna Battista, la seconda madama reale; e con Anna d'Orléans, nipote di Luigi XIV, sposa di Vittorio Amedeo II, il re aveva irrobustito il suo carisma politico. Con l'arrivo dell'architetto regio si era aperto un capitolo forte. Juvarra portava il riflesso di una solida formazione, maturata nel passaggio da Messina a Roma, qui perfezionata in un soggiorno decisivo dal 1704 al 1714, che lo qualificava nella Torino sabauda come regista di una svolta centrata con il progetto moderno, tutto europeo, per la capitale. In poco tempo la corte aveva cercato di aggiornarsi per la pittura a Roma: nel 1707 le lettere dell'avvocato Martinotti, inviato del sovrano, avevano fornito una traccia precisa, per conoscere come funzionassero gli *ateliers* piú moderni. Le liste presentavano elenchi completi, passando da Roma a Venezia, a Bologna. L'elenco iniziava con il Maratta, celebre, ma molto *agé*; seguiva il Trevisani, «bravo inventore, di buon disegno, diligente, grazioso di idee», un ritratto perfetto, per un pittore che guidava l'ar-

discussi in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra in Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, e ancora ampiamente nel catalogo di V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1730*, Fabbri, Milano 1995. Per la cultura romana che emergerà nei progetti a Torino, cfr. A. GRISERI e al., *Filippo Juvarra. Drawings from the Roman Period 1704-1714*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1999; A. GRISERI, *Libro di piú pensieri d'architettura di Filippo Juvarra*, Fondazione Antonio Maria e Mariella Marocco, Milano 1998.

[13] Per la quadreria del principe Eugenio cfr. C. SPANTIGATI e C. BERTOLOTTO, *Pittura fiamminga ed olandese in Galleria Sabauda. Il Principe Eugenio di Savoia-Soissons uomo d'arme e collezionista*, La Galleria, Torino 1982.

cadia romana; e l'elenco continuava con i pittori che Juvarra inviterà per il Palazzo Reale, per le volte e le sovrapporte.

Per Venezia si segnalava Sebastiano Ricci, spiritoso d'invenzioni; per Napoli l'abate Ciccio Solimena, che entrerà grazie a Juvarra in Palazzo Reale e nella chiesa di San Filippo. Ed era ancora il Martinotti ad assicurare che «i suddetti, tanto in Venezia che in Napoli, dipingono parimenti nell'Eroico e nell'Istorico». Si pensava alle iconografie piú adatte per la celebrazione retorica, ed era l'orientamento che farà scartare gli artisti genovesi, appunto Gregorio De Ferrari, scegliendo l'*équipe* dei pittori Guidobono, riservati alla reggente, e per il Palazzo Reale con attenzione soprattutto alle linee romane. L'elenco in avanscoperta negli *ateliers* includeva artisti come il Garola, pittore di architettura e di prospettive, il Van Wittel, l'autore di uno stupendo paesaggio-veduta di Napoli del 1711, ora alla Galleria sabauda, che gli aveva assicurato il prestigio all'Accademia di san Luca; era uno dei maestri nordici piú amati da Juvarra, per il suo luminismo sottile, raffinato ed esatto. È a questo punto che si erano inseriti a Torino acquisti di spicco per la pittura, veri e propri tasselli di una storia in divenire. Contano in questa linea di gusto le storie bibliche di Solimena e di Sebastiano Ricci[14], volute da Juvarra per il Palazzo Reale, e ora alla Galleria sabauda. Con la retorica robusta del Solimena, le *Storie di Eliodoro* avevano rivestito un significato preciso: segnavano un culmine per il trionfo regio, anno 1720-23, un confronto competitivo con le commissioni che avevano onorato il pittore in tutt'Europa, prediletto dal principe Eugenio, per il Belvedere di Vienna. Altre scene bibliche con Sebastiano Ricci, altri soggetti coinvolgenti sul profilo celebrativo sostenuto da Vittorio Amedeo e da Juvarra.

Con Solimena risaltano la profetessa *Debora*, la *Regina di Saba*, *Eliodoro*, *Davide vincitore*, per le tele del Ricci, *Susanna davanti a Daniele*, *Agar*, *Salomone Re*, *Mosè*: era un passaggio che dimostrava quanto Juvarra avesse apprezzato la pittura veneta schiarita, con paesaggi aperti, una bibbia arcadica che serviva a Palazzo Reale e a Rivoli per le sale del castello.

E dal 1716 Vittorio Amedeo aveva scelto anche il suo pittore di corte. Aveva puntato su Claudio Francesco Beaumont[15], lo aveva sostenu-

[14] Su questo capitolo, avvalorato dai restauri recentissimi, si veda l'intervento sui problemi storici critici di C. MOSSETTI, *Approfondimenti sul Settecento a Torino dai cantieri di restauro*, pp. 1013-1038, in questo stesso volume. Per la commissione emblematica di Juvarra del quadro richiesto al Solimena per la chiesa di San Filippo Neri a Torino, cfr. il saggio di M. Di Macco in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., pp. 69-86.

[15] Per il Beaumont, primo pittore di corte, cfr. G. TAGLIAZUCCHI, *Orazione e poesie per l'istituzione dell'accademia del disegno* [...]*, letta* [...]*, il 22 luglio 1736*, Torino s.d.; G. G. CRAVERI, *Guida dei forestieri per la Real Città di Torino*, Ramelletti, Torino 1753; CH.-N. COCHIN, *Voyage d'Italie*, Paris 1773; F. BARTOLI, *Notizia delle pitture, sculture ed architetture* [...]*, di tutte le piú rinomate*

to con il viaggio a Roma, con uno stipendio e con lettere di presentazione; aveva scelto anche il maestro, Francesco Trevisani, *trait d'union* riconosciuto tra Maratta, l'Arcadia e l'Accademia di Francia. Quel clima dell'internazionale accademica orientava secondo i paradigmi cari a Luigi XIV, pronto a scegliere il gusto classico di Le Brun, e del Perrier, che indirizzava l'arte a uso del grande principe. Studiando in quel laboratorio ideale, Beaumont era entrato in competizione con Coypel, Natoire e Lemoyne. Questi i punti di riferimento per quel suo primo tempo. Studierà direttamente il classicismo, come unica scelta per le volte elitarie del Palazzo Reale e delle residenze sabaude. Vittorio Amedeo II non voleva la pittura dei salotti o degli oratori privati, ed erano state preziose in questo senso a Roma, per il giovane pittore, le grandi composizioni del Garzi, del Gimignani, del Passeri e dell'Odazzi, dei maratteschi piú ortodossi, che lui cercava di perfezionare con un segno ultraelegante e sofisticato. Lo ritroviamo in Palazzo Reale nelle volte del primo tempo, dal 1720 al 1733, ad esempio nella *Venere* ora sistemata in una volta al secondo piano, un capolavoro, per lo stupendo livello di qualità.

La linea dell'assolutismo di Vittorio Amedeo II non escludeva il desiderio di rendere le residenze abitabili, aperte al piacere di un nuovo *confort*, e per questo era sollecitato dal principe Carlo Emanuele, con la sposa Polissena d'Assia Rheinfels. Nel 1721 il progetto per la Scala delle Forbici, capolavoro di Juvarra, rendeva omaggio appunto alle stanze dei principi. Per parte sua Juvarra alternerà gli arrivi dei pittori da Roma con l'intervento dei nuovi maestri per una decorazione piú alleggerita, quella ad esempio del Valeriani, che aggiungeva un timbro moderno all'unità delle arti per il vivere civile. Si allontanava la retorica del Tesauro, e lo dicono i disegni di Beaumont, ma anche gli acquisti di stoffe, *bindelli*, piume, per Polissena e il fratello Costantino, in occasione di feste, a ritmo continuo. Beaumont si inserisce in quegli scrigni delle arti preziose e aggiunge grazia e finitezza anche rispetto al Conca e al Trevi-

città d'Italia [...], I, presso Antonio Savioli, Venezia 1776; C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Eredi Botta, Torino 1858; G. CLARETTA, *I reali di Savoia munifici fautori delle arti*, Paravia, Torino 1893; E. OLIVERO, *Brevi cenni sui rapporti tra la R. Accademia di S. Luca in Roma e l'arte in Piemonte*, La Palatina, Torino 1936; A. GRISERI, *Opere giovanili di Claudio Francesco Beaumont*, in FACOLTÀ DI MAGISTERO (a cura di), *Scritti vari*, Editore Gheroni, Torino 1951; A. GRISERI, *The Palazzo Reale at Turin* [...], in «The Connoisseur», CLX (1957), n. 563, pp. 28-32; M. VIALE FERRERO, *Claudio Francesco Beaumont and the Turin Tapestry Factory*, in «The Connoisseur», CXLIV (1959); A. GRISERI, *La pittura*, in V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, II, Pozzo - Salvati - Gros Monti, Torino 1963; altri interventi nel catalogo COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit.; C. MOSSETTI, *Allegoria delle glorie e delle virtú regie, Il Tesoro della Città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama*, Allemandi, Torino 1996, pp. 149-50.

sani; fissa la sua mitologia come omaggio alla corte, e con la salita al trono di Carlo Emanuele III, presentando la regina Polissena come Venere e il sovrano come Ercole, con sottofondi azzurri per la prospettiva ideale di quelle «bellezze perfette», che dovevano stupire anche in un luogo dove si era abituati a vedere belle persone; cosí secondo la definizione della «Princesse de Clèves», sempre insuperata. Per le volte ad affresco Beaumont si muove sulla strada di Lemoyne, il pittore di Versailles, offrendo spazio a un decoro sostenuto dagli ornati delle cornici dorate.

Si era giunti nel 1733 all'abdicazione sofferta, contrastata, rinnegata, e poi sancita, di Vittorio Amedeo II a favore del figlio, e si apriva la strada al Regno di Carlo Emanuele III. Beaumont, pittore di corte, è tra i primi a conoscere le notizie dei nuovi avvenimenti e si muove tra il vecchio e il nuovo re, cercando di animare entrambi a continuare i lavori iniziati, appoggiando i programmi negli appartamenti d'inverno per Carlo Emanuele III. Si assiste a uno scatenarsi di lavori tra il già fatto, ad esempio a Superga, e le sale da proseguire in Palazzo Reale e a Stupinigi. Cerniera tra il vecchio e il nuovo è la cappella sotterranea a Superga, destinata a Vittorio Amedeo II, che Carlo Emanuele decide con Juvarra[16].

Dal 1730 Beaumont interviene per le volte dei Gabinetti regi per il maneggio segreto, per la volta con *Ercole*, soggetto emblematico, e continuerà per tutto il Regno di Carlo Emanuele III a celebrare il monarca, fino ai grandi risultati delle Gallerie, quella Grande poi (Armeria reale) e quella delle Battaglie.

Ed è la Galleria grande con le *Storie di Enea*, commissionata da Carlo Emanuele III nel 1738 come autocelebrazione dinastica dopo la vittoria di Guastalla (1734), a segnare il momento alto di un percorso qualitativo innestato ai risultati prestigiosi delle gallerie parigine, maturati passando da Le Brun a Coypel, a Lemoyne. Il tema celebrativo aveva scelto Venere che partecipa alle vicende di Enea, e seguendo i fatti dell'Eneide anche Iride e Giunone, oltre ai guerrieri che scendono in battaglia presso il Po e la Dora. Sono chiari gli scambi con l'Accademia di san Luca e con quella di Francia, che erano serviti al Beaumont per rendere piú moderne le perfezioni del disegno classico. Cosí, oltre alle raffinate mitologie legate all'area romana, guardando alla pittura di Maratta e del Trevisani, la brillantezza del colore dimostra quanto Beaumont conoscesse i pittori napoletani e i veneti, presenti nei profili e nelle ardite composizioni dei gruppi mitologici, lavorati con un'autografia assolutista, dominando il

[16] Cfr. A. GRISERI, *Un impegno dinastico, Juvarra e la Cappella sotterranea della Basilica di Superga*, in «Paragone», XLV (1994), n. 535-537, pp. 81-94.

cantiere che lavorava alle cornici con i gruppi monocromi e agli stucchi dorati, progettati dal Juvarra e continuati dall'Alfieri.

Contavano a Torino i programmi per il teatro, e i riflessi erano nelle feste di corte, per battesimi e matrimoni, un cerimoniale che serviva in parallelo alla pittura di Beaumont. Le scelte iconografiche erano in consonanza con il gusto europeo elaborato per Luigi XV a Parigi e a Versailles, con le scelte di Vienna, ma anche con la corte di Madrid per Filippo V, con progetti maturati ancora attraverso Juvarra, e si troveranno riscontri della pittura in atto a Napoli con Carlo III e con Maria Amalia di Sassonia. Per Torino erano stati decisivi i consigli del marchese Ferrero d'Ormea[17]; la sua committenza si era rivolta a Roma alla pittura di Manglard e dell'Anesi, oltre ad acquisti indirizzati per le porcellane alla manifattura di Meissen. Per il suo palazzo torinese aveva richiesto opere di Sebastiano Conca[18], e per la villa di Montaldo aveva coinvolto Pietro Domenico Olivero, attivo anche in Palazzo Reale nelle sale dei Nuovi Archivi. Con l'Ormea erano stati decisivi gli interventi di Luigi Gerolamo Malabayla, conte di Canale: dal 1737 alla corte di Vienna, impegnato per l'acquisto presso la principessa Vittoria della collezione fiamminga e olandese del principe Eugenio, che approderà nel 1741 a Torino, ora inserita nella Galleria sabauda.

Le libere scelte di Juvarra segneranno la svolta piú moderna a Stupinigi, nella Palazzina di caccia; qui l'ottica fissava un *trait d'union* respirante con i progetti del parco e per gli affreschi, orientandosi dalle idee juvarriane realizzate a Villa della Regina e le novità dei piccoli appartamenti che a Palazzo Reale rievocavano i risultati di Schönbrunn e quelli dello stesso Juvarra alla Granja di Segovia. Carlo Emanuele III appoggia a Stupinigi dal 1733 al 1770 quest'altra linea, oltre quella in atto in Palazzo Reale: Juvarra aveva infatti unito gli affreschi dei Valeriani, di Charles-André Van Loo e del Crosato, secondo un pensiero moderno, orientandosi ancora verso il suo primo tempo romano, inserito nel circolo del teatro creativo voluto dal cardinale Ottoboni.

Ed era stato l'orizzonte dell'Arcadia[19] a innestare per la pittura uno scambio rivolto alle novità dei letterati, attenti a rileggere Virgilio e Ovidio, l'Ariosto e il Tasso; mentre le iconografie destinate alla pittura mi-

[17] Per il marchese d'Ormea, cfr. C. MOSSETTI, *La pittura artistica di Carlo Emanuele III*, in S. PINTO (a cura di), *L'arte di corte da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987, p. 22, con bibliografia prec.

[18] Cfr. gli importanti contributi in catalogo *Sebastiano Conca*, Catalogo della mostra, Centro storico-culturale, Gaeta 1981, con ampia bibliografia.

[19] Cfr. A. GRISERI, *Arcadia: crisi e trasformazione fra Sei e Settecento*, in *Storia dell'arte italiana*, parte II. *Dal Medioevo al Novecento*, a cura di F. Zeri, VI. *Dal Cinquecento all'Ottocento*, I. *Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1981, pp. 575-84, con ampia bibliografia.

ravano ad alleggerire l'erudizione e soprattutto a renderla godibile, cantabile e attuale, sul versante della sensibilità. Roma e i castelli, con gli itinerari verso Napoli, erano diventati il crocevia del *grand tour*, aperto ai viaggiatori entusiasti del paesaggio. Juvarra aveva fatto parte di questo giro, conosceva i nuovi cardinali e i loro salotti, *traits d'union* polemici tra personaggi in cerca di novità e di committenze; aveva conosciuto principi, collezionisti e il loro ambiente, attingendo a novità documentate ad esempio nell'acquisto mirabile delle lacche per il Gabinetto cinese (1732)[20].

Introdotto come architetto scenografo nel teatrino del cardinale Ottoboni, protagonista delle ricerche per il gusto pastorale e il pittoresco, era vissuto in quel laboratorio che apriva angolazioni inedite per il ritorno agli ideali della «natura»: lo dimostrano con lui amici come il pittore Trevisani, con prove arcadiche, sulla linea delle opere spedite a Torino per le sale del palazzo del conte Provana di Druent. Per la sua nuova Arcadia Juvarra troverà spazio libero nelle rotte di caccia di Stupinigi, e individuerà un segno robusto, alternando gli studi per la pianta a croce di sant'Andrea, i serti intrecciati negli stucchi e le volte ad affresco.

Apprezzava i soggetti del Tasso e il piacere sicuro dell'Arcadia: conosceva l'opera-manifesto del Crescimbeni, e soprattutto la varietà con cui l'Ottoboni organizzava i suoi spettacoli. Aveva contato, per Juvarra e per quel circolo, il pensiero del Gravina, che individuava il tempo dove «la mente, astraendosi dal vero, s'immerge nel finto, e s'ordisce un mirabile incanto di fantasia quando l'artifizio si nasconde sotto l'ombra del naturale». Avrebbe realizzato quel sereno paesaggio unificante, in modo che «tutto sia ben lavorato [...] a misura perfetta», cercando l'artifizio apparente, «indizio di cosa meditata» e di gusto sicuro. Cosí emerge dai documenti e dai risultati per Superga. Sono i legami che lo uniscono al Trevisani, uno dei pittori piú apprezzati, ma anche al Fernandi, il pittore protetto dal cardinale Imperiali, e al Grecolini, da lui inseriti in Palazzo Reale per le sovrapporte.

Il punto della situazione era affrontato dallo stesso Beaumont, con le relazioni autografe ora a Torino, in Biblioteca reale, che illustravano ogni iconografia per le volte del Palazzo Reale: lo documenta la

> Descrizione delle pitture terminate l'anno 1733 da Claudio Beaumont nella Real Camera e Gabinetto del Regio Palazzo di Torino dedicata al Re Carlo Emanuele di Sardegna felicemente regnante [...] ebbi un'idea d'effigiarvi come in un morale prototipo la vita umana [...]. La figura collocata nel primo riparto a ponente [...] rappresenta la vita umana. Il vestimento di color cangiante che la ricuopre, indica la

[20] Cfr. A. GRISERI, *Juvarra e il Gabinetto Cinese, per il Palazzo Reale di Torino*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., pp. 245-52.

varietà degli accidenti ai quali soggiace, e l'ho appoggiata al Tempo [...]. Quindi è che in sito piú eminente collocai la Fama, che rimirando l'umana vita le addita l'eternità felice, unico fine per cui l'uomo deve operare nel tempo. D'intorno si vedono le due primarie radicali passioni, l'irascibile e la concupiscibile [...]. Ho collocato in maggiore vicinanza la concupiscibile perché insidiosa piú facilmente s'insinua notando che la faccia serena, il capo coronato di frondi di platano, e la cetra che tiene in mano sono la divisa del piacere. Piú discosta e di carnagione fosca, perché al cuore umana ingrata, se sia predominante, ho effigiata l'irascibile. Le sue divise sono: la fiaccola accesa nella destra e un dardo nella sinistra [...]. Nel gruppo vicino si mirano le tre Parche [...] le quali benché non abbiano altr'essere che nell'immaginazione dei poeti [...] furono destinate a presiedere alla vita [...]. Seguendo la traccia del mio disegno rappresento le quattro età dell'uomo che formano tutta la vita umana [...]. Della gioventú disse Orazio che facilmente si spiega come cera al vizio. E però rappresento l'eroica Diana, la quale rimovendo un giovane dai vizi, rappresentati nella Venere che giace tra le sue ninfe abbandonata e mesta, lo sta invitando all'onesto divertimento della caccia [...]. Per dare un'idea della virilità che ogni cosa comprende l'ho figurata in Marte, assiso in maestà da regnante il quale dai piú sani poeti non fu precisamente finto quale nume di qualunque guerra, ma di quella guerra giusta che tende al bene della pace [...]. La Prudenza tiene in mano una serpe in cui viene essa simboleggiata dalla Scrittura e nell'altro lo specchio non potendo sussistere la prudenza senza perspicacia di vista cui nulla si occulti. Il Consiglio viene espresso nel venerabile vecchio.

Ogni figura rivelava nella pittura le fonti emblematiche studiate con rigore accademico. Cosí, altrettanto analitica, la relazione per le

Pitture del Regio Gabinetto [...] destinato da V. M. al segreto maneggio degli affari di stato, vi ho introdotti quelle virtú che ho stimate proprie di un Monarca [...]. La principale e quasi Regina delle altre è la Giustizia. E perché so essere la dominante assistita da Minerva che ha lo scettro e la corona, e premia Ercole [...]. Seguono la Prudenza [...] la Clemenza [...] la Liberalità [...] la Gloria [...] il Dominio [...] la Magnificenza [...] lo Zelo [...] il Genio della storia.

Un altro senso retorico, legato al gusto del tardo barocco delle corti viennesi e napoletane, sosterrà le Gallerie affrescate in Palazzo Reale dal 1748, per celebrare le vittorie di Carlo Emanuele III.

Con la pace di Aquisgrana si conclude nel 1748 la guerra di successione austriaca che aveva visto Carlo Emanuele misurarsi vittoriosamente con gli eserciti franco-ispani fino alla battaglia dell'Assietta. Il re di Sardegna è infatti ritratto negli affreschi del Beaumont nelle vesti di *Enea* nella volta della Galleria grande già della regina (1739-43), passato invece alla Galleria delle Battaglie, nel 1748, a fianco di *Marte* incoronato dalla Fama, con la Pace che favorisce le scienze e le arti con il patrocinio del monarca ritratto tra due geni.

Non è un caso che una guida decisiva, come quella del Craveri (1753), contrapponesse la galleria dipinta da Beaumont per Carlo Emanuele III rispetto a quella del Seyter per Vittorio Amedeo II, e individuasse cosí

il gusto moderno in opposizione a quello antico. Il Vernazza, conoscendo i disegni «dal vero» del Beaumont in preparazione degli affreschi, insisteva che si trattava di una «scuola delle verità: non di quella verità languida, che è il carattere d'uno stentato e gretto copista, né di quell'altra verità leggiadra che è segnale d'ingegno, non di giudizio». I precetti del pittore miravano «alla verità della bella natura» che tende «ad imprimere nella mente degli allievi la proporzione, la semplicità delle forme, la grazie delle movenze». Beaumont segnava in questo senso «gravità e compostezza», unita a un «bel pensare», e la fonte purissima era indicata nella ragione, cioè nel disegno attento a un segno classico. Piú severo il taglio critico del Lanzi, che nel 1796 fissa un giudizio limitativo, puntando l'attenzione sull'attività dedicata alla fabbrica degli arazzi, un *tour de force* che aveva segnato, a suo avviso, una caduta: in quegli anni infatti «il pittore tralignò a poco a poco in libertà di disegno, in volgarità di teste e piú che altro in crudezza e poco accordo di colorito».

Si insisterà sulla divulgazione di quel fenomeno culturale che aveva messo in risalto il Beaumont per le iconografie destinate agli arazzi: «educò non solo pittori di merito ma incisori ancora e arazzieri e plasticatori e statuari, dalla qual epoca la coltura della nazione è cresciuta oltre ogni esempio dei tempi andati».

Procedendo nel clima del Regno di Carlo Emanuele III, tra i pittori viaggianti, a Torino è il Giaquinto, venuto da Napoli ad aprire un'alternativa sorridente, già voluta da Juvarra. Aveva trovato opposizione in Palazzo Reale, dove lo spazio esclusivo era riservato al Beaumont. A Giaquinto[21] Juvarra chiedeva un legame piú stretto con il teatro, con le scene recitate, capaci di inserire l'idea dell'Arcadia in primo piano e il timbro del giardino e la luce come ingredienti di base. Cresciuto sulla traccia moderna di Luca Giordano, aveva dato prove stupende a Roma con gli affreschi in San Nicola dei Lorenesi. E a Juvarra erano piaciute quelle sottigliezze in trasparenze quasi lunari, il coraggio di trovare colori naturali e un taglio teatrale, capace di risolvere iconografie ultra-devote per le chiese, che cercavano altre strade rispetto ai marmi neri di Frabosa e alle *Estasi* del Moncalvo, inserito in Santa Teresa all'altare maggiore. Qui, nella cappella di San Giuseppe, voluta da Polissena d'As-

[21] Per la moderna bibliografia sul Giaquinto, cfr. P. AMATO (a cura di), *Corrado Giaquinto (1703-1766)*, Atti del II Convegno internazionale di studi, Mezzina, Molfetta 1985; I. CIOFFI, *Corrado Giaquinto's Studies for the Staircases of the New Royal Palace in Madrid*, in «Master Drawings», 1984, pp. 434-39; importanti i bozzetti che il Giaquinto preparava per l'approvazione della corte; possono essere citati quelli per la stessa cappella in Santa Teresa a Torino con il titolo *Transito di S. Giuseppe*, pervenuto dal 1998 alla Galleria sabauda e quello con la *Fuga in Egitto* pervenuto al Louvre, con la donazione Kaufmann e Schlageter (1984), presentato da P. Rosenberg nel catalogo relativo, e già proveniente dalla collezione Busiri Vici, Roma.

sia, Giaquinto aveva creato un'isola luminosa: i suoi dipinti con la *Fuga in Egitto* e il *Transito di San Giuseppe* sfoderavano cangianti in verde mare, la polpa dei rossi trasparenti e azzurri-argento, al pari delle sovrapporte con le *Storie di Enea*, che aveva lavorato per la Villa della Regina, poi passate al castello di Moncalieri e ora al Quirinale.

Come un pittore del vivere in villa, Giaquinto risolveva in modo moderno anche un'iconografia strettamente devozionale come quella riservata a san Giuseppe. Era Polissena d'Assia, con Juvarra, a indirizzare la *rocaille* in quella cappella con l'affresco dedicato alla gloria del santo e per l'altare il bassorilievo di Simone Martinez, con il *Santo con il Bambino*, lavorato partendo da un disegno di Juvarra. L'Arcadia aveva sostenuto questi omaggi a san Giuseppe, visto come perno della Sacra Famiglia, immagine di momenti sereni dell'infanzia di Cristo, con il santo capace di allietare una sosta nella fuga in Egitto come un Buon Pastore, con il Bimbo simbolo dell'Infanzia, nella sua immagine piú luminosa, anche se con presentimenti della Passione.

Giaquinto era stato coinvolto nell'impresa conclusa con l'altare in un'ottica gioiosa, già sperimentata a Superga[22] con Cametti e con il Cornacchini, in modo da competere con i risultati romani dell'Algardi. Juvarra si era affidato al nipote, Simone Martinez, e gli aveva fornito i disegni, come avveniva con altri artisti, e sono studi già a Roma, nella collezione del principe d'Assia, con motivi affini ai modelli degli angeli di Superga, per cui Juvarra aveva raccomandato «che scherzino bene».

La corte di Torino era esigente, e per la piccola volta del Giaquinto sono noti ben dodici disegni preparatori, per i vari particolari e per l'insieme, altri ancora per l'angelo che nella tela assiste al *Transito*, altro per la *Fuga in Egitto*, è al Victoria and Albert Museum di Londra, e reca la scritta, «fatto per il Re di Sardegna». Quanto al risultato pittorico, questi affreschi, con le tele, segnano un passaggio che ritroveremo in Spagna, dove Giaquinto passa nel 1753, nominato *pintor de camara*, pittore ufficiale di Ferdinando VI e direttore dell'Accademia di pittura. Qui, per un decennio, sarà attivo agli affreschi del Palacio Real, per le residenze regie di Aranjuez, per le chiese, e soprattutto aprirà la strada per il giovane Goya, che nel suo viaggio italiano aveva visto le opere del pittore napoletano a Roma. Era lo sbocco naturale della pittura del Giordano, sempre un perno sicuro: Giaquinto indirizzava a Goya, scartando il Mengs.

[22] Per Superga, di assoluta importanza critica sono la ricerca e gli interventi di N. CARBONERI, *La Reale Chiesa di Superga di Filippo Juvarra 1715-1735*, Ages arti grafiche, Torino 1979 («Corpus juvarrianum», IV).

CRISTINA MOSSETTI

Approfondimenti sul Settecento a Torino dai cantieri di restauro

La conoscenza e la riflessione sui fatti figurativi trovano spunti di approfondimento nell'avanzamento della ricerca storica, e in particolare d'archivio, nella possibilità di ampliare i confronti con nuovi materiali, raggiunti grazie alle ricognizioni operate tramite le schedature territoriali, e infine nelle occasioni di restauro e manutenzione delle opere. Se opportunamente progettate e condotte, le operazioni conservative costituiscono infatti una fonte insostituibile per lo studio delle vicende materiali, e attraverso di esse sono il banco di prova, il momento di confronto e di verifica, a volte unico, di ipotesi storiche e attributive.

A Torino, capitale del Ducato sabaudo, poi Regno di Sardegna, gli esiti dei restauri e dei cantieri condotti negli ultimi anni hanno offerto dati per approfondire aspetti storici e tecnici, in particolare di apparati decorativi sei e settecenteschi, ma anche di singole opere e dei loro contesti. Gli interventi hanno potuto contare su un solido bagaglio metodologico e sull'azione conoscitiva a largo raggio promossa dalla fine degli anni Settanta sul patrimonio piemontese.

La riflessione per il Settecento, partendo dal quadro delineato dalla mostra del Barocco e approfondita con gli ampi studi di Andreina Griseri, è stata condotta in particolare sulle committenze reali e ha ripreso gli interventi per la capitale con studi mirati a individuare riferimenti e protagonisti della realizzazione degli ambiziosi progetti decorativi dei sovrani e della corte, verificando indirizzi di gusto e scelte di aggiornamento nelle chiese e nelle residenze nobiliari in stretta interferenza con confraternite, Ordini religiosi e università di mestiere[1].

[1] Le ricerche per la mostra del Barocco, coordinata da Vittorio Viale (1963-66), i precisi riferimenti posti in confronto con le esperienze europee nell'ampio panorama delineato in A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967, i repertori territoriali e di confronto di Augusto Cavallari Murat sono stati base di partenza per nuove verifiche documentarie e storico-artistiche per Torino. La catalogazione e la promozione di modelli di lavoro da parte della Soprintendenza per i Beni artistici e storici, inizialmente con cantieri campione, poi sfociati in *dossier* e cataloghi di mostre, hanno stimolato ricerche tematiche e repertori critici che hanno incominciato a ripercorrere, con attenzione alle committenze e agli orientamenti e scambi culturali, i cambiamenti

Negli ultimi anni, nel nuovo contesto di interesse diffuso per i beni culturali, ampi finanziamenti sia pubblici che privati sono stati destinati ai restauri e, quando le premesse metodologiche erano salde, si è potuto guardare con occhi nuovi il patrimonio artistico[2].

Molti interventi di restauro hanno potuto restituire identità a oggetti ed edifici che nel recente passato avevano «smarrito» le loro funzioni e, conseguentemente, erano stati quasi cancellati, adattati e piegati a usi impropri o utilizzati con la noncuranza dovuta in gran parte al mancato riconoscimento del loro valore storico.

Su questo terreno, e sulla scorta del progetto elaborato nel 1993 da Sandra Pinto – che mise le basi per la ricerca e i confronti sull'identità e sui mutamenti di raccolte ed edifici storici e per le prime riflessioni sul sistema museale – gradualmente si è avviata un'inversione di tendenza, evidente in una piú consapevole «riappropriazione» del patrimonio storico-artistico. Riflessioni, interventi e restauri concorrono oggi a ricomporre la storia artistica della città[3]. Sono ormai riaperti al pubblico percorsi che

di arredo e di gusto in Piemonte, fra la capitale e le province, da Carignano a Canale, a Collegno, alla Val di Susa, a Testona. Un'attenta revisione delle fonti edite e manoscritte – dalle ricerche di Giuseppe Vernazza fino alla raccolta di documenti del canonico Antonio Bosio e allo spoglio condotto da Alessandro Baudi di Vesme – l'indagine serrata negli archivi di corte, condotta in accordo con l'Archivio di Stato, le schedature degli appartamenti e degli arredi, con attenzione alle modifiche storiche, hanno permesso fondamentali approfondimenti. Cfr. M. DI MACCO, *Torino*, in G. ROMANO (a cura di), *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi*, Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte, Torino 1979, pp. 84-86; *Ricerche a Testona. Per una storia della Comunità*, Catalogo della mostra, L'Artistica Savigliano, Savigliano 1980; E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, Catalogo della mostra, 3 voll., Regione Piemonte, Torino 1980, I; M. DI MACCO, *La Cultura torinese del Rococò*, in M. GREGORI (a cura di), *La Pittura in Italia. Il Settecento*, Electa, Milano 1990, pp. 33-35; C. ROGGERO, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI (a cura di), *Ville Sabaude. Piemonte*, II, Rusconi, Milano 1990. Mentre per le vicende delle chiese di Torino è ancora fondamentale L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino s.d. [1968], le indagini sulle committenze artistiche a Torino sono cresciute, come emerge dagli studi pubblicati nella collana della Cassa di Risparmio di Torino con progetto di Giovanni Romano: S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987; A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989; G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, le città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988.

[2] La collaborazione creatasi fra le Soprintendenze piemontesi, i responsabili di collezioni pubbliche, comunali in particolare, private e di proprietà di enti ecclesiastici e la Regione ha permesso di promuovere e condurre complessi interventi di restauro che, sulla base di progetti verificati, sono stati finanziati, con apporti integrati, dal ministero per i Beni culturali, dalla Regione Piemonte, dalla Fondazione Crt, dalla Compagnia di San Paolo, dalla Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, in molti casi con interventi di associazioni private. I restauri a Torino sono stati diretti, per la parte di competenza, dalla Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte in accordo con la Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici.

[3] G. ROMANO, *Premessa*, in *Ricerche a Testona* cit., pp. XI-XIII; ID., *Conoscere la Galleria Sabauda: qualche nota di introduzione*, in *Conoscere la Galleria Sabauda. Documenti sulla storia delle sue collezioni. Strumenti per la didattica e la ricerca*, Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemon-

attraversano il cortile e l'atrio guariniano di palazzo Carignano, nuovamente accessibile al passaggio pedonale come la piazzetta reale, fino al cortile aulico dell'università. Su questi riemergono facciate e complessi decorativi di edifici religiosi – dalla Consolata ai Santi Martiri, al Duomo e San Lorenzo – e civili, dagli scaloni monumentali di Juvarra e Alfieri ad alcune sale di Palazzo Reale, dei palazzi Barolo, Paesana e Cavour. Il recupero in corso dei fondali architettonici verso la collina, con il castello del Valentino e Villa della Regina, restituirà evidenza agli aggiornamenti monumentali e urbanistici delle residenze fino all'Ottocento[4].

Come è noto, il restauro permette spesso, non solo di valutare ipotesi condotte per via stilistica, ma anche di far emergere indizi di interventi poi annullati, di modifiche di collocazione e d'uso altrimenti non ipotizzabili o accertabili sulla base della documentazione disponibile. Tracce per una anamnesi altrimenti impossibile sono identificabili con un confronto attento ai materiali con le stratigrafie, alle modifiche dimensionali e alle modalità di assemblaggio con rilievi precisi e attraverso la registrazione di iscrizioni ed etichette collocate sul retro dei telai, sotto le ridipinture di tele, intonaci e statue e all'interno delle fodere dei tessuti. Comunque, è stata soprattutto la sempre maggiore attenzione alla qualità delle stratificazioni verificabili sulle opere, su architetture come su singoli oggetti, e all'individuazione della natura di aggiunte e riprese, a offrire spunti di lavoro sia conservativi che filologici, tenendo conto sempre del contesto complessivo, nelle trasformazioni e negli assestamenti, funzionali e di arredo.

te, Torino 1982, pp. 5-15; S. PINTO, *Galleria Sabauda. Il riordino delle collezioni reali finanziato dalla Cassa di Risparmio di Torino*, 9 dicembre 1987; EAD., *Galleria Sabauda. Lavori in corso*, maggio-settembre 1989; EAD. (a cura di), *Musei sabaudi in itinere*, in *Musei d'arte a Torino. Progetti e lavori in corso. Il restauro della Camera di Psiche. Palazzo Carignano*, Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte, Torino 1993; EAD.(a cura di), *Identità smarrite e virtualità museali compromesse: demanializzazioni, alienazioni, dispersioni (un «sistema» misconosciuto)*, Galleria Sabauda, Torino, dossier primavera 1993; cfr. la *Presentazione* in C. SPANTIGATI (a cura di), *Restauri in Piemonte. 1996*, Allemandi, Torino 1997.

[4] A palazzo Carignano il riordinamento delle destinazioni e l'avvio dei cantieri sta restituendo gradualmente l'edificio alla città. Agli interventi con fondi ministeriali su stucchi e affreschi del Legnanino negli appartamenti e quelli tuttora in corso sullo scalone guariniano (cfr. PINTO [a cura di], *Musei sabaudi in itinere* cit. e SPANTIGATI [a cura di], *Restauri in Piemonte* cit.) e al cantiere del Provveditorato alle Opere pubbliche, si è affiancato il restauro dell'atrio guariniano, condotto con fondi della Compagnia di San Paolo, coordinamento scientifico di Carlenrica Spantigati e direzione di Ippolito Calvi di Bergolo. Importanti dati sono emersi dai restauri condotti al castello del Valentino, nelle sale dell'appartamento verso Moncalieri, affrontati controllando le modifiche ottocentesche, nei cantieri finanziati dalla Fondazione Crt, con direzione di Michela Di Macco, Cristina Mossetti, Paolo Venturoli, Maria Carla Visconti, operatori Antonio Rava, Kristine Doneux, Annarosa Nicola, rilievi di Giorgio Rolando Perino, ricerche di Costanza Roggero Bardelli e coordinamento di Vera Comoli Mandracci.

Le operazioni di restauro si sono misurate quasi sempre con la necessità di individuare e chiarire, soprattutto là dove era piú carente la documentazione d'archivio, la successione delle fasi di manutenzione. Per ovviare a danni diretti di coperture e gronde o derivanti da eventi bellici, o per celebrare «in tempo utile» centenari e inaugurazioni, si sono spesso coperte cromie, producendo anche danni per la fretta e l'utilizzo di materiali impropri, poi alteratisi. Gli interventi manutentivi infatti sono generalmente condotti in modo non omogeneo, su superfici non pulite o degradate, con conseguenti fraintendimenti che spesso hanno annullato anche i tentativi di riprodurre tinte preesistenti, e non sono sempre facilmente riconoscibili, ma devono comunque essere distinti rispetto agli interventi di modifica progettati, per poterne valutare il significato e la necessità di conservazione.

Il confronto dei dati stilistici e documentari con quelli di cantiere ha indicato comportamenti e scelte operative di restauro differenti, ma sempre finalizzate a restituire assetti accertabili storicamente, che hanno arricchito le nostre conoscenze sul Settecento piemontese, torinese in particolare. Oltre alla recuperata situazione ottimale di conservazione, sono riemerse qualità plastiche e figurative, e soprattutto rapporti cromatici attentamente progettati nel passato, sia per nuovi apparati decorativi, sia per l'aggiornamento di interventi precedenti. Bisogna infatti ovviamente ribadire con chiarezza che non sempre il contesto storico ha permesso la «riscoperta» della materia e delle coloriture originarie. Quando infatti gli interventi successivi – coevi, ottocenteschi e novecenteschi – si sono consapevolmente sovrammessi con progetti di rinnovamento complessivo, o di completamento e radicale modifica delle preesistenze, adeguando a un nuovo gusto rapporti cromatici e spaziali, i restauri si sono limitati ad acquisire i dati relativi agli assetti decorativi originari, suggerendo restituzioni storiche virtuali e rispettando quindi l'ultimo intervento progettato. Là dove invece le verifiche, sia storiche che materiali, hanno individuato le sovrapposizioni come manutenzioni disattente o dannose per la conservazione, queste sono state rilevate e documentate, ma eliminate. L'emergere della qualità esecutiva originale ha riscattato contesti mortificati o fraintesi, aggiungendo dati preziosi di conoscenza e affinando il quadro generale di riferimento con tasselli che, con nuova consapevolezza, la ricerca potrà valutare, con confronti mirati[5].

[5] L'approccio metodologico risponde all'esigenza di restituire identità alle opere, valutando quindi la rilevanza storica e materiale degli interventi successivi. Sono i principi di metodo che recepisce la Carta del restauro, discussi nella *Teoria del restauro* da Cesare Brandi (Einaudi, Torino 1977) e che gli interventi sui grandi apparati decorativi, ormai altrettanto frequenti dei restauri su singole opere, obbligano a mettere in campo per evitare il pericolo, sempre in agguato, di interventi di interpretazione. Per l'approccio ai problemi affrontati nei cantieri a Torino in questi anni cfr. M. DI MACCO, *Gli*

Va segnalato che, con sempre maggior frequenza, in questi ultimi anni è stato possibile condurre campagne di indagine preventiva, cui si è affiancato il rilievo critico di materiali e apparecchiature murarie, particolarmente delicato nelle verifiche in corso d'opera e indispensabile nella fase di progettazione e conduzione dei restauri.

L'allestimento di questa fase preliminare di lavoro consente di riflettere su piú fronti strettamente interrelati, per analizzare e storicizzare le informazioni: la verifica d'archivio, su materiali documentari, fotografici e grafici, che permette di sistemare in serie cronologiche attendibili anche le conoscenze sugli interventi del passato, in particolare dei recenti restauri; la realizzazione di campagne di saggi, eseguite da restauratori esperti sulla base di progetti mirati e l'esecuzione di rilievi degli strati, che danno modo di acquisire e valutare i dati materiali. In particolare, l'applicazione sistematica di un metodo di rilievo consolidato in archeologia, finalizzato a «studiare tutto il percorso manutentivo, messo in relazione alle diverse fasi decorative», ha consentito una presa di coscienza critica delle diverse sovrapposizioni (scialbi, tinte, strati) e quindi una riflessione al tempo stesso puntuale e complessiva sui dati raccolti[6].

Un ampio lavoro di confronto ha visto gli storici dell'arte, gli architetti, i restauratori e i rilevatori far emergere dubbi e problemi, ma anche certezze, da sottoporre in modo mirato a chimici e fisici per raffronti che non sempre hanno il supporto documentario, ma sono stati invece di stimolo per nuovi percorsi di indagine e riletture piú consapevoli di materiale grafico e fotografico, storico e delle fonti.

Il cantiere di ricerca organizzato da Michela Di Macco a Venaria negli anni Ottanta, con rilievi, saggi e analisi archivistiche che hanno for-

stucchi e la memoria, in «Art e Dossier», 1988, n. 30, pp. 23-25; EAD., *Sculture e dipinti del cantiere juvarriano*, in S. PINTO (a cura di), *Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte. Restauri*, dossier, Soprintendenza dei Beni artistici e storici del Piemonte, Torino 1990; C. MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina. Diario di un cantiere in corso*, Allemandi, Torino 1997, in particolare i saggi: EAD., *Il cantiere di Villa Regina*, pp. 19-35; EAD., *Affrontare una vicenda complessa: problemi e verifiche*, pp. 43-64; G. ROLANDO PERINO, *Il rilievo come strumento di indagine e conoscenza*, pp. 75-78; P. VENTUROLI (a cura di), *Il restauro dello scalone di Benedetto Alfieri*, Allemandi, Torino 1999, in particolare i saggi: ID., *Il restauro dello scalone. Problemi di metodo* e M. C. VISCONTI, *Teoria e prassi conservativa: riflessioni di metodo*; C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri. Percorsi di lavoro e ipotesi di ricerca*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, pp. 297-316. Le pagine che seguono suggeriscono la complessità delle situazioni e la delicatezza delle operazioni di restauro che, caso per caso, con gli opportuni distinguo tecnico-conservativi, hanno portato a mantenere aspetti storicizzati e a riservare alla riflessione storica le acquisizioni di dati offerti dal cantiere o a restituire, invece, ai beni il loro assetto originario.

[6] Lo ha sottolineato, con una riflessione sulle esperienze e i risultati emersi nel corso dei restauri di complessi decorativi sei e settecenteschi, Giorgio Rolando Perino nei due contributi *La policromia dello scalone*, in VENTUROLI (a cura di), *Il restauro dello scalone* cit., pp. 89-94, e *L'indagine stratigrafica sulle facciate*, in MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina* cit., pp. 177-80.

nito indispensabile e prezioso materiale per la progettazione dei restauri, ha costituito un modello di metodo di riferimento[7]. Nella stessa linea di indagine si colloca, fra i cantieri di stucchi e intonaci, l'esemplare conduzione del restauro dello scalone dell'Armeria reale nel 1998 e i risultati sono oggi verificabili, alla conclusione del restauro, anche sullo scalone di Palazzo Madama[8].

Il riconoscimento del contesto culturale, architettonico e urbanistico e delle sue trasformazioni ha offerto elementi per delineare progetti di restauro nel rispetto della storia di oggetti ed edifici. Lo esemplificano, in modi differenti, il restauro della Sala da pranzo di Palazzo Reale nel suo assetto neobarocco ottocentesco e l'avvio di un programma di recupero degli appartamenti del castello di Rivoli, per consentire una lettura anche dell'identità della reggia, che ospita il Museo di arte contemporanea[9].

Acquisizione di dati tecnici e riflessione sistematica sulle fonti possono infine far ordine tra le informazioni e i dubbi di committenza e riuso. Lo si può misurare a Villa della Regina, nel cantiere in corso: modalità esecutive di stucchi e intonaci, di realizzazione e montaggio di in-

[7] Il cantiere conservativo a Venaria, condotto con progetto e direzione lavori da Michela Di Macco, con fondi Fio in accordo con la Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici, è stato il precedente metodologico e operativo, non solo per le residenze sabaude. Cfr. DI MACCO, *Gli stucchi e la memoria* cit., pp. 23-25. Le verifiche documentarie condotte da Giuseppe Dardanello, le campagne di saggi eseguite su intonaci e stucchi da Caterina Motta e Fabrizia Cavinato, sugli infissi da Giorgio Gioia, e i rilievi di Rolando Perino hanno fornito le coordinate per il lavoro e offerto straordinari spunti di riflessione e conoscenza. In parallelo, le ricerche di Silvia Ghisotti e Camilla Barelli hanno precisato le vicende di arredo, chiarendo i limiti entro cui il cantiere poteva muoversi. Si vedano i contributi di G. DARDANELLO, *Stuccatori luganesi a Torino. Disegno e pratiche di bottega, gusto e carriere*, in «Ricerche di Storia dell'arte», n. 55 (1995), pp. 53-76; G. ROLANDO PERINO, *Procedure tecniche nell'ornamento a stucco del primo settecento: la decorazione del castello di Venaria Reale*, *ibid*., pp. 77-81. S. GHISOTTI e C. BARELLI, *Decorazione e arredo in un cantiere del Seicento: Venaria Reale*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., 1988, pp. 139-62. Prime indicazioni erano in B. BERTINI CASADIO e I. RICCI MASSABÒ (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografie*, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Torino, Torino 1982. Ulteriori elementi fornirà il «Progetto Venaria» in corso, con il coinvolgimento di studiosi e ricercatori per il restauro avviato nell'ambito dell'accordo fra Soprintendenze e Regione Piemonte.

[8] VENTUROLI (a cura di), *Il restauro dello scalone* cit., in particolare i saggi: ID., *Il restauro dello scalone. Problemi* cit. e ID., *Storia dello scalone e dei suoi restauri*, pp. 83-88. Per Palazzo Madama cfr. G. DARDANELLO (a cura di), *Palazzo Madama. Lo scalone di Filippo Juvarra. Rilievo e ricerca storica*, Città di Torino - Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1999.

[9] Per le indicazioni storiche sulla stanza restaurata nel 1997, con progetto e direzione lavori di Paola Astrua, cfr. S. PINTO, *«A suo tempo»: presente e futuro di Palazzo Reale*, in A. GRISERI, S. PINTO e A. BRUSA (a cura di), *Orologi negli arredi del Palazzo Reale di Torino e delle residenze sabaude*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1988, p. 31, nota 6. Al castello di Rivoli, il progetto avviato tra il 1996 e il 1998 con la direttrice Ida Gianelli ha iniziato il recupero conservativo di alcune sale, nelle quali le precarie condizioni delle *boiseries* e danni sulle volte rendevano urgente il consolidamento, nell'ottica di una «ricucitura» storica sulla base di quanto resta di decorazioni e arredi dell'edificio. A fianco di minimi interventi conservativi di ebanisteria su cornici e porte, sono stati condotti saggi stratigrafici conoscitivi sulle pareti, puliture di dipinti e cornicioni sotto le volte di alcune sale, nel Gabinetto cinese e nell'adiacente cappella, con la restituzione degli elementi ripetitivi, per dare completezza di lettura agli ambienti pur ormai privi di molti apparati decorativi.

fissi e *boiseries* sono state indagate con saggi e rilievi, confrontate nelle modifiche subite e controllate rispetto alle vicende dell'intero complesso di villa e giardini. Le successive fasi di ampliamento sono ora piú comprensibili e concorrono, in mancanza a tutt'oggi di serie documentarie precedenti la metà del XIX secolo, a ricomporre un quadro di riferimenti in cui il restauro deve contestualizzare le grandi emergenze storico-artistiche, da Seyter a Giaquinto, a Crosato, con calibrati interventi su decorazioni, arredi e giardini, per identificare e restituire l'ultimo intervento progettato[10].

1. *Occasioni per la conservazione e la conoscenza: riordini, inventari, manutenzioni, indagini tecniche.*

Proprio la consapevolezza della complessa stratificazione del nostro patrimonio artistico rende evidente l'importanza della progettazione, non solo degli interventi di restauro, ma soprattutto delle fasi conoscitive che devono necessariamente precederlo. In quest'ottica sono stati condotti negli ultimi anni sistematici riordini e manutenzioni in grandi raccolte, in diverse residenze e in depositi di alcuni musei: sono state occasioni importanti per la conoscenza di riarredi storici e recenti manomissioni, ma anche per stabilire ottimali condizioni per la conservazione in vista della realizzazione di restauri, di riallestimenti e della valorizzazione dei beni.

In Galleria sabauda e nelle residenze sabaude, presso la sinagoga e in alcuni edifici di culto cattolico interventi di inventariazione e manutenzione hanno quindi avviato il riconoscimento di nuclei di provenienza, stimolando approfondimenti di ricerca mirata e aggiungendo importanti elementi di confronto e valutazione[11]. In particolare, i progetti di re-

[10] La complessità della progettazione dei restauri, soprattutto in grandi cantieri, è emersa in questi anni per affrontare il recupero di Villa della Regina, per cui si veda MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina* cit. Proprio i recenti interventi nei giardini «dei fiori» e «ad anfiteatro» hanno offerto nuove indicazioni sull'assetto del «teatro d'acque» ampliato nel Settecento, cfr. EAD. e F. FONTANA, *Villa della Regina a Torino. Il restauro del giardino e del parco*, in F. CANESTRINI, F. FURIA e M. R. IACONO (a cura di), *Il governo dei giardini e dei parchi storici. Restauro, manutenzione, gestione*, Atti del VI Convegno internazionale (Napoli-Caserta, 20-23 settembre 2000), Esi, Napoli 2001, pp. 149-59. Gli studi e gli interventi finora condotti hanno definito le modalità di restauro dell'intero complesso, ora in via di realizzazione con fondi ministeriali integrati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, dalla Compagnia di San Paolo, dalla Consulta e dalla Regione Piemonte tramite gli «Amici dell'arte in Piemonte».

[11] Alla Galleria sabauda, sulla scorta degli inventari e della schedatura e restauro delle cornici, si è ricostruita la collezione del principe Eugenio in due fasi, nel 1982, per il nucleo di dipinti olandesi, e nel 1993 riaccorpando a questi la collezioni dei classici del Seicento: cfr. C. SPANTIGATI, *Vecchie e nuove precisazioni sulla quadreria del principe Eugenio di Savoia*, in *Conoscere la Galle-*

stituzione di assetti definiti storicamente negli appartamenti reali e nobiliari, spesso con la straordinaria integrazione di aggiornamenti successivi, e l'indispensabile allestimento di guardarobe di deposito, si fondano infatti su catalogazioni sistematiche e su verifiche conservative[12].

Al riconoscimento e alla valutazione di molte committenze settecentesche ha contribuito la sistematica campagna di restauri condotta durante il cantiere aperto in Palazzo Madama: oltre alla possibilità di studio di oggetti, assicurati al nuovo museo ottocentesco da Emanuele d'Azeglio o pervenuti per acquisti e doni, gli interventi conservativi e la revisione archivistica e storico-artistica hanno permesso di far riemergere episodi importanti per Torino, dalla committenza del gruppo in legno e avorio di Simon Troger da parte di Carlo Emanuele III, in li-

ria Sabauda. Documenti cit., pp. 5-15 e 17-23; EAD., *Per una storia del collezionismo sabaudo. Le collezioni di pittura fiamminga e olandese della galleria Sabauda*, Galleria Sabauda, Torino 1982. Le revisioni dei depositi, i restauri e le ricerche hanno precisato all'interno della galleria stessa percorsi per nuclei di provenienza; per cui si vedano gli interventi di Sandra Pinto sui *giornali*, per la presentazione al pubblico dei riallestimenti. Cfr. PINTO, *Galleria Sabauda. Il riordino* cit.; EAD., *Galleria Sabauda. Lavori in corso* cit.; EAD., *Galleria Sabauda. Riordinamento e gestione in Sabauda. A quando il riequilibrio tra offerta e domanda nei musei italiani*, 17 maggio 1990; P. ASTRUA, *La galleria Sabauda. Storia dell'istituzione*, in *La Galleria Sabauda di Torino*, Electa, Milano 2000, pp. 9-15.

[12] La schedatura e le campagne di restauro hanno precisato nuclei collezionistici di provenienza e assetti decorativi che hanno potuto contare sul lavoro avviato da Michela Di Macco e Paola Astrua, a partire dalla mostra *Cultura figurativa* cit., del 1980. Importante è stata la verifica condotta negli incontri coordinati da Sandra Pinto, cfr. PINTO (a cura di), *Identità smarrite* cit. Le schedature, in funzione di riordino e avvio al restauro dei materiali conservati nelle cantine di palazzo Carignano e della Galleria sabauda, hanno permesso riaccorpamenti di cornici e riconoscimenti, i cui esiti sono riscontrabili negli attuali allestimenti, per cui si vedano la nota precedente e S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della Città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1996, in particolare le schede di C. MOSSETTI, *Giovanni Battista Crosato, Lambriggio raffigurante Episodi delle metamorfosi di Ovidio*, pp. 149-50, e C. THELLUNG, *Arredare un palazzo, allestire un Museo: nota dei lavori per Palazzo Madama (1925-1934)*, pp. 124-25 e 147. Con nuovi documenti e riscontri di misure si sono chiariti smontaggi e riarredi della libreria, ora a Stupinigi, proveniente da Palazzo Reale, e dei Gabinetti cinesi di Venaria, nel loro percorso da Moncalieri fino al Quirinale. Cfr. P. CORNAGLIA, *Le boiseries della Biblioteca degli Archivi particolari di Sua Maestà dal Palazzo Reale di Torino a Stupinigi*, in «Studi Piemontesi», XXVII (1998), n. 1, pp. 123-36; ID., *Dopo Napoleone: i gabinetti «alla china» di Venaria Reale recuperati per Moncalieri*, in «Studi Piemontesi», XXIV (1995), n. 2, pp. 397-404. Angela Griseri, pubblicando criticamente l'inventario di Villa della Regina di metà Settecento, ha consentito anche di indicare la Villa come sede originaria delle belle *Storie di Enea* di Giaquinto, ora al Quirinale, dopo il passaggio ottocentesco a Moncalieri (A. GRISERI, *Un inventario per l'esotismo. Villa della Regina 1755*, Centro studi piemontesi, Torino 1988), fatto oggi confermato dal restauro delle soprafinestre superstiti ancora alla Villa. Un attento lavoro di ricognizione è stato avviato, a supporto dei restauri in corso, per restituire percorsi storici attendibili negli appartamenti del palazzo Falletti di Barolo: cfr. S. GHISOTTI, *Le vicende dell'arredo e della decorazione di Palazzo Falletti di Barolo attraverso gli inventari e i documenti d'archivio*, in *Palazzo Falletti di Barolo. Percorsi di ricerca per la visita degli appartamenti storici*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1999. Per l'aspetto dell'allestimento di «guardarobe» in Piemonte, cfr. E. RAGUSA, *Prime indagini sul Guardamobile*, PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., pp. 199-214; C. MOSSETTI, *Svolte di gusto nell'arco del Settecento*, in A. GRISERI e R. GABETTI (a cura di), *Stupinigi luogo d'Europa*, Allemandi, Torino 1996, p. 101.

nea con le piú prestigiose corti europee, alle verifiche critiche per Ladatte, alla riconsiderazione di porcellane e tele, da Seyter a Beaumont, a Crosato[13].

Fondamentale è stata in questo senso la crescita maturata, con esperienze sia italiane che europee, delle competenze tecniche, in particolare per le arti decorative.

La consapevolezza acquisita dagli storici dell'arte sui tessili, sugli arazzi, sulle porcellane e sui materiali ceramici, sui metalli, e tuttora in corso di approfondimento sulle lacche, ha supportato molte campagne di rilevamento e manutenzione, condotte con un approccio attento alla complessità dei manufatti, che ha permesso non solo di circoscrivere datazioni e attribuzioni, ma soprattutto di confrontare e contestualizzare le acquisizioni di oggetti generalmente non piú in uso, ma di straordinaria importanza tanto per l'arredo quanto per la liturgia[14].

Sappiamo di piú sui preziosi e raffinati tessuti operati settecenteschi, che ormai gradualmente vanno a comporre l'auspicato quadro di diffusione di un prodotto manifatturiero altamente specialistico sulla base di accertati dati tecnici e stilistici, consentendo il confronto con analoghi esemplari impiegati per l'arredo come per la confezione di abiti e paramenti ecclesiastici. La conoscenza delle definizioni tecniche dei tessili ha reso infatti piú fruttuoso l'approccio agli inventari storici allegati alle visite pastorali e agli inventari patrimoniali delle residenze sabaude (questi ultimi particolarmente precisi in quanto generalmente eseguiti da tappezzieri), spesso con l'identificazione di opere e di vicende di allestimento.

Restauri e immagazzinamenti di tappezzerie e tendaggi e interventi di manutenzione, operati sul posto in ambienti aperti al pubblico, sono stati occasioni per rilevare e comprendere modifiche e riarredi e av-

[13] PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della Città* cit., in particolare i saggi: ID., *Il Tesoro della Città*; EAD., *Simon Troger, Il Giudizio di Salomone*, p. 129; A. GRISERI, *Francesco Ladatte*, pp. 131-32 e per gli argenti pp. 134-35. Per i dipinti si vedano anche le note successive.

[14] La mostra *Tessuti antichi nelle chiese di Arona* (Catalogo della mostra, a cura di D. Devoti e G. Romano, s.e. , Torino 1982) è stata punto di partenza per una formazione specialistica affinatasi negli anni e che, a partire dai saggi tecnici contenuti in quel catalogo fino ai corsi sulle armature dei tessili antichi e alla formazione di operatori per la manutenzione, ha permesso l'avvio di serie ricognizioni e interventi conservativi su tappezzerie storiche e nuclei di paramenti sacri, in gran parte settecenteschi, conservati nelle chiese torinesi e non piú in uso dopo il Concilio Vaticano II. I tessili costituiscono infatti un prezioso e fragile patrimonio, che necessita di interventi conservativi contestuali alle verifiche inventariali, per evitare che, ai danni dovuti alla polvere e alla luce, si aggiungano quelli delle moderne manipolazioni o derivanti da inadeguate modalità di conservazione. A Torino, in modi diversi, si è lavorato in questo senso a San Filippo, a Santa Teresa, in Duomo, alla confraternita dei nobili e avvocati, a Santa Pelagia, alla confraternita della Trinità, alla comunità israelitica, in parallelo a esperienze a Stupinigi e al castello di Masino, come emerge dalla documentazione agli atti dell'Ufficio Catalogo e Archivio restauri della Soprintendenza.

viare la ricognizione su un patrimonio che, per la sua mobilità e peculiarità di arredo alla moda, è stato piú di altri soggetto a spostamenti, adattamenti e ridefinizioni. Come ha indicato recentemente il panorama di interventi sui tessili delineato da Elena Ragusa, l'osmosi di arredi fra edifici o fra diversi locali in appartamenti privati e di rappresentanza è stata in alcuni casi anche dettata dalla necessità di allestimenti «occasionali», accertabili solo al momento di smontaggi resi necessari da interventi di restauro[15]. È il caso delle importanti tappezzerie di lampasso color lilla, con decoro a maglie, e drapperie, originariamente accostate allo squillante blu del *taffetas* e alle cornici bianche e oro dell'attuale stanza da pranzo della Palazzina di Stupinigi. Il restauro ha infatti indicato le tracce del rimontaggio dei teli, recuperati da un'altra sala, e si attendono i risultati dei lavori in corso sulle carte cinesi dei gabinetti adiacenti, ancora nel 1766 tappezzati in tessuto giallo, un *pekin* «operato a fiori ed arabeschi», per valutare dati incongrui e anomalie di montaggio, evidenziati dal rilievo e dalla schedatura iconografica[16].

Percorsi collezionistici ed espositivi sono stati in parte ricostruiti anche per gli arazzi, grazie al grande riordino conservativo degli esemplari delle raccolte regie, divisi fra Palazzo Reale, il Museo civico d'arte antica e la Galleria sabauda, con la schedatura tecnica e documentaria e la riproduzione fotografica, condotte durante l'intervento di manutenzione con una puntuale analisi tecnica dei panni, delle fodere e delle modalità di allestimento nelle sale[17].

Proprio l'inventariazione tecnica condotta da storici dell'arte e restauratori è stata spesso affiancata da operazioni di manutenzione degli arredi tessili e degli argenti in alcune sacrestie e, nel 1984, alla sinagoga di Torino, facendo emergere spunti di approfondimento. Lo smontaggio, resosi necessario per restaurare un *meil* conservato presso

[15] E. RAGUSA, *Manutenzione e restauro degli arredi tessili delle residenze sabaude*, in *L'abito delle dimore storiche. Il recupero delle tappezzerie antiche: restaurare, rifare … cosa fare?*, Atti della Giornata di Studi internazionale, Ferrara 2001.

[16] MOSSETTI, *Svolte di gusto* cit., pp. 83-104; M. BALOCCO, *Le stanze cinesi della Palazzina di Caccia di Stupinigi*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatori S. Stafutti e L. Caterina, correlatore C. Mossetti, a.a. 1998-99.

[17] Il lavoro condotto nel 1989 che ha portato, previa pulitura, all'immagazzinamento adeguato di tutti i panni, è stato finanziato dalla Fiat e progettato per la Soprintendenza per i Beni artistici e storici da Paola Astrua, Elena Ragusa e da chi scrive, con un gruppo di lavoro composto da Elisabetta Ballaira e Silvia Ghisotti, restauratori e fotografi. L'intervento ha permesso di riconoscere le differenti serie di arazzi, precisando le vicende della importante raccolta. Cfr. E. RAGUSA (a cura di), *La collezione di arazzi della Galleria Sabauda: note sulla sua formazione*, Catalogo della mostra, Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Piemonte, Torino 1984; EAD., *Arazzi a Torino: la collezione della Galleria Sabauda*, in «Bollettino d'Arte», s. VI, LXXIII (1988), n. 52, pp. 43-66; EAD., *Manutenzione e restauro* cit.

la comunità ebraica, ha mostrato i segni del reimpiego di una gonna realizzata con un prezioso *taffetas* operato di gran moda a metà Settecento, con confronti in Italia e in Europa. Un dato che non solo conferma l'abitudine alla trasformazione di abiti per la realizzazione di arredi cerimoniali, presente peraltro anche nella tradizione cattolica, ma offre un primo riscontro per il documentato commercio di abiti usati esercitato dagli ebrei. È stata un'occasione per avviare una ricerca sul patrimonio ebraico piemontese, e torinese in particolare, e ha offerto importanti spunti per valutare le committenze a metà Settecento e il rapporto con la coeva produzione laica e cattolica, già messo in evidenza nel corso del restauro dell'*Aron* settecentesco in legno scolpito, dipinto e dorato, spostato da Chieri nel tempio nuovo piccolo della sinagoga di Torino[18].

Straordinarie occasioni per approfondire le conoscenze sugli oggetti preziosi d'uso e di arredo, precisandone le vicende di allestimento, sono state le indagini sulle tecniche dei materiali ceramici, in particolare porcellane orientali e occidentali e *biscuits*, sugli argenti e sugli aspetti stilistici e tecnologici degli orologi di Palazzo Reale e delle residenze piemontesi. Le schedature tecniche a tappeto hanno permesso la ricomposizione di serie smembrate, dai servizi da tavola alle *parures* da camino, anche grazie ai chiarimenti emersi nel corso degli interventi conservativi condotti su tutti gli oggetti, sia per l'avvio al deposito che in funzione dell'allestimento di memorabili mostre tematiche[19].

Conosciamo meglio le porcellane orientali e la produzione di vasellame a Torino[20]. I puntuali riconoscimenti dei materiali e delle iconografie hanno anche consentito verifiche mirate negli inventari, con importanti riflessioni, per le porcellane in particolare, sugli oggetti

[18] Per l'*Aron*, restaurato da Pia Sciacca nel 1986, Michela Di Macco ha indicato i riferimenti storico-artistici alla produzione lignea settecentesca dei Riva e ai modelli vittoniani. Per il *meil* settecentesco cfr. *Ebrei a Torino. Ricerche per il Centenario della Sinagoga. 1884-1984*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1984, in particolare la scheda di F. Pertegato, pp. 189-91 e C. MOSSETTI, *La schedatura dei manufatti tessili: considerazioni di carattere metodologico*, pp. 163-64. Si veda inoltre EAD., *Percorsi di conoscenza e tutela del patrimonio della Comunità di Torino*, comunicazione alla Giornata di studi del 28 novembre 1999. Le ricerche sulla comunità ebraica nel contesto torinese si devono a L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996.

[19] A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti del Palazzo reale di Torino*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1986; EAD., PINTO e BRUSA (a cura di), *Orologi negli arredi* cit.

[20] S. PETTENATI, *La Regia Fabbrica delle porcellane di Vinovo*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., pp. 120-24; EAD., *Forniture per la corte: vetri, specchi, cristalli, porcellane, carrozze*, in PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., pp. 215-48; M. P. SOFFIANTINO, *Manifattura di Vinovo*, in PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della città* cit., p. 105.

orientali, cinesi e giapponesi, e con ipotesi di approvvigionamento e il recupero di insiemi dispersi[21].

Da qualche anno si comincia a indagare l'affascinante campo delle lacche e delle carte di importazione e della realizzazione locale di *chinoiseries*, nell'ambito del progetto di restauro dei Gabinetti cinesi di Villa della Regina. Dopo gli studi sull'esotismo, che hanno collocato il gusto della cineseria nell'ampio panorama europeo, e le precisazioni sulle acquisizioni delle lacche grazie all'intermediazione di Juvarra, sono cresciuti i contributi anche dalla parte degli orientalisti, proprio a partire dalle importanti indicazioni di ricerca emerse dallo studio sulle porcellane conservate a Palazzo Reale[22].

Le recenti indicazioni sulle carte da parati orientali, che da metà Settecento ornano i gabinetti alla moda di residenze reali e nobiliari, iniziano a comporre un panorama di modelli e confronti indispensabile anche per valutare l'attività documentata degli artisti torinesi[23]. Le ricerche in corso affrontano infatti il duplice aspetto del collezionismo e degli *ateliers* di produzione torinesi, e i restauri sul «repertorio» di decori *alla china* aggiungono fondamentali tasselli di comprensione per documenti ancora in parte «muti». Sui pannelli di Villa della Regina, ad esempio, si comincia a verificare in concreto la documentata attività del pittore Pietro Massa per *pitture alla china*, sinora indagata negli aspetti iconografici e stilistici in confronto con decorazioni e aggiunte in stile a Palazzo Reale. Raffinati accostamenti cromatici, liberati da protettivi alterati stesi in occasione dei ripetuti smontaggi, denunciano, proprio sul versante della tecnica, la consapevolezza di procedimenti precisi per dare verosimiglianza a realizzazioni a vernice *alla china*. L'utilizzo di pastiglia dorata e applicazioni di metalli (rame, argento e oro, in polvere o in lamina) concorrono a impreziosire le tavole a fondo rosso, nero e giallo chia-

[21] GRISERI e ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti* cit., in particolare i saggi: S. PETTENATI, *Gusto europeo per le porcellane e committenze della corte sabauda*, pp. 213-24; L. CATERINA, *Dall'Oriente a Torino*, pp. 341-55; P. VENTUROLI, *Il restauro degli argenti*, pp. 204-5; C. MOSSETTI e I. PIGNONI, *Il restauro delle porcellane*, pp. 436-38.

[22] Per l'esotismo cfr. GRISERI, *Un inventario per l'esotismo* cit.; EAD., *Juvarra e il Gabinetto cinese per il Palazzo Reale di Torino*, in V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra, Fabbri, Milano 1995, pp. 246-48; A. GRISERI, *La cornice e il quadro. Il palazzo e gli Uffici di Bocca e Vassella*, in GRISERI e ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti* cit., pp. 60-62; CATERINA, *Dall'Oriente a Torino* cit.

[23] Lucia Caterina, che nel suo *Dall'Oriente a Torino* cit. aveva segnalato l'acquisto nel 1750 di due gabinetti di lacca, ceduti a Vienna dalla contessa Stahrenberg insieme ad alcuni servizi di porcellana, ha fornito le precisazioni sugli arredi in seta e carta: cfr. L. CATERINA, *Serie di cinque pannelli in seta dipinta*, in *Gli appartamenti imperiali nella manica lunga*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, Roma 1998, pp. 248-54; EAD., *Le stanze cinesi del Castello dei Solaro a Govone. Lettura storico-artistica*, in L. MORO (a cura di), *Il Castello di Govone. Gli appartamenti*, Celid, Torino 2000, pp. 40-59.

ro, con decori in oro in linea con la trattatistica e le esperienze delle corti europee, scanditi da motivi che ricordano la porcellana nel contrasto fra bianco e blu e, nei pilastrini con le peonie, le carte di importazione[24].

La riproposizione di tecniche «alla maniera orientale» si può ora seguire fino alle tele dell'attuale sala da gioco di Stupinigi, eseguite da Christian Wehrlin con soggetti derivanti dalle carte cinesi, ormai negli anni Sessanta del XVIII secolo. Rimossa l'alterazione uniformemente verdastra delle vecchie vernici sovrapposte, le tele con fiori e uccelli rivelano, dopo il restauro, il raffinato effetto realizzato con metalli in polvere simulanti pagliuzze d'oro, spruzzati sui fondi insieme al colore azzurro rifinito a vernice. Analoga tecnica, giocata sul grigio-argento, è utilizzata in alcune carte di imitazione con fiori e uccelli a Govone e nelle carte allestite nell'Ottocento negli appartamenti imperiali del Quirinale, ma provenienti da uno dei quattro *gabinetti alla china* di Villa della Regina. Un'esperienza che arriva fino a un altro pittore della corte, Michele Rapous, pagato per restauro e completamento dell'ultimo *gabinetto alla china* allestito al secondo piano di Palazzo Reale nel 1789, e che andrà verificata con futuri restauri sulle lacche, originali e di imitazione, tra la sede reale, palazzo Graneri e il castello di Moncalieri[25].

2. *Qualità ritrovata: conferme attributive e indicazioni di provenienze.*

Conferme attributive, indicazioni sul riuso degli oggetti in nuove collocazioni e ulteriori spunti di approfondimento sono venuti dalle verifi-

[24] I restauri di due dei *gabinetti alla china* di Villa della Regina, condotti con fondi della Soprintendenza e con il determinante contributo della Fondazione Crt, sono eseguiti da Annarosa Nicola e da Antonio e Rosetta Rava. I primi interventi sono citati in MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina* cit., mentre è in corso il piú ampio studio del gruppo di lavoro costituito a supporto del restauro, sugli aspetti tecnici e iconografici e i confronti tra arredi piemontesi ed europei.

[25] Il restauro della Sala da gioco di Stupinigi, finanziato dall'Ordine mauriziano, è stato condotto nel 1998 da Annarosa Nicola. Sul Gabinetto, già a Villa della Regina, riallestito e integrato al Quirinale, cfr. L. MOROZZI, *Stanza da letto*, in *Gli appartamenti imperiali* cit., pp. 279-87. Per i documenti sul Gabinetto cinese realizzato nel 1789, cfr. F. DALMASSO, *Un appartamento nuziale nel Palazzo Reale di Torino*, in «Antologia di Belle Arti», 1980, n. 13-14, pp. 18-26. Per Moncalieri, oltre i contributi già citati, P. CORNAGLIA, *«Alla china»: i Gabinetti cinesi di Venaria Reale nel Castello di Moncalieri*, in F. PERNICE (a cura di), *Il Castello di Moncalieri. Gli Appartamenti Reali*, Celid, Torino 1996, pp. 60-73; L. MOROZZI, *Salottino giapponese*, in *Gli appartamenti imperiali* cit., pp. 176-92. I confronti a Palazzo Reale partono da due dei gabinetti oggetto di restauro: quello juvarriano (restaurato con fondi ministeriali e della Compagnia di San Paolo, operatore Annarosa Nicola, direzione lavori Paola Astrua) e quello del 1789 (pronto intervento con fondi ministeriali, operatore Rosetta Rava, direzione lavori Carlenrica Spantigati). A essi si affianca il Gabinetto nero di palazzo Graneri, oggetto di una recente campagna di indagini finanziata dalla proprietà ed eseguita da Antonio Rava. Per Palazzo Reale, i lavori potranno avvalersi delle ricerche promosse dalla Compagnia di San Paolo e condotte con le Soprintendenze, l'Archivio di Stato e i docenti dell'Università e del Politecnico.

che delle dimensioni delle tele rispetto ai telai, dal rilevamento attento di iscrizioni e dai confronti tecnici, condotti nel corso di puliture attente, ma anche eseguendo tasselli in fase di progettazione o in corso d'opera.

Lo hanno attestato in modi diversi l'intervento sulla serie di *Animali in posa* conservati entro cornici a stucco della sala da pranzo del castello di Santena – con distinzioni attributive fra il Crivellino e il Crivellone e precisazioni sul progetto decorativo ottocentesco, dovuto a Giuseppina Benso di Cavour – e il restauro delle grandi tele, raffiguranti *Virtú regali*, attribuibili a Claudio Francesco Beaumont, smembrate fra Palazzo Madama, Palazzo di Città e palazzo Carignano, che i dati di restauro e indicazioni archivistiche hanno consentito di riferire alla decorazione di una delle sale al piano nobile di Palazzo Madama demolite nel 1927 per realizzare il salone delle feste[26]. Indicazioni di riutilizzo in nuovi allestimenti sono emerse a Villa della Regina per la tela raffigurante il *Tempo* di Daniel Seyter e per le carte cinesi collocate solo nel XIX secolo «nell'appartamento di mezzogiorno», in sostituzione dei sovrapporta raffiguranti «storie del vecchio Testamento».

Certo sono oggi meglio apprezzabili la qualità pittorica e le modalità di realizzazione tecnica di molte opere, dalle grandi tele realizzate da Daniel Seyter, sia per Villa della Regina, sia per l'imponente composizione per il soffitto del distrutto Ospedale di carità, alle tele di Beaumont citate, cui si aggiunge ora, oltre alla volta del Gabinetto cinese di Palazzo Reale, la grande pala della chiesa del Carmine, la *Madonna del Carmine e il Beato Amedeo IX di Savoia*[27]. La ricercata tecnica di Vittorio Amedeo Rapous, con cangiantismi e raffinatezze luministiche, dopo i primi interventi per la mostra di Testona e quella sul Regno di Sardegna, è emersa nelle grandi tele, firmate e datate 1760, conservate al Museo civico di Torino, ma provenienti dalla cappella di villa Moglia presso Chieri, ed è ora apprezzabile anche nella pala per la cappella di Sant'Anna alla Consolata[28].

[26] Per il restauro di Santena, finanziato dalla Consulta, occasione di studio per il gusto fra Agliè e Stupinigi e per una verifica della fortuna ottocentesca del «genere» (con acquisti da parte della Galleria sabauda e dei Musei civici, dopo le vendite effettuate dalle residenze ai primi dell'Ottocento) cfr. M. DI MACCO, *Dopo Cavour: recuperi e allestimenti. Crivellone e Crivellino nella Sala da pranzo di Santena. 1992*, in P. L. BASSIGNANA e A. GRISERI (a cura di), *Tra restauro e recupero. La Consulta dal 1987 a oggi*, Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino - Utet, Torino 2000, pp. 77-86. Per le tele di Beaumont, cfr. PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della Città* cit., in particolare: C. MOSSETTI, *Claudio Francesco Beaumont, Allegorie delle glorie e virtú regie*, scheda n. 309, pp. 149-50 e THELLUNG, *Arredare un palazzo* cit., pp. 124-25.

[27] M. DI MACCO, *Daniel Seyter, La Vergine Assunta con la Fede e la Carità*, in PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della città* cit., 1996, scheda n. 303, pp. 144-45. La tela del Carmine è stata restaurata da Barbara Gioia.

[28] P. ASTRUA, *Vittorio Amedeo Rapous. La cacciata dei mercanti dal tempio*, in PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della città* cit., scheda n. 357, pp. 171-72. Le tele della Consolata sono sta-

L'accesa cromia delle pale previste da Juvarra, che dovevano armonicamente integrarsi nel gioco dei marmi e degli stucchi, è riapparsa a Superga nelle tele di Sebastiano Ricci e di Claudio Francesco Beaumont e recentemente, dopo il restauro, nella grande pala realizzata sempre da Ricci per la chiesa di Venaria, fugando le considerazioni della critica sulla cupezza dei colori e consentendo una nuova lettura dell'opera del pittore veneto, in confronto con le tele presenti a San Filippo e a Palazzo Reale[29].

Nonostante i danni, anche dovuti a passati interventi, sono state recuperate le sottili vibrazioni ed eleganze di Giovanni Battista Crosato, nelle tele per sovrapporte e soprafinestre dell'*appartamento verso mezzanotte* di Villa della Regina, a risarcire la conoscenza del pittore veneto, apprezzabile nei grandiosi progetti juvarriani di Stupinigi e oggi finalmente ritrovata, dopo la pulitura, nella cupola del santuario della Consolata, dove anche gli stucchi sono stati adeguati alle cromie degli affreschi[30].

Un'attenta pulitura ha consentito di leggere da vicino gli ampliamenti condotti da Corrado Giaquinto alla *Madonna della Lettera* di Sebastiano Conca, in San Filippo, e riemerge oggi anche la qualità di Alessandro Trono nelle tele laterali della cappella di Sant'Omobono, con pala d'altare di Mayerle, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, nonostante le abrasioni causate da passati interventi su una pittura stesa per velature su preparazione bruna[31].

È stata recuperata, dopo campionature e saggi, la possibilità di rileggere modellati e qualità cromatica di alcuni gruppi lignei, valutando anche le indicazioni delle fonti circa le progettazioni da parte del pittore di corte Claudio Francesco Beaumont e dell'orafo Francesco Ladatte, ac-

te restaurate nell'ambito del complessivo intervento condotto fra 1999 e 2001 dal laboratorio Rava, con finanziamento della Fondazione Crt con relazione agli atti della Soprintendenza.

[29] M. DI MACCO, *Sculture e dipinti del cantiere juvarriano*, in PINTO, *Soprintendenza per i Beni artistici* cit.; per la pala di Venaria restaurata da Antonio Rava cfr. M. DI MACCO, *Sebastiano Ricci, la Vergine, l'arcangelo Gabriele, sant'Eusebio, san Sebastiano e san Rocco*, in H. A. MILLON (a cura di), *I Trionfi del barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Catalogo della mostra, Bompiani, Milano 1999, pp. 564-65.

[30] Per Crosato, cfr A. GRISERI, *Dalla reggenza a Vittorio Amedeo II. Le arti per il titolo regio*, pp. 995-1011, in questo stesso volume. Per le tele di Villa della Regina, dopo il restauro condotto nel 1996 da Kristine Doneux, cfr. MOSSETTI (a cura di), *Villa Della Regina* cit., pp. 52-53. Per le prime considerazioni sul restauro alla Consolata, A. GRISERI, *Per i restauri al Santuario della Consolata 1999-2000*, in «Studi Piemontesi», XXIX (2000), n. 1, pp. 101-4.

[31] Per la pala di San Filippo, restaurata nel 1997 da Annarosa Nicola con finanziamento del Radar Club, cfr. M. DI MACCO, *San Filippo a Torino: pale d'altare d'eccellente pennello nella chiesa nuova di Filippo Juvarra*, in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Catalogo della mostra, Electa, Milano 1995, p. 269. Le tele di Trono sono state restaurate dal Laboratorio Rocca con finanziamento della Fondazione Crt. Le relazioni sono agli atti della Soprintendenza.

certando il coinvolgimento documentato dei pittori attivi presso la corte, da Molinari a Vittorio Amedeo Rapous. I colori originali, celati da rifacimenti in gesso e ridipinture realizzati per l'utilizzo continuato come macchine processionali, spesso in cattivo stato di conservazione, hanno mantenuto in alcuni casi le originarie finiture a cera e indicato ampliamenti storici, con importanti dati circa le modalità esecutive. Lo evidenziano i due angeli attribuiti a Plura collocati sul modello dell'altare progettato da Juvarra per Venaria e ora conservato nella parrocchiale di Agliè, in origine con finitura grigia, e le due grandi Virtú poste sul coronamento della cappella dell'Immacolata nella chiesa del Carmine, a Torino[32]. Le due statue lignee che reggono il grande stemma dei Turinetti, attribuite da Bartoli a Clemente, hanno infatti rivelato una raffinata finitura a marmorino, realizzata con stucco liscio e polvere di marmo su preparazione di gesso e colla, finita a imitazione della pietra.

Sono riemerse preziosità cromatiche e tecniche nel gruppo processionale in cartapesta e legno del *Cristo risorto* della basilica dei santi Maurizio e Lazzaro. Sotto le vernici alterate si erano conservati gli accesi colori dei tessuti, le profilature in argento e i raffinati particolari decorativi con la finitura a cera, individuata e rispettata dall'intervento. Oggi il confronto con la fotografia pubblicata sul catalogo del Barocco piemontese dà la misura della nuova possibilità di lettura e rende piú plausibile il riferimento progettuale a Francesco Ladatte avanzato da Ignazio Nepote nel *Pregiudizio mascherato*, non sempre ricordato dalle fonti, con tentativi non senza riserve di attribuzione a Plura. Le recenti precisazioni documentarie delle fasi di allestimento dell'importante gruppo attorno al 1749 e l'attestazione di un'attività in cartapesta per la corte da parte di Ladatte nel 1762, aggiungono dati almeno per orientare una datazione del gruppo[33].

Si può valutare meglio, dopo il restauro, anche il rapporto consolidato fra Beaumont e i fratelli Clemente, proposti dal pittore per realiz-

[32] Il complesso è stato restaurato da Antonio Rava con direzione di Claudio Bertolotto ed Emanuela Settimi, ed esposto con una scheda di G. DARDANELLO, *Carlo Giuseppe Plura (1677?-1737)* su disegno di Filippo Juvarra. Modello in scala al vero per uno degli altari laterali della Cappella di Sant'Uberto alla Venaria Reale. Agliè, Parrocchia Madonna della neve e San Massimo, in MILLON (a cura di), *I Trionfi del barocco* cit., pp. 563-64. Sulle statue del Carmine sono state identificate, documentate, ma eliminate come manutenzioni, cinque rigessature in cattivo stato di conservazione e senza riferimento con le decorazioni intermedie, cancellate con i danni di guerra, per le quali si veda *infra*.

[33] Il gruppo, ricoperto da una decina di verniciature, di cui l'ultima a *flatting*, applicate fino a realizzare uno strato bruno compatto, è costituito da diversi elementi separati ed è realizzato in cartapesta su supporto ligneo interno, con una straordinaria policromia, mai modificata a eccezione del tessuto drappeggiato sul corpo del Cristo, ripreso in una tinta piú scura. La relazione dell'intervento, condotto nel 1997 da Antonio Rava, su finanziamento dell'Ordine mauriziano, è agli atti della Soprintendenza. Per i nuovi documenti cfr. F. GUALANO, *Revisione a favore di Francesco Ladatte*, in «Arte cristiana», LXXXVI (luglio-agosto 1998), n. 787, pp. 277-84.

zare il gruppo ligneo dell'*Addolorata* conservato nell'omonima cappella della chiesa dell'Annunciata, in quanto «da esso sperimentati in simil genere di lavori». Oltre alla possibilità di distinguere le due fasi di realizzazione del gruppo, è stata recuperata la coloritura che i documenti riferiscono ai tre allievi di Beaumont, i pittori Giovanni Domenico Molinari, Nicola Peyroleri e Vittorio Amedeo Rapous, cui rimandano oggi le cromie quasi integralmente conservate, se pur svelate dalle passate rigessature, in particolare nell'angelo in ginocchio in primo piano[34].

Per la scultura, come ricordava Giovanni Romano nello studio sugli artisti alla corte di Carlo Emanuele I nel 1995, per gli apparati in stucco, sempre piú scontiamo la mancanza di studi specifici. I primi interventi condotti e le campagne fotografiche realizzate in occasione dei cantieri consentiranno di controllare vecchie attribuzioni e indicazioni d'archivio, stimolando direzioni di ricerca ulteriori, ma soprattutto avviando una schedatura sistematica di complessi che, con mense, tabernacoli, pale e particolari decorativi in pietra e legno, furono realizzati con competenze diverse, sotto una regia che rinnovava o aggiornava i luoghi esemplari della pubblica devozione.

Si potrà iniziare dalla straordinaria galleria di sculture e stucchi della guariniana chiesa di San Lorenzo, finalmente apprezzabile dopo il restauro, e le opere di Carlo Tantardini, dopo l'intervento sulla facciata di Santa Cristina e ora sullo scalone di Palazzo Madama, attendono di essere accostate a quelle dell'altare della Sacra Famiglia in Santa Teresa e dell'altare maggiore della chiesa di San Giuseppe, invitando ad affrontare interventi conservativi degli straordinari altari settecenteschi[35].

L'esame ravvicinato durante il restauro, e la conseguente puntuale lettura tecnica, hanno consentito a Michela Di Macco una ricollocazione critica delle sculture e dei trofei sul coronamento della Palazzina di Stupinigi, nel contesto del cantiere regio, con la distinzione dei linguaggi

[34] Il grande gruppo ligneo, nato come macchina processionale nel 1749, cui furono aggiunte nel 1774-75 le due figure laterali, trasformando le statue in stabile ornamento per l'altare dell'Addolorata, aveva subito evidenti rigessature a supporto di nuove tinte a olio particolarmente scure. La pulitura dello strato ottocentesco, dopo un'accurata campagna di indagini stratigrafiche, verifiche documentarie e mirate analisi, ha evidenziato la pressoché totale presenza della cromia originale, con alcune tracce di velature. Si vedano la campagna di schedatura, progettata e diretta da Michela Di Macco, a cura di Ada Quazza e Ultimo Gulmini; N. U. GULMINI, *Scultori e maestri del legno nel cantiere della SS. Annunziata in Torino: 1745-1792*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), n. 1, pp. 105-7; la scheda redatta da Ada Quazza e le relazioni delle restauratrici Magda Barrera e Alessandra Curti in occasione della presentazione del restauro, nella primavera 2001.

[35] I restauri sono stati straordinaria occasione di studio dei materiali utilizzati per realizzare altari e tabernacoli – come mostrano i bellissimi tabernacoli del primo Settecento ai Santi Martiri, citati anche negli inventari – e per la decorazione delle pareti a San Lorenzo e alla Consolata. I materiali lapidei evidenziati dal restauro sono oggetto di studio da parte di M. GOMEZ SERITO, *I marmi policromi dei quattro altari laterali*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 285-94.

dei fratelli Collino da quello di Bernero. Ora si aggiunge la possibilità di studiare un altro gruppo dei Collino fino a oggi mortificato da spostamenti e degrado: si tratta del gruppo collocato nel loggiato dell'università, con modifiche iconografiche e aggiunte, ma originariamente destinato a Saint-Jean-de-Maurienne[36].

3. *Dati per le cromie di stucchi e partiti decorativi: recuperi e documentazione possibile.*

L'analisi dei materiali, della qualità e tipologia degli strati di finitura, di intonaco e di colore – originali o sovrammessi – e del loro stato di conservazione, e il confronto di questi dati con i documenti disponibili hanno guidato le scelte per stabilire le possibilità di pulitura dei complessi decorativi. Sono stati raggiunti significativi risultati per quelli a stucco, non solo sul piano qualitativo, ma anche per quanto riguarda la comprensione dell'operatività dei cantieri settecenteschi, dove scelte di nuovi progetti si affiancano agli aggiornamenti di contesti preesistenti da parte di artisti e architetti[37].

La lettura critica delle stratigrafie condotte durante i restauri dei complessi juvarriani ha offerto importanti dati sui rapporti cromatici fra pareti ed elementi a rilievo e, a seconda degli assetti storici, gli interventi di pulitura e consolidamento sono stati diversificati.

L'intervento nell'aula della basilica di Superga si è prefisso di indagare e, dove era possibile, recuperare «il significato della regia cromatica studiata da Juvarra resa inavvertibile dal degrado generale»[38]. I marmi sono riapparsi nelle varianti che, con la scelta dei differenti materiali, Juvarra aveva previsto e il restauro ha confermato le *Istruzioni* agli scultori, in par-

[36] Nonostante i danni alla pietra, non piú rimediabili, e la collocazione su di un basamento ridotto che ne modifica la visuale, il gruppo, raffigurante il *Tempo incatenato dalla Fama*, liberato dallo sporco e da diverse riprese anche con interventi puntuali a *laser* per mantenere le tracce della finitura a cera individuata con i tasselli di pulitura, è nuovamente apprezzabile e inseribile nella produzione di Ignazio e Filippo Collino. Per il restauro realizzato da Giorgio Gioia con finanziamento della Consulta cfr. C. MOSSETTI, *Il restauro del palazzo dell'Università*, in BASSIGNANA e GRISERI (a cura di), *Tra restauro e recupero* cit., pp. 142-46. Per i Collino cfr. P. ASTRUA, *Le scelte programmatiche di Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sardegna*, in PINTO (a cura di), *Arte di Corte* cit., p. 77; M. DI MACCO, *Collino e Bernero. Vasi, trofei, divinità agresti e venatorie*, in GRISERI e GABETTI (a cura di), *Stupinigi* cit., pp. 115-41, in particolare pp. 130-31.

[37] Si vedano i saggi P. VENTUROLI, *Storia dello scalone e dei suoi restauri* e VISCONTI, *Teoria e prassi* cit., in ID. (a cura di), *Il restauro dello scalone* cit., rispettivamente pp. 83 e 21-35. Per considerazioni sull'importanza della qualità tecnica delle cromie e degli strati nelle fasi di pulitura e ritocco delle superfici, K. DONEUX, *Il restauro*, *ibid.*, p. 112.

[38] DI MACCO, *Sculture e dipinti* cit.

ticolare sul fatto che non ci fossero, come recita il documento, «pezzi di riporto di bracci ma solamente d'ale, palme e corone» da montare a incastro, senza utilizzare perni poi destinati ad arruginirsi. Constestualmente però sono stati riconosciuti e rispettati nella loro progettata unitarietà i due rilevanti cambiamenti di gusto successivi operati sugli arredi. La gessatura e coloritura «in bianco» di cantorie e tribune lignee, condotte in occasione della costruzione del nuovo organo (1789), a coprire con profili e decorazioni intagliate bruniti il noce, previsto nel 1729 dalle *Istruzioni* juvarriane, confermavano infatti la rilevanza del mutamento di gusto, dopo il 1773, cui si era aggiunta, entro il 1841, la generale coloritura gialla e grigia su sfondati e cornici, che è quindi stata mantenuta. I saggi hanno però acquisito la conoscenza della scansione originaria, giocata sul grigio cielo e il giallo rosa, che potrà essere confrontata ora con gli esiti dei primi saggi stratigrafici fatti condurre nella sacrestia di San Filippo.

Il sottile gioco cromatico voluto da Juvarra tra fondi ed elementi a rilievo, reso possibile da scelte di materiali diversi e dalla loro messa in opera con tecniche opportune (politura e lucidatura di colonne e statue e bocciardatura per i piani architettonici), è nuovamente apprezzabile con il restauro della facciata di Santa Cristina[39].

Indicazioni, anche se molto frammentarie, sono emerse nella juvarriana chiesa del Carmine, dove i pesanti danni di guerra furono ricuciti, nel gusto degli anni Cinquanta del XX secolo, con tinteggiature grigie di varia intonazione. Tracce del primo strato giallo pallido sono state ritrovate in lacerti nel presbiterio e nella navata, al di sotto di elementi delle fasi successive ormai cancellate. Sono dati importanti per la conoscenza del primo periodo della chiesa settecentesca, che si aggiungono al rilevamento di cambiamenti individuati nell'altare della cappella laterale dell'Immacolata, ornata dai Turinetti con la grande pala di Giaquinto. I finti marmi parietali, nei toni accesi del verde, rosso e giallo realizzati in analogia con i marmi messi in opera per la mensa, furono ripresi infatti, per una modifica dell'altare per ora non databile, con tonalità diverse, mentre le cornici, originariamente dipinte in color becco d'oca, furono dorate[40].

Nel loggiato dell'università, invece, si sono potuti recuperare gli stucchi ricoperti da numerose manutenzioni, individuando tracce di fasi di

[39] M. DI MACCO, *La facciata di S. Cristina 1991*, in BASSIGNANA e GRISERI (a cura di), *Tra restauro e recupero* cit., pp. 65-76.

[40] Il restauro che si dovrà condurre necessariamente affronterà gli aspetti di quanto eseguito nel dopoguerra. L'intervento voluto nel 1999 dalla proprietà e diretto da L. Rivetti, è stato limitato per ora all'analisi e manutenzione dell'esistente. L'attenta indagine stratigrafica condotta è nella relazione redatta da Barbara Gioia Rinetti, agli atti della Soprintendenza.

modifica e integrazioni antiche e recenti, ancora tutte da studiare alla luce dei documenti noti e dei dati compositivi e stilistici. La pulitura delle sculture ha restituito al loggiato l'assetto di sede celebrativa degli studi attribuitogli nell'Ottocento, integrando gli ampi rifacimenti del dopoguerra[41].

In molti casi il confronto incrociato fra materiali e qualità delle stratificazioni ha chiarito gli ampliamenti decorativi, ma soprattutto la fase di ridefinizione generale dell'assetto degli edifici, con evidenze e risultati differenziati ai Santi Martiri e a Santa Maria al Monte dei Cappuccini. In particolare, proprio alla chiesa dei Cappuccini si è chiarito quale, fra gli strati ottocenteschi, corrispondesse a una fase generale di definizione dell'edificio e quanto, in quell'intervento, fosse stato rispettato o cancellato delle cromie sei e settecentesche. È stato possibile riconoscere che il complessivo intervento ottocentesco, con una prima ripresa decorativa della cupola, con grandi figure e motivi decorativi, aveva rispettato, a fianco degli imponenti altari in marmo voluti dai duchi di Savoia, con pale di Gentileschi e Moncalvo, gli altari in stucco settecenteschi a finto marmo. Essi completavano nella parte bassa le nicchie secentesche con grandi statue lignee attribuite a Clemente ed erano realizzati con vivaci cromie cancellate solo in un tardo e parziale intervento nei toni del bruno, ampiamente deteriorato, che il restauro attuale ha quindi potuto eliminare[42].

Anche ai Santi Martiri, chiesa dei Padri gesuiti, l'ampio cantiere condotto ha cominciato a chiarire le notizie delle fonti circa il lungo aggiornamento settecentesco, fornendo i primi percorsi di lettura di una decorazione straordinariamente stratificata. Nel nuovo presbiterio si continuò infatti, iconograficamente ma con una nuova interpretazione di gusto, il motivo decorativo a candelabre e girali della navata, attribuendo a tutti i fondi una coloritura grigia: si ricopriva cosí nella navata il rosso che, alternato all'oro degli stucchi, aveva già aggiornato a sua volta la precendente bicromia bianco e oro, attribuita all'edificio nel primo

[41] Il restauro del loggiato, finanziato dalla Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino fra 1998 e 2000, è stato eseguito per gli apparati decorativi da Giorgio Gioia: cfr. C. MOSSETTI, *Il restauro del palazzo dell'Università* cit., pp. 142-46; B. e G. GIOIA, *Gli interventi sugli stucchi*, in «L'Ateneo», XVIII (2001), n. 17, pp. 33-36, numero monografico anche per gli aspetti architettonici coordinati da Paola Salerno.

[42] Per gli altari, già attribuiti in modo controverso ad Alfieri, che ne firmò l'approvazione nel 1745-47, cfr. A. BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Electa, Milano 1978, p. 306. Il restauro condotto fra 1992 e 1994, finanziato dal Comune di Torino proprietario della chiesa, ed eseguito da Gian Luigi Nicola, ha visto la partecipazione, secondo le rispettive competenze, della comunità dei Cappuccini nella persona di frate Osella, di Silvana Pettenati e Giulia Carpignano per i Musei civici, di Leonardo Mastroippolito per l'Ufficio tecnico del Comune, e infine Michela Di Macco, Maria Carla Visconti e Cristina Mossetti per le Soprintendenze.

Seicento. Sono state importanti, inoltre, per la comprensione del progetto del cantiere settecentesco, le tracce ritrovate dell'apposizione delle lastre di marmo grigio lungo la navata, documentata dal canonico Bosio al 1760, attuata quindi con la parziale demolizione della precedente decorazione e la sua sostituzione con una nuova decorazione a stucco dei sottarchi delle cappelle, con motivi a losanghe e fiori dorati su fondo grigio-azzurro. Novità tecniche sono emerse anche dalla pulitura dei bronzi[43]. Le decorazioni e gli arredi in metallo lungo la navata seguirono un progetto di artificio preciso: tutto doveva apparire dorato, ma solo alcuni elementi erano dorati al mercurio mentre per altri, meno visibili, si era sfruttato il colore naturale del bronzo lucidato a specchio[44].

Il momento uniformante, che fa riferimento anche alle volte a stucco delle cappelle, dorate e dipinte di azzurro nei fondi, già bianchi, dalla metà del Seicento, fu rispettato dal pur ampio ripristino ottocentesco. In una realizzazione piú squillante, si ridorarono gli stucchi e si ripresero i fondi in grigio intonandovi anche i partiti decorativi della nuova volta con cui si ridefiní l'importante chiesa, sostituendo gli affreschi di Andrea Pozzo: un intervento che il restauro attuale ha conservato[45].

L'assetto settecentesco, con modifiche e integrazioni di arredi precedenti che recenti interventi del dopoguerra avevano in parte trasfigurato, è oggi invece nuovamente apprezzabile nella sacrestia della chiesa dei Gesuiti. Mentre le belle cornici dei grandi quadri sulle pareti laterali offrono piú di uno spunto di confronto con le cornici intagliate e dorate di Villa della Regina, sono riemersi in una cromia giocata sui gialli e grigi sia gli affreschi della volta, tradizionalmente attribuiti a Michele Antonio Milocco, sia gli stucchi[46]. La cauta indagine condotta consente ora di

[43] Il confronto dei dati materiali ha indicato le modalità di crescita degli apparati decorativi, aggiornati nel corso di due secoli e accordati, dopo le dorature della seconda metà del Seicento, con tonalità grigio-azzurre.

[44] Per la relazione del restauro condotto con particolare attenzione proprio alle diverse tecniche esecutive, cfr. S. ANGELUCCI, *Il restauro dell'apparato decorativo in bronzo della navata e della balaustra*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., p. 367.

[45] L'ampio cantiere diretto da Simona Albanese ha potuto contare, dopo un primo approfondito lavoro di indagine affidato alla restauratrice Alessandra Perugini, sul totale finanziamento della Compagnia di San Paolo; si è quindi potuto lavorare in modo complessivo su una stratificazione difficile. Cfr. la sezione *Interventi di restauro 1996-2000*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri* cit., con i seguenti contributi: C. MOSSETTI, *Il restauro*, pp. 297-316; S. ALBANESE, *I cantieri per il restauro della facciata principale e dell'apparato decorativo interno*, pp. 317-40; B. GIOIA RINETTI, *Restauro dell'apparato decorativo della navata e delle cappelle laterali*, pp. 355-66; A. e R. RAVA e O. PRATO, *L'intervento di restauro dell'apparato decorativo della volta e della controfacciata*, pp. 341-54; K. DONEUX, *Il restauro delle pale d'altare e dei dipinti delle cappelle laterali della navata*, pp.373-77; ANGELUCCI, *Il restauro dell'apparato decorativo* cit.

[46] Il grigio settecentesco nella volta della sacrestia, dove i saggi dell'*équipe* di Barbara Gioia hanno comunque individuato una redazione precedente, si è purtroppo dovuto riproporre in vela-

riflettere su finiture e apparati decorativi, importanti anche perché finalmente accostabili ai progetti juvarriani per l'altare e il *lavamano*. La pulitura dagli strati recenti e il consolidamento hanno fatto riemergere la qualità delle decorazioni a stucco e la loro velatura grigio-azzurra, in un sottile gioco di aggetti e in un vibrare di superfici prima annientato.

Si può confermare lo spostamento in avanti dell'altare nell'attuale collocazione, con decori dipinti simili a quelli predisposti attorno al *lavamano*. I dati materiali emersi nel vano, poi «declassato» ad atrio di accesso alla via laterale, indicano il primo allestimento juvarriano. Sono state individuate le tracce di ammorsamento dei marmi, poi rimossi, mentre sono stati restaurati gli affreschi di Milocco, entro cornici a stucco policromo velato nei toni del giallo e grigio, in analogia con quanto riscontrato nel vano del *lavamano*[47]. Completavano l'insieme, assai modificato ma ancora riconoscibile in una progettazione complessiva di volta e pareti con cornici in stucco, le quattro belle teste di cherubini che, per la raffinatezza esecutiva e classicità di riferimenti, rivelano uno scultore vicino all'*équipe* di Juvarra fra Tantardini e Muttoni, che, va ricordato, nel 1738 è pagato per gli stucchi del coro con riferimenti alle *Allegorie* nelle testate della Galleria Beaumont all'Armeria Reale[48].

Alla Consolata, l'aggiornamento degli apparati decorativi è stato rinvenuto sugli stucchi attorno alle finestre dell'esagono dove uno strato di corposa velatura rosa-viola fu stesa verosimilmente per armonizzare tali decorazioni alle tonalità delicate degli affreschi di Crosato voluti da Juvarra, in armonia con i colori delle finte architetture dipinte. In questa parte della chiesa un sottile gioco cromatico è presente anche fra i modiglioni, dove sono state trovate, sotto gli strati ad acrilico e tempera grigi, tracce di velatura a blu smaltino, che il restauro ha solo accompagnato. Persa la brillante cromia degli stucchi, finiti e cerati, i rapporti fra rosa-viola e grigio-azzurro, pur se molto appesantiti e sordi per i materiali

ture a calce e acquarello, per l'impossibilità, pena la perdita di materia originale sottostante, di eliminare la ripresa scura, spessa e molto aderente allo strato grigio originario, peraltro molto lacunoso. Una preparazione grigio-azzurra, su cui insisteva la cromia grigia, era stata stesa anche per preparare gli affreschi con finitura a secco, verificata nelle prospettive architettoniche delle grandi finte finestre.

[47] Attribuito a Juvarra (cfr. G. GRITELLA, *Juvarra. L'Architettura*, II, Panini, Modena 1992, p. 297), il *lavamano* restaurato da Antonio Rava era mortificato da una spessa ridipintura recente con profili dorati. Sotto uno strato di gesso ormai gonfio di sali, uno strato grigio con dorature brunite copriva gli stucchi finiti e velati con una sottile tempera grigio-azzurra, che è stata tenuta presente nella decorazione della volta e delle quadrature. Gli affreschi, dopo i restauri dei dipinti di Milocco al Santo Sudario e alla chiesa del Seminario, permettono di cominciare a distinguere, nell'attività del pittore, responsabilità dirette e partecipazione di collaboratori.

[48] I documenti sono ora in B. SIGNORELLI, *Una Chiesa a maggior servitio di Dio, aiuto delle anime et ornamento di questa città*, in ID. (a cura di), *I Santi Martiri* cit., pp. 185-230.

impiegati, erano stati comunque ripresi dai successivi interventi[49]. Considerate le vicende di ampliamento del santuario fino al grande intervento di Carlo Ceppi, il restauro ha permesso di precisare modalità di aggiornamento, modifica e conduzione degli interventi storici: in un contesto diverso, anche dal punto di vista conservativo, è stata condotta una prima riflessione sulle fasi individuate con il cantiere di San Lorenzo[50].

Proprio la verifica delle manutenzioni, individuate sulla base dei primi dati emersi dai restauri in un complesso decorativo tutto da studiare nelle modifiche barocche, ha portato in Duomo ad affrontare l'aspetto degli adeguamenti decorativi, fra cui è esemplare, segnato dal nuovo gusto della cappella del Crocefisso, il riarredo della cappella della Natività. Oggi è apprezzabile nell'assetto attribuitole nel 1795 con la nuova pala di Comandú, la cui cornice è realizzata in finto marmo come il rivestimento parietale in legno, che riutilizza sculture e ingloba i busti dei committenti secenteschi della cappella[51].

Se valutazioni di ordine storico hanno indicato nel rispetto dell'intervento ottocentesco, identificato come unificante, il limite per le puliture, pur nelle differenze sopra ricordate a Superga, alla chiesa dei Cappuccini e ai Santi Martiri, altre situazioni conservative e storiche hanno consentito invece la restituzione all'assetto settecentesco di due dei grandi spazi regali dell'isolato di comando: l'atrio juvarriano di Palazzo Madama e lo scalone alfieriano di accesso all'attuale Armeria reale.

Entrambi gli interventi sono stati preceduti da ampie indagini sia archivistiche sia stratigrafiche. Nello scalone alfieriano dell'Armeria reale una solida e serrata indagine sulla stratigrafia, messa alla prova dalle disperanti condizioni di intonaci e riprese che non consentivano continuità di confronti se non dopo ripetuti controlli incrociati, ha riconosciuto i

[49] Le prime considerazioni sugli interventi della Consolata, in corso di studio, condotti dal laboratorio Antonio Rava con finanziamento complessivo della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e direzione di S. Pennella, si devono a GRISERI, *Per i restauri al Santuario della Consolata* cit., pp. 101-4, con particolari degli affreschi di Crosato, Galli Bibiena e Alberoni.

[50] Il grande cantiere di San Lorenzo, finanziato dalla Regione Piemonte e dalla Compagnia di San Paolo, con direzione di Loredana Dionigio, e lavori di Antonio Rava, Novaria restauri e Cristina Arlotto, per la parte decorativa, coordinati con Daniela Biancolini, ha messo in evidenza, occultate al di sotto delle manutenzioni successive in cattivo stato di conservazione, l'estensione e la rilevanza dell'intervento di primo Ottocento, con ripresa e rifacimento delle fasi sei e settecentesche, rispettato nel restauro, che però ha potuto acquisire dati sulle precedenti fasi, a partire dall'intervento di Domenico Guidobono nel presbiterio.

[51] L'ampio cantiere, condotto nel 1997-98 con la direzione di Maurizio e Chiara Momo, si è avvalso degli studi, e in particolare della valutazione dei restauri otto e novecenteschi, di M. MOMO, *Il Duomo di Torino. Trasformazioni e restauri*, Celid, Torino 1997. Si veda per il restauro C. MOSSETTI, *Aggiornamenti decorativi per il Duomo Nuovo. Prime considerazioni sui lavori di restauro delle cappelle laterali*, in *Atti del Convegno. I 500 anni del Duomo*, a cura della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino, Torino 2000, pp. 167-89 e 179-80.

ripristini policromi sia ottocenteschi sia novecenteschi, presenti per lacerti su pareti e stucchi, e comunque causa di grave danno soprattutto per la conservazione degli stucchi. Le ricostruzioni virtuali hanno in questo caso documentato la successione degli interventi eliminati, mentre nomi e ruoli di artisti e artigiani assegnati dalle fonti alla realizzazione delle diverse parti dell'ambiente hanno trovato finalmente un adeguato riconoscimento qualitativo. In particolare gli stucchi con le virtú regie modellati da Domenico Ferretti della Val d'Intelvi e dipinti dagli *imbianchitori* Carlo Bianchi e Giovanni Antonio Michotti, ricompongono, con lo stucco che imita i colori dell'architettura in marmo, un ambiente restituito a una corretta lettura anche nei rapporti all'interno del complesso decorativo. Si è recuperata la progettata teatralità settecentesca con il restauro dell'infisso antico e delle finte aperture e la ricollocazione, a completare i rilievi cinquecenteschi e i busti classici e barocchi, della statua di Athena proveniente dalle antiche collezioni sabaude[52].

È stata recuperata integralmente, con il restauro appena concluso, anche la riconoscibilità come capolavoro juvarriano dello scalone di Palazzo Madama, con l'identificazione delle riprese di tinte sulle pareti, in parte dovute a restauri ottocenteschi e in parte a riprese novecentesche, quando si sostituí gran parte della volta. Dalla primavera 2001 lo scalone si presenta infatti con i rapporti cromatici riconosciuti nel corso delle indagini, attraverso rilievi, saggi e ricerche documentarie, coordinate da Giuseppe Dardanello, sull'«idea di architettura aperta» realizzata da Filippo Juvarra, che ha giocato tra il colore chiaro della facciata vicina alla pietra di Chianocco e il grigio-azzurro dei fondi venati, a imitare il marmo nelle specchiature[53].

Nuovi spunti di confronto offre ora il recupero della bella e un po' dimenticata chiesa del Seminario, dove i lavori ancora in corso hanno messo in luce la decorazione settecentesca, articolata in sottili differenze cromatiche degli stucchi, fra sfondi azzurri e cartelle rosa e gialle, cornici gialle solo successivamente dorate, forse dipinti dallo stesso pittore attivo nello scalone alfieriano. L'intervento ha consentito di verificare che tali colori furono ripresi, in tonalità leggermente piú accese, nell'ampliamento tardo settecentesco del presbiterio e che segna il momento di unitarietà dell'edificio. Resta, dell'intervento ottocentesco, la sola incorniciatura dorata delle vele dipinte, mentre sono riemerse, tra le finestre, le finte architetture che ricordano la decorazione della sacrestia dei Santi Martiri[54].

[52] VENTUROLI (a cura di), *Il restauro dello scalone* cit., p. 57.

[53] DARDANELLO (a cura di), *Palazzo Madama* cit., pp. 33-38.

[54] I restauri, fortemente voluti dal responsabile del Seminario, diretti da Maurizio Momo per la parte architettonica, sono stati condotti da Barbara Gioia Rinetti, con finanziamento regionale. Il

Gradualmente emergono anche indicazioni sulla realizzazione di decorazioni che conosciamo spesso solo attraverso la ricerca documentaria, nel complesso intreccio di competenze e responsabilità che precisano le modalità di lavoro dei grandi cantieri settecenteschi, come è emerso dalle ricerche di Giuseppe Dardanello sui cantieri secenteschi[55]. I dati esecutivi suggeriscono i modi anche tecnici di aggiornamento di fortunati modelli decorativi, a partire da quelli *alla Berain*, che dalle volte di primo Settecento confluiscono, con diversi connotati, nelle cineserie con la seconda metà del secolo[56].

Al castello di Rivoli, sulla volta della sala detta di Orfeo e delle Menadi, sono nuovamente apprezzabili le decorazioni realizzate a tempera con fondo grigio chiaro, su un intonaco lisciato e sbiancato a calce, tradizionalmente suddiviso con le battiture dei fili per ripartire gli spazi dell'ariosa, ma composta e precisa disposizione di medaglioni, cammei, sfingi ed elementi fantastici delle decorazioni a *grotteschi*[57]. Tale procedimento fu usato dopo la metà del secolo e in declinazione ormai diversa sulla volta dell'attuale sala da gioco a Stupinigi, dove Pietro Antonio Pozzo esegue con la stessa tecnica la leggera decorazione a pergolato con motivi e impianto di chiara derivazione dalle volte di primo Settecento. Il pittore predispone qui una griglia piú fitta e precisa, mascherata da perline e cornici di vario spessore, motivi decorativi tracciati a carboncino, che si confrontano con i pannelli di gusto cinese e si accostano, sul fondo bianco grigio, a cartelle preziose.

Anche sulla volta di uno dei Gabinetti cinesi *alla china* di Villa della Regina (*verso mezzogiorno e ponente*) Pietro Massa realizza a tempera, su

lavoro di ricerca sulla decorazione ad affresco della cappella del Seminario, messo a disposizione del cantiere da L. Facchin (*La cappella del seminario metropolitano di Torino. Note sugli affreschi*, dattiloscritto) ha fornito indicazioni per futuri approfondimenti anche sulla coloritura delle decorazioni. Il restauro è stato condotto dopo avere valutato, non solo la possibilità di un recupero delle cromie, occultate da pesanti ridipinture nei toni del verde, ma anche dopo avere verificato le coloriture delle due fasi accertate della chiesa, per le quali cfr. TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 353-55.

[55] DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 163-252; G. DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juvarra*, GRISERI e ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 153-228. Per i cantieri settecenteschi, oltre a C. PASSANTI, *Sulla decorazione architettonica di Juvarra*, *ibid.*, pp. 130-52, si vedano anche C. ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto Regio: le istruzioni di cantiere*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI E BLASCO ESQUIVIAS, *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., pp. 214-25 e ora G. DARDANELLO, *Ordine, ornamento, colore. Pietre, stucchi, intonaci*, in ID. (a cura di), *Il restauro dello scalone* cit., pp. 64-76.

[56] GRISERI, *Un inventario per l'esotismo* cit., pp. XXXIV sgg.; EAD., *I nuovi protagonisti della decorazione*, in GRISERI e ROMANO, *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 229-50.

[57] L'intervento realizzato da Antonio Rava si colloca all'interno del programma di lavori promosso dalla direzione del Museo, cfr. *supra*, nota 9. Per la sala e i documenti relativi alle decorazioni di primo Settecento, cfr. G. GRITELLA, *Rivoli. Genesi di una residenza sabauda*, Modena, Panini 1986, pp. 97-156, 175-91; GRISERI, *Un inventario per l'esotismo* cit. ed EAD., *I nuovi protagonisti* cit.

un intonaco spesso, il fondo chiaro tendente all'azzurro e i motivi *alla china* preparati a spolvero leggero rifinito a matita, con foglia d'oro applicata a guazzo. La decorazione, di analogo soggetto ma non eguale qualità esecutiva, è completata negli sguanci delle finestre a segnare una unitarietà di realizzazione dell'ambiente[58]. Si tratta di una riscoperta di tonalità leggere e dell'attenta progettazione di apparati decorativi alla moda, sulla base di modelli di riferimento già suggeriti dalle ricerche di questi anni e ora da approfondire nel dettaglio. A fianco possono crescere i confronti con l'individuazione dei diversi progetti decorativi e la verifica degli strati di finitura, da confrontare con la documentazione di contratti che emerge gradualmente dagli archivi. Le velature grigio chiare con sfumature azzurre, ritrovate a Villa della Regina sugli stucchi di fine Seicento, sugli intonaci settecenteschi degli sguanci delle finestre e sugli infissi antichi, sulle *boiseries* settecentesche e sulle architetture esterne, con rimandi alle architetture dipinte del grande salone, indicano infatti un aggiornamento unitario fra interni ed esterni, coperto da interventi di manutenzione successivi con colori – non sempre ma spesso – analoghi, e offrono i dati di riferimento per il progetto di restauro.

[58] A. RAVA, *Appartamento di Sua Maestà la Regina, Gabinetto verso mezzogiorno e ponente alla china. Pulitura e consolidamento della volta*, in MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina* cit., pp. 144-45.

ANGELA GRISERI

Il nuovo arredo per le residenze sabaude

Dagli anni della reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (1675-84) al Regno di Vittorio Amedeo II[1], sancito dal titolo regio nel 1713, le residenze sabaude emergono con svolte decisive, indirizzate alle arti dell'arredo, all'interno di programmi che riflettevano i confronti con le capitali europee. I risultati rivelano un'autonomia sorprendente della corte, all'epoca impegnata nel matrimonio del duca Vittorio Amedeo con Anna Maria d'Orléans, approvato nel 1684 da Luigi XIV. I lavori di ristrutturazione del Palazzo Reale miravano a sottolineare lo spazio personale del sovrano e il suo potere assoluto, avvalorato dagli scambi con l'elettore di Baviera e il principe Eugenio.

In quel percorso che concludeva il Seicento, le arti decorative, essenziali per segnalare le punte avanzate, rivelano due direttive fortemente protagoniste: in Palazzo Reale dominano le maestranze degli stuccatori e soprattutto degli intagliatori, tra i quali Pietro Somasso e Cesare Neurone, raccolti intorno alla pittura di Daniele Seyter, venuto da Roma nel 1688 per la commissione straordinaria della Grande galleria dedicata all'*Apoteosi di Vittorio Amedeo II*[2]; in Palazzo Madama, riservato alla duchessa, emerge un nuovo tipo di arredo e di ornato, collegato strettamente ai modelli francesi, da quelli sontuosi di Andreé-Charles Boulle alle piú moderne installazioni di Jean Berain, voluti da Maria Giovanna Battista[3]. Cosí, se il Seyter aveva aperto i confronti con la pittura romana, con Pietro da Cortona e il Lanfranco, segnando un altro orizzonte celebrativo rispetto alle volte intagliate dal 1660-70 con il sostegno delle metafore del Tesauro, a Palazzo Madama le ico-

[1] G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo. 1675-1730*, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983], con prefazione di G. Ricuperati.

[2] C. MOSSETTI, *Vittorio Amedeo II duca. Orientamenti artistici nella capitale sabauda*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 252-60.

[3] A. GRISERI, *I nuovi protagonisti della decorazione*, in GRISERI e ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 229-50.

nografie ducali erano ambientate in cornici cesellate, per quanto riguardava le pareti e i lambriggi.

Gli ambienti risolvevano la decorazione con molte aperture naturalistiche per gli intagli fioriti, inserendo la luce moderna degli specchi. In questa linea, per le immagini che provenivano dalle incisioni, è stato individuato l'apporto di un artista come Jacques Rousseau (1630-93), il quale aveva aperto la strada a un illusionismo naturale, intervallato dai paesaggi. Rousseau si era affermato, intorno al 1680, per la decorazione del salone di Venere a Versailles e per l'Orangerie di Saint-Cloud, e i risultati erano certo noti a Maria Giovanna Battista.

Altri suggerimenti provenivano dalle novità discusse all'Accademia di Francia, dove una vera e propria sezione era riservata ai pittori di prospettiva; qui era attivo Philippe Meusnier, che aveva concluso la decorazione del castello di Marly con trofei e ornamenti a finte architetture, simulate in marmi variegati. Era una tradizione preziosa anche per i Genovesi che avrebbero lavorato a Torino dal 1679, quando, in Palazzo Madama, allegorie, prospettive e nature morte fiorite risolveranno un nuovo tipo di metafora, attenta al gusto pittoresco, amato da Maria Giovanna Battista e poi da Juvarra. Il passaggio era stato preparato, per le cornici, dalle novità degli *ornemanistes* parigini, dal gusto dei genovesi e dalla grande tradizione sabauda per l'impianto celebrativo, ma anche dalla presenza al castello della Venaria di un architetto aggiornato sulla linea di Parigi come Robert de Cotte, specialista di architettura per giardini.

Si spiega cosí il risultato che incontriamo in Palazzo Madama, un insieme luminoso concluso con gli affreschi delle volte, affidate al genovese Domenico Guidobono; lo testimonia *La Primavera*, firmata nel 1714, una quadratura leggera e solare, che presenta uccelli ambientati nel cielo naturale, definito entro cornici *rocaille*, incentrate sulla conchiglia e sui decori fioriti. Anche l'affresco con il *Trionfo di Maria Giovanna Battista* era stato preparato in anni precedenti dal Guidobono con un repertorio di figure allegoriche, putti alati, cascate di fiori e frutti, un gusto capriccioso dominato dalle cornici del Somasso[4]; sarà una miniera per gli *ornemanistes* attivi a Torino, insieme con gli ebanisti, gli intagliatori e le maestranze addette agli stucchi.

In questo ricco capitolo, che precedeva l'arrivo di Juvarra, altre novità per il partimento decorativo erano offerte dalle volte affrescate nel

[4] C. MOSSETTI, *Un committente della nobiltà di corte: Ottavio Provana di Druent*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, con ampia bibliografia.

1699 da Stefano Maria Legnani, detto il Legnanino, nel palazzo del principe Emanuele Filiberto Amedeo di Carignano. Il Legnanino aveva alleggerito gli spazi del Guarini con una pittura di scene mitologiche schiarite, abbinate a puttini, volute e nature morte fiorite, molto primaverili. Tra questi paradigmi emergeva il motivo del vaso, visto come un ornamento eloquente, legato al giardino; conosciamo la catena di questi motivi da un catalogo di Werner Oeschlin, 1982[5]: a palazzo Carignano i vasi erano lavorati con una materia illusiva, che simulava il bronzo, l'ambra e le lacche, e orientava verso gli straordinari esemplari fioriti affrescati da Bartolomeo Guidobono in Palazzo Reale, al piano terra.

Le iconografie affidate al corallo, alle conchiglie e ai fiori erano legate tanto alla metafora dell'elogio ducale quanto all'idea della natura, sulla quale il primo decennio del Settecento insisteva. E in Palazzo Madama si riconosce in questi temi il pensiero proprio di una cultura ampia, dalle incisioni che divulgavano i modelli di Jean Le Pautre, di Stefano Della Bella, di Paul Decker, applicati all'arte del giardino e della tavola, alle raffinate tipologie degli argenti, dei bronzi, dei vetri, quali ad esempio quelle riunite da Giovanni Maggi nella sua *Bichierografia* (1604).

Alla fine del XVII secolo i grandi medaglioni del Legnanino, per le volte di palazzo Carignano e del palazzo del conte Provana di Druent, presentavano paradigmi per il Settecento, con intrecci di ornati scelti dai repertori del Manierismo, gli stessi che poi serviranno a Juvarra e ai Guidobono, aggiornati sui risultati delle nature morte fiamminghe e genovesi. Altri motivi, direttamente prelevati dai disegni di Berain, erano stati utilizzati, ancora a palazzo Carignano, per il decoro delle finestre, per le impannate lignee a *treillages*, con un mestiere di grande raffinatezza.

Di altre novità all'interno delle residenze ducali possiamo ricostruire le tappe grazie alla traccia offerta dagli inventari, che ci chiariscono le alternative della cultura di corte. Cosí, una preziosa *Nota di diversi mobili ritrovati negli Appartamenti di Madama Reale* del 1705[6] ci permette di rilevare il numero crescente di arrivi per l'arredo, allora orientato verso il gusto dell'esotismo; molti oggetti per la tavola, cofanetti e tazze, scrittoi, tra cui un «Cabinet a la Chine avec les tiroirs marquetés de Naeves de Perles», un genere che creava un anticipo sicuro per l'ebanista Piffetti. Sempre per Palazzo Madama, sono oltremodo significativi i riscontri, tratti dallo stesso inventario, per l'arredo delle sale, in particolare per quelle destinate alle porcellane; erano montate sui *rochers*, come

[5] W. OECHSLIN, *Die Vase*, Catalogo della mostra, Kunstgewerbemuseum der Stadt Zürich - Museum für Gestaltung, Zürich 1982.

[6] AST, Corte, *Gioie e Mobili*, mazzo III, n. 13, 16 settembre 1705.

una sorta di *cabinet des trésors*, per le porcellane bianche e blu, gli alabastri e le filigrane, con pagode, piramidi di cristallo e coralli, tazze d'agata e molti *vermeils*. Erano nuovi orientamenti, rivolti a uno *status symbol* raffinato, un risultato diverso rispetto al clima sontuoso del Palazzo Reale; si avviava una decisa sintonia con le sale rivestite a *treillages*, dove troveranno posto gli affreschi con i *Giochi di putti* di Domenico Guidobono. Altro palazzo aperto alle novità dell'esotismo è quello della principessa Ludovica di Savoia Soissons, che conosciamo dall'inventario del 1726[7], ricco di tappezzerie di Bruxelles, cristalli di Venezia, tavolini e *cabinets* lavorati *alla china*, e molte porcellane del Giappone.

Le presenze dei Guidobono a Torino, dal 1685, confermano l'attenzione per le maioliche e le loro decorazioni, un crescere d'interesse documentato dai provvedimenti ducali del 1711 per le sete e dalle regie patenti concesse nel 1725 per la fabbrica, appunto della maiolica, in Borgo di Po[8]. Erano scambi aperti per la pittura e per le arti preziose, un settore per cui ora è valsa questa terminologia, suggerita in anni moderni da Pierre Verlet (1956), che ha sostituito quella riduttiva di arti minori. Le arti decorative riflettevano un costume di vita che nella capitale sabauda non aveva cercato di competere con i Luigi di Francia, ma era riuscito ad accrescere con autentica eleganza le collezioni e l'arredo delle residenze, con aggiornamenti orientati per tempo verso il gusto dell'esotismo.

Si giunge cosí all'arrivo a Torino di Filippo Juvarra, che dal 1714 indirizza verso una cultura di grande livello ogni capitolo in atto nella città, arti decorative comprese[9]. Dal 1718 la facciata della chiesa di Santa Cristina offriva un'idea moderna per l'architettura e per l'urbanistica, sostenendo le maestranze degli scultori e degli intagliatori; l'insieme rinnovava la tipologia delle grandi statue riservate ai santi e alle allegorie delle virtú teologali, in parallelo al taglio dinamico della trabeazione, ai capitelli corinzi, trapanati con gusto capriccioso, ai candelabri e agli intrecci di foglie.

I disegni di Juvarra, conservati negli *album* del Museo civico di Torino, documentano questo momento suggestivo, che sarebbe servito in

[7] *Ibid*., n. 24, 25 febbraio 1726.

[8] S. PETTENATI, *Forniture per la corte: vetri, specchi, cristalli, porcellane, carrozze*, in S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino. Da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987, pp. 221-23.

[9] Si vedano V. VIALE (a cura di), *Filippo Juvarra architetto e scenografo*, Pozzo - Salvati - Gros Monti e C., Messina 1966; V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Fabbri, Milano 1995; A. GRISERI e al. (a cura di), *Filippo Juvarra. Drawings from the Roman Period 1704-1714*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1999; A. GRISERI, *Libro di piú pensieri d'architettura di Filippo Juvarra*, Fondazione Antonio Maria e Mariella Marocco, Milano 1998, con bibliografia.

Palazzo Reale, ripreso ancora in anni successivi da Benedetto Alfieri; l'architetto preparava inoltre modelli per mobili e carrozze, in parallelo agli studi per gli argenti, per i serramenti e le porte volanti. Il lavoro di Juvarra argentiere continuerà a essere quotato, e il marchese d'Ormea ricorrerà a lui, cosí per una croce e sei candelieri da offrire in omaggio a papa Benedetto XIII; ed è il capitolo analizzato puntualmente da Augusta Lange nel 1987[10].

Le svolte che avevano segnato la fine della reggenza di Maria Giovanna Battista e le vicende storiche che avevano portato Vittorio Amedeo al titolo regio nel 1713 e a quello di re di Sardegna nel 1720 erano state fissate nei risultati dei grandi progetti di Juvarra per Messina e per Torino, in particolare per il Palazzo Reale e i castelli di Rivoli e della Venaria, che presentavano moderne innovazioni nell'arredo e nel mobilio. La capitale aveva perfezionato il ritmo dell'urbanistica e dell'architettura, con la facciata del Palazzo Madama e quella della chiesa di Santa Cristina, mentre negli appartamenti del Palazzo Reale procedevano i lavori nella Grande galleria e nelle sale unite ai Gabinetti e ai pregadio. Per mano dell'architetto si erano rinnovate *consolles*, poltrone, *taboretti*, tavoli e scrittoi, bracieri, camini, porte e cornici parietali, lambriggi compresi, mentre si moltiplicavano le carrozze[11], che conosciamo dal dipinto del Panini con la *Veduta del Castello di Rivoli* (1724).

Juvarra emergeva come un protagonista, avvalendosi della cultura che lo aveva nutrito a Roma[12] nell'organizzare le nuove maestranze. Va sottolineato, in questo crescere dei lavori, il ruolo dei maestri del legno, intagliatori, ebanisti e indoratori, come mostrano sia le regie patenti per le maestranze attive a corte, sia i documenti dell'università per i minusieri attivi in Torino[13]. Una lettura analitica dei pagamenti permette di vagliare la qualità dei mestieri e gli scambi di cultura di grande significato: ad esempio, un ebanista come Giovanni Andrea Rubino, nel 1671-76, è pagato per scrittoi in ebano, tavolini di «pero negro», guarniture in ar-

[10] A. LANGE, *I candelieri del Re di Sardegna*, in «Quaderni orsiniani», luglio 1987, pp. 9-46. Per le ricerche sui mastri argentieri cfr. A. BARGONI, *Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal XVII al XIX secolo*, Centro studi piemontesi, Torino 1976.

[11] E. CARNELLI ed E. COPPOLA (a cura di), *Il patrimonio artistico del Quirinale. Carrozze e livree*, Electa, Milano 1992.

[12] Per il Settecento romano, centro delle svolte per le arti decorative, cfr. A. GONZALEZ-PALACIOS, *Il Tempio del Gusto. Le arti decorative in Italia fra classicismi e barocco. La Toscana e l'Italia settentrionale*, Longanesi, Milano 1986; ID., *Il fasto romano, dipinti, sculture e arredi dai Palazzi di Roma*, Leonardo - De Luca editori, Roma 1991; ID., *Il Gusto dei Principi. Arte di corte del XVII e del XVIII secolo*, Longanesi, Milano 1993; E. DEBENEDETTI (a cura di), *Artisti e Mecenati. Dipinti, disegni, sculture e carteggi nella Roma curiale*, Bonsignori Editore, Roma 1996.

[13] *Antica Università dei Minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1986.

gento cesellato e per un orologio d'argento a piramide mandato dalla duchessa di Baviera; mentre Gian Luigi Richa ebanista, attivo per il principe di Carignano e il principe Tommaso dal 1681 al 1705, è pagato per lustrare un canterano di Venezia. Nei decenni successivi si assiste all'attività intensa di maestri come Giovanni Battista Passeroni, dal 1701 al 1723, di Giuseppe Maria Gabbiati e di Ludovico Derossi[14]. La crescita sensibile delle presenze di questi artigiani di primo piano, tra il 1670 e il 1690, e ancora dal 1703 al 1713, è di grande significato politico: decisiva appare, dal 1721, la presenza presso la corte di Luigi Prinotto, impegnato in una lunga carriera, fino al 1764. Lo conosciamo da esemplari emblematici, come il mobile con l'intaglio figurato dedicato all'iconografia celebrativa dell'assedio del 1706, ora al Museo civico di Torino[15]. Nel 1701 nasce Pietro Piffetti che, dopo un viaggio decisivo a Roma, sarà attivo per la corte dal 1732, richiesto dal marchese d'Ormea. Sono anni cruciali per la salita al trono di Carlo Emanuele III, e il Palazzo Reale offriva capolavori indirizzati a sottolineare il nuovo corso.

Gli aggiornamenti di Juvarra sull'Arcadia romana e sulla *rocaille* parigina avevano orientato verso un modo moderno di intendere le stanze delle residenze reali accanto agli appartamenti di rappresentanza, in modo da sottolineare le novità dei «meubles de confort et d'agrement» accanto ai «meubles d'architecture», come ha indicato Pierre Verlet (1956). A questo punto emerge l'importanza degli inviti rivolti da Juvarra a specialisti come Filippo Minei, chiamato da Roma nel 1721 per interventi al castello di Rivoli nel genere delle grottesche. Era un cambiamento che sarebbe stato accompagnato dagli stucchi dello stesso architetto, per conchiglie e cornici stupende. Con il Minei e Giovanni Francesco Fariano, che sarà attivo fino al 1753, si procedeva sulla strada dei modelli di Berain e di Audran, e si offrivano ornati utili agli stessi maestri ebanisti; soprattutto si sottolineava l'eleganza dell'insieme, guardando alle idee di Berain, apprezzate dalla corte come un superamento dell'indirizzo voluto dall'assolutismo. Lo affermano i conti della tesoreria del 1732, negli anni della presa di potere di Carlo Emanuele III, che registrano pagamenti non solo per acquisti di argenti per la tavola, vini da Vienna, *taffetas*, pizzo di Malines, maschere per il carnevale, *bindelli* per i regali in occasione delle feste e dei balli a corte, ma anche per lastre di cristallo destinate alle nuove tavole, e molte doratu-

[14] G. FERRARIS, *Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino 1670-1838*, a cura di A. Gonzalez-Palacios, Allemandi, Torino 1992, pp. 253 sgg.

[15] V. VIALE (a cura di), *Mostra del barocco piemontese. Mobili e intagli*, III, Catalogo della mostra, Pozzo - Salvati - Gros Monti e C., Torino 1963.

re per gli intagli lavorati nei nuovi appartamenti. Sono attive le maestranze dirette dal Sariga, per «la minuseria della camera e Gabinetto del Real Palazzo», ed è un pagamento registrato in parallelo allo stipendio riservato al pittore Claudio Francesco Beaumont. Sono indicazioni che completano il quadro dell'arredo interno, nella prospettiva voluta dal nuovo re e dalla moglie Polissena d'Assia.

Cosí, come i mobili del Piffetti erano lavorati in materie sofisticate, quali l'avorio e la tartaruga, i conti della tesoriera documentano, il 7 agosto 1732, la spesa di 3581,5 lire per *aigrettes* tempestate di diamanti, mentre in rapporto a Piffetti sono corrisposte 300 lire a Francesco Ladatte, che lavora ai metalli «ciselati» per il «coffano forte». È un pagamento non altissimo, se confrontato con le retribuzioni agli intagliatori e ai doratori: al Valle, nel 1733, per intagli fatti al Gabinetto grande e al pregadio sono corrisposte 1200 lire; conosciamo, inoltre, i costi della materia prima dal pagamento effettuato all'indoratore Giuseppe Aloardo per «n. 1650 fogli d'oro zecchino provvisti dal medesimo e fattura d'haverlo impiegato nell'indoratura d'una tavola intagliata per il nuovo appartamento di S. M. L. 227,10».

La ricostruzione delle svolte storiche in atto negli appartamenti del Palazzo Reale emerge quando si confrontano, nei conti della tesoreria, i legami tra i grandi maestri dell'arredo, come Luigi Prinotto e Pietro Piffetti, e le presenze dei pittori, degli *ornemanistes* e delle maestranze addette agli intagli delle nuove stanze. Analizzando quale momento decisivo il periodo 1730-32, si può notare il crescere dei regali da parte di Carlo Emanuele III, ad esempio per il principe Eugenio, che doveva sostenere il nuovo corso politico: nell'agosto dello stesso anno, per ordine di S. M. si registrano spedizioni al principe di una tabacchiera, una canna e molti bottoni in argento, mentre proseguono a tempo pieno i lavori del Piffetti per «l'ornamento et ossatura del Coffano forte che sta facendo, L. 400»[16]. Era attivo anche Pietro Massa[17], per «la Pittura del medesimo fatta e che sta facendo nel piccolo Gabinetto e Pregadio de R.li Appartamenti in questa Città, L. 300», mentre al maestro minusiere Carlo Maria Ugliengo sono pagate «a buon conto delli tre Palchetti commissionati per lo stesso appartamento, L. 400», e al *picapietre* Antonio Casella, per l'ornamento al fornello in marmo grigio di Frabosa e altri marmi, 1260 lire.

[16] AST, *Conti Tesoreria*, 1732, f. 217, cap. 2, pagamenti nn. 34 e 38; cap. 4, nn. 38 e 77; cap. 5, nn. 24 e 25 sgg.; cap. 7, nn. 36 e 37; cap. 13, nn. 24, 189, 138, 147, 153, 46, 47, 93 sgg. e 151.

[17] A. GRISERI, *Un inventario per l'esotismo. Villa della Regina 1755*, Centro studi piemontesi, Torino 1988, pp. XLV sgg.; C. MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina. Diario di un cantiere in corso*, Allemandi, Torino 1997.

Altrettanto costose le dorature di Giovanni Carlo Monticelli per «la volta e cornice della camera avanti la guardaroba», costata 4000 lire e altre 3000 lire pagate nel 1733, e ancora 2000 lire, alla pari del pagamento all'ebanista Luigi Prinotto per il pregadio, mentre al Ladatte[18] vanno 300 lire e all'intagliatore Giuseppe Valle 1300 lire per il Gabinetto grande e il pregadio; ad Angelo Sariga per *chiandrane*, trumò e altro, 600 lire.

Carlo Emanuele III era attirato dai lavori in avorio, materia costosa, come testimonia un prezioso pagamento a Giorgio Vietto,

> per sua vacazione d'essersi portato dalla Veneria R. a Torino per imparchettare sette vasi d'avorio lavorati al tornio da S. M. con loro piedistalli e campane di vetro e fattili portare a detta Veneria e diversi lavori a spese fatti per il Tornio di S. M. et altre per il Reale servizio, L. 217.10.

In parallelo, l'argentiere Andrea Boucheron lavorava ai *surtouts* delle tavole, oltre che per Superga. Altri incarichi furono conferiti a Giacomo Antonio Serafino e allo stesso Juvarra, attento agli argenti. Nel 1721 questi aveva ordinato all'argentiere Michel Vittorio Sachetti un *set* con bassino, *coemar* e cassetta a titolo di regalo al pittore Trevisani; progettati dall'architetto, come documentano i disegni ora al Museo civico di Torino.

L'attenzione del re era rivolta a trovare nuove strade per il sistema celebrativo: cosí al centro del percorso di Piffetti emergono tipologie per l'arredo destinato alla corte, con emblemi e inserti allegorici di chiaro livello encomiastico. Lo rivela il grande cassettone a ribalta ora al Quirinale, che può essere sottolineato come punto di riferimento[19].

Questo capolavoro di Piffetti è significativo anche su un altro versante, ossia il rapporto con la letteratura encomiastica, dal momento che sottolineava con motti e inserti morali le virtú del sovrano. Oltre agli ornati floreali, volute e nastri, il cassettone a ribalta presenta infatti nove scenette figurate, con serti che incorniciano lunghe scritte: era un chiaro insieme moralistico, facilmente comprensibile, con adattamenti dal latino al volgare, ritmato al modo dei proverbi. Le scene derivano da fonti diverse, e soprattutto risalgono al disegno di vari artisti: tra questi il pittore Milocco può servirci da orientamento per molti particolari; fu lui infatti a scegliere le iconografie dei puttini, traendole dalle opere giovanili del Beaumont e dalle deliziose novità di Charles-André Van Loo, lavorate sulla linea dell'arcadia romana, diversa dal ritmo elegante delle

[18] A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, II, Società piemontese di archeologia e belle arti, Torino 1966, pp. 594 sgg.; F. GUALANO, *Revisione a favore di Francesco Ladatte*, in «Arte cristiana», 1998, n. 787, pp. 277-84.

[19] FERRARIS, *Pietro Piffetti* cit.

espagnolettes e dai puttini modellati del Ladatte, piú affine alla cultura francese, quella sostenuta dal Pitoin, scultore di madame du Barry.

Tornando al mobile del Quirinale, Roberto Valeriani ha identificato la fonte delle scritte. È un ritrovamento di importanza decisiva, che porta al testo di Otto Venius, presente nella Biblioteca reale di Torino in edizione francese dei primi del XVIII secolo, dal titolo *Le théatre morale de la vie*. Resta significativo che, per questo mobile eccezionale, si attingesse a una ricca antologia di didascalie moraleggianti, per l'omaggio alla figura del sovrano.

Sono gli anni in cui tra i letterati era attivo l'abate Girolamo Tagliazucchi, proveniente da Modena, che divenne amico del Muratori e fu apprezzato anche dal Baretti; una sua orazione del 1735 era dedicata a Carlo Emanuele III, indicato come «re di Sardegna, di Cipro, del genevese, Duca di Savoia, principe di Piemonte, ecc.» e ancora «il Pio, il Giusto, il Saggio, il Forte, il Glorioso, l'Ottimo Principe» con riferimento al «fausto giorno della reale sua nascita, 1735». Per il Tagliazucchi è stato di recente sottolineato[20] come la sua *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole*, commissionata dal Magistrato della riforma nel 1734, e in seguito il *Trattato della lirica italiana* (Parigi 1764) indicassero l'impegno per divulgare i classici presso un pubblico non erudito. Il suo *Trattato* era il primo libro di Stato; si riconosceva il merito dell'autore, che aveva tenuto cattedra di Lingua greca e italiana dal 1729 al 1745, mirando ad ammaestrare la gioventú nelle umane lettere.

Quanto al ricco repertorio figurativo, il Piffetti dimostrava la conoscenza aggiornata di molte fonti, consultate nei decenni dal 1730 al 1777. Conosceva in modo capillare i paradigmi di Boulle come quelli di Berain, ed era stata per lui preziosa la miniera delle incisioni del Sei e Settecento, a cui poteva attingere. A Torino non solo la corte aveva promosso una sua sicura tradizione per illustrare i volumi celebrativi, dedicati alla *Venaria* e al *Theatrum Sabaudiae*, ma era anche cresciuta una traccia folta per la devozione popolare[21], una cultura che fiancheggiava quella strettamente legata alle iconografie sabaude; proprio da questo versante provenivano molte suggestioni utili per il laboratorio del Piffetti.

Cosí per la parte decorativa, fissata con la ricchezza di volute e *treillages*, e per la parte figurata, con scene arcadiche e religiose, accanto ai

[20] P. DELPIANO, *Il Trono e la Cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 60 sgg.

[21] R. ROCCIA (a cura di), *Un giardino per la preghiera. Immagini devote a Torino nel Sei e Settecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995.

fiori, studiati dal vero e dalla pittura, avevano contato i paradigmi inseriti nelle stoffe, nelle ceramiche e nelle porcellane, anche queste a livello europeo.

Sarà utile in questo senso rivedere attentamente le incisioni firmate dai Tasnière: da quelle di Georges, attivo fino al 1704, in particolare per le cornici decorative, fino a quelle del figlio Giuseppe Bartolomeo, attivo per apparati importanti come *La Macchina de' fuochi*, realizzata nel 1713 per l'incoronazione di Vittorio Amedeo II. Fino al 1752 il Tasnière aveva inciso opere del pittore Giovanni Battista Salonio, ricordato nel 1722 per la decorazione dell'appartamento reale. Altre varianti, quelle diffuse dall'incisore Giovanni Antonio Belmond: aveva passato un decennio a Bologna e a Torino, ed era attivo dal 1736 al servizio di Carlo Emanuele III, che lo aveva inviato a Parigi per un aggiornamento presso il Cars; tornato nel 1748, nel 1751 era riconosciuto intagliatore di corte.

Altri risultati furono raggiunti con l'opera della famiglia Stagnon, Giovanni Battista e i figli Giacomo e Pietro Antonio; le loro incisioni avevano avuto una grande diffusione, con un mestiere che si riconosce nei lavori per i sigilli, dal 1758 al 1790, un'area che non va dimenticata, accanto a quella degli argentieri e degli orafi. Ancora accanto al Piffetti, non va dimenticata l'attività di uno specialista quotato come Giovan Battista Morandi, pittore e disegnatore stipendiato presso l'Orto botanico, dal 1732 al 1741. Lo testimoniano le trecento riproduzioni di fiori di sua mano, nel volume *Academiae Taurinensi* (Torino 1732-34); da questo repertorio, come ha indicato Silvana Pettenati (1986), attingeranno molti pittori fioristi e le maestranze attive per le stoffe e le ceramiche. Era un capitolo utile anche al laboratorio degli ebanisti e ai pittori addetti agli ornati della *rocaille*, che ricreavano il carattere raffinato dei *petits appartements*, con un mobilio rinnovato per le tipologie moderne e confortevoli. Nel 1731 il Morandi era pagato 867,10 lire per «pittura sopra una stoffa di seta fondo bianco per una tappezzeria per il Real Palazzo di Stupinigi», risultati che entravano nelle residenze e nelle ville, un gusto che dominava insuperabile a Villa della Regina.

Momento decisivo nel 1732 per il Gabinetto cinese[22]: con Juvarra lavorano Carlo Maria Ugliengo, Giorgio e Gaudenzio Vietto, Alessandro Omma e Carlo Bogetto, Domenico e Angelo Sariga e, per le lacche «alla cinese», Pietro Massa. Tutto era stato risolto con le cornici dell'architetto, e va sottolineato che per Juvarra anche i grandi modelli, da Vitruvio a

[22] A. GRISERI, *Juvarra e il Gabinetto Cinese per il Palazzo Reale di Torino*, in COMOLI MANDRACCI, GRISERI e BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali* cit., pp. 245 sgg.

Bernini, entravano nella decorazione, senza alterare le qualità della «salda materia costruttiva» (cosí ha sottolineato Roberto Gabetti, 1982). Le fonti per il repertorio flessibile dell'ornato juvarriano si erano moltiplicate: da Roma, dalle invenzioni berniniane dello Schor, a quelle provenienti dalle edizioni parigine, dalle *Formes cartels et rocailles* di Jean Mondon ai *Tableaux d'ornemens et rocailles* di Jacques de Lajoue, ai *Vases rocailles et cartouches* di Alexis Peyrotte, accanto ai modelli di Nicolas Pineau e di François Cuvillées, alle invenzioni sorprendenti di Juste-Aurèle Meissonnier[23].

L'idea del Gabinetto cinese era cresciuta con la moda dell'esotismo e l'acquisto era stato condotto a Roma da Juvarra durante le trattative per il progetto della sacrestia di San Pietro, commissione sfumata perché il papa Clemente XII aveva preferito il Galilei, suo conterraneo. Frequentando i salotti dei dilettanti e degli antiquari, l'architetto aveva avvistato «tavole a vernice della China dello Gappone [*sic*] che V. S. potrà far vedere a Sua Maestà che sarebbe cosa galante ornare qualche gabinetto o stanza»; cosí, l'8 marzo 1732, scriveva al marchese d'Ormea, protagonista anche in questa situazione. Con il Gabinetto si fissava una moda che collocava Torino sulla linea europea: i confronti sono con le lacche del castello di Ludwigsburg, Württemberg (1714-22), con quelle di Gerhard Dagly nel castello di Charlottenburg, Berlino (1715 ca.), di Martin Schnell, ora al Museum für Kunsthandwerk, Dresda (1725). In Francia, committenti come Luigi XIV, il principe di Condé, madame de Pompadour, con gli acquisti dettati dall'esotismo coinvolgevano gli *ornemanistes* per le cornici.

A Torino si erano completati i pannelli mancanti con l'intervento di un eccezionale *petit maître* come Pietro Massa, attento a rispettare il legame protagonista delle cornici di Juvarra: si riconosce l'autografia dell'architetto nelle conchiglie, nelle foglie inserite nelle volute che accompagnano il decoro delle lacche, accostando l'oro dell'intaglio juvarriano a quello orientale. Documentato a corte fin dal 1721, per lavori di decorazione «alla cinese», il Massa si era affermato come specialista esperto e inventivo. Fu pagato per lavori di pittura nel piccolo Gabinetto e nel pregadio dei reali appartamenti nel giugno 1732. Le commissioni continuano dal 1733 al 1739 e ancora nel 1744 per la Galleria degli archivi; particolarmente interessanti i pagamenti del 1737, che si possono riferire in parte alle aggiunte per soprafinestre nel Gabinetto

[23] Si vedano A. GRUBER (a cura di), *L'art decoratif en Europe. Classique et Baroque*, Citadelles e Mazenos, Paris 1992, con ampia bibliografia; P. FUHRING, *Juste-Auréle Meissonnier. Un genio del rococò 1695-1750*, Allemandi, Torino 1999.

cinese e in parte per interventi a Villa della Regina. Qui l'insieme voluto da Juvarra aveva coinvolto i Valeriani, il Dallamano, il Giaquinto, il Crosato, e ancora il Minei, il Fariano e il Massa, proponendo motivi alla Audran, oltre al gusto della cineseria.

Le cineserie e il giardino pittoresco avevano divulgato le decorazioni naturalistiche, sostenute dalla corte, ma il gusto era entrato per tempo nelle ville dell'aristocrazia. A questo proposito, attraverso un'attenta analisi, Stuart J. Woolf[24] ha concluso che «la distinzione e l'ostilità tra *noblesse d'épée* e *noblesse de robe*, non sembra quasi mai cosí netta in Piemonte come in Francia. In generale la fusione delle nuove famiglie con le vecchie, di solito per via di matrimoni, sembra sia stata assai rapida, compiuta in una o due generazioni». Questi intrecci si riconoscono, per il Settecento, negli inventari dei beni delle casate, ad esempio quelli confluiti al castello dei Benso a Santena, con il patrimonio dei Lascaris di Ventimiglia, dei Doria di Ciriè, dei Piossasco di Rivalba.

[24] S. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. IV, V (1963).

ALBERTO BASSO

La musica in città (1630-1730)

1. *La Cappella metropolitana e la musica di corte.*

La vivacità intellettuale e l'amore per le arti di cui Carlo Emanuele I aveva dato solide prove in mezzo secolo di Regno avevano predisposto i nuovi tempi ad accogliere anche la musica tra le manifestazioni dalle quali la corte sabauda poteva trarre prestigio e considerazione nel consesso degli Stati europei. E, tuttavia, la restante parte del secolo XVII – gli anni compresi fra il 1630 e il 1700 –, benché ricca di eventi musicali, propone all'esame dello storico un patrimonio di opere che, quanto meno dal punto di vista quantitativo, non rende giustizia alla verità. Sono ancora le feste di corte a dominare il campo e a lasciare tracce di un'espressione artistica di alto livello, ampiamente documentata, soprattutto sul piano iconografico, attraverso i ben noti codici di Tomaso Borgonio.

La Cappella della cattedrale offre certamente una situazione musicale di interesse piú rilevante rispetto a quella accertata per i tempi di Carlo Emanuele I[1]. Essa può contare su due organismi, entrambi alle dirette dipendenze del maestro di cappella: la Cappella degl'Innocenti (che sin dalla sua creazione, nel 1450, è formata da sei fanciulli) e la Cappella de' Cantori, costituita da cantori e da strumentisti in numero variabile (ma generalmente non superiore a quindici-diciotto persone). Fra i cantori si distinguono poi i semplici *choristi* (ecclesiastici «periti nel canto fermo», necessari per la celebrazione della messa quanto dell'ufficio delle ore e per altre manifestazioni quali le processioni) e i *musici*, che venivano impegnati nell'esecuzione di «musica figurata» (a carattere polifonico o concertante) e che spesso erano anche al servizio

[1] Notizie particolari sull'andamento della Cappella del Duomo si possono trovare in M.-T. BOUQUET-BOYER, *Musique et musiciens à Turin de 1648 à 1775*, in «Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. IV, 1968, n. 17 (ripubblicato presso A. et J. Picard, Paris 1969); EAD., *Turin et les musiciens de la Cour 1619-1775*, Tesi di dottorato, 3 voll., Université de Paris - Sorbonne 1987. Si veda, inoltre, E. DEMARIA, *Il fondo musicale della Cappella Metropolitana di Torino*, introduzione di M.-T. Bouquet-Boyer, Libreria musicale italiana, Lucca 2001 («Cataloghi di fondi musicali del Piemonte», 2).

della corte. In entrambi i casi il numero dei cantori non poteva essere inferiore a tre, tuttavia per i musici l'organico poteva variare sensibilmente e sul finire del secolo XVIII si arrivò a contare anche una dozzina di elementi.

Affiancava il maestro di cappella, fin tanto che i ruoli furono tenuti separati, un organista. Per quasi settant'anni – un vero primato – il posto di organista fu occupato da Giovanni Grisostomo Trofeo (figlio del già organista e maestro di cappella metropolitano Ruggero); chiamato a quell'impiego nel 1614, Trofeo resterà in carica sino al 1681, l'anno presunto della morte. In seguito, le funzioni di organista furono cumulate con quelle del maestro di cappella e solamente nel 1760 si procederà alla nomina di un organista effettivo, ma senza poi dargli un successore, nella persona di un certo Francesco Vianzone, nulla piú che un nome, attivo anche come insegnante degli «innocenti» e come «musico-basso», poi assunto (nel dicembre 1775) fra i cantori soprannumerari della Cappella regia e della Camera. Del tutto sconosciuta è l'attività creativa di Trofeo, che sappiamo essere stato anche organista nella chiesa dei Gesuiti (i Santi Martiri) a partire dal 1656, a distanza di quattro anni dalla posa dell'organo di 1600 canne costruito dal fiammingo Willem Hermans (1601-83), della Compagnia di Gesú, con il determinante contributo in moneta sonante (per la metà del costo) di Filippo d'Agliè.

Lo strumento sul quale operò in Duomo il Trofeo era ancora quello eretto negli anni 1567-73 da Benedetto Antegnati e riparato nel 1587 da Giovanni Battista Stagnoli. Nel luglio 1681, l'anno in cui venne meno il servizio prestato da Trofeo, l'organo fu sottoposto a notevoli interventi da parte del bresciano Francesco Traeri (Traheri), *organaro* al servizio di Carlo Emanuele II e autore dello strumento installato nella cappella della Sacra Sindone (1684), ultimati i lavori della cupola progettata dal Guarini.

Fermiamo ora l'attenzione sui maestri di cappella. A quella prestigiosa carica, dopo l'uscita di scena del biellese Giovanni Stefano Fontana Morello (1626-30), rientrato nella città natale (e qui ottenendo la nomina a canonico della Collegiata di santo Stefano), era stato chiamato, nel gennaio del 1630 il fiorentino Filippo Vitali (ca. 1590-1653), sacerdote e celebre cantore, che nel 1620 s'era messo in luce con la «favola in musica» *L'Aretusa* portata in scena a Roma nel palazzo di Ottavio Corsini (autore del libretto) e che si era distinto come artefice di una decina di raccolte di madrigali e di arie (1616-25) e di un primo libro di *Sacrae cantiones* a sei voci (1625). Del soggiorno torinese, protrattosi sino al marzo 1631, non è rimasta traccia; si può presumere, tuttavia, che almeno alcune delle pagine inserite nella raccolta *Sacrae modulationes*

quae vulgo motecta dicuntur, voce sola, binis, ternis, quaternis, et quinis vocibus concinendae, una cum basso ad organum [...] *liber tertius* (del secondo libro non si hanno notizie), pubblicata da Paolo Masotti a Roma appunto nel 1631, siano state composte a Torino.

A Vitali subentrò per breve tempo, in attesa della nomina di un maestro effettivo, Giovanni Grisostomo Trofeo; la carica fu poi attribuita ufficialmente, il 1° settembre 1632, a Giovanni Battista Trabattone, nato intorno al 1600 a Ivrea, che la conservò fino alla morte, avvenuta il 16 febbraio 1682. Della sua opera sacra (ma come vedremo fu attivo anche a corte) si conoscono solamente tre mottetti (*O dulcedo amoris*, *Dulcis amor Iesu* e *Omnes sitiente*), pubblicati nella raccolta *Concerti sacri* del 1664 di Giovanni Carisio, e l'inno *Deus tuorum militum*, conservato manoscritto nell'Archivio capitolare torinese. Troppo poco, ovviamente, per poter esprimere un giudizio su un compositore longevo, ossequiente, come era nella norma, verso le disposizioni del Concilio di Trento e che per almeno mezzo secolo operò tanto nella cattedrale di San Giovanni Battista quanto a corte.

Sicuramente piú consistente è la figura di Giovanni Carisio. Nato a Santhià il 10 ottobre 1627[2] da famiglia benestante, divenne cieco «quasi à Nativitate», come scriverà uno dei piú acclamati virtuosi dell'epoca, il contraltista Francesco Maria Rascarini (?-1706), «Musico di Camera di S. A. R.» dal 1662, nel porgere un sonetto in onore di colui che egli definiva «Compositore di Musica celeberrimo, miracolo del nostro secolo». Il sonetto in questione figura in apertura dell'opera prima (ma il compositore, non ne pubblicò altre), i già citati *Concerti Sacri a due, tre, quattro, e cinque voci di Giovanni Carisio cieco, dedicati all'Altezza Reale di Carlo Emanuele Duca di Savoia, etc.*, stampati in Venezia «Ad instanza di Giuseppe Vernoni» nel 1664. Poiché, come si è detto, la raccolta comprende tre mottetti di Trabattone, si può presumere che il Carisio sia stato suo discepolo. La pubblicazione contiene diciannove composizioni del «cieco musico» significativamente intitolate «concerti sacri», sottolineando in tal modo la presenza ormai abituale dello stile concertato che aveva confinato nel mondo dell'eccezione lo *stylus antiquus*, «osservato» e rigido della polifonia d'estrazione romana e palestriniana in particolare: sette mottetti a due voci, otto a tre e quattro a cinque voci (l'unica opera a quattro voci è creazione di Trabattone).

Della restante produzione di Carisio, si conservano manoscritte nell'Archivio capitolare di Torino dodici messe (di cui dieci «pei vivi»

[2] Cfr. A. SACCHETTI, *Il tempo e la figura di Giovanni Carisio*, Rotary Club Santhià-Crescentino, Santhià 1993.

e due «pei defunti»), due litanie della Vergine e una sessantina di altre composizioni fra mottetti, salmi, antifone, responsori, inni, opere tutte sulle quali si dovrebbe indagare per cogliere la portata di un patrimonio che non morí con il suo autore ma rimase per molto tempo nel repertorio della Cappella metropolitana (copie delle sue opere furono realizzate, per gli usi che ne dovevano fare i cantori, ancora nel secolo scorso). E che la figura del musicista di Santhià potesse aver destato interesse anche al di fuori dei confini del Ducato e ben oltre la sua scomparsa è testimoniato dal fatto che, ancora vent'anni dopo la morte, l'editore parigino Christophe Ballard ne pubblicava un'aria per voce e basso continuo (*Tu mi rispondi*) in un suo *Recueil d'airs sérieux et à boire de différents auteurs pour l'année 1707*, pagina probabilmente estratta dalla produzione teatrale e cameristica nella quale, come vedremo, Carisio s'impegnò servendo la corte di Torino.

Alla morte del Carisio fu bandito un concorso dal quale uscí vincitore Francesco Fasoli, sacerdote, originario di un piccolo centro del Lodigiano, Zelo Buon Persico (ma la data di nascita non è nota), e già attivo a Milano. A Torino operava da tempo in qualità di musico e di cappellano straordinario di corte (dal 1662) il fratello Carlo Antonio e probabilmente la circostanza ebbe un qualche peso nel far cadere la scelta su quel nome. L'opera sacra di Fasoli, che morirà in Torino il 18 marzo 1712, è ben documentata in autografi conservati presso l'Archivio capitolare torinese e comprende una serie di *Salmi brevi per tutto l'anno* a due cori e una cinquantina di altre composizioni, tutte con organici da una a otto voci concertate con strumenti. Fra queste un rilievo particolare sembra avere un *Dixit Dominus* per soli (cinque voci), coro (a otto voci) e orchestra (con due trombe) ripreso in epoca moderna[3].

Successore del Fasoli è un altro sacerdote, Francesco Michele Montalto (ca. 1689-1760), ma il servizio da questi reso (la nomina risale al 4 settembre 1712, e dunque a distanza di sei mesi dalla scomparsa del Fasoli) è piú ragionevolmente riconducibile all'epoca del Regno di Carlo Emanuele III che non a quella di Vittorio Amedeo II e pertanto mi sembra piú opportuno rinviarne il ritratto. Si può e si deve anticipare, comunque sia, che con Montalto si aprí la stagione piú felice e storicamente piú importante della Cappella metropolitana, degna rivale ora della Cappella regia e veicolo altrettanto vitale ed essenziale per lo sviluppo della storia musicale torinese.

La vita musicale alla corte di Vittorio Amedeo I, anche per la brevità

[3] Eseguito nel 1981 ad Annecy e a Thonon nella realizzazione e revisione di Gustavo Boyer e Marie-Thérèse Bouquet, il lavoro è stato pubblicato da Addim, Annecy 1981.

del suo Regno, non riserva novità di rilievo. E, tuttavia, il matrimonio contratto dal principe nel 1619 con Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, doveva produrre qualche conseguenza in campo musicale. Ancora regnante Carlo Emanuele I, alla decina di cantori costituenti la Cappella vera e propria erano stati aggiunti quattro «Musiciens du Gabinet» [*sic*] chiamati da Parigi nel 1628, cui furono affiancati due o tre «Pages de la musique»; v'era poi un complesso di «Musici della Camera» (una dozzina di violinisti) guidati da François Farinel, un musicista proveniente dall'Alvernia, stabilitosi a Torino (dove morí nel 1672) sin dal 1620 insieme con il fratello Robert, e poi nominato (1642) «primo musico». Completavano l'organico di corte sei cantatrici. Ulteriori ristrutturazioni si ebbero sotto Carlo Emanuele II (in realtà, come si sa, sino al 1663 fu la madre a reggere il trono sul quale il duca era salito all'età di quattro anni): nel 1650 i musici del gabinetto passarono al servizio personale di Cristina e contemporaneamente si diede vita a due altri organismi in sostituzione dei precedenti, quello dei «Musici di Camera» (dodici membri) e quello dei «Musici Armonici» (tre cantori, uno dei quali castrato). Nel 1663 i corpi di musica, invece, saranno distinti in «Musici instrumentisti di Camera» (venti musicisti piú quattro suonatori di tromba) e «Musici di Camera» (dodici cantori fra cui due donne). Nel 1672 si giungerà alla creazione di una «Banda de musici sonatori» formata da ventiquattro violini (in realtà ventidue violini, una tiorba, un basso) diretta da Paul de La Pierre, nato ad Avignone intorno al 1612 e morto a Torino (dove fu attivo dal 1660 circa) intorno al 1689. Nel 1682, infine, si costituirà la Scuderia, imitazione della francese Écurie, dotata di due trombe, un oboe e un timpanista aggiunti all'organico «normale»: ventiquattro strumentisti, tredici cantori (di cui quattro donne), il maestro di cappella (Giovanni Sebenico), il maestro di cappella in seconda (Ludovico Busca), il compositore della Camera (Giovanni Carisio), un furiere, un organaro (Francesco Traheri), un organista (Francesco Ugo) e due maestri di danza (Giovanni Teofilo e Paul de La Pierre). Cosí i musici che nel 1674 erano tre diventeranno complessivamente quarantacinque nel 1682 e quarantanove nel 1689, per ridiscendere – anticipiamo i tempi – a trentasei nel 1725 e risalire a quarantotto nel 1742.

La presenza di musicisti d'Oltralpe non è fatto singolare: ai numerosi membri delle famiglie Farinel e La Pierre, si devono aggiungere alcune presenze isolate, le piú significative delle quali sono quelle di Jean-François Lalouette e di Marc-Roger Normand. Lalouette (1651-1728), urtatosi a Parigi con Lully e da questi licenziato (1677), avuta occasione di visitare Torino nel corso di un suo viaggio in Italia, trovò sistemazione a corte (18 aprile 1678) come «compositore delle compositio-

ni francesi e regolatore della banda de violini», mantenendo l'incarico per un anno. Marc-Roger Normand (1663-1734), organista e clavicembalista, cugino primo di François Couperin, venne a Torino intorno al 1685 e da qui piú non si mosse, ottenendo nel 1699 la carica di organista di corte e nel 1720 quella di «controllore della musica ed organista della Cappella della SS. Sindone».

Di un fatto singolare occorre ancora dare notizia. Dal luglio al dicembre 1677 Torino ospitò Alessandro Stradella (1639-82). L'avventuroso compositore nativo di Nepi si era trasferito a Torino con l'amante – Agnese van Uffele, figlia di un mercante olandese attivo appunto nella capitale sabauda – da lui «sottratta» ad Alvise Contarini, il figlio dell'omonimo doge di Venezia[4]. Raggiunto da due sicari prezzolati dal rivale, Stradella fu pugnalato la sera del 10 ottobre, scampando a una morte che era comunque destinata a essere cruenta (il musicista morí assassinato a Genova il 25 aprile 1682). Durante il soggiorno torinese, Stradella poté godere della protezione della duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours in onore della quale scrisse due cantate (*Sciogliete in dolci nodi* e *Se del pianeta ardente*) su testi di Bernardino Bianchi.

La funzione di maestro di cappella a corte fu appannaggio, come quella in cattedrale, di Giovanni Battista Trabattone, a partire dal 20 novembre 1633 (ma in Duomo la carica gli era stata assegnata, come si ricorderà, il 10 settembre 1632), quando il musicista eporediese fu nominato «Capo Mastro e organista di tutte le musiche di S. A. R. con tutti gli onori, prerogative, autorità, privilegi, comandi, diritti, utili, regalie, esenzioni e immunità» che erano legate alla carica da lui acquisita. È un'inspiegabile anomalia della storia il fatto che Trabattone nei documenti contabili sia registrato fra i «musici di Camera» e che a partire dal dicembre 1673 e fino al 1690 l'ufficio di «maestro di cappella e musico di Camera» sia attribuito al compositore dalmata Giovanni Sebenico (ca. 1640-1705). Giunto a Torino da Londra nel 1671, Sebenico fu affiancato da un secondo maestro di cappella negli anni 1681-84 (forse in sostituzione di Trabattone), il padre torinese Ludovico Busca, un monaco cassinese autore fra l'altro di un libro di *Ariette da Camera a voce sola* (Bologna, 1688) che «su le prime – è scritto nella dedicatoria – nacquero all'aria critica della corte nella Reggia Serenissima di Torino».

Sebenico non ebbe un successore effettivo se non nel 1697 quando la carica fu affidata ad Angelo Domenico Lignani di Saronno (1663-1700),

[4] Cfr. in particolare M. VIALE FERRERO, *Alessandro Stradella a Torino (1677). Nuovi documenti*, in G. IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del Convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987, pp. 167-79.

già presente nei registri del tesoriere di corte nel 1688, ma come semplice «suonatore della bassa». Per un certo periodo di tempo (1690-97), dunque, non pare che a corte vi sia stato un vero e proprio maestro di cappella; e le cose non andarono diversamente negli anni 1700-707 dal momento che il suo successore, il nipote Giovanni Domenico Lignani (figlio del fratello Giovanni Antonio, buon pittore), non sembra si sia trasferito a Torino e abbia preso possesso della carica. Il fatto è comprensibile: proprio in quel tempo gli avvenimenti politici e militari relativi alla Guerra di successione spagnola avevano portato il Ducato di Savoia prima ad allearsi con i Francesi (1700) e poi a schierarsi contro gli stessi (1703). Solamente dopo l'assedio di Torino (1706) e la vittoria riportata da Vittorio Amedeo II e da Eugenio di Savoia (6 settembre), fu possibile ristabilire l'ordine delle cose e procedere alla nomina (13 giugno 1707) di un maestro di cappella effettivo nella persona di Andrea Stefano Fiorè, rientrato – come si vedrà – dal suo soggiorno romano di studio alla scuola di Corelli.

2. *Teatro regio e Cappella regia*.

Se al tempo di Carlo Emanuele I la «Musica di Camera» aveva potuto contare su una valida schiera di compositori e toccare un vertice con Sigismondo D'India, nella restante parte del secolo e sino ai primi anni del Settecento non si segnalano presenze di rilievo nell'ambito della musica strumentale e vocale cameristica. Caduti gli impianti ingegnosi del madrigale polifonico e le carezzevoli, ma ormai abusate e stucchevoli «nuove musiche» monodiche, s'erano aperti spazi profondi un po' ovunque per cantate e sonate; a Torino, tuttavia, si preferí porre l'accento sugli spettacoli e in particolare sulle feste di corte articolate in azioni teatrali di diverso genere e stile, e dominate da una spiccata sensibilità per l'arte della danza e gli apparati sontuosi, non disdegnando però un prudente accostamento al melodramma già affermatosi presso le principali corti italiane ed europee. Se un tempo si poteva parlare di «teatri regi» allestiti, anche all'aperto, nelle varie residenze o in altri luoghi di volta in volta ritenuti idonei a ospitare manifestazioni effimere, celebrative di eventi occasionali o ricorrenti, ora si voleva dotare la corte di *un* teatro regio[5], vale a dire di una struttura architettonica a carattere permanente. Questa fu individuata nel «Sallone dell'oppere» (è

[5] Cfr. il mio testo in originale. Si tratta di cinque volumi (*Storia del Teatro Regio di Torino*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1976-88), ciascuno dei quali firmato da un singolo autore, a eccezione del quinto volume, in cui compare la *Cronologia degli spettacoli di corte* della Bouquet-Boyer.

la curiosa quanto scorretta denominazione, che si legge in vari documenti) del Palazzo vecchio di San Giovanni, il futuro Palazzo Reale, progettato e realizzato per lo piú da Amedeo di Castellamonte.

Il melodramma – lo si è visto nel volume precedente – aveva fatto la propria comparsa a Torino con la problematica *Zalizura* attribuita a Sigismondo D'India; ma quell'evento teatrale, datato in modo incerto (secondo decennio del secolo), non ebbe un seguito se non molto tardi.

Del 1648 – lo si è appurato di recente – è la rappresentazione de *La finta pazza* di Francesco Sacrati, da parte della ben nota compagnia I Febi Armonici, già portata sulle scene veneziane nel 1641 e ripresa in numerosissimi teatri, anche a Parigi. E al 1662 risale la presentazione di due «drami per musica» in tre atti, *Le fortune di Rodope e Damira* di Pietro Andrea Ziani (Venezia, 1657) e *L'Orontea* di Marc'Antonio Cesti (Venezia, 1649) e di una «comedia in musica» in tre atti (e con due balli), *La Dori*, ancora del Cesti (Firenze, 1661). Si trattò, comunque sia, di una stagione del tutto straordinaria poiché si dovette attendere il 1667 per vedere inscenata un'altra opera, il *Xerse* di Francesco Cavalli (Venezia, 1654), e addirittura il 1678 per assistere a un ulteriore tentativo nel campo del melodramma con un *Eliogabalo* di Giovanni Antonio Boretti (Venezia, 1668).

Con il *Lisimaco* di Giovanni Battista Pagliardi (Venezia, 1674), rappresentato a Torino nel 1681 – con modifiche tali da farlo apparire un *opéra-ballet* alla francese (vi furono inseriti dieci balli) – s'inaugurò quello che propriamente deve considerarsi il primo «Regio Teatro»: il luogo è ancora il salone del palazzo di san Giovanni sul quale il Castellamonte intervenne montando fra l'altro tre ordini di palchetti. Sarà questo teatro a ospitare le stagioni d'opera allestite regolarmente a partire dal 1687 al 1703 (salvo la parentesi di chiusura negli anni 1691-93 per la guerra della Lega di Augusta) e poi nuovamente dal 1722 al 1740, ossia fino all'inaugurazione di quello che fu chiamato il «Nuovo Teatro Regio», eretto da Benedetto Alfieri seguendo i disegni di Filippo Juvarra e del quale dopo l'incendio del 1936 è rimasta la sola facciata riutilizzata per quello che forse avrebbe dovuto chiamarsi il «Nuovissimo Teatro Regio» aperto nel 1973.

Fino al 1687, dunque, a Torino si era visti – per quanto è dato di sapere – solamente una mezza dozzina di melodrammi, mentre numerosissimi erano stati gli spettacoli di altro genere (*ballets de cour*, *piscatorie*, caroselli, tornei ecc.): tra il 1619 e il 1687 se ne possono contare circa centocinquanta (talvolta allestiti in altre località come Nizza, Chambéry, Ivrea, Fossano, Rivoli, Front), alcuni dei quali con la partecipazione di musicisti di primo piano, maestri di cappella in Duomo o a corte: Cari-

sio (che nel 1667 era stato nominato «compositore della Camera»), Trabattone (a quest'ultimo o a Carisio, appunto, si attribuisce la paternità del «dramma musicale con macchine» *Diana trionfatrice d'Amore*, 1670), Sebenico (cui si deve lo *zapato Atalanta*, 1673).

L'avvio delle stagioni regolari si ebbe nel carnevale del 1687-88 con *Gli amori delusi da Amore* (o *L'Amore vendicato*), opera postuma del Carisio (questi era morto nel novembre del 1687), cui furono aggiunti tre balli (musiche di Paul de La Pierre), secondo una formula che divenne abituale per il Teatro regio sino a metà dell'Ottocento. Fra il 1687 e il 1703 furono venticinque i melodrammi (da uno a tre per stagione) con non meno di sessantacinque balli. La partecipazione dei compositori realmente attivi in Torino, se si eccettua il caso dei balli generalmente prodotti da musicisti locali, fu minima: si possono citare *Leonida in Sparta* di Sebenico (1688-89), *L'Anfitrione di Plauto* di Lignani e Fasoli (autunno 1695) e *Il figlio delle selve* ancora di Lignani (1698-99). Non mancarono le firme importanti: Domenico Gabrielli, Alessandro Scarlatti, Domenico Freschi, Marc'Antonio Ziani, Carlo Pallavicino, Giovanni Bononcini, Antonio Draghi.

Per un intero decennio (1704-14) il teatro rimase chiuso a causa della Guerra di successione spagnola; ma quando si decise di riprendere la serie delle stagioni si dovette constatare che il vecchio impianto del Castellamonte si trovava in condizioni troppo precarie per poter ospitare spettacoli per la cui realizzazione, oltretutto, occorrevano macchine sceniche ingombranti e pesanti. La sede alternativa fu individuata, in attesa che lo Juvarra da poco giunto a Torino provvedesse ai restauri, nel teatro che il principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano si era fatto predisporre, nel 1711, adattando un precedente locale usato per il gioco del trincotto e ora dotato di palchi. Cosí dalla stagione 1714-15 alla stagione 1721-22 le opere del Teatro regio furono ospitate sul palcoscenico del Carignano.

A partire dal dicembre 1722 le stagioni operistiche ripresero ad avere corso regolare nel Teatro regio, che era ancora quello del Palazzo vecchio ma rifatto o, meglio, consolidato da Juvarra, in via provvisoria, in attesa che si potesse procedere all'erezione di un nuovo teatro come la ragione di Stato imponeva, ora che il Ducato si era trasformato in Regno. La stessa piazza Castello sulla quale si affaccia la dimora reale fu in parte ridisegnata dall'architetto messinese, tracciando (1731) la sagoma di un nuovo teatro sul lato Nord, poi compiuto fra il 1738 e la primavera del 1740 da Benedetto Alfieri. Nel frattempo il vecchio teatro (poi distrutto da un incendio nel 1745) aveva continuato a funzionare consentendo che fra vecchio e nuovo non vi fosse soluzione di continuità.

Quantunque nell'opinione generale il nuovo Regio (inaugurato, come vedremo in altro capitolo, nel dicembre 1740) abbia totalmente oscurato il vecchio, non si deve credere che quest'ultimo abbia avuto poco peso nella storia musicale della città. Al contrario, il vecchio Regio (e con esso il Carignano) fra il 1714 e il 1740 fu tra i maggiori teatri della Penisola, mettendo in scena quaranta opere (le prime quindici al Carignano) tutte di argomento «serio» (condizione tassativa per salvaguardare il prestigio morale della corte), ventisei delle quali con balli (questi furono complessivamente ottantacinque, generalmente tre per opera, talvolta quattro), malgrado la forzata chiusura cui il teatro andò incontro negli anni 1729 (per la morte di Anna d'Orléans), 1733 (morte di Vittorio Amedeo II) e 1734-36 (Guerra di successione polacca). Oltre a drammi di autori piemontesi o comunque operanti a Torino (i maestri della Cappella regia Andrea Stefano Fiorè e Giovanni Antonio Giay e il piú oscuro Girolamo Casanova, maestro al servizio dei principi di Carignano), il teatro ospitò lavori di celebri maestri quali Francesco Gasparini, Domenico Scarlatti, Nicolò Porpora, Luca Antonio Predieri, Domenico Sarro, Leonardo Leo, Baldassare Galuppi, Johann Adolf Hasse.

Fra i cantanti che calcarono il palcoscenico del Regio vi furono autentiche celebrità come Francesca Cuzzoni, Faustina Bordoni, Anna Bolognesi, Anna Strada del Po e una prestigiosa serie di castrati: Antonio Bernacchi, Gaetano Majorano (detto Caffarelli), Carlo Broschi (Farinelli), Francesco Bernardi (Senesino), Giovanni Canestrini, Gioachino Conti (Gizziello). E fra gli scenografi si distinsero Pietro Antonio Abati, Innocenzo Bellavite, Filippo Juvarra e Pietro Righini. Per quanto riguarda l'organizzazione e la preparazione degli spettacoli, c'è da rilevare che nel marzo 1727 si diede vita a una Nobile società di cavalieri (quaranta complessivamente, fra i quali erano scelti i sette direttori delle «categorie»: Tesoreria, Libro ed Economato, Musica, Balli, Scenario, Vestiario e Segreteria) in sostituzione degli impresari privati cui sino ad allora era stata affidata la gestione del Regio.

La Cappella regia.

Il quadro che si è tracciato del Teatro regio ci ha portato a trascurare gli apparati della Cappella regia. Nel 1700 era morto l'ultimo dei maestri di cappella di cui ci siamo occupati, Angelo Domenico Lignani. La successione fu raccolta solamente nel 1707 poiché, come si è detto, il nipote del Lignani seppur nominato non si trasferí a Torino, costretto dalle circostanze a restare a Saronno. Il nuovo designato fu

Andrea Stefano Fiorè[6], talento precoce, nato a Milano nel 1686, il quale all'età di tredici anni – già insignito del titolo di accademico filarmonico di Bologna – aveva pubblicato una raccolta di dodici *Sinfonie da Chiesa a tre, Cioè Due Violini e Violoncello con il suo Basso Continuo per l'Organo*[7], consacrata a Vittorio Amedeo II, proclamandosi «Musico di Camera della medesima A. R. e suo attual Servitor». Anche il padre Angelo Maria (1660-1723), torinese, era entrato al servizio della corte sabauda come violoncellista, nel 1697, dopo aver ricoperto incarichi a Milano (1686 e 1696) e a Parma (1688-95), lasciando qualche traccia del suo stile compositivo (nel 1698 pubblicò a Lucca una raccolta di quattordici *Trattenimenti da camera, a due stromenti, violoncello e cimbalo, e violino e violoncello*). Le capacità subito dimostrate avevano indotto il sovrano a inviare a Roma con una borsa di studio, nel 1703, il giovane Fiorè insieme con il coetaneo Giovanni Battista Somis affinché entrambi potessero perfezionarsi. Rientrato in patria nel 1705, il 13 giugno 1707 ebbe la nomina a maestro di cappella, mantenendola sino alla morte, avvenuta in Torino il 6 ottobre 1732.

È al melodramma che Fiorè sembra aver dedicato gli impegni maggiori: una ventina di opere, composte principalmente per i teatri di Torino, Milano, Vienna e Venezia su testi dei piú celebrati librettisti dell'epoca (Pietro Pariati, Silvio Stampiglia, Apostolo Zeno, Domenico Lalli, Agostino Piovene) ornano un catalogo che dobbiamo immaginare assai piú ricco di quanto le fonti ci attestino (l'Archivio capitolare di Torino conserva appena una ventina di composizioni sacre). Di una sola opera, a quanto ci risulta, esiste la partitura completa; si tratta de *L'Engelberta* rappresentata al teatro di corte di Vienna nel 1708 (libretto di Zeno), il cui manoscritto (probabilmente autografo) – già erroneamente attribuito a Benedetto Marcello – è conservato nella *Raccolta Renzo Giordano* della Biblioteca nazionale di Torino. Sulle scene del Carignano, ma per conto del Regio, Fiorè portò *L'Arideno* e *La Merope* (stagione 1715-16), *Il trionfo di Lucilla* (1717-18), *L'innocenza difesa* (1721-22); su quelle del Regio vero e proprio *Il trionfo della fedeltà* (1722-23) e *Siroe* (1729-30)[8].

Al momento della morte, Fiorè godeva di un'eccellente condizione economica: nel 1720 aveva acquistato sulla collina torinese una *vigna*

[6] Cfr. M.-T. BOUQUET-BOYER, *Un maître de chapelle à la Cour de Turin: Andrea-Stefano Fiorè (1686-1732)*, in «Studi Piemontesi», I (1972), n. 1, pp. 40-56.

[7] F. ROSATI, *Modena 1699*, ripubblicata ad Amsterdam, nel 1700, da É. Roger.

[8] Occorre segnalare, inoltre, che Fiorè collaborò a due opere-pasticcio: *Teuzzone* (1715-16), atti I e II di Girolamo Casanova e atto III di Fiorè; *I veri amici* (1727-28), atto I di Giovanni Antonio Giay, atti II e III di Fiorè.

(sul pianoro dell'attuale strada del Cantello), mentre l'abitazione cittadina era in via Po (*isola* di Santa Apollonia, all'angolo con la piazza Castello), e aveva messo insieme una biblioteca di oltre quattrocento volumi (non è poca cosa per quei tempi), notevole sia sul piano letterario, sia su quello musicale.

Coetaneo di Fiorè fu Giovanni Battista Somis del quale, tuttavia, si tratta nel volume V di questa stessa *Storia di Torino*, la sua attività essendosi prolungata fino al 1763. Qui si deve sottolineare che Somis, insieme con il fratello Giovanni Lorenzo, chiuse un ciclo storico che vide operare nel campo della musica una decina di esponenti di quella famiglia[9], originaria di Villastellone (inizi del XVI secolo), poi trapiantatasi a Chieri e quindi divisasi in tre rami, uno a Pinerolo e gli altri due stabiliti in Torino. Fra i membri del ramo pinerolese si segnala qui un Emanuele (circa 1620-80), probabile maestro di danza e guardia del corpo della principessa Enrichetta Adelaide di Savoia: dopo le nozze da essa contratte con Ferdinando di Baviera nel 1650, il Somis la seguí a Monaco dove prestò servizio fra il 1652 e il 1663. È alla nuova duchessa che si deve il trapianto dell'opera italiana in quelle terre ed è da Emanuele Somis che discendono le sorelle Clary, Maria Giulia (1777-1845), regina di Spagna consorte di Giuseppe Bonaparte, ed Eugenia, la ben nota Desirée (1781-1860), regina di Svezia e Norvegia, sposa di Jean-Baptiste Bernadotte. Membri del primo ramo torinese dei Somis furono Innocenzo (1619-86), musico da camera del duca dal 1648, e i suoi figli Girolamo (1644-65), Matteo Giacinto (1652-1722) e Annibale (1657-?), tutti attivi a corte. Al secondo ramo appartiene invece Lorenzo Francesco (1662-1736), il padre di Giovanni Battista e di Giovanni Lorenzo; detto l'Ardy (un soprannome poi rimasto in famiglia), forse per qualche sua impresa militare, nel 1683 aveva sposato Domenica Margherita Canavasso, sorella di quel Paolo (1666-1707) che è il primo esponente di una famiglia di musicisti rimasta in attività sino all'inizio dell'Ottocento.

[9] Cfr. A. BASSO, *Notizie biografiche sulle famiglie Somis e Somis di Chiavrie*, introduzione a G. B. SOMIS, *Sonate da camera opera II per violino e violoncello o cembalo*, Suvini Zerboni, Milano 1976 («Monumenti di musica piemontese», 1).

DINO CARPANETTO

L'università ristabilita

1. *La percezione della crisi.*

Non è dato sapere se e in che modo all'inizio del Settecento la municipalità di Torino percepisse la situazione di crisi in cui era precipitato lo Studio. Se ci si attenesse esclusivamente alle fonti che documentano l'attività del governo cittadino, se ne dovrebbe trarre la certezza di una totale assenza di reazioni a quella involuzione a cui l'università sembrava da qualche anno condannata. Ma in realtà, il fatto che l'amministrazione torinese, esautorata da ogni competenza in materia universitaria, non avesse piú titolo per esprimere ufficialmente una propria voce in merito, limita il valore di quelle testimonianze[1]. Infatti, doveva essere evidente a tutti i cittadini piú avvertiti e partecipi della realtà urbana che fenomeni quali la riduzione del numero delle letture e l'abbandono della frequenza da parte degli studenti fossero eloquenti spie dello stato di latitanza in cui versava lo Studio.

Tuttavia, per trovare un punto di partenza che segnali l'affiorare della consapevolezza della crisi, occorre sporgere lo sguardo qualche anno in avanti, al momento in cui si avvia il processo riformatore che all'alba del secolo sembrava improbabile[2]. Solo quando, a partire dal secondo decennio del Settecento, si sarebbero organizzate le prime iniziative atte a riportare l'ateneo al centro della politica, lo scadimento dell'istruzione superiore sarebbe stato compiutamente percepito. I differenti fattori di quella che fu vissuta come un'autentica malattia politica e morale furono allora messi sotto osservazione critica; ognuno di questi fu passato al vaglio di acute e differenziate diagnosi, che non esitarono tra

[1] Cfr. F. ROCCI, *Il Municipio torinese dalla Reggenza alla fine del Ducato* (II parte), in «BSBS», XCVIII (1999), n. 2, pp. 547-623.

[2] Un elenco, incompleto, di laureati nel Seicento si trova in ASCT, *Collezione Simeom*, M, n. 2, *Catalogo de' laureati dall'anno 1609 a tutto il 1690 nell'Università degli Studi di Torino in Teologia, Leggi Canoniche e Civili, Filosofia e Medicina, ed in Chirurgia*, del quale non è noto l'anno di stesura. Tale fonte deve essere integrata con le informazioni contenute in un registro secentesco dal titolo *Libro in quale si descrivono tutti i Signori laureati in medicina o delle commissioni loro in Collegio e altri Ordinati d'esso Illustrissimo et Eccellentissimo Collegio delli medici di questa Città*, conservato nell'Archivio Storico dell'Università di Torino.

l'altro a denunciare le strategie culturali dei ceti e *in primis* della nobiltà torinese, la quale pareva prediligere sedi piú prestigiose, come Padova, Roma e Bologna, oppure università, come quelle francesi di Valence e di Orange o quella di Pavia, nelle quali i titoli erano facilmente acquisibili previa una verifica poco piú che rituale della formazione, affidata all'apprendistato privato[3]. Ma fu anche portata al banco degli imputati la linea politica invalsa nel tardo Seicento, in virtú della quale l'indirizzo generale degli studi aveva conosciuto ampie deleghe a favore sia degli Ordini religiosi, in primo luogo i potenti Padri della Compagnia di Gesú, sia dei collegi professionali.

Tali indagini misero in evidenza il fatto che a Torino, in quegli anni di passaggio tra Sei e Settecento, lo scenario in cui intellettuali e idee si muovevano era asfittico, chiuso in una angusta dimensione provinciale, nella quale i Gesuiti esercitavano un'influenza preponderante, difficile da scalfire, che si irradiava dalla rete dei loro collegi, che permeava del suo conformismo culturale tutte le forme con le quali i Padri della Compagnia organizzavano le *élites* locali – accademie, cenacoli spirituali, gabinetti di musica, attività teatrali – e che agiva da filtro nella formazione non solo dell'aristocrazia, ma anche dei ceti togati e dei corpi professionali della società torinese. Alla debolezza dell'istituzione universitaria avevano fatto inoltre da contrappeso e da supplenza i collegi, che non si erano risparmiati nella concessione delle lauree, portando alle estreme conseguenze la prassi corporativa della venalità dei gradi. Dalla presa di posizione assunta dal giurista siciliano Francesco D'Aguirre allorché Vittorio Amedeo II lo incaricò di provvedere al ristabilimento dell'Ateneo torinese, si evince un lucido quadro del declino, da lui inserito in un piú ampio contesto che faceva «sí che ognuno le Università medesime sprezzi, sapendo che per conseguire i gradi piú sublimi di esse altro non fa d'uopo, se non di una stabilita somma di denaro. Onde cessa nello Studio la frequenza degli studenti, i quali veggono per altro mezzo, che per quello della dottrina e del merito, potersi acquistare le dignità letterarie; si perde ancora la facoltà d'aver eccellenti professori, languiscono le dottrine e finalmente in breve tempo le Università si riducono all'ultimo sprezzo e avvilimento»[4].

[3] Tra le altre denunce di questa pratica di antica origine si segnala quella espressa dall'autorevole teologo Francesco Domenico Bencini – professore di Teologia dogmatica dal 1720 al 1729, quindi prefetto della biblioteca universitaria e preside delle Arti dal 1732 al 1738 – in una sua memoria del 1720 conservata in AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I, n. 32. Cfr. R. L. KAGAN, *Universities in Italy 1500-1700*, in *Les Universités européennes du XVI^e^ au XVIII^e^*, I. *Bohême, Espagne, Etats italiens, Pays germaniques, Pologne, Provinces Unies*, a cura di D. Julia, J. Revel e R. Chartier, Ehess, Paris 1986, pp. 153-86.

[4] F. D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studi generali di Torino*, a cura del Municipio di Salemi, A. Giannitrapani, Palermo 1901, pp. 140 sgg. Una trascrizione del testo raffron-

All'inizio del Settecento l'università aveva visto contrarsi le già esili risorse, trovandosi costretta a ridurre drasticamente gli insegnamenti. Infatti, rispetto ai ventisette lettori di cui disponeva lo Studio ai tempi dell'ultima reggente, i rotuli degli anni 1700-701 denunciano un organico di soli tredici insegnanti, sei per Legge, cinque per Medicina e Chirurgia, uno per Teologia e uno per Filosofia, che scendono a dieci se si escludono i tre lettori straordinari cui erano affidati compiti ausiliari, di ripetizione e di supplenza[5]. Solo i corsi di Medicina e di Legge mantenevano un numero adeguato di docenti, mostrando cosí una maggiore tenuta, indubbiamente per la presenza di corpi professionali che a esse facevano riferimento, mentre Ordini religiosi e seminari potevano surrogare le funzioni dello Stato nei settori teologico, filosofico e letterario. Nella Facoltà legale l'insegnamento era monopolio di un ristretto gruppo di notabili subalpini, borghesi o neotitolati, che rivestivano al contempo importanti incarichi nell'amministrazione e nella giustizia. Nella Facoltà medica dominavano due esponenti di spicco delle piú influenti famiglie di medici-fisici, quali Bartolomeo Torrini, ultimo di una dinastia di medici, che aveva ereditato dal padre Giulio una posizione sociale di assoluto rilievo ratificata dalla nobilitazione, e Giovanni Battista Fantoni, medico della persona del duca[6].

Attraverso legami di tal genere si era stabilito un rapporto tra *élites* torinesi, legate ai corpi professionali, e università; tuttavia alla capitale era venuto a mancare quel ruolo monopolistico cui aveva aspirato. Infatti, nella seconda metà del Seicento si erano paralizzati i tentativi di accentramento che a piú riprese, seppure in modo rapsodico, erano stati precedentemente operati; inoltre, pesavano le scelte maturate al tempo dell'ultima reggente, la cui politica culturale aveva rilanciato una linea lontana da logiche statuali assolutistiche[7]. Ciò spiega, per esempio, perché Mondoví, che per un breve periodo, dal 1560 al 1566, era stata sede di Studio universitario, avesse riottenuto il diritto di conferire i titoli dottorali, ai quali aspiravano molti studenti della provincia, oltre che un discreto numero di persone provenienti dal Sud della Francia e

tata con il manoscritto e ampiamente annotata si trova in A. BOURLOT, *Il Magistrato della Riforma dell'Università di Torino nel XVIII secolo*, I, Tesi di laurea in Storia moderna, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatore G. Ricuperati, a.a. 1991-92, pp. 204-427.

[5] Cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1700 in 1701, alle voci dei professori.

[6] Cfr. D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1998, p. 90.

[7] Sui problemi legati all'egemonia controriformistica negli studi si veda M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, in particolare i primi quattro capitoli.

da Torino[8]. Anche al Collegio dei giureconsulti di Nizza erano state conferite analoghe prerogative, mentre circolava il progetto di aprire uno Studio a Chambéry, nel quale le cattedre di Teologia, Matematica, Filosofia e Retorica avrebbero dovuto essere affidate ai Gesuiti, presenti nella capitale savoiarda con un collegio fondato nel 1662[9]. In questa situazione il rapporto tra la capitale e lo Studio venne sempre piú demandato ai tre collegi – dei teologi, dei medici, dei giureconsulti – che rafforzarono la loro funzione di disciplinamento professionale e corporativo; anzi, tentarono di acquisire un privilegio giuridicamente non definito, ma ciononostante di indubbio prestigio sociale, che si manifestava nel conferimento della «qualità gentilizia», atto simbolico con il quale si attribuiva ai dottori un rango di carattere nobiliare all'interno delle gerarchie di ceto della capitale. I collegi connettevano l'apparato rituale e celebrativo agli studi universitari, confermando cosí la loro preminenza nell'occupare quello spazio tra formazione, perlopiú privata, e professione, che era lasciato vuoto dalla latitanza dello Stato. La crisi dell'istituzione universitaria aveva di fatto disarticolato il nesso tra lo Studio, l'attribuzione dei titoli e le professioni: l'universo degli studenti che a Torino si graduavano al termine di un *curriculum* regolare di studi era diventato insignificante, mentre l'esplosione del fenomeno della venalità delle cariche, associata alla rinnovata centralità dei corpi professionali, vanificava la presenza di forme statuali di controllo dell'*iter* che avrebbe dovuto correlare formazione e professione.

2. *Verso le riforme.*

Quando Vittorio Amedeo II si accinse a incidere i nodi piú arcaici della società e della politica, alla luce di un disegno radicale e demiurgico che aveva i suoi referenti nelle esperienze di punta del riformismo assolutistico[10], i sintomi della patologia universitaria dovettero riuscire piú

[8] Cfr. G. GRASSI, *Dell'Università degli studi di Mondoví*, G. Rossi e figli, Mondoví 1804 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1973); T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi in Piemonte*, II, G. B. Paravia, Torino 1875, pp. 166 sgg.; A. GRISERI, *L'Università degli Studi in Mondoví (1570-1719)*, in *Mondoví e l'Università*, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura del Comune di Mondoví, Mondoví 1990, pp. 7-20.

[9] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I, nn. 15 e 19.

[10] Per un inquadramento generale del periodo si rimanda a G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983]; ID., *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di) *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 271-440. La storia degli intellettuali, dell'università, dei rapporti tra istituzioni e competenze è stata ripercorsa in

che evidenti: la situazione critica in cui versava lo Studio imponeva un'iniziativa a tutto campo che ne definisse le finalità e le forme di gestione, i riferimenti culturali e le valenze politiche. Riconfermando la volontà, già esplicitata in altre occasioni, di anteporre alle decisioni legislative un'indagine sulle realtà straniere, Vittorio Amedeo II attivò tutti i canali disponibili, in primo luogo la rete delle ambasciate, per raccogliere una documentazione la piú ampia possibile da utilizzare nei lavori preparatori della riforma universitaria. Negli uffici delle segreterie torinesi si accumulò cosí un materiale di sorprendente interesse, su cui cominciarono a riflettere alcuni politici piemontesi, in primo luogo Pietro Mellarède, l'uomo di maggiore esperienza internazionale: a lui pervennero i rapporti sulle università di Vienna, Leida, Lovanio, Oxford, Parigi, Bologna, Padova e di alcuni Stati tedeschi[11]. L'inchiesta finí col mettere in risalto il modello parigino della Sorbona, caro per ragioni politiche al re, insieme con quello dell'altrettanto celebre Università di Padova, termine di confronto obbligato piú che riferimento esemplare[12]. Invece Leida e Oxford si segnalavano per l'organizzazione degli studi di medicina, anche grazie alle esperienze colà fatte dai medici Giovanni Fantoni, figlio del già menzionato Giovanni Battista, e Carlo Ricca.

I tempi per l'elaborazione di una riforma definitiva si restrinsero non appena a Francesco D'Aguirre, che si era distinto come scrittore anticurialista in occasione della controversia tra Piemonte e Roma sui poteri del Tribunale della monarchia di Sicilia, fu affidato l'incarico di stendere un progetto complessivo di riorganizzazione degli studi, che gli valse l'ufficio di avvocato fiscale dell'università (1717)[13]. Nelle propo-

forme originali che trovano piú compiuta espressione in alcuni contributi quali: G. RICUPERATI, *L'Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati*, in «Quaderni storici», 1973, n. 33 , pp. 575-98; ID., *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», LXVI (1968), n. 1, pp. 11-101; ID., *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *La fortuna di L. A. Muratori*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani, Olschki, Firenze 1975, pp. 1-88, riproposto con aggiornamenti in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989; M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981; EAD., *Il sapere e la virtú. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

[11] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I, n. 24, *Inventario de' Statuti, Regolamenti e Privilegi delle Università stabilite ne' Paesi Stranieri* (21 ottobre 1715); n. 34, relazione su Bologna; n. 35, relazione su Parigi.

[12] Sull'Ateneo patavino cfr. S. BERNARDIN, *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, IV/1, Neri Pozza, Vicenza 1983, pp. 61-91; P. DEL NEGRO, *L'Università*, *ibid*., V/1 (1985), pp. 47-76.

[13] Sul D'Aguirre si veda RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., *passim*. D'Aguirre rivestí anche la carica di avvocato fiscale del Supremo consiglio di Sicilia nel 1717 e del Supremo consiglio di Sardegna nel 1721.

ste del D'Aguirre si avvertivano le idee maturate nel corso della sua permanenza a Roma, alla scuola di Gian Vincenzo Gravina e di Celestino Galiani, uomini di punta del rinnovamento culturale italiano[14]. A differenza del prestigioso Ateneo romano, quello torinese si presentava in una condizione per certi versi invidiabile a chi era investito del potere di riformarne gli ordinamenti e di dirigerne la rinascita: era una sorta di laboratorio libero da condizionamenti del passato, un terreno sgombro da incrostazioni e tradizioni, tanto piú che nella tradizione universitaria di Torino non si avvertiva la presenza di ruoli professionali serrati come a Bologna e a Padova, atenei nei quali una quota del corpo docenti era coincidente con quello professionale urbano, cui erano riservate le letture straordinarie gestite dai collegi.

Le linee di forza del progetto del D'Aguirre si sposarono pienamente con le tendenze dell'assolutismo laddove indicavano la centralizzazione della sede, il monopolio dei titoli, il legame tra insegnamento e formazione di competenze adeguate al servizio nello Stato e nelle professioni, come parametri sui quali far valere le scelte riformatrici. Anche le tendenze ideologiche del siciliano si incontravano con quelle utilizzate dal sovrano nella polemica concordataria con Roma in quanto, postulando il regalismo giuridico e la «teologia positiva e metodica», ossia antimetafisica e antigesuitica, suggerivano un impianto teorico di grande affidabilità per lo Stato. Infine, in campo scientifico, il riferimento al razionalismo di scuola galileiana risultava in sintonia con il generale processo di riqualificazione della cultura universitaria preconizzato dal sovrano.

Ma il progetto del siciliano non si arroccava sul fronte del recupero di un positivo rapporto tra università e professioni: andava oltre, là dove prefigurava un'istituzione non attestata sul sapere tecnico-politico, ma tendenzialmente promotrice di libero dibattito, sensibile alle grandi espressioni del pensiero coevo. Come giudicare diversamente il minuzioso progetto di una stamperia dipendente dall'ateneo o le originali proposte di trasferire agli organi accademici le funzioni di censura dei libri, di attrezzare lo Studio con una «insigne, scelta e copiosa Biblioteca», con un teatro anatomico e con ricche strumentazioni per la fisica, la cartografia, la botanica, l'astronomia, e infine di attivare accade-

[14] Sul Gravina e sul suo insegnamento romano in qualità di professore di Diritto civile (dal 1699) e di Diritto canonico (dal 1703), cfr. M. R. DI SIMONE, *La «Sapienza» romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del Diritto*, Ateneo, Roma 1980. Sulla cultura di Gravina cfr. A. QUONDAM, *Cultura e ideologia in Gran Vincenzo Gravina*, Ateneo, Roma 1980. Sull'ambiente intellettuale romano a partire dalla fine del Seicento e sul ruolo di Celestino Galiani, esponente di spicco del cattolicesimo illuminato, cfr. V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982, *passim*.

mie concepite come tramite di diffusione della «buona letteratura»?[15]. Per D'Aguirre, mosso dalla consapevolezza di agire in un'area marginale della *res publica* delle lettere, rivestiva un valore strategico l'affidare all'università la chiave di volta per spezzare l'isolamento e portare la scienza e la cultura torinese a un piú alto livello, promuovendo un'istituzione che realizzasse un sistema integrato tra insegnamento, studio, ricerca e utilizzazione sociale del sapere. Si misurò a tal fine con un insieme di proposte studiate nei minimi dettagli, nelle quali lo spazio istituzionale avrebbe dovuto inglobare laboratori, musei, biblioteca, accademie, e al tempo stesso aggregare le scuole dei religiosi, l'Accademia dei cavalieri e il Collegio dei nobili.

All'interno del progetto di riordinamento dell'università, per ragioni di competenza personale e per scelta politica, D'Aguirre espresse le piú penetranti considerazioni relativamente all'impianto teorico dei corsi teologici e letterari. Per gli studi di Teologia si rivolse esplicitamente al modello della Sorbona, indicando l'Università di Parigi come la sede da cui reclutare i docenti. Alla Teologia scolastica, la «volgar teologia scolastica», «miscuglio di ideali e metafisiche questioni», spiegata con «vocaboli del tutto barbari», non esitò a contrapporre quella «Teologia positiva e Metodica»[16], che aveva visto mirabilmente propugnata da Costantino Grimaldi, strenuo sostenitore della scienza dei moderni e della *libertas philosophandi* di fronte agli attacchi portati a opera dei Gesuiti contro il gruppo napoletano dei *novatores*[17]. Attraverso continue aperture di credito alla filosofia dei moderni, D'Aguirre mirava a promuovere un rinnovamento degli studi che risultava in singolare sintonia di accenti con differenti progetti coevi, da quelli del Marsili per Bologna, del Morgagni e del Maffei per Padova, del Lancisi per Roma[18]. Affioravano espliciti ri-

[15] D'AGUIRRE, *Della fondazione* cit., pp. 57-59, 129-32, 169-73.

[16] *Ibid*., pp. 87-88.

[17] Su Costantino Grimaldi si contano diverse ricerche: cfr. C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di V. I. Comparato, Olschki, Firenze 1964 e la nota introduttiva di G. RICUPERATI, *Costantino Grimaldi*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, V. *Politici ed economisti del primo Settecento*, Ricciardi, Milano 1978, pp. 739-74.

[18] Per Marsili cfr. *Parallelo dello stato moderno dell'Università di Bologna con altre di la' de' Monti redatto nel 1709 da Luigi Ferdinando Marsili per l'università di Bologna*, in E. BORTOLOTTI, *La fondazione dell'Istituto e la Riforma dello «Studio» di Bologna*, Zanichelli, Bologna 1938, pp. 406-19. Per Morgagni il riferimento è alla prelezione letta all'Università di Padova e pubblicata nel 1712. La si veda in G. B. MORGAGNI, *Nova Istititionum Medicarum Idea*, a cura di L. Premuda, La Garangola, Padova 1982. Il parere di Maffei, presentato a voce la prima volta nel 1713 su richiesta del savio grande Francesco Grimani Calergi, fu redatto nel 1715: cfr. B. BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento*, in «Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere e arti», LXIX, vol. II (1909-10), pp. 575-91. Lancisi, archiatra pontificio, lanciò la sua proposta di riforma degli studi di Medicina, collocata in una prospettiva di piú ampia revisione della cultura universitaria, nell'orazione letta nel 1715 all'inaugurazione della Libreria lanci-

ferimenti ai temi della cultura razionalistica tardosecentesca nel momento in cui suggeriva di ancorare alla storia ecclesiastica i corsi teologici, premessa indispensabile per la formazione di quadri religiosi antigesuitici. Nelle proposte relative all'insegnamento delle «arti liberali, della filosofia e dell'Istoria»[19], si imponevano le idee del Gravina, la cui Accademia quiriniana, fondata a Roma nel 1714 in opposizione all'Arcadia del Crescimbeni, era giudicata un'istituzione esemplare. Di non minore originalità appariva l'attenzione al dato scientifico, palesata nelle sollecitazioni al rinnovamento della fisica, che «da' nostri scolastici è stata a pura astrazione ridotta, e resa del tutto inutile», e che a suo avviso doveva essere rilanciata dalla cultura dello sperimentalismo di matrice galileiana. La consapevolezza dei nuovi approcci scientifici e della loro rilevanza ai fini di un rinnovato quadro didattico divenne il fulcro di un impianto culturale profondamente rinnovato, eppure per alcuni aspetti prudente, come si percepisce dalla riluttanza a riconoscere dignità accademica a discipline in formazione, come la Chimica, la Storia civile e il Diritto naturale.

I lettori a Torino.

Essenziale per il conseguimento dell'obiettivo di rifondare integralmente l'Ateneo torinese sarebbe dovuto essere il felice esito di quel grande tentativo di reclutamento di lettori stranieri di chiara fama che fu posto in atto fin dal 1717. Vi erano tutti i requisiti perché l'operazione andasse a buon fine: il coinvolgimento dei massimi organi politici dello Stato, l'assenza di forti resistenze in ambito locale, la disponibilità a investire cifre ragguardevoli. Successe cosí che la città di Torino si trovò a vivere un fenomeno insolito, ricco di potenzialità: si verificò infatti una piccola immigrazione di intellettuali stranieri, reclutati per il rinascente Studio, i quali andarono a costituire una vera e propria «colonia» variamente configurata al proprio interno. Grazie all'opera dell'ambasciatore a Parigi, il marchese del Borgo, giunse a Torino nel 1718 per insegnare Eloquenza latina il letterato napoletano Bernardo Andrea Lama, formatosi nelle esperienze intellettuali vissute a Napoli, a Roma e nella capitale francese[20]. Da Tolosa giunsero il dome-

siana a Roma, che fu data alle stampe pressso il libraio Salvioni di Roma nello stesso anno con il titolo *De recta Medicorum Studiorum Idea*. Ne parlò il periodico veneziano di Apostolo Zeno e Antonio Vallisneri, il «Giornale de' Letterati d'Italia», XXII (1715), pp. 454-57.

[19] D'AGUIRRE, *Della fondazione* cit., pp. 69-77.

[20] A Parigi Lama frequentò l'oratorio fondato da Pierre Bérulle, dove poté conoscere le voci della storiografia di Spinoza, di Richard Simon e di Jean Le Clerc. Cfr. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama* cit., p. 12.

nicano padre Sévérac, chiamato alla lettura di Storia ecclesiastica[21] e padre Joseph Roma dei Minimi, per la cattedra di Fisica. L'opera di convincimento condotta dal D'Aguirre in persona diede notevoli risultati, dal momento che egli riuscí ad assumere quattro personaggi autorevoli: Mario Agostino Campiani[22], professore di Diritto canonico e discepolo del Gravina; Francesco Domenico Bencini[23], già insegnante alla *Propaganda Fide* e bibliotecario dell'annesso collegio, che ebbe la lettura di Teologia scolastico-dommatica; Domenico Regolotti, per la lettura di Eloquenza latina, e l'erudito padovano Giuseppe Pasini, profondo conoscitore del greco e dell'ebraico, che a Torino insegnò Sacre Scritture. Il caposcuola di questo gruppo, il Gravina, morí poco prima del trasferimento a Torino[24].

Senza dubbio, il *leader* di quella pattuglia di intellettuali fu il Bencini, stimato per l'equilibrio delle sue idee in materia teologica[25]: tomista convinto, fu fautore della necessità di accostarsi con metodo storico-filologico alle dispute teologiche. Bencini si propose immediatamente come il principale ispiratore della politica universitaria sabauda, accanto al D'Aguirre. Diverse sue proposte trovarono attuazione sin dalle costituzioni del 1720, quali l'istituzione di un'unica cattedra di Teologia scolastico-dommatica, la scelta delle *Summae* di san Tommaso come testo per l'insegnamento di questa materia e l'obbligo ai professori di dettare le loro lezioni, giustificato con la povertà degli strumenti librari a disposizione degli studenti. L'insegnamento di Teologia morale, da lui caldeggiato come mezzo per provvedere di cultura «quegli ingegni meno portati alle speculative» e «profittevole per la cura delle anime e delle confessioni, purché si tratti liberamente dalle minuzie de' moderni casi-

[21] Su padre Sévérac non esiste omogeneità di giudizio, anche se le piú recenti messe a punto lo collocano tra i simpatizzanti del giansenismo. Conferma questa valutazione la memoria sull'Università di Torino, ritrovata alla Biblioteca corsiniana di Roma e pubblicata in G. RICUPERATI, *L'Università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione di parte curialista del 1731*, in «BSBS», LXIV (1966), n. 2, pp. 359-60.

[22] Sul Campiani cfr. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama* cit., p. 39. Ebbe immediatamente difficoltà con la censura per la pubblicazione delle sue prolusioni, testimoniate in AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo III, n. 15.

[23] Sul Bencini cfr. la voce di G. Quazza in DBI, VIII, pp. 204-7; FERRONE, *Scienza natura religione* cit., pp. 367-75 e P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 152-55.

[24] Per le trattative tra Torino e Roma circa il reclutamento di Gravina, con le implicazioni internazionali derivanti dal fatto che era voluto anche a Vienna, cfr. AST, Corte, *Lettere ministri*, Roma, mazzo LIV, lettere di agosto, settembre e ottobre 1717 del conte Gubernatis di Bauzone, nuovo ministro sabaudo nella capitale pontificia, in sostituzione del conte di Provana.

[25] Cfr. la sua orazione inaugurale del 1720 pubblicata in D. BENCINI, *Tractatio historico polemica chronologicis tabulis*, s.e., Augusta Taurinorum 1728.

sti e con le prove ricercate ne' veri e puri fonti»[26], verrà attivato nel 1729, dopo che se ne discusse animatamente per diversi anni: infatti, era temuto dai regalisti perché veicolo di possibili dispute su quei temi di politica morale che a Torino il re voleva mettere a tacere, ed era avversato dai Gesuiti perché vi vedevano un canale di formazione del basso clero alternativo ai collegi religiosi. Del Bencini non venne invece recepito il suggerimento di creare una cattedra di Controversie dogmatiche, che egli aveva giustificato «soprattutto per il bisogno delle valli soggette a S. M. [le valli valdesi] e per la vicinanza di Ginevra». Tuttavia, egli stesso avrebbe ugualmente trattato questi argomenti nel suo corso di Teologia.

Di indubbio interesse per cogliere una peculiare valenza insita nelle riforme universitarie è l'attenzione prestata all'insegnamento della matematica, di cui si apprezzavano le risultanze operative, tipiche di una disciplina che poteva concorrere a formare tecnici militari e civili nei campi della balistica, dell'idraulica, dell'architettura e della misurazione dei terreni[27]. La scelta dei possibili aspiranti alla cattedra cadde sull'abate olivetano Ercole Corazzi, cui fu affidata nel 1720 la lettura di Matematiche, Architettura e Geografia, con il generoso stipendio di 2500 lire, che lo collocava al vertice delle retribuzioni[28]. Risultarono decisive le referenze bolognesi, ossia l'essere stato professore a Bologna, matematico nella locale Accademia dell'Istituto delle scienze e tecnico di consumata perizia nei settori dell'architettura e dell'idraulica.

Difficoltà nel reclutamento di eminenti professori stranieri si palesarono invece nei confronti dei possibili lettori della facoltà di Medicina, in quanto alcuni dei personaggi di spicco che vennero contattati avrebbero gradito un ambiente ricco di tradizioni e di stimoli, che lo Studio torinese non poteva offrire. A poco valsero sia la mediazione di

[26] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II, n. 2, *Ristretto di pareri diversi sopra gli Statuti dell'Università di Torino*.

[27] Importante la consulenza richiesta al modenese Geminiano Rondelli, successore del Guglielmini alla cattedra di Idrometria dell'Università di Bologna: Biblioteca Estense di Modena, Raccolta Rondelli, filza II, n. 10, *Informazione intorno alla Cattedra di Filosofia e Matematica per il nuovo studio di Torino*, 4 ottobre 1717. Cfr. C. S. MAFFIOLI, *Domenico Guglielmini, Geminiano Rondelli e la nuova cattedra di Idrometria nello Studio di Bologna (1694)*, in M. CAVAZZA (a cura di), *Rapporti di scienziati europei con lo Studio bolognese fra '600 e '700*, Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, Bologna 1987 («Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., VI), pp. 106-14.

[28] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. II, f. 29, 15 novembre 1720. Sull'Accademia bolognese cfr. U. BALDINI e L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in G. MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, III. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società del Rinascimento*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino 1980, pp. 1311 sgg. e M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Il Mulino, Bologna 1990, *passim*. Prelezioni, trattati di uso universitario e alcune traduzioni appartenenti al periodo bolognese del Corazzi sono conservate nei fondi manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna.

medici influenti, quali Giacomo Cicognini, amico di Morgagni e medico personale della madre del re, e Stefano Duglioli, professore a Bologna, *fellow* della Royal Society, che vantava molteplici conoscenze in differenti aree scientifiche, sia l'offerta di generosi emolumenti. Le ragioni del rifiuto opposto da Antonio Vallisneri, capofila della medicina dei moderni e grande organizzatore di cultura, esemplificano i motivi di perplessità che dovevano essere condivisi da altri stranieri: Vallisneri preferí non rinunciare alla «quiete di Padova» per trasferirsi in una città che temeva perché «troppo soggetta alle frequenti guerre»[29]. Dopo Vallisneri, tanto Giovanni Battista Morgagni[30], anch'egli professore a Padova e astro nascente della medicina italiana, quanto Niccolò Cirillo[31], professore a Napoli, declinarono l'invito. In altri casi scattò il veto di potenti autorità della scienza italiana: clamoroso quello opposto dall'archiatra pontificio Giovanni Maria Lancisi alla candidatura di Celestino Galiani, probabilmente chiamato alla cattedra di Fisica[32]. Fu quindi giocoforza rivolgersi ai locali, i quali peraltro fornivano rassicuranti credenziali, come nel caso di Giovanni Fantoni, insigne personaggio della medicina torinese, a cui fu affidata la lettura di Medicina teorica, che per rango e importanza era al secondo livello della gerarchia universitaria dopo quella di Medicina pratica. Amico e collaboratore di Lancisi, di Morgagni e di Vallisneri, Giovanni Fantoni portava nelle aule torinesi l'insegnamento della Medicina sperimentale, aperta al libero confronto con le esperienze delle scuole europee. Per un altro medico torinese, Giovanni Battista Bianchi, esplicitamente schierato sul fronte della medicina antimalpighiana e antimorgagnana, riuscire a ottenere la lettura di Anatomia significò vincere le resistenze di tutto il gruppo di medici favorevoli alla scienza moderna[33]. Non è da escludersi che il suo incarico fosse anche il frutto di una pressione sociale, derivante dal fatto che l'anatomico era uno dei clinici piú richiesti a Torino. Infine toccò a un membro del collegio, Stefano Raffaele Boglioni, l'ufficio di lettore straordinario di Istituzioni mediche.

[29] G. ARTICO DI PORCIA, *Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisnieri*, a cura di D. Generali, Pàtron, Bologna 1986, pp. 154-55. Sulla facoltà di Medicina a Padova cfr. L. PREMUDA, *La Medicina*, in *Storia della cultura veneta* cit., V/II (1986), pp. 230-69.

[30] Lo ricorda lo stesso Morgagni nell'autobiografia: cfr. G. B. MORGAGNI, *Opera postuma*, I. *Le autobiografie*, Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, Roma 1964, p. 57.

[31] Cfr. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 136-39.

[32] Lo affermò il marchese d'Ormea in occasione di un secondo vano tentativo effettuato nel 1727. Cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, mazzo XIX, n. 3, *Notizie circa i soggetti dell'università di Torino*, ff. 232 sgg., datati 1727.

[33] La sua nomina sarà ratificata nel 1722. Cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. III, f. 45, 23 ottobre 1722.

Il sovrano si trovò piú direttamente coinvolto nelle scelte riguardanti la Chirurgia e la nuova disciplina di Fisica sperimentale. Al parigino Pierre Simon Rouhault, membro dell'Académie des Sciences, fu affidato l'incarico di professore di Chirurgia, che si aggiunse alla precedente nomina a chirurgo della persona del re e dell'armata, ponendo nelle sue mani una tale concentrazione di potere e di ricchezza da permettergli di richiedere quelle armi gentilizie che costituivano una sorta di nobilitazione simbolica concessa a chi non poteva, per origini e per professione, aspirare alla piena nobilitazione[34]. Con Rouhault, la chirurgia torinese diveniva a pieno titolo una professione posta sotto il *patronage* del sovrano: il corso all'università non era che un elemento di una complessiva opera di rinnovamento negli studi e nella formazione del personale della quale Rouhault si sarebbe sentito protagonista, e che fu condotta scavalcando i professionisti locali e introducendo ufficialmente un criterio di distinzione tra alta e bassa chirurgia che, mentre accostava la prima all'ambito delle professioni titolate, poneva la seconda tra le mere arti manuali, limitandone il campo di intervento al cavare sangue, applicare ventose, medicare ferite, estrarre denti e compiere altre analoghe operazioni.

Nel 1719, da Tolosa si trasferí a Torino il già citato padre Joseph Roma, con la doppia nomina di lettore di Fisica sperimentale, insegnamento propedeutico per gli studenti di Medicina all'interno del corso triennale del Magistero delle arti, e di Filosofia morale, e con l'ottimo stipendio di 2000 lire[35]. Vantava un *curriculum* di prim'ordine, come allievo di Celestino Galiani, come docente di Filosofia e Teologia nel convento della Trinità dei Monti a Roma, come teologo del cardinale Annibale Albani e infine come autorevole esponente dell'Ordine dei Minimi, che in Francia aveva sviluppato un forte legame con la Corona, accompagnando la politica gallicana di Luigi XIV e fornendole alte competenze scientifiche, compediate nei nomi di Mersenne, Maignan, Plumièr[36]. Joseph Roma incarnava queste tradizioni non solo culturali ma anche politiche, come si sarebbe visto di lí a poco nel sostegno offerto alla battaglia giurisdizionalistica e antigesuitica inaugurata dal sovrano sabaudo.

[34] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. I, f. 64, 13 aprile 1718, nomina a chirurgo del re con 2884 lire di stipendio annuale; *ibid.*, 19 aprile 1718, nomina a chirurgo generale dell'armata con stipendio di 1115 lire; *ibid.*, 15 novembre 1720, nomina a professore di Chirurgia con 1000 lire di stipendio.

[35] *Ibid.*, reg. II, f. 32, 15 novembre 1720. Su Roma, cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 103; RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., *passim* e CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 277-91.

[36] Cfr. P. J. WHITMORE, *The Order of Minims in Seventeenth Century France*, Nijhoff, The Hague 1967.

3. *La riapertura dello Studio*.

Nel 1719 fu agibile la nuova sede, edificata nell'isola di Sant'Elena in eloquente simbiosi con i palazzi delle segreterie, cosí da sottolineare l'occupazione dello spazio urbano effettuata dalle strutture del governo assolutistico[37]. Il palazzo dava idea delle ambizioni che avevano ispirato le scelte politiche. Le aule e il grande teatro anatomico sarebbero dovuti servire non solo a contenere una popolazione studentesca che si auspicava fosse numerosa e assidua ai corsi, ma anche a coinvolgere la società torinese nelle molteplici cerimonie pubbliche con le quali lo Studio avrebbe dovuto promuovere le proprie attività presso i cittadini di rango: le prolusioni all'apertura dell'anno accademico, gli esami finali di laurea, le esperienze di fisica e le ostensioni anatomiche non dovevano essere riservate a docenti e studenti, ma si sarebbero presentate come occasioni per intrattenere un vivo legame con la società colta e per promuovere una fattiva attenzione della città verso la principale istituzione educativa che essa ospitava. Sulla base del progetto firmato da Michel Angelo Garove, ingegnere del sovrano, e di un'istruzione redatta dallo stesso e controfirmata dagli impresari Pietro e Giorgio Sardi, il cantiere era stato aperto nel maggio del 1713. Al Garove, che assunse la direzione dei lavori, fu affiancato l'architetto genovese Giovanni Antonio Ricca, specializzato in riplasmazioni di preesistenti edifici, mentre la responsabilità del cantiere nei confronti dell'azienda Fabbriche, Fortificazioni e Artiglieria competeva legalmente all'ingegnere Antonio Bertola[38]. Nel dicembre del 1714 furono attribuite a Filippo Juvarra, appena nominato dal re primo architetto civile, «la responsabilità del cantiere, la direzione e la redazione dei progetti di variante, attuati e non, riguardanti il Palazzo degli Studi», che questi avrebbe mantenuto sino al 1735, anno in cui si trasferí in Spagna[39]. L'architetto messinese ebbe quindi la possibilità di apportare variazioni e completamenti all'opera appena avviata e di curare nei dettagli anche gli arredi lignei di maggiore significanza, la cui realizzazione fu affidata all'impresa degli Ugliengo,

[37] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[38] Cfr. R. BINAGHI, *Le Architetture della Scienza*, in G. SIMONCINI (a cura di), *L'Edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, I, Olschki, Firenze 2000, pp. 123-70. Cfr. AST, Corte, *Azienda Generale Finanze*, I archiviazione, Università, Accademie, Scuole, mazzo I, n. 2, *Progetto per il ristabilimento dell'Università degli Studi in Torino con minuta di R. Viglietto per l'acquisto di casa Castelli da ridursi nell'Università sud.ta*.

[39] BINAGHI, *Le architetture della Scienza* cit., p. 126. Inoltre, cfr. C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 75-130.

attivi a corte. Come è stato sottolineato, la costruzione del palazzo comportò il superamento di notevoli difficoltà tecniche, derivanti dall'esigenza di erigere i corpi di fabbrica in un lotto formato da un poligono irregolare, rispettando al tempo stesso i vincoli imposti alla facciata sulla Contrada di Po[40]. Ne derivò un edificio sdoppiato in due blocchi discontinui e tra loro sconnessi, conseguenza questa non peculiare al solo palazzo dello Studio, causata come fu dalla generale politica urbanistica volta a creare scenari uniformi anche a costo di imporre soluzioni architettoniche disomogenee. Ai piani nobili si aprivano le aule piú capienti, mentre ai piani superiori si incontravano alcuni appartamenti dati in locazione: Juvarra stesso se ne riservò uno, nel quale viveva durante i soggiorni stagionali a Torino, da aprile a novembre, coincidenti con il periodo di apertura dei tanti cantieri posti sotto la sua direzione.

La solenne inaugurazione fu pressoché simultanea all'entrata in vigore delle riforme universitarie, emanate il 25 ottobre 1720, con l'adozione di una formula tale da permettere di introdurre quelle correzioni, integrazioni, aggiunte che l'esperienza avrebbe suggerito[41]. La legge recepiva le idee del D'Aguirre, ma al contempo inseriva clausole che apparivano piú diretta espressione del ceto politico torinese. Ne derivò un organismo dalla complessa architettura di governo, nel quale cariche direttive affidate a una sola persona convivevano con organi di rappresentanza delle facoltà e dei poteri coinvolti nella gestione dello Studio. Al conservatore, massima autorità, spettavano funzioni rappresentative e poteri giudiziari, dal momento che presiedeva il Consiglio dei riformatori, scelti dal re in numero di quattro, ai quali era affidata la direzione politica e culturale dell'università nonché il controllo sul suo funzionamento, poiché avevano l'incarico di proporre nuovi professori, di formulare il calendario e gli orari, di indicare i programmi, di sorvegliare la disciplina degli studenti e di controllare le lezioni dei professori con apposite ispezioni, affinché «s'insegnino dottrine sane, non contrarie alla Religione, e ragioni della corona»[42].

Il re provvide alle nomine operando secondo uno schema centralistico che non riconosceva la rappresentanza del corpo docenti, come invece aveva proposto il D'Aguirre: alla carica di conservatore fu chia-

[40] Tali questioni sono affrontate dal punto di vista estetico in G. DARDANELLO, *La scena urbana*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, p. 40. Sugli aspetti funzionali cfr. BINAGHI, *Le Architetture delle Scienze* cit., pp. 142-43.

[41] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II, n. 25. Il testo delle Costituzioni è riportato in appendice a VALLAURI, *Storia delle Università* cit., III, pp. 225-37.

[42] *Ibid*., pp. 227-28.

mato Niccolò Pensabene, un giurista siciliano il cui profilo politico era analogo a quello del D'Aguirre, il quale invece ebbe confermata l'importante carica di avvocato fiscale. Come riformatori furono nominati l'avvocato alessandrino Cristoforo Zoppi, secondo presidente della Camera dei conti, l'abate Francesco Maria Ferrero di Lavriano, economo generale regio e apostolico, e il conte Francesco Orsini di Rivalta, sindaco di Torino. La città riconfermava in questo modo il diritto a essere rappresentata ai vertici dell'ateneo, un'istituzione al cui funzionamento tuttavia era chiamata a intervenire solo in quanto aveva contribuito finanziariamente all'edificazione del palazzo, versando una somma ragguardevole che si attendeva le fosse poi restituita senza interessi dallo Stato. Una volta adottata la decisione che il Consiglio della riforma fosse costituito da rappresentanti politici, e non fosse quindi espressione del corpo accademico come da taluni suggerito, il rappresentante della municipalità entrò a far parte dell'organo di governo dell'ateneo. Ma in tutta la fase preparatoria della riforma l'amministrazione municipale non era stata per nulla coinvolta e la stessa partecipazione del sindaco non comportò un esplicito e diretto interessamento del municipio alla gestione dello Studio. Come riformatore soprannumerario fu nominato l'abate napoletano Tommaso Alessio De Rossi, con l'ufficio di archivista e segretario del Consiglio della riforma.

Dopo molto discutere si pervenne a definire la carica di rettore, per la quale fu mantenuto l'uso secentesco di affidarla a uno scolaro, nominato dal re su una *rosa* di tre candidati espressi dagli studenti, tentando cosí di mediare istanze distinte[43]: si dava una parvenza di continuità a uno dei cardini dell'*universitas scholarium*, ma la si svuotava di poteri confinandone l'azione a compiti di controllo disciplinare. All'avvocato fiscale, deputato a presiedere al corretto funzionamento della vita universitaria, furono riservati poteri tanto ampi quanto indeterminati, cosí da consentirgli di agire come delegato del sovrano in tutte le materie di una certa importanza, e al contempo di svolgere i compiti di regio censore sia sui libri adottati come testi di studio nell'ateneo, sia su quelli che si stampavano a Torino[44].

[43] Non è contemplata alcuna prerogativa giurisdizionale, come invece aveva prospettato il D'Aguirre, mentre il solo privilegio accordatogli consisteva nell'esenzione dalle tasse per sé e per un altro studente della sua facoltà, povero ma meritevole, da lui indicato. Sui rettori si veda P. BIANCHI, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'Ateneo torinese (1721-1782)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 287-390.

[44] Sul tema delle censura cfr. L. BRAIDA, *L'affermazione della censura di Stato in Piemonte dall'editto del 1648 alle Costituzioni per l'università del 1772*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 3, pp. 717-95.

L'organizzazione degli studi venne articolata nelle tre tradizionali facoltà (Teologia, Leggi e Canoni, Medicina, Filosofia e Arti), cui facevano capo i rispettivi collegi, composti di tredici dottori, compreso il priore, nominati dal Consiglio della riforma dietro approvazione del re. Era concessa l'aggregazione dei professori ai collegi. Un membro del collegio, unitamente a un lettore, interrogava i candidati nella prima delle due prove d'esame (l'esame privato) per entrambi i gradi previsti, la licenza e la laurea. Due dottori del collegio e due professori intervenivano nell'esame pubblico, consistente in una disputa attorno a due questioni comunicate al candidato il giorno precedente la prova. Con caratteristiche e finalità differenti da quelle delle facoltà maggiori, i corsi delle Arti e di Chirurgia trovarono posto nelle riforme del 1720, per quanto la loro organizzazione didattica rimanesse ancora nebulosa. Fu chiaro, però, che le arti dovevano garantire un duplice servizio: da una parte, di propedeuticità agli studi universitari veri e propri, in virtú dell'obbligo della collazione del magistero come primo grado indispensabile per conseguire i due successivi di licenza e laurea; dall'altra, di formazione di un complesso di figure professionali che andavano dai professori delle scuole secondarie ai tecnici al servizio dello Stato, quali gli architetti, i misuratori e gli agrimensori. Ancora piú atipici risultarono i corsi di Chirurgia, lontani dall'essere equiparati a quelli delle facoltà. Di fatto, si organizzò un embrionale corso di studi rivolto ai livelli superiori della disciplina, coincidenti con le professioni delle città, collegando solo marginalmente allo Studio torinese l'universo dei chirurghi delle campagne. Da questo punto di vista, Torino si venne a trovare in una situazione di privilegio nel momento in cui lo Stato cominciò a intrattenere relazioni complesse con le differenti specializzazioni della chirurgia, sottoposte a un forte *patronage* da parte del sovrano, cosí che si posero le condizioni per enucleare politiche capaci di favorire la promozione sociale dei chirurghi, conseguente a un loro utilizzo in servizi sanitari in via di rafforzamento.

Qualcosa di analogo avvenne per i medici, i teologi e i giureconsulti operanti nella capitale, allorché il loro organismo corporativo, il collegio, accanto alle tradizionali funzioni di disciplinamento professionale, che servivano ad attribuire ai dottori un rango di prestigio gestito selezionando le accessioni basate sull'omogeneità sociale, subí una trasformazione per effetto delle riforme e della conseguente politica di revisione degli apparati, che finí con l'integrare tali organismi nei meccanismi statali. Nel momento in cui fu revisionata la normativa degli esami, ora finalizzata a un reale accertamento delle competenze in funzione dei piú generali strumenti di controllo universitario della for-

mazione, fu di fatto ridotto il monopolio dei tre collegi, tradizionali sedi dell'apprendistato e della cooptazione nei ranghi professionali urbani. I collegi furono cosí privati del potere di conferire autonomamente i titoli, che D'Aguirre volle riservare alle facoltà sul piano del controllo disciplinare e al Magistrato della riforma sul piano della validità giuridica. Inoltre, con le riforme approvate tra il 1723 e il 1729, i collegi torinesi dovettero accettare che i ranghi fossero sbloccati, con l'incremento del numero dei collegiati, e che le loro funzioni fossero assoggettate alla struttura di potere dell'università, con cui finirono per condividere la verifica della formazione dei futuri laureati, mentre l'aggregazione al collegio perse i caratteri di autoperpetuazione dell'*élite* urbana[45].

La ripresa dei corsi.

La domenica del 17 novembre 1720, quando fu celebrata l'inaugurazione, lo Studio si presentò alla città con un rito civile e religioso secondo un cerimoniale che doveva mostrare l'armonia fra i quattro corpi in cui si articolava, quello dei professori e dei magistrati, espressione dello Studio, quello dei collegi, quelli della nobiltà e del Capitolo metropolitano, schierati secondo un ordine che esprimeva la scala gerarchica: la processione, che si snodò dal palazzo degli studi alla chiesa metropolitana, era aperta dai professori, ai quali tenevano dietro i dottori collegiati, secondo un criterio di precedenza che vedeva al primo posto i teologi «la piú parte abati e confessori della persona e consiglieri di corte; indi il Collegio legale, composto da primi avvocati di Torino e questi la piú parte cavalieri. Infine il Collegio dei medici e questo composto la piú parte di medici aulici e di antichi lettori»[46]. Chiudevano il corteo le altre persone di rango. Fedeltà allo Stato e devozione alla Chiesa furono i due richiami esteriori che si volle manifestare pubblicamente. Cosí, dopo la messa i professori «giurarono nelle mani di Mons. Vicario Generale, vacante la sede arcivescovile». Seguí il ritorno all'università «al rimbombo dei bronzi, timpani, tamburi e trombe», e lí fu pronunciato il secondo giuramento «nelle mani di S. E. il Reggente Pensabene Conservatore dell'Uni-

[45] Sull'erosione dell'autonomia dei collegi da parte dell'università, cfr. D. BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, pp. 15-21.

[46] Ne forní una precisa rievocazione il professore di Anatomia Giovanni Battista Bianchi in una lunga lettera al bolognese Vogli: Biblioteca Universitaria di Bologna, *Carteggio Vogli I*, cod. 2086/15, lettera di G. B. Bianchi a G. Vogli, Torino, 6 dicembre 1720.

versità. Poi si recitò dal Professore di eloquenza l'orazione d'apertura dello studio e a ventidue ore la funzione fu finita ma i fuochi continuarono la notte». Suscitò non pochi commenti il fatto che l'oratore ufficiale, Bernardo Andrea Lama, docente di Eloquenza latina, non volle limitarsi a una prolusione di rito, cogliendo invece l'occasione per sottolineare gli orientamenti piú innovativi nei quali si identificava tutto il gruppo dei docenti vicini al D'Aguirre[47].

Rispetto alle previsioni avanzate dal re nel 1713, vi era stato uno slittamento di quattro anni nella riapertura dell'ateneo, anche se, contrariamente a quanto si pensa, già dal 1715-16, a cantiere aperto, si eseguivano le dissezioni anatomiche nel teatro appena ultimato. La stessa composizione del corpo accademico appariva incompleta, ma sufficiente a inaugurare i corsi. In tutto si contavano sedici lettori[48]. Tre per il corso di Teologia: Francesco Bencini, nella cattedra di Teologia e controversie, Giuseppe Pasini di Sacre Scritture e Lingua ebraica e il nizzardo Domenico Ottavio De Orestis dell'Ordine dei Predicatori per la Teologia scolastica. Nel 1721, l'arrivo del tolosano padre Sévérac avrebbe rafforzato gli studi teologici. Altrettanti i lettori sia di Legge, nelle persone di Onorato Gallea di Nizza per la lettura del Codice di Giustiniano (Diritto civile), Giovanni Salino di Torino straordinario di Istituzioni civili, e Filippo Antonio Giordano di Alba straordinario di Istituzioni canoniche, sia di Medicina, nelle persone di Giovanni Fantoni (Medicina teorica), Giovanni Battista Bianchi (Anatomia) e Stefano Raffaele Boglioni (Istituzioni mediche). Negli studi medici restavano scoperte due delle cinque cattedre previste: Medicina pratica e Botanica. Per quest'ultima l'assegnazione della cattedra sarà rinviata al 1729, probabilmente per motivi di carattere finanziario. Nel 1722 si attuò un riaggiustamento nelle attribuzioni delle letture, in base al quale Giovanni

[47] Sulle varianti tra la prima stesura del discorso e il testo ufficiale dell'orazione, spia del clima di latente tensione in cui riprendeva l'attività dello Studio, cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I. *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, pp. 111 sgg., nelle quali vengono messe a confronto la versione manoscritta della prolusione conservata in BRT, *Miscellanea 54*, doc. 21, *In solemni taurinensis academiae instauratione*, e quella effettivamente recitata in cui Lama operò alcuni aggiustamenti che attenuavano le proposte piú innovative, pur mantenendo il pesante attacco alla filosofia scolastica, espressione dell'egemonia gesuitica. Quest'ultima fu pubblicata in B. A. LAMA, *In Academia Taurinensis Orationes*, Ioannis Radix, Augustae Taurinorum s.d. [1728], pp. 1-28. Cfr. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., p. 162. D'Aguirre ne diede notizia a Muratori: «l'orazione fatta dal Sig. Lama dottissimo professore d'eloquenza, [che ha] tacciato e malmenato lo stile d'apparar le scienze tramandato a noi dalle semigotiche, barbare e sofistiche scuole, s'è concitato un odio implacabile de' semidotti sofisti, che occupavano prima la tirannide sul genio di questi nazionali». Biblioteca Estense di Modena, *Archivio Muratoriano*, filza 49, fasc. 15, lettera di F. D'Aguirre a L. A. Muratori, Torino, 8 febbraio 1721.

[48] AST, *Camerale*, Acta Universitatis, D, I (1720-29), anno 1720.

Fantoni passò alla cattedra piú prestigiosa, quella di Medicina pratica; la Medicina teorica fu affidata al torinese Antonio Raina, medico primario dell'Ospedale di san Giovanni[49], e infine Bianchi e Boglioni consolidarono la loro posizione ottenendo l'incarico ordinario. Il corso di Chirurgia era tenuto dal parigino Jacques Simon Rouhault. Piú folto il gruppo dei lettori delle Arti, composto da Joseph Roma (Fisica sperimentale ed Etica), Fulgenzio de Bellegarde, barnabita del Collegio di Annecy (Logica e Metafisica), Nicolò Francesco Doucet (Morale), Ercole Corazzi (Matematica), Bernardo Andrea Lama (Eloquenza latina) e Domenico Regolotti (Lingua greca).

Nei nomi si leggevano in controluce le scelte politiche. Nella facoltà di Teologia fu affidato ai Domenicani un ruolo significativo, che si sarebbe rafforzato nel corso del secolo. Sia nei corsi teologici sia in quelli del Magistero delle arti si organizzò una forte proposta antigesuitica, espressa dai professori della cosiddetta colonia romana (Bencini, Lama, Roma), esponenti di punta del cattolicesimo illuminato e sostenitori della politica giurisdizionalistica del sovrano[50]. Nella Facoltà legale furono vincolanti le ragioni che imponevano la subordinazione dell'attività didattica alla politica del diritto su cui era impostata l'azione di governo e che restava rinserrata nell'ambito di una ferrea concezione assolutistica del potere monarchico. La scelta dei docenti si rivelò provvisoria: infatti, già dal 1721 Giovanni Salino fu sostituito dal torinese Bartolomeo Boccardo, che per oltre trent'anni avrebbe tenuto i corsi di Istituzioni, mentre l'arrivo di Mario Agostino Campiani, tra i piú autorevoli canonisti della scuola del Gravina, realizzò il disegno del D'Aguirre. Alla seconda cattedra di Diritto canonico, creata nel 1724, fu chiamato il padre olivetano Romano Colonna di Napoli, la cui permanenza a Torino fu presto interrotta da un repentino licenziamento, ufficialmente motivato dal fatto che aveva dato alle stampe un testo della prelezione che si discostava da quello effettivamente recitato. Lo sostituí il piú affidabile Francesco Mellonda, proveniente dall'Ateneo di Cagliari, il primo professore reclutato in Sardegna[51]. Nello stesso anno fu attivato il secondo insegnamento di Diritto civile attribuito al napoletano Marcello Papiniano Cusano, sostituito dopo tre anni dal lussemburghese Giovanni Smith, che a Torino rimase un solo anno.

[49] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. II, f. 147, 27 aprile 1722, assunto come professore straordinario.

[50] Cfr. DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 149-70.

[51] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo IV, n. 4.

4. *L'università perduta.*

Visto dall'ottica del governo municipale, il ristabilimento dell'università nei modi e nei contenuti dettati dal potere politico significava la perdita di un riferimento diretto. La città infatti dovette piegarsi alla definitiva acquisizione da parte dello Stato della direzione universitaria. Durante tutta la fase della preparazione della riforma non fu neppure rinnovata la richiesta, un tempo formulata in modo ricorrente, di poter intervenire nella nomina del conservatore, ossia della massima carica direttiva. L'ultima volta in cui tale privilegio, concesso da Emanuele Filiberto, era stato rivendicato dai sindaci di Torino fu nell'anno 1659[52]. Di fatto, il dilatarsi della giurisdizione e dei compiti dell'università, voluto dal potere politico, non poteva che far dimenticare siffatte prerogative municipali, ormai desuete. L'università, intesa come sistema di governo dell'ideologia e delle competenze dell'*élite*, era definitivamente passata sotto il controllo statale. In ogni caso, come si è detto, una presenza nel supremo organo di direzione fu assicurata alla città, che ebbe un suo rappresentante nel Magistrato della riforma nella persona di Francesco Giacinto Orsini di Rivalta, sindaco di prima classe. Sembrava rispettata l'indicazione che aveva prospettato l'artefice delle riforme, Francesco D'Aguirre, allorché aveva suggerito di inserire tra i riformatori «alcun Cittadino nobile, amante del ben pubblico, prudente e di buona sperienza ed economia, e quando il Corpo della Città abbia contribuito o contribuisca fondi pel mantenimento dell'Accademia, è ragione che abbia la nomina d'uno o due Cittadini Riformatori»[53]. Che la scelta, però, non fosse il risultato di un criterio di meccanica e automatica rappresentanza del vertice cittadino, lo dimostra il fatto che già un anno piú tardi, nel 1721, al momento in cui l'Orsini fu sostituito, insieme con un altro riformatore, Giovanni Cristoforo Zoppi, il re nominò due decurioni di prima classe, il conte Nicolò Coardi di Quart e il conte Giovanni Francesco Cauda di Caselette. Tale decisione poteva essere interpretata come un gesto di maggiore apertura alla città: nei fatti è piú che probabile che la scelta rispondesse soprattutto a un criterio di politica culturale. Infatti, il Cauda, sindaco della città nel 1716 e membro del Collegio dei giuresperiti, se poteva essere considerato un candidato della municipalità, era apprezzato soprattutto nella veste di tecnico della giurisprudenza, mentre il Coardi fu voluto perché uomo legato al gruppo dei

[52] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I da inventariare, *Rappresentanza dei Sindaci della Città di Torino*, 22 aprile 1659.

[53] D'AGUIRRE, *Della fondazione* cit., pp. 32-33.

rinnovatori raccoltisi intorno al D'Aguirre. Anzi, tra i Torinesi appartenenti alla nobiltà, fu tra i pochi a sostenerne attivamente le riforme universitarie, come D'Aguirre si premurò di segnalare a Muratori[54], con il quale lo stesso Coardi intrattenne scambio epistolare e dal quale riscosse lodi per la sua edizione commentata di un'opera di Plinio[55]. Un successivo avvicendamento, avvenuto nel 1724, portò alla sostituzione del Cauda con Giuseppe Ignazio Provana di Collegno, esponente di una delle famiglie di maggiore spicco nella città e a corte, che solo qualche anno piú tardi sarebbe divenuto decurione e nel 1729 sindaco di Torino[56].

Ben piú che nelle prerogative di controllo sull'università, pienamente acquisite dallo Stato, il distacco dello Studio dalla città si consumò nella politica edilizia. Fino a che i corsi si erano svolti nella vecchia sede di proprietà del municipio, l'amministrazione cittadina aveva potuto partecipare alla gestione dello Studio, seppure per questioni limitate alla manutenzione. Con l'edificazione del nuovo palazzo perse anche quella marginale competenza, nonostante il municipio fosse stato chiamato dal re, nel 1713, a contribuire finanziariamente alla costruzione della sede di Contrada di Po, in considerazione del fatto che le «gravissime notorie spese a causa della guerra non ponno suppeditare la spesa da farsi in quest'anno attorno alla medesima fabbrica», e «che detta università darà a essa Città, oltre un ben distinto decoro, anche un avvantaggio considerabile»[57]. Vittorio Amedeo II aveva stabilito e imposto la contribuzione di «Lire duecento mila ducali, e questa a titolo di puro prestito da restituirseli fra anni dieci prossimi senza alcun interesse». In cambio, il Comune aveva ottenuto il diritto di percepire gli affitti delle botteghe che si aprivano sul lato della Contrada di Po[58].

[54] Cfr. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit., pp. 89-91.

[55] Si tratta del *Panégyrique de Pline à Traian en latin et en françois avec des remarques historiques, critiques et morales par le Comte Coardi de Quart*, s.e. [Mairesse], Turin 1724. Negli interventi del Coardi si leggeva una presa di posizione favorevole alle riforme.

[56] Cfr. BOURLOT, *Il Magistrato della Riforma* cit., p. 112.

[57] AST, *Materie militari*, Ministero della Guerra, Azienda Fabbriche e Fortificazioni, reg. 1712 in 1713, c. 43. L'ordine del sovrano è datato 9 marzo 1713. Vittorio Amedeo II si impegnava nel suddetto ordine a «restituire in denari contanti fra il termine d'anni dieci, et obbligare generalmente per tal effetto i Beni del nostro Regio Demanio presenti e futuri con la clausole, et cautele solite opporsi in simili contratti» e lo trasmetteva alla Camera dei conti per l'interinazione. La cifra fu effettivamente versata, come risulta da un registro della Camera dei conti, insieme con un altro contributo probabilmente per spese di guerra: «Nel 1713 aveva la Città di Torino fatto un donativo di 6 mila Luigi d'oro e d'avere altresí fatto un prestito a S. M. di L. 200 mila». AST, *Camerale*, Memorie diverse, 1658-1801. Devo all'amicizia della dottoressa Rita Binaghi la segnalazione di tale fonte e di quella citata nella nota successiva.

[58] AST, Corte, *Archivio Alfieri di San Martino*, mazzo XCII, fasc. 11; *ibid.*, *Carte di Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino*, Bilanci della Città di Torino, 1730. L'affitto percepito risultò essere di 3480 lire.

Anche la biblioteca, voluta dal D'Aguirre e inaugurata nel 1723 dopo l'acquisizione di tre fondi, di corte, degli archivi, della raccolta civica[59], significò per l'amministrazione di Torino la perdita di uno strumento precipuo di politica culturale, in quanto fu chiusa in quella circostanza l'antica sede ubicata nei locali di proprietà del Comune. Un ultimo tentativo di tenerla in vita grazie al recupero del cospicuo lascito testamentario fatto a favore della biblioteca comunale dalla principessa Maria di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, era destinato al fallimento[60]. All'ordine del sovrano di trasferire la raccolta civica, assai ricca di volumi, nella sala universitaria, i decurioni dovettero accondiscendere. I locali dell'ex biblioteca comunale, ormai vuoti, furono ceduti in affitto allo stampatore Zappata, che li utilizzò come magazzino di libri. In quell'occasione fu discusso il recupero della rendita del lascito testamentario dell'infanta e, dopo una lunga contesa con la congregazione romana a cui la principessa aveva lasciato in amministrazione il legato, l'eredità fu acquisita da Torino nel 1729[61]. Se il Consiglio perdeva un suo spazio culturale, non per questo alla città fu negato l'accesso alla lettura. Infatti, nella nuova sede,

> un vaso grande della lunghezza di trabucchi otto circa, della larghezza di quattro e dell'altezza eziandio di quattro circa, con una Loggia, da cui ella è divisa dall'alto in basso [...] la sovrana munificenza [...] volle che nell'aprimento dell'Università degli Studi si aprisse pure una Pubblica Biblioteca, per cui prima dote vi fece trasportare i suoi libri, affinché di essi qualunque persona sí estera che suddita potesse all'uopo prelevarsene[62]:

non quindi una biblioteca come luogo di conservazione e di contemplazione dei libri, la cui lettura fosse privilegio di pochi, ma una biblioteca come servizio aperto al pubblico, universitario e cittadino. Era

[59] F. MALAGUZZI, *La biblioteca antica*, in M. CARASSI (a cura di), *Il tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo di Stat*o, Archivio di Stato di Torino, Torino 1989, pp. 40-48. Sul Comune di Torino, cfr. S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, II, Torino 1987.

[60] Il cospicuo lascito dell'infanta, morta in un convento di Roma, fu amministrato da una congregazione romana che trasferí la rendita a favore della fabbrica di San Pietro. Dopo la morte di Clemente XI, quando il sovrano sabaudo ne rivendicò il trasferimento a Torino, come era scritto nelle volontà espresse dalla principessa, scaturí una lite legale che si risolse nell'ambito nelle trattative per il Concordato tra Piemonte e Roma. Infatti fu l'Ormea nel 1729 a recuperare il lascito, trasferito alla tesoreria della Città di Torino, per un valore di 39 168 lire. Cfr. AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo III, n. 35, *Memorie riguardanti il legato fatto dalla Principessa Maria di Savoia*. È interessante notare che negli anni Settanta la rendita, trasformata in titoli del Monte dell'Ospedale di san Giovanni, si ritrova iscritta nei bilanci dell'Università di Torino.

[61] Un importante documento sulla biblioteca si trova in AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II d'addizione, n. 2, *Memoria sulla biblioteca della regia Università* (anonima e senza data, in ogni caso successiva al 1773).

[62] *Ibid*. Il trabucco, inteso come misura lineare, equivale a metri 2,466.

composta da una piccola stanza riservata ai manoscritti, comunicante con l'ambiente piú ampio costituito dalla sala di lettura, in cui erano conservati i libri. Accanto si apriva un ulteriore vano, di dimensioni piú modeste, dove erano custodite le collezioni di storia naturale, di antichità e di curiosità varie. Nel 1723, su iniziativa di Scipione Maffei, sotto i portici del piano terra fu allestito il lapidario; la direzione dei lavori fu affidata a Filippo Juvarra.

Se la struttura di comando dello Studio rimase saldamente nelle mani del sovrano, l'università in quanto organismo didattico e in quanto centro di richiamo di una folta popolazione di studenti non poteva vivere in un contesto isolato dalla società urbana. Quel migliaio di giovani che si immatricolò a Torino nel 1720 e che presumibilmente fu assiduo alle lezioni, perché tale era l'obbligo previsto dalla legge[63], doveva costituire un universo sociale molto visibile nella città, tanto piú che i suoi movimenti, le sue presenze, i suoi doveri erano scanditi dal calendario e dai riti accademici. Dal 3 novembre al 15 agosto il palazzo restava aperto per le lezioni, gli esami, le esercitazioni, le ostensioni anatomiche e le due messe quotidiane che si celebravano nella cappella. Era giorno di vacanza il giovedí di tutte le settimane in cui non cadessero due festività. Tolte le vacanze e le feste, si contavano circa 150 giorni effettivi di studio: un tempo insolitamente lungo (almeno il doppio di quelli previsti a Padova e a Pavia), che esprimeva la cifra di un ateneo nel quale l'attività d'insegnamento non solo si dispiegava intensamente, ma si articolava anche in differenti modalità.

Durante le lezioni, gli studenti ascoltavano la parola del lettore e quindi scrivevano il testo del trattato che il docente dettava. Dovevano superare diverse prove, ciascuna corrispondente a un preciso grado: Magistero delle arti per gli studenti di Medicina e Teologia, bacellierato per gli studenti di Legge, licenza e laurea per gli iscritti a qualsiasi facoltà. Gli esami di licenza e di laurea erano divisi in due prove: privata e pubblica. Una volta divenuto bacelliere, dopo il primo anno di studio, lo studente poteva intervenire alle dispute che si tenevano nella giornata di sabato. Quindi si avvicinava a un promotore, deputato a consigliarlo e a presentarlo agli esami. Alla fine degli studi, le tariffe pagate per l'ammissione agli esami si sarebbero aggirate all'incirca in-

[63] I dati si leggono nella relazione sui primi risultati della riforma universitaria compilata nel 1721 dal D'Aguirre: AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II, n. 2, *Relazione dell'anno accademico principiato alla regia Università col mese di novembre 1720*, che è stata pubblicata da F. COGNASSO (a cura di), *I primi risultati della riforma vittoriana dell'università di Torino in una relazione del d'Aguirre*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», n.s., VI (1941-42), pp. 179 sgg.

torno alle 280 lire, una cifra corrispondente a un sesto dello stipendio medio annuale di un docente[64].

La durata dei corsi lasciò sconcertati alcuni lettori, in particolare quelli venuti da fuori, come nel caso del docente di Medicina teorica Giuseppe Antonio Badia, che, chiamato a Torino nel 1728, si lamentò per essere

> immerso nelle lezioni, che m'occupano affatto, affatto. Né qui, come a Bologna ed a Padova, ci sono molte vacanze, né il Professore è in libertà di leggere quanto a lui pare. Cinque quarti d'ora ogni mattina, e il Sabato una tesi su quanto si è dettato la settimana con libertà ad ognuno di argomentare, e ciò ancora per cinque quarti d'ora al giorno; e tutto nelle scuole pubbliche [...] e quel ch'è piú sino a mezzo agosto, sicché s'avanza assai piú della metà di lezioni che sono nelle altre università[65].

D'altra parte, nei primi anni, la presenza degli studenti alle lezioni e la regolarità dei corsi furono tutt'altro che garantite. Anche la disciplina di studenti e docenti era ancora da perfezionare, come denunciò il D'Aguirre, il quale ebbe a lamentare frequenti schiamazzi e proteste, nel corso dei quali gli studenti avevano osato persino «beffare il Cusano [professore straordinario di Diritto civile] pubblicamente nella scuola perché nel spiegare sovente s'intoppava o leggeva i suoi scritti»; «nella scuola di P. Ferrero sono giunti a rompere i banchi a colpi di martelli e far partire il professore disperato di poter dettare» e «finalmente a mancare tutti di concerto alle scuole». Inoltre, lo aveva indignato «la sordida venalità dei professori» che avevano preteso «da scolari denaro e massime oltre il portato delle tariffe», pur «essendo le cattedre tutte ben provviste di stipendi»[66]. Nel 1723, il conservatore Pensabene denunciò il fatto che le lezioni di Fantoni non si fossero tenute per indisposizione del lettore, che la scuola di Chirurgia per motivi non precisati fosse rimasta chiusa due mesi, da novembre alle vacanze di Natale, e che risultassero in numero ridotto rispetto alle attese gli studenti ammessi agli esami, «quantunque moltissimi esibissero le loro patenti, perché pochi giustificano lo studio fatto nell'università tal quale egli sia»[67]. Arrivavano sul suo tavo-

[64] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II d'addizione, n. 7, *Tassa delle spese per li depositi da farsi nella consecuzione de' Gradi confermata da S. S. R. M. il Re Vittorio li 30 ottobre 1720*, e precisamente per la licenza in Teologia 128,14 lire, in Legge 125,14, in Medicina 135,6; per la laurea in Teologia 144,10, in Legge 140,10, in Medicina 148,10 lire. Le cifre potevano variare in rapporto al numero dei professori. L'esaminando doveva inoltre offrire agli esaminatori regalie in zucchero. Inoltre, «il candidato che desidera una breve orazione nel giorno della Laurea potrà dare di regalia all'oratore doppie due al piú».

[65] Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini, *Fondo Gambetti*, Lettere autografe al dottor Giovanni Bianchi, Badia Gioseffantonio, n. 2, Torino, 30 agosto 1729.

[66] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II, n. 4.

[67] *Ibid*., mazzo III, n. 18.

lo denunce anonime in cui si accusavano i professori di avere dato le fedi attestanti la frequenza a studenti assenti e di averlo fatto in cambio di denaro, insieme con proposte tendenti ad alleggerire il peso degli esami, nella prospettiva di incentivare iscrizioni e frequenze.

Da novembre ad agosto, nei giorni feriali, i Torinesi che transitavano per la Contrada di Po potevano percepire i rintocchi della campana provenienti dal palazzo dello Studio, che annunciavano l'inizio e la fine delle lezioni. Nei mesi primaverili ed estivi altri rintocchi accompagnavano le cerimonie di conferimento del dottorato, ultimo grado degli studi, che erano aperte a chiunque. Di fronte alle massime autorità accademiche – ossia l'arcivescovo o, in sua assenza, il delegato, l'avvocato fiscale, i collegiati, il corpo docenti – si svolgeva la cerimonia dell'esame pubblico, che spesso i parenti del neolaureato celebravano pagando un lettore che chiudesse l'evento con un'orazione dottorale. Perchè l'addottoramento potesse assurgere a evento cittadino, quindi extrauniversitario, e ottenere pertanto una risonanza pubblica garantita dal coinvolgimento della nobiltà, fu avanzata la proposta di ricavare nell'aula magna uno spazio riservato «per i Cavalieri dell'Ordine ed altri del magistrato, quando volessero intervenire per udire le Tesi de' propri figli o parenti, senza permettere che altri ne sia ammesso»[68]. La coreografia di quelle circostanze solenni, in cui le massime cariche dell'università sedevano accanto ai grandi del Regno, solennizzava il risvolto pubblico dell'ateneo, offrendo un tramite di collegamento con la città.

Ma era in inverno che, per due settimane, l'università celebrava il suo rito cittadino piú coinvolgente, presto divenuto un evento mondano, simile per richiamo alla stagione teatrale: esso consisteva nella dissezione anatomica tenuta nel grande teatro che era stato costruito dentro il palazzo dell'università e che era stato inaugurato in anticipo rispetto alla sede universitaria. Infatti, già nel 1715 risultava essere aperto e funzionante, secondo la testimonianza del lettore di Anatomia Giovan Battista Bianchi, il quale incominciò proprio da quell'anno a tenervi le quindicinali ostensioni dei mesi invernali[69]. Dopo l'aula magna, cui era

[68] *Ibid*., n. 3, *Memoria concernente le Tesi pubbliche da farsi nella Regia Università di Torino*.

[69] Biblioteca Universitaria di Bologna, ms 4031, lettera di G. B. Bianchi a A. M. Valsalva, Torino, 21 dicembre 1715. Bianchi informava il collega bolognese Anton Maria Valsalva di avere ottenuto il «Teatro Notomico dell'università nostra, per farvi quest'inverno [ossia dopo le feste] un pubblico corso di Notomia». La sala del teatro anatomico doveva però ancora essere ultimata e per questa ragione «il stabilimento de' lettori non s'avrà che passato quest'anno entrante, a quanto mi ha fatto l'onore di dirmi giorni fa il Re medesimo, stando e l'imperfezione della fabbrica e la mancanza ancora di qualche fondo principale». Nel febbraio del 1716 Bianchi teneva al corrente Valsalva sull'andamento del corso di Anatomia «nella nostra non per anco ben nota università», *ibid*., lettera di G. B. Bianchi a G. A. Valsalva, Torino, 8 febbraio 1716.

collegato attraverso una porta, il teatro anatomico offriva l'ambiente di maggiore capienza e di piú elevato effetto teatrale, data la struttura a gradoni e a semicerchio che riprendeva il modello di altri analoghi spazi ostensivi, primo fra tutti quello dello Studio di Bologna[70]. Con l'ausilio di un perito settore, cui consegnava un affilato stiletto dal manico d'argento, il docente, gravemente seduto a lato del tavolo anatomico, svolgeva la spiegazione in latino. Stando ai resoconti lasciati dal medico Bianchi, accorreva un gran concorso di pubblico, da lui valutato in mille persone[71]. Una cifra improbabile, ma che conferma in ogni caso l'impatto delle ostensioni, autentico evento urbano cui assisteva la società influente, piú predisposta a stupirsi provando il brivido per l'orrore della morte e per la suggestione della corporalità svelata, che non a capire il dato scientifico, come alcuni critici di quell'anatomia spettacolare tennero a puntualizzare auspicando una pratica piú austera della dissezione. Nel 1721 il D'Aguirre regolamentò la dimostrazione anatomica, codificandone tutti i passaggi rituali e imponendo la sua durata in otto giorni per due cicli, rispettivamente nelle ferie di Natale e di Carnevale[72].

Anche le dimostrazioni che il lettore di Fisica Joseph Roma teneva in un'aula di laboratorio risultavano aperte al pubblico, oltre a essere frequentate da colleghi attenti al lato sperimentale delle esercitazioni. Nel laboratorio di Fisica, cui diede un primo impulso lo scienziato padovano Antonio Conti nel suo soggiorno a Torino[73], gli esperimenti si intensificarono a partire dal 1723, dopo l'acquisto di strumenti all'estero e dopo l'assunzione – fatto questo di rilievo – di un macchinista, tal Regnier, scelto da padre Roma[74]; quindi proseguirono con fasi alterne fino al rilancio che sarebbe avvenuto tra il 1738 e il 1739, con la missione del macchinista presso l'Accademia delle scienze di Bologna e soprattutto con l'arrivo a Torino del fisico Jean-Antoine Nollet, nominato istitutore del principe, il quale portò con sé una moderna attrezzatura di laboratorio[75].

[70] Cfr. BINAGHI, *Le Architetture delle Scienze* cit.

[71] Cfr. G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, I, Bianco, Torino 1824-25, p. 19, in cui si cita un articolo sulle dimostrazioni anatomiche del 1724 pubblicato dal celebre periodico di Ginevra «Bibliothèque Italique».

[72] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II d'addizione, *De' professori delle scienze e arti liberali*.

[73] Cfr. RICUPERATI, *L'università di Torino nel Settecento* cit., p. 569.

[74] AST, Corte, *Lettere di particolari*, Roma, L, lettera a Raiberti, Torino, 15 ottobre 1723. In questa lettera Roma si lamenta del macchinista Regnier, il quale «a griffoné un mauvais mémoire pour M. le Regent dans le quel il m'honore du beau titre de *mechant homme* [...]. J'ai eu le tort de tirer cet ouvrier de la misère». Probabilmente a spiegare i dissapori tra Roma e il suo macchinista vi sono questioni di denaro legate all'acquisto degli strumenti.

[75] L'interesse per l'istituto bolognese è documentato in Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Collezione degli autografi*, LXV, n. 17587, lettera di I. Somis a E. Manfredi, 1°

Era comunque sotto il segno della pietà religiosa, pubblicamente espressa a simboleggiare l'esaltazione dell'ortodossia e il rilievo della pratica devozionale richiesta, e imposta, agli studenti, che lo Studio si apriva alla città. Ciò avveniva nelle occasioni solenni, le processioni, che si svolgevano in concomitanza con le feste ufficiali dell'università[76]. La prima, che si teneva il 3 novembre all'inaugurazione dell'anno accademico, raggiungeva la chiesa metropolitana, dove il conservatore e il capo del Magistrato della riforma ricevevano il giuramento da parte di tutti i dipendenti dell'università. La seconda si celebrava nel giorno dell'Annunziata e prevedeva il breve percorso dalla sede alla chiesa di San Francesco da Paola in via Po. La terza, nel giorno dell'Assunta, si dirigeva nel luogo sacro piú legato alla memoria dei Torinesi, la chiesa della Consolata, dove l'università festeggiava la chiusura dell'anno, suggellando quel connubio tra religione e Stato che le riforme di Vittorio Amedeo II avevano inteso valorizzare. Nel calendario dell'anno accademico 1723-24, il numero delle processioni alle quali era d'obbligo che l'università partecipasse fu raddoppiato, dal momento che vennero ad aggiungersi quelle del *Corpus Domini*, dell'ottava del *Corpus Domini* e della natività della Vergine (8 settembre)[77]. Aderire alla processione del *Corpus Domini* voleva significare la partecipazione alla festa dell'omonima chiesa, amministrata dal Consiglio comunale, che rappresentava il massimo emblema del prestigio e del potere municipale in ambito religioso, perché celebrava il miracolo cui la città attribuiva un valore speciale e che annualmente solennizzava con sontuosi festeggiamenti. Il Magistrato della riforma fu unanime nel ritenere che in un'università ben disciplinata – nella quale era tuttavia permesso che caute posizioni di critica ideologica alla Chiesa, quelle provenienti dal gruppo dei lettori legati al D'Aguirre ed espressione, con varie sfumature, del cattolicesimo illuminato potessero dialogare con schemi piú tradizionali – fosse indispensabile offrire ancora piú marcati segni di religiosità, la quale andava conclamata, ufficializzata, cantata ed esibita dinanzi all'intera città.

ottobre 1738. Su Nollet a Torino, cfr. M. A. PROLO, *L'abate J. A. Nollet a Torino*, in «Studi Piemontesi», IV (1975), pp. 102-3.

[76] Cfr. DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 19-21.

[77] AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II, n. 23, *Calendarium Archigymnasii taurinensis*, 1724-25.

LODOVICA BRAIDA

Editoria, committenza e censura tra gli ultimi decenni del Seicento e il primo Settecento

1. *I libri e le metafore del potere.*

«Lasciati i Gesuiti che con le maniere solite trattengono un numero infinito di logici, fisici e metafisici, e lasciati i legisti, che sono molti e molti, non v'è chi sappia discorrere che di guerra, di caccia e di fabbricare»[1].

Cosí Donato Rossetti, matematico di scuola galileiana, alle dipendenze dei Savoia dal 1674 al 1686, descriveva il clima culturale torinese di quegli anni. Non era soltanto il punto di vista di uno scienziato deluso di non aver trovato il fervore negli studi che si sarebbe aspettato. In effetti, Rossetti coglieva nel segno, rilevando la staticità e la scarsa innovazione culturale, soprattutto nel settore scientifico, nel quale, negli ultimi decenni del secolo, si erano distinte pochissime pubblicazioni, tra cui quelle relative all'architettura e all'ingegneria militare del teatino Guarino Guarini e dello stesso Donato Rossetti. Nell'accentuare i tratti di provincialismo della cultura sabauda avevano avuto grande responsabilità i Gesuiti, i quali, come è stato osservato, erano perfettamente integrati nella politica culturale dei Savoia, nel segno di «un'alleanza conclusa sin dai tempi di Emanuele Filiberto e cementata emblematicamente nel 1678 dalla decisione di Madama Reale di affidare loro il nuovo collegio dei nobili»[2].

In tutti i settori, da quello letterario a quello scientifico, i risultati piú alti si devono alla penna di autori strettamente legati alla corte, oppure di scrittori provenienti da diversi Ordini religiosi, i quali, pur operando in ambienti esterni al palazzo, si muovono in sintonia con le direttive della politica culturale della dinastia regnante. È una logica dei

[1] A. FABRONI (a cura di), *Lettere inedite di uomini illustri*, II, F. Moüche, Firenze 1775, lettera del 5 settembre 1674, pp. 243-49. Cfr. C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, in particolare pp. 264-67.

[2] M. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale: i gesuiti nello stato sabaudo tra Sei e Settecento*, in EAD., *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, pp. 23-47, in particolare p. 26.

«debiti scambievoli del principato e delle lettere»[3] – per usare un'efficace espressione dello storico e bibliotecario ducale Pietro Gioffredo –, che regola, governa e scandisce la produzione del libro, o almeno della «cultura alta». Durante la seconda reggenza, il libro a stampa continua a rappresentare, come ai tempi di madama Cristina e del Regno di Carlo Emanuele II, un investimento per gestire la propaganda. Sono numerose le edizioni celebrative, promosse dalla reggente e dalla nobiltà di corte, che riproducono il modello ampiamente sperimentato dei «trionfi» e dei «templi della gloria». È stato osservato come queste «gallerie» di uomini illustri[4] spesso vadano al di là dei «confini del genere di appartenenza per riprodursi, con trasposizioni plurime [...], sulle scene viventi delle feste di corte»[5]. Le metafore, le analogie mitologiche, gli elogi, si estendono, sull'esempio del Tesauro, a generi diversi, che vanno dagli epitalami agli scritti per la laurea, o alle orazioni funerarie, in un complesso gioco di dilatazione delle occasioni e degli strumenti celebrativi. Tale modello non si esaurisce con la morte del Tesauro (1675), ma continua e in qualche modo si rafforza nella ripetizione e nel consolidamento dei moduli espressivi e dei generi letterari piú adatti a esaltare i fasti della dinastia regnante. Non è un caso che Guarino Guarini, accanto alle prestigiose opere di ingegneria civile e di architettura, scriva un volumetto dal titolo *Compendio della sfera celeste*, da cui gli autori di componimenti encomiastici possono trarre spunti per le loro metafore, dal momento che in esso «con adattate figure si spiegano tutti i varii giri, che segnano co' i suoi movimenti il Sole, e l'altre Stelle». È lo stesso autore a suggerirne l'uso, rivolgendosi «a chi non volendo applicarsi profondamente, desidera però haverne tal cognitione, che gli serva non solo per un familiare discorso, ma anche per ogni occorrenza di qualche accademico componimento»[6].

È anche attraverso il gioco ben orchestrato delle prefazioni, delle dediche, delle formule ricorrenti nelle privative di stampa, che si può cogliere lo sforzo della reggente e del principe Vittorio Amedeo II di diffondere, attraverso la stampa, l'immagine di un governo ispirato dalla saggezza e volto a proteggere le arti. Tale attenzione è evidente se si

[3] M. L. DOGLIO, *Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere*, in «Studi Piemontesi», XV (1986), n. 2, pp. 457-67.

[4] Ne sono un esempio [P. A. ARNALDO], *Il giardin del Piemonte hoggi vivente nell'anno 1673* [...] *diviso in ministri e cavaglieri di corte, di lettere, di guerra*, B. Zappata, Torino 1673; ID., *L'Anfiteatro del valore o vero il Campidoglio del merito spalancato alle glorie della nobiltà torinese*, B. Zappata, Torino 1674.

[5] M. L. DOGLIO, *Da Tesauro a Gioffredo. Principe e lettere alla corte di Carlo Emanuele II*, in G. IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del Convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), s.e., San Salvatore Monferrato 1987, p. 46.

[6] G. GUARINI, *Compendio della sfera celeste*, a cura di G. Colonna, Torino 1675, p. 126.

osservano i soggetti delle incisioni delle piú prestigiose pubblicazioni uscite tra gli anni Settanta e Ottanta. L'immagine piú intensa di Giovanna Battista «promotrice delle arti» resta quella fissata in un'incisione del 1675 – che orna una tesi di laurea di un membro della famiglia Vitale[7] – di Antoine De Pienne, su disegno di Domenico Piola, in cui la reggente è circondata da letterati e artisti ai quali indica la città di Torino che appare sullo sfondo. Proprio negli anni segnati da una drammatica carestia (1677-78), la reggente sfruttò la stampa per propagandare la sua immagine di governante protettiva e solerte nei confronti dei sudditi in difficoltà[8]. Nel 1678, a tre anni dalla morte di Carlo Emanuele II, Giovanna Battista decise di festeggiare il suo compleanno e quello del figlio dodicenne con grande solennità e volle che di tutte le celebrazioni restasse una testimonianza scritta. Affidò dunque a Bartolomeo Zappata la stampa del libro, recante un'incisione di Giovanni Abbiati, *I portici di Atene, macchina di fuochi di gioia progettata da Amedeo di Castellamonte*. Il ricorso alla mitologia greca e alla valenza simbolica dei portici di Atene quale sede delle scienze è usato non solo per celebrare i nuovi fasti della politica culturale, ma anche come strumento per rassicurare i sudditi sulla futura educazione del principe:

> Cosí rinovati, anzi trasportati li medesimi portici sú la riva del Pò sotto li auspicii d'una Reina, anzi nuova Pallade [...] habbia comodità Sua Altezza Reale di esercitarsi ne' studi, e di mettersi al possesso di quelle scienze[9].

Oltre a puntare su lussuose edizioni celebrative, la reggente continuò, come i suoi predecessori, a chiamare a corte «artisans of glory»[10] di vario livello e a commissionare e finanziare opere storiche volte a magnificare l'antichità e la grandezza della dinastia sabauda. Il caso del reclutamento dello storico Girolamo Brusoni è eloquente[11]. Nel 1675,

[7] BRT, U.II. (107). L'incisione è riprodotta in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, p. 192.

[8] È quanto emerge, ad esempio, in *Lettera d'un signore piemontese ad un gentihuomo romano, in cui si riferisce il governo, e le limosine fatte da M. R. nella penuria universale dell'anno passato*, B. Zappata, Torino 1678. Sull'editoria nel Piemonte del Seicento, cfr. W. CANAVESIO (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del Seicento*, Provincia di Torino, Torino 1999.

[9] *I portici di Atene, macchina di fuochi di gioia progettata da Amedeo di Castellamonte*, B. Zappata, Torino 1678. Sulla descrizione dell'incisione in rame, cfr. M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989, p. 92. Sulle feste di corte cfr. M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1965.

[10] Sulla committenza storiografica cfr. O. RANUM, *Artisans of Glory. Writers and Historical Thought in Seventeenth-Century France*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980; S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

[11] G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesauro al Lama*, in IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* cit., pp. 3-24.

avendo saputo che l'autore stava preparando la riedizione della sua *Historia d'Italia*, la reggente inviò a Venezia un proprio consigliere perché convincesse il Brusoni a rivedere l'opera, a concordare le notizie sulla storia sabauda (in particolare le informazioni sulle relazioni con Genova) ed entrare in servizio alla corte di Torino. La missione ebbe esito positivo: non solo lo storico si trasferí nella capitale sabauda, ma accettò anche di riscrivere le pagine relative alle vicende politiche e militari di Casa Savoia. Per la reggente fu un investimento considerevole, dato che la pubblicazione dell'opera, stampata da Bartolomeo Zappata nel 1680 in mille copie, le costò 3700 lire. Tutta l'operazione, dalla revisione del testo alla correzione delle bozze, fu affidata al gesuita Carlo Maurizio Vota. Come risulta dalla dichiarazione che compare accanto all'*imprimatur* dell'edizione del 1680, il gesuita, «teologo di S. A. R.», svolse, per il libro di Brusoni, la funzione di censore per conto del gran cancelliere. In altri casi, soprattutto per opere scritte da religiosi, sul libro a stampa compare solo il *permittitur* (con un sintetico giudizio) del vicario dell'Inquisizione e non quello del censore di Stato. In effetti l'editto di madama Cristina del 1648[12], con cui si istituiva una prima forma di censura laica svincolata da quella ecclesiastica, era stato ampiamente disatteso. Il tribunale ecclesiastico, il piú delle volte, continuò a operare da solo, senza chiamare in causa il magistrato laico. D'altra parte, le successive disposizioni emanate da Carlo Emanuele II segnarono, se cosí si può dire, un'inversione di tendenza rispetto a quella che la reggente aveva cercato di affermare: la preoccupazione del duca non era piú di imporre una propria censura, quanto piuttosto di arginare la circolazione di libri «eretici o proibiti» in nome della difesa dell'«integrità e purità della fede cattolica». Non a caso, nell'editto del 14 ottobre 1649, Carlo Emanuele II ordinava ai suoi «ministri, ufficiali e sudditi» di dare «ogni aiuto, favore e braccio forte» ai Padri inquisitori. L'asservimento alla Santa Sede era dunque totale: non si faceva neppure piú menzione del controllo del gran cancelliere imposto dall'editto del 1648. I mercanti che avessero trasportato libri avrebbero dovuto consegnare all'inquisitore l'elenco delle opere prima dell'apertura delle casse. L'editto fu riconfermato nel 1661 da Carlo Emanuele II e nel 1677 dalla reggente Maria Giovanna Battista[13], la quale, se non rinunciò al proprio controllo sui libri da pubblicare, affidò questo ruolo quasi sempre a Ge-

[12] Cfr. L. BRAIDA, *L'affermazione della censura di Stato in Piemonte. Dall'editto del 1648 alle Costituzioni per l'Università del 1772*, in «Rivista storica italiana», CII (1990), n. 3, pp. 717-95.

[13] Gli editti del 1648, 1649, 1661 e 1677 sono raccolti in G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia* [...], B. Zappata, Torino 1681, pp. 749-52.

suiti e non a funzionari di Stato[14], a ulteriore conferma dell'importanza assunta dai primi nella politica culturale di quegli anni. A loro infatti si devono non solo vite di santi e opere devozionali, ma soprattutto innumerevoli scritti celebrativi e d'occasione in onore della famiglia reale. Molti di questi componimenti nascono nel contesto dei collegi gesuitici. Si tratta spesso di *applausi* e *obsequia* scritti dai professori, tra cui spiccano le figure dei padri Carlo Giacinto Ferrero e Camillo Maria Audiberti, il cui esempio doveva servire come stimolo per gli allievi e come modello per le gare poetiche e di oratoria che si svolgevano nei collegi stessi. Ma, come è stato osservato, questo genere di produzione non si limitava a un'esercitazione scolastica. I Gesuiti costituivano infatti un punto di riferimento per ogni sorta di committenti che, in occasioni particolari, si rivolgevano loro per farsi scrivere qualunque tipo di componimento encomiastico[15]. I generi in cui trionfano le metafore del potere sono numerosi e vanno dalle raccolte di poesie alle orazioni sacre e ai panegirici scritti su commissione per celebrare eventi importanti, come la morte di un personaggio illustre, festività religiose o di «pubblica solennità».

Ora cantori di occasioni festose, ora «banditori di pubblici pianti»[16], i Gesuiti seppero sfruttare ogni evento pubblico e ufficiale per ribadire la loro fedeltà alla monarchia, per rievocarne la memoria o per trasformare i suoi caduti illustri in miti. Può essere esemplare l'orazione, pronunciata dal padre Carlo Giacinto Ferrero il 14 agosto 1683, in suffragio del principe Giulio Ludovico di Savoia, morto poco piú che ventenne mentre stava combattendo in Austria. L'opuscolo, stampato da Giovanni Battista Zappata nel 1684, era dedicato allo zio del defunto, Emanuele Filiberto di Savoia. La retorica era quella delle occasioni solenni: quella tragica morte era letta come il sacrificio di un giovane intrepido e generoso per garantire all'Europa cristiana un futuro in cui non avrebbe piú dovuto temere «i barbari sforzi dell'assalitore ottomano». Ma l'autore non intendeva ricostruire il profilo, breve ma intenso, di un eroe isolato: nella figura del giovane principe si doveva scorgere l'espressione di come la dinastia regnante avesse cura dell'educazione dei giovani,

[14] Un esempio eloquente può essere, oltre alla già citata edizione dell'opera del Brusoni, la pubblicazione dell'*Historia dell'Augusta Città di Torino* iniziata dal Tesauro e proseguita da Giovanni Pietro Giroldi (si veda *infra*), che fu affidata, per la revisione statale, dal gran cancelliere Giovanni Battista Buschetti al gesuita Giulio Vasco.

[15] ROGGERO, *La crisi di un modello culturale* cit., p. 39.

[16] L'espressione è in C. G. FERRERO, *Oratione detta a' 14 d'agosto 1683, nell'esequie del Serenissimo Principe Giulio Ludovico di Savoia*, G. B. Zappata, Torino [1684], p. 20, conservato in BRT, *Miscellanea* 494, 8, p. 7.

preparandoli ad affrontare il loro destino, qualunque ne fosse l'esito, di principi e guerrieri. E questo argomento serviva all'abile oratore per tessere le lodi di Vittorio Amedeo II, «gran principe» e «gran guerriero»:

> Direste che [i principi di Savoia] nascano armati, e portino nelle vene l'ardor militare trasmesso col sangue de' loro Maggiori, e n'habbiano tuttora l'esempio vivo su gli occhi [...], veggiono, dico, tuttora, che il nostro Sovrano in quell'età, c'altri impiegherebbe in menar danze [...], gode già di guidare squadroni, e farsi tremar sotto a' piedi il terreno al calpestio de' cavalli, e a' passi di lancia[17].

Nonostante la giovane età del principe, sono numerosi gli autori che, tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, gli offrono in dedica le loro opere, che si tratti di libri riguardanti spinose questioni politiche oppure finalizzati a promuovere l'immagine di uno Stato che non solo difende i suoi sudditi con le armi, ma incoraggia anche le arti e le istituzioni culturali. Valga l'esempio di *Les colomnes de la religion catholique* [...] *proposées aux habitans de S. Jean en la Vallée de Luserne* del consigliere Danne, stampato a Torino nel 1679 dallo stampatore ducale Giovanni Sinibaldo. L'autore si rivolge al giovane Vittorio Amedeo II sottolineandone le virtú umane e politiche con un gioco di similitudini che utilizza «le colonne» della cristianità: «Elle est un Moïse en divine beauté, douceur et clemence; un David en valeur, force et courage; un Salomon en gloire, sagesse et magnificence; un Iosias en zele, pieté et devotion»[18]. Ma il merito piú grande del principe è quello di essere «fils de l'Eglise» e come tale un difensore dei suoi valori. Di qui il suo impegno nel riportare alla fede cattolica tutti quei sudditi che se ne sono allontanati. Nella dedica l'autore lascia intendere che il principe, nell'accettare che l'opera venga pubblicata, ne ha legittimato l'utilità. Dedicarla al principe è un modo per restituirla al suo ispiratore, che in questo caso, come risulta dai documenti della Camera dei conti, coincide con il committente[19]. A giu-

[17] *Ibid.*, p. 20.

[18] M. DANNE, *Les Colomnes de la religion catholique inebranlables aux attaques de leurs Adversaires et proposées aux habitans de S. Jean en la Vallée de Luserne*, J. Sinibald, Turin 1679, citazione dalla dedica [p. 9 n.n.]; Biblioteca della Provincia di Torino, P.i.-38. Sulla prima fase della politica di Vittorio Amedeo II e sulle pressioni esercitate da Luigi XIV al fine di sterminare con un'azione militare le comunità valdesi, cfr. G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo* cit., pp. 281-91.

[19] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1679, II, f. 67. In effetti, dalle Patenti di controllo delle finanze sappiamo che il 19 maggio 1679 la Camera dei conti pagò allo stampatore Giovanni Sinibaldo 414 lire per la stampa di due libri di Danne, *Les Colomnes de la religion catholique* e *Catholique confession de foy* (di quest'ultimo non ho trovato alcun esemplare), e che il prezzo era stato concordato con l'intendente generale di giustizia della Val Luserna. Sulla dedica come modalità per iscrivere la relazione clientelare all'interno dell'affermazione della sovranità del principe, si veda R. CHARTIER, *Prince, Patronage and Dedication*, in ID., *Forms and Meanings. Texts, Performances and Audiences from Codex to Computer*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1995, pp. 25-42.

stificare l'azione di Vittorio Amedeo II contro i valdesi si levò anche la voce del padre gesuita Audiberti con il *Trionfo del valore collegato con la pietà. Panegirico a Vittorio Amedeo II estirpatore dell'eresia valdese recitato nel Collegio Reale di Savoia della Compagnia di Gesú* (G. B. Zappata, Torino 1686). Le metafore e le analogie militaresche, non dissimili da quelle dei piú accesi e inflessibili difensori della Chiesa della Controriforma, tratteggiano, con un crescendo di azioni drammatiche, il coraggio di un sovrano che «nella prima uscita che fece in campo» era riuscito a «sbaragliare, calpestare, estinguere» una setta che aveva fatto dell'«empietà» il suo orgoglio[20].

Anche lo storico Pietro Gioffredo dedica a Vittorio Amedeo II la sua raccolta di epigrammi (B. Zappata, Torino 1681), quasi un anticipo su scala ridotta del *Theatrum Sabaudiae*, «nella diffusa celebrazione dei re, della capitale regia, degli splendori della corte, dei cortigiani insigni di tutte le arti, consegnati alla gloria dalla *vis* encomiastica dell'epigramma»[21]. Com'è noto, i due volumi del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, usciti ad Amsterdam nel 1682 dalla prestigiosa stamperia Blaeu, rappresentano, per quanto riguarda il Ducato sabaudo, l'espressione piú alta di uso del libro a fini celebrativi. L'opera, che si avvaleva di 142 incisioni e di testi di commento, aveva avuto un lungo lavoro preparatorio, incominciato durante il Regno di Carlo Emanuele II. Alla sua realizzazione avevano collaborato numerosi disegnatori e incisori, tra cui il topografo e calligrafo di corte Tommaso Borgonio. Scopo delle incisioni era quello di presentare la capitale e i principali centri del Ducato in tutta la loro magnificenza, mostrando alle corti europee i monumenti, le grandi piazze, i castelli, i luoghi del potere architettonicamente piú imponenti. Si trattava spesso di immagini ideali, che rappresentavano lo spazio urbano come avrebbe dovuto diventare, e non sempre nella sua realtà. Il libro era dunque un mezzo di propaganda: il principe committente non aveva lasciato infatti agli artisti e agli stampatori alcuna autonomia, avendo voluto controllare ogni particolare, dall'iconografia ai commenti letterari che celebravano le scelte urbanistiche e architettoniche della dinastia regnante[22].

Un altro esempio, seppure modesto, di iniziativa editoriale usata come strumento per esaltare le scelte politiche, militari e culturali dello

[20] Su questo testo, cfr. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale* cit., p. 41.

[21] DOGLIO, *Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo* cit., pp. 457-67, in particolare p. 458.

[22] Cfr. L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae (Teatro degli Stati del duca di Savoia)*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1984-85; I. RICCI MASSABÒ, *Il Thatrum Sabaudiae*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 581-600.

Stato, è *La science de l'homme de qualité* (Eredi Giannelli, Torino 1684) di Giorgio Ponza, cappellano e geografo dell'Accademia militare fondata da Giovanna Battista nel 1678[23]. L'opera, dedicata al giovane Vittorio Amedeo II, intendeva celebrare l'istituzione culturale nata per dare ai nobili una preparazione di base e una solida istruzione militare. La scelta del dedicatario è motivata dal tema trattato. Al centro del libro c'è infatti «la souveraineté dans toute son estendue» di cui i nobili frequentatori dell'Accademia dovevano conoscere la storia, l'origine e l'evoluzione. Il volume dedicava infatti ampio spazio alla storia dei vari ducati, principati e regni europei, all'araldica e alla geografia. Ma il libro si proponeva anche un obiettivo piú ambizioso: promuovere l'immagine dello Stato sabaudo, della sua capitale e della sua corte, dando tutte le informazioni necessarie agli stranieri illustri:

> Les Illustres Estrangers, que bien de considerations engagent à faire un long sejour à Turin, et du coté de la Cour, qui passe pour l'une des plus polies de l'Europe, et du coté de l'Academie, doivent se faire honneur de connoistre à fond un Etat, dont ils ont eu le loisir de se bien informer[24].

Almeno fino ai primi decenni del Settecento, le imprese editoriali piú impegnative non sono quasi mai legate all'iniziativa del singolo libraio o stampatore ma, piuttosto, a quella della corte, degli organi governativi e delle istituzioni culturali e religiose. Un ruolo importante assume anche la municipalità di Torino, che usa il libro a stampa sia per pubblicizzare le proprie iniziative sia come strumento per dare l'immagine di un centro di potere con una propria autonomia e con la possibilità di fornire risposte immediate ai problemi sociali della città. Cosí si possono interpretare alcune iniziative del Consiglio cittadino; nel 1680 esce dalla tipografia di Bartolomeo Zappata, stampatore «dell'illustrissima città», un volumetto anonimo dal titolo *Avvertimenti per la cura de' poverelli infermi nella città di Torino*. Lo scopo della pubblicazione è di

[23] L'Accademia militare non è l'unica istituzione fondata da Maria Giovanna Battista, che negli stessi anni diede vita anche al Collegio dei nobili, affidato ai Gesuiti, all'Accademia di belle lettere, affidata inizialmente a Girolomo Brusoni, e all'Accademia artistica, affiliata a quella romana di san Luca. Sul Collegio dei nobili cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1981, in particolare pp. 74-94; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 202-45; sull'Accademia di belle lettere, G. CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla corte di Savoia nel secolo XVII ed eletti istoriografi ducali*, Stamperia Reale, Torino 1873, pp. 83-96; I. RICCI MASSABÒ e C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 17 sgg.

[24] G. PONZA, *La science de l'homme de qualité ou l'idée generale de la cosmographie, de la geographie* [...]. *Ouvrage dressé pour l'usage de Messieurs les Academistes de l'Academie royale de Savoye*, heritiers Iannelli, Turin 1684; la citazione è tratta dall'avviso *Au lecteur* [p. 7 n.n.].

informare i cittadini sulle disposizioni che il Consiglio municipale ha preso nei confronti dei poveri e degli infermi, istituendo un servizio di quattro medici, quattro chirurghi e «un speciale» per dare soccorso e offrire assistenza a quanti ne avevano bisogno. Nonostante non manchi il riferimento all'«augusta regnante» e in generale ai «reali sovrani», i quali «alla nativa e regia magnificenza sempre accoppiarono la pietà», l'opera suona piú come una rivendicazione delle iniziative prese dal Comune in questo delicato ambito sociale, che come un'ossequiosa glorificazione delle evocate «virtú regie».

In altri casi, come si è detto, gli investimenti editoriali della municipalità non hanno solo una funzione informativa, ma appaiono come un ulteriore espediente per costruire una propria identità all'esterno, per comunicare la forza di un gruppo di potere con ampi margini decisionali, con cui il governo centrale deve fare i conti. Questo non significa che il libro a stampa si presti a diventare un terreno di scontro tra il municipio e la reggente, un conflitto di interessi che, secondo quanto ha scritto Simona Cerutti[25], si sarebbe acuito negli anni di Giovanna Battista a causa della sua ingerenza nell'elezione dei sindaci e del tentativo di inserire nel Consiglio cittadino uomini di sua fiducia. Si tratta piuttosto di uno strumento di dialogo a distanza, poiché l'edizione prestigiosa diventa al tempo stesso un omaggio volontario al sovrano da parte di un'istituzione di potere, ma anche, per la sua imponenza e per l'investimento che ha comportato, un segno evidente del potere di tale istituzione. È il caso della prestigiosa *Historia dell'Augusta Città di Torino*, iniziata dal Tesauro e proseguita da Giovanni Pietro Giroldi, stampata nel 1679 da Bartolomeo Zappata, con una preziosa antiporta allegorica, incisa da Georges Tasnière e disegnata da Domenico Piola, che raffigura il re Eridano mentre presenta la pianta di Torino al dio egizio Api: un'icona che racconta l'origine del simbolo della città facendo riferimento alla leggenda, narrata dal Tesauro all'inizio del volume, secondo cui il principe egizio Fetonte, detto anche Eridano, fondò una colonia sulle rive del Po alla quale attribuí il nome del dio Api, le cui sembianze erano quelle di un toro. Nella dedica rivolta alla reggente, i sindaci e i consiglieri sottolineavano l'importanza dell'opera per la città e si impegnavano a farsi promotori della sua continuazione. In effetti la seconda parte, scritta dall'abate Francesco Maria Ferrero e dedicata a Vittorio Amedeo II, sarebbe uscita nel 1712. Va detto che mentre per il

[25] S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 253-300, in particolare pp. 297-300; si veda anche EAD., *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990], pp. 157-68.

volume del Giroldi lo stampatore Bartolomeo Zappata aveva richiesto e ottenuto una privativa per dieci anni, per il secondo volume i fratelli Zappata, nipoti di Bartolomeo, non la richiesero piú: segno che i tipografi non temevano che un'opera cosí costosa potesse avere un mercato tanto ampio da diventare oggetto di contraffazioni.

Nelle dediche il rapporto di committenza spesso emerge con chiarezza, non solo nelle opere di prestigio, ma alcune volte anche nelle opere di larga diffusione. E tale rapporto rivela quanto le istituzioni governative siano attente al controllo di tutte le forme di devozione e alle pratiche di religiosità popolare. Non è dunque un caso che numerosi autori, quasi sempre appartenenti al clero o a Ordini religiosi, dedichino le loro vite di santi e storie di miracoli a personaggi di spicco della corte o al principe di Piemonte stesso, o ancora ai sindaci e ai consiglieri della città. Nel 1693, ad esempio, esce la *Vita de' Santi Martiri e primi protettori della città di Torino Solutore, Avventore e Ottavio* del gesuita Carlo Giacinto Ferrero. Attraverso la dedica «ai signori Sindici e Consiglieri della Città», l'autore lascia intendere che la stesura dell'opera è stata commissionata dalla stessa municipalità di Torino:

> Quest'opera, ch'io dedico alle S.S. V.V. Illustrissime, prima conceputa [*sic*] nella loro idea, che nata nel mio pensiero, può dirsi anzi parto de' lor desideri, de' loro cenni, che frutto del mio studio, o lavoro della mia penna[26].

È un'operazione editoriale studiata nei minimi particolari: al libraio Francesco Lorenzo Maroni, che ne ha sostenuto le spese di stampa, è concessa una privativa per dieci anni, sia per proteggerlo da contraffazioni, sia per affidargli l'esclusiva della vendita. Inoltre, la privativa riguarda non soltanto la pubblicazione del libro, ma anche la stampa delle immagini dei tre martiri, disegnate dal Piola e incise dal Tasnière, vendute separatamente dal libro in modo da permettere una duplice fruizione, per chi sa leggere e per chi non è in grado di farlo. È l'autore stesso a sottolineare come l'opera si proponga di rinvigorire il culto dei tre martiri protettori della città, dal momento che i sudditi stessi hanno potuto constatare quanto la loro protezione sia stata importante durante la guerra. «Questa medesima divozione – scrive l'autore – ha destato in molti un pio desiderio d'avere innanzi a gli occhi l'immagine de' Santi, come per salvaguardia delle lor case». E questo è solo uno dei numerosi esempi di come, negli anni della guerra, lo Stato e le istituzioni governative avessero cercato di incanalare, come ha scritto efficacemente Franco Venturi, «anche la devozione entro le sue dighe, rivestendola

[26] C. G. FERRERO, *Vita de' Santi Martiri e primi protettori della città di Torino Solutore, Avventore e Ottavio*, Boetti, Torino 1693; la citazione è tratta dalla dedica [p. 6 n.n.].

delle sue forme piú severe e chiuse»[27]. Di questa religiosità «severa e chiusa» è espressione anche l'*Historica notitia della miracolosa imagine* (1704) di padre Domenico Arcourt, priore dei monaci cistercensi della Consolata e consultore del Sant'Uffizio. L'opera, che narra la storia della sacra immagine della Consolata e dei miracoli da essa compiuti, è dedicata a Vittorio Amedeo II, di cui sottolinea, accanto agli «heroici preggi», anche la pietà, con la quale si sarebbe reso «non men ammirabile nell'esercitio, che inimitabile per l'esempio»[28].

2. *Le iniziative di librai e stampatori tra la fine del Seicento e il primo Settecento.*

Nella Torino degli ultimi decenni del Seicento sono pochi gli stampatori che escono dal terreno sicuro dell'editoria su commissione, per avventurarsi in iniziative autonome. Se superano i confini di un mercato protetto, non lo fanno a spese loro. Sono infatti i librai i piú disposti a rischiare e anche i piú attenti a percepire le possibilità di proporre nuovi libri sia pure nei pochi settori accessibili, e in modo particolare in quello devozionale, scolastico e, in alcuni casi, anche tecnico-scientifico. Tra i piú intraprendenti si distinguono Giuseppe Vernoni, Giovanni Battista Casabianca e Francesco Lorenzo Maroni. È però il primo il piú deciso a investire, non solo nei libri religiosi[29], ma anche in quelli di storia, di viaggio[30] e di argomento scientifico e tecnico; tra questi ultimi spiccano la ristampa di un trattato di chi-

[27] F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I. *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, p. 45.

[28] D. ARCOURT, *Historica notitia della miracolosa imagine della Madonna Santissima della Consolata* […], M. Garimberti, Torino 1704, citazione tratta dalla dedica [p. 6 n.n.].

[29] Pubblicò a sue spese un volumetto del gesuita spagnolo Giovanni Eusebio Nieremberg, *La differenza fra il temporale e l'eterno* del gesuita spagnolo (Cuneo 1674) e un'opera di devozione del domenicano Luis de Granada, *Guida overo scorta de' peccatori*, s.e., Torino 1676. Sulla produzione libraria torinese del XVII secolo, sono utili i contributi bibliografici di P. FORLIN, *Le edizioni torinesi del Seicento*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Torino, relatore G. Dondi, a.a. 1976-77; C. PICHETTO, *Le edizioni piemontesi del Seicento della Biblioteca Civica di Torino*, in «BSBS», LXXX (1982), n. 1, pp. 178-274; EAD., *Le edizioni piemontesi del Seicento della Collezione Simeom dell'Archivio storico della Città di Torino*, in «BSBS», LXXXIV (1986), n. 2, pp. 499-557; sulla stampa a Torino nel primo Seicento, cfr. A. MERLOTTI, *Librai e stampatori a Torino alla metà del Seicento*, in CANAVESIO (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri* cit., pp. 69-98; A. MERLOTTI, *Librai, stampa e potere nel Seicento*, pp. 653-78, in questo stesso volume; G. CHIARLE, *Libro, letterati e società nel Piemonte del Seicento*, in CANAVESIO (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri* cit., pp. 19-68.

[30] Tra le sue pubblicazioni si segnalano G. B. ROSTAGNO, *Viaggi dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Ghiron Francesco Villa in Dalmatia e Levante*, G. Sinibaldo, Torino 1668; *Vera historia del principe Tafiletto*, G. Sinibaldo, Torino 1670.

rurgia del XIV secolo[31] e un fortunato libretto di Girolamo Cantone, il *Modo di fare gli horologi*, uscito nel 1682 per gli Eredi Giannelli e riedito nel 1688, con qualche aggiunta, dal figlio Giovanni Battista che ne affiderà la stampa agli eredi del Colonna. Seppure ci sia un certo spazio, almeno nel settore del libro devozionale, per la libera iniziativa, alcuni librai, in special modo Maroni e Casabianca, preferiscono talvolta proteggere i loro investimenti con una privativa, come per il *Tesoro della dottrina di Christo* di Nicolò Turlot, per l'*Incredulo senza scuse* del gesuita Paolo Segneri[32] e, come si è visto, per la *Vita de' Santi Martiri* [...] *Solutore, Avventore e Ottavio*. Ma, a parte pochi casi, almeno fino agli anni Venti del Settecento, il ricorso alla privativa appare limitato e per lo piú riservato a qualche libro religioso, in particolare alle vite dei santi e alle dottrine cristiane. Anche il mercato del libro scolastico negli ultimi decenni del Seicento non è ancora vincolato da privative, come lo sarà nel Settecento in seguito alle riforme della scuola secondaria e dell'università. Può accadere persino che nello stesso anno la medesima opera abbia due diverse edizioni a spese di due librai che si rivolgono allo stesso stampatore. È il caso di un'antologia di orazioni scelte di Cicerone, stampata nel 1684 dagli Eredi Giannelli a spese di Giuseppe Vernoni e di Giuseppe Andrea Giorgis[33].

La corte sembra attenta a non avvantaggiare un solo stampatore o un solo libraio, ma a distribuire le commissioni. In effetti, sebbene Giovanni Sinibaldo avesse la privativa sulle pubblicazioni ufficiali, non deteneva però il controllo di tutte le iniziative editoriali della corte, la quale, tra gli anni Settanta e Ottanta, si rivolgeva soprattutto a Bartolomeo Zappata (come abbiamo già visto a proposito dell'editoria celebrativa e dell'*Historia d'Italia* del Brusoni), lo stampatore torinese piú intraprendente degli ultimi decenni del Seicento, proprietario di una stamperia e di una libreria. Attivo sin dal 1651[34], Bartolomeo Zappata occupò gradualmente tutti gli spazi, pubblici e privati, che i suoi colleghi, meno in-

[31] [GUY DE CHAULIAC], *Fiori di Guido, o vero sentenze principali della grande chirurgia di maestro Guido Cavaliaco*, G. Sinibaldo, Torino 1677.

[32] L'*Incredulo senza scuse* uscí nel 1690 a spese del Casabianca e del Fontana presso la stamperia di G. B. Zappata. Per questo libro i due librai avevano ottenuto una privativa di sei anni, cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1690, I, f. 78. Per il *Tesoro della dottrina di Cristo* Casabianca ottenne una privativa di dieci anni, *ibid.*, reg. 1700, I, f. 212. Lo stesso Casabianca pubblicò a sue spese D. LE CHARTREUX, *Trattato utilissimo sopra i quattro estremi avvenimenti dell'huomo*, s.e., Cuneo 1688.

[33] Anche per altri libri scolastici, gli stampatori non sentirono la necessità di richiedere la privativa, come ad esempio per le tragedie di Seneca, pubblicate in *L. Annaei Senecae et aliorum tragediae*, B. Zappata, Torino 1683.

[34] Cfr. M. MAROCCO, *Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861*, Botta, Torino 1861, p. 69.

traprendenti di lui, si erano lasciati sfuggire o che avevano sfruttato solo parzialmente. Come si è visto, era perfettamente inserito presso le istituzioni governative, culturali e religiose della città: riforniva la corte, stampava su commissione e di tanto in tanto si lanciava in prestigiose edizioni. Le sue scelte erano però quasi sempre lontane da ogni possibilità di rischio: si muoveva infatti o nell'ambito dell'editoria religiosa, associandosi a volte con un libraio (come per la pubblicazione dell'*Officio della Beata Vergine Maria* di B. Rinaldi, 1677, in collaborazione con Casabianca), o dell'editoria ufficiale legata alla corte e alla municipalità, che gli affidavano non solo prestigiose opere storiche e letterarie[35], ma anche i libretti degli spettacoli rappresentati nei teatri della capitale, durante le feste o in occasioni solenni[36].

Dalla sua stamperia uscirono le opere dei piú prestigiosi autori legati alla corte, tra cui Frugoni, Tesauro, Guarini, Brusoni. Sui frontespizi, a seconda dell'opera che gli veniva commissionata, si firmava ora «stampatore della città», ora «libraro di S. A. R.», ora «stampatore dell'Accademia degli Incolti». La sua tipografia era anche il punto di riferimento di molti Padri gesuiti che si rivolgevano a lui sia per la pubblicazione di scritti celebrativi di vario genere, sia per la traduzione di opere di altri Gesuiti giudicate di una certa rilevanza. Si può ipotizzare che alcuni di loro, forse il già ricordato Ferrero, avessero una qualche responsabilità nella scelta delle opere che prima Bartolomeo Zappata e successivamente il figlio Giovanni Battista decidevano di dare alle stampe. Non è un caso che proprio Bartolomeo Zappata, in collaborazione con il libraio Giovanni Battista Casabianca, nel 1680 stampasse in traduzione italiana (non si faceva il nome del traduttore) l'*Indice universale*[37] del gesuita francese François Pomey, un vero e proprio *best seller* che ebbe numerose edizioni in latino (la prima è del 1667 presso lo stampatore lionese Antoine Molin), in italiano, francese, tedesco, inglese e spagnolo; come non è un caso che sempre dalla stamperia Zappata uscisse-

[35] Bartolomeo Zappata stampò, tra l'altro, tutte le piú importanti opere del Tesauro: *Del regno d'Italia sotto i Barbari*, 1664; *La filosofia morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotele stagirita*, 1670; *Apologia in difesa de' libri*, 1673; *Campeggiamenti del Serenissimo Principe Tommaso di Savoia descritti dal conte E. Tesauro*, 1674; *Historia dell'augusta città di Torino*, 1679. Il figlio Giovanni Battista stampò nel 1701 l'*Historia della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*.

[36] La Camera dei conti gli aveva affidato nel 1680 la pubblicazione di un'opera in musica, recitata durante il carnevale, dal titolo *Lisimaco*, cfr. AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1680 in 1681, ff. 26*v*-27 e reg. 1681, I, ff. 44*v*-45*r*.

[37] F. POMEY, *Indice universale nel quale si contengono pressoche tutti i nomi di tutte le cose del mondo, delle scienze, e delle arti, co' loro termini principali*, B. Zappata e G. B. Casabianca, Torino 1680. Quella di Torino fu la prima edizione in italiano; nel 1682 e nel 1699 ebbe due edizioni bolognesi (Longhi); esiste anche un'edizione senza data, stampata a Trento da G. Parone.

ro l'*Istoria dell'editto dell'imperatore della Cina in favore della religione cristiana* (1699) del gesuita francese Charles Le Gobien, tradotta da Carlo Giacinto Ferrero e le successive risposte anonime agli attacchi contro i Gesuiti scritte probabilmente dallo stesso Ferrero. Raramente la comunità gesuitica piemontese affrontò questioni teologiche, dogmatiche e apologetiche di una qualche rilevanza, per timore di compromettere le relazioni con la dinastia regnante. E l'*Istoria dell'editto dell'imperatore della Cina in favore della religione cristiana* è uno di questi rari casi: l'opera si inseriva in una discussione che sin dalla metà del Seicento si era rivelata molto accesa e che poneva una questione inquietante, che finiva per coinvolgere il rapporto tra politica e religione. Si trattava infatti di capire se i riti cinesi in onore dei defunti fossero, come dicevano i Gesuiti, e quindi anche padre Le Gobien, cerimonie civili e dunque conciliabili con lo spirito del cristianesimo, o se invece, come asserivano i loro accusatori, avessero una valenza religiosa e pertanto fossero da considerarsi una forma di superstizione[38].

Anche Giovanni Battista Zappata, figlio di Bartolomeo, non trascurò i circuiti ufficiali dell'editoria celebrativa, tuttavia, forse piú del padre, cercò di fare scelte svincolate da tali circuiti. Ad esempio, nel 1684 diede alle stampe la *Misura del tempo* di Girolamo Cantone, seguito della fortunata opera sugli orologi sopra citata, uscita nel 1682 a spese dell'intraprendente libraio Giuseppe Vernoni. Lo stampatore dedicava il libro all'autore, sottolineando di essersi imbattuto per caso nel manoscritto e di averlo pubblicato per motivi commerciali, essendo venuto a conoscenza di quanto «gli ingegni eruditi» avessero apprezzato le precedenti opere sulle tecniche di costruzione degli orologi.

Altri stampatori scelsero di operare in società, come ad esempio la vedova di Carlo Giannelli, che negli anni Ottanta, pubblicò insieme con Domenico Paulino, alcune opere del matematico Donato Rossetti, tra cui un saggio sulle comete sotto forma di dialogo (1681), in risposta a un'opera di Geminiano Montanari, e un curioso libretto sulla forma assunta dai cristalli di neve (*La figura della neve*, 1681), destinato a «quegli amici e padroni, che si mostrano tanto bramosi di vederle da me descritte, e disegnate; quando egli vivono in paesi o che non patiscono neve; o che la patiscono di rado, e piú di rado resistente sotto al microscopio». Negli anni successivi la stamperia Giannelli avrebbe però operato da sola con

[38] Tale polemica acquistò toni ancora piú accesi in seguito alla condanna dei riti gesuitici formulata da Clemente XI il 20 novembre 1704. Cfr. F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., pp. 54 sgg. Tra i libri dei Gesuiti che gli Zappata stamparono vanno ricordati anche C. SOAREZ s.j., *De arte rhetorica libri tres ex Aristotele, Cicerone, et Quintiliano*, B. Zappata, Torino 1686; C. G. ROSIGNOLI, *Maraviglie di Dio ne' suoi santi scelte dalle lor vite*, G. B. Zappata, Torino 1699.

la ragione sociale «Eredi di Carlo Giannelli», diventando, tra l'altro, la tipografia di fiducia dell'Accademia militare (per la quale stampò *La science de l'homme de qualité* di Giorgio Ponza).

Nel Seicento, e fino ai primi decenni del Settecento, il mestiere di libraio, piú che quello di stampatore, è contrassegnato da una certa instabilità, almeno a Torino[39]: su 19 librai riuniti presso il Consolato di commercio nel 1692, soltanto sette (Giovanni Battista Casabianca, Giovanni Battista Zappata, Pietro Antonio Tarino, Giovanni Battista Bertolero, Giovanni Antonio Perier, Giovanni Battista Fontana e Jacques Guibert) poterono affidare la continuazione dell'attività ai propri figli. Nel 1694 a Torino c'erano 22 mastri librai[40]: un numero limitato rispetto agli appartenenti ad altri mestieri[41], ma sufficientemente alto da far pensare a una concorrenza e a una conflittualità sempre presenti, di tipo orizzontale, tra un mastro e l'altro. Undici anni dopo, nel 1705[42], anno del censimento, erano 28 le botteghe da libraio (e 29 i mastri librai), per una popolazione di circa 34 000 anime[43]. Gli uomini impegnati in questa attività erano 49: alcuni librai potevano infatti contare sulla collaborazione dei figli, o sull'aiuto di fratelli, parenti e apprendisti. Come in altri centri italiani[44], anche a Torino chi sceglieva di vendere soltanto libri aveva molte probabilità di non riuscire a sbarcare il lunario. La

[39] Sull'evoluzione dei mestieri del libro a Torino tra la fine del XVII e la fine del XVIII secolo cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, capp. I, IV e V.

[40] Cfr. G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operano negli Stati Sardi di Terraferma e piú specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Stamperia Reale, Torino 1859, ristampa anastatica a cura di V. Armando e M. Bersano Begey, Bottega d'Erasmo, Torino 1964, voce *Librai*, pp. 231-34.

[41] Ad esempio, nel 1705 i sarti erano 376, cfr. S. CERUTTI, *Du corps au métier: la corporation des tailleurs à Turin entre XVII^e et XVIII^e siècle*, in «Annales E. S. C.», XLIII (1988), n. 2, pp. 323-52, ora in EAD., *Mestieri e privilegi* cit., pp. 182-227. Sulle corporazioni di mestiere in Piemonte cfr. E. DE FORT, *Mastri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del Socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 89-142.

[42] AST, *Camerale*, Censimento del 1705, art. 530. Per un'analisi piú dettagliata dei dati del censimento relativi ai librai e agli stampatori e alla struttura delle loro famiglie, cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., capp. I e IV.

[43] Il censimento del 1705 indica solo 27 botteghe, ma in realtà erano 28 poiché i Reycends e i Guibert ne gestivano due sin dagli anni Novanta del Seicento.

[44] Cfr. A. PETRUCCIANI, *Il libro a Genova nel '700. L'Arte dei librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797)*, in «La Bibliofilia», XLII (1990), n. 1, pp. 41-89; ID., *La «libreria» genovese: composizione, andamento, caratteristiche*, in «La Bibliofilia», XLVI (1994), n. 2, pp. 151-99; ID., *I librai genovesi (1685-1797)*, *ibid.*, n. 3, pp. 243-94; R. PASTA, *Editoria e stampa nella Firenze del Settecento*, in «Roma moderna e contemporanea», II (1994), n. 2, pp. 379-418. Sulle caratteristiche dei mestieri del libro nelle diverse città italiane si veda M. G. TAVONI, *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia. Dal secolo dei Lumi ai primi decenni della Restaurazione*, Pàtron, Bologna 2001.

possibilità del fallimento era sempre dietro l'angolo, e per il primo Settecento gli esempi sono numerosi. Tra i librai si faceva strada o chi aveva commesse sicure (come la corte e le magistrature della città), oppure chi non puntava solo sulla vendita dei libri, ma si inseriva nell'attività editoriale. Al di là di qualche eccezione, si trattava per lo piú di librerie di dimensioni modeste in cui si poteva trovare di tutto un po', dagli oggetti di cartoleria ai quadri, ai ventagli, alle carte geografiche. Dall'inventario del negozio di Giovanni Battista Pasquino è possibile ricostruire l'arredamento della bottega: due banchi per la vendita, alcune «staggiere» (non si precisava quante), un torchio a due viti, una «scala di noce a dieci gradini disnodati che si chiude» e una «scanzia per la mostra de' libri a forma di piramide [...] ottangolare vernissata di bleu»[45]. Il tutto era valutato 53 lire e 15 soldi. Anche Pietro Francesco Boschis non doveva avere un grande giro d'affari se i suoi beni (compresi i mobili del negozio, i libri e gli oggetti di cartoleria), messi all'asta nel 1727, in seguito alla sua morte, erano valutati appena 74 lire e 18 soldi. Nella misera bottega non c'erano che pochi calamai, alcune dozzine di ventagli, mazzi di carte da gioco e qualche altro articolo di cartoleria. Il resto era costituito dai libri, di cui non sempre si precisava il titolo, ma si indicava genericamente il numero. Si trattava nella stragrande maggioranza di libri religiosi e almanacchi. Su poco piú di 400 volumi c'erano 199 «libretti della vita di S. Rocco», 34 *Officii de' morti*, 4 opuscoli dell'*Anno eucaristico*, 2 breviari e 22 almanacchi[46].

Un libraio che avesse un piccolo negozio in Torino guadagnava dunque appena il necessario per la sopravvivenza. Per qualcuno il disagio cominciava sin dall'inizio dell'attività, o perché continuava il mestiere del padre, pur non essendo preparato, o perché ereditava un negozio da un parente che aveva lasciato ingenti debiti. E in alcuni casi accadeva che i giovani andassero a lavorare nel negozio di un altro mastro, o che tentassero di aprire una libreria per proprio conto, perché quella del padre non era sufficiente per mantenere tutta la famiglia. È il caso di Giovanni Battista Perier, figlio di Giovanni, il quale, nel 1718, nel richiedere l'emancipazione dalla patria potestà, spiegava che esercitava la professione di libraio «separatamente» dal padre già da sette anni e che ora desiderava allontanarsi dalla famiglia «a fine di poter liberamente negoziare, e procurarsi ogni maggior vantaggio»[47].

All'inizio del Settecento, otto erano i librai che avevano aperto una

[45] AST, *Insinuazione di Torino*, 1717, l. 9, c. 37.
[46] *Ibid.*, 1727, l. 8, c. 1687.
[47] *Ibid.*, 1718, l. 6, c. 545.

libreria nei locali di Palazzo di Città, ma tra questi soltanto Giovanni Battista Fontana fu in grado di costruire le basi per una solida attività. A Torino, come in altre città italiane, i mestieri di libraio e di stampatore non sempre erano distinti[48]. In effetti alcuni stampatori gestivano anche un'attività commerciale, cosí come vi erano librai che decidevano di investire nell'acquisto e nella gestione di una tipografia. Il Fontana seguí il secondo percorso. Aveva ventisei anni e una certa esperienza nel mestiere, quando nel 1671 era entrato in società con il chincagliere Giovanni Battista Agilio. La sua era stata una scelta obbligata: volendo aprire una libreria, ma non disponendo di un capitale sufficiente, dovette accettare che Agilio finanziasse completamente l'impresa (4196 lire). Il solo compito di Fontana era di collaborare nella conduzione della bottega per tutta la durata della società, prevista per sei anni[49]. Alla morte di Agilio, nel 1678, Fontana venne a un accordo con la vedova, rilevando per circa novemila lire l'affitto della bottega fino al 1682. Gli affari andavano bene, poiché già nel 1695 fu in grado di acquistare la stamperia di Francesco Ottavio Berga di Carmagnola per 2600 lire. Fontana non perse tempo e in quello stesso anno stampò *Il gran tesoro de' tredeci venerdí* e l'*Esercizio miracoloso praticato, e lasciato dal Beato S. Francesco da Paola a suoi divoti*, del padre Giovanni Battista Mongiardino. Che gli affari fossero floridi lo dimostra il fatto che nel 1694 aveva prestato allo stampatore Giovanni Antonio Giannelli 2130 lire. Questi, in cambio di quella somma, gli aveva dato in concessione una privativa che gli consentiva di «vender e distribuire li foglietti d'avvisi si ordinari che straordinari tanto di questa città che forastieri et d'ogni altra sorte»[50]. Fu cosí che nel 1697 Fontana potè stampare i trattati di pace di Torino, di Vigevano, di Ryswick e l'*Oratio de pace Italiae* del gesuita Carlo Giacinto Ferrero, dichiarando che lo faceva con il privilegio del Giannelli[51].

Tuttavia, nel complesso, tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento, l'attività editoriale del Fontana sembra essere ancora mar-

[48] Va detto però che a Genova i mestieri di libraio e di stampatore costituiscono due mondi separati: mentre i librai hanno una corporazione, i tipografi restano estranei all'organizzazione corporativa, cfr. PETRUCCIANI, *Il libro a Genova nel Settecento* cit.

[49] Cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., voce *Fontana*, p. 182. La libreria fu spostata a Palazzo di Città tre anni dopo la sua apertura, come si evince da un avviso pubblicato sull'almanacco «Palmaverde» del 1814, nel quale Carlo Fontana ne annunciava il trasferimento dal Palazzo di Città, dove i suoi antenati avevano avuto la libreria sin dal 1675, in rue des Papetiers; cfr. R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, II, p. 26.

[50] AST, *Insinuazione di Torino*, 1701, l. 11, c. 751.

[51] VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., voce *Fontana*, p. 189.

ginale: le sue iniziative sono per lo piú caratterizzate dalla pubblicazione di libri religiosi e di almanacchi, dalla stampa su commissione e dalla rivendita di libri. Fu con il figlio Domenico Amedeo che si ampliò la gamma delle attività e si rafforzò l'interesse per l'editoria e in particolare per quella scolastica, in espansione almeno fino all'apertura della Stamperia reale. Il segreto della famiglia Fontana fu proprio la capacità di orientarsi verso una diversificazione della professione, che finiva per abbracciare tutti i mestieri che ruotavano intorno al libro, dalla scelta del volume da pubblicare alla stampa e legatura, sino alla vendita.

Giovanni Battista Fontana non fu il solo nel primo Settecento a costruire una fortuna consistente. Vi fu ad esempio chi, come Giovanni Battista Manzolino, nel corso della sua lunga esistenza accumulò un considerevole patrimonio immobiliare grazie all'attività di usuraio, che svolgeva accanto a quella di libraio. Ma furono soprattutto i librai di origine francese a trarre dal commercio del libro i maggiori vantaggi. A partire dagli ultimi decenni del Seicento si stabilirono a Torino una decina di famiglie provenienti da Briançon che, con un abile gioco di alleanze, gestirono tra il Seicento e il Settecento numerose librerie[52]. A far confluire tanti librai da Briançon a Torino contribuí anche il fatto che tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII secolo nessuno dei librai della città era in grado di disporre del capitale e delle risorse di queste famiglie di origine francese. Esse erano in grado di formare un sistema in cui vi era un costante ricambio di energie, provenienti tutte dallo stesso luogo[53]. Ognuno di questi mercanti era infatti disposto a cambiare città per venire in aiuto ai parenti o per sostituire qualcuno di loro. I Reycends, i Guibert e gli Hermil, in qualunque città si trovassero, facevano parte di un'organizzazione che permetteva loro di sopravvivere a ogni tipo di difficoltà. I loro spostamenti non erano mai casuali, ma erano governati da una logica che garantiva il successo della loro impresa. Tale logica si potrebbe riassumere in una regola generale: formare una rete di uomini e di capitali in grado, in caso di morte di uno di loro, di rimpiazzare sempre il socio, e quindi il capitale, con un membro della stessa famiglia, o con un parente acquisito. Quest'ultimo doveva però essere an-

[52] Cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., cap. V; EAD., *Strategie familiari e commercio del libro. L'immigrazione dei librai briançonesi a Torino (XVII-XVIII secolo)*, in «Roma moderna e contemporanea», II (1994), n. 2, pp. 315-42; si veda inoltre EAD., *Editoria e circolazione del libro (1740-1792)*, in *Storia di Torino*, V. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002.

[53] L. FONTAINE, *Les vendeurs de livres: réseaux de libraires et colporteurs dans l'Europe du Sud (XVII^e-XIX^e siècles)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Produzione e commercio della carta e del libro sec. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 631-76; L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe, XV^e-XIX^e siècle*, Michel, Paris 1993, pp. 69-102.

ch'egli originario di Briançon, garantire cioè la conservazione e la continuazione delle regole del gioco. Si trattava in ogni caso di regole piuttosto duttili: ognuna di queste famiglie sapeva inserirsi nelle città in cui emigrava, tenendo conto delle caratteristiche del tessuto urbano e sociale. I capitali che investirono nell'apertura dei loro negozi non sono neanche paragonabili con quelli investiti dagli altri librai di Torino: in media il valore delle librerie di questi ultimi si aggirava intorno alle 7000 lire, mentre Claude Guibert e i fratelli Reycends impegnavano nel 1697 ben 32 000 lire[54].

Ma accanto a questi librai francesi che avevano alle spalle un solido sistema finanziario, non mancano, nei primi quarant'anni del XVIII secolo, gli avventurieri che iniziano con un fondo minimo (quasi sempre chiesto in prestito) e che nel corso degli anni usano la bottega da libraio come schermo per altre attività commerciali. A volte sono i librai piú affermati a facilitare gli ultimi arrivati, concedendo loro dei prestiti. È il caso, ad esempio, di Carlo Domenico Casabianca, figlio di Giovanni Battista, che nel luglio 1725 aveva procurato mille lire a Paolo Francesco Cicoria, affinché potesse «provvedersi de libri et altre cose necessarie per occupare detta bottega e fondare un piccol negozio da libraro»[55]. Non conosciamo né dove il giovane avesse fatto l'apprendistato, né per quanti anni. Sappiamo semplicemente che si era «adoperato in imparare l'arte da libraro e ligatore di libri et ora si ritrovi da longo tempo in qua al esercitio della medesima e, desideroso di profittare di detta virtú, siasi provisto di una bottega nella presente città»[56].

Nel complesso, dunque, questo tipo di commercio, non essendo controllato da un'arte riconosciuta, finiva per essere piú aperto di altri settori. A differenza di altri mercanti e artigiani, che tra il 1720 e il 1749[57] avevano richiesto e ottenuto il riconoscimento della loro corporazione, i librai fino al 1774 non fecero alcuna richiesta formale al Consiglio di commercio. Probabilmente essi avevano scelto di non chiudersi in una struttura corporativa, illudendosi, da un lato, di poter mantenere, in

[54] AST, *Insinuazione di Torino*, 1698, l. 3, cc. 595-97.

[55] *Ibid.*, 1725, l. 8, c. 543.

[56] *Ibid.*

[57] Sono addirittura quindici le corporazioni che si formano tra il 1720 e il 1749; cfr. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit. Non esiste alcuna documentazione che attesti la nascita della corporazione dei librai, anzi, dall'inchiesta sui mestieri del 1792 risulta chiaramente che i librai, gli stampatori e i legatori non facevano parte di alcuna corporazione. Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, Commercio, mazzo II d'addizione, n. 12, *Censimento delle arti del 1792*, pubblicato in F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XVI, pp. 67 sgg.

questa condizione, un margine di autonomia individuale superiore, e dall'altro di poter esercitare un'azione di controllo sulla loro professione. Il linguaggio che adoperavano era tuttavia quello corporativo[58] e i loro obiettivi non erano diversi da quelli delle università di mestiere: si proponevano infatti di regolamentare il mercato del lavoro, la formazione degli apprendisti, i prezzi e la circolazione dei prodotti. Ma nonostante ciò, la loro capacità di esercitare un controllo sulla concorrenza si rivelò piuttosto debole e il loro comportamento fu spesso contraddittorio, oscillando tra la difesa del proprio microcosmo e la rivendicazione della libertà di iniziativa individuale, in modo particolare, come si vedrà, nella corsa per accaparrarsi le privative sui testi scolastici.

La scarsezza di investimenti redditizi spingeva i librai a lavorare in un clima di accesa concorrenza per assicurarsi l'approvvigionamento di carta, penne, quaderni, inchiostro e qualche libro ai vari uffici governativi, della corte e della città. È facile dunque immaginare come questo provocasse tensioni e rivalità. Di fronte alle scorrettezze di un collega, i librai si riunivano a nome di una «università» giuridicamente inesistente. Emblematico a questo proposito è il caso di Fabio Antonio Scotto e Giovanni Battista Santina, i quali, nell'agosto del 1732[59], in qualità di rappresentanti dell'università dei librai della città (di cui si dichiaravano sindaci), denunciavano Giovanni Battista Chais, cui era stato concesso il privilegio di stampare e vendere «tutti li messali, breviari e diurni», che costituivano piú di sessanta titoli e, cosa gravissima, erano «il maggior nervo del loro negozio». I librai della città si trovavano ora in difficoltà, tanto che «a gran stento» potevano «mantenere le loro famiglie». Ma il ricorso prendeva il tono della denuncia quando si faceva presente che il Chais non aveva mai stampato un solo breviario, ma si era limitato a importare i libri religiosi e a rivenderli a un prezzo piú alto di quanto essi stessi fossero soliti applicare prima della concessione della privativa.

[58] Sul linguaggio corporativo cfr. W. H. SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien régime al 1848*, Il Mulino, Bologna 1987 [ed. orig. 1980]; M. SONENSCHER, *The Sans-Culottes of the Year II: Rethinking the Language of Labour in Revolutionary France*, in «Social History», 1984, n. 3, pp. 301-28; S. L. KAPLAN e C. J. KOEPP, *Work in France. Representations, Meanings, Organisations and Practice*, Cornell University Press, Ithaca-London 1986; S. L. KAPLAN, *Les corporations, les faux «ouvriers» et le faubourg Saint-Antoine au XVIII^e siecle*, in «Annales E. S. C.», XLIII (1988), n. 2, pp. 323-52.

[59] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 1341, *Lettere patenti colle quali a supplicatione dell'Università de' librai si revoca per le ragioni in esse addotte il privilegio accordato allo stampatore Regio di stampare i breviarii, messali ed altri libri di chiesa, lasciandosi in facoltà d'ognuno di stamparli e di farne commercio*, 11 agosto 1732.

I ricorrenti chiedevano che il privilegio potesse aver valore soltanto ogni volta che il Chais avesse dato alle stampe qualcuno di questi libri. Nel frattempo i librai dovevano avere la libertà di vendere un articolo cosí importante per la loro sopravvivenza. La risposta non si fece attendere. Al Chais fu revocato l'ambito privilegio, con l'accusa di non avere adempiuto all'impegno di stampare i messali e i breviari e di essersi limitato a importarli e a venderli «a prezzo piú caro del giusto»[60]. Dalla supplica dei librai del 1732 risulta quindi evidente che le opere di carattere religioso (in modo particolare i generi di larga circolazione: i catechismi, le dottrine cristiane, le vite dei santi) rappresentavano la parte piú cospicua del mercato librario torinese, tanto che si potevano acquistare in «venti e piú» librerie.

La mancanza di una corporazione riconosciuta finiva per agevolare le alleanze tra gli uomini impegnati nei diversi mestieri del libro, soprattutto nei momenti in cui era necessario reagire contro l'eventuale tendenza dei colleghi piú affermati a ricorrere alle privative per quelle opere che potevano costituire un investimento a lunga scadenza. È il caso del libro scolastico; è questo il vero terreno dello scontro tra i librai della città, anche perché, a parte gli almanacchi[61] e le opere religiose, era l'unico che avesse un mercato di una certa rilevanza: gli studenti delle scuole erano certamente un pubblico cui guardavano con interesse anche gli stampatori e i librai piú modesti. Infatti si trattava frequentemente di commesse che dovevano coprire anche le richieste della Sardegna[62].

Proprio la difesa della libertà di commercio dei libri scolastici aveva spinto nel 1723 i librai Giovanni Andrea Vigliardi e Francesco Bernardo Bertolero a intervenire a nome dell'università dei librai e degli stampatori, di cui si dichiaravano sindaci, contro la ventilata possibilità che qualche loro collega (del quale non facevano il nome) stesse per ottenere o avesse già ottenuto «il privilegio di stampare libri scolastici molto usuali ad esclusione d'ogni altro stampatore et libraro, con inibizione eziandio alli supplicanti di poter stampare, e vendere li suddetti libri»[63]. Tale concessione sarebbe stata di grave danno non solo per gli stampatori, ma anche per il pubblico, poiché avrebbe causato l'aumento del

[60] *Ibid.*, pp. 1342-43.

[61] Sul mercato dell'almanacco, cfr. L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989.

[62] Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», XXVII (1986), n. 1, pp. 57-92, ora in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, in particolare pp. 195-97.

[63] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. CLIX, ff. 18-19, 11 gennaio 1723.

prezzo dei libri. Il sovrano rispose favorevolmente alla supplica, concedendo inoltre il permesso di stampare e vendere la *Regia oratoria* del padre Giovanni Margini e la *Regia Parnassi*, e proibendo «a qualunque altro di introdurre da' stati forastieri, e porre in vendita alcuni di essi libri de' quali si supplica»[64]. Gli stampatori e i librai sembravano dunque fare uno scudo compatto sia contro la politica delle privative, a cui ricorrevano i librai-stampatori piú affermati, sia contro la tendenza all'importazione dall'estero di libri che si stampavano in Piemonte, ma che subivano delle contraffazioni al di fuori ed erano venduti a prezzi concorrenziali. Non è un caso che proprio il Bertolero, che nel 1723 si dichiarava contrario alla politica del privilegio, nel 1729 tornasse all'attacco, questa volta non piú a nome dell'università dei librai e stampatori, ma insieme ad alcuni colleghi con cui aveva costituito una sorta di società per il controllo del mercato dei libri scolastici. Nel frattempo, evidentemente, si era reso conto che non c'era altra scelta. Il sistema della privativa non si poteva ostacolare: non ricorrendo a esso si finiva per restare fuori da ogni affare di una qualche rilevanza. Fu cosí che egli stesso, insieme con il libraio (e proprietario di una cartiera) Giuseppe Tarino[65] e gli stampatori Pietro Giuseppe Zappata e Giovanni Francesco Mairesse, si rivolse al sovrano per chiedere il permesso di pubblicare le opere adottate all'università e in tutte le scuole dello Stato. La richiesta di privativa riguardava i seguenti testi:

> il *Nuovo metodo della grammatica* del Lancellotto, col suo compendio, il Vives, *Lingua latina*, le *Favole* di Fedro, l'*Ortografia* di Aldo Manuzio, Cornelio Nepote, Ausonio [...], Festo Pompeo, Aulo Gellio, Giustino e Sallustio, il tutto conforme alli originali, che li verranno rimessi ed approvati da Professori d'Eloquenza, e Magistrato della Riforma[66].

Si tratta esattamente delle opere che erano ancora libere sul mercato e che Fontana non si era ancora accaparrato. Il privilegio della stampa veniva concesso alla società Bertolero, Tarino, Zappata e Mairesse per dieci anni. Essi potevano servirsi anche di stamperie di altre città purché scrivessero sul frontespizio «in Torino, a spese della società»[67].

Nel 1730 Fontana otteneva il privilegio per quindici anni per la stam-

[64] *Ibid.*, f. 20*r*, 9 maggio 1723.

[65] L'impegno nel settore dei libri scolastici era una tradizione della famiglia Tarino. Carlo Emanuele I aveva infatti concesso il 10 gennaio 1621 agli eredi del libraio Giovanni Domenico Tarino la privativa per vent'anni per la stampa e la vendita della «grammatica dell'Alvaro col Dizionario detto Gallesino nuovamente corretti con revisione dei testi antichi et moderni, ed alcune addizioni». DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 1321.

[66] AST, *Camerale*, Patenti Piemonte, reg. CLXV, f. 1, 14 dicembre 1729.

[67] *Ibid.*

pa e la vendita dell'intera opera di Tito Livio, Cesare, Virgilio, Orazio e dei *Libri fastorum*, del *Tristium* e del *De Ponto* di Ovidio[68]. Fino al 1739 il mercato del libro scolastico a Torino fu dunque dominato dal Fontana e dalla succitata società, la quale, il 12 agosto 1739, chiese altri privilegi oltre alla riconferma di quelli che già aveva[69]. L'impegno questa volta era piú gravoso, dal momento che i tre soci rimasti (Tarino infatti risultava assente) promettevano di assumersi l'incarico d'introdurre la stampa del greco per la pubblicazione di una grammatica. La privativa per le opere già richieste nel 1729 fu loro riconfermata, e in piú la ottennero per le *Epistolae* e le *Orationes* di Cicerone. I due stampatori, Zappata e Mairesse, si impegnavano a mantenere compositori «pratici ed intelligenti della lingua latina e greca». Tra le clausole della privativa ve n'era una che annunciava implicitamente la nascita della Stamperia reale: la concessione doveva infatti essere «immediatamente» annullata nel momento in cui si fosse aperta la stamperia di Stato[70].

3. *Le norme sulla censura e i condizionamenti sull'editoria.*

Il timido, impreciso, ma importante tentativo di madama Cristina di imporre un proprio controllo sull'editoria non subalterno a quello ecclesiastico era stato completamente abbandonato dai suoi successori. Lento fu quindi il processo di affermazione della censura di Stato. Un piú deciso intervento si ebbe solo sotto il Regno di Vittorio Amedeo II, nel corso del quale si possono individuare i primi segnali di un fermo anticurialismo, tanto nella lotta contro le immunità ecclesiastiche, quanto sul terreno del controllo della censura libraria.

Questa «brusca spinta»[71] in senso anticurialista la si può intravedere nella forza con cui Vittorio Amedeo II si rifiutò di ricevere i padri inquisitori nominati dal Sant'Uffizio, richiamandosi a un antico diritto che i suoi predecessori non erano riusciti a far valere. Tre inquisitori tra il 1698 e il 1709 erano stati costretti a partire «violentemente», entro ventiquattro ore. Dopo il 1709, anno in cui fu cacciato l'inquisitore di Alessandria, frate Vincenzo Morelli d'Albenga, la Santa Sede non aveva piú nominato per il Piemonte altri inquisitori, ma soltanto semplici vicari.

[68] *Ibid*., Patenti controllo finanze, n. 8, f. 12, 13 maggio 1730; a differenza della società concorrente, Fontana era in grado di stampare con i propri torchi tutti i libri di cui aveva richiesto la privativa (almeno a quanto si dichiara nella patente testé citata).

[69] *Ibid*., n. 15, f. 1, 12 agosto 1739.

[70] *Ibid*.

[71] L'espressione è in VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., p. 84.

Pugno di ferro dunque, ma anche guanto di velluto: data la delicatezza dell'intervento, si doveva dare la sensazione che il sovrano non togliesse nulla alla Chiesa, ma si riprendesse semplicemente un suo antico privilegio. È questo il senso del *Memoire touchant l'Inquisition* del 9 dicembre 1707 scritto dall'auditore Francesco Cullet[72]. La ricerca sul passato e il confronto con altre situazioni europee e italiane doveva servire da retroterra per la preparazione di un progetto di riforme. La memoria faceva riferimento a una remota prerogativa del duca di nominare i giudici secolari affinché assistessero ai processi accanto all'inquisitore. Alcune tematiche qui appena accennate erano riprese in un altro scritto, con tutta probabilità dello stesso Cullet, in cui, a partire dalla storia del tribunale d'Inquisizione, l'autore si soffermava anche sugli abusi che rendevano difficile l'azione dello Stato[73]. I duchi di Savoia avevano accettato il tribunale d'Inquisizione di buon grado, pretendendo però che «non devenisse à verun atto senza l'assistenza del giudice laico».

Queste e altre memorie del primo Settecento rivelano l'esistenza di un'incertezza totale sulle disposizioni in materia di censura. Tale confusione si rifletteva sull'attività dei tipografi e dei librai, che non sapevano esattamente quali fossero i ruoli e le pratiche delle due censure. Le contraddizioni erano numerose: una parte cospicua della produzione libraria scritta da ecclesiastici e rivolta al clero riportava soltanto l'*imprimatur* e il giudizio del vicario dell'Inquisizione (o di chi per lui) e non il permesso del censore laico. È quanto emerge non solo dall'analisi delle dichiarazioni di stampa, ma anche dalle osservazioni del sostituto procuratore Paolo Giuseppe Comoto, cui era stato affidato l'incarico di controllare che il doppio esame previsto, da parte del gran cancelliere oltreché dell'inquisitore, fosse effettuato[74]. Dalla sua indagine affiora un'irregolarità che conferma la consolidata autonomia della censura ecclesiastica e la sua assoluta mancanza di integrazione con quella dello Stato: paradossalmente era quest'ultima ad accettare anche il controllo della prima e non viceversa. Infatti, mentre prima di dare alle stampe qualunque tipo di opera i librai erano soliti chiedere «la permissione oltre quella del Vicario dell'Inquisizione, del ministro regio, qual fa le parti del Gran Cancelliere», al contrario la stessa cosa non avveniva per «libri e scritture riguardanti l'In-

[72] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IX, mazzo II, n. 2. Sull'inquisizione in Piemonte, cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997.

[73] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IX, mazzo II, n. 3, *Del tribunale dell'Inquisizione*, anonimo.

[74] *Ibid.*, n. 15, *Relazione del Cav. Comoto sul punto dell'osservanza delle reali disposizioni in ordine al vista d'un deputato del Ministro avanti l'impressione di qualunque sorte di libro, eccettuati però quelli, che si fanno stampare, o ristampare dall'arcivescovo, o dagli Inquisitori*, 1715-16.

quisizione, et la Curia Archiepiscopale». E di questa «pratica» ormai consolidata Comoto diceva di aver avuto conferma dagli stessi stampatori:

> Avendo mandato a dimandare li stampatori Guigonio, e Zappata impressori uno delle cose d'Inquisizione, l'altro di quelle di detta curia, mi hanno essi ammesso, che pendente il loro esercizio, et officio di stampatori da quantità d'anni dell'Inquisizione et Monsignor Arcivescovo non sono mai stati in uso d'ottenere da ministri regii la permissione di quei libri, e scritture concernenti materia d'Inquisizione, o' ecclesiastica, et che divengono all' impressione, e stampa sovra la sola permissione del respettivo Inquisitore, o Arcivescovo[75].

Esistevano dunque due metri e due misure, ma, cosa ancora piú grave, nessuno l'aveva mai denunciato. La situazione era ormai inaccettabile. Il Comoto consigliava quindi di ripubblicare l'editto del 1648, ma con un piú preciso divieto di dare alle stampe qualsiasi tipo di libro, anche di devozione, senza che fosse prima sottoposto alla censura di Stato. Proponeva inoltre di decentrare le operazioni di controllo, nominando anche per le città di provincia un responsabile. Nella stessa direzione andavano le osservazioni del conte Cesare Ardizzone, presidente del Senato[76]. A queste proposte, Vittorio Amedeo II rispose con un progetto in cui tracciava un piano per il controllo dell'editoria, affidando allo stesso presidente del Senato l'esame di «tutto ciò che si vogli stampare ne' nostri stati di là da monti e colli, come pure tutto ciò che altrove si vogli introdurre in qualunque genere, politico, giurisdizionale e misto»[77]. Tali norme, ancora piuttosto generiche, sarebbero state precisate nelle Costituzioni per la Regia università del 1720, in cui, per la prima volta, veniva definito un nuovo ruolo: quello dell'avvocato fiscale e censore dell'università, carica cui fu preposto Francesco D'Aguirre[78]. A lui era affidata la censura sia dei testi adottati nell'Ateneo torinese, sia di tutti gli altri libri che si sarebbero stampati negli Stati di Vittorio Amedeo II. Il censore poi doveva rendere conto del suo operato a colui che rappresentava il vertice della piramide burocratica: il gran cancelliere. Le riforme scolastiche, che avevano il punto piú alto nella riorganizzazione dell'università e nella preparazione di nuovi programmi, avevano dunque avuto un riflesso immediato sulle disposizioni in materia di censura, nel segno non solo della vigilanza su ciò che veniva spiegato dai professori delle varie materie, ma anche dell'affermazione di un apparato di controllo dello Stato indipendente da quello ecclesiastico.

[75] *Ibid*.

[76] AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II.

[77] *Ibid*., *Progetto di risposta sopra il capo della lettera del Primo Presidente Ardizzone a S. M.*

[78] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, p. 258, *Regie Costituzioni per l'Università. Dell'avvocato fiscale e censore dell'Università*, §§ 14, 15 e 16, 25 ottobre 1720.

Il meccanismo della censura laica si reggeva su una complessa struttura gerarchica. Per evitare conflitti tra i vari «addetti al lavoro» occorreva coinvolgere anche i quattro membri del Magistrato della riforma dell'università. Fu l'abate Ferrero di Lavriano a precisare, in un progetto del 21 luglio 1721, le tappe cui un manoscritto doveva sottostare prima di essere pubblicato: «I libri da stamparsi dovranno portarsi al Gran Cancelliere di Stato. Questi li manderà alli Riformatori con ordine di farli rivedere dalli professori dell'università, che trattano la materia, contenuta in detti libri, indi al Sig. Avvocato fiscale». Il loro giudizio sarebbe poi ancora stato sottoposto a quello del gran cancelliere per il permesso definitivo. In questo modo tutti facevano la parte «conveniente al loro grado»[79]. Le disposizioni del 1721 in materia di censura vennero ribadite, con qualche precisazione, nelle Regie costituzioni del 1723. In caso di inadempienza di tutte le norme prescritte dalle leggi di Vittorio Amedeo II, era prevista la multa di cento scudi, la confisca dei libri e nei casi piú gravi anche la pena capitale[80].

La riforma dell'università, sostenuta con forza da Vittorio Amedeo II, aveva fatto confluire a Torino, grazie all'impegno dell'avvocato fiscale D'Aguirre, un gruppo di intellettuali, chiamati per ricoprire le varie cattedre, provenienti da ogni parte d'Italia e anche dalla Francia[81]. Dal 1718 fino alla metà degli anni Venti soffiò nella capitale sabauda una ventata di rinnovamento culturale: erano contemporaneamente presenti sia la scuola di Diritto civile e canonico del Gravina, rappresentata dal suo allievo Mario Agostino Campiani, giunto a Torino nei primi anni Venti, sia la tradizione regalista e gallicana che aveva tra i suoi sostenitori padre Joseph Roma e Bernardo Andrea Lama. Com'è noto, la riforma dell'istruzione nasceva dalla volontà del sovrano di sottrarre agli Ordini religiosi, e in modo particolare alla Compagnia di Gesú, il controllo della scuola secondaria. Tuttavia non fu facile per questo nutrito gruppo di intellettuali superare le difficoltà di inserimento in un mondo fino ad allora dominato dai Gesuiti. Dopo l'inaugurazione dell'università, era iniziata infat-

[79] AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo II, n. 26, *Lettera dell'abate di Lavriano* [riformatore dell'università] *con un progetto del conseglio della riforma de studi concernenti la revista, e approvazione de' libri da stamparsi*, 21 luglio 1721. Queste disposizioni furono confermate nell'editto del 29 ottobre 1721.

[80] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 1413-14, *Regie Costituzioni* del 1723, libro II, tit. 2, capo I, *Del Gran Cancelliere*, § 18. Cfr. la voce di R. Zapperi su D'Aguirre, in DBI, I, pp. 511-12.

[81] Sul rinnovamento dell'università sotto Vittorio Amedeo II, cfr. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., pp. 105-26; G. RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in «BSBS», LXVI (1968), n. 1, pp. 11-101; ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo* cit.; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo (1675-1730)*, Sei, Torino 1985 [ed. orig. 1983].

ti un'opera di diffamazione sistematica dei professori[82]. Ma nonostante questo, gli anni Venti videro una maggiore vivacità dell'editoria cittadina e per la prima volta ciò veniva segnalato dai giornali. Furono infatti numerose le opere uscite a Torino che destarono l'interesse delle riviste straniere. Una certa attenzione all'innovazione culturale sostenuta dal gruppo dei professori universitari reclutati dal D'Aguirre dimostrò la «Bibliothèque ancienne et moderne» di Jean Le Clerc, che nel 1728 recensí le *Orationes* del Lama e il volume del Campiani, *De officio magistratuum romanorum*, uscito a Torino nel 1724 dai torchi di Giovanni Radix e ristampato a Ginevra l'anno successivo da Marc-Michel Bousquet. Una recensione della traduzione degli idilli di Teocrito del Regolotti (1729) uscí sulla «Bibliothèque raisonné». Ma fu soprattutto la «Bibliothèque italique» a registrare la novità di alcune di queste opere, segnalando gli scritti del Lama, del Campiani, del Bencini e del Regolotti[83].

Almeno fino al concordato del 1727, la linea di Vittorio Amedeo II fu quella di non cedere di fronte al potere della Chiesa, portando avanti una politica che in campo culturale scaturí, come si è detto, nella riforma dell'istruzione e nell'apporto di energie nuove all'università. Ma ben presto quelle che potevano sembrare le premesse di un rinnovamento culturale, che significava anche una maggior libertà di pensiero, si rivelarono un'illusione. Dopo il concordato del 1727, il re preferí fare a meno di quegli intellettuali precedentemente utilizzati nel conflitto con la Curia romana: essi rappresentavano ormai «un gruppo d'opinione di cui non si poteva essere certi che seguisse l'indirizzo voluto dal governo»[84]. Furono dunque costretti a conformarsi al «nuovo corso» o ad allontanarsi dalla corte. Fu questa l'amara sorte toccata a Francesco D'Aguirre, l'ispiratore delle Costituzioni del 1720, che aveva saputo reclutare per l'università uomini come Lama, Roma, Campiani, Bencini, Pasini, Sévérac, Regolotti. Il riappacificamento con Roma segnò dunque l'inizio di una progressiva restrizione della libertà intellettuale. Gli ideali giurisdizionalistici e regalistici, di cui il gruppo riunito intorno al D'Aguirre era espressione, costituivano evidentemente una pericolosa insidia, che poteva compromettere l'equilibrio, appena riacquistato, nei rapporti con la Santa Sede.

Dopo la metà degli anni Venti si assistette dunque a un'attenuazione di quella «brusca spinta» che aveva portato Vittorio Amedeo II, in nome della ragion di Stato, a combattere gli innumerevoli privilegi del-

[82] RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama* cit., pp. 53-62.

[83] Sull'interesse dei giornali letterari stranieri alla produzione dei professori dell'Università di Torino, *ibid.*, pp. 69-72.

[84] SYMCOX, *Vittorio Amedeo II* cit., p. 299.

la Chiesa. Da quel momento si apriva una «seconda fase [...] dominata dall'idea di un contemperamento, o per dirla con un regio biglietto del 2 luglio 1728 al Senato di Piemonte, di "un giusto equilibrio e perfetta armonia tra le due potestà, ecclesiastica e secolare"»[85].

Il controllo sulla stampa divenne dunque piú rigoroso, pronto a soffocare ogni avvisaglia, sia pur minima, di idee che potessero far dubitare dell'ortodossia sabauda. La stessa rigidità si ebbe anche nei confronti della poesia. Ne fece le spese il professore Domenico Regolotti per aver tradotto gli idilli di Teocrito, Mosco, Bione e Museo. Il censore ecclesiastico, su sollecitazione del gesuita Carlo Giacinto Ferrero, gliene impedí la pubblicazione poiché in queste liriche si parlava, come spiegava Muratori al D'Aguirre, di «baci e di dimistichezza fra persone di diverso sesso»[86].

Con le Costituzioni per l'università del 1729 la carica del censore e avvocato fiscale venne abolita e sostituita con quella dei quattro presidi delle facoltà. Si prevedevano revisori anche per le province, eletti dal Magistrato della riforma[87]. Naturalmente, come nelle disposizioni precedenti, il giudizio dei presidi e dei revisori sarebbe ancora passato al vaglio del gran cancelliere. Non si faceva però alcun accenno ad autori specifici da censurare. Anche nella breve *Istruzione per i Revisori de' libri che s'introdurranno o stamperanno*, del 18 gennaio 1730, le indicazioni erano ancora piuttosto vaghe: per i libri provenienti dal di fuori dello Stato si diceva semplicemente di controllare che non vi fossero opere contrarie «a' diritti della Regia Corona, o degli Stati»[88]. Queste ultime dovevano essere date in lettura soltanto «a persone di sana dottrina e credito sperimentato come a vescovi, a professori, e simili».

L'affermazione della censura di Stato aveva comportato un ulteriore accentuarsi della repressione culturale e probabilmente una dilatazione dei tempi previsti per la concessione o per il rifiuto del permesso di stampa. È quanto si deduce dalle acute osservazioni del conte Giovanni Battista Balbis di Rivera, che nel febbraio 1733 fu nominato «revisore sostituto in luogo del Gran Cancelliere». Egli non nascondeva la sua totale disapprovazione di un sistema caratterizzato da controlli «contrari al diritto delle genti, ed alla libertà del commercio sommamente pregiudiziali»[89], e dalla piú completa arbitrarietà, dal momento che il giudizio variava da un

[85] VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., p. 84.

[86] L. A. MURATORI, *Epistolario*, 14 voll., a cura di M. Campori, Società tipografica modenese, Modena 1901-22, VII, p. 2806, lettera a Francesco D'Aguirre del 28 ottobre 1728.

[87] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, pp. 1415-16, *Costituzioni per l'Università degli Studi*, tit. 1, capo II, *Dei presidi delle facoltà*, §§ 7, 8 e 9.

[88] *Ibid*., *Parte d'istruzione per i Revisori de' libri che s'introdurranno o stamperanno*, p. 1420.

[89] AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I d'addizione, n. 11.

revisore all'altro. Per questo Balbis si rivolgeva alla segreteria di Stato richiedendo un intervento che precisasse le modalità e l'universo di valori cui i revisori dovessero far riferimento. La risposta non tardò, segno che la nuova *leadership* di burocrati da tempo stava pensando a riorganizzare il sistema della censura. Il 29 marzo 1733 il conte di Rivera ricevette un *Progetto d'Istruzione formato d'ordine di S. M. per i Revisori de' libri e delle stampe*[90]. Si tratta di un documento di grande importanza, poiché sarà all'origine delle *Istruzioni* del 1745, le prime regolamentazioni ufficiali che analizzavano tutti gli aspetti relativi alla revisione dei libri e ai meccanismi burocratici che la disciplinavano. Alla base del progetto del 1733, riaffiora una linea politica giurisdizionalistica e, in alcuni tratti, anticurialista, non lontana da quella che aveva caratterizzato alcune proposte dei primi due decenni del secolo sulla limitazione dei poteri del Sant'Uffizio. Il progetto entrava subito *in medias res* affrontando il vero problema: il ruolo degli inquisitori e dei vicari del Sant'Uffizio, cui spettava, secondo il sistema fino ad allora in vigore, di vedere per primi i manoscritti riservandosi di concedere o negare la facoltà di stamparli. L'ago della bilancia era dunque ancora spostato a sfavore dello Stato.

Si sottolineava con forza che i principi, pur avendo il dovere di conservare «la purità della fede», non intendevano «con tale condiscendenza di diminuire, o di commettere la propria giurisdizione al Sant'Uffizio»[91]. Questo progetto veniva elaborato in un momento di grave tensione tra Stato e Chiesa, all'indomani della rottura del concordato, annullato nel 1731 dal papa Clemente XII, che l'aveva giudicato un pericoloso precedente che poteva «dar anza alle altre corone di pretendere altrettanto»[92]. In queste condizioni, il progetto del 1733 diventava l'occasione per tracciare i confini tra i due poteri. In esso per la prima volta si dichiarava che il ruolo dei vicari dell'Inquisizione andava inteso come una magnanima concessione del sovrano. Anche se l'editto di madama Cristina del 1648 non aveva privato gli inquisitori del loro potere, era pur sempre il principe a concedere questa possibilità e come tale avrebbe potuto annullarla. Se anche si fosse continuato ad accettare

[90] *Ibid*., *Progetto d'Istruzione formato d'ordine di S. M. per i Revisori de' libri, e delle stampe* («risposta 29 marzo dalla Segreteria di Stato si è mandato formarsi il progetto d'Istruzione per i Revisori»). Nello stesso fascicolo vi sono i documenti che riguardano il conte di Rivera (*ibid*., ff. 4-36). Per un'analisi piú approfondita cfr. BRAIDA, *Il commercio delle idee* cit., pp. 86-102.

[91] *Ibid*., f. 6, *Della cognizione degl'Inquisitori e Vicari del S. Uffizio*.

[92] *Relazione istorica delle vertenze, che si trovano pendenti tra la corte di Roma e quella del Re di Sardegna, allorché fu assunto al Pontificato Benedetto XIII di santa e gloriosa memoria*, G. B. Valetta, Torino 1731, pp. 66-67. Sulla rottura delle relazioni diplomatiche tra Roma e Torino nei primi anni Trenta cfr. S. BERTELLI, *Contagio giannoniano alla corte di Torino*, in IOLI (a cura di), *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* cit., pp. 25-36.

questo sistema, in ogni caso non era piú ammissibile tollerare l'atteggiamento di molti revisori, i quali, pur permettendo l'introduzione di libri stranieri, aggiungevano sul permesso la clausola «si ita videbitur Reverendissimo Patri Inquisitori», dando a quest'ultimo la possibilità di negare la concessione (come accadeva spesso)[93].

Il criterio di vietare un libro e di considerarlo contrario «alla religione e buoni costumi» soltanto perché figurava nell'Indice dei libri proibiti andava rivisto. Sbagliavano dunque i revisori a continuare a seguirlo. In una situazione in cui mancavano regole precise era evidente quanto l'Indice avesse influito sino ad allora sul sistema di giudizio dei revisori. Quali dei libri condannati dalla Chiesa bisognava salvare? Certamente tutti quelli che «contro le usurpazioni ecclesiastiche troppo bene difendono la giurisdizione temporale de' Principi», tra cui i libri di alcuni autori che erano considerati alla base del giurisdizionalismo, del regalismo e dell'anticurialismo dei secoli XVI e XVII; si facevano, tra gli altri, i nomi di Bodin, Grozio, Gerson, Richer, Goldast e Sarpi. Il progetto continuava poi con un paragrafo dedicato ai «libri veramente contrari a buoni costumi», quelli cioè che trattavano «oscenità». Tra i classici erano indicati Tibullo, Catullo, Properzio, Ovidio, Giovenale, Marziale e Petronio, tutti condannati all'Indice. Tra i moderni si segnalavano John Owen (ca. 1560 - 1622), autore di una raccolta di epigrammi messa all'Indice nel 1654, e il filologo olandese Jan van Meurs (1579-1639), studioso di letteratura latina e greca, autore dell'*Elegantiae Latini sermonis*, condannato nel 1718. Il giudizio sugli scrittori latini trattanti «oscenità» rivela un'ambiguità di fondo, necessaria ancora una volta per cautelarsi di fronte a un'eventuale reazione della Santa Sede. Se da un lato i poeti latini erano giudicati «nelle scuole necessarissimi», dall'altro si diceva che «forse» era meglio non liberalizzarne la circolazione e la vendita tranne che ai letterati («tantomeno se di materie oscene non trattano espressamente»). Piú deciso era il giudizio sul *Decameron* di Boccaccio, «della lingua italiana insigne maestro», la cui proibizione (solo «per quelle poche favole, ch'egli contiene») era giudicata priva di senso. È evidente la distinzione nel progetto di due tipi di pubblico: quello ristrettissimo della classe dirigente («ministri, professori, ed altri uomini savi, ed affetti al governo, li quali non si tema, che possano, o vogliano abusar de' medesimi») e quello piú ampio dei comuni lettori sulle cui letture occorreva vigilare, senza però esagerare, poiché il divieto poteva far nascere un pericoloso desiderio di sfida al proibito[94].

[93] AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I d'addizione, n. 11, *Progetto d'Istruzione* cit., f. 7.

[94] *Ibid*., f. 14. Sull'esistenza di un'«aristocrazia di liberi lettori», cfr. A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, V. *I documenti*, II, Ei-

Ma tutte queste disposizioni erano valide per i libri che sarebbero rimasti nello Stato sabaudo. Quelli che invece erano destinati a varcarne i confini non dovevano destare alcun tipo di preoccupazione. L'unico accertamento che doveva essere fatto era che nei pacchi dei volumi in transito non ci fossero «libri, o fogli al Principe ingiuriosi, o a diritti suoi espressamente pregiudiziali». Per il resto, «benché eretici fossero, o contro i buoni costumi, si può lasciare a medesimi libero il passo, spettandone in tal caso la proibizione alla Polizia del Paese, in cui s'introducono»[95].

Piú cauta e rigida doveva essere la censura sui libri che si stampavano in Piemonte, poiché

> comparendo questi alla luce coll'approvazione, e licenza de' Superiori, qualunque cosa, che si legga in essi contraria alla religione, e buoni costumi, agli altri Principi, o a diritti della Corona, agli usi, consuetudini, e prerogative della Nazione, pare che dal governo sia tollerata, ed ammessa per vera[96].

Si tratta di un concetto fondamentale che rimarrà anche nelle *Istruzioni* del 1745 e del 1755 e che spiega, in parte, la maggior efficienza della censura sull'editoria interna, rispetto a quella sui libri che provenivano dall'estero.

Carlo Luigi Caissotti, in qualità di primo presidente del Senato di Piemonte, passò attentamente in esame il *Progetto* e il 5 maggio 1733 presentò il proprio parere[97]. Due avrebbero dovuto essere gli obiettivi: da un lato il controllo dell'ortodossia in materia dogmatica e religiosa (si dovevano proibire i libri «contrari alla nostra fede»), dall'altro la salvaguardia del potere regio contro le ingerenze e i privilegi ecclesiastici. Nel complesso egli approvava la linea del progetto presentatogli e in particolare sottolineava la necessità di limitare il potere del Sant'Uffizio. Tuttavia, per non rinfocolare i già accesi contrasti con Roma, Caissotti proponeva una soluzione che rivela implicitamente la difficoltà del momento e la necessità dello Stato di agire in modo sotterraneo, evitando ogni sfida alle istituzioni ecclesiastiche. L'unica via sicura per permettere la circolazione di autori giurisdizionalisti era quella di far capire ai

naudi, Torino 1973, pp. 1373-492, in particolare pp. 1415 sgg.; L. BRAIDA, *Quelques considérations sur l'histoire de la lecture en Italie: usages et pratiques du livre sous l'Ancien Régime*, in R. CHARTIER (a cura di), *Histoires de la lecture. Un bilan des recherches*, Imec, Paris 1995, pp. 23-50. Sulla censura (e per una bibliografia aggiornata) cfr. M. INFELISE, *I libri proibiti*, Laterza, Roma-Bari 1999.

[95] AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Regia Università di Torino, mazzo I d'addizione, n. 11, Progetto d'Istruzione cit., f. 25, *De' libri che sono per transito*.

[96] *Ibid*., f. 27, *Regolamenti per l'impressione de' libri, e manoscritti*.

[97] *Ibid*., mazzo IV, *Parere del Primo Presidente Conte Caissotti sul Progetto d'Istruzione per i Revisori de libri e stampe*, 5 maggio 1733.

librai, «senza pubblicità», che nella scelta dei libri da tenere in bottega non avevano «dipendenza alcuna dall'Inquisizione»[98].

Caissotti avrebbe voluto un'unica grande stamperia di Stato, che gestisse tutto quello che si stampava nel Paese, consentendo cosí una semplificazione delle pratiche di controllo. In realtà, come si è visto, almeno fino all'apertura della Stamperia reale, la tendenza degli uffici della segreteria di Stato e della corte era stata quella di rivolgersi a piú librai e stampatori sia per le pubblicazioni celebrative e di prestigio, sia per il rifornimento di materiale di cancelleria, anche se la pubblicazione di manifesti, editti e documenti ufficiali fu affidata a un solo stampatore. Dal 1688 al 1727 – anno in cui fu chiamato da Parigi lo stampatore Chais –, gli uffici regi si erano rivolti alla ditta Valetta, il cui fondatore, Antonio, aveva sostituito nel prestigioso incarico il Sinibaldo, ottenendo nel 1688 la privativa per trent'anni[99]. Il cambio della guardia era stato possibile perché il successore designato dal Sinibaldo, il genero Bernardino Sarnetto, non aveva potuto assumersi l'impresa ereditata, essendo impegnato nell'esercito come sergente maggiore della città di Cuneo[100]. Antonio Valetta si era fatto le ossa proprio nella tipografia del Sinibaldo, una referenza che alla corte parve rassicurante. Il privilegio di stampatore regio fu poi riconfermato ai suoi discendenti[101]. Come si vede, il meccanismo della privativa favoriva il passaggio di padre in figlio: una volta concesso il privilegio, il ricambio era molto difficile, occorreva che si spezzasse la catena della successione (a questo proposito l'esempio del Valetta è eloquente)[102] o che il prescelto commettesse gravi scorrettezze. Questo sistema non era certamente di stimolo a un miglioramento delle condizioni di lavoro, sia perché lo stampatore incaricato era sicuro di poter continuare quasi senza concorrenza, sia perché gli esclusi sapevano che ogni loro sforzo per essere competitivi sarebbe stato vano. Non è un caso che, dopo la morte del Valetta, la moglie Giovanna Maria avesse continuato a stampare i manifesti e gli editti, sebbene non avesse né la capacità né l'esperienza del marito.

Come si è detto, il progetto del 1733 sull'organizzazione della censura rimase fermo per dodici anni. Nel frattempo fu però inviato ai revisori, insieme alle considerazioni di Caissotti, perché ne tenessero con-

[98] *Ibid*.

[99] AST, *Camerale*, Patenti controllo finanze, reg. 1688, f. 85, 4 giugno 1688.

[100] *Ibid*.

[101] *Ibid*., reg. 1697, f. 77, 30 marzo 1697.

[102] Un altro esempio indicativo è quello della privativa dell'almanacco di piú ampia tiratura dello Stato sabaudo: il «Palmaverde», rimasto nelle mani della famiglia Fontana dal 1722 fino al XIX secolo, cfr. BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., *ad indicem*.

to, almeno nello spirito generale. La linea tenuta fino alla fine degli anni Trenta fu probabilmente quella di operare, come consigliava Caissotti, «senza pubblicità», senza cioè rinunciare a difendere la ragion di Stato, ma senza neppure ostacolare la possibilità di un nuovo accordo con la Santa Sede, che sarebbe avvenuto solo nel 1741. Tale strategia politica spiega perché le disposizioni relative alla censura non furono mai ufficializzate. La documentazione è troppo scarsa per capire se i revisori si adeguarono al progetto del 1733. Alcune lettere del conte Balbis di Rivera farebbero pensare che, almeno da parte sua, ci sia stata un'attenzione a cogliere nei libri «qualsiasi cosa contraria al Principe, o allo Stato», anche quando non vi erano riferimenti diretti ai Savoia, ma si colpiva un sovrano europeo o, piú genericamente, la figura dell'imperatore. Va detto però che egli fu sempre invitato dalla segreteria di Stato a essere prudente, un segno di come negli anni Trenta sull'offensiva teorica vincesse ormai la mediazione, fino a cedere in alcuni casi su punti fondamentali. Era questo il prezzo da pagare per rinsaldare i rapporti diplomatici con Roma, rotti nel 1731, anno in cui Clemente XII aveva proclamato nullo il concordato del 1727. D'altra parte, se si guardasse solo alla straordinaria difesa delle teorie anticurialiste e giurisdizionaliste di cui era portavoce il progetto del 1733, non si capirebbe perché il piú grande giurisdizionalista italiano, Pietro Giannone, dovesse trovare la morte proprio nelle carceri piemontesi di cui, in tanti anni di prigionia, aveva conosciuto la durezza delle torture psicologiche e fisiche[103].

Il 29 agosto 1737, Carlo Emanuele III dava al Magistrato della riforma nuove regolamentazioni per il controllo dei libri, che prevedevano la sostituzione dei presidi dell'università con quattro priori. L'Ateneo torinese restava dunque il midollo spinale di tutto il sistema della revisione dei libri e delle stampe organizzato dallo Stato. L'esordio di questa disposizione restituisce abbastanza bene il clima di repressione degli anni Trenta che si esprime non solo nel richiamo dei revisori a un piú efficiente controllo sulla «qualità della dottrina la quale si detta e si spiega dai professori», ma anche su quella che «si apprende nei libri», giacché questi ultimi potevano «corrompere» la dottrina «buona che da essi s'insegna»[104].

[103] Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Ricciardi, Napoli 1970, pp. 543-621.

[104] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVI, p. 1416.

MARIA TERESA SILVESTRINI

La Chiesa, la città e il potere politico

1. *Lo spazio religioso urbano alla fine del Seicento.*

Negli ultimi decenni del Seicento Torino aveva ormai assunto l'identità di città di corte che numerosi studi hanno visto incarnata nella sua stessa struttura urbanistica, concepita ed edificata come la scenografia di un'ideale «ville bien policée». Con il Regno di Vittorio Amedeo II (1684-1730) il rafforzamento della monarchia impresse all'identità urbana il segno del potere politico attraverso lo sviluppo della burocrazia, la nuova importanza delle cariche statali e l'allontanamento dalle istituzioni municipali delle *élites* di mercanti e banchieri presenti nel secolo precedente. Nei primi tre decenni del Settecento la definitiva affermazione della capitale come centro demografico, politico e culturale del Piemonte concluse un lungo processo di ristrutturazione del territorio, nel quale Torino venne ad assumere il ruolo di polo organizzatore su scala regionale[1]. Delineare la configurazione delle strutture ecclesiastiche nel contesto urbano e indicarne i mutamenti tra Sei e Settecento è lo scopo di questo saggio, anche se le considerazioni che seguono valgono piú come indicazioni di lettura di eventi e di fenomeni, e come suggeri-

[1] Cfr. altre parti di questo volume, in particolare G. SYMCOX, *La reggenza della seconda madama reale*, pp. 197-244; si vedano anche G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in ID., *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69; S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992 [ed. orig. 1990]; F. ROCCI, *Il municipio torinese dalla Reggenza alla fine del ducato*, parte I, in «BSBS», XCVII (1999), n. 1, pp. 89-141; per gli aspetti urbanistici, oltre all'ormai classico A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*, 3 voll., Utet, Torino 1968, ricordiamo: G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988, in particolare il saggio di G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, pp. 163-252, secondo il quale dal punto di vista urbanistico nel 1684 Torino era ormai una città «solidamente strutturata e ben difesa» (p. 164); M. D. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutist Capital*, University of Chicago Press, Chicago 1991; V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; EAD., *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in G. ROMANO e A. GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 53-74; C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, *ibid*., pp. 75-130; G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993.

menti di ricerca, che come sintesi esaustiva, in quanto gli studi critici recenti hanno privilegiato gli aspetti urbanistici e architettonici degli spazi sacri torinesi, mentre il versante della storia religiosa, istituzionale e sociale rimane ancora in gran parte inesplorato[2].

Unica sede arcivescovile del Piemonte[3], a fine Seicento Torino era caratterizzata dal policentrismo dei luoghi di culto e dal pluralismo dei soggetti sociali che a essi facevano riferimento. Il clero secolare, il clero regolare, le confraternite laicali intrecciavano la loro presenza, a volte conflittuale, disegnando la mappa variegata della geografia ecclesiastica urbana. Questo contesto strutturale, comune alle città italiane di Antico Regime, assumeva a Torino una specifica fisionomia, riconducibile alla storia della città e ai mutamenti sociali, politici e urbanistici che l'avevano coinvolta a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

In linea generale si può distinguere una prima fase, tra la seconda metà del Cinquecento e i primi anni del Seicento, in cui le istituzioni ecclesiastiche e i luoghi di culto assunsero una nuova configurazione sia in relazione al nuovo ruolo di capitale della città e alla presenza della corte, sia alle attività devozionali di diversi gruppi di nobili e cittadini, i quali, attraverso l'organizzazione delle confraternite, crearono nuovi spazi di culto che andarono in parte a sovrapporsi alla rete parrocchiale, debole e finanziariamente deficitaria, esistente nell'antico quadrato romano della città. Le risorse economiche delle associazioni laicali, che non consistevano di beni stabili, ma solo di donazioni, erano tali da consentire la ricostruzione di chiese parrocchiali o ex parrocchiali e rivelano una capacità di aggregazione religiosa, devozionale e caritativa con cui sicuramente la parrocchia non poteva competere[4].

[2] Il lavoro di riferimento piú completo sulle vicende istituzionali della Chiesa torinese rimane G. B. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, Fontana, Torino 1840; informazioni ancora utili in L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, Torino 1846. Per il periodo tra Cinque e Seicento cfr. M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino*, 3 voll., Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1957; A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979; P. G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 449-520; ID., *La vita religiosa nel XVII secolo*, pp. 679-713, in questo stesso volume. Contiene molte notizie storiche e indicazioni di fonti il lavoro storico-artistico di L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino [1968]. Sulle chiese si possono consultare anche C. TORRE NAVONE, *Le chiese di Torino nel centro storico*, Edizioni Os. Na. Bra, Torino 1977 e *Archivi di pietra*, Comune di Torino, Torino 1988.

[3] Antica sede vescovile, dal 1513 era stata eretta sede arcivescovile, sottraendola all'autorità dell'arcivescovo di Milano, da cui dipendeva in passato, e le erano state sottoposte come suffraganee Ivrea e Mondoví. Nel 1592 si aggiunse la nuova diocesi di Fossano e nel 1728 quella di Saluzzo, dapprima sottoposta direttamente alla Santa Sede.

[4] Cfr. G. FALCO, *Origine delle Confraternite canonicamente erette nella città di Torino*, Pomba, Torino 1833; G. MARTINI, *Storia delle Confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Fran-

Nel XVII secolo i sovrani intensificarono le loro iniziative facendosi promotori delle innovazioni nel tessuto ecclesiastico urbano in coincidenza con la costruzione della Città nuova (1619 e 1673) fisicamente e simbolicamente gravitante intorno al Palazzo Ducale, nell'ambito di un piú complessivo progetto teso a rafforzare la corte e la sua immagine. Gli spazi disponibili nella zona degli ampliamenti urbani furono popolati dalle chiese e dai conventi degli Ordini regolari maschili e femminili di recente fondazione insediatisi in città su esortazione di duchi e duchesse di Casa Savoia[5], i quali mostravano di aderire alle proposte religioso-devozionali che la pietà controriformistica orientava a una dimensione mistica venata di ascetismo[6].

L'intervento ducale nel sostenere e sovvenzionare gli insediamenti di Ordini religiosi e la costruzione di chiese e conventi non era estraneo a dinamiche sociali piú ampie, anzi convergeva con le scelte e gli investimenti cultuali di diversi gruppi sociali. Un esempio, studiato da Sandra Cavallo, sono le modalità della devozione femminile e degli investimenti religiosi dei gruppi di donne dell'aristocrazia cittadina[7]. All'inizio del Seicento, a Torino, come in altre città europee, crebbe il coinvolgimento delle donne nelle attività caritative e di assistenza. Si svilupparono

chini, Torino 1935; GROSSO e MELLANO, *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino* cit., II; ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento* cit., pp. 248-58; LONGO, *Città e diocesi* cit.

[5] La cronologia di questi insediamenti è di per sé significativa delle trasformazioni del tessuto religioso urbano: nel 1584 i Cappuccini si stabilirono appena fuori città, sull'omonimo monte; nel 1599 fu istituito, sulla collina torinese, l'eremo dei Camaldolesi; nel 1609 giunsero a Torino i Barnabiti; nel 1611 gli Agostiniani scalzi; nel 1622 i Teatini e i Carmelitani scalzi; nel 1623 i Minimi di san Francesco da Paola; nel 1625 i Francescani osservanti riformati; nel 1653 si stabilirono fuori dalle mura cittadine i Serviti; nel 1656 i Padri della missione di san Vincenzo de' Paoli; nel 1675 i Trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi; nel 1678 i padri Ministri degli infermi. Parallelamente si insediarono a Torino nuovi Ordini femminili: nel 1624 le Cappuccine, nel 1633 le Celestine della santissima Annunziata, nel 1635 le Carmelitane scalze riformate, nel 1638 le Visitandine, nel 1648 le Agostiniane del Crocifisso, nel 1654 le Penitenti di santa Maria Maddalena, nel 1657 le monache di santa Pelagia. A parte va considerata la Congregazione dell'Oratorio, fondata nel 1649: gli Oratoriani sono infatti sacerdoti secolari viventi in comune, ma senza voti monastici e sottoposti alla giurisdizione dell'ordinario. Gli insediamenti dei diversi Ordini si svolsero secondo ritmi e dinamiche analoghe: di solito giungeva in città un primo piccolo gruppo di religiosi che alloggiava in una dimora provvisoria finché non veniva scelto il luogo dello stanziamento definitivo, dove, quasi sempre, veniva iniziata la fabbricazione o la ristrutturazione di chiesa e convento. Sui modelli decorativi delle nuove chiese, cfr. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative* cit., pp. 180-82.

[6] Le figlie di Carlo Emanuele I, Maria e Caterina, nel 1635 entrarono nel Terz'Ordine di san Francesco, dopo aver fondato le Convertite e le Cappuccine e aver riformato i Carmelitani, mentre il principe Maurizio di Savoia chiese che il proprio cuore fosse tumulato in una cappella appositamente costruita nella chiesa di San Francesco da Paola; cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 57-58; C. ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un Santuario oltre il tempo*, in A. GRISERI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, p. 168.

[7] S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, in particolare pp. 155-56.

compagnie femminili, fra le quali la Compagnia di santa Elisabetta o delle Umiliate, ma anche altre associazioni dalla vita piú breve e dall'attività piú frammentaria. L'affinità tra le scelte devozionali dei gruppi di donne aristocratiche e la dinastia prese corpo nella fondazione di nuovi conventi, in particolare le Cappuccine, le Carmelitane e la Visitazione, nonché nella gestione di istituzioni per penitenti come Santa Maria Maddalena e Santa Pelagia, trasformate poi in conventi (nel 1671 e nel 1692)[8]. Il monastero di Santa Maria Maddalena venne fondato da dame di corte e le figlie di Carlo Emanuele I ebbero un ruolo importante nel donare i terreni e nel finanziare la costruzione dell'edificio, mentre il monastero di Santa Cristina fu fondato dalla duchessa Cristina di Francia, per far stabilire a Torino le Carmelitane scalze, Ordine al quale, come si vedrà, era particolarmente legata[9].

All'inizio del Regno di Vittorio Amedeo II la geografia ecclesiastica urbana aveva dunque assunto una configurazione precisamente identificabile. Le presenze istituzionali piú rilevanti del clero secolare erano l'arcivescovo e il Capitolo cattedrale della metropolitana di San Giovanni Battista, che era anche la parrocchia piú ampia e popolosa della città. All'interno della cattedrale, presso la cappella della Santissima Trinità, era eretto un corpo di sei canonici, detti appunto della Trinità, mentre presso la chiesa del Corpus Domini vi era una congregazione di sei preti teologi istituita nel 1655 per il servizio della chiesa[10]. Dalla giurisdizione vescovile dipendeva il seminario, fondato nel 1567, mentre il Capitolo controllava due parrocchie cittadine. Va notato che la scarsità di corpi collegiali del clero secolare era piuttosto anomala rispetto ad altre città. A Milano, per fare solo un esempio, vi erano a metà Settecento, oltre al Capitolo metropolitano, undici collegiate le cui prebende piú ricche erano direttamente controllate dal patriziato cittadino[11]. Alla de-

[8] Cfr. M. GROSSO, *Storia della Chiesa di Santa Cristina in Torino*, Industria grafica Falciola, Torino 1966; M. VIGLINO DAVICO, *I monasteri della Visitazione in Torino. Sedi di un ordine e vicede di una città*, Scuola grafica salesiana, Torino 1981; A. LOSTIA DI SANTA SOFIA, *Spiritualità carmelitana e teologia spirituale nel tardo Seicento piemontese. (La madre Maria degli Angeli e il suo carteggio con il padre Lorenzo Maria di S. Michele)*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore F. Bolgiani, a.a. 1984-85. Sulle Visitandine cfr. R. DEVOS, *Vie religieuse féminine et societé. L'origine sociale des Visitandines d'Annecy aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Académie salésienne, Annecy 1973.

[9] Sebbene il breve papale di autorizzazione alla fondazione del Monastero delle carmelitane fosse stato rilasciato nel 1623, le prime monache giunsero in città solo nel 1635; GROSSO, *Storia della Chiesa di Santa Cristina* cit., pp. 10-11.

[10] Cfr. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., p. 416; AAT, *Visita di monsignor Gattinara*, 7.1.22 (1727-28).

[11] L. SEBASTIANI, *La riorganizzazione delle parrocchie milanesi nel periodo giuseppino*, in «Quaderni storici», XV (1970), n. 3, pp. 866-910.

bole presenza del clero secolare, si contrapponeva la maggiore consistenza del clero regolare. A Torino risiedevano infatti diciassette Ordini religiosi maschili (oltre agli Oratoriani di san Filippo), a cui si possono aggiungere tre Ordini residenti fuori città, e nove Ordini femminili, ognuno con la propria chiesa e convento o monastero. La loro dislocazione all'interno delle mura urbane rispecchiava la storia dei rispettivi insediamenti, a loro volta legati alla storia della città[12]. Gli Ordini piú antichi (Cistercensi, Domenicani e Francescani) e quelli che avevano fatto il loro ingresso a Torino prima degli ampliamenti secenteschi (Carmelitani, Agostiniani calzati, frati Minori osservanti, Barnabiti) avevano i loro conventi nel centro cittadino. Gli Ordini di piú recente fondazione, cui si è accennato, erano invece stanziati nella Città nuova. Casi particolari erano quello dei Gesuiti, che oltre alla chiesa dei Santi Martiri nella Città vecchia, avevano edificato nella Città nuova il Collegio dei nobili, voluto dalla reggente Maria Giovanna Battista, e dei Teatini, che si erano stabiliti nella chiesa di San Lorenzo, attigua al Palazzo Ducale e luogo di una devozione elitaria legata alla corte[13].

Le confraternite canonicamente erette erano nove, in parte stabilite presso chiese parrocchiali e in parte presso proprie chiese[14]. Le aggregazioni di laici con finalità religiose presenti nella realtà urbana –

[12] I Domenicani, presenti a San Domenico dal XIII secolo; i Minori conventuali, dal XIII secolo residenti presso la chiesa di San Francesco; i Carmelitani presso la parrocchia di Santa Maria di Piazza dal 1543; gli Agostiniani calzati presso la parrocchia di Sant'Agostino dal 1548; i Gesuiti, giunti a Torino nel 1567, presso la chiesa dei Santi Martiri; i frati Minori osservanti presso la parrocchia di San Tommaso dal 1575; i Cistercensi di San Bernardo presso la chiesa della Consolata, dove avevano sostituito, nel 1589, i Benedettini; i Barnabiti, presso la parrocchia di San Dalmazzo dal 1610; gli Agostiniani scalzi presso la chiesa di San Carlo dal 1619; i Carmelitani scalzi, in città dal 1622, presso la chiesa di Santa Teresa; i Minimi, a Torino dal 1623, presso la chiesa di San Francesco da Paola; i Francescani osservanti riformati, in città dal 1625, presso la chiesa della Madonna degli Angeli; i Teatini dal 1634 presso la chiesa di San Lorenzo; i padri della Missione, in Torino dal 1656, presso la chiesa della Concezione; gli Oratoriani, dal 1668 presso la parrocchia di Sant'Eusebio, poi San Filippo; i Trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi presso la chiesa di San Michele dal 1675; i Ministri degli infermi presso la chiesa di San Giuseppe, acquistata nel 1678 dalle monache del Crocifisso; gli Antoniani presso la chiesa di Sant'Antonio abate.

[13] I Teatini avevano avuto in concessione da Vittorio Amedeo I (1634) una casa e l'antica chiesa di Santa Maria del Presepe, in piazza Castello, e nello stesso anno era iniziata la costruzione della nuova chiesa. Nel 1667 era intervenuto, con un suo progetto, Guarino Guarini e nel 1680 l'edificio era compiuto; G. M. CREPALDI, *La real chiesa di San Lorenzo in Torino*, Dagnino, Torino 1963.

[14] La confraternita di santa Croce presso la parrocchiale di San Paolo; il Santissimo nome di Gesú presso la parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano; San Rocco presso la parrocchiale dei Santi Stefano e Gregorio, il cui titolo era stato soppresso nel 1662; il Santissimo Sudario, presso la parrocchiale di San Pietro de curte Ducis detta del Gallo; l'arciconfraternita della Misericordia, nella parrocchiale di San Dalmazzo che condivideva conflittualmente con i Barnabiti; lo Spirito Santo presso l'omonima chiesa nell'antico centro cittadino; la Santissima Trinità, anch'essa presso la propria chiesa terminata nel 1606; la Santissima Annunziata presso l'omonima chiesa; la Compagnia di san Paolo presso il proprio oratorio.

compagnie, università di arti e mestieri – erano tuttavia molto piú numerose e la loro vitalità non si sarebbe esaurita per tutto il XVIII secolo. Un documento redatto alla fine degli anni Trenta del Settecento registra circa trentacinque associazioni laicali fondate entro la fine del Seicento presso le chiese cittadine, oltre a dodici compagnie stabilite presso le parrocchie dei sobborghi[15]. Va notato che le confraternite e le compagnie, a parte la Compagnia di san Paolo, avevano scopi e attività prevalentemente devozionali, che in alcuni casi furono riorientate verso attività benefiche e assistenziali nel Settecento[16].

La rete delle dodici parrocchie era controllata dal Capitolo cattedrale, dagli Ordini religiosi maschili e delle confraternite[17]. Mentre gli Ordini regolari designavano il parroco e gestivano i redditi della parrocchia, compresi i legati pii, unitamente a quella del proprio convento, le confraternite stabilite presso le parrocchie solo in due casi avevano il diritto di nomina del parroco (confraternita di san Rocco e di santa Croce), ma esercitavano un ruolo preminente nella gestione economica dei legati pii e nella conservazione degli edifici ecclesiastici. Va notato che i due ampliamenti secenteschi della città non avevano comportato la creazione di nuove parrocchie: le aree degli ingrandimenti erano state incorporate nelle due cure esistenti della cattedrale (zona di Porta di Po) e di Sant'Eusebio, poi San Filippo (zona di Porta nuova).

Oltre a quelli fin qui ricordati, vi erano a Torino altri luoghi di culto, fra i quali la chiesa del Corpus Domini, di patronato della città, che con la sua intitolazione eucaristica, simbolo del miracolo dell'ostia del 1453, rinviava al culto rappresentativo del corpo sociale e della pacificazione della comunità[18], la chiesa di Santa Barbara, parrocchiale del

[15] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua da' monti, mazzo XVII, n. 1, *Stato de luoghi pii laicali della città di Torino incluse le confraternite con specificazione della loro natura*, s.d.

[16] MARTINI, *Storia delle Confraternite italiane* cit.; CAVALLO, *Charity and Power* cit.

[17] Dipendevano dal Capitolo metropolitano le parrocchie di San Giovanni Battista (chiesa cattedrale), dei Santi Simone e Giuda e dei Santi Marco e Leonardo. Agli Ordini regolari erano affidate le parrocchie di Santa Maria di Piazza (Carmelitani); di Sant'Agostino (Agostiniani calzati); di San Tommaso (Minori osservanti); di San Dalmazzo (Barnabiti); di Sant'Eusebio, poi San Filippo (Oratoriani). Erano gestite dalle confraternite le parrocchie dei Santi Processo e Martiniano, di libera collazione arcivescovile (confraternita del santissimo nome di Gesú); di San Pietro de curte Ducis, anch'essa di libera collazione (confraternita del santissimo Sudario); dei Santi Stefano e Gregorio, di patronato della confraternita di san Rocco; di San Paolo, di patronato dalla confraternita di santa Croce.

[18] Sulla chiesa e il culto del *Corpus Domini* a Torino, cfr. F. COGNASSO, *La tradizione storica del miracolo di Torino del 1453*, in «BSBS», LI (1953), n. 1, pp. 157-64; TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 12-16; S. MAMINO, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in GRISERI e ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità* cit., pp. 53-100; LONGO, *Vita religiosa a Torino* cit. Sul significato sociale del culto dell'eucaristia cfr. M. JAMES, *Ritual Drama and Social Body in the Late Medieval English Towns*, in «Past and Present», XCVIII (1983), pp. 1-29,

presidio della Cittadella, e la chiesa del Senato, dal 1583 officiata dai Francescani di San Tommaso.

A differenza di altre città italiane che avevano mantenuto nitida l'impronta della propria eredità tardomedievale[19], la geografia ecclesiastica torinese di fine Seicento portava il segno delle radicali trasformazioni del tessuto urbano avvenute a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Vi risultano meno consistenti i fenomeni tipici dell'Italia centro-settentrionale come il numero esorbitante di collegiate e parrocchie, il controllo esclusivo dei patriziati urbani sul medio e alto clero e sulla rete beneficiale e l'altissima densità della popolazione monastica femminile[20]. Gli Ordini regolari e le confraternite appaiono a Torino i principali attori della vita religiosa, mentre meno influente e dinamica era la presenza del clero parrocchiale e delle istituzioni diocesane. I benefici ecclesiastici di patronato laico, infine, erano concentrati prevalentemente all'interno della chiesa cattedrale: a quanto risulta dalle fonti disponibili, nelle altre chiese o parrocchie la presenza del laicato si concretizzava attraverso il controllo di altari e cappelle e l'istituzione di legati pii o lasciti per messe, ma solo episodicamente con la fondazione di benefici[21]. Una scelta analoga, d'altronde, era stata compiuta fin dal Cinquecento dai duchi di Savoia, i quali detenevano la nomina regia della Sainte Chapelle di Chambéry, ma, trasferita la capitale a Torino, avevano istituito in città solo due benefici minori, uno nella chiesa metropolitana di San Giovanni e un altro in quella del Corpus Domini[22]. L'orientamento dei

e, per il Piemonte, A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne d'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 254-69.

[19] Cfr. i casi di Pisa, in G. GRECO, *Il potere religioso e le istituzioni ecclesiastiche*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980, pp. 130-45, e di Prato, in M. ROSA, *La Chiesa e la città*, in E. FASANO GUARINI (a cura di), *Prato, storia di una città*, II. *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Le Monnier, Prato-Firenze 1986, pp. 503-78.

[20] Per fare solo un esempio, a Pisa vi erano 44 chiese parrocchiali fino al 1635 e 43 fino al 1719, per una popolazione di non piú di 11 000 abitanti, mentre nel 1613 si contavano nella stessa città 758 monache e 163 educande provenienti per oltre due terzi dalle famiglie dei ceti dirigenti locali; GRECO, *Il potere religioso* cit.; ID., *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pacini, Pisa 1984, p. 37.

[21] È noto come in Antico Regime la presenza del laicato all'interno dei luoghi di culto fosse un fenomeno strutturale e come, attraverso i legati pii, la fondazione di altari e cappelle o il diritto di nomina ai benefici, si rappresentassero le gerarchie e i legami sociali delle comunità. Per le campagne piemontesi cfr. i lavori di Angelo Torre, in particolare *Il consumo di devozioni* cit.; per Napoli cfr. M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988.

[22] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. II, mazzo IV da inventariare, *Stato degli arcivescovadi, vescovadi, abbazie ed altri benefizi di nomina regia*. In Piemonte erano di patronato regio la prevostura di Desana, un arcidiaconato nella cattedrale di Saluzzo, la prevostura di San Michele di Chivasso, il priorato di San Costanzo, un beneficio nella parrocchia di Villar San Costanzo e un beneficio nella cattedrale di Ivrea; i Savoia nominavano anche i parroci di quindici cure situate nelle valli valdesi.

sovrani era stato piuttosto legato al tentativo di controllare attraverso la nomina i benefici maggiori del Ducato (vescovadi e abbazie) e di contribuire alla fondazione di nuovi conventi e monasteri.

2. *Trasformazioni e innovazioni nei primi decenni del Settecento*.

Tra la fine del Seicento e i primi tre decenni del Settecento il quadro brevemente tratteggiato modificò la propria configurazione. In generale, le trasformazioni riguardano da un lato il maggiore peso assunto dalle strutture del clero secolare e dall'altro l'emergere in primo piano di nuovi spazi del culto legati al potere politico e alla corte. Le linee di tendenza si colgono considerando il nuovo ruolo dei vescovi e degli ecclesiastici secolari, a fronte della lenta diminuzione del clero regolare e dell'allontanamento di altri soggetti dotati di poteri giurisdizionali come i nunzi e gli inquisitori, la nuova attenzione alla rete parrocchiale, il delinearsi di un modello sacerdotale di vita ecclesiastica. Diversi centri cultuali e comportamenti devozionali legati al mondo del clero regolare e a quello delle confraternite furono capaci di rivitalizzare o di ridefinire la propria identità e di perseguire con successo le proprie strategie del prestigio, mentre altri vennero emarginati fino a scomparire, come nel caso emblematico dell'antichissima confraternita di santa Croce, obbligata da Vittorio Amedeo II a confluire nella nuova arciconfraternita dei santi Maurizio e Lazzaro e a vedere cosí cancellata la propria peculiare identità.

Se le radici delle trasformazioni sono riconoscibili già a partire dall'ultimo quarto del Seicento (ad esempio con l'attività della Congregazione dell'Oratorio o con la costruzione della cappella della Sindone), da un punto di vista istituzionale tali mutamenti furono rafforzati, come si vedrà, nel contesto del consolidamento del potere monarchico attuato da Vittorio Amedeo II e della ridefinizione dei rapporti tra autorità politica e autorità ecclesiastica, fenomeno che nello stesso arco di tempo investí globalmente i Paesi di confessione cattolica[23]. La politica ecclesiastica ducale, rivolta ad affidare ai vescovi la responsabilità del governo spirituale, influí anche nel promuovere, sebbene in modo non esclusivo, la sacerdotalizzazione del clero, secondo un orientamento di riformismo disciplinare condiviso sia da altri governi italiani, sia dalla Curia roma-

[23] Cfr. C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 719-66.

na, già a partire dal pontificato di Innocenzo XI (1676-89)[24]. Il periodo del governo di Vittorio Amedeo II (1684-1730) può quindi essere considerato come una lunga fase critica, nella quale emersero in primo piano le conflittualità e le tensioni legate alla politica ecclesiastica ducale, ma al contempo furono delineate le caratteristiche di fondo della fisionomia religiosa della città settecentesca. Le iniziative istituzionali, va precisato, si concretizzarono alla fine di tale periodo, in quanto solo dopo il Concordato del 1727 fu possibile normalizzare l'attività di governo in campo ecclesiastico.

Sulla peculiare atmosfera dei primi decenni del Settecento, ricca di suggestioni è l'immagine della Torino religiosa delineata da Franco Venturi nel suo classico libro su Alberto Radicati di Passerano: in un clima intriso di devozioni popolari e di riti controriformistici, di enfasi sui miracoli e di dispute tra Ordini religiosi, ma pervaso anche di intensi dibattiti sui rapporti tra politica e religione e degli echi critici della disputa sui riti cinesi, il giovane Radicati sarebbe passato «dalla critica dei riti a quella dei dogmi», che lo avrebbe infine portato esule in Inghilterra. Nello stesso tempo, osserva Venturi, era in atto una trasformazione condotta dallo Stato che, «indurito e rafforzato» dalle guerre, «incanalava anche la devozione tra le sue dighe, rivestendola delle sue forme piú severe e chiuse», in una spinta che fece sorgere «accanto alla Torino barocca, Superga e le altre chiese di Juvarra»[25].

Alcuni dati possono evidenziare il mutamento di tendenza rispetto al secolo precedente. Nel corso del Settecento non vennero introdotti nuovi Ordini religiosi né fondati monasteri. I conventi maschili passarono da diciannove a sedici in seguito alla soppressione dei Gesuiti (1773) e degli Antoniani (1776). Al contempo il numero degli ecclesiastici viventi nei conventi scese da 844 (1714) a 698 (1788)[26]. I monasteri femminili rimasero in numero di nove, ma diminuirono le monache, da 402 nel 1714 a 332 nel 1788, mentre aumentarono le fanciulle ospitate come educande. Il clero secolare, al contrario, incrementò la propria pre-

[24] C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 321-89; G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, *ibid*., pp. 45-113; ID., *Le Chiese locali*, in ID. e M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 163-214; G. GRECO, *La Chiesa in Italia in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 29-52.

[25] F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I. *Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954, pp. 40-56.

[26] ASCT, *Collezione XII*, Statistica della popolazione. Si precisa che questi dati si riferiscono alla sola città (escludendo i sobborghi) e comprendono gli Oratoriani, inseriti dalla fonte tra i religiosi viventi in convento.

senza: i circa 800 sacerdoti e chierici di inizio secolo sarebbero diventati 1260 nel 1788. L'aumento della popolazione ecclesiastica, comunque, risulta percentualmente inferiore alla crescita complessiva degli abitanti di Torino: se nel 1714 vi era un ecclesiastico ogni ventidue abitanti, nel 1788 la proporzione si sarebbe ridotta a uno su trentadue.

Le istituzioni del clero secolare furono gradualmente trasformate da iniziative con carattere di riordino o di aggiustamento. La piú importante fu la riorganizzazione delle circoscrizioni parrocchiali (1728), che soppresse tre delle dodici parrocchie cittadine, ne istituí due nuove e modificò la distribuzione delle *isole* assegnate a ciascuna cura. Nel corso del secolo fu dato maggiore impulso al seminario diocesano, che da circa 40 allievi nel 1714 sarebbe passato a 153 nel 1788, e che fu dotato di un nuovo palazzo costruito tra il 1711 e il 1728-29[27]. Di grande visibilità furono gli interventi legati direttamente al potere politico. L'ultimazione della cappella della Sindone (1694) e il trasferimento in essa della reliquia, la creazione della carica di grande elemosiniere (1728), l'istituzione della nuova parrocchia di corte e l'ampliamento della Regia cappella (1728), la fondazione regia della confraternita dei santi Maurizio e Lazzaro (1729), l'edificazione della basilica di Superga (1717-27) e la fondazione della congregazione omonima (1730) vennero a creare nuovi luoghi di culto che, fra l'altro, avrebbero conferito alla città un ruolo centrale per la formazione e la cooptazione dell'alto clero di tutto il Regno.

La qualità degli interventi nell'architettura sacra fornisce una buona chiave di lettura per cogliere le trasformazioni rispetto al secolo precedente[28]. Di grande impatto furono gli edifici religiosi realizzati per vo-

[27] Al momento della sua fondazione, nel 1567, il seminario di Torino venne stabilito presso la chiesa di Santo Stefano (separata da quella di San Gregorio, che era rimasta parrocchiale) e gli furono attribuiti la casa e i redditi della chiesa stessa. Nel 1578, in seguito all'acquisto effettuato dai Gesuiti della chiesa e casa di Santo Stefano, si trasferí nella chiesa di Sant'Agnese (poi ceduta all'arciconfraternita della santissima Trinità). Dal 1601 al 1713 ebbe sede in una casa dell'Ospedale di san Giovanni, da dove si spostò nell'attuale palazzo (in via XX Settembre), al quale è annessa la cappella consacrata nel 1774. Nonostante la fondazione precoce rispetto alle altre diocesi sabaude, alcune delle quali avevano istituito i seminari solo nella seconda metà del Seicento, la precarietà economica del seminario torinese aveva determinato alterne fortune nella sua storia. Nel 1728 i redditi, che servivano per il mantenimento degli alunni e che derivavano da affitti di case, cascine e censi, ammontavano a circa 10 000 lire annue, ma vi erano 66 000 lire di debiti dovuti alla costruzione del nuovo palazzo. Presso il seminario non si tenevano lezioni: gli allievi ripetevano le materie apprese nel Collegio dei Gesuiti (Grammatica e Retorica) o presso l'università (Filosofia e Teologia). Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 211-12, 349-54; E. DERVIEUX, *Due secoli del seminario Metropolitano di Torino. 1567-1724*, Ghirardi, Chieri 1927; GROSSO e MELLANO, *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino* cit., II, pp. 106-12; TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 351-55; TORRE NAVONE, *Le Chiese di Torino* cit., pp. 127-29; AAT, *Visita di monsignor Gattinara*, 7.1.22 (1727-28), ff. 146-148.

[28] Sul significato della rappresentazione architettonica in relazione all'istituzione che la costruisce e la abita, cfr. G. DARDANELLO, *Rinnovamento dello stile e contesti sociali*, in «Quaderni sto-

lere dei duchi tra gli ultimi decenni del Seicento e i primi del Settecento. La guariniana cupola della Sindone, la basilica di Superga, costruita da Juvarra, ma anche la basilica magistrale dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, collocata nella ex chiesa di San Paolo della confraternita di santa Croce e inserita nel progetto urbanistico juvarriano, si imposero nello spazio sacro modificandone gli equilibri simbolici, istituzionali e giurisdizionali. Per la prima volta nella storia della città il potere politico rendeva immediatamente visibile attraverso l'architettura sacra la propria legittimazione religiosa. Mentre nel Seicento il sostegno all'edificazione di nuove chiese da parte dei Savoia aveva avuto il carattere di un intervento a pioggia consentendo il rafforzamento degli Ordini regolari attraverso il loro legame con la corte, in questa fase l'orientamento di Vittorio Amedeo II fu quello di concentrare gli investimenti, privilegiando la costruzione di luoghi di culto direttamente legati alla dinastia la cui monumentalità o la preziosità architettonica rendevano fisicamente percepibile la simbologia dinastica, e la cui gestione, strettamente controllata dalla corte e dal sovrano, fu affidata non piú agli Ordini regolari, ma al clero secolare.

Le chiese parrocchiali, degli Ordini regolari e delle confraternite, furono coinvolte da un'intensa attività di rinnovamento edilizio che attraverso nuove ornamentazioni, restauri o ricostruzioni di edifici esistenti ne trasformò e arricchí l'aspetto esterno e lo spazio interno, ma senza modificare radicalmente la mappa urbana dei luoghi di culto come era avvenuto nel secolo precedente[29]. Nel contesto della «riapertura in grande stile dei cantieri celebrativi del nuovo potere sovrano»[30] le nuove realizzazioni legate a un progetto insieme religioso, politico e urbanistico furono le due chiese parrocchiali di Santa Maria di Piazza e di San Filippo, entrambe progettate da Juvarra. Negli anni Venti, e fino ai primi anni Trenta, si percepisce una certa apertura di nuovi spazi, amplificata dalla riorganizzazione delle circoscrizioni parrocchiali nel 1728,

rici», LXXVIII (1991), n. 3, pp. 963-77 che analizza il volume di J. CONNORS, *Borromini e l'Oratorio romano. Stile e società*, Einaudi, Torino 1989.

[29] Oltre a TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., e ID., *Postille alle chiese torinesi: S. Teresa, S. Carlo e S. Cristina nelle elaborazioni settecentesche*, in «Studi Piemontesi», III (1974), n. 1, pp. 93-109, cfr. B. SIGNORELLI, *Per i Santi Martiri, una chiesa protagonista*, in GRISERI e ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità* cit., pp. 131-57, che descrive l'ampliamento della chiesa dei Santi Martiri, la quale tra il 1708 e il 1727, mediante interventi al presbiterio, alla cupola e al coro, nonché la costruzione del campanile e della grande sacrestia, assunse le dimensioni attuali. Tra il 1724 e il 1737 furono effettuati altri otto interventi architettonici e decorativi, tra cui la posa in opera nel presbiterio dell'altare maggiore attribuito a Juvarra (1734). Sugli interventi di Juvarra nella chiese della Santissima Trinità e di Santa Teresa, cfr. G. DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juvarra*, in ROMANO e GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 153-228.

[30] DARDANELLO, *Altari piemontesi* cit., p. 159.

e accompagnata da progetti, o da resistenze, di cambiamenti di sede e di finalità soprattutto delle confraternite. Chiusa la fase juvarriana, in uno spazio religioso urbano consolidato, lo spostamento di residenza di alcuni soggetti e i conseguenti interventi costruttivi appaiono piú che altro adattamenti alla geografia ecclesiastica già definita[31].

3. *San Filippo, Santa Cristina, la Consolata.*

In questo spazio del sacro, stratificato da una molteplicità di soggetti e di diritti, e attraversato da differenti tensioni religiose e sociali, le strategie di maggior successo e prestigio furono quelle capaci di trovare saldature tra la dimensione religiosa del culto o della spiritualità con quella politica della corte e, sebbene in misura piú sfumata, con quella della municipalità e dei ceti urbani. Tre casi fra i piú studiati (San Filippo, Santa Cristina e la Consolata) consentono di cogliere nel vivo tre diverse modalità di declinare specifiche identità religiose, tradizioni cultuali e orientamenti spirituali, sullo sfondo del comune orizzonte della città e della corte.

Trasformazioni e innovazioni della vita religiosa torinese sembrano segnare in modo emblematico la storia degli Oratoriani e della loro chiesa di San Filippo. La fondazione dell'Oratorio torinese (1648) era stata promossa non direttamente dai duchi, ma dal nunzio Alessandro Crescenzi[32] e realizzata da due sacerdoti, il teologo Pietro Antonio Defera, parroco di San Gregorio, e il padre Ottaviano Cambiani; la congregazione, eretta canonicamente il 26 gennaio 1649, ebbe forte impulso, a partire dal 1651, grazie all'attività del padre Sebastiano Valfré, figura di spicco tra gli ecclesiastici torinesi. Dopo un periodo di residenza fuori dalle mura cittadine, in una casa donata dall'abate Lorenzo Scotti in Borgo di Po, nel 1668 gli Oratoriani si trasferirono presso la parrocchia

[31] A seguito dei nuovi assetti urbanistici, in particolare la rettificazione della via d'Italia (attuale via Milano), si rese necessario l'abbattimento della chiesa di San Michele, situata vicino alla chiesa di San Domenico, dove dal 1675 risiedevano i Trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi. Trasferitisi dapprima presso piazza Carlina, tra il 1784 e il 1788 (o 1791) i Trinitari avrebbero fatto costruire una nuova chiesa in un sito poco distante su disegno dell'architetto Pietro Bonvicini; tale chiesa, restaurata dopo i bombardamenti del 1942, dal 1967 è stata data in uso ai cattolici di rito bizantino; TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 416-20. Anche le canonichesse lateranensi di Santa Croce, dopo aver ceduto la loro chiesa nel centro cittadino alla confraternita della Misericordia si trasferirono nell'area di piazza Carlina (1720), dove fecero edificare la nuova chiesa di Santa Croce; *ibid*., pp. 333-34. Sugli assetti dello spazio religioso torinese, cfr. ROGGERO BARDELLI, *La Consolata* cit., p. 180.

[32] Alessandro Crescenzi (1603-88) fu nunzio a Torino dal 1646 al 1675, anno in cui venne creato cardinale; cfr. la relativa voce di I. Polverini Fosi, in DBI, XXX, pp. 229-32.

di Sant'Eusebio, loro ceduta l'anno precedente dal marchese Gerolamo Della Rovere, che aveva cosí rinunciato al diritto di patronato, antico possesso della sua famiglia[33]. La costruzione e il finanziamento della nuova residenza fu sostenuta dai sovrani, che nel 1675 avevano donato il terreno per edificare il convento e la chiesa di San Filippo, costruita tra il 1686 e il 1703, ma perfezionata negli anni seguenti[34]. In questo periodo San Filippo si distinse per il particolare legame instaurato con il principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, il quale, come probabile successore al trono[35], aveva dato vita a una corte alternativa centrata sul nuovo spazio urbano intorno al suo palazzo e aveva erogato un ingentissimo finanziamento (circa 60 000 lire) per la costruzione dell'altare maggiore della vicina chiesa, al fine di «evidenziarne l'appropriazione simbolica da parte della famiglia»[36]. La nascita del principe di Piemonte Vittorio Amedeo (1699), figlio di Vittorio Amedeo II, rese salda la successione dinastica e il progetto urbanistico di Emanuele Filiberto di Carignano rimase incompiuto, ma l'altare maggiore progettato dall'architetto dei principi di Carignano, Michelangelo Garove, e costruito tra il 1697 e il 1703 (con un intervento in fase finale dell'architetto Antonio Bertola) è considerato «il piú importante dell'Italia settentrionale» nei primi anni del Settecento[37]. La chiesa, che presentava problemi strutturali, subí un disastroso crollo il 26 ottobre 1714[38]. Nel 1715 il progetto della ricostruzione fu affidato a Juvarra. L'opera, incominciata nel 1732, si sarebbe protratta a lungo, tanto che la chiesa piú grande di Torino nel 1749 era ancora da consacrare e arrivò al compimento definitivo solo nel 1891. Definita «un cantiere nei secoli», essa appariva distante dalle chiese regie di Juvarra per l'influenza dei criteri architetto-

[33] Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 601 sgg.; A. DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfré dell'Oratorio di Torino*, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 11-12; V. COMOLI MANDRACCI, *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino*, Albra, Torino 1967, pp. 7-18.

[34] *Ibid*., pp. 18-39.

[35] Rimase primo in linea di successione al trono dal 1675 al 1699, cfr. I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699* cit., pp. 121-74.

[36] M. DI MACCO, *Il «piú conveniente decoro» in San Filippo a Torino: altare maggiore e prime cappelle nella chiesa di Filippo Juvarra*, in V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI e B. BLASCO ESQUIVIAS (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid 1714-1736*, Fabbri, Milano 1995, pp. 269-77.

[37] In precedenza, cioè negli ultimi trent'anni del Seicento, tale importanza era stata rivestita dal guariniano altare maggiore della chiesa di San Lorenzo; H. A. MILLON, *L'altare maggiore della chiesa di San Filippo Neri in Torino*, in «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV-XV (1960-61), pp. 83-91; cfr. DARDANELLO, *Altari piemontesi* cit., pp. 157 sgg.

[38] Come ha mostrato Vera Comoli Mandracci (*Le invenzioni di Filippo Juvarra* cit., pp. 26-29), il progetto della chiesa non può essere attribuito a Guarino Guarini, che aveva fatto solo uno studio preliminare.

nici e stilistici suggeriti dai Filippini, i quali avevano come riferimento i modelli romani e le tendenze piú attuali della cultura figurativa del tempo[39]. Sul piano politico-sociale, dopo l'esaurirsi dei progetti urbanistici e devozionali dei Carignano, il legame con la dinastia ufficiale appare solido. Nel 1709 presso l'altare maggiore venne collocata una pala di Carlo Maratti raffigurante san Giovanni Battista, sant'Eusebio e i santi di Casa Savoia, la beata Margherita di Savoia e il beato Amedeo di Savoia, in un insieme simbolico che rappresentava la protezione sabauda all'Ordine filippino e la città[40].

Se si considerano, in San Filippo, la presenza degli Oratoriani, congregazione portatrice di un modello ecclesiastico sacerdotale, il ruolo di Sebastiano Valfré, i forti legami con l'aristocrazia e la corte, l'inserimento nello spazio devozionale dei Carignano, l'intervento di Juvarra e il consolidamento dei legami con la dinastia, si colgono le tappe di un percorso di successo che avrebbe portato la chiesa a un livello di importanza e di prestigio tale da collocarla nella rete delle parrocchie seconda solo alla chiesa cattedrale. Come si vedrà piú oltre, gli elementi di innovazione sollecitati dagli Oratoriani coinvolsero anche le forme degli investimenti devozionali e quelle del culto, confermando la peculiare identità della chiesa come polo di sperimentazione sul piano religioso, sociale e culturale.

La figura del beato Sebastiano Valfré, in particolare, merita alcune considerazioni. La storiografia cattolica ne ha valorizzato in primo luogo l'impegno nella predicazione, nella catechesi, nella direzione di coscienze, ma forse soprattutto nella ricerca della perfezione attraverso la vita attiva, che sembra fare di lui, beatificato nel 1834 e apprezzato da don Bosco, un precursore dei «santi sociali» dell'Ottocento piemontese[41]. Nato a Verduno nel 1629 in una famiglia di umile condizione, Val-

[39] DI MACCO, *Il «piú conveniente decoro»* cit., pp. 270-72; TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 319-30.

[40] AAT, *Visita di monsignor Gattinara*, 7.1.22 (1727-28).

[41] Le biografie di Valfré hanno come fonti principali gli atti del processo di beatificazione; cfr., oltre al manoscritto di P. G. GALLIZIA, *Vita del Beato Sebastiano Valfré prete della Congregazione dell'Oratorio di Torino*, conservato presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio, anche: l'anonimo *Vita del Beato padre Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino. Raccolta da' processi fatti per la sua beatificazione*, A. Vimercati, Torino 1748; G. CALLERI, *Vita del Beato Sebastiano Valfré*, Salviucci, Roma 1834; G. B. SEMERIA, *Vita del Beato Sebastiano Valfré della Congregazione dell'Oratorio di Torino*, Speirani, Torino 1834; P. CAPELLO, *Della vita del Beato Sebastiano Valfré cofondatore della torinese congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, con notizie storiche de' suoi tempi. Libri cinque*, 2 voll., Marietti, Torino 1872; V. PAPA, *Il Beato Sebastiano Valfré nel 1706*, Celanza, Torino 1906; N. CUNIBERTI, *La sorgente dei preti santi*, Alzani, Pinerolo 1960; G. OLGIATI, *Il beato Sebastiano Valfré dell'Oratorio. Sua azione sociale e politica*, Noire, Torino 1966; C. FAVA, *La vita e i tempi del beato Sebastiano Valfré prete dell'Oratorio di San Filippo di Torino*, Alzani, Pinerolo 1984; DORDONI, *Un maestro di spirito* cit.

fré si trasferí a Torino nel 1645 per studiare filosofia presso il Collegio gesuitico e nel 1651 entrò nella Congregazione dell'Oratorio, nella quale assunse incarichi e responsabilità organizzative, contribuendo al consolidamento della nuova istituzione e alla sua espansione in altre località del Piemonte. Nel 1676 ebbe dalla reggente Maria Giovanna Battista l'incarico di occuparsi dell'educazione spirituale di Vittorio Amedeo II, compito cui attese fino al 1690. Alla sua cura furono affidate dall'infanzia le due figlie di Vittorio Amedeo II, Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella, con le quali intrattenne una fitta corrispondenza, nonché i cavalieri dell'Accademia militare. Nel 1687 si recò a visitare le valli valdesi per conto di Vittorio Amedeo II e al ritorno stese una relazione proponendo misure per la diffusione della religione cattolica, in particolare la necessità di un riordino istituzionale e di un maggior sostegno economico alle parrocchie locali, l'allestimento di piú adeguati edifici sacri, l'istituzione di scuole[42]. Costante era la sua presenza presso le istituzioni ecclesiastiche urbane, i monasteri femminili, le associazioni laicali: nel 1670 prese parte come esaminatore al sinodo dell'arcivescovo Beggiamo e nel 1688 fu consultore e assistente dell'inquisitore di Torino; predicatore nei monasteri, in particolare in quello della Visitazione, partecipò in quest'ultimo alla festa del Sacro Cuore del 1694 e nel 1703 venne inviato dall'arcivescovo Michele Vibò a benedire il nuovo Monastero delle carmelitane di Santa Cristina[43]; risulta che fosse membro della confraternita della Misericordia e della Compagnia dell'Adorazione perpetua, istituita su istanza dei decurioni della città presso la chiesa del Corpus Domini dall'arcivescovo Michele Beggiamo nel 1670. Nel 1689 Vittorio Amedeo II lo propose alla corte di Roma come arcivescovo di Torino. Valfré, che in quel periodo era interessato a promuovere il nuovo insediamento degli Oratoriani a Savigliano, si vide opporre il disdegno dei cardinali romani per la sua umile nascita e rifiutò egli stesso l'arcivescovado[44]. Durante l'assedio di Torino del 1706 il Consiglio municipale e la corte gli chiesero di organizzare preghiere e pubbliche devozioni, e in quell'occasione si accentuò la fama, poi diventata leggenda, della sua carità e generosità. Tra il 1667 e il 1710 scrisse una *Divota istruttione*, pubblicata nel 1694, un *Trattato della vita spirituale* e tredici volumi di prediche, orazioni sacre, pane-

[42] AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere Santi, mazzo I, n. 9, *Relazione originale del Beato Sebastiano Valfré dello stato della religione cattolica nelle valli di Luserna, e delle provvidenze necessarie pel maggior incremento*, 1687.

[43] DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., p. 86; GROSSO, *Storia della Chiesa di Santa Cristina* cit., pp. 44-45.

[44] G. CLARETTA, *Sebastiano Valfré e la corte di Roma (1689-1692)*, G. Derossi, Torino 1888.

girici, sermoni rimasti inediti e in parte pubblicati dopo la beatificazione[45]. Oltre a questi scritti, la *Dissertazione istorica della Santissima Sindone*, compilata presumibilmente intorno al 1693 sulla base di testi precedenti e dedicata alle principesse Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella, ha rappresentato una forte testimonianza della devozione di Valfré nei confronti della reliquia e dei suoi legami privilegiati con la corte[46]. Nel 1725, a quindici anni dalla morte, avvenuta nel 1710, fu dato avvio alla causa di canonizzazione su istanza dei padri dell'Oratorio e di Vittorio Amedeo II[47].

Al di là dei suoi orientamenti religiosi e spirituali, su cui sono stati forse troppo proiettati i valori ottocenteschi di religiosità operosa e attiva, la forza di Valfré sembra essere stata nella sua capacità di organizzazione, di comunicazione e di mediazione tra ambiti istituzionali, sociali e devozionali differenti. Legato non a uno dei tradizionali centri di culto torinesi, bensí a una congregazione in sviluppo che si differenziava dal mondo degli Ordini regolari per l'assenza dei voti e per l'organizzazione non gerarchica, Valfré polarizzava intorno a sé una rete di relazioni diversificata, costruita sia negli spazi istituzionali ecclesiastici e politici, sia nel campo intimo della confessione e della direzione di coscienze che lo portava a intrattenere rapporti e comunicazioni epistolari con persone di diversi ceti sociali[48]. Nel 1725 l'avvio del processo di canonizzazione misura la forza del legame tra i Filippini e la corte, sinergia certamente utile a rafforzare le strategie del duca, che intendeva concludere il concordato con la Santa Sede, e della Congregazione dell'Oratorio, che era in procinto di ricostruire la propria chiesa. Al contempo, sebbene il discorso sui modelli di santità in Piemonte sia ancora da affrontare nel suo complesso[49], l'idealizzazione della figura di Valfré fa emergere in primo pia-

[45] S. VALFRÉ, *Sulla perfezione cristiana*, Artaria, Novara s.d. [ma 1838]; ID., *Sunti di ascetica*, Spandre, Torino 1910. I manoscritti autografi dei sermoni e del *Trattato della vita spirituale* si trovano presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio.

[46] Il manoscritto, non originale, è conservato *ibid*.; cfr. G. M. ZACCONE, *Una composizione del Beato Sebastiano Valfré sulla Sindone*, in «Studi Piemontesi», XIII (1984), n. 2, pp. 379-86.

[47] Il processo di beatificazione ebbe la seguente cronologia: dal 1725 al 1730 furono compiute le fasi del processo ordinario e dal 1750 al 1753 quelle del processo apostolico; il 12 aprile 1784 un decreto di Pio VI proclamò l'eroicità delle sue virtú; la causa riprese nel 1824 con l'esame dei miracoli; il 26 maggio 1830 Pio VIII riconobbe l'autenticità di due miracoli; il 15 luglio 1834 Gregorio XIV lo beatificò con il breve *Coelestis agricola*; DORDONI, *Un maestro di spirito* cit., p. 130.

[48] Tra queste, Matilde Giacinta di Simiane Pianezza, marchesa di Triviè, benefattrice del Monastero della Visitazione, e la popolana Maria Emanuelli di Sommariva, morta in concetto di santità nel 1673; *ibid*., pp. 94-96.

[49] Cfr. A. GRISERI, *Torino e i suoi santi: una identità per immagini*, in EAD. e ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità* cit., pp. 1-29; M. G. BOSCO, *I Santi Tebei nella Torino del primo Seicento*, *ibid*., pp. 101-30; di taglio divulgativo è il volume di G. TUNINETTI, *Santi, beati e venerabili piemontesi*,

no un modello di vita esemplare centrata sulla mediazione tra la Chiesa, la città e il potere politico ed evidenzia uno scarto con il mondo dei regolari, al quale appartenevano le vite eccezionali, segnate dall'esperienza della missione e del martirio o dalla straordinarietà di poteri soprannaturali, che popolano la parte piú ampia del catalogo dei santi, beati e venerabili piemontesi a partire dall'inizio del Cinquecento[50].

Pochi anni prima di quella di Valfré, intorno al 1720, un'altra istanza di beatificazione fu promossa dai sovrani sabaudi, quella della carmelitana Maria degli Angeli, al secolo Marianna Fontanella, protagonista di un fortunato percorso di santità anch'esso fortemente connotato dai legami con la corte. Nata il 7 gennaio 1661 in una famiglia di piccola nobiltà stabilitasi a Torino da Como alla fine del Cinquecento, Maria degli Angeli entrò nel convento delle Carmelitane scalze di Santa Cristina nel 1676[51]. Come si è già accennato, il monastero era stato fondato dalla duchessa Cristina di Francia. Al primo nucleo di monache, giunte nel 1635 dalla Lorena, la sovrana aveva donato tre mulini situati a Carmagnola (1638), il cui reddito serviva al mantenimento del monastero, e due case presso la piazza Reale (1639), usate come chiesa e dimora claustrale in attesa di una piú adeguata ristrutturazione degli edifici. Questa fu iniziata nel 1648 ed ebbe tra i finanziatori, insieme con la reggente, alcuni esponenti di spicco dell'aristocrazia cittadina[52]. All'interno della chiesa le tre cappelle di Santa Cristina e Santa Teresa, di San Giuseppe e della Concezione della Vergine furono fatte costruire rispettivamente da Cristina di Francia, da Carlo Emanuele II e dalla reggente Maria Giovanna Battista[53]. La chiesa e il monastero divennero lo spazio religioso privilegiato dalle duchesse di Casa Savoia e dalle dame di corte, che vi fecero allestire propri appartamenti per i momenti di ritiro spirituale[54]. Cristina di Francia volle essere sepolta nella chiesa, dove la sua salma fu inumata con l'abito carmelitano (1664). Successivamente furono deposti in

Il Punto, Torino 1999. Sul tema della santità si rimanda a G. BARONE, M. CAFFIERO e F. SCORZA BARCELLONA (a cura di), *Modelli di santità e modelli di comportamento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

[50] G. MASSA, *Diario de' Santi e Beati e Venerabili Servi di Dio che vissero o morirono negli antichi Stati della Reale Casa di Savoia in terra ferma*, L. Soffietti, Torino 1815, pp. 316-37.

[51] Marianna Fontanella era figlia di Giovanni Donato Fontanella e di Maria Tana, la quale gli aveva portato in dote parte della signoria di Santena. Il loro primogenito ed erede universale, Giovanni Battista, infeudato di Baldissero con il comitato nel 1700, fu decurione di Torino nel 1696, sindaco nel 1701 e 1717, vicario di Politica e di Polizia nel 1705; LOSTIA DI SANTA SOFIA, *Spiritualità carmelitana e teologia spirituale* cit., pp. 4-5.

[52] GROSSO, *Storia della Chiesa di Santa Cristina* cit., pp. 9-17.

[53] *Ibid*., pp. 31-32.

[54] Sui monasteri come luoghi dello spazio sacro femminile nel contesto cittadino, cfr. G. ZARRI, *Recinti sacri. Sito e forma dei monasteri femminili a Bologna tra '500 e '600*, in S. BOESCH GAJANO e L. SCARAFFIA (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 381-96.

Santa Cristina il cuore di Ludovica di Savoia (1692), figlia di Cristina, e il cuore della duchessa Maria Giovanna Battista (1724), oltre alle spoglie di alcune nobildonne piemontesi che avevano ottenuto apposita autorizzazione dalla congregazione dei vescovi e regolari[55].

Queste pratiche religiose femminili mostrano come a fine Seicento il mondo del monastero fosse sí chiuso dall'interno verso l'esterno, in quanto le monache non potevano uscirne, ma non inaccessibile dall'esterno all'interno. I monasteri, spesso visitati da donne aristocratiche, possono anzi essere considerati come luoghi di una socialità femminile focalizzata su pratiche devote condivise sia da monache sia da laiche, anche al di là delle consuete gerarchie sociali; e proprio tali legami spiegano l'intensità delle donazioni femminili a favore dei conventi[56]. Oltre ai suoi aspetti coercitivi e di segregazione, lo spazio claustrale si configurava dunque anche come spazio privato, luogo familiare nel quale le monache talvolta ospitavano le parenti, e dove era piuttosto comune per le donne dell'aristocrazia trascorrere l'ultima parte della loro vita[57].

Tra i monasteri torinesi, quello di Santa Cristina era il meno densamente popolato: diciotto monache e tre converse nel 1714, oltre a un «prete serviente», quattro servi e cinque serve, per un totale di trentuno persone, dato che sembra confermare l'identità elitaria dell'istituzione. Decisamente piú affollati erano gli altri monasteri, motivo a cui si può far risalire la collocazione di molte figlie di famiglie torinesi in monasteri fuori città[58]. Delle cinque sorelle della beata Maria degli Angeli,

[55] GROSSO, *Storia della Chiesa di Santa Cristina* cit., pp. 31 sgg.

[56] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 158-59. Per fare qualche altro esempio, nel 1729 il vescovo di Asti, monsignor Giovanni Todone, appoggiò presso il pontefice la richiesta della marchesa Francesca Maria Solaro di Breglio, dama d'onore della regina, di poter entrare quattro volte l'anno nel Monastero francescano del Gesú di Asti, dove si trovavano due sue figlie, nonché di potervi fare gli esercizi spirituali per dieci giorni una volta l'anno; ASV, *Segreteria di Stato*, Vescovi (Lettere), 153, ff. 23-24 e 233, lettere del 6 luglio 1729 e 31 agosto 1729. Sulla condizione monastica nell'Italia moderna, mi limito a ricordare G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX. *La Chiesa e il potere politico* cit., pp. 357-429, e M. ROSA, *La religiosa*, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 219-67.

[57] CAVALLO, *Charity and Power* cit., pp. 158-59. Oltre a ciò a Torino era piuttosto diffusa la pratica dei terz'ordini, donne viventi fuori dai monasteri, in proprie case, ma osservando regole, vestendo abiti monacali e avendo come riferimento istituzioni conventuali. Secondo Sandra Cavallo (*ibid*., pp. 158-66) dalla fine degli anni Venti del Settecento queste esperienze diventeranno episodiche: nel resto del secolo l'uso dei conventi come luoghi di ritiro per pratiche devote o per socialità femminile e le sepolture in convento saranno estremamente rari. Al contempo gli istituti per le penitenti si trasformeranno in veri e propri conventi escludendo le donne con un passato ambiguo. L'autrice ritiene che tali cambiamenti non siano stati indotti dalle prescrizioni delle autorità ecclesiastiche, ma che debbano essere letti alla luce di una piú ampia ridefinizione delle gerarchie sociali, che stabilí nuovi confini radicati nei concetti di onore e purezza sociale.

[58] Secondo gli *Stati delle anime* del 1714 (ASCT, *Collezione XII*, Statistica della popolazione, LVII) il monastero piú popolato era quello della Visitazione, con cinquantasei monache, sedici edu-

ad esempio, una entrò nel monastero torinese di santa Croce, tre furono monacate a Cherasco, in Santa Clara, e una a Saluzzo, in Santa Maria di Rifreddo. In quest'ultimo convento la stessa Maria, allora ancora Marianna, era entrata nel 1673 e vi aveva ricevuto la prima educazione, ma ne era poi uscita perché destinata dalla madre a occuparsi della famiglia. Tuttavia poco tempo dopo Marianna, nonostante la volontà materna, scelse di seguire la vocazione maturata per la vita monastica. Su consiglio di un carmelitano scalzo di Torino, padre Francesco Antonio di Sant'Andrea, scelse la rigorosa regola carmelitana e riuscí a entrare in Santa Cristina, dove pronunciò i voti il 26 dicembre 1677[59]. Da questo momento ebbe inizio, come mostra l'accurato studio di Angela Lostia sul quale qui ci basiamo, il percorso di santità di Maria degli Angeli, centrato sulla dimensione mistica ed estatica della spiritualità carmelitana alimentata dalle agiografie sulle quali era stata educata e, quasi certamente, dalle letture degli scritti di santa Teresa d'Avila. Maria degli Angeli non fu una «monaca letterata», non ebbe, come molte al suo tempo, interessi specificamente intellettuali. Tuttavia il carteggio con il suo direttore spirituale (1685-93), frate Lorenzo Maria di San Michele, carmelitano scalzo nel convento di Santa Teresa, e il *Libro delle relationi scritto dalla serva del Signore suor Maria degli Angeli*, nel quale, per ordine dello stesso frate Lorenzo, ella descrisse le proprie esperienze interiori dal 1685 al 1717, ne rivelano l'indubbia sensibilità culturale. In essi viene narrata, secondo i moduli del racconto agiografico e in prospettiva finalistica, l'evolversi di una vocazione precoce, premonitrice di santità. Dotata di ingegno vivace e di una personalità forte, nei suoi scritti Maria fu capace di organizzare, non sappiamo con quale grado di consapevolezza, la storia e la rappresentazione della propria esperienza individuale, le cui tappe saranno poi riprese nel processo di beatificazione ed enfatizzate dai biografi. I primi tredici anni di vita claustrale trascorsero fra acute sofferenze fisiche e spirituali: «tentazioni, aridità interiori, duri combattimenti spirituali, benché inframmezzati da visioni,

cande, due preti servienti, quattordici servi e serve, per un totale di ottantotto persone. A seguire il Monastero di santa Croce, con cinquantadue monache, dieci converse, quattordici educande e cinque servienti (in totale ottantadue persone); il Monastero di santa Clara con quarantacinque monache, dieci converse, tredici educande, dieci serve (in totale settantotto persone); il Santissimo Crocifisso, con quarantanove monache e dodici servienti (in totale sessantadue persone); Santa Maria Maddalena, con cinquanta monache e sette servienti (in totale cinquantasette persone); Santa Pelagia con quarantadue monache e undici servienti (in totale cinquantatré persone); la Santissima Annunziata, con ventotto monache, dieci converse, una educanda e dieci servienti (in totale quarantasei persone); le Cappuccine, con trentadue monache e otto servienti (in totale quaranta persone).

[59] LOSTIA DI SANTA SOFIA, *Spiritualità carmelitana e teologia spirituale* cit., pp. 6-7.

colloqui con il Signore, momenti di estasi»[60]. Verso la fine del 1690 le afflizioni spirituali diminuirono, in coincidenza con il momento culminante dell'itinerario mistico: come Maria stessa scrisse al confessore, un'apparizione di Cristo accanto a san Giovanni della Croce le annunciò la conclusione del lungo periodo della sua «purificazione». L'unione con Dio dopo la «notte oscura» delle lotte interiori trasponeva nell'esperienza di Maria il cammino di perfezione scandito dai modelli carmelitani, san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, secondo lo schema classico del percorso mistico-ascetico. Nella coscienza soggettiva delle mistiche, cosí come nella considerazione dei confessori, questo momento giungeva a garanzia dell'autenticità del rapporto con il divino, che fino ad allora poteva essere messo in dubbio e attribuito a un inganno demoniaco. Alleviati i disagi spirituali, continuarono quelli fisici, dolori e malattie che assillarono costantemente Maria, in quella tipica e dirompente esperienza della corporeità che caratterizza le vite delle mistiche, mentre le estasi, quasi quotidiane, per due volte ebbero come spettatrici madama reale e le dame del seguito. Tutti questi elementi della biografia di Maria – le tappe nel cammino di perfezione, l'intensa esperienza della corporeità, il rapporto con il confessore, la scrittura come esplorazione dell'interiorità – riproducono, come noto, tratti comuni a molte vite monastiche d'eccezione, alle quali, dopo il Concilio di Trento, era stata confinata la santità femminile, mentre i riferimenti contenuti nei suoi scritti all'annichilamento dell'anima lasciano aperti interrogativi su eventuali risvolti quietisti della sua religiosità[61].

La svolta nel percorso spirituale coincise con una nuova autorevolezza di Maria all'interno, ma anche all'esterno, del monastero. Infer-

[60] *Ibid*., pp. 8-9.

[61] A partire dagli anni Settanta del XX secolo gli studi sulla santità femminile hanno raggiunto un notevole livello di specializzazione; oltre al classico libro di G. ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, mi limito a ricordare: J.-M. SALLMANN, *La sainteté mystique féminine a Naples au tournant des XVI^e^ et XVII^e^ siècles*, in S. BOESCH GAJANO e L. SEBASTIANI (a cura di), *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, Japadre Editore, L'Aquila-Roma 1984, pp. 680-702; sulla santità aristocratica, cfr. S. CABIBBO e M. MODICA, *La santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, Einaudi, Torino 1989; sui modelli di santità, cfr. L. SCARAFFIA e G. ZARRI (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, in particolare il saggio di G. ZARRI, *Dalla profezia alla disciplina (1450-1650)*, pp. 177-225 e, infine, il volume *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996; su santa Teresa d'Avila, cfr. J. BILINKOFF, *Woman with a Mission: Teresa of Avila and the Apostolic Model*, *ibid*., pp. 295-305, che interpreta la preghiera mentale, la fondazione di case religiose e la composizione di opere da parte di Teresa come una forma indiretta di apostolato e di missione, cioè come la forma di azione consentita alle donne; sui rapporti con i direttori spirituali, cfr. i saggi raccolti sotto il titolo *La «direzione spirituale»: percorsi di ricerca e sondaggi-contesti storici tra età antica, medioevo ed età moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italogermanico in Trento», XXIV (1999), in particolare A. MALENA e D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La direzione spirituale delle donne in età moderna: percorsi della ricerca contemporanea*, pp. 439-60.

miera e ruotara dal 1681, nel 1691 fu eletta maestra delle novizie. Nel 1694, con dispensa della Santa Sede per i limiti di età, divenne priora e da allora fu alternativamente, ogni tre anni, maestra delle novizie e priora. Nel 1701, sotto il suo priorato, ebbero inizio le procedure che, anche grazie alla duchessa e a madama reale, portarono nel 1703 alla fondazione del nuovo monastero delle Carmelitane scalze di San Giuseppe in Moncalieri, dove fu insediato un primo nucleo di tre monache da lei stessa scelte. Nel medesimo arco di tempo la sua notorietà cominciò a espandersi oltre le mura claustrali e si accrebbe grazie alle frequenti predizioni, tra le quali, nel 1698, quella della nascita di un erede al trono, il futuro Vittorio Amedeo, nato il 6 maggio 1699, e, nel 1706, della liberazione di Torino dall'assedio dopo tre mesi. Durante l'assedio stesso, Maria degli Angeli dal convento rifornì i cittadini di cibo e i soldati di bende confezionate dalle monache. Numerose, negli atti del processo, le testimonianze di guarigioni ottenute grazie alle sue preghiere. Aristocratici torinesi, religiosi di alto rango, monache di altri monasteri, le scrivevano per averne consigli spirituali e morali[62]. Questi suoi contatti sono testimoniati da ottantatré lettere, a cui si aggiunsero, tra il 1714 e il 1715, otto lettere a Vittorio Amedeo II e altrettante di tono piú confidenziale a madama Giovanna Battista, la quale, malata, aveva interrotto le visite al monastero[63]. Dopo la morte, il 16 dicembre 1717, in odore di santità, la fama di Maria degli Angeli fu divulgata dai Carmelitani con l'appoggio del duca, ma anche di altri regnanti italiani. Già avviata nel 1720, la causa di canonizzazione fu introdotta presso la romana Congregazione dei sacri riti nel 1724. Al processo ordinario le sessantasei testimonianze – delle monache di Santa Cristina e di San Giuseppe di Moncalieri, dei superiori religiosi, di nobili e dame di corte – permettono di identificare con sicurezza nel mondo dei regolari e della corte i riferimenti sociali di una santità del tutto estranea al mondo popolare[64].

Nella varietà dei modelli monastici femminili tra XVII e XVIII, la biografia di Maria degli Angeli incarna una combinazione di piú moduli: quello controriformistico della monaca umile e santa, quello meno rassicurante della mistica-estatica e, in forma smorzata, quello piú antico della «santa viva», consigliera spirituale, profetessa di corte. Il legame

[62] LOSTIA DI SANTA SOFIA, *Spiritualità carmelitana e teologia spirituale* cit., pp. 39, 53-79.

[63] AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere Santi, mazzo I, n. 20.

[64] Nel 1725 furono approvati i suoi scritti; nel 1729 il padre Elia, carmelitano di Santa Teresa, pubblicò a Torino la prima biografia di Maria degli Angeli, dedicata a Vittorio Amedeo II; il 5 maggio 1778 fu riconosciuta l'eroicità delle sue virtú; il decreto di beatificazione fu emanato il 25 aprile 1865; LOSTIA DI SANTA SOFIA, *Spiritualità carmelitana e teologia spirituale* cit., *passim*.

con la corte la protesse probabilmente da un intervento dell'Inquisizione, che una trentina di anni dopo, negli anni Quaranta del secolo, avrebbe stroncato sul nascere il diffondersi della fama di santità della monaca Angela Zappata, del Monastero delle clarisse di Chieri, la quale, pur appoggiata dall'arcivescovo Francesco Arborio Gattinara, non sfuggí al processo che ne dichiarò l'«affettata santità»[65]. Il legame con la corte, tuttavia, va visto non in modo generico, bensí come rapporto con una parte precisa della corte, quella femminile, che nel Piemonte del Seicento aveva avuto, con le due reggenti, un ruolo politico di guida del governo. Il percorso di santità di Maria degli Angeli può forse essere interpretato come un esito della ricerca di legittimazione religiosa con la quale le due duchesse, entrambe dotate di intuito politico, cercarono di consolidare il proprio potere. Sebbene esse abbiano finanziato con larghezza i diversi Ordini regolari cittadini, è infatti indubbia la scelta di legare la loro identità religiosa personale al Monastero di santa Cristina. La riflessione, che varrebbe la pena approfondire, si sposta cosí alle relazioni tra il modello di vita monastica, che nella percezione dell'epoca era sessuato, segnato «dalla consapevolezza della specificità del genere femminile all'interno della condizione religiosa»[66], e le forme di legittimazione di un potere politico esercitato da donne. L'accoglimento istituzionale della santità di Maria, con l'avvio del processo di canonizzazione, in qualche modo segnerebbe un'affermazione dell'immagine delle reggenti, in una singolare trasmissione dall'una all'altra di uno specifico «stile di genere» femminile di tipo mistico-ascetico e controriformistico nella legittimazione religiosa del potere[67].

Nella città di inizio Settecento il variegato mondo dei regolari offriva radicamento anche ai simboli religiosi tradizionalmente connessi con le devozioni popolari. Il culto della Consolata, tenuto vivo nella chiesa di Sant'Andrea dai Cistercensi, che dal 1589 avevano sostituito i Benedettini, e dalla Compagnia della Consolata (eretta nel 1527), conobbe, tra l'ultimo quarto del Seicento e l'inizio del Settecento, un nuovo e vigoroso rilancio, sostenuto da forti legami con la corte e con la

[65] ACDF, *Fondo Santo Offizio*, Stanza Storica, C 4-n, *Pretesa santità di Anna Ludovica Zappata da Poirino, terziaria francescana* (1747); sul fenomeno della falsa santità, cfr. G. ZARRI (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

[66] S. CABIBBO, *Le religiose: pratiche, modelli, contraddizioni nelle aree della riforma cattolica*, in *Donne sante* cit., pp. 175-88.

[67] Sui diversi «stili di genere» di regine e reggenti in età moderna, cfr. N. ZEMON DAVIS, *Donne e politica*, in N. ZEMON DAVIS e A. FARGE (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 201-19, a cui si rimanda per un'ulteriore bibliografia. Alcune considerazioni sulle sante di Casa Savoia, in S. CABIBBO, *La santità femminile dinastica*, in *Donne e fede* cit., pp. 399-418.

città[68]. «Santuario cittadino», a differenza della maggior parte dei santuari storici lontani dagli agglomerati urbani, e già da tempo legata ai Savoia, tra il 1678 e il 1704 la chiesa di Sant'Andrea fu oggetto di un rilevante intervento architettonico promosso da Maria Giovanna Battista che, su disegno di Guarino Guarini, ne trasformò radicalmente la struttura[69]. La costruzione della grande navata ovale mutò l'orientamento degli spazi collocando l'altare della Consolata nella posizione centrale che conserva attualmente[70]. Qui, nel 1704, fu solennemente trasferita l'antica immagine della Vergine. Nello stesso anno il priore dei Cistercensi, Domenico Arcourt, diede alle stampe la sua *Historica notitia della miracolosa imagine della Madonna Santissima della Consolata*[71] dedicata al principe di Piemonte Vittorio Amedeo, che accompagnava la narrazione del miracolo alla descrizione dei magnifici oggetti preziosi affluiti presso la chiesa a testimonianza di fervide devozioni[72]. La liberazione dall'assedio di Torino (7 settembre 1706) durante la Guerra di successione spagnola fu attribuita dalla «religiosità collettiva» a un miracolo della Consolata e al suo altare furono portate le armi e gli stendardi dei nemici dopo la battaglia[73]. Il 29 settembre dello stesso anno il

[68] Secondo la tradizione, dopo la distruzione dell'antica chiesa di Sant'Andrea a opera dei Longobardi (1080), un cieco di Briançon ritrovando l'icona della Vergine sepolta sotto le rovine della cappella avrebbe acquistato la vista. Sulla chiesa della Consolata, cfr. L. CIBRARIO, *Storia del Santuario della Consolata*, G. Marietti, Torino 1845; D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata con illustrazioni critiche e documenti inediti*, P. Celanza e C., Torino 1904; P. BUSCALIONI, *La Consolata nella storia di Torino, del Piemonte e della augusta dinastia sabauda*, La Palatina, Torino 1939; GROSSO e MELLANO, *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino* cit., II, pp. 74-81; F. BOLGIANI (a cura di), *Gli ex voto della Consolata. Storie di grazie e devozione nel Santuario torinese*, Provincia di Torino - Assessorato alla Cultura, Torino 1982; L. BORELLO, *La Consolata: un Santuario, una città*, Edizioni Mc, Torino 1988; ROGGERO BARDELLI, *La Consolata* cit., pp. 159-242. Utile la rassegna delle fonti per la storia del santuario di G. GENTILE, *Documentazione d'archivio per la storia della Consolata*, in BOLGIANI (a cura di), *Gli ex voto della Consolata* cit., pp. 35-43.

[69] ID., *Santuario, ex voto e cultura popolare*, in ID., *Gli ex voto della Consolata* cit., pp. 44-58; sulla storia dell'immagine, vedi A. GRISERI, *Tradizione e realtà storica: una nuova ipotesi per l'immagine della Consolata*, *ibid*., pp. 23-26; EAD., *La Consolata e il suo quadro. Una conferma per la nuova attribuzione: Antoniazzo Romano negli anni del cardinal Della Rovere*, in «Studi Piemontesi», XXV (1996), n. 1, pp. 5-11; sui legami con la dinastia sabauda, cfr. L. BORELLO, *I Savoia, Torino e la Consolata*, in «Studi Piemontesi», XIV (1985), n. 2, pp. 403-10.

[70] ROGGERO BARDELLI, *La Consolata* cit., pp. 203-7.

[71] D. ARCOURT, *Historica notitia della Miracolosa imagine della Madonna Santissima della Consolata, venerata nella Chiesa di Sant'Andrea de' M.M.R.R. Monaci di San Bernardo dell'Ordine Cisterciense di Torino*, Data in luce dal molto Reverendo Padre D. Domenico Arcourt priore de' suddetti monaci, e Consultore del Sant'Ufficio, M. Garimberti, Torino 1704. Nel 1705 l'opera ebbe una seconda edizione con l'aggiunta di quattro capitoli. Nel corso del secolo sarebbe stata pubblicata solo un'altra storia anonima dell'immagine: *Istoria del Miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata, consecrata a S.A.R. Carlo Emanuele Ferdinando Maria Principe di Piemonte*, Stamperia Reale, Torino 1767.

[72] Cfr. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., pp. 41-43.

[73] ROGGERO BARDELLI, *La Consolata* cit., p. 209.

Consiglio municipale elesse la Vergine «particolare Avvocata e Protettrice» della città e nel 1714 la proclamò ufficialmente patrona di Torino[74]. La fortuna del culto mostrò la sua presa popolare durante la grave epidemia di bestiame dello stesso 1714, quando la chiesa torinese della Consolata divenne meta delle processioni di numerose confraternite delle comunità del territorio (Beinasco, Vinovo, Riva, Grugliasco, Pralormo) che vi si recarono per chiedere alla Vergine la cessazione dal flagello[75]. Ma il piú notevole elemento di prestigio per i monaci della Consolata fu certamente l'appartenenza al loro convento del padre Dormiglia, confessore di Vittorio Amedeo II. Come si può leggere nel *Diario* di Francesco Soleri, dopo il ritorno dalla Sicilia il re si recava frequentemente con la corte o anche semplicemente a piedi con un valletto a «fare le sue devozioni» e a incontrare il suo confessore presso la chiesa. Nel 1729 il sovrano fece disegnare da Filippo Juvarra il nuovo altare maggiore della «Vergine Consolata», confermando il carattere di chiesa di corte che, insieme con quello di chiesa popolare e cittadina, avrebbe caratterizzato l'identità della Consolata per tutto il Settecento[76].

4. *Istituzioni ecclesiastiche e conflitto giurisdizionale.*

La politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III fu caratterizzata da una controversia giurisdizionale con la corte di Roma durata complessivamente oltre quarant'anni[77]. Tale conflitto ebbe due fasi: la prima dal 1694 al 1727 e la seconda dal 1731 al 1741. Entrambe si conclusero con un concordato, cioè con una forma di patto tra i due poteri secondo il modello già praticato all'inizio dell'età moderna tra le monarchie nazionali e il papato, e che nel Settecento fu ampiamente ripreso. In linea generale le ragioni della controversia giurisdizionale fra sovrano e pontefice possono essere ricondotte a tre ambiti. Il primo riguardava la materia «beneficiale», cioè il diritto di nomina regia ai benefici maggiori del Ducato – vescovadi e abbazie –, diritto che Vittorio Amedeo II intendeva farsi riconoscere dal papa in base

[74] *Ibid.*

[75] D. REBAUDENGO (a cura di), *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721*, Albra, Torino 1969, pp. 250-54.

[76] ROGGERO BARDELLI, *La Consolata* cit., pp. 210-11; come mostra Laura Borello (*I Savoia, Torino e la Consolata* cit., p. 410) nell'Ottocento i legami prioritari della Consolata, misurati in base alle donazioni, saranno invece quelli con le gerarchie ecclesiatiche urbane, in particolare vescovi e cardinali torinesi.

[77] Su questo tema mi permetto di rinviare al mio *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997.

all'indulto emanato dal pontefice Niccolò V nel 1452, che aveva attribuito ai duchi di Savoia il diritto di scegliere vescovi e abati del loro dominio. In questo modo era possibile garantire, non solo la fedeltà dell'alto clero alla dinastia, ma anche il controllo delle risorse economiche, simboliche e di prestigio connesse ai benefici. Nel corso della controversia, soprattutto negli anni tra il 1700 e il 1727, la maggior parte delle diocesi sabaude rimasero prive di pastore poiché il pontefice non voleva riconoscere i candidati nominati dal sovrano, ma non voleva neppure rischiare che i suoi candidati fossero allontanati dal potere civile. Per questo alla morte dell'arcivescovo Michele Antonio Vibò (1690-1713) l'arcidiocesi torinese rimase affidata dapprima al prevosto Ignazio Carroccio, che assunse l'incarico di vicario capitolare nel 1713 e vi rinunciò per infermità nel 1715[78], e poi al canonico Filippo Domenico Tarino, rimasto in carica fino all'elezione di monsignor Francesco Arborio Gattinara nel 1727[79]. In quell'anno, infatti, il concordato fra Vittorio Amedeo II e Benedetto XIII confermò la validità dell'indulto di Niccolò V e il riconoscimento del diritto regio di nomina di vescovi e abati, diritto connesso alla dignità regale acquisita dal duca nel 1713. Le numerose diocesi vacanti del Regno furono cosí provviste con i vescovi scelti dal sovrano.

Il secondo settore di contesa era la materia fiscale, cioè il diritto di sottoporre a tassazione le terre possedute dal clero. Il discorso sull'immunità reale, cioè sul privilegio che esimeva i beni ecclesiastici dal pagamento dei carichi fiscali, è complesso in quanto si connette alla piú ampia riforma tributaria avviata da Vittorio Amedeo II, la «Perequazione dei carichi». Come noto, tale immunità consentiva una forma di evasione fiscale diffusa in quanto ogni famiglia poteva attribuire le sue

[78] Si dimise in seguito a un secondo attacco di apoplessia che lo aveva reso inabile: AST, Corte, *Materie politiche*, Lettere particolari, mazzo XXXII, Carrocio Ignazio, 5 settembre 1715. Ignazio Carrocio (1647-1716), è detto «il Santo» o «junior» per distinguerlo dallo zio prevosto Ignazio Carrocio senior († 1674), del quale fu coadiutore in Capitolo dall'età di ventitré anni. Prevosto nel 1674, dottore collegiato in *utriusque iure*, vicario capitolare alla morte dell'arcivescovo Michele Beggiamo (28 novembre 1689), vicario dell'abbazia di San Michele della Chiusa per il principe Eugenio di Savoia, confessore della regina Anna d'Orléans, fondò e finanziò l'ospedale di Carignano e promosse la riedificazione dell'Ospedale di san Giovanni di Torino. Contemporaneo di Sebastiano Valfré, è a lui accomunato dalla tradizione storiografica cattolica sia come «modello di sacerdote», impegnato nella catechesi, nella confessione e nell'assistenza, sia per aver rifiutato la nomina alle cattedre vescovili di Saluzzo e Vercelli; cfr. AAT, Solero, *Elenco generale dei Canonici del Capitolo metropolitano di Torino dalle origini al 1950*, pp. 145-146; CAPELLO, *Vita del Beato Sebastiano Valfré* cit., I; SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 499-502.

[79] Filippo Domenico Tarino (?-1733) era nativo della città e dottore in *utriusque iure*; aveva fatto il suo ingresso nel Capitolo nel 1686 come coadiutore dello zio Giovanni Francesco Tarino ed era diventato effettivo dopo morte di quest'ultimo, nel 1692; AAT, Solero, *Elenco generale dei Canonici* cit., p. 148.

proprietà a un membro ecclesiastico allo scopo di sottrarle al fisco, e l'esenzione stessa era una delle motivazioni della conflittualità locale non solo fra laici ed ecclesiastici, ma anche fra gli stessi laici, i quali distribuivano all'interno delle comunità le quote del tasso. Anche questa materia nel 1727 fu oggetto di un accordo con cui si stabilí che Vittorio Amedeo II potesse tassare le terre entrate in possesso del clero a partire dal 1620, accordo poi riconfermato nel 1741[80].

La terza sfera conflittuale era la materia giurisdizionale in senso specifico, che comprendeva un insieme di poteri e di prerogative i quali furono solo in parte ridefiniti mediante i concordati. Piú precisamente, nel 1727 il papa accettò di «tollerare» una serie di pratiche messe in atto dai magistrati del Senato di Piemonte: la cognizione di specifiche forme di giudizio, in particolare il giudizio di possessorio; il regio *exequatur* (cioè il controllo preventivo da parte dei magistrati sulla pubblicazione di bolle e brevi emanati da Roma), e la concessione del braccio secolare – cioè della forza pubblica – per far eseguire le sentenze dei tribunali ecclesiastici (che secondo le autorità laiche non avrebbero potuto disporre di proprie carceri e di messi). Diverse altre pratiche, invece, non rientrarono negli accordi, ma rimasero contese e sospese: in primo luogo l'immunità locale, cioè il diritto di asilo nelle chiese, e l'assetto istituzionale dell'Inquisizione, ma anche le norme per la fabbricazione di nuove chiese e per la predicazione dei regolari.

Il Concordato del 1741 tra il pontefice Benedetto XIV e Carlo Emanuele III avrebbe regolato in modo piú stabile i rapporti fra potere civile e potere ecclesiastico confermando sostanzialmente l'accordo del 1727, oltre a riconoscere la sovranità regia sui feudi pontifici dell'Astigiano e a fissare in modo piú preciso i rispettivi poteri giurisdizionali dei vescovi e dei magistrati regi[81]. Nella seconda metà del secolo la forma dell'accordo concordatario fu poi ripresa in numerose occasioni per definire aspetti parziali di tale assetto giurisdizionale.

La storiografia ha dato di questa vicenda valutazioni di segno diverso. Per gli storici liberali dell'Ottocento era espressione della ferma

[80] L'accordo, tuttavia, non venne formalizzato con un vero e proprio concordato, ma fu oggetto di un cosiddetto «progetto di accomodamento» con cui la corte di Roma accettava la pubblicazione di un editto regio relativo al pagamento dei carichi da parte degli ecclesiastici.

[81] Nel 1741 furono sottoscritti due concordati fra la Santa Sede e il re di Sardegna. Il primo, datato 5 gennaio 1741, conteneva la concessione a Carlo Emanuele III e ai suoi successori del vicariato sui feudi pontifici dell'Astigiano – Cortanze, Cortazzone, Cisterna, Montafia, Tigliole –, sull'abbazia di San Benigno, con le terre di Feletto, Lombardore e Montanaro, sul principato di Masserano e sulla Contea di Crevacuore con le terre di Bosnengo, Curino, Flecchia, Riva e Villa; cfr. A. MERCATI, *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1919, pp. 330-33, *Concordato col re di Sardegna sui feudi ecclesiastici*.

opposizione al potere della Chiesa che essi stessi volevano separata dallo Stato[82], mentre nel Novecento il giurisdizionalismo sabaudo apparve agli studiosi di matrice cattolica, ma anche laica, scarsamente fecondo sia sul piano religioso e spirituale, sia su quello culturale e politico dell'impegno civile: si sarebbe trattato di un conflitto nato e risolto all'insegna della ragion di Stato, in una logica assolutistica priva di aperture e condizionata da un orientamento pragmatico e legalistico sostanzialmente estraneo al movimento illuminista e riformatore della seconda metà del secolo[83]. Se tuttavia si esaminano a fondo le dinamiche innescate dalla politica ecclesiastica amedeana si possono cogliere mutamenti che gettano luce sulle modalità di produzione del potere politico e della sua legittimazione, sul differenziarsi delle sfere del diritto e sulla separazione della sfera disciplinare dei comportamenti, sui concreti rapporti tra potere ecclesiastico e laico, non interpretabili in chiave esclusivamente antagonistica, sulle interazioni conflittuali tra autorità ecclesiastiche dotate di giurisdizione e, infine, sui linguaggi e sulle pratiche condivise a tutti i livelli della società[84].

In questa prospettiva la politica ecclesiastica sabauda si configura come un aspetto della politica interna, distinta dai rapporti diplomatici con Roma che nella percezione dell'epoca appartenevano alla politica estera. Il sovrano e i magistrati identificavano infatti l'ambito del «governo ecclesiastico» con quello della «giurisdizione ecclesiastica negli Stati nostri»[85]. In Antico Regime questa coincideva con l'autorità sugli uomini e sul territorio, legittimata mediante strumenti giurisdizionali, ed era quindi connessa sia alla legittimità dei poteri sia al mondo dei diritti[86]. A fine Seicento la giurisdizione laica in materia eccle-

[82] P. C. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica dei rapporti fra la Santa Sede e la Corte di Sardegna dal 1000 al 1854 compilata su documenti inediti*, 2 voll., Tipografia scolastica, Torino 1854; ID., *Stato e Chiesa in Piemonte dal XVIII al 1854*, in A. DE DONNO, *Vita, pensiero, azione di Pier Carlo Boggio*, Editrice Alberto Cantalupo, Roma 1965; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, 2 voll., Roux e Favale, Torino 1881.

[83] Cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, a cura di F. Margiotta Broglio, Morano, Napoli 1972 [ed. orig. 1914]; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Stem, Modena 1957; VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit.; ID., *Settecento riformatore*, II. *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti. 1758-1774*, Einaudi, Torino 1976, pp. 74-85.

[84] Cfr. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit.

[85] [22] F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc.* [...] *pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, 16 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, VIII, p. 340, *Regio editto di stabilimento del Consiglio dei Ministri, e di regolamento per le Segreterie di Stato e di guerra*, 17 febbraio 1717.

[86] Sul significato del termine «giurisdizione» nella cultura giuridica e nell'esercizio delle prerogative ecclesiastiche, cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I. *Assolutismo e co-*

siastica era esercitata in un contesto istituzionale fluido, connotato dalla pluralità degli usi dei territori e dei soggetti ecclesiastici dotati di autorità. La normativa statale era poco strutturata e il diritto canonico, duttile ed elastico, permetteva di mediare o di dilazionare i conflitti di potere secondo logiche contingenti. L'apertura della controversia con la Curia romana portò le magistrature a farsi protagoniste di una serie di azioni politico-giudiziarie a elevato impatto conflittuale, che consentirono di estendere la sfera della loro autorità modificando le aree giurisdizionali e gli equilibri fra i poteri. Il Senato usava le occasioni di contrasto con i tribunali vescovili per esibire pubblicamente la conflittualità, dandone una rappresentazione ufficiale utile in funzione di prova a favore della giurisdizione laica[87]. In altri termini, magistrati e vescovi erano i soggetti politici visibili sulla scena pubblica, ed erano quindi i protagonisti dei conflitti, mentre i delicati negoziati fra i due governi si giocavano nella dimensione piú dissimulata della diplomazia. Torino come capitale, sede del Senato di Piemonte e della piú importante autorità ecclesiastica diocesana, aveva un'immagine rappresentativa dell'intero territorio. Cosí dopo la seconda pubblicazione, avvenuta il 17 dicembre 1699, del decreto relativo alle immunità fiscali del clero[88], l'arcivescovo Michele Antonio Vibò pubblicò, per ordine della romana Congregazione dell'immunità, un editto nel quale accusava l'autorità laica di violazione dell'immunità ecclesiastica, dichiarava nullo il decreto dei magistrati laici e comminava pene pecuniarie e canoniche a chiunque avesse favorito la sua esecuzione. L'editto di monsignor Vibò fu l'elemento scatenante di un conflitto che oppose per alcuni mesi le autorità civili ed ecclesiastiche: nel maggio 1700 i magistrati pubblicarono un memoriale in cui annullavano l'editto dell'arcivescovo; nel luglio seguente quest'ultimo intimò con una citazione a tutti coloro che si erano resi responsabili degli editti laici di comparire in Curia. Nel frattempo, tuttavia, il residente sabaudo a Roma conte Marcello De Gubernatis era riuscito, giocando abilmente fra le ostilità che opponevano i diversi partiti romani, a guadagnarsi l'appoggio del papa, che ordinò all'arcivescovo di sospendere ogni cosa. Il 3 agosto 1700 compar-

dificazione del diritto, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 53-54; TORRE, *Il consumo di devozioni* cit., in particolare pp. XIV-XV, 5-70.

[87] Sulla «teatralità» della politica e delle leggi come linguaggio per definire e confermare i rapporti egemonici interni ai sistemi sociali, cfr. E. P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, in particolare p. 285.

[88] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., I, pp. 530-31, *Manifesto dei delegati per la conservazione e riunione del registro*, 17 dicembre 1699, in cui si chiedevano notizie sulla situazione dei beni catastati e sull'eventuale diminuzione di quelli iscritti al registro, cioè soggetti al pagamento del tasso.

ve a Torino un manifesto che annullava la citazione dell'arcivescovo Vibò, e gli editti degli altri vescovi, e confermava il decreto laico[89].

In realtà, tra le pressioni della Curia romana, che chiedeva ai vescovi di difendere le immunità ecclesiastiche, ma che tendeva poi a subordinare la loro autorità a quella delle congregazioni e dei tribunali romani, e le pressioni dell'autorità laica, che ne prendeva le difese nei confronti degli altri poteri ecclesiastici, ma ne limitava la giurisdizione nei confronti delle magistrature civili, i vescovi sabaudi non assunsero posizioni radicali, né si posero in aperto conflitto con il potere civile[90]. Anzi, proprio in questa configurazione complessa di poteri ecclesiastici, romani e locali, e di poteri civili, politici e giudiziari, prese corpo nel Ducato sabaudo la ridefinizione della giurisdizione ordinaria che, come ha sottolineato Gaetano Greco, rappresenta l'elemento caratterizzante della storia dell'episcopato italiano nei decenni tra Sei e Settecento, al di là degli orientamenti piú o meno forti alla «pastoralità» dei singoli presuli[91]. I rapporti di monsignor Vibò con il governo, che nel periodo iniziale del suo episcopato erano stati di grande confidenza, negli anni difficili della controversia giurisdizionale diventarono tuttavia piú formali, anche se nell'agosto del 1706, poco prima dell'assedio di Torino, il sovrano offrí all'arcivescovo rifugio nel Palazzo Reale.

L'elezione di Michele Vibò all'arcivescovado, d'altronde, era avvenuta su nomina di Vittorio Amedeo II[92] e il legame privilegiato, politico e personale, tra vescovo e sovrano si coglie nelle lettere inviate da Roma, dove monsignor Vibò si era recato tra la fine del 1690 e l'inizio del 1691 per ricevere la consacrazione, e dove, in segno di riconoscenza, si occupò di alcune pensioni a favore di piemontesi, ma soprattutto di comunicare le informazioni di cui veniva a conoscenza negli incontri con il papa e con i cardinali. In questi colloqui, che riguardavano prevalentemente la guerra in corso e i rapporti internazionali, Michele Vibò mostrava una notevole padronanza di questioni politiche, nonché di

[89] O. MORENO, *Istoria delle relazioni della Reale Casa di Savoia colla Corte di Roma sino all'anno 1742*, [del] *Canonico della Metropolitana di Torino Ottavio Moreno*, 2 tomi, 1834, manoscritto in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. I, mazzi XL e XLI, II, pp. 843-48.

[90] Nel 1727 solo il vescovo di Casale, monsignor Radicati di Cocconato, fu allontanato dallo Stato e trasferito, su richiesta del sovrano, alla diocesi di Osimo. Le motivazioni dell'ostilità di monsignor Radicati al governo torinese non sono tuttavia riducibili a questioni di giurisdizione ecclesiastica.

[91] GRECO, *Le Chiese locali* cit., pp. 172-73; ID., *La Chiesa in Italia* cit., pp. 46-51; cfr. A. TORRE, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*, in «Quaderni storici», XCI (1996), n. 1, pp. 199-216.

[92] Fino al 1697, quando iniziarono i conflitti sulla conferma dell'indulto di Niccolò V, le nomine a vescovati e abbazie erano avvenute secondo logiche tradizionali di mediazione degli interessi ducali e curiali; SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 297-98.

strategia e di tattica militare[93]. Fino a quel momento, infatti, egli aveva ricoperto incarichi politici per conto della Curia romana come internunzio a Parigi, vicario amministratore a Ravenna e governatore di Carpentras[94]. Con la nomina all'arcivescovado di Torino rientrò nella città di origine, dove la famiglia, proveniente da Chambéry, nei primi anni del Seicento aveva fatto fortuna nella segreteria ducale, ottenendo titoli e feudi e il monopolio della commenda dell'abbazia di Rivalta[95]. Egli stesso, prima di lasciare il Piemonte, era stato consigliere nel Consiglio ducale e aveva avuto la nomina all'abbazia di Rivalta (1656), poi abbandonata a favore del nipote Michele nel 1694[96]. Tra il 1695 e il 1704 monsignor Vibò effettuò la visita pastorale in una quarantina di parrocchie della diocesi[97], ma dovette interromperla per la guerra in corso, e per lo stesso motivo decise di rinviare la convocazione del sinodo[98]. Particolare attenzione egli dedicò alla chiesa cattedrale, rimborsando le spese di costruzione del nuovo altare maggiore in marmo e dell'altare del coro, e facendo edificare un sepolcro per gli arcivescovi, dove egli stesso venne tumulato il 13 febbraio 1713[99].

Negli anni del governo dei vicari capitolari Ignazio Carroccio e Filippo Domenico Tarino la vita istituzionale della diocesi rimase sospesa, avendo i vicari facoltà giurisdizionali ridotte rispetto a quelle dei vescovi. Non vi furono quindi né sinodi né visite pastorali[100]. Il vicario

[93] AST, Corte, *Real Casa*, Lettere Arcivescovi Torino, mazzo I (1518-1712), lettere di monsignor Vibò a S. A. R. del 6 e 27 gennaio 1691.

[94] Michele Vibò, nacque a Torino il 27 settembre 1630. Dopo i primi studi a Roma, ricevette gli ordini minori (1651), il suddiaconato (1654), il diaconato (1654) e l'ordinazione sacerdotale (1654). Conseguiti il titolo di *magister* in Teologia (1658) e la laurea in Diritto canonico e civile presso l'Università di Torino, si indirizzò a una carriera in Curia romana; cfr. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 320-21; R. RITZLER e P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii ac recentioris aevii*, V. *1667-1730*, Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1952, p. 370.

[95] Cfr. C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, I. *(1559-1637)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1991, pp. 162-64; A. MANNO, *Il patriziato subalpino* (dattiloscritto conservato presso le biblioteche e gli archivi torinesi), *ad vocem*. L'abbazia di Rivalta era stata affidata a Claudio Amedeo Vibò nel 1628 e da lui era passata ai nipoti. I Vibò erano stati infeudati di Pontedassio con il titolo comitale nel 1635 e di Prali nel 1660.

[96] Cfr. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., p. 320; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IV, mazzo III, n. 1, *Risultato in ristretto della relazione e conti nell'amministrazione camerale de' vacanti*, I.

[97] AAT, *Visita pastorale di monsignor Vibò*, 7.1.21. In Torino visitò le chiese parrocchiali dei Santi Marco e Leonardo e di Sant'Eusebio, e l'Ospedale di carità.

[98] SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., p. 322.

[99] Era morto improvvisamente il 12 febbraio (*ibid.*); cfr. AAT, G 1/7, *Elenco de' signori Illustrissimi e reverendissimi dignità, canonici e capitolo della metropolitana di Torino dal 1692 in poi. Coll'assegnazione delle loro rispettive prebende, canonicati ed uffizi, ordine d'admissione e proviste successive de' suddetti uffizi, preminenze e dignità*, s.d., e L. BORELLO, *Il Duomo di Torino e lo spazio sacro della Sindone*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1997, p. 49.

[100] Cfr. AAT, *Provvisioni semplici 1713-1727*.

Tarino avviò il riordino dell'archivio capitolare, raccogliendo in volumi le carte e le scritture, senza tuttavia conservarne l'ordine cronologico; il lavoro sarebbe poi stato continuato dal canonico prevosto Bernardino Peyron[101].

Nunzi, inquisitori e minoranze religiose.

Il conflitto giurisdizionale determinò l'allontanamento da Torino anche del nunzio e dell'inquisitore, entrambe «potestà» dotate di tribunali e di giurisdizione. Fra XVI e XVII secolo il ruolo politico e giurisdizionale dei nunzi era stato molto rilevante. Questi, presenti in città dal 1560, avevano svolto funzioni non solo diplomatiche, ma anche di governo ecclesiastico, visitando le diocesi dopo il concilio di Trento e rappresentando un punto di riferimento politico per i vescovi[102]. La giurisdizione della nunziatura era ampia e diversificata e se ne può intuire il peso considerando che il nunzio era governatore dei numerosi feudi pontifici del Piemonte e collettore della Camera apostolica per i benefici ecclesiastici vacanti, dei quali amministrava beni e redditi con la cognizione delle cause relative[103]. Il progressivo ampliamento delle facoltà attribuite da Roma ai nunzi ne aveva fatto un potere concorrente con quello dei vescovi: il tribunale della nunziatura aveva infatti sottratto ai tribunali vescovili il giudizio delle cause in prima istanza del clero regolare (a eccezione di quelle sui diritti delle parrocchie), e al tribunale dei metropolitani il giudizio in primo appello delle cause giudicate dai vescovi[104]. Nel 1701, dopo la morte del nunzio Alessandro Sforza, Vit-

[101] Il riordinamento seguiva la costruzione del nuovo edificio dell'archivio, attiguo al Duomo, ordinata dall'arcivescovo Michele Beggiamo nel 1685; AAT, Solero, *Elenco generale dei Canonici* cit., p. 148. Sull'importanza attribuita agli archivi dalle autorità ecclesiatiche, che nel 1727 avrebbero regolato la materia con la bolla *Maxima vigilantia* di Benedetto XIII, cfr. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia* cit., p. 362; O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Carocci, Roma 1998, pp. 204-5. Sulla rilevanza politico-giurisdizionale della conservazione dei documenti cfr. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 113-24.

[102] ASV, *Nunziatura di Savoia*, I e II; cfr. anche la documentazione conservata in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. XVIII, *Nunziatura*. Sul ruolo delle nunziature come «asse diretto tra pontefici e principi» che dalla seconda metà del Quattrocento aveva trasformato in senso centralistico il rapporto fra Chiesa di Roma e chiese locali, cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 308 sgg.

[103] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. XVIII, mazzo I, n. 1, *Registro della Nunziatura Apostolica di Torino tenuto dal segretario della medesima Paolo Vittorio Buschetto*, s.d. [ma 1691 ca.].

[104] *Ibid*., mazzo II, n. 7, *Memoria del vescovo di Saluzzo Morozzo, nella quale si dimostra che le cause di prima appellazione non sieno di cognizione de' Nunzi, ma de' Metropolitani, non ostante la pratica contraria del Nunzio di Torino*, 2 maggio 1701; *ibid*., *Memoria nella quale si distinguono le cause che appartengono al tribunale de' vescovi da quelle che sono di cognizione della Nunziatura, o che spettano all'Inquisizione*, s.d.; G. F. CAUDA DI GRAVERE, *Relazione historico-cronologica dell'uso e prat-*

torio Amedeo II rifiutò di ricevere un nuovo nunzio e le relazioni diplomatiche fra le due corti si servirono di vie ufficiose[105]. Il governo dei feudi pontifici fu assunto dal governatore di Masserano e Tigliole[106], mentre in altre funzioni sarebbe intervenuto, dopo il 1727, l'arcivescovo[107]. Solo nel 1741, alla vigilia del Concordato con Benedetto XIV giunse a Torino il nunzio Lodovico Merlini, che vi restò fino alla fine del 1753[108]. Nel corso del Settecento, dunque, la nunziatura, a parte un breve intervallo di poco piú di un decennio, rimase inoperante.

Diversa la situazione istituzionale dei tribunali inquisitoriali che, a Torino come in tutto lo Stato, restarono progressivamente privi di titolare e furono affidati a vicari dipendenti da Roma per i decreti di cattura e l'emanazione di sentenze contro gli inquisiti[109]. A partire dalla fine del Seicento, infatti, il governo aveva rifiutato i nuovi inquisitori nominati da Roma, ma i singoli episodi furono tenuti il piú possibile sotto silenzio. Tra le fonti disponibili, solo una breve annotazione registra che nel 1708 era stato imposto «lo sfratto» al nuovo inquisitore di Torino, Giovanni Andrea Cauvino[110]. L'allontanamento degli inquisitori era motivato dall'intento del governo di procedere a un riassetto istituzionale dell'Inquisizione di Piemonte, ma dato che la trattativa era considerata troppo delicata per essere affrontata insieme con le altre questioni contese, fu continuamen-

tica delle materie ecclesiastiche giurisdizionali, et economiche nelli antichi Stati della corona di Savoia (1716), manoscritto in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. I, mazzo XIII, ff. 11-12.

[105] Cfr. MORENO, *Istoria delle relazioni* cit., pp. 861 sgg.

[106] Cfr. i ventotto volumi di lettere inviate dai governatori di Masserano e Tigliole alla segreteria di Stato di Roma dal 1710 al 1739, in ASV, *Nunziatura di Savoia*, I.

[107] L'arcivescovo Arborio Gattinara, nel 1729, chiese e ottenne dalla segreteria di Stato di Roma di assumere il governo del monastero del Crocifisso, in passato sotto la giurisdizione del nunzio e poi affidato a diversi abati; ASV, *Segreteria di Stato*, Vescovi (Lettere),152, ff. 200-201, 23 febbraio 1729.

[108] G. DE MARIA, *La soppressione della Nunciatura pontificia in Piemonte nel 1753*, in «Rivista storica italiana», XII (1895), n. 1, pp. 58-91; G. RICCIARDI, *La soppressione e la restaurazione della Nunziatura di Torino (1753-1839)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», X (1956), n. 3, pp. 396-436; M. TORTONESE, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i gesuiti*, Libreria Della Voce, Firenze 1912.

[109] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IX, mazzo II, n. 12, *Uso presente dell'Inquisizione di Piemonte*, s.d.; cfr. ACDF, *Fondo Santo Officio*, Stanza Storica, L7-d2, *Sovra le differenze fra il Sant'Offizio et il Duca di Savoia*, s.d. A Torino la sede dell'Inquisizione, con le carceri, si trovava nella piazza della chiesa di San Domenico in locali attigui al convento dei Domenicani, ma da esso indipendenti; P. VALERIO FERRUA (a cura di), *Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio di S. Domenico redatto dal padre G. A. Torre (1780)*, 2 voll., Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1995, pp. 201, 207-8.

[110] Anche il frate Pietro Grassi, nominato nel 1698 inquisitore di Saluzzo era stato respinto dal governo in quanto straniero, mentre nel 1709 «fu fatto partire» l'inquisitore di Alessandria, padre Vincenzo Morelli di Albenga. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IX, mazzo II, n. 32, *Nota d'alcuni Inquisitori stati deputati nelli Stati di S. M., li quali non furono ricevuti, e furono fatti partire dallo Stato*, 1728.

te rinviata, anche in modo strumentale rispetto ad altre materie, e i tribunali piemontesi rimasero per tutto il secolo affidati a vicari.

Già nel Seicento l'attività giudiziaria del tribunale originariamente istituito contro l'eresia aveva esteso le proprie competenze ai comportamenti eversivi della sfera del sacro, come la magia, i sortilegi, la bestemmia, e ai comportamenti sessuali di laici ed ecclesiastici: sodomia, *sollicitatio ad turpia* (esortazione ad atti sessuali nel segreto del confessionale) e poligamia. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile indicare il numero di cause e i tipi di reati giudicati dal tribunale torinese, in quanto l'Archivio dell'Inquisizione di Torino è andato disperso a fine Settecento e le fonti disponibili non consentono una quantificazione dei dati[111]. L'Inquisizione tendeva inoltre a svolgere un ruolo di governo ecclesiastico e di controllo disciplinare della vita religiosa che coinvolgeva sia ambiti specifici, tra cui la censura dei libri proibiti, sia tutta la serie di questioni che potevano sollecitare il suo intervento, affiancato dal nunzio, intermediario nelle relazioni con il potere politico[112]. Tra queste vi era la regolazione dei rapporti con i non cattolici, ebrei e protestanti. In Piemonte, a differenza di ogni altro Stato italiano, risiedeva stabilmente la comunità riformata valdese, nei confronti della quale l'Inquisizione non aveva facoltà di intervento (le valli valdesi erano situate nel Pinerolese, territorio di uso gallicano dove l'eresia era materia di competenza dei vescovi), cosí come non ne aveva nei confronti degli ebrei quando non venivano a contatto con i cattolici. Ma oltre ai valdesi, il Piemonte e Torino erano meta di un notevole flusso di luterani e calvinisti provenienti da altri Paesi europei, fra i quali in primo luogo la Svizzera e l'Impero[113]. Nei confronti delle minoranze religiose i sovrani rivendicavano un potere di controllo e un'autonomia di decisione mediati da considerazioni di natura non solo politico-diplomatica, ma anche sociale, mentre l'ampiezza e i limiti dei poteri diretti e indiretti di inquisitori e nunzi – cosí come quelli ogni potere dell'epoca, erano soggetti a oscillazioni – o a vere e proprie ridefinizioni, a seconda dei rapporti politico-giurisdizionali.

[111] Ci riferiamo ai materiali conservati in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IX, *Inquisizione*, e in ACDF, *Fondo Santo Officio*, Stanza Storica, GG 4-i, *Inquisizione di Torino* (1709-1798). Ulteriore documentazione su singoli casi è conservata nella biblioteca del Trinity College di Dublino e descritta in T. K. ABBOTT, *Catalogue of the Manuscripts in the Library of Trinity College*, Hodges-Figgis, Dublin 1900; cfr. J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 216.

[112] Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, in particolare pp. 103-6.

[113] Cfr. L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996, pp. 64-66.

Considerazioni di natura sociale, ad esempio, motivarono la volontà ducale di mantenere aperta ai protestanti l'Accademia dei nobili fondata a Torino dalla reggente Maria Giovanna Battista nel 1678[114]. Al momento dell'apertura del collegio la sovrana intendeva accogliervi allievi di qualsiasi nazionalità, anche tedeschi di religione luterana, che avrebbero contribuito al lustro e al prestigio dell'istituzione, e si limitò a informare il Sant'Uffizio di Torino della loro identità[115]. Ma l'inquisitore Michele Tevenardi e il nunzio protestarono aspramente e fecero forti pressioni affinché i luterani fossero esclusi, con la motivazione che non era opportuno farli convivere con i giovani nobili di religione cattolica. La reggente, tuttavia, ottenne pareri favorevoli dai suoi teologi e fece stabilire nell'Accademia alcuni nobili tedeschi da lei protetti. Cosí nel 1681, secondo le informazioni fornite dal padre generale dei Carmelitani scalzi al nunzio, nel collegio risiedevano almeno tre giovani luterani accompagnati da quattordici servitori, anch'essi protestanti. Le argomentazioni del nunzio a questo punto cambiarono. Non mise piú in questione il pericolo di contaminazione religiosa, ma addusse motivazioni di natura puramente politica. La reggente aveva accolto persone che non riconoscevano l'autorità del pontefice: come avrebbe reagito lei stessa se il papa avesse accolto nello Stato della Chiesa sudditi sabaudi che «le negassero di essere duchessa di Savoia e sovrana di questo dominio»[116]? Forse queste argomentazioni ebbero effetto, in quanto nel 1682 gli «eretici» avevano abbandonato l'accademia, ma per breve tempo. Nel 1685 giunsero infatti in città un «principe di Brunswick» e un figlio naturale del re di Danimarca, entrambi intenzionati a compiere la propria educazione nel Collegio dei nobili. Il nuovo sovrano Vittorio Amedeo II, che nel 1686 negò ai valdesi la libertà di culto nelle loro valli, non si lasciò convincere dalle rimostranze del nunzio: si trattava infatti di «soggetti di grande nascita», che non potevano essere respinti. Il nunzio e l'inquisitore dovettero rinunciare, loro malgrado, a qualsiasi insistenza e nel 1688 si limitarono ad assicurare la romana Congregazione del Sant'Uffizio che i luterani dimoranti nell'accademia seguivano le prescrizioni cattoliche in materia di cibi.

Nello stesso periodo, tra la primavera del 1686 e il febbraio del 1687, a Torino nella fortezza della Cittadella furono imprigionati oltre duecento valdesi, tra i quali nove ministri, catturati nelle valli durante la guerra di sterminio seguita all'editto di proibizione del culto protestan-

[114] Cfr. SYMCOX, *La reggenza della seconda madama reale* cit.

[115] ACDF, *Fondo Santo Officio*, Stanza Storica, M 3-o, *Accademia di Torino. Rapporti con gli eretici* (1677-1685).

[116] *Ibid*., lettera del nunzio del 5 marzo 1681.

te (31 gennaio 1686) emanato da Vittorio Amedeo II su pressante richiesta di Luigi XIV, il quale pochi mesi prima aveva revocato l'editto di Nantes[117]. Alloggiati in condizioni estremamente dure, i valdesi furono poi in parte trasferiti a Trino, e in parte furono lasciati partire per la Svizzera grazie agli accordi di Vittorio Amedeo II con le potenze protestanti e con i cantoni svizzeri. Un gran numero di bambini rimasti orfani o dispersi furono ricoverati negli ospedali cittadini e, dopo essere stati battezzati, furono collocati a servizio presso famiglie private. Nel 1694, a motivo della sua nuova alleanza anglo-olandese, il duca permise ai valdesi di rientrare nelle loro valli. L'editto «di tolleranza degli eretici» suscitò grandi proteste a Roma, ma senza esito, e le tensioni tra il Sant'Uffizio e il duca sabaudo divennero piú forti.

Nel decennio successivo furono diverse iniziative della magistratura a tenere viva, in ambito giudiziario, la competizione con i tribunali dell'Inquisizione allo scopo di ridefinire i suoi confini giurisdizionali. Intorno al 1715 vennero istruiti dal Senato di Torino alcuni processi per stregoneria e lesa maestà, in un clima oscurato dalla morte improvvisa del principe ereditario Vittorio Amedeo[118]. Al contempo, fra il 1713 e il 1723, ebbero luogo numerosi procedimenti relativi a casi di bambini ebrei sottoposti a battesimi forzati, casi che furono usati dal Senato per estendere la propria sfera di competenza attraverso l'avocazione dei processi e la protezione giuridica degli inquisiti. All'inizio degli anni Venti, tuttavia, l'azione politico-giudiziaria mutò di segno. Gli ebrei, dopo aver beneficiato di una politica protettiva, furono assoggettati a una legislazione segregazionista con le Costituzioni del 1723 che istituirono l'obbligo generalizzato del ghetto e sanzionarono «il disimpegno dello Stato» verso la popolazione ebraica[119]. Il potere politico intendeva infatti garantirsi libertà di manovra nei confronti delle minoranze religiose, ma senza mettere in discussione il presupposto dell'ortodossia come carattere distintivo della dinastia sabauda. Nel corso del secolo, comunque, il potere civile tenne sotto controllo l'attività dei tribunali

[117] A. PASCAL, *Valdesi a Torino sulla fine del secolo XVII (1686-1690)*, in «BSBS», XXVI (1924), n. 1, pp. 186-221. Sulla persecuzione dei valdesi e la successiva *Glorieuse Rentrée* (1684-89), cfr. A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle valli valdesi*, Atti del 29 Convegno storico internazionale «Il glorioso rimpatrio, 1689-1989. Contesto, significato, immagine» (Torre Pellice, 3-7 settembre 1989), Claudiana, Torino 1990; G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 281-97.

[118] S. LORIGA, *Un secreto per far morire la persona del Re. Magia e protezione nel Piemonte del '700*, in «Quaderni storici», LIII (1983), n. 2, pp. 529-52.

[119] ALLEGRA, *Identità in bilico* cit., pp. 21-48; l'Autore interpreta il mutamento di indirizzo del governo e delle magistrature sia nel quadro di un ampio progetto di disciplinamento sociale, sia come mossa politica di «apertura verso il papato» nella trattativa con Roma.

inquisitoriali attraverso l'obbligo di richiesta del braccio secolare (forza pubblica) per la cattura degli inquisiti e ne limitò le competenze giurisdizionali sollecitando l'intervento dei vescovi[120].

Il ruolo del vescovo.

La riduzione del pluralismo delle «potestà» e la riconfigurazione dei poteri istituzionali, esito del conflitto con Roma comportò, a diversi livelli, il prodursi di una nuova forma di governo ecclesiastico che attribuiva il ruolo di protagonisti ai magistrati e ai vescovi. In tal senso il rafforzamento della giurisdizione episcopale nei confronti dei poteri ecclesiastici romani e locali ebbe il sostegno del potere civile. D'altra parte lo stesso potere civile enfatizzava ideologicamente la natura spirituale e disciplinare dell'autorità del vescovo al fine di ridimensionare quegli aspetti «temporali» delle sue funzioni che potevano farne un potere concorrente con quello laico. Se nel Cinquecento e nel Seicento i vescovi sabaudi erano stati attivi nella sfera dell'alta politica e della diplomazia, nel Settecento essi vi rimasero tendenzialmente estranei e concentrarono la loro azione nella diocesi di residenza radicando il loro governo nello spazio sociale e istituzionale del territorio[121]. Qui il ruolo del vescovo richiedeva ovviamente un certo grado di abilità politica nell'esercizio di un potere che era giudiziario e giurisdizionale, ma nel discorso politico la sua figura veniva connotata in primo luogo da un potere spirituale e disciplinare. In una *Memoria concernente i requisiti che dovrebbero avere i promovendi per rimediar agli abusi delle seguenti diocesi*, che si può far risalire alla fine degli anni Venti, si precisava che a Torino, la sede piú prestigiosa, doveva esservi un arcivescovo «che conserv[asse] lo splendore della dignità» e che fosse «di nascita riguardevole»[122]. Ma la maggiore insistenza era sull'autorità disciplinare: il nuovo pastore avrebbe dovuto far «esattamente osservare la polizia circa l'abito e costumi nel clero, perché la gioventú de' stati coll'occasione de' studii s'accostumerebbe insensibilmente all'osservanza e decenza ecclesiastica», e sarebbe stato desiderabile «ch'avesse petto e [fosse] disinteressato per reprimere senza riguardo massime gli ecclesiastici di qualità, che ormai vestono da secolari, frequentando volentieri le conversazioni».

[120] SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 233-91.

[121] Sulla pastoralità dei vescovi italiani dell'epoca, cfr. M. ROSA, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIII (1987), n. 2, pp. 240-78; ID., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 185-224; NICCOLI, *La vita religiosa* cit., pp. 203-10.

[122] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. II, mazzo III, n. 16.

Nel 1727 Vittorio Amedeo II nominò arcivescovo di Torino Francesco Arborio Gattinara (1727-43)[123]. Nato nel 1658 a Gravellona in una famiglia di antichissima aristocrazia feudale[124], questi aveva alle spalle un percorso piú spirituale che politico: entrato nel 1676 nella Congregazione dei Barnabiti, si era dedicato per molti anni allo studio e alla predicazione, ed era poi stato nominato vescovo di Alessandria (1706-27), da dove, dopo un tentativo di traslazione alla diocesi di Como[125], fu trasferito a Torino[126]. Nonostante l'età avanzata, motivo per cui aveva inizialmente cercato di esimersi dal nuovo incarico, monsignor Gattinara intraprese un'intensa attività di governo ecclesiastico, con la visita della diocesi, iniziata dalla città di Torino nel 1727 e proseguita negli anni successivi, il nuovo «ripartimento» delle parrocchie torinesi (1728) e il sinodo diocesano (1729)[127].

Da un punto di vista istituzionale le cariche conferite dal sovrano all'arcivescovo indicano come la configurazione di poteri impostata dopo il Concordato del 1727 prevedesse una nuova forma di integrazione fra l'autorità ecclesiastica diocesana, la corte e il potere politico. Monsignor Gattinara fu infatti nominato grande elemosiniere di corte al momento della fondazione della Regia cappella (1728) e preside della Congregazione di Superga (1730), insieme con il presidente del Senato Carlo Luigi Caissotti e con il presidente della Camera dei conti Giovanni Ottavio Cotti di Brusasco. Non ebbe, tuttavia, la nomina a cardinale

[123] Notizie sulla sua biografia in ASV, *Processus Datariae*, 104, ff. 430-435, 24 giugno 1727, dove si trova anche copia della regia lettera di nomina (f. 433*r*); SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* cit., pp. 360-62; C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Amosso, Biella 1862, pp. 32-33; G. A. CHENNA, *Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città di Alessandria*, Vimercati, Alessandria 1782, pp. 332-36; RITZLER e SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., V, pp. 77 e 370; P. RICHARD, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, III, Letouzey et Ané, Paris 1924, coll. 1472-73.

[124] MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., *ad vocem*. Lo zio paterno, Francesco Veremondo Arborio Gattinara, elemosiniere regio, nel 1727 ottenne la nomina regia per l'abbazia di San Mauro.

[125] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. I, mazzo XI, n. 6, *Lettera di S. A. R. a D. Orazio Albani di raccomandazione del Vescovo d'Alessandria*, 1710. La richiesta del duca non poté essere soddisfatta perché, scriveva l'Albani, il papa aveva già da tempo destinato un altro candidato alla diocesi di Como.

[126] *Ibid*., mazzo XXIX, n. 2, *Negoziazione del marchese Ferrero d'Ormea*, ff. 112 e 120.

[127] Cfr. AAT, *Provvisioni*, 1728-43; *Decreta condita in prima dioecesana synodo ab illust.mo, et reverend.mo Domino D. Francisco Arboreo Gattinara Taurinensis Archiepiscopo Diebus 1.2.3. mensis Maii Anni 1729*, Typis Petris Joseph Zappatae, Taurini MDCCXXIX. Per una lettura comparata delle disposizioni sinodali torinesi tra Seicento e Ottocento, cfr. L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'arcidiocesi di Torino. Secc. XVII-XVIII*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1978, pp. 60-65, che rileva la progressiva riduzione degli elementi legati alla cultura popolare e delle commistioni tra sacro e profano a favore di un'uniformità culturale e dottrinale costruita anche attraverso la nuova figura del curato come mediatore tra Chiesa e fedeli.

della Corona, carica di prestigio che fu destinata al nuovo vescovo di Alessandria, il domenicano Carlo Vincenzo Ferrero, legato da parentela al marchese Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea, il quale ne aveva promosso la carriera e ne avrebbe ereditato i beni[128].

Dal punto di vista giurisdizionale monsignor Gattinara tenne una posizione equilibrata tra le pressioni della Curia e le rivendicazioni del potere politico, difendendo al contempo la propria giurisdizione arcivescovile. Questo orientamento emerge dalle sue lettere alla segreteria di Stato romana, che nel 1728 si era rivolta a lui per avere informazioni su quanto andava accadendo nell'abbazia di San Benigno e sulle modalità di introduzione del Concordato per il pagamento dei carichi da parte degli ecclesiastici[129]. L'arcivescovo, pur inviando notizie esaurienti, evitò toni e considerazioni che potevano alimentare tensioni giurisdizionali[130]. Poco dopo indirizzò al pontefice una memoria segreta nella quale chiedeva che gli fosse attribuita la giurisdizione sulle abbazie *nullius dioecesis* presenti sul territorio dell'arcidiocesi[131]. Questa preoccupazione gli era nata dopo che il nuovo abate di San Giusto di Susa aveva convocato i parroci da lui dipendenti in un sinodo, attribuendosi cosí un potere concorrente con quello arcivescovile. Oltre all'abbazia di San Giusto vi erano quelle di Rivalta, di San Mauro, di Cavour e di Caramagna, «cosí mischiate con le terre della mia diocesi – scriveva monsignor Gattinara – che hanno parte nelle terre medesime con qualche parrocchia abbaziale»[132]. Egli temeva che anche gli altri abati potessero rivendicare simili prerogative, «come se li abbati fossero tanti vescovi, nel cuore di questo arcivescovado»[133], ma la sua richiesta non fu accolta. Vale la pena ricordare che la progressiva riduzione dell'autonomia

[128] Per attenuare la delusione dell'arcivescovo si decise di nominare suo fratello, il barnabita Gian Mercurino Arborio Gattinara, alla sede alessandrina lasciata vacante dal Ferrero; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. II, mazzo IV, n. 12, *Progetto provvista de vescovadi et altre dignità*. L'arcivescovo Gattinara aveva nominato il fratello Gian Mercurino teologo arcivescovile (1728), convisitatore della diocesi ed esaminatore sinodale, e gli aveva fatto effettuare in sua vece la visita *ad limina* (1729); AAT, *Provvisioni*, 1728, p. 50; ASV, *Segreteria di Stato*, Vescovi (Lettere), 153, f. 400, 1 novembre 1729; *ibid*., Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, Torino, 787A, f. 316. Una seconda visita *ad limina* fu effettuata nel 1741 per conto dell'arcivescovo Gattinara dall'abate torinese Pietro Garagni; *ibid*., ff. 354 sgg.

[129] *Ibid*., 149, f. 461, lettera del 31 marzo 1728; *ibid*., 151, ff. 180-181, lettera dell'8 novembre 1728. La sovranità su San Benigno, con le terre di Feletto, Lombardore e Montanaro, era rivendicata sia dalla Curia pontificia, sia dal governo sabaudo.

[130] *Ibid*., 149, ff. 485-488, 507-508 e 706, corrispondenza del 7 aprile, 13 aprile e 19 maggio 1728.

[131] *Ibid*., 153, ff. 271-275, *Segreta informazione dell'Arcivescovo di Torino a Sua Eminenza il sig. cardinale Lercari*, 14 settembre 1729.

[132] *Ibid*., f. 273*r*. La pratica dei sinodi abbaziali non era sistematica, ma ve ne sono alcuni esempi.

[133] *Ibid*., f. 271*v*.

delle grandi abbazie commendatarie sarebbe derivata nella seconda metà del secolo sia dal nuovo assetto delle circoscrizioni diocesane promosso dal potere politico, con la creazione di nuove diocesi che inglobarono le terre delle abbazie, sia mediante provvedimenti specifici. L'abbazia di San Giusto, in particolare, sarebbe stata soppressa e il suo territorio sarebbe confluito nella nuova diocesi di Susa, creata nel 1772, mentre nel 1771 la Santa Sede, su istanza della corte torinese, avrebbe sottoposto le abbazie di Villar San Costanzo, San Mauro e Caramagna alla giurisdizione spirituale dei vescovi.

Anche sul ricorrente problema del diritto di asilo nelle chiese dei soldati disertori, che aveva creato qualche attrito tra l'arcivescovo Vibò e il governo, monsignor Gattinara mostrò disponibilità ordinando ai vicari foranei di accordarsi con i governatori dei rispettivi luoghi per far estrarre dalle chiese i fuggiaschi, i quali, considerati comunque sotto la protezione della Chiesa, sarebbero stati risparmiati da punizioni corporali[134].

Per quanto riguarda infine le risorse a disposizione dell'arcivescovo, va detto che, nonostante la mensa diocesana fosse la piú sostanziosa di tutto lo Stato, l'entità delle sue entrate non appariva molto cospicua neppure ai funzionari del sovrano che ne amministrarono i beni negli anni della sede vacante. Nel 1723 questi calcolavano che l'arcivescovado avesse un reddito annuo di 36 956 lire e una scorta in cassa di 51 683 lire. Ma detraendo le spese da pagare per le bolle del futuro arcivescovo (circa 14 000 lire), nonché le spese fisse e le pensioni, i fondi disponibili non sarebbero bastati per terminare le riparazioni alla guglia del campanile del Duomo[135]. Secondo un documento di alcuni decenni piú tardi, tali redditi derivavano, in ordine di importanza, dalle decime pagate da quarantotto comunità del territorio; dai beni dell'abbazia di Stura, con le case, l'osteria, il mulino dell'abbazia e i diritti di pesca nella Stura; dall'affitto di beni situati in undici comunità (tra cui Caraglio, Chieri e Verolengo); da canoni dovuti da enti ecclesiastici, da laici per feudi e da privati per beni; da *luoghi* di monte; da decime pagate da laici ed ecclesiastici[136]. Non quantificati erano i redditi della Cancelleria né la cifra annua versata dall'erario statale per la «casa arcivescovile occupata dal corpo degli svizzeri». Quest'ultima voce di entrata rimanda al

[134] AAT, *Provvisioni semplici*, 1730-1732, f. 140, lettera del 22 agosto 1730.

[135] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. IV, mazzo II, *Stato demonstrativo del fondo che rimane in cassa a 31 dicembre 1723 a cadun vescovato*.

[136] *Ibid*., Benefizi di qua da' monti, mazzo XII di 2ª addizione, n. 1, *Minuta dello stato de' benefizi ecclesiastici esistenti tanto nella città, e territorio di Torino, quanto nelle altre città e luoghi della medesima provincia*, 1762.

fatto che gli arcivescovi torinesi non ebbero per oltre due secoli un palazzo proprio. Già Emanuele Filiberto aveva adibito il palazzo arcivescovile, attiguo al Palazzo Reale, a residenza della corte[137]. Nel 1583 era stato perfezionato un contratto di vendita tra l'arcivescovo e Carlo Emanuele I, ma sembra che poi il pagamento del prezzo pattuito (circa 15 000 scudi), da destinare alla costruzione di un altro palazzo, non sia stato effettuato. Fino al 1777, quando la «Regia Azienda del patrimonio vacante per la soppressione dei gesuiti» cedette all'arcivescovo Luserna Rorengo di Rorà una parte della casa dei Gesuiti stessi (1777)[138], gli arcivescovi si adattarono a sistemazioni provvisorie, in casa dei propri parenti, nell'abitazione del prevosto o in un palazzo affittato[139].

A proposito delle risorse della mensa va precisato che dopo le nomine regie di vescovi e abati, nel biennio 1727-28, i redditi delle mense diocesane e abbaziali furono gravate di nuove pensioni a favore di personaggi scelti dal sovrano[140]. La designazione dei pensionari era infatti considerata una facoltà inscindibilmente connessa al diritto di nomina e il suo esercizio esprimeva e manteneva il possesso del diritto stesso. Vittorio Amedeo II usò le pensioni delle diocesi, ma soprattutto quelle delle piú ricche abbazie, per gratificare i collaboratori di Benedetto XIII o altri prelati romani che avevano facilitato le trattative per il Concordato[141]. Sulla mensa di Torino fu imposta una pensione di 10 000 lire a favore del cardinale Francesco Fini, e una seconda di 906 lire a favore del padre Cottalorda, che oltre a 1000 lire di pensioni «vecchie», riducevano il reddito dell'arcivescovo a 23 812 lire[142].

[137] Emanuele Filiberto aveva seguito l'esempio dei viceré francesi che nel periodo dell'occupazione avevano stabilito la sede del governo nel palazzo arcivescovile; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 406-8.

[138] G. BRIACCA, *Archivio Arcivescovile di Torino*, Curia Arcivescovile, Torino 1980, pp. 5-10.

[139] «L'arcivescovo non ha palazzo proprio, ma habita in una pigione come a tutti è noto»; ASV, *Processus Datariae*, 104, f. 434, 24 giugno 1727.

[140] Come è noto, il sistema pensionistico, diffuso in maniera sistematica a partire dalla fine del XVI secolo, consentiva di aggirare le disposizioni del Concilio di Trento in materia beneficiaria e di volgere a vantaggio di cardinali e prelati romani una parte non indifferente dei redditi dei piú ricchi benefici ecclesiastici. Fino alla fine del secolo XVII le pensioni sui benefici maggiori del Piemonte erano assegnate da Roma, mentre quelle sui benefici della Savoia, che godeva dei privilegi gallicani, erano distribuite dai duchi. Nel periodo di vacanza delle sedi vescovili e abbaziali la maggior parte delle pensioni erano decadute e non erano piú stati nominati nuovi pensionari.

[141] Secondo l'uso, le pensioni potevano arrivare fino a un terzo del reddito complessivo di una mensa vescovile, ma il Concilio di Trento aveva fissato in ragione di «mille ducati» la quota minima di imponibile per pensioni. Negli Stati sabaudi di terraferma furono imposte pensioni solo su quattro mense diocesane (Tarentaise, Torino, Vercelli, Nizza), in quanto le altre diocesi erano troppo povere per poterne sostenere il carico. Il governo si preoccupò, anzi, di integrare le congrue con un versamento annuo da parte delle regie finanze.

[142] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. II, mazzo III da inventariare, *Pensioni riservate e distribuite per tutto li 29 dicembre 1729*.

5. *La visita pastorale di monsignor Arborio Gattinara e il «ripartimento» delle circoscrizioni parrocchiali.*

La visita pastorale di monsignor Gattinara effettuata tra l'11 novembre 1727 e il 7 marzo 1728 al Capitolo metropolitano, alla cattedrale, al seminario, alle parrocchie cittadine e alla chiesa del Corpus Domini è il documento unitario piú completo sulla Chiesa torinese nel periodo qui considerato[143]. Dalla sua lettura si ricava una conferma di quanto si è già osservato: la fisionomia macrocefala delle istituzioni del clero secolare, tra le quali la cattedrale appare dominante per l'ampiezza delle risorse economiche e umane e per l'articolazione di cappelle, benefici, compagnie che vi erano istituite, mentre la rete parrocchiale risulta decisamente piú debole per numero di sacerdoti, per risorse economiche e per investimenti devozionali. Lo sguardo dell'arcivescovo rivela preoccupazioni di natura prevalentemente giurisdizionale: le sue osservazioni e ordini si indirizzarono infatti alla precisa definizione e adempimento di diritti, obblighi e prerogative dei soggetti presenti all'interno delle chiese, mentre non sono enfatizzati gli aspetti disciplinari dei comportamenti di ecclesiastici e laici[144].

Primo ad accogliere l'arcivescovo fu il Capitolo cattedrale, formato da cinque dignità (prevostura, arcidiaconato, tesoreria, arcipretura, cantoria) e venti canonicati, tra i quali il teologo e il penitenziere, attribuiti a un totale di venti ecclesiastici (sei sacerdoti, sei diaconi, sei suddiaconi e due accoliti). Di lí a poco si sarebbe aggiunta una sesta dignità, il primicerato, fondato dal curato della cattedrale e abate di Sangano Carlo Francesco Boggio il 2 aprile 1728[145]. Va notato, comunque, che gli ecclesiastici di fatto appartenenti al Capitolo erano circa il doppio dei titolari in quanto era d'uso che al possessore effettivo si affiancasse un coadiutore da lui scelto, che alla sua morte gli sarebbe succeduto nel beneficio. In tal modo il Capitolo manteneva al suo interno il controllo della cooptazione dei nuovi canonici, sfuggendo quasi del tutto alla prassi istituzionale per le nomine che avrebbe previsto l'alternativa tra l'arcivescovo e la Curia romana[146]. Sebbene nella visita pastorale la descrizione dei beni e dei redditi dei canonicati non sia omogenea, la loro entità, a parte il beneficio

[143] AAT, *Visita di monsignor Gattinara*, 7.1.22 (1727-28).

[144] L'arcivescovo avrebbe nuovamente raccomandato agli ecclesiastici «l'adempimento de' pesi annessi a loro respettivi benefici e legati» nell'*Edictum super vita et honestate clericorum* del 1728 (AAT, *Provvisioni*, 1728).

[145] *Ibid.*, G 1/7, *Elenco de' signori* [...] *dignità, canonici e capitolo* cit.

[146] *Ibid.*, Solero, *Elenco generale dei Canonici* cit.

piú cospicuo, la prevostura[147], non era molto consistente: in media tra le 300 e le 600 lire di redditi fissi o prebende (cioè derivanti dai beni immobili dei benefici), oltre alle distribuzioni quotidiane, cioè ai compensi derivanti dai beni comuni della mensa capitolare e divisi tra i canonici, che giungevano a circa 800 lire annuali. Nel 1727 le origini familiari dei membri del Capitolo coprivano un ventaglio sociale piuttosto ampio comprendente la nobiltà feudale (cinque), la piccola nobiltà di provincia (due), famiglie di magistrati e funzionari urbani o statali (sei), di mercanti con cariche urbane (tre), famiglie prive di titoli (quattro). Alcuni componenti del Capitolo, all'interno del quale si contano diversi dottori in Diritto e in Teologia, erano inseriti, anche indipendentemente dalla loro provenienza sociale, in reti di relazioni che li portarono a proseguire la carriera come vescovi o a diversificarla, come abati o vicari abbaziali[148]. Mentre questi percorsi erano prevalentemente il frutto di scelte e strategie individuali, il Capitolo come corpo forniva quattro degli otto rettori che governavano, insieme con quattro decurioni, l'Ospedale di san Giovanni Battista di Torino[149], il cui edificio fu fatto ricostruire per iniziativa del prevosto Ignazio Carrocio[150]. Al Capitolo, infine, spettava la nomina di otto benefici e cappellanie della cattedrale, e di due parrocchie cittadine, oltre a quella della cattedrale stessa.

La visita a quest'ultima ne mette in primo piano la struttura beneficiale, composta di quindici cappelle e trenta fra benefici e cappellanie, di cui diciannove di iuspatronato laico e una di iuspatronato ecclesiastico dei padri della Consolata[151]. Sia l'appropriazione di quattro cap-

[147] La prevostura rendeva 3900 lire all'anno, escluse le distribuzioni quotidiane.

[148] Nel periodo qui considerato l'arcidiacono Giovanni Battista Roero di Pralormo, futuro successore dell'arcivescovo Gattinara, venne nominato vescovo di Acqui (1727-44), mentre il canonico Giovanni Pietro Solaro, futuro vescovo di Vercelli (1743-68), ebbe la carica di vicario generale dell'abbazia di San Giusto di Susa (1728). Il canonico teologo Giovanni Pietro Costa (1672-1760), personaggio di umili origini, ma ben inserito all'università e a corte, e rettore del seminario, ottenne la nomina regia per l'abbazia di Villar San Costanzo (1728), mentre il curato della cattedrale Carlo Francesco Boggio (1670?-1735) fu nominato abate di Sangano (1728) ed economo regio (1730); cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. I, mazzo XXIX, n. 2, *Negoziazione del marchese Ferrero d'Ormea*, ff. 123-124; AAT, Solero, *Elenco generale dei Canonici* cit.

[149] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua da' monti, mazzo XVII, n. 1, *Stato de luoghi pii laicali della città di Torino* cit.

[150] AAT, Solero, *Elenco generale dei Canonici* cit., p. 146.

[151] Sui benefici ecclesiastici di Torino la fonte statale disponibile per questo periodo è il manoscritto dell'abate Francesco Maria Ferrero di Lavriano, *Descrizione universale di tutti li beneficii ecclesiastici esistenti negli Stati di Sua Altezza Reale di quà da' Monti con le notizie de' loro redditi, patronati, e collazioni. Dell'anno* MDCCX (in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo III di 2ª addizione), pp. 1-85. Nel 1728 il governo promosse una nuova inchiesta sui benefici ecclesiastici dello Stato, ma l'intendente della provincia di Torino, incaricato della compilazione, escluse la capitale per la difficoltà di reperire informazioni; *ibid.*, mazzo VI di 2ª addizione, *Stato de beneficii di nomina tanto semplici che con cura d'anime eretti nelle città e terre della provincia di Torino*, 18 luglio 1728.

pelle da parte di università dei mestieri tra il 1652 e il 1663, sia la scarsità nella fondazione di nuovi benefici (due dopo il 1650) sembrano suggerire un certo declino degli investimenti devozionali di tipo familiare e privato all'interno della chiesa. Confermerebbe questa tendenza la frequente osservazione da parte di monsignor Gattinara dell'inadempimento da parte degli ecclesiastici beneficiati dei loro obblighi di messe, la cui osservanza l'arcivescovo tenne particolarmente a ribadire. Al di là di queste osservazioni, va detto che un discorso complessivo sugli investimenti devozionali del laicato nella realtà urbana richiederebbe una ricostruzione comparativa di tempi, modalità e contesti della fondazione di altari, cappelle e benefici, nonché delle fortune e delle scelte delle famiglie presenti presso le diverse chiese torinesi. La visita di monsignor Gattinara, comunque, consente di verificare come presso le chiese parrocchiali fossero quasi assenti i benefici giuridicamente eretti e scarsamente diffusi gli altari familiari[152]. Il confronto di questa fonte con lo *Stato delle chiese* redatto nel 1749-50[153], mostra che gli altari gestiti da laici erano concentrati presso la parrocchia dei Francescani di San Tommaso (dieci altari fondati o dotati da famiglie dell'aristocrazia)[154]; a seguire la chiesa dei Santi Processo e Martiniano, con cinque altari di patronato laico, tra cui l'altare maggiore ai lati del quale la famiglia Pallavicino aveva apposto il suo stemma gentilizio; solo nel documento del 1749 sono indicati cinque altari privati nella chiesa di Santa Maria di Piazza; presso la chiesa del Corpus Domini, infine, si trovavano un beneficio di nomina regia e un altro fondato nel 1726 presso l'altare maggiore dai conti Romagnano di Pollenzo. Questi dati, che indicano un investimento devozionale poco consistente nello spazio pubblico della parrocchia, possono trovare una spiegazione considerando il potere attrattivo delle confraternite, che gestivano i lasciti pii di alcune parrocchie, ma forse soprattutto quello delle chiese degli Ordini regolari, presso le quali, come ha rilevato Giuseppe Dardanello, vi fu un notevole dinamismo di investimenti artistico-devozionali, con la costruzione di numerosi nuovi altari finanziati da famiglie aristocratiche, ma anche da Casa Savoia, sia tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta[155] del Seicento, sia nell'ultimo decennio del secolo e nei primi anni

[152] Le chiese regolari erano esenti dalla giurisdizione ordinaria e perciò non soggette alla visita.

[153] AAT, *Relazioni dello stato delle chiese 1749-50*, 8/2, 1.

[154] Cfr. F. MACCONO, *La Parrocchia e il Convento francescano di S. Tommaso in Torino*, Miglietta Milano & C., Casale Monferrato 1931.

[155] Nel 1677 era stato costruito l'altare del Crocifisso per il conte Gonteri nella chiesa di Santa Teresa; nel 1678 quello di Sant'Ignazio per il conte Giovanni Antonio Turinetti nella chiesa dei Santi Martiri; nel 1680 incominciò la costruzione del nuovo altare maggiore della chiesa di San Lo-

del Settecento[156]. È possibile quindi ipotizzare che le chiese degli Ordini regolari fondate nella prima metà del Seicento abbiano costituito fino alla fine del secolo e oltre gli spazi privilegiati per la rappresentazione di immagine pubblica dell'aristocrazia torinese.

Tuttavia dalla visita di monsignor Gattinara emergono anche elementi di innovazione nelle modalità di gestione delle devozioni che si collocano presso la chiesa parrocchiale di San Filippo. Qui l'amministrazione degli altari non appare piú strutturata secondo le norme del diritto di patronato: numerosi risultano i lasciti per messe istituiti da personaggi influenti dell'aristocrazia e del clero, ma questi lasciti non erano vincolati a un altare preciso e lasciavano ai sacerdoti la scelta del luogo presso il quale celebrare la messa. Questo tipo di strategia trova corrispondenza nella struttura architettonica della chiesa riprogettata da Juvarra, nella quale gli altari delle cappelle laterali erano tutti uguali[157]. I Filippini rivendicavano in qualche modo l'indipendenza che questa scelta assicurava loro. Infatti, sebbene nella visita di monsignor Gattinara siano riportati diversi obblighi di messe presso altari specifici, nel 1749 la relazione del parroco sottolineava che gli altari di San Filippo non avevano «fondatore o padrone» e che anche l'altare maggiore eretto da Emanuele Filiberto di Savoia Carignano non soggiaceva ad alcun patronato a favore della famiglia[158]. La tendenza a svincolare gli altari da obblighi giuridici e a sostituire la fondazione di cappellanie con semplici legati sembra andare di pari passo con il prosperare del culto delle reliquie, che proprio presso San Filippo ebbe una fortuna crescente a partire dall'inizio del secolo, tanto che al momento della visita di monsignor Gattinara le reliquie conservate nella chiesa erano arrivate a una quarantina[159].

renzo, finanziato dalla reggente Maria Giovanna Battista; tra il 1679 e il 1681 fu edificato l'altare maggiore della chiesa di Santa Teresa finanziato dal marchese Federico Tana, governatore di Torino; DARDANELLO, *Altari piemontesi* cit.

[156] Nel 1693 il ministro Giovanni Battista Truchi fece costruire l'altare maggiore della chiesa di San Giuseppe dei ministri degli infermi; tra il 1697 e il 1703 venne edificato l'altare maggiore di San Filippo Neri finanziato da Emanuele Filiberto di Savoia Carignano; presso la chiesa di San Francesco da Paola fuono costruiti nel giro di pochi anni tre nuovi altari: quello dell'abate Marco Antonio Graneri (1698), l'altare dell'Immacolata Concezione del conte Carlo Franceso Morozzo e, ai primi del Settecento, l'altare della duchessa Anna Maria d'Orléans; nel 1715, infine, il marchese Tana finanziò un nuovo altare marmoreo nella chiesa di Santa Teresa (*ibid*.).

[157] *Ibid*., p. 210.

[158] Faceva eccezione l'obbligo verso l'abate Lorenzo Scotti, il quale nel 1652 aveva donato alla Congregazione di san Filippo una casa con l'onere di celebrare una messa settimanale il lunedí e di far fabbricare una cappella nella nuova chiesa con le armi della sua famiglia; AAT, *Relazioni dello stato delle chiese 1749-50* cit., p. 54.

[159] Molte reliquie erano conservate nella chiesa cattedrale, mentre tra le parrocchiali quella dei Santi Simone e Giuda vantava un reliquiario di san Pio martire, donato probabilmente dal prevosto Ignazio Carrocio, con autentica del 1714.

In linea generale, comunque, le pratiche devozionali dei laici nello spazio pubblico della parrocchia privilegiavano le forme collettive rispetto a quelle individuali e familiari. Anche il fenomeno dell'associazionismo devozionale in Torino resta da approfondire, essendo quasi assenti i lavori di storia sociale in proposito. Riprendendo la classificazione settecentesca di tali associazioni in tre tipi – confraternite canonicamente erette, compagnie di devozione, università o congregazioni di mestiere[160] –, si può osservare che mentre le antiche confraternite erano stabilite presso parrocchie o proprie chiese, come già si è visto, le università di mestiere erano situate presso la cattedrale (quattro) e presso le chiese regolari (dodici), di cui due parrocchiali, e le compagnie erano presenti in tutte le chiese. Se l'impulso alla fondazione di confraternite si era esaurito a fine Cinquecento, le università e le congregazioni di mestiere cominciarono a diffondersi a partire dalla seconda metà del Seicento[161].

Questa cronologia coincide in parte con quella della nascita dei corpi di mestiere che, come ha mostrato Simona Cerutti, a Torino, a differenza degli altri Stati italiani, comparvero solo alla fine del Cinquecento per giungere al maggior successo intorno agli anni Trenta del Settecento[162]. La congregazione dei mercanti, in particolare, ebbe il momento di massimo sviluppo tra il 1700 e il 1730, dopo che il controllo statale sul municipio e sul Consolato di commercio aveva determinato un progressivo irrigidimento e una chiusura delle istituzioni cittadine nei confronti di mercanti e finanzieri a favore delle antiche e prestigiose famiglie feudali[163]. In relazione al sedimentarsi di questi nuovi confini socia-

[160] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua da' monti, mazzo XVII, n. 1, *Stato de luoghi pii laicali della città di Torino* cit. Questo documento ha la finalità giurisdizionale di mostrare la «natura laicale» dei luoghi pii e quindi la loro subordinazione al potere civile.

[161] La cronologia e la dislocazione delle fondazioni risulta la seguente: università dei sarti, sotto il titolo di sant'Omobono nella chiesa di San Francesco (patenti del 1582); università dei «mastri da muro, architetti, piccapietre, stuccatori luganesi e milanesi» sotto il titolo di sant'Anna nella chiesa di San Francesco (1636); università «de menusieri, ebanisti, mastri da carrozze, montadori d'armi e bottalai» sotto il titolo dei santi Giuseppe e Anna nella chiesa di Santa Maria di Piazza (privilegi del 1654); università degli scultori, architetti e pittori sotto il titolo di san Luca nella cattedrale (1652); università dei «manescalchi» sotto il titolo di sant'Eligio nella cattedrale (1656); università dei cerusici sotto il titolo dei santi Cosma e Damiano nella cattedrale (1660); università dei *panatari* sotto il titolo di sant'Onorato nella cattedrale (1663); congregazione dei mercanti sotto il titolo della santissima Vergine presso il «collegio vecchio» dei Gesuiti (1663); università dei mastri serraglieri sotto il titolo di san Pietro nella chiesa di San Francesco (1713); università dei serraglieri artisti sotto il titolo di san Pietro nella chiesa di San Tommaso (1703-704); università dei cuochi sotto il titolo di san Pasquale Baylon nella chiesa di San Tommaso (1722). Di una congregazione degli artisti stabilita presso il collegio vecchio dei Gesuiti non è indicata la data di fondazione (*ibid.*); cfr. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 238-39; BORELLO, *Il Duomo di Torino* cit., p. 32.

[162] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 3-24.

[163] Fondata nel 1663 con autorizzazione del vicario generale della Compagnia di Gesú, Giovanni Paolo Oliva, la congregazione passò dagli iniziali quindici membri a 74 (nel decennio 1690-99), 145

li possono essere interpretate le modifiche negli investimenti devozionali e la nuova importanza di associazioni che, in seguito alla restrizione degli spazi politici di rappresentanza, convogliarono le rivendicazioni di *status* sulle pratiche e l'identità professionale facendo del mestiere un carattere essenziale nella definizione sociale degli individui[164].

Tornando alla visita di monsignor Gattinara, si è già visto come la rete parrocchiale torinese fosse controllata dal Capitolo cattedrale (tre parrocchie), dagli Ordini regolari (cinque) e dalle confraternite (quattro). L'identità religiosa della parrocchia, quale emerge dalla visita, appare plasmata dal modello controriformistico, cioè centrata sulla celebrazione della messa, sull'amministrazione dei sacramenti e sulla catechesi, con la spiegazione domenicale del Vangelo, del catechismo e della dottrina cristiana[165]. L'arcivescovo, seguendo un modello consolidato, si preoccupò di registrare il nome del curato, l'entità dei redditi della cura (il dato non compare per le parrocchie affidate ai regolari) e il numero di parrocchiani (anche questo dato non è riportato in modo uniforme), verificò lo stato degli edifici, la decenza degli arredi e delle suppellettili sacre, l'ordine dei libri dei battesimi, dei matrimoni, dei morti, le condizioni delle eventuali cappelle di iuspatronato privato, la regolarità della catechesi e delle visite agli infermi.

Per quanto riguarda gli edifici, solo la chiesa parrocchiale dei Santi Marco e Leonardo, in Borgo di Po, era considerata troppo piccola per ospitare tutti i parrocchiani, oltre a mostrare segni di degrado. Il problema principale della parrocchia, tuttavia, era la frammentazione del suo territorio, in parte compreso entro le mura urbane e in parte all'esterno, nella zona dei «monti di Torino» e in quella di Vanchiglia. Entro le mura la parrocchia non disponeva di una propria chiesa e si serviva di quella dalla confraternita dell'Annunciazione. In linea generale, co-

(nel 1700-709), 121 (nel 1710-19), 100 (nel 1720-29) e 154 (nel 1730-39). Alla fine del 1692 fu inaugurata la nuova cappella, fatta ampliare dai Gesuiti e di proprietà dell'Ordine, dove i confratelli si stabilirono nel febbraio del 1694; *ibid*., p. 329 e L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995, pp. 29-35, che riporta dati piú elevati sul numero dei confratelli.

[164] CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 228-37. All'interno della congregazione un misto di solidarietà e di affermazione di gerarchie legava tra loro individui che, accedendo meno frequentemente che in passato alle cariche pubbliche nelle istituzioni urbane e statali, svilupparono una tendenza alla chiusura nell'endogamia familiare e incanalarono gli investimenti che ne manifestavano il prestigio nelle attività benefiche e assistenziali; *ibid*., pp. 237-71.

[165] Mi limito qui a ricordare, per un discorso generale, J. BOSSY, *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Einaudi, Torino 1990 [ed. orig. 1985]; ID., *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1998; per l'Italia: L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 895-947; NICCOLI, *La vita religiosa* cit., in particolare pp. 123-61.

munque, edifici e arredi delle parrocchie torinesi sembrano conformi ai criteri di isolamento e di decenza degli spazi del sacro espressi nei decreti sinodali[166].

La fragilità dell'istituzione parrocchiale emerge piuttosto dalla scarsità dei redditi fissi a disposizione dei curati, che nei casi noti si aggirano intorno alle 600-800 lire[167], a eccezione della parrocchia di San Filippo che poteva contare su ben 2000 lire di entrate, dalla esiguità del clero in cura d'anime e dalla concorrenza cultuale con gli altri soggetti presenti all'interno delle chiese o sul territorio della cura. L'amministrazione dei sacramenti generava frequenti contese cultuali in quanto, oltre al suo significato religioso, aveva il significato giuridico di identificare e mantenere i diritti parrocchiali. I Barnabiti di San Dalmazzo, ad esempio, erano in competizione per le sepolture con la Compagnia delle Orfane e con la confraternita della Misericordia[168]. Quest'ultima, peraltro, già nel 1698, dopo quasi un secolo di conflitti con i padri, aveva lasciato la chiesa di San Dalmazzo per trasferirsi dapprima in quella del Beato Amedeo, situata nel ghetto, e, dopo il 1720, in quella delle monache di Santa Croce[169]. Numerose fonti registrano le turbo-

[166] In alcuni casi le sacrestie erano troppo piccole o umide per conservare i paramenti sacri (parrocchie di San Pietro, dei Santi Simone e Giuda, dei Santi Marco e Leonardo); inoltre nella chiesa di Santa Maria di Piazza risultavano in disordine le pissidi e il fonte battesimale; nella parrocchiale dei Santi Giacomo e Filippo la cappella di patronato della famiglia De Pipinis si trovava in stato indecente; nella chiesa dei Santi Stefano e Gregorio un altare non era allestito convenientemente: l'arcivescovo ordinò di riordinarlo e di chiuderlo con una balaustra di legno nero; nella chiesa di San Pietro l'arcivescovo proibí di continuare a seppellire i confratelli del Santissimo Sudario sotto l'altare; nelle parrocchie dei Santi Simone e Giuda e dei Santi Processo e Martiniano ordinò di far dorare la chiave del tabernacolo.

[167] Talvolta, comunque, i curati con una buona rete di relazioni disponevano personalmente di entrate derivanti da altri benefici. È il caso del curato della parrocchia dei Santi Simone e Giuda, Antonio Diati, il quale oltre a essere canonico della Santissima Trinità, era titolare della cappellania sotto il titolo di san Giovanni Battista, di collazione del Capitolo nella chiesa cattedrale; AAT, *Visita di monsignor Gattinara* cit., p. 97.

[168] In occasione della visita pastorale il parroco fece istanza affinché la confraternita della Misericordia fosse obbligata a rispettare i termini del diritto, cioè i decreti sinodali dell'arcivescovo Beggiamo; nei confronti della Compagnia delle Orfane fu l'arcivescovo a suggerire la presentazione dell'istanza; *ibid.*, pp. 163-69.

[169] Nel 1720 la confraternita della Misericordia aveva acquistato, non senza controversie e contestazioni, la chiesa delle canonichesse lateranensi di Santa Croce, in via Barbaroux, dove si trova attualmente la chiesa della Misericordia. Abbellito e ingrandito negli anni successivi, l'edificio sarebbe poi stata ristrutturato negli anni Cinquanta; cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Luoghi pii di qua da' monti, mazzo XXI, Torino, Compagnia della Misericordia, n. 1, *Diverse supliche sporte a S. M. da parte della Compagnia della Misericordia della città di Torino riguardanti il progettato contratto seguito tra detta Compagnia, e le monache di Santa Croce per la vendita della chiesa, e siti del loro vechio monistero vicino alla cittadella. Con alcune scritture, memorie della cosa tra medesimi per il fatto suddetto seguita avanti l'avvocato De Aguirre Regio Delegato. Con un tipo della chiesa, cortile e sito controverso*; TAMBURINI, *Le Chiese di Torino* cit., pp. 17-23; REBAUDENGO (a cura di), *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri* cit., p. 65.

lenze alimentate dalle ricorrenti dispute per il controllo degli spazi del sacro[170], ma anche da tensioni di altra natura, quali le divisioni tra fazioni interne agli ordini religiosi. I Carmelitani di Santa Maria di Piazza erano tra i piú vivaci protagonisti di disordini, trovandosi sia in conflitto tra loro per il controllo dei superiori sui conventi, sia in competizione con i Barnabiti di San Dalmazzo per le processioni e in antagonismo con il Capitolo cattedrale per le prerogative sulla parrocchia di Santa Maria di Piazza[171].

La visita pastorale diede occasione a monsignor Gattinara di rilevare le incongruenze delle circoscrizioni parrocchiali: non solo la discontinuità territoriale delle parrocchie dei Santi Marco e Leonardo e di San Filippo, ma anche la dispersione delle case o *isole* dipendenti dalla cura della cattedrale, che aveva incorporato le nuove zone verso Porta di Po e verso Porta susina, nonché gli squilibri dovuti alle piccole dimensioni delle antiche cure del primitivo nucleo urbano, anch'esse frammentate su diverse *isole*. L'arcivescovo decise perciò di effettuare un «nuovo ripartimento» territoriale che rendesse piú omogenea la mappa delle *isole* delle singole cure e adeguasse la rete parrocchiale agli spazi urbani[172]. Con il decreto del 4 aprile 1728, confermato dal regio biglietto dell'11 aprile, furono soppresse tre antiche parrocchie del centro cittadino: Santi Simone e Giuda, San Paolo e San Pietro de curte Ducis, le cui *isole* vennero attribuite in gran parte alla metropolitana e in parte alle parrocchie limitrofe. Le *isole* smembrate dalla cattedrale andarono a formare due nuove parrocchie, quella del Carmine, affidata ai Carmelitani che dismisero la parrocchia di Santa Maria di Piazza, e la «cu-

[170] Nel 1720 nella parrocchia di San Pietro del Gallo le tensioni fra i laici della Compagnia della santa Sindone e il curato erano degenerate in violento «tumulto» in seguito ai ripetuti atti dimostrativi dei confratelli di essere «padroni» e di poter quindi cantare il vespro e accendere candele all'altare maggiore mentre il curato insegnava la dottrina cristiana; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. X, mazzo III, n. 24, *Pareri delli presidente Graneri, presidente regente Pensabene ed avvocato generale Cotti* [...] *sovra un tumulto seguito in San Pietro del Gallo*, settembre 1720. Nel 1725 il parroco della cattedrale inviò una supplica alle autorità civili lamentando che i padri Minimi di San Francesco da Paola non gli permettevano di prelevare l'eucaristia per gli infermi dalla loro chiesa. In tal modo il parroco e i vicecurati dovevano compiere lunghi tragitti, spesso con le strade impraticabili a causa di acqua o neve, per raggiungere le case piú lontane. Il parroco chiese che il vicario di Torino fosse dotato dell'autorità di costringere «sommariamente e senza forma di giudizio» i padri Minimi di San Francesco da Paola a permettergli di prelevare l'eucaristia dalla loro chiesa; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXIX, Torino Parrocchiale di San Gioanni, n. 3.

[171] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Regolari di qua da monti, mazzo VI, Carmelitani di Torino, 1724-29.

[172] Per «levare quelle difficoltà dalle quali o nascono differenze fra parrochi o li parochiani [...] ed avendo riconosciuto nella visita pastorale delle parrocchie di questa città la lontananza di molte case dalla chiesa loro parrocchiale, le intersecazioni di piú altre [...] e le cattive conseguenze che da ciò derivavano abbiamo determinato di dare un nuovo ripartimento a loro rispettivi territori»; AAT, *Provvisioni* 1728-29, pp. 117-22, *Decretum ecclesiarum parochialium Taurini*.

ra del Ballone», nella zona fuori dalla Porta Vittoria, dove fu trasferito il curato dei Santi Simone e Giuda[173].

La riorganizzazione delle circoscrizioni parrocchiali rispondeva all'intento esplicito di razionalizzare la distribuzione della popolazione nella rete parrocchiale cittadina. Non comportò quindi il potenziamento delle risorse della parrocchie da un punto di vista economico, religioso o culturale. Non furono oggetto di riforma né i redditi né l'organizzazione del clero in cura d'anime, né si colgono particolari preoccupazioni nei confronti della formazione dei sacerdoti, delle pratiche liturgiche o delle pratiche religiose dei laici[174]. L'operazione di riordino ebbe piuttosto il significato di rafforzare la giurisdizione arcivescovile sulla rete parrocchiale e di disciplinare gli Ordini regolari e le confraternite. Infatti quando i turbolenti Carmelitani scalzi furono trasferiti nella nuova parrocchia del Carmine[175], la «superiorità e diretto dominio» di questa vennero attribuiti al Capitolo metropolitano. In tal modo la cura di Santa Maria di Piazza fu dichiarata «libera» e di collazione dell'ordinario e vi venne trasferito il curato della parrocchia di San Pietro de curte Ducis.

Per quanto riguarda la confraternite, già tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento si può cogliere la tendenza a svincolarle dalle chiese parrocchiali, in un tentativo di riordino in cui convergevano le iniziative del potere ecclesiastico e del potere politico. Quest'ultimo, da un lato era interessato a disciplinare i comportamenti dei confratelli, ma dall'altro aveva iniziato, dai primi anni Venti, a porsi il problema di stabilire la natura e i confini del potere di vescovi e magistrati sui luoghi pii, e aveva cominciato a indirizzare le confraternite verso le attività assistenziali. La confraternita della Misericordia, che nel 1698 aveva lasciato la parrocchiale di San Dalmazzo, si era trasferita nella chiesa del beato Amedeo nel ghetto perché Vittorio Amedeo II si era opposto alla costruzione di una nuova chiesa[176]. Il caso piú eclatante fu l'ordine regio all'antica confraternita di santa Croce di cedere la sopprimenda chiesa parrocchiale di San Paolo all'Ordine dei santi Mauri-

[173] *Ibid*., e AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXIX, Torino Parrocchiale di San Gioanni, n. 5, 4 marzo 1729.

[174] Per la riforma delle parrocchie milanesi attuata da Giuseppe II nel 1783, cfr. SEBASTIANI, *La riorganizzazione delle parrocchie milanesi* cit. Sulla cultura del basso clero può fornire indicazioni il lavoro di ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero* cit., il quale, tuttavia, analizza prevalentemente le parrocchie rurali e lascia in ombra le specificità urbane. In linea generale i curati appaiono dotati di un certo grado di cultura, pur caratterizzata da una forte uniformità dottrinale. Alcuni dei libri presenti nelle loro biblioteche, in particolare i catechismi, mostrano la ricezione di materiali provenienti dalla Francia, mettendo in evidenza il bipolarismo culturale dell'area piemontese.

[175] La nuova chiesa del Carmine fu costruita su disegno di Filippo Juvarra tra il 1732 e il 1736; TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 339-43.

[176] *Ibid*., pp. 17-23; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 132-34.

zio e Lazzaro e la trasformazione della chiesa stessa in basilica magistrale dell'Ordine[177]. Santa Croce, unita alla confraternita di san Maurizio, prese il nome di arciconfraternita dei santi Maurizio e Lazzaro: la piú antica confraternita torinese fu cosí scorporata dalla rete parrocchiale e le sue risorse furono fatte confluire in una nuova struttura associativa legata al potere politico sia sul piano simbolico sia su quello delle strategie assistenziali, in quanto alla chiesa era attiguo l'Ospedale mauriziano per il ricovero delle persone nobili[178].

La confraternita del santissimo Sudario, che dal 1598 aveva sede nella chiesa parrocchiale di San Pietro de curte Ducis non senza conflitti cultuali con il parroco, dopo la soppressione della parrocchiale riuscí invece a ridefinire la propria identità associativa e a riorientare la propria attività nel campo dell'assistenza con la fondazione e l'amministrazione dell'ospedale «de' Pazzarelli» per la cura dei malati mentali in un sito donato a tal fine da Vittorio Amedeo II, il quale aveva promosso la creazione dell'ospedale stesso, nella nuova zona di Porta Susa (1728)[179]. Dopo aver fatto costruire l'ospedale, anche grazie ai finanziamenti del Comune e della Compagnia di san Paolo, la confraternita fece erigere un nuovo oratorio privato, ultimato nel 1734 e aperto al pubblico con autorizzazione regia nel 1764[180].

[177] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., I, p. 409, *Bulla Regis Victori Amedei, magni magistri militiae et religionis Ss. Mauritii et Lazari, qua templum D. Pauli, vulgo S. Crucis, erigitur in Basilicam eiusdem equestris ordinis*, 15 febbraio 1729. La chiesa di Santa Croce era stata riedificata a spese della confraternita tra il 1679 e il 1701; tra il 1702 e il 1727 erano state completate le decorazioni, gli altari e gli stalli del coro; cfr. G. C. PORTALUPPI, *La Basilica Mauriziana a Torino. Note di storia e d'arte*, Cromotipia E. Sormani, Milano 1977.

[178] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., I, p. 410, *Lettere patenti di Sua Maestà colle quali, come gran maestro della Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro, erige la confraternita magistrale sotto il titolo di Santa Croce, in Basilica de' Santi Maurizio e Lazzaro*, 3 aprile 1729.

[179] AST, Corte, *Luoghi pii di qua dai monti*, mazzo XXI, Torino, Confraternita del Santissimo Sudario e Spedale de' Pazzerelli, n. 1, *Riflessi del conte Ceveris sulli tre quesiti fattigli da S. M. cioè per rinvenire un luogo, e il modo per ritirare li pazzi, le figlie gravide e le meretrici*, 5 agosto 1723; *ibid*., n. 2, *Patenti del Re Vittorio Amedeo di donazione alla Confraternita del Santissimo Sudario, e Vergine Santissima delle Grazie della città di Torino del sito per la fabbrica dello Spedale de Pazzerelli*, 1° gennaio 1728; cfr. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XII, p. 879, *Lettera del vicario di Torino che partecipa alla confraternita del SS. Sudario essere intenzione sovrana che s'apra da essa un provvisionale ricovero pei mentecatti, mentre s'imprende la costruzione d'uno speciale ospizio per essi*, 24 luglio 1727; cfr. G. B. ARTUFFO, *La Regia Confraternita del SS. Sudario e B. V. delle Grazie*, Tipografia salesiana, Torino 1898.

[180] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XII, p. 880, in nota, *Ordinato della confraternita del SS. Sudario (cenno di) col quale determina porre subito mano alla fabbricazione della casa destinata ad ospedale dei pazzi coi sussidi ricevuti dalla città di Torino e dalla Compagnia di San Paolo*, 30 maggio 1728; *ibid*., p. 889, *Biglietto del Vicario di Torino alla confraternita amministratrice dell'ospedale dei pazzi, per notificarle la permissione datale da Sua Maestà di fare le sue adunanze e le sue funzioni nel nuovo oratorio privato costrutto in quell'ospedale*, 1729; cfr. TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 358-59. Dopo le leggi Siccardi e Rattazzi l'ospedale fu trasformato in Opera pia ospedali psichiatrici; data poi in carico alla provincia, è estinta dal 1969.

L'attenzione alle parrocchie dimostrata dall'arcivescovo Gattinara non le trasformò ovviamente nelle strutture portanti della vita religiosa cittadina e il persistente policentrismo dei luoghi di culto risulta evidente dal questionario inviato ai parroci per la compilazione dello *Stato delle chiese* del 1749, nel quale oltre la metà delle domande riguarda altri soggetti o luoghi religiosi presenti nelle circoscrizioni parrocchiali (conventi, confraternite, oratori privati). Sollecitati dalle autorità a osservare in modo rigido, quasi stereotipato, i loro compiti non solo cultuali, ma anche burocratici[181], i parroci torinesi avevano nel contesto cittadino un ruolo di mediazione sociale e culturale sicuramente meno influente di quello dei parroci delle comunità rurali, mentre le chiese dei regolari, le confraternite e le compagnie continuavano a esercitare una forte attrazione sulle pratiche di culto e di pietà, i cui riorientamenti settecenteschi si indirizzarono verso le attività di beneficenza e di assistenza[182] o verso l'allestimento di oratori privati, che a metà Settecento saranno per la prima volta censiti mettendone in evidenza la notevole diffusione[183].

6. *La Chiesa e la corte: la cappella della Sindone.*

Alla fine del Cinquecento, dopo che Emanuele Filiberto aveva destinato il denaro raccolto per la propria sepoltura alla costruzione della cappella della Sindone, furono formulate diverse ipotesi sulla collocazione della reliquia e sulla struttura ecclesiastica preposta a officiarla. Carlo Emanuele I era propenso alla costruzione di una chiesa nuova, da affidare a un Ordine religioso o a una collegiata di canonici, mentre l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo suggeriva al duca di far riedificare, ampliandola, la cappella maggiore della chiesa cattedrale[184]. Nel frat-

[181] Dopo il riordinamento delle parrocchie il governo affidò ai parroci la compilazione e il costante aggiornamento, in maniera *standard*, dei dati anagrafici della popolazione torinese, dati che dovevano essere trasmessi al vicariato al fine di facilitare le pratiche burocratiche; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXIX, Torino Parrocchiale di San Gioanni, n. 1, *Memoria d'alcune disposizioni da darsi d'ordine di Sua Maestà alli parochi della città di Torino*, s.d.

[182] A Torino la carità privata incominciò a espandersi intorno al 1670; CAVALLO, *Charity and Power* cit., p. 153.

[183] AAT, *Relazioni dello stato delle chiese, 1749-50* cit.

[184] Cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 12, *Istruzione del duca Carlo Emanuele I al suo segretaro di Corte per promuovere presso di Sua Santità il progetto di fabbricare una chiesa in Torino per riporvi il Santissimo Sudario assegnando per il servizio d'essa l'annuo reddito di 7/m scudi col mezzo dell'unione dell'abbazia di San Benigno, e di quelli altri benefizi semplici che piacerebbe a Sua Santità destinando l'abbate per capo d'essa chiesa, e stabiliendovi dodici canonici nobili e dottori*, 30 maggio 1588; N. CARBONERI, *Vicende delle cappelle per la Santa Sindone*, in «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», XVIII (1964),

tempo la Sindone fu collocata in quest'ultima, in un'edicola circolare appositamente costruita nel 1587 (e piú volte rifatta negli anni successivi), situata in posizione sovrastante la grata del coro[185]. Negli anni 1610-13 fu iniziata, su disegno di Ascanio Vittozzi e di Carlo di Castellamonte, la costruzione della nuova cappella, l'impresa piú importante nel contesto della ricostruzione urbana di Torino del primo Seicento. Il progetto prevedeva una struttura ellittica, dotata di doppio accesso: dagli scaloni del Duomo e dall'interno del Palazzo Ducale. Il cantiere rimase aperto fino al 1624, ma i lavori dovettero essere interrotti per le vicende politico-militari dello Stato sabaudo[186]. L'opera fu ripresa negli anni 1655-57, affidando all'ingegnere ducale Bernardino Quadri il compito di modificare il progetto originario della cappella, non piú ellittica, ma circolare, ed elevata in modo da corrispondere al piano nobile del Palazzo Ducale e da sovrastare la cupola del Duomo. L'edificio, tuttavia, presentava problemi strutturali e il cantiere rimase fermo finché Guarino Guarini, appena giunto a Torino, ne studiò il nuovo disegno (primavera del 1667) e assunse la direzione dei lavori (1668)[187]. Le incertezze sul proseguimento dei lavori e sui criteri costruttivi della cupola erano probabilmente connessi alla volontà dei sovrani di realizzare una struttura adeguata alla nuova organizzazione istituzionale della cappella del Santo Sudario, che proprio in quegli anni si andava precisando, e che Guarini, con le sue soluzioni tecnologiche e strutturali del tutto innovative per una città che fino a quel momento si era valsa dei criteri costruttivi degli architetti militari, parve in grado di concretizzare.

Dalla fine del Cinquecento lo spazio sacro della reliquia, custodita nel Duomo e officiata dai canonici del Capitolo metropolitano, era conside-

pp. 95-109. Sulla storia della reliquia mi limito a ricordare: A. PERRET, *Essai sur l'histoire du Saint-Suaire du XIV^e^ au XVI^e^ siècle. De Lirey (Aube) à Chambéry*, in «Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie», IV (1960), pp. 49-121; E. BERTANA e al. (a cura di), *La Sindone di qua dai monti. Documenti e testimonianze*, Commissione culturale Interclub, Torino 1978; M.-T. BOUQUET-BOYER, *Itinerari musicali della Sindone. Documenti per la storia musicale di una reliquia*, Centro studi piemontesi, Torino 1981; V. SAXER, *La Sindone di Torino e la storia*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLIII (1989), n. 1, pp. 50-78; *La Sindone. La storia, la scienza*, Edizioni Centrostampa, Torino 1986; G. M. ZACCONE, *La Sindone da Lirey a Torino*, in B. BARBERIS e G. M. ZACCONE (a cura di), *Sindone. Cento anni di ricerca*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998, pp. 88-105.

[185] J. BELDON SCOTT, *La cappella del Guarini: la reliquia, il rituale e la committenza*, in BARBERIS e ZACCONE (a cura di), *Sindone. Cento anni di ricerca* cit., pp. 135-53.

[186] *Ibid*., p. 138 e DARDANELLO, *La scena urbana* cit., pp. 15-120, in particolare pp. 41-54.

[187] *Ibid*. e CARBONERI, *Vicende delle cappelle per la Santa Sindone* cit., p. 98. Guarini, che trovò la cappella compiuta fino al cornicione della rotonda, introdusse modifiche agli scaloni di accesso e al portale, ridisegnò i capitelli bronzei dei pilastri e progettò la famosa cupola «animata da un gioco di illusionistici effetti ottici e di manipolazione di luce»; BELDON SCOTT, *La cappella del Guarini* cit., pp. 140-43.

rato parte integrante della chiesa metropolitana di San Giovanni Battista. La sua identità e il suo significato simbolico, tuttavia, erano da tempo legati alla dinastia e alla sua immagine. La costruzione della nuova cappella ducale, che peraltro comportò la demolizione della parte posteriore del Duomo, fu anche l'occasione per ridefinire lo spazio sacro della reliquia e farlo gravitare non piú sul duplice polo di potere corte - chiesa cittadina, ma, univocamente ed esplicitamente, sulla corte e sul Palazzo Ducale[188]. Secondo i progetti istituzionali degli anni 1659-67 la nuova cappella della Sindone avrebbe potuto diventare al contempo la chiesa magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro, conservare le reliquie di san Maurizio e del beato Amedeo di Savoia ed essere officiata dal gran priore e dai sacerdoti mauriziani. Madama reale aveva anche l'idea di fondarvi un Monastero di monache mauriziane da finanziare con i redditi delle confrarie. In tal modo nello stesso luogo si sarebbero concentrati i simboli e le istituzioni direttamente legati ai Savoia: la cappella della Sindone, l'abitazione del priore e dei preti, il monastero femminile e l'Ospedale mauriziano. Gli importanti risvolti giurisdizionali del cambiamento erano dichiarati. L'intento ducale era quello di separare la cappella dalla chiesa cattedrale per sottrarla all'autorità dall'ordinario diocesano e porla sotto l'autorità del gran priore dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro che avrebbe esercitato in essa funzioni episcopali:

> Oltre le predette ragioni la piú importante è il far separata la chiesa o santa cappella per [tenerla] interamente sotto la giurisdizione del Gran Maestro con tutte le sue dependenze, ne che l'arcivescovo o il capitolo o altri vi habbia sopra alcun ius, e il Gran Priore vi esserciterà la sua giurisdizione come ordinario in qualità di vescovo[189].

Tali progetti non ebbero seguito. Nel 1683, alla morte di Guarini, la cupola era terminata, mentre proseguivano altri lavori[190]. Nel 1687 fu iniziata la costruzione dell'altare in pietra, opera dell'architetto e inge-

[188] Nel 1598 era stata fondata a Torino, presso la parrocchia di San Pietro de curte Ducis, la già citata confraternita del Santo Sudario. Sebbene tale fondazione sia stata interpretata dagli studiosi come segno di diffusione del culto della Sindone presso i ceti borghesi urbani, non risultano, almeno nel primo secolo di attività della confraternita, testimonianze di una devozione particolare nei confronti della reliquia. Nei documenti costitutivi si trova piuttosto il riferimento al culto mariano della Beata Vergine delle Grazie, peraltro compreso nella denominazione della confraternita stessa; ARTUFFO, *La Regia Confraternita del SS. Sudario* cit., pp. 14-29.

[189] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi per A e B, mazzo CVI/1, Cappella della SS. Sindone, *Motivi e considerationi circa la tramutazione della capella del Santissimo Sudario dal luogo dove la cominciò il serenissimo Duca Carlo Emanuele alla facciata dove resta principiata la fabrica del serenissimo Duca Vittorio Amedeo nella Piazza di San Giovanni*, 1659-67.

[190] Nel 1685 l'edicola che ospitava la reliquia in Duomo fu distrutta per ordine ducale e la Sindone fu trasferita, ma solo per breve tempo, nella cappella nuova; REBAUDENGO (a cura di), *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri* cit., p. 29.

gnere ducale Antonio Bertola. Nel frattempo lo spazio sacro della cappella, tra la chiesa e la corte, era rimasto ibrido, e il suo servizio ordinario era stato affidato a un sacrista, a due chierici e a un custode, con un investimento economico e di prestigio decisamente scarso. Nuove ipotesi di ridefinizione dello spazio istituzionale, giurisdizionale e liturgico della cappella della Sindone furono elaborate tra la fine del Seicento e i primi due decenni del Settecento, probabilmente sollecitate dalla conclusione dei lavori nel 1694[191]. In quell'anno la Sindone fu trasferita nella sua nuova sede, dove sarebbe rimasta definitivamente, a parte il breve intervallo dell'estate del 1706, quando fu portata a Genova per preservarla dalla guerra in corso[192].

Negli anni Novanta i progetti di gestione della cappella si orientarono verso l'affidamento a un corpo collegiale di ecclesiastici, canonici riuniti in collegiata o cappellani del duca. L'abate Francesco Maria Ferrero di Lavriano, in particolare, propose di erigere una collegiata composta di tre dignità (gran prevosto, gran penitenziere, gran cerimoniere) e nove canonicati, tutti di nomina regia, a cui avrebbero potuto accedere solo nobili con il titolo di cavaliere della Gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro; la prima dignità avrebbe avuto la carica di grande elemosiniere e i redditi della collegiata avrebbero potuto essere tratti dalle abbazie di nomina regia per un totale di 60 000 lire annue[193]. Le ipotesi dei consiglieri ducali sono interessanti anche perché mostrano lo spostamento del fulcro di attenzione dei sovrani: mentre intorno alla metà del Seicento la reggente identificava l'Ordine mauriziano come il soggetto istituzionale da privilegiare nella costruzione delle gerarchie socio-religiose, prefigurandone un avvicinamento alla corte e un potenziamento del ruolo specifico, a fine secolo, quando già si era delineata una politica ecclesiastica tesa a stabilire il controllo diretto del duca sulle nomine dell'alto clero, diventava importante la costituzione di un nuovo corpo di ecclesiastici sotto il controllo ducale. Disponendo del «vantaggio di dodici nomine tutte *iuspatronatus* della Real Casa, unico mezzo per haver campo di re-

[191] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi per A e B, mazzo CVI/1, Cappella della SS. Sindone, *Memoria formata dal p. Mayno per il buon regime della Capella della Santissima Sindone*, s.d., e *Regolamenti per la capella reggia et per la sacra capella e sacristia della Santissima Sindone*, s.d. È conservato di seguito il verbale di un congresso tenuto il 23 febbraio 1719 nel quale l'abate di Gattinara esaminò i diversi progetti.

[192] M. D. FUSINA, *Le peregrinazioni della Sindone durante l'assedio di Torino (1706)*, in «Bollettino della Società degli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXVII (1972), n. 2, pp. 151-57.

[193] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 17, *Progetto per l'erezione d'una collegiata nella capella del Santissimo Sudario rimesso dal signor abbate di Lavriano, ed un altro del signor abbate di Cumiana*, 1697.

meritare piú largamente la nobiltà nell'ordine ecclesiastico»[194], la dinastia avrebbe coniugato le strategie politico-economiche di distribuzione delle risorse ecclesiastiche con la dimensione sociale del prestigio e quella simbolico-rituale del cerimoniale. A questo proposito l'abate di Lavriano precisava che la cappella della Sindone avrebbe dovuto diventare lo spazio sacro esclusivo della corte, dove avrebbero avuto luogo le «fonzioni regie, capelle ardenti, solennità d'ordini, pompe funebri, e tutto quello di sacro e di pio a cui assiste la Real Corte»[195].

Il pericolo di perdere il proprio ruolo cerimoniale a favore di un corpo di cappellani ducali sollevò le proteste del Capitolo cattedrale, che presentò le proprie rimostranze al sovrano, sostenendo che la celebrazione delle funzioni liturgiche nella cappella della Sindone fosse una prerogativa irrinunciabile dell'arcivescovo e del Capitolo stesso. Il delinearsi di un conflitto cultuale intorno alla Sindone sollecitò i consiglieri ducali a esaminare e definire i diritti connessi alla cappella: in quanto appartenente ai sovrani, cioè di patronato regio, la cappella era da considerarsi libera, esente e indipendente dalla chiesa metropolitana; da un punto di vista giuridico, quindi, i canonici e l'arcivescovo non erano in «possesso» di diritti relativi alle funzioni ecclesiastiche. La Sindone era stata bensí depositata presso la chiesa cattedrale, ma i duchi di Savoia avevano sempre compiuto gli atti possessori che ne legittimavano l'indipendenza dalla chiesa stessa: in particolare avevano mantenuto libero il passaggio dal Palazzo Ducale alla cappella e avevano designato custodi e cappellani per conservarne le chiavi e per celebrare le funzioni. I canonici del Duomo, che effettivamente hanno tenuto celebrazioni liturgiche, lo avevano fatto nella qualità di «ministri eletti dal principe», non come corpo ecclesiastico indipendente dotato di prerogative sulla reliquia. Anche la struttura architettonica della cappella, il suo spazio fisico e la natura del luogo ne indicavano l'indipendenza: si trattava infatti di «una capella fabbricata in sito separato dalla chiesa, con sua circonferenza totalmente distinta, e che da sé forma un uso separato e perfetto», oltre a essere «incorporata nel palaggio d'ordinaria residenza di Sua Altezza Reale, onde ne va in conseguenza che detta capella dev'essere indipendente quanto all'esercizio delle funzioni spirituali»[196].

[194] *Ibid*. Come noto, i cavalieri dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro non erano necessariamente ecclesiastici.

[195] *Ibid*.

[196] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi per A e B, mazzo CVI, I, Cappella della SS. Sindone, *Ragioni addotte dal capitolo della metropolitana di Torino per provare che la Cappella della Santa Sindone è inseparabile dalla Chiesa Metropolitana e deve quindi essere offiziata dal capitolo stesso, e confutazioni delle dette ragioni*, s.d. [anni Novanta del XVII secolo].

Tali considerazioni sono significative in quanto gettano luce sulle motivazioni di comportamenti e scelte – ad esempio il doppio accesso alla Sindone e i criteri costruttivi adottati – che gli studiosi hanno analizzato soprattutto dal punto di vista artistico e architettonico, ma che rispondevano sia a esigenze stilistiche e di prestigio, sia a precise motivazioni giurisdizionali[197]. Le diverse ipotesi di regolamento specifico della cappella della Sindone, tuttavia, rimasero allo stato di progetto: ancora a metà Settecento era in discussione la possibilità di affidarne il servizio a una collegiata, mentre il vicario generale di corte, abate di Roddi, lamentava il disordine del regolamento e chiedeva al sovrano di essere investito di autorità sul clero della cappella al fine di disciplinarne i comportamenti[198].

La circoscrizione di uno spazio religioso esclusivo della corte prese corpo non presso la cappella della Sindone, ma con l'istituzione, nel 1728, della carica di grande elemosiniere[199], equiparato ai «grandi» di Corona e dotato di autorità episcopale sulla preesistente Regia cappella (intesa come corpo dei cappellani e degli elemosinieri ducali), trasformata in vera e propria parrocchia di corte sotto il titolo del Crocifisso. L'eventuale antagonismo giurisdizionale e simbolico tra chiesa di corte e chiesa urbana fu temporanemente superato nominando grande elemosiniere l'arcivescovo di Torino, Francesco Arborio Gattinara, anche se la distinzione delle funzioni unificate dalla sua persona era tenuta sempre ben presente. La Regia cappella e la Congregazione di Superga, fondata il 26 agosto 1730[200], vennero a configurarsi, oltre che come nuo-

[197] Queste motivazioni erano ben presenti ai contemporanei: non a caso Giovanni Gaspare Craveri nella sua *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino* (Rameletti, Torino 1753, p. 23) precisava che «dipende essa [cappella] immediatamente da' Reali Sovrani, avendola essi a proprie spese fabbricata, e mantenuta». Sulla guida di Craveri cfr. P. PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni e mercanti, alterni protagonisti di un tema politico*, in R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 135-201, in particolare pp. 135-49.

[198] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi per A e B, mazzo CVI, I, Cappella della SS. Sindone, *Progetto per l'erezione della cappella de SS. Sudario in Cappella Reale*, s.d. [annotato: «metà secolo XVIII»]; *ibid*., Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 35, *Rappresentanza dell'abbate di Rodi vicario generale di corte a S. M., con progetto di regolamento per la celebrazione delle messe nella regia cappella del Santissimo Sudario*, 1745. Molto piú strutturata era l'organizzazione della cappella musicale, nel 1725 composta da 36 elementi tra cantori e strumentisti, poi aumentati a 48 nel 1742 e a circa 60 tra il 1760 e il 1770; BOUQUET-BOYER, *Itinerari musicali della Sindone* cit., p. 21.

[199] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., I, pp. 77-82, *Breve del Pontefice Benedetto XIII al re Vittorio Amedeo II, per la creazione della carica di grande elemosiniere*, 22 giugno 1728.

[200] *Ibid*., pp. 54-57, *Regie patenti di fondazione della reale basilica e congregazione della Madonna di Soperga*; gli originali sono conservati in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXVI, n. 4. Sulla Congregazione di Superga, cfr. A. TELLUCCINI, *La Real Chiesa di Soperga. Ricerche storiche e documenti inediti*, Collegio degli Artigianelli, Torino 1912; P. MESSINA, *L'idea di una biblioteca per la formazione del clero nella progettazione della Congregazione di Superga*, in «BSBS», LXXXVI (1988), n. 1, pp. 237-70; ID., *Una biblioteca per futuri vescovi: l'allestimento*

vi luoghi di culto e centri di giurisdizione, anche come spazi istituzionali attraverso i quali saldare legami e intrecciare reti di relazione tra la Chiesa, la corte e il potere politico. La nuova mappa istituzionale concentrava nella capitale i luoghi di formazione e di cooptazione dell'alto clero di nomina regia. Dopo la laurea presso l'Ateneo torinese, gli ecclesiastici piú «meritevoli» avrebbero potuto essere accolti a Superga per un periodo di studio e di meditazione, in attesa di essere nominati alle dignità ecclesiastiche del Regno. I dodici convittori della congregazione, «tutti sudditi nostri, sacerdoti secolari, dottori della nostra università in teologia o in legge canonica»[201], entravano automaticamente nel circuito della corte, in qualità di cappellani regi, diventando giurisdizionalmente indipendenti dalle autorità ecclesiastiche territoriali[202]. La permeabilità fra i diversi spazi istituzionali, ecclesiastici e politici, è evidenziata dall'organizzazione della Congregazione di Superga, i cui superiori erano i titolari delle cariche di grande elemosiniere, di primo presidente del Senato e di primo presidente della Camera dei conti[203].

La creazione di un'*élite* ecclesiastica intorno alla corte minacciò ulteriormente le prerogative del Capitolo metropolitano, non senza contese sul piano giurisdizionale. Specchio di queste tensioni era il cerimoniale religioso di corte che, pur non escludendo i canonici della cattedrale, creò nuovi soggetti, ridefiní le gerarchie e introdusse nuove mediazioni. Il culto della Sindone, in particolare le ostensioni con il loro sempre piú complesso e codificato apparato, si affermò come uno dei momenti qualificanti di tale cerimoniale, accentuando la funzione politica che la reliquia aveva rivestito sin dagli inizi della sua storia[204]. Già nel Seicento le esposizioni della Sindone nel giorno a essa dedicato, il 4 maggio, e in occasione dei matrimoni ducali, dei battesimi dei principi o delle paci[205], avevano avuto carattere di feste ufficiali legate al potere

della biblioteca di Superga (1730-1733), *ibid*., LXXXVIII (1990), n. 1, pp. 193-225. Sulla basilica di Superga, cfr. N. CARBONERI, *La Reale Chiesa di Superga di Filippo Juvarra*, Ages, Torino 1979, e C. PALMAS (a cura di), *La Basilica di Superga. Restauri 1989-1990*, Allemandi, Torino 1990. Sui progetti architettonici per la basilica anteriori a quello definitivo di Filippo Juvarra, cfr. A. LANGE, *I progetti dell'architetto Antonio Bertola per la chiesa di Superga*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XVI-XVII (1962-63), pp. 104-20.

[201] DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., I, pp. 54-57, *Regie patenti di fondazione* cit.

[202] *Ibid*., pp. 72-73, *Regie patenti ove si dichiarano li signori convittori pro tempore cappellani regi e li sagrista, organista e chierici, chierici regi o sia della cappella regia*, 3 giugno 1732.

[203] Cfr. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 340-66.

[204] Sottolinea il piú deciso ruolo politico assunto dalla Sindone con il Regno di Vittorio Amedeo II P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 138-39.

[205] M. L. MONCASSOLI TIBONE, *La Casa Savoia e la presenza della Sindone in Piemonte*, in BERTANA e al. (a cura di), *La Sindone di qua dai monti* cit., pp. 17-41.

ducale, a differenza di altre feste come il miracolo del santissimo Sacramento o i falò di san Giovanni, che avevano impronta municipale e cittadina. Nel Seicento, tuttavia, gli apparati per le ostensioni, conosciuti attraverso l'iconografia, si incentravano sulla reliquia, «protagonista assoluta» ed «esposta sotto un semplicissimo e quasi spoglio baldacchino» con l'intento di sottolineare lo slancio di fede collettivo, mentre nel Settecento i grandiosi allestimenti spettacolari in piazza Castello mettevano in primo piano i simboli del potere politico-religioso, sullo sfondo di una folla composta in un ordinato scenario che non lasciava trasparire segni di trasporto devozionale[206]. L'allestimento del 1722, disegnato da Filippo Juvarra, diventò il modello delle successive ostensioni, e quello del 1750, ideato da Benedetto Alfieri, esaltò «il tono civile e mondano della cerimonia»[207].

Se dall'iconografia si passa alla lettura dei cerimoniali praticati nelle ostensioni del 1722, 1737, 1750 e 1775, si coglie il risalto attribuito alle gerarchie politico-religiose ordinate intorno al sovrano: la famiglia reale, il grande elemosiniere, il clero e i vescovi, i cavalieri dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, i cavalieri dell'Ordine della santissima Annunziata, l'alta aristocrazia[208]. Nel 1775 i canonici della cattedrale furono «invitati» per assistere il grande elemosiniere, l'arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà, ma nelle ostensioni settecentesche il loro ruolo liturgico e cerimoniale, cosí come quello dei vescovi, non aveva il significato di rappresentare il potere religioso urbano, ma di collocare nella posizione sua propria il «corteggio ecclesiastico» che costituiva parte della gerarchia sociale definita dal potere politico[209]. La dimensione pubblica delle ostensioni, dunque, esibiva la reliquia, ormai del tutto svincolata dalla Chiesa urbana, come patrimonio esclusivo della corte.

L'accentuazione in senso politico-dinastico del culto della Sindone nel periodo qui considerato si coglie anche osservando che fu Vittorio Amedeo II a inserire nelle Costituzioni del 1723 la prescrizione dell'osservanza della festa del 4 maggio, da solennizzare come le altre festi-

[206] M. VIALE FERRERO, *Gli apparati per le ostensioni dal sec. XVI al XIX*, in BERTANA e al. (a cura di), *La Sindone di qua dai monti* cit., pp. 69-70; EAD., *Gli apparati per le ostensioni della SS. Sindone*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XXXII-XXXIV (1978-80), pp. 79-93, in particolare pp. 80-82.

[207] EAD., *Gli apparati per le ostensioni dal sec. XVI al XIX* cit., pp. 69-70.

[208] Queste ostensioni celebrarono i matrimoni reali: del futuro Carlo Emanuele III con Anna Cristina di Baviera Sultzbach (1722), dello stesso Carlo Emanuele III con Elisabetta di Lorena (1737), del futuro Vittorio Amedeo III con Maria Antonia Ferdinanda di Spagna (1750), del futuro Carlo Emanuele IV con Maria Clotilde di Francia (1775).

[209] Cfr. CRAVERI, *Guida de' forestieri* cit. Le descrizioni dei cerimoniali si trovano in AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi per A e B, mazzo CVI, Cappella della SS. Sindone.

vità[210]. Il culto «nazionale-dinastico» della reliquia venne ulteriormente enfatizzato accomunandolo a quello degli altri santi di Casa Savoia, sia nelle indicazioni fornite da Vittorio Amedeo II ai vescovi[211], sia nell'economia delle indulgenze concesse dal pontefice[212].

Mentre sul piano liturgico-devozionale il culto della Sindone fu promosso ed esaltato, sul piano ideologico-culturale l'immagine della reliquia fu contenuta prevalentemente nelle tradizionali forme della retorica celebrativa (orazioni di professori universitari, composizioni poetiche ecc.)[213], evitando la pubblica divulgazione di testi storico-critici, che avrebbero potuto aprire dispute filologiche sulla sua autenticità. A fine Seicento la storia della Sindone, «pretieuse relique de la Maison de Savoye», contava almeno un centinaio di opere dedicate a illustrarne le plurisecolari vicende e l'itinerario dalla Terra Santa alla Savoia e infine a Torino, «ville capitale du Piemont»[214]. La prima storia ufficiale e «nazionale» della Sindone era stata la *Sindon Evangelica* di Filiberto Pingone, l'opera forse piú nota e diffusa[215]. L'interesse per la storia della reliquia non era solo locale, come mostrano gli scritti dell'arcivescovo bolognese Alfonso Paleotti[216] e del romano Prospero Bonafamiglia[217], che ebbero alcune ristampe e traduzioni, nonché le opere pubblicate a Parigi e a Roma[218].

[210] Identiche disposizioni nelle costituzioni del 1729 e 1770; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., I, pp. 33 e 37. La festa della Sindone era stata istituita da Giulio II con bolla del 6 maggio 1506.

[211] Vittorio Amedeo II scrisse ai vescovi di considerare di precetto la festa di san Maurizio, protettore della Corona e dei suoi domini, e di osservare la festa della Santa Sindone, il 4 maggio; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 31, *Articolo di lettera di S. M. scritta a vescovi aventi giurisdizione ne stati circa la riduzione ed osservanza delle feste, e le recitazione, e messa del Santissimo Sudario. Con le risposte de vescovi a detta M. S. fatte*, 1728.

[212] *Ibid*., n. 30, *Copia di decreto del papa Benedetto XII con cui concede un'indulgenza di sette anni in perpetuo a S. M. e sua Real Famiglia ogni qual volta si visiterà la capella del Santissimo Sudario, del Beato Amedeo e della Beata Margarita di Savoia*, 22 ottobre 1728.

[213] Sulla letteratura celebrativa, cfr. DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit., pp. 142-43.

[214] F. VICTON, *Histoire ou Bref Traité du S. Suaire de N. S. Jesus Christ pretieuse relique de la Maison de Savoye, qui la garde a Turin ville Capitale du Piemont*, S. Cramoisy, Paris 1631; cfr. G. M. ZACCONE, *La Sindone ed il documento dal XIV al XX secolo*, in *La Sindone. La storia, la scienza* cit., p. 33.

[215] F. PINGONE, *Sindon Evangelica*, Bevilacqua, Torino 1581. Erano molto note anche le opere del medico savoiardo Jean Jacques Chifflet (*De linteis sepulchralibus Christi servatoris chrisis historica*, Antuerpiae 1624), il quale aveva esaminato i vari lini funerari di Cristo, e del vescovo di Mondoví, Agaffino Solaro di Moretta (*Sindone Evangelica, historico et theologica*, Torino 1627), il quale aveva dissertato sugli aspetti teologici.

[216] A. PALEOTTI, *Esplicatione del Lenzuolo ove fu involto il Signore*, Eredi G. Rossi, Bologna 1599.

[217] P. BONAFAMIGLIA, *La Sacra Historia della Santissima Sindone di Christo Signor Nostro*, L. Zannetti, Roma 1606.

[218] Cfr. A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, I, Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1884, pp. 22-50; E. DERVIEUX, *Bibliografia della SS. Sindone di N. S. G. C. venerata in Torino*, M. Ghirardi, Chieri 1929; L. FOSSATI, *Breve saggio di bibliografia e di informazione sulla Sacra Sindone*, Bottega d'Erasmo, Torino 1978.

Nel Settecento, tuttavia, non videro la luce significative opere storiche dedicate alla Sindone: intorno al 1770 venne stampato un breve *Compendio istorico della SS.ma Sindone*[219] e nel 1777 fu riedita la storia del Pingone. A fronte della produzione cinque-secentesca, e di quella otto-novecentesca, la letteratura storica pubblicata nel Settecento sulla reliquia risulta ben poco consistente: quella che doveva essere l'opera piú rappresentativa, la *Storia della Santissima Sindone di Torino* (1723), commissionata dal sovrano al professore universitario Giuseppe Pasini rimase inedita[220], cosí come manoscritte negli archivi rimasero altre piú brevi storie settecentesche del sacro lenzuolo[221]. L'appropriazione esclusiva da parte dei Savoia della Sindone proiettava infatti preoccupazioni politiche sulla pubblicazione di opere che avrebbero coinvolto l'immagine della dinastia. La questione piú delicata riguardava ovviamente l'autenticità della reliquia, difficile da dimostrare ed esposta a diverse contestazioni. La scelta di prudenza fu suggerita anche dalle autorità ecclesiastiche: i vescovi sabaudi Francesco Arborio Gattinara e Michel-Gabriel Rossillon de Bernex, interpellati in proposito, sconsigliarono a Vittorio Amedeo II la pubblicazione della *Storia* di Pasini, perché, pur essendo frutto di abilità ed erudizione, avrebbe rischiato di non passare il vaglio dei «critici moderni», i quali volevano giudicare in base a «fatti e titoli incontestabili»[222]. Nel corso del Settecento la celebrità della reliquia fu amplificata non tanto dalle opere erudite, ma dall'ampia circolazione delle sue riproduzioni, in raffinate copie per le corti straniere[223] o in piccole dimensioni su tela o pergamena per i ceti popolari[224]. A fine secolo il successo della Sindone sembra aver ormai condannato all'oblio i sudari in possesso degli altri regnanti europei, la cui esistenza, ancora all'inizio del Settecento, poteva mettere in dubbio, se non l'autenticità, certamente l'esclusività del rapporto tra Sacro Lino e dinastia sabauda[225].

[219] *Compendio istorico della SS.ma Sindone*, Francesco Giuliani, Torino s.d.

[220] BRT, *St. P.*, 715.

[221] *Ibid*., 117, P. G. GALLIZIA, *Della Santissima Sindone di Gesú Cristo, Libri due consecrati alla Reale Maestà di Vittorio Amedeo II Re di Sicilia*; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 23, *Dissertation sur le Saint Suaire de Turin*, s.d. [XVIII secolo]; *Abregé de l'histoire du Sainte Suaire*, s.d. [XVIII secolo].

[222] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 27, *Due lettere del vescovo d'Alessandria a S. M., et al conte Mellarede in ordine alla Storia della Santissima Sindone*, 6 e 13 dicembre 1722; *ibid*, n. 28, *Lettera del vescovo di Geneva S. M. con una memoria contenente diversi rifflessi sopra l'Istoria della Santissima Sindone*, 10 gennaio 1723.

[223] *Ibid*., Benefizi per A e B, B, mazzo CVI, Cappella della SS. Sindone, *Nota dell'ambasciatore di Spagna per ottenere che la copia tratta tempo fa da questo S. lenzuolo della Santissima Sindone a richiesta del cavaliere don Emanuele De Sada si faccia toccare con l'originale*, 10 maggio 1769.

[224] MONCASSOLI TIBONE, *La Casa Savoia e la presenza della Sindone* cit., pp. 37-38.

[225] AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di qua da' monti, mazzo XXXI, n. 23, *Dissertation sur le Saint Suaire de Turin*. L'esistenza di altri sudari era, come noto, un argomento usato dai calvinisti per mettere in dubbio l'autenticità della Sindone.

Indice dei nomi

Abati, Pietro Antonio, 1060.
Abbiati, Giovanni, 1095.
Abbott, Thomas Kingsmill, 1161 n.
Abrate, Mario, 12 e n, 51 n, 125 n, 166 n, 237 n, 255 e n, 778 n, 782 n, 785 n, 793 n, 831 n, 846 n, 851 n.
Acaia, famiglia, 963.
Adamo, Domenico, 466, 470 n, 472.
Addison, Joseph, 822 n.
Adelaide, santa, 710.
Adelaide Enrichetta di Savoia, principessa elettrice di Baviera, 66 e n, 181 n, 425, 492, 573 n, 598, 599 n, 610, 641, 642 n, 1044, 1062.
Aghit, Francesco, 699.
Agilio, Giovanni Battista, 1109.
Agliaudi (Agliaudo), famiglia, 268.
Agliaudo, Carlo Antonio, 58 n, 60 n, 69 n, 120 n.
Agliè, *vedi* San Martino d'Agliè.
Agosti, Aldo, 1107 n.
Agosti, Barbara, 392 n, 408 n.
Agosti, Giovanni, 392 n, 408 n, 412 n, 418 n.
Agostino, Aurelio, santo, 477.
Agricola (Bauer), Giorgio, 544.
Aiguebonne, signore di, 58, 62 e n, 63-65, 85 e n.
Ajani, G., 792 n, 793 n.
Alacocque, Margherita Maria, 708.
Alasia, Bernardino, 687 n.
Albanese, Simona, 1033 n.
Albani, Annibale, 1076.
Albani, Francesco, 345 e n, 346, 347 e n, 354, 414, 1003.
Albani, Orazio, 1165 n.
Albenga, M., 363 n.
Alberoni, pittore, 1035 n.
Alberti, famiglia, 142.
Alberti, Giovanni Andrea (Gian Andrea), 58 n, 59 n, 120 n, 683 n.
Alberti, Girolamo, 119 n, 142 n.
Alberti, Leon Battista, 950.
Albrici, Luigi, 572.
Alciato, Andrea, 570 n.
Alcuino di York, 584.
Aldrovandi, famiglia, 371.
Alessandro III, re di Macedonia, *detto* Alessandro Magno, 582, 585, 835 n.
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa, 254, 361, 379, 380.
Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), papa, 971, 1007, 1008.
Alessandro d'Imola, 541 n.
Alessi, Galeazzo, 986.
Alfa, Abram, 94 n.
Alfieri, Benedetto Innocente, 254, 457, 479, 480 n, 733, 820 n, 839 n, 949, 961 n, 1007, 1015, 1032 n, 1043, 1058, 1059, 1186.
Alfieri, Catalano, 42-44, 538, 647 e n, 648.
Alfieri, famiglia, 127, 649.
Alfieri, Vittorio, 611, 630, 972, 983, 988.
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, 588.
Alfonso V, re d'Aragona e I di Napoli, 582, 585.
Algardi, Alessandro, 1011.
Algarotti, Francesco, 951 n.
Alighieri, Dante, 596.
Allegra, Luciano, 229 n, 687 n, 689 n, 691 n, 696 n, 778 n, 858 n, 862 n, 866 n, 1023 n, 1161 n, 1163 n, 1165 n, 1174 n, 1177 n.
Allemandi, Giovanni Matteo, 415 e n, 417 n.
Allut, Paul, 204 n.
Al-Manṣ́ur ibn Abī 'Āmir, 541 n.
Aloardo, Giuseppe, 1045.
Al-Rāzī (Abū Bakr Muḥammad ibn Zakaryyā), 541.
Álvarez de Toledo, 544 n.
Alvin, Frédéric, 325 n, 328 e n, 332 n.
Amati, Nicola, 991.
Amato, Pietro, 1010 n.
Ambrogio, santo, 477.
Ambrosio, Giovanni Giacomo, 547 n.
Amedeo V, conte di Savoia, 424.
Amedeo VI, conte di Savoia, 364.
Amedeo VIII, duca di Savoia, 229 n, 364.
Amedeo di Savoia, beato, 334, 373, 691, 704-7, 844 n, 1142, 1181.

Amietta Dellacorna, Mila, 533 n, 657 n.
Amoret, Francesco, 469.
Amoretti, Antonio Maria, 267.
Amoretti, Carlo Giacinto, 267.
Amoretti, famiglia, 267, 268.
Amoretti, Giacomo, 267.
Anastasio, santo, 477.
Ancina, Giovenale, 583 n.
Anderson, Paul, 248 e n, 249.
Andrea Cesalpino, 544.
Andrea da Casale, 578.
Andreae, Johann Valentin, 252.
Andreini, Isabella, 597.
Anesi, Paolo, 1007.
Angelicci, A., 415 n.
Angelucci, S., 1033 n.
Anhalt-Dessau, principe di, 772.
Anna Cristina Luisa di Baviera Sultzbach, 993, 1186 n.
Anna, santa, 299.
Anna d'Asburgo, *detta* Anna d'Austria, regina di Francia, 29, 299, 327.
Anna d'Orléans, duchessa di Savoia, 243, 515, 760, 776, 821, 823, 843, 1003, 1039, 1060, 1153 n, 1172 n.
Anna Stuart, regina d'Inghilterra, 756 n.
Anonimo del Sublime, 970 n.
Antegnati, Benedetto, 1052.
Antonetto, Barbara, 345 n.
Antonio abate, santo, 396.
Antonio da Padova, santo, 704, 710.
Antonio della Cornia, *vedi* Mariani della Cornia, Antonio.
Appiano, Evangelista, 144 n.
Appiano, Ottavia, 144 n.
Appiano, Pio, 59 n, 130 n, 144 e n, 148 n.
Appiano, Sebastiano, 24 n.
Arbaudi, Alessandro, 424 n.
Arborio Gattinara, Francesco Veremondo, 1165 n.
Arborio Gattinara, Francesco, 855, 1150, 1153, 1160 n, 1165, 1166 e n, 1167, 1169, 1170 n, 1171, 1172, 1174, 1176, 1179, 1182 n, 1184, 1188.
Arborio Gattinara, Gian Mercurino, 1166 n.
Arcangeli, L., 368 n.
Arcangelo da Salto, 646-48.
Arcore, famiglia, 117 n, 118, 154.
Arcore di Altessano e di San Didero, Carlo Francesco, 125, 143, 148 n, 155 n.
Arcourt, Domenico, 1103 e n, 1151 e n.
Ardissone, Alberto, 879 n.
Ardizzone, Cesare, 1117.
Arduino, re d'Italia, 615.
Arduzzi, Pietro, 445 e n.
Arena, Rosanna, 353 n, 413 n, 414 n.
Argan, Giulio Carlo, 297 n.
Argencourt, *vedi* Conty d'Argencourt.
Argenson, René d', 903 n.
Argentero, famiglia, 117 e n, 118.
Argentero, Giacomo, 541 n.
Aricò, Denise, 403 n, 613 n.
Arignano, conte d', 513.
Ariosto, Ludovico, 347, 1007.
Aristotele, 563, 578, 584, 585, 602, 605, 613.
Arlotto, Cristina, 1035 n.
Armand Hugon, Augusto, 34 n, 698 n, 699 n, 862 n.
Armando, Vincenzo, 322 n, 758 n, 1107 n.
Arnaldi, Girolamo, 1069 n.
Arnaldo, Pietro Antonio, 497 e n, 502 n, 614 e n, 819 n, 1094 n.
Arnaudo, Giuseppe, 140 n.
Arneudo, Giuseppe Isidoro, 846 n, 855 n.
Arpino, Giacomo Francesco, 402, 540 n.
Arpino, Giovanni Lorenzo, 853 n.
Arslan, Edoardo, 1000 n.
Artagnan, Charles de Batz-Castelmore d', 98 n, 642 n.
Artico di Porcia, Giovanni, 1075 n.
Artuffo, G. B., 1178 n, 1180 n.
Asburgo, casato, 747, 750, 756, 758 n, 761, 775, 806, 810, 827.
Asch, Ronald G., 820 n.
Aschiero, Giovanni, 120 n, 126 e n.
Asinari di Virle, Michele, 84 n.
Asplanati, Felice, 641.
Assarino, Luca, 608 e n, 642 e n, 643 e n, 644 e n, 645 e n, 678 e n.
Assia Rheinfels, Costantino d', 1005, 1011.
Astesano, avvocato, 723 n.
Astro, Charles, 330 n.
Astrua, Paola, 381 n, 1018 n, 1020 n, 1022 n, 1025 n, 1030 n.
Aubéry, Antoine, 622 n.
Audiberti, Camillo Maria, 464 n, 597 n, 628 n, 819 e n, 836 n, 1097, 1099.
Audin, Marius, 331 n, 335 n.
Audran, Charles, 330, 331 n, 1044.
Audran, Germain, 335.
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 213, 582.
Ausenda, Lorenzo, 411 e n.
Ausonio, Decimo Magno, 584, 1114.
Aveline, A., 214 n.
Avicenna (Abū 'Alī ibn Sīnā), 541 e n, 567.
Avity, Pierre d', 94 n, 95 e n, 139 e n.
Aymard, Maurice, 273 n.
Azeglio, *vedi* Tapparelli d'Azeglio.
Azzolino (Azzolini), Decio, 361 e n, 404.

Baas, signore di, 641 n.
Babelon, Ernest, 325 n.
Bacconengo, Antonio, 663, 664.
Bach, Johann Sebastian, 971.

Baciccia, Giovan Battista Gaulli *detto*, 1001.
Badaloni, Nicola, 1076 n.
Badia, Giuseppe Antonio, 1088.
Badino, Luigi Donato, 592 n.
Bagnolo, Bernardino, 134 n.
Baguti, Gioanni, 78.
Baiis, Giacinto, 475 n, 479.
Bailly, Albert (Antoine-Philibert), 359 e n, 360.
Bailly, Philippe, 139.
Balani, Donatella, 231 n, 551 n, 555 n, 557 n, 734 n, 735 n, 737 n, 738 n, 797 n, 799, 812 n, 814 n, 830 n, 859 n, 904 n, 908 n, 909 n, 910 n, 1081 n.
Balbiano, Guglielmo, 44 n, 507, 520, 521 e n, 522, 523 n.
Balbi De Caro, Silvana, 325 n, 328 n, 334 n.
Balbis di Carpeneto, famiglia, 256.
Balbis di Rivera, Giovanni Battista, 1120, 1121 e n, 1125.
Balbo, famiglia, 117 n, 118, 123.
Balbo Ceva, Giulio Febo, 58 n, 59 n, 120 n, 125, 148 n.
Balbo di Quart, Giulio Febo, 134 n, 154 n.
Balbo Ferrero, Isabella, 144 n, 153 e n.
Balbo Ferrero, Prospero, 53 n, 120 n, 148 n, 630.
Baldesano, Giacomo, 690 n, 695 n.
Baldini, Ugo, 543 n, 1074 n.
Baldoino, Giovanni Gaspare, 330, 335.
Ballada, Pietro Antonio, 633.
Ballaira, Elisabetta, 1022 n.
Ballard, Christophe, 1054.
Balmas, Enea, 698 n, 699 n.
Balocco, M., 1022 n.
Bamboccio, Pieter van Laer *detto*, 414.
Bandello, Matteo, 247, 248 n.
Bapst, German, 329 n.
Baratta, conte, 172 n.
Baratta, Giovanni, 478 n, 981.
Barbarigo, Gregorio, 95 n.
Barberini, Antonio, 380, 421, 503.
Barberini, famiglia, 369, 380.
Barberini, Francesco, 64 n.
Barberini, Maffeo, *vedi* Urbano VIII.
Barberis, Bruno, 1180 n.
Barbesino, Cristina, 473 n.
Barcia, Franco, 38 n, 578 n, 650 n.
Barelli, Camilla, 386 n, 405 n, 474 n, 1018 n.
Barera, Carlo, 691 n.
Baretti, Giuseppe, 1047.
Bargellini, Pietro, 428 e n, 430 n.
Barghini, Andrea, 289 n, 433 n, 434 n, 442 n, 443 n, 452 n, 958 n, 969 n.
Bargoni, Augusto, 1043 n.
Bariéty, Maurice, 542 n.
Bario, Gian Battista, 119 n, 143 n.
Barocchi, Paola, 418 n.
Baroncelli, Giovanni Francesco (Gian Francesco), 434, 463 n, 999.
Barone, Giulia, 1145 n.
Baronio, Cesare, 583 n, 620.
Baronis, Carlo, 52 n, 53, 148 n, 149 n.
Baronis, famiglia, 142, 268.
Baronis, Ottavio, 53 e n, 58 n, 120 n, 133 n, 135 n, 136 n, 142 n, 148 n, 149 n, 151 n.
Baronis di Buttigliera, Vittorio Amedeo, 599 n.
Barra, Antonio, 171 n.
Barrera, Magda, 1029 n.
Barroero, Bartolomeo, 411.
Barry, Jeanne (Jeanne Becu), *detta* madame du, 1047.
Bartoli, Daniello, 181.
Bartoli, Francesco, 1004 n, 1028.
Bartolo da Sassoferrato, 541 n.
Bartolomeo, santo, 413 n.
Bary, Roswitha von, 599 n.
Baschiera, Agostino, 664, 666.
Basini, Gian Luigi, 215 n, 260 n.
Bassano, Francesco Dal Ponte il Giovane, *detto* Francesco, 411 e n, 420.
Bassano, Francesco Dal Ponte il Vecchio, *detto* Francesco, 411 e n, 420.
Bassano, Leandro, 411 e n, 415, 416 n, 420.
Bassignana, Pier Luigi, 1026 n, 1030 n, 1031 n.
Basso, Alberto, 210 n, 485 n, 492 n, 499 n, 599 n, 839 n, 1062 n.
Bassompierre, François de, 327.
Battiano, Gian Pietro, 120 n, 130 n, 142 n.
Battisti, Eugenio, 304 e n.
Battistini, Andrea, 582 n, 617 n.
Battistini, Francesco, 277 n.
Baudi di Vesme, Alessandro, 316 n, 321 n, 322 n, 323 n, 325 n, 327 n, 328 n, 330 n, 333 n, 334 n, 335 n, 344 n, 347 n, 348 n, 352 n, 355 n, 356 n, 357 n, 361 n, 370 n, 374 n, 403 n, 404 n, 405 n, 406 n, 407 n, 409 n, 411 n, 412 n, 415 n, 417 n, 422 n, 424 n, 428 n, 1014 n, 1046 n.
Bava, Anna Maria, 341 n, 352 n, 353 n, 355 n, 357 n, 363 n, 366 n, 371 n, 383 n, 411 n.
Bazzoni, Augusto, 19 n.
Beaubrun, pittori, 428.
Beaumont, Claudio Francesco, 1002, 1004 e n, 1005-10, 1021, 1026 e n, 1027-29, 1045, 1046.
Beccafumi, Domenico, *detto* Michelin da Siena, 413.
Beccaria, famiglia, 166 n.
Beccaria, Gian Antonio, 52 n, 53 n, 58 n, 60 n, 136 n, 166, 167.
Beccaria, Gian Battista, 53 n, 120 n.
Beccaria, Ludovico, 134 n.

Becci, famiglia, 117 n.
Beggiamo, Michele, 35 n, 79, 96, 164, 165, 316, 317, 376, 681 n, 682 e n, 683, 685 e n, 689-91, 693 n, 694, 696, 697, 700 n, 703 e n, 709 n, 712 n, 879, 889 n, 1143, 1153 n, 1159 n, 1174 n.
Belanger, François-Joseph, 987 n, 992.
Beldon Scott, John, 309 e n, 1180 n.
Belegno, Catterino, 9 e n, 30 n, 107, 124, 348 n, 428 n, 509, 692.
Belgramo, Giovanni Maria, 396 n.
Bellacomba, famiglia, 117 n.
Bellavite, Innocenzo, 1060.
Bellegarde, Fulgenzio de, 1083.
Bellezia, Gaspare, 117 n.
Bellezia, Giovanni Francesco (Gian Francesco), 29, 30 e n, 32, 51, 52 n, 54 e n, 58 n, 61, 67, 69 n, 74 e n, 75 e n, 78 n, 87 n, 92 e n, 101, 103 n, 117 n, 129 e n, 134, 137 e n, 144 e n, 148 n, 149, 152 n, 161, 166, 167, 172, 178, 180 n, 181, 187, 188, 373, 374, 538, 609, 712, 853.
Bellezia, Maria, 144 n.
Belli, famiglia, 117 n.
Bellini, Amedeo, 479 n, 949 n, 1032 n.
Bellini, Eraldo, 606 n.
Bellino, Lorenzo, 928 n.
Bellone, famiglia, 117 e n, 118.
Bellone, Gian Antonio, junior, 27 n, 120 n, 142 n, 148 n.
Bellone, Gian Antonio, senior, 27 e n, 57 n, 60 n, 130 n.
Bellone, Girolamo, 27 n.
Belloni, Luigi, 543 n.
Bellori, Giovanni Pietro, 356, 368.
Bellotto, Giacomo, 477 n.
Belmond, Giovanni Antonio, 1048.
Beltrame, D., 952 n.
Beltramo, Giovanni Antonio, 929.
Beltrand, François, 917.
Beltrutti, Giorgio, 952 n.
Bély, Lucine, 504 n.
Benavides de Canillo y Toledo de Caracena, Luis, 30.
Bencini di Malta, Francesco Domenico, 1066 n, 1073 e n, 1074, 1082, 1119.
Bene, Paolo, 623.
Benedetti, Sandro, 972 e n.
Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini), papa, 985, 1043, 1153, 1159 n, 1168.
Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 826 n, 1154, 1160.
Benedetto, Stefano A., 439 n, 1086 n.
Bénézit, Emmanuel, 325 n, 331 n.
Benso, famiglia, 1050.
Benso di Cavour, Giuseppina, 1026.
Benso di Santena, Chiaffredo, 84 n.
Benso di Santena, famiglia, 860.
Benzo, Carlo Antonio, 710 n.
Benzoni, Gino, 423 n, 692 n.
Berain, Jean, 1039, 1041, 1044, 1047.
Beraudo di Pralormo, Vincenzo Sebastiano, 923 n, 928.
Bercé, Yves-Marie, 22 n.
Berengo, Marino, 612 n.
Berga, Francesco Ottavio, 1109.
Bergera, cavaliere, 520.
Bergera, famiglia, 117 n, 118, 152 n, 154.
Bergera, Giulio Cesare, 35 n, 163, 164, 165 n, 171 n, 173, 681 n, 684 n, 686, 689 e n, 690, 691 e n, 693 n, 694-97, 698 e n, 699.
Bergera di Cavallerleone, Gian Antonio, 126, 148 n, 163.
Bergognone, Ambrogio da Fossano *detto*, 411.
Berlenda, avvocato, 723 n.
Berlia, famiglia, 268.
Bernacchi, Antonio, 1060.
Bernard, Leon, 231 n.
Bernardi, Francesco, *detto* Senesino, 1060.
Bernardin, Sandro, 1069 n.
Bernero, Giovanni Battista, 1030.
Bernetz, marchese di, 513, 514.
Bernini, Gian Lorenzo, 254, 293, 299, 333 e n, 334 n, 360, 361 n, 362, 386, 388-90, 404, 464, 974, 978, 1049.
Bersano Begey, Marina, 322 n, 330 n, 654 n, 655 n, 662 n, 1107.
Berta, famiglia, 144, 154.
Berta, Giovanni Antonio, 722.
Berta, Isabella, *vedi* Balbo Ferrero, Isabella.
Berta, Luigi (Ludovico), 120 n, 143, 144 n.
Berta di Givoletto, Ottavio, 119 n, 130 n, 142 n, 143, 144 e n, 148 n, 153 e n, 154 n, 160 n, 172.
Bertagna, Umberto, 836 n.
Bertana, E., 1180 n, 1185 n, 1186 n.
Bertelli, Sergio, 1095 n, 1121 n.
Berthe, *vedi* Berta.
Bertini Casadio, Barbara, 205 n, 254 n, 255 n, 330 n, 331 n, 333 n, 338 n, 379 n, 414 n, 428 n, 463 n, 467 n, 469 n, 480 n, 499 n, 502 n, 819 n, 1018 n.
Bertola, Antonio, 301, 434, 943, 948, 953, 954, 975, 977, 978, 1077, 1141, 1182.
Bertola, Giulio, 948.
Bertola, Giuseppe, 473 n.
Bertolero, Francesco Bernardo, 1113, 1114.
Bertolero, Giovanni Battista, 1107.
Bertolio di Trana, Manfrino, 120 n, 130 n, 142 n, 148 n, 154 n.
Bertolotto, Claudio, 1003 n, 1028 n.
Bertone, padre somasco, 172 n, 190.

Bérulle, Pierre, 1072 n.
Besana, Luigi, 1074 n.
Bessone, Giulio Cesare, 449.
Bevilacqua, Giovan Battista, 653-56.
Bevilacqua, Nicolò, 653-56.
Bevilacqua Villa, Camilla, 428, 504, 506, 521.
Bianchi, Bernardino, 1056.
Bianchi, Carlo, 1036.
Bianchi, Federico, 381 n, 382, 405 e n, 406.
Bianchi, Francesco Maria, 699.
Bianchi, Francesco, 347, 491.
Bianchi, Fulvio, 626 n.
Bianchi, Giovanni Battista, 1075, 1081 n, 1082, 1083, 1089 e n, 1090.
Bianchi, Isidoro, 347, 354, 362, 363, 364 n, 366, 367, 423, 424, 499, 601 n.
Bianchi, Paola, 674 n, 1079 n.
Bianchi, Pompeo, 347, 491.
Bianchi, Salvatore, 1000.
Bianco, famiglia, 267, 268.
Bianco di San Secondo, Carlo, 134 n, 138, 264 e n, 374.
Biancolini, Daniela, 433 n, 480 n.
Biandrate di San Giorgio, famiglia, 256.
Bibiena, Ferdinando, 971, 986.
Bidale, Stefano, 54, 55 n.
Biga, Ercole, 423 n.
Bigliore di Luserna, Filippo, 53 n, 60 n, 120 n, 148 n, 154 n, 166.
Bigliore di Luserna, Gian Battista, 111, 112, 646.
Bilinkoff, J., 1148 n.
Binaghi, Rita, 1077 n, 1078 n, 1085 n, 1090 n.
Bione, 1120.
Biraben, Jean-Noël, 783 n.
Birago di Borgaro, architetto, 476 n.
Birago di Borgaro, Tommaso, 520, 523, 976.
Birke, Adolf M., 820 n.
Biscaretti, Roberto, 124.
Bizzarri, Dina, 10 n, 67 n.
Bizzocchi, Roberto, 33 n.
Black, J., 820 n.
Blackley, William, 753 n, 754 n, 756 n, 829 n, 865 n.
Blaeu, Jan, 186, 211.
Blancardi, Carlo Antonio, 43, 44, 537, 538.
Blancardi, famiglia, 256.
Blancardi, Giovanni Battista, 527, 537.
Blancardi da Sospello, Giovanni Francesco, 707 n.
Blanchet, Thomas, 369, 427.
Blanchiardi (Blancardi), Giovanni Paolo, 723 n, 737 n.
Blanco, Mercedes, 607 n.
Blasco Esquivias, Beatriz, 476 n, 958 n, 965 n, 969 n, 970 n, 977 n, 979 n, 983 n, 991 n, 994 n, 1003 n, 1004 n, 1005 n, 1008 n, 1024 n, 1037 n, 1042 n, 1048 n, 1141 n.
Blondel, Jacques-François, 978 e n.
Blondel, Louis-Augustin, 770 n, 821 n, 825, 827 n, 830 n, 832 n.
Bo, Carlo, 988.
Boba, *vedi* Bobba di Graglia.
Bobba di Graglia, Ascanio, 170 n, 505.
Boccaccio, Giovanni, 620, 1122.
Boccalini, Traiano, 623.
Boccard, Michel-Ange, 164 n, 506 n.
Boccardo, Bartolomeo, 1083.
Bocchi, Achille, 363.
Bodin, Jean, 1122.
Boesch Gajano, Sofia, 1145 n, 1148 n.
Boetto, conte, 57 n.
Boetto, Giovenale, 302, 321, 322 e n, 323, 324, 330 n, 331 n, 335, 365, 378, 423, 424, 437, 584 n, 593 n, 711.
Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 578.
Bogetto, Carlo, 1048.
Bogetto, Gabriele, 778 n.
Bogetto, Ludovico, 778 e n, 888 n.
Boggetto, Giovanni Antonio, 381 n.
Boggio, Camillo, 431 n, 452 n, 942 n.
Boggio, Carlo Francesco, 1169, 1170 n.
Boggio, Pier Carlo, 42 n, 1155 n.
Bogliaccino, Giulio, 656.
Boglioni, Stefano Raffaele, 1075, 1082, 1083.
Boileau, Nicolas, 970 e n.
Boislisle, Arthur-André-Gabriel-Michel de, 747 n, 757 n, 761 n, 764 n, 770 n, 773 n.
Boissonnade, Prosper, 279 n.
Bolckmann, Pieter, 341 n.
Bolgiani, Franco, 698 n, 1132 n, 1151 n.
Bolina, Giuseppe, 475, 476 n.
Bollando, Giovanni, 698 n.
Bollati, Giulio, 251 n.
Bollea, L. C., 793 n, 849 n.
Bolognesi, Anna, 1060.
Bolzenthal, Heinrich, 324 n.
Bona, Giovanni, 628 n.
Bona Castellotti, M., 382 n.
Bonafamiglia, Prospero, 1187 e n.
Bonafide, Giacomo Giuseppe, 723 n.
Bonardi, Maria Teresa, 438 n, 1086 n.
Bonet Correa, Antonio, 476 n, 958 n, 965 n.
Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 541 n.
Bonino, Giovanni Battista, 628 n.
Bonino, Giovanni Giacomo, 543 n, 1090 n.
Bonino, Scipione, 669.
Bonnet, Camille, 917 n.
Bonomine, Francesco, 151 n.
Bononcini, Carlo, 1059.
Bonvicini, Pietro, 1140 n.
Borbone, casato, 243, 747, 750, 756, 773, 806.

Borbone di Condé, Luigi II, 1049.
Borbone Soissons, Maria di, 26, 592.
Bordino, Ludovico, 353 n, 354, 491.
Bordoni, Faustina, 1060.
Borea, Evelina, 356 n, 357 n, 368 n.
Borelli, Giovanni Battista, 50 n, 84 n, 89 n, 116, 122 n, 123 n, 140 n, 151 n, 160 n, 201 n, 202 n, 208 n, 211 n, 215 n, 216 n, 219 n, 225 n, 228 n, 229 n, 230 n, 231 n, 232 n, 235 n, 237 n, 435 n, 443 n, 447 n, 448 n, 452 n, 453 n, 536 n, 550 n, 778 n, 779 n, 786 n, 788 n, 797 n, 800 n, 851 n, 854 n, 873 n, 895 n, 896 n, 899, 903 n, 1096 n.
Borello, Francesco, 406, 429.
Borello, Laura, 372 n, 690 n, 1151 n, 1152 n, 1158 n, 1173.
Borello, Lorenzo, 119 n, 133 n, 143 n, 171 n.
Borenius, Tancred, 412 n.
Boretti, Giovanni Antonio, 1058.
Borgarello, Ottavio, 85 e n.
Borghese, Claudio, 520.
Borghese, famiglia, 351.
Borghese, Giovan Michele, 661 n.
Borghese, Paolo Quinto, 407.
Borghese, Scipione, 345, 354, 408.
Borgo, *vedi* Solaro di Moretta del Borgo.
Borgognone, Guillaume Courtois *detto*, 414.
Borgonio, Giovanni Tommaso, 212 e n, 341, 436 n, 441 n, 452 e n, 465 e n, 488, 498, 599, 943 e n, 959 n, 1051, 1099.
Borio, Gian Pietro, 98 n.
Borio, Michelangelo, 98 n.
Borioli, Danieli, 727 n.
Borra, Giovanni Battista, 476 n.
Borré Cairé de La Chavanne, Giuseppe, 922.
Borrione, Lorenzo, 475 n.
Borromeo, Federico, 382, 408, 409, 982.
Borromini, Francesco, 254, 293, 295, 303, 306, 318, 361, 963, 974, 978, 983.
Borsellino, Enzo, 355 n, 361 n.
Borsi, F., 294 n.
Borsieri, Girolamo, 407 e n, 408 e n, 410.
Borzone, Luciano, 391-93, 395.
Boscarino, Salvatore, 475 n, 734 n, 847 n.
Boschis, Pietro Francesco, 1108.
Bosco, G., 358 n.
Bosco, M. G., 1144 n.
Bosio, Antonio, 1014 n, 1033.
Bossaglia, Rossana, 405 n.
Bossato, Giorgio, 108 n.
Bosso, Gaspare Battista, 469.
Bossy, John, 1174 n.
Botero, Giovanni, 187, 275 n, 591 n, 613, 627 n, 629, 660.
Bottazzo, Antonio, 655 n.
Botticelli, pubblicista, 641.
Botto, Bernardo, 491.
Botto, Giovan Battista, 382 n.
Botto, Pietro, 344, 348.
Boucheron, Andrea, 1046.
Bouchet d'Auvernie, Jean de, 649.
Boudon, M., 357 n.
Boufflers, maresciallo, 473.
Boulle, Andreé-Charles, 1039, 1047.
Bouquet-Boyer, Marie-Thérèse, 210 n, 485 n, 487, 492 n, 495 n, 573 n, 665 n, 820 n, 839 n, 840 n, 844 n, 1051 n, 1054 n, 1057 n, 1061 n, 1180 n, 1184 n.
Bourdin, Louis, 819 n.
Bourdon, Sébastien, 355.
Bourlot, Alessandra, 1067 n, 1085 n.
Boursier, Pietro Ludovico, 97 n, 357, 358, 363 e n, 411 e n, 545.
Bousquet, Marc-Michel, 1119.
Boyer, Gustavo, 1054 n.
Bozzola, Sergio, 607 n.
Bracco, Giuseppe, 37 n, 41 n, 53 n, 108 n, 230 n, 260 n, 263 n, 266 n, 277 n, 283 n, 288 n, 289 n, 444 n, 727 n, 749 n, 798 n, 807 n, 914 n, 934 n, 943, 944 n.
Braciforte, Girolamo, 120 n.
Brahe, Tycho, 297.
Braida, Lodovica, 29 n, 653 n, 664 n, 666 n, 675 e n, 1079 n, 1096 n, 1107 n, 1110 n, 1113 n, 1121 n, 1123 n, 1124 n, 1174 n.
Bramantino, Bartolomeo Suardi *detto*, 411.
Brambilla, Elena, 559 n.
Brambilla, Giovanni Battista, 356, 1000.
Branca, Vittore, 970 n, 986 n.
Brandi, Cesare, 1016 n.
Brandi, Giacinto, 404.
Braubach, Max, 756 n, 761 n, 765 n, 770 n, 771 n.
Braudel, Fernand-Paul, 247 n, 269, 270 n, 271 n, 911 n.
Bravo, Gian Mario, 1107 n.
Brejon de Lavergnée, Arnauld, 999 n.
Brejon de Lavergnée, Barbara, 375 n.
Bresc-Bautier, Geneviève, 325 n.
Breval, John, 820 e n.
Briacca, Giuseppe, 1168 n.
Briançon, conte di, 755 n.
Bridel, fontaniere, 469.
Briganti, Giuliano, 597 n.
Brinckman, Albert Erich, 345 n, 477 n.
Brizio, Anna Maria, 345 n.
Brizio, Gian Paolo, 590 e n, 591 n, 698.
Brizzi, Gian Paolo, 168 n, 530 n, 551 n.
Brocardo, Alessandro, 58 n, 60 n, 120 n, 131 n.
Brocardo, famiglia, 117 n, 118.
Broglia, Cesare, 696.
Broglia, Francesco Maria, 150 e n, 195 n, 372 e n.

Broschi, Carlo, *detto* Farinelli, 1060.
Brosses, Charles de, 253 e n, 832.
Brosso (Brozzo), *vedi* San Martino Parella di Brosso.
Bruegel, Pieter, *detto* il Vecchio, 485, 486.
Brugi, Biagio, 1071 n.
Brunelli, Gabriello, 209.
Brunelli Biraghi, Giuliana, 20 n, 34 n, 451 n.
Bruni, Antonio, 573 n, 575 e n.
Bruno, A., 314 n.
Bruno, Giordano, 296.
Brusa, A., 1018 n, 1023 n.
Brusa, Giuseppe, 995 n.
Bruschetti, Giambattista, 624 n.
Brusoni, Girolamo, 620, 625 e n, 643 e n, 645 e n, 646 e n, 647 e n, 648 e n, 649, 678 e n, 1095, 1096, 1097 n, 1100 n, 1104, 1105.
Bruyère, vescovo di Orléans, 332 n.
Bucci, Agostino, 625, 626 n.
Buffo, Luigi, 381.
Bulferetti, Luigi, 21 n, 38 n, 39 n, 41 n, 42 n, 44 n, 105 n, 134 n, 139 n, 140 n, 161 n, 168 n, 257 n, 269 n, 282 n, 578 n, 811 n.
Büll, Reinhard, 329 n.
Bullio, Bernardo, 479 n.
Buniatto, Cesare, 134 n.
Buniatto, famiglia, 268.
Buonarroti, Michelangelo, 349, 408, 420, 421, 974, 978, 981.
Burke, Edmund, 970 n.
Burke, Gerald, 252 n.
Burke, Peter, 204 n.
Burlington, lord, 723.
Busca, Ludovico, 1055, 1056.
Busca, Secondo, 120 n, 130 n, 166, 186, 191.
Buscalioni, P., 1151 n.
Buschetti, Gian Battista (Giovanni Battista), 65, 1097 n.
Busse, Jacques, 325 n.
Busso, Carlo, 469, 471.
Bussone, Giulio, 677 n.

Cabibbo, Sara, 707 n, 1148 n, 1150 n.
Caccia, Sebastiano, 119 n, 130 n, 131 e n, 142 n.
Cacherano, Carlo, 151 n.
Cacherano, famiglia, 860.
Cacherano, Filiberto, 58 n, 75 e n, 76 n, 103 n, 120 n, 124 n, 129 e n, 142 n, 148 n, 151 e n, 152 n.
Cacherano, Giambattista, 151 n.
Cacherano, Luca Antonio, 131 n.
Cacherano, Ottavio, 667 n.
Cacherano d'Osasco, Ottaviano, 524.
Cacherano di Cavallerleone, famiglia, 142, 152 n.
Cacherano di Envie, Giustiniano, 151 n.
Cacherano di Mombello, Domenico, 119 n, 131 e n, 142 n, 148 n, 154 n.
Cadana, Salvatore, 38, 578 e n, 579 n, 580, 581 e n, 582 e n, 583, 589, 629.
Caffaratto, Tirsi Mario, 790 n, 791 n.
Caffarelli, Vittorio Amedeo, 633.
Caffiero, Marina, 1145 n.
Cagliero, C., 793 n.
Cagnol, conte, 523.
Cagnolo, conte di, 209 n.
Cagnolo, gentiluomo di Camera, 84.
Cagnolo, Gerolamo, 577.
Cairo, Francesco, 300, 306, 326, 348, 366-68, 382, 406, 410, 413.
Caissotti di Chiusano, Carlo Luigi, 1123-25, 1165.
Caissotti di Chiusano, Francesco, 528.
Calcagni, *vedi* Carcagni.
Calegari, Manlio, 675 n.
Calepino, Ambrogio, 663 n.
Caligaris, Giacomina, 251 n, 510 n.
Calleri, G., 1142 n.
Callimaco, 468.
Callot, Jacques, 50, 323, 485.
Caluso, marchese di, 847 n.
Calvi di Bergolo, Ippolito, 1015.
Calvino, Giovanni (Jean Calvin), 711.
Calvo, Moyse, 861 n.
Cambiani, Ottaviano, 1140.
Cambiano, famiglia, 166 n.
Camerana, Lucrezia, 144 n.
Camerata, Carlo, 475 n, 477 n.
Cametti, Bernardino, 1011.
Camilla, Pietro, 103 n.
Campanella, Tommaso, 295, 296.
Campiani, Mario Agostino, 1073 e n, 1083, 1118, 1119.
Campo, Francesco, 120 n, 130 n.
Campori, G., 822 n, 823 n.
Campori, Matteo, 1120 n.
Canalis di Cumiana, abate, 853 n.
Canalis di Cumiana, di San Sebastiano e di Spigno, Anna Carlotta Teresa, 827.
Canavasso, Paolo, 1062.
Canavesio, Walter, 653 n, 655 n, 665 n, 1095 n, 1103 n.
Cane, famiglia, 268.
Canera, famiglia, 154.
Canera, Gian Domenico, 143 n.
Canera di Salasco, Bartolomeo, 82 n, 120 n, 131 n, 133 e n, 134 n, 138, 142 e n, 143 n, 144 e n, 145 e n, 148 n, 149, 150, 156 e n, 264 e n.
Canestrini, Francesco, 1019 n.
Canestrini, Giovanni, 1060.
Canfora, Luciano, 270 n.

Canibus, Ivaldo, 150, 151.
Canibus, Luciano, 150, 151.
Canosa, Romano, 18 n.
Cantaluppi, Anna Maria, 609 n, 703 n, 711 n.
Cantone, Girolamo, 1104, 1106.
Canzoni, Alessandro, 578.
Caparra, V., 406 n.
Capello, Paolo, 1142 n, 1153 n.
Cappelletti, Francesca, 340 n, 366 n.
Cappone, Giuseppe, 55, 170 e n, 700.
Capré, François, 33 n.
Capriata, Livia Maria, 637, 638 n.
Capriata, Pietro Giovanni, 618-20, 635 e n, 636 e n, 637 e n, 638 e n, 644.
Capris, famiglia, 117 n, 118, 123, 142.
Capris, Giuseppe Ignazio, 905 n.
Capris, Maurizio, 54, 131, 156 n.
Capris di Cigliè e Rocca, Carlo Francesco, 119 n, 131 e n, 142 n, 148 n, 154 n.
Capris di Cigliè, Ottavio, 54, 60 n, 120 n, 125, 126, 131 e n, 142 n, 143 e n, 148 n.
Capris di Corviglia e Altessano, Ottavio, 154 n.
Capugnani, *vedi* Giovannino da Capugnano.
Caracca (Carracha), Joan, 439 e n.
Caracena, *vedi* Benavides de Canillo y Toledo y Caracena.
Carafa, arcivescovo, 294.
Carafa, Vincenzo, 589 n.
Caraglio, marchese di, 762, 776, 840 n.
Caramel, Luciano, 407 n.
Caramelli di Clavesana, Carlo Francesco, 153 n.
Caramelli di Clavesana, famiglia, 153, 156 n.
Caramelli di Clavesana, Tommaso, 82 n, 119 n, 133 n, 134 n, 135 n, 136 n, 142 e n, 145, 153 e n, 156.
Carassi, Marco, 323 n, 326 n, 331 n, 990 n, 1086 n.
Caravaggio, Michelangelo Merisi *detto*, 407, 413.
Caravoglia, Bartolomeo, 371, 374 e n, 375, 379, 403, 406, 467, 617 n.
Carboneri, Nino, 293 n, 302 n, 303 e n, 365 n, 433 n, 584 n, 593 n, 974 n, 978, 1000 n, 1011 n, 1179 n, 1180 n, 1185 n.
Carcagni di Cavoretto, famiglia, 117 n, 118, 142, 154.
Carcagni di Cavoretto, Gaspare Francesco, 58 n, 59, 60 n, 69 n, 107, 120 n, 130 e n, 131 n, 142 n, 143, 148 n, 154 n, 155 e n, 166, 169, 178, 183, 184 e n, 185 e n, 186, 188-91, 212 n, 213, 703, 712.
Carcagni di Cavoretto, Gian Pietro, 130.
Carcagni di Cavoretto, Paolo Cristoforo, 131 n.
Cardano, Gerolamo, 544.
Carelli, famiglia, 151 n, 256, 264, 266, 268.
Caresana, Pier Antonio, 699.
Carey, Thomas, 327.
Caria, Artemisia di, 205 n.
Carignano, *vedi* Savoia Carignano.
Carisio, Giovanni, 1053-55, 1058, 1059.
Carità, Giuseppe, 322 n, 570 n.
Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 29, 98 n, 110, 111, 326, 327.
Carlo II Gonzaga, duca di Mantova, 635.
Carlo II Stuart, re d'Inghilterra, 516, 650 n, 652.
Carlo III di Borbone, re di Spagna, 1007.
Carlo IV, duca di Lorena, 747 n.
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 628.
Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 756.
Carlo XIV (Jean-Baptiste Bernadotte), re di Svezia e Norvegia, 1062.
Carlo, arciduca, *vedi* Carlo VI d'Asburgo, imperatore.
Carlo Borromeo, santo, 572, 710, 1179.
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 7 e n, 16, 21, 24, 34, 37, 38, 40, 42, 43 n, 47, 51-53, 60, 65, 67, 74, 82, 84 n, 85, 103, 104 n, 108, 110, 118, 121, 122, 125 n, 126, 128-30, 132, 135 n, 140, 142, 144, 146, 149, 155, 163, 211, 228, 253, 262, 267, 271, 298, 301-3, 305, 321, 330, 341, 342, 358, 363 e n, 364, 370 e n, 381, 383, 405, 408, 409, 411 n, 415, 416, 421, 423, 426, 431, 435, 436 e n, 438, 439 e n, 454, 456, 460, 463, 483 e n, 489, 499, 501, 503-6, 507 n, 534, 536, 569, 570, 574, 575 e n, 583 n, 585, 588, 590 e n, 591 n, 596, 598 e n, 599, 608 n, 610, 615, 616, 625, 628 e n, 631, 635 e n, 636 n, 637, 646, 653, 654, 660, 663, 671, 675, 678, 683, 707, 874 n, 1029, 1051, 1055, 1057, 1086, 1114 n, 1131 n, 1132, 1168, 1179.
Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 7, 19, 22, 24, 25, 28, 29, 32, 35 n, 36, 38, 40-42, 45 e n, 46-48, 65, 66 n, 73 n, 75 n, 77, 79-83, 88, 91, 93 e n, 98 n, 100 n, 104, 106, 107, 124, 128 n, 129, 134 e n, 136 n, 152 n, 154, 159, 162, 165, 174, 175, 185, 186, 190, 192, 193, 199-201, 204, 205, 207, 211-13, 218 n, 228, 235, 257 e n, 267, 268, 274, 281 e n, 283-85, 287, 302, 303, 330, 331 e n, 332 e n, 333, 334, 337 n, 339, 341, 348 e n, 349, 353, 356, 361, 362, 375-78, 379 e n, 380, 383, 386 e n, 387-89, 398, 400, 403, 405 e n, 406, 413, 418-20, 425, 427, 428 n, 429, 434, 440, 442, 443, 445, 449, 451, 452, 455, 461, 463, 467, 468, 470, 489, 490, 495 e n, 496, 503-507, 509, 510, 513, 515, 516, 519, 520, 522, 523, 528, 530, 532, 538, 560, 569, 571 n, 576, 578, 583 e n, 584, 585, 588, 590 e n, 591, 592 e n, 598, 607, 608 e n, 610 n, 611, 612, 614 n, 615, 622, 624, 626, 628 e n, 631,

635, 638, 640 n, 642, 645-47, 650, 710, 754 n, 822 n, 833 n, 849, 877, 896, 897, 940, 941, 952, 955, 961, 980, 995, 1005, 1052, 1055, 1094-96, 1099, 1145.
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 214 n, 254, 421, 738, 778, 790 n, 817, 827 n, 839, 840 n, 854, 857, 888 n, 890, 892 n, 987, 988, 991, 993, 1006-10, 1020, 1044-48, 1054, 1124, 1152, 1154 e n, 1186 n.
Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, 1186 n.
Carlone, Giovanni Domenico, 372, 471.
Carlone, Giovanni Giuseppe, 471.
Carlone, Giuseppe Maria, 372, 468.
Carlone, Tommaso, 372, 373 n, 471.
Carnelli, E., 1043 n.
Caro, Annibale, 619.
Caroccio, Bernardino, 35 n, 36 n, 722, 788.
Caroccio, famiglia, 256.
Caroccio, Gabriele Filippo, 642 n.
Caroccio, Ignazio, 847 n, 855 n.
Caronesi, Ferdinando, 436.
Carpanetto, Dino, 551 n, 560, 1067 n, 1076 n, 1082 n.
Carpignano, Giulia, 1032 n.
Carracci, Annibale, 485, 597, 997.
Carracci, pittori, 997.
Carroccio, Ignazio, junior, 1153 e n, 1158.
Carroccio, Ignazio, senior, 1153 n, 1170, 1172 n.
Carron di San Tommaso, Carlo Vittorio Giuseppe, 651, 802 e n, 847 n.
Carron di San Tommaso, famiglia, 520.
Carron di San Tommaso, Guglielmo Francesco, 35 n, 36 n, 74 n, 79, 107, 137 e n, 138, 155 n, 317, 328 n, 359 e n, 360, 381, 404, 513, 644 e n, 646, 649.
Carron di San Tommaso, Tommaso, 986.
Cartesio, Renato (René Descartes), 956.
Cartier, Alfred, 327 n.
Carutti di Cantogno, Domenico, 625 n, 749 n, 758 n, 759 n, 827 n, 848 n.
Casa, Ludovico, 348.
Casabianca, Carlo Domenico, 1111.
Casabianca, Giovanni Battista, 1103, 1104 e n, 1105, 1107, 1111.
Casale, Giacomo Giuseppe, 929.
Casalis, Goffredo, 477 n.
Casana Testore, Paola, 570 n.
Casanova, Eugenio, 257 e n, 753 n, 760 n, 768 n, 770 n, 774 n, 860 n.
Casanova, Girolamo, 1060, 1061 n.
Caselette, *vedi* Cauda di Caselette.
Casella, Alessandro, 347, 348, 371, 379, 381, 383.
Casella, Andrea, 468.
Casella, Antonio, 1045.
Casella, Giacomo, 390, 403.
Casella, Gian Battista, 469, 477 n.
Casella, Giovanni Andrea, 372 n, 377 e n, 379, 381, 390, 403.
Cassetti, Maurizio, 440 n.
Castagna, famiglia, 117 n.
Castagneri, Giacomo, 541 n.
Castellamonte, Amedeo di, 78, 83 n, 204, 206, 210, 211, 227, 303, 314, 317, 319, 337 n, 342, 343 n, 356, 360, 361, 362 n, 386 e n, 389 e n, 390 e n, 401 n, 402 n, 405, 424 e n, 431, 434, 443, 444, 448, 451 n, 453, 454 e n, 457, 458, 459 n, 463 e n, 464 e n, 465, 468, 472, 491, 494, 495, 497, 498, 501, 502 n, 600 n, 608 n, 611, 819 n, 875, 940 n, 942, 946, 986, 1058, 1059.
Castellamonte, Carlo di, 302, 303, 312, 319, 364 n, 431, 432, 435, 436, 441-44, 448, 456, 484, 499, 942, 986, 1180.
Castelli, Quirico, 416 e n.
Castello, Bernardo, 364.
Castelnovi, G. V., 997 n.
Castelnuovo, Enrico, 424 n, 1014 n, 1023 n.
Castelvetro, Ludovico, 619.
Casti, Marc'Antonio, 1058.
Castiglione, Antonio, 577 e n.
Castiglione, Carlo Francesco, 691 n.
Castiglione, Valeriano, 65, 323, 342 n, 350 e n, 351 e n, 352, 355 e n, 357 e n, 358 e n, 359 n, 362, 363 n, 364 n, 365 e n, 423 e n, 424 e n, 425 e n, 489 e n, 490 e n, 494 n, 495 e n, 575 e n, 576 n, 578 e n, 593 n, 596 e n, 597, 600 e n, 611, 616, 629, 632-36.
Castiglioni, P., 10 n.
Castracani, Alessandro, 422.
Castronovo, Valerio, 21 n, 30 n, 43 n, 74 n, 150 n, 184 n, 321 n, 537 n, 578 n, 591 n, 598 n, 640 n, 692 n, 709 n, 819 n, 836 n, 1099 n.
Castruccio, Giovanni Antonio, 696 e n.
Catarinella, Annamaria, 527 n.
Caterina, Lucia, 1022 n, 1024 n.
Caterina d'Asburgo-Spagna, duchessa di Savoia, 499 n, 539 n, 596, 657 n, 874.
Caterina d'Austria, *vedi* Caterina d'Asburgo-Spagna.
Caterina d'Este Savoia Carignano, 823.
Catinat, Nicolas de, 473, 739-41, 743, 746, 747, 862.
Catoni, Giuliano, 535 n.
Cattaneo, Danese, 252.
Catullo, Gaio Valerio, 1122.
Cauda, Lelio, 18 e n, 24, 39, 54, 73, 75, 92 e n, 632, 633.
Cauda di Caselette, Gian Francesco, 36, 72 e n.

Cauda di Caselette, Giovanni Francesco, 1084, 1085.
Cauda di Gravere, G. F., 1159 n.
Cauli, Gian Ludovico, 134 n.
Cauvino, Giovanni Andrea, 1160.
Cavaciocchi, Simona, 1110 n.
Cavalier d'Arpino, Giuseppe Cesari *detto*, 407, 422.
Cavallari Murat, Augusto, 251 n, 431 n, 976 n, 990 n, 1013 n, 1129 n.
Cavalleri, Alessandro Federico, 662, 671, 673 e n, 677 e n, 678.
Cavalleri, Cesare II, 662, 664, 674, 677 e n.
Cavalleri, Cesare, 662 e n, 664 n.
Cavalleri, famiglia, 662 e n, 664, 667, 669, 672 n, 674, 676, 677 e n.
Cavalleri, Giovan Francesco I, 662 e n.
Cavalleri, Giovan Francesco II, 662 e n, 663, 664, 671 n, 677 n.
Cavalleri, Giovan Francesco III, 662 e n, 664, 677 n.
Cavalleri, Giovan Michele I, 662.
Cavalleri, Giovan Michele II, 662.
Cavalleri, Giovan Vincenzo I, 660 n, 662 e n, 664 n, 665.
Cavalleri, Giovan Vincenzo II, 677.
Cavalleri di Groscavallo, famiglia, 662 n.
Cavalleri di Grosso, Carlo Ludovico, 662.
Cavalleri Tarino, Giovanna Maria, 674.
Cavalleri Tarino, Margherita, 677 n.
Cavalli, Francesco, 1058.
Cavallo, Sandra, 160 n, 223 n, 227 n, 228 n, 230 n, 778 n, 779 n, 780 n, 781 n, 782 n, 785 n, 786 n, 787 n, 788 n, 790 n, 791 n, 792 n, 833 n, 835 n, 851 n, 858 n, 878 n, 1131 e n, 1134 n, 1146 n, 1179 n.
Cavazza, Marta, 1074 n.
Cavinato, Fabrizia, 1018 n.
Cavour, contessa di, 846 n.
Cayez, Pierre, 279 n, 912 n, 920 n, 926 n, 927 n, 930 n, 933 n.
Caylar de Sainte-Bonnet de Toyras, Jean de, 326.
Cecchinelli, Gaspare, 64.
Ceppi, Carlo, 1035.
Cercenasco, *vedi* Parpaglia di Cercenasco.
Cerisola, Gian Battista, 134 n.
Cernusco, famiglia, 166 n.
Cernusco, Gerardo, 120 n.
Cerutti, Simona, 18 n, 20 n, 24 n, 47, 48 n, 55 n, 56, 91 n, 140 n, 161 n, 218 n, 234 n, 236 n, 240 n, 241 n, 248 n, 268 e n, 269, 274 n, 275 n, 524 n, 675 e n, 687 n, 701 e n, 722 n, 724 n, 725 n, 791 n, 850 n, 851 n, 915 n, 1101 n, 1107 n, 1129 n, 1173 e n, 1174 n.
Cerva, Antonio, 117 n.
Cesare, Caio Giulio, 213, 585, 1115.
Ceveris, Gian Antonio, 131 n.
Ceveris, Marco Andrea, 120 n, 131 e n, 148 n.
Ceveris di Burolo, Carlo, 891.
Ceveris di Burolo, Marco Antonio (Marc'Antonio), 732, 734, 735 e n, 736, 737 e n, 738, 790-92, 794 n, 798 n, 799, 813, 814 e n, 815 e n, 816, 817 e n.
Chabod de Saint-Maurice, figlio, 827.
Chabod de Saint-Maurice, famiglia, 826.
Chabod de Saint-Maurice, Claude-Jérôme de, 29, 35 n, 55 n, 826, 827.
Chabouillet, Anatole, 324 n.
Chais, Giovanni Battista, 1112, 1113, 1124.
Chaissagne, M., 231 n.
Chamillart, ministro francese, 753 e n, 757 e n, 761 e n, 764, 771 n.
Champaigne, Philippe de, 302.
Chantal, Giovanna Francesca, 709.
Chappuzzeau, Samuel, 349 e n, 376 e n.
Charbonnet, Michele, 260 e n.
Chartier, Roger, 13 e n, 189 e n, 551 n, 1066 n, 1098 n, 1123 n.
Chastel, André, 597 n.
Chatillon, marchese di, 523.
Chauliac, Guy de, 1104 n.
Chenna, G. A., 1165 n.
Chetwind, ambasciatore, 285 n.
Chevalley, G., 847 n.
Chevigné, ambasciatore, 426.
Chiaberti, Giacomo, 659.
Chiabrera, Gabriello, 625, 626 n.
Chiari, Giuseppe, 1000.
Chiarle, G., 1103 n.
Chiaudano, Mario, 88 n, 534 n, 657 n.
Chicco, Giuseppe, 138 n, 236 n, 263 n, 264 n, 283 n, 286 n, 923 n.
Chieli, C., 728 n.
Chierici, Patrizia, 41 n, 263 n, 278 n, 283 n, 798 n, 949 n.
Chierici, Umberto, 480.
Chifflet, Jean Jacques, 1187 n.
Chigi, Fabio, *vedi* Alessandro VII.
Chioattero, famiglia, 268.
Chittolini, Giorgio, 252 n, 260 n, 1136 n.
Chovessus, Claudine, 891.
Christillin, Evelina, 776 n.
Churchill of Malborough, John, 755, 756 n.
Ciappi, M. Antonio, 352 n.
Cibey, Giovanni, 478 n.
Cibo, contessa, 294.
Cibrario, Luigi, 18 n, 32 e n, 43 n, 208 n, 223 n, 227 n, 230 n, 762 n, 778 n, 779 n, 780 n, 843 n, 847 n, 849 n, 850 n, 853 n, 855 n,

857 n, 859 n, 866 n, 1130 n, 1138 n, 1141 n, 1151 n, 1168 n, 1177 n.
Cicerone, Marco Tullio, 581, 582, 1104, 1115.
Cicognini, Giacomo, 1075.
Cicoria, Paolo Francesco, 1111.
Cifani, Arabella, 369 n, 371 n, 385 n, 390 n, 402 n, 414 n, 420 n, 775 n.
Cigna, Agostino, 119 n, 142 n.
Cigna, Gian Martino, 120 n.
Cioffi, I., 1010 n.
Cipolla, Carlo Maria, 12 n, 247, 249, 783 n.
Ciriacono, Salvatore, 279 n.
Cirillo, Niccolò, 1075.
Cirillo, santo, 602.
Ciro, re di Persia, *detto* il Grande, 585.
Cizaletto, Giuseppe, 134 n.
Cizaletto, Michele Antonio, 861 n.
Claret, Giovanni, 366 n.
Claretta, Gaudenzio, 19 n, 27 n, 30 n, 32 n, 43 n, 45 n, 47 e n, 50 n, 54 n, 55, 57 n, 59 n, 60 n, 71 e n, 74 n, 82 n, 93 n, 120 n, 162 n, 164 n, 165 n, 173 n, 180 n, 190 n, 303, 314 n, 341 n, 367 n, 398 n, 406 n, 411 n, 496 n, 514 n, 570 n, 573 n, 575 n, 576 n, 590 n, 591 n, 609 n, 626 n, 637 n, 646 n, 647 n, 678 n, 734 n, 816 n, 853 n, 1005 n, 1100 n, 1143 n.
Claretti, famiglia, 860.
Claretti, Onorato, 54 n.
Clary, Eugenia, *vedi* Desirée Clary, regina di Svezia e Norvegia.
Clary, Maria Giulia (Marie Julie), *vedi* Maria Giulia Clary, regina di Spagna.
Clemente V (Bertrand de Got), papa, 541 n.
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 301.
Clemente IX (Giulio Rospigliosi), papa, 693 n.
Clemente XI (Gianfrancesco Albani), papa, 1086 n, 1106 n.
Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 985, 1049, 1121, 1124.
Clemente, Giovanni, 1028.
Clemente, Giuseppe Maria, 1028.
Clemente, Stefano Maria, 1028, 1032.
Coardi di Quart, Nicolò, 1084, 1085 e n.
Cochin, Charles-Nicolas, 1004.
Codreto da Sospello, Pasquale, 706.
Coeffier d'Effiat, Antoine, 327 e n.
Cogiola, conte di, 948.
Cognasso, Francesco, 703, 1087 n, 1134 n.
Coing, Helmut, 541 n.
Colbert, Jean-Baptiste, 38, 39 e n, 280 e n, 313, 950.
Collegno, *vedi* Provana di Collegno.
Collino, Filippo, 1030 e n.
Collino, Ignazio, 1030 e n.
Collo, Giovanni, 108 n.
Collo, P., 793 n.
Colomba, Carlo Bernardino, 119 n, 122, 123 n, 142 n, 143 n.
Colomba, Giovanni, 119 n, 122, 123 n, 143 n, 145.
Colombo, Realdo, 544 n.
Colomiatti, Emanuele, 700 n.
Colonna, Giorgio, 1094 n.
Colonna, Romano, 1083.
Colonna, stampatore, 1104.
Comandú, pittore, 1035.
Comba, Rinaldo, 103 n, 277 n, 439 n, 914 n.
Comoli Mandracci, Vera, 47 n, 52 n, 78 n, 127 n, 193 n, 253 n, 254 n, 258 n, 288 n, 297 n, 321 n, 339 n, 369 n, 431 n, 433 n, 435, 437 n, 438 n, 439 n, 440 n, 441 n, 444 n, 445 n, 447 n, 449 n, 450 n, 451 n, 453 n, 454 n, 456 n, 464 n, 476 n, 519 n, 590 n, 612 n, 630, 749 n, 807 n, 830 n, 939 n, 942 n, 944 n, 946 n, 949 n, 950 n, 952 n, 953 n 955 n, 956 n, 958 n, 959 n, 960 n, 961 n, 964 n, 965 n, 966 n, 969 n, 970 n, 977 n, 978 e n, 979 n, 983 n, 990 n, 991 n, 994 n, 1003 n, 1004 n, 1005 n, 1008 n, 1015 n, 1024 n, 1037 n, 1042 n, 1048 n, 1077 n, 1129 n, 1141 n.
Comoto, Paolo Giuseppe, 1116, 1117.
Comotto (Comotti), senatore, 948.
Comparato, Vittor Ivo, 1071 n.
Compere, Marie-Madelaine, 551 n.
Comune, Gian Giacomo, 119 n, 142 n, 143 n.
Comune, Giovanni, 120 n, 123 n, 142 n.
Conca, Sebastiano, 1005, 1007, 1027.
Condé, *vedi* Borbone di Condé.
Condulmer, Piera, 675 n.
Connors, Joseph, 1139 n.
Conrieri, Davide, 398 n, 400 n.
Contarini, Alvise, 1056.
Conteri, *vedi* Gonteri.
Contessa, Carlo, 514 n.
Conti, Antonio, 1090.
Conti, Carlo, 417.
Conti, Gioachino, *detto* Gizziello, 1060.
Conti, Paolo, 417 n.
Conti, Raimondo, 703 n, 704 e n.
Conti, Vincenzo, 415 n, 417.
Conty d'Argencourt, Pierre de, 326.
Copernico, Niccolò (Nikolaj Kopernik), 544.
Coppola, E., 1043 n.
Corazzi, Ercole, 1074 e n, 1083.
Corbelletti, F., 873.
Corbelli, Albano, 547 n.
Corbellino, Luca, 416.
Cordemoy, Jean Louis de, 950 e n.
Corelli, Arcangelo, 769 n, 971, 1057.

Cornacchini, Agostino, 1011.
Cornaglia, Paolo, 405, 1020 n, 1025 n.
Corneille, Pierre, 628 n.
Corrado, Giuseppe, 524.
Corrado, Vittorio Amedeo, 524.
Correggio, Antonio Allegri *detto*, 412.
Corsini, Ottavio, 1052.
Cortanze, *vedi* Roero di Cortanze.
Corte Cavagnetto, Bartolomeo, 119 n, 133 n, 134 n.
Cortesia, medico, 545.
Cortesia, Nicolò, 141 n.
Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 324, 329.
Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 360, 383, 418.
Cosmancini, Giorgio, 545 n.
Costa, Giovanni Pietro, 1170 n.
Costa di Polonghera, Francesco Costanzo, 505.
Costaguta, consigliere ducale, 316.
Costeis, Giuseppe Antonio, 810 n.
Cottalorda, padre religioso, 1168.
Cotte, Robert de, 434, 473, 1040.
Cotti di Brusasco, Giovanni Ottavio, 1165.
Cottignies, Gilles de, 315.
Coulange, Philippe Emmanuel de, 343.
Couperin, François, 971, 1056.
Coury, Charles, 542 n.
Coustou, Guillaume, *detto* il Vecchio, 1000.
Coypel, Antoine, 1005, 1006.
Craveri, Giovanni Gaspare, 841 n, 844 n, 845 n, 849 n, 854 n, 1004 n, 1008 n, 1184 n, 1186 n.
Cravetta, Biagio Amedeo, 520.
Cravosio, famiglia, 142.
Cravosio, Giuseppe, 120 n, 142 n.
Cremona, Paolo, 480.
Crepaldi, Giuseppe Michele, 300 n, 847 n, 1133 n.
Crequi, maresciallo di, 426.
Crescenzi, Alessandro, 350 n, 371, 372 n, 1140 e n.
Crescimbeni, Giovan Mario, 1008, 1072.
Cristina Vasa, regina di Svezia, 180 e n, 342, 350, 351, 355, 357, 358 e n, 359, 361, 422, 424 e n, 573 n, 593 n.
Cristina, santa, 368.
Cristina di Francia, *vedi* Maria Cristina di Borbone.
Crivellino, pittore, 1026.
Crivellone, pittore, 1026.
Croce, Benedetto, 606 n, 632 n.
Croiset, Jean, 708 n.
Crosato, Giovanni Battista, 1007, 1019, 1021, 1027 e n, 1034, 1035 n, 1050.
Crotti, Michele, 1000.
Crova, Amedeo, 49 n.
Crova, Andrea, 130 n.
Crova, Tommaso, 119 n, 142 n, 158.
Cullet, Francesco, 1116.
Cumiana, *vedi* Termignone Canalis di Cumiana.
Cuneo, Cristina, 433 n.
Cuniberti, Nicolao, 1142 n.
Curiando, pittore, 833 n.
Curtetto, Francesco Antonio, 49 n.
Curti, Alessandra, 1029 n.
Cuvillées, François, 1049.
Cuzzoni, Francesca, 1060.

D'Aguirre, Francesco, 860 n, 1066 e n, 1069 e n, 1070, 1071 e n, 1073, 1078, 1079 e n, 1081, 1082 e n, 1083, 1084 e n, 1085, 1086, 1088, 1090, 1091, 1117, 1118 e n, 1119, 1120 e n.
D'Ancona, A., 437 n.
D'India, Sigismondo, 1057, 1058.
Da Col, Ivo, 609 n.
Daeri, famiglia, 117 n.
Dagly, Gerhard, 1049.
Dainotti, V., 843 n.
Dallamano, Giuseppe, 1050.
Dalmasso, Franca, 1025 n.
Dalmazzone, Bartolomeo, 94 n.
Dal Pozzo, Cassiano, 356, 422, 995 n.
Dal Pozzo di Voghera, Amedeo, 367, 419, 421, 505.
Dal Pozzo di Voghera, famiglia, 377, 419.
Dal Pozzo di Voghera, Francesco, 100 n.
Dameret, Luc (Luca), 357, 379, 381, 403, 419, 420, 593 n.
Damiano, Sonia, 377 n.
Dangon, Claudio, 279.
Danne, Matteo, 1098 e n.
Dardanello, Giuseppe, 168 n, 294 n, 299 n, 303 e n, 304 n, 311 n, 315 n, 333 n, 334 n, 335 n, 338 n, 339 n, 340 n, 343 n, 357 n, 371 n, 373 n, 379 n, 385 n, 388 n, 404 n, 415 n, 416 n, 418 n, 419 n, 433 n, 451 n, 958 n, 983 n, 997 n, 1000 n, 1018 n, 1028 n, 1036 e n, 1037 e n, 1078 n, 1100 n, 1129 n, 1131 n, 1138 n, 1139 n, 1141 n, 1171, 1172 n, 1180 n.
Daret, Pierre, 397, 427.
Darnton, Robert, 22 n.
Dattero, Alessandra, 664 n.
Daun (Thaun) di Teano e Rivoli, Wirich Philipp Lorenz (Ulrich-Philipp), 723 n, 762, 765 n, 767, 769, 771, 773, 774, 775 n, 776 e n.
Dauphin, Charles, 371 e n, 372, 374-77, 379, 381, 385, 391-95, 396 n, 397-400, 403, 404, 406, 413, 414 n, 419, 420, 429, 467, 616 n, 619 n.
Davico Bonino, Guido, 194 n.

Davico, Rosalba, 798 n.
De Angelis, M., 364 n.
Debenedetti, Elisa, 1043 n.
De Benedictis, Cristina, 407 n.
De Bernardi Perrero, D., 208 n, 209 n.
De Bernardi, Alberto, 792 n, 793 n.
De Caroli, Carlo, 378.
Decker, Paul, 1041.
De Donno, A., 1155 n.
Defabiani, Vittorio, 361 n, 369 n, 440 n, 456 n, 457 n, 458 n, 464 n, 473 n, 476 n, 964 n, 965 n, 966 n, 1014 n.
De Feo, Vittorio, 404 n.
Defera, Pietro Antonio, 1140.
De Ferrari, Bernardo, 645.
De Ferrari, Gregorio, 403, 1001 e n, 1002, 1004.
De Fontaine, Michele, 332 e n, 334 n.
De Fort, Ester, 289 n, 1107 n.
De Gubernatis di Bauzone, Marcello, 1073 n, 1156.
De Lachenal, Lucilla, 357 n, 368 n.
Delaroche, Paul, 324 n, 326 n, 327 n, 328 n, 332 n.
Del Bagno, Ileana, 551 n.
Del Boca, Lorenzo, 451 n.
Del Carretto di Gorzegno, famiglia, 256.
Della Bella, Stefano, 369 n, 1041.
Della Chiesa, Francesco Agostino, 11 n, 88, 89 n, 94, 95 n, 116, 117 e n, 125, 278 e n, 437 e n, 591 e n, 673 n, 698.
Della Chiesa di Cinzano, Filippo, 906.
Della Peruta, Franco, 559 n, 687 n.
Della Porta, Giacomo, 974.
Della Porta, Giovanni Battista, 544.
Della Rovere, Carlo, 148 n.
Della Rovere, Domenico, 302.
Della Rovere, famiglia, 117 n, 118, 123, 125, 127, 166 n, 696.
Della Rovere, Gerolamo, 696, 1141.
Della Rovere, Giovanni Battista, *detto* il Fiammenghino.
Della Rovere di Cinzano, Lelio, 66 n, 119 n, 125, 142 n, 145, 148 n, 164 n.
Della Rovere di Vinovo, Girolamo, 31 e n, 164 e n.
Della Torre, Raffaello, 42, 631, 647.
Della Valle, Federigo, 306, 308.
Delle Lanze, Carlo, 376.
Delle Lanze, Gabriella, 376.
Del Negro, Piero, 1069 n.
Delpiano, Patrizia, 536 n, 1047 n, 1073 n, 1083 n, 1090 n, 1185 n, 1187 n.
Del Pozzo, Cassiano, 277 n.
De Magistris, borghese, 256.
Demanuele, Giovanni, 328 n.
De Marchi, Andrea G., 597 n.
De Marchi, Tomaso, 78.
De Mari, Filippo, 696.
Demaria, Enrico, 1051 n.
De Maria, G., 1160 n.
Demichelis, imprenditore, 286.
Denoyé Pollone, Maria Bianca, 20 n, 34 n.
Dentis, Antonio, 120 n, 133 n, 143 n, 145 e n, 156 n, 158, 166.
Dentis, famiglia, 268, 860.
Dentis, Filippo, 120 n.
Dentis di Bolengo, Giuseppe Bonaventura, 723 n.
Dentis Nicolis, Giovanna Teresa, 145 n.
De Orestis, Domenico Ottavio, 1082.
De Pipinis, famiglia, 1175 n.
Derand, François, 375.
De Rosa, Gabriele, 687 n.
Derossi, Ludovico, 1044.
De Rossi, Tommaso Alessio, 1079.
Dervieux, Ermanno, 187 n, 686 n, 1138 n, 1187 n.
Desargues, Girard, 298.
Desdier, imprenditore, 286.
De Seta, Cesare, 612 n.
Desirée Clary, regina di Svezia e Norvegia, 1062.
Desnier, Jean-Luc, 327 n.
De Stefani, Giovanni, 638 n.
Destefanis, G., 277 n.
Devos, R., 1132 n.
Devoti, Donata, 1021 n.
De Vries, Jan, 795 n, 830 n.
Diati, Antonio, 1174 n.
Díaz Padrón, Matías, 421 n.
Di Carlo, Flaviana, 471 n.
Di Castro, Daniela, 354 n.
Diderot, Denis, 977.
Di Federico, Franck R., 999 n.
Digby, Kenelm, 368.
Di Macco, Michela, 33 n, 253 n, 310 n, 323 n, 324 n, 326 n, 328 n, 330 n, 331 e n, 334 n, 335 n, 341 n, 344 n, 345 n, 346 n, 354 n, 356 n, 366 n, 368 n, 369 n, 371 n, 372 n, 373 n, 374 n, 375 n, 381 n, 385 n, 396 n, 404 n, 409 n, 412 n, 413 n, 414 n, 415 n, 416 n, 418 n, 419 n, 420 n, 422 n, 426 n, 428 n, 431 n, 433 n, 442 n, 451 n, 457 n, 458 n, 463 n, 464 n, 488 n, 519 n, 584 n, 593 n, 597 n, 819 n, 939 n, 940 n, 983 n, 989 n, 995 n, 1000 n, 1004 n, 1014 n, 1015 n, 1016 n, 1017, 1018 e n, 1020 n, 1023 n, 1026 n, 1027 n, 1029 e n, 1030 n, 1031 n, 1032 n, 1095 n, 1141 n, 1142 n.
Dini, Vincenzo, 642 e n, 646 e n, 647.
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, 592 n.

Dionigio, Loredana, 1035 n.
Dionisotti, Carlo, 27 n, 129 n, 130 n, 144 n, 151 n, 552 n, 848 n, 1155 n, 1165 n.
Diricks, Johan, 304.
Discalzo, Carlo, 60 n, 656 e n.
Discalzo, famiglia, 142.
Discalzo, Gian Pietro Secondo, 119 n, 142 n.
Di Simone, Maria Rosa, 1170 n.
Disserolio, Agostino, 665 n.
Doglio, Maria Luisa, 30 n, 299 n, 301 e n, 321 n, 358 n, 360, 383 n, 388 n, 397 n, 402 n, 432 n, 436 n, 460 n, 487 n, 501 n, 569 n, 571 n, 572 n, 574 n, 578 n, 589 n, 590 n, 604 n, 607 n, 610 n, 611 n, 617 n, 623 n, 624 n, 629 n, 939 n, 995 n, 996 n, 1094 n, 1099 n.
Dolza, P., 850 n.
Domenichino, Domenico Zampieri *detto*, 354.
Domenico, santo, 704.
Donati, Claudio, 694 n, 1136 n, 1137 n, 1159 n.
Donato, Antonio, 7 n.
Dondi, Giuseppe, 653 n, 1103 n.
Doneux, Kristine, 1015 n, 1027 n, 1030 n, 1033 n.
Dordoni, Annarosa, 685 n, 686 n, 689 n, 691 n, 708 n, 709 n, 712 n, 1141 n, 1142 n, 1143 n, 1144 n.
Dorghi Saint Innocent, famiglia, 521.
Doria, Leone, 520.
Doria del Marro, Giovanni Gerolamo (Gian Girolamo), 505, 513, 520, 521.
Doria di Ciriè, famiglia, 1050.
Doria di Ciriè, Gian Girolamo, 832 n.
Doriguzzi, F., 787 n, 788 n.
Dormiglia, padre cistercense, 1152.
Dossetti, Manuela, 712 n.
Dossi, Dosso, 412.
Dotta, Cesare, 524.
Dotta, Giuseppe, 524.
Doucet, Nicolò Francesco, 1083.
Draghi, Antonio, 1059.
Dronero, marchese di, 744.
Duboe, Giovanni Antonio, 478 n.
Duboin, Camillo, 20 n, 21 n, 23 n, 27 n, 29 n, 33 n, 35 n, 38 n, 39 n, 52 n, 53 n, 83 n, 89 n, 90 n, 94 n, 99 n, 101 n, 121 n, 122 n, 127 n, 140 n, 161 n, 167 n, 207 n, 208 n, 218 n, 228 n, 230 n, 231 n, 232 n, 234 n, 236 n, 517 n, 527 n, 528 n, 535 n, 539 n, 546 n, 547 n, 548 n, 553 n, 555 n, 558 n, 559 n, 560 n, 561 n, 563 n, 567 n, 656 n, 657 n, 720 n, 724 n, 727 n, 730 n, 733 n, 734 n, 735 n, 741 n, 753 n, 778 n, 779 n, 781 n, 782 n, 786 n, 787 n, 799 n, 800 n, 803 n, 805 n, 807 n, 815 n, 825 n, 832 n, 840 n, 848 n, 858 n, 862 n, 867 n, 872 n, 873 n, 874 n, 875 n, 879 n, 880 n, 881 n, 883 n, 884 n, 887 n, 888 n, 889 n, 890 n, 891 n, 892 n, 893 n, 896 n, 898 n, 899 n, 904 n, 905 n, 906 n, 907 n, 909 n, 962 n, 1111 n, 1112 n, 1114 n, 1117 n, 1118 n, 1120 n, 1125 n, 1155 n, 1156 n, 1178 n, 1184 n, 1185 n, 1187 n.
Duboin, Felice Amato, 20 n, 21 n, 23 n, 27 n, 29 n, 33 n, 35 n, 38 n, 39 n, 52 n, 53 n, 83 n, 89 n, 90 n, 94 n, 99 n, 101 n, 121 n, 122 n, 127 n, 140 n, 161 n, 167 n, 207 n, 208 n, 218 n, 228 n, 230 n, 231 n, 232 n, 234 n, 236 n, 517 n, 527 n, 528 n, 535 n, 539 n, 546 n, 547 n, 548 n, 553 n, 555 n, 558 n, 559 n, 560 n, 561 n, 563 n, 567 n, 656 n, 657 n, 720 n, 724 n, 727 n, 730 n, 733 n, 734 n, 735 n, 741 n, 753 n, 778 n, 779 n, 781 n, 782 n, 786 n, 787 n, 799 n, 800 n, 803 n, 805 n, 807 n, 815 n, 825 n, 832 n, 840 n, 848 n, 858 n, 862 n, 867 n, 872 n, 873 n, 874 n, 875 n, 879 n, 880 n, 881 n, 883 n, 884 n, 887 n, 888 n, 889 n, 890 n, 891 n, 892 n, 893 n, 896 n, 898 n, 899 n, 904 n, 905 n, 906 n, 907 n, 909 n, 962 n, 1111 n, 1112 n, 1114 n, 1117 n, 1118 n, 1120 n, 1125 n, 1155 n, 1156 n, 1178 n, 1184 n, 1185 n, 1187 n.
Duby, Georges, 13 n.
Duchene, famiglia, 154.
Duchene, Tommaso, 134 n.
Duchene di Lignana e di Venaria, Carlo, 119 n, 133 n, 134 e n, 141, 143 n, 148 n, 154 n, 156, 236 n.
Dufour, Jean-Baptiste, 331, 332 e n, 417, 429.
Dufour, pittori, 417, 429.
Dughet, Gaspard, 414.
Duglioli, Stefano, 1075.
Dumas, Pierre, 328 n.
Dumont de Carlscroon, Jean, 821 n, 828 n.
Duparc, Henri, 474.
Duplessis, Georges, 330 n, 335 n.
Dupré, Abraham, 324, 325, 326 n, 328 e n, 329.
Dupré, Guillaume, 324, 325 e n, 326 e n, 327 n, 328 e n, 329 e n.
Duquesnoy, François, 356.
Durando, Giacomo Antonio, 692 n.
Durando, Giovan Battista, 674.
Durando, Giovanni Antonio, 268.
Dürer, Albrecht, 252.
Dussieux, Louis Étienne, 324 n.
Du Val, Pierre, 342 n, 343.
Dworschak, Fritz, 333 e n, 334 n.

Eco, Umberto, 304 e n.
Ehrard, Jean, 986 n.
Einaudi, Luigi, 215 n, 239 n, 251, 256 e n, 258

e n, 259, 260 n, 261 n, 268 n, 269, 270 n, 727 n, 730 n, 736 n, 747 e n, 749 n, 757 n, 765 n, 800 n, 802 n, 811 n, 832.
Elia, Paola, 583 n.
Elias, Norbert, 204 n, 820 n.
Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra, 628.
Elisabetta Teresa di Lorena, 1186 n.
Elle, Ferdinand, 326.
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 21, 52, 79 e n, 107, 113, 118, 142, 151 n, 155, 168, 183 n, 235, 247, 254, 277, 284, 298, 301-3, 321, 371 n, 431, 454, 499, 507 n, 517, 518, 536 n, 539 e n, 554, 588, 628, 653, 657, 678, 872, 874 n, 943, 1084, 1093, 1168 e n, 1179.
Emanuelli Buonamici, Anna Maria, 708 e n, 1144 n.
Ennio, Quinto, 578.
Enrichetta Maria di Francia, regina d'Inghilterra, 98 n, 368, 427.
Enrico IV di Borbone, re di Francia, 324, 327, 329, 435.
Envie, conte di, 520.
Equicola, Mario, 582.
Erasmo Desiderio da Rotterdam, 613.
Erba, Achille, 559 n, 579 n, 630, 681 n, 684 n, 687 n, 1130 n.
Ermini, Giuseppe, 535 n.
Este, Alessandro d', 354.
Este, cardinale, 641.
Este, Carlo Filiberto d', 907 n.
Este, casato, 298.
Este, marchese d', 521.
Este di San Martino, Filippo d', 183 n.
Estense Tassone, Ercole, 149.
Estense Tassone, Ippolito, 149 n.
Estrades, Jean-François d', 316.
Euripide, 609, 611.
Evans, Robert J. W., 820 n.

Fabri, Bernardino, 367 n, 398 e n.
Fabroni, Angelo, 190 n, 1093 n.
Fabroni, Leonardo, 345.
Facchin, L., 1037 n.
Fagiolo, Marcello, 305 e n, 612 n.
Fairchilds, C., 781 n.
Falco, Giacomo, 1130 n.
Falco, Luigi, 564 n.
Falcombello, famiglia, 778 n.
Falconet, Étienne-Maurice, 1000.
Falconi, Bernardo, 172, 304 e n, 385, 388 e n, 390.
Falletti di Barolo, famiglia, 998 n.
Falletti di Barolo, Tancredi, 700 n.
Fange, Sebastiano, 108 n.
Fantino, G., 955 n.
Fantino, Giuseppe Nicola, 547 n.
Fantoni, Giovanni Battista, 542, 543, 1067, 1069.
Fantoni, Giovanni, 542, 543, 1069, 1075, 1082, 1087.
Faralli, Carla, 687 n.
Farge, Arlette, 1150 n.
Fariano, Giovanni Francesco, 1044, 1050.
Farinel, famiglia, 1055.
Farinel, François, 1055.
Farinel, Robert, 1055.
Fasano Guarini, Elena, 260 n, 271 n.
Fasoli, Carlo Antonio, 1054.
Fasoli, Francesco, 1054, 1059.
Fasoli, Vilma, 952 n, 964 n.
Faussone, Ludovico, 654 n.
Fauzzone (Fauzone), Cristoforo, 35 n, 60 n, 103 n, 129 e n.
Fava, Anna Serena, 328 n, 332 n, 334 n, 335 n.
Fava, Cesare, 1142 n.
Fea, Antonio, 378.
Fea, Giorgio, 480 n.
Fea, Giovanni Francesco, 378.
Federici, Gerolamo, 696.
Fedro, 1114.
Felice, Gian Michele, 49 n.
Fenocchio, Gian Domenico, 119 n, 133 n, 142, 143 n.
Fenoglio, G., 998 n.
Fer, Nicolas de, 452 n.
Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 324.
Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana, 383.
Ferdinando VI, *detto* il Saggio, re di Spagna, 1011.
Ferdinando Maria di Wittelsbach, elettore di Baviera, 66 n, 430 n, 492, 598, 610, 641, 1039, 1062.
Fernandi, Francesco, 1008.
Ferrari, famiglia, 256.
Ferrari, Francesco, 357.
Ferrari, Gaudenzio, 343, 407 n, 412, 418, 419 e n.
Ferrari, Giulio Antonio, 266.
Ferraris, Gian Antonio, 151 n.
Ferraris, Gian Giacomo, 69 n, 72, 87 n.
Ferraris, Giancarlo, 991 n, 1044 n, 1046 n.
Ferraris, M., 727 n.
Ferreri, famiglia, 117 n, 143 n.
Ferreri, Gian Battista, junior, 119 n, 136 n.
Ferreri, Gian Battista, senior, 136 n.
Ferreri da Cavallermaggiore, Matteo, 687 n.
Ferrero, Carlo Giacinto, 697 n, 704 n, 1097 e n, 1102, 1105, 1106, 1109, 1120.
Ferrero, famiglia, 118, 143 n.
Ferrero, Francesco, 171 n.

Ferrero, Gian Antonio, 143 n.
Ferrero, Gian Battista, 119 n.
Ferrero, Giovan Battista, 669 n.
Ferrero della Marmora, damigella d'onore, 523.
Ferrero della Marmora, Alberto, 827 n.
Ferrero di Cocconato, Aymone (Aymo), 728 e n, 743 n, 746 n.
Ferrero di Cocconato, Emanuele Filiberto, 728, 809.
Ferrero di Cocconato, famiglia, 728 n.
Ferrero di Lavriano, Francesco Maria, 213, 616, 1079, 1087, 1101, 1118, 1170 n, 1182, 1183.
Ferrero di Polonghera, Ottavia, 506.
Ferrero di Roasio d'Ormea, Carlo Vincenzo, 729, 730, 731 e n, 991, 1007 e n, 1044, 1049, 1075 n, 1086 n, 1166 e n.
Ferretti, Domenico, 1036.
Ferrofino, Francesco, 665 n.
Ferrone, Vincenzo, 1170 n, 1073 n.
Ferrua, Valerio, 1160 n.
Festo, Sesto Pompeo, 1114.
Fetta, Gian Battista, 120 n.
Filindo il Costante, *vedi* San Martino d'Agliè, Filippo.
Filippa, Carlo Antonio, 134 n.
Filippa, Maurizio, 31 n, 32, 34 n, 61 n, 66 n, 71 n, 72, 73, 87 n, 99 n.
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 628.
Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 500, 635.
Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 355, 628.
Filippo V di Borbone, re di Spagna, 756, 1007.
Filippone, Maurizio, 134 n.
Filippo Neri, santo, 414, 704, 709 e n, 842.
Fini, Francesco, 1168.
Fiochetto, Giovanni Francesco, 12 n, 50, 538, 540 n, 784 e n.
Fiorè, Andrea Stefano, 1057, 1060, 1061 e n, 1062.
Fiorè, Angelo Maria, 1061.
Firpo, Luigi, 7 n, 16 n, 30 n, 35 n, 39 n, 95 n, 107 n, 125 n, 184 n, 211 n, 254 e n, 304 n, 330 n, 337 n, 338 n, 348 n, 362, 379 n, 398 n, 428 n, 436 n, 463 n, 509 n, 574 n, 626 n, 819 n, 987 n, 1099 n.
Firpo, Massimo, 248 n.
Flandrin, Auguste, 331 n.
Fleury, Edouard, 325 n.
Fludd, Robert, 304.
Foà, Salvatore, 17 n, 49 n, 775 n, 867 n.
Fontaine, Laurence, 1110 n.
Fontana, Carlo, 209, 969, 978, 989, 1109 n.
Fontana, colonnello, 64.
Fontana, Domenico Amedeo, 1110.
Fontana, F., 1019 n.
Fontana, famiglia, 1110, 1124 n.
Fontana, Giovanni Battista, 1104 n, 1107, 1109, 1110, 1114, 1115 e n.
Fontana Morello, Giacomo Stefano, 1052.
Fontanella, auditore camerale, 677 n.
Fontanella, famiglia, 166 n.
Fontanella, Giovanni Donato, 1145 n.
Fontanella, Maria, *vedi* Maria degli Angeli.
Fontanella, Ottavio, 120 n, 166.
Fontanella di Baldissero, Pietro Eugenio, 934.
Fontanella di Baldissero, Giovanni Battista, 1145 n.
Forebraccio, Giobbe, 843 n.
Forlin, Patrizia, 653 n, 1103 n.
Formichetti, Gianfranco, 391 n.
Forni, Antonio, 183 n.
Forni, Filippo, 52 n, 84 n, 183 n.
Forrer, Leonard, 325 n, 327 n, 328 n, 329 n, 332 n.
Forte, Luca, 370.
Forti Grazzini, Nello, 387 n.
Fossa, Bartolomeo, 143 n.
Fossa, Michele Antonio, 120 n, 151 n.
Fossati, L., 1187 n.
Fossato, Carlo, 60 n, 100 n, 120 n.
Foucault, Michel, 780 n.
Fouquet, Nicolas, 39.
Fragonard, Jean-Honoré, 1002.
Francavilla, principessa di, 847 n.
Francesca Caterina Beatrice di Savoia, beata, 707.
Francesca Maddalena d'Orléans, duchessa di Savoia, 77, 304, 378, 388, 425, 428, 434, 467, 494, 501, 506, 598, 608 n, 611.
Francesca Romana, santa (Franceschella di Paolo de Buxis), 415.
Francesco I d'Este, duca di Modena e Reggio, 31, 641.
Francesco I di Valois, re di Francia, 313, 382, 396.
Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato, 324.
Francesco da Paola, santo, 397, 398.
Francesco di Sales, santo, 579, 686 n, 709 e n, 842.
Francesco Saverio, santo, 170, 374, 572, 704, 705 e n, 842 e n.
Franchetti, D., 1151 n.
Franchiglione, Secondino, 655 n.
Franco, Corrado, 654 n, 655 n.
Franco, Francesco, 666.
Franco, Germano, 64 n, 120 n, 131 n.
Franco, Pietro Giovanni, 131 n.
Frangi, Francesco, 348 n, 366 n, 367 n, 381 n, 404 n, 406 n.
Frare, Pierantonio, 606 n, 608 n.
Fraser, Douglas, 353 n.

Fréart de Chambrai, Roland, 297.
Freschi, Domenico, 1059.
Frichignono, Ettore Bonifacio, 75 n, 76 n.
Frichignono, famiglia, 256.
Frichignono, Francesco, 646 n.
Frichignono di Castellengo, Giovanni Antonio, 723 n, 853 n.
Frichignono di Castellengo, Pietro Francesco, 75 e n, 119 n, 202 e n.
Friedrichs, Cristopher R., 203 n.
Frugoni, Francesco Fulvio, 390, 391 e n, 392 e n, 393 e n, 394 e n, 395 e n, 398 e n, 399 e n, 400 e n, 401, 402, 498, 601 n, 1105.
Fuhring, Peter, 1049 n.
Fumaroli, Marc, 423 n, 606 n, 972 n.
Furia, Francesca, 1019 n.
Fusina, M. D., 1182 n.

Gabaleone, famiglia, 267 n.
Gabbiati, Giuseppe Maria, 1044.
Gabetti, Roberto, 463 n, 476 n, 630, 977 n, 978 n, 988 n, 989 n, 990 n, 994 n, 1020 n, 1049.
Gaborit, Jean-René, 329 n.
Gabrielli, Domenico, 1059.
Gabuto, Giovanni Francesco, 536.
Gabuto, Giovanni Giacomo, 536.
Gaeta Bertelà, Giovanna, 418 n.
Gaillard, E., 867 n.
Galactéros - De Boissier, Lucie, 369 n, 427 n.
Galasso, Giuseppe, 17 n, 248 n, 509 n, 681 n, 969 n, 1068 n, 1093 n, 1163 n.
Galeno, Claudio, 541 e n, 563, 567.
Galiani, Celestino, 1170 e n, 1075, 1076.
Galilei, Galileo, 297, 309, 399, 544, 572, 1049.
Galiziano, famiglia, 268.
Galle, Léon, 327 n.
Gallea, Onorato, 1082.
Galleani, famiglia, 263 n.
Galleani, Giovanni Francesco (Gian Francesco), 137 e n, 138, 262, 263, 264 e n, 267, 283, 286.
Galleani, Giulio Antonio, 262, 264 n.
Galleani, Prospero, 117 n.
Galleani, Sebastiano, 741 n.
Galleani di Barbaresco e Canelli, Giovanni Girolamo, 262, 263 e n, 264, 267, 268, 286.
Galliari, Giovanni, 478 n.
Galli Bibiena, pittore, 1035 n.
Galli della Loggia, Gaetano, 232 n.
Galli della Loggia, Pier Gaetano 74 n.
Gallinati di Parpaglia, Francesco Giacinto, 134 n, 216, 226 n, 232 e n, 233, 237, 238, 723 e n, 903, 904 e n.
Gallizia, P. G., 1142 n, 1188 n.
Gallo, Francesco, 733 n.
Galuppi, Baldassarre, 1060.
Gamba, famiglia, 267, 268.
Gamba, Giovanni Giacomo, 810 n.
Gamba, Marcello, 268, 810 e n, 811.
Gambarana, famiglia, 156 n.
Gambarana, Marco Antonio, 75 e n, 120 n, 129, 143, 149 n, 167, 170.
Gambi, Lucio, 251 n, 352 n.
Gandolfo, Giovanni, 28, 638, 639 e n.
Gandolfo, Renzo, 763 n, 769 n.
Garagni, Pietro, 1166 n.
Garagno, Antonio, 134 n, 218 n, 264, 267 n, 430 n, 722, 847.
Garagno, famiglia, 218 n, 267.
Garagno, Giovanni Luigi (Gian Luigi) , 133 n, 143 n, 217, 218 n, 236 n.
Gardair, Jean-Michel, 607 n.
Garden, Maurice, 912 n, 930 n, 933 n.
Gargus, J., 304 n.
Gariglio, Emanuele, 666 n.
Gariglio, Gaspardo, 666 n.
Gariglio, Giacomo, 260 e n.
Gariglio, Giovan Battista, 666 n.
Gariglio, Isabella, 666 n.
Gariglio, *vedi* Guerillo.
Garino, Gian Battista, 108 n.
Garola, Pietro Francesco, 406, 415 e n, 419, 1004.
Garosci, Aldo, 190 n.
Garove, Michel Angelo (Michelangelo), 315-17, 434, 449 n, 453, 457, 472, 473 n, 474, 478, 942, 943, 946-48, 953-55, 956 n, 959, 965, 974-78, 1077, 1141.
Garstang, Donald, 413 n.
Garzi, Luigi, 1005.
Garzoni, Giovanna, 324 e n, 344 e n, 485.
Gasca Queirazza, Giuliano, 264 n, 374 n.
Gasparini, Francesco, 1060.
Gastaldi, Giovanni Antonio, 853 n.
Gastaldo, Annibale, 136 n.
Gastaldo, Bernardino, 120 n, 130 n, 131 e n, 142 n.
Gastaldo, famiglia, 143 n, 267 n, 268.
Gastaldo, Gian Pietro, 120 n, 130 n.
Gastaldo, Giuseppe, 60 n.
Gastaldo, Pietro Antonio, 49 n.
Gattullo, Maria, 357 n.
Gavazza, Ezia, 997 n, 998 n, 1001 n.
Gay (Gai), Filiberto, 151 n.
Gay (Gai), Petrino, 120 n, 143 n, 148 n, 150, 151 e n, 166.
Gay, accensatore, 740 n.
Gay, famiglia, 152 n.
Gayna, medico, 256.
Gazelli, Gian Maria, 119 n, 130 n, 148 n, 166.
Gazelli di Selva, Francesco Antonio Valeriano, 723 n.

Gazzelli, Nicolò, 208 e n.
Gazzera, Costanzo, 627 n.
Gazzeri, Nicoletta, 374 n.
Gazzotti, Pietro, 678 e n.
Gelfand, Toby, 566 n.
Gellio, Aulo, 1114.
Generali, Dario, 1075 n.
Genta, Carlo Francesco, 698 e n.
Gentile, Bernardino, 24 n, 149 n.
Gentile, famiglia, 268.
Gentile, Guido, 850 n, 1151 n.
Gentileschi, Orazio (Orazio Lomi), 415, 1003, 1032.
Gerardi, referendario, 63 n.
Germoglio, Domenico, 478.
Germonio, famiglia, 142.
Germonio, Girolamo, 60 n, 125 n.
Germonio di Sale, Anastasio, 60 n, 119 n, 125 e n, 131 n, 148 n, 154 n.
Gerson, Jean, 598.
Gerson Le Charlier, Jean, 1122.
Gessi, Giovanni Francesco, 354.
Gherardini, Melchiorre, 381 n, 382.
Ghibert, colonnello, 450.
Ghibert, ingegnere, 948, 953.
Ghiliossi, Giuseppe Ignazio, 917 n, 932 e n.
Ghisotti, Silvia, 386 n, 405 n, 1018 n, 1020 n, 1022 n.
Giacobello Bernard, Giovanna, 298 n, 299 n, 321 n, 371 n, 590 n, 995 n.
Giacobino, Gian Battista, 108 n.
Giacobino, Pietro, 928 n.
Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra, 516.
Giampietrino, pittore, 411.
Gianatio, Milano, 134 n.
Gianazzo di Pamparato, Vittorio Emanuele, 463 n.
Gianelli, Ida, 1018 n.
Gianelli, *vedi* Giannelli.
Giangrandi, *vedi* Zangrandi.
Gianini, Francesco Maria, 705.
Giannelli, Carlo, 673 e n, 674 e n, 1106.
Giannelli, Giovanni Antonio, 609 n, 749 n, 839 n, 1109.
Giannelli, Giuseppe A., 609 n.
Giannelli, Lucia, *vedi* Vastapane Giannelli, Lucia.
Giannone, Pietro, 1124.
Gianolio, Marco Aurelio, 134 n.
Giaquinto, Corrado, 1010 e n, 1011, 1019, 1020 n, 1027, 1031, 1050.
Giasone del Maino, 541 n.
Giay, Giovanni Antonio, 1060, 1061 n.
Gibbs, G. C., 17 n.
Gilardi, L., 181 n, 401 n.
Gillispie, Charles Coulston, 544 n.
Gimello, Marco Antonio, 352 n, 353 n.
Gimignani, Giacinto, 1005.
Ginevra di Lullin, Alberto Eugenio di, 35 n, 506.
Gioffredo, Pietro, 134 n, 574, 625, 626 e n, 627, 628 n, 629, 630, 1094, 1099.
Gioia, Giorgio, 1018 n, 1030 n, 1032 n.
Gioia, Giovanni Antonio (Gian Antonio), 28 e n, 639 e n.
Gioia Rinetti, Barbara, 1026 n, 1031 n, 1032 n, 1033 n, 1036 n.
Giordano, Filippo Antonio, 1082.
Giordano, Luca, 1010, 1011.
Giorgione, Giorgio da Castelfranco *detto*, 412.
Giorgis, Giuseppe Andrea, 1104.
Gioseffo d'Arpino, *vedi* Cavalier d'Arpino.
Giovannetti, banchiere, 268.
Giovanni XXII (Jaime Duesa), papa, 541 n.
Giovanni Bosco, santo, 1142.
Giovanni Crisostomo, santo, 477.
Giovanni della Croce (Juan de Ypes y Álvarez), 1148.
Giovannini, Gregorio, 135 n, 373.
Giovannino da Capugnano, 392 n.
Giovenale, Decimo Giunio, 1122.
Giovenale, santo, 599 n.
Giovenone, Gerolamo, 419.
Giovio, Paolo, 578, 602, 604 n, 605.
Girolamo, santo, 618, 619.
Giroldi, Giovanni Pietro, 616 e n, 703 e n, 713, 1097 n, 1101, 1102.
Giubbini, Giovanna, 347 n.
Giuglaris, Luigi, 204 n, 499 n, 500 e n, 583 e n, 584 e n, 585, 586, 587 e n, 589 e n, 590 e n, 629, 672 e n.
Giuliano, Pietro, 59, 60 n, 120 n, 130 n.
Giuseppe I d'Asburgo, imperatore, 755.
Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore, 1177.
Giuseppe Bonaparte, re di Spagna, 1062.
Giustiniani, Giannettino, 641.
Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 541 n.
Giustino, Marco Giuniano, 1114.
Givoletto, conte di, 80.
Gluck, Christoph Wilibad, 611.
Gobbi, Ambrogio, 477 n.
Gojoz, Giovanna Benigna, 708 e n.
Goldast von Haimisfeld, Melchior, 1122.
Goldoni, Carlo, 986.
Golzio, Michele Angelo (Michel Angelo), 358 e n, 362 e n, 367 e n, 388, 398 e n, 409, 410, 415 e n, 425 e n, 598, 599 e n, 600, 610 n, 703 n.
Gomez Serito, M., 1029 n.
Gonse, Louis, 325 n.
Gonteri, conte, 1171 n.
Gonteri, famiglia, 117 n, 118, 154, 256.
Gonteri di Sant'Albano, Aimone, 58 n, 62 n, 74 e n, 131 n, 148 n, 152 e n.

Gonteri di Sant'Albano, Giovanni, 131 n.
Gonteri di Sant'Albano, Paolo, junior, 152 n.
Gonteri di Sant'Albano, Paolo, senior, 67, 74, 152 n.
Gontero, Giorgio, 417 n.
Gontero, Stefano, 417 n.
Gonzalez-Palacios, Alvar, 1043 n, 1044 n.
Goria, Clara, 366 n, 423 n, 424 n.
Goubert, Pierre, 215 n.
Goveano, Antonio, 233, 238.
Goveano, Emanuele Filiberto, 125 n.
Goveano, famiglia, 117 e n, 118, 166 n.
Goveano, Manfredo, 125 n.
Goveano di Barge, famiglia, 674 n.
Goveano di Barge, Ludovico Nicolò, 58 n, 60 n, 120 n, 125 e n, 126, 148 n, 674 n.
Govone, Rosa, 874 n.
Goya y Lucientes, Francisco José, 1011.
Grab, Alexander I., 815 n.
Graffi, Giacomo, 655 n.
Gramatowski, W., 997 n.
Grammatica (Gramatica), Antiveduto della, 413.
Grampin, Giulio Cesare, 704.
Granari della Rocca, famiglia, 256.
Grandi, Gerolamo, 1000.
Grandi, Giovanni Battista, 1000.
Grandjean, Esprit, 330, 356, 427, 467.
Graneri, Marco Antonio, 999, 1172 n.
Graneri, ufficiale, 847 n.
Grassano, padre gesuita, 840 n.
Grassi, Gioachino, 1068 n.
Grassi, Pietro, 1160 n.
Grattapaglia, Secondo, 417 e n, 495.
Gravina, Gian Vincenzo, 972, 984, 1008, 1118, 1170 e n, 1072, 1073 e n.
Graziani, Girolamo, 641.
Graziano, 541 n.
Graziosi, E., 391 n.
Greco, Gaetano, 1135 n, 1137 n, 1157 e n.
Greco, Maria, 589 n.
Grecolini, Giovanni Antonio, 1008.
Gregori, Mina, 404 n, 995 n, 1014 n.
Gregorio XIV (Nicola Sfondrati), papa, 1144 n.
Gregory, Tullio, 687 n.
Gribaudi, P., 749 n, 778 n, 799 n, 833 n.
Griglion, cavaliere, 520.
Grimaldi, Costantino, 1071 e n.
Grimani Calergi, Francesco, 1071 n.
Griseri, Andreina, 187 n, 254 n, 255 n, 297 n, 298 n, 299 n, 305 n, 310 n, 314 n, 319 n, 321 n, 322 n, 323 e n, 324 n, 326 n, 328 n, 329 n, 331 n, 332 n, 333 n, 339 n, 340 n, 341 n, 353 n, 365 n, 369 n, 371 n, 381 n, 397, 402 n, 424 n, 428 n, 431 n, 432 n, 433 n, 460 e n, 463 n, 467 n, 475 n, 476 n, 483 n, 484 n, 486 n, 490 n, 491 n, 492 n, 571 n, 573 n, 584 n, 593 n, 630, 683 n, 705 n, 939 n, 940 n, 950 n, 963 e n, 966 n, 969 n, 970 n, 971 e n, 972 e n, 977 n, 979 n, 980 n, 983 n, 988 n, 991 e n, 992 n, 994 n, 995 n, 996 n, 997 n, 999 n, 1000 n, 1001 n, 1003 n, 1004 n, 1005 n, 1006 n, 1007 n, 1008 n, 1013 e n, 1018 n, 1020 n, 1021 n, 1022 n, 1024 n, 1027 n, 1030 n, 1035 n, 1037 n, 1039 n, 1042 n, 1048 n, 1068 n, 1077 n, 1129 n, 1131 n, 1134 n, 1139 n, 1141 n, 1144 n, 1151 n.
Griseri, Angela, 323 n, 330 n, 331 n, 341 n, 433 n, 952 n, 955 n, 958 n, 991 n, 1003 n, 1020 n, 1026 n, 1030 n, 1031 n, 1037 n, 1039 n, 1042 n, 1045 n, 1048 n.
Griseri, Giuseppe, 997 n.
Grisotti, Silvia, 474 n.
Gritella, Gianfranco, 476 n, 723 n, 966 n, 975 n, 980 n, 982 n, 1034 n, 1037 n.
Grondana, Gian Matteo, 119 n, 133 n, 135, 136 n, 160 n, 496.
Grondana, Marco Antonio, 136 n.
Gropello di Borgone, Giovanni Battista, 748 n, 753, 756, 764 n, 807 e n, 808-10, 811 n, 813.
Grossi, Giovanni Lorenzo Amedeo, 477 n.
Grosso, Michele, 827 n, 1130 n, 1131 n, 1132 n, 1138 n, 1143 n, 1145 n, 1146 n, 1151 n.
Grosso, Pietro, 699.
Grozio, Ugo (Huig van Groot), 1122.
Gruber, Alain Charles, 1049 n.
Gualano, F., 1028 n, 1046 n.
Guarini, Giovan Battista, 596.
Guarini, Guarino, 209, 293-304, 305 e n, 306-312, 313 e n, 315-19, 343 e n, 371 n, 403, 414, 446, 448, 830, 942, 957, 958, 987, 995, 996, 1000, 1052, 1093, 1094 e n, 1105, 1133 n, 1141 n, 1151, 1180 e n, 1180 n.
Guarnieri, Giuseppe, 991.
Guasco, F., 126 n, 151 n, 152 n.
Guazzo, Stefano, 577.
Guenzi, Alberto, 274 n.
Guercino, Giovanni Francesco Barbieri *detto*, 366, 375, 413, 415, 1003.
Guerillo, Alessandro, 152 n.
Guerillo, Carlo Francesco, 119 n.
Guerillo, famiglia, 117 n, 118, 142, 154.
Guerillo di Avuglione, Claudio Francesco, 84, 131 e n, 142 n, 148 n, 154 n.
Guerillo di Avuglione, Lorenzo, 60 n, 148 n, 152 e n, 166.
Guevarre, Andrea (André), 780, 781 e n, 782 e n, 792, 886 e n, 887 e n, 888 n.
Guglielminetti, Marziano, 358 n, 363 n, 593 n, 607 n.
Guglielmini, docente universitario, 1074 n.
Guglielmo III d'Orange-Nassau, re d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, 349, 739, 828 n.
Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, 19, 407.

Guibert, Claude, 1111.
Guibert, famiglia, 1107 n, 1110.
Guibert, ingegnere, 741 n.
Guibert, Jacques, 1107.
Guibert, Joseph, 331 n.
Guichenon, Samuel, 18 e n, 21 n, 427, 576, 598, 622 n, 819.
Guidetti, Antonio, 167 e n.
Guidi, *vedi* Reni, Guido.
Guidobono, Bartolomeo, 997 n, 1004, 1041, 1042.
Guidobono, Domenico, 995, 997 e n, 1004, 1035 n, 1040-42.
Guidoni, Enrico, 295 e n, 296.
Guiffrey, Jules Joseph, 324 n, 332 n.
Guigonio, Audinetto, 539.
Guigonio, Carlo Emanuele, 539.
Guigonio, Giovanni Battista, 1117.
Gulmini, Ultimo, 1029 n.

Haffner, Antonio, 1000.
Hager, Hellmut, 958 n, 969 n.
Hakbrett, M., 758 n.
Händel, Georg Friedrich, 971.
Harcourt, *vedi* Lorena d'Harcourt.
Hasrey, Giovanni, 660.
Hasse, Johann Adolf, 1060.
Hautecoeur, Louis, 951 n.
Hautsch, Georg, 335.
Hebbard, Howard, 353 n.
Hecke, Jan Frans van den, 387.
Hedges, segretario di Stato inglese, 753 n, 754 n, 829 n.
Heinsius, Anthonij, 755.
Helg, Franca, 376 n, 440 n, 940 n.
Henrat, Philippe, 956 n.
Henriquel Dupont, Louis-Pierre, 324 n, 326 n, 327 n, 328 n, 332 n.
Hermans, Willie, 1052.
Hermil, famiglia, 1110.
Hersant, Yves, 607 n.
Hill, George Francis, 325 n, 326 n, 327 n, 328 n.
Hill, Richard, 753 n, 754 n, 756 n, 829 e n, 865 n.
Homa, Giovanni Battista, 354, 409.
Horne, Hans-Jürgen, 366 n.
Horric de Beaucaire, Charles Prosper Maurice, 829 n.
Hugueney, Jeanne, 956 n.

Iacono, Maria Rosaria, 1019 n.
Ignazio di Loyola, santo, 170, 704, 705.
Imperiali, Giuseppe Renato, 1008.
Incarnatini, Francesco, 352 e n.
Infelise, Mario, 1123 n.
Ingegneri, Angelo, 597.
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), beato, 700 n, 1137.
Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), papa, 708.
Ioli, Giovanna, 400 n, 501 n, 598 n, 614 n, 1056 n, 1095 n, 1121 n.
Ippocrate di Cos, 541 e n, 563.
Isabella di Savoia, beata, 707.
Isabella Maria, infanta di Portogallo, 200, 210, 242, 498, 516.
Isnardi del Castello, abate, 853 n.
Isnardi del Castello, Carlo Maurizio, 907 n.
Isocrate, 578.
Isola, *vedi* Oreglia d'Isola.
Ivanovich, Cristoforo, 498.

Jacobelli, Luigi, 376, 427 n, 428 n.
Jacquiot, Josèphe, 327 n, 332 n, 335 n.
Jal, Auguste, 324 n.
Jalla, Jean, 863 n, 865 n.
James, M., 1134 n.
Japikse, Nicolaas, 829 n.
Jemolo, Arturo Carlo, 1155 n.
Jestaz, Bernard, 434 n.
Johnson, K. O., 304 n.
Jones, Mark, 325 n, 326 n, 327 n, 328 n, 329 n, 332 n.
Joret, C., 781.
Jouanna, Arlette, 22 n.
Julia, Dominique, 551 n, 553 n, 1066 n.
Juvarra (Iuvara), Filippo, 214 n, 254, 295, 299, 301, 457, 459, 474, 475 e n, 476, 477 n, 478-481, 733, 734 n, 820 n, 838, 839, 840 e n, 841, 847 e n, 848, 852, 856, 942, 943, 952, 955, 958 e n, 959-63, 964 e n, 965-67, 969-994, 998, 999, 1002 e n, 1003, 1004 e n, 1007, 1008, 1011, 1015, 1027, 1028, 1030, 1031, 1034, 1036, 1040-44, 1046, 1048-50, 1058-1060, 1077, 1078, 1087, 1137, 1139 e n, 1141, 1152, 1172, 1177 n, 1185 n, 1186.

Kagan, Richard L., 1066 n.
Kanceff, Emanuele, 343 n.
Kantorowicz, Ernst, 573.
Kaplan, Steven Laurence, 798 n, 1112 n.
Kaufmann, Emil, 978 n.
Keplero, Giovanni (Johannes Kepler), 295, 297, 304, 544.
Kessel, L., 836 n, 840 n.
Kettering, Sharon, 826 n.
Keyssler, Johan Georg, 820 n.
Khunrath, Heinrich, 304.
Kircher, Attanasio (Athanasius), 295.
Klaiber, Susan Elizabeth, 300 n.
Koepp, Cynthia J., 1112 n.
Kunze, Matthias, 340 n.

Ladatte, Francesco, 1021, 1028, 1045-47.
La Fayette, *vedi* Pioche de La Vergne et de La Fayette.

La Feuillade d'Aubusson, Louis, 752 e n, 753 e n, 754 e n, 757-60, 761 e n, 764 e n, 766, 767 e n, 770, 771, 829 n.
La Fontaine, Jean de, 970.
La Freydière, *vedi* Nicolis di Brandizzo.
La Hire, Laurent de, 305.
Lajoue, Jacques de, 1049.
Lalande, Joseph-Jérôme Le Français de, 477 n, 846 n, 854 n, 948 e n.
Lalli, Domenico, 1061.
Lalouette, François, 1055.
Lama, Bernardo Andrea, 819, 1072 e n, 1082 e n, 1083, 1118, 1119.
La Mare, Nicolas de, 201 n, 956 e n.
Lamberti, Bonaventura, 999 n, 1000.
Lamera, Federica, 998 n.
Lami, Stanislas, 325 n.
Lampo, Antonio Maria, 478, 479 n.
Lancelot, Claude, 1114.
Lancisi, Giovanni Maria, 1071, 1075.
Lanfranchi, Carlo Emanuele, 434.
Lanfranchi, Francesco, 78, 351, 406, 440, 490, 491, 495, 961 n.
Lanfranco, Giovanni, 997, 1039.
Lange, Albert de, 712 n, 828 n, 867 n, 1163 n.
Lange, Augusta, 207 n, 301 e n, 313 e n, 843 n, 848 n, 849 n, 943 n, 1043 e n, 1185 n.
Lanino, Bernardino, 419.
Lanzani, Andrea, 404, 405.
Lanze, *vedi* Savoia delle Lanze e di Vinovo.
Lanzi, Luigi Antonio, 372 e n, 377, 379 n, 396.
Lanzi, Luigi, 1010.
Lanzo, marchese di, 367.
Lanzon, Carlo, 914 n.
La Pierre, famiglia, 1055.
La Pierre, Francesco, 524.
La Pierre, Giovanni Teofilo de, 524, 1055.
La Pierre, marchesa de, 778, 833 n.
La Pierre, Paul de, 524, 1055, 1059.
La Reynie, Nicolas de, 901, 902, 903 n, 904.
Larmessin, Nicolas de, 485.
La Roche d'Allery, marchese de, 762.
La Roque d'Albi, Jean-Paul de, 649 e n.
Lasbianca di Tavagnasco, Prospero, 148 n, 154 n.
Lascaris di Ventimiglia, famiglia, 1050.
Lattanzio, Firmiano, 584.
Laugier, M.-Antoine, 950 e n, 951 e n.
Laurens, Pierre, 607 n.
Laurora, Cecilia, 235 n, 1043 n.
Lavalle, Denis, 375 n.
La Vallière, Louise-Françoise de la Baume-le-Blanc de, 428.
Lavedan, Pierre, 951 n, 956 n.
Lavenia, Vincenzo, 18 n.
Lazarone, famiglia, 665, 669.
Lazarone, Giacomo, 663, 664, 665 e n, 667 n.
Le Brun, Charles, 1005, 1006.
Lecestre, Léon, 759 n.
Le Chartreux, Denis, 1104 n.
Le Clerc, Jean, 1072 n, 1119.
Le Cler du Brillet, M., 956 n.
Le Court, Giusto, 388.
Leew, Govaert van der, 405.
Leganés, governatore, 20, 25.
Legnanino, Stefano Maria Legnani *detto*, 852, 996, 998, 1000, 1002, 1041.
Le Gobien, Charles, 1106.
Legros, Pierre, 980.
Lemoine, J., 827 n.
Lemoyne, François, 1002, 1005, 1006.
Le Moyne, Pierre, 617 n.
Lenormant, Charles, 324 n, 326 n, 327 n, 328 n, 332 n.
Le Nôtre, André, 457.
Leo, Leonardo, 1060.
Léon, Pierre, 281 n, 913 n.
Leonardo da Vinci, 407 n.
Leone, Bernardino, 478.
Leone, Decio, 125 n.
Leone, famiglia, 154.
Leone, Giacomo, 78.
Leone, Ludovico, 131 n.
Leone di Ostana e di Beinasco, Carlo Felice, 60 n, 94 n, 119 n, 125 e n, 126, 131 n, 143, 148 n, 154 n.
Leone Magno, santo, 695.
Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 516, 642 n.
Leopoldo Guglielmo d'Asburgo, arciduca d'Austria, 367 n, 421.
Le Pautre, Jean, 1041.
Lepori, padre predicatore, 400 n, 401.
Le Preste de Vauban, Sébastien, 446, 447 e n, 450, 451, 754 e n, 757 e n, 764 e n, 950, 952.
Léris, G. de, 802 n.
Le Roy Ladurie, Emmanuel, 13 n.
Lescheraine, letterato, 200 n, 819.
Lesna, Andrea, 134 n.
Lesna, Gian Antonio, 56 n, 58 n, 120 n.
Leti, Giorgio, 275 n.
Leti, Gregorio, 11 e n, 95 e n, 139 n, 649, 650 e n, 651 e n, 652.
Levi, Giovanni, 10 n, 12 e n, 250 e n, 273 n, 276 n, 830 n, 1129 n.
Levi, Isaac, 94 n.
Levra, Umberto, 561 n.
Lewine, Milton J., 353 n.
Lignani, Angelo Domenico, 1056, 1059, 1060.
Lignani, Giovanni Antonio, 1057.
Lignani, Giovanni Domenico, 1057.
Ligorio, Pirro, 357 e n, 421, 422 e n, 593 n.

Ligot, Jack, 329 n.
Lipsio, Giusto (Joost Lips), 578, 583, 613, 620.
Litchfield, Robert Burr, 271 n.
Litta, Pompeo, 163 n, 231 n, 328 n, 332 n, 333 n, 335 n.
Livio, Tito, 581, 1115.
Livorno, *vedi* Simiane di Livorno e di Pianezza.
Loach, J., 487 n.
Lobetto, contessa, 167.
Lobetto, famiglia, 167.
Lo Bianco, A., 380.
Lodoli, Carlo, 951.
Loira Cavalleri, Maria, 677 n.
Loira Pizzamiglio, Anna, 677 n.
Lomazzo, Giovanni Paolo, 363 e n, 369, 370 e n, 392 n, 410, 419.
Lombardi, Giovanni, 669 n.
Lomello, Giacomo, 357.
Longhi, Roberto, 597 n.
Longo, Pier Giorgio, 690 n, 1130 n, 1134 n.
Longueil, René de, 360.
Lorena, Francesco Stefano di, 271.
Lorena d'Harcourt, Enrico di, 24-26, 57, 58 e n, 62 n.
Loriga, S., 1163 n.
Losa, Aleramo, 58 n, 61, 120 n, 125 e n, 126, 131 n, 142 n, 148 n, 712.
Losa, Alessandro, 120 n, 125 e n, 126, 131 n, 142 n, 148 n.
Losa, Bartolomeo, 49 n.
Losa, famiglia, 521, 117 n, 118, 166 n.
Losa, Giovanni Battista, 520.
Losa, Giovanni Franco, 520.
Losa, Nicolò, 125 n.
Lostia di Santa Sofia, Angela, 1132 n, 1145 n, 1147 e n, 1149 n.
Louvois, 828 n.
Lovera, Gian Battista, 140 n.
Luca, santo, 371.
Lucano, Marco Anneo, 628 n.
Luciano di Samosata, 620.
Lucilbo Apatenio, *vedi* Operti, Giovanni Antonio.
Lucinge, Prospero di, 907 n.
Ludovica di Savoia, beata, 706.
Luigi XII d'Orléans, re di Francia, 606.
Luigi XIII di Borbone, re di Francia, *detto* il Giusto, 25, 59, 61 e n, 324, 327, 437, 457, 631, 1055.
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, *detto* Re Sole, 42, 98 n, 150, 203, 208, 233, 242, 243, 282, 313, 327, 331, 332 e n, 333 n, 361, 397, 419, 428, 429, 457, 473, 516, 622 n, 628, 707, 738, 739, 747 e n, 752 e n, 754-756, 757 e n, 758, 776, 806, 818, 827 e n, 828, 829 e n, 838, 862, 885, 901, 902, 943, 1003, 1005, 1039, 1049, 1076, 1163.
Luigi XV di Borbone, re di Francia, 1007.
Luigi di Borbone, duca di Borgogna, 839.
Luini, Bernardino, 411.
Luis de Granada, 1103 n.
Luisetti, A. M., 358 n.
Lullin, *vedi* Ginevra di Lullin.
Lully, Jean-Baptiste (Gian Battista Lulli), 1055.
Lupo, Carlo Francesco, 60 e n, 63, 69 n, 120 n, 131 e n, 132, 136 n, 142 n, 143.
Luserna di Rorengo e di Rorà, Emanuele, 47.
Luserna di Rorengo di Rorà, Francesco, 1168.
Lutero, Martin, 711.
Luti, Benedetto, 1000.
Luynes, duca di, 419.

Maccagno (Macagno), Carlo Alessandro, 381 n, 495.
Maccono, F., 1171 n.
Macera, Mirella, 475 n.
Machiavelli, Niccolò, 45, 248, 585, 587.
Mackenney, Richard, 203 n.
Madama reale, *vedi* Maria Cristina di Borbone; *vedi anche* Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.
Madaro, Luigi, 653 n.
Maderno, Carlo, 982.
Madonna, Maria Luisa, 612 n.
Maecht, Philippe de, 355.
Maffei, Annibale Carlo, 755 n.
Maffei, Scipione, 970 n, 971, 972 e n, 976 e n, 984, 986 e n, 986, 993 e n, 1071 e n, 1087.
Maffiodo, Barbara, 792 n, 793 n.
Maffioli, Cesare S., 1074 n.
Magalotti, Lorenzo, 30 n, 360 e n, 383 e n, 386 e n, 428 e n.
Maggi, Armando, 584 n.
Maggi, Giovanni, 1041.
Maggi, M., 310 n, 995 n.
Magliabechi, Antonio, 650 e n.
Magnani, Lauro, 998 n, 1001 n.
Magnano, Marco Antonio, 119 n, 142 n.
Magnano, Paolo, 136 n.
Mahon, Denis, 597 n.
Maignan, Emmanuel, 1076.
Maillard de Tournon, Charles Thomas, 853 n.
Maino, Emanuele, 120 n, 130 n, 131 e n, 144.
Maino, famiglia, 117 e n, 118.
Mairesse, Giovanni Francesco, 1114, 1115.
Maison, Nicolas-Joseph, 359, 360.
Majorano, Gaetano *detto* Caffarelli, 1060.
Malabayla di Canale, Luigi Gerolamo, 1007.
Malaguzzi, Francesco, 363 n, 1086 n.
Malanima, Paolo, 273 n.

Malena, A., 1148 n.
Maletti, conte, 788 n, 789 n.
Maletto, Carlo Felice, 75 e n, 76 n, 104, 107, 119 n, 129, 130, 142 n, 148 n, 160 n.
Maletto, famiglia, 117 n, 118, 142, 154.
Maletto, Francesco, 120 n, 148 n.
Maletto, Teodoro, 49 n.
Maleyssic, Henri de, 327.
Malines, padre gesuita, 314.
Mallè, Luigi, 987 n, 988 n, 994 n, 998 n.
Malliano, Emilio, 628 n.
Malliano, Pietro Francesco, 909 n.
Malpighi, Marcello, 309, 543 n.
Malvasia, Carlo Cesare, 346 n, 392 n.
Mamino, Sergio, 104 n, 298 n, 300 n, 303 n, 305 n, 363 n, 371 n, 433 n, 590 n, 591 n, 626 n, 1134 n.
Manassero, Giulio Cesare Antonio, 59, 60 n, 120 n, 129, 142.
Mancini, Giulio, 410, 421 e n.
Manfredi, Eustachio, 1090 n.
Mangano, religioso, 665 n.
Manglard, Adrian, 1007.
Mann, James Gow, 326 n.
Manno, Antonio, 25 n, 64 n, 126 n, 144 n, 150 n, 151 n, 152 n, 208 n, 231 n, 232 n, 234 n, 240 n, 262, 263 n, 506 n, 654 n, 676, 722 n, 724 n, 728 n, 730 n, 735 n, 747 n, 752 n, 754 n, 758 n, 768 n, 778 n, 784 n, 818 n, 834 n, 835 n, 846 n, 1165 n, 1187 n.
Mansard (Mansart), François, 360, 950.
Mansard (Mansart), Jules-Hardouin, 473.
Mansau, Anurée, 200 n.
Mantegna, Andrea, 412.
Mantova, duca di, *vedi* Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova.
Manuzio, Aldo, 1114.
Manzolino, Amedeo, 664 n.
Manzolino, Annibale, 664 n.
Manzolino, Antonio († 1624), 664, 665 n.
Manzolino, Antonio († 1626-27 ca.), 663, 664 e n.
Manzolino, Bartolomeo, 665.
Manzolino, Bernardo, 664.
Manzolino, Caterina, 665 n.
Manzolino, Cesare, 664 e n.
Manzolino, famiglia, 664, 665, 667, 669, 674, 676, 677.
Manzolino, Fedele, 665 n.
Manzolino, Giovan Pietro, 676.
Manzolino, Giovanni Battista, 1110.
Manzolino, Giovanni, 665.
Manzolino, Giulio Cesare, 664 n.
Manzolino, Martino, 664.
Manzolino, Stefano, 664 e n, 665 e n, 667 n.
Maratti (Maratta), Carlo, 356, 380, 404, 414 e n, 997, 1000, 1003, 1005, 1006, 1142.
Maravall, José Antonio, 582 n.
Marcello, Benedetto, 1061.
Marchis, Vittorio, 289 n.
Marchisio, Carlo Antonio, 119 n, 124 e n, 133 e n, 133 n, 236 n, 430 n, 835 n.
Marchisio, famiglia, 124, 139, 268.
Marchisio, Gian Andrea, 143 n.
Marchisio, S., 821 n, 832 n.
Marcotti, G., 437 n.
Marelli, generale delle Finanze, 743 n.
Marelli, Gian Pietro, 39 n, 81, 82 n, 112.
Marescotti, Bernardino, 346 e n.
Margherita, santa, 573.
Margherita di Savoia, beata, 706, 1142.
Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e del Monferrato, 60 n, 283, 382, 573.
Margherita Luisa d'Orléans, granduchessa di Toscana, 418.
Margherita Violante (Iolanda) di Savoia, duchessa di Parma e Piacenza, 66 e n, 149, 193 n, 493, 494, 573 n, 610, 637, 638 n.
Margini, Giovanni, 1114.
Margiotta Broglio, Francesco, 1155 n.
Maria (Maria Apollonia) di Savoia, beata, 686 n, 707, 1086, 1131 n.
Maria Adelaide di Savoia, duchessa di Borgogna, 834, 839.
Maria Antonia Ferdinanda di Borbone, 1189 n.
Maria Clotilde di Francia, 1186 n.
Maria Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, *detta* madama reale, 16, 19, 20 e n, 21 e n, 22, 23, 24 e n, 25-27, 28 e n, 29-32, 33 n, 34 e n, 35 e n, 36, 41, 43 n, 47-49, 54-57, 58 n, 59, 60 e n, 61 e n, 62, 64 e n, 65, 66 n, 69 n, 71, 72 e n, 73 e n, 74 e n, 77, 78 e n, 80, 84 e n, 85 n, 86, 87, 91, 98 n, 101 n, 103 n, 113 n, 116, 122, 127, 128 e n, 129, 135 n, 142, 144 n, 149, 158, 162 e n, 164, 165, 170 e n, 173, 174, 180, 186, 187, 199, 200, 202, 223, 257 n, 267, 302, 303, 324, 325, 326 n, 327, 328 n, 329, 330, 340, 341, 343, 344 e n, 345, 348, 351 n, 353, 354 n, 355-57, 362, 363, 365, 366, 368, 369 e n, 370, 372, 373, 384, 385, 387, 388, 396 e n, 397, 401, 402, 409, 415, 420, 422, 425-27, 432, 435-38, 442, 443 n, 455, 456, 458, 470, 483 e n, 484-87, 488 e n, 489, 490 e n, 491, 492, 494 e n, 495, 497, 499, 501-3, 505, 507-9, 520, 527, 528, 573 e n, 574 e n, 576, 580, 583 e n, 584, 591 n, 592 n, 596, 597 n, 599 e n, 607, 608 n, 610, 622 n, 631, 632, 634, 635, 637 e n, 638, 639 e n, 640, 646, 671, 672 n, 673 n, 677 n, 678, 686 n, 689 e n, 691, 698, 700, 706, 707, 709, 824, 843, 877, 940, 980, 1055, 1094, 1096, 1115, 1121, 1145.
Maria Cristina di Lorena, 324.

Maria de' Medici, regina di Francia, 324, 325, 370.
Maria degli Angeli (Marianna Fontanella), santa, 843, 1145 e n, 1146-48, 1149 e n, 1150.
Maria Francesca Elisabetta di Savoia Nemours, regina di Portogallo, 498, 499.
Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa di Savoia, *detta* madama reale, 47, 64, 75 n, 80, 81, 88, 199 e n, 200-6, 207 e n, 208, 210, 213, 215, 221, 223, 227, 230, 231, 233, 235, 242, 243, 257 n, 258 e n, 302, 314, 315, 334, 335, 341, 348, 388, 389 n, 398, 400 e n, 404, 406, 414, 424, 427, 428 e n, 429, 446 n, 448 e n, 452 e n, 453 e n, 494-98, 506 e n, 507, 513-15, 516 e n, 517-522, 523 e n, 524, 528, 533-35, 539 n, 548, 566, 592 n, 611, 616 n, 625 e n, 626, 627, 629, 631, 645, 646 e n, 647, 649-52, 683, 692, 703, 719, 760, 776, 780, 798, 821, 822, 824, 827-29, 833 n, 843, 847 e n, 854 n, 871, 882 n, 895, 898-901, 904 n, 909, 940, 963, 980, 995, 1003, 1039, 1040, 1043, 1056, 1093, 1095, 1096, 1100 e n, 1101, 1104, 1133, 1143, 1145, 1146, 1149, 1151, 1162, 1172 n, 1181.
Maria Giulia Clary, regina di Spagna, 1062.
Maria Luisa Gabriella di Savoia, regina di Spagna, 1143, 1144.
Maria Maddalena d'Austria, 324.
Mariani della Cornia, Antonio, 367, 409, 410, 412, 413, 420, 426.
Mariano (Marignano), Nicolò, 56 n, 119 n, 133 n, 143 n.
Mariano, Andrea, 78.
Mariano, Gian Martino, 108 n.
Maricordo, Antonio, 352 n.
Marini, Quinto, 395 n, 398 n.
Marino, Giambattista, 301, 570, 591, 592 e n, 593 n, 599, 660, 667 n.
Marion, Marcel, 238 n.
Marlborough, *vedi* Churchill of Marlborough.
Marmi, Diacinto Maria, 418.
Maro, Antonio, 1000.
Marocco, Maurizio, 703 n, 1104 n.
Maroni, Francesco Lorenzo, 1102-4.
Marrara, Danilo, 535 n.
Marro, *vedi* Doria del Marro.
Marshall, David R., 958 n.
Marsili, Ferdinando, 1071 e n.
Marsin, maresciallo, 768, 770-73.
Marti, Angela, 655 n, 656 n, 677 n.
Martinelli, Vittorio, 404 n.
Martinez, Simone, 1011.
Martini, Carlo, 119 n, 133 n, 134 n, 140 n, 141, 143 n, 156 n, 799 n.
Martini, famiglia, 267 n.
Martini, Giuseppe, 1130 n, 1134 n.
Martini, Melchiorre, 799 n, 809 e n, 811.
Martini, Pietro, 171 n.
Martinotti, Giovanni Giuseppe, 1003, 1004.
Marucchi, Adriana, 421 n.
Marziale, Marco Valerio, 1122.
Mascardi, Agostino, 391-93, 623.
Masino, *vedi* Valperga di Masino.
Masoero, Mariarosa, 104 n, 300 n, 303 n, 305 n, 358 n, 363 n, 433 n, 590 n, 591 n, 626 n.
Masotti, Paolo, 1052.
Massa, G., 1145 n.
Massa, Pietro, 1024, 1037, 1045, 1048-50.
Massabò Ricci, Isabella, 184 n, 185 n, 205 n, 211 n, 212 n, 254 n, 255 n, 323 n, 328 n, 330 n, 331 n, 332 n, 333 n, 334 n, 338 n, 357 n, 379 n, 411 n, 414 n, 422 n, 428 n, 463 n, 467 n, 469 n, 480 n, 499 n, 502 n, 505 n, 506 n, 507 n, 509 n, 511 n, 674 n, 701 e n, 819 n, 995 n, 1018 n, 1043 n, 1099 n, 1100 n, 1141 n.
Massena, senatore, 897.
Massimiliano II Emanuele di Wittelsbach, elettore di Baviera, 828 n.
Massimiliano Enrico di Wittelsbach, elettore di Colonia, 430 n.
Massimo, santo, 396.
Masson, Caterina, 430 n.
Masson, Giacomo, 430 n.
Mastroippolito, Leonardo, 1032 n.
Matarrese, Tina, 607 n.
Mathieu, Baldassarre (Balthasar), 355, 368, 370, 467.
Mattei, Giacomo, 295.
Maurizio, santo, 364 n.
Mayalis (Maialis), Carlo Antonio, 119 n, 133 n, 134 e n, 135 e n, 136 n, 137, 141 e n, 142 n.
Mayerle, pittore, 1027.
Mazarino, Giulio Raimondo, 25, 27, 29-31, 58, 97 e n, 313, 372 e n, 422, 423, 494, 503, 591 n, 637 n, 640 e n, 641 e n, 643.
Mazerolle, Fernand, 325 n, 326 n, 327 n, 328 n, 329 n, 332 n.
Mazzini, Franco, 371 n.
Mazzocchi, Giovanni Battista, 367.
McGowan, Margaret M., 204 n, 487 e n, 491 e n, 492 n, 494 n, 573 n, 838 n.
McNeill, W. H., 783 n.
Medici, Cosimo de', *vedi* Cosimo III de' Medici.
Medici, Cosimo II de', *vedi* Cosimo II de' Medici.
Medici, famiglia, 365, 651.
Medici, Ferdinando I de', *vedi* Ferdinando I de' Medici.
Medici, Francesco Maria de', 324.
Medici, Leopoldo de', 309, 418 n.
Medici, Maria de', *vedi* Maria de' Medici.

Meek, Harold Alan, 294 n, 299 n, 300 n, 306 n.
Meissonnier, Juste-Aurèle, 1049.
Mella, Gian Antonio, 119 n.
Mellano, Maria Franca, 827 n, 1130 n, 1131 n, 1138 n, 1151 n.
Mellarède, Pietro, 1069.
Mellonda, Francesco, 1083.
Memmo, Marcantonio, 324.
Ménestrier, Claude-François, 204 e n, 210, 369, 487, 492, 494.
Mengs, Anton Raphael, 1011.
Mercandino, Giuseppe, 723 n.
Mercando, Liliana, 357 n.
Mercati, Angelo, 1154 n.
Merli, Giuseppe Amedeo, 134 n.
Merlin, Pierpaolo, 17 n, 155 n, 199 n, 248 n, 322 n, 334 n, 509 n, 625 n, 681 n, 820 n, 969 n, 723 n, 985 n, 994 n, 1068 n, 1093 n, 1098 n, 1163 n.
Merlini, Lodovico, 1160.
Merlotti, Andrea, 334 n, 541 n, 674 n, 995 n, 1103 n, 1141 n.
Merolla, R., 346 n.
Mersenne, Marin, 298, 1076.
Meruli, Ubertino, 665 e n.
Mesmes de Marolle, Gabriella di, 847 n.
Messerati, Baldassarre, 18, 24, 54, 632-34, 637 e n, 645.
Messina, Paolo, 1184 n.
Metastasio, Pietro (Pietro Trapassi), 984, 991.
Methuen, sir Paul, 412 n.
Meusnier, Philippe, 1040.
Meyranesio, Giuseppe Francesco, 634 n, 693, 698.
Micca, Pietro, 768 e n.
Miccoli, Giovanni, 252 n, 1136 n.
Michelangelo, abate, 843.
Micheli, Gianni, 543 n, 1074 n.
Michetti, Giovanni Antonio, 1036.
Michiel, Francesco, 8, 9 n, 11, 35 n, 127, 337 n, 379 n, 509 n.
Miel, Jan, 339, 356, 375, 377, 379-81, 383, 389, 390, 413, 414 n, 427, 467, 616 n.
Miglietta, Goffredo, 970 n.
Miglino, Bartolomeo, 49 n.
Miglino, Francesco, 119 n, 142 n, 145.
Mignard, pittore, 1000.
Mignard, Paul, 429.
Mignatta, Amedeo, 381 n.
Milanesi, Marica, 352 n.
Milizia, Francesco, 993, 994 n.
Milliet, Filiberto, 696, 705.
Millon, Henry Armand, 294 n, 297 e n, 298, 299 n, 311 n, 958 n, 969 n, 1027 n, 1028 n, 1141 n.
Mills, John, 820 n.
Milocco, Michele Antonio, 1034 e n, 1046.
Mina, Antonio, 655 n.
Minei, Filippo, 1044, 1050.
Misson, F.-Maximilien, 195 e n, 941 e n.
Mitelli, Giuseppe Maria, 485.
Mocca, Cesare, 667 n.
Modica, M., 1148 n.
Molière, Jean-Baptiste Poquelin *detto*, 194, 970.
Molin, Antoine, 1105.
Molinari, Giovanni Domenico, 1028, 1029.
Molineri, Giovanni Antonio, 366 n, 423, 424 n, 425.
Mombasilio, Giorgio, 467.
Mombello, Gianni, 358 n, 359 n.
Momo, Chiara, 1035 n.
Momo, Maurizio, 989 n, 1035 n, 1036 n.
Monaco, T., 406 n.
Moncada, Ignazio, 589 n.
Moncalvo, Guglielmo Caccia *detto*, 357 e n, 1010, 1032.
Moncassoli Tibone, Maria Luisa, 1185 n, 1188 n.
Monconys, Balthazar de, 419.
Mondino, Andrea, 61 n.
Mondon, Jean, 1049.
Monetti, Franco, 369 n, 371 n, 385 n, 390 n, 402 n, 414 n, 420 n, 775 n.
Mongiardino, Giovanni Battista, 1109.
Mongrandi di Mongrando, Vittorio Amedeo, 119 n, 130 n, 148 n, 154 n, 166, 897, 898.
Mongrando, Francesco, 693 n.
Monlivier, Stefan, 669, 670 n.
Monod, Pierre, 574 e n, 575 e n, 583 n, 617, 672 e n.
Monsiuer Fabre, 134 n.
Montalto, Francesco Michele, 1054.
Montanari, Geminiano, 1106.
Montanari, Tomaso, 355 n, 361 n.
Monti, Alessandro, 167 n, 314 n, 315.
Monticelli, Giovanni Carlo, 1046.
Mor, Carlo Guido, 551 n.
Morandi, Carlo, 830 n.
Morandi, Giovan Battista, 1048.
Morando, religioso, 863.
Morazzone, Pier Francesco Mazzucchelli *detto*, 354, 362, 382, 406.
Moreau, Edme, 375.
Morel, Jean-Marie, 987 n.
Morelli, famiglia, 256.
Morelli, Vincenzo, 1115, 1160 n.
Morello, Baldassarre, 478 n.
Morello, Carlo, 379, 434, 438, 442-44, 494.
Morello, Michelangelo, 379, 434.
Moreno, Devora, 866.
Moreno, O., 1157 n, 1160 n.
Moretta Dogliani, Anna Paola di, 523.

Morgagni, Giovanni Battista, 1071 e n, 1075 e n.
Mormès de Saint-Hilaire, Armand de, 759 n, 760 n, 761 n, 764 n, 767 n, 770 n, 771 n, 773 n, 829 n.
Moro, Laura, 1024 n.
Morozzi, L., 1025 n.
Morozzo, Carlo Filippo, 35 n, 36, 37, 69 n, 71 n, 72, 73, 87 n, 92 e n, 97 n, 100, 103 n, 182 n, 231 e n, 509, 521, 691.
Morozzo, Carlo Francesco, 722 e n, 826, 833, 834 n, 1172 n.
Morozzo, famiglia, 722 n.
Morozzo, Gaspare Maria Ludovico, 856 n.
Morozzo della Rocca, ufficiale, 847 n.
Morra, Carlo, 322 n, 323 n, 365 n.
Mosco, 1120.
Mossetti, Cristina, 340 n, 358 n, 364 n, 371 n, 997 n, 998 e n, 999 n, 1004 n, 1005 n, 1007 n, 1015 n, 1017 n, 1019 n, 1020 n, 1022 n, 1023 n, 1025 n, 1026 n, 1027 n, 1030 n, 1032 n, 1033 n, 1035 n, 1038 n, 1039 n, 1040 n, 1045 n.
Mossetto, Gian Battista, 108 n.
Mossino, Giovanni Antonio, 495.
Mossino, Giovanni Girolamo, 382 n.
Motta, Caterina, 1018 n.
Mozzarelli, Cesare, 692 n, 694 n, 820 n.
Mueller, W., 296 n.
Muraro, Maria Teresa, 499 n.
Muratore, Gian Battista, 503.
Muratore, Maria, 151 n.
Muratori, Ludovico Antonio, 972, 1047, 1082 n, 1085, 1120 e n.
Musanti, auditore camerale, 76 n.
Museo, 1120.
Mussino, Stefano, 417 n.
Mutinelli, Fabio, 39 n.
Muto, G., 68 n.
Muttoni, Giovanni Battista, 468, 1034.
Muziano, Girolamo, 413 n.
Myers, Mary L., 1000 n.
Mytens, Daniël, il Vecchio, 416 e n.

Nanteuil, Robert, 331 e n.
Natali, Giovan Battista, 418 n.
Natoire, Charles-Joseph, 1005.
Natta, Marc'Antonio, 577.
Negro, Angela, 354 n, 414 n.
Negro di Sanfront, Ercole, 431 e n, 438, 442-444, 446, 447, 451, 456, 942.
Nepote, Cornelio, 1114.
Nepote, Ignazio, 1028.
Neri, Achille, 637 n, 641 n, 644 n, 678 n.
Neurone, Cesare, 1039.
Neurone, Tobia, 644.
Neveux, H., 13 n, 189 n.
Newcome Schleier, Mary, 334 n, 998 n.
Neyroni, Stefano Lorenzo, 119 n.
Niccoli, Ottavia, 1159 n, 1164 n, 1174 n.
Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa, 588, 1153, 1157 n.
Nicola, Annarosa, 1015 n, 1025 n, 1027 n.
Nicola, Gian Luigi, 1032 n.
Nicola di Bari, santo, 484, 495 n, 496.
Nicolas, Jean, 271 e n, 828 n.
Nicolis, famiglia, 142, 144 e n, 145, 234 n.
Nicolis, Ludovico, 60 n, 80, 84, 119 n, 130 n, 134 e n, 142 n, 145 e n, 148 n, 234.
Nicolis, Ottavia, *vedi* Appiano, Ottavia.
Nicolis di Brandizzo, Giovanni (Jean Nicolas de Brandis La Freydière), 313, 314.
Nicolis di Robilant, Ludovico, 737 n, 905.
Nicolis di Vernante e Robilant, Carlo Francesco, 144 n, 145 n, 314, 321, 335.
Nicolis di Vernante e Robilant, Giovanni, 144, 145 e n, 148 n, 154 n.
Nieremberg, Giovanni Eusebio, 1103 n.
Nollet, Jean-Antoine, 1090, 1091 n.
Nomis, Cesare, 117 n, 151 n.
Nomis, famiglia, 117 n, 118, 142, 151 n, 154.
Nomis, Francesco, 131 n.
Nomis, Giorgio, 104 n, 120 n, 130 n, 131 e n, 142 n.
Nomis, Lorenzo, 120 n, 130 n, 131 n, 142 n.
Nomis, O., 552 n.
Nomis, Ottavio, 131 n.
Nomis di Valfenera e di Castelletto Cervo, Lorenzo, 34 n, 35 n, 59, 60 n, 103 n, 129 e n, 131 n, 148 n, 151 e n, 166, 174, 178, 584 n, 499, 624 n, 672 e n.
Norberg, Kathryn, 781 n.
Norberg-Schulz, Christian, 969 n.
Normand, Marc-Roger, 1055, 1056.
Novarina, Giuseppe Antonio, 131 n.
Novarina di San Sebastiano Po, Giovanni Battista (Gian Battista), 91, 92 e n, 103 n, 119 n, 129 e n, 131 n, 134, 137 e n, 142 e n, 148 n, 152 e n, 166, 224.
Noyers, *vedi* Sublet des Noyers.
Nuvolone, Carlo Francesco, 382.
Nuvolone, Giuseppe, 381 n, 382.

Oberli, Matthias, 354 n.
Odazzi, Giovanni, 1005.
Oeschlin, Werner, 296 n, 1041 e n.
Olgiati, Giovanna, 1142 n.
Oliva, Giovanni Paolo, 315, 1173 n.
Olivero, Bartolomeo, 134 n.
Olivero, Brucco, 268, 288 n.
Olivero, Eugenio, 213 n, 1005 n.
Olivero, famiglia, 267, 268.
Olivero, Lorenzo, 217, 218 n, 806 n.

Olivero, Pietro Domenico, 1007.
Olivero, Silvestro, 218 n, 806 n, 811.
Olmi, Giuseppe, 820 n.
Olmo, Carlo, 977 n.
Omma, Alessandro, 1048.
Omobono, santo, 1173 n.
Onesti, Lorenzo, 581 n.
Onorato, famiglia, 256.
Onorato di Vercelli, santo, 1173 n.
Operti, Giovanni Antonio, 599 n, 610 n.
Operti, Tommaso, 599 n.
Orafi, Pietro Marcellino, 415, 614 n.
Orange, principe d', *vedi* Guglielmo III d'Orange.
Orazio Flacco, Quinto, 393, 580, 1115.
Orbetto, pittore, 414.
Oreglia d'Isola, Aimaro, 989 n.
Orengiano, Pietro Paolo, 583 n, 590, 591 n.
Oresko, Robert, 17 n, 199 n, 828 n.
Orimbelli, Pietro, 572.
Orlandi, Giuseppe, 687 n.
Orléans, Gaston, duca d', 22 n, 327.
Orléans, Philippe II d', 761, 764 e n, 766, 767 n, 768, 770, 772, 773 e n.
Orléans de Montpensier, Anne Marie Louise d', 428 n.
Ormea, *vedi* Ferrero di Roasio d'Ormea.
Orsini di Rivalta, Francesco, 1079, 1084.
Ortelio, Abramo (Abraham Ortelius), 544.
Osasco, *vedi* Cacherano d'Osasco.
Oscelis, orefice, 347 n.
Osella, frate cappuccino, 1032.
Osellis, Giuseppe, 722, 800 n.
Ossuna Téllez Gíron, Gaspar di, 645.
Ottavio, santo, 364 n.
Ottoboni, Antonio, 971.
Ottoboni, Pietro, *vedi* Alessandro VIII.
Oursel, Hervé, 328 n.
Ovidio Nasone, Publio, 363, 366, 468, 620, 628, 972, 1007, 1115, 1122.
Owen, John, 1122.

Pader, Hilaire, 370 e n.
Pagani, misuratore, 954.
Pagano De Divitiis, Gigliola, 218 n.
Pagliardi, Giovanni Battista, 498, 1058.
Paglieri, Federica, 235 n, 1043 n.
Pagliero, famiglia, 267 n.
Paleotti, Alfonso, 301, 1187 e n.
Pallavicini delle Frabose, Adalberto, 852 e n, 855.
Pallavicino, Carlo, 1059.
Pallavicino, famiglia, 1171.
Pallavicino, Pietro Sforza, 373.
Pallavicino, Ranuccio, 425.
Pallavicino, Sforza, 520.
Pallavicino delle Frabose, Carlo Emanuele, 35 n, 505.
Palma il Giovane, Iacopo Negretti *detto*, 411 n, 415, 420.
Palma il Vecchio, Iacopo Palma *detto*, 411.
Palmas, Clara, 433 n, 1185 n.
Palmucci Quaglino, Laura, 934 n, 949 n, 950 n.
Panealbo, Emanuele Filiberto, 571 n, 601 n.
Panigarola, Francesco, 665 n.
Pannini (Panini), Giovanni Paolo, 986, 1043.
Panzoia, Giacomo Gaspare, 60 n, 120 n.
Paoli, famiglia, 60 n.
Paoli, Ranuccio, 60 e n, 120 n, 125, 126, 131 n, 142 n.
Paolo da Castro, 541 n.
Paolo I Romanov (Pavel Petrovič), imperatore di Russia, 613 n.
Paolo V (Camillo Borghese), papa, 1142 n.
Paolo, santo, 602, 704.
Papa, Antonio, 475.
Papiniano Cusano, Marcello, 1083, 1088.
Paracelso, Philipp Theophrast Bombast von Hohenheim *detto*, 544 n, 545.
Parella, *vedi* San Martino Parella di Brosso.
Parentani, Antonio, 690 e n.
Pariati, Pietro, 1061.
Pariset, Ernest, 274 n, 279 n.
Parma, duca di, *vedi* Ranuccio II Farnese.
Parpaglia di Cercenasco, Violante, 506.
Parpaglia di Revigliasco, famiglia, 117 n.
Pascal, Arturo, 232 n, 712 n, 723 n, 862 n, 863 n, 864 n, 865 n, 1163 n.
Pascal, Blaise, 298, 304, 306, 972, 985.
Pasero, Gian Tommaso (Giovanni Tommaso), 18 e n, 24, 27, 54, 632-35.
Pasero, Stefano, 415 n, 429.
Pasini, Giuseppe, 1073, 1082, 1119, 1188.
Pasquale Baylon, santo, 1173 n.
Pasqualini, incisore, 354.
Pasquino, Giovanni Battista, 1108.
Passaglia, Matteo, 256.
Passanti, Chiara, 476 n, 958 n, 1037 n.
Passanti, Mario, 306, 307 n, 431 n, 734 n, 939 n, 942 n.
Passeri, Giuseppe, 1005.
Passeroni, Giacomo Maurizio, 53 n, 54 n, 120 n, 154 n.
Passeroni, Gian Battista (Giovanni Battista), 60 n, 119 n, 142 n, 1044.
Pasta, famiglia, 152 n.
Pasta, Gian Antonio, 60 n, 63, 120 n, 129, 148 n.
Pasta, Renato, 1107 n.
Pastore, A., 97 n.
Pastore Stocchi, Manlio, 1069 n.
Pastoris, famiglia, 166 n.
Pastoris, Francesco, 120 n, 131 e n.

Pateri, Filiberto, 671 n.
Pauletti, Giovanni Andrea, 11 n, 125 n, 195 n, 360.
Paulino, Domenico, 1106.
Pedrocchi, Anna Maria, 354 n.
Pegrari, Maurizio, 692 n.
Peirone, C., 358 n.
Pelet, Jean-Jacques-Germain, 750 n, 752 n, 753 n, 754 n, 757 n, 759 n, 760 n, 761 n, 764 n, 766 n, 767 n, 768 n, 770 n, 771 n, 773 n, 774 n.
Pennacini, Adriano, 607 n.
Pennella, S., 1035.
Pensabene, Niccolò, 1079, 1081, 1087.
Pepe, Stefano, 179, 181.
Peracchio, famiglia, 778 n.
Peracchio del Villar, sindaco, 259, 260 n.
Perez, Marie-Félicie, 331 n.
Perier, Giovanni Antonio, 1107.
Perier, Giovanni Battista, 1108.
Perier, Giovanni, 1108.
Pernice, Francesco, 478 n, 1025 n.
Perona, Pietro Giacomo, 94 n, 119 n, 123 n.
Perrault, Charles, 970.
Perrero, A. Domenico, 48 n, 57 n, 202 n, 834 n.
Perret, A., 1180 n.
Perrier, François, *detto* il Borgognone, 1005.
Persino, Maria, 334 n.
Pertegato, Francesco, 1023 n.
Perugini, Alessandra, 1033 n.
Peruzzi, Angelo, 696.
Peruzzini, Giovanni, 404.
Petrarca, Francesco, 578, 628.
Petraroia, P., 999 n.
Petronio Arbitro, 1122.
Petrucciani, Alberto, 1107 n, 1109 n.
Pettenati, Silvana, 1020 n, 1021 n, 1023 n, 1024 n, 1026 n, 1032 n, 1042 n, 1048.
Peyroleri, Nicola, 1029.
Peyron, Bernardino, 1159.
Peyrone, Andrea Pietro Giovanni, 286.
Peyrone, Giovanni Francesco, 286.
Peyrot, Ada, 11 n, 211 n, 323 n, 330 n, 360 n, 463 n, 464 n, 819 n.
Peyrotte, Alexis, 1049.
Pfeiffer, H., 997 n.
Piacenza, Giuseppe Battista, 480.
Pianezza, *vedi* Simiane di Livorno e di Pianezza.
Piasenza, Paolo, 654 n, 701 n, 719 n, 901 n, 1184 n.
Piazzoli, Carlo, 478 n.
Picard, E., 299 n.
Picchetto, Carola, 653 n.
Piccini, Jacopo, 581 n.
Picco, Leila, 113 n, 260 n, 918 n.
Piccone, Gaspare, 134 e n, 141.
Pichetto, Carola, 1103 n.
Picia, Enrico, 103 n, 120 n, 130 n, 131 e n.
Pienne, Antoine de, 334, 374, 400, 427, 1095.
Pieri, P., 758 n, 761 n, 767 n, 771 n.
Pietro Ravennate, 582.
Pietro, santo, 412, 711, 712 n, 1173 n.
Pietro da Cortona, Pietro Berrettini *detto*, 379, 404, 421, 997, 1039.
Piffetti, Pietro, 991, 992, 1041, 1044-48.
Pignoni, I., 1024 n.
Pineau, Nicolas, 1049.
Pinelli, Antonio, 352 n.
Pingone, Emanuele Filiberto, 117 e n, 125, 301, 590 n, 697 n, 1187 e n, 1188.
Pinto, Sandra, 412 n, 421 n, 480 n, 995 n, 1007 n, 1014 e n, 1015 n, 1017 n, 1018 n, 1020 n, 1023 n, 1027 n, 1030 n, 1042 n.
Pio IV (Giovanni Angelo Medici di Marignano), papa, 554.
Pio VI (Giannangelo Braschi), papa, 1144 n.
Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), papa, 1144 n.
Pioche de La Vergne et de La Fayette, Marie-Madeleine, 998.
Piola, Domenico, 334, 403, 601 n, 613 n, 616 n, 997 e n, 998, 1095, 1101, 1102.
Piossasco, famiglia, 127, 166 n.
Piossasco, Filiberto di, 497, 498.
Piossasco di Rivalba, famiglia, 1050.
Piossasco di Scalenghe, Getulio, 99 n.
Piossasco di Scalenghe, Marco Andrea, 84 n.
Piovano, L., 375 n.
Piovene, Agostino, 1061.
Piscina, Gian Giacomo, 35 n, 57, 72, 92 n, 100, 158, 182 n, 575 n.
Piselli, avvocato, 723 n.
Pistone, Alessandro, 378.
Pitoin, pittore, 1047.
Piva, Antonio, 376 n, 440 n, 940 n.
Pizzamiglio, Alvise (Aluigi), 653 e n, 654 n, 677 n.
Pizzamiglio, famiglia, 676.
Pizzamiglio, Ludovico, 677 n.
Plantamura, Romano, 564 n.
Plantery, Gian Giacomo, 816, 837 n, 840 n.
Platina, Bartolomeo, 586.
Platone, 585.
Plessis-Praslin di Choiseul, César, 65 n.
Plinio il Vecchio, 591 n, 1085.
Plumièr, Charles, 1076.
Plura, Carlo Giuseppe, 775 n, 1028.
Plutarco, 584.
Pogliano, Claudio, 544 n.
Poleni, Giovanni, 978.
Polibio, 578.
Polissena Giustina d'Assia Rheinfels Savoia, regina di Sardegna, 827 n, 1005, 1006, 1010, 1011, 1045.

Politi, Giorgio, 687 n.
Pollak, Martha D., 52 n, 83 n, 127 n, 162 n, 211 n, 213 n, 254 n, 321 n, 322 n, 323 n, 330 n, 332 n, 333 n, 749 n, 754 n, 1129 n.
Pollard, J. Graham, 325 n, 326 n, 327 n, 328 n, 334 n.
Polverini Fosi, Irene, 1140 n.
Pomey, François, 1105 e n.
Pommer, Richard, 475 n, 733 n, 856 n.
Pommier, Édouard, 429 n.
Pompadour, Jeanne-Antoinette Poisson de, *detta* madame de, 1049.
Pompeo Magno, 357 n.
Poni, Carlo, 137, 260 n, 264 n, 274 n, 281 n, 911 n, 912 n, 915 n, 918 n.
Pontano, Giovanni, 583, 586, 587.
Ponte, Bartolomeo, 658.
Ponte, famiglia, 33, 266, 658 n.
Ponte, Giovanni, 626 n.
Ponte, Stefano, 672 n.
Ponte di Lombriasco, Nicolò del, 722.
Ponte di Lombriasco, Paolo del, 853 n.
Ponte di Scarnafigi, Antonio, 506.
Ponte di Scarnafigi, Giovan Francesco, 672 n.
Ponte di Scarnafigi, Giovanni, 639 n.
Ponte Tarino, Margherita, 658.
Ponza, Giorgio, 506 n, 1100 e n, 1107.
Porcelletti, Ludovico, 552 n.
Porpora, Niccolò, 1060.
Porro, Felice, 999 e n.
Porro, funzionario, 404, 405.
Porro, Giuseppe, 999 e n.
Porta, Bernardino, 117 n.
Portaluppi, G. C., 1178 n.
Porter, Endymion, 327.
Portoghesi, Paolo, 294 n, 297 e n, 969 n.
Posner, David, 597 n.
Poussin, Nicolas, 375, 397, 414, 419 e n, 421, 422.
Pozzi, Giovanni, 301, 589 n.
Pozzo, Andrea, 307, 334, 404, 852, 996, 997 e n, 998, 1033.
Pozzo, Carlo, 383.
Pozzo, Francesco, 468.
Pozzo, Giovanni Battista, 1000.
Pozzo, Giovanni, 381 n.
Pozzo, Pietro Antonio, 1037.
Praloran, Marco, 607 n.
Prandi, Stefano, 183 n.
Pratarolo, Bartolomeo Serafino, 473 n.
Prato, Federico, 427.
Prato, Giuseppe, 10 n, 12 n, 40, 250, 251, 257, 261 e n, 262, 266 n, 753 n, 797 n, 799 n, 823 n, 831 n, 832 n.
Prato, O., 1033 n.
Preando, Giovan Michele, 677 n.
Préaud, Maxime, 331 n.
Predieri, Luca Antonio, 1060.
Prelasca, pittore, 379, 381.
Premoli, A., 727 n.
Premuda, Loris, 1071 n, 1075 n.
Preti, Francesco Maria, 957 n.
Previtali, Giovanni, 356 n.
Priè, *vedi* Turinetti di Priè.
Prinotto, Luigi, 1044-46.
Procaccini, Giulio Cesare, 413.
Prodi, Paolo, 692 n, 694 n, 1159 n.
Prolo, M. A., 1091 n.
Promis, Domenico, 332 n.
Promis, Vincenzo, 770 n, 821 n, 825 n, 827 n, 830 n, 832 n.
Properzio, Sesto, 1122.
Prosperi, Adriano, 685 n, 687 n, 1161 n.
Provana, famiglia, 33, 127, 166 n.
Provana, Maria Elisabetta Gertrude, 708.
Provana di Castel Reinero Brilland di Pratolungo, Orazio, 996.
Provana di Collegno, Agostino, 998.
Provana di Collegno, Antonio, 50, 163, 633, 681 n, 683 e n, 689, 690 e n, 692 n, 693 n, 694, 698 n, 699, 722.
Provana di Collegno, conte, 373 n.
Provana di Collegno, E., 998 n.
Provana di Collegno, Gian Francesco, 163, 656, 668.
Provana di Collegno, Giuseppe Ignazio, 1073 n, 1085.
Provana di Druent, Carlo Amedeo, 330.
Provana di Druent, famiglia, 256, 998 n.
Provana di Druent, Francesco, 504, 505.
Provana di Druent, Ottavio Valentino, 330.
Provana di Druent, Ottavio, 998 e n, 999, 1008, 1041.
Prunotto, Tommaso, 988.
Puget, Pierre, 1001.
Puglisi, Catherine R., 345 n.
Pyke, Edward J., 329 n.

Quadri, Bernardino, 303, 304 n, 343 n, 371 e n, 388 e n, 434, 467-69, 1180.
Quadrio, Francesco Saverio, 599 n.
Quadro, famiglia, 268.
Quadro, Gian Pietro, 119 n, 133 e n, 135, 136 n.
Quadrone, scalpellino, 477 n.
Quaglia, famiglia, 139.
Quaglia, Girolamo, 44 n, 98 n, 119 n, 133 e n, 137, 138, 143 n, 264 e n.
Quaranta, Orazio, 601 n.
Quatremère de Quincy, Antoine-Chrysostome (M.), 989 e n, 990 n.

Quazza, Ada, 1029 n.
Quazza, Guido, 20 n, 23 e n, 26 n, 57 n, 727 n, 730 n, 792 n, 798 n, 887 n, 1073 n, 1155 n.
Quevedo, Francisco, 391.
Quintiliano, Marco Fabio, 584.
Quondam, Amedeo, 1170 n.

Racine, Jean, 970.
Radicati, famiglia, 127.
Radicati di Cocconato, 1157 n.
Radicati di Passerano, Alberto, 724, 818, 1137.
Radix, Giovanni, 1119.
Raeff, Marc, 201 n.
Raffaello Sanzio, 412, 420, 421, 992.
Ragusa, Elena, 1020 n, 1022 e n.
Raimondi, Eugenio, 660 n.
Raimondi, Ezio, 391 n, 392 n, 393 n, 603 e n, 606 n, 617 e n.
Raimondi, Feliciano, 660 n.
Raina, Antonio, 1083.
Rainaldi, Carlo, 404.
Ramello, Deodato, 469, 471.
Ramet, Juliette, 329 n.
Randoni, Carlo, 480.
Ranotto, famiglia, 154.
Ranotto, Francesco, 53 n, 104 n, 136 n, 189, 191.
Ranotto, medico, 777 n.
Ranuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza, 19, 66 n, 149, 494, 610.
Ranum, Orest, 1095 n.
Ranzato, Silvana, 564 n.
Rapous, Michele, 1025.
Rapous, Vittorio Amedeo, 1026, 1028, 1029.
Rascarini, Francesco Maria, 1053.
Rasini, famiglia, 166 n.
Raspa, Claudio, 86 n.
Rava, Antonio, 1015 n, 1025 n, 1028 n, 1033 n, 1034 n, 1035 n, 1037 n, 1038 n.
Rava, Rosetta, 1025 n, 1033 n.
Ravetti, Gaspare Antonio, 535 n.
Raviola, Blythe Alice, 665 n.
Raynero, Carlo Francesco, 1000.
Re, Luisella, 288 n.
Rebaudengo, Dina, 945 n, 1152 n, 1174 n, 1180 n.
Reccaldini, intendente, 477 n, 478.
Recchi, Giovanni Antonio, 376-78, 381, 390, 403, 404, 405 e n, 467, 468.
Recchi, Giovanni Paolo, 376-78, 381, 390, 403, 467.
Rechettini, Antonio, 477 n.
Redondi, Pietro, 310 n.
Regnier, macchinista, 1090 e n.
Regolotti, Domenico, 1073, 1083, 1119, 1120.
Reinhard, Wolfgang, 692 n, 694 n.
Reni, Guido, 354, 392 n, 413, 421.
Reumont, A., 827 n.
Revel, Jacques, 553 n, 1066 n.
Reycends, famiglia, 1107 n, 1110, 1111.
Ricca, Carlo, 1069.
Ricca, Giovanni Antonio, 789 n, 1077.
Riccardore, conte di, 514.
Ricci, Sebastiano, 1004, 1027.
Ricciardi, G., 1160 n.
Richa, Gian Luigi, 1044.
Richard, P., 1165 n.
Richelieu, Armand-Jean Du Plessis de, 19, 22 e n, 24-27, 58, 59, 61 e n, 325, 422, 483 n, 487, 489, 573 n, 575, 621, 637 n.
Richelmi, Camillo, 117 n.
Richer, Edmond, 1122.
Richerio, Fidenzo, 54 n, 120 n, 130 n.
Richerio, Michele, 693 n.
Ricotti, Ercole, 17 n, 20 n, 21 n, 23 n, 27 n, 28 n, 30 n, 42 n, 43 n, 45 n, 59 n, 492 n, 504, 591 n, 636 n.
Ricuperati, Giuseppe, 17 n, 189 n, 199 n, 228 n, 248 n, 322 n, 334 n, 341 n, 363 n, 431 n, 509 n, 541 n, 552 n, 569 n, 598 n, 609 n, 615 n, 616 n, 625 n, 630, 655 n, 657 n, 681 n, 703 n, 711 n, 723 n, 727 n, 819 n, 939 n, 985 n, 994 n, 1039 n, 1067 n, 1068 n, 1069 n, 1072 n, 1073 n, 1076 n, 1085 n, 1090 n, 1093 n, 1095 n, 1098 n, 1110 n, 1113 n, 1118 n, 1119 n, 1124, 1130 n, 1163 n.
Ridolfi, Carlo, 423.
Righini, Pietro, 1060.
Rigoni, Mario Andrea, 606 n.
Rinaldi, B., 1105.
Ripa, Cesare, 363.
Ripa di Buschetto Giaglione e Meana, Giovanni Battista, 853 n, 909 n.
Ristori, Silvia, 540 n.
Ritzler, Remigius, 1158 n, 1165 n.
Riva, Carlo Antonio, 135 n.
Riva, Ottaviano, 120 n, 128, 133 n, 135 n, 166.
Riva, scultori, 1023 n.
Rivalta, Andrea, 383.
Rivarolo, famiglia, 829.
Rivarolo, marchese di, 829 n, 856 n.
Rivetti, L., 1031 n.
Rivoire, Enrico Alberto, 862 n.
Rizzi, Gualtiero, 194 n, 204 n.
Robbio, Maurizio, 834, 846 n.
Robert, Evelyne, 327 n.
Robert, Francesco, 353 n.
Roberto Bellarmino, santo, 691, 705.
Robesto, Gian Bernardino, 119 n, 134 n, 143 n.
Robilant, *vedi* Nicolis di Robilant.
Robinson, E. C., 296 n.
Roccavione, marchese di, 824.

Rocci, Francesca, 48 n, 121 n, 202 n, 232 n, 233, 236 n, 701 n, 721 n, 724 n, 728 n, 834 n, 1065 n, 1129 n, 1144 n.
Roccia, Rosanna, 11 n, 184 n, 211 n, 212 n, 304 n, 338 n, 360 n, 374 n, 436 n, 439 n, 463 n, 574 n, 683 n, 701 n, 702 n, 704 n, 705 n, 711 n, 728 n, 898 n, 940 n, 1047 n, 1086 n, 1109 n, 1131 n, 1134 n, 1139 n, 1184 n.
Rochas d'Aiglun, Eugène-Auguste-Albert de, 757 n, 764 n.
Roche, Daniel, 923 n.
Roddi, abate di, 1184.
Rodler, Lucia, 392 n, 395 n.
Rodolfo II d'Asburgo, imperatore, 366.
Roero, famiglia, 127.
Roero, Renato, 99 n.
Roero di Cortanze, Ercole Tommaso, 769 e n.
Roero di Pralormo, Giovanni Battista, 1170 n.
Roggero, Marina, 535 n, 536 n, 560 n, 561 n, 689 n, 1067 n, 1069 n, 1093 n, 1097 n, 1099 n, 1100 n, 1118 n.
Roggero Bardelli, Costanza, 310 n, 341 n, 347 n, 361 n, 363 n, 440 n, 456 n, 464 n, 473 n, 476 n, 683 n, 684 n, 690 n, 701 n, 955 n, 958 n, 960 n, 962 n, 964 n, 965 n, 966 n, 977 n, 1014 n, 1015 n, 1017 n, 1037 n, 1077 n, 1129 n, 1131 n, 1140 n, 1151 n, 1152 n, 1184 n.
Rolando, Carlo Antonio, 905 e n, 906 n.
Rolando, Francesco, 183 e n, 443.
Rolando di Villarbasse, Carlo Bartolomeo, 131 n.
Rolando di Villarbasse, famiglia, 152 n.
Rolando di Villarbasse, Gian Domenico, 131 n, 148 n, 154 n.
Rolando Perino, Giorgio, 1015 n, 1018 n.
Roma, Joseph (Giuseppe), 1073, 1076 e n, 1083, 1090 e n, 1118, 1119.
Romagnano, Ludovico di, 696.
Romagnano di Pollenzo, famiglia, 1171.
Romagnano di Virle, padre gesuita, 317.
Romani, Marzio Achille, 260 n.
Romano, Giovanni, 33 n, 48 n, 168 n, 200 n, 218 n, 253 n, 254 n, 258 n, 299 n, 303 n, 310 n, 311 n, 315 n, 322 n, 323 n, 324 n, 326 n, 328 n, 330 n, 333 n, 334 n, 335 n, 338 n, 339 n, 340 n, 341 n, 344 n, 345 n, 346 n, 352 n, 353 n, 354 n, 356 n, 357 n, 363 n, 366 n, 369 n, 372 n, 373 n, 374 n, 375 n, 379 n, 380 n, 381 n, 385 n, 386 n, 404 n, 408 n, 409 n, 412 n, 413 n, 416 n, 417 n, 418 n, 419 n, 426 n, 431 n, 433 n, 442 n, 451 n, 457 n, 458 n, 463 n, 464 n, 467 n, 474 n, 476 n, 488, 505, 519 n, 524 n, 570 n, 584 n, 593 n, 597 n, 612 n, 674 n, 675 n, 681 n, 684 n, 701 n, 722 n, 819 n, 939 n, 950 n, 955 n, 995 n, 997 n, 998 n, 1000 n, 1003 n, 1014 n, 1018 n, 1020 n, 1021 n, 1022 n, 1024 n, 1026 n, 1029, 1037 n, 1039 n, 1040 n, 1077 n, 1078 n, 1095 n, 1100 n, 1101 n, 1129 n, 1139 n, 1141 n.
Romano, Ruggiero, 247 n, 251 n, 255 e n, 273 n, 424 n, 691 n, 1074 n, 1122 n.
Romeo, Rosario, 266 n.
Roncino, Emanuel, 50 n.
Rondelli, Geminiano, 1074 n.
Rondolino, Ferdinando, 257 n, 684 n, 735 n, 740 n, 750, 758 n, 760 n, 762 n, 763 n, 770 n, 778 n, 779 n, 785 n, 786 n, 789 n, 823 n, 824 n, 834 n, 842 n, 843 n, 855 n, 857 n, 858 n, 859 n, 860 n.
Rondot, Natalis, 325 n, 326 n, 327 n, 332 n, 335 n.
Rorengo, Marco Aurelio, 687 n, 699 e n.
Rosa, Mario, 687 n, 692 n, 694 n, 1135 n, 1137 n, 1146 n, 1164 n.
Rosati, F., 1061 n.
Rosci, Marco, 1014 n, 1023 n.
Rosenberg, Pierre, 999 n, 1010 n.
Rosignoli, Carlo Gregorio, 1106 n.
Rossetti, Daniele, 309, 310 n.
Rossetti, Donato, 190, 445, 446 e n, 569 n, 1093, 1106.
Rossi, Massimo, 325 n.
Rossignoli, conte di, 752 n, 754 n.
Rossillon de Bernex, Michel Gabriel, 1188.
Rosso, Claudio, 17 n, 18 n, 23 n, 33 n, 34 n, 36 n, 37 n, 41 n, 60 n, 61 n, 103 n, 104 n, 121 n, 138 n, 141 n, 166 n, 181 n, 199 n, 230 n, 236 n, 248 n, 250 n, 253, 254 n, 258 e n, 266 e n, 270 n, 273 n, 275 n, 300 n, 303 n, 305 n, 322 n, 323 n, 331 n, 334 n, 363 n, 373 n, 384 n, 433 n, 505, 506 n, 507 n, 509 n, 511 n, 590 n, 591 n, 625 n, 626 n, 681 n, 701 e n, 723 n, 780 n, 860 n, 915 n, 933 n, 969 n, 985 n, 994 n, 1068 n, 1093 n, 1098 n, 1100 n, 1158 n, 1163 n.
Rosso, Pietro Francesco, 468.
Rosso, Valerio, 54, 55 n.
Rossotto, Andrea, 577 n, 590 n, 591 n, 599 n.
Rostagno, Giovanni Battista, 1103 n.
Rotelli, Ettore, 249 n.
Rotondò, Antonio, 1122 n.
Rouhault, Pierre Simon, 791, 891, 1076, 1083.
Rousseau, Jacques, 1040.
Rousseau, Jean-Jacques, 867 e n.
Rousset, Camille, 243 n, 827 n, 828 n, 829 n.
Rouvroy de Saint-Simon, Louis de, 747 n, 773 n.
Roveda, Domenico, 665.
Roveda, famiglia, 674, 677.
Roveda, Gaspare, 666 n.
Rovere, Clemente, 1005 n.

Rovere, Lorenzo, 477 n.
Royo-Villanova, Mercedes, 421 n.
Rubatti, Rocco Antonio, 471 n, 799 n, 808 n, 835 e n, 948.
Rubens, 311, 370, 387.
Rubino, Giovanni Andrea, 1043.
Rubiolo, Girolamo, 633.
Rucellai, Giovanni, 437.
Rudino, Orietta, 654 n.
Rudolph, Stella, 999 n.
Ruffino, Ottavio, 632, 633.
Ruppi, Lionello, 957 n.
Ruscelli, Gerolamo, 363, 602.
Ruschis, Alessandro, 117 n.
Ruschis, famiglia, 166.
Ruschis, Gian Angelo, 108 n.
Russo, Paolo, 626 n.
Rustis, Giovan Giacomo (Gian Giacomo), 674.

Sabbatini, Renzo, 675 n.
Sabellico, Marco Antonio, 578.
Sacchetti, A., 1053 n.
Sacchetti, Giovanni Francesco, 375, 403, 404, 406, 413, 414 n.
Sacchi, Andrea, 356, 379, 380, 403, 414.
Sacco, Massimo Antonio, 684 n.
Sacchetti, Michel Vittorio, 1046.
Sacrati, Francesco, 1058.
Sada, Carlo, 480.
Sagredo, Alvise, 8, 35 n, 389 e n, 509.
Saint-Germain, J., 231 n.
Saint-Hilaire, *vedi* Mormès de Saint-Hilaire.
Saint Laurent, Victor Amédée, 914.
Saint-Maurice, *vedi* Chabod de Saint-Maurice.
Saint-Réal, letterato, 819.
Saint-Simon, *vedi* Rouvroy de Saint-Simon.
Saint-Thomas, *vedi* Carron di San Tommaso.
Salasso, Giuseppe, 199 n, 625 n.
Salerno, Luigi, 421 n.
Salino, Giuseppe, 1082, 1083.
Salliens, Jean, 865 n.
Sallmann, J.-M., 1148 n.
Sallustio, 1114.
Salnove, Robert de, 457 e n, 458, 471.
Salonio, Giovanni Battista, 1048.
Salsotto, Irene, 527 n, 552 n, 556 n, 657.
Saluces, Alexandre de, 758 n, 764 n, 771 n.
Saluzzo, famiglia, 976.
Saluzzo della Manta, Silvestro, 523.
Saluzzo di Paesana, Baldassarre, 998.
Saluzzo di Paesana, famiglia, 821 n.
Salvagiot, Bartolomeo, 862, 863 e n, 864 n.
Salvioni, libraio, 1072 n.
Samberti (Zamberti), Amedeo, 119 n, 133 n, 134 e n, 141.
San Bartolomeo, Giovanbattista, 475.
Sandonini, T., 293 n.
Sanfront, *vedi* Negro di Sanfront.
San Germano, *vedi* San Martino d'Agliè e San Germano.
San Martino, *vedi* San Martino Parella di Brosso (Brozzo).
San Martino, famiglia, 829 n.
San Martino d'Agliè e di San Germano, Ludovica Cristina du Mas de Castellane d'Allemagne, 503, 506.
San Martino d'Agliè, Carlo Ludovico, 521.
San Martino d'Agliè, famiglia, 33 e n, 36, 127, 396, 397.
San Martino d'Agliè, Filippo, 22, 25, 30, 33 n, 35 n, 36 e n, 55 n, 58, 71 e n, 72 e n, 79, 86, 87 n, 99 n, 100 n, 160, 161, 170 n, 204, 210, 330, 344, 358, 365, 369 e n, 370, 384, 390, 397 e n, 401, 415 n, 455, 483 e n, 484 e n, 485 e n, 486 n, 487 n, 488 e n, 489, 490 e n, 491 e n, 492-99, 505, 510, 573 n, 581 n, 596, 599, 610 e n, 639 n, 819 n, 838, 1052.
San Martino d'Agliè, Gian Francesco, 31 n, 160.
San Martino d'Agliè, Ludovico, 36, 71, 72, 165 n, 344 n, 347, 352, 360, 411, 421, 483 n.
San Martino d'Agliè e di San Germano, famiglia, 521.
San Martino d'Agliè e di San Germano, Ottaviano, 35 n, 36 n, 66 n, 79, 80, 83 n, 84 n, 86 e n, 99 n, 195 n, 314, 373 n, 471, 505, 511, 513, 516 n, 521, 896, 897.
San Martino Parella di Brosso (Brozzo), Alessio, 505, 506, 511, 521, 899, 904 e n.
San Maurizio, marchese di, 208 n, 504, 521-23, 639 n, 644.
San Michele, Lorenzo Maria di, 1147.
Sannazzaro, Iacopo, 628 n.
San Sebastiano, *vedi* Canalis di Cumiana e di San Sebastiano.
Sansoz, famiglia, 834 n, 860.
Sansoz di Bouille, Giuseppe, 834.
Sant'Andrea, Francesco Antonio di, 1147.
Santagostino, Agostino, 381 n, 382 e n, 405.
Santa Teresa, Elia di, 1149 n.
Santina, Giovanni Battista, 1112.
San Tommaso, *vedi* Carron di San Tommaso.
Santus, famiglia, 166 n.
Sardi, Giorgio, 1077.
Sardi, Pietro, 1077.
Sariga, Angelo, 1046, 1048.
Sariga, Domenico, 1048.
Sarnetto, Bernardino, 1124.
Saroglia, Maria Maddalena, 709.
Sarpi, Paolo, 1122.
Sarro, Domenico, 1060.
Sassonia, Maria Amalia di, 1007.

Sassonia-Hildburghausen, Vittoria di, 1007.
Sauveur, Joseph, 971.
Savoia, casato, 20, 42, 50, 83, 178, 203, 249, 252, 254, 278, 298, 302, 324, 325, 327, 346, 351, 353, 364, 397, 460, 504, 543, 573, 583 n, 588, 590 n, 592, 596, 597, 608 n, 612, 628 e n, 631, 637, 642 e n, 646, 647, 649-51, 705, 740, 743, 747, 752, 775, 776, 797, 818, 820, 827, 828, 830, 964, 1032, 1093, 1096, 1098, 1116, 1131, 1135 e n, 1142, 1150 n, 1153, 1171, 1183, 1187, 1188.
Savoia, Caterina (Francesca Caterina Beatrice) di, 686, 1131 n.
Savoia, Emanuele di, 503.
Savoia, Eugenio di, 751, 752, 755, 756 n, 758, 760, 761, 764 n, 765 n, 766-68, 770-73, 775.
Savoia, Eugenio di, *vedi* Savoia Carignano, Eugenio di.
Savoia, Felice di, 483 n.
Savoia, Francesco Giacinto di, 19, 154, 352, 484, 504, 573, 574, 576, 631.
Savoia, Gabriele di, 195 n, 225, 503.
Savoia, Giulio Ludovico di, 1097.
Savoia, Ludovica (Luisa) di, 493, 503, 822, 1146.
Savoia, Ludovica di, 26, 349, 356, 471.
Savoia, Maria Adelaide di, 1143, 1144.
Savoia, Maurizio di, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 35 n, 54, 58, 59, 60 n, 126, 170 n, 258 n, 303, 330, 344, 346, 347 n, 354 e n, 356, 357 e n, 361, 368, 370, 372, 442 e n, 455, 456, 483 e n, 484, 486, 487, 492, 500, 501, 503, 507, 508, 528, 543, 571, 572, 577 n, 590 n, 597 n, 601 e n, 607, 624 n, 634, 672 n, 684 n, 822 n, 1131 n.
Savoia, Vittorio Francesco di, 823 n.
Savoia Aosta, Vittorio Amedeo, 479.
Savoia Carignano, casato, 301, 513, 621, 674 n, 822 e n, 823 e n, 1060, 1141, 1142.
Savoia Carignano, Emanuele Filiberto Amedeo di, 44 n, 313, 318, 319, 545 e n, 601 n, 760, 823, 827, 834, 995, 1041, 1097, 1141, 1172 e n.
Savoia Carignano, Eugenio di, 954, 1003 e n, 1004, 1007, 1019 n, 1039, 1045, 1057, 1153 n.
Savoia Carignano, Giuseppe Emanuele di, 601 n.
Savoia Carignano, Cristina Luisa di, 516.
Savoia Carignano, Tommaso Francesco di, 10 n, 19, 20, 21 n, 22-26, 27 e n, 28-30, 35 n, 55, 56, 57 n, 58, 59, 60 e n, 63, 64 e n, 69 e n, 97, 98, 129, 132, 145, 150, 187, 209 n, 293, 298, 313, 314, 330, 377, 393, 403, 419, 429, 438, 442, 471, 487, 488, 489 e n, 500, 501, 503, 507, 528, 576, 592, 607, 615, 616, 617 n, 618, 620, 621, 622 n, 624 n, 634, 637, 639, 671 n, 672 n, 674, 1044.
Savoia Carignano, Vittorio Amedeo di, 818, 1059.
Savoia delle Lanze e di Vinovo, Francesco Agostino, 818.
Savoia di Angoulême, Luisa di, 382, 396.
Savoia Nemours, Henri di, 492 n.
Savoia Soissons, Ludovica di, 823, 1042.
Saxer, V., 1180 n.
Scaglia, famiglia, 33.
Scaglia di Verrua, Augusto Filiberto, 134 n.
Scaglia di Verrua, Augusto Manfredo, 54 n.
Scaglia di Verrua, Carlo Vittorio, 506.
Scaglia di Verrua, Filiberto, 30 n, 31 n, 35 n.
Scaglia di Verrua, Francesca d'Hermance, 503, 506.
Scaglione, Aldo, 314 n.
Scamozzi, Vincenzo, 252.
Scaraffia, Lucetta, 707 n, 1145 n, 1148 n.
Scaramuccia, Luigi, 347 e n, 419, 420 e n, 421.
Scaravello, famiglia, 117 n, 128.
Scaravello di Givoletto, Pier Paolo, 128, 153, 504 n, 513, 516, 519, 520.
Scarlatti, Alessandro, 1059.
Scarlatti, Domenico, 971, 1060.
Scarlatti, Pompeo, 11 n, 39 n, 96 n, 383-87.
Scarnafigi, contessa di, 846.
Scarnafigi, *vedi* Ponte di Scarnafigi.
Scarpati, Claudio, 606 n.
Scarsella, P., 962 n.
Scher, Stephen K., 325 n.
Schiera, Pierangelo, 249 n.
Schleier, Erich, 995 n.
Schlosser, Julius von, 329 n.
Schnapper, Bernard, 238 n.
Schnell, Martin, 1049.
Schomberg, Charles, 745 n.
Schor, architetto, 1049.
Sciacca, Pia, 1023 n.
Scilla, Agostino, 999 n.
Sciolla, Gianni Carlo, 330 n, 418 n.
Scorza Barcellona, Francesco, 1145 n.
Scoto, Lorenzo, 54, 301, 420, 591, 592 n, 593 e n, 595 n, 596 e n, 597 e n, 627.
Scott, Hamish M., 17 n.
Scott, John Beldon, 707 n, 844 n.
Scotti, Lorenzo, 1140, 1172 n.
Scotti Tosini, Aurora, 323 n, 347 n, 363 n, 433 n, 464 n.
Scott Munshower, Susan, 958 n.
Scotto, Fabio Antonio, 1112.
Sebastiani, Lucia, 1132 n, 1148 n, 1177 n.
Sebastiano del Piombo, Sebastiano Luciani *detto*, 420.
Sebastiano Valfré, beato, 1140, 1142 e n, 1144 e n, 1145, 1153 n.
Sebenico, Giovanni, 1055, 1056, 1059.
Sedlmayr, Hans, 958 n.

Sefrin, Pirmin, 1158 n, 1165 n.
Seghino, Anna Maria, 666.
Seghino, Giovan Antonio, 663, 664, 666, 677 n.
Segneri, Paolo, 181, 401, 1104.
Segre, Renata, 228 n, 229 n, 232 n, 723 n, 861 n, 866 n.
Seiter, Daniel, 339, 340 n.
Sella, Domenico, 275 n.
Sementi, pittore, 354.
Semeria, Giovanni Battista, 687 n, 689 n, 693 e n, 709 n, 1130 n, 1132 n, 1142 n, 1153 n, 1158 n, 1165 n.
Senantes, madame de, 345.
Seneca, Lucio Anneo, 584, 609, 1104 n.
Senofonte, 457.
Sensi, Claudio, 583 n.
Serafino, Giacomo Antonio, 1046.
Sereno, Paola, 251 n, 463 n, 627 n, 712 n.
Sergi, Giuseppe, 698 n.
Serlio, Sebastiano, 295.
Serroy, Jean, 487 n, 573 n.
Sertoli, Giuseppe, 970 n.
Sestieri, Giancarlo, 999 n.
Sesto, duca di, 644.
Settala, Ludovico, 578.
Settimi, Emanuele, 1028 n.
Sevalle, Tommaso, 477 n, 840 n.
Sévérac, Pierre, 1073 e n, 1082, 1119.
Severino, Marco Aurelio, 544.
Sewell, William H., 1112 n.
Seyssel, Claudio di, 700.
Seyter, Daniel (Daniele), 997, 1002, 1009, 1019, 1021, 1026, 1039.
Sforza, Alessandro, 1159.
Signetto da Tonengo, Zefirino, 687 n.
Signorelli, Bruno, 181 n, 364 n, 373 n, 374 n, 401 n, 440 n, 665 n, 690 n, 976 n, 1017 n, 1029 n, 1033 n, 1034 n, 1139 n.
Silici, Andrea, 478 n.
Sillano, Berardo, 28 e n, 638, 639 e n.
Silvestrini, Maria Teresa, 707 n, 1116 n, 1155 n, 1157 n, 1159 n, 1164 n, 1185 n.
Silvestro, santo, 720 n.
Simiane, famiglia, 33.
Simiane di Livorno, Carlo Giovanni Battista di, 505.
Simiane di Livorno e di Pianezza, Carlo Giacinto, 30 e n, 43 n, 58 e n, 64, 72 e n, 79, 96 n, 99 n, 144 n, 160, 170 n, 174-76, 186, 243, 350, 384, 385, 503, 505, 516 n, 521, 622 n, 623 n, 636, 646, 647, 826, 827, 862.
Simiane di Pianezza, Carlo Emanuele Filiberto Giacinto, 391, 689 n, 698, 699 e n, 712, 908 n.
Simiane di Pianezza, famiglia, 521.
Simiane di Pianezza e di Triviè, Matilde Giacinta, 1144 n.
Simon, Louis, 924 n.
Simon, Richard, 1072 n.
Simoncini, Giorgio, 1077 n.
Simone, santo, 413 n.
Sinibaldo, Giovanni, , 653 n, 1098 e n, 1104, 1124.
Siri, Vittorio, 618, 620, 640 n, 643, 644.
Sirio, Girolamo, 120 n.
Smith, Giovanni, 1083.
Snyder, Henry L., 756 n.
Soarez, Cyprian, 1106 n.
Socini, Pietro Antonio, 30 e n, 105, 640 e n, 641 e n, 642.
Soffiantino, M. P., 345 n, 1023 n.
Soffietti, Isidoro, 712 n, 822 n.
Sofocle, 609.
Soissons, Luigi II di, 26.
Sola, Antonio, 120 n, 130 n, 142 n, 148 n.
Sola, Biagio, 119 n, 130 n, 131 e n, 142 n, 148 n.
Sola di Piobesi, Alessandro, 130 n, 148 n, 154 n.
Sola di Piobesi, famiglia, 117 n, 118, 130, 142, 154.
Solaro, Alessio, 469.
Solaro, Antonio, 539 n.
Solaro, Bonifacio, 86 n.
Solaro, famiglia, 33, 127.
Solaro, Giovanni Pietro, 1170 n.
Solaro della Margarita, Giuseppe Maria, 747 n, 752 n, 754 n, 758 n, 783 n, 818.
Solaro di Breglio, Francesca Maria, 1146 n.
Solaro di Monasterolo, Giovanni Filippo, 521, 626.
Solaro di Moretta, Agaffino, 1187 n.
Solaro di Moretta, famiglia, 263 n.
Solaro di Moretta, Maurizio, 696.
Solaro di Moretta e del Borgo, Girolamo, 35 n, 36 n, 361, 523, 645.
Solaro di Moretta e del Borgo, Ignazio, 1072.
Solaro di Moretta e della Chiusa, Carlo Ubertino, 35 n, 59, 61 n, 506.
Solaro di Villanova, famiglia, 860.
Soldanelli, Ettore, 670 n.
Soleri, Francesco Ludovico, 736 n, 740 n, 741 n, 749 n, 758 n, 766 n, 775 n, 781 n, 782 n, 785 n, 828 n, 830 n, 835 n, 837 n, 839 n, 841 e n, 843 n, 846 n, 945 n, 1152.
Solero, Silvio, 683 n, 790 n.
Solfaroli Camillocci, D., 1148 n.
Solfo, Carlo, 709 n.
Solimena, Francesco, *detto* l'abate Ciccio, 1004 e n.
Solinas, Francesco, 356 n, 996 n.
Somasso, Pietro Filippo, 474, 475 n.
Somasso, Pietro, 312, 340, 474 e n, 478, 1000, 1039, 1040.

Somis, Annibale, 1062.
Somis, Emanuele, 1062.
Somis, Giovanni Battista, 1061, 1062 e n.
Somis, Giovanni Lorenzo, 1062.
Somis, Girolamo, 1062.
Somis, Innocenzo, 1062.
Somis, Lorenzo Francesco, *detto* l'Ardy, 1062.
Somis, Matteo Giacinto, 1062.
Somis Canavasso, Domenica Margherita, 1062.
Somis di Chiavrie, Ignazio, 1090 n.
Sommervogel, Carlos, 710 n.
Sonenscher, Michael, 1112 n.
Sorel, Charles, 429 n.
Soufflot, Jacques-Germain, 978.
Sozzi, L., 358 n.
Spada, cardinale, 518.
Spalla, Giovanni, 477 n.
Spantigati, Carlenrica (Carla Enrica), 405 n, 414 n, 463 n, 819 n, 1003 n, 1015 n, 1019 n, 1025 n.
Spatis di Villareggia, Sigismondo, 60 n, 130 n, 144, 148 n, 154 n.
Speciale, Onofrio, 205 n, 502 n.
Spinola, marchese, 93.
Spinoza, Baruch, 1072 n.
Spione, G., 408 n, 409 n.
Spondano, Enrico, 620, 621.
Spreti, Vittorio, 829 n.
Stafutti, S., 1022 n.
Stagnoli, Giovanni Battista, 1052.
Stagnon, Giacomo, 1048.
Stagnon, Giovanni Battista, 1048.
Stagnon, Pietro Antonio, 1048.
Stahrenberg, contessa, 1024 n.
Stampiglia, Silvio, 1061.
Stango, C., 819 n, 825 n.
Stango, Cristina, 323 n, 334 n.
Stella, Jacques, 375.
Stella, Pietro, 860 n.
Stern, Jean, 987 n, 992 n.
Sticha, Anna Maria Maddalena, 866 n.
Strada del Po, Anna, 1060.
Stradella, Alessandro, 1056.
Stradivari, Antonio, 991.
Stroppa, Sabrina, 628 n.
Strozzi, marchese, 523.
Strozzi, Niccolò, 351 e n.
Strozzi di Bagnolo, Giovanni Battista, 340.
Stumpo, Enrico, 12 n, 20 n, 42 n, 202 n, 231 n, 232 n, 239 n, 248 n, 250 n, 251 n, 252 n, 257 n, 258 n, 259 n, 264 n, 275 n, 507 e n, 534 n, 591 n, 722 n, 723 n, 746 n, 822 n, 824 n.
Suaglio, Vincenzo, 654 n.
Sublet des Noyers, François, 61 n.
Sulzbach, Anna Maria di, 822 n.
Sumo, Gian Giacomo, 60 n, 151 n.
Supino, Igino Benvenuto, 325 n, 326 n, 328 n.
Swift, Jonathan, 992.
Symcox, Geoffrey, 17 n, 199 n, 233, 248 n, 322 n, 334 n, 509 n, 625 n, 681 n, 867 n, 969 n, 973 n, 985 n, 994 n, 1039 n, 1068 n, 1093 n, 1098 n, 1118 n, 1119 n, 1129 n, 1162 n, 1163 n.

Tacito, Publio Cornelio, 247, 585.
Tafuri, Manfredo, 319.
Tagliazucchi, Girolamo, 1004, 1047.
Tamburini, Luciano, 210 n, 330 n, 331 n, 335 n, 464 n, 681, 839 n, 840 n, 847 n, 848 n, 849 n, 852 n, 853 n, 856 n, 857 n, 866 n, 1014 n, 1037 n, 1130 n, 1134 n, 1138 n, 1139 n, 1140 n, 1174 n, 1177 n, 1178 n.
Tana, Arduino, 983.
Tana, famiglia, 33, 127.
Tana, Federico, 243 n, 523, 907 e n, 1172 n.
Tana di Entracque, Carlo Giuseppe Giambattista, 99 n, 193, 194 e n, 195 n.
Tana di Santena, Maria, 1145 n.
Tantardini, Carlo, 1034.
Tapparelli d'Azeglio, Roberto, 321 n.
Tapparelli d'Azeglio, Vittorio Emanuele, 1020.
Tarello, Giovanni, 1155 n.
Taricco, Sebastiano, 996.
Tarino, Alessandra, 659 e n.
Tarino, Antonio, 674.
Tarino, Bartolomeo, 674.
Tarino, famiglia, 139, 154, 658 e n, 659 e n, 660 e n, 662-64, 666 e n, 667, 669, 670, 671 e n, 672 e n, 674-77, 860, 1114.
Tarino, Filippo Domenico, 855 n, 1153 e n, 1158, 1159.
Tarino, Giacomo, 666.
Tarino, Giobbe, 674.
Tarino, Giovanna, 659 e n.
Tarino, Giovanni Alberto, 670, 672 n.
Tarino, Giovanni Antonio, 671.
Tarino, Giovanni Battista (Gian Battista), 52 n, 151 n, 353 n, 370, 659 e n, 660 e n, 663, 667, 668, 670, 671, 672 e n, 678.
Tarino, Giovanni Domenico I (Gian Domenico *o* Domenico), 654 e n, 654 n, 655 e n, 656 e n, 657, 658 e n, 659, 660, 663, 664 n, 666, 668, 670 e n, 674.
Tarino, Giovanni Domenico II, 672 e n, 673 e n, 677 n.
Tarino, Giovanni Domenico, 1114 n, 1153 n.
Tarino, Giovanni Ludovico, 666 n.
Tarino, Giovanni Michele, 659 e n, 660 e n, 671, 672 e n, 673.
Tarino, Giovanni Vincenzo I, 657, 658 e n, 659 e n, 660, 668 n.
Tarino, Giovanni Vincenzo II, 658 n, 666 n, 677 n.

Tarino, Giuseppe, 674, 1114, 1115.
Tarino, Maria, 659 e n.
Tarino, Pietro Antonio, 1107.
Tarino, Vincenzo, 674.
Tarino di Barge, Giovanni, 654, 659 e n, 668 n, 670, 672, 673 e n, 674 e n.
Tarino di Barge, Ottavio Amedeo, 671, 672 n, 673, 674.
Tarino di Cossombrato, Domenico Francesco, 93 n, 119 n, 123, 124, 133 e n, 134 n, 135 n, 137, 141 e n, 142, 143 n, 148 n, 150, 154 n, 156, 160 n, 185, 194, 659 e n, 671, 672 e n, 673, 674.
Tarino Imperiale, Giovanni Antonio, 723 n.
Tarizzo, Francesco Antonio, 759 n, 760 n, 762 n, 768 n, 769 n, 771 n, 773 n.
Tartaglino, Renato, 251 n.
Tartarino, sergente maggiore, 85 n.
Tasnière, Daniele, 205 e n, 356, 403.
Tasnière, Georges, 333 e n, 334, 463 n, 601 n, 613 n, 614 n, 616 n, 617 n, 618 n, 1048, 1101, 1102.
Tasnière, Giuseppe Bartolomeo, 1048.
Tasso, Torquato, 183 n, 346, 595, 596, 605, 838, 1007, 1008.
Tassoni, Alessandro, 298 n.
Tassoni di Salasco, marchese di, 156.
Tavenardi, Michele, 1162.
Tavoni, Maria Gioia, 1107 n.
Tea, Francesco, 928 n.
Tedeschi, John A., 1161 n.
Telluccini, A., 997 n, 1184 n.
Tempesta, Antonio, 363, 395.
Temple-Leader, G., 437 n.
Tencalla, Giovanni, 405.
Teniers, David, il Giovane, 421.
Teocrito, 1120.
Teresa d'Avila (Teresa de Cepeda y Ahumada), santa, 980, 1147, 1148 e n.
Termignone Canalis di Cumiana, Aimone, 507.
Termignone Canalis di Cumiana, Francesco, 505-7.
Terzaghi, Maria Cristina, 409 n.
Tesauro, Alessandro, 277 n, 569 e n, 570 n.
Tesauro, Antonino, 570 n.
Tesauro, Emanuele, 19 n, 23 e n, 32, 75, 96 e n, 116 n, 161 e n, 167, 170, 172, 181 e n, 183, 186, 187 e n, 188-90, 208 n, 213 e n, 299, 300, 306, 309-11, 321 e n, 322, 337-39, 341, 351, 353, 356 e n, 361, 369, 373, 374, 379, 387, 388, 395 n, 401, 402 e n, 434, 436 n, 455, 460, 464, 466, 467, 484 e n, 487 e n, 488 e n, 490 e n, 494, 495, 500, 501 e n, 502 e n, 569, 570, 571 n, 572, 573 e n, 574, 575 e n, 576, 577 e n, 583 n, 590 n, 591, 592 n, 593 e n, 597 n, 600 e n, 601 e n, 602 e n, 603 e n, 604 e n, 605-7, 608 n, 609 e n, 610 e n, 611 e n, 612, 613 e n, 614 e n, 615, 616 e n, 617 e n, 618 e n, 619-21, 622 n, 623 e n, 624 n, 625 n, 626, 627, 628 n, 629, 633, 637, 660, 687 n, 694, 695 n, 703 e n, 711 e n, 712 e n, 778 n, 835 n, 845 e n, 850 n, 853 n, 996, 998, 1000, 1002, 1003, 1005, 1039, 1094, 1097 n, 1101, 1105 e n.
Tesauro, famiglia, 569.
Tesauro, Gaspare Antonio, 669 n.
Tesauro, Ludovico, 569, 570 n.
Testa, Pietro, *detto* il Lucchesino, 997.
Testi, Fulvio, 298, 575.
Thellung, Caterina, 1020 n, 1026 n.
Thevenon, Luc F., 330 n.
Thieme, Ulrich, 325 n, 328 n, 332 n.
Thompson, Edward P., 1156 n.
Thourneysen, Jean-Jacques, 369, 385, 400, 420, 427, 593 n, 616 n.
Thuillier, Jacques, 375 n, 397 n, 419 n.
Tibaldi, Pellegrino, 982.
Tibullo, Albio, 1122.
Tignola, Giovanni Domenico, 422.
Tiraboschi, Girolamo, 589 e n.
Tirazzo, Giovanni Ambrogio, 645 e n.
Tiziano, Tiziano Vecellio *detto*, 353, 382, 411, 412.
Todone, Giovanni, 1146 n.
Toledo, *vedi* Álvarez de Toledo.
Tolomei, Claudio, 270 n.
Tommaso d'Aquino, santo, 1073.
Tonso, Ottavio, 120 n.
Tonso, Pietro Francesco, 98 n, 119 n, 133 e n, 137, 138, 141 e n, 143 n, 160 n, 172.
Torazza, Bartolomeo, 120 n, 156 n, 443.
Torazza, Gian Matteo, 119 n, 145, 156 n.
Torcigliani, Michelangelo, 393.
Tordella, Piera Giovanna, 418 n.
Tornioli, Nicolò, 370.
Torre, Ambrogio, 478 n.
Torre, Angelo, 685 n, 687 n, 694 n, 850 n, 1135 n, 1156 n, 1157 n.
Torre Navone, Carla, 853 n, 1130 n, 1138 n.
Torret, Philibert, *detto* Narciso, 326, 352 n, 423, 425, 426.
Torrini, Bartolomeo, 543, 545, 1067.
Torrini da Lantosca, Giulio, 363 n, 539, 543-545, 576 n, 1067.
Tortonese, M., 1160 n.
Toso, Scipione, 407, 408 n.
Tourn, Giorgio, 713 n.
Trabattone, Giovanni Battista, 1053, 1056, 1059.
Traeri (Traher), Francesco, 1052, 1055.
Tranfaglia, Nicola, 248 n, 561 n.
Travani, Gioacchino Francesco, 334 n.
Travo, Sebastiano, 60 n, 120 n.
Trecesson di Cavour, Jeanne-Marie de, 494.

Trevisani, Francesco, 999 e n, 1000, 1002, 1003, 1005, 1006, 1008, 1046.
Tricou, Jean, 327 n.
Trofeo, Giovanni Grisostomo, 1052, 1053.
Trofeo, Ruggero, 1052.
Troger, Simon, 1020.
Trombetta, Giacomo Filiberto, 108 n.
Trono, Alessandro, 1027.
Trotto, Gian Domenico, 112 n.
Trovato, Paolo, 607 n.
Truchi, famiglia, 256, 267, 268.
Truchi, Gian Giacomo, 34 n.
Truchi di Levaldigi, Giovanni Battista (Gian Battista), 7, 38, 39 e n, 40, 41, 43 e n, 44, 45, 68 n, 72 e n, 79, 81, 82 n, 83 e n, 92, 93 e n, 94 e n, 95, 101 e n, 111, 113 n, 114 n, 133, 134 n, 140, 159, 168 n, 193, 195 n, 201, 235, 267, 282, 284, 285, 384, 385, 496 n, 510, 522, 523, 614 e n, 628 n, 644, 1172 n.
Tuninetti, Giuseppe, 1144 n.
Turchetti, Stefano, 279 n.
Turinetti, famiglia, 256, 268, 1028, 1031.
Turinetti, Giorgio, 134 n, 472.
Turinetti, Giovanni Antonio, 1171 n.
Turinetti di Pertengo, conte, 652.
Turinetti di Priè, Ercole, 267 n, 387, 723, 810, 826.
Turinetto, Giovanni Giacomo, 698 e n.
Turinetto, Pietro, 120 n.
Turletti, Francesco, 551 n.
Turlot, Nicolò, 1104.
Turner, Jane, 325 n.

Uberto, santo, 206, 465.
Ughelli, Ferdinando, 681 n, 693 e n, 697 e n, 698, 710 e n.
Ugliengo, Carlo Maria, 475 n, 477 n, 1045, 1048.
Ugliengo, famiglia, 1077.
Ugo, Francesco, 1055.
Umberto di Savoia, beato, 706.
Umberto I, *detto* Biancamano, conte di Savoia, 649.
Umberto II di Savoia, 328 n, 332 n, 333 n, 335 n.
Umoglio, Gian Battista, 117 n.
Umoglio, Giuseppe, 92 e n, 117 n.
Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa, 254, 361, 503, 578.
Uscello, Pietro, 374 n.

Vachero, Giulio Cesare, 631, 635, 642.
Valentino, santo, 368.
Valeriani, Domenico, 1007.
Valeriani, Giuseppe, 1007.
Valeriani, Roberto, 1047, 1050.
Valerio, *vedi* Rosso, Valerio.
Valetta, Antonio, 1124.
Valetta, Giovanna Maria, 1124.
Valfré, Andrea, 628 n.
Valfré, contessa di, 112 n.
Valfré, Sebastiano, 685, 707 e n, 708 e n, 709, 712 n, 762, 774, 843, 858 n, 863, 864 e n.
Vallaro, Stefano Maria, 542 n.
Vallauri, Tommaso, 167 n, 547 n, 569 n, 576 n, 595 n, 599 n, 614 n, 628 n, 1068 n, 1078 n.
Valle, Giuseppe, 1045, 1046.
Valletta, Antonio, 653 n.
Vallisneri, Antonio, 1072 n, 1075.
Valperga, Antonio Maurizio, 434, 443, 444.
Valperga, famiglia, 33 e n, 127, 521.
Valperga di Masino, Carlo Francesco, 827.
Valperga di Rivara, Arduino, 35 n, 65, 84 n, 85, 170 n, 194 n, 299, 504.
Valperga di Rivara, Vittoria, 194 n, 262, 268.
Valsalva, Anton Maria, 1089 n.
Valsania, Antonio, 186.
Valverde, Juan de, 544 e n.
Van der Doort, scultore, 305.
Van der Strecken, Geraert, 387.
Van Dyck, Antoon, 368 e n, 415, 416 n, 427, 1003.
Van Egmont, Justus, 387.
Vanello, Federico, 383.
Van Leefdel, Jan, 387.
Van Loo, Charles-André, 1002, 1007, 1046.
Van Meurs, Jan, 1122.
Vannier, Luigi, 406, 417.
Van Schuppen, Pierre, 428.
Van Uffele, Agnese, 1056.
Varallo, Franca, 499 n, 514 n.
Varni, Angelo, 530 n.
Vasari, Giorgio, 252, 363, 419.
Vasco, Giulio, 204 n, 205 n, 502 n, 705 n, 1097 n.
Vastapane Giannelli, Lucia, 673 n.
Vauban, *vedi* Le Preste de Vauban.
Vault, François Eugène de, 750 n, 752 n, 753 n, 754 n, 757 n, 759 n, 760 n, 761 n, 764 n, 766 n, 767 n, 768 n, 770 n, 771 n, 773 n, 774 n.
Vechi, Domenico, 670.
Vendôme di Penthièvre, Louis-Joseph de, 750-752, 754 e n, 755, 757, 758, 760 n, 761, 764.
Venius, Otto, 1047.
Ventre, imprenditore, 286.
Venturi, Franco, 691 n, 710 n, 713 n, 818 n, 860 n, 1082 n, 1102, 1103 n, 1106 n, 1115 n, 1118 n, 1120 n, 1137 e n, 1151 n, 1155 n.
Venturoli, Paolo, 1014 n, 1015 n, 1017 n, 1018 n, 1024 n, 1030 n, 1036 n.
Verdery, disegnatore di stoffe, 917.

Verdina, Michele Girolamo, 134 n.
Verga, Marcello, 15 n.
Vergnano, Gian Michele, 134 n.
Verlet, Pierre, 1042, 1044.
Vernant, Jean-Pierre, 270 n.
Vernazza, Giuseppe, 277 n, 321 n, 328 n, 333 e n, 335 n, 590 n, 630 n, 654 n, 655 n, 656 n, 666 n, 671 n, 675 n, 1008 n, 1014 n, 1107 n, 1109 n.
Vernoni, Giuseppe, 1053, 1103, 1104, 1106.
Vernoni, Ludovico, 143 n.
Veronese, Paolo (Paolo Caliari), 411 n, 420, 426.
Verqueria, Lodovico, 655 n.
Verrua, *vedi* Scaglia di Verrua.
Vertua, famiglia, 142, 166 n.
Vertua, Gian Battista, 119 n, 142 n.
Verulano, medico, 667 n.
Véry, Françoise, 952 n.
Vesalio, Andrea, 544 e n.
Vial, Eugène, 331 n, 335 n.
Viale, Vittorio, 293 n, 294 n, 295 n, 296 n, 301 n, 323 n, 328 n, 330 n, 345 n, 353 n, 477 n, 1000 n, 1002 n, 1013 n, 1042 n, 1044 n.
Viale Ferrero, Mercedes, 180 n, 204 n, 210 n, 338 n, 387 n, 463 n, 483 n, 484 n, 485 n, 486 n, 487 e n, 488 e n, 489 n, 490 n, 491 n, 492 n, 493 n, 494 n, 495 n, 498 n, 499 n, 500 n, 501 n, 502 n, 573 n, 584 n, 593 n, 597 n, 599, 600 n, 630, 705 n, 838 n, 845 n, 958 n, 991 n, 1005 n, 1056 n, 1095 n, 1186 n.
Viani, Antonio Maria, *detto* Vianino, 366.
Vianzone, Francesco, 1052.
Viaritio (Viarisio), Antonio, 58 n, 120 n, 126.
Vibò, Claudio Amedeo, 1158 n.
Vibò, famiglia, 860 n.
Vibò, Michele Antonio, 681 n, 692 e n, 848 n, 855, 860, 1143, 1153, 1156, 1157, 1158 e n, 1167.
Vibò, Michele, 1158.
Vibò di Pontedassio e di Prali, famiglia, 1158 n.
Vicens Vives, Jaime, 249 e n.
Vichard, César, 200 n.
Vico, Giuseppe, 321 n.
Victon, F., 1187 n.
Vidali, Giovan Battista, 392 n.
Vietto, Gaudenzio, 1048.
Vietto, Giorgio, 1046, 1048.
Vietto, religioso, 858 n.
Vigliani, Luigi, 187 n, 615 n.
Vigliardi, Giovanni Andrea, 1113.
Viglino Davico, Micaela, 952 n, 965 n, 1132 n.
Vignati, Carlo, 148 n.
Vignati di San Gillio, Alessandro, 60 n, 99 n, 120 n, 125, 126, 142 n, 144, 148 n.
Vignati di San Gillio, famiglia, 117 n, 118, 126, 142, 154.
Villa, famiglia, 30 e n, 33, 97.
Villa, Tommaso Ercole, 986.
Villa di Camerano, Ghiron Francesco, 97 n, 128 n.
Villa di Cigliano, Camilla, *vedi* Bevilacqua Villa, Camilla.
Villa di Cigliano e Volpiano, Guido di, 35 n, 93 n, 101 n, 195 n, 504, 636 e n.
Villari, Rosario, 1146 n.
Villefranche, monsieur de, 430 n.
Vinardi, Maria Grazia, 288 n, 341 n, 361 n, 369 n, 440 n, 456 n, 457 n, 463 n, 464 n, 469 n, 471 n, 473 n, 475 n, 476 n, 478 n, 964 n, 966 n, 1014 n.
Violetta, Carlo Antonio, 39 e n.
Viora, Mario Enrico, 235 n.
Viora, Mario, 712 n, 862 n, 867 n.
Viretti, sovrastante, 477 n.
Virgilio Marone, Publio, 581, 596, 972, 1007, 1115.
Virle, *vedi* Romagnano di Virle.
Visconti, Maria Carla, 1015 n, 1017 n, 1030 n, 1032 n, 1135 n.
Vitale, famiglia, 1095.
Vitali, Filippo, 1052.
Vitozzi, Ascanio, 312, 431, 432, 434, 439, 448, 456, 975, 1180.
Vitruvio, 293, 313, 951, 1048.
Vittone, Bernardo, 254, 851, 949.
Vittore, santo, 710, 711.
Vittorio Amedeo di Savoia, principe di Piemonte, 1141, 1151, 1163.
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 16, 17 e n, 19, 22, 26, 32, 39, 40, 44 n, 49, 51, 52, 54, 56, 67, 77, 84, 98 n, 100 n, 106, 113 n, 114, 129, 132, 163 e n, 204 e n, 257 n, 321-23, 324 n, 325 n, 326 e n, 328 e n, 329, 330, 343, 345, 348, 352, 353 n, 354 n, 355, 357, 360-63, 365-68, 383 n, 408-11, 415, 421, 422, 424, 426, 433, 437, 442, 458, 470, 483 e n, 484, 485, 487, 488, 499, 500, 503, 504, 506, 508, 516 n, 536 n, 545, 569, 573, 574 n, 575, 576, 584, 591 e n, 610, 628, 631, 634, 635, 639 e n, 671 e n, 1054.
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia e di Sardegna, 10 n, 17, 37, 106, 121, 122, 140, 154, 155 n, 156, 180 e n, 186, 193, 195, 199, 200, 203, 206, 209, 210, 231 n, 233, 237, 239-44, 254, 260, 262, 263 n, 316, 334, 335, 339, 348, 398, 403, 429, 430 n, 449, 459, 473, 497, 498, 514, 515, 516 e n, 532,

543, 569, 597 n, 613, 616 e n, 617, 623, 625-628, 630, 631, 651, 678, 683, 705, 707, 708, 712 n, 719-22, 723 e n, 724, 725, 727-29, 732-35, 737, 738, 740, 744, 746 e n, 747, 749, 750, 752, 755 e n, 756, 758-61, 766, 767, 770 e n, 771-77, 780, 782 e n, 790, 792 e n, 793, 795, 798, 799, 801-3, 806, 810, 813, 814, 817, 818, 819 n, 821, 822 n, 823-825, 827-29, 831, 832 e n, 833-37, 842, 843, 848, 849, 855, 857-62, 864, 865, 885, 886 e n, 887 n, 888, 890, 891, 894, 904 n, 907 e n, 908 e n, 909, 913, 940, 946, 952, 954, 957, 959, 960, 962, 964, 969, 970, 973, 980, 984, 985, 987, 992, 994, 995 n, 996-98, 1002-5, 1009, 1039, 1043, 1048, 1054, 1057, 1060, 1061, 1066, 1068, 1069, 1085 e n, 1091, 1094, 1098-101, 1103, 1115, 1117, 1118 e n, 1119, 1129, 1132, 1133 n, 1136, 1137, 1139, 1141, 1144, 1149 e n, 1152-54, 1157, 1159, 1162, 1163, 1165, 1168, 1177, 1178, 1185 n, 1186, 1187 e n.
Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, 285, 480, 835, 1186 n.
Vivaldi, Antonio, 971.
Vivanti, Corrado, 247 n, 251 n, 424 n, 535 n, 691 n, 1074 n, 1122 n, 1174 n.
Vives, Juan Luis, 1114.
Voet, Jacob-Ferdinand, 429.
Voghera, *vedi* Dal Pozzo di Voghera.
Vogli, Giacinto, 1081 n.
Vol, conte, 430 n.
Volpi, Caterina, 356 n, 411 n, 422 n.
Volpi Rosselli, Giuliana, 551 n.
Voltaire, François-Marie-Arouet *detto*, 950, 972, 992.
Voss, Hermann, 597 e n.
Vota, Carlo Maurizio, 315, 316, 1096.
Vottero, Dionigi, 607 n.
Vouet, Simon, 374, 375, 377, 381, 397, 413, 419.
Vries, H. F., 305.
Vuilleumier, Florence, 607 n.

Waddy, Patricia, 354 n.
Walter, Hermann, 366 n.
Warin, Claude, 327 e n, 328 n.
Warin, Jean, 327 e n, 328 n, 332.
Webster, Charles, 544 n.
Wehrlin, Christian, 1025.
Weigert, Roger-Armand, 330 n, 331 n, 335 n.
Wells, architetto, 308.
Weyden, Rogier van der, 412.
Whitmore, Philip J., 1076 n.
Wicardel de Fleury, Jean de, 504, 505.
Wicardel, famiglia, 33.
Wittel, Gaspard van, 1004.
Wittkower, Rudolf, 297 e n, 597 n, 969 n, 970 n, 986 n.
Wolfe, M., 238 n.
Woolf, Stuart Joseph, 12 n, 288 n, 520 n, 728 n, 821 n, 831 n, 998 n, 999 e n, 1050 e n.

York, duca di, *vedi* Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra.

Zaccone, Gian Maria, 1144 n, 1180 n, 1187 n.
Zaffarone, Cesare, 125.
Zaffarone, famiglia, 142, 152 n, 166 n, 166 n.
Zaffarone, Gian Pietro, junior, 120, 125, 126 e n, 131 n, 142 n, 148 n.
Zaffarone, Gian Pietro, senior, 125.
Zamboni, Orazio, 346.
Zanardi, Mario, 488 n, 606 n.
Zandrino, Barbara, 358 n, 391 n, 400, 614 n.
Zanetti, Dante, 215 n.
Zangrandi, famiglia, 665 n.
Zani, V., 405 n.
Zanier, Claudio, 278 n.
Zappata, Angela, 1150.
Zappata, Bartolomeo 189, 213, 617 n, 625 n, 678, 1095, 1096, 1100-2, 1104, 1105 e n, 1106 e n.
Zappata, famiglia, 676.
Zappata, Giovan Francesco, 664, 665 n, 666, 674, 676 n, 677 n.
Zappata, Giovanni Battista, 677 n, 784 n, 1097, 1102, 1104 n, 1105 e n, 1106 e n, 1107.
Zappata, Maria, 666.
Zappata, Paolo Giuseppe, 1086.
Zappata, Pietro Giuseppe, 1114, 1115, 1117.
Zappata, Pietro, 666 n.
Zapperi, Roberto, 597 n, 1118 n.
Zardin, Danilo, 692 n, 694 n.
Zardini Lana, Grazia, 698 n, 699 n.
Zarri, Gabriella, 707 n, 1145 n, 1146 n, 1148 n, 1150 n.
Zavatta, *vedi* Zappata.
Zavatta di Pontchy, famiglia, 666 n.
Zecca, Niccolò, *detto* Bertolino, 386 n.
Zemon Davis, Natalie, 1150 n.
Zeno, Apostolo, 1061, 1072 n.
Zerbino, Annibale, 658.
Zeri, Federico, 971 n, 977 n, 1007 n.
Ziani, Marc'Antonio, 1059.
Ziani, Pietro Andrea, 1058.
Zoppi, Giovanni Cristoforo, 1079.
Zuccari, Federico, 357 e n, 363, 394, 455.